ANNO XVII GENNAIO 1961

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Generale GIUSEPPE MOSCARDELLI

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - PIAZZA MANFREDO FANTI, 42

SOMMARIO

Pag.

Ordini del giorno all'Esercito 5

Inaugurazione dell'anno accademico 1960-61 presso le Scuole di Applicazione d'Arma 7

Evoluzione dei criteri fondamentali per l'organizzazione e la condotta della difesa di un settore - *Gen. di Brig. Gabriele D'Antona* 17

Lo scudo della NATO nel quadro della politica del « deterrent » - *Generale Allard* 35

Stati Uniti: Alabama e Mississippi - *Prof. Giorgio Luigi Bernucci* . . . 53

LETTERE AL DIRETTORE

La compagnia meccanizzata - *Cap. f. Muzio Curcio-Rubertini* 68

OPINIONI

Il plotone fucilieri - *Ten. f. (p.) Mario Buscemi* 70

Il Relatore ufficiale superiore d'Arma - *Ten. Col. Giuseppe Ferrando* . . 73

NOTE E PROPOSTE

Regolo R. B. B. - *Cap. a. Giovanni Ravenna* 76

La tutela della proprietà privata in regime di occupazione militare - *Cap. amm. Oronzo Campanelli* 86

MEMORIE

La riconquista della penisola di Kertsch - *Gen. Manstein* 93

ARCOBALENO

L'ultimo dei grandi poeti di Roma - Un Premio Nobel - Tolstoi - Ulisse - Così si fa la pace! - *Didimo* 101

LIBRI

Pag.

Storia delle campagne oceaniche della Marina Militare. Vol. IV. - *Ufficio Storico della M. M.* (recens. *M. Furesi*) 107

Lettere di patrioti italiani del Risorgimento - *Giuseppe Amoroso* 108

Gli etruschi nel mondo antico - *Otto Wilhelm Von Vacano* 108

Il risveglio dell'Africa nera - *Romain Rainero* (recens. *Paolo Vittorelli*) . . 109

Considerazioni sulle cause della grandezza e decadenza dei romani - *Montesquieu* 114

Storia del pensiero economico - *George Soule* 114

L'origine della specie - *Charles Darwin* 114

Trattato di psicologia. A cura di *David* e *Rosa Katz* 115

Cinquant'anni di teatro in Italia - *Giorgio Pullini* 115

RIVISTE E GIORNALI

Strategia dell'Occidente 116

Forze, debolezze e imperativi della strategia occidentale - *Claude Delmas* . . 121

Guerra nucleare. I motivi per cui potremmo vincere - *Edward F. Downey, Jr.* 123

Aspetti positivi e negativi della scienza militare tedesca. - Von Clausewitz - *Wilhelm Ritter von Schramm* 125

INFORMAZIONI 127

VARIE 138

ORDINI DEL GIORNO ALL'ESERCITO

del Gen. Bruno Lucini

Nel lasciare la carica di Capo di S. M. dell'Esercito ed il servizio, rendo spiritualmente omaggio alle Bandiere dell'Esercito, che simboleggiano le sue gloriose tradizioni; rivolgo il mio fraterno saluto a tutti, con l'incitamento a continuare, sotto la illuminata guida del mio successore, generale Gualano, l'adempimento del sacro dovere di prepararci a difendere la nostra Patria.

Roma, 24 dicembre 1960.

. . . . . del Gen. Antonio Gualano

Assumo oggi la carica di Capo di S. M. dell'Esercito.

Il mio primo reverente pensiero ai nostri Caduti, il mio primo saluto alle nostre gloriose Bandiere.

Sulla via del DOVERE impegnerò ogni energia per tutelare la saldezza morale, i valori spirituali e l'efficienza della Istituzione, garanzia delle Patrie libertà.

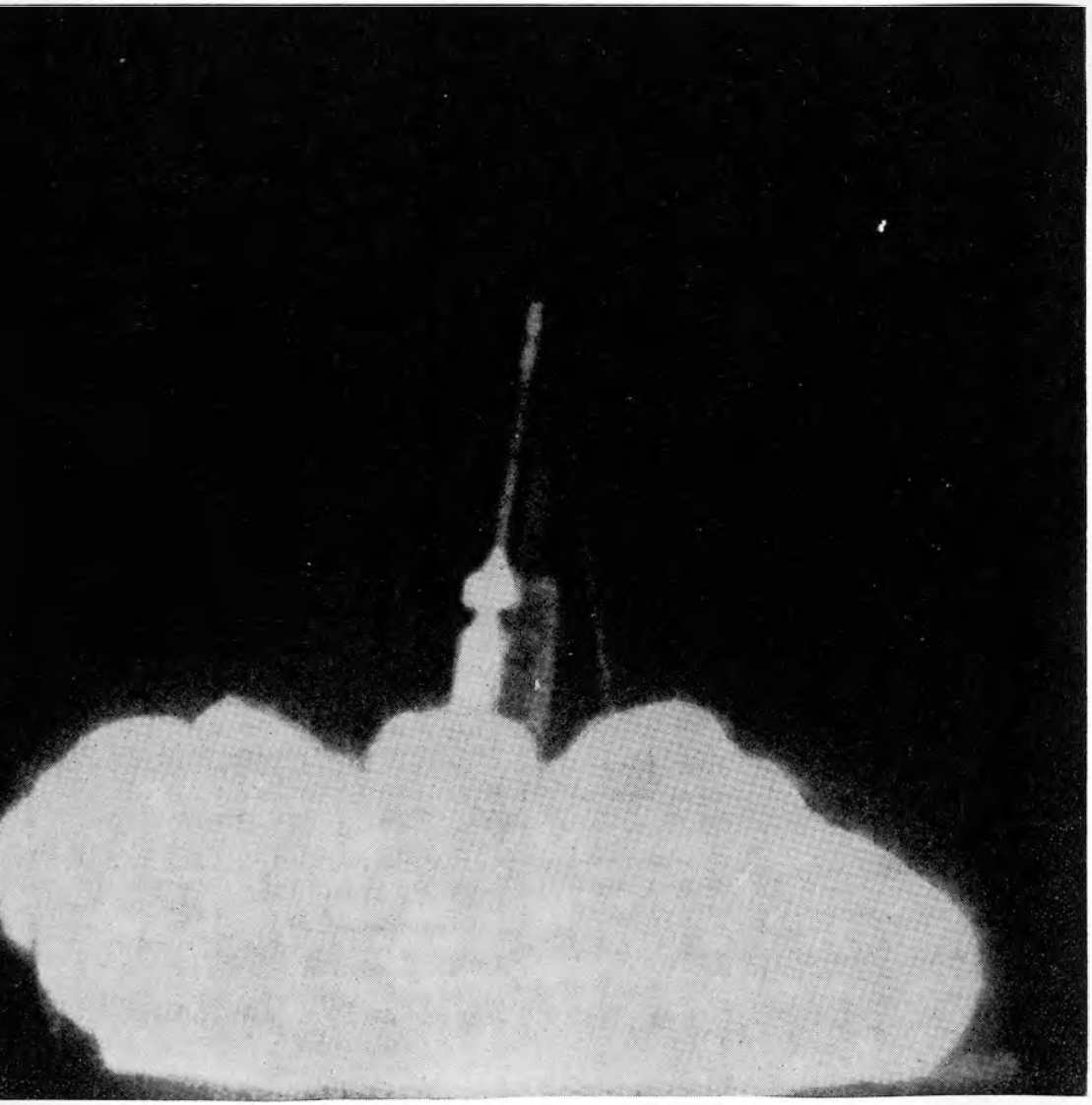
Sono certo che tutti mi seguiranno, offrendomi collaborazione leale e generosa.

Al Generale Lucini, che lascia il servizio permanente, il mio fervido augurio.

Il nuovo anno rechi a tutti le migliori fortune nel più sereno, fecondo lavoro.

Roma, 24 dicembre 1960.

MISSILE SPAZIALE ITALIANO



Un missile italiano a due stadi è stato lanciato, dal poligono di Perdas de Fogu in Sardegna, alla prestabilita altezza di km 170. Il lancio aveva scopi scientifici.

(Foto ANSA)

INAUGURAZIONE DELL' ANNO ACCADEMICO 1960-61 PRESSO LE SCUOLE DI APPLICAZIONE D' ARMA

Il giorno 5 dicembre ha avuto luogo in Torino, alla presenza del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, la cerimonia dell'inaugurazione dell'anno accademico 1960-61 delle Scuole di Applicazione d'Arma.

In tale circostanza il Generale Comandante delle Scuole ha pronunciato la prolusione di cui si riportano i passi essenziali.

Nel suo duecentoventunesimo anno di esistenza il Palazzo dell'Arsenale rivive un atto che, ripetutosi nel lento trascorrere dei tempi, è ormai viva parte delle tradizioni di questo Istituto: l'apertura del nuovo anno accademico dei corsi di applicazione e di aggiornamento professionale.

L'intervento delle altissime Autorità e Personalità che hanno voluto onorare di loro presenza l'odierna cerimonia ha per noi significato di solenne incitamento a compiere il nostro dovere nel modo più completo.

Insegnanti civili e militari, Quadri permanenti ed ufficiali allievi sono pienamente consapevoli della onerosa responsabilità che dovranno affrontare nel nuovo anno di lavoro, in un compito vincolato a due inderogabili riferimenti:

— la chiara nozione della determinante importanza della qualità dei Quadri per l'efficienza dell'Esercito;

— l'altissima considerazione che questo Ateneo Militare ha sempre saputo meritarsi.

Qualche cifra riferita al decorso anno accademico può fornire un'idea dell'attività di queste Scuole:

— il 60 per cento dell'impegno didattico è assorbito dalle materie scientifiche;

— 20 delle 39 materie di insegnamento sono a livello universitario;

— 25 gabinetti scientifici e didattici;

— 40 insegnanti civili, in gran parte insegnanti del locale Politecnico;

— 110 insegnanti militari.

Si potrebbe pensare che l'opera di una così antica Scuola sia ormai definita entro un consolidato binario e non ammetta pertanto molte novità. Ma la realtà è assai diversa, perchè questo Istituto deve fare fronte alla insop-

primibile esigenza di rinnovare, con periodica regolarità, i ranghi dell'Esercito con giovani ufficiali preparati ad assolvere funzioni che, pur essendo immutabili nella loro essenza, sono in continuo divenire nel campo della tecnica e della esecuzione.

Ciò impone un fervido lavoro non solo aggiornato, ma addirittura proteso verso i prevedibili sviluppi futuri; e questo obbligo di costante evoluzione e di ponderata extrapolazione costituisce uno degli aspetti più impegnativi, e nel contempo più avvincenti, del nostro problema didattico.

Dopo aver brevemente accennato alle innovazioni che verranno introdotte nell'attività e nell'organizzazione didattica degli Istituti durante l'anno accademico, il Comandante delle Scuole di Applicazione si è soffermato ad esaminare alcuni aspetti di maggior interesse del tema: « La formazione di base dell'ufficiale in servizio permanente dell'Esercito ».

In passato, forse, le Scuole di reclutamento degli ufficiali in s.p. potevano proporsi di dare ai loro allievi una preparazione teorica completa, bastevole cioè per tutta la carriera perchè, come disse il Clausewitz, « Il sapere necessario alla guerra era semplice, cioè raccolto sopra oggetti poco numerosi . . . ».

Oggi, la situazione è radicalmente mutata e certo ancora più muterà nel prossimo futuro, sicchè è impensabile poter dare ai giovani ufficiali in servizio permanente una preparazione iniziale adeguata alle esigenze complessive della loro carriera che interessa un periodo di tempo generalmente superiore ai trent'anni.

Occorre quindi assegnare agli Istituti di reclutamento un obiettivo intermedio, costituito da una preparazione di base, che fa affidamento su di una insopprimibile integrazione successiva di studio individuale, metodico e continuo, e sul sussidio di un'ampia gamma di corsi d'Arma, interarma ed interforze.

Infatti, nell'attuale ordinamento scolastico l'obiettivo stabilito per questi Istituti è definito dai seguenti criteri:

— preminenza della formazione spirituale;

— approfondita preparazione scientifica ed applicata;

— programmi di studio delle varie Armi unificati quanto più possibile e sviluppati in comune;

— preparazione professionale pratica al livello ufficiale subalterno.

Si tratta di dare una formazione di base alle nuove generazioni di ufficiali in s.p. che sono l'ossatura fondamentale dell'Esercito e perciò gli studi debbono essere proporzionati ad un livello ben superiore a quello richiesto dal grado iniziale di ufficiale.

In altre parole, anche se la preparazione pratica è limitata alle attribuzioni dell'ufficiale subalterno, il compito di questo Istituto non è quello di

formare dei comandanti di plotone, che potrebbero essere ottimamente preparati — con altri criteri ed in limiti di tempo ben meno estesi — a cura delle Scuole A.U.C. e d'Arma.

In verità, sono criteri non del tutto nuovi nell'Esercito, perchè configurano un livello di preparazione assai simile a quello conseguito in passato dagli ufficiali in servizio permanente delle armi di Artiglieria e Genio.

La novità consiste nella loro estensione a tutte le Armi. Ed è una novità che, come sempre accade, trova consensi ed opposizioni. L'argomento riveste una così fondamentale importanza da meritare qualche considerazione.

* * *

Scienza e tecnologia stanno avanzando con una rivoluzionaria accelerazione, e ciò non può non influenzare le FF. AA., che nella loro struttura sono state e saranno sempre dipendenti dalle condizioni di sviluppo delle istituzioni civili. Quindi FF. AA. moderne non possono essere che spiccatamente tecniche e dotate dei più moderni mezzi bellici, perchè la evoluzione in corso può creare condizioni di grave e persino decisiva inferiorità per la parte che si lascia superare.

Un ritardo nello sviluppo delle scienze di qualche anno ha oggi il peso che in tempi passati ebbe un periodo cento volte più lungo.

Questa situazione ha portato studiosi militari ad affermare che oggi, a fianco della manovra classica che tende a creare lo squilibrio per mezzo del fuoco e del movimento, possa manifestarsi una manovra tecnica che consiste nell'impiego di sorpresa di armi di potenza così schiacciante da rendere inoperanti o decisamente superate quelle del nemico.

E', comunque, necessario studiare il problema della preparazione bellica con metodi scientifici che richiedono: eliminazione di qualsiasi idea preconcetta, precisa impostazione, obiettiva analisi, valutazione sistematica. Occorre cioè la stessa mentalità con la quale la scienza studia i fenomeni sottoposti alla sua indagine ricorrendo, tutte le volte che il problema lo consente, all'ausilio dei moderni strumenti della ricerca operativa e della cibernetica.

Un tale orientamento non deve apparire esagerazione avveniristica perchè le tecniche più avanzate stanno ormai per invadere anche la zona d'azione della minore unità.

* * *

Le eventuali limitazioni di carattere economico derivanti dalla situazione nazionale non esimono dalla necessità di studi e di ricerche; sarà quanto meno necessario conoscere le possibilità di aiuto da parte di alleati e di difesa dalle armi del nemico.

Le armi moderne, specie quelle nucleari, hanno introdotto nella guerra elementi di straordinario dinamismo. Tutti riconoscono che è una rivolu-

zione, alla quale le FF. AA. debbono adattarsi con la più grande ampiezza ed obiettività di vedute, senza riserve mentali od illogici convenzionalismi, e nessuno contesta la necessità di ufficiali tecnicamente e scientificamente preparati; le divergenze nascono quando si tratta di estendere questo concetto a tutte le Armi. Affiora soprattutto la preoccupazione che la Fanteria possa essere menomata da un eccessivo tecnicismo nelle sue qualità di slancio e di aggressività. Ma oggi non basta più — come fino a qualche decennio fa — che l'ufficiale « sappia battersi », trascinando i suoi uomini all'assalto.

Oggi, sul fronte di un battaglione attaccante nella formazione standard con due compagnie avanzate aventi ciascuna due plotoni avanzati, operano appena 40-50 assaltatori, a favore dei quali agiscono — per limitarsi all'ambito del solo battaglione — circa mille uomini al servizio di armi, mezzi e strumenti che debbono rendere possibile agli assaltatori di giungere sull'obiettivo e di giungervi ancora in possesso di una sufficiente carica di capacità combattiva. La Fanteria moderna ha assunto ormai la fisionomia di Arma di specializzati ad alto livello, destinata a costituire il fulcro, il centro di attrazione della cooperazione di tutte le altre Armi.

Una tale impostazione del combattimento impone tutto un complesso e, nel contempo, agile meccanismo di concomitanze, convergenze e concentramenti non realizzabile — nemmeno in ambiente addestrativo — se gli ufficiali, che debbono essere prima gli istruttori e poi i coordinatori, non hanno le solide basi scientifiche ed organizzative indispensabili per il razionale impiego dei numerosi e svariati mezzi disponibili.

E come si può richiedere alle altre Armi tutta la cooperazione che esse possono dare se non si ha sicura conoscenza delle loro possibilità?

Da queste e da molte altre considerazioni — che per ragioni di brevità si omettono — traggono la loro convinzione i sostenitori della imprescindibile esigenza di tecnicismo dell'Arma di Fanteria, tra i quali sono in prima linea i Quadri dirigenti di questo Istituto, che vedono confermata la validità delle loro opinioni dai risultati dell'insegnamento e soprattutto dalla meraviglia che dimostrano i discepoli quando viene loro accennato alla disparità un tempo esistente fra le varie Armi.

Convinti del principio che un Esercito vale quanto vale la sua Fanteria, riteniamo che l'indirizzo di formare gli ufficiali in s.p. di tutte le Armi in una Scuola unica, con programmi ad alto tenore scientifico e tecnico, differenziati soltanto nella misura imposta dalle caratteristiche peculiari di ogni singola Arma, sia la innovazione più radicale, più rispondente alle esigenze, più promettente per la preparazione dei Quadri dell'Esercito.

* * *

In armonia ai concetti informatori enunciati, il ciclo attualmente in vigore per la formazione di base degli ufficiali in s.p. comprende tre fasi successive e strettamente coordinate:

— biennio di Accademia Militare, comune per tutte le Armi;

— biennio di Scuola d'Applicazione, distinto per Armi. ma con gran parte di studi in comune;

— periodo di tirocinio di comando e corso tecnico-applicativo.

I due bienni hanno sviluppo spiccatamente formativo e teorico, a livello universitario; la terza fase — che dura circa sette mesi — ha invece carattere pratico e preparatorio alle funzioni dell'ufficiale subalterno.

Si tratta di un ciclo formativo adeguato alla esigenza qualitativa della guerra moderna e quindi lungo e complesso, che presenta una vastissima gamma di problemi di ogni genere. Ci limiteremo a prenderne in esame qualcuno dei più attuali e significativi.

* * *

I regolamenti di tutte le Scuole Militari concordano nella esigenza di accompagnare gli studi con una vigorosa azione educativa e, ad esempio, il Regolamento Interno di questo Istituto formula così il primo scopo da conseguire: « Completare la formazione spirituale » con riferimento all'analoga attività già esplicata dall'Accademia Militare.

Tradizionalmente, questa attività è stata sempre svolta con impegno ed efficacia massime, per mezzo dell'esempio, dell'austera norma di vita, del severo regime disciplinare. E tutti coloro che sono stati forgiati dall'Accademia e dalla Scuola d'Applicazione, conservano di quell'esperienza un reverenziale e riconoscente ricordo per tutta la vita, così come è chiaramente dimostrato dalle numerose visite che annualmente vengono effettuate a questo Palazzo da corsi di ex allievi.

Nella scorsa primavera infatti, abbiamo avuto l'onore di ricevere — tra gli altri — i Corsi 100° ed 84° che vantano rispettivamente 52 e 60 anni di stellette.

Quelle tradizioni sono qui tuttora gelosamente custodite e pienamente operanti ed i pochi passi che sono sufficienti per oltrepassare la soglia di questo Palazzo introducono repentinamente in un ambiente in cui hanno diritto di cittadinanza soltanto i supremi ideali di Patria e di Onore.

Apporto di grande efficacia per l'elevazione spirituale dei nostri giovani ufficiali proviene dalla residenza nella illustre città di Torino, così ricca di suggestivi ricordi di glorie militari e di amor patrio; e le prossime manifestazioni per il centenario dell'unità d'Italia offriranno indubbiamente preziose occasioni di meditazione sui sacrifici e sui generosi slanci che hanno reso possibile il conseguimento della indipendenza e della libertà nazionale.

Tuttavia, lo scaduto livello educativo del costume in genere fa ritenere necessario potenziare i tradizionali strumenti educativi indiretti con una vigorosa e stimolante azione diretta, mirante ad illustrare ed a far assimilare i principi etici della missione dell'ufficiale.

La stessa esigenza è stata del resto riscontrata anche all'estero ed infatti molte scuole militari delle maggiori potenze hanno incluso nei loro programmi specifiche attività educative, ad es.: « Leadership » all'Accademia di West Point; « Formation morale ed psychologique » a Saint Cyr.

Anche se l'esperienza consente di affermare che i giovani che scelgono la nostra carriera poco risentono dei difetti del tempo, questa attività educativa è necessaria perchè essi, quando cominceranno ad esercitare le funzioni di comando, si troveranno in condizione ben più difficile di quella che fu la nostra, quando uscimmo da queste Scuole. Occorre quindi prepararli a superare le maggiori difficoltà che l'esercizio delle funzioni di comando presenta in un tempo in cui il materialismo e l'indifferenza per gli ideali sono largamente diffusi.

Perciò, quest'anno avrà inizio, in via sperimentale, un'attività educativa pianificata, estesa ai due anni del ciclo delle Scuole di Applicazione per consentire:

— nel primo anno: l'esame delle costanti della personalità del Comandante;

— nel secondo anno: lo studio delle più importanti manifestazioni dell'esercizio di comando.

Non potendo — e me ne spiace — illustrare l'esperimento, mi limiterò ad accennare che esso non sarà svolto con modalità scolastiche, trattandosi di attività non suscettibile nè di interrogatori nè di esami, perchè mira a stimolare la riflessione ed a valorizzare la personalità del singolo. Non si cercherà di imporre un catechismo, ma di stimolare l'interiore vita morale ed intellettuale, che deve svolgersi autonoma, se vuole essere veramente vita.

Si tratterà essenzialmente di un organico piano di discussioni guidate, in cui i protagonisti saranno gli stessi allievi, mentre gli istruttori si limiteranno a svolgere un'azione catalizzatrice. E, forse, fra due o tre anni sarà possibile dare alle stampe un manuale di « Etica del Comando » od « Arte del Comando », che, oltre ad accrescere la non certo copiosa bibliografia italiana in materia, presenterà il particolare interesse di essere in gran parte frutto della collaborazione degli ufficiali allievi e, pertanto, aggiornato alla mentalità moderna e sicuramente intonato alle esigenze educative di questo Istituto.

* * *

Gli studi comprendono:

— le stesse materie scientifico-matematiche *previste per il biennio propedeutico della facoltà di ingegneria e, recentemente, il loro insegnamento è stato riconosciuto equiparato a quello svolto dalle Università;*

— materie scientifico-applicative: *meccaniche, chimiche, materie elettriche, topografia impartite per fini introduttivi dagli studi scientifico-militari;*

— materie scientifico-militari: *esplosivi, balistiche, armi, automobilismo, carrismo;*

— materie militari e professionali: *storia militare, geografia militare, arte militare marittima, arte militare aerea, impiego d'arma;*

— discipline umanistiche: *governo del personale; diritto pubblico; lingue: inglese, tedesca e francese; con integrazione di conferenze e visite a musei ed opere d'arte.*

E' un complesso di studi in cui le discipline scientifiche e tecniche prevalgono nettamente e sono sviluppate a livello ben più elevato di quello richiesto dalle quotidiane contingenze. Tale indirizzo imposto dalla necessità di fornire ai giovani ufficiali in s.p. le basi scientifiche indispensabili per intendere profondamente ogni mezzo in dotazione ora ed in prevedibile futuro e per poter seguire l'immancabile progresso delle applicazioni della scienza e della tecnologia nel campo bellico. Orientamenti didattici analoghi erano già stati parzialmente adottati in passato, peraltro con scopi prevalentemente formativi, per sviluppare le doti di chiarezza, precisione, logicità, abitudine a sceverare l'essenziale, ritenute indispensabili nell'esercizio del comando. Oggi, tale scopo tuttora valido, è affiancato dalla imperiosa esigenza di preparare tutti gli ufficiali in s.p. alla situazione di rivoluzione tecnica in cui siamo coinvolti, perchè la guerra moderna impone l'impiego di mezzi altamente progrediti e potenti per eseguire presto e tecnicamente bene complessi lavori che — pur essendo purtroppo distruttivi nei loro effetti immediati — richiedono, oltre ad imprescindibili ed immutabili valori morali, un rilevante corredo di aggiornate conoscenze tecniche e di capacità organizzative.

* * *

La preparazione pratica *si svolge in quattro* fasi *successive:*

— a Modena si svolge una attività addestrativa tendente a formare nell'allievo una fondamentale coscienza pluriarma ed a metterlo in grado di assolvere le mansioni di comandante di squadra fucilieri, capopezzo di artiglieria da campagna, comandante di squadra pionieri, comandante di squadra trasmissioni a filo e radio;

— l'obiettivo delle Scuole di Applicazione è l'abilitazione allo svolgimento delle funzioni di comandante a livello plotone. Nel corso delle esercitazioni gli ufficiali allievi sono addestrati all'impiego di automezzi, di carri, di attrezzature meccaniche, di esplosivi, di mezzi di collegamento e di tutte le armi individuali e di reparto;

— un periodo di tirocinio di comando, della durata di circa quattro mesi, svolto presso enti didatticamente organizzati per l'addestramento elementare del soldato, cioè presso i centri addestramento reclute, ha per scopo

la formazione generica dei comandanti di plotone e di sezione delle varie Armi, particolarmente per quanto concerne l'acquisizione del metodo di addestramento e la conoscenza della preparazione di base del soldato;

— un corso tecnico-applicativo, della durata di circa tre mesi, svolto presso le Scuole d'Arma, allo scopo di completare la preparazione professionale pratica dell'ufficiale proveniente dalle Scuole di Applicazione con un intenso ciclo di esercitazioni, così da porlo in grado di adempiere con sicurezza alle mansioni dell'ufficiale subalterno di reparto.

L'ufficiale in s.p. viene quindi immesso nei reparti preparato ad iniziare il suo servizio anche in campo pratico; manca l'esperienza e la sicurezza, ma è lacuna che scompare prontamente con qualche mese di esercizio del comando.

* * *

I programmi di educazione fisica comprendono una attività ginnico-sportiva tendente:

— ad accrescere e migliorare le qualità fisico-atletiche dell'ufficiale allievo;

— a concorrere alla formazione del carattere e allo sviluppo della personalità, abituando al rischio calcolato, all'autocontrollo e ad un sano spirito agonistico;

— ad iniziare la preparazione all'adempimento delle funzioni di istruttore, secondo i requisiti richiesti all'ufficiale di reparto.

Atletica, ginnastica, nuoto, pugilato, difesa personale, giuochi, percorso ginnico-sportivo militare, scuola comando, sono razionalmente alternati per utilizzare nel modo più redditizio il tempo disponibile.

L'equitazione, obbligatoria per tutti gli allievi del primo anno di Accademia, è proseguita negli anni successivi dai più dotati in tale attività — utilizzando intensamente le disponibilità di attrezzature, quadrupedi e personale — allo scopo di individuare gli ufficiali più idonei per l'ulteriore perfezionamento.

Gli aspiranti alle Specialità alpine effettuano prove di attitudine sci-alpinistiche e partecipano ad un addestramento preliminare sciistico.

In complesso, i programmi utilizzano il tempo disponibile con esercizi variati e propedeutici all'addestramento al combattimento.

Concludendo la sua esposizione, il Comandante delle Scuole di Applicazione ha rilevato che la preparazione che viene impartita ai giovani ufficiali in servizio permanente è *di struttura ingegneristica, adeguata alla caratteristica di gigantesca impresa industriale che l'Esercito va assumendo e nella quale ciò che dovrà servire per la vita prevale sugli aspetti utilitari immediati. E' un'ampia e solida base sulla quale ogni ufficiale può e deve co-*

struire, allargando il suo orizzonte intellettuale, con studio assiduo ed approfondito, secondo consapevoli e meditate direzioni di espansione e senza mai illudersi di saperne abbastanza.

L'urgenza delle indispensabili conoscenze tecniche e la impossibilità di dilatare la durata del ciclo formativo dell'ufficiale costringono peraltro in limiti ristretti lo studio delle discipline a sfondo umanistico.

Trattasi di una lacuna che, se inizialmente accettabile, deve essere successivamente eliminata con lo studio assiduo individuale che dovrà accompagnare gli ufficiali lungo lo sviluppo della loro carriera.

* * *

Ha preso quindi la parola il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito che ha recato agli ufficiali allievi il saluto e l'augurio del Ministro per la Difesa e del Capo di Stato Maggiore della Difesa.

Dopo aver invitato i giovani ufficiali a considerare gli alti valori spirituali sui quali si fonda l'attività professionale che essi hanno scelto ed aver formulato per tutti l'augurio di buon lavoro, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito ha dichiarato aperto l'anno accademico 1960-61 delle Scuole di Applicazione d'Arma.

NUOVA ARMA INDIVIDUALE





L'X M.72 è una nuova arma controcarri americana che può essere trasportata e impiegata da un uomo solo. Verrà prodotta in serie.

EVOLUZIONE DEI CRITERI FONDAMENTALI PER L'ORGANIZZAZIONE E LA CONDOTTA DELLA DIFESA DI UN SETTORE

Gen. di Brig. Gabriele D'Antona

I.

ANALISI DELL'AZIONE DIFENSIVA IN RELAZIONE A MODERNI MEZZI DI LOTTA E CONSEGUENTE FORMA DELLE STRUTTURE STATICHE

La situazione politico-militare dell'Italia, vista nel quadro dell'Alleanza Atlantica, consente di guardare con fiducia all'avvenire e di sperare in una lunga pace che eviti ogni conflitto armato. L'aspirazione di quasi tutti i popoli è questa; ma l'evoluzione del genere umano, intimamente legata ad ogni forma di lotta, ci fa prevedere — anche attraverso l'esame dei corsi e ricorsi storici — la possibilità di futuri periodi bellici, che ci auguriamo molto lontani dal tempo presente.

Occorre tuttavia prepararsi ed orientare gli animi e gli spiriti ad affrontare con onore la difesa del suolo nazionale: essere in poche parole preparati a sostenere una battaglia difensiva.

Le suaccennate considerazioni hanno portato il pensiero militare italiano a studiare a fondo l'azione difensiva e la nostra regolamentazione è ormai avanti su tale strada.

Riteniamo peraltro utile prospettare sulle pagine di questa Rivista alcune idee personali nell'intento di contribuire con un apporto costruttivo alla evoluzione della vigente regolamentazione.

Allo scopo di mantenere il nostro esame entro limiti definiti e ristretti, la trattazione riguarderà essenzialmente l'organizzazione a difesa di un settore divisionale in un terreno di pianura o collinoso (1).

---

(1) Per « settore difensivo » intendiamo una striscia di terreno in senso normale alla fronte di determinate dimensioni (generalmente fissate dall'Autorità da cui dipende il settore) la cui difesa venga affidata ad una G.U. (normalmente Divisione).

1. · Preminenza del « fuoco » nella lotta del futuro.

I mezzi fondamentali di azione del combattimento, come generalmente ammesso, continueranno ad essere sempre: *fuoco, movimento* ed *urto*. Di questi tre mezzi, il « *fuoco* » ha ormai acquistato una netta superiorità d'importanza, stante la gamma di armi e di potenti mezzi esplosivi oggi disponibili (specie nel campo delle telearmi e delle armi atomiche), ed anche perchè l'*urto* non è ormai altro che *fuoco ravvicinato*.

La difesa trae grande vantaggio dall'impiego del fuoco, anche ove non si arrivi all'impiego di ordigni atomici (1), erogato dalle moderne armi, perchè oltre al *fuoco* delle artiglierie convenzionali e degli aerei, può disporre del fuoco dei missili. Queste telearmi:

— possono essere dislocate molto in profondità, diluite nello spazio, mascherate ed occultate (fuoco erogato da varie posizioni di lancio, talune in caverna), mentre, stante la grandissima gittata, consentono di manovrare il fuoco su ampissimi settori;

— si prestano a logorare le forze attaccanti a grandissima distanza, *purchè siano servite da una organizzazione minuziosa ed efficiente di ricerca, scoperta, individuazione, determinazione ed analisi degli obiettivi;*

— consentono di:

. paralizzare il movimento delle forze attaccanti e di costringerle a diluirsi molto in profondità e sulla fronte, *talchè per arginarne la loro azione sono sufficienti elementi difensivi meno profondi che in passato;*

. concentrare la loro azione contro le formazioni corazzate del nemico, ove individuate a distanza, e controbattere i mezzi di fuoco destinati all'azione di aderenza a favore dei dispositivi di attacco;

. isolare determinate aree di un settore difensivo per impedire o ritardare l'alimentazione dell'attacco o per favorire la reazione dinamica della difesa.

D'altra parte la disponibilità e superiorità di fuoco (convenzionale ed atomico) consente all'attaccante di:

— aprire rapidamente profonde brecce nell'organizzazione difensiva dell'avversario, *specie ove questi abbia preventivamente stampato sul terreno elementi difensivi a forme geometriche chiuse* (capisaldi nell'attuale regolamentazione);

---

(1) Il presente studio tiene conto della possibilità che nei futuri conflitti possano essere impiegati ordigni atomici. Anzi lo scopo è appunto quello di dimostrare la necessità di eliminare (almeno inizialmente, quando sulla P.R. non ci sia il contatto col nemico) la creazione di *strutture statiche ed area chiusa,* tipo caposaldo, che si prestino ad essere neutralizzate efficacemente dal mezzo atomico (globo di fuoco pressochè sferico, che incide sul terreno secondo una planimetria orizzontale di forma pressochè circolare).

— concentrare il fuoco in profondità, lungo prescelte direttrici di penetrazione per raggiungere rapidamente le retrovie della difesa e provocarne l'eliminazione con la manovra;

— battere, *al fine di sconvolgere* l'organizzazione di fuoco del difensore: infrastrutture aeronautiche, rampe di lancio di missili, schieramenti di artiglieria, ecc.

Quest'ultimo risultato è di difficile realizzazione, specie ove si tratti di neutralizzare o distruggere un'organizzazione molto profonda costituita da rampe di missili con gittate dell'ordine di varie centinaia di chilometri ed infrastrutture aeronautiche dislocate su ampi spazi.

Sull'argomento, senza dover spendere altre parole mi sembra che si possa concludere che « un'accurata organizzazione di molteplici e multiformi mezzi di fuoco, schierati in profondità, possa ostacolare fortemente e quasi paralizzare ingenti forze attaccanti, più vulnerabili nei confronti di chi si difende, appunto perchè obbligate a scoprirsi per muovere e portarsi a distanza di attacco ».

2. - Rendimento della « difesa » rispetto all'attacco.

Si è sempre convenuto che chi attacca ha la superiorità delle forze, almeno in determinati limiti di tempo e di spazio. D'altra parte, la Storia militare ci consente di citare numerosi esempi che chiaramente dimostrano quanto sia maggiore il rendimento della difesa rispetto all'attacco. Alcuni esempi mostrano altresì come il più debole dei contendenti abbia spesso cercato di risolvere a proprio favore il conflitto con l'offensiva sistematica, spesso scatenata di sorpresa. L'analisi dei maggiori conflitti del passato, quali la lotta fra Cartagine e Roma, l'impresa napoleonica in Europa e le due ultime guerre mondiali, dimostra chiaramente come « *l'impostazione strategica da parte del contendente in possesso di potenziale bellico superiore è stata sempre improntata alla difesa, con lo scopo di logorare l'avversario col minimo dispendio di forze ed alla fine infliggergli un colpo mortale, vincendo l'ultima battaglia offensiva* ».

Siffatte deduzioni sperimentali confermano la legge già enunciata dal Clausewitz, che può essere riassunta nella formula: « L'attacco è *forma debole* della guerra con scopo positivo; la difesa *forma forte* con scopo negativo: consegue quindi che il più forte, ad un certo punto, dalla difesa deve passare all'attacco per decidere la guerra ».

3. - Esame dei fattori della potenza difensiva.

Nelle guerre del passato la difesa ad oltranza è stata sempre impostata sulla strenua resistenza delle strutture statiche e sulla « reazione di movimento », sviluppata a vari livelli, per ricacciare l'avversario una volta stre-

mato di forze. Nella visione del futuro combattimento, tutti ammettono che « per non rendere remunerativo il fuoco della difesa (specie atomico) l'attaccante dovrà evitare di concentrarsi e dovrà attaccare su ampia fronte (ampi tratti da rompere) con formazioni poco dense, anche se su più scaglioni diluiti in profondità. Da qui la convenienza di non creare strutture difensive molto concentrate, ma opporre alle formazioni profonde e diluite dell'attacco posizioni lineari multiple, rese più consistenti:

— da lavori campali per valorizzare al massimo le possibilità offerte dal *terreno* (fattore fondamentale della potenza difensiva);

— dall'ostacolo (naturale ed artificiale) difeso dagli stessi elementi impiegati sulla posizione lineare;

— dal *fuoco di aderenza* (armi automatiche, mortai, artiglierie, ecc.) organizzato in modo da battere intensamente l'attaccante su una fascia profonda 500-600 metri e graduato a seconda dei limiti imposti da misure di sicurezza per le artiglierie e mortai;

— indirettamente dal *fuoco di profondità* (artiglierie pesanti e pesanti campali, missili, arma aerea) per ostacolare l'azione dei rincalzi e delle riserve, nonchè per neutralizzare e sconvolgere il dispositivo di fuoco, logistico e di comando del nemico.

Allorchè le strutture statiche riescano ad arrestare, dopo averle logorate, le forze attaccanti, la reazione di movimento può essere sviluppata sotto forma di contrassalto locale. Giova tener presente come la forma lineare da noi proposta per dette strutture (che nelle zone di ancoraggio e nei tratti di facilitazione più importanti possono assumere anche consistenza di piccoli capisaldi, allungati nel senso frontale oppure costituire fascia di maggiore spessore) si presta come base di partenza per il contrassalto o il contrattacco. Ma è bene mettere in evidenza che la difesa, più che sulla reazione di movimento prematura (alcuni eccedono nel considerare la possibilità del contrattacco preventivo) dovrà essere basata sul principio sancito dalle esperienze della prima e seconda guerra mondiale e cioè quello relativo alla *elasticità degli elementi difensivi*: importantissimo fattore incrementale della potenza difensiva. Occorre quindi dare la possibilità a detti elementi di utilizzare apprestamenti difensivi predisposti in profondità con possibilità quindi di cedere terreno e incanalare l'attaccante verso zone prestabilite del P.R. Così la posizione lineare più avanzata del settore difensivo in esame sarà flessibile e quando necessario automaticamente spezzarsi: caratteristica di elasticità che non può essere conferita ad una scacchiera di grossi capisaldi (1) anche se ai relativi presidi si dà la possibilità di manovrare a ragion veduta.

(1) Il caposaldo (nei tempi moderni valorizzato soprattutto negli ampi spazi coloniali) come complesso tattico fortificatorio ha analogia nella sua funzione (organizzazione concettuale unitaria di comando ed autonomia tattico-logistica) con le più antiche difese artificiali. Difatti, se diamo un fugace sguardo alla storia della fortificazione, troviamo nelle rudimentali difese dell'epoca preistorica la massa coprente e l'ostacolo,

Accenneremo, in seguito, alle modalità di cosiffatto cedimento in relazione alla distanza ed alla ubicazione di una seconda posizione difensiva lineare (p.d.l.) dislocata e predisposta a conveniente intervallo, in maniera da far leva sul terzo fattore incrementale della potenza difensiva: *lo spazio.*

4. - I limiti spaziali di un settore difensivo.

Stante la configurazione delle frontiere nazionali e la limitazione del relativo retroterra, il concetto adombrato precedentemente circa la grandissima profondità su cui vengono schierati i mezzi eroganti fuoco (rampe di missili e strutture aeronautiche) non è sufficiente ad indurci ad adottare una difesa basata su profondità eccessiva oppure fondata sul movimento di forze corazzate e meccanizzate agenti su spazi molto profondi. Invece la particolare importanza della pianura veneta e padana ci suggerisce di difendere il

---

ancora meglio appariscenti nelle cinte megalitiche dell'età della pietra, nelle mura ciclopiche e pelasgiche, nelle difese di centri isolati, tribù, forze militari, ecc. dei tempi antichi (sistemazione che si potrebbe definire a caposaldo unico, come l'oppidum gallum, il campo romano, ecc.).

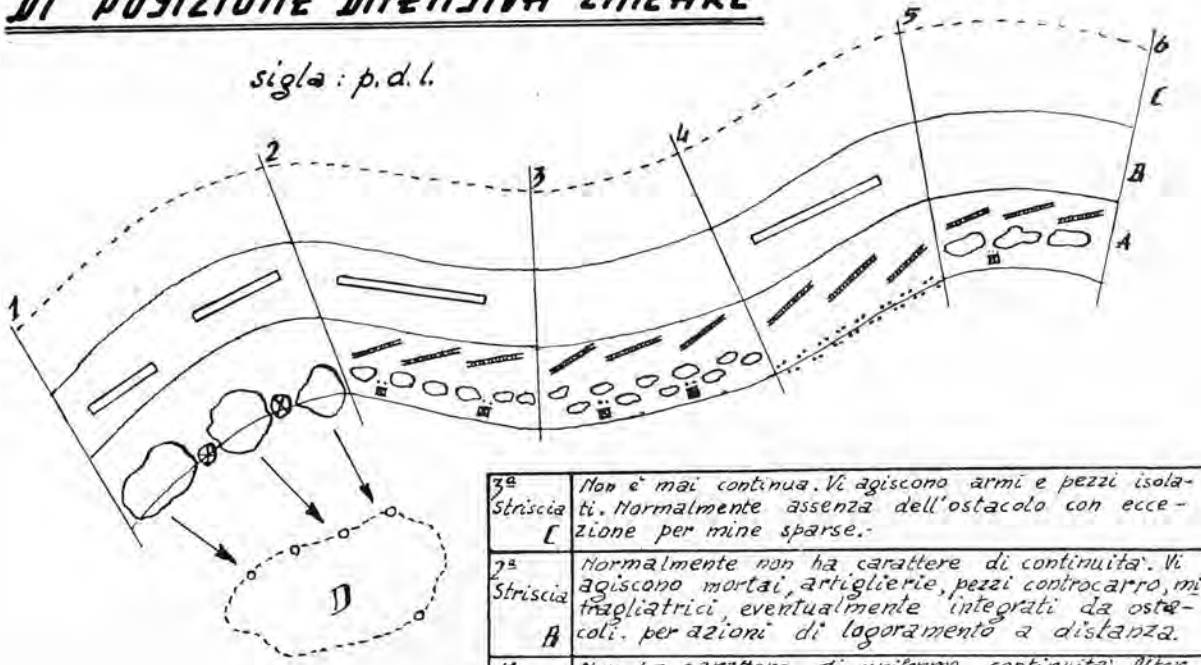
Lo scopo di queste difese chiuse era di evitare la sorpresa e difendere le masse entro spazio limitato. Siffatto scopo avevano anche le mura della città, munite dapprima di piattaforma superiore con parapetto balestriere saettiere e merli, dopo di torri per il fiancheggiamento, mentre sul davanti venivano ricavati fossi protettivi. Il feudalesimo, con la sua caratteristica di frazionamento, portò alla creazione dei castelli e delle rocche, che nel complesso, costituivano una scacchiera a larghe maglie di elementi difensivi. Le armi da fuoco, col progressivo aumento di potenza, segnarono la debolezza di siffatta scacchiera (analogia in relazione all'attuale potenza degli ordigni atomici nei confronti della scacchiera di capisaldi) e così si addivenne alla cinta bastionata, per proteggere dal tiro nemico la grandiosa opera fortificatoria costituita da baluardi e cortine. Un progresso venne portato ancora con la costruzione della « cittadella » che essenzialmente serviva come ridotto per l'estrema difesa di una città.

Ultimo esempio di linea statica fortificata fu offerto dalla Maginot che doveva rendere la frontiera francese inviolabile nell'ultima guerra. La facile caduta di siffatta linea dimostra l'aspetto negativo della fortificazione permanente sopratutto per il principio che siffatta difesa *manca di elasticità* e presenta all'attaccante la sua caratteristica di struttura statica *preventivamente ben determinabile.* Cosicchè il nemico è sufficiente rompa con truppe specializzate e appositamente addestrate la linea in pochi tratti per far cadere con la manovra la restante parte. Analoga debolezza presenta la scacchiera di « capisaldi pre-costituiti » e molto intervallati che dà la possibilità all'attaccante di neutralizzarne alcuni a cavaliere di una direttrice importante per ottenere delle profonde ed ampie fratture. Cosiffatto ragionamento non regge per la *difesa campale,* da noi proposta, realizzata mediante posizioni difensive lineari, intendendo per posizione difensiva lineare (sigla: p.d.l.) « un insieme di elementi difensivi più o meno sottili (adeguati all'importanza del tratto da difendere) di massima cooperanti ed appoggiantisi reciprocamente, non aventi carattere di assoluta staticità, ma flessibili, elastici, in grado di manovrare verso l'avanti (contrassalto e contrattacco), cedere terreno entro limiti prefissati (manovra retrograda), infine spezzarsi e contrarsi per costituire residui scogli, quali perni di manovra per il contrattacco di altre forze ».

SCHEMA SOMMARIO

DI POSIZIONE DIFENSIVA LINEARE

sigla : p.d.l.

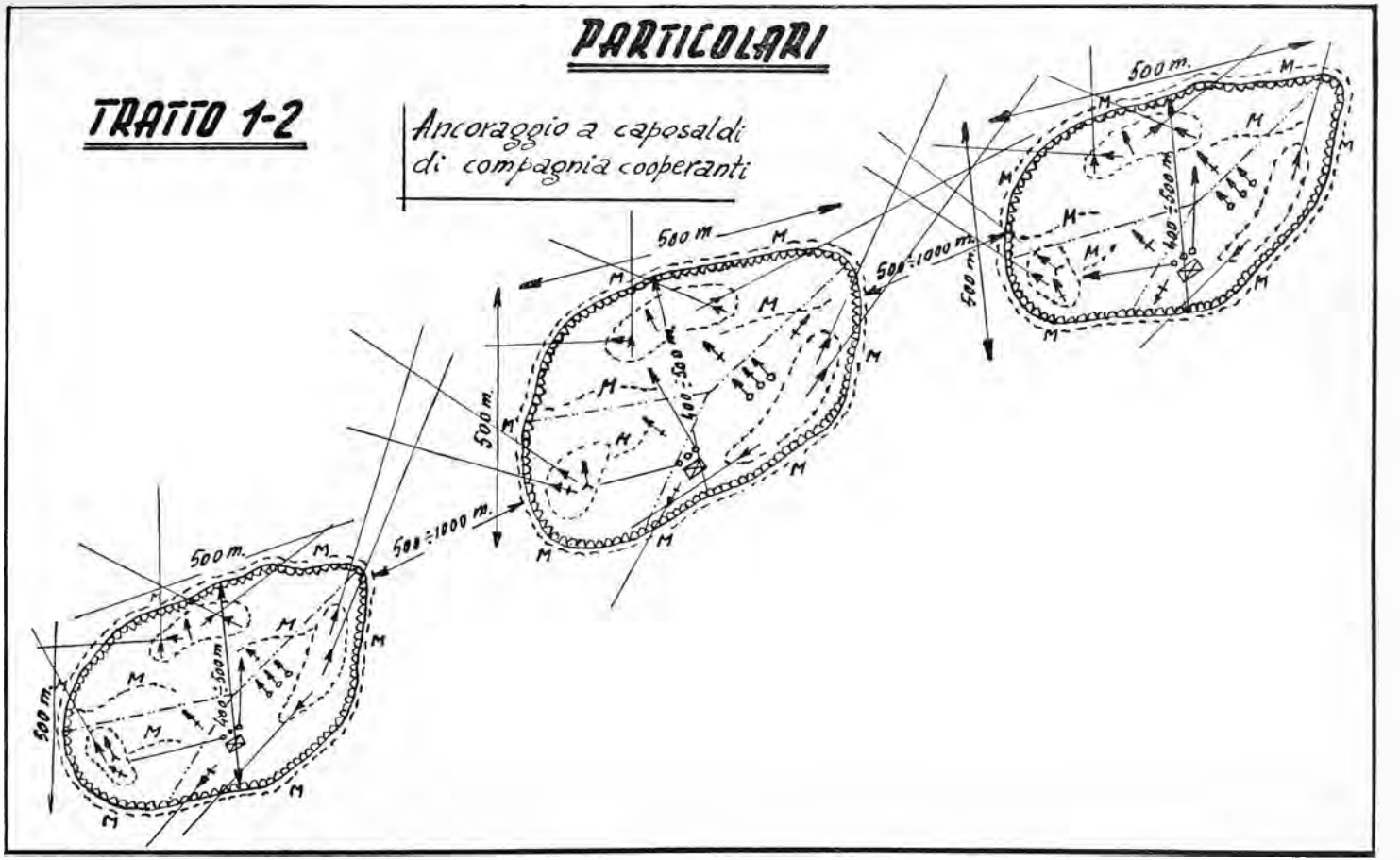


3ª Striscia C	Non è mai continua. Vi agiscono armi e pezzi isolati. Normalmente assenza dell'ostacolo con eccezione per mine sparse.-
2ª Striscia B	Normalmente non ha carattere di continuità. Vi agiscono mortai, artiglierie, pezzi controcarro, mitragliatrici, eventualmente integrati da ostacoli, per azioni di logoramento a distanza.
1ª Striscia A	Non ha carattere di uniforme continuità. Alterna tratti di maggiore consistenza con cortine di limitato spessore - Larga sistemazione di ostacolo protettivo.
Posizione di coagulamento D	Posizione di coagulamento da attuare dopo la prima resistenza e in seguito al cedimento della linea. Costituisce struttura statica finale per la estrema difesa ad oltranza.

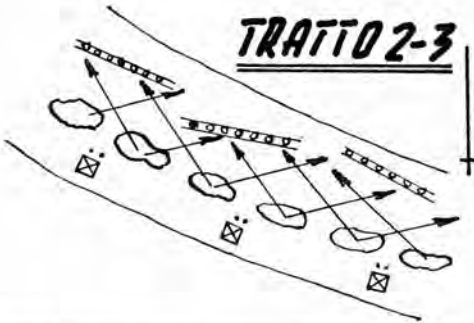
PARTICOLARI

TRATTO 1-2

Ancoraggio a caposaldi di compagnia cooperanti

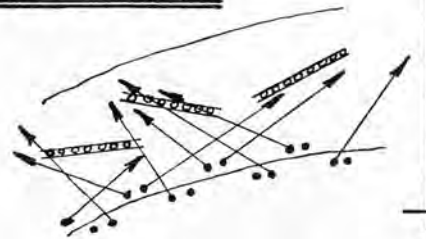


TRATTO 2-3



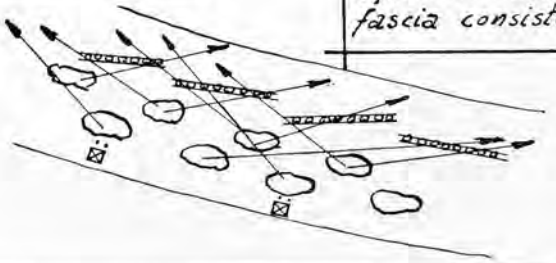
Cortina a centri di fuoco intervallati.

TRATTO 4-5



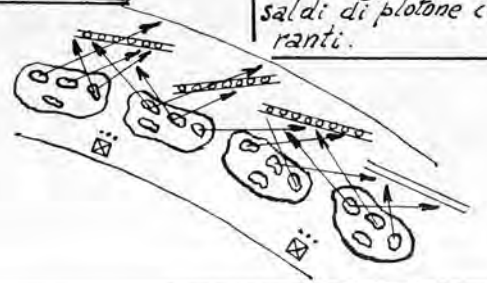
Cortina costituita da ostacoli e tiratori isolati (velo difensivo statico e pattuglia mobile).

TRATTO 3-4

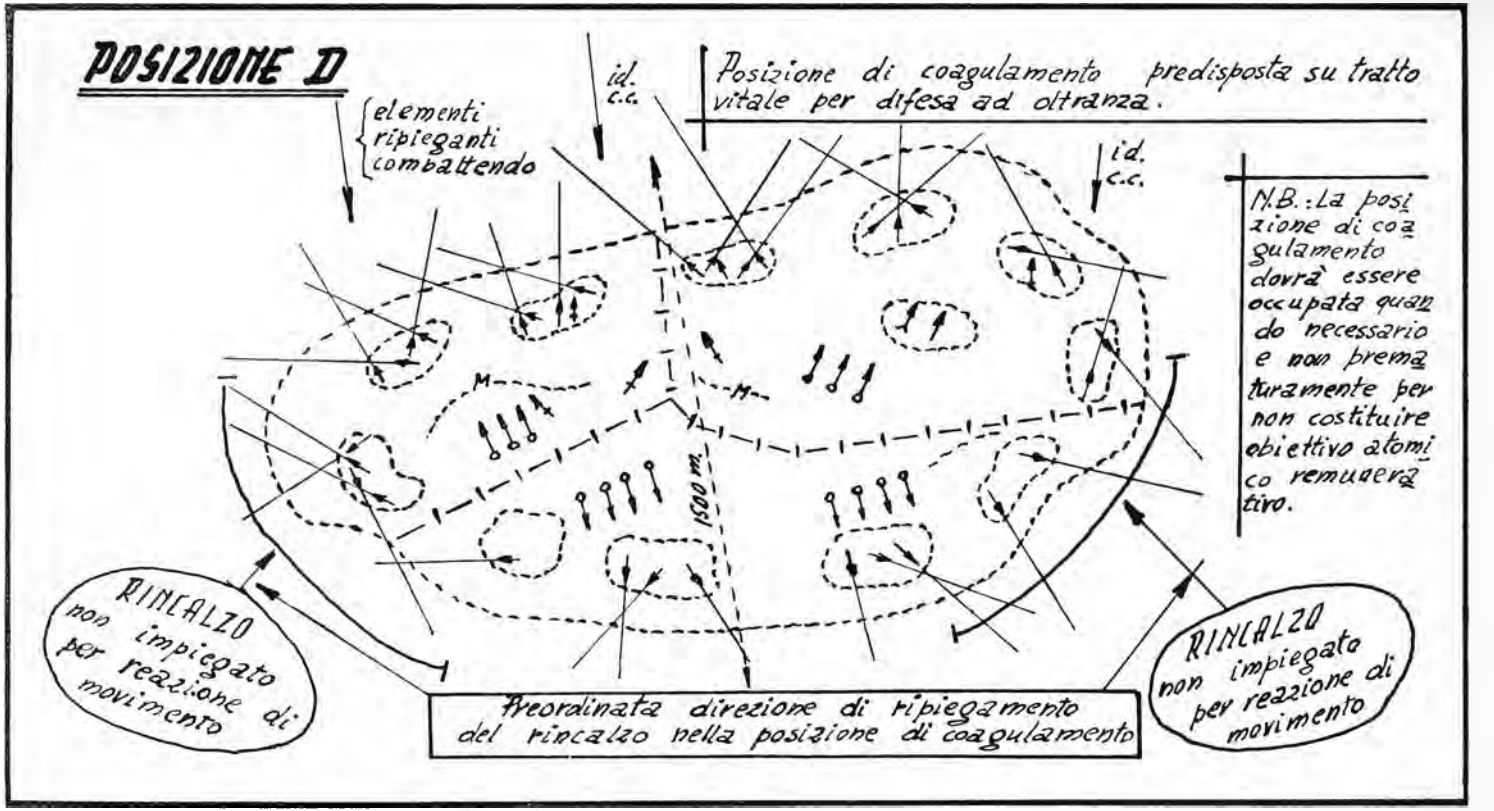


Tratto di posizione difensiva lineare a fascia consistente.

TRATTO 5-6



Ancoraggio a capisaldi di plotone cooperanti.


POSIZIONE D
elementi ripieganti combattendo
id. c.c.
Posizione di coagulamento predisposta su tratto vitale per difesa ad oltranza.
id. c.c.
N.B.: La posizione di coagulamento dovrà essere occupata quando necessario e non prematuramente per non costituire obiettivo atomico remunerativo.
1500 m.
RINCALZO non impiegato per reazione di movimento
Preordinata direzione di ripiegamento del rincalzo nella posizione di coagulamento
RINCALZO non impiegato per reazione di movimento

nostro territorio palmo a palmo e ripudiare concezioni che richiedano notevoli profondità spaziali.

Per concludere, la profondità spaziale della P.R. di un settore difensivo, supponendo di organizzarla su tre p.d.l. e stante la necessità di frapporre fra una linea e la successiva un intervallo di quattro-sei chilometri, si dovrà aggirare (compreso lo spazio da destinare alle riserve e agli schieramenti di artiglieria) sui 25-30 chilometri (1).

5. - Gli aspetti della profondità spaziale.

Sono diversi, a seconda si prenda in esame la resistenza che debbono opporre gli elementi statici di una singola p.d.l. oppure la profondità della P.R. necessaria a logorare ed esaurire la capacità di penetrazione di un attacco consistente. Analizziamo brevemente i due aspetti, trattando anche della difesa controcarri ed accennando alla difesa antiparacadutisti, contro sabotatori e contro guerriglieri.

a) Un tratto di p.d.l., anche se a cavaliere di una via tattica di penetrazione e quindi organizzato sotto forma di fascia consistente, non può come singolo elemento difensivo, arrestare a tempo indeterminato un attacco di notevole entità. Occorre quindi che detta linea sia flessibile ed anche, sotto il reiterato sforzo dell'attacco, a momento opportuno, si rompa secondo una predisposta forma di frattura, mentre i tronconi della linea si vadano arrotolando secondo una prestabilita ipotesi e, gradualmente, si passi ad una organizzazione discontinua, formata dai vari tratti della posizione lineare che, sempre più flettendosi, si raccordino reciprocamente e con altre strutture statiche già predisposte e presidiate da rincalzi, in maniera da ottenere delle consistenti posizioni difese a perimetro chiuso (2).

Allo scopo di illustrare la possibilità di questa trasformazione, occorre riferirsi al concetto di « tratto vitale » di una posizione. E' utile, al riguardo, una breve analisi. Nella regolamentazione in vigore appare spesso l'espressione di « tratto vitale » attribuita alla zona di terreno la cui caduta facilita all'attaccante la conquista di una determinata posizione.

Il « tratto vitale » è scelto in funzione del compito e del terreno. Deve quindi possedere una robustezza intrinseca.

---

(1) Profondità di vitale importanza per consentire alle riserve di diluirsi, occultarsi e avere sufficiente spazio di manovra: nonchè realizzare nelle retrovie della P.R. minima densità di schieramento che renda poco remunerativo il fuoco dell'attaccante.

(2) L'andamento lineare della posizione non deve indurre a creare una linea continua, sottile e uniforme, col criterio di voler difendere una zona estesa con poche forze. Cosiffatta linea non potrebbe avere che scarsa capacità di resistenza e costituirebbe il solito « cordone » tanto criticato in tutte le operazioni belliche del passato.

In sostanza, la prima p.d.l. sarà un'organizzazione difensiva costituita da ancoraggi (gruppi di centri di resistenza) e cortine interposte che in alcuni punti potranno essere solamente affidate alla protezione di pattuglie mobili.

Lungo una posizione difensiva lineare debbono determinarsi vari tratti vitali. La difesa deve essere soprattutto più consistente e maggiormente irrigidirsi in corrispondenza di detti tratti. Non solo, ma perimetralmente a detti tratti e sui punti più importanti di essi debbono essere predisposti lavori in terra e dislocati tempestivamente rincalzi (non impiegati per reazioni di movimento oppure recuperati da reazioni tipo contrassalto o contrattacco a breve raggio) per ottenere che quando l'attacco progredisca (1) e le reazioni di movimento di notevole entità non siano redditizie (per non bruciare riserve e rincalzi) attorno ai tratti vitali più importanti si coaguli la difesa, venendo a costituire elementi difensivi a giro di orizzonte (2).

Da quanto precede, si deduce che una p.d.l. più che sulla profondità spaziale della sua struttura iniziale dove trovare consistenza nella sua elasticità e nella sua caratteristica di sviluppo in ampiezza per battere il più ampio spazio possibile (utilizzare quindi al massimo le caratteristiche delle armi automatiche) e mantenere finchè possibile una certa caratteristica di sottigliezza (quindi limitata profondità spaziale) mercè la quale si può sottrarre meglio al fuoco di preparazione dell'attaccante. Tuttavia, il fattore incrementale della potenza difensiva rimane operante con la possibilità di sviluppo delle reazioni di movimento (contrassalto ed eccezionalmente contrattacco preventivo) ed anche con movimenti di contrazione, che — con linguaggio matematico — potrebbero definirsi « reazioni di movimento negative ».

b) La profondità spaziale, quale fattore incrementale della potenza difensiva, acquista altra particolare importanza per stabilire la profondità com-

---

(1) Non vi è dubbio che il tipo di difesa in esame presenta delle difficoltà da superare nei momenti critici (non esiste forma di difesa che non presenti aspetti deboli): momento invero critico è quello relativo al passaggio dalla difesa lineare alla difesa a giro di orizzonte. Anche se il presente studio, contenuto per ovvi motivi entro limiti ristretti, non ci consente di fare una analisi approfondita dell'importante questione, si può intravvedere come detta evoluzione sia legata a problemi organizzativi particolari, all'energica azione di comando del momento, e alla particolare concezione della difesa studiata. Sano principio è quello di non effettuare la trasformazione in parola durante la fase di virulenza dell'attacco nemico, ma preparare i movimenti di contrazione (si tratta di movimenti a breve raggio) mediante energica reazione di fuoco e mediante contrassalti che valgano a disimpegnare gli elementi a stretto contatto col nemico e consentano agli elementi stessi di abbandonare la posizione antistante con un procedimento inverso a quello usato nell'attacco (basi di fuoco che accompagnino le aliquote in movimento a sbalzi retrogradi, con la utilizzazione di successive posizioni già predisposte). E' superfluo soggiungere come dette aree difese a giro di orizzonte, costituite dal coagulamento di elementi difensivi ripiegati, *possano assumere l'aspetto di caposaldo,* che però presidiato a contatto del nemico non può essere neutralizzato con l'arma atomica.

(2) Queste posizioni difensive chiuse potranno essere anche costituite da bretelle (tratti difesi perpendicolari alla fronte) che si riallaccino alla seconda p.d.l. e talvolta includano nella loro area o lungo il perimetro opere permanenti.

plessiva della P.R., costituita come precedentemente accennato dal complesso di più posizioni difensive lineari, convenientemente disposte nel settore da difendere. Per avere, al riguardo, elementi di valutazione, reputo necessario accennare all'influenza delle « *unità corazzate* » *ed alla possibilità degli aggiramenti verticali,* che nel combattimento moderno favoriscono l'attacco.

L'esperienza della seconda guerra mondiale insegna come formazioni corazzate, appoggiate da aerei da combattimento, spesso abbiano avuto ragione superando e travolgendo posizioni difensive, invero spesso difettanti nella difesa controcarri. E' da supporre peraltro che chi è costretto a difendersi non disponga di superiorità di fuoco e di unità corazzate con le quali elevare ad un grado determinante la reattività della difesa. Pertanto, il difficile compito di arrestare le forti penetrazioni corazzate nemiche deve essere assolto mediante successivi sbarramenti controcarro predisposti ed anche manovrati a ragion veduta in profondità, lungo le vie di facile irruzione. In sostanza, è necessario che *la difesa controcarri costituisca la struttura fondamentale dell'organizzazione difensiva di un settore.* In conseguenza, essa dove comprendere:

— largo impiego di mezzi ottici ed elettronici (radar su osservatori dominanti) e continua ricognizione aerea per scoprire ed individuare le formazioni corazzate del nemico;

— un'accurata organizzazione dei mezzi disponibili per l'interdizione tempestiva a grande distanza di dette formazioni (interdizione possibilmente da effettuare con aerei da bombardamento, missili ed artiglierie);

— una successiva azione di frenaggio lungo le vie di penetrazione, mediante:

. azione di arresto anticarro sviluppata dalle armi di fanteria (lanciarazzi, pezzi anticarro, lanciabombe, lanciafiamme, ecc.) ed esercitata essenzialmente nel momento in cui i carri debbono superare gli ostacoli naturali ed artificiali predisposti;

. azione di artiglierie controcarro schierate in posizione fissa e azione di arresto effettuate da artiglierie semoventi (agguati successivi da posizioni predisposte) integrate dall'azione di cacciatori di carro (pionieri di arresto, arditi di fanteria);

. azione di gruppi mobili di arresto impiegati tempestivamente a ragion veduta, oppure già schierati in profondità su posizioni predisposte;

. reazione anticarro a breve distanza, effettuata dalle artiglierie schierate in profondità, qualora le formazioni corazzate nemiche dovessero raggiungere le posizioni stesse;

— *reazione finale di annientamento effettuata con mezzi corazzati.*

In sostanza occorre logorare progressivamente l'attacco nemico fino ad annientarlo. In questa aspra e difficile lotta, si deve essenzialmente tendere a dissociare la fanteria nemica (appiedata o meccanizzata) dalle formazioni

di carri, chiudendo a tergo di questi le vie di penetrazione. Per tale esigenza, si possono impiegare elementi tratti dalle posizioni non investite dai carri. Dove possibile, è poi utile che gli elementi direttamente investiti, dopo esplicata la reazione di fuoco, si riparino nelle difese predisposte oppure si coagulino sulle previste posizioni per la difesa a giro d'orizzonte, ed assolvano il compito di ostacolare od impedire che le fanterie nemiche proseguano e sfruttino il successo conseguito dai carri (1).

c) Resta ancora da accennare alla possibilità che offre una P.R. di un settore difensivo, organizzata su più p.d.l., per contrastare azioni di paracadutisti, sabotatori e guerriglieri, aventi carattere di disturbo locale oppure tendenti a conseguire effetti più importanti, con scopo di aggiramento verticale. Senza entrare in particolari, ritengo sufficiente mettere in evidenza come le posizioni difensive lineari più arretrate si prestino per circoscrivere speditamente e rastrellare truppe paracadutate, anche se appoggiate da elementi partigiani.

d) A questo punto, ritengo si possa concludere che la profondità spaziale comprendente più posizioni difensive lineari possa offrire i requisiti necessari richiesti ad una P.R. per logorare, convogliare, arrestare un attacco. Detta P.R. si reputa debba normalmente comprendere tre p.d.l. (2) aventi i compiti seguenti:

— *la prima* per logorare, imprimere un primo arresto e convogliare l'attacco, nonchè per continuare a presidiare, con resistenza ad oltranza, tratti vitali della posizione con lo scopo di compartimentare le forze attaccanti;

— *la seconda* per dare continuità alla resistenza della prima p.d.l., proseguire la resistenza in profondità ed eventualmente concorrere al contrattacco dei rincalzi e delle riserve;

---

(1) Una volta ottenuta una certa scissione fra forze meccanizzate nemiche ed elementi corazzati, sarà facile eliminare residue infiltrazioni, anche se profonde, nel settore difensivo, specie ove tutti i reparti della difesa (servizi compresi) siano sistemati in punti poco accessibili ai carri o protetti da ostacolo artificiale, battuto da armi anticarro. E' importante però che le truppe su posizioni arretrate si valgano di predisposti ricoveri protetti, dai quali poter efficacemente reagire con i mezzi anticarro, senza intralciare il fuoco degli elementi mobili della difesa (carri) destinati all'annientamento delle residue forze corazzate dell'attacco.

(2) In teoria le p.d.l. potrebbero essere più di tre. Ma in considerazione che le forze destinate alla difesa del settore saranno sempre limitate, mentre spesso la profondità è imposta da particolari esigenze contingenti, è da ritenere che il numero di tre linee non possa generalmente essere, nella pratica, superato. L'intervallo fra dette linee di 4-6 chilometri è poi necessario per conferire alla difesa la minore densità possibile di schieramento e per poter creare delle aree di intervento del fuoco (convenzionale ed eventualmente atomico) nelle quali distruggere o fortemente colpire il nemico convogliatovi.

— *la terza* per arrestare definitivamente l'attacco e concorrere al contrattacco delle riserve settoriali (1)

6. - Forma schematica di una p.d.l.

Le varie forme che possono assumere i vari tratti di una p.d.l. sono schematicamente indicate in allegato, nel quale è anche adombrata la trasformazione di un tratto di posizione lineare in una zona difesa a perimetro chiuso.

II.

LA STRUTTURA DEL DISPOSITIVO E L'ORGANIZZAZIONE DELLA DIFESA SETTORIALE

1. - La breve analisi fatta nel paragrafo precedente ci permette di delineare la seguente struttura del dispositivo di difesa di un settore:

a) *Uno scaglione di sicurezza* (scaglione di presa di contatto e di ritardo), in azione il più lontano possibile avanti e in corrispondenza della fronte del settore.

b) *Una zona di sicurezza,* profonda 5-8 km (in relazione allo spazio disponibile ed alle avanstrutture ch'è possibile costituirvi).

c) *Una posizione di resistenza di norma costituita su tre posizioni difensive lineari,* a salienti e rientranti, investite lungo le linee del terreno più forti, ciascuna costituita da un complesso lineare di strutture e forze convenientemente dosate, in relazione allo sviluppo concettuale della prevista condotta difensiva.

d) *Fuoco convenzionale ed atomico* predisposto per logorare il nemico il più avanti possibile, per colpirlo fortemente nelle predisposte zone di con-

(1) Contrattacco di norma consistente, da prevedere sempre e da effettuare con reparti speciali organicamente appartenenti alle forze del settore. Detti reparti debbono possedere delle caratteristiche particolari di selezione e di addestramento specifico alla azione offensiva.

Altra caratteristica di questo contrattacco dovrà essere insita nella possibilità di essere sviluppato molto in profondità, nell'intento di annientare e ricacciare le forze nemiche penetrate nella P.R.: reazione di movimento pertanto decisiva, preparata ed appoggiata da tutto il fuoco disponibile e col concorso degli elementi statici residui.

Ritengo utile indicare i vari livelli delle reazioni di movimento nell'organizzazione difensiva in argomento: *contrassalto,* effettuato da nuclei mobili schierati sulle p.d.l.; *contrattacco a breve raggio*: effettuato dai rincalzi di reparti schierati sulle p.d.l.; *contrattacco ad ampio raggio*: effettuato dalle riserve di truppe speciali del settore; *contrattacco* (eventuale) di riserve extra-settoriali ed infine *controffensiva* (truppe dello scacchiere o di armata).

vogliamento e per proteggere i tratti vitali di ciascuna p.d.l. e, soprattutto, per sostenere le residue strutture, e agevolarle nella fase critica di passaggio dalla difesa lineare alla difesa a giro d'orizzonte (coagulamento degli elementi difensivi su posizioni predisposte).

e) Consistenti riserve costituite da truppe speciali, lanciate al contrattacco dopo preparazione di fuoco ed, in caso del tutto eccezionale, schierate per chiudere brecce nella terza p.d.l. e guadagnare il tempo necessario all'intervento di riserve di ordine superiore.

Appoggio dell'aviazione tattica (da bombardamento e da caccia) ed accurata organizzazione di attiva difesa contraerei (specie per ostacolare aerei nemici che svolgano ricognizione armata o azioni di bombardamento con direzione di attacco nel senso dell'andamento delle linee difensive).

Organizzazione dei rifornimenti con impiego di elicotteri e di aerei per alimentare le strutture statiche e gli elementi difensivi comunque accerchiati dal nemico.

2. - Lo *scaglione di sicurezza* ha il compito di:

— assumere informazioni e prendere contatto col nemico;

— dare protezione alle truppe impegnate nell'organizzazione della difesa del settore, rallentando al massimo l'avanzata nemica per guadagnare almeno il tempo necessario all'organizzazione della prima p.d.l.;

— determinare obiettivi reali e presunti per l'impiego del fuoco di profondità (1).

Il guadagno di tempo, dove la profondità spaziale disponibile sia sufficiente, è ottenuto mediante lo svolgimento di una manovra ritardatrice. Tuttavia, è da prevedere che lo spazio disponibile non sia mai eccessivo. Pertanto, spesso lo scaglione di sicurezza deve creare alcune strutture statiche e mantenere le relative posizioni a tempo determinato.

Per concludere, il tempo da guadagnare (fissato dall'Autorità che ordina l'azione dello scaglione di sicurezza) è ottenuto mediante:

— azione temporeggiante di frenaggio, svolta generalmente da una aliquota di ritardo e da un'aliquota di arresto;

---

(1) E' un concetto nuovo che qui si vuole solamente sfiorare: l'impiego delle masse di fuoco deve essere guidato da una intensa attività informativa condotta con organi e mezzi adeguati (ottici, elettrici, elettronici: impiegati da reparti specializzati; da pattuglie paracadutiste, ecc.) che garantisca il rendimento del fuoco stesso. Questo lavoro di somma importanza deve essere soprattutto compiuto nella zona di terreno dove si svolge la manovra ritardatrice dello scaglione di sicurezza e nella zona di sicurezza. L'insieme di queste due zone costituisce un'ampia fascia (da 20 a 10 chilometri di profondità) che deve essere minutamente studiata e riconosciuta al fine di localizzarvi le presumibili zone (obiettivi presunti) dove l'avversario dislocherà truppe, comandi, servizi e mezzi per l'attacco.

— azione statica per il tempo ancora necessario ad ottemperare gli ordini, mediante difesa ad oltranza.

L'attuazione di un piano di demolizione e la creazione di ostacoli dovranno agevolare l'assolvimento del compito.

3. - *La zona di sicurezza,* comprendente una striscia di terreno nei cui punti nevralgici agiscono delle avanstrutture difensive con compiti informativi, di logoramento e di eventuale prima resistenza.

Le truppe destinate alla Z.S. sono di norma tratte dalla seconda e terza p.d.l.

4. - Il combattimento difensivo settoriale si svolge essenzialmente sulla posizione di resistenza (P.R.) costituente la parte fondamentale della posizione di difesa (P.D.). Essa comprende:

— tre posizioni difensive lineari (p.d.l.), presidiate da truppe investite nelle strutture statiche e da rincalzi destinati a reazioni di movimento a breve raggio od al coagulamento su posizioni vitali;

— ostacoli di vario genere;

— schieramento di artiglierie;

— riserve speciali di settore, per il contrattacco ad ampio raggio.

La profondità complessiva della P.R. dovrà, in conseguenza, aggirarsi sui 25-30 km.

III.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

1. - Lo schema di organizzazione difensiva adombrato, appare anche adeguato ai criteri di diradamento e occultamento delle forze: misure di vitale importanza per far fronte alle forme di guerra del futuro. Siffatti criteri sono, peraltro, posti a base nella vigente dottrina che mantiene piena validità per quanto attiene l'indirizzo addestrativo dei Quadri e delle Truppe: addestramento che non sembra debba subire notevoli varianti in conseguenza della visione di strutture statiche più o meno lineari. Appare, invece, necessario modificare gradualmente la mentalità formatasi in questo ultimo dopoguerra, tendente a considerare indispensabile l'organizzazione difensiva a capisaldi, tanto più che i capisaldi di grandi dimensioni sono di difficile realizzazione. Tuttavia, il caposaldo, ridotto nelle dimensioni e modificato nella forma, mantiene sempre la sua importanza.

2. - Una sensibile differenza emerge dal nostro studio relativamente ai compiti delle truppe schierate nelle strutture statiche (presidi delle p.d.l.) e

le truppe destinate al contrattacco. Le *prime* hanno essenzialmente funzioni di « scudo », e pertanto debbono soprattutto ancorarsi al terreno: dotate di mezzi speciali per i lavori campali, non è assolutamente necessario che siano in tutto motorizzate. All'opposto, le *seconde* (truppe destinate al contrattacco divisionale ad ampio raggio) debbono avere caratteristiche di massima aggressività e grande mobilità con l'ausilio di mezzi cingolati e corazzati e, a nostro avviso, non dovrebbero essere impiegate e logorate in compiti di resistenza sulla P.D.

3. - Nell'organizzazione difensiva settoriale, le forze da destinare alle strutture statiche incidono spesso considerevolmente sulla consistenza delle aliquote da destinare alle riserve: da qui la necessità di poter disporre di reparti di fanteria da decentrare, di volta in volta a seconda del bisogno, ad un determinato settore: reparti che, in analogia a quanto avviene per le artiglierie, potrebbero denominarsi « supporti di fanteria ».

Siffatte considerazioni, e quanto accennato al precedente comma, fanno intravvedere la necessità di una modifica nell'ordinamento e nella preparazione dell'Arma Base?

Ai competenti lettori della Rivista il compito di approfondire e dare risposta a questo aspetto del problema, nella considerazione che la evoluzione dei criteri della difesa è intimamente legata agli ordinamenti militari.

NUOVE ARMI



Il nuovo cannone controcarri cal. 90 mm, in dotazione all'Esercito svedese, capace di perforare qualsiasi degli attuali tipi di carro. Pesa kg. 250.

(da « Pressen Bild AB » - Svezia)

LO SCUDO DELLA NATO NEL QUADRO DELLA POLITICA DEL "DETERRENT,, *

Generale Allard

Il piccolo « Larousse » dà del termine « scudo » la seguente definizione: « Riparo portatile di metallo o di vinchi che i guerrieri del passato portavano per parare i dardi ed i colpi nemici ». Quilled, nel suo dizionario enciclopedico, ne dà, in senso figurato, la seguente definizione: « Scudo, si dice di cose o di persone che sono come una salvaguardia, una protezione, una difesa... ».

Parare i dardi dell'avversario, va bene, ma occorre anche, se non si vuol alla lunga soccombere, poter rispondere.

Alla nozione di « scudo » è, dunque, collegata quella di « spada » o glava.

Ed è ben questa la nozione della NATO.

Da Larousse e da Quilled passiamo ora alla definizione datane nel 1959 dal generale Parker, rappresentante americano nel « gruppo permanente ».

« Lo scudo, composto dalle forze terrestri e navali della NATO e dalla loro aviazione tattica, in atto proteso dal nord della Norvegia alla frontiera orientale della Turchia, assicura la difesa immediata del territorio della NATO e fa fronte ai tentativi sporadici del comunismo internazionale, nel caso che questi tenti di soggiocare un qualsivoglia settore della comunità atlantica. Lo "scudo" costringe l'aggressore a considerare, prima di tutto, se è pronto a rischiare il castigo della spada ». Egli così definisce la spada: « La spada sono le forze di rappresaglia della NATO, rinforzate in modo massiccio dallo "Strategic Air Command" degli Stati Uniti e dal "Bomber Command" del Regno Unito, pronti a rispondere ad ogni attacco mediante lo annichilimento del potenziale bellico del nemico ».

Nondimeno, se le quindici nazioni della NATO (più esattamente le quattordici nazioni, escludendo cioè l'Islanda che non dispone di forze armate) cooperano tutte alla difesa, di fatto solo due nazioni partecipano alla risposta, dalla quale deve dipendere l'esito del conflitto, e queste forze di rappresaglia: « Strategic Air Command » e « Bomber Command », non sono forze integrate, ma nazionali. Questo fatto importantissimo è poco frequentemente sottolineato.

---

* da « Revue de Défense Nationale », agosto-settembre 1960.

L'Europa continentale non ha la spada.

Essa non fornisce agli anglosassoni che una forza di sostegno secondaria, una frazione dello « scudo » difensivo, in grado tutto al più di materializzare l'aggressione nemica (« difesa immediata » dice bene il generale Parker).

La *valutazione dell'opportunità della risposta* resta appannaggio degli anglosassoni ed in realtà del Presidente degli Stati Uniti.

La « spada » e lo « scudo » costituiscono due elementi della forza preventiva, del potere di dissuasione, del famoso « deterrent », ma « non sarebbero niente senza un terzo elemento: la manifesta volontà di utilizzarli » (1).

Non è questo uno dei punti deboli dell'organizzazione?

Che questa volontà venga meno e tutto l'edificio tenacemente costruito in dieci anni sprofonda!

Non vediamo di già un ammorbidimento di questa volontà collettiva, nata dalla paura nel 1948-49, dopo il colpo di stato di Praga e dopo il ricorso alla tattica della guerra fredda?

Ed è il momento, in questi tempi nei quali si parla di distensione e di coesistenza pacifica, di ricordare ciò che diceva, fin dal 1931, alla scuola « Lenin », Dimitri Manonilioskg: « La guerra ad oltranza tra il comunismo ed il capitalismo è inevitabile. Oggi noi, ovviamente, non siamo sufficientemente forti per attaccare. Il nostro momento verrà tra venti o trent'anni. Per vincere, ci occorrerà la sorpresa. La borghesia dovrà essere disorientata. Noi cominceremo con il lanciare la più spettacolare campagna pacifista che sia mai stata fatta. Vi saranno offerte elettrizzanti e concessioni straordinarie. I paesi capitalisti, stupidi e decadenti, coopereranno con fede alla loro distruzione. Faranno salti di gioia per la nuova occasione di amicizia. Non appena la loro guardia si scoprirà, noi li schiacceremo con il pugno chiuso ».

Noi siamo nel 1960...

Per studiare il valore dello « scudo » difensivo della NATO, per conoscere se le sue realizzazioni soddisfano le esigenze della difesa dell'occidente, occorre esaminare le cose alla luce degli avvenimenti attuali più che non andare con lo sguardo alla situazione del 1949. Ma ricordiamo prima di tutto l'evoluzione avvenuta in questi dieci anni di vita della NATO.

Il compito affidato inizialmente all'organizzazione militare della NATO può essere sinteticamente espresso così: scoraggiare l'eventuale avversario; mantenere permanentemente forze in grado di fare fronte alle forze di aggressione.

Quale era allora l'equilibrio delle forze fra il mondo sovietico e quello occidentale?

Da parte sovietica: una schiacciante superiorità di forze convenzionali (praticamente dalla fine della seconda guerra mondiale non vi era stata alcuna smobilitazione).

---

(1) Generale Parker, già citato.

Da parte occidentale, al contrario: un vantaggio molto forte in campo atomico (l'esplosione della prima bomba « A » russa avviene solo nell'ottobre del 1949) come pure una vantaggiosissima situazione geostrategica. Di conseguenza, fino a quando fosse durata questa superiorità occidentale nel campo delle armi atomiche e della situazione geostrategica, la concezione della difesa occidentale sarebbe stata ineccepibile. La forza di rappresaglia, costituita essenzialmente dall'aviazione strategica americana, sapientemente suddivisa nel mondo intero, su di una estesa rete di basi periferiche, rappresentava da sola un potere di dissuasione quasi assoluto.

Le altre forze di tipo classico, da ricostituire per creare lo « scudo », ricevettero il duplice compito di:

a) consentire alla forza di rappresaglia di scattare, garantendo la difesa di tutto quanto è necessario all'efficacia di tale forza, cioè la difesa della catena avanzata dei radars di sorveglianza avente il compito di dare l'allarme e dei radars guida di rotta aventi il compito d'indirizzare gli aerei il più vicino possibile al territorio nemico;

b) materializzare agli occhi delle nazioni continentali più esposte della NATO, una linea di difesa immediata portata progressivamente il più avanti possibile, in relazione all'aumento dei mezzi (1), linea di difesa il cui ruolo concreto consisteva nell'opporsi all'avanzata delle forze nemiche per *un periodo di tempo limitato,* necessario alle forze di rappresaglia per far sentire la loro azione, per attuare cioè la distruzione del potenziale di guerra nemico in tutta la profondità del suo territorio e, in conseguenza, per ottenere la decisione.

La durata della guerra era valutata correntemente, ancora negli anni 1955 e 1956, non già in anni od in mesi, ma in giorni.

Era, dunque, un ruolo secondario, sebbene indispensabile, quello che era — ed è tuttora — affidato alle forze dello « scudo », *ruolo limitato nel tempo* ed *anche nello spazio,* almeno in profondità (tale ruolo era affidato nel passato alle forze cosiddette di copertura per distinguerle dalle forze di mobilitazione che erano quelle da mobilitare sul momento).

Forze che debbono essere sempre pronte ad entrare in azione su allarme, dislocate il più vicino possibile alla linea di difesa prevista dai piani ed assegnate fin dal tempo di pace alla NATO. Sono le forze chiamate « del giorno "M" ».

Altre forze dei due livelli sono ugualmente previste: parte come assegnabili per mobilitazione alla NATO in rinforzo alle unità del giorno M, parte come forze nazionali per le esigenze della difesa interna dei territori nazionali.

---

(1) Specialmente mediante la costituzione e lo sviluppo dell'esercito tedesco.

Durante i dieci anni di vita della NATO, è stato compiuto uno sforzo grandissimo, in un primo tempo per creare ed affermare fra le nazioni contraenti la coscienza della necessità imperiosa di una difesa comune per fare fronte al comune pericolo, successivamente per conservare questa solidarietà internazionale che ha consentito notevoli realizzazioni (per esempio, nei campi: dell'organizzazione del comando integrato ad alto livello, della struttura delle unità, delle infrastrutture territoriali specialmente dell'aviazione, delle reti delle telecomunicazioni, delle procedure operative, ecc.).

Realizzazioni dirette a migliorare, di anno in anno, il grado di preparazione al combattimento delle forze. Si può senz'altro affermare che tale sforzo, frutto di una volontà comune, ha tenuto lontano dall'Europa la minaccia che pesava direttamente su di essa.

Tuttavia, a mano a mano che il pericolo sembrava allontanarsi, o piuttosto a mano a mano che l'abitudine gli dava una acutezza minore, lo sforzo è diminuito e si discute persino della sua utilità. Si parla di « désengagement ».

Le mete da raggiungere, fissate a Lisbona nel 1952, ridotte nel 1957, non sono mai state toccate interamente dalla maggior parte delle nazioni membri: tutti i comandanti supremi in Europa non hanno cessato dal denunciare tale carenza nei riguardi delle esigenze superiori della NATO.

Lo « scudo » non ha ancora nè l'importanza, nè la qualità, nè il potenziale che era stato giudicato indispensabile. Per di più non ha adeguato sostegno logistico. Solo l'America ha tenuto pienamente fede ai suoi impegni. La 7ª Armata americana è veramente la componente essenziale dello « scudo » in Europa. C'è di più: la sua presenza in seno alle forze di copertura conferisce allo « scudo » un valore di « deterrent », giacchè essa materializza l'impegno, la solidarietà dell'America a fianco dei suoi alleati europei.

* * *

Come si presenta nel 1960 l'equilibrio delle forze tra i due blocchi, e questo consente o non di ridurre le forze dello « scudo »? Permette di fare economie? Alcuni pretendono, in effetti, che i considerevoli progressi nel campo della tecnica rendano ormai inutile il costoso mantenimento delle forze aereo-terrestri e navali convenzionali, siano queste tutte meccanizzate e dotate di tutta la gamma immaginabile di armi atomiche più o meno piccole.

La guerra non sarebbe altro, secondo costoro, che affare di tecnici che « manovrano al secondo » radars e missili.

La prima bomba atomica russa è dell'ottobre 1949, la prima bomba termonucleare russa esplodeva il 22 agosto del 1953 con anticipo di cinque anni rispetto alle previsioni americane.

Nel 1957 il lancio riuscito del primo « Spoutnik » rivelava la maestria dei sovietici nel campo dei satelliti di grande potenza, maestria confermata dai molti altri lanci riusciti, come quello dell'invio del primo satellite nella luna e quello del satellite che gira contemporaneamente attorno alla luna ed alla terra.

Infine, sono di qualche settimana le esperienze riuscite di missili intercontinentali, lanciati dalla regione del mare di Asal su obiettivi a più di 12.000 km, situati nella regione delle isole Marshall, con una precisione davvero ragguardevole (dell'ordine di 2.000 m).

Nel medesimo periodo di tempo, le forze aeroterrestri sovietiche venivano progressivamente modernizzate: generalizzazione della meccanizzazione, moltiplicazione dei mezzi anfibi, ammodernamento delle armi, uso generalizzato degli elicotteri, progressiva introduzione di rampe di lancio per armi tattiche, subordinazione alle forze terrestri — al livello di Gruppo di Armate — dell'aviazione di appoggio, infine dottrina tattica essenzialmente offensiva ed addestramento delle truppe spinto a fondo e che consente (lo si è visto alle ultime manovre russe in autunno) ad una stessa Grande Unità di fare, senza cambio e senza rifornimenti, avanzate di più centinaia di chilometri (1).

Così equipaggiato ed addestrato, « *il corpo di battaglia* » russo comprende, subito disponibili ed a piè d'opera nella Germania Orientale, circa 20 divisioni e 2.700 aerei (2).

Esso può essere portato, in meno di dieci giorni, a 50 divisioni ed a più di 4.000 aerei. Non parleremo che per inciso dei considerevoli progressi della flotta, in particolare per quel che riguarda il numero impressionante di sottomarini moderni, come pure dei seri progressi nel campo dell'aviazione strategica ed infine dell'immensa riserva umana dell'Unione Sovietica.

D'altra parte non bisogna sottovalutare l'apporto rappresentato dalle forze armate satelliti, cioè una trentina di divisioni.

Il complesso d'inferiorità, che i russi dovevano logicamente avere dieci anni fa in materia strategica, è scomparso, come mira anche a scomparire il loro complesso di accerchiamento geografico in virtù di una politica di espansione ideologica e politico-economica che aspira a stendere, attorno ai territori dell'Unione Sovietica, una cintura di Stati, o alleati (come la Cina) o neutri — leggi simpatizzanti — (come l'Hindonesia, l'India, l'Afghanistan, l'Irak, l'Egitto...).

In breve, e per restare nel campo militare, la Russia ha largamente riguadagnato il suo distacco iniziale in fatto di armi atomiche e termonu-

---

(1) La generalizzazione del motore Diesel nei mezzi di combattimento dà loro una autonomia di 400-600 km.

(2) Più da due a tre divisioni in Polonia e quattro in Ungheria.

cleari e sembra che abbia un qualche vantaggio nel campo dei mezzi balistici, almeno di quelli di grande portata. L'ammodernamento delle sue vecchie forze convenzionali le ha consentito di annunciare riduzioni spettacolari degli effettivi, pur aumentando molto seriamente la capacità operativa delle forze armate e restituendo al tempo stesso braccia all'industria.

Infine, non dimentichiamo di segnare, come vantaggio del blocco sovietico, il fatto che esso possiede l'iniziativa di un eventuale conflitto e, inoltre, l'unità di concezione, di direzione e di comando sia nel campo politico che in quello militare.

Da parte occidentale, della NATO, si può dire che i progressi sono stati considerevoli e che tutto sommato è stato mantenuto il vantaggio iniziale, cioè quella superiorità della forza di rappresaglia sulla quale fu impostata tutta la concezione difensiva. Certo tutti gli sforzi degli anglosassoni mirano ad almeno mantenere la parità atomica con l'eventuale avversario. Il vantaggio russo nel campo dei missili intercontinentali (denunziato con passione in America) sembra che non sia definitivo, e, per il momento, sembra essere ancora compensato da un margine reale di superiorità americana in fatto di valore dell'aviazione strategica, delle forze navali (sottomarini atomici armati di « Polaris ») ed anche della flessibilità di interventi che deriva tuttora da una sufficiente suddivisione geografica delle basi strategiche periferiche.

Quanto allo « scudo », rispetto alle modernizzate forze d'aggressione sovietiche, è da temere che non sia ancora in grado di svolgere pienamente il ruolo assegnatogli.

Solo la 7ª Armata americana, abbiamo detto, costituisce un insieme moderno, coerente, bene addestrato, sempre pronto.

Esistono, tuttavia, lacune, sia quantitative, cioè riferite alla massa delle forze, sia qualitative, cioè in fatto di equipaggiamento e di grado di preparazione al combattimento. Ma vi sono deficienze più gravi: la NATO (SHAPE, per esempio, per quanto riguarda il settore difensivo più importante, non dispone di *un proprio Servizio d'informazioni*), è tributaria della buona volontà delle nazioni membri.

La *difesa aerea,* uno dei settori chiave dello « scudo », non ha ancora trovato, dopo dieci anni di studi e di esperimenti, un'organizzazione che soddisfi pienamente le sue esigenze di efficacia.

L'*appoggio aereo* delle forze terrestri non è per ora assicurato che con parsimonia, da parte delle forze aeree tattiche assegnate ai gruppi di armate, e con priorità due, cioè in ragione delle ipotetiche missioni lasciate disponibili dall'esigenza prioritaria d'interventi nella battaglia aerea.

La *logistica,* divenuta così complessa e così vulnerabile, appartiene alla sfera delle responsabilità nazionali, ciò che riduce in maniera seria le possi-

bilità di manovra di un comandante di teatro di operazioni che deve « giostrare » con forze di più nazioni, tanto più che il « cross - servicing », cioè il mutuo scambio di aiuti, è limitato ai generi comuni (viveri, carburanti), in quanto la unificazione *dei materiali e degli armamenti,* ritenuta indispenspensabile fin dal nascere della NATO, non ha fatto grandi progressi dopo dieci anni. All'infuori di alcuni materiali americani consegnati a titolo di aiuto gratuito, non vi è che diversità di equipaggiamenti nazionali.

Non esiste alcun piano di azione psicologica. Inoltre, in un campo meno propriamente militare, ma altrettanto importante, sia per la sopravvivenza delle nazioni e la conservazione del loro morale sia per la libertà di manovra dei comandanti responsabili, poco è stato fatto per quanto riguarda la difesa civile, l'organizzazione sanitaria a favore delle popolazioni e per il problema, ancor più tragico, dei rifugiati.

Infine, se esiste nel campo occidentale una « unità di comando militare » pianificata e pronta fin dal tempo di pace, non esiste un'« unità politica ». La rapidità di reazione nei confronti di una qualsivoglia forma di aggressione, garanzia del successo finale, può risentirne gravemente.

« Progressi considerevoli sono stati compiuti. Noi non siamo tuttavia soddisfatti per questo », dichiarava, il 2 marzo 1960, il generale Nordstadt, durante una conferenza stampa a SHAPE: « In una vasta organizzazione come la nostra, il grosso dell'opera è a posto, ma vi è ancora una lunga strada da percorrere per portare l'opera a compimento al 100% ».

* * *

Tale è la situazione nel momento in cui si apre per la NATO un nuovo periodo: *il periodo della parità atomica tra Est ed Ovest.*

Questo dato di fatto importantissimo obbliga a rivedere tutto il problema della difesa, noi diremmo più volentieri della *sopravvivenza* del mondo libero di fronte alla potenza di espansione del comunismo internazionale diretto da Mosca.

In occidente le opinioni sono nuovamente divise, si accendono le teorie più disparate, scelte contrarie si oppongono le une alle altre.

Forse ciò è spiegabile perchè non esiste, in materia, una politica comune. Non vi è stata mai, d'altronde, una politica comune ai paesi membri della NATO; ciò spiega tutte le difficoltà che l'organizzazione ha dovuto superare durante i dieci anni di vita. Contro la *strategia globale sovietica* non esiste la strategia globale occidentale: ciò è grave.

« La NATO non è un'unione politica e nulla fa prevedere che lo diventerà. Non ha una politica estera comune », ricordava sir Evelyn Shuck-

burgh, segretario generale aggiunto per gli affari politici della NATO (1). Riconosciamo, tuttavia, che sir Shuckburgh è severo con il Consiglio della NATO poichè, dopo il 1956, si è avuto modo di osservare qualche progresso in questo campo. E', in effetti, nel 1956 che il Consiglio della NATO incaricava il « Comitato dei tre » (composto dai rappresentanti dei Ministri del Canada, della Norvegia e dell'Italia) di presentare delle raccomandazioni sulle « misure da prendere per migliorare e sviluppare la cooperazione dei paesi dell'Alleanza nei settori non militari e per accrescere l'unità in seno alla Comunità Atlantica ». La parola *unità* era pronunciata. Nel dicembre dello stesso anno, il Consiglio approvava le raccomandazioni dei tre, che ponevano l'accento sulla « *cooperazione politica* » attraverso la via della consultazione reciproca « comportante la discussione collettiva dei problemi politici in fase di elaborazione, prima che la posizione dei paesi sia definitivamente decisa ».

Era, in materia politica, un tentativo di quanto meno ravvicinare i punti di vista; esso dette in seguito alcuni risultati non disprezzabili.

Da parte sovietica, Kruscev, con una politica più flessibile, più sfumata, più machiavellica di quella di Stalin, senza nulla rinnegare della dottrina fondamentale leninista: « il dominio del mondo da parte del comunismo », ne ha saputo flettere i procedimenti. Egli comprese che avendo raggiunto con *la parità atomica* un grado di sicurezza sufficiente per non avere da temere una iniziativa — oltretutto improbabile — da parte degli occidentali, poteva, scegliendo come asse di sforzo principale l'Asia, l'Africa, l'America Centrale e del Sud, intraprendere la guerra fredda sotto forma di « competizione economica », appoggiata sulla forza del ragionamento marxista, presso i popoli sottosviluppati ed ex coloniali, nei quali era facile suscitare o ravvivare l'aspirazione all'indipendenza.

Il signor « K » riprende come suo debito, per realizzarla, questa profezia di Stalin: « una volta insorte l'Asia e l'Africa, l'Europa cadrà come un frutto maturo. Occorre ritardare il momento in cui i paesi capitalisti si renderanno conto di ciò che accade realmente ».

E' ciò che ha ben compreso, fra gli altri esperti, il Maresciallo Montgomery che, con la sua abituale rudezza di linguaggio, diceva, l'anno scorso, parlando dell'Alleanza Atlantica:

« Senza l'iniziativa politica non potremo vincere la prossima battaglia. E' specialmente in Asia, nel Medio Oriente ed in Africa che si trova il prossimo campo di battaglia della guerra fredda. L'Europa presentemente è il territorio dove il pericolo è minore... Dobbiamo adottare l'offensiva in politica ed in economia e lavorare a favore di ciò che desideriamo, piuttosto che limitarci a tentare d'impedire alle forze comuniste di raggiungere ciò che esse vogliono... I paesi della NATO sembra non comprendano che sforzan-

(1) « Notiziario della NATO », numero speciale 1959.

dosi di bloccare l'ondata comunista internazionale si trovano ad affrontare un problema su scala mondiale.

« *I limiti geografici della NATO sono oggi diventati troppo ristretti* »; ed aggiungeva: « Come si può stabilire una difesa comune senza una dottrina comune »?

E' luogo comune dire che gli eserciti sono al servizio della politica e che la guerra ha lo scopo di attuare ciò che la diplomazia non ha potuto fare in tempo di pace. Come la difesa dell'Occidente può accontentarsi dell'assenza di una politica occidentale per contrapporsi ai disegni della politica aggressiva sovietica nel mondo? La nozione di difesa comune dell'Occidente, limitata all'Europa, dalla Norvegia al Mediterraneo, se non è inefficace, non è almeno molto ristretta? Lo « scudo », com'è attualmente noto, fa pensare alla linea Maginot.

Interrotta in corrispondenza delle Ardenne, coprendo solo la metà del possibile campo d'invasione, fu facilmente aggirata da nord. Ci si può, dunque, domandare a buon diritto se la nostra moderna Maginot, il nostro « scudo » NATO, conserva ancora qualche valore nell'attuale situazione.

Per rispondere a questa domanda, per discutere sull'utilità del ruolo e delle strutture delle forze armate, è necessario indagare le differenti ipotesi probabili nell'attuale situazione:

— guerra totale;
— conflitti limitati;
— guerra rivoluzionaria.

Sono i termini che tornano costantemente, ma con una certa confusione, sotto la penna degli autori o dei cronisti militari contemporanei. Gli esperti sono inclini a pensare che il rischio della *guerra totale termonucleare* sfumi sempre più e tenda a diventare nullo salvo errori di calcolo, poco probabili, commessi da uno degli avversari. Ciò sembra molto esatto, ma ad una duplice condizione: il mantenimento ad un alto livello di efficacia della forza di rappresaglia che al minimo equilibri la forza di aggressione dell'avversario e la *volontà chiaramente espressa di ricorso immediato* a tale forza di rappresaglia in caso di aggressione contro uno qualunque dei paesi dell'Alleanza.

« Il deterrent » fa solo allora sentire in pieno il suo ruolo.

Si può, d'altra parte, concepire un conflitto, più o meno generale, che non faccia ricorso all'uso delle armi distruttive nucleari? Ciò era concepibile quando esisteva una schiacciante sproporzione fra le armi atomiche e l'armamento convenzionale. Oggi la gamma delle armi nucleari si ingrandisce sempre maggiormente: varia da 1 a 15.000 KT. Le forze cosiddette convenzionali sono già fin da ora dotate organicamente di armi atomiche, dette tattiche, di portata variabile tra i 25 ed i 350 km, lanciabili sia con il cannone (come il 280 U.S.A.) sia con rampe mobili (come l'Honest Jhon, il

Corporal, il Sergent, il Redstone) o fisse (come il Nike, missile terra-aria): il loro impiego è già ora decentrato fino al livello di divisione e si prevede che presto (tra 3 o 4 anni) lo sarà fino al livello di brigata.

Noi non pensiamo, come alcuni sostengono, che si possa immaginare l'urto degli opposti corpi di battaglia senza che siano impiegate, nell'uno e nell'altro campo, queste armi, anche se il conflitto non avrà avuto inizio con un duello strategico termonucleare. Ed anche se, contro ogni ipotesi fondata, il fatto avvenisse, è evidente che il primo dei due avversari che si trovasse in seria difficoltà non potrebbe fare a meno di far ricorso a queste armi e si scatenerebbe così tutto il corso di una guerra totale.

Necessità fa legge. D'altra parte nessuno può ignorare nel campo avverso che i supremi organi della NATO hanno più volte dichiarato che ad un attacco importante con sole forze convenzionali sarebbe stato risposto con l'impiego dei mezzi atomici alleati. Inoltre, sembra molto problematico che degli accordi reciproci in sede diplomatica, in fatto di interdizione di una o dell'altra categoria delle moderne armi di distruzione, possano essere conclusi al di fuori di un disarmo generale controllato, tanto generoso quanto disgraziatamente utopistico.

In questa situazione le forze convenzionali sono necessarie?

Se si ammette che la forza di rappresaglia ha di per sè (con la volontà comune di servirsene) un potere di dissuasione tale da eliminare praticamente il rischio che qualsivoglia posta, importante che sia, non consente di correre, resta nulladimeno che questo rischio, minimo che sia, sussiste, come sussiste, dunque, l'utilità delle forze dello « scudo ».

Ma è rispetto al rischio del « conflitto limitato » che le forze convenzionali guadagnano d'importanza. Senza di esse quale grande tentazione, per l'avversario senza scrupoli in attesa della più piccola falla nel campo avversario, per procedere con colpi di forza limitata nel tempo e nello spazio (stretti baltici, per esempio, Amburgo, territorio orientale della Turchia, Grecia...) mettendo così gli occidentali davanti al fatto compiuto e davanti al dilemma di decidere se la posta valga o non l'entrata in azione della forza di rappresaglia.

In questi casi, senza dubbio, la posta non varrà mai, non varrà giammai, il rischio di scatenare una guerra termonucleare e l'avversario, con poca spesa, avrà allora raggiunto i suoi scopi, se egli non avrà urtato contro forze che lo costringano ad impegnare un'azione di guerra con conseguenze imprevedibili per le reazioni che si scatenerebbero in seno all'Alleanza Atlantica. L'esistenza delle forze dello « scudo » deve, dunque, se non eliminare, almeno ridurre considerevolmente, *nei territori garantiti dall'Alleanza Atlantica,* il rischio di siffatti conflitti limitati.

Lo « scudo » acquista così da solo *un potere proprio di dissuasione* tanto più grande in quanto le forze impegnate in tale conflitto non saranno solo

quelle dello Stato minacciato, ma anche le unità NATO che comprendono contingenti dei principali paesi membri (per esempio: America, Francia, Gran Bretagna).

L'Alto Comando di SHAPE ha chiesto da più anni la costituzione di una « Task-Force » d'intervento, interforze ed interalleata, parzialmente aereotrasportabile, in grado di essere trasferita nel più breve tempo da un punto ad un altro del teatro operativo. E' biasimevole che la richiesta non sia stata, fino ad oggi, soddisfatta. Il generale Nordstadt sta riproponendo con grande pubblicità la domanda. Il rischio di un conflitto limitato verrebbe allora estremamente ridotto dal potere di dissuasione insito nelle possibilità di una tale risposta, poichè tale forza d'intervento (che non ha d'altra parte bisogno di essere importante) dovrebbe in modo ovvio poter agire *preventivamente, in periodo di tensione,* con il solo suo invio sui luoghi minacciati.

« Far mostra della propria forza per non doversene servire »: questo proverbio è più vero che mai, anche se troppo dimenticato ai nostri giorni (1).

* * *

In breve, la « spada », cioè la forza di rappresaglia strategica e lo « scudo », cioè le forze aereoterrestri convenzionali, hanno, nelle attuali prospettive, un ruolo complementare così indispensabile l'una all'altro fino a quando vi sarà la volontà comune d'impiegarle, se necessario, in comune.

Ciò giustifica l'aliquota dei bilanci nazionali da destinare al loro mantenimento. Il costo della forza di rappresaglia e quello delle forze dello « scudo » sono le *polizze di assicurazione* che garantiscono le frontiere dei paesi della NATO. Ciò vuol dire che la *sopravvivenza* di queste nazioni è assicurata e quando diciamo sopravvivenza pensiamo al loro bene più sacro: la libertà, senza la quale la civiltà occidentale sarebbe finita.

Le polizze di assicurazione di cui stiamo parlando non sono, purtroppo, polizze contro « *tutti i rischi* ».

Noi non abbiamo polizze di assicurazione contro il rischio della guerra fredda o meglio della *guerra rivoluzionaria.*

Un semplice sguardo al passato, alla storia degli ultimi quindici anni, lo prova. Pensiamo alla trasformazione della carta del mondo dopo la vittoria del 1945 dove sono scritti i successi del mondo sovietico ed anche... gli insuccessi del mondo libero.

---

(1) Il generale Nordstadt ha così definito, il 2 maggio scorso, questa forza d'intervento: « Una "Task-Force" mobile e plurinazionale. Tre battaglioni in un primo tempo, poi portati a cinque, poi ad otto con possibilità atomiche (unità del tipo « Little John »). Non si tratta di passare in riserva alcune delle nostre unità attualmente disponibili, ma di preparare determinati elementi al loro ruolo d'interesse sull'insieme del teatro europeo, in cooperazione con le forze aeree e navali ».

In questo campo, la difensiva non compensa (d'altra parte, compensa mai?). Se nel 1949 i russi potevano avere il complesso dell'accerchiamento, attualmente sono gli occidentali, ed in particolare gli europei, che, se aprissero gli occhi, dovrebbero averlo. La manovra di accerchiamento diretta ad aggirare da sud il sistema difensivo della NATO è già cominciata.

La *guerra rivoluzionaria* (preferiamo questo termine a quello di guerra fredda) è come la guerra termonucleare: è totale, ma è più complessa della prima, perchè è ideologica, politica, economica, sociale, culturale e militare insieme; non è dichiarata: non c'è stato di guerra, ma è presente, la si fa per interposte persone, abbraccia come campo di azione il Terzo mondo; solletica gli opposti interessi dei paesi capitalisti o dei grandi « Trusts » rivali.

Si allarga come una epidemia, per la quale non esiste nè vaccino nè siero.

« I paesi capitalisti, stupidi e decadenti, coopereranno con soddisfazione alla loro distruzione ».

« Una volta insorte l'Asia e l'Africa, l'Europa cadrà come un frutto maturo ».

Continuerà per molto tempo l'Occidente a lasciar attuare queste profezie? Vorrà continuare per molto tempo ad assistere senza reagire al proprio suicidio? E' davvero incapace di trovare un vaccino efficace per premunirsi contro questa calamità che è la guerra rivoluzionaria, sovversiva, fredda, o come la si voglia chiamare, ed un siero pronto per il caso di necessità?

Un conflitto di questo tipo, conflitto che non è dichiarato, che non è circoscritto nè nello spazio nè nel tempo, è certamente — quindici anni di esperienza lo provano — l'arma ideale per un regime totalitario, monolitico, senza scrupoli, di cui l'unico capo conduce il gioco, sapendo utilizzare in faccia ai suoi avversari il ricatto come il sorriso, la tensione come la distensione: capo che sa utilizzare, nei riguardi del Terzo mondo sottosviluppato, trastullo incosciente nelle sue mani, il prestigio che gli hanno guadagnato sia il successo di una trasformazione economica senza precedenti sia una serie ininterrotta di vittorie contro il mondo capitalista. Sa anche utilizzare l'allettamento di un aiuto sostanziale, tanto multiforme quanto apparentemente disinteressato, per indurre il Terzo mondo a liberarsi dalla sottomissione politica, economica e culturale nei riguardi degli occidentali. Ma il fine reale di questo capo unico, Kruscev, è l'isolamento dei paesi dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti dalle sorgenti delle materie prime dell'Asia, dell'Africa ed anche dell'America del Sud e, per mezzo di tale isolamento, la creazione del fenomeno della recessione, di perturbamenti economici, della disoccupazione, di disordini sociali nonchè la diminuzione d'intensità dello sforzo difensivo e la dissociazione dei membri della NATO, preparando, in tale modo, il terreno per l'insurrezione interna perchè questi paesi cadano, alla fine, l'uno dietro l'altro, come frutti maturi, senza che ciò sia costato nè un soldato russo nè una bomba atomica.

Per attuare questo piano, egli conduce il suo sforzo sui paesi sottosviluppati, mantenendosi nascosto dietro i movimenti nazionalistici che egli stesso suscita ed incoraggia e la vittoria dei quali, precaria perchè troppo rapida, non può alla fine, che far precipitare le popolazioni in un caos sociale ed economico tale che esse non troveranno altro rifugio che nel comunismo.

Così egli vincerà sui due fronti... C'è bisogno di ricordare che cosa diceva Molotov nel 1953? I capi del comunismo non nascondono, infatti, i loro piani e le loro speranze.

« Noi stiamo entrando nel periodo della fine del colonialismo al quale seguirà l'indipendenza di ogni Stato. Successivamente su questi territori, fino a ieri schiavi, si abbatterà un periodo di disordine incredibile. Sarà l'anarchia politica, economica. In seguito, ma solo in periodo successivo, si leverà, per tutti questi popoli, l'alba del comunismo ».

Fin dal 1958, il signor Spaak diceva: « Nel 1949 la minaccia del comunismo era europea e militare. Noi trovammo la risposta adeguata a tale minaccia. Nel 1958, la minaccia comunista è soprattutto asiatica ed europea ed è forse più economica e sociale che non militare » E nel 1959 così precisava il suo pensiero: « La minaccia comunista si è ingigantita, geograficamente ed ideologicamente. Oggi non è più essenzialmente europea. E' almeno altrettanto asiatica ed africana e probabilmente, da un punto di vista immediato, più economica e sociale che militare e politica...

« Non è in Europa che si combatterà la partita decisiva tra il comunismo ed il mondo libero, ma nei paesi economicamente sottosviluppati dell'Africa e dell'Asia » (1).

Al riguardo, così annota il generale Renauld: « Ne deriva un concetto nuovo: la potenza atomica sovietica costituisce attualmente uno « scudo » dietro il quale altri mezzi non atomici, psicologici o sovversivi (aggiungerei politici ed economici), adempiono il compito di « lancia » a detrimento degli occidentali » (2).

Quale ostacolo ha fino ad ora incontrato questo piano? Non ha, invece, ricevuto l'aiuto involontario, ma reale degli Stati Uniti, il cui dottrinarismo anticoloniale ha fino ad ora ingannato questa grande nazione nel prendere atto delle realtà della guerra sovversiva? Non ha nello stesso modo ricevuto aiuto certo dall'interno delle nostre vecchie nazioni europee, al cui liberalismo democratico ripugna di opporsi all'azione sovversiva dei partiti comunisti e dei loro ausiliari più o meno dichiarati?

Dobbiamo riconoscere che davanti al pericolo comune di questa forma moderna di lotta, non è stato trovato altro riparo che le «reazioni nazionali » delle nazioni che si sono sentite direttamente minacciate. La coscienza collettiva dell'Alleanza non ha influito affatto o molto poco. Al di fuori della

---

(1) Cf. « Nouvelle de l'OTAW », luglio 1958 e 1959.
(2) Cf. « Revue Militaire Générale », aprile 1959.

sfera d'azione della NATO — avendo ciascuna nazione i suoi interessi, la sua politica — non vi poteva essere evidentemente un fronte comune, ma, anzi, al contrario, come dimostrano per esempio i fatti degli Stati Uniti che votano all'O.N.U., nel 1958, con la Russia contro la Francia e che si astengono, nel 1959, benchè avessero all'inizio approvato la politica algerina del generale de Gaulle.

Sarebbe interessante conoscere quali armi gli occidentali stiano forgiando per ingaggiarle, a loro volta, nella lotta, al riparo del loro « scudo » atomico, tenendo conto che tali armi non possono essere solo militari, nè solo politiche, nè solo economiche e che esse non possono essere impiegate in ordine sparso dall'uno o dall'altro componente dell'Alleanza.

L'Occidente, nonostante il potenziale di valore che rappresenta, non è in misura di arginare l'ondata dell'espansionismo comunista, perchè non ha saputo determinare un'ideologia da apporre a quella marxista. Fino a quando l'Occidente non avrà da offrire ai popoli sottosviluppati che macchine lavatrici o polvere DDT, fino a quando non avrà da mostrare che lo spettacolo delle sue divisioni politiche interne e delle sue lotte d'interesse, è da ritenere che esso non possa essere un polo di attrazione, mentre lo sono i paesi comunisti, la Russia e, forse anche di più, la Cina.

E' un fatto. Resta da sperare che davanti al pericolo comune senza dubbio crescente, i paesi occidentali comprenderanno, prima che non sia troppo tardi, la necessità di unirsi senza riserve per vincere la guerra rivoluzionaria mondiale, come già hanno saputo farlo da dieci anni nel quadro della NATO per vincere *la battaglia d'Europa*. Solo instaurando una politica comune basata non sulla forza del danaro, ma su di una ideologia che abbraccia *tutti i valori spirituali e morali* tesaurizzati da secoli ad opera della civiltà cristiana, della quale sono discendenti, gli occidentali potranno potenziare le armi psicologiche, sociali, culturali, economiche ed anche militari costituenti in maniera globale, ad un tempo, il «deterrent » e lo « scudo » di cui attualmente mancano.

In una tale unione, le forze armate avranno il loro ruolo, ruolo di « deterrent » per quel tanto che sarà reale ed effettiva la minaccia di castigo, che la loro esistenza farà pesare nel comportamento dell'avversario, cioè per quel tanto che tali forze saranno organizzate e pronte per un *intervento preventivo immediato al manifestarsi del pericolo* e per quel tanto che l'organizzazione che le impiegherà, come per gli altri tipi di conflitto (guerra totale o conflitto limitato), avrà *la volontà dichiarata di impiegarle*.

Esistono esempi che dimostrano come, dal 1945, conflitti limitati, nati dalla guerra rivoluzionaria, siano abortiti per effetto di interventi preventivi ed al contrario come abbiano potuto svilupparsi perchè l'avversario sapeva di poter dubitare della volontà d'intervento da parte delle potenze occidentali.

Così, ad esempio, l'aver messo in stato di allarme le forze americane d'intervento nel Mediterraneo e la dichiarazione d'intervento del Presidente Truman nel marzo 1947, seguita dallo sbarco al Pireo e ad Istanbul delle forze aereo-navali, misero fine ai tentativi avversari in Grecia ed alle pressioni sovietiche in Turchia.

La presenza della VII Flotta americana, in permanente stato di allarme, nelle acque del mare di Cina, assicura la sopravvivenza dei nazionalisti cinesi in Formosa.

Lo sbarco dei « marines » della VI Flotta americana a Beyrouth e delle truppe aerotrasportate in Giordania nel 1958 ha arrestato le velleità siriane di rivoluzione armata in questi due paesi.

Al contrario, è perchè il blocco comunista dubitava della volontà d'intervento degli Stati Uniti, dopo lo scacco subito nella Cina continentale, che i coreani del Nord credettero di poter invadere la Corea del Sud. In quello scacchiere il « deterrent » non servì.

Lo scacco dell'affare di Suez non consiste nell'assenza di una forza d'intervento franco-britannica pronta ad agire? Le more, sia per l'elaborazione degli accordi politici e dei piani militari che per la preparazione materiale delle forze franco-britanniche, permisero alla controffensiva politica e diplomatica russa ed americana di svilupparsi e di fare abortire la spedizione.

Questi, ed altri, esempi dimostrano che nella lotta, dalle molteplici facce, che il mondo comunista conduce contro l'Occidente e che noi chiamiamo « *guerra rivoluzionaria* » mentre Kruscev chiama « coesistenza pacifica » (1), può darsi che si debba, fra gli altri mezzi politici, economici e culturali, far ricorso alle forze armate.

Ma è da augurarsi che ciò non avvenga più in ordine sparso, con iniziative dei singoli, ma come mezzo d'azione al servizio di una politica comune. Il potere di dissuasione risulterà aumentato. Infine, l'esistenza di forze armate al servizio della politica comune dell'Alleanza non esclude la necessità, da parte di ciascuna nazione membro, di disporre di proprie forze nazionali per la difesa interna del territorio nazionale che può essere anche esso soggetto, al di fuori del caso di una guerra totale, ad atti di sovvertimento interno (come in Algeria). Le une e le altre — forze d'intervento nell'ambito dell'Alleanza e forze nazionali — debbono essere « rotte » alla tecnica della guerra rivoluzionaria, della « lotta di piazza ». Esse debbono poter (mediante modifiche di equipaggiamento, ma non di struttura) essere intercambiabili, cioè polivalenti.

---

(1) Definizione della coesistenza pacifica da parte di Kruscev: « E' la continuazione della lotta fra i due sistemi sociali, ma si tratta di una lotta condotta con mezzi pacifici, senza guerra, senza immischiarsi negli affari interni degli altri paesi. E', per noi, una lotta economica, politica, ideologica, ma non una prova di armi ». Cf. il discorso pronunziato a Novosihirsk al ritorno dalla Cina.

Molto resta da fare in questo settore, anche in Francia, dove tuttavia l'Esercito possiede, e da molto, una esperienza vastissima.

* * *

Dieci anni di vita della NATO, dei quali abbiamo tracciato sommariamente l'evoluzione, ci dimostrano come l'Alleanza Atlantica, nata da un bisogno di difesa davanti ad un pericolo improvvisamente rivelatosi, ha creato, a poco a poco, fra gli Stati membri, una coscienza collettiva. Nonostante le manchevolezze che abbiamo dovuto obiettivamente far risaltare, sono stati conseguiti risultati notevoli, spesso a prezzo di grandi sacrifici di amor proprio nazionale. E' stato necessario che si sia creato e si sia sviluppato un reale sentimento di mutua fiducia fra le varie nazioni membri e fra ciascuna di esse e l'organizzazione atlantica, perchè queste nazioni accettassero di affidare la responsabilità della difesa dei loro territori nazionali ad un ente interalleato.

Ciò non è forse ancora cosa perfetta; esistono tuttora urti, reticenze, lacune, crisi — il che è normale — ma la realtà è nondimeno tale. Non si sarà mai sufficientemente grati ai diversi organi della NATO ed in particolare ai grandi Stati Maggiori integrati per il lavoro eseguito durante dieci anni. Per rendersi conto di questo, non c'è che da pensare a quel che sarebbe potuto accadere se il piano dell'Alleanza Atlantica fosse fallito nel 1949.

E' da ritenere che la battaglia di Europa sarebbe stata perduta.

Perchè ciò che è stato possibile sul piano sia pure vasto ma, l'abbiamo visto, ben limitato dell'Europa, non potrebbe esserlo su scala mondiale?

Non si può non pensare ad un allargamento della NATO, ad un aumento del numero dei settori difensivi (inglobando almeno l'Africa e forse il Medio Oriente), ad un incremento del numero degli Stati membri, senza esclusioni ideologiche — pensiamo alla Spagna — ed all'entrata nella NATO dei giovani Stati indipendenti, ciò che li legherebbe più sicuramente al mondo libero di quanto non lo faccia da sola la loro ammissione all'ONU, dove essi sono preda del sovvertimento politico. Non si può, infine, concepire che gli Stati membri non si uniscano in gruppi regionali, nell'ambito di questa più vasta organizzazione, dimodochè ciascun gruppo diventi un « partenaire à part entière » (membro di pieno diritto).

L'Europa continentale (con le sue appendici nordafricane) potrebbe rapidamente diventare uno di questi gruppi. Abbiamo sottolineato, all'inizio di questo studio, che l'Europa continentale non ha la « spada ». Essa può ormai averne una. Quel che costituisce un onere finanziario ed economico insopportabile per una sola nazione, non lo è più se le risorse scientifiche ed industriali sono messe in comune per tale scopo, come sarebbe stato logico che già lo fossero nell'ambito dell'attuale NATO. Sia quel che sia, il cammino da percorrere per giungere ad una tale concezione sarà lungo; ragione di più per affrettarsi.

Sembra, d'altra parte, che si cominci ad intravedere la necessità di un allargamento della sfera d'azione della NATO per far fronte alle nuove forme della minaccia sovietica. « La nostra Alleanza — hanno dichiarato i Capi dei governi in occasione della riunione del Consiglio della NATO nel dicembre 1957 — non può (dunque) interessarsi unicamente della zona del Nord Atlantico o della difesa militare, *essa deve altresì organizzare il suo potenziale politico ed economico secondo i principi d'interdipendenza e tenere conto degli avvenimenti che si svolgono al di fuori della zona coperta dal trattato* ». Va bene, ma a patto che questa dichiarazione, che data da più di due anni, non resti un pio desiderio.

Gli avvenimenti si svolgono rapidamente. Noi non abbiamo la scusa d'ignorare gli scopi che perseguono i nostri avversari. Essi ci hanno prevenuto sufficientemente. Le loro profezie diventano realtà sotto i nostri occhi. L'altro ieri, l'Asia; ieri, il Medio Oriente; oggi, l'Africa dove gli indicativi di marcia sono già piantati come nell'America Centrale. E di già sono state fatte nuove profezie. « Il mondo sarà comunista in 25 anni » diceva recentemente il signor Kruscev con il sorriso chiuso dell'uomo forte e sicuro di sè, al momento d'imbarcarsi per il suo giro negli Stati Uniti.

Guardiamoci dal non vedere che il suo sorriso, dal quale, peraltro, egli stesso ci metteva in guardia in una dichiarazione del 17 settembre 1955: « Se qualcuno crede che il nostro sorriso implichi l'abbandono di Marx, Engels e Lenin, s'inganna crudelmente; noi siamo partigiani della coesistenza, ma non lo siamo di meno dell'edificazione del comunismo ».

La battaglia dei dieci anni trascorsi è stata vinta. Bisogna vincere la battaglia dei prossimi dieci anni.

Per terminare diremo come il signor Lester Pearson, già ministro degli affari esteri del Canada, Presidente dell'Associazione del trattato dell'Atlantico, coautore nel 1956 del rapporto dei tre ministri al quale abbiamo accennato più sopra: « Attualmente la capacità delle nazioni atlantiche ad unirsi è subordinata alla "*prova suprema*". Se esse si fermano, incontreranno ogni sorta di difficoltà a progredire e perfino a sopravvivere come nazioni libere... Possiamo unire le forze, fondere le nostre politiche nazionali, far tacere i nostri egoismi nazionali, per superare la prova?

« Se noi non lo possiamo o non lo vogliamo fare, rischiamo di perdere nei prossimi dieci anni ben di più della NATO ».

* * *

In conclusione, ricorderemo che occorre sempre diffidare della trappola delle parole. La « spada » e lo « scudo » della NATO non hanno perduto il loro significato letterale? Si deve sbattezzare la « forza di rappresaglia » e chiamarla « scudo » — « scudo atomico » —; invece chiamare « spada » le forze militari convenzionali strettamente congiunte però ad ogni gamma

di armi psicologiche, politiche, economiche e sociali che devono costituire l'arsenale moderno di un mondo che si rifiuta di morire.

Al coperto dello « *scudo atomico* » della NATO, occorre forgiare la « *spada moderna* » adatta alla guerra rivoluzionaria.

P. S. — Dopo che erano state scritte queste righe, il signor Kruscev è venuto due volte in Francia. La prima volta ci ha regalato i suoi sorrisi, la sua giovialità e ci ha prodigato parole di speranza e di pace. La seconda volta, mostrò un viso tirato, lasciò libero corso alla sua collera, le sue parole furono minacciose... tuttavia, era sempre lo stesso uomo, che perseguiva lo stesso fine.

STATI UNITI

ALABAMA E MISSISSIPPI

G. L. Bernucci

L'Alabama, uno dei cinquanta Stati che costituiscono gli Stati Uniti d'America, è soprannominato con il lusinghiero appellativo di « Stato del cotone ». Abbiamo detto lusinghiero in quanto il cotone è una delle piante più preziose fra quelle che si conoscono.

Parlare di essa, in realtà, rievoca alla nostra fantasia soprattutto l'industria tessile. E, difatti, il cotone le è tradizionalmente legato dai tempi più antichi. Ma all'atto pratico l'utilizzazione del cotone è molto più vasta, specie dal primo quarto del nostro secolo, che ha visto l'uomo impiegarlo per fabbricare esplosivi e materie prime, usarlo nell'industria farmaceutica e trasformarlo non soltanto in foraggio per gli animali, ma anche e perfino in bevanda e in cibo per sè.

Nell'antichità gli abitanti dell'America conoscevano il cotone. Le prime notizie intorno ad esso risalgono al 1500 a. C. e si riferiscono all'India e ad altre regioni dell'Asia, di dove sembra che il cotone sia originario. Sembra: in quanto l'origine di questa pianta è ancora misteriosa.

In America è stato importato, e come molti immigranti ha finito per farvi fortuna, tanto che oggi gli Stati Uniti risultano i più forti produttori di cotone. Dalle loro piantagioni di cotone viene il 40 per cento della produzione mondiale, percentuale che si spiega facilmente se si tiene conto che sul complesso di 6 milioni di fattorie che esistono negli Stati Uniti, circa un milione e mezzo sono attrezzate particolarmente alla coltivazione di questo caduco alberello. Del resto ben 13 milioni di abitanti di questa grande Potenza americana vivono con i proventi di questa coltivazione; una cifra che tocca e supera poi i 21 milioni, qualora si voglia aggiungere anche la moltitudine impiegata alla lavorazione industriale della fibra di cotone.

Dato il quadro è facile comprendere che cosa significhi per l'Alabama essere chiamato lo « Stato del cotone », pur se, a stretto rigore di termini, fra gli Stati dell'Unione produttori di cotone esso non risulti proprio al primo posto. Il primo posto è occupato dal Mississippi.

UN SOPRANNOME DISCUSSO.

Il soprannome dato all'Alabama, logicamente, non è la traduzione del nome, che anche per questo Stato dell'Unione deriva da una parola dell'antico linguaggio pellirosse. Secondo la più accreditata traduzione forse essa voleva dire « diboscatori di macchie ».

La visione che il cotone e, quindi, le sue piantagioni, suscitano nella nostra fantasia non deve falsare la realtà geografica di questo Stato pianeggiante, la cui superficie è poco meno della metà di quella dell'Italia (133.667 kmq). La sua caratteristica, infatti, sono le foreste: grandi foreste di pini di ben sette specie diverse e altrettanto grandi foreste di querce, di



Il palazzo del Governo a Montgomery (Alabama).

cui si sono contate la bellezza di una trentina di varietà. Purtroppo la furia devastatrice degli uomini ha molto ridotto questo manto boschivo e, soprattutto, ne ha decimato il valore. Ma esso continua a coprire assai più di un terzo del territorio dell'Alabama, come un ricordo e un monito ai successori dei primi uomini bianchi che lo occuparono, affinchè essi non continuino ad essere « diboscatori di macchie » come i loro padri.

A questa etimologia del nome dello Stato, legata in un certo senso alla sua fisionomia naturale, se ne contrappone, ad ogni modo, un'altra, secondo la quale la parola pellirossa da cui deriva Alabama doveva significare « disputa ». E c'è tutta la storia di questo territorio a sostenere la validità di questa origine etimologica.

Il primo contatto fra il territorio in questione e il mondo europeo fu stabilito nel 1540 dallo spagnolo Hernando De Soto, che si spinse fin lì con le sue esplorazioni. Allora nei boschi di pini e di querce dell'Alabama vivevano soltanto tribù pellirosse. Solo nei primissimi anni del 1700, cioè dopo che nella baia di Mobile venne impiantata una colonia francese, il loro incontrastato dominio cominciò a subire le restrizioni che potevano loro imporre nuovi occupanti spintisi dalla lontana Europa sino nelle loro contrade per cercare fortuna.

La posizione era importante, le ambizioni dei coloni quindi si moltiplicavano fondendosi nelle ambizioni dei singoli Stati europei di cui essi erano originari.

L'Alabama cominciò ad essere, pertanto, il centro di una disputa tra francesi, inglesi e spagnoli, i quali avevano occupato la parte più meridionale della regione, della quale in pratica rimasero padroni sino al 1819. L'eco di queste dispute, in effetti, si sente ancora considerando il curioso tracciato di alcuni dei suoi confini, di quelli che nacquero in Europa segnati dai trattati di Parigi del 1763 e di Versailles del 1783.

Il passaggio del territorio dell'Alabama sotto la sovranità degli Stati Uniti non pose fine alle dispute. Ne riaccese soltanto delle nuove.

Difatti i pellirosse che per tutto il secolo XVIII avevano assistito indifferenti e in un certo senso consenzienti alla colonizzazione bianca di questa loro terra e che a tale proposito avevano stipulato accordi prima con il governo della Georgia, quindi nel 1781 con il governo dell'Unione, al principio del secolo scorso dissotterrarono l'ascia di guerra e iniziarono una cruentissima lotta contro i sempre più numerosi « diboscatori di macchie ». D'altra parte agenti spagnoli prima, e agenti inglesi poi, accorsero a loro fianco per rincuorarli e aiutarli nell'impresa di scacciare gli intrusi, nella implicita speranza di sostituirsi a loro.

La dottrina della « nullificazione ».

Fu una vera e propria guerra, che durò dal 1812 al 1814. Washington dovette mobilitare contro di essi un forte contingente di uomini posti al comando di un generale nativo del Tennessee, lo stesso che un quarto di secolo più tardi doveva diventare Presidente degli Stati Uniti: Andrew Jackson.

Le cronache riferiscono che le operazioni militari furono condotte da una parte e dall'altra senza esclusione di colpi e con una durezza che rasentò la ferocia. Tuttavia, vinta la guerra, il governo federale prese i superstiti sotto la propria protezione, istituendo per essi delle particolari « riserve », cioè delle zone delimitate, entro le quali i pellirosse delle varie tribù potevano continuare a vivere secondo le loro leggi e i loro costumi. Forse nelle lontane terre del nuovo continente si era ripercossa la massima della saggezza romana che insegnava: « parcere subiectis ».



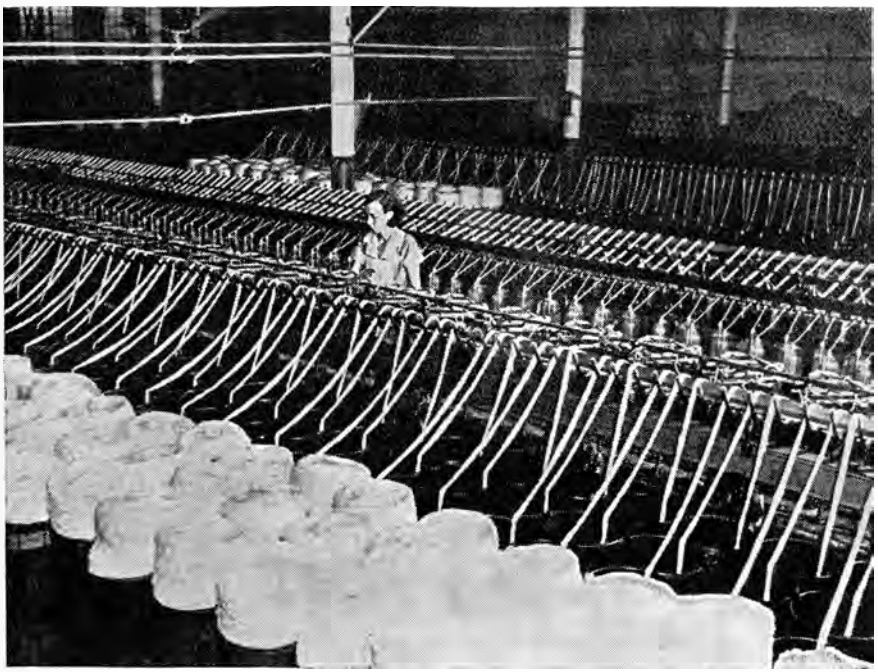
Il porto di Mobile nell'Alabama, sulla Baia adiacente al Golfo del Messico; è il nono porto, in ordine di grandezza, degli Stati Uniti.

La città di Guntersville situata su una penisola del lago omonimo.



Non sembra, però, che il monito fosse ugualmente inteso dagli abitanti dell'Alabama che nel 1819, da territorio, fu promosso a Stato e ammesso a far parte dell'Unione. Essi, infatti, entrarono ben presto in polemica con Washington a proposito di queste « riserve » che il governo federale intendeva mantenere sotto la propria diretta giurisdizione e nel 1832 le abolirono.

Per la cronaca si può ricordare che Washington compensò i pellirosse espulsi dalle riserve dell'Alabama con nuove terre nell'Oklaoma, e l'episodio si potrebbe considerare concluso se, sul piano dei rapporti interni dei go-



L'industria tessile è una delle principali risorse dell'Alabama. Nella foto: macchine per la filatura in uno stabilimento di Lee County.

verni locali con quello federale, non avesse concretato in maniera pratica la cosiddetta dottrina della « nullificazione ». Essa rivendicava a favore dei governi locali il diritto di dichiarare prive di valore di imperio, ossia « nulle », nel territorio del loro Stato le leggi e le disposizioni emanate dal governo federale.

La questione, difatti, assunse particolare importanza in ordine al problema della schiavitù, sostenuta con accanimento dall'Alabama, oltre tutto nella considerazione del gran numero di schiavi neri che lavoravano nelle sue piantagioni di cotone. Ancora oggi, del resto, la percentuale dei neri è

alta nello Stato: neri sono circa il 36 per cento dei suoi abitanti che, nel complesso, in cifra tonda, ammontano a 3.300.000.

Questa disputa con Washington, diventata una querela, con gli Stati del Nord, si doveva, però, trasportare, dal piano giuridico, a quello militare e trasformare in quella guerra di secessione nella quale l'Alabama occupa un posto più che notevole. Alcuni, anzi, considerando la parte avutavi da questo Stato, lo hanno definito addirittura il « Massachusetts della secessione ».

Sta di fatto che questa fu proclamata nella sua capitale, a Montgomery; Montgomery fu per qualche tempo, nel 1861, la capitale della Confederazione e da Montgomery ne fu diramata la costituzione. Si può aggiungere che il grande porto dell'Alabama, il porto di Mobile, fu il caposaldo della flotta confederata e da qui fecero vela per i sette mari del mondo i corsari confederati a compiere gesta che sono rimaste famose nella storia della marineria.

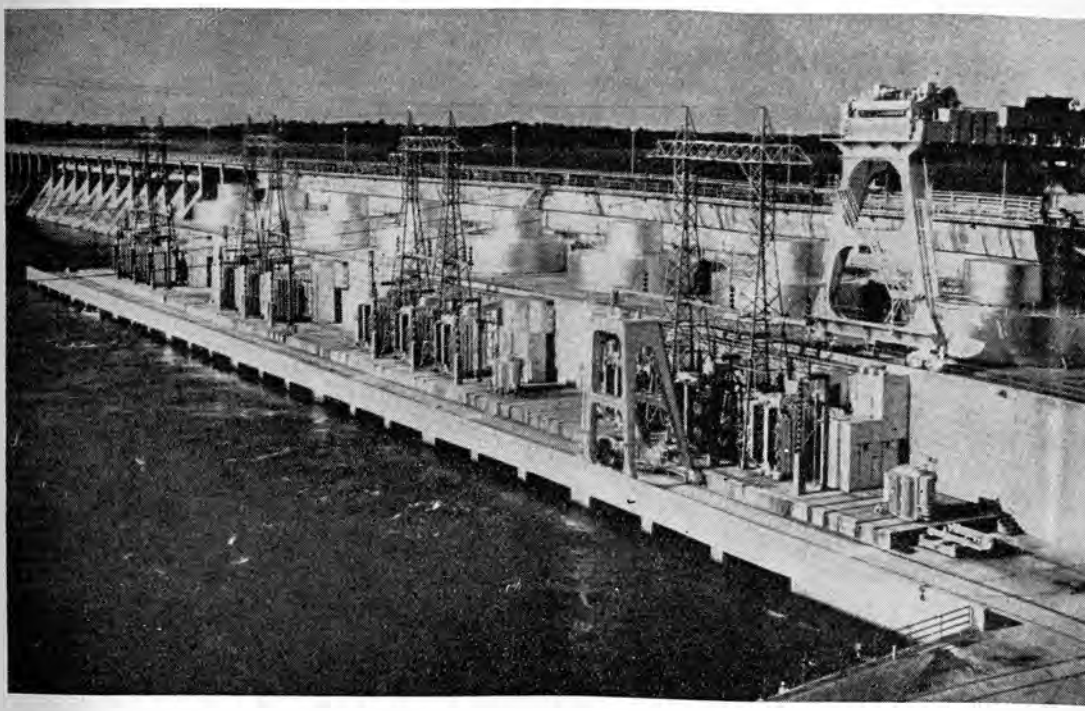
Un'opera di ricostruzione.

La guerra non risparmiò, del resto, il suo territorio e l'Alabama, sia pure militando dalla parte sbagliata, dette alla guerra il meglio delle sue forze e delle sue ricchezze. Ne uscì, quindi, profondamente prostrato e quando nel 1868 fu riammesso nell'Unione la sua antica potenza era un ricordo. Si può aggiungere che la vittoria degli unionisti risolse solo formalmente nel suo interno il problema di fondo dei rapporti fra la popolazione bianca e quella di colore e nel tentativo di conciliare opposti sentimenti, da allora ad oggi l'Alabama ha modificato per tre volte la propria costituzione.

La crisi del cotone aggravò ancora di più i suoi problemi interni, e la situazione economica e sociale dello Stato sarebbe diventata molto difficile se il reperimento di giacimenti di carbone, di calce e di ferro venne ad offrire alla regione un nuovo fattore di prosperità. Essi, infatti, permisero il sorgere di importanti industrie metallurgiche che accentratesi intorno alla città di Birmingham, dovevano fare di essa, nel giro di pochi anni, il centro principale dello Stato. Oggi questa città, che non ha visto passare un secolo dal giorno della sua fondazione, è soprannominata la Pittsburgh del Sud. D'altro canto il moltiplicarsi degli usi cui può essere destinato il cotone ha facilitato il sorgere di altre industrie, soprattutto nel settore della chimica.

Così, l'Alabama ha superato il periodo più difficile della sua vita, per quanto possa essere stato lungo e contemporaneamente ha relegato fra i ricordi sbiaditi il tempo in cui la sua storia poteva giustificare pienamente la versione etimologica secondo la quale il suo nome voleva significare « disputa ». Anzi per i cultori del diritto internazionale a poco a poco esso ormai richiama solo una fondamentale tappa del processo inteso a trovare un mezzo capace di far risolvere pacificamente le dispute fra gli Stati.

Bisogna tornare, per questo, ancora agli anni della guerra di secessione. In quegli anni e, precisamente nel 1861, nei cantieri navali di Liverpool, in Gran Bretagna si stavano costruendo alcune unità per conto degli Stati dell'Unione americana. Si chiamavano: « Alabama », « Florida », « Georgia », « Shenandoah ». *Queste, e prima di tutte la* « Alabama », *equipaggiata ed*



Gli otto generatori elettrici della diga Wheeler, sul fiume Tennessee nell'Alabama del Nord.

armata il 29 luglio 1862 nelle acque del grande porto inglese, innalzò la bandiera degli Stati separatisti e cominciò per loro conto a correre i mari.

Il Governo di Washington accusò allora quello di Londra di non avere agito conformemente ai principi e alle regole del diritto internazionale, non avendo impedito che nelle acque territoriali inglesi si verificasse un atto di pirateria ai danni dell'Unione. Difatti i separatisti americani non erano riusciti a farsi riconoscere i requisiti di belligeranti e la loro azione non poteva essere definita un atto di guerra. Su questa base, pertanto, Washington fece responsabile Londra di tutti i danni che i corsari che si erano potuti armare in acque territoriali inglesi avrebbero arrecato ai commerci dell'Unione.

La questione, che venne compendiata sotto il titolo di « reclami della Alabama *», si trascinò a lungo. Continuò, anzi, più a lungo della stessa guerra di secessione. Alla fine, nel maggio del 1871, le due parti firmarono un trattato con il quale accettavano di rimetterne la soluzione della loro controversia ad un arbitrato. La sentenza fu pronunciata il 14 settembre 1872 a Ginevra e in base ad essa l'Inghilterra fu condannata a pagare agli Stati Uniti d'America 15 milioni e mezzo di dollari per i danni provocati dalla* Alabama *e dalle altre unità corsare. Si giunse a questa conclusione in ordine al principio secondo il quale gli Stati debbono usare la « dovuta diligenza » nell'adempimento dei loro doveri internazionali.*

Non si trattava di un principio nuovo; era soltanto una sua riaffermazione concreta. Essa valse, tuttavia, ad accentuare nell'opinione pubblica che si era largamente interessata al caso il movimento a favore dell'istituto dell'arbitrato internazionale. Iniziato già nella prima metà del secolo, i suoi sostenitori trovarono nella soluzione data alla controversia sorta fra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, una controversia che avrebbe potuto diventare un casus belli, *l'esempio di come sarebbe stato possibile evitare che gli Stati cercassero di farsi ragione ricorrendo alla guerra. E l'esempio era così importante da suscitare il più vivo interesse.*

Doveva passare ancora più di un decennio prima che l'istituto dell'arbitrato internazionale trovasse un ufficiale riconoscimento. E' certo, tuttavia, che la questione legata al nome dell'Alabama è servita ad affrettare i tempi della nascita di quella Corte di Arbitrato che doveva diventare, ad opera della Società delle Nazioni, la Corte Permanente di Giustizia Internazionale e, quindi, dopo il secondo conflitto mondiale, la Corte Internazionale di Giustizia, organo dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Per l'Alabama il collegamento può essere fonte di fierezza: e valga per un auspicio.

Lo « Stato della magnolia ».

Un altro Stato dell'Unione, che ha molti punti in contatto con l'Alabama, è il Mississippi, che, press'a poco ha la sua stessa ampiezza territoriale: 123.584 kmq.

In effetti l'uno e l'altro facevano parte di una stessa regione, chiamata con il nome del grande fiume. Mississippi, del resto, significa precisamente « grande fiume ». La divisione avvenne su un piano amministrativo nel 1817, quando venne costituito a Stato, ma le divisioni amministrative non hanno possibilità di mutare i caratteri ambientali con i quali la natura ha caratterizzato una regione.

Così anche il Mississippi è uno Stato essenzialmente agricolo, in cui prevale la coltivazione del cotone. Anzi, come accennato, è questo lo Stato che fra tutti quelli dell'Unione ne produce di più. A stretto rigor di logica,



Jackson è la capitale e la più grande città dello Stato del Mississippi; essa è importante anche come centro industriale e manifatturiero.



Il palazzo del Governo a Jackson ricorda m
to da vicino, architettonicamente, quello
Washington.

quindi, esso avrebbe più diritto dell'Alabama ad essere soprannominato lo « Stato del cotone », ma si è invece preferito indicarlo come lo « Stato della magnolia », che è, senza dubbio, un soprannome molto più poetico. Lo mantiene vivo, del resto, un caratteristico centro del Mississippi: Natchez.

E' un'antica città che risale a molto tempo prima della guerra di secessione, quando il cotone e l'indaco avevano creato immense fortune. Di tali ricchezze a Natchez, che oggi si è trasformata, nel suo complesso, in una specie di museo del folklore locale, ne rimangono le vestigia. Rimangono le vecchie abitazioni che sono, senza dubbio, quanto di più comodo e ricco esistesse in quel tempo negli Stati Uniti. Esse sono quasi tutte circondate da alberi di magnolia, alberi assai diffusi nello Stato, ma che qui, sposati all'architettura delle case, rappresentavano quasi l'espressione di una ricercata raffinatezza. Oggi colpiscono in modo particolare la fantasia e, poichè la città è molto conosciuta in tutta l'Unione, essi hanno contribuito non poco a confermare al Mississippi l'appellativo di « Stato della magnolia » a preferenza dei vari altri che gli vengono dati.

Le piantagioni di cotone, in conformità alla realtà storico-economica che ne ha segnato lo sviluppo, spiegano — come già lo hanno spiegato per



A D'Evereux e Every Spring, nella regione di Natchez (Stato del Mississippi) sorgono numerose costruzioni ispirate all'architettura greca.

Biloxi, il più importante dei porti sul fiume Mississippi, accoglie piccole unità da pesca e imbarcazioni da diporto.



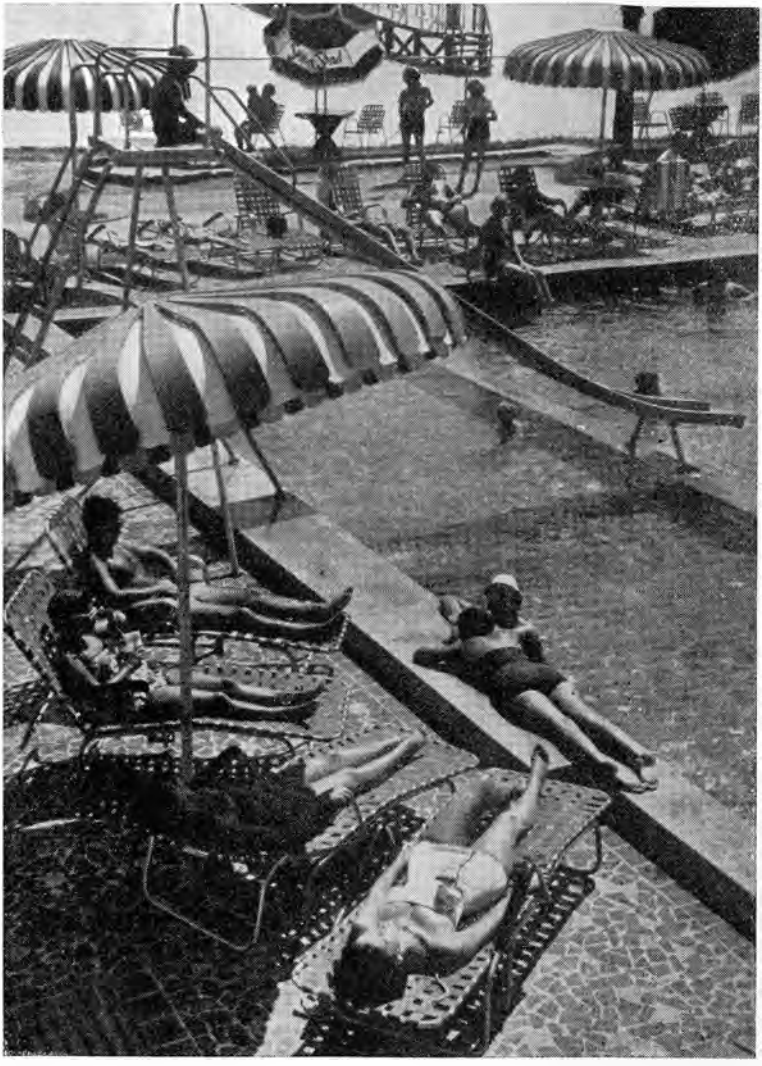


Lo Stato del Mississippi è fra quelli degli U.S.A. che hanno un clima più temperato; è caratterizzato infatti da estati lunghe e calde e da inverni piuttosto miti. L'economia dello Stato si basa principalmente sull'agricoltura, ma sono molto diffuse anche varie attività industriali. Ha una popolazione di circa 2.178.914 abitanti, e si estende per quasi cinquantamila chilometri. E' il ventiseiesimo Stato che ha aderito alla Confederazione americana. E' rappresentato al Congresso di Washington da 2 senatori e 6 membri della Camera dei rappresentanti. Il nome Mississippi deriva da un antico termine indiano che significa « padre delle acque ».

l'Alabama — il motivo dell'elevato numero di neri che abitano il Mississippi. I neri costituiscono, infatti, la metà dei suoi 2 milioni e mezzo di abitanti — con più precisione: il 49 per cento — per cui questo è lo Stato dell'Unione che ha la maggiore percentuale di popolazione nera.

Realisticamente parlando, il fatto in sè rappresenta un problema, che si è venuto aggravando con il tempo, come era stato previsto. Difatti una norma contenuta nella costituzione che lo Stato si era data nel 1832 vietava esplicitamente ogni ulteriore importazione di schiavi neri. Ma la disposizione legislativa, in pratica, restò lettera morta. Troppi particolari interessi finivano per essere lesi da essa, per cui si determinò quasi un processo contrario. Così quando verso la metà del secolo scorso la coscienza del mondo civile cominciò a prendere sempre più netta posizione contro il perpetuarsi

dell'istituto della schiavitù, il Mississippi ne divenne, invece, uno dei più combattivi fautori e il mercato degli schiavi continuò ad arricchire molti « padroni bianchi » della regione.



La Gulf Coast è il luogo preferito per le vacanze della popolazione del Mississippi. Oltre a numerose piscine private, sono in funzione 25 alberghi e un centinaio di motels.

La schiavitù venne ufficialmente ed effettivamente abolita solo nel 1865, dopo la sconfitta degli Stati federati che l'avevano sostenuta, con una convenzione la quale dichiarava inoltre priva di effetti la decisione presa dal



Lungo il fiume Mississippi, ad Avicksburg, sorge il parco nazionale militare che ricorda la lotta svoltasi nel 1863 durante la guerra civile. Il parco militare nazionale si propone appunto di rendere omaggio ai valorosi caduti di entrambe le parti in contesa.

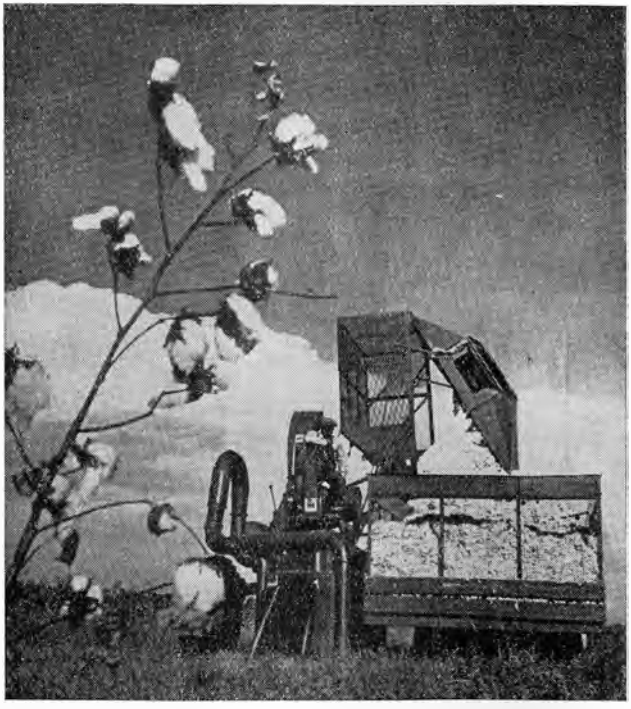
Lavorazione del legname nei pressi di Natchez. Il 15% del reddito annuo del Mississippi deriva dai prodotti delle foreste.



Mississippi, insieme agli altri Stati del Sud, di distaccarsi dall'Unione. Per essere ammesso nuovamente in questa, tuttavia, il Mississippi dovette attendere sino al 1870.

UN PROGRAMMA IN UNA SIGLA.

A prescindere dalle cause politiche contingenti che in quel momento agirono provocando questo ritardo, sulla base della realtà odierna molti finiscono per spiegarlo con la situazione economico-sociale di questo Stato. Il Mississippi, in effetti, è in testa alla classifica degli Stati dell'Unione solo



Il cotone, principale fonte di ricchezza del Mississippi.

per l'accennata percentuale di popolazione nera e per la produzione di cotone. Ma il cotone oggi è solo una fonte relativa di ricchezza e tale primato non basta al Mississippi per compensare il lungo elenco di indici negativi che denuncia in tanti altri settori. Si potrebbe, anzi, dire: in tutti gli altri settori. Valga un esempio che può compendiarli tutti: il reddito medio degli abitanti di questo Stato è il più basso di tutta l'Unione.

Praticamente, come si è già riferito, a prescindere dal cotone, non sembra che il Mississippi abbia altre ricchezze. Quelle forestali, che un tempo

erano notevolissime, così come è avvenuto nell'Alabama, sono state in gran parte disperse e il petrolio che recentemente è stato trovato nella regione, non è riuscito ancora a darle una nuova base economica.

Questo non significa, però, che il Mississippi, la sua popolazione, tenda ad adagiarsi in queste condizioni di inferiorità. Forse è vero esattamente il contrario, tanto che molti osservatori di cose americane rilevano con termini appassionati lo sforzo che si sta compiendo nello « Stato della magnolia » per risalire: si parla di uno « sforzo eroico ».

L'obiettivo è sintetizzato in una sigla: BAWI, cioè Balance Agriculture With Industrie. *Si cerca, in altre parole, di raggiungere l'equilibrio fra agricoltura e industria.*

La situazione presente è indicata dalla capitale, Jackson, che eccezionalmente è anche la città più importante dello Stato. Ha circa 100.000 abitanti.

La sua caratteristica architettonica è rappresentata da vari grattacieli di linea notevolmente elegante che svettano, con impeccabile nitore, contro l'azzurro terso dell'atmosfera e dal contrasto determinato da queste moderne costruzioni, poste a confronto con le povere casupole che le circondano. Si dice che il Mississippi deve riuscire a raggiungere l'equilibrio fra queste casupole e quei grattacieli, i quali, oltre tutto, sono l'indice dello sforzo costruttivo che si è venuto sviluppando negli ultimi tempi.

La questione ha un'importanza non solo sul piano economico, ma ancora su quello sociale; se ne attendono gli effetti non solo in funzione degli indici relativi alle condizioni di vita del complesso della popolazione del Mississippi, ma — aspetto in un certo senso forse più importante — anche in ordine ai rapporti fra la popolazione bianca e quella nera. Difatti se lo Stato della magnolia non è quello che le cronache citano di preferenza come teatro dei contrasti razziali tuttavia in atto negli Stati Uniti; se — fatto assai notevole — per due volte un nero è stato eletto al Senato dell'Unione a rappresentare il Mississippi, il problema di questi rapporti esiste, è molto vivo e deve essere risolto. Il vantaggio che ne deriverà non sarà solo del Mississippi, ma di tutti gli Stati Uniti.

Lettere al Direttore

LA COMPAGNIA MECCANIZZATA

Signor Direttore,

rispondere all'articolo del magg. Pompegnani, apparso sulla « Rivista Militare » del settembre 1960 col titolo « Ancora sulle compagnie meccanizzate di pianura », confutando, a difesa delle mie tesi, quanto in esso esposto, potrebbe aver sapore di polemica e risulterebbe poco costruttivo, data l'inconciliabilità delle tesi; anche in considerazione del fatto che i procedimenti di impiego della compagnia meccanizzata, per rivestire maggior carattere di attualità, andrebbero trattati alla luce degli ultimi sviluppi della dottrina (circolare 4620: « Risultati del ciclo di esercitazioni sull'azione offensiva, ecc.» e circolare 5414: « Il gruppo tattico di fanteria »).

Le sarei pertanto grato se, nella rubrica « Lettere al Direttore », volesse pubblicare le poche note che seguono e che, a mio parere, fanno il punto sull'argomento.

Il magg. Pompegnani, nella conclusione del suo ultimo articolo, scrive di essere stato invogliato a trattare l'argomento perchè le compagnie meccanizzate, al loro nascere, apparvero a taluni veri e propri complessi corazzati.

Tale è infatti anche il mio convincimento. Naturalmente, consegue che « le azioni manovrate » debbano essere di portata proporzionate alle reali possibilità operative delle compagnie stesse.

La compagnia meccanizzata di pianura, alla quale io penso, ha i plotoni fucilieri meccanizzati dotati di mezzi cingolati, idonei a rendere possibile « quella combinazione di sforzi che va oltre la normale cooperazione fanteria-carri e che caratterizza le azioni dei complessi tattici corazzati ».

I procedimenti di azione della compagnia meccanizzata non possono essere legati a schemi prefissati sulla base del rapporto carri-fanteria, in quanto, ad unità con caratteristiche tecnico-tattiche simili a quelle corazzate, non possono non essere attribuite identiche modalità di impiego. Ciò non esclude che in casi particolari (impiego distinto del plotone carri con sola funzione di accompagnamento) possa avvenire altrimenti.

La ragione della diversa dosatura fanteria-carri nelle compagnie meccanizzate di pianura e di montagna, è a mio avviso, dovuta anche alle maggiori possibilità che il terreno pianeggiante offre al normale spiegamento,

su una stessa linea, di due plotoni fucilieri meccanizzati (fronte 600 metri). Sono infatti del parere che le compagnie meccanizzate di montagna (3 plotoni carri e 3 plotoni fucilieri meccanizzati) vadano impiegate decentrando normalmente complessi tattici, della forza plotone carri-plotone fucilieri meccanizzato, ai singoli gruppi tattici e questo per le difficoltà che il particolare ambiente offrirebbe al movimento ed allo spiegamento di diverso complesso di forze.

Per quanto concerne il basso rapporto carri-fanteria nella compagnia meccanizzata di pianura, ritengo che l'aumento, anche di una sola unità, al plotone carri, offrirebbe allo stesso maggiori e più fondate possibilità di impiego e di successo nell'ambito delle azioni, sia in attacco che in difesa, della stessa compagnia. (Un plotone carri che fosse ridotto, infatti, per effetto delle offese nemiche, a 3 sole unità, vedrebbe di colpo ridurre le proprie capacità offensive del 40 per cento).

Con quanto sopra esposto spero di avere esaurientemente espresso il mio pensiero e, nel ringraziarla della ospitalità accordatami, la saluto.

Firenze, 2 gennaio 1961.

Cap. f. Muzio Curcio-Rubertini

Opinioni

IL PLOTONE FUCILIERI

Il **Ten. f. (p) Mario Buscemi** *scrive:*

Il ten. Salvatore Arcella ha messo in luce — nelle sue note su « La circolare 2000: Le pattuglie » (Rivista Militare, luglio-agosto 1960) — talune esigenze che si stanno manifestando nell'ambito delle minori unità di fanteria in seguito ai nuovi orientamenti dottrinali, con particolare riferimento al plotone fucilieri.

Essendo noto che l'impiego di armi atomiche non riguarda se non indirettamente l'azione di tale unità, il problema che ci si pone in questa sede è — in sostanza — quello di ricercare quale sia la struttura più adatta da dare al plotone per inserirlo nel modo più efficace nel quadro d'azione delle unità di ordine superiore.

Ciò particolarmente in funzione:

— delle nuove armi di cui disporrà il fante;

— dell'esigenza di svolgere in forma sempre più ampia l'attività di pattugliamento;

— di una più semplice e lineare azione di comando;

— della generale tendenza ad aumentare l'autonomia tattica dei reparti minori, decentrando ad essi funzioni e mezzi.

Per quanto riguarda il nuovo armamento della fanteria, al livello plotone interessa:

a) l'adozione di un fucile automatico, dotato di caratteristiche intermedie fra il moschetto automatico ed il fucile, capace di:

— effettuare tiro mirato a raffiche fino ad una distanza di 250-300 metri;

— lanciare le bombe Energa;

— essere abbastanza leggero per essere impiegato dal fianco in fase assalto;

b) l'adozione di un fucile mitragliatore più potente di quello attualmente in uso e tale da poter effettuare un tiro utile fino a 5-600 metri se montato su treppiede sussidiario.

Esemplari di queste armi sono già in esperimento e, in vista della loro adozione, si potrebbero delineare le seguenti principali modifiche all'organico del plotone fucilieri:

— armare tutti i componenti delle tre squadre assaltatori con il fucile automatico, eliminando la distinzione in gruppi e riducendo di conseguenza la forza a sei uomini;

— aumentare la potenza della squadra armi dotandola di due o addirittura di tre fucili mitragliatori;

— eliminare il bazooka, ben sostituito dai numerosi lanciabombe dei fucili automatici;

— assegnare alla squadra armi il cannone s.r. da 57/21 con preminente funzione di accompagnamento.

Questo nuovo organico darebbe vita ad un plotone suddiviso in due gruppi maggiormente caratterizzati:

— quello costituito dagli assaltatori, a diretto contatto con il comandante di plotone, realizzando così un elemento d'urto più omogeneo e di più facile comando (gruppo assalto);

— quello comprendente i fucili mitragliatori ed il cannone s.r., riunito alle dipendenze del vice-comandante di plotone (gruppo appoggio).

Sarebbe così soddisfatta l'esigenza di dare organica stabilità alle pattuglie. Infatti una squadra assaltatori potrebbe quasi sempre dare vita, senza variazioni di forza, alle forme appiedate delle pattuglie minori; mentre tutto il plotone assumerebbe, per sua naturale struttura, la configurazione della pattuglia di combattimento.

Si vedrebbe inoltre il plotone agire con più semplici modalità d'azione.

In difensiva infatti:

— due delle squadre assaltatori potrebbero assicurare — dato l'elevato numero di armi automatiche disponibili — una più densa cintura di fuoco sulla fronte del centro di resistenza;

— una squadra assaltatori sarebbe destinata al contrassalto mentre i fucili mitragliatori, sistemati in centri di fuoco arretrati, assicurerebbero la saldatura con i centri di resistenza contigui.

Si avrebbe inoltre anche a questo livello la possibilità di ottenere uno scaglionamento in profondità della difesa controcarro che vedrebbe schierati i lanciabombe Energa dei fucili automatici sul davanti ed il cannone s.r. in un centro di fuoco arretrato.

In attacco, d'altro canto, il comandante di plotone potrebbe guidare direttamente gli assaltatori tenendosi collegato ad una certa distanza (a vista o con eventuali auspicabili mezzi radio in dotazione) con il comandante del gruppo appoggio realizzando di volta in volta:

— una efficace azione di accompagnamento con il cannone s.r. (tiri di imbocco e di distruzione);

— un maggior concorso di fuoco, grazie alla notevole potenza dei fucili mitragliatori;

— un'azione di fuoco da fermo con tutte le armi di una delle squadre assaltatori per favorire il movimento delle altre in caso d'improvvise difficoltà;

— un'azione concomitante di lancio di bombe Energa contro eventuali interventi di elementi corazzati.

Una struttura del plotone così concepita consentirebbe anche al comandante di compagnia di decentrare a favore di uno dei plotoni avanzati il gruppo appoggio di un plotone inizialmente meno impegnato, permettendo un più vario ed aderente dosaggio delle forze. Ne consegue che l'impiego della base di fuoco di plotone, notevolmente potenziata, potrebbe presentarsi con maggior frequenza di quanto previsto finora senza peraltro costringere il comandante di compagnia a privarsi dell'impiego delle armi automatiche alle sue dirette dipendenze.

Questa soluzione appare fra l'altro rispondente ai criteri d'impiego definiti dalla nuova circolare 2400 secondo cui in molti casi le compagnie, anche se inserite nell'azione del gruppo tattico, si troveranno ad operare con uno od addirittura con ambedue i fianchi scoperti, per la sempre maggior tendenza ad agire per manovra.

L'argomento presenta naturalmente infinite altre possibilità di soluzione. Resta, ad esempio, da esaminare il problema vivissimo della scelta e dell'assegnazione dei mezzi per il trasporto degli uomini e delle munizioni.

IL RELATORE UFFICIALE SUPERIORE D'ARMA

Il **Ten. Col. Giuseppe Ferrando** *scrive:*

La carica di « relatore » è da affidarsi a ufficiale superiore d'arma (1) o del servizio di amministrazione?

Così pone il quesito il dott. Amerigo Menghini nel numero di aprile della Rivista Militare, esaminando le ragioni sulle quali si appoggiano i sostenitori dell'una e dell'altra soluzione.

Ritengo l'argomento della massima importanza, in quanto interessa il « servizio » e la tutela del « danaro dello Stato »; sicchè traggo motivo dall'esame fatto dal dott. Menghini per esprimere la mia opinione in merito, certo di poterlo fare sulla base di una sufficiente esperienza.

Comincio col dire che considero materia da puro campo teorico l'esaminare se convenga o meno affidare la carica di « relatore » a ufficiale superiore d'arma o del servizio di amministrazione in quanto, come dimostrerò di seguito, ritengo che il relatore, oggi molto più di ieri, non può essere che ufficiale superiore d'arma.

L'ufficiale di amministrazione, per la sua specifica preparazione, esperienza e competenza, può amministrare i fondi assegnati al corpo, controllare la distribuzione delle spese sui vari capitoli di bilancio, controllare i conti, conoscere ed applicare le disposizioni regolamentari riguardanti l'amministrazione, ecc., ma non può avere nelle sue attribuzioni anche quelle legate a conoscenze tecniche dell'arma, quelle di comando e disciplinari che, pur avendo rapporto intimo con la parte amministrativa, rimangono, per ovvie ragioni, esclusivamente nelle attribuzioni dell'ufficiale d'arma.

Il relatore nell'attività del Comando di corpo.

La funzione del relatore costituisce una particolare ed importante parte del Comando di corpo e può svilupparsi completamente ed efficacemente solo attraverso l'operato di un ufficiale superiore d'arma, il quale, per l'esperienza acquisita in molti anni di servizio in quell'arma, possiede gli attributi per un'azione consapevole e responsabile.

Il relatore, per le sue attribuzioni di controllo, legate alla disciplina ed anche al giudizio sull'operato di altri ufficiali, non solo deve essere sempre ufficiale superiore d'arma, ma deve essere anche l'ufficiale superiore più an-

(1) Quando è detto « Ufficiale d'arma » si deve intendere anche Servizio automobilistico, sanitario, sussistenza.

ziano dopo il comandante di corpo, come già era prescritto una volta per il gestore.

Il transigere sul criterio dell'anzianità per cercare tra gli ufficiali superiori del corpo « quello che abbia più capacità e competenza » porta a svisare quella che è la vera funzione del relatore in un corpo, può risultare di nocumento alla disciplina e rende più difficile l'azione del relatore stesso.

D'altra parte il relatore, ufficiale superiore d'arma, nel dedicarsi alle proprie attribuzioni ha la possibilità (l'unica possibilità) di sentire la vita amministrativa ed i bisogni del corpo, dagli atti più minuti a quelli più complessi, nei suoi rapporti con l'ordine, la disciplina, la cura del soldato, le piccole e le grandi difficoltà che spesso si presentano e che rapidamente devono essere superate affinchè la vita, il morale e l'efficienza dei reparti e del corpo stesso non ne abbiano a risentire.

L'attività del relatore costituisce per l'ufficiale superiore d'arma una fonte di esperienze insostituibile attraverso la quale è molto utile che passi chi dovrà, con l'avanzamento diventare comandante di corpo.

I controlli devoluti al relatore nell'interno di un corpo non sono guidati solamente dal fine amministrativo, ma assolvono sempre ad una vera funzione disciplinare e di organizzazione, e perciò di comando.

L'eventuale disordine nell'amministrazione dei reparti, specialmente per quanto riguarda il materiale, denuncia, prima di tutto, insufficiente azione di comando e può pregiudicare l'efficienza dei reparti stessi.

E' in questa azione di controllo che il comandante di corpo si avvale dell'opera responsabile del relatore il quale, come ufficiale d'arma e di lunga esperienza, è ben qualificato a tale compito; il che non può essere, evidentemente, per l'ufficiale di amministrazione.

Enti ad amministrazione complessa.

Anche in questi, anzi proprio in questi enti, il relatore deve essere ufficiale superiore d'arma.

Non è la « quantità » di lavoro che può influire sulla scelta del relatore; la quantità di lavoro può richiedere se mai maggiore numero di personale.

L'amministrazione complessa che distingue alcuni enti dell'Esercito (es. Scuole) dagli altri, è costituita dalla somma del lavoro dovuto all'amministrazione degli uomini (fatto normale), con l'amministrazione di materiali in quantità rilevante e di vario genere che richiede approvvigionamenti, anche dal commercio, con spese che nel complesso raggiungono somme ingenti (fatto particolare), il tutto legato allo svolgimento di corsi di addestramento e di specializzazione che si ripetono più volte ogni anno.

E' evidente che in tale ambiente non sarà l'ufficiale superiore di amministrazione — relatore — ad avere la competenza necessaria per seguire e controllare le necessità di materiali, le necessità di sostituzioni, di ripara-

zioni fatte dai reparti, laboratori ed officine; tutte operazioni queste della massima importanza ai fini dell'addestramento e del giusto impiego del « danaro dello Stato ».

Tali importanti atti non potranno essere compiuti efficacemente che dal relatore ufficiale superiore d'arma la figura del quale, oltre tutto, è ben definita dagli stessi suoi compiti e con essi da tutti i documenti che egli ha l'obbligo di firmare.

In una Scuola p.e., nella quale vengono annualmente addestrati alle varie specializzazioni migliaia di allievi, il materiale necessario a tale addestramento viene prelevato, come è noto, dai Magazzini centrali militari e in quantità non piccola viene acquistato dal commercio; è tutto un movimento che ha inizio con la richiesta e successivamente l'esame della reale necessità, l'impiego del materiale stesso e lo scarico contabile dopo il controllo sulla quantità e regolarità del consumo.

Un relatore ufficiale di amministrazione non può fare altro che « firmare » rinunciando a quell'azione di controllo che è la sua prima funzione e che egli non è in condizioni di compiere perchè privo di quelle cognizioni tecniche che possiede l'ufficiale d'Arma.

In tal modo tutti i documenti relativi al movimento del materiale impiegato per l'addestramento, per le riparazioni degli autoveicoli, per i laboratori, ecc., comportanti spese di milioni, non passano al controllo del relatore il quale però si preoccuperà che i documenti stessi siano in regola con le firme ed i timbri prescritti, e che le spese non superino le assegnazioni di bilancio.

Per molte ragioni la contabilità del materiale difficilmente avrà un regolare minuto controllo più in alto ed in tal modo gli errori di impiego avranno il crisma della legalità.

Solamente nel caso della « grana » si potrà constatare come il relatore, ufficiale superiore di amministrazione, avrà firmato i documenti senza avere adempiuto alla sua funzione di controllo.

E difatti:

a) Cosa può sapere, per esempio, un ufficiale di amministrazione, del materiale necessario (tipo, quantità, qualità) per addestrare uno o mille meccanici?

b) Quando si troverà di fronte ad una richiesta di scarico da firmare per il consumo di 5 kg (o numero) di viti autofilettanti, con quali basi tecniche di esperienza potrà giudicare del giusto impiego di tali viti?

c) Dovendo firmare un « ordine di lavoro » compilato dall'officina del corpo, per la riparazione di un autoveicolo, come potrà capire se i materiali segnati come « impiegati » (cambio e consumo) corrispondano per tipo e quantità alle necessità della riparazione stessa?

NOTE E PROPOSTE

REGOLO R.B.B.

I procedimenti attualmente seguiti nella determinazione delle correzioni del momento, ineccepibili dal punto di vista tecnico, presentano alcuni difetti che possono consigliare di adottare un diverso sistema.

Detti procedimenti sono due:

— grafico-numerico: col quale, attraverso l'impiego delle Tavole di tiro (parte IV), compilando un apposito modulo, si perviene alla costruzione di un grafico delle correzioni;

— grafico: basato sull'impianto e impiego del determinatore delle correzioni del momento.

Il primo procedimento, che fu adottato dopo la fine della seconda guerra mondiale, non è più contemplato dalla nostra Istruzione sul tiro, ma è tuttora seguito presso molti reparti che non dispongono ancora di determinatori delle correzioni del momento regolamentari. Presenta il grande vantaggio dell'uso esclusivo delle Tavole di tiro, che rimangono, almeno sotto questo aspetto, l'unico strumento del tiro. Ha lo svantaggio di tutti i procedimenti grafico-numerici e cioè di richiedere l'esecuzione di operazioni che non sono soltanto meccaniche. Per questa ragione, ritengo, è stato scartato dal novero dei procedimenti ufficiali. Il soldato infatti, allo scopo di evitare o ridurre al minimo la possibilità di errori, è bene sia svincolato da calcoli che non siano puramente meccanici.

Il secondo procedimento si basa invece sulla esecuzione di operazioni grafiche e meccaniche che non sono di particolare impegno mentale. Esso presenta peraltro i seguenti inconvenienti:

— tempo abbastanza notevole nell'impianto del determinatore;

— impegno di un minimo di sei operatori, necessari al posto comando di gruppo ed ai posti comando di batteria per l'impianto di almeno dodici determinatori;

— attrezzatura di una certa complessità e delicatezza di impiego (tre serie di listelli e sei grafici per ciascuna carica, sei rapportatori presso il posto comando di gruppo — materiale prevalentemente in cartone) che, soprattutto quando piove o quando c'è poca luce, non consente un agevole lavoro;

— calcolo delle correzioni del momento da effettuarsi di volta in volta e facendo ricorso all'attrezzatura quasi completa (determinatore e grafico).

In considerazione di quanto sopra, ritengo sia utile realizzare un'attrezzatura più semplice e dal punto di vista impianto e da quello impiego.

Per la determinazione delle correzioni del momento si potrebbe infatti usare un regolo, unitamente ad una tabella della scomposizione del vento e ad un blocco di tabelle riassuntive delle correzioni trovate.

Ho studiato e realizzato un regolo del genere e, nelle pagine che seguono, ne fornisco la descrizione e le modalità d'impiego.

Descrizione del regolo.

Si compone di:

— un regolo propriamente detto;
— una tabella per la scomposizione del vento;
— un blocco delle tabelle delle correzioni;
— una custodia di tela.

Regolo propriamente detto (figura 1).

Serve per la determinazione delle correzioni del momento.

E' costituito da:

— un corpo con quattro scanalature ricavate tutte su una sola facciata e con incise superiormente le correzioni Δx_m (numerate di 100 in 100 metri e segnate di 25 in 25 metri) e inferiormente le correzioni Δd_w (numerate di 10^{oo} in 10^{oo} e segnate di millesimo in millesimo);

— una linea di fede mobile con incise superiormente le correzioni Δx_m di 5 metri in 5 metri;

— quattro listelli per ciascuna carica: uno per la pressione, uno per la temperatura delle cariche, uno per la temperatura balistica ed uno per il vento longitudinale e trasversale.

In ciascun listello sono riportati:

— anteriormente:

. a sinistra: l'indicazione dell'elemento (B, t, τ, W) e le durate di traiettoria a cui il listello si riferisce;

. al centro: una linea di fede verticale e le graduazioni: in millimetri se per la pressione, in gradi se per la temperatura delle cariche o balistica, in m/s se per l'intensità del vento longitudinale e trasversale. I listelli della B, t e τ hanno, di massima, tre file di graduazioni corrispondenti a durate diverse e intervallate di 10″.

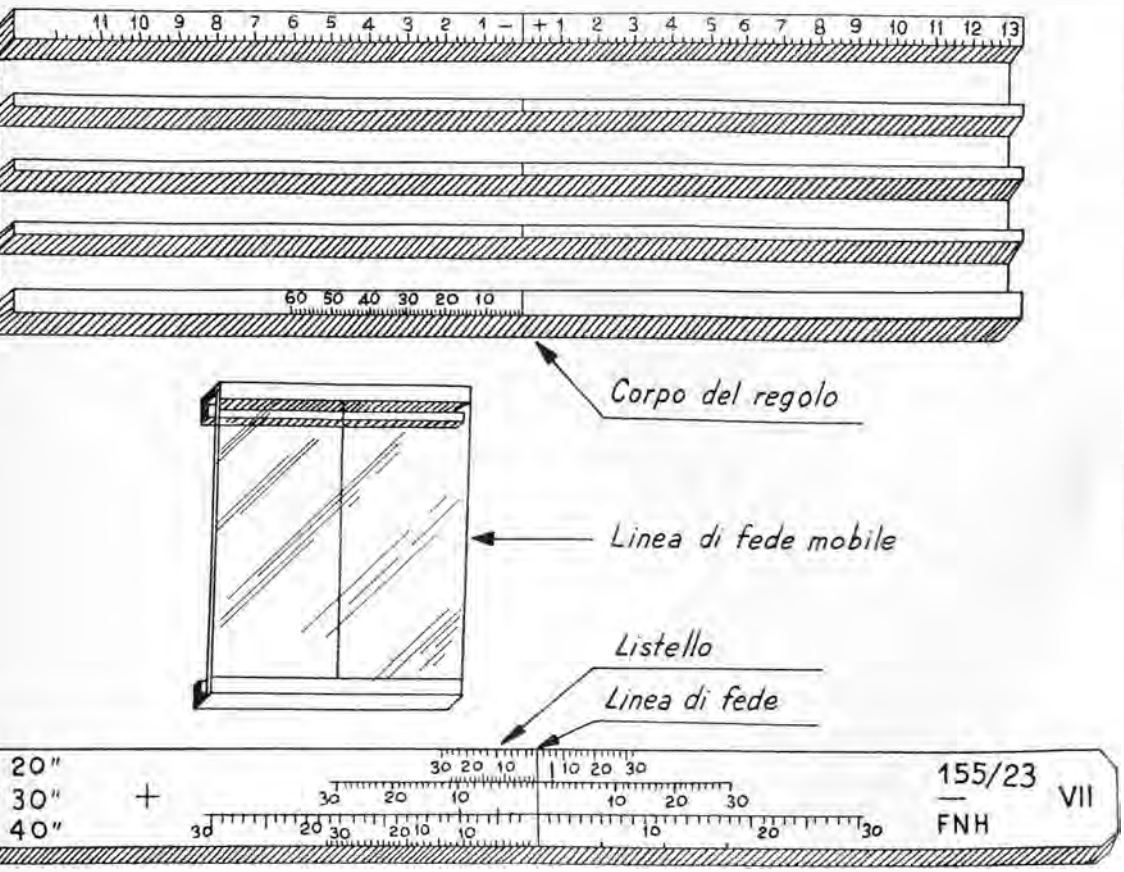
Il listello del W ha, di massima, quattro file di graduazioni di cui ad esempio, la prima — dall'alto — serve per il W_x riferito a durata 20″, la seconda nella parte superiore per il W_z riferito a 20″ e nella parte inferiore

per il W_x riferito a 30″, la terza nella parte superiore per il W_z riferito a 30″ e nella parte inferiore al W_x riferito a durata 40″, la quarta per il W_z riferito a durata 40″;

. a destra: l'indicazione della carica, del materiale e tipo di esplosivo a cui il listello si riferisce;

— posteriormente: gli stessi elementi di cui alla parte anteriore ma corrispondenti a durate di traiettorie diverse.

FIG. n. 1



Ha le seguenti dimensioni: 10 × 0,5 × 53 cm.

E' costruito in materiale plastico.

Disponendo di una attrezzatura di lavoro meno rudimentale di quella in mio possesso si potranno:

— ridurre le dimensioni del regolo;

— sfruttare le due parti del corpo del regolo e realizzare otto scanalature invece di quattro;

— costruire i listelli del vento, in modo più semplice, su tre file di graduazioni invece che su quattro. Ogni fila, per la rispettiva durata, fornirà in alto il W_x ed in basso il W_z.

Tabella della scomposizione del vento (*figura 2*).

Serve per la scomposizione del vento.

E' una tabella a duplice entrata.

Porta incisi:

— in alto, su quattro righe: l'angolo del vento sulla traiettoria e i segni del vento scomposto in W_x e W_z;

— a sinistra e a destra: le intensità del vento sulla traiettoria;

— al centro: le intensità del vento scomposto in W_x e W_z.

Ha le seguenti dimensioni: 20 × 10 cm.

Tabella della scomposizione del vento FIG. n. 2

-Wx	+Wz	64	63	62	61	60	59	58	57	56	55	54	53	52	51	50	49	48
+Wx	+Wz	32	33	34	35	36	37	38	39	40	41	42	43	44	45	46	47	48
+Wx	-Wz	32	31	30	29	28	27	26	25	24	23	22	21	20	19	18	17	16
-Wx	-Wz	0	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16
INTENSITA'	1	1 0 1	0,1 1	0,2 1	0,3	0,9 0,4	0,8 0,5	0,8 0,6	0,7 0,7	0,7 0,7	0,7 0,7	0,6 0,8	0,5 0,8	0,4 0,9	0,4 0,9	0,3 1	0,1 1	0 1
	2	2 0 2	0,2 2	0,3 1,9	0,6 1,9	0,8 1,8	1 1,6	1,2 1,5	1,3 1,5	1,5 1,3	1,5 1,2	1,7 1	1,8 0,8	1,9 0,6	1,9 0,4	2 0,2	2 0	2
	3	3 0 3	0,3 3	0,6 2,8	0,8 2,8	1,2 2,6	1,4 2,5	1,7 2,4	1,9 2,1	2,1 1,9	2,4 1,7	2,5 1,4	1,6 1,2	2,8 0,8	2,9 0,6	3 0,3	3 0	3
	4	4 0 4	0,4 3,9	0,8 3,8	1,2 3,7	1,5 3,5	1,9 3,4	2,3 3,1	2,6 2,8	2,8 2,6	3,1 2,3	3,4 1,9	3,5 1,5	3,7 1,2	3,8 0,8	3,9 0,4	4 0	4
	5	5 0 5	0,5													1 4,9	0,5 5	0 5

E' costruita, nel prototipo, in cartone ed è incollata nella parte posteriore del corpo del regolo.

Potrà essere realizzata in materiale plastico ed essere fornita a parte nel caso in cui il corpo del regolo sia scanalato su tutte e due le facciate.

Blocco delle tabelle delle correzioni (*figura 3*).

Serve per registrare e interpolare le correzioni del momento ricavate col regolo.

E' un blocco costituito da una serie di tabelle in cui sono riportate dall'alto in basso:

— le parole: materiale, tipo di esplosivo e carica;

— due colonne orizzontali, rispettivamente delle durate e delle distanze, suddivise in sette caselle;

— una colonna verticale — a sinistra — delle direzioni, che sono indicate di 100°° in 100°° e da meno 500°° a più 500°°;

— sette colonne verticali delle correzioni Δx_m e Δd_w, ricavate in corrispondenza delle durate e distanze.

FIG. n. 3

Tabella delle correzioni

Materiale:_____ Carica:_____

Tipo di esplosivo:_____

Durata															
Distanza															
Correzioni / rezioni	Δ_x	Δ_d	Δ_x	Δ_d	Δ_x	Δ_d	Δ_x	Δ_d	Δ_x	Δ_d	Δ_x	Δ_d	Δ_x	Δ_d
− 500°°														
− 400°°														
− 300°°														
− 200°°														
− 100°°														
L.Z														
+ 100°°														
+ 200°°														
+ 300°°														
+ 400°°														
+ 500°°														

Custodia di tela.

E' una normale custodia con gli alloggiamenti per il corpo del regolo, i listelli delle varie cariche e il blocco delle tabelle delle correzioni.

IMPIEGO DEL REGOLO.

Indico nella loro successione le operazioni da compiere per la determinazione delle correzioni del momento.

Operazioni preliminari.

Si riducono alla quota dello schieramento, la pressione barometrica e la temperatura balistica secondo i normali procedimenti.

Si rileva in batteria la temperatura delle cariche.

Per ciascuna durata di traiettoria si sottrae all'azimut del vento l'azimut dell'obiettivo (tre valori: L.Z., L.Z. + 500°°, L.Z. − 500°°) e si ottiene l'angolo con cui entrare nella tabella della scomposizione del vento; in essa, lungo la verticale che dà il valore di tale angolo, si scende fino ad incontrare l'orizzontale contrassegnata dall'intensità del vento fornita dal bollettino. In corrispondenza del punto di incontro della verticale con l'orizzontale si legge a sinistra il valore del W_x ed a destra quello del W_z.

Si attribuiscono a detti valori i segni indicati, in alto a sinistra, dalla tabella.

Calcolo del Δx_m *(figura 4).*

Si inseriscono, nel corpo del regolo, i listelli relativi alla carica, materiale, tipo di esplosivo e durata per le quali si vogliono calcolare le correzioni del momento (i listelli vanno inseriti in questo ordine dall'alto in basso: pressione, temperatura delle cariche, temperatura balistica e intensità del vento).

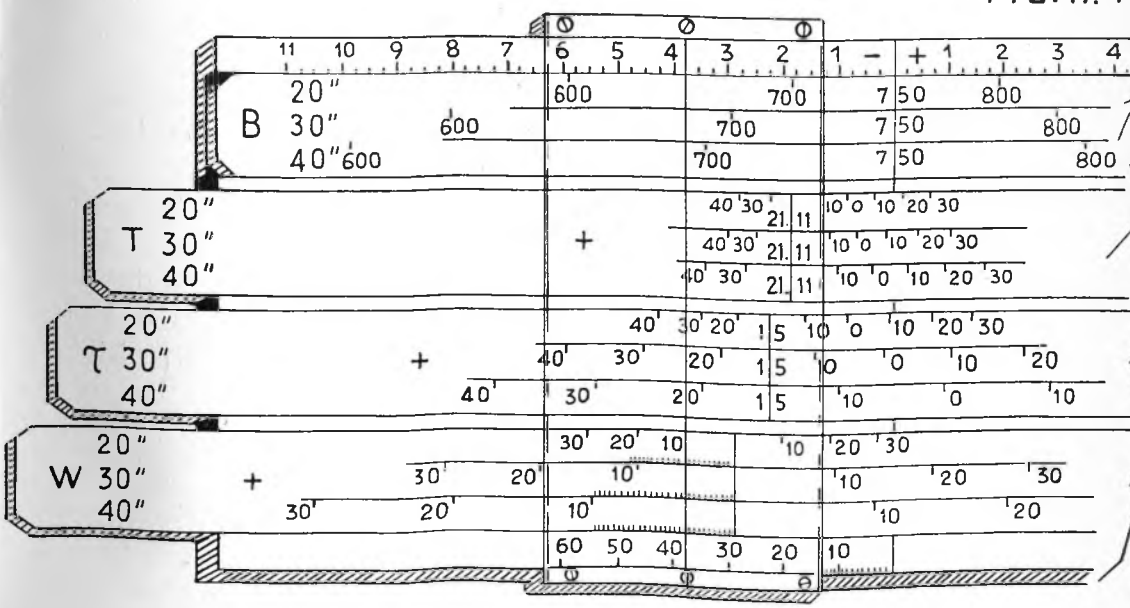
Si sposta il listello della pressione con la linea di fede in corrispondenza dello zero delle correzioni Δx_m (è bene tenerlo sempre in questa posizione).

Si sposta la linea di fede mobile in corrispondenza della graduazione che indica, per la durata per cui si effettua il calcolo, il valore, ridotta alla quota dello schieramento, della pressione barometrica fornito dal bollettino.

Si sposta in corrispondenza della linea di fede mobile il listello della temperatura delle cariche in modo da far coincidere con essa la linea di fede del listello.

Si sposta la linea di fede mobile in corrispondenza del valore della temperatura delle cariche letto per la durata per cui si effettua il calcolo.

FIG. n.4



Si sposta in corrispondenza della linea di fede mobile il listello della temperatura balistica in modo da far coincidere con essa la linea di fede del listello.

Si sposta la linea di fede mobile in corrispondenza del valore, ridotto alla quota dello schieramento, della temperatura balistica letto per la durata per cui si effettua il calcolo.

Si sposta in corrispondenza della linea di fede mobile il listello del vento in modo da far coincidere con essa la linea di fede del listello.

Si sposta la linea di fede mobile in corrispondenza del vento longitudinale (che agisce sulla traiettoria di direzione O) relativo alla durata per cui si effettua il calcolo.

Si legge, sulla parte superiore del corpo del regolo, il valore totale del Δx_m in corrispondenza della linea di fede mobile, approssimandolo ai 5 metri con l'ausilio delle tacche incise ai lati della linea di fede stessa.

Si ripetono queste operazioni per tutte le durate volute e per direzione meno 50°° e più 500°°.

Calcolo del Δd_w.

Si sposta il listello del vento con la linea di fede in corrispondenza dello zero delle correzioni Δd_w.

Si sposta la linea di fede mobile in corrispondenza del vento trasversale (che agisce sulla traiettoria di direzione O) relativo alla durata per cui si effettua il calcolo.

Si legge sulla parte inferiore del corpo del regolo il valore Δd_w in corrispondenza della linea di fede mobile.

Si ripetono queste operazioni per tutte le durate volute e per direzioni meno 500°° e più 500°°.

Si attribuiscono alle correzioni Δd_w segni opposti a quelli dei rispettivi venti.

Registrazione correzioni del momento.

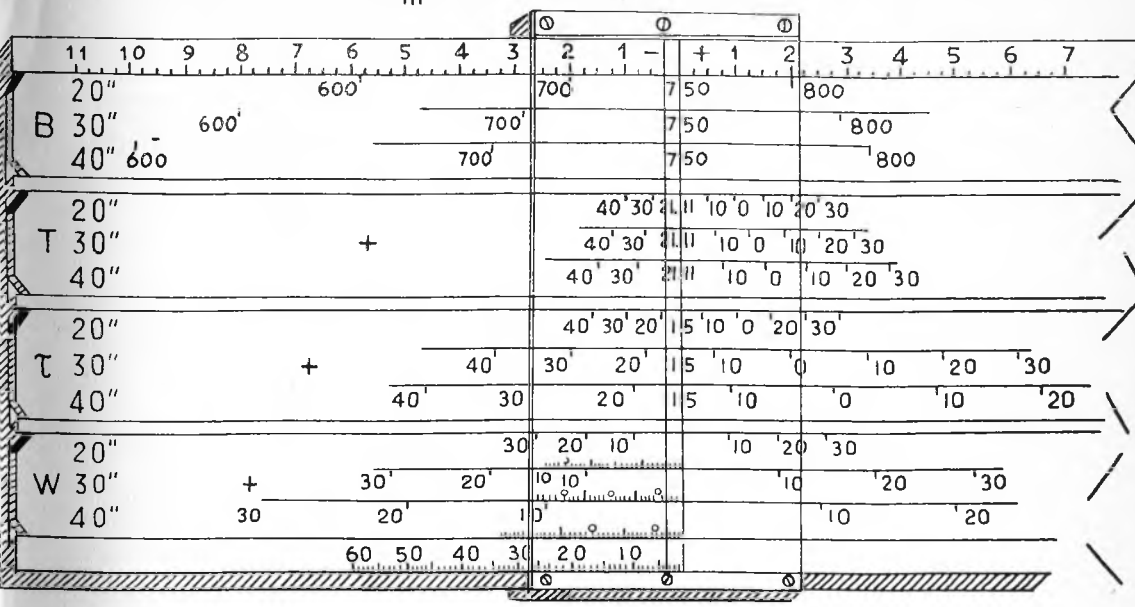
Le correzioni del momento sono trascritte, unitamente al materiale, tipo di esplosivo, carica, durata, distanza e direzione cui si riferiscono, sulle tabelle delle correzioni. La registrazione deve essere effettuata:

— in sei copie se la determinazione è avvenuta presso il posto comando di gruppo (una per batteria e tre per il Centro tiro);

— in una copia se la determinazione è avvenuta presso il posto comando di batteria;

— su colonne verticali non contigue, in modo da lasciare spazio libero per poter interpolare i valori calcolati.

FIG. n.5



Per 20" 7^ Carica

$W_z = - 5$

$\Delta d = + 4^{oo}$

Tutte le tabelle devono:

— essere firmate dal compilatore;

— portare scritto, in alto a sinistra, lo stesso numero d'ordine del bollettino cui corrispondono;

— essere interpolate, dal C.C.Ti. e dai S.C.B. per tutte le direzioni (di 100°° in 100°°) e distanze (di 1000 metri in 1000 metri circa) che possono interessare l'esecuzione dei tiri.

Conclusioni.

Prevedo, questa distribuzione e responsabilità d'impiego del regolo:

— distribuzione: due esemplari al posto comando di gruppo ed uno a ciascun posto comando di batteria;

— responsabilità d'impiego: normalmente a carico del personale del Centro tiro che dirama le tabelle delle correzioni fino a livello batteria.

Le batterie provvedono in proprio alla determinazione delle correzioni del momento soltanto quando agiscono isolate.

Poichè l'uso del regolo è molto semplice e rapido, in genere, uno o, se si desidera il controllo, due operatori sono sufficienti per assicurare la determinazione dei Δx_m e Δd_w nell'ambito del gruppo.

Negli esperimenti pratici che ho fatti, gli specializzati tiro, dopo aver acquisito una certa familiarità con lo strumento, riescano a consegnare le tabelle delle correzioni dopo tre o quattro minuti. L'interpolazione doppia, necessaria per ricavare le correzioni per direzioni di 100°° in 100°° e distanze di 1000 in 1000 metri, è anche essa semplice.

I Δx_m ed i Δd_w per durate intervallate di 10″, di massima, non hanno infatti valori sensibilmente diversi.

Mi sembra pertanto di poter affermare che il prototipo di regolo che ho fatto costruire (per le cariche VII, VI e V dell'obice da 155/23), elimina gli inconvenienti denunciati per il determinatore e conferma requisiti di rapidità e sicurezza di calcolo.

Il suo costo, particolare anche importante, è stato di circa 5.000 lire realizzando i listelli per sole tre cariche.

In una ordinazione in serie, detto costo si avvicinerà a quello dei normali regoli per usi civili e, una attrezzatura completa per tutte le cariche non supererà il prezzo di 4.500 - 5.000 lire.

Una serie di cinque regoli per un gruppo costerà, di conseguenza, non più di 20 - 25 mila lire. Il confronto con i determinatori, sotto questo aspetto, è senz'altro vantaggioso. Non conosco il prezzo esatto di un determinatore, ma anche considerandolo di sole 500 lire, la spesa, per la fornitura del materiale in questione per un gruppo, è di 42.000 lire (12 × 7 × 500).

Chiudo questa presentazione del regolo indicando un'altra modalità di impiego dello strumento.

Nelle pagine che precedono, esso è stato usato come mezzo di calcolo delle correzioni del momento per distanze (o durate) e direzioni prestabilite dalle quali si risale poi, per interpolazione, alle correzioni per una distanza e direzione qualsiasi.

Qualora le batterie specialisti forniscano il bollettino per durate di 5″ in 5″ invece che di 10″ in 10″, il regolo potrà essere impiegato per il calcolo delle correzioni del momento non più a priori, ma riferito alle singole distanze e direzioni necessarie di volta in volta nella esecuzione dei tiri.

Per far questo è sufficiente infatti:

— costruire listelli con graduazioni riferite a durata di 5″ in 5″ e riportare vicino a ciascuna durata la distanza corrispondente;

— entrare nella tabella della scomposizione con:

. l'angolo del vento che tiene conto della direzione con cui si spara;

. l'intensità del vento interpolata fra quelle fornite dal bollettino per durate di traiettoria che comprendono l'obiettivo;

— utilizzare nei calcoli:

. le graduazioni dei listelli riferite alla durata (= distanza) più vicina a quello della traiettoria dell'obiettivo;

. i valori della temperatura balistica interpolati fra quelli forniti dal bollettino per durate di traiettoria che comprendono l'obiettivo.

L'interpolazione dell'intensità del vento e della temperatura balistica può essere trascurata quando i dati del bollettino, per detti elementi, non differiscono sensibilmente da durata a durata.

L'uso del regolo « per traiettoria », testè descritto, è certamente quello più vantaggioso in quanto svincola i posti comando dal calcolo a priori della tabella delle correzioni del momento.

Le approssimazioni che si ottengono sono, di massima, inferiori ai 25 metri e quindi tali da soddisfare le necessità del tiro.

Poichè i listelli hanno graduazioni di 10″ in 10″, il prototipo non consente questa modalità d'impiego. Esso è nato però con lo scopo di rispondere ad una utilizzazione immediata e pratica nell'ambito del mio posto comando di gruppo.

Pertanto è stato costruito in modo da sfruttare i bollettini aerologici così come sono attualmente forniti dalle batterie specialisti.

Nella versione definitiva il regolo dovrebbe invece consentire il calcolo delle correzioni del momento « per traiettoria » e questa sarebbe la sua modalità d'impiego normale.

Cap. a. Giovanni Ravenna

LA TUTELA DELLA PROPRIETA' PRIVATA IN REGIME DI OCCUPAZIONE MILITARE

1. - Per effetto dell'occupazione bellica le Forze armate dello Stato vincitore, stabilendosi sul territorio di quello occupato, impediscono a questo l'esercizio del potere di sovranità.

L'infinita serie dei rapporti che sorgono, per effetto dell'occupazione militare, fra lo Stato occupante e quello occupato sono regolati dall'ordinamento giuridico della Convenzione dell'Aia.

Scopo di questo studio è l'esame dei disposti degli articoli della Convenzione che hanno riguardo al problema della proprietà privata nel regime di occupazione.

2. - L'articolo 46 solennemente proclama: « L'onore e i diritti della famiglia, la vita degli individui e la proprietà privata, le convinzioni religiose, l'esercizio del culto devono essere rispettati. La proprietà privata non può essere confiscata ».

Stabilito che la guerra è un rapporto che si istituisce fra Stati contrapposti e non fra cittadini amministrati da questi e che l'esercizio della violenza se è lecito nei confronti di tutto quanto appartiene allo Stato nemico non può, necessariamente, dirigersi nei riguardi degli individui, ne discende, per conseguenza, che la proprietà privata deve essere rispettata. In pratica questa affermazione di principio ha trovato possibilità di tradursi in realtà man mano che le guerre, abbandonando i fini contingenti della conquista, assurgevano ad urti di sistemi politici ed economici e, sotto la spinta delle affermazioni sociali, umanizzavano progressivamente la condotta bellica.

La tutela della proprietà privata si è ottenuta, storicamente, abolendo il diritto di saccheggio. Dice l'art. 47: « Il saccheggio è rigorosamente vietato ».

Questa inviolabilità della proprietà privata, posta dapprima come limite etico alla potestà dell'occupante, è attualmente riconosciuta dalla norma internazionale senza ombra di dubbio. E lo comprova il fatto che nelle riparazioni di guerra, previsto dai trattati di pace, si comprendono sempre i danni prodotti dai saccheggi.

Il potere dell'occupante di appropriarsi dei beni trovantisi nel territorio occupato può venire esercitato per due scopi del tutto diversi: la prosecuzione della guerra e l'amministrazione del territorio occupato.

A questo fine si rivolgono gli artt. 48 e 49 della Convenzione.

Dice l'art. 48: « Se l'occupante riscuote nel territorio occupato le imposte, i diritti e le tasse stabiliti a profitto dello Stato, lo farà, nei limiti del possibile, secondo le regole di percezione e di ripartizione in vigore ed avrà l'obbligo di provvedere alle spese di amministrazione del territorio occupato nella misura in cui vi era tenuto il governo legale ».

L'art. 49 precisa: « Se oltre le imposte di cui all'articolo precedente, l'occupante preleva altre contribuzioni in denaro nel territorio occupato, non potrà farlo che per i bisogni dell'esercito o dell'amministrazione di questo territorio ».

Le norme testè menzionate permettono all'occupante di provvedere ai bisogni delle truppe di occupazione mediante mezzi prelevati dal paese occupato. L'occupante può senz'altro provvedervi mediante le somme percette a titolo di tasse ed imposte.

Quello che il diritto internazionale vieta è, invece, far gravare sul paese occupato il peso della ulteriore condotta della guerra.

La remora contenuta nell'art. 48 che concede, implicitamente all'occupante, la possibilità di modificare la legislazione tributaria è assai spesso utilizzata dagli Stati occupanti, il che è perfettamente comprensibile, ove si pensi ai complicati meccanismi delle leggi fiscali degli Stati moderni. Nell'ultimo conflitto tale facoltà fu generalmente utilizzata.

Ad esempio nell'Italia occupata, gli alleati presero numerosissimi provvedimenti di indole economico-finanziaria. In particolare l'amministrazione alleata provvide alla esazione diretta di tutti i tributi assumendosi contemporaneamente l'onere delle spese necessarie per le amministrazioni centrali e periferiche.

Oltre che la facoltà di incassare le imposte e i tributi all'occupante viene concessa, in deroga al principio che tutela la proprietà privata, quella di prelevare beni in via straordinaria dal paese occupato sia che questi beni vengano richiesti alle amministrazioni statali o agli organi delle amministrazioni locali, o ai privati.

La possibilità di ricorrere all'imposizione di contributi straordinari è ammessa, dice l'art. 49, solo per provvedere ai bisogni dell'esercito di occupazione. Il potere, poi, che l'occupante ha di ricorrervi anche per i bisogni del paese non è che una conseguenza logica del principio che l'occupante, avendo l'onore di provvedere al mantenimento della vita civile del paese occupato, possa prendere tutte le misure legislative ed amministrative all'uopo necessarie.

Ciò che, invece, non è ammesso e costituisce illecito senza alcun ombra di dubbio è la tendenza, ormai diffusa, di estendere la portata della norma sì che il paese occupato non solo è obbligato a mantenere le truppe di occupazione — ossia quelle che provvedono a garantire l'ordine e lo svolgimento della vita civile nel territorio occupato — quant'anche le truppe che si servono del paese occupato per proseguire le operazioni belliche.

Le ragioni per cui il principio dell'inviolabilità della proprietà privata nemica non sempre viene osservata in maniera assoluta risiedono nelle caratteristiche stesse del fenomeno della guerra. Questa determina costantemente un contrasto tra le esigenze della condotta delle operazioni belliche e quella della conservazione dei beni preesistenti siano essi morali o materiali. L'influenza più appariscente della guerra si rivela nei confronti dei valori materiali e quindi, tipicamente, della proprietà privata.

Orbene, ogni qual volta si determina un contrasto di tale genere, il comportamento del vincitore, il suo interesse non può avere che il massimo riguardo della condotta delle operazioni belliche.

In pratica il rispetto della proprietà privata è sempre condizionato da una evidente necessità di guerra.

Se questa esiste, è indubbio che debba prevalere.

Gli artt. 50 e 51 riguardano una serie di limitazioni circa l'imposizione di pene collettive penali e pecuniarie.

L'art. 52 dice: « Requisizioni in natura e di servizi non potranno essere reclamati dai Comuni e dagli abitanti che per i bisogni delle truppe di occupazione. Esse saranno in rapporto colle risorse del paese e di natura tale da non implicare per le popolazioni l'obbligo di prendere parte alle operazioni di guerra contro la loro patria. Queste requisizioni e questi servizi non saranno reclamati che con l'autorizzazione del comandante la località occupata. Le prestazioni in natura saranno, nei limiti del possibile, pagate in contanti, altrimenti saranno constatate con ricevuta ed il pagamento delle somme dovute sarà effettuato al più presto possibile ».

L'art. 52 pone, quindi, a carico dell'occupante che reclama prestazioni un triplice ordine di limitazioni: il primo che le requisizioni devono essere in rapporto con le esigenze del paese, il secondo che non debbono comportare per le popolazioni l'obbligo di prendere parte alla guerra contro la loro patria, il terzo infine che sancisce l'obbligo del pagamento in contanti.

A rendere possibile all'occupante la prosecuzione delle operazioni belliche sembrerebbero, a prima vista, tendere le disposizioni dell'art. 53. Detto articolo testualmente dispone: « L'esercito che occupa un territorio non potrà impadronirsi che delle somme in proprio allo Stato, di depositi d'armi, mezzi di trasporto, magazzini ed approvvigionamenti ed in generale di ogni proprietà mobiliare dello Stato di natura tale da servire alle operazioni di guerra. Tutti i mezzi che si prestano ad essere usati, per terra, per mare, per aria, alla trasmissione di notizie, al trasporto delle persone e delle cose, eccettuati i casi regolati dal diritto marittimo, i depositi d'armi ed in generale le munizioni da guerra di ogni specie, possono essere presi, anche se appartengono a privati, ma dovranno essere restituiti e le indennità regolate alla pace ».

Come si vede l'art. 53 contiene due norme ben distinte:

1° - una norma tendente a consentire all'occupante l'appropriabilità delle cose mobili dello Stato ivi compreso il denaro;

2° - una norma che concede all'occupante, senza il pagamento immediato di indennità, di requisire i mezzi di trasporto ed alcune cose mobili di privati tali da servire, più specificatamente, alla prosecuzione della guerra.

La prima di queste norme riguarda l'attuazione del cosiddetto potere di cattura o diritto di preda. La giustificazione legale dell'esercizio del diritto di preda la si trova nelle caratteristiche di attuazione dell'atto di cattura: atto ostile dettato da esigenze inerenti alla condotta della guerra. La cattura si propone un obiettivo fondamentale nella guerra: prosecuzione in qualsiasi momento ed in qualsiasi circostanza della lotta intesa ad indebolire la struttura economica dell'avversario. L'art. 53 nel mentre sancisce il diritto di preda, limita esclusivamente ai beni di effettivo diritto pubblico il suo esercizio. I beni dei privati non debbono nè possono sottostare alla cattura. Il fatto che i beni pubblici siano sottoposti ad un regime diverso da quello dei privati, ha dato luogo in ogni tempo a notevoli inconvenienti. Se l'appartenenza di alcuni beni allo Stato è fuori discussione (si pensi ad esempio alle somme custodite in una cassa militare) rispetto ad altri è più che dubbia. Tra le controversie più note sorte in seguito alla seconda guerra mondiale è quella della appropriazione, da parte dei tedeschi, dell'oro depositato presso gli Istituti di emissione di quasi tutti i paesi occupati (in Italia nel 1943 i tedeschi si fecero consegnare, in Roma, dal Governatore della Banca d'Italia, Azzolini, l'intero fondo di copertura della banca: tre miliardi in oro ed in valuta pregiata). Si ritenne, e giustamente, che ciò costituisse un illecito. Ciò perchè l'appartenenza o meno dei vari Istituti di emissione allo Stato non può essere stabilita facendo riferimento esclusivamente alla denominazione usata. E' necessario, invece, accertare la natura effettiva dei rapporti esistenti fra lo Stato e l'Istituto di emissione per determinare se, e in quale misura, si presenta come soggetto giuridico a sè stante.

L'esercizio di diritto di preda non si riferisce unicamente al teatro terrestre delle operazioni belliche, ma a tutti i campi nei quali si possono esercitare i reciproci atti di guerra fra i belligeranti. Dopo aver visto, sotto certi aspetti, la realizzazione e le limitazioni al potere di cattura nell'ambito del teatro di guerra terrestre bisognerà fare ora un breve cenno a quanto, analogamente, si riscontra sui fronti marittimi. Detto esame, pur sconfinando dai limiti prepostici, è opportuno affrontarlo per la valutazione che l'esercizio del diritto di preda ha nei confronti della proprietà privata marittima. A riguardo importa anzitutto notare che variano fondamentalmente le basi di valutazione: abbiamo visto che, su quanto concerne il teatro terrestre, la attuazione del diritto di preda è essenzialmente legata al fenomeno dell'occupazione; nella guerra marittima, invece, il controllo e il potere dello Stato vincitore si dirigerà più che sugli spazi marittimi, troppo vasti e troppo

vuoti, sui mezzi di navigazione. La sorte che viene, nella guerra marittima, riservata alla proprietà privata nemica è affatto diversa da quella che la stessa proprietà segue nella guerra terrestre. Si è visto come il rispetto della proprietà privata sia, in linea di principio, radicato nella dottrina e nella prassi allorquando si verifichi il fenomeno dell'occupazione. Le ostilità marittime, invece, non conoscono il principio dell'inviolabilità della proprietà privata nemica, anzi si dirigono anche contro di essa, e nei suoi confronti trova luogo, come atto ostile, la cattura. Per ciò la proprietà privata viene tolta al suo titolare sulla base di una legittima pretesa del nemico, fondata su di una norma consuetudinaria di diritto internazionale, della quale è unanimamente riconosciuta l'esistenza. La lotta contro l'attività economica dell'avversario non investe, nella guerra marittima, soltanto la proprietà pubblica, ma intesa com'è a colpire l'avversario in tutte le risorse che possono contribuire alla condotta della guerra, non solo conduce alla sottrazione dei beni di proprietà privata nemica ma anche, col concorso di date circostanze alla cattura di tutti i beni che ad esso sono diretti. La cattura e la confisca, quindi, atti nei quali si concreta la preda, si esercitano non soltanto nei confronti delle navi e delle merci dello Stato e degli Stati avversari ma anche contro navi e merci neutrali in date ipotesi espressamente stabilite da norme consuetudinarie e scritte (violazione di blocco, contrabbando, assistenza ostile). Se questa situazione della guerra marittima corrisponda ad un minore grado di evoluzione del diritto marittimo di guerra nei confronti del diritto bellico terrestre forse non si può affermare, ancorchè si pensi che soltanto dopo una lunga evoluzione il bottino ed il saccheggio dei beni privati hanno perso, nelle operazioni belliche terrestri, ogni legittimità, mentre tuttora permane in veste legittima il diritto di cattura marittimo. A giudicare anzi dalla complessità delle norme che regolano l'esercizio del diritto di preda nella guerra marittima, si potrebbe forse pensare l'inverso, che cioè l'evoluzione degli istituti della guerra marittima è così, tipicamente, della preda sia stata più ampia e profonda che non quella dei corrispondenti istituti della guerra terrestre.

La seconda norma, a sua volta, si pone come una eccezione al principio generale che l'occupante non può, senza il pagamento di una indennità, requisire, neppure in uso i beni privati.

L'art. 55 concede all'occupante il godimento, rispetto agli edifici pubblici, immobili e foreste dello Stato nemico, dei poteri dell'usufruttuario. L'occupante, subentrando temporaneamente, in taluni poteri di natura pubblicistica del legittimo sovrano, subentra ad esso pure nei diritti che gli spettano come soggetto dell'ordinamento: nell'uno e nell'altro campo però egli deve lasciare impregiudicato sia l'assetto definitivo del territorio, sia la sostanza dei beni dello Stato che si suppone debba, un giorno, riacquistare il dominio sul territorio.

Vi è infine un'ultima limitazione al potere dell'occupante quella cioè risultante dall'art. 56 della Convenzione dell'Aia. Detto articolo stabilisce che: « I beni dei Comuni quelli degli edifici consacrati ai culti, alla carità ed alla istruzione, alle arti e alla scienza, anche ove appartengono allo Stato, saranno trattati come proprietà privata. Ogni impossessamento, cambiamento di destinazione intenzionale di simili edifici, di monumenti storici, di opere d'arte e di scienza, è vietata e deve essere punita ». Essenziale, nell'occupazione è il carattere della provvisorietà, della precarietà: ne discende di conseguenza il principio che l'occupante è vincolato ad una serie di limiti, principale fra di essi l'obbligo di non compromettere l'assetto definitivo del territorio e di assicurare, su di esso, lo svolgimento della vita civile, religiosa, artistica e scientifica.

3. - E' opportuno, a questo punto, fare riferimento ai disposti degli articoli della legge italiana di guerra — n. 1415 dell'8 luglio 1938 — che hanno attinenza col problema del rispetto della proprietà privata nel regime dell'occupazione militare.

E' bene subito precisare che l'Italia, pur essendo stata brillante protagonista nei lavori preparatori e nella fase di discussione delle due Convenzioni dell'Aia e pur avendone sottoscritto i documenti finali, non ha mai ratificato le due Convenzioni.

Il motivo non lo si comprende.

Posto che gli accordi internazionali devono essere ratificati per raggiungere la loro completa efficacia, si dovrebbe concludere che le norme delle Convenzioni dell'Aia non rivestono, per l'Italia, il carattere della obbligatorietà. Senonchè è risaputo quanto sia controversa, in dottrina, la teoria che richiede sempre la ratifica come elemento integratore dell'accordo internazionale.

Indubbiamente questo, dal lato formale, abbisogna della funzione integrativa e confermativa degli organi legislativi, ma è altrettanto vero che, nella fattispecie, trattandosi di accordo che precisa e chiarisce la consuetudine generale vigente nell'ordinamento internazionale in materia di occupazione militare, possa, per manifestarsi compiutamente efficace e vincolativo, anche fare a meno della ratifica. Ma la legge italiana di guerra volendo, quasi, superare la disputa dottrinaria, ha ripreso e fatto proprie integralmente, almeno per quanto attiene al problema della proprietà privata nel regime di occupazione bellica, le norme della Convenzione dell'Aia.

I limiti all'occupante contenuti negli articoli della Convenzione prima esaminati sono tutti contemplati dal capo III al titolo: « Dell'occupazione militare del territorio nemico ».

Specificatamente l'art. 55 tutela i diritti degli abitanti, l'art. 58 vieta la confisca della proprietà privata, gli artt. 63 e 64 regolano la riscossione dei

tributi e delle contribuzioni in danaro, l'art. 65 inibisce le sanzioni collettive penali e pecuniarie, l'art. 62 pone le modalità per reclamare le requisizioni, gli artt. 59 e 60 disciplinano l'appropriabilità dei beni immobili e mobili appartenenti allo Stato nemico e, infine, l'art. 61 impone il rispetto dei beni degli enti locali e dei monumenti.

Meritano uno speciale esame i disposti degli artt. 58, 59 e 60 della legge italiana di guerra. Lo Stato italiano esclude dalla confisca i beni immobili e le aziende industriali esistenti in territorio nemico, di proprietà dello Stato nemico o di enti pubblici nemici, arrogandosi soltanto il diritto di assumerne l'amministrazione e di usarne a proprio vantaggio; i beni mobili di proprietà dello Stato nemico o di enti pubblici nemici, sia che si trovino nel territorio dello Stato italiano all'inizio dell'ostilità, sia che si trovino in territorio nemico occupato sono, invece, soggetti a confisca.

La proprietà privata è, in linea di principio, esente da confisca.

L'art. 60 prevede eccezionalmente la confisca, da parte dell'autorità militare di occupazione, dei beni mobili privati qualora questi consistono in armi, munizioni, mezzi di trasporto e di comunicazione, navi, automobili e tutti quegli oggetti che possono essere utilizzati ai fini bellici.

Questi beni soggetti a confisca non vengono pagati, è solo prevista la loro restituzione, alla conclusione della pace.

La legge italiana, seguendo la regolamentazione della Convenzione dell'Aia, ammette un altro istituto pregiudizievole alla proprietà nemica, quello cioè della requisizione. L'art. 62, infatti, non fa altro che riportare integralmente l'art. 52 della Convenzione dell'Aia.

Ma la legge italiana, riferendosi in ciò anche alle legislazioni di guerra di altri Stati, ammette anche un terzo istituto: il sequestro-liquidazione (articolo 295 e segg.) che, invece, è ignorato dalla Convenzione dell'Aia. Questo istituto consente di porre sotto custodia e sotto amministrazione controllata i beni e le aziende dei privati, sudditi nemici, che si trovano nel territorio dello Stato belligerante all'inizio delle ostilità. E' consentita la loro liquidazione qualora, a insindacabile giudizio dello Stato attore, questa amministrazione dovesse risultare troppo gravosa o antieconomica. I beni non liquidati o il danaro ricavato dalla liquidazione dovrebbero, al termine delle ostilità, essere restituiti agli originari proprietari, defalcate però le spese di gestione.

L'esperienza dei due ultimi grandi conflitti ha però attenuato profondamente le differenze giuridiche dei tre istituti — confisca, requisizione e sequestro — estendendo i rigori del primo agli altri due e generalizzandone l'applicazione a danno del principio dell'immunità della proprietà privata nemica che alla fine dell'800 si era faticosamente imposta nel diritto internazionale bellico.

Cap. amm. Oronzo Campanelli

X

La riconquista della penisola di Kertsch

(Dal 9° capitolo di « Le occasioni perdute »)

La battaglia.

Il 54° corpo d'armata aveva avviato la 132ª divisione sulla sua destra, attraverso la valle del Belbek, per un attacco frontale delle alture dominanti la detta valle; trascurando la testa di ponte nemica a Lubjimowka. Alla sinistra la 22ª divisione doveva, con un attacco da est a sud del Belbek, attraverso la gola di Kamjschly, facilitare il passaggio del Belbek alla 132ª divisione. E ancora più a sinistra, la 50ª divisione attaccando sopra la località Kamjschly, doveva collegarsi a questo attacco in direzione sud-ovest. Sull'estrema ala sinistra del 54 corpo d'armata, nella montagna boscosa, la 24ª divisione doveva avanzare in direzione di Gajtanj; coperta sul suo fianco sinistro dalla 18ª divisione romena.

Il primo giorno si riuscì, sotto il potente appoggio della forte artiglieria nonchè degli attacchi ininterrotti dell'8° corpo di aviazione, a superare la gola di Kamjschly e la valle del Belbek e a mettere piede sulle alture dominanti a sud della valle.

Sull'ala sud il 30° corpo d'armata aveva dovuto, come prima cosa impadronirsi delle posizioni di partenza ai due lati della strada di Sebastopoli, per poi proseguire l'attacco, cui doveva impegnarsi con le forze principali, soltanto alcuni giorni dopo.

Nel 2° settore di attacco, si nota fino al 17 giugno, una lotta assai aspra per ogni palmo di terreno, per ogni bunker e ciò, su tutti e due i fronti.

Con rinnovati, intensi contrattacchi, i russi tentano di riconquistare il terreno perduto. Nei loro forti punti di appoggio, anche nei più piccoli, essi resistono spesso fino all'ultimo uomo. In queste azioni, nelle quali il peso più grosso fu sostenuto dalle fanterie, e dal genio, merita particolare menzione il lavoro degli osservatori di artiglieria, avanzati. Furono essi, che in prevalenza diressero i tiri; col loro aiuto poterono essere presi i singoli punti di appoggio e i bunker. Essi, come soprattutto i pezzi di accompagnamento, furono il migliore aiuto per la fanteria.

Il 13 giugno il valoroso 16° reggimento fanteria della 22ª divisione, sotto il comando del col. Choltitz, riuscì a conquistare il forte Stalin, avanti al quale, nell'inverno, aveva dovuto fermarsi. Soltanto il 17 giugno e con perdite rilevanti, si riuscì, nel settore nord, a spingere un ampio e profondo cuneo. Le opere della seconda linea: Ceka G.P.U., Siberia, Volga sono in nostre mani. Pure col 17 giugno, riuscì al 30° corpo d'armata a spingere un cuneo nella zona difensiva avanzata delle posizioni di Sapun. In aspri combattimenti caddero in mano alla 72ª divisione i punti di appoggio della zona difensiva più avanzata: Naso nord, monte Cappella, Rovine; mentre la 170ª divisione prendeva Kamarj.

Anche a nord del 30° corpo d'armata la divisione romena da montagna riuscì, dopo ripetuti vani assalti, a conquistare il « Pan di zucchero ». Per contro si dovette constatare come l'avanzata della 28ª divisione procedesse soltanto lentamente attraverso il colle delle Rose e le alture Zinober I e II; nel terreno roccioso, fortemente dirupato, la lotta potè essere condotta soltanto con i procedimenti delle truppe di assalto e comportò perdite elevate.

Nonostante i successi, faticosamente raggiunti sembrò che il destino dell'azione, in quei giorni, rimanesse sul filo del rasoio. Non si riscontrava nessuna diminuizione della resistenza del nemico, mentre la forza della truppa scemava sensibilmente. Nel settore del 54° corpo d'armata fu necessario ritirare dal fronte la 132ª divisione per dare il cambio ai suoi reggimenti di fanteria, che avevano subito perdite gravi, con quelli della 46ª divisione della penisola di Kertsch.

Al suo posto dovette subentrare la 24ª divisione, che dovette essere tolta dall'ala sinistra del Comando d'armata. Nello stesso tempo il Comando Supremo dell'esercito premeva e pensava già di ritirare l'8° corpo di aviazione dalla Crimea per una offensiva in Ukraina, qualora il Comando d'armata non potesse contare su una rapida caduta della fortezza. Il Comando di armata fece presente che l'azione doveva, in ogni caso, essere portata avanti fino al successo definitivo, per la qual cosa era « premessa » il mantenimento dell'8° corpo di aviazione. Ma in quel momento, in cui era evidente che si andava esaurendo lo spirito combattivo dei nostri valorosi reggimenti, chi avrebbe potuto dare la garanzia per una rapida caduta della fortezza?

Poichè era prevedibile che le forze della nostra fanteria si sarebbero potute esaurire anzitempo, il Comando di armata sollecitò l'assegnazione di tre reggimenti di fanteria, i quali furono concessi dal Comando Supremo dell'esercito. Essi dovevano arrivare almeno per la fase finale della lotta. Nella situazione creatasi, si rilevò di aiuto per i due corpi in azione lo sfruttamento del vantaggio per l'attaccante di spostare a piacere la direttrice di attacco o lo sforzo principale e quindi poter sorprendere il nemico. Il 54° corpo di armata impegnando il 213° reggimento e la 24ª divisione si volse ad occidente. Il primo, sotto il comando del colonnello Hitzfeld, prese la batteria corazzata Massimo Gorki I. Un pezzo di questa era già stato posto fuori combattimento da un colpo in pieno di una batteria di grosso calibro. L'altro venne fatto saltare dai nostri genieri, i quali si erano portati all'altezza del forte. Certo il presidio di quest'opera, contenente parecchi piani sotto terra, si arrese soltanto dopo che i nostri genieri, con cariche di scoppio, erano penetrati attraverso le torri. In un tentativo di sortita, cadde il commissario preposto ad essa; i suoi uomini si arresero con la parola: « Cristo » sulle labbra tremanti. Subito dopo la 24ª divisione riuscì a far cadere entro il 26 giugno l'intera parte del settore nord, lungo la costa, salvo il fortino a protezione dell'ingresso della baia di Savernaia.

Anche il 30° corpo d'armata compì, entro il 17 giugno, uno spostamento del punto principale di attacco. Il comando di corpo d'armata decise di sospendere l'attacco attraverso la catena montagnosa lungo la costa a est di Balaklawa e concentrare le sue forze per un colpo di sorpresa immediatamente a sud-est della grande strada. L'attacco era protetto sul fianco, dalla parte della montagna, soltanto col tiro di artiglieria. Effettivamente la 72ª divisione

riuscì a travolgere le posizioni avversarie a sud della strada.

Il suo reparto di esplorazione, comandato dal maggiore Baake, sfruttando arditamente il successo iniziale, avanzò attraverso il nemico sorpreso, fino all'altura dell'Aquila, posta avanti a quella di Sapun. Il mattino del 18 giugno, il reparto riuscì a prendere l'altura dell'Aquila, ben fortificata, e ad affermarsi su essa, finchè altre forze della divisione poterono avanzare. Con questa azione era creata la premessa per allargare verso nord la irruzione nel sistema difensivo nemico. Anche nel 3° settore di attacco fu raggiunto il successo mediante spostamenti, che sorpresero i punti di appoggio, in particolare da parte dell'artiglieria. Al nord si trattava del pieno raggiungimento dell'obiettivo di attacco, la baia di Severnaia. Al sud, di conquistare la posizione di partenza per l'attacco alle alture di Sapun.

Asprezza della lotta.

Nel settore nord, l'azione di artiglieria fu così efficace, che la 24ª divisione riuscì a prendere le opere della penisola, dominanti l'accesso alla baia di Severnaia. Tra queste si trovava il vecchio, ma ancora forte, punto di appoggio del nemico: il forte nord. La 22ª divisione potè stendersi completamente in linea di combattimento, col possesso delle pendici rocciose, che precipitavano sulla riva settentrionale della baia. Combattimenti particolari infuriarono attorno al tunnel ferroviario, al limite di settore tra la 22ª e la 50ª divisione, essendo l'avversario passato al contrattacco con numerose forze (una nuova brigata appena arrivata con un incrociatore). La galleria finalmente cadde sotto il bombardamento diretto del suo imbocco. Non solo centinaia di soldati, ma ancora molti più civili, uomini, donne e bambini, vennero fuori.

Particolarmente difficile si rilevò il cacciare il nemico dai suoi ultimi nascondigli sulla riva settentrionale della baia. Nelle ripide pendici rocciose, i sovietici avevano praticato gallerie profonde per ricovero di riserve e di munizioni, che, chiuse da porte corazzate, erano state attrezzate a difesa. I presidi di esse, sotto la pressione dei loro commissari, non pensavano affatto ad una resa. Non restava altro che il tentativo di far saltare le porte. Allorchè i nostri genieri avanzarono verso l'ingresso della prima di queste caverne, si verificò nell'interno della casamatta una esplosione. Un largo tratto della riva rocciosa precipitò seppellendo il nemico nella casamatta, ma anche la nostra squadra di genieri. Il commissario preposto aveva fatto saltare in aria la casamatta con tutto il presidio. Infine un tenente di una batteria di accompagnamento, che incurante del tiro nemico dalla riva sud, della baia, avanzò sulla strada costiera, riuscì col fuoco del suo pezzo, a distanza immediata, contro le feritoie degli accessi a forzare le rimanenti casematte.

Nell'interno, i commissari si erano suicidati, soldati e civili si presentarono completamente sfiniti.

Nel 3° settore la 50ª divisione, che aveva dovuto duramente combattere nel tratto di terreno boscoso, potè raggiungere la punta orientale della baia di Severnaia e impossessarsi delle alture di Gajtanj, dominanti lo sbocco della valle della Cernaia. A sinistra accanto ad essa, l'ala destra del corpo di armata da montagna romeno si batteva attraverso il terreno boscoso, oltre le alture di Gajtanj. Il generale romeno Lassar, che più tardi cadde prigioniero durante l'offensiva sovietica di Stalingrado, fu qui l'anima dell'attacco.

Anche presso il 30° corpo d'armata, la sorpresa del nemico a seguito del cambiamento della direttrice di attacco, portò al successo. Sfruttando la conquista dell'altura dell'Aquila, per parte della 72ª divisione, il comando di corpo d'armata inviò la 170ª divisione, che seguiva la 72ª, dalla direzione sud all'attacco del massiccio di Fedjukiny. Il nemico che guardava soltanto ad est, e che si aspettava un attacco dalle alture di Sapun, fu completamente sorpreso dal colpo proveniente da sud. La conquista del massiccio di Fedjukiny riuscì relativamente presto. Con essa si conquistò la base di partenza per l'attacco alle alture di Sapun. Anche l'ala sinistra del corpo di armata da montagna romeno (1ª divisione da montagna) fece progressi in quei giorni.

Così, al mattino del 26 giugno, l'11ª armata si vide in possesso dell'intero territorio esterno della fortezza. L'avversario si era ritirato nella zona interna della piazzaforte, il cui fronte nord era formato dalle ripide alture sulla riva sinistra della baia di Severnaia, mentre il fronte est si svolgeva dalle alture di Inkermann a quelle di Sapun, fino alle rocce attorno a Balaklawa.

Il Comando di armata doveva ora risolvere il problema di far saltare la cintura interna del campo trincerato. Che il nemico avrebbe continuato a combattere tenacemente, era cosa certa, tanto più dopo le notizie del suo vecchio fronte (quello della Crimea) secondo le quali esso non poteva far assegnamento di essere sgomberato dalla penisola. D'altra parte non si poteva disconoscere che, per quanto le riserve del nemico fossero state logorate, anche da parte tedesca lo spirito aggressivo dei reggimenti era vicino ad esaurirsi. Giornalmente, in quelle settimane, io ero stato in giro, mattina e sera, presso i comandi di corpo d'armata, di artiglieria, di divisione, di reggimento e di battaglione e agli osservatori di artiglieria. Sapevo perciò troppo bene come stavano le cose presso le nostre unità. I reggimenti erano ridotti a poche centinaia di uomini. Ricordo la segnalazione di una compagnia, che comunicava la forza di 1 ufficiale e 8 uomini.

L'attacco attraverso la baia di Severnaia.

Come si poteva, con queste forze ridotte, conchiudere la lotta attorno a Sebastopoli, dove il 54° corpo d'armata si trovava ormai avanti alla baia di Severnaia e il 30° corpo d'armata doveva attaccare la posizione delle alture di Sapun? In questa situazione, una possibilità sarebbe sorta dallo spostamento dell'attacco principale all'ala sud, presso il 30° corpo d'armata. Ma praticamente, questo non era proprio possibile. Già lo spostamento di divisioni dal settore nord in quello sud, sarebbe durato molti giorni, che avrebbero dato al nemico la possibilità di riprendersi. Esisteva soltanto una strada stretta, che nella zona del fronte collegava i due settori e che noi, con indicibili fatiche, avevamo costruito attraverso la montagna, durante l'inverno. Essa non poteva sopportare i carichi delle artiglierie di grosso calibro. Lo spostamento della massa delle artiglierie e delle munizioni per esse dal settore nord a quello sud attraverso Jalta sarebbe durato settimane. A ciò si aggiungeva il fatto che il Comando Supremo intendeva, in ogni caso, ritirare dalla Crimea, entro breve tempo l'8° corpo di aviazione.

Immediatamente dopo che la 22ª divisione aveva raggiunto la riva nord della baia di Severnaia, io mi ero portato presso

i reggimenti della divisione. Da un osservatorio sul ciglio nord della baia, mi volli fare un quadro completo.

Avanti a me si stendeva la baia, larga 800-1000 metri, nella quale una volta erano all'ancora flotte intere; sulla destra: la città di Sebastopoli; e sempre di fronte a me: le ripide alture della riva, cosparse di fortificazioni.

Mi venne l'idea che da quel punto, dunque, sul fianco, si potesse scardinare la posizione di Sapun. Infatti, proprio qui il nemico si aspettava, meno che altrove, un attacco attraverso la baia di Severnaia.

Quando in primo tempo, io discussi questo piano con il 54° corpo d'armata e alcuni comandi dipendenti, esso suscitò osservazioni e tentennamenti. Come si poteva con battelli attraversare la larga baia, in vista dell'altura della costa sud, che era fortemente difesa e occupata? Come soprattutto si sarebbero potuti portare alla riva, lungo le pendici rocciose, i battelli; caricarvi le truppe; quando c'erano soltanto poche gole ripide, come accessi alla riva? Naturalmente le posizioni erano vedute dalla riva opposta e potevano essere tenute sotto il tiro.

Tuttavia, proprio perchè un attacco attraverso la baia di Severnaia appariva presso a poco impossibile, il nemico poteva subire una sorpresa e questa poteva portare in sè il frutto del successo. Nonostante le obbiezioni fattemi, io insistetti sul mio piano, per quanto grave potesse essere ordinare una impresa così rischiosa.

Una volta preso la decisione, tutti si accinsero col massimo zelo alla esecuzione dell'impresa. Qui si deve fare un vivo elogio ai genieri, che, con i fanti, già si erano affermati nei combattimenti attorno ai bunker.

Fanatismo dei commissari civili.

Il 29 giugno di prima mattina doveva avere inizio l'attacco generale alla fascia interna della fortezza; per parte del 54° corpo d'armata, attraverso la baia di Severnaia e, per parte del 30° corpo d'armata, contro le alture di Sapun.

Già al 28 giugno, la 50ª divisione era riuscita ad attraversare il basso corso della Cernaia e a impadronirsi di Inkermann. Qui si verificò una tragedia, che dimostrò con quale accanimento i bolscevichi combattevano. Al di sopra di Inkermann si elevava una ripida parete rocciosa, che si estendeva verso sud.

In queste rocce si trovavano grandiosi padiglioni, che erano serviti, come cantine per le fabbriche di champagne in Crimea. Accanto a grosse provviste di questa bevanda, i bolscevichi avevano sistemato, in questi padiglioni, le munizioni e nello stesso tempo avevano utilizzati i padiglioni stessi come ricoveri di migliaia di feriti e di fuggiaschi civili. Allorchè le nostre truppe entrarono a Inkermann, l'intera roccia dietro il paese tremò sotto una enorme detonazione. La parete rocciosa, alta 30 metri, precipitò per una lunghezza di 300 metri circa. Fu l'opera di alcuni fanatici commissari civili e con essa il quadro del disprezzo della vita umana, elevato a principio di questa potenza asiatica.

Una tensione enorme era in tutti quelli, che dovevano partecipare al passaggio della baia; in quelle ore sulla mezzanotte del 28-29 giugno, nelle quali furono eseguiti i preparativi per l'attacco. Bombardamenti continui dell'8° corpo di aviazione sulla città dovevano coprire tutti i rumori sulla riva nord della baia. L'intera artiglieria era pronta a coprire le alture della riva sud con fuoco micidiale, non appena il fuoco

da quella parte avesse rivelato che l'avversario aveva scoperto l'impresa. Ma di là tutto restò tranquillo. La difficile calata in acqua dei battelli di assalto e il loro carico riuscì. All'una di notte, la prima ondata della 24ª e 22ª divisione si staccò dalla riva nord e i battelli si avviarono verso la riva sud. Il passaggio, che sorprese completamente il nemico, riuscì. Il temerario salto attraverso la baia era riuscito. Quando dalle colline a sud la difesa nemica entrò in azione, i nostri bravi granatieri avevano già posto piede sulla riva sud. Quanto della difesa si rivelò sulle alture della riva sud fu distrutto dal nostro fuoco mentre l'altipiano era risalito dalle nostre truppe. Così la temuta posizione delle alture di Sapun fu aggirata sul fianco e scardinata.

E con i primi raggi di luce, le nostre truppe passarono all'attacco anche di questa posizione.

Sulla sinistra del 54° corpo d'armata, la 50ª e la 132ª divisione, nuova ricostituita (con i reggimenti della 46ª divisione) avanzarono da Gajtanj e, a sud, per l'attacco alle alture e a sud di Inkermann. Un attacco, che potè essere appoggiato sul fianco per parte dell'artiglieria, postata sulla riva nord della baia di Severnaia. In questo attacco intervenne anche l'ala destra del corpo d'armata da montagna romeno. Nello stesso tempo, all'alba, il 30° corpo d'armata avanzò per l'assalto decisivo alle alture di Sapun, con l'appoggio delle artiglierie a lunga gittata del 54° corpo d'armata nonchè dell'8° corpo di aviazione.

Mentre il corpo d'armata traeva in inganno il nemico, con una azione di artiglieria su larga fronte, la 170ª divisione, come truppa di assalto, era pronta all'attacco sullo spazio ristretto delle alture di Fredjukinj. Il tiro diretto di un reggimento controaereo, batterie di accompagnamento e il reparto corazzato 300 appoggiavano l'attacco. La divisione raggiunse presto le alture ai due lati della grande strada di Sebastopoli. Sfruttando la sorpresa del nemico, essa conquistò subito tanto terreno, quanto necessario verso nord, ovest e sud, perchè il corpo d'armata potesse far seguire le altre divisioni sulle alture.

Con la riuscita del passaggio attraverso la baia, con la caduta delle alture di Inkermann e con lo sfondamento del 30° corpo d'armata attraverso la posizione di Sapun il destino del campo trincerato di Sebastopoli era segnato. Qualunque cosa potesse accadere, era ormai la lotta definitiva di un'armata, che non poteva trattenere il suo destino, nè portare, dal punto di vista della situazione operativa generale, alcun contributo ai sovietici. Perfino per la concessione dell'onore delle armi esso sarebbe stato superfluo, perchè in realtà il soldato russo si era battuto abbastanza valorosamente. Ma il sistema politico esigeva la continuazione di una lotta inutile.

Le divisioni del 54° corpo d'armata, che avevano attraversata la baia di Severnaia, dopo la conquista delle alture sud, stavano già nell'interno di quella cinta fortificata, che, in ampio arco, racchiudeva la città. La sua stessa persistenza era, per l'avversario, divenuta inutile e senza speranza. Così, il corpo di armata, mentre con alcuni reparti avanzava verso sud, potè piegare verso ovest e avanzare verso la posizione all'orlo della città e perfino verso la città.

Il celebre « Malakoff » quel baluardo attorno al quale si era sparso tanto sangue nella guerra di Crimea, cadde nelle mani del corpo d'armata.

Questo corpo d'armata era già nella posizione estrema della città. Frattanto il 30° corpo d'armata spingeva rapidamente dietro alla 172ª divisione le sue divisioni (72ª

e 28ª leggera) di seconda schiera, incaricate di un attacco a largo raggio a scopo dimostrativo. Ormai le divisioni furono avviate alla conquista della penisola di Chersoneso, partendo a raggiera dalle alture di Sapun, conquistate dalla predetta divisione. La 28ª divisione sfondò la posizione esterna a sud-est di Sebastopoli, conquistando il « cimitero inglese » sorto dalla vecchia guerra di Crimea. I sovietici avevano utilizzato questo cimitero, come punto di appoggio principale della loro posizione esterna. I monumenti, che a suo tempo erano stati eretti a soldati inglesi caduti, erano ridotti a rovine. I nuovi morti giacevano accanto alle fosse scoperchiate dalle granate. La divisione avanzò poi oltre la città a sud, verso occidente, per poterla prendere da questa parte (nel caso essa dovesse essere difesa) o impedire una sortita di forze nemiche in questa direzione. La 170ª divisione aveva come obbiettivo il faro, posto sulla estremità occidentale della penisola di Chersoneso. E' quella posizione dalla quale « Ifigenia ha guardato il Paese dei Greci con l'anima cercante ».

Alla 72ª divisione spettò l'assalto lungo la costa sud. Aggirando verso sud la posizione di Sapun, essa prese, in primo tempo, l'altura del Molino a vento, che domina ogni cosa, e così rese libera al corpo d'armata l'uso della grande strada per Sebastopoli. Ad essa seguì la 4ª divisione da montagna romena che, agendo sul rovescio, rastrellò il sistema di posizioni nemiche, che ancora resisteva.

Nella circostanza essa fece da sola 10 mila prigionieri. Dopo tutto quello che avevamo passato per opera della condotta sovietica, dovemmo ammettere che il nemico preparava un'ultima resistenza sulle posizioni al limite della città e nella città stessa. Ancora una volta doveva essere stato dato per radio l'ordine di Stalin, di resistere fino all'ultimo uomo. Noi sapevamo che l'intera popolazione atta alle armi, donne comprese, era stata arruolata per il combattimento. Il Comando di armata avrebbe agito male di fronte ai suoi soldati, se non avesse tenuto conto di questa possibilità. Un combattimento nell'interno della città doveva portare all'attaccante nuove e gravi perdite. Per evitarlo, il Comando di armata dette l'ordine, che dovessero ancora una volta intervenire le artiglierie e l'8° corpo d'aviazione, prima che le divisioni entrassero nella città. Esse dovevano far capire all'avversario, che non poteva contare sul fatto di procurare a noi ancora sacrifici di sangue mediante un combattimento tra le case.

Così il 1° luglio cominciò con un fuoco massiccio sulle fortificazioni al limite della città e sui capisaldi nell'interno della città stessa. Esso ebbe pieno successo. Dopo breve tempo, gli esploratori riferirono già che non si doveva più contare su una seria resistenza. Il fuoco fu sospeso, le divisioni avanzarono. Probabilmente il nemico, già nella notte sul 1° luglio aveva avviato fuori della fortezza verso occidente la massa delle sue forze.

Ma il combattimento non era finito. L'armata costiera aveva effettivamente abbandonata la città, ma solo per tentare una nuova resistenza sulle posizioni, che sbarravano la penisola di Chersoneso. Ciò, sia in esecuzione dell'ordine di Stalin: di combattere fino all'ultimo uomo, sia nella speranza di salvare, di notte tempo, almeno parte dell'armata nelle profonde insenature ad occidente di Sebastopoli, a mezzo delle navi della flotta rossa. Tuttavia, di fatto, soltanto pochi comandanti superiori e commissari furono raccolti dalle torpediniere e tra essi, il comandante supre-

mo, gen. Petrow. Il suo successore fu raggiunto in mare dalla nostra torpediniera italiana, mentre cercava di sfuggire per quella via. Così i combattimenti finali sulla penisola di Chersoneso durarono fino al 4 luglio. La 72ª divisione prese il forte corazzato Massimo Gorki II, difeso da parecchie migliaia di uomini. Le altre divisioni incalzarono sempre più l'avversario verso l'estrema punta della penisola.

Nella notte, il nemico tentò di nuovo di irrompere verso oriente, nella speranza di collegarsi con i partigiani del monte Jaila. In dense masse, con i singoli soldati agganciati, perchè nessuno potesse restare indietro, essi assaltarono le nostre linee. Innanzi tutto, spesso donne e ragazze armate della gioventù comunista eccitavano i combattenti. E' chiaro che in questa particolare forma del tentativo di sblocco, le perdite dovessero essere particolarmente gravi.

In ultimo i resti dell'armata costiera cercarono rifugio in grandi caverne, che si trovavano nelle rive ripide della penisola di Chersoneso, dove aspettarono invano il loro trasporto. Quando il 4 luglio essi si arresero, si presentarono, soltanto nella zona estrema della penisola, 30.000 uomini. In totale il numero dei prigionieri del campo trincerato superò i 90.000 uomini. Le sanguinose perdite dell'avversario comportarono un numero molte volte superiore alle nostre. La quantità del materiale predato fu, in primo tempo, incalcolabile. Era caduto un campo trincerato, forte per natura, attrezzato con tutti i mezzi e difeso da un'armata. Questa armata era ormai annientata e l'intera Crimea era in nostre mani. L'11ª armata era ormai libera (dal punto di vista operativo, tempestivamente) per l'impiego nel quadro della grande offensiva tedesca, all'ala sud del fronte orientale.

La sera del 1° luglio, io mi trovavo, con i miei più vicini collaboratori dello Stato Maggiore, al nostro posto di comando, una piccola casetta tartara a Junkary-Karales. Il solito « aereo del servizio notturno » sovietico, che sempre verso sera aveva gettato bombe nella valle, non era più comparso. I nostri pensieri riandavano ai combattimenti degli ultimi mesi, ai nostri camerati, che ora l'erba verde ricopriva.

In quel momento, alla radio risuonò la fanfara della vittoria, che preludiava a una comunicazione speciale sulla caduta di Sebastopoli.

Ad essa fece seguito la trasmissione del seguente radiogramma:

Al Comandante dell'Armata di Crimea
Generale di Armata v. Manstein

In segno di gratitudine per i Vostri particolari meriti nei vittoriosi combattimenti in Crimea, che culminarono con la battaglia di annientamento di Kertsch e la caduta del potente campo trincerato di Sebastopoli, io Vi promovo Feld-Marschall. Con la promozione e la istituzione di uno scudetto ricordo per tutti i combattenti, io intendo onorare, di fronte al popolo tedesco, le eroiche gesta delle truppe, che hanno combattuto ai Vostri ordini. Adolfo Hitler.

(Traduz. del Gen. di Brig. Armando Lubrano).

ARCOBALENO

di Didimo

L'ULTIMO DEI GRANDI POETI DI ROMA

Nato precisamente mille e novecento anni fa, durante il regno di Nerone, nel sessantesimo anno dell'era cristiana, Decimus Junius Juvenalis, il principe della satira, che nella storia resterà con il semplice nome di Giovenale, Juvenalis, può considerarsi l'ultimo dei grandi poeti di Roma, e uno dei più romani di tutti. Roma, che dalla Grecia aveva preso tutti i generi letterari, compreso il metodo di narrare la storia e trattare di filosofia, se ebbe un genere che fu propriamente suo, originale, nato e sviluppatosi sul suo suolo, questo fu la satira. « Satira tota nostra est », la satira è tutta nostra, mi pare avesse detto Orazio, scrittore di satire anche lui, per quanto di un'indole diversa da quelle di Giovenale.

Ai suoi tempi, l'epoca d'oro della grande letteratura latina era tramontata da un pezzo, e lui, Giovenale, a tutto altro avrebbe aspirato tranne che a diventar poeta, un nome che non era più circondato dal fascino dei tempi di Mecenate, e se poeta poi divenne, fu quasi come per caso, senza volerlo nè saperlo, portatovi dalle circostanze della sua vita.

Appartenente a una ricca famiglia patrizia della provincia, a sedici anni, dopo aver terminato un corso di studi, aveva servito nell'esercito per qualche tempo, e alla fine, tornato nella città natale, Aquinum, a un centinaio di chilometri da Roma, era stato messo a capo di quel municipio, con una funzione corrispondente a quella di un sindaco, carica che presso i Romani era espletata contemporaneamente da due persone, in modo che una controllasse l'altra, e nello stesso tempo era stato nominato sacerdote di Vespasiano imperatore, assurto da poco tra gli dei. Abbastanza ricco per aver preoccupazioni materiali, con rango di cavaliere e titolo di ufficiale col quale aveva servito nell'esercito, si stancò presto di quella quieta vita provinciale e pensò di fissarsi a Roma con la speranza di riuscire a farsi notare dall'imperatore e, chi sa, poter un giorno giungere alla conquista di una comoda prefettura, di un tribunato, un posto al comando di una legione alla frontiera dell'impero. Erano tempi quelli che dal più basso grado di ufficiale si poteva giungere a quello di generale, diventare procuratore in una ricca provincia, e persino imperatore!

Aveva sposato una ricca dama del patriziato romano e questo gli permetteva di avere accesso in quella società di ottimati che roteavano intorno al trono dell'imperatore e potevano fare il buono e il cattivo tempo. Solo che al giovane patrizio di Aquino, forse per orgoglio o in conseguenza

della sana educazione ricevuta, ripugnavano le arti sottili dell'intrigo, della sfacciata adulazione, e per quanto bazzicasse negli ambulacri del palazzo imperiale, non gli riuscì di farsi notare dall'imperatore, disposto piuttosto a perder tempo e concedere favori a mimi e ballerini che a interessarsi di un giovane desideroso di far carriera, e il giorno che finalmente di lui si accorse, fu soltanto per la sua rovina.

Giovenale frequentando, sia pure senza fortuna, ambienti di corte, aveva avuto modo di rendersi conto di tutta la corruzione che vi regnava, una lunga catena di intrighi che si estendeva sino ai comandi delle legioni in cui già cominciava a manifestarsi la cancrena dell'insubordinazione, e un giorno di cattivo umore volle sfogare la sua amarezza in una serie di versi. Forse fu questa la sua prima satira di cui ci resta un frammento dove si parla di mimi, favoriti imperiali, che possono nominare prefetti e tribuni. Ce n'era abbastanza per infuriare il sospettoso e vendicativo Domiziano, l'imperatore d'allora, al quale questi versi erano stati malvagiamente segnalati. L'incauto poeta venne immediatamente bandito da Roma, cacciato nell'Egitto meridionale, privato di tutti i suoi beni e abbandonato dalla moglie, la ricca patrizia che s'era affrettata a rinnegarlo e chiedere il divorzio.

Fu un esilio lungo e squallido, a Roma tornò che era già vecchio, senza più speranza di avere un incarico, sprovvisto di tutto, affidato solo alla bontà di qualche amico che non lo aveva dimenticato. Il lungo esilio aveva maturato in lui il poeta, e ora la poesia è il suo unico conforto; una poesia esclusivamente satirica, amara, una rovente denunzia del malcostume. Tutte le sue satire, almeno quelle arrivate sino a noi, con eccezione di una che parla della vita selvaggia dei barbari contadini del basso Egitto, prendono spunto dai costumi, dalle abitudini, dal vivere quotidiano dei romani, e mai ritratto della Roma cesarea agli inizi dell'era cristiana fu più vivo, aderente ed efficace: poeti e scrittori noiosi che ripetono monotoni e tenaci per l'ennesima volta, naturalmente travisandoli, vecchi motivi della letteratura greca, dame viziose, faccendieri, clienti e patrizi sono i personaggi che animano le satire del vecchio Giovenale. Personaggi sorpresi tra le vie di Roma che di giorno sono rumorose di folla in continua agitazione, ritronate dai passi chiodati dei pretoriani arroganti, mentre, distaccata ed autoritaria, una ricca lettiga ben imbottita, trasportata da schiavi giganteschi, si fa largo tra la ressa, senza badare nè a destra nè a sinistra; oppure quando di notte il poeta con l'aiuto di un tremulo lucignolo cerca il cammino verso la sua povera casa, attento a scansare tutto ciò che viene buttato dalle finestre, cocci o liquidi immondi, ed è costretto a cedere il passo a un gruppo arrogante di schiavi o di clienti che scortano il loro signore, di cui si scorge fiammeggiare, nel buio rotto dalle fiaccole, il mantello di porpora, di ritorno o avviato a un festino notturno. In una delle satire più caustiche e sferzanti, è anche il ricordo, un semplice accenno, alla pace della nativa Aquino, come di un paradiso perduto.

UN PREMIO NOBEL

Questa volta, a differenza di anni fa, l'assegnazione del Premio Nobel meno che mai può dare adito a sospetti di interferenze politiche o di intrighi di fazioni;

a trionfare nel giudizio degli accademici svedesi è stata la poesia, la poesia disinteressatamente pura che si è voluto premiare con lo scrittore francese Alexis Saint-Léger, noto nel mondo delle lettere con lo pseudonimo Saint-John Perse. Un poeta solitario, che mai si è preoccupato di cercare popolarità o di adeguarsi alla moda, onestamente fedele al suo mondo e alla sua sincera ispirazione, signorilmente schivo di qualsiasi facile successo.

Tra gli scrittori si può dire che Saint-John Perse non sia neppure un professionista, uno cioè che della letteratura abbia sempre fatto, se non l'unica, la principale occupazione. Nato nel 1897 nelle Antille francesi, ha trascorso la sua gioventù, e gran parte della maturità, in diplomazia: fu uno dei principali collaboratori di Aristide Briand al Quai d'Orsay, e, in seguito, plenipotenziario e ambasciatore in vari Paesi, in Europa e fuori, fin quando nel '42, durante il Governo di Vichy, si vide confiscare i suoi beni e costretto ad abbandonare la Francia. Riparò in America, dove trovò un'occupazione presso la Biblioteca del Congresso, e si può dire che la sua vera, completa attività di poeta abbia avuto inizio da allora. Uno dei suoi primi scritti (1924) noto solo a una ristrettissima cerchia di conoscenti, « Anabasi », suggeritogli da una spedizione nel Deserto del Gobi, è un poema simbolico che celebra le vicende della Terra, la conquista dei Pianeti, la fondazione di città, un poema di un epos primordiale, scritto in un linguaggio alto e solenne, ligio alla grande tradizione, e nel contempo modernissimo, ricco di originali, personali atteggiamenti stilistici. Le opere successive, maturate come si è detto nell'esilio americano, negli Stati Uniti, ora diventati la sua seconda patria, e una si intitola precisamente « Exil », sono grandi poemi che cantano le forze della natura, come i venti e i mari.

TOLSTOI

Nello scorso novembre, in Europa, in America e probabilmente anche altrove, è stato commemorato mediante scritti e conferenze, e particolari cerimonie nella Unione Sovietica, Leone Tolstoi in occasione del cinquantenario della sua morte, avvenuta il 20 novembre del 1910, in quelle drammatiche circostanze che tanto impressionarono il mondo. Vegliardo ottantaduenne, ha una notte il presentimento che la morte gli è vicina, e come a volerla sfuggire, o a volerle andare incontro, si allontana segretamente da casa e va a spirare in una solitaria, sperduta stazioncina, nel villaggio di Astapovo. E, singolarissimo caso, il trapasso del gran vecchio ha molti punti di somiglianza con la morte di Ivan Ilijc, il personaggio di una sua famosa novella scritta ventiquattro anni prima. In questa novella, che è tra le sue cose migliori, Tolstoi ha quasi profetizzato, visto con occhio di veggente, e con circa un quarto di secolo in anticipo, quella che sarebbe stata la sua morte.

Ma in Tolstoi tutto è stato problematico, la morte come la vita. Dare una sintesi della sua personalità è stato sempre difficile, se non impossibile, a meno a non voler dare di lui un'immagine arbitraria. Con « Guerra e Pace », un vasto affresco epico dall'ampio respiro omerico, e con la poesia sottile di « Anna Karenina » egli toc-

ca le vette più alte dell'arte, eppure, più tardi, come ossessionato dalla questione sociale, egli rinnega questa sua arte, condanna tutta l'arte come un inutile lusso, e ritiene suo dovere dedicarsi a modesti scritti didascalici, di utilità immediata per l'educazione, l'edificazione dei più umili. Ricco, aspira alla povertà, ma per quanto faccia e per quanto rinneghi il suo passato aristocratico di favorito dalla sorte, dalla ricchezza, dal tono di vita elevato, non riesce mai a liberarsi, ed è qui un altro motivo del suo tormento che lo spingeva « a cercare, soltanto cercare sempre », sono sue parole, per avvicinarsi a un'irraggiungibile perfezione evangelica. Nella tragedia della sua esistenza si adombra tutta la tragedia dell'uomo moderno, combattuto tra il progresso meccanico che esalta sempre più la forza bruta e le aspirazioni dello spirito, teso verso la ricerca delle verità supreme.

Nel suo testamento del 27 marzo 1895, quando più insistente si faceva in lui il pensiero della morte, Tolstoi scriveva: « Se gli uomini si occuperanno dei miei scritti, lasciate che indugino su quei passaggi nei quali so che la forza divina parlava attraverso me, e lasciate che se ne servano per la loro vita. Vi sono stati momenti in cui sentivo di essere diventato l'agente della Divina Volontà. Spesso ero così impuro, così pieno di passioni personali, che la luce di questa verità era oscurata dalle mie tenebre; ma a volte la verità penetrava in me, e quelli furono i momenti più felici della mia vita ».

ULISSE

Non si tratta dell'Odissea di Omero o dell'Ulisse dantesco, ma del famoso romanzo di James Joyce che è apparso recentemente tradotto in italiano, dopo circa quarant'anni dalla sua pubblicazione in inglese, e che ha messo in orgasmo tanti letterati i quali, a quanto sembra, durante questi quarant'anni non avrebbero fatto altro che attendere questa versione in italiano. Si tratta di un grosso volume, intorno alle mille pagine, che molti compreranno, pochi riusciranno ad andarvi sino in fondo, senza parlare di quelli che desisteranno già alle prime pagine, e tutti affermeranno di aver letto. Questo testo già difficilissimo nella traduzione francese, apparsa una trentina di anni fa, cui pare abbia collaborato lo stesso autore, non so quanto abbia potuto guadagnare in chiarezza ora che è stato riportato in italiano. Comunque, non può destare altro che ammirazione, non fosse che per la lunga, paziente tenacia, la grossa fatica, di chi alla traduzione si è sobbarcato. Già nell'originale inglese Joyce dà filo da torcere non soltanto ai comuni lettori, ma anche agli stessi critici per i quali esiste addirittura una particolare ermeneutica per giungere a comprendere i reconditi significati di ciò che egli intende dire. Di comprensione difficile non solo lo spirito quanto anche la lettera nelle pagine di questo scrittore, tanto è vero che due suoi critici americani parlano di opere di Joyce trasportate in « semplice inglese », e di migliaia di parole che si son dovute annotare per spiegarne il significato.

Nel suo « Ulisse » Joyce, in forma di un monologo interiore e mediante periodi che si allungano all'inverosimile, in cui pensieri frammentari si susseguono in una concatenazione apparentemente alogica, e

l'un l'altro collegati solo grazie a una misteriosa associazione di idee, ha tentato di tracciare la storia dell'uomo con tutte le sue vicissitudini sin dal giorno in cui appare alla luce, rappresentando in questa storia l'umano sapere, mediante un linguaggio carico di simboli, irrazionale, e spesso volutamente in una vaghezza come di sogno. Lo stesso argomento che tratterà nel romanzo successivo « Finnegans Wake », al quale attese per sette anni, terminandolo due anni prima che morisse (è morto nel 1941).

Questo romanzo molto meno noto dell'« Ulisse », ma altrettanto più incomprensibile e complicato, già nel titolo, derivato da una canzone popolare irlandese, si presenta irto di più significati: « Finnegans Wake » significano in italiano « la guardia o la veglia a Finnegan », e le stesse parole, scomposte nella frase « Finn again wake » oppure, « Finn again is awake », significa rispettivamente un'invocazione, svegliati Finn! o una constatazione, Finn è di nuovo sveglio, o meglio, resuscitato, come vuole la leggenda irlandese da cui il titolo è preso.

La leggenda racconta di un muratore, Finnigan, che cade da un'impalcatura e muore, i compagni ne vegliano la salma durante la notte, e intanto si danno ad abbondanti libagioni, quando, improvvisamente, lo vedono risuscitare. Ma nel libro di Joyce si tratta di ben altro: un libro senza il nesso di un racconto e dove le parole, per oltre seicento pagine, più che rappresentare idee o concetti, sono quasi esclusivamente in funzione musicale, con valore di misteriose evocazioni che sarebbero rimaste avvolte da un impenetrabile segreto, se, stando alle recenti, presunte scoperte di un critico, a far luce su tale segreto non fossero intervenute le memorie postume di un fratello di Joyce, Stanislao, in cui è la rivelazione di un odio insanabile che sarebbe esistito tra lui e James. E così, l'oscura storia di « Finnegans Wake » sarebbe null'altro che un «canto d'odio » contro il fratello Stanislao, accusato delle più atroci infamie.

COSÌ SI FA LA PACE!

Nel 1945, mentre si chiudeva il tragico conflitto dell'ultima guerra, taluni giornali spagnoli pubblicarono la fotografia di un quadro di Velazquez con la didascalia « Così si fa la pace! ». Si trattava del famoso « Cuadro de las lanzas » che Velazquez dipinse nel 1635 a ricordo della resa di Breda, la fortezza olandese, nido imprendibile dei ribelli protestanti degli Orange, nemici degli Asburgo di Spagna. Del quadro si vedeva riprodotta la scena centrale dove Giustino di Nassau si inchina umilmente mentre consegna le chiavi della vinta cittadella ad Ambrogio Spinola, il vittorioso generale spagnolo che il Manzoni ricorda nei « Promessi Sposi » come uno dei tanti governatori della Lombardia.

Quando a Madrid giunse la notizia della resa di Breda, tutte le campane suonarono a festa e nelle chiese si cantò il Te Deum; il re volle che se ne eternasse il ricordo in un grande dipinto per la sala del trono del suo nuovo castello « El buen retiro », e ne fu dato incarico al Velazquez, allora all'apice della sua fama. Il pittore in questo quadro detto « de las lanzas », perchè una folla sterminata di lance, fitte come spighe in un campo di grano, fa da

sfondo alla scena, più che celebrare arrogantemente una vittoria tanto sospirata e sudata, volle rappresentare una festa tranquilla della conciliazione: umile e dolente il Nassau si piega per consegnargli le chiavi che lo Spinola finge quasi di non vedere, come soltanto preoccupato di lenire il dolore del vinto al quale, « humaniter salutans », secondo un'espressione dei cronisti del tempo, poggia una mano sulla spalla, mentre tiene stretto nell'altra, ma senza troppa evidenza, il bastone del comando. E la stessa espressione si legge nel volto degli ufficiali e cortigiani che lo circondano, in atteggiamento come di chi non voglia far mostra della propria fortuna alla presenza di altri che fortuna non hanno avuta.

Nel volto di tutti, da parte dei vincitori, è una pietosa comprensione, un tacito invito ai vinti, che se ne stanno umilmente dimessi, a risollevare la testa, una offerta di pace che non si vuol far pesare.

Questa « pace alla Velazquez » proponevano timidamente i giornali spagnoli ai vincitori del 1945, perchè anch'essi, a somiglianza dello Spinola che saluta « humaniter » lo sfortunato suo nemico, non umiliassero troppo i vinti.

Un siffatto senso di superiore umanità spira ancora in tanti quadri di questo grandissimo pittore che, favorito pittore di corte, come più tardi lo sarà anche Goya, non ebbe però animo di cortigiano; nel « Cuadro de las lanzas » non lusinga il valore dei capitani spagnoli, nè indulge alla loro « grandeza », così nei molti ritratti di Filippo IV, che dopo tutto fu anche suo gran Mecenate, non si lascia troppo impressionare dalla regalità, e non si fa scrupolo di rappresentarlo così come lo vedeva, completamente privo di qualsiasi avvenenza, con un viso esangue da cui non spira molta intelligenza. E infatti, se si toglie la grande passione per l'arte e l'amore per le raccolte di pregevoli dipinti, soverchia intelligenza Filippo IV non mostrò mai durante il suo regno.

LIBRI

Storia delle campagne oceaniche della Marina Militare. Vol. IV. *Ufficio Storico della M. M.* — Ed. Aldo Garzanti, pagg. 594, L. 2.500.

L'Ufficio Storico della Marina Militare ha dato recentemente alle stampe il IV volume delle cronache storiche sull'attività oceanica svolta dalle navi da guerra italiane durante il primo secolo di vita nazionale. Con tale volume si conclude la pregevole collana storica curata in modo egregio dal contrammiraglio Fausto de Leva, morto alcuni mesi or sono, alla vigilia di terminare questo quarto e ultimo volume della sua collana.

Il libro riporta le imprese oltre oceano compiute dalla nostra Marina dal 1922 al 1959, dedicando gran parte delle sue pagine alle navi che sino al 1939 furono di base in Estremo Oriente, guadagnando alla nostra Bandiera il rispetto e la riconoscenza di quelle lontane popolazioni.

La stesura delle cronache si svolge sulla scorta fedele delle relazioni dei comandanti delle navi e del Comando Superiore Navale italiano in Estremo Oriente.

Vicissitudini di anni, che il ritmo accelerato della storia di questi ultimi decenni fa apparire già tanto lontani, rivivono nella prosa semplice di questo volume, caratterizzato da una prospettiva serena e limpida.

Molti brani di relazioni scritte in quel tempo meravigliano per il loro sapore di confermate anticipazioni. La travagliata storia della Cina nel ventennio precedente l'ultimo conflitto mondiale viene posta indirettamente in rilievo con una evidenza veramente eccezionale.

Vecchi nomi di navi care al ricordo di molti italiani passano con le pagine di questo libro nel grande registro della Storia, contornati dal racconto di quanti, marinai e comandanti, seppero, della Patria lontana, tenere alto il prestigio e farne amare il nome.

Dall'incrociatore « Calabria », di stazione a Sciangai dal '22 al '24 alla « Città di Milano » della spedizione artica del dirigibile « Italia »; dal « Trento » in crociera nell'America Latina nel 1929, alle traversate atlantiche delle navi a vela « Colombo » e « Vespucci »; dalle imprese dei sommergibili « Balilla » e « Millelire », di scorta alla Crociera aerea atlantica, agli « Sciesa » e « Toti », del periplo africano del '33 e '34; dalla visita in Australia del « Montecuccoli » del 1937 alla crociera della 2ª Divisione Navale negli Stati Uniti del 1957 e alla visita a Kiel effettuata dall'incrociatore « Impetuoso ».

Il libro è, in sintesi, una fonte copiosa di documentazione alla quale ogni cultore di storia patria può attingere fiduciosamente e con grande profitto.

M. Furesi

Lettere di patrioti italiani del Risorgimento. *Giuseppe Amoroso.* — Universale Cappelli, n. 45, pagg. 188, L. 350.

Il volume che raccoglie le « Lettere di patrioti italiani del Risorgimento », a cura di Giuseppe Amoroso, vuole integrare la visione storico-politica degli eventi risorgimentali quale gli studiosi vanno elaborando, con una indagine più penetrante tra gli epistolari dei protagonisti di questo complesso periodo della nostra vita nazionale. Oltre che ad un approfondimento della conoscenza di quegli eventi, le lettere, con il loro carattere più intimo di confessione, offrono un campione più autentico del clima umano e delle temperie sentimentali che lievitarono in quegli anni.

La raccolta alterna a pagine note di Foscolo, Capponi, Menotti, Cattaneo, Guerrazzi, Pisacane, Settembrini, Spaventa, Nievo e Oberdan, altre meno note di Pepe, Vochieri, Mamiani, Poerio, Modena, Giusti, Farini, Orsini, Manara e Speri; tutti nomi legati alla grande epopea nazionale, alle sofferenze, ai sogni, all'anelito di libertà che in quei tempi affiorava ovunque, avvinceva ognuno, anche se deluso o sgomento.

In questa rassegna, palpita il cuore dell'Italia di allora, si sentono vibrare le vicende tristi e liete che accompagnarono la rinascita materiale e morale della Nazione, ci si sente partecipi delle vicende e dei moti insurrezionali, si vivono, minuto per minuto, le segrete speranze di chi ha creduto ad ideali autentici, di chi nutriva speranze o meditava azioni che entrano nell'epopea eroica della storia del nostro Paese.

Gli etruschi nel mondo antico. *Otto Wilhelm Von Vacano.* — Universale Cappelli, n. 47, pagg. 208, L. 400.

Il volume « Gli etruschi nel mondo antico » guida il lettore su un argomento di grande suggestione anche per le fantasie più semplici.

« Con rigidità scientifica e spesso concedendosi momenti di accettabilissima poesia » scrive nell'introduzione Riccardo Landau, che ne è il traduttore « Von Vacano cerca di tracciare il quadro dell'uomo etrusco: modesto e pacifico, ottimo artigiano, l'etrusco assimila lo stile degli elleni e dei fenici, osserva i romani, gli umbri e i sabini, ma ad ogni cosa importata aggiunge un proprio tratto di ingegno artistico. Da un vaso all'altro, da un buccaro all'altro, decennio per decennio, nasce l'arte etrusca ».

Il volume, che giunge a proposito, dopo la Mostra nazionale di Spina e dell'Etruria Padana è l'intelligente e scrupolosa ricostruzione d'un mondo perduto, ancora ricco di misteri da risolvere.

Indagati sotto tutti gli aspetti e visti in tutti gli atteggiamenti, gli etruschi si rivelano un popolo « che di guerra si occupa solo incidentalmente », un popolo che si era data la capacità di « creare un dialogo tanto con gli Dei quanto col proprio destino ». Un quadro vivo, che valendosi quale stimolante degli enigmi ancora insoluti delle tombe, mette in luce l'aspetto eterogeneo di questa civiltà, ben individuabile nelle sue caratteristiche tipiche che non gli impedirono di svolgere una funzione di raccordo fra le civiltà dell'Europa centrale e quella del mondo mediterraneo.

Il risveglio dell'Africa nera. *Romain Rainero.* — Ed. Laterza, pagg. 408, L. 2400.

Può sembrare paradossale di dovere scoprire l'Africa per la seconda volta. Ma paradosso non è, poichè chi si accontentasse delle vaghe nozioni di geografia apprese ancora dieci o vent'anni or sono sui banchi della scuola dovrebbe presto avvedersi, a contatto con l'Africa reale, con l'Africa viva, che si muove sotto i nostri occhi, di ignorare tutto o quasi tutto di uno dei cinque continenti del nostro globo.

Merito principale di Romain Rainero, nella sua opera su *Il risveglio dell'Africa nera,* uscito nella collana dei « Libri del tempo », è quello di condurci per mano in questo continente ignorato e di farci percorrere con sicurezza e con competenza quelle tappe recenti della sua evoluzione che ne hanno completamente modificato la fisionomia politica e perfino umana.

Ogni tanto accade in questi giorni di leggere su un giornale che il Ghana e la Guinea hanno compiuto con successo i primi passi sulla via dell'indipendenza, che il Mali e il Madagascar hanno conseguito anch'essi l'indipendenza, che la Nigeria sta per accedere all'indipendenza, e sembra quasi che gli antichi Stati coloniali si siano ravveduti, che siano improvvisamente in preda a una ondata di benevolo liberalismo.

Ma si ignora generalmente che dietro questi avvenimenti costituzionali si sono svolte lunghe e dure lotte, che grandi masse si sono messe in movimento, che nuove classi dirigenti si sono formate e si sono rapidamente temprate nella lotta. Si ignora che molti reucci del passato, che capi capi tribali sono stati eliminati dalla contesa, che molti capi politici si sono bruciati nelle prime tappe di questa grandiosa lotta per il Risorgimento.

Si ignorano d'altra parte i fattori umani che si dissimulano dietro questo moto, gli elementi culturali che sono emersi, i concetti che si sono formati e che spesso sono stati abbandonati dopo essersi rapidamente consumati con l'uso che ne è stato fatto; si ignorano i legami vecchi e nuovi che si sono formati, e che spesso sono già caduti in disuso, con le idee politiche prevalenti in Europa.

Chi si accinga a studiare con simpatia gli elementi superficiali di questa evoluzione, senza approfondirne tutti gli aspetti e tutti gli episodi, rischia inoltre di rimanere sconcertato nel rilevare che il patrimonio culturale e politico con il quale siamo abituati a giudicare tutti i fatti dell'evoluzione politica, dovunque si verifichino, è pressochè inutilizzabile; sebbene, d'altra parte, un esame in profondità permetta di scorgere ancora oggi i numerosi vincoli di parentela che tuttora sussistono con le culture degli Stati europei che hanno esercitato una dominazione coloniale sui vari territori africani.

La difficoltà di questa indagine nasce dunque dal fatto che si rivolge a una materia in rapidissima evoluzione, dove ciò che è accaduto in altri continenti nel corso di cento anni e più, in Africa è andato accadendo in poco più di dieci anni; di questa rapidità l'Europa può d'altronde trarne parzialmente un vanto, sia pure indiretto, poichè quelle idee di indipendenza, di libertà, di unità del continente africano o delle varie parti che lo compongono, hanno avuto i natali sul nostro continente e sono entrate a far parte

del patrimonio culturale delle nuove *élites* africane quando queste sono venute a completare i loro studi nelle università di Oxford, di Cambridge, di Parigi o di Montpellier.

Prendiamo, per esempio, una qualunque delle grandi figure che oggi dominano sulla scena africana, come quella di Kwame Nkrumah. Il capo indiscusso della giovane Repubblica del Ghana fu chiamato dai suoi concittadini a dirigere il movimento nazionalista del suo paese, nel 1947, quando si trovava a Londra. E come è accaduto nel caso di Nkrumah, è accaduto anche nel caso di un gran numero di capi nazionalisti africani, i quali si sono trasferiti dalle capitali europee, dove continuavano i loro studi o dove promuovevano un movimento di simpatia a favore dell'indipendenza del loro paese, in seno all'opinione pubblica dei paesi coloniali, direttamente in Africa, dove, provvisti di una cultura occidentale, hanno capeggiato le lotte africane per la libertà.

Alla recente Conferenza dei popoli africani, svoltasi a Tunisi al principio di quest'anno, lo spettatore occidentale poteva rilevare tracce dirette di questo patrimonio culturale. Le lingue ufficiali del Congresso erano l'inglese e il francese. Solo in rari casi qualche oratore nord-africano si esprimeva in arabo. Lo stile oratorio dei delegati africani era quello dell'oratoria politica inglese o francese. L'origine culturale dell'oratore poteva essere identificata, oltre che dalla lingua europea della quale si serviva con maestria, anche dallo stile col quale si esprimeva.

Quando si parla di stile, in questo caso, non si parla solo di un'arte retorica, a carattere puramente superficiale. Le regole della convivenza congressuale, ossia la procedura con la quale erano regolati i dibattiti, erano le norme della procedura parlamentare seguita al Palazzo di Westminster o a Palazzo Borbone. Nella stessa gelosia con la quale i vari delegati difendevano l'autonomia del Congresso vi era qualche traccia della loro origine culturale.

Un curioso episodio permise di rilevarlo facilmente. Il Congresso di Tunisi aveva richiamato l'attenzione di molti osservatori stranieri. I grandi sindacati occidentali e orientali erano rappresentati da alcuni dei loro massimi esponenti. Anche alcune delle maggiori forze politiche europee avevano tenuto a seguire da vicino i lavori del Congresso. Come accade in quasi tutti i congressi, queste forze politiche e sindacali avevano inviato calorosi saluti ai congressisti e molti osservatori non africani avevano espresso il desiderio di leggere questi saluti alla tribuna.

Su questa richiesta sorse una complessa questione di procedura, la quale tormentò durante cinque giorni l'ufficio di presidenza del Congresso. Gli osservatori non africani dovevano o non dovevano essere autorizzati a salire alla tribuna del Congresso per leggere il loro messaggio? La Presidenza non era contraria, sia pure nei limiti di tempo assai ristretti che avrebbero potuto essere concessi agli osservatori. Si trattava di un gesto di cortesia, che non avrebbe certamente offuscato il carattere del Congresso.

Alla presidenza vi erano delegati in prevalenza di ex possedimenti francesi. Il Presidente era tunisino, ma era affiancato da un marocchino, dal segretario generale del movimento, che era un diplomatico della Guinea e da un esponente del Ghana. Ciascuno dei componenti l'ufficio di Presidenza era un combattente provato per l'indipendenza africana.

Dalla platea dei congressisti sorse però una decisa opposizione delle delegazioni del Ghana e della Nigeria, le quali rivendicarono il carattere africano del Congresso e della stessa sua tribuna, chiedendo tassativamente che a tale tribuna non avesse accesso nessun delegato non africano. La Presidenza, che aveva tentato di risolvere la questione con un compromesso, fu costretta poi, in pratica, ad accogliere l'opposizione dei congressisti, giustificando con la mancanza di tempo il rifiuto di dare la parola a chi fosse osservatore non africano.

Nella schermaglia procedurale svoltasi in quei giorni, i delegati di territori già francesi dimostrarono una maggiore apertura di quelli dei territori già britannici, ma soprattutto perchè questi ultimi, ligi ad una procedura parlamentare che ricava le sue lontane origini nelle lotte dei « comuni » contro la monarchia inglese e i baroni, non intendevano, in questa lotta per l'affermazione dell'autonomia africana, ammettere nessuno strappo alla regola rigorosa che solo chi è stato regolarmente delegato da un territorio africano ha diritto alla parola in un congresso africano.

Da questa gelosa difesa dal nazionalismo africano nasce pure la gelosa rivendicazione di un nuovo tipo di dottrina politica africana.

Romain Rainero coglie nel vivo l'originalità del risorgimento africano quando afferma, nella sua conclusione, che « democrazia occidentale e comunismo non sembrano rispondere appieno alle esigenze dell'Africa. La risposta è incerta — prosegue — ma probabilmente non prevarrà questa o quella ideologia ma un ripensamento "africano" di tutte le ideologie, forse con qualche prevalenza della democrazia occidentale ».

Le ideologie occidentali, infatti, non possono tenere conto della struttura caratteristica dalla quale sono partite le popolazioni africane, struttura in cui il fattore umano e tribale ha avuto un'importanza predominante; è stata necessaria la rivoluzione economica e sociale di questo dopoguerra per spezzare le strutture tradizionali e mettere in movimento le forze che hanno poi conquistato l'indipendenza.

Come spiega bene il Rainero, « da questa frattura della solidarietà sociale tradizionale l'individuo tenta di uscire ricostituendo forme nuove di collaborazione umana che possano proteggerlo al momento in cui la tribù si disintegra. Il motivo primo di questo sforzo si compie naturalmente nei due settori più occidentali della sua nuova vita: il lavoro e l'autodifesa collettiva. Si pensa subito allo sviluppo dei sindacati, delle cooperative, delle società di mutuo soccorso che si sono moltiplicate in Europa quando l'Occidente fu sommerso dalla civiltà industriale. Senonchè vi sono fondamentali differenze tra l'evoluzione che si è prodotta nei paesi occidentali nell'Ottocento e quella che oggi subisce l'Africa. Nei primi questa era la risultante della spinta interna più o meno cosciente che si inquadrava quale ultimo capitolo dell'evoluzione economica e sociale precedente... In Africa nulla di tutto ciò nel processo odierno. La spinta non è stata preparata da nessun cenno di evoluzione: ai suoi inizi non è un movimento interno bensì una pressione esterna (mercantilismo coloniale e neo-coloniale) che ha rotto l'equilibrio. Delle forme tradizionali ben poco si doveva salvare... Oggi l'uomo africano emancipato si è in un certo qual modo proletarizzato ed è generalmente un uomo solo ».

Naturalmente, mentre i « progressisti » africani prendono atto di questo fenomeno e mirano a un rinnovamento integrale delle strutture, il quale ha per presupposto l'in-

dipendenza totale dei vari territori, i « tradizionalisti » si sono sforzati di salvare il salvabile, spesso attraverso compromessi, ben presto superati, con le potenze colonizzatrici. Dalla fine della seconda guerra mondiale, soprattutto, il nazionalismo africano ha assunto gradualmente quel carattere di rivolta, nei vari territori, che ha condotto alla situazione odierna. Tranne in quelle che, prima della guerra, erano definite le « zone di silenzio », ossia le colonie del Belgio e del Portogallo, questo moto di rivolta si è sviluppato in tutte le colonie francesi e inglesi e si è ora esteso anche al Congo belga.

Fin dal periodo bellico, del resto, un certo « revisionismo coloniale » si era fatto strada nelle forze politiche più avanzate della Gran Bretagna e della Francia, e, sebbene in forme diverse, esso prese corpo anche in alcune dichiarazioni della Carta Atlantica e della Carta dell'ONU, nel cui capitolo XI vennero elencati gli speciali obblighi degli Stati coloniali verso le popolazioni a loro asseggettate. In particolare, come rileva il Rainero, l'ONU « sottrasse le colonie all'esclusiva competenza interna delle potenze singole, per affermare un *droit de regard* della comunità internazionale a loro riguardo » e sancì inoltre una specie di « sacro impegno » di ogni naziona coloniale « in vista sempre dell'auspicata emancipazione nella dignità e nella libertà delle popolazioni già coloniali ».

La conferenza di Brazzaville, promossa da De Gaulle nel 1944, e i provvedimenti presi dal Governo Attlee dopo il 1945 s'inquadrano in questo spirito. Ma è evidente che questo generico revisionismo, il quale doveva solo consentire una limitata partecipazione delle popolazioni autoctone alla gestione dei loro interessi, non poteva soddisfare l'esigenza di una sempre più vasta sfera di autonomia.

Perciò, le repressioni francesi in Algeria nel 1945, a Madagascar nel 1947, segnarono la portata dell'urto che doveva travolgere anche il progetto di Comunità francese. D'altra parte, lo stesso governo laburista fu rapidamente superato dagli avvenimenti nelle colonie dell'Africa nera britannica.

Solo alla vigilia dell'avvento della Quinta Repubblica in Francia, la legge quadro di Defferre, promulgata mentre la Francia era già stata costretta a rinunciare a una parte dell'Indocina ed era impegnata nel grave conflitto che tuttora perdura in Algeria, aprì le porte ad una maggiore, ma pur ferma insufficiente, democrazia e autonomia, in tutte le colonie dell'Africa nera francese. Ma come la legge quadro di Defferre, nel 1957, fu in ritardo di un tempo sull'evoluzione africana, così pure la Comunità franco-africana di De Gaulle, nel 1958, fu anch'essa in ritardo di un tempo e non riuscì a impedire che, seguendo l'esempio della Guinea, anche altri Stati africani rivendicassero la loro indipendenza dalla Francia.

Lo studio compiuto dal Rainero, sull'evoluzione politica dei vari territori dell'Africa francese, è tra le parti più pregevoli e documentate dell'opera. Solo da una indagine così accurata appare il profondo travaglio per il quale sono passate le *élites* dirigenti di questi territori prima di raggiungere la fase attuale della loro evoluzione.

Particolarmente significativo, in questa evoluzione, è il particolare che i primi rappresentanti dei territori africani della Francia nelle assemblee metropolitane sentissero il bisogno di collegarsi a Parigi con il partito comunista francese, considerato il più in-

transigente fra i vari partiti metropolitani. Ma questa loro alleanza non resistette alle pressioni del nazionalismo africano e della guerra fredda e da allora le forze politiche africane seguirono una via sempre più indipendente dall'Occidente.

Con grande cura è pure analizzata la marcia dei territori britannici verso l'indipendenza e non inopportuna riesce la spiegazione che, se il Ghana ha raggiunto l'indipendenza molti anni prima della Nigeria, ciò dipende non dal diverso grado di maturità della classe dirigente dell'una e dell'altra nazione ma dall'immensità del territorio della Nigeria, che ha reso assai difficile la necessaria opera di coordinamento dell'azione nazionalista.

Oggi l'Africa si sta avviando tutta quanta verso l'indipendenza. Ma, come fu energicamente rilevato a Tunisi, nella seconda Conferenza dei popoli africani, accanto al problema dell'indipendenza, gli africani si debbono anche porre il problema dell'unità. Non si tratta di un'aspirazione derivante semplicemente da una coscienza culturale unitaria, poichè la dispersione delle culture renderebbe una simile rivendicazione perfettamente velleitaria. Si tratta della preoccupazione, assai diffusa nelle *élites* africane, di una « balcanizzazione » dell'Africa, che esporrebbe la sua stessa indipendenza a pericoli considerevoli.

I confini tra i vari Stati africani sono spesso il prodotto di conflitti o di accordi tra le potenze colonizzatrici, non di differenze etniche o religiose tra gli stessi popoli africani. La stessa unità nazionale nell'ambito di un medesimo territorio, già retto unitariamente dalla potenza colonizzatrice, è spesso il prodotto di esigenze amministrative di questa stessa potenza colonizzatrice, non di affinità effettive fra le varie popolazioni arbitrariamente unite nel passato dalla dominazione coloniale.

Per sfuggire agli enormi pericoli contenuti in queste due situazioni, i capi africani più avveduti si sono posti il problema della lotta contro la « balcanizzazione », la quale riveste la forma di un'aspirazione generica all'unità africana, aspirazione dei precursori del movimento nazionalista, prima della guerra, ma si concreta poi in avvicinamenti e federazioni tra i vari Stati indipendenti, come nel caso del Ghana e della Guinea o nel caso del Mali.

« Questa è certo un'epoca difficile per il continente nero », afferma Romain Rainero nella sua conclusione. « Fase di tentativi generosi e delle deludenti sorprese, essa vedrà vittorie e rovesci, contrasti e squilibri. Agli africani spetta l'azione; agli altri popoli la responsabilità di comprenderne le esigenze alla luce degli sviluppi storici di ogni singolo territorio e della più aperta solidarietà umana ».

L'opera di Romain Rainero è certamente un contributo decisivo a questa comprensione. Essa costituisce senza dubbio lo sforzo più organico e più aggiornato che sia stato compiuto fino ad oggi per consentire agli europei orientati verso questa « aperta solidarietà » di conoscere problemi che sono diventati comuni a tutto il mondo, specie a quei paesi europei che, per la loro lunga fase di dominazione coloniale, hanno un debito di comprensione e di solidarietà umana verso l'Africa.

Paolo Vittorelli

Considerazioni sulle cause della grandezza e decadenza dei romani. *Montesquieu.* — Ed. Paolo Boringhieri, Torino, L. 1.500.

Un classico della storiografia che illumina già con criteri moderni la storia di Roma e ci offre uno degli aspetti più importanti dell'attività letteraria e scientifica dell'autore de *L'esprit des lois*. In questo libro, che rappresenta al tempo stesso un'opera di primo piano sia dal punto di vista letterario che pedagogico e filosofico, la storia è trattata come una scienza vera e propria, e di questo metodo esso è uno dei primi e più luminosi esempi.

Storia del pensiero economico. *George Soule.* — Universale Cappelli, n. 44, pagg. 224, L. 400.

L'A. si propone di fornire una sintesi organica — non intaccata da un linguaggio eccessivamente tecnicistico — del contributo degli studiosi di economia alla conoscenza ed ai progressi delle condizioni vitali dell'uomo.

Tenendo presente che le scienze sociali ed in special modo il diritto, l'economia, la sociologia « hanno una grande importanza nell'elevamento della condizione dell'uomo, per l'impulso recato ad un miglior ordinamento della vita civile » — premette Elio Caranti — il Soule, nell'illustrare la evoluzione del pensiero economico, « inquadra gli esponenti più completi e rappresentativi delle principali correnti che si sono andate man mano identificando, allo scopo di rendersi conto del legame esistente fra le concezioni dei grandi! ».

Ne esce così un puntuale quadro espositivo che permette anche al lettore meno informato di conoscere ed apprezzare i *valori* delle dottrine economiche; un quadro che risponde agli interrogativi ed ai dubbi che i problemi economici del nostro tempo continuamente suscitano. cercando in tal modo di replicare in maniera decisiva « all'atteggiamento di coloro che sistematicamente sottovalutano la ricerca economica o che ad essa negano un'influenza di rilievo sul miglioramento delle tecniche di gestione delle risorse disponibili e quindi delle condizioni materiali dell'uomo ».

L'appendice, curata da Elio Caranti, delinea in modo altrettanto sintetico il contributo degli italiani al progresso del pensiero economico.

L'origine della specie. *Charles Darwin.* — Ed. Paolo Boringhieri, Torino, L. 800.

In questo volume si presentano per la prima volta al pubblico italiano due importanti documenti sulla genesi della celeberrima *Origine delle specie*. L'abbozzo e l'insieme degli scritti costituenti la comunicazione del 1858 alla Società linneana, fra i quali figura una concisa e brillante trattazione di A. R. Wallace, il quale, come è noto, era giunto indipendentemente a Darwin a una spiegazione evoluzionistica delle specie sulla base della selezione naturale, costituiscono un avviamento di prima mano all'opera che rivoluzionò le scienze naturali.

Trattato di psicologia. A cura di *David* e *Rosa Katz*. — Ed. Paolo Boringhieri, Torino, L. 7.000.

Quest'opera, senza precedenti nell'editoria italiana, è il solo trattato sistematico di psicologia che sia mai stato pubblicato. Curato e organato da David Katz, una delle figure più rappresentative dell'ultimo cinquantennio nel campo della psicologia, questo volume raccoglie alcune monografie dovute ai più accreditati studiosi d'Europa, che danno della psicologia teorica e pratica gli orientamenti più significativi. Esso non è destinato soltanto a filosofi e psicologi, ma anche a medici, pedagogisti, giuristi, dirigenti aziendali e in genere a ogni persona colta che voglia aggiornarsi in uno dei campi più importanti del pensiero moderno.

Cinquant'anni di teatro in Italia. *Giorgio Pullini*. — Universale Cappelli, n. 46, pagg. 168, L. 350.

Dopo « Cinquant'anni di teatro americano » di Alan S. Downer e « Cinquant'anni di teatro francese » di René Lalou il panorama del teatro contemporaneo offerto da questa collezione economica si arricchisce della presentazione di un nuovo settore particolarmente importante per il nostro pubblico. Partendo dalle esperienze del teatro romantico-verista a cavaliere fra i due secoli (1885 - 1915) e seguendo l'evoluzione delle forme teatrali più spiccate del '900 (da D'Annunzio e il dannunzianesimo al teatro intimista, da Pirandello al « grottesco ») l'A. giunge ad illustrare il teatro problematico del secondo dopoguerra (1940-60), attorno al quale si accentra maggiormente e più approfonditamente il suo interesse.

Dopo aver proposto una originale interpretazione del teatro verista, che non è « espressione isolata e improvvisa, ma non è altro che un addentellato di quel più vasto movimento del verismo che abbraccia il romanzo, la pittura, il melodramma, e che ha radici prima europee e poi italiane », « Cinquantanni di teatro in Italia » passa in rassegna i momenti essenziali del teatro d'avanguardia, del teatro storico-lirico postdannunziano, e dei caratteristici fenomeni di costume che possono spiegare le fortune del « teatro intimista ».

Nell'ultimo capitolo, *Teatro militante,* Pullini dà il via al suo esame risalendo al fenomeno della compagnia « a mattatore », in quanto si intravede chiaramente — egli dice — che « la storia dello spettacolo teatrale italiano negli ultimi 50 anni è caratterizzata, grosso modo, dall'evoluzione della compagnia "a mattatore" verso quella di "complesso" e di quella di giro, verso quella stabile ».

Anche il lettore più sprovveduto ha così modo sulla trama di questa sintesi di darsi una visione criticamente chiara degli ultimi importanti « fenomeni » teatrali del nostro Paese.

RIVISTE E GIORNALI

Strategia dell'Occidente. — « Daily Telegraph », 17 e 18 novembre 1960.

Il Maresciallo della RAF sir John Slessor, già Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, tratta e cerca di spiegare la confusione di pensiero sulle rispettive funzioni dello « Scudo » e della « Spada » in caso di guerra totale nucleare. Egli ritiene che ciò debba essere chiarito specialmente per i riflessi che tale confusione può portare nella politica futura della NATO.

In ogni sviluppo della politica della NATO tre sono i punti veramente essenziali:

1° - avere una politica costruttiva a lungo termine che, per consistenza e determinazione, possa controbilanciare quella del Kremlino;

2° - tale politica deve comportare il ristabilimento della alquanto scossa unità della NATO e riportare tra gli alleati quel che si è convenuto definire « energico consenso operativo su cui deve basarsi ogni politica costruttiva ». L'opinione pubblica insisterà affinchè di questa politica faccia parte una continua pressione sul Kremlino perchè accetti proposte lungimiranti per arrivare ad un equilibrato ed effettivo controllo degli armamenti;

3° - la politica in parola deve essere, nel frattempo, sostenuta da misure militari pratiche, realistiche, sintonizzate con la nostra strategia politica, e che non diano pretesto a giustificare indebitamente il fattore paura che, sia pure senza ragione, incide notevolmente nella politica russa.

Non è vero, disgraziatamente, che finora la paura, intesa nel senso del deterrente, sia stata un fattore stabilizzatore. Ma se la nostra politica è stata tale da fomentare la paura, allora essa potrebbe essere stata contraria ai suoi intendimenti e aver provocato proprio ciò che si cerca d'impedire.

Prendendo in esame la questione del controllo degli armamenti, si vede che esiste un principio dominante che, trascurato, suscita, gran parte della confusione e delle delusioni cui hanno dato origine tutti i negoziati su tale argomento; tale principio è che il disarmo non deve essere fine a se stesso perchè non è un problema realmente essenziale.

Le armi sono i sintomi e non la causa della tensione internazionale ed il disarmo è solo un aspetto della politica estera. Esso è privo di significato e può essere perfino pericoloso senza un simultaneo progresso nella soluzione dei problemi politici che dividono il mondo.

In tutti i negoziati sul disarmo ci si è preoccupati troppo e, spesso, esclusivamente di questioni tecniche e procedurali. Queste hanno la loro importanza ma non di per se stesso. Il disarmo è un mezzo per arrivare ad una meta, la meta della stabilizzazione concordata di una situazione politica che dovrebbe e potrebbe esser modificata solo mediante ulteriori trattative e mai facendo ricorso alla forza.

Da ciò deriva che la prima cosa sulla quale dobbiamo metterci d'accordo è di stabilire quali siano le situazioni che si devono stabilizzare e, per quel che concerne la NATO, quale specie di Europa noi intendiamo che si venga a creare, per esempio, nel 1970.

Le generalizzazioni non possono sostituire una politica costruttiva pragmatica. Noi dobbiamo affrontare i problemi. Una conclusione alla quale, penso, non ci possiamo sottrarre è che non ci sarà la più remota prospettiva d'un disarmo reale finchè l'Armata rossa rimarrà nel cuore dell'Europa e, più precisamente, nella Ger-

mania Orientale con tutte le conseguenze che questo fatto comporta per la situazione a Berlino.

Dobbiamo quindi escogitare un sistema per indurre l'Armata rossa a retrocedere dietro le sue frontiere senza guerra, naturalmente, ma senza mettere nello stesso tempo i russi in una posizione così svantaggiosa, dal punto di vista militare, che non la possano mai accettare. Delle misure relative al controllo degli armamenti, la più importante di tutte è indubbiamente quella della protezione dagli attacchi di sorpresa. Se esistesse veramente il pericolo reale che il Kremlino dovesse optare per la guerra totale quale strumento politico, questa potrebbe cominciare solo con un attacco di sorpresa. Orbene, se saremo capaci di escogitare misure veramente efficaci contro gli attacchi di tal genere, cosa per nulla facile, noi arriveremo alla possibilità di escludere ogni altra forma di attacco.

Ma si deve esser precisi e chiari su che cosa intendiamo per attacco di sorpresa. Per alcuni significa il cataclisma improvviso, il diluvio di bombe e missili atomici da un ciclo internazionale poco prima chiaro e luminoso. Non si esclude che, se Kruscev fosse matematicamente sicuro di poter distruggere con un colpo solo tutte o quasi le basi dei bombardieri e dei missili nonchè i sommergibili Polaris occidentali, non esiterebbe a dar inizio alla catastrofe ma egli non può farlo e mai ne sarà capace e lo sa molto bene.

L'unica possibilità di cui dobbiamo tener conto è quella d'un « attacco preventivo ». Partendo dal presupposto d'un periodo di tensione critica causata forse da Berlino o da qualche grave incidente lungo la linea di demarcazione, per cui la guerra dovesse apparire imminente, la NATO ha reso noto che, per difendersi da attacchi su vasta scala, intende far uso delle armi nucleari ed ha perfino accennato alla possibilità che possa esser la prima a ricorrere ad esse. Stando così le cose, il Kremlino potrebbe dirsi: « Bene, poichè le armi atomiche saranno impiegate in ogni caso, diamo un grosso colpo per primi, siano noi i più pronti alla partenza! ».

Probabilmente non ci sarà un vero attacco di sorpresa. L'eventualità d'un attacco preventivo è frutto della paura ed è noto che quel che maggiormente temono i russi è un'invasione improvvisa specie per opera dei tedeschi, cosa che, dal punto di vista storico, ha le sue buone giustificazioni.

Orbene, c'è nella politica della NATO qualcosa che ingeneri nel Kremlino un senso di irragionevole paura da spingerlo a sferrare un attacco preventivo? In altre parole, c'è il modo di modificare la nostra politica militare, senza far aumentare i rischi della nostra stessa sicurezza, per far scomparire o ridurre tale senso di paura, in modo che concordi maggiormente coi nostri fini politici dichiarati di voler abbassare la tensione e di arrivare ad una sistemazione in Europa?

Io ritengo che ci sia e che il concetto strategico sul quale si sono basati i piani per la difesa dell'Occidente europeo sia fallito in questi ultimi anni proprio a causa delle cosiddette armi atomiche tattiche.

Nel suo discorso al Consiglio Atlantico del giugno 1959, illustrando gli obiettivi essenziali di una strategia valida per l'Europa, il Comandante Supremo disse testualmente: « Prima di tutto, in caso d'incidente o d'uno scontro sia intenzionale che causale, dobbiamo esser capaci d'imporre una pausa, un'interruzione nella continuità dell'azione che si fosse eventualmente iniziata... L'aggressore deve esser costretto a capire che, proseguendo le operazioni, propugna la guerra con tutte le sue conseguenze ». In un secondo tempo egli aggiunse che « in questa era nucleare, una strategia razionale consiste nell'offrire un intervallo di tempo per prendere le necessarie deliberazioni, cosa che obbligherà l'aggressore a prendere consciamente l'eventuale decisione di far la guerra e questi sono i compiti affidati alle forze di prima schiera della NATO ».

Ciò è ineccepibile e concorda perfettamente con quanto in precedenza stabilito. Tuttavia il gen. Norstad continuò a sviluppare il suo tema in una maniera che

può dar origine a gravi dubbi perchè attribuisce soverchia importanza a questo primo concetto base fino al punto da fargli dire: « Lo Scudo deve essere tanto robusto e le sue riserve tanto versatili da far fronte in modo decisivo a qualsiasi attacco che non fosse un'aggressione inconfondibile, deliberata e totale *la quale provocherebbe l'impiego dei più poderosi mezzi del deterrente* ».

Qui abbiamo l'impressione che si entri in una zona di penombra tra la « pausa » e la « guerra ». Si può sostenere che ciò sia accettabile ma tutto dipende dal modo col quale vogliamo interpretare le parole « aggressione inconfondibile, deliberata e totale »; è indubitato però che va molto al di là dell'imposizione d'un intervallo di tempo per le necessarie deliberazioni. Quando, invece, ci si dice che lo Scudo « deve difendere le popolazioni più occidentali dell'alleanza... contro tutta una gamma di attacchi possibili, fino all'aggressione nella sua forma peggiore... » e che « dobbiamo esser capaci di affrontare situazioni nucleari e non nucleari », allora ci allontaniamo di molto dal compito essenziale delle forze dello scudo. Queste parole possono significare soltanto che non saremo riusciti ad imporre la pausa e che l'aggressore « ha di fatto scelto la guerra con tutte le sue conseguenze ».

Nel caso del grande conflitto prospettato dal gen. Norstad, è implicito il fatto che il tentativo d'imporre l'intervallo per deliberare e riesaminare gli intendimenti originali dell'aggressione debba servire a mettere completamente in azione tutte le forze e gli elementi che compongono il deterrente mondiale.

Se « l'aggressione nella sua forma peggiore », compreso l'impiego delle armi nucleari, non è un grande conflitto, che cosa può essere? Tuttavia si tratta d'una limpida dichiarazione sul compito affidato alle forze dello Scudo.

E' evidente che ci troviamo davanti ad una grave confusione di idee molto pericolosa quando c'è in ballo la guerra nucleare totale. Non si deve biasimare il generale Norstad ma, al contrario, lo si deve elogiare in quanto lotta virilmente e con un certo successo contro un eccessivo carico di responsabilità.

A mio giudizio, la causa di questa confusione va attribuita alla diminuzione dell'autorità dello Standing Group e la colpa di ciò è del Consiglio Atlantico il quale, agendo su mandato del primo, avrebbe dovuto impartire già da qualche tempo le direttive circa i « compiti e le missioni » (come dicono gli americani) delle varie forze dell'Alleanza Atlantica. Il fatto che lo Strategic Air Command americano, il Bomber Command britannico e la seconda, la sesta e la settima flotta americana nonchè i sommergibili nucleari non siano sottoposti direttamente alla stessa autorità, pur rendendo le cose più difficili, non dovrebbe farle addirittura impossibili.

Per lo meno, si deve chiarire se il compito delle forze dello scudo dello SHAPE consiste nell'imporre la pausa o nel difendere l'Europa dalla forma peggiore di aggressione. E chi, all'infuori di esse, agendo di comune accordo con le autorità americane e britanniche, può prendere la decisione politica di stabilire come deve essere definita la mancata imposizione dell'intervallo per i negoziati, che cosa costituisce la « aggressione inconfondibile, deliberata e totale » e se questa deve essere affrontata dalle stesse forze dello Scudo o se, ed in caso di risposta positiva, quando le forze strategiche della Spada dovranno essere inviate in aiuto dello Scudo allo stesso modo col quale le Forze Strategiche Aeree furono fatte intervenire varie volte nei momenti critici in Italia, in Normandia ed in Germania 16 anni or sono?

Fino a quando non esisteranno direttive chiare e precise su questo punto, sarà del tutto naturale che il comandante supremo, trovandosi di fronte all'armata rossa equipaggiata con missili di media gittata ed altre armi nucleari tattiche, debba sostenere che, per adempiere al suo compito, ha bisogno non solo di caccia-bombardieri ma anche di armi come il *Matador* e i *Mace* e, adesso il *Polaris,* capaci di lanciare ogive nucleari su bersagli situati da 500 a 1000 miglia di distanza in territorio nemico.

Se ci troveremo realmente di fronte ad

una vera « aggressione nelle forme peggiori », allora dovremo lanciarle contro tutto ciò ce avremo nelle mani; e questo sarà un compito molto al di sopra delle responsabilità del Comandante Supremo in Europa.

Niente è noto circa la futura guerra, ma si può ritenere che nel momento nel quale avrà inizio l'uso dei caccia-bombardieri e dei missili con testate nucleari a gittate di centinaia, se non di migliaia di miglia, sarà impossibile arrestare una guerra totale; chè se « l'incidente » del gen. Norstad o lo « scontro » non può essere limitato localmente e soffocato sul nascere, esso non potrà affatto essere contenuto; ciò significherà che l'aggressore ha in effetti fatto sua la « cosciente decisione della guerra ».

Lo Scudo dovrebbe rimanere una parte vitale del deterrente, ma il suo ruolo non può essere soltanto dato dalla sua forza e dall'armamento per impaurire l'aggressore, ma dal fargli riconoscere il peso della scelta fra il negoziato e l'attacco di tale misura e di creare una situazione che, a lui nota in anticipo, sfocierebbe in una guerra totale.

Se ciò è accettato, significa che il Consiglio Atlantico dovrebbe avere una coscienza aggiornata della composizione e dell'equipaggiamento dello Scudo, del sistema di comando all'interno della NATO e dei piani di guerra e delle forze comprese nella Spada.

Se le forze dello Scudo devono essere rimaneggiate, si devono ricordare due cose: 1° che esse possano avere a che fare con più di un « incidente » nello stesso momento; 2° che se esse vengono meno nel salvaguardare la pace, devono però avere la capacità di azione ritardatrice onde impedire al nemico di aver via libera attraverso i Pirenei e le coste del Canale prima che la Spada entri in funzione.

Sono concepibili due alternative alla politica attuale: la prima, che può esser ormai troppo in ritardo, mettere un alt allo sviluppo ed allo spiegamento delle armi nucleari; e per lo Scudo (appropriatamente riorganizzato onde renderlo più mobile e meglio dotato di potenza ritardatrice) non averlo del tutto, mentre tutto ciò di cui esso dispone trasferirlo alla Spada che in tempo di pace sarà dislocata fuori della Germania.

La debolezza di tutto ciò sta nel fatto che esso potrebbe essere attuato soltanto con un accordo con la Russia. Pare concepibile che questo possa rientrare nella sfera di interesse comune nel quale la sola speranza sia un accordo col Kremlino: esso ha dimostrato chiaramente di non aver alcuna fretta di distribuire armi nucleari ai satelliti, per non parlare della Cina.

L'altra possibilità, che può essere più pratica ed ha il vantaggio di non richiedere un accordo con l'URSS, sarebbe quella di prendere per buono il fatto che nel 1960 la distinzione fra armi convenzionali ed armi nucleari ha cessato di significare qualcosa.

Le armi dovrebbero essere riorganizzate sulla base della gittata e della potenza in: *armi campali* (cannoni, missili a corta gittata, bazooka, ecc.) e *armi strategiche* tutte le altre; lo Scudo dovrebbe aver soltanto le prime, mentre tutte le altre dovrebbero essere assegnate alla Spada, sempre dislocata fuori della Germania.

Il lato vantaggioso di tutto ciò sembra esser quello che le armi atomiche campali potrebbero essere usate, se necessario, anche in Europa, in limitate operazioni per rafforzare la tregua, senza la certezza di un allargamento illimitato. Ciò servirebbe anche a semplificare il problema del livello di comando al quale assegnare la decisione per l'uso di esso.

Entrambe le alternative richiedono un rimaneggiamento delle strutture di comando nella NATO ed un adeguamento delle responsabilità di SACEUR, da tempo considerato necessario, poichè esso ha responsabilità superiori a quanto un solo uomo possa sopportare, molto più numerose di qualunque altro Comandante Supremo della passata guerra.

Il deterrente NATO viene considerato necessario quale forza di ritorsione a disposizione del Consiglio Atlantico ed è stata da tempo sollecitata la Gran Bretagna a prendere tale iniziativa offrendo quale nucleo il suo comando bombardieri.

La forza NATO deve includere elementi americani, ed il recente piano americano di mettere a disposizione della NATO 300 missili Polaris, deve essere salutato come il benvenuto. Ma il risultato sarebbe che SACEUR, oltre ad essere il Comandante dello Scudo dal Capo Nord alle frontiere orientali della Turchia, sarebbe anche responsabile per l'impiego della Spada, e più precisamente di una delle Spade.

Questo, con tutti i suoi strascichi politici e militari, è più di quanto un uomo solo possa accollarsi.

Tutto ciò sembra indicare la strada per lo sviluppo di una politica che costituirebbe un primo passo pratico verso non soltanto un disarmo controllato, ma anche per la soluzione politica dei problemi di un'Europa divisa.

Tutti i piani occidentali di disarmo sono basati sul principio di stadio per mezzo di stadio controllato: la loro debolezza è che essi limitano questo principio a misure tecniche e procedurali e non lo estendono al campo politico. Nè forse essi tengono sufficientemente conto del sospetto patologico inerente l'etica comunista russa.

E' vero che misure di protezione contro un attacco di sorpresa sarebbero incomplete senza prevedere il controllo delle basi per i bombardieri e delle piazzole di lancio per i missili sia sul suolo russo che su quello alleato. Sembra ora ci sia qualche leggera speranza di accordo su un sistema di controllo limitato in connessione con gli esperimenti nucleari. Insistere su qualcosa di più *su suolo russo* alle prime fasi dei negoziati sul disarmo generale, sarebbe eliminare ogni possibilità di accordo.

Accontentiamoci perciò anche di poco sempre secondo il principio che un po' di protezione contro un attacco di sorpresa è sempre meglio di niente. Sarebbe interessante vedere un prototipo di schema-pilota di controllo e di ispezione stabilito in una zona limitata, ad esempio, in Germania, mettendo assieme l'Est e l'Ovest, ciò per avere un inizio onde ottenere almeno uno schema-modello su controllo di armi verificato in operazione, e cominciare così ad erodere il muro di sfiducia che divide l'Occidente e l'Oriente.

Si sa che il gen. Norstad propugna, quale primo passo, la costituzione di fasce sovrapposte di allarmi radar e di squadre di controllo mobili contro un attacco di sorpresa, alleate sui confini orientali e russe su quelli occidentali della zona prescelta. Presentiamo ciò ai russi, limitandolo attualmente alla sola Germania, e potremo considerare in un secondo tempo una sua estensione.

Come primo stadio confiniamolo ad una fascia relativamente stretta sulle frontiere satelliti della Germania Est e sulle frontiere ocidentali della Repubblica Federale. Quando ciò fosse stato provato, esso dovrebbe essere esteso quale zona di controllo ed ispezione su tutta la Germania, come fase preliminare all'eventuale ritiro di tutte le truppe che non fossero nè della Germania Est nè di quella Ovest. Ciò dovrebbe essere l'intenzione dichiarata e lo scopo da raggiungere allorquando lo schema-pilota si fosse dimostrato utile; la situazione di Berlino potrebbe essere rimandata — non dobbiamo mai essere deboli là, anche se la città può in un secondo tempo diventare temporaneamente un mandato delle Nazioni Unite.

Due cose però dovrebbero essere ben chiare:

1° che è una pericolosa superficialità suggerire, come qualcuno ha fatto, che si dovrebbe « lasciare che tutte le forze nazionali ritornino ai loro Paesi ». La presenza militare americana in questa parte dell'Atlantico sarà indispensabile ancora per molto tempo;

2°, non ci può essere motivo di vuoto militare fra il Reno e le frontiere satelliti; e, quando le truppe straniere si siano ritirate, deve rimanere incondizionatamente chiaro che un attacco alla Germania costituirebbe un attacco al mondo libero e implicherebbe immediatamente l'intervento alleato.

Facciamo che tutto ciò sia il nostro obiettivo limitato. Esso lascia molti problemi insoluti, ma in tutta coscienza è sufficiente per proseguire. Ciò non sarà nè facile nè a buon prezzo e comporta rischi, ma sempre in misura minore che il prolungamento indefinito dello status quo.

Forze, debolezze e imperativi della strategia occidentale. *Claude Delmas.* — « Revue de Défense Nationale », Parigi. giugno 1960.

Il cambiamento intervenuto nella politica sovietica, che ha sostituito alla guerra fredda la coesistenza pacifica, ha disorientato l'opinione pubblica occidentale. Da molti anni ci trovavamo di fronte a una minaccia in campo militare ed europeo alla quale avevamo contrapposto l'organizzazione della NATO. Oggi tale minaccia è piuttosto extraeuropea e tocca i campi politico, psicologico, economico e sociale più che quello militare.

Ciò ha fatto parlare da parte di alcuni addirittura di « fallimento » della NATO. Se un tale atteggiamento dovesse generalizzarsi esso segnerebbe il trionfo della politica sovietica. Si ritiene utile indagare qui i motivi che spingono l'URSS a predicare la coesistenza e come l'Occidente possa far fronte alla nuova politica, richiamandosi nel contempo alla stessa concezione della strategia.

Cominciamo col ricordare che a base della NATO vi è la strategia « della lancia e dello scudo ». La prima è rappresentata dall'arma nucleare e dai suoi veicoli, l'Aeronautica statunitense, mentre il secondo è dato dalle forze terrestri e navali. Tale concezione ha dato il cambio a quella del « deterrente », non appena la Russia ha avuto anch'essa « la lancia » nucleare. La connessa politica della dissuasione presuppone che all'aggredito rimangano le forze necessarie per poter reagire con la rappresaglia.

L'entità della scorta di armi nucleari e la molteplicità delle basi di lancio rendono matematicamente impossibile all'aggressore la loro distruzione *totale*. L'URSS potrebbe tentare, sfruttando la propria superiorità negli armamenti tradizionali, di sfondare lo « scudo ». Contro tale evenienza non rimane all'Occidente che la decisione della NATO d'impiegare le armi nucleari contro un attacco massiccio, anche se condotto con le sole armi tradizionali.

La politica del deterrente si fonda perciò su un complesso inscindibile di tre elementi: missili, volontà di impiegarli, giustificazione di tale impiego. Se si indebolisce o viene a mancare uno di essi si indebolisce o crolla tutto il sistema. Ciò spiega perchè la Russia tende a proclamare la sua superiorità in campo missilistico, a deprimere l'opinione pubblica occidentale sbandierando la vulnerabilità degli USA e minacciando i paesi che consentono l'installazione di basi di lancio americane e a ridurre il numero dei casi che possono determinare l'intervento nucleare americano.

Qui interviene lo « scudo » col suo compito di obbligare l'attaccante a uno schieramento di forze tali da convincere gli americani di trovarsi di fronte a un « grande attacco » e di rendere necessario l'intervento delle forze americane dislocate nel settore. Il potenziale dello *scudo* sarà perciò la risultante della sua organizzazione, del suo armamento e della sua composizione interalleata; una delle sue funzioni sarà appunto quella di convincere la Russia, con la presenza delle truppe USA, che un attacco con armi non nucleari darà il via a una guerra totale che potrebbe distruggerla.

Ragioni politiche, affettive e tecniche hanno fatto sorgere la questione controversa se convenga costituire un *deterrente europeo,* accanto a quello interalleato. Sul piano militare il problema si riallaccia alla concezione del *punto critico,* della *soglia nucleare,* che attaccante e difensore sorpasseranno quando il valore della posta in giuoco varrà il rischio di una guerra nucleare. Tale valore varia in relazione al mutare delle circostanze. Oggi esso può definirsi a livello « Europa Occidentale ». In ogni caso la Russia si troverebbe di fronte non un singolo membro della NATO ma a tutto il blocco.

In sintesi la politica del *deterrente* s'impernia su quattro imperativi:

a) disponibilità di una scorta nucleare tale da porre il rischio al di sopra della posta;

b) disponibilità di mezzi vettori capaci di oltrepassare le frontiere russe e cono-

scenza da parte sovietica di tale disponibilità;

c) possibilità di sopravvivenza di un consistente potenziale di rappresaglia;

d) automaticità dell'intervento nucleare in base al valore della posta e alle circostanze.

Questa è in effetti la politica seguita dalla NATO ed è essa che ha obbligato i russi a modificare teatro e modalità della loro azione aggressiva. Davanti a un tale risultato. parlare di fallimento della politica della NATO sarebbe come farle colpa del successo ottenuto, cioè della pace sinora assicurata ai membri dell'alleanza.

Ma quale è l'attuale situazione? Per definirla dobbiamo esaminare in che cosa consista la coesistenza pacifica secondo l'Unione Sovietica.

Essa si estrinseca nel ripudiare le operazioni belliche quale mezzo per dirimere i contrasti e nel ricorso alle lotta economica ed ideologica. I sovietici proclamano la loro certezza sull'avvenire comunista del mondo, ritenuto inevitabile.

E' impossibile affermare se tale politica risponda a una reale convinzione o se non si tratti di calcolo machiavellico. Comunque, alla base rimane sempre il fine imperialistico universale; ciò che muta è solo il sistema seguito per il raggiungimento dell'immutato obbiettivo. Tale cambiamento è stato suggerito non dalla filosofia, del ripudio della violenza, ma dalla necessità di evitare il *rischio totale* rappresentato per il mondo sovietico dalla strategia della NATO. La rinuncia alla guerra significa rinuncia alla sola guerra nucleare a profitto di altri sistemi di lotta, sempre però nel solco della ideologia comunista.

Oggi i dirigenti sovietici non possono rifarsi alla teoria marxista per giustificare la loro politica verso i paesi sottosviluppati. Non si tratta di vittoria di masse proletarie contro l'organizzazione capitalista del proprio paese, ma di sobillazioni e acuimento di fanatismi razziali e religiosi. Non si tratta più di abbattere forze capitaliste in paesi industrializzati ma di far scoppiare rivoluzioni per imporre un regime comunista. In sintesi non potendo più far crollare il capitalismo per linee interne tentano di assediarlo dall'esterno, scacciandolo dalle posizioni in cui aveva messo piede.

Non quindi rinuncia a Marx, Engels e Lenin nè accostamento alle teorie occidentali, ma semplice mutamento di tattica, ecco l'essenza della coesistenza pacifica, della *distensione,* e ciò si può arguire dalle stesse declamazioni di Kruscev.

Di fronte a una tale situazione non rimane all'Occidente che reagire all'azione che la politica del « sorriso sovietico » esercita sulla propria opinione pubblica e mantenere la Russia sotto la minaccia del « rischio totale ». Per ottenere ciò è necessario che lo « scudo » continui a svolgere in pieno il suo ruolo militare e psicologico, rimanendo solido, efficiente e organizzato su base interalleata.

Occorre anche che gli occidentali oltre a presentarsi uniti di fronte ai problemi europei lo siano anche fuori d'Europa. E' necessario che s'impianti una coordinazione delle politiche internazionali dei membri della NATO. Ciò rientrerebbe anche tra gli scopi istituzionali della NATO, in base all'articolo 4 del trattato. Come giustamente afferma il Segretario generale della NATO, Paul-Henri Spaak, « Noi dobbiamo passare dall'alleanza alla comunità ». Ciò non significa la costituzione di uno « Stato Federale Atlantico » ma semplicemente una coordinazione delle loro politiche estere.

In particolare, per quanto riguarda la politica verso i paesi sottosviluppati, attuale posta in giuoco, non si dovrà cercare l'accordo in seno all'ONU, organizzazione che ignora l'attuale divisione del mondo in due blocchi, ma nell'ambito di un blocco occidentale e precisamente della NATO, contro cui è diretta la politica sovietica adottata nei confronti dei paesi sottosviluppati. Per ottenere ciò non è necessario modificare la struttura della NATO, basta comprendere che gli egoismi nazionali sono assai nocivi sia in campo economico che politico.

Il fondamento della politica occidentale

è limitato quindi all'inserimento dei problemi militari nell'azione politica. In tal modo si potrà dare la « risposta totale » dell'Occidente alla « sfida totale » dei sovietici, la risposta cioè del mondo occidentale al mondo comunista.

Ciò si tradurrà in un superamento del tradizionale frazionamento delle politiche occidentali, cioè nella loro armonizzazione. Sarebbe utopia pretendere di giungere alla pianificazione delle economie occidentali e all'unificazione della loro politica.

In sintesi, le forze occidentali devono tendere al successo del *deterrente* di fronte alla *sfida globale* e seguire una politica capace di tener testa alla penetrazione sovietica fuori d'Europa e all'azione del Cremlino verso i paesi sottosviluppati.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

Guerra nucleare. I motivi per cui potremmo vincere. *Edward F. Downey, Jr.* — « Military Review », Kansas, agosto 1960.

L'uomo della strada americano ha cancellato dalla sua mente il termine di guerra nucleare vedendo in esso un sinonimo di distruzione del mondo. In Russia invece, pur non essendo un argomento ben accetto, molti pensatori discutono su ciò che potrebbe accadere in caso di guerra nucleare.

I sovietici si rifanno volentieri al tremendo colpo inferto alla Russia, per mano di Hitler, durante l'ultima guerra mondiale e ricordano che il colossale attacco tedesco costò all'URSS quasi un terzo del territorio, circa un quarto della popolazione e metà della sua industria. Essi ritengono che, come in una tale situazione la Russia potè resistere, riprendersi e vincere, altrettanto sarà capace di fare nel caso di un eventuale attacco nucleare. A tale convinzione si aggiunge un marcato disprezzo per il popolo americano, non avendo gli Stati Uniti, a memoria d'uomo, mai sofferto un'invasione.

Occorre infine tener presente la predilezione di Lenin per costruire sopra le provocate rovine e la probabilità che il suo fedele seguace Kruscev non si scosti mai da tale linea. In sintesi, i sovietici credono, erroneamente, di peter vincere una guerra nucleare.

Gli americani pensano che in una guerra nucleare non vi saranno vincitori e trovano così ovvio giudicare insensata la distruzione della civiltà che si rifiutano di prendere in esame l'eventualità di una guerra nucleare. Ammettono soltanto che potrebbero venire costretti con la forza e combatterla.

Tale atteggiamento ha portato gli Stati Uniti a un nuovo errore sul campo della guerra fredda, dando ai comunisti la possibilità di vincere, per abbandono, un'altra ripresa. Col fatto di non imitarli nell'esame della guerra nucleare, è stato dato ai comunisti un vantaggio iniziale che essi, da buoni giocatori quali sono, hanno sfruttato in pieno a danno degli Stati Uniti. Se gli americani non parteciperanno attivamente alla partita in corso, non riusciranno mai a convincere i comunisti che l'unica azione che possa loro convenire è quella di mantenere la pace « termonucleare ».

Per quanto possa apparire impossibile il suo verificarsi si dovrà egualmente accettare l'eventualità dello scoppio di una guerra nucleare.

Il nocciolo dell'intera questione risiederà allora nell'affermazione che « se lo scotto di una guerra per sopravvivere è quello di una estesa distruzione, il meno che rimanga da farsi è quello di vincere ».

Se non si mette in programma la necessità di prepararsi a una distruzione su scala mai vista, si corre follemente fuori strada. Se non si studiano gli effetti di una guerra nucleare non si potrà mai avere la piena fiducia in se stessi, indispensabili nell'attuale situazione.

I sovietici partono, con infondata sicurezza, dal principio che l'alto tenore di vita cui è abituato il popolo americano ha fiaccato la sua fibra e con essa la sua capa-

cità di sostenere un conflitto, dopo uno scambio di bombardamenti nucleari. Con altrettanta sicurezza essi ritengono che il basso tenore di vita della popolazione sovietica la porrà in grado di superare tali frangenti. Questo, fortunatamente, è il prodotto di un erronea valutazione di fatto.

In tema di sopravvivenza, dopo un attacco nucleare, può essere d'ammaestramento quanto scrive il Gailbraith in un suo libro, nel quale esamina la correlazione tra la difesa di una nazione e la sua produzione industriale.

L'autore prende in esame gli effetti di tre giorni di bombardamenti massicci inglesi che provocarono in Amburgo danni della stessa gravità di quelli provocati a Hiroscima, dalla bomba atomica. Egli riferisce che tali effetti si limitarono a un calo nella produzione di circa il 25% durante le primissime settimane, dopo di che, malgrado la morte di circa 100 mila abitanti, la riproduzione riprese il suo livello abituale. L'autore indica, quale causa di tale eccezionale ripresa, il forzato sopravvenuto abbassamento del tenore di vita che consentì il concentramento del sopravvissuto potenziale umano sulla produzione industriale. Tale fatto si ripetè in ogni zona della Germania, tanto da far ritenere *probabile che le incursioni contro le industrie tedesche incrementarono la loro produzione bellica*. Analogo fenomeno è da attendersi nei centri che in futuro subiranno un eventuale attacco nucleare.

Circa le previsioni sovietiche sulla incapacità degli Stati Uniti a resistere dopo un attacco nucleare, e ciò a causa dell'alto tenore di vita cui è abituato il popolo americano, è facile dimostrare esattamente il contrario. Calcolando infatti che circa il 60% dell'industria statunitense è impegnata nella produzione dei beni di consumo è naturale deduzione che il limite di rottura è in corrispondenza di tale percentuale; mentre che, considerando per la Russia una percentuale del 35%, ne deriva che essa avrà una capacità di assorbimento del colpo nucleare molto inferiore. Un bombardamento nucleare della medesima richiesta potenza distruggerebbe l'intera produzione sovietica di beni di consumo mentre lascerebbe a disposizione degli Stati Uniti ancora il 25% del suo potenziale industriale.

Un esame più dettagliato della capacità di sopravvivenza di fronte a un attacco nucleare mette in evidenza che essa dipenderà da molti altri fattori, quali: dispersione degli impianti, rete di comunicazioni in atto, scorta di prodotti finiti disponibile, riconversione delle industrie supersiti, mobilitazione generale della popolazione. In linea generale possiamo obiettivamente affermare che in tutti questi campi gli Stati Uniti possiedono una capacità superiore a quella del mondo comunista.

Probabilmente, più che i danni materiali avranno incidenza quelli inferti all'organizzazione politica. In molte regioni sparirà ogni organizzazione amministrativa sia locale che del Governo centrale. Ciò che determinerà il grado di resistenza sarà, sotto tale punto di vista, la capacità da parte della popolazione di riorganizzare tempestivamente gli organi di governo distrutti. Tale capacità sarà in gran parte determinata dalla politica dei preesistenti governi. A tale riguardo gli Stati Uniti beneficiano di una lunga tradizione democratica che ha dato alla popolazione la capacità di costituirsi prontamente un governo nel quale, come suo costume, porrà piena fiducia.

Ben diversa è la situazione in Russia dove l'esistenza della dittatura ha portato a una centralizzazione massima dell'attività amministrativa e dove i mezzi spicciativi per eliminare ogni opposizione ha creato situazioni pericolose per il caso in cui venisse a cessare il funzionamento del Governo centrale.

Altra differenza, infine, tra il sistema statunitense e quello sovietico è che in America la politica è determinata dalla volontà popolare; sono gli amministrati a scegliersi la propria strada. In Russia invece i destini della popolazione sono in mano a un dittatore che provvede in ogni campo e sul quale ricade ogni responsabilità. Le distruzioni provocate dalla rappresaglia, contro un attacco nucleare da lui voluto, gli verranno addebitate e nessuna

propaganda potrà salvarlo dal risentimento generale.

Si hanno, in ultima analisi, buoni motivi per credere che invece di spazzar via il mondo capitalista a prezzo di immensi sacrifici, il comunismo prenderebbe, sferrando un attacco nucleare, la via del suicidio.

Non v'è dubbio che l'umanità intera sarebbe la grande sconfitta di una guerra nucleare, ma, se vogliamo fare dei confronti, non vi può essere dubbio che il mondo occidentale avrebbe la vittoria, in caso di scambi nucleari.

Terminiamo col riportare quanto in merito ha affermato il generale Lemnitzer:

« Tenendo presente la concezione sovietica della guerra nucleare, sono sicuro che potremo evitare un attacco nucleare contro gli Stati Uniti se convinceremo i comunisti su tre punti: primo, che noi abbiamo i mezzi non solo per riprenderci dall'attacco nucleare di sorpresa più forte che essi possano sferrare contro di noi ma anche per impedir loro il raggiungimento dell'obiettivo prefisso. Tale obbiettivo fu annunciato da Lenin più di quarant'anni fa: dominio mondiale. Esso è stato permanentemente confermato da ogni capo dei sovietici successore di Lenin; secondo, che noi abbiamo la volontà di ricorrere, se necessario, a tali mezzi; terzo, che noi non intendiamo lanciare un attacco nucleare contro i comunisti se non provocati ».

Traduz. e selez. di Mario Furesi

Aspetti positivi e negativi della scienza militare tedesca. - Von Clausewitz. — *Wilhelm Ritter von Schramm.* « Allgemeine Militärrundschan », ottobre 1960.

Il generale V. Seeckt inizia il suo libro « Pensieri di un soldato », pubblicato in Berlino nel 1929, con una ironica riflessione sulla parola *guerra* e sulla definizione datane da Clausewitz: « La guerra è il proseguimento della politica con nuovi mezzi ».

Tale definizione, dice il Generale, è stata per secoli citata a ogni piè sospinto. Molto meglio sarebbero andate le cose se i militari avessero invece esaminato a fondo la concezione filosofica della guerra espressa da von Clausewitz nella sua opera.

Due guerre disastrose sarebbero state risparmiate alla Germania se si fossero studiati a dovere i primi due capitoli del volume, « Natura della guerra » e « Scienza della guerra », ascoltando l'avvertimento dato da V. Seeckt nel 1929.

Purtroppo, la sua importanza fu compresa soltanto dal generale Ludwig Beck, Capo dello Stato Maggiore Generale dell'Esercito dal 1933 al 1938. Egli, dallo studio della scienza della guerra, aveva già tratto nel 1938 la convinzione della fine disastrosa di un eventuale conflitto scatenato da Hitler. In un suo studio, « La Germania in una futura guerra », scriveva, nel 1938: « Una guerra scatenata dalla Germania vedrebbe molti Stati correre al contrattacco. Da una tale coalizione mondiale la Germania verrebbe sopraffatta e condotta alla resa senza condizioni ».

Anche questa voce rimase però senza ascolto e il mondo intellettuale tedesco, in altri casi così conformista, non seppe tener fede alla concezione filosofica tedesca della guerra.

Fu certamente qualcosa di più che una semplice riflessione personale che fece dire nel 1945 al Maresciallo V. Kleist, prigioniero di guerra, parlando con Liddell Hart: « L'insegnamento di Clausewitz fu dimenticato dalla nostra generazione e, in verità, sin da quando io ero all'Accademia e allo Stato Maggiore, lo studio del suo libro fu abolito. Egli era più un maestro di filosofia della guerra che una guida per l'azione pratica. Il suo pensiero fondamentale era che i fattori politici sopravvanzano quelli militari. L'errore tedesco fu nel credere che una vittoria militare potesse risolvere un problema politico ».

Secondo il pensiero di von Clausewitz,

la guerra non è una realtà a sè stante; ogni guerra è la risultante di una situazione politico-sociale che ne determina i lineamenti; la sola vittoria in campo militare non comporta automaticamente la pace politica ed è assurdo lanciarsi in una guerra senza una nozione esatta sulla sua utilità ed i suoi scopi.

Dato che la guerra pone in pericolo l'esistenza stessa del paese, essa è un atto di diritto naturale che giustifica sofferenze e sacrifici solo se esiste un fondamento razionale nell'obiettivo che s'intende perseguire.

Per comprendere a fondo il pensiero filosofico di von Clausewitz, occorre tener presente che egli fu un rappresentante del razionalismo classico europeo e che era versato nella dialettica. Non subì quindi l'influsso dell'entusiasmo romantico ed era convinto della vanità della gloria militare a sè stante, avendo egli studiato a fondo la storia di più di centotrenta campagne, comprese le guerre napoleoniche. Nella sua opera, egli spesso ricorre a un procedimento dialettico, passando dalla tesi alla antitesi, prima di sfociare nella sintesi. Ciò è quanto bisogna tener presente quando si cita von Clausewitz, facendo astrazione dall'insieme della sua esposizione; cosa questa che accade sovente.

Egli sottolinea chiaramente che la guerra è « un aspetto grave di una grave questione », un atto politico di uno Stato politico, provocato da un motivo politico. La politica poi non tende che a salvaguardare e ad armonizzare in tutti i capi gli interessi di un paese e dei suoi abitanti, nei confronti degli altri Stati. Essa non è mai subordinata all'arte militare.

Scienza e realtà belliche non svolgono mai un ruolo determinante ma sono subordinate al complesso politico. Tale principio non impedisce a von Clausewitz di trattare a sè il fenomeno guerra, sotto tutti i suoi aspetti, ma sarebbe travisare tutto il suo pensiero se ci si limitasse unicamente a questo aspetto della sua opera. Infatti, egli stesso precisa che la composizione delle alleanze avversarie, la conclusione di nuovi accordi, il razionale sfruttamento degli elementi politici del momento possono condurre al successo più facilmente che non l'urto delle forze tra gli avversari. Ciò in quanto il raziocinio porta a ricorrere a tutti i mezzi prima di addivenire all'ultima ratio. La guerra, senza uno scopo politico razionale o indifferente alle successive relazioni politiche tra gli Stati e tra i popoli, è una cosa assurda.

Concludendo quanto sin qui detto, diremo che il fondamento della teoria della guerra, nella forma delineata dal generale Carlo von Clausewitz, sulla base delle imprese napoleoniche e del Congresso di Vienna, non poggia affatto sul fenomeno della guerra in se stesso. Von Clausewitz l'ha considerato ripetutamente come una funzione parziale, come la conseguenza del conflitto di interessi tra diversi Stati e popoli, determinato, come è proprio della natura umana, dallo svolgimento dei rapporti sociali, economici e psicologici. Ma « il tutto si riduce alla politica ».

Quando questa politica diventa manifestazione di raziocinio e di arte, può raggiungere un obiettivo possibile e razionale anche senza la guerra. Ciò non è invece realizzabile senza una grande abilità politica, senza la massima vigilanza e senza la derivante situazione di sicurezza garantita da un appropriato potenziale bellico.

Questi sono gli insegnamenti che dobbiamo trarre dalla teoria classica della guerra.

Selez. e traduz. di Mario Furesi

INFORMAZIONI



(Foto C.O.I. -

Il nuovo cannone britannico da 105, montato sul carro « Centurion », impiega un proietto perforante e uno ad alto esplosivo. Gli Stati Uniti ne hanno ordinato 180 esemplari per montarli sul carro M 60.

Aviazione della Marina americana.

Un aeroplano della Marina americana, del tipo A/3-J di attacco, ha raggiunto l'altezza di diciassette miglia, battendo in tal modo il record di quota per quella categoria e peso.

Si tratta di un tipo di velivolo ancora in fase sperimentale, che verrà assegnato ai reparti aerei della Marina.

(da « *New York Herald Tribune* », 18 dicembre 1960)



←
Un'esercitazione combinata delle Forze armate della Cina nazionalista ha avuto luogo a Formosa, il 20 novembre u. s., alla presenza del generale Chiang Kai - Shek.

(Sotto): **Aerei della Cina nazionalista** durante una manifestazione a Manila il 6 dicembre 1960.

(A.P.)

Esercito territoriale britannico.

Il Territorial Army britannico avrà in tempo di pace lo stesso numero di ufficiali e di sottufficiali previsto dall'organico di guerra.

Non così, naturalmente, per quanto riguarda la truppa.

(da « *Daily Telegraph* », 17 dicembre 1960)

Difesa antiaerea americana.

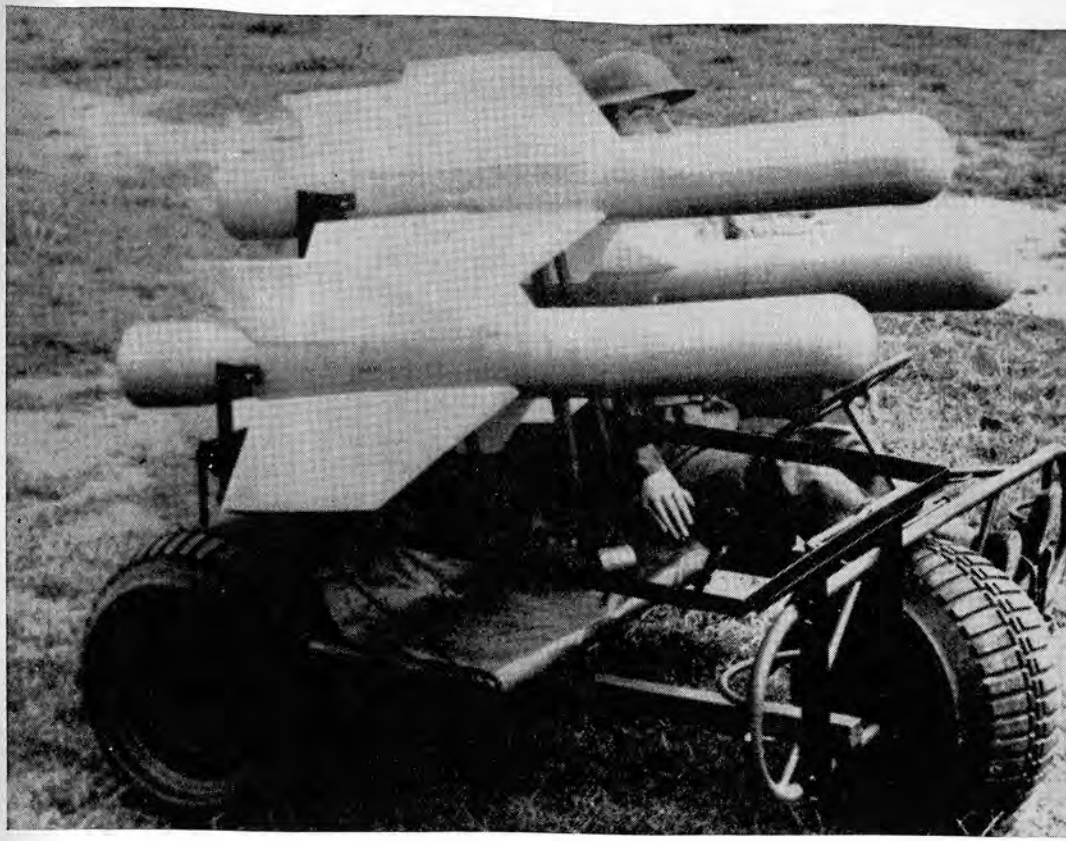
Batterie di « Nike Hercules », dotate di missili nucleari, assumeranno questa estate la protezione di 18 settori metropolitani e basi aeree degli Stati Uniti.

Gli « Hercules » sostituiscono i « Nike Ajax » attualmente impiegati per proteggere da eventuali attacchi nemici le zone di vitale importanza del Paese.

(da « *Associated Press* », 17 dicembre 1960)

(A.P.)





(Fo

Il « Python », uno dei più recenti mezzi dell'Esercito inglese, è costituito da 3 missili controcarri, teleguidati, montati su speciale veicolo a tre ruote. Il controllo dei missili è effettuato per mezzo di una leva; i segnali di guida vengono trasmessi tramite un sottile cavo inserito sulla punta degli alettoni.

La difesa civile in Germania.

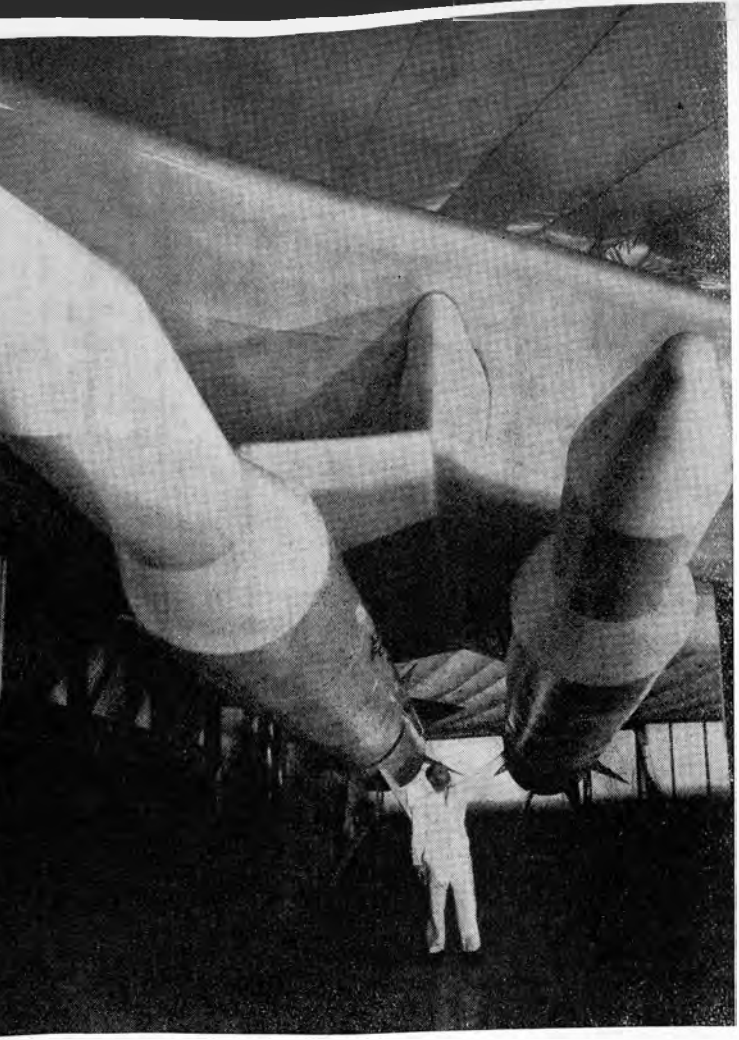
I servizi di difesa civile della Germania Occidentale, secondo quanto comunicato dalle competenti autorità, dispongono attualmente di circa 12.600 volontari.

(da « *Frankfurter Allgmeine Zeitung* », 24 dicembre 1960)

La produzione del P.58.

Il Consiglio di Stato elvetico ha approvato all'unanimità un credito di 7.450.000 franchi necessari alla produzione del carro armato svizzero modello 58.

(da « *Journal de Genève* », 11 dicembre 1960)

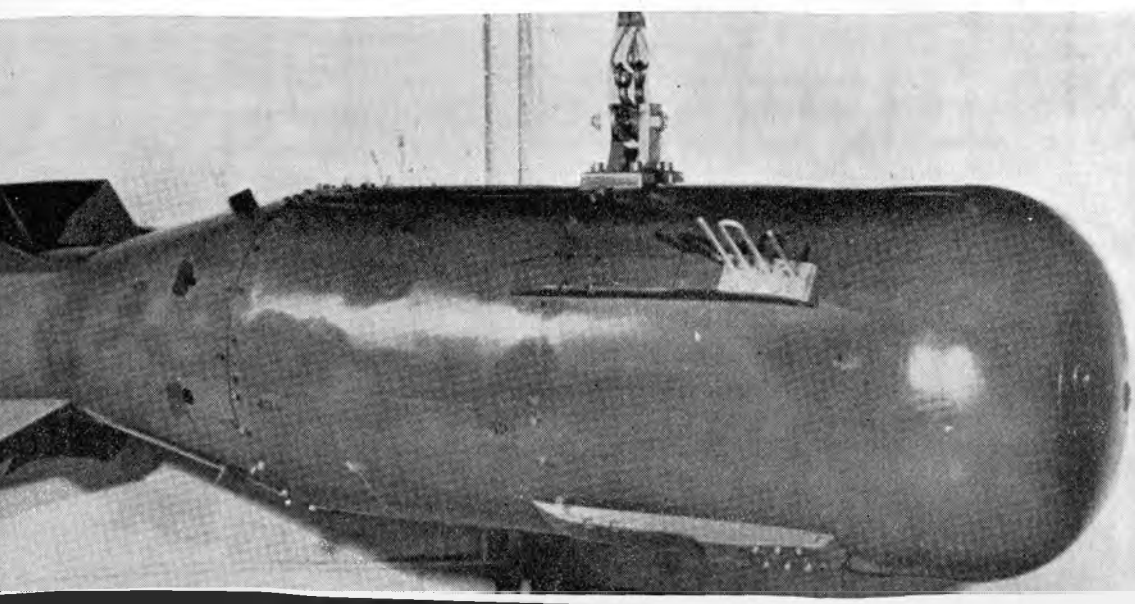


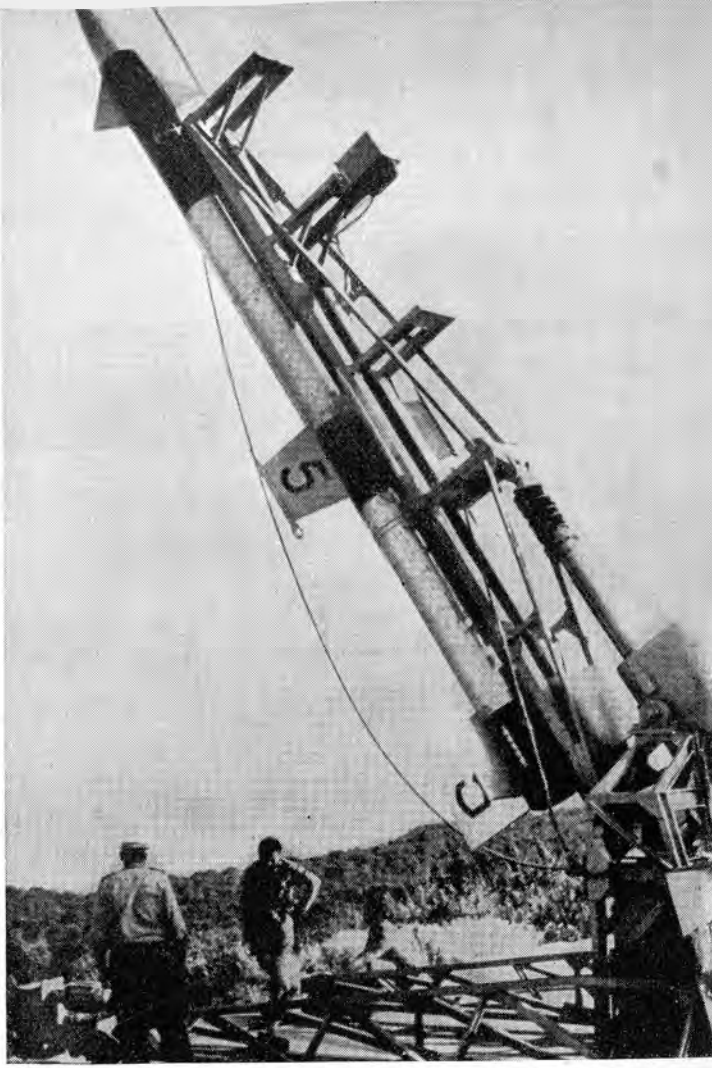
←
Il modello dello Skybolt, nuovo missile americano, balistico ipersonico, aria - superficie, a propellente solido, avente una gittata di oltre 2 mila km. Il missile verrà impiegato dai B.52 H.

(Foto ufficiale)

(Sotto): **La bomba di Hiroshima** in una foto ufficiale. E' lunga metri 3,20, ha un diametro di 72 cm., pesa circa 40 quintali.

(Foto A.P.)





→

Il « **Masurca** » è il primo missile contraerei della Marina francese. E' lungo m. 8,60, ha velocità supersonica, pesa kg. 1450. Dal 1° marzo p. v. la nave « Ile d'Oleron » impiegherà il missile in numerosi tiri di prova.

(Foto A.P.)

La stampa militare nella Germania Occidentale.

Il Ministero della Difesa di Bonn ha deciso che ciascuna divisione dell'Esercito federale curi la publicazione d'un proprio giornale d'informazioni.

Le prime unità in cui tale disposizione è stata attuata sono quelle del III Corpo d'armata (Coblenza).

(da « *Frankfurter Allgmeine Zeitung* », 17 dicembre 1960)

Aviazione tedesca.

Sono stati assegnati in questi giorni ai reparti dell'Aeronautica Federale altri settantacinque elicotteri Alouette II di fornitura francese.

(da « *Frankfurter Allgmeine Zeitung* », 2 gennaio 1961)



↑

Il prototipo operativo del nuovo velivolo antisommergibile Lockheed P3V-I sta effettuando, da quasi un anno, un ciclo di prove d'impiego pratico: è il primo di una serie di aerei ordinati dalla Marina americana per un valore complessivo di oltre 127 milioni di dollari. Questo esemplare è stato opportunamente modificato rispetto al primo prototipo e tra l'altro ha una finestratura della cabina di pilotaggio più ampia del precedente ed un rivelatore magnetico in coda più affusolato. Questo equipaggiamento è contenuto in un involucro in plastica ed è impiegato per rilevare la presenza di oggetti metallici sotto la superficie dell'Oceano. Le finestre circolari della fusoliera indicano la posizione degli equipaggiamenti di osservazione ed attraverso esse si può avere una visibilità di 180°. Gli esemplari di serie del Lockheed P3V-I saranno armati con razzi, siluri e cariche di profondità. Il primo P3V-I di serie volerà nel marzo prossimo.

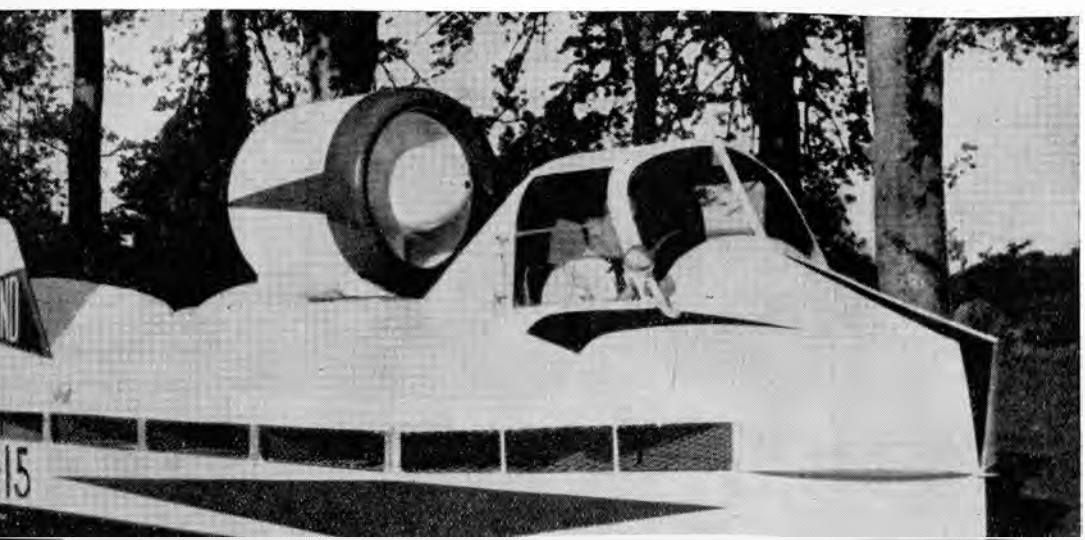
La Marina giapponese.

La consistenza della Marina militare nipponica è al momento attuale pari a 445 unità per un complesso di tonnellate 119.205.

(da « *Times* », 16 dicembre 1960)

Il « Germ », terzo tipo dell'Hovercraft è in esperimento ad Hamble (Hampshire). Ha due motori: uno per la propulsione orizzontale, un altro per quella verticale.

↓ (Foto A.P.)





Simulatore di esplosione atomica, impiegato durante le manovre dell'Esercito finnico dello scorso dicembre.

(Foto A.P.)

(Sotto): **Rivelatore di radiazioni,** che emette segnali acustici e luminosi in presenza di radiazioni atomiche, recentemente realizzato in U.S.A. E' poco più grande di una normale stilografica.

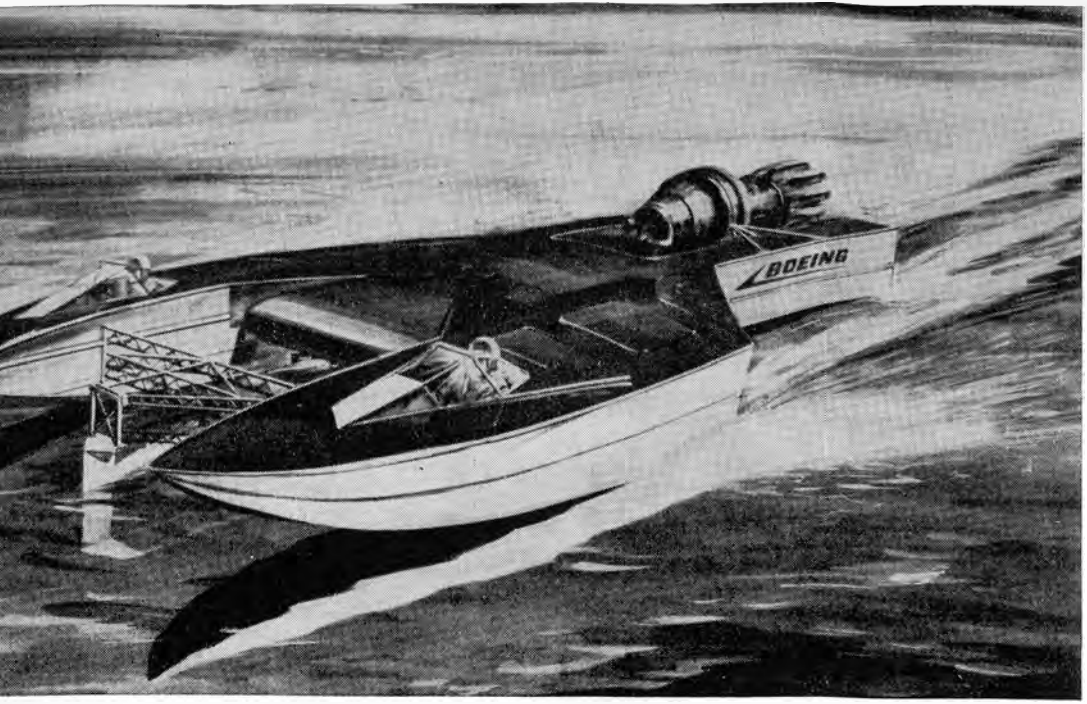
(Foto A.P.)



Progetti franco - tedeschi per la costruzione di aerei da caccia.

Un'agenzia ufficiosa tedesca ha confermato una notizia che circolava da diversi giorni negli ambienti militari di Bonn: un velivolo a decollo verticale è stato progettato insieme da francesi e tedeschi ed i Ministri della difesa dei due Paesi hanno firmato dieci giorni fa a Parigi un accordo per la sua produzione. Destinato alla caccia diurna e notturna, il nuovo aereo non potrà però uscire dalla fase sperimentale prima dell'inizio del 1965 mentre la sua produzione in serie è prevista per il 1967.

(da « *Agenzia Britannica* », 30 dicembre 1960).



(Foto U.P.I.)

Un battello a propulsione a getto della Boeing Company effettuerà le sue prime prove nel prossimo febbraio in America. E' progettato per una velocità di oltre 150 km/ora.

Il satellite artificiale britannico.

Secondo informazioni pervenute a Washington da Londra, si può ritenere che entro un anno verrà lanciato il primo satellite artificiale britannico.

L'ordigno, però, non verrebbe lanciato dal Regno Unito, bensì dagli Stati Uniti, onde usufruire delle attrezzature del centro di Wallops Island (Virginia).

(da « *Frankfurter Allgmeine Zeitung* », 17 dicembre 1960)

Il missile Polaris.

Il sommergibile a propulsione nucleare « Robert Lee » ha effettuato in immersione il lancio, perfettamente riuscito, d'un missile Polaris, al largo di Cape Canaveral.

Il missile ha percorso oltre duemila chilometri.

(da « *Le Monde* », 24 dicembre 1960)

Il secondo sommergibile nucleare britannico.

E' iniziata la costruzione del secondo sommergibile britannico a propulsione nucleare prevista dal programma navale in corso di attuazione.

(da « *Frankfurter Allgmeine Zeitung* », 27 dicembre 1960)

Nuovo bombardiere strategico.

Un bombardiere gigante è stato costruito dalla Boeing Airplane Co. Si tratta del B-52-H, versione migliorata del B-52, munito di motori molto più potenti, che può volare per circa 20 mila km. senza rifornirsi.

Sotto le ali sono sistemati missili balistici Skybolt i quali possono essere lanciati contro bersagli distanti 2.000 km., potendo, così, attaccare fuori del raggio d'azione della caccia nemica.

Ciascun B-52-H sarà munito di 4 missili Skybolt a carburante solido e, in un apposito alloggiamento, trasporterà una bomba H.

(da « *United Press* », 7 gennaio 1961)

Particolari sui treni lanciamissili.

Secondo informazioni fornite da autorità competenti, i treni attrezzati per il lancio dei missili del tipo Minuteman sono composti da cinque carri sui quali sono applicate le piattaforme con le rampe e da cinque speciali carrozze nelle quali sono sistemati gli strumenti per le operazioni di lancio, gli alloggi del personale ed i vari servizi.

(da « *Frankfurter Allgmeine Zeitung* », 19 dicembre 1960)

Aiuti americani alla Marina spagnola.

Su quest'argomento si intrattiene brevemente il giornale ginevrino, che rileva:

— gli USA stanno rafforzando la Marina spagnola, fornendole nuove navi ed ammodernando le unità già in servizio: a partire dal 1954, la Spagna ha ricevuto gratuitamente 22 navi statunitensi e 18 mezzi da sbarco. In questo gruppo sono compresi 5 cacciatorpediniere in prestito ed un sommergibile, l'ex « U.S.S. Kraken », entrato in servizio col nome di « Almirante Garcia de los Reyes ». Uno di questi caccia, il « McGowan », di 2.050 tonnellate, dopo aver partecipato a manovre in Mediterraneo con la VI Flotta, è stato consegnato il 1° dicembre alla Marina spagnola, che l'ha ribattezzato « Jorge Juan »; gli altri caccia sono: il « Capps » (ora « Lepanto »), il « David Taylor » (« Almirante Ferrandiz »), il « Converse » (« Almirante Valdes ») e il « Jarvis » (« Alcala Galiano »), tutti incorporati nella Flotta spagnola in virtù d'un prestito rinnovabile di cinque in cinque anni;

— grazie ad un piano d'ammodernamento del valore di 42 milioni di dollari, 29 navi da guerra spagnole saranno rinnovate con l'impianto di armi e strumenti modernissimi; nel novero delle unità da sottoporre ai lavori sono 6 dragamine, 5 corvette, 2 posamine, 9 caccia di scorta, 2 cacciatorpediniere e 2 sommergibili (14 navi sono già pronte); l'idea è di destinare la Flotta spagnola a compiti di sminamento e di caccia anti-som;

— l'opera di ricostruzione e di ammodernamento ha già raggiunto uno stadio avanzato, tanto che i mezzi di lotta anti-som e di dragaggio sono in grado di parte-

cipare efficacemente alle manovre combinate delle Flotte occidentali (molte unità hanno anzi già operato con la VI Flotta americana nelle acque iberiche);

— il potenziamento della Marina spagnola rientra nel quadro del trattato firmato nel 1953, che prevedeva l'affitto di basi da parte degli Stati Uniti contro la concessione di aiuti; lo « Strategic Air Command » dispone di basi a Torrejon (vicino a Madrid), a Saragozza ed a Morón (Siviglia): esse sono gestite in comune con la Spagna, ma le operazioni del S.A.C. sono esclusivamente americane e sfuggono in pratica al controllo spagnolo;

— la Marina americana ha costruito a Rota, presso Cadice, una vasta base, che, una volta ultimata, potrà accogliere navi gigantesche come la portaerei della classe « Forrestal » (60 mila tonn.); gli americani possono servirsi anche delle basi di Cartagena e di El Ferrol, adibite a centri di rifornimento; il trattato del 1953 verrà a scadenza nel 1963, ma potrà essere rinnovato per due periodi di cinque anni.

(da « *Journal de Genève* », 26 dicembre 1960)

Il Touring ai soci per il 1961.

In dono.

1. - « L'Italia storica », V volume della collana « Conosci l'Italia », 384 pagine con 53 illustrazioni a colori, 151 in rotocalcografia, 171 cartine e disegni, una carta fuori testo dell'Italia al tempo di Dante a 5 colori e 3 cartine fuori testo a 4 colori.

2. - « Carta automobilistica d'Italia » al 200.000: fogli 3-6, 9-12/14, 16-17 raffiguranti parte del Veneto, la Venezia Giulia, parte della Romagne, le Marche, l'Abruzzo, Roma e gran parte del Lazio.

3. - « Il Touring », Bollettino d'informazioni, notiziario del T.C.I. e della vita turistica nazionale. Dal prossimo gennaio, sarà raddoppiato di frequenza, stampato su carta migliore e, in parte, a 4 colori.

In dono semigratuito.

4. - « Annuario generale del T.C.I. 1961 ». Repertorio dei Comuni e delle Frazioni d'Italia, 1152 pagine in formato 12 x 22,5, rilegato in imitlin, 28.500 località fra Comuni e Frazioni, e un atlantino geografico di 96 pagine a 4 colori alla scala 1:500.000. Fino al 28 febbraio 1961 è offerto ai soci, in ragione di una copia, come pubblicazione semigratuita mediante l'invio di un contributo di L. 1400 se versato con la quota, e di L. 1650 se versato separatamente. Dal 1° marzo sarà anche ceduto ai soci a L. 2750 (estero L. 3000), comprese le spese di spedizione.

A condizioni speciali.

« Sicilia e Napoli e il suo Golfo », i due nuovi volumi della collana « Attraverso l'Italia - Nuova serie », che verranno spediti, rispettivamente nella primavera e nel-

l'estate 1961, ai soci che verseranno l'importo di L. 1500 (estero L. 1700) cadauno (il prezzo è comprensivo delle spese di spedizione).

« Le Vie d'Italia », Rivista mensile del T.C.I., la più bella e diffusa rassegna della vita e degli aspetti del nostro Paese, esce in fascicoli di 136 pagine di carta patinata, con più di 100 illustrazioni in nero e tavole a colori; abbonamento annuo per i soci L. 2500 (estero L. 3100).

« Le Vie del Mondo », Rivista mensile del T.C.I., la più seguita rassegna italiana di divulgazione geografica, esce in fascicoli di 112 pagine in carta patinata, in parte a colori, ricchissime d'illustrazioni originali, abbonamento annuo per i soci L. 4000 (estero L. 4600).

« Agenda - Atlantino 1961 », elegante volumetto di 216 pagine, formato cm. 7,5 × 10,5, ricco di dati e notizie e corredato di 16 cartine geografiche stampate a colori; in distribuzione ai soci a L. 350 (estero L. 400).

VARIE

OPERE INTRODOTTE
NELLA BIBLIOTECA D'ARTIGLIERIA E GENIO

GILMAN H.: *Chimica organica superiore.* - Vol. IV. — Torino, Boringhieri.

ALGERINO A.: *Chimica analitica applicata all'industria tessile e tintoria.* - Vol. II. — Milano, Hoepli.

CASSI-RAMELLI A.: *Logica e realtà degli edifici.* — Milano, Vallardi.

LUEDER D. R.: *Aerial photographic interpretation.* — New York, Graw-Hill.

AUTORI VARI: *Atti del Congresso scientifico* - Sezione nucleare - IV Rassegna, vol. I, V Rassegna, vol. I, VI Rassegna, voll. I, II, III. — Roma.

BRADLEY E. S.: *Physics of nuclear fission.* - Vol. II. — London, Pergamon Press.

BRODA E.: *Radioactive Isotopes in Biochemistry.* — Amsterdam, Elsevier.

SYRETT J. J.: *Teoria dei reattori nucleari.* — Roma, Edizioni Italiane.

MANSFIELD W. K.: *Elementi di fisica nucleare.* — Roma, Edizioni Italiane.

VILLA M.: *Repertorio di matematiche.* — Padova, Milani.

TADINI G.: *Geografia astronomica applicata.* — Milano, Hoepli.

FERRARO A.: *Piccolo dizionario di metrologia generale.* — Bologna, Zanichelli.

TERMAN F. E.: *Manuale di ingegneria radiotecnica.* — Milano, Martelli.

D'AMICO S.: *Storia del teatro drammatico.* - Voll. I, II, III e IV. — Milano, Garzanti.

FIORENTINO O.: *Santa Barbara.* — Roma, Ispettorato d'Artiglieria.

GHIOTTI C.: *Il Nuovissimo Ghiotti - Vocabolario Italiano-Francese e Francese-Italiano.* — Torino, Petrini.

ORDWAY-WAKEFORD: *International Missile and spacecraft Guide.* — New York, Graw-Hil.l

FERRARIO A.: *Nuova storia di Roma.* - Voll. II e III. — Roma, Tumminelli.

ALBERICI QUARANTA A. - RISPOLI B.: *Elettronica.* Bologna, Zanichelli.

FALLA CARAVINO E.: *La chiave dell'Universo.* — Roma, Edizioni Falcar.

ANNO XVII FEBBRAIO 1961

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Generale GIUSEPPE MOSCARDELLI

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - PIAZZA MANFREDO FANTI, 42

SOMMARIO

Pag.

La difesa ad oltranza con impiego di armi atomiche in montagna. - *Col. alp. Arnaldo Adami* 147

Sfruttamento degli interventi atomici da parte di unità di fanteria. - *Col. f. Ermanno Bocchi* 155

Il metodo di calcolo Runge-Kutta nella soluzione delle equazioni del moto della balistica esterna. - *Ten. Col. S.Te.A. C. Bartone* e *Dott.ssa M. A. Spano* 169

I Paesi della NATO: Canada. - *Col. f. Oscar Papini* 185

Stati Uniti: Arkansas e Luisiana. - *Prof. Giorgio Luigi Bernucci* . . . 193

LETTERE AL DIRETTORE

Osservazioni sulla « Rivista Militare ». - *Ten. Col. di cav. Ennio Della Valle* 206

NOTE E PROPOSTE

Scritti sul 1860 - Nel Centenario. - *** 208

La meccanizzazione del cantiere nell'ambito militare. - *Cap. g. (p.) Marcello Ciccozzi* 213

MEMORIE

La tragedia di Stalingrado. - *Gen. Manstein* 219

ARCOBALENO

Salvator Dali - Di una vecchissima moneta - Arte precolombiana - Gioventù polacca - La morte di Silla. - *Didimo* 240

LIBRI

L'Italia in Africa. Vol. I: L'opera dell'Esercito (1885-1943). Tomo I: Ordinamento e reclutamento. - *Massimo Adolfo Vitale* (recens. *R. De Felice*) 246

Pag.

L'Argentina. - *R. M. Albérès* (recens. *P. C. Pasqua*) 247

Tibet patria perduta. - *Thubten Dschigme Norbu* e *Heinrich Harrer* . . 248

Alle porte della Mongolia. - *Leonard Clark* 249

RIVISTE E GIORNALI

La situazione militare dell'Occidente secondo Liddell Hart. - *Col. E. Léderrey* 250

L'artiglieria di domani. - *Camille Rougeron* 252

I problemi del giorno: l'enigma cinese. - *Gen. Emile Wanty* 254

Meriti e difetti della scienza militare tedesca. Parte I: Von Clausewitz. - *Wilhelm Ritter von Schramm* 257

Programma per lo sviluppo reciproco degli armamenti. - *Ten. Col. George W. McIntyre* 258

INFORMAZIONI 261

VARIE 270

LA DIFESA AD OLTRANZA CON IMPIEGO DI ARMI ATOMICHE IN MONTAGNA

Col. alp. Arnaldo Adami

La pubblicazione 5375 « Memoria della battaglia difensiva in montagna con impiego di armi atomiche » nonchè l'appendice alla pubblicazione stessa « I risultati del ciclo sperimentale sulla battaglia difensiva in montagna con impiego di armi atomiche » fissano i criteri fondamentali che informano la concezione di una posizione difensiva in montagna in ambiente atomico.

In aderenza a tali criteri, esamineremo qui di seguito le caratteristiche relative all'organizzazione della zona di sicurezza e della posizione di resistenza di detta posizione difensiva nel particolare ambiente.

Prima posizione difensiva.

La prima posizione difensiva in montagna è presidiata da un numero variabile di GG. UU. (Brigate alpine).

La responsabilità di ciascuna Brigata alpina è limitata ad un tratto della 1ª posizione difensiva « Settore di Brigata » che intercetta normalmente una direttrice operativa.

Il settore di brigata si articola a sua volta in un numero vario di settori di ordine inferiore, ciascuno di massima, retto da un comando di battaglione alpino (vi possono per altro essere anche settori di raggruppamento e di compagnia).

In montagna la concezione e l'organizzazione della difesa nell'ambito della Brigata, in conseguenza della compartimentazione del terreno non ha quindi, nè può avere, carattere unitario come riscontriamo in pianura nell'ambito della Divisione, ha bensì carattere spiccatamente settoriale, in quanto la difesa deve essere organizzata in funzione delle caratteristiche di ciascun settore.

Nel senso della profondità, la posizione difensiva comprende: una zona di sicurezza ed una posizione di resistenza.

La *zona di sicurezza* corrisponde al terreno dove agisce l'avanstruttura della difesa con funzioni di sicurezza, informative, di ritardo, di logoramento ed eventualmente di prima resistenza.

La *posizione di resistenza,* corrisponde al terreno sul quale i battaglioni e le compagnie sviluppano la difesa ad oltranza.

Zona di sicurezza.

I compiti della zona di sicurezza sono:

— evitare la sorpresa;

— raccogliere notizie;

— ritardare, logorare e possibilmente arrestare gli scaglioni avanzati nemici (esplorazione tattica terrestre ed avanguardia);

— agevolare il rientro dello Sc.P.C.R.;

— esercitare una prima azione di incanalamento dell'attacco verso zone nelle quali siano predisposti eventuali interventi atomici connessi o meno con un contrattacco preventivo;

— eventualmente esercitare « prima resistenza » in corrispondenza di posizione naturalmente forte.

L'azione in zona di sicurezza è basata su:

— posti di sbarramento;

— posti di osservazione ed allarme;

— posti scoglio (cui è attribuito il compito di prima resistenza);

— pattuglie;

— ostacolo.

Data la compartimentazione del terreno l'azione in zona di sicurezza ha carattere settoriale.

Nella zona di sicurezza sono impiegate forze di limitata consistenza ma mobili, costituite di massima da plotoni esploratori, plotoni fucilieri, armi c.c. (possibilmente semoventi c.c.), eventualmente unità carri da trarre dai supporti di corpo d'armata.

Nel settore di un battaglione normalmente verranno dislocati in zona di sicurezza 1-2 plotoni alpini e il plotone esploratori, rinforzati da armi e mezzi c.c.

Criterio informatore circa il dosamento delle forze in zona di sicurezza in montagna è che tanto più naturalmente forte è la posizione di resistenza, tanto minori forze occorre dislocare in zona di sicurezza.

I *posti di sbarramento* vengono dislocati lungo le vie di facilitazione di fondo valle: ricorrono essenzialmente a procedimenti di agguato reiterati su punti successivi sviluppando azione a distanza di fuoco prevalentemente controcarri, in modo da logorare il nemico ed inibirgli l'uso delle strade.

Sono costituiti da aliquote a piedi (squadre alpini) rinforzate con armi c.c., semoventi c.c., eventualmente carri.

La loro azione si sviluppa in corrispondenza di interruzioni predisposte, difficilmente aggirabili, strette, ecc.

Essi irradiano, a portata dei mezzi di trasmissione, posti di osservazione ed allarme.

I *posti di osservazione ed allarme* basano la propria azione sul fuoco a distanza e sulla mobilità. Essi, dopo aver assolto il proprio compito, ripiegano su punti successivi, in coordinamento con i movimenti retrogradi dei p.d.sb. Dispongono normalmente di un fucile mitragliatore.

P.O.A. con compiti autonomi sono inoltre distaccati dai singoli capisaldi con funzioni di sicurezza.

I *posti scoglio* hanno il compito di effettuare una prima resistenza in corrispondenza di posizioni naturalmente forti e sono costituiti di massima con forze dell'entità di un posto di sbarramento.

Detta funzione di prima resistenza viene svolta normalmente da opere fortificate preesistenti.

Le *pattuglie* sono in genere costituite da squadre esploratori. Operano per l'alto e negli intervalli con compito di ricercare notizie e di ostacolare il movimento di analoghe pattuglie nemiche (compiti informativi e di sicurezza).

La loro azione è caratterizzata da mobilità e si sviluppa essenzialmente con il fuoco a distanza.

La profondità della zona di sicurezza è molto variabile e dipende dalle caratteristiche del terreno: può, ad esempio, essere molto limitata dove la posizione di resistenza si appoggia a posizioni dominanti.

Sulla base delle direttive ricevute, il comandante del settore organizza e conduce direttamente l'azione nella zona di sicurezza compresa nel settore di propria competenza.

A differenza dell'azione in zona di sicurezza in pianura, che ha carattere unitario nell'ambito della Divisione, in montagna l'azione in zona di sicurezza ha carattere settoriale.

L'*ostacolo* in montagna valorizza in sommo grado la funzione della zona di sicurezza concorrendo all'azione di ritardo, ed aumentando l'efficacia del logoramento ottenuto con il fuoco.

Le interruzioni in montagna hanno notevole valore impeditivo specie se potenziate dal fuoco e da elementi minati.

Lungo le vie di facilitazione, specie nel fondo valle, notevole importanza assumono i campi minati, che:

— potenziano l'efficacia del fuoco delle artiglierie;
— facilitano a prolungare l'azione dei posti di sbarramento.

Gruppi di mine sparse verranno disseminati nei posti di obbligato passaggio con lo scopo di infliggere perdite al nemico e per rallentarne l'avanzata.

Nello schieramento dell'ostacolo e nel predisporre le interruzioni nei fondo valle occorre tener conto della necessità di deflusso dello « scaglione di presa di contatto e ritardo ».

Posizione di resistenza.

La posizione di resistenza in montagna comprende:

— un complesso di capisaldi di compagnia e di plotone scaglionati in profondità, in corrispondenza delle vie di facilitazione;

— sbarramenti costituiti da opere di fortificazione permanente, presidiati da unità alpine da posizione;

— ostacoli di vario genere;

— pattuglie per la sorveglianza delle cortine impervie;

— schieramenti di artiglieria;

— riserve settoriali.

Il numero dei capisaldi di compagnia e di plotone è variabile ed è condizionato dal numero e dalla potenzialità delle vie di facilitazione e dalle caratteristiche del terreno.

Nella posizione di resistenza possono anche essere schierati *centri di fuoco* a sbarramento di una via tattica secondaria o con il compito di assicurare il collegamento di fuoco tra capisaldi contigui.

La posizione di resistenza ha profondità e caratteristiche non uniformi, bensì notevolmente variabili da settore a settore.

L'entità dell'aliquota destinata all'ancoraggio nei singoli settori della posizione di resistenza dipenderà più che dall'ampiezza di ciascun settore, dal numero e dalla potenzialità delle vie di facilitazione incidenti nei settori stessi.

La posizione di resistenza in montagna risulta quindi caratterizzata da:

a) tratti presidiati da notevoli forze, poste a sbarramento delle vie di facilitazione principali (direttrici operative);

b) tratti presidiati da scarse forze, posti a sbarramento dei passi secondari (vie tattiche secondarie) o sbarrati mediante l'impiego dell'ostacolo atomico opportunamente vigilato;

c) tratti costituiti dalle zone impervie, di per se stessi forti e sicuri elementi di ostacolo e di arresto, non presidiati, ma vigilati.

I tratti della posizione di resistenza, posti a sbarramento delle vie di facilitazione principali sono caratterizzati da una occupazione di forze statiche relativamente densa e profonda.

In essa i capisaldi sono disposti su un numero vario di ordini — normalmente su due, eccezionalmente su tre ordini — di dosatura e potenzialità conveniente in relazione alle caratteristiche delle vie da sbarrare.

Le forze ivi organizzate a caposaldo hanno il compito di:

— logorare il nemico;

— incanalare l'attacco nelle direzioni più favorevoli ad una ulteriore azione di arresto od al contrattacco, appoggiato o non da armi atomiche;

— arrestare l'attacco, sia pure in profondità;

— appoggiare il contrattacco e possibilmente concorrervi.

Gli elementi statici a sbarramento di tali vie di facilitazione di alto rendimento operativo, devono essere disposti su più zone e scaglionati in profondità in modo da consentire e facilitare la reazione atomica e di movimento.

L'azione degli elementi statici, in tal caso, deve tendere al convogliamento dell'attacco in aree di annientamento, nelle quali le esplosioni atomiche possano creare le premesse per l'intervento risolutivo delle riserve.

I tratti della posizione di resistenza, posti a sbarramento dei passi secondari, o dei tratti delle barre montane meno impervie, saranno presidiati da elementi statici dell'ordine di plotone rinforzato, od anche di squadra rinforzata, disposti su uno o due ordini, in grado di intervenire a breve raggio al di fuori del proprio perimetro per eliminare parziali infiltrazioni.

Questi elementi trovano nell'asprezza del terreno e nel dominio delle posizioni il fattore principale di forza.

Il potere di arresto di questi elementi è in funzione della possibilità:

— di intercettare penetrazioni di piccola entità;

— di consentire il tempestivo intervento della riserva settoriale contro sforzi rilevanti.

I tratti della posizione di resistenza, costituiti dalle cortine impervie, come già abbiamo detto, rappresentano, di per sè, forti e sicuri elementi di ostacolo e di arresto.

Questi tratti rivestono scarso interesse per l'attaccante, in quanto rappresentano un ostacolo al suo movimento. Potranno tuttavia essere utilizzati per azioni di infiltrazione, allo scopo di impossessarsi di posizioni da cui agire successivamente per l'alto.

La difesa dovrà quindi osservare e pattugliare queste cortine in modo da essere in grado di poter intervenire tempestivamente col movimento per occupare preventivamente posizioni forti atte a sbarrare le individuate penetrazioni.

Il caposaldo in montagna.

Anche in montagna l'organizzazione a capisaldi conserva tutto il suo valore di sistema difensivo idoneo ad arrestare l'attacco, sistema di cui il caposaldo costituisce, con la riserva, l'elemento fondamentale.

Ma mentre, nell'organizzazione difensiva attuata in terreni di pianura, vediamo che la funzione fondamentale del caposaldo è venuta evoluendo da una funzione preminentemente statica di arresto — così come concepita nell'organizzazione difensiva tipo 3000 — ad una funzione preminentemente di perno di manovra, quindi non più resistenza ad oltranza fine a se stessa ma funzione di una reazione di movimento, in montagna, tra tutte le principali funzioni che possono essere attribuite al caposaldo: logoramento, incanalamento, arresto, perno di manovra; la funzione che tuttora rimane preminente è la funzione di arresto, in quanto in montagna è sempre il terreno che con la sua intrinseca forza rimane l'elemento fondamentale della difesa.

Il caposaldo in montagna assume forma e struttura assai più mutevoli che in pianura.

Di norma i capisaldi sono di compagnia e di plotone.

Nelle zone di facilitazione la posizione di resistenza è normalmente presidiata da capisaldi di compagnia.

Negli spazi interposti fra due zone di facilitazione la posizione di resistenza è normalmente presidiata da capisaldi di plotone.

Struttura, forma e dimensioni del caposaldo debbono ispirarsi al criterio di consentire il massimo sfruttamento delle armi.

A tal fine, in montagna i capisaldi, in relazione al terreno ed in relazione alla necessità di sfruttare al massimo il fuoco, assumono normalmente forme più sottili che in pianura o addirittura lineari.

Il caposaldo di compagnia può assumere:

— *struttura unitaria,* ossia articolazione in settori di plotone, strettamente connessi;

— *struttura nucleare,* ossia articolazione in capisaldi di plotone autonomi, ma cooperanti.

Gli spazi vuoti.

Gli spazi vuoti di una organizzazione difensiva in terreni di pianura e collinosi in ambiente atomico sono sorti in funzione del diradamento e della reattività della difesa concepita questa essenzialmente come reazione di movimento in uno con l'impiego dell'ordigno atomico.

Conseguentemente gli spazi vuoti nella concezione offensiva in terreni di pianura e collinosi con impiego di armi atomiche costituiscono elementi attivi della difesa.

Non così possiamo dire degli «spazi vuoti» in montagna.

In questo particolare ambiente la dizione « spazi vuoti » risulta impropria se riferita agli « spazi vuoti » dell'organizzazione difensiva di pianura.

Questi spazi vuoti, infatti in montagna non sono sorti in funzione del diradamento ma sono costituiti da cortine e rilievi, per cui anzichè « spazi

vuoti » potremmo definirli « zone di ostacolo ». Detti spazi infatti non hanno nè possono avere alcuna funzione attiva ai fini della reattività della difesa.

In montagna anzichè « spazi vuoti » avremo quindi zone di ostacolo e cortine non presidiate.

Unità alpine da posizione.

Le unità alpine da posizione vengono utilizzate nella posizione difensiva in base ai seguenti criteri:

— raggruppare le opere di fortificazione in complessi omogenei, tatticamente autonomi;

— estendere l'azione di arresto delle opere sui fianchi mediante capisaldi, in modo da evitare l'aggiramento;

— utilizzare le opere in zona di sicurezza come posti scoglio e negli interspazi tra posizioni difensive per appoggiare il contrattacco delle riserve o la manovra di ripiegamento;

— mettere ogni complesso fortificato alle dipendenze dell'unità alpina che presidia il settore nel quale il complesso stesso è dislocato e collegarlo con i capisaldi contigui.

Quando necessario, elementi fortificati possono essere inglobati nei capisaldi costituiti dalle unità campali.

Riserve settoriali e di brigata.

Sono elementi essenziali della posizione di resistenza:

— le riserve settoriali;

— le riserve di brigata.

In montagna è necessario disporre di riserve e rincalzi ai vari livelli gerarchici:

— riserve e rincalzi a carattere settoriale e locale spinte molto in avanti ed in alto per le piccole unità, da impiegare per interventi immediati e tempestivi, sia per contrattacchi locali che per occupare tempestivamente posizioni atte ad intercettare penetrazioni e infiltrazioni di piccola entità;

— riserve molto arretrate a livello G. U. (Brigata) per interventi a ragion veduta, contro infiltrazioni consistenti.

La riserva di brigata e le riserve settoriali possono essere impiegate per:

— eliminare infiltrazioni e penetrazioni;

— svolgere azione di contenimento in attesa dell'intervento delle riserve di ordine superiore;

— concorrere alla stabile sutura di una breccia;

— sbarrare, a ragion veduta, vie tattiche nelle zone interposte tra le vie di facilitazione;

— concorrere a contrattacchi preventivi;

— intervenire contro unità elisbarcate od aviolanciate nell'area di propria competenza.

Normalmente la riserva di brigata è costituita da unità alpine e unità di rinforzo e le riserve settoriali costituite da reparti alpini di entità varia.

Nell'azione della riserva di brigata e settoriale possono intervenire:

— aliquote di presidi di capisaldi;

— riserve di ordine superiore.

L'azione di contenimento in montagna.

Anche in montagna, così come in pianura, la difesa spesso dovrà ricorrere ad azioni di contenimento.

Ma mentre in pianura l'azione di contenimento non è fine a se stessa ma prelude ed è in funzione della reazione di movimento da parte di riserve di ordine superiore, in montagna il più delle volte l'azione di contenimento sarà fine a se stessa in quanto:

— la riconquista di posizioni perdute o abbandonate è sempre difficile e onerosa;

— la montagna offre più posizioni forti scaglionate in profondità;

— la conformazione del terreno spesso rende più facile il contenimento, in genere limitato a determinati settori, compartimentando le conseguenze di un cedimento ed incapsulando la penetrazione avversaria.

Ne deriva come conseguenza che in montagna il più delle volte *conviene rettificare economicamente la difesa su posizioni retrostanti altrettanto forti quanto quelle perdute, evitando onerosi contrattacchi.*

L'azione di contenimento quindi in montagna, a differenza dell'analoga azione di contenimento in pianura, in genere non prelude ad una azione di movimento ma il più delle volte sarà fine a se stessa assumendo il carattere di stabile sutura della breccia aperta.

Impiego dei mezzi corazzati in montagna.

Per quanto si riferisce all'impiego del mezzo corazzato in montagna dobbiamo considerarlo conveniente e possibile solo se riferito a piccoli reparti, impiegando il carro essenzialmente come mezzo di fuoco cingolato.

Il terreno montano per sua natura è il nemico numero uno del carro in quanto non ne consente il libero movimento se non nelle valli più ampie.

D'altra parte il potere distruttivo dell'arma atomica, sfruttato da piccoli reparti corazzati, può portare a notevoli successi anche in montagna.

SFRUTTAMENTO DEGLI INTERVENTI ATOMICI DA PARTE DI UNITA' DI FANTERIA*

Col. f. Ermanno Bocchi



Nel corso delle esercitazioni in cui è previsto l'impiego di ordigni atomici in appoggio diretto si presenta sempre il problema dello sfruttamento delle « atomizzazioni » da parte delle truppe a contatto (1).

La tecnica che normalmente si vede applicata è la seguente:

Prima dell'esplosione, il Comando di grande unità:

— analizza l'obiettivo e calcola la probabilità e la frazione del danno;

— predispone l'intervento;

— fissa la linea di sicurezza in base al grado di protezione delle truppe, al grado di rischio accettato dal comandante (nessun rischio, rischio moderato, rischio di emergenza) e all'errore probabile connesso col mezzo di lancio;

— ne informa l'unità interessata.

---

* Nel presente studio vengono considerate azioni di appoggio atomico diretto e quindi esplosioni atomiche aeree non contaminanti.

E' noto che le esplosioni atomiche possono essere aeree (alte e basse), in superficie e sotto la superficie a seconda della posizione della sfera di fuoco rispetto al terreno.

Per evitare contaminazioni, e quindi fall-out, non si deve scendere al disotto dell'altezza di scoppio di sicurezza, calcolata in base alla relazione: $30 \sqrt[3]{W}$ in cui W è la potenza dell'ordigno. Tale limite però non esclude la contaminazione indotta (NIGA).

(1) Il « contatto » è relativo in quanto le truppe si verranno a trovare sempre rispetto all'obiettivo, a distanza di sicurezza atomica che viene fissata in relazione alla potenza dell'ordigno impiegato, al grado di protezione della truppa ed all'errore probabile di lancio ed al grado di rischio fissato dal comandante.

Nella foto: **Il primo soldato francese a montare di guardia dinanzi ai nuovi cannoni atomici forniti dagli americani alle truppe dello SHAPE, è stato André Pétain, nipote del Maresciallo omonimo.** (Radiocorfoto).

Durante l'esplosione, gli U.O.A. affiancati al comandante dell'unità a contatto:

— osservano la esplosione per determinare la effettiva altezza e posizione del punto di scoppio (osservazione della sfera di fuoco);

— valutano lo scarto fra P.Z.D. e P.Z.E.;

— comunicano i risultati della osservazione al Comando di grande unità (C.C.F.).

Dopo l'esplosione il Comando di grande unità:

— in base alla effettiva altezza di scoppio ed all'effettivo P.Z. ripete l'analisi (analisi post-attacco) e calcola la nuova frazione del danno;

— ne comunica i risultati al comandante dell'unità a contatto e, sulla base di essi o richiede il riattacco dell'obiettivo o predispone delle azioni convenzionali integrative nelle aree di minor danno.

Il comandante dell'unità a contatto adegua le modalità esecutive alla analisi post-attacco, coordinando la manovra con le azioni convenzionali predisposte dal comandante la grande unità.

E' logica e realistica questa procedura?

Il problema apparentemente semplice, non è in realtà di facile soluzione. Vari interrogativi si pongono.

Può lo sfruttamento delle esplosioni atomiche essere subordinato ai presumibili effetti indicati dalle *analisi* « pre-attacco » e « post-attacco », cioè sulla base di valutazioni di tavolino?

O si deve piuttosto regolare l'azione sui dati forniti dall'effettivo controllo degli effetti, cioè sull'effettiva estensione e gravità della distruzione e del danno?

E se gli effetti debbono essere accertati, a chi compete tale accertamento?

In che cosa esso esattamente consiste?

Quali procedure debbono essere seguite?

A tali interrogativi si cercherà di rispondere nel corso del presente studio, i limiti del quale è però opportuno fissare fin da ora.

Non si vuole sovvertire la prassi corrente, ormai generalizzata, ma chiarire e rettificare ove necessario.

Non si vuole mettere in dubbio l'utilità delle analisi « pre-attacco » e « post-attacco »: esse, sotto il profilo tecnico, forniscono al Comando interessato all'azione (particolarmente a livello G. U.), elementi indispensabili di decisione.

Ma le analisi, ancorchè perfezionate dopo l'esplosione sulla base dei dati della valutazione dello scoppio (variazioni dell'altezza di scoppio e del P.Z. effettivi rispetto a quelli desiderati), sono sempre frutto di una valutazione di tavolino alla quale ovviamente sfugge tutto ciò che esula dall'indagine

matematica: incidenza dei fattori di variabilità e dei complessi fenomeni di shock.

Pertanto, solo il materiale accertamento dei danni potrà fornire indicazioni definitive sulla reale estensione e gravità del danno. Solo tale accertamento potrà dare l'avvio all'azione o sospenderla.

Una cosa comunque è certa, che lo sfruttamento di una esplosione atomica non può essere disgiunto da un complesso di attività tecniche intese appunto a fornire ai Comandi, che ne debbono sfruttare gli effetti, elementi di valutazione e decisione.

Tali attività possono essere sommariamente ripartite in quattro gruppi: analisi (« pre - attacco » e « post - attacco »), osservazione e valutazione dello scoppio, accertamento dei danni, controllo della radioattività.

Sulla base di tale premessa il presente studio si ripromette:

— di accertare le possibilità e le limitazioni dei reparti a contatto e dei vari comandi ai fini dell'attività di cui sopra;

— di considerare la convenienza o meno di subordinare l'avvio dell'azione di sfruttamento dell'esplosione ad una analisi « post - attacco » effettuata a tavolino a livello grande unità (come normalmente praticato);

— di delineare per ciascun livello di comando, compiti e procedure connessi con un intervento atomico in appoggio diretto.

Per meglio perseguire gli scopi suddetti si ripartisce la trattazione in quattro parti:

1ª - effetti immediati e residui dell'esplosione atomica;

2ª - ripercussioni sul piano dell'impiego;

3ª - procedure di impiego (compiti dei comandi e delle truppe interessati allo sfruttamento dell'esplosione);

4ª - conclusione.

1. - Effetti immediati e residui dell'esplosione atomica.

Nell'intento di giungere ad una e realistica soluzione del problema si ritiene che non si possa fare astrazione dalla fenomenologia dell'esplosione.

Si riassumono pertanto qui di seguito alcuni dati essenziali. (Si considera una esplosione aerea alta o bassa che non dia luogo a radioattività di « ricaduta »).

a) *Effetti immediati.*

E' noto che ogni esplosione atomica è seguita:

— dalla emissione di radiazioni di varia lunghezza d'onda;

— dal surriscaldamento dell'atmosfera;

— dalla comparsa del globo igneo (sfera di fuoco).

Il globo igneo, che appare a 10 km. di distanza 100 volte più luminoso del sole, si espande con relativa lentezza. Dopo circa un secondo raggiunge il massimo diametro (per 3 Kt.: circa 160 m.).

Per effetto della sua bassa densità, la sfera di fuoco si solleva, partendo da una condizione di inerzia, accelera il suo moto finchè dopo circa 10 secondi raggiunge i 450 metri dal suolo.

A questo punto la luminosità è quasi esaurita e la sfera di fuoco si spegne trasformandosi in una specie di bolla gassosa che sale con una velocità di circa 100 m. al minuto secondo.

Il forte risucchio provoca un vento ascensionale che dà luogo ad una colonna fumosa.

Tale colonna, incrementata dalla condensazione dei vapori dell'aria trascinati nel risucchio, si allunga, attirata dalla bolla gassosa, raggiungendo, dopo 40″ i 3000 m. e dopo 90″ i 5000 m. circa.

Raggiunta la regione dove la densità dell'aria è più o meno uguale a quella dei gas dell'esplosione e dove la temperatura è quasi uniforme, la colonna si espande formando il caratteristico fungo.

Per effetto dei fenomeni sopradescritti si verificano:

— un'onda d'urto che si manifesta in due fasi, una positiva della durata di circa 1″ ed una negativa meno violenta ma di durata doppia.

Gli effetti dell'onda d'urto incidono notevolmente nella zona sottostante al punto di scoppio, dove ha prevalenza l'azione verticale (circa 70 tonn. per m.^{2}) e in modo meno sensibile fuori di essa in quanto agisce in massima parte in senso laterale (a 2000 m. la pressione è già ridotta a 700 kg./m.^{2}) (1);

— un'onda termica (radiazioni termiche) che si sviluppa in un tempo estremamente breve (circa 3″) ma determina, ancora a parecchie centinaia di metri dal P.Z., temperature superiori al migliaio di gradi centigradi.

L'esplosione, inoltre, è accompagnata e seguita dalla emissione di radiazioni ionizzanti consistenti in raggi gamma, neutroni, particelle beta, particelle alfa.

Tali radiazioni costituiscono la cosiddetta « radiazione iniziale » od « onda radioattiva ».

L'onda radioattiva viene emessa: il 50% al primo secondo (i neutroni sono tutti liberati entro questo termine); il 50% dal primo secondo al decimo.

In pratica però bisogna estendere il termine di emissione della radiazione iniziale fino ai 90″.

Infatti entro tale termine, cioè finchè la nube non ha raggiunto quote elevate, i prodotti di fissione continuano a far pervenire al suolo le radiazioni gamma.

---

(1) Per provocare danni diretti all'organismo umano occorre una pressione di almeno 6,5 kg./cm.^{2} = 65 tonn./m.^{2}. Tale pressione si verifica entro un raggio di 200-250 m. dal P.Z.

b) *Effetti residui.*

I neutroni liberati dalla fissione raggiungono il suolo ed interagiscono con gli elementi del terreno rendendoli radioattivi.

Si ha così intorno al P.Z. la cosiddetta zona del NIGA (1) la cui attività varia in relazione:

— alla potenza dell'ordigno;

— al tipo di esso (ad alto o basso flusso neutronico).

Questa radioattività può durare qualche tempo, comunque il tipo, l'intensità e la distribuzione sono in relazione agli isotopi prodotti ed alla loro quantità che a loro volta dipendono dal numero e dalla distribuzione dell'energia dei neutroni incidenti e dalla composizione chimica del suolo.

Si può comunque dire che gli elementi che contribuiscono in maggior misura all'attività indotta sono il sodio, il manganese e l'alluminio per cui piccole variazioni nella quantità di questi elementi possono determinare differenze notevoli.

Teoricamente, per calcolare l'intensità alle diverse ore, bisognerebbe tener conto della composizione del terreno (i manuali considerano quattro tipi di terreni).

In pratica però si considerano dati medi; si calcola che l'attività indotta si dimezzi dopo un periodo di 14 ore.

2. - Ripercussioni sul piano dell'impiego.

L'impiego di armi atomiche in appoggio diretto alle truppe, tenuto conto degli effetti, comporta misure e cautele particolari.

Gli effetti sopradescritti si estendono in varia misura attorno al P.Z. e durano per un certo tempo.

Le truppe a contatto dovranno perciò essere poste a distanza di sicurezza, dovranno essere avvertite e dovranno usare particolari cautele.

Assumono perciò grande importanza:

— la scelta iniziale della linea di sicurezza atomica;

— la protezione delle truppe a contatto durante l'esplosione;

— il successivo controllo dell'area « atomizzata ».

La linea di sicurezza atomica viene fissata in base ai raggi di sicurezza che variano in relazione alla potenza dell'ordigno, all'altezza di scoppio ed al grado di protezione dei reparti ed al grado di rischio fissato dal comandante.

I rilievi fatti nel corso delle esplosioni sperimentali hanno consentito di fissare opportuni limiti di sicurezza (raggi di sicurezza riferiti al P.Z.D.).

---

(1) Neutron Induced Gamma Activity.

Tali limiti sono stati calcolati:

— per la radioattività immediata, in base al possibile assorbimento di una certa dose di radiazioni;

— per effetto termico, in base alle possibili ustioni causate da un certo numero di calorie per cm.^{2}.

Per l'effetto d'urto la distanza di sicurezza rientra nei limiti indicati per gli effetti termico e radioattivo (1).

I limiti di cui sopra si concretano nei raggi di sicurezza. Per esempio, per un ordigno da 2 - 3 KT che esploda ad una altezza di scoppio di 100 - 150 - 200 m., il raggio di sicurezza è di circa 2000 metri.

Si suppone però che le truppe esposte, preventivamente avvertite, possano attuare adeguate cautele. A tale distanza non vi è rischio apprezzabile. Nella eventualità che le esigenze tattiche o tecniche richiedano di ridurre la distanza dal P.Z.D. oltre i suddetti limiti, il comandante dovrà necessariamente accettare una certa aliquota di rischio per gli elementi più avanzati (rischio moderato o rischio di emergenza).

Il raggio di sicurezza, ovviamente, non tiene conto del possibile errore di lancio.

Tale possibile errore, espresso in CEP (circa 2 CEP), dovrà perciò essere aggiunto al raggio di sicurezza e costituirà la cosiddetta « distanza cuscinetto ».

La distanza di sicurezza atomica non esclude comunque il rischio in modo assoluto ed è perciò necessario che le truppe a contatto pongano sempre in atto misure di protezione individuali ed osservino particolari cautele (sfruttamento degli appostamenti naturali ed artificiali, degli schermi di circostanza di ogni genere, posizioni bocconi, protezione degli occhi, ecc.) per tutta la durata degli effetti immediati ed entro il sopracitato margine di garanzia di 90".

Ovviamente, la mancata osservanza delle misure protettive e delle cautele di cui sopra comporta un aumento di rischio cioè la possibilità di subire lesioni per gli effetti termico e radioattivo immediato o per abbagliamento.

Gravi ai fini dell'impiego potrebbero risultare le lesioni agli occhi (accecamento temporaneo o addirittura lesione permanente della retina possibile fino a distanze di 2 - 5 miglia).

Infine, l'esistenza di una zona di radioattività gamma indotta e la eventuale formazione di « fall - out », per effetto del possibile abbassamento del punto di scoppio (vds. nota * a pag. 155), rendono necessarie, dopo l'esplosione, un controllo della radioattività, sia entro l'area atomizzata che al di fuori di essa.

A conclusione di quanto sopra si riassumono negli allegati 1 e 2 alcuni dati essenziali relativi a effetti immediati e residui, durata e raggi di sicurezza.

---

(1) Vds. nota 1 a pag. 158.

3. - Procedure di impiego.

Da quanto precede risulta chiaro che gli interventi atomici in appoggio diretto comportano, sia durante l'esplosione che dopo, delle osservazioni e dei controlli.

E precisamente:

a) osservazione e valutazione dello scoppio (altezza di scoppio e P.Z.E.);

b) controllo della radioattività;

c) accertamento dei danni.

Prima di fissare uno schema di possibili procedure giova fare su tali attività alcune brevi considerazioni.

a) *Osservazione e valutazione dello scoppio.*

Comprende la determinazione della effettiva altezza di scoppio e dell'effettivo punto zero.

La prima delle due determinazioni (effettiva altezza di scoppio):

— richiede l'osservazione del punto di scoppio prima ancora che il globo igneo si spenga (entro 10″ dallo scoppio);

— non può essere affidata alle truppe a contatto che, durante l'esplosione (almeno nei primi 90″), non potranno fare altro che mantenere in atto le più severe misure cautelative.

Tale determinazione dovrà perciò essere trasferita ad elementi più arretrati (almeno 4 - 5 km. dal P.Z.D.).

Questi elementi dovranno essere adeguatamente organizzati ed attrezzati e dovranno disporre dei necessari strumenti (goniometri, apparati fotografici, schermi affumicati, ecc.) (1).

Sembra pertanto logico affidare tale attività agli osservatori di artiglieria divisionale.

Anche la seconda determinazione — punto zero effettivo — sarà affidata agli stessi osservatori che potranno eventualmente valersi dei dati di osservazione degli U.O.A. o di elementi specializzati dislocati presso le truppe a contatto.

Infatti, la determinazione del P.Z.E. può essere fatta anche dopo il limite dei 90″ in base alla osservazione del gambo della nube atomica.

b) *Controllo della radioattività.*

Comprende il controllo della eventuale radioattività di « ricaduta » (2) e la determinazione dei limiti della zona del NIGA.

---

(1) Attualmente speciali organi della Sky Cavalry del SETAF sono dotati di apparecchiature che consentono di determinare, con fotografie a sviluppo rapido, ampiezza ed altezza della sfera di fuoco.

(2) La « ricaduta » radioattiva potrebbe verificarsi nel caso di un forte abbassamento

Queste due attività non possono che essere di competenza delle truppe a contatto.

Il controllo della eventuale radioattività di « ricaduta » può essere fatto dalle stesse posizioni avanzate per mezzo degli strumenti RADIAC delle squadre A.B.C.

La determinazione della zona del NIGA, dovrà essere fatta mediante ricognizioni dai margini dell'area « atomizzata » in direzione del P.Z. (1).

In casi favorevoli potranno concorrere a tale attività anche operatori A.B.C. (con strumenti RADIAC) su elicotteri A.L. In tal caso l'attività sarà coordinata dal Comando di grande unità.

c) *Accertamento dei danni.*

L'accertamento dei danni è attività essenziale.

L'analisi post - attacco fatta a livello grande unità non può sostituirla. Tale analisi infatti, sebbene tenga conto dei dati forniti dall'osservazione, è sempre basata su mero calcolo, che si vale di dati di base determinati matematicamente o tratti da esperienze di poligono. Essa può essere utile ai fini di una sommaria valutazione operativa nel quadro complessivo dell'azione, ma non per l'attività tattica minuta per la quale è di fondamentale importanza conoscere, più che la generica e complessiva percentuale di danno, la reale eliminazione dei singoli elementi della organizzazione difensiva o dello schieramento nemici.

E' noto infatti, che i singoli elementi di un obiettivo areale, al difuori del ristretto raggio di distruzione totale (o quasi: P = 90%), hanno probabilità di sfuggire al danno e tale probabilità è tanto maggiore quanto più grande è la loro distanza dal P.Z. (caso degli elementi marginali degli obiettivi che interessano il presente studio). Ciò è dovuto ai cosiddetti fattori di incertezza o di variabilità (comportamento del materiale fissile, comportamento ed orientamento dell'obiettivo, influenze imprevedibili dell'ambiente topografico, fenomeni di riflessione e di scattering delle radiazioni termiche, ecc.).

Di conseguenza, i dati forniti dall'accertamento effettivo dei danni sono i soli attendibili.

L'accertamento deve, ovviamente, essere portato a termine rapidamente e quindi affidato a pattuglie meccanizzate cui potrà essere abbinata anche l'attività inerente la determinazione dell'area del NIGA.

---

del punto di scoppio al disotto del limite minimo di cui alla relazione citata alla nota * di pag. 155. In atmosfera calma la « ricaduta » rimane limitata alla zona del P.Z. entro un raggio di 2000 - 2500 m. In caso di vento invece, avviene la « ricaduta » o « disseminazione » sottovento del pulviscolo radioattivo (fall - out). Per un ordigno di 2 - 3 KT con un vento di 5 nodi, la profondità della disseminazione è di 10 - 15 km.

(1) Praticamente i nuclei incaricati del controllo dovranno determinare il contorno dell'area pericolosa del NIGA corrispondente al raggio di sicurezza dei 2 r/h.

Tali pattuglie dovrebbero quindi essere rinforzate da nuclei di specializzati per il rilevamento radiologico.

Quanto possibile, il controllo sarà integrato dall'osservazione dall'alto svolta da aerei delle S.A.L. divisionali o reggimentali.

Sulla base di quanto esposto possono essere fissate le seguenti procedure:

Comando di grande unità:

— analisi pre-attacco dell'obiettivo, fatta dagli ufficiali analisti nell'ambito del C.C.F., per la scelta:
  . dell'ordigno;
  . del mezzo di lancio;
  . dell'altezza di scoppio;
  . del P.Z.D.;
  . del T.O.T. (ora dello scoppio);
— indicazione della linea di sicurezza atomica fissata in base:
  . al raggio di sicurezza riferito a: potenza dell'ordigno di previsto impiego; condizioni di vulnerabilità; altezza di scoppio; grado rischio accettato dal comandante;
  . alla « distanza cuscinetto » (vds. paragr. 2).

La linea di sicurezza sarà indicata alle truppe a contatto con un certo anticipo per consentire loro l'attuazione delle necessarie misure cautelative;

— osservazione e valutazione dello scoppio: da parte degli osservatori di artiglieria delle grandi unità;

— analisi post-attacco: a cura degli analisti della grande unità (C.C.F.) che, in base alle determinazioni effettuate dagli osservatori, dovranno calcolare con la maggiore approssimazione possibile, la frazione e l'entità di danno riferite all'obiettivo nel suo complesso;

— conseguenti decisioni:
  . o avvio all'azione senza mutare le previste modalità;
  . o avvio all'azione previo impiego di mezzi di fuoco integrativi convenzionali;
  . o « riattacco » atomico dell'obiettivo;

— eventuale concorso al rilevamento radiologico e all'accertamento dei danni mediante ricognizioni aeree effettuate da specializzati A.B.C. operanti su elicotteri o A.L.

Comando dell'unità a contatto:

— occupazione della linea di sicurezza atomica, indicazione delle contingenti misure di protezione e controllo della loro esecuzione;

— concorso eventuale alla determinazione del P.Z.E. mediante l'osservazione diretta del fungo (gambo) da parte di elementi appositamente addestrati o degli U.O.A. di artiglieria;

— controllo dell'eventuale radioattività di « ricaduta » effettuato « in loco » (posizioni di schieramento) dagli stessi organi A.B.C. dei reparti;

— determinazione dei margini della zona del NIGA (il limite di sicurezza corrispondente al raggio dei 2 r/h) mediante l'invio nella zona dell'esplosione di personale munito di strumenti RADIAC;

— accertamento dei danni, in coordinamento con il Comando della grande unità e con i comandanti delle unità di rinforzo (artiglieria e genio).

Queste due ultime attività saranno abbinate.

Reparti:

— attuazione di tutte le misure di protezione e cautelative individuali e di reparto;

— stretta osservanza di tali misure per circa 90″ dopo l'esplosione.

4. Conclusione.

A conclusione di quanto sopra, si possono fissare alcuni punti fermi:

— è errato e semplicistico credere che, nelle operazioni atomiche di appoggio diretto, dopo aver pianificato l'intervento si possa, subito dopo l'esplosione, procedere « tout court » al suo sfruttamento.

Situazioni favorevoli e particolari potranno consentire lo sfruttamento lungo direzioni esterne all'obiettivo atomizzato.

In questo caso gli accertamenti ed i controlli saranno di competenza dell'unità destinata al successivo rastrellamento, ma le truppe incaricate di sfruttare l'esplosione non possono ritenersi dispensate dall'osservare delle cautele e dall'effettuare il controllo della eventuale radioattività residua.

Infatti, l'ordigno, per effetto di un casuale (sempre possibile) abbassamento del punto di scoppio (anche soltanto in zona di transizione) (1) potrebbe determinare radioattività di « ricaduta » (vds. nota 2 di pag. 161) e quindi ostacolare o inibire per un raggio di qualche chilometro almeno (in caso di assenza di vento), ogni movimento anche esterno all'obiettivo.

Pertanto, un'esplosione atomica, prima di essere sfruttata sul piano tattico comporta, sul piano tecnico, osservazioni, valutazioni, controlli, accertamenti e cautele;

— la completa valutazione dello scoppio, che richiede, fra l'altro, l'osservazione diretta del punto di scoppio, anche nella fase di espansione del globo di fuoco, non può, per ragioni di sicurezza, essere affidata alle truppe a contatto, ma trasferita ad appositi organi adeguatamente distanziati dal

(1) Zona di transizione è lo spazio compreso fra l'altezza zero (relativa allo scoppio in superficie) e l'altezza minima relativa all'esplosione in aria (vds. nota * a pag. 155).

P.Z.D. (4 - 5 km.) dotati di adatte apparecchiature ottiche, fotografiche e fonotelemetriche.

Le truppe più vicine allo scoppio potranno comunque contribuirvi fornendo dati sulla successiva osservazione della nube (gambo del fungo);

— dalla valutazione dello scoppio però, saranno tratte soltanto delle utili indicazioni (particolarmente a livello grande unità). Solo l'accertamento del danno effettuato (sempre entro determinati limiti e con le necessarie cautele) dalle truppe a contatto con l'ausilio di nuclei A.B.C. di osservazione, operanti eventualmente — quanto possibile — su A.L. od elicotteri, potrà fornire dati definitivi e probanti;

— l'inizio e le modalità dello sfruttamento o l'eventuale « riattacco » dell'obiettivo non potranno quindi che essere subordinati all'effettivo accertamento. L'analisi post - attacco basata su mero calcolo, esprimendosi in percentuali probabili e complessive, è troppo aleatoria e non può costituire sicura base per l'avvio di una azione tattica che deve necessariamente essere coordinata e cadenzata sulla base di concreti dati riferiti alla reale consistenza residua dei singoli elementi dello schieramento nemico. Anche perchè proprio gli elementi marginali, in corrispondenza della linea di contatto — quelli che più interessano ai fini dell'azione — hanno le maggiori probabilità di rimanere indenni, data la loro maggiore distanza dal P.Z.;

— ovviamente si dovrà evitare che le esigenze tecniche frustrino nel campo tattico la tanto auspicata aderenza fra fuoco atomico ed azione di sfruttamento e pertanto:

. si renderanno necessari: l'immissione presso i vari livelli di comando e presso i reparti di una adeguata organizzazione tecnica; chiari orientamenti per l'impiego dei vari organi tecnici la cui attività dovrà, per essere proficua, svolgersi in ogni fase del combattimento in modo coordinato e congiunto con quella degli organi operativi; l'elaborazione e la codificazione di procedure standardizzate, semplici, concrete, attuabili che, pur tenendo conto delle preminenti esigenze operative, non trascurino però quelle tecniche;

. dovrà essere, infine, posto in primo piano l'addestramento e l'impiego delle pattuglie nella fase degli accertamenti. Il loro impiego non potrà essere lento, metodico, convenzionale: dovrà evitare le strettoie e le remore di una azione troppo rigidamente coordinata e dovrà essere caratterizzato da rapidi affondi entro le posizioni marginali di maggiore interesse tattico e dall'invio immediato di poche ed essenziali notizie, azione durante.

Con tali considerazioni si conclude questo studio che vuole anche sottolineare la necessità di tener conto sempre, nel determinare eventuali procedure per l'impiego dei reparti in ambiente atomico, dei complessi fenomeni dell'esplosione, del loro sviluppo nel tempo e nello spazio e della loro reale incidenza nel campo tattico.

DATI RIASSUNTIVI

Potenza ordigno: 2 - 3 KT *Altezza di scoppio:* 200 - 300 m

Effetti	Durata	Raggio sicurezza		Osservazioni
		Rischio trascurabile	Rischio moderato	
Immediati				
d'urto:				
fase positiva	1″			
fase negativa	2″			
termico	3″	2000 m (2)	1650 m	
radioattivo:				
radiazione neutronica	1″			
radiazione gamma	90″ (1)			
Residui				
NIGA (Neutron Induced Gamma Activity)	E' in relazione alla composizione del terreno cioè agli isotopi radioattivi che si formano (3)	250 - 350 m (4)		Il raggio di sicurezza è in relazione anche alla velocità di attraversamento dell'area contaminata (vds. allegato 2).

I dati surriportati si riferiscono a truppe esposte ed avvertite ma utilizzanti protezioni di circostanza individuali a carattere speditivo.

(1) Teoricamente la durata è di 10″ equivalenti al breve periodo in cui avviene la fissione. In realtà la radiazione continua per effetto dell'emissione dovuta ai prodotti di fissione. Il pericolo è rilevante finchè la nube non ha raggiunto una quota elevata. Ciò avviene presso a poco dopo circa 90″.

(2) L'onda d'urto raggiungerà i 2000 metri dopo circa 4″.

(3) In terreni privi di Mn.Al.Na. l'attività gamma viene dimezzata dopo circa 14 h. Comunque, dopo circa 24 ore può considerarsi operativamente irrilevante.

(4) Il raggio di sicurezza è quello dei 2 r/h alle ore H + 1.

ALLEGATO N. 2.

TABELLA GUIDA PER IL SUPERAMENTO DELLA ZONA DEL « NIGA ».

(Distanze prudenziali di attraversamento - Dosi assorbite)

Potenza KT	Tipo di scoppio	Raggio dei 2 r/h (1)	Dose assorbita attraversando il P.Z. alla velocità di 1 miglio/ora (2)	Distanza minima dal P.Z. per lo attraversamento con assorbimento di dosi non superiori ai 25 r (4) quando la velocità è:	
				1 miglio/ora	2 miglia/ora
			(3)		
2 - 3	basso	450	65 - 100 r	100 m	90 m
	alto	350	10 - 30 r	90 m	40 m
10	basso	650	125 - 250 r	300 m	200 m
	alto	500	20 - 50 r	190 m	100 m

I dati sono riferiti: all'ora H + 1, ad ordigni ad alto flusso neutronico ed a truppe a piedi.

(1) E' il raggio riportato sui lucidi (per l'analisi grafica col sistema ADT) alla voce *contaminazione*.

(2) Per conoscere la dose assorbita nell'attraversamento del P.Z. *ad altre velocità*, si divide la dose indicata per la velocità in miglia per ora.

(3) Il divario è in relazione alle diverse altezze di scoppio.

(4) Dose massima accettabile. Tale dose non è fissa e potrà essere variata in più o in meno dal comandante in relazione alle esigenze operative.



ARMAMENTO ATOMICO

←
La bomba (a forma di bulbo con 4 alettoni) del Davy Crockett — nella sua prima foto autorizzata — montata sul suo lanciatore. I dati di peso e di efficacia sono ancora segreti. La bomba può essere trasportata da un solo uomo. E' di potenza molto minore del kilotone.

« Lulu », la nuova bomba atomica di profondità, americana, montata a lato di un elicottero. (Foto A.P.)
↓



IL METODO DI CALCOLO RUNGE-KUTTA NELLA SOLUZIONE DELLE EQUAZIONI DEL MOTO DELLA BALISTICA ESTERNA

Ten. Col. S.Te.A. C. Bartone Dott.ssa M. A. Spano

1. - Introduzione.

Il metodo di calcolo Runge-Kutta ha trovato larga applicazione nella soluzione numerica di equazioni differenziali, con l'avvento delle calcolatrici elettroniche. Queste, infatti, pur non vincolando affatto nella scelta dei metodi di calcolo, presentando possibilità illimitate, tuttavia fanno sorgere delle ragioni di convenienza in base alle quali il calcolatore - programmatore sceglie il metodo più comodo. Per esporre tali ragioni di convenienza occorrerebbe richiamare alcune nozioni tecniche riguardanti macchine calcolatrici elettroniche, il che non è oggetto del presente articolo.

Il metodo Runge-Kutta, pur non imponendo alcuna rinuncia per quello che riguarda l'approssimazione e la precisione dei risultati, in confronto ad altri metodi di integrazione, consente rispetto ad essi un certo numero di vantaggi che ne giustificano l'adozione per la risoluzione di alcuni determinati problemi.

E se, a prima vista, nel calcolo, le formule possono sembrare complicate e tutto il procedimento macchinoso, è da tener presente che, con l'eliminazione di calcoli di derivate, si sono superate le difficoltà e le imprecisioni, conseguenti alla determinazione analitica di alcune funzioni, che vengono ora, punto per punto, sostituite con il loro valore numerico, ottenuto da tabelle di valori sperimentali. Per quanto riguarda la durata del calcolo, da confronti eseguiti con altri metodi, è risultato che il metodo Runge-Kutta richiede per ciascun passo d'integrazione, calcoli più laboriosi e quindi più lunghi.

Poichè, tuttavia, esso esige, per la medesima approssimazione dei risultati, un passo molto più grande in confronto con quello richiesto da altri metodi, si ha come risultato, alla fine del calcolo, un notevole risparmio di tempo.

La possibilità di introdurre i valori numerici sperimentali ha un duplice vantaggio.

Nel caso si debba operare con altri mezzi di calcolo e calcolatori non qualificati, il metodo di cui si tratta è di un'applicazione lineare e, quindi,

proprio adatto ai momenti di emergenza, in cui c'è molto lavoro da effettuare e personale inadeguato qualitativamente ad effettuarlo.

Inoltre, nel campo della balistica esterna applicata, si ha la possibilità di determinare il coefficiente balistico nelle condizioni sperimentali che sono introdotte numericamente così come vengono rilevate al momento dell'esperienza. Si opera, cioè, nella fase preliminare e in quella definitiva (calcolo delle traiettorie tabulari ed alterate) nella stessa maniera.

Seguirà una breve esposizione del metodo Runge-Kutta nel caso generale di un sistema di equazioni differenziali e, come esempio, l'applicazione di esso alle equazioni del moto per il calcolo di due archi di traiettoria.

2. - Generalità sul metodo Runge-Kutta.

2. 1. - *Deduzione delle formule risolutive.*

Si consideri il sistema di equazioni differenziali, in forma esplicita:

$$[2.\ 1] \qquad \frac{dy_i}{dx} = f_i\,(x, y_1, \ldots, y_p) \qquad (i = 1, \ldots, p)$$

con le $f_i\ (x, y_1, \ldots, y_p)$ funzioni delle $p + 1$ variabili $(x, y_1, \ldots, y_p)$, definite in un campo connesso C dello spazio a $p + 1$ dimensioni.

Se si considera la funzione incognita $y_o\ (x) = x$, che è l'integrale della equazione $\frac{dy_o}{dx} = 1$ $[y_o\ (x_o) = y_{oo} = x_o]$, il sistema [2. 1] diviene:

$$\frac{dy_i}{dx} = f_i\,(y_o, y_1, \ldots, y_p) \qquad (i = o, \ldots, p)$$

di condizioni iniziali

$$y_i\ (x_o) = y_{io} \qquad (i = o, \ldots, p)$$

Per integrazione numerica di un tale sistema relativa ad un sistema di punti $(x_o, \ldots, x_m)$ di un certo intervallo $A\ (a', a'')$ dell'asse X e ad una precisione τ vogliamo intendere la costruzione di una tabella di valori y_{ok}, y_{1k}, $\ldots$, $(k = o, 1, \ldots, m)$ tali da risultare

$$[y_{ik} - y_i\ (x_k)] < \tau$$

supposto che $y_o\ (x)$, $y_1\ (x) \ldots$, $y_p\ (x)$ sia un sistema di funzioni, soluzioni in A del problema preposto.

Consideriamo il problema limitato ai soli punti x_o e $x_1 = x_o + dx$.

Noto $y_i\ (x_o)$, vogliamo trovare $y_o\ (x_o + dx)$, $y_1\ (x_o + dx), \ldots, y_p\ (x_o + dx)$ a meno di un certo errore.

Nell'ipotesi che le f_j siano dotate nel campo C delle derivate parziali rispetto alle y_i ($i = o, 1, \ldots, p$; $j = o, 1, \ldots, p$) sino all'ordine n, la prima idea che si presenta è quella di sostituire alle $y_i(x)$ i loro polinomi di Taylor, di ordine n relativi al punto x_o. Se consideriamo il caso $p = 2$, dal quale si passa poi al caso generale, scriviamo:

$$y_o(x_o + dx) = y_o(x_o) + y'_o(x_o)\,dx + \frac{y''_o(x_o)}{2!}\,dx^2 + \ldots + \frac{y_o^{(n)}(x_o)}{n!}\,dx^n + \\ + R_{on}(x_o, dx)$$

$$y_1(x_o + dx) = y_1(x_o) + y'_1(x_o)\,dx + \frac{y''_1(x_o)}{2!}\,dx^2 + \ldots + \frac{y_1^{(n)}(x_o)}{n!}\,dx^n + \\ + R_{1n}(x_o, dx)$$

oppure:

$$[2.\,2] \qquad y_i(x + dx) - y_i(x) = \sum_{K=1}^{n} \frac{d^k y_i}{K!} + R_{1n}(x, dx) \qquad (i = o, 1).$$

Esprimiamo i differenziali $d^k y_i$, mediante le derivate parziali delle funzioni f_j, limitandoli a $n = 4$.

$$dy_i = f_i(y_o, y_1)\,dx \qquad d^3y_i = d^2f_i(y_o, y_1)\,dx$$

$$d^2y_i = df_i(y_o, y_1)\,dx \qquad d^4y_i = d^3f_i(y_o, y_1)\,dx$$

ove:

$$df_i = \frac{\partial f_i}{\partial y_o}\,dy_o + \frac{\partial f_i}{\partial y_1}\,dy_1, \text{ ecc.}$$

Se poniamo:

$$D_o = \frac{\partial}{\partial y_o}\, f_o + \frac{\partial}{\partial y_1}\, f_1$$

$$D_1 = D_o f_o \frac{\partial}{\partial y_o} + D_o f_1 \frac{\partial}{\partial y_1}$$

$$D_2 = D^2{}_o f_o \frac{\partial}{\partial y_o} + D^2{}_o f_1 \frac{\partial}{\partial y_1}$$

$$D'_1 = D_1 f_o \frac{\partial}{\partial y_o} + D_1 f_1 \frac{\partial}{\partial y_1}$$

si ha allora:

$$df_i = D_o f_i\,dx$$

$$d^2f_i = (D^2{}_o + D_1)\,f_i\,dx^2$$

$$d^3f_i = (D^3{}_o + 3D_oD_1 + D_2 + D'_1)\,f_i\,dx^3$$

e allora i coefficienti delle potenze di dx nello sviluppo [2. 2] sino al quarto ordine, possono essere raccolti come segue:

dx	dx^2	dx^3	dx^4
f_i	$\frac{1}{2!} D_o f_i$	$\frac{1}{3!}(D^2{}_o + D_1) f_i$	$\frac{1}{4!}(D_o + 3D_o D_1 + D_2 + D'_1) f_i$

Introduciamo ora le espressioni:

[2. 3]

$$K_{io} = f_i (y_o, y_1)\, dx$$

$$K_{i1} = f_i (y_o + \lambda_{10} K_{oo}, y_1 + \lambda_{10} K_{10})\, dx$$

$$K_{i2} = f_i [y_o + (\lambda_{20} - \lambda_{21}) K_{oo} + \lambda_{21} K_{01}, y_1 + (\lambda_{20} - \lambda_{21}) K_{10} + \lambda_{21} K_{11}]\, dx$$

$$K_{i3} = f_i [y_o + (\lambda_{30} - \lambda_{31} - \lambda_{32}) K_{oo} + \lambda_{31} K_{01} + \lambda_{32} K_{02}, y_1 + (\lambda_{30} - \lambda_{31} - \lambda_{32}) K_{10} + \lambda_{31} K_{11} + \lambda_{32} K_{12}]\, dx \qquad (i = o, 1).$$

Diremo procedimento di Runge-Kutta d'ordine m, *quello consistente nel sostituire ad* $y_i (x + dx) - y_i (x)$ *una combinazione lineare di* $K_{io}\ K_{i1} \ldots K_{in}$ *avente coefficienti* $c_o, c_1, \ldots, c_n$ *tali che lo sviluppo di* $c_o K_{io} + c_1 K_{i1} + \ldots + c_n K_{in}$ *con punto iniziale* (y_o, y_1) *secondo le potenze di* dx, *concida sino al termine in* dx^m *incluso, con quello della formula* [2. 2].

Consideriamo $m = 4$.

Occorre trovare i coefficienti di dx, dx^2, dx^3, dx^4 negli sviluppi di K_{il} $(l = 0, 1, 2, 3)$ con punto iniziale (y_o, y_1). Si ha:

	dx	dx^2	dx^3	dx^4
K_{io}	f_i			
K_{i1}	f_i	$\lambda_{10} D_o f_i$	$\frac{\lambda^2{}_{10}}{2!} D^2{}_o f_i$	$\frac{\lambda^3{}_{10}}{3!} D3_o f_i$
K_{i2}	f_i	$\lambda_{20} D_o f_i$	$\lambda_{10} \lambda_{21} D_1 f_i + \frac{1}{2!} \lambda^2{}_{20} D^2{}_o f_i$	$\frac{1}{2!} \lambda^2{}_{10} \lambda_{21} D_2 f_i + \lambda_{10} \lambda_{20} \lambda_{21} D_o D_1 f_i + \frac{1}{3!} \lambda^3{}_{20} D3_o f_i$
K_{i3}	f_i	$\lambda_{30} D_o f_i$	$(\lambda_{10} \lambda_{31} + \lambda_{20} \lambda_{32}) D_1 f_i + \frac{1}{2!} \lambda^2{}_{30} D^2 f_i$	$\frac{1}{2!}(\lambda^2{}_{10} \lambda_{31} + \lambda^2{}_{20} \lambda_{32}) D_2 f_i + \lambda_{10} \lambda_{21} \lambda_{32} D'_1 f_i + \lambda_{30} (\lambda_{10} \lambda_{31} + \lambda_{20} \lambda_{32}) D_o D_1 f_i + \frac{1}{3!} \lambda^3{}_{30} D3_o f_i$

Come è stato già detto, si vuole ora che, considerando la differenza tra lo sviluppo [2. 2] di $y_i(x + dx - y_i(x)$ e la combinazione lineare delle K_{il} con coefficienti c_0, c_1, c_2, c_3, cioè:

$$[2.\ 4] \qquad c_0 K_{i0} + c_1 K_{i1} + c_2 K_{i2} + c_3 K_{i3}$$

tale differenza cominci con termini in dx^5 e ciò si ottiene imponendo la coincidenza tra i coefficienti di dx, dx^2, dx^3, dx^4, della [2. 2] e della [2. 4].

Questa coincidenza si verificherà però solo se le c_i e le K_{ij} soddisferanno il sistema [2. 5] di 8 equazioni con 10 incognite:

$$[2.\ 5] \qquad \begin{cases} c_0 + c_1 + c_2 + c_3 = 1 \\ c_1 \lambda_{10} + c_2 \lambda_{20} + c_3 \lambda_{30} = \frac{1}{2} \\ c_1 \lambda^2_{10} + c_2 \lambda^2_{20} + c_3 \lambda^2_{30} = \frac{1}{3} \\ c_1 \lambda^3_{10} + c_2 \lambda^3_{20} + c_3 \lambda^3_{30} = \frac{1}{4} \\ c_2 \lambda_{10} \lambda_{21} + c_3 (\lambda_{10} \lambda_{31} + \lambda_{20} \lambda_{32}) = \frac{1}{6} \\ c_2 \lambda_{10} \lambda_{20} \lambda_{21} + c_3 (\lambda_{10} \lambda_{31} + \lambda_{20} \lambda_{32}) \lambda_{30} = \frac{1}{8} \\ c_2 \lambda^2_{10} \lambda_{21} + c_3 (\lambda^2_{20} \lambda_{31} + \lambda^2_{20} \lambda_{32}) = \frac{1}{12} \\ c_3 \lambda_{10} \lambda_{21} \lambda_{32} = \frac{1}{24} \end{cases}$$

Si dimostra che per la compatibilità del sistema [2. 5] deve risultare $\lambda_{10} \neq 0$, $\lambda_{21} \neq 0$, $\lambda_{32} \neq 0$, $\lambda_{30} = 1$. Inoltre imponendo $\lambda_{30} - \lambda_{31} - \lambda_{32} = 0$, e, scegliendo la più semplice soluzione della famiglia di soluzioni che si ottiene, risulta:

$$\lambda_{32} = 1 \ ; \ \lambda_{20} - \lambda_{21} = 0 \ ; \ \lambda_{10} = \frac{1}{2} ; \ \lambda_{20} = \frac{1}{2} ; \ \lambda_{21} = \frac{1}{2} \ ;$$

$$\lambda_{30} = 1 \ ; \ \lambda_{31} = 0 \ ; \ c_0 = \frac{1}{6} ; \ c_1 = \frac{1}{3} ; \ c_2 = \frac{1}{3} ; \ c_3 = \frac{1}{6} . \qquad [2.\ 5.\ a]$$

Sostituendo i valori di λ e c nel sistema [2. 3] si può scrivere:

$$[2.\ 6] \qquad K_{i0} = f_i (y_0, y_1)\, dx$$

$$[2.\ 7] \qquad K_{i1} = f_i \left(y_0 + \frac{1}{2} K_{00}, y_1 + \frac{1}{2} K_{10}\right) dx$$

$$[2.\ 8] \qquad K_{i2} = f_i \left(y_0 + \frac{1}{2} K_{01}, y_1 + \frac{1}{2} K_{11}\right) dx$$

$$[2.\ 9] \qquad K_{i3} = f_i (y_0 + K_{02}, y_1 + K_{12})\, dx$$

Combinando linearmente le [2. 6], [2. 7], [2. 8], [2. 9] secondo i coefficienti c_0, c_1, c_2, c_3 [con i valori dati nella 2. 5. a], tale combinazione risulta coincidente con lo sviluppo [2. 2] a meno di un infinitesimo dello stesso ordine di dx^5, possiamo cioè scrivere:

$$[2.\ 10] \qquad y_i(x+dx) - y_i(x) = \frac{1}{6}(K_{i0} + 2K_{i1} + 2K_{i2} + K_{i3}) + o(dx^5).$$

Questa espressione ci consente allora di stabilire, a meno dell'errore, il valore della funzione incognita nel punto $x_1 = x + dx$.

Tale valore viene poi preso come punto di partenza per calcolare il valore delle y nel punto $x_2 = x_1 + dx$.

dx costituisce, nel nostro procedimento, il passo d'integrazione.

Nell'applicazione per il calcolo di una traiettoria, si suddivide tale traiettoria in archi scegliendo un passo conveniente (secondo criteri cui accenneremo nel paragrafo seguente) e l'estremo di ciascun arco diviene punto iniziale per l'arco successivo.

2. 2. - *Precisione del metodo.*

Abbiamo visto che la [2. 10] ci permette di stabilire il valore della funzione incognita dopo un passo di ampiezza dx, a meno di un errore che è infinitesimo dello stesso ordine di dx^5. Tale errore sarà quindi, a meno di infinitesimi di ordine superiore, proporzionale a dx^5. Per valutare approssimativamente l'errore commesso nel calcolo di un arco di traiettoria quando si adotta un certo passo di integrazione e stabilire perciò un passo conveniente, viene usato un metodo chiamato della duplicazione degli archi, che si può riassumere come segue.

Si supponga di aver calcolato un arco con un passo di ampiezza $dx = h$. Come è stato detto precedentemente l'errore ε che si commette in tale calcolo è proporzionale a h^5 (sempre a meno di infinitesimi di ordine superiore). Si dimezza quindi l'ampiezza del passo e si calcola lo stesso arco con due passi successivi di ampiezza $\frac{h}{2}$. Questo nuovo valore di y $(x_o + h)$ sarà allora affetto da un errore ε' proporzionale questa volta a $2\left(\frac{h}{2}\right)^5 = \frac{1}{16}h^5$, cioè $\varepsilon' = \frac{1}{16}\varepsilon$. Chiamando allora y' il valore approssimato di y in $x_1 = x_0 + h$ ottenuto in un solo passo, y'' quello ottenuto con due passi successivi e y il valore esatto incognito, si ha:

$$\text{a)} \quad |\, y' - y \,| = A h^5 \qquad \text{b)} \quad |\, y'' - y \,| = \frac{A}{16} h^5$$

con A non esplicitamente noto. Allora:

$$|\, y' - y'' \,| = |\, (y' - y) - (y'' - y) \,| \geqslant |\, y' - y \,| - |\, y'' - y \,| = \frac{15}{16} A\, h^5$$

da cui

$$| y''-y | = \frac{A}{16} h^5 \leqslant \frac{1}{15} | y'-y'' |$$

Si può quindi ammettere che l'errore commesso sul risultato più preciso (calcolo dell'arco in due passi) valga circa un quindicesimo della differenza fra le due approssimazioni. Il metodo precedentemente esposto non è tuttavia rigoroso perchè la costante A nelle due formule a) e b) non ha affatto lo stesso valore.

Valutato approssimativamente l'errore per un dato passo è possibile allora stabilire e usare il passo più conveniente ossia quello più ampio e che porti tuttavia ad un errore non superiore all'errore richiesto.

Abbiamo trattato l'errore nel calcolo di *un arco* di traiettoria, per quello che riguarda il calcolo di una intera traiettoria, l'avere commesso su ciascun passo un errore dell'ordine di h^5, comporterà su tutta la traiettoria un errore inferiore, come ordine, di un'unità, ossia dell'ordine di h^4.

Ciò, dimostrato rigorosamente in altri metodi di integrazione, come, ad esempio, il metodo di Cauchy-Lipschitz rielaborato dal prof. Picone, viene supposto valido nel caso di Runge-Kutta e viene, inoltre, confermato dall'esperienza.

3. Applicazione del metodo alle formule differenziali del moto della balistica esterna.

3. 1. - *Equazioni differenziali del moto.*

Per semplicità verranno considerate le formule differenziali del moto in aria calma nella forma parametrica.

E' il caso che si presenta all'applicato balistico, quando deve calcolare le traiettorie fondamentali per una tavola di tiro, calcolo che effettua nell'atmosfera di riferimento in cui si suppone assenza di vento.

Assumendo come variabile indipendente il tempo, le equazioni differenziali del moto sono:

$$[3.\ 1] \quad \begin{cases} x''(t) = -f(v, y) \cos\Theta = -f(v, y)\frac{v_x}{v} = -f(v, y)\ \frac{x'}{v} \\ y''(t) = -f(v, y)\ \text{sen}\,\Theta - g = -f(v, y)\frac{v_y}{v} - g = -f(v, y)\frac{y'}{v} - g \end{cases}$$

ove:

$$f(v, y) = \frac{1000\ a^2\ i}{p}\ \delta(y)\ v^2\ K(b) = \frac{\delta(y)}{C_m}\ v^2\ K(b)\,.$$

che rappresenta la legge di resistenza. I simboli che compaiono in essa hanno il significato:

— $\delta(y)$ è il rapporto tra la densità a quota y e quella a livello medio dei mari nell'atmosfera I.C.A.O. (1,225 kg m^{-3});

— i coefficiente di forma (adimensionale);

— b numero dei Mach (adimensionale), rapporto tra la velocità del proietto e quella del suono in atmosfera I.C.A.O. (340,43 m/s);

— $K(b)$ coefficiente di resistenza (adimensionale). Per l'esempio numerico che segue (che si riferisce alla granata U.S.A. HE, M1 da 105/22), i suoi valori sono stati desunti da una tabella americana calcolata sperimentalmente per detta granata, e adattata al sistema pratico di misura e all'espressione della legge di resistenza precedentemente riportata.

La ritardazione è in effetti funzione della velocità del proietto v e della quota y, tramite la densità dell'aria e la velocità del suono. Per semplificazione simbologica verrà espressa in seguito solo in funzione di v.

3. 2. - *Adattamento della soluzione Runge-Kutta.*

Volendo applicare il procedimento di integrazione Runge-Kutta, il sistema [3. 1] si scrive nella forma seguente:

$$\begin{cases} x' = x_1 \\ y' = y_1 \qquad\qquad v^2 = x^2{}_1 + y^2{}_1 \\ x'' = -f(v)\ \frac{x_1}{v} \\ y'' = -f(v)\ \frac{y_1}{v} - g \end{cases}$$

ossia:

$$[3.\ 2] \quad \begin{cases} x' = x_1 \quad = f(t, x, y, x_1, y_1) \\ y' = y_1 \quad = g(t, x, y, x_1, y_1) \\ x'' = x'_1 \ = r(t, x, y, x_1, y_1) = -f(v)\ \frac{x_1}{v} \\ y'' = y'_1 \ = s(t, x, y, x_1, y_1) = -f(v)\ \frac{y_1}{v} - g \end{cases}$$

con le condizioni iniziali:

$$x_0 = x(O) = O \qquad y(O) = y_0 \qquad x_{10} = x'(O) = x_1(O) = V \cos \varphi$$

$$y_{10} = y_1(O) = y'(O) = V \operatorname{sen} \varphi$$

Dando alla variabile indipendente t l'incremento h, passo di integrazione, si potranno scrivere le formule risolutive:

$$K_1 = h f_0 = h f\ (t_0,\ x_0,\ y_0,\ x_{10},\ y_{10}) \qquad l_1 = hg_0 \quad m_1 = hr_0 \quad n_1 = hs_0$$

$$K_2 = h f_2 = \mathrm{h\,f}\ (t_2,\ x_2,\ y_2,\ x_{12},\ y_{12}) \qquad l_2 = hg_2 \quad m_2 = hr_2 \quad n_2 = hs_2$$

$$K_3 = h f_3 = h f\ (t_3,\ x_3,\ y_3,\ x_{13},\ y_{13}) \qquad l_3 = hg_3 \quad m_3 = hr_3 \quad n_3 = hs_3$$

$$K_4 = h f_4 = h f\ (t_4,\ x_4,\ y_4,\ x_{14},\ y_{14}) \qquad l_4 = hg_4 \quad m_4 = hr_4 \quad n_4 = hs_4$$

dove:

$$t_2 = t_0 + \frac{h}{2} \quad x_2 = x_0 + \frac{K_1}{2} \quad y_2 = y_0 + \frac{l_1}{2} \quad x_{12} = x_{10} + \frac{m_1}{2}$$

$$t_3 = t_0 + \frac{h}{2} \quad x_3 = x_0 + \frac{K_2}{2} \quad y_3 = y_0 + \frac{l_2}{2} \quad x_{13} = x_{10} + \frac{m_2}{2}$$

$$t_4 = t_0 + h \quad x_4 = x_0 + K_3 \quad y_4 = y_0 + l_3 \quad x_{14} = x_{10} + m_3$$

$$y_{12} = y_{10} + \frac{n_1}{2}$$

$$y_{13} = y_{10} + \frac{n_2}{2}$$

$$y_{14} = y_{10} + n_3$$

[3. 3]
$$\begin{cases} K = \frac{1}{6}\,(K_1 + 2K_2 + 2K_3 + K_4) \\ l = \frac{1}{6}\,(l_1 + 2l_2 + 2l_3 + l_4) \\ m = \frac{1}{6}\,(m_1 + 2m_2 + 2m_3 + m_4) \\ n = \frac{1}{6}\,(n_1 + 2n_2 + 2n_3 + n_4) \end{cases}$$

Indicando con l'indice h gli elementi alla fine dell'arco, avremo:

[3. 4]
$$\begin{cases} x_h = x_0 + K \\ y_h = y_0 + l \qquad\qquad v^2_h = x^2_{1h} + y^2_{1h} \\ x_{1h} = x_{10} + m = x'_h \\ y_{1h} = y_{10} + n = y'_h \end{cases}$$

che forniscono x, y, e v alla fine dell'arco.

Poichè $x' = v \cos \Theta$ ossia $x_{1h} = v_h \cos \Theta$ e $\cos \Theta = \frac{x_{1h}}{v_h}$, ricaviamo l'inclinazione Θ alla fine dell'arco:

[3. 5] $$\Theta = \text{arc cos } \frac{x_{1h}}{v_h}$$

Introducendo nelle formule risolutive precedentemente scritte le particolari funzioni f, g, r, s, che compaiono nel sistema [3. 2], tenendo conto delle condizioni iniziali, si ha:

$$\begin{cases} K_1 = h f_0 = h f(t_0, x_0, y_0, x_{10}, y_{10}) = h x_{10} \\ l_1 = h g_0 = h y_{10} \\ m_1 = h r_0 = -h f(v_0) \frac{x_{10}}{v_0} \\ n_1 = h s_0 = -h \left[f(v_0) \frac{y_{10}}{v_0} + g \right] \end{cases}$$

$$\begin{cases} K_2 = h f_2 = h x_{12} = h \left(x_{10} + \frac{m_1}{2} \right) \\ l_2 = h g_2 = h y_{12} = h \left(y_{10} + \frac{n_1}{2} \right) \\ m_2 = h r_2 = -h \left[f(v_2) \frac{x_{12}}{v_2} \right] = -h \left[f(v_2) \frac{x_{10} + \frac{m_1}{2}}{v_2} \right] \\ n_2 = h s_2 = -h \left[f(v_2) \frac{y_{12}}{v_2} + g \right] = -h \left[f(v_2) \frac{y_{10} + \frac{n_1}{2}}{v_2} + g \right] \end{cases}$$

dove: $v^2_2 = x^2_{12} + y^2_{12}$

$$\begin{cases} K_3 = h f_3 = h f(t_3, x_3, y_3, x_{13}, y_{13}) = h v_{13} = h (x_{10} + \frac{m_2}{2}) \\ l_3 = h g_3 = h y_{13} = h (y_{10} + \frac{n_2}{2}) \\ m_3 = h r_3 = -h \left[f(v_3) \frac{x_{13}}{v_3} \right] = -h \left[f(v_3) \frac{x_{10} + \frac{m_2}{2}}{v_3} \right] \\ n_3 = h s_3 = -h \left[f(v_3) \frac{y_{13}}{v_3} + g \right] = -h \left[f(v_3) \frac{y_{10} + \frac{n_2}{2}}{v_3} + g \right] \end{cases}$$

dove: $v^2_3 = x^2_{13} + y^2_{13}$

$$\begin{cases} K_4 = h f_4 = h f(t_4, x_4, y_4, x_{14}, y_{14}) = h x_{14} = h (x_{10} + m_3) \\ l_4 = h g_4 = h y_{14} = h (y_{10} + n_3) \\ m_4 = -h \left[f(v_4) \frac{x_{14}}{v_4} \right] = -h \left[f(v_4) \frac{x_{10} + m_3}{v_4} \right] \\ n_4 = -h \left[f(v_4) \frac{x_{14}}{v_4} + g \right] = -h \left[f(v_4) \frac{y_{10} + n_3}{v_4} + g \right] \end{cases}$$

dove: $v^2_4 = x^2_{14} + y^2_{14}$

Tenendo conto poi delle posizioni [3. 3], si giunse alle soluzioni [3. 4] e [3. 5], che forniscono gli elementi della traiettoria alla fine dell'arco.

4. - Applicazione del metodo Runge-Kutta al calcolo di due archi di traiettoria.

4. 1. - *Dati della traiettoria*:

Carica III: $V = 215$ m/s $- \varphi = 8°25' - h = 1'' - \frac{1}{Cm} = \lambda = 0{,}686$ — $x_0 = O$ — $y_0 = O$ — $\Delta_0 = 1{,}225$ — $g = 9{,}80665$ m/sec² — $s_0 = 340{,}429$ m/s.

4. 2. - *Tabelle utilizzate.*

I valori di $K(b)$ e $\delta_y = \frac{\Delta_y}{\Delta_0} = \frac{\Delta_y}{1{,}225}$ si ricavano dalle due tabelle che seguono:

Tabella dei valori $K(b)$

$b = \frac{v}{s}$	$K(b)$
0,5	$0{,}03\,1190$
0,5625	$0{,}03\,1190$
0,625	$0{,}03\,1180$
0,6875	$0{,}03\,1180$
0,75	$0{,}03\,1170$

Tabella dei valori $\delta(y) = \frac{\Delta(y)}{1{,}225}$ e $s(y)$
(ricavata dalla tabella ICAO mediante interpolazione lineare)

y_m	$\delta(y)$	$s(y)$
0	1	340,429
16	0,9985	340,367
13	0,9989	340,379
26	0,9975	340,329
37	0,9964	340,287
34	0,9966	340,297
42,5	0,9959	340,266
50	0,9952	340,237

4. 3. - *Schema di calcolo.*

I simboli contrassegnati con *, per il primo arco diventano, rispettivamente, φ, V.

	1° arco h = da zero a 1″	2° arco h = da 1″ a 2″
Sen Θ *	0,146373	0,100935
cos Θ *	0,989229	0,99489
$x_{10} = v_0 \cos \Theta$ *	212,6843	209,04645
$y_{10} = v_0 \operatorname{sen} \Theta$ *	31,4702	21,20836
$v^2{}_0$*	46225	44150,2522
δ_0	1	0,99747
b_0	0,631556	0,617403
$K(b_0)$	$0,0^3 1180$	$0,0^3 1185$
$K(b_0)\,\delta_0\,v^2{}_0\,\lambda = f(v_0)$	3,74182	3,57993
$f(v_0)\cos\Theta = f(v_0)\frac{x_{10}}{v_0}$	3,701598	3,56165
$f(v_0)\operatorname{sen}\Theta = f(v_0)\frac{y_{10}}{v_0}$	0,547762	10,16799
$K_1 = h\,x_{10}$	212,6843	209,04645
$l_1 = h\,y_{10}$	31,47021	21,20837
$m_1 = -h\,f(v_0)\,\frac{x_{10}}{v_0}$	—3,70152	—3,56165
$n_1 = h\left[f(v_0)\,\frac{y_{10}}{v_0} + g\right]$	—10,3543	—10,16799
$\frac{l_1}{2}$	15,73511	10,6042
$y_2 = y_0 + \frac{l_1}{2}$	15,73511	36,928
$\frac{m_1}{2}$	—1,85075	—1,7808
$x_{12} = x_{10} + \frac{m_1}{2}$	210,8335	207,2656
$\frac{n_1}{2}$	—5,17717	—5,0893
$y_{12} = y_{10} + \frac{n_1}{2}$	26,2930	16,1243

$v^2_2 = x^2_{12} + y^2_{12}$	45142,1187	43212,0358
$v_2 = (x^2_{12} + y^2_{12})^{1/2}$	212,467	207,8718
δ_2	0,99845	0,99643
b_2	0,62423	0,6109
$K(b_2)$	0,031185	0,031190
$\delta_2 K(b_2) \lambda_2 v^2_2 = f(v_2)$	3,6639	3,515
$f(v_2) \frac{x_{12}}{v_2}$	3,6358	3,505
$f(v_2) \frac{y_{12}}{v_2}$	0,45342	0,272653
$f(v_2) \frac{y_{12}}{v_2} + g$	10,26006	10,07925
$K_2 = h x_{12}$	210,8336	207,26
$l_2 = h y_{12}$	26,29304	16,124
$m_2 = -h f(v_2) \frac{x_{12}}{v_2}$	—3,6358	—3,505
$n_2 = -h \left[f(v_2) \frac{y_{12}}{v_2} + g \right]$	—10,2601	—10,07925
$\frac{l_2}{2}$	13,1465	8,062
$y_3 = y_0 + \frac{l_2}{2}$	13,1465	34,386
$\frac{m_2}{2}$	—1,8179	—1,7525
$x_{13} = x_{10} + \frac{m_2}{2}$	210,8664	207,294
$\frac{n_2}{2}$	—5,13003	—5,0395
$y_{13} = y_{10} + \frac{n_2}{2}$	26,3402	16,169
$v^2_3 = x^2_{13} + y^2_{13}$	45158,4586	43232,24
$v_3 = (x^2_{13} + y^2_{13})^{1/2}$	212,505	207,923
δ_3	0,99891	0,9966
b_3	0,62432	0,611004
$K(b_3)$	0,031185	0,031190
$\delta_3 v^2_3 \; K(b_3) \lambda_3 = f(v_3)$	3,667	3,517

$f(v_3)\ \frac{x_{13}}{v_3}$	3,6387	3,50636
$f(v_3)\ \frac{y_{13}}{v_3}$	0,45452	0,27345
$K = h\,x_{13}$	210,8664	207,294
$l_3 = h\,y_{13}$	26,3402	16,169
$m_3 = -h\,f(v_3)\ \frac{x_{13}}{v_3}$	—3,6387	—3,50636
$n_3 = -h\left[\, f(v_3)\ \frac{y_{13}}{v_3} + g \,\right]$	—10,2612	—10,0801
$y_4 = y_0 + l_3$	26,3402	42,493
$x_{14} = x_{10} + m_3$	209,0456	205,540
$y_{14} = y_{10} + n_3$	21,20903	11,1283
$v^2{}_4 = x^2{}_{14} + y^2{}_{14}$	44149,9068	42370,531
$v_4 = (x^2{}_{14} + y^2{}_{14})^{1/2}$	210,1188	205,841
ϑ_4	0,9975	0,9959
b_4	0,6174	0,60494
$K(b_4)$	0,031190	0,031190
$\vartheta_4\,K(b_4)\ \lambda_4\,v^2{}_4 = f(v_4)$	3,5951	3,445
$f(v_4)\ \frac{x_{14}}{v_4}$	3,5767	3,43986
$f(v_4)\ \frac{y_{14}}{v_4} + g$	10,16953	9,993
$K_4 = h\,x_{14}$	209,046	205,540
$l_4 = h\,y_{14}$	21,209	11,1283
$m_4 = -h\,f(v_4)\ \frac{x_{14}}{v_4}$	—3,5767	—3,43986
$n_4 = -h\left[\, f(v_4)\ \frac{y_{14}}{v_4} + g \,\right]$	—10,1695	—9,993
$K = \frac{1}{6}\,(K_1 + 2K_2 + 2K_3 + K_4)$	210,855	207,2813
$l = \frac{1}{6}\,(l_1 + 2l_2 + 2l_3 + l_4)$	26,324	16,15372
$m = \frac{1}{6}\,(m_1 + 2m_2 + 2m_3 + m_4)$	—3,638	—3,5041
$n = \frac{1}{6}\,(n_1 + 2n_2 + 2n_3 + n_4)$	—10,21610	—10,0780
$x_h = x_0 + K$	210,855	418,14

$y_h = y_0 + l$	26,3242	42,478
$x_{1h} = x_{10} + m$	209,046	205,542
$y_{1h} = y_{10} + n$	21,20915	11,1304
$v_h = (x^2_{1h} + y^2_{1h})^{1/2}$	210,1196	205,843
$\cos \Theta = \frac{x_{1h}}{v_h}$	0,994893	0,998537
$\Theta = \text{arc cos } \frac{x_{1h}}{v_h}$	5°79 cent.	3°10 cent.

4. 4. - *Risultati del calcolo.*

1° Arco

$t'' = 1''$ $x = 210{,}855$ $y = 26{,}3242$ $\Theta = 5°79$ cent. $v = 210{,}1196$

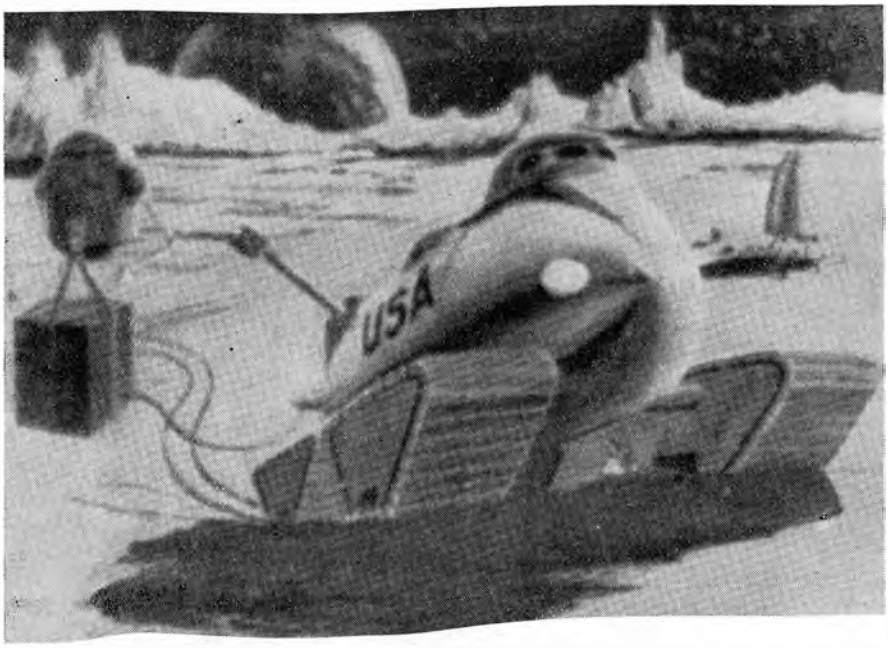
2° Arco

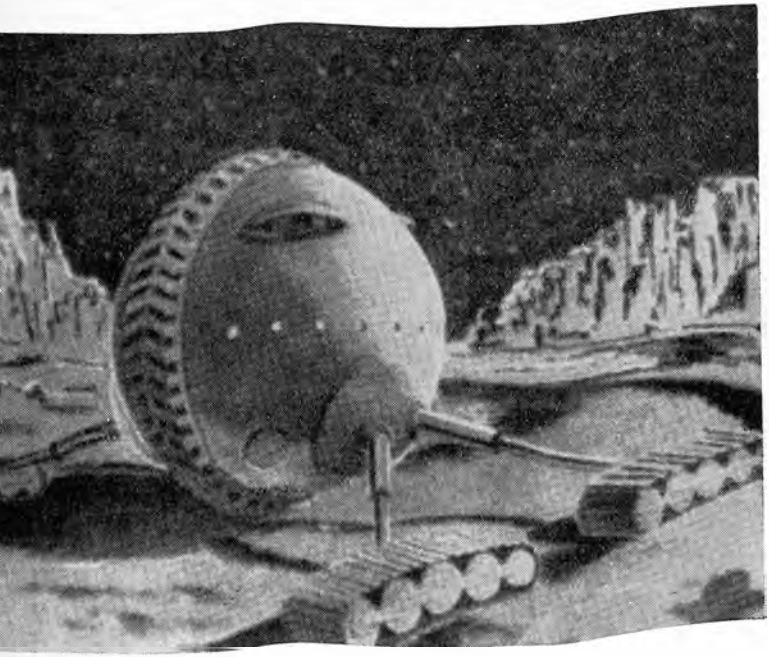
$t = 2''$ $x = 418{,}14$ $y = 42{,}478$ $\Theta = 3°10$ cent $v = 205{,}843$

4. 5 - *Calcolo dell'intera traiettoria.*

Il procedimento indicato nei paragrafi precedenti si ripete fino a completare la traiettoria. Gli elementi relativi a qualunque punto della traiettoria si ricavano per interpolazione: di essi sono sempre necessari quelli che si riferiscono al vertice ed al punto di caduta.

VEICOLI LUNARI





Un veicolo cilindrico per un uomo (sopra) ed uno sferico per tre uomini a (sinistra) nei progetti discussi in una recente riunione della « Società Americana Razzi » a Washington.

(Foto A.P.)

CANADA

Col. f. Oscar Papini

Il Canada (entrato nella NATO nel 1949) è il più vasto dei « Dominions » dell'Impero Britannico. Occupa all'incirca i 2/5 dell'intero continente nord-americano, ossia, tutta la parte settentrionale esclusa l'Alasca. A titolo orientativo, si può tener presente che la sua superficie è di circa 327 volte quella del Belgio.

1. - Notizie di carattere storico.

a) Dopo che Giovanni Caboto scopre il Canada nel 1497, ha inizio in questa regione una notevole attività esplorativa da parte dei francesi e degli inglesi: i primi svolgono la propria attività soprattutto verso la regione dei Grandi Laghi, mentre i secondi si dedicano all'esplorazione della regione della Baia di Hudson. Gli effetti della colonizzazione iniziale francese sono nulli o quasi, limitandosi l'attività dei colonizzatori alla pesca della balena e del merluzzo.

Soltanto nel 1600 per merito di Samuele di Camplain, e per volere del Richelieu e del Colbert, qualcosa viene tentato; a causa dello scarso numero dei coloni, dei metodi adottati (che mal si prestano allo sviluppo di un Paese nuovo), della eccessiva potenza del clero, della mancanza di autonomia politica, il sogno francese di un immenso impero nord-americano viene però presto a crollare.

Con la pace di Utrecht (1713) (1) vengono assegnate all'Inghilterra l'isola di Terranova e la Nuova Scozia; nel 1759 i francesi sono sconfitti presso Quebec e nel 1760 l'intero territorio del Canada passa alla Corona Britannica (consegna sanzionata nel 1763 con la Pace di Parigi) (2).

---

(1) Conclude la guerra di successione spagnola; in effetti rappresenta la fine dell'espansionismo francese in Europa e l'inizio dell'imperialismo britannico.

(2) Segna la fine della guerra dei Sette anni (1756-63).

N. d. R. - *In questa rubrica la Rivista Militare si propone di dare ai lettori un quadro di interesse militare il più possibile completo dei vari Paesi della NATO.*

Dati e apprezzamenti sono, naturalmente, espressione personale dell'A.

b) I primi anni di Governo inglese risentono della situazione di malcontento, esistente specialmente nella popolazione di origine francese, ma poi la situazione ma mano si normalizza: nel 1774 con il « Quebec Act » viene consentita la pratica della religione cattolica e riconosciuto il diritto di proprietà a tutti i cittadini; dopo poco l'intero territorio del Canada viene organizzato in un'*unica provincia* posta sotto l'autorità di un governatore di nomina regia e di un Consiglio (entrambi di sede a Quebec).

c) La guerra d'indipendenza americana (1775-83) contribuisce indirettamente all'affermarsi del predominio anglo-sassone nel Canada. Infatti moltissimi coloni inglesi si rifugiano dagli Stati Uniti in Canada (essi, contraddistinti con le lettere « U.E. » — United Empire — sono gratificati, a titolo di riconoscimento nazionale, di concessione di terre); come conseguenza del movimento immigratorio si verifica anche una notevole affluenza di capitali anglo-sassoni verso la provincia del Canada. In contrapposto la corrente di immigrazione francese si inaridisce.

d) Nel 1849 viene adottato un governo parlamentare di modello inglese; nel 1867 infine il Canada, entrando a far parte del Commonwealth britannico come Dominion (1), inizia la fase di consolidamento della propria unità politica e quella di sviluppo economico, nel campo agricolo ed industriale.

e) Il Canada partecipa alla prima guerra mondiale a fianco degli alleati con forze ammontanti complessivamente a 595.000 uomini. Al termine del conflitto il Trattato di Versaglia riconosce ufficialmente la nascita dello Stato canadese come *entità autonoma;* in particolare al nuovo Stato viene concesso il diritto di sedere alla Conferenza della Pace, di inviare i propri rappresentanti diplomatici all'estero.

f) Nella seconda guerra mondiale il Canada è nuovamente a fianco degli alleati. La posizione del Canada al termine del conflitto è quella di una nazione di notevole peso; la sua partecipazione all'attività politica internazionale si fa infatti sempre più attiva e sentita.

Perdite subite nel corso della seconda guerra mondiale: su un totale di 1.100.000 uomini mobilitati, 50.000 morti e 63.000 feriti.

g) *In conclusione,* il Canada è l'unica nazione dell'emisfero occidentale che raggiunge l'indipendenza senza passare attraverso il doloroso travaglio di guerre o di rivoluzioni. Questo può in parte spiegare perchè il Canada è uno Stato in cui gli elementi etnici iniziali non si sono ancora fusi; è uno Stato che non ha una propria personalità distinta, rappresentabile, ad esempio, da un simbolo che ne caratterizzi le linee essenziali (come John Bull per il Regno Unito, Marianna per la Francia, Zio Sam per gli Stati Uniti).

---

(1) Secondo lo Statuto di Westminster (1931), i « Dominions are partners Nations with Britain, equal in status, only by allogiance to a common Crown - in no way subordinate to each other and bound togethere ».

Esso può quindi essere definito come una *Nazione composta da minoranze che vivono insieme sotto la tutela della legge comune,* come è dimostrato anche dalla situazione esistente nel settore linguistico e religioso: i canadesi di origine inglese — regione di Quebec — sono generalmente protestanti e la propria lingua ufficiale è l'inglese; i canadesi di origine francese — zona di Montreal — sono di religione cattolica ed hanno per lingua ufficiale il francese (1).

Il sentimento di una vera e propria coscienza nazionale è ancora oggi scarsamente sviluppato; questa affermazione non deve però far sorgere il dubbio che il Paese sia disunito; esso è spiritualmente e fortemente unito nell'accettazione di taluni comuni principi di vita democratica e nell'amore verso la propria terra: sentimenti e principi profondamente sentiti, che superano quello che potrebbe essere l'orgoglio della nazionalità di provenienza. Di questo sentimento di unità il popolo canadese diviene ogni giorno più conscio, man mano che nel Paese va prendendo consistenza il senso della propria potenza industriale e commerciale e la conoscenza delle responsabilità che possono aprirsi in un prossimo futuro nell'ambito internazionale.

2. - Notizie di carattere geografico.

Superficie: 9.959.401 kmq.

Popolazione: 17.443.000 abitanti (indice di natalità 28 per mille: cioè per la fine del secolo saranno raggiunti i 30.000.000). *In particolare*: di origine inglese 7 milioni; francese 5 milioni: scozzese 2 milioni; irlandese 2 milioni; tedesca 700.600; scandinava 300.000; italiana 200.000; indiana ed eschimese 200.000.

Capitale: Ottawa (335.113 abitanti).

Principali città: Montreal (1.595.000); Quebec (301.000); Toronto (1 milione 347 mila); Vancouver (658.000).

Densità: 2,6 per kmq (da notare che, date le caratteristiche climatiche e geografiche, i 4/5 della popolazione sono addensati entro la fascia che corre a circa 150 km dal confine statunitense).

Il Canada da paese preminentemente agricolo si sta oggi trasformando in paese ad alto livello industriale. Agricoltura, industria e commercio, con l'aiuto del progresso scientifico e tecnologico, permettono di mantenere in vita un *organismo economico di eccezionale vigore,* che consente, tra l'altro, ai canadesi un livello di vita quasi pari a quello dei cittadini statunitensi. Si potrebbe dire che ciò che potrebbe minacciare in futuro questo forte organismo è forse la eccessiva abbondanza.

La spina dorsale dell'economia canadese continua ad essere ancora oggi l'*agricoltura,* anche se soltanto il 4% del territorio è coltivato. Nello svolgi-

(1) In limitate zone del Paese si parla anche russo e scozzese.

mento di questa attività trova impiego il 15% della manodopera complessiva, ma in pratica più di un terzo della popolazione dipende dall'agricoltura. La meccanizzazione è molto sviluppata; anzi è grazie ad essa che si sono potuti raggiungere risultati cospicui (575.000 aziende agricole sono completamente meccanizzate).

I *principali prodotti agricoli* sono: frumento (1), avana, mais, barbabietole da zucchero e frutta; molto sviluppato l'allevamento del bestiame (10.000.000 di bovini, 7.000.000 suini) e l'industria del formaggio.

Importantissima l'*industria della pesca* (1.076.000 tonn. di prodotto, 90.000 persone impiegate) specie dopo l'annessione di Terranova (salmoni, merluzzi, pesce d'acqua dolce); la relativa industria conserviera è anche molto sviluppata.

L'*industria del legname* impiega il 15% della manodopera nazionale; essa sfrutta risorse immense e dispone di quasi ogni tipo di legname lavorabile. Particolarmente fiorente è la produzione di cellulosa per la fabbricazione della carta (6.000.000 di tonn. di cui l'80% esportata negli Stati Uniti).

Le *risorse minerarie* sono dislocate completamente nella parte settentrionale. Il problema più grave in questo caso è rappresentato dal freddo intenso che caratterizza quelle regioni quanto dalla mancanza di comunicazioni idonee.

Ben 59 specie di minerali pregiati sono stati individuati nel sottosuolo canadese (la produzione annua pro-capite è calcolata in $ 128: quella statunitense è di $ 103): nella produzione del *nichel,* del *platino,* dell'*amianto* il Canada occupa il primo posto nel mondo; il secondo posto nella produzione di *zinco, alluminio* e *gesso;* il terzo posto nella produzione d'*argento, cadmio, cobalto* e *oro;* il quinto posto nella produzione del *rame* e *piombo.*

La capacità potenziale nel campo minerario è, si può dire, quasi illimitata; il suo sviluppo in via di rapida espansione, essendo la produzione complessiva passata in venti anni da 362 milioni di dollari a due miliardi di dollari.

La produzione del *petrolio* (Alberta) soddisfa il 75% del fabbisogno nazionale (dieci anni fa il Canada importava il 90% del proprio fabbisogno: detta produzione è oggi di 25 milioni di tonn. annue).

La produzione del *carbone* è di 10.000.000 di tonnellate all'anno: essa non soddisfa completamente le esigenze nazionali, non per mancanza di minerale disponibile, ma per il fatto che la dislocazione di alcune miniere in zone povere di comunicazioni rende più economico portare i quantitativi di materiale ancora necessari dagli Stati Uniti.

---

(1) Circa 162.000.000 di quintali all'anno (la produzione italiana è di 84.000.000 di quintali).

Nel campo dell'*energia idro-elettrica* la produzione annua è di 14 milioni di kW; cioè il Canada è nel Continente americano al secondo posto dopo gli Stati Uniti.

Nel campo dell'*energia atomica* un primo impianto è in funzione, sin dal 1958, nei pressi di Ottawa.

Per chiudere questo quadro di carattere economico si può portare per un momento l'attenzione nel *commercio con l'estero* che è molto florido, occupando il Canada il quarto posto nel mondo. E' esportato il 22% della produzione agricola, circa il 75% dei prodotti della pesca (150.000.000 di dollari) e dell'industria del legname.

La *Marina mercantile* (1) dispone di 758 navi oceaniche per 737.000 tonn. (più 850.000 tonn. di altro naviglio — Grandi Laghi).

Le *linee aeree civili* hanno un traffico annuale di 3.000.000 di passeggeri.

La *rete ferroviaria* ha uno sviluppo di 70.000 km.; la *rete stradale* uno sviluppo di 838.000 km (autoveicoli: 4.459.000).

3. - Organizzazione sociale.

a) Membro indipendente e sovrano del Commonwealth (Dominion), il Canada è una confederazione di *dieci province,* avente Ottawa come capitale federale.

b) Ha un parlamento con due Camere: Senato e Camera dei Comuni. I membri del Senato sono eletti a vita dal Governatore generale, su proposta del Primo Ministro; quelli della Camera dei Comuni sono eletti dal popolo per un periodo di cinque anni. Il Governatore generale è eletto, *su proposta del Governo canadese,* dal Sovrano d'Inghilterra che viene riconosciuto anche come Re del Canada.

Il Senato ha 102 membri a vita.

c) L'*assistenza sociale* è di responsabilità congiunta del Governo, delle Province e dei Municipi. E' prevista l'assistenza alle famiglie per i figli fino al 15° anno di età, ed ai vecchi da 70 in poi. E' prevista anche l'assistenza ai ciechi ed agli invalidi.

d) L'*istruzione* è obbligatoria. La popolazione scolastica totale ammonta a oltre 3.750.000 di studenti. Il Canada ha due lingue ufficiali: il francese e l'inglese.

---

(1) Nel 1959 è stata aperta al traffico la St. Lawrence Seaway tra Montreal ed il Lago Superiore. E' un canale di circa 8 metri di profondità lungo 2.200 miglia che permette alle navi oceaniche di raggiungere le regioni dei Grandi Laghi. Il costo di $ 329.000.000. è stato diviso tra Canada e Stati Uniti.

e) In materia di *religione* vige la massima libertà (vi sono circa 7 milioni di protestanti; 6 milioni di cattolici; 300.000 ebrei).

f) Il Canada fa parte dell'O.E.C.E. (gruppo del « Mercato Comune » - Inner six).

g) L'attuale orientamento politico-economico canadese è verso una sempre maggiore autonomia; orientamento provocato particolarmente dalla constatazione che capitali statunitensi vengono investiti in misura sempre maggiore nel proprio territorio, con conseguente pericolo di veder sfuggire il controllo economico del Paese dalle mani delle Autorità nazionali.

Sotto tale aspetto deve essere considerata la visita del Presidente Eisenhower in Canada (luglio 1958), tendente appunto a comporre questo dissidio; a seguito di questa visita sono stati creati infatti comitati di studio misti, canadesi-statunitensi.

4. - Dati di carattere finanziario.

a) *Importazoni ed esportazioni.*

Percentuale di distribuzione (1957).

	Importazione (da)	*Esportazione* (verso)
Stati Uniti	73,00	58,00
Regno Unito	9,00	17,00
Venezuela	3,00	0,70
India	1,00	0,50
Brasile	1,00	0,30
Benelux	0,80	3,00
Australia	0,50	1,00
Messico	0,70	0,80
Francia	0,60	2,00
Svizzera	0,40	0,70
Germania	0,30	—
Sud Africa	—	2,00
Italia	—	0,80
Altri Paesi	9,70	14,20
	100,00	100,00

Valore in milioni di dollari:

	1954	*1957*
Importazioni	4.705	5.863
Esportazioni	3.883	4.926

I principali prodotti esportati sono: carta da giornale, frumento (1), polpa di legno, legname, alluminio, prodotti della pesca, nichelio, rame, amianto.

Vengono invece importati: macchinari, automobili, petrolio, prodotti dell'acciaio, carbone.

b) *Rapporto tra reddito nazionale e bilancio della Difesa nel 1958* (in dollari):

Reddito nazionale lordo	27.000.000.000
Bilancio della Difesa	1.740.000.000
Percentuale	6,5

c) *Moneta ufficiale*: il dollaro canadese, pari a 1,05 dollari U.S.A.

5. - Situazione politica.

a) La *composizione del Parlamento* è la seguente:

— *Camera dei Comuni* (elezioni al 31 marzo 1958):

Conservatori progressivi	208
Liberali	49
Federazione Cooperativa del Commonwealth .	8
Totale . . .	265

— *Camera Alta e Senato* (Membri eletti a vita):

Liberali	75
Conservatori progressivi	19
Indipendenti	2
Posti vacanti	6
Totale . . .	102

b) Attuale Governatore generale (dal 15 settembre 1959) per la durata di cinque anni è il generale George P. Vanier.

Attuale Primo Ministro e Segretario di Stato per gli Affari Esteri è John D. Diefenbaker del Partito Conservatore Progressivo.

c) Il Governo è formato dal Partito Conservatore Progressivo.

d) *Programmi dei singoli partiti*:

Il partito comunista e quello fascista sono stati dichiarati illegali. Non esistono fondamentali differenze negli orientamenti di politica estera dei due principali partiti: il liberale ed il conservatore progressivo.

---

(1) Circa 162.000.000 di quintali all'anno (la produzione italiana è di 84.000.000 di quintali).

Conservatore progressivo: è stato all'opposizione per 22 anni, finchè nel 1958 ha conquistato il potere. E' tradizionalmente favorevole al mantenimento delle alte tariffe doganali, all'intervento statale, specie per quanto riguarda il calmieramento dei prezzi nel campo agricolo. E' il più accanito sostenitore dell'unione alla Corona inglese come membro del Commonwealth.

In politica estera non si discosta dal programma del Partito liberale, favorevole alla NATO.

Liberale: dopo essere stato al potere per 22 anni, oggi costituisce l'opposizione. Sostiene il concetto delle basse tariffe doganali e della parità con gli altri Paesi a governo autonomo del Commonwealth. E' contrario ad ogni intervento statale nella vita economica del Paese, pur accettando la gestione governativa delle ferrovie e delle radio-trasmissioni.

Partito della Federazione Cooperativa del Commonwealth: è a carattere socialista democratico. Creato nel 1932, sostiene l'enocomia pianificata, la nazionalizzazione di alcune industrie chiave, vasti programmi di assistenza sociale, l'aumento del potere di acquisto, la lotta contro la disoccupazione. In politica estera pur sostenendo la necessità di una preparazione militare contro il comunismo mette soprattutto l'accento sulla necessità degli aiuti economici e dell'assistenza tecnica ai Paesi sottosviluppati.

6. - Stampa.

I giornali più diffusi sono i seguenti:

Star (Toronto) Liberale	Copie	330.000
Telegram (Toronto) Conservatore	»	250.000
La Press (Quebec) Indipendente	»	220.000
Gazette (Quebec) Conservatore	»	210.000
Sun (Brit. Columbia) Liberale	»	192.000
Provincie (Brit. Columbia) Indipendente . . .	»	132.000
Spectator (Ontario) Indipendente	»	116.000
Globe and Mail (Toronto) Indipendente . . .	»	260.000
Free Press, Liberale	»	100.000
Le Soleil (Quebec) Liberale, in francese . . .	»	114.000
Star (Montreal) Indipendente	»	170.000

Le più importanti *Agenzie di stampa* sono la « Canadian Press » e la « British United Press International ».

STATI UNITI

ARKANSAS E LUISIANA

G. L. Bernucci

L'Arkansas rappresenta una delle poche eccezioni alla regola presso che costante negli Stati Uniti dove, come già avemmo occasione di rilevare altre volte, le capitali dei cinquanta Stati dell'Unione non hanno una particolare importanza. L'Arkansas, almeno al di fuori dei confini dell'Unione, deve la sua notorietà soprattutto a Little Rock, la sua capitale che, del resto, altra eccezione, con i suoi centomila abitanti, è anche la sua città più popolata.



Il palazzo del Governo a Little Rock (Arkansas).

Difatti da qualche anno a questa parte, quando è il periodo della riapertura delle scuole, il nome di Rittle Rock e, quindi, quello dell'Arkansas appaiono sulle cronache internazionali. Ve li porta l'opposizione intransigente che qui si manifesta alla legge federale contraria ad ogni discriminazione razziale e che, pertanto, riconosce alla popolazione studentesca di pelle nera il diritto di essere iscritta e di frequentare le stesse scuole che ospitano la popolazione studentesca di pelle bianca. E ogni anno, da qualche anno a questa parte, si ripete la solita storia, che varia soltanto dall'intensità dei

disordini con cui si reagisce alla ferma volontà di Washington di fare rispettare la legge.

Il fenomeno, se si può usare questo termine, è tanto più interessante quanto è indice di una mentalità che non trova spiegazione nè in una particolare situazione contingente, nè in precedenti storici particolari. Lo documenta il rilievo che l'Arkansas, per la percentuale della sua popolazione nera — cinquecentomila neri su due milioni di abitanti — viene al penul-



Veduta aerea del quartiere centrale di Little Rock.

timo posto fra gli Stati del Sud abitati da neri e, se anche nel 1820 nel Missouri Compromise *venne incluso nella zona schiavista dell'Unione, l'Arkansas non fu mai un acceso Stato separatista. Se ne ebbe la prova quando il problema determinò quarant'anni più tardi la secessione degli Stati del Sud da quelli del Nord e la relativa guerra. Si può aggiungere che esso non fu neppure teatro di operazioni belliche importanti, per cui, praticamente, manca una causa oggettiva alla sua presa di posizione razziale. Ma, forse, proprio per questo tale presa di posizione è più radicale.*

Ad ogni modo la popolazione nera è, in maggioranza, raggruppata nella regione del delta formato dalla confluenza del fiume Arkansas con

il Mississippi. In queste regioni, del resto, si allargano le vaste piantagioni di cotone che conta lo Stato, piantagioni che rievocano, per la stessa esplicita ammissione di molti scrittori americani, le descrizioni ambientali della « Capanna dello zio Tom ».

Si deve soltanto precisare che gli stessi osservatori rilevano come i contadini bianchi presenti nella zona — il 65 per cento della popolazione dell'Arkansas si dedica all'agricoltura — ad eccezione dei grandi proprietari terrieri, non hanno neppure loro la vita facile. Ma per essere annoverati tra questi è necessario possedere almeno 10.000 acri di terra.

Più prospere sono le fattorie sorte nelle grandi praterie della parte nord-occidentale dello Stato, rinomato per i foraggi e per l'orto e la frutticultura, i prodotti che qui prendono il posto del cotone, della canna da zucchero e del tabacco. Tra l'altro un particolare raccolto di questa zona sono le fragole, di cui l'Arkansas — dopo la Luisiana — è il più forte produttore fra tutti gli Stati dell'Unione, e le fragole hanno dimostrato di poter rappresentare una ricchezza.

La terra dei « bianchi poveri ».

Esse si addicono, del resto, alla poesia di questa regione, della quale spesso si parla come di una « terra paradisiaca », » benedetta dalla natura ». I suoi innamorati ricordano, a tale proposito, che vi si trovano più di 500 varietà di fiori selvatici, tra i quali si annoverano ben 27 varietà di orchidee, e 61 varietà di alberi che fioriscono. Gli innamorati dell'Arkansas che non sono poeti e che guardano al pratico, da parte loro fanno cadere l'accento sui 109 differenti minerali che vi si trovano.

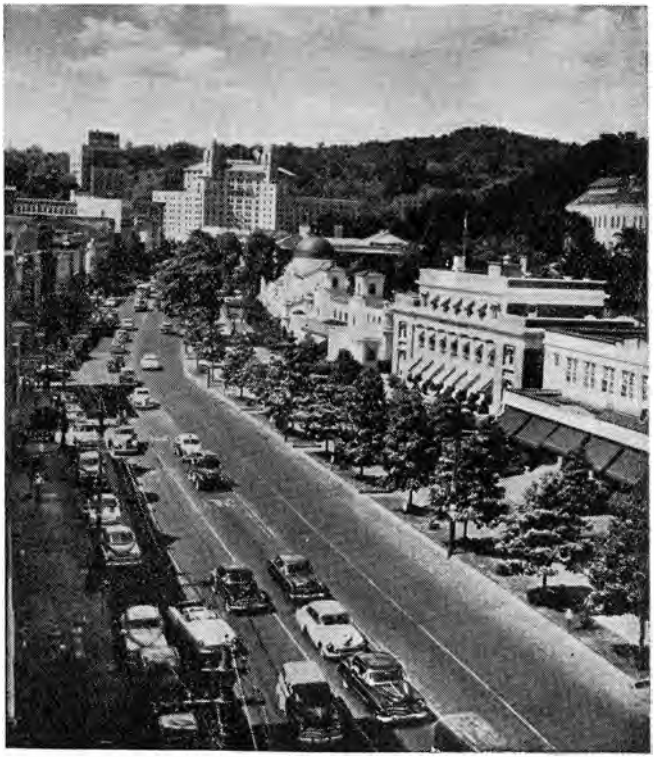
Tra questi, i diamanti, che non si trovano in alcun'altra parte degli Stati Uniti e che spiegherebbero la leggenda indiana dell'esistenza nell'Arkansas di una « città d'oro ». In realtà più di un esploratore, ai tempi dei primi contatti degli europei con il continente americano, si mise alla sua ricerca, nella vana speranza di trovarla; ma gli esploratori su questo piano raccolsero soltanto delusioni.

Il compenso ad esse fu trovato più tardi, più che con la scoperta dei diamanti con quella dei vastissimi giacimenti di bauxite, dai quali proviene il 97 per cento di tutto l'alluminio prodotto negli Stati Uniti; una cifra più che eloquente per illustrare l'importanza dei giacimenti e della scoperta.

Specifiche iniziative, d'altra parte, moltiplicano le possibilità di questa terra tanto varia. Sono iniziative che vanno dagli allevamenti di cincillà a quelli delle ostriche; questi ultimi debbono essere ricordati e sottolineati non soltanto perchè, attrezzati in bacini che hanno una capacità di circa 5 milioni e mezzo di metri cubi, sono tra i più grandi del mondo, ma anche perchè si trovano a 320 chilometri dal mare. E' una curiosità che non può essere ignorata.

Tutto questo rende quasi paradossale il fatto che una simile terra venga qualche volta indicata come la terra dei « bianchi poveri ».

L'accennata situazione che si lamenta nelle pianure alluvionali basterebbe, in realtà, a giustificarlo, tuttavia la definizione le viene, forse, più dalla storia che dallo stato presente. Malgrado gli aggettivi con cui si cerca di sottolineare la bellezza dell'Arkansas, malgrado i miraggi della « città d'oro », non si può dire che la regione, almeno nel passato, abbia esercitato una grande attrazione nei coloni che cercavano nel nuovo continente una nuova patria.



Hot Springs nell'Arkansas.

I primi contatti con la regione vennero presi nel corso del XVII secolo dai Padri della Compagnia di Gesù. Anzi furono questi a denominarla Arkansas, trasferendo su di essa il nome dato alle tribù di pellirosse Sioux che l'abitavano. Con la parola Arkansas, che nel linguaggio sioux significa « acque fumose », queste tribù, del resto, indicavano il grande fiume che percorreva tutta la loro terra: parlando dell'Arkansas come Stato dell'Unione, non si deve dimenticare che, con il suo nome, si indica anche il secondo affluente del Mississippi. Il primo è il Missouri.

Ma se i contatti dei bianchi con questa regione vennero allacciati relativamente presto, il primo villaggio bianco vi fu stabilito solo nel 1689. Lo fondò un italiano, Enrico da Tonti, compagno di viaggio e di avventure del grande esploratore di queste terre, il francese La Salle. Il villaggio era un distaccamento della missione che il La Salle aveva fondato sul Mississippi, l'Arkansas Post, *ma la sua posizione geografica non era tale da trasformarlo in un avamposto per la penetrazione nella valle dell'Arkansas. Le vaste e infestate paludi che dividevano il Mississippi dal suo affluente, difatti, impedivano una espansione verso questo territorio, che rimaneva, pertanto, quasi tagliato fuori dalla grande avventura che portava le genti dell'Europa sempre più verso il cuore dell'America settentrionale.*

La conquista dell'interno dell'Arkansas comincia soltanto nel 1760, ad opera di alcuni gruppi di agricoltori che, spinti dalla povertà e dalle delusioni, avevano lasciato la Carolina e aggirato le paludi verso nord. A questi, quasi mezzo secolo più tardi, nel 1804, si aggiunsero altri coloni che provenivano dall'Ohio. E, praticamente, fu tutto.

In quell'anno gli Stati Uniti, che avevano acquistato questa regione dalla Francia come parte della Luisiana, provvidero a distaccarla da essa con un confine che divideva nello stesso tempo la popolazione cattolica e francofona della Luisiana da quella calvinista ed anglosassone dell'Arkansas. Si doveva pensare che il provvedimento amministrativo avrebbe impresso oltre tutto, un maggiore impulso alla colonizzazione dell'Arkansas, facendo cadere su di esso, per preferenza, la scelta delle correnti migratorie dell'Europa centro-settentrionale. Ma lo sbaglio dei calcoli fu denunciato dal censimento del 1820, l'anno successivo a quello in cui l'Arkansas fu costituito in territorio separato, primo passo per la sua erezione a Stato. Risultò, infatti, che nei 137.539 chilometri quadrati compresi entro i suoi confini viveva una popolazione di soli 14.273 abitanti.

Un'origine e un carattere.

A questa lentezza nell'accrescimento della sua popolazione si deve il fatto che l'Arkansas fu ammesso come Stato nell'Unione solo nel 1836, cioè ben ventiquattro anni più tardi dal giorno in cui le prerogative di Stato vennero riconosciute alla Luisiana. Del resto al momento della guerra di secessione l'Arkansas era ancora lontano dal raggiungere il mezzo milione di abitanti.

Il processo di popolamento si verificò solo più tardi, a partire soprattutto dagli ultimi due decenni del secolo scorso e fu per effetto di immigrazioni di tedeschi, italiani, inglesi, canadesi, svizzeri, irlandesi, russi, austriaci e polacchi, per citare, nell'ordine numerico, le origini etniche dei flussi immigratori più importanti. Ma, a giudizio di molti osservatori, l'impronta al

carattere degli abitanti dell'Arkansas era ormai stata data e i sopraggiunti non la modificarono, ma finirono, al contrario, per farla propria.

Gli abitanti di questo Stato hanno così fama di essere spiccatamente individualisti, un individualismo che impronta anche il loro spirito di avventura. In compenso si coglie in loro un certo buon umore contadinesco che, in un certo senso, tempera gli aspetti più duri del loro militante calvinismo. Un motto popolare molto diffuso può forse scolpire questo carattere. Esso dice: « Io non so nulla, non ho avuto nulla e non voglio nulla ».

L'industrializzazione dovuta alle accennate risorse minerarie, potenziata dalle necessità imposte dal secondo conflitto mondiale, hanno provocato una forza d'urto nella realtà sociale che si è venuta creando su questi termini e anche nell'Arkansas si nota adesso un processo evolutivo di discusso interesse. Questo non impedisce, tuttavia, che circolino valutazioni sull'Arkansas ispirate da notizie come quella di cui si faceva eco qualche tempo fa la rivista statunitense American, *la quale riportava la seguente ordinanza emanata dalle autorità di una piccola città dell'interno di questo Stato: « 1) D'ora in poi non sarà consentito a chiunque, uomo o donna, maschio o femmina, di congiungersi entro i confini della città. 2) Le prescrizioni di cui sopra non si applicheranno alle persone sposate, nonchè ai mariti e alle mogli a meno che non si tratti di atti grossolanamente volgari o di natura lasciva ».*

L'avventura di La Salle.

Profondamente diversa è la realtà che si registra nella Luisiana, la cui storia, del resto, si innuclea a quella tormentata dell'Europa del Settecento.

Questa storia comincia con la fine della già ricordata grande avventura dell'esploratore francese La Salle, primo fra gli uomini bianchi venuti a popolare il nuovo continente, che dal Canada era riuscito a discendere il corso del « padre delle acque », del Mississippi, e a trovare la sua foce. Correva l'anno 1682.

A tale proposito occorre ricordare che in quegli anni di scoperte geografiche vigeva la regola — o, quanto meno, si cercava di imporre la regola — che la scoperta della foce di un fiume dava allo scopritore e alla Nazione cui esso apparteneva o per la quale compiva l'esplorazione il diritto di sovranità su tutto il bacino del fiume. Il La Salle, pertanto, giunto alle foci del Mississippi rivendicava la regione alla sovranità francese e le imponeva il nome di Luisiana, in onore di Luigi XIV.

Egli, tuttavia, non doveva più vedere il luogo dove il grande fiume sboccava pigramente nel Golfo del Messico. Difatti, quando ritornò dalla Francia a capo di una spedizione organizzata per dare l'avvio alla nuova colonia, il naufragio di una delle navi, quella che aveva caricato le vettovaglie, gli impedì di proseguire nelle ricerche per ritrovare le foci del Mississippi e La Salle morì nel corso di questa seconda spedizione. La sua disavventura, però,

non inficiò la conquista teorica che aveva compiuto in nome della Francia e la Francia, riconosciuto più tardi il luogo, si affrettò a cercare il modo per tradurre la conquista teorica in un possesso pratico, difeso e munito in maniera sufficiente da resistere alle pressioni che sulla sua nuova colonia esercitavano soprattutto le limitrofe colonie inglesi.

Non si deve pensare che le idee grandiose e i progetti arditi siano una prerogativa del nostro tempo. Oggi esistono solo mezzi idonei a far realizzare più facilmente progetti e piani che due secoli or sono sembravano superare le possibilità umane. Anzi, visto che le difficoltà realizzatrici non impedivano agli uomini di varare i più arditi disegni, quasi ci sarebbe da concludere che allora le fantasie fossero ancora più fervide e si osasse più di quanto oggi non si abbia il coraggio di osare.

Le conseguenze di un progetto.

La Francia, così, alla metà del XVIII secolo immaginò di collegare con una grande strada punteggiata di forti il suo nuovo possedimento ai suoi possedimenti canadesi. Sarebbe stata la prima via di comunicazione interna attraverso tutta la parte settentrionale del continente americano. Si potrebbe essere tentati di immaginare le conseguenze storiche di una tale realizzazione. Forse sarebbero state tali da mutare le impostazioni su cui si è sviluppata la storia politica attuale.

Ad ogni modo le cose si svilupparono in una maniera ben diversa. L'importanza del progetto francese, nei vantaggi che poteva dare alla Francia, non sfuggì alla grande rivale che allora aveva la Francia, l'Inghilterra. Così questa strada fu uno dei motivi della guerra che oppose in America inglesi e francesi, quella guera che gli storici considerano una delle prime avvisaglie di quella più



Il palazzo del Governo a Baton Rouge (Luisiana).



New Orleans: La Cattedrale di San Luigi. In questa piazza, nel 1800, i rappresentanti della Francia presero formalmente possesso della città che per quasi mezzo secolo era stata in mani spagnole. Poco dopo le autorità americane avrebbero acquistato l'intera Luisiana per alcuni milioni di franchi.

famosa che doveva essere combattuta in Europa, dov'è nota come la « Guerra dei sette anni ».

Prevedendo le sue conclusioni, prima della fine di essa, la Francia pensò di cedere la Luisiana alla Spagna, che, tuttavia, riuscì a prenderne possesso soltanto nel 1769, cioè sette anni dopo la cessione. I coloni francesi della Luisiana non avevano, difatti, accettato di buon grado la cessione e resistettero ai legittimi tentativi di occupazione spagnola, ben immaginando quello che poteva essere il loro futuro. Lo illustrava la previsione, confermata poi dai fatti, secondo la quale la Spagna non avrebbe avuto interesse a favorire il suo nuovo possesso, in quanto lo sviluppo di questo si sarebbe realizzato fatalmente a svantaggio delle altre più antiche colonie spagnole. Nè l'impostazione della politica coloniale spagnola era rivolta alla penetrazione nell'interno dell'America settentrionale.

Questo stato d'animo della Spagna finì per favorire Napoleone, che non limitò i suoi piani all'Europa, ma, almeno in un certo momento, pensò anche alla possibilità di ridare alla Francia le sue antiche colonie americane. Egli, pertanto, intavolò lunghe trattative con lo spagnolo Carlo IV per farsi restituire la Luisiana. Dopo due anni di negoziati segretissimi l'accordo fu sancito nell'ottobre 1800 dal trattato preliminare di Sant'Ildefonso. La Spagna restituiva la Luisiana alla Francia, ponendo, tuttavia, la condizione

che la Francia non doveva poi ricedere a sua volta tale colonia ad altre Potenze.

Per quanto l'accordo fosse stato segreto come le trattative, l'Inghilterra riuscì a conoscerne in qualche modo i termini e si affrettò a darne notizia al governo che poteva essere il più direttamente interessato: a quello degli Stati Uniti.

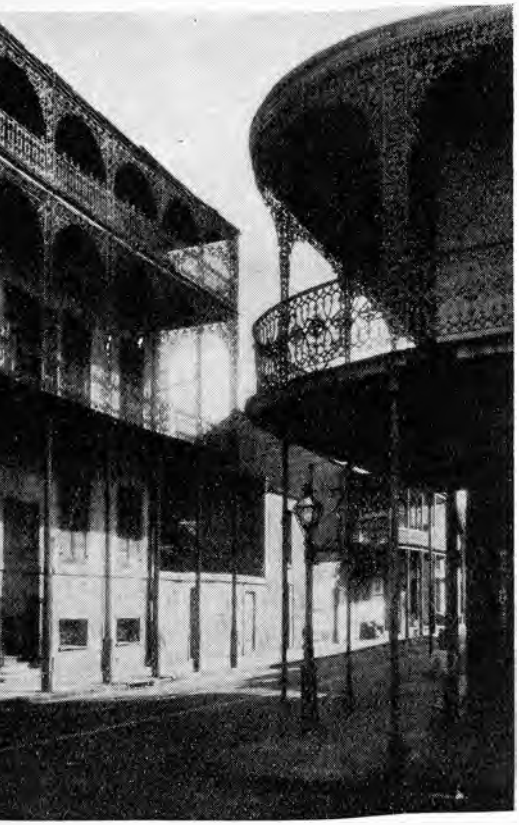
La giustezza dei calcoli fu dimostrata dall'enorme emozione che la notizia suscitò in America. Il fatto era uno di quelli che potevano in quei tempi diventare motivo di conflitto e, in effetti, l'Inghilterra aveva dato la notizia agli Stati Uniti proprio per schierare la nascente Potenza americana contro Napoleone.

Il contratto di Napoleone.

Il caso della Luisiana diventa, così, uno degli esempi più interessanti e più appassionanti della politica internazionale e della diplomazia di quei tempi, un esempio ricco di pagine romanzesche e di sconcertanti colpi di scena.

New Orleans è la più grande città del sud ed il più importante centro commerciale degli Stati che si affacciano sul Golfo del Messico.





New Orleans (Luisiana): Il vecchio quartiere francese.

L'ospedale della Carità a New Orleans (Luisiana).



Presidente degli Stati Uniti era, allora, Jefferson che inviò a Parigi come suo plenipotenziario un eminente personaggio della vita politica americana.

Questo personaggio, quattordici anni più tardi, diventava a sua volta Presidente degli Stati Uniti e il suo nome è conosciuto per i famosi principi che egli preponeva alle relazioni internazionali degli Stati Uniti: era James Monroe. Questi, insieme all'Ambasciatore statunitense a Parigi, aveva avuto l'incarico di chiedere e di trattare con Napoleone uno « sbocco sul Golfo ». Napoleone rovesciò il tentativo compiuto ai suoi danni dall'Inghilterra e alla limitata richiesta rispose con l'offerta di tutta la Luisiana, che gli Stati Uniti avrebbero potuto acquistare per la somma complessiva di 80 milioni di franchi.

Nel prezzo erano compresi 20 milioni che cittadini americani rivendicavano dalla Francia in pagamento di danni sofferti a causa dei sommovimenti storici della grande Nazione europea.

Questo avveniva nel marzo del 1803.

Il caso della Luisiana, quindi, invece di determinare una potenziale inimicizia fra Stati Uniti e Francia offriva la base per un rafforzamento dei loro legami di amicizia.

Le cessione della Luisiana avvenne l'anno prima che Napoleone cingesse la corona imperiale.

La Luisiana entrò poi a far parte dell'Unione, come Stato, l'anno in cui, sui campi della Russia, le fortune di Napoleone cominciarono a declinare: nel 1812.

In quell'anno l'antica colonia francese aveva raggiunto i 60 mila abitanti; non molti, neppure qui, ma occorre ricordare che la sua estensione era stata ridimensionata con tutta una serie di amputazioni per cui, se al momento della cessione la superficie del territorio di quella che allora era la Luisiana era maggiore di quella dell'intera Confederazione degli Stati Uniti, lo Stato della Luisiana che entrava a far parte dell'Unione era uno dei più piccoli, se si fa eccezione degli Stati della Nuova Inghilterra. Complessivamente la sua superficie è di 125.584 chilometri quadrati, e il profilo della regione quale risulta dal tracciato dei suoi attuali confini la fa rassomigliare ad uno stivaletto dalla punta sbertucciata.

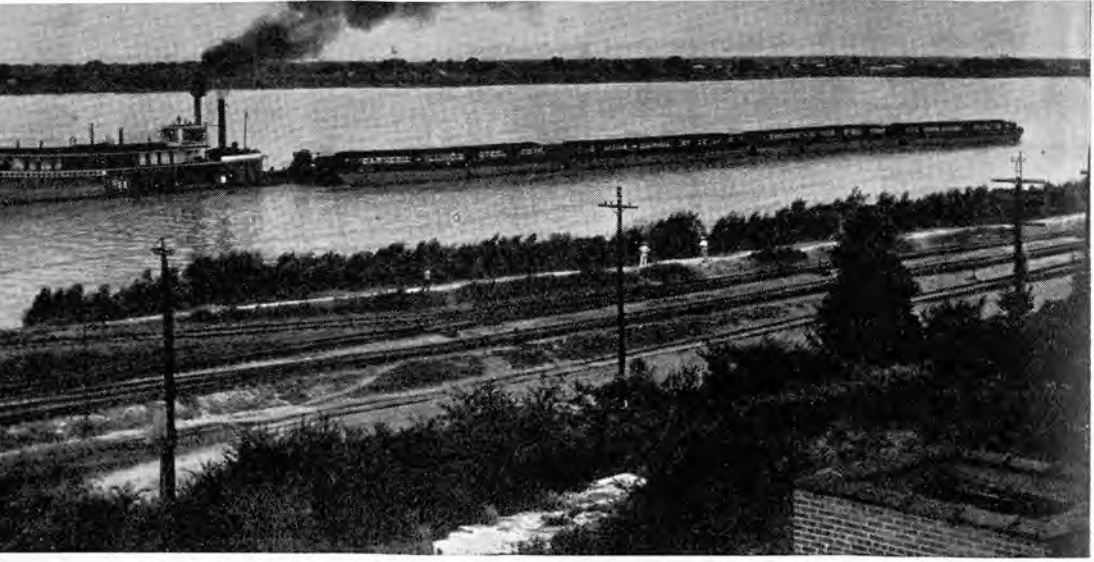
La capitale è Baton Rouge, la cui importanza è anche dovuta al fatto di essere il centro chimico del Sud; ma la principale città della Luisiana, la più caratteristica, è Nuova Orleans. E' qui che praticamente tutta una serie di grandi fiumi americani, l'Ohio, l'Arkansas, il Red, il Missouri, il Des Moines, l'Illinois, confusi tutti insieme nel Mississippi, raggiungono il mare. Questa realtà geografica ha determinato il destino della città che, in poco più di due secoli, si è estesa per 40 chilometri lungo il Mississippi e da un piccolo raggruppamento di case e di depositi-magazzino è diventata, con i suoi 600.000 abitanti, una delle più popolate metropoli americane e, soprattutto dal punto di vista commerciale, una delle più attive.



Veduta di una sezione del porto di New Orleans sulle rive del Mississippi.

« Canal Street », a New Orleans, una delle più larghe vie del mondo. Sullo sfondo il fiume Mississippi.





Il Mississippi attraversa una fertilissima zona della Luisiana.

UNA CITTÀ E UNA TERRA.

Nuova Orleans, tuttavia, deve essere giudicata anche da un altro punto di vista: quello di un gran crogiolo di razze e di civiltà, che essa ha saputo fondere pur mantenendone distinte le testimonianze. Non si può affermare che la risultante ottenuta da tale fusione possa essere simboleggiata dalla forma musicale conosciuta con il nome di jazz, forma musicale che si è propagata nel mondo da Nuova Orleans. Tuttavia è indiscusso che il jazz può essere considerato come il simbolo di almeno una espressione non secondaria di questa multiforme città dove si sono dati convegno e vivono insieme genti di origine francese, di origine spagnola, di origine anglosassone, indi Cajun provenienti dal Canda e neri importati dall'Africa al tempo della schiavitù.

Questa composizione etnica si rinnova praticamente fra i tre milioni e duecentomila abitanti che conta attualmente la Luisiana. Si deve, tuttavia, rilevare che nel Paese si è avuta una specie di divisione regionale, soprattutto in ordine alla confessione religiosa, che, del resto, corrisponde ad una divisione etnica. Si nota, così, che nel nord la maggioranza è protestante, mentre nel sud è cattolica. Ma la divisione può anche essere fatta in ordine al prevalere delle culture agricole, in questo Stato la cui economia è rimasta essenzialmente agricola, nonostante i suoi ricchissimi giacimenti petroliferi. Nel sud, infatti, prevalgono le piantagioni di canna da zucchero, di tabacco e le risaie; nel nord la nota dominante è rappresentata dalle piantagioni di cotone.

Tali culture che presuppongono o, quanto meno, presupponevano ancora qualche anno fa, quando l'agricoltura non era stata meccanizzata, un impiego di numerosa mano d'opera spiegano l'alta percentuale della popolazione nera della Luisiana. Questa, infatti, rappresenta il 37 per cento della

popolazione totale e tale percentuale pone la Luisiana al terzo posto nella graduatoria degli Stati dell'Unione più abitati da neri. Al primo posto, come avemmo occasione di accennare in nostri precedenti profili, viene lo Stato del Mississippi e al secondo quello della Carolina meridionale.

Il « problema nero », pertanto, è sentito e dibattuto anche nella Luisiana, ma, forse, in termini molto meno aspri di quelli che si possono rilevare in altri Stati anche con una percentuale inferiore di popolazione di razza nera. In realtà, la percentuale dei francesi e degli spagnoli, che considerano il problema con un altro sentimento di quello con il quale lo considerano i bianchi di altra origine etnica, determina un addolcimento nei rapporti fra le due parti e contribuisce non poco a sottolineare il particolare carattere di questo Stato pieno di fascino.

Alcuni per illustrarlo con una immagine dicono che è il fascino della magnolia, che è il profumato fiore caratteristico della Luisiana; il più diffuso. Ma bisogna pensare anche al pellicano che è stato scelto come emblema di questo Stato, al pellicano che è simbolo della fedeltà e che abbonda sulle coste di esso. Forse nella risultante ottenuta con le fantasie che possono scaturire dalla considerazione di questo emblema e di quel fiore si può trovare la più suggestiva illustrazione della Luisiana, uno degli Stati più complessi e interessanti degli Stati Uniti d'America.



I boschi di Morgan (Luisiana), famosi per le bellezze naturali, la caccia e la pesca.

Lettere al Direttore

Sig. Direttore,

accolgo con vivo interesse e consapevole modestia l'invito che Ella, dal fascicolo di ottobre 1960, rivolge, cortesemente, agli abbonati ed ai lettori chiedendo loro di esprimere, per collaborazione, « pensiero e desideri » sulla Rivista Militare.

Un pensiero: *il criterio della molteplicità e varietà delle rubriche è inderogabile, perchè la pubblicazione deve assolvere sia la funzione divulgativa sia quella informativa. Modificare in senso restrittivo tale criterio, eliminandone alcune a vantaggio di quelle riferentisi, per argomento, al nostro metodo regolamentare tattico-logistico, significherebbe affermare, ancora ai nostri giorni, che il pensiero militare è o può essere isolato da tutte le altre forme dell'attività intellettuale.*

Si potrà esaminare, invece, la possibilità di inserire nello schema-sommario attuale qualche rubrica nuova, integrativa o sostitutiva.

Riterrei, ad esempio, che il seguire sinteticamente e sistematicamente gli avvenimenti politici internazionali, interpretandoli nei riflessi militari, otterrebbe il consenso dei lettori.

Un desiderio: *le pubblicazioni militari, nel solo ambito dell'Esercito, sono numerosissime: Bollettini, Notiziari, Riviste, Rassegne, edite da Enti vari, scuole, comandi, uffici, quasi non si contano. Sono pubblicazioni fuori commercio, altre ad uso di ufficio, tutte di difficile reperimento e consultazione per il singolo.*

Ritengo che tale situazione di fatto, anche se le iniziative che l'hanno originata sono senz'altro lodevoli, debba essere considerata fenomeno di dispersione di attività di pensiero e di fonti finanziarie. Se le une e le altre si concentrassero nella « Rivista Militare », la pubblicazione ne risulterebbe così potenziata da poter penetrare e conquistare strati culturali esterni all'ambito professionale.

Ciò sarebbe estremamente interessante e forse necessario, perchè se è vero che il pensiero militare non è isolato, è vero anche che esso non deve lasciarsi isolare.

Un pensiero ed un desiderio, dunque; posso aver errato, Sig. Direttore, Ella giudicherà. L'intendimento era di rispondere al Suo invito offrendole

la mia collaborazione, certamente modesta, per la Rivista Militare di cui sono, per lunga consuetudine, fedele abbonato ed interessato lettore.

La ringrazio della cortese ospitalità.

Ten. Col. di cavall. ENNIO DELLA VALLE

Ringraziamo della collaborazione il Ten. Col. Della Valle e ci auguriamo che altri ufficiali — finora sono stati solo tre — esprimano, come abbiamo già chiesto, il loro pensiero e i loro desideri.

N. d. R.

NOTE E PROPOSTE

SCRITTI SUL 1860 - NEL CENTENARIO

La storiografia ufficiale del Risorgimento italiano ha sempre posto l'accento sugli eventi del 1859; le parole di Napoleone III all'Ambasciatore austriaco, il discorso di Vittorio Emanuele II al Parlamento subalpino, il precipitare degli eventi verso la guerra, la breve e gloriosa campagna delle forze franco-piemontesi, Villafranca, il problema delle annessioni, hanno a lungo dominato nel quadro che gli studiosi e gli esperti presentavano al pubblico e in particolare nelle scuole alle giovani generazioni. Sì che veramente, nel complesso periodo storico del nostro Risorgimento, il 1859 campeggiava luminoso, oscurando quasi, con l'importanza degli avvenimenti ad esso connessi, sia il periodo precedente, dai moti dal '21 in poi, sia il susseguente, fino alla breccia di Porta Pia.

Tanto rilievo dato a quell'anno aveva finito, nella mente e nella considerazione dei più, per lasciare successivamente in ombra il vertiginoso succedersi di fatti, essenziali per l'unità d'Italia, verificatisi nel 1860: talchè l'immagine che la maggior parte degli italiani, e anche degli stranieri curiosi della nostra storia, si erano fatta della spedizione dei Mille, della caduta del Regno delle Due Sicilie, dell'occupazione delle Marche e dell'Umbria era una rappresentazione oleografica, piuttosto caramellata, nella quale tutto sembrava essersi svolto all'insegna del miracolo e della fortuna, sotto la guida dello Stellone d'Italia e trascinati dal grido « Iddio lo vuole ».

In effetti, se ci fu un anno critico e contemporaneamente decisivo per il raggiungimento dell'unità nazionale, tale anno fu il 1860. Senza per nulla sminuire l'enorme rilevanza degli avvenimenti connessi alla seconda guerra d'indipendenza, o direttamente derivantine, è indubbio che, ancora all'inizio del 1860, la prospettiva di un'Italia una e indipendente era notevolmente lontana. La stessa annessione dell'Italia centrale al Regno della Sardegna, già ingrandito della Lombardia, se rafforzava la posizione geografica e la consistenza militare di quest'ultimo; se, con il travalicamento dell'Appennino tosco-emiliano, sembrava dare l'avvio ad una discesa del moto unitario lungo l'asse della penisola, in realtà non escludeva affatto che il moto stesso dovesse fermarsi e le aspirazioni degli italiani più coscienti accontentarsi di una soluzione federalistica a tre, con presidenza della federazione al Pon-

tefice. Troppo arduo, ancora, l'ostacolo non materiale ma spirituale rappresentato dallo Stato pontificio che, comunque, tagliava trasversalmente la penisola isolando il meridione dal settentrione; apparentemente impossibile il trovare una giustificazione per una guerra al Regno delle Due Sicilie, militarmente forte, soggetto ad una dinastia ormai considerata nazionale, e dove l'esperienza anche recente di sollevazioni popolari, unico fatto che potesse giustificare un intervento dall'esterno, era decisamente fallimentare. Su tutta la situazione gravava inoltre il pericolo di un'Austria non rassegnata e la nuova tutela francese.

Il merito degli uomini, dal Re Vittorio al Condottiero Garibaldi espresso dal popolo e al geniale ordinatore di eserciti Generale Fanti, dall'Uomo di Stato Cavour al rivoluzionario Mazzini, che seppero, attraverso contrasti e dissidi, guidare e dominare gli eventi, trasformare anche i fatti sfavorevoli in pietre dell'edificio che andavano costruendo, uscire dal pericolo dell'immobilismo e riportarsi su un piano dinamico giungendo così in pochi mesi all'unificazione pressochè totale del territorio nazionale, fu indubbiamente grandissimo. Ed è ora pertanto doveroso riconoscere l'elevato contributo che, ad una più profonda considerazione dei fatti del 1860 e ad un conseguente maggiore riconoscimento di quanto operarono in quell'anno gli italiani che, in una forma o nell'altra, avevano carico di responsabilità, ha dato recentemente l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito con la pubblicazione dell'opera « **Scritti sul 1860 - Nel centenario** ».

L'opera in questione, che raccoglie alcuni articoli comparsi in questa Rivista e sulla « Nuova Antologia » nel corso del 1960, relazioni a Convegni e Congressi di Storia, conferenze e trattazioni inedite, ha una caratteristica particolare: quella, pur sotto l'aspetto antologico, di non essere un'antologia. In effetti, nel decidere il modo con il quale celebrare attraverso una pubblicazione il centenario del 1860, l'Ufficio Storico si è trovato dinanzi a una notevole difficoltà: un'opera completa ed organica avrebbe corso rischio di diventare pesante, togliendo così alla pubblicazione quel carattere che le si voleva dare, di facile penetrazione in tutti gli ambienti della cultura, anche in quelli non particolarmente versati nelle questioni politiche e politico - militari; un'opera a carattere antologico poteva facilmente presentarsi in forma disorganica e frammentaria e togliere al lettore la possibilità di una visione completa e senza lacune degli avvenimenti, già di per se stessi difficili a collegare in una successione logica e cronologica.

Occorre riconoscere che l'Ufficio Storico ha brillantemente superato la prova ed ha presentato alla nostra attenzione e, vorremmo sperare, a quella dell'intera opinione pubblica, nostra e straniera, un lavoro degno già di encomio non fosse altro che per il motivo (ma ve ne sono vari altri di cui diremo), di avere presentato sotto veste antologica un'esposizione completa, legata da un invisibile filo conduttore che, anche se non avvertito, è pur

sempre presente. Così che il lettore, passando da un argomento all'altro, non ha la sensazione di aver chiuso il precedente per affrontare una questione nuova, ma si sente invece perfettamente a suo agio, acquistando, a mano a mano che procede nella lettura, una sempre maggiore dimestichezza con gli avvenimenti, avvalendosi dell'approfondimento di una questione per più facilmente inserirsi nell'atmosfera di un'altra.

L'opera, dunque, risponde ad un'impostazione logica. Dopo che il primo articolo alza il sipario su un vasto panorama e tratteggia a grandi linee gli avvenimenti fondamentali dell'uomo, ponendo in luce le caratteristiche essenziali dell'ambiente interno ed internazionale nel quale i protagonisti operavano, è perfettamente logico che il lettore si attenda di esser messo a contatto con i tre grandi attori: l'esercito sardo, ancora tale di nome ma già italiano di fatto; le forze armate borboniche; i volontari. Ed ecco la grande figura del Generale Manfredo Fanti dominare la scena del secondo quadro nella sua infaticabile e sagace opera di organizzazione delle forze dell'Italia Centrale e di inserimento delle stesse nell'Armata sarda, nel dramma del suo dissidio prima con gli esponenti politici e poi con lo stesso Garibaldi. E il nostro pensiero, dopo aver indugiato a considerare le difficoltà che dovettero essere superate per amalgamare in pochi mesi forze tanto eterogenee, si porta logicamente all'altro estremo della penisola, curioso di conoscere come viveva e funzionava, di quali ambizioni si nutriva o in quale apatia si addormentava, il possibile antagonista: il Regno delle Due Sicilie e, con esso, le sue Forze armate.

Il libro sembra prevenire il nostro desiderio; ed un sintetico, ma appunto per questo efficace scorcio delle vicende borboniche dalla Restaurazione in poi, illumina l'ambiente nel quale le forze regolari dell'Italia Settentrionale e Centrale potranno essere chiamate ad operare solo che sia possibile trovare un appiglio. Chi romperà gli indugi? Ed ecco Garibaldi « invocato come il Fato da un Piemonte moderno e da un Mezzogiorno d'Italia medioevale », presentato a noi nella romantica veste di Capo di una spedizione avventurosa cui l'incoscienza logistica toglie « la caratteristica del Generale inteso in senso prettamente militare » ma contribuisce ad esaltare la figura portandola ad assumere « il ruolo del Condottiero ed il crisma dell'Eroe ».

Di pagina in pagina, dunque, noi entriamo nel vivo degli avvenimenti e ci sentiamo vicini ai protagonisti; questo è uno dei grandi meriti di quest'opera, che non ci trova spettatori esterni e distaccati, ma riesce, con la vivacità dell'esposizione, a immedesimarci nell'ambiente, a renderci quasi partecipi del momento storico che andiamo rivivendo. Nè si deve trascurare di porre in risalto l'accento posto su certe circostanze e certe intelligenze che spiegano eventi il cui esito favorevole troppo abitudinariamente è stato attribuito alla fortuna; o l'accurata ricostruzione delle vicende tattiche della

battaglia del Volturno; o l'esame della campagna garibaldina alla luce dei più ortodossi principi dell'arte della guerra.

Non poteva mancare, in questa ricostruzione a base di quadri ognuno dei quali facilita la comprensione del successivo, il giusto inserimento della Campagna delle Marche e nell'Umbria quale atto sussidiario ad una « rivoluzione di valori e di principii sopravvissuti alle innovazioni sociali del XVIII e XIX secolo »; nonchè l'indagine volta a precisare gli sforzi fatti dal 1849 al 1860 per rafforzare l'Esercito pontificio; e ancora la valorizzazione del combattimento di Castelfidardo, così modesto per sè come atto tattico, ma così rilevante politicamente.

Spira, in tutta la trattazione, un alito di eccezionale obbiettività; nessuno degli autori si è lasciato prendere la mano da simpatie: piemontesi, garibaldini, napoletani, pontifici sono tutti trattati con sentita imparzialità perchè, ed è questo un altro dato positivo dell'opera, essi sono visti in **funzione italiana.** Sono tutti cittadini italiani, che gli eventi della Storia hanno messo gli uni contro gli altri, gli uni in difesa di principii rispettabili ma sorpassati, gli altri quali portatori del nuovo verbo dell'unità e dell'indipendenza nazionale. Questa visione squisitamente **italiana** dei fatti restituisce perciò ad ognuno i suoi meriti senza offuscare quelli degli altri: per cui risulta degna di lode l'eroica fedeltà dei difensori di Gaeta ma sono comprensibili le intelligenze della Marina borbonica con quella sarda. L'uno atteggiamento e l'altro vanno inquadrati nel momento storico: e soprattutto va lodata, perchè fondamentale elemento di una tradizione militare, l'attaccamento alla Bandiera dimostrato dai borbonici che si batterono sul Volturno e a Gaeta, tanto più degno di considerazione quanto più connesso, specie a Gaeta, ad una causa manifestamente perdente. La lettera del Maresciallo Ritucci al Generale Cialdini « . . . sono due parti ambo italiane » e il nobilissimo messaggio di Cialdini alle sue truppe vincitrici pongono veramente le fondamenta dell'Esercito italiano, sorto dalla fusione dell'Armata sarda con gli elementi dell'Esercito borbonico. Il nuovo Esercito avrà da allora, come tradizione e patrimonio comune, tradizioni e glorie dei due maggiori Eserciti che gli diedero vita: e quanto sarebbe stato meglio se molta storiografia ufficiale, invece di indugiare sul comportamento dei borbonici in Sicilia e in Calabria, ne avesse ricordato la saldezza dimostrata al Volturno e a Gaeta! Si sarebbe, allora, veramente, contribuito a rafforzare le basi delle nuove Forze armate italiane: si sarebbe, cioè, fatta opera vera di italianità, quella stessa che il presente libro dell'Ufficio Storico ha saputo fare, sia in tutto lo svolgersi della trattazione, sia in particolare venendo a parlare, nei due ultimi articoli, dei Generali del 1860 e dell'opera svolta dall'Esercito nazionale per strutturarsi su base italiana, per adeguarsi ai tempi, per difendere lo Stato unitario.

Questi, in breve, i meriti essenziali e sostanziali di un lavoro che non solo si inserisce degnamente ma, osiamo, dire, primeggia fra quanto è stato fatto in Italia per celebrare il 1860.

L'eleganza delle illustrazioni inserite nel testo, la chiarezza di composizione e riproduzione degli schizzi topografici, la presentazione editoriale di primo piano che si manifesta dalla sobrietà, distinzione e praticità della rilegatura, alla nitidezza dei caratteri tipografici invitanti alla lettura, completano nel modo migliore quest'opera con la quale per la seconda volta (la prima fu in occasione della pubblicazione « L'Armata Sarda a San Martino ») ci si è voluti distaccare, in occasione della stampa di lavori che non siano relazioni ufficiali, dai normali modelli, per portarsi su un piano editoriale e tipografico tale da riuscire allettante, anche formalmente, nei confronti del gusto moderno del pubblico.

* * *

LA MECCANIZZAZIONE DEL CANTIERE NELL'AMBITO MILITARE

ESAME DEL CONCETTO DI PRODUZIONE E METODI DI CALCOLO AD ESSA RELATIVI

La rapida e vigorosa evoluzione delle tecnologie, che contrassegna così numerosi aspetti del progresso civile, ha inciso in misura notevole finanche nell'ambito del cantiere. Le macchine ad esso assegnate richiedono ormai una trattazione specifica poichè una nuova disciplina si va affermando. Tale disciplina è l'« Organizzazione dei lavori ».

L'Arma più interessata a questo sviluppo e fermento di idee connessi a quell'ampia categoria di macchine da cantiere note come « macchine per movimenti di terra », è indubbiamente il Genio.

Lo scopo dei presenti cenni è duplice: chiarire i concetti di ciclo di lavoro, di produzione e di fattore di conversione; proporre alcune relazioni per il calcolo della produzione dei mezzi e complessi attualmente in dotazione.

Ciclo di lavoro.

E' intuibile che una macchina da cantiere deve sostituire l'uomo riproducendone i movimenti essenziali. Lavoro meccanico e lavoro manuale sono dunque collegati da una ben disciplinata corrispondenza di « operazioni fondamentali ». Esse sono le seguenti: scavare, ruotare per spostare il carico, muoversi (per la ricerca del lavoro o per trasportare il carico), sollevare il carico, spargere o distribuire, costipare.

In corrispondenza abbiamo le operazioni fondamentali di cui allo specchio di pagina seguente.

Il concetto di ciclo scaturisce dall'esame delle operazioni che caratterizzano ogni macchina. A tal fine occorre premettere alcune considerazioni:

— il lavoro è compiuto effettuando più operazioni fondamentali;

— le operazioni fondamentali possono immaginarsi raggruppate in modo da costituire un « atto » lavorativo completo, che è necessario ripetere un numero intero di volte per portare a termine un dato lavoro;

— più operazioni fondamentali costituenti un « atto » completo danno luogo ad un ciclo.

Macchine	Operazioni fondamentali eseguibili
apripista	scavare, muoversi, spargere o distribuire
pale caricatrici	scavare, muoversi, sollevare il carico
ruspe	scavare, muoversi, spargere o distribuire
livellatrici	scavare, muoversi, spargere o distribuire
scarificatori	scavare
costipatori	costipare, muoversi
escavatori: a cucchiaio frontale	scavare, ruotare per spostare il carico, muoversi, sollevare il carico
escavatori: a cucchiaio rovescio	scavare, ruotare per spostare il carico, muoversi, sollevare il carico
escavatori: a benna trascinata	scavare, ruotare per spostare il carico, muoversi, sollevare il carico
escavatori: a benna mordente	scavare, ruotare per spostare il carico, muoversi, sollevare il carico
escavatori: a gru	impiego specifico
escavatori: a battipalo	impiego specifico
attrezzature pneumeccaniche	impiego specifico

Si comprende dunque che il ciclo non è il lavoro nè una realizzazione di fasi di lavoro, ma è invece compimento di due o più operazioni fondamentali o, in definitiva, il numero delle operazioni necessarie per compiere un atto « lavorativo » completo.

Se apparentemente al concetto di ciclo non è attribuita grande importanza, è pur vero tuttavia che esso riacquista il suo peso determinante in sede di organizzazione di lavoro, quando cioè si analizza la durata del ciclo per ridurne al massimo i tempi passivi. A questa considerazione occorre aggiungere, d'altra parte, che l'impostazione metodologica di qualsivoglia trattazione scientifica richiede il rispetto della terminologia, poichè il linguaggio della scienza deve essere riconoscibile per l'esattezza dei suoi termini. Come fu giustamente osservato « quando si dice esattezza si intende anche obiettività ».

PRODUZIONE: METODI DI CALCOLO DELLA PRODUZIONE. FATTORE DI CONVERSIONE.

L'impostazione dello studio delle macchine per movimenti di terra richiede un chiarimento del concetto di « produzione » che è termine largamente diffuso, ormai, nella migliore pubblicistica europea e statunitense.

S'intende per produzione il lavoro che una macchina può compiere in un determinato tempo, in determinate condizioni e con particolari attrezzature. La produzione è funzione di elementi molto variabili e può essere variamente valutata secondo il tipo e le caratteristiche della macchina. Quanto alla sua misura si può fare riferimento di volta in volta al tempo necessario per compiere un lavoro, al numero di cicli necessari per compiere un lavoro e al volume di materiale « spostato » nell'unità di tempo.

In taluni manuali il concetto non è sufficientemente illustrato ed il termine « produzione » è sostituito con quello di rendimento e con quello di prestazione.

Per quanto riguarda il rendimento l'errore risulta grave essendo il rendimento il rapporto di due grandezze omogenee, cioè un numero, laddove alla produzione deve essere normalmente attribuita una dimensione. Farebbe eccezione la produzione valutata come numero di cicli necessari per compiere un lavoro, ma ricordiamo che continuerebbe a sussistere una grave contraddizione di significati essendo il rendimento un numero inferiore alla unità.

Resta da esaminare il termine di prestazione, ma è sufficiente ricordare che questo fu sempre limitato alla trazione meccanica e corrisponde ad un concetto ormai ben definito che non ha attinenza alcuna con i problemi relativi ai « movimenti di terra ».

Se l'uso del termine « produzione » contribuisce a delineare il rigore terminologico che distingue anche la trattazione delle macchine da cantiere, i metodi di calcolo ad essa relativi sono importantissimi. Essi costituiscono lo strumento più efficace per la risoluzione dei problemi generali e particolari dell'organizzazione dei lavori. I metodi di calcolo della produzione delle macchine per movimenti di terra seguono due indirizzi differenti: il primo è decisamente empirico, il secondo analitico.

Essendo però la produzione vincolata dalla natura del terreno (o del materiale), l'un metodo costituisce la più efficace integrazione dell'altro.

Il parziale empirismo dei procedimenti di calcolo si riscontra nei coefficienti che compaiono nelle relazioni analitiche. Le esperienze condotte nei cantieri di lavoro o sperimentali, opportunamente vagliate e tabulate, costituiscono un corredo fatto di valori, di norme e di avvertenze, dal quale ogni organizzatore non può prescindere.

Il metodo di calcolo empirico si avvale soltanto della consultazione di queste tabelle. Quanto alle relazioni analitiche che proponiamo, esse risultano dallo schema riportato a pagina seguente.

Il fattore di efficienza E merita una particolare attenzione. Per organizzazione dei cantieri in sede non militare si preferisce qualche volta fare riferimento ad altri coefficienti, quali quello di adattamento e quello di gestione che determinano insieme il rendimento totale dell'impianto.

Apripista	$R = \frac{Q\,E}{t}\ 60$	ove:
Pale caricatrici	metodo empirico (consultazione di tabelle)	R = produzione in mc/h
Ruspe	$R = \frac{E\,Q}{t}\ 60$	Q = capacità della lama, della benna o del cucchiaio, in mc di terreno mosso
Livellatrici	$T = \frac{P\,D}{V\,E} + \frac{P\,D}{V_1 E}$	E = fattore di efficienza
Scarificatori	$R = 60\ V\,S\,s\,E$	t = tempo del ciclo totale in minuti
Costipatori	metodo empirico (consultazione di tabelle)	60 = minuti in un'ora
Escavatori	$R = Q\ \frac{3600}{t}\ E$	T = tempo necessario per compiere un lavoro
Attrezzature pneumatiche	metodo empirico (consultazione di tabelle)	P = numero dei passaggi
		D = distanza in metri dei percorsi
		V, V_1, ... = velocità in m/min
		S = larghezza di scarificazione in metri
		s = profondità di scarificazione in metri
		3600 = secondi in un'ora

Più di una pagina potrebbe essere scritta intorno a questi argomenti per illustrarne l'importanza. Nell'organizzazione dei lavori il fattore di efficienza è l'elemento primo, l'elemento determinante, l'elemento risolutivo. E', in definitiva, un fattore decimale quasi sempre minore dell'unità, che riassume, in valore, una complessità di considerazioni riguardanti: l'abilità dell'operatore, il grado di efficienza della macchina o del complesso, le caratteristiche dell'ambiente (clima, visibilità, ecc.), la giustezza della scelta della macchina o delle macchine, la giustezza della scelta dell'operatore per la macchina, l'organizzazione del cantiere ed altri elementi accidentali (rifornimenti, strade di accesso).

Per quanto riguarda il calcolo del tempo necessario per portare a termine un lavoro occorre considerare che quasi mai si ha un'ora lavorativa completa o come suol dirsi « piena ». Dalle esperienze dei cantieri di lavoro più disparati si è potuto concludere che 60 minuti di lavoro corrispondono a 50 minuti di « effettivo lavoro ».

Concludiamo questi brevi cenni con una precisazione logica e necessaria, più volte intuita ed anche prospettata, intorno all'uso del fattore di conversione o di trasformazione.

Per fattore di conversione f_c si intende il rapporto tra il volume del materiale smosso (scavato, spinto, sollevato) ed il volume iniziale o in sito. La determinazione del grado di rigonfiamento di un materiale da trasportare è operazione complessa.

Una indagine sufficiente può essere condotta consultando la seguente tabella:

Tipo di terreno	Stato in cui si considera	Conversione in:		
		sito	sciolto	consolidato
Sabbia	in sito	1,00	1,11	0,95
	smosso	0,90	1,00	0,86
	consolidato	1,05	1,17	1,00
Terreno comune	in sito	1,00	1,25	0,90
	smosso	0,80	1,00	0,72
	consolidato	1,11	1,39	1,00
Terreno argilloso	in sito	1,00	1,43	0,90
	smosso	0,70	1,00	0,63
	consolidato	1,11	1,59	1,00

Tratti in errore da considerazioni pochissimo rispondenti alla realtà, molti studiosi proposero che le capacità dei vari complessi fossero calcolate come prodotto del materiale in sito per il fattore di trasformazione. Si nascondeva e si nasconde tuttora in quelle formule un grave pericolo, quello che deriva dal fatto di aumentare artificiosamente la produzione delle macchine e di giungere a conclusioni affrettate e troppo lusinghiere per l'organizzazione dei lavori.

Ma anche per altra via questo atteggiamento è criticabile. La successione delle operazioni attraverso le quali, ad esempio, un apripista realizza e completa il suo ciclo non può essere immaginata che nel modo seguente: abbassamento della lama, avanzamento, affondamento della lama, scavo del materiale in sito, accumulazione del materiale smosso dinanzi alla lama, trasporto.

La moltiplicazione $Q \cdot f_c$ è dunque operata dall'attrezzo.

Determinare aprioristicamente quel prodotto è non solo improbabile, ma impossibile. E' per questo che noi proponiamo di adottare una Q ed una C misurata in terreno smosso confinando coerentemente il fattore f_c nell'ambito dei problemi relativi al trasporto, sui quali influisce per altre vie.

Per concludere ricordiamo che questa interpretazione del fattore f_c incide nel cantiere non militare sotto l'aspetto dell'economia dei costi, essendo il « pay load » o carico pagato il terreno in sito; e nel cantiere militare sotto l'aspetto, non meno importante, dell'economia dei tempi, essendo necessario studiare la giusta organizzazione dei trasporti in previsione del rigonfiamento del materiale.

Cap. g. (p.) Marcello Ciccozzi

XI

La tragedia di Stalingrado

(Dal 9° capitolo di «Le occasioni perdute»)

Chi, come me in posto di responsabilità, abbia partecipato alla battaglia (anche se dall'esterno e senza potervi certo influire), e senta nel petto battere cuore di soldato, non può con la parola profanare il cammino alla morte dei soldati di Stalingrado. Al lato tragico di questo avvenimento non corrisponde nè la frase roboante nè la stonatura dell'odio. Egli si limiterà a notare obbiettivamente quanto può dire dal suo punto di vista, quanto crede poter obbiettivamente giudicare. Dovrà lasciare alla storia il giudizio definitivo, sicuro che questa riconoscerà il merito a coloro, che nella convinzione del loro dovere, percorsero quella strada dolorosa. E sarà anche certo che la storia condannerà giustamente errori, manchevolezze e trascuratezze, e che essa maledirà soltanto laddove il comandamento alla fedeltà, che certo deve essere mantenuta anche da colui che la esige, è stato violato.

Io non mi azzardo a descrivere i combattimenti e le sofferenze dei soldati della 6ª armata, vicende alle quali il dovere della mia posizione mi impedì di partecipare. Qui non debbono essere toccate con il lato umano della tragedia le sofferenze, la disperazione, o l'amarezza, la morte di quegli uomini, l'ansia, la preoccupazione dei loro cari in patria, i lutti di quei giorni, e ciò, non perchè io, i miei collaboratori e tutti coloro che hanno lottato allora per la salvezza della 6ª armata, non siamo convinti di tutte quelle vicende, nel loro terribile svolgimento ora per ora, giorno per giorno. Accanto a quelli che a Stalingrado vissero allora quei sacrifici, accanto ai loro cari in patria, nessuno ha, come noi, certamente vissuto il lato umano di quella tragedia e sofferto, come noi, che fino ai limiti del possibile, abbiamo disperatamente tentato di portare aiuto ai nostri camerati.

Ma il lato umano di quella tragedia comprende sofferenze quasi inimmaginabili eroismo altissimo, se pur vano, in tale profonda entità, che noi, i quali l'abbiamo vissuta, corriamo il pericolo, nella narrazione di perdere il nostro stesso controllo.

Noi non potremmo lenire il dolore di coloro, che hanno tanto sofferto, ma riapriremmo vecchie ferite. Più che servire a un riconoscimento, daremmo motivo a nuovo odio. Perciò io cercherò di descrivere il corso di questa tragedia spassionatamente e obiettivamente. Avanti alla grandezza dell'eroismo, come delle sofferenze di quei soldati tedeschi, credo dover tacere.

Io cercherò, come portato dalla mia posizione, di interpretare il destino della 6ª armata nel quadro più ampio della vicenda, di cui Stalingrado stessa è stata una parte, anche se la più tragica. Il lettore vorrà dunque comprendere il fatto, che egli non venga portato nel vivo della bat-

taglia, nè sui campi nevosi delle steppe attorno a Stalingrado o nella confusione dei combattimenti attorno a gole o blokaus; ma soltanto nell'ambiente di un Comando Superiore.

Attorno al lettore non aleggerà il calore del combattimento o il freddo mortale della steppa, ma l'alito del campo delle considerazioni e delle responsabilità.

Che anche in questo ambiente battano cuori generosi, i quali seguirono coloro che combatterono, soffrirono e morirono a Stalingrado, egli può essere certo.

La battaglia di Stalingrado fu naturalmente indicata dai sovietici come la svolta decisiva della guerra. Gli inglesi attribuirono importanza analoga all'esito della « battaglia della Britannia » cioè alla difesa dall'attacco aereo tedesco contro l'isola inglese nel 1940. Gli americani sono portati ad attribuire alla loro partecipazione alla guerra il successo definitivo degli alleati. Anche in Germania si è del parere di dover attribuire a Stalingrado l'importanza della « battaglia decisiva ».

Per contro si deve constatare che a nessuno di questi o altri avvenimenti singoli si possa attribuire il valore della decisione. Questa è risultata piuttosto da una serie di fattori, dei quali il più importante potrebbe essere il fatto che la Germania in definitiva, grazie alla politica del Führer, venne a trovarsi, di fronte ai suoi avversari, in una condizione di inferiorità, priva di speranza.

Certo Stalingrado rappresenta una svolta nella storia della seconda guerra mondiale, allorchè l'ondata di attacco tedesco s'infranse per poi ritirarsi come l'onda del mare, nel suo riflusso. Ma per quanto possa essere stata grave la perdita della 6ª armata, la guerra in Oriente — e più ancora la guerra — non doveva considerarsi ancora perduta. Rimaneva sempre possibile strappare una soluzione di compromesso, se la politica tedesca e il comando delle Forze armate si fossero adattate a tale idea.

Sulla via di Stalingrado.

La ragione della caduta della 6ª armata è certamente da ricercarsi nel fatto, che Hitler, senza dubbio per essenziali considerazioni di prestigio, si è sempre rifiutato di abbandonare Stalingrado, *volontariamente*.

Tuttavia, il fatto che la 6ª armata potesse cadere in una situazione del genere è basato sugli errori, che il Comando Supremo tedesco ha commesso nel piano e nella esecuzione dell'offensiva tedesca del 1942, e soprattutto all'atto della conclusione di detta offensiva.

Sulla situazione operativa, cui i detti errori portarono, nel settembre 1942, l'ala meridionale del settore orientale tedesco, si parlerà nella esposizione della campagna invernale 1942-43. Qui io vorrei mettere in rilievo soltanto i punti, che furono decisivi per il destino della 6ª armata.

L'offensiva tedesca del 1942 fu frazionata in due direzioni divergenti: Caucaso e Stalingrado; ciò, in conseguenza degli obiettivi, fissati da Hitler in base a punti di vista della economia di guerra. In conseguenza, affievolitosi l'attacco tedesco, ne derivò un fronte, che le forze a disposizione non potevano bastare a tenere. Nè il Comando tedesco disponeva di una riserva operativa su questa ala dell'intero fronte, dopo che l'11ª armata, resasi libera in Crimea, era stata spezzettata nelle più diverse direzioni.

Così il gruppo di armate A stava — fronte a sud — nella parte settentrionale del Caucaso, tra il Mar Nero e il Mar Ca-

spio. E il gruppo armate B manteneva una fronte rivolta ad est - nord est, la quale cominciava sul Volga, a sud di Stalingrado, piegava, a nord della città verso il Don e poi correva lungo questo fiume fino a nord di Voronesch. Tutti e due i gruppi dovevano tenere fronti di tale estensione, che per essi le forze erano troppo deboli. Ciò particolarmente in considerazione del fatto, che l'ala meridionale del nemico non era stata effettivamente battuta, ma che ripiegando, sia pure con perdite notevoli, aveva potuto sfuggire all'annientamento. Inoltre, l'avversario disponeva ancora di riserve assai forti nei settori rimanenti, come nell'interno del Paese. Infine fra i due gruppi delle armate tedesche restava aperto nella steppa dei Kalmucchi un vuoto di 300 km nel quale rimaneva, per una insufficiente sicurezza, una divisione (la 16ª motorizzata) dislocata ad Elista. Il tentativo di tenere a lungo andare questa fronte, rappresentò il primo errore, per effetto del quale la 6ª armata doveva, alla fine di novembre 1942, trovarsi nella sua disperata situazione. Ciò, fatta astrazione dagli errori nel piano e nella esecuzione dell'offensiva dell'estate.

Il secondo, e più grave errore, fu il fatto che Hitler costrinse il gruppo armate B a mantenere entro e attorno a Stalingrado la sua forza essenziale di urto, costituita dalla 6ª armata e dalla 4ª armata corazzata. La sicurezza del profondo fianco settentrionale di questo gruppo sul Don restò affidata alla 3ª armata romena, ad una armata italiana e ad un'armata ungherese e, nel settore di Voronesch, alla 2ª armata tedesca, con effettivi deboli. Hitler doveva sapere che le armate alleate non sarebbero state all'altezza di sostenere, anche se dietro il Don, un forte attacco sovietico. Lo stesso valeva per la 4ª armata romena, alla quale Hitler aveva affidata la sicurezza del fianco destro della 4ªarmata corazzata tedesca. Dopo che in un primo attacco l'occupazione di Stalingrado era riuscita soltanto in parte; voler prendere con attacco metodico la città, per conquistare il dominio sul Volga, poteva essere ammissibile, a condizione di limitarsi a breve periodo di tempo. Ma aver lasciato per settimane il nucleo principale del gruppo di armate B a Stalingrado, con i fianchi insufficientemente coperti, fu errore decisivo. Si passò così all'avversario proprio quella iniziativa, alla quale si era rinunziato per tenere fermo a Stalingrado a vantaggio della intera ala meridionale. Si invitò formalmente il nemico ad afferrare la chance offertagli e accerchiare la 6ª armata.

Si aggiunse un terzo errore, nel comico ordinamento del Comando tedesco all'ala meridionale del proprio schieramento. Il gruppo di armate A non aveva un vero e proprio comandante. Esso era press'a poco guidato da Hitler.

Il gruppo di armate B aveva ai suoi ordini non meno di 7 armate, delle quali 4 alleate. Nel migliore dei casi un Comando Superiore può ragionevolmente comandare da tre a cinque armate. Tuttavia, trattandosi di armate in prevalenza alleate, il compito del Comando Superiore era ancora superiore alle sue forze. Il comando gruppo armate B aveva giustamente scelto la sua sede a Starobiesk dietro il fronte del Don, per poter meglio controllare le armate alleate. La scelta di questa località doveva necessariamente comportare che il comando stesso risultasse troppo lontano dall'ala destra del suo settore. Si aggiungeva il fatto che Hitler, con i suoi interventi, aveva eliminato l'autorità del comando del gruppo di armate sulla 6ª armata. Queste difficoltà, nella condotta del

comando, erano state riconosciute al Comando Supremo, e si era predisposta la formazione di un nuovo gruppo di armate « Don » al comando del maresciallo Antonescu. Ma questo comando non entrò in funzione, perchè Hitler voleva prima aspettare la caduta di Stalingrado. Questo mancato intervento del maresciallo Antonescu è stato un grave errore.

Certo, le sue qualità operative non erano ancora state provate. Comunque egli era un buon soldato. Soprattutto la sua persona avrebbe portato a rafforzare lo spirito di resistenza dei comandanti superiori romeni, i quali avevano per lui lo stesso rispetto reverenziale che per i russi. La presenza di Antonescu avrebbe portato anche un maggior peso alle richieste di forze per la sicurezza dei fianchi del fronte di Stalingrado. Egli era Capo di Stato e alleato, Hitler avrebbe dovuto a lui dare maggiore ascolto di quello dato al comandante la 6ª armata o al comandante del gruppo di armate B.

Come risulta da una accorata lettera, che mi inviò all'atto della assunzione del mio comando, il Maresciallo accennò più volte alla situazione piena di minaccia, particolarmente per la 3ª armata romena. Finchè egli non avesse assunto responsabilità sul fronte, questi accenni rimanevano privi del peso, che avrebbero avuto se fossero partiti da un Capo di Stato, che, nello stesso tempo, avesse avuto la responsabilità propria di un comandante superiore per il fronte in pericolo. Anche i comandi del gruppo di armate B e della 6ª armata non mancarono di ammonire apertamente, riguardo a un forte attacco nemico in preparazione contro i fronti di copertura ai due lati di Stalingrado.

Infine si deve accennare ad un fatto, che ha avuto un forte effetto sulla situazione della 6ª armata, come su quella dell'intera ala meridionale.

L'intero gruppo di armate A, come la 4ª armata corazzata, la 6ª, e la 3ª e 4ª romena nonchè l'armata italiana si appoggiavano ad un unico passaggio sul Dnjeper; il ponte ferroviario di Dnjepopetrowscki. Il riattamento del ponte ferroviario di Saporosie, come il collegamento attraverso l'Ukraina per Nikolajew, Cherso verso la Crimea e di qui attraverso lo stretto di Kertsch, fu trascurato e non completato. I collegamenti tra il nord e il sud dietro il fronte tedesco erano altrettanto insufficienti. Così il Comando Supremo tedesco, nei riguardi della celerità di afflusso delle truppe o di movimenti di forze sul rovescio del fronte tedesco, si trovò sempre in svantaggio rispetto all'avversario, il quale potè disporre di comunicazioni efficienti in ogni direzione. Se si vuole arrivare al successo, ogni condottiero è sempre costretto ad assumere il rischio. Ma il Comando Superiore tedesco non doveva affrontare, nel tardo autunno del 1942, il rischio consistente nel fatto di mantenere per lungo tempo le unità di urto efficienti del gruppo di armate B a Stalingrado e insieme contentarsi di tenere per truppo lungo tempo sul fronte del Don un velo tanto fragile.

Il rischio, che allora il Comando tedesco avrebbe dovuto assumere, dopo che l'offensiva nell'estate aveva portato alla conquista di ulteriori territori, ma non alla decisiva sconfitta dell'ala meridionale nemica, era ben diverso da quello sopra detto.

Esso doveva consistere nel fatto che, tra il Caucaso e il medio Don, sfruttando le possibilità operative del grande arco del Don, si doveva passare ad una condotta di guerra di movimento, per non lasciare all'avversario l'iniziativa. Ma tale rischio

non esisteva nella mente di Hitler. Egli non seppe trarre le conseguenze dal fatto che la sua offensiva si era insabbiata senza una decisione definitiva, e così preparò la tragedia di Stalingrado.

La situazione a Stalingrado.

L'ordine del Comando Supremo E., pervenuto al comando dell'11ª armata nella zona di Witebsk, il 21 novembre, diceva che: allo scopo di un migliore raggruppamento delle armate impegnate nei combattimenti difensivi ad ovest e a sud di Stalingrado, il comando dell'armata doveva assumere « come Comando gruppo armate Don » ai suoi ordini la 4ª armata corazzata, la 6ª armata e la 3ª armata romena. Come reparto intendenza, a noi mancante, doveva passare alle nostre dipendenze il reparto già costituito per lo stato maggiore del maresciallo Antonescu.

L'ordine del Comando Supremo E. indicava quale compito del gruppo armate « Don »: arrestare gli attacchi nemici e riprendere le posizioni tenute prima degli attacchi stessi. Come rinforzi, in primo tempo, furono soltanto promessi un comando di corpo d'armata e una divisione, che dovevano essere avviati a Millerovo, cioè dietro la futura ala destra del gruppo di armate « B ». Dal contesto dell'ordine, come dalla piccolezza delle forze promesse in nostro aiuto, si deve concludere, che, all'atto della emanazione dell'ordine, il Comando Supremo non si era ancora reso affatto conto del pericolo della situazione intorno a Stalingrado, sebbene già quel giorno si fosse chiuso l'anello intorno alla 6ª armata.

Ulteriori notizie avemmo ancora a Witebsk. Da dette notizie risultava che l'avversario con forze assai considerevoli (1 - 2 armate, corazzate, molta cavalleria: in totale 30 unità) aveva rotto il fronte della 3ª armata romena sul Don a nord - ovest di Stalingrado. La stessa cosa era accaduta anche a sud di Stalingrado, presso la 4ª armata romena, che era alle dipendenze della 4ª armata corazzata tedesca.

Ancora da Witebsk inviai al Capo di S. M. generale, un fonogramma nel quale mettevo in chiaro, che per noi, in vista delle forze nemiche impiegate a Stalingrado, non si poteva trattare soltanto di riconquistare il fronte delle posizioni. A ristabilire la situazione erano necessari forti contingenti nell'ordine di un'armata, che doveva passare alla controffensiva, possibilmente appena ultimato lo schieramento. Il generale Zeitzler assentì (come quasi sempre in seguito) e in primo tempo promise, come rinforzi una divisione corazzata e 2 - 3 divisioni di fanteria. Analogamente inviai un fonogramma al gruppo di armate « B », con il quale pregavo dare istruzioni alla 6ª armata, perchè senza preoccuparsi del proprio fronte difensivo, togliesse da questo forze per tenere aperto alle proprie spalle il passaggio di Kalatsch sul Don. Non ho mai potuto accertare se queste istruzioni siano state date alla 6ª armata.

Soltanto al nostro arrivo a Starobjeek al quartier generale del gruppo di armate « B », il 24 novembre, avemmo dal comandante, generale di armata v. Weichse e dal suo capo di S. M., generale von Sodenstern, un quadro esatto degli avvenimenti degli ultimi giorni e della situazione in atto.

Il mattino del 19 novembre, il nemico, dopo una assai intensa preparazione dell'artiglieria, era passato, dalla testa di ponte sul Don a Kremeskaja e più a ovest attraverso il Don, all'attacco contro l'ala

sinistra della 6ª armata (11° corpo d'armata) nonchè contro la 3ª armata romena (4° e 5° corpo d'armata romeni). Contemporaneamente esso con ingenti forze aveva, a sud di Stalingrado, fatto irruzione contro la 4ª armata corazzata (gen. Hoth) che era là, mischiata con la 4ª armata romena. Mentre l'ala sinistra della 6ª armata aveva tenuto fermo, il nemico aveva potuto travolgere completamente i romeni su tutti e due i fronti. Forti unità corazzate sovietiche erano penetrate in profondità in tutti e due i punti di irruzione (così come avevano imparato da noi). Già al mattino del 21 novembre esse si erano date la mano sul Don, presso Kalatsch, dove il ponte, di importanza vitale per la 6ª armata, era caduto intatto in loro mani. Già al mattino del 21 novembre pertanto era chiuso l'anello intorno alla 6ª armata e ai reparti tedeschi e romeni della 4ª armata corazzata, che erano stati respinti nella sacca dalla zona a sud di Stalingrado. Si trovarono nella sacca 5 corpi d'armata tedeschi con un totale di 20 divisioni, più 2 corpi d'armata romeni, la massa dell'artiglieria dell'esercito tedesco (salvo la parte impegnata sul fronte di Leningrado) e numerose forze dei genieri dell'esercito. I dati forniti dalla 6ª armata oscillavano tra 200.000 e 270.000 uomini; per detti dati si deve tener conto che le forze da vettovagliare segnalate, comprendevano oltre alle truppe romene anche parecchie migliaia di volontari ausiliari e prigionieri. La cifra, in massima sostenuta, di 300.000 uomini è senza dubbio esagerata.

Una parte dei servizi di retrovia dell'armata si trovava fuori della sacca, come pure una parte del carreggio, i feriti e quelli che erano in licenza. Queste aliquote formarono più tardi i nuclei per ricostituire la maggior parte delle divisioni della 6ª armata. Essi raggiunsero i 1.500 e fino a 3.000 uomini per ogni divisione. Se si considera che le divisioni della 6ª armata, in novembre, erano già ridotte, può essere abbastanza giusta la cifra di 200.000, 220 mila uomini nella sacca, includendovi il forte numero di artiglieria e genieri.

La situazione al 24 novembre era press'a poco la seguente:

La 4ª armata corazzata disponeva, come unità ancora intatte: della 18ª divisione romena, sul fianco nord; della 16ª divisione motorizzata, sul fianco sud, largamente distesa ai due lati di Elista, nella steppa. Tutti gli altri romeni erano in gran parte fuggiti a Stalingrado, in parte travolti, in parte spariti. Con i resti delle unità romene, con i tedeschi dei servizi di retrovia, ecc., l'armata tentò di mantenere una linea di sicurezza avanti a Kotelnikowo. Essa non fu più attaccata. Quanto rimase della 4ª armata romena, compreso il comando di armata, passò alle dipendenze del gen. Hoth. Il 4° corpo d'armata tedesco, che era rimasto sul fronte a sud di Stalingrado, aveva, dopo la disfatta dei romeni, eseguito una conversione su un fronte rivolto a sud e sud-ovest ed era passato alle dipendenze della 6ª armata. Questa, nella sua forza già descritta, era accerchiata attorno a Stalingrado con il 4°, 8°, 11° e 51° corpo d'armata e il 14° corpo d'armata corazzato. Essa aveva ritirato l'11° corpo d'armata e parte dell'8° (di collegamento verso est) dalla fronte rivolta a nord dalle due parti del Don su una fronte nuova, formata verso ovest, la cui punta estrema stava a est del ponte di Kalatasch. Con le riserve, i resti della 4ª armata corazzata e della 4ª armata romena, gettatisi su Stalingrado era stato costituito un nuovo fronte sud. Il diametro est-ovest

della sacca era di circa 50 km, quello nord-sud di circa 40 km.

La 3ª armata romena era stata rotta sulle due ali. Al centro un gruppo di circa 3 divisioni aveva offerto valorosa resistenza. Lo comandava il generale Lascar, che già si era distinto a Sebastopoli. Il gruppo era stato accerchiato. Si riteneva che nel frattempo fosse stato preso prigioniero.

Il 48° gruppo corazzato, tenuto in riserva dietro l'arco della testa di ponte sul Don, era passato (probabilmente in ritardo) al contrattacco; questo non aveva peraltro raggiunto alcun successo. Le sue due divisioni furono accerchiate e ebbero l'ordine di rompere l'accerchiamento gettandosi verso ovest.

Il comandante, generale Heim, era già stato dimesso da Hitler e chiamato al quartier generale del Führer, il quale per mezzo di un tribunale di guerra sempre pronto, sotto la direzione di Goering, lo fece condannare a morte avendogli attribuito la colpa del mancato funzionamento del corpo d'armata. Più tardi egli fu, in pratica, riabilitato. In realtà le sue forze erano state troppo deboli per il compito a lui affidato. Il corpo d'armata era costituito da una divisione corazzata romena, che non aveva nessuna esperienza di guerra, e dalla 2ª divisione corazzata tedesca, che, dal punto di vista tecnico, non fu all'altezza.

Della 3ª armata romena, praticamente, esistevano ancora tre divisioni, le quali non erano state coinvolte nell'attacco e che erano sul Don in contatto con gli italiani (1° e 2° corpo d'armata romeni).

Secondo il parere del gruppo di armate « B » la 6ª armata disponeva ancora di munizioni per due giorni, di viveri per sei giorni (dati, questi, che più tardi risultarono troppo bassi). Il rifornimento per via aerea, in quanto possibile soprattutto in base alla situazione atmosferica, aveva, fino allora, reso soltanto una decima parte del fabbisogno in munizioni e carburante. 100 « Ju » erano promessi; 200 tonn. di carico utile, dedotte le inevitabili perdite. Altri dovevano seguire.

La situazione del nemico risultava dal fatto, che esso era penetrato con 24 unità (divisioni, brigate corazzate o meccanizzate) attraverso i varchi aperti nella fronte a sud di Stalingrado e con una conversione verso nord aveva aggirato il fianco sud della 6ª armata, da lui attaccata fortemente. Dal punto dello sfondamento, presso la 3ª armata romena, il nemico era passato con 24 divisioni alle spalle della 6ª armata su Kalatsch, mentre altre 23 unità (divisioni) erano segnalate in avanzata verso sud o sud-ovest in direzione dello Tschir. Inoltre c'erano ancora le truppe di Stalingrado, che sino all'ultimo avevano resistito agli attacchi della 6ª armata e che erano state rinforzate attraverso il Volga. Come prima, stavano ancora adesso forze superiori avanti al fronte della 6ª armata, tra Volga e Don. Infine non c'era alcun dubbio, che il nemico stava effettuando, per ferrovia, trasporti di truppe di rinforzo. Effettivamente già al 28 novembre erano stati accertati, nella zona del nuovo gruppo di armate « Don » grandi unità nemiche (divisioni, brigate corazzate) per un totale di 143. Quello, che doveva formare il gruppo armate « Don » ai miei ordini, era costituito dalla 6ª armata (accerchiata da forze tre volte superiori) con venti divisioni tedesche già logorate in combattimento e due divisioni romene, senza riserve di munizioni, di carburante e di viveri e senza rifornimenti in corso.

Per giunta, anche facendo astrazione dall'accerchiamento, essa non aveva alcuna libertà di operazioni, perchè Hitler le ave-

va dato l'ordine assoluto di tenere la « fortezza di Stalingrado ». C'erano inoltre i resti della 4ª armata corazzata e delle due armate romene. Pel momento, nel migliore dei casi, c'era ancora intatta la 16ª divisione motorizzata, la quale peraltro non poteva essere mossa dalla sua posizione di sicurezza nella steppa, dove formava l'unica protezione di copertura alle spalle del gruppo armate « A »; e ancora quattro divisioni romene pure intatte, sul valore delle quali, di fronte a quello del nemico, non potevano sussistere illusioni.

La dipendenza della 6ª armata dal gruppo armate « Don » era più o meno una finzione. Praticamente, l'armata era fino ad allora rimasta alle dipendenze dirette del Comando dell'esercito. Hitler l'aveva inchiodata a Stalingrado, quando ancora esisteva forse una chance, per cui essa poteva liberarsi con le proprie forze.

Adesso, dal punto di vista operativo, essa era considerata immobile. Il gruppo di armate non poteva più « dirigerla » ma soltanto portarle aiuto. Del resto Hitler continuava a tenere su di essa la sua diretta azione di comando, per mezzo di un ufficiale di S. M. di collegamento, che disponeva di una stazione radio propria. Anche il rifornimento dell'armata rimaneva nelle mani di Hitler, in quanto egli solo disponeva dei mezzi per rifornirla: via aerea.

Formalmente, sarebbe stato certo giusto, se io avessi rifiutato l'assegnazione della 6ª armata al gruppo di armate « Don », e se questo avesse richiesto che l'armata continuasse a restare alle dipendenze dirette del Comando dell'esercito.

Allora io non lo feci, perchè speravo che, con l'avvicinarsi delle forze di sblocco, avrei potuto, meglio che il Comando Supremo, garantire la cooperazione di dette forze con la 6ª armata accerchiata. Perchè poi, nei giorni decisivi, non si addivenne a tale cooperazione, sarà rappresentato in seguito.

Facendo astrazione dalla 6ª armata accerchiata e quindi, nel senso operativo, non pronta all'impiego, tutto quello, che il gruppo di armate trovò all'inizio, era costituito da resti. Come nuove forze, dovevano essere avviate al gruppo di armate: alla 4ª armata corazzata (per un attacco tendente allo sblocco di Stalingrado da sud) il comando del 57° corpo d'armata corazzato con la 23ª divisione corazzata distaccati dal gruppo di armate « A », nonchè molta artiglieria del Comando dell'esercito; inoltre la 6ª divisione corazzata, nuova ricostituita, proveniente da occidente.

Verso l'ala sinistra della 3ª armata romena, un comando di corpo d'armata e 4-5 divisioni, le quali avrebbero dovuto, come raggruppamento Hollidt, avanzare verso est per sbloccare Stalingrado, muovendo dall'alto Tschir.

Al gruppo di armate « B » mi fu mostrato un radiogramma, che il comandante della 6ª armata, gen. Paulus (per quanto ricordo, il 22-23 novembre) aveva indirizzato a Hitler. Egli aveva segnalato che, a suo parere come di tutti i suoi generali, era indispensabile una sortita dell'armata verso sud-ovest. Per raccogliere le forze necessarie a detto scopo si rendevano naturalmente necessari spostamenti di truppe nell'interno dell'armata e l'arretramento del fronte nord su una linea più breve, a scopo di risparmiare forze. Secondo il parere del gruppo di armate « B », anche se Hitler avesse dato subito l'autorizzazione, non si sarebbe potuto passare alla sortita prima del 28 novembre. Ma Hitler aveva rifiutato l'autorizzazione e proibito ogni arretramento del fronte nord. Per marcare questo divieto, aveva dato al generale von Seidlitz (51° corpo d'armata) l'intero co-



mando sul fronte nord. Noi allo Stato Maggiore del gruppo armate « Don » non abbiamo avuto nè il tempo nè la possibilità per seguire gli avvenimenti già svoltisi presso la 6ª armata. Evidentemente il generale Paulus, nel quadro degli ordini di Hitler, che lo aveva inchiodato a Stalingrado, aveva fatto il possibile per trarre forze dai fronti meno minacciati della sua armata.

Impiegando il 4° corpo d'armata della 4ª armata corazzata, egli riuscì a costituire un nuovo fronte sul suo fianco sinistro aperto. Inoltre cercò tenere aperte le retrovie, gettando il 14° corpo corazzato dalla riva orientale su quella occidentale del Don. Il 14° corpo, a occidente del Don, urtò contro forze nemiche superiori, mentre nello stesso tempo il nemico avanzava alle spalle dell'11° corpo, che, a occidente del Don, teneva la sua posizione con fronte a nord.

Questa situazione portò, che il comando di armata in primo tempo ritirasse i due corpi d'armata su una testa di ponte ad occidente del Don e poi, attraverso il fiu-

me li ritirasse verso est, per poter formare un fronte circolare tra Don e Volga. Queste disposizioni impedirono che l'armata venisse subito trascinata nel groviglio della sconfitta delle armate confinanti, ma il suo accerchiamento fu la conseguenza inevitabile.

Tuttavia bisogna dire chiaro, che sarebbe stata competenza del Comando Supremo dare alla 6ª armata libertà di movimento nel campo operativo, onde prevenire l'accerchiamento che la minacciava.

Ad un Comando Supremo accorto doveva risultare fin da principio, che il concentramento di tutte le forze di attacco tedesche, entro e attorno a Stalingrado, con i fianchi insufficientemente protetti, nascondeva in sè il pericolo mortale del loro accerchiamento, appena il nemico avesse sfondato le fronti contigue.

Quando il 19 novembre, i sovietici passarono al grosso attacco attraverso il Don e a sud di Stalingrado, il Comando Supremo doveva sapere, che l'ora era scoccata. Da quel momento in poi, non era più ammissibile aspettare il fatto compiuto, che l'avversario avesse travolto i romeni. Anche se le armate romene non fossero state travolte così rapidamente, sarebbe stato necessario impiegare la 6ª armata come forza mobile, qualora si fosse voluto dominare ancora la situazione all'ala sud del gruppo di armate. Dunque al più tardi, la sera del 19 novembre, il Comando Supremo avrebbe dovuto dare alla 6ª armata un nuovo compito, per mezzo del quale essa ottenesse la libertà di azione.

Senza entrare nei particolari, circa lo svolgimento dell'offensiva sovietica nei primi giorni, si potrà dire, che l'accerchiamento della 6ª armata avrebbe potuto essere impedito soltanto se essa, nei primissimi giorni dell'offensiva nemica, fosse passata a una irruzione sia verso occidente, attraverso il Don, sia verso sud - ovest nella zona a oriente del fiume. Certo il generale Paulus avrebbe dovuto prendere da sè la decisione di staccarsi da Stalingrado. Solo, che egli difficilmente avrebbe potuto prendere la decisione tempestivamente, come ne avrebbe avuta la possibilità il Comando Supremo, perchè egli non poteva essere edotto della situazione delle armate vicine. Quando il 22 - 23 novembre, egli avanzò la proposta di irrompere con l'armata verso sud - ovest, forse era già passato il momento buono. Che sia stato un errore psicologico aver posto tale richiesta a Hitler, è un'altra questione. Dall'inverno 1941, il generale Paulus conosceva Hitler e le sue idee su la condotta della guerra in Oriente. Paulus era stato allora intendente presso il Comando Supremo. Egli sapeva che Hitler si attribuiva il merito di aver salvato l'esercito tedesco dalla catastrofe tipo Napoleone, con l'ordine dato di tener fermo ad ogni costo. Egli doveva pensare, che dopo il discorso al palazzo dello sport su Stalingrado, Hitler non avrebbe mai ammesso lo sgombero della città. Per il dittatore, il nome di detta città era legato al suo prestigio militare. L'unica possibilità sarebbe stata di mettere Hitler di fronte al fatto compiuto del disimpegno dell'armata da Stalingrado, specie quando il Comando Supremo si mantenne per 36 ore in silenzio; cosa effettivamente avvenuta. Che un tale modo di agire avrebbe potuto costare al generale Paulus la testa, è certamente possibile. Si deve tuttavia ammettere, che non è stata la preoccupazione di tale misura, quella che impedì a Paulus di agire di propria testa nel senso, che riteneva giusto. E' stata piuttosto la lealtà verso Hitler, che lo indusse a chiedere l'autorizzazione per la irruzione dell'armata,

tanto più che egli era direttamente collegato per radio col Comando Supremo.

Del resto, come già detto, egli poteva avere anche una conoscenza incompleta della situazione generale. La difficoltà ad agire di proprio arbitrio poteva inoltre essere accresciuta dal fatto che, in quel momento, l'irruzione dell'armata poteva, per questa, significare un rischio maggiore, che raccogliersi intorno a Stalingrado.

Considerazioni del comando gruppo armate « Don » in base alla situazione al 24 novembre.

Il comando gruppo armate non ebbe subito la possibilità di intervenire, con ordini, nel corso degli avvenimenti. Esso avrebbe potuto assumere il comando e con esso la responsabilità, soltanto se il comandante fosse arrivato, con un ristretto nucleo del suo stato maggiore, capace in certo modo di funzionare, nel suo settore, cioè in quello previsto come quartier generale a Nowotscherkask, e qui avesse potuto disporre dei collegamenti necessari per il comando. Per queste due condizioni erano necessari alcuni giorni. L'aereo a nostra disposizione si era fermato al centro del settore, a causa di una tempesta di neve, così che noi dovemmo servirci della ferrovia.

Frattanto come comandante responsabile per il futuro, io dovevo decidere se: la 6ª armata (in base alla situazione al 24 novembre, a noi rappresentata) dovesse, per quanto già in ritardo, procedere subito alla irruzione; oppure se, dopo aver senza dubbio già sciupata un'occasione per un tentativo di irruzione, forse vittorioso, sarebbe stato più giusto ormai aspettare, che le forze di sblocco potessero spingersi incontro ad essa.

Dopo ponderata riflessione, in pieno accordo col mio capo di S. M., generale Schulz, e col mio 1° aiutante, col Busse, addivenni alle seguenti conclusioni:

Il nemico avrebbe anzitutto fatto di tutto per annientare la 6ª armata accerchiata. Nello stesso tempo, si doveva tener presente la possibilità che il nemico tentasse, sfruttando la disfatta della 3ª armata romena, di puntare con forze celeri su Rostow, attraverso il grande arco del Don. Là si offriva ad esso non solo la possibilità di tagliare le retrovie della 6ª armata e quelle della 4ª armata corazzata tedesca, ma anche le vie di comunicazione del gruppo di armate « A ». Le forze a disposizione del nemico e che esso avrebbe potuto ancora ulteriormente aumentare con trasporti, potevano consentirgli di perseguire contemporaneamente tutti e due gli obiettivi indicati.

In ogni caso, per il comando del gruppo di armate, la liberazione della 6ª armata doveva costituire il primo compito. Ciò prima di tutto perchè si trattava del destino di 200.000 soldati tedeschi; poi perchè senza la conservazione e la liberazione della 6ª armata, difficilmente si sarebbe potuto pensare a ristabilire la situazione all'ala sud del fronte orientale. Era chiaro, che (anche se si fosse riusciti a ristabilire con le truppe di sblocco il collegamento con la 6ª armata), questa, in nessun caso, poteva essere lasciata a Stalingrado. Per noi Stalingrado non aveva importanza, come questione di prestigio. Per contro se si riusciva a liberare l'armata, allora si doveva utilizzarla d'urgenza, se rimaneva la possibilità, di ristabilire la situazione all'ala sud tedesca per quel tempo necessario a superare l'inverno.

Ma la questione decisiva era quella se in quel momento, dopo che si era lasciata

sfuggire l'occasione propizia, doveva essere fatto il tentativo di forzamento della 6ª armata. Poichè dalla proposta del generale Paulus erano già passati due giorni, il tentativo, secondo i dati del comando gruppo di armate « B », poteva difficilmente aver inizio prima del 29-30 novembre.

L'avversario avrebbe dunque avuto oltre una settimana di tempo per rafforzare il suo fronte di accerchiamento. Per una irruzione, sarebbero restate all'armata soltanto due direzioni. Essa poteva tentare di sfondare in direzione del passaggio del Don a Kalatsch. Anche se fosse riuscita a sfondare l'accerchiamento nemico in questa direzione, avrebbe dovuto fermarsi avanti alla barriera del Don. Essa avrebbe consumato il suo munizionamento soprattutto per il primo sfondamento. Essa avrebbe dovuto forzare il passaggio del fiume contro le forze nemiche assai superiori, che, ad occidente del fiume stesso, procedevano, in quel momento, verso il basso Tschir, e alle quali, nel momento, non si opponevano forze tedesche.

Appariva assai dubbia la speranza, che la 6ª armata potesse forzare il passaggio del Don in vista di quelle forze nemiche e di quelle incalzanti da nord-est e da sud alle spalle.

Un po' migliori apparivano le condizioni, se la 6ª armata avesse voluto tentare di sfondare a est del Don verso sud-ovest, verso i resti della 4ª armata corazzata tedesca. Certamente il nemico sarebbe stato pronto anche contro questa possibilità. Ma si doveva anche considerare il fatto, che inizialmente la 6ª armata non poteva far assegnamento su nessun aiuto da parte di forze tedesche, anche se fosse riuscita a sfondare l'accerchiamento in direzione sud-ovest. Essa avrebbe avuto alle calcagna le armate nemiche, che in quel momento stavano avanti al suo fronte est, nord e ovest intorno a Stalingrado.

Il nemico ad occidente del Don avrebbe potuto passare a un nuovo inseguimento verso sud, per contrastare all'armata ogni passaggio attraverso il Don verso ovest. Era poi probabile che l'armata (non sorretta da altre forze) presto o tardi sarebbe stata fermata dal nemico nella steppa, senza munizioni, carburanti e viveri sufficienti. In questo caso, si sarebbero potuti salvare forse reparti; specie unità corazzate. Ma sarebbe stata suggellata la rapida fine della 6ª armata! Le forze nemiche, fino allora impegnate attorno ad essa, sarebbero in breve divenute libere. E ciò avrebbe probabilmente portato all'annientamento dell'intera ala sud del fronte orientale (compreso il gruppo armate « A », ancora nel Caucaso). Sia a riguardo della 6ª armata, sia a riguardo dell'intera ala sud, l'obiettivo doveva essere quello di salvare dall'accerchiamento la 6ª armata come unità capace di combattere. Questo sarebbe stato forse possibile se, appena si fosse delineato il pericolo del suo accerchiamento, il Comando Supremo tedesco avesse concesso libertà d'azione all'armata. Ma ormai sembrava passato il momento in cui l'armata con le proprie forze, senza cioè aspettare l'aiuto delle forze di sblocco, avrebbe potuto liberarsi; mantenendo nello stesso tempo la sua capacità combattiva. Per contro si poteva giustamente ammettere, che, con l'intervento dei due gruppi di sblocco previsti, la situazione della 6ª armata sarebbe risultata alleggerita, non per la prima battaglia di sfondamento, ma sostanzialmente dal punto di vista operativo. Se ad ovest del Don, il nemico avanzante fosse stato impegnato da altre forze, sull'armata non sarebbe gravata per lo meno la

minaccia della lotta contro quel nemico. Se poi contemporaneamente a quell'intervento, l'altro gruppo di sblocco fosse passato all'attacco a est del Don, alle spalle del fronte nemico di accerchiamento, il nemico avrebbe dovuto indebolire questo suo fronte e, con ciò, facilitare alla 6ª armata il suo primo sfondamento. (Di fatto il previsto raggruppamento di sblocco Hollidt, per quanto non arrivò ad attaccare, impegnò la massa delle forze sovietiche ad ovest del Don. Ma l'avanzata della 4ª armata corazzata tedesca costrinse il nemico a indebolire il suo fronte di accerchiamento attorno a Stalingrado).

Non si doveva certamente disconoscere, che ogni indugio conteneva in sè un rischio perchè il nemico guadagnava tempo a rafforzare il suo fronte di accerchiamento. Questo rischio poteva essere affrontato solo se il Comando Supremo avesse potuto assicurare i rifornimenti della 6ª armata, per via aerea, finchè essa non fosse stata liberata. Questa era la condizione base, perchè, nel momento, non si addivenisse alla soluzione disperata del tentativo di irruzione isolata della 6ª armata (dopo che la chance per la sua riuscita era verosimilmente già perduta) ma si aspettasse ancora una nuova chance. Essa si sarebbe verificata, se le truppe di sblocco fossero potute intervenire.

In base alle considerazioni su esposte, io diedi notizia, in una conversazione telefonica al Capo di S. M. dell'esercito del seguente piano del comando gruppo di armate:

Una irruzione della 6ª armata verso sud-ovest sarebbe stata possibile anche adesso. La sua ulteriore permanenza a Stalingrado importava, in vista della situazione munizioni e carburante, un rischio estremo. Ciò non ostante (dato che secondo la nostra opinione l'occasione veramente favorevole per una irruzione era già passata) nel momento era da preferirsi, dal punto di vista operativo, un'attesa fino a che i gruppi di sblocco previsti potessero intervenire. Ciò, sempre che si potesse contare su un sufficiente rifornimento della 6ª armata, per via aerea. Tale condizione doveva essere decisiva per la soluzione finale. Le operazioni per il ristabilimento della situazione dovevano iniziarsi entro il 1° dicembre, con le forze destinate allo sblocco. Ma per un successo completo era necessario un ulteriore afflusso di forze, perchè anche l'avversario avrebbe fatto affluire forze ingenti. Uno sfondamento isolato da parte della 6ª armata poteva divenire necessario, se, a seguito della forte pressione nemica, lo schieramento delle nuove forze non fosse riuscito. Condizione indispensabile per poter affrontare il rischio della rinunzia alla immediata sortita della 6ª armata, era quella di un afflusso di rifornimenti giornaliero di 400 tonn. per via aerea. (400 tonn. giornalieri era il fabbisogno minimo in carburante e munizioni per fanteria e anticarro. Col consumo delle provviste di vettovagliamento, ecc. il fabbisogno saliva a 550 tonn. giornaliere).

In questa conversazione non lasciai dubbio alcuno sul fatto, che se non fosse assicurato questo afflusso di rifornimenti, non si poteva rischiare la provvisoria permanenza della 6ª armata.

Chiunque abbia seguita la successiva tragedia della 6ª armata, la testardaggine di Hitler a voler mantenere Stalingrado, la rinunzia del comando di armata ad approfittare dell'ultima chance (su questa si dovrà tornare in seguito) i ritardi intervenuti nella radunata dei gruppi di sblocco per la 4ª armata corazzata; come lo sfondamento

dei sovietici nel settore dell'armata italiana, sfondamento che rese impossibile ogni intervento del gruppo Hollidt per lo sblocco di Stalingrado, dovrà addivenire alla conclusione, che sarebbe stato più giusto insistere su un immediato tentativo di irruzione da parte della 6ª armata. Esso dovrà ammettere che almeno reparti della 6ª armata avrebbero potuto aprirsi la strada verso i resti della 4ª armata corazzata, al minimo reparti corazzati, ma anche una parte di combattenti delle divisioni di fanteria. D'altra parte non si può ammettere che l'armata avrebbe potuto mantenersi come unità in grado di operare. Inoltre la situazione si era fatta troppo minacciosa già dal primo momento, in cui poteva ancora essere intrapreso un tentativo di irruzione. Ma nello stesso tempo in cui i reparti della 6ª armata, postisi in salvo, si fossero forse riuniti alla 4ª armata corazzata, le intere forze nemiche di accerchiamento sarebbero divenute libere. E con ciò, secondo ogni previsione, sarebbe stato sigillato il destino dell'intera ala meridionale del fronte, compreso quello del gruppo di armate « A ».

Tuttavia io vorrei particolarmente accentuare il fatto, che quest'ultima considerazione non aveva avuto per noi influenza alcuna nel concepire il piano al 24 novembre. Noi non pensavamo nemmeno lontanamente a voler in qualche modo sacrificare la 6ª armata nell'interesse del mantenimento dell'intero fronte.

La nostra speranza era riposta maggiormente sul fatto, che l'armata, in cooperazione con i gruppi previsti per il suo sblocco, avrebbe avuto una migliore chance, piuttosto che in un tentativo isolato di irruzione, ormai già tardivo.

Ciò che muoveva me e i miei collaboratori era la speranza di salvare non soltanto resti, ma ancora un'armata capace di operare.

Così quel giorno non esitammo a chiedere a Hitler ancora una volta, in forma di ultimatum, l'immediata sortita della 6ª armata, o a ordinarla di propria testa. In merito si deve aggiungere, che il generale Paulus, nel contrasto, se egli doveva obbedire a Hitler o al comando gruppo di armate, difficilmente si sarebbe deciso per quest'ultimo.

Infine per noi era perfettamente chiaro, che anche se i gruppi di sblocco si fossero aperti il varco fino alla 6ª armata, la permanenza di questa attorno a Stalingrado sarebbe stata impossibile. L'importante era che l'armata dovesse conservare fino al momento dello sblocco, la massima capacità possibile di combattere.

Cosa questa che essa avrebbe potuto raggiungere (premesso un sufficiente rifornimento per via aerea) restando nella zona attorno a Stalingrado, nella quale almeno su alcuni fronti aveva condizioni di vita passabili, piuttosto che se fosse rimasta nella steppa in un tentativo di sfondamento.

Il concetto che in questo modo si potesse ancora raggiungere la liberazione della 6ª armata, basava su due ordini di fattori:

Il primo, che l'aviazione fosse in grado di mantenere in vita la 6ª armata; il secondo, che il Comando Supremo volesse e potesse mettere a disposizione ulteriori forze di sblocco.

Tutte e due le questioni erano state prospettate al Comando Supremo nella comunicazione fatta.

Soltanto Hitler, che come comandante supremo disponeva di tutte le forze dell'esercito e dell'aviazione, su tutti i teatri di guerra, poteva giudicare sulla possibilità e disporre in merito. Se giudizio e decisione fossero risultati positivi — ma solo

in questo caso — si poteva respingere la soluzione disperata di un tentativo isolato di irruzione da parte della 6ª armata, lasciandola ancora a Stalingrado. Se Hitler non ebbe intenzione di impiegare a tempo voluto fino all'ultimo uomo nello sblocco tempestivo della 6ª armata o se egli si fece illusioni sulla capacità di rendimento dell'aviazione, agì certo come irresponsabile. Lo stesso vale per coloro, che, come si è dimostrato, risvegliarono in lui tali illusioni e le rafforzarono, o che non vollero capire, che il destino della 6ª armata doveva avere la precedenza su tutti gli altri teatri di operazione.

Certo un soldato non poteva prevedere che Goering, con la massima leggerezza, assicurasse il rifornimento per via aerea alla 6ª armata e poi non facesse nulla per raggiungere almeno il possibile.

Altrettanto poco noi avevamo certo previsto in quale misura Hitler avrebbe, in seguito, mantenuto gli occhi chiusi di fronte a tutte le considerazioni obbiettive a favore della sua teoria di « tenere ad ogni costo ». Chi poteva supporre, che egli si sarebbe accollato la perdita di un'armata per il nome di Stalingrado?

Prime impressioni e decisioni.

Il pomeriggio del 24 novembre proseguimmo il viaggio da Starobielsk a Nowotscherkask.

Il mattino del 26 novembre, io parlai, al passaggio a Rostow, con il generale Hauff, capo della missione militare in Rumenia, e preconizzato capo di stato maggiore tedesco del gruppo di armate di Antonescu. Egli ci diede un quadro spiacevole della condizione delle due armate romene, che stavano sul fronte di Stalingrado.

Nelle sue dichiarazioni, escludenti ogni dubbio, egli, delle 22 divisioni romene presenti inizialmente, ne dava 9 completamente distrutte; 9 fuggite e, pel momento, non in condizioni di essere impiegate, e 4 ancora in grado di combattere. Tuttavia egli sperava, col tempo, di poter rimettere in piedi, con i resti, alcune unità.

Una lettera inviatami dal maresciallo Antonescu mi fornì il riscontro alle dichiarazioni di Hauff. In essa si lamentava fortemente del Comando Supremo. Egli rimproverava al comando di non aver prestato sufficiente attenzione ai suoi molteplici richiami sul pericolo, incombente sul fronte della 3ª armata romena, presso la testa di ponte sul Don, a Kremenskaja; nonchè sul fatto di aver sempre rimandato l'assunzione di comando da parte sua. Nello stesso tempo e con piena ragione il Maresciallo accennava al fatto, che la Rumenia, ed egli personalmente, avevano tra tutti gli alleati della Germania, fino ad allora, sempre contribuito al massimo per la causa comune. Egli aveva spontaneamente messo a disposizione, per la campagna del 1942, 22 divisioni e, senza riserve, le aveva lasciate alle dipendenze del Comando tedesco (in contrasto con l'Italia e l'Ungheria). Ciò, sebbene egli non fosse legato da alcun impegno contrattuale. Dallo scritto traspariva la giustificata disillusione del soldato, che vede perdute le sue truppe, per effetto dell'errore altrui. Nel mio intimo non potevo discutere la giustezza della critica del Maresciallo al Comando Supremo tedesco. Gli risposi, che avevo trasmessa la sua lettera a Hitler, perchè io (non al corrente dei precedenti) non avrei potuto prendere posizione sulla critica espressa, che colpiva proprio Hitler. In ogni caso, nessun danno per Hitler, se era costretto a leggere la critica aperta del suo più leale alleato. Il maresciallo Antonescu ricordava, nella sua

lettera, come il suo nemico mortale, il capo delle « guardie di ferro » romene, fosse stato sottratto alle sue mani per parte di Himmler e fosse, per così dire, « custodito per tutti i casi » in Germania. Le guardie di ferro, organizzazione politica radicale, avevano, a suo tempo organizzato un putsch contro il maresciallo Antonescu. In primo tempo esse erano riuscite a chiudere il maresciallo Antonescu nella sede del suo ufficio. Alla fine egli aveva abbattuto la rivolta. Il capo delle guardie di ferro era tuttavia fuggito all'estero. Era comprensibile, che Antonescu trovasse sleale la cosa, se adesso Himmler manteneva la sua mano protettrice su quell'uomo. Certo un contegno, così dubbio, era poco adatto a rafforzare la nostra alleanza. Il motivo vero della lettera a me da parte di Antonescu era stato in fondo una rimostranza sul fatto che comandi tedeschi e singoli ufficiali e soldati avrebbero espresso giudizi offensivi dell'onore dei romeni. Sebbene per effetto dei recenti avvenimenti e delle manchevolezze di molte delle truppe romene tali giudizi fossero spiegabili, io naturalmente intervenni subito.

Il 26 novembre arrivammo al nostro quartier generale di Nowotschenkask. Poichè nella notte successiva furono stabiliti i collegamenti più importanti, potemmo assumere il 27 mattina il comando del gruppo di armate « Don ».

Il compito a noi incombente presentava un doppio aspetto. Il primo era lo sblocco e la salvezza della 6ª armata. Questo era il compito più urgente e ciò, non solo dal punto di vista umano. Era il più importante anche dal punto di vista operativo, perchè difficilmente si poteva ammettere, che, senza la 6ª armata in condizioni efficienti, si sarebbe potuta ristabilire la situazione all'ala sud del fronte orientale e con questo, anche all'ovest. L'altro, che non doveva essere perduto di vista, era il pericolo, già incombente, che *l'intera ala sud del fronte orientale venisse annientata.* Avvenimento, questo, che secondo ogni previsione doveva decidere la lotta in oriente e con essa portare la perdita della guerra. Se i russi riuscivano a rompere il sottilissimo velo, costituito essenzialmente dai resti delle unità romene, dai carreggi tedeschi e dalle « unità di emergenza » le quali (prescindendo dalla cosiddetta « Fortezza » di Stalingrado) formavano l'unica sicurezza dell'intera zona di operazioni tra le retrovie del gruppo di armate « A » e il fronte del Don, ancora in piedi, non ci sarebbe stata più speranza per la 6ª armata. Anche la situazione del gruppo di armate « A » sarebbe allora diventata più che critica. Fu merito del comandante la 4ª armata corazzata, gen. Hoth, e del colonnello Wenk, capo di S. M. della 3ª armata romena, se si riuscì nelle giornate critiche della fine di novembre, a stendere in corrispondenza dei grossi vuoti tra la 6ª armata, il gruppo di armate « A » e il fronte sul Don, quei veli di copertura, che impedirono un immediato sfruttamento della situazione da parte del comando russo. Se in quel momento il nemico avesse fatto avanzare un'armata celere sul basso Don verso Rostow (e certo ne aveva le forze), sarebbe passata nel campo della possibilità, accanto alla perdita della 6ª armata, anche quella del gruppo di armate « A ». Per quanto questo pericolo dell'annientamento della intera ala sud gravò sempre sul gruppo di armate « Don », questo non si lasciò mai indurre a sottrarre al compito di liberare la 6ª armata un solo uomo o un solo proietto.

Esso impiegò — finchè rimase la minima speranza di successo — quanto stava

nella sua possibilità e nella sua forza di comando nel tentativo di sblocco. Per questo dovette assumere su di sè i più gravi rischi. Se il comando del gruppo « Don » non riuscì a risolvere il suo compito, di salvare la 6ª armata, ciò dipese soprattutto dalla straordinaria superiorità delle forze nemiche. Altre contrarierà risultarono dalle condizioni atmosferiche, che impedirono l'impiego dell'aviazione per il rifornimento della 6ª armata, e dalla situazione dei trasporti, che non consentì un rapido afflusso delle truppe di sblocco. Inoltre noi venimmo a sapere per la prima volta (in quelle circostanze) degli ostacoli, che provenivano dal Comando Supremo tedesco e che trovarono la loro base nella persona di Hitler, nelle sue concezioni e nel suo carattere. Essi sono già stati trattati nel capitolo « sul comando militare di Hitler ». Nella lotta per salvare la 6ª armata, essi hanno portato a che, di fronte al pericolo di contraccolpi su altri fronti, da parte del Comando tedesco « non tutto » è stato fatto per lo sblocco della 6ª armata. Quegli ostacoli hanno sempre rimandato decisioni urgenti, sebbene fosse ben prevedibile lo sviluppo della situazione e sebbene Hitler fosse stato preavvisato dal comando gruppo di armate « Don ». Se io ho parlato di due compiti, di fronte ai quali venne a trovarsi il gruppo di armate, quando assunse il comando, debbo dire che il primo di essi, la liberazione della 6ª armata, ebbe praticamente termine per il gruppo di armate nei giorni attorno al Natale del 1942. In quel momento fu chiaro, che il tentativo di sblocco della 4ª armata corazzata non poteva più riuscire nello scopo di ristabilire un collegamento con le truppe accerchiate. Mentre Hitler si ostinava, nello stesso tempo, a mantenere Stalingrado, il comando della 6ª armata rinunziò (contro le istruzioni ad esso date dal comando gruppo di armate) nel momento estremo all'ultima occasione forse ancora esistente. Con questo era definitivamente deciso il destino dell'armata. L'idea di Hitler, di poter più tardi ancora sbloccare la 6ª armata con un corpo corazzato, che avanzasse da Karkow, fu senz'altro una illusione. Così, quanto avvenne nella sacca di Stalingrado, dopo l'arresto degli attacchi della 4ª armata corazzata, per lo sblocco, costituì la lotta mortale della 6ª armata. Il tentativo di abbreviare la lotta, per diminuire le perdite e le sofferenze dell'armata, mediante la proposta di una capitolazione, potè, da parte del gruppo di armate, essere fatto soltanto nella estrema fase della lotta, in vista dell'altro compito, impedire l'annientamento dell'intera ala sud del fronte orientale. Naturalmente, i combattimenti, tendenti alla liberazione della 6ª armata, rimasero in stretta connessione con lo sviluppo della situazione dell'intera ala meridionale tedesca. Essi verranno trattati particolarmente in un successivo capitolo, per mettere così in più chiara evidenza l'andamento delle operazioni.

La situazione all'atto dell'assunzione del comando.

All'atto dell'assunzione del comando, il gruppo di armate trovò una situazione, press'a poco immutata rispetto a quella del 24 novembre. Evidentemente il nemico aveva, in primo tempo, impiegate le sue forze principali nell'accerchiamento della 6ª armata. Delle 143 grandi unità, che complessivamente erano state segnalate nella zona di operazioni del gruppo di armate, 60 circa erano state inizialmente impiegate nell'accerchiamento della 6ª armata. Il fronte sud di questa era stato, il 28 novem-

bre, attaccato fortemente, tuttavia si era riusciti a respingere l'attacco. Alla fine di novembre, sui rimanenti fronti dell'armata, c'erano stati solamente combattimenti parziali, nei quali essa rafforzò le sue posizioni. Ma tuttavia era chiaro, che un tentativo di irruzione fatto in quei giorni, avrebbe urtato contro una forte resistenza. Nella circostanza sarebbe stato inevitabile il consumo di munizioni e di carburanti. Anche se la irruzione fosse riuscita, l'armata sarebbe arrivata al Don senza munizioni nè carburante, qualora per quel momento non si fosse potuto portare ad essa l'aiuto da parte di un gruppo di sblocco. Infine l'avversario avrebbe potuto gettarsi contro le sottili coperture, che si formarono in corrispondenza delle falle a sud e a ovest di Stalingrado e dietro le quali si doveva completare l'approntamento delle forze di sblocco.

Come prima cosa, era necessario per il gruppo di armate ottenere un quadro, per quanto possibile, chiaro sulla consistenza e sulle intenzioni della 6ª armata. Infatti non poteva bastare quello, che il gruppo aveva potuto sapere dal Comando dell'esercito e dal comando del gruppo armate « B », lontani centinaia di chilometri.

Già al 26 novembre, da un ufficiale venuto in volo dalla sacca, mi era stata consegnata una lettera di von Paulus. Il generale Paulus faceva in essa presente la necessità di libertà di azione per il « caso estremo ». A giorni o a momenti poteva verificarsi una situazione, che rendesse necessaria una immediata irruzione verso sud - ovest. I dati sulla situazione approvvigionamenti dell'armata, mancanti nella lettera, furono completati da un rapporto del generale di aviazione Pickert, giunto in volo dalla sacca. Egli era stato incaricato del rifornimento per via aerea dal generale Richthofen, capo della 4ª flotta aerea. Secondo il rapporto, l'armata aveva ancora vettovagliamento per 12 giorni (a razioni già ridotte).

Quanto a munizioni, aveva una dotazione ridotta al 10 - 20%. Ciò corrispondeva al fabbisogno di una giornata di combattimento! Il carburante bastava soltanto per spostamenti, piuttosto piccoli, mai più per un concentramento di carri armati per una irruzione. Se questi dati erano giusti, non si spiegava come l'armata avrebbe voluto effettuare l'irruzione, segnalata nella sua intenzione, quattro giorni prima. In base a queste notizie decisi di portarmi in volo nella sacca per conferire con Paulus. Di fronte alle insistenze del mio capo di S. M. e del mio primo aiutante desistetti dall'idea suddetta. Date le condizioni atmosferiche era assolutamente dubbio, che io non dovessi essere trattenuto per due o tre giorni nella sacca. Una assenza così prolungata non poteva essere giustificata, data la situazione tesa delle altre armate e data la necessità di far risaltare di continuo di fronte al Comando Supremo i punti di vista del gruppo di armate. Perciò mandai il mio capo di S. M. generale Schulz e più tardi ancora il mio primo aiutante col. Busse. Compito di Schulz era innanzi tutto, oltre a formarsi un concetto esatto della situazione e della consistenza dell'armata e del suo comando, informare il comandante di questo, su quanto era previsto per lo sblocco. Con questo mezzo il comandante dell'armata doveva raggiungere la possibilità di giudicare personalmente le prospettive di questa operazione e il momento della sua probabile migliore riuscita. Importava mettere d'accordo con le nostre l'opinione di Paulus sulle necessità della situazione, perchè era chiaro, che in mancanza di un collegamento telefonico, di un

sicuro collegamento scritto, l'intervento del gruppo di armate sulle decisioni del comando di armata non poteva essere che condizionato. Tanto più, che l'armata era in permanenza, tramite un ufficiale di collegamento del Comando Supremo, sotto l'influsso e le concezioni di Hitler. La lettera di Paulus aveva fatto conoscere la profonda e anche troppo spiegabile depressione, conseguenza di una situazione, della cui origine era responsabile, non il comando di armata, ma il Comando Supremo. Il desiderio, espresso con insistenza nella lettera di « una libertà di azione nel caso estremo » mi sembrò voler significare, che il generale Paulus pensasse a una irruzione, per il caso che la situazione nella sacca fosse divenuta insostenibile.

Ciò, sia per il caso, che l'avversario premesse su uno o più punti della fronte dell'armata o che avesse addirittura sfondato in modo che la situazione tattica fosse divenuta insostenibile; sia per il caso che le forze delle truppe si esaurissero. Ma in tutti e due i casi, un tentativo di irruzione non poteva che finire in una catastrofe. Ciò a mio avviso.

Qualunque ormai fosse la situazione, si poteva arrivare a due soluzioni: in primo tempo, a una tenace resistenza per mantenere l'armata; poi ad uno sfondamento, non da una situazione disperata, ma voluta al momento in cui l'armata avesse ancora le forze per una tale impresa e nel quale fosse stata possibile una cooperazione con le forze di sblocco manovranti dall'esterno.

Questo concetto doveva essere comunicato dal generale Schulz al generale Paulus. L'impressione, che il generale Schulz riportò dalla sacca, e che più tardi anche il col. Busse confermò, fu che la 6ª armata — premesso un rifornimento sufficiente per via aerea — giudicava non sfavorevolmente la possibilità di resistenza nella sacca (più tardi si doveva dimostrare, che questo atteggiamento poteva portare a un pericolo). Così io dovetti pormi il problema di poter rifornire l'armata per via aerea. Il comando gruppo di armate, nella segnalazione, fatta da Starobjesk al Comando Supremo, aveva indicato questo problema, come il decisivo. Soltanto nel caso, che fosse assicurata questa possibilità, di rifornimenti, si poteva rimandare una irruzione dell'armata, finchè l'intervento dei gruppi di sblocco potesse fornire ad essa una occasione più favorevole per l'irruzione. Hitler aveva praticamente risposto con un « sì » alla richiesta di questa soluzione, quando il giorno avanti aveva respinto la proposta di Paulus di sfondare. Per questo, egli si era appoggiato a una corrispondente ammissione di Goering, di poter rifornire la 6ª armata. Il generale di armata von Richthofen, capo della 4ª flotta aerea, che doveva collaborare con il gruppo di armate e che avrebbe dovuto sostenere il rifornimento della 6ª armata, mi disse (in occasione della assunzione del comando gruppo armate « Don »), che secondo il suo punto di vista, con la situazione atmosferica del momento, non si poteva effettuare, per via aerea, un rifornimento sufficiente. Egli credeva che, anche migliorando il tempo, non si poteva mantenere a lungo un tale rifornimento, e che di tale fatto aveva informato Goering. Certo egli non poteva giudicare quali forze e quali mezzi Goering era in grado di impiegare ancora. Il comando gruppo armate segnalò immediatamente al Comando Supremo questo punto di vista del comandante della 4ª armata aerea.

A questa segnalazione, come alle segnalazioni giornaliere, nelle quali si diceva che

il rifornimento per via aerea non raggiungeva nemmeno approssimativamente il necessario, si rispose che ci sarebbero state inviate costantemente nuove squadre di trasporto. Esse arrivarono effettivamente. Gli equipaggi degli aerei si sono adoperati, sacrificandosi per il loro compito. L'aviazione ha perduto a Stalingrado 488 aerei e 1000 uomini di equipaggio. Ciò non ostante non si riuscì a trasportare in volo alla 6ª armata nemmeno approssimativamente il necessario più stretto.

Il fabbisogno minimo giornaliero della 6ª armata in generi di rifornimento comportava 550 tonn. (fino a consumazione delle provviste esistenti nella sacca per un minimo di 400 tonn.). Il trasporto di 550 tonn. (nel caso di un volo giornaliero) richiedeva 225 Ju, meglio rispondenti che gli He 111, i quali, nel migliore dei casi, potevano caricare 1,5 tonn.

La distanza dalle basi aeree, dalle quali il rifornimento doveva muovere, comportava da Morosowskj 180 km, da Tazinskaja 220 km dei quali peraltro solo 50 su territorio nemico. (Tutti e due gli aeroporti andarono perduti, quando, a Natale del 1942, il destino della 6ª armata era già deciso).

Col tempo favorevole si poteva contare sull'impiego delle macchine due volte al giorno (nelle 24 ore). Il numero degli aerei necessari si poteva così ridurre alla metà, nei giorni corrispondenti. Le cifre esposte formavano la base prima per un giudizio del Comando Superiore aeronautica sulle possibilità di rifornimento della 6ª armata. Tuttavia si dovevano considerare anche i seguenti fattori:

Primo: che in inverno il tempo avrebbe reso impossibile, piuttosto spesso, l'impiego delle squadriglie di trasporto. Le sortite dovevano essere regolate per un maggior rendimento nei giorni, nei quali il tempo consentisse il volo; dunque il numero degli aerei doveva essere aumentato in corrispondenza. Era certo difficile prevedere in quale misura la situazione atmosferica avrebbe potuto ostacolare il rifornimento. Tuttavia i meteorologi dell'aeronautica dovevano avere dal passato dati di base per questo.

In secondo luogo bisognava tener conto che non tutte le macchine sarebbero state sempre in condizioni di decollare. In proposito c'erano dati di esperienza. Queste sortite di aerei dipendevano poi anche dal personale di manutenzione, presente negli aeroporti, e dai mezzi, che potevano essere fatti affluire. Sull'argomento si tornerà ancora.

Infine bisognava considerare, che una certa percentuale delle macchine poteva essere colpita o guastarsi. L'entità delle perdite per parte dell'aviazione nemica dipendeva dalla entità della caccia e delle forze, che la nostra aviazione poteva impiegare a protezione dei voli di rifornimento. Pertanto il comando dell'aviazione doveva esaminare minutamente due questioni, prima di dare il suo assenso per il rifornimento della 6ª armata:

Avrebbe esso soprattutto approntato subito l'ambiente necessario per il trasporto di 550 tonn. ogni giorno, tenuto conto delle indisponibilità temporanee di apparecchi e delle limitazioni delle condizioni atmosferiche nell'inverno?

Avrebbe potuto mantenere detta cifra, mediante sostituzioni continue, ma soprattutto mediante l'impiego della caccia e delle forze combattenti, di fronte alla difesa probabile del nemico fino al momento in cui poteva verificarsi la liberazione della 6ª armata?

Soltanto Goering era in grado di rispon-

dere a questi interrogativi. Egli solo era in grado di vedere se si poteva dare quanto richiesto o se si doveva condizionarlo ai rimanenti compiti dell'aviazione. Se non era possibile, sarebbe stato suo dovere parlare chiaramente a Hitler, al momento della decisione nei riguardi della 6ª armata, cioè il 22 - 23 novembre. Inoltre era in ogni caso dovere di Goering, dopo che Hitler aveva dato alla 6ª armata l'ordine di restare a Stalingrado, di impiegare subito anche le ultime riserve dell'aviazione in macchine da trasporto, in aerei da caccia e in mezzi di manutenzione. E' assai dubbio che in questo campo Goering abbia fatto quanto sarebbe stato possibile.

Sulle continue segnalazioni del gruppo di armate circa l'insufficiente rifornimento della 6ª armata, Hitler ordinò, al principio di gennaio, che il Feldmaresciallo Milch assumesse la direzione del rifornimento per via aerea. Poichè tutte le forze, che si trovavano in Patria, come i mezzi dell'aeronautica erano a disposizione di detto Maresciallo, questi fu di fatto nella condizione di migliorare il rifornimento per via aerea. Solo che dal punto di vista operativo, era ormai troppo tardi; così come anche per i trasporti aerei; perchè nel frattempo le basi aeree erano andate perdute e il rifornimento doveva essere effettuato attraverso troppe tratte intermedie.

(Traduz. del Gen. di Brig. Armando Lubrano).

ARCOBALENO

di Didimo

SALVATOR DALI

Con tutta probabilità gli storici futuri per rappresentare lo stato caotico e dissennato in cui oggi si trova l'arte, quando tende verso le più assurde ed arbitrarie novità, prenderanno ad esempio questo strano e troppo fortunato pittore spagnolo. Già oggi l'opera di Salvator Dali è motivo di rompicapo pei critici d'arte, quando questi sono onesti, nello sforzo di separare da quello che nella sua pittura è istrionico, ciarlatanesco e talvolta anche ripugnante, quegli elementi, quei risultati ai quali non si può negare un effettivo valore di autentica arte.

L'istrionismo, la ciarlataneria con cui Dali si compiace di travisare e mascherare il suo talento, rispecchiano gli atteggiamenti della sua vita privata dove tutto mira a dare nell'occhio, a impressionare, ad apparire insolito e fuori del normale, in assoluto contrasto con qualsiasi buon senso; mentre i suoi risultati veramente artistici, oltre che da un'innata e senza dubbio eccezionale disposizione, deriva da quella che è stata la sua formazione giovanile, basata principalmente sullo studio assiduo, su una costante consuetudine con le opere dei grandi maestri del Museo del Prado a Madrid. Solo che per rendere modernissima, per adattarla al più perverso gusto d'oggi, Dali corrompe, contamina la sua arte, appresa dagli antichi, con le più strane bizzarrie e le tecniche più banali ed inaccettabili.

Così in un quadro, venduto in America che è quasi l'unico suo mercato, a un prezzo addirittura iperbolico, qualche cosa come trecentomila dollari, « Colombo scopre l'America », non è difficile scorgere un'amalgama di Raffaello, Tiziano, Turner, con i più crudi effettacci da film a colori o da strillante manifesto pubblicitario.

La pittura di Dali, il quale ha tra l'altro l'ossessione di veri o presunti complessi froidiani, e tra i suoi autori annovera Freud accanto ad Einstein, rifugge dall'astrattismo, dalla cosiddetta pittura informale, perchè essa ha forme, spazi e colori corrispondenti alla realtà, anche se tende a rappresentare qualche cosa che è oltre la realtà, il surreale. Lo storico d'arte Haftmann pone Dali tra i « surrealisti veristi ».

La scuola dei surrealisti, sorta nel dopoguerra del conflitto del '14, si proponeva di rappresentare persone e cose non solo come esse si mostrano, ma anche col mettere in rilievo talune emozioni da esse suscitate, rendere, in altre parole taluni segreti aspetti che vanno oltre la realtà, una super - realtà, o, come ha scritto il poeta francese Breton, che del surrealismo è il più autorevole teorico, conciliare sogno e realtà.

Dalla pittura surrealista, secondo una classificazione fatta dal citato Haftmann, sarebbe derivata la pittura metafisica, di cui, in una prima fase della sua arte, Giorgio de Chirico fu il maggiore e più quotato rappresentante; altri surrealisti presero un diverso indirizzo che li portava a rappresentare la realtà con la fedele precisione fotografica, in uno spazio, però, completamente di sogno, illusionista, in cui si dava libero sfogo alla fantasia, e sono questi i « surrealisti veristi » ai quali apparterrebbe Salvator Dali, quando la sua tendenza all'istrionismo non lo porta ad esagerare. Poi, i « surrealisti assoluti » (i più famosi sono lo spagnolo Joan Mirò e il francese Andrè Masson) per i quali il quadro sarebbe come una lavagna in cui vengono segnati tutti i moti del subcosciente.

DI UNA VECCHISSIMA MONETA

La recente abolizione in Inghilterra del « farthing », il valore più piccolo del sistema monetario inglese, corrispondente a un quarto di « penny », suggerisce talune considerazioni su questo che era il più antico conio ancora in circolazione in Europa. Il « farthing », equivalente a poco più di una lira e cinquanta, e serviva, tutto al più, a comprare una spilletta, venne per la prima volta coniato nel XII secolo, ed allora valeva realmente qualche cosa, perchè rappresentava un quarto del « penny » dell'epoca che allora era d'argento; lo stesso « farthing » recava profondamente incisa una croce regolare, in maniera che lo si potesse spezzare in quattro parti e spenderlo un quarto la volta.

Nel secolo successivo, con Eduardo I, il promotore dell'unificazione delle isole che formano la Gran Bretagna, il « farthing » venne coniato addirittura in argento, però così piccolo da renderne difficile l'uso, e ciò ne affrettò la scomparsa. Ma con il « farthing » scomparvero dalla circolazione anche tutte le altre monete, e per lungo tempo l'Inghilterra rimase senza una moneta corrente; durante questo periodo i baroni, e in genere tutti i cavalieri possidenti di grosse tenute e castelli, provvidero ognuno per sè a coniarsene una per proprio conto, di piombo o di stagno; questo, finchè Giacomo I, il figlio di Maria Stuart, non rimise in moto la zecca regale per coniar non soltanto monete di oro e argento, ma anche di metalli meno nobili, come il rame. In rame, molto più tardi sostituito dal bronzo, rifece apparizione il piccolo « farthing » durato sino ad oggi e recante inciso, al posto della croce, uno scricciolo, il più minuto tra gli uccelli.

ARTE PRECOLOMBIANA

Una recente mostra di cimelii di arte precolombiana tenutasi a Roma a cura del Centro di cultura latina, ci riporta col pensiero alla civiltà del mondo misterioso degli Atzechi, degli Incas, dei Maya, le antiche popolazioni che nelle regioni del Messico e del Perù ebbero vita prima della scoperta di Colombo, e finchè non vennero sterminate dalle spedizioni degli spagnoli Cortez e Pizarro. Un mondo misterioso e chiuso allo stesso modo di quello degli antichi Etruschi, che, come la scrittura

etrusca, anche i geroglifici che rappresentavano il linguaggio di questi primordiali popoli americani restano tuttora oscuri e indecifrabili.

Eppure, mentre degli Etruschi ci sono rimasti numerosi monumenti e sicure testimonianze dei loro costumi e modi di vita, degli Atzechi come dei Maya e degli Incas, che erano comunità etniche ancora fiorenti nel XVI secolo della nostra era, quando la civiltà etrusca era scomparsa da millenni, con eccezione di taluni ruderi delle loro costruzioni, pochissimo è giunto sino a noi.

Questo può spiegarsi con il fatto che quei Spagnoli i quali ebbero modo di penetrare tra queste popolazioni, quando esse si trovavano ancora allo stadio di fiorente civiltà, erano quasi tutti analfabeti e perciò incapaci di tramandarne memorie scritte. Della loro arte così ha scritto uno dei primi storici del Nuovo Mondo, Pietro Martire d'Anghiera: « Io non mi meraviglio per l'oro e le pietre preziose, mentre, in un certo senso, sono sorpreso nel constatare che il pregio della lavorazione supera quello della materia. Poichè con occhi estasiati ho visto migliaia di forme et similia di cui non è semplice scrivere, e a mio parere io mai vidi cosa alcuna il cui splendore possa egualmente attrarre il nostro sguardo ». Di parere contrario, invece, furono i conquistatori i quali preferirono spezzare e fondere questi oggetti per ridurli a moneta corrente.

Comunque, ciò che ne resta è servito a darci un'idea dell'alta cultura e del talento architettonico degli Atzechi, della genialità politica e sociale degli Incas, delle conoscenze astronomiche dei Maya, e in genere del notevole grado di cultura raggiunto dai tre popoli.

GIOVENTU' POLACCA

Non è senza interesse leggere quanto pubblica la rivista polacca « Polityka », e riportato da « Est Europeo », rivista di documentazione sui Paesi dell'Europa orientale, a proposito di un'inchiesta condotta tra i giovani polacchi dai 15 ai 24 anni, e basata sulle risposte di duemila settecentoquarantasei interrogati, seguendo i comuni metodi di demoscopia.

Dall'inchiesta è risultato che solo il dodici per cento di quelli che hanno risposto, possiedono precise idee politiche. A considerarsi democratico, termine usato e inteso in modo piuttosto confuso, è il 12,2 per cento, mentre il 27,9 si dichiara di non aver nessun rapporto con una qualsiasi corrente politica, ma che però approva l'attuale situazione politica della Polonia. Il 38,9 ha senz'altro dichiarato di non aver alcuna opinione.

Notevole il fatto che l'82,6 per cento degli interrogati ha dichiarato di avere precise convinzioni in materia religiosa; di questi si professa cattolico il 78,3 per cento, mentre soltanto il 4,3 si professa ateo, nonostante che l'ateismo sia voluto e incoraggiato dalla dottrina comunista. Il 5,5 per cento si è dimostrato indifferente in fatto di religione, e l'11,9 di non avere nessuna idea al riguardo.

Inoltre, alla domanda « quale è secondo voi il problema più importante nella Polonia d'oggi? » si sono avute le seguenti risposte:

Il miglioramento dell'onestà civica costituisce il problema più importante per il 30,2 per cento dei giovani interrogati; la

lotta contro l'alcoolismo lo è per il 14,3; l'industrializzazione, per il 13,4; una migliore educazione e diffusione della cultura, per l'8,5; un aumento dell'efficienza lavorativa, per il 7,7; il controllo delle nascite, per il 6,8; gli aiuti dall'estero, per il 6,5; la democratizzazione generale della vita, per il 5,8; una maggiore obbedienza al Governo, per il 5,4; nessuna risposta ha dato l'1,9 per cento.

LA MORTE DI SILLA

Un grande storico ha definito Silla il Don Giovanni della politica, perchè come l'irresistibile Spagnolo fu sempre fortunato nelle sue imprese amorose, così il dittatore romano lo fu in tutto ciò che intraprendesse nel campo militare come in quello politico che tra loro erano connessi.

Nel 93 a. C., ottenuta la lunga sospirata Pretura in una delle più insignificanti province, ebbe la fortuna di sconfiggere per la prima volta il re Mitridate, e concludere il primo trattato con i potenti Arsakidi ridotti all'obbedienza. Seguì la guerra civile, e il suo primo atto politico fu quello di risolvere l'insurrezione italica a tutto beneficio di Roma. Quando nell'83 sbarca con le sue legioni a Brindisi, non ostante l'allarme del Senato che dichiara la Patria in pericolo e dà pieni poteri ai consoli per fermarlo, egli riesce, senza molta fatica, a impadronirsi delle Puglie, della costa adriatica, mentre, dichiaratosi capo degli ottimati, vede associarsi a lui tutti i fautori di tale oligarchia, come il proconsole Quinto Metello.

Da giovane ufficiale era pervenuto ad oscurare la gloria di Caio Mario, riuscendo a far prigioniero Giugurta e vincere Mitridate, ciò che il vecchio eroe, Mario, aveva invano tentato. Una volta acquistatasi fama di grande capitano, giunge con le armi ad impossessarsi del consolato, e intanto, la rivoluzione dell'anno 88, che alla fine era diventata una lotta personale tra lui e Mario, si era conclusa con la sconfitta e la fuga di questi.

Pare che a sovvenirlo, più che un eccezionale talento, fossero delle fortuite e fortunate circostanze, come quando sbarca in Italia, da Rimini lungo tutto il litorale delle Puglie non trova nessun porto presidiato, e chi avrebbe dovuto fermarlo non poteva disporre di sufficienti uomini da arruolare.

Quasi senza volerlo, Silla è divenuto il generale più famoso del tempo, il centro dell'oligarchia degli ottimati, l'idolo dell'aristocrazia che egli ha salvata da una completa decadenza. La fortuna pare che non voglia mai abbandonarlo: nuove e terribili crisi si succedono, nuove guerre contro Mitridate, la rivoluzione organizzata da Cinna, ma la sua stella non tramonta mai. Divenuto dittatore, egli assume atteggiamenti di un re, e come un re assoluto non si fa scrupolo di accumulare enormi ricchezze e d'attribuirsi il diritto di poter lui soltanto trasgredire alle leggi che egli stesso ha emanate, come a riguardo del soverchio lusso e dell'indissolubilità del matrimonio.

A proposito di leggi la nuova Costituzione da lui emanata è certo ben lontana dalla genialità di quella ideata dai Gracchi e tanto meno dalla Costituzione di Cesare, ebbe però l'originalità di affidare il potere legislativo, come l'amministrazione militare e delle finanze, a un corpo bu-

rocratico il quale disponeva di una propria guardia personale. Ideatore del confino politico, con le sue famose e spietate prescrizioni, si mostrò inesorabile coi nemici, perseguitò Mario, il suo grande avversario, persino nella tomba. Bisogna, però, riconoscere in lui uno spiccato senso del limite, chè, a un certo punto, a 60 anni, ancora nel pieno vigore delle sue forze, credè opportuno ritirarsi, e tornare a essere un semplice senatore. Aveva messo fine alle guerre civili, posto un freno ai partiti ultrareazionari, debellato il partito ancora legato alla Costituzione dei Gracchi, e costretto all'obbedienza delle nuove leggi tanto i capitalisti e il proletariato della capitale in urto con l'oligarchia, quanto i suoi stessi seguaci, troppo imbaldanziti dal successo e dalla fortuna; aveva inoltre ottenuto l'eguaglianza di tutti gli Italici di fronte alla legge, e in tal senso venir considerato come il vero e definitivo unificatore della nazione italica. A questo punto aveva creduto completa la sua opera, e utile farsi da parte.

Già durante la sua piena attività, aveva sempre intercalato lunghi periodi di riposo; così dopo i suoi successi in Africa aveva cercato gli ozi comodi ed eleganti di Roma, e al tempo della sua pesante dittatura s'era spesso ritirato nella pace della sua villa di Cuma, ma adesso, a sessanta anni, aveva deciso di finirla del tutto con gli affari e dedicarsi esclusivamente a dettare le sue memorie. A queste sue memorie attese sino a due giorni prima che venisse sorpreso improvvisamente dalla morte, per uno sbocco di sangue, appena un anno dopo che s'era ritirato dalla vita pubblica, nel 78.

E quella fortuna che non gli aveva mai fatto perdere una battaglia, nè mai fatto fare un passo falso in politica, non lo abbandonò neppure adesso, che la morte sopravvenne proprio in tempo a evitargli di venir ancora una volta coinvolto nelle rinate lotte di partiti, di dover di nuovo combattere una rivoluzione e altre guerre che si profilavano in Spagna e in Italia. Era appena morto, che già a Roma tante voci, per lunghi anni costrette al silenzio, si levarono alte per deprecare la sua passata tirannia e per impedire che alla sua salma venissero resi gli ultimi onori di un funerale solenne. Solo che era ancora troppo forte la paura che incutevano i vecchi soldati superstiti del dittatore, e il Senato stimò più prudente permettere l'ingresso a Roma della salma con tutti gli onori. E mai, sino allora, s'era visto in Italia un funerale così fastoso. Il feretro, apparato con pompa regale, preceduto dalle insegne delle battaglie vinte, veniva seguito da una folla che si ingrossava sempre più, man mano che il corteo si avvicinava a Roma, dove per l'occasione s'era fermata ogni attività, chiusi i tribunali, la Curia in lutto, e serrati tutti i negozi. Sterminato, principalmente, il seguito dei soldati; erano i militari dei presidi lungo il cammino da Cuma che si accodavano al singolare corteo al quale poi dovevano unirsi le legioni nei pressi di Roma.

Silla aveva lasciato scritto che, secondo l'uso della gente Cornelia cui egli apparteneva, il suo corpo venisse sepolto e non cremato, ma in questo il Senato non tenne conto della sua volontà; un Silla anche da sottoterra avrebbe potuto continuare a far sentire la sua presenza, perciò si ritenne più prudente darne il corpo alle fiamme. Erano ancora tanti i Mariani che non gli avevano mai perdonato di aver recato offesa ai resti di Mario persino nella fossa.

Ma intanto, la sua salma veniva onorata con ogni pompa: seguivano il corteo

il Senato al completo con tutti i funzionari della Curia, l'intero collegio dei sacerdoti e delle sacerdotesse, e una schiera di fanciulli delle famiglie dei cavalieri. La bara fu portata a spalla dai senatori, e mentre con il corpo le fiamme la consumavano, soldati e cavalieri salutarono alla voce per l'ultima volta il dittatore, le cui ceneri vennero sepolte nel Campo Marzio, accanto alle tombe degli antichi re. Le matrone romane vestirono il lutto per un anno.

LIBRI

L'Italia in Africa. Serie storico - militare a cura del Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa del Ministero degli Affari Esteri. Vol. I: **L'opera dell'Esercito (1885 - 1943).** Tomo I: **Ordinamento e reclutamento** di *Massimo Adolfo Vitale.* — Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1960, pagg. XXIV - 268.

Senza soverchie pretese storiografiche, ma per onesto dovere verso gli italiani del passato e per auspicabile orientamento agli uomini dell'avvenire — europei o africani che siano — il nostro Governo ha voluto che si raccogliesse la documentazione di quanto abbiamo fatto in Africa, non già per scrivere la storia di un passato ancor troppo recente, ma per conservarne gli elementi di attendibile, perchè documentata, conoscenza. Così, sinteticamente, ha in modo perfetto riassunto gli intenti della collana *L'Italia in Africa,* Francesco Saverio Caroselli, Presidente del Comitato, in una sua recente relazione presentata ad un Convegno italo - africano. E a questo fine di documentazione di quanto fatto, in circa un secolo di storia coloniale, dall'Italia e dagli italiani — civili e militari — in Africa i volumi sin qui pubblicati de *L'Italia in Africa* rispondono brillantemente, offrendo una serie di monografie particolari che al valore documentario uniscono una prima sistemazione e un ricchissimo materiale che non potrà non dare l'avvio a una vasta ripresa di studi e di interesse per la nostra storia coloniale, politica, civile, militare, economica.

Sotto la guida di F. S. Caroselli — uno dei nostri più preparati africanisti, già governatore di colonia — il Comitato curatore ha già pubblicato ben sei volumi, dedicati rispettivamente a « Il territorio e le popolazioni », « Le esplorazioni », « I documenti - Etiopia e Mar Rosso » (3 voll. per gli anni 1857 - 58, 1859 - 82 e 1883 - 85) e a « L'opera della Marina ». A questi volumi, già noti ed apprezzati, se ne è aggiunto in questi mesi un settimo dedicato all'« Ordinamento e reclutamento » dell'Esercito nelle Colonie dovuto a Massimo Adolfo Vitale, uno dei collaboratori più preparati della *équipe* de *L'Italia in Africa,* a cui dovremo presto altri volumi circa l'impiego delle nostre Forze armate in Africa tra i più importanti, della serie storico - militare.

Il Vitale ha vissuto a lungo in colonia e ha avuto parte notevole nella storia delle nostre Forze armate colà dislocate (dai primi gruppi aerei in Eritrea e Somalia alle forze cammellate dell'Africa Settentrionale) ed è già noto per altri studi tecnico - militari. Questa sua esperienza traspare da ogni pagina del volume: la minuzia del ricercatore, lo scrupolo dello storico si sposano di continuo nelle sue pagine alla passione, e alla sicurezza dell'uomo che per esperienza diretta conosce ciò che narra.

A questa personalità del Vitale — di storico e di protagonista — va certo fatto risalire in buona parte il pregio di questo libro: l'essere al tempo stesso un'opera rigidamente tecnica - scientifica e di lettura facile e appassionante. Al dato tecnico, alla ricostruzione storica si uniscono infatti — in una narrazione chiara ed efficace — innumeri elementi e notazioni personali che rendono questi dati tecnici e questa ricostruzione storica un qualcosa di vivo e palpitante. Basta vedere — per esempio — come il Vitale parla delle truppe di colore; su di esse offre tutti i dati sul loro sorgere e sul loro sviluppo, sul loro ordinamento, sul loro impiego, senza però perdere mai di vista il più generale contesto della questione, i problemi morali e religiosi del soldato di colore, i suoi rapporti — veri e non oggetto di retorica — con l'Italia, e soprattutto con i suoi ufficiali. Veniamo a conoscere così ciò che in questo genere di studi si ignora e si tace: la cura degli italiani per fare del servizio militare un mezzo di elevazione civile dei nativi, la « vera » sostanza del rapporto tra soldato di colore e ufficiale bianco. Degli episodi, inseriti opportunamente qua e là nella narrazione, non solo rendono più leggera e facilita la lettura di un'opera come questa, che altrimenti rischierebbe di essere pesante e stucchevole, ma spesso, nella loro ingenuità e freschezza, valgono più di pagine e pagine di complicate spiegazioni psicologiche e pseudosociologiche, e dimostrano come il Vitale abbia saputo cogliere appieno i problemi che tratta.

Accennando brevemente alla struttura del volume, ci basterà qui dire che esso si divide sostanzialmente in due parti. La prima dedicata all'ordinamento (formazione e organizzazione del nostro esercito coloniale, organizzazione dei territori coloniali dal punto di vista militare, truppe e servizi, organici, ecc.), la seconda dedicata invece al reclutamento (esaminato per gruppi nazionali, eritrei, somali, yemeniti, etiopici, libici, ecc., e per aspetti particolari, criteri di arruolamento, disciplina, ricompense, punizioni, trattamento economico, assistenza medica e religiosa, ecc.). A queste due parti monografiche segue poi una ricca raccolta di documenti, inediti e di grande importanza storica, e — infine — una serie di utilissimi prospetti cronologici che rendono facile ed esauriente anche una semplice consultazione.

Nel complesso, un'opera di notevole interesse per gli specialisti ma anche per coloro che, più genericamente, vogliono documentarsi sull'opera dell'Italia in Africa. Non per nulla tutta l'esposizione del Vitale si muove sulla falsariga dell'apporto, veramente fondamentale, delle Forze militari all'opera di civilizzazione compiuta dal nostro paese in Africa, della dimostrazione di come quest'opera sia stata sempre presente alle nostre autorità militari e, implicitamente, del diverso spirito del *colonialismo* italiano rispetto a quello d'altre potenze europee.

R. De Felice

L'Argentina. *R. M. Albérès.* — Milano, Garzanti, 1960, pagg. 205, 173 illustrazioni e una cartina.

Con un rapido, ma esauriente panorama geo - storico, economico e politico, l'A. ci presenta l'Argentina nel libro dal titolo omonimo. Argentina: paese di città e solitudini.

Tutto nell'Argentina appare immenso: la pampa, le vallate gigantesche dei contrafforti andini e le lunghe strade quasi tutte rettilinee che danno una sensazione di orizzonte senza limiti.

Dalla immensità e dalla ricchezza dei suoi terreni coltivabili e dei suoi pascoli, l'Argentina trae la sua qualifica di potenza agricola per eccellenza.

Eppure questo ricco territorio si è organizzato a nazione soltanto verso la metà del XIX secolo allorquando cioè, dopo una serie di guerre d'indipendenza, l'Argentina andò acquistando la coscienza nazionale.

L'A. ci dimostra come questo organizzarsi a nazione dell'Argentina sia dovuto a una precisa volontà dell'uomo e non derivi, come in quasi tutti gli altri paesi europei, da una lenta ed empirica maturazione.

Uomo ed immensità di territorio sono quindi i termini che spiegano, secondo l'A., tutta la vita argentina da quella economica a quella sociale e culturale.

Questa è l'originale interpretazione che dell'Argentina ci dà R. M. Albérès, interpretazione che non deriva da sola intuizione, ma trae la sua ragione d'essere in un accurato vaglio di dati e notizie storiche e geografiche che costituiscono il ricco materiale scientifico del suo lavoro.

Il volume fa parte di una serie Garzanti dedicata ai paesi del « Mondo moderno » che ha il motto: « Per conoscere il mondo senza viaggiare - per capire quando si viaggia ».

P. C. Pasqua

Tibet patria perduta. *Thubten Dschigme Norbu* e *Heinrich Harrer*. — Milano, Garzanti, 1960.

Heinrich Harrer fu l'ultimo straniero che conobbe un Tibet indipendente, e della sua incredibile avventura in quello straordinario Paese ha lasciato viva testimonianza in *Sette anni nel Tibet*: un libro che ha avuto una risonanza mondiale e, in Italia, ha raggiunto in breve tempo una tiratura eccezionale.

Accompagnò il Dalai Lama e la sua famiglia nella loro prima fuga davanti all'avanzata dei cino-comunisti nel 1951 e da allora rimase in contatto con Thubten Dschigme Norbu, fratello maggiore del Dalai Lama. Dalla loro collaborazione è ora nato questo libro, che, attraverso la narrazione della vita di Norbu, dà una cronaca, unica e autentica, del destino del Tibet negli ultimi decenni. Per la prima volta uno dei tibetani più vicini al Dalai Lama si rivolge al pubblico mondiale con un libro autobiografico, descrive la casa paterna e il villaggio natale del Dalai Lama nella provincia di Amdo, narra come egli stesso venne riconosciuto ancora bambino quale reincarnazione di un alto dignitario buddista e come entrò nel monastero di Kumbum. Dopo il ritrovamento del quattordicesimo Dalai Lama e il trasferimento della famiglia dal villaggio montano di Tengtser nella capitale, distante centinaia di miglia, Norbu si reca a Lhasa con una delle più grosse carovane che abbiano mai traversato l'altipiano tibetano. Malgrado i cino-comunisti, diviene abate di Kumbum, ma deve presto convincersi dell'inutilità

della lotta che egli conduce da quel monastero: uno dei bastioni orientali della religione tibetana. Le sue esperienze con i comunisti, e con i metodi senza scrupoli dell'esercito cinese, lo dissuadono, dopo una fuga riuscita, dal seguire nuovamente il fratello a Lhasa, malgrado le allettanti offerte di Chu En Lai. Norbu conduce da anni una vita errabonda, in continuo pellegrinaggio ai templi buddisti di tutto il mondo, e prodigando instancabilmente le sue energie a favore dei profughi tibetani. Gli è stato concesso di accogliere in India il Dalai Lama dopo la sua seconda fuga dal Tibet, nel 1959.

La scarna eppure avvincente biografia di Norbu — testimonianza di viva e commossa umanità — ha trovato in Heinrich Harrer un narratore esemplare, fedele e appassionato.

Alle porte della Mongolia. *Leonard Clark.* — Milano, Garzanti, 1960, pagine 376, figg. 32.

Nel cuore dell'Asia, nel remoto Chinghai, a sud della Mongolia, si erge un imponente bastione montuoso, l'Amne Machin, il cui massiccio centrale si eleva a tale altezza da rivaleggiare con l'Everest. Leggende misteriose narrano che la montagna, adorata come divinità dagli indigeni, i feroci Ngolok, abbia un'influenza nefasta su tutti coloro che osano avvicinarla.

Uno dei più arditi esploratori del nostro tempo, l'americano Leonard Clark, ebbe modo, durante la guerra civile cinese, di esplorare questa impervia catena: scrittore affermato e autore fra l'altro di *I fiumi scendevano a oriente,* egli narra in questo volume la storia della spedizione, che potè essere compiuta solo dopo aver superato grandi difficoltà, col finanziamento e la protezione di varie personalità, quali Ma-Pu-Fang, il terribile generale dell'esercito nazionalista cinese, il giovane Panchen Lama e la sua corte. Il libro è una successione di episodi emozionanti nei quali la marcia degli uomini in mezzo a una natura scatenata, attraverso deserti e altipiani, valli interminabili, passi scoscesi sconvolti dalla tormenta, laghi di ghiaccio vasti come mari, fino alle sorgenti del fiume Giallo, assume talvolta aspetti epici. Ai motivi profondamente umani dell'uomo alla scoperta dell'ignoto, s'intrecciano altri motivi dettati dall'impegno assunto dalla carovana col generale Ma-Pu-Fang di organizzare basi e vie di rifornimento per l'esercito nazionalista in ritirata. Ma su tutto domina la forza immane della natura che un episodio può bene sintetizzare: quando davanti agli occhi esterrefatti degli uomini della spedizione i ghiacci degli immensi laghi si frantumano accavallandosi e urtandosi, visione apocalittica di un'era primordiale.

Il racconto di questa avventura favolosa, narrata giorno per giorno con l'entusiasmo e la semplicità di un esploratore antico, lascerà nella memoria del lettore la profonda suggestione di un paese ignoto, sterminato e selvaggio, e insieme l'eco sonora del vento che accompagnò la carovana lungo tutto il tragitto, sibilante e sferzante.

RIVISTE E GIORNALI

La situazione militare dell'Occidente secondo Liddell Hart. *Col. E. Léderrey.* — « Revue Militaire Suisse », Losanna, ottobre 1960.

E' recentemente apparso il volume di Liddell Hart intitolato « Deterrente o difesa. Uno sguardo attuale alla situazione militare dell'Occidente ». Nelle sue pagine, l'A. raccoglie, in veste organica, i numerosi elaborati da lui pubblicati in argomento in questi ultimi tempi sui quotidiani e periodici delle nazioni occidentali. La versatilità di Liddell Hart, definito « il più insigne studioso militare del XX secolo », è tale da consentirgli di spaziare, con la stessa eccezionale competenza, sia nel campo dell'alta strategia che in quello della tattica spicciola. I suoi giudizi sono basati su uno studio approfondito del passato e si rivolgono all'avvenire con rara perspicacia già confermata, in molti casi, dal verificarsi degli eventi da lui previsti.

L'A. comincia la sua esposizione con uno sguardo retrospettivo che egli lancia ponendosi sul « versante nemico della collina ». Vestendosi dei panni del Capo di Stato Maggiore Generale sovietico, ne riporta il seguente punto di vista, espresso nell'anno 1952. « La strategia più conveniente è quella di rimandare le operazioni sino ad arrivare al momento in cui l'avversario sarà moralmente disfatto a un livello tale da rendere agevole inferirgli un colpo mortale ». E' la conferma dell'idea di Lenin, seguita da Stalin, cioè il ricorso alla guerra fredda.

All'esame del pensiero militare sovietico, segue l'indagine su quello statunitense e inglese. Ai dirigenti del suo paese, Liddell Hart rimprovera di vivere nei sogni d'una grandezza passata e d'una potenza da molto tempo perduta.

L'A. passa quindi, ad esaminare la questione delle armi nucleari.

Da quando l'URSS possiede missili intercontinentali è naturale farsi la domanda se gli americani sarebbero disposti a rischiare la distruzione delle loro grandi città per venire in aiuto ai loro alleati. L'incertezza della relativa risposta provoca, nei riguardi delle potenze minori, uno stato di disagio che potrebbe venire abilmente sfruttato dalla Russia. E' questo il punto debole della concezione posta a base della NATO e prevedente massicce rappresaglie per via aerea, combinate con l'azione di truppe terrestri funzionanti come campanelli d'allarmi e velo di copertura contro un attacco di sorpresa.

E' necessario invece trovare anzitutto un sistema di difesa che sfugga al dilemma: suicidio o resa. Coloro che credono ancora nelle guerre a lunga durata, seguite da una vittoria, ritengono che il sistema migliore sia una difesa non nucleare, con l'intervento in extremis del deterrente atomico. Ciò richiederà uomini, equipaggiamenti e mezzi finanziari in misura superiore alle possibilità di ciascun paese. In realtà oggi, nè l'Europa nè l'America sono in grado di attuare un'efficiente difesa; le armi atomiche sono mezzi di sola intimidazione. Per contro se il rischio di una guerra totale sembra eliminato altrettanto non può dirsi nei riguardi di un conflitto limitato nel tempo e nello spazio. La NATO perciò, anzichè prevedere l'impiego tattico delle armi nucleari, farebbe meglio ad organizzarsi per il ricorso ai mezzi progressivi (deterrenza graduale). In un primo tempo essi verrebbero impiegati solo contro le truppe in campo, risparmiando le città dal bombardamento. Tenere le armi nucleari in riserva, potrebbe rappresentare il siste-

ma migliore per permettere alla difesa l'impiego dei mezzi mantenendosi in stretta aderenza con la situazione e senza dare il via alla guerra totale. Un altro sistema per evitare lo sterminio e rinforzare la difesa potrebbe essere costituito dal ricorso all'arma chimica. Senza essere letali, i gas annullano la volontà di combattere. E' paradossale constatare che essi sono proibiti mentre che le armi nucleari, ben più micidiali, non lo sono ancora.

Una guerra limitata potrà presentarsi sotto una delle seguenti forme: sgretolamento lento e progressivo di un territorio; penetrazione profonda e circoscritta, seguita da offerte di negoziati; sovvertimento, incoraggiato da elementi infiltratisi o da paracadutisti; rivolta scatenata in un paese avversario per rovesciarne il governo.

Per difendersi da tali forme di guerra è necessaria una numerosa « gendarmeria », sorretta da eccellenti truppe mobili, tenute costantemente sul piede di pronto intervento. Ciò potrà ottenersi solo con un esercito di mestiere, affiancato da una milizia territoriale. L'elemento d'urto verrebbe dato da divisioni corazzate capaci di operare in dispersione controllata. L'altro elemento, incaricato del servizio di polizia e della difesa mobile, dovrebbe venir dato da divisioni di fanteria leggera, capaci di muoversi fuori strada. Il loro armamento verrebbe ridotto alle armi individuali del fante, mentre quelle d'accompagnamento verrebbero trasportate a dorso di mulo o con automezzi dello stesso tipo usato dalle truppe italiane. I rifornimenti verrebbero facilitati da una rete di depositi sotterranei estendentesi su tutto il paese.

La difesa contro un'aggressione locale o limitata non rientra nei termini dello « scudo » della NATO. La sua organizzazione è compito dei singoli governi, oltre che dei militari. Occorre perciò che uomini di Stato e diplomatici acquisiscano una conoscenza della tecnica militare molto più profonda di quella attuale.

Vi è inoltre da tener presente l'adozione, da parte russa, delle armi nucleari tattiche. I paesi occidentali dovranno tenerle in riserva, quale ultima carta, riunendole in reparti non inquadrati nelle forze convenzionali NATO.

Nell'era nucleare la difesa è un problema che riguarda direttamente il governo il quale deve perciò dirigere e seguire l'attività degli Stati Maggiori.

Particolare rilievo assumono, per la difesa dell'Occidente, le operazioni anfibie, dato il notevole sviluppo e l'importanza delle zone costiere. Tali operazioni dovranno venir svolte da formazioni unitarie che comprenderanno le 3 Forze armate. Gli statunitensi, con il loro corpo di Marines, sono in tal campo all'avanguardia. La seconda guerra mondiale ha confermato l'importanza della difesa costiera. Nel giugno 1944, la Wehrmacht aveva 133 divisioni (circa il 45%) impegnate per fronteggiare l'imminente sbarco degli alleati; 18 di esse combattevano in Italia, 32 erano schierate a nord della Loira e ben 83 si trovavano disseminate lungo le zone costiere, dalla Norvegia al Mediterraneo.

Liddell Hart ritiene che, in caso di aggressione locale e limitata, le truppe avioportate potrebbero difficilmente trovare utile impiego da sole mentre che il loro impiego potrebbe proficuamente combinarsi con le forze anfibie del tipo americano, diventate più necessarie che mai. Dotate di elicotteri, esse sarebbero indipendenti da aeroporti, porti e basi terrestri, libere da preoccupazioni d'ordine logistico e da problemi di collegamento.

Nel terzo capitolo della sua opera Liddell Hart esprime il suo noto punto di vista circa la insufficienza dello « scudo » NATO nel provvedere alla protezione dell'Occidente. Alle 170 divisioni russe l'Occidente non può opporne che 15, malgrado che l'insieme delle sue nazioni potrebbe allestirne dieci volte tanto. A ciò si aggiungerebbero le deficienze dell'addestramento. Mentre infatti il servizio di leva dei soldati russi dura tre anni, quello dei paesi occidentali varia dai 12 ai 18 mesi. Si è comunque ben lontani dalle 90 divisioni — 60 delle quali per il fronte centrale europeo — previste nel 1952 dal piano di Lisbona. Vi è anche da rilevare che appare giunto il momento di affidare ad esperti imparziali il

compito di rivedere il piano globale della difesa occidentale, compresi i problemi di Berlino, della protezione dei fianchi (paesi baltici e balcanici), e del fronte centrale.

Nei confronti della tattica e conseguente organizzazione, Liddell Hart nota che durante la seconda guerra mondiale i tedeschi hanno dimostrato la relatività dell'affermazione che dichiara l'attacco terrestre superiore alla difesa. La difesa manovrata tedesca, statica e dinamica nello stesso tempo, posta in atto da gruppi di combattimento forniti dalle divisioni corazzate, ha avuto spesso ragione di fronte a forze attaccanti superiori. Analogamente, l'autore preconizza una difesa diluita, molto manovriera effettuata da divisioni o brigate, ordinate su quattro o cinque gruppi da combattimento a loro volta frazionabili. Circa i carri, Liddell Hart pone l'accento sul requisito della mobilità, richiedente leggerezza, e sulla necessità di ridurre le sagome. Il carro dovrà poter attraversare zone radioattive e corsi d'acqua, spostarsi di notte ed essere aerotrasportabile. Le colonne corazzate dovranno avere entità ridotta e venir rifornite da elicotteri.

Circa la resistenza passiva, l'A. ricorda che essa è applicabile solo quando si ha in potenza la capacità di opporsi a un'aggressione. Egli pensa a una zona neutralizzata, a un cordone sanitario di separazione tra le potenze nucleari, costituito da: Benelux, Svizzera, Austria, Cecoslovacchia, Ungheria, Stati Balcanici, Turchia, India e Giappone. Il sistema si dovrà integrare con la costituzione di una forza internazionale.

Ad epilogo della sua opera Liddell Hart si pone il problema della via migliore per assicurare la pace. Dopo passati in rivista i vari sistemi sinora studiati, egli pone in risalto la necessità di giungere alla libera circolazione in tutti i paesi. Dalla storia egli trae la riflessione che tra gli Stati non sono mai esistiti motivi di contrasto tali da richiedere necessariamente il ricorso alla guerra. Non bisogna perciò pensare a come vincere la guerra ma al come evitarla e ciò sarà, in ogni caso, possibile.

Traduzione e selezione di Mario Furesi

L'artiglieria di domani. *Camille Rougeron.* — « Revue Militaire d'Information », Parigi, settembre 1960.

Fra poco entreranno in servizio nuovi pezzi di artiglieria semi-autopropulsa ossia bocche da fuoco i cui proiettili ricevono in aggiunta alla spinta iniziale che ricevono alla partenza, una spinta supplementare lungo il percorso della traiettoria; ciò grazie a un sistema a razzo applicato al proiettile stesso. Il primo di tali pezzi è il mortaio Hotchkiss-Brandt dell'esercito francese, calibro 120 mm, gittata 6.500 m; il secondo è il mortaio X-M-70, da 115 mm e di 16 km di portata, che è in via di dotazione ai « Marines » statunitensi, e il terzo infine è il mortaio sovietico da 280 mm di 30 km di gittata.

Questi tre pezzi segnano un primo passo verso la sostituzione delle artiglierie tradizionali che appaiono ormai sorpassati nell'era in cui i missili balistici intercontinentali russi raggiungono i 12.500 km e l'ultima versione dell'Atlas i 16.000.

La remora opposta all'adozione su vasta scala dei missili è data dalla loro imprecisione nonchè dalla loro eccessiva sensibilità ai venti di una certa forza.

L'armata rossa, cui spetta il merito della prima introduzione dei missili in campo tatico, cominciò col registrare dispersioni dell'ordine di 1 chilometro su una distanza di 5 o 6 km.

La causa di tale dispersione è dovuta principalmente, a nostro parere, alla bassa velocità iniziale dei missili che, essendo essa dello stesso ordine di quella dei venti, non oppone la necessaria resistenza all'azione perturbatrice di essi. Ne consegue che, dopo il primo tratto, il missile prende una direzione diversa da quella che il tiratore gli ha dato alla partenza.

Tale inconveniente viene eliminato se il proiettile-missile parte con la velocità iniziale che può imprimergli il lancio con un

cannone o con l'aereo; circa la precisione, non si può fare alcun confronto tra il proiettile - missile e l'ordigno lanciato da una rampa di lancio missilistica.

Rimane da vedere se ad imprimere la necessaria velocità iniziale si presterà meglio un cannone o un mortaio. Contrariamente a quanto si crede, non vi sono motivi seri per ritenere che il proiettile del cannone sia più preciso di quello del mortaio. Qui non s'intende mettere a paragone i due tiri, teso e curvo, ma semplicemente affermare che vi possono essere cannoni imprecisi e mortai molto precisi. Il rendimento di una o dell'altra specie di bocche da fuoco è poi legata a molti, svariati fattori. Comunque, ciò che presiede a tutte le realizzazioni di una b. d. f. è il suo rendimento nella propulsione; essa infatti non è che una macchina termica la quale trasforma l'energia chimica della polvere in energia cinetica del proiettile alla partenza. Tale rendimento è calcolato per le bocche da fuoco pari a 1,5% del peso del proiettile per una velocità iniziale di 250 m al secondo e al 6% per una velocità doppia.

Per i missili si ha un rendimento globale di propulsione ottimo alla velocità di parecchie migliaia di chilometri al secondo mentre diventa minimo alle basse velocità.

Si può affermare di conseguenza che, dal punto di vista del rendimento globale della polvere impiegata, si impone la combinazione del cannone e del missile. Il primo imprimerà al proiettile una velocità iniziale di qualche centinaio di metri al secondo con un consumo di polvere nettamente inferiore a quello del missile. La propulsione potrà quindi continuare fino alla velocità finale di qualche migliaio di metri al secondo e che verrà impressa dal missile con un rendimento molto superiore a quello del cannone per le stesse velocità.

I primi tentativi dell'epoca moderna in fatto di missili militari si può far risalire alla battaglia di Sebastopoli che confermò il lato negativo costituito dalla loro imprecisione. Un altro difetto di tale arma era rappresentato dalla pericolosità della polvere nera usata quale carica di lancio. Si cercò perciò di sostituirla con polveri colloidali che però offrivano l'inconveniente di una combustione instabile. Si arrivò così al 1935, anno in cui si ripensò alla semi-autopropulsione, realizzabile con la bomba - missile. Nel 1936 si effettuò la prima prova con un mortaio Brandt il cui tiro dimostrò una notevole dispersione. L'idea fu captata dall'armata sovietica che durante la seconda guerra mondiale realizzò la bomba - missile dei Stormoviks, impiegata nell'autunno del 1941 contro i carri tedeschi, davanti a Mosca.

Da parte tedesca, la semi - autopropulsione fu studiata verso la fine della seconda guerra mondiale, senza però portare a realizzazioni di rilievo.

Riprendendo oggi, ancora una volta, l'esame di tale sistema, l'attenzione si concentra per prima sulla caratteristica esclusiva dell'arma semi - autopropulsa, il rapporto cioè tra la velocità della bocca da fuoco e quella del missile. Tale rapporto, al fine di ottenere un buon rendimento, deve essere mantenuto entro limiti ristretti.

Altro argomento principale è quello della scelta del calibro che pare oggi restringersi tra il 114 mm britannico e il mortaio da 120 francese. Quest'ultimo rappresenta un'ottima bocca da fuoco a doppio uso, uno per le distanze normali e uno per le magiori distanze, raggiungibili con la propulsione aggiuntiva impressa dal missile.

Il problema della portata non offre particolari difficoltà nel caso di semi - autopropulsione. D'altronde l'odierno grado di mobilità raggiunto dalle artiglierie facilita il problema del cambio di posizione e la dimostrata scarsa efficacia del tiro contro - mortai riducono la necessità di mantenersi fuori dalla portata delle bocche da fuoco avversarie.

Circa le realizzazioni dal punto di vista del trasporto e del tiro, la nuova arma deve presentare le seguenti caratteristiche: possibilità di venir caricata su un qualsiasi autocarro; possibilità di scomposizione in due e tre carichi; possibilità di venir paracadutata, trasportata a someggio o a dorso d'uomo.

Si ritiene che un veicolo del tipo impiegato dai genieri tedeschi per il trasporto di cariche per il brillamento di opere in cemento armato si presterebbe in pieno per il trasporto della nuova arma. Trattasi di un piccolo autoveicolo cingolato alto 60 cm, facilmente occultabile, di poco ingombro e permettente ampi settori di tiro.

Con la semi-autopropulsione, si potrebbe pervenire alla soluzione di un antico problema, l'unificazione dei calibri. Per giungervi occorre anzitutto cambiare ex-novo tutta l'artiglieria, vincendo il senso di attaccamento per le vecchie bocche da fuoco che si vorrebbero conservare adattandole alle nuove esigenze. Il fallimento del vecchio sistema artiglieresco di fronte all'offensiva cinese, armata di bombe a mano, mitragliatrici e mortai leggeri o davanti alla sua difensiva interrata in posizioni sotterranee, dovrebbe costituire una lezione sufficiente per indurre a cambiare il sistema.

Il problema dell'unificazione dei calibri fu esaminato già da Napoleone senza poter da lui venir risolto.

L'unità di calibro e anche quella del tubo della bocca da fuoco non coimportano unità d'affusto o dei sistemi di trasporto, chiamati a risolvere i vari casi di materiale semovente, trainato o portato, insieme alla dotazione di parti intercambiabili.

In quanto all'adattamento alla diversità dei compiti, esso potrà facilmente ottenersi con la moltiplicazione dei proiettili.

Una volta stabilito che il calibro più rispondente per un mortaio lanciante un proiettile a semi-autopropulsione si trova a cavallo dei 115 mm, il primo problema da risolvere è quello relativo all'assolvimento del compito normale, che richiede un proiettile non semi-autopropulso. Per tale compito è stato riscontrato che un mortaio da 120 mm si presenta come un ottimo sostituto sia del mortaio da 81 che dell'obice da 105. Per quanto riguarda il tiro a gittata maggiorata, esso potrà essere fornito da un proiettile da 105 mm, a fasce elastiche, lanciabile da una b. d. f. da 120. Ciò porterebbe a un aumento di gittata del 25%. Con la semi-autopropulsione, il proiettile da 105 potrebbe toccare la distanza di tiro utile di 10 chilometri.

Un altro problema da risolvere è quello del tiro anticarro; esso potrà venire risolto con la combinazione di un proiettile molto leggero, simile al tipo a carica cava, con un genere di propulsione a razzo che può realizzare una velocità nettamente superiore a quella richiesta sino ad oggi al cannone controcarro. La carica cava, del calibro da 80 a 90 mm potrà venire incorporata in un proiettile-missile del peso di 4 kg uscente dalla bocca da fuoco alla velocità di 400 m/sec. e raggiungente i 2000 m/sec. al momento terminale della combustione del propellente missilistico. L'affusto più idoneo per tal genere di tiro sarà l'affusto cingolato, a propulsione meccanica, adatto al tiro teso. Ma la capacità di una bocca da fuoco da 120 impiegata nel tiro controcarro è talmente abbondante che un proiettile convenzionale da 37 mm, propulso con il sistema in esame, rimpiazzerebbe perfettamente la carica cava. La bocca da fuoco da 120 mm non è d'altronde indispensabile, quella da 81 che, nel periodo 1939-45, non offriva alcuna possibilità alle fanterie di fronte all'attacco dei carri, possiede tutta la potenza richiesta per il tiro di un proiettile-missile capace di bloccare a 1000 metri un « Tigre » o uno « Stalin ».

Traduzione e selezione di Mario Furesi

I problemi del giorno: l'enigma cinese. *Gen. Emile Wanty.* — « L'Armée - La Nation », Bruxelles, ottobre 1960.

Nulla di certo si sa ancora sul ruolo ricoperto dalla Cina comunista nella condotta strategica del blocco orientale e sul suo reale atteggiamento verso la Russia. Le ipotesi al riguardo arrivano a ritenere in atto un conflitto tra i capi russi e cinesi.

In effetti gli ultimi scambi di articoli e discorsi tra Pechino, Mosca e Bucarest denunciano un disaccordo di fondo per quanto riguarda il ricorso alla guerra, dichiarata da Pechino inevitabile, fatale e perfino necessaria e la tesi, cara a Kruschev, della coesistenza pacifica e competitiva.

Non può meravigliare che vi siano discordanze tra Russia e Cina che nulla hanno in comune all'infuori della ideologia marxista - leninista e della professione di ateismo militante.

Il regime comunista russo è ormai vecchio di quaranta anni e ha subito molteplici adattamenti, in conseguenza delle vicissitudini di pace e di guerra. La Russia, volente o nolente, è ormai entrata nel gruppo delle nazioni che possono dedicarsi a migliorare il tenore di vita dei cittadini. Seguire il sistema integrale comunista significherebbe per la Russia un salto indietro di varie decine di anni, ciò che non pare rientrare nei disegni di Kruschev.

Il regime comunista cinese ha per contro solo 11 anni di vita e deve affrontare i problemi posti da una popolazione che tocca i 600 milioni, destinati a raggiungere il miliardo prima della fine del secolo. Certamente, il sistema delle « comuni popolari » hanno già consentito la costruzione di opere colossali, ma scarseggiano pur sempre le indispensabili risorse naturali, le fonti di energia, le reti stradali e ferroviarie, le industrie, i capitali e gli sbocchi.

Il processo di ammodernamento cinese è completamente dipendente dall'aiuto russo. Recentemente l'URSS ha prestato alla Cina un miliardo di dollari, inoltre tutti gli investimenti finanziari cinesi e l'85% del suo commercio estero sono in mano russa. Passeranno ancora degli anni prima che la Cina possa colmare le proprie deficienze di capitali e di mano d'opera specializzata.

In tale situazione la minaccia cinese non potrà prendere sostanza prima di una decina d'anni. Nel frattempo vi è molta probabilità che la Cina rimanga alle dipendenze finanziarie e tecniche, se non ideologiche e dottrinarie, della Russia. Ciò non toglie che vi siano segni evidenti di un disaccordo di fondo tra i due colossi comunisti.

Kruschev si è dichiarato convinto che la coesistenza pacifica sarà l'arma più efficace per la vittoria del blocco comunista. Egli sa che un conflitto, anche se vittorioso, lascerebbe la Russia disarmata davanti al suo alleato cinese. I dialettici comunisti della Cina per contro, partendo dalla concezione che il popolo cinese sia da considerarsi alla stregua di materia prima, dichiarano freddamente che se perdessero anche 300 o 400 milioni di cinesi, ne rimarrebbero sempre un egual numero per riplasmare i destini del mondo sul modello della società cinese.

In campo pratico tali opposti orientamenti hanno portato a una situazione aperta a ogni sorpresa e determinata da atteggiamenti in apparente contrasto. Così, nel mentre che Pechino si faceva aggressiva nel Tibet e nell'India, Mosca recitava la parte di conciliatrice. Quando Kruschev fece fallire la conferenza al vertice, il suo operato riscosse il plauso cinese, ma non si verificò nessuna iniziativa sensazionale. Per Cuba e per il Congo, il giuoco si ripete. L'uno raffredda l'ambiente, l'altro lo riscalda, offrendo uno scenario che si ha diritto di credere preconcordato. Il disaccordo riappare solo quando entri in causa uno Stato membro della coalizione comunista.

In ultima analisi, se rimaniamo nei limiti delle previsioni a breve scadenza, si può sostenere l'esistenza di una organizzazione delle politiche russa e cinese, volte alla disgregazione del mondo occidentale e alla celebre penetrazione nel mondo afro - asiatico che costituisce la via più sicura e rapida per le grandi manovre in atto.

Ma la Cina è già forte abbastanza per giudicare insopportabile la tutela russa, da qui il disaccordo sul metodo, sulla tattica e soprattutto sui tempi.

Questa è la situazione attuale la quale però, proiettata in un futuro sufficientemente lontano, fra trenta o quaranta anni, finisce per offrirci un quadro del tutto diverso. Immaginando che sino ad allora

non vi sia stata una guerra generale, ci troveremo di fronte a una Cina diventata una potenza industriale di prim'ordine, con la propria rivoluzione sociale e agricola giunta a buon fine. In tale situazione la Cina rossa deborderà dalle sue frontiere e tenterà di installare una parte della sua crescente popolazione, nell'Asia sovietica, e più precisamente nella Siberia. Vi sono però altre regioni che, come la Birmania, la Tailandia e la Malesia, offrono possibilità di sbocchi alla congestionata Cina, offrendo alla sua popolazione un ambiente migliore delle tundre e delle steppe nordiche. Ma occorre osservare che l'emigrazione potrebbe essere diretta non necessariamente verso i territori russi bensì verso Borneo, Nuova Guinea e Australia, terre dalle grandiose possibilità già intraviste dall'imperialismo nipponico durante la seconda guerra mondiale.

Il futuro di questi paesi, con le loro immense ricchezze naturali, desta apprensione. Può darsi infatti che l'Asia del sud-est e certe regioni del Pacifico eserciteranno un giorno sulla Cina un'attrattiva più forte che non la rimanente Asia.

In attesa di iniziare tale esplosiva espansione, il comunismo cinese attua la propria rivoluzione in tutti i campi, prendendo d'assalto l'organizzazione sociale fondata sul nucleo familiare. Il trapasso al nuovo sistema su base industriale, a differenza di quanto è accaduto in Russia e nell'Occidente, non avviene in Cina attraverso il concentramento industriale nelle città ma attuando la trasformazione dei centri rurali.

Il sistema delle « comuni », già abbandonato da Stalin nel 1933, perchè ritenuto inattuabile, è stato ripreso dalla Cina che si mostra capace di trasformare la sua docile società in quella immensa comunità irreggimentata che costituisce la caratteristica del sistema.

Ogni « comune » inquadra tutta la popolazione di un determinato centro, costituendo una specie di corpo d'armata popolare. Sua caratteristica, il lavoro in massa, obbligatorio e l'impianto obbligatorio di piccoli centri industriali in seno alle comunità rurali.

Nella « comune », tutto ciò che possiede e produce l'individuo passa di proprietà dell'organizzazione; le famiglie vengono sistemate in baraccamenti dove fanciulli e vecchi non fanno vita in comune. La base di tale organizzazione non è infatti il nucleo familiare ma la squadra militare costituita da 20 uomini o da 20 donne.

L'antico contadino cinese è diventato un lavoratore buono a tutto fare, irreggimentato per le prestazioni obbligatorie che hanno tutto l'aspetto delle servitù feudali; la sua personalità è completamente annientata.

I risultati pratici di una tale rivoluzione sono già evidenti. La Cina ha già varato nel 1959 la sua prima nave, ha realizzato cinque modelli di autovetture e 27 tipi di autocarri e trattori, ha posto in cantiere un aereo da trasporto. Le sue richieste di materie prime, d'acciaio, di macchine utensili crescono rapidamente; la Gran Bretagna ha visto le sue esportazioni verso la Cina aumentare del 50%. Dighe e canali ricoprono la metà delle terre coltivabili. La « liberazione » della donna cinese dalle faccende domestiche ha aumentato di milioni di unità la massa utilizzabile ad altri fini, specie nel campo dei lavori agricoli.

Per la prima volta, il raccolto del 1958 ha superato i 200 milioni di tonnellate.

Questi risultati hanno per contrappeso una inesorabile disciplina imposta dal Partito, una organizzazione su base militare, dove l'istruzione si accoppia all'indottrinamento politico e dove il riposo è limitato a due giornate al mese per gli uomini e a quattro per le donne.

Malgrado il malcontento che serpeggia nelle masse, non si intravede alcuna possibilità di una sollevazione generale, il regime è troppo forte per render ciò possibile.

La Russia non è convinta sul valore del sistema. Kruschev affermava nel 1959: « Le comuni rappresentano una soluzione reazionaria. Noi abbiamo tentato la stessa cosa subito dopo la Rivoluzione. Il risultato è stato negativo ».

Un altro pilastro del comunismo cinese è costituito dalle Forze armate. Esse, dopo la fusione della « milizia » e della « riserva », comprendono 3 milioni di cinesi sotto le armi e 17 milioni di riservisti. A ciò

si aggiunga che, come accennato, tutta la nazione è inquadrata militarmente nella « milizia cittadina » comprendente 155 divisioni, 345 reggimenti autonomi, 392 battaglioni e 153 compagnie.

Elemento essenziale di tale organizzazione è l'indottrinamento politico. Le unità non sono armate e l'addestramento si svolge per una o due ore al giorno durante il periodo di calma nell'attività produttiva.

Attualmente, vi saranno circa 30 milioni di cinesi bene addestrati.

Nel 1958 è stato rinforzato il controllo politico sulle Forze armate, con l'istituzione dei comitati e dei commissari politici. Tra le varie disposizioni tendenti a sottolineare lo spirito comunista di eguaglianza ve n'è una che impone ai capi militari di tutti i gradi di prestare servizio per un mese all'anno come soldati semplici. Già 150 mila ufficiali, tra i quali 160 generali, hanno ottemperato a tale obbligo. L'armata cinese attraversa un periodo di transizione che si evolverà verso un modello completamente modernizzato, sotto un comando molto centralizzato.

Traduzione e selezione di Mario Furesi

Meriti e difetti della scienza militare tedesca. Parte I: **Von Clausewitz.** *Wilhelm Ritter von Schramm.* — « Allgemeine Militärrundschau », ottobre 1960.

Von Seeckt nel suo libro « Riflessioni di un soldato » mette in evidenza che per penetrare il pensiero di Von Clausewitz non basta intenderne le massime, ma occorre studiarne in profondità l'opera.

Infatti quando egli dice che la guerra non è nient'altro che la prosecuzione della politica estera per mezzo delle armi, intende affermare che essa è la risultante di una situazione politica e sociale che ne determina i lineamenti. La sola vittoria militare non decide automaticamente della pace politica ed è assurdo lanciarsi nella lotta armata senza una precisa cognizione della sua utilità e dell'obiettivo da raggiungere. In caso di minaccia che metta in pericolo l'esistenza stessa del Paese, la guerra è un atto di diritto naturale che giustifica le sofferenze e i sacrifici in funzione razionale dello scopo da conseguire.

Ma questo avvertimento rimase lettera morta per la maggior parte dei capi militari tedeschi fra le due guerre mondiali. Solo il generale Beck, capo dello S. M. Generale dal 1933 al 1938 che aveva assimilato i principi di Von Clausewitz potè prevedere le disastrose conseguenze del conflitto scatenato da Hitler.

Imbevuto del razionalismo classico europeo e contrario all'entusiasmo romantico, Von Clausewitz si dimostra persuaso della vanità della gloria militare in se stessa. Attraverso un approfondito studio di oltre 130 campagne incluse quelle napoleoniche, egli analizza sotto ogni punto di vista le questioni, prima di pervenire alla sintesi. Ma molto spesso quelli che non l'hanno realmente capito distaccano le sue massime dal contesto del suo ragionamento.

Egli specifica in termini precisi che la guerra è un modo serio per raggiungere un obiettivo serio, una decisione politica risultante da una situazione e motivata da uno scopo commisurato allo sforzo. Infatti la politica persegue la finalità di salvaguardare e di equilibrare in ogni campo gli interessi del paese e della sua popolazione rispetto alle altre nazioni.

Viceversa l'arte militare non è fine a se stessa, ma, insieme alla scienza bellica, è subordinata alla politica generale del governo. Ma questo concetto non impedisce al grande filosofo dell'arte militare di trattare della guerra in tutti i suoi aspetti, per cui il suo pensiero va penetrato nella complessità del suo lavoro e non alla prima parte che distaccata dal resto altererebbe la sua dottrina.

Egli chiarisce, infatti, come la rottura potenziale di alleanze ostili, la conclusio-

ne di nuovi accordi, il saggio sfruttamento di incidenti politici contingenti possono condurre a più rapidi e felici risultati di quelli che si otterrebbero con lo schiacciamento delle forze nemiche. Il buon senso comune suggerisce come sia necessario esaurire tutti i mezzi pacifici prima di ricorrere alla forza. Se non vi è obbiettivo politico logico accompagnato da ogni considerazione sulle future condizioni del paese e del suo popolo, la guerra è una terribile assurdità.

Per i veri seguaci di Von Clausewitz la questione essenziale è una politica condotta con raziocinio, discernimento e intelligenza. Una simile politica può ottenere molti vantaggi e tutti gli scopi possibili senza ricorso alla guerra, ammesso che sia condotta con estrema avvedutezza e accoppiata ad intensa vigilanza e alla controassicurazione fornita da un'adeguata forza militare.

Traduzione e selezione di Clemente Corrado

Programma per lo sviluppo reciproco degli armamenti. *Ten. Col. George W. McIntyre.* — « Military Review », novembre 1960.

I dibattiti e le discussioni avvenuti in questi ultimi tempi sulla organizzazione difensiva USA hanno messo a fuoco il probabile divario tecnico esistente tra il mondo occidentale e quello orientale. Anche lo sforzo compiuto dell'America nel settore della ricerca e sviluppo è stato molto discusso, ma non si è mai parlato abbastanza della cooperazione internazionale derivante della attuazione del programma per lo sviluppo reciproco degli armamenti.

Approvato dal Congresso americano nel 1953, il programma si prefigge i seguenti scopi:

— mobilitare le risorse tecniche e scientifiche dei Paesi alleati, integrandone le capacità inventive con quelle degli Stati Uniti, in modo da poter attuare un sistema di difesa reciproco più adeguato;

— accelerare lo sviluppo di armi e di materiali moderni, che soddisfino le esigenze militari nazionali e della NATO e che possano essere prodotti principalmente con le disponibilità economiche dei Paesi interessati;

— ridurre costose duplicazioni e migliorare il coordinamento nella attività di ricerca e di sviluppo tra Stati Uniti ed alleati, mediante lo scambio di informazioni tecniche.

Per il raggiungimento di tali obiettivi sono stati definiti appositi accordi, di cui i principali sono:

— gli Stati Uniti e la nazione produttrice ripartiscono i costi relativi allo sviluppo dei materiali. Gli Stati Uniti possono anche fornire materiali e consulenza tecnica oppure attrezzature sperimentali;

— la nazione che riceve i predetti aiuti mette a disposizione degli Stati Uniti i dati tecnici riguardanti il progetto di sviluppo;

— la nazione produttrice cede i prodotti finiti agli altri Paesi della NATO, a condizioni e termini ragionevoli.

Attuazione del programma.

Al fine di assicurare che i materiali da realizzare siano al tempo stesso utili e non rappresentino dei duplicati, si procede alla meticolosa valutazione e cernita dei progetti. Ciascuno di questi viene sottoposto alla successiva approvazione dei seguenti organi: Commissione per lo sviluppo reciproco degli armamenti, S. M. statunitense dello SHAPE, Comando europeo USA, Dipartimento militare interessato del Pentagono ed esperti tecnici dell'Ufficio del Segretario alla difesa USA.

Tale vaglio accurato concorre ad assicurare il raggiungimento degli obiettivi fissati dal programma.

Fatti e cifre.

Oltre agli Stati Uniti, i Paesi NATO partecipanti al programma per lo sviluppo

reciproco sono: il Belgio, la Danimarca, la Repubblica Federale Tedesca, la Gran Bretagna, l'Italia, l'Olanda, la Norvegia, la Francia e la Turchia.

Finora sono stati approvati e realizzati circa 200 progetti, che hanno comportato per l'America un onere di circa 194 milioni di dollari. Tale cifra rappresenta però soltanto il 48% circa delle spese sostenute, dal momento in cui gli Stati Uniti hanno iniziato il loro contributo in favore dei Paesi alleati, in base al programma di sviluppo reciproco. E' da notare inoltre che i costi sostenuti dalle singole nazioni alleate europee nel settore della ricerca e sviluppo rappresentano soltanto una frazione di analoghi oneri cui si sono sobbarcati fino ad oggi gli Stati Uniti.

Taluni risultati.

I primi frutti dati dal programma di sviluppo consistettero soprattutto nell'incoraggiamento ricevuto dai Paesi NATO nel campo della ricerca e sviluppo militare. Senza di esso non sarebbe forse stato possibile per le nazioni alleate porre allo studio ed ottenere così presto la realizzazione dei rispettivi progetti.

Inizialmente, la funzione principale del programma si limitava all'assistenza finanziaria e tecnica per la ricerca e lo sviluppo di prodotti militari finiti. Su 190 progetti riguardanti materiali finiti, circa 70 vennero portati a completamento, poichè i materiali stessi furono ritenuti sufficientemente importanti ai fini della loro utilizzazione nell'ambito NATO.

Con la successiva espansione del programma, fu ravvisata la necessità di procedere all'erogazione di ulteriori aiuti per la costituzione di Centri di ricerca e per lo scambio di informazioni tecniche.

Progetti.

Uno dei progetti più noti è quello relativo al missile francese controcarro SS/11, che è da molti considerato uno dei migliori missili controcarro oggi esistenti.

Altro apprezzabile risultato conseguito nel quadro del programma di sviluppo reciproco è costituito dal Terne III norvegese, che è un sistema di armi antisommergibili installato a bordo di piccole unità navali.

Un terzo successo è rappresentato dalla costruzione dell'aereo da caccia leggero per la NATO. Il progetto di tale apparecchio originò da una precisa esigenza dello SHAPE, che aveva rappresentato ai Paesi alleati la necessità di avere a disposizione un caccia-bombardiere a reazione molto leggero da impiegare in appoggio ravvicinato. Avrebbe dovuto essere particolarmente idoneo ai voli a bassa quota ed in grado di decollare da aeroporti semiattrezzati e notevolmente distanziati.

Tra i vari prototipi realizzati fu scelto l'apparecchio italiano FIAT G-91, di cui sono attualmente in costruzione numerosi esemplari, che saranno consegnati quanto prima a diverse nazioni della NATO.

L'esercito USA sta esaminando l'opportunità di impiegare il G-91 come apparecchio da ricognizione e da appoggio tattico.

Un progetto molto compromettente, la cui realizzazione ha avuto inizio da poco tempo, riguarda la costruzione di un aereo da pattugliamento marittimo per la NATO. Trattasi del Breguet francese 1150, destinato all'attività antisommergibile. La produzione del Breguet è stata finanziata congiuntamente dalla Francia, Germania Occidentale, Olanda, Belgio e Stati Uniti.

Con il programma di sviluppo reciproco si è inoltre provveduto al finanziamento dei seguenti altri progetti, riguardanti:

— la sorveglianza in zona di combattimento;
— l'attività antisommergibile;
— i sistemi radars di difesa aerea;
— i motori supersonici ad alto rendimento;
— i missili di ogni tipo.

Centri tecnici.

All'Aja è stato costituito un Centro tecnico per la difesa aerea con la funzione di fornire allo SHAPE assistenza e consulenza tecnica su problemi riguardanti la difesa aerea dell'Europa Occidentale. Il Centro, che dispone di scienziati prove-

nienti dai vari Paesi della NATO, svolge la sua attività sotto la direzione dell'Ente di ricerca e sviluppo del governo olandese.

Uno dei maggiori contributi dati dal Centro tecnico dell'Aja alla difesa aerea della NATO è rappresentato dal progetto riguardante il controllo e la installazione di una rete di collegamento di comando e di preavviso aereo.

La rete, che utilizza la tecnica della propagazione diffusa avanzata, sarà posta sotto controllo del comandante supremo alleato europeo.

Due allacciamenti sperimentali del predetto sistema di collegamento sono stati finanziati dagli Stati Uniti nel quadro del programma di sviluppo reciproco.

Inoltre, è stato costituito nel Belgio un Centro addestrativo di aerodinamica, che si occupa dell'addestramento avanzato di allievi specialisti in aerodinamica.

Infine, il Centro tecnico di coperazione di data più recente, che è stato costituito sotto gli auspici del programma di sviluppo reciproco, è quello di ricerca per la guerra antisommergibile di La Spezia.

Accordi sullo scambio delle notizie.

Nel 1958, il Presidente Eisenhower, nel suo messaggio sullo stato dell'Unione, dichiarò testualmente: « Le nazioni amiche che sciupano talento e denaro nella soluzione di problemi già risolti da altri Paesi alleati, compiono azioni completamente inutili, soprattutto per il fatto di trovarsi di fronte a barriere artificiali che impediscono lo scambio delle notizie. Noi non possiamo permetterci di tenerci isolati dai brillanti ingegni scientifici che esistono presso le nazioni amiche. I compiti che ci attendono sono già abbastanza duri e non v'è bisogno di aggravarli maggiormente serrandoci da noi stessi le manette ai polsi ».

La necessità dello scambio di informazioni e di dati tecnici e scientifici nell'ambito del programma di sviluppo reciproco si è concretata in opportuni accordi che prevedono la libera circolazione delle notizie in settori ben delimitati e definiti.

Sono ora in via di attuazione circa 270 progetti per lo scambio di dati; ed un altro nutrito gruppo di progetti analoghi trovasi attualmente in fase di negoziazione.

Traduzione e selezione di U. Pastore

INFORMAZIONI



Il carro leggero francese AMX, armato di 4 missili teleguidati SS.11.

(da « *Allgemeine Schweizerische Militärzeitschrift* », 1° gennaio 1961).

Il Sutjeska, primo sommergibile costruito dalla Jugoslavia.

Varato alla fine del 1959 nei cantieri navali di Pola, è entrato recentemente in servizio. Ha un dislocamento di 550 tonnellate in superficie. Un'altra unità della stessa classe (Neretra) è attualmente in corso di costruzione a Pola.

(da « *Slobodna Dalmacija* », 13 settembre 1960).

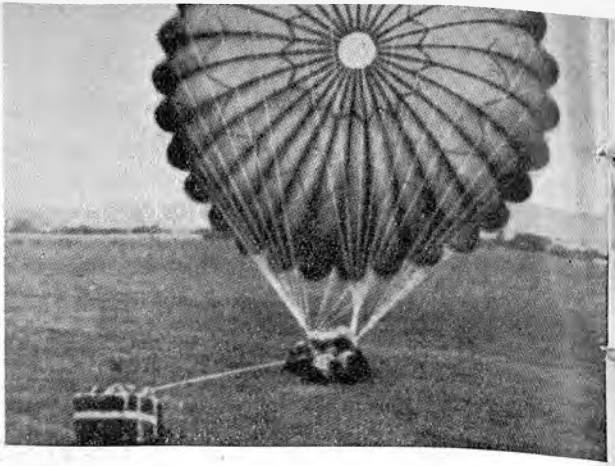
Lo « Chieftain », nuovo carro armato pesante britannico.

E' dotato di un motore policarburante (capace cioè di utilizzare nafta, benzina normale, miscela di nafta e benzina e carburanti per motori d'aviazione a turbina), costruito dalla « Leyland Motors ». Inoltre, data la posizione prona anzichè seduta del pilota, la sua altezza totale risulta notevolmente inferiore a quella dei tipi similari.

Le principali caratteristiche del nuovo carro finora note sono le seguenti: peso: tonn. 40 ÷ 45; motore, policarburante: CV 700; armamento principale: 1 cannone cal. 120.

(da « *Times* », 25 ottobre 1960).





Il « Vigilant » è uno dei più piccoli e più leggeri missili guidati controcarri. E' di fabbricazione inglese. Pesa 12 kg. (lo SS.10 pesa 15 kg.). *Sopra a sinistra:* pronto per il lancio; *sopra a destra:* l'atterraggio; *sotto:* pronto per il fuoco.

(da « *Military Review* », dicembre 1960).

Il collaudo di un nuovo modello di « Polaris ».

Con due lanci perfettamente riusciti si è conclusa la prima fase delle prove di un nuovo tipo di « Polaris » perfezionato.

Il primo lancio è stato effettuato il 10 novembre u.s., mentre il secondo, con una testata di esercitazione, ha avuto luogo su una gittata di 1.600 miglia il 5 dicembre.

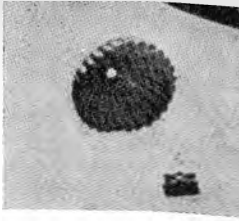
Il nuovo modello di missile navale a medio raggio, designato A-2, è alto circa 10 metri ed impiega un nuovo tipo di combustibile solido ad alta energia.

Tra due anni una bomba nucleare cinese.

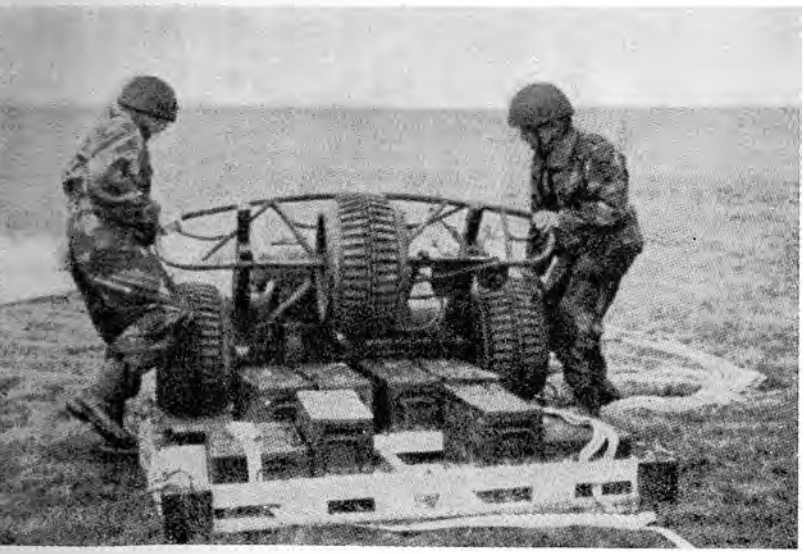
Potrebbe darsi che entro due anni venga fatta esplodere la prima bomba nucleare della Cina comunista. Dovranno però passare diversi anni prima che i cinesi siano in grado di disporre della attrezzatura industriale necessaria alla produzione regolare di mezzi bellici nucleari.

(da « *New York Herald Tribune* », 30 dicembre 1960).





Il veicolo belga A.S.24, aerotrasportabile, è un triciclo realizzato con tubi di acciaio speciale, leggerissimo, ripiegabile in modo che il suo volume si riduca al minimo ingombro. E' munito di un motore a due cilindri, a due tempi, con raffreddamento a turbina. Ha una velocità di 60 km./ora su strada. Può superare pendenze del 60%. Pesa kg. 175 e può trasportare 4 uomini con equipaggiamento o un carico di 300 kg. (oltre il conduttore). Data la sua leggerezza può essere facilmente sollevato per superare fossi o particolari asperità. Per paracadutarlo vengono impiegati due normali paracadute ed una piattaforma. Basta un minuto a ripiegare il veicolo e un minuto e mezzo ad allestirlo per il movimento. Altri dati: 2 ruote posteriori motrici, ruota anteriore direttrice; raggio di curvatura m. 3,50; dimensioni del veicolo in marcia: altezza 87 cm., larghezza m. 1,64; lunghezza m. 1,84.

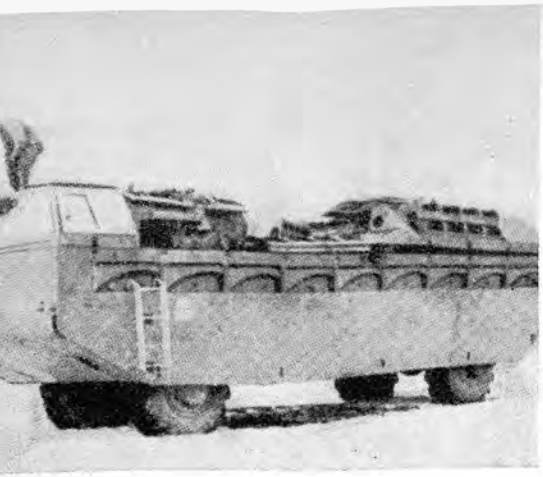


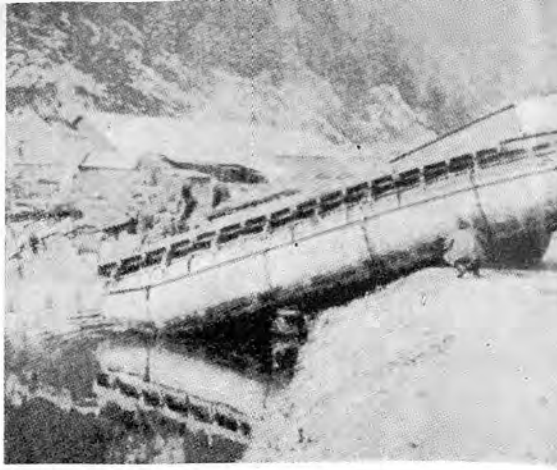


(da « *L'Armée - La Nation* », dicembre 1960).

Centro di informazioni per la letteratura nucleare.

Un Centro occidentale di informazioni per le traduzioni di letteratura nucleare, denominato « Transatom », è stato istituito presso la sede centrale dell'Euratom a Bruxelles.





Congegni all'infrarosso in dotazione ai carri armati americani.

I tecnici dei « Laboratori ricerche e studi » del Genio militare statunitense di Fort Belvior hanno realizzato un complesso di nuove apparecchiature di visione notturna funzionanti a raggi infrarossi, da dare in dotazione ai carri armati. Esso comprende: un proiettore allo xenon, montato coassialmente al cannone del carro ed il cui fascio può essere variato in ampiezza ed intensità; un periscopio a disposizione del tiratore, che può funzionare sia a luce ordinaria con visione grande angolare ad elevato numero di ingrandimenti, sia a raggi infrarossi; un periscopio a raggi infrarossi per il capo carro, che permette una buona visione a sportello chiuso; un binocolo a mano, a raggi infrarossi che permette l'esame del campo di battaglia a sportello aperto.

(da « *New Release* », 8 agosto 1960).



(Sopra): **Il « BAC », veicolo - ponte, anfibio,** di progettazione francese, attualmente in prova presso l'Esercito americano. Pesa 27 tonnellate e può sopportare un carico di 20 tonnellate. Muove a 70 km./ora su strada e 12 km./ora in acqua.

(da « *Military Review* », dicembre 1960).

←

Il T - 116, veicolo cingolato americano per trasporto truppa, trasformabile in posto comando mobile, in trasporto feriti, in veicolo da carico. Impiega cingoli in alluminio forgiato.

(da « *Military Review* », dicembre 1960).



↑ **Il G. 91 T della Fiat,** l'aeroplano scuola universale dal primo periodo a quello finale d'impiego, comincia ad allinearsi sui campi di aviazione, accanto al G.91.



→ **L'elicottero Fiat 7002** ha effettuato il suo primo volo il 26 gennaio u.s.

Vapori di sodio per rilevare i veicoli spaziali.

L'uso di una traccia di vapori di sodio per seguire la discesa dall'orbita dei veicoli spaziali è stata proposta dagli scienziati della Lockheed Missiles and Space Division.

Il sodio produrrebbe una luce color arancio - rosso chiaramente visibile anche a migliaia di chilometri di distanza. Una tecnica analoga era già stata impiegata con successo per ricerche meteorologiche in alta quota. Tale metodo avrebbe il vantaggio di mostrare quasi esattamente dove il veicolo spaziale atterra, indicando altresì la sua velocità ed ogni eventuale deviazione dalla traiettoria prevista. La traccia di vapori di sodio potrebbe essere facilmente osservata ad occhio nudo o per mezzo di un telescopio.

I vapori di sodio in alta quota agiscono esattamente come una gigantesca lampada a vapori di sodio (di quelle impiegate per illuminazione stradale): il sodio è energicizzato dalle radiazioni spaziali ed emette grandi quantità di luce.

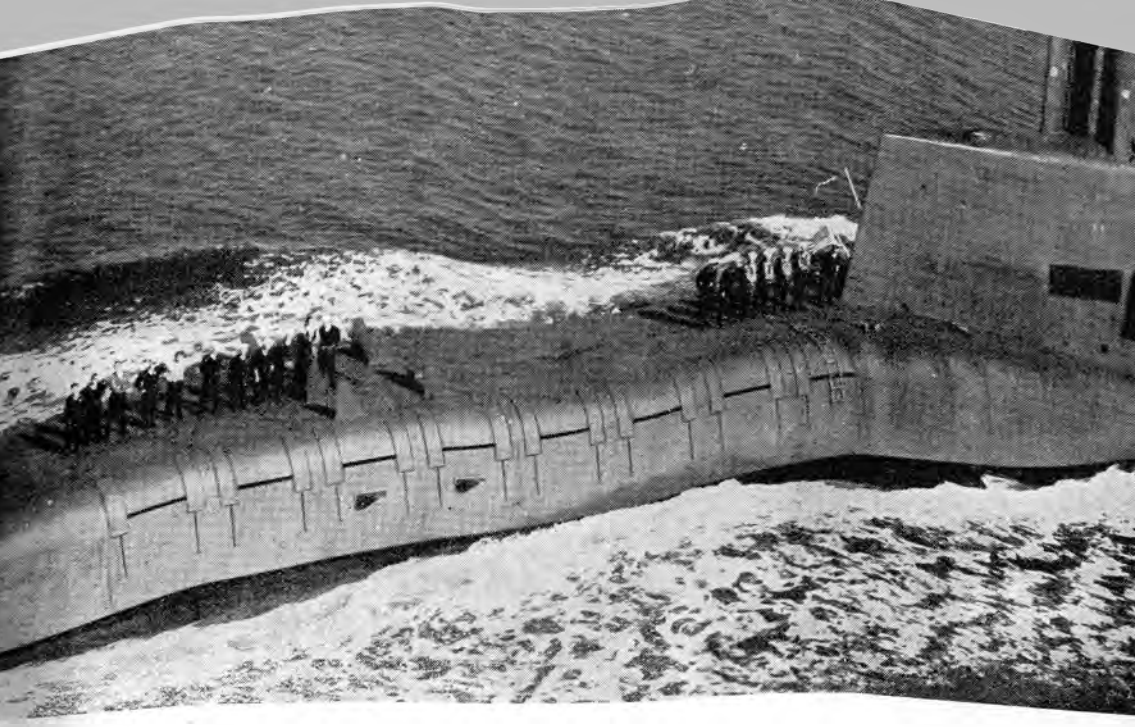
Il sodio verrebbe emesso dai veicoli spaziali tra 200 e 70 km. al di sopra della superficie terrestre: a queste quote la traccia può restare stabile per almeno 30 minuti. L'emissione di sodio a determinati intervalli può dare inoltre una precisa valutazione della velocità del veicolo.

In definitiva questo sistema può sostituire vantaggiosamente i costosi equipaggiamenti elettronici.

La portaerei americana « Enterprise », da 85.350 tonnellate, varata nel settembre u.s., è la maggiore unità da guerra che sia mai stata costruita e l'unica a propulsione nucleare. Sarà azionata da 8 reattori nucleari ad acqua pressurizzata del tipo A 2 W. Disporrà complessivamente di una potenza di 280.000 CV/asse che permetterà di ottenere agevolmente, nonostante il ragguardevole tonnellaggio, velocità dell'ordine di quelle raggiunte

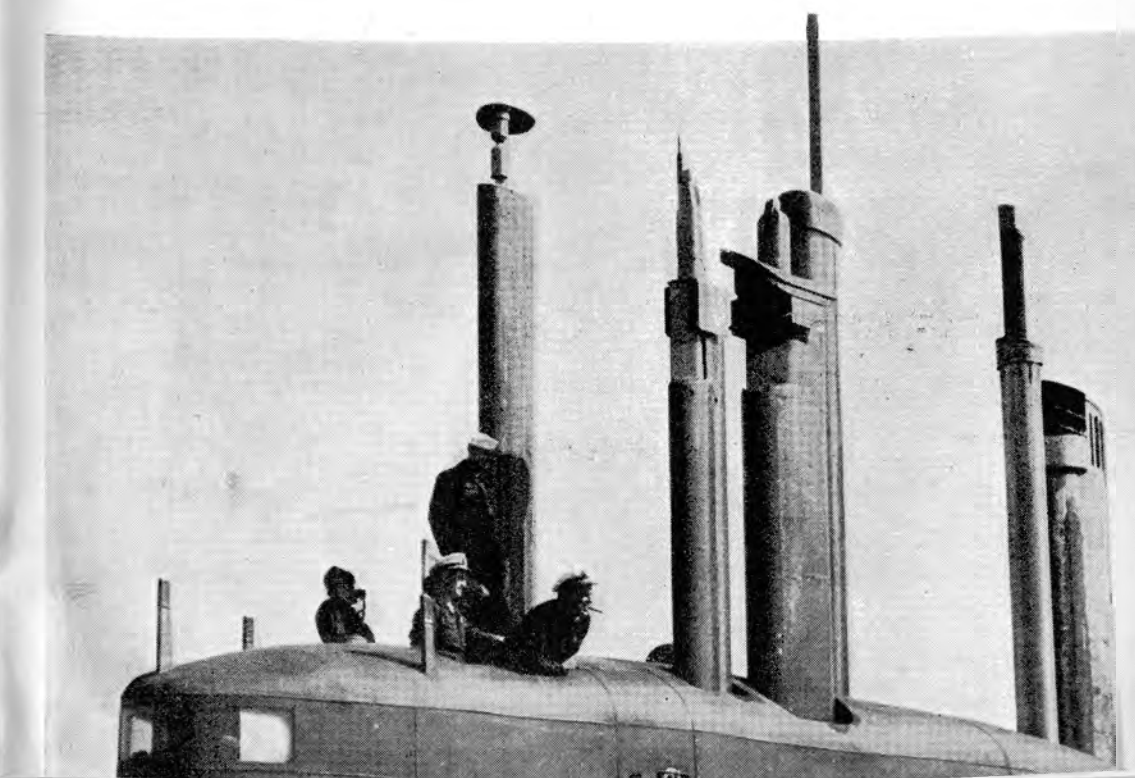


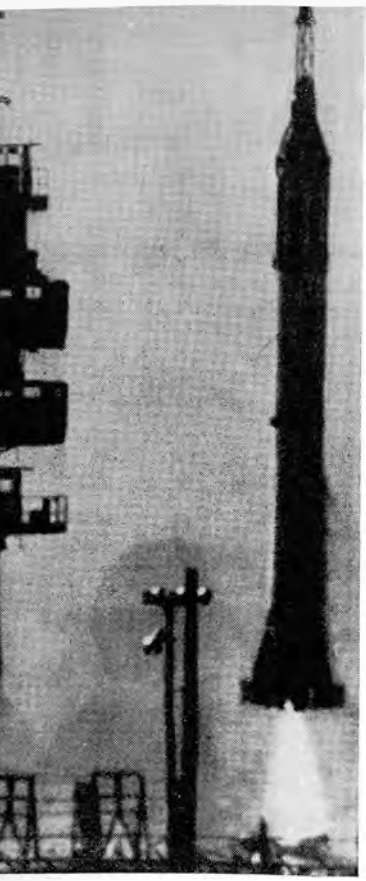
con motori convenzionali dalle unità della classe « Forrestal ». L'unità ha una lunghezza di 331,6 metri ed una larghezza massima di 40,54 metri. L'equipaggio della « Enterprise » conterà complessivamente 4.234 uomini, 3.297 dei quali addetti alla manovra della nave (215 ufficiali e 3.082 sottufficiali e marinai) e 937 avieri per l'impiego dei velivoli imbarcati.



Il sottomarino atomico americano « George Washington » *(sopra)* in esercitazione nell'Atlantico; *(sotto)* particolare del ponte del « George Washington ».

(Foto U.P.I.)





←

Il lancio del Mercury - Redstone 2, a Cape Canaveral, che portava la capsula con lo scimpanzè Ham (Prosciutto).

→

« Prosciutto » (Ham), lo scimpanzè spaziale, al rientro dal suo volo.



(Foto A.P.)

Altri Starfighters per la Germania.

La Germania ha ordinato altri 30 F - 104 G Starfighters direttamente alla Lockheed portando il totale delle commesse ad oltre 700 esemplari. La consegna di questi velivoli è prevista all'inizio del 1961 ed i 30 intercettori di produzione americana costituiranno il primo nucleo operativo di Super Starfighter dell'aviazione tedesca.

Questa commessa fa seguito a quella per 66 F - 104 G monoposti e 30 F - 104 F biposti ordinati alla Lockheed. La costruzione e la consegna dei biposto è già stata completata ed i velivoli vengono impiegati per addestramento e familiarizzazione degli equipaggi tedeschi.

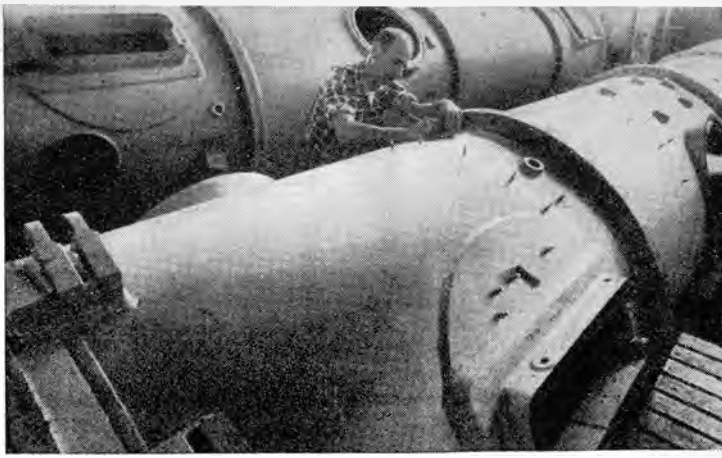
A parte queste commesse dirette alla Lockheed, Germania, Belgio, Olanda e Italia parteciperanno ad un programma comune per la produzione di oltre 800 F - 104 G, la maggior parte dei quali è destinata alla Germania. Il primo F - 104 G europeo sarà pronto nell'estate 1961.

Il Canada ne costruisce su licenza altri 200 che saranno assegnati alle unità dell'aviazione canadese in Europa. Una sesta Nazione, il Giappone, ha scelto lo Starfighter per riequipaggiare le proprie forze aeree.

→

Tubi di lancio del missile « Polaris » in allestimento presso la Westinghouse a Sunnyvale (California). Il missile viene spinto a mezzo di aria compressa immessa nei tubi attraverso orifizi aperti sui ponti dei sottomarini.

(Foto A.P.)



Nuovo equipaggiamento antisommergibile.

Il rilevamento di sommergibili avversari in immersione a grande distanza sarà ora possibile con un nuovo equipaggiamento elettronico che sarà installato su 69 velivoli antisommergibile Lockheed P 2 V Neptune. La Marina americana ha assegnato alla Lockheed un contratto di 4.941.573 dollari per questo scopo.

L'equipaggiamento comprende due nuovi impianti elettronici denominati « Julie » e « Jezebel ». Il primo è basato su un sistema attivo che fa esplodere sott'acqua piccole cariche di profondità mentre il secondo identifica la posizione dei mezzi sottomarini.

I due sistemi complementari sono collegati ad un equipaggiamento elettronico che interpreta ed elabora prontamente le informazioni.

Tutti i nuovi Neptunes in produzione attualmente presso la Lockheed riceveranno questo equipaggiamento.

La produzione di questi aerei è assicurata fino all'aprile 1962 mentre il programma di modifica dei più vecchi modelli dei Neptunes sarà completato entro il prossimo settembre.

VARIE

II CONGRESSO DELLA SOCIETA' INTERNAZIONALE DI DIRITTO PENALE MILITARE E DI DIRITTO DELLA GUERRA

La Società internazionale di diritto penale militare e di diritto della guerra — fondata a Strasburgo nel 1946 — ha indetto il suo II Congresso internazionale, che si svolgerà a Firenze dal 17 al 20 maggio 1961.

I temi in programma sono due:

1° - L'aeromobile militare nel diritto delle genti;

2° - La subordinazione militare nel quadro d'una cooperazione internazionale.

Il primo tema risponde all'esigenza di operare una rassegna dei problemi giuridici che si pongono nel settore dell'impiego militare dei mezzi aerei moderni, delineandone le soluzioni auspicabili e possibili; esso intende richiamare l'attenzione sul ruolo del diritto e sulla responsabilità dei giuristi nella protezione dei beni essenziali dell'umanità.

Il tema si suddivide in cinque argomenti particolari, su ognuno dei quali sarà presentato un rapporto, affidato ad un gruppo nazionale della Società:

a) Lo statuto giuridico dell'aeromobile militare (gruppo francese);

b) L'aeromobile militare e la protezione della vita umana (gruppo belga);

c) La protezione dei beni culturali nella guerra moderna (gruppo italiano);

d) L'aeromobile militare ed i non combattenti (gruppo spagnolo);

e) Prime nozioni di diritto spaziale (gruppo degli USA).

L'argomento *c*) sarà svolto in una conferenza ad inviti dall'on. prof. Giuseppe Vedovato, ordinario di Storia dei trattati.

La relazione generale sull'intero tema è affidata al gruppo italiano: e sarà presentata dal prof. Riccardo Monaco, segretario generale del Contezioso diplomatico.

Il secondo tema fu scelto alla chiusura del I Congresso internazionale della Società (Bruxelles, maggio 1959), nel corso del quale il problema dell'obbedienza gerarchica e del rispetto delle funzioni di comando tra militari appartenenti a contingenti nazionali diversi di un unico organismo internazionale militare fu segnalato come il più urgente e pratico.

Il tema si suddivide in tre argomenti, essi pure affidati, per il rapporto particolare, a gruppi nazionali diversi:

a) La subordinazione nel diritto comparato (gruppi danese e norvegese);

b) Il Comando militare internazionale (gruppo USA);

c) La repressione penale della insubordinazione, nel caso di cooperazione internazionale (gruppi tedesco e olandese).

La relazione generale è affidata al gruppo belga e sarà presentata dal prof. J. Gilissen. Da parte italiana interverrà, sul problema della repressione penale della insubordinazione in una cooperazione internazionale il dott. Arrigo Mirabella, procuratore generale militare a riposo.

La Società internazionale raccoglie soci appartenenti ai seguenti Paesi: Argentina, Belgio, Brasile, Canadà, Cile, Danimarca, Francia, Italia, Lussemburgo, Messico, Norvegia, Olanda, Perù, Repubblica Federale Tedesca, Stati Uniti d'America, Spagna, Svizzera, ed è in contatto con studiosi della Finlandia, Svezia, Siam, Israele, Giappone.

L'incontro di questi giuristi, i contatti personali che vengono a crearsi e gli scambi di idee su argomenti di interesse comune, contribuiscono a quella comprensione umana e scientifica che è nei voti della Società.

Al Congresso potranno partecipare, oltre che gli iscritti alla Società internazionale, tutti coloro che si interessano agli studi di diritto penale militare e di diritto della guerra; in particolare parlamentari, diplomatici, docenti universitari, magistrati di ogni ordine giudiziario, avvocati e procuratori, ufficiali delle Forze armate e delle Forze di polizia, ecc. Le domande di adesione debbono pervenire al più presto, e comunque non oltre il 31 marzo 1961.

Ogni congressista può inviare comunicazioni scritte su uno degli argomenti in programma (a qualsiasi gruppo nazionale sia affidato il relativo rapporto particolare).

Presidente del Comitato organizzatore è il prof. on. Giuseppe Vedovato; segretario è l'avv. Dante Ricci, con sede della segreteria in via Strozzi, 2 - Firenze. A questi va indirizzata tutta la corrispondenza.

ANNO XVII MARZO 1961

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Generale GIUSEPPE MOSCARDELLI

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - PIAZZA MANFREDO FANTI, 42

SOMMARIO

Pag.

La manovra in ritirata. - *** 279

Considerazioni sulle possibili forme di un conflitto eventuale. - *Gen. di Brig. Francesco Mereu* 285

La difesa controcarri: esigenza fondamentale dell'era dei corazzati. - *Ten. Col. f. Luigi Salatiello* 302

Stati Uniti: Oklahoma e Texas. - *Prof. Giorgio Luigi Bernucci* 323

LETTERE AL DIRETTORE

L'Alto Adige sotto il profilo militare. - « *Julius* » 338

OPINIONI

Funzioni e compiti del Comandante delle Unità dei servizi divisionali. - *Col. f. Rosario Trusso* 342

NOTE E PROPOSTE

In tema di extra - territorialità delle Forze armate. - *Magg. f. Alessandro Celentano* 350

La ricerca del benessere. - *S. Ten. t. Giacomo Comini* 352

I PAESI DELLA NATO

Commonwealth britannico. - *Col. f. Oscar Papini* 355

MEMORIE

La tragedia di Stalingrado. - *Gen. Manstein* 373

ARCOBALENO

Alessandro Magno - Padri e figli - Il poeta criminale - Antica Cina - Cinquemila anni di arte egiziana. - *Didimo* 381

Pag.

LIBRI

La colonizzazione dell'Africa del Nord (Algeria - Tunisia - Marocco - Libia). Vol. II: Marocco e Libia. - *Enrico de Leone* (recens. *M. Furesi*) . . 386

Il giorno più lungo: 6 giugno 1944. - *Cornelius Ryan* 387

Vita napoletana nel XVIII secolo. - *René Bouvier* e *André Laffargue* (recens. *Gio. Ga.*) 389

Inghilterra senza Impero. - *Domenico Bartoli* (recens. *L. Tango*) . . . 391

L'Italia in Africa. Documentazione dell'opera dell'Italia in Africa. A cura del *Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa* . . . 392

Un futuro per l'Università italiana. - *Giuseppe Barillà* 395

RIVISTE E GIORNALI

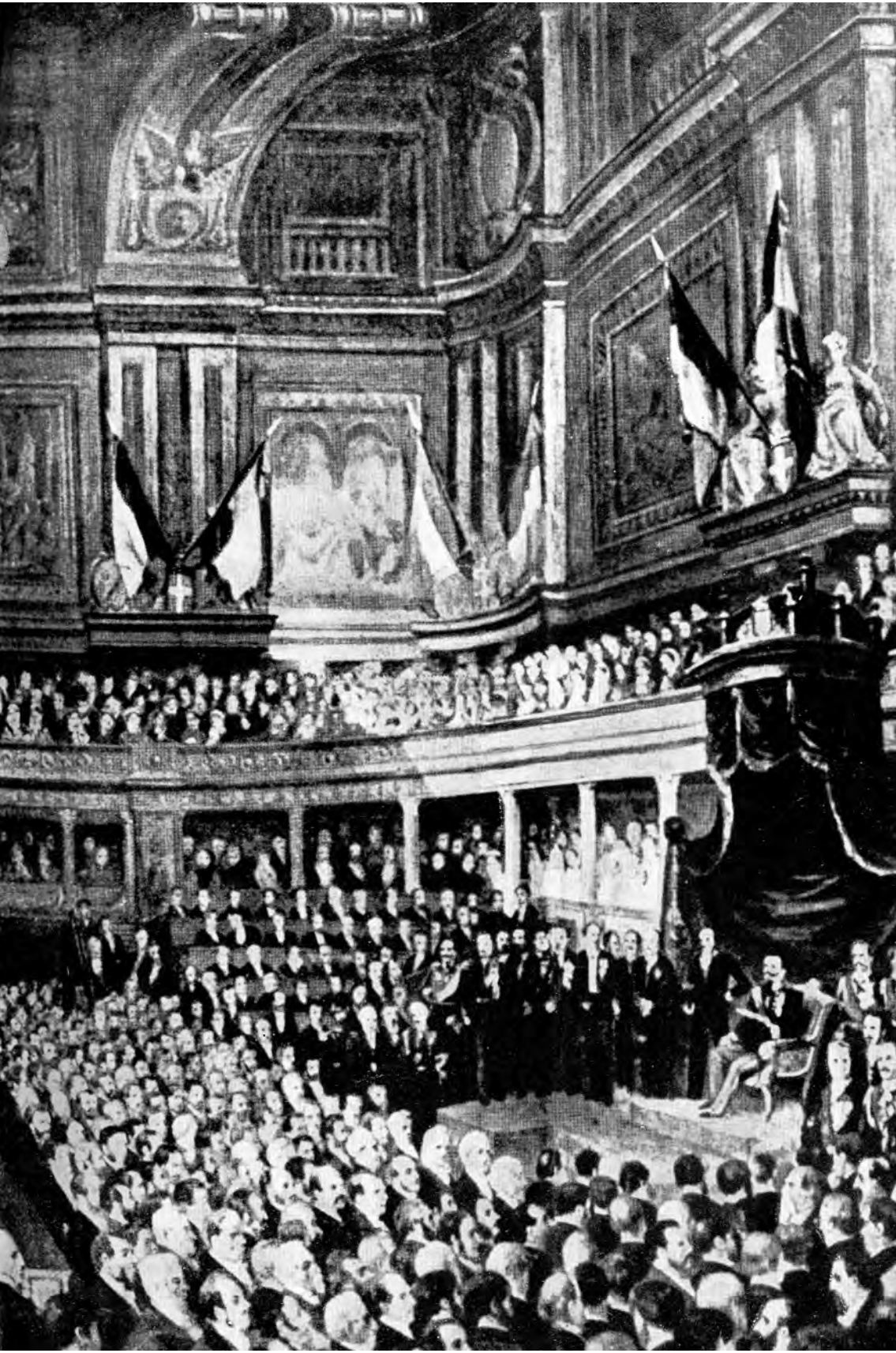
I nostri missili sono potenti. - *Contrammiraglio J. P. Monroe* 396

Riflessioni sulla strategia sovietica in Europa. - *Gen. d'Arm. Aerea Paul Stehlin* 399

Il riarmo tedesco. - *Robert d'Harcourt* 401

INFORMAZIONI 403

Inaugurazione della 1ª Legislatura del Regno d'Italia.
(Da un dipinto nel Museo del Risorgimento di Torino).



LA MANOVRA IN RITIRATA

* * *

L'impostazione concettuale e la terminologia della manovra in ritirata, delineate nella pubblicazione n. 5373 « Memoria sull'azione difensiva in terreni di pianura e collinosi con impiego di armi atomiche » (n. 600 della serie dottrinale), pur rappresentando, rispetto alla precedente normativa, un notevole passo in avanti e pur rispondendo a criteri di razionale differenziazione, hanno suscitato, sin dal loro apparire, qualche perplessità e sono risultate, nella prassi addestrativa, di difficoltosa assimilazione.

I dubbi nascevano e nascono essenzialmente dalla distinzione, piuttosto teorica, della manovra in ritirata in manovra di ripiegamento ed azione ritardatrice, aventi, come unico elemento differenziatore, la presenza o meno di un grosso che ripiega e, in secondo luogo, dalla ricorrenza, per effetto della suddetta distinzione, del termine « azione ritardatrice » una volta come forma della manovra in ritirata ed un'altra come modalità della manovra di ripiegamento.

Con la circ. 14.000 in data 25 febbraio 1961 e con la serie di aggiunte e varianti alla pubblicazione n. 537, recentemente diramate, lo Stato Maggiore dell'Esercito ha delineato una nuova visione della manovra in ritirata, notevolmente semplificata, rispetto alla precedente, e più aderente, nella sua impostazione concettuale e nei suoi lineamenti organizzativi, alle esigenze operative concrete.

Il presente articolo ha lo scopo di presentare la nuova visione della manovra in ritirata, illustrandone concezione e terminologia.

MANOVRA IN RITIRATA.

« *Forma dell'azione difensiva che, utilizzando soprattutto lo spazio, si prefigge di riprendere o di conservare la libertà di azione compromessa o minacciata.*

« *Si sviluppa mediante*:

— *abbandono della posizione e movimento retrogrado dei grossi;*

— *combattimenti temporeggianti* ».

Questa la nuova definizione.

In particolare, riferendosi ad una situazione operativa quale presumibilmente potrebbe verificarsi in uno scacchiere che non consenta cessione di spazio per una profondità notevole, la manovra è diretta, essenzialmente, a guadagnare il tempo necessario per l'organizzazione della seconda posizione difensiva da parte di forze affluenti da tergo e, sempre che possibile, da parte del grosso delle forze costrette ad abbandonare la prima posizione.

In relazione all'entità della pressione nemica ed al logoramento subito sulla prima posizione, si possono verificare due casi:

— tutte le forze della prima posizione difensiva sono impiegate per logorare quanto più possibile il nemico e per guadagnare tempo;

— il grosso delle forze già schierate sulla posizione difensiva abbandona la posizione stessa ed esegue un movimento retrogrado, di carattere prevalentemente logistico, mentre un'aliquota, più o meno consistente, che prende il nome di retroguardia, dà protezione al movimento del grosso e combatte per logorare il nemico e per guadagnare tempo.

In entrambi i casi esiste identità di scopi e di procedimenti, sicchè è possibile:

— ammettere, indipendentemente dall'effettuarsi o non del sopraccennato movimento retrogrado dei grossi, un solo tipo di manovra: « la manovra in ritirata »;

— indicare con il termine « combattimenti temporeggianti », il complesso di atti tattici diretti a ritardare e logorare il nemico, i quali materializzano il raggiungimento dello scopo fondamentale della manovra.

Combattimenti temporeggianti.

Sono, conseguentemente, così definiti:

« *Complesso di atti tattici, dinamici e statici, diretti a logorare e ritardare il nemico e, se connessi con il movimento retrogrado dei grossi, a dare sicurezza a questi ultimi.*

« *Si esplicano unitariamente mediante:*

— *la difesa a tempo determinato di una o più posizioni intermedie, da parte di uno scaglione di arresto;*

— *l'azione di ritardo e di logoramento nello spazio antistante a ciascuna posizione intermedia ed alla seconda posizione difensiva, da parte di uno scaglione ritardatore.*

« *Possono comprendere anche attacchi con obiettivo limitato svolti da appositi complessi di forze* ».

Scopi e natura dei combattimenti temporeggianti non mutano qualora:

— i combattimenti stessi siano condotti da tutte le forze già schierate sulla posizione difensiva — caso nel quale la manovra in ritirata si identifica con i combattimenti temporeggianti in quanto viene a mancare il movimento retrogrado dei grossi — o da un'aliquota di esse;

— lo scaglione di arresto sia unico, e debba quindi reiterare la difesa a tempo determinato su ciascuna posizione intermedia, o sia ripartito in due aliquote che si avvicendono, alternativamente, sulle varie posizioni intermedie.

I combattimenti temporeggianti sono, quindi, in ogni caso, l'elemento fondamentale ed insopprimibile della manovra in ritirata.

Il termine può essere, altresì, impiegato per indicare l'azione sviluppata sul davanti della prima posizione difensiva, per ritardare e logorare l'attacco, da parte dello scaglione di presa di contatto e di ritardo.

Anche tale azione si esplica sempre, e specialmente nelle particolari situazioni in cui è affidata a GG. UU. in prevalenza corazzate, con i procedimenti che caratterizzano i combattimenti temporeggianti nella manovra in ritirata.

Difesa a tempo determinato.

« *Modalità di condotta della difesa, propria dei combattimenti temporeggianti, che si prefigge il mantenimento di una posizione almeno per un tempo minimo prestabilito.*

« *Si esplica con*:

— *la resistenza delle strutture statiche;*

— *le reazioni di movimento minute ed immediate;*

— *le reazioni di movimento delle riserve, per fronteggiare improvvise rotture e per bloccare attacchi attraverso le cortine;*

— *la rottura del contatto* ».

La difesa a tempo determinato è svolta in corrispondenza di una o di più posizioni intermedie: il numero di queste dipende dallo spazio disponibile o che è consentito cedere, dalle caratteristiche del terreno, dal tipo, qualità e quantità delle forze contrapposte.

Azione di ritardo e di logoramento.

« *Complesso di atti tattici che si prefiggono di logorare e di ritardare la progressione del nemico essenzialmente con il ricorso a procedimenti dinamici e di agguato e con l'impiego dell'ostacolo* ».

E' implicito, altresì, nella definizione uno scopo di chiarificazione nei riguardi del nemico e di sicurezza nei riguardi delle forze schierate od in corso di schieramento sulla posizione intermedia.

Con il termine « azione di ritardo e di logoramento », è possibile quindi, indicare oltre l'azione dello scaglione ritardatore nel quadro dei combattimenti temporeggianti, anche quelle — che con la prima si identificano negli scopi e nei procedimenti — delle forze in zona di sicurezza e delle forze che operano sul davanti della posizione di contenimento.

ATTACCO CON OBIETTIVO LIMITATO.

E' così definito:

« *Attacco tipico dei combattimenti temporeggianti, diretto a colpire di sorpresa il nemico che avanza per disorganizzarne il dispositivo, rallentarne la progressione ed infliggergli perdite.*

« *E' sviluppato, in genere, da unità corazzate e meccanizzate, normalmente appoggiate da fuoco atomico* ».

L'attacco con obiettivo limitato costituisce una modalità di condotta dei combattimenti temporeggianti, del tutto nuova rispetto alla precedente normativa (1).

Consegue gli scopi stessi dei combattimenti temporeggianti, con procedimenti spiccatamente offensivi.

E' reso possibile, nonostante la situazione generale di inferiorità di forze, dall'impiego del fuoco atomico che, consentendo sui dispositivi nemici avanzanti concentrazioni istantanee di elevata potenza distruttiva, permette di creare locali e temporanee situazioni favorevoli.

L'attacco con obiettivo limitato è inoltre condizionato da:

— disponibilità di forze corazzate e meccanizzate;

— possibilità di arrestare, sia pure temporaneamente, il nemico in corrispondenza di una posizione intermedia;

— sufficienza di spazio di manovra sul davanti della posizione intermedia.

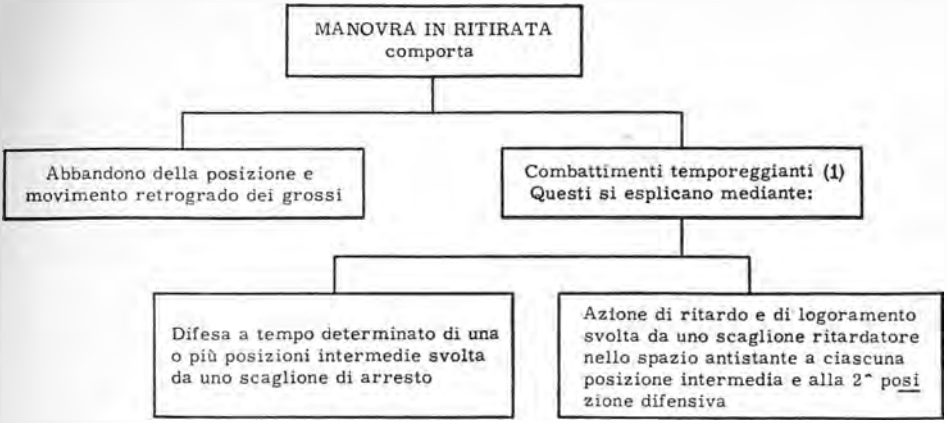
Ha, pertanto, carattere di eventualità.

* * *

La nuova visione della manovra in ritirata, come appare dallo schema che segue, rappresenta, in sintesi, una semplificazione, sostanziale e formale, rispetto alla passata concezione.

---

(1) Pubblicazione n. 5373: « Memoria sull'azione difensiva in terreni di pianura e collinosi con impiego di armi atomiche » (n. 600 della serie dottrinale).



(1) Sono svolti da tutte le forze coinvolte nella manovra in ritirata o da un'aliquota di esse, che prende il nome di retroguardia. Possono comprendere anche attacchi con obiettivo limitato svolti da appositi complessi di forze.

In essa:

— scompare ogni distinzione fra manovra di ripiegamento ed azione ritardatrice;

— la manovra in ritirata, viene, in sostanza, identificata, negli scopi e nei procedimenti, con la manovra di ripiegamento, con l'intesa che il ripiegamento dei grossi può mancare quando tutte le forze, interessate alla manovra, siano costrette a combattere;

— al termine « azione ritardatrice » si sostituisce, per designare il complesso delle attività propriamente tattiche mediante le quali chi ripiega si oppone all'azione nemica, quello più efficace ed inequivocabile di « combattimenti temporeggianti »;

— l'azione svolta dallo scaglione ritardatore nello spazio antistante a ciascuna posizione intermedia ed alla seconda posizione difensiva è indicata con il termine « azione di ritardo e di logoramento » ad evitare ogni possibile confusione con il vecchio termine di azione ritardatrice;

scompaiono e sono pertanto aboliti i termini « manovra di ripiegamento, manovra ritardatrice ed azione ritardatrice ».

ESERCITAZIONE "WINTER SHIELD„





Carri tedeschi (sopra) e francesi (a destra) durante l'esercitazione NATO « Wintershield » che ha avuto luogo in Germania nel febbraio scorso.

CONSIDERAZIONI SULLE POSSIBILI FORME DI UN CONFLITTO EVENTUALE

Gen. di Brig. Francesco Mereu

1. - Sguardo all'avvenire. Indagine e suo metodo.

Difficile è la professione di profeta. Ma l'argomento che mi propongo di trattare non comporta di formulare alcuna profezia, bensì soltanto di cercare d'intravedere quale potrà essere la fisionomia d'un futuro eventuale conflitto.

Un tentativo del genere presenta non poche difficoltà ed è in ogni caso pericoloso. Trattasi di estrapolare sulla base di alcune *costanti* e di molti *parametri* instabili perchè in continuo divenire.

Le *costanti* sono di natura storica e risultano dallo stadio di evoluzione dell'arte al termine dell'ultimo grande conflitto, cioè d'un conflitto che sia stato generale, non trascurando, per le indicazioni che possono fornire, i successivi conflitti locali (Corea, Indocina, ecc.).

I *parametri instabili* sono quelli conseguenti dal progresso tecnico scientifico, che marcia a velocità considerevole e che offre perciò al tracciato della curva di estrapolazione punti d'appoggio validi per breve tempo. Questi punti esprimenti le possibilità della tecnica e cioè dei mezzi vengono in breve volgere di tempo superati, indicando un diverso andamento della curva di estrapolazione.

E' per queste considerazioni che appare ragionevole non tentare esplorazioni per attingere risultati « definitivi » e « particolari », ma accontentarsi di gettare un dardo di luce nel futuro non troppo lontano per rischiarare il panorama e trarne soltanto un generale orientamento.

In questo lavoro dev'essere di guida l'immaginazione costruttiva guidata dal ragionamento, muovendosi con estremo senso di misura e di equilibrio, tra l'ancoraggio al passato empiricamente acquisito e la divinazione dell'avvenire, coagulato dall'indagine speculativa. Queste due forze antagoniste sollecitano l'indagine: il senso di misura e di equilibrio deve ridurre il rischio di errore per eccesso:

— di passato: forte ancoraggio alle lezioni dell'esperienza, donde la capziosa affermazione che « i generali si preparano alla guerra futura secondo gli schemi superati del passato »;

— d'avvenire: forte dose di futurismo, errore pur esso suscettibile di gravi sorprese.

Anche in questo s'impone di tener conto di tanti fattori, spesso contrastanti, ricordando l'insegnamento della natura che lavora per evoluzione e non per rivoluzione (*natura non facit saltus*). Il fatto guerra è un fatto naturale e storico perchè è un fatto sostanziato dall'uomo che ne è il protagonista.

Un orientamento del genere deve essere sufficiente in un ambito in cui la verità prende un aspetto in gran parte soggettivo o quanto meno congetturale, nell'immenso territorio in cui la conoscenza e la valutazione si avvalgono di scienze esatte e di molte discipline filosofiche, sociali, economiche, finanziarie, politiche, storiche, umanistiche.

Qualunque previsione volessimo fornire ai comandanti rischierebbe di essere una previsione fallace. E ai comandanti non servirebbe. Ad essi meglio convengono dei chiari orientamenti di pensiero ed una cultura generale assimilata che consenta di elaborare, vagliare, esprimere idee originali, di assorbire fin dai primi giorni dell'esordio gli insegnamenti che il conflitto non mancherà di fornire.

La vera scuola del comando è la cultura generale (De Gaulle).

2. - La legge del rapporto tattico costante.

Il punto di partenza della nostra indagine è costituito dallo stadio raggiunto nell'evoluzione dell'arte della guerra al termine del secondo conflitto mondiale. Il quale ha visto la supremazia del carro armato, dell'aeroplano con pilota e della nave portaerei.

Si vuole da alcuni che una guerra cominci là dove la precedente è finita, nel senso che forme, tecnica, procedimenti e modalità si allacciano a quelli con cui l'ultimo conflitto si è chiuso. In termini universali possiamo accettare questa affermazione perchè in effetto ordinamenti, organici, dottrina, forme d'impiego, procedono secondo una linea di evoluzione. Pur tuttavia è da considerare che all'inizio ogni conflitto esordisce con tentativi di nuove forme, talchè all'inizio si ha sempre una flessione della linea esprimente l'evoluzione delle forme d'impiego. Ma dopo un certo tempo il tracciato nuovamente si normalizza ed assume un andamento che possiamo considerare regolare.

Infatti, interviene subito, equilibratrice, la legge del *rapporto tattico costante* che adegua inesorabilmente offesa e difesa, corazza e cannone, onde il tentativo di « rivoluzione » si spegne nell'alveo della lenta, progressiva, naturale « evoluzione ».

La flessione rivoluzionaria iniziale è funzione di svariati elementi, talchè essa potrà essere più o meno accentuata (maggiore o minore intensità) e più o meno lunga (resistenza all'azione equilibratrice). Vi ha incidenza

la supremazia che uno degli avversari può assumere in virtù di mezzi veramente nuovi e mantenuti segreti, nuove forme d'impiego, nuove articolazioni organiche, donde la difficoltà per l'altro contendente di porre in essere il corrispondente mezzo di difesa, di reperire cioè immediatamente la contro-arma.

3. - I nuovi mezzi. Rottura dell'equilibrio offesa - difesa.

Prendendo le mosse dal secondo conflitto mondiale, è da considerare che sullo scorcio di questo fanno la loro comparsa sulla scena della guerra la bomba atomica e le telearmi.

Ora si tratta di stabilire se a questi nuovi mezzi — e in particolare all'arma nucleare — possono essere applicate le leggi storiche generali; se su essi avrà effetto in un tempo non eccessivamente lungo la legge del rapporto tattico costante: in altri termini se è possibile che essi finiscano con il completare l'arsenale delle armi classiche, e che possa ad essi essere negata la capacità di apportare una rivoluzione totale negli equilibri strategici.

Pur riconoscendo la ineluttabilità e la fatalità delle leggi storiche, pur nella convinzione dell'immutabilità dei principi dell'arte, non si può non considerare come queste nuove armi si presentino con un « quid » che le pone in un certo senso fuori del mondo classico. Questo quid è costituito dalla loro potenza distruttrice che in rapporto alla potenza dei mezzi bellici finora conosciuti si pone improvvisamente in termini di moltiplicazione inusitati e mai riscontrati nella storia del progresso delle armi.

Di qui deriva una certa giustificata perplessità ad accettare sic et simpliciter le ottimistiche considerazioni degli *storici* e degli *evoluzionisti*. Perchè è innegabile che ci si trovi al cospetto di un fatto rivoluzionario, negli stessi termini in cui la fissione nucleare, la scissione dell'atomo ha rivoluzionato e sconvolto molti canoni della fisica classica.

Dal fucile ad avancarica al fucile a retrocarica ad un solo colpo, da questo al fucile a ripetizione, e da questo ancora all'arma automatica si passa via via a rapporti di rapidità di fuoco quali da 1 a 10, 1 a 50, 1 a 100. I coefficienti di progresso tuttavia sono sempre stati contenuti in limiti modesti, dell'ordine di qualche decina di unità. Ora si verifica per le armi nucleari, in rapporto ai precedenti esplosivi, un incremento di potenza diecimila volte superiore.

Ecco che la tecnica delle esplosioni nucleari fa fare ai mezzi di distruzione in quanto a efficacia un salto incredibile e non si vede (pur non potendolo teoricamente escludere) come la tecnica di protezione possa fare un salto di efficacia dello stesso ordine di grandezza. Anche se possibile, questo oggi non rappresenta ovviamente che un'eventualità ancora lontana.

Dobbiamo dunque accettare, e prendere atto per trarne le conseguenze, un'attuale rottura dell'equilibrio tattico offesa-difesa. Ciò non esclude, be-

ninteso, che la precitata legge del rapporto tattico costante sia sempre operante; tuttavia è da considerare che al presente esiste uno squilibrio accentuato a favore dei mezzi d'offesa e che non è possibile prevedere quando esso potrà essere ristabilito.

4. - L'arma atomica e sua assolutezza.

L'arma nucleare costituisce quindi oggi un fattore di perturbamento suscettibile di sconvolgere radicalmente le nostre concezioni militari e d'imporre una profonda modifica delle dottrine, degli strumenti bellici classici, e delle loro modalità d'impiego.

Giova, ad ogni modo, rilevare che pur riconoscendo all'arma nucleare le due essenziali caratteristiche che la contraddistinguono: enorme potenza e rapidità di effetti, non per questo riteniamo debbasi accedere alla tesi di quanti pretendono che essa possa rendere inutili le armi classiche o, quanto meno, relegarle a ruoli puramente modesti, puramente accessori.

Come sempre nei fatti umani, anche in questo caso tutte le posizioni estreme sono inficiate d'errore. E se è errore considerare che l'arma nucleare possa inserirsi più o meno presto senza eccessive scosse nel novero delle armi classiche, pur mantenendo il suo primato di potenza, è del pari errore considerarla, come da taluni si vorrebbe, un'arma assoluta.

Non mi attarderò a tentare una definizione di arma assoluta, il che richiederebbe una digressione non pertinente al tema: mi limiterò soltanto a formulare alcune considerazioni che infirmano questo concetto di assolutezza.

Prima considerazione. Un mezzo d'inusitata potenza può non trovare immediatamente un corrispettivo e adeguato mezzo di difesa. Esso è allora come un numero primo che non trova il suo divisore, ma come un numero primo è per lo meno divisibile per se stesso, esso ha analogamente in se stesso la sua prima difesa.

Intendo dire che anche un'arma senza possibilità di difesa *diretta* tiene alla sua mercè fino a quando costituisce monopolio esclusivo di un avversario. Quand'essa sia in possesso di entrambi i contendenti, la controffesa similare rappresenta la prima difesa contro di essa, anche se trattasi di una difesa *indiretta*.

Il rapporto tattico costante che non s'instaura nei termini *offesa-difesa* si stabilisce nei termini *offesa-offesa,* determinando un equilibrio che annulla ogni possibile supremazia e induce a meditare.

Di qui scaturisce il concetto di « potere inibitore » proprio delle armi particolarmente micidiali e potenti: se non v'è difesa per l'uno, non v'è difesa neppure per l'altro. In un duello del genere resterebbe soltanto da stabilire chi ha colpito per primo, chi ha dato la botta, chi la risposta, ma questa

è materia d'accademia che potrà interessare lo storico, giacchè in pratica entrambi gli avversari subirebbero fatalmente gli stessi effetti distruttivi nella stessa giornata, con la sola differenza di qualche ora.

Seconda considerazione. Contro ogni arma esiste una forma di difesa *passiva,* da attuare realizzando le condizioni atte a sminuirne al massimo gli effetti peculiari.

Contro l'arma atomica e i suoi effetti (di scoppio, calore e radioattività) il *diradamento* e l'*interramento* rappresentano misure di efficacia non trascurabile.

Terza considerazione. Le armi grandiose non consentono il lavoro di dettaglio e cessano di essere redditizie al di sotto di certi limiti di grandezza dell'obiettivo.

Sono un po' come una gigantesca pressa idraulica che non può sostituire il martello; il moderno quadrimotore a reazione che non sostituisce la bicicletta; l'autocarro che non sostituisce il mulo.

Anche se l'estesa e diffusa motorizzazione degli eserciti non consente più di dire con Napoleone che la vittoria riposa sulle gambe di una fanteria capace di compiere venti miglia al giorno, il fante a contatto del nemico si muove, manovra e combatte ancora *a piedi.*

Giunti a questo punto crediamo di avere acquisito una verità: l'arma atomica per sua natura non può essere sostitutiva delle armi classiche, ma è vantaggiosamente sostitutiva dei grandi concentramenti di massa di artiglieria e d'aviazione, destinati a scomparire. Nei confronti di questi essa risulta più potente, più rapida, logisticamente meno dispendiosa, più elastica e comoda nell'impiego.

La sua incidenza sulla fanteria, sui mezzi corazzati e sulle altre armi consiste esclusivamente nell'inibire i grandiosi spiegamenti di forza. Non si pone quindi il problema della scomparsa della fanteria bensì di adeguare i procedimenti d'impiego della fanteria — offensivi e difensivi — alla nuova realtà.

Dopo queste considerazioni, che potrebbero essere intese come una « diminutio » delle possibilità dell'arma atomica, dovere d'obiettività impone di esaminare le ragioni che militano a favore dell'attribuzione all'esplosivo nucleare della qualifica di « arma assoluta ».

Dai primordi e fino alla comparsa dell'aviazione la guerra ha operato in superficie, su due dimensioni. Di qui l'essenziale funzione delle forze terrestri, costituenti diaframma all'invasione del Paese, di qui l'aureo basilare principio secondo il quale per vincere occorreva distruggere le forze mobili dell'avversario. Ma, affermatasi sulla scena della guerra, l'aviazione dà alla battaglia la terza dimensione, svincolandola in un certo senso dal-

l'obbligo fino allora ineluttabile dell'imporre una volontà politica attraverso la distruzione delle sole forze di superficie.

Questa possibilità di portare offesa e di invadere un paese, scavalcando il diaframma delle forze terrestri, fece intravedere a un precursore attento all'incidenza della terza dimensione sulla battaglia, tra le due guerre mondiali, le grandi possibilità del mezzo aereo. Mi riferisco al generale italiano Douhet, autore di una teoria che porta il suo nome e che ha avuto risonanza internazionale e molti seguaci. Questa teoria è sintetizzabile nel principio: resistere alla superficie per vincere in aria. Il bombardamento aereo inteso a distruggere il potenziale militare e industriale del nemico, avrebbe prodotto perdite, danni e paralisi di vita e di lavoro, tali da farlo desistere dalla lotta.

La realtà del secondo conflitto mondiale, pur convalidando il poderoso apporto del mezzo aereo, ha dimostrato che i bombardamenti classici, anche se reiterati e massicci, erano sì capaci di sconvolgere la vita civile e di lavoro d'un paese, con danni incalcolabili e ingentissimi, ma non erano capaci di distruggerlo, nè di piegarlo alla resa. Si creavano le premesse, ma solo le premesse per l'invasione, unico mezzo risolutivo per distruggere il potenziale d'una nazione e piegarla alla propria volontà.

La concezione del Douhet si è dimostrata alla stregua dei fatti fallace nella valutazione dell'indice di densità *spazio-esplosivo,* per un ottimistico calcolo di effetti che l'esplosivo classico non ha raggiunto.

Possiamo oggi dire altrettanto dopo l'avvento dell'arma nucleare?

Quest'arma è veramente capace di distruggere a distanza nel breve volgere di poche settimane un paese anche molto esteso, annientando le sue zone industriali, i grandi centri amministrativi, i grandi porti, i principali nodi di comunicazioni, l'infrastruttura di trasporto, gli agglomerati urbani, con apocalittiche rovine e perdite catastrofiche (i morti vanno calcolati a decine di milioni), davanti alla cui entità è impossibile possa sussistere opera di soccorso.

E' per questa sua facoltà, per questa sua possibilità di paralizzare o distruggere un paese *rapidamente e a distanza* — proprietà mai riconosciuta finora a nessuna arma — che l'esplosivo nucleare viene da molti considerato un'*arma assoluta.*

Contro quest'opinione abbiamo già formulato alcune considerazioni, cui ora aggiungiamo la seguente: non si può tassativamente dichiarare che le forze mobili di un paese così tremendamente colpito cesseranno di combattere, nè si può escludere che, nonostante tutto, il paese non si arrenda; in un conflitto di coalizione anche questa ipotesi non è da scartare.

Perchè finora un paese poteva essere sconfitto solo *attraverso* la sconfitta delle sue forze mobili, mentre oggi è sorto un fatto nuovo di sapore rivoluzionario: un paese può cessare di esistere come « organismo giuridicamente indipendente », anche se le sue Forze Armate non sono state piegate.

Si rompe, dunque, il vincolo diretto che accomuna ad uno stesso destino Paese e Forze Armate. Finchè queste rappresentarono uno *scudo integrale,* la loro vittoria o sconfitta fu la vittoria o la sconfitta del Paese; ma è da tener presente che il rapporto Esercito-Paese non è reversibile; oggi, infatti, in cui il Paese può soggiacere all'offesa atomica diretta, la caduta del Paese non implica necessariamente il dissolvimento delle sue Forze Armate. Le quali, vivendo sulle scorte e alimentate dagli altri soci della coalizione, potrebbero ancora continuare a combattere. In ogni caso resta da tener presente, per i successivi sviluppi, che questo potenziale militare mobile è rimasto integro.

Le armi non distrutte o catturate in battaglia sono armi contro le quali, presto o tardi, si deve fare i conti.

5. - Le forme di una guerra futura.

La ricerca dell'individuazione delle forme che potrà assumere una guerra futura rappresenta compito arduo per l'instabilità dei parametri *tecnico-scientifici* che sono in continua, rapida, vertiginosa evoluzione.

Che il cercare di scrutare il volto della guerra di domani sia tentativo sempre difficile è dimostrato da quanto avvenne tra le due guerre mondiali. Al termine del primo conflitto mondiale due nuovi mezzi si erano affermati: l'aereo e il carro armato. Tutti compresero che tali nuovi mezzi avrebbero assunto un ruolo determinante nel futuro conflitto, eppur tuttavia i dottrinari dell'impiego pervennero, nei vari Eserciti, a conclusioni sostanzialmente differenti. Senza considerare che detti mezzi, a confronto con quelli apparsi al termine del secondo conflitto mondiale, si erano presentati in forme non eccessivamente rivoluzionarie.

Due nuove armi sono apparse nello scorcio dell'ultimo conflitto: la bomba atomica e le telearmi. Esse hanno esordito in termini indiscutibilmente rivoluzionari e, quel che è più, vanno di giorno in giorno incrementando le loro possibilità e prestazioni con un ritmo che ha già assunto valori terribili e paurosi.

Dai 20 Kt. delle bombe di Hiroshima e Nagasaki siamo giunti alla bomba all'idrogeno la cui potenza è misurata in megaton; dai 3 - 400 km. delle V1 e V2 germaniche siamo pervenuti ai missili intercontinentali con gittate dell'ordine di 8.000 ÷ 16.000 km.

Ove si consideri il contemporaneo meraviglioso progresso conseguito nei campi dell'aerodinamica, dell'elettronica, della cibernetica, delle telecomunicazioni, dell'automazione, e si ponga mente all'inserimento del problema d'un nuovo fattore — quello ideologico — ci si potrà render conto della difficoltà (o dell'impossibilità?) di qualunque indagine.

Intendo per *fattore ideologico* l'azione svolta con mezzi pacifici, nel campo opposto, da una coalizione di Stati o da uno Stato guida, sostenendo

correnti politiche di pensiero e di azione, tendenti a turbare la vita interna dei paesi o, al limite, ad impadronirsi del potere.

Pur nella riconosciuta difficoltà dell'indagine, si conviene da tutti che sulla base del progresso tecnico raggiunto e del fattore ideologico la guerra può estrinsecarsi in varie forme, quali:

— guerra fredda e guerra sovversiva;

— guerra convenzionale con obiettivi limitati;

— guerra atomica limitata (con impiego, cioè, di armi atomiche nel solo campo tattico);

— guerra atomica integrale (con l'impiego, cioè, di armi atomiche sia nel campo tattico, sia nel campo strategico).

Di tutte queste forme, la guerra atomica (o termonucleare) integrale è quella che sembra avere più basso coefficiente di probabilità. Essa condurrebbe al suicidio di chi l'avesse intrapresa. Essa tuttavia può avvenire per calcoli sbagliati o per disperazione: un avversario compromesso o allo stremo delle forze potrebbe essere tentato di giocare il tutto per tutto.

La guerra atomica limitata è una forma che ingenera nei più molte perplessità. Tratterebbesi di una forma di guerra con impiego di armi atomiche nel campo tattico, limitato negli scopi, nei mezzi, nel teatro d'operazioni.

Le perplessità derivano dalla considerazione, invero non peregrina, che il soccombente difficilmente accetterebbe la disfatta e sarebbe fatalmente tentato di far ricorso a colpi sempre più potenti, e sempre più addentro nel territorio nemico, oltre cioè i limiti fino a quel momento osservati.

In effetto il minimo impiego dell'arma atomica non sembra contenibile in limiti di tacito reciproco rispetto e può degenerare rapidamente in un conflitto integrale.

L'una e l'altra forma di guerra atomica, come si vede, condurrebbe fatalmente al suicidio e potrà anche essere — per questo — che non vi si faccia ricorso; non è tuttavia da escludere che un avversario:

— si faccia scudo della sua potenza nucleare per tentare avanzate limitate, ponendo il nemico nell'alternativa di accettare il fatto compiuto, entro determinati limiti, o scatenare un cataclisma mondiale;

— consideri il proprio paese tanto vasto da sopravvivere ai colpi termonucleari più terribili e poter quindi successivamente vincere la guerra con le sue forze convenzionali.

Queste riflessioni inducono ad essere pronti alle due forme di guerra: atomica e convenzionale, il che impone di mettere in essere una dottrina, uno strumento, un addestramento che siano *bivalenti*.

6. - Ipotesi sugli aspetti d'un conflitto futuro generalizzato.

Il criterio della bivalenza scaturisce dalle conclusioni cui si perviene attraverso un esame razionale dell'esordio e del possibile sviluppo di un conflitto moderno generalizzato.

Per l'insorgere delle ostilità possiamo fare due ipotesi:

— che il conflitto sia scatenato per attacco di sorpresa, premeditato o preorganizzato da parte avversaria (diciamo tipo Pearl Harbor);

— che dilaghi senza possibilità di arresto per dilatazione e allargamento di conflitti locali.

Nell'un caso e nell'altro, secondo i cultori di cose militari, si avrebbe inizialmente uno scambio di colpi di singolare violenza, nel reciproco intento di distruggere o neutralizzare il potenziale nucleare nemico, paralizzare le sorgenti di alimentazione della coalizione avversaria, stroncare o ridurre la capacità difensivo - controffensiva delle forze di superficie.

Non è da escludere che tale violenta offensiva nucleare possa determinare il cedimento di un blocco di antagonisti ed essere quindi decisiva; o che, anche se non risolutiva del conflitto generale, possa mettere fuori causa uno o più paesi membri della coalizione avversa ed aver quindi incidenza sull'andamento e lo sviluppo successivo del conflitto.

Pervenuti all'esaurimento del grosso delle scorte atomiche — peraltro ovviamente non infinite — il conflitto sarebbe caratterizzato dallo sviluppo di operazioni aero - terrestri ed aero - navali, aventi — nonostante tutte le innovazioni e gli adattamenti di modalità — fisionomia convenzionale. Esse sarebbero intese a distruggere le forze mobili avversarie, ad isolare determinati territori del teatro di guerra e via via ad occuparli, per pervenire possibilmente alla conclusione del conflitto.

Se questo fosse l'andamento generale, vedremmo inizialmente azioni intensissime rivolte a conseguire la supremazia atomica, condotte con tutti i mezzi disponibili contro i complessi militari capaci di ritorcere l'offesa nucleare e contro le scorte di ordigni atomici e i relativi stabilimenti di produzione.

Contemporanee azioni porterebbero l'offesa nucleare — massiccia ed indiscriminata — contro le zone e i centri vitali dell'organizzazione sociale, amministrativa, industriale e di trasporto dei paesi avversi, con priorità verso quelli maggiormente in grado di alimentare lo sforzo bellico.

La paralisi della capacità difensivo - controffensiva delle forze dei Paesi a contatto dovrebbe logicamente essere perseguita con ordigni nucleari di limitata potenza, con mezzi convenzionali ed anche mediante scioperi e sabotaggi, giacchè nessun belligerante avrebbe interesse a distruggere totalmente il potenziale umano, industriale ed economico dei territori finitimi, per poterlo rapidamente sfruttare a sostegno del suo sforzo bellico e com-

pensare, ad avvenuta occupazione, le ingenti perdite e gli immensi danni subiti.

L'attacco iniziale potrebbe chiudersi con un'azione progressivamente accentuata sulle forze armate, sulle infrastrutture logistiche di immediato sostegno alle forze operative e con tentativi di occupazione di posizioni redditizie per il successivo sviluppo delle grandi operazioni terrestri.

L'esordio del conflitto sarebbe dunque caratterizzato dalla supremazia dell'esplosivo nucleare.

Esso rappresenterebbe e compendierebbe il fatto più clamorosamente nuovo del conflitto moderno, il fatto « atomico ».

Se volessimo dargli un nome, potremmo chiamarlo periodo « della distruzione » o, ancor meglio, « della sopravvivenza » a seconda che si consideri l'alto pericolo da cui guardarsi o lo scopo ultimo da raggiungere.

Poichè in un conflitto atomico deve far premio soprattutto la sopravvivenza, molti propendono per questa denominazione.

Il vecchio principio: « Prima condizione per vincere: non essere battuti » è oggi preceduto dal seguente: « Prima condizione per vincere: sopravvivere ».

Diceva il Grande Ammiraglio Von Tirpitz: « Tre sono i requisiti di una nave da battaglia: galleggiare, galleggiare, galleggiare ». Sullo stesso schema noi potremmo oggi dichiarare: « Tre sono le condizioni per vincere la guerra futura: « sopravvivere, sopravvivere, sopravvivere ».

Sopravvivere nello spirito senza essere stroncati psichicamente nel morale delle popolazioni all'interno e dei combattenti sulle frontiere; sopravvivere nel tessuto connettivo amministrativo e industriale; sopravvivere nelle strutture e nelle forze armate.

La possibilità di sopravvivenza e di reazione dipenderà:

— dalle predisposizioni per la difesa militare e civile;

— dalla saldezza morale delle popolazioni;

— dalla precostituzione fin dal tempo di pace di un complesso di forze e di supporti logistici, atti a consentire l'ininterrotto svolgimento delle operazioni previste anche in ambiente generale di paralisi e d'isolamento.

Sembra dunque essenziale conseguire l'obiettivo della sopravvivenza durante la bufera atomica iniziale; questa sopravvivenza deve però essere intesa non soltanto come espressione di vita fisica, ma anche come capacità di recupero industriale e di reimpiego delle forze superstiti.

E' lecito presumere che nel successivo sviluppo del conflitto l'impiego di armi nucleari sarebbe sensibilmente ridotto per evidente riduzione di disponibilità.

Le previsioni di durata non sono possibili: il conflitto potrebbe essere breve in caso di cedimento di uno dei blocchi contrapposti, se le gravissime distruzioni del primo tempo rendessero impossibile prolungare la resistenza

— o lungo, in caso contrario, se la tenacia dei contendenti dovesse richiedere la materiale occupazione del territorio nemico per determinarne la capitolazione.

Questo atto risolutivo, data la vastità del teatro di guerra, non sembra che potrebbe essere mandato ad effetto in un tempo breve.

7. - Il compito delle forze terrestri.

Diciamo subito, contro le opinioni di quanti ritengono possibile che un conflitto possa essere acceso, sviluppato e risolto con esclusivo impiego di armi atomiche, che siamo sempre convinti che le forze terrestri avranno da svolgere una funzione insopprimibile e di primo piano in qualunque forma di guerra avvenire, sia essa atomica o convenzionale, o di sovvertimento interno (nei due suoi aspetti di guerriglia e controguerriglia).

Sia nel caso di guerra generale, sia in quello di guerra limitata, non è concepibile che le forze aeree, le forze navali, l'organizzazione di comando e i Governi possano agire e funzionare senza una valida difesa terrestre.

In secondo luogo bisogna essere pronti a rintuzzare le offese della seconda fase, se a questa si perviene, che sarà caratterizzata da battaglie aeroterrestri il cui esito sarà decisivo per le sorti del conflitto.

In terzo luogo solo le forze terrestri sono in grado di rilevare e segnalare qualsiasi aggressione, cioè di dare l'allarme.

Il problema che oggi si pone agli Stati Maggiori è quello di definire come le forze terrestri dovrebbero essere ordinate e addestrate per renderle idonee alle misure e contromisure scaturenti dalle esigenze di una guerra atomica.

Si riconosce da tutti un'esigenza fondamentale: quella del *diradamento*. Per conseguirlo sono stati rivisti i valori di densità delle sistemazioni difensive che hanno subìto un processo di dilatazione generale nel senso della fronte e nel senso della profondità.

Per soddisfare tale esigenza di diradamento nella battaglia, si è ricorso ovunque ad una revisione del ruolo e dell'impiego dell'entità Divisione, realizzando a livelli più bassi l'integrazione delle varie armi ed attribuendo alla Divisione stessa la funzione di Grande Unità complessa. Raggruppamenti e gruppi tattici costituiti dalle 5 armi combattenti (fanteria, corazzati, artiglieria, genio e trasmissioni) saranno gli attori della battaglia di domani.

Questa fusione di armi tradizionali, agenti in un complesso unitariamente strutturato, in un certo senso autonomo ed autosufficiente, per l'assolvimento di un compito specifico, fa perdere significato alla distinzione degli elementi componenti in Armi tradizionali; un processo di unificazione delle Armi già si profila all'orizzonte: da esso le attuali Armi verranno declassate — in aderenza alle caratteristiche delle nuove forme d'impiego — al rango di semplici specialità.

E' da rilevare che in questi gruppi e raggruppamenti tattici l'arma principale sarà rappresentata dalla fanteria o dai corazzati, a seconda del compito da assolvere e della caratteristica del terreno d'azione.

Connesso con il concetto di dispersione è il concetto di *mobilità*. Questa da una parte ha un *aspetto attivo,* in quanto consente lo sfruttamento tempestivo degli effetti delle esplosioni atomiche; dall'altra un *aspetto passivo* conseguente dalla categorica esigenza della protezione del personale.

Mi soffermo su questo secondo aspetto oggi tanto dibattuto ed essenziale, perchè da esso deriva una tendenza da molti giudicata quanto mai pericolosa nelle trasformazioni organiche delle unità. Alludo alla tendenza alla motorizzazione integrale per assicurare la ricercata mobilità.

La mobilità imposta dall'ambiente atomico non è una mobilità fine a se stessa, bensì una *mobilità derivante da un'esigenza di protezione*. In altri termini, mobilità che consenta da uno stato di dispersione protetto di passare rapidamente ad uno stato di concentrazione protetto. Insisto sull'aggettivo *protetto* e sull'avverbio *rapidamente,* perchè da essi è caratterizzato il tipo di mobilità da conseguire. Una mobilità su ruote, restando legata alle rotabili, senza possibilità di traslazione in terreno vario, non risponde all'esigenza della rapidità; una mobilità con uomini allo scoperto esposti alle radiazioni e con veicoli (e mezzi di trasmissione) vulnerabili non risponde all'esigenza della protezione.

Appare quindi molto dubbio che l'imperativo atomico della mobilità possa essere soddisfacentemente risolto con il ricorso alla *motorizzazione integrale*.

Il teorema da risolvere va posto in termini ordinati secondo logica.

Il postulato è la sopravvivenza.

Il corollario è la protezione.

I mezzi sono la dispersione e la mobilità.

La soluzione del problema per le forze terrestri impegnate in una guerra atomica consiste nella massima protezione fisica possibile. Allo stato attuale esistono due soli elementi protettivi: la corazzatura e l'interramento.

Il carro armato e il veicolo blindato per trasporto truppe conservano la loro efficienza in ambiente atomico; essi abbisognano, tuttavia, di determinati perfezionamenti che li rendano impenetrabili alle radiazioni.

Ma poichè non è possibile che tutto un Esercito possa essere meccanizzato, alla maggior parte delle truppe non resta che la salvezza dell'interramento.

Talune correnti di pensiero, preoccupate dell'incidenza finanziaria dell'organizzazione degli eserciti moderni, intravedono una soluzione che considera due tipi di unità diametralmente opposti:

— unità corazzate;

— unità di fanteria comune.

Le prime comprenderebbero carri, fanteria, artiglieria, genio, trasmissioni e servizi, ma tutti sotto corazza, tutti idonei a muovere in terreno vario alla stessa velocità tattica.

Esse, ed esse soltanto, sarebbero capaci di esprimere una vera mobilità che ne consentirebbe il rapido concentramento, l'azione e il rapido diradamento, in un flusso e riflusso di massa che costituirebbero regola costante.

Vettori dinamici della lotta in ambiente atomico, queste unità corazzate sarebbero prevalentemente impiegate in azioni ritardatrici e nei contrattacchi.

Le unità di fanteria dovrebbero essere informate alla massima rudimentalità. E' questa una conclusione cui si perviene attraverso la considerazione che un conflitto nucleare causerà tali distruzioni, disorganizzazione e sovvertimento nelle risorse e nei sistemi di trasporto, che per lungo tempo si determinerà un arresto o una circolazione asfittica della corrente logistica. Donde la necessità di disporre di unità dotate di armamento potente, leggero e di minimo ingombro, se si vuole ch'esse possano, nonostante tutto, essere in grado di combattere.

La distruzione delle risorse, la paralisi logistica, imporranno — in ogni caso — il razionamento delle materie di consumo (carburanti, munizionamento), donde la necessità di utilizzare le modeste capacità residue di produzione e di trasporto a vantaggio di esigenze prioritarie quali quelle delle forze aeree, delle unità di lancio missilistiche e delle unità corazzate.

La fanteria, l'insopprimibile fanteria, dovrà ridurre notevolmente le sue esigenze logistiche: statica e interrata durante la bufera atomica iniziale, essa dovrà fare più che mai affidamento su se stessa, dovrà alleggerirsi di tutte le armi che non siano spalleggiabili, non dovrà puntare sulla motorizzazione, dovrà ritrovare al suo momento la sua mobilità, fluidità ed aggressività per il combattimento decisivo dei superstiti. Che, se vi si perviene, sarà un combattimento classico convenzionale.

In conclusione, per le forze terrestri, due poli estremi:

— unità corazzate ad alta protezione e mobilità, raffinatamente tecniche;

— unità di fanteria comune, moderatamente motorizzate, allenate al movimento a piedi, ai lavori di fortificazione campale, al pattugliamento, alla guerriglia e controguerriglia, estremamente semplici, leggere e rudimentali.

Queste unità di fanteria nel momento in cui tutte le forze meccanizzate e motorizzate saranno senza rifornimenti (il che in guerra atomica sembra debba accadere ben presto) sarebbero forse le sole che si salverebbero e costituirebbero l'« extrema ratio ».

Se è vero che in un conflitto atomico conserveranno valore solo i sistemi più elementari, una fanteria siffatta, equipaggiata ed armata come dianzi detto, addestrata a forme di guerra differenti, cioè polivalente, sarà domani una forza sempre preziosa, e forse ad un certo momento risolutiva.

8. - Considerazioni finali.

Dopo quanto esposto può riuscire interessante riportare in sintesi alcuni attuali orientamenti di pensiero di esperti e scrittori di cose militari di diversi Paesi.

1° - Le prospettive di un conflitto termonucleare sono divenute sempre meno attraenti e hanno indotto gli studiosi militari a prendere in considerazione il problema di un surrogato militare e politico della guerra integrale (o totale).

La guerra fredda è un indice chiaro di questa tendenza favorevole all'impiego di mezzi non militari fatta di pressioni politiche ed economiche, di minacce e di blandizie, d'influenze ideologiche e di favoreggiamenti alla ribellione.

Il fatto che il potenziale nucleare esiste non implica obbligatoriamente ch'esso debba essere impiegato. L'arma nucleare assolve il suo compito per il solo fatto di esistere: di qui il concetto e la funzione di « deterrente », cioè di mezzo dissuasivo.

La guerra atomica, dunque, rappresenta oggi soltanto un'eventuale possibilità, perchè al punto di saturazione nucleare cui si è pervenuti è presumibile che gli avversari cercheranno per affrontarsi un campo diverso da quello che potrebbe provocare il loro annientamento.

2° - Non appare facile stabilire una limitazione praticamente applicabile e sicura all'impiego tattico delle armi nucleari. Di qui il grave rischio e pericolo che, nonostante le buone intenzioni iniziali, un conflitto atomico limitato resti tale soltanto per breve tempo.

3° - Non sembra che le armi nucleari possano essere considerate assolute. Se così non fosse l'esistenza d'ingenti forze terrestri, che tutti i Paesi mantengono, non avrebbe significato.

I nuovi metodi, per quanto decisivi possano apparire, non sono in grado di dominare da soli su alcun elemento: aria, mare, terra.

4° - Le forze terrestri sono sempre essenziali per vibrare un colpo d'arresto all'invasore, per proteggere il territorio e le popolazioni anche da minacce interne, e — fuori del territorio — per esigenze di occupazione.

La potenza delle forze terrestri va soprattutto configurata in funzione d'un compito *inizialmente difensivo,* sia perchè nessun movimento di una certa ampiezza sarà possibile in guerra atomica, sia perchè i trasporti logistici non potranno essere che di portata limitata.

La crisi della progressione dell'attacco, così come enunciata dal Clausewitz, sarà quanto mai esasperata.

Bisogna che le forze terrestri si acconcino ad una organizzazione logistica ridotta e prendano maggiore interesse alla fortificazione campale.

5° - Un esercito convenzionale trova posto in tutte le forme di guerra ipotizzate: fredda, sovversiva, convenzionale, atomica limitata ed integrale. Non esiste un deterrente completo senza forze terrestri convenzionali.

Le forze terrestri sono l'unica contromisura possibile in caso di guerra sovversiva. Bisogna concedere maggiore attenzione a questo tipo di guerra. All'interno dei Paesi di un blocco esistono movimenti politici protesi alla sostituzione del governo con un altro favorevole al blocco opposto. Occorrono forze di superficie capaci di opporsi alle azioni sovversive su grande scala ad opera di minoranze agenti con aiuti esterni, per ridurle all'inazione prima che abbiano potuto turbare pericolosamente l'equilibrio del paese.

A siffatto problema non debbono disinteressarsi neppure i paesi neutrali.

6° - Bisogna portare la massima cura al fronte interno. Il problema della difesa del morale all'interno è d'importanza fondamentale e la difesa civile appare come un elemento vitale, senza di che non vi può essere fondamento di sicurezza.

Se le profezie non sono possibili, è però certo che il gruppo di associati che sopravviverà sarà quello che avrà meglio organizzato il proprio fronte interno.

7° - Se si dovesse addivenire d'improvviso ad un conflitto atomico generale, chi vi farà ricorso per primo potrebbe tentare di sottrarsi agli effetti della rappresaglia con una *dispersione preventiva* dei grandi agglomerati urbani. In caso di tensione politica internazionale bisogna cercare di avvertire questi segni premonitori che non dovrebbero passare inosservati.

La *dispersione nemica preventiva* può equivalere a quella dichiarazione di guerra che molto probabilmente non vi sarà.

8° - L'azione offensiva delle forze terrestri è imperniata su una combinazione di attacchi di fanteria e corazzati.

Compito e terreno indicano la proporzione tra i due elementi; questa proporzione dev'essere a favore delle unità corazzate su terreni permeabili ai carri, della fanteria su terreni rotti e difficili.

Nell'un caso e nell'altro, e quale che possa essere il dosamento, importa soprattutto puntare sulla combinazione di sforzi dei due elementi.

9° - Non si deve chiedere alle linee d'ostacolo — specie corsi d'acqua — nulla di più di quello che possono dare: e cioè arrestare temporaneamente il nemico e imporgli di concentrarsi in determinate zone con vantaggio per il nostro fuoco.

In altri termini: nulla oltre alla funzione di logoramento e di ritardo. Pretendere di più può essere pericoloso.

10° - Un'accentuata dispersione costituisce imperativo moderno per le forze terrestri. Gli inevitabili vuoti debbono essere colmi di osservazione, di vigilanza, di attività di pattuglie, di potenziali rapidi interventi di forze mobili.

L'intero campo di battaglia dev'essere dominato da un'organizzazione dell'osservazione senza discontinuità e da un efficiente sistema di allarme.

11° - La fanteria deve tendere ad una parziale meccanizzazione, non alla motorizzazione integrale.

12° - L'ambiente della lotta costringe le unità a diradarsi per sfuggire agli effetti di distruzione di massa e a concentrarsi rapidamente per poter condurre il combattimento dove necessario.

La condotta di tali manovre richiede grande tempestività d'informazione e di azione di comando, per il complesso coordinamento delle forze e per fronteggiare situazioni sempre in rapida evoluzione.

Per soddisfare queste esigenze occorre una estesa ed efficiente organizzazione d'informazione e mezzi di trasmissione atti a collegare con sicurezza le unità (dalle più piccole alle più grandi) dotate di notevole mobilità e agenti su vasti spazi.

La dilatazione del campo e il ritmo della battaglia moderna impongono ai mezzi di trasmissione:

— *rapidità e capacità di molte comunicazioni contemporanee* per smaltire il grande volume del traffico;

— *maggiore portata* per superare le maggiori distanze;

— *scarso peso ed ingombro.*

13° - La dispersione logistica è altrettanto essenziale di quella tattica.

14° - In guerra atomica saranno frequenti le situazioni di isolamento: bisogna sopperirvi con un ragionevole decentramento di comando e con l'organizzazione di forze che abbiano una certa autosufficienza operativa, tattica e logistica; l'asfissia logistica si farà spesso sentire.

15° - L'organizzazione di comando deve essere flessibile e leggera e pronta a dar vita ai comandi di sostituzione. Lo Stato Maggiore d'un comando dovrebbe comprendere un *ristretto* numero di persone per trasmettere la volontà del comandante: un nucleo operativo, un nucleo informativo, un nucleo logistico.

16° - La guerra di domani richiede:

— capi e comandanti di prim'ordine, professionalmente preparati;

— truppe addestrate alla manovra;

— uomini temprati nel carattere e di considerevole forza d'animo, capaci di assorbire in pochi secondi, senza esserne stroncati psichicamente, la dose di paura che i nostri padri assorbivano in certo numero di ore; e capaci di reagire con spirito saldo al profondo senso di sgomento derivante dal sentirsi soli nel vuoto dei grandi spazi tattici.

Il duro compito delle forze terrestri potrà essere assolto solo in virtù d'iniziativa, coraggio, addestramento.

9. - Conclusione.

Il sistema nucleare condanna talune forme d'azione delle armi classiche e non queste per se stesse.

Allo stato attuale degli armamenti un sistema coerente di difesa deve poter fronteggiare validamente tutte le possibili forme d'offesa: esso esige, pertanto, armi nucleari ed armi convenzionali.

Non è possibile oggi poter determinare quali e quante armi convenzionali pesanti debbano essere abbandonate, declassate, ridotte. E' però certo che gran parte dell'armamento esistente tra l'ordigno nucleare e il moschetto automatico del fante dovrà essere rivisto e ridimensionato; è proprio nella gamma intermedia della scala dell'armamento che dovranno essere apportate le più notevoli modifiche organiche; perchè da molti già s'intravede che un conflitto avvenire generalizzato potrà imperniarsi su questi due poli estremi: *una forza nucleare* in funzione di deterrente e — se necessario — per rappresaglia; una *forza terrestre* di qualità, mobilissima, di elevata capacità manovriera.

Di questa forza terrestre sarà struttura essenziale una fanteria capace di risolvere un'estesa e varia gamma di compiti, una fanteria efficientissima per spirito, equipaggiamento, armamento, addestramento e — soprattutto — di non scarsi effettivi.

LA DIFESA CONTROCARRI

ESIGENZA FONDAMENTALE DELL'ERA DEI CORAZZATI

T. Col. f. Luigi Salatiello

Argomento del presente studio è la difesa c.c., problema che riveste oggi primaria importanza in quanto influisce in maniera decisiva sui criteri d'impiego delle unità terrestri e ne condiziona sensibilmente la struttura ordinativa.

Per razionalità di esposizione, lo studio sarà sviluppato in tre parti distinte.

In una prima parte verrà impostato il problema nei suoi dati fondamentali; si cercherà, cioè, di dimostrare che dal punto di vista operativo viviamo nell'era dei corazzati, vale a dire che l'arte della guerra — la cui evoluzione è incessante — possiede oggi nel binomio arma atomica - forze corazzate il suo protagonista.

A tale dimostrazione si perverrà attraverso:

— l'esame delle prevedibili caratteristiche del combattimento nell'ambiente atomico, sia in senso generale, sia con preciso e particolare riferimento alle azioni offensiva e difensiva;

— l'analisi delle prevedibili azioni nemiche, cioè delle possibilità di un eventuale aggressore sul piano tattico e tecnico.

Nella seconda parte della trattazione, dopo aver chiarito cosa si voglia intendere con il termine « difesa controcarri », saranno enunciati quali siano, in via di principio, i criteri su cui deve basarsi una efficace difesa controcarri ed infine saranno indicate quali sono le caratteristiche a cui deve rispondere un sistema d'armi idoneo ad assicurare la difesa in questione.

Nella terza ed ultima parte sarà compiuto un giro d'orizzonte delle famiglie d'armi controcarri del mondo occidentale, indicando per ogni famiglia i principali esemplari in servizio od in avanzata fase di realizzazione e, con la cautela imposta da comprensibili ragioni, gli studi in corso.

Nota. - Hanno collaborato alla elaborazione del presente studio i maggiori Umberto Cappuzzo ed Enzo Corselli, ai quali va il ringraziamento dell'autore.

L'ERA DEI CORAZZATI

1. - Prevedibili caratteristiche del combattimento.

a) *In via generale.*

Tali caratteristiche discendono essenzialmente dalla comparsa dell'arma atomica in campo tattico.

Il nuovo mezzo ha moltiplicato enormemente la potenza di fuoco a disposizione delle unità e, poichè l'essenza della guerra terrestre sta nella combinazione e nel coordinamento del fuoco e del movimento, ne consegue che — per la perenne ricerca dell'equilibrio — aumentato il primo, deve necessariamente aumentare il secondo, pena la paralisi dell'attacco e la rinuncia alla reattività della difesa.

Questa affermazione generica è tanto più vera se si tiene conto che, data l'istantaneità degli effetti della nuova arma e la scarsa persistenza degli stessi, è assolutamente indispensabile sfruttarli tempestivamente. In sostanza, quindi, l'impiego dell'arma atomica pone l'esigenza di un ridimensionamento della velocità operativa delle unità terrestri.

Peraltro, data l'incombenza della minaccia atomica, schieramenti e dispositivi debbono dilatarsi per consentire il diradamento delle unità e ridurre, in tal modo, le possibilità di redditizio impiego di ordigni da parte dell'avversario.

Vediamo, quindi, che l'esigenza generica del ridimensionamento della velocità operativa delle unità è resa maggiormente sensibile dai nuovi rapporti di spazio (fronti e profondità) derivanti dal diradamento delle formazioni.

Prima conseguenza di rilievo, dunque, il nuovo valore della mobilità tattica.

Ma l'impiego dell'arma atomica impone un'altra pesante ipoteca: la protezione, intesa come complesso di misure per ridurre al minimo i danni causati dagli effetti delle esplosioni.

Per adeguare il movimento al fuoco, quindi, non è sufficiente una mobilità genericamente intesa, ma si rende indispensabile una « mobilità protetta ».

Il mezzo che assicura la « mobilità protetta » è il carro armato.

Sembra, dunque, lecito affermare fin d'ora che la guerra futura, alla luce delle odierne possibilità, avrà nell'arma atomica e nel veicolo armato e protetto gli attori principali.

b) *Con riferimento alle azioni offensiva e difensiva.*

La dimostrazione precedente trova conforto nell'esame più particolareggiato dell'azione difensiva e di quella offensiva.

Da che esiste la guerra, chi si difende ha sempre sfruttato, per controbilanciare la superiorità dell'attaccante, o il terreno o lo spazio o entrambi questi fattori contemporaneamente, integrandoli o potenziandoli, sempre che possibile, con l'ostacolo naturale e artificiale.

Variano da epoca ad epoca, da paese a paese, i criteri di utilizzazione dei suddetti fattori, cioè varia la loro importanza relativa, ma non si può mettere in dubbio che la difesa ad essi ha fatto e farà, sempre, ricorso per incrementare le sue possibilità.

Il diverso valore attribuito ai predetti fattori, si traduce, nella sua più nuda sintesi, in due possibili forme di difesa: la « difesa su posizioni » e la « difesa manovrata o mobile ».

A fattor comune di entrambe sta, però, come elemento di decisione, la reazione di movimento.

Il terreno potenziato dall'ostacolo o lo spazio integrato dall'ostacolo hanno, infatti, solo una funzione di logoramento, di assorbimento della forza viva dell'attacco, in attesa ed a premessa dell'intervento risolutivo di unità mobili.

Non rientra nell'oggetto di questo studio l'esaminare a fondo l'una o l'altra forma di difesa per vedere quale delle due sia preferibile. E' sufficiente osservare che il ricorso ad una piuttosto che all'altra è legato alle condizioni offerte dall'ambiente (caratteristiche morfologiche del terreno, disponibilità di spazio) e, spesso, anche a considerazioni di carattere politico od economico.

Tuttavia, anche nel caso di ricorso alla più statica delle due forme di difesa, cioè la difesa su posizioni, la necessità di diradare, per ragioni di sicurezza, le forze sul terreno, diminuisce considerevolmente la capacità di logoramento e di arresto degli elementi statici.

In tale quadro, però, si deve tener conto della possibilità che l'impiego dell'arma atomica dischiude al difensore. La potenza del nuovo mezzo, infatti, consente di capovolgere istantaneamente il rapporto di forze che inizialmente è a favore dell'attacco. Essa crea, in tal modo, le condizioni necessarie per le reazioni di movimento e, quel che ancora più conta, talvolta senza la preventiva fase di logoramento svolta da elementi ancorati al terreno.

Gli effetti degli interventi atomici, dato il loro carattere di istantaneità già ricordato, devono essere sfruttati con dispositivi di contrattacco che, muovendo da zone di dislocazione distanziate in fronte e profondità, siano capaci di realizzare le necessarie concentrazioni in tempi tollerabili e di spingersi, quindi, in profondità con elevata velocità operativa.

La reattività della difesa, accentuata per la necessità di compensare le diminuite possibilità di logoramento e di arresto degli elementi statici e resa maggiormente difficile per il dilatarsi degli spazi di competenza delle varie unità, non può oggi, poggiare, quindi, se non nel binomio arma atomica-unità corazzate.

Ovviamente le considerazioni sin qui fatte sul ruolo delle unità corazzate nell'azione difensiva sono maggiormente valide per l'azione offensiva.

L'azione offensiva, pur continuando ad obbedire ad alcuni principi tradizionali, quali quelli della massa, della sorpresa e della sicurezza, assume, in clima atomico, nuove caratteristiche.

Queste discendono in parte dalle nuove possibilità che le armi atomiche offrono all'offesa, in parte dalla evoluzione che, di pari passo, ha compiuto la difesa.

A causa dell'enorme potere distruttivo delle armi atomiche, è oggi possibile annullare istantaneamente la capacità operativa di unità sistemate sul terreno ed aprire, quindi, ampie brecce negli schieramenti della difesa.

Si può, quindi, affermare che i nuovi potenti mezzi incrementano la capacità offensiva delle unità, rendendone più celere il ritmo dell'avanzata e consentendo loro maggiore profondità di penetrazione.

In sostanza, l'attacco, avendo perso la sua fisionomia sistematica ed avendo assunto carattere di velocità e spregiudicatezza, è condotto da unità la cui capacità offensiva, se sostenuta dal fuoco atomico, può abbracciare l'intero sviluppo della battaglia.

Tali possibilità, unite alla, più volte ricordata, caratteristica dell'istantaneità degli effetti delle esplosioni atomiche e messe a confronto, altresì, con l'evoluzione che la difesa ha compiuto per adeguarsi al fattore atomico, impongono, oggi, l'impiego in 1ª schiera di unità capaci di:

— procedere celermente attraverso le brecce aperte atomicamente ed eliminare gli elementi superstiti della difesa;

— superare senza o con limitati danni eventuali zone contaminate da materiale radioattivo;

— affrontare con successo la reazione di movimento di unità corazzate nemiche;

— subire con perdite limitate la reazione atomica nemica.

Unità del genere non possono che essere corazzate.

Concludendo, dunque, anche nell'azione offensiva, unità corazzate ed arma atomica, integrando le rispettive possibilità, costituiscono un binomio di importanza decisiva.

La valutazione, fin qui fatta, è riferita, sia per l'azione difensiva che per quella offensiva, a terreni pianeggianti e collinosi, cioè ad ambienti che, per assenza di ostacoli rilevanti, non pongano limitazioni o vincoli all'impiego dei mezzi corazzati.

I concetti fondamentali, tuttavia, possono essere estesi anche a terreni con diverse caratteristiche, solo che si tenga presente che, in ambienti siffatti, si avrà una maggiore localizzazione delle zone di possibile impiego dei carri.

Le caratteristiche dell'ambiente naturale, nel duplice aspetto morfologico (presenza di rilievi consistenti, corsi d'acqua, ecc.) e meteorologico (pre-

senza di neve, ecc.), ovviamente, limiteranno l'impiego delle unità corazzate alle zone di facilitazione; ma l'esigenza dell'incremento della velocità operativa rimane e la decisione sarà sempre ricercata, ove possibile, con il binomio arma atomica - unità corazzate.

2. - Analisi delle prevedibili azioni nemiche.

A non diversa conclusione, circa l'importanza decisiva che riveste il binomio arma atomica - unità corazzate, si arriva analizzando le prevedibili azioni nemiche.

Non v'è dubbio alcuno che tutti gli eserciti, preoccupati dell'influenza dell'arma atomica, abbiano profondamente modificato i criteri d'impiego in auge nel secondo conflitto mondiale.

Da quel che si può ricavare dalla letteratura militare dei vari Paesi per quanto riguarda l'azione offensiva nel nuovo ambiente operativo, numerose sono le tendenze che si sono manifestate. Tutte, però, possono ricondursi a tre espressioni-tipo:

— infiltrazione su larga fronte;

— rottura atomica;

— attacchi a massa.

L'infiltrazione su larga fronte avrebbe lo scopo di realizzare, in altra forma, l'effetto di massa caratteristico dell'ultima fase del secondo conflitto mondiale. A tale risultato si perverrebbe attraverso:

— un trafilamento tra le maglie della difesa;

— la ricerca e l'individuazione dei punti deboli del dispositivo della difesa, come ad esempio gli intervalli;

— la creazione di una serie di brecce;

— l'allargamento di queste ultime, per permettere l'intervento delle unità corazzate in riserva che penetreranno in profondità e sommergeranno l'intera regione.

Ammessa, però, la capacità della difesa ad impedire l'infiltrazione, non resta, per l'attaccante, che ricorrere alla rottura atomica od agli attacchi a massa.

Nel primo caso si avrebbe:

— l'apertura di brecce con impiego di ordigni atomici;

— il rapido sfruttamento degli effetti da parte di formazioni corazzate.

Gli attacchi a massa, realizzabili solo da parte di un aggressore che non abbia preoccupazione di perdite (dato il suo potenziale di uomini e mezzi), tenderebbero, invece, ad ottenere successi rapidi e decisivi, facendo esclusiva-

mente affidamento sul favorevole rapporto di forze, specie corazzate, rispetto al difensore.

Qualunque sia l'orientamento nel campo strategico ed in quello della grande tattica, non esistono sostanziali differenze per quanto riguarda l'impiego delle minori unità. La costituzione di complessi tattici misti con l'assegnazione di carri anche al livello di compagnia è, oggi, un fatto normale.

Il carro, quindi, è sicuramente il protagonista principale dell'azione offensiva, in quanto mezzo indispensabile per realizzare quelle possibilità di manovra, di tempestività e di protezione che si ritengono indispensabili per conseguire il successo.

E' interessante citare, in proposito, quanto ebbe a dichiarare tempo fa il maresciallo sovietico Rotimstrov, direttore dell'Accademia Militare dell'Arma corazzata: « *Le battaglie future avranno un carattere essenzialmente offensivo e saranno contraddistinte dalla manovra e dalla rapidità d'azione.*

« *Sviluppate di pari passo con la lotta per la supremazia aerea, interesseranno tutta la profondità delle difese nemiche e saranno condotte su più direttrici.*

« *Lo sforzo principale sarà affidato ad unità corazzate. Queste effettueranno la rottura e penetreranno rapidamente in profondità senza curarsi dei tronconi della difesa.*

« *L'eliminazione di questi sarà devoluta ad unità di 2ª schiera* ».

Su queste linee maestre ha proceduto, in questi ultimi tempi, il pensiero militare sovietico.

L'evoluzione ordinativa e le realizzazioni tecniche costituiscono una palese dimostrazione dell'indirizzo seguito.

Nel campo organico, infatti, l'Esercito sovietico è pervenuto all'adozione di due soli tipi di Divisione (D. corazzata e D. f. motorizzata), che solo si differenziano per la diversa proporzione fra carri (nella prima: 450; nella seconda: 250) e fanteria, in funzione dei diversi compiti ai quali sono destinate.

Nel settore tecnico, è sufficiente ricordare che i sovietici dispongono oggi di due ottimi carri, il T 54 ed il T 10 o Stalin nuovo tipo, eredi rispettivamente dei famosi T 34 e JS III, protagonisti dell'ultima fase del secondo conflitto mondiale (1).

---

(1) *a*) *Carro T 54*:
Peso: 36 tonnellate.
Corazzatura: dell'ordine dei 90 mm sull'avanti e di 45 sui fianchi.
Armamento: 1 pezzo da 100 mm; 2 mitragliatrici per tiro terrestre; 1 mitragliatrice per tiro contraereo.
Equipaggio: 4 uomini.
b) *Carro T 10*:
Peso: 50 tonnellate.
Corazzatura: dell'ordine dei 200 mm sull'avanti.

In conclusione si può affermare che il campo di battaglia futura sarà caratterizzato da *obiettivi* che potremmo chiamare *duri,* più che dai bersagli umani della seconda guerra mondiale e della guerra di Corea. Tali obiettivi saranno, inoltre, numerosi e mobili.

LA DIFESA CONTROCARRI

1. - Definizione di difesa controcarri.

Per « difesa controcarri » deve intendersi « l'impiego coordinato del fuoco e dell'ostacolo, naturale e artificiale, diretto ad annientare o quanto meno a disorganizzare le forze corazzate nemiche ».

Il *fuoco* in funzione controcarri può essere sviluppato o da armi espressamente concepite per la lotta contro i carri armati o da armi destinate in via principale ad altri scopi ma in grado, per le loro caratteristiche, di opporsi anche all'azione delle forze corazzate o, infine, da aerei.

Le armi controcarri agiscono singolarmente e mirano a mettere fuori combattimento uno alla volta i carri nemici.

Le armi destinate ad altri compiti agiscono, in genere, per concentramenti e mirano ad arrestare o, almeno, a rallentare l'avanzata di formazioni corazzate.

Gli aerei si comportano come l'una o l'altra categoria di armi, a seconda che agiscano singolarmente o a massa.

Come risulta dalla definizione, l'*ostacolo* anticarro può essere naturale o artificiale.

Il primo è offerto, in quantità e importanza estremamente variabili, dalla natura, il secondo è posto in opera dall'uomo e può essere, a seconda dell'azione che esplica, attivo o passivo.

Ricordiamo, fra i primi, i corsi d'acqua, il cui valore, malgrado i progressi compiuti dalla tecnica dei passaggi di viva forza, è tuttora notevole, le zone montane impervie, i boschi fitti e di alto fusto, le zone acquitrinose o copiosamente innevate; fra gli ostacoli artificiali passivi, le abbattute, i fossati, le inondazioni.

Il principale esponente degli ostacoli artificiali attivi resta il campo minato convenzionale, malgrado la comparsa delle mine atomiche il cui im-

---

Armamento: 1 pezzo da 122 mm; 1 mitragliatrice da 12,7 per tiro terrestre; 1 mitragliatrice da 12,7 per tiro contraerei.

Autonomia: 300 km.

Equipaggio: 4 uomini.

Per valutare la capacità di perforazione da conferire alle armi c.c., è da tener presente che « spessori effettivi » dell'entità sopra indicata equivalgono a « spessori teorici » di valore doppio. Ciò per tener conto dell'inclinazione della corazzatura e dell'angolo d'incidenza dei proietti.

piego richiede particolari accorgimenti e deve essere deciso ad alto livello per le ripercussioni che ha sulla manovra.

Il campo minato, oltre alle capacità di offesa intrinseche che possiede, limita le possibilità di manovra dei carri avversari, pone tempi di arresto, ritarda il movimento, crea le condizioni per il più efficace impiego delle armi c.c. e per l'intervento delle riserve.

Concepita nel senso sopra precisato, la difesa controcarri è componente sia dell'azione offensiva, sia dell'azione difensiva.

Non c'è dubbio, infatti, che la semplice esistenza del carro e la possibilità del suo impiego da parte dell'avversario pongono in ogni caso, sia che si attacchi sia che ci si difenda, la necessità di disporre di mezzi e di predisporre misure idonei a fronteggiare, il più efficacemente possibile, la minaccia nemica.

Disparati sono invece, a seconda dell'atteggiamento offensivo o difensivo che si assume, il rendimento che si può trarre dal fuoco controcarri e, soprattutto, la possibilità di sfruttare gli ostacoli.

Il difensore può, in molti casi, scegliere il terreno in cui battersi e dare, quindi, la preferenza ad ambienti topografici che, per le loro caratteristiche naturali, interdicano, o limitino, le possibilità d'impiego dei mezzi corazzati attaccanti. Viceversa, chi attacca deve accettare il teatro d'azione impostogli dal difensore e, spesso, in terreni mossi non può, neppure, scegliere liberamente direttrici e direzioni di sforzo.

Il difensore, inoltre, ha generalmente il tempo per mettere in opera l'ostacolo artificiale e per realizzare quei lavori di fortificazione campale che permettono di valorizzare il proprio fuoco e di garantirne, con la protezione, la persistenza nel tempo.

Si consideri anche che, nelle posizioni che è possibile predisporre sin dal tempo di pace, la fortificazione permanente può offrire al difensore un ausilio veramente prezioso ai fini della difesa controcarri.

Ciò premesso, si chiarisce che nel prosieguo del presente studio, sarà trattato il solo aspetto attivo della difesa controcarri, cioè l'azione controcarri, e nell'ambito di questa si accennerà soltanto all'impiego ed alle caratteristiche delle armi concepite espressamente in funzione della lotta contro i carri.

Nulla si aggiungerà, quindi, ai brevi cenni già fatti in merito alle armi complementari e all'ostacolo.

Non si prenderà neppure in esame il coordinamento tra i mezzi di fuoco controcarri e l'ostacolo che rappresenta importante funzione di comando ed il cui esame richiederebbe una trattazione a sè stante, impossibile in questa sede.

2. - Criteri su cui deve basarsi un'azione controcarri aggiornata ed efficace.

Dall'esame delle prevedibili caratteristiche del combattimento in ambiente atomico e dall'analisi della minaccia nemica, compiuta in precedenza, sembra lecito dedurre che un'azione controcarri aggiornata ed efficace dovrebbe basarsi sui seguenti criteri:

— realizzare, nel senso della fronte, una densità sufficiente ad opporsi ad attacchi condotti prevalentemente da forze corazzate. Questa densità non può avere un valore assoluto, bensì variabile a seconda delle caratteristiche del terreno e delle condizioni climatiche. Sarà massima nelle zone di facilitazione, minima nelle zone di difficile percorribilità. Si tenga però conto che, con il progredire della tecnica, la capacità di traslazione dei carri si accresce e quindi le zone di difficile percorribilità tendono a diminuire;

— svilupparsi su profondità notevole e, comunque, pari a quella su cui s'intende condurre la battaglia difensiva;

— iniziare alle massime distanze consentite dalle possibilità di osservazione e puntamento strumentali e proseguire, senza soluzione di continuità, sino alle minime distanze compatibili con la sicurezza del personale preposto al servizio delle armi. Questo significa che ciascun schieramento controcarri deve poter saturare con il fuoco una striscia di terreno profonda circa 3000-3500 m, conteggiati a partire dalle postazioni delle armi di maggiore braccio;

— possedere ritmo, esattezza e capacità di distruzione adeguati alla velocità di traslazione, alle dimensioni, alla sagoma e alla corazzatura dei carri oggi esistenti.

L'imponente numero di armi occorrenti per realizzare nelle zone di facilitazione la necessaria densità controcarri, la rarefazione delle unità sul campo di battaglia e la conseguente possibilità per ogni unità, anche piccola, di subire attacchi di carri, si traducono in una conseguenza che incide decisamente sulla struttura organica delle forze terrestri. Mentre in passato, l'azione controcarri era esclusivamente o prevalentemente affidata ad unità specializzate, oggi tutte le unità devono essere in grado di opporsi ad attacchi di carri. Ciò è particolarmente vero per la fanteria che, chiamata ieri a neutralizzare soprattutto la fanteria nemica, si vede oggi affidato, fra i suoi compiti principali, il combattimento controcarri. Le unità specializzate restano, però, necessarie a determinati livelli di comando, per opporre al « forte » del nemico, cioè alle sue masse corazzate, una adeguata reazione.

Sebbene l'armamento controcarri sia diventato parte integrante delle unità di ogni Arma e specialmente della fanteria, i Paesi che conducono una politica di pace e non dispongono quindi all'inizio di un conflitto di forze rilevanti, non saranno in grado di realizzare dappertutto la densità di fuoco

necessaria a contrastare una tattica fondata prevalentemente sull'impiego dei carri, quale quella in precedenza delineata.

Ne consegue che occorre ricorrere alla manovra degli schieramenti per ottenere, in tempi successivi e nei settori nevralgici, le densità richieste dall'importanza dell'offesa nemica.

Si tratta, cioè, di sostituire al concetto di *densità statica* quello, peraltro più razionale e consono alle buone regole dell'arte militare, di *densità dinamica,* da ottenere dove e quando necessario.

Per manovrare gli schieramenti sono necessari mezzi di fuoco semoventi, o di facile trasportabilità, e capaci di persistere a lungo nell'azione. La capacità di persistenza nella lotta, che equivale a un ridotto coefficiente di vulnerabilità, si ottiene con la protezione diretta o indiretta: la prima è offerta dalla corazzatura, la seconda è costituita dalla possibilità di agire da posizioni defilate o fortificate ovvero da caratteristiche tecniche (dimensioni, assenza di vampa, rumore poco percettibile, ecc.) che rendano difficile l'individuazione dell'arma.

Sorge spontanea, a questo punto, una domanda: « Così stando le cose non conviene imperniare sul carro armato la difesa controcarri? ».

E' diffusa, difatti, l'opinione che la migliore arma controcarri sia lo stesso carro provvisto, possibilmente, di un'arma più potente di quella montata sul carro nemico.

Tale concetto conserva in teoria tutta la sua validità, in pratica va, però, accolto con notevoli riserve.

E' noto, infatti, che il carro è un mezzo assai costoso il cui impiego richiede specialisti numerosi e di difficile formazione. Inoltre, malgrado la sua corazzatura, è, come mezzo controcarri, molto più vulnerabile di armi che, per le loro dimensioni ridotte o per le loro caratteristiche tecniche, possono usufruire della protezione offerta dal terreno o dai lavori di fortificazione.

Ne consegue che chi non può disporre di ingenti formazioni corazzate — e tale è il caso dei Paesi occidentali — non ha interesse a legare i carri al sistema di difesa controcarri, ma, al contrario, a sfruttare la potenza di fuoco mobile e protetta, propria di questi mezzi, per contrattaccare e contromanovrare.

Ciò non toglie che, ogni qualvolta possibile, i carri, agendo sempre in modo dinamico, partecipino direttamente all'azione controcarri. E' questa una delle ragioni che giustifica la tendenza, seguita ormai da tutti gli eserciti, di associare alla fanteria, organicamente o tatticamente, un'aliquota di carri, pur riservandone la massa a compiti di manovra.

Vediamo così che negli ordinamenti oggi più seguiti nell'Europa occidentale, i carri sono presenti, sebbene in diversa proporzione, sia nelle unità destinate prevalentemente all'infiltrazione e alla difesa (Brigate di fanteria),

sia nelle unità destinate prevalentemente allo sfruttamento del successo e al contrattacco (Brigate corazzate).

3. - Caratteristiche di un'arma c.c. ideale e necessità di una famiglia d'armi.

Dopo le considerazioni fatte in precedenza, è facile dedurre le caratteristiche che dovrebbe possedere un'arma controcarri capace di opporsi con successo ai migliori carri oggi esistenti o in corso di sviluppo.

Tali caratteristiche si possono così elencare: potere di distruzione adeguato, grande precisione, gittata massima dell'ordine di 3000-3500 m, gittata minima la più ridotta possibile, ampio settore di tiro, possibilità di trasporto e di impiego ad opera di un solo uomo, possibilità d'impiego a bordo di un veicolo, protezione diretta o possibilità di usufruire di una protezione indiretta, sicurezza di funzionamento, facilità di maneggio, lunga durata di servizio, costo di produzione poco elevato; a cui vanno aggiunti, qualora si tratti di missili: elevata probabilità di colpire, materiale ausiliario ridotto al minimo, mezzi di lancio semplici e da non ricuperare, facilità di addestramento.

E' intuibile che se fosse possibile realizzare un'arma in possesso di tutte le caratteristiche che abbiamo elencato, il problema della difesa controcarri sarebbe risolto nel più semplice e più economico dei modi.

Purtroppo, allo stato attuale della tecnica, molti dei requisiti richiesti per un'arma controcarri sono fra di loro contrastanti, sicchè non è possibile soddisfare in misura elevata ad uno di essi senza incidere negativamente su uno o più degli altri. Il problema non è nuovo. E' lo stesso che non permette di soddisfare con una sola arma ai bisogni di fuoco scoppiante e a pallottola della fanteria e che nell'ambito delle due specie di fuoco richiede armi differenziate a seconda della potenza, della gittata, della celerità di tiro che si desiderano.

Si giunge così alla necessità di una famiglia di armi controcarri, ciascuna delle quali si distingue dall'altra per i requisiti che non è, per il momento, possibile conciliare: il peso, le dimensioni, la gittata, la potenza, la precisione.

Ne derivano notevoli complicazioni:

— nel campo ordinativo, in quanto si pone l'esigenza della migliore collocazione organica, ovvero della migliore distribuzione nella scala ordinativa delle unità, dei molteplici mezzi esistenti;

— nel campo dell'impiego, per i problemi di coordinamento che occorre affrontare e risolvere con formule spesso diverse in relazione alla variabilità delle situazioni tattiche;

— nel campo logistico, per l'appesantimento delle unità e i maggiori oneri imposti ai servizi di rifornimento armi e munizioni e di riparazione.

PANORAMA DELLE PRINCIPALI ARMI CONTROCARRI ESISTENTI E IN CORSO DI SVILUPPO

Dopo aver delineato le esigenze di un'azione controcarri aggiornata ed efficace, vediamo cosa ci offre la tecnica per soddisfarle; procediamo, cioè, ad un rapido panorama delle principali armi c.c. esistenti ed in corso di sviluppo.

Premesso che è possibile classificare in molteplici modi le armi controcarri, come del resto le altre armi, a seconda della, o delle caratteristiche che si ritengono preminenti (ad es. il principio di funzionamento, la lunghezza della bocca da fuoco, il calibro, la gittata, il modo di traslazione), volendo porre l'accento su quella che è, a mio parere, la caratteristica fondamentale nell'azione controcarri e cioè la gittata, mi atterrò alla seguente ripartizione:

a) armi individuali;

b) armi collettive a corta gittata;

c) armi collettive a media gittata;

d) armi collettive a grande gittata.

1. - Armi individuali.

Questa categoria di armi, oltrechè a motivi di ordine psicologico, soddisfa alle seguenti esigenze:

— raffittire la difesa c.c. alle minime distanze, che sono in sostanza quelle nevralgiche;

— impedire ai carri l'azione di schiacciamento;

— risolvere gli innumerevoli episodi in cui si fraziona il combattimento;

— opporsi all'azione dei carri in quegli ambienti e in quelle situazioni dove la scarsa visibilità e la ristrettezza dello spazio inibiscono o limitano l'uso delle armi a maggiore braccio (combattimenti negli abitati, combattimenti nei boschi, colpi di mano, azioni di pattuglie, ecc.).

Allo stato attuale della tecnica, l'arma individuale più rispondente è, dappertutto, considerato il fucile con il tromboncino capace di lanciare bombe c.c.

La bomba c.c. da fucile, infatti, a differenza delle bombe a mano c.c., delle bottiglie Molotov e di altri mezzi individuali ausiliari, possiede gittata e potenza sufficienti. La sua gittata utile media contro carri in movimento è di circa m 75-100, mentre la capacità di perforazione in corazza rasenta i cm 30.

Alle suddette distanze, peraltro, è possibile puntare sulle parti vitali del carro con buone possibilità di colpirle e di raggiungere effetti adeguati.

Citiamo in questa categoria le bombe c.c. a carica cava Energa e Strim.

Un'arma di questo genere nelle mani di uomini ben addestrati e dai nervi saldi rappresenta un mezzo di grandissimo valore.

Il singolo combattente, appostato nella sua buca, può anche lasciarsi superare dal carro e colpirlo poi a tergo dove è più vulnerabile.

Nel combattimento negli abitati la disponibilità di tali armi permette di dirigere sui carri un fuoco multiplo micidiale, di difficile individuazione, dai tetti, dagli abbaini, dalle finestre, dalle porte, dalle cantine.

Egualmente vantaggioso ed insidioso risulta l'impiego di tali armi nei boschi.

Si è cercato di accrescere la gittata utile delle bombe c.c. da fucile, munendole di:

— cariche aggiuntive (bombe Strim 28/R ed Energa 59/A);

— propulsione a razzo.

Ma, nel primo caso si ha un rinculo eccessivo, nel secondo una dispersione inaccettabile mentre il tiratore diviene facilmente individuabile.

2. - Armi collettive a corta gittata.

Per ottenere una gittata utile ed una potenza maggiori, occorre rinunciare all'utilizzazione dell'arma in distribuzione individuale (fucile provvisto di tromboncino) e ricorrere ad armi più ingombranti e pesanti, servite da più di un uomo, cioè armi collettive.

Per limitare il peso e l'ingombro si ricorre ad armi che lanciano proietti razzo (armi tipo Bazooka) o ad armi senza rinculo (Panzerfaust o lanciaproietti s.r.), accettando gli inconvenienti dovuti alla presenza della vampa e all'onda di culatta.

Le ultime tendenze stanno ad indicare che, utilizzando insieme i due principi suddetti, è possibile raggiungere gittate utili prossime o anche superiori ai m 500, con armi relativamente leggere (Medium Antitank Weapon cal. 90 detto anche M. 67 - USA, e un cannone s.r. individuale francese in corso di avanzato studio).

Nell'ambito di queste armi si è perciò passati dalla gittata utile contro carri in movimento di m 100 (bazooka da 88) a quella di m 450.

Fra queste due gittate, esistono gittate utili intermedie, realizzabili impiegando il bazooka con proietti razzi a velocità integrata (razzo Strim, razzo Energa) o lanciarazzi che, pur seguendo di massima i principi del bazooka, ne costituiscono un perfezionamento (blindicidi Energa cal. 83 e cal. 100 belgi, Heller canadese, Instolaza spagnolo).

Tutte le armi suddette abbisognano di due serventi: tiratore e caricatore.

Il Panzerfaust tedesco fa eccezione a questa regola in quanto, essendo molto corto, può essere caricato agevolmente dallo stesso tiratore. Tuttavia la sua gittata utile, contro carri in movimento, non supera i m 100.

Un'altra eccezione recentissima è rappresentata dal LAW (Light Antitank Weapon), detto anche M 72, in fase di avanzata realizzazione negli Stati Uniti. Si tratta di un'arma costituita essenzialmente da un razzo di peso inferiore a un chilogrammo, di portata intorno ai 250 yards e più potente del bazooka, di cui prenderà la successione.

Il tubo di lancio, che serve anche per la conservazione ed il trasporto di un razzo, è di alluminio plastificato e si compone di due parti montate a telescopio. Ogni razzo ha il suo tubo di lancio, il cui ricupero dopo il tiro non è quindi necessario. Date le sue dimensioni e le altre sue caratteristiche un solo uomo è sufficiente per l'impiego di quest'arma.

E' diffusa l'opinione che l'arma collettiva di gittata intorno ai 500 m (tipo Medium Antitank Weapon) debba costituire l'arma base della difesa controcarri. Difatti ai requisiti positivi di questo tipo di arma (buona potenza che si traduce in una capacità di perforazione intorno ai 40 cm, maneggevolezza, facilità di impiego, costo limitato) si aggiunge la considerazione che, in terreni mediamente coperti e in clima di combattimento, la distanza di m 500 è, nella maggioranza dei casi, quella che, ad occhio nudo, permette di vedere il carro per il tempo e con la chiarezza necessari ad intervenire con buone probabilità di colpirlo.

Si è detto arma base e non la sola arma. Essa difatti non può sostituire nè l'arma individuale, molto più maneggevole ed economica e priva inoltre di taluni inconvenienti, quali la vampa e l'onda di culatta, che limitano l'impiego delle armi a razzo e senza rinculo, nè il cannone o il missile, la cui maggiore gittata è indispensabile per conferire profondità al sistema controcarri.

3. - Armi collettive a media gittata.

A tale categoria appartengono i cannoni c.c. e taluni missili leggeri.

Tra i cannoni c.c. leggeri o da fanteria attualmente in servizio nei vari eserciti, basti ricordare il 106 s.r. U.S.A., il Wombat cal. 120 s.r. inglese ed il Mecar cal. 90 belga. Particolare menzione merita l'Ontos statunitense, applicazione di un complesso di 6 cannoni s.r. da 106 su veicolo cingolato, con nessuna variante circa le possibilità di gittata rispetto al normale cannone s.r. da 106 mm, ma con ben maggiori prestazioni per quanto riguarda celerità di tiro e volume di fuoco.

Le armi di cui sopra hanno tutte gittate intorno ai m 1000, inferiori, cioè, alle attuali necessità d'impiego.

Sono, però, in avanzato stadio di realizzazione cannoni abbastanza leggeri, a rinculo limitato, che consentono gittate di 1500 metri:

— da parte della Francia, un cannone da 105 che può essere installato sul noto carro AMX da 13 T. e che lancia un proietto a carica cava, non

ruotante, detto obice G, capace di perforare 400 mm di placca a incidenza normale;

— da parte degli S.U., il cannone H.A.W. (Heavy Antitank Weapon), detto anche XM 89, calibro 120, che può essere impiegato a terra, su jeep o su veicolo cingolato, lancia un proietto stabilizzato, a carica cava, capace di perforare 150 mm di corazza con un'incidenza di 64°.

Entro la gittata di 1500 m il cannone sembra preferibile al missile, sia filoguidato a coincidenza (tracciatore-bersaglio) che autoguidato.

Infatti il cannone rispetto al missile filoguidato:

— è d'impiego più rapido e più semplice;

— non soggiace all'obbligazione di vedere il bersaglio per tutta la durata di una traiettoria sensibilmente lenta, cosa che sul campo di battaglia non è sempre possibile;

— può essere impiegato anche a distanze molto ravvicinate;

— è più economico.

A loro volta i missili autoguidati c.c., oltre ad essere costosissimi, sono affetti da numerose e gravi limitazioni che non autorizzano a considerarli un'arma operativamente a punto.

4. - Armi collettive a grande gittata.

Nessuno dei tipi di armi che abbiamo visto finora permette di agire contro i carri alla distanza da cui questi possono aprire il fuoco efficace (oltre 2000 m) e con la potenza necessaria per perforare blindaggi in torretta dell'ordine di 22 cm inclinati a 60°, il che equivale a uno spessore circa doppio a 0°.

Per ottenere questi effetti con la formula cannoni sarebbero necessarie armi di peso e ingombro tali da renderle tatticamente inaccettabili come mezzi della fanteria.

I tecnici hanno quindi polarizzato la loro attenzione sulla formula missili a cui si è già accennato a proposito delle armi a media gittata.

Non è il caso di procedere ad una illustrazione particolareggiata dei missili già realizzati e in corso di realizzazione. Dopo la comparsa del primo di essi, l'SS 10 francese, si è avuta una vera fioritura dal Cobra 810 tedesco, al Mosquito svizzero, al Wichers Vigilant britannico, al Malkara australiano, agli Entac e SS. 11 ambedue francesi, che si contendono, con meriti pressochè equivalenti, i favori del mercato.

Gli indubbi pregi della formula missili, tra i quali cito la leggerezza del sistema d'arma, il suo modesto ingombro, la potenza, la precisione, le possibilità di facile occultamento, hanno indotto taluni studiosi a considerarla come il toccasana della difesa controcarri.



Carro armato russo T 54 (visto di fronte).



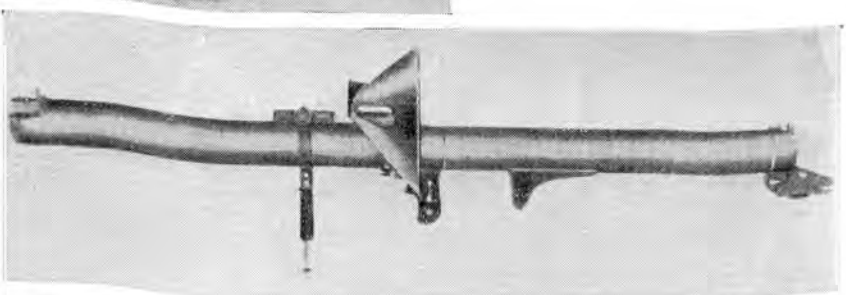
Carro armato russo T 54 (visto di fianco).



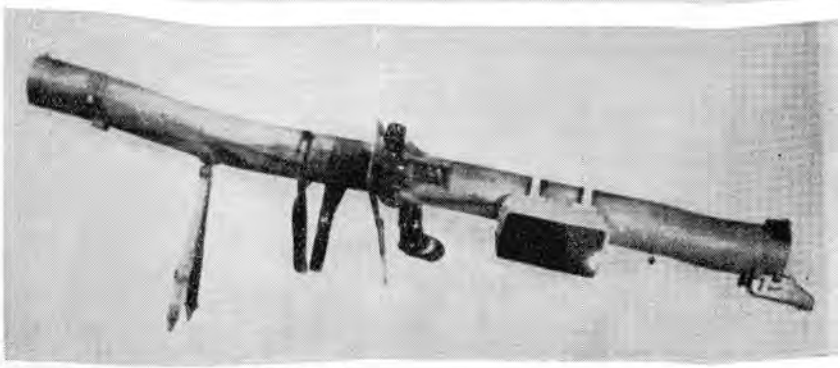
Carro armato russo T 10 (o Joseph Stalin III nuovo tipo), (visto di fianco).



Carro armato russo T 10 (o Joseph Stalin III nuovo tipo) (visto di fronte).



Blindicida Energa da 83 mm.

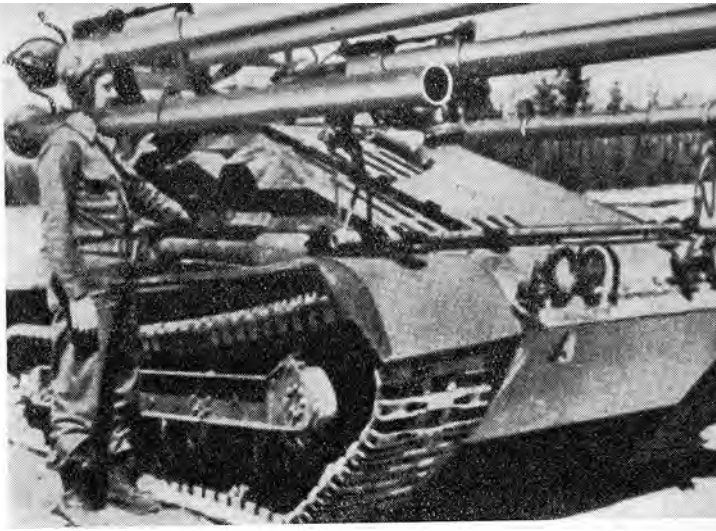


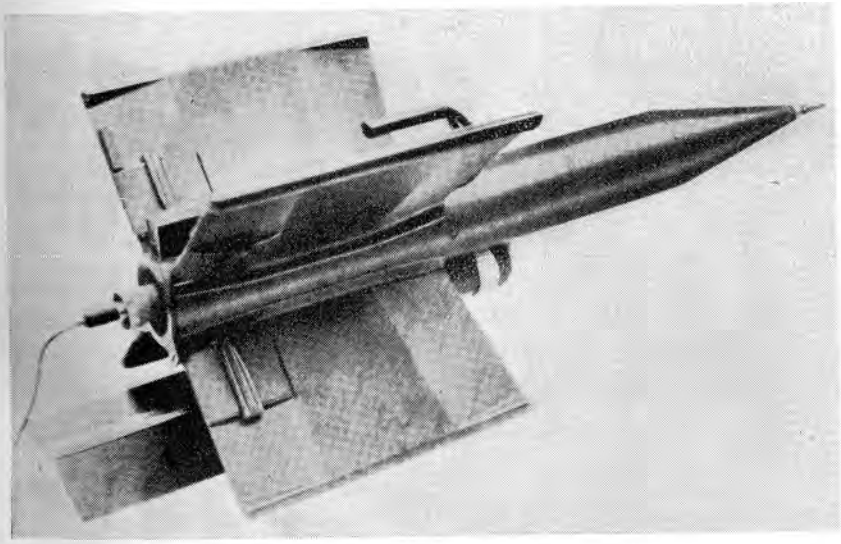
Blindicida Energa da 101 mm.



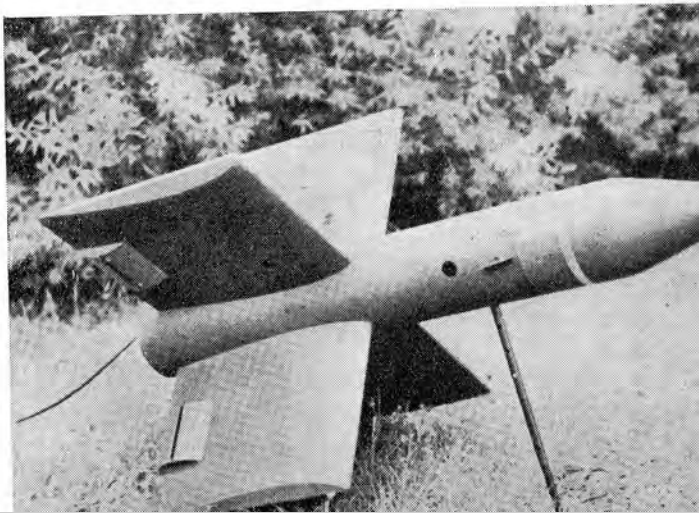
Medium Antitank Weapon cal. 90.

Cacciatori M 50 ONTOS.

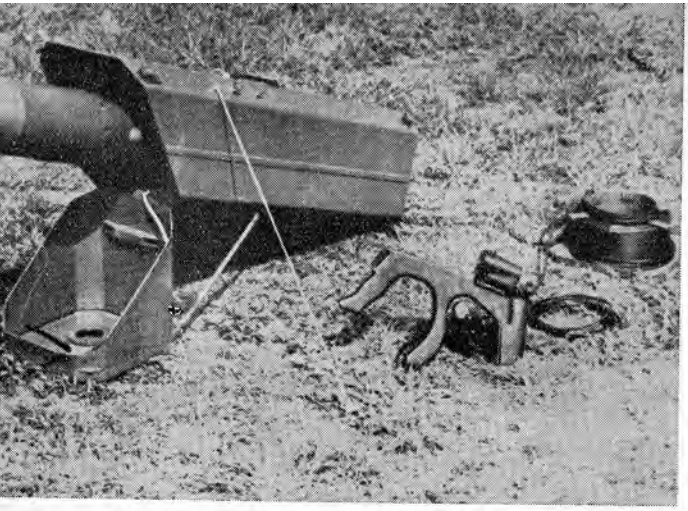




Razzo Cobra 810 (Bölkav).



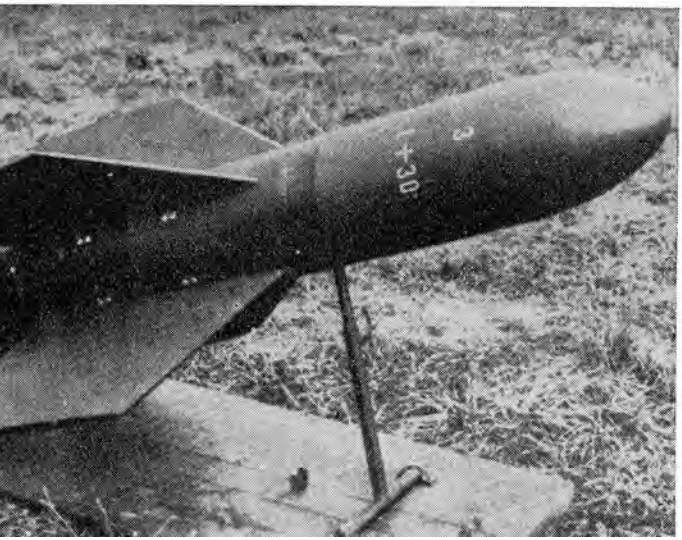
Razzo Mosquito.



Razzo Vickers Vigilant.



Razzo Entac T581.



Razzo SS 11.

Occorre, a mio parere, guardarsi da un eccessivo entusiasmo.

Difatti, gli indubbi vantaggi della soluzione non devono far perdere di vista le limitazioni di cui soffre, tra le quali ricordo:

— la necessità che il tiratore veda missile e bersaglio per tutta la durata della traiettoria, il che in terreni accidentati e coperti e contro obiettivi mobili quali sono i carri potrebbe rivelarsi impossibile;

— la notevole durata della traiettoria che comporta la possibilità che il carro si sottragga al puntamento;

— la gittata minima d'impiego piuttosto considerevole, anche se tendente a ridursi ricorrendo a basse accelerazioni iniziali (dell'ordine di g 5,5) e al sistema di guida in velocità anzichè in accelerazione;

— il costo elevato dei missili, delle apparecchiature di lancio e di guida, nonchè di quelle addestrative (simulatore).

Si tratta, in sostanza, di un mezzo di grandissima efficacia, l'unico per il momento in grado di contrastare alle maggiori distanze i carri più protetti, ma che non copre le gittate più modeste e ha bisogno di essere integrato a quelle medie da armi tatticamente più idonee allo scopo da raggiungere.

Non posso non accennare, avviandomi alla fine, alla polemica in corso in taluni ambienti circa la preferenza da attribuire nei proietti contro carri alla carica cava o alla carica plastica.

Non essendo questa la sede per addentrarsi in particolari tecnici, mi limito a dire che si hanno motivi per ritenere che sino al calibro 105 mm sia preferibile la carica cava mentre per i calibri superiori ambedue i tipi di caricamento risultano parimenti efficaci.

A conclusione di questa rapida disamina dell'armamento controcarri esistente e in via di sviluppo, non voglio sottrarmi al dovere di esprimere a quale gamma di armi va la mia personale preferenza.

Allo stato attuale delle realizzazioni vedrei:

a) in dotazione a tutti i fucilieri: un'arma individuale con gittata intorno ai 100 m, tipo tromboncino e bomba da fucile a carica cava;

b) al livello plotone e compagnia: un'arma collettiva a corta gittata, intorno ai 500 m, destinata a costituire l'ossatura dell'azione controcarri nella maggior parte dei casi d'impiego;

c) al livello battaglione: un cannone, con gittata utile intorno ai 1500 m, destinato ad assicurare profondità all'azione c.c.;

d) al livello Brigata o reggimento: un missile filoguidato, con gittata intorno ai 3.000 m, per integrare il cannone nell'azione contro i carri più lontani e più protetti.

CONCLUSIONE

Da quanto sopra esposto risulta che il problema della difesa controcarri, di grande interesse ed attualità, investe tre distinte sfere di attività:

— il campo scientifico-industriale, per la ricerca a cui si deve tendere di un'arma unica o, almeno, per una semplificazione della gamma di armi oggi necessaria.

La guerra di domani, caratterizzata da mezzi di distruzione micidiali, quali l'arma atomica, da vastissimi spazi operativi, dalla rarefazione dei dispositivi farà leva essenzialmente sulla manovra e richiederà, perciò, uno strumento agile e sorretto da una logistica semplice.

Purtroppo lo sviluppo della motorizzazione e della meccanizzazione, invece di ridurli, accresce i bisogni logistici. Occorre quindi agire in altre direzioni. Una di grande rendimento, che l'Occidente sta perseguendo attivamente ma che è lungi dal traguardo, è quella della standardizzazione dei materiali che, congiunta alla standardizzazione delle strutture divisionali, permetterà l'intercambiabilità delle unità, conditio sine qua non per una piena esplicazione della manovra. La semplificazione degli armamenti, intesa come riduzione dei tipi di armi in servizio, rientra nel più vasto quadro della standardizzazione, ma è di per sè un obiettivo a cui tendere per snellire la tattica e alleggerire la logistica;

— la seconda sfera di attività coinvolta dal problema della difesa controcarri è quella propria degli Stati Maggiori: dallo Stato Maggiore dell'Esercito, a cui spetta di decidere quali armi adottare e come distribuirle nella scala ordinativa delle unità, agli Stati Maggiori operativi e per estensione ai Comandi di tutte le unità, a cui spetta di decidere come impiegare le armi controcarri, vale a dire come risolvere in termini concreti il problema tattico della difesa controcarri;

— ed infine le armi inventate dalla tecnica, costruite dall'industria, adottate e disposte in sistema dagli Stati Maggiori, collocate sul terreno dai Comandi, vanno impiegate. Siamo all'epilogo di una lunga catena di sforzi, all'atto in cui come in un ritorno alla natura, l'uomo riprende il sopravvento.

Si pensi per un attimo al campo di battaglia di domani, battuto da proietti di ogni genere, solcato da formazioni corazzate, su cui si elevano i funghi delle esplosioni atomiche. Si pensi al fante, spesso isolato, che vede avanzare minaccioso il carro armato e deve attendere che questi giunga a distanza utile di tiro del suo lanciarazzi: il successo è legato al suo coraggio, alla saldezza dei suoi nervi, alla fiducia che egli ripone nell'arma.

Non sfugge a nessuno che, malgrado il crescente dilagare delle macchine, la decisione ultima appartiene ancora all'uomo e alle sue forze morali.

Incombe ai comandanti di ogni grado, agli ufficiali innanzi tutto, l'immane responsabilità di essere, di queste forze morali, i campioni, gli animatori e i vigili custodi.

STATI UNITI

OKLAHOMA E TEXAS

G. L. Bernucci

Negli Stati Uniti si racconta che quando, nel corso della seconda guerra mondiale, il primo soldato americano di razza pellirossa mise piede in Italia urlò con quanto fiato aveva in gola: « Colombo, sono qui! ».

La storia del grido forse non è vera, anche se non si può escluderla del tutto. Ma, poichè indubbiamente almeno un soldato americano di razza pellirossa venne allora in Italia, con molta probabilità quel soldato proveniva dallo Stato dell'Oklahoma, dove, del resto, questa storia è molto diffusa. Difatti nell'Oklahoma si trova raccolto il gruppo più numeroso e compatto dei superstiti delle antiche popolazioni che abitavano l'America settentrionale all'epoca in cui Cristoforo Colombo scopriva il nuovo continente. Si tratta di un gruppo di circa centocinquantamila persone.



Petrolio ed agricoltura sono alla base dell'economia dell'Oklahoma.

La cifra può sembrare modesta, sia in sè sia in rapporto alla popolazione totale dell'Oklahoma, che conta due milioni e quattrocentomila abitanti. Non lo è, tuttavia, in rapporto a quelli che, a causa dell'iniziale errore del Navigatore genovese, continuano a chiamarsi ancora « indiani ». Questi, sparsi in tutti gli Stati Uniti, non superano, infatti, i quattrocentomila.

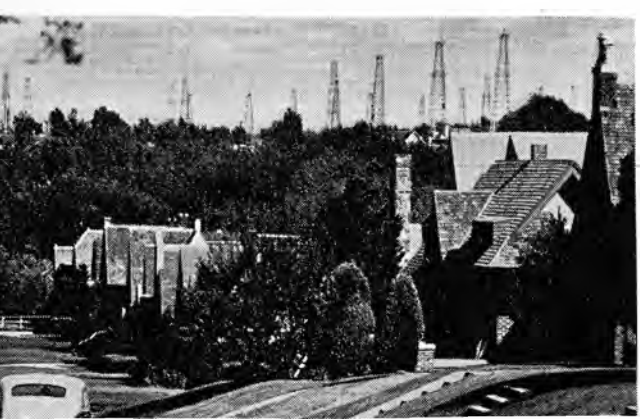
D'altro lato l'Oklahoma, una parola che nella lingua pellirossa e, in particolare, in quella dei Choctaws significa « popolo rosso », a stretto rigore di termini è la loro terra o, per essere più esatti, è la terra che gli uomini bianchi hanno assegnato a loro. Fu nel 1882, anno che segna anche l'inizio della storia moderna dell'Oklahoma: storia moderna, ammesso che prima questa regione abbia avuto una storia.

Il « Trattato del coniglio danzante ».

Sino a quell'anno gli indiani, di cui si contano ancora oggi oltre 35 tribù, vivevano sparsi un poco dovunque, contendendo la loro terra alla rapace conquista dei « visi pallidi ». La lotta, tuttavia, era più viva e organizzata negli attuali Stati della Georgia, del Tennessee, del Mississippi e dell'Alabama, regioni originarie delle cinque tribù pellirosse più progredite: quelle dei Cherokees, dei ricordati Choctaws, dei Chickasaws, dei Creeks e dei Seminola. Un poeta potrebbe paragonare la loro forza a quella dei troiani combattenti entro le mura di Ilio espugnata: la forza che non spera più in una salvezza.

Ma se la lotta, combattuta con lo slancio della disperazione, li aveva decimati, aveva stancato anche i vincitori, per cui in quell'anno il governo degli Stati Unti concluse con i capi delle cinque tribù o, come queste amavano definirsi, delle cinque Nazioni un accordo che doveva rimanere nella storia con il fantasioso nome di «Trattato del coniglio danzante ». Con esso le cinque tribù, cui si riconosceva il dritto di chiamarsi Nazioni, si impegnavano a trasmigrare nella regione meridionale dell'attuale Stato dell'Oklahoma, definita come « Territorio indiano ». Da parte sua il governo degli Stati Uniti riconosceva alle cinque Nazioni il possesso delle terre della regione indicata per un tempo illimitato, cioè « sino a quando l'erba crescerà e le acque scorreranno » e sanciva un espresso divieto ai bianchi che entrassero nel « Territorio indiano » di prendervi stabile dimora.

Ma praticamente tutto l'Oklahoma veniva lasciato agli indiani. Difatti nello stesso tempo la sua parte orientale, indicata nella ripartizione con il



La periferia della città di Oklahoma. Nello Stato omonimo i pozzi di petrolio si vedono ovunque.



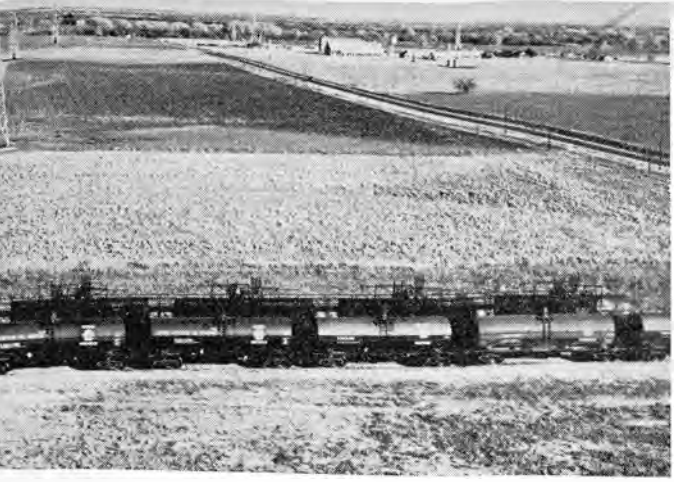
Lo stadio dell'Università di Oklahoma. L'Università comprende ben 31 istituti di studi superiori.

nome di « Territorio dell'Oklahoma », veniva lasciata all'insediamento delle altre tribù pellirosse, genericamente indicate come quelle degli « Indiani dalla coperta ». Per l'esattezza la definizione era data dai « visi pallidi » e si riferiva all'uso di questi indiani di ammantarsi con una specie di coperta.

L'uso, mantenuto ancora dai superstiti quando indossano i loro costumi tradizionali, forse è strettamente legato al nomadismo delle tribù cui appartengono questi indiani e al nomadismo forse si può imputare il fatto che le tribù degli « indiani dalla coperta » non raggiunsero mai il grado di civiltà cui arrivarono quelli delle « Cinque Nazioni ».

Per questo la distinzione non ha soltanto un valore etnico-folkloristico e la sua importanza non si riferisce unicamente al passato. Una sua proiezione nel presente si trova nel rilievo che le famose « riserve indiane », nell'Oklahoma e fuori, sono quasi sempre formate da elementi di tribù di « indiani dalla coperta ». Poichè il vivere nelle « riserve » dipende dalla volontà dei singoli, se ne documenta un modo di essere, il cui significato è convalidato dalla constatazione che i molti pellirosse che hanno scelto di vivere, liberi cittadini degli Stati Uniti, fuori delle « riserve », non si indirizzano, a mestieri o a professioni qualificate e, al contrario degli appartenenti alle cinque tribù ricordate, in genere finiscono per avere un tenore di vita piuttosto basso.

La differenza fra i due gruppi nei quali così si possono dividere i pellirosse trova, del resto, un certo riscontro anche nelle due parti dell'Oklahoma in cui essi vennero avviati nel 1882. Quello che allora si chiamava il « Territorio dell'Oklahoma » è una regione agricola formata di pianure ondulate coltivate a grano, nella quale sono scarse le città e l'industrializzazione segna il passo. Quella che venne invece destinata agli indiani delle « Cinque



Una fitta rete ferroviaria serve nell'Oklahoma i trasporti di petrolio e di bestiame.

Nazioni » presenta un paesaggio variatissimo; è una regione ricca di acque, di montagne, di fiumi, la cui economia agricola, basata insieme sulla coltivazione del cotone e sull'allevamento del bestiame, si intreccia all'industria petrolifera.

Fuori dal rapporto con gli indiani, questo significa che nell'Oklahoma corre una delle linee di demarcazione economica più importante degli Stati Uniti: quella che divide la zona del grano da quella del cotone. In altre parole esso comprende tutte e due queste zone e il fatto non è di secondaria importanza per la sua economia, anche se non si tiene conto del petrolio, che si trova sia nelle terre date agli indiani delle « Cinque Nazioni » sia in quelle assegnate agli « indiani dalla coperta ».

Una scoperta e le sue conseguenze.

La ricchezza agricola dell'Oklahoma, quella che così abbiamo sottolineato, tuttavia, non era stata ancora scoperta quando le sue terre furono assegnate agli indiani. La scoperta, se si può parlare di scoperta, venne più tardi, forse proprio a causa della reazione provocata della concessione delle terre ai discendenti di coloro che all'epoca di Cristoforo Colombo possedevano le terre di tutta l'America settentrionale. Il risultato fu che gli Stati Uniti rispettarono il « trattato del coniglio danzante » soltanto per sette anni. Difatti il 22 aprile 1889, contro gli impegni presi, l'Oklahoma fu aperto ai bianchi. Si calcola che solo in quel giorno, al colpo di fucile con il quale si annunciò l'apertura dei confini proibiti, ventimila coloni bianchi si precipitarono a trovare terre nell'Oklahoma.

La loro, d'altra parte, fu soltanto la prima delle massicce immigrazioni in questa terra. Ancora più frenetica e imponente fu quella determinata dall'annuncio che l'Oklahoma nascondeva nelle sue viscere anche il petrolio.

Il primo pozzo venne trivellato a Tulsa, la città che i Creeks, quando vennero fatti immigrare nel Territorio indiano dall'Alabama, avevano fondata e chiamata con lo stesso nome di quella che, nella loro regione d'ori-

gine, era stata la loro « capitale ». La notizia del successo si sparse repentina in tutti gli Stati dell'Unione e fu per gli indiani il colpo di grazia e l'inizio di una nuova tragedia.

Per misurare l'intensità sarà del resto sufficiente ricordare quella che essi vissero quando, firmato l'accordo con gli Stati Uniti, cominciarono a dirigersi dalle loro regioni verso l'Oklahoma. Non per nulla l'itinerario che seguirono nelle loro marce di trasferimento porta ancora il nome di « pista delle lagrime »: circa un terzo di quelli che si posero su di essa morirono di fatica e di stenti prima di arrivare alle nuove sedi. Il sacrificio di tanti, però, rese ancora più preziosa la mèta raggiunta, illuminata dalla speranza di quel tranquillo domani che i superstiti si impegnarono a costruire cominciando con il ricostruire i loro centri distrutti. Abbiamo accennato a Tulsa; possiamo ricordare ancora Tahlequah, che fu la « capitale » dei Cherokees; Tshimingo, che fu quella dei Chickasaws; Tuskahoma che divenne la « capitale » dei Chotaws e che nel 1946 un senatore dell'Oklahoma propose come sede dell'Organizzazione delle Nazioni Unite.

In questi centri la vita, d'altra parte, era ripresa in un ordine costituito, salvaguardato da Costituzioni scritte e da tribunali e non si trascurava l'istruzione. Si aprirono scuole dirette da maestri bianchi stipendiati dagli indiani e in maggioranza i fanciulli delle cinque tribù sapevano leggere e scrivere come, del resto, anche molti dei loro genitori, per cui solo in parte può meravigliare la notizia che nell'allora Territorio indiano si cominciasse a stampare perfino un giornale.

L'invasione del 1889 e quella che fece seguito alla scoperta del petrolio finirono per travolgere tutto questo e con una tale rapidità che un anno dopo lo zampillare del primo pozzo, nel 1907, le condizioni erano tali da permettere la riunione dei due territori e l'ingresso dell'Oklahoma nell'Unione co-

Tulsa, la seconda città per grandezza, è la capitale petrolifera dell'Oklahoma. Nei suoi grattacieli hanno sede 850 compagnie petrolifere.





Oltre 3 milioni di capi di bestiame pascolano nelle pianure dell'Oklahoma.

me quarantaseiesimo Stato di essa. La violazione del « Trattato del coniglio danzante » tuttavia, se da una parte può essere considerata come la conseguenza della rivalutazione economica dell'Oklahoma, rispondeva, dall'altra, ad un mutamento di fondo degli orientamenti della politica di Washington nei confronti degli indiani.

Si ritenne, infatti, che gli Stati Uniti avevano il dovere di assimilarli alla nuova civiltà americana per cui non poteva essere più valido il compromesso espresso dal famoso trattato. Questo aveva segnato, almeno formalmente, la fine della lotta aperta contro gli indiani, ma anche il loro isolamento; il 22 aprile 1889 doveva segnare l'inizio di una fusione.

Trasformazioni etniche ed economiche.

Purtroppo l'esecuzione di questo nuovo processo fu affidato ai singoli governi degli Stati dell'Unione e fu sviluppato in ordine agli interessi particolari delle popolazioni bianche, con un risultato assolutamente negativo. Difatti, in pratica, non fu un processo di assimilazione, ma di distruzione, come documenta il già riferito numero degli indiani oggi superstiti.

*In realtà nel 1934 l'*Indian Reorganization Act *provvedeva a tutta una revisione del complicato problema e Washington iniziava una politica apertamente a favore dei discendenti degli antichi abitanti dell'America settentrionale, ma nonostante questo si può prevedere che fra qualche decina di anni la loro razza sarà definitivamente scomparsa. La previsione è tanto più facile quanto è vero che, per gli americani di origine europea, il problema indiano non si è mai presentato essenzialmente come un problema di separazione di razze: non si è presentato così neppure quando fra le due razze la guerra si è aperta e i sopravvenuti nel nuovo continente la impostarono come una guerra di sterminio. Oggi, specie nell'Oklahoma, varie famiglie americane possono registrare imparentamenti con genti indiane, in preva-*

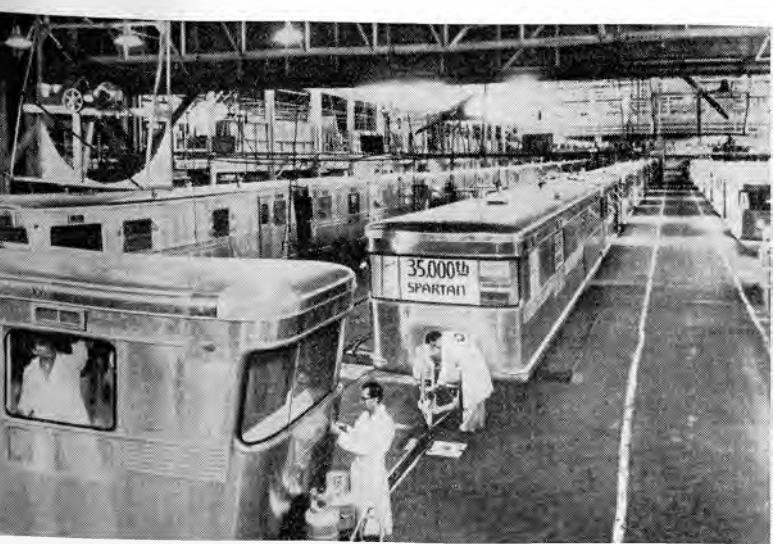
lenza con indiani delle « Cinque Nazioni », e nei confronti loro, così come nei confronti dei pellirosse che hanno conservato la loro purezza etnica, non esistono discriminazioni.

Le differenze sociali, che possono agire anche come fattori discriminanti, hanno un'altra base e si rilevano non solo nei rapporti fra pellirosse e « visi pallidi », ma anche fra pellirosse.

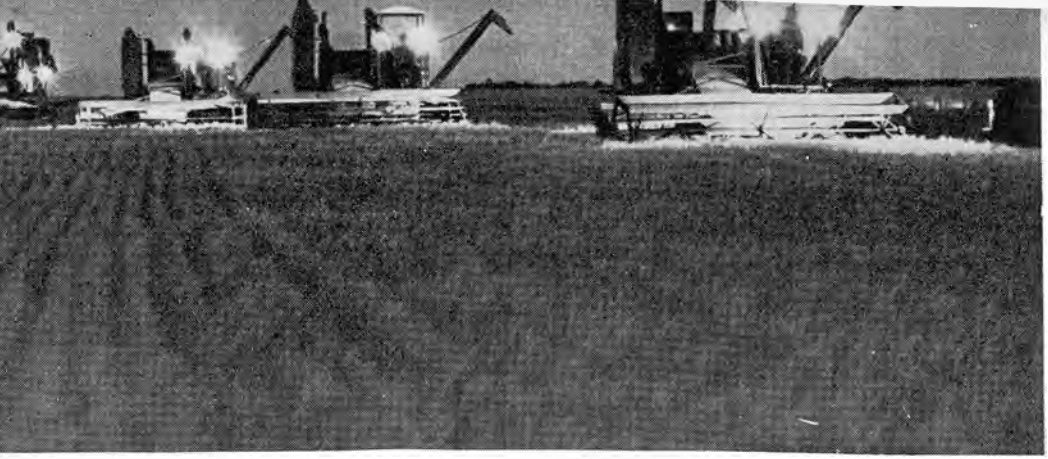
Un concetto discriminatorio, per contro, esiste spesso fra pellirosse e neri. Questi, al tempo della schiavitù, non furono soltanto schiavi di padroni bianchi. Anche alcune tribù pellirosse e, in particolare, i Chickasaws e i Choctaws, ebbero schiavi neri, che seguirono, sia pure emancipati come tutti gli altri neri dell'Unione, i loro ex padroni perfino lungo la tragica « pista delle lagrime ». Ma la distinzione fra i due gruppi etnici non fu minore di quella esistente fra bianchi e neri. Anzi, per esempio, le leggi dei Choctaws sancivano la pena di morte per l'appartenente alla tribù che osasse contrarre un matrimonio misto.

Solo i Creeks e i Seminola fecero eccezione in questo campo e finirono per accettare unioni matrimoniali fra le due razze; tuttavia i più obiettivi osservatori, quelli meno sospetti di pregiudizi razziali, rilevano che, dove questi matrimoni misti si sono verificati più frequentemente, il livello di vita locale è risultato più basso. La riduzione degli indiani ai termini numerici già ricordati, ad ogni modo ha ridotto l'interesse pratico di questi rilievi. Essi esprimono ormai una realtà del passato.

D'altra parte, la scoperta del petrolio accelerò la trasformazione della compagine etnica dell'Oklahoma, tale scoperta non fu meno determinante per la trasformazione della sua economia. Non per nulla quella che avrebbe dovuto essere la « capitale » dei Creeks, la città di Tulsa, oggi ama definirsi la capitale mondiale del petrolio. In effetti l'Oklahoma contende alla Luisiana il terzo posto fra gli Stati dell'Unione produttori di quello che fu chiamato pittorescamente « l'oro nero » e ha assunto tutte le caratteristiche di uno Stato petrolifero.



Veduta del reparto montaggio della « Spartan Trailer Home » a Tulsa nell'Oklahoma.



Nell'Oklahoma si trebbia anche di notte.

L'impressione è convalidata dalla sua capitale, Oklahoma City, che ha visto trivellato il suo stesso centro in seguito alla scoperta che lo stesso palazzo del Governatore era stato costruito su un insospettato giacimento.

Ma Oklahoma City, costruito lo stesso giorno in cui i confini del territorio indiano fu aperto alla libera immigrazione bianca, non è soltanto una città petrolifera, così come, del resto, l'Oklahoma non è solo uno Stato petrolifero. L'agricoltura ha continuato a mantenere la propria importanza e l'Oklahoma viene al secondo posto fra gli Stati dell'Unione per quello che riguarda la produzione di grano invernale, mentre nel settore delle ricchezze minerarie esso è al primo per quello che riguarda lo zinco. Nè manca il carbone. Alcune recenti stime, difatti, hanno valutato che i giacimenti carboniferi situati nella zona già assegnata all'insediamento dei Chickasaws e dei Choctaws avrebbe una disponibilità di oltre un bilione e mezzo di tonnellate di questo minerale.

In realtà sotto diversi aspetti, tra i quali quelli del carattere dei suoi abitanti, a giudizio di molti l'Oklahoma si avvicina al Texas. E il fatto che gli abitanti dell'Oklahoma reagiscano con vigore alla formulazione di questo giudizio potrebbe anche essere preso per una conferma.

I confini del Texas.

Al giudizio rimangono, invece, indifferenti gli altri interessati, gli abitanti del Texas. Ma, forse, per spiegare la loro indifferenza bisogna riferirsi anche al modo in cui essi si esprimono quando vogliono descrivere i confini del loro Stato. E' un modo scherzoso, consacrato in una paginetta di prosa apparsa qualche anno fa sull'Almanacco ufficiale dello Stato. « Il Texas — vi si legge — occupa tutto il territorio dell'America settentrionale, eccettuate le piccole zone appartenenti agli Stati Uniti, al Messico e al Canada... Esso confina a nord con 25 o 30 Stati, a est con tutti gli oceani del mondo, escluso il Pacifico, ad ovest con l'oceano Pacifico, la via lattea e l'universo ».

Nessuno dubita sul valore umoristico che l'autore ignoto di questa descrizione ha voluto dare all'iperbole usata, ma tutti concordano che essa risponde ad una realtà spirituale degli abitanti di questo Stato. Vi risponde tanto che oggi si dice che essi non perdonano agli abitanti dell'Alaska di avere ottenuto l'elevazione di questo territorio a Stato dell'Unione in quanto, così, il Texas non è più il suo Stato più grande.

Con i suoi 692.408 chilometri quadrati di superficie, ad ogni modo, è sempre un'entità territoriale che si impone all'attenzione, sia per se stessa, che per la varietà dei panorami che offre. Collocato al centro della parte meridionale degli Stati Uniti, il Texas, che misura circa 1.200 chilometri da est ad ovest e quasi altrettanti da nord a sud, abbraccia, difatti, entro i suoi confini le zone più diverse: terre subtropicali, ricche di agrumeti e di palmeti; vaste plaghe desertiche battute dai freddi venti del settentrione; grandi foreste e sconfinate piantagioni di cotone.

Geograficamente si potrebbe dire che è uno Stato composito, ma, in effetti, il Texas, se volesse, anche dal punto di vista costituzionale potrebbe scindersi in cinque Stati e potrebbe, anzi, procedere alla propria scissione senza neppure chiedere l'assenso del Congresso degli Stati Uniti. Il diritto gli deriva dal fatto che quando il Texas nel 1845 entrò a far parte dell'Unione, da circa dieci anni era già una Repubblica indipendente. Esso aveva, così, giusto per citare degli esempi, sia un proprio esercito sia una propria marina da guerra, che tale era anche se formata da sei piccole navi a vela; batteva moneta e, varie Potenze europee, come l'Inghilterra, la Francia, l'Olanda e molti Stati tedeschi lo avevano riconosciuto, accreditando presso il suo Governo proprie rappresentanze diplomatiche.

Il suo ingresso nell'Unione, pertanto, fu consacrato da un vero e proprio trattato internazionale, ancora operante. Anzi esso è tanto valido ed operante che quando i soldati nativi del Texas impegnati, nel corso dell'ultimo conflitto mondiale nel settore di Okinawa chiesero di combattere sotto la bandiera del loro Stato, alcuni ritennero che la loro richiesta non potesse essere considerata del tutto priva di fondamento giuridico. Parimenti qualcuno giudicò suscettibile di sviluppo anche la dichiarazione fatta nel 1945 dall'allora Governatore del Texas, il quale annunciò che « il Texas avrebbe accettato la resa dei giapponesi senza esigere una pace separata ».

Per la cronaca la dichiarazione fu resa nello stesso spirito con cui fu scritta la riportata descrizione dei confini di questo Stato, quello spirito per il quale il prestito di guerra fu propagandato con annunci pubblicitari che invitavano i cittadini ad acquistare i Buoni del Tesoro « per aiutare il Texas a vincere la guerra »; ma la dichiarazione del Governatore, per quanto fosse ampollosa, era fantastica solo sino ad un certo punto.

D'altra parte qualche cosa di simile si registra anche in Europa: è il caso del Tirolo nei confronti dell'Austria.

Logicamente la potenziale possibilità di una scissione del Texas, anche se esaminata in funzione dei vantaggi politici che potrebbe dare — in particolare quello di moltiplicare per cinque i rappresentanti della popolazione del Texas in seno al Senato degli Stati Uniti — non è stata mai presa in considerazione.

Con il solito spirito paradossale che si usa sempre quando si parla di questo Stato, si afferma che la separazione sarebbe già stata un fatto compiuto se ciascuno degli eventuali cinque Stati che ne potrebbero sortire non temesse di perdere la celebre fortezza di Sant'Antonio, quella nella quale, dopo una strenua ed eroica resistenza durata circa un mese, il 6 marzo 1836, i soldati del Texas, ribellatisi al Messico, caddero sterminati. E' la famosa battaglia di Alamo, nella quale morì il texano Davy Crockett, destinato a diventare un eroe quasi leggendario della storia del pionierismo americano. In effetti se il Texas venisse smembrato esso non sarebbe più quello che è ora.

VARIETÀ DI PANORAMI E DI STORIA.

Difatti una delle ragioni della sua più che notevole importanza è dovuta alla sua vastità e alla sua varietà, che non è soltanto di panorami, ma anche di storia. Questa potrebbe essere simboleggiata dalle cinque bandiere che hanno sventolato sul Texas prima di quella a stelle e a strisce dell'Unione: la bandiera spagnola, quella francese, quella del Texas e quella confederale, in quanto il Texas fu con gli Stati secessionisti del Sud. Cinque bandiere, se non si tiene conto di quella del romantico ribelle Augusto Magee e del suo « Esercito Repubblicano del Nord », che invase il Texas nel 1813. In realtà l'espressione di vita che si manifesta in questa terra tanto varia è un misto di antiche influenze esercitate dalla dominazione spagnola e dalla feudalità agraria del sud intrecciatesi agli sviluppi recenti di una nuova economia industrale originaria del West. Il tutto fuso in un crogiolo etnico formato dall'afflusso di immigrati provenienti da qualche cosa come 35 nazioni diverse. Oggi il Texas conta più di 9 milioni di abitanti.

La base economica di tale espressione è offerta a sua volta dalla grande estensione territoriale dello Stato, che così può unire gli apporti che gli vengono dallo sviluppo dell'agricoltura a quelli che gli provengono dallo sfruttamento delle sue immense risorse di materie prime e in particolare dal petrolio. Il Texas, difatti, oltre a vantare la trivellazione più profonda del mondo — oltre i cinquemila metri, raggiunti da un pozzo nella Pecos County — si trova al primo posto fra gli Stati Uniti per la produzione petrolifera. Dalla guerra in poi si deve aggiungere, infine, tutto un intenso fiorire di industrie di importanza tanto notevole che, per il valore della loro produzione, il Texas è già arrivato all'undicesimo posto fra i cinquanta Stati dell'Unione.



Il palazzo del Governo ad Austin, capitale del Texas.

Nel complesso, ad ogni modo, sia per la sua realtà geografica che per quella economica il Texas si divide in due regioni ben distinte. Quella orientale è principalmente una regione agricola a culture intensive tra le quali prevalgono quelle del cotone, della frutta e della verdura, con grandi centri moderni, porti assai attivi, miniere, segherie e campi petroliferi. La regione occidentale, invece, è ancora il Texas delle grandi distese, delle montagne rocciose, la cui ricchezza è costituita, oltre che dai soliti pozzi di petrolio, denominatore comune delle due zone, da sconfinati campi di grano e dall'allevamento del bestiame.

Nella zona orientale, al centro della pianura costiera e collegato al mare da un canale di 75 chilometri di lunghezza, si trova Houston, principale centro commerciale di tutto il sud-ovest, circondato da campi petroliferi e sempre più ricco di industrie pesanti. Un poco più a sud, si apre l'altro porto più piccolo, ma sempre molto attivo, di Corpus Christi, intensamente caratterizzato da influenze messicane. Più a sud ancora, al confine con il Messico, si estende l'irrigua zona del Rio Grande.

A nord-est di Houston, invece, si apre tutto un susseguirsi di foreste, di terre argillose, di piccole aziende agricole in un quadro di vita molto simile, almeno per quello che riguarda l'economia, a quello che offrono gli

Veduta del centro di Dallas, nel Texas.



altri Stati dell'Unione compresi nella zona del sud-est. Ma la zona più vasta di tutto il Texas orientale è quella denominata « cintura delle terre nere », ricchissima di piantagioni di cotone. In questa zona si trova Austin, capitale dello Stato, si trova Dallas, che viene considerata il centro culturale di tutto il Texas, e si trova infine, al limite delle grandi pianure coltivate e della ricca zona di allevamento del bestiame, Fort Worth, importante mercato cerealicolo, centro dell'industria conserviera della carne e irriducibile rivale di Dallas.



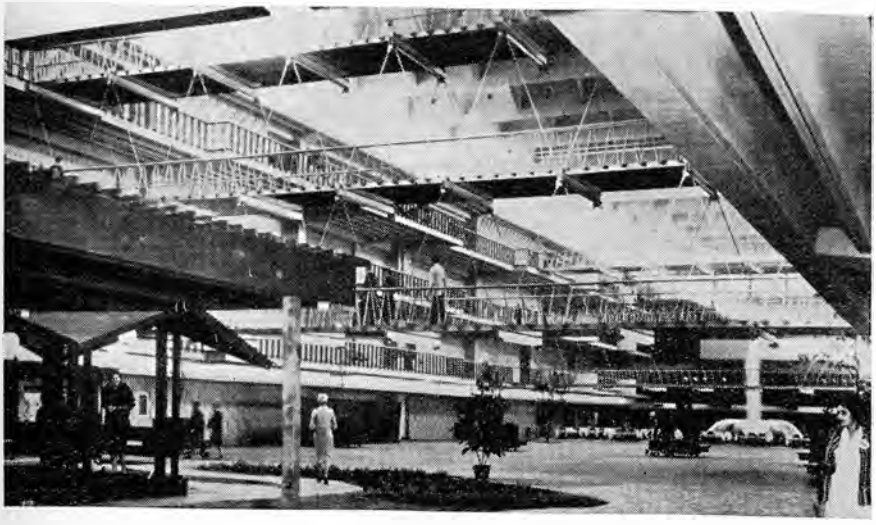
Veduta del grande « Market Center » di Dallas.

Nella parte centro-meridionale dello Stato si trova, invece, la già ricordata Sant'Antonio, che insieme a San Francisco, a New Orleans e a Boston ha fama di essere la città più ricca di colore e più romantica degli Stati Uniti, ma che è anche un notevole centro manifatturiero e un importante mercato agricolo.

La parte rettangolare del Texas che si incunea tra il Nuovo Messico e l'Oklahoma è nota, per la sua forma con il nome di Panhandle e l'origine della sua colonizzazione è molto modesta. Difatti i primi pionieri che vi si installarono si interessavano unicamente agli scheletri dei bufali uccisi dai cacciatori che venivano raccolti e venduti alle fabbriche di fertilizzanti. Solo in un secondo tempo sopravvennero gli allevatori di bestiame, con i loro cowboys a sviluppare un'opera di colonizzazione tanto più pesante quanto queste terre sono ingrate ed inospitali sposando insieme la cultura del grano con l'allevamento del bestiame. Cominciò così a prendere vita Amarillo,

che sino a mezzo secolo fa era un piccolo villaggio della prateria per diventare una grande città moderna.

Il prodigio fu compiuto dalla scoperta del petrolio e del metano che si può dire la più grande ricchezza del Panhandle. Questa regione, difatti, possiede i giacimenti metaniferi più estesi e più importanti sino ad oggi conosciuti e permettono agli abitanti del Texas di vantarsi di consumare una quantità di gas naturale maggiore di quella che nello stesso periodo di tempo viene prodotta in tutte le altre parti del mondo.



Un interno del « Market Center » di Dallas.

UN ELENCO NON MOLTO CONOSCIUTO.

Abbiamo tentato, con questo elenco di località, di dare, sia pure a grandi linee, un quadro della multiforme realtà del Texas, un quadro che potrà essere integrato, se non completato, da alcuni di quelli che sono i vanti di questo particolarissimo Stato dell'Unione.

Per cominciare si tratta del già accennato vanto di essere al primo posto degli Stati Uniti per la produzione del petrolio e del metano, del vanto di possedere il più grande porto del mondo — Porto Arans — per quello che riguarda il traffico del petrolio grezzo e del vanto di avere nella regione di Beaumont - Port Arthur il più grande centro mondiale per la raffinazione dei prodotti petroliferi. Sono vanti che, forse, per molti possono avere l'aspetto di una scoperta; ma in effetti Beaumont, presso Houston, è il quarto porto degli Stati Uniti, superiore per importanza a quello di Los Angeles e



Una piazza della città di Marshall (Texas) in un pomeriggio di sabato.

di San Francisco; e Port Arthur è all'ottavo posto venendo in graduatoria prima di quelli forse più conosciuti, ad esempio, di Newport, Portland e Seattle.

Per rimanere nel settore del petrolio e del metano, si può aggiungere che il Texas ha la più vasta rete di oleodotti; per restare in quello delle risorse minerarie si può completare la serie dei primati ricordando che il Texas produce circa l'85 per cento del fabbisogno mondiale di zolfo. Nè si deve dimenticare che nel Texas si trova l'unica fonte di gas elio che posseggono gli Stati Uniti.

Nella graduatoria fra i cinquanta Stati dell'Unione il Texas si trova, quindi, al secondo posto per la produzione dell'asfalto, al terzo per quella della creta e dei sali di sodio, al quarto per la produzione del gesso e del cemento.

Per quello che riguarda l'agricoltura, a parte il vanto di possedere la più grande fattoria del mondo per la produzione degli ortaggi, fattoria che si trova ad Edimburgo; il più grande centro per la produzione di pomodori, che si trova a Jacksonville; il più grande centro per la produzione degli spinaci, che è a Eagle Pass; a parte il vanto di avere dato i natali al primo allevatore di bestiame che fece uso di recinsioni di filo spinato, determinando in materia una vera risoluzione di notevoli ripercussioni anche sociali, il Texas si compiace di avere in Uvalde la capitale mondiale del miele; in Tyler la capitale mondiale delle rose; di avere la maggiore produzione di

noci; di essere al secondo posto, nell'Unione, per la produzione dell'aglio; al quarto per quella del riso; di essere in testa a tutti per la produzione del bestiame, delle pecore e delle capre, dei muli e, quindi, della lana e delle pelli.

Non vogliamo dire che con questo si sia esaurito l'elenco dei vanti del Texas. Ad esempio si potrebbe aggiungere subito quello di possedere la Scuola Militare di gran lunga più grande di tutti gli Stati Uniti. Ma forse con questo elenco abbiamo già colto uno dei motivi di quello spirito di grandezza e di grandiosità che anima la sua gente, senza privarla della cordiale comunicativa che la lega a tutte le genti degli Stati Uniti e a quelle di tutto il mondo. Del resto Texas, secondo l'opinione più diffusa, deriva da una parola indo-spagnola — Tejas — *che era una forma di saluto e significava* « *amicizia* » *e* Friendship *(amicizia) è ancora oggi il motto dello Stato del Texas, lo Stato della stella solitaria.*



« Southland Life » a Dallas: la torre ha 42 piani.

Lettere al Direttore

L'ALTO ADIGE SOTTO IL PROFILO MILITARE

Signor Direttore,

Un giornale austriaco ha pubblicato un articolo: « Il Sud-Tirolo sotto il profilo militare », a firma di un generale della riserva. Lo scritto si ripromette di dimostrare come, da un punto di vista militare, il possesso dell'Alto Adige sia oggi per l'Italia inutile, per non dire dannoso, e basa tale dimostrazione sulle seguenti affermazioni:

1° - l'Italia, alla vigilia e nel corso del primo conflitto mondiale, ha agito esclusivamente per soddisfare le proprie mire territoriali e l'Alto Adige, escluso inizialmente dalle rivendicazioni italiane, è stato richiesto ed ottenuto, nel corso delle trattative per la pace, soltanto per la necessità di possedere un confine facilmente difendibile;

2° - l'attuale confine sulla displuviale alpina ha perso oggi per l'Italia quell'importanza militare che poteva avere nel passato, poichè lo sviluppo delle armi nucleari ha annullato ogni vantaggio derivante dal possesso di forti posizioni naturali.

Per quanto riguarda il primo argomento, ove l'Italia viene raffigurata in veste di Nazione pronta a denunciare ogni trattato pur di ottenere compensi territoriali sempre più estesi, è bene precisare ancora una volta il significato e la portata dell'articolo settimo del trattato della Triplice Alleanza. L'articolo prescriveva che lo «statu quo » dei Balcani dovesse essere mantenuto e, qualora questa aspirazione comune non potesse essere raggiunta, le parti contraenti dovessero « comunicarsi tutte le notizie atte ad illuminarsi reciprocamente sulle proprie intenzioni » ed impegnarsi « sul principio di una compensazione reciproca per ogni vantaggio, territoriale od altro, che ciascuna potesse ottenere ».

Nulla può essere quindi imputato all'Italia qualora si pensi che la notizia dell'ultimatum a Belgrado venne comunicata a presentazione già avvenuta dell'ultimatum stesso e che per i vantaggi territoriali, l'Austria — solo dopo le esortazioni degli stessi tedeschi al rispetto del trattato — si decise a rispondere con una specie di ricatto nel quale si invitava l'Italia a compiere prima il suo dovere di alleata per poi trattare, a vittoria conseguita, la questione dei compensi.

Nell'articolo è scritto: « Nessuno Stato europeo possedette e possiede un confine che corrisponda a particolari capacità di difesa. Anche il confine nord-orientale dell'Italia non corre lungo il crinale delle Alpi. La zona orientale verso la Jugoslavia non è affatto favorevole, comunque più sfavorevole della zona montana verso la vecchia linea di confine italo - tedesco nel Sud - Tirolo ».

Ma tali asserzioni non sono esatte: displuviali e corsi d'acqua sono stati quasi sempre utilizzati per la delimitazione di confini, delimitazioni che vengono concordate, od imposte, anche sulla base di considerazioni militari. Il confine nord-orientale dell'Italia, quale fu definito nel 1921, si « appoggiava » infatti al crinale delle Alpi: esso, a sud della conca di Tarvisio, si sviluppava lungo la linea di displuvio fra il bacino della Sava e quello dell'Isonzo, appoggiandosi successivamente alle forti posizioni della Selva di Piro - Monte Grosso - Monte Biciga - Monte Valcovizza.

Il confine attuale non può essere preso come esempio in quanto esso è stato imposto al termine del secondo conflitto mondiale.

Ed è la particolare delicatezza dell'attuale frontiera orientale che costituisce per l'Italia oggi, ancor più che per il passato, uno fra i tanti validi motivi per mantenere a settentrione una linea di confine investita su posizioni naturalmente forti.

Il generale nega tuttavia che l'attuale confine fra Italia ed Austria costituisca un elemento di forza a favore della difesa ed esprime alcune considerazioni sull'influenza delle armi atomiche nel combattimento moderno e sulle ripercussioni negative che la conformazione topografica di determinate zone avrebbe sulle possibilità del difensore.

Egli sostiene che nel passato, con l'uso di armi convenzionali, la difesa risultava rafforzata dall'investimento delle forze sul terreno, mentre con l'impiego delle armi atomiche un difensore che attenda l'attaccante su determinate posizioni, rischia la totale distruzione delle proprie forze.

Il concetto del generale, valido in linea del tutto generica, è stato esasperato e condotto ad affermazioni che non possono essere accettate.

Scopo fondamentale di chi assume atteggiamento difensivo è quello di colmare, dapprima, l'inferiorità in cui si trova rispetto all'attaccante e di rovesciare, quindi, a suo favore il rapporto delle forze. Tale scopo resta valido, e non potrebbe essere altrimenti, anche in un conflitto con l'impiego di armi nucleari. La difesa, pur aumentando l'entità delle forze in riserva, deve sempre appoggiarsi al terreno per bilanciare lo sfavorevole rapporto di forze nei confronti dell'attaccante. Senza l'incremento offerto dal terreno alla capacità operativa, la difesa non potrebbe più essere definita come un atteggiamento idoneo a conseguire l'equilibrio delle forze opposte, ma costituirebbe solo un tentativo di dilazionare nel tempo e nello spazio una sicura sconfitta.

Soprattutto in montagna la difesa si trova in particolari condizioni di favore rispetto all'attacco: il terreno vi detta legge per le caratteristiche in-

trinseche di ostacolo che possiede e molte volte accresce a tal punto le possibilità di resistenza da escludere ogni azione di forza.

Si può inoltre dimostrare che:

— il rendimento delle armi atomiche quale mezzo di rottura è, in montagna, minore che in pianura;

— il valore delle armi atomiche quale mezzo di interdizione è maggiore in montagna che in pianura, particolarmente nei riguardi di quei dispositivi tattici e logistici che non possono prescindere dalle vie di facilitazione servite da rotabili;

— in terreno montano, la difesa, più che in pianura, ha possibilità di sfruttare con rendimento lo spazio per logorare l'attacco.

In sostanza, la concentrazione di potenza offerta dalle armi nucleari, pur esigendo una dilatazione di dispositivi ed un aumento delle forze in riserva, lascia immutato il valore delle posizioni naturali.

E come tali idee non siano solo frutto del pensiero militare italiano, ma trovino piena rispondenza anche presso esperti di altre Nazioni, è dimostrato dai seguenti brani, tratti da pubblicazioni militari straniere:

« Il fatto nucleare » valorizza certamente la specifica attitudine dell'ambiente montano alla resistenza... Nella battaglia difensiva, alla quale si prepara inizialmente il mondo libero, le regioni montane possono essere considerate come bastioni naturali. Non è concepibile manovrare senza disporre di zone forti... Massicci montani e zone fittamente boscose, di difficile penetrazione, hanno il loro posto nella strategia contemporanea. E' possibile che la concentrazione di potenza sia tale da consentire all'attacco di rompere le più robuste posizioni difensive organizzate su un terreno mediamente modellato, come è possibile che gli stessi mezzi risultino insufficienti contro posizioni difensive appoggiate ad ostacoli naturali di valore elevato... » (*da « Les opérations en milieu montagneux dans l'ambiance atomique », pubblicato nel periodico francese « L'Armée »*).

« Particolari caratteristiche del terreno possono imporre, anche nel futuro, l'adozione della tradizionale forma d'azione difensiva perchè più confacente allo scopo o perchè addirittura necessario come, ad esempio nell'ambiente di alta montagna. Poichè il difensore ha il vantaggio della scelta del terreno, egli sfrutterà la situazione per investire la difesa su posizioni a lui favorevoli, specie nei riflessi dell'impiego atomico... In particolare, nell'ambiente alpino, l'impiego dei mezzi convenzionali ed atomici da posizioni defilate si rende possibile, in misura maggiore che altrove, poichè essi possono essere dislocati in caverne o gole montane oppure in postazioni in caverne o in opere difensive... » (*da « Truppenführung in Atomwaffenzeitalter », pubblicato nel periodico svizzero « Militar Zentschrift »*).

« I principi basilari per la condotta del combattimento in montagna possono sintetizzarsi in « Chi possiede l'alto è pure padrone dei fondi valle » *(dal regolamento tattico tedesco « Principi di base per la condotta delle operazioni delle truppe di terra »)*.

Il generale austriaco prosegue nel suo articolo affermando che un avversario può portare le sue truppe dalla valle dell'Inn al Brennero e oltre con perdite minori a quelle che subirebbe il difensore e sostiene che « le zone Brennero - Vipiteno, Vipiteno - Bressanone - Bolzano, come pure Vipiteno - Merano, rappresentano oggi una trappola vera e propria per il difensore ». *Una delicata, insolita, preoccupazione — invece che per sè — per il difensore, ossia per l'eventuale avversario. Ma non si comprende come un avversario che riesca a superare tanto facilmente la displuviale alpina, subendo perdite inferiori a quelle del difensore, possa poi essere arrestato e sconfitto al confine linguistico italo - tedesco. Altrettanto poco chiaro è il concetto di « trappola » adottato per le forze della difesa. La « trappola » infatti, nella comune accezione, significa un meccanismo preparato per precludere ogni possibilità di salvezza a chi percorra una direzione prestabilita. Tale termine trova pertanto maggiore rispondenza nei pericoli dell'attacco che non in quelli della difesa, che può scegliere le posizioni sulle quali condurre la resistenza, evitare ogni pericolosa concentrazione e preparare le « trappole » nelle quali far cadere le forze attaccanti. Quello spazio che, secondo il generale, il terreno non può offrire in « profondità » e « larghezza », il difensore lo potrà cercare in « altezza » e lo troverà sicuramente prima dell'attaccante.*

Gli argomenti atti ad illustrare la validità del punto di vista italiano non sono certo esauriti, ma si ritiene che quanto esposto sia più che sufficiente a far risaltare la fragilità delle affermazioni contenute nell'articolo.

La divergenza di opinioni è una realtà insita nella natura umana ed è sempre bene accetta quando dal contrasto delle idee e dalla serena valutazione dell'altrui pensiero scaturiscono spesso salutari indirizzi pratici. Ma quando vengono posti in discussione proprio questi giudizi riconosciuti ormai validi da secoli, quali possono essere i principi informatori dell'arte militare, non è più lecito ritenere proficuo un qualsiasi dibattito. Si è piuttosto portati a pensare che altri motivi, anche se non esplicitamente ammessi, abbiano indotto ad un così poco convincente asserto.

« Julius »

Ringraziamo Julius (lettera firmata) della chiara precisazione.

N. d. D.



FUNZIONI E COMPITI
DEL COMANDANTE DELLE UNITA' DEI SERVIZI DIVISIONALI

La circolare n. 760-R/15162419 dello S.M.E. - Ordinamento - definisce i compiti del relativo Comandante distinguendoli in compiti di pace e compiti di guerra. Inoltre precisa che questi:

a) *in pace,* ha attribuzioni di Comandante di Corpo, nei riguardi delle Unità dei servizi, ai fini disciplinari ed addestrativi (escluso l'addestramento tecnico specifico di ciascun servizio) e funzioni di controllo, nel campo dell'impiego sull'esecuzione degli ordini ad esse impartiti dal Comando della grande unità;

b) *in guerra,* oltre ai compiti previsti in pace, quelli connessi alla sicurezza, alla disciplina della viabilità ed al servizio di polizia militare nella zona dei servizi.

Soffermiamoci ad esaminare brevemente tali funzioni:

1. - *Funzioni del Comandante delle Unità dei servizi in pace.*

Si ritiene che i compiti di cui alla lettera *a*) siano propri più di un Comandante d'Arma che di un Comandante di Corpo, in quanto quest'ultimo, come noto, esercita, normalmente, le relative funzioni non solo ai fini disciplinari e addestrativi, ma anche nel campo della conservazione dei materiali e della gestione amministrativa dei reparti dipendenti. Tali attribuzioni non appaiono accennate nella citata circolare dello S.M.E., mentre sono indicate quelle relative al controllo, nel campo dell'impiego, sull'esecuzione degli ordini impartiti alle Unità dei servizi dal Comando della grande unità.

D'altra parte il predetto Comandante non potrebbe definirsi Comandante di Corpo anche per il fatto che i reparti alle sue dipendenze hanno aspetti del tutto particolari — con quadri e truppa prevalentemente a composizione mista — e differiscono, per costituzione di compiti, gli uni dagli altri sì da formare nel loro insieme un complesso non omogeneo, mentre il Comando delle Unità dei servizi non ha analoghe caratteristiche nè per costituzione nè per funzione.

Nè può definirsi Comandante d'Arma, mancando il suo Comando dei requisiti necessari (presenza di organi tecnici) per poter assolvere tale funzione.

Come è costituito attualmente, il Comando delle Unità dei servizi appare un organismo staccato dai dipendenti reparti con i quali non ha finalità comuni nè fisionomia simile.

Gli ufficiali, i sottufficiali ed il personale tutto di detto Comando è d'Arma ed è nella forza amministrativa del Quartier Generale della grande unità. Le Unità dipendenti invece hanno amministrazione propria con dipendenza dal Deposito divisionale e sono tanti piccoli Comandi provvisti di propria autonomia e di regolare bollo di ufficio.

Nè si può ritenere che abbia funzioni di Comandante di Corpo, in quanto sovraintende alla disciplina e all'addestramento delle Unità dipendenti, essendo la sua azione:

— in materia disciplinare, non pienamente autonoma perchè spesso vincolata a quanto gli viene proposto dai Comandi dipendenti che godono di autonomia nel campo dell'impiego del personale, dell'amministrazione e di tutte le questioni tecniche;

— in materia di addestramento, di secondaria importanza trattandosi di addestramento non specializzato.

Il controllo, nel campo dell'impiego, sull'esecuzione degli ordini impartiti alle Unità dei servizi dal Comando della grande unità è funzione propria di un Comandante d'Arma. Ma come può esercitare tale funzione il Comandante delle Unità dei servizi se non è un tecnico? Nè nel suo Comando esistono tecnici.

Se, ad esempio, il Comando della grande unità dà l'ordine all'Officina mobile divisionale di riparare un certo numero di automezzi appartenenti ad una Unità X, entro una data determinata, il predetto Comandante, in effetti, potrà controllare che quegli automezzi siano consegnati all'Unità X entro il termine prescritto, ma non ha la possibilità di poter controllare, come sarebbe necessario, se e come sono stati riparati.

Se poi ci si sofferma ad esaminare la struttura e i compiti delle formazioni sanitarie dipendenti, si ha una maggiore conferma che questioni tecniche e amministrative non possono essere indipendenti da quelli disciplinari, investendo queste ultime inevitabilmente il campo delle une e delle altre.

Fra i compiti devoluti ad un Comandante di Corpo vi è quello relativo alla custodia e all'aggiornamento dei libretti personali degli ufficiali dipendenti. Per l'assolvimento di detto compito un Comandante di reggimento si avvale come noto di un apposito ufficio (Ufficio Personale). Il Comandante delle Unità dei servizi, pur investendo tale compito il campo disciplinare, ha solo limitatamente questa possibilità, non disponendo di organi sufficienti da affidare loro la tenuta e l'aggiornamento di detti importanti documenti.

Il Comandante di Corpo esercita l'alta vigilanza sulla gestione amministrativa dei reparti dipendenti, avvalendosi della collaborazione del proprio Capo Ufficio Amministrazione. Il Comandante delle Unità dei servizi

non ha tale possibilità; nè del resto la circolare n. 760-R/151 fa cenno che debba averla. Ma la vigilanza sulla buona conservazione del materiale e sulla gestione amministrativa non investe anche il campo disciplinare?

A tali osservazioni si potrebbe obiettare che la succitata circolare, nel delineare i compiti da attribuire al Comandante delle Unità dei servizi, non poteva scendere nei particolari e che nulla vieta che il Comandante stesso possa esercitare sia l'alta vigilanza sulla gestione amministrativa, sia la direzione della buona conservazione del materiale, avvalendosi della collaborazone del Relatore del Deposito divisionale e dei Capi servizi divisionali, da richiedersi di volta in volta per quelle ispezioni ai reparti ritenute necessarie. Infatti il Comandante delle Unità dei servizi ha il dovere di fare quanto sopra, sia per vigilare sulle questioni amministrative, sia per avere gli elementi di giudizio nei riguardi dei Comandanti e del personale di inquadramento dei reparti dipendenti, i quali, come noto, in sede di valutazione caratteristica, devono essere da lui giudicati nel rendimento complessivo della loro attività svolta nel campo disciplinare, addestrativo, operativo ed amministrativo.

Tuttavia egli può fare tali ispezioni solo quando se ne presenti la possibilità, e qualora i comandi dai quali dipendono il Relatore e i Capi servizi, aderiscano alla sua richiesta, non essendo la collaborazione dei predetti prevista da alcuna disposizione.

Pertanto, tenuto conto delle suddette considerazioni e delle funzioni che il Comandante delle Unità dei servizi deve esercitare in pace, si deduce che il Comando da lui retto, per poter avere tutti i requisiti di funzionalità propri di un Comando di Corpo, dovrebbe avere:

— tutti gli organi indispensabili ad assicurarne l'autonomia nel funzionamento;

— composizione mista (ufficiali e sottufficiali d'Arma e dei vari servizi) a somiglianza delle Unità dipendenti, ossia elementi tecnici che possano coadiuvare il Comandante nell'esercizio di un efficiente controllo nel campo dell'impiego, sull'esecuzione degli ordini impartiti dal Comando della grande unità.

2. - *Funzioni del Comandante delle Unità dei servizi in guerra.*

I compiti del Comandante delle Unità dei servizi in guerra derivano dalla particolare circostanza, e, pertanto, solo in parte trovano rispondenza con quelli esercitati in pace. Infatti al predetto Comandante, in guerra, pur continuando egli ad esercitare le funzioni di Comandante di Corpo, compete l'organizzazione, nella zona dei servizi: della sicurezza, della disciplina della viabilità e del servizio di P. M.

Fra tanti compiti, il solo che appare derivante dalla volontà e dalla concezione del Comandante delle Unità dei servizi è quello che concerne la sicurezza, in quanto le relative disposizioni scaturiscono da una sua autonoma

valutazione. Tutto il resto consiste nel curare l'applicazione delle direttive emanate dal Comando di corpo d'armata supremo arbitro in Zo.Pri.S. e delle istruzioni di dettaglio emanate dalla Sezione S.M. dell'Ufficio servizi della grande unità di pertinenza.

Inoltre, al Comandante delle Unità dei servizi, dislocandosi egli nel centro logistico arretrato e assumendone il comando (v. articolo sulla « Rivista Militare » del giugno 1959 dal titolo « Panorama logistico 1959 »), vengono attribuiti ulteriori compiti che, pur ricalcando i predetti, gli conferiscono una funzione specifica per quel centro logistico, ove, in base a quanto stabilito dalla pubblicazione S.M.E. n. 5377 (ex 630/S.):

a) coordina le varie attività nell'interno del Centro;

b) predispone ed attua le misure per la difesa e la protezione del complesso;

c) cura l'organizzazione della difesa antincendi ed il pronto soccorso ai feriti;

d) risponde della disciplina.

Per quanto sopra esposto, in guerra, la duplice funzione del Comandante delle Unità dei servizi appare ancora più accentuata. Infatti egli, oltre ad assolvere i compiti previsti per il tempo di pace, viene ad assumere contemporaneamente attribuzioni specifiche di comando nel centro logistico arretrato e funzioni di controllo su tutta l'organizzazione dei servizi divisionali dislocati nella Zo.Pri.S.

Quanto sopra conferma che il Comandante delle Unità dei servizi, per poter esercitare efficacemente le funzioni attribuitegli, dovrebbe essere affiancato da tecnici, in quanto il controllo delle attività nella zona dei servizi investe, sia pure indirettamente, il campo dell'impiego e il funzionamento degli stessi.

Per quanto concerne la sicurezza, si propende a ritenere che i relativi compiti del Comandante delle Unità dei servizi non appaiono preminenti poichè la corrente interpretazione li limiterebbe alle disposizioni per la difesa vicina delle Unità dei servizi. In realtà tali disposizioni non possono riguardare soltanto la difesa vicina, per la quale, come noto, non occorre una speciale organizzazione, e peraltro non può essere devoluta che alle singole unità dipendenti aventi in proprio l'armamento ad essa destinato; ma devono essere intese come disposizioni relative ad una difesa vera e propria di tutta la zona dei servizi, non essendo sufficiente, per ovvie ragioni, che la sicurezza di tutta l'organizzazione logistica divisionale poggi esclusivamente sulla difesa vicina.

Tale interpretazione è confortata dal fatto che la circolare n. 760-R/151, se avesse voluto riferirsi alla « Difesa vicina » avrebbe usato nel suo testo tale dizione e non il termine « sicurezza ».

D'altra parte, la pubblicazione S.M.E. n. 5377 (ex 630) nel trattare la « sicurezza » la pone principalmente in relazione alle offese atomiche e accenna ad un insieme di relativi provvedimenti e misure, in cui, la difesa vicina non può avere che un ruolo di secondaria importanza.

Evidentemente si è indotti a interpretare che le disposizioni relative alla difesa del complesso debbano riflettere la difesa vicina, per il fatto che il Comandante delle Unità dei servizi, attualmente, dispone in proprio di un limitato numero di armi che, sia per specie, sia per mancanza di personale ad esse esclusivamente assegnato, non possono essere destinate che alla difesa vicina del suo comando, come, per gli stessi motivi, non possono essere destinate ad altro, quelle delle unità dipendenti.

Tuttavia ciò non esclude che, pur restando ferme le attuali dotazioni, il Comando delle Unità dei servizi possa ricevere, a seconda delle circostanze, dal Comando della grande unità, un rinforzo in uomini, armi e mezzi da impiegarsi in una difesa vera e propria della zona dei servizi.

Tale possibilità del resto è già espressamente indicata al capo 1 della citata circolare ove è detto che al Comandante delle Unità dei servizi potrà essere devoluta, in operazioni, la responsabilità dell'organizzazione della difesa della zona dei servizi. In tal caso le disposizioni relative assumerebbero un aspetto di preminente importanza e tali da consigliare sostanziali ritocchi all'attuale ordinamento del Comando delle Unità dei servizi, sì da conferirgli una intelaiatura che si possa convenientemente plasmare alle mutevoli esigenze operative e logistiche (1).

Per quanto concerne infine il Comando del centro logistico arretrato, si ritiene consigliabile non affidarlo al Comandante delle Unità dei servizi, affinchè questi possa assolvere i compiti previsti dalla circolare 760-R/151 per tutta la zona dei servizi, senza essere vincolato da quelli specifici del centro logistico arretrato che lo distrarrebbero dai primi.

D'altra parte non si ritiene che un centro logistico divisionale arretrato

---

(1) La possibilità che al Comandante delle Unità dei servizi venga devoluta, in operazioni, la responsabilità dell'organizzazione della difesa della zona dei servizi divisionali appare oggi accresciuta per il fatto che tale zona ha perduto il carattere unitario che aveva nell'organizzazione logistica preatomica. La difesa vicina, quindi, farà parte delle misure, intese ad assicurare la sicurezza, ma non sarà, fra queste, la sola. La necessità di vedere distinta la difesa vicina da una difesa vera e propria — già sentita nella precedente organizzazione logistica per la quale erano previste una difesa vicina dei servizi e una *difesa* della zona di schieramento dei servizi (v. paragr. 29 della pubblicazione 5044) — si è oggi accentuata per effetto della nuova concezione dello schieramento degli organi logistici. Quindi si avrà difesa vicina nei centri logistici (devoluta ai singoli organi in essi schierati e caratterizzata, prevalentemente, da staticità) e *difesa* esterna ai centri logistici (ossia negli intervalli, sul davanti e sul tergo), devoluto alla grande unità che ha giurisdizione nella zona dei servizi, caratterizzata prevalentemente da dinamismo (posti O.A., posti di sbarramento e piccole aliquote in riserva mobili e manovriere).

rivesta una importanza superiore a quella di un centro logistico d'Intendenza — che, in base alla circolare 690/S. S.M.E. - Ordinamento — del 30 aprile 1960 viene ad assumere anche le funzioni di « Comando Tappa » e di « Posto Controllo » di Settore O.E.Z.E.D. — perchè al comando del primo debba esservi preposto necessariamente un colonnello d'Arma e al comando del secondo possa esservi invece destinato anche un tenente colonnello.

Conclusioni.

Esaminati i compiti devoluti al Comandante delle Unità dei servizi, appare evidente che quelli di guerra hanno un aspetto del tutto particolare e tale da conferirgli attribuzioni, nel complesso, delicate ed importanti.

Ma tali attribuzioni trovano solo parzialmente riscontro con quelle a lui conferite in pace, per cui si avrebbe motivo di ritenere che la necessità di costituire il Comando delle Unità dei servizi sia scaturita più per esigenze di guerra che di pace. Tale interpretazione sarebbe confermata dalle sostanziali differenze dei due attuali relativi organici.

In considerazione di quanto sopra, costituire un Comando Unità dei servizi sin dal tempo di pace potrebbe sembrare non utile nè economico, non avendo esso attualmente i requisiti fondamentali per adattarsi alle due esigenze.

Ma evidentemente la circolare n. 760-R/151, prevedendo la costituzione di tale Comando sin dal tempo di pace, ha voluto creare i presupposti essenziali su cui esso deve poggiare, lasciando all'esperienza e allo studio il compito di definirne, nei particolari, le caratteristiche e le funzioni.

Infatti la circolare stessa stabilisce la costituzione del Comando Unità dei servizi partendo da quanto già esisteva in materia. Quindi i compiti di pace e di guerra del Comandante in essa indicati, risentendo della preesistente organizzazione, non potevano per il momento che essere fissati nelle loro linee generali.

Il citato articolo sulla « Rivista Militare » dà motivo di ben sperare in merito ad una precisazione nei particolari delle funzioni del predetto Comandante, in quanto preannuncia una revisione, lenta e graduale, di tutta l'organizzazione logistica la cui meta sarà la nuova 6300 che colmerà le lacune della regolamentazione in atto.

Tuttavia, per quanto concerne il ridimensionamento della figura del Comandante delle Unità dei servizi divisionali, cui fa cenno l'articolo stesso, si ritiene doveroso far presente che ridimensionare è bene, ma occorre non andare al di là di certi limiti, oltre i quali si correrebbe il rischio di togliere tanto dalle sue attribuzioni sì da farne apparire l'esistenza priva di significato.

Fra la revisione accennata, pertanto, sarebbe auspicabile trovasse posto anche il conferimento a questo colonnello d'Arma di tutti gli attributi ne-

cessari per poter esercitare in pieno sia in pace che in guerra le funzioni di Comandante di Corpo, ed assolvere compiti più appropriati al suo rango.

PROPOSTE.

Presupposto fondamentale per la costituzione di un qualsiasi organismo militare è quello che esso possa rispondere efficacemente sia alle esigenze di pace sia alle esigenze di guerra. Ma poichè le seconde hanno preminenza sulle prime, è necessario che la struttura di pace di detto organismo poggi su una intelaiatura che abbia requisiti tali da consentire:

a) il rapido assorbimento dei compiti derivanti dalle esigenze di guerra;

b) l'addestramento dei suoi organi essenziali all'esercizio di tali compiti.

Se ciò fosse ritenuto non indispensabile sarebbe superfluo costituire un organismo militare sin dal tempo di pace, ma sarebbe più economico prevederne una costituzione del tutto occasionale.

In tal caso però sarebbe privo di un requisito fondamentale: l'addestramento dei suoi organi.

In considerazione di quanto sopra, a titolo di doverosa collaborazione, si citano quei provvedimenti che si ritengono maggiormente necessari affinchè il Comando delle Unità dei servizi possa assolvere, in pace e in guerra, le funzioni cui appare destinato:

a) assegnargli sin dal tempo di pace:

— gli organi indispensabili — ivi compreso un ufficio amministrazione (1) — affinchè il Comandante possa assolvere in pieno le funzioni di Comandante di Corpo;

— gli organi tecnici affinchè egli possa assolvere sia i compiti di cui sopra sia quelli relativi al controllo nel campo dell'impiego dei reparti dipendenti (2);

---

(1) In guerra sarebbe, tra l'altro, destinato a provvedere all'amministrazione di quei nuclei di servizi che si dislocano in centri logistici diversi da quello ove è schierato il rispettivo comando.

(2) Poichè tali organi non avrebbero funzioni direttive, ma compiti di consulenza nei riguardi del Comandante delle Unità dei servizi nella sua specifica funzione di controllo sull'attività delle unità dipendenti, si ritiene che gli elementi che dovrebbero costituirli possano identificarsi con quelli facenti parte degli organi di cui al precedente capoverso, traendo il personale necessario dalle varie armi e dai servizi. (Es. l'Ufficiale addetto al Riservato o al Benessere — se il Comando delle Unità dei servizi ne venisse provvisto — potrebbe essere del Servizio commissariato o del Servizio automobilistico, per assolvere contemporaneamente i compiti di consulenza tecnica nella rispettiva branca di competenza, come per gli stessi motivi, l'Aiutante Maggiore e l'Ufficiale Superiore addetto — già previsti dagli organici vigenti — potrebbero essere rispettivamente dell'Arma di artiglieria e delle trasmissioni).

— oltre agli organi previsti dall'organico di guerra, un robusto complesso in uomini, armi e mezzi (1) da impiegarsi nella difesa della zona dei servizi. In tale complesso sarebbe indispensabile la presenza di pionieri;

b) conferire al Comandante delle Unità dei servizi esclusivamente attribuzioni di Comandante di Corpo;

c) attribuire al Comandante stesso, in guerra, funzioni di comando su tutti e tre i centri logistici divisionali e su tutta la zona dei servizi (2).

Infine, poichè la denominazione « Comando delle Unità dei servizi » potrebbe ingenerare confusione con quella generalizzata dei Comandi delle Unità dipendenti potrebbe essere variata in: « *raggruppamento logistico divisionale* » oppure « *raggruppamento dei servizi divisionali* ».

Col. f. Rosario Trusso

Sarebbe inoltre necessario che il Comando Unità dei servizi, con una simile organizzazione, venisse provvisto di un vice comandante preferibilmente appartenente al Servizio automobilistico.

Quanto esposto nella presente nota potrebbe essere una soluzione intesa a conferire al detto Comando un conveniente assetto organico, ma non certamente l'unica. L'esperienza potrebbe suggerire soluzioni migliori e più razionali, come, per esempio, quella di prevedere dei veri e propri organi tecnici indipendenti da quelli di comando (Sezione motorizzazione, Sezione armi, ecc.). In tal caso, si potrebbe far corrispondere tali organi soltanto ai servizi divisionali che richiedono un maggior controllo.

(1) In pace ad organico ridotto.

(2) In tal caso il comando di ciascun centro logistico potrebbe essere affidato al più elevato in grado degli ufficiali in esso dislocati, indipendentemente se d'Arma o dei Servizi.

NOTE E PROPOSTE

IN TEMA DI EXTRA - TERRITORIALITA' DELLE FORZE ARMATE

L'argomento trova la sua ragione di porsi nell'attuale importanza dell'art. 43 dello statuto dell'ONU relativo all'impiego di forze armate degli Stati membri dell'Organizzazione, svolgenti attività militari in territori di Stati esteri in conformità delle decisioni del Consiglio di sicurezza.

Il termine « extraterritorialità » deriva dall'espressione latina « *quasi extra territorium* » riferita a Grozio, con la quale, alludendo agli agenti diplomatici, egli voleva intendere come questi dovessero essere considerati come fuori del territorio dello Stato di accreditamento.

La definizione non è esatta secondo la moderna dottrina, perchè riposa sull'equivoco che si dà alla parola latina « *territorium* » che dev'essere inteso non solo come territorio vero e proprio, ma anche come giurisdizione territoriale. Ed è per questo che al termine extraterritorialità si preferisce quello di immunità anche per quanto riguarda le forze armate dello Stato in territorio straniero.

Il Borin sostiene che fondamento di essa è la sovranità dello Stato al quale appartengono le forze armate, in quanto queste sono produttive di rapporti la cui titolarietà compete sempre al soggetto di diritto internazionale e perciò l'esistenza di una giurisdizione territoriale sulle truppe straniere importerebbe un atto lesivo all'indipendenza del loro Stato.

Il Miele mette in rilievo invece, completando così l'importante concetto del Borin, il rapporto di organicità fra lo Stato e i suoi organi militari e perciò definisce la *ratio* delle norme sull'immunità come derivante dal fatto che lo Stato di appartenenza deve avere sempre piena disponibilità dell'organo militare, perchè in caso contrario ne verrebbe inficiata l'autonomia. E quindi, in base a questa disponibilità che è stata sempre implicitamente contenuta anche in tutte quelle convenzioni fra gli Stati interessati regolanti la materia in proposito, lo Stato esercita la propria potestà giurisdizionale in modo però che gli interessi dello Stato locale non possano venir lesi. Ovviamente è condizione dell'immunità l'ammissione del corpo di truppa regolato da apposite convenzioni.

Nell'ammettere che un corpo di truppa, considerato nella sua unità, non possa essere sottoposto alle norme dello Stato locale, devesi riconoscere una immunità assoluta riferita allo Stato della bandiera in quanto agisca nella

sua qualità di persona giuridica pubblica del proprio ordinamento, ed una immunità della giurisdizionale che si manifesta sotto la forma di un divieto invece all'esercizio, nei confronti dello Stato della bandiera, della giurisdizione locale. La realizzazione degli atti dello Stato nella sua funzione di persona giuridica pubblica, importa, non vi è dubbio, l'esenzione dell'organo forze armate dalla sfera di applicazione delle norme dello Stato territoriale, in quanto esso organo non dà forma, nei suoi atti, se non ad una responsabilità che risale allo Stato.

La realizzazione invece di tutti quegli atti delle forze armate nei quali non si palesa lo Stato nella sua veste di persona giuridica pubblica, dà luogo a quella specie di rapporti *jure gestionis* nei quali si fanno rientrare tutti quelli di natura civilistica. Infatti non tutti gli atti posti in essere dallo Stato per i bisogni delle sue forze armate in territorio straniero sono prodotti in veste di persona giuridica pubblica del proprio ordinamento, in quanto lo Stato non può essere in modo contemporaneo persona giuridica pubblica di due ordinamenti (Borin). Quindi in veste di persona giuridica straniera esso non può sottostare all'ordinamento territoriale.

Per quanto riguarda la materia penale, in base al noto concetto che a qualsiasi società considerata nel suo insieme non può attribuirsi un reato, le forze armate non sono destinatarie di norme penali se non in via generale, dato che il corpo di truppa, ammesso per convenzione nello Stato estero, ha il dovere, sino a che possibile, di rispettare tutte quelle norme tendenti a regolare l'ordine pubblico.

In ordine ai beni che si trovano in un rapporto determinato con le persone godenti l'immunità, la dottrina parla di extraterritorialità reale, cioè di esenzione dalla giurisdizione locale per quanto riguarda gli atti che lo Stato territoriale può compiere nel confronto di tali beni. Ciò è dovuto al fatto che qualora si voglia sottoporre alla giurisdizione locale quei beni, mobili e immobili, come ad es. quelli, utili alle normali attività del corpo di truppa in territorio straniero, lo Stato della bandiera verrebbe menomato nella sua autonomia, rientrando così in considerazione il già espresso concetto della disponibilità piena ed assoluta delle proprie truppe. Ad es., un accantonamento ove alloggino anche per breve tempo militari di truppa di uno Stato estero non può sottostare alle norme dell'ordinamento territoriale.

L'immunità degli appartenenti ai singoli corpi di truppa va suddivisa, secondo la moderna prassi, in funzionale, cioè dovuta ad atti o fatti inerenti al servizio, ed extrafunzionale, riguardante atti o fatti della vita privata. Ambedue le specie prevedono sia il campo penale che quello civile, ma mentre l'immunità funzionale è ovunque ammessa, la seconda viene fatta oggetto di studio caso per caso, in vista delle sue possibili relazioni con i motivi di servizio, una separazione netta fra le due immunità essendo alle volte ben arduo porre.

Magg. f. Alessandro Celentano

LA RICERCA DEL BENESSERE

Si parla spesso del « periodo di forma » o dello « stato di forma ».

Massimamente tra gli sportivi questa frase esprime uno stato di grazia valido a procurare il massimo rendimento col minimo dispendio di energie.

Anche per l'operaio, il dattilografo, il calciatore, l'ingegnere, il giocatore di biliardo, il manovale, l'avvocato, esiste questo fenomeno, ma per ovvie ragioni causate soprattutto dalla mancanza di notizie, di confronti e controlli, esso può essere notato soltanto da coloro che lo possiedono e vagamente apprezzato dagli osservatori.

L'azione che si riproduce, in tali casi, è più che naturale e l'energia spesa non si fa affatto risentire sull'organismo, anzi diventa quasi una piacevole necessità. E' comunque strano constatare che non risulta indispensabile, per chi possiede lo « stato di forma », essere contemporaneamente allenato o predisposto alla specifica attività.

Anche gli animali possono essere posseduti dalla preziosa « forma » e tanto per fare un esempio più di una volta è capitato ad oscuri galoppatori e trottatori di divenire campioni in una giornata di vena.

E si potrebbe ammettere che anche per le cose inanimate e meccaniche si verifichi lo stesso fenomeno. Per un quadro ritenuto da tutti scadente potrà esservi ad esempio un giorno in cui la luce che entra da una finestra socchiusa in una data maniera, produca un effetto rigeneratore. E quante volte, un pilota d'auto o d'aereo ha notato che il mezzo, in un giorno o in un periodo di tempo qualsiasi, va meglio che negli altri?

Naturalmente ciò non accadrà in una macchina in rodaggio o in una che sta per andare fuori uso; di norma lo stato ideale ha luogo quando tutti gli organi di quel mezzo funzionano col perfetto grado di coesione e lubrificazione. Tali organi, con l'uso, proprio in un dato istante si sono affinati reciprocamente procurando la perfetta tenuta del complesso col minimo consumo di carburante. E purtroppo quello stato finisce per lo stesso motivo che lo ha generato ed il mezzo ritorna nelle condizioni di normale rendimento per indirizzarsi lentamente e fatalmente all'esaurimento.

Nell'organismo umano, quali sono le cause naturali che possono procurare lo stato di grazia?

Non a caso i testi scolastici di anatomia, raffigurano il corpo umano come una macchina gigantesca e magnifica.

Guardando la macchina, mezzo meccanico che funziona alla perfezione soltanto nel caso in cui tutti gli organi sono d'accordo nello scambiarsi i co-

mandi e gli effetti, potremo proprio concludere che per l'uomo esistono identici sintomi. Le macchine umane però, più complesse (tanto per fare un esempio: a causa della volontà, delle emozioni, dei sogni, ecc.), risentono altri fattori che possono sregolare in ogni istante un prezioso stato di « forma » e, se tale azione svantaggiosa è portata all'esasperazione, determinare la classica malattia.

Se la medicina ha da secoli scoperto che anima e corpo sono intimamente connessi, l'uomo moderno dovrebbe fare più attenzione alla cura della sua anima e del suo corpo; se dall'una e dall'altro avrà dei dispiaceri questi si estenderanno senza dubbio a tutto il suo essere.

Per far sì ch'esso possa svincolarsi dai legami esclusivamente cerebrali ed emotivi occorrerebbe effettuasse degli esercizi fisici graduali e periodici. Ma rari sono coloro che si applicano diligentemente alla cura del corpo, anche se nel mondo, teoricamente, esistono centinaia di migliaia di sportivi. Quasi tutti si dichiarano tali perchè dagli spalti degli stadi riescono a seguire col cuore trepidante la squadra del cuore.

I giovanissimi nelle scuole fanno l'oretta di ginnastica settimanale ma, a parte lo scopo educativo, sarebbe questa per loro pochissima cosa se non ci fosse l'esuberanza fisica a scuoterli dall'indolenza in cui le macchine e il progresso predispongono l'essere umano. Se risulta facile trovarli costantemente in forma, è a causa della elasticità e malleabilità di tutto il loro essere votato costantemente al ricambio e pronto a smaltire ogni crisi.

Purtroppo anche nell'ambiente militare per la continua e costante evoluzione dei metodi di addestramento, subordinati alle nuove esigenze belliche, si sono perdute quelle attività più o meno sportive che caratterizzarono intere epoche.

Lo sport dell'equitazione ad esempio è stato quasi totalmente abbandonato e la scherma è diventata retaggio di pochi appassionati e seppure in tutti i reparti dell'Esercito è tenuta ancora in considerazione, ha una applicazione esclusivamente marginale.

Se è vero che i soldati di tutte le Armi e specialità sin dalle prime giornate del servizio militare svolgono innumerevoli esercizi ginnici, atletici e agonistici, è anche vero che soltanto la esigua parte dei quadri ufficiali e sottufficiali preposta a quell'insegnamento partecipa alla spettacolare e intensa attività fisica.

Naturalmente, in qualche Arma, come negli alpini, nei bersaglieri, nei fanti, l'attività addestrativa investe quasi totalmente i quadri delle caserme, ma occorrerebbe proprio un vasto piano rigeneratore per portare in ogni sede e in ogni grado (compatibilmente con l'età) un programma di attività fisica consona alle tradizioni e atta soprattutto a compensare la crisi che il progresso e la motorizzazione hanno procurato.

In effetti occorrerebbe cercare in ogni individuo una mentalità sportiva autonoma, che possa procurargli quei vantaggi altrimenti irraggiungibili. Creare cioè la sensibilità alle proprie esigenze, la consapevolezza delle proprie possibilità, la cura della persona, della vita, del benessere.

In fin dei conti se l'uomo riuscisse a regolare la sua esistenza, a proporzionare gli sforzi, l'alimentazione, il divertimento, si potrebbe anche sperare ch'esso restasse sempre o quasi sempre in forma. Basterebbe il riposo fisico e mentale opportuno, non un minuto di meno o di più di quanto possa fargli iniziare la giornata col sonno, o intorpidirgliela di pigrizia. Sarebbe sufficiente armonizzare il lavoro con periodi completi di rilassamento; occorrerebbe inoltre, come si è detto, l'esercizio fisico. E l'arrancare e l'affaccendarsi per « tirare avanti » non dovrebbe escludere un cibo appropriato o far trascurare la pausa distensiva necessaria ad una buona digestione.

Si sono inventate le vacanze o licenze che servono, si può dire, soltanto a disintossicare il fisico e a reintegrare le forze; alla fine di esse ci si potrà sentire riposati o rinfrancati ma si perderà quota al primo riapparire della vita che si era lasciata.

E la « forma » potrà così appena sfiorarci; si avrà un giorno in cui il calcolo matematico ci suonerà estremamente facile ed armonioso, un giorno in cui un pallone potrà fare, sotto i nostri « calcioni », dei miracoli, ma tutto ciò sarà breve perchè quella magnifica disposizione non ha le basi per soffermarsi a lungo. Manca una regola di vita.

S. Ten. t. Giacomo Comini

COMMONWEALTH BRITANNICO

Col. f. Oscar Papini

1. - Il Commonwealth Britannico copre 18.022.742 kmq e la sua popolazione è di circa 657.494.982 abitanti.

Gli *Stati* ed i *Territori* facenti parte di questa organizzazione figurano nell'*allegato 1*.

a) Il Commonwealth è una libera associazione di Nazioni e di popoli liberi, uniti ad un comune sovrano: il Re d'Inghilterra. Essi accettano, nel proprio interesse e volontariamente, alcune rinunzie nel campo della sovranità nazionale ai fini di una migliore organizzazione sociale (specie sotto il punto di vista finanziario, economico, commerciale).

Membri del « Commonwealth » sono i « Dominions », la cui definizione è stata redatta nelle Conferenze imperiali tenute nel 1926 e nel 1930 e ratificata ufficialmente nello « Statuto di Westminster » dell'11 dicembre 1931: « comunità autonome entro l'Impero britannico, uguali per stato giuridico, in nessun modo subordinate una dall'altra nel campo della politica estera o nel campo della politica interna, sebbene unite da un comune legame alla Corona britannica e liberamente associate come Membri del Commonwealth britannico delle Nazioni. Ogni membro auto-governantesi dell'Impero è padrone del suo destino. *Infatti se si esclude l'aspetto formale, ciascuno di essi non è soggetto ad alcuna restrizione* ».

b) Fanno parte del Commonwealth, in quanto parte integrante dell'Impero coloniale britannico, le *Colonie* (territori che non hanno un proprio Governo responsabile), i *Protettorati,* gli *Stati sotto tutela* ed i *Mandati.*

c) Per una migliore comprensione degli attuali orientamenti esistenti nell'ambito del Commonwealth è da tener presente che in questi ultimi anni si sono avuti i *seguenti mutamenti* (Paesi che hanno modificato il proprio « status » giuridico internazionale):

Birmania: repubblica indipendente senza più legami (1948);

Newfoundland e *Labrador:* divenuti province integranti dello Stato canadese (1949);

N. d. R. - *In questa rubrica la Rivista Militare si propone di dare ai lettori un quadro di interesse militare il più possibile completo dei vari Paesi della NATO.*

Dati e apprezzamenti sono, naturalmente, espressione personale dell'A.

Irlanda (Eire): repubblica senza più legami (1949);
India: repubblica legata al Commonwealth (1950);
Pakistan: repubblica legata al Commonwealth (1950);
Ceylon: repubblica legata al Commonwealth;
Sudan: repubblica autonoma;
Ghana: Stato indipendente legato al Commonwealth;
Malesia: federazione indipendente ed autonoma;
Cipro: repubblica indipendente ed autonoma.

d) Capitale del Commonwealth: Londra.

2. - Regno Unito di Gran Bretagna e dell'Irlanda del Nord.

Fa parte della NATO dal 1949.

Comprende attualmente l'*Inghilterra,* il *Galles,* la *Scozia,* l'*Irlanda del Nord,* l'*isola di Man* e le *isole del Canale.*

Questo organismo politico è stato creato mediante successivi « Acts of Union »: Act of Union of 1536 (Galles); Act of Union of 1707 (Scotland); Act of Union of 1800 (Ireland). La storia comune di questo organismo politico comincia molto tardi; quindi, la prima fase di questo esame storico deve essere condotta separatamente.

a) *Irlanda.*

E' inizialmente invasa da *tribù celtiche* ed in un secondo tempo da quelle *anglo-sassoni.*

I *romani* che occupano l'Inghilterra per circa 400 anni non pongono mai piede in Irlanda.

L'isola è *cristianizzata* nel V secolo ed in questo periodo gode di una cosiddetta età dell'oro, nella quale la popolazione vive organizzata in « clans » sotto la protezione di uno dei cinque re regionali (Ulster, Munster, Leinster, Connaut e Meath).

Nell'VIII secolo cominciano anche qui i « raids » dei Norsemen che si prolungano per circa due secoli.

I Norsemen si organizzano lungo le zone costiere, costruendo le prime città (Dublino, Waterford, Limerick) e creando nuovi piccoli reami. Nel 1014, però, vengono buttati a mare; segue un periodo di 150 anni di interferenze straniere e di lotte interne e di caos.

Nel 1169 la *conquista inglese* dell'isola viene iniziata da Richard Stronc-bow; cioè dà inizio a quella lotta degli irlandesi contro gli inglesi che dura 800 anni e non si può dire sia ancora terminata.

Enrico VIII è il primo Re inglese a porre l'Irlanda sotto completo controllo e ad iniziare l'« inglesizzazione » dei « clans »; viene adottato il sistema inglese della distribuzione di terre e l'iniziativa legislativa è posta (Poyning's Law 1195) nelle mani del Parlamento inglese.

Il Paese viene ridotto in condizioni di estrema povertà.

Nel XVI secolo l'Inghilterra diviene protestante; la lotta assume quindi carattere religioso (Penal Law) e gli irlandesi finiscono con l'essere esclusi completamente dalla vita pubblica.

Ciò darà luogo a tre famose infruttuose ribellioni: sotto il regno di Elisabetta, al tempo della rivoluzione puritana, durata 10 anni (1641-1651) e costata 600.000 vite umane (soffocata brutalmente nei massacri di Cromwell), ed ai tempi di Giacomo II (1688).

La *Rivoluzione americana* porta nuovo contributo di idee e stimola la volontà degli irlandesi, che nel 1782 organizzano un esercito volontario (Henry Grattan) ed ottengono un Parlamento indipendente; *nel 1798,* sotto l'influenza e l'aiuto materiale dei rivoluzionari francesi (Wolfe Tone), scoppia una nuova rivoluzione il cui fallimento porta all'annessione dell'isola all'Inghilterra, pur con il riconoscimento di una rappresentanza irlandese nel Parlamento inglese (1800 con Pitt).

Agitazioni in massa condotte da O' Connell strappano nel 1829 la concessione del « Catholic Emancipation Act ». Ma, il triste destino del popolo irlandese non è finito: ai motivi di carattere politico si aggiungono gli effetti derivanti da un eccezionale aumento di popolazione, che nel 1840 raggiunge la cifra di circa 8.500.000 abitanti (due volte l'attuale cifra); entro il 1851 carestia e malattie mietono circa 1.000.000 di morti e nello stesso periodo circa 1.600.000 unità emigrano negli Stati Uniti (dove continuano la loro opposizione al Governo inglese - Fenian Movement).

Una nuova rivoluzione nel 1848 è ancora infruttuosa.

Nel 1870 ha inizio l'Home Rule Movement, di impulso nazionalistico (Charles Stewart Parnell), che viene più tardi rimpiazzato dal « Sinn Fein Movement » (Arthur Griffith), tendente non più ad un Parlamento in proprio ma alla completa indipendenza.

Tutte queste manifestazioni di nazionalismo trovano il naturale epilogo nella Rivoluzione di Pasqua nel 1916 che, a mala pena soffocata, si trasforma in guerriglia. A nulla serve l'organizzazione da parte inglese di unità speciali (Black and Tans) che sino al 1920 terrorizzano il Paese.

Nel 1921 Lloyd George, primo ministro inglese, entra in trattative con Eamon De Rivera con il risultato del riconoscimento ufficiale del *Libero Stato d'Irlanda,* nel mentre le 6 Contee protestanti del Nord accettano lo stato giuridico di « Dominion », dando così luogo alla nascita dell'Irlanda del Nord.

Dopo un periodo di guerra civile tra Sinn Fein e De Valera, nel 1932 viene riconosciuto il nuovo Stato Sovrano d'Irlanda o dell'Eire, associato al Commonwealth in politica estera.

Nel 1949, sotto la presidenza di Costello, la Repubblica Irlandese acquista la sua piena autonomia distaccandosi dal Commonwealth (con la promessa di una generica forma di cooperazione per l'avvenire).

b) *Scozia.*

La regione è originariamente abitata dai Picts, tribù di origine incerta. L'occupazione romana di breve durata, ha una scarsa influenza sulle popolazioni locali. E' nel periodo dell'occupazione romana che viene introdotto il *Cristianesimo* (S. Ninian).

Nel secolo susseguente la dominazione romana si formano in Scozia quattro reami: dei « Picts », degli « Scots », dei « Britains » e della « Northumbria ».

Dal secolo VIII al XII le note incursioni danesi (Norsemen) interessano anche il territorio scozzese.

In questo periodo i quattro reami scozzesi, pur combattendo fra loro, riescono ad impedire le invasioni dall'esterno, sconfiggendo l'esercito anglo-danese di *Re Canuto di Danimarca.* Dulcan diviene in effetti il primo Re di Scozia: i legami tra Re e sudditi sono soprattutto legami di parentela (« clan »), o quelli derivanti dal dovere di lealtà personale verso i « chieftains ».

Sotto Re David i rapporti tra sovrano e sudditi finiscono per essere regolati su basi completamente feudali, si sviluppano i borghi cinti di mura ed autogovernantisi (tipo « Comuni ») e fiorisce il commercio con l'estero; la Chiesa scozzese viene riorganizzata su basi indipendenti. Si può dire che alla sua morte (1153) la Scozia abbia raggiunto il livello di vera e propria *Nazione.*

Con Guglielmo il Leone, catturato da Enrico II, la Scozia nel 1174 (trattato di Falaise) diviene Stato vassallo d'Inghilterra.

Ciò provoca, nel 1295, quando Edoardo di Inghilterra inizia la guerra contro Filippo IV di Francia, l'alleanza della Scozia con Filippo, dando così origine a quelle relazioni con la Francia che contraddistinguono da ora in avanti la storia scozzese, e giustificano la conquista inglese della Scozia da parte di Eduardo.

Sotto la regina Maria di Scozia (1600) il cattolicesimo è quasi completamente radiato dal territorio scozzese; il Paese diviso in due fazioni « una pro-francese, e l'altra pro-inglese »; la regina stessa finisce prigioniera di Elisabetta, regina d'Inghilterra, e decapitata.

I regni di Scozia e d'Inghilterra, sotto Giacomo I, sono uniti per via dinastica; in questo periodo il Presbiterianesimo costituisce il problema fondamentale scozzese (*guerra dei Vescovi* - 1939-40), in quanto la Chiesa scozzese vuole essere indipendente dall'Arcivescovo di Canterbury (tesi appoggiata dagli Stuart - episcopalesimo).

La Unione Costituzionale con l'Inghilterra viene approvata dai Parlamenti dei due Paesi nel 1707, pur lasciando agli scozzesi il diritto ad una propria *Rappresentanza nel Parlamento di Gran Bretagna.*

c) *Inghilterra.*

L'origine della popolazione inglese risale ai celti, gruppo etnico misto creato dal succedersi di ondate di immigrazioni.

Di questo periodo ben poco si conosce: infatti le prime notizie precise risalgono soltanto alla conquista romana iniziata da Giulio Cesare (55 a. C.); dominazione che si protrae sino al V secolo d. C. In questo periodo avviene la conversione dei celti al cristianesimo (S. Agostino, S. Aidan).

Con la decadenza di Roma ed il ritiro delle Legioni romane cominciano le invasioni delle tribù germaniche, anglo-sassoni (V seecolo), norvegesi, danesi (IX secolo), irlandesi (X secolo), nuovamente danesi (X e XI secolo).

La dominazione danese ebbe carattere prettamente militare; iniziatasi nell'835, termina 10 anni dopo con l'assegnazione di terre ai componenti dell'esercito di invasione.

La conquista normanna, con Guglielmo I, segna la fine del periodo anglo-sassone e l'inizio di una nuova era nella storia britannica.

Il periodo anglo-sassone lascia, però, profonde tracce nell'organizzazione sociale dell'isola; in particolare lo spirito eroico della vecchia tradizione germanica si inserisce nell'attività letteraria e culturale del Paese.

La conquista normanna è caratterizzata da un feudalesimo politico e militare. Sotto Enrico II nel 1154 comincia il primo serio urto tra il Re e la Chiesa.

In questo periodo sono portate a compimento le grandi riforme costituzionali e legislative ed ha inizio il grande antagonismo anglo-francese (dati i legami della monarchia inglese in Francia).

Sotto re Giovanni la lotta tra il Re ed i baroni feudali *si conclude nel 1215 con l'adozione della Magna Carta,* che rappresenta il primo passo che l'umanità compie verso l'affermazione di una democrazia parlamentare.

Sotto Eduardo III nel 1337 comincia la *guerra dei 100 anni* contro la Francia; in questo periodo gli inglesi cominciano ad affermarsi come grandi commercianti.

La guerra dinastica tra Lancaster e York (Guerra delle Rose) porta nel 1485 all'ascesa al trono del ramo dei Tudor (Enrico VII); evento che segna il *principio della storia moderna in Inghilterra.*

Il regno dei Tudor costituisce infatti uno dei più gloriosi periodi della storia inglese; il commercio ed il traffico marittimo si sviluppano ulteriormente e la bandiera inglese sventola su tutti i mari.

La guerra contro la Spagna, causata dai contrastanti interessi economici e religiosi, termina con la distruzione della *Armada* spagnola (1588).

Sotto Enrico VIII (periodo della *Riforma*) si afferma una nuova classe, quella borghese, *in generale di religione puritana* (di qui il nome della Ri-

voluzione puritana); ciò porta nel 1642 allo scoppio della guerra civile che si conclude con la decapitazione di re Carlo I (1649).

Per 10 anni l'Inghilterra viene governata da Oliver Cromwell (Puritan Rule of the Commonwealth and the protectorato); alla morte di questi (1653) gli Stuart riprendono il trono e ha inizio la *Restaurazione,* periodo di reazione contro il puritanesimo e di ulteriore risveglio economico e politico. Il potere del Parlamento trova nel 1688 definitivo riconoscimento; sorgono i due partiti dei Whig e dei Tory. L'espansione coloniale (già iniziatasi sotto il regno di Elisabetta con l'attività dei « sea doga » — tra cui sir Francis Drake e sir John Makins — e con l'approvazione delle leggi improntate al « mercantilismo ») assume in questo periodo proporzioni gigantesche (XVII e XVIII secolo).

Con l'ascesa al trono di Giorgio I (1714), è il ramo di Hannover che diviene la dinastia regnante. Nel 1713 il Trattato di Utrecht, che pone fine alla guerra di successione spagnola eliminando la pericolosa concorrenza francese ed olandese, facilita l'espandersi della potenza britannica. La guerra di successione austriaca rappresenta ancora un aspetto della lotta che la Gran Bretagna combatte contro la rivalità francese e spagnola; la guerra dei Sette anni segna infine (Trattato di Parigi del 1763) l'affermazione definitiva della potenza inglese sul mare ed il predominio britannico nelle Indie (Compagnia delle Indie).

La *Rivoluzione americana* priva la Gran Bretagna dei grandi territori, che conquistatori coraggiosi, come James Wolfe, le avevano procurato nel corso delle guerre indiane. Quasi contemporaneamente, però, il capitano James Cook, con le sue esplorazioni, aggiunge alla catena dei possedimenti britannici la *Nuova Zelanda* e l'*Australia.*

Ulteriori progressi sulla strada della potenza vengono compiuti con le guerre susseguenti alla *Rivoluzione francese* e quelle contro Napoleone I (Waterloo, 1815).

Sotto il regno della Regina Vittoria, il più lungo nella storia britannica (1837-1901), la Gran Bretagna raggiunge l'apice dello splendore; anche nel campo sociale interno leggi di grande importanza vengono approvate (riforma economica per una migliore distribuzione della ricchezza a favore degli indigenti, contro il mercato degli schiavi).

In questo periodo la potenza britannica si afferma in *India* ed in *Cina,* dove (guerra dell'« oppio ») la Gran Bretagna riesce ad aprire al proprio traffico marittimo cinque porti, tra cui quello di Hong-Kong. La politica estera condotta da ministri abili come Disraeli e Gladstone consente il raggiungimento di successi di prestigio; in particolare con Gladstone l'intervento diplomatico inglese consente la temporanea sistemazione della « Questione Orientale » (Congresso di Berlino, 1878) ed il controllo franco-britannico dell'area del Canale di Suez.

Alla morte della regina Vittoria, succede al trono il figlio Edoardo VII, sotto il cui regno viene realizzata una importante riforma del Parlamento, con la quale viene drasticamente ridotto il potere della « Camera dei Lords » (1911), ponendo così termine al predominio delle classi aristocratiche che aveva caratterizzato tutto il XVIII secolo.

La rivalità anglo-tedesca, nel campo navale e coloniale, spinge la Gran Bretagna ad unirsi alla Francia ed alla Russia nella Triplice Alleanza. Ciò porta all'entrata in guerra della Gran Bretagna nel 1914.

Con il Trattato di Versaglia, che segna la fine della prima guerra mondiale, cominciano per la Gran Bretagna anni di difficoltà e disillusione: disarmo, riparazione e debiti di guerra, le nuove relazioni con lo Stato Libero d'Irlanda, l'affermarsi all'interno del partito laburista, la disoccupazione. Sono problemi che rendono sempre più difficile la riorganizzazione dell'impero resa necessaria dopo una guerra sanguinosa, lunga e costosa.

Nel 1931, per fronteggiare la grave situazione, devono essere adottate misure di emergenza, quale l'abbandono del sistema aureo, il ripudio dei debiti di guerra, la adozione del protezionismo nel settore del commercio con l'estero.

La disoccupazione continua però ad aumentare, specie nelle regioni industriali (Galles).

Nel 1937 a Giorgio V succede Edoardo VIII che però abdica (Duchessa di Windsor) a favore del fratello che sale al trono con il nome di Giorgio VI. La politica estera è in questo periodo, a causa delle incertezze di politica interna, molto debole specialmente nei confronti della politica espansionistica adottata dai tedeschi; il fallimento della Lega delle Nazioni, sostenuta dall'Inghilterra, segna un colpo per il già declinante prestigio britannico.

Il mancato intervento inglese nella guerra di Spagna, l'occupazione ed il riarmo della Renania da parte tedesca, l'aggressione giapponese alla Cina rappresentano le conseguenze della politica di « appeasement » (Primo Ministro Chamberlain), che trova il massimo della sua espressione nel Patto di Monaco (settembre 1938).

La Gran Bretagna, di fronte ad avvenimenti gravi, quali le invasioni della Cecoslovacchia e dell'Albania, decide di riarmare; viene istituito il servizio militare obbligatorio e con la Francia si costituisce un « *fronte per contrastare l'aggressione* »; legami vengono stretti con la Grecia, la Romania, la Turchia, ma non con la Russia, che invece nell'agosto 1939 firma un accordo con la Germania.

L'intervento armato tedesco in Polonia segna l'inizio della seconda guerra mondiale. Francia ed Inghilterra intervengono militarmente in aiuto della Polonia invasa (settembre 1939).

I primi insuccessi militari portano alla caduta del Gabinetto Chamberlain ed alla nomina di Churchill a Primo Ministro (maggio 1940).

La caduta della Francia (giugno 1940), l'eroico salvataggio dei resti dell'esercito alleato in Europa a Dunkerque (giugno 1940) segnano l'isolamento della Gran Bretagna; l'attesa dell'invasione tedesca viene resa più drammatica dal susseguirsi dei bombardamenti aerei che danno alla resistenza inglese un carattere di eroismo sovrumano.

Nel settembre 1940 gli Stati Uniti cominciano ad offrire il proprio aiuto alla Gran Bretagna (40 cacciatorpediniere); nel marzo 1941 viene firmato tra Gran Bretagna e Stati Uniti un accordo di « *Lend-Lease* » e nell'agosto 1941 la « Carta Atlantica ».

Nel giugno 1941 la Germania attacca la Russia; nel dicembre 1941 il Giappone attacca le basi americane ed inglesi nel Pacifico. Ciò porta al definitivo schieramento degli Stati Uniti e della Russia a fianco della Gran Bretagna, al formarsi dell'accordo dei *Tre Grandi* prima e delle Nazioni Unite poi.

Una serie di conferenze (Casablanca, Cairo, Mosca, Postdam, Quebec, Teheran, Yalta) segnano le tappe di una sempre più precisa politica militare comune da parte dei *Tre Grandi.*

L'autunno 1942 segna per la Gran Bretagna il periodo più brutto della guerra, ma il governo di coalizione di Churchill resiste (4 laburisti sono nel governo con i conservatori, a patto che al termine della guerra una serie di riforme siano attuate). Il Paese si impegna al massimo delle sue forze: un terzo e più della popolazione, uomini e donne, è sotto le armi o nelle organizzazioni di produzione bellica; il livello di vita è ridotto a termini di sobrietà spartana. Il 17 maggio 1945 la Germania, al termine delle operazioni di invasione dell'Europa da parte anglo-americana e grazie al contributo delle Forze armate russe, si arrende; segue nell'agosto 1945 anche la resa del Giappone.

Perdite subite: su 6.000.000 di mobilitati 370.000 morti e 400.000 feriti.

Dopo sei anni di guerra logorante la situazione è molto grave: la guida politica del mondo è passata nelle mani degli Stati Uniti; i legami con gli altri membri dell'Impero sono divenuti molto deboli; l'indirizzo di politica interna tende più che mai ad un programma sociale di sinistra (vittoria dei laburisti); l'India ottiene l'indipendenza (creazione delle repubbliche di Pakistan e India); si rinuncia al protettorato sulla *Palestina.*

Nel campo della *politica interna* i laburisti si trovano ad affrontare problemi finanziari di estrema gravità; ciò li costringe ad accettare, a più riprese, un prestito dagli Stati Uniti per un ammontare complessivo di 3.750.000 dollari; il prestito si dimostra però insufficiente, anche se appoggiato dall'aiuto finanziario dei Dominions.

Nel 1948 ulteriori aiuti vengono offerti dagli Stati Uniti mediante il « Piano di ricostruzione europeo », permettendo alla Gran Bretagna di riprendere le esportazioni (carbone, macchine, articoli di lusso) sia pure a

prezzo di sacrifici di carattere interno notevoli, quali l'adozione di una politica di stretta « austerità » e la decisione di svalutare parzialmente la sterlina (da un cambio, rispetto al dollaro, di 4,03 a 2,80).

Nel campo sociale vengono nazionalizzate le industrie (carbone ed acciaio in particolare), il sistema bancario, i sistemi di comunicazione, l'aviazione civile, trasporti interni, l'assistenza sanitaria.

Nelle elezioni del febbraio 1950 sono nuovamente eletti i laburisti, ma dato lo scarso margine di superiorità raggiunto, nel 1951 vengono tenute nuove elezioni che portano alla vittoria dei conservatori (Churchill).

Nelle elezioni del maggio 1955, del giugno 1957 e del 1959, il partito conservatore continua a ricevere la fiducia della maggioranza, quindi ancora oggi mantiene le redini del Governo. Il ritorno al potere dei conservatori dà l'inizio ad una parziale politica di de-nazionalizzazione di alcune industrie (industrie elettriche e del carbone rimangono nazionalizzate).

Nel campo delle relazioni con le altre Nazioni la politica estera inglese è di appoggio alla NATO e di teorico appoggio all'unità politica ed economica dell'Europa; queste tendenze sono attenuate nel campo pratico da alcuni atteggiamenti, quali ad esempio, la creazione in Europa della *Zona di libero scambio* (o dei sette) in contrapposizione al concetto di un vero Mercato Comune Europeo, la decisione di ridurre il proprio contributo alle forze della NATO, l'appoggio di una politica di distensione verso la Russia senza che siano prima realizzate tutte le necessarie misure cautelative.

In conclusione, questo popolo, attraverso una lunga serie di avvenimenti in cui ha raggiunto posizioni di dominio nel mondo, ha pur sempre conservato un illimitato amore verso la libertà ed una fede indiscussa nelle istituzioni democratiche. Questi sentimenti fortemente radicati nell'animo del popolo insieme ad un sano culto per ciò che è la vera forza della tradizione, fanno sì che l'organizzazione politica e sociale possa reggersi senza che sia necessaria una legge costituzionale scritta.

Coraggio e tenacia hanno sempre contraddistinto la politica di questo Paese, che nei tempi più recenti non ha mancato di possedere quella necessaria *sensibilità politica* per comprendere che era giunto il momento di rinunciare a determinate posizioni di prestigio, non più mantenibili (perdita dell'India, ecc.). Nei riguardi dell'Europa l'atteggiamento inglese non è stato mai completamente chiaro; anzi si può dire che sia stato caratterizzato da un'atmosfera di sospetto determinata forse dalla tradizionale politica di *isolazionismo,* dall'applicazione della formula politica « divide et impera », dalla mancanza di fiducia nella capacità di coesione dei popoli europei.

In *politica estera* è portato più verso posizioni di compromesso che di forza, nei riguardi del Blocco sovietico (ad esempio l'atteggiamento tenuto verso Krushev per ottenere un incontro alla « sommità » ed il riconoscimento della Cina comunista).

3. - Notizie di carattere geografico sul Regno Unito.

Superficie: 242.608 kmq.

Popolazione: 51.383.000 abitanti.

Capitale: Londra (8.289.910 ab. La « City » rappresenta il cuore dell'attività finanziaria e politica della capitale; essa gode di privilegi di carattere tradizionale ed ospita i principali edifici del Governo e della Finanza).

Principali città: Durham (1.463.000); Essex (2.044.964); Hampshire (1.197.170); Kent (1.564.000); Lancashire (5.117.000); Middlesex (2.269.000); Staffordshire (1.621.000); Surrey (1.602.000); Warwichshire (1.861.000); Yorkshire (3.568.000); Glamorganshire (1.202.000); Glascow (1.614.000); Midlothian (Edimburgo, 565.735); Renfrew (324.660).

Densità: 211 per kmq (Irlanda del Nord 99; Scozia 65; Inghilterra 315; Galles 125).

Fino alla seconda metà del secolo XVIII la Gran Bretagna vive essenzialmente sulle sue risorse locali; *agricole e zootecniche*. Da allora, parallelamente allo sviluppo industriale, la popolazione comincia ad accentrarsi nei centri urbani. L'*agricoltura* passa quindi in secondo piano; oggi il Paese dipende, in gran parte, dai rifornimenti di oltremare (cereali, frumento, segala, avena, orzo; metà del fabbisogno in carni, quasi tutto il burro, 3/4 del formaggio).

Il Paese ha circa il 29% della superficie totale dedicata a colture.

Le risorse *forestali* sono insignificanti.

La *pesca* trova ottime possibilità (1.100.000 tonn.): aringhe, merluzzi sono i principali prodotti, la cui lavorazione dà origine ad una notevole industria di conservazione. Nella pesca della balena il Paese occupa il secondo posto dopo la Norvegia: 7.000 capi catturati all'anno.

La vera *ricchezza mineraria* del Paese è costituita dal carbone (250 milioni di tonnellate); la posizione che il Paese aveva un tempo tra gli esportatori è però oggi perduta.

Sotto l'aspetto della dislocazione delle miniere è da mettere in evidenza che l'ubicazione dei giacimenti carboniferi trova un felice complemento nella concomitante presenza dei *minerali di ferro* (17.500.000 tonn.).

Le principali zone di concentrazione siderurgica sono Birminghan e Sheffield. In questo settore è in corso un ampio programma di modernizzazione (impianti di Margam e Scunthorpe).

Nel campo delle *industrie meccaniche* è stato raggiunto un alto livello di specializzazione (acciai di qualità; coltellerie; macchine tessili; carri ferroviari; macchine a vapore; costruzioni aeronautiche — vantano prodotti tra i migliori nel mondo —; costruzioni navali: 2/5 della produzione mercantile mondiale con 1.384.000 tonn.).

Le *industrie tessili* (cotonerie e lanerie) hanno raggiunto proporzioni come in nessun altro Paese del mondo (metà dei telai meccanici per il cotone esistenti nel mondo; Londra è il primo mercato laniero mondiale).

Orizzonti sempre più vasti si stanno aprendo all'industria chimica con l'invenzione delle nuove *materie plastiche;* nel quadro di questa espansione si inserisce l'*industria atomica* che annovera centri come Harwell e Amersham specializzati nella produzione di isotopi e materiale radio-attivo per uso medico.

Di notevole importanza sono l'*industria della ceramica* (pettery) e quella degli alcolici (whisky), i cui prodotti sono in gran parte esportati.

Nel *campo petrolifero* la produzione è quasi insignificante (156.000 tonnellate); in quello *idro-elettrico* la produzione di energia (termo-elettrica nel sud; idro-elettrica nel nord) è di 101.801 kW/h. Nel 1956 è stata inaugurata a Calder Hall la prima *centrale termo-nucleare* del mondo (3.500.000 kW/h alla settimana) ed una seconda è in costruzione accanto alla precedente; in totale sono previsti 19 impianti entro il 1965 per una potenza complessiva di 6.000.000 di kW/h.

In questo numero è compresa quella che sarà la centrale più grande del mondo ad Hinkley Point (Somerset) che sarà ultimata nel 1962.

Nel campo del *commercio con l'estero* vi è da rilevare che la prosperità del Regno Unito è strettamente legata allo sviluppo di questa attività; infatti al termine dell'ultima guerra, lo slogan « Esportare o morire » indica bene quale è l'impegno messo dal Governo in questo settore.

La *Marina mercantile* ha circa 6.000 navi per una stazza di circa 20 milioni di tonnellate.

Le *ferrovie* hanno uno sviluppo di circa 30.000 km; la *rete stradale* ha uno sviluppo di 300.000 km (autoveicoli: 4.500.000).

L'*aviazione civile* ha una media annuale di 3.400.000 passeggeri.

4. - Organizzazione sociale.

a) Regno costituzionale (1) su base ereditaria, organizzato in Commonwealth. Attuale sovrano: Regina Elisabetta II. Non esiste una Costituzione scritta.

b) Il potere legislativo spetta al Parlamento, che si compone della *Camera dei Lords* e quella dei *Comuni.*

---

(1) Il *Regno Unito* ha la seguente organizzazione interna:

a) *Irlanda del Nord*: è parte integrante del Regno, ma in base all'Irish Home Rule Act del 1920 il Re d'Inghilterra vi è rappresentato da un *Governatore*. Essa ha inoltre un proprio Parlamento e Governo (di 8 Ministri); è rappresentata nel Parlamento inglese

c) Nell'*Irlanda del Nord,* in base all'Irish Home Rule Act del 1920 un Governatore rappresenta il Re d'Inghilterra. L'Irlanda ha 13 propri rappresentanti nella Camera dei Comuni, in quanto pur avendo Parlamento e Governo propri ed autonomi, alcune funzioni legislative sono di pertinenza del Parlamento inglese.

d) Dal 5 luglio 1948 è in vigore l'assicurazione obbligatoria contro le malattie, la disoccupazione e tutte le forme di incidenti mortali a protezione dell'unità familiare.

L'assistenza medica è gratuita oppure con pagamenti minimi.

Nel campo del lavoro si può dire che sia stato raggiunto il pieno impiego di tutta la popolazione attiva.

e) La religione più diffusa è quella protestante (cattolici 3.500.000 circa; ebrei 400.000).

f) L'educazione scolastica è obbligatoria.

g) Le donne sono su un piede di parità con gli uomini.

h) Il Regno Unito fa parte dell'ONU, della NATO, della SEATO, della CENTO e dell'OECE.

5. · Dati di carattere finanziario.

a) *Importazioni ed esportazioni.*

Percentuale di distribuzione:

	Importazione	*Esportazione*
Argentina	4%	2%
Australia	8%	15%
Canada	16%	11%
Danimarca	4%	3%
Francia	4%	3%
Germania	5%	5%
India	5%	18%
Italia	3%	4%
Kuwait	5%	1%

---

da 13 rappresentanti, in quanto alcune funzioni legislative sono tuttora di pertinenza del Parlamento comune (inglese);

b) *Isola di Man*: il Re d'Inghilterra vi è rappresentato da un proprio *Governatore*. Essa ha un proprio Consiglio legislativo;

c) *Isola del Canale*: il Re d'Inghilterra vi è rappresentato da un proprio *Governatore*. (E' stata l'unica parte del territorio del Regno Unito occupata dai tedeschi durante l'ultima guerra). La lingua ufficiale di questo piccolo territorio è la *francese*.

	Importazione	*Esportazione*
Nuova Zelanda	6%	6%
Paesi Bassi	5%	5%
Svezia	6%	5%
URSS	2%	1%
Unione Sud-Africa	4%	8%
U.S.A.	20%	16%
Venezuela	3%	3%
	100	100

Valore in milioni di dollari:

	Importazione	*Esportazione*
1954	9.974	7.124
1957	11.400	9.925

Vengono *esportati*: macchinari, autoveicoli, aerei, macchine elettriche, prodotti chimici, ferro ed acciaio.

Sono *importati*: prodotti alimentari, lana.

b) *Dati di bilancio* (in milioni di dollari riferiti al 1958):

Entrate	15.689.000
Uscite	13.687.000

c) *Rapporto tra reddito nazionale e bilancio della difesa nel 1958* (in dollari):

Reddito nazionale lordo	55.575.000.000
Bilancio della Difesa	4.900.000.000
Percentuale	8,3

d) *Moneta ufficiale,* la sterlina, valutata al cambio ufficiale: $ 2,85.

6. Situazione politica.

a) A seguito delle elezioni tenute nell'ottobre 1959, l'attuale *Camera dei Comuni* risulta così composta:

	Deputati
Conservatori e loro alleati (nazionalisti ed Ulster Union: in totale 31)	365
Laburisti e loro alleati (liberali ed indipendenti: totale 7)	258

La *Camera dei Lords* risulta così composta:

Pari di sangue reale	4
Arcivescovi	2
Duchi	22
Marchesi	27
Conti	132
Visconti	107
Vescovi	24
Baroni	563
Pari Scozzesi	16
Pari Irlandesi	1

b) Il Governo è costituito dal Partito Conservatore.

c) *Programmi dei singoli partiti*:

Conservatori (già dei Tory - XVIII e XIX secolo): mira alla libertà e dignità dell'individuo, a qualsiasi ceto sociale appartenga, nel rispetto della legge; alla giustizia sociale ed al mantenimento delle istituzioni parlamentari democratiche.

E' in favore di un decentramento amministrativo, della abolizione dei monopoli, dell'iniziativa privata.

Nelle relazioni con il Commonwealth tende a concedere la massima autonomia raggiungibile nei limiti delle leggi.

Appoggia l'autorità dell'ONU.

Laburisti (*Socialisti Democratici*): comprende tutti i membri delle organizzazioni nazionali del lavoro.

Nel campo della politica interna tende alla nazionalizzazione, al miglioramento generale delle condizioni di vita, al pieno impiego.

Nel campo delle Colonie e del Commonwealth mira al raggiungimento dell'auto-governo democratico; durante il periodo in cui tenne il governo concesse l'indipendenza all'India, al Pakistan, alla Birmania ed a Ceylon.

Nel campo della politica estera riconosce la necessità di adottare un sistema di sicurezza collettiva con appropriati mezzi di prevenzione dell'aggressione.

7. - Stampa.

I *giornali* più diffusi sono:

In Londra

Daily Express (Indipendente)	Copie	4.000.000
Daily Mirror (Indipendente)	»	4.500.000
Daily Mail (Conservatore)	»	2.105.000
Times (Indipendente)	»	248.248
Daily Herald (Laburista)	»	1.523.000
Daily Sketch (Conservatore)	»	1.223.000
Daily Telegraph (Indipendente)	»	1.108.000
Evening News (Indipendente)	»	1.225.000
New Cronicle and Daily (Liberale) . . .	»	1.276.341

Inghilterra e Galles.

South Wales Echo (Indipendente) . . .	»	146.762
Yorkshire Post (Indipendente)	»	112.729
Manchester Guardian (Liberale)	»	178.692
Newcastle Journal (Conservatore) . . .	»	132.889

Agenzie di stampa.

Associated Press (Indipendente).

British United Press (Indipendente).

Exchange Telegraph Co. (Indipendente).

Press Associated Ltd. (Indipendente).

Renters (Indipendente).

Periodici.

Contemporary Review (Liberale).

The Economist (Liberale).

International Affair (Indipendente).

New Statesman (Socialista).

Spectator (Conservatore).

The World Today (Indipendente).

	Superficie in kmq	*Popolazione*
A. - *Regno Unito.*		
a) Inghilterra	130.345	42.159.195
Galles	20.758	2.598.693
Scozia	77.171	5.096.415
b) Irlanda del Nord	13.567	1.370.921
c) Isola di Man	572	55.253
d) Isole del Canale	195	102.000
Totale	242.608	51.382.477
B. - *Territori europei.*		
Gibilterra (colonia)	6	23.500
Malta e Gozo (colonia ad autogoverno)	316	314.000
Totale	322	337.500
C. - *Territori asiatici.*		
Aden (protettorato)	207	143.000
Socotra (protettorato)	3.579	12.000
Bahrein	598	122.000
Ceylon (Dominion)	65.607	8.103.648
Isole di Maldive	298	81.950
Singapore ed Isole di Natale e Cocos	750	1.270.000
Borneo del Nord (colonia)	76.112	334.650
Brunei (protettorato)	5.765	66.000
Hong-Kong (colonia)	1.013	2.440.000
Sarawak (colonia)	121.914	626.000
India (Dominion)	3.288.213	361.850.394
Pakistan (Dominion)	944.824	83.603.000
Totale	4.508.880	458.652.642
D. - *Territori africani.*		
Rhodesia del Nord (protettorato)	746.232	2.180.000
Rhodesia del Sud (colonia)	389.363	2.480.000
Niassa (protettorato)	127.368	2.600.000

	Superficie in kmq	*Popolazione*
Kenya (colonia)	582.579	6.105.000
Uganda (protettorato)	207.974	4.958.000
Tanganica (mandato da parte N. U.)	939.326	7.600.000
Zanzibar e Pemba (protettorato)	2.642	264.000
Somalia (protettorato)	176.120	640.000
Unione del Sud Africa (Dominion)	1.223.618	13.671.000
Basutoland (colonia)	30.344	563.000
Bacinaia (protettorato)	712.000	296.310
Swaziland (protettorato)	17.364	185.215
Ghana (Dominion)	237.850	4.620.000
Nigeria (colonia)	878.447	30.300.000
Gambia (colonia)	10.368	279.686
Sierra del Leone (colonia)	72.323	2.050.000
Camerun (mandato da parte N. U.)	88.626	1.440.509
Totale	6.442.544	80.232.720

E. - *Territori dell'Oceano Indiano.*

Isola di S. Maurizio (colonia)	1.865	501.471
Isola di Seicolle e Dipendenza (colonia)	600	70.000
Totale	2.465	571.471

F. - *Territori dell'Australia ed Oceania.*

Australia (Dominion)	7.703.273	9.747.471
Isole Norfolk (colonia)	35	942
Isole Macquarie (colonia)	230	
Papuasia (mandato da parte N. U.)	234.498	446.000
Isole Aahmore, Xartier, Mac Donald e Hord (colonia)	2	
Nuova Guinea (mandato da parte N. U.)	240.870	1.254.000
Nauru (colonia)	21	3.676
Cocos (colonia)	13	652
Nuova Zelanda (Dominion)	103.416	2.208.780
Totale	8.282.358	13.661.521

G. - *Isole del Pacifico.*

Salomone (protettorato)	29.785	103.000
Figi (colonia)	18.234	345.164
Gilbert ed Ellice (colonia)	971	42.613

	Superficie in kmq	*Popolazione*
Tenga (protettorato)	697	56.000
Nuove Ebridi (colonia)	14.763	53.000
Pitcairn e Sporadi (colonia) . . .	712	1.000
Totale . .	65.162	600.777

H. - *Territori dell'Oceano Atlantico.*

Isola di S. Elena (colonia)	70	4.900
Isola di Ascenzione (colonia) . . .	50	200
Tristan da Cunha (colonia) . . .	20	300
Totale . .	140	5.400

I. - *Territori dell'America del Nord.*

Canada (Dominion)	9.959.401	16.080.791
Isole Bahama (colonia)	11.396	85.000
Isola Bermuda (colonia)	53	38.100
Totale . .	9.970.350	16.203.891

L. - *Territori del Centro America.*

Honduras (colonia)	22.965	80.791
Indie Occidentali (colonia), comprendenti:		
Giamaica e dipendenze	12.424	1.700.000
Isole Sottovento	920	103.000
Isole del Vento	2.139	316.229
Barbados	431	229.000
Trinidad e Tobago	5.128	697.000
Isole delle Vergini	174	6.505
Totale . .	44.181	3.132.525

M. - *Territori del Sud America.*

Guaiana (colonia)	214.970	472.500
Isole Falkland, comprendenti anche le Isole Orcadi, Sandwich, Shetland e la Terra di Graham (colonia)	11.718	2.245
Totale . .	226.688	475.745

XII

La tragedia di Stalingrado

(Dal 9° capitolo di « Le occasioni perdute »)

Quanto più contrastato e problematico era divenuto il rifornimento della 6ª armata, tanto più essenziale doveva essere il rapido sblocco dell'armata stessa. Secondo le indicazioni nel frattempo fornite al gruppo di armate dal Comando Supremo, questo doveva rendere disponibili per il detto scopo le seguenti forze:

a) nell'ambito della 4ª armata corazzata: il 57° corpo corazzato (gen. Kirkner) che doveva essere inviato dal comando gruppo armate « A » con le divisioni 6ª e 23ª corazzate nonchè la 15ª divisione territoriale dell'aviazione. Queste forze dovevano arrivare nella zona di Kotelnikowo entro il 3 dicembre;

b) il raggruppamento Hollidt di nuova formazione (che si schierava nella zona della 3ª armata romena) con le divisioni di fanteria 62ª, 294ª, 326ª, il comando del 48° corpo d'armata (gen. v. Knobeisdorff) con le divisioni corazzate 11ª e 22ª, la 3ª divisione da montagna, e la 7ª e 8ª divisione di marcia dell'aviazione.

Questo gruppo doveva essere pronto per operare, sull'Alto Tschir presso a poco il 5 dicembre. In complesso il gruppo di armate credeva di contare come forze di sblocco su 4 divisioni corazzate, 4 di fanteria o da montagna e 3 dell'aeronautica. Era però chiaro fin da principio, che le divisioni dell'aeronautica nel migliore dei casi, dovevano essere impiegate per compiti di difesa, cioè ad esempio, a protezione dei fianchi dei gruppi di assalto.

Le forze assegnate, a condizione che arrivassero nella entità suddetta oltre che nel momento indicato, potevano bastare a ristabilire il collegamento con la 6ª armata e a restituirle la sua libertà di azione. In nessun caso esse potevano bastare a battere le forze del nemico, in modo da pensare a un ristabilimento della situazione nel senso del compito, dato da Hitler, per una guerra di posizione: « riconquistare le posizioni tenute prima dell'inizio dell'attacco ».

Il 27 novembre arrivò al comando gruppo di armate un fonogramma del Comando Supremo, che conteneva la risposta alla segnalazione del gruppo, fatta sulla situazione al 24 novembre e insieme la sua opinione in merito.

Si poteva riconoscere che Hitler sembrava sempre preso dalle concezioni dianzi accennate. Egli basava la sua decisione di mantenere Stalingrado sul fatto, che l'abbandono avrebbe importato, che l'anno prossimo si sarebbe dovuto tentare di riprendere per la seconda volta e con maggiore sforzo, quello che nel 1942 si era conquistato con grande sacrificio. Anche se la ripresa dell'offensiva del '42, sarebbe stata possibile dal punto di vista delle forze e della opportunità, la questione non era in quel momento in discussione.

La questione era piuttosto se saremmo

stati in grado di ristabilire la situazione all'ala sud del fronte orientale (non importa dove). La cosa, senza la libertà di azione della 6ª armata, sembrava press'a poco insperabile.

Perciò il 28 novembre mandai a Hitler un rapporto dettagliato sulla situazione. Il rapporto conteneva una chiara esposizione delle forze nemiche operanti contro di noi (143 unità). Nello stesso tempo conteneva un quadro chiaro della situazione e della consistenza della 6ª armata, e in proposito io accennavo particolarmente al fatto, che, in tempo determinato, ad essa sarebbe mancata l'efficienza dell'artiglieria per mancanza di munizioni, e, a seguito delle perdite, la possibilità di movimento. In queste condizioni era discutibile che si dovessero aspettare tutte le forze di sblocco e particolarmente quelle del raggruppamento Hollidt. Presumibilmente si sarebbe dovuto passare all'azione già prima col gruppo di sblocco della 4ª armata corazzata. Con questo, naturalmente, non si poteva raggiungere una soluzione decisiva. Questa dipendeva, come già segnalato il 24 novembre, in ogni caso dall'afflusso delle altre forze. Ciò, che nel migliore dei casi, si poteva raggiungere, era l'apertura di un corridoio fino alla 6ª armata, attraverso il quale, con il completamento del carburante e delle munizioni per essa, si poteva raggiungere il ripristino della sua capacità di movimento.

L'armata avrebbe dovuto, subito dopo, essere tirata fuori dalla sacca. Durante l'inverno, essa non poteva essere mantenuta là, nella steppa, aperta.

D'altra parte sarebbe stato impossibile, dal punto di vista operativo, tenere vincolate le nostre forze ulteriormente su uno stretto spazio, mentre l'avversario aveva mano libera su fronti di centinaia di chilometri. Noi dovevamo ad ogni condizione riprendere la capacità operativa. Una soluzione, come quella dell'anno precedente per la sacca di Demjansk, era esclusa. Lo svolgersi degli avvenimenti ha confermato in pieno questa concezione. Fu necessario arrivare al 3 dicembre, prima che noi ricevessimo una risposta a questa domanda, che pure era fondata. Un esempio, questo, del come Hitler amasse differire le risposte, per lui non comode. Tuttavia quella risposta conteneva la comunicazione, che Hitler era d'accordo con noi nel nostro piano. Soltanto su due punti aveva fatto riserve. Egli non voleva che il fronte di Stalingrado fosse accorciato, cioè arretrato. Inoltre non discuteva affatto sui dati delle unità nemiche forniti dal gruppo di armate; ma sosteneva che gli effettivi delle divisioni sovietiche erano stati ridotti e che il comando nemico doveva conoscere le difficoltà a causa della rapidità dei suoi successi. La riduzione delle forze nemiche poteva essere vera. Essa era peraltro più che compensata dall'indebolimento delle nostre forze in lunghi mesi di combattimenti, indebolimento sul quale il gruppo di armate aveva riferito chiaramente. Non era da supporre, che i sovietici avessero già difficoltà di comando; questa era una supposizione, nulla di più.

Tuttavia, e questo era l'importante, si poteva ammettere, in base all'assenso generico di Hitler, che egli avesse accettati i punti di vista più importanti del comando gruppo di armate, e precisamente:

— che l'armata, anche nel caso si riuscisse a ristabilire il collegamento con essa, non doveva, a lungo andare, essere mantenuta a Stalingrado;

— che l'armata dovesse ottenere, per via aerea i rifornimenti necessari nella media giornaliera, e, come il gruppo di armate

aveva già sostenuto dal 21 novembre, era necessario l'ulteriore afflusso continuato di forze.

Si vedrà in seguito, che effettivamente Hitler non aveva nemmeno lontanamente pensato a svincolare la 6ª armata da Stalingrado e che nemmeno le due condizioni base, per una condotta di operazioni vittoriosa, dovevano verificarsi.

Come prima cosa, risultò che la questione delle forze da mettere a disposizione da parte del Comando Supremo per lo sblocco della 6ª armata, come pure la questione del momento in cui dovevano essere pronte, si sviluppasse più sfavorevolmente di quanto si poteva supporre, dopo l'assenso dato da Hitler a Starobjask.

Prima di tutto, i trasporti ritardarono notevolmente. Per il raggruppamento Hollidt, a causa dell'insufficienza del servizio ferroviario; per il gruppo di sblocco della 4ª armata corazzata: per il fatto, che mentre nella steppa attorno a Stalingrado c'era il gelo glaciale, nella zona del Caucaso c'era il disgelo. In conseguenza la marcia dei reparti motorizzati della 23ª divisione, prevista per via ordinaria, divenne impossibile. Essi dovettero essere trasportati per ferrovia, cosa che, dato il piccolo rendimento del binario, portò a differire di un certo numero di giorni il momento dell'impiego del 57° corpo corazzato, e ciò in una situazione, in cui tutto dipendeva da ogni giornata.

Ancora più sfavorevole si presentava la questione delle forze dei gruppi di sblocco. La 15ª divisione di aviazione doveva anzitutto essere riunita, cosa che nella zona del fronte e con la insufficienza di rifornimenti portava difficoltà. Benchè ancora non pronti, reparti della divisione dovettero, il 1° gennaio 1943, essere gettati negli aspri combattimenti della 4ª armata corazzata sul fiume Manjtsch, in un momento in cui lo sblocco di Stalingrado non poteva più essere posto in discussione. Dell'artiglieria da trarre dal gruppo di armate « A » non arrivò altro che un reggimento lancia razzi multipli.

Delle divisioni, previste in numero di sette per il gruppo di sblocco Hollidt, risultò che due: la 62ª e la 294ª divisione di fanteria avevano dovuto essere impiegate sul fronte della 3ª armata romena, per dare a questa un certo appoggio. Il loro ritiro avrebbe portato l'immediato sfasciamento del fronte del 1° e 2° corpo d'armata romeni. La 3ª divisione da montagna, pure promessa, non arrivò. La prima metà di essa, che già si trovava in viaggio, fu dal Comando Supremo avviata al gruppo di armate « A » per rimediare a una crisi locale. La seconda metà fu trattenuta dal gruppo armate del Centro, per una ragione analoga. La 22ª divisione corazzata, che al principio dell'offensiva sovietica era stata gettata sul fronte della 3ª armata romena, risultà ridotta a pochi resti. Dopo le perdite, subite nei combattimenti del mese di novembre, non si poteva più attribuire ad essa una capacità offensiva.

In vista della già accennata impossibilità, di affidare alle divisioni dell'Aeronautica di quel gruppo compiti offensivi; praticamente, presso la 4ª armata corazzata, non rimanevano, come forze di urto per le operazioni di sblocco, altro che il 57° corpo corazzato con due divisioni; presso il gruppo Hollidt: il comando del 48° corpo d'armata con l'11ª divisione corazzata (in movimento) e la 336ª divisione di fanteria.

La 17ª divisione corazzata e la 306ª divisione di fanteria, avviate dal Comando Supremo in sostituzione delle divisioni perdute, non potevano compensare le perdite

dal punto di vista delle forze, nè essere pronte al momento necessario, come sarebbe stato necessario nell'interesse delle operazioni di sblocco.

In queste condizioni fu subito chiaro, che per deficienza di forze, non sarebbe stato possibile passare da due direzioni allo sblocco della 6ª armata: con la 4ª armata corazzata, partendo dalla zona di Kotelnikowo, a oriente del Don; con il gruppo di armate Hollidt, manovrando dal medio Tschir su Kalatsch.

Si poteva in tutti i casi sperare di essere abbastanza forti soltanto su un punto. In base allo stato delle cose, per l'attacco di sblocco poteva essere presa in considerazione soltanto la 4ª armata corazzata.

Fino a Stalingrado, restava ad essa da percorrere la via più breve. Su questa via essa non aveva da passare l'ostacolo del Don. Si poteva anche sperare, che l'avversario aspettasse poco un'operazione di sblocco sulla riva orientale del Don, perchè, in base alla situazione generale, l'ammassare là forti contingenti racchiudeva naturalmente per i tedeschi un notevole rischio. Perciò, in primo tempo il nemico aveva spinto in direzione di Kotelnikowo soltanto forze relativamente deboli; a copertura della sua fronte di accerchiamento. Di fronte alla 4ª armata corazzata stavano soltanto 5 divisioni del nemico, che per contro ne aveva 15 divisioni sul fronte del Tschir.

L'ordine dato il 1° dicembre dal gruppo di armate per l'operazione « Temporale d'inverno » prevedeva perciò:

La 4ª armata corazzata doveva, in giorno da determinare (al più presto l'8 dicembre) muovere ad oriente del Don, dalla zona di Kotelnikowo. Dopo sfondate le forze nemiche di copertura, era suo compito: attaccare da tergo o di fianco il fronte sud oppure ovest di accerchiamento attorno a Stalingrado e travolgerlo. Reparti parziali, il 48° corpo corazzato del raggruppamento Hollidt, dovevano, dalla testa di ponte sul Don alla confluenza dello Tschir, a Nishne - Tschirskaja, attaccare alle spalle le forze nemiche di copertura.

Se ancora prima dell'inizio dell'attacco, il nemico, di fronte alla 4ª armata corazzata, si fosse notevolmente rafforzato a nord di Kotelnikowo; oppure se la situazione della 4ª armata romena, che aveva il compito di proteggere il profondo fianco della 4ª armata corazzata, fosse di nuovo in crisi; allora si doveva provvedere a che le divisioni corazzate della 4ª armata dovevano, di sorpresa, essere portate sulla riva occidentale del Don verso nord nella testa di ponte Don - Tschir, a Nishne - Tschirskaja, e di qui effettuare l'attacco principale. Inoltre era previsto, che un piccolo gruppo di assalto dovesse, dalla testa di ponte Don - Tschir, ad ovest del Don, attaccare verso Kalatsch, per interrompere qui le comunicazioni del nemico e aprire il ponte sul Don alla 6ª armata.

Per questa, l'ordine del gruppo armate stabiliva che: in giorno da precisare, da parte del gruppo di armate, essa dovesse irrompere dal suo fronte sud - ovest in direzione della Donskaje Zaritza, onde stabilire il collegamento con la 4ª armata corazzata e, con questa, concorrere nel travolgimento del fronte di accerchiamento e nella conquista del passaggio sul Don, a Kalatsch. Secondo l'espresso ordine di Hitler l'armata doveva inoltre mantenere le attuali posizioni nella sacca. Era chiaro che, se l'armata doveva irrompere verso sud - ovest incontro alla 4ª armata corazzata, l'ordine di Hitler non era praticamente possibile. Se i sovietici attaccavano a nord o ad est del fronte, essa avreb-

be dovuto cedere passo passo il terreno. A Hitler non sarebbe restato altro che rassegnarsi di fronte alla realtà, come ha poi fatto in successivi casi (inserire espressamente questo concetto nell'ordine, non era certo possibile; ciò perchè Hitler ne sarebbe stato subito edotto dal suo ufficiale di S. M., che si trovava presso la 6ª armata, e immediatamente avrebbe dato il contrordine).

Nei primi giorni, seguiti alla assunzione di comando, ci fu calma relativa sul fronte del gruppo di armate. Evidentemente il nemico preparava l'attacco concentrico alla 6ª armata. Per contro sembrava che il nemico non osasse un attacco immediato con forti contingenti corazzati su Rostow, o almeno, sui passaggi del Don o sul nodo ferroviario di Lichacha, tutti e due vitali per il gruppo di armate. Probabilmente esso ritenne dover risparmiarsi il rischio di un simile raid, in vista della superiorità delle sue forze nel grande arco del Don, che gli prometteva un sicuro successo, in qualsiasi caso. Senza dubbio esso si è lasciato sfuggire di mano una grande occasione; infatti da parte tedesca non erano, nel periodo a cavallo di novembre - dicembre, presenti forze sufficienti a poter sostenere un attacco del genere.

Attacchi contro la 6ª armata.

Il 2 dicembre ebbe inizio l'attacco alla 6ª armata. Esso fu, come la sua ripetizione (al 4 e all'8 dicembre), sanguinosamente respinto dalle valorose truppe dell'armata. La situazione dell'approvvigionamento dell'armata era per fortuna risultata più favorevole di quanto si era potuto sperare in origine.

Il 2 dicembre l'armata segnalava che, contando dal 30 novembre, nei riguardi del vettovagliamento, se la sarebbe cavata per 12 - 16 giorni (anche se con razioni ridotte e consumando una notevole parte dei cavalli). Nello stesso tempo la situazione atmosferica lasciò sperare un miglioramento dell'approvvigionamento per via aerea, dopo che, il 5 dicembre, per la prima volta si erano potute trasportare in volo 300 tonnellate.

Purtroppo questo fatto doveva restare unico. In ogni caso, era chiaro che il tempo premeva; si doveva raggiungere, per via di terra, un collegamento con la 6ª armata e trarla fuori dalla sacca.

Sotto quest'aspetto, l'unica circostanza favorevole, fino a quel momento, fu che l'avversario, come già accennato, non si era azzardato a sfruttare l'occasione, che gli avrebbe offerto un taglio delle comunicazioni di retrovia del gruppo di armate ai passaggi del Donez, presso Rostow (qui anche per il gruppo « A »).

Per le ragioni, già accennate, presso la 4ª armata corazzata rimasero attardati i trasporti del 57° corpo d'armata dal Caucaso. Il termine, inizialmente fissato al 3 dicembre per l'attacco, passò prima all'8 e poi al 12 dicembre.

Era certo, che il nemico non sarebbe rimasto inattivo per un così lungo periodo di tempo. Il 3 dicembre esso attaccò (evidentemente per chiarire la situazione), con forze ingenti a Kotelnikowo, stazione di scarico del 57° corpo d'armata.

Esso fu rigettato il 4 dicembre con un attacco della 6ª divisione corazzata, divenuta pronta nel frattempo. Dall'8 dicembre si delineò il concentramento delle forze nemiche, piuttosto numerose, avanti al fronte nord della 4ª armata corazzata (a nord - est di Kotelnikowo). Qui fu accertata la presenza di una nuova armata (51ª). Tuttavia la calma permase sul fronte orien-

tale della 4ª armata corazzata, fronte costituito essenzialmente da truppe romene, del 4° corpo d'armata romeno, dipendente a sua volta dalla 4ª armata corazzata. Così pure avanti alla 16ª divisione motorizzata, attorno ad Elista. Questa, su ordine del gruppo di armate, per alleggerire le preoccupazioni del corpo d'armata romeno, effettuò con piccoli reparti motorizzati una ardita puntata dietro le linee nemiche, le quali fronteggiavano le truppe romene. Per mezzo di questa azione si chiarì in modo sicuro che il nemico, a ovest del Volga, non aveva, pel momento, grandi forze.

Aggravamento della situazione sul fronte dello Tschir.

In modo inizialmente più preoccupante si sviluppò la situazione nel settore della 3ª armata romena e del raggruppamento Hollidt. Qui, sul basso Tschir, dalla confluenza di questo fiume nel Don fino a 70 km. a monte, stavano soltanto unità di emergenza, costituite dai carreggi, dagli uomini della 6ª armata, rientrati dalla licenza, e da gruppi di artiglieria contraerea. Ad essi si aggiunsero più tardi le due divisioni di marcia dell'aviazione, previste per il raggruppamento Hollidt, le quali però risultarono impiegabili solo limitatamente, a causa della mancanza di esperienza di guerra e dello scarso addestramento dei quadri.

In novembre si era verificata una falla, per effetto dello sfondamento del nemico nella zona della 3ª armata romena, sull'ansa del Tschir tra Bolschoi Ternowskj e il fronte del Don. Detta falla fu contenuta mediante un arretramento dell'ala destra dei reparti della 3ª armata romena sul Don (1° e 2° corpo d'armata romeni) mediante la 22ª divisione corazzata, rapidamente portata avanti e mediante i resti delle divisioni romene, che erano state travolte. Tuttavia si erano qui dovute impiegare anche le divisioni 62ª e 294ª (fanteria) destinate al raggruppamento Hollidt; ciò per dare almeno una certa consistenza a questo fronte, lungo oltre 120 km.

Il 3 dicembre fu accertata la presenza di numerose artiglierie sul basso Tschir. Qui il 4 dicembre cominciarono gli attacchi dei russi, attacchi che si susseguirono ininterrotti con alterna direzione dello sforzo principale. La situazione divenne critica. Il mantenimento delle posizioni era indispensabile in modo assoluto, perchè la nostra testa di ponte nell'angolo tra Tschir e Don, come ad est del Don il mantenimento del ponte presso Nishne-Tschirskaja, era di importanza capitale per lo sblocco della 6ª armata. Inoltre, nel caso di uno sfondamento nemico attraverso il Tschir, rimaneva aperta la via verso gli aeroporti di Rorosowskij e Tazinskaija, che si trovavano rispettivamente a 40 e 80 km. dal nemico; inoltre restava aperta la via più breve verso i passaggi sul Donez, come verso Rostow. Era pertanto inevitabile, che il comando gruppo di armate consentisse a che il 48° corpo d'armata corazzato, con le divisioni 11ª corazzata e 336ª di fanteria giunte nel frattempo, fosse impiegato a sostegno momentaneo del fronte sul basso Tschir. Il corpo corazzato sostenne qui la parte vera e propria di vigili del fuoco; intervenendo sempre dove il sottile velo delle unità di emergenza minacciava di essere rotto dall'attacco nemico. Naturalmente si perdettero così le uniche divisioni del raggruppamento Hollidt, che soprattutto sarebbero state adatte offensivamente, in una operazione di sblocco da quella direzione. Tuttavia si faceva sempre assegnamento (appena la situazione lo avesse in

qualche modo consentito), di avviare il corpo (48°) attraverso il già citato ponte del Don ad operare insieme con il gruppo di sblocco della 4ª armata corazzata.

Il 9 dicembre gli attacchi contro la 6ª armata, nei quali il nemico aveva riportato perdite sanguinose, rallentarono. Probabilmente esso cominciava già a liberare forze per opporsi a un tentativo di sblocco.

Per contro sul fronte del Tschir la pressione nemica continuò invariata, mentre sulla fronte nord della 4ª armata corazzata, il nemico, dopo il suo insuccesso di Kotelnikowo, aveva rallentato in certo modo il suo sforzo.

Sforzi inutili per la necessaria decisione.

Era naturale che in questa situazione io stessi in costante collegamento telefonico con il Comando dell'esercito. Il generale Zeitzler era pienamente d'accordo con me sul prevedibile sviluppo della situazione e sulle conclusioni da trarre. Diverso era il fatto allorchè egli doveva spuntare una necessità presso Hitler e spuntarla tempestivamente.

Oltre che del continuo sollecito dei rinforzi di unità aeree da trasporto per il rifornimento alla 6ª armata, si trattava di due questioni:

In primo luogo, che la 6ª armata, anche se fosse riuscito il suo sblocco, non poteva, in nessun caso, essere lasciata a Stalingrado.

La volontà di Hitler, dato che egli nell'inverno passato l'aveva spuntata a Demjansk, era sempre quella di mantenervi l'armata, per il cui approvvigionamento si doveva aprire un apposito corridoio.

Il comando gruppo di armate sosteneva per contro, ora come prima, il suo punto di vista, che una tale soluzione non era possibile, perchè si sarebbe dovuto piuttosto passare di nuovo a operazioni di movimento, se non si voleva addivenire a una catastrofe. Questa discussione continuò, finchè l'ultima chance per la salvezza della 6ª armata svanì.

La seconda questione, su cui si discuteva, era quella dell'aumento delle forze di sblocco. Da quando era divenuto chiaro, che sette divisioni (promesse per l'operazione di sblocco) per il raggruppamento Hollidt nel migliore dei casi, si riducevano a due divisioni (quelle del 148° corpo d'armata) si rese indispensabile un rinforzo alla 4ª armata corazzata. Non c'era proprio bisogno di una lunga discussione per capire, che la 4ª armata con sole due divisioni (6ª e 23ª corazzate) non sarebbe mai arrivata a Stalingrado.

Le possibilità di rinforzo si offrivano per due strade.

Il comando gruppo di armate ha sempre insistito, che gli fossero assegnate dal gruppo armate « A » il 3° corpo corazzato con le sue due divisioni, le quali si trovavano nella zona montagnosa, senz'altro inadatta per esse.

Queste richieste incontrarono sempre un rifiuto, perchè, come dichiarò il gruppo di armate « A », sarebbe stato possibile rendere disponibile il 3° corpo d'armata solo nel caso, in cui l'armata avesse potuto sgombrare il lontano saliente nel Caucaso; cosa che Hitler non permetteva. Altrettanto difficile era ottenere che la 16ª divisione motorizzata, a Elista, la quale proteggeva il profondo fianco della 1ª armata corazzata, fosse resa libera, sostituita da un reggimento del gruppo di armate « A ».

La seconda possibilità di un tempestivo rinforzo alla 4ª armata corazzata per la sua avanzata su Stalingrado era data dall'invio di nuove forze da parte del Co-

mando Supremo. La 17ª divisione corazzata e, dietro a questa, la 306ª divisione di fanteria, di nuova formazione, erano in movimento verso il gruppo armate « Don »

Dato il ritardo, subito dal 57° corpo d'armata corazzato nel suo schieramento presso Kotelnikowo, la 17ª divisione avrebbe potuto ancora arrivare in tempo per concorrere nel movimento del 57° corpo su Stalingrado. Il Comando Supremo fece peraltro sbarcare la divisione, come sua riserva, dietro l'ala sinistra del gruppo di armate, perchè temeva, non a torto, una crisi per il caso di un imminente grosso attacco del nemico previsto colà. Ma non si potevano avere insieme tutte e due le cose: un successo della 4ª armata corazzata e la sicurezza di fronte a una crisi sull'ala sinistra del gruppo di armate. Tale crisi se si fosse verificata, non sarebbe stata fronteggiata nemmeno dalla 17ª divisione. Noi preferivamo il successo della 4ª armata corazzata; Hitler, l'illusoria sicurezza, che egli sperava raggiungere, trattenendo la 17ª divisione. Il risultato fu, che la divisione, quando Hitler (essendo ormai arrivata la 306ª divisione che la seguiva), le dette via libera, arrivò troppo tardi, presso la 4ª armata corazzata, per partecipare alla prima fase dell'attacco di sblocco. Forse per questo si è perduta colà la chance decisiva.

(Continua).

(Traduz. del Gen. di Brig. Armando Lubrano).

ARCOBALENO

di Didimo

ALESSANDRO MAGNO

Alessandro Magno, Cesare e Napoleone, che in tutti i tempi hanno interessato, e tuttora interessano, gli storici volti a chiarire la problematica del genio militare e politico di questi tre grandi, ebbero in comune uno stesso sogno, una stessa aspirazione, quella di realizzare un impero di espansione e valore universali. Un'idea completamente nuova al mondo ellenico e che nacque per prima nella mente di Alessandro; la raccolse Roma con Cesare, passò al mondo medioevale a cominciare da Carlo Magno, raggiunse l'epoca moderna per culminare e spegnersi per sempre con Napoleone. Ma questo sogno non ebbe mai così vaste proporzioni come in chi lo accarezzò per primo, nel grande Macedone che Dante, sebbene l'abbia posto nell'Inferno tra i violenti contro il prossimo, tra i « tiranni che dier nel sangue », deve, però, considerare nel « De Monarchia » come uno che più si avvicini al suo ideale di perfetto monarca.

Raramente la storia ha conosciuto una avventura tanto grandiosa come quella di Alessandro che dalla piccola Macedonia muove alla conquista dell'immenso Continente asiatico, un'avventura i cui riflessi si ripercuoteranno poi in tutta la storia del mondo. A riepilogarle le sue imprese, esse paiono l'opera di uno che abbia raggiunta l'età di Matusalemme, e invece furono compiute da un giovanissimo in soli tredici anni di regno. Ora, sarebbe ozioso domandarsi dove egli sarebbe pervenuto se la morte non lo avesse improvvisamente stroncato nella conquistata Babilonia (323 a. Cr.) nel suo trentatreesimo anno di vita. E intanto aveva rapidamente conquistato l'impero persiano, era sceso nella valle dell'Indo, aveva sottomesso tutti i sovrani locali, sino a meritarsi il titolo di re dell'Asia, anche se aveva dovuto arretrare di fronte al misterioso e impenetrabile mondo dell'India, ed essere costretto a una ritirata altrettanto grandiosa quanto la sua avanzata. Aveva, però, con le sue legioni aperta la strada al diffondersi della civiltà ellenica dall'Europa all'Asia, e iniziato quel processo di fusione, che non si arresterà più, tra le due culture, la greca e l'orientale.

PADRI E FIGLI

Secondo un filosofo contemporaneo, T. W. Adorno (qui si riassume dalla traduzione italiana di R. Solmi), il rapporto tra figli e genitori va tristemente oscurandosi

e trasformandosi. I genitori, se economicamente impotenti, non possono più incutere alcun timore. Un tempo, i figli si ribellavano contro la loro pretesa che essi dovessero considerare la realtà della vita solo secondo il loro punto di vista, oltre il quale non ne ammettevano altri, ma oggi le sedicenti nuove generazioni sono più intolleranti, più assolute, di quanto i genitori siano mai stati. Ora, a subire violenza sono essi, i genitori, e questo fa dimenticare la violenza che alla loro volta fecero subire ai figli. Solo che mentre le loro affermazioni, le bugie, usate a far passare come interesse generale quello che era solo il loro particolare interesse, avevano il presentimento della verità e miravano a comporre il conflitto tra padri e figli, ora la nuova generazione questo conflitto lo nega allegramente e vi passa sopra con arrogante baldanza. Quello spirito svagato, anche se incongruente, degli anziani, disposti anche a diffidare di se stessi, è sempre da preferirsi alla idiozia che presume di essere arguta nei giovani troppo positivisti di oggi. Le stranezze, taluni tratti anormali o nevrotici degli anziani rappresentano sempre qualche cosa di vero e umano di fronte alla salute arrogantemente sbandierata dai giovani, al loro infantilismo sicuro di sè, elevato a norma. E' da constatare con terrore che opponendoci ai nostri genitori, al loro mondo che volevano imporre, eravamo noi stessi apportatori di un mondo ancora peggiore.

Col radicale mutamento dei rapporti tra figli e genitori, si minaccia sempre più la coesistenza della famiglia che ha sempre costituito l'organo più efficiente della società borghese, la maggiore resistenza a tutti gli assalti, e che se da un canto limitava, o opprimeva, lo sviluppo dell'individuo, dall'altro rafforzava, anzi produceva, le individualità. La conclamata indipendenza dei figli, la trasformazione dei rapporti che li legavano ai genitori, portano alla fine della famiglia, o almeno ne paralizzano le forze da opporre agli assalti mossi alla società borghese dal nascente ordine collettivistico che è un insulto a chi non appartiene a nessuna classe, e mira a distruggere il borghese insieme a quella che l'Adorno chiama utopia dell'amore per la madre.

IL POETA CRIMINALE

Boileau, il primo, autorevole codificatore della letteratura francese, che scriveva durante il regno di Luigi XIV, il re Sole, fa coincidere il principio della moderna letteratura in Francia con l'opera del poeta François Villon, una delle più equivoche figure del costume medioevale francese; vagabondo, bordelliere ed assassino, passato diverse volte per le camere di tortura, e scampato per miracolo alla forca, forse per intercessione di un suo protettore, come Carlo d'Orleans, finchè, all'età di trentadue anni, scompare da Parigi, per finire non si sa come. Comunque, merito della sua opera, in gran parte autobiografica, in cui si mescolano volgari oscenità e schietta poesia, resta quello di aver svincolata la poesia dagli schemi convenzionali degli argomenti di corte e di platonici amori impossibili, e far argomenti del poeta il vero amore come è sentito e praticato dagli uomini, la vita e la morte come sono veramente vissute e patite, le gioie insieme alla miseria e alla povertà

di ogni giorno. I modi di questa poesia, poi, e l'esistenza sfrenata del suo autore, corrispondono all'epoca in cui Villon visse una delle epoche più tempestose della storia di Francia. L'epoca dell'alchimia, dell'inquisizione e delle streghe al rogo che non venne risparmiato neppure (1431) alla Vergine di Orleans. Villon aveva 24 anni, quando il Trattato di Bordeaux poneva fine alla guerra centenaria tra Inghilterra e Francia le cui conseguenze, che avevano portato disordini e confusioni nella morale e negli usi di tutte le classi, dovevano farsi sentire per moltissimi anni. Una figlia di re, Margherita di Navarra, non si faceva scrupolo di scrivere nel suo Eptameron novelle licenziose, e principi e signori che, sul tipo di Carlo Orleans, si professavano amici delle arti, non andavano troppo per il sottile nell'accogliere nelle proprie corti musici e poeti, poco preoccupati se questi fossero anche scampati dalla galera e avanzi di forca.

Nella stessa « Alma mater studiorum », quale sin dal secolo precedente si era venuta affermando l'Università di Parigi, dove gli studenti ascoltavano le lezioni accovacciati su stuoie di paglia e con il pugnale in tasca, erano lotte continue tra i diversi Ordini religiosi che si contendevano il primato dell'insegnamento. L'Università, la Sorbona, che costituiva come una città nella città, e dove le autorità di giustizia del resto di Parigi avevano un potere molto limitato, potendo intervenire solo in particolari circostanze, formava quella indocile popolazione del Quartiere Latino dove scandali e delitti erano fatti giornalieri, e frequenti le risse sanguinose tra clerici, studenti e borghesi.

Questo l'ambiente in cui s'era formato il poeta Villon che dalla Sorbona uscì col grado di Magister delle arti. Ma anche da Magister egli pare abbia continuato la vita disordinata del chierico vagante, sempre di casa in taverne e postriboli, sempre disposto a partecipare a risse e ruberie. In una di queste risse ammazzò un ecclesiastico, e fu un miracolo se si salvò dalla forca, mentre tra le ruberie cui prese parte, una più famosa in cui fu vuotata la cassa della Facoltà di teologia alla Sorbona. Con tutto questo, non fece la fine miserabile e oscura dei compagni; a salvarlo fu la poesia che gli procurò la protezione dei potenti, e trasmise il suo nome attraverso secoli, oggetto di indagine e di studio ancora degli storici odierni, tuttora curiosi di svelare i perturbanti misteri di questa singolare personalità di poeta.

ANTICA CINA

A considerare la Cina d'oggi che, non ostante gli ambiziosi propositi di diventare una potenza atomica da gareggiare con gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, tra le Nazioni organizzate è una di quelle dove più imperversa l'indigenza e dove le condizioni di vita di una popolazione che raggiunge il mezzo miliardo sono arretrate quanto mai, sembra quasi impossibile pensare che in antico su questo stesso territorio si sia irradiata la luce di una delle più splendide civiltà che la storia del mondo conosca. Una civiltà sviluppatasi indipendentemente dalle civiltà mediterranee e che, anzi, queste precorse se già due millenni a. Cr. la Cina era il centro di tutta la cultura dell'Oriente asiatico, come stanno a testimoniare numerosi bronzi e

ceramiche superstiti, recanti l'impronta di un'arte già raffinata (Werner Speiser: « Cina »).

Gli ultimi riflessi luminosi di questa civiltà giunsero sino a mezzo secolo fa, ancora in tempo perchè Marco Polo, il primo a rivelare agli occidentali l'esistenza di questa Cina di cui nei secoli precedenti si era solo favoleggiato come di un misterioso Paese, il Paese della seta, senza però nulla sapere di preciso di questo popolo che già verso la fine del secondo secolo a. Cr. possedeva un'opera storica di 130 volumi.

La civiltà dell'antica Cina raggiunse l'apice della sua grandezza tra il terzo e l'ottavo secolo della nostra era, quando venne fondato un Istituto che potrebbe ben chiamarsi un'Accademia degli immortali, e a cura dello Stato veniva pubblicata una Gazzetta ufficiale. Nel secolo successivo (sempre seguendo la storia tracciata dal citato Speiser) i cinesi già conoscono la carta - moneta, e dispongono già della stampa che gli consente di pubblicare verso il mille la prima grande enciclopedia. Circa verso la stessa epoca, un imperatore amante della pittura, che coltiva egli stesso, fa pubblicare un catalogo sistematico dei 6200 dipinti della propria pinacoteca.

Questo popolo civilissimo, amante della bellezza e del benessere doveva avere lo stesso destino dei greci, e venir violentemente soggiogato dai barbari della Mongolia i quali, però, come avvenne per i romani che conquistarono la Grecia, finirono col venir conquistati dalla civiltà dei loro vinti, e fecero di tutto per assimilarne la cultura. E' questa l'epoca in cui in Cina capitò Marco Polo, che doveva restare tanto impressionato della magnificenza della corte del re mongolo del Catai.

Ma, terminata la parentesi della dominazione mongola, le dinastie locali non tardarono a ritornare a governare la Cina che ritrovò presto le sue antiche consuetudini nell'esercizio e nel culto dell'arte e delle scienze, sino all'imperatore Ch'ien Lung della prima metà del '600, cioè alla vigilia del tramonto dell'antica Cina, ultimo di una lunga serie di monarchi dediti al culto delle arti, e infatti Ch'ien - Lung fu calligrafo, pittore e poeta.

Alla fine del secolo diciottesimo, l'arrivo in Cina di un'ambasceria inglese inizia la serie degli interventi occidentali nell'antico impero e nello stesso tempo ne segna il principio del crollo finale.

CINQUEMILA ANNI DI ARTE EGIZIANA

Questa denominazione data a una recente, grande mostra di arte egiziana, allestita a Zurigo, suggerisce talune considerazioni sulla misteriosa civiltà dell'antico Egitto i cui segreti, nonostante molte fortunate scoperte e i numerosi monumenti giunti sino a noi, ancora non sono stati del tutto svelati.

Un primo, importantissimo spiraglio in questo mondo sconosciuto, che aveva però già destato l'ammirazione in ogni tempo, a cominciare da Solone, Talete e Platone, sino a Napoleone che trovò la pietra della famosa Rosetta, si aprì quando nel 1822 il francese Jean François Champollion riuscì a trovare la chiave che lo aiutò a svelare, sia pure in parte, gli antichi geroglifici che gli egizi usarono nella loro scrittura sino al terzo secolo d. Cr.

Furono precisamente le sacre iscrizioni,

tale il significato del greco « hieroglyphen » incise sulla napoleonica Rosetta che permisero allo Champollion di decifrare quegli antichissimi segni, rimasti sino allora impenetrabili. Acquistarono, così, un significato le numerose iscrizioni incise o dipinte su tanti monumenti, e, una volta svelato il segreto della scrittura, si potè stabilire con cronologica precisione il succedersi delle trentuno dinastie che regnarono nella Valle del Nilo. Tutto quello che era possibile indagare lo si fece decifrando le iscrizioni disponibili, e le successive scoperte molto non aggiunsero alla conoscenza del mondo egiziano che risale sino a tre millenni a. Cr. Nulla di nuovo apportò neppure il clamoroso scoperchiamento della tomba di Tut - anch - Amon, il genero del grande Echnaton e della bellissima Nefretete, di una perturbante bellezza ancora oggi quale la rappresenta un busto di rara perfezione, rinvenuto nel 1912; ciò che già si sapeva di questo monarca, che regnò verso il 1350 a. Cr., non si accrebbe nè venne modificato dall'esame dei tanti, numerosi e preziosi oggetti rinvenuti nel suo sepolcro.

L'opinione pubblica, tra profani, di tutto il mondo che era rimasta indifferente alle precedenti e ben più importanti scoperte che avevano svelato la civiltà della Mesopotamia e dell'epoca omerica, si commosse e si agitò allo scoperchiamento della tomba, fatto da Lord Carnarvon nel novembre del 1922, che non faceva progredire di un passo l'egittologia, ma che, però, accendeva la fantasia e impressionava solo per l'insolito valore prezioso, da un punto di vista venale, puramente commerciale, degli oggetti portati alla luce.

Le Piramidi sono state misurate attentamente, si sono quasi contati i blocchi che le compongono, nel tentativo di calcolare gli anni di lavoro occorsi per tagliare a filo di squadra queste montagne di pietra, ma in realtà cosa significassero questi enormi, singolari monumenti, quale fosse il loro scopo, oltre a quello di servire da sepolcro per i potenti, ancora non si può dire. Un tempo le Piramidi venivano considerate come l'insegna del despotismo, i monumenti di pietra di un popolo costretto ad innalzarli sotto il peso di un giogo pesante e dal quale nessuno poteva svincolarsi. Successivamente, prevalse un'altra teoria che faceva delle Piramidi il risultato di un'organizzazione altamente sociale, in quanto sarebbero state innalzate solo per dar lavoro alla popolazione durante le periodiche inondazioni del Nilo, che altrimenti sarebbe rimasta in ozio e senza risorse. Ma, sia nella prima che nella seconda interpretazione, si è sempre nel campo delle pure ipotesi.

LIBRI

La colonizzazione dell'Africa del Nord (Algeria - Tunisia - Marocco - Libia). Vol. II: **Marocco e Libia.** *Enrico de Leone.* — Padova, Ed. Cedam, 1960, pagg. 627, L. 4.500.

Su tre quarti della immensa distesa d'Africa, su 23 territori coloniali, è stata issata, dal 1950 ad oggi, la bandiera di stato sovrano.

Ma le vecchie nazioni europee ammainando la propria bandiera non hanno e non potevano certamente intendere di dare con ciò un definitivo addio.

Le nuove nazioni sono oggi più che mai assetate di progresso e bisognose come non mai di generoso, sapiente aiuto.

Sotto altre forme liberamente concordate, secondo condizioni liberamente stabilite, l'opera secolare può e deve continuare, al fine del reciproco benessere e nell'interesse supremo della pacifica evoluzione della famiglia umana. Medici e ingegneri, insegnanti e architetti, missionari e tecnici della vecchia Europa dovranno in sempre maggior numero rispondere alla nuova chiamata, sempre più pressante, che loro perviene dalla nuova Africa. Da tale risposta dipenderà in gran parte l'avvenire dei due continenti.

L'impresa veramente benefica e grandiosa che attende le migliori energie europee richiederà, in primo luogo, da coloro che si dedicheranno ad essa, conoscenza esatta dei problemi e delle aspirazioni, della storia e degli ordinamenti sociali delle genti per le quali e con le quali si dovrà operare.

E' nel quadro di tale esigenza che vengono ad acquistare ogni giorno maggior valore le rare opere d'informazione scientifica sull'Africa, basate su una effettiva conoscenza di uomini, vicissitudini e ambienti.

Tra di esse ci è caro oggi segnalare il nuovo volume dato recentemente alle stampe da Enrico de Leone, a conclusione della sua fatica di storico dell'Africa Settentrionale. L'A. è un illustre docente di storia e di politica coloniale che da molti anni si dedica, con vigoroso impegno, alla diffusione, nell'ambito universitario e in quello più vasto del pubblico italiano, di un'esatta conoscenza di quella parte del continente africano, già soggetto al dominio europeo. Questo suo nuovo volume è dedicato alle due regioni mediterranee d'Africa che motivi storici e geografici rendono a noi italiani molto vicine: Marocco e Libia. Entrambi i territori sono in questo ultimo secolo rifioriti a una nuova vita, grazie al lavoro italiano e francese.

Quanto sia stato determinante e prezioso questo contributo che i coloni delle due nazioni latine hanno dato alla rinascita delle terre dell'Africa Mediterranea, balza evidente anche dalle pagine di questo nuovo volume, attraverso una minuziosa documen-

tazione. Ciò non deve però far credere che l'A., nel presentarci uomini ed eventi della regione magribina, abbia seguito una allettante tesi prestabilita.

Una delle caratteristiche salienti del volume è infatti la fedeltà storica che del resto caratterizza tutte le opere del de Leone. Luci e ombre si alternano e frammischiano in una rappresentazione caleidoscopica densa di fatti e di figure. Amministratori miopi e inetti sono ricordati, con i loro errori, accanto a uomini che, come il generale Lyautey, si sono levati all'altezza dei proconsoli romani.

Intrighi d'avventurieri, visioni di sognatori, abili manovre di bey e qa'id infidi, meschine gelosie tra le nazioni europee, rivalità perniciose tra militari e politici, realizzazioni grandiose si alternano in una serrata esposizione di avvincente interesse.

La profonda conoscenza dell'argomento rende l'A. esente dalle inesattezze diventate quasi di prammatica in opere del genere.

La realizzazione del volume ha richiesto, tra l'altro, una lunga, paziente ricerca tra le montagne di documenti conservati negli archivi di Stato. Ad essa, ed il contenuto del volume ne dà prova, l'A. si è dedicato senza risparmio.

Non ultima da porre in rilievo è la forma data alla esposizione. Anche in questa sua nuova fatica l'A. ha confermato quelle doti di sapiente narratore che già avemmo occasione di rilevare presentando altre sue opere.

Abbiamo perciò un libro che accoppia alla ricchezza e bontà del contenuto l'arte sottile di tenere avvinto l'interesse del lettore.

In sintesi, è un'opera di documentazione copiosa, razionalmente distribuita, vivificata da una profonda conoscenza della materia, presentata con lo stile di un consumato narratore.

Chiunque voglia formarsi un'idea chiara e, per quanto possibile, completa del fenomeno del colonialismo per quanto riguarda il Marocco e la Libia non rimarrà deluso dall'incontro con quest'opera.

Molti fatti di cronaca che oggi attirano l'attenzione mondiale su quelle stesse terre e che appaiono inesplicabili, non si presenteranno più tali se proiettati nel giusto quadro storico-sociale offerto dal volume in parola. La sua lettura sarà utile viatico e proficua propedeutica per quanti avranno la ventura di continuare in quelle terre la tradizione migliore di un secolare contributo. Il contributo dei coloni italiani e francesi ai quali nessuna, per quanto abile, propaganda comunista o contingente ingratitudine locale può togliere il merito primo di aver reso possibile l'odierna realtà delle giovanissime nazioni africane.

M. Furesi

Il giorno più lungo: 6 giugno 1944. *Cornelius Ryan.* — Ed. Garzanti, Milano, pagg. 283, 32 illustrazioni, rilegato in tela, L. 1.500.

E' il racconto di un corrispondente di guerra dello sbarco americano in Normandia: dei giganteschi preparativi, delle ore che precedettero e seguirono la famosa ora H del « D-Day » e, soprattutto del dramma degli uomini che presero parte alla grandiosa impresa.

Ne riportiamo la premessa e l'« incipit »: è un libro, dalla prima all'ultima pagina, epico.

Premessa. L'« Operazione Overlord », l'invasione alleata dell'Europa, cominciò quindici minuti esatti dopo la mezzanotte del 6 giugno 1944, nella prima ora del giorno che sarebbe stato noto per sempre come « D - Day ». In quel momento alcuni uomini sceltissimi delle divisioni aviotrasportate americane 101ª e 82ª si lanciarono dai loro aerei nel chiaro di luna della notte di Normandia. Cinque minuti dopo, a un'ottantina di chilometri di distanza, un gruppo di paracadutisti della 6ª divisione aviotrasportata inglese si lanciava dagli aeroplani. Erano i « pathfinders », gli esploratori incaricati di indicare sul terreno con segnali luminosi le zone ove di lì a poco sarebbero scesi altri paracadutisti e gli alianti carichi di truppe.

I reparti alleati aviotrasportati delimitarono così con chiarezza il campo di battaglia di Normandia. Entro le linee da essi tracciate, lungo la costa francese, erano le cinque spiagge di sbarco battezzate con i nomi convenzionali di Utah, Omaha, Gold, Juno e Sword. Prima dell'alba, mentre i paracadutisti combattevano nell'ombra delle siepi sulle strade di Normandia, la più gigantesca « armada » che il mondo avesse mai visto cominciava a radunarsi davanti a quelle spiagge: quasi cinquemila navi con più di duecentomila uomini a bordo, fra marinai, soldati e marines. Alle sei e mezzo, preceduti da un massiccio bombardamento aeronavale, qualche migliaio di quegli uomini, la prima ondata dell'invasione, scesero sguazzando sulle spiagge.

Le pagine che seguono non sono una storia militare. Sono una storia di uomini: gli uomini delle forze alleate, i nemici che essi combatterono, i civili travolti nel caos sanguinoso del D - Day, il giorno d'inizio della battaglia che pose fine al folle tentativo di Hitler di dominare il mondo.

Il villaggio era silenzioso nel mattino umido di giugno. Si chiamava La Roche - Guyon e aveva sonnecchiato indisturbato per quasi dodici secoli in una pigra ansa della Senna, più o meno a mezza strada fra Parigi e la Normandia. Per anni era stato soltanto un posto dove la gente passava diretta in qualche altro posto. Unica cosa notevole, il castello, culla dei duchi di La Rochefoucauld. E proprio il castello, appollaiato su uno sperone roccioso sopra il villaggio, mise fine alla pace di La Roche - Guyon.

In quel mattino grigio il castello sovrastava ogni cosa, con i suoi muraglioni massicci lucidi di umidità. Erano quasi le sei, ma non c'era ancora segno di vita nei due grandi cortili lastricati. Fuori dai cancelli si snodava la strada nazionale, larga e deserta, e nel villaggio le finestre delle case dai tetti rossi restavano chiuse. La Roche - Guyon era molto tranquilla, così tranquilla che sembrava abbandonata. Ma il silenzio ingannava. Dietro le persiane chiuse la gente aspettava che suonasse una campana.

Alle sei in punto la campana di Saint - Samson, una chiesa del quindicesimo secolo, vicina al castello, avrebbe suonato l'Angelus. In tempi più pacifici questo significava soltanto che gli abitanti di La Roche - Guyon si facevano il segno della croce e si raccoglievano un istante in preghiera. Ma adesso l'Angelus era qualcosa di più che un momento di meditazione. Quella mattina la campana avrebbe segnato la fine del coprifuoco e l'inizio del millequattrocentocinquantunesimo giorno dell'occupazione tedesca.

Dappertutto a La Roche-Guyon c'erano sentinelle. Imbacuccate nei teli da tenda mimetici, montavano la guardia a entrambi i cancelli del castello, ai blocchi stradali posti ai limiti del villaggio, entro garitte addossate ai costoni di creta delle colline o dentro le rovine cadenti di una vecchia torre che dalla collina più alta dominava il castello. Di lì i mitraglieri sorvegliavano ogni movimento nel villaggio più occupato di tutta la Francia occupata.

Dietro il suo aspetto pastorale, La Roche-Guyon era in realtà una prigione; per ognuno dei suoi 543 abitanti c'erano nella zona più di tre soldati tedeschi. Uno di quei soldati era il feldmaresciallo Erwin Rommel, comandante in capo del Gruppo di armate B, il più possente strumento di guerra che la Germania avesse in occidente. Il suo quartier generale aveva sede nel castello di La Roche-Guyon.

Da quel castello un Rommel teso e deciso si preparava a combattere la più disperata battaglia della sua carriera, nel quinto, cruciale anno della seconda guerra mondiale. Sotto il suo comando oltre mezzo milione di uomini tenevano il Vallo Atlantico che doveva coprire una lunga linea costiera, 1300 chilometri, dalle dighe olandesi alle spiagge più meridionali della penisola brettone. La 15ª armata, l'unità più importante di cui disponeva, era concentrata sul Passo di Calais, il punto più stretto della Manica, dove Francia e Inghilterra sono più vicine.

Ogni notte i bombardieri alleati martellavano quella zona. I veterani della 15ª armata, coi nervi a pezzi per i continui bombardamenti, brontolavano amari per la fortuna toccata a quelli della 7ª armata che stavano in Normandia. A malapena avevano sentito qualche bomba.

Da mesi, dietro l'inastricabile giungla dei campi minati e degli ostacoli disseminati sulle spiagge, le truppe di Rommel aspettavano chiuse nei bunker di cemento. Ma nessuna nave appariva sulle acque grigio-azzurre della Manica. Non accadeva niente. A La Roche-Guyon, quella mattina triste e tranquilla di domenica, niente lasciava supporre l'invasione alleata. Era il 4 giugno 1944.

Vita napoletana nel XVIII secolo. *René Bouvier* e *André Laffargue*. — Ed. Cappelli, Bologna, pagg. 337, L. 2200.

La vita napoletana nel XVIII secolo è l'argomento di un volume di René Bouvier e André Laffargue che ha riportato qualche anno fa un bel successo in Francia e di cui l'editore Cappelli di Bologna pubblica in questi giorni, la versione italiana, presentandola con un'elegante veste tipografica.

« Tracciare la vita di Napoli nel XVIII secolo — epoca in cui Napoli fu forse più napoletana che mai — affinchè il viaggiatore settentrionale possa penetrare, al di là delle apparenze tutte superficiali delle quali si accontenta la maggior parte dei turisti, fino all'anima della città e per consentire al passante del nostro secolo, durante la sua "ricerca della felicità", di respirare ancora l'aria del secolo in cui si assaporava "la dolcezza di vivere": ecco la ragione che ha mosso a scrivere le pagine che seguono ».

Così ci dicono gli AA. stessi nell'« Avvertenza » che è preposta al libro. E noi li seguiamo passo a passo alla scoperta di questo mondo splendido e perduto.

La Napoli del Settecento, era, secondo la testimonianza del Presidente De Brosses, famoso e raffinato turista francese di quel tempo, l'unica città italiana che si sentisse realmente d'essere una capitale: l'atmosfera colorita e festosa, l'animazione delle strade, il lusso e il numero degli equipaggi, la buona grazia dei nobili, la noncurante bonomia del popolo, la folla, il chiasso, insomma quell'irresistibile « joie de vivre » diffusa ovunque l'accomunavano a città quali Parigi e Londra, differenziandola al contrario dalla Roma d'allora, selvatica talvolta come ci accade di rilevare persino in certe stampe pinelliane. La venuta di Filippo V, nipote del Re Sole, aveva portato nella città partenopea un lontano riflesso degli splendori di Versailles: benchè l'annunzio del cambiamento della dinastia avesse sulle prime suscitato una sommossa, poi accolto trionfalmente, questo sovrano di diciannove anni incantò tutti i napoletani, innanzi ostili; purtroppo il suo regno, un sogno di regno, durò due mesi appena. Una ben più durevole influenza doveva esercitare suo figlio Carlo, che, dopo il confuso intermezzo absburgico, doveva riportare la dinastia borbonica sul trono dell'ex viceream e, diventandone il primo sovrano stabile ed effettivo.

Ma per quanto Carlo, semplice ed affabile, fosse generalmente amato dai suoi sudditi, l'aurora non aveva atteso questo pronipote « spagnolizzato » del grande re Luigi per schiudersi su Napoli: nel campo musicale, per esempio, il suo primato era incontestabile, era, per l'opera, autentica capitale dell'Europa — e giova ricordare che uno degli AA. di questa « *Vita napoletana nel XVIII secolo* », e precisamente il compianto René Bouvier, era cultore appassionato e scrittore valente di cose musicali: infatti, tra i capitoli più gustosi del libro figurano quelli dedicati alla vita teatrale del tempo.

A Carlo invece, costruttore per vocazione come il suo grande avo, Napoli deve la sua splendida rinascita urbanistica: ed anche e sempre a lui deve quello che fu il fattore predominante del suo improvviso assurgere ad una popolarità europea immensa, quell'interesse che la fece meta di tanti e tanti turisti innamorati: le scoperte, gli scavi di Ercolano e Pompei. « Ogni città, ogni paese ha la sua grande epoca » leggiamo in questo bel volume edito da Capelli. E la grande epoca di Napoli fu senza dubbio quella. Purtroppo tien dietro a ogni apogeo sempre il declino; svanite le speranze « liberali » dei primi anni di regno di re Ferdinando, il secolo tramonterà nel sangue delle feroci repressioni borboniche, con la morte di quella Repubblica Partenopea così generosa di vivacità intellettuale, ma pur così effimera.

Con una non mai pedante erudizione, con simpatia, intelligenza, acume, il Bouvier ed il Laffargue ci guidano alla scoperta di una città nel suo tempo più grande. Le notizie storiche servono solo come dati di riferimento, come cornici ai quadri di quegli uomini e quelle donne oggi scomparsi. I protagonisti non sono i divi, i grandi, i primi attori; ma l'immensa folla anonima, il coro, uguali sempre con il mutare di governi e principi; e soprattutto, lo scenario, Napoli. Davvero, leggendo questo libro par quasi di respirare, di sentire la sua aria dorata, la sua musica; e a chiunque ami quella città

amabile, a chiunque — e sono tanti — l'abbia cara, consigliamo di stare attenti a non lasciarselo sfuggire, di non perderlo: gliela farà amare anche di più.

Gio. Ga.

Inghilterra senza Impero. *Domenico Bartoli.* — Ed. Garzanti, Milano, 1960, pagg. 425, con 42 figure nel testo, L. 3.000.

« *Inghilterra senza Impero* » fa parte della serie di volumi della collezione « I grandi viaggi illustrati » che l'editore Garzanti pubblica allo scopo di far conoscere, anche se non molto in profondità, la vita dei Paesi che sono più o meno vicini alle nostre frontiere.

Il libro di Bartoli si compone di due parti ed un epilogo e dà una rapida ma chiara visione di uno dei popoli la cui storia e la cui grandezza sono ancora oggi fonti di appassionata indagine.

Nella parte I (La società), l'A. ci presenta con rapidi piacevoli schizzi, la cui efficacia è tanto più vera in quanto meno ricercata, un quadro completo, pulsante della vita inglese, colta nei momenti più intimi e più genuini: è questa la parte che più avvince, perchè sembra tratta dal taccuino del giornalista che vaga da un punto all'altro della grande Isola, venendo a contatto con gli esponenti di tutte le classi sociali, e cogliendo nei vari tipi e nei vari ambienti il lato... più inglese. Forte di una profonda conoscenza del popolo che ci descrive, il Bartoli con una prosa brillante avvince il lettore che si trova trasportato nel mondo dei « gentlemans » e più che assistere allo spettacolo ne diventa partecipe; ed in ciò sta il maggior pregio dell'opera.

Dal tranquillo mondo della campagna inglese, a tinte riposanti, solenni, al parterre degli aristocratici, non gelosi come si crede del loro mondo; dalla rigida osservazione delle convenzioni, ora bizzarre ed ora melanconiche o perfettamente adeguate alla vita moderna, al ritmo convulso seppure cronologicamente e rigidamente inquadrato per il fine ultimo del benessere nazionale, l'Inghilterra ci viene incontro, a volte bizzarra e debole della debolezza dei grandi, ma soprattutto vera e palpitante.

Nella parte II (Il potere), con un'analisi pacata, con precisi e documentati riferimenti storici, l'A. passa in rassegna la vita politica dell'Inghilterra, gravitante intorno a Buckingham Palace e Westminster, che hanno ereditato oggi i ricordi solenni di Palazzo San Giacomo. Sembra di entrare, talvolta, in un mondo di leggenda, anche se si tratta di storia vera: ad un lettore di sangue latino la Londra regale, solenne, di cui non si trova traccia in nessun altro Paese, dà luogo dapprima ad un senso di critico scetticismo che si stempera via via in una stupìta ammirazione.

Per chiudere il Bartoli ci parla di un uomo, Churchill, che assomma buona parte degli istinti, del modo di pensare e di vivere del mondo inglese; che, compiuta una grande missione, si avvia ora verso una splendida, austera decadenza, ma con le sue forze ancora vive, pronte ancora a risorgere quando una nuova missione le chiamasse a raccolta.

L. Tango

L'Italia in Africa. - Documentazione dell'opera dell'Italia in Africa. A cura del *Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa.* — Ministero degli Affari Esteri.

La documentazione dell'opera compiuta dall'Italia in Africa è un'esigenza largamente sentita dagli studiosi, che in numerosi convegni ne hanno lamentato la mancanza.

La collana, che ha già all'attivo sette volumi, risponde pienamente a tale necessità, essendo basata sui documenti conservati nell'Archivio del soppresso Ministero dell'Africa Italiana e negli altri Archivi dello Stato.

L'opera completa consterà di venti volumi, che si affiancheranno a quelli editi a cura del Ministero degli affari esteri nella collezione « Documenti diplomatici italiani », completando così il quadro della nostra attività in Africa.

VOLUMI PUBBLICATI

Serie scientifico - culturale

Il territorio e le sue popolazioni

Testi di *Elio Migliorini, Martino Mario Moreno, Enrico Brotto, L. Vinigi Grottanelli* e *Enrico De Agostini.*

Complessive pagine XX - 373, con indice analitico e tabelle cronologiche.

Il volume ha carattere introduttivo. Lo studio di ciascun collaboratore comprende anche una succinta ma viva esposizione dei costumi, delle istituzioni giuridiche sociali e religiose e dell'arte popolare dei quattro territori presi in esame, cioè Eritrea, Somalia, Libia, Etiopia.

Serie storica

La esplorazione geografica, politica ed economica

Testo di *Enrico de Leone* (con appendici di *P. Elia Toniolo, Luigi Messedaglia* e *Carlo Baudi di Vesme*).

Complessive pagine XII - 386, con cartine, indice analitico e tabelle cronologiche.

Attraverso un metodico e scrupoloso raffronto di documenti reperiti in archivi pubblici e privati l'A. ha potuto definitivamente mettere in giusta luce moltissimi episodi e personaggi sia del periodo antecedente l'unità nazionale, sia dei decenni successivi, quando gli italiani parteciparono attivamente alla feconda opera di incivilimento del Continente nero.

Etiopia - Mar Rosso Tomo I (1857 - 1885)

Testo di *Carlo Giglio,* con avvertenza e note dell'autore.

Complessive pagine XIII - 483, con indice analitico.

Questo volume è la ricostruzione fedele della storia dei nostri primi contatti con l'Africa Orientale e costituisce un contributo di primo ordine alla storia della politica africana dell'Italia, specialmente per il periodo che va dall'acquisto di Assab all'occu-

pazione di Massaua. Sulla scorta di documenti tratti da archivi italiani e stranieri e attraverso l'obiettiva interpretazione degli stessi, l'A. giunge a conclusioni concrete e spesso decisive, facendo giustizia di non pochi luoghi comuni della letteratura coloniale italiana.

Etiopia - Mar Rosso Tomo II

Etiopia - Mar Rosso Tomo III

I due volumi raccolgono i documenti relativi al periodo storico esaminato nel Tomo I. Entrambi sono corredati di note, tabelle cronologiche, indice analitico e il primo di una carta fisico - politica dell'Africa, nonchè di un elenco - indice di tutti i documenti reperiti nell'Archivio Storico del soppresso Ministero dell'Africa Italiana, dei quali è indicata la posizione archivistica.

Serie storico - militare

Organi, ordinamenti e impiego delle Forze armate

Volume I: **L'opera dell'Esercito.**

Tomo I: *Ordinamento militare e reclutamento.*

Testo di *Massimo Adolfo Vitale,* con introduzione e note dell'autore.

Complessive pagine XXIV - 270, con appendice documentaria, indice analitico e illustrazioni.

E' un'esposizione chiara e concisa dell'origine delle nostre truppe coloniali e della fisonomia particolare che esse acquistarono attraverso i vari ordinamenti.

Volume II: **L'opera della Marina.**

Testo di *Giuseppe Fioravanzo* e *Guido Viti,* con note degli AA.

Complessive pagine XVI - 244, con appendice, tabelle cronologiche, indice analitico e illustrazioni.

Gli AA. espongono, con dati storici e statistici ufficiali, il contributo dato dalla Marina all'occupazione delle colonie, soffermandosi, nei vari capitoli, sull'organizzazione marittima nelle colonie e sull'attività scientifica e tecnica di questa nostra gloriosa Arma.

VOLUMI IN CORSO DI PUBBLICAZIONE

Serie storico - militare

Organi, ordinamento e impiego delle Forze armate

Volume I: **L'opera dell'Esercito.**

Tomo II: *Avvenimenti militari e impiego* (dalla spedizione di Massaua alla vigilia della campagna etiopica 1935 - 1936).

Parte I: Eritrea e Somalia; Parte II: Libia.

Testi di *Massimo Adolfo Vitale,* corredati di cartine, illustrazioni, tabelle cronologiche e indici analitici.

Tomo III: *Avvenimenti militari e impiego* (dalla campagna etiopica alla seconda guerra mondiale).

Parte I: Eritrea, Somalia, Etiopia; Parte II: Libia.

Testi di *Massimo Adolfo Vitale,* corredati di cartine, illustrazioni, tabelle cronologiche e indici analitici.

Altri tomi raccoglieranno la ricca ed interessante documentazione d'archivio relativa agli avvenimenti politico - militari e all'impiego delle nostre Forze in Africa Orientale e in Libia.

Volume III: **L'opera dell'Aeronautica.**

Testo di *Vincenzo Lioy,* corredato di cartine, illustrazioni, documenti, tabelle cronologiche e indice analitico.

Volume IV: **Forze armate con funzioni civili.**

Testi di *Alceo Antico, Angelo Longo, Edoardo Mezza, Massimo Adolfo Vitale,* corredati di illustrazioni, documenti, tabelle cronologiche, indice analitico.

Volume V: **Le medaglie d'oro d'Africa.**

Contiene tutte le medaglie d'oro delle campagne condotte in terra africana dalle nostre Forze armate.

Serie scientifico - culturale

I mosaici della Tripolitania romana.

Le pitture a fresco della Tripolitania romana.

Ciascuno dei due volumi è costituito per la massima parte da illustrazioni artistiche, moltissime delle quali a colori, precedute da dotti testi esplicativi e note critiche di *Salvatore Aurigemma.*

CONDIZIONI DI VENDITA

L'opera è stampata dall'Istituto Poligrafico dello Stato e venduta dalla Libreria di Stato, alla quale vanno indirizzate le richieste di prenotazione all'intera opera o per l'acquisto di singoli volumi.

E' posta in vendita a volumi separati al prezzo di L. 2.000 per l'edizione in brochure, e di L. 2.500 per l'edizione rilegata in tela con impressioni in oro. I volumi di archeologia sono esclusivamente in edizione rilegata, al prezzo di L. 5.000 ciascuno, in considerazione del maggior costo tipografico, dovuto alla riproduzione delle tavole a colori.

E' concesso lo sconto del 10% ai sottoscrittori dell'intera opera, che consterà di oltre 20 volumi.

I volumi, a mano a mano che saranno pubblicati, verranno inviati ai sottoscrittori contro assegno corrispondente al prezzo di vendita, ridotto del 10% e senza alcuna maggiorazione per spese di trasporto.

Un futuro per l'Università italiana. *Giuseppe Barillà.* — Editori Laterza, Bari, 1961, pagg. 280, L. 1.400.

Mentre fervono le discussioni sulle necessità e sull'avvenire dell'istruzione superiore in Italia gli Editori Laterza pubblicano un'inchiesta destinata ad avere larga risonanza. Si tratta del libro di Giuseppe Barillà, dal titolo *Un futuro per l'Università italiana* che esce in questi giorni nei « Libri del tempo ».

Questo libro comincia sfatando un luogo comune: che in Italia ci siano troppi laureati. Tutt'al contrario: fra 15 anni il gettito annuo complessivo di laureati dovrà essere il doppio di quello attuale se si vorrà far fronte alle esigenze dello sviluppo economico ed assicurarsi i necessari quadri di dirigenti nei vari campi. In un momento in cui, nell'intrico dei problemi piccoli e grandi di cui la « questione universitaria » si compone, fra gli stessi universitari l'accordo diventa unanime soltanto nella denuncia della crisi in cui versa la nostra istruzione superiore, Barillà ha mirato soprattutto a chiarire i punti essenziali della situazione oggi esistente. A tale scopo egli ha visitato atenei, ha ascoltato professori, assistenti, studenti, ha partecipato ai loro convegni di categoria, ha consultato uomini della politica, della scienza, del mondo produttivo. Per questa via, mentre vari disegni di legge, fra cui il « piano decennale della scuola », sono all'esame del Parlamento, l'A. di questo libro è riuscito ad offrire uno stimolo che potrà rivelarsi utilissimo, per interventi tempestivi, meditati ed organici che, adeguando gli atenei ai bisogni crescenti del mondo moderno, assicurino un futuro all'Università italiana.

RIVISTE E GIORNALI

I nostri missili sono potenti. *Contrammiraglio J. P. Monroe.* — « Ordnance », gennaio - febbraio 1961.

La futura forza economica dell'America, così come la sua sicurezza nazionale, dipendono dal mantenimento del suo primato scientifico e tecnico. Noi siamo abituati a credere che i frutti della scienza appartengano a tutti gli uomini: nulla sarebbe più vero e più utile in un mondo pacifico, ma noi siamo invece in faccia ad un'abile, sveglia e ben definita competizione da parte straniera, siamo ingaggiati in un'amara lotta per la sopravvivenza contro un sistema proteso alla distruzione della nostra libertà. Il senso comune e il nostro istinto per la sopravvivenza impongono quindi che noi neghiamo ai comunisti la conoscenza dei nostri risultati scientifici in materia di armamenti.

Mentre la guerra fredda diplomatica che viene condotta nell'ambito delle Nazioni Unite è oggetto di una considerevole pubblicità, il settore della dura competizione per la conquista dello spazio non riceve pubblicità adeguata. Non so quanti di noi si rendano esatto conto delle piene conseguenze di tale lotta. Quel che è certo è che, come in passato, le nazioni o i gruppi di nazioni che hanno controllato i mari hanno anche controllato la politica mondiale, così nelle decadi future le nazioni o i gruppi di nazioni dominanti nello spazio domineranno la politica mondiale.

Le forze militari degli Stati Uniti si propongono di usare lo spazio per due fini generali. In primo luogo, useremo lo spazio per metterci in grado di meglio provvedere alle nostre necessità militari, sia con l'uso dei satelliti per la navigazione, sia con quelli per la previsione del tempo e per allarme. In secondo luogo, noi ci assicureremo che nessun aggressore usi lo spazio a detrimento dei nostri compiti militari.

In merito ai programmi spaziali e ai satelliti militari degli Stati Uniti circolano una quantità di informazioni sbagliate e vi è una quantità di gente non informata che discute di tali problemi. Allo scopo di mettere il quadro in una migliore prospettiva è bene esaminare con fondatezza di dati i risultati conseguiti dagli S. U., paragonando tali risultati con quelli sovietici.

Allo scopo di semplificare l'esame, consideriamo lo spazio diviso in tre zone puramente artificiali: la zona dei missili guidati, la zona dei satelliti e la zona dello spazio profondo.

Nella zona dei missili guidati gli Stati Uniti hanno armi effettivamente operative in ogni categoria. Nella categoria aria - aria vi sono lo Sparrow, il Sidewinder e la serie Falcon. Nella categoria aria - terra abbiamo il Bullpup. Nella categoria superficie - aria stiamo levando i cannoni ai nostri incrociatori e rimpiazzandoli con i missili Terrier; stiamo togliendo i cannoni ai cacciatorpediniere e sostituendoli con i missili Tartar; stiamo infine circondando le nostre maggiori città e le installazioni militari di grande rilievo con i Nike Hercules.

Nella categoria superficie - superficie abbiamo una intera famiglia di missili guidati, a cominciare dalle armi controcarro portatili SS - 10 e 11, per andare all'Honest John da 12 miglia, al Corporal da 75 miglia, al Redstone da 200 miglia, al Repulse I da 500 miglia, al Mace da 600 miglia, al Thor e al Jupiter da 1.500 miglia e all'Atlas da 6.000 miglia, che ha dimostrato di poter arrivare a 9.000.

Tutti questi missili hanno superato le prove, sono operativi e pronti per l'impiego in guerra. Non disponiamo di tutti questi missili nel quantitativo che vorremmo, ma la produzione è in corso e il tempo rimedierà a tale inconveniente. Se alcuni di essi hanno delle deficienze, è altrettanto vero che anche i sovietici hanno delle difficoltà.

In merito alla cosiddetta lacuna missilistica, e cioè alla ricorrente diceria secondo cui la Russia avrebbe prodotto un maggior numero di missili di grandi dimensioni e sarebbe capace di produrne a un ritmo più rapido di quello degli Stati Uniti, vi è solo da rispondere che le necessità militari dei due paesi non sono le stesse e che non vi è motivo di competere con la Russia missile per missile, nave per nave, soldato per soldato, carro per carro. Ad esempio la Russia ha circa 450 sommergibili; ciò in quanto essa si rende conto che in caso di guerra deve tagliare le nostre vie di comunicazione marittima e distruggere i convogli che riforniscono il nostro teatro di guerra con munizioni, carburanti, truppe e materiali vari. Se i russi non potranno interrompere tali linee di rifornimento essi perderanno la guerra. Noi invece non abbiamo necessità di 450 sommergibili giacchè in caso di guerra si vedrà raramente una nave sovietica di superficie fuori delle acque costiere.

In effetti gli Stati Uniti hanno la più grande capacità militare che il mondo abbia mai visto, di dimensioni tali da infliggere un danno inaccettabile a qualsiasi aggressore. Naturalmente la situazione non è statica: alle spalle di ogni nostro sistema di missili vi sono sistemi migliori in prova; altri ancora migliori in corso di sviluppo, altri ancora superiori sui tavoli da disegno o sotto discussione. Il Polaris è un esempio eccellente del nostro spettacolare progresso missilistico.

Ricordiamoci, peraltro, che tutte queste armi di dissuasione non ci servirebbero a nulla se il cittadino americano non fosse pronto ad usarle e se noi non convinceremo i probabili aggressori che siamo decisi a farlo. Se non saremo così preparati, saremo soggetti al ricatto nucleare, ricatto che può essere pagato soltanto facendo delle concessioni agli aggressori. Ed è certo invece che se siamo preparati ad usare le nostre armi non dovremo mai impiegarle: è infatti una caratteristica della natura umana di non ingaggiare la lotta con chi è così robusto da poter respingere ogni attacco. Ciò è vero sin dall'età della pietra e sarà sempre vero finchè vi saranno esseri viventi.

Diamo ora uno sguardo alla zona dei satelliti. In tale campo gli Stati Uniti sono chiaramente avanti ai sovietici. Abbiamo lanciato sinora con successo 28 satelliti o sonde spaziali: satelliti come Tiros, meteorologico; Echo, il satellite delle trasmissioni; Transit, il satellite della navigazione; sonde come il Pioneer V, che è oggi in orbita intorno al Sole.

I sovietici hanno lanciato con successo otto di tali satelliti, sebbene dalla quantità di propaganda che è stata fatta intorno ad essi si possa pensare che si tratti di ottocento. Dei 28 lanciati dagli Stati Uniti, sedici sono ancora in orbita intorno alla Terra, nove sono funzionanti e ci rispondono. La sola Marina ha tanti satelliti operativi in orbita quanto il resto del mondo messo insieme. Quanto ai sovietici essi hanno tuttora in orbita soltanto un satellite morto intorno alla Terra e uno morto intorno al Sole. E dai nostri satelliti sono state ricavate informazioni scientifiche in numero molto superiore.

Se passiamo ora ad esaminare la situazione nella terza zona, quella dello spazio profondo, vediamo una situazione completamente differente: i sovietici sono decisamente avanti agli Stati Uniti e ciò è dovuto ad una ragione fondamentale, quella che essi ci hanno a suo tempo superati nella *previsione a lunga scadenza.*

Alla fine della seconda guerra mondiale gli uomini del Cremlino analizzarono il loro futuro militare. Decisero di saltare a pie' pari dal bombardiere della seconda guerra mondiale ai missili guidati, trascurando il bombardiere intercontinentale, che noi allora mettevamo in linea in gran numero. Calcolarono le dimensioni della te-

sta atomica che volevano avere quando avessero potuto disporre della necessaria carica di lancio e svilupparono in conseguenza tale carica. Questa finì per essere grande quasi due volte la nostra più potente, dell'ordine di ottocentomila libbre di spinta, e con tale spinta i sovietici misero in orbita nel 1958 un peso che noi non saremo in grado di lanciare per almeno un anno e forse due.

Si tratta indubbiamente di un risultato ingegneristico di grande rilievo: ma il suo significato militare è esattamente uguale a zero. Le teste atomiche dei nostri Polaris e degli Atlas hanno la capacità di devastare una città con un colpo e sono attrezzati con dispositivi di lancio che possono mandarli fin dove è probabile che noi abbiamo desiderio di mandarli. Per un dispositivo di lancio più potente non avremmo impiego militare, lo impiegheremmo, per la ricerca scientifica.

La confusione creatasi nell'opinione pubblica in merito alle nostre capacità militari e ai risultati da noi ottenuti nello spazio ha naturalmente generato un'ondata di criticismo nei confronti del Dipartimento della difesa, e potrebbe darsi che alcuni gruppi prendano coraggio da tale critica per avanzare due proposte disastrose.

Una è quella di rimpiazzare i *Joint Chiefs of Staff* con un solo Capo di Stato Maggiore della difesa. La seconda è quella di dare a tutte le Forze armate la stessa uniforme. Uno dei vantaggi che vengono prospettati sarebbe quello di evitare contese fra le tre Forze armate.

In realtà io concordo con il generale Ridgway quando egli dice che tali contese sono, con poche eccezioni, una grande sorgente di forza nazionale. Esse rappresentano l'espressione di oneste convinzioni da parte di uomini di coraggio, integrità e competenza, da parte di uomini che hanno una grandissima capacità e hanno dedicato tutta la loro vita a rendersi padroni delle intime connessioni di una delle professioni militari. Fin che avremo necessità di controllare i mari avremo bisogno di ammiragli; e ugualmente di generali dell'esercito per condurre le nostre armate sui campi di battaglia e di generali dell'aviazione per guidare le nostre flotte aeree. Perchè buttare via le tradizioni e il morale, edificati attraverso generazioni da ogni Forza armata, levandoci le nostre attuali uniformi per tuffarci nell'anonimato di un'uniforme unica?

Quanto alla proposta del Capo di Stato Maggiore della difesa unico, essa contrasta con uno dei concetti basilari della forma americana di governo, che è quella di non concentrare il potere senza necessità, particolarmente il potere militare.

La competizione per la ripartizione dei compiti nello spazio preoccupa i cittadini americani. Come si può ottenere che questi militari *aggressivi* lavorino insieme armoniosamente?

In effetti, il militare dal temperamento aggressivo è l'unico che abbia valore per noi. Esso è l'unico che sia realmente utile in guerra. Dobbiamo pertanto metterci in grado di utilizzarlo anche in tempo di pace, per quanto ciò sia a volte difficile, giacchè una delle caratteristiche di un militare *aggressivo* è l'abitudine ad esprimere apertamente i suoi convincimenti.

Un sistema per ottenere ciò è quello di istituire un *joint space command,* facendo di ogni forza armata un partecipante a parità di condizioni. Comunque, la gara fra le tre Forze armate ha dato ottimi risultati e forse senza di essa non avremmo ora i Vanguard, i Transit, i Polaris realizzati dalla Marina; l'Explorer, l'Honest John, il Corporal, il Redstone, il Jupiter, il Nike Hercules dell'Esercito, nè l'Atlas e il Thor dell'Aeronautica.

Dal 20 luglio del 1960, quando il sommergibile *George Washington* lanciò, stando in immersione, per la prima volta, due Polaris operativi, la nostra potenza offensiva ha fatto un enorme balzo in avanti. Dallo scorso autunno il *Washington* solca i mari in servizio di sicurezza con 16 Polaris a bordo; sarà seguito dal sommergibile *Patrick Henry* con altri 16 missili e approssimativamente ogni quattro mesi un altro sottomarino atomico entrerà in mare con altri 16 missili a bordo, fino a che avremo un totale di circa 45 sommergibili atomici attrezzati per il lancio dei Polaris.

L'aliquota di tale forza che viene tenuta in mare sarà capace da sola di devastare ognuna delle nazioni che effettuino un'aggressione. Noi avremo una forza mobile invulnerabile nei mari del mondo, una forza che garantirà gli Stati Uniti da ogni aggressore abbastanza folle da attaccarci. La mobilità è sempre stata un'importantissima qualità delle Forze armate. Ha assunto un significato ancora maggiore nell'era dei missili balistici perchè i missili balistici vengono diretti a un punto specifico sulla superficie della terra e, una volta lanciati, il punto di caduta non può essere modificato. In conseguenza nessuno sprecherebbe un missile balistico su un obiettivo mibile.

Per chiudere, mi sembra necessario porre in risalto un argomento finale. Molta gente è ancora confusa in merito alle vere intenzioni dei comunisti, in quanto vede cambiare continuamente il carattere della guerra fredda, e si domanda come possiamo noi giudicare le intenzioni comuniste.

A mio avviso tali intenzioni vanno giudicate non da quanto essi dicono ma da quanto essi fanno. Se veramente desiderano la pace, lo dimostreranno con fatti pacifici; fino ad ora, non ho visto un solo significativo passo pacifico nei loro 43 anni di storia.

La nostra sola sicurezza, in conseguenza, è la nostra forza militare ed economica. Non dobbiamo ridurre nè l'una nè l'altra, esse sono le sole cose che danno un senso di fiducia e di stabilità al mondo libero.

Traduz. e selez. di Enzo Avallone

Riflessioni sulla strategia sovietica in Europa. *Gen. d'Arm. Aerea Paul Stehlin.* — « Revue Militaire Générale », novembre 1960.

Nell'agosto del 1939, l'Unione Sovietica si incamminò sulla via dei successi col patto di non aggressione stipulato con la Germania nazional - socialista. Il governo di Hitler rappresentava per la Russia la ricomparsa della minaccia tedesca contro il suo regime e il suo territorio. Il trattato di Monaco era venuto a rafforzare il convincimento di Stalin che non riteneva gli altri due suoi avversari, Francia e Inghilterra, disposti a scendere in campo contro la Germania. Tutto ciò portò Stalin al patto russo - germanico che doveva fronteggiare la potenza offensiva tedesca di molto superiore alla capacità difensiva dei sovietici.

Tale decisione di Stalin provocò meraviglie e indignazione nell'elemento politico - diplomatico, a digiuno di problemi militari. Essa invece costituiva un naturale ricorso alla strategia, espressione superiore e ponderata del senso comune, fondata su informazioni e fatti, e tuttora lasciata all'esclusiva competenza dei militari anche quando essa investe tutta la vita di un Paese, tutti i campi della sua attività e il suo stesso destino.

Il patto russo - germanico del 1939 rese possibile lo scoppio della guerra tra Francia e Inghilterra da una parte e la Germania dall'altra, cioè tra tre avversari dell'Unione Sovietica che dovevano venire eliminati per il trionfo del comunismo. Fu lo stesso evento a consentire le prime conquiste territoriali sovietiche in direzione occidentale. Dieci anni prima Stalin aveva detto: « La grande incognita è per noi rappresentata dalla nostra possibilità di ritardare la guerra, inevitabile, contro il mondo capitalista sino al momento in cui i suoi componenti cominceranno a combattersi tra di loro ».

Nel duello tra Stalin e Hitler la vittoria arrise al primo perchè egli seppe proporzionare, a differenza dell'antagonista, gli obiettivi ai mezzi a disposizione.

La fine della seconda guerra mondiale consentì all'U.R.S.S. di accrescere il proprio bottino territoriale, estendendo il suo dominio verso occidente.

Fu così che, a sei anni di distanza dal patto russo - germanico, la strategia sovietica, dopo aver precipitato nella guerra

Francia, Inghilterra e Germania, era riuscita a riconquistare i territori che erano stati giustamente tolti ai sovietici e a ridurre le dimensioni dell'Europa non sovietica in modo tale da creare il problema difensivo più grave del mondo.

L'avanzata sovietica, iniziata nel 1948 con la manomissione della Cecoslovacchia, non trovò all'inizio altro ostacolo che l'intesa tra Francia, Inghilterra, Belgio, Olanda e Lussemburgo, debole di per se stessa e valida solo nel caso di eventuale concorso militare U.S.A. Tale situazione portò alla conclusione del patto dell'Atlantico del Nord, stretto all'inizio tra 12 nazioni, oggi salite a 15.

Lo scopo di tale patto è la salvaguardia dell'Europa, cosa che purtroppo non sempre è stata tenuta presente; se lo fosse stato, non si sarebbe registrata alcuna ripercussione negativa della NATO nei confronti della Comunità Europea e non si sarebbe creato quel certo disagio morale che affligge gli Stati europei di fronte all'esclusività americana nei riguardi delle ultime armi e di fronte alla supremazia che gli U.S.A. esercitano nelle assisi militari.

Sin dall'inizio della NATO era evidente che solo due paesi, U.S.A. e U.R.S.S., potevano coprire il ruolo di massime potenze e che l'Europa poteva aspirarvi solo facendo blocco unico.

La strategia sovietica ha saputo ben presto trar partito dalle debolezze della NATO riuscendo a presentarla come un'emanazione dell'imperialismo aggressivo americano e tentando con ogni mezzo di creare contrasti tra i membri della NATO, nonchè ostacolando l'insediamento in Europa di forze americane.

Un'Europa unita e militarmente autosufficiente sarà sempre d'ostacolo alle mire espansionistiche sovietiche. Questi due obiettivi, divisione dell'Europa e ritiro delle forze americane, conservano tutt'oggi l'intera loro importanza agli occhi degli strateghi russi. Per il loro raggiungimento essi non risparmiano ogni possibile propaganda.

Il successo riportato in Europa dalla propaganda sovietica sulla vantata superiorità in campo di lanci spaziali e sulla presentazione, in occasione dell'incidente dell'aereo U 2, degli U.S.A. come inveterati aggressori, danno la misura della abilità di tale propaganda.

In effetti la strategia sovietica vuole dimostrare che l'U.R.S.S. è animata da intenzioni pacifiche e che è stata spinta dall'America a una corsa agli armamenti che comunque la Russia ha già vinto. Ne conseguirebbe un carattere di pericolosità per ogni alleanza con gli americani.

Spesso l'incomprensione degli europei verso quanto concerne i problemi della loro difesa porta un valido contributo all'azione sovietica. Dottrina militare e armamenti sono in Europa in arretrato. Negli U.S.A. la teoria del deterrente è concepita in modo diverso che in Europa. In America è vista come una corsa alla superiorità tecnico-scientifico e industriale, quale garanzia per neutralizzare la forza d'urto; vi assume forma di vigilanza continua svolta ai fini di intervenire prontamente prima che l'aggressione possa manifestarsi. Negli U.S.A. tutte le forze vive della nazione, scienziati, università, industriali e finanzieri, portano il loro contributo copioso e valido all'opera di difesa della nazione. In Europa invece la difesa continua a essere questione di esclusiva pertinenza dei militari.

Nello stesso mondo militare europeo non è compreso il concetto della stabilità strategica e delle condizioni indispensabili per realizzarla, al fine di prevenire una guerra totale. Occorre invece aver continuamente presente che il consolidamento dell'equilibrio nucleare è il fondamento della difesa. Una volta che l'avversario è posto in condizioni di non poter far uso massiccio del suo arsenale nucleare, egli non potrà che ricorrere a imprese su scala ridotta, sotto forma di operazioni sovversive o di guerra limitata. Questa è la strategia già applicata con successo dall'U.R.S.S. in Asia e in via di adozione in Africa.

Il mondo occidentale punta troppo su un desiderabile contrasto cino-sovietico che, per lo meno, non si presenta attuale.

Per l'intanto, la Russia, pur continuan-

do a mirare alla disintegrazione e all'indebolimento nucleare dell'Europa, batte la strada africana, tentando di installarvi regimi filo-sovietici, in modo da assediare l'Europa e farla crollare senza necessità alcuna di ricorrere alla onerosa guerra nucleare totale.

Contemporaneamente la Russia svolge in pieno la sua alternante strategia di tensione e distensione, volta a corrodere l'impalcatura europea, seguendo le linee dettate dai « sacri testi » sovietici.

Siamo di fronte al continuo successo di una strategia semplice, sempre attiva, caratterizzata da un attento esame di ogni avvenimento al fine di trarne partito, sfruttando le divergenze tra i paesi occidentali, specie di fronte ai problemi africani, e consolidando in tal modo i progressi già realizzati.

Lo strumento politico e militare di tale strategia è in primo luogo rappresentato da una forza d'urto, atta a proteggere il territorio sovietico contro un attacco nucleare generale. Secondariamente è da rilevare l'intervento diretto o indiretto delle tre Forze armate in appoggio ai paesi la cui azione può favorire i disegni sovietici. In terzo luogo interviene l'attività politica che suscita contraddizioni e contrasti e apporta il contributo morale e materiale allo svolgimento delle operazioni e favorisce il loro inizio al momento opportuno.

Di fronte a tale strategia l'Occidente deve realizzare un potere assoluto di dissuasione, egualmente efficace sia sull'una che sull'altra sponda atlantica; deve, in secondo luogo, organizzare Forze armate sufficientemente potenti, mobili e numerose, in grado di intervenire prontamente ed efficacemente ovunque sia necessario; infine, deve porre in atto mezzi capaci per prevenire o arrestare l'azione sovversiva.

Ma per dar vita a tale difesa occorre veramente comprenderla e volerla. Occorrono pronte valutazioni, volontà di precisare anzichè rifugiarsi nel generico e di prendere decisioni invece di limitarsi a emettere dichiarazioni; agire dopo natura riflessione e non per intuizione.

L'Occidente si rende conto della gravità della situazione, del grande pericolo che lo sovrasta ma ciò nonostante non si decide a intraprendere l'azione necessaria a parare la minaccia che pende sul suo capo.

Per contro, la strategia sovietica si evolve continuamente in stretta aderenza al rapporto di forze. Lenin giudicava criminale accettare i rischi d'una guerra, quando il vantaggio era, in partenza, dalla parte avversaria, ma egualmente criminale egli certamente giudicava il fatto di non sfruttare una situazione strategica favorevole.

Se l'Occidente vuole fronteggiare la sfida mostruosa lanciata contro la sua esistenza, deve prender contezza della natura e dell'entità dello sforzo che deve compiere e che non si immedesima nella semplice somma dei singoli sforzi. Il processo d'associazione non può non seguire il rapido ritmo della evoluzione tecnica e scientifica, le cui applicazioni non sono realizzabili che a livello di grandi complessi associati.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

Il riarmo tedesco. *Robert d'Harcourt.* — « Revue de Défense Nationale », novembre 1960.

La Germania si trova in una situazione del tutto particolare che porta una buona parte della sua popolazione al desiderio di essere difesa ma non certamente alla volontà di difendersi da sè. Essa è convinta in pieno della necessità di una difesa territoriale ma rimane estranea e diffidente di fronte all'organizzazione necessaria per garantire l'« equilibrio del terrore ».

Larga parte dell'opinione pubblica tedesca giunge a guardare con ostilità l'impianto di rampe di lancio missilistiche. Esse sono viste più come strumento per attirare i fulmini di guerra che come mezzo potente di difesa.

Particolarmente indicativa sull'orientamento dell'uomo della strada tedesco è la reazione scandalistica che ha fatto segui-

to alla pubblicazione nell'agosto dell'anno scorso di un opuscolo destinato all'informazione della truppa. Suo argomento: « Le condizioni per una efficace difesa del territorio ». La sua trattazione s'impernia su tre punti: servizio militare obbligatorio; appartenenza alla NATO; « necessità di dotare di armi nucleari le truppe di frontiera costituenti lo *scudo* ». La pubblicazione era stata suggerita da un memorandum presentato dai generali di corpo d'armata riuniti in consiglio sotto la presidenza del Ministro della Difesa.

La realizzazione di tale opuscolo ha sollevato un'ondata di indignazione da parte di socialisti e liberali che si sono scagliati contro i generali di corpo d'armata tedeschi, accusandoli di indebita interferenza negli affari politici.

La discussione portata in Parlamento ha dato occasione alla destra di scagliarsi contro il governo e contro i generali per la interpretazione data alla decisione del Parlamento che autorizzava l'equipaggiamento della *Bundeswehr* con « le armi più moderne », al fine di metterla in grado di « far onore agli obblighi militari assunti nel quadro del Patto Atlantico ».

L'espressione in dibattito, « le armi più moderne » non poteva assolutamente comprendere, secondo la destra, le armi nucleari. I generali, sempre secondo l'opposizione, avevano approfittato della genericità dell'espressione in causa, interpretandola come un assegno firmato in bianco dato loro dal Parlamento.

La destra, da parte sua, denuncia il fatto, nuovo nella storia della Repubblica federale, dei capi delle Forze armate che « escono dal loro riserbo professionale per indirizzarsi alla Nazione al fine di dare una realizzazione politica ai loro punti di vista ».

Le accuse continuano, addebitando al governo la politica subdola di far presentare da elementi ad esso estranei, in questo caso dai generali, le proposte che riuscirebbero controproducenti ai fini elettorali del partito al governo. A conclusione di tale serie d'accuse si invita il governo a chiarire la « propria interpretazione » della frase « equipaggiamento della Bundeswehr *con le armi più moderne* ».

Il « memorandum dei generali » fu una vera bomba che, con una serie di reazioni a catena, creò seri fastidi ad Adenauer, preoccupato soprattutto delle ripercussioni all'estero, specie in Inghilterra.

Ne seguirono fastidi per il Ministro della Difesa Strauss che pare siasi specializzato nel ruolo, come ha detto la stampa tedesca, di « fracassatore di porcellane ».

A seguito di alcuni colloqui avuti col Cancelliere in materia, fu emesso un lungo comunicato. In esso si chiariva che gli organi supremi delle Forze armate non intendevano, con l'opuscolo informativo distribuito alla truppa, segnalare al governo alcuna esigenza politica ma semplicemente portare a conoscenza dei soldati le condizioni essenziali per poter assolvere il compito affidato alla Bundeswehr dal governo federale. Il comunicato sottolineava il carattere professionale dell'opuscolo il cui contenuto rispecchiava le idee sulla difesa esposte dal generale Heusinger ai comandanti di corpo d'armata. Infine il comunicato sottolineava l'identicità di vedute tra il governo federale e l'orientamento professionale dell'armata

Un veramente troppo lungo comunicato per non tradire un certo imbarazzo da parte del governo. Esso comunque non ha placato la destra all'opposizione. Un giornale d'oltre Reno se ne fa eco, deplorando « l'ingresso della giovane Bundeswehr nell'arena politica ».

Ritornando ora a questo memorandum dei generali che ha sollevato tanto scalpore in Germania e ha fatto rumore anche in altri paesi, c'è da chiedersi se l'acerba critica mossagli sia giustificata e se gli atteggiamenti assunti da certi ambienti non siano paradossali.

Occorre che si sappia ciò che realmente si vuole. Non si può volere allo stesso tempo una Germania armata e disarmata, forte all'est e debole ad ovest. Non è possibile volere un baluardo e non appena lo si costituisce farsi prendere dal timore e lanciare grida d'allarmi.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

INFORMAZIONI

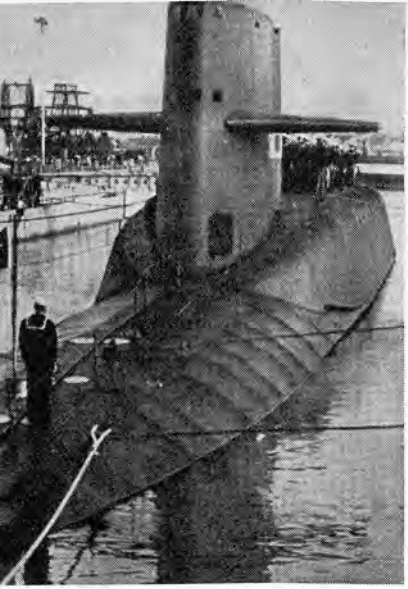
Il nuovo fucile americano M 14 (a sinistra, nella foto, confrontato con l'M. 1, a destra), di tipo leggero è in fase di assegnazione alle truppe da combattimento. Si tratta di un'arma a funzionamento automatico e semi-automatico che impiega una cartuccia da 7,62 mm già ufficialmente adottata dalla NATO. L'M 14 sostituisce il fucile M 1, la carabina M 2, il fucile mitragliatore M 3 e il fucile automatico Browning. L'arma impiega un caricatore da 20 colpi e, completamente caricata, pesa 10 libbre. L'M 14, dal tiro di grande precisione, può sparare 750 colpi al minuto (la mitragliatrice cal. 30 attualmente in uso spara 525 colpi). L'M 14 è dotato di un efficace dispositivo soppressore di fiamma.

(da « *Military Review* »).





← **Nuovo carro-ponte francese** che realizza una campata di 25 metri.



←
Il « Theodore Roosevelt », il quarto sottomarino americano armato di missili Polaris, effettuate tutte le prove di navigazione, è stato consegnato alla Marina americana il 12 febbraio u.s.

(Foto U.P.I.)

Potenziamento della Marina britannica.

L'Inghilterra aumenterà gli stanziamenti per rafforzare la propria Marina, allo scopo di fronteggiare la crescente minaccia costituita dalla flotta subacquea sovietica.

Il Lord civile dell'Ammiragliato, nel rendere noti alla Camera dei Comuni i nuovi preventivi, stabiliti in 463 milioni di sterline, pari a 1.390.400.000 dollari, ha giustificato tali provvedimenti con la constatazione che oggi i sommergibili sovietici operano in tutti i mari e che non vi è motivo di dubitare che l'URSS possegga altresì mezzi subacquei nucleari.

Il Lord civile dell'Ammiragliato ha inoltre precisato che il 50% dei fondi assegnati sarà devoluto alle ricerche ed alla produzione e che la Marina britannica tende a diminuire il tonnellaggio totale a vantaggio della mobilità e della potenza di fuoco delle sue unità.

(da « *New York Herald Tribune* », 3 marzo 1961).

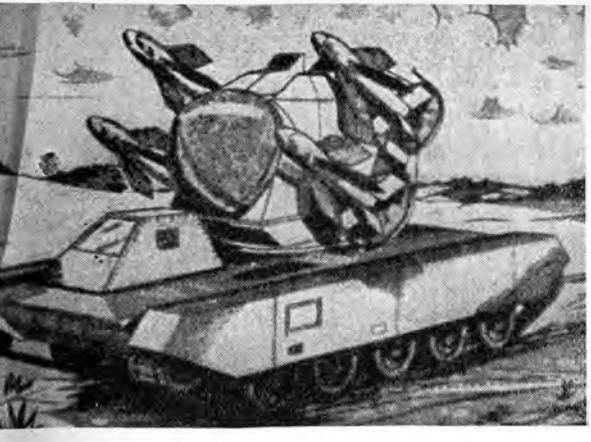
Il bombardiere « B - 52 H Global ».

Il bombardiere « B - 52 H Global » ha effettuato il suo primo volo. Tale velivolo pesa 244 tonnellate, è provvisto di 8 turboreattori, ha una velocità di 1.046 km/h ed una autonomia di km 17.700. Esso sarà munito di 4 missili « Skybolt » della Douglas.

(da « *Le Monde* », 8 marzo 1961).



→
I 16 tubi di lancio per missili Lockheed - Polaris sul sommergibile « T. Roosevelt ». Il sommergibile effettuerà prossimamente a Port Canaveral le prove di lancio dei missili.



←

Un'installazione semovente per l'impiego terrestre del missile superficie aria « Tiger Cat » è in esperimento presso l'Esercito britannico. Si tratta di un complesso per quattro missili su veicolo corazzato che comprende anche il radar e l'equipaggiamento per il lancio e la guida dei missili.

(da « *Missiles and Rockets* »).

Cannone inglese da 105 mm per carri armati.

Il portavoce del Ministero della difesa di Bonn ha dichiarato oggi che le prove del cannone inglese da 105 per carro armato sono state molto soddisfacenti e che vi sono molte probabilità che esso venga scelto come armamento per il nuovo carro armato di progettazione franco - tedesca.

(da « *Daily Telegraph* », 21 febbraio 1961).

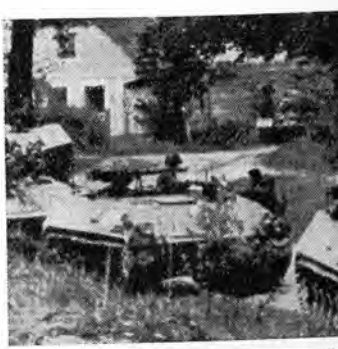
L'aerorazzo X - 15 stabilisce un nuovo primato assoluto di velocità.

Durante la prova più spettacolosa dall'inizio del programma di volo, l'aerorazzo da ricerca X - 15 ha raggiunto nei giorni scorsi una velocità di 4.648 chilometri orari.

Il valore della velocità raggiunta nella prova è stato fornito da un portavoce della Aeronautica statunitense a titolo indicativo, dato che soltanto un attento esame degli strumenti di bordo permetterà di stabilire la velocità massima effettiva toccata durante l'eccezionale volo.

L'X - 15 è stato portato a 13.500 metri dall'aereo - madre Boeing B - 52. Avviato il motore a razzo, l'X - 15 ha abbandonato la sua « piattaforma volante », salendo a 25.200 metri.

Il pilota ha dichiarato che al termine della cabrata è restato per 30 secondi in condizioni di subgravità, e che il primato è stato raggiunto a metà del regime massimo del nuovo motore a razzo. Gli strumenti di bordo hanno segnalato lo sviluppo, su alcune parti dell'involucro esterno di una temperatura dell'ordine di 370 gradi centigradi, per effetto del surriscaldamento aerodinamico.

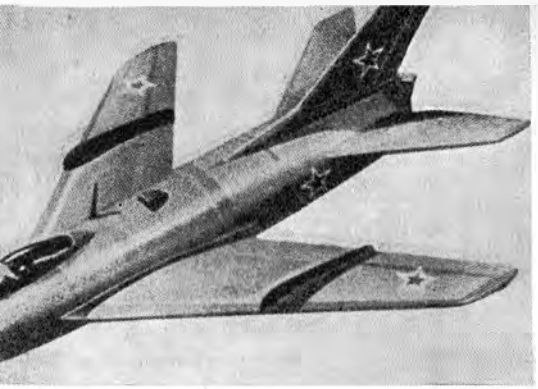


→

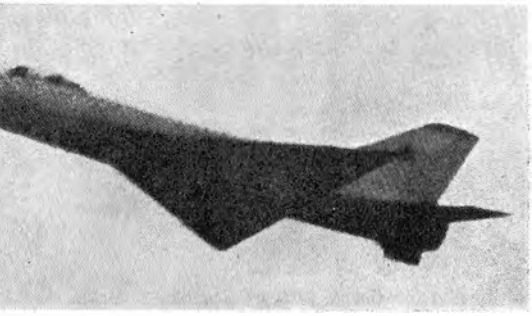
Il programma di meccanizzazione dell'Esercito austriaco prevede 2 brigate carristi e una brigata di fanteria corazzata e artiglieria semovente. Le suddette unità avranno in dotazione i seguenti tipi di mezzi: M - 47 americano, AMX 13 francese, 9 batterie semoventi da 105 M - 7 americane e lanciarazzi cecoslovacchi.

(da « *Military Review* »).





Il caccia russo Mig - 19, già in dotazione ad altri Stati satelliti, è impiegato, ora, anche nella Germania Orientale. Ha la velocità di Mach 1,4.



Il Sukhoi III, ali a delta, velocità 2 Mach, è il caccia che, probabilmente, verrà adottato su larga scala in Russia.

Esercitazione di difesa aerea.

Si è svolta una esercitazione di difesa aerea, nei giorni 17 e 18 febbraio, nel cielo d'Europa, nella quale sono state impegnate la 2ª e 4ª T.A.F. (comando aereo tattico), le unità Nike e la D.A.T. francese.

L'esercitazione aveva lo scopo di mettere alla prova il funzionamento di un nuovo Stato Maggiore di coordinamento della difesa aerea, comandato dal generale Pélissier, e destinato ad ovviare alle difficoltà create dalla mancata integrazione di questa difesa nel quadro della NATO.

Pur costituendo ogni nazione un settore singolo difensivo, con differenti centri di controllo, intercettazione e materiali impiegati, l'esercitazione ha dimostrato che un dato rilevato da uno qualunque dei radar di sorveglianza poteva essere rapidamente utilizzato da tutte le stazioni di controllo dei Paesi del Centro - Europa.

(da « *Le Figaro* », 21 febbraio 1961).

Armamenti sovietici.

Secondo notizie della Germania Occidentale, l'URSS disporrebbe di numerose armi nucleari, tra le quali: mortai da 200 e da 240 mm con gittata di 24 e 32 km, missili intercontinentali « T - 3 » con gittata di 8.000 km, missili « T - 2 » e « T - 4 » con gittata compresa tra i 2.500 e 1.600 km e missili per sommergibili la cui portata andrebbe dai 150 ai 500 km.

(da « *Journal de Genève* », 4 marzo 1961).

Forze e mezzi della difesa tedesca.

La Repubblica Federale Tedesca ha chiesto alla NATO di poter aumentare la sua flotta. Il Ministro della difesa Strauss ha dichiarato, nel corso di una intervista concessa al giornale « Die Welt », che l'attuale consistenza delle unità subacquee della Repubblica di Bonn non è sufficiente per la difesa dell'area del Mare Baltico.

Il Ministro ha inoltre aggiunto che le unità territoriali — forze non NATO — saranno aumentate fino a raggiungere la cifra di 25.000 uomini entro il 1963 e che ben presto la Repubblica Federale sarà in grado di sostituire i carri armati americani M - 47 attualmente in servizio con carri armati di produzione nazionale.

Strauss ha anche confermato che la Bundeswehr sarà equipaggiata con un numero maggiore di missili terra - aria Nike e Hawk.

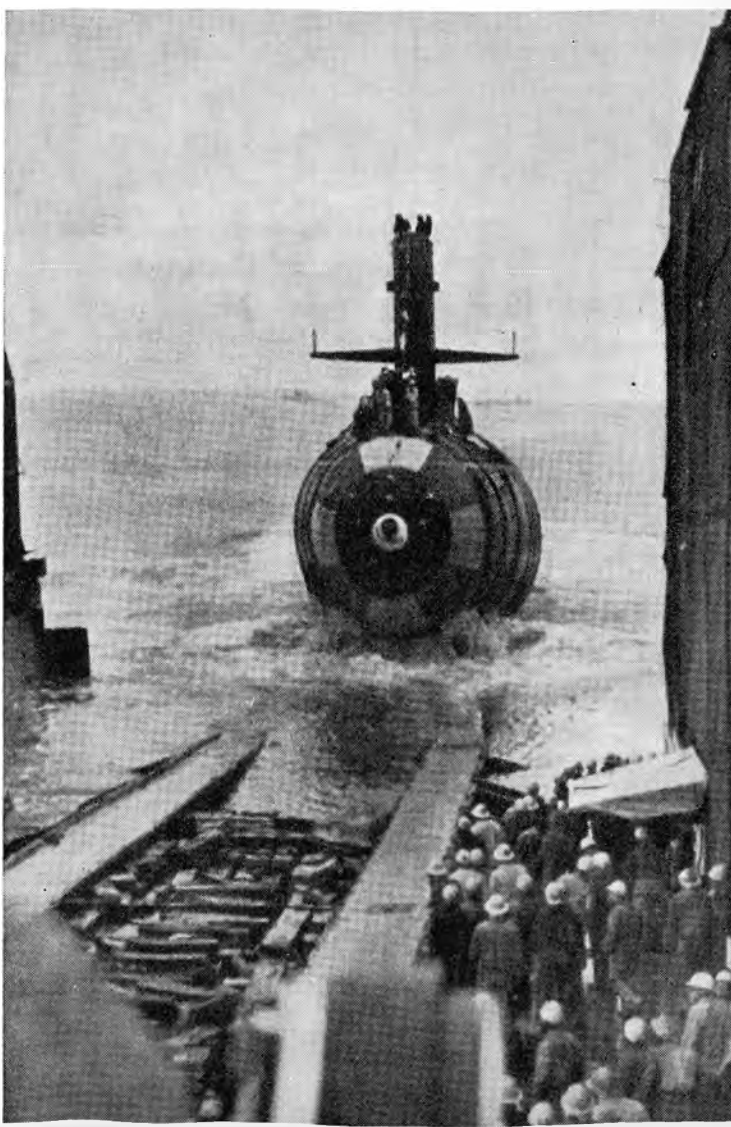
(da « *New York Herald Tribune* », 21 febbraio 1961).

La portaerei « Costellation ».

La gigantesca portaerei « Costellation » che lo scorso dicembre, mentre era ancora in allestimento nei cantieri navali di Brooklyn N. Y., fu quasi distrutta da un incendio, sarà pronta ad entrare in servizio il 28 ottobre p. v.

L'immane sforzo compiuto da più di 4.000 specialisti per ricostruire la nave viene definito il più grande lavoro di recupero mai compiuto in tempo di pace.

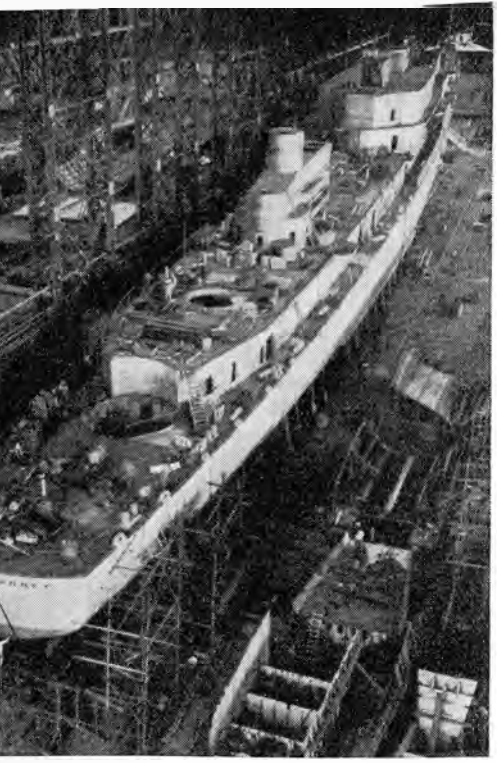
(da « *New York Times* », 9 marzo 1961).



→

Lo « Shark », nuovo sottomarino atomico americano, è stato varato a Newport.

(Foto U.P.I.)



←

Il « Barney », una delle unità della nuova classe di caccia americani armati di missili e dei più moderni mezzi antisommergibili, è in costruzione avanzata a Camden. E' lungo 122 metri.

(Foto A. P.)

Catena di posti d'osservazione per «fall-out».

Un nuovo « Royal Observer Corps » avrà il compito di misurare le precipitazioni radioattive nell'eventualità di guerra nucleare. Tale nuovo Corpo, che avrà la propria sede a Colchester, si servirà di 30 centri fortemente protetti contro gli effetti delle precipitazioni stesse.

(da « *Guardian* », 8 marzo 1961).

Esercito svizzero.

Il Consiglio Nazionale della Federazione Svizzera ha approvato un credito straordinario di 84 milioni di sterline per modernizzare l'Esercito, da ripartirsi nei prossimi 7 anni. Con questa nuova assegnazione di fondi l'ammontare degli stanziamenti per la difesa per il periodo 1961 - 64, ammonta ad oltre 400 milioni di sterline.

(da « *Daily Telegraph* », 9 marzo 1961).

L'aviogetto commerciale Boeing 733 volerà ad oltre 3.000 km orari.

La Boeing Airplane Company sta preparando il progetto di un velivolo commerciale quadrigetto che potrà sviluppare velocità da 2 a 3 Mach, ossia da due a tre volte superiori a quella del suono.

L'aereo, denominato « 733 », disporrà di un'ala a delta molto spostata verso la deriva verticale e di un piano orizzontale di stabilizzazione disposto sul muso della fusoliera, subito dopo l'abitacolo dell'equipaggio.

Secondo i progettisti, il « Boeing 733 » potrà trasportare 150 passeggeri sui percorsi di oltre 6.500 chilometri, volando ad una quota di 20 - 25.000 metri.

E' improbabile che il nuovo aereo possa essere costruito senza un contributo del Governo federale, dato il costo eccezionale degli studi e delle esperienze necessarie. Il suo completamento non è previsto prima del 1970.

Prova in mare della portaerei « Kitty Hawk » dotata di missili guidati.

Completato l'allestimento, la portaerei « Kitty Hawk » da 60.000 tonnellate ha iniziato le prove di macchina e navigazione in mare aperto, prima di entrare in squadra.

La nuova unità della Marina statunitense è la prima della sua classe armata con missili guidati superficie - aria. La nave, che misura 319 metri di lunghezza e 76,8 di larghezza, è costata 250 milioni di dollari (circa 155 miliardi di lire).

Il missile « Polaris » A - 2 lanciato per la prima volta da una nave.

Una nuova versione a più largo raggio del missile balistico navale « Polaris », designata A - 2, è stata collaudata con successo dalla nave lanciamissili speciale « Observation Island » della Marina statunitense, su una gittata di 2.560 km, al di sopra del Poligono dell'Atlantico.

Al momento del lancio, la speciale unità di superficie stazionava a circa 15 chilometri al largo del Centro di prova dei missili di Cape Canaveral.

In precedenza lo stesso missile era stato lanciato con successo tre volte di seguito da piattaforme terrestri.

Entro il 1965 un ponte sospeso in acciaio unirà Brooklyn a Richmond.

Tra quattro anni, un ponte tra i sobborghi di Brooklyn e Richmond, in corrispondenza dello Stretto di Verrazzano, consentirà agli automobilisti del New Jersey di dirigersi in numerose località del New England senza entrare nella rete stradale di New York.

Il ponte a sospensione con trave irrigidente avrà una luce massima al centro di 1.298,5 metri ed uno sviluppo complessivo da un ancoraggio all'altro di 4.175 metri. La campata centrale della grande opera in acciaio sarà 18 metri più lunga di quella del celebre ponte Golden Gate di San Francisco, che fu completato nel 1937.

Prima portaerei indiana.

L'Alto Commissario per l'India ha ribattezzato a Belfast la portaerei « Hercules » di 19.550 tonnellate con il nome di « Vikrant ». Essa è la prima portaerei indiana e il suo rammodernamento è costato 10 milioni di sterline.

(da « *Observer* » 5 marzo 1961).



→

Il primo americano che tenterà l'avventura spaziale sarà, probabilmente, scelto tra i seguenti tre ufficiali: il col. V. Grissom (in alto a sinistra, nella foto), il comandante A. Shepard (a destra) e il t. col. J. Glenn.

(Foto Deutsche Press)

ANNO XVII APRILE 1961

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Generale GIUSEPPE MOSCARDELLI

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - PIAZZA MANFREDO FANTI, 42

SOMMARIO

Pag.

Il caposaldo elemento fondamentale della nostra attuale concezione della difesa. - *Gen. di Div. Antonio Saltini* 415

L'azione offensiva con impiego di armi atomiche in montagna. *Col. f. (a) Arnaldo Adami* 421

La reazione di movimento in montagna. - *Col. f. Zopitantonio Liberatore* . . 436

Evoluzione dell'artiglieria in un secolo. - *Ten. Generale A. N. Vittorio Re* . . 441

Stati Uniti: Idaho e Montana. - *Prof. Giorgio Luigi Bernucci* 452

OPINIONI

Divagazioni sui gruppi mobili d'arresto. - *Ten. Col. a. Dario Guidi* . . . 463

NOTE E PROPOSTE

Difesa dalle radiazioni del fall-out. - *Magg. g. Claudio Belladonna* . . . 468

MEMORIE

La tragedia di Stalingrado. - *Gen. Manstein* 497

ARCOBALENO

Dei modi della storia - Fogazzaro - Il 14 marzo del 1861 - Un nuovo alfabeto inglese - Sulla via dei Crociati - Un poeta americano - Manzoni propagandista - *Didimo* 507

LIBRI

Lettere di patrioti italiani del Risorgimento. A cura di *Giuseppe Amoroso* 514

Da Quarto al Volturno. - *Giuseppe Cesare Abba* 515

John F. Kennedy. - *Giampaolo Gandolfo* 517

Le avventure di cinque ragazzi e un cane. - *Renée Reggiani* 518

Pag.

Roderick Hudson. - *Henry James* 518

« AZ Panorama » - Civiltà nell'arte: enciclopedia delle arti figurative . . 520

Il Vademecum del turista 1961. - *Touring Club Italiano* 521

Turismo per tutti. - *Touring Club Italiano* 522

Una pubblicazione del Touring Club Italiano sulla viabilità urbana . . . 523

La CECA, Ente sopranazionale. - *Giuseppe Sperduti* 523

RIVISTE E GIORNALI

L'insegnamento e la difesa della nazione. - *Magg. Gen. Lionel C. McGarr* . . 525

Cenni sulla propulsione dei missili. - *Jean Corbeau* 527

La ricerca operativa. - *Maurice Meylon* 531

L'Africa nella competizione Est-Ovest. - *Gen. Gomes de Aranzo* . . . 532

Il perturbatore sovietico. - *Contre Amir. Lepotier* 534

INFORMAZIONI 537

VARIE 547





L'Esercito agli inizi dell'Unità

(GIOVANNI FATTORI 1825 - 1908)

IL CAPOSALDO
ELEMENTO FONDAMENTALE DELLA NOSTRA ATTUALE CONCEZIONE DELLA DIFESA

Gen. di Div. Antonio Saltini

E' davvero necessaria una radicale evoluzione della nostra attuale concezione della difesa?

Il gen. Gabriele D'Antona pensa di sì, come appare da un suo articolo recentemente pubblicato su questa Rivista (1).

Vero è che, stando alla lettera della intestazione dell'articolo, sembrerebbe che egli intendesse limitare la evoluzione ai « *criteri fondamentali per l'organizzazione e la condotta della difesa* »; ma è evidente che, trattandosi di criteri *fondamentali,* anche se organizzativi e di condotta, una loro evoluzione non potrebbe non essere il riflesso di una corrispondente evoluzione concettuale. E, in effetti, la evoluzione propugnata dal gen. D'Antona investe in pieno la nostra attuale concezione della difesa, come sarà meglio chiarito in appresso.

Sono trascorsi appena tre anni da quando la detta concezione venne ufficialmente sanzionata; dopo lenta, meditata e sperimentata elaborazione. E durante questi tre anni, pur nell'incessante e serrato procedere del progresso scientifico e tecnico, non sono comparse armi veramente nuove; nè sono avvenuti sostanziali mutamenti nella situazione politica, militare e sociale del nostro Paese. Dimodochè l'auspicata radicale evoluzione non potrebbe non destare qualche sorpresa e anche qualche preoccupazione, per le conseguenze di una instabilità di dottrina ancor più vorticosa di quella, oggi grandissima, dei mezzi. Tuttavia, tale evoluzione potrebbe trovare giustificazione nella accresciuta disponibilità di ordigni atomici da parte delle maggiori Potenze; pertanto un parere sulla opportunità o meno di accedere a essa può essere espresso solo sulla base di un suo esame critico. Ed è quanto mi propongo qui di fare.

Espressa in sintesi, l'evoluzione propugnata dal gen. D'Antona consiste in un parziale ritorno alla difesa a fascia. Integrata sul davanti da una gran-

(1) Gen. di Brig. GABRIELE D'ANTONA: « Evoluzione dei criteri fondamentali per l'organizzazione e la condotta della difesa di un settore », Rivista Militare, gennaio 1961.

de profondità di fuoco, oltre che da avanstrutture mobili, la fascia, qualora sottoposta a forti pressioni e dopo le prime resistenze, dovrebbe flettersi e rompersi, secondo linee prestabilite e accartocciarsi in capisaldi. La fascia comprenderebbe, di massima, tre « posizioni difensive lineari » distanti 4 - 6 km l'una dall'altra; ciascuna delle quali sarebbe a sua volta costituita da tre strisce, di cui le due più avanzate discontinue e la terza continua ma non a carattere uniforme. Sul tergo di ciascuna posizione difensiva lineare, alcune « posizioni di coagulamento », ad area chiusa, da occupare a difesa durante la condotta dell'azione, sia con rincalzi e sia mediante ripiegamento e accartocciamento degli elementi già schierati sulla posizione difensiva lineare. Profondità complessiva della P.R., compresa la zona di schieramento delle artiglierie e delle riserve: 25 - 30 km. Reazione di movimento prevista a più livelli.

Appare subito evidente come tale concezione porti alla semi - soppressione del caposaldo (1), che viene ridotto a una costruzione eventuale, predisposta bensì, ma da realizzarsi solo in fase condotta.

Nei confronti della nostra attuale difesa a scacchiera di capisaldi, quella a fascia da lui propugnata, è ritenuta dal gen. D'Antona meglio atta a opporsi agli odierni procedimenti dell'offesa, più elastica e meno vulnerabile. Come è naturale, egli basa la sua concezione su alcune premesse, dalle quali essa discende poi per via di conseguenza; sono, dunque, tali premesse che occorre soprattutto esaminare.

Il gen. D'Antona comincia con l'affermare che, date le grandi possibilità di cui attualmente dispone la difesa di individuare e paralizzare a distanza l'offesa, questa può oggi essere arginata con « elementi difensivi (2) meno profondi che in passato ». Indubbiamente la vasta gamma di gittate dei moderni mezzi di avvistamento e di fuoco offre al difensore ampie possibilità di impaccio e di logoramento preventivo dell'offesa. Ma anche tali mezzi della difesa possono essere preventivamente posti in grave crisi da un attaccante che disponga di adeguata superiorità. Sembra, comunque, che una sana concezione della difesa debba partire dal presupposto che l'offesa sappia giungere allo stretto contatto in condizioni di pieno vigore; ciò che effettivamente è possibile, specie a un offensore che disponga di unità molto mobili e non abbia grandi preoccupazioni per le perdite umane. E sembra indubbio che una concezione della difesa, che parta dal detto presupposto, fornisca maggiori garanzie di una concezione che si basi, invece, sul presupposto contrario.

Prosegue il gen. D'Antona: « Tutti ammettono che, per non rendere remunerativo il fuoco della difesa (specie atomico), l'attaccante dovrà evitare

(1) « Eliminare (almeno inizialmente, quando sulla P. R. non ci sia il contatto col nemico) la creazione di strutture statiche ad area chiusa, tipo caposaldo », dice il generale D'Antona.

(2) Statici.

di concentrarsi e dovrà attaccare su ampia fronte (ampi tratti da rompere), con formazioni poco dense, anche se su più scaglioni diluiti in profondità. Da qui la convenienza di non creare strutture difensive molto concentrate, ma opporre alle formazioni profonde e diluite dell'attacco posizioni lineari multiple ». Quel « tutti ammettono » è forse un po' eccessivo (1) e io non gradirei esservi compreso, perchè ritengo che l'attacco invece si concentrerà, pur tendendo a farlo per il minor tempo possibile. Pertanto, sostituirei al dovrà del gen. D'Antona un dovrebbe, dopodichè modificherei così il discorso: l'attacco dovrebbe evitare di concentrarsi; da qui la convenienza, per non fare il suo giuoco, di contrapporgli strutture difensive di qualche profondità e, comunque, non lineari, atte a rendergli inevitabile la concentrazione.

E' inoltre da tener presente che il pericolo del concentrarsi diminuirebbe fortemente qualora non venisse impiegata l'arma atomica; dimodochè in tale caso la concezione del gen. D'Antona non dovrebbe ritenersi valida; il che è quanto dire che essa, a differenza di quella nostra attuale, non può considerarsi bivalente.

Dal contesto del suo articolo, si avverte che il gen. D'Antona identifica il concetto di caposaldo con quello di concentrazione; identificazione che non sarebbe del tutto accettabile neppure se al termine « concentrazione » si desse il significato letterale di « disposizione attorno a un centro »; ma che diviene arbitraria se con tale termine si vuol sottintendere un addensamento di forze, vale a dire ciò che giustamente potrebbe preoccupare per i riflessi sulla vulnerabilità. Purtroppo la detta identificazione è assai corrente, da quando la ben nota circ. 3000 cadde nella inesattezza di presentare il caposaldo come il portato, principalmente, di una esigenza di maggiore concentrazione dell'offesa, di fronte alle accresciute possibilità di concentrazione dell'offesa. In realtà, non la concentrazione di forze statiche, sempre costosa e vulnerabile, dovette opporre la difesa alle concentrazioni dell'offesa; bensì una maggiore reattività, la concentrazione di potenza, cioè di fuoco, e soprattutto una maggiore profondità. Il caposaldo fu, dunque, in primo luogo un portato della profondità; la quale, imponendo a sua volta discontinuità per non creare contraddizione col principio della economia delle forze, rese necessario organizzare gli elementi difensivi della P.R. ad area chiusa, con possibilità di difesa a giro di orizzonte, ossia a caposaldo, per la sicurezza dei fianchi e del tergo, altrimenti campati in aria. Necessità acuita dall'aumentata mobilità dell'offesa e dalle sempre maggiori sue possibilità nella terza dimensione. Qui sta la genesi del caposaldo, che è quindi figlio della discontinuità di difesa e nipote della profondità ed ha solo una blanda parentela con la concentrazione intesa nel senso di addestramento, per quel

(1) L'esercitazione « Battle Royal », svolta alcuni anni fa proprio per individuare i procedimenti migliori per la lotta con impiego di armi atomiche, concluse che l'attacco non deve esser condotto su larghe fronti, bensì su fronti ristrette, in profondità e con grande rapidità.

poco, cioè, in cui la concentrazione risulta favorita dal chiudersi del caposaldo in se stesso.

E', infatti, evidente che si possono avere organizzazioni difensive a fascia molto dense e organizzazioni a caposaldo di scarsa densità; essendo la densità espressa dal rapporto $\frac{\text{uomini} + \text{mezzi}}{\text{superficie}}$, il quale è dipendente dalla geometria della difesa. E, in effetti, confrontando un caposaldo di battaglione, tipo circ. 3000, con una corrispondente superficie della precedente fascia, si constata che nel passaggio da una forma di difesa all'altra non vi fu aumento di densità. Ma tant'è, che una volta supposta la concezione della circ. 3000 basata sulla concentrazione di forze, trovandosi quest'ultima in disarmonia con l'arma atomica, ne derivò, dopo l'avvento di tale arma, la tendenza a rovesciare quanto dalla circ. 3000 era stato ereditato e in particolare il caposaldo; ed è sul tronco di tale tendenza che si innesta la concezione del gen. D'Antona.

Questi condivide anche l'opinione, invero assai diffusa, che « gli elementi difensivi a forme geometriche chiuse (capisaldi nella attuale regolamentazione) » si stampino sul terreno con più evidenza di una fascia. Eppure a me non sembra che una scacchiera di piccoli laghi intervallati si stampi sulla superficie terrestre meglio di un corso d'acqua. Mi pare, comunque, che sia più facile camuffare un sistema discontinuo che uno continuo, del quale, una volta individuati alcuni tratti, non è difficile intuire lo sviluppo generale. D'altra parte, in una fascia continua, tutti i colpi che cadono a cavaliere di essa sono buoni, mentre in una scacchiera di capisaldi sono perduti i colpi in arrivo negli intervalli. L'ipotesi del punto zero coincidente col centro del caposaldo e col conseguente globo di fuoco atomico combaciante con l'area del caposaldo è più atta a colpire l'immaginazione, di quanto non sia facile a realizzarsi; specie se il difensore eviterà di irrigidirsi in una geometria circolare del caposaldo e saprà bene applicare la tecnica dell'inganno.

In quanto poi all'accorgimento di rinviare la occupazione integrale del caposaldo a quando l'attacco sia giunto a distanza di sicurezza atomica, se deve ritenersi valido per il caposaldo da costiuirsi mediante l'operazione dell'accartocciamento, ancor più dovrà esser considerato valido per il caposaldo la cui costituzione prescinda da tale operazione.

Il gen. D'Antona ravvisa analogia fra il caposaldo e le antiche opere di difesa, nonchè con le rocche e i castelli medioevali. E poichè i castelli e le rocche si dimostrarono incapaci di sopravvivere all'avvento delle artiglierie, egli ne deduce analoga incapacità del caposaldo di fronte al comparire dell'arma atomica. Io non vedo tale analogia: il caposaldo è opera campale, mentre quelle antiche e medioevali erano opere permanenti; la debolezza delle rocche e dei castelli nei confronti del fuoco derivò, non tanto dal carattere chiuso delle opere, quanto dalle insufficienti proprietà di resistenza delle

mura di cinta e dalla piena visibilità di esse. Del resto, lo stesso gen. D'Antona afferma che lo scopo delle opere antiche e medioevali era quello di « evitare la sorpresa e difendere le masse entro spazio limitato », mentre la funzione del caposaldo è ben diversa. Neppure riesco a vedere analogia fra la nostra scacchiera di capisaldi e la linea Maginot.

Afferma, infine, il gen. D'Antona che la difesa deve essere largamente improntata al criterio di elasticità. Non vi ha dubbio che la elasticità costituisce requisito indispensabile della difesa moderna, sottoposta a pressioni fortissime, cui non sarebbe conveniente opporre sistemi del tutto rigidi. E' noto, d'altra parte, che la difesa elastica, spendendo lo spazio più che le forze, risulta la più economica per chi sia in condizioni di cedere profonde fasce di territorio, senza grave danno. Però, lo stesso gen. D'Antona riconosce che noi italiani non ci troviamo in tali condizioni, per cui è giocoforza accedere con misura al criterio di elasticità. Ora a me sembra che la nostra attuale concezione della difesa conceda tutta la non grande elasticità che la situazione ci permette. Infatti, pur nel quadro di una intelaiatura rigida, la detta concezione contempla profonde avanstrutture mobili con funzioni temporeggianti e logoratrici, accetta, con le debite precauzioni, la manovra di presidi di capisaldi, considera una seconda posizione difensiva e soprattutto prevede spazi vuoti di notevole ampiezza, atti a incassare, incanalandolo e frenandolo, l'impeto dell'attacco. E si potrebbe discutere se un sistema a scacchiera di capisaldi e ad ampi spazi vuoti non risulti più elastico di un sistema continuo, anche se destinato a flettersi e a frangersi in parte.

Comunque, a mio parere, il criterio di elasticità trova applicazione migliore nella nostra attuale concezione della difesa che in quella del gen. D'Antona, perchè nella nostra concezione attuale l'iniziativa dell'eventuale ripiegamento di elementi della P.R. è riservata ai comandanti di G. U. e non a quelli degli elementi stessi; dimodochè la elasticità si accompagna a una chiarezza inequivocabile di compiti esecutivi, cioè: salvo ordini in contrario, sulla P.R. ci si difende a oltranza e la difesa temporeggiante è consentita solo alle avanstrutture. D'altra parte, mi pare che il ripiegamento su di un caposaldo predisposto, del presidio di altro caposaldo, sia meno difficoltoso della operazione dell'accartocciamento di elementi già schierati su di una posizione lineare; operazione questa davvero assai complicata, molto più che dovendo aver luogo dopo che il nemico fosse giunto a distanza di sicurezza atomica, difficilmente potrebbe svolgersi, come è speranza del gen. D'Antona, fuori della « virulenza dell'attacco ».

Per le suesposte ragioni, a me sembra che la difesa auspicata dal gen. D'Antona dia minore affidamento di quella nostra attuale di riuscire a opporsi alle pressioni di cui l'offesa è capace, non consente una maggiore nè una migliore elasticità e comporti procedimenti più complicati. Nei riguardi della vulnerabilità, non escludo che la concezione D'Antona possa presentare qualche punto di vantaggio, massime se le successive posizioni difensive avran-

no grande sottigliezza; ma tale vantaggio è pagato con una maggiore debolezza intrinseca del sistema, debolezza preoccupante, specie nei confronti di attacchi condotti con forze corazzate. Mi pare, insomma, che, per conseguire una ipotetica minore vulnerabilità, si ponga la difesa in condizioni di non assolvere alla sua funzione essenziale.

Ma nella concezione D'Antona vi ha un altro aspetto fortemente negativo ed è il ritorno alla continuità, anche se questa sia destinata a essere interrotta nelle strutture più avanzate. La difesa continua, pur se a elementi poco profondi, assorbe sempre molte forze (1); ma soprattutto essa affievolisce lo spirito di manovra, che è, invece, alimentato dalla discontinuità, la quale, coi suoi spazi vuoti, consente, agevola e impone la manovra, costituendo rischio, cui è possibile parare solo con spiccate virtù manovriere.

Nella difesa discontinua, il caposaldo e lo spazio vuoto interposto si integrano a vicenda, nella rispettiva funzione di perno e di ambiente per la manovra. E mentre il caposaldo, senza lo spazio vuoto all'intorno, perderebbe molta della sua attitudine a favorire la manovra, lo spazio vuoto costituirebbe pericolo grave per i fianchi e il tergo di elementi statici non organizzati a caposaldo. In intima fusione di funzioni con lo spazio vuoto che lo circonda, il caposaldo costituisce, dunque, elemento fondamentale della nostra attuale concezione della difesa, soprattutto perchè ne esprime il deciso orientamento alla manovra. Eliminare il caposaldo, anche solo parzialmente, significherebbe modificare radicalmente la nostra attuale concezione della difesa, attenuandone lo spirito di manovra. Ecco perchè, a mio parere, mentre si può discutere sulla entità, sulla densità e sulla forma del caposaldo, non si può, invece, discutere sulla necessità della sua esistenza.

In conclusione, a me pare che la concezione del gen. D'Antona rappresenti un passo indietro, rispetto a quella nostra attuale; la quale, pur se suscettibile di opportuni adattamenti e perfezionamenti, non abbisogna, per ora, di radicale evoluzione. E' questo il radicato convincimento che, all'infuori di ogni spirito polemico, mi ha indotto a confutare l'una e a difendere l'altra concezione; anche perchè se quella nostra attuale non trovasse sostenitori intimamente persuasi della sua razionalità, già solo per questo essa dovrebbe considerarsi superata.

(1) Forse il gen. D'Antona non ha calcolato quale profondità e quale densità potrebbero essere realizzate su ciascuna delle sue tre posizioni difensive, occupando a difesa, con una nostra divisione attuale, un settore di una quindicina di chilometri e tenendo ovviamente conto delle forze da destinarsi alla reazione di movimento ai vari livelli.

L' AZIONE OFFENSIVA CON IMPIEGO DI ARMI ATOMICHE IN MONTAGNA

Col. f. (a) Arnaldo Adami

1. - Caratteristiche dell'azione offensiva in montagna.

Le caratteristiche dell'ambiente alpino e montano in genere ostacolano l'azione offensiva, nel mentre favoriscono la difesa per la forte remora posta al movimento.

Oggi l'attaccante, allorchè sarà costretto ad operare in montagna, concepirà questa come zona di transito, per raggiungere attraverso la via più breve obiettivi vitali.

Da qui la convenienza generica per l'attaccante di agire prevalentemente attraverso zone di facilitazione, evitando quelle di ostacolo.

Ma soprattutto l'attaccante dovrà tendere ad impossessarsi delle vie di facilitazione essendo queste a lui indispensabili ai fini dell'alimentazione dello sforzo operativo.

Nell'azione offensiva in montagna due sono le concezioni fondamentali dell'azione:

— *per il basso*: allorchè si agisce prevalentemente con azione di forza nelle zone di facilitazione;

— *per l'alto,* allorchè si dà la prevalenza all'azione manovrata attraverso le zone impervie.

Di norma le due azioni si integrano e si completano a vicenda.

E' comunque da tener presente che l'azione offensiva in montagna, sia essa svolta prevalentemente per il basso o sia essa svolta prevalentemente per l'alto, ha in definitiva un solo scopo che è sempre quello del possesso della via di facilitazione, individuata nella pluralità dei casi da una via di comunicazioni di fondo valle.

Nei riguardi dell'offesa, la montagna:

— localizza le direttrici operative lungo le zone di facilitazione;

— impone il frazionamento delle forze in dipendenza della compartimentazione del terreno e ne limita la possibilità di impiego dal punto di vista quantitativo e qualitativo (in relazione alle limitate possibilità di spie-

gamento e alle limitazioni poste dal grado di capacità tecnico-alpinistica dei reparti impiegati);

— diminuisce il rendimento del fuoco;

— rende faticoso e difficile il movimento, il più delle volte sottoposto al dominio di vista e di tiro della difesa;

— impone ampie fronti di attacco, in relazione alla presenza di cortine impercorribili, ed alla necessità di sfruttare tutte le possibili vie di penetrazione;

— richiede concentrazione di sforzi, ottenuta mediante una combinazione di sforzi multipli su obiettivi tatticamente interferenti;

— rende particolarmente onerosa l'azione frontale di forza con procedimenti convenzionali, mentre valorizza l'azione manovrata e la sorpresa;

— impone particolari provvedimenti in relazione alle condizioni di clima e di ambiente.

Mentre in genere tali caratteristiche sono favorevoli alla difesa, l'offesa ha notevoli possibilità di realizzare la *sorpresa* e la *manovra* traendone rendimento particolare dall'una e dall'altra.

La *sorpresa* ha ripercussioni ed effetti assai più vasti che in pianura in relazione alla difficoltà di poterla parare tempestivamente, causa l'impaccio che la montagna crea al movimento.

Sarà sopratutto ricercata:

— scegliendo direzioni di attacco ritenute impercorribili, tendenti ai fianchi e al tergo del difensore;

— prevenendo il difensore nell'occupazione di posizioni dominanti;

— sfruttando condizioni meteorologiche avverse (nebbia e tormenta);

— impiegando forze notevolmente superiori a quelle prevedibili.

La *manovra* sarà soprattutto realizzata facendo confluire l'apporto di azioni di infiltrazione ed azioni di aggiramento verticale mediante elisbarco ed aviosbarco su punti particolarmente redditizi in armonia con l'azione per il basso.

L'importanza della manovra deriva essenzialmente dalla difficoltà e dallo scarso rendimento proprio delle azioni frontali in montagna.

Caratteristica fondamentale dell'azione offensiva in montagna è la necessità di prevenire il nemico nell'occupazione di posizioni chiave, posizioni il cui possesso è determinato ai fini dell'ulteriore sviluppo delle operazioni.

L'occupazione *preventiva* di posizioni è condizionata e caratterizzata dalla *tempestività* dell'azione e dalla celerità del movimento.

Celerità che, naturalmente, deve essere intesa non in senso assoluto bensì in senso relativo.

Per fissare questo concetto fondamentale dell'azione in montagna il gen. Zoppi, già ispettore delle truppe alpine, definì gli alpini i « celeri della montagna ». Definizione questa che sottolinea l'importanza determinante della celerità in montagna per prevenire e sorprendere.

Il primo ed il secondo conflitto mondiale offrono numerosi esempi di operazioni in montagna, risolte negativamente in conseguenza della mancata tempestività e celerità delle azioni.

Il non aver occupato tempestivamente le Tofane, all'inizio delle ostilità, nel primo conflitto mondiale, allorchè queste erano completamente sguarnite, costò in seguito enormi perdite; la non tempestiva occupazione dei Guri i Topit in Albania nel secondo conflitto mondiale determinò il successivo dissanguarsi di interi battaglioni.

In montagna ha quasi sempre partita vinta chi giunge per primo, sia pure con esigue forze.

Talchè l'azione offensiva nel particolare ambiente, specie riferita alle operazioni per l'alto, deve essere caratterizzata da operazioni improntate a celerità ai fini della sorpresa e della manovra.

Strumenti particolarmente idonei per queste azioni dli infiltrazione e di sorpresa sono i plotoni esploratori dei battaglioni alpini ed i plotoni paracadutisti delle brigate alpine.

I plotoni esploratori, costituiti da elementi specializzati del battaglione dal punto di vista alpinistico, sono particolarmente idonei a svolgere azioni tattico-alpinistiche di infiltrazione e per colpi di mano.

I plotoni paracadutisti alpini sono particolarmente idonei, in concorso con reparti elisbarcati, ad azioni di aggiramento verticale.

La presenza di questi reparti sottolinea il carattere spiccatamente manovriero delle unità alpine.

In linea generale le azioni di infiltrazione e di aggiramento verticale tenderanno:

— ad occupare di sorpresa posizioni fiancheggianti e retrostanti gli elementi statici della difesa nemica (capisaldi e centri di resistenza) in modo da paralizzare col fuoco, prevenendola, l'azione dei rincalzi;

— ad occupare, ed interdire col fuoco e con interruzioni, punti di obbligato passaggio per la difesa;

— ad occupare posizioni dominanti inutilizzate dal nemico per ostacolarne l'azione per il basso;

— ad agire sul fianco o sul tergo delle riserve nemiche in afflusso, e di reparti in ripiegamento.

Esaminiamo ora le varie fasi dell'azione offensiva in montagna nell'ambito della brigata alpina.

LA BRIGATA ALPINA NELL'AZIONE OFFENSIVA

1. - Ricerca e presa di contatto.

La brigata alpina nella fase ricerca e presa di contatto:

— muove in ambiente di chiarificazione creato dalla E.T.A. e della E.T.T. svolte e coordinate, normalmente, nell'ambito del Corpo d'Armata;

— adotta misure di protezione rispetto alle offese terrestri mediante:

. adeguata articolazione del grosso delle forze;

. dispositivi di sicurezza.

L'esplorazione.

Nel quadro di un Corpo d'Armata di 1ª schiera, la ricerca e presa di contatto è affidata ad uno « Scaglione di ricerca e presa di contatto », costituito normalmente da gruppi di squadroni di cavalleria rinforzati da unità alpine autotrasportate (1).

Eccezionalmente la Brigata alpina provvede direttamente alla attività esplorativa nel proprio settore d'azione.

A differenza della Divisione di fanteria che, in questo caso, impiega di norma il B.E.D. quale organo esplorante divisionale, la Brigata alpina, non avendo un proprio strumento tipo B.E.D., affida l'esplorazione a un « Reparto alpino esplorante » di costituzione variabile.

Compito dell'esplorazione in montagna, oltre a quello di raccogliere con notevole anticipo notizie ed informazioni utili sul nemico, è di occupare successive posizioni il cui possesso risulti determinante per l'ulteriore sviluppo dell'azione offensiva.

E' spinta a notevole distanza su obiettivi determinanti, agisce da posizione a posizione.

Assolve al suo compito spesso col combattimento.

Nella ricerca e presa di contatto la Brigata alpina avanza, dunque, preceduta da uno scaglione di ricerca e presa di contatto normalmente costituito da un gruppo di squadroni di cavalleria rinforzato, od eccezionalmente da un reparto alpini esplorante, la cui azione potrà essere integrata da quella del plotone paracadutisti lanciato su obiettivi chiave, il cui possesso risulti determinante ai fini dell'ulteriore avanzata della Brigata, col compito di prevenire il nemico mantenendone il possesso.

---

(1) Di norma per ogni direttrice agisce un gruppo squadroni di cavalleria rinforzato che assolve il compito normale di esplorazione tattica (E.T.T.) precedendo la Brigata alpina di 1ª schiera agente a cavaliere di tale direttrice operativa, orientato e sostenuto dall'esplorazione tattica aerea (E.T.A.).

La sicurezza.

La Brigata muove articolata in raggruppamenti e gruppi tattici.

Ciascun raggruppamento o gruppo tattico agisce di norma con azione autonoma in relazione alla compartimentazione del terreno e con proprio dispositivo di sicurezza.

Il dispositivo di sicurezza, tendente a garantire i raggruppamenti e gruppi tattici della Brigata da eventuali sorprese terrestri, comprende, per ciascun raggruppamento o gruppo tattico autonomo:

— *di norma*: una avanguardia;

— *eventualmente*: distaccamenti fiancheggianti; elementi di retroguardia.

Si realizza prevalentemente col movimento a distanza delle avanguardie, con l'occupazione di posizioni dominanti e di obbligato passaggio da cui garantire i grossi da eventuali sorprese assicurando loro regolarità di movimenti, spazio e tempo per eventuali reazioni.

La forza dell'avanguardia è variabile da 1/6 ad 1/3 della forza del gruppo tattico che la distacca.

E' normalmente rinforzata da pionieri del genio ed aliquote di artiglieria.

La distanza fra i vari elementi è in relazione alla forma ed asprezza del terreno e si traduce sempre in tempo.

La sicurezza sui fianchi si realizza di massima mediante l'occupazione preventiva di posizioni sensibili (colli, strette) effettuata con distaccamenti fiancheggianti.

Combattimenti preliminari.

I combattimenti preliminari sono svolti dallo Sc.Pc.R. o dalle avanguardie dei raggruppamenti e gruppi tattici in 1° scaglione ed hanno normalmente lo scopo di eliminare le avanstrutture della difesa avversaria; si concludono, di norma, con l'occupazione delle basi di partenza per l'attacco.

In montagna i lineamenti secondo cui tali combattimenti si sviluppano, differiscono sensibilmente dai lineamenti degli analoghi combattimenti effettuati in terreni normali.

Infatti, mentre nei normali terreni di pianura e collinosi i combattimenti preliminari vengono effettuati contro piccoli elementi difensivi mobili, largamente intervallati, capaci di reiterare in profondità, su successive posizioni, temporanee azioni di arresto, nella Z.S., in montagna, in corrispondenza delle vie di facilitazione, l'attaccante sarà arrestato da elementi difensivi, cui è attribuita una funzione di prima resistenza assai più robusta che non in pianura: opere fortificate permanenti e posti scoglio.

In questo caso l'attaccante per eliminare queste resistenze sarà costretto a ricorrere ad azioni di forza, di norma assai più consistenti delle analoghe

azioni svolte in pianura, a volte, se necessario, impiegando anche l'ordigno atomico.

Contemporaneamente a queste azioni di forza condotte nei fondi valle, piccoli reparti (plotoni esploratori, plotoni alpini rinforzati) agiranno per l'alto sfruttando le vie impervie per ricercare la sorpresa al fine di eliminare con azioni manovrate gli elementi avversari ivi dislocati.

Avvicinamento.

In montagna, l'avvicinamento, oltre che a rappresentare il movimento per portarsi a distanza d'attacco del nemico con un dispositivo articolato prevalentemente in funzione della vulnerabilità, deve anche tendere a realizzare la sorpresa e ad agevolare la manovra in funzione del concetto d'azione per l'attacco, che deve essere formulato in anticipo, perchè non vi è di norma la possibilità di variare la dosatura delle forze movimento durante.

Ne consegue che le disposizioni per l'avvicinamento debbono essere impartite dopo l'esame e la risoluzione del problema tattico nel suo complesso e di norma debba essere conseguenza della formulazione del concetto di azione per l'attacco.

Il dispositivo per l'avvicinamento, in terreno montano, risente:

— dell'accidentalità del terreno e del lislivello che rendono lento e faticoso il movimento e rendono particolarmente difficili mantenere direzioni di marcia, distanze ed intervalli;

— della scarsità delle comunicazioni che incide sulle formazioni di avvicinamento e non sempre consente elasticità ed adattabilità alle variazioni della situazione;

— della compartimentazione che normalmente rende difficile e laborioso, avvicinamento durante, il variare la dosatura delle forze tra le diverse direzioni di movimento, con notevole perdita di tempo;

— del grado di copertura all'osservazione terrestre ed aerea;

— della possibilità di azioni di sorpresa da parte del nemico.

Ne deriva la necessità di:

— dosare preventivamente le forze attuando un dispositivo che consenta la rapida entrata in azione dei reparti;

— prescrivere linee di riferimento e di attestamento su elementi del terreno ben individuabili (dorsali, contrafforti) per controllare il progredire del movimento dei reparti onde poter intervenire ed eliminare sfasamenti eccessivi e non voluti;

— effettuare il movimento da costone a costone;

— fissare per le singole unità una località da raggiungere oltre a un itinerario;

— sfruttare la viabilità e il terreno adiacente percorribile per ridurre la profondità del dispositivo;

— organizzare le trasmissioni specialmente in profondità, perchè ampiezza di settori, compartimentazione e condizioni meteorologiche di norma rendono difficile ed insicuro il collegamento laterale.

Le formazioni saranno definite in funzione degli scarsi itinerari e vie tattiche sfruttabili, della loro copertura e della loro convergenza sull'obiettivo.

Il dispositivo assunto inizialmente non potrà di norma essere sostanzialmente variato movimento durante, specie in senso trasversale alla direzione di marcia.

L'avvicinamento per gruppi tattici di 1° scaglione ha termine con l'occupazione delle basi di partenza.

In montagna è sempre normale una sosta preventiva dei gruppi tattici di 1° scaglione in zona di attesa, la cui ubicazione deve consentire condizioni di sicurezza rispetto alle offese terrestri.

La necessità di una sosta preventiva, sia sulla zona di attesa che sulle basi di partenza, è in genere determinata, più che da necessità di ordine tattico, essenzialmente da necessità di ordine logistico per mettere a punto il dispositivo ai fini dell'attacco.

La scelta della zona di attesa e delle basi di partenza di norma in montagna è devoluta ai comandanti di raggruppamento o gruppo tattico in 1° scaglione.

2. - Attacco.

La Brigata alpina nell'attacco riceve, di norma, il compito di:

— rompere e penetrare in profondità nel dispositivo difensivo nemico fino a distruggere le riserve nemiche di primo intervento e recidere le vie di alimentazione della difesa.

Nell'attacco la Brigata alpina si articola in raggruppamenti e gruppi tattici caratterizzati da varietà di costituzione e compiti, con spiccata autonomia di azione.

L'attacco si svilupperà normalmente in tempi successivi, in conseguenza della necessità:

— nel 1° tempo: di conquistare, di norma, una dorsale spartiacque o posizioni marginali della posizione di resistenza;

— nel 2° tempo: di conquistare l'obiettivo d'attacco;

— nel 3° tempo: di raggiungere l'obiettivo eventuale.

Sulla base del compito ricevuto la Brigata alpina attacca, sviluppando, nel settore di propria competenza, normalmente uno sforzo principale ed uno o più sforzi secondari.

Agendo da più direzioni e su ampia fronte essa deve raggiungere l'obiettivo:

— concentrando gli sforzi nei tratti e sui punti sensibili della difesa, specie su quelli che controllano le vie di facilitazione;

— agendo con azioni manovrate per l'alto e per le direttrici più aspre.

Azioni quindi caratterizzate da:

— *uno sforzo principale,* con o senza impiego di ordigni atomici, lungo una direttrice di attacco corrispondente in genere ad una importante via di penetrazione e di alimentazione;

— *sforzi secondari,* volti a raggiungere obiettivi tatticamente connessi nel senso della fronte e della profondità ed interferenti sulla direttrice di attacco principale, caratterizzati da azioni manovrate tendenti ad incidere sul tergo o sul fianco dell'obiettivo da raggiungere.

A seguito di esplosione atomica, l'attacco in montagna sarà caratterizzato da:

— rapida azione frontale condotta in profondità da unità carri, o dall'azione di truppe elitrasportate lanciate a tergo delle posizioni nemiche;

— sforzi separati nel tempo e nello spazio per l'alto concorrenti su obiettivi tatticamente connessi ed a cavaliere di direttrici convergenti su punti sensibili per la stabilità della difesa e tendenti a recidere le vie di alimentazione della difesa;

— scelta di obiettivi in profondità soprattutto in relazione alle ripercussioni della loro conquista sugli assi di alimentazione dell'organizzazione nemica;

— autonomia di azioni dei singoli gruppi tattici, fortemente differenziati per compito e costituzione;

— ricorso alla manovra, anche nell'ambito delle minori unità, mediante azioni sui fianchi ed azioni di sorpresa;

— ampi settori di azione per la necessità di manovra, limitata profondità di schieramento;

— schieramento avanzato delle artiglierie per sfruttare al massimo la gittata;

— carattere episodico dei combattimenti, valore risolutivo della preventiva occupazione di talune posizioni, anche con poche forze;

— immediato e decisivo sfruttamento del successo.

In sintesi, l'azione offensiva in montagna ed in ambiente atomico sarà caratterizzata da:

— *azioni di forza con o senza ordigni atomici,* attraverso zone di facilitazione, caratterizzate da notevole concentrazione di potenza offensiva, nel tempo e nello spazio;

— *azioni agili, manovriere,* sui fianchi o sul tergo del nemico attuate mediante aggiramenti verticali ed infiltrazioni attraverso zone impervie direttamente interferenti sulle zone di facilitazione prescelte quali direttrici operative.

Ma mentre la manovra per l'alto, in passato, aveva lo scopo di facilitare l'azione per il basso, oggi la manovra per l'alto sfrutta l'azione di rottura effettuata per il basso mediante l'impiego dell'ordigno atomico.

Organizzazione dell'attacco.

La Brigata alpina attacca normalmente con dispositivo comprendente:

— un raggruppamento tattico agente a cavaliere della direttrice principale;

— gruppi tattici autonomi agenti a cavaliere delle direttrici secondarie;

— una riserva.

Possono inoltre essere previsti distaccamenti di costituzione leggera, con compiti a largo raggio di sicurezza e di protezione d'ala o di collegamento tattico.

Al raggruppamento tattico alpino, costituito, di massima, da un comando di raggruppamento, da due o più battaglioni alpini e da unità varie di rinforzo, e al gruppo tattico alpino, di massima, costituito da un battaglione alpino, o da una o più compagnie alpine variamente rinforzate, sono di massima assegnati:

— *obiettivo d'attacco ed obiettivo eventuale,* con relative *posizioni di consolidamento;*

— *direttrice di attacco* e *settore d'azione.*

In relazione al carattere autonomo dell'attacco condotto da ciascun gruppo tattico, a questi, di norma, non vengono assegnate basi di partenza.

Vengono, per contro, stabiliti dal comando superiore:

— *tempi dell'azione* e posizioni sulle quali concludere le varie fasi (*posizioni di consolidamento*).

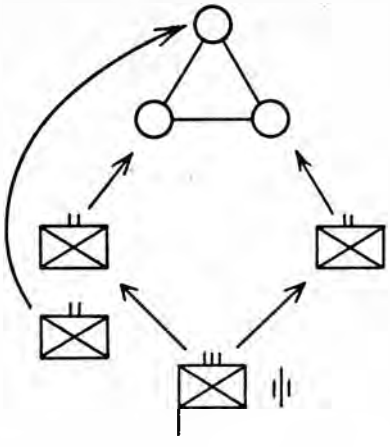
Non è possibile stabilire dati orientativi, sia pure di larga massima, circa la fronte e la profondità di ciascun gruppo tattico in attacco.

Si possono invece stabilire criteri di larga massima.

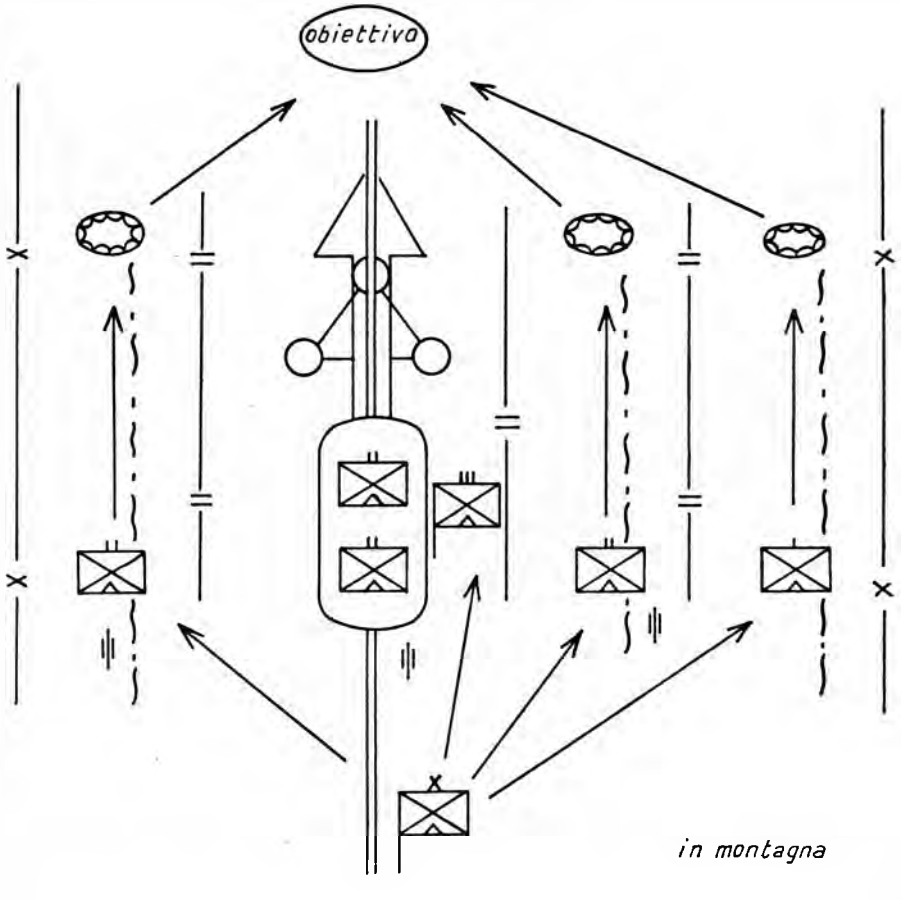
Il dispositivo d'attacco in montagna deve essere piuttosto raccolto nel senso della profondità ed inizialmente disposto su larga fronte.

I rincalzi e le riserve devono essere dislocati molto avanti e possibilmente in alto per consentire tempestività d'intervento e contemporaneamente forza d'urto.

Lo schieramento dell'artiglieria è subordinato alle condizioni particolari del terreno per la scelta di zone idonee. Ciò porta sovente a non poter rea-



in pianura



in montagna

lizzare l'accentramento e quindi la manovra del fuoco. Ne consegue la necessità di attuare lo schieramento molto avanti, talvolta in posizioni eccentriche ai settori di attacco delle unità.

Grande importanza assume l'organizzazione delle trasmissioni per l'ampiezza delle fronti investite, le limitazioni imposte dall'ambiente al funzionamento ed alla portata dei mezzi radio, per il difficile stendimento e controllabilità delle linee telefoniche.

L'organizzazione dell'osservazione trae maggiori possibilità di attuazione per le caratteristiche stesse dell'ambiente in cui viene messa in atto. Essa è però spesso ostacolata dalle avverse condizioni atmosferiche.

L'organizzazione dell'attacco in montagna deve essere caratterizzata dalla massima meticolosità e previdenza.

Il concetto d'azione, sempre delineato e definito, prima dell'inizio della fase di avvicinamento, deve tendere al coordinamento delle singole azioni svolte in settori diversi e distanti fra loro, per realizzare la manovra, la sorpresa e la concentrazione degli sforzi parziali nel momento e nel punto voluti.

L'estensione delle fronti, normale in montagna, rende difficile il coordinamento dell'azione.

Ne deriva la necessità di larga autonomia operativa anche ai minori reparti che spesso debbono agire d'iniziativa nell'ambito delle direttive ricevute.

3. - Riserva.

La riserva ha il compito di:

— sfruttare i risultati conseguiti dai raggruppamenti e gruppi tattici in 1° scaglione per raggiungere l'obiettivo di attacco e se possibile l'obiettivo eventuale;

— eventualmente intervenire contro consistenti reazioni di movimento avversario.

Nell'azione offensiva in montagna, a volte la riserva di Brigata potrà essere assegnata o decentrata a priori al raggruppamento o gruppo tattico cui sarà assegnata l'azione principale nonchè il compito di conquistare l'obiettivo della Brigata.

4. - Esecuzione e condotta dell'attacco.

Durante l'organizzazione dell'attacco, ciascun raggruppamento o gruppo tattico sosta, con misure di sicurezza, in zona d'attesa, al fine di eseguire le ricognizioni e di completare le predisposizioni tattiche e logistiche per l'attacco.

La cornice di sicurezza del dispositivo d'attacco, in montagna, prima e durante l'azione, date le caratteristiche dell'ambiente compartimentato, richiede predisposizioni più semplici che non in pianura, normalmente sarà costituita da:

— misura di sicurezza in zona d'attesa e basi di partenza;

— impiego del fuoco;

— sorveglianza, con distaccamenti di pattuglie, e osservazione terrestre ed aerea locale degli intervalli e dei fianchi esposti.

Iniziato l'attacco, la Brigata alpina, articolata in raggruppamento e gruppo tattici, agisce con azione di forza e per manovra.

L'azione contro gli elementi difensivi statici a seguito di intervento atomico in corrispondenza delle vie di penetrazione principali, sfrutta con immediatezza l'effetto delle esplosioni atomiche:

— penetrando in profondità sino a raggiungere l'obiettivo;

— impiegando unità corazzate o unità elitrasportate.

L'azione, comunque venga condotta, con o senza impiego di ordigni atomici, tende:

— a realizzare una concentrazione di potenza offensiva in corrispondenza delle vie di penetrazione principali;

— a sfruttare gli sforzi convergenti sull'obiettivo in profondità e l'azione manovrata per l'alto.

Nel caso d'impiego dell'ordigno atomico, la rottura è ottenuta sfruttando l'effetto del fuoco e l'azione in profondità lungo la via più breve di penetrazione.

Nel caso del solo fuoco convenzionale, la rottura è ricercata nell'azione combinata di sforzi plurimi convergenti con azione manovrata sull'obiettivo.

In sostanza, attacchi frontali convenzionali di forza sono da evitare perchè molto costosi e destinati spesso al fallimento.

Redditizie sono le azioni di infiltrazione tra le cortine e per terreni impervi, tendenti all'avvolgimento o ai fianchi dell'organizzazione difensiva avversaria.

Nell'esecuzione dell'attacco ha molta importanza la sorpresa favorita spesso da avverse condizioni atmosferiche.

Le azioni di fuoco dell'artiglieria trovano limitazioni nelle forme del terreno (ampie zone non battute) e nella difficoltà di trovare ampie zone di schieramento: si dovrà quindi sopperire con l'aderenza e la precisione del tiro.

L'aviazione di appoggio trova notevoli limitazioni di intervento per le caratteristiche proprie dell'ambiente montano che a volte non consente l'intervento e per la difficoltà di individuare gli obiettivi, nonchè per le frequenti ed improvvise variazioni delle condizioni atmosferiche.

5. - Consolidamento.

Non assume, di massima, grande importanza in quanto le posizioni conquistate diventano per ubicazione e dominio buone zone di consolidamento.

Benchè in montagna il consolidamento assuma un valore inferiore che in pianura e a volte possa sembrare non necessario in relazione all'asprezza del terreno, alla scarsa profondità delle posizioni e alle difficoltà dell'immediato impiego delle riserve e dei rincalzi da parte del difensore, tuttavia è necessario rafforzare la posizione conquistata, più che per contrastare l'azione di contrattacco, essenzialmente ai fini della protezione dai tiri di artiglieria, mortai, in previsione della reazione di fuoco immediata o violenta della difesa.

6. - Sfruttamento del successo.

Lo sfruttamento del successo, effettuato normalmente da gruppi tattici in riserva, deve essere tempestivo e spinto decisamente in profondità con spregiudicatezza, su obiettivi vitali lungo le vie di facilitazione.

Deve tendere, cioè, a raggiungere i punti critici del sistema di comunicazioni avversarie con forze anche esigue, spinte decisamente in profondità per le vie di facilitazione e con concorso di artiglierie a lunga gittata e dell'aviazione.

Efficace concorso in questa fase di sfruttamento del successo può essere dato dall'impiego di nuclei di paracadutisti alpini, lanciati arditamente alla occupazione di posizioni nelle retrovie nemiche, aventi dominio e controllo sulle vie di comunicazione.

Le vie di comunicazione rappresentano infatti le arterie vitali il cui possesso è determinante ai fini dello sviluppo delle operazioni.

E' di norma più conveniente in montagna, una volta effettuata la rottura, spingersi in profondità per sfruttare il successo anzichè tentare l'allargamento della breccia.

In questa fase audacia e spregiudicatezza possono far conseguire, con poche forze, risultati notevoli. Occorre quindi penetrare in profondità, anzichè dilagare, o puntare su obiettivi importanti sì da provocare il crollo di interi settori difensivi.

7. - Incidenza dell'arma atomica nell'azione offensiva in montagna.

In conseguenza dell'impiego dell'arma atomica, l'offesa in montagna, come in pianura, tende ad un maggiore sfruttamento della mobilità delle unità ed a un maggiore frazionamento degli sforzi:

— la maggiore mobilità, dovrà basarsi essenzialmente sul fattore aereo (elicotteri, paracadutisti);

— la minore consistenza dei singoli sforzi, già notevolmente frazionati in conseguenza dell'ambiente, condurrà ad una tattica offensiva prevalentemente di infiltrazione.

Di norma, l'attaccante ricercherà la rottura con azioni di forza per il basso mediante l'impiego dell'ordigno atomico e unità corazzate.

Agirà per l'alto con azione manovrata.

Per l'offesa, sempre conveniente sarà l'azione di infiltrazione e di colpi di mano effettuati di sorpresa, interferenti sull'obiettivo da più parti, attraverso zone aspre e vie insospettate; tattica di infiltrazione adeguatamente integrata da aggiramenti verticali

Anche in ambiente atomico rimane sempre pienamente valida la classica tattica alpina tendente allo sfruttamento dell'ambiente alpino come arma, mediante operazioni tattico-alpinistiche di piccoli reparti arditi in cui la capacità alpinistica dovrà essere sposata ad una altrettanto elevata capacità operativa.

8. - L'azione offensiva in montagna in ambiente invernale.

Particolarmente onerose e difficili sono le operazioni offensive in ambiente montano innevato.

Le difficoltà proprie e le remore conseguenti alla asprezza delle forme del terreno vengono notevolmente incrementate dalla presenza della neve che rallenta e a volte arresta il movimento rendendo tatticamente impraticabili molte zone a reparti di una certa entità.

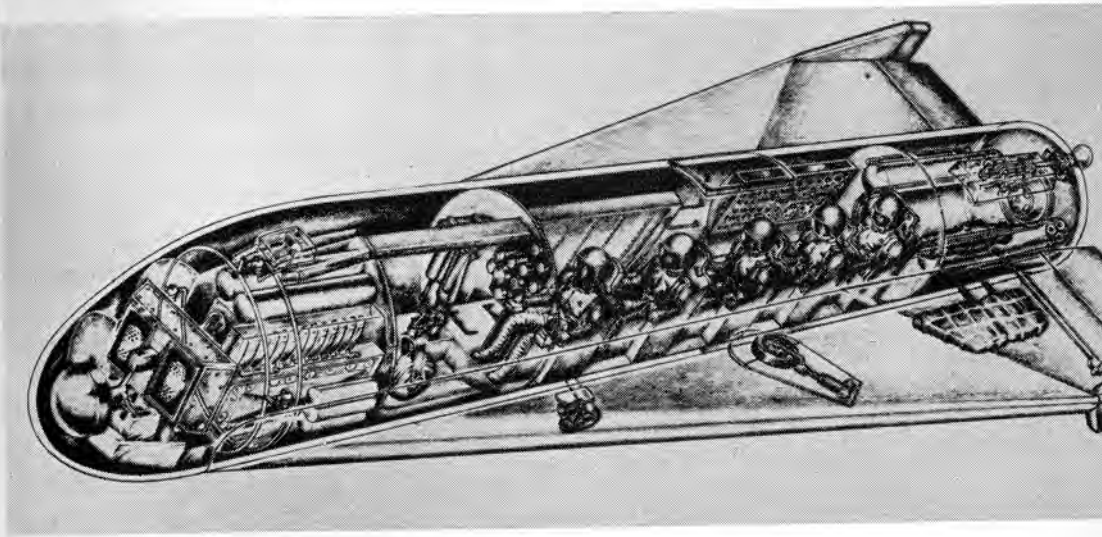
In una azione offensiva in ambiente invernale, le predisposizioni logistiche assumono rilevante valore in quanto il particolare ambiente crea condizioni negative nei riflessi:

— della vita e del movimento dell'uomo;

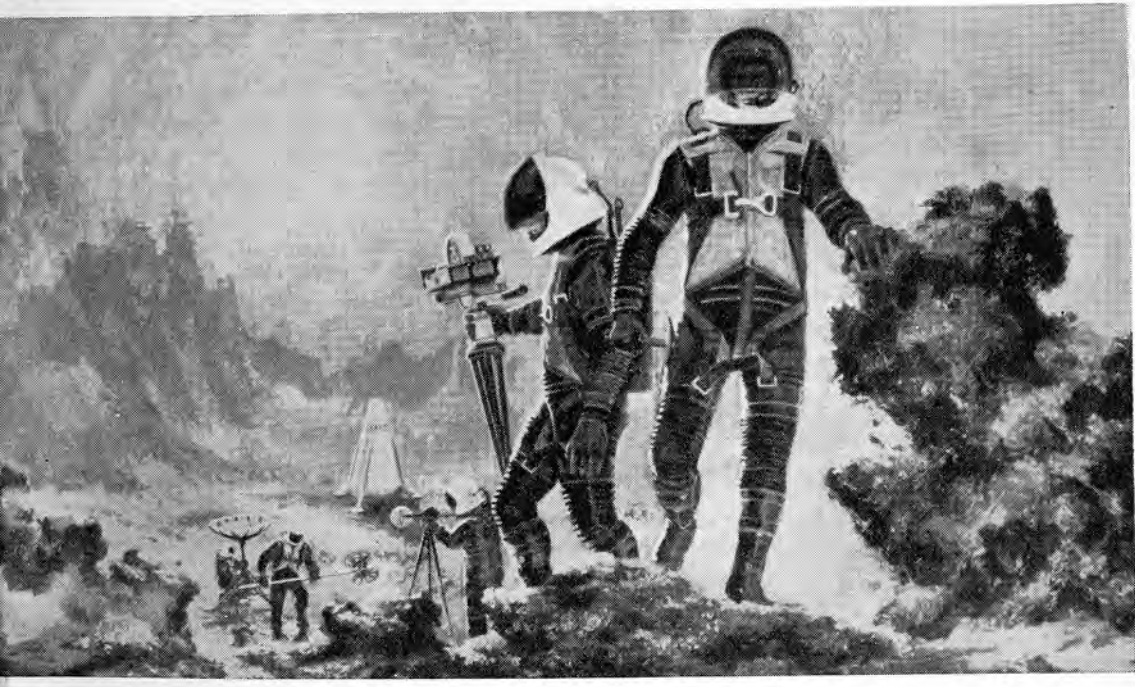
— del funzionamento delle armi;

— del rendimento dei mezzi.

NELLO SPAZIO



Un veicolo spaziale per 5 uomini, in avanzata fase di progettazione presso la « Martin Company » americana.



Visione di una presumibile spedizione lunare secondo un progetto della « Northrop Corporation » americana.

LA REAZIONE DI MOVIMENTO IN MONTAGNA

Col. f. Zopitantonio Liberatore

La reazione di movimento in montagna si manifesta con procedimenti analoghi a quelli di tutti gli altri terreni: contrassalti e contrattacchi, i primi condotti a livello minori unità, i secondi nell'ambito di unità superiori.

Essa rappresenta il cardine della difesa in montagna, in quanto la prevalenza di capisaldi nucleari e la convenienza di conferire alla difesa stessa carattere di ampia reattività implica la necessità di ancorare al terreno poche forze e di tenerne gran parte alla mano per contrassalti e contrattacchi ad ogni livello, cosicchè i pochi capisaldi costituiscono veri e propri perni di manovra.

Il N.O.T.L. definisce:

— il contrassalto: « *reazione di movimento esplicata con immediatezza dai rincalzi di plotone, di compagnia e di battaglione contro le penetrazioni avversarie che minacciano, rispettivamente, l'integrità del centro di resistenza o del caposaldo* »;

—il contrattacco: « *reazione di movimento in campo tattico organizzata e predisposta, esplicata dalle riserve con la preparazione e l'appoggio di tutto il fuoco disponibile per ricacciare o annientare il nemico penetrato nell'interno della P.R.* ».

E' fuor di dubbio che per ricacciare ed annientare occorrono forze consistenti, organizzazione accurata e predisposta, condotta unitaria dell'azione e che, pertanto, solo nell'ambito della G. U. il contrattacco può conseguire risultati concreti. Ma è anche vero che le penetrazioni in montagna non assumono, in genere almeno inizialmente, consistenza tale da richiedere la reazione di forze notevoli, eppertanto i rapporti enunciati dal N.O.T.L. scalano normalmente di uno o più gradini; nel senso che anche nell'ambito del battaglione e, in qualche caso, della compagnia, si può assistere a reazioni organizzate e predisposte a livello contrattacco.

Tale concetto è avvalorato dal fatto che la montagna in genere e l'alto in particolare pongono forti remore all'impiego di reparti consistenti e che l'ambiente stesso consiglia il decentramento delle riserve per ragioni di tempestività di intervento.

Le esigenze imposte dall'ambiente atomico hanno portato ad aumentare i fronti difensivi al punto che un gruppo tattico alpino a livello compagnia,

può vedersi assegnato oggi la difesa anche di più valli minori consecutive con la conseguente necessità di dover disporre di una riserva accentrata — sia pure di lieve entità — con responsabilità di impiego in tutto il fronte e quindi di dover prevedere, organizzare e provare varie ipotesi in diversi terreni di azione.

Ecco pertanto delinearsi due concetti di impiego della riserva in montagna:

1° - accentrata con criterio unitario a livello battaglione in su, eccezionalmente compagnia;

2° - decentrata con carattere di immediatezza a livello compagnia, plotone.

Si tenga presente che in ambiente nucleare il caposaldo tipico in montagna è quello di plotone e che la formazione quaternaria della compagnia permette anche a questa unità di costituirsi una propria riserva da impiegare a largo respiro con appoggio di tutto il fuoco disponibile nel settore e con il concorso anche di unità superiori.

E' norma e convenienza che la reazione di movimento si sviluppi dall'alto verso il basso per poter sfruttare dominio e forza d'urto, tuttavia la ricerca dell'alto non sarà sempre possibile e accadrà spesso che il nemico si impossessi di posizioni vitali dominanti da cui necessita ricacciarlo per non compromettere la stabilità della difesa.

Sono questi i casi più frequenti in cui non si può parlare di contrassalto; ma di contrattacchi organizzati e condotti con criteri unitari anche nel campo della compagnia; contrattacchi ad ampio respiro che assumono forma di propri e veri attacchi sia come concezione che come organizzazione e condotta.

In tali situazioni si può e si deve ricercare la manovra sia pure limitata ad alcune direzioni, anche se l'azione stessa dovesse essere condizionata in parte dalla necessità di sfruttare l'appoggio, come perni, di elementi statici rimasti in posto.

Qual è il momento più opportuno per impiegare la riserva?

Non è cosa facile precisarlo, nè tanto meno sancirlo con norme sia pure largamente orientative, perchè sul « momento opportuno » influiscono molti fattori contingenti fra cui principalmente la sensibilità del comandante.

Tuttavia si può dire che il contrassalto, reazione istantanea, immediata, istintiva, minuta deve essere sferrato quando il nemico abbia intaccato la L.R. del caposaldo e stia per conseguire qualche successo; il contrattacco quando sia riuscito a penetrare a tal punto da minacciare il tratto vitale della posizione mettendo a repentaglio la capacità di resistenza delle unità che la presidiano.

Il contrattacco adunque nell'ambito del battaglione, raggruppamento, brigata, deve essere sferrato per contenere minacciose penetrazioni in pro-

fondità, rioccupare capisaldi perduti e distruggere le aliquote nemiche penetrate.

Esso presuppone pertanto un logoramento del nemico e deve essere eseguito comunque prima che il nemico stesso sia riuscito a dare al suo consolidamento una certa consistenza.

Premesso quanto sopra vediamo brevemente come può essere organizzata una reazione di movimento.

Per quanto ha tratto al contrassalto ci si può limitare a definire:

— orientamenti di impiego;

— concorso di fuoco;

— zona di dislocazione iniziale;

tenendo presente che il contrassalto può essere condotto sia dall'interno che dall'esterno del caposaldo.

A momento opportuno gli orientamenti si traducono in obiettivi e direzioni di contrassalto.

Il comandante del reparto destinato al contrassalto deve provare più volte le varie ipotesi in modo che la reazione possa scattare automaticamente a seguito di un semplice ordine convenzionale oppure di iniziativa ed avere carattere di violenza e continuità.

L'organizzazione del contrattacco richiede invece uno studio più ampio e sempre più accurato man mano che ci si innalza sui livelli della scala ordinativa.

Il contrattacco a livello brigata viene eseguito, di massima, da un gruppo tattico dell'ordine battaglione o compagnia rinforzata. Tale reparto può agire isolato oppure, terreno permettendo, in cooperazione con mezzi blindocorazzati.

Il gruppo tattico si schiera inizialmente largamente intervallato frazionato per compagnia — se di battaglione — per plotone — se di compagnia —, nel senso della fronte e della profondità, in zone che consentono adeguato occultamento e facilità di deflusso a piedi, autoportato o eliportato a seconda della situazione e dei mezzi a disposizione organici o di rinforzo.

Provvede a garantire la propria sicurezza organizzando una vigilanza a giro d'orizzonte e ad effettuare, qualora necessario, i lavori inerenti alla protezione del personale da eventuali offese atomiche e per il rapido e ordinato deflusso in caso di impiego.

Il gruppo tattico in riserva di brigata può contrattaccare a seguito di esplosione atomica o di intensa e breve preparazione di artiglieria. Assolto il suo compito può rimanere in posto per presidiare o consolidare capisaldi caduti o seriamente compromessi o consolidarsi per agevolare contrattacchi condotti da altre unità.

Il determinarsi di particolari situazioni può consigliare di far concorrere al contrattacco anche un gruppo tattico o parte di esso già schierato a

caposaldo. Tale concorso può essere dato o dal solo rincalzo o da tutto il gruppo meno l'aliquota destinata al presidio del tratto o caposaldo vitale, in quanto solo eccezionalmente il caposaldo o gruppo capisaldi viene totalmente sguarnito.

Decisa la partecipazione le forze designate possono:

— essere inglobate nel dispositivo di contrattacco;

— operare con azioni distinte e separate.

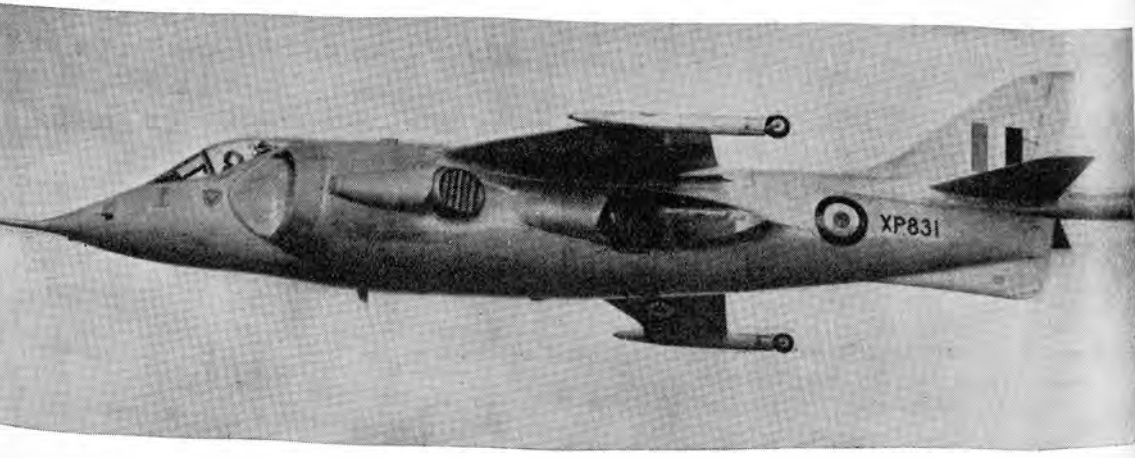
Nel primo caso le unità sono poste agli ordini diretti del comandante delle truppe incaricato di eseguire il contrattacco; nel secondo caso possono agire isolatamente, ma l'azione viene coordinata dal comandante della G. U. o del settore in cui viene eseguito il contrattacco.

In sintesi le reazioni di movimento in montagna possono assumere più facilmente fisionomia di contrattacchi anche nell'ambito di unità in cui normalmente, negli altri terreni, tali reazioni si fermano a livello contrassalto. Richiedono l'azione manovrata e quindi hanno necessità di tempo per l'organizzazione e l'esecuzione; cosa non preoccupante, in quanto le difficoltà di movimento esistono anche per il nemico, con il vantaggio per la difesa di conoscere il terreno e di avere più tempo per l'organizzazione, le provvidenze tattiche e logistiche e le prove.

NUOVI AEREI



Il Grumman A 2 F - 1 « Intruder » della Marina americana porta un carico di 30 bombe da 300 kg. Può portare bombe atomiche.



Lo Hawker P 1127, a decollo verticale, dell'Aviazione britannica.

(Foto UPI)

EVOLUZIONE DELL' ARTIGLIERIA IN UN SECOLO [1]

Ten. Generale A. N. Vittorio Re

Gli antichi eserciti impiegavano ordigni offensivi rudimentali ideati da artificieri che utilizzavano per la costruzione le risorse locali dell'epoca. Le vere e proprie armi da fuoco si svilupparono intorno al secolo XIV e furono costruiti indifferentemente cannoni e razzi usati in guerra con pari importanza e fortuna (2). Prima quindi che il proietto da cannone prendesse il definitivo sopravvento sul razzo, la preferenza oscillava fra le due armi, in relazione alle contingenti possibilità tecnologiche e all'estro dei vari artigiani.

Sulla fine del XV secolo, i cannoni subirono perfezionamenti e progressi che consigliarono gli eserciti ad abbandonare l'impiego bellico dei razzi, che, per i successivi tre secoli, furono quasi esclusivamente impiegati in Europa per fuochi d'artificio e segnalazioni. I pirati però continuarono ad utilizzare i razzi principalmente per la loro semplicità costruttiva che, dopo il 1800, ne ha consigliato talvolta l'impiego anche nelle guerre fra Stati.

Lo sviluppo della tecnologia del rame prima, la scoperta della nitroglicerina con gli esplosivi di lancio a base di nitroglicerina e il progresso della tecnologia dell'acciaio poi, hanno portato il cannone ad assumere non solo un ruolo di ineguagliabile importanza fra gli ordigni bellici, ma ad accrescere sempre più la sua potenza che ha fatto raggiungere al proietto distanze superiori ai 100 chilometri, velocità di oltre 1.000 m/sec, ed ha fatto pensare ai romanzieri, estrapolando fantasticamente le possibilità di quest'arma, al viaggio di una nave-proietto con equipaggio verso la Luna.

Generale progresso.

Il cannone assume un suo particolare assetto al principio della seconda metà del secolo scorso. Ma è ancora rudimentale: affusto rigido, canna liscia, proietto sferico, caricamento dalla parte anteriore, gittate utilizzabili inferiori ai 1.000 metri.

---

(1) Vds. in Rivista Marittima, n. 3, 1961: « Dal cannone ad avancarica al missile intercontinentale ».

(2) Re V.: « Infanzia della propulsione a reazione », Rivista Marittima, giugno 1947.

Ma incomincia la rivoluzione industriale. In tutti i campi della meccanica si ha un generale progresso. L'orizzonte dei tecnici si amplia: si intravedono nuove possibilità.

Il cannone può essere ricavato con metalli con imponenti caratteristiche resistenziali. A parità di peso, si può così aumentare la potenza. Ma con la potenza aumentano i cimenti sull'affusto al tiro. Compare allora l'affusto deformabile, che permette di esaurire sulla lunghezza del rinculo l'energia che la reazione del tiro scarica sulle strutture.

Giovanni Cavalli, intorno al 1860, riesce ad imporre la canna rigata. Si diffonde così l'uso di proietti allungati (cioè di notevole peso e capienza in relazione al calibro) i quali, giroscopicamente stabilizzati, raggiungono grandi distanze con buona precisione.

I progressi della metallurgia permettono adesso di lavorare il metallo delle canne (1). Con la possibilità di munire la canna di otturatore, si raggiunge l'auspicato caricamento dalla culatta (2). Si costruiscono otturatori a cuneo e a vitone; si escogita l'anello elastico per la tenuta. Compare il bossolo che facilita e semplifica caricamento e chiusura.

Si motorizza l'affusto: il puntamento è agevolato per i grossi calibri da motori di direzione ed anche di elevazione.

Canne a più tubi ed autoforzamento.

Il cannone è un'arma ormai molto potente. Le velocità alla bocca superano gli 800 m/sec. Dopo la prima guerra mondiale, la pressione massima dei cannoni si spinge fino ai 4.000 kg/cmq.

Dagli acciai al carbonio si passa a quelli con nichel, cromo, manganese, vanadio, tungsteno. Si studiano acciai più resistenti ed elastici, più refrattari alla usura provocata dalle polveri che generano in canna elevate temperature e pressioni. E' un'affannosa ricerca per avere polveri di lancio potenti, ma meno logoranti l'acciaio delle canne.

La costruzione si complica. Il cannone è costruito in più tubi, infilati fra loro a forzamento. In alcune costruzioni il tubo interno va in forzamento allo sparo.

Quella del forzamento è una tecnica speciale: il tubo esterno, dopo essere stato sottoposto al calore che lo dilata aumentandone le dimensioni, attende verticale in un pozzo il tubo interno (che, a freddo, ha un diametro

---

(1) Manganoni C.: « Armi da fuoco e materiale d'artiglieria », Tip. Schioppo, Torino, 1928.

(2) In verità, cannoni con caricamento dalla parte posteriore ve ne sono stati anche molto prima del 1800 (Leonardo da Vinci intorno al 1480 disegnò cannoni a retrocarica. Vedi Codice Atlantico, fol. 23, 34, ecc.), ma gli inconvenienti provocati dai vari sistemi di chiusura hanno fatto preferire, fino alla seconda metà del secolo XIX, il caricamento dalla volata.

maggiore di quello entro il quale deve essere infilato) appeso intanto ad uno speciale paranco. Ad un cenno del regista, il tubo interno è abbassato verticalmente e velocissimamente infilato in quello esterno. Questa operazione e quelle successive (eventuale avvitamento dell'anello di culatta, allontanamento del mantello coibente del tubo esterno, raffreddamento) sono effettuate con spasmodica celerità per impedire intempestive dilatazioni o contrazioni dei vari elementi che potrebbero compromettere l'esito del lavoro.

Si escogitano ancora sistemi per incrementare la resistenza elastica dei tubi spingendoli mediante l'azione della pressione idraulica (autoforzamento) oltre il campo di elasticità dell'acciaio. Le fibre autoforzate possono così raggiungere, sotto gli sforzi del tiro, carichi elastici superiori a quelli sopportabili dagli acciai che non hanno subìto tale trattamento.

Dai proietti sferici alla spoletta di prossimità.

I proietti, che nella prima metà del XIX secolo erano sferici pieni o cavi, caricati nei modi più diversi, per i diversi compiti cui erano destinati, assumono, con l'uso delle canne rigate, la forma cilindro-ogivale che all'incirca hanno ancora oggi.

La loro carica a mano a mano si perfeziona. Dalla polvere nera, dalla polvere nera mescolata al fulmicotone si passa, alla fine del secolo XIX, ai veri e propri esplosivi di scoppio: acido picrico, tritolo. Questi esplosivi, insieme con le notevoli proprietà distruttrici, presentano favorevoli caratteristiche di impiego. Infatti, come è noto, la polvere nera, che ha un potenziale di circa 700 Calorie per kg, è igroscopica, molto sensibile al maneggio, al trasporto: non è prudente utilizzarla in grande quantità; il tritolo invece, con circa 1.000 Calorie per kg, si presenta generalmente come una massa compatta lavorabile alle macchine utensili con la massima sicurezza.

Col progresso nel caricamento dei proietti progrediscono anche i relativi inneschi. Nasce la spoletta meccanica con massa inerziale che provoca lo scoppio del proietto alla percussione sul bersaglio.

I proietti cambiano costituzione a seconda dell'impiego. Le spolette ne seguono le vicende. Si hanno così, proietti scoppianti innescati con spolette a percussione d'ogiva; proietti perforanti innescati con spolette inerziali di fondello con ritardo, affinchè il proietto scoppi dentro il bersaglio; proietti muniti di cappuccio che faciliti il taglio del tampone di corazza e spoletta di fondello con forte ritardo. E con l'avvento di bersagli leggeri od aerei: proietti scoppianti con spolette d'ogiva sensibili ed extrasensibili, perchè scoppino non appena o poco prima del contatto col bersaglio; proietti contraerei con spoletta di ogiva a tempo, prima pirica, come perfezionamento delle antiche spolette delle granate sferiche (1), poi meccanica con ingranaggi

(1) Bravetta E.: « L'artiglieria e le sue meraviglie », Fratelli Treves, Milano, 1919.

e bilancieri. Si escogitano proietti nebbiogeni; proietti incendiari; proietti illuminanti che, scoppiando dentro e al disopra del bersaglio, lasciano cadere un bicchiere di miscela che bruciando illumina nella notte la zona battuta; proietti caricati con esplosivo avente la superficie anteriore cava a forma paraboloidica (o più semplicemente conica) che sfruttano la concentrazione e la direzionalità del getto gassoso per perforare considerevoli spessori di acciaio.

Sarebbe troppo lungo parlare degli studi nel campo dei proietti e delle spolette. Queste ultime seguono da vicino i progressi della tecnica elettrica ed elettronica. E la seconda guerra mondiale ci presenta la spoletta elettronica di prossimità che migliora l'efficienza del tiro e specialmente quello contraereo che, con la spoletta a percussione od anche a tempo o a tempo e percussione, ha una limitata probabilità di colpire.

La spoletta di prossimità, fondata sulla variazione della differenza fra la frequenza delle onde elettromagnetiche da essa emesse e quella delle onde riflesse dal bersaglio, come tutti gli apparati il cui funzionamento è legato alla presenza nell'ambiente circostante di onde artificialmente generate, potrebbe essere dannosamente influenzata da emissioni nemiche. Per tale ragione anche questa modernissima spoletta ha subìto varianti, aggiunte circuitali che ne avrebbero aumentato eccessivamente peso e ingombro se non fosse intervenuto il noto incalzante progresso tecnologico.

Dagli alzi ai calcolatori di tiro.

Al principio del XX secolo il cannone costituisce una potente e temibile forza che potrebbe spingere l'offesa oltre i 20 km di distanza. Ma si utilizzano soltanto le basse elevazioni. Gli alzi non permettono precisioni tali da utilizzare i proietti oltre poche migliaia di metri.

Ed ecco gli studi per realizzare alzi più precisi, tabelle balistiche, abachi, che a mano a mano diventano veri e propri congegni ed apparecchi di puntamento, e finalmente calcolatori che inviano direttamente ai cannoni gli angoli finali di tiro.

E' questa una storia che copre parecchi decenni: possiamo dire, 1910 ÷ 1940.

Ma è una storia che non s'è fermata, perchè continua ancora oggi con l'incessante applicazione ai calcolatori del tiro delle nuove tecniche e dei nuovi ritrovati tecnologici forniti dalla moderna meccanica di precisione e dalle possibilità nate e cresciute col progredire dell'elettronica.

Il perfezionamento nel puntamento dei cannoni ha permesso di utilizzare con precisione tutti i punti della traiettoria dei proietti, sia al di qua che al di là del vertice. L'automatizzazione ha permesso di battere questi punti anche se sono costituiti da bersagli mobili.

La necessità di dotare le artiglierie di un calcolatore continuo, che fornisca gli elementi finali del puntamento da inviare ai cannoni, è sorta appunto con la necessità di colpire bersagli mobili. E sono le Marine principalmente che, dovendo battere da navi in moto navi nemiche (anch'esse generalmente in moto), hanno sentito per prime il bisogno di perfezionare gli antichi congegni di puntamento.

Dai calcolatori di tiro alle teleguide.

Con la prima guerra mondiale anche le forze terrestri sentono il bisogno di munire l'artiglieria di calcolatori continui automatici.

Era apparso sui campi di battaglia un nuovo pericolo: l'aeroplano con le sue bombe di caduta. Già si prevedeva che la sua velocità potesse superare anche i 100 m/sec. Quasi 200 miglia marine! Si trattava di un mezzo dieci volte più veloce di una nave. Non basta. Con la seconda guerra mondiale la velocità degli aerei raggiunge valori pochi anni prima insospettati. Si costruiscono quindi mitragliere e cannoni con ritmo elevato. Il telemetro ottico delle sistemazioni del tiro viene integrato o addirittura sostituito con il radar, che misura la distanza dal tempo intercorso fra l'impulso hertziano emesso e quello riflesso dal bersaglio.

Ma il cannone con tutti i suoi perfezionamenti, oltre certi limiti, risulta inefficace.

E' vero che la motorizzazione delle artiglierie progredisce di pari passo con i calcolatori; che la catena automatica di controllo dei motori di manovra, legata ai dati provenienti dalle apparecchiature del tiro, permette ai cannoni di assumere con prontezza ed esattezza le direzioni e le elevazioni istantanee, calcolate in base al moto del bersaglio rispetto alla batteria e alle traiettorie balistiche del proietto; ma durante il tragitto del proietto con traiettoria prestabilita alla partenza, l'aeroplano può percorrere chilometri e variare la rotta. Come fa questo proietto, se la distanza da coprire è considerevole, a colpire un simile bersaglio? Ci vorrebbe un proietto guidato, controllato da terra, o un proietto che sentisse la presenza dell'aereo e che gli andasse incontro. Il proietto però subisce nel cannone cimenti considerevoli per le accelerazioni provocate dall'alta pressione in canna, e risulta costruttivamente compatto, tozzo. Non può contenere apparati atti a provocare sulla traiettoria la richiesta variazione della rotta (1).

Una delle principali caratteristiche del razzo consiste nel richiedere alla partenza accelerazioni limitate. Infatti, esso raggiunge la velocità massima dopo un percorso che può essere molto lungo: diecine o centinaia di metri.

Pertanto il razzo può essere molto meno compatto del proietto, può avere pareti sottili, la sua testa può contenere, a parità di volume o di peso

(1) Re V.: « Proietti e missili », Rivista Marittima, novembre 1958.

col proietto, molto più esplosivo, ma può contenere anche, se opportunamente costruito, apparecchiature automatiche di guida. Ecco finalmente un'arma cui si può imporre la variazione della rotta. Ed ecco quindi gli studi sulle teleguide e sulle autoguide dei razzi.

La riapparizione del razzo in campo tattico.

La potenza del cannone era cresciuta, ma con essa era cresciuto anche il peso. Nelle artiglierie terrestri si escogitano tutti i sistemi per suddividere il peso del materiale in tanti pesi facilmente trasportabili. Ma la canna è troppo pesante. E' lunga e massiccia. Una canna di un normale cannone da 76 pesa sul migliaio di chili, e lancia un proietto di 6 kg che può contenere mezzo kg di esplosivo da scoppio. Una guida di lancio per un razzo di analoga efficacia esplosiva pesa solo pochi chilogrammi. Un cannone che lancia proietti da 76, scarica sulle strutture sforzi dell'ordine delle 10 tonnellate; una guida di un razzo di analoga efficacia, non provoca sulle strutture sensibili cimenti e può essere installata anche su un mezzo leggero come una motobarca o un autocarro.

Queste ragioni, congiunte alle possibilità offerte dal progresso tecnico, hanno fatto riapparire il razzo sui campi di battaglia. Il « bazooka » U.S.A. è un razzo il cui tubo di lancio è portato a spalla da un uomo; il razzo sovietico « Katuscia » è lanciato da guide di lancio sistemate su un normale autocarro. Durante e dopo la seconda guerra mondiale sono apparsi con questi tanti altri razzi che sarebbe ormai troppo lungo soltanto citare. Basti dire che il razzo per usi tattici ha ereditato tutte le conoscenze tecniche e tecnologiche ed anche molte funzioni operative del proietto, utilizzando quindi gli studi, le esperienze e i ritrovati che hanno fatto progredire proietti, spolette e relativi accessori. Così abbiamo ormai razzi scoppianti, perforanti, incendiari, illuminanti, a carica cava, ecc.

I progressi nella metallurgia e nella fabbricazione delle polveri con l'incremento della resistenza degli acciai ed il miglioramento del potere calorifico, della stabilità, della docilità (1) degli esplosivi di lancio, aveva reso, in certi particolari casi, conveniente la sostituzione del proietto da cannone col razzo (2). Tali progressi, sommati alla migliore conoscenza di vecchi e nuovi carburanti e comburenti, e principalmente alla scoperta di nuove sostanze catalizzatrici, hanno reso possibile, già durante la seconda guerra mondiale, la realizzazione di razzi capaci di portare cariche esplosive di una tonnellata ad oltre 300 chilometri. Cosicchè l'artiglieria, perfezionando un antichissimo ordigno, si era arricchita di un nuovo potente mezzo bellico.

---

(1) Chiamo docilità quella che i francesi definiscono « souplesse » cioè quella caratteristica delle polveri di poter bruciare con buon rendimento sotto differenti pressioni di esercizio.

(2) Re V.: « Futuri orientamenti dell'artiglieria », Rivista Marittima, febbraio 1946.

La più potente e spettacolare manifestazione del cannone fu il bombardamento di Parigi iniziato nel marzo del 1918. L'incredibile volo di 120 km del proietto fece pensare molto scienziati e tecnici. Fra le ipotesi (1) avanzate vi fu pure quella dell'utilizzazione della spinta d'un razzo, anche a più stadi, che incrementi la velocità del proietto sulla traiettoria. Il seme era lanciato. L'idea, che non era nemmeno allora nuova (2) e che maturava già in molte menti, piacque e si diffuse. In Germania, Hermann Oberth studia i razzi per grandi distanze e scrive il suo primo libro: « Die Rakete zu den Planetenräumen » (3). In Italia, il Comandante Belloni brevetta una « fusée à obus à combustion » e pubblica sulla Rivista Marittima un lungo articolo intitolato: « Della migliore arma » (4). La propulsione a reazione metteva le ali (e non solo metaforicamente) facendo superare agli ordigni che la utilizzavano le più lunghe distanze sulla terra.

Il peso della canna, lo sforzo di rinculo e quindi il peso delle strutture di sostegno, costituiscono per il cannone una zavorra che non permette di far raggiungere ai proietti bersagli a centinaia di chilometri.

Ma il sogno accarezzato dai tedeschi nella prima guerra mondiale di portare col cannonissimo l'offesa nel cuore del territorio nemico, si è ripetuto nella seconda utilizzando il seme raccolto da Oberth. Allora, nel 1918, si trattava di superare 100 chilometri, nel 1944 bisognava superare i 300 chilometri per raggiungere l'Inghilterra dalla costa europea del Mar del Nord occupata dai tedeschi.

Dopo l'apparizione della V. 1, arma a reazione, con le sembianze (5) e le velocità di un piccolo velivolo che poteva essere abbattuto con relativa facilità, apparve il V. 2. Quest'arma, col suo peso alla partenza di circa 12.000 kg che si riduce a 4.000 a fine funzionamento della propulsione, copriva balisticamente una distanza di 320 km. Essa, come la V. 1, portava sul nemico una carica esplosiva di circa una tonnellata.

Il razzo V. 2 rappresenta il genitore di tutti i successivi razzi balistici progettati e messi a punto dopo la seconda guerra mondiale. E' una fonte

---

(1) Bravetta E.: « L'artiglieria e le sue meraviglie », Fratelli Treves, Milano, 1919.

(2) Si pensi agli studi di Loren sullo statoreattore in Francia (dal 1910 in poi), e nella stessa epoca a quelli di Goddard nel Nord-America, e al mai dimenticato impiego dei razzi di cui s'è parlato nella premessa.

(3) Il volume « Die Rakete zu den Planetenräumen » (Il razzo negli spazi interplanetari) fu pubblicato nel 1923, ma Oberth studiava il problema dei razzi fin da quando Ziolkowsy pubblicò nel 1914 il suo libro: « Ricerche spaziali con astronavi spinte da razzi ».

(4) Belloni Angelo: « Della migliore arma », Rivista Marittima, ottobre e novembre 1921.

(5) Re V.: « Applicazioni belliche della propulsione a razzo », Rivista Marittima, marzo-aprile-maggio 1945.

inesauribile di esperienza. Utilizza per la propulsione alcool etilico e ossigeno liquido. Per l'invio dei propellenti in camera di combustione, due pompe sono mosse da una turbina funzionante col vapore derivante dalla reazione fra acqua ossigenata e permanganato di calcio.

Oltre 60.000 sono state le modifiche necessarie per rendere l'arma operativa.

Con il razzo V. 2, e dopo il V. 2, compaiono in Germania ed altrove molte armi a reazione che hanno avuto denominazioni varie: bombe volanti, siluri volanti, bombe di caduta a razzo guidate e non guidate (1), ecc.

Dopo la seconda guerra mondiale, il V. 2 fu studiato, saggiato in tutti i particolari, provato, ricopiato, perfezionato. Sorsero quindi armi analoghe con più brevi e con maggiori gittate: di diecine, centinaia e (con i polistadi) migliaia di chilometri.

Il controllo dei razzi.

Abbiamo accennato che una delle principali caratteristiche del razzo è quella di poter portare apparecchiature relativamente delicate, quali quelle di guida.

Ormai tutti i razzi d'una certa importanza sono guidati ed hanno preso via via varie denominazioni che la pratica non ha ancora regolamentato: razzi guidati, telearmi, missili. Il termine missile è quello che ha avuto più fortuna ed indica quasi universalmente un razzo munito di guida.

La guida permette ad un razzo di correggere la sua traiettoria fin nel suo ultimo tratto. Cosicchè tale traiettoria può essere lunga, molto più lunga di quelle che percorrono i normali proietti. Sono questi i grandi vantaggi del missile rispetto al proietto, il quale parte e percorre tutto il tragitto in base ad un precalcolato punto d'incontro col bersaglio. Il razzo guidato ha una grande probabilità di colpire. Se tempestivamente lanciato e correttamente guidato è quasi infallibile. La probabilità di colpire può superare il 90% sfiorando la certezza (100%).

Ma le guide sono complesse e quindi costose.

Infatti, il missile per variare la sua traiettoria deve essere munito di apparecchiature che provochino in definitiva il movimento o di superfici che sfruttino le azioni aerodinamiche, o dello stesso tubo d'efflusso che generi una opportuna coppia deviatrice dell'asse di simmetria del razzo.

Ormai esistono guide che controllano il razzo da lontano (teleguide), guide completamente contenute nel razzo (autoguide), filoguide.

---

(1) Re V.: « Reazione, razzi ed armi guidate », Accademia Navale, Edizione 1950.
Weyl A. R.: « Guided missiles » (traduzione in francese di Gregoire C. col titolo: « Engins teleguide's », Ed. Dunod, 1952).

Le teleguide più note sfruttano le onde elettromagnetiche. Una delle più usate ha, come elemento principale nella base di controllo, un'antenna nel cui fascio d'emissione deve sempre trovarsi sia il razzo che il bersaglio. Un opportuno ricevitore portato dal missile ne controlla la posizione e lo costringe a mantenersi sull'asse del fascio, tramite amplificatori, elementi di riferimento giroscopici, servomeccanismi azionanti le superfici aerodinamiche, o il getto, o le superfici e il getto insieme.

Le autoguide possono sfruttare onde elettromagnetiche centimetriche o di più piccola lunghezza d'onda (infrarosse, ottiche). Il razzo questa volta può contenere, o un ricevitore che raccolga le radiazioni infrarosse od ottiche trasmesse dal bersaglio (autoguida passiva), o un trasmettitore-ricevitore che emetta energia elettromagnetica e riceva parte di quella riflessa dal bersaglio (autoguida attiva). Il segnale che perviene al ricevitore, tramite apparecchiature analoghe a quelle sopra accennate, viene utilizzato per correggere la rotta del razzo.

Esistono ormai innumerevoli tipi di guida. Si tende a costruzioni sempre più rispondenti ai vari scopi. La cura principale è posta, oltre che nel corretto funzionamento, nella ricerca di apparecchiature potenti, ma semplici, leggere, raccolte, resistenti. I progressi dell'elettronica con la transistorizzazione, con la scoperta di tubi sempre più potenti, ha portato un grande contributo nella realizzazione di guide efficienti.

Ma ancora molto cammino dovrà essere percorso sulle vie del progresso, per ottenere guide sicure, versatili, poco costose.

Le cariche atomiche e i missili intercontinentali.

Il missile monostadio non può superare fortissime distanze. Nella migliore delle costruzioni, un grosso missile ad un solo stadio, con propellenti chimici convenzionali, non raggiunge i 1.000 km (1). Con un particolare tipo di costruzione, costituito da due o più razzi accoppiati in serie, l'ultimo razzo può coprire distanze maggiori. Ma il razzo che si accende dopo il funzionamento ed il distacco dalla carcassa vuota del precedente, è molto piccolo. Nella costruzione di un polistadio, il razzo successivo era, in una normale costruzione del 1958, all'incirca 10 volte più piccolo del precedente. Si comprende così come rimpicciolisca rapidamente con le distanze il rapporto fra carico utile e peso del missile completo alla partenza.

L'invio d'una efficace carica di esplosivo chimico (tritolo, acido picrico, T_4, pentrite o loro miscele) a distanze di migliaia di chilometri, avrebbe richiesto alla partenza razzi irragionevolmente pesanti. Ed irragionevolmente grande sarebbe stato anche il rapporto fra il costo dell'ordigno alla partenza

(1) Re V.: « La lunga via dei razzi », Rivista Marittima, aprile 1958.

e la sua efficacia all'arrivo (1). Ma un nuovo esplosivo era apparso con la fine della seconda guerra mondiale: l'esplosivo nucleare.

Come è noto, il nucleo di un atomo di uranio 235 o di plutonio (elemento artificiale proveniente dall'uranio 238 molto più diffuso dell'U. 235 nei giacimenti minerari), colpito da un neutrone può scindersi estrinsecando l'energia di legame (2) che è dell'ordine di $\frac{1}{1.000}$ di quella W data dalla espressione di Einstein: $W = m\,c^2$ (con m massa dell'atomo e c velocità della luce). Insieme con l'energia di legame, si producono altri neutroni che, colpendo gli altri nuclei vicini al primo, li scindono a loro volta con sviluppo di energia e di neutroni. Se questi non sfuggono tutti dalla superficie che limita la massa degli atomi (cioè se la massa reagente è maggiore di quella critica) s'innesca la famosa reazione a catena.

Secondo la formula di Einstein un chilogrammo di plutonio equivale all'incirca $0{,}1 \cdot (3.10^8)^2 = 9.10^{15}$ kgm di energia. Un millesimo di tale energia corrisponde a 9.10^{12} kgm, cioè a poco più di 2.10^{10} grandi calorie, cioè ancora all'energia che possono estrinsecare 20.10^6 kg di esplosivo che abbia un potere calorifico di circa 1.000 Calorie. Un solo kg di plutonio equivale dunque dal punto di vista esplosivistico, a circa 20 milioni di kg di esplosivo convenzionale. In cifre tonde, si ammette ormai l'equivalenza fra un kg di plutonio e 20 mila tonnellate di tritolo.

Con questo nuovo potente esplosivo, cambia l'ordine di grandezza del rapporto, fra peso e costo del missile e potenza esplosiva trasportata. Anche se alla partenza ci vuole un veicolo $100 \div 1.000$ volte più pesante del carico utile, potendosi concentrare in piccolo peso potenze distruttive apocalittiche, l'arma può non risultare antieconomica.

E meno antieconomica risulta se invece del plutonio utilizzato per fissione (cioè scissione del nucleo), si impiega esplosivo termonucleare che utilizza la fusione di elementi leggerissimi per darne di più pesanti (per esempio: sintesi dell'elio da isotopi dell'idrogeno). Qui si estrinsecano oltre cinque millesimi dell'energia data dalla formula di Einstein. Quindi, a parità di peso, si possono ottenere potenze molto più notevoli di quelle estrinsecabili dalle bombe che utilizzano plutonio.

L'esplosione delle teste nucleari interessa vaste zone: chilometri, diecine di chilometri. Se gli obbiettivi possono essere raggiunti con queste approssimazioni, vale bene la pena di prevedere missili intercontinentali, anche di molte diecine di tonnellate, che portino pochi chili di esplosivo atomico.

---

(1) Re V.: « Progresso nei polistadi », Missili, agosto 1960.

(2) Come è noto, nella scissione di atomi pesanti in atomi di peso minore, una piccola aliquota (nel caso in esame circa $\frac{1}{1.000}$) della massa che prende parte alla reazione nucleare, scompare trasformandosi in energia.

L'Italia non possiede ancora queste gigantesche armi alcune delle quali fanno ormai parte dell'armamento bellico delle Forze Armate delle nazioni più ricche ed industrialmente più progredite. Il « Polaris » che è un bistadio di circa 13 tonn. alla partenza, con una gittata di oltre 2.400 km, rappresenta l'arma dei sommergibili portamissili nordamericani. Il Titan, l'Atlas, il Minuteman sono polistadi capaci di colpire bersagli a distanza di oltre 10.000 km, che si presume saranno presto adottati da unità belliche terrestri o navali.

Oltre le previsioni.

In un secolo, l'evoluzione degli ordigni per il lancio di cariche offensive, è andato oltre i limiti di ogni più avveniristica previsione.

Ma il cannone, che nel secolo scorso aveva eccitato la fantasia dei romanzieri, ha dovuto cedere il posto al missile.

Il cannone infatti è ormai relegato in un limitato settore tattico. Il missile bellico, estendendo la sua azione in un vastissimo campo, colpisce il nemico oltre gli oceani, sorvola la terra per tutta la sua estensione raggiungendo su di essa qualsiasi zona. Ma le sue possibilità non si esauriscono nel già vastissimo settore bellico.

Il missile può lanciare nello spazio satelliti ed astri artificiali, che, sfuggendo all'attrazione terrestre, possono percorrere vie e raggiungere mete finora toccate soltanto dal nostro pensiero.

STATI UNITI

IDAHO E MONTANA

G. L. Bernucci

Gli Stati Uniti evocano tutto un complesso di immagini, le più contrastanti fra loro, come, del resto, sono contrastanti le realtà che presenta sotto i più vari punti di vista la grande Potenza americana. Fra queste immagini forse dominano quelle suscitate nella fantasia dalle sue più celebri metropoli. Ma, nel sottofondo, quelle più suggestive nel loro romanticismo sono ancora quelle legate alla storia delle sue regioni occidentali: al famoso West. E bisogna dire che gli Stati Uniti hanno fatto di tutto per radicarle, tanto che, alla fine, la storia del West è diventata per molti la storia di tutta la Nazione.

In effetti, dal punto di vista geografico il West è quella sua parte, pari per estensione, a circa un terzo del suo territorio complessivo, situata ad ovest del 98° meridiano. Si potrà obiettare giustamente che i meridiani e i paralleli sono delle linee immaginarie e convenzionali che solo in funzione politica possono diventare linee di confine. Tuttavia, nel caso particolare, la natura ha voluto che il 98° meridiano, correndo su questa parte dell'emisfero occidentale, fungesse da linea divisoria fra due regioni naturali: ad oriente di esso quella dove le precipitazioni superano la media di 51 centimetri all'anno, ad occidente quella dove la media diventa assai più scarsa. Ed è questa parte del continente americano che si indica comunemente come il West.

La precisazione geografica non indica, però, la più intima realtà di questa terra. Il West, difatti, com'è stato autorevolmente affermato e confermato, in ultima analisi non è una specifica regione: è piuttosto un sistema sociale. In altre parole non è la conseguenza di una specifica realtà geografica, ma un portato della storia attraverso la quale questa regione si è formata.

Occorre rifarci a tale proposito a quel particolare periodo della vita degli Stati Uniti che venne caratterizzato appunto dal fenomeno della « corsa verso il West ». I motivi che lo determinarono sono stati a lungo studiati e diffusamente descritti. La colonizzazione europea aveva, sia pure in senso relativo, affollato le coste dell'Atlantico. Qui non esisteva più la leggendaria America, prodiga di opportunità per gli avventurosi che sfidavano l'ignoto e affrontavano il sacrificio nel miraggio di rifarsi una vita o, semplicemente,

di conquistare con rapidità la ricchezza. Questa America si era ritirata dalle coste dell'Oceano per profilare il suo volto nelle regioni più interne e solo all'interno, marciando verso occidente, si poteva raggiungerla.

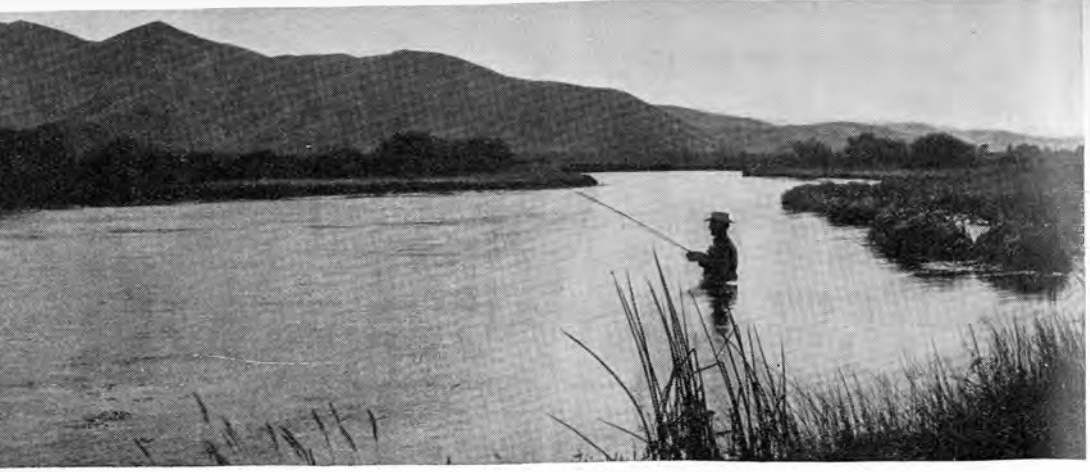
In questo miraggio cominciò l'esodo che non fu solo dei forti e dei generosi, ma ancora quello dei falliti e dei deboli, dietro una punta di avanguardia che fu costituita in maggioranza non tanto da avventurieri. Lo favorì l'Homestead Act che nel 1862 provvedeva alla distribuzione gratuita di 100 milioni di acri di terreno appartenente al demanio pubblico; lo inqua-



Un saluto alla maniera del vecchio West viene porto agli ospiti di Sun Walley, nell'Idaho: vecchie diligenze, calessini fuori moda e cowboy accompagnano i turisti dalla stazione ai loro alberghi.

drava una famosa ordinanza, la Nord West Ordinance, che già nel 1787, con una preveggenza che fa onore ai suoi estensori, garantiva ai pionieri istituzioni democratiche ed autogoverni locali.

Lo sviluppo delle ferrovie trascontinentali e la scoperta dell'oro compirono il resto, mentre questo complesso di fattori di carattere sociale, politico ed economico forgiava quello che si può chiamare « l'uomo del West ». Esso è caratterizzato da uno spiccato individualismo che lo porta ad una concezione tutta personale della vita sociale nonchè della politica, mentre la faticata, anche se rapida conquista della terra e della ricchezza, lo inclina natu-



Il fiume Silver Creek, nei pressi di Sun Valley.

ralmente a concezioni conservatrici, che finiscono per essere una esaltazione della personalità.

Tale fondo rimane, nonostante che molte cose siano mutate almeno esteriormente dal momento in cui il West e i suoi uomini si formavano. Non senza un certo umorismo sembra volerlo ricordare l'iscrizione che si legge lungo la strada che uscendo da Helena, capitale del Montana, porta verso il Sud. Dice: « Vi fu un tempo in cui questa strada era percorsa da tiri di buoi e muli. Oggi gli autocarri da 5 tonnellate che la percorrono sono molto meno pittoreschi; in compenso, però, il linguaggio dei conduttori è, press'a poco, il medesimo . . . ».

Un nome dall'etimologia sbagliata.

Il tempo dei carri tirati dai buoi e dai muli, del resto, non è ancora molto lontano. Vive ancora nel West gente nata nell'anno in cui gli indiani di Sitting Bull, di « Toro Seduto » massacrarono gli uomini del generale Custer. Molti nel West non hanno appreso la storia della loro regione dai libri, ma dalla bocca di coloro che ne avevano vissuto le vicende luminose e fosche, eroiche e tragiche, gloriose e ignominiose. Perchè nella storia del West non mancano pagine che i figli di coloro che le hanno scritte non vorrebbero leggere.

Nel complesso, tuttavia, questa storia è diventata epopea e, nello sforzo di dimenticare quello che c'è stato di meno bello, essa ha finito per colorarsi dei colori più vividi e delle sfumature più romantiche. Il passato diventa, così, motivo di orgoglio un po' per tutta la grande Potenza americana che in questo passato pone l'inizio di quell'azione collettiva che doveva assicurarle il presente.

Con orgoglio a Boise, capitale dell'Idaho, si sottolinea, ad esempio, che il Campidoglio di questo Stato, entrato a far parte dell'Unione nel 1890,

venne costruito esattamente sulla Oregon Trail, la famosa pista degli emigranti. L'Idaho, con il Montana, il Nevada, l'Utah, il Colorado, lo Wyoming, il Nuovo Messico e l'Arizona, forma il gruppo degli Stati delle Montagne Rocciose che costituiscono più esattamente il West.

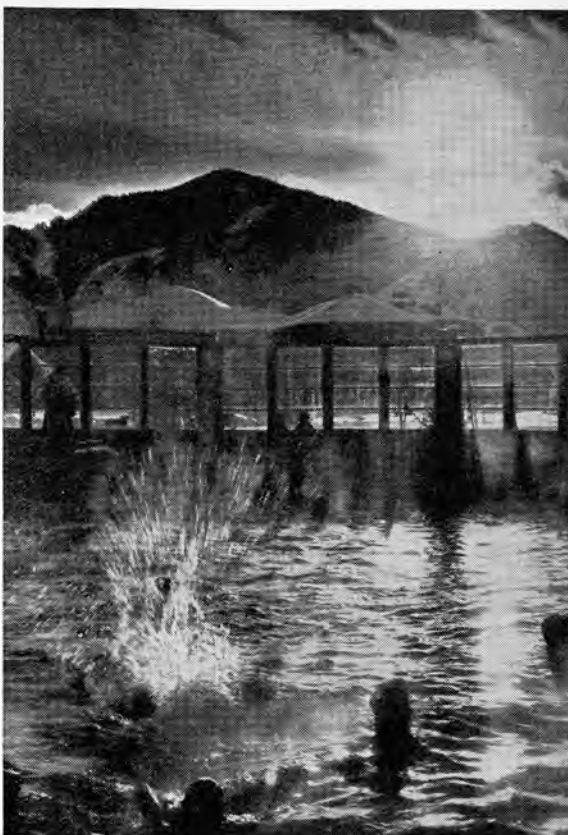
Idaho è una parola di origine pellirossa e per molto tempo si è creduto che volesse dire « gemma delle montagne ». Il nome, con questo suo significato, rispondeva pienamente, del resto, alla realtà geografico-spettacolare dello Stato, vasto press'a poco quanto i due terzi dell'Italia: 216.413 kmq. Largamente ammantato di foreste che rappresentano una delle sue maggiori ricchezze, esso offre uno dei panorami più belli, se non del mondo, certamente degli Stati Uniti. Lo incornicia lo scenario dei suoi monti, uno scenario estremamente vario, ora maestoso ed incombente, dominato da espressioni di forza, ora ingentilito da visioni di grazia romantica e pastorale.

Più accurate ricerche etimologiche, purtroppo, oggi inducono i più a ritenere che « idaho » non voglia dire precisamente « gemma delle montagne », ma piuttosto « mangiatori di salmone ».

Il significato è senza dubbio molto meno poetico e avrebbe indicato non la terra, ma i pellirosse che l'abitavano. Erano i Cheyennes e i Nez Percés, il cui capo, il famoso Giuseppe, nel 1877, alleato con Toro Seduto, doveva dare tanto filo da torcere alle truppe dell'Unione.

Forse la colpa della confusione etimologica deve attribuirsi al rapporto entusiastico fatto dai due capi della spedizione esplorativa inviata in questa zona nel 1803 da Thomas Jefferson. A questo rapporto, ad ogni modo, che poneva particolarmente l'accento sull'abbondanza degli animali da pelliccia che si trovavano nell'Idaho, si deve se verso queste terre tanto impervie quanto suggestive, regno della puma, il leone americano, cominciarono a spostarsi i primi nuclei bianchi.

Fu un periodo relativamente breve, ma il declino del commercio delle pelli pregiate coincise con il ritrovamento dei primi giacimenti d'oro e d'argento. Specie questi ultimi risultarono notevoli e, di fatto,



Una delle tante piscine di Sun Valley.

l'Idaho è ancora il maggiore produttore d'argento degli Stati Uniti; per cui, se l'interesse a questa terra veniva meno per un verso, aumentava, e aumentava grandemente, per un altro.

In realtà cacciatori e cercatori d'oro e d'argento non avevano, per indole, la tendenza a radicarsi in una regione. Tuttavia alcuni di essi si trasformarono in agricoltori e, soprattutto, in allevatori, dando vita ai primi centri abitati stabili. Sono stati e sono rimasti centri piccoli, più cittadine che città; Boise, che è anche la città maggiore, oggi non arriva ai quarantamila abitanti. Ma, del resto, gli abitanti di tutto l'Idaho non raggiungono i settecentomila.

La realtà economica dello Stato ne divide l'attività produttiva. L'industria è soprattutto quella estrattiva e si fonda sulle miniere di zinco, rame, piombo, argento ed oro che vanta l'Idaho. Tuttavia, soprattutto in relazione all'agricoltura e alle nuove tecniche, si stanno sviluppando nuovi impianti. Sembra, difatti, che le patate dell'Idaho abbiano una pasta speciale dalla quale si fabbrica una resistentissima materia plastica. Ad ogni modo la produzione agricola dello Stato è soprattutto quella cerealicola.

A proposito degli allevamenti l'accento, invece, non deve cadere soltanto su quello bovino. A tale proposito ci si deve richiamare ad un piatto tradizionale degli Stati Uniti: il tacchino. Il gallinaccio è originario di queste regioni, dove vive tuttora allo stato selvatico e l'Idaho è il massimo produttore di tacchini. Tenendo presente il notevole introito che da questa esportazione interna deriva all'Idaho il ricordarlo non è una semplice nota di colore. Come non è stata una semplice nota di colore il richiamo alle bellezze panoramiche di questo Stato del West. La voce più importante dell'economia del l'Idaho, difatti, è il turismo e significa qualche cosa di ben preciso il fatto che la stazione invernale più famosa di tutti gli Stati Uniti, la Sun Valley, la Vallata del sole, si trova nell'Idaho.

Alle sorgenti del Missouri.

A questo si deve se, fra tutti gli Stati del West, forse, questo, è il più conosciuto. Per quello che riguarda la sua fama nell'Unione e fuori si può obiettare però che, in pratica, è in concorrenza con tutti gli altri Stati del West, ciascuno dei quali ha più di un motivo per essere particolarmente ricordato.

Titoli per essere ricordato non mancano, così, neppure al Montana, il quale aggiunge agli altri anche quello di essere il più vasto di tutti gli otto inclusi nella regione delle Montagne Rocciose. I suoi 381.087 kmq di superficie lo pongono, del resto, al quarto posto fra i cinquanta Stati di tutta l'Unione, subito dopo l'Alaska, il Texas e la California di poco più grande di esso.

Una volta tanto per le terre di questa regione, l'origine del nome che gli è stato dato deriva dalla corruzione di una parola inglese: mountainous, *montagnoso. Si riferisce direttamente alla sua conformazione geografica o, più precisamente, a quella della sua parte occidentale costituita da una serie di allineamenti montuosi la cui media altezza varia tra i 2.000. e i 3.000 metri. Non mancano, tuttavia, le vette che si lanciano verso i 4.000 metri. La sua parte orientale, invece, può essere considerata come l'estremo lembo nord-occidentale dei grandi piani americani.*

Con l'etimologia del nome è certa anche la ragione per la quale gli fu attribuito: con l'aggettivo che lo doveva far nascere i cercatori d'oro indica-



Il palazzo del governo a Montana.

vano la zona nella quale avevano posto il loro accampamento quando dall'immenso West giunse la notizia della scoperta del prezioso metallo. L'annuncio si sparse fra gli anni 1862-1864, quando da oltre mezzo secolo gli Stati Uniti avevano esteso la loro sovranità sul territorio del futuro Montana. Infatti era stato ceduto ad essi dalla Francia nel 1803 con la famosa vendita della Luisiana fatta da Napoleone I: anche il Montana era, per i francesi, terra della loro immensa Luisiana.

Si deve dire che sin dal principio si era avuta una percezione delle notevoli ricchezze che il territorio poteva nascondere. Lo dimostra il fatto che varie compagnie avevano provveduto a stabilirvi lungo i fiumi — siamo nella zona sorgentifera del Missouri — posti fortificati. Ma la probabilità non era sufficiente a richiamare una notevole immigrazione. Questo avvenne quando la probabilità si tramutò in certezza.

Allora il movimento immigratorio si tramutò in una vera e propria invasione che riversò sul territorio — tale fu dichiarato precisamente nel 1864, con un provvedimento che poneva il Montana sotto la diretta autorità di

Washington — tra i ricercatori una somma di avventurieri di tutte le risme. Considerato il fenomeno e il motivo che lo aveva provocato, il gioco degli interessi che si accendeva intorno ai giacimenti auriferi scoperti e a quelli potenziali che chiunque poteva scoprire, in un certo senso questo afflusso era fatale. Senonchè, di fronte alla massa di coloro che erano accorsi attratti dal miraggio di rapidi guadagni, l'aspettativa venne almeno in parte delusa con conseguenze sociali particolarmente gravi. La delusione, difatti, non determinò, come accadde spesso in simili casi, un deflusso emigratorio propor-



Una mandria di pecore in una cittadina del Montana non è uno spettacolo insolito: lo Stato è al 3° posto, negli Stati Uniti, per l'allevamento del bestiame.

zionato al flusso immigratorio registrato. Rimase nel Montana una moltitudine di speculatori senza scrupoli, di avventurieri pronti in ogni occasione a ricorrere alla violenza, che non solo rese precaria la vita del territorio, ma portò all'esasperazione i rapporti fra i suoi nuovi occupanti e gli indiani Sioux cui il territorio apparteneva.

La collina più ricca del mondo.

Così questi, a poco a poco, uscirono dalla riservatezza nonostante con la quale avevano assistito all'arrivo delle nuove genti, le quali, del resto, non cercavano le fertili vallate dove essi avevano i loro territori di caccia, e si

misero sul « sentiero di guerra ». Forse mai come in questo caso la frase oggi usata in tono scherzoso ebbe un significato più tragico. Si è trattato di una guerra vera e propria, che dalla primavera del 1876 si protrasse sino all'autunno dell'anno seguente e che si combattè, almeno al principio, con alterne vicende. E' nel Montana che, nel giugno del primo anno di guerra, come già ricordato, Toro Seduto annientò la colonna di soldati dell'Unione mandati contro di lui al comando del generale Custer; è nel Montana che i guerrieri Nez Percés, al comando del famoso Giuseppe, quello che potrebbe



Butte, nel Montana, è una delle città minerarie più importanti del mondo.

essere chiamato a buon diritto il Napoleone pellirossa, dovettero capitolare davanti a forze troppo superiori alle loro non avendo voluto abbandonare le donne, i fanciulli e i feriti.

Alla fine, ad ogni modo, i pellirosse sconfitti e decimati furono costretti entro le riserve loro assegnate e a poco a poco il Governo centrale riuscì a riportare un poco d'ordine nel Montana e a maturarlo per essere ammesso nell'Unione come Stato. L'ammissione fu decretata nel 1889.

La pacificazione, in effetti, riuscì a potenziare lo sfruttamento delle ricchezze minerarie di questa terra impervia, ricchezze che non sono solo quelle che le hanno offerto i suoi pur notevoli giacimenti d'oro. Questi, in effetti, sono ormai quasi esauriti, mentre in piena attività sono rimaste le altre miniere



Le più grandi miniere di rame degli Stati Uniti si trovano nel Montana. *Nella foto:* un treno di minerali di rame.

e ancora oggi il Montana ha il primato mondiale della produzione del rame.

Non per nulla, del resto, esso ha finito per avere l'appellativo di Stato Tesoro. Veramente, a calcoli fatti, altri Stati dell'Unione hanno, anche sul piano dell'industria estrattifera, una importanza maggiore della sua, ma forse nessuno riesce ad imporre la propria ricchezza di metalli nobili in maniera più immediata. Lo ricorda la famosa collina di Butte, che si può dire che sia per questo la più ricca collina del mondo. E' il centro di operazioni di una compagnia che la celebre Enciclopedia Britannica non esita ad indicare come « la più importante compagnia del mondo nell'industria dei metalli non ferrosi ».

Il suo nome, per l'esattezza, non è conosciuto alla pari di quello di altre ragioni sociali che innalzano i loro cartelli pubblicitari in tutti i continenti. L'« Anaconda Copper Mining Company » — così si chiama questa società — non eccita la fantasia. Ma nel mondo degli affari si sa, per riprendere i dati comparsi nella citata Enciclopedia, che essa « controlla annualmente la produzione di circa mezzo milione di tonnellate di rame, di oltre duecentomila tonnellate di zinco, di poco meno di centomila tonnellate di piombo e di più del 5 per cento della produzione mondiale d'argento ». Questa importanza non le deriva solo dagli investimenti nel Montana: essa, infatti, ne ha in altri quindici Stati dell'Unione, nel Canada, nel Messico e nel Cile. La sua base, però, è nella regione di Butte e questo può completare il quadro della realtà che ha fatto chiamare il Montana lo « Stato Tesoro ». Si può aggiungere, del resto, che non si possono escludere sorprese per il futuro: in ultima analisi, si ricorda, le ricerche minerarie sono state condotte in solo poco più di un quinto del territorio del Montana.

Una contradizione.

La capitale dello Stato, Helena, piccolo centro sui monti Big Belt a ridosso del lago omonimo, rispecchia le caratteristiche minerarie dello Stato: essa stessa è un centro minerario. Però, come accennato, il Montana cambia fisionomia nella sua parte orientale. Qui ai monti e alle relative foreste che

li ammantano e che costituiscono un'altra delle ricchezze dello Stato, succedono i grandi piani e, con essi, le grandi fattorie a coltivazione estensiva e gli sconfinati pascoli. Solo il 18 per cento del territorio dello Stato è stato posto in qualche modo a cultura.

Ai pascoli, logicamente, sono legati gli allevamenti. Veramente il sorgere di questi ebbe inizio non sono ancora cento anni, nel 1886, quando dal Texas vennero importate le prime mandrie di bisonti. Tuttavia oggi gli allevamenti del Montana hanno una fama particolare, accresciuta da quella dei tradizionali rodei che vi si celebrano.

Malgrado tale varietà di risorse e di possibilità, il Montana non è, comunque, uno Stato ricco. Al tempo della grande crisi americana, quella che portò Roosevelt alla Casa Bianca, un quarto della sua popolazione dovette ricorrere all'assistenza degli enti pubblici. Si può aggiungere, per sopra mercato, che è uno degli Stati dell'Unione dove più di una volta si è registrata la tendenza ad un certo regresso demografico, tanto più grave in quanto la sua popolazione è appena di poche migliaia di abitanti superiore a quella del molto più piccolo Idaho. I suoi centri cittadini danno così più l'impressione della decadenza che dello sviluppo: un'impressione accentuata dal fatto che i giovani cercano fuori del Montana una vita più facile. Non è senza significato che in molti prospetti illustrativi dei centri cittadini del Montana si cerchi di sottolineare, con varia accortezza, il numero dei giovani minori di ventun anni che vi sono presenti insieme alla cifra dei forestieri che, svolgendo un'attività nomade, come, ad esempio, i commessi viaggiatori, hanno fissato la loro residenza nello Stato.

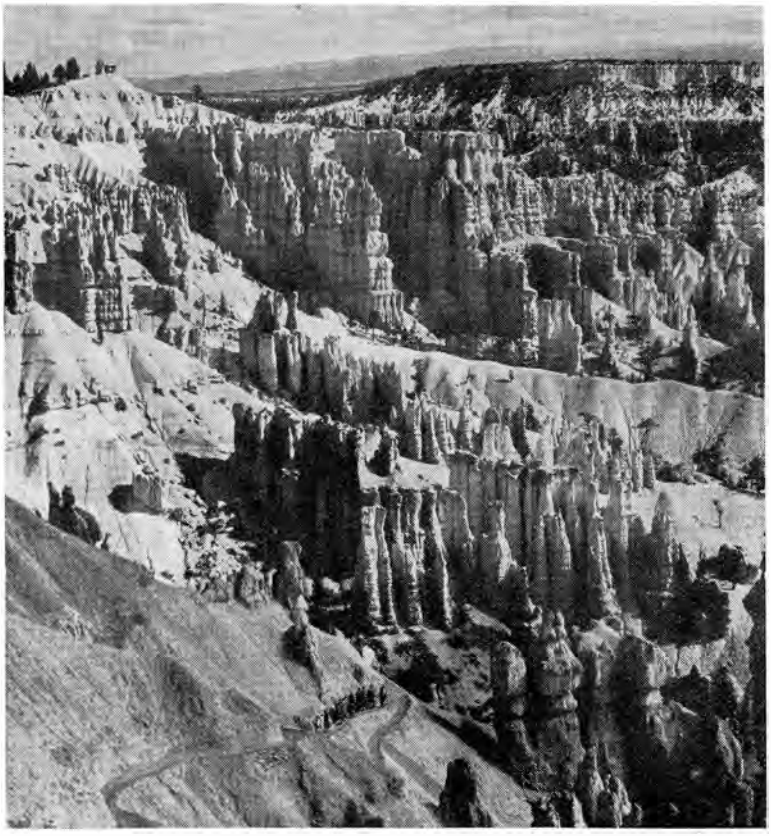
Sono artefici pubblicitari che non mancano di una certa ingenuità, ma in effetti il Montana è ingenuo in molte sue espressioni, tanto quanto può apparire selvaggio, di una selvatichezza ingentilita, come avviene in natura, dalla natura stessa. Il rilievo è spontaneo nel ricordo che questo Stato deve includere tra le altre ragioni della sua notorietà quella di possedere la più numerosa varietà di fiori selvatici di qualunque altro Stato dell'Unione. Il

Una mandria di bovini ai margini della « Custer National Forest » nel Montana.



parallelo con l'indole dei suoi abitanti si trova nel fatto che la loro rudezza è corretta dalla loro generosità.

Un altro particolare che può contribuire a rendere più aderente il profilo di questo Stato forse è anche quello che il Montana è stato il primo ad inviare alla Camera dei rappresentanti una donna. Tenendo conto di quanto sia privilegiata negli Stati Uniti la posizione della donna, il primato diventa



Il parco nazionale di Bryce Canyon nel Montana.

più significativo. Conferma per un altro verso il giudizio che vuole trovare nel Montana un ulteriore esempio della multiforme realtà degli Stati Uniti, della sensazione di potenza che essi esprimono, della loro immensità e della loro ricchezza, della loro vitalità, ma ancora della loro semplicità un po' rozza, del coacervo di contrasti che essi riescono a raggruppare.

Opinioni

DIVAGAZIONI SUI GRUPPI MOBILI D'ARRESTO

1. - Lo spazio.

« *Lo spazio, se valorizzato con una difesa elastica diventa fattore incrementale di potenza difensiva perchè:*

— consente di sviluppare in ampiezza e reiterare in profondità il procedimento dell'agguato che, con perdite limitate, permette al difensore di logorare l'attaccante;

— offre la possibilità di irrigidire temporaneamente la difesa su posizioni successive e di infliggere economicamente notevoli perdite all'attacco col fuoco sviluppato fin dalle maggiori distanze ». (Circ. 600).

Nell'interno del settore di posizione di resistenza affidato ad una Divisione di fanteria (circa 300 kmq) il terreno materialmente occupato dalle strutture statiche è di pochi kmq. Tutto il rimanente spazio può essere considerato come « vuoto » e sfruttato con i diversi sistemi previsti: sorveglianza, reazioni di movimento dei vari livelli, azioni ritardatrici, fuoco convenzionale e no, ostacolo e gruppi mobili d'arresto.

Rivolgiamo la nostra attenzione su questi ultimi.

2. - I gruppi mobili d'arresto (GMA).

Definizione: « *Gruppi tattici formati da pionieri d'arresto o fanteria meccanizzata e semoventi controcarri* ». (Circ. 600).

Impiego: nell'interno della posizione di resistenza vengono utilizzati per imporre all'attacco un tempo di arresto od un rallentamento — sbarrando un intervallo o svolgendo azione di ritardo — in eventuale coordinamento con la riserva divisionale. Quindi concorreranno all'azione di logoramento, incanalamento ed arresto negli spazi vuoti con vari atti tattici: azioni di arresto o ritardo in premessa al contrattacco, concorso all'attivazione della posizione di contenimento, azione ritardatrice in favore della stessa, rapida creazione di schieramenti controcarri, attivazione di campi minati d'arresto.

Il loro impiego è sempre predisposto sulla base di ipotesi, e la loro azione è subordinata allo schieramento preventivo di un ostacolo. (Circ. 600).

L'ossatura del GMA è fornita dalle artiglierie semoventi controcarri, normalmente assegnate in rinforzo alle Divisioni, e completata da pionieri d'arresto, da fanteria meccanizzata o dal battaglione esplorante divisionale.

Dipendenze di comando: di massima il GMA agirà alle dipendenze del Comando di Divisione, ma può essere decentrato al Comando di un settore reggimentale.

3. - Il GMA nella difesa di un campo minato di arresto.

Poichè il GMA viene costituito prevalentemente da pionieri d'arresto e semoventi controcarri (Circ. 600, par. 98), è da presumere che uno dei compiti più frequenti sarà quello dell'attivazione dei campi minati d'arresto (c.m.a.).

Come noto, il c.m.a. è costituito da un campo di frenaggio, allarme ed inganno profondo circa 500 m e da tre fasce minate successive ad alto valore impeditivo; i pionieri di arresto prendono posizione, con le loro armi, tra la 2ª e la 3ª fascia (1).

Generalmente le artiglierie semoventi c.c. si schierano dietro la 3ª fascia, con i pezzi più avanzati a circa 300 m da essa, in modo da poter battere con fuoco efficace mezzi corazzati che giungano a poche centinaia di metri dal margine anteriore della 1ª fascia.

Esaminiamo il rendimento economico di questo dispositivo.

Premessa: è possibile che all'attaccante (che si suppone a perfetta conoscenza della nostra dottrina d'impiego) possa sfuggire in tempo utile l'esistenza di un campo minato e della relativa organizzazione di difesa e che lanci i suoi carri ad invischiarsi sul campo stesso? Si ritiene l'evento poco probabile, perchè:

— fin dal primo arrivo di notizie concernenti un'organizzazione difensiva, egli avrà cercato, tra l'altro, di individuare le zone in cui il difensore potrà schierare od aver schierato campi minati, e in tali zone avrà diretto l'attenzione della ricognizione con l'incarico di rilevare andamento e consistenza dei campi e dei lavori circostanti;

— dato che i campi minati non si possono nascondere (circ. 2600, ed. 1960, par. 161), e che qualcosa dei lavori trapelerà sempre, sarà general-

(1) Le prime due fasce, ad elevato potere impeditivo, costituiscono l'ostacolo vero e proprio; la 3ª fascia, distaccata di 150 - 250 m, ha la doppia funzione di proteggere le spalle dei pionieri e di dissuadere l'attaccante a lanciare i carri subito dopo aver aperto i varchi nella 1ª e 2ª fascia. Si ritiene la seconda funzione più importante della prima.

mente possibile identificare con sufficiente esattezza lo schieramento del GMA (o la zona apprestata per lo schieramento, qualora le unità debbano prendere posizione all'ultimo momento). Quanto meno, sarà pericoloso per il difensore partire dalla supposizione che l'attaccante possa venire ad urtare contro il c.m.a. prima di essersi accorto della sua esistenza.

Nella generalità dei casi, quindi, l'attaccante avrà almeno supposto l'esistenza di un c.m.a. presidiato e dovrà comportarsi in conseguenza: arrestare, cioè, i carri e mandare avanti le fanterie con il compito di aprire i varchi per tutta la profondità del dispositivo e presidiarli per permettere ai carri di superarli alla maggiore velocità possibile.

Le fanterie verranno avanti appiedate, con un massiccio appoggio di artiglierie e di aviazione. I carri potranno, al più, effettuare qualche rapida azione di fuoco dal bordo del campo di frenaggio (fuori gittata dei semoventi) nell'attesa che le truppe a piedi abbiano scardinato tutto il dispositivo.

Ne consegue che durante il vivo del combattimento le artiglierie semoventi c.c. avranno ben poche occasioni di intervenire e che, successivamente, si potranno trovare addosso il loro peggior nemico, l'uomo a piedi, che le localizzerà una ad una e potrà convergere su di loro il fuoco dell'artiglieria, dell'aviazione, dei mortai (proietti nebbiogeni) e delle armi controcarro (1).

Quali i possibili rimedi a questi inconvenienti?

a) Schierare le artiglierie semoventi c.c. all'ultimo momento, quando cioè inizia il movimento dei carri attraverso il dispositivo.

Soluzione pericolosa, perchè il movimento dei semoventi è facile ad essere scoperto o per osservazione diretta (i semoventi sono voluminosi, alti, sollevano polvere) o a mezzo di radar. Questa soluzione, inoltre, non elimina lo scollamento tra semoventi e genio pionieri, in quanto le artiglierie entrerebbero sempre in azione quando il combattimento nell'interno del campo minato è già deciso.

b) Resistenza ad oltranza da parte dei semoventi, con cambiamenti locali di postazione.

Soluzione che porterebbe alla distruzione dei semoventi senza contropartita. I semoventi, impegnati dalla fanteria, non potrebbero più sganciarsi per effettuare le azioni di agguato successivo, che sono la loro caratteristica.

c) Eliminazione del campo di frenaggio, arresto ed inganno per indurre i carri a portarsi a gittata utile dei semoventi.

Soluzione accettabile qualora esistano elevate probabilità che al nemico sfugga la consistenza dello schieramento; nella generalità dei casi la soluzione viene ritenuta piuttosto rischiosa.

---

(1) La circ. 1343/164648 datata 16 novembre 1956 dello S.M.E. - Addestramento prevede, infatti, che i semoventi c.c. agiscano sempre in stretta cooperazione con elementi capaci di assicurare loro protezione diretta; nel caso in esame, la protezione offerta dai pionieri d'arresto non può essere che indiretta.

d) Considerare le artiglierie semoventi non come elemento posto a difesa dell'ostacolo, ma come elemento manovriero atto a sfruttare l'ostacolo a proprio vantaggio. Cioè:

— schieramento arretrato, tale da battere al limite utile i carri che tenteranno di attraversare le fasce minate e da sottrarre il più dei semoventi da eventuale azione atomica sul c.m.a.;

— azione ritardatrice sui carri che hanno valicato l'ostacolo e che subiranno un tempo di crisi per le strozzature alle loro spalle;

— difesa vicina in proprio, con possibilità di manovra ritardatrice qualora l'attaccante insista nell'avanzare con la fanteria.

Inconveniente di questo procedimento: l'azione del GMA non è più unitaria, ma si svolge in tempi successivi e con due unità relativamente indipendenti; sarebbe, allora, più opportuno lasciare al genio pionieri d'arresto la sua individualità (rinforzandolo, se del caso, con armi c.c. meno visibili dei semoventi) e costituire alle sue spalle un GMA con artiglieria semovente c.c. ed elementi di difesa vicina di mobilità adeguata.

Questa scissione del vecchio GMA (artiglieria semovente c.c. e pionieri d'arresto) in due unità (pionieri d'arresto e nuovo GMA) darà luogo ad alcuni inconvenienti, il principale dei quali sarà quello di dover prevedere un doppio collegamento tattico con l'artiglieria. Si ritiene, tuttavia, che questi inconvenienti risultino superabili.

4. - Proposta: un GMA organico.

Poichè, da quanto sopra esposto, sembra che l'abbinamento dei semoventi c.c. con il genio pionieri d'arresto possa non essere sempre di pieno rendimento e, d'altra parte, le compagnie di fanteria meccanizzata ed il battaglione esplorante divisionale raramente saranno disponibili per essere abbinati alle artiglierie semoventi c.c., si propone la costituzione di GMA organici, atti ad assolvere tutti i compiti di cui al capo 2 nonchè gli altri che possono loro venire affidati nell'offensiva.

Un GMA organico si potrebbe ottenere assegnando ad ogni batteria semovente due aliquote, di grandezza plotone, di fanteria meccanizzata (un plotone per la difesa vicina dello schieramento, ed uno per la difesa dell'ostacolo, per il pattugliamento, per la protezione dei fianchi e, in offensiva, per l'occupazione preventiva delle posizioni).

Ogni gruppo dovrebbe, inoltre, essere dotato di un plotone di carri medi e di personale e mezzi per la posa di mine.

Si ritiene che la costituzione di reparti del genere darebbe i seguenti vantaggi:

— affiatamento, uniformità di addestramento, facilità di comando;

— mobilità e manovrabilità omogenea di tutto il GMA;

— possibilità di svolgere in proprio, in terreno favorevole, tutti gli atti tattici previsti dalla circ. 600 e dalla circ. 620;

— capacità di valorizzare lo spazio secondo quanto previsto all'inizio del capo 1 e di sfruttare gli ostacoli senza esserne vincolato; cioè, concorrere alla difesa dell'ostacolo finchè questo è valido, ma reiterare l'azione in profondità, con azioni di fanteria e controcarri, quando esso è superato;

— adeguamento all'azione dell'attaccante (che ha l'iniziativa), alternando brevi resistenze locali con azioni di ritardo e logoramento;

— semplificazione dei servizi, soprattutto in confronto ai GMA costituiti da unità che non hanno servizi in proprio (batterie e compagnie);

— possibilità di risolvere, con il plotone di carri medi, situazioni di emergenza locale (puntate aggiranti per facilitare lo sganciamento; rioccupazione di postazioni perdute; rinforzo di fuoco statico, locale e temporaneo, in un settore minacciato; ecc.);

— possibilità, mediante l'aliquota dei pionieri, di concorrere alla posa dell'ostacolo artificiale, di dare profondità all'ostacolo stesso con gruppi di mine sparse lungo gl'itinerari di ripiegamento (di particolare efficacia la posa di mine sulle tracce dei cingoli dei semoventi dopo uno sbalzo), di minare postazioni che potranno essere sfruttate dall'avversario per azioni di fuoco a scafo sotto, di rafforzare un ostacolo naturale, di chiudere varchi dopo il passaggio dei semoventi, di posare rapidamente, con mine sparse, un ostacolo che, anche se di modesto valore impeditivo, non può non creare nell'attaccante uno stato di perplessità;

— eventuale ulteriore potenziamento del potere d'arresto, dotando i reparti di razzi teleguidati c.c. montati sui semoventi o su altri veicoli.

Ten. Col. a. Dario Guidi

NOTE E PROPOSTE

DIFESA DALLE RADIAZIONI DEL FALL-OUT

La materia che segue è essenzialmente una traduzione elaborata e commentata di una interessante trattazione, contenuta nella pubblicazione « Biological effects of whole-body gamma radiation on human beings » di Harold O. Davidson (1), di problemi pratici nel campo della difesa dalla radioattività residua — fall-out — conseguente ad esplosioni nucleari.

La materia è stata suddivisa in due capitoli. Il capitolo I tratta della reazione dell'organismo umano alle radiazioni. Il capitolo II comprende esempi applicativi — di carattere pratico — di quanto trattato nel capitolo I.

Sono poste in evidenza alcune conclusioni alle quali si perviene ove non si tenga assoluto conto di quanto forma oggetto dello studio del Davidson.

In relazione a ciò, appare in corsivo tutto quanto ricalca più o meno fedelmente il contenuto della pubblicazione prefata.

Capitolo I.

Reazione dell'organismo umano alle radiazioni.

1. - Allo scopo di prevedere la reazione dell'uomo all'assorbimento di radiazioni derivanti da fall-out, sono stati utilizzati gli elementi tratti da esperienze condotte — nel campo degli effetti delle radiazioni su organismi viventi — sopra vari animali, e sono state introdotte opportune costanti per applicare all'uomo quegli elementi.

La ricerca ha consentito di impostare una equazione combinante:

— processo di recupero dell'organismo umano;

— dose di radioattività in decadimento assorbita.

Questa equazione, secondo Harold O. Davidson, può essere posta sotto la forma:

$$D_e = \frac{R_t}{P} (D_e)_1$$

in cui:

D_e è la *dose biologica efficace,* che si può definire come quella dose

(1) Traduzione, interpretazione e confronti a cura del magg. g. Claudio Belladonna.

alla quale corrisponde lo stesso danno che si avrebbe in un individuo in conseguenza dell'assorbimento acuto di una medesima quantità di radiazioni;

R_1 è l'entità della contaminazione del terreno sul quale il fall-out si è depositato, entità espressa come *intensità delle radiazioni al tempo H + 1h* (un'ora dopo l'esplosione) in un punto a circa 1 m d'altezza su di una zona piana aperta;

P è *il fattore di protezione* — rapporto tra l'intensità delle radiazioni allo scoperto e l'intensità al riparo — che è necessario prendere in considerazione in quanto la dose realmente assorbita in una certa situazione radiologica varia ovviamente in funzione inversa della protezione della quale eventualmente si gode (1);

$(D_e)_1$ — che è un termine molto complesso — esprime la *dose efficace unitaria,* e cioè la dose efficace per esposizione a radiazioni del fall-out aventi l'intensità di 1 r/h al tempo di H + 1h, con fattore di protezione pari a 1; dose assorbita, naturalmente, in un determinato intervallo di tempo tra il « tempo di ingresso » ed il « tempo di uscita » dei quali si dirà qui appresso.

2. - Il termine $(D_e)_1$ comprende i seguenti parametri:

— *tempo dopo l'esplosione* — generalmente espresso in ore, ed indicato con t_1 — *al quale il fall-out arriva,* oppure *al quale si entra in area contaminata*: *tempo di ingresso;*

— *tempo t_2 al quale si abbandona l'area contaminata*: *tempo di uscita;*

— f = frazione *non riparabile* della dose accumulata totale (valutata, per l'uomo, pari a 0,10);

— v = velocità di recupero (per l'uomo: 0,001 all'ora);

— d = caratteristica (posta pari a 1,33) (2) del decadimento *effettivo* del materiale radioattivo depositatosi sul terreno.

3. - *Nella forma in cui è stata posta, l'equazione di pagina precedente è pratica, in quanto — mentre i valori di R_1 e P si hanno dalle condizioni del problema che interessa — la quantità $(D_e)_1$ si può leggere direttamente su di un diagramma, in funzione dei valori di t_1 e t_2 pure dati dalle condizioni del problema.*

---

(1) Come ben mette in evidenza il Davidson, la diretta interpretazione del significato del fattore di protezione si ha nel senso che una struttura schermante alla quale sia attribuibile un valore di P doppio di quello attribuibile ad un'altra fornisce contro le radiazioni una protezione « doppia ».

(2) Oltre che al decadimento naturale, si tiene conto anche della « diluizione » o « dispersione » del fall-out nel terreno, per cui si ha che R_2 (intensità al tempo t_2) è data dalla:

$$R_2 = R_1 \cdot t^{-1,33}$$

4. - Rimandando a più oltre (Capitolo II: *Applicazioni*) l'esame delle possibilità di applicazione di quanto al punto 3, vediamo qui a quali conclusioni si possa giungere attraverso lo studio delle curve « dose efficace unitaria », in rapporto alla pianificazione della difesa dal fall-out.

La fig. 1 *contiene le curve di cui è questione per tempi di ingressi di 1 ora e di 1 mese. Nella stessa figura compaiono le curve « dose accumulata totale » e « dose di danno permanente ».*

Il tempo di ingresso 1 ora *rappresenta la situazione nella quale l'esposizione si verifica a causa del materiale radioattivo su di un'area occupata; il tempo di ingresso* 30 giorni *rappresenta la situazione dell'occupazione intenzionale di un'area contaminata.*

Prendendo dapprima in considerazione il caso dell'inizio dell'esposizione al tempo H + 1, si vede subito che il processo di recupero, nell'organismo umano non riduce sensibilmente, all'inizio, gli effetti « immediati » *delle radiazioni del fall-out. Dopo 2 giorni, ad esempio, la dose efficace è virtualmente al massimo, e non vi è differenza apprezzabile tra essa e la dose accumulata.*

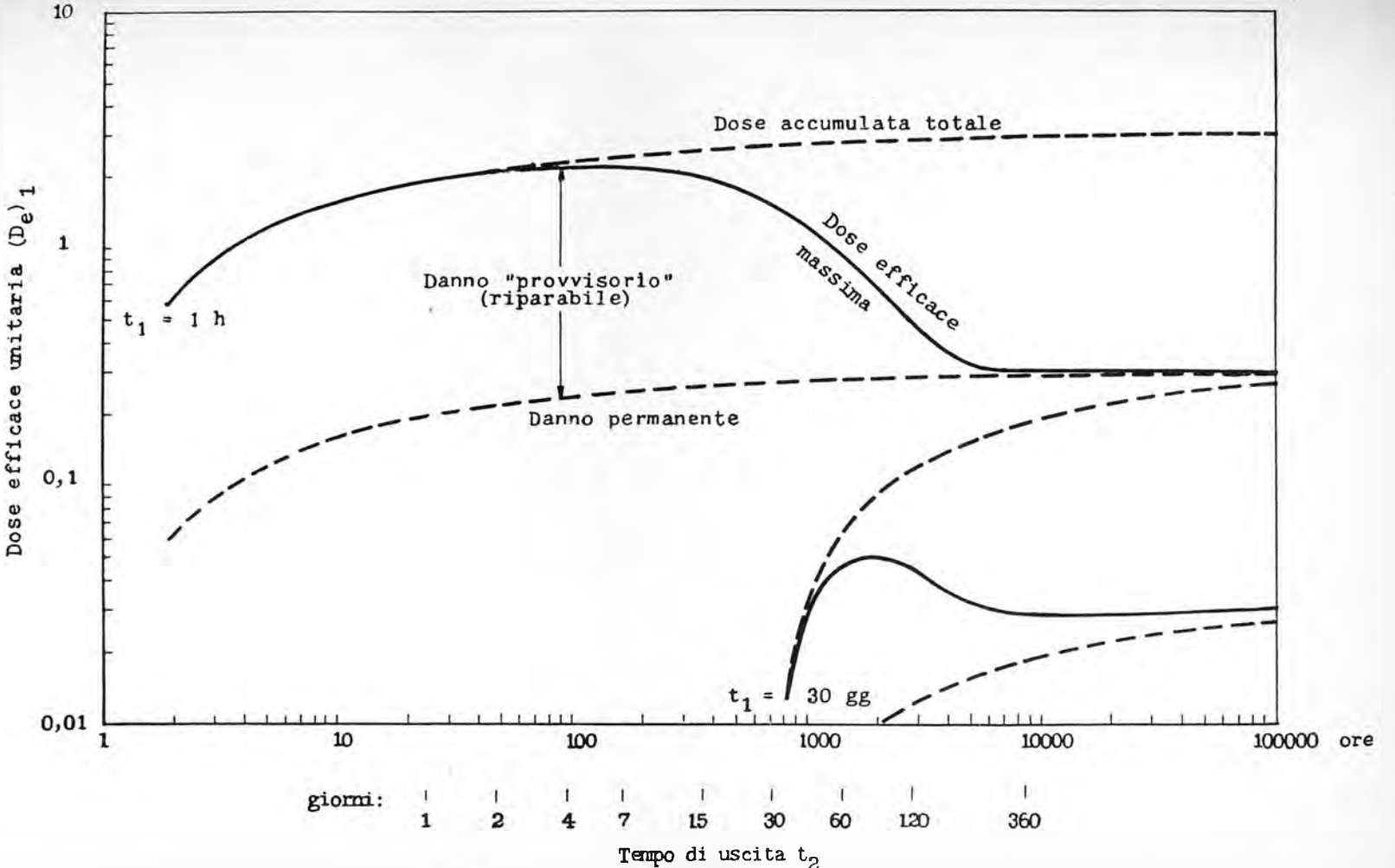
Dopo circa 4 giorni, invece, la dose efficace comincia a diminuire, e ciò indica che il danno subito riparabile viene riparato più celermente dell'incremento di danno derivante dal continuare dell'esposizione. Se ne ricava che la gravità del male da raggi di cui si soffrirà nelle seguenti 6 settimane o circa e la probabilità di morte nel detto periodo di tempo saranno state « determinate » nei primi 2-4 giorni di esposizione e non saranno influenzate da una esposizione avente luogo dopo quel periodo.

Consideriamo ora il caso dell'esposizione che ha inizio parecchio tempo dopo lo scoppio, cioè quella che può verificarsi quando si ritorna in una zona contaminata o allorchè si esce da una struttura protettiva sita in zona contaminata.

Il tempo di ingresso scelto a titolo illustrativo è pari a 30 giorni.

Confrontando le curve delle dosi relative ai due diversi tempi di ingresso di 1 ora e di 30 giorni, si ricava che le dosi accumulate massime (a 10 anni) differiscono secondo il rapporto 1 a 10, mentre la dose efficace massima per l'ingresso a 30 giorni è soltanto 1/50 della dose efficace massima per l'ingresso a 1 ora. Ciò è interessante, e si spiega facilmente. Nel caso dell'ingresso ad un'ora vicina a quella dello scoppio, la dose totale aumenta, durante i primi giorni, così rapidamente che buona parte del suo valore ultimo è stata accumulata prima che si sia fatta sentire in maniera sensibile l'influenza del relativamente lento processo di recupero; per l'ingresso a 30 giorni, invece, l'aumento iniziale nella dose totale è assai più graduale e quindi il processo di recupero segue più da presso l'incidenza continua del danno.

(Da: « The effects of whole body gamma radiation on human beings », di H. O. Davidson).



Si nota pure quanto può essere definito un corollario di ciò che si è appena visto e cioè che la dose efficace massima per l'ingresso a 1 ora si verifica intorno al 4° giorno di esposizione, mentre per l'ingresso a 30 giorni il massimo della dose efficace si ha intorno al 45° giorno di esposizione ($t_2 = 75$ *giorni*).

5. - *Un altro aspetto della questione consiste nel fatto che più lentamente la dose efficace raggiunge il massimo, più grande è il rapporto tra la dose accumulata totale e la dose efficace massima. Anche questo si rileva subito dalla* fig. 1, *in cui il rapporto di cui sopra è 1,5/1 per l'ingresso a 1 ora, ed invece è 5/1 per l'ingresso a 30 giorni.*

Questo fatto riveste una certa importanza perchè gli effetti « dilazionati » *delle radiazioni tenderanno ad aumentare con la dose accumulata.*

E' da tenere ben presente, a questo proposito, che il termine « *dose efficace* » *si riferisce solamente agli effetti* immediati *dell'irradiazione (mal da raggi e mortalità dovuta direttamente alle radiazioni) e non agli effetti* dilazionati. *Per dirla altrimenti, due diverse condizioni di esposizione che danno luogo alla stessa dose efficace massima sono equivalenti in termini di effetti immediati ma non necessariamente tali in termini di effetti dilazionati.*

E facciamo un esempio numerico, considerando due individui che ricevono ciascuno una dose efficace massima di 300 r., uno per esposizione avente inizio a 1 ora, l'altro per esposizione avente inizio a 30 giorni. Il primo individuo riceve una dose accumulata di circa 450 r., se resta (con il medesimo fattore di protezione) indefinitamente nell'area contaminata;

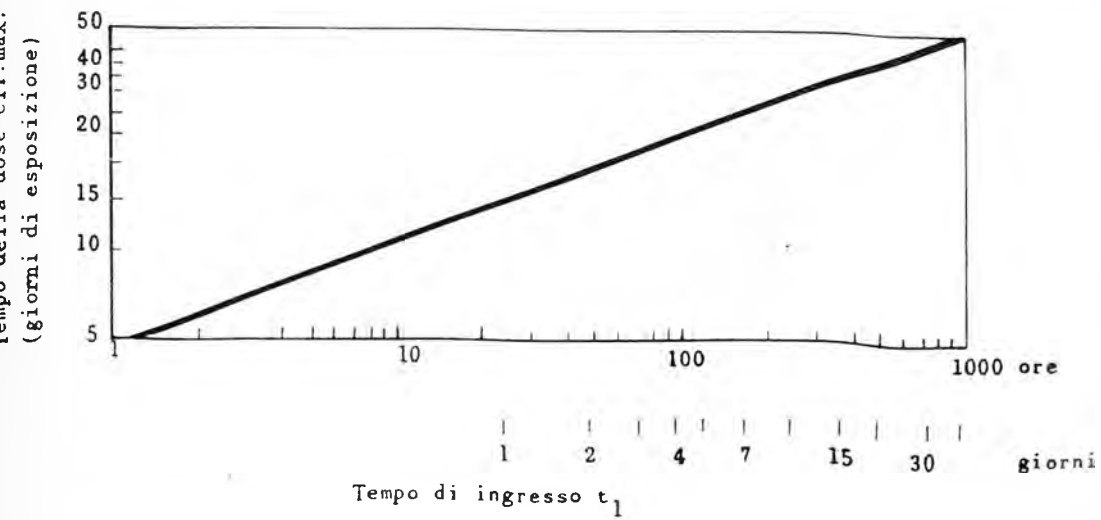


Fig. 2. - Giorni di esposizione per il raggiungimento della dose eff. max.
(Da: « The effects of whole body gamma radiation on human beings », di H. O. Davidson).

il secondo, invece, assorbe una dose totale di oltre 1500 r. Benchè nel caso del primo individuo si abbia, a causa delle più elevate intensità di irradiazione, una possibilità in certo qual modo maggiore di effetti dilazionati, pure sembra probabile, data la differenza tra le dosi totali, che si abbiano effetti dilazionati più gravi nel secondo caso.

6. - *Nell'esaminare le sopra esposte caratteristiche della reazione dell'organismo umano alle radiazioni del fall-out, si è fatto riferimento, per semplicità di esempio, a due casi specifici di ingresso di area contaminata e cioè all'ingresso ad una ora vicina a quella dello scoppio e all'ingresso ad un'ora lontana. Le proprietà esaminate variano, considerando tempi di ingresso intermedi e ciò è intuitivamente ovvio. In ogni caso la* fig. 2 *illustra la questione.*

I due casi di ingresso scelti sono probabilmente quelli che esprimono abbastanza da vicino le condizioni che possono avere la maggiore importanza pratica.

Capitolo II.

Applicazioni.

1. - Generalità.

Allo stato attuale esiste, come è noto, la possibilità di effettuare calcoli relativi alla possibilità di transito e di permanenza in una zona contaminata.

E' tuttavia chiaro che affrontare il problema della protezione dalla radioattività residua non può significare ridurre il problema stesso alle operazioni di calcolo delle quali si è fatto cenno. Occorrerà invece, in molte circostanze, attuare certe predisposizioni, già pianificate sulla base della situazione radiologica prevedibile nella zona che interessa e sulla base di altri elementi come:

- importanza della installazione o della zona contaminata;
- caratteristiche delle eventuali opere protettive:
  - numero,
  - ubicazione,
  - accessibilità,
  - capacità ricettiva,
  - grado di protezione offerto,
  - attrezzatura;
- mezzi di trasporto disponibili;
- esigenze operative o di lavoro;
- necessità di recupero di materiali indispensabili;
- necessità di controllo e di soccorso.

Si è parlato di situazione radiologica prevedibile. A questo proposito non torna vano considerare che in sede di pianificazione, anche se non si può parlare di « situazione radiologica prevedibile » nel senso stretto della locuzione, occorrerà pure fare riferimento ad una certa situazione radiologica possibile o probabile o a più situazioni radiologiche.

Ciò perchè, se è vero che l'intensità delle radiazioni, ad es., ed i tempi di caduta del fall-out non possono essere conosciuti prima dell'evento, occorre pure fare alcune ipotesi più o meno realistiche per poter prevedere la attuazione di una predisposizione anzichè di un'altra.

Sulla scorta degli elementi succitati la pianificazione prevederà le azioni che potranno essere svolte a seconda delle circostanze attuali. Quali sono queste azioni? Diciamo subito che, affermato il principio che esse vanno pianificate, sarà necessario — e tanto sarà fatto in appresso — esaminare per ciascuna di esse in che modo si può assicurare che l'assorbimento di radiazioni non superi un determinato limite, risolvendo i problemi di calcolo che ogni azione comporta.

Ed elenchiamo le possibili azioni secondo quanto previsto dal Davidson:

a) evacuazione delle aree soggette a fall-out radioattivo;

b) rifugio in opere protettive site nelle aree contaminate, per superare il periodo delle elevate intensità iniziali;

c) ripresa dell'attività in zona contaminata, nel periodo di meno intensa radioattività;

d) brevi esposizioni intenzionali durante il periodo delle intensità più elevate, per il compimento di missioni aventi priorità assoluta (soccorso, ecc.).

2. - Condizioni di esposizione.

Ogni possibile condizione di esposizione alle radiazioni è traducibile in termini di *grado di protezione* ed è quindi definibile attraverso il « *fattore di protezione* » attribuibile ad essa.

Cosa è il fattore di protezione? E' un numero che esprime il rapporto tra l'intensità misurata all'aperto e quella misurata nel tipo di sito protetto del quale si vuole conoscere il fattore di protezione. Se ne ha (pag. 1 del cap. I) che: se ad un ricovero è attribuibile un valore di P doppio del valore di P attribuibile ad un altro ricovero, ciò significa che il primo ricovero fornisce una protezione « doppia » di quella fornita dal secondo. Se ne ha anche che, quando il riparo è nullo, il valore del fattore di protezione è pari a 1.

Il valore di P relativo ad una determinata situazione o condizione di esposizione può essere più o meno esatto, nel senso che una condizione di protezione con ad es. $P = 3$ può non essere tale da ridurre esattamente a $\frac{1}{3}$ la dose assorbita. Nonostante la più o meno scarsa approssimazione, è in-

dubbio il vantaggio che, nell'affrontare un problema di difesa dalle radiazioni, deriva da una conoscenza dei valori di P che possono essere attribuiti alle diverse situazioni.

Varie pubblicazioni riportano tabelle che forniscono valori di P, tratti sulla base della innanzi data definizione del fattore di protezione e cioè dall'aver posto uguale a 1 il fattore di protezione relativo alla condizione nella quale l'individuo non gode di alcuna misura di protezione, cioè si trova, fermo o in movimento, in una zona contaminata « aperta » (1).

3. - Variabili.

Nei problemi riguardanti la difesa dalle radiazioni sono:

a) *Intensità delle radiazioni* R_1 (intensità al tempo H + 1).

b) *Tempo di ingresso* t_1, tempo, cioè, al quale ha inizio l'esposizione, misurato al momento dello scoppio dell'ordigno causa della contaminazione.

E' evidente, a proposito del significato del tempo di ingresso, che non ha alcuna importanza fare distinzione tra il caso in cui l'esposizione ha inizio perchè persone entrano in una zona contaminata da fall-out radioattivo ed il caso in cui l'esposizione si verifica per la caduta del contaminante su persone che già si trovano in una determinata zona, come già accennato nel capitolo I.

c) *Tempo di uscita* t_2: è in genere qualunque tempo di riferimento dopo t_1, in quanto può volersi conoscere — ad es. — « quale è la dose efficace al tempo t_2 » a prescindere della eventualità che l'esposizione abbia termine proprio al tempo t_2.

Comunque t_2 indica in molti casi il termine dell'esposizione o il tempo di uscita da un'area contaminata.

d) *Durata dell'esposizione*: è evidentemente uguale a $t_2 - t_1$, e pertanto non costituisce una variabile addizionale. In molti problemi interessa ricavare o introdurre proprio $t_2 - t_1$, anzichè t_2.

e) *Fattore di protezione* P: è stato già esaminato.

f) *Dose accumulata o totale* D_a: è il totale dei roentgens assorbiti durante tutta una esposizione (o serie di esposizioni).

g) *Dose efficace* D_e: come già detto (pag. 2 del cap. I) è quella quantità di radiazioni (espressa quindi in roentgens) che, *nella irradiazione cronica,* esprime gli stessi effetti immediati dovuti all'assorbimento di una egua-

---

(1) *Alcune tabelle riportano i valori della* costante di attenuazione *relativi a varie condizioni di esposizione. Si consideri che* $P = 1/C_a$, *essendo* C_a *la costante di attenuazione (delle radiazioni).*

le dose immediata di radiazioni; essa cioè rappresenta l'entità degli effetti immediati (distinti da quelli « dilazionati ») derivante sia dall'esposizione alla radioattività immediata sia dall'esposizione alla radioattività residua.

Ad es.: poichè si ha che la dose semiletale per esposizione alla radioattività immediata è di circa 400 r., la dose semiletale per esposizione « cronica » è una dose *efficace* di 400 r.

Come si è già visto nel capitolo I, la *dose efficace unitaria* $(D_e)_t$ è la dose efficace che si ha nel caso in cui siano:

$$R_1 = 1 \text{ r/h}, \; P = 1. \text{ Eppertanto } D_e = \frac{R_1}{P} \; (D_e)_1 \qquad [1]$$

Dose permanente (*o dose di danno permanente*) D_p: è la frazione della dose accumulata dalla quale non c'è recupero. Implica una aumentata suscettibilità agli effetti immediati in seguito ad esposizioni successive (ed ha probabilmente anche a che vedere con gli effetti dilazionati). Viene qui considerata pari a 0,1 D_a.

4. - Dose efficace.

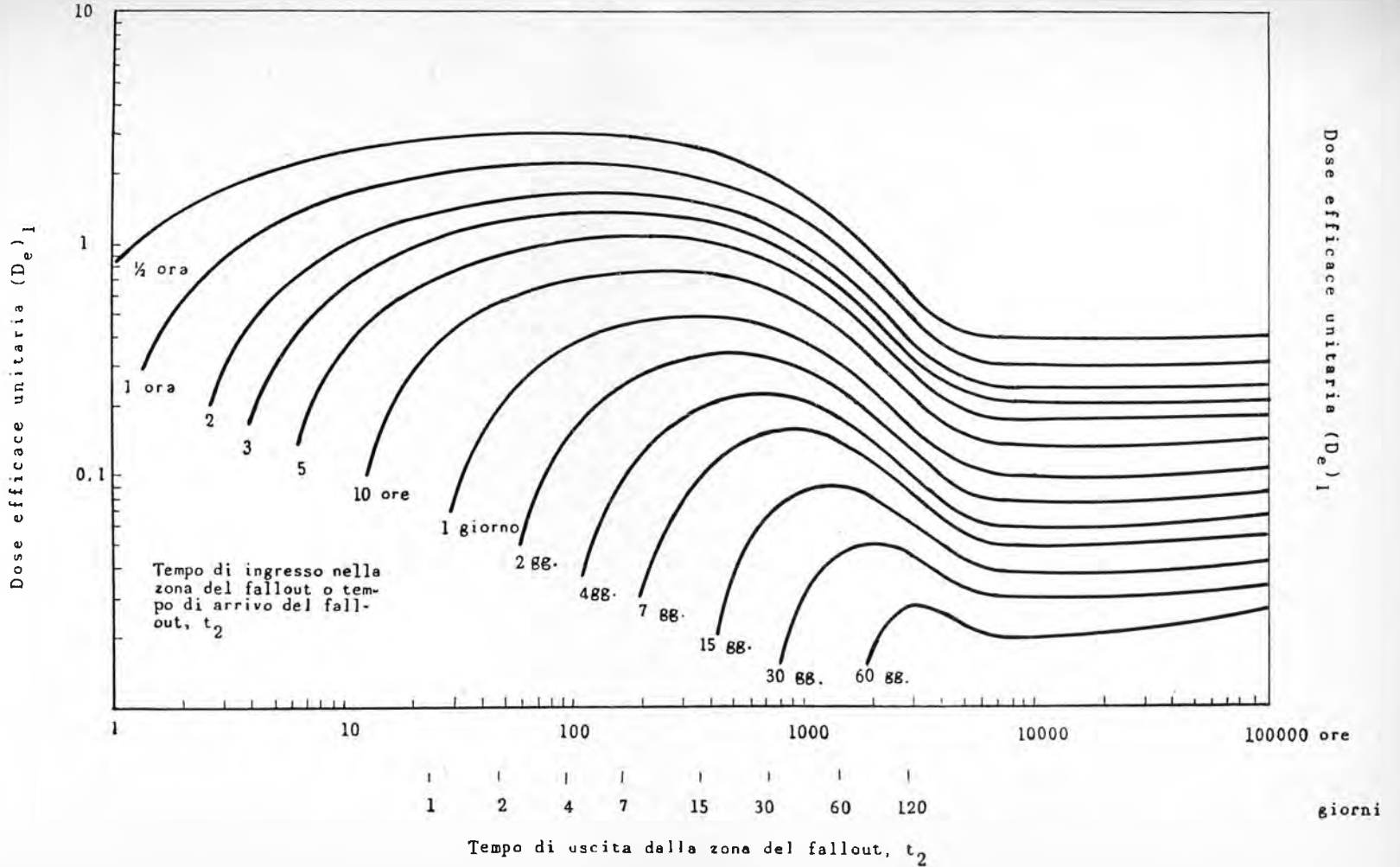
Dell'equazione relativa alla dose efficace, *è stata riportata alla* fig. 3 *tutta una serie di soluzioni, per valori di* t_1 *da* ½ *ora a 60 giorni. E' chiaro che alla risoluzione di molti problemi riguardanti la reazione dell'organismo umano all'irradiazione da fall-out si può giungere con le curve della suddetta* fig. 3. *Pur tuttavia, come si vedrà in appresso, sono stati elaborati vari diagrammi particolari, ciascuno atto a fornire una risposta diretta ad un qualche particolare tipo di problema. Si pone qui in evidenza che tali diagrammi derivano da particolari adattamenti dell'equazione fondamentale già vista, attraverso*: 1°) *l'eliminazione di quanto non sia essenziale alla particolare applicazione;* 2°) *una conveniente elaborazione di quanto necessario.*

5. - Scombero delle aree sulle quali incombe la minaccia di contaminazione del fall-out.

Lo sgombero di aree soggette a fall-out radioattivo non sembra una misura di difesa conveniente. Naturalmente non si può escludere l'esistenza di finalità o circostanze particolari per le quali lo sgombero possa essere attuato; un piano di difesa, ad esempio, può comprendere il rifugio in speciali opere protettive subito dopo un attacco contaminante e quindi uno sgombero almeno parziale verso aree meno contaminate, nonchè — infine — il ripristino della normale occupazione dell'area interessata.

E' chiaro che, perchè lo sgombero costituisca un provvedimento attuabile, deve essere acquisita l'esistenza di zone relativamente non contaminate

(Da: « The effects of whole body gamma radiation on human beings », di H. O. Davidson).



in ragionevole prossimità delle zone minacciate. Deve inoltre sussistere la possibilità di una conoscenza tempestiva delle prime (1).

Ora, a parte la possibilità che un nemico, animato dall'intendimento di portare un'offesa i cui limiti siano quanto più possibile estesi nell'intensità e nello spazio, renda più o meno ugualmente minacciate, specie nelle zone più densamente popolate ed in quelle di particolare importanza, molte ed estese zone, rimane il fatto che non sono improbabili errori di parecchi gradi nella direzione prevista della nube radioattiva provocata da un ordigno di potenza nota scoppiante in un punto noto. E' superfluo accennare a quale possa essere l'entità dell'errore laterale alle varie distanze dal punto di scoppio.

In caso reale manca la conoscenza preventiva della potenza e del punto di scoppio e si verifica inoltre che i dati meteorologici dei quali si è in possesso possono non esprimere la situazione meteo contingente. Vi è tutta una tecnica, nei riguardi della previsione del fall-out, tecnica atta a rendere la determinazione delle zone di caduta del fall-out discretamente precisa, ma vi è da osservare, in merito, che alla base della previsione stanno i dati derivanti dalle osservazioni che vengono fatte subito dopo lo scoppio contaminante, osservazioni circa la cui accuratezza non vi possono essere molte garanzie. Si tengano presenti i tanti elementi che possono concorrere all'accennata scarsa accuratezza: particolare ambiente, situazione, inesperienza, danni alla rete di trasmissione dei dati, ecc.

Il problema dello sgombero di una zona si inquadra sia nel campo della difesa civile sia nel campo militare, anche se gli aspetti particolari possono assumere diversa entità o fisionomia. Tuttavia è certo che alla base delle previsioni relative alla caduta di pioggia r.a. esiste tutto un insieme di elementi la cui maggiore o minore incertezza inibisce qualunque pratica distinzione tra la probabilità di fall-out in un qualunque dato punto e la probabilità di una uguale contaminazione di un qualunque altro punto raggiungibile dal primo nel termine di poche ore dopo l'attacco.

---

(1) *Lo sgombero non va considerato in congiunzione alle situazioni nelle quali si conducono esperimenti con ordigni nucleari, ma va visto nella probabile situazione derivante da un conflitto. Se viene sperimentato un singolo ordigno, con un punto di scoppio ben definito, esisterà una zona "minacciata" (dal fall-out) ma ci sarà anche, nelle vicinanze, una notevole estensione "probabilmente sicura". Ora, con possibilità scientifiche virtualmente illimitate a disposizione, per l'ottenimento di dati meteorologici e la elaborazione di previsioni, e con il disporre perchè lo scoppio avvenga in un periodo di tempo per il quale le previsioni danno affidamento, si possono ben determinare in anticipo le zone pericolose e quelle sicure in tema di fall-out. Con tutto ciò nel 1954, durante un esperimento si è verificato che per un imprevisto cambiamento dei venti il fall-out è andato a cadere in una zona ritenuta sicura. E che la zona in questione fosse in realtà minacciata si venne a sapere soltanto dopo che la pioggia r.a., cominciò a cadere.*

E certamente non ha senso intraprendere lo sgombero ad un tempo al quale non si sa se il nuovo sito possa essere più o meno contaminato di quello che si abbandona.

La disponibilità, in certe zone, di strumenti per il rilevamento della radioattività riduce alquanto l'accennata incertezza, in quanto in quelle zone si può eventualmente conoscere che è in atto l'evolversi di un pericolo, ma è improbabile che si possa sapere che le aree adiacenti vengano ad essere più o meno contaminate.

Nell'assunto ottimistico dell'esistenza di un ampio sistema per il rilevamento della radioattività e di una rete delle trasmissioni pienamente efficiente, e assumendo ancora che tutto funzioni a dovere nella particolare contingenza di un attacco del genere di quelli in causa, è possibile affermare la possibilità teorica di una abbastanza corretta conoscenza, dopo l'inizio del fall-out, delle zone minacciate e di quelle sicure. Ciò, evidentemente, varrebbe a rendere lo sgombero qualcosa di diverso da una fuga disordinata.

In tali condizioni, sorge pur tuttavia un problema che non può essere trascurato. Tralasciando di considerare il caso in cui lo sgombero non è attuabile per la mancanza di una zona « sicura » a distanza ragionevole, il problema è: lo sgombero iniziato così tardi porta a risultati pratici accettabili, visto che chi abbandona la zona minacciata può assorbire una certa e discreta quantità di radiazioni prima di lasciare del tutto la zona stessa?

La risposta dipende ovviamente dalla durata dell'esposizione nella quale si incorre durante lo sgombero, dalla rapidità di incremento della dose efficace e da quanto nella zona in questione esiste, in tema di difesa radiologica, atto a costituire una alternativa allo sgombero.

Eppertanto è manifesta la necessità di specificare il fattore di protezione attribuibile all'azione di sgombero, nonchè il tempo di sgombero (durata dell'esposizione).

Stabiliti gli elementi anzidetti e fissato il fattore di protezione che è possibile attribuire a chi trova rifugio nella zona soggetta al fall-out, si può fare un confronto in termini di dose efficace massima. Ma, ai fini del presente studio, la questione può essere esaminata nel modo che segue.

Si consideri il grafico fig. 4 *e si prendano: tempo di arrivo del fall-out* $= H + \frac{1}{2}$; *tempo di sgombero (durata dell'esposizione)* $= 2$ *ore. Dal prefato grafico* (1) *si vede che la dose efficace, con* $t_1 = \frac{1}{2}$ *e* $t_2 - t_1 = 2$ *ore, è il* 50% *della massima possibile.*

Assunti i veicoli come i più probabili mezzi di sgombero, si consideri attribuibile ai predetti mezzi di sgombero un P pari a 2. Ora, il 50% *della*

---

(1) *Il grafico in parola si ottiene semplicemente rendendo tutti i massimi della dose efficace della* fig. 3 *uguali a* 100% *e ricostruendo le curve su una scala « ore di esposizione » anzichè sulla scala « tempo di uscita ».*

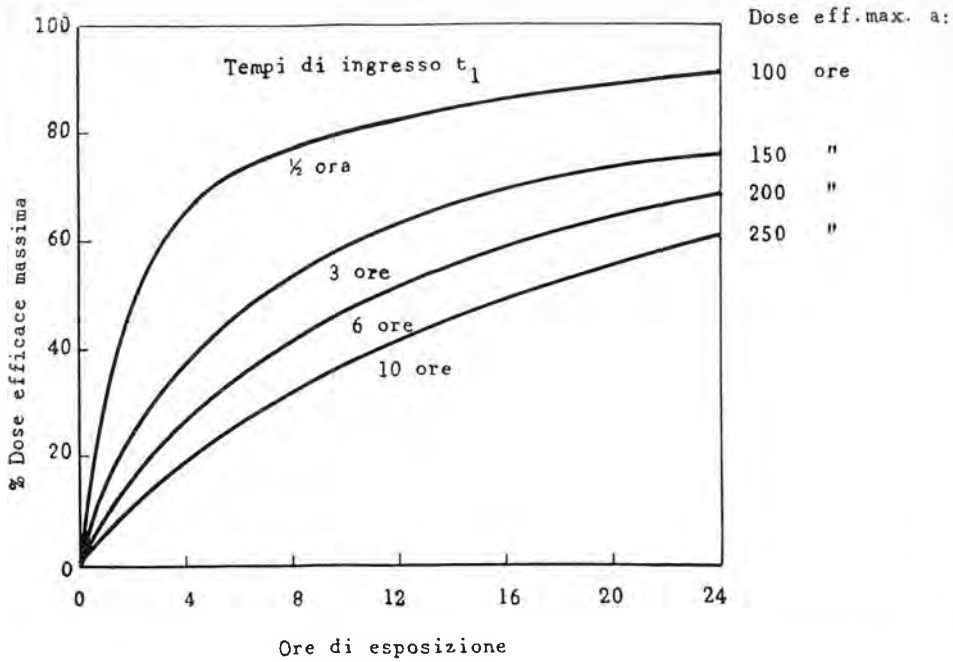


Fig. 4. - Aumento della dose efficace per alcuni tempi di ingresso in un campo di radiazioni dei prodotti di fissione.

(Da: « The effects of whole body gamma radiation on human beings », di H. O. Davidson).

dose efficace massima possibile con P = 2 equivale evidentemente alla dose efficace massima (100%) con P = 4.

Pertanto, se è possibile trovare riparo con un P sensibilmente maggiore di 4 ce la si cava meglio restando indefinitamente nella zona contaminata (almeno per quanto riguarda gli effetti immediati dell'irradiazione) piuttosto che andando incontro ad una esposizione di 2 ore durante lo sgombero.

Il grafico è pertanto idoneo a consentire una adeguata valutazione dell'attuabilità dello sgombero.

Allorchè le circostanze siano favorevoli allo sgombero, ad es., quando si abbiano: esposizione = 1 ora; arrivo del fall-out = H + 6, affinchè il rifugio sia preferibilmente allo sgombero occorre che il P attribuibile al rifugio stesso sia pari a 25 e più, come si può rilevare dal grafico esaminato.

Da quanto visto consegue ciò che si è affermato inizialmente e cioè che, a meno di casi particolari, non appare conveniente ricorrere allo sgombero come ad una idonea misura di difesa dal fall-out radioattivo.

A risultati analoghi conduce l'impiego del grafico rappresentato in *fig. 5* — comunemente usato per la risoluzione di problemi di permanenza,

(Da: « The effects of whole body gamma radiation on human beings », di H. O. Davidson).

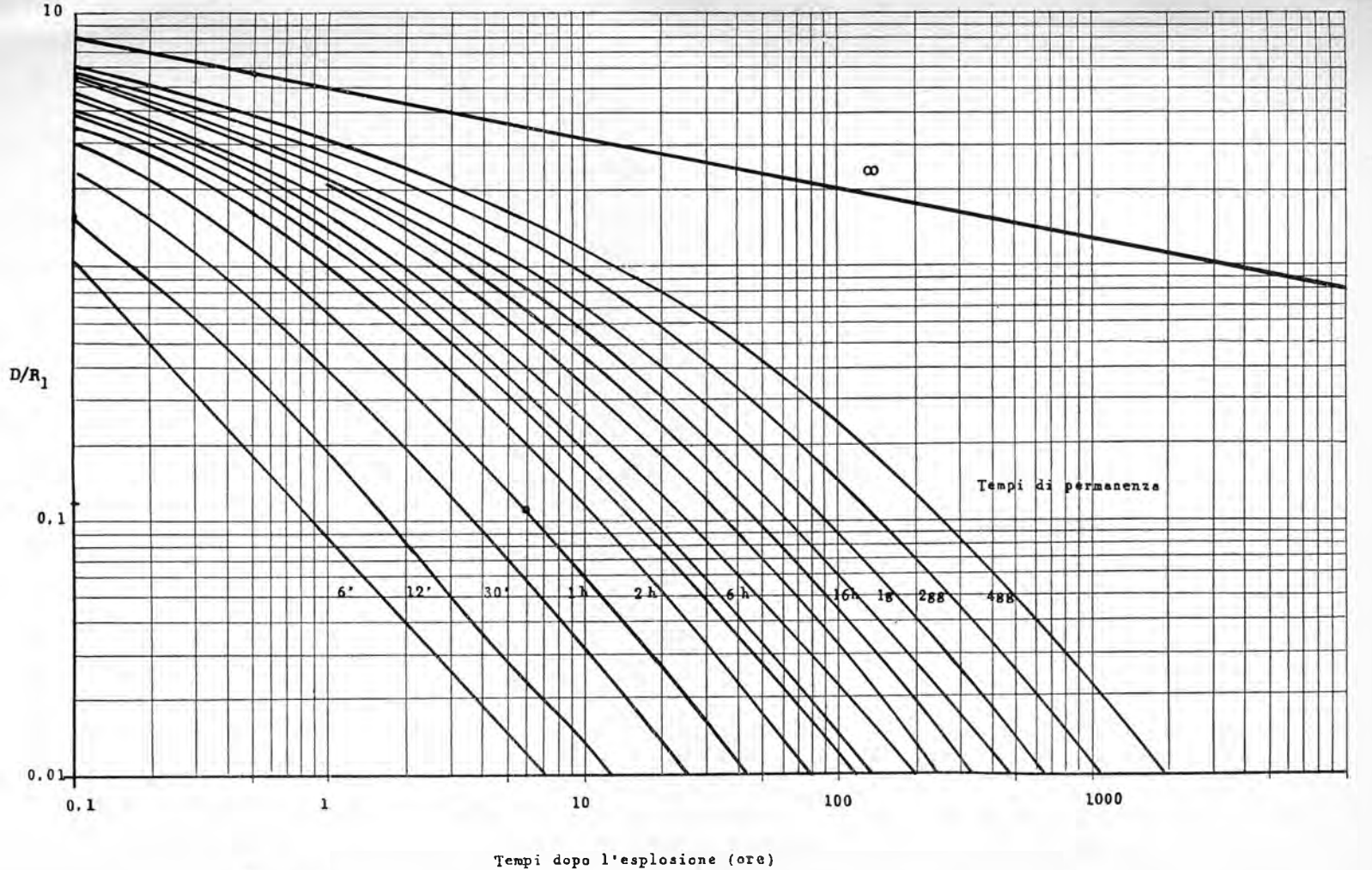


Fig. 5. - Grafico per il calcolo delle dosi assorbite, dei tempi di ingresso e dei tempi

oltrechè di transito, in zona contaminata. Dal predetto grafico, infatti, si ricava, nel valutare comparativamente sgombero e ricovero:

a) Caso in cui siano $t_i = t_1 = H + \frac{1}{2}$, $t_p = 2$ ore (caso favorevole al ricovero).

Sgombero:

Per $R_1 = 100$ r/h e $P = 2$, si ha $D = \frac{150}{P} = 75$ r.

Ricovero:

$t_p = \infty$

$\frac{D\,P}{R_1} = 5{,}5$

Anche assumendo che una dose totale di 75 r. assorbiti in 2 ore produca gli stessi effetti di 75 r. assorbiti in un $t_p = \infty$ (il che non è assolutamente vero, perchè nel primo caso si hanno effetti assai più marcati che nel secondo caso) (1), si ricava subito che basterebbe un P maggiore di 8 per rendere il ricovero preferibile allo sgombero.

b) Caso in cui siano $t_i = t_1 = H + 6$, $t_p = 1$ ora (caso favorevole allo sgombero).

Sgombero:

$\frac{P.D}{R_1} = 0{,}11$

Per $P = 2$ e $R_1 = 100$ r/h si ha:

$D = 5{,}5$ (= circa 10% D_{emax}: *fig. 4*).

Ricovero:

$t_p = \infty$

$\frac{P.D}{R_1} = 1{,}6 - 1{,}7$

Per $D = 5{,}5$ si ha:

$P =$ circa 30.

Si è imposta al caso del ricovero la D_e del caso dello sgombero. Ricordiamo comunque che all'atto pratico lo sgombero dà luogo ad una D_e = circa 10% della D_{emax} (*fig. 4*), mentre nel caso del ricovero la D_{emax} viene raggiunta al tempo $H + 8$ giorni circa (*fig. 2*).

(1) Si potrebbe dire « assumendo la D del grafico come D_e? ». No, perchè sono diverse le D_{tot} e sono anche diverse le D_e; infatti nel secondo caso ($t_p = \infty$) D_e ha modo di essere più grande di quella del primo caso; essa ha cioè modo di raggiungere il suo valore massimo (dopo qualche giorno: vds. *fig. 2*). Si può comunque imporre un determinato valore di D_e.

6. - Rifugio in strutture schermanti per far fronte ad una elevata intensità di radiazioni.

Un grafico che consente di affrontare la soluzione di questo importante problema può essere del tipo riportato in fig. 6, *dalla quale si rileva subito che il campo dei tempi di arrivo del fall-out considerati è piuttosto limitato, perchè il decadimento del fall-out (decadimento inteso come somma del decadimento naturale dei prodotti radioattivi e della « dispersione » del fall-out) riduce la pioggia radioattiva che si ha in un secondo momento ad un pericolo di ordine assai inferiore a quello costituito dalla pioggia che si ha prima.*

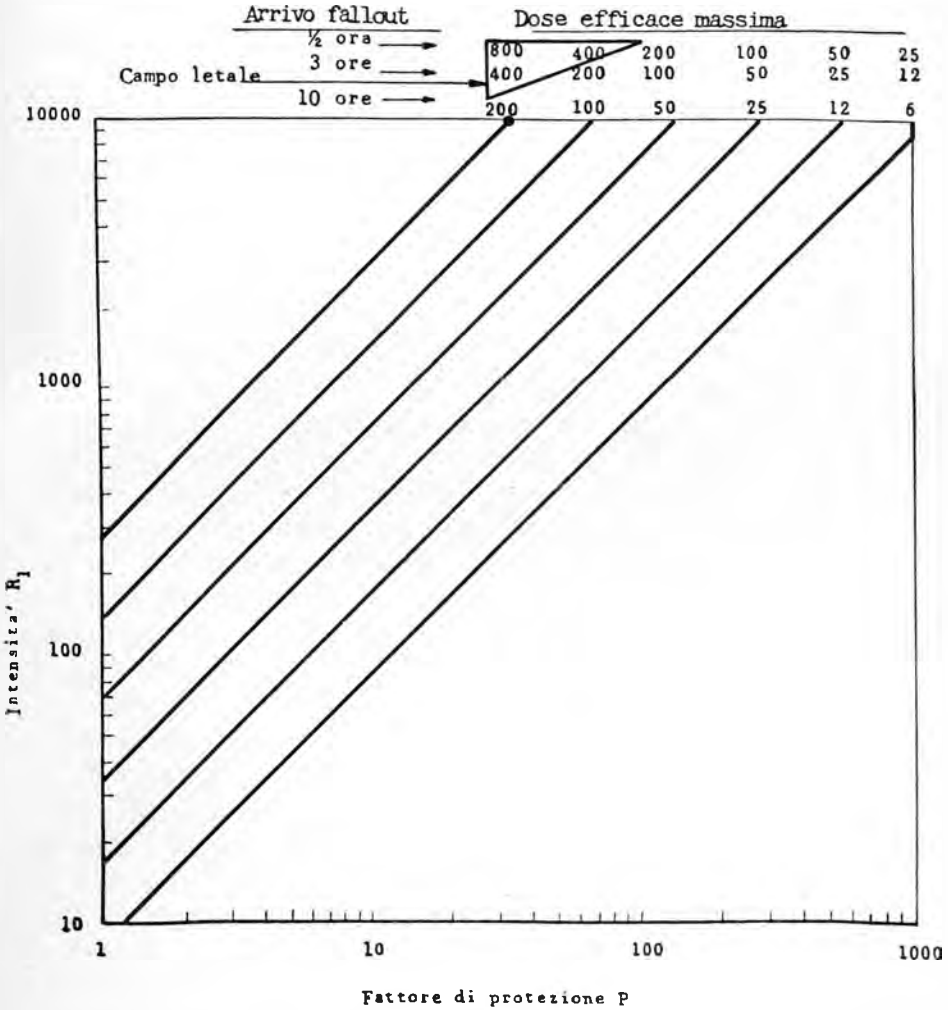


Fig. 6. - Fattore di protezione necessario per limitare la dose efficace massima a determinati livelli.

(Da: « The effects of whole body gamma radiation on human beings », di H. O. Davidson).

I valori che sullo stesso grafico di fig. 6 *compaiono per l'intensità al tempo H + 1 e per il fattore di protezione sono invece compresi, come è logico, in campi sensibilmente estesi.*

Per il tempo di arrivo del fall-out sono stati considerati tre valori: ½ ora, 3 ore, 10 ore dall'ora H. Tali valori possono essere messi in relazione con determinati valori dell'intensità R_1, supponendo ad esempio, che il fall-out arrivi in certi punti ½ ora dopo lo scoppio con una intensità R_1 pari a 1000 r/h, in altri punti al tempo H + 3 con R_1 = 300 r/h, in punti ancora più lontani al tempo H + 10 con R_1 = 50 r/h.

Su questa base si voglia conoscere il minimo fattore di protezione occorrente perchè sia assicurata la sopravvivenza al 100%.

Si assuma una dose efficace di 200 r come limite inferiore del campo delle dosi che danno luogo a mortalità.

Esaminiamo il caso definito da: $t_1 = H + ½$, R_1 = 1000 r/h.

Per trovare il fattore di protezione minimo voluto si procede nel seguente modo: in corrispondenza del tempo di arrivo del fall-out ½ ora si consideri il valore 200 r della dose efficace massima, e quindi si consideri la diagonale che si diparte dall'asse orizzontale superiore del grafico in corrispondenza del predetto valore di 200 r. Si segua la diagonale sino al punto per il quale passa l'orizzontale tracciata per R_1 = 1000 r/h. Da quel punto si abbassi la verticale sino all'asse dei valori di P. Si leggerà P = 15.

Ciò significa che la sopravvivenza al 100%, nel caso di $t_1 = H + ½$ con R_1 = 1000 r/h, è assicurata soltanto da quei ricoveri ai quali sia attribuibile un valore del fattore di protezione pari almeno a 15.

Lasciando al lettore la soluzione dello stesso problema nel caso in cui si abbiano: $t_1 = H + 3$, R_1 = 300 r/h, esaminiamo il caso definito da: $t_1 = H + 10$, R_1 = 50 r/h. Qui la diagonale corrispondente alla dose efficace di 200 r (presa in corrispondenza di $t_1 = H + 10$) non è intersecata dalla orizzontale passante per R_1 = 50 r/h, nemmeno in corrispondenza della verticale tracciata per P = 1.

Ciò vuol semplicemente dire che la dose efficace sarà al disotto dei 200 r anche se non si gode di alcuna protezione.

Sulla base dei parametri del grafico che si è visto, può essere impostato anche il seguente problema: Con quale intensità si cominciano ad avere effetti letali in persone che si trovino in un ricovero al quale è attribuibile un P = 20 – 50, se $t_1 = H + ½$?

Consideriamo il valore di P più basso e, in corrispondenza del punto di incontro tra la verticale per P = 20 e la diagonale ½ ora – 200 r (essendo 200 r il valore definito nell'esempio precedente), tracciamo una orizzontale. Questa incontrerà l'asse dei valori di R_1 in corrispondenza del valore 1300 r/h circa, che costituisce la soluzione del problema posto.

Osservazioni.

a) Perchè una struttura schermante costituisca un utile mezzo di difesa dalle radiazioni non basta che il fattore di protezione del ricovero superi il valore dato dal grafico preso in esame, ma occorre che il ricovero consenta una occupazione continua di esso per il tempo necessario. L'occupazione deve anzi protrarsi sino ad un tempo alquanto oltre quello al quale si verifica il massimo della dose efficace, e ciò per le seguenti buone ragioni: 1) il processo di recupero dell'organismo umano deve poter ridurre la dose efficace in modo che possa essere tollerata l'esposizione addizionale che si verifichi lasciando il ricovero; 2) l'intensità all'esterno del ricovero deve poter decadere sino ad un livello tale che l'esposizione addizionale della quale si è detto non comporti un incremento indesiderabile della dose già assorbita.

Il tempo che occorre perchè D_e diventi max, si può, come si è già visto, ricavare con la fig. 1, *in funzione del tempo t_1; esso va da approssimativamente 4 giorni nel caso dell'arrivo del fall-out al tempo $H + \frac{1}{2}$ fino a circa 9 giorni nel caso dell'arrivo del fall-out al tempo $H + 10$.*

b) E' pertinente, per quanto innanzi, notare che è indispensabile attuare delle predisposizioni intese a permettere occupazione continua protratta dei ricoveri e che, comunque, ricoveri speciali, se non progettati e organizzati per una occupazione prolungata, possono essere soltanto marginalmente superiori alle strutture esistenti, dal punto di vista della difesa radiologica.

c) Sempre a proposito della fig. 6, *è infine da rilevare l'assunto, implicito nell'impianto del diagramma, di una* non preesposizione *alle radiazioni. E' quindi evidente che, se si vuole ricorrere ad un grafico del tipo di quello in* fig. 6, *ove abbiano già avuto luogo delle esposizioni occorre tener conto del « danno netto » che rimane. Tale « danno netto » va sottratto o aggiunto alla dose efficace massima del grafico: sottratto quando scopo dell'impiego del grafico sia la determinazione del fattore di protezione, aggiunto quando ad es. si voglia ricercare la dose efficace massima.*

d) Un confronto tra i risultati ai quali si è pervenuti con la *fig. 6* e quelli ottenibili con il già noto grafico di *fig. 5* deve senza dubbio essere non scevro di significato, se accade che fra i detti risultati si riscontrano differenze di una certa entità.

Vediamo allora, per eventualmente trarre qualche più o meno utile conclusione, quali sono i risultati ai quali porta l'impiego del grafico di *fig. 5* ove si prendano, come punto di partenza, le stesse condizioni dei problemi già visti.

Si abbiano quindi, volendosi in primo luogo determinare il P atto ad assicurare la sopravvivenza al 100%:

$t_1 = H + \frac{1}{2}$

$R_1 = 1000$ r/h

$D_{max} = 200$ r, identificando la D del *grafico 5* con la D_e già definita.

Per l'impiego della *fig.* 5 è chiaro che occorre stabilire il tempo di permanenza t_p.

Si osservi, in proposito, che il grafico *fig.* 6 è fondato sull'assunto che è consentita l'occupazione dei ricoveri sino ad un tempo oltre quello al quale la dose efficace diventa massima, tempo fornito, come si è già visto dalla *fig.* 2.

Tale tempo, per $t_1 = H + \frac{1}{2}$, è di circa 4 giorni. Si operi quindi in *fig.* 5 con un t_p almeno pari a 4 giorni. La *fig.* 5 fornisce:

$\frac{D}{R_1}$ = circa 3,8. Si ha pertanto D = 3800 r. Se al riparo non deve essere assorbita una dose efficace maggiore di 200 r, risulta un P pari a 20 circa.

Si tenga presente che per le stesse condizioni la *fig.* 6 dava P = 15.

Si esamini ora il caso in cui siano:

$t_1 = H + 10$

R_1 = 50 r/h

t_p = 9 giorni circa, preso in base alle stesse considerazini del caso precedente.

Dalla *fig.* 5 si ricava $\frac{D}{R_1}$ = 1,4 circa. Si ha quindi D = 70 r.

Anche qui, pertanto, si assorbe, pur non godendo di alcuna protezione, una dose minore dei 200 r fissati come dose massima efficace da assorbire.

Passiamo adesso all'altro problema, e cioè a quello della ricerca della intensità R_1 per la quale si cominciano ad avere effetti letali ($D = D_e = 200$ r) in persone che si trovino in un ricovero al quale sia attribuibile un P almeno pari a 20, supponendo $t_1 = \frac{1}{2}$ ora (tempo di arrivo del fall-out).

Riassumendo, si voglia determinare R_1, dati: $t_1 = H + \frac{1}{2}$

D = 200 r

t_p = 4 giorni

Dalla *fig.* 5 si ricava $\frac{D}{R_1}$ = 3,8.

Se però si deve tener conto, come previsto, di P = 20, si deve porre:

$$\frac{D.P}{R_1} = 3{,}8$$

Eppertanto R_1 risulta 1050 r/h, valore minore di quello ottenuto con il grafico di *fig.* 6.

La conclusione del confronto si può trarre in breve.

All'impianto del grafico *fig.* 6 non sono estranei: una costante relativa al processo di recupero dell'organismo umano; una legge di decadimento che esprime un decadere più « rapido » della radioattività del fall-out: ($t^{-1,33}$ anzichè $t^{-1,2}$). Si tenga inoltre presente che, per lo specifico problema

per il quale la *fig. 6* è applicabile, nella stessa non è tenuto conto del tempo di permanenza, che si suppone appunto, come già visto, che vada oltre il limite al quale la dose efficace diventa massima.

7. - Occupazione o rioccupazione di un'area contaminata.

Il problema dell'occupazione o rioccupazione di un'area contaminata può sorgere rispettivamente:

1° - quando esigenze inderogabili impongano di svolgere una determinata o varie attività in zona nella quale sia caduto fall-out radioattivo, o semplicemente di presidiarla. Si tratta di un problema in genere squisitamente militare, per la cui soluzione si è soliti far ricorso alla *fig. 5* o a grafici militari;

2° - quando la zona contaminata debba essere occupata da persone che vi erano prima e che siano state costrette, in seguito alla elevata intensità iniziale delle radiazioni del fall-out, ad abbandonarla oppure a rimanere a

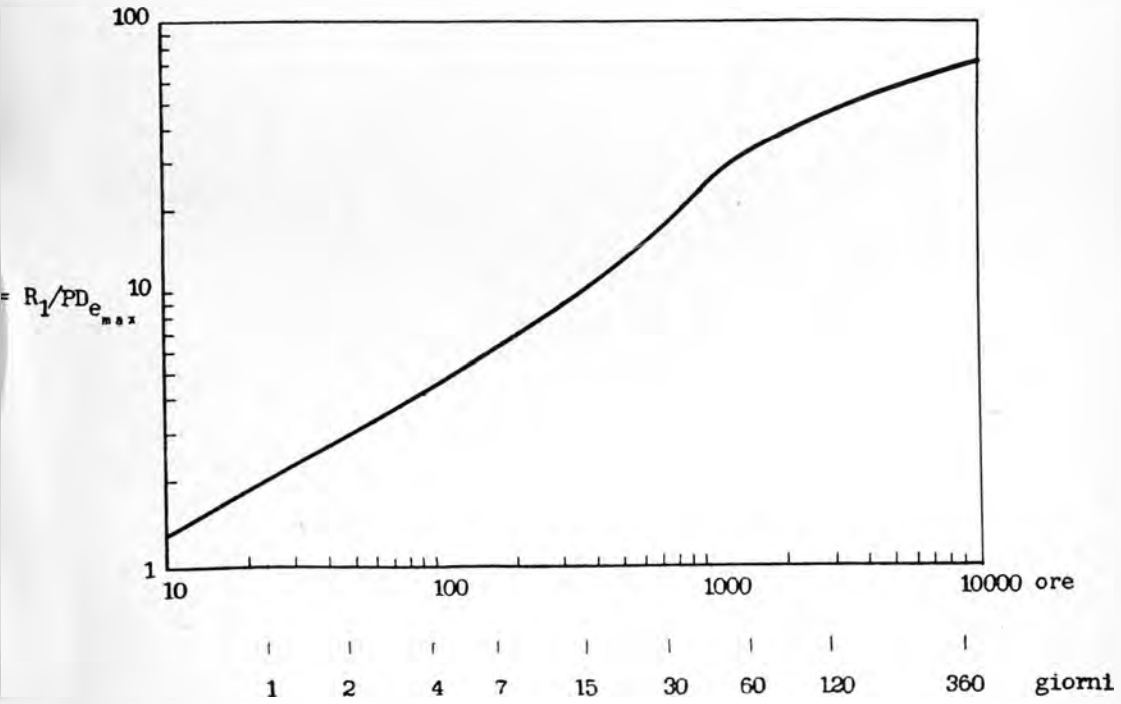


Fig. 7. - Ripresa al più presto dell'occupazione permanente di una zona contaminata quando la dose eff. max. non superi D_e.

(Da: « The effects of whole body gamma radiation on human beings », di H. O. Davidson).

lungo entro ricoveri particolarmente idonei: problema in genere squisitamente di difesa civile.

Allo scopo di dimostrare la possibilità di una semplice soluzione di quest'ultimo problema il Davidson riporta il grafico rappresentato in *fig. 7*.

In questo, ammessa la rioccupazione a tempo indeterminato, il tempo di reingresso nella zona contaminata è funzione della dose efficace massima stabilita, oltre che, ovviamente, dell'intensità delle radiazioni e del fattore di protezione *medio* attribuibile alle condizioni in cui si vive in zona contaminata in seguito alla rioccupazione di essa.

Il fattore di protezione viene definito « medio » in quanto esso va inteso, data la variabilità dell'attività giornaliera in zona contaminata, come « media ponderale » dei fattori di protezione attribuibili ai vari % di attività (1).

Per fare un esempio, si prenda il valore di 50 r come dose efficace massima (*in seguito all'assorbimento di una tale dose è rilevabile una diminuzione del numero dei globuli del sangue, ma non vi sono chiari sintomi di mal da raggi*). *Si supponga inoltre*: $R_1 = 800\ r/h$, $P_{med} = 4$.

Si ha allora $\frac{R_1}{P_m\ Me_{\ max}} = 4$.

Dalla fig. 7 *si ricava che il tempo di ingresso minimo è di c. 4 giorni. (Naturalmente, se, a parità di* R_1, *varia* D_{emax}, *varia anche il tempo di ingresso, che possiamo indicare con* t_i, *come è stato già detto e come è del resto ovvio: ad es., fermo restando il valore 800 r/h per* R_1, *si ha* $t_i = 1$ *giorno per* $D_{emax} = 100\ r$, *e si ha* $t_i =$ *circa 10 giorni per* $D_{emax} = 25\ r$).

---

(1) Si supponga, dice il Davidson, che il 40% della giornata sia speso in un ricovero con un fattore di protezione $P = 5000$, il 10% in transito con $P = 10$, ed il 50% in una installazione alla quale sia attribuibile un $P = 33$. Il fattore di protezione « medio » si calcola allora nel seguente modo:

Ricovero	0,40/5000	= 0,00016
Transito	0,10/10	= 0,01
Attività	0,50/33	= 0,15
	Totale . . .	0,025

$$P_{med} = \frac{1}{0{,}025} = 40.$$

Si tenga tuttavia presente che la determinazione di una dose efficace per mezzo di un P_{med} non è proprio corretta quando l'intensità non è costante. E l'intensità delle radiazioni del fall-out decade continuamente, come si sa, dall'istante dello scoppio.

Nelle prime 100 ore la variazione percentuale dell'intensità nel periodo di 1 giorno è marcata (si ha ad es. una caduta del 95% dalla prima alla 10ª ora), e allora il calcolo con l'assunzione di un P_{med} *può* portare ad errori di rilievo. Al quarto giorno, la caduta in un periodo di 24 ore è del 26%, e al nono giorno è soltanto del 13%. Perciò, per tempi di inibizione di 4 o più giorni l'uso di P_{med} non conduce ad alcun errore rilevante.

Osservazioni.

a) Anche qui può tornare di qualche utilità un confronto tra i valori ricavati con la *fig. 7* e quelli ricavabili con il grafico di *fig. 5*. Il divario tra i valori sembra però andare, come si vedrà subito, oltre ogni possibilità di logica spiegazione.

Esso è infatti tale che a prima vista non si riesce a pensare che possa essere sufficiente, a spiegarlo, considerare che la *fig. 7* tiene implicitamente conto di una certa capacità e quindi velocità di recupero dell'organismo umano, oltre che della legge $t^{-1,33}$, per il decadimento delle radiazioni del fall-out, anzichè della $t^{-1,2}$.

La *fig. 5* infatti ammetterebbe un t_i di ben oltre 1 anno, con gli stessi dati di partenza!

Seguendo un altro ragionamento, e cioè supponendo che si entri al tempo $H + 4$ giorni in una zona la cui contaminazione era al tempo $H + 1$ pari a 800 r/h, e tenendo sempre in conto il fattore di protezione 4, la *fig. 5* dà una dose assorbita di 400 r, ammesso come innanzi t_p = infinito, invece dei 50 r di *dose efficace* con i quali si è operato sulla *fig. 7*.

Occorre quindi considerare ancora, in relazione alla sensibile circostanza rilevata, che la *fig. 7* si applica esclusivamente per ingressi lontani dall'ora H e che nel suo impianto hanno portato un peso determinante gli elementi già detti ed in più il fatto che nel presente studio si è operato su di essa introducendo una « dose efficace », la quale è una funzione variabile della dose accumulata. Si ricordi in proposito che in funzione del t_i esiste un tempo al quale la D_e diventa max, come mostra la *fig. 2* (1).

Inoltre, la *fig. 7* non tiene in conto gli effetti dilazionati dell'irradiazione « cronica ».

b) Si può ancora osservare — con il Davidson — che quanto detto sin qui ha carattere indicativo e che non appare un'azione realistica di difesa radiologica il passaggio netto dalla condizione di occupazione di un ricovero a quella di occupazione « normale » di un'area contaminata. Sembra più logico e convincente vedere coloro che vengano a trovarsi in zone soggette inizialmente ad elevata contaminazione da fall-out rimanere nei ricoveri fino a quando non si possa intraprendere una evacuazione selettiva. A questo punto chi non ha compiti di rilievo può essere sgomberato, con la conseguenza di evidenti vantaggi, per chi resta, circa la possibilità di utilizzazione dei ricoveri ecc., ed ancora con la conseguenza di una più sollecita ripresa dell'attività nella zona interessata dalle radiazioni.

---

(1) Sulla base di quanto sopra il valore massimo ammesso in un dosimetro (dose totale assorbita, e non dose efficace), per tempi di ingresso lontani da H non deve essere costante. Si può cioè ammettere l'assorbimento di una quantità di radiazioni (dose accumulata) crescente con l'aumentare del tempo di ingresso in area contaminata.

c) Infine — dice il Davidson — *è da mettere in evidenza un punto importante a proposito del* P_{med}. *Se l'esposizione con il P più basso ha una qualunque durata di una certa entità, essa ha un effetto notevole sul* P_{med} *e quindi sul tempo per il quale è inibita una normale attività in zona contaminata.*

Nell'esempio di cui alla nota (1) *di pag. 488, avrebbe infatti scarsa importanza prendere* $P = 2500$ *invece di* $P = 5000$ *per il ricovero, mentre si avrebbe una variazione sensibile del* P_{med} *se si dimezzasse (o raddoppiasse) il P relativo al transito.*

Se ne deduce che nella pianificazione dei ricoveri si può trarre notevole vantaggio dal prevedere l'utilizzazione di ricoveri ubicati in prossimità delle località di lavoro.

8. - Brevi esposizioni ad intensità elevate per l'assolvimento di compiti aventi carattere di estrema priorità.

Si tratta qui di un altro importante problema di difesa dalle radiazioni del fall-out e cioè di quello che può derivare dalla necessità di svolgere missioni inderogabili in zone altamente contaminate.

Potrebbe trattarsi, ad es., del sollecito ripristino di linee di comunicazione, o del ripristino di impianti di vario genere, o del recupero di materiali indispensabili, o di altro.

Qualunque sia l'esigenza, nel farvi fronte occorrerà tenere conto del tempo di ingresso e del tempo di permanenza atti a far sì che non venga assorbita una D_e *maggiore di quella stabilita.*

E' evidente che le variabili relative al problema sono quelle che compaiono nel grafico fig. 8. *Tale grafico è di impiego molto semplice, illustrato dall'esempio che segue.*

Si supponga che il compito da svolgere debba avvenire in zona il cui grado di contaminazione sia definito da $R_1 = 2000$ *r/h, in condizioni di esposizione alle quali sia attribuibile un* P_{med} (1) *pari a 4.*

Si supponga ancora essere 150 r il limite massimo della D_e, *in relazione all'importanza del compito. Vi sono allora 2 aspetti del problema:*

a) Se t_i *(tempo di ingresso)* $= H + 10$, *quale è il massimo* t_p?

Si calcoli il valore dell'ordinata del grafico e cioè di $\frac{R_1}{D_e P}$. *Si ha 3,3.*

Dal punto 3,3 dell'asse delle ordinate si tracci una parallela all'asse delle ascisse sino ad incontrare la curva « tempo di ingresso $H + 10$ *». Dal punto di incontro si abbassi un'ordinata. Questa incontrerà l'asse delle ascisse in*

---

(1) *Vds. paragrafo precedente.*

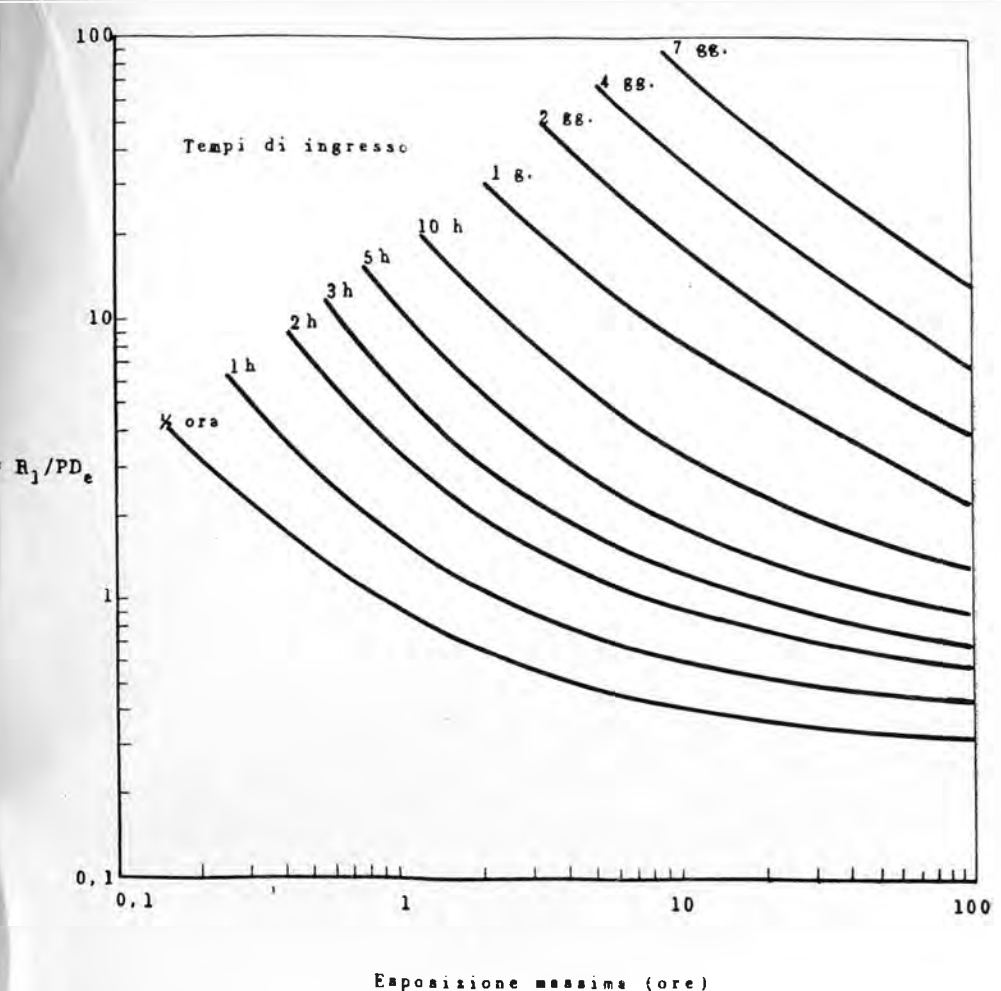


Fig. 8. - Massima esposizione consentita.

(Da: « The effects of whole body gamma radiation on human beings », di H. O. Davidson).

corrispondenza del valore « 10 ore ». Tale tempo rappresenta il t_p massimo cercato.

b) Se il t_p minimo per lo svolgimento della missione è di 2 giorni, quand'è che si può dare inizio al più presto alla missione stessa?

Si ha subito: $t_i = H + 24$.

Osservazioni.

a) Il grafico *fig.* 5 fornisce, per i due casi sopra esposti, i seguenti valori:

t_p = circa 7 ore (invece di 10 ore)

t_i = circa $H + 48$ (invece di $H + 24$.

Si rileva pertanto che la *fig. 5,* comunemente — come si è già posto in evidenza — adoperata, fornisce valori maggiori, per le accennate diverse premesse (decadim. e recupero).

b) Si tenga presente, a proposito di quanto alla lettera precedente, che la *fig. 8,* analogamente alle *figg. 6 e 7,* non tiene conto degli effetti *dilazionati* dell'irradiazione « cronica » (per il problema del paragr. 8 è forse più opportuno parlare di irradiazione « non immediata ») e ancora che nella *fig. 8* compare la D_e e *non* la dose assorbita totale. (Vds. nota pag. seguente).

c) Non si può, allo stato attuale, dire quali dei due grafici *fig. 5* e *fig. 8* (o *fig. 5* e *fig. 6,* o ancora *fig. 5* e *fig. 7*) sia più adeguato. Per ora, da noi, in applicazioni di interesse militare, si impiegano i grafici tipo quello in *fig. 5* ma, per quanto esposto nelle pagine che precedono, si può ritenere che essi siano suscettibili di opportuni emendamenti, specie se si dovesse dimostrare eccessiva la sicurezza con la quale consentono di operare.

Per lo meno, potrebbero essere impiegati tenendo presenti gli elementi dei grafici o delle tabelle di cui alla nota (1).

d) Osservando, a proposito del parametro-ordinata di *fig. 8,* che $R_1 = D_e P$, si vede subito, e tanto vale anche per la *fig. 7,* che, ove siano prestabiliti i valori di D_e e di P, si può sostituire a quella delle ordinate un'altra suddivisione, per modo che il grafico fornisca direttamente t_p in funzione di qualunque valore (di quelli compresi nel grafico) di t_1 e R_1, oppure t_i in funzione di qualunque valore (naturalmente sempre di quelli compresi nel grafico) di R_1 e t_p.

e) *Nell'applicare il grafico* fig 8 *secondo i due esempi di calcolo visti* (2), *si terrà conto di eventuali esposizioni precedenti riducendo il valore della* D_e *al cui assorbimento si potrebbe giungere se non avessero avuto luogo quelle esposizioni.*

Poichè il danno residuo conseguente ad esposizioni precedenti condiziona senz'altro il valore della D_e *assorbibile in una esposizione successiva, come si può far fronte ad una esigenza per la quale sia previsto l'assorbimento di una determinata* D_e*?*

La cosa è semplice. Se, a titolo illustrativo, il valore della D_{emax} *è sempre quello dell'esposizione avvenuta, ad es. 150 r, e nell'esposizione a venire si prevede l'assorbimento di una* D_e *pari a 100 r, è evidente che si deve aspettare tanto tempo, prima di assoggettarsi alla nuova esposizione, quanto ne*

---

(1) I grafici tipo *fig. 5* non vengono in genere impiegati sulla base di un quadro esatto delle D_{max} consentite in funzione dei vari possibili t_1. Si conosce sì il fatto che ad es. 100 r, assorbiti in 10 giorni hanno effetto diverso da quello di 100 r assorbiti in pochi minuti, ma dovrebbero essere più diffusi grafici (o tabelle) nel senso indicato.

(2) *Non si può escludere, ovviamente, che al grafico* fig. 8 *si voglia ricorrere per determinare la* D_e *conseguente a determinati* R_1, t_1, t_p, P.

occorre perchè il processo di recupero dell'organismo riduca la D_e dell'esposizione avvenuta al valore di 50 r.

La tabellina che segue mostra chiaramente gli elementi del problema:

la D_e comprende per brevi esposizioni, la dose di danno permanente ($f = \frac{D_e}{10}$) *e la dose di danno non permanente* ($D_e - f$).

Esposizioni	D_e resid. da esp. preced.		D_e di incremento		D_{tot}	
	Dose di danno non perm.	Dose di danno permanente	Dose di danno non perman.	Dose di danno permanente	$D_{e_{max}}$	Dose di danno perm. accum.
Prima	0	0	135	15	150	15
Seconda (due mesi dopo la prima)	35	15	90	10	150	25

Come si vede dalla tabella, poichè la D_p (dose di danno permanente) conseguente alla prima esposizione è quella che è (15 r), la dose di 50 r della quale si è detto comprenderà 35 r di dose di danno permanente. Il tempo di attesa minimo è pertanto quello che occorre perchè il danno riparabile diventi 35/135, e cioè il 26% del valore relativo alla prima esposizione.

Il tempo di cui è questione può ricavarsi a mezzo del grafico fig. 9 (1).

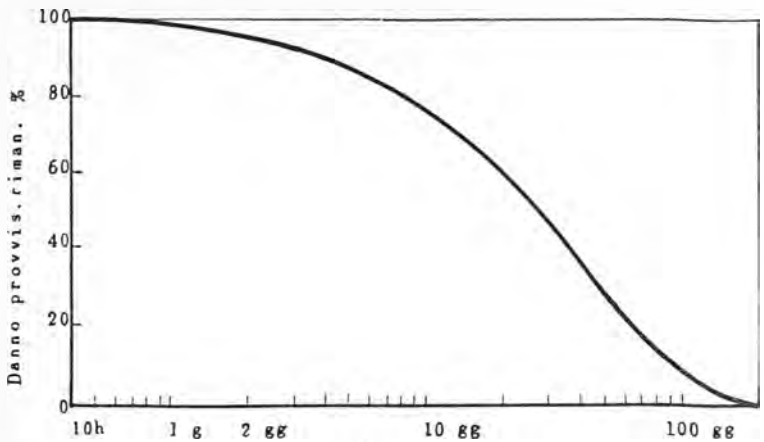


Fig. 9. - Tempo di recupero, dal termine della esposizione.

(Da: « The effects of whole body gamma radiation on human beings », di H. O. Davidson).

(1) *Oppure risolvendo rispetto a t la* $e^{-0,001\,t} = 0,26$.

Nel caso esaminato, il tempo di attesa risulta di circa 2 mesi.

Sono ovvie le conclusioni che si possono trarre da quanto qui innanzi e da quanto espresso dalla *fig.* 9 circa la possibilità di esposizioni multiple in determinati periodi di tempo, in funzione dei vari valori di D_e

E' anche ovvia la necessità, e non soltanto l'opportunità, dell'impianto e della tenuta di registri alle esposizioni del personale.

9. - Commento e conclusioni.

a) Come si è visto, nella trattazione esistono limitazioni che possono essere considerate di una certa importanza. In particolare:

1° - Decadimento della r. a. del fall-out.

Allorchè si affrontano problemi nei quali si ha a che vedere con valori di t_i piuttosto elevati (e cioè con tempi di ingresso relativamente lontani dallo scoppio) e con tempi di esposizione lunghi, si hanno proprio le condizioni nelle quali il trascorrere del tempo può avere un effetto sempre più pronunciato sull'effettivo decadimento della radioattività in una determinata zona contaminata da fall-out. E' stata assunta la legge $R_t = R_1 . t^{-1,33}$. Questa potrebbe rivelarsi come esprimente con approssimazione piuttosto scarsa il vero decadimento. Non si hanno molti dati sulla questione e la ulteriore indagine conforterà o meno l'assunto ed i conseguenti risultati esposti (1).

2° - Dose efficace.

Ha costituito nella trattazione un elemento base. Ora, nel caso di una esposizione breve, dose di danno permanente, la D_p è circa 1/10 della D_{emax}, ma per elevati valori di t_i e t_p, D_p diventa sensibilmente più grande. E mentre si può ritenere che non sussista alcuna differenza sostanziale nella gravità degli effetti immediati derivanti dai due tipi di esposizione, è da prevedere che l'esposizione che dà luogo alla D_p maggiore dia anche luogo a maggiori effetti dilazionati (2).

Questi ultimi non sono stati oggetto sin qui di esame soprattutto per la considerazione che il primo e minimo obiettivo di una pianificazione di difesa radiologica dovrebbe consistere nello studio delle predisposizioni atte ad assicurare la sopravvivenza agli effetti immediati del fall-out.

3° - Effetti dilazionati.

Quanto in 2° non significa che l'accennata pianificazione debba o possa prescindere dagli effetti dilazionati.

---

(1) *Non si può escludere che nessuna legge del tipo $R_t = R_1 . t^{-k}$ rappresenti adeguatamente l'effettivo decadimento della r.a.*

(2) *Nei casi delle brevi esposizioni multiple, D_e resterebbe probabilmente l'elemento determinante della durata di ogni singola esposizione. Il numero totale delle esposizioni, comunque, potrebbe dipendere da un valore della D_p alquanto più basso di quello della D_e relativa ad ogni singola esposizione.*

Inoltre, uno studio approfondito di tali effetti potrebbe condurre a conclusioni più o meno diverse da quelle raggiunte considerando esclusivamente gli effetti immediati delle radiazioni del fall-out, e le ultime potrebbero quindi dover essere modificate nel senso di una ulteriore riduzione dell'esposizione affrontabile.

Nei calcoli del tempo di inibizione, degli effetti dilazionati si può tener conto in diversi modi. Si è già visto che uno dei modi consiste nell'abbassare il valore di D_e (1).

Un altro modo sta nel considerare D_p *anzichè* D_e, *ma in questo caso può verificarsi che* D_e *raggiunga un valore indesiderabilmente elevato.*

Un terzo, forse migliore, è illustrato in fig. 10: *per* D_p *si è preso un valore limite arbitrario pari a* $D_e/2$, *con la conseguenza che fino a 20 giorni il reingresso è regolato dalla* D_e, *mentre oltre i 20 giorni l'elemento determinante è* D_p; *in proposito, per tenere conto e degli effetti immediati e degli effetti dilazionati, sembra buona regola l'assunzione per* D_e *del valore limite di 50 r, per il quale si ha automaticamente, in* fig. 10, $D_p = 25$ *r.*

b) Quanto alle possibili conclusioni derivanti dal presente studio, esse sono state tratte di volta in volta. Si ritiene comunque opportuno elencare qui appresso le essenziali, aventi carattere pratico.

1° - Molte strutture esistenti possono fornire un notevole grado di protezione dalle radiazioni del fall-out, previ sufficienti preparativi atti a permettere una occupazione continua.

2° - I ricoveri speciali sono potenzialmente assai superiori alle ordinarie strutture residenziali e commerciali; se adatti soltanto ad una occupazione di breve durata essi sono da considerare solo marginalmente superiori.

3° - Non sembra molto pratico lo sgombero delle zone minacciate o soggette al fall-out.

4° - Per lo svolgimento di compiti aventi elevata priorità, sono affrontabili brevi esposizioni ad intensità relativamente elevate; ma si può affrontare, in pratica, una sola esposizione per un periodo di 2 mesi dalla caduta del fall-out, quando la D_e *sia intorno alla soglia di letalità o maggiore.*

5° - I ricoveri speciali è bene siano ubicati il più vicino possibile ai luoghi di lavoro, dacchè l'esposizione conseguente al transito dell'itinerario dal ricovero al luogo di lavoro può avere un effetto sproporzionatamente grande su P_{med}, *e quindi sul tempo, al quale può essere ripresa una attività produttiva nella zona contaminata.*

---

(1) *Conviene naturalmente scegliere il valore di* D_e *abbastanza al disotto di quello per il quale si cominciano ad avere effetti letali, perchè dosi sub-letali elevate danno luogo ad uno stato di debilitazione che può durare anche varie settimane ed annullare completamente il vantaggio di un* t_i *meno lontano.*

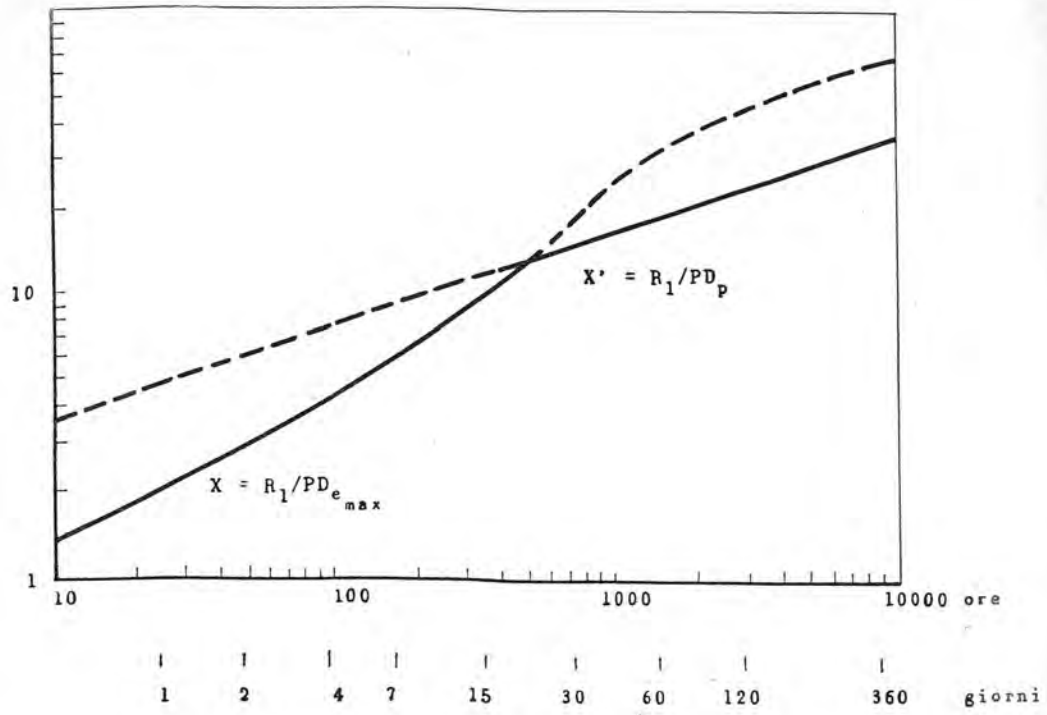


Fig. 10. - Tempo di recupero, dal termine della esposizione quando D_p non superi $D_e/2$.

(Da: « The effects of whole body gamma radiation on human beings », di H. O. Davidson).

6° - E' importante provvedere all'impianto ed alla tenuta di un registro dell'esposizione del personale, dal quale risultino le dosi totali di D_p, e si possano trarre gli elementi per il calcolo dei tempi ai quali sono tollerabili esposizioni successive di varia entità senza tema di effetti letali.

7° - Assunta l'esistenza di ricoveri con fattore di protezione elevato, si può pensare ad una ripresa dell'attività produttiva in tempi assai vicini allo scoppio, o comunque assai più vicini di quelli ai quali è consentita la « normale occupazione ». Una pianificazione logica può prevedere, ad es., lo sgombero del personale non indispensabile da 1 a 3 settimane dopo l'attacco; il protrarsi dell'occupazione dei ricoveri da parte del personale che resta; il transito di questo personale su itinerari di minima radioattività, in automezzi schermati (ad es. con strati di sacchetti a terra); il lavoro in impianti parzialmente decontaminati. Il P_{med} relativo ad una procedura del genere può essere sino a 10 volte più grande di quello che competerebbe alla « normale occupazione ».

XIII

La tragedia di Stalingrado

(Dal 9° capitolo di « Le occasioni perdute »)

Si trattava della vita della 6ª armata.

Ma la posta vera era la minaccia, non solo per il gruppo di armate « Don »; ma anche per il gruppo di armate « A ». Nella lotta si trattava vedere, se fosse riuscito al gruppo di sblocco (4ª armata corazzata) di porgere la mano, a oriente del Don, alla 6ª armata, prima che il nemico fosse riuscito a mandare all'aria le operazioni di sblocco. Ciò valeva anche se il nemico fosse riuscito a travolgere la nostra debole fronte sul Tschir o l'ala sinistra del gruppo di armate (raggruppamento Hollidt) oppure l'ala destra del gruppo di armate « B », aprendosi così la strada per tagliare le retrovie, presso Rostow, del gruppo di armate « Don » e di quello « A ».

Iniziare una operazione di attacco ad oriente del Don, in direzione di Stalingrado e spingerla a fondo, mentre di giorno in giorno il pericolo dianzi indicato si delineava sempre più forte, doveva importare che si affrontasse un rischio come solo raramente si era osato. Io non credo che Hitler abbia allora riconosciuta la vera importanza di questo rischio. In caso diverso, egli avrebbe preso ben energiche misure almeno a rafforzamento della 4ª armata corazzata, onde raggiungere un rapido sblocco della 6ª armata. Invece di detta misura, egli ha sempre, come disse proprio il generale Zeitzler, « gettato i bastoni tra le gambe a noi », per es., come già accennato, egli mantenne, durante i giorni decisivi, la 17ª divisione in posizione sbagliata, come rese disponibile troppo tardi la 16ª divisione motorizzata. Hitler ha sempre sostenuto, che i generali e lo stato maggiore potevano solo fare calcoli, ma non osare. Difficilmente c'è per questo una controprova più evidente; quale l'azzardo, che il comando del gruppo di armate affrontò, quando ordinò l'avanzata della 4ª armata corazzata su Stalingrado e, fino all'ultimo momento di possibilità, resistette in una situazione, che portava in sè il pericolo della distruzione dell'intera ala meridionale tedesca.

Una gara tra la vita e la morte.

Questa gara tra la vita e la morte, che ebbe inizio, al 12 dicembre, col movimento della 4ª armata corazzata per lo sblocco della 6ª armata, può qui essere descritta soltanto a grandi linee.

Mentre il 57° corpo, designato per il tentativo di sblocco, stava ancora terminando la sua radunata attorno a Kotelnikowo, a oriente del Don; il nemico attaccava, il 10 dicembre, il nostro fronte sul basso Tschir (a occidente del Don), gettando nella lotta sempre nuove forze. Era chiaro, che non si poteva più pensare a rendere disponibile il 48° corpo, impegnato su questa fronte, per portarlo, dalla testa

di ponte Don - Tschir, a cooperare con il 57° corpo corazzato.

E tanto più urgente era divenuto il movimento del 57° corpo.

Dopo aver assicurato il suo sbarco e la sua radunata a Kotelnikowo con aspri combattimenti contro numerose forze nemiche, il 57° corpo poteva, il 12 dicembre, passare all'attacco in direzione di Stalingrado. Il 7° corpo d'armata romeno copriva il suo fianco destro verso il Volga; il 6° corpo d'armata romeno copriva il suo fianco sinistro fino al Don. Evidentemente l'attacco sorprese il nemico. Il 57° corpo avanzò bene, in primo tempo. Tuttavia il nemico fece accorrere con la massima fretta nuove forze dalla zona di Stalingrado e tentò con contrattacchi sempre rinnovati, di strappare alle nostre due divisioni il terreno conquistato o accerchiare reparti di esse con i suoi carri, superiori in numero. Pure il 57° corpo riuscì sempre a battere i forti gruppi avversari. Solo che fino al 17 dicembre, giorno in cui finalmente la 17ª divisione potè intervenire a est del Don, non si era raggiunto un risultato in questi combattimenti di alterna vicenda. Sulle continue insistenze del comando gruppo armate, il Comando Supremo aveva deciso finalmente di lasciar libera la 17ª divisione dalla sua zona di sbarco, dietro l'ala sinistra del gruppo di armate. Ma la divisione doveva ora eseguire una lunga marcia fino al ponte sul Don, presso Potemkiskaja, prima di poter intervenire a oriente del Don.

Mentre il 57° corpo combatteva per una decisione sulla riva sinistra del Don, l'avversario aveva raddoppiato i suoi sforzi sulla riva destra dello stesso fiume per far crollare il fronte stesso sullo Tschir. Esso aveva soprattutto riconosciuta l'importanza della testa di ponte, da noi tenuta attorno all'angolo tra lo Tschir e il Don, con il ponte ivi esistente. Quest'ultimo andò perduto il 14 dicembre, dopo che era stato fatto saltare. Il 15 dicembre si potè capire che il combattimento sulla fronte del basso Tschir avrebbe potuto durare solo pochi giorni. Contemporaneamente sorse un nuovo pericolo nella zona del grande arco del Don. Il 15 dicembre si dovettero riconoscere, senza dubbi, preparativi di attacco da parte del nemico avanti all'ala sinistra del gruppo di armate Don, come avanti all'ala destra del gruppo di armate « B ». Qui il 16 dicembre ci furono piccoli attacchi del nemico. Non si poteva ancora stabilire, se, come di frequente, esso intendesse tastare il fronte prima di procedere ad un attacco decisivo di sfondamento, o se questi attacchi dovessero servire a impedire, che noi sottraessimo forze da questo settore per riversarle a oriente del Don.

Tuttavia attraverso comunicazioni radio del nemico, si accertò la presenza di una nuova armata (3ª Guardia), cosa che portò a concludere sulle intenzioni di uno sfondamento, con obiettivo lontano (Rostow). Essendo impegnato a oriente del Don nella lotta per la liberazione della 6ª armata, il comando del gruppo di armate non poteva pensare ad un combattimento decisivo, sulla sua ala sinistra.

Si imponeva rifiutarsi.

Affinchè il raggruppamento Hollidt, responsabile del settore, potesse costituirsi una riserva per una difensiva temporeggiante, il comando gruppo gli impose un ripiegamento su un fronte raccorciato; mantenendo tuttavia il collegamento con l'ala destra del gruppo di armate « B ». Il 18 dicembre fu un giorno di crisi straordinaria.

Ad oriente del Don, non ostante l'intervento della 17ª divisione il 57° corpo non era ancora riuscito a raggiungere un risultato decisivo, che gli offrisse la possi-

bilità di avanzare rapidamente fino in vicinanza della sacca di Stalingrado permettendogli così di creare le premesse per una irruzione della 6ª armata. Al contrario sembrò che il corpo fosse costretto a una difensiva, poichè il nemico, dalla sua fronte di accerchiamento attorno a Stalingrado, aveva gettato ulteriori forze contro lo stesso 57° corpo.

Sul basso Tschir continuavano gli aspri combattimenti, anche se il nemico non era riuscito a sfondare il nostro fronte. Per contro sul fianco sinistro del gruppo di armate si delineava una crisi di estrema gravità. Il nemico era passato ad un forte attacco contro il raggruppamento Hollidt e contro l'armata italiana, che costituiva l'ala destra del gruppo di armate « B ». Nella zona del raggruppamento Hollidt, i corpi d'armata romeni non furono all'altezza dell'attacco. Era divenuto problematico, che almeno le divisioni tedesche, in certo modo intatte, potessero ritirarsi sulle posizioni di ripiegamento previste, dopo che esse dagli alleati erano state lasciate sole, sul campo di battaglia. Ancora peggio il fatto, che il nemico potè travolgere l'armata italiana. Con questo fatto, il fianco del gruppo di armate Don rimaneva scoperto. Nello stesso giorno il comando di armate richiese al Comando Supremo l'immediato inizio della irruzione della 6ª armata incontro alla 4ª armata corazzata. C'era ancora la speranza, che il 57° corpo, se l'intervento della 17ª divisione avesse raggiunto un pieno risultato, avrebbe potuto conquistare terreno nella direzione della sacca. Si poteva sperare ancora su un risultato favorevole del combattimento a oriente del Don. Tale risultato si sarebbe potuto forse raggiungere ancora prima, se la 17ª divisione fosse stata disponibile, dal principio, per l'attacco di sblocco della 4ª armata corazzata; e se si fosse potuto disporre della 16ª divisione, tenuta sempre ferma a Elisa. Non ostante l'urgenza fatta presente per una decisione, relativa alla autorizzazione alla 6ª armata per una sua sortita, Hitler rifiutò tale sortita. Ciò sebbene nello stesso tempo il suo capo di S. M. ci comunicasse, che tutte le truppe in movimento verso di noi dovevano, in base alla situazione dell'armata italiana, affluire al gruppo di armate « B ».

La richiesta a noi fatta in dipendenza di quanto sopra, « se non ostante tutto, Stalingrado potesse essere ancora mantenuta », dimostra quanto poco il Comando Supremo conoscesse la gravità della situazione e quanto poco fosse disposto a riconoscerla.

L'ultima occasione.

Il rifiuto di Hitler a disimpegnare da Stalingrado la 6ª armata non poteva impedire che il comando gruppo di armate, almeno, preparasse quanto in breve andava maturando. Il 18 dicembre, io inviai al comando della 6ª armata il 1° aiutante del comando, maggiore Eismann. Questi doveva comunicare al comando di armata il concetto del comando del gruppo nei riguardi della indiscutibile operazione della sortita della 6ª armata, divenuta necessaria nel termine più breve.

Questo concetto si riassumeva, come appresso:

La situazione divenuta critica sul fronte del Tschir, come soprattutto all'ala sinistra del gruppo di armate, lascerebbe ora soltanto tempo limitato a che, nella zona a est del Don, si proseguisse l'azione da parte della 4ª armata corazzata, tendente a liberare la 6ª armata. Inoltre era dubbio, che la 4ª armata potesse spingere il suo

attacco fino ad arrivare nelle immediate vicinanze del fronte di accerchiamento attorno a Stalingrado, in quanto il nemico gettava sempre nuove forze contro la 4ª armata.

In conseguenza, si presentava, d'altra parte, più grande che mai, l'occasione per la 6ª armata di sfondare il fronte di accerchiamento. A ristabilire il collegamento tra l'armata corazzata (4ª) e la 6ª armata, si imponeva, che questa intervenisse ormai attivamente nella lotta.

Non appena la 6ª armata fosse passata, dalla sacca, alla irruzione verso sud - ovest, il nemico non avrebbe più potuto indebolire il suo fronte di accerchiamento. In questo modo la 4ª armata avrebbe avuto la speranza per una ulteriore avanzata verso la sacca di Stalingrado.

Con l'ordine « Temporale di inverno », la 5ª armata doveva tenersi pronta per una avanzata fino alla Donskaja - Zatitza al fine di ristabilire un collegamento con la 4ª armata corazzata. Si poteva ampliare l'obiettivo, ad essa fissato: cioè lo sfondamento verso sud ovest, prescrivendo ad essa di raggiungere il collegamento con la 4ª armata.

Mentre nell'ordine « Temporale di inverno » il territorio attorno a Stalingrado, come da ordine di Hitler, doveva ancora essere mantenuto; in vista dell'alternativa progettata, si sarebbe ora dovuto effettuare il suo sgombro per settori, a mano a mano che l'irruzione progrediva. Il maggiore Eismann doveva inoltre accennare al fatto, che secondo il parere del gruppo di armate Don, non sarebbe stato possibile raggiungere un miglioramento dell'approvvigionamento della 6ª armata per via aerea, tale da consentire una permanenza piuttosto lunga dell'armata stessa a Stalingrado.

Il risultato della missione del maggiore Eismann, per mezzo della quale si doveva raggiungere un accordo tra i punti di vista dell'armata e del gruppo di armate, non fu soddisfacente. Le sue dichiarazioni non avevano mancato di impressionare il gen. Paulus, per quanto questi insistesse sulle difficoltà e la gravità del rischio, al quale era legato il compito dato all'armata dal suo comando di gruppo. Nelle conversazioni, che il maggiore Eismann aveva avuto col 1° aiutante e con l'intendente della 6ª armata, anche questi due avevano rilevato quelle difficoltà; ma avevano anche dichiarato, che, in quel momento, l'irruzione dell'armata poteva e doveva essere tentata al più presto possibile. Tuttavia per il comportamento dell'armata fu decisiva l'opinione del capo di S. M. gen. Schmidt. Questi dichiarò, che una irruzione dell'armata era, in quel momento, impossibile e che essa avrebbe rappresentato una catastrofe. Egli infatti disse testualmente: « La 6ª armata manterrà le sue posizioni fino a Pasqua; voi dovete approvvigionarla meglio ».

Schmidt partiva evidentemente dal concetto, che era compito del Comando Supremo o del gruppo di armate liberare l'armata da una situazione, nella quale essa era caduta senza sua colpa, e approvvigionarla a sufficienza per via aerea.

Questo punto di vista era comprensibile e teoricamente anche giusto. Solo che le circostanze si presentavano più forti. Tutte le osservazioni di Eismann, che il comando del gruppo di armate faceva quanto era possibile per mantenere il rifornimento dell'armata, ma che esso non poteva modificare nè la situazione atmosferica, che rendeva impossibili i voli, nè poteva tirar fuori di incanto gli aerei da trasporto, si infransero di fronte a Schmidt.

Neanche le ragioni delle operazioni, prospettate da Eismann circa la necessità di una sortita dell'armata riuscirono a smuovere il capo di S. M. dell'armata dal suo punto di vista. Si dimostrò, che per quanto il comandante dell'armata potesse essere, dal punto di vista delle operazioni, il cervello più chiaro e più pratico, il suo capo di S. M. era la personalità più forte. (Questo si è dimostrato, a suo onore, anche in prigionia, per quanto la sua testardaggine su quella questione abbia avuto uno sviluppo tanto fatale. In base a quanto io ho sentito: Schmidt, in prigionia, ha dimostrato un contegno di soldato e di camerata meritevole di ammirazione, che gli causò una condanna ai 25 anni di lavori forzati. Giustizia vuole, che sia apprezzato questo contegno).

Così le conversazioni di Eismann finirono col fatto, che in conclusione il generale Paulus dichiarò che la sortita dell'armata era impossibile; d'altra parte Hitler aveva, con tassativo ordine, proibito l'abbandono di Stalingrado.

La missione del maggiore Eismann aveva posto bene in chiaro le intenzioni del comando del gruppo di armate e la situazione alla 6ª armata; tuttavia essa non riuscì ad armonizzare dette intenzioni con quelle della 6ª armata. Poteva il comando gruppo di armate sperare, che il comando di armata eseguisse con successo una operazione, straordinariamente difficile, se il comandante competente e il suo capo di S. M. dubitavano della possibilità di attuazione? In altre condizioni, data la divergenza di vedute, si sarebbe proposta una sostituzione nel comando dell'armata. Ma questo nella situazione critica, nella quale l'armata si trovava, sarebbe stato un errore imperdonabile. Qualsiasi successore del comandante o del capo di S. M. avrebbe avuto bisogno di tempo per mettersi al corrente; tempo, che non c'era. Del resto sarebbe stato impossibile sperare da Hitler un tale cambiamento.

Un ordine al gen. Von Paulus.

Non ostante tutto, il comando gruppo di armate non era disposto a lasciar perdere un'unica e ultima chance per salvare la 6ª armata, anche se lo sfruttamento di tale chance era legato a tante difficoltà e pericoli. Si doveva « mediante ordine » togliere al comando della 6ª armata tanto la responsabilità per il rischio da affrontare, quanto quella per l'abbandono di Stalingrado. Noi fummo pronti a tanto. Le ragioni che in definitiva hanno portato l'armata, alla mancata esecuzione di detto ordine, verranno discusse in seguito. Esse formarono oggetto di conversazioni, che furono condotte a mezzo di un nuovo collegamento, stabilito tra me e Paulus, come tra i due capi di S. M.; nonchè di discussioni tra il comando del gruppo di armate e il Comando Supremo.

Il giorno successivo, 19 dicembre, recò come prima cosa la speranza, che la situazione ad oriente del Don potesse nei giorni seguenti, svilupparsi in modo, che il comando del gruppo di armate potesse svolgere il suo piano di cooperazione tra le due armate; con buona probabilità di raggiungere la liberazione della 6ª armata.

In quella giornata il 57° corpo corazzato raggiunse un bel successo: riuscì a superare il settore dell'Akssay e ad avanzare verso il nord fino alla Misklowa. La sua punta di attacco era arrivata fino a 48 km dal fronte sud di accerchiamento attorno a Stalingrado. Era giunto il momento, da noi sospirato fin dalla assunzione di comando, nel quale l'avanzata delle forze

di sblocco poteva offrire una chance alla 6ª armata di liberarsi dall'accerchiamento, mediante una sortita.

Se la 6ª armata fosse passata alla irruzione, mentre la 4ª armata proseguiva nel suo attacco verso nord, o almeno avesse richiamato sopra di sè altre forze dell'accerchiamento nemico, l'avversario tra le due armate, sarebbe caduto tra due fuochi. Ci sarebbe stata così la speranza di ristabilire, in ogni caso, un collegamento tra la 4ª e la 6ª armata e far affluire a questa carburante, munizioni e viveri per la prosecuzione dello sfondamento. A questo scopo il comando del gruppo di armate aveva tenuto pronte colonne di autocarri, dietro le linee della 4ª armata, con 3.000 tonn. di detti mezzi di approvvigionamento, nonchè trattori per il movimento di una parte delle artiglierie della 6ª armata. Esse dovevano essere lanciate verso la 6ª armata, appena si fosse aperto, mediante carri armati (e sia pure provvisorio) un collegamento tra la 4ª armata corazzata e la 6ª armata.

Anche ad occidente del Don, la situazione sul fronte del gruppo di armate sembrò, il 19 dicembre, aprirsi alla speranza per cui si sarebbe riusciti a ritardare la decisione, che avrebbe reso inevitabile interrompere le operazioni a est del Don, almeno per quel tempo, necessario alla 6ª armata, perchè, con l'aiuto della 4ª armata, potesse aprirsi la strada verso sud-ovest. Sul basso Tschir il nostro fronte teneva ancora! Veramente fu necessario un intervento del gruppo di armate presso il raggruppamento Hollidt per assicurare l'esecuzione del ripiegamento. Tuttavia sussisteva la speranza, che la occupazione delle posizioni previste riuscisse bene. Certo restava sempre il pericolo sul fianco scoperto del raggruppamento Hollidt. La gara tra vita e morte sui due lati del Don era entrata nella sua fase definitiva. Sarebbe riuscito al gruppo di armate sostenere ancora per alcuni giorni la situazione nel grande arco del Don, finchè, ad oriente del fiume, la 6ª armata avesse finalmente colto la chance ad essa offerta e che era in realtà l'ultima? Certamente; se soltanto non si fosse perduta inutilmente nemmeno un'ora.

Pertanto il 19 dicembre a mezzogiorno, il comando del gruppo di armate rivolse al Comando Supremo l'appello urgente (vedi allegato 11) di lasciar libera l'armata di staccarsi da Stalingrado e irrompere verso sud-ovest verso la 4ª armata corazzata

Poichè a questo fonogramma non seguì risposta sollecita, alle ore 18 il comando gruppo armate dette alla 6ª armata e alla 4ª armata corazzata l'ordine riportato nel testo all'allegato 12. Questo ordine prescriveva il più sollecito movimento della 6ª armata verso sud-ovest. Il primo atto doveva essere l'attacco già indicato al 1° dicembre nel « Temporale di inverno »; attacco che, se necessario, doveva essere continuato oltre la Donskaja-Zaritza, per stabilire il collegamento con la 4ª armata corazzata, e rendere possibile l'inoltro rapido dei mezzi di rifornimento dianzi citati. Ma l'ordine conteneva nello stesso tempo le direttive per una seconda azione di sfondamento, che nel caso si doveva immediatamente collegare all'azione « Temporale di inverno ». Sulla parola convenzionale « fulmine » la 6ª armata doveva proseguire il suo sfondamento fino a congiungersi con la 4ª armata corazzata, sgombrando per settori la zona di Stalingrado.

La parola convenzionale « fulmine » non poteva essere inviata subito perchè era necessario coordinare le operazioni di attacco delle due armate e assicurarsi della pos-

sibilità di lanciare avanti il convoglio (dei rifornimenti) durante le operazioni. Comunque, prima di ogni altra cosa, il comando del gruppo di armate doveva cercare di indurre Hitler a ritirare l'ordine dato alla 6ª armata, « mantenere a qualunque costo Stalingrado ». Infatti questo ordine fermava il comando della 6ª armata, sebbene il gruppo armate si fosse ormai assunta la responsabilità con l'emanazione della parola convenzionale « fulmine ».

Mancato sfruttamento della occasione di salvezza della 6ª armata.

Se dalla fine di novembre, quando Hitler rifiutò al gen. Paulus l'autorizzazione per una immediata sortita dall'accerchiamento nemico, ancora non consolidato, ci fu una occasione di salvezza per la 6ª armata, questa si può precisare al 19 dicembre. Il comando del gruppo di armate aveva dato l'ordine di sfruttarla, per quanto lo sfondamento della 6ª armata si presentasse ancora difficile e la situazione del fronte del gruppo di armate fosse, nel frattempo, divenuta pericolosissima. Il rischio, che in vista della situazione suddetta, il comando del gruppo di armate si era assunto, sarà discusso in seguito. Adesso si tratta del problema, di vedere se in primo tempo — dal 19 al 25 dicembre — la 6ª armata avrebbe potuto eseguire l'ordine ad essa dato.

In verità Hitler si dimostrò d'accordo per l'attacco della 6ª armata verso sud-ovest, attacco, tendente a ristabilire il collegamento con la 4ª armata corazzata.

Ma egli sostenne per giunta, che l'armata accerchiata dovesse mantenere il fronte est, nord e ovest attorno a Stalingrado. Egli sperava sempre, che si fosse riusciti a stabilire un corridoio, attraverso il quale, si sarebbe, anche a lungo, potuto rifornire l'armata. In proposito era perfettamente chiaro: in primo luogo, che la situazione generale del gruppo di armate non consentiva di mantenere a lungo due armate (6ª e 4ª) a oriente del Don, specie in vista degli avvenimenti nella zona del gruppo di armate « B ». In quei giorni non si trattava soltanto dei destini della 6ª armata, ma di quello dei gruppi di armate « A » e Don, che in caso di una decisa azione del nemico, erano minacciati dal taglio delle loro comunicazioni di retrovia.

In secondo luogo, era materialmente impossibile che la 6ª armata impiegasse intera la capacità di attacco, di cui era ancora in possesso, per lo sfondamento verso sud-ovest e, nello stesso tempo, mantenesse il fronte attorno a Stalingrado. Ciò poteva forse essere possibile per uno o due giorni, finchè il nemico non si fosse reso conto delle intenzioni di sfondamento da parte della 6ª armata. Mai si poteva pensare, che l'armata si sostenesse, a lungo andare, attorno a Stalingrado e, nello stesso tempo, potesse mantenere un collegamento con la 4ª armata. Se Hitler si oppose alla esecuzione del piano del gruppo di armate, per ragioni fantasiose, il comando della 6ª armata fece presente, contro lo stesso piano (di cui all'ordine 19 dicembre), le ragioni, che non erano non plausibili. Quando l'armata dichiarava, che essa non poteva ancora eseguire lo sfondamento perchè Hitler insisteva sul fatto di mantenere Stalingrado, essa aveva perfettamente ragione. Proprio per questo motivo, il comando del gruppo di armate aveva esplicitamente ordinato con la parola « fulmine » lo sgombero della zona trincerata. Certo il comandante dell'armata restava di fronte al dubbio se doveva obbedire

a Hitler o al comandante del gruppo di armate.

Inoltre l'armata riteneva necessari, per la preparazione alla irruzione, sei giorni; un periodo, che a noi sembrò eccessivo, anche se si doveva tener conto di tutte le difficoltà, recate all'armata dalla mobilità, già fortemente ridotta, delle sue unità.

In vista della situazione all'ala sinistra del gruppo di armate, non sembrò più possibile al comando aspettare sei giorni. Ma soprattutto, il nemico che si trovava sul fronte di accerchiamento di Stalingrado, non sarebbe rimasto passivo di fronte ai preparativi della irruzione. Poteva forse avvenire, che detti preparativi (come l'indebolimento dell'armata sugli altri tratti del fronte) restassero nascosti per breve tempo. Ma se occorrevano sei giorni per approntare le forze per lo sfondamento verso sud - ovest, il nemico sarebbe già passato all'attacco sugli altri fronti, prima che lo sfondamento fosse avviato. Ciò doveva essere, in ogni caso, evitato. Inoltre l'armata dubitava che le sarebbe riuscito disimpegnare, dalle altre parti del fronte, le forze destinate allo sfondamento; perchè in quei punti il nemico stava effettuando piccoli attacchi, proprio in quei giorni.

Anche a riguardo di detto punto, tutto si riduceva alla rapidità dell'azione. Se l'armata si fosse mossa in tempo per lo sfondamento, essa avrebbe potuto disinteressarsi di qualche penetrazione nemica sui rimanenti fronti e cercare di condurre la lotta temporeggiante, ripiegando a scaglioni.

Nelle conversazioni telefoniche, che in quei giorni si svolsero tra Paulus e me o tra i due capi di S. M., l'armata accentuò giustamente il fatto, che « fulmine » doveva immediatamente seguire a « Temporale di inverno », in quanto non sarebbe stato possibile un arresto all'incirca sulla linea Dornskaja - Zaritza.

E l'ordine del comando del gruppo di armate aveva già posto in chiaro, che « fulmine » doveva immediatamente seguire « Temporale di inverno ».

Certo sul comandante della 6ª armata ha avuto influenza importante il fatto, che lo stato delle truppe, come la diminuita mobilità delle sue unità, a seguito del consumo dei cavalli, facevano risultare ben dubbia la riuscita di una così rischiosa e difficile impresa; per giunta: nel pieno dell'inverno. Infine la situazione del carburante dette il colpo finale. Il gen. Paulus segnalò che egli aveva per i suoi carri, in condizioni di muovere, carburante soltanto per un massimo di 30 km. Egli avrebbe dunque potuto muovere per la irruzione ordinata, soltanto se gli fosse stata assicurata una provvista di carburante (e di vettovaglie) o se la 4ª armata si fosse avvicinata a 30 km dal fronte di accerchiamento nemico. Ora era indiscutibile, che i carri armati della 6ª armata, che rappresentavano la sua forza di urto, con una provvista di carburante per soli 30 km, non avrebbero potuto superare la distanza fino alla 4ª armata; distanza, che comportava ancora 50 km circa.

D'altra parte non si poteva rimanere in attesa, finchè la provvista di carburante per l'armata venisse trasportata nel quantitativo da essa richiesto (4.000 tonn.). Il trasporto per via aerea di tale quantitativo, in base all'esperienza acquisita, non era possibile.

Una tale attesa avrebbe portato, che il termine ultimo per lo sfondamento dell'armata sarebbe passato inutilmente. Si doveva pertanto trovare il modo di vivere alla giornata; cioè muovere con quello, che si aveva, compresi i quantitativi di car-

burante, che potevano essere trasportati per via aerea nei giorni della preparazione dell'armata. Inoltre si doveva far assegnamento sul fatto, che durante lo sfondamento la provvista sarebbe stata di continuo alimentata per via aerea. Infine si è sempre provato, che ogni reparto di truppa dispone sempre di una riserva di carburante, superiore a quella che esso segnala.

Ma anche se non si voleva mettere in conto questa circostanza, si doveva far assegnamento su quanto appresso:

Nel momento, in cui la 6ª armata si fosse mossa per l'attacco in direzione sud-ovest, la 4ª armata corazzata ne avrebbe sentito un sollievo. L'avversario non avrebbe potuto gettare immediatamente contro di essa sempre nuove forze, tratte dal fronte di accerchiamento di Stalingrado. La 4ª armata corazzata, la cui avanzata oltre la Miskowa non era del tutto sicura, al 19 dicembre, avrebbe potuto, in seguito all'alleggerimento recatole dalla 6ª armata, espugnare la zona di 20 km ancora mancanti verso nord. Naturalmente il calcolo di questa speranza portava il suo rischio. Ma senza di questo, non si poteva mai contare sul salvataggio della 6ª armata.

Ma il fatto determinante, la causa che in definitiva ha dato il colpo a che la 6ª armata rimanesse a Stalingrado, fu, che Hitler aveva un ufficiale di collegamento nella sacca. In questo modo egli venne a sapere, che il generale Paulus, in base alla situazione del carburante, aveva dichiarato essere impossibile non solo muovere per lo sfondamento verso sud-ovest, ma perfino di effettuare la preparazione di un'operazione del genere.

Allorchè io, in una lunga conversazione telefonica con Hitler tentai di indurlo ad approvare l'irruzione dell'armata, abbandonando Stalingrado, egli mi dette sempre la stessa risposta: « Che cosa volete; in fondo Paulus ha carburante per solo 20-30 km al massimo; per il momento, come egli stesso segnala, non può muoversi ». Così il comando gruppo di armate si vide da una parte di fronte al Comando Supremo, il quale collegava l'attacco dell'armata verso sud-ovest alla possibilità di mantenere contemporaneamente gli altri settori del fronte di Stalingrado, e, dall'« altra di fronte al comando di armata, che, dichiarava impossibile, in base alla situazione del carburante, la irruzione ordinata dal gruppo di armate. Nella sua decisione, Hitler potè far appello al comandante dell'armata, il quale avrebbe dovuto superare la difficile situazione. Se Hitler non avesse avuto dalla sua parte questo pretesto, forse, sotto la pressione degli avvenimenti, avrebbe abbandonato la sua pretesa di mantenere anche Stalingrado, per il caso di una irruzione della 6ª armata verso sud-ovest. E allora, con tutta probabilità, il gen. Paulus avrebbe considerata la questione sotto altro aspetto.

Io ho rappresentato minutamente i motivi, che hanno indotto il comandante della 6ª armata a non afferrare l'ultima chance, perchè ritengo dover attribuire la colpa di tale fatto al comando dell'armata, escludendo quanto si riferisce alla personalità del comandante e al suo comportamento nel periodo successivo.

Come già detto, non tutti i motivi, che egli addusse per le sue decisioni, erano da respingere. Ma stava allora il fatto, che si trattava dell'unica e nello stesso tempo, ultima possibilità di salvare l'armata. Non sfruttarla, a qualunque rischio, significava rinunciare a salvare l'armata. Afferrare l'occasione, era certamente come giocare tutto su una carta.

Secondo il punto di vista del comando

del gruppo di armate, l'occasione si era presentata. E' facile criticare il comportamento di Paulus in quei giorni decisivi. Detto comportamento non ha, in ogni caso, nulla da fare con la frase « della obbedienza cieca » di fronte a Hitler. Certo Paulus si trovò di fronte a un grave conflitto di coscienza; se cioè egli doveva muovere per una operazione, che, innegabilmente (contro il chiaro ordine di Hitler) doveva portare all'abbandono di Stalingrado. In proposito si deve osservare che questo abbandono sarebbe stato giustificabile, anche di fronte all'ordine di Hitler, data la irresistibile pressione del nemico, e dato che il comando del gruppo di armate ne aveva implicitamente assunto la responsabilità. Insieme a questo conflitto di coscienza stava avanti al comandante di armata il quadro di un enorme azzardo, che egli, in base all'ordine del comando gruppo di armate, avrebbe dovuto affrontare.

Per quanto l'irruzione dell'armata poteva racchiudere sicura in sè la chance della sua salvezza, così poteva anche portarla alla catastrofe. Se il primo sfondamento attraverso il fronte di accerchiamento nemico non fosse riuscito, l'armata sarebbe rimasta a mezza strada, mentre la 4ª armata corazzata non avanzava ulteriormente; oppure, se il nemico riusciva a travolgere le forze tedesche, che dovevano proteggere l'irruzione a tergo e ai fianchi, il destino dell'armata sarebbe stato in breve segnato. L'armata era posta di fronte al più grave rischio e al più difficile compito. Essa doveva, come in un quadrato, combattendo sui quattro lati, percorrere la strada incontro alla 4ª armata, sempre col pericolo, che il suo attacco in direzione sud-ovest potesse portarla a soccombere, e che le sue retroguardie o i reparti fiancheggianti fossero travolti. E questo compito doveva essere affrontato con truppe, che già erano indebolite dal deficiente vettovagliamento e la cui mobilità era già ampiamente limitata.

Tuttavia la speranza di conquistare la libertà, di sfuggire alla morte o alla prigionia, avrebbe fornito alla truppa la capacità di far apparire possibile quello che sembrava impossibile. Se il generale Paulus non afferrò allora quest'ultima occasione, se egli ebbe a indugiare e infine a rinunciare, ciò è certamente accaduto nella consapevolezza della responsabilità su di lui incombente. Una responsabilità, che invero, il comandante del gruppo di armate col suo ordine si era sforzato di togliergli, ma della quale egli non ritenne essere esente nè di fronte a Hitler, nè di fronte a se stesso.

(Continua).

(Traduz. del Gen. di Brig. Armando Lubrano).

ARCOBALENO

di Didimo

DEI MODI DELLA STORIA

La storia sembra procedere in modo che nel suo farsi ciò che si è avverato in una fase precedente più non si avvera in nessuna delle fasi successive. Secondo il pensiero di Eraclito, il filosofo di Efeso, vissuto tra il quinto e quarto secolo a. C., tutto scorre perennemente, e non è possibile tuffarsi per la seconda volta in uno stesso flutto. Di qui l'impossibilità di avere delle leggi che governino la storia, come la fisica o la matematica sono governate dalle loro; ne consegue una diversità di modi di intendere la storia, di indagarla e di spiegarla, e una varietà di modi per rappresentarla. Così negli « Annali » gli avvenimenti sono fissati in una serie puramente cronologica, nelle « Cronache » i fatti si aggirano intorno a una generazione e magari si estendono per tutto un secolo, creando una terminologia, come il « Quattrocento », il « Cinquecento », e così via, dove a ciascuno di questi termini si viene a formare un concetto che dovrebbe contenere in sintesi le caratteristiche di una epoca.

Ma annali e cronache non sono ancora la storia, piuttosto la materia per fare la storia, la quale comincia a farsi veramente, solo quando fatti e persone vengono osservati in base a talune leggi, come quella della causalità, che, pur non essendo valide una volta per tutte, come nelle matematiche, consentono per lo meno un certo ordine logico, che non sia quello cronologico, del tutto esteriore ed arbitrario, per comprendere fatti e persone che talvolta si presentano in contraddizione tra loro.

Queste leggi, che comunemente si è soliti chiamare storiche, sono tali solo di nome, perchè prive di una validità determinata, e sempre soggette alla interpretazione soggettiva di chi se ne serve. E' così che avvenimenti e personaggi storici vengono presentati in modi sempre diversi, come è diversa la mentalità degli storici che di essi si occupano. Tanto per fare un esempio, le più paradossali e diverse prospettive le offre la figura di Napoleone, che da Byron è rappresentato come un romantico, e da Heine metà romantico e metà dotato di realismo profondamente francese (F. Lion), mentre per Schopenhauer egli è semplicemente, per la sua volontà senza limiti, un distruttore di vita. Diversamente da Goethe che vedeva in lui un apportatore di ordine in Europa, il rinnovatore della romana antichità; una reincarnazione dei grandi condottieri del Rinascimento è Napoleone per Taine, e per Nietzsche un superuomo il quale, però, dovè pietosamente soccombere, come a

dimostrazione dell'antica verità che dice: « Nemo contra naturam, nisi natura ipse », nessuno può andare contro la natura, tranne che la stessa natura. Lui stesso, Napoleone, durante la campagna di Egitto, amava vedersi come un sultano di Oriente, o come un tamerlano, e sempre come un legittimo dominatore, preoccupato della continuità del suo dominio, ciò che lo avrebbe indotto a far titolare il figlio re di Roma.

Ora, può anche darsi che ognuna di queste rappresentazioni, prese per sè ad una ad una, corrisponda più o meno a un lato della personalità di Napoleone, difficile, però, che a legarle insieme come in un mosaico, la figura che ne risulta possa veramente essere quella di Napoleone.

FOGAZZARO

Il cinquantenario della morte di Antonio Fogazzaro, che ricorre quest'anno, è stato celebrato in sordina, quasi di nascosto e senza troppa convinzione. Eppure si tratta di uno dei più illustri rappresentanti della nostra moderna narrativa che, a dire il vero, di grandezze autentiche, a togliere i nomi di un Manzoni o di un Verga, non si può dire che abbondi. Sulla fortuna di questo scrittore per molto tempo ha pesato come una macchia la perentoria e troppo severa sistemazione che ne fece Benedetto Croce, il quale nel suo giudizio ingiusto non si fece scrupolo di ricorrere sinanche alla canzonatura, col paragonarlo alla volterriana figura di Roberto d'Arbriselle.

Questo giudizio del Croce, se incontrò un'eco in taluni ambienti di studiosi, non valse, però, a stornare dallo scrittore vicentino la grande simpatia goduta nel mondo dei lettori che ebbe sempre numerosi e in qualunque grado della cultura, chè la genuina bellezza della sua arte, il contenuto poetico delle sue opere, a prescindere da talune strutture esterne, di indole filosofica e polemica religiosa, furono e sono tuttora al disopra di qualsiasi moda contingente, e restano sempre vitali. A riconoscerlo, non tardò molti anni anche una critica giovane, successiva, e forse più sensibile e concettualmente più libera, a quella del Croce. Tra i primi e con maggior impeto di commossa convinzione, fu, una trentina d'anni fa, l'attento e sereno Pietro Pancrazi, il quale non esitò a mettere « Piccolo Mondo Antico » subito dopo « I Promessi Sposi «. Sia pure senza eguale entusiasmo, lo stesso giudizio lo aveva dato Arturo Graf, e con qualche riserva, in quanto al romanzo di Fogazzaro fa precedere non soltanto « I Promessi Sposi » ma anche le « Confessioni » di Nievo e « I Malavoglia » di Verga, dello stesso parere si è dichiarato Emilio Cecchi.

Comunque sia, anche senza voler indulgere al giudizio di qualcuno che vorrebbe « Piccolo Mondo Antico » addirittura al disopra dei « Promessi Sposi », è ormai fuori d'ogni dubbio che questo romanzo di Fogazzaro debba considerarsi uno dei più autentici capolavori della nostra letteratura. Nè è a dire che la sua arte, raggiunto il culmine in « Piccolo Mondo Antico », in esso si esaurisca, chè anche negli altri suoi romanzi, e particolarmente nel « Mistero del Poeta », sia pure non con la stessa compiutezza del primo, rifulge con esemplare originalità. Si può dire che anche nei suoi libri meno riusciti, come « Leila », « Ma-

lombra », « Il Santo », le pagine di schietta poesia sono tante da giustificare tutte le altre manchevolezze per numerose che queste siano.

Lo stesso Croce, alcuni anni dopo la sua critica « un po' troppo secca e dura », sono sue parole, si sentì preso come da uno scrupolo di coscienza, e volle modificare, se non nella sostanza almeno nella forma, il suo primitivo giudizio, ed ammettere che il Fogazzaro aveva « dato il meglio di se stesso nel "Piccolo Mondo Antico" e conseguito in questo una felice armonia dei suoi sentimenti », armonia che purtroppo, a suo parere, « si squilibrava da capo e si scomponeva nel "Piccolo Mondo Moderno" », e seguitava a scomporsi sempre più nei libri successivi.

Ciò che più disturbava Benedetto Croce in Fogazzaro, e gli impediva di vedere quanto di vero e profondamente sentito fosse nella sua arte, era quel suo atteggiamento di pensatore e riformatore sociale e religioso « nella sua velleità di consigliere di riforme alla Chiesa, di ammorbidamenti e ammodernamenti da introdurre nelle credenze, di ibride escogitazioni dottrinali e pratiche; nel suo vagheggiare l'avvento di un santo che fosse un uomo semplice, e avesse da Dio la missione di risanare con la semplicità e l'umiltà il cattolicesimo; nella conseguente insoddisfazione e riprovazione verso il sacerdozio assai politico e scarsamente cristiano; e così via. Ma niente di più misero di quel suo eroe o santo che sia, di quel Pietro Maironi, soprannominato Benedetto, che è un povero diavolo tra il maniaco e lo sciocco presuntuoso, e non sa per quali titoli pretenda occupare di sè il mondo e agitare e guidare le anime in cerca di Dio ». Questo a proposito del romanzo « Il Santo ».

Non maggiore grazia presso il severo critico incontra « Leila », l'ultimo romanzo di Fogazzaro che si conclude con le parole dell'innamorato Massimo alla enigmatica e miscredente Leila: « Cara, noi la cercheremo insieme una fede! » e che offrono pretesto al Croce il quale, dopo tutto, della persona dell'autore aveva grande stima, di osservare: « Par quasi impossibile che il Fogazzaro chiudesse con queste parole la sua opera di scrittore; con queste parole che parlano ancora di una fede da cercare, e da cercare dove proprio non si può trovare: nei vellicamenti e nelle ebrezze e negli spasimi del senso ».

IL 14 MARZO DEL 1861

Questa data che nella sua ricorrenza centenaria si celebra come la nascita dell'Unità d'Italia, e ciò per ragioni di pura contingenza politica, segna in realtà la nascita del Regno d'Italia, per la cui Unità allora occorreva attendere ancora nove anni, perchè c'era da passar prima per Sadowa e Porta Pia, che al giovane regno avrebbero aggiunto Venezia e Roma. In quella seduta del 14 marzo, che fu l'ultima del Parlamento del Regno Sardo, il famoso disegno di legge presentato da Cavour si riferiva esclusivamente alla creazione del Regno d'Italia e alla nomina di Vittorio Emanuele II a primo re, anche se nelle sue parole si poteva avvertire, come implicito, il presupposto che un giorno si sarebbe pervenuti all'unificazione dell'intera Penisola. Per il momento, per prudenza diplomatica, si credè opportuno non

farne un accenno troppo palese, che a nominar Roma si correva rischio di indispettire l'imperatore dei francesi, e ad alludere a Venezia di mettere in allarme anzitempo quello d'Austria.

All'Austria, molto indirettamente e senza mai nominarla, in maniera così velata che il senso dovè sfuggire a molti deputati, aveva accennato Vittorio Emanuele in un discorso della Corona alla vigilia della sua proclamazione a re d'Italia, quando, dopo aver espresso eterna gratitudine alla Francia che con noi aveva collaborato nella seconda guerra d'indipendenza, nonostante l'amaro di Villafranca, e all'Inghilterra che le aspirazioni italiane aveva seguite sempre con favore e simpatia, aggiunse: « Salito sul trono di Prussia un leale ed illustre principe, gli mandai un ambasciatore a segno di onoranza verso di lui e di simpatia verso la nobile nazione germanica la quale, io spero, verrà sempre più nella persuasione che l'Italia, costituita nella sua unità naturale, non può offendere i diritti delle altre nazioni ». Ed è qui già il presentimento di una futura alleanza con la Prussia che ci aprirà la strada per Venezia. Una alleanza che si doveva poi avverare cinque anni più tardi.

Con tutta probabilità, il moto risorgimentale non avrebbe dovuto attendere ancora nove anni prima di giungere sul Campidoglio, se Cavour non fosse morto proprio in quel fatidico '61, il 6 giugno, chè tra il grande ministro e l'imperatore Napoleone III erano in corso trattative le quali avrebbero portato all'abbandono di Roma da parte delle truppe francesi.

Qui vale la pena riportare le parole pronunziate da Cavour, un mese prima della proclamazione del Regno d'Italia, in risposta a chi lo incoraggiava a farsi dittatore: « Je crois qu'on peut faire avec un Parlement bien de choses qui seraient impossibles au pouvoir absolu. Une esperience de treize année m'a conveinçu qu'un ministère honnête et énergicque, qui n'a rien à redouter des révélation de la tribune, et qui n'est pas d'humeur à se laisser intimider par la violence des partis, a tout à gagner des luttes parlamentaires. Je ne me jamais senti faible que lorsque des Chambres étaient fermées. D'ailleur je ne pourrais trahir mon origine, renier les principes de toute ma vie. Je suis fils de la liberté, c'est à elle que je dois tout ce que je suis. S'il fallait mettre un voile à sa statue, ce ne serait pas à moi à le faire. La route parlamentaire est plus longue mais elle est plus sure ».

UN NUOVO ALFABETO INGLESE

L'ultimo capriccio di Bernard Shaw, il quale nel suo testamento ha destinato un grosso lascito per la creazione di un nuovo alfabeto, sta per venir realizzato. Questo alfabeto, ideato dallo stesso Shaw, dovrebbe completamente mutare la grafia della lingua inglese secondo un'ortografia fonetica, la quale dovrà corrispondere « alla pronunzia registrata nei dischi radiofonici dei discorsi del defunto re Giorgio V, altrimenti detto inglese del nord ». Con questa nuova grafia dovrà venir tradotta e pubblicata, con il testo originale a fronte, la commedia « Androclo e il leone » dello stesso Shaw, e copie di questo libro devono essere inviate in omaggio a tutte le biblioteche pubbliche d'Inghilterra, del Commonwealth e degli Stati Uniti.

Così è scritto nel testamento che finora per divergenze giudiziarie non si era potuto rispettare.

Il «British Museum», l'Accademia drammatica di Londra e la Galleria di Belle Arti di Dublino che avrebbero dovuto beneficiare del grossissimo lascito, qualora l'idea dell'alfabeto non si fosse potuta realizzare, avevano fatto di tutto per dimostrare l'impossibilità del progetto, ottenendo che il tribunale lo dichiarasse assurdo e pazzesco. Ora, a 14 anni dalla morte di Shaw, il già cospicuo assegno ereditario è venuto aumentandosi, in seguito alle successive riscossioni di diritto d'autore, sino a raggiungere una cifra enorme, ciò che ha permesso ai tre enti citati di mettere a disposizione dei fautori dell'alfabeto la somma per attuarlo, e nello stesso tempo di porre fine alla decennale contesa. Quattro dei 467 modelli del nuovo alfabeto, presentati per il premio di 500 sterline, sono stati già scelti, e fusi insieme costituiranno lo strano alfabeto fonetico, secondo le intenzioni di Shaw. Si tratta di un complesso di quaranta consonanti e sedici vocali, rappresentate con segni diversi dall'alfabeto romano, che dovrebbero rendere possibile di scrivere l'inglese così come si pronunzia. Un alfabeto che dovrebbe servire soltanto ai popoli di lingua inglese, ma così complicato e difficile che con tutta probabilità nessuno riuscirà a decifrare. La commedia « Androclo e il leone » che, composta coi nuovi caratteri, uscirà nel prossimo autunno, sarà solo un ultimo documento della bizzarrìa del singolare scrittore irlandese il quale in tutta la vita, sino alla morte, aveva messo il più grande impegno ad « épater les bourgeois ».

SULLA VIA DEI CROCIATI

Quei cavalieri di Europa che nel XIII secolo, col pretesto di liberare il Santo Sepolcro s'erano avviati verso l'Oriente nella segreta speranza di ottenere in quelle ricche e favolose terre feudi e baronie, dopo la caduta della città di Akkon in Palestina pensarono bene di far marcia indietro. Tra essi, gli appartenenti all'Ordine dei Johanniti invece di far ritorno in patria, preferirono di fermarsi nelle isole di Cipro e di Rodi le quali per la loro posizione potevano costituire degli imprendibili bastioni nel Mediterraneo contro l'Oriente. Ancora oggi, nell'isola di Rodi, una strada, detta dei cavalieri, mostra le antiche sedi e i bastioni turriti di quest'Ordine cavalleresco - religioso, il quale nei secoli successivi, diventato una potente organizzazione marittima e militare, ebbe funzione di scolta difensiva dell'Occidente e riuscì per molti anni a tener testa ai turchi.

L'Ordine era composto da otto « lingue », quante erano le nazionalità dei cavalieri suoi membri, ogni « lingua » aveva la propria sede in un « ospizio », e precisamente in questi edifizi turriti della Via dei Cavalieri a Rodi, dove insieme agli « ospizi » dei francesi, degli spagnoli e dei provenzali, si vede tuttora quello degli italiani.

I Johanniti, che originariamente avevano avuto la sede dell'Ordine a Gerusalemme di dove si erano trasferiti a Cipro per poi passare a Rodi, rimasero in questa isola sino al 1530, anno in cui si portarono a Malta, cambiando il loro nome in quello di Cavalieri di Malta. Nel 1798 l'Ordine

perdè la sua sovranità che venne poi ricostituita nel 1879 a Roma dove ha tuttora la sua sede. Il titolo originale di Johanniti venne ripreso nel 1812 dai cavalieri di nobiltà prussiana, di confessione protestante che si organizzarono in un Ordine a parte, suddiviso in tante circoscrizioni dette balì, con scopi di assistenza ospedaliera, allo stesso modo dell'Ordine di Malta, senza, però avere la stessa sovranità.

UN POETA AMERICANO

Il nome di Robert Frost sarebbe probabilmente rimasto ancora avvolto nel silenzio discreto che, almeno fuori del suo Paese, ha finora relegato in secondo piano l'opera sua, se questo poeta non figurasse nel numero delle persone che il nuovo Presidente degli Stati Uniti, Kennedy, più stima e che lo aveva voluto presente alla sua investitura presidenziale. Eppure Frost, estraneo a qualsiasi moda, e nonostante l'indifferenza dei circoli intellettuali che tuttora insistono a ignorarlo, sin dai primi del nostro secolo ha pazientemente contribuito a dare un nuovo volto alla poesia americana. E soltanto oggi c'è chi non esita a proclamarlo uno dei più grandi poeti americani.

La poesia di Frost, in una forma apparentemente ingenua e lontana da qualsiasi atteggiamento esoterico, rappresenta il dramma dell'uomo americano che dopo le lotte sostenute per riscattarsi da quella sudditanza che il poeta chiama, « coloniale », ha dovuto ancora a lungo penare per assoggettare a sè col sudore e col sangue una terra misteriosa e selvaggia, ma che ai padri pellegrini, sfuggiti alla tirannia religiosa del paese natale, era apparsa come la promessa di tutte le libertà. Di qui le angosce, le speranze, i dubbi, gli entusiasmi e gli scoraggiamenti che accompagnano qualsiasi esistenza la quale voglia affermare se stessa, e che costituiscono lo spirito, l'essenza animatrice della poesia di Frost.

MANZONI PROPAGANDISTA

In una introduzione ai « Promessi Sposi » di una recente edizione, Moravia tenta un'analogia tra il realismo socialista e quello che egli chiama realismo cattolico, per dedurre che come il realismo socialista informa tutte quelle opere intese alla diffusione del pensiero marxista, allo stesso modo in Manzoni il realismo cattolico sarebbe al centro della sua opera. In altre parole, tutti i « Promessi Sposi » non sarebbero altro se non una voluta propaganda della morale cattolica. Posta così la questione, i personaggi non avrebbero più nessuna autonomia artistica, si muoverebbero solo in funzione di dimostrare le verità della morale cattolica, che era poi la morale di Manzoni.

Spogliato in tal modo di qualsiasi necessità poetica, la quale esiste solamente dove l'opera si svolge disinteressatamente e non soggetta ad alcun principio o tesi stabilite « a priori », il grande romanzo verrebbe implicitamente degradato a un mezzo di propaganda.

Contro una tesi siffatta è insorto Titta Rosa, che di Manzoni è un attento quan-

to devoto studioso. Spiega Titta Rosa, che se dalla lettura dei « Promessi Sposi » il critico potrà dedurre la validità della « Morale cattolica », questo avviene non perchè l'autore, scrivendo il suo romanzo si sia proposto di dimostrare tale validità, ma avviene del tutto indipendentemente dalla sua volontà. Titta Rosa, rifacendosi a Croce, dimostra che il poeta non vede la realtà per concetti e neppure si propone di elaborarla in serie di concetti, ma solo per immagini, intuizioni, in altre parole, rendendola e interpretandola artisticamente. Che poi da queste sue rappresentazioni si possa dedurre quale sia la visione del mondo dell'artista, la sua ideologia, che nel caso del Manzoni è quella cattolica, ciò è fatale ed anche giusto. Ma questo non significa che la rappresentazione artistica nasca col presupposto cosciente di tale ideologia, chè se così fosse, cesserebbe di essere un'opera d'arte, per essere un trattato didascalico, una propaganda. E questo non è proprio il caso dei « Promessi Sposi ».

LIBRI

Lettere di patrioti italiani del Risorgimento. A cura di *Giuseppe Amoroso*. — Ed. Cappelli, Bologna, 1961, pagg. 188, L. 350.

Numerose sono le collane sorte in questo dopoguerra, richiamandosi alla felice formula degli anglo-americani « pocket-books » e « Penguin books », pubblicazioni destinate alla più vasta diffusione e perciò di basso prezzo, con le quali si vuole mettere alla portata di tutti opere d'indiscusso valore letterario, o di divulgazione scientifica, testi, in conclusione, che la nostra precedente concezione della cultura riteneva accessibili soltanto a un ben limitato ambiente di lettori. In Italia, ultima in ordine di tempo, ma rilevante per importanza e merito, l'Universale Cappelli.

Questa Universale, frutto dell'iniziativa del valoroso editore bolognese, si stacca per concezione e per realizzazione dalle altre pur meritorie e gloriose consorelle, in quanto non si limita ad offrire al pubblico popolare — e lo conferma il prezzo che è quello di un « romanzo giallo » — dei classici della fantasia e del sapere, ma vuole inserirsi nel vivo del dibattito, quanto mai vasto, della cultura d'oggi, quale strumento agile e sicuro di informazione e approfondimento, in un'illuminante visione globale, sull'affascinante, contradditorio, complesso mondo nostro.

Quest'attenzione per il mondo d'oggi non esclude anzi vuole, e sottointende esplicita, un critico ripensamento del passato: dove l'attualità, chiamiamola così, si ricollega al tronco della storia. In questo anno 1961 la nostra nazione compie un secolo; e il modo migliore di celebrare un anniversario non è di conclamare, compiaciuti, frasi retoriche, o di innalzare brutti monumenti, infiorando quelli già esistenti: ma è di comprendere l'animo di quelli che lottarono perchè tutto ciò fosse realtà, e investigare quanto di loro, cioè di questi combattenti e questi martiri, sia ancora vivo in noi, fino a che punto le loro speranze, i loro sogni si siano avverati. Si tratta, in una parola, d'accostarsi, sempre al di là di ogni fatua retorica agiografica, al vivo cuore di un mondo che ha preparato il nostro; di scoprire tra uomini d'oggi e uomini di ieri una fraternità spirituale, un punto in comune; e la presenza di una continuità di ideali tra presente e passato

Questo si può ben dire il principale assunto dell'agile volumetto che l'Universale Cappelli presenta, più che attuale, in questi giorni: una raccolta delle maggiormente interessanti « Lettere di patrioti italiani del Risorgimento », curata da Giuseppe Amoroso.

Benchè non sia rivolta agli specialisti e agli eruditi ma al gran pubblico, quest'antologia, rigorosamente fin dalle prime pagine è inquadrata, con sicurezza, nei suoi giusti termini; puntualizzato il processo dialettico, che, grosso modo, va dal risveglio napoleonico fino alla morte di Guglielmo Oberdan.

Parabola perfetta: le prime lettere sono di Ugo Foscolo, l'ultima, tragica missiva d'addio, reca la firma del giovane irredentista di Trieste. Non si tratta ovviamente di un'analisi completa, di un diorama — chiamiamolo così — dell'intero movimento risorgimentale, alfa ed omega, fino dalle sue più remote radici, a ritroso risalendo nel tempo: chè i primi germi di quel gran fuoco che tutto romanticamente illuminerà lo scorso secolo, già si avvertono negli anni del « dispotismo illuminato » e la prima fiammata sarà quella splendida e sventurata Repubblica Partenopea novantottesca, quasi una prova generale, in sangue e in gloria, più o meno circa quarant'anni prima, del 1848.

Tutto ciò esula dall'ambito prefissoci dalla presente opera. Dati al lettore certi punti fermi il vero e solo interesse va agli eroi, alla loro umanità: la loro anima dinanzi alla morte.

E mai come nella miseria estrema l'uomo è grande. Scorrendo anche distrattamente qualche pagina di questo volumetto, non si può non pensare ai versi splendidi che Manzoni pone sul labbro del morente Adelchi: « Gran segreto è la vita e nol comprende che l'ora estrema ». Questa, potremmo dire, è « vera gloria »: non quella dei conquistatori e dei potenti. Semplice come un respiro; santità. La morte, che solo Verdi e Mozart, spiriti veramente cristiani, seppero salutare come una rigeneratrice e come amica da gran tempo attesa, risplende qui come una vittoria. Spira da certe pagine un soffio di autentica poesia, semplici dimesse frasi trovano le ali. Chi non ricorda il grido di Gretchen, l'infanticida, che Faust vuol liberare? « Oh, se fuori è la tomba, e se fuori là mi attende la morte, eccomi, andiamo... ».

E Tito Speri, dal carcere di Mantova: « ... Nella mia vita ho qualche volta gustato delle gioie; ma, in confronto a quello che provo in questo momento, esse non furono che miserabile fango... Se toccassi con mano che con un pugno soltanto potessi liberarmi da quella che chiamasi forca, io non lo farei, te lo giuro: è cosa incredibile, lo capisco; ma è cosa altrettanto vera ».

Gio. Ga.

Da Quarto al Volturno. *Giuseppe Cesare Abba.* — Ed. Zanichelli, Bologna. L. 1.400.

Un secolo fa, si compiva la gloriosa impresa dei Mille. Nella notte fra il 5 e il 6 maggio del 1860, dallo scoglio di Quarto, Giuseppe Garibaldi partiva con la sua piccola, intrepida spedizione, per liberare la Sicilia dal dominio borbonico. Cinque giorni dopo, egli sbarcava a Marsala, assumendo la dittatura nel nome di « Italia e Vittorio Emanuele ». Subito accorrevano al suo fianco i patrioti insorti, gli animosi « picciotti ». Calatafimi, Palermo, Milazzo... I liberatori avanzavano, passando di vittoria in vittoria. Nello spazio di due mesi l'isola era conquistata. Il 20 agosto, Garibaldi varcava lo Stretto ed iniziava quella marcia trionfale, che, sorretta dall'entusiasmo delle popolazioni, doveva condurre all'aspra, decisiva battaglia del Volturno, per concludersi poi nell'incontro con Vittorio Emanuele a Teano, nell'atto di omaggio dell'invitto condottiero al sovrano: « Salute al re d'Italia! ». Il regno era ormai una realtà.

Pagina fra le più luminose ed esaltanti della storia italiana, la gesta garibaldina fu celebrata in versi e in prosa dai nostri massimi scrittori; ispirò il Carducci e il Pascoli, il Maraldi e il D'Annunzio... Ma l'« aedo dei Mille » è rimasto uno solo: Giuseppe Cesare Abba. Fu lui, che tra i Mille aveva valorosamente combattuto, l'interprete più genuino di quella epopea, il cantore più spontaneo ed appassionato. « Eroe e poeta e maestro, tre cuori in uno... — scrisse Giovanni Pascoli, nel riassumerne la feconda esperienza di vita: — Dalla guerra riposò cantando la gloria, e dalle battaglie venne alle scuole, rimanendo così sempre in faccia ad altezze da salire e prendere e tenere ».

Artista limpido e schietto, Giuseppe Cesare Abba diede la miglior misura di sè nel « diario » delle fulgide giornate del '60, in quelle mirabili *Noterelle* che ancor oggi affascinano e commuovono, conservando prodigiosamente intatti, a distanza di tanti anni, lo smalto della loro freschezza, il vigore della loro splendida autenticità. « Un piccolo capolavoro », ebbe a definirle il Carducci, cui spetta il merito di averne intuito il valore fin dai primissimi abbozzi, e di avere spronato l'esitante autore a scriverle, consigliandone la pubblicazione a Nicola Zanichelli.

« E' la grandezza colta al vero sul luogo, con una fedeltà e un rispetto che si fa scrupolo di aggiungere frasi... », commentava nel '77 il Carducci, a proposito dei « ricordi » che l'Abba gli aveva inviato come semplice materiale da utilizzare per quella vita di Garibaldi che il Poeta stava allora meditando. E non erano che appunti, sviluppati dalle rapide note che il combattente aveva preso sul suo taccuino di guerra, durante lo svolgersi della spedizione. « Bellissime » dovevano poi apparire le *Noterelle* al Carducci nella forma definitiva: « bellissime per l'impronta della verità freschissima che serbano nell'espressione », le giudicava scrivendone all'autore nell'aprile del 1880. « Del contenuto — soggiungeva — non dico, che è il meraviglioso storico. Del pensiero d'intitolare quelle Memorie a me vi ringrazio e me ne tengo onorato ».

Dedicate al Carducci, le Memorie dell'Abba vennero alla luce il mese seguente. *Noterelle d'uno dei Mille edite dopo vent'anni,* le aveva intitolate l'autore; e, modesto com'era, avrebbe voluto aggiungervi le sue sole iniziali, se da tale proposito non lo avesse dissuaso il Carducci: « mutate, vi prego, il frontespizio e metteteci il vostro onorato nome ». La narrazione si arrestava alla data del 21 giugno 1860: « il Diario lo troncherei alla capitolazione di Palermo — aveva spiegato l'Abba all'editore, Nicola Zanichelli — perchè di là in poi perde quel carattere direi intimo della spedizione che fu poi confusa nell'onda sopravenuta dei volontari ». Ma nella seconda edizione, apparsa nel 1882, il racconto si spingeva fino al 20 agosto, fino al varco dello Stretto; tanto che al titolo potevano essere preposte, per suggerimento dell'editore, le parole: *Da Quarto al Faro.* Con la terza edizione, uscita nel 1891, il libro ampliava poi i propri orizzonti sino a comprendere l'intero corso dell'impresa garibaldina, ed assumeva il titolo con cui è oggi da tutti conosciuto: *Da Quarto al Volturno* (mantenendo come sottotitolo quello originario di *Noterelle d'uno dei Mille*). Nelle edizioni successive, venivano ancora aggiunte due prose: *I carabinieri genovesi a Calatafimi* e *Le guide dei Mille.*

Nato a Cairo Montenotte, in provincia di Savona, il 6 ottobre 1838, Giuseppe Cesare Abba morì a Brescia, la città dove per lunghi anni aveva vissuto ed insegnato, il 6 no-

vembre 1910, cinque mesi dopo essere stato nominato senatore. Il centenario della spedizione dei Mille viene dunque a coincidere col cinquantenario della scomparsa del suo massimo cantore. Per celebrare l'una e l'altra memorabile ricorrenza, la Zanichelli pubblica in una nuova edizione le immortali *Noterelle;* aggiungendovi la preziosa testimonianza di un altro dei Mille: gli inediti disegni e dipinti in cui Giuseppe Nodari, lasciato il natìo Castiglione delle Stiviere per arruolarsi diciottenne fra le « camicie rosse », seppe tradurre con felice immediatezza le sue emozioni di combattente.

Le sue tavole sull'impresa dei Mille — tratte dall'album che egli portava sempre con sè, nello zaino, e dai quadri in cui volle poi rielaborarne gli abbozzi — sono di una vivacità, di un sapore sorprendenti; la loro candida, minuziosa fedeltà al reale non esclude la commozione lirica, avvertibile in quell'aura di leggenda che sembra percorrerle e trasfigurarle. La testimonianza si arresta alla conquista di Palermo: forse perchè anche il Nodari pensava, come l'Abba, che di là in poi la spedizione avesse perso il suo « carattere intimo ». Ma valeva ugualmente la pena di raccoglierla nella « edizione del centenario », che la Zanichelli pubblica con la certezza che anche le attuali generazioni sapranno intendere l'inalterata poesia della impresa leggendaria così felicemente espressa dai suoi cantori.

John F. Kennedy. *Giampaolo Gandolfo.* — Editoriale « Opere Nuove », Roma, 1961, pagg. 151, 4 ill. f. t., L. 600.

La storia della famiglia Kennedy è quella stessa di molte altre famiglie di europei spinti a lasciare la patria per sfuggire alla fame e per tentare una miglior fortuna in una terra nuova. Oggi gli emigrati degli ultimi decenni dell'Ottocento sono diventati le radici stesse dell'America, fattori insostituibili della sua prosperità, prova della sua capacità ad assorbire nel suo tessuto politico e sociale le genti dalla provenienza più diversa, il cui successo è stato anche il successo dell'America, dei princìpi che la reggono e dello spirito che li informa.

Le vicende dei Kennedy ci si presentano come una successione ininterrotta di iniziative e di lotte intese a consolidare la loro posizione sociale, ma anche a perseguire finalità più alte e di generale interesse. Si comprende quindi la loro passione politica che è, da decenni, la passione di famiglia: una passione alimentata e affermata con grande tenacia, fino all'elezione di un membro della famiglia alla Presidenza degli Stati Uniti.

Ecco, dopo la seconda guerra mondiale, il giovane Kennedy affacciarsi alla vita politica. Fin dall'inizio si distingue per la sua moderna visione dei problemi, per la particolare sensibilità sociale, per la razionale metodologia organizzativa. Eletto alla Camera dei Rappresentanti e quindi al Senato si fa notare per la sua intensa attività ed ogni giorno più numerosi diventano i problemi cui volge la sua attenzione.

La sua ascesa è costante, è metodica, sicura. Estende il campo delle sue competenze e dei suoi interessi, si occupa di problemi interni e di questioni internazionali con spregiudicata acutezza, si impone man mano all'attenzione di gran parte del partito

democratico e riesce a legare alle sue aspirazioni di politico eminente non pochi dei più autorevoli intellettuali ed esperti d'America. Il che gli vale l'acquisizione di dati e frutti di ricerche tecniche, ma anche e soprattutto gli procura un fecondo commercio spirituale e un vincolo di stima reciproca con le menti più preparate ed elevate, insieme alla loro immissione nel concreto processo delle decisioni politiche.

Per il ruolo decisivo che l'America ha assunto nei nostri tempi la personalità del Presidente degli Stati Uniti interessa, si può dire, tutti gli uomini liberi. Molto utile ed opportuna giunge quindi la chiara e ben documentata biografia del Presidente americano che l'Editoriale « Opere Nuove », di Roma, ha pubblicato nella collana « Panorami ». Rievocate efficacemente le origini e le fortune dei Kennedy, l'A. illustra partitamente gli anni della formazione del Presidente, l'ambiente familiare, le vicende di guerra, gli studi compiuti e la carriera politica; ed offre sempre sicuri elementi per una esauriente ed obbiettiva valutazione di un uomo che persegue con una visione quanto mai dinamica e progressiva le grandi idealità dell'Occidente democratico.

John Kennedy, che da anni si avvale della collaborazione di un valido corpo di esperti, ha avuto la possibilità e l'intuito di fronteggiare i problemi più diversi fin dall'inizio con tutta prontezza ed efficacia. Il suo passato e le sue prime iniziative presidenziali dimostrano l'organicità del suo pensiero politico; ma inoltre Kennedy ha ben compreso che nel mondo moderno il vero statista deve poter disporre di tali e tante competenze che in altri tempi non rientravano, per così dire, tra gli strumenti di governo.

Le avventure di cinque ragazzi e un cane. *Renée Reggiani.* — Ed. Cappelli, Bologna, 1961, pagg. 226, 27 illustrazioni e 5 tavole fuori testo a colori, L. 1.000.

Il mondo in cui viviamo, con le infinite attrattive e gli altrettanti pericoli, costituisce un campo smisurato per la fantasia di un fanciullo. La conoscenza degli uomini e delle cose è eccitante e insidiosa come un'avventurosa conquista. Queste « Avventure di cinque ragazzi e un cane » di Renée Reggiani, che l'Editore Cappelli ha accolto in una delle sue più delicate collane — quella delle « Letture per la fanciullezza » — sono appunto la descrizione in forma garbatamente romanzesca di questa graduale e non sempre facile scoperta.

Nato col titolo « Quando i sogni non hanno soldi », il romanzo di Renée Reggiani ha vinto il primo premio del concorso bandito nel 1958 dall'Ente nazionale per le biblioteche popolari e scolastiche.

Roderick Hudson. *Henry James.* — Ed. Cappelli, Bologna, 1961, 2 volumi di pagg. 461, L. 700.

« Roderick Hudson » è il primo in ordine cronologico dei romanzi « lunghi » di Henry James. E' interessante, per molte ragioni. Scorrendolo nell'agile edizione in due

volumi pubblicata dalla « Universale Cappelli », si fa presto a notare la presenza viva, seppure embrionale, dei temi che saranno, per così dire, le costanti della futura opera del James: quello, squisitamente tecnico, dello « spettatore - riflettore », di un personaggio cioè la cui iperlucida e ricettivissima coscienza faccia da specchio alle altrui vicende, dia ad esse un peso, un senso, una coerenza; e quello, tanto più vasto, dell'incontro tra mondo vecchio e nuovo, tra America ed Europa.

Visto da questo angolo visuale, tenendo ben presenti i lineamenti di tutta l'ampia opera jamesiana, l'« Hudson » offre dunque una densa gamma d'interessi alla nostra osservazione: vi discerniamo, in germe, quello che è proprio e peculiare all'autore da ciò che è provvisorio; individuiamo certi problemi formali non risolti che già si prefigurano; e possiamo criticarne lo stile, trovarlo debole, in ragione della sua maggiore o minore lontananza dall'ideale di compattezza e di complessità in seguito raggiunto. Proprio in questo rapporto col punto d'arrivo risiede, per lo studioso, per lo specialista, il più gran fascino di un'opera prima.

Ma James non gode fama di scrittore « popolare »: e dunque, in che misura può interessare, questa sua opera, un vasto pubblico? In misura senz'altro notevole, pensiamo: come ogni buon romanzo; e questo, nè sembri un paradosso, proprio in virtù di quei tali difetti dallo James stesso con tanta critica comprensione enumerati nella prefazione per l'edizione newyorkese del 1907.

Nel 1907 Henry James già aveva raggiunto quella lancinante consapevolezza delle proprie limitazioni, ma insieme aveva conquistato quella vertiginosa sapienza tecnica, che uniti fanno di lui uno « scrittore per scrittori », se mai ve ne fu uno. E' certo che la natura compatta e rarefatta insieme, tutta sentieri traversi e ambiguità, di quel suo stile, che con pesante ma spiritoso filisteismo G. K. Chesterton doveva definire « stile corsa a ostacoli », essendo la delizia dei più raffinati, par fatto apposta per scoraggiare, irritare e allontanare la maggioranza; e anche molti fra gl'intellettuali possono vigorosamente detestarlo.

Non è questo il caso dell'« Hudson ». C'è molto meno James e più « romanzo ». Se le opere della cosiddetta « major phase » del Nostro raggiungono traguardi, nei loro limiti, senz'altro impressionanti, nella storia del giovane scultore di Northampton troviamo una vitalità, una freschezza che vanamente cercheremmo altrove. Manca, è vero, quell'acuto « senso del male », che un cattolico militante come Graham Greene con tanta ammirazione riconosce al « laico », non impegnato James: quell'impalpabile atmosfera di corruzione che aleggia nel « giro di vite »; l'operante presenza di un perpetuo, sotterraneo elemento diabolico, quasi diremmo, simbolicamente suggerita in pagine in apparenza, accessibili a tutti. Chè questa è una delle più spiccate caratteristiche jamesiane: la castità assoluta del linguaggio. Al giorno d'oggi che castigatezza significhi anche noia, è ormai diffusa convinzione. Eppure James, usando sempre un linguaggio casto, seppe esprimere il male, ne ebbe il senso, come pochi altri. In « Roderick Hudson », tale elemento tragico è, o quasi, assente; e forse a un lettore moderno questi personaggi, morali non perchè capaci solo di agire in modo conforme ad un esteriore dettato di costume ma perchè fermamente convinti dell'esistenza di un'intima certezza morale possono apparire perfino buffi e assurdi: mentre è proprio

questo rigore dei loro principi a renderli complessi e interessanti. Se tutto è lecito, nulla ha un'importanza.

Con tutto ciò, e cioè malgrado il « difetto » di poter venire letto da chiunque, nell'« Hudson » vicende e personaggi anzichè puerili sono adulti; nè vi sono omissioni. Solo molta grazia. Come in questa frase: « *Quando riceveva in casa sua* (lo scultore Gloriani), *presentava gli ospiti a una signora dal viso insignificante che egli chiamava Madame Gloriani, ma che non lo era* ».

Gio. Ga.

« **AZ Panorama** ». Collana di enciclopedie monografiche diretta da *Giovanni Enriques, Edgardo Macorini, Geno Pampaloni.* **Civiltà nell'arte: enciclopedia delle arti figurative.** — Ed. Zanichelli, Bologna, 1961, pagg. 816, con 447 illustrazioni e 84 tavole a colori, legato in astuccio L. 9.200; alla bodoniana L. 8.600.

Visioni e immagini.

Natura e caratteri della rappresentazione figurativa: i rapporti tra le elaborazioni concettuali tipiche di una civiltà e la creazione delle sue forme visive, esaminati al fine di stabilire principi, norme e linee di indagini di una moderna « scienza dell'arte ».

Opere, maestri e momenti della civiltà artistica.

Dalla nascita dell'immagine dipinta, incisa e scolpita alle più recenti manifestazioni delle arti della visione: una serie unitaria di capitoli volti a illuminare personalità, cicli e opere entro lo svolgimento dei maggiori ed esemplari periodi della storia dell'arte.

Metodi e problemi di storia dell'arte.

Il lavoro dello storico dell'arte lungo le tappe che dall'analisi del documento conducono alla formulazione di un sicuro giudizio critico: anonimato e attribuzione, tecniche e forme, sopravvivenze e rinascimenti, trasformazioni di simboli e di temi artistici.

Il restauro, il falso, la copia.

Gli interventi che, interpretando un testo figurativo, mirano a preservarlo, mistificarlo o rielaborarlo: il sagace lavoro di risanamento dei restauratori; le sottili combinazioni dei falsari di classe; lo studio dei copisti e le loro libere versioni di modelli famosi.

Il mercato delle opere d'arte.

Le leggi che hanno governato la compra-vendita dei quadri, delle statue, dei palazzi nelle diverse epoche e l'organizzazione dell'odierno mercato artistico. Mercanti, antiquari, gallerie, vendite all'asta, prezzi e loro rapporti con il gusto del tempo, ieri e oggi.

Scavi, raccolte, musei.

La vita dell'oggetto d'arte: la sua scoperta, la sua conservazione, i diversi criteri che ordinano la sua esposizione e che insieme documentano mentalità, gusti, intenzioni diverse, dalle medioevali « Stanze delle Meraviglie » fino alle Gallerie d'Arte moderna.

La divulgazione del linguaggio visivo.

Le vie di diffusione dell'espressione artistica attraverso mediazioni molteplici. Stampe e giornali, scenografie e manifesti, stoffe e prodotti artigianali, fotografia, cinema: mezzi d'incontro tra un pubblico vastissimo e le forme del linguaggio figurativo.

Documentazione:

Sinossi delle culture figurative dal 30.000 a. C. ai giorni nostri.

Repertorio delle maggiori gallerie e musei in Italia.

Repertorio di cento grandi gallerie e musei stranieri.

Glossario illustrato dei termini relativi all'arazzeria, architettura, ceramica, critica, iconografia, incisione, mobilio, oreficeria, pittura, scultura. 800 voci circa con 250 disegni originali.

Dizionario degli architetti, dei pittori, degli scultori; degli archeologi, arazzieri, ceramisti, collezionisti, critici, falsari, incisori, mercanti, mobilieri, scrittori d'arte. 4600 voci circa.

Il Vademecum del turista 1961. *Touring Club Italiano.*

Come ogni anno, puntualmente all'inizio della stagione turistica, è uscito nel mese di aprile una nuova edizione, informatissima, perfettamente aggiornata e più ricca e completa della precedente, del *Vademecum del turista*: una pubblicazione che i soci del Touring Club Italiano ben conoscono e apprezzano.

Il Vademecum è veramente una preziosa enciclopedia di informazioni (circa 16.000 indirizzi in 500 nitide pagine), che permettono di sbrigarsela nel modo migliore per ogni pratica necessità di viaggio: dove si mangia bene e quanto si spende; quali alberghi preferire e le loro tariffe; presso quali caffè, bar, pasticcerie far tappa per una sosta ristoratrice; a quali meccanici ricorrere in caso di un guasto all'auto o alla moto, e il loro numero telefonico; dove far rifornimento di benzina nelle ore notturne; quali e quanti servizi di informazioni e di pratica assistenza turistica, assicurativa, legale e anche economica il turista può ottenere in Italia e all'estero, grazie all'organizzazione del Touring e delle analoghe associazioni straniere.

Ma il Vademecum non si limita a dare semplici consigli: di ogni esercizio consigliato ci dice tutto quanto occorre sapere grazie all'uso di simboli evidenti sicchè di ogni albergo si trovano indicati categoria, indirizzo, ubicazione, attrezzature e comfort, tariffe; e altrettanto per i ristoranti con in più il tipo di cucina, le specialità gastronomiche e i vini.

Il Vademecum è inoltre un completo prontuario dei servizi sociali del Touring, di quei servizi cioè che fanno veramente del socio del Touring Club Italiano che li

conosca e sappia approfittarne, un turista privilegiato. Nulla è per lui abbandonato al caso per qualsiasi viaggio egli intenda compiere in Italia e all'estero, perchè ovunque egli vada, sarà cordialmente assistito e aiutato.

E infine una novità che risulterà certamente gradita a chi ama la quiete: un primo elenco di alberghi « amici del silenzio » che sono stati segnalati al Touring Club Italiano da soci e amici in seguito alla campagna « Silenzio, paradiso perduto » del Bollettino « Il Touring » e che viene pubblicato in appendice con l'invito ai soci a collaborare con nuove segnalazioni, frutto delle loro osservazioni ed esperienze.

Vademecum del turista 1961: 16.000 indirizzi, 500 pagine: prezzo per i soci L. 700 più L. 100 per spedizione (estero L. 210).

Turismo per tutti. *Touring Club Italiano.* — Volume di 264 pagine + XVI pagine su carta patinata di 12,2 × 21,1 cm di formato; per i soci del T.C.I. L. 300 (non soci L. 600) + L. 20 per spedizione in Italia (L. 100 per l'estero).

Puntuale, con la primavera, è uscita l'edizione 1961 di *Turismo per tutti,* l'annuario della Cassa Viaggi e Vacanze, creata nel 1949 dal Touring Club Italiano per mettere la pratica del turismo alla portata delle categorie economicamente più deboli ma numericamente più forti.

Ormai divenuto una vera e propria enciclopedia del turista previdente, *Turismo per tutti,* che nell'edizione 1961 consta di 280 pagine ricche di illustrazioni:

— riassume il funzionamento della Cassa Viaggi e Vacanze;

— illustra le manifestazioni (escursioni, campeggi, vacanze) organizzate dal Touring per i suoi soci;

— elenca gli alberghi, le pensioni, i ristoranti, le stazioni idrominerali che accettano i tagliandi della Cassa Viaggi in pagamento dei conti di pernottamento, pasti, pensioni e cure termali;

— indica, in 55 pagine, i percorsi e le tariffe delle ferrovie e delle imprese di trasporti, le agenzie di viaggio e i negozi di materiale per campeggio ed equipaggiamento turistico che accettano i tagliandi della Cassa Viaggi in pagamento dei biglietti, servizi e merci;

— elenca gli Istituti bancari presso cui si acquistano gli speciali francobolli da applicare sui tagliandi.

Per ciascuna delle 2000 località in ogni parte d'Italia, trattate nel volume, il lettore troverà un ricco bagaglio di informazioni turistiche, e in particolare i prezzi orientativi che si praticano nelle locande (circa 3000 in 1700 località), per le camere e per gli appartamenti; e i nomi degli uffici turistici ai quali conviene rivolgersi per avere precise notizie e anche per essere assistiti nella ricerca della desiderata sistemazione. Dei 980 alberghi, che accettano i tagliandi della Cassa Viaggi e Vacanze come moneta contante, il volume segnala le attrezzature esistenti e il prezzo *tutto compreso* per un pernotta-

mento, per un giorno oppure per sette giorni di pensione, e inoltre precisa il costo di un pranzo a prezzo fisso.

Assai utili riescono anche i programmi delle crociere e dei viaggi in Italia e all'estero, organizzati dalle agenzie aderenti alla Cassa Viaggi e Vacanze: C.I.T., Chiari e Sommariva, i Grandi Viaggi, Turisanda, Transitalia, IVET, Pellegrinaggi Paolini, Italnord Lloyd, U.T.A.T.

In conclusione, *Turismo per tutti* è una miniera di notizie, assolutamente indispensabile ogni volta che dovremo studiare un programma di vacanze e, occorre aggiungere, vacanze comode, liete, economiche.

Una pubblicazione del Touring Club Italiano sulla viabilità urbana.

Uno dei problemi della vita moderna di più ardua soluzione è quello della viabilità urbana. Ogni anno miliardi di ore si perdono da parte di milioni di persone in conseguenza della ridotta velocità effettiva nei centri urbani intasati dal traffico.

Sui vari aspetti di questo interessante problema il Touring Club Italiano pubblica ora un volume di 256 pagine, che raccoglie gli articoli di specialisti apparsi nella sua rivista mensile *Le Strade* dall'agosto al novembre 1960.

Condizioni di vendita: per i soci del Touring L. 1000, per i non soci L. 1750, più L. 120 per spese di spedizione in Italia (estero L. 300).

La CECA, Ente sopranazionale. *Giuseppe Sperduti* — Cedam, Padova, 1960, pagg. 102, L. 800.

Preceduta da una sintetica analisi storica dei principi antesignani dell'Organizzazione, nell'ambito delle finalità d'ordine economico e sociale di cui all'art. 2 del trattato istitutivo firmato a Parigi il 18 aprile 1951 ed entrato in vigore il 25 luglio 1952, la configurazione giuridica della CECA (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio) viene dallo Sperduti individuata come Comunità integrata di nazioni, avente una propria organizzazione di governo e in cui i singoli Stati partecipanti conservano la loro autonomia e rimangono l'un l'altro distinti nella loro qualità di enti. Havvi quindi una intima connessione (cap. I, nn. 5 e 6) fra Comunità sopranazionale e Unione internazionale, per il carattere che hanno gli organi della CECA di non esaurire il loro compito nell'ambito di un'azione territoriale di governo, ma di esercitare funzioni anche nell'ambito degli Stati membri dell'unione.

Il termine « sopranazionale » che l'A. attribuisce alla Comunità scorgendone i presupposti principali nell'art. 9 del trattato istitutivo concernenti le funzioni dei membri dell'Alta Autorità, ma su cui la maggior parte dell'attuale dottrina di diritto internazionale non è concorde, viene usato per qualificare una nuova struttura sociale caratterizzata da un insieme di più comunità nazionali soggette in tutto o in parte ad una organizzazione unitaria di governo.

Presupposta la quasi identità del contenuto delle norme regolanti la Comunità sopranazionale in senso stretto con quello degli ordinamenti statali; riconosciuta una propria autonoma organizzazione di governo con poteri che si esercitano sui gruppi e non sugli Stati nazionali (pag. 24) — il che contraddistinguerebbe la Comunità dallo Stato federale — la CECA, secondo l'A., è una comunità integrata di nazioni al di sopra delle quali vi è una unitaria organizzazione di governo.

Tale teoria, a nostro parere allettante, trova però oggi scarsa rispondenza dopo un esame giuridico - storico della CECA dalla sua fondazione in poi nel quadro del suo funzionamento e della sua vitalità nell'ambito degli Stati membri, sì che più aderente alla realtà giuridica sembraci la corrente di quegli autori, fra cui per ricordarne alcuni: il belga De Visscher e l'italiano Miele, e che fu oggetto di discussione nei vari interventi al Convegno di studi di Napoli del dicembre 1955 e del Congresso di Stresa del 1957, in base alla quale la natura giuridica della CECA va meglio interpretata come un ente funzionale di integrazione economica nei due rami del carbone e dell'acciaio, nell'ambito di un ordinamento speciale, cioè di un ordinamento comunitario, in quanto gli Stati membri non solo conservano la loro autonomia, ma le relazioni fra loro e fra loro e gli altri Stati sono regolate dal diritto internazionale, mentre le relazioni fra i membri, in quanto tali, sono disciplinate nell'ambito della Comunità dallo stesso trattato istitutivo.

Definita la natura giuridica, l'A. analizza i singoli organi della Comunità e ne definisce i compiti illustrandone la loro importanza nell'ordinamento comunitario e nei loro riflessi sugli ordinamenti interni di ciascun Stato membro, dando un opportuno rilievo, oltre alle decisioni, a quella speciale categoria di ordini che vanno sotto il nome di raccomandazioni la cui forza ha sì efficacia obbligatoria ma lascia la porta aperta alla libertà di scelta dei mezzi per conseguire le finalità cui sono destinate.

In merito all'Assemblea, organo comune anche delle altre due Comunità europee (CEE, EURATOM) nelle quali l'A. ravvisa, sia pure in misura attenuata, gli stessi elementi che contraddistinguono la CECA, egli ritiene comparabile ai parlamenti nazionali essendo un organo con funzioni di controllo politico, sia pure con i limiti (ad es. i poteri di controllo vanno riferiti all'Alta Autorità e non anche al Consiglio dei Ministri) atti a costituire un equilibrio di poteri nell'ambito dei diversi organi.

Un esame approfondito della Corte di giustizia unica per le tre Comunità, dei suoi caratteri e dei suoi poteri come organo di controllo giurisdizionale, è eseguito da una importante considerazione sulle funzioni che essa è destinata a svolgere nel quadro della formazione di una unitaria concezione giuridica europea.

Infine, nel terzo ed ultimo capitolo, l'A. si sofferma su di una indagine esauriente delle norme istitutive della CECA e dell'adattamento ad esse degli ordinamenti nazionali attuantesi mediante il coordinamento fra i poteri degli organi nazionali e sopranazionali; delle forme di cooperazione degli Stati fra loro e con la comunità sopranazionale, rese necessarie dai limiti posti ai poteri delle comunità; degli interventi della Comunità nelle sfere nazionali; della garanzia delle norme regolanti l'unione; della personalità internazionale della Comunità.

A. Celentano

RIVISTE E GIORNALI

L'insegnamento e la difesa della nazione. *Magg. Gen. Lionel C. McGarr.* — « Military Review », Kansas, luglio 1960.

La regolamentazione dell'Esercito USA definisce l'insegnamento « una attività tendente allo sviluppo intellettuale, compreso in esso il processo mentale che sfocia nelle decisioni ». Riportata al nostro ambiente, tale definizione aderisce perfettamente a una situazione in cui tutti gli sforzi debbono essere diretti alla realizzazione di uno stato di pace onorevole e nazionale, basata saldamente sulla dignità della personalità umana.

Noi viviamo in una società in cui i valori militari, sociali, politici ed economici sono oggetto di continua sfida da parte di un avversario intelligente e dotato di notevole forza materiale. Potremo perciò proteggere adeguatamente noi stessi e le nostre istituzioni sol se vi dedicheremo risorse intellettuali superiori a quelle poste in campo dal mondo comunista.

Se diamo uno sguardo al sistema pedagogico sovietico vi notiamo, tra i vari elementi caratteristici, una disciplina assoluta e una fermezza di propositi eccezionale, unitamente a uno spirito di assoluta dedizione patriottica. Ciò ha fatto realizzare in Russia un rilevante progresso tecnico e scientifico, grazie anche a una didattica eccellente.

I laureati sovietici non risultano però bene preparati ad assolvere funzioni direttive e alla vita sociale, così come noi la concepiamo, basata cioè sulla concezione dell'uomo completo.

Il nostro sistema, basato sulla libertà di pensiero, sulla dignità umana, deve mostrarsi superiore a cooperare in modo determinante alla vittoria finale. Ciò impone all'insegnamento l'obbligo di svolgere un ruolo determinante nella vita della società che per sua natura è in continuo mutamento.

Non si deve limitarne l'azione alla semplice « trasmissione della cultura comune » occorre invece che esso svolga un ruolo di guida verso un progresso più avanzato e una evoluzione più completa.

E' suo dovere sviluppare un orientamento di vivace critica costruttiva, migliorare i metodi di attacco alla scienza e al problema delle relazioni umane. I discepoli non devono solo acquistare abilità in un determinato campo ma acquisire la facoltà di generalizzazioni direttive, osservazioni accurate e argomentazioni chiare. Debbono acquistare la capacità di cooperare proficuamente senza scendere a compromessi di principi. E' errato e pericoloso tentare di indurre i giovani a un docile conformismo.

L'insegnamento secondo Carter V. Good, è l'insieme dei processi attraverso i quali l'individuo sviluppa abilità, attitudini e altre forme di comportamento utili per la società in cui vive.

L'insegnamento è quindi un fenomeno sociale basilare. In un regime di democrazia esso deve sviluppare in ogni individuo la conoscenza, gli interessi, gli ideali, i costumi, l'energia necessari perchè ognuno ricopra il posto che gli compete e possa modellare se stesso e la società in vista di fini sempre più elevati.

Ciò richiederà un'opera viva e aggressiva nell'alimentare nuova fede nelle scoperte e nelle ricerche.

Mai come oggi si sono registrati così rapidi progressi sia nel micromondo come

quello macrorcofico e mai come oggi si è teso al « successo materiale », anzichè al rispetto di un codice altamente morale.

Ciò ci impone di non riposare sugli allori di un miglior tenore di vita e di non accordarci agli altri ma compenetrarci nello spirito di una propria missione di guida.

Affinchè ciò si realizzi è necessario che l'insegnamento instilli nell'animo dei giovani il senso dello « scopo » e che punti all'equilibrio nelle doti intellettuali, spirituali e fisiche. Ciò ci conduce di per sè alla definizione del programma d'insegnamenti. Esso ha alla base una esigenza di miglioramento del proprio ambiente, cosa che oggi non sempre si tiene presente. In troppi casi infatti gli istituti scolastici si accontentano di una vasta mediocrità, battendo la strada più facile anzichè la migliore. Come conseguenza si ha che gli studenti, terminati gli studi ed entrati nella vita, debbono raddoppiare gli sforzi per allargare i propri orizzonti culturali per farsi in condizione di poter rispondere alla complessa sfida del mondo politico - scientifico odierno. In tal campo si offrono all'insegnamento molte, nuove opportunità che si devono afferrare senza lasciarsi appesantire dalla storia, dalla tradizione, dai costumi sorpassati.

Purtroppo in campo scolastico ogni cambiamento si presenta irto di difficoltà, a causa della permanenza di metodi e sistemi oltre il tempo di loro utilità. A tale tendenza debbono opporsi specialmente i militari. Non si deve consentire che « eterne verità rilevate » isteriliscano il processo intellettuale, rendendo vana la libertà di pensiero che è una caratteristica della democrazia.

L'intensa vita internazionale seguita alla seconda guerra mondiale impone inoltre una migliore conoscenza dei sistemi politici ed economici degli altri paesi.

L'avvento dell'era nucleare, missilistica e delle grandi velocità ha approfondito le responsabilità dell'insegnamento nel preparare l'individuo che dovrà vivere in un periodo di continui cambiamenti sociali ed economici, conseguenze dell'impiego delle nuove forze in campo industriale.

Occorre ancora che si comprenda la necessità di accettare la sfida contenuta nel progresso, senza lasciarsi fermare dagli interessi precostituiti che vi si opporranno solo in quanto essi possono sussistere unicamente conservando lo *status quo*.

Bisogna incoraggiare il distacco dal tradizionale, spingere i giovani a una critica indipendente, all'apporto di nuove idee.

L'insegnamento efficace deve sviluppare l'individuo come in tutto, comprendente intelletto, psiche, etica, fisico.

Quanto sin qui detto in campo di educazione generale va ora riportato al settore strettamente militare.

Il compito dell'insegnamento ha qui per fine la creazione di capi destinati a condurre una lotta che ha per posta la vita, che si svolgerà in tempi e luoghi sconosciuti contro un nemico di cui si conosce bene il fanatismo e il carattere ma scarsamente la potenza, la composizione e lo schieramento.

A differenza di quanto accade negli altri tempi, il militare non sa contro chi, quando e dove dovrà combattere. Ciò porta la necessità di addestrare i militari quali risolutori di problemi e sorgenti di decisioni piuttosto che come custodi di memorie. Per ottenere ciò occorre combattere il « complesso dello status quo ». La consuetudine è una pesante remora per l'educazione sotto qualsiasi aspetto. Comunque occorre assicurarsi in ogni caso che il suo peso non schiacci l'iniziativa, l'obiettività, il processo sperimentale. Si deve andare alla ricerca di sempre nuovi e coraggiosi esperimenti accuratamente studiati e vagliati onde evitare di correre all'impazzata in dieci direzioni diverse. Il progresso in qualsiasi campo è dovuto agli uomini che non temono il rischio.

Non si deve perdere il tempo nel fare acquisire abilità insuperabili nel seguire tecniche specializzate che il tempo renderà superate. Occorre invece dare al giovane i concetti fondamentali che lo aiuteranno ad affrontare casi nuovi, ad esplorare nuovi campi, a individuare nuovi compiti.

Nel campo militare più che in quelli civili è in atto un processo di rinnovamento

volto a scegliere oculatamente ciò che il passato può ancora offrire per risolvere i pressanti problemi del difficile presente e dell'imprevedibile futuro.

La celerità di tale processo di trasformazione è imposta dalla crescente complessità degli armamenti e dalla necessaria elevatezza e completezza dell'ufficiale dei nostri tempi. Egli deve, in aggiunta all'addestramento generico dell'ufficiale del secolo scorso, avere una cultura in profondità in molti campi che sino a poco tempo fa erano impensabili: esplosivi nucleari, razzi e missili teleguidati, equipaggiamenti elettronici.

Egli deve inoltre sapersi destreggiare su un nuovo « campo di battaglia »: lo sprazzo del tavolo delle conferenze, a livello sia nazionale che internazionale. Le branche strettamente tecniche dell'arte militare non sono però sufficienti per fare un capo. L'ufficiale moderno deve essere competente anche nella psicologia del soldato, nell'arte della personalità umana. Egli deve comprendere le sue necessità, i suoi impulsi interiori, le sue virtù, le sue deficienze come anche il suo carattere. Ciò perchè in campo militare, malgrado tutte le nuove spaventose armi di distruzione, anche in questa nostra era nucleare, l'arma più importante rimane l'uomo.

E' assolutamente necessario quindi che i capi militari di ogni grado proseguano senza sosta nei loro sforzi per comprendere questo indispensabile fattore della guerra.

Egualmente importante è che le conoscenze dei capi militari si estendano al di là del campo strettamente militare. L'impiego della forza, sia militare che psicologica o economica, interessa praticamente ogni aspetto e quasi ogni campo dell'insegnamento. E' necessario perciò una aggiornata conoscenza delle relazioni internazionali delle questioni geopolitiche, economiche e delle concezioni ideologiche.

Il capo militare deve essere pronto a condurre una guerra generale o limitata, con o senza armi nucleari, in qualsiasi punto della terra.

Per ottenere un tale individuo è necessario un progressista, vasto programma di insegnamento.

Gli insegnanti in ogni campo, sia militare che civile, debbono costantemente guardare al futuro. Il loro è un ruolo d'avanguardia in seno a una società in uno stato di progresso dinamico. Molto dipenderà dal valore delle loro decisioni, della loro capacità, della loro attitudine e dal loro entusiasmo nella ricerca di una via migliore.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

Cenni sulla propulsione dei missili. *Jean Corbeau.* — « Revue Militaire d'Information », Parigi, 1960.

I missili possono definirsi come veicoli senza pilota che trasportano su un dato obiettivo un determinato carico.

Essi possono presentare i sistemi di propulsione più svariati e in base ai quali si usa distinguerli in due prime, grandi classi, missili propulsi utilizzando l'aria atmosferica e missili che non la utilizzano. Questa seconda classe è costituita dai *razzi* i quali, a loro volta, possono essere a combustibile e comburente solidi oppure liquidi.

I missili che utilizzano l'aria dell'ambiente possono essere a reazione indiretta, generata da un propulsore (*moto propulsore,* con motore ad elica, e *turbopropulsore,* con turbina a combustione ad elica) e a reazione diretta; a questa seconda classe appartengono i *reattori.* Questi ultimi a loro volta si possono distinguere in: *turboreattori,* con turbina a combustione con tutti gli elementi essenziali al flusso continuo; *statoreattori* a flusso continuo e senza organi mobili; *pulsoreattori,* a flusso discontinuo, con o senza organi mobili.

I missili teleguidati sono mossi, nella loro stragrande maggioranza, dai propulsori a razzo, che non utilizzano l'aria ambien-

te e son chiamati più propriamente autopropulsori.

Per autopropulsione s'intende la propulsione che non utilizza punti d'appoggio offerti dall'esterno, essendo la forza propulsiva generata dal rinculo che crea l'eiezione a grande velocità di una parte della materia del veicolo propulso. In definitiva, i missili autopropulsi avanzano per la pressione che il gas compresso esercita sulla parete opposta all'orifizio d'eiezione. Non si tratta in ultima analisi che dell'applicazione della legge enunciata nel 1687 da Isaac Newton: « Ad ogni azione corrisponde una reazione eguale e rivolta in senso contrario ». Nel missile avviene lo stesso fenomeno che fa rinculare il fucile all'atto dello sparo. Il moto non è quindi, come erroneamente si potrebbe immaginare, causato dall'appoggio dall'aria ai gas fuoriuscenti, anzi essa agisce da freno tanto che il missile trova nel vuoto l'ambiente ideale per il suo funzionamento.

Nella sua espressione più semplice il missile è un recipiente cilindrico, pieno di gas sotto pressione, avente una base con una apertura sagomata a clessidra in modo da aumentare la velocità d'uscita dei gas.

Il percorso sarà in rapporto alla quantità del propellente, ogni aumento del quale richiede una maggiore robustezza del recipiente quindi un maggior peso che a sua volta richiede una maggior forza di spinta. Ci troviamo quindi di fronte a un circolo chiuso che rende necessario un esatto dosaggio della polvere e che ha richiesto il ricorso ai combustibili e ai carburanti in forma liquida.

Nei missili a polvere, carburante e combustibile sono intimamente miscelati; nella polvere nera ad esempio il combustibile è formato da nero fumo e zolfo e il comburente da salnitro.

Nei missili a propellente liquido i due costituenti sono generalmente immagazzinati in contenitori distinti. I combustibili sono molto vari e vanno dai solidi, come le materie plastiche, il carbone di legna, l'alluminio in polvere, alla benzina e all'alcool. I comburenti normali sono in numero più limitato: ossigeno liquido, acqua ossigenata ad alta concentrazione e acido nitrico.

Circa le regole che disciplinano i vari elementi concorrenti alla propulsione possiamo notare che, come intuibile, maggiore sarà la velocità d'eiezione dei gas, maggiore sarà la velocità del missile, maggiore il volume del gettito e maggiore la spinta. Particolare rilievo ha il fatto che le masse del combustibile e del comburente arrivano a costituire l'80 e anche il 90% del peso totale del missile, con conseguente accelerazione man mano che il serbatoio del propellente si vuota.

Matimaticamente, viene dimostrato che con i combustibili attualmente a disposizione non si può raggiungere una velocità superiore ai 2500 metri al secondo. Per superare tali limiti occorre impiegare missili pluristadi.

Passando ora all'esame particolare dei propellenti, iniziamo col vedere come sono costituiti i propellenti solidi. Normalmente indicati col nome di *polveri,* essi sono costituiti da un miscuglio più o meno complesso di elementi chimici, la cui decomposizione termica, una volta innescata, si autoalimenta e produce gas di combustione sotto pressione. L'espansione di questi gas attraverso un ugello produce la spinta. I costituenti principali d'una polvere sono: gli elementi combustibili (ad esempio, resine sintetiche); gli ossidanti (quale il perclorato di potassio) che provocano la combustione dei primi e vari additivi, in piccola quantità, dai molteplici scopi (facilità di fabbricazione, aumento della velocità di combustione, ecc.). Non sempre tale distinzione tra combustibile e comburente è netta; sovente un unico componente è allo stesso tempo combustibile e comburente, vedasi ad esempio, la nitroglicerina.

Tralasciamo di parlare della polvere nera perchè non viene più impiegata nella propulsione dei missili a causa dei suoi numerosi inconvenienti: pericolo di manipolazione, debole energia specifica, igroscopicità, fumosità, ecc. Le altre polveri si possono dividere in due gruppi, in base ai loro componenti. Il primo è formato dai

miscugli colloidali di nitrocellulosa e nitroglicerina; essi hanno fornito le prime polveri impiegate nei missili moderni. Il secondo gruppo comprende le polveri composte ed è costituito da cristalli ossidanti, come i perclorati o i nitrati, finemente polverizzati e miscelati con una massa di combustibile costituita da resina sintetica, da caucciù o da catrame, che assicura la necessaria rigidità dell'insieme. In questi ultimi tempi queste polveri hanno preso un grande sviluppo, soppiantando le polveri colloidali. La tecnica attualmente è orientata verso una combinazione dei due tipi.

Le caratteristiche richieste a una buona polvere propellente sono regolarità e rapidità di combustione. Quest'ultima è legata a due fattori: la pressione d'ambiente e la temperatura iniziale.

Elemento importante nelle polveri è anche la superficie di combustione che diminuendo fa scemare la spinta. Si è ridotto l'inconveniente granendo la polvere in forma di cilindri cavi, con la superficie esterna rivestita di una vernice inibente che, essendo incombustibile e termico-isolante, impedisce la combustione lungo la superficie esterna; inoltre, avendo l'interno opportunamente sagomato, la superficie di combustione rimane costante.

Passiamo ora al contenitore del propellente che comprende la camera di combustione e l'apparato d'eiezione. La camera di combustione è costruita in base alla forma del blocco propellente e alla pressione sviluppata dalla combustione. La prima esigenza è quella di render la camera di combustione la più leggera possibile; ciò si ottiene ricorrendo ad acciai speciali o a particolari resine vetrose.

Il sistema d'eiezione ha il compito di trasformare l'energia di pressione del gas in energia cinetica. Esso è costituito da un tubo a forma di clessidra, costruito con materiale che possa resistere a temperature dell'ordine di 2500° o alle erosioni provocabili dai prodotti della combustione. Le sue superfici sono normalmente metalliche salvo la zona di restringimento centrale, costruita in grafite o altro materiale refrattario.

La velocità d'eiezione dei gas è passata dai 1700 m/s del periodo della seconda guerra mondiale ai 2400 odierni, contemporaneamente il rapporto tra il peso della polvere e quello del propulsore è passato da 1 a 10.

Passando ora ai propellenti liquidi, iniziamo col ricordare che col termine di « ergolo » si designa ogni liquido ossidante o riduttore che fornisce l'energia e la massa necessaria alla propulsione d'un missile. Parimenti ricorderemo che per « propergolo » s'intende ogni coppia di liquidi costituita da un ergolo ossidante e da un ergolo combustibile.

Un buon propergolo deve offrire le seguenti caratteristiche: un'accentuata densità allo stato liquido, una elevata temperatura di combustione; la possibilità che i due liquidi si infiammino per semplice contatto, con la massima istantaneità, ciò ad evitare che l'accensione si produca quando è già passata una quantità rilevante di liquidi e al fine di ottenere una combustione uniformemente distribuita nel tempo.

Dal punto di vista del maneggio, si richiede ai gas di combustione l'assenza di tossicità, di corrosività, di fumo, ciò che farebbe rilevare facilmente il punto del lancio; infine, essi devono essere pochissimo luminescenti, per evitare l'individuazione nottetempo.

I principali ossidanti usati nei propergoli sono anzitutto l'ossigeno liquido, che offre l'inconveniente di evaporare a temperature molto basse, ciò che ne rende delicato il maneggio. Altro ossidante è l'acido nitrico che ha una velocità d'eiezione inferiore a quella dell'ossigeno liquido ma, in compenso, ha una densità maggiore; altro inconveniente è la sua azione corrosiva. Un terzo ossidante è il perossido di azoto che alle caratteristiche positive dell'acido nitrico aggiunge la mancanza di corrosività; per contro ha proprietà fisiche negative.

Anche l'acqua ossigenata ad alta concentrazione è impiegata in certi casi; è un prodotto che costa assai caro e ha un comportamento pericolosamente irregolare.

Il fluoro è l'ultimo arrivato tra gli ossidanti; esso può sviluppare con i suoi composti idrogenati, come l'idrazina, velocità di 3500 m/s che sono il massimo ottenibile attualmente con propellenti chimici. Il fluoro pertanto offre gli inconvenienti di pericolosità nel maneggio, sia per la sua bassa temperatura che per la sua reattività e tossicità.

Nel campo dei combustibili, troviamo anzitutto l'alcool etilico (il combustibile del V-2) e, tra i più impiegati, i combustibili a base di petrolio; l'alcool di terebentina e l'anilina sono eccellenti combustibili per missili; la dimetilidrazina e l'idrazina sono i combustibili che sviluppano le maggiori velocità d'eiezione, in combinazione col fluoro possono giungere alla velocità di 4 km/sec, offrono però l'inconveniente di una temperatura molto bassa (−253°) e una densità minima (0,07).

Passando ora ai missili a propellenti liquidi rileviamo la loro distinzione in due classi, quella in cui l'ergolo viene immesso nella camera di combustione da un gas che fa anche da compressore e quella dei missili a turbopompa nei quali a tale macchina è affidato il compito della immissione e compressione degli ergoli nella camera di combustione. Il primo sistema offre maggior sicurezza e il secondo maggior rapidità nell'allestimento per il lancio.

Nei missili a propergolo ha molta importanza il volume e il peso del contenitore che, nel sistema a pressione, deve presentare pareti molto spesse e resistenti, mentre che nel sistema a turbo pompa, non dovendosi sopportare pressioni di rilievo, si hanno, come nell'Atlas, pareti sottilissime.

Nei riguardi del sistema di alimentazione, si nota che nei missili, che utilizzano un gas per l'immissione e la compressione dell'ergolo, esso è costituito da una polvere o un liquido che sviluppa gas sotto l'azione del calore. Nel sistema a turbopompa gli ergoli vengono aspirati nei contenitori da una pompa centrifuga che li immette nella camera di combustione; tale pompa è azionata da una turbina che è alimentata da gas caldi fornitigli da un generatore di gas a polvere o liquido. Tale è il sistema che venne usato per la V2 che aveva un gruppo turbopompa della potenza di 680 CV, alimentato da un generatore a base di acqua ossigenata ad alta concentrazione.

L'eiettore è l'organo principale di un missile a propellente liquido. Esso è costituito dall'iniettore, dalla camera di combustione e dal tubo a clessidra. Particolare importanza ha l'iniettore, da cui dipende il rendimento e la regolarità sia della combustione che della trasmissione del calore alle pareti del contenitore.

Il contenitore è condizionato dall'esigenza di offrire spazio sufficiente alla completa combustione dell'ergolo e dalla contrastante esigenza di pesare il minimo possibile.

Il tubo a clessidra è un prolungamento del contenitore che ha il compito di trasformare l'energia di pressione del contenitore in energia cinetica.

Il problema principale dell'eiettore è rappresentato dal suo raffreddamento. In effetti nella camera di combustione la temperatura raggiunge i 3.000°, sorpassando il punto di fusione di quasi tutti i materiali conosciuti; è necessario quindi proteggere le pareti dell'eiettore con materiale refrattario. Vengono adottati due sistemi principali di raffreddamento: quello basato sulla circolazione dell'ossidante o del combustibile in un intercapedine la cui parete esterna è raffreddata dall'acqua in circolazione e il raffreddamento con una pellicola di combustibile sulla parete interna dell'eiettore che viene così protetta dal calore del gas in combustione.

Dai due sistemi di propulsione, a polveri o a liquidi, il primo è generalmente usato per i missili minori. La scelta diventa invece necessaria e molto difficile quando si tratta di missili strategici o spaziali. Le attuali accanite discussioni in tal campo verranno a cessare, come sono cessate nei riguardi del motore a scoppio e di quello Diesel, quando i tecnici della propulsione definiranno per ciascuno dei due sistemi i rispettivi, specifici campi d'impiego.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

La ricerca operativa. *Maurice Meylon.* — « Revue de Défense Nationale », gennaio 1961.

Nella sua forma di applicazione più corrente, la ricerca operativa si presenta come un mezzo sussidiario per giungere alla migliore soluzione dei problemi riguardanti la scelta dell'obiettivo e le modalità da seguirsi nello svolgimento dell'attività dei grandi complessi.

Senza sostituirsi in alcun modo a colui su cui cade la responsabilità della decisione, la ricerca operativa l'assiste mettendo a sua disposizione le possibilità, sinora poco sfruttate in tal campo, del metodo scientifico sperimentale; metodo la cui efficacia è universalmente riconosciuta nel campo della ricerca delle leggi imperanti nel mondo fisico.

Analogamente a quanto accade per la fisica teorica, la ricerca operativa non conosce limiti in campo concettuale e la sua estensione dipende unicamente dall'impegno e dalle possibilità intellettuali di coloro che se ne servono. Ma la stessa natura del suo campo d'indagine impone alla ricerca scientifica, più che ad ogni altra scienza, l'imperativo di mantenersi su un terreno pratico e di giungere in ogni caso sino alle ultime conseguenze della sua integrale applicazione. Ciò in quanto che essa ha per oggetto l'attività umana e dato che gli uomini (a differenza degli elettroni o dei satelliti che, senza alcun inconveniente, possono rimaner circoscritti entro montagne di formule matematiche) desiderano anzitutto *comprendere* i problemi che vengono loro sottoposti. Tale partecipazione dell'oggetto d'indagine al processo intellettuale è comune a tutte le scienze umane, tra le quali non è possibile non comprendere la ricerca operativa dato che essa ha per obiettivo finale la disciplina di certi aspetti fondamentali dei rapporti dell'uomo con l'ambiente in cui opera.

Affinchè si possa trarre dalla ricerca operativa tutti i benefici che essa può offrire è necessario uno stretto collegamento tra i suoi tecnici e coloro che dovranno utilizzare i dati conclusivi; gli uni dovranno essere animati dalla volontà di dare il massimo apporto e gli altri da quella di riservare un fattivo interessamento a quanto viene messo a loro disposizione.

La ricerca operativa presenta la peculiare difficoltà del gran numero di elementi chiamati in causa e offre l'inconveniente, comune ad ogni tecnica, di una propria particolare terminologia. Il suo linguaggio è statistico, matematico, proprio del calcolo delle probabilità. Tale fatto costituisce la principale remora all'estensione del suo campo d'azione; per superarla occorre dar vita a un sistema di collegamento tra i tecnici e il complesso che deve utilizzare il risultato della loro attività. Tale complesso è costituito da varie cerchie di persone sempre più vaste che via via comprendono sempre meno il linguaggio degli iniziati alla ricerca operativa. Tale fatto deve essere costantemente tenuto presente dal ricercatore operativo nella organizzazione del suo gruppo di lavoro. Quest'ultimo comprenderà, di conseguenza, almeno tre categorie distinte di qualificati: al centro, gli specialisti, creatori della metodologia matematica, la cui attività viene classificata come « ricerca fondamentale ». Accanto ad essi, un'altra categoria di ricercatori operativi avrà il compito di applicare i metodi teorici, prescelti dal centro, ai problemi concreti esistenti in un determinato complesso, forza armata o impresa civile; si tratta, in questa fase, di una ricerca applicata. La terza categoria partecipante alla ricerca operativa è data da coloro che, in fase organizzativa, dovranno comprendere gli elementi della soluzione, determinati attraverso l'operato delle due categorie precedenti.

Una tale successione: ricerca teorica fondamentale, ricerca applicata, utilizzazione da parte del complesso utilizzante, costituisce il solo schema valido e l'unico sistema che può garantire l'utilizzazione integrale della ricerca operativa. In tal modo, infatti, si perverrà a risolvere il problema della linea di comunicazione tra ricercatori e destinatari.

Nelle Forze Armate, la realizzazione di tale schema è compito del comandante che dovrà in ciascun caso dosare con precisione gli imperativi economici, che richiedono la concentrazione dei mezzi, rari e costosi, impersonati dagli specialisti e le necessità dell'azione pratica, decentrata al livello direttamente interessato al problema. Ma l'essenza dell'azione del comandante risiede soprattutto nel dar vita a un orientamento spirituale favorevole verso il ricorso alla ricerca operativa. Tale azione tenderà in primo luogo all'indottrinamento degli elementi che dovranno partecipare alla ricerca e, successivamente, essa assumerà carattere di azione pedagogica verso tutti gli altri membri del complesso, interessati al problema.

Solo una tale integrazione tra l'elemento ricercatore e quello destinatario, che dovrà utilizzare i risultati della ricerca operativa, può portare al raggiungimento dello scopo posto a base della ricerca stessa. Ma la ricerca operativa è soprattutto questione di orientamento spirituale. Occorre convincersi che essa può applicarsi vantaggiosamente in ogni campo, sino all'estremo limite delle sue conseguenze, quale ragionamento logico valido per i problemi d'ogni genere che si cercherà sempre di studiare con metodo scientifico.

Un tale orientamento spirituale non bandisce necessariamente l'intuizione e la sensibilità di colui che deve risolvere un dato problema del complesso cui appartiene, ma dà ad esse l'assistenza di metodi logici il cui compito è quello di facilitare il raggiungimento dello scopo, spianando la via per conseguirlo e rendendola più sicura. Il semplice fatto di non ammettere più alcun dato, senza averne controllato la fonte, è già ricco di conseguenze. Così dicasi anche per la presa di cognizione del vero carattere dell'aleatorietà, costituente la caratteristica del campo in cui si presentano tutti i problemi e tutte le azioni e l'acquisizione dei metodi semplici che consentono di comprendere l'alea entro formule e di trattarla scientificamente: la messa in evidenza dell'insufficienza sia del mezzo per la determinazione dei dati che della tecnica per la misura delle dispersioni sono risultati comprensibili da chiunque ed essi vengono a mutare radicalmente la visione empirica che prima si aveva della problematica.

La comparsa, in campi che sinora erano loro estranei, dei metodi logici, fondati sull'analisi sistematica e facenti quindi appello a tecniche altamente specializzate, porta il responsabile a rivolgersi con sempre maggior frequenza ai tecnici, acquistando coscienza del valore del loro intervento nello svolgimento di un processo che sinora egli riteneva di sua esclusiva pertinenza.

La ricerca operativa, possiamo dire a conclusione, è qualcosa di meglio di un semplice, efficace mezzo d'ausilio e la sua integrazione in un complesso come le Forze Armate non consiste solamente nel far sì che alcuni specialisti siano posti a disposizione di coloro che devono portare a termine l'esame delle varie questioni. La sua utilizzazione deve provocare una profonda modifica nelle abitudini e nel modo di pensare, ad ogni livello della scala gerarchica, comprendendovi coloro che non partecipano direttamente al processo d'indagine e che si limitano a porne in pratica i dettami conclusivi. Questo è l'obiettivo da seguire in campo di ricerca operativa se non si vuol andare incontro a insuccessi e delusioni.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

L'Africa nella competizione Est - Ovest. *Generale Gomes de Aranzo.* — « Revue Militaire Générale », Portogallo, ottobre 1960.

L'A. esamina la situazione determinatasi in Africa, a seguito dell'indipendenza e dell'autonomia raggiunta dalla maggior parte di quei paesi, che da dieci anni a questa parte sono presi dal travaglio della trasformazione accompagnato dal risveglio

nazionalista e dall'ansia frenetica dell'uguaglianza razziale e del progresso economico.

La Russia sovietica mostra di aver rinunziato al conflitto armato per preferire la coesistenza pacifica in Europa e ha aggiornato i suoi metodi politici adeguandoli all'intenso fermento che agita il Continente nero. Ha scelto la nuova via di penetrazione che attraverso il Medio Oriente tende al cuore dell'Africa. A tale scopo manovra le leve potenti degli aiuti economici, del sovvertimento dei popoli sottosviluppati alimentandone l'ambizione all'indipendenza.

L'Europa ha ceduto l'Africa senza combattere: l'Inghilterra e il Belgio hanno accordato l'indipendenza, la Francia o l'indipendenza o l'autonomia. Solo i portoghesi difendono le loro posizioni, mediante una politica d'integrazione. Anche il Sud Africa e la Rhodesia si dibattono in una lotta di cui è prevedibile l'amaro conclusione.

Che cosa ci riserverà il prossimo avvenire?

Dal lato politico l'Europa potrebbe essere estromessa dal Continente se i capi indigeni dovessero rimanere attratti nell'orbita del blocco comunista. Ma essa deve reagire facendo intendere a quei popoli che i loro interessi non sono antitetici ai nostri, anzi collimano perfettamente.

Nel campo economico poi l'Europa potrebbe esportare le materie prime africane in cambio dei prodotti industriali di cui essa abbonda.

L'importanza militare dell'Africa del Nord è stata sempre di carattere preminente per la difesa del lato meridionale dell'Europa. Il crollo stesso di Roma seguì da vicino la perdita dell'Africa. Anche l'Oceano Atlantico finirebbe di appartenere all'Occidente.

Sorge quindi la necessità di organizzare a difesa il Continente nero e di promuoverne lo sviluppo economico a qualsiasi costo e sacrificio.

Sia il blocco sovietico che le Potenze occidentali hanno molte carte da giocare in quel vasto territorio e vince chi saprà intervenire meglio e tempestivamente nei vari settori della vita di quelle Nazioni.

I comunisti hanno al loro attivo la possibilità di sostenere politicamente lo sforzo di emancipazione, di erogare aiuti economici e finanziari, di vantare la mancanza di un passato coloniale e la propria rapida espansione, di attuare metodi d'infiltrazione che finora hanno dato buoni risultati e infine d'inondare le aree sottosviluppate di ingegneri e tecnici che essi addestrano a getto continuo.

Ma l'Occidente, da parte sua, può contare sull'esperienza coloniale acquisita in tanti anni sui vincoli di simpatia e di reciproca comprensione che non mancheranno di affiorare e infine sulla prosperità economica e sui capitali prontamente disponibili.

Pertanto, la politica dell'Europa dovrebbe far leva sui finanziamenti da erogarsi ai paesi africani in uno spirito di cooperazione e di uguaglianza, in cambio del surplus della produzione locale da assorbirsi dalle potenze occidentali. Inoltre occorre diffondere l'istruzione, la cultura e l'addestramento, mezzi idonei perchè le popolazioni non diventino facile esca del comunismo.

Il Portogallo intende cooperare a questo scopo comune, ma esso ha già speciali obblighi verso i suoi possedimenti e le relative popolazioni. Ha da migliorare la ricchezza e la salute degli abitanti e il loro livello di vita mediante adeguati investimenti. Deve anche assicurarne la difesa contro il disordine e le minacce esterne mediante sufficienti investimenti delle Forze Armate, la cui azione susciterà la fiducia e la stima da parte degli indigeni.

I portoghesi non difettano di patriottismo nè di spirito di sacrificio, ma è problematico che le loro risorse possano essere sufficienti per tutti questi scopi, per cui saranno costretti a sollecitare prestiti esterni per proseguire l'opera di sviluppo. Le potenze occidentali dovrebbero apprezzare la particolare posizione del Portogallo nel Continente africano.

La NATO che è riuscita ad allontanare la minaccia dall'Europa dovrebbe estendere la sua politica di difesa anche nelle aree

extra - europee, particolarmente con appoggi politico - economici.

Nel quadro della NATO, le nazioni interessate in Africa dovrebbero coordinare le loro politiche nazionali e procedere con spirito di schietta cooperazione.

Traduz. e selez. di Clemente Corrado

Il perturbatore sovietico. *Contre Amir. Lepotier.* — « Revue de Défense Nationale », Parigi, settembre 1960.

L'attuale stato di perturbamento mondiale è addebitato dagli esperti alla lotta in corso per l'impianto del sistema comunista in tutti i paesi del globo. Un tale sistema, proclamato come estrinsecazione della « dittatura del proletariato », ha preso forma, nella patria del comunismo, di regime assolutista sorretto da una polizia e da un'inquisizione ben peggiore di quelle zariste.

La Russia d'oggi si presenta con una colossale industria pesante, tesa sullo sforzo per attrezzare nel modo più moderno una immensa macchina bellica.

I capi che si sono succeduti in Russia continuano a proclamare la necessaria priorità da dare alla « difesa » della Russia dalla minaccia del mondo capitalista. In tal modo si passa per via diretta dalla concezione internazionale comunista alla potenza concreta della Russia sovietica. Ciò è presentato come garanzia per l'espansione della nuova religione sociale, attraverso il rovesciamento di tutti gli altri regimi esistenti.

L'odierna situazione veniva preannunciata sin dal 1935, dall'illustre stratega, ammiraglio Castex. Egli notava allora che la storia d'Europa in ognuno degli ultimi secoli, presenta una nazione o un gruppo di nazioni che si assumono un ruolo di perturbazione. Si inizia con la rivoluzione inglese e con Cromwell, segue la rivoluzione francese e Napoleone, e nel 1935, i movimenti rivoluzionari nazista e fascista. L'ammiraglio Castex continuava la sua analisi preannunciando il turno della Russia, non appena avrebbe sistemato le sue questioni interne e raggiunto una sufficiente potenza militare.

L'Ammiraglio distingueva i capi di tali movimenti in « perturbatori normali », agenti entro i confini dei propri paesi, come Carlo V e Luigi XIV, e « perturbatori irregolari », molto più virulenti perchè propugnatori di ideologie rivoluzionarie su un piano universale, come fece Napoleone, Hitler e Mussolini, Lenin e i suoi successori.

Il perturbatore irregolare, continua l'Ammiraglio, è caratterizzato da un eccezionale spirito combattivo, e da un potente misticismo. Ciò ha avuto nella Russia come conseguenza la fine di ogni libertà di pensiero e la creazione di una scienza, e di una letteratura subordinate, come ogni altra manifestazione intellettuale, agli imperativi del comunismo.

« Tutti i mezzi son buoni, diceva Lenin, se possono condurre alla vittoria della rivoluzione mondiale ».

Un'altra caratteristica del perturbatore irregolare è la creazione di un acceso spirito nazionalistico, anche nel caso che la rivoluzione sia ideologicamente a sfondo internazionale.

« Egli si considera, dice l'ammiraglio Castex, il rappresentante di una collettività superiore, detentrice della verità che deve rilevare al mondo e incaricata di assicurare la felicità agli altri popoli, sottomettendoli ».

Allo stato attuale, i più fanatici espansionisti del proprio paese sono i comunisti, ai quali Mosca appare come « la stella che guida sul cammino, della felicità del genere umano, affrancato dallo schiavismo ».

Dietro a tutto ciò vi è l'azione del regime sovietico che continua, con rinnovato impeto, la politica degli Zar, aggiungendovi una spregiudicatezza senza precedenti

ti e che non rifugge da contraddizioni come il fatto nazi-sovietico del 1939 e l'appoggio ai nazionalisti più accesi e ai capi più assolutisti.

Una delle contraddizioni più lampanti nel contegno del perturbatore irregolare è la sua conversione dall'iniziale, programmatico antimilitarismo all'ultra-militarismo di fatto, non appena abbia egli conquistato il potere. Ciò trova evidente motivo nel fatto che le Forze Armate, quale elemento d'ordine, si oppongono ai movimenti insurrezionali per poi diventare, completamente rinnovate a conquista del potere effettuata, valido sostegno contro ogni reazione interna ed esterna.

I sovietici in campo militare mostrano per di più una tendenza ossessiva allo spirito di guerra, tenuto desto anche in tempo di pace. L'evento bellico viene presentato come fatale continuazione, con altri mezzi, della rivoluzione. In realtà, tale fatto è una conseguenza naturale della dittatura che trova nelle Forze Armate l'indispensabile sostegno, motivandone il rafforzamento con la necessità di difendere « le conquiste del popolo ».

Il processo rivoluzionario su illustrato prende, presso i sovietici, forma di politica e strategia impegnate necessariamente lungo le direzioni geografiche verso gli accessi agli oceani. Il recente sviluppo della manovra per l'accaparramento dei mercati dell'Estremo e Medio Oriente e dell'Oceano Indiano ne sono una riprova.

La corsa russa verso il mare aperto è antica; inizia nel XVI secolo con l'impianto di basi sul Baltico e con la lotta contro la Svezia, sino ad allora dominatrice su quel mare. Lotta che dura sino all'inizio del XVIII secolo che vede la Russia vittoriosa chiudere il Baltico a tutti i paesi non rivieraschi e non compresi nella schiera dei suoi alleati. Nel 1809 ha luogo l'occupazione della Finlandia e delle isole Aland dominanti l'ingresso del golfo di Botnia. La situazione del predominio della Russia dura sin dopo la prima guerra mondiale che determina il suo ripiegamento dal Baltico e la proclamazione dell'indipendenza della Finlandia e dei paesi baltici. Durante la seconda guerra mondiale la Russia si prende però la rivincita e rioccupa le rive del Baltico.

Analoghe sono le basi della spinta geopolitica russa verso il Mar Nero e il Mediterraneo. L'azione inizia con la « Grande Caterina » che si impossessa definitivamente di Azov, della Crimea, del Kuban e di tutto il litorale settentrionale del Mar Nero sino a Dniester. All'inizio del XIX secolo le squadre navali russe compaiono nel Mediterraneo dove occupano per otto anni le isole Joniche. I successivi tentativi sono efficacemente ostacolati dalle potenze marittime occidentali che internazionalizzano il problema turco. Nel 1841 l'Inghilterra fa accettare una prima Convenzione sugli Stretti che interdice il transito alle navi da guerra di tutti i paesi. Nel 1854 la campagna di Crimea impone alla Russia una nuova rinuncia al controllo degli Stretti. Dopo la rivoluzione la Russia instaura una politica di alleanza con la Turchia che dura sino alla seconda guerra mondiale, durante la quale i turchi si schierano a fianco degli occidentali.

Da allora ha inizio la politica russa di intimidazione verso la Turchia.

Per quanto riguarda il Mar Nero vediamo oggi la Russia dominare le sue rive sino a 150 km dagli Stretti, attraverso lo Stato satellite bulgaro. Essa si trova parimenti circa a 100 km dalle coste settentrionali del Mar Egeo. Infine l'URSS dispone sulle rive dell'Adriatico della testa di ponte albanese. Data una tale situazione non vi è da meravigliarsi se la Russia servendosi di Markos, abbia tentato di ottenere il controllo di tutta la penisola greca. Si deve alla decisa reazione americana se fallì il tentativo greco e se la Turchia tenne bravamente testa alle intimidazioni sovietiche.

Fallita l'azione in tale settore, la Russia ha ripreso la stessa manovra mutando teatro e operando in Arabia e nell'Africa, dove i successi non le sono mancati.

Altra direttrice secolare di espansione sovietica è quella diretta verso il Golfo Persico e l'India.

Ciò ha condotto ad una lotta su tutti i

campi contro l'Inghilterra prima e contro gli USA poi. Contemporaneamente si svolge nell'Iran e nell'Afganistan la lotta per le sfere d'influenza. Lotta basata su offerte di assistenza economica, culturale e tecnica a condizioni eccezionalmente vantaggiose, aventi lo scopo di facilitare ai comunisti locali la scalata al potere, come è già avvenuto a Kerala e a Sumatra.

Separati da immense distese desertiche dalla Cina e dal Giappone, i russi tennero verso questi due paesi una politica improntata inizialmente a prudenza. Successivamente l'errata valutazione del potenziale nipponico portò la Russia all'umiliazione del 1905 e alla conseguente espansione giapponese. La vittoria del 1945 dell'America e la sua imprevidenza portò i russi nel sud delle Sakatine, nelle isole Kurili, nella Manciuria e nella Corea settentrionale. Il seguito è storia di questi giorni.

In sintesi la situazione attuale vede affiancarsi il problema degli Stretti giapponesi a quello degli Stretti danesi e turchi. Da alcuni anni l'URSS ha ripreso la vecchia dottrina degli Stretti che si estrinseca nell'interdizione di essi e tutte le navi straniere. Essa non può logicamente essere tenuta in conto dagli USA che hanno trattati di mutata difesa con la Corea del sud e col Giappone.

Ovunque, alla periferia dell'Eurasia, il Governo sovietico, sulle orme degli Zar, ha spinto ancora più avanti l'espansione territoriale. Esso ha oggi a sua disposizione una potente nuova arma, la dottrina della strategia psicologica adattata ai vari teatri.

La Russia suscita e appoggia accessi nazionalismi in quanto essi siano in antagonismo con le potenze occidentali « borghesi, capitaliste, imperialiste ». Contemporaneamente si fa vessillifera dell'antico movimento marxista internazionale presso il ceto operaio di quelle stesse potenze democratiche.

Attualmente assistiamo al paradosso per cui l'URSS, pur avendo sottomesso la maggior parte dell'Asia, non è considerata potenza colonialista e imperialista. E' questa una vittoria della sua strategia psicologica.

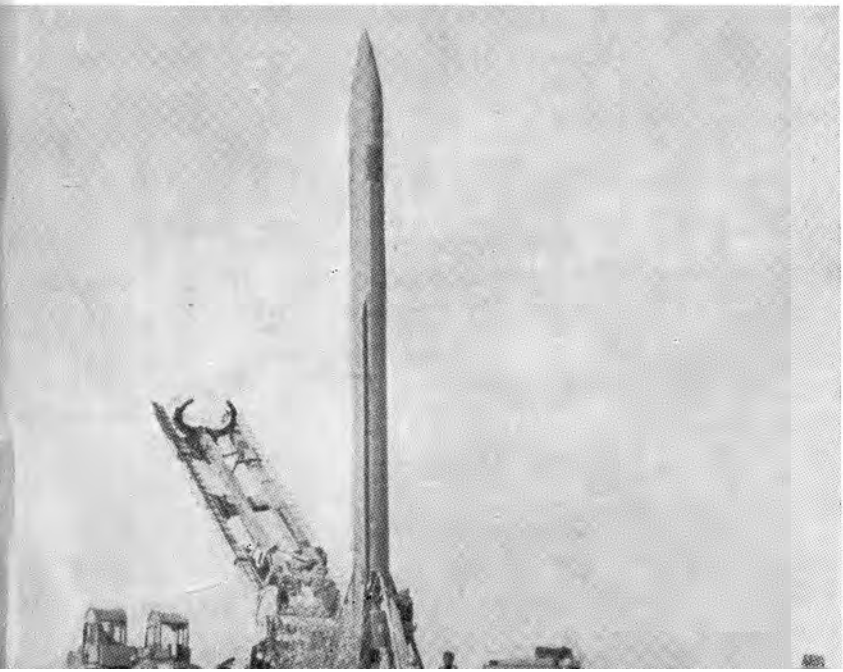
La lotta che svolge l'odierno perturbatore, rivolta alla dominazione mondiale, è veramente « globale » e permanente. Essa penetra ovunque e prima di tutto nei cervelli e prosegue l'infiltrazione ricorrendo a tutti i sistemi: politici, economici e finanziari; li adatta al momento e al luogo, sempre poggiando su un potenziale militare mantenuto permanentemente al più alto livello.

L'espansione del perturbatore sovietico si sviluppa sotto i nostri occhi nel modo previsto dall'ammiraglio Castex 25 anni or sono.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

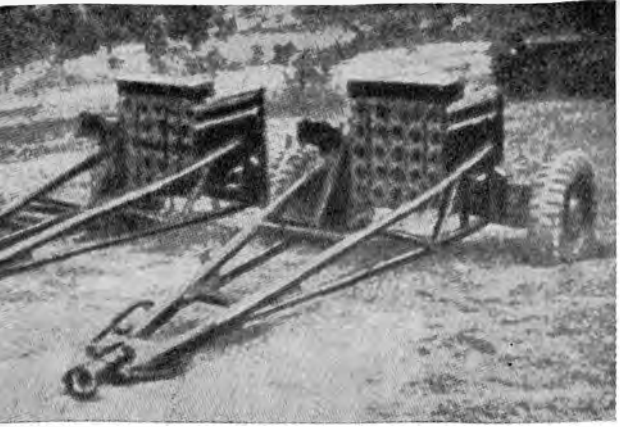
INFORMAZIONI





↑
Esercitazione di un reparto italiano con l'Honest John sulla costa adriatica. (da « *Military Review* », n. 1, 1961).

←
Messa in postazione di un missile « Corporal » in una località alpina durante una esercitazione NATO. (da « *Military Review* », n. 1, 1961).



Il lanciarazzi statunitense T-145, per razzi a caricamento chimico « M - 55 » da 125 mm, ha le seguenti caratteristiche: 25 tubi, m 11.000 di gittata, razzi a propellente solido.

(da « *Missiles and Rockets* »).

Addestramento di truppe inglesi in Libia.

Il 1° Reggimento fucilieri reali ha lasciato le sue basi di Lyneham con apparecchi della R.A.F. per effettuare esercitazioni nel deserto libico. L'unità verrà appoggiata da reparti di artiglieria, genio e trasmissioni.

Tali esercitazioni furono a suo tempo concordate con il Governo libico.

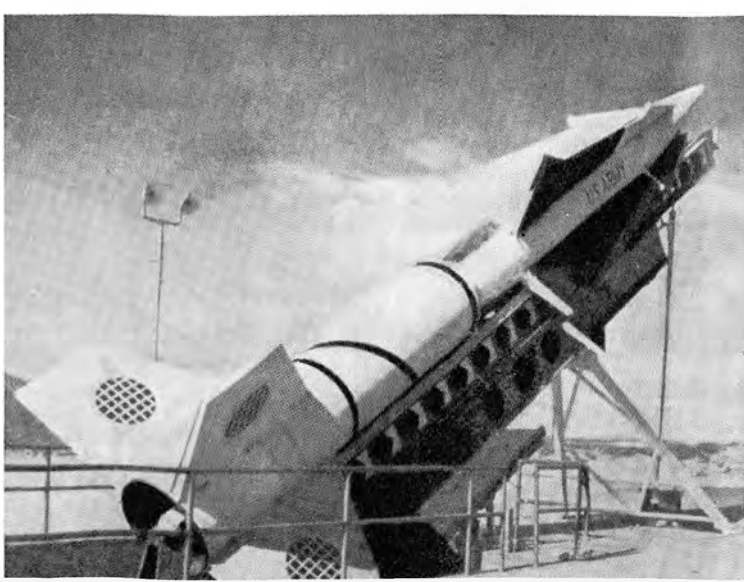
(da « *Guardian* », 24 febbraio 1961).

La difesa contro i missili balistici intercontinentali.

I capi del settore « Ricerche dell'Esercito americano » hanno riferito al Congresso che in base a notizie del Servizio Informazioni, l'Unione Sovietica è impegnata in uno « sforzo molto grande » per sviluppare una difesa attiva contro i missili balistici intercontinentali.

Gli esponenti dell'Esercito hanno ammonito che se i russi riusciranno a sviluppare una difesa antimissile prima che lo facciano gli Stati Uniti, ciò significherà una drastica rottura dell'equilibrio nel potenziale militare.

(da « *New York Times* », 18 febbraio 1961).



Il missile antimissile americano « Nike - Zeus », ha quasi ultimato tutte le prove di collaudo. Si prevede che entrerà in servizio entro il corrente anno.

(da « *Military Review* », n. 1, 1961).



↑
Parata militare ad Atene nel 140° anniversario dell'indipendenza.

Posto di comando volante.

Il SAC dispone di un posto di comando costantemente in volo che entrerebbe automaticamente in azione qualora missili nemici distruggessero il suo quartier generale sotterraneo sito nella base aerea di Offtut.

A turno esso è presidiato da tredici generali che rimangono in volo per 12 ore al di sopra del settore di Omaha a bordo di aviogetti - cisterna appositamente attrezzati. Da questi aerei si può comunicare direttamente coi capi di S. M. delle tre Armi, con la base, con tutti gli aerei del SAC, e, se malauguratamente necessario, far entrare in azione tutta la forza d'urto degli Stati Uniti.

Il posto di comando volante è in esperimento sin dallo scorso luglio.

(da « *United Press* », 4 marzo 1961).

Un'esercitazione anfibia di reparti della Germania occidentale ha avuto luogo il 23 marzo u. s. nel Baltico.
↓

(Foto U.P.I.)



Nuova prova dell'X - 15.

L'aerorazzo sperimentale X - 15, che il 7 marzo aveva stabilito il primato assoluto di velocità con 4.648 km orari, ha raggiunto una quota di 49 chilometri e mezzo, nel corso di un tentativo effettuato il 30 marzo nel cielo della base aerea Edwards.

L'aereo da ricerca era pilotato dall'ingegnere - capo e collaudatore del NASA (Ente Nazionale Aeronautico e Spaziale), Joseph A. Walker. Il primato di altezza, stabilito in precedenza da un X - 15 pilotato dal maggiore Robert M. White, era di 40.950 metri. In questa prova, che risale ad agosto, era stato adoperato un propulsore a razzo molto meno potente.

Al termine dell'ultimo tentativo un portavoce del NASA ha dichiarato che obiettivo della prova era di sperimentare il comportamento in volo supersonico ad altissima quota dell'X - 15, destinato, come è noto, a raggiungere in un secondo tempo velocità di 6.400 km orari e quote di oltre 75.000 metri.

L'X - 15 è stato sganciato a 13.500 metri dall'aereo - madre B - 52, proseguendo sotto la spinta del suo motore a razzo sino a 30 chilometri di altezza. L'aerorazzo ha raggiunto per inerzia la quota di 49.500 metri, rientrando dopo 10 minuti circa alla base di partenza. Per 90 secondi, il pilota si è trovato in condizioni di subgravità senza risentire alcun effetto negativo.

(da « *Notiziario USIS* »).

La nuova edizione del B - 52, il « bombardiere balistico ».

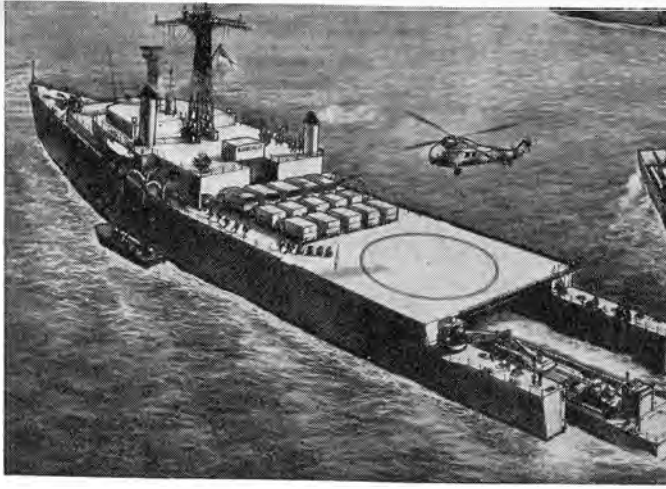
E' stata iniziata la produzione in serie del bombardiere « Stratofortress », in una ennesima versione, denominata B - 52 H, che servirà come piattaforma per il lancio in volo di missili balistici « Skybolt ».

La nuovissima edizione del bombardiere a 8 turbine a getto differisce dalla precedente B - 52 G per i motori (turboventilatori Pratt & Whitney da 7.700 kg di spinta), per l'armamento in coda (mitragliera Gatling da 20 mm) e per l'installazione al disotto delle ali ai due lati della fusoliera di 4 missili balistici aria - terra « Skybolt ».

I motori a turboventilatore hanno ampliato considerevolmente il raggio d'azione del « bombardiere balistico ». La penultima versione del B - 52 aveva effettuato recentemente un volo senza rifornimento o scalo intermedio di 16.000 chilometri. Al termine della prova il B - 52 G era rientrato alla base con carburante sufficiente per altri 1.500 chilometri. I turboventilatori Pratt & Whitney, che sul B - 52 H sostituiscono i precedenti J 57 - 43 W (circa 5.000 kg di spinta), diminuiscono considerevolmente lo spazio occorrente per il decollo e abbassano di circa il 15% il consumo di carburante.

La mitragliera ASG - 21 tipo Gatling, a canne rotanti, può sparare 4.000 colpi da 20 millimetri al minuto contro eventuali intercettori. L'arma, interamente automatica, è azionata con dispositivi idraulici e comandata con un apparato elettronico.

Avendo la capacità di spostarsi a piacimento ad alta e bassa quota, il B - 52 H rappresenta un bersaglio molto improbabile per le difese avversarie e una veloce e mobilissima « piattaforma » aerea di lancio per i quattro missili balistici « Skybolt » a testata nucleare.



Nave d'assalto britannica da 10 mila a 15 mila tonn. atta al trasporto di carri armati, veicoli ed uomini per operazioni anfibie. E' di tipo analoga agli LPD americani della classe « Raleigh ».

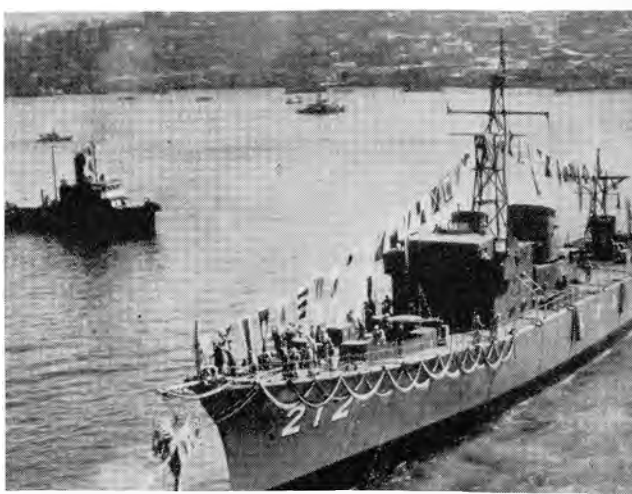
Con il « Vertistat » i satelliti mantengono l'assetto.

Un nuovo dispositivo, ingegnoso quanto semplice, per tenere i satelliti artificiali lungo l'orbita sempre con lo stesso lato rivolto verso la Terra, è stato ideato dal dott. Lawrence J. Kamm e costruito dalla General Dynamics Corporation.

Il « Vertistat », come il dispositivo viene denominato, si basa sul principio secondo cui, in un corpo molto allungato in orbita intorno alla Terra, la gravità esercita una attrazione molto maggiore sul lato del satellite più vicino alla superficie del nostro pianeta, mentre la forza centrifuga agisce sul lato opposto impedendogli di portarsi più vicino alla Terra.

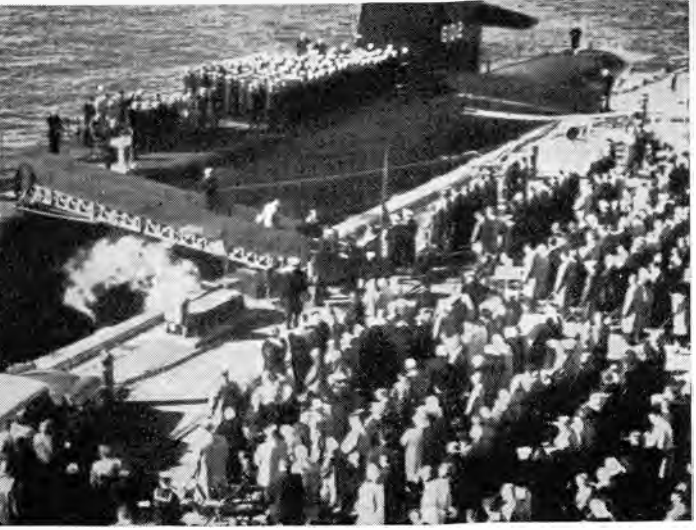
In effetti, il « Vertistat » è un semplice dispositivo meccanico che consente di « allungare » un satellite dopo che questo entra in orbita. Il dispositivo consta principalmente di un tubo lungo oltre 30 metri che si svolge come un metro flessibile dalla sommità del satellite. In riposo, il tubo è piatto, mentre durante lo svolgimento assume la sezione circolare.

Secondo gli esperti, il « Vertistat » potrebbe essere utilissimo sui satelliti per comunicazioni, osservazioni e meteorologia, in sostituzione di razzi Vernier o volani.



Il cacciatorpediniere giapponese « Mogami » da 1.500 tonnellate è stato varato il 7 marzo u. s. E' lungo 95 metri. Ha una velocità di 28 nodi.

(Foto U.P.I.)



Il sottomarino nucleare americano « A. Lincoln », effettuate tutte le prove di collaudo, è stato consegnato alla Marina il 3 febbraio 1961 a Portsmouth.

(Foto U.P.I.)

Paracadute di nuovo tipo.

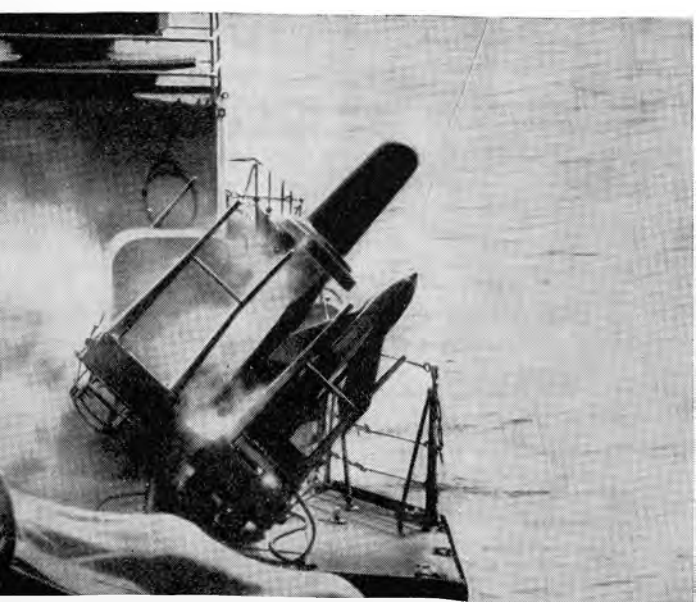
Un portavoce del War Office ha confermato ieri la notizia secondo la quale per il prossimo autunno verrebbe impiegato un nuovo paracadute. Di progettazione e fabbricazione inglese, questo nuovo apparecchio consentirà una discesa più lenta e più stabile con carichi più pesanti e potrà essere impiegato per lanci da altezze maggiori e da aerei più veloci.

(da « *Daily Telegraph* », 28 febbraio 1961).

Sommergibili armati di « Polaris ».

Il vice ammiraglio Grenfell ed il contrammiraglio Benson, nel corso di una conferenza stampa, hanno dichiarato che entro il 1965 la Marina degli Stati Uniti disporrà di 20 sommergibili « Polaris ». Fino a tale data i sommergibili « Polaris » continueranno a rimanere nell'Atlantico e non saranno spostati nel Pacifico.

(da « *Gazzetta di Losanna* », 18 febbraio 1961).



Il missile guidato superficie - aria « Seacat » sta sostituendo i cannoni Bofors sulle navi britanniche.

(Foto C.O.I. - Londra)

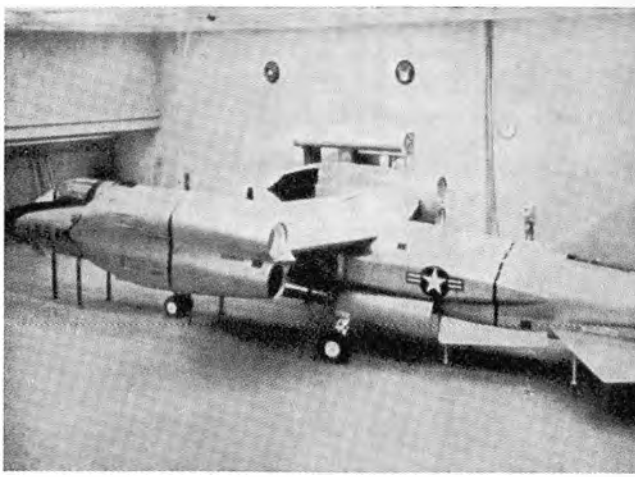
Nuovo velivolo da caccia della R.A.F.

La R.A.F. ha presentato per la prima volta il « Lightning », un aeroplano - lampo soprannominato anche « cervello volante », destinato a rimpiazzare i tipi « Javelines » e « Hunters ».

Esso può raggiungere in soli tre minuti la quota di 15.000 metri ed essere teleguidato a mezzo radar fin dal decollo.

La sua velocità è di 2040 km/h e salirà presto a 2400 km/h. E' armato di due mitragliatrici « Aden » da mm 30 e di due missili aria - aria « Firestreak ».

(da « *Journal de Genève* », 24 febbraio 1961).



Modello del caccia a decollo verticale Bell 188. Questo velivolo ha otto turbogetti J - 85 disposti: due nella parte anteriore della fusoliera, fissi in posizione verticale, con presa d'aria sul dorso della fusoliera stessa; due in coda con prese d'aria sui fianchi e doppi scarichi, in coda per la propulsione e in basso per la gettosostentazione; altri quattro sono disposti in coppia alle due estremità alari e possono ruotare dalla posizione verticale a quella orizzontale. Il velivolo dovrebbe raggiungere una velocità operativa superiore ai 2 Mach e potrebbe decollare e atterrare su qualsiasi terreno.

(da « *Rivista Aeronautica* », marzo 1961).

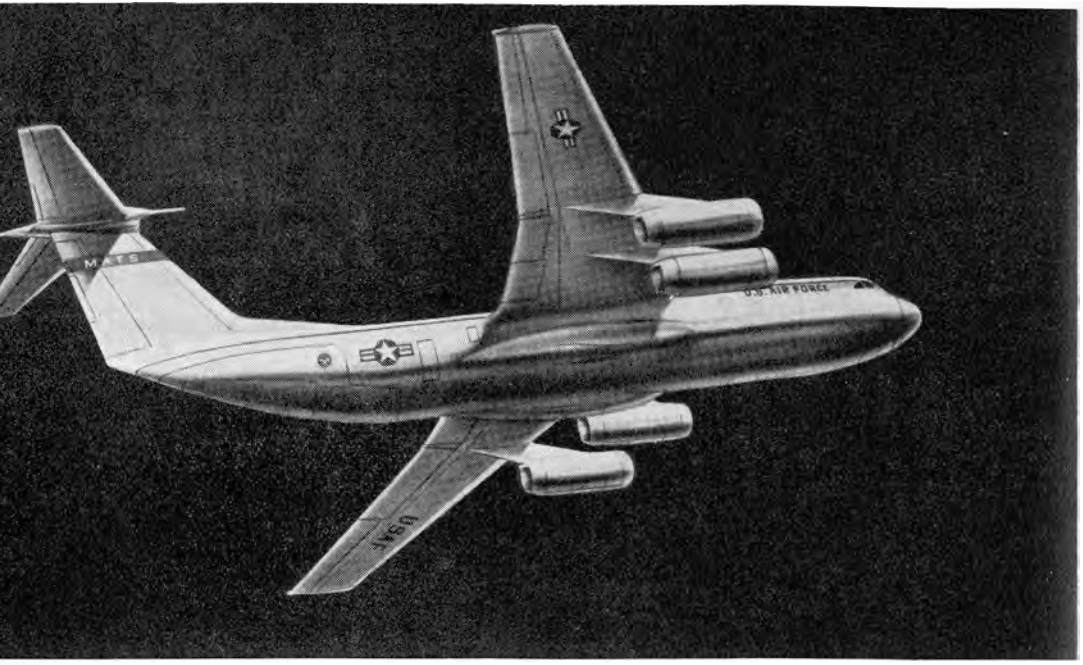
Modello al vero del bombardiere « B - 70 ».

La North American Aviation ha costruito un modello al vero, in legno, metallo e plastica, del bombardiere supersonico « B - 70 Valkyrie ». Tale velivolo, lungo più di m 45, sarà propulso da sei rivoluzionari turboreattori tipo « J - 93 », che in volo si possono convertire in autoreattori.

Esso potrà raggiungere la velocità di 3.200 km/h e la quota di m 21.000, e portare un elevato carico di bombe nucleari.

Il programma del « B - 70 » ha suscitato nel passato varie controversie e subìto riduzioni. Per esso sono state già sostenute spese corrispondenti a 477 miliardi di lire italiane.

(da « *New York Times* », 20 febbraio 1961).



Il nuovo aviogetto da trasporto C - 141, dell'Aviazione militare americana, sarà costruito dalla Lockheed Aircraft. Il nuovo aereo avrà dimensioni pressochè doppie di quelle del Lockheed C - 130 Hercules, 330 esemplari del quale sono attualmente impiegati dall'United States Air Force e dalle aviazioni canadese, indonesiana ed australiana. Il C - 141 potrà trasportare oltre 27.000 kg di carico per circa 5.400 km od un carico pagante di 9.000 kg senza scalo dalla California al Giappone (10.180 km). Probabilmente sarà in servizio entro il 1964. Il programma attuale prevede la costruzione di una flotta di oltre 100 velivoli.

Cresce la tiratura dei giornali americani.

Durante l'annata ottobre 1959 - settembre 1960, la tiratura dei 1.771 quotidiani esistenti negli Stati Uniti è aumentata di oltre mezzo milione di copie, salendo da 58.299.723 a 58.881.746 unità. Nello stesso periodo sono sorti otto nuovi giornali.

La tiratura dei 312 quotidiani del mattino è salita da 23.547.046 a 24.028.788 copie, ossia del 10%; mentre quella dei 1.459 giornali serali è aumentata da 34.752.677 a 34.852.958 copie, cioè di appena lo 0,3%. I giornali domenicali in circolazione sono 563.

Particolari del programma della difesa statunitense.

Il Presidente Kennedy ha chiesto al Congresso, con un suo messaggio speciale sul bilancio della Difesa, di autorizzare l'intensificazione dei programmi missilistici e la riduzione al minimo dell'attività relativa alla costruzione del prototipo di aereo nucleare e alla messa a punto del bombardiere pilotato B - 70 da 3 Mach.

Nel settore dei missili, il Presidente Kennedy ha proposto le seguenti misure:

1° - « Polaris ». — Perfezionamento della nuova versione A - 3 a lunga gittata con un anno di anticipo sulla data fissata in precedenza.

2° - « Minuteman ». — Rinviata l'assegnazione di questo missile balistico intercontinentale ai reparti mobili, destinando il materiale per i tre gruppi operativi previsti dal bilancio presentato a gennaio a postazioni fisse. Nel frattempo, saranno perfezionate le versioni mobile e fissa del missile.

3° - « Skybolt ». — Nuove autorizzazioni di spesa per complessivi 50 milioni di dollari (oltre 31 miliardi di lire), in aggiunta agli stanziamenti chiesti a gennaio, per consentire un organico sviluppo delle ricerche e delle esperienze su questo missile balistico aria-terra a testata nucleare, che sarà dato in dotazione ai B-52 H e ai bombardieri inglesi V.

4° - « Titan ». — Cancellazione dell'ordinativo per la costituzione nel 1964 di due altri gruppi operativi, che verranno invece equipaggiati con « Minuteman ». Il provvedimento permetterà di risparmiare 100 milioni di dollari sui 270 preventivati per i due gruppi « Titan ».

5° - « Snark ». — Eliminazione dell'unico missile aerodinamico a largo raggio in dotazione all'Aeronautica, in considerazione della scarsa velocità e penetrazione e della mancanza di effettivo controllo sull'intera « gittata ».

Le richieste specifiche del Presidente Kennedy in campo aeronautico sono le seguenti:

1° - Bombardieri B-52 e B-58. — Nessuno stanziamento per l'ulteriore acquisto di « Stratofortress » o « Hustler ».

2° - Bombardiere B-70. — Dato che l'aereo non potrebbe essere pronto prima del 1965, gli stanziamenti chiesti a gennaio sono ridotti da 358 a 220 milioni di dollari (da 222 a 136 miliardi e mezzo di lire); la nuova decisione non precluderà il ricorso a questa soluzione quando, tra alcuni anni, sarà possibile accertare l'effettivo potenziale dei missili.

3° - Aereo nucleare. — Il relativo programma va eliminato dal bilancio della difesa e affidato, per il proseguimento di studi ed esperienze su scala ridotta, alla Commissione per l'energia atomica, essendo venuto a mancare il presupposto di un vantaggioso impiego militare dell'aereo. Sinora il Dipartimento della Difesa ha speso 1.100 milioni di dollari (683 miliardi di lire) e 15 anni di lavoro in questo progetto che, secondo valutazioni attendibili, richiederebbe una spesa di almeno un miliardo di dollari prima di portare alla costruzione di un prototipo per i collaudi in volo.

4° - Aerei d'impiego tattico. — Autorizzazioni di spesa per un importo di 25 milioni di dollari (15.525 milioni di lire) per la modifica del caccia-bombardiere F-105, onde renderlo più adatto all'impiego di aeroporti di fortuna e con un armamento convenzionale tattico. Cancellazione del programma relativo all'aereo navale « Missileer » e al missile « Eagle ». Questo avrebbe dovuto essere utilizzato dall'aereo della Marina.

5° - Aerei da trasporto. — Acquisto di 129 apparecchi entro il 30 giugno 1962 per i trasporti a largo raggio di uomini e materiali, invece dei 50 proposti in precedenza, con un'ulteriore spesa di 172 milioni di dollari (106 miliardi di lire). Finanziamento dell'attività destinata alla realizzazione del nuovo aviogetto da trasporto

Lockheed C-141 « Super Hercules », in base alle esigenze operative del MATS (Servizio Aereo dei Trasporti Militari).

6° - Programmi spaziali militari. — Autorizzazione di spesa per 226.000.000 di dollari per il finanziamento dei programmi di studi sulle applicazioni militari della tecnologia spaziale, tra cui il « Dyna Soar » (satellite pilotato o aliante orbitale supersonico in costruzione presso la Boeing Airplane Company), l'« Advent » (satellite-ripetitore in orbita di 24 ore), i « Discoverer » e determinati altri progetti.

Per quanto riguarda le Forze navali, il Presidente ha proposto le seguenti misure:

1° - « Long Beach ». — Eliminazione del piano che prevedeva l'installazione di missili « Polaris » su questo incrociatore a propulsione nucleare, più vulnerabile di un sommergibile in caso di guerra nucleare e meno utile in operazioni belliche limitate.

2° - Sommergibili nucleari lanciamissili. — Potenziamento del programma di costruzioni navali nel campo sommergibilistico, mediante l'aumento da 5 a 10 del numero dei sommergibili « Polaris » per l'esercizio 1961 e la realizzazione di altre dieci unità per l'esercizio finanziario 1962. Con il provvedimento, il totale complessivo dei sommergibili lanciamissili a propulsione nucleare in servizio, costruzione o preparazione sarebbe portato a 29 unità.

3° - Costruzioni navali. — Allestimento di un trasporto anfibio per il Corpo dei Marines e rammodernamento di un numero elevato di navi.

Nuova seggiovia a Clavière.

A Clavière ha cominciato a funzionare la seggiovia di La Coche. La stazione inferiore è a quota 1740 m, la superiore a quota 1960. La durata del percorso è di 7 minuti. Vi sono 70 seggiolini, che possono portare 350 persone in un'ora.

Queste le tariffe: 200 lire per la salita, 300 lire per andata e ritorno; tessera giornaliera 1600 lire.

(da « *Notiziario del Touring Club Italiano* », marzo 1961).

L'Ossola collegata alla Val d'Aosta con una moderna strada alpina?

L'Ossola sarà collegata, attraverso la Val Sesia, alla Valle d'Aosta con una moderna strada alpina? E' un progetto di cui si parlò tempo fa, e che ora viene riproposto. La strada si svilupperebbe per un centinaio di chilometri superando il Passo del Turlo, il Col d'Olen, il Colle della Ranzona e il Colle di Youx. Allo studio è pure un'autostrada pedalpina, a nord della Torino-Milano, per il collegamento di Biella con Lainate.

(da « *Notiziario del Touring Club Italiano* », marzo 1961).

VARIE

GUERRA E PACE NELLA PITTURA VASCOLARE

In nessun tempo i pittori si sono interessati degli eroi, delle loro gesta, dei loro combattimenti, come al tempo della civiltà greca. Il pittore voleva esaltare con i suoi colori, con le sue forme graziate, le imprese degli dei e degli eroi, come il poeta voleva cantare con la sua rima la gloria dei vincitori. Le imprese collettive degli eroi erano i temi preferiti: la spedizione degli Argonàuti, con le imprese di Giasone, di Frisso ed Elle; la guerra dei Sette contro Troia, con l'assedio di Tebe e il duello tra Eteocle e Polinice; la guerra di Troia, con le imprese di Agamennone, re di Micene, di Achille, di Nestore, di Ulisse e di Ettore.



Una figura delle anfore attiche conservate nel Museo Gregoriano. E' rappresentato l'addio di Ettore a Ecuba.

Il tempo però è stato avaro con gli uomini, tanto che al giorno d'oggi possiamo avere solo un'idea generale della pittura vascolare e più ancora delle opere dei classici del tempo, come Polignoto, Parrasio e Zeussi, ma ciò è sufficiente per conoscere la sensibilità dell'artista e la bellezza dell'arte.

La pittura vascolare ha le sue radici nell'arte cretese, che si sviluppò dal 2000 al 1500 a. C., difatti già allora abbiamo la ceramica lavorata al tornio e verniciata. I soggetti decorativi però non riguardano ancora le gesta degli uomini, sia in pace come in guerra. Vediamo, per

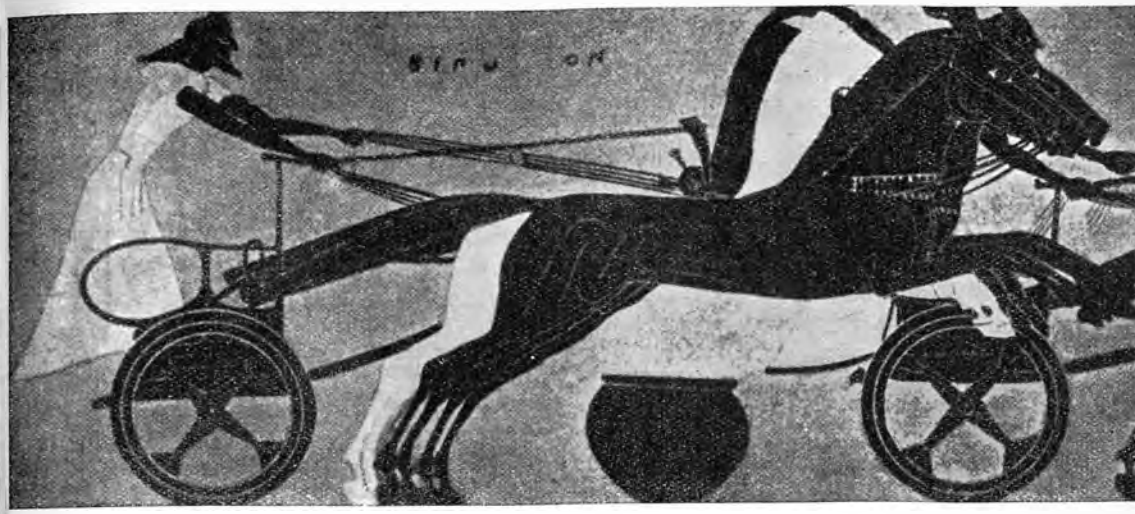
esempio, nello stile Kamares degli elementi lineari e vegetali su un fondo bruno, poi lo stile di transizione nel quale appaiono sviluppati gli elementi geometrici e solo nel periodo miceneo — cioè dal 1500 al 700 a. C. —; vediamo scomparire gli elementi lineari per passare a soggetti naturalistici — un tipico esempio ci è dato dal « vaso con polipo » del Museo di Oxford — e poi ad elementi stilizzati che, oltre ad essere dipinti, sono anche in rilievo. Questa è un po' la strada di tutte le civiltà: dalla forma geometrica, elementare, si passa all'interessamento per gli elementi naturali che più colpiscono l'artista, per la loro forma e per il loro colore, infine l'attenzione si polarizza sull'uomo, sulle sue gesta, sulle sue conquiste, sui suoi trionfi.



Anfora attica del 550 a. C. Venne dipinta da Exechias e rappresenta Achille e Aiace, eroi omerici, mentre giocano ai dadi.

Nel periodo classico dell'arte greca, cioè nel IV e V secolo, la pittura vascolare ha, quale soggetto dominante, l'uomo; sia in tempo di pace che in guerra. In un primo tempo abbiamo le figure dipinte con vernice nera sul fondo arancione naturale dell'argilla, poi saranno le figure rosse a staccarsi sullo smalto lucido, nero. A questo punto è interessante ricordare il particolare che la composizione chimica di questa vernice è tuttora un mistero, anche se certi studiosi siano del parere che la medesima fosse composta da carbonato di potassio e ossido di ferro.

Nella pittura vascolare si possono trovare dei preziosi elementi per la conoscenza dell'equipaggiamento e delle armi usate dal guerriero greco. In una delle anfore del Museo Gregoriano, in Vaticano, è dipinta, per esempio, la partenza di Ettore. L'eroe è rappresentato completamente armato. L'elmo è ben visibile in tutte le sue parti; nel cimiero con il pennacchio, nel paraguance, nella visiera. La stessa cosa si può dire per la corazza, che termina in vita rialzandosi leggermente, mentre sotto di essa pende una



Questa scena — che rappresenta una quadriglia che prende parte alla corsa indetta in occasione dei funerali di Patroclo — e le successive sono state tratte dal « vaso Francois ».

leggera tunica e sopra è gettata la clamide. Lo scudo rotondo, appeso alla spalla sinistra, è presentato nella sua parte interna, con le varie cinghie che servono per l'impugnatura e gli schinieri per la protezione delle gambe completa l'equipaggiamento del guerriero. In un altro vaso, sempre del Museo Gregoriano, l'artista ha voluto rappresentare Achille con una corazza più bella e più riccamente decorata di quella di Ettore: gli spallacci, decorati da una stella a otto punte, sono assicurati al centro ad una testa di medusa. Il ventre dell'eroe è protetto da una striscia di fili di cuoio, sul fianco sinistro pende la spada, la clamide è arrotolata intorno al braccio che si appoggia alla lancia la quale è appuntita ad entrambe le estremità.

E' commovente vedere con quanta attenzione e con quale meravigliosa sicurezza sia stata dipinta dall'ignoto pittore — che certuni hanno chiamato « il pittore del vaso di Achille » — la figura del guerriero. L'uomo d'armi, specie nel periodo classico della civiltà greca, deve avere esercitato sul popolo un fascino particolare al quale l'artista, creatura dotata di una eccezionale sensibilità, non ha saputo resistere. La figura del guerriero e dell'eroe è spiritualizzata. Il pittore vede nel vincitore un qualcosa di superiore che lo avvicina alla deità. Lo stesso volto di Ettore, nella sua calma invincibile, nella sua fierezza, nel suo occhio vigile ed acuto, ricorda l'espressione delle deità alle quali Skopas e Lisippo, Policleto e Prassitele dettero delle forme superbamente belle.

La pittura vascolare ci offre anche una specie di sintesi della vita dei cittadini greci, sia in tempo di pace come in tempo di guerra: è questa l'opera che viene chiamata « vaso Francois » o, meglio ancora, « la bibbia greca ». Il cratere, alto 66 centimetri e con una circonferenza massima di metri 1,81, venne ritrovato da Alessandro Francois nel 1845 e attualmente si trova nel Museo archeologico di Firenze.

Il grande pregio dell'opera va attribuito alla ricca decorazione figurata la quale è distribuita in sei zone orizzontali sovrapposte che girano tutto attorno al vaso.



La nave che riconduce in patria i quattordici giovani ateniesi condannati a essere divorati dal Minotauro, liberati da Teseo. Interessante il disegno della nave: il timone a due remi, la poppa a testa di uccello.

Partendo dalla parte superiore si può ammirare una scena di caccia al cinghiale alla quale prendono parte anche gli eroi Castore e Polluce, Peleo e Meleagro. La caccia e la lotta libera in Grecia si possono considerare l'anticamera dell'arte della guerra, prova ne sia che i cacciatori partecipano alla caccia con il loro equipaggiamento da guerra e i poeti, come i pittori, sono sensibili alle gesta ardite dei cacciatori come lo sarebbero per il trionfo dei vincitori. Alla scena di caccia segue lo sbarco di Teseo nell'isola di Delo assieme con i quattordici giovani ateniesi, già destinati ad essere divorati dal Minotauro. Nella fascia inferiore abbiamo la corsa delle quadriglie diretta da Achille e una scena di lotta tra i Lapiti e i Centauri.

Alla violenza segue la pace: una solenne processione degli dei dell'Olimpo, a piedi o su carri, che si recano a benedire due recenti sposi: Peleo e Tedite. Mentre il primo accoglie gli ospiti, la fanciulla si siede in casa e pudicamente si copre con un velo. Vediamo poi Achille che sta per uccidere sotto gli occhi del padre il figlio di Priamo — Troilo —; Efesto ricondotto all'Olimpo per sciogliere Hera dal trono incantato; la lotta dei pigmei e delle gru che, montati su caproni, si difendono a colpi di fionda; Aiace che porta sulle spalle il cadavere di Achille. Le scene del vaso Francois possono essere considerate tra le più belle realizzazioni pittoriche dell'arte vascolare. L'artista ha saputo cogliere la serenità e l'armonia dell'ambiente greco in tempo di pace ed ha dimostrato altrettanta sensibilità per il combattimento, per la lotta e per la caccia.

Ma la purezza dello stile classico — in seguito ai frequenti contatti con l'Oriente — è destinato ad esaurirsi. Il pensiero greco sazio e stanco di tanta creazione, si svolge in uno studio più intenso della natura. L'uomo d'armi, l'eroe, non è più idealizzato, ma viene presentato in una forma naturale, umana, ben lontano da ogni accostamento mitologico. Con la morte di Alessandro Magno, avvenuta nel 323 a. C., anche i centri della vita artistica si spostano verso le capitali delle varie dinastie sorte dal-



Una scena di caccia al cinghiale. La caccia, dopo la guerra, è il maggiore soggetto che impressiona il pittore greco.

l'impero macedone. Atene, Argo, Sicione decadono anche per l'importanza artistica e sorgono nuovi centri d'arte, come Pergamo, Antiochia, Rodi ed Alessandria. Gli dei scendono dall'Olimpo per quel processo già iniziato da Skopas. Zeus non è più il dio terribile, ma appare triste, preoccupato. Gli eroi non sono più avvicinati agli dei, ma appaiono cupi, alle volte stanchi. Basta ricordare a questo proposito due opere scultoree del tempo — il « gallo ferito » e il « persiano morto » — nelle quali abbiamo appunto i caratteri tipici dell'arte ellenistica.

In questo periodo anche la pittura vascolare si esaurisce. L'ellenismo diffonde una nuova tecnica, quella dei vasi a rilievo. La scuola di Alessandria si specializza in una qualità di vasi con decorazioni nere su ingobbio bianco. Va però anche ricordato lo stile Gnathia che presenta dei vasi coperti con vernice nera sulla quale appaiono dei disegni bianchi o gialli. Tutta la ceramica ellenistica tradisce la carenza di originalità per lasciare intendere il suo scopo puramente commerciale.

I soggetti trattati dalla ceramica vascolare si riferiscono ormai quasi esclusivamente alla vita civile della Grecia, oppure sono forniti da soli elementi decorativi attraverso i quali si può conoscere la grande abilità dei cesellatori, come nel vaso di Gnathia del Louvre, e quando c'è un riferimento alla vita militare i combattenti appaiono svuotati da ogni loro contenuto eroico. Il vaso con decorazione plastica di Villa Giulia di Napoli offre, in merito, un eloquente esempio.

Anche in questo momento la pittura vascolare riflette mirabilmente lo spirito della Grecia; di quella Grecia che ormai sta per essere conquistata da Roma.

Il concetto dell'uomo, dell'eroe, del vincitore si muta con il mutare dei tempi e la pittura vascolare ne è una fedele custode della lenta, ma radicale evoluzione. Per questo possiamo dire che i vasi greci offrono una fonte inesauribile d'insegnamento sulla vita dei cittadini greci, sia in tempo di pace che in guerra; un insegnamento che non può fare a meno di conoscere specie chi si dedica allo studio della civiltà greca.

RENZO BASCHERA

ANNO XVII MAGGIO 1961

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Generale GIUSEPPE MOSCARDELLI

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - PIAZZA MANFREDO FANTI, 42

SOMMARIO

Pag.

Ordine del giorno del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito 559

Caratteristiche ed esigenze di un esercito moderno. - *Generale Giorgio Liuzzi* 561

Le prospettive delle trasmissioni. - *Ten. Col. g. (t) Gino Parolin* . . . 579

Note sulla dislocazione della zona d'attesa della grande unità corazzata. - *Catafratto* 596

Stati Uniti: Wyoming e Colorado. - *Prof. Giorgio Luigi Bernucci* . . . 602

NOTE E PROPOSTE

Valutazioni di produttività. - *Magg. g. Alberto Bassoni* 615

I PAESI DELLA NATO

Danimarca. - *Col. f. Oscar Papini* 623

MEMORIE

La tragedia di Stalingrado: l'epilogo. - *Gen. Manstein* 630

ARCOBALENO

Spigolatura dantesca - Primo viaggio verso la Luna - Tecnica e malattie - Tra i misteri della Storia - Immagine dell'America d'oggi. - *Didimo* . . . 643

LIBRI

La Marina Militare nel suo primo secolo di vita (1861-1961). - *Ufficio Storico della Marina Militare* 648

AZ Panorama: Civiltà nell'arte 649

Il cuore degli animali selvaggi. - *Serge Golon* 651

Pag.

RIVISTE E GIORNALI

Le divisioni su 3 brigate. Il tipo tedesco. - *J. Pergent* 652
Accenni alla mobilità logistica nella guerra nucleare. - *Cpt. Charles K. Nichols* 655
Punti di vista sovietici: L'uomo: forza principale della guerra. - *Col. Grudinin* 657
La potenza militare cinese. - *Magg. Edgar O'Ballance* 659
La difesa civile nell'era nucleare. - *Col. Boequet* 664
Organizzazione difensiva per l'Europa Occidentale. - *Ferdinand Otto Miksche* 666

INFORMAZIONI 670

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

IL CAPO DI S. M.

ORDINE DEL GIORNO ALL'ESERCITO

Ufficiali, Sottufficiali, Soldati di tutte le Armi,
Specialità e Servizi dell'Esercito!

Nel fervore delle manifestazioni che sono, quest'anno, l'esultante saluto di tutto il popolo al compimento del 1° Centenario dell'Unità d'Italia, particolare solennità assume la data del 4 maggio, celebrativa della nascita ufficiale dell'Esercito Italiano.

Cento anni non sono gran tempo per una Nazione che, come l'Italia, ha il privilegio di poter misurare la sua storia a millenni; eppure un senso di esultanza ed insieme di profonda emozione ci prende l'anima, al pensiero che, un secolo fa, l'antica Armata Sarda intorno alle cui gloriose Bandiere erano già accorsi e si erano raccolti spiriti eletti di ogni regione d'Italia, assumeva la denominazione di « Esercito Italiano ».

L'atto, firmato dal Generale Fanti Ministro della Guerra ed emanato da Torino, prima Capitale dell'Italia libera ed unita, costituiva il più valido suggello alla realizzazione di quell'anelito all'unità nazionale che era stato tormento e passione di intere generazioni d'italiani, ed affidava al nuovo organismo militare, nel quale si fondevano tutte le forze combattenti del Paese, il sacro pegno di custodire la grandiosa opera appena ultimata e di portarla a totale compimento.

Possiamo con giusta fierezza affermare oggi, dopo cento anni, che l'Esercito non è stato indegno di tanta fiducia; possiamo con giusto orgoglio riconoscere che l'arduo compito affidatoGli dagli Artefici della nostra unità è stato fedelmente assolto; possiamo portare il vanto di riconoscere che l'Eser-

cito è stato mezzo e strumento efficacissimo dell'unità spirituale e materiale dell'Italia.

Innumeri sacrifici l'assolvimento di questa missione è costato; un largo tributo di sangue generoso esso ha richiesto.

Perciò, nel momento stesso nel quale Voi, Ufficiali, Sottufficiali e Soldati, raccolti in armi intorno alle vostre Bandiere gloriose, rievocate oggi la fausta data centenaria dell'istituzione del nostro Esercito e riandate col pensiero e con animo commosso alle gesta dei predecessori, io salgo la scalea del Vittoriano ed a Vostro nome depongo, quale devoto omaggio di riconoscenza e di indissolubile legame spirituale, una corona di alloro ai piedi del sacello che custodisce le spoglie del Milite Ignoto, « degno figlio di una stirpe prode » e sintesi delle virtù militari della nostra Patria.

Roma, 4 maggio 1961.

Il Capo di S. M. dell'Esercito
GUALANO

CARATTERISTICHE ED ESIGENZE DI UN ESERCITO MODERNO *

Generale Giorgio Liuzzi

PREMESSA: LE ARMI CONVENZIONALI SONO TUTTORA NECESSARIE ED IMPORTANTI.

Si è detto molto frequentemente che le nuove armi hanno agito ed agiscono tuttora da « deterrente » (brutta ma espressiva e laconica traduzione di una parola inglese), ovvero da potente mezzo inibitorio nei riguardi dello scoppio della guerra. Sotto la dicitura di nuove armi si comprendono di solito gli ordigni nucleari ed i missili. Ma il potere inibitorio dev'essere attribuito essenzialmente, e vorrei anzi dire esclusivamente, all'esplosivo nucleare, in conseguenza della sua spaventosa capacità distruttiva. I missili non sono che veicoli utilizzabili per il trasporto, a distanze più o meno grandi, ed anche grandissime, di ordigni esplosivi: è ovvio che, specialmente per i missili di più grande gittata, la spesa ed il lavoro necessari per la messa in opera non possano essere compensati e giustificati se non con l'impiego di testate nucleari.

E' indiscutibile che in una prima fase di questo tormentato dopoguerra (fase che comprende il periodo iniziale dell'Alleanza atlantica) l'esplosivo nucleare in mano statunitense fu un efficacissimo « deterrente »: l'Unione delle Repubbliche Sovietiche, pur disponendo di una schiacciante superiorità numerica di forze terrestri, era senza dubbio trattenuta sulla soglia dell'aggressione dalla minaccia, da parte dell'Occidente, di impiegare senza esitazione gli ordigni atomici, a cui essa non avrebbe potuto opporre adeguati mezzi di ritorsione. In una seconda fase la disponibilità dell'esplosivo nucleare fu guadagnata dalla Russia (in misura sufficiente rispetto alle esigenze di una guerra totale), oltre che dalla Gran Bretagna ed ora anche (sia pure allo stadio iniziale) dalla Francia. In questa seconda fase, che dura tuttora e nella quale permane la superiorità numerica delle forze terrestri sovietiche (sia pure attenuata in conseguenza soprattutto del potenziamento derivante all'apparato militare atlantico dal riarmo tedesco-occidentale), la efficacia del « deterrente » nucleare non è venuta meno.

* Da una conferenza pronunziata il 27 aprile 1961 a Roma, per iniziativa della Associazione Nazionale Genieri e Trasmettitori d'Italia, e pubblicata nei Quaderni della stessa A.N.G.E.T.

Si è affermato che, anche se all'inizio di un conflitto di notevole ampiezza non esistesse da parte dei due gruppi di Stati contrapposti la ferma determinazione di usare ordigni nucleari, finirebbe col farvi ricorso, per non soccombere, il gruppo che si trovasse in condizioni di grave inferiorità. D'altronde, sostengono molti competenti, l'esplosivo nucleare sta diventando di uso sempre più esteso e meno complicato: ai grossi e potenti ordigni impiegabili solo nel campo strategico si sono aggiunti quelli, più piccoli e maneggevoli, adatti all'impiego tattico, e oggi si parla addirittura della prossima introduzione di proietti nucleari per armi portatili. In altre parole l'esplosivo nucleare, già penetrato nell'ambito della grande tattica, sta per invadere quello della piccola tattica e pare che tenda a sostituire gli esplosivi convenzionali.

Proprio per questo bisogna ammettere che in caso di guerra generale l'impiego degli ordigni nucleari sarebbe inevitabile e che, non essendo praticamente possibile distinguere in modo netto obiettivi e ordigni tattici da obiettivi e ordigni strategici, tale impiego risulterebbe in definitiva indiscriminato, sfociando nel parossismo della strage e della distruzione? Proprio per questo il « deterrente » nucleare non ha perso di efficacia? Ossia, più precisamente, perchè l'aggressore potenziale, nel fondatissimo dubbio di potere, con un improvviso attacco nucleare, distruggere interamente la capacità di rappresaglia dell'avversario, teme che una guerra totale condurrebbe alla disfatta dei due contendenti, senza vincitori e con soli vinti?

A questi interrogativi debbo, in coscienza, rispondere affermativamente. Ma un'altra domanda si affaccia alla mente: considerata la capacità inibitoria della minaccia nucleare, considerato che i tipi e le possibilità d'impiego degli ordigni nucleari vanno moltiplicandosi e che il « club » delle Potenze nucleari si arricchirà in futuro di nuovi soci, non converrebbe, a scopo di semplificazione e di economia, fondare l'organizzazione e le forme di intervento delle forze armate esclusivamente sulle armi nucleari e sopprimere armi e reparti convenzionali? Fra parentesi si può dire che, se una siffatta soluzione venisse adottata, il compito delle Forze Armate italiane si ridurrebbe probabilmente a quello di modestissime ausiliarie delle più potenti forze alleate che avessero la disponibilità diretta degli ordigni atomici.

Ma non per questa ragione di natura alquanto particolaristica, bensì per un complesso di altri motivi di carattere generale la soluzione accennata dev'essere ripudiata.

Fermo restando che l'esistenza, da una parte e dall'altra, di arsenali di ordigni atomici vale ad allontanare la probabilità dello scoppio di una guerra generale e totale, rimangono numerose forme di contrasti politici e di conflitti marginali (marginali rispetto agli interessi diretti degli Stati membri dell'Alleanza atlantica e di quelle altre alleanze militari di cui fanno parte le principali Potenze mondiali), per cui l'impiego di armi nucleari risulterebbe davvero eccessivo e sproporzionato. Possono così avere origine

particolari tipi di guerre che, secondo le caratteristiche intrinseche o attribuite dalle parti interessate, vengono chiamati « guerra localizzata », « guerra limitata », « guerra sovversiva », « guerra civile ». Si tratta in sostanza di guerre vere e proprie o di guerriglie, che, per unanime parere, occorre risolvere evitandone l'estensione e la degenerazione in pericolosa premessa di un conflitto generale, e che vanno combattute esclusivamente con armi convenzionali dalle forze contendenti o da quelle inviate, per iniziativa di organismi politici internazionali (ad esempio, dell'O.N.U.), allo scopo di ristabilire l'ordine e la pace. La storia recente e contemporanea è ricca di esempi: basta citare alcuni nomi: Grecia, Indocina, Corea, Suez, Algeria, Congo, Laos, Cuba.

Inoltre, per molti anni avvenire, pur prevedendosi ulteriori progressi e sviluppi tecnici nel campo nucleare, i mezzi convenzionali resteranno certamente ancora come dotazione importante delle forze armate delle Potenze nucleari e dotazione importantissima od esclusiva di quelle degli altri Stati.

Del resto, in questi ultimi tempi qualche passo indietro, tutt'altro che trascurabile, è stato rilevato nella evoluzione e nel passaggio delle forze armate di Paesi d'importanza mondiale dall'organizzazione convenzionale a quella nucleare - missilistica. La Gran Bretagna, pur avendo aumentato sensibilmente i bilanci militari, ha da oltre un anno rinunciato a procedere sulla costosa via dei missili strategici: affidandosi per questi al contributo statunitense, sta potenziando le forze convenzionali. Negli Stati Uniti d'America, da quando il signor Kennedy è assurto alla Presidenza si sta manifestando la tendenza a valorizzare ed incrementare le forze convenzionali, soprattutto quella aliquota di tali forze che dev'essere in ogni momento pronta ad intervenire in qualsiasi parte del mondo. Il che risponde, in fin dei conti, a criteri di logica rigorosa: considerato che l'avversario potenziale, evitando l'aggressione diretta e massiccia che chiamerebbe la rappresaglia nucleare, cerca il successo politico attraverso procedimenti indiretti e aggiranti di espansione con la conseguenza massima di conflitti localizzati, è opportuno che l'Occidente, ed in particolare gli Stati Uniti d'America, approntino i mezzi convenzionali necessari e sufficienti per impegnarsi vittoriosamente in questi conflitti e, in conseguenza, per mantenere e possibilmente migliorare le rispettive posizioni politiche.

Persino in ambiente militare vicino all'Alleanza atlantica si è levata recentemente qualche voce per far presente che l'attuale distinzione fra « lancia » (costituita dalle unità incaricate della rappresaglia nucleare in campo strategico) e « scudo » (costituito dalle forze, convenzionali e non convenzionali, destinate ad opporsi all'invasione ed a garantire il possesso delle basi della rappresaglia nucleare) sta passando di moda e che converrebbe modificare sostanzialmente la concezione strategica invertendo i termini: « scudo » dovrebbe essere considerato il complesso delle unità nucleari capaci di offesa a vasto raggio, complesso che col suo potere inibitorio rap-

presenta garanzia contro lo scoppio repentino di un conflitto totale; « lancia » il complesso delle forze destinate in ogni caso a contrastare il passo all'aggressore, ad assicurare la difesa del territorio nazionale, a sostenere gli ideali e la politica dell'intero blocco di alleanza. E' vero che questo secondo complesso è dotato di armi nucleari cosiddette « tattiche »; ma quale delle due parti si assumerebbe in effetti la tremenda responsabilità di lanciare per la prima un ordigno nucleare?

In definitiva mi sembra che la probabilità di far ricorso, in caso di conflitto, alle armi nucleari (siano esse strategiche o tattiche) vada vieppiù attenuandosi. E risultano nettamente confermate l'importanza e la necessità delle armi e dei mezzi convenzionali; tanto per gli Stati che dispongono del potere nucleare quanto, ed a maggior ragione, per quelli che non ne dispongono e che, per ragioni economiche, non ne disporranno presumibilmente nel prossimo avvenire.

Non ho accennato ad un problema che viene continuamente nominato e discusso nel vasto campo della politica internazionale: quello del disarmo. In merito ho una opinione che può apparire semplicistica ma che è certamente logica. Ritengo cioè che per evitare la guerra sia vana fatica cercare di sopprimere i mezzi necessari per combattere e che sarebbe preferibile e senza dubbio più efficace tentare di eliminare, per via politica, le cause che la guerra possono provocare. Ad ogni modo supponiamo che un giorno, ahimè lontano, si giunga a realizzare il disarmo generale e controllato. Quel giorno dovrà essere costituita una forza, internazionale o sovranazionale, incaricata di garantire ed imporre, se necessario, in qualsiasi regione, anche la più remota, del globo terracqueo e della circostante atmosfera, il rispetto delle clausole del trattato con cui sarà stato concordato il disarmo. E' ovvio che quella forza dovrà essere mobilissima, modernamente e potentemente attrezzata nonchè dotata essenzialmente di armi e mezzi convenzionali. Questi requisiti dovranno quindi caratterizzare le aliquote nazionali che gli Stati contraenti saranno tenuti a fornire quale contributo alla forza internazionale o sovranazionale.

Come può essere definito il compito dell'Esercito.

Prima di esaminare le principali caratteristiche ed esigenze di un esercito moderno è bene definire il compito che a questo esercito dev'essere affidato: ovviamente mi riferirò all'Esercito che più ci interessa e ci sta a cuore: quello italiano. Non mi risulta, purtroppo, che questa precisazione del compito sia mai stata fatta chiaramente da organi responsabili, per lo meno in sede pubblica, mentre, a mio parere, dovrebbe essere dibattuta in Parlamento e nota alla massa degli Italiani. Naturalmente il compito da affidare

all'Esercito deve discendere da quello comune delle Forze armate, che qui non considero per limitare la trattazione alle sole forze terrestri.

Mi sembra che il compito del nostro Esercito potrebbe essere definito come la risultante delle seguenti componenti o compiti particolari:

— in campo internazionale, e precisamente nell'ambito dell'Alleanza atlantica: concorrere alla difesa del mondo e della civiltà occidentale, assolvendo gli impegni assunti con l'adesione al Patto atlantico;

— in campo nazionale: assicurare la difesa del territorio e delle frontiere contro il probabile nemico esterno, la difesa delle Istituzioni e l'ordine interno in caso di gravi perturbamenti;

— in campo internazionale: essere in grado di partecipare prontamente alla formazione di corpi di spedizione da inviare, in seguito a deliberazione di organismi internazionali (per esempio l'O.N.U.), in qualsiasi parte del mondo ove occorra ristabilire o mantenere l'ordine e la pace.

E' forse superfluo che io ricordi che questi compiti particolari l'Esercito deve all'occorrenza assolvere in cooperazione con le altre Forze armate.

Mi si può obiettare che l'ultimo compito particolare poteva essere posto a fattor comune col primo, a scopo di brevità ed anche di maggiore ordine formale. Ho voluto nominarlo per ultimo ed a sè stante per conferirgli maggiore evidenza, giacchè di solito viene dimenticato, mentre ha un'importanza notevole agli effetti della politica estera e del prestigio nazionale. Penso che alla prossima occasione (secondo l'esperienza del recente passato le occasioni, offerte da torbidi qua e là per il mondo, non dovrebbero mancare in avvenire) converrebbe all'Italia partecipare ad interventi armati con vere e proprie unità combattenti piuttosto che con ospedali da campo della Croce Rossa Italiana. La partecipazione del Piemonte alla guerra di Crimea, su iniziativa di Cavour, può insegnare qualche cosa in materia.

D'altra parte l'importanza di questo compito particolare è notevole anche sotto il punto di vista della efficienza e della modernità delle forze che, in caso di bisogno, dovrebbero essere utilizzate.

Circa il mantenimento dell'ordine interno, è opportuno rilevare che in tempi normali e per esigenze normali vi provvedono le forze di polizia, delle quali d'altronde buona parte è rappresentata dai Carabinieri, i quali costituiscono la prima Arma dell'Esercito. Le altre Armi, che sino ad alcuni anni or sono concorrevano molto più frequentemente ed in larga misura con le forze di polizia, intervengono solamente in casi gravi e per esigenze straordinarie e non sono così di solito distolte dalla loro essenziale forma di attività del tempo di pace, che è quella di addestramento per la guerra. Ciò rappresenta evidentemente un notevole progresso di organizzazione e di efficienza per il nostro Esercito.

CARATTERISTICA QUANTITATIVA DELL'ESERCITO; INFLUENZA DEL PROGRESSO TECNICO SULLA STRUTTURA E SUI PROCEDIMENTI DELL'ESERCITO.

Dal compito affidato all'Esercito deriva la caratteristica quantitativa dell'Esercito stesso; ossia il numero delle grandi unità e delle unità delle varie Armi e dei Servizi che devono comporlo; quante e quali di queste unità debbano essere prontamente impiegabili e quindi tenute ad un elevato livello percentuale di efficienza numerica in modo da poter essere portate in brevissimo tempo al 100% degli organici di guerra, oppure tenute addirittura al 100%; quali e quante possano essere tenute ad un livello più basso in modo da richiedere procedimenti di mobilitazione più lunghi e complessi per raggiungere il 100%; quali e quante debbano essere create « ex novo » in caso di emergenza. A questo proposito è da tener presente che oggi molti degli Stati che fanno parte dell'Alleanza atlantica prevedono due categorie di forze terrestri: la prima comprendente unità mantenute costantemente in alto grado di efficienza, le quali costituiscono l'esercito operativo vero e proprio; la seconda comprendente unità lasciate a basso livello di efficienza numerica o non esistenti in tempi normali e da costituire integralmente per mobilitazione. Le unità della seconda categoria sono di massima destinate alla difesa interna, a funzioni logistiche od a completamento, in secondo tempo, delle forze di pronto impiego.

Questa distinzione, che una volta non era così netta, è stata imposta da due esigenze: quella di far fronte all'eventualità di aggressione fulminea ed inopinata da parte del nemico e quella di evitare che una improvvisa serie di offese nucleari, pregiudicando gravemente o addirittura irrimediabilmente il funzionamento del delicato congegno della mobilitazione, paralizzi completamente le forze terrestri. Se non altro una parte di queste forze, quella mantenuta ad alto livello di efficienza, sarà sempre in grado di fronteggiare qualsiasi evenienza.

Circa le caratteristiche qualitative dell'Esercito, non occorrerà spendere molte parole per dimostrare che esse devono essere le più elevate possibile. Ciò non soltanto in conseguenza dell'importanza e della vastità del compito affidato all'Esercito, ma anche in relazione ai grandiosi progressi tecnici realizzati dalla seconda guerra mondiale in poi, progressi che hanno modificato sensibilmente (e sotto certi punti di vista complicato) materiali e procedimenti.

Quando, riferendosi alle forze armate, si parla di nuovi ritrovati e mezzi di lotta, la mente corre subito agli ordigni nucleari ed ai missili. Ma questi rappresentano soltanto una parte, anche se molto importante, delle innovazioni tecniche che hanno fatto sentire la loro influenza sulle modalità d'impiego, sugli organici e sulle dotazioni delle unità dell'Esercito, a vari livelli gerarchici.

Come noto, la comparsa delle cosiddette armi nucleari nel campo d'azione delle forze terrestri ha portato, come conseguenza diretta, un notevole aumento dello spazio in cui sono destinate ad operare le unità che possono costituire obiettivo remunerativo per l'offesa atomica: dal battaglione in ogni caso e spesso dalla compagnia in su. Questo aumento di spazio si traduce in una rarefazione delle forze sul terreno e risponde al duplice scopo di sottrarre per quanto possibile le proprie unità all'offesa nucleare avversaria e di consentire, soprattutto nell'azione difensiva, l'impiego degli ordigni atomici nei vuoti appositamente lasciati entro il proprio dispositivo. Del resto le armi nucleari hanno semplicemente accentuato un fenomeno preesistente: il continuo aumento delle fronti e delle profondità, vale a dire l'aumento dello spazio in cui le unità combattono, in dipendenza dell'aumento di numero e di potenza delle armi da fuoco.

Si dice generalmente che un'altra conseguenza, indiretta, del probabile impiego delle armi nucleari nel campo tattico è l'aumentata mobilità delle forze terrestri. Questo aumento di mobilità dovrebbe permettere alle stesse forze di diradarsi rapidamente per sfuggire alle offese nucleari o quanto meno per diminuirne gli effetti, e di concentrarsi prontamente ove necessario per ragioni di manovra; dovrebbe inoltre consentire ad esse di sfruttare tempestivamente, nell'azione offensiva o controffensiva, l'effetto distruttivo dei propri ordigni atomici, che, per quanto esteso, è sempre transitorio.

Su questo punto non tutte le opinioni sono concordi. V'è chi afferma che l'impiego degli ordigni nucleari, lungi dall'imprimere alle operazioni belliche aeroterrestri una caratteristica di più accentuata manovra, finirà col farle ristagnare e col riportare la lotta alla sfibrante forma di guerra di posizione, già subìta e deprecata all'epoca del primo conflitto mondiale. Ciò in conseguenza delle enormi distruzioni e contaminazioni nonchè di riflessi psicologici causati in entrambi i contendenti dall'insidia della radioattività residua; tutti elementi questi che sono inibitorii del movimento. Nessuno è in grado di prevedere con buona approssimazione la forma e le modalità di svolgimento di un futuro conflitto; l'esperienza delle passate guerre dimostra, anzi, che di solito le previsioni vengono sovvertite dagli avvenimenti. Ma io penso che sia in ogni caso conveniente considerare un aumento del dinamismo operativo e attribuire alle forze terrestri la massima capacità di movimento.

L'adozione dei missili (sia terra - terra, sia terra - aria) ha aumentato il raggio d'azione delle forze terrestri.

I numerosi e multiformi progressi tecnici nella struttura dei materiali e nella meccanica ha consentito e più ancora consentirà perfezionamenti notevoli nelle armi e nei materiali bellici di ogni genere. Ma il settore in cui sono stati compiuti negli ultimi anni progressi mirabolanti ed in cui la rapidità dell'evoluzione non accenna a diminuire è quello dell'elettronica, con la conseguenza di progressi altrettanto importanti nell'ambito delle For-

ze armate, soprattutto in fatto di trasmissioni. I moderni materiali di trasmissione, permettendo di organizzare collegamenti molteplici e relativamente sicuri a distanze molto più ampie che in passato, risolvono uno dei problemi più ardui che si era presentato in conseguenza dell'aumento notevole dello spazio assegnato alle unità terrestri per la loro funzione operativa. Potrei aggiungere, rimanendo nel settore dell'elettronica, un cenno sui materiali radaristici, la cui acquisizione consente di scoprire, individuare e prendere sotto il fuoco obiettivi fuggevoli.

ESERCITO DI QUALITÀ: LA CARATTERISTICA QUALITATIVA NEI RIGUARDI DEL PERSONALE.

Il continuo estendersi della tecnica nell'organizzazione delle Forze armate e nelle varie forme della loro attività e l'aumento degli spazi di manovra hanno trasformato in modo radicale il concetto che fino alla seconda guerra mondiale si aveva generalmente delle forze terrestri, intese come esercito di massa. Gli eserciti di massa, che sotto il punto di vista delle dimensioni raggiunsero l'acme durante il primo conflitto mondiale facendo sentire il loro peso brutale, saturando le fronti e contribuendo a rendere difficilissimo, se non addirittura impossibile, lo svincolarsi dalla staticità della guerra di posizione per lanciarsi nel dinamismo della guerra manovrata, sono passati di moda. Oggi « slogan » abbastanza diffuso ma forse non abbastanza compreso in Italia nel suo profondo e completo significato e nella sua finalità è « esercito di qualità ». Esercito di qualità vuol dire esercito costituito in gran parte da tecnici e da specializzati e nella totalità da personale accuratamente e razionalmente addestrato; vuol dire altresì esercito dotato di materiali efficienti e moderni.

Può essere utile ed interessante esaminare rapidamente i riflessi di quanto ho affermato nel campo del personale.

Non pochi competenti sostengono l'opportunità che le forze terrestri di prima linea, costituenti quello che ho più sopra chiamato esercito operativo, debbano essere composte interamente da personale in servizio permanente o vincolato a lunghissima ferma; propugnano cioè la soluzione dell'esercito operativo « di mestiere », riservando ad un'aliquota di personale di leva e di personale anziano richiamato dal congedo il compito di dar vita alle forze di seconda linea, destinate alla difesa interna, a funzioni logistiche e alla difesa statica di particolari località. Si ripresenta così il dilemma « esercito di leva o esercito di mestiere ». Oltre due secoli or sono l'evoluzione politico-militare portò all'abbandono quasi generale degli eserciti di mestiere e all'adozione degli eserciti di leva. Oggi la stessa evoluzione, affrettata da progressi tecnici di vastità e ritmo imprevisti, induce ad esaminare la convenienza di ritornare al sistema degli eserciti di mestiere, con fine molto

diverso da quello a cui questo sistema rispondeva nel lontano passato. Oggi scopo essenziale sarebbe quello di fornire agli eserciti personale altamente specializzato e perfettamente addestrato, in grado cioè di maneggiare con la massima efficacia le armi e le macchine che la tecnica moderna mette a disposizione delle Forze armate e di assicurare la perfetta applicazione dei complicati procedimenti tecnici e tattici che derivano dalla qualità dei mezzi disponibili.

Dirò subito che in Italia la soluzione dell'esercito di mestiere è assolutamente sconsigliabile, e non tanto perchè sarebbe troppo costosa, quanto perchè l'esercito di leva vi svolge una insostituibile funzione educativa ed istruttiva nei riguardi dei cittadini, per la quale ha meritato l'appellativo di « scuola della Nazione ». Del resto, fra i principali Stati del mondo solo la Gran Bretagna ha optato per l'esercito di mestiere; ma si tratta, per essa, del ritorno ad un sistema tradizionale.

Tuttavia negli eserciti di leva deve oggi essere assai più elevata che in passato la percentuale del personale di carriera ed a lunga ferma, data la necessità di un più forte inquadramento e di un maggior numero di specialisti. Le esigenze relative a molte specializzazioni possono essere soddisfatte con personale di leva opportunamente selezionato e addestrato, ma per le specializzazioni più difficili e complesse occorre una preparazione molto lunga, a cui deve seguire, ai fini dell'economia e dell'efficienza, una utilizzazione abbastanza lunga del personale idoneo; il che non può essere realizzato che con personale di carriera o vincolato a lunga ferma. In un esercito moderno il personale di carriera ed a lunga ferma dovrebbe, come minimo, costituire il 30% del totale: nella Germania occidentale, che, partita da zero, tende a crearsi un organismo militare il più possibile efficiente e moderno, la percentuale è assai più alta e si avvicina al 50%. In Italia siamo ancora lontani dal raggiungere il 30%: l'inquadramento è leggermente insufficiente e l'aliquota di specializzati a lunga ferma presenta gravi lacune: bisognerebbe aumentare gli organici di questi specializzati e adottare provvedimenti adeguati per attirare buoni elementi in numero sufficiente.

Il criterio qualitativo dev'essere seguito anche nella scelta del personale di leva. Sono ormai lontani i tempi in cui contadini o manovali analfabeti potevano riuscire ottimi soldati. Pur prescindendo dalle numerosissime specializzazioni, per qualsiasi incarico nell'ambito dell'esercito occorre un minimo di attitudine e di cultura. Da molti anni si sente la necessità di modificare opportunamente le leggi sul reclutamento del personale di leva; e ciò allo scopo di soddisfare non soltanto esigenze di carattere sociale o familiare ma anche esigenze di carattere tecnico-militare. Per esempio i requisiti fisici potrebbero essere attenuati a vantaggio di quelli intellettivi e culturali. Oggi nell'esercito può rendere assai più un radarista od un telescriventista coi piedi piatti che un giovane robustissimo, ignorante e di mente ottusa.

Circa i quadri, mi limito a rilevare di sfuggita che il reclutamento tanto degli ufficiali quanto dei sottufficiali di complemento è molto soddisfacente e che, dato il gran numero di concorrenti in rapporto al fabbisogno, la volontarietà dell'assunzione del grado costituisce di per sè un requisito positivo, mentre l'obbligatorietà di accesso alla categoria degli ufficiali per gli elementi provvisti di determinati titoli non ha sempre dato in passato buoni risultati.

Se toccassi l'argomento dei quadri di carriera il discorso mi porterebbe lontano e non potrei essere ottimista sull'esito del reclutamento. Mi basta accennare ad un aspetto particolare della formazione degli ufficiali in servizio permanente, che si collega al solito e inderogabile criterio qualitativo. Dopo la seconda guerra mondiale per tutte le Armi dell'Esercito la preparazione culturale degli ufficiali è stata fondata su base scientifica e tecnica. Non è ammissibile oggi che le varie Armi si distinguano, come una volta, in Armi dotte e Armi non dotte; non esistono oggi Armi tecniche e Armi non tecniche; tutte le Armi usano mezzi e procedimenti tecnici e richiedono, da parte degli ufficiali, una preparazione eminentemente tecnica.

Chiudo questo breve capitolo sul personale con una considerazione di carattere generale che riprende un tema già accennato di sfuggita. Un esercito di qualità deve avere personale di ogni grado e categoria assai bene addestrato: una efficiente organizzazione addestrativa deve pertanto costituire elemento di fondamentale importanza nell'ordinamento dello stesso esercito. Tenuto presente che scuole e centri di addestramento sono insopprimibili organi formativi del personale e delle unità, ad essi vanno dedicate tutte le cure, tutti i mezzi, tutto il denaro che l'importanza della loro funzione merita. L'efficienza delle unità operative è in diretto rapporto con l'efficienza dell'organizzazione addestrativa. L'attività delle stesse unità operative in tempo di pace dev'essere quasi totalmente, se non proprio esclusivamente, rivolta a fini addestrativi e deve esplicarsi mediante l'integrale applicazione di programmi compilati in base a criteri di razionalità e di progressività.

Esercito di qualità: la caratteristica qualitativa nei riguardi dei materiali.

Ho inizialmente dimostrato che le armi ed i mezzi convenzionali sono più che mai necessari ed importanti. Non vorrei davvero, in conseguenza di questa affermazione, essere tacciato di oscurantismo e di ostilità preconcetta verso le nuove armi, vale a dire verso gli ordigni nucleari e le armi destinate a lanciarli o trasportarli, compresi in queste i missili. Il fatto è che le armi ed i mezzi convenzionali, in qualsiasi tipo di guerra, saranno certamente ed in ogni contingenza impiegati, soli o (« quod Deus avertat »)

unitamente alle nuove armi. In relazione poi agli spazi notevolmente più grandi in cui le forze terrestri devono operare ed alle loro più spiccate caratteristiche di mobilità (per le forze terrestri mobilità equivale a meccanizzazione), si manifesta la necessità di dotare le stesse forze di materiali convenzionali aggiornati ed efficientissimi e, in particolare, di armi convenzionali moderne e molto più potenti che in passato.

Qual è la situazione odierna del nostro Esercito in fatto di armi e di materiali?

Per quanto riguarda gli ordigni nucleari, poichè l'allestimento di essi, oltre ad essere costosissimo, richiede una speciale e poderosa attrezzatura industriale che per ora non esiste in Italia, le nostre Forze armate rimarranno per molti anni avvenire tributarie di più potenti forze alleate (più precisamente di quelle statunitensi); il che del resto è perfettamente logico nell'ambito di un'alleanza di ampiezza mondiale come quella atlantica. Un discorso non molto diverso potrebbe esser fatto a proposito dei missili, pur tenendo presente che per taluni tipi di missili le nostre industrie sono in condizioni di concorrere con le industrie di altri paesi europei ad una produzione integrata.

Circa le armi ed i mezzi in genere convenzionali, è doveroso porre in evidenza che gli aiuti statunitensi, forniti nel quadro del Patto atlantico, furono preziosi in passato perchè valsero a ricostituire in buona parte dotazioni e scorte che, diversamente, non sarebbero state formate così rapidamente e che avrebbero in ogni caso richiesto sacrifici finanziari molto onerosi. Con ciò l'Esercito italiano fu posto prontamente in grado di assolvere il suo compito a fianco degli alleati ed in campo nazionale. Era tuttavia inevitabile che la speditezza, forse eccessiva, della ricostruzione non fosse esente da inconvenienti. Fra questi ricordo la molteplicità e talvolta anche l'arcaicità dei tipi (in parte alleati, in parte nazionali) delle armi della fanteria nonchè delle artiglierie e relativi munizionamenti, degli autoveicoli, dei materiali del genio e delle trasmissioni. Poichè gli anni passano velocemente, è accaduto che di tutte queste armi e di tutti questi materiali una certa aliquota ha raggiunto il limite massimo di usura (non trovando sempre immediata sostituzione) o vi si è avvicinata sensibilmente ed un'altra aliquota si trova ad essere decisamente superata, come tipo e come rendimento, in conseguenza dell'incessante progresso tecnico.

Si dice che gli aeroplani invecchiano molto presto e che l'Aeronautica vede le sue linee di volo irrimediabilmente superate dai tempi e dalle esigenze in otto o dieci anni. Ciò è vero. Ma è altrettanto vero che un analogo fenomeno si verifica nell'Esercito per le sue armi e per i suoi materiali: la sola differenza consiste in una lunghezza di vita di qualche anno maggiore nella generalità dei casi. Non bisogna perdere tempo. In merito l'amara esperienza del passato dovrebbe essere di insegnamento e di guida. Non si

dovrebbe, ad esempio, dimenticare che fra la prima e la seconda guerra mondiale non si riuscì a sostituire i materiali d'artiglieria con altri più moderni, dimodochè l'Esercito italiano affrontò la seconda guerra mondiale con le stesse artiglierie con cui aveva terminato la prima. Ciò pose spesso le nostre unità in condizioni di notevole inferiorità di fronte a quelle nemiche.

Riconosco che mantenersi al passo coi tempi nel campo delle armi e dei materiali è dispendioso e costa fatica, ma è necessario se si vuole garantire l'efficienza dell'Esercito e se si vogliono trarre le logiche conseguenze dalla dimostrata ed incontestabile affermazione che nell'èra delle armi nucleari e dei missili le armi ed i mezzi convenzionali sono più che mai indispensabili ed importanti. Riconosco pure che in questi ultimi tempi con l'obice da montagna e paracadutabile da 105/14 e col mototriciclo 3×3 (cosiddetto mulo meccanico) il nostro Esercito ha adottato e presentato con successo in ambito NATO due esemplari modernissimi di artiglierie e di autoveicoli. Ma è troppo poco. Una rapidissima corsa fra le armi ed i materiali di cui le nostre forze terrestri dispongono con un accenno di sfuggita alle esigenze non sarà inutile e potrà anche riuscire interessante.

Il nostro Esercito (ed in particolare la nostra fanteria) ha un campionario troppo assortito e vetusto di armi. Occorrerebbero: un fucile semiautomatico, molto leggero e con possibilità di fuoco a raffica e per colpo singolo; un fucile mitragliatore moderno e leggero, che con l'aggiunta di un treppiede funzionasse anche da mitragliatrice; un mortaio più maneggevole, leggero e preciso di quelli attualmente in dotazione, con bombe ordinarie e bombe a razzo. La possibilità di usare oggi eccellenti leghe metalliche leggere e materie plastiche robustissime dovrebbe facilitare l'allestimento di armi del genere, e le nostre industrie sarebbero certamente in grado di soddisfare in materia le esigenze nazionali e quelle di altri eserciti della NATO.

Quasi tutte le artiglierie hanno ormai gittate troppo scarse in conseguenza degli aumentati spazi di combattimento: occorre sostituirle o, quanto meno ed in via transitoria, modificarle. E non nomino, in particolare, le armi contraeree e controcarri.

Si tende, in Europa, ad un tipo di carro armato meno pesante e più potentemente armato di quelli attualmente in dotazione: l'Italia non dovrebbe rimanere estranea al processo di evoluzione e di costruzione.

La motorizzazione, e più particolarmente la meccanizzazione, vanno estendendosi sempre più: nella quasi totalità l'Esercito operativo si avvia ad essere meccanizzato. Donde la necessità di gran numero di autoveicoli cingolati e blindati in varie versioni e di automezzi moderni di ogni specie.

L'Arma del Genio, allo scopo di soddisfare, nella sfera delle sue molteplici competenze, le esigenze del moderno campo di battaglia, dovrebbe disporre di macchine modernissime per lavori stradali e riattamenti (apripista, scavatrici), per scavare trincee e fori, per produrre energia, per collo-

care mine; di materiali moderni da ponte (di vario tipo), per spedito attraversamento in superficie di corsi d'acqua, per costruzioni rapide di edifici di vario genere, per apertura sollecita di varchi in campi minati, per ricerche ed impianti idrici: non nomino gli esplosivi e chiudo il capoverso con un eloquente « eccetera ».

L'Arma delle Trasmissioni, in relazione al moltiplicarsi ed all'ingigantirsi delle esigenze nel campo tattico ed in quello logistico ed all'incessante progresso tecnico nel settore dell'elettronica, dovrebbe periodicamente arricchire e modernizzare le proprie dotazioni di materiali nelle varie branche (radio, telefoni, telescriventi, ponti radio) di attività.

L'Aviazione dell'Esercito avrebbe bisogno di aeroplani più moderni e potenti nonchè di elicotteri più numerosi e, in parte, più moderni e di maggior portata.

Prescindendo per il momento dalla possibilità e dall'opportunità politica di assicurare la disponibilità di armi e materiali moderni e dall'onere finanziario relativo, ripeto quanto ho avuto occasione di dire a proposito delle armi per la fanteria: le nostre industrie sarebbero in condizioni di soddisfare egregiamente le esigenze di progettazione e di costruzione, e il denaro dedicato a questo fine non sarebbe speso invano perchè, oltre a potenziare l'Esercito sino al desiderato grado di efficienza, venendo immesso nei canali della produzione, creerebbe lavoro e quindi benessere nel Paese.

Evoluzione dei procedimenti tattici, dell'organizzazione logistica e della costituzione organica.

Se ora, dopo averne in precedenza dato un accenno generico, volessi trattare in modo piuttosto analitico le modificazioni derivate nei procedimenti tattici, nell'organizzazione logistica e nella stessa costituzione organica delle unità combattenti (soprattutto di quelle di prima linea) dall'introduzione delle nuove armi nel campo tattico e dalla incessante evoluzione tecnica, mi dilungherei molto probabilmente su argomenti già noti e che fanno ormai parte della dottrina corrente ed hanno già assunto una veste regolamentare o quasi regolamentare. Ritengo preferibile mettere sinteticamente in evidenza taluni punti che integrano quanto ho già esposto in materia e che sono di particolare interesse.

Caratteristica essenziale dei procedimenti tattici adottati recentemente dal nostro Esercito è quella della « bivalenza »: tali procedimenti sono cioè validi sia nel caso in cui le armi e gli ordigni nucleari vengano impiegati assieme alle armi convenzionali sia nel caso in cui si usino esclusivamente, come in passato, le armi convenzionali. Ovviamente non si poteva pensare di tenere due eserciti o due distinte aliquote di esercito: una addestrata e dotata per una tattica nucleare e l'altra per una tattica convenzionale. Nè

si poteva ammettere di avere un solo esercito preparato per applicare, secondo le circostanze, due differenti tipi di dottrina tattica. Lo Stato Maggiore del nostro Esercito può a buon diritto rivendicare la priorità nella adozione del concetto di bivalenza, che è stato in seguito pienamente accolto dagli altri eserciti alleati, compresi i più ricchi di mezzi e di denaro.

Evidentemente l'applicazione del criterio di bivalenza ha richiesto qualche compromesso; talchè alcune modalità d'azione possono apparire non pienamente idonee a raggiungere il massimo grado di efficacia desiderabile sia nell'un caso (impiego promiscuo di armi nucleari e di armi convenzionali) sia nell'altro (impiego esclusivo di armi convenzionali). Mi riferisco, ad esempio, ai robusti capisaldi o perni di manovra previsti per l'organizzazione difensiva che, secondo talune facili critiche, sarebbero troppo vulnerabili all'offesa nucleare e dovrebbero in conseguenza essere sostituiti da elementi lineari scaglionati in profondità. Ma questi, come la storia e l'esperienza dimostrano, sono assai deboli e vulnerabili rispetto alle offese convenzionali, che certamente spazzeranno il campo di battaglia in concomitanza con quelle nucleari o, più probabilmente secondo le odierne previsioni, senza di quelle e, quindi, in esclusiva. Ecco la necessità del compromesso!

Lo straordinario aumento di potenza del fuoco, causato dal probabile apporto dell'esplosivo nucleare, non solo ha provocato, come ho già posto in luce, un notevole incremento delle fronti e delle profondità (vale a dire degli spazi di manovra e dei campi di battaglia) ed una accentuazione della mobilità delle forze, ma ha prodotto altri frutti meritevoli di citazione, anche se meno vistosi. L'importanza della fortificazione, sia campale sia permanente o semipermanente, è stata accresciuta dalla esigenza di cercare protezione contro gli effetti, diretti e indiretti, delle esplosioni nucleari. L'elemento « manovra » è stato valorizzato dal sensibile aumento delle profondità e degli intervalli; donde un sensibile incremento dell'entità e dell'importanza d'azione delle riserve; nell'azione difensiva perfino quell'elemento che in passato aveva il carattere della incrollabile resistenza in posto, il caposaldo, ha acquistato un aspetto manovriero e tende a trasformarsi in perno di manovra. Si è sentita la necessità di aggiungere, in corrispondenza di vari livelli gerarchici, Comandi di riserva o di sostituzione ai normali Comandi di unità, per l'eventualità (molto probabile in caso di impiego di ordigni atomici) che questi siano coinvolti in massicce azioni distruttive: la disponibilità di moderni mezzi di trasmissione può consentire il soddisfacimento delle esigenze che, in fatto di collegamenti, derivano dalla duplicazione degli organi di comando. L'organizzazione logistica dall'Armata in giù, anzichè distinta per servizio come era generalmente una volta, dev'essere basata su di un sistema di centri logistici misti, in modo da evitare che la distruzione di un centro ponga in crisi totale un intero servizio.

La cooperazione fra unità delle varie Armi è scesa a livello gerarchico più basso e, di conseguenza, la costituzione e l'impiego di raggruppamenti e di gruppi tattici sono diventati normali. Ne deriva che l'importanza delle funzioni devolute agli ufficiali superiori dei vari gradi (e talvolta persino ai capitani) è cresciuta in misura molto sensibile. Si è manifestata in genere la tendenza ad alleggerire la più piccola delle grandi unità: la Divisione. In questo campo le soluzioni sono state diverse. Gli eserciti tedesco (della Germania occidentale), inglese e francese hanno finito col decidere la costituzione stabile di una grande unità più piccola della Divisione: la Brigata, formata da aliquote delle varie Armi e dei Servizi. Più Brigate, con l'aggiunta di aliquote suppletive di talune Armi e dei Servizi, formano una Divisione. L'Esercito italiano e quello statunitense hanno invece conservato una Divisione più simile a quella preesistente, la quale può sempre articolarsi in raggruppamenti tattici (che stanno allo stesso livello gerarchico delle Brigate) mediante opportuno decentramento di aliquote di Armi e dei Servizi. Beninteso, Brigate e raggruppamenti possono a loro volta articolarsi in gruppi tattici. La soluzione italiana è più conservatrice di quella statunitense perchè ha mantenuto il « reggimento » come unità tradizionale monoarma, mentre quella statunitense l'ha soppresso.

Ogni tipo di soluzione presenta vantaggi e svantaggi e risponde al particolare temperamento ed anche alla maggiore o minore ricchezza dell'esercito che l'ha adottata. Ai fini dell'impiego, purchè le armi ed i mezzi siano in quantità e qualità adeguate e l'addestramento a livello soddisfacente, una soluzione può valere l'altra. Un certo interesse presenta tuttavia il modo con cui è stato risolto il problema organico a cui ora accenno. Tutti i principali eserciti alleati (lo statunitense ed il britannico che hanno la disponibilità diretta degli ordigni atomici, il francese ed il tedesco, che, come l'inglese, hanno scelto soluzioni ordinative molto avanzate) prevedono mezzi di lancio di ordigni nucleari in dotazione organica alla Divisione e facenti parte delle artiglierie divisionali. Nell'Esercito italiano invece le armi nucleari sono a sè stanti e, per l'eventuale assegnazione e per l'impiego, rientrano nella sfera di competenza di Comandi molto più elevati. Sino a qualche tempo fa la soluzione italiana poteva essere giustificata con una disponibilità relativamente scarsa di armi nucleari e col fatto che le decisioni circa l'impiego di esse risalgono a livello più elevato di quello divisionale. Oggi, mentre l'eventualità di guerre combattute esclusivamente con armi convenzionali sta affacciandosi come la più probabile e venendo di moda, la soluzione italiana può apparire come perfettamente razionale.

Conclusione.

Volendo ora trarre una sintesi conclusiva da quanto ho sin qui esposto, posso dire che un esercito moderno di un Paese che non si identifichi con

una Potenza nucleare ma che sia di media importanza dovrebbe avere le seguenti caratteristiche: il più possibile meccanizzato; largamente dotato di moderne armi convenzionali, di carri, di veicoli da trasporto cingolati e blindati, di materiali tecnici e delle trasmissioni, di buoni aeroplani da osservazione ed elicotteri medi e leggeri; provvisto di adeguato supporto logistico; ben coadiuvato da efficienti e sufficienti aliquote di aviazione di appoggio tattico e da trasporto; costituito da personale molto bene addestrato, molto bene inquadrato e comprendente almeno il 30% di elementi di carriera o vincolati a lunga ferma.

Tutte queste caratteristiche si traducono in altrettante esigenze. Ma una esigenza è a fattor comune ed occorre soddisfarla per realizzare le caratteristiche nominate: una sufficiente disponibilità finanziaria. Purtroppo la cronica insufficienza del bilancio è stata in tutti i tempi una prerogativa delle Amministrazioni militari in Italia, ma l'esperienza, basata su dati ormai consegnati alla storia, insegna che male intese economie effettuate per lunghi anni sui bilanci militari si scontano amaramente nel momento del pericolo con gravissime perdite, anche di denaro, e che gli stanziamenti affrettati degli ultimi istanti non possono compensare le passate omissioni e si risolvono per la maggior parte in vano dispendio.

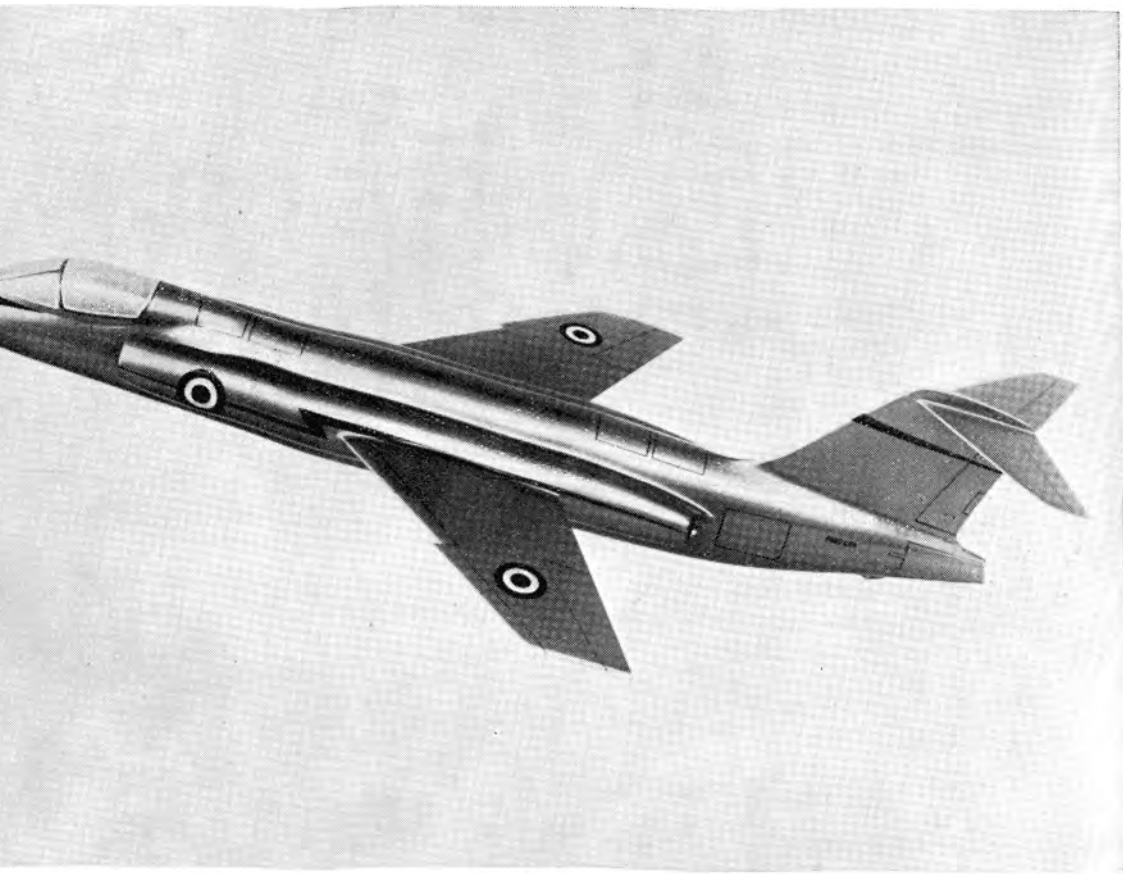
Tuttavia non sarebbe equo e nemmeno pienamente redditizio apportare congrui aumenti ai bilanci se non si realizzassero nel contempo tutte le possibili economie nell'organizzazione e nel funzionamento degli enti militari. Qui non intendo indugiarmi su tasti che esulano dall'argomento prefissomi e che non interessano soltanto l'Esercito ma anche le altre Forze armate ed il complesso dell'Amministrazione della Difesa. Mi limito a rilevare che sul bilancio della Difesa gravano taluni oneri assolutamente estranei al potenziamento ed alla vita delle Forze armate e che sarebbe opportuno sopprimerli se possibile oppure trasferirli in sede più adatta; che l'Amministrazione della Difesa potrebbe assumere una struttura più snella, più funzionale e più moderna potando alcune ramificazioni non strettamente indispensabili, eliminando alcuni doppioni, semplificando tramiti e procedure burocratiche e amministrative, fondendo od unificando alcune forme di attività (e relativi organismi) comuni alle tre Forze armate; che nell'organizzazione logistica territoriale dell'Esercito, nonostante i ridimensionamenti sinora effettuati, è ancora possibile sopprimere stabilimenti e magazzini vari. Non è certo il caso di nascondersi le difficoltà di carattere tecnico, amministrativo, sociale e politico che ostacolano quest'opera di rinnovamento, vorrei anzi dire di ringiovanimento; ma le difficoltà esistono per essere superate. Con ogni probabilità l'economia complessiva che si ricaverebbe da questa opera sarebbe notevolmente inferiore a quanto potrebbe a prima vista apparire; ma anche se consistesse in un solo miliardo, sarebbe doveroso conseguirla per non lasciare ombra di dubbio sulla necessità e sulla liceità degli aumenti di bilancio, tanto più che l'economia coinciderebbe con un incre-

mento di efficienza. Deleterie invece sarebbero quelle economie che, incidendo per esempio sull'organizzazione e sull'attività addestrativa, si traducessero in diminuzione di efficienza.

Per quanto riguarda il personale, è indubbio che trattamenti economici più elevati agevolerebbero un reclutamento quantitativamente e qualitativamente adeguato di ufficiali e sottufficiali in servizio permanente e di volontari specializzati a lunga ferma. Ma in questo settore il problema da risolvere non è esclusivamente economico; è altresì spirituale. Bisognerebbe che le questioni militari trovassero un interessamento più vasto e caloroso nell'opinione pubblica e nelle sfere dirigenti. Il popolo italiano non è mai stato militarista, ma tacciarlo di « amilitare » sarebbe fargli un grave torto. Tra l'altro, in occasioni innumerevoli, anche nella seconda guerra mondiale, gli italiani hanno dimostrato di saper essere eccellenti soldati. Ritengo che non dovrebbe essere troppo difficile aggiungere il problema militare alle altre grosse questioni, come quelle della scuola, dell'agricoltura, della magistratura, che vengono agitate pubblicamente ed avviate a soluzione. A congrue sollecitazioni risponderebbe un diffuso interessamento. E se il personale militare di carriera sentisse di vivere e lavorare in un'atmosfera di stima, di comprensione e di affetto, se beneficiasse di talune soddisfazioni morali che gli dimostrassero di essere veramente e costantemente considerato fra i più degni e meritevoli servitori della Nazione, il suo tono morale salirebbe a quote più elevate; il che, senza dubbio, si ripercuoterebbe favorevolmente sui reclutamenti rendendone più brillanti i risultati.

A questo punto non vorrei essere incolpato di incorreggibile pessimismo. Sta bene rilevare i difetti ma è giusto non passare sotto silenzio quanto di buono è stato fatto sinora. Riconosco perciò che la ricostruzione dell'Esercito dopo la seconda guerra mondiale, come quella delle altre Forze armate e come del resto quella di altri organismi e forme di attività civili, è stata così rapida ed efficace da sembrare miracolosa. Ma non bisogna arrestarsi: l'opera di perfezionamento dev'essere incessantemente continuata, affinchè l'aumento di efficienza delle Forze armate valga non solo a rendere sempre più sicura la difesa esterna e salda la struttura interna dello Stato, ma altresì a dare maggior prestigio alla nostra Patria in seno all'Alleanza atlantica e negli organi di cooperazione europea e mondiale.

NUOVO VELIVOLO ITALIANO



Il modello del Fiat G 95 in una delle varie versioni progettate in vista delle moderne esigenze militari nel campo dei velivoli Stol e Vtol.

Il Fiat G 95 è un velivolo basato su brevetti Fiat riguardanti la propulsione composta. Sfrutta la spinta combinata di uno o più turbogetti, impiegati tradizionalmente, e insieme quella di motori ausiliari a breve vita. E' in grado, a seconda delle versioni, di decollare in spazi estremamente ristretti o addirittura verticalmente. La lineare semplicità di concezioni del G 95 e la sua economicità ne fanno uno dei più interessanti progetti nel campo dei velivoli Stol e Vtol.

LE PROSPETTIVE DELLE TRASMISSIONI

Ten. Col. g. (t) Gino Parolin

I. - I DATI DEL PROBLEMA.

Il progresso degli ultimi decenni aveva magnificamente favorito i mezzi e le tecniche delle trasmissioni militari. Finalmente si potevano considerare a cuor tranquillo problemi di collegamento per le grandi e minori unità che, specialmente nella seconda guerra mondiale, furono causa di tormento ed amarezza.

Ma a ripristinare l'antico dubbio di inadeguatezza è sopraggiunto l'ambiente atomico. Questo — cioè la previsione accettata con sano pessimismo militare di dover subire e di poter impiegare in campo tattico l'offesa atomica — ha richiesto un riesame integrale del problema tattico, prevedendo nuovi lineamenti nella battaglia moderna, ed ha condotto a procedimenti operativi ed ordinamenti anch'essi nuovi. Quindi sulle trasmissioni il nuovo ambiente ha una incidenza diretta — gli effetti della nuova arma e la presenza di nuove attività da servire, che il suo impiego comporta — ed una incidenza indiretta, perchè le innovazioni nei procedimenti operativi ed ordinamenti influenzano a loro volta l'impiego delle trasmissioni.

I principali nuovi dati che riguardano, direttamente od indirettamente, il problema delle trasmissioni sono i seguenti:

Maggiore vulnerabilità. Incombe la possibilità di distruzioni o neutralizzazioni istantanee degli impianti di trasmissione su vasta area, tale da abbracciare le normali predisposizioni di materiali e personale di riserva.

Maggior traffico. L'organizzazione della nuova attività, difensiva ed offensiva, inerente l'impiego dell'arma atomica, comporta di per sè la necessità di altre trasmissioni a lungo percorso e di elevata efficienza.

Misure di sicurezza. Dovremo imporci drastiche limitazioni nella dislocazione e nell'uso dei sistemi radio, per non fornire al nemico, attraverso l'ascolto e la radiolocalizzazione, troppi elementi utili per l'acquisizione tempestiva di obiettivi atomici.

Frazionamento. La ricerca del massimo diradamento compatibile con la funzionalità e l'assolvimento del compito ha condotto al frazionamento

delle forze in gruppi tattici ed in centri logistici. Ciò determina la necessità di moltiplicare ed articolare maggiormente le trasmissioni fra queste frazioni di forze e gli organi di comando superiori.

Estensione di competenza. La composizione mista delle frazioni di forze rende le trasmissioni che le collegano tra di loro e con comandi superiori di interesse comune a tutti, anzichè di una determinata Arma o Servizio. Questo solo fatto già tende a far rientrare queste trasmissioni « esterne » tra quelle di responsabilità *diretta* dell'Arma delle trasmissioni.

Ordinamento mutevole. I gruppi ed i raggruppamenti tattici, nonchè i centri logistici, non hanno composizione invariabile; anzi essa viene adeguata al compito da assolvere, caso per caso. A questa variabilità di ordinamento tattico deve corrispondere un buon grado di flessibilità nell'organizzazione ed impiego delle trasmissioni al loro interno.

Il raggruppamento tattico. Le responsabilità di un comando di raggruppamento tattico possono passare dalla semplice demoltiplica dell'azione di comando divisionale, alla pienezza di quelle proprie della grande unità fondamentale. In questo caso massimo, il comando di un raggruppamento tattico accamperà a buon diritto esigenze di trasmissioni analoghe a quelle di un comando di divisione.

Dilatazione delle aree. La dilatazione delle aree consente di mantenere a reciproca distanza di sicurezza atomica le frazioni di forze e risponde alla esaltazione della manovra consentita dal binomio *armi atomiche più forze corazzate.* Poichè è soprattutto una dilatazione di spazi vuoti, si estendono le trasmissioni « esterne » il cui compito è appunto di superarli in condizioni di sicurezza.

Promiscuità di funzioni. Con la dilatazione delle aree e l'orientamento alla manovra in profondità, la suddivisione dell'area della battaglia in zone di schieramento dei reparti in genere ben distinte da quelle per lo schieramento dei servizi non è più praticabile. Parallelamente, anche nella rete « generale » delle trasmissioni (sulla cui definizione ritorneremo in appresso) diviene impraticabile una distinzione tra impianti per trasmissioni tattiche ed impianti per trasmissioni logistiche.

Instabilità dei posti di comando. L'efficacia del binomio « carri + atomica » esalta le possibilità della manovra. Anche la difesa assume una spiccata fisionomia reattiva. Manovra significa movimento: quindi è probabile un più frequente e rapido spostamento dei posti di comando. La rete generale delle trasmissioni, se appoggiata esclusivamente o prevalentemente ai centri trasmissioni dei posti comando risulterebbe sconvolta ed inoperante nei momenti in cui più ne è necessaria l'efficienza.

Accentramento di controlli. La condotta della battaglia, e particolarmente di alcune attività fondamentali per il suo esito, deve essere rigorosamente coordinata. L'attività atomica, difensiva ed offensiva, vuole tempestività e coordinazione in ampio quadro, cioè un controllo accentrato ad alto livello. La cooperazione aerotattica richiede che le aree a controllo accentrato terrestri ed aeree coincidano ed abbiano dimensioni rapportate alla velocità dei velivoli. Il maggior dinamismo tattico-logistico va governato su un quadro più vasto e con più immediatezza.

Sono tutte esigenze che si ripercuotono sulla rete generale delle trasmissioni esterne, che richiedono maggior sviluppo, sicurezza ed affidamento, ed una dipendenza unitaria.

Responsabilità decentrate. Malgrado l'esigenza di controlli accentrati per la condotta di determinate attività, le normali demoltipliche dell'azione di comando rimangono insopprimibili; inoltre deve essere sempre consentibile una piena delega di responsabilità operative a comandi in sottordine. Quindi ogni comandante intermedio deve continuare a disporre anche di possibilità di trasmissioni esterne proprie, sotto il suo diretto controllo, ed in misura adeguata ad una ipotesi di piena attribuzione ad esso di tutte le responsabilità operative nella sua area di competenza.

Organi di comando alternati. Per assicurare la massima continuità di comando in ambiente atomico vengono previsti organi di comando alternati, effettivi o potenziali. La rete delle trasmissioni esterne va organizzata in modo da non richiedere completi rifacimenti al trapasso improvviso delle funzioni di comando da un posto ad un altro anche molto lontano.

Questa elencazione di dati, o meglio di esigenze e condizioni nuove e talora di aspetto contrastante, farebbe giudicare a prima vista insolubile, senza bisogno di maggior approfondimento, il problema delle trasmissioni se disponessimo solo dei mezzi di non molti anni fa. Ma anche le risorse, effettive o potenziali, della tecnica delle trasmissioni campali sono aumentate, specialmente in fatto di sistemi telegrafonici multicanali in ponte radio ed in cavo, e di comunicazioni telescriventi con cifra in linea fruenti degli stessi sistemi multicanali o di collegamenti radio del tipo comune (radiotelescriventi HF).

E' vero che non tutte queste nuove risorse tecniche sono state materialmente acquisite dalle nostre trasmissioni. Ma appunto per questo è il caso di esaminare il problema; esso ci consentirà di valutare, fra l'altro, quali di queste risorse ed in che misura ci conviene acquisirle, ed a quale organizzazione e modi di impiego ci conviene orientarci per porle a buon frutto. Quindi possiamo passare fiduciosamente al coordinamento delle varie esigenze ed al loro confronto con le possibilità tecniche.

II. - Risposta di prima approssimazione.

Appare innanzitutto evidente che l'ambiente atomico influenza in modo modesto le trasmissioni « interne », entro cioè il raggio del gruppo tattico e del centro logistico. Ad esse si richiede una organizzazione che presenti un maggior grado di flessibilità — cioè non rigidamente basata su « grafici - tipo » — per l'adattamento alle variazioni nella composizione mista di questi complessi, tattici o logistici.

Era, però, una esigenza preesistente che l'ambiente atomico opportunamente sottolinea. Essenzialmente si tratta di assicurare meglio la possibilità di pronto collegamento radio tra le minori unità di arma diversa, fanteria, corazzati, artiglieria, pionieri e di servizi diversi, curando che dispongano di stazioni radio in grado di interconnettersi su frequenze in comune.

S'intende che le trasmissioni per le minori unità presentano anche altri problemi, ma sono quelli di sempre: migliorarne i materiali, semplificarne l'impiego e la manutenzione, ecc. Essi si pongono nel quadro della perpetua evoluzione tecnica dei materiali di dotazione; è il problema dell'ammodernamento, nei suoi aspetti tipici ben noti, su cui non è il caso di addentrarci ora.

Il fatto che l'ambiente atomico ponga a carico delle trasmissioni *esterne,* cioè di quelle che collegano le varie frazioni di forze fra di loro e con gli organi di comando superiori, la più gran parte delle sue esigenze, ci obbliga molto più che in passato a considerarle un problema distinto da quelle *interne*. Già possiamo intuire che per le trasmissioni esterne occorrerà far ricorso alle massime risorse di tecnica e di organizzazione, accentuando la loro differenziazione dalle interne.

Riassumendo, dalle trasmissioni esterne in ambiente atomico si esige:

— *minore vulnerabilità*. Questa è una controindicazione per il filo e per le reti a configurazione monocentrica;

— *maggior sicurezza informativa*. Non devono favorire troppo il nemico in fatto di intercettazione e di radiolocalizzazione dello schieramento dei posti di comando. Questa è senz'altro una pesante controindicazione verso le stazioni radio HF di maggior potenza, di cui è pochissimo controllabile la portata di trasmissione per via ionosferica;

— *maggior capacità di traffico*. Questa è una esigenza che ci indirizza senza esitazioni verso i sistemi telegrafonici multicanali;

— *copertura di maggiori distanze*. Altra indicazione verso la tecnica della telefonia a grande distanza, a cui appartengono i sistemi telegrafonici multicanali.

Complessivamente tutto ciò determina la promozione del ponte radio multicanale a mezzo fondamentale per le trasmissioni esterne. Ma c'è ancora ben altro, perchè dalla rete delle trasmissioni esterne si esige anche che:

— offra uguali prestazioni ai vari organi di comando, effettivi od alternati;

— soddisfi con pari efficienza tutti i tipi di attività operative, di comando, informativa, logistica, atomica, ecc.;

— scavalchi i livelli gerarchici, per servire le attività controllate direttamente a determinati vertici operativi;

— fornisca ad ogni comandante con certezza e ragionevole autonomia la parte di trasmissioni esterne che gli occorrono per assolvere il suo specifico compito;

— consenta instradamenti multipli, per poter sopportare la distruzione di una sua parte senza pregiudizio della continuità di servizio nelle zone non colpite;

— non subisca interruzioni allo spostamento dei posti di comando, ben s'intende escluso quanto riguarda il posto di comando in movimento.

A tutta questa seconda serie di esigenze si può rispondere solo adottando una opportuna configurazione di rete, e sapendo già che deve trattarsi di una rete principalmente di ponti radio.

Il *sistema a griglia* è stata la risposta generale a questa specie di sciarada. Furono questi pochi paragrafi delle direttive annuali 1959 sull'addestramento delle trasmissioni che lo definirono « ufficialmente » per la prima volta:

« . . . il *sistema a griglia*:

a) è generalmente costituito da:

— un complesso di Centri trasmissioni articolati su ampie zone;

— circuiti pluricanali con terminali mobili e di rapido impianto (ponti radio) colleganti i predetti centri...;

— circuiti e reti, filo e radio, inseriti nella griglia ad integrazione e completamento;

b) conferisce alle trasmissioni le caratteristiche di mobilità, flessibilità ed elasticità in virtù delle quali, meglio di ogni altro sistema, soddisfa nel tempo e nello spazio le peculiari esigenze dell'ambiente atomico;

c) è concepito per agevolare la manovra delle forze in ampi spazi (larghe fronti, profondità notevoli); abbraccia con efficacia omnidirezionale ai fini del movimento delle truppe operanti, tutta l'area operativa delle Grandi Unità cui è destinato a servire . . . ».

Questa concentrata definizione diviene più chiara nella sua ben nota traduzione grafica, in *fig. 1*. In essa si suppone che un'Armata si sia schierata, per convenienza illustrativa, con ordine geometrico in un'area di circa 110 per 150 chilometri, e si assume che il modo migliore di fornire le tra-

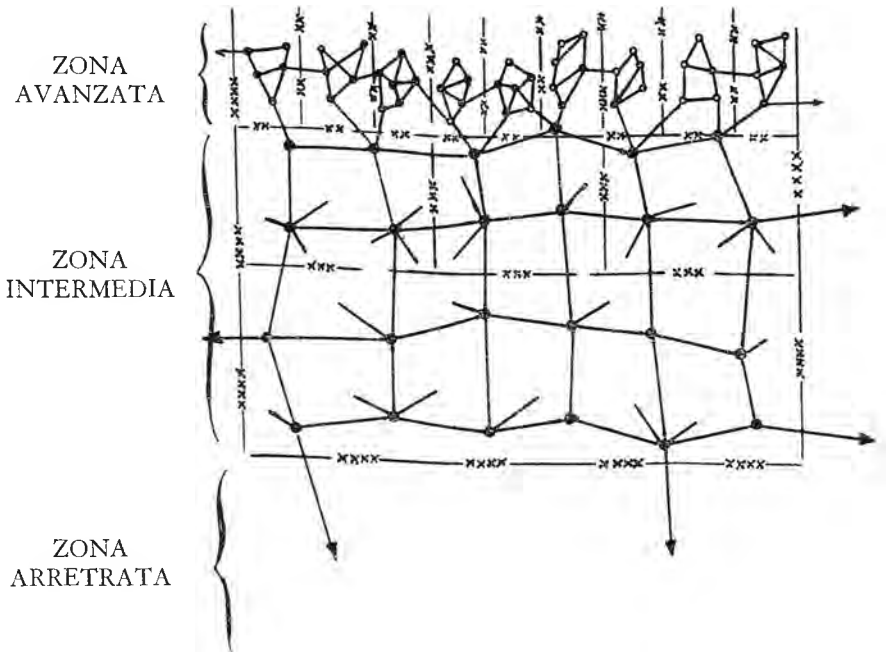


Fig. 1. - Sistemi a griglia nell'area della battaglia.

smissioni a lungo percorso per i vari comandi operanti nel suo ambito sia di costituire una rete generale telegrafonica in ponti radio, possibilmente raddoppiati da cavi campali, imperniata su una scacchiera di Centri trasmissioni « areali », cioè dislocati con criterio sostanzialmente territoriale.

Ogni centro trasmissioni areale provvede d'iniziativa ad agganciare alla rete generale tutti i comandi che comunque si stabiliscono entro la sua particolare area di competenza.

Più della configurazione a griglia, è rilevante il fatto che, in questo tipo di rete generale, ci si propone di collegare tra di loro solo delle anonime aree elementari — quelle di competenza dei singoli centri areali — in cui viene suddivisa l'intera area della battaglia, anzichè i comandi. Questo modo areale di fornire i collegamenti non suona però molto nuovo. E' simile a quello del comune servizio urbano, in cui un utente quando trasloca da un quartiere ad un altro della città non viene seguito dalla centrale telefonica che lo serviva; viene semplicemente riallacciato alla centrale che serve il nuovo quartiere.

L'originalità del concetto implicito nel sistema a griglia è però nel fatto che esso sanziona, per noi, l'esistenza nell'area della battaglia di una rete

generale con funzione di servizio pubblico militare e rispondente, nella sua costituzione ed organizzazione, a criteri d'impiego specifici per tale tipo di servizio.

In verità, una rete generale si finiva con l'averla di fatto anche prima di tale sanzione, ma essa era quasi un frutto di generazione spontanea e con stato giuridico incerto. Nasceva dalla somma delle reti dei comandi di livello maggiore, che bene o male dovevano interconnettersi e cooperare. Però queste reti erano costituite da circuiti il cui scopo originario si limitava al solo collegamento tra due comandi intrattenenti relazioni di dipendenza o di cooperazione. Quindi la rete generale si appoggiava esclusivamente, o quasi, ai centri trasmissioni interni dei comandi stessi, assumeva una configurazione ad assi ramificati e rispecchiava il « dispositivo » o, per lo meno, si manteneva sempre incorporata ad esso.

Un sistema a griglia tipico, al contrario, è una rete generale costituita con equipaggiamenti e criteri specifici della tecnica telegrafonica per la grande distanza (anche se le distanze non sono effettivamente molto grandi misurate col metro civile) e che si appoggia a centri trasmissioni *liberi* da vincoli operativi con predeterminati posti di comando. Non ricalca il dispositivo, bensì abbraccia nella sua area servita complessiva tutta la gamma dei dispositivi possibili. Per la sua configurazione a scacchiera di centri trasmissioni connessi con numero elevato di canali telegrafonici di alta qualità è in grado di fornire istradamenti diversi ed assicurare prestazioni costanti anche in caso di neutralizzazione o distruzione di qualche sua parte.

Nel sistema a griglia così definito possiamo vedere però solo una indicazione generica del modo migliore per risolvere il problema delle trasmissioni esterne ai diversi livelli gerarchici e nei diversi ambienti operativi e topografici che si presentano. E', insomma, una risposta di prima approssimazione che si dà all'ambiente atomico, o meglio possiamo considerarla la enunciazione del concetto generale a cui informeremo soluzioni specifiche, tecniche, organizzative, ordinative, da dare ad un problema che deve pur presentare qualche diversità ai diversi livelli di comando e nei diversi ambienti.

III. - La zona avanzata.

Quella parte dell'area della battaglia compresa approssimativamente nella prima posizione difensiva — chiamiamola zona avanzata, come fanno i colleghi americani tanto per intenderci — costituisce un ambiente con caratteristiche particolari. La presenza degli spazi vuoti vi rende probabile, in qualche momento, una certa emulsione con forze nemiche. La strenua reattività conferita all'azione difensiva, ed il dinamismo di quella offensiva, vo-

gliono legami di trasmissioni indissolubili tra le frazioni di forze, in tutte le situazioni.

E' come dover collegare le varie unità di una squadra navale alla fonda o in navigazione. Non possiamo contare sul filo e non possiamo collocare mezzi di trasmissione negli spazi vuoti.

Il comune collegamento radio HF si adatterebbe benissimo a questa situazione, ma:

— svela la presenza e l'ubicazione delle sue stazioni, nonchè il contenuto delle trasmissioni non cifrate;

— non può essere moltiplicato oltre il ristretto numero di frequenze disponibili, come lo richiederebbe il traffico previsto.

Nelle fasi più accese del combattimento, probabilmente sarà spesso l'unico mezzo in grado di funzionare, e d'altra parte in quel momento i suoi inconvenienti non contano più. Ma per il collegamento di base nella zona avanzata più che mai dobbiamo tendere al ponte radio multicanale, ben s'intende nelle sue versioni più manovriere e meno esigenti in fatto di linea di visibilità sgombra. Esso consente prestazioni all'utente di carattere perfettamente « telefonico », con possibilità per gli ufficiali dei comandi di comunicare senza intermediari dal loro telefono e di estendere le loro comunicazioni su area molto più ampia di quella direttamente collegata chiedendo il transito alle centrali telefoniche direttamente raggiunte. La pluralità dei canali consente traffico a volontà. E' meno intercettabile e localizzabile, perchè le onde più corte che impiega si propagano poco oltre il raggio di visibilità ottica. Consente il funzionamento delle telescriventi con cifra in linea ottenendo, quando occorre, l'ermeticità delle comunicazioni senza tempi morti negli uffici cifra e senza nemmeno l'obbligo di doverle prima stilare in forma di messaggi formali.

Il ponte radio richiede però assenza di ostruzioni tra i punti collegati direttamente, cioè tra le varie frazioni di forze tattiche, logistiche e di comando presenti nella zona avanzata. Questa condizione non si può certo garantire in modo assoluto; però in una posizione difensiva, anche sotto l'insegna del diradamento, queste frazioni sono relativamente ravvicinate e numerose. E' improbabile che qualcuna di esse, per quanto sia mossa l'orografia, abbia la visuale impedita verso *tutte* le altre nel raggio di alcune decine di chilometri e non risulti collegabile per qualche via ad una rete a griglia di ponti radio tesa fra di esse (*fig. 2*).

Non avremo, però, la scacchiera di centri « liberi » postulata nella definizione generale del sistema a griglia. Anzi si tratterà di un sistema a griglia interamente appoggiato ai centri trasmissioni incorporati ai comandi delle varie frazioni di forze. Insomma una griglia di tipo « incorporato » al dispositivo, anzichè areale.

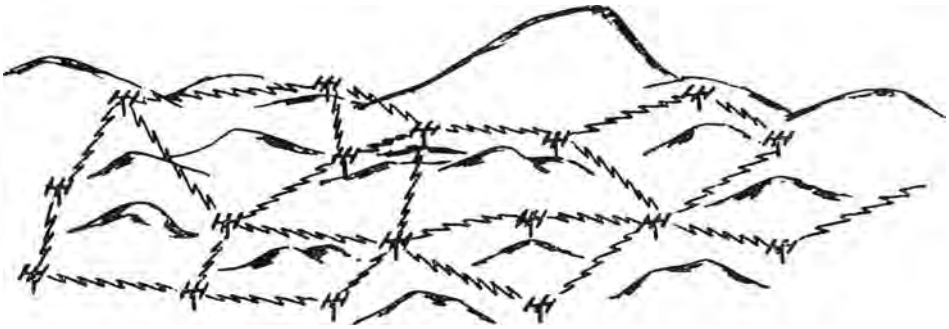


Fig. 2. - Zona avanzata. Gli elementi da collegare sono relativamente vicini e la rete generale di ponti radio può appoggiarsi direttamente ai loro centri trasmissioni incorporati.

Concludendo, nella zona avanzata adotteremo sistemi a griglia incorporata. La griglia può anche essere doppia: a filo, da contarci solo finchè c'è quiete (col vantaggio di non far intercettare niente al nemico) ed in ponti radio, da contarci sempre o quasi, anche se con qualche smagliatura e rammendo estemporanei. La radio comune in riserva, per le situazioni veramente bollenti.

Quanti sistemi? Non c'è dubbio, uno per Divisione, e per raggruppamento tattico, quando quest'ultimo acquista gli attributi della Grande Unità fondamentale.

IV. - La zona intermedia.

La parte restante dell'area della battaglia per quanto riguarda le trasmissioni potrebbe essere considerata un'unica zona intermedia. L'influenza delle esigenze tattiche vi è ancora preminente, ma qualche criterio più economico nell'impiego delle trasmissioni vi diviene compatibile e quindi obbligatorio. Concederemo anche un po' più di affidamento al filo (ma non troppo) e soprattutto vi rivendicheremo la libertà di impiantare i centri nodali della griglia in ponti radio dove la morfologia lo comanda (*fig. 3*).

In questa zona intermedia si prospetta la possibilità di realizzare la rete generale con un sistema a griglia tipico, a centri nodali liberi, quale delineato nella definizione iniziale e risolvendo con esso i maggiori problemi delle trasmissioni.

La questione più delicata per questa zona è l'unitarietà. Questa può essere raggiunta con prescrizioni organizzative ai vari organi delle trasmissioni di GG. UU. diverse che si servono della griglia, oppure con ordini ad organi delle trasmissioni della stessa G. U. che costituisce la griglia a favore di tutte

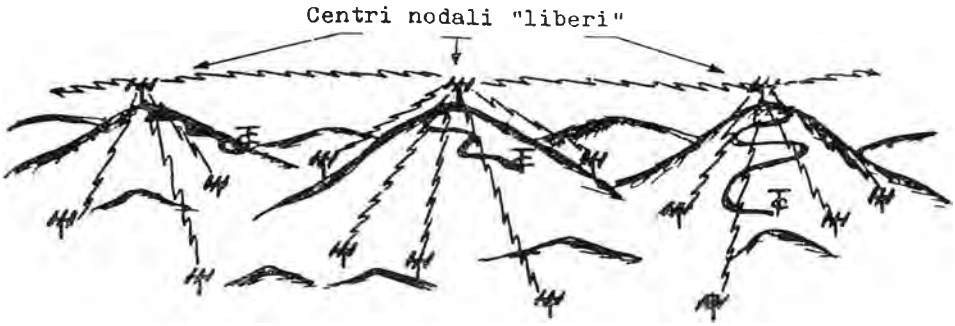


Fig. 3. - Zona intermedia. Gli elementi da collegare sono più radi, ma gli spazi vuoti più accessibili. Conviene un sistema areale, con centri « liberi » in siti con ampio dominio di vista.

le altre. Non c'è dubbio che le esigenze ed il clima della battaglia, nonchè la flessibilità dei collegamenti campali, consiglia di adottare la seconda soluzione appena sia possibile.

Quindi nella zona intermedia, per ragioni tecniche inderogabili, occorre una direzione fortemente unitaria del sistema a griglia *unico* che deve servirla, cioè un Comando trasmissioni unico e di alta competenza tecnica per la sua progettazione, costituzione, sfruttamento ed adeguamenti successivi.

A questa esigenza tecnica di unitarietà contrasta il fatto che in parte della zona intermedia coesistono responsabilità operative del Comando d'Armata e dei Comandi di Corpo d'Armata. Per questi casi vige la regola dell'« ubi major minor cessat », ma va applicata con estrema cautela e correttivi. Competerà al Comando d'Armata costituire e governare a favore di tutti il sistema a griglia areale della zona intermedia e sarà lui a disporre delle truppe e mezzi delle trasmissioni occorrenti.

Però i Comandi di Corpo d'Armata, anche se si trovano la griglia già fatta e con ampia possibilità di fruirne, devono continuare a disporre di truppe e mezzi delle trasmissioni in proprio:

— perchè debbono assicurare in proprio e con elementi direttamente dipendenti i collegamenti tattici di competenza.

— per poter provvedere autonomamente alla loro sfera di responsabilità quando non fossero più inquadrati in un'Armata o si dislocano, per vicende operative, fuori della zona servita dalla griglia d'Armata.

V. - La zona arretrata.

A tergo dell'area della battaglia possiamo avere la zona delle comunicazioni, per il cui tramite essa si congiunge alla zona dell'interno, oppure sen-

z'altro la zona dell'interno. Per noi c'è la zona territoriale, ma in ogni caso ai fini delle trasmissioni possiamo parlare di zona arretrata.

Questo è l'ambiente in cui sono più sfruttabili le infrastrutture civili e militari create in tempo di pace. La loro esistenza, struttura, densità e potenzialità indicheranno il miglior modo di fornire le trasmissioni occorrenti alle esigenze militari.

Le condizioni infrastrutturali ed organizzative possono presentarsi molto diverse nelle varie aree geografiche, ed i provvedimenti occorrenti possono risultare molto diversi. E' tuttavia ovvio che in linea di principio tenderemo alla realizzazione di assi a grande capacità di traffico, orientati nelle direzioni naturali e prevedibili di tale traffico, sempre con alternative di istradamento.

Nel territorio attraversato da tali assi esisteranno organizzazioni territoriali e per la difesa interna, con proprie reti locali. Nei confronti di queste ultime gli assi collegenti il centro alla « combat zone » rappresentano dei naturali collettori. Risulterà così nell'insieme una griglia a maglie larghissime, che non pretende di servire integralmente tutta l'area abbracciata, cioè più assiale che areale.

A proposito di utilizzazione delle infrastrutture civili, anche quando appaiono abbondanti e pienamente efficienti per gli usi di pace, sia nella zona arretrata che più avanti, non ci si devono fare troppe illusioni. Si tratta di reti prevalentemente in cavo coassiale, quindi vulnerabili su tutto il loro lungo percorso; generalmente attraversano, per servirli, i maggiori centri urbani, spesso vi confluiscono e vi installano sempre le principali centrali amplificatrici interurbane (quelle che noi chiameremmo « centri nodali » della rete). Hanno così quasi tutte la prospettiva di trovarsi immediatamente coinvolte nelle offese dirette contro il territorio in generale. Ciò obbliga, quindi, a prevedere un considerevole impegno delle trasmissioni militari anche nella zona arretrata, per la costituzione ed il mantenimento magari fin dal tempo di pace di infrastrutture « militari » che correggano quegli ovvi punti deboli, e per l'impianto campale di assi in ponte radio ed in « scatter », dato che sembra già in vista la possibilità di utilizzare campalmente anche quest'ultimo tipo di collegamento.

VI. - L'ambiente topografico.

Abbiamo visto che le considerazioni di carattere puramente operativo ci invitano ad applicare il concetto generico dei sistemi a griglia in modo differente nelle tre zone, avanzata, intermedia ed arretrata. In pratica ciò si traduce nell'applicare alle tre zone tre concetti differenti e specifici per fornire le trasmissioni esterne:

— nella zona avanzata, con più sistemi a griglia incorporata, uno per Divisione;

— nella zona intermedia, con un unico sistema a griglia areale, a cura del Comando d'Armata;

— nella zona arretrata, con lo sfruttamento delle infrastrutture ed integrazione di mezzi campali, organizzando il tutto in sistemi a griglia « quasi assiali ».

Ma anche l'ambiente topografico ci indurrà, in molti casi, a non irrigidirci nell'applicazione del concetto generico del sistema a griglia. nè di quelli specifici alle varie zone operative. Particolarmente nella zona intermedia, un organico ed esteso sistema di trasmissioni va stabilito nel massimo rispetto dell'economia, intesa questa nel senso che vogliamo trarre il massimo utile operativo dai mezzi e dai reparti delle trasmissioni disponibili.

Le linee a filo più pesanti — quelle in cavo bicoppia equipaggiato a frequenze vettrici — per essere distese e soprattutto mantenute efficienti con rispetto dell'economia, devono seguire le rotabili. Quindi per l'impianto della rete a filo di una griglia tipica occorre la disponibilità di una rete stradale configurata anch'essa a griglia.

Il collegamento in ponte radio richiede condizioni di visibilità elettromagnetica tra le stazioni corrispondenti. Aumentando il valore della frequenza utilizzata, la condizione della visibilità elettromagnetica tende a divenire coincidente con quella della visibilità ottica. Poichè le frequenze più basse tra quelle adatte per ponti radio, la parte inferiore della gamma VHF, dobbiamo riservarle agli avventurosi ponti radio della zona avanzata, che operano incorporati nei posti comando ed hanno poca libertà di scelta per il loro sito d'impianto, nella zona intermedia adopereremo le VHF più alte e le UHF e praticamente dovremo soddisfare con rigore la condizione della visibilità ottica. D'altra parte i siti d'installazione devono risultare facilmente accessibili, per la loro alimentazione e per agganciarvi con facilità le diramazioni. Quindi per la griglia tipica di ponti radio occorre una scacchiera di siti con ampio dominio di vista, ma facilmente accessibili; i terreni troppo accidentati e quelli troppo piatti spesso non offrono entrambe queste possibilità.

Non sempre, quindi, troveremo nel terreno tutte le condizioni di favore che occorrono per realizzare il sistema ideale, e certamente questo è il caso delle nostre zone alpine. Qui la sua influenza capricciosa potrà forzarci a rinunciare, anche per la zona intermedia, alla griglia tipica interamente areale ed omnidirezionale, sia nella versione a filo che in quella con ponti radio. Ovviamente ripiegheremo sugli assi di trasmissioni variamente interconnessi della scuola classica, con adattamenti al particolare ambiente operativo. Ciò non dovrebbe determinare necessariamente una minore adegua-

tezza delle trasmissioni: lo speciale ambiente topografico imprime carattere diverso anche all'incidenza atomica ed a tutte le sue conseguenze, tra cui i procedimenti operativi da adottare. Il problema delle trasmissioni in ambiente atomico alpino può trovare soluzioni perfettamente rispondenti, pur sottostando alle imposizioni del particolare terreno.

VII. - I MATERIALI.

Se di tutto ciò che abbiamo dedotto potessimo ignorare le ripercussioni finanziarie, tecnico-amministrative, ordinative, normative, addestrative... potremmo guardare la questione dal solo angolo tecnico. In questo caso verrebbe di concludere che tutte le novità apportate dall'ambiente atomico alle trasmissioni si riducono a:

— una separazione più netta, sul piano organizzativo e tecnico, delle trasmissioni « interne » (poco influenzate dal nuovo ambiente) da quelle « esterne»;

— per le trasmissioni « esterne »:

. conferire maggior sviluppo all'impiego dei ponti radio campali, costituendo con essi delle reti autonome in grado di fornire un servizio pressochè completo ai Comandi delle GG. UU.;

. contare poco sul filo, specialmente nella zona avanzata, ma non rinunciarvi a priori;

. utilizzare la comune radio HF solo nei casi in cui le notizie implicitamente fornite al nemico risultano tardive per la loro utilizzazione;

. intensificare l'uso delle telescriventi con cifra in linea, sia per radio HF che sui ponti radio, essendo ancora remota la possibilità di conferire una analoga ermeticità alle conversazioni telefoniche;

. dislocare le radiotelescriventi HF in modo che non rivelino, con la loro posizione, anche quella dei Comandi serviti.

Tutti gli altri criteri da applicare per le trasmissioni esterne, arealità, policentrismo, omologismo, flessibilità d'istradamento, adeguamento all'ambiente operativo, sono connaturati alla buona ingegneria delle reti a grande distanza ed alla sua logica applicazione in campo tattico, e non occorre che ci vengano dettati esplicitamente.

A questo punto, però, generalmente insorgono quanti hanno una esperienza diretta in fatto di ponti radio realizzati con gli attuali mezzi di dotazione. Questa esperienza, quando ha voluto essere di impiego a massa, è invariabilmente risultata negativa o quasi.

Per affermare questo non occorrono polemiche o particolari pezze d'appoggio: le stesse pubblicazioni ufficiali si preoccupano di segnalare le limita-

zioni esistenti nell'impiego di questi materiali. Essi sono sani e robusti, fatta eccezione per qualche pezzo, e promettono di funzionare egregiamente per molto tempo ancora, ma nei limiti delle prestazioni e caratteristiche che sono state attribuite ad essi per costruzione nella seconda guerra mondiale e che non prevedevano il funzionamento in sistemi a griglia.

Nei materiali nuovi che fornirà l'ammodernamento, simili a quelli adottati di recente dall'Esercito USA, queste limitazioni scompariranno e soprattutto si sdrammatizzerà l'attuale problema delle interferenze. Una complessa rete di ponti radio campali, qual è in ultima analisi una griglia di qualsiasi tipo, diverrà rapidamente impiantabile, in economia di personale, ed organizzabile con la stessa varietà di soluzioni tecniche delle reti multicanali permanenti.

VIII. - Conclusione.

Da quanto precede risulterebbe verificata la validità in linea di massima del concetto informatore dei sistemi a griglia. Resta inteso che esso è alquanto più articolabile e complesso di quel che lascerebbe supporre, a prima vista, la breve definizione iniziale.

Dobbiamo quindi riconoscere ai sistemi a griglia, nei loro vari adattamenti all'ambiente operativo, sia l'idoneità a soddisfare la massa delle esigenze di trasmissioni esterne in ambiente atomico, sia la loro realizzabilità quando si disporrà di materiali moderni costruiti per questo specifico scopo.

La provvista di materiali per ponti radio adatti ai sistemi a griglia è un problema che, per la nostra particolare situazione, si è fuso con quello più generale ed ovvio dell'ammodernamento dei mezzi delle trasmissioni in generale. Dati i molti fattori che si inseriscono in questo problema, ogni previsione è azzardata salvo quella che ci vorrà del tempo. D'altra parte, il primo passo che va fatto è quello dei mezzi. L'adozione di nuove regolamentazioni d'impiego, ordinamenti, addestramenti e via dicendo, senza coerenza rigorosa con i materiali effettivamente disponibili ai reparti, non avrebbe senso o, peggio, risulterebbe un fatto disorganizzativo. Questa valutazione non è però una sollecitazione all'immobilismo, ma al realismo; tanto più che qualche cosa si è già fatto ed altro si può tentare, anche con i materiali attuali, per un primo adeguamento all'ambiente atomico. Occorre solo frenare le impazienze, non pretendere dai mezzi attuali la soluzione integrale maturata solo concettualmente, ma ricercare nell'ambito dei casi concreti qualche possibilità di applicazione.

Per chi poi senta la necessità di legalizzare qualche discreto approccio alle griglie, non mancano nella regolamentazione vigente paragrafi adatti, più o meno bivalenti. Ad esempio, in uno « stanag » del 1955 si dice:

« Ogni comandante è responsabile dei collegamenti necessari all'interno della propria Unità o Grande Unità e delle possibilità dell'inserimento di essi nella rete stradale... ».

Qui l'espressione *rete generale* compare forse per la prima volta nella nostra regolamentazione, in sostituzione della canonica « rete dell'Unità immediatamente superiore ». Peccato che il concetto non vi sia stato sviluppato a fondo fin d'allora. Però la circ. « 600 » è molto più esplicita nei suoi paragrafi:

« 209. - L'organizzazione delle trasmissioni... al livello più alto assume un aspetto necessariamente unitario per tutta l'area della battaglia ».

« 202. - Le trasmissioni di Corpo d'Armata, costituendo anello intermedio fra le trasmissioni d'Armata e quelle divisionali... ».

« 210. - La funzionalità della rete (d'Armata) viene assicurata mediante la costituzione di centri sussidiari disposti a scacchiera... ».

« 209. - Nelle Grandi Unità di ordine inferiore, *invece,* i compiti e l'impiego di ciascuna G. U. richiedono soluzioni specificamente rispondenti alla effettiva situazione operativa ».

Per concludere, sappiamo *come* ma non *quando* potremo adeguare perfettamente le nostre trasmissioni all'ambiente atomico. Vi dovremo giungere progressivamente, evolvendo di pari passo materiali, ordinamenti, addestramenti e regolamentazione.

PARATA MILITARE A MOSCA



Il 1° Maggio scorso, nel 44° Annuale della Rivoluzione, ha avuto luogo nella Piazza Rossa di Mosca una grande parata militare alla quale hanno partecipato circa 100 mila uomini e i mezzi più moderni.



Missili di tipo imprecisato su rampe semoventi anfibie.

(Foto A. P.)



↑
Cannoni semoventi, presumibilmente del calibro di mm. 280.

→
Missili guidati su rampa mobile.



NOTE SULLA DISLOCAZIONE DELLA ZONA D'ATTESA DELLA GRANDE UNITA' CORAZZATA

RISULTATI DEL CICLO DI ESERCITAZIONI SULL'AZIONE OFFENSIVA IN TERRENI DI PIANURA E COLLINOSI CON L'IMPIEGO DI ARMI ATOMICHE

Catafratto

L'esigenza fondamentale e dominante di sottrarre durante la fase organizzativa i grossi delle Grandi Unità di prima schiera da consistenti contrattacchi che, con l'ausilio di armi atomiche, il difensore è oggi in grado di condurre con forze corazzate, impone — fra l'altro — la precauzione di aumentare la distanza che separa la « zona di attesa » dal margine delle posizioni del nemico.

Tale assoluta necessità rende accettabili eventuali difficoltà che da essa derivino in fatto di concezione e organizzazione dell'attacco.

Se durante la fase concettuale, la ricerca degli elementi necessari alla valutazione del problema tattico può sembrare aggravata dalla maggiore distanza interposta tra zona di attesa e base di partenza, è pur vero che i comandi, o elementi di essi, possono sempre spingersi innanzi affiancandosi allo scaglione di ricerca e presa di contatto. In tal modo il problema da risolvere resta limitato ai mezzi di trasporto ed a quelli delle trasmissioni.

La successiva fase organizzativa risente negativamente di questa maggiore distanza solo per il fatto che comandi, parte degli elementi dei servizi e gran parte dei pionieri devono precedere i grossi e permanere nella zona antistante a quella di attesa, sotto protezione del solo scaglione di ricerca e presa di contatto.

Nella fase esecutiva, infine, si presenta lo svantaggio di dover effettuare percorsi maggiori nell'arco notturno e, di conseguenza, di dover ancora rifornire i mezzi prima dell'attacco sulla base di partenza.

Tralasciando di esaminare — per difetto di specifica competenza di chi scrive — le ripercussioni che la nuova dislocazione della zona di attesa esercita sulla G. U. di fanteria, in questa sede ci si propone di considerare quali effetti ne derivano per la Grande Unità e le Unità corazzate ricercando — ove possibile — i provvedimenti atti ad attenuare le eventuali condizioni negative.

La circolare 4620, nello stabilire che la « zona di attesa » (1) debba istallarsi a circa sessanta chilometri dalle posizioni avversarie, codifica finalmente la naturale tendenza dei corazzati a mantenere *fino all'ultimo momento* le Unità quanto più lontano possibile dalle zone d'intervento.

La vulnerabilità delle forze corazzate in sosta, la ricerca di modalità dirette a lasciare incerto l'avversario sull'intervento (luogo e momento), la necessità di completare in località più tranquille le operazioni di messa a punto del materiale dopo le marce più o meno lunghe eseguite per raggiungere le zone d'impiego, hanno, infatti, condizionato sempre la scelta delle « posizioni di attesa » (1) indirizzando la preferenza verso quelle poste a distanza maggiore dalle posizioni del nemico.

La realizzazione di questa preferenza è resa possibile dai seguenti fattori:

— la velocità propria alle truppe corazzate che consente di percorrere in un solo arco notturno notevoli spazi;

— la caratteristica di truppe « *montate* » che (a differenza della G. U. di fanteria) libera dalla necessità di costituire una « località di scarico » tra la zona di attesa e le basi di partenza per l'attacco;

— l'attitudine a muovere anche su rotabili secondarie, se non addirittura fuori strada, utilizzando in tal modo numerosi itinerari per compiere il movimento con complessi tattici meno profondi e di conseguenza in modo più agevole e più rapido;

— la larga disponibilità di mezzi di trasporto che consente, non solo di trasferire in anticipo sulle future basi di partenza elementi dei comandi, dei pionieri e dei servizi, ma che permette anche di inviare comandanti di minor livello e piloti ad eseguire le ricognizioni minute riportandoli rapidamente nella zona d'attesa;

— la rapidità con la quale — in grazia alle moderne attrezzature — è possibile reintegrare sulla base di partenza il pieno dei serbatoi di carburante specie se i fusti occorrenti siano già stati preventivamente ammassati in prossimità della base di partenza durante l'attività organizzativa dell'attacco;

— la presenza ad ogni livello gerarchico dei vice-comandanti che, rendendo più indipendenti i comandanti, permette loro di svincolarsi dai reparti per eseguire le ricognizioni;

— l'abbondanza di mezzi di collegamento e — durante il silenzio radio — di staffette motorizzate che assicura un continuo contatto tra comandanti e unità retrostanti.

---

(1) Nel presente articolo, per indicare le zone nelle quali si provvede all'organizzazione dell'attacco, sono utilizzati i termini:

— « zona di attesa » quando ci si riferisce alle disposizioni della circ. 4620;

— « posizione di attesa » quando ci si riferisce alle norme delineate dalla Memoria 620.

Per quanto la circolare 1800 (ed. 1957) contempli la « posizione d'attesa » anche nel caso di attacco contro nemico in posizione *scarsamente organizzata a difesa,* di norma un attacco del genere rientra nelle fasi di movimento (ricerca del contatto, sfruttamento del successo, contrattacco) e pertanto (come del resto la stessa circolare ammette ai paragrafi 50, 79 e 92) nella pluralità dei casi riveste un carattere di immediatezza che esclude necessità e possibilità di una sosta.

Il problema della zona d'attesa, quindi, e le conseguenze derivanti dalla emanazione della circolare 4620 sono da riferirsi prevalentemente all'attacco condotto dalla Divisione corazzata con impiego di armi atomiche e contro nemico in posizione mediamente organizzata a difesa.

Premesso quanto già esposto e allo scopo di meglio esaminare le particolari esigenze delle forze corazzate, vengono qui di seguito indicate — in ordine cronologico — le operazioni da svolgere durante la fase che precede e prepara l'attacco nel quadro del nuovo ambiente creato dalla circ. 4620.

1. - Mentre i grossi della Divisione corazzata muovono verso la zona di attesa agli ordini dei vice-comandanti, il comandante della Divisione, il suo stato maggiore, i comandi di raggruppamento di primo scaglione, al seguito dello scaglione di ricerca e presa di contatto, precedono le loro unità per raggiungere località adatte ad eseguire le ricognizioni necessarie alla formulazione del concetto d'azione divisionale e dei raggruppamenti.

Questa precessione mette i comandi nelle condizioni di esplicare non solo la funzione concettuale ma anche di meglio riconoscere ed indicare allo scaglione di ricerca e presa di contatto le posizioni che converrà occupare per costituire basi partenza.

Comandi così avanzati risentiranno indubbiamente del rischio di esser coinvolti da eventuali reazioni dinamiche condotte dall'avversario contro lo scaglione di ricerca e presa di contatto.

Ma il pericolo è attenuato:

— dalla maggiore forza combattiva che occorre necessariamente dare allo scaglione se ad esso si richiede (come prescrive la circ. 4620) l'esecuzione dei combattimenti preliminari e il mantenimento delle posizioni raggiunte;

— dalla particolare mobilità dei comandi delle truppe corazzate i quali possono pertanto — quando sia necessario — rientrare rapidamente nella zona di attesa.

Si rende però necessario l'osservanza di alcune cautele fra le quali si ricordano:

— la convenienza di portare avanti i soli elementi indispensabili;

— la necessità di evitare continui andirivieni trasferendosi senz'altro in quelle località dove si prevede l'ubicazione definitiva del comando stesso;

— l'opportunità che i comandi portino al seguito il maggiore numero di staffette motorizzate e gli elementi per la difesa vicina.

2. - Svolte le ricognizioni da parte dei comandi di Divisione e di raggruppamento, sviluppata e conclusa la fase concettuale fino alla compilazione dei conseguenti ordini, ha inizio la fase organizzativa.

Durante quest'ultima fase — che si realizza ancora sotto la protezione dello scaglione di ricerca e presa di contatto — è possibile nell'ordine:

— eseguire, da parte dei comandanti dei gruppi tattici, le necessarie ricognizioni;

— compiere con gli organi di artiglieria le ricognizioni (gruppi R);

— far affluire le forze del genio ed iniziare i lavori in base di partenza;

— eseguire mediante elementi dei pionieri distaccati con lo scaglione di ricerca e presa di contatto, le ricognizioni dei campi minati avversari;

— effettuare da parte dei piloti dei carri le ricognizioni relative alle piste da seguire in attacco ed all'individuazione dei punti di riferimento in profondità corrispondenti all'andamento generale della direzione d'attacco;

— portare avanti ed ammassare sulla base di partenza il carburante in fusti necessario per reintegrare i pieni dei serbatoi prima dell'attacco.

Tutte le suddette operazioni — in considerazione di quanto già esposto in merito alle caratteristiche delle forze corazzate — non presentano difficoltà sempre che (come è auspicabile) le forze dello scaglione di ricerca e presa di contatto garantiscano sufficiente sicurezza.

Infatti, se particolarmente considerate:

— le ricognizioni dei comandanti dei gruppi tattici di primo scaglione richiedono gli stessi accorgimenti già indicati per quelle effettuate dai comandanti di livello più elevato;

— i comandi di gruppo tattico dispongono anch'essi di vice-comandanti, di mezzi per il rapido trasporto, di sufficienti elementi per la sicurezza vicina e per il collegamento;

— i gruppi R dell'artiglieria hanno in proprio gli elementi per predisporre lo schieramento dei gruppi ed eseguire una prima compilazione dei dati di tiro relativi agli obiettivi già noti o per lo meno già individuati dallo scaglione di ricerca e presa di contatto;

— l'impiego delle forze del genio divisionale per l'esecuzione dei lavori in base di partenza è reso possibile dalla sicurezza offerta dallo scaglione di ricerca e presa di contatto. Occorre però che il trasferimento dei pionieri avvenga nottetempo e che sia preceduto dall'invio in zona degli organi tecnici i quali avranno potuto muovere addirittura con lo scaglione di ricerca e presa di contatto;

— le ricognizioni dei piloti dei carri sono, sempre che possibili, utili e necessarie perchè il movimento lungo la direzione di attacco, per risultare spedito e deciso, richiede la preventiva individuazione di punti di riferimento in profondità per chi, come il carrista, ha una visibilità « sui generis ».

Questa necessità è esaltata nel caso di attacco contro nemico mediamente organizzato a difesa perchè le formazioni — a scanso di rischi — dovranno mantenersi nei corridoi neutralizzati dagli effetti delle esplosioni atomiche. Si aggiunga che in ambiente dove gli effetti radioattivi sono immanenti, non sarà possibile al personale degli equipaggi aprire gli sportelli per osservare e pilotare (1).

L'esecuzione delle ricognizioni da parte degli equipaggi, peraltro, non presenta difficoltà quando si provveda a trasferire il personale in ore notturne dalla zona di attesa alla base di partenza e viceversa. I mezzi di trasporto non difettano e con il materiale, per qualunque evenienza, rimarrebbero cannonieri, serventi, piloti di riserva per continuare le operazioni di messa a punto.

D'altra parte, il fatto che il raggruppamento attacchi di norma con formazioni profonde, limita di solito al personale di una sola compagnia (eccezionalmente due) la necessità di eseguire la ricognizione (compagnia avanzata) e pertanto, non solo non si creano eccessivi addensamenti in base di partenza, ma rimangono in zona di attesa forze sufficienti ad intervenire contro eventuali contrattacchi preventivi del nemico.

In definitiva:

— capicarro e piloti dei reparti destinati ad agire avanzati, muovendo nottetempo e rientrando nel successivo arco notturno, possono durante tutto un giorno svolgere la loro ricognizione;

— l'ammassamento del carburante in base di partenza per il reintegro dei pieni è vecchia consuetudine. L'aver portato a circa sessanta chilometri dalle posizioni avversarie la zona di attesa, aumenta notevolmente il carico del carburante da ammassare che corrisponde a circa metà della capacità del serbatoio.

Se un tempo la distanza era minore, erano anche meno rapidi i mezzi per eseguire il travaso del carburante (pompe a mano).

Occorre rispettare le seguenti precauzioni:

— inviare nottetempo il carburante sulle basi di partenza;

— ripartire i fusti (per i carri non conviene l'impiego dei fustini) nelle località destinate a ciascuna compagnia;

— mascherare, o comunque coprire, gli ammassamenti prima dell'alba;

---

(1) Tale vincolo deve essere tenuto presente nello svolgimento delle esercitazioni, costringendo piloti e capicarro a muovere con gli sportelli chiusi.

— far rientrare gli automezzi vuoti in zona di attesa durante lo stesso arco notturno.

Il tutto importa:

— ricognizioni accurate svolte in comune dai comandanti dei reparti (già inquadrati sull'azione futura) ed i capisquadra rifornimento carburanti per stabilire nel particolare la località di ammassamento;

— movimento notturno, per compagnia, degli automezzi trasporto carburanti guidati dai capisquadra che, avendo eseguita la precedente ricognizione, conoscono ormai itinerario e località di ammassamento e possono contenere l'operazione in un solo arco notturno;

— personale da destinare alla custodia dell'ammassamento ed a far da guida ai reparti in arrivo.

3. - Ultimo atto: l'avvicinamento delle unità di primo scaglione per raggiungere la base di partenza.

Il trasferimento delle forze deve — di norma — avvenire nell'arco notturno, agli ordini dei vice-comandanti.

In linea di massima un percorso di 50-60 chilometri importa dalle cinque alle sei ore di marcia se le unità possono disporre di più itinerari di movimento e quindi non costituire colonne così profonde da richiedere più tempo per defluire.

A questo tempo va aggiunto quello richiesto per lo schieramento in b.d.p. (diradamento) e per ricostituire i pieni.

Poichè quest'ultima operazione, se preventivamente organizzata, richiede all'incirca un'ora anche in grazia alle pompe inserite nei carri stessi, si può considerare che — se il raggruppamento dispone di almeno due itinerari di afflusso — in un solo arco notturno si possa passare dalla zona d'attesa all'attacco.

In caso diverso i raggruppamenti di primo scaglione dovranno trasferirsi in due archi notturni.

Per quanto riguarda le artiglierie organiche e di rinforzo è da tener presente che — ove esse non possano disporre di itinerari indipendenti — è necessario che si spostino dalla zona d'attesa a quelle di schieramento nell'arco notturno precedente a quello nel quale muoveranno i raggruppamenti di primo scaglione.

In conclusione sembra di poter affermare che le nuove disposizioni della circ. 4620 non incidono sulle possibilità nè sui procedimenti d'impiego delle forze corazzate sempre che:

— lo scaglione di ricerca e presa di contatto garantisca un ambiente di sicurezza per l'esecuzione delle operazioni preliminari;

— vengano attuate le provvidenze indicate nel precedente elaborato.

STATI UNITI

WYOMING E COLORADO

G. L. Bernucci

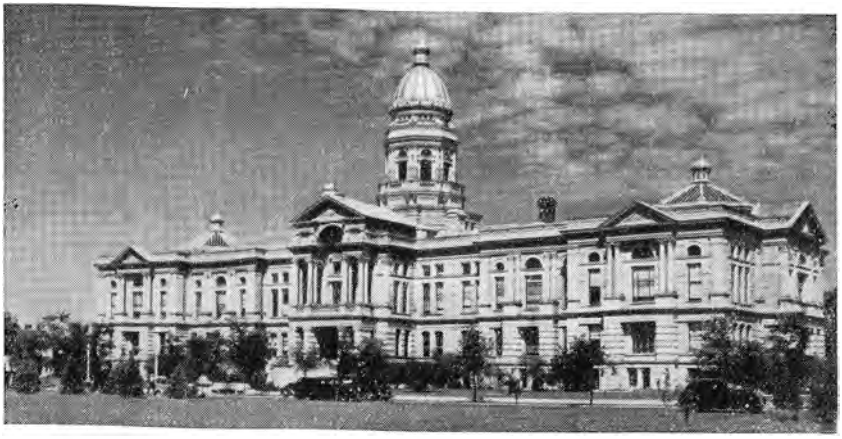
Alla fine del secolo scorso era molto popolare negli Stati Uniti un poema dal titolo « Geltrude dello Wyoming ». Più di una generazione ha pianto sui suoi versi che, in effetti, narravano una vicenda particolarmente ricca di pathos. Era quella di un gruppo di coloni che, insediatosi in una piccola e piatta vallata dello Stato di Pennsylvania, vi aveva trovato la sua serena tranquillità. Ma era una idillica pace destinata ad avere breve durata: il poema prosegue raccontando come, sorpresa dalla guerra di indipendenza, la romantica comunità fosse distrutta dalla furia omicida di una banda di lealisti inglesi con l'appoggio delle tribù indiane della regione.

Sull'onda della commozione suscitata da questo dramma di cui si imparavano i versi a memoria, il nome di Wyoming, che letteralmente significa « larghe pianure », esercitò una grande fascino. Con esso si battezzarono o si ribattezzarono molti centri abitati in tutta l'Unione e quando nel 1868 si trattò di dare un nome a quella parte della regione dell'attuale Mountain che il Governo di Washington aveva deciso di amministrare come territorio dipendente, apparve naturale di chiamarla Wyoming. E con questo nome esso entrò nel 1890 a far parte dell'Unione come quarantaquattresimo Stato.

Geograficamente è un rettangolo di 253.597 chilometri quadrati di superficie, i cui confini sono stati disegnati sulla carta da quattro linee tirate con la squadra, senza alcun riferimento all'andamento del terreno. E' una caratteristica di molti Stati dell'Unione che si era già verificata per il confinante Colorado. Tuttavia in questo caso risalta particolarmente, in quanto dal punto di vista geografico e morfologico lo Wyoming è una delle regioni più tormentate di tutti gli Stati Uniti.

Considerato sotto il profilo della sua formazione storica si potrebbe dire che lo Wyoming è il figlio delle grandi piste intercontinentali. Così, del resto, è stato definito da vari scrittori americani, che hanno sottolineato come attraverso questa regione passassero e si intrecciassero alcune delle piste più famose su cui si è sviluppata la stessa storia degli Stati Uniti: quella dell'Oregon, quella dei Mormoni, dei Bridger, dei Bozeman; la pista del Pony Express e quella del bestiame che proveniva dal Texas.

C'è soltanto da rilevare che, se tutte queste piste sono passate e si sono intrecciate nello Wyoming, coloro che le percorrevano non si fermarono nella regione. Solo un gruppo di Mormoni vi fece una sosta, ma di breve durata. Terra difficile ed aspra, lo Wyoming non poteva rappresentare una meta, ma solo un obbligato passaggio per terre più ricche, capaci di promettere qualche cosa di più a chi andava cercando, alla ventura, dove costruire una vita nuova per sè e un avvenire per i propri figli. Perfino la natura, del resto, sembrava aver voluto imprimere questo carattere alla regione, dando alla sua idrografia quel carattere che i geografi chiamano di « tipo centrifugo ». Lo precisano le acque dello Wyoming che risultano convogliate verso tre differenti grandi fiumi americani: nel Colombia dallo Snaker River; nel Colorado dal Green River e nel Missouri-Mississippi dal Nord Platte e dallo Yellostowng.



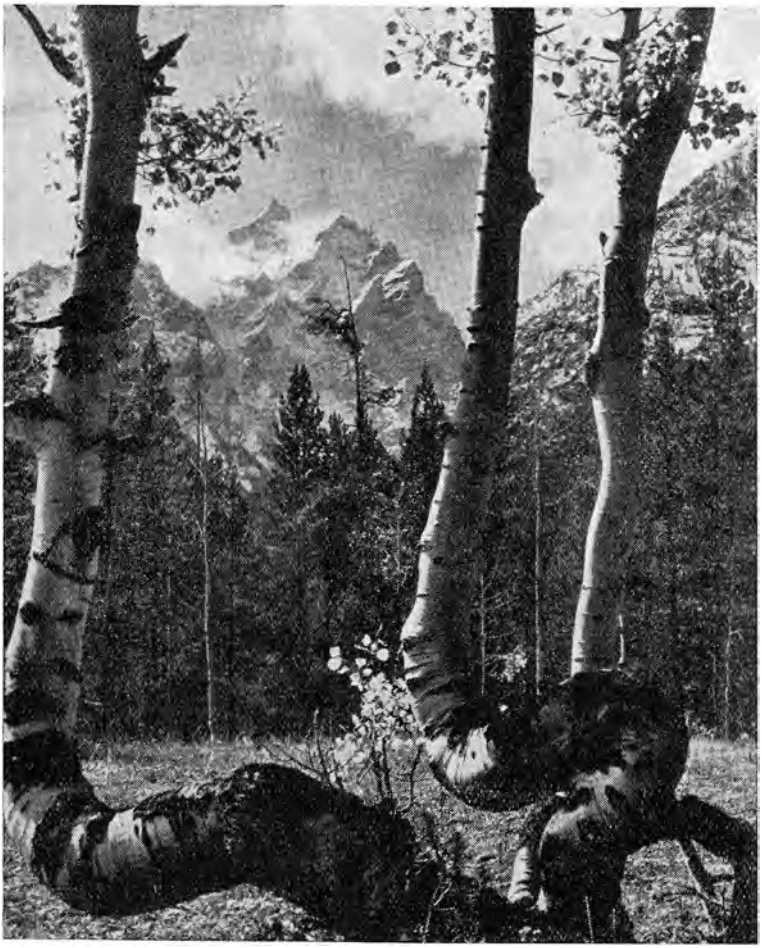
Il palazzo del Governo a Cheyenne, capitale dello Wyoming.

La scoperta dell'oro.

La scoperta dell'oro in queste terre portò, tuttavia, ad un rivoluzionamento della situazione. Fu nel 1867 e ancora una volta il fatidico annuncio mobilitò le genti, per cui nello Wyoming fu un accorrere di folle che si muovevano un po' da tutte le parti dell'America, richiamando sui loro passi anche molti di quelli che erano già passati attraverso la regione forzando le marce per abbandonarla presto.

Il fenomeno massiccio di una qualche durata doveva, però, rimanere nella storia della regione oltre tutto per aver provocato la reazione delle tribù pellirosse che l'abitavano. Difatti più di una volta esse « dissotterrarono l'ascia di guerra » per combattere gli intrusi e solo nel 1879 fu possibile mettere la parola fine alla storia dei loro ricorrenti attacchi. Purtroppo furono venti

anni nel corso dei quali nello Wyoming sembrarono rivivere, e non per una poetica fantasia, molte scene descritte nel drammatico racconto che aveva ispirato il suo nome. Solo la conclusione fu diversa: al termine della vicenda gli scomparsi erano gli indiani; ma questo non modifica la realtà umana del fatto.



Il « Grand Teton » (m 4200), nello Wyoming, è una delle più maestose montagne degli Stati Uniti.

E' interessante notare che adesso l'oro non figura neanche più nello elenco delle risorse minerarie dello Wyoming. In effetti, non era molto e i giacimenti del prezioso metallo che esso nascondeva furono ben presto esauriti dalla febbrile ricerca dei primi ricercatori. In compenso, tuttavia, vi si è trovato il petrolio. Per la cronaca si è scoperto nelle estensioni di terreno —

3.200.000 acri — che il Governo federale aveva assegnato allo Wyoming al momento del suo ingresso nell'Unione per assicurargli i fondi necessari al finanziamento dell'istruzione pubblica.

Così, scomparso l'oro, oggi il petrolio e gli oli minerali rappresentano una delle maggiori ricchezze di questo Stato che, ad ogni modo, vanta an-



Le cascate del fiume Yellowstone, nel parco nazionale omonimo, nello Wyoming. Yellowstone significa « sasso giallo »: le rocce della zona sono infatti caratteristiche per la colorazione gialla.

che, tra l'altro, notevoli giacimenti di carbone, di bentonite, di rame, di uranio, di lithio e di selenio. Si tratta, come si vede, di un elenco di notevole importanza, che, però, sottolinea una situazione di cose sotto alcuni punti di vista quasi assurda. Infatti, malgrado queste risorse minerarie e queste notevoli fonti di energia, le industrie sono presso che inesistenti nello Wyo-

ming e lo stesso petrolio grezzo da esso prodotto è avviato a raffinerie lontane dai suoi confini. L'economia dello Stato trova la sua base effettiva negli immensi allevamenti che a poco a poco si sono sviluppati e potenziati sul suo territorio.

I tempi di Buffalo Bill.

Si dice che alla radice di questo ci sia un attaccamento romantico agli antichi modi di vita; un attaccamento sostenuto da una tradizione particolarmente cara al cuore di tutti gli statunitensi, cittadini della grande nazione americana da almeno due generazioni. Per questi basta, del resto, il nome della capitale dello Wyoming, Cheyenne, per richiamare tutta l'epopea che gli Stati Uniti celebrano con il Frontier Day, *il giorno della frontiera, e Cheyenne, da parte sua, si preoccupa di mantenerne vivo il ricordo, non fosse altro attraverso i suoi celebri rodei: intessuti di prove di destrezza e di spettacoli folkloristici, si può dire che essi cercano di far rivivere almeno per qualche ora i tempi eroici di Buffalo Bill. Del resto il ricordo di questo famoso cacciatore di bisonti — in America i bisonti si chiamano bufali — morto nel Colorado nel 1917, richiama qualche cosa anche in Italia, ove venne due volte a dare spettacolo. Una volta, anzi, vi sostenne con i suoi uomini anche una sfida contro i nostri butteri maremmani a chi sarebbe riuscito meglio a domare cavalli allo stato brado. I resoconti dell'avvenimento narrano come Buffalo Bill ne sortì sconfitto.*

Favorisce l'immagine romantica che tutto questo può suscitare, la realtà ambientale in cui si sviluppa la vita di questo Stato. Non piccolo — per superficie è circa due terzi dell'Italia — conta appena 327.000 abitanti, sparsi fra le sue valli e per le sue montagne in 327 centri abitati, più della metà dei quali non contano cento persone. Si possono fare così decine e decine di chilometri senza incontrare un essere umano e il senso di isolamento non manca di avere i suoi riflessi anche sul carattere della popolazione. E' gente, difatti, che in questo mondo piccino sente di vivere in una terra che sembra senza confini; dove ognuno, per sopravvivere, è costretto, per lunga abitudine, a contare solo su se stesso; ad essere individualista e a pensare con la propria testa, per fronteggiare responsabilità e situazioni immediate di cui non può dividere il peso con altri.

Ma sotto l'aspetto romantico, c'è una sostanza economica reale di primissimo ordine. Considerandola, anzi, alcuni affermano che, se il soprannome dello Wyoming non fosse quello di « Stato dell'uguaglianza », potrebbe essere quello di « Stato del bestiame », cioè dei grandi allevamenti di bovini e di ovini. Questi ultimi, in effetti, assicurano allo Wyoming il secondo posto fra gli Stati dell'Unione produttori di lana e non è poco.

La classifica, però, è significativa, oltre che dal punto di vista economico, in quanto documenta concretamente come gli allevatori di ovini abbiano

vinto la prova di forza ingaggiata contro di loro dagli allevatori di bovini. Per essere esatti, più che una prova di forza si può dire che sia stata una vera e propria guerra, nè breve nè incruenta.

UN MOTTO E UN SOPRANNOME.

E' una storia vecchia anche se, a conti fatti, rimonta a meno di un secolo fa. Le ostilità scoppiarono quando gli allevatori di bovini, i primi a stanziarsi nella regione dopo i cercatori d'oro, presero coscienza della grave minaccia che il moltiplicarsi dei greggi faceva incombere su di loro. In realtà non è difficile immaginare quello che si stava verificando: le pecore e i montoni, in branchi di migliaia e migliaia di capi, rasavano a zero la vegetazione erbacea dovunque passassero e il numero dei pascoli a disposizione delle mandrie ai bovini cominciò a diminuire paurosamente. Si ricorse allora alla forza e le spedizioni punitive dei coalizzati, sempre più numerose, sfociarono alla fine in una vera e propria battaglia.

Ne fu teatro la regione di Bighorn e si risolse in una carneficina. L'azione, organizzata in grande segreto, riuscì una vera sorpresa. Gli allevatori di bovini, con i loro uomini, saccheggiarono i pascoli dei loro acerrimi rivali, uccisero i pastori e decimarono le greggi. Le valli risonarono delle deflagrazioni delle cariche di dinamite che essi fecero esplodere in mezzo ai branchi e i resti terrorizzati furono convogliati di corsa verso i burroni nei quali si precipitarono.

Tuttavia, malgrado lo scempio, gli allevatori di bovini non riuscirono a perseguire il loro obiettivo. La battaglia era stata vinta, ma la guerra risultò ugualmente perduta. Le greggi distrutte si riformarono e i pastori non dimenticarono la lezione subita. Fu necessario, quindi, cercare un compromesso per raggiungere la pace che, alla fine, fu conclusa quando si propagò l'uso del filo spinato. In pratica, recintati i pascoli, fissati a ciascuno i pro-



Una sorgente di acqua calda in eruzione nel parco nazionale di Yellowstone.

pri confini, la pace venne assicurata dal venir meno della materia del contendere.

D'altra parte, quasi nello stesso tempo, si stava sviluppando un'altra rivalità. Questa opponeva i grandi e i piccoli allevatori e si deve rilevare che la lotta che i due gruppi si fecero non fu meno sanguinosa ed aspra di quella impostata sullo scontro fra allevatori di ovini e di bovini. Per vincerla si ricorse a tutti i mezzi, compreso quello di arruolare nel Texas e far giungere nello Wyoming, nascosti in vagoni piombati, bande di tiratori cui fu affidato il compito di seminare il terrore in chiunque avesse osato cercare di opporsi al processo di monopolizzazione delle terre intrapreso dai grandi allevatori. E chi non si lasciava intimorire veniva eliminato. Correva l'anno 1892. Per ristabilire l'ordine fu necessario far intervenire l'esercito federale.

Forse il ricordo di questi episodi di lotta e di violenza getta una luce ironica sul motto che inalbera lo Stato dello Wyoming. E' una bella frase latina che afferma: Cedant arma togae. *In realtà se le armi hanno ceduto alla legge questo è avvenuto solo dopo che la forza delle armi si era rivelata impotente ad imporre agli eventi il corso voluto da chi vi aveva fatto ricorso. Ma si deve riconoscere che l'esperienza non è stata vana. Oggi lo Wyoming è uno Stato tranquillo, che vive una vita familiare, in una atmosfera nella quale, a poco a poco, si è affermato uno spirito di comprensione e di tolleranza a sua volta perfettamente inquadrato con il soprannome che è stato attribuito allo Wyoming. Come accennato, questo è ricordato fra i cinquanta Stati dell'Unione come lo Stato dell'eguaglianza.*

Per la verità esso non è ispirato dall'eguaglianza ormai raggiunta fra grandi e piccoli allevatori, fra allevatori di bovini e quelli di ovini. Riguarda un altro aspetto della realtà sociale dello Wyoming. L'eguaglianza cui si riferisce il suo soprannone è quella fra gli uomini e le donne e ha per contenuto la piena parità di diritti civili da tempo riconosciuta ai due sessi. E non si tratta di un'affermazione di principio di carattere puramente teorico: il primo Stato dell'Unione che ha eletto una donna alla carica di Governatore è stato lo Wyoming.

Se si tiene presente il tempo in cui questo si verificò si deve riconoscere che si è trattato di un avvenimento storico anche per l'America.

Il tetto degli Stati Uniti.

Un altro avvenimento storico ricordato dal soprannome attribuito ad uno Stato è quello ricordato dal soprannone del Colorado, che si chiama anche lo « Stato del centenario ». Difatti il Colorado fu ammesso nell'Unione come trentottesimo Stato nel 1876, quando si celebrava il primo centenario della Dichiarazione dell'Indipendenza americana. Le due date si sono sovrapposte e l'ammissione del Colorado nell'Unione ha avuto il valore e il signi-



Il palazzo del Governo a Denver nel Colorado. Denver conta una popolazione di circa mezzo milione di abitanti ed è tra le 12 città più ricche degli Stati Uniti.

Denver nel 1886. La città fu fondata nel 1858 e prese il nome dal Generale J. W. Denver.





Una veduta delle Montagne Rocciose.

L'anfiteatro naturale di Denver, centro culturale della regione delle Montagne Rocciose.



ficato di una commemorazione, che il soprannome datogli ha voluto perpetuare nel tempo.

Il nome dello Stato, invece, è ispirato al colore dominante della sua terra e soprattutto al colore dominante delle acque del suo maggior fiume.

Colorado è la parola spagnola che significa « rosso ».

La storia del Colorado, sotto molti punti di vista, si avvicina a quella dello Wyoming. Spettacolarmente è una delle regioni più belle del mondo. Molti ritengono che sia la più bella degli Stati Uniti. Questi molti sono tutti coloro che si sentono affascinati dalla montagna. Difatti, è stato scritto, i panorami che offre questo Stato, riposano lo sguardo, riscaldano il cuore e umiliano lo spirito, sentimento che, qualche volta, è anche necessario per ricordare agli uomini troppo superbi la loro effettiva realtà. Su questo altopiano si innalzano ben mille e cinquecento cime che superano i 3.000 metri di altezza e cinquantuno di esse svettano oltre i 4.500 metri. Non per nulla gli americani che ritengono il soprannone ufficiale del Colorado troppo pesante e forse un tantino cerebrale finiscono per indicarlo come il « tetto degli Stati Uniti ».

In questa cornice orografica si inquadrano altre bellezze naturali non meno rilevanti: sono immensi boschi demaniali e un intreccio di sorgenti e di corsi d'acqua che completano il paesaggio e lo caratterizzano. Gli uomini vi hanno portato, del resto, il loro contributo non solo in ordine alla sua conservazione garantita da due famosi parchi nazionali. Nel Colorado si trovano, così, la più alta autostrada degli Stati Uniti, il più alto ponte sospeso, la più alta galleria; ed è un complesso di primati che, quanto meno,

finiscono per essere indicativi anche loro e per avere anche loro un certo fascino.

Purtroppo le bellezze panoramiche non sono tutto. In effetti acquistano sempre maggiore importanza mano a mano che l'uomo, radicando la sua vita nelle città, sente nel suo cuore il richiamo della natura e cerca nella natura un mezzo di evasione dalla sua assillante e tormentata realtà di tutti i giorni. Ma proprio per questo le bellezze del Colorado, se anche potevano dire qualche cosa ai pionieri americani che spingevano i loro carri lungo le polverose piste del nuovo mondo in cerca di terra buona e di fortuna, non potevano ancora esercitare su di essi un fascino tale da impegnarli a conquistare l'altopiano per insediarvisi. Le correnti migratorie che percorrevano il continente americano lasciavano, così da parte la regione del Colorado, meraviglioso altopiano, imponente, ma scomodo.



Il Long Peak, del gruppo delle Montagne Rocciose, si specchia nel Nymph Lake.

DUE SERIE DI NOMI.

Il riservato atteggiamento dei nuovi venuti, del resto, non differiva troppo da quello dei loro predecessori. Nel Colorado, in effetti, si sono trovate tracce di una civiltà pre-colombiana simili a quelle scoperte nel Nuovo Messico e nell'Arizzona, tuttavia risulta che la regione fu poco abitata e abitata per poco tempo. Praticamente si può dire che essa è rimasta per lungo tempo senza storia, se si esclude quella che gli elementi naturali segnavano e scavavano nella sua terra.

Solo nella metà del XVIII secolo gli spagnoli si avventurarono nel Colorado in rapide punte esplorative, seguiti, quindi, a distanza, dai nordamericani, che vi organizzarono una serie di spedizioni intervallate negli anni. La prima fu nel 1806.

Nel frattempo, in tutto o in parte, il Colorado passava di mano e diventava spagnolo, francese, messicano.

Alla fine dal Messico passò agli Stati Uniti nel 1848 e la data va ricordata perchè si può dire che ha aperto questo Stato alla storia moderna. Esso, in realtà, cominciava ad essere preso in considerazione nel pensiero che fra le sue montagne potesse essere nascosto l'oro. L'oro era ancora il richiamo più forte, la molla che faceva scattare gli uomini. L'oro non era solo il simbolo della ricchezza: ne costituiva l'espressione concreta. E l'oro fu scoperto nel Colorado, dieci anni dopo, nel 1858, a sei anni di distanza dalla scoperta del prezioso metallo in California.



L'Università di Denver.

Si determinò, così, la solita corsa e rifiorirono i soliti fenomeni economici e sociali. Fu l'inizio vero della vita del Colorado e, data la natura di questo inizio, la vita che si sviluppò allora sull'altopiano non fu certo idillica e ispirata alla poesia dei suoi panorami. Al contrario fu ben impastata di materialità e, per ferrea conseguenza, di lotta e di violenza.

Il periodo dell'oro, tuttavia, non si protrasse oltre la prima decade di questo secolo. Durò più a lungo di quanto non sia durato nello Wyoming, ma anche nel Colorado i preziosi giacimenti cominciarono ad esaurirsi e l'estrazione del prezioso metallo divenne sempre meno redditizia e remunerativa. Per essere esatti continua ancora. Ma ora le miniere non si chiamano più con i baldanzosi nomi che i fortunati scopritori del secolo scorso usavano mettere ai giacimenti: « Asso di quadri », « Invincibile », « Golconda », « Ultima speranza », « Ultima posta », « Tempi duri ». E questo

mutamento di nomi, espressione dello stato d'animo dei ricercatori, vale da solo ad indicare la nuova realtà che si è determinata.



Il Colorado produce un'eccezionale varietà di grano.

REALTÀ ECONOMICHE E ASPETTI SOCIALI.

Ad ogni modo, almeno sul piano dell'economia dello Stato, si può dire che il declino dell'oro è stato compensato dalla scoperta di giacimenti carboniferi. E' un minerale assai più prosaico e una miniera di carbone non è tale da mutare o, meglio, da rivoluzionare la condizione sociale di un uomo dando improvvise, immense ricchezze a chi non possedeva nulla. Tuttavia, nel caso del Colorado rimane il fatto che i giacimenti di carbone rinserrati nelle sue montagne sarebbero, a giudizio degli esperti, i più ricchi sinora scoperti in tutto il mondo e così vasti che, almeno in teoria, si dovrebbero considerare inesauribili. Pertanto, anche da questo punto di vista, si potrebbe confermare l'analogia riscontrata fra lo Wyoming e il Colorado: quello ha sostituito l'oro con il petrolio; questo con il carbone.

L'analogia continua nel rilievo che tanto per lo Wyoming quanto per il Colorado l'economia non trova la sua base nell'industria estrattifera. Solo che nel Colorado al posto dei grandi armenti e delle sconfinate greggi si debbono porre le estensioni dove a perdita d'occhio si coltiva la barbabietola



Una piantagione di barbabietola nel Colorado.

da zucchero. Sull'allevamento predomina l'agricoltura, che, d'altra parte, non è legata ad un solo prodotto: il grano costituisce, difatti, una specie di contro assicurazione notevole.

Tuttavia è proprio l'agricoltura che pone in risalto uno dei problemi maggiori di questo Stato: l'acqua. In effetti questa non manca e lo rilevano i suoi paesaggi, ma in un certo senso risulta mal distribuita.

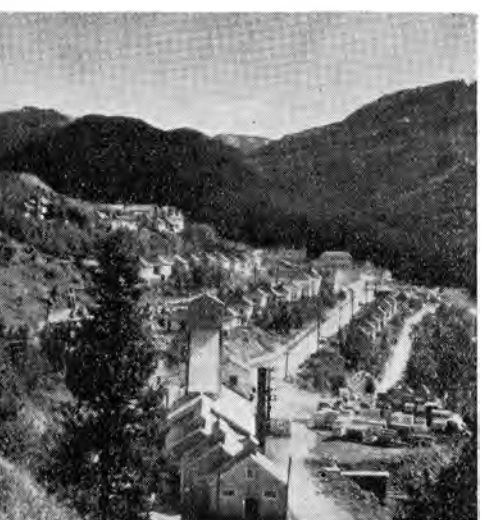
Il Colorado, considerato come Stato, ha una superficie di 270.000 chilometri quadrati e la linea delle cime aguzze e inaccessibili che formano il suo spartiacque lo divide in due parti press'a poco uguali. La diversità sta nell'acqua. Si sostiene, infatti, che il versante occidentale ne ha più di quanto ne possa usare, mentre quello orientale non ha tutta l'acqua di cui avrebbe bisogno per le sue opere di irrigazione. Si tratta di una polemica antica, ma sempre viva, forse inasprita anche dal fatto che la linea dello spartiacque non divide solo la regione, ma anche la popolazione del Colorado; una popolazione che, in senso relativo, è diventata piuttosto notevole: oggi il Colorado conta 1 milione 800 mila abitanti.

Si può aggiungere che la capitale del Colorado, Denver, si trova nel versante orientale, quello più povero d'acqua e quello che, pertanto, cerca di attingere acqua dal più ricco versante occidentale. La collocazione della capitale è senza dubbio un fatto geografico, ma in situazioni geografiche simili a quelle che si rilevano nel Colorado determina reazioni psicologiche di cui si deve realisticamente tener conto.

Sul piano realistico, del resto, ha inoltre un suo valore psicologico il fatto che Denver sia elencata fra le dodici città più ricche degli Stati Uniti.

Malgrado questo forse non si potrebbe dire che nella sua realtà presente il Colorado sia uno Stato ricco o, per meglio dire, che sino ad oggi abbia pienamente sfruttato tutte le potenziali capacità di ricchezza che esso possiede a cominciare da quelle turistiche. Secondo alcuni osservatori la spiegazione si dovrebbe trovare nello spirito conservatore proprio delle sue classi dirigenti, assai caute nell'assumere iniziative e nello stimolare attività concorrenti. Ma non si può escludere che questo atteggiamento sia un poco anche il frutto della storia passata e dello stesso ambiente naturale che domina lo Stato: i montanari sono tutti tendenzialmente portati alla conservazione.

Sono cauti, ma hanno anche il passo sicuro. E per essere più sicuro del suo avvenire il Colorado afferma nel suo motto: Nihil sine Numine.



Un villaggio di minatori sulle Montagne Rocciose (Colorado).

NOTE E PROPOSTE

VALUTAZIONI DI PRODUTTIVITA'

« Il futuro è già cominciato » è il titolo di un libro, ma potrebbe essere anche lo slogan dei Paesi ad alto livello tecnologico, il cui concetto di organizzazione produttivistica invade, ormai, ogni settore della vita moderna.

« La vittoria fu il prodotto della superiorità industriale e militare, non dell'abilità strategica » afferma il critico militare Liddel Hart, riferendosi all'ultima guerra.

Non v'è dubbio che tali interpretazioni della fenomenica industriale impongono al settore bellico la importanza vitale della produzione, quale elemento determinante del successo, in quanto un forte potenziale industriale e logistico può sopportare una debole strategia e non viceversa.

Da qui l'importanza delle valutazioni di produttività.

Il termine « produttività » significa produzione di rendimento ed è in funzione diretta del progresso, inteso come diminuzione costante degli errori.

Pertanto la produttività si annulla quando la massa - energia di assorbimento equivale al costo del manufatto, vale a dire quando il suo ciclo di allestimento non residua un utile economico.

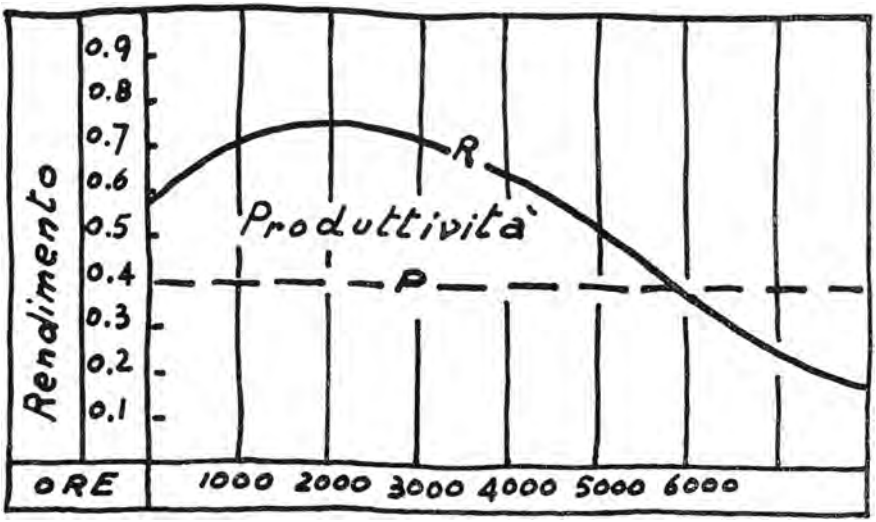
Quando ciò avviene nel campo privatistico si ha, quale segnale d'allarme, lo spettro del fallimento mentre nel settore statalizzato l'allarme, per tale fenomeno negativo, assume, a volte, degli aspetti singolari e non sempre dà luogo a provvedimenti determinanti e tempestivi.

Nel caso specifico della produzione militare, intendendo con tale denominazione tutta la vasta gamma dei servizi logistici, il problema è indubbiamente assai complesso in quanto non è limitato esclusivamente da fattori tecnici ed economici.

Attualmente si avverte la tendenza, sia nel campo nazionale che extranazionale, a razionalizzare gli schemi di controllo sulla base di rendiconti, questionari, relazioni, ispezioni, ecc.... ma una vera e propria valutazione di produttività militare sfugge quasi sempre all'analisi approfondita e ciò si spiega con la difficoltà di inquadrare una materia tanto vasta e fluida.

Purtuttavia appare indispensabile porre sotto controllo tale problema e per arrivare a ciò bisogna rifarsi al principio elementare di rendimento.

Il fenomeno tecnico-economico, riferito al rendimento di una macchina, può essere graficamente illustrato come segue:



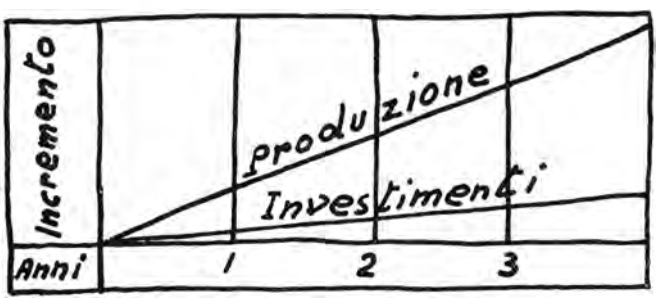
Nel caso in esame, la linea « R » (di rendimento) incrocia la linea « P » (di produttività) dopo che la macchina ha raggiunto 6000 ore di funzionamento. Ciò significa che dopo tale lasso di tempo, la macchina deve essere alienata e sostituita.

Se a ciò si aggiunge il coefficiente di superamento che ogni nuovo modello subisce, possiamo individuare la formula del « fuori servizio » a tempo determinato.

Tale concetto tecnico-economico, già applicato al sistema logistico e infrastrutturale delle Forze Armate U.S.A., può essere esteso, opportunamente modificato, dalle cose alle persone e anche agli aspetti più impensati della vita gregaria, particolarmente accentuata nell'ambito militare.

Tutto ciò ha valore di assioma e rappresenta la costante produttivistica che sta alla base di ogni ciclo vitale.

Per esempio, se teniamo presente tale concetto, è possibile diagrammare il significato dell'aumento di capitale di un'azienda industriale, con il seguente schema elementare:



Ovviamente lo spazio fra « investimenti » e « produzione » rappresenta la dinamica del progresso.

Posto il problema in questi termini, non appare impossibile applicare valutazioni di produttività non solo a uno stabilimento militare, ma anche a un reggimento e infine a una qualsiasi organizzazione direttiva.

Il primo passo per la valutazione di produttività di un reggimento può essere costituito dalla formulazione di una serie di quesiti elementari.

Per esempio:

1° - Rende di più un reggimento accasermato in città o in campagna?

2° - Alla fine dell'anno il rapporto fra presenze attive (uomini sani) e presenze passive (malati) può avere un significato produttivistico?

3° - Al termine di un ciclo addestrativo è possibile sottoporre il reggimento a un preciso esame di idoneità?

Evidentemente possiamo continuare a porre dei quesiti del genere e se ne riconosciamo la validità potremo compilare le corrispondenti tabelle di rendimento.

Dopo una fase sperimentale sarà possibile codificare un certo numero di tabelle tipiche per ottenere il rendimento del reggimento:

$$r = \frac{r1 + r2 + r3}{3}$$

che unitamente ad altre considerazioni di ordine tattico - operativo possono completare la valutazione di produttività.

Per quanto riguarda la valutazione di una qualsiasi organizzazione direttiva militare possiamo riferirci al principio che un cannone più un altro cannone non fa due cannoni ma qualcosa di meno, in quanto il coordinamento del fuoco richiede l'intervento organizzativo, quindi ulteriori energie con conseguente diminuzione di rendimento.

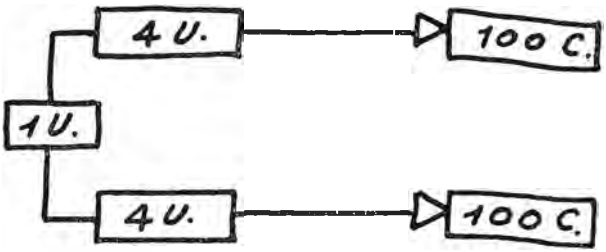
Infatti indicando:

— uomini con R
— colpi con C

e supponendo che la programmazione per un cannone sia la seguente:



avremo lo schema per due cannoni:



per cui nel primo caso il rendimento sarà:

$$r = 100 : 4 = 25$$

mentre nel secondo caso risulterà inferiore, e cioè:

$$r = (100 + 100) : (4 + 4 + 1) = 23$$

Ciò significa che ogni organizzazione sviluppa delle forze negative analoghe alle perdite per attrito che si riscontrano in un qualunque ingranaggio meccanico.

E' evidente, quindi, che l'organizzazione a piramide è la più difficile ai fini del rendimento, data la sua struttura tendenzialmente macrocefala.

Per quanto riguarda l'analisi produttivistica di uno stabilimento militare, occorre mettere sotto controllo:

— l'uomo e la macchina,
— il ciclo di lavorazione,
— il bilancio a consuntivo.

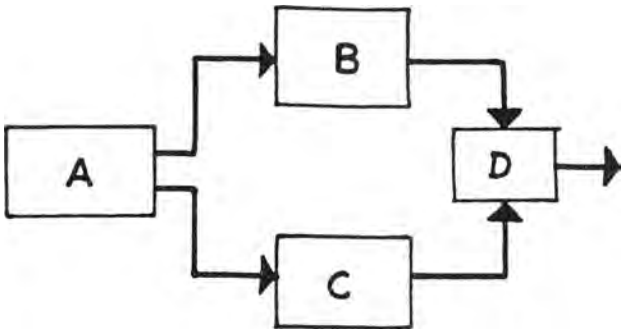
Tali controlli debbono essere affidati al Centro Studi dello Stabilimento stesso e non dovranno essere in alcun modo collegati all'attività direttiva.

I controlli sull'uomo e la macchina risulteranno da una serie di schede di rendimento opportunamente scelte su una gamma di campionature attendibili e di sistemi a cottimo.

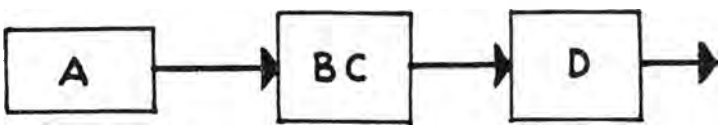
In base a ciò sarà possibile ottenere tutti i dati di efficienza da trasferire alla Direzione dello Stabilimento per l'azione decisionale.

Per quanto riguarda il ciclo di lavorazione, il campo delle indagini è quasi sempre più ampio e proficuo e anche un semplice capotecnico può offrire lo spunto per una brillante programmazione.

Per esempio se nella seguente linea:



è possibile inserire delle attrezzature che consentano la seguente linea:



avremo individuato una possibilità per diminuire i costi di produzione.

La costituzione di una riserva di lavorazioni programmate sarà un altro campo da sfruttare, in quanto per assicurare un alto tenore di produttività occorre che il flusso degli allestimenti sia regolare e costante.

Il controllo del bilancio a consuntivo si basa su concetti economici particolari.

Occorre subito chiarire che il punto di vista economico militare non deve necessariamente collimare con la visuale dell'economia di mercato, ma deve essere orientato verso obiettivi di sicurezza logistica e di potenziale in atto, pronti per l'incremento a pieno regime.

Pertanto il bilancio di produttività deve considerarsi economico anche se l'utile si avvicina allo zero, in quanto lo stabilimento militare ha da risolvere un problema di potenza e non di distribuzione di dividendi.

Purtuttavia l'attivo deve almeno pareggiare il passivo e il parere di economicità deve risultare dal seguente bilancio a consuntivo:

ATTIVO		PASSIVO	
Manufatti	L.	Personale	L. . . . .
Riparazioni	»	Funzionamento	»
Commesse	»	Materie prime	»
Magazzinaggio	»	Prodotti finiti	»
Movimento merci	»	Ammortamenti	»
Collaudi	»	Interessi passivi	»
Assistenza tecnica	»	Assistenza sociale	»
Corsi	»	Totale . . .	L. . . . .
Studi ed esperienze . . .	»		
Servizi esterni	»	Utile produttività	»
Totale attivo	L.	Totale passivo . . .	L. . . . .

$$\text{Rendimento} = \frac{\text{utile} \times 100}{\text{passivo}}$$

La valutazione delle voci è fondamentale e deve seguire una procedura basata sulle definizioni sottoindicate:

Manufatti = produzione rapportata ai prezzi su piazza.

Riparazioni = stime basate su preventivi commerciali.

Commesse = servizio da valutarsi intorno al 6% del volume degli affari stipulati per conto delle Forze Armate, in analogia al sistema della « Agenzia NATO ».

Magazzinaggio = servizio pari al 3% del valore dei materiali conservati per le Forze Armate.

Movimento merci = al 2% del valore del materiale ricevuto o spedito per conto delle Forze Armate (imballaggi, controlli, documentazioni).

Collaudi = al 2% del valore del materiale collaudato per conto terzi (personale, macchine di controllo, certificati, carbolubrificanti).

Assistenza tecnica = trasferte e diarie maggiorate del 50% per il personale inviato a Enti e Reparti per verifiche e istruzioni.

Corsi = costo di corsi analoghi svolti presso Istituti tecnici civili, tenendo presente che la creazione di operai specializzati significa produzione di beni sociali.

Studi ed esperienze = valore delle prestazioni come da tariffari degli istituti di consulenza e di ricerca.

Servizi esterni = costo del personale e dell'usura dei mezzi messi a disposizione di Enti pubblici e privati per esigenze particolari (inondazioni, incidenti ferroviari, cerimonie civili e religiose, ecc.).

Personale = importo degli stipendi, paghe, indennità, contributi....

Finanziamento = spese d'istituto, quali il riscaldamento, i trasporti interni, l'energia motrice, il minuto mantenimento.

Materie prime = costo di tutto ciò che è stato impiegato per le lavorazioni.

Prodotti finiti = importo dei ricambi e dei complessivi impiegati per la produzione e l'assiemamento dei manufatti e dei complessi.

Ammortamenti = al 10% del valore di tutti i macchinari e delle realizzazioni infrastrutturali non ancora ammortizzate.

Interessi passivi = al 3% del valore degli immobili demaniali destinati ai dipendenti.

Utile produttivistico = alla differenza fra totale attivo e totale passivo.

Come tutti i bilanci, anche quello sopracitato può offrire la possibilità di manipolazioni di vario genere.

Purtuttavia non sarà difficile, nei casi di perplessità, sottoporre le componenti ad analisi precise e attendibili basate sulle documentazioni che sempre e comunque debbono essere di competenza del Centro Studi.

Conclusione.

Ogni Ente militare la cui attività non sia controllata da un Centro Studi è da considerarsi acefalo, e quindi soggetto all'empirismo e inabile al controllo del potenziale industriale civile che lo circonda.

Il carattere di priorità del Centro Studi nasce dal fatto che la riorganizzazione di un settore produttivistico è sempre possibile, anche guerra durante, mentre la creazione di un organismo di ricerca, di controllo e di pilotaggio non può essere improvvisato.

Le procedure produttivistiche dei ridimensionamenti, dei potenziamenti e degli ammodernamenti hanno delle limitazioni, come c'è un limite al rattoppo, e comunque sono sempre ostacolate da forti viscosità d'attrito (tradizioni, posizioni di comodo, interessi personali, pesi burocratici...) e portano difficilmente a dei risultati di alto rendimento.

Infatti la tendenza moderna alle programmazioni « ex novo » scaturisce dal fatto che l'« optimum » di un sistema organizzativo non deriva da una tradizione di base ma da una combinazione di elementi nuovi, in cui l'esperienza gioca soltanto un ruolo orientativo.

L'organizzazione intesa come combinazione di fattori diversi è più importante del fattore singolo, quindi dell'individuo.

Il controllo di « produttività » è di competenza degli organi di studio e non degli organi direttivi.

Tale controllo è elemento di base per la ricerca schematica dell'automazione, intendendo con tale termine la filosofia dell'economia delle forze e non una sommatoria di procedimenti automatici.

Da ciò nasce il concetto che la ricerca è più importante della tradizione.

A differenza della produttività civile che vede il suo massimo rendimento in tempo di pace, la produttività militare deve essere dimensionata e organizzata in modo tale da sviluppare il massimo potenziale in caso di emergenza.

Pertanto la produttività militare non si misura dal volume produttivistico in tempo di pace, ma dal grado e dalla celerità di espansione che può raggiungere ai fini del potenziale bellico.

Magg. g. Alberto Bassoni

DANIMARCA [1]

Col. f. Oscar Papini

Appartiene alla NATO dal 1949.

Il Regno di Danimarca, organizzato in *Commonwealth,* si estende su buona parte della penisola dello *Jutland* (la parte meridionale di essa — *Schleswig Holstein* — appartiene alla Germania Occidentale), sulle *Isole del Baltico* — che dividono il *Mar Baltico* dal *Mare del Nord* —, sulla *Groenlandia* e sulle *Isole Faer Oer.*

1. - Notizie di carattere storico.

a) Le prime notizie risalgono al periodo dei Vichinghi (800 d. C.). Il *periodo vichingho* (800- 1050 - Norsemen) è caratterizzato da benessere e da grande prestigio in campo internazionale.

In questa epoca (934) avviene la *conversione dei Danesi al Cattolicesimo.*

Nel X secolo, sotto *Harald Bluetooth,* il popolo danese si organizza politicamente come Stato a sè stante; sotto *Re Canuto il Grande,* con la conquista della Norvegia, dell'Inghilterra, e di parte della Svezia, viene raggiunto il massimo splendore.

b) L'*Unione di Kalmar* dal 1397 riunisce sotto un medesimo monarca tre Stati scandinavi (Norvegia, Svezia e Danimarca); da questa Unione, *nel 1523,* la *Svezia* si stacca definitivamente, raggiungendo l'indipendenza. La Danimarca si concede la prima Costituzione democratica nel 1849.

---

(1) E' da tempo esistente un movimento tendente a riunire tutti i Paesi scandinavi (Finlandia, Svezia, Norvegia, Danimarca, Islanda) in una politica comune. A tal fine è in funzione un Consiglio Nordico dove avvengono le normali consultazioni tra i membri dei Governi e dei Parlamenti degli Stati Scandinavi.

La più fervida sostenitrice di questo movimento sembra essere la *Svezia,* che vorrebbe arrivare anche alla conclusione di un accordo doganale. A questo riguardo però è da mettere in evidenza che le difficoltà che si frappongono al successo di questa iniziativa sono notevoli; infatti l'*Islanda* è già notevolmente legata da accordi commerciali con l'URSS, la *Finlandia* è praticamente nella sfera economica sovietica, la *Danimarca* e la *Norvegia* temono che l'accordo lasci le proprie industrie completamente indifese contro la sempre più pericolosa concorrenza svedese.

c) La *conversione al Luteranesimo* caratterizza, nel 1536, la fine di un lungo periodo di lotte interne, conclusosi con la vittoria di Re Cristiano Terzo.

L'*antagonismo con la Svezia* spinge il Governo danese a partecipare in un primo tempo alla *Guerra dei Trent'anni* (1) (1618 - 1648), e, successivamente, ad una serie di guerre contro la Svezia.

Questi interventi armati hanno tutti un esito infelice per la Danimarca.

d) Nel *periodo delle guerre napoleoniche* (1807 - 1814) viene in un primo tempo sostenuta la neutralità; ma l'aperta aggressione inglese (bombardamento di Copenaghen) spinge il Paese nella sfera politica di Napoleone. Questo atteggiamento costa, al termine del conflitto (1814 - *Trattato di Kiel*) la perdita della Norvegia (Islanda e Groenlandia rimangono alla Danimarca).

Sono questi gli avvenimenti che segnano la fine delle ambizioni di conquista da parte del popolo danese; dopo un periodo di demoralizzazione iniziale, questo popolo trova la forza, sotto la guida dell'eroe nazionale Arcivescovo N. S. V. Grundtvic, di abituarsi ad una vita organizzata secondo le modeste possibilità offerte dal limitato territorio in cui è stato confinato.

e) Durante la *prima guerra mondiale* la Danimarca mantiene un atteggiamento *neutrale*.

f) Allo scoppio della *seconda guerra mondiale* la Danimarca si proclama neutrale, ma nell'aprile del 1940 i tedeschi ne occupano militarmente il territorio. Questa occupazione viene mantenuta, malgrado una notevole resistenza passiva della popolazione, attuata sino al maggio 1945.

Nel 1944 la *Islanda* approfitta della situazione esistente per dichiarare la propria indipendenza dalla Danimarca, ponendo così fine ad una unione che esisteva sin dal 1397 (Unione di Kalmar).

Perdite subite durante la seconda guerra mondiale: circa 7.000 morti e 9.000 feriti.

g) *In conclusione,* il popolo danese, che vive su un territorio povero di risorse, deve l'alto grado di benessere raggiunto in questo secolo alla propria laboriosità e capacità organizzativa, al grande « senso sociale » che lo anima.

E' un popolo, al quale, dopo i successi (nel XII e XIII secolo è stata la Potenza dominante in Europa) e le recenti delusioni subite, piacerebbe vivere in pace in una posizione di neutralità. Molto probabilmente sarebbe rimasto neutrale se non fosse ancora così vivo il ricordo dell'invasione tedesca; il suo contributo all'Alleanza è mantenuto su basi minime, spesso inferiori alle esigenze.

---

(1) Guerra provocata dal conflitto tra Riforma e Controriforma in Boemia, poi sviluppatasi come conflitto di supremazia tra Francia ed Asburgo (divisa in periodi: boemo, danese, svedese, francese). Terminata con la vittoria di Condé a Rocroi e Lens, si conclude con la pace di Westfalia.

2. - Notizie di carattere geografico.

Superficie: 42.936 kmq (dato complessivo del Commonwealth).

Popolazione: 4.475.000 abitanti (dato complessivo del Commonwealth).

Capitale: Copenaghen (950.000 ab.). Si estende sull'isola di Zealand. E' famosa per la sua Università fondata nel 1479.

Principali città: Aarhus (118.000 ab.), Odense (107.000 ab.), Aalborg (84.000 ab.).

Densità: 99 abitanti per kmq (indice di incremento demografico: 8 per mille).

Paese interamente piano, è quasi esclusivamente dedito all'*agricoltura* (63% del territorio), che è caratterizzata da altissimi rendimenti delle colture. Fiorentissimo e razionale è l'*allevamento del bestiame,* da considerarsi la massima risorsa del Paese (i 5/6 dell'esportazione).

Anche la *pesca* dà una produzione superiore al fabbisogno nazionale; si è così sviluppata, per l'esportazione, una notevole industria di conservazione. Povera di materie prime, la Danimarca ha industrie cospicue, grazie al livello tecnico delle sue maestranze. Quella *navale* è specializzata nella costruzione di petroliere (Copenaghen); quella *meccanica* nella costruzione di motori Diesel per imbarcazioni, di macchinari per latterie, di biciclette.

Pure fiorenti sono le industrie del *cemento* e dello *zucchero,* sufficienti al fabbisogno nazionale.

Tutti i *combustibili* devono essere importati; situazione particolarmente grave se si tiene conto che tutta l'*energia elettrica* deve essere prodotta con impianti termici.

In Groenlandia esiste il più grande giacimento di criolite del mondo (materiale molto utile per la produzione dell'alluminio); si può dire che questa sia l'unica ricchezza del sottosuolo del Commonwealth danese.

La *Marina mercantile* comprende 687 navi per una stazza lorda di 1.800.000 tonnellate.

Le *ferrovie* comprendono 5.000 km di rete; la *rete stradale* ha uno sviluppo di 9.000 km (autoveicoli 300.000).

Le *linee di aviazione civile* hanno raggiunto nel 1958: 410.000 passeggeri/km.

3. - Organizzazione sociale.

a) Il Regno Costituzionale, organizzato in Commonwealth, comprende la Danimarca, la Groenlandia e le Isole Faor Oer (appartenenti alla Danimarca sin dal 1568).

b) Il potere legislativo (Costituzione del 1953) è esercitato congiuntamente dal Re e dal Parlamento (Folketing — Camera unica — di 179 rappresentanti).

Groenlandia e Isole Faer Oer hanno nel Parlamento due rappresentanti ciascuno.

c) E' attuata una vasta assistenza sociale, a favore di tutti i cittadini (assicurazione contro le malattie, la inabilità e la vecchiaia e la disoccupazione), « dalla culla alla tomba ».

d) L'organizzazione della proprietà terriera è basata sulle piccole aziende agricole di proprietà diretta (95%), associate in cooperative.

e) La religione ufficiale è luterano-evangelica (98%); vi è però completa libertà di religione.

f) L'educazione scolastica è obbligatoria e gratuita dai 7 ai 14 anni. E' da notare che la vendita di libri in Danimarca ha raggiunto un valore « procapite » che è 10 volte quello degli Stati Uniti.

g) Le donne hanno assoluta parità con gli uomini in tutti i campi.

h) Dal 1950 il Governo è riuscito a mettere in pratica la politica del « full employement ».

4. - Notizie di carattere finanziario.

a) *Importazioni ed esportazioni.*

Percentuale di distribuzione (riferita al 1953):

Paese	*Importazione*	*Esportazione*
Gran Bretagna	28,9	40,3
Germania Federale	19,6	13,1
Svezia	9,3	5,2
Olanda	6,7	1,9
Belgio - Lussemburgo	5,2	2,3
USA	4,5	5,6
Francia	4,4	3,0
Norvegia	3,6	3,4
Brasile	2,9	2,2
Svizzera	2,2	1,6
Finlandia	2,1	1,5
Italia	1,7	3,3
Altri Paesi	6,9	15,6
	100	100

Valore in milioni di dollari:

Anno	*Importazione*	*Esportazione*
1954	1.125	917
1957	1.309	1.120

Principali prodotti *importati* sono: grano, prodotti alimentari, petrolio, carbone, energia elettrica, metalli, tessili, fertilizzanti, autoveicoli.

Tra quelli *esportati* figurano: carni, formaggi, burro, uova, bestiame, pesce, macchinari, parti di velivoli, motori Diesel per imbarcazioni.

E' da tener presente che il bilancio viene a beneficiare di alcune entrate, cosiddette invisibili, che provengono dall'attività della marina mercantile e dai noli.

b) *Rapporto fra reddito nazionale e bilancio della difesa nel 1958* (in dollari):

Reddito nazionale	4.133.080.000
Bilancio della Difesa . . .	135.800.000
Percentuale	3,3 (il più basso tra i Paesi NATO, dopo quello di Lussemburgo).

c) La moneta ufficiale è la *corona* che al cambio ufficiale attuale ha un valore di 14 cents di dollaro.

5. - Situazione politica.

a) A seguito delle elezioni tenute nel 1957 l'attuale Parlamento (durata 4 anni) risulta così composto:

Partiti	*Deputati*
Social-democratico	70
Liberale-moderato	45
Conservatore	30
Radicale-liberale	14
Single Tax (Liberal Georgeist)	9
Comunista	5
Deputati delle Isole Faer Oer	2
Deputati della Groenlandia	2
Deputato della minoranza tedesca	1
Socialista	1
Totale . . .	179

b) L'attuale Re è Federico IX. Il Primo Ministro è H. C. Hansen.

c) Il Governo è costituito dai social-democratici, dai radicali-liberali e dai « Single Taxers », uniti in coalizione.

d) *Programmi dei singoli partiti*:

Social-democratico: rappresenta principalmente la mano d'opera industriale. In politica estera è favorevole alle Nazioni Unite ed al Patto Atlantico.

Liberale-moderato: rappresenta la mano d'opera agricola ed artigiana In politica estera è favorevole alle Nazioni Unite ed al Patto Atlantico.

Conservatore: rappresenta i grossi interessi finanziari, industriali, commerciali ed agricoli. In politica estera è favorevole alle Nazioni Unite ed al Patto Atlantico.

Radicale-liberale: rappresenta i piccoli proprietari terrieri, la classe intellettuale. In politica estera è favorevole alle Nazioni Unite ed al disarmo. Si oppose, a suo tempo, all'adesione al Patto Atlantico.

Comunista: noto (come in tutti i Paesi).

Socialista Popolare: sul tipo del comunismo jugoslavo (indipendente dalla Russia).

Single Tax: tende all'abolizione delle restrizioni economiche (intervento statale), al libero scambio, all'esercito di mestiere, alla riduzione delle spese pubbliche. E' favorevole in politica estera al Patto Atlantico ed alle Nazioni Unite.

6. - Stampa.

I *giornali* più diffusi sono:

H. T. (Conservatore)	Copie	133.000
Berlingske Tidende (Conservatore)	»	164.000
Politiken (Liberale)	»	154.000

Agenzie di stampa:

Ritzan.

7. - Territori del Commonwealth.

a) *Isole Faer Oer*.

Gruppo di 22 isole, nell'Oceano Atlantico del Nord, a circa 400 km a nord - est delle isole Shetland, tra Islanda e Norvegia. L'Autorità centrale vi è rappresentata da un Governatore.

Superficie: 1.399 kmq.

Popolazione: 34.000 abitanti (densità 22 ab.).

Religione: Protestante.

Capoluogo: Thorshawn (5.000 ab.).

Nelle isole manca completamente la vegetazione arborea; i pascoli sono buoni e consentono un discreto *allevamento*. L'attività fondamentale è la *pesca*.

b) *Groenlandia.*

La più grande isola del mondo. L'Autorità centrale vi è rappresentata da un Governatore.

Superficie: 2.173.000 kmq di cui solo 341.000 kmq sono liberi dai ghiacci.

Popolazione: 27.000 abitanti; di cui 3.000 europei.

Caccia e *pesca* sono le uniche occupazioni.

Il sottosuolo è ricco di *criolite;* presenti anche *grafite* e *carbone*.

Durante la seconda guerra mondiale fu occupata per protezione dagli U.S.A. d'accordo con le Autorità danesi.

LE MEMORIE DEL GENERALE MANSTEIN

(Continuazione e fine)

XIV

La tragedia di Stalingrado: l'epilogo

(Dal 9° capitolo di « Le occasioni perdute »)

Il 25 dicembre, il 57° corpo corazzato fu attaccato nel settore della Mischkowa dal nemico, sempre in maggiori forze, e ricacciato nel settore di Akssaj.

Nei giorni successivi si rivelò l'intenzione del nemico di circondare il corpo stesso (57°) da est e da ovest. Due armate nemiche (la 51ª e l'armata della Guardia), con 3 corpi meccanizzati, 1 corpo corazzato, 3 corpi di fanteria e 1 di cavalleria, furono accertati avanti al fronte nord e ovest della 4ª armata corazzata. Queste forze provenivano, in notevole parte, dal fronte di accerchiamento di Stalingrado; ma, il nemico aveva portato avanti nuove forze anche attraverso il Volga. La forte superiorità numerica, che il nemico aveva ormai potuto concentrare contro la 4ª armata corazzata costrinse questa, nei giorni successivi, a ripiegare fino a Kotelnikowo, di dove essa era partita, il 12 dicembre, per l'attacco di sblocco.

Il tentativo di sbloccare la 6ª armata iniziato il 12 dicembre era, almeno come prima volta, fallito. Poteva, in base allo sviluppo della situazione, esserci ancora una speranza qualora si fosse rinnovato quel tentativo? Oggi, con la conoscenza « a posteriori » degli avvenimenti svoltisi nella zona del gruppo di armate, a questa domanda si deve rispondere: no.

Così il comando del gruppo armate Don ritenne, in quei giorni, non dovere abbandonare il piano di poter e dover portare ancora il suo aiuto alla 6ª armata. In questo senso, il 26 dicembre esso presentò al Comando dell'esercito le seguenti proposte.

Per mantenere, almeno per un tempo limitato, la situazione sull'ala sinistra del gruppo di armate, su cui incombeva la minaccia di sfondamento del nemico verso Rostow, si richiedeva il più sollecito intervento di un gruppo di armate, la cui radunata era già stata avviata dal Comando dell'esercito nella zona di Millerowo, cioè dietro l'ala destra del gruppo di armate « B ». Inoltre il comando gruppo di armate « A » doveva distaccare dalla 17ª armata una divisione di fanteria e avviarla al più presto alla immediata copertura di Rostow. Anche la 7ª divisione corazzata, promessa al gruppo di armate, la quale sarebbe ormai arrivata troppo tardi per un impiego ad oriente del Don, doveva intervenire nella lotta sull'ala sinistra del gruppo di armate. Per quanto si riferiva al centro del fronte del gruppo di armate, si doveva, nel peggiore dei casi, prendere in considerazione un ripiegamento sulla linea Don - Donez. In quei giorni la situazione sul basso Tschir era alquanto tesa, perchè l'avversario aveva evidentemente concentrato le sue forze verso occidente per impossessarsi delle nostre basi aeree

di Tazinskaja e Morosowskj. Per il caso esistesse ancora una possibilità di rinnovare il tentativo di sblocco, sarebbe stato decisivo poter raccogliere a est del Don forze tali, che la 4ª armata corazzata fosse in condizioni di battere il nemico, che premeva su di essa. Il comando gruppo di armate chiedeva inoltre, cosa che già prima e dal 18 dicembre aveva ripetutamente fatto, l'invio immediato da parte del Comando dell'esercito del 3° corpo corazzato e una divisione di fanteria della 1ª armata corazzata: come rinforzo della 4ª armata corazzata. Queste forze, insieme alla 16ª divisione motorizzata, sarebbero bastate, secondo il concetto del gruppo di armate, per rendere possibile una nuova avanzata della 4ª armata in direzione di Stalingrado. Secondo il nostro concetto, queste forze dovevano essere a disposizione della 4ª armata entro sei giorni.

Lo stesso tempo doveva bastare per trasportare in volo alla 6ª armata il fabbisogno urgente di carburante (1000 tonn) e di viveri (500 tonn); ciò perchè il Comando Supremo aveva nel frattempo promesso ulteriori squadriglie da trasporto. Era poi naturale che nello stesso tempo si richiedesse di nuovo la libertà di azione per la 6ª armata. Anche se questa riteneva, pel momento, senza speranza una sua nuova irruzione, il comando gruppo armate restava, per contro, della sua opinione, per cui non rimaneva altro che affrontare l'azzardo, in quanto ormai era divenuto impossibile un rifornimento dell'armata nella sacca.

In relazione alla situazione generale, il Comando vedeva, come termine per l'irruzione, i giorni a cavallo tra il vecchio e il nuovo anno. Entro questo termine anche la 4ª armata corazzata poteva muovere di nuovo all'attacco in direzione della sacca, sempre premesso l'arrivo rapido dei rinforzi richiesti. Certo ora era difficile aspettarsi, che anche se l'attacco fosse riuscito, la 6ª armata avrebbe potuto raggiungere la 4ª armata, conservando ancora la capacità operativa. Ma una parte notevole dei suoi soldati avrebbe potuto aprirsi un varco verso la 4ª armata. La questione era tutta imperniata sul fatto, se nel tempo voluto, la 1ª armata corazzata avrebbe potuto mettere a disposizione le forze anzidette.

Il no di Hitler.

Hitler, come il comando gruppo armate « A », si opposero. Se questo rifiuto sia stato giustificato, è fatto che io non discuto.

In ogni caso, il 27 dicembre il comando gruppo armate Don trasmise al Comando dell'esercito, perchè lo prospettasse a Hitler, un prospetto delle forze, in base al quale, la cessione delle tre divisioni richieste era da considerarsi come possibile. Secondo il prospetto, la situazione era molto più favorevole nel settore del gruppo « A » (armate) nella sua zona, che in quello del gruppo Don. Si soggiungeva che le unità del gruppo Don si trovavano da un mese e mezzo in aspri combattimenti e in conseguenza erano logorate. Mentre il gruppo armate Don doveva combattere su terreno scoperto, le armate del gruppo « A » nel Caucaso si mantenevano, dall'inizio dell'offensiva, in posizioni, che nel frattempo avevano dovuto raggiungere una certa consistenza. Ma anche se la 1ª armata corazzata, dopo la cessione delle tre divisioni indicate, non avesse potuto più mantenere le sue posizioni di fronte a forze superiori del nemico, ci sarebbe stata sempre la possibilità, che essa, con una condotta di guerra di movimento, ritar-

dasse l'avanzata dell'avversario per quel tempo necessario a che il combattimento, per la liberazione della 6ª armata addivenisse ad una conclusione.

Ma in quei giorni Hitler non volle ammettere questa possibilità, sebbene il comandante del gruppo di armate già ripetute volte gli avesse accennato al fatto, che, anche se la liberazione della 6ª armata fosse riuscita, non sarebbe stato possibile mantenere a lungo il fronte del Caucaso. Hitler non era disposto alla « grande soluzione » da noi sollecitata e che comportava, con la salvezza della 6ª armata, un passaggio a guerra di movimento nei settori dei gruppi di armate « A » e « Don ». Oltre alla sua avversione a cedere qualche cosa, il suo rifiuto a indebolire il gruppo di armate « A » può avere avuto anche un altro motivo. Evidentemente egli ha creduto avere ancora un'altra possibilità di potere (se anche più tardi) portare aiuto alla 6ª armata.

Comunque il 31 dicembre il comando gruppo armate ricevette dal Comando dell'esercito una nota, in base alla quale Hitler aveva deciso di fare avanzare da ovest il corpo corazzato « S.S. » nuovo ricostituito, con le tre divisioni « Guardia del Corpo », « Testa di morto » e « Reich ». Esso doveva riunirsi nella zona di Charkow per condurre di là una offensiva di sblocco su Stalingrado. Peraltro, a causa della limitata portata delle ferrovie, il corpo non poteva riunirsi nella zona di Charkow prima della metà di febbraio. Come la 6ª armata avrebbe potuto fino ad allora mantenersi in vita, era un problema che restava insoluto.

L'invio del corpo corazzato era necessario a causa della situazione divenuta sempre più grave nella zona dei gruppi di armate « B » e Don. In nessun caso si poteva tuttavia ammettere, che le forze del corpo corazzato « S.S. » potessero bastare a eseguire un'offensiva fino a Stalingrado. Quello, che nel dicembre sarebbe stato possibile raggiungere con un rinforzo alla 4ª armata corazzata, attraverso la distanza relativamente piccola di 130 km, tra Kotelnikowo e Stalingrado, doveva, partendo da Charkow attraverso una distanza di 560 km, apparire a priori come una utopia. Se Hitler ha effettivamente creduto di poter compiere un simile raid, ciò è conferma di quanto su di lui è stato detto in un precedente capitolo. Allorchè, alla fine di dicembre, Hitler respinse tutte le richieste del gruppo armate Don per un rapido rinforzo alla 4ª armata, il destino della 6ª armata rimase definitivamente segnato. Invano noi avevamo messo a disposizione l'ultimo uomo disponibile, l'ultima granata per la salvezza della 6ª armata. Invano avevamo tenuto fede, fino all'ultimo momento possibile all'esecuzione delle operazioni di sblocco, invano avevamo gettato sul piatto della bilancia il destino dell'intero gruppo di armate!

Dal principio di gennaio, gli avvenimenti nella zona del gruppo di armate si riducono, più o meno, a due operazioni:

— la lotta finale della 6ª armata nella zona di Stalingrado;

— i combattimenti per mantenere l'ala sud dello schieramento tedesco, e che interessavano i gruppi di armate « B », Don e « A ».

Mentre le operazioni conseguenti a questi combattimenti saranno, per necessità di coordinamento, trattate a parte; alla prima lotta sarà dedicata la fine di questo capitolo. Si dimostrerà così in quale alta misura la battaglia ultima della 6ª armata abbia avuto importanza per il mantenimento dell'intera ala sud tedesca.

La battaglia finale della 6ª armata.

La lotta finale della 6ª armata, iniziata a cavallo degli anni 1942-43, è la storia di indicibili sofferenze e della morte di soldati tedeschi. Essa racchiude in sè disperazione e amarezza giustificata di uomini disillusi nella loro fiducia; ma che accettarono virilmente, in alta misura, fino all'ultimo un destino immeritato e ineluttabile; dopo aver dimostrato valore eroico e il più fedele adempimento del dovere, il cameratismo, la silenziosa rassegnazione e l'umiltà di credenti dinanzi a Dio. Se io non saprò rendere tutto sull'argomento, ciò non è certamente perchè noi del comando gruppo di armate non abbiamo sentito tutto ciò nel più profondo del cuore. E' perchè il grande rispetto per un eroismo, del quale difficilmente si troverà l'eguale, mi rende incapace a trovare le parole adatte per questo avvenimento. Ma io credo e sento di dover rispondere a questo compito, come ex comandante del gruppo di armate Don. Si tratta di dire se e per quanto tempo era giustificabile — anzi se era proprio indispensabile — il fatto di esigere dai nostri soldati quella difficile corsa alla morte; si tratta di sapere il senso di quest'ultima battaglia della 6ª armata. Tale risposta non deve essere considerata in relazione della perdita finale della guerra; ma in rapporto alla situazione operativa di allora e alle inesorabili necessità locali.

La situazione della 6ª armata.

Il 26 dicembre, il comando della 6ª armata inviò la segnalazione, appresso riportata, che dal gruppo di armate fu ritrasmessa al Comando dell'esercito, integralmente: come tutte quelle che riportavano la situazione, nuda e cruda della 6ª armata. Certo noi ottenemmo sempre le segnalazioni sulla situazione nella sacca soltanto per radiogrammi o per mezzo di ufficiali inviati singolarmente dall'armata. Il collegamento (a filo) per mezzo del quale furono possibili conversazioni telefoniche o fonogrammi per breve tempo, non potè più essere tenuto in esercizio.

La segnalazione del generale Paulus, diceva:

« Perdite sanguinose, freddo e approvvigionamento insufficiente hanno fatto diminuire fortemente, in questo ultimo periodo, la capacità combattiva delle divisioni. Debbo perciò segnalare:

1° - l'armata potrà, come finora, respingere attacchi nemici piuttosto piccoli e superare, ancora per qualche tempo, crisi locali. Condizione base per questo, resta un migliore rifornimento e il più sollecito invio in volo di complementi;

2° - se i russi tolgono ingenti forze avanti a Hoth e con queste o con altre truppe passano ad attacchi massicci contro il campo trincerato, questo non potrà resistere a lungo;

3° - l'irruzione dell'armata non è più possibile, se in precedenza non venga aperto un corridoio e l'armata non venga completata in uomini e rifornita di mezzi.

« Io prego perciò reclamare "in alto loco", perchè siano prese misure energiche per lo sblocco dell'armata, a meno che la situazione generale non costringa a sacrificarla. Si intende che l'armata farà di tutto fino ai limiti estremi delle possibilità per tenere fermo. Inoltre l'armata segnala:

« Oggi avute per via aerea soltanto 70 tonn. Il pane sarà esaurito domani; grassi quest'oggi; qualche corpo avrà più nulla da mangiare, domani. Urgono provvedimenti in merito ».

Il contenuto di questa segnalazione prova, che il punto di vista rappresentato otto giorni prima dal capo di S. M. dell'armata, « che questa avrebbe potuto resistere nella sacca fino a Pasqua », previo rifornimento sufficiente, si era dimostrato errato, come era da prevedere. Ma questa segnalazione provò anche, che otto giorni prima, quando il comando gruppo di armate aveva dato l'ordine di irruzione (tenuto conto della spinta della 4ª armata corazzata), sussisteva non solo la prima chance della salvezza della 6ª armata, ma (se si teneva conto delle condizioni dell'armata stessa), anche l'ultima chance.

Del resto alla fine di dicembre, come ai primi di gennaio, salvo attacchi di piccoli reparti del nemico, sui fronti della 6ª armata ci fu una relativa calma. Ciò, sia perchè il nemico volesse rifornire di munizioni le sue artiglierie per un grosso attacco, sia perchè volesse, prima di ogni altra cosa, portare avanti tutte le forze di cui poteva disporre, onde annientare la 4ª armata corazzata e raggiungere il successo nel grande arco del Don.

L'8 gennaio giunse al comando del gruppo di armate il comandante del 14° corpo corazzato, generale Hube, proveniente dal quartier generale del Führer. Hitler lo aveva fatto andare in volo da Stalingrado a Loetzen, per essere da lui orientato sulla situazione della 6ª armata.

Il generale Hube mi raccontò, che egli aveva esposto a Hitler il quadro della situazione, nuda e cruda, nella sacca. Un quadro questo, che Hitler già aveva per mezzo dei rapporti giornalieri, ma al quale egli non voleva senz'altro prestare fede. Tuttavia era da notare, come il generale Hube restasse impressionato a seguito della sua fermata a Loetzen; come lo avesse fortemente influenzato la fiducia, fosse sincera o meno, messa in rilievo da Hitler. Questi aveva assicurato, che si sarebbe fatto tutto, per rifornire la 6ª armata per lungo tempo, e poi aveva accennato al piano di sblocco da eseguirsi in seguito. Hube ritornò nella sacca con questa fiducia; più tardi fu richiamato in volo per assumere dall'esterno la direzione dei rifornimenti della 6ª armata.

In realtà nemmeno Hube potè modificare minimamente le manchevolezze del rifornimento, perchè esse dipendevano dalle condizioni atmosferiche, dalle forze dell'aviazione insufficienti, e non da difetto di organizzazione.

L'ingiunzione di resa respinta.

Il 9 gennaio l'armata ricevette dal nemico una ingiunzione di resa. Su ordine di Hitler essa fu respinta. Io non credo mi si possa rimproverare di essere rimasto in silenzio, di fronte alle decisioni o alle misure militari di Hitler. In questo caso tuttavia, io sto perfettamente dalla parte della sua decisione, perchè questa, in quel momento, era ancora una necessità, e ciò, per quanto, dal punto di vista umano, potesse risultare tanto dura. Io penso, prescindendo dal punto di vista puramente militare, che un'armata non deve capitolare, finchè essa è in qualche modo in grado di combattere ancora. La rinuncia di questo punto di vista significherebbe soprattutto la fine del militarismo. Finchè non sarà spuntata l'epoca felice, nella quale gli Stati potranno andare d'accordo senza forza armata, finchè ci saranno soldati, questo punto di vista dell'onore militare dovrà essere mantenuto alto. Nemmeno l'apparente mancanza di speranza in un combattimento, evitabile attraverso una capitolazione, può essere in alcun modo giu-

stificazione di una resa. Se ogni comandante, che ritenga la sua situazione, senza speranza, dovesse capitolare, non si vincerebbe mai una guerra. Anche in situazioni apparentemente prive di speranza, si è spesso trovata una via di uscita.

Dal punto di vista del generale Paulus, il rifiuto a capitolare, era in ogni caso, dovere di soldato. Ciò anche se l'armata non avesse avuto più alcun compito, che cioè l'ulteriore combattimento sarebbe stato completamente inutile.

Con questo si viene al punto saliente della questione, punto che giustifica l'ordine di Hitler a rifiutare la capitolazione.

Per quanto a lungo andare la sua resistenza potesse essere senza speranza, la 6ª armata aveva ancora, nel quadro della situazione generale, un ruolo decisivo da svolgere, finchè in qualche modo lo avesse potuto. Essa doveva cercare di tenere impegnate, per quanto possibile, le forze nemiche, che la fronteggiavano.

Al principio di dicembre, nell'anello di accerchiamento della 6ª armata erano state accertate forze nemiche per un totale di circa 60 unità (divisioni fucilieri, brigate corazzate o motorizzate). Una parte di queste erano, almeno temporaneamente, state distratte dall'avanzata della 4ª armata corazzata. Perciò il nemico aveva portato avanti altre nuove unità. Il 19 gennaio, delle 250 grandi unità, che erano in totale segnalate nella zona del gruppo armate Don, 90 unità erano state accertate avanti alla 6ª armata. Quale importanza avrebbe avuta la liberazione di queste 90 grandi unità, conseguente a una capitolazione dell'armata al 9 gennaio, non ha proprio bisogno di essere dimostrato. Ciò in vista della situazione del gruppo di armate, dianzi descritta, e le minacciose conseguenze per l'intera ala sud del fronte orientale. L'armata poteva ancora combattere, anche se la lotta, per essa, era senza speranza. La sua resistenza era di importanza decisiva per la situazione dell'ala meridionale. Ogni giorno di più, in cui essa poteva tenere impegnate le forze nemiche, era decisivo per il destino del fronte. Non si potrebbe dire come oggi « a posteriori », che la guerra sarebbe stata perduta; che la sua fine affrettata avrebbe risparmiato infiniti sacrifici. Questa è saggezza del poi. In quei giorni non si era affatto sicuri, che la Germania avrebbe perduto la guerra.

Un compromesso militare, che qualche politico poteva vedere, sarebbe rimasto nel campo delle probabilità, se si riusciva a ristabilire la situazione dell'ala sud del fronte orientale, come in definitiva avvenne.

Fu la dura necessità della guerra quella, che dovette costringere il Comando Supremo a esigere ancora l'ultimo sacrificio dalla valorosa truppa. Che il Comando Supremo dovesse rispondere del fatto, che l'armata era caduta in quella situazione, è argomento di altro genere.

L'attacco nemico.

Dopo che il 9 gennaio l'armata aveva respinto la intimazione di resa, l'attacco nemico si manifestò su tutti i fronti, preceduto da intensa preparazione di artiglieria e con impiego di numerosi carri armati. La pressione principale si diresse contro il saliente della 6ª armata, spinto verso ovest, oltre Marinowka.

Al nemico riuscirono parecchie penetrazioni. L'11 gennaio la situazione si aggravò notevolmente. Per mancanza di munizioni e di carburanti, non fu più possibile all'armata di ristabilire in qualche

modo la situazione. La perdita delle posizioni, e precisamente delle località nella valle del Karpowka, privò il fronte occidentale delle possibilità dei ricoveri, che fino a quel momento, avevano in certo modo protetto la truppa dall'azione del freddo. Le condizioni atmosferiche resero impossibili i rifornimenti per via aerea. Questo aggravarsi della situazione risultò da una comunicazione della 6ª armata, datata al 16 gennaio, che il comando gruppo armate trasmise subito al Comando Supremo. Essa diceva:

« Non ostante eroica resistenza, i gravi combattimenti degli ultimi giorni hanno prodotto profonde penetrazioni del nemico, che finora poterono essere strettamente contenute. Mancano ormai riserve, nè vi è più possibilità di ricostituirle. Vi sono ancora munizioni per tre giorni; il carburante è alla fine. Le armi pesanti non possono più essere spostate. Le gravi perdite e il vettovagliamento insufficiente, connesso al freddo, hanno inoltre abbassato notevolmente la forza di resistenza della truppa. Si deve prevedere, che il fronte del campo trincerato, perdurando gli attacchi del nemico come ora, potrà resistere ancora soltanto qualche giorno. La resistenza si risolverà allora in singoli combattimenti ».

Il 12 gennaio le condizioni atmosferiche impedirono di nuovo il rifornimento dell'armata, per via aerea, come impedirono anche l'impiego dell'aviazione per aiutare l'armata negli aspri combattimenti difensivi.

Alla sera, ritornò dalla sacca il generale Pickert, incaricato dall'aeronautica di disciplinare i voli di approvvigionamento. Egli dette un quadro impressionante della situazione. Egli calcolava, in due o tre giorni ancora, la possibilità di combattere dell'armata; un calcolo, questo, che doveva certamente essere confutato dal valore e dalla abnegazione dei soldati dell'armata stessa. Secondo la sua opinione, non si sarebbe più potuto ottenere un miglioramento del rifornimento per via aerea, perchè le forze dell'armata non bastavano più a porre riparo alle invasioni del nemico. Da una segnalazione del comandante della 6ª armata, recata dal gen. Pickert, risultò quanto appresso, circa la situazione nella sacca:

Sul fronte nord-ovest, il nemico aveva attaccato con 10-12 divisioni, La nostra 3ª e la 29ª divisione motorizzata erano state in parte travolte da nord e battute. La ricostituzione di una linea di resistenza « in loco » non sembrava possibile. Sul fronte sud, il nemico era riuscito, dopo due giorni di intenso fuoco di artiglieria e, non ostante la eroica resistenza della 297ª divisione di fanteria, a penetrare in profondità. Anche qui non c'erano più forze sufficienti a contenere la falla. Il fronte orientale teneva ancora, tuttavia anche qui si era fatta sentire la forte pressione del nemico. Sul fronte nord-est, il nemico era riuscito a sfondare in profondità. La capacità combattiva della 16ª divisione corazzata, impegnata in posto, era esaurita. Il generale Paulus segnalava ancora che l'armata, là dove stava, avrebbe combattuto fino all'ultima cartuccia.

Un raccorciamento del fronte, pel quale Hitler si era rimesso al generale Hube (mentre con ordini tassativi lo aveva impedito all'armata nel momento in cui sarebbe stato di importanza vitale per risparmiare le forze per la irruzione), avrebbe soltanto accelerato lo sfacelo, perchè le armi pesanti non potevano più essere spostate. Dato che il rifornimento per via aerea era finora stato sempre insufficiente,

ormai nemmeno un suo miglioramento avrebbe potuto cambiare nulla. La durata della resistenza dipendeva più che tutto dalla forza di attacco del nemico. Quel giorno andò perduto anche l'aeroporto di Potmnik. Nella sacca di Stalingrado non rimaneva ormai disponibile, che l'aeroporto di Gumrak. Nella notte il generale Paulus segnalò, che una ulteriore resistenza sarebbe stata forse possibile, se si fossero avviati subito per via aerea parecchi battaglioni col loro armamento. Egli aveva già più volte richiesto l'invio, in volo, di parecchie migliaia di uomini, quali complementi, per compensare le perdite. Tuttavia il gruppo di armate non aveva potuto accondiscendere a queste richieste, perchè non aveva a disposizione truppe di riserva e tanto meno battaglioni non impegnati.

Verso la catastrofe.

Del resto il gruppo di armate non avrebbe potuto esaudire queste richieste della 6ª armata già dal momento in cui il tentativo di sblocco della 4ª armata era stato arrestato; perchè da quel momento non si potè più corrispondere agli invii di truppe o di complementi nella sacca.

Il 13 gennaio giunse da noi il 1° ufficiale di ordinanza del generale Paulus, capitano Behr, che recava il diario dell'armata. Egli portò lettere del generale Paulus a me e del capo di S.M. al mio capo di S.M., lettere dalle quali traboccava pieno il valoroso, doveroso e dignitoso sentimento del soldato tedesco. Essi riconoscevano in pieno che il gruppo di armate aveva fatto, quanto umanamente possibile per liberare la 6ª armata. D'altra parte da esse traspariva l'amarezza per il fatto, che le promesse a riguardo del rifornimento dell'armata, per via aerea, non erano state mantenute. Ora nè il generale Richthofen, nè io avevamo mai fatto promesse del genere. Di esse era responsabile Goering.

Il 16 gennaio su tutti i fronti dell'armata si venne a nuovi fortissimi combattimenti. Per il momento non c'erano più possibilità di atterraggio per gli aerei, dopo che le perdite di aerei da trasporto erano già divenute troppo alte a seguito dell'azione della caccia e della anti-aerea, esercitata di giorno, da parte del nemico. Sostanzialmente era possibile ancora soltanto il rifornimento per via aerea, durante la notte mediante gettito di materiali. Era inevitabile, che con tale sistema, una parte notevole dei materiali andasse perduta.

In quel giorno Hitler affidò la direzione dei rifornimenti, per via aerea, all'armata, al feldmaresciallo Milch. Il 17 gennaio, l'armata comunicò per radio che l'aeroporto di Gumrak consentiva di nuovo l'atterraggio; l'aviazione fu di parere contrario. Il gruppo di armate tuttavia insistette perchè si tentasse l'atterraggio in detto aeroporto.

Il 19 gennaio, io ebbi il primo abboccamento con Milch, il quale, nel viaggio in autocarro verso di me, era rimasto leggermente ferito. Io accentuai l'urgenza di misure da prendere per migliorare il rifornimento della 6ª armata, non ostante la situazione di questa fosse già senza speranza. Noi avremmo dovuto fino all'ultimo momento rispondere della situazione di fronte ai nostri camerati. Inoltre, come prima, l'armata teneva impegnate ancora 90 unità nemiche, e con questo, rispondeva in pieno ad un compito operativo.

In vista della critica situazione sul rimanente fronte dell'intero gruppo di armate e sul fianco di questo verso il grup-

po armate « B », ogni giorno che noi mantenevamo ancora l'armata in condizioni di combattere, poteva essere di importanza decisiva. Milch promise che egli avrebbe racimolato dal Paese le ultime riserve di aerei da trasporto e tutti i mezzi immaginabili, nonchè il personale e i materiali per la manutenzione. Ciò era tanto più importante in quanto nel frattempo gli aeroporti di Tazinskaja e di Morosowskj erano andati perduti e caduti in mano al nemico, e il rifornimento doveva essere fatto dagli aeroporti di Nowotscherkask e Rostow, come da basi ancora più lontane. Dai dati di Milch risultò che il suo incarico, settimane prima, avrebbe potuto forse modificare la situazione in modo essenziale, perchè egli disponeva in Patria di molti mezzi, che non sarebbero stati reperibili per Richthofen. Era così tanto più inescusabile che Goering non avesse provveduto a che tali mezzi fossero tempestivamente messi a disposizione.

Una questione delicata.

Il 24 gennaio pervenne al gruppo armate la seguente segnalazione del capo di S. M. dell'esercito, generale Zeitzler: « Pervenuto qui seguente radiogramma: Campo trincerato sostenibile soltanto pochi giorni. Mancanza di rifornimenti ha indebolito uomini e resi immobili armi pesanti. Ultimo aeroporto sarà tra breve perduto e quindi dovrà ridursi razionamento a minimo; non siamo in grado di combattere per mantenere Stalingrado. Già ora i russi possono sfondare su singoli fronti, perchè interi tratti cadono per morte di uomini. Ciò non ostante coraggio di comandanti e soldati non ancora infranto. Per sfruttare questo, ho intenzione di dare, poco prima dello sfacelo, ordine a tutti i reparti per una organizzata irruzione verso sud-ovest. Gruppi singoli riusciranno e porteranno scompiglio dietro linee russe. Per contro, continuando a rimanere fermi, si perderà tutto, perchè anche prigionieri morranno di fame e freddo. Propongo: pochi uomini, ufficiali e truppa specializzati, siano fatti partire in volo per essere utilizzati nella ulteriore condotta della guerra. L'ordine riservato dovrebbe essere emanato subito, perchè, a quanto prevedesi, rimane ancora per breve tempo possibilità di decollo. Per gli ufficiali, prego designare nomi; la mia persona esula naturalmente dal caso. *Firmato* Paulus ».

Da parte dell'esercito fu data la seguente risposta:

« Radiogramma ricevuto; coincide con mia proposta di quattro giorni fa. Riproposto a Führer, questi ha deciso:

1° - riguardo a irruzione, Führer si è riservato ultima parola. Prego pertanto rimettermi eventualmente ancora un radiogramma al momento opportuno;

2° - riguardo esodo per aereo, Führer ha intanto rifiutato. Prego inviare qui Zitzewitz, il quale deve portare ancora proposte in merito. Lo presenterò a Führer. *Firmato* Zeitzler ».

Su questo radiogramma del generale Paulus, a proposito dell'esodo di alcune persone per via aerea, si deve dire quanto appresso.

Dal punto di vista puramente pratico sarebbe stato naturalmente desiderabile salvare il maggior numero di specialisti bravi e, in questo, il grado non avrebbe dovuto avere parte alcuna. E' poi naturale, che dal punto di vista umano, si desiderasse e si cercasse di salvare ogni singolo.

Tuttavia nella questione dell'esodo si doveva considerare anche il punto di vista militare. Questo imponeva, che prima di

ogni altro, si sgomberassero i feriti. E questo, anche nelle circostanze del momento, è accaduto in modo ammirevole.

Lo sgombro degli specialisti avrebbe dovuto naturalmente aver luogo a spese dello sgombro dei feriti. Inoltre sarebbe stato inevitabile, che gli specialisti da sgombrare fossero in prevalenza ufficiali, perchè questi, per la loro preparazione, valgono di più che un semplice soldato, agli effetti della condotta della guerra (a meno che non si tratti di tecnici particolarmente addestrati o di specialisti veri). Ma in una situazione come quella della 6ª armata, gli ufficiali, secondo il concetto tedesco, passano dietro i soldati, dei quali essi rispondono; ciò, quando si tratti di salvare la vita. Per questa ragione, il comandante del gruppo di armate non fece passi presso Hitler per appoggiare la proposta del comandante della 6ª armata.

Per quanto riguarda la questione di osare all'ultimo momento, a piccoli gruppi, uno sfondamento attraverso le linee nemiche, l'ultima decisione, che Hitler si era riservata, non venne mai. Tuttavia, il gruppo di armate cercò di costituire possibilità di vita per gruppi che fossero riusciti a sfondare, facendo gettare in diverse località dietro le linee nemiche, viveri; e facendo ricerche di tali gruppi per mezzo di esplorazione aerea. Tuttavia nessuno di tali gruppi fu raggiunto o avvistato dagli aviatori. In ogni caso, il radiogramma del generale Paulus dimostra che, fino all'ultimo, nella eroica 6ª armata non venne mai meno la volontà di combattere, almeno in quelli, in certo modo ancora validi. Ufficiali più giovani e soldati, che si sentivano in grado di resistere, erano decisi a tentare, all'ultimo momento, di passare attraverso l'anello di accerchiamento. Per questa ragione, nota al gruppo di armate, questo aveva prese le sopradette misure, purtroppo risultate vane.

Combattere « fino all'ultimo ».

Il 22 gennaio i russi raggiunsero l'aeroporto di Gumrak, così che divenne definitivamente impossibile il rifornimento con aerei, che avrebbero dovuto atterrarvi. Il generale Paulus segnalò che egli non poteva più chiudere la falla sulla fronte in corrispondenza di Gumrak. Munizioni e vettovagliamento erano alla fine. Egli chiedeva a Hitler l'autorizzazione di trattare la resa. A questo proposito, io ebbi una lunga conversazione telefonica con Hitler. Io sollecitai di urgenza l'autorizzazione per la resa dell'armata. Anche se un giorno di meno significava un aggravarsi della situazione generale, io ero tuttavia dell'opinione, che ormai era arrivato il momento di porre un termine alla lotta mortale della 6ª armata. Essa aveva in aspra lotta, fino all'ultimo delle sue possibilità, inchiodato il nemico molto superiore in forze, e, in questo modo, reso un servizio decisivo per la salvezza del fronte orientale, in quell'inverno. Da quel momento in poi, i sacrifici dell'armata non corrispondevano più al vantaggio, che poteva recare l'ulteriore impegno di forze nemiche. In lunga e vivace conversazione, Hitler respinse la richiesta di von Paulus e mia, e dette l'ordine all'armata di continuare a combattere fino all'ultimo. Egli basava la sua decisione sul fatto, che ogni giorno, per cui le divisioni nemiche avessero dovuto ritardare l'attacco in altri punti del fronte, era essenziale per la situazione generale.

La situazione era effettivamente critica, dopo che nel frattempo i russi avevano travolto anche l'armata ungherese sul Don, e, con questo il gruppo armate « B » era

scomparso dalla scena. Dal Donez presso Woroschilowgrad fin verso Woronesch sul Don rimaneva aperta una falla, nella quale il nemico avanzando con numerose forze aveva press'a poco piena libertà di movimento. In questa situazione era certamente più che dubbio, che il gruppo di armate Don e soprattutto il gruppo di armate « A », in ritirata dalla zona del Caucaso, si sarebbero potuti salvare.

Una giusta ragione per rifiutare la resa.

Hitler sosteneva che, anche se la 6ª armata non avesse potuto costituire un fronte continuo, il combattimento avrebbe potuto essere sostenuto ancora per qualche tempo nelle diverse e piccole sacche. Infine egli dichiarò, che una capitolazione sarebbe rimasta senza scopo, perchè i russi non si sarebbero attenuti a patti di nessun genere. In realtà, che egli a questo riguardo potesse aver ragione, se non letteralmente almeno nel concetto, lo dimostra il fatto, che dei 90.000 prigionieri, caduti in mano sovietica, oggi ne sarebbero rimasti in vita soltanto poche migliaia. In proposito si deve osservare, che i sovietici avevano intatte le ferrovie fin quasi sotto Stalingrado, e quindi con la buona volontà doveva essere stato possibile il vettovagliamento e il trasporto dei prigionieri.

Anche se poterono essere inevitabili alte cifre di morti per freddo e debilitazione, il numero dei morti supera sempre ogni misura.

Quella conversazione con Hitler durò, se ben ricordo, tre quarti d'ora. Io debbo lasciare insoluto il fatto, che l'argomento (da lui sempre oppostomi, per cui ogni giorno in cui la 6ª armata potesse ancora combattere e tenere impegnato il nemico sarebbe stato importante, e che i sovietici avrebbero in ogni modo mandato in rovina i prigionieri), rispecchiasse perfettamente la sua opinione. Nel suo atteggiamento fanatico, l'idea di una capitolazione di un'armata del Terzo Reich può essere per lui stata talmente insopportabile, che, di fronte ad essa, punti di vista umani non hanno avuto la minima parte.

Può un comandante dimettersi?

Allorchè Hitler respinse la mia richiesta di lasciar ormai libera alla 6ª armata la via della resa, mi trovai naturalmente di fronte alla questione, di documentare la mia opinione contraria mediante dimissioni dal comando gruppo di armate. Non era la prima volta che questo problema mi si presentava.

Il desiderio di essere liberato da una responsabilità, che in effetti era difficile da sopportare, allorchè si doveva cercare di spuntare con il proprio comando superiore ogni necessità di indole militare soltanto attraverso lotte prolungate e snervanti, potrebbe essere comprensibile.

Tuttavia bisogna aggiungere alcune parole fondamentali sulla questione delle dimissioni di un alto comandante in guerra. In primo luogo è da mettere in chiaro, se un alto comandante (come ogni altro soldato) possa in guerra andarsene semplicemente a casa. Hitler non era costretto ad accettare dimissioni. Egli, in questo caso, lo avrebbe fatto difficilmente. Il soldato in guerra non è nella favorevole condizione dell'uomo politico, il quale può allontanarsi se le cose vanno male o se l'indirizzo del governo non gli piace; egli deve combattere dove e come gli venga comandato.

Certo ci sono casi, nei quali un alto comandante non può conciliare con la sua

responsabilità l'esecuzione di un ordine ricevuto. Casi nei quali egli, come Seidliz alla battaglia di Zorndorf deve dire: « *Dopo la battaglia, il re potrà disporre della mia testa, ma nella battaglia egli mi vorrà consentire di farne uso* ». Nessun generale potrà giustificarsi della perdita di una battaglia col fatto che egli ha dovuto — contro propria volontà — eseguire un ordine, che ha portato alla sconfitta. In questo caso, gli rimarrebbe soltanto la via della disobbedienza, della quale egli risponde con la testa. Il successo deciderà di regola.

Per queste ragioni, il 19 dicembre, in contrasto alle tassative istruzioni del Führer, io detti ordine alla 6ª armata di muovere al più presto per la irruzione verso sud-ovest. Che questo ordine non abbia portato al successo, dipese dal fatto che il comandante della 6ª armata si rifiutò di eseguirlo. Se egli possa aver avuto ragione, o se sia giustificato per aver rinunziato a questa unica occasione di salvezza, è cosa, che difficilmente potrà avere una risposta decisiva, perchè nessuno può dire se la irruzione sarebbe realmente riuscita.

Anche più tardi, io mi sono trovato in circostanze nelle quali, perchè era inevitabile, ho agito contro gli ordini di Hitler; il successo mi ha dato ragione e ha portato che Hitler si rassegnasse di fronte alla mancata osservanza delle sue direttive (non era certamente possibile agire per conto proprio, là dove i gruppi di armate vicini sarebbero in conseguenza venuti in situazioni critiche).

Per quanto si riferisce alla questione delle dimissioni, c'è ancora qualche cosa da dire, oltre la inammissibilità, sopra accennata. Ed è il senso di responsabilità, che un alto comandante deve avere di fronte ai suoi soldati.

Io allora non dovevo pensare soltanto alla 6ª armata. Era in giuoco il destino dell'intero gruppo di armate Don e del gruppo di armate « A ». In quel momento, piantare il mio compito, fosse anche giustificato da ragioni umane relative all'atteggiamento di Hitler di fronte alla questione della resa della 6ª armata, mi sembrò un tradimento ai nostri valorosi soldati, i quali, al di fuori della sacca di Stalingrado, stavano altrettanto in una lotta contro la morte.

Se in seguito il comandante del gruppo di armate Don è riuscito a dominare una delle più difficili situazioni di questa guerra, io credo poter vedere in questo fatto una giustificazione alla rinunzia, da parte mia, fatta quel giorno a gettare la mia carica ai piedi di Hitler.

La caduta di Stalingrado.

Il 24 gennaio il fronte della 6ª armata era diviso in tre sacche: a nord, a sud e al centro di Stalingrado. Il 31 gennaio il comandante dell'Armata, promosso maresciallo, cadde col suo S.M. prigioniero dei sovietici. Il 1° febbraio si arrese anche l'ultimo gruppo che ancora combatteva al nord, e che era costituito dai resti dell'11° corpo d'armata.

La battaglia della 6ª armata era terminata!

Quello, che la spietatezza della fame, del freddo glaciale della steppa avevano iniziato nei soldati, doveva essere completato dalla prigionia sovietica; in quei soldati, che si erano arresi, quando le loro braccia sfinite non potevano più portare le armi, quando le loro mani irrigidite non potevano più manovrarle, quando essi si trovarono senza munizioni, incapaci di difendersi contro un nemico superiore. Ma almeno, grazie alla abnegazione degli avia-

tori tedeschi, si erano potuti sgombrare dalla sacca circa 30.000 feriti.

A chi volesse soffermarsi sulla questione della responsabilità della tragedia della 6ª armata, Hitler ha dato la risposta giusta.

Il 5 febbraio, io fui chiamato al quartier generale del Führer, dopo che erano rimaste vane le mie richieste, perchè Hitler personalmente si accertasse della situazione al nostro fronte, o almeno avesse mandato, per detto scopo, il capo di S.M. generale oppure il generale Jodl. Hitler aprì la conversazione press'a poco con queste parole: « Per Stalingrado porto la responsabilità soltanto io! Potrei dire forse, che Goering mi ha dato un quadro insufficiente sulle possibilità del rifornimento per mezzo dell'aviazione, e con questo scaricare su di lui almeno una parte della responsabilità. Ma egli è mio successore, designato personalmente da me, e perciò non posso addossargli la responsabilità di Stalingrado ». Si deve certo riconoscere, che in questo caso Hitler ammise per sè illimitata la responsabilità e non cercò, in alcun modo, un capro espiatorio.

Per contro sta il fatto, che egli da questa grave sconfitta, causata dal suo comando, non ha tratto le conseguenze per il futuro.

Ma al di sopra della responsabilità e di tutto ciò, che successivamente è potuto venire a capo dalla spietatezza della prigionia, dall'azione propagandistica, e dalla amarezza giustificata nell'atteggiamento di alcuni ufficiali e soldati della sacrificata 6ª armata, resta un fatto:

Gli ufficiali e soldati di questa armata hanno, col loro insuperabile eroismo e con la loro dedizione al dovere, innalzato un monumento al militarismo tedesco, monumento che, se anche non costruito con metallo o pietra, durerà attraverso il tempo.

Con la 6ª armata andarono perduti nella zona di Stalingrado: i corpi d'armata 4°, 8°, 11°, 51° e il 14° corazzato; le divisioni di fanteria 44ª, 71ª, 76ª, 79ª, 94ª, 113ª, 295ª, 297ª, 305ª, 371ª, 376ª, 384ª, 389ª; la 100ª divisione cacciatori e il reggimento croato; la 14ª, 16ª e 24ª divisione corazzata; le divisioni motorizzate 3ª, 29ª, 60ª; numerose truppe di armata e del gruppo di armate, la 9ª divisione anti-aerea e unità dei servizi di aviazione; la 1ª divisione di cavalleria romena e la 20ª divisione di fanteria romena.

(Traduz. del Gen. di Brig. Armando Lubrano).

ARCOBALENO

di Didimo

SPIGOLATURA DANTESCA

La morte recente di un illustre principe romano, il nonagenario Roffredo Caetani, richiama alla memoria, non fosse altro perchè portava lo stesso nome, il ricordo di un suo antichissimo antenato, Roffredo I, padre di Bonifazio VIII, il papa da cui ebbe inizio la potenza e il lustro della storica casata, e che fu tanto odiato da Dante. Il Poeta attribuiva a questo Pontefice tutta la causa dello stato miserando in cui era caduta la Chiesa, la « bella donna » di cui s'era impadronito con la frode per poi farne « strazio ». La frode era di aver indotto con diabolici raggiri l'ignaro Celestino V a dimettersi dalla Cattedra di Pietro, a fare « il gran rifiuto », per prenderne lui il posto.

Nella « Commedia » Dante non perde occasione per coprire di infamia questo Papa, per esprimere tutto l'odio che gli ispirava. Tra i personaggi danteschi il nome di Bonifazio VIII è quello che ricorre più sovente, dalla prima alla terza Cantica. All'epoca del « gran viaggio » Bonifazio è ancora vivo, camperà ancora tre anni, ma Dante è impaziente di vederlo nell'inferno, tra i simoniaci che affossati con la testa all'ingiù in buche di « pietra livida », mostrano solo le gambe, agitate in aria per il tormento delle fiammelle che eternamente ardono sulla pianta dei piedi. All'inferno vuole condannarlo prima del tempo, e ricorre ad un'abile trovata: Niccolò III degli Orsini, altro papa simoniaco, avverte la presenza di una persona presso la sua buca, è Dante, ma lui spera che sia Bonifazio, giunto a sostituirlo in quel suo tormento, ed esclama:

... Sei tu già così ritto,
sei tu già così ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi menti lo scritto.

Tanto, perchè l'odiato pontefice sappia cosa lo aspetti alla sua morte che avverrà nel 1303.

Poi nel Purgatorio fa predire da Ugo Ciapetta l'oltraggio di Anagni dove Bonifazio verrà imprigionato per ordine di Filippo il Bello, e schiaffeggiato da Sciarra Colonna:

Veggio in Alagna entrar lo Fiordaliso
e nel Vicario suo Cristo esser catto.

E nel Paradiso San Pietro parlerà di Bonifazio come di

Quegli che usurpa in terra il luogo mio,
il luogo mio, il luogo mio, che vaca
nella presenza del Figliuol di Dio.
Fatto ha del cimitero mio cloaca
del sangue e della puzza, onde il perverso
che cadde di quassù, laggiù si placa.

E ancora nel Paradiso dove Beatrice esalta la grandezza di Arrigo VII di Lussemburgo che disceso in Italia per ordinarla e pacificarla, verrà mortalmente osteggiato da Clemente V il quale finirà anche lui nelle buche dei simoniaci, spingendo ancora più giù Bonifazio:

Là dove Simon mago è per suo merto,
e farà quel d'Alagna esser più giuso.

PRIMO VIAGGIO VERSO LA LUNA

Questo è il titolo di un breve romanzo che racconta la semplice avventura dei due primi uomini che riescono ad approdare nella Luna, un racconto di fantascienza, ed i presupposti scientifici da cui prende le mosse, anche se impliciti, sono volutamente tenuti in ombra, se non addirittura taciuti, per quanto a immaginarla una tale avventura sia stato un autentico, grande scienziato, quello che è stato definito il « Colombo dello spazio », Wernher von Braun, che a giudizio di tutti, e degli stessi russi, è considerato il padre del missile, il mezzo che ha permesso a Juri Gagarin di volteggiare intorno al nostro pianeta.

Ma il racconto di von Braun va ancora più in là, e sorpassata la possibilità di poter impunemente navigare nel cosmo, fa senz'altro sbarcare i suoi personaggi nella Luna. Si tratta di un puro gioco di fantasia per quanto, al giorno d'oggi, l'avventura dei due astronauti lunari non sia più tanto lontana dalla realtà; ma è sempre un gioco, un divertimento, al quale il grande scienziato deve essersi dato nei momenti di riposo per distrarsi dalle sue ardue ricerche, tra un calcolo e l'altro di matematica astrale. Ne è venuto fuori uno strano racconto dove l'autore a stento riesce a dissimulare lo scienziato sotto la veste del narratore che, per la verità, non brilla di particolari pregi. Ma questo non è importante, importante è, invece, che chi racconta questo fantastico viaggio per la Luna è uno che in realtà sta studiando da scienziato, e con ogni probabilità di riuscita, i mezzi migliori per raggiungerlo veramente questo pianeta.

Un altro racconto, più disteso e ancora più fantasioso, più ardito, « La conquista della Luna », von Braun ha pubblicato circa otto anni fa, dove tutta una flotta di missili muovono alla conquista del cosmo, recanti a bordo una cinquantina di scienziati ed altri tecnici i quali, provvisti di tutte le macchine adatte, possono comodamente studiare la superficie lunare in un vasto raggio. L'impresa narrata in questo secondo racconto, invece, è di più modeste proporzioni, si potrebbe dire più aderente alle possibilità. Qui a bordo della navicella portata dal missile in rotta verso la Luna, sono due persone soltanto. Si levano dalla Terra senza difficoltà, solo che a un certo punto uno dei due ha l'impressione che il generatore dell'energia, che porta la navicella verso le stelle, si sia inceppato, e i navigatori si rassegnano amaramente a veder sfumato il loro sogno di essere i primi a metter piede nella Luna. Ma si tratta di un falso allarme, o meglio una trovata dell'autore per creare nel lettore uno stato di ansia e rendere più emozionante il racconto: il generatore è in perfetta regola, guasto è soltanto uno strumento di controllo, causa del falso allarme.

L'approdo sulla Luna avviene senz'altri incidenti, i due cosmonauti possono ren-

dersi conto della natura della superficie lunare, e stabilire che essa non è costituita da rocce vulcaniche, bensì da massi di pietra pomice, ne raccolgono alcuni frammenti da portare con sè, così come raccolgono in un apposito strumento un campione dell'aria che vi si respira, per potere poi stabilire di che specie sia l'atmosfera lunare. Altro non hanno da fare nè da vedere, e prendono la via del ritorno.

Ma la discesa verso la Terra non va così liscia come la salita nel regno delle stelle. Uno dei due cade dall'alto dei trenta metri della scala a pioli della navicella, per fortuna lassù la forza di gravità è quasi nulla, e così il danno non è grave. Più grave sarà la sofferenza che questo infortunato procurerà al compagno, quando lo fa svenire per l'odore emanato da un pesce che egli si prepara per la colazione sulla cucinetta ad onde corte. Ma una pillola mette subito le cose a posto. Più tardi, un minuscolo frammento di meteorite colpisce la navicella, aprendovi una fessura e facendovi abbassare la pressione, ma il buco viene presto otturato mediante « polvere di meteora impastata con metallo gommato », e se il violento raggio di luce, improvvisamente penetrato nella cabina, non acceca i cosmonauti è perchè l'elmo li protegge.

Giunti sulla Terra, li stupisce il rumoroso entusiasmo della folla che li acclama, pensano che quaggiù gli uomini siano diventati tutti matti, e che sarebbe meglio ritornarsene sulla Luna.

Evidentemente, quando von Braun scriveva il suo racconto, lo « Sputnik » ancora non aveva portato sulla Luna le insegne sovietiche, e perciò l'unica cosa di terrestre che i due cosmonauti trovano sul pianeta lunare è il frammento di un proiettile che reca l'iscrizione: « Provato dal governo americano, luglio 1961 ». Vuol essere questa una profezia che nel luglio di quest'anno gli americani raggiungeranno la Luna?

TECNICA E MALATTIE

Tra i malanni che inevitabilmente si accompagnano al continuo progredire della tecnica, molti vanno attribuiti all'uso, o meglio, all'abuso che si fa della televisione, malanni di natura nervosa che possono interessare la vista come l'intero organismo. Uno di questi sarebbe la « epilessia da televisione », scoperto recentemente da tre neurologi inglesi: si tratta di un disturbo provocato dalla soverchia attenzione messa nel seguire le immagini che si susseguono sul video, specie quando queste si avvicendano con troppa fretta o comunque sembrano traballanti. Un fenomeno che non doveva essere sconosciuto al filosofo e poeta Apuleio, vissuto nel secondo secolo della nostra era, il quale narra che ai suoi tempi i mercanti di schiavi per assicurarsi che questi non fossero soggetti alla epilessia, ciò che ne avrebbe notevolmente diminuito il valore, li obbligava a fissare per un certo tempo la mola di un vasaio mentre questa girava velocemente. Chi alla prova restava imperturbabile era ritenuto sano, facile all'epilessia, invece, chi dava segni di agitazione. Più tardi, la medicina moderna doveva riconoscere validità scientifica a questi esperimenti fatti dai mercanti di schiavi in epoca antica, e stabilire che qualunque luce oscillante può provocare attacchi epilettici.

TRA I MISTERI DELLA STORIA

Dove riposano le spoglie mortali di Cristoforo Colombo? Nelle grotte della Cattedrale di Ciudad Trujillo, la capitale di San Domingo, oppure nel convento dei Certosini di Siviglia? Sino ad oggi, nessuno ha saputo rispondere a questa domanda, allo stesso modo che non si è riusciti a stabilire con esattezza l'anno di nascita del grande scopritore che si pone tra il 1430 e il 1456. Ora, stando ai risultati di una paziente indagine condotta dal professor Goff, docente di ortopedia all'Università di Yale, per ciò che riguarda la sua tomba nessun dubbio dovrebbe più sussistere: le ossa di Colombo si troverebbero parte a Siviglia e parte nella capitale dominicana, le due città che da secoli si contendono questo onore.

Il professor Goff ha avuto modo di condurre un diretto e attento esame sulle ossa conservate nella tomba dominicana, ed ha trovato che, a formare un completo scheletro, alcune ne mancano. Inoltre, da questo esame crede di aver accertato che le ossa appartengono a un uomo di forte corporatura, morto di mal di cuore tra il cinquantacinquesimo e il sessantesimo anno di età, sofferente di reumatismi articolari, e probabilmente claudicante, in seguito a una ferita mal curata e prodottagli da una palla, le cui tracce sarebbero ancora riscontrabili in un femore. Una palla che non dovè mai essere stata estratta, se il professore americano dice di averla rinvenuta fra le ceneri ossee.

Secondo il professor Goff, Colombo sarebbe stato colpito da questa palla di piombo, prima della sua grande impresa, e che, mai estratta, gli avrebbe dato disturbi per molti anni di seguito. Al proposito, cita una lettera di Colombo in data 7 giugno 1503, in cui è detto: « Il mare era così in tempesta che la mia ferita tornò a riaprirsi ».

Nel convento certosino di Siviglia il professore non ha potuto condurre un esame altrettanto minuzioso come a Ciudad Trujillo, ma, comunque, ha potuto accertare che le ossa sepolte in Ispagna sono precisamente quelle che egli ha riscontrate mancanti a San Domingo. I frati sivigliani appoggiano la pretesa di essere il loro convento unico depositario dei resti di Colombo sul fatto, storicamente provato, che questi, morto in Spagna nel 1506, venne sepolto nel monastero di Siviglia e di qui il suo corpo non è mai stato mosso. Ammettono che nel 1544, la nuora di Colombo, doña Maria de Toledo, ne fece richiesta per trasferirlo in America, ma sostengono che questa richiesta non venne soddisfatta, anche per ragioni di materiale impossibilità, giacchè in quell'epoca le grotte del convento si trovavano invase dalle acque del Guadalquivir.

Quelli di San Domingo, invece, hanno sempre sostenuto che doña Maria de Toledo riuscì ad ottenere i resti del suo grande congiunto e farle trasportare nell'isola di Haiti, dove sarebbero rimasti in pace sin dal 1796, per poi venir trasferite a Cuba e di qua, non più tardi del 1898, in San Domingo, oggi Ciudad Trujillo. Ora, stando alle conclusioni del professor Goff, è vero che i resti di Colombo nel 1544 partirono da Siviglia, ma solo una parte, in altre parole, sia questa città come Ciudad Trujillo hanno egual diritto al vanto di custodire le spoglie di Colombo, e con questa salomonica conclusione l'antico dissidio tra spagnoli e dominicani dovrebbe aver fine.

IMMAGINE DELL'AMERICA D'OGGI

Il recente romanzo dello scrittore americano J. R. Dos Passos si intitola « Midcentury », che in italiano potrebbe tradursi « A metà del secolo », il secolo che noi viviamo, o meglio, quale lo vivono gli americani. Questo romanzo vorrebbe essere una specie di grosso quadro composito che dovrebbe dare un'immagine della vita individuale e sociale dell'americano d'oggi. Già nella trilogia dei romanzi « Il 42° parallelo », « 1919 » e « Altafinanza », che a Dos Passos procurarono una notorietà mondiale, lo scrittore aveva avuto di mira particolarmente la vita negli Stati Uniti, e con lo stesso intento ha scritto ora questo « Midcentury » che della precedente trilogia può considerarsi come la continuazione.

S'è detto che si tratta di un'opera composita, per non usare la parola « pastiche » che potrebbe suonare irriverente per un grande scrittore qual è Dos Passos. Nel testo, dove realtà e fantasia cercano di fondersi, amalgamarsi, sono intercalati brani di cronaca presa di sana pianta dai giornali, « slogan » pubblicitari e sommarie biografie di personalità più in vista, quali Douglas MacArthur, il proconsole americano in Giappone, Eleonora Roosevelt, generali e capitani di industria, come il giovane ebreo polacco, Samuel Goldfish, emigrato in America dove comincia da semplice operaio in una fabbrica di scarpe e giunge a diventare il grosso magnate dell'industria cinematografica col nome di Sam Goldwin. A queste si intrecciano le vite immaginarie di personaggi più semplici, taluni reduci dalla seconda guerra mondiale, in lotta per crearsi una posizione nella vita civile, dove i maggiori impedimenti li trovano nelle assurde ed esasperate organizzazioni sindacali o degli intransigenti monopoli, veri tiranni della libertà individuale. A sfondo del vasto documentario, come potrebbe venir definito questo romanzo di Dos Passos, stanno i sindacati, i « trust », i monopoli, che con il loro potere si sovrappongono talvolta al potere dello Stato, e che, comunque, limitano, ostacolano, quella completa libertà che ai cittadini è stata solennemente garantita dalla Costituzione americana. Si giunge a questo assurdo, conclude l'autore, che in un Paese il quale si proclama civile, bisogna pagare un uomo o una banda di gangster solo per poter avere il diritto di esplicare in pace la propria attività.

L'immagine della vita americana offerta da questo romanzo, variamente giudicato dai critici in America, un capolavoro per alcuni, opera mediocre per altri, è palesemente pessimistica.

LIBRI

La Marina Militare nel suo primo secolo di vita (1861 - 1961). *Ufficio Storico della Marina Militare.* — Tipografia Regionale, Roma, 1961, pagine 199, L. 1.600 in brossura, L. 2.000 rilegato.

Nella ricorrenza del centesimo anniversario dell'Unità d'Italia, l'Ufficio Storico della Marina Militare ha pubblicato un volume dal significativo titolo « La Marina Militare nel suo primo secolo di vita (1861 - 1961) ». Il volume presentato in edizione molto curata, in 4°, con oltre 600 illustrazioni fuori testo e cartine e illustrazioni nel testo, espone in forma sintetica, ma con molta chiarezza e grande ricchezza di dati statistici quali attività ha esplicato la Marina Militare in questi cento anni di vita. Viene così esaminato come si è sviluppata la Marina dal 1861 ad oggi e qual è stata la evoluzione dei tipi di unità navali in servizio; e si considera la Marina, con le sue crociere e le sue stazioni in tutti i mari del mondo, quale fattore d'espansione pacifica; e si precisa il contributo dato al progresso delle scienze, primo fra tutti il contributo alle prime esperienze di collegamento radiotelegrafico; si espone infine in qual modo le unità navali italiane hanno combattuto sia nelle guerre coloniali, sia principalmente nelle due guerre mondiali. L'esposizione, come si è detto, è inevitabilmente molto sintetica,



ha il gran pregio però di non cadere mai nella retorica, come spesso avviene in pubblicazioni del genere, di non indulgere alla facile episodica degli avvenimenti dei tempi di pace o di guerra, di mantenere il lettore sempre sui binari della documentazione storica e statistica.

Soprattutto da questa opera « risulta chiaramente che la Marina non ha rappresentato per l'Italia soltanto un mezzo bellico, ma anche un efficacissimo strumento di politica e d'italianità e che, con le sue multiformi attività, ha notevolmente contribuito al progresso delle scienze specie nel campo delle ricerche idrografiche e della radiotelegrafia ».

AZ Panorama: Civiltà nell'arte. Enciclopedia monografica delle arti figurative. — Ed. Zanichelli, Bologna, volume di pagg. 816, 447 illustrazioni e 84 tavole a colori, legato in tela L. 9.200, alla bodoniana L. 8.600.

« AZ Panorama », l'ormai celebre collana di enciclopedie monografiche diretta da Giovanni Enriques, Edgardo Macorini e Geno Pampaloni, viene ad accrescersi di un nuovo, prezioso volume: *Civiltà nell'arte,* che è una enciclopedia monografica delle arti figurative, stampata dalla Zanichelli con una eleganza tipografica, con una dovizia d'illustrazioni in nero e policrome, ancor superiori a quelle che già costituivano uno dei pregi più caratteristici dei precedenti volumi.

Tema unitario dell'opera, come il titolo sottolinea, è l'indagine e l'illustrazione del mutevole, ma sempre esistente rapporto fra i due termini di « civiltà » e « arte », fra le diverse forme di vita e di pensiero cui l'uomo ha dato origine nel corso dei millenni e la sua ininterrotta creazione di immagini dipinte, incise o scolpite; fra le elaborazioni concettuali tipiche delle varie culture e l'inesausta capacità umana di suscitare la bellezza, con un monile cesellato o con un edificio monumentale, con una miniatura o con una città.

Il nostro tempo sembra propenso a cogliere con particolare vivezza la suggestione di ogni civiltà delle immagini; perchè ingigantita appare oggi l'importanza di tutte le forme di comunicazione visiva, dalle arti tradizionali — pittura, scultura, architettura — alle arti decorative e industriali, dalla grafica alla fotografia, dal cinema alla televisione. Il nuovo volume di « AZ Panorama » si propone di chiarire il ruolo avuto dalle arti della visione nelle diverse civiltà, seguendo la vicenda degli stili, il loro nascere, trasformarsi ed estinguersi: dai graffiti delle caverne preistoriche al moderno disegno industriale.

Che cos'è il linguaggio artistico, come si forma, in quale rapporto si pone col mondo della natura, in qual modo e a quali fini è stato impiegato nelle varie civiltà, quali correlazioni intercorrono fra gli stili e le tecniche: questi problemi, che costituiscono le necessarie premesse ad ogni storia delle arti figurative, vengono trattati nella parte introduttiva del volume. Un'ampia sequenza di cinquanta capitoli, dovuti a studiosi e scrittori di chiara fama, porta in primo piano, illuminandoli con netta evidenza,

le vicende degli artisti più alti, la genesi delle opere somme, i periodi salienti della storia dell'arte, il cui cammino è poi documentato, passo per passo, nella seconda parte del volume, da una sinossi delle culture figurative dal 30.000 avanti Cristo ai giorni nostri.

La vita di quello strano oggetto che è l'opera d'arte — una vita che impegna l'attività di critici e storici, di mercanti e collezionisti, di restauratori e copisti, per tacer di quella dei contraffattori — occupa di sè una delle parti più interessanti del volume. Ai maggiori artisti d'ogni tempo e d'ogni paese è dedicato — nel settore che le enciclopedie zanichelliane tradizionalmente riservano alla documentazione — un dizionario



biografico ricco di ben 4.600 voci: oltre a pittori, scultori e architetti, vi trovano posto archeologi, arazzieri, ceramisti, collezionisti, critici, falsari, incisori, mercanti, mobilieri, scrittori d'arte. Tecniche, strumenti, termini specialistici sono spiegati in un apposito glossario, che comprende ottocento voci, illustrate con duecentocinquanta disegni originali.

Ai musei e alle gallerie, moderni templi nei quali si accumulano, come in isole incantate, le creazioni della fantasia e dell'intuizione degli artisti, il volume riserva, oltre a speciali capitoli illustrativi, un repertorio che comprende le principali istituzioni esistenti in questo settore in Italia e nel mondo.

Appesa ad una parete o posata su di un piedistallo, l'opera d'arte sembra aver concluso il proprio ciclo vitale. Ma il suo linguaggio continua ad agire: l'espressione esclusiva dell'artista viene divulgata attraverso mediazioni molteplici, siano esse stampe o scenografie, stoffe o prodotti artigianali; rientra nella vita quotidiana non solo con l'alto stimolo dell'arte, ma anche col più modesto esempio della moda, dell'arredamento, della pubblicità: forme minori, che però non potevano certo essere trascurate dal completo panorama di *Civiltà nell'arte*.

Il cuore degli animali selvaggi. *Serge Golon.* — Garzanti, Milano, 1961, pagg. 239, L. 1.500.

I territori dell'Africa centrale nei quali Serge Golon visse per oltre venticinque anni, unico bianco fra i negri, per compiervi ricerche minerarie, sono le contrade degli uomini leone e degli uomini pantera, le plaghe nelle quali l'uomo, a furia di inseguire gli animali, ha finito per conoscerli così profondamente da mescolarli alla vita della propria anima. Cacciatore per necessità e controvoglia, il Golon scoprì un giorno che, di fronte alle belve, veniva preso da uno stato di panico ipnotico. Per guarire da questa « malattia », su consiglio di un indigeno, si sottopose a un pericoloso tirocinio: cercare di avvicinarsi il più possibile agli animali selvaggi, ma solo e disarmato. Attenendosi a questa « terapia » vinse la paura, ma al tempo stesso prese coscienza della vita degli animali, ne avvertì la « personalità », con loro imparò a « conversare ». Scoprì che le belve sono *selvagge* solo perchè vivono libere, che la guerra che fanno agli uomini è un aspetto di quella che si fanno fra loro, per vivere e sopravvivere, che hanno una ingenuità, una schiettezza di « sentimenti » quali non hanno più gli animali domestici.

Questo libro è la sorprendente testimonianza di un'*umanità* delle belve a cui è impossibile non credere, un'umanità talora più genuina di quella di tanti uomini. Le storie di cui si compone, sono tutte di singolare interesse, spesso straordinarie, talvolta appena credibili. Narrate con la sobria precisione dell'uomo di scienza, e insieme con l'intima sensibilità di un poeta, sono sovente sconcertanti « colloqui » fra uomo e animale al cui fascino non è facile sottrarsi. Non è possibile rimanere indifferenti di fronte alle manifestazioni regali dei leoni o alle battaglie titaniche dei giganti della giungla. Ma soprattutto non si può non provare un senso di umana partecipazione alle vicende del piccolo gorilla allevato col poppatoio dall'autore e che morirà di crepacuore credendosi da lui abbandonato, o a quelle dell'elefantessa che suda atterrita implorando la salvezza del figlio, o a quelle di una tribù di gorilla, feroci e impavidi, che « abbandonano il campo » udendo il lamento di un bambino. Un libro affascinante, di suggestiva, poetica bellezza.

RIVISTE E GIORNALI

Le divisioni su 3 brigate. Il tipo tedesco. *J. Pergent.* — « L'Armée - La Nation », Bruxelles, ottobre 1960.

L'eventualità della guerra nucleare ha imposto la necessità di riformare l'ordinamento delle grandi unità diminuendo gli effettivi e aumentando notevolmente la potenza di fuoco.

In argomento non sarà superfluo accennare che mentre durante la seconda guerra mondiale sul fronte europeo gli avversari schierarono più di cento divisioni ciascuno, oggi sia da una parte che dall'altra non si contano che una trentina di divisioni. Mentre però l'Occidente non ha al completo neanche queste, la Russia ne ha scaglionate in profondità il doppio e anche il triplo.

Sin dal 1950, le principali potenze militari affrontarono il problema di una nuova costituzione della divisione, basandosi su ipotesi future e non, come fino ad ora si era operato, su vissute esperienze di guerra.

I principi fondamentali sui quali si è raccolta l'unanimità dei consensi sono: schieramento delle divisioni in settori tre - quattro volte più estesi del passato; maggiorazione dello scaglionamento in profondità ancora più accentuata (sino a 100 e anche a 150 km); esistenza di spazi vuoti tra le unità a tutti i livelli; capacità, specialmente per le divisioni, di reazione a 360° in conseguenza dei suddetti spazi vuoti; capacità, da parte delle grandi unità, di operare sostituzioni di reparti; infine, e soprattutto, riduzione degli effettivi in ragione del 25% e aumento del 20% della potenza di fuoco nell'ambito degli armamenti convenzionali e, in maniera pressochè incommensurabile, con l'introduzione delle armi nucleari, anche all'interno della divisione e a livello superiore.

Seguendo, per vie più o meno diverse, i suddetti principi, si è giunti a due orientamenti: la divisione pentomica (su 5 unità da combattimento e con armamento nucleare) e la divisione ternaria su 3 brigate o, come presso i sovietici, su 3 reggimenti.

L'esercito americano ha dall'inizio del 1956 adottato, sino a livello dell'armata, la formazione pentomica che presenta:

a) il concentramento a livello divisionale della maggior parte degli organi di comando e dei servizi;

b) 5 elementi da combattimento, di strutturazione intermedia tra il battaglione e il reggimento, detti « combat-groups », divenuti successivamente, a seguito rinforzi, specie in artiglieria, « battle-groups ». In corrispondenza di ciascuno di essi la divisione ha in forze una compagnia carri e un gruppo ridotto di artglieria da campagna;

c) costituzione di un'artiglieria divisionale comprendente essenzialmente un gruppo su 2 batterie, con « possibilità atomiche », d'obici, di missili o di razzi.

Questa trasformazione completa dell'ordinamento divisionale ha avuto luogo sia nelle divisioni di fanteria che in quelle avioportate mentre che non si è estesa alle divisioni corazzate che hanno subito solo leggere modifiche, tra le quali una limitata riduzione degli effettivi, mantenendo però la formazione quaternaria.

La Francia, già postasi sulla stessa via, ha dovuto interrompere il processo di

trasformazione, causa la situazione dell'Africa settentrionale. La modifica attuata si limita a prevedere due raggruppamenti tattici in seno alla divisione, con due relativi stati maggiori.

L'Inghilterra è rimasta fedele al suo sistema divisionale basato su un certo numero di brigate formate da battaglioni. Viene previsto l'immissione di un'unità di fuoco nucleare a livello divisionale. Comunque, il sistema inglese è quello che più si avvicina a quello tedesco su 3 brigate.

La Bundeswehr, contrariamente al previsto, non ha ricalcato il modello pentomico e si è ispirata oltre che ai nuovi principi degli USA anche alle proprie esperienze di più di quattro anni di guerra nell'Est. Analoga esperienza ha portato la Russia ad analoghi ordinamenti, basati su divisioni ternarie ordinate però su 3 reggimenti anzichè su 3 brigate. I russi hanno mantenuto la distinzione tra divisioni di fanteria e divisioni corazzate. I tedeschi invece, anche se non formalmente, hanno abolito le divisioni corazzate. Tale distinzione si è spostata a livello di brigate.

In ogni caso, la trasformazione tedesca accentua una fusione intima tra le formazioni di fanteria e i reparti corazzati.

I negoziati di pace fissarono per la Germania a 200 mila unità gli effettivi per l'esercito, ordinandoli su 3 corpi d'armata e 12 divisioni; una da montagna, una aeroportata, 4 corazzate, 3 motorizzate e 3 di fanteria.

La Germania ha organizzato 10 divisioni (escludendo quella da montagna e quella aeroportata), su 30 brigate, e su due tipi: uno di fanteria, chiamato « Panzer-Grenadier Division » e uno corazzato.

Nel sistema tedesco le divisioni sono diventate organismi di comando, sul tipo dei corpi d'armata, senza una configurazione propria. Le nuove divisioni tedesche vengono costituite, all'occorrenza, su 2 brigate di fanteria e 1 corazzata (divisione di fanteria) o su 2 brigate corazzate e 1 di fanteria (divisione corazzata), o anche su altre combinazioni con i due tipi di brigate.

Il piano prevede la possibilità di costituire 6 divisioni di fanteria e 4 corazzate, ciò che si risolve praticamente nella costituzione di 18 brigate di fanteria e 12 brigate corazzate. E' da notare inoltre che l'ordinamento delle unità minori è eguale per entrambi i tipi di brigata, unica differenza essendo la motorizzazione nelle brigate corazzate. Altro elemento distintivo della nuova brigata tedesca è la sua accentuata autonomia che risponde alla situazione di uno schieramento divisionale molto diluito e alla capacità di svolgere in modo autonomo un combattimento di media importanza.

Nelle nuove brigate rimane rispettato il dogma tedesco dell'abbinamento stretto carri - granatieri carristi. Tutte le brigate hanno un battaglione granatieri carristi che agisce in cooperazione col battaglione carri della brigata di fanteria o con i due battaglioni carri della brigata corazzata.

La tabella seguente presenta una divisione tedesca del tipo più corrente, costituita su 2 brigate di fanteria e una di carri. Dal suo esame balzano evidenti i tre scaglioni costitutivi: comando, elemento combattente e appoggio di fuoco.

Circa l'artiglieria è palese lo stretto legame: artiglieria da campagna-brigata. La divisione avrà in proprio un'artiglieria pesante che comprenderà i missili « Honest John ». La divisione non ha in proprio unità da combattimento. In tal modo la divisione opera su tre elementi: comando, brigate, artiglieria divisionale. Il legame « osmotico » tra divisione e brigata avviene tramite gli elementi del comando di divisione, distaccati presso le brigate le quali assumono l'aspetto di « pezzi prefabbricati ».

Nel nuovo ordinamento divisionale si può evidenziare:

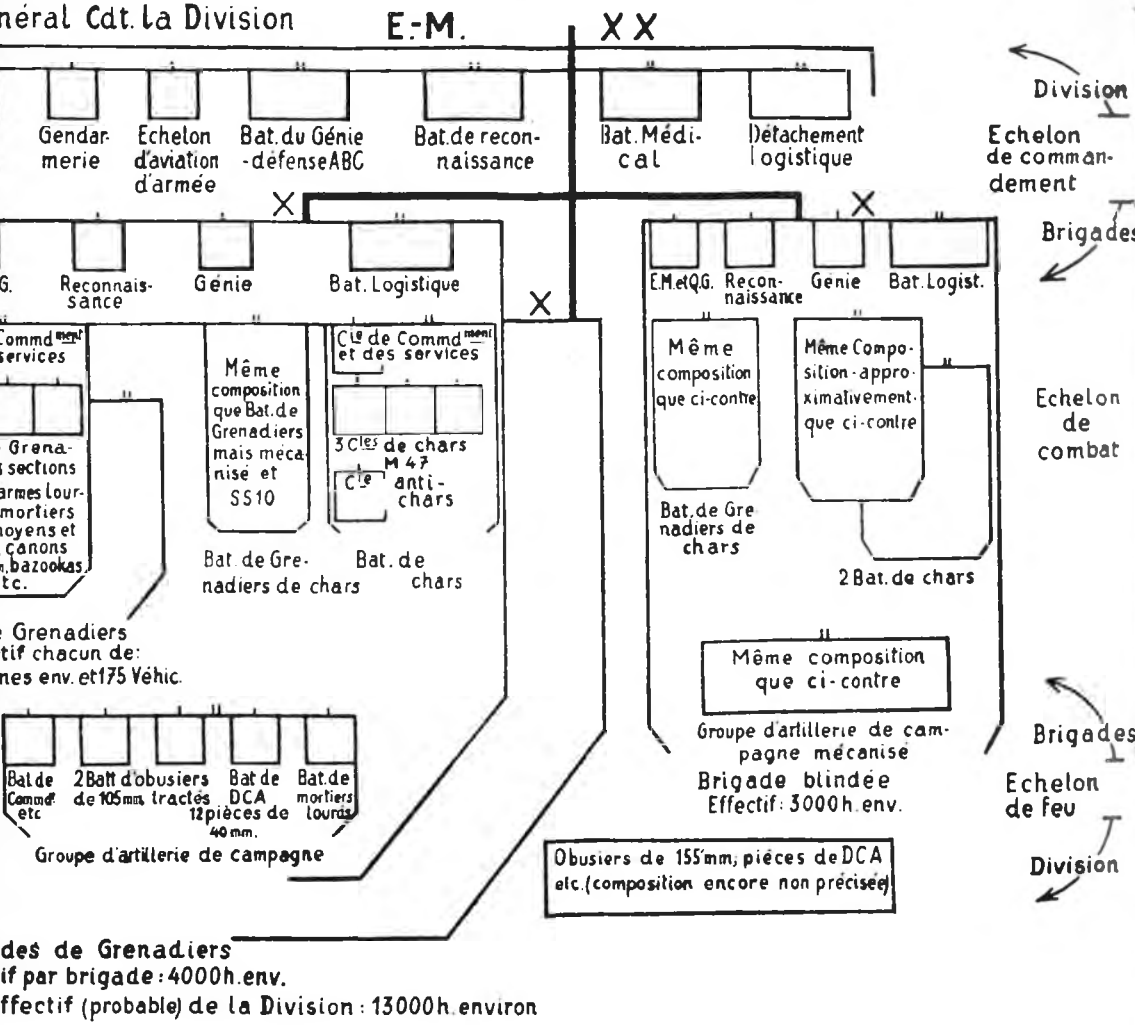
a) l'assenza dell'unità reggimentale;

b) l'assenza di unità di rango superiore al battaglione e al gruppo;

c) il carattere non divisionale dell'aliquota di aviazione;

d) il mantenimento della difesa c.a. nell'ambito divisionale;

e) il numero invariabile dei battaglioni di fanteria e dei carri;



f) la costituzione delle compagnie di fanteria su tre soli plotoni, ciò che consente, nell'adottato criterio di riduzione degli effettivi, di conservare ai plotoni una buona consistenza;

g) una consistente presenza di mortai sia leggeri che medi;

h) la permanenza presso i battaglioni di fanteria delle armi controcarro vecchio tipo mentre che le nuove sono in assegnazione ai battaglioni granatieri e granatieri carristi.

La nuova « Divisione 1959 » tedesca ha, come accennato, quale caratteristica preminente la integrazione dei mezzi corazzati nel complesso della fanteria. Ciò evita i grossi concentramenti delle divisioni corazzate o il loro sbriciolamento per ricavarne elementi di rinforzo. Il carro è diventato onnipresente, come l'artiglieria. Inoltre, si può avere sempre a disposizione un'unità corazzata senza necessità di complessi provvedimenti. La sparizione della divisione corazzata che si nota in tale sistema, lascia

insoluto il problema dei carri pesanti. Essi potrebbero venire assegnati ai corpi d'armata a similitudine di quanto viene fatto per l'artiglieria pesante.

Un raffronto tra la divisione pentomica e la divisione di fanteria tedesca, su 2 brigate di fanteria e 1 brigata di carri, ci mostra la prima schierata su: 5 « battle-group », 5 compagnie carri medi, 5 gruppi ridotti d'artiglieria da campagna e 1 gruppo, su 2 batterie, d'artiglieria pesante, mentre che la seconda allinea: 4 battaglioni di fanteria, 3 battaglioni di granatieri carristi, 4 battaglioni di carri, 3 gruppi d'artiglieria da campagna e 1 gruppo d'artiglieria pesante.

Queste due formazioni differiscono soprattutto nell'articolazione, su 5 elementi di combattimento l'una, su 3 l'altra. Quest'ultima deve ancora passare attraverso la prova della guerra in ambiente atomico, al quale la pentomica dovrebbe meglio adattarsi date le sue possibilità di maggior frazionamento, di maggior estensione della zona che può coprire, di migliore reattività ad angolo giro, di maggior possibilità di sopravvivenza. Il problema rimane quindi aperto.

Comunque, il sistema tedesco molto allettante per la sua elasticità e semplicità, pare faccia scuola presso gli eserciti europei, che mantengono le loro preferenze per il sistema ternario. Rimane perciò ancora aperto il dibattito tra i due sistemi.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

Accenni alla mobilità logistica nella guerra nucleare. *Cpt. Charles K. Nichols.* — « Military Review », Kansas, settembre 1960.

Chiunque parli del campo di battaglia nucleare non può in genere fare a meno di porre l'accento su due sue caratteristiche fondamentali, la mobilità e la diluizione. In situazione di guerra di movimento un sistema di appoggio logistico può funzionare con successo solo nel caso che esso abbia la possibilità di rapidamente porsi in grado di rispondere alle esigenze delle avanzate, degli spostamenti e dell'azione in genere delle armate da campagna.

Circa le avanzate, non possiamo trovare nelle battaglie di movimento della seconda guerra mondiale un punto di partenza per la stima del grado di mobilità che noi possiamo prevedere in eventuali guerre future.

Una avanzata di 70 km in una sola giornata appare essere stata la punta massima di mobilità registrata durante tutta la guerra da parte di un'armata.

Essa fu raggiunta dall'8ª armata britannica durante la guerra del deserto. Fatte eccezioni per alcune divisioni, la media delle avanzate delle armate di campagna in Europa fu generalmente più bassa. Tra i vari fattori che resero la guerra del deserto più mobile, vanno tenuti presente anzitutto il tempo atmosferico e il terreno, l'uno e l'altro opposero lievi ostacoli al movimento dei veicoli.

Ciò non significa però che i terreni montuosi precludano lo svolgimento della guerra di movimento. Nel 1941 unità corazzate e motorizzate avanzarono per quasi 600 chilometri attraverso i Balcani e la Grecia, tenendo un media di circa 30 km al giorno.

E' difficile poter dire la media giornaliera che verrà realizzata in una futura guerra nucleare di movimento. Comunque se un simile conflitto dovesse malauguratamente scoppiare entro breve termine si può ritenere che una tale media sarà pari agli 80 km quotidiani.

Ovunque si effettui lo spostamento dell'armata da campagna, la sezione logistica avanzata dovrà provvedere all'invio dei rifornimenti necessari ai reparti e ai comandi, comprendendovi l'aliquota di riserva che verrà richiesta per l'eventualità di interruzione del flusso dei rifornimenti e per poter svolgere operazioni offensive. L'at-

tuale prassi prevede 15 giornate di rifornimenti presso le sezioni avanzate.

Da un esame dei dati relativi all'ultima guerra risulta evidente che ogni aumento nella mobilità coimporta un rilevante incremento dei trasporti.

Una guerra futura renderà problematici i trasporti lungo le ordinarie vie di comunicazione e registrerà un largo ricorso ai veicoli con mobilità fuori strada.

E' stato calcolato che per provvedere a una giornata di rifornimenti per una armata da campagna mobile al cento per cento sono necessari 52 autoreparti per un totale di 468 automezzi medi.

Un sistema di trasporto basato sugli accennati veicoli provvisti di mobilità fuori strada semplificherebbe molti lati del problema logistico offrendo in pari tempo maggior libertà d'azione in campo attivo.

Un altro elemento da tener presente nell'esaminare il problema della mobilità è l'azione che svolgerà il nemico per ostacolare i rifornimenti. E' da prevedere che tra i principali obiettivi dell'avversario saranno comprese l'interdizione dei trasporti e la neutralizzazione delle vie di comunicazione. Già durante la seconda guerra mondiale, l'efficacia della guerriglia russa contro le installazioni logistiche e le vie di comunicazione fu un importante elemento di limitazione alle azioni dell'offensiva tedesca. Oggi, con la comparsa delle armi nucleari e l'aumento delle truppe avio-trasportate, i problemi del comandante di una sezione logistica sono notevolmente aggravati. Egli dovrà tra l'altro predisporre la dislocazione degli impianti in modo che un attacco nucleare non possa distruggere più del 50% dei depositi sezionali; caso contrario dovrà rinunciare al loro riampianto nella zona presa in esame. Nel determinare l'entità dei depositi dovrà tenersi presente anche l'entità del margine di tempo che si ritiene a propria disposizione in attesa dell'attacco nucleare avversario.

Se ad esempio si riterrà che l'azione nemica potrà avere inizio entro le prossime 12 ore, i depositi dovranno essere mantenuti su ruote quasi al cento per cento. Nel caso in cui ciò non potesse attenersi si dovrà provvedere alla diluizione del sistema dei depositi e alla loro adeguata difesa contro i previsti attacchi. Naturalmente la dispersione inciderà negativamente sulla mobilità della sezione logistica avanzata. L'estensione della zona di dispersione è in funzione del massimo di distruzione sopportabile. I criteri logistici prevedono ad esempio che per un deposito di 5 giornate di rifornimenti per un'armata da campagna sarà necessaria un'area di 1500 metri circa di raggio. Ma se, sempre in via esemplificativa vogliamo assicurare una perdita non superiore al 25% nel caso di scoppio di una bomba da 500 kiloton, sarà necessaria un'area di raggio non inferiore ai 5200 metri.

Riepilogando si può dire che, secondo l'attuale dottrina, sulla mobilità delle sezioni avanzate logistiche influiranno i seguenti cinque fattori:

1. - *Media della lunghezza degli spostamenti giornalieri dell'armata da campagna.*

La seconda guerra mondiale ha dato come limite un massimo raggiungibile dai 65 agli 80 km al giorno per periodi di una certa durata.

Per il futuro, esso sarà da prevedersi una media maggiore e la sua entità dovrà costituire permanente oggetto di studio.

2. - *Fabbisogno dei veicoli per gli spostamenti della sezione depositi avanzata.*

Tale fabbisogno di veicoli è inversamente proporzionale al tempo assegnato per lo spostamento. Di conseguenza, elevate mobilità (tempi ridotti di spostamento) richiedono un notevole aumento di mezzi di trasporto.

3. - *Confronto tra fabbisogno per il trasporto internazionale del Comando d'intendenza d'armata e quello della sezione avanzata.*

Quando la sezione avanzata immagazzina 15 giornate di rifornimenti per la propria armata da campagna, le sue esigenze per i trasporti, in una situazione di guerra di movimento, eccedono di gran lunga quelle del Comando d'intendenza d'armata impegnato al trasporto in linea dei

rifornimenti quotidiani per l'armata da campagna. La mobilità della sezione avanzata può essere facilmente realizzata riducendo il livello dei rifornimenti al minimo essenziale.

4. - *Tempi di impianto dei depositi determinati dai tempi dell'azione nemica.*

Al fine di proteggere con la mobilità i depositi di rifornimenti dall'azione d'interdizione avversaria, è richiesta una mobilità al quasi cento per cento se l'azione nemica è prevista entro un tempo non superiore alle 12 ore.

5. - *Conseguenze della dispersione dei depositi sulle esigenze in mezzi di trasporto.*

L'aumento delle esigenze dei trasporti dovuta alla dispersione dei depositi della sezione staccata può essere esattamente predeterminato solo se vien preso in esame un caso specifico. Comunque, se si presume che un deposito sia frazionato in sette diversi centri entro la propria area, il fabbisogno in mezzi di trasporto aumenterà dallo 0,25% all'1,5% per ogni chilometro di raggio del deposito, in dipendenza dalla situazione della rete stradale o dalla distanza alla quale il deposito deve essere trasportato.

Tener presenti le su esposte considerazioni sarà di valido aiuto in sede di analisi delle esigenze e delle possibilità in fatto di mobilità della sezione avanzata.

La loro applicazione in fase di pianificazione degli stati maggiori ci eviterà forse di ricadere negli errori del passato. Ancora più importante è il fatto che il tenerli presenti e l'applicarli può condurre a una riduzione delle dotazioni dei depositi delle sezioni avanzate. Ciò si presenta come il sistema migliore per aumentare la mobilità, cosa che rappresenta un imperativo del campo di battaglia del domani.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

Punti di vista sovietici. L'uomo: forza principale della guerra. *Col. Grudinin.* — « Krasnaja Svjosda » (« Stella Rossa »), 1960.

Recentemente è stato ordinato ai Quadri sovietici di leggere un volume trattante l'evoluzione degli equipaggiamenti e degli armamenti e i cambiamenti rivoluzionari che, dopo la seconda guerra mondiale, hanno avuto luogo in tal campo.

La pubblicazione illustra in particolare l'aumento della potenza di fuoco e la formidabile attrezzatura dell'Esercito e della Marina.

Qualche lettore ha però osservato che essa non parla di coloro che dovranno bravamente impiegare questo equipaggiamento, nè dice che cosa verrà loro chiesto in tale settore. Ciò è molto importante. Non si può fare astrazione dall'uomo quando si parla dello stato di preparazione e della capacità combattiva di un esercito. Capita invece spesso vedere trattato il progresso realizzato nell'equipaggiamento senza che venga fatta menzione del ruolo determinante dell'uomo nell'impiego dei mezzi in campo. E' fuori dubbio che non si deve mai sottovalutare il sempre più importante ruolo delle armi e degli equipaggiamenti nella situazione attuale ma è altrettanto evidente che non dobbiamo sottovalutare il decisivo e sempre più importante ruolo dell'uomo nella condotta di un conflitto.

Ciò è in accordo con la dottrina marxista - leninista riguardante i ruoli svolti in guerra dall'uomo e dall'equipaggiamento.

Lenin disse che in guerra la parte che è tecnicamente superiore, che possiede le macchine migliori, è in vantaggio ma che il miglior esercito verrà battuto se non è sufficientemente addestrato e rifornito. Egli ripete spesso che, senza soldati e marinai dotati di spirito d'iniziativa e di senso di responsabilità, non è possibile alcun successo nella guerra moderna e che le nuove armi sono inutili « senza la presenza di uomini capaci di trar vantaggio dai progressi nella tecnica militare ».

Il marxismo - leninismo assegna il ruolo

preminente all'attività intellettuale dell'uomo. Esso vede nelle masse popolari i modellatori della storia. E' l'uomo che quando giunge l'ora pone in azione i mezzi di lotta, avvalendosene per conquistare il successo. E' lui che determina la sconfitta o la vittoria.

Da quanto detto ne consegue che, da qualsiasi punto di vista esaminiamo il ruolo dell'equipaggiamento e degli armamenti, dobbiamo tener costantemente presente l'uomo a cui essi verranno affidati, la perizia e la determinazione con le quali dovrà operare, le sue capacità e attitudini, il suo addestramento e le sue caratteristiche.

L'attrezzatura bellica costituisce la base materiale della capacità combattiva delle Forze Armate. Grazie alle conquiste dell'economia, della scienza e della tecnica, le Forze Armate dell'URSS sono equipaggiate con le armi più moderne e perfette.

Forze Armate potenti e tecnicamente ben equipaggiate sono strumento necessario per il Governo sovietico impegnato alla sicura protezione e difesa delle conquiste del socialismo e del comunismo e alla difesa dei popoli dell'URSS.

Fintanto che non sia stato raggiunto un accordo su un disarmo completo e universale, la nazione e il partito comunista rafforzeranno esercito e marina fornendo loro equipaggiamenti ed armi moderni.

La sostituzione di armamenti di modello antiquato rientra nel naturale processo di evoluzione militare. Ciò non significa però che le armi tradizionali debbono venir buttate via. Una buona parte di tale armamento verrà migliorato per essere impiegato in unione alle ultimissime armi.

La guerra del futuro sarà una guerra nucleare, a base di missili e di ordigni radio - elettronici. L'arma missilistica - nucleare sarà il principale mezzo di distruzione col quale verranno inferti al nemico colpi massicci. I missili nucleari non avranno praticamente limiti di gittata, pur conservando un alto grado di precisione.

Il maresciallo Malinovsky, ministro della difesa, sottolineò in sede di rapporto ai segretari generali delle Forze Armate che « per quanto potenti ed efficaci possano essere gli equipaggiamenti il loro valore, se manca l'uomo, si riduce a zero. E' l'uomo che pone in funzione gli armamenti ». Allo stadio attuale di potenza e complessità dei mezzi di lotta, l'importanza dell'uomo combattente ha acquistato un valore di gran lunga maggiore. Ciò non fa che seguire i dettami della storia. I mutamenti si risolvono in una richiesta di maggior impegno da parte dell'intelligenza umana.

L'impiego di nuovi equipaggiamenti e armi ha infatti avuto sempre una influenza determinante sulle caratteristiche del combattimento, richiedendo nuove prestazioni al soldato. Lo stesso si ripete per le armi missilo - nucleari e di distruzione in massa.

Essi richiedono una accentuata capacità di manovra da parte delle truppe. Queste ultime devono essere capaci di condurre violente azioni di breve durata su fronti discontinui, impiegando piccole unità autonome, in combattimenti isolati. Devono essere capaci di sferrare attacchi in più direzioni con la massima prontezza. Unità a modesto livello dovranno portare a termine compiti complessi, diretti all'annientamento delle armi di distruzione in massa. Tutto ciò richiede dall'elemento uomo doti fisiche e morali che non erano necessarie nelle guerre del passato. Non è però il ruolo dell'uomo mediocre che è salito d'importanza ma quello del combattente di eccezionale, incrollabile resistenza morale, di salda determinazione e di particolare abilità nel fronteggiare l'incalzante sviluppo del combattimento.

In ogni tempo, l'abilità nell'impiego delle armi è stata un fattore principale di vittoria. Oggi, il ruolo dell'uomo nel combattimento è notevolmente più importante appunto per la maggior dose di abilità tecnica e di assoluta padronanza dei nuovi metodi che la guerra attuale impone. Senza uomini con alto grado di preparazione tecnica e tattica e profonda conoscenza delle norme d'impiego e delle caratteristiche funzionali delle nuove armi, ogni successo è impossibile.

Ciò poteva naturalmente dirsi anche per

il passato ma con gli odierni mezzi di lotta, così complessi e potenti, tale fatto ha assunto un rilievo eccezionale. Ancora più determinante esso appare nelle armi collettive, il cui errato impiego può riuscire fatale per un'intera grande unità. In tal campo, la cooperazione e il reciproco appoggio diventano ogni giorno più determinanti.

Parlando dell'aumentata importanza che l'armamento moderno ha determinato nei riguardi del ruolo svolto dall'uomo, occorre sottolineare il contemporaneo incremento di valore dell'azione di comando.

Il comandante dovrà fare pieno uso, per imporsi all'avversario, di tutte le forze fisiche e spirituali della truppa. Potenza, complessità e varietà degli equipaggiamenti e delle armi impongono una perizia tecnica e tattica di comando molto maggiore che per il passato. L'ufficiale deve anche prendere parte attiva al processo di determinazione e perfezionamento dei metodi di impiego delle nuove armi.

Recentemente Krusciev ha affermato: « L'ufficiale deve essere perfettamente a conoscenza dell'equipaggiamento in fase di rapida evoluzione. Egli è uno specialista altamente qualificato nello specifico settore militare e, nello stesso tempo, deve possedere una vasta visuale ».

Sempre più determinanti sono diventate le doti di fiducia in se stesso, risolutezza, iniziativa, determinatezza e incrollabile fermezza nelle proprie decisioni. Il comandante deve impiegare una buona dose d'intelligenza non solo nel pianificare una battaglia, ma ancor più nel prevederne sviluppi e conclusione, nell'affrontare rapidi mutamenti di situazione, nel trovare rapidamente la via per meglio sfruttare i mezzi a disposizione. Ciò richiede una incessante opera di perfezionamento delle proprie capacità organizzative, studio profondo nell'arte militare, padronanza assoluta dei nuovi metodi e delle nuove forme di lotta, perizia nell'azione pedagogica, abilità nell'istruire e addestrare i dipendenti e nel creare unità compatte e organizzate.

L'aumentata importanza del ruolo svolto dall'uomo è direttamente legata all'elevazione del ruolo svolto dai tecnici e dagli ingegneri. Da essi, sempre più numerosi, dipenderà in buona parte l'esito del combattimento.

Ma ciò che maggiormente inciderà sui risultati nel campo di battaglia sarà la statura morale del soldato. Soltanto combattenti resistenti e psichicamente ben dotati potranno affrontare l'usura psichica che provoca oggi il combattimento, richiedente una volontà dura e incrollabile.

In guerra vince chi conserva la volontà di vittoria. Nè armamenti, nè abilità tattica possono assicurare il successo se gli uomini non posseggono un alto grado di saldezza spirituale.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

La potenza militare cinese. *Magg. Edgar O'Ballance.* — « Military Review », novembre 1960.

Quando si considera la Cina comunista, si resta particolarmente perplessi nel constatare che tale Paese è l'unica potenza al mondo ad affermare di non temere la eventualità di un conflitto atomico. Ed, a differenza dell'altro colosso comunista, la Russia, essa dimostra scarso interesse alla coesistenza pacifica.

Non si conoscono dati precisi sulle sue Forze Armate, ma le notizie di cui è possibile disporre sulla base di una certa attendibilità consentono ugualmente di tracciare un quadro generale della situazione.

L'esercito.

L'esercito regolare cinese si aggira probabilmente sui quattro milioni e mezzo di uomini, dei quali circa tre milioni appartengono alle unità combattenti e la restante parte ai servizi ed agli organi amministrativi.

Il 90% delle forze combattenti è costituita da fanti e, pertanto, esiste solo una piccola percentuale di specializzati, come ad es. artiglieri, genieri, equipaggi per mezzi corazzati, trasmettitori, ecc.

Vi sono almeno dieci divisioni corazzate, di cui cinque o sei di artiglieria; ma l'immediato obiettivo per il futuro dovrebbe essere la costituzione di circa trenta di esse, purchè sarà dato disporre dei relativi materiali.

Inoltre, le forze terrestri cinesi comprendono anche tre divisioni aviotrasportabili ed una quindicina di divisioni fornite di un modesto grado di addestramento anfibio, ma che all'atto pratico sono da considerarsi delle comuni divisioni di fanteria. Infine, completano il quadro delle cosiddette « unità specializzate », alcune divisioni e reggimenti di fanteria motorizzati ed un ridotto numero di formazioni e di reggimenti del genio, destinati all'assolvimento di particolari compiti.

Non si sa invece quante siano le divisioni di fanteria, anche perchè queste stanno ora affrontando una fase riorganizzativa.

Si può soltanto dire che fino a poco tempo addietro, vi erano circa 150 divisioni di fanteria ed altre 300 unità, tra reggimenti e battaglioni di fanteria autonomi.

La divisione di fanteria cinese, che si compone di circa 14.000 uomini, ha una struttura ternaria, simile a quella della divisione di fanteria russa. In essa però, non vi sono unità integrate da elementi corazzati o blindati nè mezzi di trasporto a sufficienza; ed, inoltre, la squadra di fanteria cinese, data la vastità del materiale umano disponibile, ha un numero di uomini largamente superiore a quello della squadra di fanteria sovietica.

Revisione strutturale.

Nel 1959 fu annunciata la riorganizzazione della divisione di fanteria cinese, che avrebbe dovuto assumere una struttura pentomica analoga a quella della divisione di fanteria USA, senza però essere fornita, almeno all'inizio, di elementi corazzati. Avrebbe avuto in organico qualche reparto meccanizzato, mentre l'artiglieria sarebbe stata aggiunta in un prosieguo di tempo, a mano a mano che se ne fosse verificata la disponibilità.

Si sa che tale fase riorganizzativa ha avuto inizio, ma finora non se ne conoscono i risultati. Sembra, comunque, che il traguardo finale debba essere la sostituzione delle divisioni di fanteria vecchio tipo con quelle a struttura pentomica.

In definitiva, ciò significherebbe che la Cina comunista, con i suoi tre milioni e mezzo di uomini delle forze combattenti, potrebbe un giorno disporre dalle 240 alle 250 piccole divisioni pentomiche.

Organizzazione.

Dal punto di vista strategico, tutte le unità da campagna trovansi sotto controllo di una delle sei cosiddette « armate del fronte », variamente ripartite su tutto il territorio cinese.

Il corpo d'armata si compone di tre divisioni, e tre corpi d'armata costituiscono un raggruppamento.

Di norma, le unità operative permangono per lunghissimi anni nella medesima località, senza effettuare rotazioni periodiche, come quelle che si verificano presso gli eserciti occidentali.

In tempo di pace, per rifornire l'intero esercito cinese occorre un milione circa di uomini (una media di tre rifornitori per il mantenimento di quattro soldati).

Tuttavia, considerando la scarsità delle linee di comunicazione, la vastità del territorio, la presenza di numerosi ostacoli naturali e la forte deficienza di automezzi, benzina e lubrificanti, si resta sorpresi nel constatare come questo già immenso corpo di rifornitori non abbia addirittura superato il milione di unità.

Per l'assolvimento del particolare compito, il corpo dei rifornitori cinesi, che è suddiviso in 40 divisioni territoriali, non utilizza soltanto autoveicoli e materiale rotabile ferroviario (il cui uso è peraltro limitato dalla scarsa viabilità), oppure vari tipi di natanti per i trasporti fluviali, ma sfrutta largamente anche i mezzi locali, come ad es.: muli, carrettini o semplici pali

da sostegno. Ed in talune zone si effettua anche il trasporto a dorso d'uomo o con bicicletta.

E' ovvio quindi che, ove le unità comuniste cinesi dovessero essere sottoposte a periodici cambi di sede o comunque spostarsi frequentemente in altre località, il milione di rifornitori non potrebbe non subire un ulteriore sensibile aumento.

Reclutamento.

Il reclutamento si basa sul sistema coscrizionale, che, in caso di necessità, può dare un gettito di circa 50 milioni di reclute all'anno.

Normalmente, però, solo una piccola frazione di questi uomini viene chiamata alle armi per compiervi un periodo di ferma di tre anni. E ciò significa che l'esercito cinese ha la possibilità di alimentare continuamente una riserva addestrata di pronto impiego, che dovrebbe aggirarsi sui 17 milioni di uomini.

La milizia.

Oltre all'esercito regolare, la Cina rossa dispone anche di una milizia che, secondo le affermazioni di Mao - Tze - Tung, comprenderebbe circa 250 milioni di cinesi.

Tale cifra, anche se rispondente a verità, non deve tuttavia trarre in inganno sulla reale consistenza della milizia, poichè soltanto una piccola parte di essa riceve un certo grado di addestramento militare; e di questa parte, solo una frazione risulta essere provvista di armi. In generale, questa enorme massa di uomini si compone di semplici operai o contadini, destinati, in caso di emergenza, a raccogliere informazioni, a costituire unità di rinforzo ed a svolgere attività di guerriglia.

In definitiva, la forza della milizia realmente provvista di una certa capacità militare, non supererebbe i 30 milioni di uomini, ivi compresi quei 17 milioni, provenienti dalle formazioni regolari e che costituiscono le unità di riserva.

La deficienza di armamento della milizia non è attribuibile soltanto alla scarsità dei materiali, ma anche alla poca fiducia che le autorità responsabili ripongono nelle masse popolari. Le armi disponibili vengono pertanto distribuite a mano a mano che progredisce l'indottrinamento politico.

La milizia è suddivisa in due tipi: militare e cittadina. La prima comprende uomini e donne tra i 18 ed i 25 anni di età, che, dopo aver svolto un periodo di addestramento di due mesi, compiono giornalmente due ore di istruzione militare. In caso di guerra, essa fornisce unità di rinforzo all'esercito regolare.

La milizia cittadina si compone di uomini al disotto dei 50 anni e di donne al disotto dei 32. Non viene addestrata come l'altra, ma riceve soltanto un modesto grado di istruzione tattica elementare, con particolare riguardo all'attività di guerriglia.

La milizia cittadina ha il compito di difendere il territorio nazionale e di attuare la guerriglia nelle zone eventualmente invase dal nemico.

Materiali.

L'esercito cinese non è armato nè equipaggiato secondo i criteri moderni.

Le industrie si sviluppano con lentezza, ma attualmente riescono a produrre buoni quantitativi di fucili, pistole mitragliatrici, mortai, munizioni, granate e mine.

Per i materiali pesanti, come ad es. carri armati e pezzi di artiglieria, la Cina deve tuttora dipendere dall'aiuto straniero, specialmente da quello sovietico.

Due delle sue divisioni corazzate sono dotate di carri Stalin e le altre di T 34 e di cannoni semoventi sovietici. Anche le divisioni di artiglieria sono armate con bocche da fuoco russe.

Si ritiene che circa 40 divisioni di ogni tipo trovansi dislocate su piede di guerra di fronte a Taiwan, per la progettata eventuale invasione di quell'isola.

Gran parte delle divisioni di fanteria sono dotate di bocche da fuoco di calibro diverso, provenienti quasi tutte dal bottino di guerra catturato nel conflitto con i nazionalisti cinesi.

Anche i materiali prettamente tecnici, come apparati radio, radars e congegni di precisione provengono dall'Unione Sovietica.

Vi è inoltre una forte carenza di automezzi. Infatti, soltanto una dozzina, tra divisioni e reggimenti di fanteria, è motorizzata; mentre gli altri reggimenti o dispongono di un ristrettissimo numero di autoveicoli o ne sono addirittura sprovvisti.

Addestramento.

Nella Cina comunista l'attività addestrativa si distacca notevolmente da quella svolta presso gli eserciti moderni. In pratica essa si limita all'impiego delle armi individuali, al lancio delle bombe a mano, alla posa di mine, all'esecuzione di marce forzate, ad esercitazioni di infiltrazione notturna e di attacco a massa; quest'ultime effettuate sempre alle prime luci dell'alba.

Tale stato di cose non è soltanto dovuto alla forte deficienza di materiali di ogni tipo, ma anche alla particolare mentalità dei capi militari cinesi, che vedono nell'esercito uno strumento da destinarsi essenzialmente alla guerriglia.

Durante lo svolgimento dell'attività addestrativa, viene osservata una rigida economia, specialmente nel settore delle munizioni e dei carburanti. Il soldato, infatti, non spara, in media, più di 50 cartucce in tutto il periodo della ferma; mentre l'addestramento di cooperazione tra fanteria e truppe meccanizzate o corazzate si effettua rarissime volte, se non è addirittura sconosciuto presso talune unità.

Le scuole militari esistenti sono tutte ad impronta sovietica, come ad es. due scuole paracadutisti e cinque o sei centri di addestramento anfibio.

Risulterebbe anche che vengono effettuati dei corsi di addestramento atomico, ma non è dato conoscerne la natura.

Comunque è certo che i capi militari cinesi, adusati da lungo tempo ai movimenti ed agli attacchi a massa, impiegheranno molti anni prima di assorbire la nuova dottrina basata sui concetti del diradamento e del concentramento rapido.

Il lavoro.

L'attività lavorativa giuoca un ruolo non trascurabile nella vita dell'esercito della Cina comunista.

Nella stagione estiva, intere formazioni si recano nei campi per attendere alla raccolta dei prodotti della terra; ed, in alcune zone, divisioni al completo vengono adibite periodicamente all'esecuzione di lavori o di opere contro le inondazioni. Reparti dell'esercito sono anche normalmente impiegati per la costruzione di canali, dighe, strade ed, in particolare, di ferrovie.

Diverse unità, infine, provvedono alla conduzione di piccole fattorie, dove si allevano capi di bestiame e si coltivano prodotti, destinati al completamento della razione giornaliera.

Gli ufficiali.

Sia durante che dopo la guerra civile, gli ufficiali cinesi, pur conservando normali funzioni di comando, venivano considerati alla stessa stregua della truppa. Essi non portavano distintivi di grado nè fruivano di particolari privilegi.

Soltanto dopo diversi anni, attraverso la progressiva emanazione di apposite norme, si potè giungere alla formazione di un corpo ufficiali, provvisto di prerogative e caratteristiche proprie (distintivi di grado, stipendi differenziati, mense ufficiali, ecc.).

Tale differenziazione fu però interpretata dal partito comunista cinese come incentivo ad un deviazionismo di destra, tanto che dal 1958, proprio per eliminare « questa pericolosa tendenza », è stata istituita per ciascun ufficiale l'obbligatorietà di servire per un mese all'anno con la qualifica di soldato semplice (nel predetto anno, circa 150.000 ufficiali, ivi compresi 150 generali, dovettero affrontare l'eterodossia di questa procedura).

In pratica, però, molti ufficiali si sottraggono a tale obbligo, fatta eccezione di quelli di fanteria, che non riescono mai ad essere altrettanto fortunati.

Tutto ciò, naturalmente, si ripercuote sul morale e sull'andamento disciplinare dell'esercito, dove l'ufficiale viene a trovarsi di fronte al duplice problema di essere « uguale al soldato » e di mantenere al tempo stesso la disciplina.

I corsi svolti presso le scuole allievi ufficiali della Cina comunista hanno la du-

rata di diciotto mesi e prevedono sia l'istruzione militare che l'indottrinamento politico. Alla fine del corso, l'allievo consegue la nomina, ma, prima di poter assumere doveri e prerogative del grado, deve svolgere un ulteriore periodo di sei mesi presso il reparto con le attribuzioni di soldato semplice.

La truppa.

Il soldato cinese proviene generalmente dalla classe contadina, di cui conserva buone e cattive qualità.

E' un elemento rude, adatto alle fatiche, ma ha scarsa iniziativa ed è semi-analfabeta. Inoltre, è imbevuto di ideologia comunista e crede ciecamente in ciò che gli viene raccontato dai commissari politici. La recluta viene chiamata alle armi al compimento del 18° anno di età ed effettua una ferma di tre anni. Dopo di che, transita nella milizia comunista.

Le donne non servono nell'esercito regolare, ma soltanto nella milizia. Il soldato cinese è provvisto di due uniformi: una invernale (imbottita) ed una estiva; riceve una paga in danaro e, quando è fuori guarnigione, consuma due ranci giornalieri costituiti di riso e di miglio, integrati talvolta da piccoli quantitativi di carne o di pesce. Non può contrarre matrimonio.

Vi è inoltre il personale a lunga ferma, rappresentato dagli istruttori e dai sottufficiali, in buona parte veterani della guerra civile e, comunque, simpatizzanti o membri del partito comunista.

Tale personale svolge anche azione di controllo politico sugli ufficiali, di cui soltanto una scarsa aliquota appartiene all'organizzazione del partito.

Capacità nucleare.

Insistenti voci assicurano che la Cina comunista dispone di ordigni nucleari, che dovrebbero essere sperimentati tra non molto.

Anche se non è possibile controllare l'attendibilità di tali voci, è certo che, prima o poi, la Cina comunista entrerà a far parte del Club delle Potenze atomiche.

La Russia, per varie ragioni, non vede di buon occhio una tale eventualità, tanto che ha sempre rifiutato di consegnare armi nucleari alla Cina comunista. I sovietici, peraltro, non hanno mai lesinato aiuti al Governo di Pechino nel settore dello sviluppo pacifico dell'atomo.

Comunque, nella provincia del Sikiang esistono ricchi giacimenti di uranio, ed il giorno in cui la Cina comunista sarà in grado di sfruttarli costruendo ordigni nucleari, le potenze mondiali verranno a trovarsi al cospetto di una grossa nazione con cui non sarà tanto facile intavolare ragionevoli colloqui.

Nella zona del Fukien e lungo i territori di confine, sono state attrezzate, con l'aiuto e sotto la supervisione sovietica, delle località per il lancio di razzi. Finora, però, non risulta che la Cina sia in possesso di testate nucleari.

Politica.

Il comunismo è largamente diffuso nell'intero apparato militare cinese. Nell'ambito delle Forze Armate esiste un duplice canale di dipendenza, poichè ad ogni capo militare viene affiancato un commissario politico, coadiuvato da un proprio S. M., e che è responsabile dell'indottrinamento comunista.

Il commissario esercita un potere assoluto nel settore di sua competenza, al punto da poter rovesciare qualsiasi decisione che l'ufficiale comandante dovesse prendere in contrasto con le direttive di propaganda o di indottrinamento politico.

Per quanto è dato conoscere, la truppa segue docilmente tali direttive, ma vi è stata e vi è tuttora una lotta sorda tra la categoria degli ufficiali ed i funzionari politici, i quali continuamente irridono alle uniformi, alle prerogative ed agli atteggiamenti apolitici degli ufficiali.

L'aviazione.

L'aviazione comunista cinese occupa il terzo posto tra le forze aeree più potenti del mondo, essendo dotata di 3.000 reat-

tori da combattimento e di 1.500 aerei vecchio tipo.

Vi sono circa 50 reggimenti di caccia-reattori e 20 reggimenti di bombardieri leggeri, oltre ad un certo numero di squadroni da trasporto, di apparecchi speciali e di elicotteri. E' in via di costituzione anche un raggruppamento aereo da bombardamento strategico.

Gli aerei ed i carburanti provengono tutti dalla Russia sovietica.

L'aviazione comprende inoltre circa mezzo milione di uomini, tra piloti, tecnici e personale amministrativo, che rappresenta, per così dire, l'élite » delle FF. AA. cinesi.

Vi è infine uno speciale squadrone aereo da combattimento i cui apparecchi sono pilotati da donne e che è stato appositamente costituito per scopi dimostrativi e di propaganda.

Nel volgere di pochi anni, l'aviazione comunista cinese ha compiuto rapidi progressi, non paragonabili, tuttavia, a quelli finora raggiunti dalle unità aeree nazionaliste di Formosa.

La marina.

A confronto dell'esercito e dell'aviazione, la marina militare cinese appare relativamente piccola, in quanto si compone di 340 mezzi navali e di 50.000 uomini.

Le unità di superficie comprendono due incrociatori, diciotto caccia, trentadue fregate ed un numero imprecisato di battelli costieri. Due terzi di tali unità sono di fabbricazione sovietica.

Inoltre, la marina esercita il controllo su circa 300 mezzi da sbarco, ed altri ne saranno costruiti, probabilmente in vista della progettata invasione dell'isola di Taiwan.

Le unità subacquee sono rappresentate da 24 sommergibili, anche questi di produzione russa, ed i cui ufficiali, fino a poco tempo addietro, erano in massima parte ufficiali della marina sovietica.

Si prevede che il Governo di Pechino richiederà a quello di Mosca la cessione di altri sommergibili.

Conclusione.

Le FF. AA. della Cina comunista possono essere raffigurate da un enorme drago, provvisto di poche zanne ed artigli acuminati e che, per la sua mole mastodontica e massiccia, non è in grado di percorrere molta strada.

I capi militari, dalla mentalità antiquata, sono ancorati al concetto della guerriglia e vanno molto cauti nell'affrontare il progresso e nel mutare indirizzo.

La macchina bellica cinese offre limitate possibilità offensive, ma diversi sono gli elementi in suo vantaggio per quanto riguarda l'attuazione della difesa.

Traduz. e selez. di U. Pastore

La difesa civile nell'era nucleare. *Col. Boequet.* — « Revue Militaire d'Information », Parigi, settembre 1960.

Già sin d'ora le sole applicazioni pacifiche dell'energia nucleare hanno portato a un accrescimento della radioattività della troposfera. L'uomo viene oggi colpito sia dalla radioattività proveniente da sorgente naturale che da quella di sorgente artificiale e gli effetti di entrambe vengono a sommarsi. La radioattività naturale ha per agenti il sole, l'atmosfera e il ciclo vegetativo. L'incidenza della radioattività sulle leggi disciplinanti l'evoluzione naturale degli esseri viventi, nonchè la vastità e complessità dei problemi connessi al sondaggio e al controllo della radioattività dell'ambiente, impongono un esame in cui gli aspetti tecnici e pratici si fondono con quelli scientifici e d'analisi. Gli studiosi dei fenomeni radioattivi puntano in primo luogo a definire il processo della radiocontaminazione nell'ambiente e ad approntare i mezzi di difesa e i fattori correttivi. I problemi sanitari e sociali che ne conse-

guono portano a nuove misure di polizia amministrativa volte a garantire la salute e la sicurezza pubblica, da parte principalmente dei Ministeri della sanità e degli interni.

I criteri cui debbono ispirarsi tali norme vengono elaborati da molte branche della scienza, dalla medicina alla biologia e alla meteorologia, idrologia, oceanografia, economia politica ed elettronica fisica. Un efficace collegamento tra i molti parametri concorrenti può essere offerto dal metodo della ricerca operativa. Ad esso infatti si inspira in Francia il Servizio nazionale della protezione civile dal periodo della radioattività. Esso opera in collegamento con appositi uffici della Presidenza del Consiglio dei Ministri, e dei Ministeri della difesa e della sanità e con tutti gli enti pubblici e privati scientificamente interessati al problema.

L'attività del Servizio nazionale della protezione civile prende in esame due questioni: misure protettive in previsione di un imminente conflitto e protezione delle popolazioni sin dal tempo di pace.

Nel primo caso viene esaminata anche l'evenienza di un periodo di tensione nella « guerra fredda », con relative ripercussioni psico-sociali e biologiche collegate con le esplosioni nucleari sperimentali e le conseguenze della messa in opera del dispositivo di sicurezza e controllo nonchè le particolari forme della guerra sovversiva e, in modo specifico, il sabotaggio in campo nucleare.

Nel secondo caso, relativo al tempo di pace, vengono esaminati:

a) la protezione da incidenti gravi che possono aver luogo in impianti fissi o mobili di produzione o utililizzazione d'energia nucleare;

b) l'adattamento dei servizi di antincendio e di pronto soccorso alla difesa contro i sinistri negli impianti che possono liberare radioattività per contaminazione o irradiazione;

c) l'azione relativa a incidenti durante il trasporto di materiale radioattivo.

Nei casi su indicati, il Servizio nazionale per la difesa civile provvede a promuovere le misure legislative e regolamentari connesse con tali problemi e a redigere le relative istruzioni per la loro applicazione. Esso provvede anche a creare una dottrina in materia, rivolta a concretare i dettami per l'organizzazione delle infrastrutture e a provvedere all'addestramento tecnico del personale e alla definizione del piano d'intervento. Il Servizio coordina inoltre l'azione delle prefetture nei settori della prevenzione e dell'intervento, specie per quanto riguarda l'impianto e il funzionamento dei sistemi di sicurezza e di emergenza. Ai prefetti è devoluta, in particolare, la responsabilità delle misure relative al piano di difesa, evacuazione e sorveglianza dei colpiti e all'entrata in azione dell'organizzazione di soccorso.

In collegamento con tale Servizio, la rete meteorologica nazionale tiene permanentemente sotto controllo la radioattività atmosferica. Cinquantacinque dipartimenti sono già attrezzati a tal fine e vengono fatti funzionare dal Corpo dei vigili del fuoco o dagli enti territoriali di polizia.

A fianco della rete d'allarmi funziona un nucleo di ricerca, col compito specifico di delimitare il perimetro di una zona eventualmente colpita da radioattività e mettere in atto, in caso d'urgenza, il dispositivo di protezione delle popolazioni. Vi è ancora una vasta rete a carattere regionale per il controllo della radioattività dei corsi d'acqua.

Tra le attività specifiche del tempo di pace vi è la partecipazione all'attività dell'Euratom rivolta all'aggiornamento continuo del quadro relativo alla radioattività, in base ai dati trasmessi dagli Stati membri. Attualmente, è allo studio un sistema di standardizzazione di tecniche e apparati. In campo nazionale, è in atto lo studio delle misure di coordinazione per la diffusione dell'allarmi in caso di pericolo radioattivo e per la pronta valutazione del grado d'inquinamento, nonchè lo studio dei mezzi operativi di soccorso e salvataggio, dei compiti di polizia e sicurezza, delle misure di protezione collettiva concernente le popolazioni e i beni e dei piani per eventuali evacuazioni.

Lo studio di questi piani di difesa dalle irradiazioni e dalla contaminazione radioattiva è attualmente in corso presso un'apposita commissione che riunisce tecnici del Commissariato per l'energia atomica, della Sanità pubblica, del Servizio centrale di protezione contro le irradiazioni ionizzanti e del Servizio nazionale della protezione civile.

Nei riguardi dei problemi connessi allo stato di guerra, si presenta in primo luogo la necessità di proteggere le popolazioni contro le ricadute radioattive locali. Ciò richiede la costruzione o l'adattamento di rifugi naturali e artificiali e di impianti per determinare l'intensità delle radiazioni e le condizioni meteorologiche della zona interessata.

Le norme previste nei confronti delle popolazioni in caso di allarmi sono:

— ricovero sul posto, per un periodo di almeno 48 ore, seguito da un periodo di libertà di movimento ridotta, la cui durata sarà in relazione alla dose cumulativa di irradiazioni misurata al suolo;

— misure di più lunga durata coimportanti restrizioni e rivolte al controllo dell'ambiente (corsi d'acqua, derrate alimentari, ecc.) nelle diverse zone contaminate;

— evacuazione delle zone fortemente contaminate, disciplinata in base alla situazione della viabilità e dei mezzi disponibili.

A questi problemi di prima urgenza fanno seguito molte altre questioni di portata molto più vasta, legate alla necessità di applicazione del sistema della terra bruciata, con le possibili conseguenze di carestie e malattie epidemiche che ne derivano.

La ricaduta radioattiva impone inoltre misure particolari di controllo sulle coltivazioni e sulle derrate alimentari.

Le misure da adottare avranno per scopo quello di garantire il minimo necessario dei rifornimenti, sin dal tempo di pace, costituendo, su piano regionale, depositi di derrate alimentari in località protette, e quello di salvaguardare la salute pubblica assicurando la bonifica delle acque e delle derrate.

Lo studio e l'attuazione di un piano di emergenza è quindi legato a una infrastruttura di controllo radioattivo che si estende a tutto il territorio dello Stato. Essa presuppone, fra l'altro, una perfetta simbiosi tra Forze Armate e Paese e la creazione, nell'ambito delle regioni militari, di servizi biologici speciali per i quali potranno essere utilizzati i quadri della riserva, opportunamente addestrati per poter effettuare, al momento dovuto, una pronta mobilitazione in campo scientifico e tecnico.

In sintesi, gli obiettivi della difesa civile verranno fissati iniziando con l'informare l'opinione pubblica circa gli esatti termini del problema nucleare, portando quindi la propria attenzione sul piano della sicurezza pubblica, per quanto riguarda l'esatta valutazione dei rischi che coimporta la utilizzazione pacifica dell'energia nucleare e, infine, mettendo sul piede di difesa l'organizzazione predisposta per il caso di emergenza. Oggi che l'umanità ha legato, in bene e in male, i propri destini alla scienza, occorre impegnarsi a fondo al fine di evitare il peggio ed ottenere da essa il meglio di ciò che può offrire all'uomo.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

Organizzazione difensiva per l'Europa Occidentale. *Ferdinand Otto Miksche.* — « Military Review », Kansas, gennaio 1961.

L'organizzazione del Trattato del Nord Atlantico è colpita da mancanza di flessibilà non potendo offrire la sua protezione che nel caso di un attacco contro l'Europa Occidentale o il Nord America e dato che è fondata su un deterrente nucleare. Stando su tale piano non può far fronte alle minacce sovietiche che continuamente cambiano forma e teatro d'azione.

L'attuale orientamento passivo di difesa

della NATO può imputarsi alla deficienza di forze convenzionali.

Molti concepiscono la difesa della NATO come il mantenimento di una linea, la cortina di ferro. Ma il nostro destino non si deciderà là bensì nella zona tra il golfo Persico e le coste marocchine dell'Atlantico.

Il comunismo ha perso, nei suoi Paesi d'origine, la spinta iniziale ma l'ha ritrovata in seno ai giovani popoli africani. Mosca sfrutta la vitalità delle razze di colore per volgerla a favore dei suoi obiettivi.

Ciò però non fa scemare l'importanza della difesa lungo la cortina di ferro. Se venisse indebolita offrirebbe ai sovietici la occasione per scatenare conflitti locali che porterebbero a una catena di concessioni.

Ma un sistema difensivo basato sulle armi nucleari non si presta allo svolgimento del giuoco politico. Quando l'avversario si trova in una posizione di forza sia in campo nucleare che convenzionale, non vi è possibilità di reazione politica se manca una solida base di forze convenzionali.

Malgrado tutti i dibattiti svoltisi dal 1949 ad oggi, la NATO deve ancora raggiungere gli obiettivi fissati nell'incontro di Lisbona che fecero considerare indispensabili un minimo di 41 divisioni.

In genere si può dire che le nazioni dell'Europa Occidentale possono mantenere dalle 60 alle 80 divisioni, raddoppiabili entro due settimane. Il problema perciò non è quantitativo ma è posto dalla loro supermotorizzazione. Essa sfocia in un rapporto di squilibrio tra i servizi e la massa combattente. In una divisione - tipo, contro 18.887 uomini combattenti ne ritroviamo 35.000 nelle retrovie. Con la stessa forza e con la stessa spesa l'Unione Sovietica forma tre divisioni.

In caso di guerra le nazioni europee non potranno armare tutti gli uomini disponibili dato che una sola divisione verrebbe a costare 168 miliardi circa di lire italiane e il suo mantenimento circa 80 miliardi all'anno. Ciò spiega perchè non abbiamo ancora raggiunto i limiti prefissati mentre vi saremmo per lo meno molto vicino se avessimo costituito le unità su un modello meno complesso.

Con eserciti ridotti è concepibile soltanto una guerra totale. Si dimentica spesso che qualsiasi tipo assuma la guerra, rimane indispensabile disporre di una forte fanteria.

Il progresso tecnico ha troppo influenzato la strategia occidentale, allontanandola dalla sfera politica.

Una razionale pianificazione militare deve portare a formazioni idonee ad affrontare il pericolo che devono scongiurare e soddisfare le conseguenti esigenze militari in un quadro realistico dal punto di vista economico. Il complesso militare è una macchina in cui tutte le parti debbono essere in reciproco stato di armonia.

Nella pianificazione, deve venir considerata anche la necessità di mantenere il requisito di flessibilità.

Sino alla fine del XVIII secolo non vi fu uno stretto legame organico tra fanteria, artiglieria e cavalleria. Carnot concepì successivamente l'idea di creare delle unità costituite dalle varie Armi e da aliquote di Servizi in modo da poter condurre, con una certa indipendenza, operazioni belliche di un certo rilievo. Nacque così la divisione.

Oggi il quadro operativo si presenta molto più complesso sotto ogni punto di vista. Pluralità di mezzi ed eccezionale dilatazione dei Servizi ne costituiscono la costante di maggior rilievo. La divisione non può più assorbire armonicamente nel suo seno tutte le armi e i servizi ad essa assegnati. L'elemento combattente è troppo scarso per poter assolvere integralmente il compito operativo della divisione, che è diventata troppo pesante e molto vulnerabile in condizioni di guerra nucleare.

Il problema appare risolvibile trasportando il concetto di unità operativa fondamentale a un livello più alto. Solo nella vastità di una trama più estesa sarà possibile creare formazioni minori, tatticamente più flessibili, più equilibrate nella loro composizione di Armi e Servizi. Un sistema potrebbe essere quello di prevedere la sostituzione del reggimento su 3.147 uomini) con la brigata (su 6.434 uomini) e la sostituzione della divisione (18.887 uomini) con la brigata, rinforzata in base alle

circostanze (con una forza variabile dai 9 ai 12 mila uomini).

L'esercito potrebbe venire costituito su armate aventi come unità fondamentali 3 gruppi di brigate di fanteria ognuno dei quali su 2 o 3 brigate. L'armata comprenderebbe inoltre 5 brigate complementari, una per ogni Arma (artiglieria, carri, genio, trasmissioni, trasporti). Completerebbero l'armata due unità Servizi: l'unità logistica (6.000 uomini e 1.200 veicoli) e la brigata di sanità.

La nuova brigata di fanteria comprenderebbe 3 battaglioni rinforzati (1.700 uomini), 1 gruppo artiglieria su 18 pezzi, 1 battaglione genio e 1 compagnia trasmissioni. Essa costituirebbe un complesso unitario organico comprendente tutti i mezzi per l'assolvimento di limitati compiti operativi.

Per operazioni di più vasta portata la brigata verrebbe rinforzata da unità complementari. A tal fine il comando di armata avrebbe a disposizione le indicate 5 brigate monoarmi. Esse non sarebbero unità tattiche ma una specie di « deposito di di distribuzione ». La brigata di artiglieria comprenderebbe 5 reggimenti, 1 di piccoli calibri, 1 di medi, 1 di mortai da 120 e da 160, 1 di cannoni anticarro.

La brigata carri (da non confondere con le brigate corazzate) comprenderebbe 3 o 4 battaglioni carri e 1 o 2 batterie di cannoni d'assalto; in tutto, da 250 a 300 carri da distribuire in rinforzo, a seconda necessità, alle brigate di fanteria.

La brigata trasporti dovrebbe avere la capacità di trasportare un terzo delle brigate di fanteria, dato che esse sarebbero non completamente motorizzate.

La brigata trasmissioni avrebbe il compito dei collegamenti tra comando d'armata, unità fondamentali e servizi.

Il comandante d'armata avrebbe alle sue dirette dipendenze anche una brigata da ricognizione e, naturalmente, uno stato maggiore.

Il nuovo ordinamento avrebbe il vantaggio, tra l'altro, di essere molto più economico di quello basato sul vecchio tipo della divisione i cui elementi, sempre impiegati in blocco, risultano in molti casi eccessivi rispetto alla contingenza, con conseguente inutile dispendio di uomini e mezzi.

Nel nuovo tipo d'armata dovrà funzionare un'organizzazione logistica unitaria col compito di far giungere i rifornimenti sino alle più piccole unità. Tale organizzazione funzionerà unitariamente in situazione di guerra di movimento e frazionata in battaglioni quando l'armata si trova in difensiva. Una tale organizzazione libererebbe le minori unità dall'eccessivo peso delle truppe non combattenti e avrebbe a disposizione, per il frazionamento degli impianti, imposto dalla guerra nucleare, un'area molto più vasta di quella divisionale; infine, consentirebbe una migliore utilizzazione del parco veicoli. Esso permetterebbe infatti l'eliminazione di molti anelli intermedi della lunga catena dei rifornimenti.

In tempo di guerra l'armata avrebbe 100 mila uomini e 12 mila veicoli; potrebbe coprire un settore da 100 a 130 chilometri di fronte e condurre azioni offensive in un raggio dai 50 ai 100 km.

Operativamente, potrebbe costituire da 3 a 5 raggruppamenti su base di brigata, più o meno rinforzata.

Due argomenti di particolare importanza vanno attentamente esaminati in studi del genere: la potenza di fuoco e la mobilità.

Quale sia il limite di motorizzazione più rispondente alle peculiarità di una guerra nucleare rappresenta un interrogativo cui non è possibile dare una risposta sicura.

Attualmente, in sede di pianificazione, si prevede un alto grado di mobilità, ma, in ogni caso, la forma di combattimento sarà determinata dalle reciproche incidenze dei due elementi fondamentali del combattimento: potenza di fuoco e movimento.

Indubbiamente, colonne a base di carri e veicoli difficilmente potranno tener fronte a una offensiva missilistica. In ogni caso sarà più facile diluire le formazioni da combattimento che non le interminabili colonne di rifornimenti. E' difficile immaginare come divisioni con 3 mila veicoli (uno per ogni uomo) e richiedenti 500 ton-

nellate di rifornimenti (80 kg per veicolo e 38 kg per soldato, al giorno) possano muoversi su un campo di battaglia nucleare. Indubbiamente, nelle condizioni della guerra nucleare, le armi più semplici saranno le più rispondenti. Le truppe motorizzate sono indispensabili ma non è concepibile la loro azione operativa senza una sufficientemente forte fanteria. Occorre che essa dia l'elemento cementizio per legare insieme le truppe motorizzate, fortemente diluite.

Anche in caso di guerra nucleare totale sarà indispensabile disporre di una forte fanteria. Non si tratta di mutare quantitativamente il potenziale umano necessario ma solo modificarne la forma d'impiego. Se è vero che nelle aree avanzate saranno richieste piccole formazioni da combattimento largamente diluite, non è men vero che nelle retrovie occorreranno ingenti quantità di personale da destinare ai molti compiti della difesa passiva. Essa richiederà una mobilitazione generale e non è poi detto con assoluta certezza che non si avrà il tempo necessario per effettuarla. Qualora ciò avvenisse non vi sarebbe altra via che tenere impegnato nella difesa passiva un esercito permanente. Durante l'ultima guerra, la difesa passiva affidata ad organizzazioni civili non ha dato buona prova. L'esercito del futuro dovrà essere organizzato in due branche, una combattente e una per l'azione di soccorso. L'opera delle Forze Armate potrà venire utilmente integrata da quelle delle organizzazioni civili di difesa antiaerea, di antincendio e di polizia. Comunque ciò riguarderà soprattutto la guerra nucleare, cioè la meno probabile.

In conclusione, per realizzare un'organizzazione militare migliore e più economica, noi abbiamo bisogno di un minor numero di tecnici qualificati e di un maggior numero di veri soldati. Occorre un'organizzazione atta a risolvere i quotidiani problemi e non impegnata in fantasiosi problemi tecnici. Come disse Pitagora: « L'uomo è la misura di tutte le cose ». In ogni caso, bisogna fuggire dagli estremismi. Un efficiente sistema militare non sarà basato su armi nucleari, più macchine, più combattenti ma su combattenti più macchine, entrambi protetti dalle armi nucleari.

Il sistema difensivo più idoneo sarà quello che potrà offrire le proprie contromisure per ogni diversa situazione che verrà a crearsi. Basarsi troppo sulle armi nucleari significherà ridurre le possibilità delle Forze Armate occidentali in sede di trattazione delle questioni sul tappeto. Noi siamo impegnati in una manovra difensiva più rigida di quella imperniata sulla Maginot e priva di prospettive di offensiva politica. Solo cambiando il proprio sistema militare, l'Occidente può cambiare tale situazione.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

INFORMAZIONI

Nuovo mortaio atomico per la fanteria.

Benchè non ancora annunciato ufficialmente, risulta che l'Esercito americano ha ormai realizzato piccoli proiettili atomici per il mortaio da 106 mm.

(da « *Newsweek* », 22 marzo 1961).

Esercito del Katanga.

L'esercito del Katanga è stato completamente riorganizzato. Tedeschi, belgi, inglesi (della Rhodesia) e sudafricani inquadrano unità miste sulla base di 1 bianco ogni 6 negri. L'armamento pesante e leggero arriva dall'Europa attraverso l'Angola.

(da « *Illustrated London News* », 16 marzo 1961).

Potenziamento delle FF. AA. americane.

Il Presidente Kennedy ha presentato alla Camera una richiesta di 12 miliardi di dollari per potenziare l'armamento delle FF. AA. La richiesta comprende 5.083.600.000 dollari per aerei; 3.976.200.000 dollari per missili; 2.915.000.000 dollari per mezzi navali.

(da « *New York Herald Tribune* », 11 aprile 1961).



Parata militare in Israele nel 13° annuale dell'indipendenza: carri pesanti hanno sfilato per le vie di Gerusalemme.

(France Press)



La nuova mitragliatrice leggera finnica ha calibro 7,62 mm e spara 1000 colpi al minuto.

Carro armato sovietico con motore atomico.

Secondo fonti le cui informazioni si sono dimostrate esatte nel passato, l'Esercito sovietico sta realizzando un carro armato azionato da un motore atomico.

(da « *Newsweek* », 17 aprile 1961).

Divisione pentomica americana.

Esponenti militari del Pentagono non sarebbero più molto entusiasti della tanto decantata divisione « pentagonale » istituita nel 1956 per la guerra atomica di movimento; essi sostengono che tale divisione articolata su 5 gruppi da combattimento non avrebbe sufficiente potenza di fuoco e stanno progettando il ritorno ad una divisione su tre reggimenti con effettivi molto più numerosi di quelli di cui disponevano al tempo della seconda guerra mondiale.

(da « *Newsweek* », 13 marzo 1961).

Necessità delle FF. AA. di Bonn.

Il Ministro della difesa della Germania Occidentale, Strauss, ha affermato che le FF. AA. tedesche abbisognano di forze più potenti e di armi convenzionali. Questa dichiarazione è stata fatta alla Camera al termine del dibattito sul bilancio della difesa che quest'anno raggiunge la cifra di 998.250.000 lire sterline (89.250.000 sterline più dello scorso anno).

Alla fine dell'anno, le FF. AA. tedesche conteranno 355.500 uomini (220.000 militari e 135.500 civili).

Il prossimo gettito del 4 aprile porterà gli effettivi a 300.000 unità così suddivise: Esercito 186.500; Aeronautica 69.000; Marina 25.000; Difesa territoriale 19.500.

(da « *Daily Telegraph* », 16 marzo 1961).

Il lancia - razzi c.c. X M - 72.

La nuova arma individuale X M - 72, nota anche come LAW (Light Antitank Weapon), annunciata ufficialmente dal Dipartimento della difesa degli USA, è destinata a sostituire il fucile lancia - granate c.c. Essa è un piccolo bazooka con proiettile cal. 66 mm. Il tubo di lancio è lungo 63 centimetri in posizione di trasporto. L'arma completa (tubo e proiettile) pesa 2 kg.

(da « *Revue de Défense Nationale* », marzo 1961).

Esercitazione combinata franco - senegalese.

Si è svolta nei giorni 15 e 16 marzo una esercitazione combinata franco - senegalese di addestramento allo sbarco. Vi hanno partecipato forze navali francesi e reparti dell'Esercito e della gendarmeria senegalesi.

(da « *Le Figaro* », 16 marzo 1961).

Germania Occidentale e NATO.

Il Ministro della difesa della Germania Occidentale, parlando al Congresso del Partito Cristiano Democratico, ha dichiarato che gli Stati Uniti, la NATO ed il Governo di Bonn hanno le stesse idee a proposito della difesa. Egli ha quindi aggiunto che la notizia secondo cui Adenauer e Kennedy avrebbero deciso, durante il loro ultimo incontro di Washington, di interrompere le consegne di armi nucleari alla Bundeswehr è « completamente inventata e quindi falsa ».

(da « *Reuter* », 27 aprile 1961).

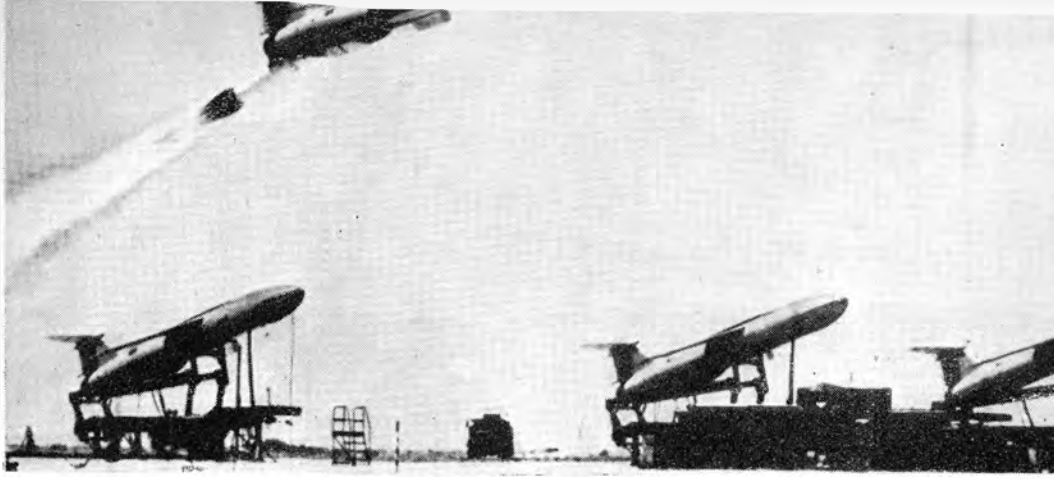
Nuovo sommergibile per missili « Polaris ».

La Marina americana ha dato il nome di « Andrew Jackson », settimo Presidente degli Stati Uniti, ad uno dei suoi sommergibili a propulsione atomica, armati di missili « Polaris ».

(da « *United Press* », 27 aprile 1961).



L'obice semovente T.196 E 1 calibro 155 mm sostituisce lo M.44 nell'Esercito americano. Il T.196 E 1 pesa 22 tonnellate; circa 9 tonnellate meno dello M.44.
(da «*Military Review*», febbraio 1961).



Una batteria di missili « MACE - A » in azione a Cape Canaveral. Con il sistema di lancio multiplo della Martin i quattro missili possono essere lanciati anche contemporaneamente.

(Sotto): **Il « Kapper - 8 » razzo bistadio sperimentale giapponese,** che il 18 aprile scorso ha raggiunto l'altezza di 144 km. I giapponesi contano di lanciare presto un satellite terrestre da 1 tonnellata.

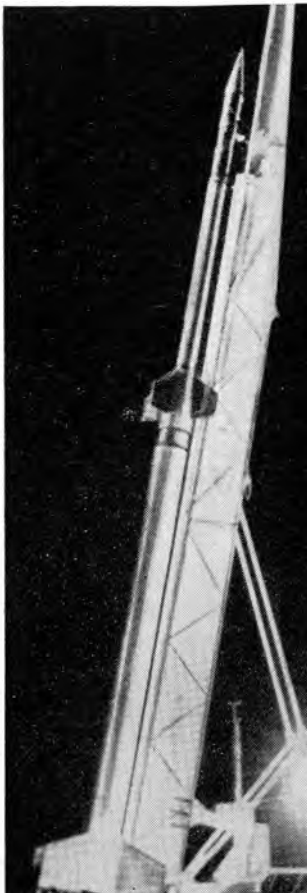
(Foto U.P.I.)

Il costo della difesa.

Il costo della difesa (rapporto fra gli Stati Uniti e le altre nazioni nel 1960) calcolate in proporzione al totale delle spese pubbliche e private di ciascuno Stato:

	Costo della Difesa in miliardi di dollari	% in rapporto alle spese totali del settore pubblico e privato
U.S.A.	46,3	9,7
Gran Bretagna	4,7	7,2
Francia	3,6	7,1
Germania Occidentale	2,7	4,8
Canadà	1,8	5,1
Italia	1,1	3,8
Turchia	0,2	4,4
Paesi Bassi	0,4	3,9
Belgio - Lussemburgo	0,4	3,3
Giappone	0,4	1,5
Danimarca	0,2	2,8
Grecia	0,2	5,1
Norvegia	0,2	3,7
Spagna	0,3	3,4

(da « *Revue de Défense Nationale* », marzo 1961).





(A sinistra e sotto): **Veicolo anfibio americano** lungo m 20, capace di trasportare 100 tonnellate. Ogni ruota è azionata da un motore Diesel da 200 HP.

(Foto A.P.)

La crisi mondiale dei trasporti marittimi.

La situazione mondiale dei trasporti marittimi, in crisi per mancanza di impiego, tende sensibilmente a migliorare. Difatti dalle 412 navi per un totale di 2.956.241 tonn., ferme per mancanza di lavoro al principio del mese di marzo u. s. si è passati a 316 navi, per un totale di 2.801.900 tonn. all'inizio del mese di aprile.

(da « *Daily Telegraph* », 15 aprile 1961).

Ridimensionamento delle basi militari americane.

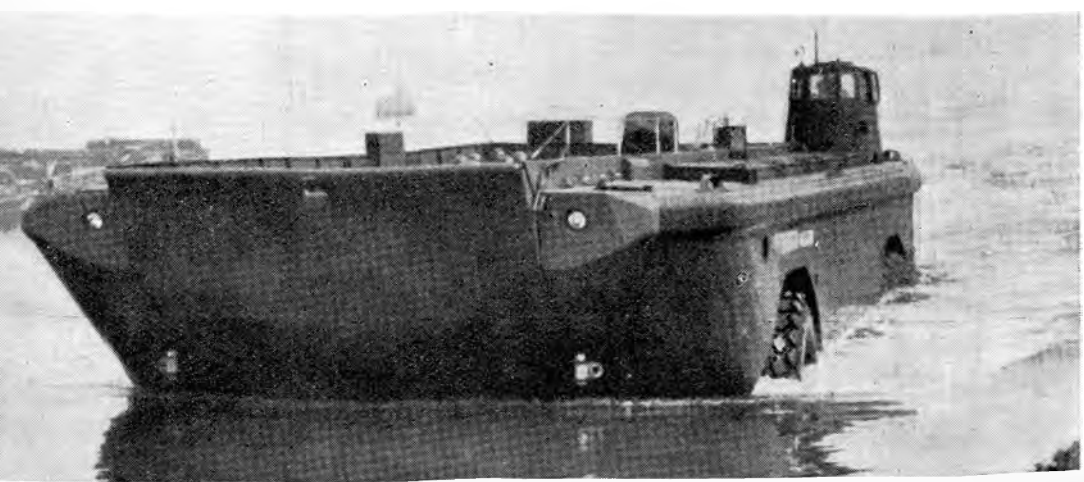
Il Sottosegretario statunitense alla difesa Arthur Sylvester ha dichiarato che alle 73 installazioni militari già designate per essere eliminate, di cui 52 negli Stati Uniti e 21 all'estero, se ne potrebbero presto aggiungere delle altre.

(da « *New York Herald Tribune* », 15 aprile 1961).

Questioni missilistiche belghe.

Il Comitato ministeriale belga competente ha esaminato la proposta della Gran Bretagna e della Francia, proposta estesa ad altri Paesi dell'Europa Occidentale, di fabbricare il missile a tre stadi Blue Streak. Il programma prevede un periodo di lavoro di 5 anni e la spesa da parte del Belgio di 56 milioni di franchi belgi all'anno.

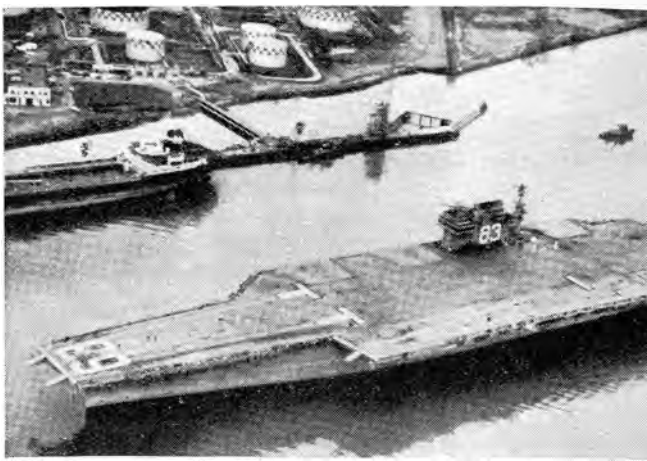
(da « *Le Monde* », 16 marzo 1961).



Progetto europeo di navi a propulsione atomica.

L'« European Nuclear Energy Agency » sta per iniziare lo studio per la progettazione di una nave a propulsione atomica. Proposte in merito saranno presentate ad un gruppo di studiosi il 15 settembre c.a. a Parigi. La Gran Bretagna fornirà alcune utili informazioni, ma non rivelerà notizie di dettaglio sulla propulsione atomica. Molto interesse viene dimostrato per il progetto da alcuni Paesi europei, ad eccezione della Germania che sembra interessata a svolgere per suo conto tali studi.

(da « *Sunday Times* », 9 aprile 1961).



La super-portaerei americana « Kitty Hawk » da 60 tonn. in navigazione lungo il fiume Delaware per raggiungere Camden dove verrà completata. La Kitty Hawk è lunga 315 metri. Sarà armata solo di missili.

(Foto A.P.)

Bilancio delle Forze Armate indiane.

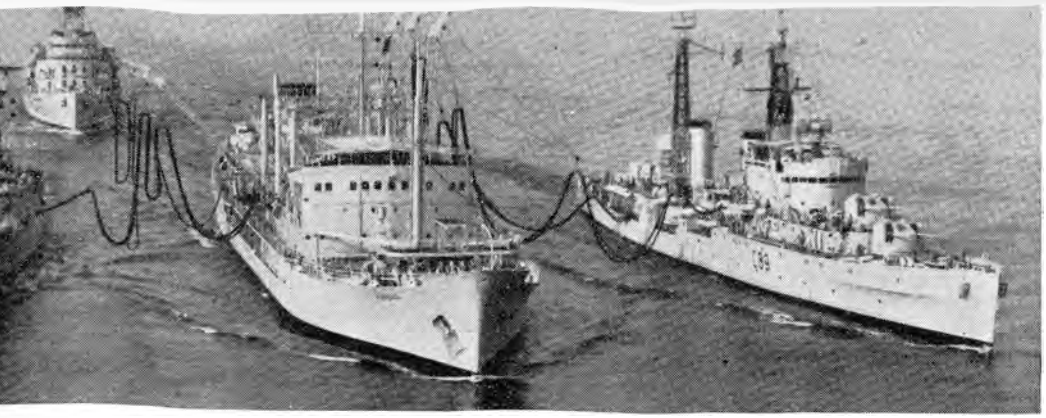
Il Ministro della difesa V. K. Krishna Menon, in sede di approvazione del bilancio per l'esercizio finanziario in corso, ha chiesto al Parlamento l'assegnazione al suo Dicastero di 3.150.000.000 di rupie (pari a 661.500.000 dollari). Tale somma presenta un aumento di 23.100.000 dollari nei confronti dei fondi assegnati alla difesa nell'anno passato.

(da « *New York Times* », 12 aprile 1961).

Esercito cipriota.

La campagna per il reclutamento di giovani per il nuovo esercito della Repubblica ha dato risultati migliori delle previsioni. Millecentoundici giovani hanno risposto finora all'appello di cui 615 appartengono alla comunità greca e 496 a quella turca. La prescritta percentuale sulla composizione dell'esercito (che sarà di 2.000 uomini) è del 60% di greci e del 40% di turchi.

(da « *Times* », 20 marzo 1961).



Navi di sei Paesi della « Seato » hanno partecipato alla grande esercitazione « Pony Express ». *Nella foto:* la nave ausiliaria inglese « Tidereach » rifornisce contemporaneamente l'incrociatore neozelandese « Royalist » (a destra), la fregata « Yarmouth » (a sinistra) e l'incrociatore « Belfast », inglesi.

(Foto U.P.I.)

Accordo spaziale franco - americano.

Francia e Stati Uniti hanno stipulato un accordo che prevede il lancio fra due anni di un satellite realizzato in comune dalle due Nazioni.

Tale satellite è destinato allo studio della composizione spettrale della luce dell'Aurora e del cielo notturno.

(da « *Journal de Genève* », 22 marzo 1961).

Aereo supersonico prodotto in India.

Il Ministro della difesa indiano Krishna Menon ha informato la Camera dei Deputati che il primo aereo supersonico prodotto in India sta effettuando voli di collaudo. L'aereo, un H F - 24, è stato costruito dall'« Hindustan Aircraft » di Bangalore.

(da « *Times* », 22 marzo 1961).



Il « Flore » sottomarino francese della classe « Daphne » da 800 tonnellate è stato varato a Cherbourg.

(Foto A. P.)

La Marina della Germania Occidentale.

Il corrispondente da Bonn del giornale ginevrino, esamina lo sviluppo della Marina della Germania Occidentale in rapporto alle sue necessità difensive:

— i tedeschi, che forse, non a torto, si reputano i migliori costruttori di sommergibili, hanno impostato a Kiel (previo assenso e accordo con le autorità della NATO), dodici sommergibili da 350 tonn.; tali unità sono destinate a garantire al massimo possibile la sicurezza delle coste del Baltico al di qua della zona orientale comunista e si ispirano ad un chiaro carattere difensivo;

— considerato il fatto che i russi hanno oltre 300 sommergibili e continuano a costruirne, i tedeschi ravvisano l'opportunità di costruire almeno un centinaio di unità dotate di una maggior potenza d'azione, alle quali verrà dato il nome di « sommergibili da combattimento » (Kampf U-Boote); queste unità potrebbero bloccare lo Stretto dello Skagerrak fra le coste danesi e quelle norvegesi;

— i sommergibili sono destinati a sostituire i cacciatorpediniere (giudicati troppo piccoli) autorizzati alla Germania dalla NATO nel 1956; queste unità appaiono superate ma la Germania vorrebbe costruire cacciatorpediniere da 5.000 tonnellate dotati di armi atomiche.

(da « *Journal de Genève* », 28 febbraio 1961).

I voli degli R B-47.

I voli dei ricognitori R B-47 continuano. L'ordine in proposito lo ha impartito il Presidente Kennedy stabilendo che i singoli velivoli devono tenersi ad una distanza di almeno 50 miglia dalle coste del territorio sovietico.

Il Pentagono sta esaminando attentamente la proposta avanzata dagli aviatori dell'R B-47, abbattuto a suo tempo dai sovietici e rientrati in patria, di armare i ricognitori per tali missioni con missili Sidewinder onde poter respingere eventuali attacchi.

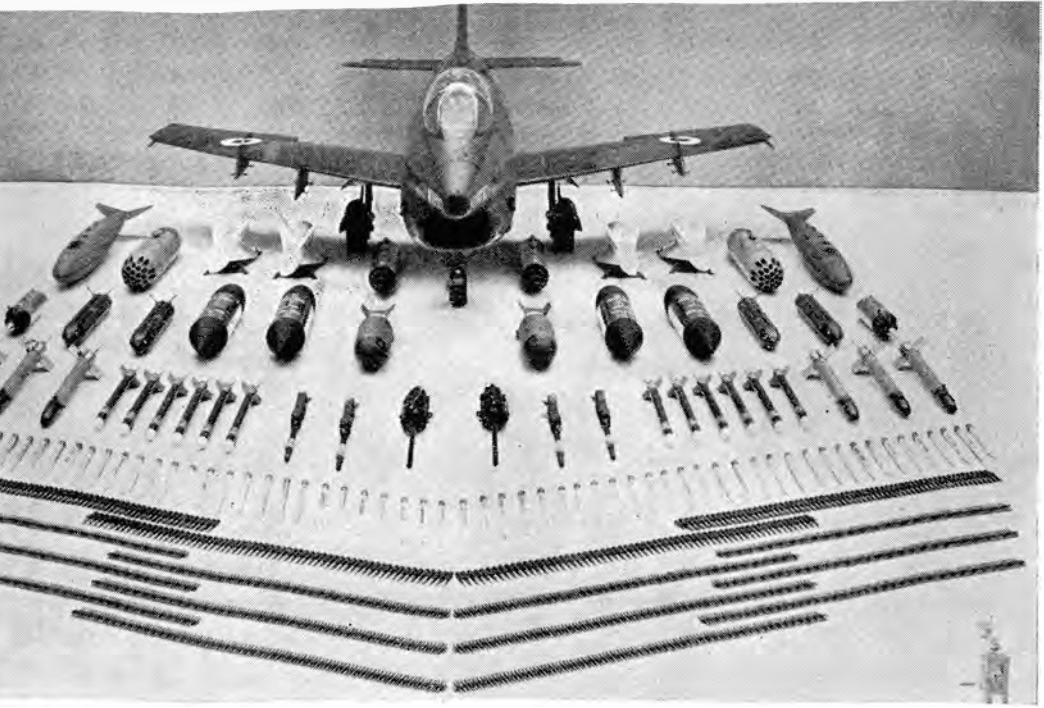
(da « *Newsweek* », 22 marzo 1961).

Limiti al programma americano di propulsione navale nucleare.

In un recente comunicato emanato dalle autorità responsabili della Marina da guerra U.S.A., è stato ribadito il concetto che i piani da tempo studiati per la creazione di una flotta di unità di superficie a propulsione nucleare, saranno possibili solo quando i costi di costruzione saranno all'incirca eguali a quelli delle unità a propulsione convenzionale.

Pur riconoscendo che la propulsione nucleare aumenterà notevolmente le possibilità d'impiego della Flotta, il comunicato conferma che l'alto costo di produzione delle unità che dovrebbero essere dotate di tale sistema, impone al Governo statunitense di attuare un programma entro limiti modesti, continuando la costruzione di unità navali a propulsione convenzionale.

(da « *New York Times* », 10 aprile 1961).



Il caccia tattico leggero Fiat G 91 e le sue varie possibilità d'armamento. Il G 91 viene attualmente costruito nelle seguenti versioni: G 91 R/1 per le Forze aeree italiane, armato con 4 mitragliatrici cal. 12,7 in fusoliera, oltre ai carichi addizionali sistemati sotto due pylons subalari; G 91 R/3 per le Forze aeree tedesche, armato di due cannoni da 30 mm in fusoliera, oltre ai carichi addizionali sistemati sotto quattro pylons subalari; G 91 R/4 per le Forze aeree greche e turche. Ognuna di queste versioni differisce anche per il tipo ed il numero di equipaggiamenti montati.

Primo elicottero jugoslavo.

Prossimamente la Jugoslavia produrrà il suo primo elicottero che sarà denominato « E S - 55 » ed avrà le seguenti caratteristiche:

— capacità di trasporto: 8 passeggeri o 6 ammalati in barella;

— autonomia di volo: 500 km, alla velocità massima di linea di 180 km/h.

(da « *Privredni Pregled - Jug.* », 12 aprile 1961).

Slitte ad elica in Russia.

Nella regione di Tomsk (Siberia Occidentale) l'Amministrazione sovietica delle poste e telegrafi utilizza delle slitte ad elica tipo « Sevor 2 » per l'inoltro e la distribuzione della posta. Tali slitte, provviste di un motore a scoppio a benzina, possono raggiungere la velocità di 100 km/h ed hanno una autonomia di 200 km con un carico utile di 500 kg. Tali veicoli possono essere usati a scopi militari.

(da « *Revue de Défense Nationale* », marzo 1961).

Altro record dell'aereo razzo americano « X - 15 ».

L'aereo a razzo « X - 15 » ha stabilito un nuovo primato di velocità raggiungendo i 5.053 km/h in volo « controllato ». Il pilota, maggiore dell'Aviazione americana Bob White, con il motore dell'« X - 15 » al massimo di giri, ha superato di 370 km/h il record precedente dello stesso aereo di 4.675 km/h che era stato stabilito il 7 marzo u.s. Nel corso del volo, la quota massima raggiunta è stata di 31.393 metri e cioè molto inferiore al record di altezza stabilito dallo stesso apparecchio il 30 marzo con oltre 51.000 metri.

(da « *Associated Press* », 22 aprile 1961).

Missili francesi.

P. Muller, direttore del Servizio satelliti dell'osservatorio di Meudon, ha dichiarato che la Francia lancerà dal poligono di Hammaguir nei pressi di Colomb - Bechar missili perfezionati del tipo Antares che si innalzeranno fino ad una altezza di 950 km. Altri missili del tipo Pégase verranno lanciati fino a 1000 km di altezza.

(da « *Le Monde* », 12 aprile 1961).

Il Fiat G 91 T è un trainer universale in grado di condurre gli allievi dal simulatore di volo fino all'addestramento avanzato, ed insieme è un velivolo operativo particolarmente adatto alla ricognizione armata fototelevisiva ed all'appoggio tattico. Questa realizzazione Fiat desta grande interesse per le doti di solidità, manovrabilità, semplicità, unite alla notevole economicità d'impiego. Sono in atto commesse del G 91 T per le Forze aeree italiane e per quelle tedesche.



L'Aviazione da caccia britannica a disposizione della NATO.

Il Ministro della difesa britannico Watkinson ha dichiarato che a partire dal 1° maggio u.s. l'Aviazione da caccia della Gran Bretagna è stata messa a disposizione del generale Norstad in armonia a quanto deciso nell'ultimo Consiglio NATO in previsione dell'unificazione del Comando aereo della difesa atlantica. Il Ministro ha continuato affermando che saranno sempre di competenza del Governo britannico le decisioni relative all'entità, composizione e ruolo dei reparti in argomento.

(da « *Le Figaro* », 14 aprile 1961).



Il supersonico B-58 armato di 5 bombe atomiche con potenza complessiva 750 volte maggiore della bomba di Hiroshima.

(Foto U.P.I.)

Velivolo di linea supersonico.

Alla XIV Conferenza tecnica dell'Associazione internazionale del trasporto aereo è emerso che la realizzazione di un velivolo di linea supersonico, e cioè con velocità da 1.500 a 2.000 miglia orarie a quote da 50.000 ad 80.000 piedi, è tuttora lontana. Alcuni delegati alla Conferenza pensano che essa non sarà commercialmente possibile prima del 1970-1975.

La Conferenza tende soprattutto ad accertare quanto è noto e quanto è ancora da conoscersi circa tale problema, e mette in particolare l'accento sul problema della sicurezza.

Nessuno è portato ad accelerare l'avvento del velivolo di linea supersonico, in quanto il suo costo di produzione sarà enorme, ed errori nella sua impostazione avrebbero disastrose conseguenze finanziarie.

(da « *Times* », 21 aprile 1961).

Missili statunitensi per la Bundeswehr.

Il Governo di Bonn sta riprendendo in esame la decisione presa 16 mesi fa per l'acquisto di 100 missili statunitensi « Mace » a favore di un altro missile, sempre prodotto negli Stati Uniti.

Un comunicato del Ministero della difesa specifica che, per quanto non sia possibile rendere oggi pubbliche le ragioni del probabile cambio, queste non sono di natura politica bensì militare.

(da « *Daily Telegraph* », 15 aprile 1961).

Scoperta di un nuovo elemento chimico.

Un gruppo di scienziati del « Lawrence Radiation Laboratory » dell'Università della California ha annunciato la scoperta di un nuovo elemento chimico. A questo nuovo elemento 103 è stato dato il nome di « Lawrencium », con il simbolo chimico Lw, in onore di Ernest C. Lawrence, premio Nobel inventore del ciclotrone e fondatore del laboratorio omonimo. L'isotopo dell'elemento 103 è il primo ad essere stato scoperto con metodi esclusivamente nucleari.

(da « *New York Herald Tribune* », 13 aprile 1961).

Coordinamento della politica militare della NATO.

Da fonte ufficiale si apprende che, nel corso delle conversazioni svoltesi a Washington tra il Presidente Kennedy ed il Premier britannico Mac Millan, è apparso evidente come nessuna decisione presa da questi ultimi, in merito al potenziamento della NATO, può avere un effettivo valore sino a quando il Presidente De Gaulle non si deciderà di cooperare in maniera più attiva per il rafforzamento dell'alleanza.

Per raggiungere tale obiettivo si suppone che i responsabili della politica degli U.S.A. e della Gran Bretagna, intendano studiare un sistema che consenta al generale De Gaulle di associarsi ai suddetti Paesi per quanto riguarda lo sviluppo ed il potenziamento dell'armamento atomico francese.

Si ritiene che il Governo britannico — non vincolato da rigorose leggi in materia nucleare come gli Stati Uniti — offrirà alla Francia una certa assistenza per lo sviluppo dei suoi armamenti atomici.

(da « *New York Herald Tribune* », 10 aprile 1961).

Navi jugoslave per gli U.S.A.

In base a recenti accordi, il cantiere navale « Split » costruirà per conto di società di navigazione degli Stati Uniti 4 navi, ciascuna da 22.000 tonnellate.

(da « *Privredni Pregled - Jug.* », 29 marzo 1961).

ANNO XVII GIUGNO 1961

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Generale GIUSEPPE MOSCARDELLI

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - PIAZZA MANFREDO FANTI, 42

SOMMARIO

Pag

Memoria sull'azione difensiva con impiego di armi atomiche in terreni fortificati di pianura e collinosi. (Pubblicazione n. 601) - *** 687

Lineamenti di impiego delle minori unità carri. (Pubblicazione n. 1250) - *** 690

Impiego dei missili tattici. - *Col. a. Enzo Fasanotti* 693

Carristi e bersaglieri. - *Ten. Col. f. Antonio Bonanni-Caione* 707

L'esplorazione tattica terrestre in montagna nell'ambito della brigata. - *Col. f. Zopitantonio Liberatore* 724

La protezione del patrimonio storico, artistico e culturale nella guerra moderna. - *On. Giuseppe Vedovato* 727

Stati Uniti: Nuovo Messico e Utah. - *Prof. Giorgio Luigi Bernucci* . . . 743

OPINIONI

Delle azioni di fuoco dell'artiglieria da campagna a favore di un gruppo mobile d'arresto schierato. - *Col. g. p. Arnaldo Giacalone* 757

NOTE E PROPOSTE

Il compito del C.E.A.C. in sede N.A.T.O. - *Magg. f. Alessandro Celentano* 759

I PAESI DELLA NATO

Norvegia. - *Col. f Oscar Papini* 761

ARCOBALENO

L'America e il nostro Risorgimento - Continuità della lingua italiana - La culla dell'Unità d'Italia - La coscienza di un grande umanista - Correzioni alla storia - Biotecnica e difesa militare - L'Inghilterra nel 2033 . . . 768

Pag.

LIBRI

Il periodo pionieristico dell'Aeronautica militare italiana, 1884-1915. - *Angelo Lodi* 774

Che cos'è l'economia. (Economics in one lesson). - *Henry Hazlitt* . . . 775

L'Olanda. - *Sacheverell Sitwell* 777

Il fratello Valfredo. - *Manara Valgimigli* 779

La Marina militare nel suo primo secolo di vita (1861-1961) 780

RIVISTE E GIORNALI

Da Dreyfus a Challe. - *Manlio Lupinacci* 781

Da Tripoli ad Alamein. - *Alberto Cavallari* 783

Pericolo di morte. - *Gen. d'Arm. J. Valluy* 785

Turchia e strategia globale. - *Claude Desbocquets* 787

Pianificazione della mobilitazione industriale. Premessa di vittoria. - *Lieut. Col. Leonard A. Crosby* 790

INFORMAZIONI 794

VARIE 806

MEMORIA SULL'AZIONE DIFENSIVA CON IMPIEGO DI ARMI ATOMICHE IN TERRENI FORTIFICATI DI PIANURA E COLLINOSI

(PUBBLICAZIONE N. 601)

* * *

Ogni organizzazione difensiva, qualunque sia la sua impostazione concettuale, è costretta ad ancorare al terreno una aliquota delle forze, più o meno consistente, ma comunque tale da consentire di dar vita a strutture statiche capaci, per numero e consistenza singola, di imporre all'attaccante un determinato tasso di logoramento e di rendere possibile od appoggiare adeguatamente il contrattacco.

Le strutture statiche rappresentano, tuttavia, altrettanti potenziali obiettivi per l'offesa atomica dell'attaccante.

Il problema della difesa, specie in pianura ed in terreni collinosi, è, in sostanza, tutto qui: nel modo, cioè, di conciliare l'esigenza di investire sul terreno concentrazioni capaci di sufficiente potenza difensiva con quella, altrettanto essenziale, di ridurre la vulnerabilità all'offesa atomica delle concentrazioni stesse.

Fra le possibili soluzioni del problema — dilatazione, a parità di forze, della superficie d'investimento; orientamento verso forme ellittiche molto pronunciate; riduzione delle forze delle singole concentrazioni; ecc. — è andato, di recente, affermandosi il ricorso sempre più frequente alla fortificazione permanente.

Questa, infatti, consente di:

— ridurre la vulnerabilità del complesso delle strutture statiche all'offesa nemica;

— aumentare le possibilità di impiego delle armi atomiche della difesa, costringendo l'attaccante a maggiori concentrazioni ed attenuando, in genere, le esigenze di sicurezza nei riguardi della difesa stessa.

Nella ipotesi che la battaglia difensiva possa svolgersi in terreni sui quali sia stata preventivamente approntata una fortificazione permanente, è stato ritenuto necessario tracciare un quadro dei criteri e delle modalità di inseri-

mento della fortificazione in una organizzazione difensiva realizzata secondo la concezione sancita dalla Memoria n. 600.

In terreni di pianura e collinosi, la fortificazione permanente ha, di massima, una funzione prevalentemente controcarri.

Può essere costituita da:

— opere fortificate, consistenti ciascuna in più postazioni blindate e cooperanti, con il compito di interdire ai mezzi corazzati una determinata via di facilitazione;

— complessi di opere, costituiti da un numero vario di opere, tra loro intervallate in modo che una esplosione atomica di media potenza non coinvolga contemporaneamente due opere contigue, con il compito di interdire ai mezzi corazzati una direttrice operativa.

Le opere fortificate, dato il loro apporto diretto di potenza difensiva, consentono:

— in situazioni di sufficienza di forze, una notevole economia, che può essere impiegata a vantaggio di un maggior dinamismo della difesa, inteso come intensificazione delle reazioni di movimento a tutti i livelli oppure come estensione della manovra in profondità;

— in situazioni di difetto di forze in rapporto allo spazio da difendere, di migliorare tale rapporto e di conferire alla P.R. solidità e coesione adeguate.

Generalmente, ad una spiccata capacità di arresto controcarri fa riscontro nell'opera fortificata una minore idoneità a sostenere attacchi condotti da pionieri del genio e da fanteria, per cui è da ritenere improbabile che la fortificazione permanente possa assolvere, in proprio e dissociata da forze mobili, apprezzabile e durevole azione di arresto contro dispositivi di attacco misti, agenti con i procedimenti tipici della tattica di infiltrazione.

Si è affermato, pertanto, il principio che il rendimento delle opere fortificate sia massimo e polivalente quando queste possano essere inserite in un caposaldo e beneficiare del fuoco contro fanteria e della reazione di movimento del caposaldo stesso.

La concezione generale della difesa in terreni fortificati non muta rispetto a quella delineata per il terreno libero.

Nell'organizzazione della difesa ad oltranza, la fortificazione permanente può essere utilizzata:

— in zona di sicurezza, per concorrere al logoramento ed all'incanalamento dell'avversario e per dare persistenza e continuità all'attività informativa;

— nella posizione di resistenza, per costituire l'ossatura della difesa controcarri e per potenziare il controllo degli spazi vuoti.

Di norma ed a meno che non vi si oppongano difficoltà insuperabili, l'opera fortificata nella P.R. è inserita nel caposaldo.

In genere:

— nel caposaldo a struttura unitaria:

. se costituito da un gruppo tattico dell'ordine della compagnia, l'opera fortificata rappresenta il nucleo fondamentale intorno al quale l'unità di fanteria plasma il suo schieramento;

. se costituito da un gruppo tattico dell'ordine del battaglione o di più compagnie, l'opera fortificata è inserita nel fronte principale del caposaldo, quale settore a sè stante o suddivisa nei settori di compagnia.

In ogni caso, è eccezionale l'inserimento dell'opera nel fronte di gola;

— nel caposaldo a struttura nucleare, l'opera fortificata — sempre integrata da unità di fanteria — dà vita ad un caposaldo minore.

Le opere fortificate che non è stato possibile inserire nelle strutture statiche sono utilizzate per il controllo degli spazi vuoti.

Nel definire tale utilizzazione occorre tener presente la necessità di non limitare la funzione offensiva degli spazi vuoti, creando vincoli all'impiego del fuoco atomico ed alle reazioni manovrate della difesa.

Non è infine da escludere la eventualità che la fortificazione permanente, quando consentito dalla sua estensione in profondità, possa essere utilizzata anche nella manovra in ritirata (1).

In questo caso:

— concorre a ritardare e logorare il nemico contribuendo a dare sicurezza al movimento retrogrado dei grossi;

— costituisce, in mancanza di posizioni naturalmente forti, l'intelaiatura di una posizione intermedia.

L'inserimento delle opere fortificate in una organizzazione difensiva, rende necessaria una intima connessione fra le azioni svolte dai presidi delle opere e quelle delle unità mobili.

Tale connessione è assicurata mediante la dipendenza delle opere fortificate dalle unità destinate ad agire nello stesso settore, la disponibilità di un adeguato sistema di trasmissione e, quando possibile, il preventivo addestramento alla cooperazione.

Per quanto in particolare concerne la dipendenza d'impiego, il complesso di opere dislocate in un settore divisionale è, di norma, soggetto al controllo operativo del Comando di Divisione. Questo, una volta stabilite le modalità di utilizzazione delle singole opere, ne definisce le dipendenze particolari d'impiego.

---

(1) Particolari situazioni contingenti potranno altresì consigliare di utilizzare la fortificazione permanente a favore dello scaglione di presa di contatto e ritardo. Le funzioni della fortificazione tuttavia non mutano rispetto a quelle delineate per la manovra in ritirata.

LINEAMENTI D'IMPIEGO DELLE MINORI UNITA' CARRI

(PUBBLICAZIONE N. 1250)

* * *

E' in corso di distribuzione in questi giorni l'edizione definitiva della pubblicazione n. 1250 della serie dottrinale « *Lineamenti d'impiego delle minori unità carri* ».

La rielaborazione della precedente stesura — edita nel 1959 solo sotto forma di bozza di stampa — è stata disposta al fine di:

— semplificare la pubblicazione sfrondandola, per quanto possibile, della materia relativa ai complessi tattici misti e quindi non strettamente attinente ad una regolamentazione d'arma;

— renderne agevole la consultazione da parte dei Quadri minori (sovrattutto di complemento) limitando allo stretto indispensabile la casistica d'impiego;

— aggiornarne la terminologia tattica, nel frattempo, mutata sovrattutto per quanto concerne la manovra in ritirata.

L'edizione definitiva non contiene quindi criteri o procedimenti di azione che già non fossero contenuti nella precedente edizione ed anche nelle pubblicazioni n. 1200 e n. 1300 relative, rispettivamente, al plotone e alla compagnia carri.

La trattazione della materia si sviluppa per « *atto tattico* » anzichè per « *livello di unità* » allo scopo di evitare le ripetizioni che sarebbero occorse per inquadrare i vari atti tattici due volte, una per il plotone ed una per la compagnia. Tale impostazione della pubblicazione, d'altra parte, oltre che possibile, è conveniente perchè sanziona la *sostanziale* identità dei criteri e dei procedimenti d'azione dei due livelli prescindendo, ovviamente, dal maggior « respiro » dell'azione di compagnia rispetto a quella di plotone.

La pubblicazione è articolata in due parti ed alcune appendici.

La *prima parte* tratta delle generalità (costituzione e caratteristiche delle minori unità carri, criteri generali d'impiego, formazioni ed evoluzioni, ecc.).

Essa compendia quindi quel complesso di cognizioni che sono indispen-

sabili per l'organizzazione e condotta dei vari atti tattici dei due livelli considerati.

La *seconda parte* tratta dei compiti normali e dei conseguenti atti tattici, come pure di particolari ambienti e di azioni particolari.

Le *appendici* riflettono le trasmissioni, le attribuzioni dei comandanti relative all'impiego del fuoco, gli ordini nell'attacco contro avversario in posizione.

Le finalità indicate dallo S.M.E. nel predisporre la rielaborazione della pubblicazione sono state così raggiunte.

La parte attinente ai complessi tattici — che troverà la propria naturale sede nella pubblicazione n. 1400 della serie dottrinale *Il gruppo tattico corazzato* in corso di elaborazione — è stata eliminata salvo quanto necessario per « centrare » l'azione delle minori unità carri in seno ai complessi.

La casistica d'impiego è stata ridotta ad un limite non ulteriormente riducibile.

Nell'attacco contro avversario in posizione si è considerata la minore unità carri *eccezionalmente* isolata (senza la cooperazione dei bersaglieri) e la minore unità carri inserita in un complesso tattico. In quest'ultima normale situazione d'inquadramento si è esaminato:

— *la compagnia carri,* in cooperazione con:

. una unità di f. cor. di ordine superiore (e cioè inserita in un gruppo tattico prevalente in f. cor.). E in questa sede si è trattato dell'*attacco su unica direzione con f. cor. in testa;*

. una compagnia di f. cor. (e cioè inserita in un gruppo tattico paritetico). E in questa sede si sono trattati:

. . *l'attacco su unica direzione con i carri in testa;*

. . *l'attacco per avvolgimento;*

. un plotone di f. cor. (e cioè inserito in un gruppo tattico prevalente in carri). E in questa sede si è trattato anche dell'*attacco in combinazione di sforzi,* caratteristico dei gruppi tattici che, inizialmente in 2° scaglione, proseguono in profondità l'azione iniziata dai gruppi tattici in 1° scaglione;

— *il plotone carri,* in cooperazione con:

. una compagnia di f. cor. (attacco su unica direzione con f. cor. in testa);

. un plotone di f. cor. (attacco su unica direzione con carri in testa o per avvolgimento).

Non si è mancato di ricordare ad ogni occasione che la scelta del più conveniente tipo di attacco (o forma di cooperazione) *non dipende* dai rapporti di dosatura delle due specialità bensì dalla « *funzione di forza o di*

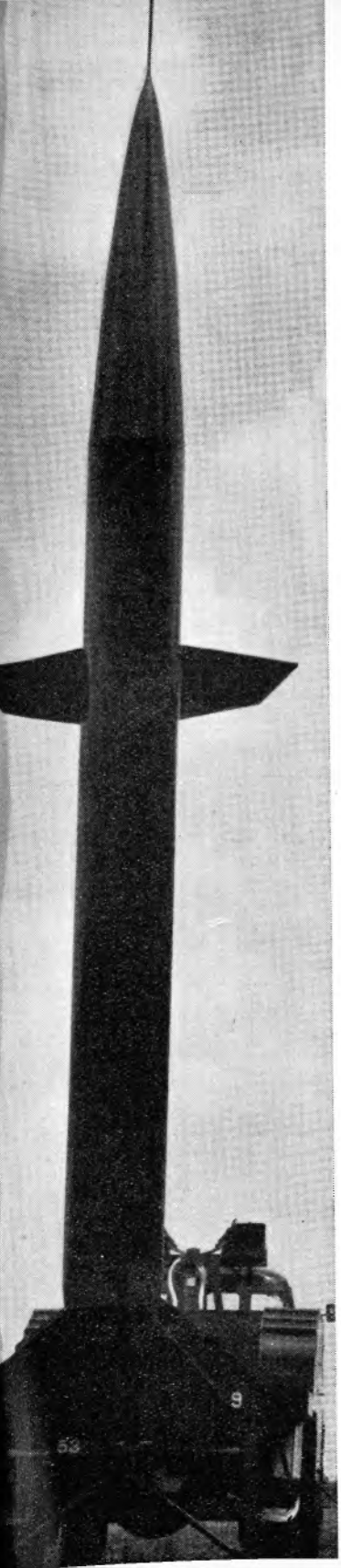
rinforzo » che meglio si adatta di volta in volta a ciascuna specialità nelle varie situazioni e nei vari ambienti. Un gruppo tattico prevalente in carri può trovarsi in circostanza di operare con la propria f. cor. in testa perchè la situazione, evoluita dal momento in cui fu deciso di attribuirgli tale prevalenza, esclude l'impiego dei carri in testa. E ciò anche se l'urgenza non consente al comandante di livello superiore di dosare diversamente le due specialità nel gruppo tattico.

Nei combattimeni temporeggianti si sono considerate le minori unità carri nelle tre azioni fondamentali che contraddistinguono tali azioni:

— difesa a tempo determinato di una posizione,
— azione di ritardo e di logoramento,
— attacco con obiettivi limitati.

La pubblicazione è stata riferita essenzialmente alle minori unità carri delle Divisioni corazzate, dei reggimenti corazzati delle Divisioni di fanteria di pianura e dei reggimenti di cavalleria a fisionomia carrista. E' destinata, pertanto, a complementarsi con un'analoga pubblicazione relativa alle minori unità bersaglieri in corso di avanzata elaborazione presso l'Ispettorato.

Per le restanti minori unità carri inquadrate nelle GG. UU. di fanteria (B.E.D., compagnie meccanizzate, ecc.) le modalità d'impiego, già desumibili del resto da questa pubblicazione, saranno inserite nella regolamentazione delle unità meccanizzate di fanteria.



IMPIEGO DEI MISSILI TATTICI

Col. a. Enzo Fasanotti

Le presenti note traggono origine dall'ipotesi, sulla quale è basata la nostra dottrina tattica, che in un futuro conflitto possano essere impiegate armi convenzionali, od armi atomiche, od entrambe.

Per quanto concerne i missili, tuttavia, sembra opportuno considerare soltanto quelli con carica atomica, in quanto l'impiego di missili con carica convenzionale sarebbe estremamente antieconomico anche se visto nel quadro di una attività non certo economica quale è una guerra.

L'artiglieria moderna, con i missili che le forniscono delle gittate adeguate alle esigenze di manovra in profondità e con l'esplosivo nucleare che le conferisce una potenza mai vista, ha assunto un ruolo determinante nel dare profondità e consistenza alla battaglia, senza che si debba ricorrere all'aviazione. Sarebbe però stolto pensare che di questa si potrà fare a meno. A parte il fatto che all'aviazione potranno e dovranno essere dati obiettivi propri con particolari caratteristiche; le necessità di concorso dell'aviazione a favore dell'Esercito e dell'artiglieria, in particolare per informazioni e trasporti, saranno molto maggiori che per il passato.

Nota. — Abbiamo ritenuto di fare cosa utile raccogliendo alcune idee circa l'impiego dei missili tattici. L'argomento non può certo ritenersi esaurito, dato il rapido ritmo di evoluzione tecnica di questi mezzi. Alcuni suoi aspetti, per limitazioni di spazio, sono stati appena accennati.

Nel trattare degli ordigni atomici in campo tattico, non crediamo opportuno riferirci a potenze superiori ai 100 klt. Non esiste una classifica rigorosa delle potenze, ma per intenderci, nel corso di questo studio, per i missili tattici considereremo « di piccola potenza » quelli fino a 10 klt, di media potenza quelli dai 10 klt ai 50 e di « grande potenza » quelli dai 50 klt ai 100. Anche se questa limitazione e classificazione non dovesse risultare esatta, il fatto avrà limitata importanza ai fini dei nostri ragionamenti.

Non faremo riferimento particolare a questo od a quel tipo di missile, in quanto ciò non serve al fine di esporre dei concetti generali. D'altra parte tutti sanno che ormai sono stati realizzati tanti missili di varie gittate, più o meno potenti: anche se noi non ne specificheremo i nomi, terremo presenti le cartteristiche e prestazioni dei missili conosciuti.

1. - Caratteristiche dei missili e dei loro mezzi ed installazioni di lancio.

I missili che vengono usati in campo tattico sono tutti missili « balistici » cioè aventi traiettorie simili a quelle dei proietti di artiglieria. Li possiamo suddividere in due grandi categorie: guidati e non guidati. Questi ultimi vengono anche detti « razzi pesanti », mentre i primi possono essere guidati per tutta la loro traiettoria o solo per una parte di essa.

Non è questa la sede per trattare le caratteristiche tecniche dei missili delle quali però terremo conto in quanto l'impiego è profondamente influenzato dalle qualità tecniche dei mezzi disponibili.

Per comprendere nella nostra trattazione anche le altre armi atomiche tattiche, non trascureremo la possibilità di lancio di proietti atomici da parte di alcune bocche da fuoco convenzionali nonchè da parte degli aerei.

Le considerazioni circa le caratteristiche dei missili che ci interessa sottolineare, ai fini dell'impiego, sono le seguenti:

a) Occorre sempre distinguere fra potenze degli ordigni e mezzi di lancio. Per i mezzi atomici, entro certi limiti, non si ha quella corrispondenza che vi è nelle artiglierie fra peso del mezzo di lancio e potenza; a maggiore potenza nelle artiglierie convenzionali corrisponde un maggior peso del mezzo di lancio, una minore manovrabilità ed una minore celerità di tiro. Per i mezzi atomici accade che anche mezzi di lancio di minor peso e maggiore mobilità, possono lanciare ordigni di potenza relativamente grande.

b) L'impiego delle cariche atomiche di minore potenza, in zone relativamente vicine alle truppe amiche, è sempre subordinato alla precisione dei mezzi di lancio.

c) I missili guidati con sistemi di guida basati sulla elettronica possono essere disturbati con relativa facilità dalle contromisure elettroniche. Si tende quindi a rimpiazzarli con missili a guida inerziale o, per le minori

gittate, con missili non guidati. Resteranno nemici di qualunque tipo di missile i missili contromissile, ma il loro ambito di attività ora (e per molti anni a venire) è limitato al campo strategico e quindi non interessa il presente studio.

d) I mezzi di lancio dei missili richiedono un certo tempo per la messa a punto e per i calcoli per il tiro. Mentre per questi ultimi ci si sta orientando verso sistemi di calcolo elettronico che annullano quasi la perdita di tempo, questa rimane molto sensibile per la messa a punto del mezzo di lancio. Generalmente questa lentezza è legata alla gittata: i mezzi di minor gittata sono più rapidi di quelli di gittata maggiore. Purtroppo però anche i mezzi minori (a parte le artiglierie convenzionali che possono lanciare proietti atomici) sono ancora troppo lenti, rispetto alle esigenze tattiche.

e) Le potenze delle cariche atomiche trasportate dai missili è notevolissima ed esiste una frattura considerevole fra esse e quelle realizzabili con armi convenzionali.

f) La tendenza ad abbassare le potenze minime atomiche lanciate da mezzi tattici, risponde a tre esigenze:

1ª - diminuire la frattura di potenza di cui al precedente paragr. *e*), col risultato di ottenere una migliore armonizzazione fra missili e fuochi convenzionali;

2ª - diminuire le distanze di rispetto dai P.Z. e di conseguenza poter svolgere azioni di fuoco più aderenti;

3ª - aumentare la disponibilità di ordigni tattici di piccola potenza, per poter moltiplicare gli interventi contro obiettivi piccoli ed imprevisti che sono caratteristici dei dispositivi e della tattica in ambiente atomico.

g) Un missile, con la sua carica atomica, una volta lanciato non può essere nè deviato su un altro obiettivo nè dosato sullo stesso obiettivo. Ne deriva una certa anelasticità del mezzo di fuoco, di cui occorre tener conto.

h) I mezzi di lancio dei missili non hanno la stessa mobilità delle truppe manovranti: occorre tener quindi presente che una parte della loro gittata risulta inutilizzata.

Anche per questo motivo occorre tener presente il lancio di ordigni atomici da aerei.

i) Un altro elemento che incide sul tempo della utilizzazione del missile è la necessità dell'analisi dopo lo scoppio. A meno di particolari condizioni, lo sfruttamento tattico dello scoppio avvenuto è subordinato a questa analisi, che richiede un certo tempo.

In questo campo però si sta cercando di adottare sistemi più speditivi, che meglio si addicano alle analisi di obiettivi tattici per i quali si impegnano potenze relativamente basse.

l) Gli ordigni atomici hanno oltre ai tre noti effetti di urto, calore e radiazioni, anche un notevole effetto morale.

Noi non possiamo ancora valutarlo appieno, per mancanza di esperienza. Comunque non dobbiamo trascurarlo.

m) Alcuni vantaggi e svantaggi dei missili sono qui di seguito riepilogati.

Vantaggi:

— i missili possono essere lanciati 24 ore su 24 con qualunque tempo meteorologico;

— facendo praticamente parte dell'artiglieria terrestre possono essere sfruttati in stretta coordinazione con la manovra tattica;

— i missili tattici non sono praticamente intercettabili ed ottengono agevolmente la sorpresa nel campo tattico;

— hanno gittate superiori a quelle delle normali artiglierie;

— le loro postazioni sono limitatamente vulnerabili.

Svantaggi:

— relativamente scarsa precisione, che costringe ad usare i missili solo per obiettivi di rilevanti dimensioni;

— celerità di tiro dei mezzi di lancio piuttosto bassa, che costringe a predisporre la maggior parte degli interventi con missili;

— carico logistico piuttosto rilevante anche per le unità di missili non guidati (o razzi pesanti);

— servitù dei trasporti generalmente assai gravose, specialmente per il rifornimento iniziale dei complessi.

n) Occorre tener presente che il coordinamento fra complessi atomici e bocche da fuoco convenzionali è una forma di integrazione fra mezzi eterogenei. Questo coordinamento avviene nella zona degli obiettivi, in relazione agli *effetti* di ciascuna categoria di mezzi.

Non vi è alcuna armonizzazione nello schieramento: mezzi di lancio dipendenti da una G. U. possono essere postati dentro, fuori, vicino o lontano dagli schieramenti delle artiglierie della stessa G. U. Le postazioni dei complessi di lancio vengono scelte esclusivamente in funzione dei pochi obiettivi che ciascun complesso deve battere o deve essere in condizione di battere. Alla base della scelta delle postazioni dei complessi di lancio non vi è alcuna considerazione attinente alla manovra del fuoco.

o) I missili invecchiano presto e vengono sostituiti rapidamente da altri.

Il concetto di invecchiamento si può esprimere col metro U.S.A. per cui « un'arma è superata quando risulti più costosa dei danni che essa può infliggere ». Meglio completare questo concetto con una valutazione tattica: « un'arma è sorpassata quando non è in grado di intervenire utilmente nella battaglia, oppure quando il nemico ne può schierare un'altra analoga di migliori prestazioni ».

Queste prestazioni, in campo tattico, sono essenzialmente:
— gittata;
— mobilità tattica;
— celerità di tiro;
— possibilità di occultamento e mascheramento;
— semplicità di maneggio, messa in opera, organizzazione;
— peso logistico dell'unità.

2. - Zone di responsabilità delle GG. UU.

Ciascuna G. U., dal gruppo di armata o armata alla divisione, ha una « zona di responsabilità » sulla cui profondità concordano presso a poco, tutti gli eserciti. Così avremo, come media, 30 km per l'armata, 100 km per il corpo d'armata, 25-30 km per la divisione.

E' in queste profondità che si sviluppa la manovra dei fuochi atomici tattici di ciascuna G. U.

Occorre tenere presente, tuttavia, che:

— le GG. UU. di livello superiore (armata e corpo d'armata) assegnano normalmente, al proprio fuoco atomico, il compito di ridurre il potenziale del nemico, in maniera da portarlo ad un livello tale che possa essere agevolmente affrontato e superato dalla minore G. U. manovrante (la divisione);

— per la divisione l'impiego del fuoco atomico è visto in stretta relazione con la manovra dei suoi raggruppamenti tattici o delle sue brigate (per gli eserciti che le hanno adottate).

Ne derivano delle conseguenze che possiamo così sintetizzare:

1° - Il complesso dei fuochi atomici deve essere unitario e deve inquadrare il problema tattico di ogni G. U. Alcune azioni fondamentali vanno studiate e stabilite a priori, in un piano di fuoco, del quale il livello di comando inferiore deve tenere stretto conto nel redigere il proprio. Si cercherà di limitare la rigidità della pianificazione, concedendo alternative e concessioni di « crediti » ai Comandi inferiori, ma non si potrà mai giungere al punto che un Comando superiore ignori quello che farà un Comando inferiore e viceversa, nel campo dei fuochi nucleari.

2° - I fuochi atomici delle GG. UU. superiori saranno diretti soprattutto ad azioni di interdizione lontana. Tali azioni dovranno armonizzarsi con l'azione dell'aviazione tattica, il cui apporto alla battaglia continua ad essere notevolissimo.

3° - Al livello corpo d'armata si avrà la ripartizione dei mezzi atomici. Praticamente il ruolo di una G. U. nella battaglia è direttamente proporzionale al numero, alla potenza, all'autonomia di decisione per l'impiego degli ordigni assegnati ed ai mezzi di lancio di cui dispone organicamente o che le

vengono assegnati in rinforzo. Sotto questo punto di vista il corpo d'armata dà la visione chiara di quale sarà l'impostazione del combattimento.

4° - La divisione impegnerà i mezzi atomici che le saranno stati assegnati per sviluppare la sua manovra. Questa verrà effettuata dai raggruppamenti tattici (o dalle brigate) e, al livello divisionale, quindi sarà importante la coordinazione dei fuochi atomici con quelli convenzionali e con l'eventuale sostegno dell'avazione tattica in appoggio diretto.

5° - Sembra inopportuno, almeno allo stato attuale dei fatti, estendere ad unità inferiori alla divisione (raggruppamenti tattici o brigata), la disponibilità di missili. Queste formazioni, infatti, svolgono la loro manovra nel quadro divisionale e la manovra sarà stata stabilita dal comandante della divisione, in relazione agli scoppi atomici già programmati ad orario o che possono essere effettuati « a richiesta ». Taluno pensa che in un prossimo avvenire anche le formazioni inferiori alla divisione disporranno dei mezzi atomici di piccola potenza. Può anche darsi che ciò si verifichi, ma questo fatto non potrà avvenire senza una radicale trasformazione dei concetti tattici che stanno alla base dell'impiego dei raggruppamenti tattici (o brigate). Non sembra, infatti, che questi potranno raggiungere un'autonomia di manovra che esiga la disponibilità di ordigni atomici, senza avere una corrispondente autonomia logistica ed operativa che li renda simili a delle piccole divisioni. Ciò si intravvede in qualche esercito alleato per le brigate o raggruppamenti tattici corazzati, che possono agire su due o più assi di sforzo e per profondità analoghe a quelle previste per le divisioni di fanteria.

E' soprattutto la limitazione della gittata di certi mezzi di lancio atomici, attualmente in servizio, che può indurre a pensare che sia necessario affidare ai raggruppamenti tattici il mezzo di lancio. Ad ogni modo, come diremo meglio in seguito, l'affermazione di autonomia operativa viene dall'assegnazione dell'ordigno e non del mezzo di lancio.

3. - Compiti dei missili con testa atomica nella battaglia terrestre.

Nel trattare dei « compiti » dei missili, occorre tener presente che, prima di tutto, l'uso dei missili è limitato ad obiettivi importanti, a condizione che non sia necessaria batterli in limiti di tempo troppo brevi e che non si trovino troppo vicini a truppe amiche.

Altre limitazioni provengono sia dalla potenza, sia dalla varietà degli effetti, nonchè dalla catena delle autorizzazioni (o « releasing ») per impiegarli e dal tempo necessario per le comunicazioni delle azioni da effettuare ai Comandi ed alle unità interessate per un qualsiasi motivo (da quello della sicurezza a quello di apprestarsi allo sfruttamento tattico dello scoppio).

Lo stabilire i compiti per i missili consiste nello:

a) scegliere gli obiettivi;

b) fissare gli effetti che si desiderano e quelli che è opportuno evitare o limitare;

c) stabilire il momento dell'intervento.

La scelta degli obiettivi come per qualunque mezzo di fuoco, deriva dal concetto di impiego del fuoco che scaturisce dal concetto di azione del Comandante. Gli scoppi dei missili a carica atomica che si sarà deciso di effettuare rappresentano i pilastri del « sistema di fuochi » destinato a sostenere la manovra.

Gli effetti sono in relazione al tipo di obiettivi ed al grado di neutralizzazione o distruzione di questi ultimi o di una loro parte, richiesto ai fini della manovra. Per le GG. UU. superiori non si tiene conto, generalmente, degli effetti da evitare o limitare, mentre tale studio viene fatto accuratamente nel caso della divisione, trattandosi generalmente di obiettivi la cui neutralizzazione viene sfruttata dopo breve tempo dalle truppe manovranti.

I tempi degli scoppi sugli obiettivi sono connessi con lo sfruttamento degli scoppi stessi. Il fissarli avrà maggiore importanza per la Divisione, minore per le GG. UU. superiori. Possono essere fissati nel piano di fuoco oppure a richiesta o collegati ad eventi tattici che si verificheranno sicuramente.

Possiamo sinteticamente esaminare il ruolo dei missili in difesa e nell'attacco.

a) *In difesa.* Il missile atomico tattico non risolve evidentemente tutti i problemi del fuoco difensivo. I limiti delle sue possibilità sono noti e si ripercuotono soprattutto sul fatto che il missile non può servire al sostegno vicino (l'introduzione di basse potenze migliorerà la situazione) e sul fatto che occorre un certo tempo dal momento dell'avvistamento di un obiettivo a quello dello scoppio. Inoltre è quasi certo che in difesa si disporrà di un minor numero di ordigni, quale normale aspetto dell'inferiorità delle forze del difensore rispetto a quelle dell'attaccante.

I primi interventi avranno carattere di contropreparazione, per sconvolgere gli apprestamenti nemici per l'attacco prima che questo si pronunci. Durante l'attacco nemico, mentre i mezzi di lancio delle GG. UU. superiori continueranno la loro azione nella profondità del dispositivo avversario per ostacolare l'alimentazione dell'attacco, la massa del fuoco atomico del Corpo d'armata e delle Divisioni deve essere tenuta in riserva, per l'azione controffensiva. In difesa la priorità degli obiettivi da battere può essere ritenuta la seguente:

— basi di lancio atomiche avversarie;
— campi d'aviazione;
— concentramenti di truppe corazzate;
— comandi e centri di trasmissioni;
— concentramenti di truppe;
— linee di comunicazione;
— schieramenti di artiglierie convenzionali.

Gli scoppi di missili atomici devono inoltre essere predisposti sulle « zone di annientamento » che l'organizzazione della difesa avrà previsto.

E' essenziale, in difesa, individuare tempestivamente le direttrici dell'attacco nemico, per poter portare tempestivamente, nelle profondità di esse, l'offesa atomica intesa a scalzare alle basi il dispositivo attaccante.

b) *In attacco.* Il rapporto di potenza fra attacco e difesa si è abbassato, rispetto a quanto era ritenuto necessario in passato, perchè si tiene conto più che del rapporto tra le forze convenzionali, del rapporto tra le *potenze di fuoco.*

La concentrazione di potenza che permette il successo dell'attacco è oggi, più che mai, una combinazione *nel tempo* della potenza di fuoco dedicata ad un certo settore di sforzo, combinata con la pressione o l'infiltrazione di formazioni relativamente piccole, spesso corazzate, concentrate contro lo stesso settore.

I missili *alleggeriscono* il compito delle artiglierie convenzionali, ma le sostituiscono completamente solo per quelle azioni di fuoco che le artiglierie non sarebbero in grado di svolgere o per le gittate eccessive o per i volumi di fuoco che occorrerebbero. *Per le azioni di aderenza e per quelle delle quali occorre rapidamente graduare l'intensità o cambiare gli obiettivi, le artiglierie convenzionali restano insostituibili.*

Quando, per esigenze della manovra, occorre usare missili a distanza ravvicinata alle truppe amiche, occorre talvolta rimaneggiare il dispositivo d'attacco dei primi scaglioni.

Normalmente quindi i missili vengono usati per azioni nella profondità del dispositivo nemico. Occorre valutare i loro effetti sulla zona in cui scoppiano e se questi effetti non influiranno sullo sfruttamento tattico degli scoppi stessi.

L'uso dei missili influisce sulla durata della preparazione d'artiglieria, nella prima fase dell'attacco. Anche contro dispositivi difensivi di media consistenza la durata complessiva della preparazione può essere ridotta fino a 15 - 20 minuti. Non sempre è consigliabile fare avvenire gli scoppi all'inizio della preparazione, in quanto denunciano chiaramente la intenzione di attaccare.

In genere gli scoppi atomici vengono centrati sulle strutture statiche individuate della difesa. Il loro sfruttamento viene poi fatto piuttosto mediante una tattica di infiltrazione lungo le zone marginali della struttura colpita che percorrendo lo stesso terreno dell'esplosione. Ciò appare conveniente sia in quanto gli effetti dell'esplosione atomica si protraggono nel tempo, sia in quanto il terreno può risultare profondamente sconvolto dall'esplosione e sia infine perchè la prima reazione dell'avversario sarà quella di concentrare tiri aventi carattere di repressione sulla zona colpita.

Gli elementi da tener presenti, nel selezionare gli obiettivi da battere con i missili sono, in attacco:

— compito della G. U. ed importanza tattica dell'obiettivo ai fini della manovra che si intende sviluppare;

— disponibilità di missili (numero, potenza, mezzi di lancio);

— ubicazione dell'obiettivo in relazione alla sicurezza delle truppe amiche e sua posizione, nel quadro prevedibile dello svolgimento della manovra;

— analisi dell'obiettivo e prevedibili condizioni che verranno a crearsi, nell'area dello scoppio, ai fini della sua percorribilità.

Si tratta di elementi i quali tengono sempre presente l'analisi tecnica dell'obiettivo in relazione al missile disponibile. Si capisce che quando si dispone di un limitato numero di ordigni, prevarranno le considerazioni tattiche su quelle tecniche, e si lancerà ad esempio, un missile con una carica esuberante a quella che sarebbe sufficiente nel caso in cui non si disponga di missili di potenza inferiore.

La priorità degli obiettivi in attacco è simile a quella in difesa, trattandosi di un'azione di interdizione a raggio più o meno vasto, secondo i mezzi di lancio delle varie GG. UU. che l'eseguono.

4. - Pianificazione e controllo dei tiri.

a) *Pianificazione.*

La pianificazione del fuoco atomico è importante come la pianificazione di qualunque tipo di fuoco. Essa, nel prendere in considerazione anche obiettivi « eventuali », agevola l'azione delle unità di lancio nel senso non tanto di diminuire i tempi d'intervento quanto di fare in modo che essi non siano superiori a quelli normali.

Abbiamo già detto che gli scoppi atomici rappresentano l'ossatura del « sistema di fuochi » che dovrà sostenere la manovra. Ogni comandante tenute presenti le raccomandazioni, soprattutto di ordine tecnico, del suo Comando (compreso quindi il comandante l'artiglieria ed il C.C.F.) stabilisce l'impiego del fuoco che deriva dal suo concetto di azione. La base del piano di fuoco per i missili viene data dallo stesso comandante nella enunciazione del suo concetto d'azione. In relazione al piano di fuoco atomico verranno emanati ordini circa i movimenti delle truppe ai fini della sicurezza e dello sfruttamento degli scoppi, nonchè circa l'attività che dovrà essere svolta in parallelo dagli altri mezzi di fuoco (si tratterà quindi di dare le direttive essenziali sulla cui base avverrà la stesura dei vari piani di fuoco per i mezzi convenzionali, terrestri ed aerei).

Esponiamo qui di seguito una sequenza esemplificativa della pianificazione di un'azione atomica, che ci sembra completa. Occorre tener presente

però che su questa attività di pianificazione (come su qualunque altra) influiranno sensibilmente il tempo disponibile e la situazione. Ciò costringerà talvolta a limitare l'analisi in profondità, per guadagnare tempo, il che avverrà più sovente quando ci si troverà di fronte ad obiettivi imprevisti e quando si dovranno impegnare missili di piccola potenza.

La pianificazione:

— deriva dalla conoscenza della situazione così come si presenta al momento in cui deve essere stabilito il tiro e da questa conoscenza si deducono gli obiettivi da battere;

— tiene presente le direttive di massima date dal comandante la G. U. circa:

. il piano di fuoco generale e di quello atomico in particolare,

. i danni da ottenere su ciascun obiettivo, in quanto possono influire sulla riuscita della manovra,

. particolari considerazioni e limitazione negli effetti sia per quanto deriva dalla sicurezza delle truppe amiche, sia per quanto si riferisce allo sfruttamento degli scoppi;

— comprende una fase di studio, da parte del Comando (comandante l'artiglieria C.C.F.) che si concreta nelle proposte di impiegare una certa potenza partendo dall'analisi dell'obiettivo e specificando la probabilità che i danni desiderati vengano effettivamente inflitti ai singoli obiettivi;

— in base alle proposte di cui sopra, il comandante la G. U. stabilisce definitivamente le azioni da pianificare;

— a seguito delle decisioni del comandante (di cui al paragrafo precedente) il comandante l'artiglieria ed il C.C.F., d'accordo col capo ufficio operazioni della G. U.:

. prepareranno il piano di fuoco definitivo, comprendendovi *chi* dovrà effettuare il tiro, la *potenza* dell'ordigno, il *P.Z.D.*, il *tempo* in cui dovrà essere battuto l'obiettivo, l'*altezza* di scoppio dell'obiettivo,

. stabiliranno i movimenti delle truppe e le azioni di fuoco di altri mezzi, coordinati con gli scoppi atomici;

— dopo avvenuti gli scoppi, gli ufficiali ed enti a ciò destinati effettueranno l'analisi « a posteriori », emanando eventuali varianti agli ordini di cui sopra, per adeguare i movimenti agli effetti reali dello scoppio.

b) *Controllo.*

Comprende le funzioni di coordinamento fra i vari mezzi di fuoco, il lavoro di preparazione e di consulenza per il piano di fuoco atomico, la direzione ed il controllo dell'esecuzione delle azioni pianificate e gli eventuali ordini conseguenti all'analisi dopo avvenuti gli scoppi. Ciò naturalmente viene fatto in relazione agli ordini del comandante la G. U. prima, durante

e dopo le azioni di fuoco ed in previsione dello sviluppo futuro della manovra.

Il controllo delle unità missili può essere mantenuto a quel livello di comando che risulta più rispondente, soprattutto in relazione alla situazione, al compito ed alla disponibilità di ordigni. La precisazione delle « zone di responsabilità » afferma il criterio che, di massima, ogni G. U. conserverà il controllo delle unità missili organiche. La ripartizione dei rinforzi in mezzi di lancio e di missili, suddivisi per tipi e potenza, dipenderà dal ruolo che si vuole dare alla G. U. inferiore nella battaglia, come abbiamo altrove accennato.

Normalmente si avrà un accentramento dei mezzi, quando questi sono pochi e non vi sono motivi imprevisti che richiedano di dare ad una G. U. inferiore una certa autonomia operativa. Si ricorrerà invece ad un decentramento nel caso contrario.

Generalmente un comandante di G. U. non affida mai ad un comandante di livello inferiore il controllo di mezzi che eccedono la sua zona di responsabilità, mentre può (e talvolta deve) riserbare a se stesso la disponibilità di mezzi di lancio di minore gittata.

Ai fini del controllo le unità di lancio vengono collegate direttamente, data l'importanza del loro fuoco, non solo con i comandi da cui direttamente dipendono ma anche con quelli superiori.

5. - Acquisizione degli obiettivi e « releasing ».

Il punto debole dell'impiego dei missili atomici è senza alcun dubbio la parte informativa. Le gittate dei missili superano largamente le possibilità dei mezzi di ricerca, ai livelli di Comando superiori. Si è quindi costretti a dovere ricorrere alla ricognizione aerea, generalmente fotografica, la quale comporta, come svantaggi:

a) che non agisce 24 ore su 24, benchè mezzi moderni di avvistamento (a raggi infrarossi) ne abbiano migliorate le prestazioni. Questa limitazione dell'acquisizione viene ad incidere su una fondamentale caratteristica dei missili: quella di potere agire con ogni tempo e in qualunque condizione di visibilità;

b) che la ricognizione aerea fotografica comporta sempre una perdita di tempo, anche se si cerca in tutti i modi di raggiungere una migliore organizzazione dello sviluppo, stampa, interpretazione ed inoltro delle fotografie.

Per la Divisione la situazione è migliore. Il Comando artiglieria divisionale tende ad arricchirsi di mezzi radar di sorveglianza campale e di appositi reparti per l'acquisizione degli obiettivi, comprendenti anche « drones » (aerei senza pilota) e « commandos » da lasciare indietro o da fare infiltrare nel dispositivo avversario. Inoltre le notizie derivanti dal contatto dei reparti

(pattugliamento) e lo sfruttamento dell'osservazione degli A.L., unita all'organizzazione dell'osservazione terrestre d'artiglieria, rappresentano fonti preziose per la individuazione e determinazione degli obiettivi.

D'altra parte è proprio nella fascia ad immediato contatto con le divisioni di 1ª schiera che si formeranno gli obiettivi più pericolosi, ma che rimarranno sotto il fuoco efficace per poco tempo. Tali obiettivi tenderanno infatti a stringere il contatto, cosa che rappresenta per loro un prezioso elemento di sicurezza contro l'azione atomica dell'avversario.

E' ad ogni modo indispensabile, al livello divisionale, che tutte le notizie affluiscano al C.A.D. e che questo sia collegato sia con le fonti informative e di osservazione che con i mezzi di lancio. Sarebbe opportuno rivedere accuratamente l'organizzazione dell'osservazione della divisione onde adeguarla sicuramente a questa necessità di percezione degli obiettivi in una fascia di 15 ÷ 20 km oltre la linea di contatto.

Occorre anche tener presente che non basta avere localizzato un « obiettivo » che si stima redditizio, ma occorre per un buon sfruttamento del missile fornire elementi sufficienti per permettere una decisione tempestiva ed un'analisi tecnica accurata dell'obiettivo che non costringa a sprecare del « potenziale atomico ». E ciò avrà particolare importanza quando si disporrà di pochi missili atomici.

Un elemento fondamentale dell'organizzazione dei fuochi atomici è il fissare il livello di Comando abilitato al « releasing ». Le decisioni delle azioni vengono normalmente riservate a quel livello di Comando che dispone delle migliori possibilità di convergenza delle informazioni.

Sarebbe desiderabile che ciascuna G. U. potesse disporre degli ordigni assegnatile dal Comando superiore nell'ambito della propria zona di responsabilità, senza vincoli. E' da tener presente che questa autonomia di decisione va sempre conciliata con l'autonomia operativa della G. U. nel quadro della G. U. superiore. Vi saranno dei casi nei quali sarà possibile assegnare ad una G. U. una zona nella quale sarà autorizzata ad operare con missili; questa zona sarà limitata in profondità da una linea stabilita dalla G. U. superiore per l'impiego dei propri missili e lateralmente da limiti di settore tali da non potere coinvolgere con gli effetti dello scoppio dell'ordigno assegnatole di maggior potenza le truppe delle G. U. laterali.

Una volta deciso, per una divisione, con l'assegnazione di un certo numero di ordigni di vario tipo e potenza, quale è il suo ruolo nel combattimento, sarebbe opportuno lasciarle la massima libertà possibile di disporre del suo fuoco atomico.

6. - Manovra dei materiali e delle munizioni.

Come abbiamo già accennato, i mezzi di lancio sono limitatamente mobili, salvo quelli organici alle divisioni, dotati di una buona mobilità. E' un

grado di mobilità generalmente inferiore a quella delle truppe nonchè a quella dei mezzi di fuoco convenzionali. Potrebbe essere sempre sufficiente qualora le gittate fossero così esuberanti alla zona di responsabilità della divisione, da non doverci preoccupare della manovra dei materiali.

Si deve inoltre tener presente che l'intervallo di tempo fra due colpi successivi di questi mezzi è piuttosto rilevante e che (a meno di ricorrere ai pezzi di artiglieria) non si può pensare che un mezzo di lancio possa battere un numero notevole di obiettivi nello stesso giorno, nella zona di responsabilità della divisione. La postazione dei mezzi di lancio sarà fatta in funzione degli obiettivi pianificati come sicuri o presunti. Difficilmente, da ogni postazione, si potrà battere più di 1 obiettivo: generalmente per batterne un 2° o un 3°, occorrerà cambiare postazione.

E' opportuno però anche considerare che le truppe di una divisione in 1ª schiera non potranno sfruttare gli scoppi ad una profondità superiore a quella che i loro stessi mezzi di lancio, possono raggiungere. Perciò per la divisione le gittate attuali si possono ritenere sufficienti, anche tenuto conto che i mezzi di lancio possono essere schierati in avanti; sarebbe desiderabile ad ogni modo migliorarne la mobilità.

Quando si dovranno sfruttare scoppi molto in profondità nel dispositivo nemico, l'ambito operativo diverrà quello del corpo d'armata e le truppe che sfrutteranno gli effetti dei missili apparteranno a divisioni spesso corazzate. Tali GG. UU. avranno al seguito i loro mezzi di lancio che sarebbe desiderabile fossero molto mobili, con possibilità di interventi molto rapidi.

Trattando della *manovra dei mezzi* è da accennare alle limitazioni derivanti dalla vulnerabilità dei mezzi di lancio, sia dagli aerei che dalla tattica di infiltrazione. Ciò comporta il fatto che deve venire particolarmente curata la loro sicurezza nonchè quella delle basi di custodia degli organi e la sicurezza dei loro movimenti.

Il problema della *manovra delle munizioni* assume, nel caso dei missili, una importanza ben diversa da quella delle munizioni convenzionali. Occorre far pervenire a un *determinato* mezzo di lancio un missile con la testa di una *data* potenza, in tempo tale da non aggravare i ritardi già molto sensibili derivanti dall'acquisizione dell'obiettivo, dall'analisi, dal « releasing », dalla messa in postazione, caricamento, puntamento e calcoli per il tiro. E' da tener presente che il mezzo di lancio non andrà generalmente in postazione, se non sarà giunta la testa atomica appropriata da montare sul razzo o il missile da lanciare. Quindi questo problema, che in altri casi è squisitamente logistico, nel caso dei missili incide molto sensibilmente sul loro rendimento operativo. Occorre una preorganizzazione dei movimenti dei missili completi o delle teste da montare che assicuri la tempestività e la certezza che giungerà al mezzo di lancio l'ordigno che il comandante ha deciso che venga lanciato.

Sarà sempre il Comando superiore che farà pervenire il missile (o la testa) alla postazione del mezzo di lancio stesso all'ultimo momento, usando mezzi celeri (come l'elicottero) od utilizzando itinerari certamente sgombri, se il percorso dovrà essere fatto da un mezzo terrestre.

7. - Conclusioni.

Il missile con esplosivo nucleare ha evidentemente aperta all'artiglieria la grande prospettiva di potere realizzare azioni massicce, di elevatissima potenza, senza dovere concentrare masse di mezzi e di munizioni.

Nella gamma dei mezzi di fuoco, malgrado l'aumento delle profondità, abbiamo constatato la riapparizione di una vera artiglieria « di armata ». Essa in parte sostituisce ed in parte integra l'aviazione, che è l'arma del fuoco lontanissimo anche in campo tattico. Il carattere delle azioni di fuoco nucleari è quello di « interdizione lontana » nelle GG. UU. superiori compreso il corpo d'armata, al livello del quale, però, esse cominciano a plasmarsi alle esigenze minori della manovra terrestre di cui devono creare il presupposto.

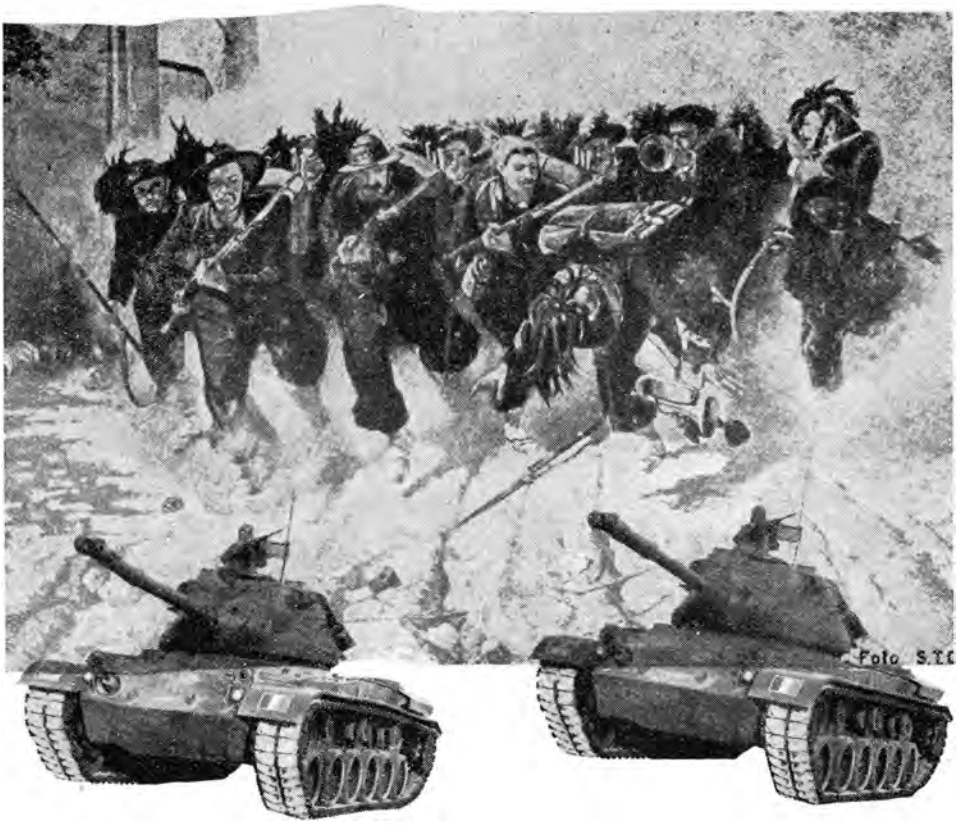
Al livello divisione (e delle sue formazioni manovranti) avremo i delicatissimi problemi provenienti dal coordinamento dei fuochi nucleari, di quelli convenzionali e del movimento, che accompagnano l'esecuzione della manovra, rendendola possibile.

E' opportuno ribadire ancora qualche considerazione d'ordine pratico:

a) Le azioni di fuoco nucleari sono legate intimamente al problema dell'acquisizione degli obiettivi (come abbiamo accennato) ed al funzionamento delle trasmissioni. Se mancano questi presupposti possono addirittura essere resi impossibili o scarsamente redditizi gli scoppi atomici.

b) L'artiglieria atomica e quella convenzionale non debbono essere ritenute due branche distinte dell'artiglieria. La formazione dei quadri deve essere fatta sulla base di uno spirito comune che affondi le sue radici nella tradizione. L'artiglieria ha sempre avuto come preoccupazione di usare il « proietto » nel modo migliore per adempiere al compito assegnato. In questo senso l'inserimento del missile fra i mezzi dell'artiglieria non ha aggiunto nulla di nuovo.

c) Occorre contemperare, nell'ordinamento delle minori formazioni tattiche, i due termini della bivalenza operativa affinchè queste formazioni non risultino troppo deboli quando l'arma atomica non possa agire. E' indispensabile che le minori formazioni abbiano sicuramente capacità manovriere tali da poter formare rapidamente sul terreno la tradizionale « massa » che in passato era il presupposto basilare della tattica.



CARRISTI E BERSAGLIERI

Ten. Col. f. Antonio Bonanni - Caione

All'inizio della seconda guerra mondiale l'esercito germanico s'impose sui campi di battaglia europei con una serie di sorprese strategiche, realizzate in prevalenza mediante il dinamico e manovrato impiego di GG. UU. corazzate e meccanizzate dotate di caratteristiche che si potevano ritenere allora decisamente rivoluzionarie.

Il protagonista di quella rivoluzione fu il carro armato, considerato non soltanto dal punto di vista quantitativo - qualitativo ma anche, anzi soprattutto, da quello dell'organizzazione tattica nella quale esso andava, per la prima volta nella sua breve ma intensa storia, ad inserirsi quale principale componente.

Mentre gli altri eserciti, pur dopo le eloquenti esperienze del 1918 (1), avevano continuato a considerare il carro armato come arma ausiliaria della fanteria, incapace, per le sue caratteristiche tecniche e tattiche, di assolvere compiti autonomi e risolutivi, quello tedesco, sotto l'influenza delle idee di esperti e critici militari prevalentemente stranieri e grazie alla felice intuizione di alcuni dei suoi generali, seppe invece rendersi conto che i progressi della tecnica delle costruzioni avevano trasformato il carro armato in maniera così sostanziale da imporre una revisione dei concetti che ne avevano regolato, fino a quel momento, l'impiego. Le caratteristiche dell'armamento, della protezione e della mobilità ne avevano ormai fatto l'unica e vera arma della decisione, quella che poteva assicurare alle unità del combattimento terrestre le capacità più illimitate di manovra, impedendo la stabilizzazione delle fronti e consentendo successi risolutivi in tempi ristretti e con perdite proporzionalmente modeste.

Gli avvenimenti del 1939 in Polonia, quelli del 1940 in Francia e quelli del 1941 in Russia, confermarono la validità della dottrina germanica e dei presupposti sui quali essa era basata, tanto più ove si consideri la decisa inferiorità numerica dei carri armati impiegati dalle formazioni dell'esercito tedesco rispetto a quelle francesi ed a quelle sovietiche. Sul fronte francese, infatti, la proporzione numerica fu di 1 a 2 e su quello russo di 1 a 3 a sfavore dei germanici.

Mentre però questi ultimi impiegavano i carri armati come componenti principali di grandi unità complesse di tipo nuovo, operativamente autonome ed impiegate a massa, francesi e russi affrontarono la lotta con i carri armati dispersi e frazionati, generalmente confinati a compiti ausiliari nell'ambito di GG. UU. di fanteria di tipo assolutamente convenzionale e ben poco diverse da quelle con le quali s'era concluso il primo conflitto mondiale.

Quando i successi riportati in Polonia dai corazzati preparati dal generale Guderian rivelarono la verità sulla nuova arma, era troppo tardi per i complessi provvedimenti che sarebbe stato necessario adottare per adeguare gli eserciti alleati alla nuova situazione creata dall'apparizione sul campo di battaglia di divisioni e corpi d'armata corazzati, nei quali il compito principale era assolto proprio da quel carro armato che gli Stati Maggiori continuavano a considerare solo come una delle tante armi della fanteria, unica e vera protagonista del combattimento terrestre.

Ma in che cosa consisteva, in realtà, quella « rivoluzione »?

Per rispondere a questa domanda si consideri la composizione di una divisione corazzata tedesca del 1940. In genere essa comprendeva: un re-

(1) Nell'offensiva fra Soisson e Chateau Thierry, il 18 luglio, erano stati impiegati 500 carri armati; in quella di Piccardia, fra Aisne ed Oise l'8 agosto ne erano stati impiegati 608; in quella a nord-ovest di Soisson, il 20 agosto, ne parteciparono all'azione 480, sempre con eccellenti risultati anche se a prezzo di gravi perdite.

parto esplorante dell'ordine del battaglione, con motociclisti ed autoblindo; una brigata corazzata (4 battaglioni) dotata di carri armati leggeri e medi; una brigata di fanteria meccanizzata (4 battaglioni); un reggimento di artiglieria (24 obici da 105); un battaglione controcarri (con cannoni da 37 mm a t.m.); un battaglione genio pionieri; unità dei servizi. La proporzione fra carri e fanteria era molto equilibrata (12 compagnie di ognuna delle due Armi), mentre il numero dei carri variava da 270 a 320 unità.

Nel maggio del 1940, alla vigilia dell'attacco contro la Francia, l'esercito tedesco aveva 35 battaglioni carri ripartiti in dieci divisioni Panzer, per un totale di 2.800 carri circa; alla stessa data gli anglo-francesi avevano circa 5.000 carri in 56 battaglioni, di cui solo meno della metà erano inquadrati nelle quattro divisioni corazzate e nelle tre divisioni leggere meccanizzate dell'esercito francese e nella brigata corazzata britannica; tutti gli altri erano frazionati e dispersi fra le GG. UU. di fanteria.

A parte i difetti organici delle unità corazzate francesi (insufficienza di unità esploranti, modesto armamento dei carri base, totale mancanza di stazioni radio che rendeva i reparti praticamente incomandabili, carenza di unità per le riparazioni, la manutenzione ed i ricuperi, ecc.) nè per le divisioni corazzate, nè per quelle meccanizzate era stata elaborata una dottrina che ne prevedesse l'impiego dinamico e massiccio quale fattore di potenza della manovra terrestre.

I tedeschi, invece, avevano creato grandi unità complesse nelle quali il principio della cooperazione interarmi, caratteristico fino ad allora delle divisioni di fanteria, veniva trasferito ed applicato anche alla divisione corazzata, dove l'arma base era costituita dal carro armato e tutte le altre operavano in funzione della sua azione, l'azione cioè principale e determinante.

Le divisioni corazzate erano state inoltre riunite in GG. UU. di ordine superiore: corpi d'armata e armate operanti con compiti strategici quali enormi concentrazioni di potenza offensiva manovrabile.

All'inizio della campagna di Francia (1940) l'esercito tedesco disponeva di 10 divisioni corazzate e 4 divisioni motorizzate così ripartite:

6ª armata:

XVI C. A.: due divisioni corazzate e una divisione motorizzata.

4ª armata:

XXXIX C. A.: due divisioni corazzate.

Gruppo corazzato Von Kleist:

XLI C. A.: due divisioni corazzate.
XIX C. A.: tre divisioni corazzate.
XIV C. A.: tre divisioni motorizzate.

18ª armata:

Una divisione corazzata.

IERI





Foto S.T.C.

IERI



OGGI



Foto S.T.C.

Sappiamo bene, ormai, quanto l'impiego dinamico, manovrato e spregiudicato delle GG. UU. corazzate tedesche, in cooperazione con la Luftwaffe, abbia pesato sulla condotta delle operazioni in Francia e sul crollo della resistenza franco-britannica nell'estate del 1940. E sappiamo che anche in Russia, nel 1941, i Panzer seppero imporsi all'esercito sovietico con la loro superiore capacità di manovra ed il loro superiore addestramento, malgrado la inferiorità numerica (1 a 3) e l'impoverimento delle divisioni corazzate determinato dal loro aumento numerico (da 10 a 20) ottenuto col dimezzamento delle aliquote di carri armati (ridotti per ognuna di esse da 300 a 150 circa) ed un sostanziale mutamento del rapporto carri-fanteria a favore della seconda.

Quello che è stato generalmente definito il « miracolo » tedesco non fu, in realtà, che l'intelligente sfruttamento di un'arma nuova che la tecnica aveva portato ad un notevole grado di perfezione e che i militari seppero impiegare con criteri nuovi, distaccandosi senza esitare dalla linea più tradizionale e conservatrice.

A stretto rigore non si dovrebbe neanche parlare di sorpresa, poichè negli anni precedenti alla seconda guerra mondiale tutti gli eserciti europei avevano vissuto o studiato le medesime esperienze belliche dalle quali i tedeschi andavano traendo i più significativi ammaestramenti.

Anche in Italia furono raggiunte allora, almeno su un piano teorico, conclusioni dalle quali doveva trarre origine la nostra prima divisione corazzata, l'« Ariete », nella quale carristi e bersaglieri si trovarono per la prima volta organicamente riuniti, impiegati secondo i principi di una dottrina nuova che intendeva da una parte togliere alla fanteria il monopolio dell'impiego del carro armato e dall'altra trasformare i bersaglieri in un nuovo tipo di fanteria d'assalto, sfruttandone le caratteristiche di dinamismo e di spirito manovriero (1).

Il 1939 può essere perciò considerato il vero anno di nascita delle nostre GG. UU. corazzate modernamente intese, in quel processo di trasformazione grazie al quale i bersaglieri dovevano diventare i nostri fanti corazzati, quelli, per intenderci, che nelle formazioni germaniche erano allora noti con la denominazione di « Panzergrenadieren ».

All'« Ariete » seguirono, entro lo stesso anno 1939, altre due divisioni corazzate: la « Centauro » e la « Littorio » ed ognuna di esse ebbe un reggimento carri, un reggimento bersaglieri, un reggimento di artiglieria, unità del genio e dei servizi.

---

(1) Bersaglieri motociclisti e unità carri leggeri aveveno già operato insieme durante la guerra di Spagna ma in forme che nulla avevano in comune con quella che intendiamo oggi come « cooperazione interarmi ». Organicamente, inoltre, i primi tentativi di unire le due specialità s'erano avuti nel 1937, con la costituzione delle brigate corazzate: la 1ª, già motomeccanizzata (poi Div. cor. « Centauro ») e la 2ª (poi Div. cor. « Ariete »): unità sperimentali di valore operativo pressochè nullo.

In particolare, le unità fondamentali delle tre divisioni corazzate furono le seguenti (1):

« *Ariete* »:

32° reggimento fanteria carrista;
8° reggimento bersaglieri;
132° reggimento artiglieria;

« *Centauro* »:

31° reggimento fanteria carrista;
5° reggimento bersaglieri;
131° reggimento artiglieria;

« *Littorio* »:

33° reggimento fanteria carrista;
12° reggimento bersaglieri;
133° reggimento artiglieria.

Nell'agosto del 1939 la divisione corazzata « Ariete » subì, fra il Veneto, la Lombardia ed il Piemonte, la sua prima prova d'impiego con una complessa esercitazione nella quale carri, bersaglieri e artiglieria esperimentarono le difficoltà dell'impiego coordinato.

La esercitazione, svolta praticamente alla vigilia della seconda guerra mondiale, ebbe varie conseguenze di natura tecnica e di natura organica, fra le quali basterà qui ricordare quelle più significative.

Il vecchio carro Fiat 3000 (21/30) fu messo a riposo e sparì dalle formazioni delle GG. UU. (2).

Fu esperimentato per la prima volta il carro M. 11 (con cannone da 37 mm in casamatta), progenitore del carro M. 13 (con cannone da 47 mm in torretta) e delle sue successive edizioni M. 14 ed M. 15, che dovevano poi rimanere i carri base delle nostre unità corazzate sino alla fine della guerra.

I bersaglieri fecero le loro prime prove nelle nuove formazioni per essi previste e ricevettero perciò il collaudo ufficiale quale fanteria meccanizzata; non si poteva ancora parlare, infatti, di fanteria corazzata poichè i mezzi impiegati (motocicli e autocarri) erano, in realtà, mezzi di trasporto e non di combattimento.

---

(1) Per i reggimenti carri si è qui conservata la denominazione dell'epoca, di « fanteria carrista », assolutamente inadatta a definire la reale funzione dei carri base da combattimento nelle GG. UU. corazzate. Essa fu formalmente abbandonata dopo la guerra, ma de iure ancor oggi i carristi costituiscono una specialità dell'Arma di fanteria, come i bersaglieri.

(2) Non fu eliminato completamente: nel 1940 se ne costituirono alcune compagnie per la Guardia alla Frontiera e nel 1943 un intero battaglione fu utilizzato in Sicilia, nella difesa dell'isola contro lo sbarco alleato.

OGGI





Foto S.T.E.





Infine fu definita la formazione di guerra delle divisioni corazzate, quella con cui l'« Ariete », la « Centauro » e la « Littorio » dovevano essere mobilitate e cioè:

— Comando di divisione;

— 1 reggimento di fanteria carrista su 4 battaglioni;

— 1 reggimento bersaglieri su 3 battaglioni (di cui 1 motociclisti e 2 autoportati), una compagnia pezzi da 47/32 e un autoreparto;

— 1 reggimento di artiglieria, su 2 gruppi da 75/27 e 2 batterie da 20 mm c.a.;

— 1 compagnia mista del genio;

— Servizi (1 sezione di sanità, 1 sezione di sussistenza, 1 autoreparto misto).

In totale: 273 ufficiali, 484 sottufficiali, 6.682 truppa, 5.102 fucili e moschetti, 76 fucili mitragliatori, 410 mitragliatrici, 16 pezzi da 20, 184 carri (avrebbero dovuto essere del tipo M, ma erano in maggioranza del tipo L) e 184 pezzi da 37/40, 8 pezzi da 47/32, 24 pezzi da 75/27, 581 automezzi, 1.170 motomezzi, 48 trattori, 39 biciclette (1).

* * *

« Ariete », « Centauro » e « Littorio » rimasero le uniche divisioni italiane per l'intera durata della guerra, alla quale parteciparono nella formazione organica che abbiamo indicata, pur subendo tutte quelle trasformazioni qualitative che le vicende belliche ed i progressi della tecnica resero volta a volta necessarie, possibili e convenienti.

Non possiamo rifare qui, per ovvie ragioni, la storia di quelle GG. UU. ma va comunque osservato che le comuni esperienze vissute dai carristi, bersaglieri e artiglieri (2) dal 1940 al 1943 posero in realtà le basi morali e materiali delle attuali divisioni corazzate, dimostrando la validità dei criteri che avevano determinato la scelta dei bersaglieri per la cooperazione con i carristi e per la costituzione di una efficiente fanteria corazzata.

Una delle principali conseguenze della seconda guerra mondiale è stata quella del riconoscimento del valore operativo delle GG. UU. corazzate quali indispensabili strumenti della manovra terrestre e della necessità di perfezionarne la fisonomia organico-tattica, mediante una razionale artico-

(1) Ministero della difesa - S.M.E. - Ufficio Storico: « L'Esercito italiano tra la prima e la seconda guerra mondiale. Novembre 1918 - giugno 1940 », (Roma, 1954, allegato 57, pag. 312). I dati relativi all'armamento dei carri armati (184 pezzi da 37/40) non corrispondono alla reale situazione: sono da considerare soltanto genericamente indicativi e riferiti ai carri M. 11 allora in dotazione all'« Ariete ».

(2) Nel 1942 l'artiglieria delle nostre divisioni corazzate incominciò a sostituire i pezzi a traino meccanico con i più moderni ed efficaci pezzi semoventi; i 75/18 su scafo M. 13.

lazione delle loro componenti ed un efficace sfruttamento di quelle che sono comunemente note come le caratteristiche fondamentali di mobilità, potenza di fuoco e flessibilità organica.

Il cammino percorso nei quindici anni che ci separano dalla fine dell'ultimo conflitto mondiale è stato molto lungo e profonde sono state le trasformazioni imposte dalla tecnica alle nostre unità corazzate, ma carristi e bersaglieri restano ancora, insieme all'artiglieria, le loro componenti essenziali.

Dalla modesta potenza dei carri M. 13, M. 14, M. 15 i carristi sono passati all'imponente mole degli attuali M. 47 Patton, con i quali si addestrano e si preparano all'impiego di mezzi ancora più perfezionati e potenti, che la tecnica delle costruzioni va elaborando con ritmo rapidissimo.

Dalle motociclette e dagli autocarri con i quali attraversarono i deserti africani e le steppe russe, i bersaglieri sono giunti ai moderni mezzi da combattimento AMX, corazzati, cingolati ed armati, capaci di accompagnare, seguire o precedere i carri su qualunque terreno, in funzione delle più varie esigenze tattiche.

Carristi e bersaglieri trovano inoltre nell'artiglieria semovente il loro indispensabile complemento, quell'ausilio di fuoco mobile ed aderente senza il quale la moderna tecnica del combattimento terrestre risulterebbe incompleta ed inattuabile.

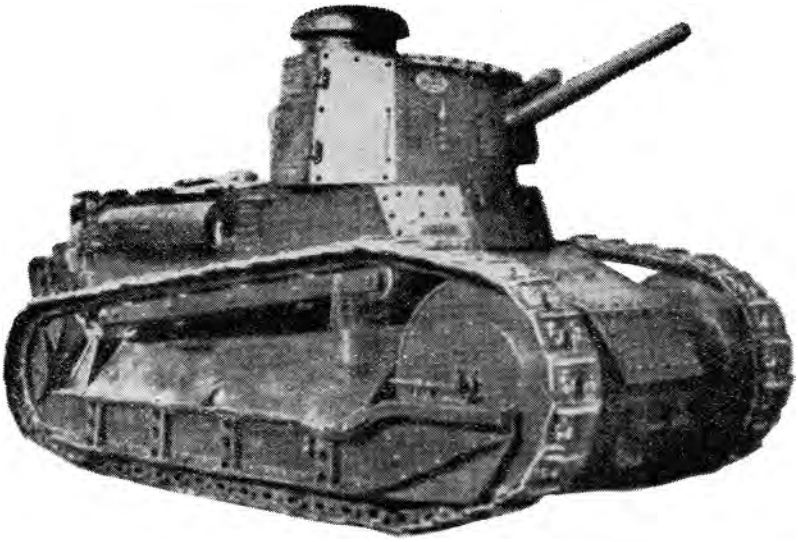
Cooperazione interarmi, ecco dunque la parola d'ordine che condiziona la fisonomia organica, l'addestramento e l'impiego della divisione corazzata e delle sue componenti fondamentali, quelle che non esitiamo a definire le vere protagoniste del combattimento terrestre: le unità carri e bersaglieri.

Questa cooperazione che, nata dai modelli più convenzionali della divisione di fanteria, li ha poi superati con ritmo che si può definire rivoluzionario, perfezionandosi nel moderno concetto del raggruppamento tattico e del gruppo tattico, quali complessi pluriarma potenti, mobili ed autosufficienti, non avrebbe tuttavia un vero significato pratico se non fosse intesa, oltre che quale esigenza d'impiego anche, o soprattutto, quale esigenza di addestramento comune.

In questo senso la preparazione dei carristi e dei bersaglieri è oggi effettivamente svolta in forme comuni ed unitarie: dal C.A.R.T.C. che prepara i militari di leva assegnati alle due specialità, alla Scuola truppe corazzate che prepara i quadri ufficiali e sottufficiali e gli specializzati provenienti dal C.A.R.T.C. e dalle altre Scuole d'Arma, fino alle unità dove l'addestramento comune di secondo e terzo ciclo perfeziona e completa il lavoro delle Scuole.

Chi volesse oggi esaminare comparativamente la fisonomia organico-tattica di una moderna G. U. corazzata e delle sue componenti miste, rispetto a quella di un'omonima unità del 1940 con la sua articolazione in aliquote rigidamente omogenee e dotata di scarsa capacità tecnica e tattica di cooperazione, avrebbe giustificato motivo di meravigliarsi delle grandi

IERI





OGGI





trasformazioni che hanno avuto luogo, ma per intenderle dovrebbe considerare i corazzati nel maggior quadro dei fattori tecnici che tali trasformazioni hanno provocato e consentito.

Il carrista che nel 1940 affrontò le incognite del campo di battaglia seduto dietro il modesto e semplice cannone da 37/40 in casamatta del carro M. 11, è diventato oggi un soldato altamente selezionato, la cui lunga e laboriosa specializzazione deve portarlo all'impiego rapido e sicuro delle complesse apparecchiature della torretta del carro M. 47.

Il bersagliere che in Grecia, nei Balcani, in Africa accompagnò, precedette o seguì il carro armato, guidando una moto o facendosi trasportare su uno SPA. 38, è diventato oggi un fante corazzato, dotato di mezzi speciali armati che sono insieme da trasporto e da combattimento e che non solo debbono assicurargli la più assoluta mobilità sul campo di battaglia ma debbono renderlo capace di sostenere, assieme al carro armato, la violenza dell'azione dei corazzati avversari e di affrontare, conservando il più assoluto dinamismo, tutte le incognite ed i rischi delle armi atomiche tattiche: quelle, per intenderci, che vanno ormai condizionando organizzazione, preparazione ed impiego delle unità di ogni tipo e livello.

Chi, anche nel più recente passato, ha tentato di revocare in dubbio il valore attuale delle truppe corazzate rappresentate per noi da carristi e bersaglieri e da artiglieri semoventi (per non parlare che delle Armi fondamentali) ha dovuto riesaminare le sue opinioni da quando l'arma atomica tattica è venuta, con la sua drammatica realtà, a riproporre tutti i problemi sui quali s'era chiusa la seconda guerra mondiale e che sono ridivenuti inesorabilmente attuali ed urgenti.

Il loro studio e le soluzioni che ne sono scaturite hanno visto i corazzati imporsi quali nuovi e veri protagonisti del combattimento terrestre. Le loro caratteristiche organico - tattiche hanno condizionato forma e sostanza delle altre Armi; la loro dottrina d'impiego si è inserita nella dottrina generale, fondamentale e comune; le loro formazioni sono andate a rinforzare anche le GG. UU. di fanteria per assicurare ad esse quei fattori di *potenza offensiva manovrabile* che, quali caratteristiche essenziali ed esclusive della G. U. corazzata, sembrano essere divenuti ormai gli unici strumenti della lotta terrestre.

Ma la trasformazione più profonda e significativa è quella che s'identifica con le ragioni che hanno legato carristi e bersaglieri, insieme all'artiglieria semovente, a quella forma di strettissima ed indivisibile cooperazione che è svolta oggi nell'ambito dei complessi pluriarma dell'ordine del raggruppamento tattico e del gruppo tattico.

Tale cooperazione, infatti, ha svuotato di ogni e qualsiasi significato pratico la lunga e non ancora spenta controversia sulla convenienza tattica dell'adozione di armi controcarri leggere ed economiche, piuttosto che di carri armati, pesanti, costosi ed impegnativi. Che è poi, a ben riflettere, la

controversia fra atteggiamento difensivo ed atteggiamento offensivo, fra la rinuncia all'iniziativa e la ricerca e conservazione di essa.

Da quando il carro armato è entrato a far parte, quale componente principale, di unità nel cui ambito esso è appoggiato ed accompagnato da altre Armi, capaci di neutralizzare o addirittura distruggere, in forma diretta o indiretta, il potenziale anticarro della difesa, ove questa sia organizzata e condotta col solo impiego di cannoni, razzi o missili controcarri, è divenuto praticamente impossibile continuare ad esprimersi in termini di numeri di carri armati e di armi controcarri.

Non si tratta più, insomma, dell'antico duello fra cannone e corazza, ma della lotta fra opposte organizzazioni, più o meno complesse, con le quali si continua a tentare di assicurarsi e di mantenere la iniziativa mediante la dinamica manovra di unità potenti, mobili e protette, nelle quali la principale componente è rappresentata, sì, dal carro armato ma accompagnato da fanteria corazzata e da artiglieria semovente, non meno del primo impegnate nella più efficace e dinamica forma di cooperazione che la storia militare ricordi.

Le sole armi controcarri, per quanto potenti e mobili, non potranno mai assumersi il ruolo ed il compito del carro armato ed in ogni caso la loro prevalenza nelle unità imporrebbe a queste caratteristiche organico - tattiche di natura esclusivamente difensiva, non potendosi trasformare il cannone controcarri, anche se semovente e protetto, in arma offensiva mobile e capace di contendere col carro armato in condizioni di parità.

Carristi e bersaglieri, impiegati in stretta cooperazione insieme all'artiglieria semovente nei complessi pluriarma delle nostre GG. UU. rappresentano dunque la reale soluzione pratica dell'antico problema teorico del cannone contro la corazza, che l'apparizione dell'arma atomica tattica ha contribuito a svuotare di gran parte del suo vecchio significato; essa ha imposto, infatti, l'adozione di una dottrina d'impiego bivalente che esalta appunto le caratteristiche che sono proprie dei corazzati: mobilità, potenza di fuoco, protezione, flessibilità organica.

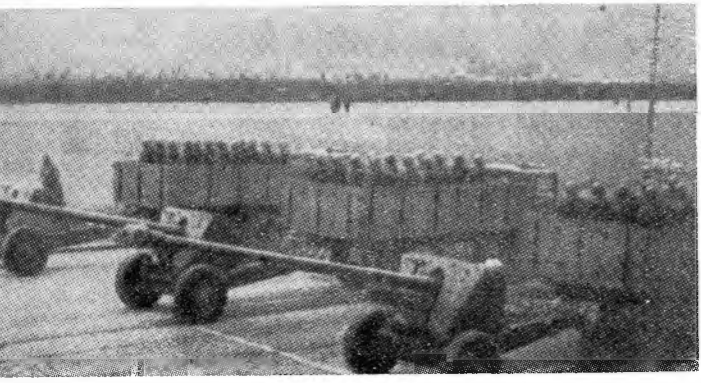
La evoluzione di cui carristi e bersaglieri sono oggi i veri protagonisti è destinata ad assumere un carattere sempre più vasto e profondo di cui è già possibile scorgere i primi segni nella meccanizzazione della fanteria e nell'inserimento nelle sue formazioni di unità carri leggeri e medi, sicchè è da presumere che le loro comuni esperienze di guerra e di pace si tradurranno in termini di utilità pratica per la modernizzazione delle altre Armi e per il loro adeguamento alle non ignorabili esigenze del moderno campo di battaglia.

PARATE MILITARI ALL'ESTERO

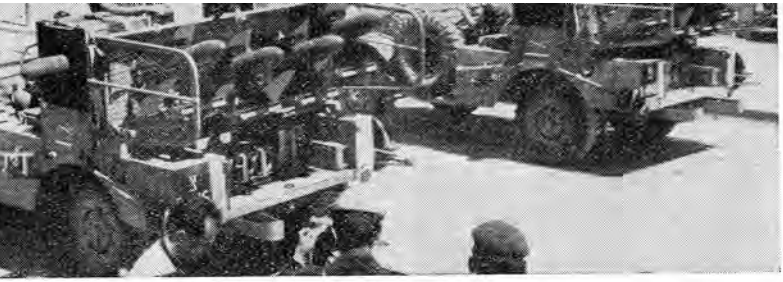


↑
. . . a Berlino Est
il 1° maggio 1961





↑
← . . . a Praga
il 1° maggio 1961





. . . a Gerusalemme

il 20 aprile 1961





L' ESPLORAZIONE TATTICA TERRESTRE IN MONTAGNA NELL' AMBITO DELLA BRIGATA

Col. f. Zopitantonio Liberatore

La esplorazione in montagna è, più che altrove, un compito importante, preminente, difficile e spesso decisivo, per la sua stretta derivazione dal concetto di azione del comandante, del quale costituisce l'atto preliminare per ricercare il nemico, sapere cosa fa e prevenirlo su posizioni aventi particolare importanza e ripercussione sullo svolgimento successivo del combattimento.

In base a questo concetto il comandante di brigata deve organizzare e dirigere la E.T.T. con impiego di forza variabile a seconda dello scopo che vuole raggiungere e dei compiti che, di conseguenza, dovrà affidare al reparto esplorante.

Ma con quali forze il comandante di brigata potrà svolgere la sua esplorazione?

Esistono oggi nell'ambito della Grande Unità alpina reparti specializzati in grado di assolvere tale compito?

Doti fondamentali dell'esploratore alpino devono essere: capacità alpinistica, audacia, spregiudicatezza, celerità di azione ed astuzia nel sorprendere. Tali doti non possono ovviamente essere ricercate in qualsiasi reparto; ma bensì in elementi selezionati, riuniti in unità leggere, bene allenate, spiccatamente manovriere, particolarmente addestrate per lo speciale incarico in roccia, neve e ghiaccio, dotate di mezzi idonei ad operare celermente sulle strade e in terreno vario.

Si è detto che la guerra in montagna potrà essere risolta con l'ausilio di mezzi blindo-corazzati ed aviazione agenti lungo i grandi assi operativi, cosicchè anche la E.T.T. potrebbe essere assolta da unità di cavalleria blindata; ma tale asserzione è alquanto dubbia. Le unità di cavalleria blindata e l'aviazione possono tutt'al più dare concorso all'esplorazione nelle ampie vallate o comunque lungo gli assi operativi principali; ma non possono ovviamente coprire le vallate minori, quelle che interessano particolarmente le Grandi Unità alpine.

L'avvento dell'arma atomica riporterà inevitabilmente la guerra di montagna in alto. La pericolosità delle vallate principali imporrà al comandante

alpino la ricerca di vie minori più sicure e più redditizie, sia per la naturale caratteristica della guerra di montagna basata sulla manovra e sorpresa, sia per sfuggire all'insidia dell'arma atomica.

Resterà in sostanza rafforzato ed avvalorato il vecchio principio di conquistare l'alto per sbloccare il basso, e l'alto è riservato alle truppe alpine.

Cosicchè al comandante di Grandi Unità alpine necessita poter disporre di uno strumento in proprio che abbia la capacità di operare accentrato o decentrato a notevole distanza in vallate minori e terreni impervi e che sia idoneo a fornirgli tempestivamente tutte quelle notizie ed informazioni atte a fargli completare celermente il suo disegno di manovra.

Tale strumento deve essere leggero e nello stesso tempo potente ed autonomo in quanto, in montagna, esplorare vuol dire spesso forzare, penetrare, occupare preventivamente e mantenere le posizioni conquistate fino all'arrivo dei grossi e, in alcuni casi, oltre.

I plotoni esploratori di battaglione non sono strumenti idonei ad assolvere tali compiti. A parte il fatto che essi sono stati costituiti per dare ai comandanti minori il mezzo per far fronte alla esplorazione ravvicinata, non si prestano ad assolvere azioni ad ampio respiro in quanto non dispongono nè di armamento nè di mezzi adeguati.

E' vero che possono essere variamente rinforzati; ma con quali elementi? Certamente con elementi che mancano di specifico addestramento, cioè delle doti fondamentali che devono caratterizzare l'esploratore alpino.

Cosicchè i rinforzi più che costituire un potenziamento, diventano, spesso, un intralcio per il comandante in quanto rallentano l'azione ed appesantiscono il reparto.

Necessiterebbe pertanto costituire un reparto esplorante per brigata alpina idoneo ad assolvere lo speciale incarico in qualsiasi terreno ed in qualsiasi stagione.

Tale reparto di formazione ternaria o quaternaria dovrebbe avere le seguenti caratteristiche:

— *alta specializzazione* su roccia, neve e ghiaccio;

— *leggerezza:* nel senso di disporre dell'indispensabile per vivere ed operare nella montagna estiva ed invernale, senza peraltro appesantirsi con mezzi che potrebbero vincolarlo eccessivamente ai fondi valle;

— *frazionabilità* in modo da poter essere impiegato sia accentrato che decentrato ai gruppi tattici in cui può articolarsi la brigata (3 oppure 4);

— *sufficiente autonomia:* sia dal lato tattico che da quello logistico, quest'ultimo, in modo particolare, nel campo dei trasporti che devono essere multipli e celeri;

— *potenza di armamento* necessaria a mettere il reparto in grado di compiere sforzi successivi, brevi e violenti per conquistare e mantenere i profondi obiettivi che dovrebbero venirgli normalmente assegnati;

— *aliquota di mezzi blindati,* cingolati o semicingolati che consentirebbero di imprimere celerità al dispositivo nelle ampie vallate e contrapporsi efficacemente ad azioni di unità similari;

— *elitrasportabilità* realizzata in modo da rispettarne i vincoli organici delle unità minori.

Un reparto così costituito metterebbe il comandante di brigata alpina in grado di risolvere efficacemente non solo il problema della E.T.T. nelle minori vallate; ma anche ricerca e presa di contatto, azione ritardatrice, ecc. Esso costituirebbe inoltre riserva celere, potente da impiegare in offensiva per profonde puntate, sfruttamento del successo, occupazioni preventive, ecc. in cooperazione con paracadutisti alpini; in difensiva brevi e violenti contrattacchi, eventuale occupazione di tratti di posizione di contenimento, presidio di capisaldi predisposti.

LA PROTEZIONE DEL PATRIMONIO STORICO, ARTISTICO E CULTURALE NELLA GUERRA MODERNA *

On. Giuseppe Vedovato

1. - Nelle ricordanze di un popolano del Quattrocento, Tiribaldo dei Rossi, orafo fiorentino, leggesi che una mattina, andando egli a far le provviste per la giornata, vide che si cavavano le fondamenta del Palazzo di Filippo Strozzi, e subito mandò a casa perchè gli conducessero i due figlioletti. « La moglie — così scrive — glieli vestì a festa. E menàili a detti fondamenti, e preso Guarnieri in collo, ei guatava colaggiù, e un mazzo di roselline di Damasco, ch'aveva in mano, ve lo feci gettare dentro; e dissi: Ricorderàtene tu? Disse di sì... Sempre sia al nome di Dio! ».

Con gli stessi sentimenti dell'orafo Tiribaldo, oggi noi, — educati a tanta civiltà artistica e culturale che non si improvvisa ma che è stata resa tale, come il ciottolo liscio della spiaggia, dall'onda che per secoli lo ha levigato — ci accingiamo a discorrere, sotto il profilo storico-giuridico, sul tema che c'è stato affidato, in questa Fiorenza città d'arte e perla di cultura, per una conferenza di interesse generale nel quadro del II Congresso internazionale, promosso ed organizzato dalla Società internazionale del diritto penale militare e del diritto bellico. Tema che riguarda la protezione del patrimonio storico, artistico e culturale nella guerra moderna, massime nella guerra aerea.

2. - Ispirato dall'ideale religioso che nell'Evo medio volle sottrarre alla violenza armata alcune categorie di beni, trasmesso al mondo moderno indirettamente attraverso la discriminazione tra mezzi bellici e non bellici, il concetto di protezione del patrimonio storico-artistico-culturale fu delineato positivamente in tre Convenzioni concluse all'Aja nel 1899 e nel 1907. In particolare, il Regolamento concernente le leggi ed i costumi della guerra

---

* Conferenza tenuta, il 17 maggio 1961, in Palazzo Vecchio a Firenze per il II Congresso internazionale della Société internationale de droit pénal militaire et de droit de la guerre.

terrestre, annesso alla II Convenzione del 29 luglio 1899, avverte, nell'art. 21, che « in caso di bombardamenti devono essere prese tutte le misure necessarie a risparmiare, in tanto che possibile, gli edifici consacrati alle arti ed alle scienze, sempre che essi non siano nello stesso tempo utilizzati a scopi militari »; e stabilisce, all'art. 56, che « è vietata ogni distruzione intenzionale di tali edifici, di monumenti storici, di opere d'arte e di scienza ».

L'esplicita menzione, in quest'ultimo articolo, dei « monumenti storici » tra gli edifici da proteggere in modo speciale, spinse la delegazione greca a proporre che, nel redigere le regole disciplinanti il bombardamento da parte di forze navali, la seconda Conferenza dell'Aja includesse i « monumenti storici » tra la nomenclatura degli edifici che avrebbero dovuto possibilmente essere risparmiati dall'offesa bellica. La proposta fu accolta e finì per essere anche ripresa per la revisione dell'art. 27 del Regolamento sulla guerra terrestre. Sì che, con questa aggiunta, l'annesso alla IV Convenzione del 18 ottobre 1907 ripete testualmente gli articoli corrispondenti della precedente Convenzione, così come la IX Convenzione firmata nello stesso giorno e riguardante il bombardamento navale, specifica, all'art. 5, la necessità, per il comandante delle forze navali, di adottare le misure atte a risparmiare dal bombardamento « gli edifici consacrati alle arti, alle scienze ed i monumenti storici ».

Queste tre Convenzioni costituiscono tuttora gli atti internazionali generali applicabili al bombardamento terrestre e navale di edifici destinati alle arti e alle scienze e dei monumenti storici. Il loro adattamento e la loro applicazione al bombardamento aereo si dimostrarono ben presto lacunosi, fino a rivelarsi assolutamente insufficienti specialmente di fronte al largo impiego del mezzo aereo.

Varie ragioni contribuirono a non far raggiungere in pratica i risultati che si attendevano. Innanzi tutto, la portata esatta di quelle disposizioni si valuta inquadrandole nel sistema di limitazioni generali previsto dalle Convenzioni dell'Aja e che si basa essenzialmente sulla distinzione tra località, zone e costruzioni difese e indifese. Ciò spiega perchè, alla vigilia della prima guerra mondiale, come è stato giustamente osservato, il tradizionale criterio distintivo si trovava ad essere superato: nella guerra terrestre, dalla crescente estensione della portata massima dei cannoni; nella guerra marittima, dall'autorizzazione accordata alle forze navali di distruggere in qualsiasi luogo gli obiettivi di carattere militare; e nella guerra aerea, dall'aumentato raggio di azione dell'aviazione militare. Invero la localizzazione delle ostilità in zone circoscritte di operazioni era stata progressivamente resa illusoria dal vertiginoso sviluppo della tecnica militare e dal contenuto di totalitarietà assunto dalla guerra. E però vana diveniva la protezione degli edifici d'arte e di scienza e dei monumenti storici che poggiava appunto su quella localizzazione di teatro d'operazioni.

3. - La pratica seguita dai belligeranti nella prima guerra mondiale fu il migliore agente catalizzatore delle insufficienze ora indicate. Molti edifici d'arte e di scienza e monumenti storici subirono gravi danni a Reims, Louvain, Ypres, Arras, Venezia, Ravenna ed in altre città. A nulla valsero suggerimenti, proposte ed iniziative di studiosi singoli e di conferenze, intese a conciliare le esigenze della tecnica militare moderna con la conservazione del patrimonio storico, artistico e culturale. Quando la lotta raggiunse tutta la sua violenza, la Società olandese di archeologia, nell'aprile 1918, mise allo studio la ricerca dei mezzi suscettibili di assicurare più efficacemente questa conservazione.

Una lacuna viene riscontrata nel sistema dell'Aja: quelle Convenzioni si limitano a fissare regole generali da osservarsi durante la condotta delle ostilità anche per la protezione degli edifici di arte e di cultura e dei monumenti storici, ma non si occupano affatto di raccomandare la preparazione, fin dal tempo di pace, di tale protezione. « Invece la protezione delle opere d'arte necessita anch'essa di una mobilitazione, e questa non può essere improvvisata ».

L'opportunità di una simile mobilitazione suggerisce l'idea, preconizzata in passato, di predisporre, non isolatamente da parte di singoli Stati ma collettivamente tramite un Ufficio internazionale, un inventario, da rendere pubblico, degli edifici destinati alle opere d'arte e di scienza e dei monumenti storici che, unitamente alle loro immediate vicinanze, devono essere rispettati dalle offese nemiche, sempre a condizione che essi non siano contemporaneamente utilizzati dalla difesa per un qualsiasi fine militare.

Accanto a questa inviolabilità limitata a certi edifici e monumenti, viene previsto un regime convenzionale di demilitarizzazione che porti alla neutralizzazione completa di interi centri d'arte e storici: « santuari dell'arte », quali, per esempio, Bruges, Firenze, Norimberga, Oxford, Parigi, Roma, Venezia. La loro distruzione non può apportare vantaggi ai belligeranti, mentre la loro conservazione è di interesse generale: trattasi di patrimoni non particolari a determinate privilegiate nazioni, ma comuni a tutti gli uomini civili della terra, presenti e futuri, poichè non si ha il diritto di privare le generazioni a venire di tanto miracolo di geniali creazioni, di tanta luce di bellezze culturali, di tanta fecondità di perfezioni spirituali.

Nell'un caso come nell'altro, perchè la inviolabilità di edifici, monumenti o città diventi abituale, è necessario che la mancata utilizzazione degli stessi a scopi militari venga constatata con opportuno controllo.

La grande difficoltà, sempre risorgente, cui va incontro l'applicazione delle regole suggerite dalla Società olandese, si rapporta a questioni di fatto. Quante volte il belligerante, che ha distrutto un monumento storico, ha affermato d'esservi stato costretto dalla circostanza che esso era utilizzato per scopi militari? E quante volte il belligerante vittima dell'attacco aereo non ha sostenuto il contrario? Poi, chi deciderà fra i due? Senza dubbio una

oculata preparazione in tempo di pace rappresenta un sensibile progresso; tuttavia è doveroso domandarsi in quale misura sia possibile in certi casi controllare efficacemente l'osservanza delle prescrizioni convenute; ed in quale misura sia possibile assicurarsi, preferibilmente in anticipo, di questa osservanza.

Le proposizioni olandesi non ebbero seguito immediato. La sopraggiunta fine della guerra e l'esaltazione societaria ne attutirono i motivi pratici. Rimasero gli elementi ispiratori, ai quali l'irreparabilità delle distruzioni causate da bombardamenti aerei diede la spinta verso l'attesa, distinta ed efficace disciplina della materia.

4. - La Conferenza di Washington, con risoluzione del 4 febbraio 1922, istituì una Commissione internazionale di giuristi allo scopo di fissare norme sulla condotta della guerra aerea. Radunatasi all'Aja, nello stesso 1922 e nel 1923, essa adottò un rapporto codificante i più notevoli problemi suscitati dalla questione dell'applicazione del diritto internazionale alle peculiari condizioni della guerra aerea. Tale rapporto, conosciuto con la denominazione di « Regole dell'Aja », afferma la necessità di limitazioni alle distruzioni indiscriminate in tempo di guerra; e tra queste limitazioni vengono poste, su una posizione migliore che non nelle Convenzioni del 1899 e del 1907, quelle relative alla tutela dei monumenti di grande valore storico e artistico. Soprattutto per merito della delegazione italiana, la quale, per prima, si sforzò di ottenere in loro favore una completa garanzia di incolumità, formulando due punti nuovi:

1° - la creazione d'una zona intorno a ciascun monumento storico, nella quale lo Stato si impegnava di astenersi da tutto ciò che comunque potesse implicare l'utilizzazione della zona stessa a fini militari;

2° - l'istituzione di un sistema di ispezione, sotto gli auspici di Stati neutrali, per sorvegliare sull'esecuzione degli impegni presi relativamente al monumento stesso e alla zona circostante. In tale maniera ogni pretesto al bombardamento sarebbe stato eliminato ed anche il rischio di un danno involontario verrebbe ridotto al minimo.

La neutralizzazione di una zona della larghezza circolare di 500 metri al massimo intorno al monumento o gruppo di monumenti, fu allora giudicata dai tecnici perfettamente sufficiente a garantirne la desiderata incolumità dalle bombe aeree. Lo stabilimento di queste zone in città ricche di edifici storici e di opere d'arte — quali Firenze e Venezia, secondo l'ammissione della stessa Commissione — porta alla sovrapposizione le une sulle altre delle zone medesime, per cui in realtà si determinano vaste superfici continue fino a coprire, salvo specifiche delimitazioni, l'intera estensione delle città, le quali si trovano così ad essere tutelate dall'offesa aerea. Conseguenza, quest'ultima, senza dubbio onerosa ai fini dell'azione bellica aerea,

ma che trova il correlativo nell'interdizione di qualsiasi uso militare d'una parte qualsiasi delle superfici cittadine in tal modo immunizzate.

Del resto, l'adozione del sistema previsto dalle Regole dell'Aja è del tutto facoltativo. Gli Stati che desiderano di sottomettersi al regime speciale disciplinato dall'art. 26 delle nuove Regole, devono notificare, in tempo di pace per via diplomatica, alle altre Potenze, i « monumenti di grande valore storico » intorno ai quali deve essere stabilita un'area di protezione. La qualificazione di tali monumenti è sottratta alla determinazione unilaterale degli Stati, poichè questi, ricevuta la notificazione, hanno, se lo giudicano necessario, la facoltà di contestare la qualificazione data. L'assenza di protesta viene considerata come equivalente ad una accettazione della immunità richiesta. Optando per il regime speciale di protezione dei monumenti storici, gli Stati devono contrassegnare con indicazioni ben visibili di giorno e di notte i limiti delle aree di protezione.

Gli Stati, invece, che preferiscono non assumere questi obblighi particolari, possono limitarsi a beneficiare delle disposizioni generali delle Convenzioni dell'Aja adattate esplicitamente al bombardamento aereo a mezzo dell'art. 25 delle Regole. Anche attenendosi a questo secondo partito, la protezione dei monumenti storici risulta più sicura che non sotto il regime convenzionale dell'Aja, per il fatto che le Regole si completano con altri criteri di limitazione della legittimità del bombardamento aereo. L'esigenza di tale limitazione — lo abbiamo già notato — non era stata soddisfatta dalla distinzione tra località difese e indifese. Soltanto la natura degli obiettivi e l'uso che di essi si fa, ne possono rendere lecito il bombardamento. Ed è essenzialmente su questo criterio di determinazione tassativa degli obiettivi bombardabili e di netta distinzione tra zona di operazioni ed il rimanente territorio, che si basano le interdizioni previste dalle Regole.

Le quali — pur indicando un postulato superiore di civilizzazione e di umanità ed un'espressione della coscienza giuridica di tutti i popoli — non sono entrate nel diritto positivo internazionale a mezzo di una accettazione collettiva degli Stati. Forse troppi ideali, troppe aspirazioni generose ne hanno paralizzato il risultato, il solo che conta: la ratifica.

5. - Nel concludere i suoi lavori all'Aja, la Commissione di giuristi espresse il voto che, appena possibile, fosse promossa una nuova conferenza di più vasta portata per procedere ad un coordinamento organico di tutte le leggi della guerra. Una serie di ragioni, che non è il caso di esaminare qui, impedirono la convocazione della conferenza generale. Tuttavia la complessa materia della disciplina della guerra aerea, prevalentemente nei suoi aspetti umanitari, continuò ad attirare la vigile considerazione di quasi tutte le associazioni internazionali di diritto internazionale, di diritto aeronautico e di soccorso. Oltre all'attività di queste associazioni, si ebbero, a più riprese,

istanze ufficiali per lo studio della questione in seno alla Conferenza del disarmo. Ed anche in pratica, durante la guerra civile in Spagna e nel conflitto cino-giapponese, si raggiunse — pur tra alcune deplorevoli distruzioni — qualche risultato: nel 1936-37, per la creazione in Madrid e presso Bilbao di località neutralizzate di rifugio; e, nel 1937-38, per la installazione di una zona di sicurezza nelle città di Shangai - Nautao e di Nanchino.

Per quanto riguarda specificatamente la protezione dei monumenti storici, un'iniziativa, meritevole di menzione, fu presa nel 1929 dal professore americano Roerich, presidente onorario dell'omonimo Museo di New York; iniziativa che sfociò nella preparazione di un progetto ritenuto suscettibile di realizzazione da parte dell'Ufficio Internazionale dei Musei.

Il progetto, denominato « Patto Roerich », ha un dispositivo molto semplice, inteso a precisare, sviluppare e completare le norme convenzionali dell'Aja, nei confronti delle quali presenta innovazioni che si riferiscono all'ampliamento della sfera di protezione sia in relazione all'oggetto, sia in relazione alla durata; giacchè, quanto all'oggetto, si estende la protezione anche alle « istituzioni di educazione e di cultura » ed al personale addetto alle istituzioni stesse ; e, quanto alla durata, si prolunga la protezione anche al tempo di pace. Resta confermato l'obbligo, già previsto in precedenti progetti, di munire i monumenti e le istituzioni protette di uno speciale contrassegno, mentre gli Stati contraenti notificheranno all'Unione panamericana le liste dei monumenti e delle istituzioni che intendono sottoporre alla protezione; la quale è, peraltro, sempre subordinata alla condizione che monumenti ed istituzioni stesse non vengano utilizzate per scopi militari.

La Convenzione di Washington, originata dalla proposta Roerich, porta il titolo « Protezione degli istituti artistici e scientifici e dei monumenti storici » ed è stata firmata il 15 aprile 1935 tra gli Stati Uniti d'America ed i Governi degli Stati dell'America Latina, che avevano ricevuto sollecitazione ad aderirvi anche dalla settima Conferenza panamericana di Montevideo nel dicembre del 1933.

6. - L'iniziativa Roerich ed i consensi da essa raccolti diedero l'avvio ad un maggiore interessamento sulla questione della protezione internazionale dei monumenti storici. L'Ufficio Internazionale dei Musei fino ad allora s'era prevalentemente preoccupato di assicurare la tutela degli oggetti di interesse storico o scientifico, perduti, rubati o che avevano dato luogo ad alienazioni ed esportazioni illecite; ma aveva ritenuto difficile, e certamente inopportuno, di sollevare il problema della protezione dei monumenti in tempo di guerra, proprio quando tutti gli sforzi della Società delle Nazioni, dei Governi attraverso il patto Briand - Kellog, e della Conferenza del disarmo, tendevano ad instaurare una situazione atta ad eliminare la guerra. L'idea stessa di una convenzione internazionale disciplinante tale prote-

zione, era sembrata troppo innovatrice, tanto che, nel 1922, la Commissione Internazionale di Cooperazione Intellettuale aveva preferito indirizzare alla Assemblea della Lega una serie di raccomandazioni da segnalare agli Stati membri, propugnanti un'azione educativa da parte dei Governi, quale mezzo più sicuro per far rispettare in tutte le circostanze le vestigia e le testimonianze delle passate civiltà; e persino nel 1934, quando la Conferenza del disarmo aveva ormai rivelato le sue crepe, aveva insistito sull'organizzazione della difesa e della protezione principalmente sul piano nazionale. Furono gli avvenimenti di Spagna a portare la questione verso la sua completa maturazione. E difatti, nel 1936, la Società delle Nazioni esprime voti per una regolamentazione internazionale della materia; e l'Ufficio Internazionale dei Musei, coadiuvato da esperti giuridici e militari, predispone un progetto di convenzione.

L'esame delle disposizioni di tale progetto rivela lo sforzo di conciliare le esigenze della guerra con un minimo di sicurezza per i monumenti che essa minaccia. Piuttosto che formulare regole e misure destinate a rimanere inoperanti ed inapplicabili al momento decisivo, il progetto preferisce attenersi a quanto appare praticamente realizzabile. Laddove i tentativi anteriori per salvaguardare i monumenti storici proponevano restrizioni all'azione distruttiva della guerra, spesso a pregiudizio di importanti interessi militari, esso basa deliberatamente la protezione dei monumenti sull'assenza di un serio interesse militare alla loro distruzione. E', quindi, l'interesse dei Paesi belligeranti che diviene il limite delle loro azioni. E se sacrifici sono necessari, il progetto li chiede di preferenza agli Stati detentori delle ricchezze storiche ed artistiche da preservare dall'offesa aerea, perchè questi ultimi hanno l'obbligo internazionale di promuovere e provvedere alla conservazione d'un patrimonio che, se materialmente chiuso entro frontiere, le supera spiritualmente per interessare tutta la comunità degli Stati.

Questa conservazione si rende praticamente possibile, allontanando le opere d'arte mobili in zone distanti dai teatri di operazioni, ed isolando i monumenti storici e le opere d'arte immobili dalle zone in cui le distruzioni sono legittime. Rimuovendo le opere d'arte, il progetto di convenzione prevede la costituzione, su designazione degli Stati contraenti e fin dal tempo di pace, di rifugi che, sotto certe condizioni, godono di piena immunità da qualsiasi atto ostile. Perchè i monumenti storici e le opere d'arte immobili beneficino di analoghe prerogative, è necessario che presentino tutte le condizioni determinanti le immunità dei rifugi stessi. Concorso di condizioni pressochè impossibile; e però il progetto di convenzione, appunto per consentire la protezione giuridica di città storiche ed artistiche, propone agli Stati la conclusione, in qualsiasi momento, di accordi bilaterali sulla base della reciprocità, al fine di estendere l'immunità ad alcuni monumenti o gruppi di monumenti che, pur non essendo assimilabili ai rifugi, vanno salvaguardati in considerazione dell'importanza essenziale che essi presentano

per la comunità internazionale. Trattasi di protezione particolare che tuttavia presuppone la presenza di alcuni requisiti, così determinati: essere isolati, in un raggio di 500 metri, da qualsiasi obiettivo militare; non essere utilizzati, direttamente o indirettamente, a fini di difesa nazionale; essere stati notificati fin dal tempo di pace; essere sottoposti, per tutta la durata delle ostilità, ad una ispezione di carattere internazionale.

L'ultima condizione, come del resto più o meno tutte le altre, era stata già prevista dal progetto della Società olandese d'archeologia, dalle Regole dell'Aja e dal Patto Roerich. Ma nel progetto di convenzione in esame acquista una posizione di primo piano: alla costituzione ed al funzionamento di commissioni internazionali con funzioni ispettive sono dedicati vari articoli del progetto e del regolamento d'esecuzione, intesi a stabilire garanzie di neutralità e di stretta imparzialità, indispensabili, in accordi destinati a funzionare durante lo stato di guerra, per ispirare fiducia in tutti gli Stati.

Il progetto di convenzione elaborato dall'Ufficio Internazionale dei Musei — che senza dubbio segna un notevole progresso nei confronti dei precedenti tentativi di regolamentazione internazionale delle offese aeree contro il patrimonio storico ed artistico — fu sottoposto, nel settembre 1938, al Consiglio e all'Assemblea della Società delle Nazioni, che lo approvarono. Al Governo olandese, in considerazione delle benemerenze acquisite in passato, l'Assemblea diede mandato di raccogliere la consultazione degli altri Governi, allo scopo anche di convocare una conferenza diplomatica per studiare i mezzi più opportuni per l'attuazione del progetto.

La crisi europea sopraggiunse quando le consultazioni erano in corso. Scoppiato il conflitto anglo - franco - germanico, l'Ufficio Internazionale dei Musei pensò di ricorrere ad una procedura che fosse più appropriata alle circostanze del momento, anche se gran parte delle garanzie offerte dal predisposto progetto di convenzione erano destinate in tal modo a cadere. Propose, cioè, all'adesione degli Stati una Dichiarazione unilaterale sulla protezione dei monumenti storici e delle opere d'arte fin dal tempo di guerra, onde si conseguisse con questo mezzo la maggiore uniformità possibile nelle misure di protezione e nei contrassegni; adesione che il Governo olandese si accingeva a sollecitare dai vari Governi, quando l'invasione dell'Olanda troncò ogni seguito all'iniziativa.

7. - Il progetto di convenzione dell'Ufficio Internazionale dei Musei, come del resto la Dichiarazione su cui si era dovuto ripiegare per le necessità contingenti, pur accordando certi vantaggi di immunità ai monumenti storici, non offriva garanzie sufficienti per assicurare la loro inviolabilità in caso di guerra. A questa esigenza — messa crudamente a nudo subito dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale — rivolse particolarmente la sua attenzione l'Associazione internazionale per la protezione delle popolazioni

civili e dei monumenti storici in tempo di conflitti armati, denominata « Lieux de Genève ». Partendo dall'idea di proteggere le popolazioni civili assolutamente passive anche nella guerra così detta totale, l'Associazione di Ginevra ha affermato la necessità di una nuova organizzazione di tutela dei monumenti storici, poichè essa, entro certi limiti ed in presenza di determinate condizioni, potrebbe essere messa a profitto delle popolazioni da proteggere.

Il sistema prospettato dai « Lieux de Genève » riposa, come i precedenti, sull'accordo internazionale che, per essere realizzabile ed efficace, deve ispirarsi costantemente alla direttiva di conciliare la voluta protezione con le esigenze e le necessità delle operazioni militari. Preliminarmente, è opportuno che ciascuno Stato proceda alla classificazione dei monumenti storici esistenti sul proprio territorio. La legislazione di molti Stati europei ha già norme al riguardo: in Italia, per esempio, la legge 1° giugno 1939, integrando la precedente normazione, ha prescritto la compilazione dell'elenco descrittivo degli immobili che presentano interesse artistico, storico e archeologico. Stabiliti questi inventari per un nuovo regolamento internazionale, ogni singolo Stato interessato si impegna di astenersi, quali che siano le future circostanze militari, dall'utilizzare direttamente o indirettamente per fini bellici i monumenti storici che abbiano formato oggetto di notifica, fin dal tempo di pace, agli Stati e che siano stati riconosciuti tali da un competente organo internazionale. La notificazione sarà irrevocabile durante lo stato di guerra; segni distintivi appropriati permetteranno l'identificazione, di giorno e di notte, dei monumenti in questione, la cui ubicazione sarà segnalata anche sulle carte degli Stati Maggiori delle Parti interessate; un sistema di controllo, senza menomare l'esercizio della sovranità territoriale, accerterà l'osservanza degli impegni assunti. Considerato poi che esistono città particolarmente ricche di monumenti storici, gli Stati possono procedere alla dichiarazione di esse quali « città aperte », nel senso che « preventivamente demilitarizzate e in nessuna circostanza difese, godranno durante la guerra di un'inviolabilità assoluta » e, come tali, potranno servire quali « città di rifugio » per le categorie del tutto passive della popolazione civile.

Lo schema di convenzione propugnato dai « Lieux de Genève » ha il merito di utilizzare indirettamente le esperienze acquisite nella guerra civile spagnola, nel conflitto cino-giapponese e nella prima fase della seconda guerra mondiale, e di muoversi sulla traccia dei piani precedenti. Vi apporta, però, vedute più realistiche insieme a più meditati approfondimenti tecnici: accentua la necessità che le misure protettive dei monumenti siano predisposte in tempo di pace; specifica le vie ed i modi per una possibile e più facile intesa tra gli Stati per raggiungere il regolamento desiderato; delinea gli effetti della notificazione e delle proteste motivate a cui essa può dar luogo, ai fini della esatta determinazione dei monumenti da tutelare; richiama e completa, su un piano di maggiore realizzazione, le regole del-

l'Aja concernenti la installazione di organi neutrali di controllo; e postula, infine, la conseguenza che la disciplina del rispetto dei monumenti debba valere nei confronti degli Stati non semplicemente per il caso in cui i loro organi militari agiscono in difesa o in offesa, ma altresì in caso di ritirata.

Di queste questioni si è discusso, or sono pochi anni, proprio in questa sala tanto ospitale, a cura appunto dei « Lieux de Genève ».

8. - Il presupposto fondamentale perchè i sistemi di tutela dei monumenti su base convenzionale finora esaminati possano aspirare ad una certa efficacia concreta, è che gli atti relativi siano predisposti fin dal tempo di pace. La mancanza di essi è stata la causa prima dell'insuccesso di tutti i passi che in proposito sono stati svolti dai Governi durante il corso dell'ultima grande guerra, e che si riconducono tutti più o meno alla figura della « città aperta ». Il ricorso ad essa è da attribuirsi molto presumibilmente al bisogno di aggrapparsi almeno all'addentellato convenzionale preesistente, da tale figura offerto, dal momento che, ai termini degli artt. 25 e 27 dei due Regolamenti dell'Aja, qualsiasi bombardamento di città indifese e di monumenti storici è vietato.

Numerose città sono state dichiarate « aperte » nel corso del conflitto. Ricordiamo Bruxelles, Parigi, Bordeaux, Atene, Belgrado, Lubiana, Zagabria, Manila e Roma. Per altre, quali ad esempio Il Cairo, Siena, Firenze, Venezia, non si è arrivati alla dichiarazione formale. Lo scopo comune della dichiarazione consisteva nel proteggere dalla distruzione i monumenti storici di quelle città oltre che nel risparmiare ai loro abitanti gli orrori della guerra moderna; e le dichiarazioni sono state effettuate, o nell'imminenza del pericolo e sono state accompagnate dall'arretramento delle linee di difesa affinchè il nemico potesse entrare senza combattere nella città interessata, come avvenne il 15 giugno 1940 per la dichiarazione di Parigi « città aperta »; oppure in funzione cautelare contro eventuali bombardamenti aerei nemici, come avvenne nella maggioranza dei casi. Non ci è dato di sapere se, in generale, notificazioni formalmente valide delle dichiarazioni emesse siano state fatte all'indirizzo del nemico, o se invece debbano considerarsi semplici appelli, per esempio, le dichiarazioni dirette dalle autorità francesi alla Germania per Bordeaux, o quelle lanciate alla stessa Germania dal Governo jugoslavo in favore di Lubiana e Zagabria. Quando, nell'aprile 1941, il generale Simowitsch, Presidente del Consiglio jugoslavo, dichiarò Belgrado « città aperta » e comunicò che essa si trovava nelle condizioni di una località indifesa, la Germania, in una nota ufficiale, obiettò che invece Belgrado era una vera e propria fortezza che poteva senz'altro essere attaccata ed anche bombardata. Quando, il 26 dicembre 1941, il generale Mac Arthur proclamò Manila « città aperta », il Governo giapponese elevò una vivace protesta e si rifiutò di riconoscere la giuridicità della dichiarazione. Quando,

il 14 agosto 1943, il Governo italiano dichiarò pubblicamente Roma « città aperta », tale dichiarazione fu notificata alle Potenze belligeranti per il tramite delle autorità diplomatiche della Santa Sede e della Svizzera. In un unico caso, sempre a quanto conosciamo, la dichiarazione avvenuta è stata ritenuta valida dalla controparte, anche se sotto certe formali riserve. Il 10 maggio 1940 venne notificata alla Germania la dichiarazione belga per considerare « aperta » la città di Bruxelles, e il Comando Supremo dell'esercito tedesco fece sapere che la Germania avrebbe rispettato come « aperta » la capitale del Belgio, sempre che da parte belga non fosse stata commessa alcuna azione abusivamente contraria alla posizione di privilegio così riconosciuta alla città. Quanto alla notificazione della dichiarazione italiana, i Governi di Washington e di Londra non ebbero il tempo di accusarne ricezione e di far conoscere il loro atteggiamento perchè sopravvenne l'armistizio; tuttavia dichiarazioni del Ministro degli Esteri degli Stati Uniti e di quello di Gran Bretagna affermavano, rispettivamente il 20 e il 22 agosto, che la unilateralità della dichiarazione non la rendeva internazionalmente valida se prima i Governi statunitense e britannico non avessero espresso la loro adesione, adesione che avrebbe potuto aver luogo solo quando il Governo italiano avrebbe messo in pratica la dichiarazione stessa.

Gli è che le dichiarazioni in questione, senza alcuna precedente spiegazione con la controparte, anche se sono da comprendersi nelle azioni di difesa che vengono intraprese con notificazione unilaterale, sono sempre suscettibili di interpretazione contraria o di accettazione con riserve più o meno ampie da parte delle Potenze a cui le dichiarazioni sono dirette. Valgono, ad esempio, le discussioni sorte sulla questione di sapere se una città ricca di monumenti storici ed indifesa possa considerarsi e dichiararsi « aperta », qualora essa sia sede del Governo o rappresenti un centro di direzione delle forze armate.

Ne consegue che la base giuridica su cui vennero appoggiate le dichiarazioni quali « aperte » delle città sopra menzionate, è da considerarsi insufficiente; e che qualche risultato può conseguirsi, qualora si voglia utilizzare l'istituto della « città aperta » per tutelare i monumenti storici e le opere d'arte, solo se alla unilateralità delle dichiarazioni, molto spesso fatte nel turbine minaccioso degli eventi bellici, si sostituiscano accordi generali e, se del caso, particolari, da realizzarsi però fin dal tempo di pace.

9. - Su questa strada si è messa l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura. Il suo atto costitutivo, all'art. 1, prevede l'aiuto alla diffusione del sapere, curando la conservazione e la protezione del patrimonio universale dei libri, delle opere d'arte e degli altri monumenti di interesse storico, e raccomandando ai popoli interessati la stipulazione a tale effetto di convenzioni internazionali. Ed infatti in materia

di protezione di beni artistici e culturali contro i danni provocati dalla guerra aerea, la cooperazione internazionale può essere promossa dall'UNESCO in due modi:

1° - indirizzando agli Stati membri inviti, perchè assicurino la protezione di un certo numero di edifici di grande valore e dei beni mobili di interesse culturale; perchè costruiscano rifugi rispondenti alle esigenze moderne ed idonei a proteggere dai bombardamenti gli oggetti più preziosi; perchè costituiscano organismi militari incaricati di cooperare, nelle zone militari, con le forze civili preposte all'esecuzione delle misure ora indicate; e perchè inseriscano nei rispettivi regolamenti militari interni prescrizioni che divietino l'occupazione o l'utilizzazione, da parte delle forze armate o per fini militari, degli edifici storici e culturali e dei rifugi per valori mobili storici e culturali;

2° - facendo adottare, da parte degli Stati, convenzioni che condannino la distruzione dei monumenti e dei beni di valore storico e culturale o che accordino speciali garanzie a determinate città o a specifici centri che ospitano tesori storici ed artistici di importanza eccezionale.

Avendo di mira il conseguimento di questi obiettivi, la III Conferenza generale dell'UNESCO, tenutasi a Beyrouth nel 1948, incaricava il Direttore generale di studiare « l'opportunità di istituire un comitato di esperti col compito di cooperare con gli Stati interessati alla conservazione delle antichità e dei siti storici »; e, un anno dopo, la IV Conferenza generale precisava queste istruzioni, avvertendo anche che « una particolare attenzione doveva essere accordata all'organizzazione della difesa dei monumenti storici nonchè alla difesa dell'insieme di beni e di valori culturali, quali quelli conservati nei musei, nelle biblioteche e negli archivi, contro i prevedibili danni di conflitti armati ».

Dagli studi promossi a seguito di queste due Risoluzioni è dato desumere alcune proposizioni che, enunciate in un rapporto del Comitato di esperti, possono essere utilizzate per altrettanti articoli di convenzione. Un raffronto fra il testo di questi articoli ed i progetti di convenzione precedentemente elaborati, ed in particolare quello dell'Ufficio Internazionale dei Musei del 1936, mostra subito come il primo sia meno dettagliato nell'organizzazione della protezione. Molto verosimilmente ciò è dovuto alla considerazione che, oggi, la tecnica giuridica, in merito a tale protezione, offre il soccorso del diritto penale internazionale, dappoichè tra i crimini di guerra figurano anche la distruzione senza motivi e la devastazione non giustificata da esigenze militari di città e contrade.

Anche al Comitato di esperti dell'UNESCO la pratica convenzionale è sembrata che si dovesse incoraggiare, specie se svolta, nello stato attuale delle cose, « non sotto la forma di un largo trattato multilaterale raggruppante ad esempio una quarantina di Stati, ma attraverso un trattato particolare che leghi soltanto alcuni Stati stretti da solidi vincoli di mutua fiducia ». La

stessa nozione di « luogo di rifugio » — aggiunge il rapporto elaborato dal Comitato — « e la sua estensione fino all'idea di "città d'arte" devono essere opera di trattati particolari ».

10. - A convenzioni del genere, intese cioè a promuovere internazionalmente la protezione del patrimonio storico-artistico-culturale in caso di conflitti armati, pensò il Governo italiano con un progetto presentato, nel 1950, dal nostro Ministro degli Affari Esteri al Direttore generale dell'UNESCO, perchè venisse sottoposto alla discussione durante la V Conferenza generale dell'UNESCO, tenutasi a Firenze nella primavera dello stesso anno.

Da quella Conferenza generale uscì un organo di convenzione con un regolamento esecutivo. Sottoposto all'esame ulteriore di un Comitato di esperti nominati dai vari Governi, il testo della desiderata Convenzione fu rielaborato per essere, infine, presentato alla discussione ed alla approvazione di una apposita Conferenza intergovernativa. La quale, con la partecipazione di 49 Stati, si tenne all'Aja nell'aprile 1954.

La discussione si protrasse per più di tre settimane in una atmosfera generalmente serena: il 14 maggio furono adottati i testi definitivi di una Convenzione con il suo regolamento esecutivo, di un Protocollo e di un Atto finale, cui si aggiunsero anche tre risoluzioni.

Era la prima volta che uno statuto giuridico uniforme per la protezione dei beni culturali veniva consegnato in strumenti specifici, i quali, per organicità e concretezza, superano di gran lunga le convenzioni, costituendo, com'è stato giustamente scritto, un arricchimento indispensabile della nostra civiltà.

La protezione dei beni culturali — dicesi nella Convenzione — ne esige la salvaguardia e il rispetto. Pertanto le parti contraenti s'impegnano a prendere già in tempo di pace sul proprio territorio i provvedimenti da ciascuna ritenuti opportuni contro i prevedibili effetti di un conflitto, obbligandosi « a rispettare i beni culturali situati sia nel proprio, sia nel territorio delle altre parti contraenti, interdicendosi l'utilizzazione dei medesimi, dei loro dispositivi di protezione e delle loro vicinanze immediate per fini, che, in caso di conflitto armato, potrebbero esporli a distruzione o a deterioramento, e ad astenersi da ogni atto di ostilità a loro riguardo ». A tali obblighi si si può derogare solo nel caso che una « necessità militare lo esiga in maniera imperativa ». L'impegno si estende ad interdire, a prevenire e, se necessario, a far cessare ogni atto di furto, di saccheggio o di appropriazione indebita e di vandalismo; proscritta è pure la rappresaglia contro i beni culturali, e la requisizione di quelli mobili sul territorio di un'altra parte contraente. Nel medesimo senso sono vincolate le autorità di occupazione e i governi considerati legittimi da eventuali movimenti di resistenza.

E' caratteristico dello spirito che anima la Convenzione — è stato efficacemente osservato — il dovere imposto alle parti contraenti d'introdurre fin dal tempo di pace disposizioni adatte ad assicurarne l'osservanza nei regolamenti e nelle istruzioni ad uso delle truppe, e d'inculcare alle medesime il senso del rispetto per la civiltà e i beni culturali di tutti i popoli. Inoltre in seno alle forze armate, fin dal tempo di pace, vanno « preparati o stabiliti servizi o un personale specializzato », la cui missione sia di vigilare sul rispetto dei beni culturali e di collaborare con le autorità civili, incaricate della salvaguardia di essi. Aggiungasi l'impegno di diffondere il più largamente possibile fra i cittadini, in tempo di pace e di guerra, il testo della Convenzione e del regolamento esecutivo, il cui studio deve essere incorporato nei programmi d'istruzione militare e, se possibile, anche di quella civile, così che i suoi principi vengano conosciuti da tutta la popolazione ed in particolare dalle forze armate e dagli addetti alla protezione dei beni culturali.

Di una « speciale protezione » possono godere, sotto determinate condizioni, alcuni beni. Ossia può essere posto sotto protezione speciale un numero ristretto di rifugi destinati a dar riparo a beni culturali mobili in caso di conflitto armato, di centri monumentali e di altri beni culturali immobili di valore veramente notevole, a condizione: *a*) che essi si trovino ad una distanza sufficiente da grandi centri industriali o da ogni obiettivo importante, tale da costituire un punto delicato, come aerodromi, stazioni radio, stabilimenti che lavorano per la difesa nazionale, porti o stazioni ferroviarie di una certa importanza o grandi vie di comunicazione; *b*) che essi non siano usati per scopi militari. Un rifugio per beni culturali mobili può egualmente essere posto sotto protezione speciale, senza riguardo al posto in cui si trova, purchè sia costruito in modo che, secondo ogni probabilità, i bombardamenti non possano recargli danno. Si considera usato per scopi militari un centro monumentale quando serva per movimenti di personale o di materiale militare, anche solo in transito. Altrettanto è da dirsi delle attività svolte in diretto rapporto con le operazioni militari, dell'accantonamento di personale militare o della produzione di materiale bellico. Se uno dei beni culturali di cui trattasi è ubicato presso un importante obiettivo militare può egualmente essere posto sotto protezione speciale, se la parte contraente che ne presenta la domanda s'impegna a non fare, in caso di conflitto armato, nessun uso dell'obiettivo in questione, e in particolare a deviarne del tutto il traffico, se si tratta di un porto, di una stazione o di un aerodromo. In tal caso la deviazione deve essere predisposta fin dal tempo di pace. La protezione speciale è accordata ai beni culturali mediante la loro iscrizione nel Registro internazionale dei beni culturali sotto protezione speciale.

Le parti contraenti s'impegnano ad assicurare l'immunità dei beni culturali sotto protezione speciale, interdicendosi, fin dall'iscrizione nel Registro internazionale, ogni atto di ostilità a loro riguardo e, salvo casi specifi-

camente previsti, ogni utilizzazione a scopi militari di tali beni o delle loro immediate vicinanze. Nel corso di un conflitto armato, i beni culturali sotto protezione speciale devono essere muniti del segno distintivo ed essere aperti ad un controllo di carattere internazionale.

Analogamente un trasporto di beni culturali può godere della protezione speciale, nelle condizioni previste dal regolamento esecutivo, tra cui un sistema di vigilanza di carattere internazionale. Anche per tale trasporto le parti contraenti s'interdicono ogni atto di ostilità.

Le persone addette alla protezione dei beni culturali devono, nella misura compatibile con le esigenze della sicurezza, essere rispettate nell'interesse di questi beni, e, se cadono nelle mani della parte avversaria, devono poter continuare l'esercizio delle proprie funzioni, allorquando i beni culturali, di cui hanno cura, subiscano la stessa sorte.

Il Regolamento esecutivo, cui più volte s'è fatto cenno, e che della Convenzione è parte integrante, presenta elementi di grandissimo interesse a riguardo del Registro internazionale dei beni culturali, e circa l'organizzazione e il controllo internazionale della protezione, sia speciale sia generale, e circa quei trasporti di beni culturali che si rendessero necessari durante il conflitto. In tali funzioni vengono impegnati: il commissario generale per i beni culturali scelto dal governo del paese in guerra, d'accordo con le potenze protettrici delle nazioni avversarie, sulla lista di personalità compilata in tempo di pace dall'UNESCO dietro segnalazione delle parti contraenti; il rappresentante per i beni culturali del proprio territorio nominato dal governo del paese in guerra; i delegati presso il governo del paese in guerra, scelti dalla nazione protettrice tra il proprio personale diplomatico o consolare; gli ispettori e gli esperti, che il commissario chiedesse al governo del paese in cui egli opera.

La protezione speciale per i rifugi di beni culturali che si rendessero d'improvviso necessari può essere chiesta e accolta anche durante la guerra.

In forza del Protocollo ognuna delle parti contraenti s'impegna ad impedire l'esportazione di beni culturali da un territorio da essa occupato in tempo di guerra; a mettere sotto sequestro i beni culturali importanti nel suo territorio e provenienti direttamente o indirettamente da qualunque territorio occupato; a restituire, dopo la fine delle ostilità, alle autorità competenti del territorio già occupato i beni culturali che si trovassero sul territorio del proprio paese, se questi beni fossero stati esportati in contrasto con le norme testè enunciate. I beni culturali non possono mai essere trattenuti a titolo di riparazioni di guerra. Quelli, poi, provenienti dal territorio di una parte contraente e depositati da essa sul territorio di un'altra per proteggerli dai pericoli di un conflitto armato, saranno, alla fine delle ostilità, restituiti da quest'ultima alle autorità competenti del territorio di provenienza.

La Convenzione è stata firmata dai seguenti trentasette Stati: Andorra, Australia, Belgio, Bielorussia, Cecoslovacchia, Cina, Cuba, Ecuador, Filip-

è stata tanto forte da rimanere valida persino negli scanzonatissimi tempi nostri. Sta di fatto che quando nel 1929 la tremenda depressione economica moltiplicò a milioni il numero dei disoccupati negli Stati Uniti si registrò una corsa al Nuovo Messico. Vi giunse gente un po' da tutte le regioni dell'Unione, animata dal miraggio che una fortunata scoperta rinnovasse i tempi eroici delle avventurose « corse all'oro » e delle improvvise e travolgenti ric-



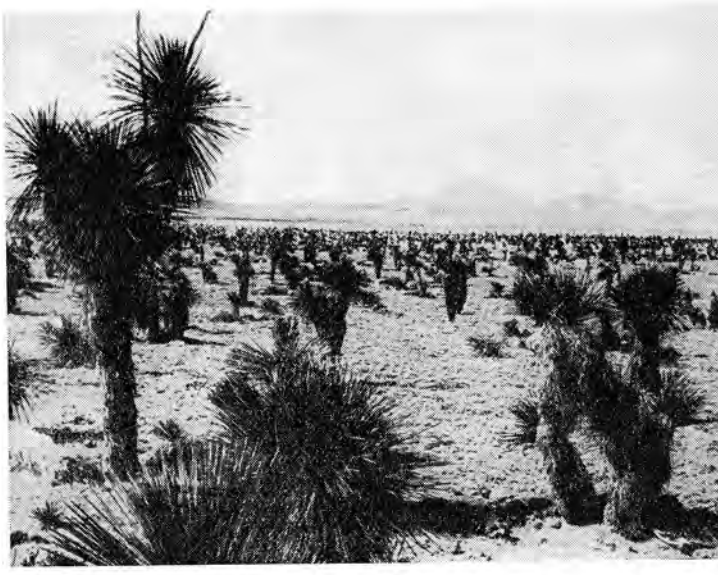
Il palazzo del Governo a Santa Fé (Nuovo Messico), la più antica delle capitali statunitensi.

chezze. Erano allora 18 anni che il Nuovo Messico era entrato a far parte dell'Unione come Stato, quarantasettesima stella della bandiera degli Stati Uniti.

Anche quella disperata ricerca fu delusa e oggi la leggenda si può dire completamente sfatata. Le famose Sette Città, a quanto sembra, sono state individuate e non si trovano nel Nuovo Messico. Non per questo, tuttavia, il quarantasettesimo Stato ha cessato di essere « terra di incantesimo ». Anzi, sia pure sotto un altro punto di vista, più il tempo passa e più questa sua fama cresce, quasi a confermare il motto che il Nuovo Messico ha inalberato; un bel motto latino che presagisce: « crescit eundo ».



L'antica città indiana di Pueblo, nel Nuovo Messico.



Area desertica nel Nuovo Messico.



Cow - boys
del Nuovo Messico.

Geograficamente è una terra di 315.115 kmq, per cui, in altre parole, è una terra grande quanto l'Italia. Il paesaggio che presenta è dominato dalle Montagne Rocciose, che attraversano il Paese da nord a sud. In particolare è caratterizzato da quella catena di queste montagne che, per l'intensa colorazione rossa con la quale si tingono le sue rocce quando tramonta il sole, è stata denominata Sangre de Cristos.

Il Nuovo Messico, logicamente, non è tutto così. Ma l'aspetto che qui assume, in forza di un paesaggio strano, tormentato, irto di rocce erose e



Indiani della tribù degli « Hopi » durante una festa tradizionale nella piccola città di Gallup, nel Nuovo Messico.

nude, oltre a finire per essere quello che rimane impresso nella memoria assai più di quello presentato dalle non lontane verdeggianti vallate, sembra essere in perfetta armonia con lo spirito di gran parte dei suoi abitanti.

Questi, secondo i dati del più recente censimento, si avvicinano al milione e sembrano permeati da un influsso spagnolo che, del resto, non ha improntato soltanto lo spirito dei colonizzatori venuti nel Nuovo Messico, in genere attraverso gli altri Stati dell'Unione, dalla comune madre Europa. Ne sono permeate ancora le tribù indiane presenti nella complessa regione.

Sono gli indiani della Missione Isleta, situata a pochi chilometri di distanza da Albuquerque, la più popolosa città del Nuovo Messico; sono quelli che vivono sparsi in numerosi caratteristici villaggi, tra cui i famosi 18 « pueblos » e quelli che ancora vivono pressochè nomadi. In genere appartengono a tre diversi gruppi: Apaches, Navajos e i ricordati Zuni.

Oggi gli indiani fanno parte del folklore del Nuovo Messico e contribuiscono non poco a richiamare con le loro pittoresche parate cospicue correnti turistiche in questa « terra d'incantesimo ». Ma queste stesse parate



Indiani di diverse tribù, durante un tipico ballo in costume che si svolge ogni anno nella cittadina di Gallup.

sono l'eco, sia pure lontana, di una arditezza e di una combattività il cui ricordo è rimasto nella più antica storia della regione. Furono essi, in effetti, che nel 1680 costrinsero gli spagnoli scampati dal massacro in cui si sfogò la loro ribellione ad abbandonare Santa Fé — allora come oggi capitale del Paese — e a rimanerne lontani per ben dodici lunghi anni. Si può aggiungere che anche allora gli spagnoli vi riuscirono a tornare non con la forza delle armi, che si rivelarono incapaci a piegare la volontà dei guerrieri indiani, ma con quella della persuasione.

Il territorio del Nuovo Messico cominciò ad appartenere agli Stati Uniti di fatto nel 1846, quando venne occupato dalle truppe del generale Kearney. Tale appartenenza si trasformò, quindi, in una inclusione di diritto nel 1848, quando, a conclusione del conflitto che aveva opposto il Messico agli Stati Uniti, quello lo cedette a questi insieme al territorio della California superiore e di quasi tutto l'attuale Stato del Nevada. A stretto rigore era un territorio del Sud, una specificazione che doveva avere valore quando sudisti e nordisti si affrontarono nella guerra di secessione, in un contrasto economico idealizzato dal problema dell'abolizione della schiavitù. Ma proprio in ordine a questo problema il Nuovo Messico non si poteva definire un territorio del Sud. Per documentarlo basta ricordare che all'insorgere del conflitto, nel 1861, in tutto il Nuovo Messico erano censiti soltanto 22 schiavi neri.

Ad onor del vero esisteva il famoso sistema del peonage *a danno dei prigionieri indiani e nella sua sostanza, a ben guardare, era una realtà di fatto molto simile a quella che si registrava negli Stati del Sud con la schiavitù degli africani. Ma la diversità di manifestazione prospettava il* peonage *su un altro piano, un piano che i valori formali della questione facevano completamente diverso.*

Anzi era tanto diverso che gli Stati del Sud, giudicando lo spirito degli abitanti del Nuovo Messico improntato all'antischiavismo, non ritennero opportuno riconoscerlo come uno Stato e lo mantennero nella situazione di territorio. Forse pensavano che se gli Stati del Sud avessero vinto la guerra — e di questa vittoria si sentivano sicuri — l'atteggiamento del Nuovo Messico avrebbe potuto creare delle difficoltà nel proseguimento della loro politica.

Non è escluso che tale previsione potesse essere vera. Tuttavia è una semplice ipotesi; alla prova della guerra il Nuovo Messico si mostrò assolutamente fedele al gruppo dei separatisti con i quali affrontò, pagando la propria fedeltà con una invasione dei Confederati. Questi, a loro volta, non dimenticarono il fatto che per lunghi anni il Nuovo Messico cercò invano quel riconoscimento giuridico di Stato che gli Stati del Sud gli avevano contestato per il suo spirito antischiavista. Il primo tentativo fu fatto nel 1872; ma la richiesta venne respinta. Fu ripetuto nel 1889 e per cercare di fare leva sui sentimenti dei membri del Congresso fu proposto di dare al Nuovo Messico, qualora fosse diventato Stato dell'Unione, il nome di « Lincoln »: sembrava un espediente indovinato, ma non riuscì allo scopo. Si tornò ad affrontare la questione nel 1906, proponendo l'ammissione del Nuovo Messico con quella dell'Arizona e con il nome di questa; senonchè il risultato non fu diverso. Il Nuovo Messico, con il suo nome tradizionale, riuscì ad entrare nell'Unione come Stato solo nel 1912.

Al principio del secolo il Nuovo Messico non si presentava come un territorio particolarmente ricco. La sua produzione agricola non aveva nulla di straordinario, ed era quella classica di questa sezione degli Stati Uniti: grano, granturco, fagioli e cotone nella parte orientale. Anche l'allevamento di bestiame non dava a questo territorio una caratteristica capace di differenziarlo positivamente nei confronti degli altri.



Il palazzo del Governo a Salt Lake City, capitale dell'Utah.

Un maggiore interesse era rappresentato dalle sue risorse minerarie e tra queste occorre elencare anche l'oro e l'argento, ma la loro importanza non era tale da impostare e caratterizzare una economia. Tuttavia si può quasi dire che il motto di questo Stato — « crescit eundo » — abbia un significato anche sul piano economico. Difatti la situazione cominciò a trasformarsi con il tempo. Ai primi del secolo cominciava per il mondo quella che si può anche chiamare « l'età del petrolio » e nel Nuovo Messico sono stati trovati notevoli giacimenti di petrolio e di gas naturali. Così questo Stato prese subito un nuovo rilievo e divennero oggetto di attenzione anche le sue pianure desertiche.

Ma l'età del petrolio, a quanto sembra, è destinata ad avere breve durata e non precisamente in seguito all'esaurimento dei giacimenti di quello che qualcuno, non facendo prova di accesa fantasia, ha chiamato « oro nero ». Si sta a poco a poco arrivando al giorno in cui l'offerta del petrolio sarà maggiore della richiesta: il petrolio, dopo aver dato una enorme spinta al progresso dell'industria e alla trasformazione sociale della vita dell'uomo, sta ormai per fare il suo tempo. Oggi si è trovato qualche cosa capace di mettere a disposizione dell'uomo altre e ben più potenti fonti di energia. Si tratta dell'energia atomica e, almeno per ora, la materia prima che viene usata per produrla è l'uranio. Questo sta diventando il minerale di un futuro che in pratica è già un presente. C'è stata e c'è una corsa all'uranio e nel Nuovo Messico sono state trovate alcune fra le più grandi miniere di uranio del mondo, certamente le più grandi di cui gli Stati Uniti hanno diretta disposizione. In ordine a questa realtà si può predire che non solo l'importanza, ma anche la vita del Nuovo Messico sia destinata a trasformarsi, a crescere con il tempo, proprio come promette il motto che inalbera. Intanto nel Nuovo Messico è sorta la famosa e misteriosa città atomica di Los Alamos, il centro sperimentale delle armi atomiche degli Stati Uniti.

E' facile obiettare, a tale proposito, che per questa sua caratteristica Los Alamos richiama visioni e prospettive di guerra e di spaventose distruzioni. Ma sarebbe un modo di considerare le cose da un solo punto di vista e, forse, dal punto di vista più limitato. E' possibile, difatti, andare più in là e vedere oltre questa caratteristica di Los Alamos, che finisce per prevalere solo in rapporto alla realtà contingente.

D'altra parte c'è un'altra realtà che documenta il Nuovo Messico. Sulla montagna che domina il noto El Paso, sul confine fra il Nuovo Messico, il Texas e il Messico è stata innalzata una gigantesca statua di Cristo Re. Con questo monumento si è voluta testimoniare la volontà di pace dei tre Stati confinanti. Si tratta della pace fra loro; ma la pace, la vera pace, è indivisibile e questa statua vuole essere la testimonianza di un sentimento che vale nei confronti di tutti gli Stati, di tutti gli uomini.

Non è senza significato che si elevi sullo stesso territorio che ospita Los Alamos, in quello Stato che raccoglie entro i propri confini una delle più grandi miniere di uranio del mondo, Questo è il minerale che gli uomini hanno usato per scatenare tremende energie distruttrici, ma le incalcolabili forze che l'energia atomica mette a disposizione dell'uomo possono diventare anche il mezzo capace di permettergli di realizzare costruttivamente imprese che oggi superano addirittura la sua fantasia. Nel Nuovo Messico c'è una ricchezza infinitamente superiore a quella che, secondo la sua antica leggenda, avrebbero difeso e protetto le fantomatiche Sette Città che vi furono inutilmente cercate.



Veduta aerea
di Salt Lake City.

TERRA ALTA.

Se il Nuovo Messico è uno degli otto Stati della regione del Mountain, fra questi otto ce n'è in particolare uno che occupa un posto particolare in ordine ad una realtà che, del resto, lo distingue e lo caratterizza fra tutti i cinquanta Stati dell'Unione. E' l'Utah.

Il nome gli deriva dai suoi più antichi abitanti: gli indiani Ute. Così, come quello di tanti altri Stati dell'Unione, è un nome di origine pellirossa che significa « che vive in alto ». E si adatta bene con questo suo significato agli abitanti della regione. Si tratta di un complesso di alte terre attraversate da nord-est a sud-ovest dai monti Wasatch, una catena delle Montagne Rocciose, irta di cime molte delle quali si slanciano oltre i 4000 metri.

I monti Wasatch dividono in tal modo l'Utah in due regioni, quella occidentale che si può definire semidesertica e quella orientale. Questa appartiene al bacino del fiume Colorado che la bagna, e in essa si fa strada il

maggiore affluente del Colorado, il Green. In effetti, rispetto alla regione occidentale, quella orientale è più ricca d'acqua, ma il maggiorativo non deve trarre in inganno. Nell'insieme l'Utah, che misura una superficie di 219.932 kmq, si presenta come una distesa di deserti pietrosi, dalle rocce e dai massi intensamente e differentemente colorati; un caotico inseguirsi e raggrupparsi di montagne tra le quali e nelle quali si aprono gole misteriose.

Il clima è quello che si può immaginare proprio di una simile terra: un clima continentale, dai rigidi inverni e dalle estati caldissime.

In altre parole si può concludere che gli abitanti dell'Utah non sono solo « coloro che vivono in alto », ma anche coloro che vivono in un ambiente cui la natura è matrigna. E' un dato di fatto che spiega, quindi, quello che forse, è stato il principale motivo per il quale questa regione è stata a lungo trascurata dagli europei che venivano a cercare una nuova vita nel Nuovo Mondo. La sua prima ricognizione, difatti, risale solo al 1776 e fu opera dell'arditezza di due padri francescani che vi si spinsero per spirito di apostolato, alla conquista non di terre, ma di anime.

Del resto non sembrava che la regione fosse destinata ad avere un avvenire brillante, ciò che permette di dire che ancora una volta le previsioni in questo senso dovevano essere smentite dai fatti. In questo caso, tuttavia, non si tratta di un capovolgimento dovuto alla scoperta dell'oro.

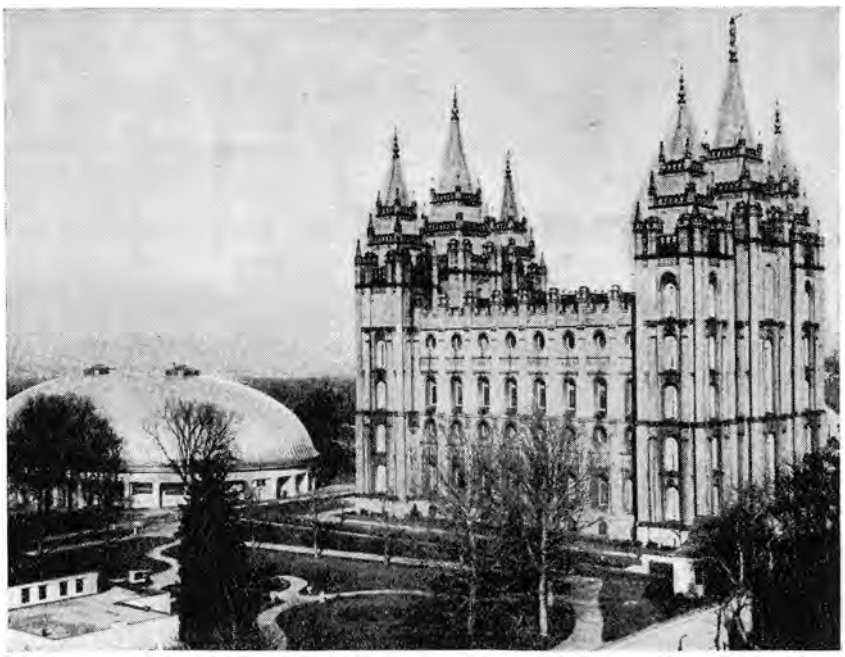
Un po' d'oro e un po' d'argento, per essere esatti, non mancano nell'Utah, ma il corso della sua storia non venne modificato dalla scoperta dei due metalli preziosi. A dare uno sviluppo diverso alla regione, furono, al contrario, proprio quelle stesse realtà di fatto geografiche, climatiche ed economiche in ordine alle quali si escludeva che essa potesse sperare in un prospero futuro. Difatti furono le considerazioni più immediate ispirate da esse a consigliare i Mormoni a fare della regione il loro Stato.

La « Colonia dei Santi dell'Ultimo giorno ».

I Mormoni costituiscono una setta religiosa sufficientemente nota perchè qui si debba illustrarla; anche se la sua notorietà è molto dovuta all'istituto della poligamia, che ne costituiva un presupposto teologico e sociale, e a malgrado che i Mormoni abbiano ufficialmente abolito la poligamia sin dal 1890. Possiamo ad ogni modo ricordare come gli adepti di questa setta, sorta nell'Est per cause che vanno ricercate nella Nuova Inghilterra, sotto il pungolo di una diffusa persecuzione abbiano finito per vagabondare attraverso due terzi dell'America del Nord. Li conduceva nel 1844 uno dei personaggi più tipici della storia degli Stati Uniti, Brigham Young, un uomo che qualche scrittore americano non esita a paragonare a Lyautey e a Cecil Rhodes. Brigham Young era succeduto a Joseph Smith, il fondatore della setta, ucciso in un tumulto precisamente in quell'anno.

Sotto la sua guida, i Mormoni andavano cercando la loro « Sion », cioè la terra che, secondo la loro ferma credenza, Dio aveva destinato a loro. E, come gli ebrei nel deserto, la vagheggiavano, immaginandola un nuovo Paradiso terrestre, con fiumi di latte e di miele. Un loro inno dice: « Per la fertilità delle colline Ti ringraziamo o Signore, o Padre nostro ».

Nel loro peregrinare essi, pertanto, non immaginavano che le colline sognate fossero nella realtà le brulle ed aspre montagne dell'Utah. Ma quando, vagando per questa regione, il gruppo giunse nella cosiddetta Valle del



« Piazza del Tempio » a Salt Lake City, con la Chiesa di Gesù, costruita nel lontano 1847.

Lago Salato, Young pronunciò la frase fatidica: « This is the place », « *Questo è il luogo* ». *Forse fu una delusione, ma i Mormoni che lo seguivano si fermarono e iniziarono a costruire la loro città. E' Salt Lake City, che diventava la capitale del loro regno cioè della « Colonia dei Santi dell'Ultimo giorno » e che è stata poi, com'è ancora, la capitale dell'Utah.*

Correva l'anno 1846 e la regione non apparteneva ancora agli Stati Uniti. Già posta sotto la sovranità della Spagna, essa era quindi passata al Messico che a sua volta, perduta la guerra contro gli Stati Uniti, la cedeva a questi con il trattato di Guadelupe Hidalgo del 2 febbraio 1848. Ma nel 1848 nella Valle del Lago Salato avevano già preso stabile dimora cinquemila Mormoni.

Come accennato, vi erano andati a cercare rifugio e pace, ma l'uno e l'altra dovevano essere conquistate a prezzo di lotte e di sacrifici. E la prima lotta fu impegnata contro la natura per strappare all'ingrata regione i mezzi di vita. Solo il 13 per cento di tutto il territorio dell'Utah è coltivabile, e per sfruttare questa percentuale irrisoria, in parte per rendere effettivamente coltivabile il territorio che poteva essere messo teoricamente a cultura, la « Colonia dei Santi dell'Ultimo giorno » dovette affrontare un lavoro immane e risolvere, oltre tutto, non pochi difficili problemi di irrigazione.

Nè, in ultima analisi, essi riuscirono a lavorare in pace. I seguaci di Young furono braccati anche tra le montagne dell'Utah e il Governo federale condusse contro di loro nel 1857 una vera e propria guerra, che i Mormoni riuscirono praticamente a vincere usando la stessa tattica che i russi usarono contro Napoleone.

La pace raggiunta con il Governo federale, però, non fu quella con le tribù pellirosse, i quali avevano disotterrato l'ascia di guerra contro i « visi pallidi » della Valle del Lago Salato contemporaneamente al Governo di Washington. Fu tutta una serie di ribellioni. A quella del 1857 seguì quella del 1862, quindi quella del 1863 e infine, quella che, scoppiata nel 1865, infuriò per due anni, passando alla storia della regione con il nome di « guerra indiana ».

Solo dopo aver superato tutte e tre queste prove, solo dopo aver dato una piena conferma della validità e della vitalità della colonia che si era stabilita nella regione, nel 1896 l'Utah fu ammesso a far parte dell'Unione come Stato: è la quarantacinquesima stella della bandiera degli Stati Uniti. L'avvenimento è tanto più rilevante in quanto costituisce uno dei rari esempi di una setta religiosa che si trasforma in uno Stato. Si deve riconoscere, però, che questo si è potuto verificare grazie all'industriosa operosità dei suoi seguaci. Ma non per nulla il soprannome dell'Utah è « Stato alveare » e il suo motto è: « Industry ».

Il termine va, tuttavia, tradotto più con la parola « lavoro » che con quello di industria, nell'accezione specifica assunta da questa parola nel linguaggio corrente. L'Utah, malgrado tutto, malgrado anche le sue risorse minerarie — vi si trova, oltre l'oro e l'argento, carbone, rame, ferro, sale, zolfo, asfalto — e malgrado possegga una delle più grandi acciaierie degli Stati Uniti non è uno Stato industriale. Anzi molto spesso si sente ripetere l'affermazione che i Mormoni non hanno molto interesse a vedere industrializzare la loro terra.

Si vuole confermare questa affermazione con il rilievo che l'industria determina la formazione di un ceto operaio innovatore e i Mormoni temono che le loro tradizioni, la loro proverbiale austerità di vita potrebbero essere minacciate. L'industria inoltre attrae correnti immigratorie e i nuovi venuti



Il massiccio Bryce Canion nello Stato dell'Utah.



Veduta invernale della Summit Country, nella parte occidentale dell'Utah.

riducono la maggioranza della popolazione mormone. In effetti questa sta rapidamente scendendo. Quarant'anni fa i Mormoni erano il 75 per cento della popolazione dell'Utah. Ora i suoi abitanti sono circa 900 mila e di essi solo il 60 per cento è mormone.

Ma forse questo è andare contro la storia, quella storia alla quale, almeno per quello che riguarda gli Stati Uniti in particolare, i Mormoni hanno dato un contributo che non deve essere sottovalutato. Materialmente è l'Utah, spiritualmente è un modo di vivere e un modo di concepire la vita. E per vivere è in questa storia che essi debbono risolversi.

Opinioni

DELLE AZIONI DI FUOCO DELL'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA A FAVORE DI UN GRUPPO MOBILE D'ARRESTO SCHIERATO

Il Col. g.p. Arnaldo Giacalone scrive:

Quando viene preso in esame il concorso dell'artiglieria da campagna, a favore di un Gruppo Mobile d'Arresto (G.M.A.) schierato, molto sovente si sente parlare di una sola azione di fuoco: lo sbarramento.

Ciò è comprensibile in quanto mentre si tratta, come noto, dell'azione di fuoco caratteristica della difesa e che, in difensiva, ha la precedenza su tutte le altre, si tratta, anche, della sola azione di fuoco aderente che può essere completamente pianificata a priori.

Ma è proprio giusto considerare solo tale azione od, almeno, ritenerla quella in grado di fornire un più utile concorso ad un G.M.A. schierato?

Cercherò di rispondere all'interrogativo considerando:

— le caratteristiche dei terreni su cui, nella generalità dei casi, si schierano i G.M.A.;

— come, prevedibilmente, verrà impegnato un campo minato d'arresto difeso da un G.M.A.

Circa i terreni su cui si schierano i G.M.A. essi hanno, normalmente, una morfologia prevalentemente pianeggiante. Terreni, cioè, che non presentano settori comparativamente più sensibili di altri e che non consentono, quindi, di apprezzare, a priori, le direzioni di attacco più pericolose. E, conseguentemente, non consentono la *usuale* definizione dei tratti di sbarramento normale (quei tratti, cioè, corrispondenti alle direzioni di attacco più pericolose e sui quali il fuoco deve potersi sferrare istantaneamente ed in qualsiasi momento).

Se, ora, si considera come potrà essere impegnato un campo minato d'arresto difeso da un G.M.A. e si rileva che il nemico:

— per aprire la strada ai suoi carri armati dovrà tentare un'azione di forzamento o/e cercare di ottenere delle brecce, nel campo minato, con l'impiego del fuoco (convenzionale o atomico);

— i varchi realizzati forzamento durante, o le brecce, si troveranno, normalmente, in tratti non apprezzabili a priori e che, comunque, investiranno, con i dovuti intervalli, tutta la fronte del campo minato difeso dal G.M.A.,

si rimane ancora maggiormente perplessi circa le possibilità di poter definire, *come effettuato usualmente,* dei tratti di sbarramento (normale ed eventuale).

Naturalmente ciò non significa che non si debbano prevedere tratti di sbarramento (normale ed eventuale) a favore di un G.M.A. schierato.

Bisognerà prevederli (così come si stabiliscono le direzioni di arresto automatico per le mitragliatrici) ma solo per poter intervenire di notte ed in caso di nebbia.

Si dovrà, quindi, prevedere il concorso dell'artiglieria da campagna per l'azione di sbarramento (quando è impossibile, come sopra detto, l'intervento a ragion veduta) ma non considerare tale azione come la più redditizia e la più ricorrente.

Ritengo, infatti, che tali qualifiche spettino di più, nel caso in esame, alle seguenti azioni di fuoco:

— interdizione vicina;

— controcarri per concentramenti.

Con tiri di interdizione vicina sarà, infatti, possibile effettuare concentramenti contro obbiettivi (materiali e personale a portata del campo minato d'arresto per la successiva azione di forzamento) che potranno svelarsi alla osservazione e/o tiri « a zone » per tentare di sconvolgere l'organizzazione del forzamento.

Contro i carri, poi, che muoveranno verso il campo minato per superarlo in corrispondenza dei varchi o brecce apertevi, sarà più efficace l'azione controcarri per concentramenti che l'azione di sbarramento (1).

(1) « Nel caso di obbiettivi mobili ed in particolare nel tiro contro mezzi corazzati occorre tener conto dello spostamento dell'obbiettivo nel tempo corrispondente alla durata delle traiettorie e dirigere il tiro verso il punto futuro in cui presumibilmente si troverà l'obbiettivo all'arrivo dei colpi » (dall'« Addestramento dell'Artiglieria », pubbl. n. 4.900). Il che conferma, indirettamente, la scarsa efficacia di azioni di sbarramento contro formazioni corazzate che tentano il superamento di un campo minato d'arresto difeso da un G.M.A.

NOTE E PROPOSTE

IL COMPITO DEL C.E.A.C. IN SEDE N.A.T.O.

In ordine al crescente volume del traffico aereo militare e civile nello spazio atmosferico sovrastante gli Stati europei membri della NATO, si è posto il problema della comune utilizzazione di tale spazio per meglio disciplinare e controllare i voli degli aerei in relazione alle garanzie di sicurezza indispensabili. Ove si pensi che i moderni apparecchi a reazione superano sovente i 900 km orari ad un'altezza che può raggiungere i 13.000 m, si comprende come la velocità di accostamento possa costituire un fattore negativo in relazione alla valutazione dei rischi di collisione, per ovviare ai quali occorre la separazione del traffico mediante adeguati sistemi di assistenza.

Già l'Organizzazione Internazionale dell'Aviazione Civile (I.C.A.O.) avvertì l'importanza del problema della disciplina dei controlli, ma la sua competenza, con la creazione della NATO, apparve superata dalla necessità di una organizzazione a carattere regionale che, come la NATO, avesse potuto svolgere un'attività unitaria in questo settore. E' stato quindi creato da qualche anno il Comitato di Coordinamento dello Spazio Aereo Europeo (C.E.A.C.) a struttura giuridica di ente funzionale e che oggi è un organismo in grado di assicurare agli alleati europei occidentali la migliore sicurezza di volo nello spazio atmosferico sovrastante i rispettivi Paesi.

Di tale organismo fanno parte rappresentanti militari e civili degli Stati membri della NATO, delegati dell'Organizzazione Internazionale dell'Aviazione Civile e dell'Associazione Internazionale dei Trasporti Aerei (I.A.T.A.) composta dalla maggioranza delle compagnie aeree.

Gli scopi principali del C.E.A.C. sono quelli di garantire, perciò, la sicurezza delle condizioni di volo, mediante la più perfetta utilizzazione dello spazio aereo conseguibile attraverso un metodo di coordinamento che consenta in via anticipata tutte le informazioni relative al piano di volo. In caso, ad es., di attività aeree militari addestrative degli aerei NATO che possano portare pregiudizi alla sicurezza del volo degli aerei civili, il C.E.A.C. prepara il N.O.T.A.M. — avviso ai piloti — comprendente notizie sulla zona, data ed ora dell'esercitazione aerea, e sulle misure necessarie per la sicurezza del volo degli aerei civili. Tale N.O.T.A.M. viene pubblicato nello stesso tempo dagli Stati della NATO interessati e portato a conoscenza di tutti i

piloti. Ed inoltre lo stesso C.E.A.C., al fine di evitare restrizioni al traffico aereo civile in seguito alla costruzione di nuovi aeroporti militari, ha raccomandato che questi siano costruiti in apposite località in ordine alle vie aeree utilizzate. Il Comitato incoraggia ed asseconda gli Stati membri nel raggiungimento di quel grado di esperienza che consenta agli aerei militari di attraversare le vie del cielo sotto il controllo del radar (1), ed oggi in cui le calcolatrici elettroniche permettono di annullare praticamente le distanze fra i centri di controllo traffico e gli aerei, e in cui la tecnica telemetrica permette l'automatica trasmissione dei dati, in tempi stabiliti o in posizioni prescelte, fra aereo e centro di controllo, in rapporto alla identificazione, posizione, rotta e velocità del velivolo, vengono evitate tutte le difficoltà inerenti alla trasmissione dei messaggi.

E' ovvio come nell'ambito dello spazio aereo debba esservi una adeguata collaborazione fra le organizzazioni militari e quelle civili e a questo scopo risponde oggi in modo perfetto il C.E.A.C., che può definirsi un'altra realizzazione della NATO nel campo dell'unificazione dei compiti internazionali degli alleati occidentali in virtù di quella coesione insita nella volontà delle nazioni associate di aiutarsi reciprocamente.

Magg. f. Alessandro Celentano

(1) Il controllo radar verrà migliorato dalla tecnica della radarvision che consente un quadro più preciso della situazione mediante speciali rivelatori posti in un globo di plastica. In sostanza la radarvision dispone di un dato numero di fasci fissi di radioonde che coprono costantemente ogni singolo settore del campo di osservazione.

NORVEGIA

Col. f. Oscar Papini

Fa parte della NATO dal 1949.

1. - Il Regno della Norvegia.

Si estende nella parte occidentale della Penisola Scandinava, dallo Skagerrak al Capo Nord sul Mare Artico.

A titolo orientativo si può tener presente che esso è grande quanto il *New Mexico.*

Gli appartengono come possedimenti alcune isole nel *Mare Artico* e nella *Antartide.*

2. - Notizie di carattere storico.

a) Il periodo anteriore al dominio dei *Vikinghi* è molto oscuro e praticamente non si hanno notizie al riguardo.

b) Nel *IX secolo* la regione è divisa in numerosi piccoli reami (Kings of the *Fylker*); *Aroldo 1* riesce a sconfiggerli tutti ed a conquistare anche lo *Shertland* e gli *Orkneys,* senza però riuscire a stabilire una unità statale a carattere permanente.

Durante questo periodo molti nobili e loro seguaci, in dissenso con *Re Aroldo,* si rifugiano in *Islanda.*

c) Sotto *Olaf 1°* e *2°* (1015-1028) vi si afferma e diffonde il *Cristianesimo.*

Sia *Re Magnus,* figlio di Olaf 2°, sia il suo successore *Aroldo 3°* hanno gran parte nelle vicende d'*Inghilterra* e di *Danimarca.*

Dopo la morte di Re Aroldo 3°, la Norvegia precipita nella guerra civile.

d) Nel secolo XII *Nicolas Breakspear* (poi divenuto Papa Adriano IV) crea la nuova gerarchia ecclesiastica e *Re Sverre* dà origine alla nuova nobiltà basata sull'attività commerciale.

Sotto il figlio di *Sverre — Re Haakon 4°* — e sotto *Re Magnus 6°* — la Norvegia medievale raggiunge il massimo splendore in un periodo di pace e prosperità.

E' in questo periodo — secolo XIII — che *Islanda* e *Groenlandia* passano sotto la Corona Norvegese.

e) La salita al trono di *Re Magnus 7°* che è anche *Re di Svezia* pone termine allo sviluppo indipendente della Norvegia. Infatti questo Monarca, inviso ai Norvegesi, è costretto ad abdicare in favore di suo figlio, che aveva sposato *Margherita di Danimarca;* quest'ultima quindi, alla morte del marito, riunisce nelle proprie mani i *Regni di Norvegia, Danimarca e Svezia,* dando origine nel 1397 alla *Unione di Kalmar.*

Da questo momento la Norvegia cessa virtualmente di esistere come Paese a sè stante: per *quattro secoli* sarà retta da governanti danesi (la Svezia raggiunge la propria indipendenza nel 1523).

f) *Nel 1814,* la Danimarca, schieratasi a favore di Napoleone e della Francia, viene costretta con il *Trattato di Kiel, a cedere la Norvegia alla Svezia* (Islanda e Groenlandia rimangono alla Danimarca).

I Norvegesi si ribellano ma vengono sconfitti dall'Esercito svedese; pur tuttavia, con l'« *Act of Union* » del *1815,* la Svezia finisce col riconoscere il Regno di Norvegia con proprio Parlamento e propria Costituzione (Costituzione che, con il nome di Costituzione del 1814, è ancora in vigore); il Regno di Norvegia continua, però, ad avere come proprio Capo il Monarca svedese.

g) Il sempre crescente *nazionalismo norvegese* fa sì che i rapporti con la Svezia rimangano sempre molto tesi.

Negli ultimi anni del XIX secolo le Autorità norvegesi chiedono il riconoscimento di una *propria bandiera nazionale* e di un *proprio servizio consolare* all'estero; richiesta giustificata dal *grandioso sviluppo della flotta mercantile.* Il rifiuto da parte svedese inasprisce a tal punto i rapporti tra i due Paesi che *nel 1905 Re Oscar 2°* deve dimettersi e la Norvegia si sceglie come proprio Monarca *Re Haakon 4°.* In questa occasione viene firmato con la Svezia un accordo, ancora vigente, secondo il quale non possono essere costruite fortificazioni lungo la frontiera che divide i due Paesi.

h) Il *secolo XX* è caratterizzato da una notevole emigrazione negli Stati Uniti e da una grande attività esplorativa nella zona dell'Artico e dell'Antartide (*Amundsen* e *Hansen*).

i) Durante la *prima guerra mondiale* la Norvegia rimane neutrale. Lo sviluppo industriale verificatosi in questo periodo porta all'affermazione del Partito Laburista che giocherà una parte predominante dal 1927 in poi nella vita politica norvegese.

l) Nella *seconda guerra mondiale* la Norvegia aspira nuovamente alla neutralità, ma l'*8 aprile 1940* essa viene invasa dalle truppe tedesche e conquistata in brevissimo tempo (14 aprile). Un *corpo di spedizione* franco-in-

glese offre un aiuto del tutto inadeguato alla volontà di resistenza norvegese; *Narvik*, riconquistata in maggio dagli alleati, deve essere di nuovo abbandonata ai primi di giugno. *Re Haakon* ed il suo governo si rifugiano a Londra; la flotta mercantile riesce a passare in massa dalla parte degli alleati. Un notevole movimento di resistenza clandestina si sviluppa nel Paese e rende l'occupazione tedesca molto onerosa, malgrado l'adozione di misure di emergenza (1941).

Nell'ottobre 1944 le truppe russe tentano inutilmente di entrare in Norvegia, così i nazisti rimangono nel Paese sino alla fine della guerra (maggio 1945).

Perdite subite: su 75.000 mobilitati, circa 2.000 morti e 9.000 feriti.

m) La Norvegia è a contatto materiale con la Russia (dal 1941, cioè da quando l'Unione Sovietica si impadronì della zona di *Petsamo*). Questa situazione, insieme con la campagna di intimidazione condotta dai sovietici contro di lei, pongono la Nazione norvegese in una situazione particolare dato anche che è ancora molto vivo il ricordo della invasione tedesca. Pur essendo, quindi, animata da sentimenti molto amichevoli verso la NATO e l'Occidente il suo atteggiamento ufficiale può essere definito « timoroso » ed il suo contributo alla NATO è mantenuto su basi minime.

3. - Notizie di carattere geografico.

Superficie: 327.917 kmq.;

Popolazione: 3.470.000 abitanti (indice di natalità: un aumento di circa 30.000 unità all'anno);

Capitale: Oslo (450.000 abitanti);

Principali città: Bergen (115.000); Trondreim (52.000); Stavanger (52 mila); Drammen (29.000); Kristiansad (27.000);

Densità: 10,6;

Stranieri: Lapponi: 22.000; Finni: 12.000; Italiani: 350.

(Fenomeno naturale caratteristico nella regione del Capo Nord è il « *sole di mezzanotte* »: il sole non tramonta dalla metà di maggio sino alla fine di luglio).

Paese eminentemente montuoso; l'*agricoltura* è limitata, quindi, al fondo delle valli strette ed incassate, alle rive dei fjordi ed a qualche tratto della costa sud orientale. Soltanto il 2,6% della superficie totale (circa 230.000 persone impiegate) è costituito da terreno arabile; i principali prodotti sono avena, orzo, frumento (soltanto il 40% del fabbisogno), patate. Molto diffuso il pascolo. E' in atto un processo di meccanizzazione delle aziende agricole. Anche le *risorse forestali* sono relativamente scarse (la Norvegia è la

meno dotata tra i Paesi nordici); vi predomina l'*abete* che fornisce la materia prima migliore per l'industria della carta.

(Malgrado la sua latitudine — tra 57′ e 71′ — la Norvegia ha un clima temperato, grazie alla *corrente del Golfo* le cui tiepide acque mantengono libero l'accesso ai principali porti norvegesi anche durante il periodo invernale).

L'*allevamento del bestiame* è molto diffuso e permette l'esportazione di carne.

La *pesca* si presenta come un'*attività complementare* di quella agricola (mesi estivi soltanto con l'impiego di circa 100.000 persone); essa rappresenta però una grande risorsa per il Paese (50% di aringhe, merluzzo, sgombro ed acciughe), in quanto i suoi prodotti vengono esportati.

La *caccia delle foche e delle balene* fornisce un notevole cespite (16.000 balene e 300.000 foche catturate nel 1957); l'*industria del pesce* è fiorente quasi ovunque nelle città della costa da Oslo e Hammerfest.

Le *risorse minerarie* sono sufficienti: ferro, bauxite, zinco, rame, molibdeno, tungsteno, antimonio, stagno ed argento sono i minerali presenti nel sottosuolo norvegese. Manca completamente il *carbone,* per il quale la Norvegia dipende totalmente dai rifornimenti delle *isole Spitzbergen.*

Molto economica è la produzione di *energia elettrica.*

Le *industrie* impiegano in totale 600.000 persone.

La *flotta mercantile* occupa il *terzo posto* nel mondo (6.000 navi con 3.200.000 tonn.; il 54% è costituito da petroliere).

Le *ferrovie* hanno uno sviluppo di circa 5.000 km; la *rete stradale* (300 mila autoveicoli) di circa 50.000 km.

Le *linee aeree civili* fanno parte della SAS (Scandinavian Air System: 70 aeroplani) che per la Norvegia conta un traffico annuo di 402.365.000 passeggeri/km.

4. - Organizzazione sociale.

a) *Monarchia* costituzionale ereditaria.

b) Il *potere legislativo* spetta allo *Storting,* composto da 150 rappresentanti eletti per 4 anni con suffragio universale e diretto (si divide in Lacting: 1/4 e Delsting: 3/4).

c) Vi è libertà di *religione;* quella predominante è la *Protestante* (97%). Il clero è nominato dal Re.

d) La *istruzione scolastica* è obbligatoria e gratuita dai 7 ai 14 anni. Le università più importanti sono quelle di *Oslo* (fondata nel 1811) e di *Bergen*, entrambe sussidiate dallo Stato.

e) L'*assistenza sociale* in specie contro le malattie, l'invalidità, la vecchiaia (70 anni) e la disoccupazione è sviluppata in maniera eccellente. L'assistenza medica è gratuita.

f) Vi è *parità* di diritti fra uomini e donne.

5. - Dati di carattere finanziario.

a) *Importazioni ed esportazioni* (1957):
Percentuale di distribuzione:

	Importazione	*Esportazione*
Belgio-Lussemburgo	4%	2%
Brasile	2%	2%
Canada	7%	1%
Danimarca	1%	5%
Francia	6%	5%
Germania occidentale	20%	23%
Italia	1%	2%
Paesi Bassi	7%	2%
Regno Unito	25%	30%
Svezia	16%	20%
U.R.S.S.	1%	2%
U.S.A.	10%	6%
	100	100

b) *Valore in dollari*:

	1954	*1957*
Importazione	1.037.000.000	1.888.000.000
Esportazione	588.000.000	769.000.000

Le principali voci dell'*esportazione* comprendono: polpa di legno e carta, pesce, metalli comuni, grassi animali e vegetali, fertilizzanti.

Sono *importati*: macchinari, prodotti tessili, autoveicoli.

E' da tener conto che la bilancia commerciale si avvantaggia di entrate, così dette, « invisibili », quali quelle provenienti dai noli della flotta petrolifera.

c) *Rapporto tra reddito nazionale e bilancio della difesa* (1958) in dollari:

Reddito nazionale	3.640.000.000
Bilancio della difesa	140.000.000
Percentuale	4%

d) Moneta ufficiale è la *corona* che al cambio ufficiale vale 14 cents di dollaro.

6. - Situazione politica.

a) A seguito delle elezioni tenute nel 1957 è al Governo il Partito Laburista (al potere dal 1945).

Il Parlamento (*Storting*) è così composto:

Laburisti	78
Conservatori	29
Liberali	15
Agrari	15
Partito Cristiano	12
Comunisti	1
	150

b) L'attuale Monarca è *Re Olaf 5°*.

Il Primo Ministro è *Einar Gerhdsen*.

c) Programmi dei singoli partiti:

Laburisti: dal 1919 al 1923 è associato con la Terza Internazionale. E' fondamentalmente riformista; il suo programma non differisce sostanzialmente da quello dei Partiti social democratici esistenti negli altri Stati scandinavi: propone l'intervento statale nell'economia e la nazionalizzazione di certe industrie. E' a favore della NATO.

Conservatori: è per il pieno appoggio all'iniziativa privata. Favorevole alla NATO.

Liberali: a carattere eterogeneo. Il suo programma favorisce in parte il programma conservatore, in parte quello del Partito Laburista. Favorevole alla NATO.

Agrario: a carattere conservatore; si ripromette soprattutto la difesa degli interessi agricoli. Favorevole alla NATO.

Cristiani: propugna l'attuazione dei principi cristiani; appoggia la legislazione sociale. Favorevole alla NATO ed al riarmo.

7. - Stampa.

I *giornali* più diffusi sono:
Aften Posten (Conservatore);
Arbei Derbladet (Labor Party);
Dagbladet (Liberale);
Friheten (Comunista);
Morgen Posten (Indipendente);
Nationen (Agrario);
Vaart Land (Cristiano);
Farmand (Economico - Finanziario).

8. - Possedimenti.

a) *Isole Spitzbergen*: gruppo di isole montagnose nell'Oceano Artico. La più grande è la *West Spitzbergen*.
Superficie: 61.000 kmq.
Popolazione: 3.200 abitanti.
Esse sono importanti come basi per la pesca della balena. Sono state assegnate alla Norvegia nel 1920.

La *principale risorsa* è costituita dalle miniere di *carbone,* la cui produzione annua è di circa 400.000 tonn.

b) *Isole Jan Mayen* (270 kmq); *degli Orsi* (176 kmq); *King Karl* (330 kmq); sono aree desolate e quasi disabitate delle *Terre polari artiche* (circa 1.500 abitanti), sedi di stazioni meteorologiche.

c) *Isole Bouvet* (58 kmq) e di *S. Pietro* (249 kmq); *Terra della Regina* (vicino alle Isole Falkland); sono territori situati nell'*Antartide,* assegnati alla Norvegia tra il 1930 ed il 1933, sedi di stazioni meteorologiche.

ARCOBALENO

di Didimo

L'AMERICA E IL NOSTRO RISORGIMENTO

A proposito della solenne celebrazione dell'Unità d'Italia, avvenuta a Washington il 15 dello scorso marzo, con un discorso del Presidente Kennedy, il quale ha affermato che « il Risorgimento ha creato l'Italia moderna, segnando al pari della Rivoluzione americana, che ha condotto alla formazione degli Stati Uniti, il risveglio degli ideali più profondi della civiltà occidentale, il desiderio della libertà, la salvaguardia dei diritti dell'individuo », Piero Martinotti ricorda che tra i molti italiani che negli anni 1820 - 60 approdarono negli Stati Uniti, erano tanti coloro che giunsero laggiù con il triste ricordo delle esperienze patite nella propria Patria angariata da governi dispotici, e nelle lotte per liberarsi dall'oppressione asburgica e borbonica. E costoro trovarono immediata, cordiale comprensione nella giovane popolazione americana dove erano tanti quelli che conoscevano il nostro Paese e lo ammiravano quale culla della civiltà.

Quando, nel 1846, sul trono pontificio a Gregorio XVI succedeva Pio IX, il quale prometteva l'abolizione dei tribunali segreti per i reati politici, la libertà di stampa e la riforma della scuola negli Stati pontifici, la notizia venne accolta con grande entusiasmo in America dove si volle celebrare il grande avvenimento con una solenne manifestazione promossa da settecento eminenti personalità che pubblicarono questo manifesto: « Noi, sottoscritti, cordialmente vi invitiamo a unirvi senza distinzione di fede o di partito, in una pubblica espressione della più schietta simpatia con cui il popolo americano considera la illuminata politica ed i liberali provvedimenti del Papa Pio IX, e gli sforzi del popolo italiano per la sua indipendenza nazionale e le libertà costituzionali. La manifestazione avrà luogo lunedì 29 novembre al Broadway Tabernacle ».

A questo invito, riferisce il Martinotti, rispose con un entusiasmo una folla tanto numerosa che per arginarla occorse l'intervento della polizia.

Le agitazioni del '48 sono seguite con accesa simpatia dai corrispondenti americani che ai loro giornali inviano resoconti sempre ispirati alla più sincera viva ammirazione per il popolo italiano, che, come scriveva il corrispondente del New York Herald, « ha unito i suoi sforzi in un comune impegno, il raggiungimento dell'indipendenza della Penisola ».

Nessun avvenimento europeo, prosegue il Martinotti, suscitò tanto entusiasmo negli Stati Uniti quanto i moti per il nostro Risorgimento; i comitati di soccorso agli insorti erano numerosi laggiù, dove fami-

liari erano diventati i nomi di Garibaldi e di Mazzini. Durante il Congresso di Parigi del '56, nella stampa americana si chiedeva all'Austria di lasciare il suolo d'Italia, e tanti in America soffrirono con gli italiani le amare delusioni per l'armistizio di Villafranca. Ancora più accesi si fecero gli entusiasmi alla notizia della Spedizione dei Mille, e in questa occasione così scriveva un americano, Charles Eliot: « Proviamo per i progressi di Garibaldi un interesse vivissimo come se si trattasse di una nostra campagna elettorale. E' una constatazione confortevole vivere in tempi che possono esprimere un uomo simile, e nei quali abbiano luogo eventi come quelli che si stanno svolgendo in Italia ».

CONTINUITA' DELLA LINGUA ITALIANA

Per un lettore francese d'oggi, osserva il glottologo Carlo Tagliavini, che non abbia una speciale preparazione filologica, leggere un testo antico della propria lingua, e precisamente anteriore al Cinquecento, è un'impresa quasi impossibile, nulla, o soltanto pochissimo, riuscirebbe a intendere. Ciò che si è detto per il francese vale anche per l'inglese e il tedesco; grandissimo è il divario tra il vecchio anglo - sassone e l'inglese moderno, tra il tedesco attuale e quello dei tempi precedenti l'epoca di Lutero. Ben altrimenti, invece, per l'italiano, dove, tolte alcune differenze di grafia, anche se movimenti grammaticali e sintattici non sono più gli stessi, per ciò che costituisce la base del linguaggio, come nomenclatura e significato delle parole, l'italiano tramandatoci, poniamo dai primi secoli, quello che Dante chiamava il volgare, presenta una palese, evidente affinità all'italiano di oggidì. E' così che, diversamente di quanto avviene per il lettore francese, tedesco o inglese, per quello italiano è sufficiente una certa pratica del leggere, perchè senza una speciale preparazione filologica esso possa comprendere, o per lo meno sufficientemente decifrare, testi ritenuti i monumenti più antichi della nostra lingua, come quelli dei poeti della cosiddetta Scuola siciliana, dell'epoca di Federico II, e più facilmente quelli del « dolce stil nuovo » e della stessa Divina Commedia, nella grafia del tempo in cui Dante la scrisse, prima cioè, che sette secoli di rimaneggiamenti ed adattamenti, voluti o meno, la riportassero più vicina alla grafia dell'italiano moderno.

LA CULLA DELL'UNITA' D'ITALIA

Torino, proprio in quest'anno che si celebra l'Unità d'Italia che in questa città ebbe la sua culla, ha raggiunto il milione di abitanti. Cent'anni fa, ne contava appena duecentomila, compresi i trentamila esuli, molti dei quali vi si erano rifugiati per sfuggire alla pena di morte. Luciano Curno, nel rievocare quell'epoca eroica della capitale piemontese, riferisce le parole di un segretario della Legazione d'Inghilterra presso il Governo sardo dove dice: « Ho pranzato da Sir James, eravamo dieci a tavola, ed eccetto io e il mio ministro, tutti i commensali erano dei condan-

nati a morte. Tremo ancora a pensarci ».

Sin d'allora la città colpiva i forestieri per la sua topografia geometrica, i suoi portici, le strade rettilinee, tagliate da altre sempre ad angolo retto. Una topografia, osserva l'autore citato, che rivelava l'origine antica della città, la quale era stata quella di un accampamento militare. E un aspetto spiccatamente militare Torino lo conservava cento anni fa, per le sue molte caserme e piazze d'armi, quante se ne potevano vedere solo in una città prussiana.

Sir James Hudson, che soleva aprire la sua casa agli esuli condannati a morte dai vari governi che tiranneggiavano la Penisola, rappresentava alla Corte Sabauda la Regina Vittoria d'Inghilterra, e pare sia stato anche un ascoltatissimo consigliere di Cavour che egli molto stimava. Un diplomatico francese riferisce di averlo visto al club il giorno prima che Cavour morisse, « il capo tra le mani, davanti a un tavolo, teneva tra le dita uno degli ultimi bollettini medici senza pronunziar parola. Grosse lacrime scendevano dai suoi occhi. Era atterrito ».

Viene anche riferita una pagina di diario di un altro diplomatico, il francese d'Ideville, dove questi scriveva: « Che fortuna per un diplomatico vivere in una città come questa. Devo confessarlo: ho amato l'Italia come artista, da appassionato. Nel tempo in cui Cavour era vivo, seguivo appassionatamente le fasi del dramma; ora che il grand'uomo è morto, il fascino che mi avvinceva è scomparso... qualunque cosa succeda, non assisterò mai ad avvenimenti così interessanti come quelli che si sono svolti il giorno in cui sono arrivato a Torino nel '59 ».

LA COSCIENZA DI UN GRANDE UMANISTA

Alla base di uno dei maggiori scismi che travagliarono il mondo cattolico nel secolo XVI, sta il capriccio di un re, quello di Enrico VIII d'Inghilterra che, per poter divorziare dalla moglie Caterina d'Aragona e sposare Anna Bolena contro il divieto del Papa, staccò la Chiesa d'Inghilterra da quella di Roma e si autonominò capo spirituale dei cristiani d'Inghilterra, dando origine a quella confessione che più tardi sarà conosciuta con il nome di anglicana. Ad assecondarlo in questa sua ribellione contro Roma furono molti i dotti, i teologi e prelati inglesi, principalmente l'arcivescovo di Canterbury che non esitò a celebrare segretamente il matrimonio blasfemo voluto dal re. Uno ci fu che con più decisione di tutti seppe coraggiosamente dissentire dalla volontà sovrana, e seppe sino all'ultimo rifiutare il proprio riconoscimento alla supremazia del re sulla Chiesa d'Inghilterra, uno che del regno d'Inghilterra era stato il Cancelliere più illuminato, grande e stimato amico dello stesso sovrano Enrico VIII al quale, tra l'altro, aveva procurato il titolo di « defensor fidei », per averlo ispirato e aiutato a stendere un trattato sulla « Difesa dei sette Sacramenti ». Era questi Tommaso Moro, uno dei più illustri umanisti del tempo, illustre quanto quello che veniva considerato l'umanista principe, Erasmo da Rotterdam, e che aveva tradotto in inglese le opere di Pico della Mirandola, ed era stato autore dello scritto famoso « De optimo rei pubblicae statu deque nova insula Utopia », della perfetta repubblica e della nuova isola Utopia, in

cui aveva immaginato la costituzione di uno Stato ideale, con un ordine sociale basato sulla comunità dei beni e sulla libertà di religione.

Invitato insieme agli altri dignitari a prestar giuramento al re nel suo nuovo grado di capo della Chiesa inglese, Tommaso Moro rifiutò senz'altro, perchè, « prestando giuramento rischiavo di esporre l'anima mia a dannazione eterna ». Venne, perciò, fatto rinchiudere nella Torre di Londra, dove unico conforto trovò nello scrivere lettere alla figlia, finchè anche questo non gli venne proibito. Ora queste lettere sono per la prima volta apparse tradotte anche in italiano, e in una di esse si può leggere quello che rispondeva alla figlia la quale lo scongiurava di obbedire al re e riavere così la libertà: « Già due o tre volte ti ho risposto che se avessi potuto obbedire al re senza offendere Dio, da molto tempo avrei prestato questo giuramento con animo più lieto di ogni altro, perchè più di ogni altro mi considero in obbligo verso il re per le prove straordinarie che mi ha date con parole e fatti. Ma in coscienza, non posso farlo ». E ancora: « Dio mi ha messo in questa dolorosa alternativa: o di offenderlo mortalmente o di sopportare tutti i mali terreni che vorrà farmi soffrire a causa di questa vicenda. Poco mi importa che gli uomini diano al mio rifiuto il nome che vogliono, e non lo chiamino coscienza ma folle scrupolo ». E con questo animo doveva più tardi piegare serenamente la testa al colpo della mannaia. Tale martirio consapevole e tranquillamente cristiano veniva solennemente esaltato quattro secoli più tardi dalla Chiesa di Roma che nel 1935, essendo Papa Pio XI, innalzava agli onori degli altari il grande umanista.

CORREZIONI ALLA STORIA

Uno scrittore francese, che per molti anni è stato corrispondente e redattore politico del giornale « Le Monde », in un suo libro, « Notre Voisin l'Allemand », nel fare il processo alla storia del suo Paese nei riguardi dei rapporti franco-tedeschi, giunge a conclusioni secondo cui, tutti i presupposti e le teorie in base ai quali gli storici francesi si sono fondati sino ad oggi per dimostrare giusto e logicamente conseguente l'atteggiamento di ostile diffidenza della Francia verso la Germania, quale « nemica ereditaria », siano quasi del tutto arbitrari e falsi. Sarebbero teorie nate da artificiali considerazioni, sostenute da malintenzionate prevenzioni e spirito fazioso.

Uno dei principali motivi, sui quali gli storici hanno maggiormente fatto leva per le loro deduzioni, è stata sempre la contesa per l'Alsazia e la Lorena, su cui i due Paesi hanno alternativamente vantato i propri diritti. Ora, osserva l'autore del libro citato, René Laurent, su questi territori, abitati tanto da francesi quanto da tedeschi, nonchè da olandesi, nè la Francia nè la Germania potrebbero vantare dei veri e propri diritti. Le due province, per le quali la Francia nel passato non ebbe mai un soverchio interesse, alla Francia furono annesse solo per volontà di un suo re.

A proposito della pretesa mania di occupazione dei tedeschi, il Laurent sostiene che in questo sarebbero superati dai francesi, i quali avrebbero occupato in Germania più territori che non i tedeschi

in Francia. A questi andrebbe addebitata un'unica annessione ai danni della Francia, quella dell'Alsazia Lorena nel '70. Egli paragona ai romani i prussiani i quali ordinatamente, con saggezza amministrativa, si allargarono in tutta la Germania, dando unità di regno a un territorio amorfo. Difende Bismarck dall'accusa di guerrafondaio, e lo definisce uomo di Stato con scopi precisi e mai sorpassati, lontano comunque dal militarismo, anche se dovè condurre due piccole guerre prima del '70, mentre nella stessa epoca Napoleone III aveva fatto già tre campagne.

Federico il Grande, in cui i francesi hanno soltanto visto il padre di quella che per essi è la Prussia brutale e cinica, è stato, invece, chiamato un grande francese da Jules Michelet, e in realtà aveva nelle sue vene più sangue francese che tedesco. Lo stesso Guglielmo II è scagionato da tutte le colpe che causarono il primo conflitto mondiale.

Forse ad infirmare una più o meno oggettività alle tesi sostenute in questo libro, potrebbe bastare il fatto che il suo autore, oltre a essere un alsaziano, è un profondo ed entusiasta germanista, imbevuto di cultura tedesca e formatosi nelle scuole di Lipsia e di Monaco, senonchè a condividerle, queste sue tesi, v'è un francese al cento per cento, un vecchio diplomatico e Accademico di Francia, François Poncet che tra l'altro fu uno dei quattro alti commissari in Germania durante l'occupazione seguita all'ultima guerra.

BIOTECNICA E DIFESA MILITARE

Presso gli Alti Comandi dei vari reparti del Pentagono negli Stati Uniti, tra i tanti gabinetti di ricerche scientifiche, uno, per la Marina e l'Aeronautica si dedica alla biotecnica, allo studio, anzi, alla psicologia animale di taluni volatili e pesci. Così informa « Der Spiegel » a proposito di un dotto studio intitolato « Uccelli, api e missili balistici », pubblicato dal generale di brigata Benjamin Holzman, vice - capo del reparto indagini per l'aeronautica a Washington.

A indurre il Pentagono a dare particolare importanza alle ricerche biotecniche, sarebbe stata la scoperta fatta da un biologo della California, Theodore Bullock, il quale, osservando un serpente a sonagli, avrebbe riscontrato in questo rettile la presenza di un organo sensorio sinora sconosciuto. Si tratterebbe di due rughe situate tra gli occhi e il naso, che reagiscono ai raggi infrarossi e consentono a questo serpente di individuare nella notte, a distanza, la presenza di animali a sangue caldo da divorare. Nell'illustrare tale scoperta, lo scienziato avrebbe dedotto che lo studio di questa particolarità nel rettile avrebbe potuto avere notevole importanza da un punto di vista tecnico.

Mediante questo organo sensibilissimo ai raggi caldi, o infrarossi, possono i serpenti a sonagli avvertire nella loro vicinanza persino un calore di un millesimo di grado Celsius. Ora, se si potesse dotare di un tale sensibilissimo strumento un satellite artificiale della Terra, questo sarebbe in grado di individuare con precisione la posizione di un missile nemico da cui proviene un raggio infrarosso.

Attualmente, gli scienziati biotecnici della Marina statunitense si starebbero occupando di un'altra scoperta che potrebbe

essere utile al cosiddetto « orientamento cieco ». In base a taluni studi di uno zoologo, dei pesci che vivono preferibilmente in acque torbide, trasmettono a regolari intervalli deboli scosse elettriche. Questi pesci, tra cui il luccio del Nilo, si circondano così di un campo elettrico che viene disturbato da piante acquatiche, pietre, pesci, disturbi che essi, in maniera tuttora sconosciuta, possono avvertire, e in tal modo venir informati della presenza nelle loro vicinanze di pesci di passaggio o oggetti qualsiasi.

L'uomo non dispone di un organo specifico relativo all'elettricità, e non può avvertire disturbi o intrusioni in un campo elettrico simile a quello di cui si circondano i lucci del Nilo. Ma se un giorno si potrà conoscere in che modo funziona questo particolare organo sensorio del luccio, ed applicarne il principio a un apparecchio di avvistamento, la Marina americana non si troverà più nell'impossibilità di sapere se ad avvicinarsi a una costa degli Stati Uniti sia una balena o un sottomarino.

Per ora la difesa contro i sottomarini non dispone che di un detettore il quale nel denunziare un suono, un rumore o eco che sia, non sa dire se questo suono provenga dall'avvicinarsi di una balena o di un sottomarino. Il luccio, invece. è capace di distinguere, reagendo in modo diverso, se nel suo acquario viene intromesso un conduttore di elettricità, come un pezzo di metallo, o un isolatore, come un frammento di porcellana.

Scoperte siffatte avrebbero convinto il generale statunitense Hozman che nei laboratori militari occorre ritornare alla natura. « La natura — egli ha detto — per due miliardi di anni ha lavorato nel suo laboratorio da giganti e vi ha fatto numerosi esperimenti ».

L'INGHILTERRA NEL 2033

Quale sarà lo sviluppo sociale nel futuro dell'Inghilterra? A questa domanda crede di poter rispondere un sociologo inglese, Michael Young, in un'immaginaria corrispondenza in data del 2033 (chi sa poi perchè proprio trentatrè anni dall'inizio del secondo millennio!) quando il posto attualmente occupato dall'aristocrazia verrà preso da una nuova società selezionata in base ad effettivi meriti intellettuali. Allora le capacità dell'ingegno predomineranno su qualsiasi merito dovuto solo a illustre discendenza familiare, la differenza di classe verrà stabilita su nuove basi, e sarà più profonda e netta come mai prima. Per non restare indietro alla concorrenza con altre Nazioni, particolarmente Stati Uniti e Unione Sovietica, i conservatori inglesi dovranno adattarsi a tale nuovo sistema di vita per quanto scomodo per essi possa essere.

Alla fine, l'Inghilterra riuscirà ad avere il sopravvento, perchè non si dovrà più spingere l'intelligenza delle generazioni future alla ricerca di un bene immediato, bensì all'approfondimento della formazione classica. L'Inghilterra che tanto durante la rivoluzione industriale del XIX secolo, quanto nella successiva rivoluzione degli intellettuali sarebbe rimasta al posto di guida, « da officina del mondo si trasformerà in ginnasio del mondo ».

LIBRI

Il periodo pionieristico dell'Aeronautica militare italiana, 1884 - 1915. *Angelo Lodi.* — Estratto dalla « Rivista Aeronautica », 1961, pagg. 379, Direzione « Rivista Aeronautica », Roma.

Il volume ci offre la cronistoria aeronautica di quegli anni che l'odierno rapido succedersi delle conquiste scientifiche ha reso ormai tanto lontani.

L'A., il capitano Angelo Lodi, non nuovo alle indagini cronistoriche, ha realizzato un'opera di documentazione utile e pregevole. Le pagine del volume offrono un'ideale cavalcata attraverso il mondo dell'ultimo romanticismo che vedeva negli incerti, spericolati voli dei primi pionieri più un saggio di ardimento e una ricerca gioiosa di gloria che non una prova di nuove conquiste della scienza e della tecnica.

L'A. non si è però lasciato prendere da un tale aspetto di quel periodo e ha puntato dritto allo scopo, esponendo fatti, stralciando giudizi, fermandosi sugli aspetti essenziali, degni di cronaca.

Il libro offre nel suo insieme un mosaico organico che ci dà una rappresentazione panoramica, particolareggiata, vivace e completa.

L'opera è il frutto di un lungo, severo, paziente lavoro di ricerca, di confronti, di analisi, basato principalmente sulla copiosa documentazione che l'Ufficio Storico dell'Aeronautica è andato a mano a mano accumulando con diligente opera alacre.

L'A. ha saputo accoppiare a un rigoroso criterio selettivo nell'attingere alle fonti uno stile espositivo semplice e brillante che tiene avvinto il lettore durante tutto il racconto.

Accanto alla cronaca del trentennio pionieristico, il libro riporta, in appendice, elenchi e tabelle che concorrono a metterne in rilievo gli aspetti salienti.

L'esposizione prende le mosse dalla costituzione della specialità aerostieri dell'Arma del genio che, con la Sezione aerostatica, iniziò, nel 1884, i primi tentativi di ascensione. Seguono la nascita del primo dirigibile italiano, il « Crocco - Ricaldoni n. 1 », la fondazione del Club aviatori di Roma, l'impianto della prima scuola d'aviazione a Centocelle.

Il 1909 vede il debutto del più pesante dell'aria che ha per primo pilota il sottotenente di vascello Mario Calderara. Il 1910 segna invece la costituzione della *Sezione Aviazione,* in seno al battaglione specialisti del genio. Sopraggiunge poi la guerra italo - turca che porta all'Italia il primato nell'impiego dell'Aviazione in operazioni belliche.

L'anno 1912 registra un eccezionale atto di affettuosa solidarietà della Nazione verso la sua nascente forza del cielo. Da ogni parte d'Italia giungono offerte per met-

tere insieme l'importo necessario per l'acquisto di 100 apparecchi. Nello stesso anno, il genio costituisce il battaglione aviatori.

Durante l'anno 1913 l'Aviazione italiana conta già 18 squadriglie dell'Esercito, cui si aggiungono ben presto gli idrovolanti e i dirigibili della Marina. Ma ormai il complesso aeronautico è maturo per il primo passo verso una vita autonoma. Il 7 gennaio 1915 viene infatti costituito il Corpo aeronautico militare, con una propria Direzione generale di Aeronautica presso il Ministero della guerra.

Suona intanto per l'Italia l'ora della grande prova che vede le sue forze aeree divise tra l'Esercito e la Marina; il primo schiera in campo 75 apparecchi e 2 dirigibili, mentre la seconda conta una trentina di idrovolanti e 4 dirigibili.

Con l'inizio della prima guerra mondiale, si conclude il periodo pionieristico della nostra Aeronautica militare che aveva visto sorgere e affermarsi un nuovo mezzo di lotta, intravvedendone e saggiando ogni possibilità d'impiego in campo bellico.

Fu un periodo che è doveroso ricordare per le solide basi che seppe assicurare alla nostra Aeronautica, malgrado la povertà dei mezzi. Un periodo che portò alla ribalta un folto nucleo di piloti italiani che seppero contrapporre alla fragilità dei loro apparecchi la forza dei loro animi e la loro spericolata audacia, presentandosi come gli ultimi cavalieri di un'epoca in cui non era rettorica vivere e morire per un sogno di gloria e d'avventura.

M. Furesi

Che cos'è l'economia. (Economics in one lesson). *Henry Hazlitt.* Trad. di Nino Portinari. — Edizioni « Via Aperta », Milano, 1961, pagg. 262, rilegato in tela, L. 750.

Seguendo il suggerimento dell'on. prof. Luigi Einaudi sulla scelta di un economista « a livello mondiale », « Via Aperta » pubblica questo volume dello statunitense prof. Henry Hazlitt — nella traduzione di Dino Portinari, e con prefazione di Angelo Dalle Molle — col quale l'A. intende dare il suo contributo alla causa della libertà economica con scopi — e stile — essenzialmente divulgativi.

Come lo stesso Hazlitt dichiara nella prefazione, egli ha tenuto presente: il sempre attuale, benchè del secolo scorso, « Ciò che si deve e ciò che non si deve » di Federico Bastiat; « Il buon senso dell'economia politica » di Philip Wicksteed, specialmente per quanto concerne i salari, e, infine, gli scritti di Ludwig von Mises, particolarmente per il « processo » dell'inflazione monetaria.

L'opera, divisa in tre parti — la lezione; la lezione applicata, in ventitrè capitoli; e la riaffermazione della lezione — è quasi interamente rivolta a dimostrare, con abbondanza di esempi pratici e di sviluppi applicativi, che è compito dell'economia politica studiare le conseguenze « seconde » e generali dei vari indirizzi, tenendo, però, presenti — al pari della logica e della matematica — le « implicazioni » contenute nelle premesse.

Queste implicazioni debbono essere identificate, scoperte, con le conseguenze teoriche e pratiche che ne derivano: ovvero, in termini più semplici, in ogni indagine economica va sempre tenuto presente il diritto e il rovescio, come suol dirsi, della medaglia, col conforto, peraltro, che le conclusioni alle quali si perviene sono, in generale, le stesse suggerite dal buonsenso.

Lo studio approfondito dei fenomeni economici — dice l'A. — porta sempre a constatare l'esistenza di quello, che, in un suo saggio del 1883, William Graham Summer chiamava l'« uomo dimenticato »: l'individuo, cioè, estraneo ad una lotta economica (terzo litigante fra i due), sul quale, poi, finiscono col cader le conseguenze del contrasto, nonchè delle misure escogitate, o addirittura dei provvedimenti adottati per comporre il contrasto stesso.

Bisogna particolarmente guardarsi dai pericoli inerenti alle illusioni insite nella divisione del lavoro. « In una società privata — rileva a buon diritto l'A. — o in un gruppo di pionieri, prima che si sia prodotta una divisione del lavoro l'uomo lavora solo per se stesso o per la sua famiglia. Quel (*sic*) che consuma equivale a quel che produce. C'è un rapporto diretto e intimo fra il suo rendimento e la soddisfazione delle sue necessità. Ma dal momento in cui si instaura una divisione del lavoro precisa e minuziosa questo rapporto non esiste più ».

Per quanto condizionato dalla libera concorrenza — ove esiste — nella produzione di uno stesso genere, di uno stesso bene, è istintivo, nel produttore di un bene determinato, produrre in misura poco abbondante, mentre, peraltro, egli desidera che l'abbondanza esista per tutti — nessuno escluso — gli altri beni dei quali ha bisogno. L'agricoltore, ad esempio, che ha seminato grano, tende ad avere una produzione, insieme, abbondante e buona qualitativamente; se egli si farà guidare soltanto dal suo egoismo, avrà interesse che il grano degli altri produttori sia scarso e pessimo. Peraltro, questo suo desiderio non potrà aver conseguenze nocive in regime di libera concorrenza, perchè questo ultimo induce ogni coltivatore a compiere il massimo sforzo per avere il raccolto più abbondante e della qualità migliore; se i coltivatori riuscissero, con l'incoraggiamento, o anche con la semplice tolleranza statale, a coalizzarsi per eliminare la concorrenza, sarebbe, in ultima analisi, la collettività a subirne, con l'impoverimento, le conseguenze peggiori.

Non c'è progresso tecnico — prosegue l'A. — che non si risolva in un danno per alcune categorie di datori di lavoro, o di lavoratori, come, analogamente, ogni cambiamento di abitudini o di gusti, anche in meglio, può esser nocivo a determinate categorie o persone. In un'economia fondata sulla divisione del lavoro, presto o tardi il progresso apporta danno a qualcuno, sia, cioè, a coloro che abbiano investito il proprio capitale in industrie dal progresso stesso sorpassate; sia a chi avesse conseguito un notevole grado di sviluppo con sistemi superati dagli eventi.

Solo con un progresso uniforme in tutti i settori dell'economia, potrebbe non sorgere l'antagonismo fra interesse collettivo e interesse individuale, chè, anche se tale antagonismo dovesse nascere, esso non presenterebbe particolari inconvenienti. Senonchè, il progresso economico non si è mai attuato — nè si attuerà giammai — in modo uniforme nei vari settori, ma esso si presenta sempre disuguale e saltuario, con

sempre nuovi, importanti ed assillanti problemi. Ma questi problemi non possono essere eliminati riducendo artificiosamente l'offerta, o contrastando le nuove invenzioni e scoperte, e meno ancora continuando a retribuire persone, la cui attività non è più necessaria per incarichi praticamente inutili; si insiste invece — lamenta l'A. — ad istituire nuovi dazi doganali, a distruggere macchine e prodotti eccedenti, a moltiplicare restrizioni, col danno, in ultima analisi, dell'intera collettività.

Purtroppo la « generalizzazione » di certi sistemi distruttivi e restrittivi finisce col falsare lo scopo ultimo dell'economia, che è quello di considerare i problemi nel loro insieme, nell'interesse sia del produttore come del consumatore « e non soltanto per parti singole ».

Nell'opera in esame l'Hazlitt combatte con vigoria alcuni di quelli ch'egli generalizza col termine di « sofismi », propugnati specialmente da Maynard Keynes, come quello della pretesa dannosità del risparmio, o della corsa all'esportazione accompagnata da restrizioni nelle importazioni; dei lavori pubblici considerati come rimedio alla disoccupazione; e, secondo l'Hazlitt stesso, anche della determinazione dei prezzi effettuata d'autorità, e della fissazione « a priori » dei minimi di paga.

Anche non condividendo pienamente le vedute dell'A. — specie per quanto concerne la regolazione d'autorità dei minimi di paga, che, a parere di chi scrive, è invece una necessità in Paesi di modeste risorse economiche, e circa il suo ottimismo in materia d'importazioni, che potrebbe essere pericoloso per l'economia nazionale, in un Paese come il nostro — va riconosciuto ch'egli dimostra, col suo stile veramente divulgativo, e con esempi pratici presi dalla vita di tutti i giorni, di saper trattare in modo semplice questioni difficili e complesse, come sono, per loro natura, tutte quelle tecnico - economico - finanziarie.

Nè è minor suo merito quello di avere efficacemente sottolineata la necessità che, prima di emanare norme o prendere provvedimenti a favore di uno o di un altro gruppo economico, siano accuratamente valutate le conseguenze delle leggi e dei provvedimenti economico - finanziari, sì da evitare danni alla collettività.

A. de Lalla

L'Olanda. *Sacheverell Sitwell.* Trad. di Enzo Siciliano. — Ed. Garzanti, Milano, 1961, pagg. 180, illustrazioni 143, L. 900.

Le migliori penne tra i giramondo di professione sono state chiamate dall'esperienza editoriale di Garzanti a realizzare una collana di riprese panoramiche di continenti e paesi.

Nell'ottavo volume della serie, ci viene presentata l'Olanda attraverso un profilo originale e fedele che lo scrittore inglese Sacheverell Sitwell ha curato con mano maestra.

L'A. ha composto, con tocchi rapidi e precisi, un quadro svelto e vivace, a base di scorci di città e campagne, di genti e di opere, di storia e di cronaca.

Si può decisamente affermare che tutti i molteplici aspetti di questo angolo della

terra, materialmente creato per il 40 per cento, a zolla a zolla, dai suoi abitanti, sono stati esattamente messi a fuoco.

Lo stesso può ripetersi, e a maggior ragione, per quanto riguarda il popolo olandese di cui l'A. illustra in particolare la grande parte che esso ebbe nella formazione della storia del mondo, operando con dura tenacia nei campi più disparati: in quello dell'arte che vide, già nel primo medioevo, famosi in tutto il mondo i capolavori dei maestri fiamminghi, celebrati nella finezza dei suoi arazzi e nella bellezza dei suoi tappeti; nel campo navale, dove gli olandesi tennero testa alla loro grande nemica d'allora, la potente Spagna; nel campo dell'esplorazione che vide gli olandesi impiantarsi nei punti più disparati della Terra, fondando l'odierna New York, scoprendo l'Australia e la Nuova Zelanda.

Conservatori per natura e per radicato amore alle loro tradizioni, gli olandesi sono lottatori nati e duri e tenaci realizzatori. Ciò non toglie che nel campo dell'arte siano « secondi solo agli italiani ».

Lungo le rive del Baltico si allineano ancora oggi i capolavori di un'architettura rinascimentale fiamminga, dai tipici tetti arrotondati riccamente ornati. Non meno originale l'impronta lasciata nel campo della pittura, caratterizzata da una tenace insistenza e da un'acuta sensibilità. Nel complesso un popolo difficile da ritrarre e definire per quel suo insieme contrastante di poesia e di spirito pratico che da un lato lo portò a creare un favoloso impero sparso per tutto il mondo e dall'altra a raggiungere le vette dell'arte, grazie a geni della levatura di Rembrandt e Frans Hals.

L'A. ha superato brillantemente la difficile prova dando un quadro completo, frutto di un'acuta osservazione in profondità. Il suo libro offre anche il pregio di uno stile piacevole, per cui lo si legge come un romanzo. Il merito va in buona parte anche a Enzo Siciliano che nella sua ottima traduzione ha saputo conservare tutta la vivacità e la freschezza dell'originale. E' un libro scritto di corsa e che di corsa si legge.

Amsterdam e L'Aia, la Frisia e la Zelanda, le piccole città e l'ubertosa campagna, boschi e canali, prati e giardini, si alternano in un lungo metraggio a base dei particolari i più svariati che, sapientemente cuciti insieme, danno una visione panoramica veramente completa e fedele.

Il solo appunto che si potrebbe muovere è la troppo dovizia di materia, costretta in troppo breve spazio.

Un numero rilevante di fotografie, tutte di eccezionale interesse ma di forzatamente troppo piccolo formato, arricchiscono il volume. In appendice, troviamo una cronologia storica che in tre paginette dà una felice sintesi delle vicende olandesi, dal I secolo d. C., con la conquista dei Romani, alla recente concessione dell'indipendenza alle Antille Olandesi.

Una raccolta di « notizie utili » chiude il libro, dando un'ultima istantanea, a base di cifre e dati, dell'Olanda di oggi.

In definitiva, si tratta di un'opera veramente egregia, che in forma dilettevole fa conoscere il vero volto di una terra e di un popolo tra i più tipici e interessanti della Terra.

M. Furesi

Il fratello Valfredo. *Manara Valgimigli.* — Editore Cappelli, Bologna, 1961.

Nella ben nota collana della Casa Editrice Cappelli, « L'Ippocampo », compare in questi giorni — dopo *La mula di don Abbondio* ed il *Carducci allegro* — una nuova raccolta elzeviristica di Manara Valgimigli: *Il fratello Valfredo.*

Un nome come quello di Manara Valgimigli non ha bisogno di particolari presentazioni: si raccomanda da sè. Inoltre, l'elzeviro è forse la forma a lui più congeniale: la sua bella prosa si adagia nella misura tipica della terza pagina senza mai dare l'impressione di esservi costretta, senza mai una parola in più nè una in meno, la misura interna coincidendo con quella esterna nella più limpida, completa sincronia. E poi, l'A., cosa simpatica questa quanto purtroppo rara, non monta mai in cattedra: il suo è come un conversare arguto, signorile, pieno di garbo e di civiltà, mai dottorale soltanto, se così si può dire, un po' patriarcale, da uomo grave di anni ma giovane di spirito seduto in mezzo a un ideale, e rispettoso insieme ed amichevole, pubblico di allievi. Lui tante di quelle cose ha visto e sa che appartengono a un mondo ormai perduto; e tanta gente; e volentieri ne parla, sempre sul filo della sua memoria, talvolta soffermandosi a sorridere, ora commosso ma subito celando per pudore quell'intenerimento passeggero dietro una mossa di rapida ironia; e in due sole parole ci sa risuscitare tutto un tempo.

Il « suo » tempo. Chè fa specie a volte leggere le date di certi elzeviri. Recentissime: 1957, 1958, 1959. Non riusciamo a collegare un sottofondo di immagini contemporanee a questa prosa. E così, citate in una pagina le nere ombre dei nazi-fascisti ci sembrano entrate dentro quasi di contrabbando. Chè il tempo del Valgimigli è ancora e sempre il tempo di Giosuè Carducci. Quello del Carducci, maestro caramente amato del Nostro, inobliato e inobliabile, è il nome che più di frequente ricorre in queste pagine. Il « fratello Valfredo », che dà il titolo al libro, non è infatti fratello dell'A. ma proprio dell'illustre burbero-benefico poeta caro alla regina Margherita. Ed è un « pezzo » di colore delizioso questo sul mite congiunto del Grande, la cui massima ambizione è di ottenere un posto d'insegnante a Forlimpopoli. Sospirata meta raggiunta quando Giosuè è fatto senatore. E qui siamo veramente grati al Valgimigli di non avere fatto i soliti raffronti tra i buoni vecchi tempi di una volta e quelli, ahimè, tanto corrotti d'oggi.

Con tutta la sua nostalgia, il Valgimigli non è certo un « nostalgico ». D'altronde nessuna persona intelligente lo è. Nessuno pensa a riportare indietro le lancette dell'orologio universale; il passato resta quello che è: amabile, godibile, trasfigurato dalla lontananza che tutto sfuma e tutto abbellisce, ma mai, in nessun caso, restaurabile. Naturalmente, l'indulgere affettuoso della memoria comporta un necessario appannamento, per così dire, dello spirito critico: se il Carducci fu poeta grande, non lo fu forse tanto quanto, con gli occhi del discepolo di un tempo, lo vede tutt'ora il Valgimigli; e il mondo della cultura italiana di fine e principio secolo ci appare adesso sovente avulso dal contesto culturale europeo, estraneo od insensibile alle principali correnti di pensiero, tenacemente avvinto ad una problematica ormai già largamente superata; in una parola, provinciale: ma proprio da questa posizione dell'A., proprio da questa

partecipazione distaccata, se così possiamo definirla, nascono le occasioni di poesia più intense e genuine.

Certe improvvise aperture liriche: nella favolosa dimensione della memoria, con pochi tocchi, il ritrovato colore di un paesaggio, come nelle pagine brevi su Messina; il ritmo sempre variato del periodo, l'inusitata incisività degli aggettivi; l'uso sapiente di determinate cadenze dialettali che danno sapore e varietà alla pagina; il franco, vivace impressionismo di taluni spunti bozzettistici: come negli episodi carducciani. Perfino quando l'argomento dovrebbe essere ostico, se si sofferma a esempio su di una questione filologica, anche allora Valgimigli riesce a rimanere gradevole. Intorno ad un pretesto letterario, s'intreccia tutta una prosa civile, vivacissima, senza mai ombra di pedanteria, senza apparente sforzo: come se si fosse scritta da sè.

In conclusione, un libro bello e amabile. Come una raccolta di stampe dell'Ottocento. Tutte da sfogliare. Anche più volte per i buongustai.

Gio. Ga.

La Marina militare nel suo primo secolo di vita (1861 - 1961).

L'Ufficio Storico della Marina militare ha pubblicato il volume *La Marina militare nel suo primo secolo di vita (1861 - 1961)*.

Il volume è in vendita al pubblico al prezzo di L. 1.600 (rilegato 2.000) presso l'Ufficio vendite dell'Ufficio Storico.

Ai militari in servizio, a quelli in congedo provenienti dal servizio permanente, ai soci della Lega navale e agli iscritti all'ANMI il volume è ceduto al prezzo di L. 1.200 (rilegato 1.600).

Le spedizioni a domicilio saranno gravate delle spese postali come segue: per una copia in brochure L. 260, per due copie L. 310; per una copia rilegata L. 310, per due copie L. 330.

(Vds. fascicolo 5°, maggio 1961, di « Rivista Militare »).

RIVISTE E GIORNALI

Da Dreyfus a Challe. *Manlio Lupinacci.* — « Corriere della Sera », 4 giugno 1961.

Un mio vecchio amico francese, uno di quei francesi che vivono in una Roma tutta loro, compresa fra San Luigi dei Francesi, il Seminario francese di Santa Chiara, molte anticamere di prelati francesi, poco palazzo Farnese e tutti i nostri Musei, di fronte al mio stupore per la sentenza del processo dei generali, mi diceva: « Que voulez-vous, mon ami: c'est le procès de Rennes! ». In un primo momento, il parallelo mi parve azzardato: a Rennes, dove si svolse la revisione del processo Dreyfus, i giudici militari furono severi contro un innocente che tutto proclamava innocente; a Parigi, sono stati miti verso due colpevoli che tutto, a cominciare da loro stessi, proclamavano colpevoli.

Però, a un esame più attento, la battuta del mio amico mi è sembrata indovinata; in tutti e due i processi, la sentenza è sbilanciata, infatti, da una patente contraddizione: in alto, un imponente fastigio di severità, la colpa riconosciuta in tutta la sua pienezza; e poi, una bella sdrucciolata lungo una scalinata di indulgenza, che fa rompersi il collo alla logica, prima ancora che alla stessa giustizia.

Sono molti quelli che, in Italia, ricordano la sentenza di Rennes? In tutto il lunghissimo dibattimento, l'innocenza di Dreyfus non fece che apparire sempre più evidente, le accuse si volatizzavano nel nulla, quando non si schiacciavano nel falso; eppure, quando i giudici uscirono dalle camere di consiglio a leggere la sentenza, questa confermò che Dreyfus era colpevole di alto tradimento per aver fornito documenti dello Stato Maggiore a una Potenza straniera; dopo questa premessa, che cosa rimaneva da aspettarsi? Logicamente, la conferma della condanna di cinque anni prima, la detenzione a vita all'Isola del Diavolo: ma i giudici non erano mai stati soli, nella camera di consiglio, tutte le passioni che avevano torturato la vita francese intorno all'« affaire » soffiavano intorno a loro e in loro, quelle del male e quelle del bene, quelle che sentivano minacciata la solidità dell'Esercito, se era riconosciuta l'innocenza, e quelle che sentivano l'orrore per l'umanità, se l'innocente era condannato; e, frastornati da troppi contrastanti turbamenti, ne sbucarono fuori con una decisione paradossale: ridussero la pena a dieci anni, perchè c'erano « circostanze attenuanti ».

Il clamore che accolse quel verdetto fu immenso, come poteva aspettarsi da una società assai più sensibile della nostra a certi problemi. Vi sono, soprattutto all'ombra delle bandiere e per chi porta le spalline, reati per i quali non si può cavillare e far entrar nel giudizio elementi estranei alla fredda constatazione se il reato sia stato o non sia stato commesso. E quando una sentenza certifica che un ufficiale ha fornito documenti a una Potenza straniera, quali circostanze attenuanti possono alleggerire il peso del suo crimine?

A Rennes, i giudici volevano probabilmente condannare, e quella soluzione balorda delle circostanze attenuanti fu uno sforzato omaggio all'evidenza della verità; a Parigi, i giudici è molto probabile che volessero assolvere, e per un procedimento inverso, ma che percorre gli stessi sentieri sconvolti dagli stessi turbamenti, hanno trovato, fra la severità parolaia della dichiarazione di colpa e la levità benigna della pena, la via d'uscita al loro tormento.

* * *

E' la tragedia dei Paesi nei quali l'Esercito diventa protagonista di un dramma nazionale ed è costretto a giudicare se stesso. Un conflitto troppo doloroso si accende nell'animo di un ufficiale che deve giudicare altri ufficiali in cui la colpa nasce dall'amore di Patria, dall'orgoglio dell'uniforme, dalla fierezza della propria condizione militare. Solidarietà arcane stringono il giudice al giudicando. Come volete, domanda Jean Barois nel bel romanzo di Roger Martin Du Gard, come volete che questi ufficiali chiamati qui, a Rennes, a testimoniare o a giudicare, non si sentano angosciati, nel profondo, all'idea di dovere smentire e condannare « les grands chefs »? Specialmente quando questi «grands chefs» dal passato onorato parlano in nome delle minacciate glorie e dei pericolanti splendori della Francia: gli accenti loro copriranno il giusto o l'ingiusto nella cronaca degli avvenimenti, ma non interpretano il messaggio più remoto e sincero di una storia che non vuole morire? Talune delle parole dette dal generale Challe hanno potuto far sorridere molte labbra, in Italia e anche in Francia, per certo loro suono retorico: « fino alla morte, ma non fino allo spergiuro; due verbi che a Saint Cyr non abbiamo mai imparato a coniugare: fuggire e ingannare »; ma si può essere certi che nessuno dei giudici militari, e probabilmente nessuno dei giudici togati che le udivano nell'aula del Palazzo di Giustizia ne sorrideva; anche sapendole fuori del tempo, forse tanto più perchè le sapevano fuori del tempo, se le sentivano entrare nel cuore con penetrazione più intima.

Ognuno di loro sapeva che, quando Challe parlava così, aveva davanti agli occhi le immagini « des anciens », dei grandi « africains », i Bugeaud, gli Changarnier, i continuatori dell'epopea napoleonica in quella d'Africa: e saranno volti oggi fuori di moda, che qualche ragazzaccio sconsigliato coi pantaloni di velluto e i capelli sporchi è pure capace di dileggiare, ma bisogna vedere se c'è più Francia nell'avvenire di costui che nel passato di quelli.

Per commuovere i giudici di Rennes, venivano agitate le minacce del futuro, l'Esercito indebolito dal discredito dei generali di fronte al pericolo germanico. Per commuovere i giudici di Parigi, bastava il rimpianto del passato: e forse che il passato, quando sparisce chiamando, ha una voce meno alta del futuro che si avvicina vociando? Forse che la sua voce non trovava un'eco grandiosa, pari a quella che Carlo Altoviti raccoglie nel Palazzo Ducale la sera finale di Venezia, mentre proprio nei giorni del processo le preghiere della Chiesa di Francia e i comandi dell'Esercito francese accoglievano, sotto la cupola degli Invalidi, la salma di Liautey?

Eppure, il reato c'era: evidente, indiscutibile e indiscusso, uno fra i più gravi dei quali possa macchiarsi un ufficiale generale: reato per il fatto commesso e ancor più per l'esempio dato, che la condanna lieve non potrà che rendere tentatore. La legge degli Eserciti è il sacrificio e lo stoicismo; e, nonostante tutta la simpatia istintiva che sento (ma perchè negarlo) per questi ultimi folli e imprudenti testimoni dell'antica grandezza francese, convengo che la condanna a quindici anni mi appare sproporzionata, anche esteticamente, al loro destino.

La strada per uscire con decoro da una situazione certamente difficile poteva essere trovata in altra direzione che non quella che parifica nella pena la rivolta d'un generale alla coltellata in rissa. Sciocco è il dire che esiste un principio secondo il quale i soldati francesi non sparano su altri soldati francesi, quando in guerra, e in Algeria c'è la guerra, il soldato che diserta o, anche, solo esita di fronte al nemico finisce davanti al plotone d'esecuzione; e quando lo stesso generale Challe aveva detto di essere preparato a questa fine. Questo, del resto, è un principio che non esiste e non può esistere in nessun Esercito del mondo, se non se ne voglia distruggere la disciplina. In questo caso di così aperta e avventurosa rottura della disciplina, da parte di chi ne deve essere il custode inflessibile, il processo doveva chiudersi con la condanna a morte.

Era questo il dovere verso la legge: ma,

una volta reso questo omaggio alla legge, altri doveri potevano prendere il sopravvento, e c'era da fare per Challe e Zeller quello che fu fatto per Bazaine. Il Tribunale di guerra lo condannò a morte: ma subito dopo gli stessi giudici, unanimi, firmarono la domanda di grazia al Maresciallo Mac Mahon, Presidente della Repubblica, e la motivarono con il passato illustre del condannato, con il valore e le ferite sui campi di battaglia; con i servigi resi alla Francia; e la grazia fu immediatamente concessa. Non fu un trucco, un mezzo di ripiego: urlarono allora i demagoghi, ma il loro clamore durò poco e la nascente Terza Repubblica si onorò di quel sangue risparmiato, in nome di sentimenti che non sono certo superiori alla legge, ma che possono prender lo slancio da lei per librarsi verso sfere di superiore magnanimità. Rincresce che una clemenza senza coraggio abbia tolto alla Quinta Repubblica l'occasione di ornare i suoi inizi con un atto simile, di clemenza generosa.

Da Tripoli ad Alamein. *Alberto Cavallari.* — « Corriere della Sera », 4 giugno 1961.

Alamein, conclusione di questo viaggio cominciato a Tripoli, è solo in parte un luogo celebrativo di memorie militari. La strada asfaltata che corre nel deserto attraversa un paesaggio sempre uguale. Solo che ora si snoda, dopo avere scavalcato qualche ciglione, in una piana color tabacco, punteggiata di miriadi di cespugli bassi, aprendo fin dove l'occhio lo può vedere il paesaggio tetro del campo di battaglia. Sulla destra, laggiù, sperduto dentro le sabbie si vede il piccolo paese di Alamein, un piccolo villaggio a fior di terra, color fango, lungo il brillìo dei binari della ferrovia. A sinistra, la piana sale verso la costa trasformandosi in una riviera di dune lucenti, bianche, basse colline candide come sale a picco sull'abbaglio del mare. Su tutto stagna una luce troppo forte, diventa torbida, e dà un polveroso rilievo alle piccole onde di terra che si perdono lontano. E d'un tratto, questa luce batte sui cimiteri di guerra che appaiono quasi d'improvviso sull'orizzonte senza nuvole.

I cimiteri italiano, inglese, tedesco, riassumono la campagna di Libia. Quello italiano riunisce realmente tutti i morti della guerra, che sono stati portati qui da Tobruk, da Giarabub, da ogni parte del deserto. E' come un grande giardino, fatto di viali, dove i passi fanno scricchiolare la ghiaia, e che termina in un sacrario che ha una parete di vetro rivolta verso il mare e l'Italia. Per costruirlo Paolo Caccia Dominioni vi ha passato anni come un eremita. Vi si vedono siepi verdi, piante di fiori, gli arabi le innaffiano ogni sera.

Anche il cimitero inglese è pieno di fiori. Il sacrario tedesco è invece una torre solitaria, nibelungica, che s'alza sulle sabbie costiere.

Se ci si ferma lungo la strada, dove si fermano praticamente tutti, Alamein è solo questo piccolo paese con questi tre giardini. La ferrovia, dove passa un treno una volta la settimana, è deserta. Qualche tenda araba fuma nei dintorni. Poi, lungo la strada, si vedono numerosi cippi che con puntiglio ricordano le posizioni delle linee di combattimento. Ogni Nazione ha segnato le proprie posizioni più avanzate. « Forward of english forces », c'è scritto sopra una pietra. « Forward of axis forces », c'è scritto sopra un'altra pietra. Ma un altro cippo, italiano, contraddice queste pietre miliari della guerra. E c'è un gusto quasi sportivo nel voler fissare i traguardi raggiunti che comunica un profondo disagio.

Alamein, come Stalingrado, ha mutato il corso della guerra: ma è anche il campo di battaglia africano dove l'Europa si è rotta le ossa. Gli inglesi ne sono usciti vin-

citori senza impero. Per noi cominciò il preludio agli sbarchi in Sicilia. E dà un profondo disagio, dicevo, vedere che l'Europa ricorda se stessa con un gusto di sfida persino irritante. Ma forse è questo che vogliono vedere i turisti.

Il Governo egiziano ha costruito da poco una « rest house » sul bordo della strada. E' un albergo di Stato, sul genere dei « motels » americani: ed è bianco, con cristalli panoramici, ombrelloni. Gli stranieri in « shorts » si abbronzano sulle terrazze. Il « barman » serve « whisky » con ghiaccio. E il brillìo dei cubetti bianchi, nel sole, è penosamente assurdo in questo deserto dove migliaia di uomini soffrirono atrocemente la sete. Ma vent'anni dopo, inevitabilmente, l'altra faccia della pietà è la vacanza. I « traguardi » raffigurano il campo di battaglia come un « match ». La « rest house » ha un frigorifero. E' il solo frigorifero del deserto.

Bisogna uscire dalla strada asfaltata, sulla destra, e viaggiare dentro la sabbia, oltre la ferrovia, finchè il paese e la costa sono spariti dall'orizzonte, per ritrovare però il vero campo di battaglia. C'è una pista, infatti, la famosa Pista Rossa, o Beduissa, che porta giù verso le depressioni di El Qattara, che è rimasta intatta. Ed essa scorre tra le linee inglesi e le linee italo-tedesche, tra sassaie, avvallamenti, ondulazioni abbacinanti. E se devo dire la verità, è solo qui che la tragica guerra d'Africa offre il vero ricordo di chi l'ha combattuta. Qui corre infatti il « fronte ». Un fronte che ancora oggi racconta pena e dolore. Una pena e un dolore che nemmeno il sole di vent'anni ha bruciato.

Alamein, come si sa, è stato un campo di battaglia non casuale. Gli inglesi vi si erano attestati perchè qui il deserto diventa piccolo, e si restringe in una specie di corridoio, fra il mare e le depressioni di El Qattara. Invece di essere esteso mille o più chilometri, il deserto diventa un ponte di sabbia di ottanta chilometri tra le depressioni e il mare.

Gli inglesi, sul breve fronte, avevano preparato tre linee di « Bunker » sotterranei, in cemento armato, che si vedono ancora. Fu un errore di Rommel di lasciarsi portare davanti a questa muraglia sepolta nella sabbia, vicino ad Alessandria. Le truppe italiane e tedesche non avevano acqua nè veloci rifornimenti. Erano accovacciate nella sabbia, in capisaldi a fior di terra, come formiche senza tana.

Lungo la Pista Rossa si corre per ore in un paesaggio sabbioso che ancora oggi ripete il fronteggiarsi delle prime linee. E sono ottanta chilometri angoscianti. Fili spinati, proiettili, oggetti servibili sono stati recuperati. Non c'è più nulla che ricordi la battaglia. Però sono rimaste le piccole cose che ricordano la presenza dell'uomo.

Lungo la linea inglese, a tratti, si vedono, lungo i « Bunker » di cemento, bottiglie di acqua minerale, zanzariere lacere. Lungo la linea italiana vecchie scarpe pesanti, di cuoio diventato nero, una gavetta, un casco con la visiera verde. E via via, mentre si corre sulla pista, il fronte si ripresenta come un umanissimo monumento al disperato soldato italiano, buttato quaggiù a battersi in una guerra sbagliata. E di lui sono rimaste le povere piccole cose, le scarpe pesanti, le buche coperte da laceri teli di tenda, le scatolette di carne arrugginite. Mentre di fronte a lui, scintillano per chilometri le bottiglie d'acqua minerale. Indian Tonic e Perrier da una parte. Scarpe al sole dall'altra. Così per decine di chilometri. In un fronteggiarsi continuo di miseria e ricchezza, di disperata sofferenza e di organizzazione.

Protagonista di Alamein, sulle immobili sabbie sotto il sole, è il « povero cristo », anche vent'anni dopo. Quante scarpe rotte spesso col puntale tagliato, per camminare meglio, affiorano nel biancore della sabbia. Quanti piccoli mucchi di sassi, che furono case per mesi e mesi, per notti e giorni di uomini buttati allo sbaraglio contro i « Bunker » di cemento che si stendono su tre linee laggiù. E poi, a tratti, ecco un tascapane. Ecco un casco. Dietro una duna, ecco ancora un telo di tenda.

Non è rimasta, nel campo di battaglia, nessuna immagine della battaglia. Ma è rimasto qualcosa di più. La traccia del-

l'uomo povero e paziente che fu il soldato italiano. E non hanno più senso la sua vittoria o la sua sconfitta. In queste buche, quando cominciò il ripiegamento, i tedeschi lo lasciarono solo. Anche qui come in Russia, i camion se li prese Rommel. Così ha senso solo la sua sofferenza, la sua solitudine, la sua mancanza d'acqua. La disperazione, diciamo pure, che è la disperazione nella quale venne gettato il nostro Paese dalla guerra.

Ma questi segni, queste tracce dell'uomo, si estendono su un terreno nel quale la realtà di vent'anni dopo non fa che accrescere l'angoscia. Infatti, lungo le linee, il deserto è di un nitore incredibile. Non c'è un filo, un pezzo di latta, un detonatore che non sia stato raccolto e venduto. E tutto si presenta lucido e pulito, spolpato e nettato, rastrellato e spazzato. Perchè, a parte le bottiglie rotte, o le inservibili scarpe rotte, i tascapane sfondati, la grande miseria araba per vent'anni non ha fatto che cercare e rastrellare, spazzare e spolpare il campo di battaglia. Ogni giorno, per vent'anni, i beduini hanno percorso le linee da Alamein a El Qattara, guardando per terra e cercando. Hanno grattato con piccole zappe ogni buca di caposaldo, raccolto ogni piccolo pezzo di latta o di ferro. E oggi uno dei più lucidi nitidi deserti del mondo è diventato quello di Alamein. Pieno di piccoli segni di zappa, come unghiate di talpa, dove da poco è passato il beduino cercando ancora. Un lucido deserto che rispecchia la povertà araba, nel suo nitore scintillante, e che conserva la sofferenza dei nostri poveri soldati.

La Pista Rossa, la famosa pista lungo il fronte, è certo in questo senso la conclusione di un viaggio fatto vent'anni dopo. Sole e sabbia lungo una stradaccia che corre dentro un deserto penoso. A tratti, qualche arabo curvo che graffia e scava. E per ottanta chilometri, si vede solo sabbia come percorsa da innumerevoli talpe, sabbia lustra e pulita come sono lustre e pulite le case dei poveri, dove ogni pezzo di carta e ogni scheggia di legno è raccolta. Poi, a tratti, una gavetta. Sofferenza nostra e povertà degli arabi.

E la grande piana, senza fine, sotto un cielo senza nubi, mette un desiderio di pace per gli uomini di tutto il mondo. Alamein, Stalingrado d'Africa, tomba dei nazionalismi coloniali europei, è il deserto dei poveri diavoli di ieri e di oggi. Un paesaggio della coscienza, direi: dove le nostre scarpe rotte e la fame araba restano come simboli pieni di pena.

Pericolo di morte. *Gén. d'Arm. J. Valluy.* — « Revue Militaire Générale », Parigi, gennaio 1961.

Lo scacchiere operativo europeo è diviso, come noto, in quattro grandi « regioni » strategiche: Nord - Europa, a Oslo; Centro - Europa, a Fontainebleau; Sud - Europa a Napoli; Mediterraneo, a Malta.

Il compito di tali comandi regionali è quello di creare e sviluppare gli strumenti di difesa destinati a togliere all'avversario ogni velleità di estendersi ad occidente e che possano, all'occorrenza, bloccare più a oriente possibile l'avanzata nemica.

Nel presente studio limitiamo l'esame alla regione del Centro - Europa.

Tale regione, fatta eccezione per il Reno, che scorre, a nord e a sud, a 250 - 300 km dalla cortina di ferro, non offre ostacoli a una eventuale avanzata nemica. Il suo territorio costituisce il naturale sbocco per un'invasione da oriente, attraverso la via di facilitazione passante per Varsavia, Berlino, Rotterdam, Parigi, Bordeaux.

Tale regione, comprendendovi naturalmente l'Inghilterra, è la sede di 170 milioni di abitanti nonchè della potenza culturale ed economica dell'occidente europeo posta sotto la minaccia diretta dell'oriente. I complessi della Rhur, le officine della vallata del Reno, le miniere di carbone del-

cessaria modifica per porre il Presidente della Repubblica in posizione di arbitro, al di sopra dei partiti. Egli in tal modo rimase il rappresentante del partito cui apparteneva. Avvenne così che il regime repubblicano turco assunse la sostanza di una nuova dittatura, di partito, i cui esponenti, per contro, non avevano l'integrità e il disinteresse di Ataturk. Essi si appoggiarono alla parte meno progredita della nazione e legarono il loro paese all'aiuto straniero senza pertanto riuscire a sanare una situazione materiale di accentuato disagio. Tale situazione assunse carattere catastrofico nel 1954-55 e malgrado le innegabili, grandiose realizzazioni, finì per provocare la caduta del Governo.

Menderes aveva affrontato in modo energico l'opposizione obbligandola con mezzi drastici al silenzio e contemporaneamente aveva tentato di assicurarsi i suffragi della maggioranza, instaurando un sistema di protezionismo a favore della classe agricola che costituiva l'80% della popolazione.

Durante il 1958 e ancor più nel 1959 la vita politica turca fu dominata da una violenta lotta tra i democratici e l'opposizione, essenzialmente populista. Restrizioni, soppressioni delle libertà, reazioni maldestre del Governo portarono al quasi incruento colpo di Stato del 27 maggio 1960, col quale le Forze armate si impadronirono del potere.

Il conseguente « Comitato d'Unione Nazionale », esclusivamente composto da ufficiali, sembra voglia ora rimettere la Turchia sulla strada già indicata da Ataturk. Esso rappresenta una reazione d'onestà politica, contro la corruzione, la concussione, il nepotismo e altri mali risorgenti nelle società politiche orientali. Le Forze armate con la loro azione hanno risposto all'appello della gioventù studiosa turca. Qui interessa rilevare che il nuovo regime nel mentre che ha operato mutamenti rivoluzionari in tutti i campi di politica interna, ha invece asserito la immutabilità della politica estera precedente. In seno al Comitato d'Unione Nazionale si delinearono ben presto due correnti, la moderata e l'estremista. Ma con un nuovo, vero colpo di Stato, il generale Gürsel si sbarazzò del rappresentanti estremisti.

Recentemente lo stesso generale Gürsel ha confermato la prossima promulgazione di una legge elettorale cui seguirà un referendum popolare per l'approvazione della nuova costituzione e la chiamata alle urne per l'elezione dei rappresentanti. Sorgerà allora, probabilmente verso la fine del corrente anno, la seconda repubblica turca. Dalla sua saldezza dipenderà il valore dell'ostacolo « Turchia » contro la manovra strategica dei sovietici, cui si è fatto cenno all'inizio di queste righe. Comunque le Forze armate intendono mantenere una posizione di controllo e vigilanza contro ogni deviazione dei futuri dirigenti della nuova repubblica in predicato.

Per comprendere il ruolo della Turchia nel quadro internazionale occorre rifarsi oltre che agli esposti precedenti di vita nazionale anche alle situazioni internazionali che a mano a mano si sono determinate in questi ultimi decenni. La simpatia dei rivoluzionari russi del 1917 nei confronti della Turchia portò a un periodo di rapporti di buon vicinato che durarono sino alla seconda guerra mondiale, malgrado l'atteggiamento contrario di Ataturk verso il comunismo turco.

Alla fine del secondo conflitto mondiale, Stalin accentuò la spinta sovietica verso il Mediterraneo orientale e il Medio Oriente. Egli iniziò col denunciare il trattato d'amicizia del 1925, chiese la revisione della Convenzione di Montreux, la concessione di basi negli Stretti e rivendicò i distretti orientali Kars, d'Artvin e d'Ardahan.

Tali pretese ferirono il tradizionale orgoglio turco e resuscitò il sentimento antirusso che sembra permanere tuttora assai vivo e che gettò allora la Turchia in braccia all'Occidente. Nel 1951 essa aderì alla NATO e, per rafforzare la barriera elevata contro il « nemico del nord », prese l'iniziativa, nel febbraio 1955, del Patto di Bagdad, l'attuale CENTO, rafforzandolo con un trattato bilaterale turco-americano.

Il generale Gürsel, malgrado la politica del sorriso inaugurata da Krusciov rimane fedele alle precedenti alleanze.

Alla dichiarazione di Krusciov fatta nel giugno del 1960 in tono paternalistico e denunciante la partecipazione turca alla coalizione occidentale quale causa del disagio politico-economico della Turchia, il nuovo Capo di Stato rispose dignitosamente, declinando l'offerta russa di aiuti. Nella sua risposta il generale Gürsel mise in evidenza che la partecipazione alla NATO e alla CENTO non limitavano minimamente la libertà d'azione della Turchia, alla quale per contro spettava il diritto naturale di difesa che non contrastava affatto col desiderio di relazioni di buon vicinato con i paesi confinanti.

Gli osservatori più pessimisti vedono nel nuovo orientamento turco un leggero scivolamento verso un certo neutralismo. In effetti, sin dal tempo di Ataturk, la Turchia si attenne alla concezione di partecipare all'organizzaione difensiva occidentale purchè essa non coimportasse alcuna forma di tutela. Sebbene le offerte di prestiti sovietici siano state declinate, vi sono alcuni segni premonitori che vanno presi in considerazione. Tra di essi, i lunghi soggiorni nei paesi del blocco sovietico da parte di numerose delegazioni commerciali turche.

Il nuovo orientamento della Casa Bianca in fatto di prestiti ai paesi esteri potrebbe favorire l'opera di seduzione costantemente in atto da parte russa. L'occidente deve invece adoperarsi affinchè non manchi alla Turchia l'appoggio economico e affinchè esso venga proficuamente utilizzato.

In realtà il mondo sovietico ha anche attualmente ben poche probabilità di successo nella sua opera di penetrazione in Turchia. Il Partito comunista turco è considerato fuorilegge dal 1925 e l'appellativo di filo-comunista coimporta tuttora gravi rischi. La compartimentazione delle classi sociali turche e l'altissima percentuale di analfabetismo rendono inattuabile la propagazione di idee progressiste. A ciò si aggiunga l'innata diffidenza del cittadino medio verso ogni innovazione. I sindacati mantengono da parte loro un atteggiamento tenacemente apolitico e il diritto di sciopero, anche se alla fine è stato riconosciuto, è tuttavia soggetto a una minuta regolamentazione.

Il comunismo è una pianta velenosa che molto difficilmente si riesce a sradicare quando ha messo radici; in Turchia si preferisce impedire che il seme tocchi terra.

Un campo però che offre anche in Turchia prospettive di un certo rilievo all'azione sovietica è quello dell'esaltazione dei nazionalismi. Nel nostro caso si tratta dei Kurdi che da tempo aspirano, insieme ai consanguinei dei paesi confinanti, a costituirsi a nazione. Ufficialmente chiamati in Turchia « gente della montagna », essi costituiscono un problema non trascurabile. Malgrado ogni sforzo del Governo essi non desiderano immedesimarsi con i Turchi e per 4 volte, dal 1925 al 1948, hanno scatenato la rivolta.

Non ci sarebbe da sorprendersi se le stesse Nazioni Unite venissero in un prossimo domani poste, si può indovinare a quale scopo, di fronte al problema del Kurdistan.

In sintesi si può affermare che la Turchia d'oggi conserva nella strategia atlantica un ruolo di immutata importanza. Ma sarebbe un errore guardare al futuro con eccessivo ottimismo. E' indubitabile la fedeltà del nuovo regime ai principi di Ataturk e assoluta è la garanzia che offre la compattezza delle Forze armate. Una impermeabilità innata nei confronti della sovversione ideologica e una fermezza senza debolezza di fronte alle minoranze sono garanzia contro la disgregazione interna, malgrado il pericolo segnalato. In questo campo non dovrà mancare alla Turchia, quando sarà il momento, il pieno appoggio dei suoi alleati. Lo stesso può ripetersi per quanto riguarda la necessità di dare ai turchi, senza mercanteggiare, gli aiuti economici di cui hanno assoluto bisogno. Così facendo si metterà la Turchia in condizioni di svolgere in pieno il suo ruolo di nazione indipendente, nel concerto del mondo libero.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

Pianificazione della mobilitazione industriale. - Premessa di vittoria. *Lieut. Col. Leonard A. Crosby.* — « Military Review », gennaio 1960.

Molto è stato scritto intorno al determinante contributo della organizzazione logistica all'efficienza dei reparti combattenti. Tale organizzazione dipende sempre più, con il progresso della tecnica, dal grado di sviluppo dell'industria nazionale. Ma, dato che in tempo di pace l'industria non è chiamata a soddisfare le esigenze della guerra, è necessario che vi sia un appropriato piano per trasformare la produzione industriale di beni di consumo in quella di mezzi bellici. Esso viene indicato col termine di « mobilitazione industriale ». Le necessità delle Forze armate in guerra sono tante e così complesse da richiedere una vera rivoluzione nell'attrezzatura industriale. Affinchè essa si svolga col minimo turbamento possibile è necessario che venga preordinata e attuata con la massima disciplina e stretta regolamentazione. Caso contrario l'industria mancherà di assolvere il suo compito in guerra o sarà resa impossibile la sua riconversione al ritorno della pace.

Esperienza della prima guerra mondiale.

La mobilitazione industriale attuata dagli Stati Uniti in occasione della prima guerra mondiale fu caratterizzata da affrettata improvvisazione diretta ad affrontare una crisi che non era stata prevista. Non esistevano le scorte di buona parte dell'equipaggiamento militare e le FF. AA. non avevano una idea chiara delle proprie necessità in tempo di guerra. Non fu possibile quindi comunicare all'industria ciò che precisamente occorreva alle FF. AA. In modo slegato le varie amministrazioni militari pressarono l'industria con le loro richieste. I prezzi salirono alle stelle, gli speculatori fecero fortuna e le attrezzature logistiche furono ingolfate in modo talmente scriteriato da rischiare di paralizzare lo sforzo bellico nel mentre che le industrie accettavano commesse che non potevano soddisfare. Le cose andarono di male in peggio finchè il governo non assunse in proprio l'esercizio della rete dei trasporti e dei collegamenti. Solo verso la fine del conflitto, l'Ufficio industrie di guerra riuscì a concretare un ordinato sistema di mobilitazione industriale.

La prima guerra mondiale insegnò agli Stati Uniti quanto fosse importante l'aspetto materiale di una guerra moderna e come fosse inevitabile uno sfasamento di tempi tra la mobilitazione delle truppe e quella degli indispensabili rifornimenti di equipaggiamento e materiale.

Vicende della pianificazione.

A seguito della lezione ricevuta durante la prima guerra mondiale nel 1920 fu promulgata una legge per cui al Sottosegretario della guerra fu affidata oltre la responsabilità di predisporre e coordinare i rifornimenti necessari, sia per le esigenze di pace che per quelle prevedibili in caso di guerra, anche quella di pianificare la mobilitazione dell'industria dell'intera nazione. Nel 1921 fu istituita la Divisione logistica distinta in due branche, una delle quali, « Reparto pianificazioni », doveva provvedere a predisporre la mobilitazione industriale. Tale organizzazione si estese in maniera eccezionale sino al 1942, quando fu sostituita dal « Reparto risorse », subito dopo assorbito dal neo - costituito « Servizio per l'Esercito ».

Piani di approvvigionamento.

Quale programma iniziale, il Servizio approvvigionamento, nel periodo dal 1920 al 1940, ebbe la pianificazione dettagliata per l'approvvigionamento di tutti gli articoli di competenza del Ministero della guerra e la formulazione di disposizioni generali, nonchè lo studio dell'organizzazione necessaria per la direzione degli approvvigionamenti in tempo di guerra. I piani erano tenuti continuamente aggiornati in base al mutare delle situazioni e delle esigenze. Tale attività ebbe per oggetto sol-

tanto i materiali che presentavano difficoltà di approvvigionamento e che richiedevano particolari o normali pianificazioni. In effetti il numero degli articoli richiesti dalle Forze armate era enorme, circa 700 mila specie. Essi furono raggruppati per categorie, distribuite tra varie sezioni.

Per avere un'idea delle molteplici caratteristiche richieste ai materiali di guerra basterà pensare agli esplosivi e ai proiettili che dovevano rispondere a particolari requisiti di uniformità, forza viva, raggio d'azione, potere di penetrazione, stabilità chimica, durata, e altre ancora. Si pensi ancora che il fucile Springfield mod. 1903 era costituito da 93 parti, ognuna delle quali richiedeva appositi macchinari di precisione. Solo uno studio dettagliato su ognuno degli articoli richiesti potrebbe dare un'idea completa delle difficoltà che si incontrarono nella produzione bellica.

Normalmente il piano di approvvigionamento si svolse secondo i seguenti stadi: 1) definizione del tipo di articolo richiesto in caso di emergenza; 2) computo dei quantitativi necessari a cominciare dal giorno iniziale della mobilitazione; 3) ripartizione del carico totale tra le varie fabbriche; 4) selezione e assegnazione specifica di particolari materiali; 5) approntamento di attrezzature particolari richieste dalla produzione di materiale bellico; 6) perfezionamento, approvazione, riesame dei piani.

Seconda guerra mondiale.

Malgrado la confusione e le incertezze del periodo dal 1940 a metà del '42, quanto operato dagli Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale può esser preso a modello di come va predisposta ed effettuata la mobilitazione e la smobilitazione industriale. Ciò fu possibile grazie al tempo dato agli Stati Uniti dalla resistenza degli alleati. Le necessità belliche raggiunsero una entità mai vista, dovuta al carattere totalitario della guerra e alle immense proporzioni delle forze in campo. Quanto effettuato nel passato è di valido ammaestramento sempre che non si pretenda di porne in atto la meccanica ripetizione, dimenticando che ogni guerra ha le proprie particolari condizioni militari, politiche, economiche e tecniche.

Lo sforzo delle nazioni alleate offrì agli Stati Uniti un prezioso margine di 18 mesi, quanto cioè era ritenuto necessario dai pianificatori per riarmare il paese. Perciò gli Stati Uniti furono posti in una condizione di favore che non si ripeterà più. Non è accertato che il concorso principale degli Stati Uniti ebbe la forma di produzione di equipaggiamenti contro la preponderanza in potenziale umano offerto dagli alleati, comunque lo sforzo bellico in patria fu, come quello sui campi di battaglia, duro, difficile, non senza errori, sprechi e tragedie. Le necessità della seconda guerra mondiale operarono un abbondante salasso delle risorse economiche, in tutti i campi, creando alcuni dei più ardui problemi del conflitto.

Pianificazione attuale.

Le esigenze della rappresaglia contro una eventuale aggressione nucleare pongono oggi in massimo rilievo il fattore tempo. Il piano di mobilitazione industriale converge in tutti i suoi elementi sulla necessità di ridurre al minimo il tempo richiesto per il passaggio dell'industria dal piede di pace a quello di guerra. Un ovvio sistema per guadagnare tempo sarebbe quello di accumulare sia dal tempo di pace le scorte necessarie per i fabbisogni iniziali. Tale sistema oltre ad essere dispendioso offre l'inconveniente che dopo un periodo, reso molto breve dall'attuale ritmo di evoluzione tecnica, l'equipaggiamento, a seconda il suo genere, diventa più o meno sorpassato.

Tenuto ciò presente, il Ministero della difesa ha tracciato il seguente piano di produzione, per il caso di emergenza.

1° - Scopo della pianificazione è quella di sintonizzare la capacità industriale con le esigenze della politica di difesa, mettendo l'industria nazionale in condizione di dare pieno appoggio alle Forze armate.

2° - I casi previsti dalla pianificazione industriale sono: *a*) guerra totale e conseguenti danni su larga scala, *b*) breve guerra totale con danni normali.

3° - La pianificazione industriale dovrà essere in accordo con le concezioni strategiche.

4° - La pianificazione dovrà prendere in massima considerazione l'approntamento durante il periodo prebellico. Si curerà la dispersione delle aree industriali, l'alternanza nel ricorso ai vari impianti, la capacità di massima produzione da parte delle fabbriche che potranno sfuggire all'attacco.

5° - Si avrà particolare cura per garantire, in caso di guerra, la produzione dell'equipaggiamento essenziale.

6° - La produzione sarà tenuta entro i limiti dettati dalla consistenza delle Forze armate.

L'esperienza ha dimostrato, in questi ultimi anni, che è necessario avere pianificazioni multiple, studiate per i vari generi di guerra che possono verificarsi.

Il sistema di pianificazione attualmente approvato prevede:

1° - Piano di accelerazione. Viene diretto da parte militare per il caso di breve conflitto di guerra totale. Prevede l'accordo tra le industrie e gli organi militari circa l'incremento di produzione.

2° - Piano di conversione. Diretto a mettere le industrie in condizione di mutare produzione in caso di guerra. Comprende gli studi per la scelta dei materiali di nuova produzione e i tempi ad essa relativi.

3° - Piano di fusione. Diretto a mettere un produttore in condizioni di continuare l'attività anche nel caso che gli vengano a cessare le fonti di materie prime.

4° - Piano delle forniture. E' riservato agli articoli che si trovano al commercio e che sono necessari alle FF. AA. Tende ad individuare le fonti e il gettito e a compilare l'elenco di tali articoli.

5° - Misure di approntamento industriale. Loro compito: individuare i settori che possono venire ingolfati da eccessive richieste e studiare le norme per eliminare l'inconveniente.

6° - Studi particolari. Si tratta di particolari studi tecnici, come la capacità di un determinato ramo d'industrie a sodisfare le necessità in periodo bellico o lo studio di tutte le industrie che concorrono alla produzione finale di un dato equipaggiamento.

Selettività del sistema di pianificazione.

Ogni branca del Ministero della difesa è tenuta a studiare pianificazioni per proprio uso e per uso generale. Vengono scelti gli articoli la cui produzione richiede una pianificazione e vengono definite le entità degli sforzi da porre in atto al momento richiesto. Come regola hanno la precedenza gli equipaggiamenti direttamente connessi all'attività operativa. Il direttore della mobilitazione civile e militare, quale membro del Consiglio del Presidente della sicurezza nazionale, ha modo di rappresentare le esigenze della sua branca nel quadro generale.

Apposito ramo dell'Intendenza delle Forze armate ha il compito di provvedere alla formazione delle scorte di materiali ritenuti dal governo essenziali per lo sforzo bellico e di difficile reperimento.

La responsabilità della preparazione della mobilitazione civile è affidata al Sottosegretario della difesa per i rifornimenti e l'organizzazione logistica. Ogni sforzo viene effettuato per coordinare la pianificazione con le esigenze di sicurezza che vengono rappresentate dalla Direzione generale del Servizio informazioni. Il Consiglio nazionale di sicurezza emana raccomandazioni relative all'integrazione della politica interna ed estera con quella militare.

L'Ufficio della mobilitazione civile e militare dirige, controlla, coordina e riesamina tutte le attività relative alla mobilitazione svolte dall'ufficio del potere esecutivo. Infine, il Ministro della difesa è responsabile dell'attività di pianificazione della mobilitazione industriale nazionale svolta dall'Ufficio mobilitazione della difesa.

Orientamenti per il futuro.

I piani di mobilitazione debbono essere tenuti a giorno e proiettati verso il futuro. Se una produzione base può essere sufficiente nel caso di una guerra limitata

non lo sarà più in quella nucleare, che richiede la protezione e la dispersione delle industrie che saranno chiamate al massimo sforzo sin dai primi momenti del conflitto. In previsione di uno scambio di bombardamenti nucleari è stato proposto la costituzione di scorte per superare la prima fase di una guerra totale. Nel caso di una guerra limitata sarà essenziale assicurare il ripristino delle scorte allo stesso ritmo dei consumi e predisporre per soddisfare le esigenze di una guerra totale. E' quindi necessario tenere in potenza una capacità di produzione leggermente superiore a quella richiesta dalle esigenze di una guerra limitata. Si terrà inoltre presente che missili ed equipaggiamenti elettronici diventano superati dopo quattro o cinque anni dalla loro invenzione; tale periodo è molto più lungo per le armi portatili, le artiglierie e i carri.

Nel predisporre le fabbriche di armi nucleari, di missili e di equipaggiamenti elettronici si deve promuovere una dislocazione a grandi intervalli tra i vari centri di produzione.

Ragioni di economia suggeriscono di portare all'ultimo stadio la fase di approntamento delle fabbriche solo nel caso in cui si tratti di reintegro di scorte da assicurare al ritmo richiesto da una guerra limitata. Le attrezzature richieste da una guerra totale dovranno essere tenute in uno stadio di pre-approntamento.

Sempre per ragioni di economia, si deve disporre tempestivamente per la cessazione della produzione degli equipaggiamenti sorpassati e per la loro immediata, diversa utilizzazione. Infine i macchinari debbono venire continuamente sostituiti nelle parti che risulteranno sorpassate.

Le forze militari devono continuare, senza interruzioni e senza aumentare le spese, l'opera pianificatrice, di conserva con le industrie private, ai fini della loro conversione per appoggiare in guerra le Forze armate del paese.

Conclusione.

Da quanto detto, è evidente che la mobilitazione del potenziale industriale statunitense è determinante per una rapida ed efficiente reazione a una futura minaccia. E' parimenti evidente che non sarebbe saggio turbare l'economia nazionale trascurando i costi richiesti dalla pianificazione della mobilitazione industriale. E' anche finanziariamente impossibile garantire la completa immunità da ogni genere di azione nemica; in un'epoca di ostilità internazionale e di tecnica nucleare non si può pretendere di assicurarsi contro qualsiasi danno provocato dalle armi nucleari. Nell'epoca attuale la pianificazione della mobilitazione industriale deve riflettere un compromesso tra le esigenze di approntamento e il loro costo. Essa dovrà tendere ad ammorbidire il colpo; quando e se verrà, e a provvedere la indispensabile, solida base per la vittoria finale.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

INFORMAZIONI



Il lanciarazzi c.c. mod. 58 svizzero, lungo m 1,20 e del peso di 9 kg sostituirà il mod. 50 lungo m 2 e del peso di 15 kg. Impiega un proietto a carica cava che consente un tiro efficace fino a 300 m e un razzo illuminante che ha un raggio di azione di circa 500 metri.

(da «*Revue Militaire Suisse*», marzo 1961).

Armamento atomico della Francia.

Parlando ai riservisti dell'Aviazione francese, il gen. Jean Thiry, capo di un comando interarmi che si occupa di tutti i problemi relativi alle « armi speciali », ha dichiarato che la Francia disporrà tra breve di bombe atomiche operative che verranno trasportate dall'aereo supersonico Mirage IV.

Il primo di questi quaranta bombardieri supersonici, ordinati in base al programma francese per la forza d'urto nucleare, dovrebbe entrare in servizio nel 1963.

(da « *Reuter* », 7 giugno 1961).

Efficienza degli ICBM.

Le Commissioni del Congresso per le FF. AA. sono ben lungi dall'essere convinte del fatto che i missili intercontinentali rappresentino l'arma definitiva. Infatti:

— non è stato ancora provato alcun ICBM munito di testa esplosiva nucleare;

— i dati relativi (non ufficiali) indicano che solo il 60 o 70% di questi missili funzionano soddisfacentemente una volta lanciati e che una percentuale ancora inferiore ha effettivamente colpito il bersaglio.

(da « *Newsweek* », 29 maggio 1961).

Nuovo materiale contro la radiazione dei neutroni.

Un materiale completamente nuovo per proteggere persone ed apparecchi dalle radiazioni dei neutroni è stato trovato dalla Imperial Chemical Industries (Divisione metalli) a Witton, presso Birmingham.

Gli usuali materiali protettivi contro questa particolare radiazione sono il piombo o il cemento di considerevole spessore. Il nuovo materiale si basa sull'idea di un rallentamento dei neutroni mediante collisioni con atomi leggeri come quelli di idrogeno e nella loro cattura mediante un buon assorbente di neutroni lenti come il boro.

L'idrogeno nel materiale — è stato denominato Boroplast — è fornito sotto forma di acqua, olio minerale, poliestere, poliuretano e così via, che sono tutti ricchi di idrogeno. L'assorbente dei neutroni sotto forma di granuli plastici di politene boronato o nylon, è dentro il materiale idrogeno. Il boro viene aggiunto al plastico come carburo o ossido.

Elicottero tedesco.

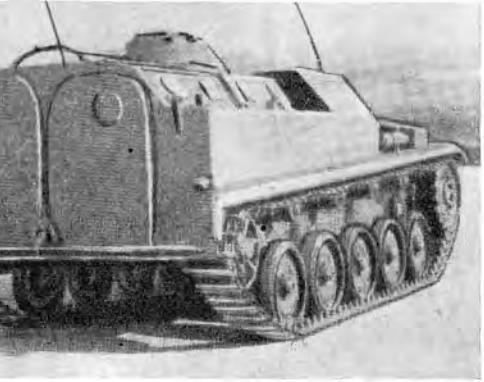
La ditta « Weser Flugzeugbau » sta mettendo a punto un elicottero-gru medio le cui caratteristiche generali sono paragonabili a quelle del similare americano « Sikorsky S-64 ». Dotato di doppia turbina esso potrà sollevare un carico massimo di 8 tonnellate. Nella cabina potranno trovare posto 60 uomini.

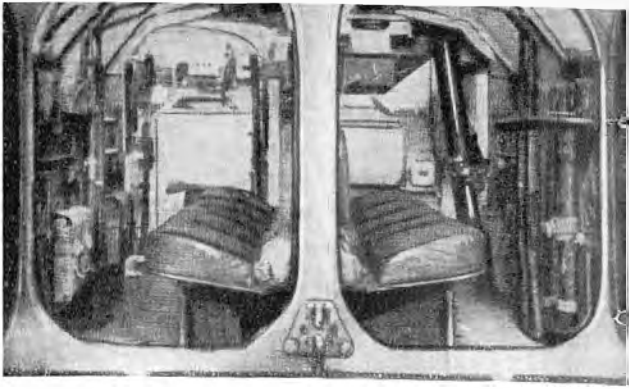
(da « *Rome Daily American* », maggio 1961).



Il carro svizzero P.61 si differenzia dal P.58 soltanto per la bocca da fuoco. Il P.61 ha infatti un cannone da 105 mentre il P.58 è armato di un cannone da 90 o da 84.

(da « *Revue Militaire Suisse* », marzo 1961).





Veicolo trasporto truppa in dotazione all'Esercito svizzero. Può portare 12 uomini oltre il conduttore.

(da « *Allgemeine Schweizerische Milit.* », 3, 1961).

Progetto anti - missili « Bambi ».

Il Dipartimento della difesa statunitense ha lanciato un nuovo progetto, battezzato « Bambi », destinato alla difesa contro i missili balistici.

Nuovo record di velocità dell'X - 15.

E' stato effettuato un nuovo collaudo in volo dell'X - 15. L'aereo - razzo è stato sganciato da un grosso bombardiere ed ha compiuto un volo alla velocità di 5.433 km/h. Tale velocità costituisce un primato assoluto per ogni tipo di velivolo.

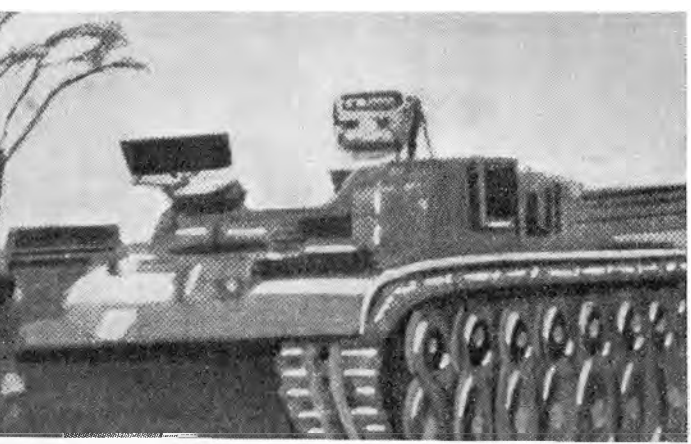
(da « *Rome Daily American* », 26 maggio 1961).

Nuovo primato di immersione di sommergibili.

La Marina da guerra statunitense ha recentemente comunicato che il sommergibile d'attacco veloce a propulsione atomica « Thresher » ha stabilito un nuovo primato di immersione.

L'ammiraglio Rickover, che era a bordo del sommergibile durante le prove di immersione, ha precisato che l'unità durante le prove ha raggiunto una profondità superiore a qualsiasi altro sommergibile degli Stati Uniti.

(da « *New York Herald Tribune* », 5 maggio 1961).



Un carro fornito di apparecchio di ripresa televisiva è in fase sperimentale in America.

(da « *Military Review* », aprile 1961).





Missile « Blue Water ».

Presso la Scuola di Artiglieria di Larkhill è stata recentemente effettuata una dimostrazione dell'impiego pratico del missile superficie - superficie « Blue Water ».

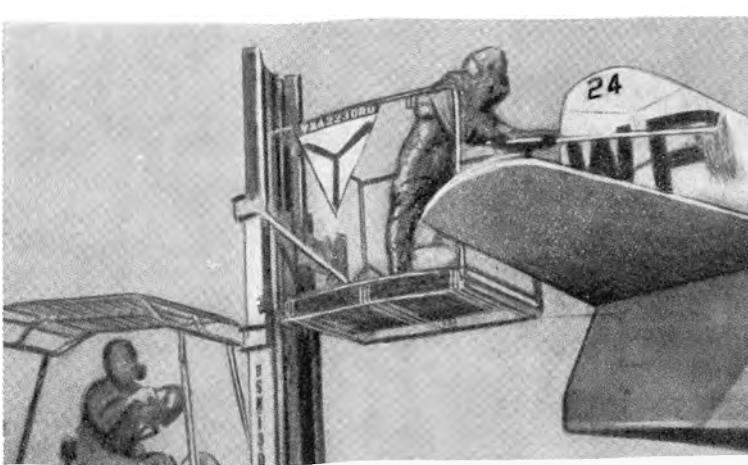
Il complesso di lancio consiste in un autoveicolo Land - Rover », sul quale è installata una calcolatrice, e in un comune autocarro da tre tonnellate, attrezzato per il trasporto ed il lancio del missile.

Quest'ultimo era pronto per il lancio sei minuti dopo l'arrivo sul posto prescelto. Quando il missile, dopo poco più di un minuto era sul bersaglio, il complesso si era già spostato.

Il « Blue Water » impiega propellente solido ed è provvisto di sistema di guida inerziale, su cui il nemico non può influire. Esso è molto preciso e superiore, dal punto di vista dell'impiego tattico, allo statunitense « Sergeant », e si prevede potrà entrare in servizio nel 1964.

(da « *Daily Telegraph* », 17 maggio 1961).

Una esercitazione per la difesa A.B.C. ha avuto luogo recentemente negli U.S.A.: (*sopra*) un marine in tuta speciale; (*sopra a destra*) misura della contaminazione atomica di una jeep; (*sotto*) decontaminazione di un aereo. (da « *Armed Forces Chemical Journal* »).





Il nuovo velivolo antisommergibile Lockheed P 3 V - 1 della Marina americana, battezzato « Orion », sta seguendo un ciclo di prove. E' equipaggiato con cariche nucleari di profondità, siluri e razzi. Ha un equipaggio di 10 uomini e può effettuare missioni di oltre 8 ore in alto mare. E' più veloce del 100% del suo predecessore, il Lockheed P 2 V Neptune, ma può ugualmente operare da piste corte con un costo d'impiego economico.

Missili « Hawk » in Germania.

Le prime due batterie di missili contraerei « Hawk » dell'Esercito statunitense sono giunte nella Germania Occidentale. Una di esse è schierata ad Alzendors, presso Norimberga. Essa ha sei rampe di lancio, ciascuna su tre missili « Hawk ». Tali missili vengono usati contro velivoli a reazione volanti a bassa quota e sono provvisti di autoguida radar.

E' previsto che in seguito la Germania Occidentale acquisterà missili di tale tipo.

Si ritiene altresì che la Bundeswehr riceverà presto anche missili superficie - superficie « Pershing » ordinati in America in parziale sostituzione dell'ordine (per un importo di 42 milioni e mezzo di sterline), di missili superficie - superficie « Mace ».

Prossimamente verrà stipulato un contratto per i missili « Pershing ».

(da « *Daily Telegraph* », 18 maggio 1961).

Il « **Potez - Heinkel C M 191** », realizzazione franco - tedesca, esposto al Salone di Parigi.

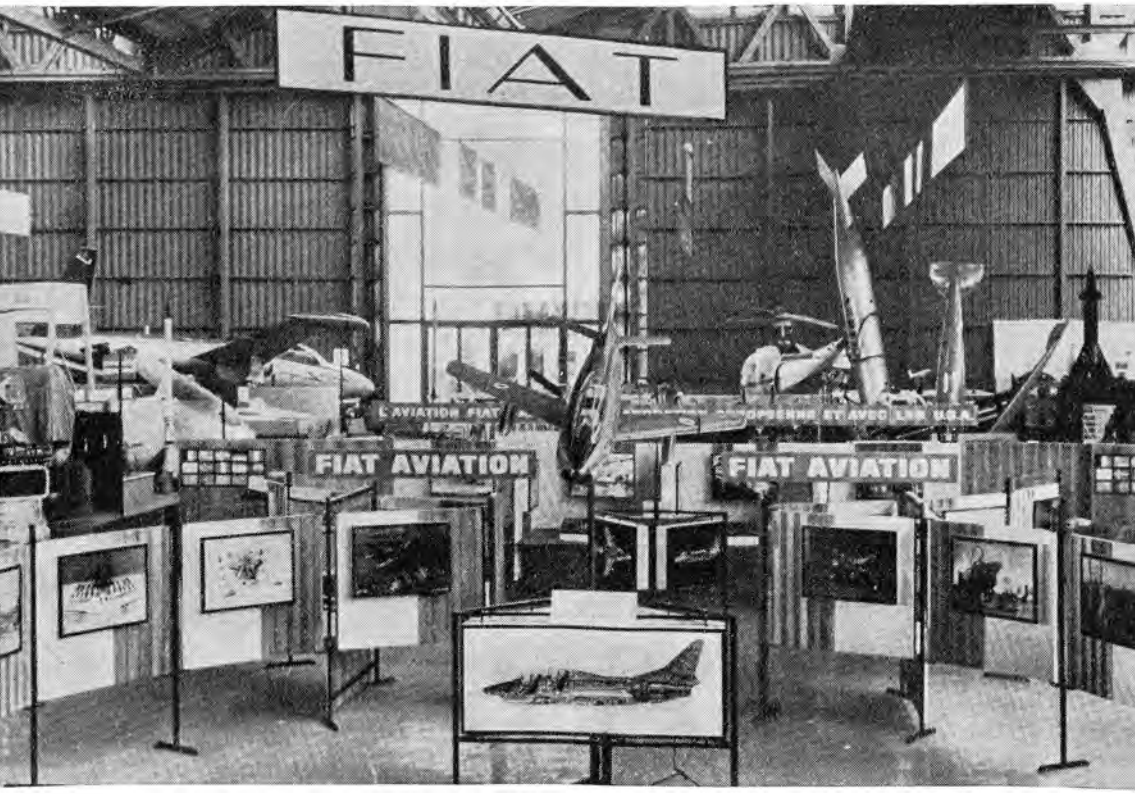


Addestramento dell'Esercito olandese in Francia.

L'Esercito olandese utilizzerà per il terzo anno durante l'estate il campo di addestramento di La Courtine.

Trentamila uomini della 4ª Divisione e della Brigata leggera effettueranno periodi addestrativi di sei settimane. I trasferimenti avverranno per via ordinaria.

(da « *Le Figaro* », 18 maggio 1961).

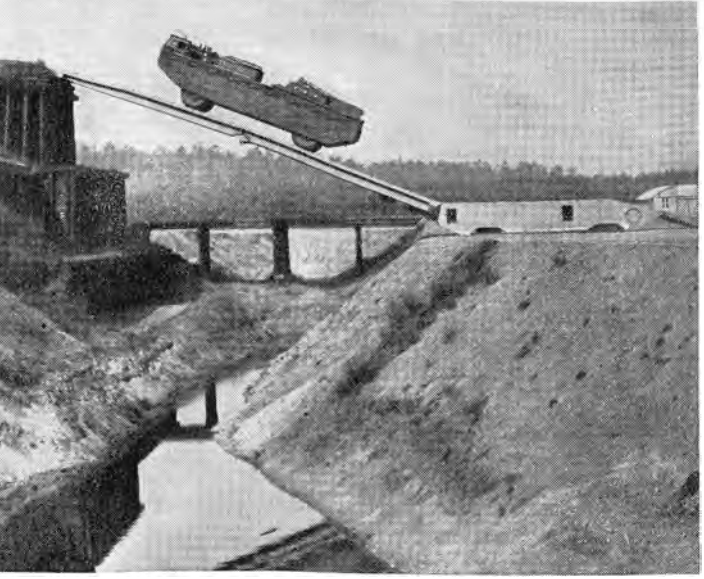


Lo stand della Fiat al XXIV Salone internazionale aeronautico di Parigi.

Il progetto « OWL ».

Il progetto « OWL » è un programma segretissimo di cui si occupano alti personaggi militari e civili. Tutto quel che si sa è che tale programma è destinato ad irrobustire le difese nucleari della NATO e ad impedire, tuttavia, che una guerra atomica possa scoppiare incidentalmente.

(da « *Newsweek* », 15 maggio 1961).



(A sin. e sotto): Il « Gillois », veicolo ponte anfibio di produzione franco-tedesca, ha una rampa di 22 metri. E' propulso da un motore Diesel sia su strada che in acqua. Le ruote sono retrattili.

(Dufoto)

Propulsione atomica per la Marina militare americana.

La politica della Marina da guerra statunitense verso una flotta di superficie a propulsione atomica sta subendo dei cambiamenti.

Fino a poco tempo fa la Marina pensava che la propulsione nucleare fosse vantaggiosa sui sommergibili, ma un lusso per le navi di superficie. Ora invece si manifestano nuovi orientamenti dovuti particolarmente al nuovo Segretario della Marina da guerra, John B. Connally e sorti nell'ambiente del Congresso statunitense.

Infatti il Comitato parlamentare delle Forze armate, presieduto da Carl Winson, ha raccomandato alla Marina di costruire due fregate a propulsione atomica in luogo delle tre convenzionali previste.

(da « *New York Herald Tribune* », 9 maggio 1961).





Un piccolo « Hovercraft » per cinque uomini costruito in Inghilterra. Pesa poco più di 100 kg e costerebbe sole 70 sterline.

Missile aria - aria sovietico.

Gli ufficiali americani del Servizio informazioni posseggono la prova che i sovietici hanno messo a punto un razzo antiaereo funzionante in base ai principi del Sidewinder americano. Il ricognitore R B - 47 abbattuto il 1° luglio scorso nel Mar di Barens fu infatti colpito da due razzi aria - aria di questo tipo che, attirati dal calore, andarono ad infilarsi ed esplosero nei tubi di scarico del secondo e del terzo motore a reazione del velivolo in parola.

(da « *Newsweek* », 23 marzo 1961).

La Marina della Germania Occidentale.

La sede londinese dell'Unione Occidentale Europea ha approvato il programma di sviluppo della Marina della Germania Occidentale consentendo la costruzione di otto unità da 6.000 tonnellate.

Inoltre essa ha autorizzato la costruzione di navi ausiliarie di non oltre 6.000 tonnellate e di mine magnetiche.

Secondo l'annuario « Jane's Fighting Ships » la Germania Occidentale ha presentemente in costruzione 12 caccia da 2.850 tonnellate di cui il primo dovrà essere completato nel 1961 - 62.

(da « *United Press International* », 25 maggio 1961).

Problemi della difesa statunitense.

Parlando ad un convegno delle Forze armate, il Vice Segretario alla difesa Gilpatric ha dichiarato che gli USA devono evitare il pericolo di essere costretti ad impiegare le armi nucleari in una guerra limitata.

Egli ha affermato che « l'America deve essere pronta ad accettare la sfida comunista in qualsiasi forma essa si presenti » e che per tale ragione il Presidente Kennedy desidera aumentare il potenziale delle forze convenzionali del Paese.

(da « *New York Times* », 20 maggio 1961).

Missili russi.

I capi militari statunitensi ritengono di conoscere la dislocazione di 37 basi di lancio di missili sovietiche.

Essi stimano da 35 a 50 i missili intercontinentali sovietici in posizione di lancio. Delle 37 basi almeno dieci sarebbero dotate di missili T-3 (raggio d'azione 8.000 miglia) con testate nucleari. Sarebbero state inoltre localizzate 14 fabbriche sovietiche di missili.

La pubblicazione statunitense « Military Review » che cita tali notizie riferisce inoltre che l'URSS produrrà oltre 200 missili strategici entro la primavera del 1962.

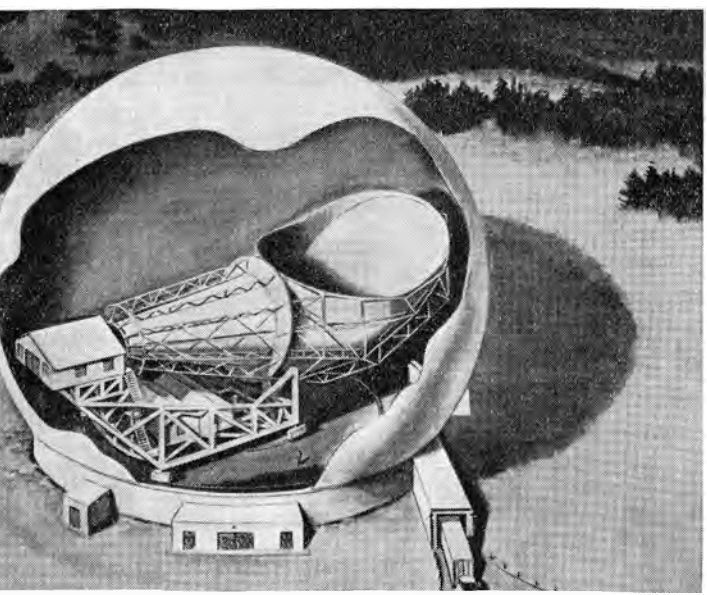
(da « *New York Herald Tribune* », 17 maggio 1961).

Palloni per impiego militare.

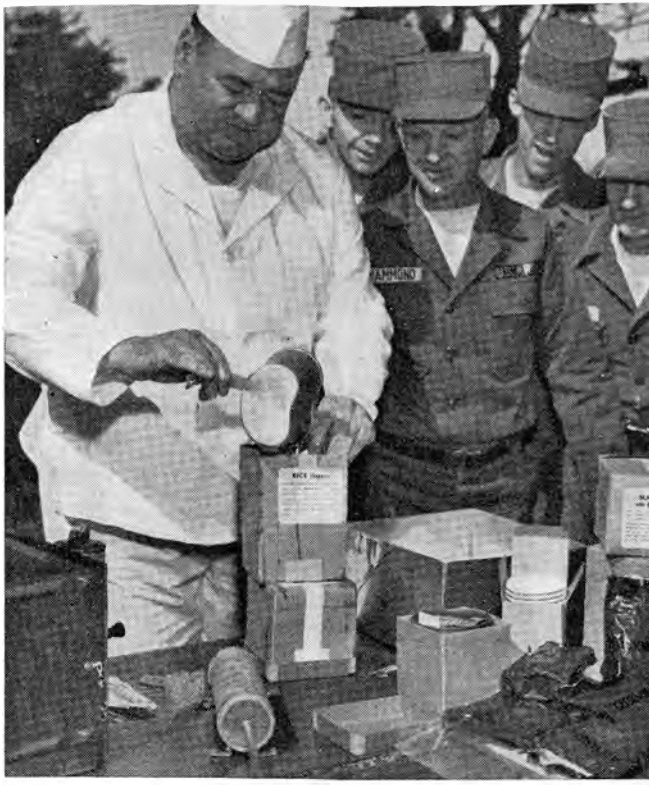
La Marina statunitense ha sperimentato palloni gonfiati con aria calda, per impiego militare a bassa quota. Bruciatori portatili sono posti nella « manichetta » del pallone, la cui porzione inferiore è in fibra di vetro per evitare l'incendio del tessuto.

La quota del pallone viene variata alzando od abbassando (rispettivamente per salire e per scendere) la fiamma del bruciatore. Il pallone sperimentale è salito fino a 9.000 piedi. Esso può essere pronto in mezz'ora ed il suo costo d'esercizio è di circa 7 scellini l'ora. Un pallone con cubatura di 3 milioni di piedi potrebbe trasportare carichi da 15 a 20 tonnellate attraverso fiumi o servire per la posa di ponti.

(da « *Sunday Times* », 30 aprile 1961).



La più grande stazione televisiva del mondo, costruito a Rumford (Stati Uniti d'America).



Il preparato americano «Quickie» consente una rapida confezione della minestra per il rancio. Basta aggiungere al « Quickie » un quarto di litro di acqua calda.

(Foto U.P.I.)

Velivolo supersonico.

Il Governo statunitense è disposto a spendere 12 milioni di dollari per lo studio e lo sviluppo di un velivolo commerciale capace di raggiungere la velocità di 3.600 km/h, volando alla quota di 25.000 metri.

Il costo totale del progetto e della costruzione del prototipo sarà di 500 milioni di dollari, mentre il costo della fabbricazione in serie di ciascun velivolo andrà da 12 a 25 milioni di dollari.

(da « *Gazette de Lausanne* », 11 aprile 1961).

Missile sottomarino rivelatore dei terremoti.

E' stato sperimentato un nuovo missile che, lanciato da una nave verso il fondo marino, vi penetra con una sonda anteriore e rivela le vibrazioni del fondo prodotte da terremoti, a mezzo di un sismografo.

Con tale sistema possono venire rilevati anche i leggeri fenomeni sismici, meglio che con strumenti posti sulla terra ferma, ove tali fenomeni possono venire mascherati da vibrazioni dovute ad altre cause.

(da « *New York Herald Tribune* », 21 aprile 1961).

Esercito svizzero.

Durante una conferenza stampa un alto ufficiale svizzero ha dichiarato:

— negli Stati Maggiori superiori, i gradi degli ufficiali verranno in generale mantenuti, tuttavia, i comandanti delle brigate di frontiera ed i capi di SS. MM. dei Corpi d'Armata avranno il grado di colonnello - brigadiere ed inoltre il Consiglio Federale ha il potere di promuovere il comandante delle truppe dell'Aeronautica e della DCA al grado di colonnello comandante di corpo, poichè ormai il Consiglio avrà valore deliberativo e non soltanto consultivo alla commissione di difesa nazionale;

— *Fanteria*: quali specialità, i reggimenti attuali sussistono, formati dagli stessi battaglioni, così come i battaglioni indipendenti, con una sola eccezione: il 108° btg., che era Federale viene sostituito da un battaglione fucilieri di montagna assegnato a Nidwald ed i fanti specializzati resteranno incorporati così nei loro battaglioni; quanto ai mitraglieri (attualmente aggregati alle compagnie pesanti di fucilieri) passeranno nelle compagnie fucilieri del loro battaglione e nel landwehr i fanti conserveranno ugualmente la loro incorporazione, come nel landsturm; in tal modo, non vi saranno cambiamenti importanti per i soldati di fanteria, che verranno gradualmente equipaggiati con fucili d'assalto;

— *Truppe meccanizzate e truppe leggere*: in questo settore i movimenti saranno più numerosi; verrà soppresso uno squadrone di dragoni valdesi, uno argoviano, uno turgoviano e tre Federali e la Cavalleria verrà anch'essa armata con fucili d'assalto, fucili mitragliatori e tubi lancia - razzi; i ciclisti conserveranno la loro incorporazione, ma non verranno più reclutati ciclisti di lingua italiana; infine, e soprattutto, la costituzione di reggimenti di carri e di battaglioni di esplorazione richiede numerosi trasferimenti nel personale delle truppe motorizzate; ciò è causato da una nuova attribuzione di materiali corazzati ai quali si aggiungeranno, in un prossimo avvenire, i carri « Centurion » arrivati dall'Africa del Sud e, più tardi, i carri di costruzione svizzera;

— *Artiglieria, Aviazione, DCA*: è previsto un vero rimaneggiamento per l'artiglieria, poichè le batterie saranno composte da sei pezzi; soltanto una parte del personale — i cannonieri — conserverà l'attuale incorporazione; gli specialisti delle trasmissioni saranno assegnati prevalentemente alle nuove batterie e gli specialisti dei servizi alle batterie di zona delle posizioni; per l'Aviazione, non si può parlare di una riorganizzazione per il 1° gennaio 1962, poichè quest'Arma è in costante evoluzione; le sue truppe mantengono la loro suddivisione, particolarmente il reggimento ed il gruppo, come avverrà anche per la DCA, di cui tuttavia tre gruppi leggeri verranno disciolti ed il personale assegnato ai gruppi restanti;

— *Truppe del genio e delle fortificazioni*: attualmente il Genio deve fare appello ad uomini di altre Armi per completare i suoi effettivi nel landwehr e nel landsturm: la nuova organizzazione pone rimedio a questo stato di cose; il contingente di specialisti sarà sufficiente per le formazioni che raggruppano due altre classi dell'Esercito; col 1° gennaio 1962, il frazionamento dei battaglioni zappatori verrà normalizzato, le

autocolonne da trasporto disciolte, gli automobilisti ed i veicoli assegnati alle compagnie di S. M. ed alle compagnie zappatori di battaglione; saranno comunque necessari altri trasferimenti poichè col 1° gennaio 1962 verrà creato un Genio dell'Esercito; l'organizzazione delle truppe di fortezza resta legata all'armamento ed all'equipaggiamento delle opere fortificate fisse, ma queste truppe disporranno in avvenire di un contingente di specialisti tre volte maggiore dell'attuale;

— *altre truppe*: negli altri reparti non vi saranno grandi cambiamenti; segnaliamo tuttavia che l'effettivo totale delle truppe delle trasmissioni, incaricate di compiti sempre più numerosi, deve essere aumentato e ciò tramite reclutamento; si aumenterà il numero degli istituti sanitari militari e le truppe di approvvigionamento sostituiranno, dal 1° gennaio 1962, quelle della sussistenza; verranno inoltre costituite delle truppe dei servizi che saranno composte di artigiani di ogni tipo, facilitando in tal modo l'istruzione e tutti gli specialisti verranno posti sotto un unico comando mentre gli artigiani che non verranno più assegnati alle truppe da combattimento o dei servizi al loro passaggio nel landwehr, verranno incorporate nelle formazioni del servizio materiale aggregate alle Divisioni o all'Armata;

— le decisioni delle Camere riguardano prima di tutto gli uomini: per un buon numero di essi, l'incorporazione, il centro di mobilitazione ed i mezzi di combattimento saranno cambiati; ma anche gli stabilimenti militari riceveranno un'altra destinazione e la stessa infrastruttura dell'Esercito verrà adattata alla nuova dottrina di impiego.

(da « *Journal de Genève* », 12 aprile 1961).

VARIE

L'ALLIEVO CAVOUR

Il 6 giugno 1961 ricorre il centenario della morte del Conte Camillo Benso di Cavour: il destino ha infatti voluto che nell'anno stesso della proclamazione dell'Unità d'Italia scomparisse il maggiore artefice di essa.

In tale ricorrenza la figura del grande statista è stata commemorata in numerosi articoli, ma in pochi di essi è stato ricordato il periodo da lui trascorso nell'Esercito piemontese quale allievo dell'Accademia Militare e della Scuola di Applicazione di Torino prima e quale ufficiale del genio poi.

In quei pochi articoli in cui ne è fatto cenno, l'influenza che l'educazione militare ebbe sul futuro uomo politico viene svalutata od addirittura considerata negativa.

Ritengo sia quindi opportuno porre in giusto risalto questo importante periodo formativo del grande tessitore dell'Unità d'Italia, mettendo a fuoco, sulla scorta di testimonianze di contemporanei, di colleghi di studi e dello stesso Cavour nonchè su quella di documenti ufficiali dell'Accademia, gli anni da lui trascorsi presso i due Istituti militari torinesi e l'influenza di essi sul carattere e sulla mente del futuro grande ministro.

Per seguire nella trattazione un filo conduttore logico cercherò di dare una risposta ai seguenti quattro quesiti:

a) quale era il metodo formativo seguito ai tempi del Cavour nei due Istituti militari?

b) quali furono gli educatori ed i compagni del giovane Conte?

c) come si comportò l'allievo Cavour durante quegli anni?

d) quale fu il peso di quel periodo sulla sua formazione?

A) *Il metodo formativo seguito presso gli Istituti Militari di Torino nel periodo 1820 - 1828.*

L'*Accademia Militare di Torino,* unica per tutte le Armi, vantava antichissime origini e solide tradizioni riallacciantisi a quell'Accademia Reale fondata nel 1678, prima fra tutti gli Istituti militari d'Europa, dalla reggente Giovanna Battista di Savoia - Nemours.

Essa era retta in quegli anni da un comandante di grande valore: Cesare Saluzzo di Monesiglio, che aveva dato una impronta personale al metodo educativo.

Grande importanza egli dava innanzi tutto alla formazione del carattere con particolare riguardo alla fortezza, alla lealtà ed al coraggio delle proprie opinioni.

« La fortezza — egli scriveva —, carattere proprio dell'uomo militare, per molte maniere si manifesta, ma per nessuna meglio che per la sofferenza dei disagi e delle contrarietà. I giovani che si rivolgono all'onorevolissima professione della milizia debbono per tempo essere preparati a quel tenore di vita che li farà, per la sofferenza appunto delle contrarietà e dei disagi, degni veramente del nome al quale mostrano di anelare sinceramente ». Ed imponeva agli allievi una rude vita di sacrificio.

« La bugia — aggiungeva — effetto di viltà d'animo, vizio sopra tutti brutto e disdicevole, non ha mai allignato fra i giovani dell'Accademia ». E puniva i mentitori con l'imposizione del « berretto bianco » per additarli al ludibrio dei colleghi; ed inoltre invitava tutti gli allievi a denunciare spontaneamente le proprie mancanze.

Per abituare i giovani al coraggio delle proprie opinioni ed evitare loro, per contro, di farsi succubi di quelle altrui il Saluzzo additava al disprezzo generale coloro che commettevano una mancanza trascinativi da altri compagni.

Per quanto si riferisce agli studi il concetto informatore del Saluzzo, come attesta il Rogier, era di farli essenzialmente servire ad uno sviluppo graduale e prudente dell'intelligenza ed all'acquisto di solide basi sulle quali si edificasse più tardi la cultura necessaria per i gradi superiori. Mirava inoltre ad ottenere una solida ossatura, lasciando agli allievi il tempo e la voglia per approfondire quelle branche alle quali essi si sentivano più inclinati (del chè approfittò largamente il Cavour), conservando volontà di apprendere.

Le materie di studio comprendevano un insieme armonico di dottrine umanistiche, scientifiche e militari tale da fornire una base culturale equilibrata e completa per il futuro ufficiale di carriera, rendendolo inoltre idoneo ad assolvere nella vita anche altri incarichi estranei alla milizia.

Infatti numerosi ex allievi dell'Accademia di Via Verdi furono uomini politici, diplomatici, esploratori, patrioti, scienziati ed artisti di fama e spesso ai generali piemontesi si fece l'appunto di essere migliori politici che non strateghi.

Del tutto errata, almeno per quanto si riferisce agli ex cadetti dell'Accademia Militare di Torino, è quindi una opinione assai diffusa che vede nella educazione militare la creazione di una mentalità chiusa in un ristretto orizzonte di formalismo esteriore e di una cultura limitata alle nozioni strettamente militari.

La *Scuola di Applicazione* faceva risalire le sue origini al 1739 quando Re Carlo Emanuele III apriva presso il Palazzo dell'Arsenale, eretto dal De Vincenti, le R. Scuole Militari teorico-pratiche di artiglieria e fortificazione, il cui primo direttore fu il celebre ingegnere militare Ignazio Bertola e uno dei primi insegnanti il sommo matematico Lagrange.

In essa, secondo il « Regolamento per l'istruzione generale degli ufficiali del Corpo Reale del genio » del giugno 1824, gli ufficiali della R. Accademia Militare destinati al Corpo, in considerazione delle basi teoriche ricevute in quella sede, dovevano più solo esercitarsi nell'applicazione dei vari principi teorici appresi.

Il corso, della durata di due anni, era quindi prevalentemente applicativo e si svolgevano in esso esercitazioni di disegno, levate di campagna, progetti, esercizi pratici di fortificazione campale.

Il direttore del corso era il dotto ufficiale del genio (allora capitano, poi senatore, ministro e presidente del Consiglio) Agostino Chiodo, costantemente indirizzato nella sua opera dal comandante generale del Corpo il generale Boyl di Putifigari.

L'impronta formativa del carattere proseguiva nell'indirizzo dato dall'Accademia, nella quale il Chiodo stesso era stato fino ad allora istruttore. Per pungolare lo spirito d'emulazione il regolamento prescriveva che 2 volte al mese fossero tenute delle riunioni nelle quali « ciascuno possa far conoscere per mezzo di memorie le invenzioni, le proposizioni, le esperienze che avrà potuto fare... ».

B) *Gli educatori ed i compagni del Cavour.*

In tutti gli eserciti a comandare gli istituti di formazione degli ufficiali di carriera sono stati sempre prescelti uomini di preclare doti e tali furono indubbiamente il Saluzzo ed il Chiodo.

Sia all'Accademia che all'Applicazione di Torino è sempre stata una rigida tradizione di affidare le cattedre di insegnamento a uomini illustri nelle scienze o nelle lettere od almeno di preclare virtù: tra i primi basti ricordare il sommo Lagrange e l'esule Terenzio Mamiani della Rovere, e tra i secondi il Beato Sebastiano Valfrè e San Giovanni Bosco.

Perciò vari docenti, consci di tale privilegio, solevano, ai titoli di docenza presso altre cattedre universitarie anche famose, anteporre quello di « Titolare presso l'Accademia Militare di Torino ».

Nel periodo in cui il Cavour era allievo figurano tra i vari insegnanti dell'Istituto i seguenti nomi illustri:

— il matematico e astronomo Giovanni Plana, direttore degli studi ed insegnante di meccanica razionale;

— il matematico Giorgio Bidone, insegnante di matematica;

— il chimico Giuseppe Sobrero (padre del famoso Ascanio) insegnante di chimica;

— il fisico A. M. Vassalli-Eandi, insegnante di fisica;

— il pittore Giuseppe Bagetti, insegnante di disegno;

— il latinista Carlo Boucheron, insegnante di lettere;

— il celebre artigliere, Accademico delle scienze, Francesco Omodei, istruttore di artiglieria;

— il geniere, poi ministro, Agostino Chiodo, professore esterno.

Il Senato Accademico comprendente una serie di ben otto nomi rimasti famosi per i posteri e che illustravano campi così diversi: le scienze, le lettere, le arti, la milizia, la politica, doveva essere quanto di meglio si potesse desiderare per la formazione di un giovane.

Quali furono i compagni del giovane allievo?

Possiamo ricavarne i nomi dal copia-lettere dell'Accademia Militare - volume dal 6 ottobre 1823 al 26 dicembre 1828 ai n. di prot. 752 e 753 del 23 aprile 1824 (lettera di comunicazione ai padri di nomina a Cadetti di allievi) ed al n. 978 del 19 luglio 1825 (proposta di promozione a Sottotenenti delle Armi Dotte di Cadetti).

Essi risultano:

Armi dotte - serie VI: Cappai, Cavour, D'Auvare, Gazzelli, Roberti, San Marzano, Scati, Villette;

Armi dotte - serie VII: Cappai, Giovanni Cavalli (il famoso artigliere), Da Passano, Galateri, Picco, Staglieno, Ternengo, Valfrè, Morozzo della Rocca, Della Rovere;

Fanteria: Piossasco, Cervignano, Cavalli, Filippi, Biava, Monagevolo, Villette, San Vitale, Orsini, De Gubernatis, Massa, Borrea, Valfrè.

Non è citato invece, perchè di altro corso, l'amico intimo e compagno barone Severino Michele Cassio di Borgomaro, che tanta influenza dovette avere sul futuro di Cavour.

C) *Il comportamento del Cavour come allievo.*

All'*Accademia* il Cavour entrò il 10 maggio 1820 all'età di 10 anni, il 23 aprile 1824 fu nominato Cadetto; il 18 luglio 1824 Paggio di Corte; il 18 ottobre 1825 fu nominato Sottotenente del genio con anzianità 30 luglio; il 16 settembre 1826 uscì dall'Accademia per frequentare il corso biennale presso la Scuola di Applicazione: questo il curriculum matricolare dell'allievo Cavour.

Il compagno Enrico della Rocca nella sua « Autobiografia di un veterano » così scrive di lui: « Quando arrivò tra noi nel 1820, fanciullo ancora, diede subito segni di grande perspicacia, di non comune intelligenza. Aveva memoria facilissima, singolare facilità per le matematiche. Era appassionato per la lettura, specie di cose politiche e storiche ».

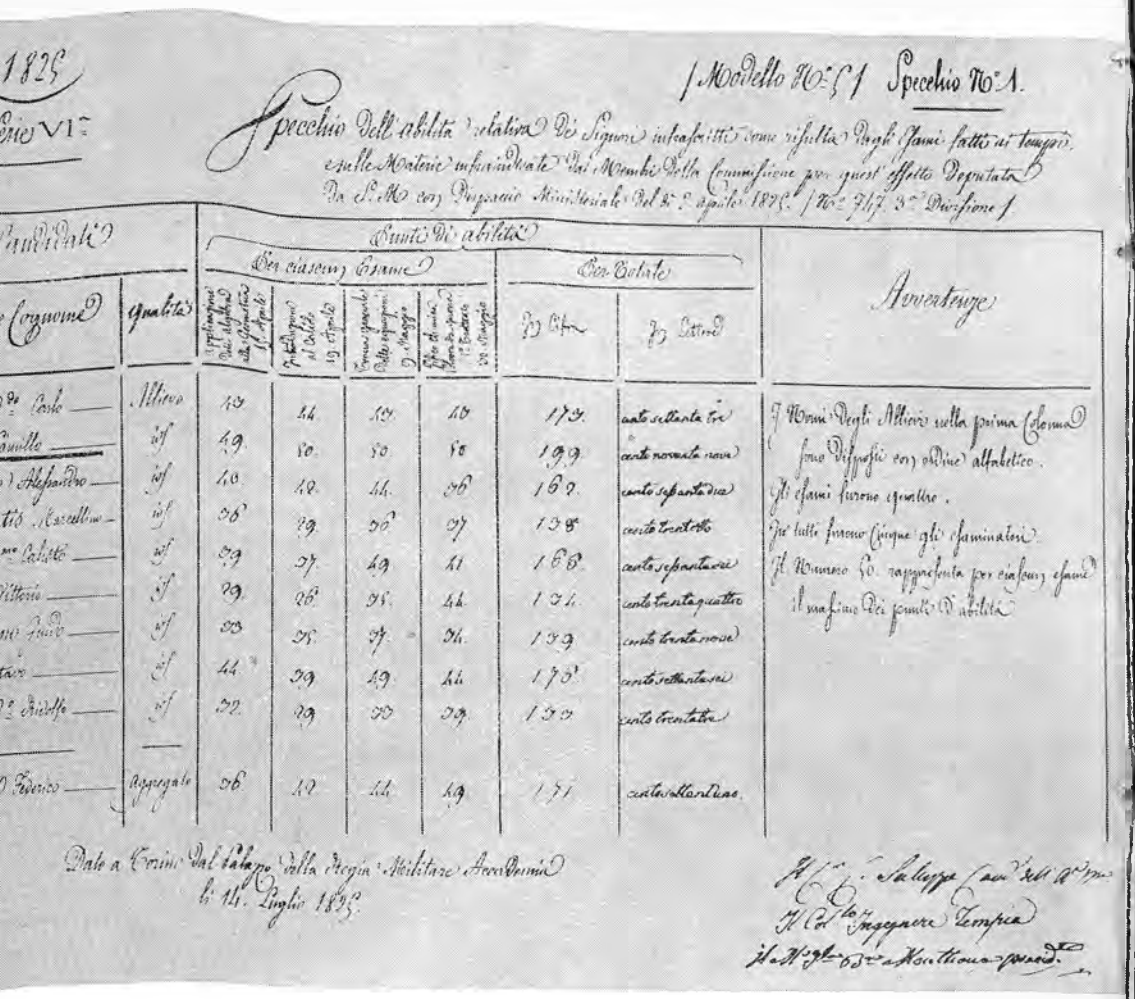
Nella sua biografia l'inglese Dicey asserisce di aver saputo da condiscepoli: « ... che già da quel tempo, per quanto giovani fossero, essi avevano notato in lui alcun chè di singolare. Egli era di un umore allegro, abbastanza socievole, e bon enfant, ma non prendeva mai parte ai loro trastulli; leggeva di continuo, non già romanzi, ma giornali, e libri di politica e di storia ».

Al n. 818 del 18 luglio 1824 del copia-lettere dell'Accademia il Saluzzo, nel partecipare all'Ill. Mons. Benso di Cavour la nomina del figlio a Paggio di S.A.S. il Principe di Carignano, così scriveva: « ... mi porge grata opportunità di significare a V. S. Ill. la compiacenza provatane, persuaso come sono per gli argomenti di *ingegno e bel contegno* del giovane dopo la sua dimora nell'Accademia ch'egli corrisponderà degnamente alla grazia ricevuta, pegno di quelle maggiori che il Sig. Cavour *non dubito si farà merito di successo* ».

L'elogio del comandante non era certo dettato dal desiderio di ingraziarsi un padre in quel periodo non certo nelle grazie del Sovrano per i trascorsi napoleonici, ma si basava sull'effettivo elevato rendimento del giovane allievo.

Il Chiala, nel suo volume « Lettere di Cavour » (da pag. VII a XXV) elenca una lunga serie di ordini del giorno con elogi e menzioni onorevoli attribuite al Cavour, più volte caporale di classe e sergente di classe ed incaricato a più riprese di dare ripetizioni di matematiche a colleghi meno provveduti (v. ordine del giorno del 10 febbraio 1824; 18 marzo 1826; 22 aprile 1826) e di supplenze di professori di matematica.

Il Plana, che lo prediligeva per la particolare inclinazione del giovane allievo per



1825
Serie VI.ª

Modello N.° 1 / Specchio N.° 1.

Specchio dell'abilità relativa dei Signori infrascritti come risulta dagli esami fatti ai tenori espressi nelle Materie indicate dai Membri della Commissione per quest'effetto Deputata Da S. M. con Dispaccio Ministeriale Del 2.° Agosto 1825. / N.° 717. 3.ª Divisione /

Cognome	Qualità	Punti di abilità: Per ciascun Esame — 1.° Esame Del dì 4 Aprile — 2.° Esame Del dì 19 Aprile	Per ciascun Esame — Terzo Esame Delli 3 Maggio	Per ciascun Esame — Ultimo Esame Del dì 17 Maggio	Per ciascun Esame — Per Totale In Cifra	Per Totale In Lettere	Avvertenze
Carlo	Allievo	19	14	19	18	170	cento settanta tre
Camillo	id	19	18	18	18	199	cento novanta nove
Alessandro	id	18	18	14	16	162	cento sessantadue
Marcellino	id	16	19	16	17	138	cento trentotto
Gabetto	id	19	17	19	11	168	cento sessantacinque
Vittorio	id	19	16	15	14	174	cento trentaquattro
Guido	id	18	15	17	15	139	cento trentanove
	id	14	19	19	14	178	cento settantasei
Rodolfo	id	12	19	18	19	150	cento cinquanta
Federico	Aggregato	16	18	14	19	171	cento settantuno

Il Nomi degli Allievi nella prima Colonna sono disposti con ordine alfabetico.
Gli esami furono quattro.
Fur tutti furono firmati gli Esaminatori.
Il Numero 50. rappresenta per ciascun esame il massimo dei punti di abilità

Dato a Torino Dal Palazzo della Regia Militare Accademia li 11. Luglio 1825.

Il Cav.e Sala Luogot.te Colon.llo Comand.te
Il Cav.e Ingegnere Tempia
Il Magg.re di Manovra presid.te

le matematiche, lo incitava un giorno a dedicarsi allo studio di esse per divenire un celebre matematico come il Lagrange (così riferisce in una sua lettera il compagno Cappai) ma il Cavour rispondeva: « Non è più tempo di matematiche; bisogna occuparsi di economia politica; il mondo progredisce. Io spero di vedere un giorno il nostro paese retto da una Costituzione; e chi sa che io possa esserne ministro ».

I risultati definitivi negli studi d'Accademia furono assai lusinghieri: il Cavour usciva capocorso del 5° corso, con un punteggio prossimo a quello massimo consentito.

Anche sotto l'aspetto disciplinare il comportamento del giovane Cadetto fu durante tale periodo più che lodevole, ben diverso da quello voluto da alcuni superficiali biografi occasionali che lo vorrebbero caparbio, riottoso, insofferente di disciplina. Basti a dimostrarlo che nei 6 anni di permanenza all'Accademia egli ebbe solo 4 punizioni: il 19 febbraio 1822 per disobbedienza; il 12 agosto 1822 per aver tenuto presso di sè

libri non consentiti; il 16 marzo 1826 per disobbedienza; il 19 aprile 1826 per disobbedienza e risposta arrogante: un vero modello dunque di accademista disciplinato se si considera la ben nota severità dell'Istituto e le maggiori occasioni di subire punizioni che egli aveva per l'incarico di capo-classe e che le disobbedienze erano il più delle volte semplici infrazioni di norme formali e « la risposta arrogante » probabilmente era una semplice insistenza nel tentativo di giustificare una lieve mancanza.

All'atto dell'uscita del Cavour dall'Accademia in seguito alla nomina a Luogotenente del genio scoppiava per lui una grossa « grana ». Egli stesso ne accenna nella sua lettera dell'ottobre 1847 al Marchese di Beauregard: « ... Je rompis avec la Cour grace a des paroles imprudentes prononcées à ma sortie de l'Accademie. Le Prince (Carlo Alberto) me traita avec une excessive rigueur; il me denonca à Charles-Felix, qui, a mon grand ètonnement, se montra très tolérant à mon égard ». Le parole imprudenti pare fossero: « Finalmente potrò spogliarmi di questa livrea », alludendo all'uniforme da Paggio. Così essa era chiamata per scherzo dagli accademisti; però in questo caso vi fu qualche invidioso che fece la spia a Carlo Alberto e questo ne riferì al Re.

Nei « Ricordi di Ercole Ricotti » si legge che questi chiamò il comandante generale del Corpo del genio generale Boyl di Putifigari e gli ordinò, nonostante la sua intercessione a favore del giovane ufficiale, di presentargli il giorno successivo la lettera di dimissioni dall'Esercito dell'imprudente tenente. Il giorno dopo all'udienza reale il Boyl presentava due lettere di dimissioni: quella del colpevole e le sue proprie, costringendo così il Re a lacerare entrambe.

Eloquente esempio di come un superiore deve difendere l'inferiore!

Del periodo trascorso dal Cavour presso l'*Applicazione* la documentazione è quasi nulla; si conserva solo presso il Museo Storico del Genio una monografia compilata dal giovane tenente ed intitolata « Del tiro di rimbalzo »; problema oggi ancora di attualità per l'artiglieria. Tale mancanza di documenti è dovuta principalmente al carattere esclusivamente applicativo del corso ed al fatto che, probabilmente, il giovane subalterno, dopo il rischio corso prima, dovette tenere contegno irreprensibile evitando ogni minima punizione.

D) *L'influenza delle Scuole Militari sulla formazione del Cavour.*

Gli anni trascorsi presso le due Scuole Militari di Torino hanno lasciato nella mente e nel carattere di tutti noi ex allievi una impronta indelebile per tutto il resto della nostra vita; se così non fosse avvenuto anche per il Cavour ci troveremmo di fronte ad una singolare inspiegabile eccezione.

Una decina d'anni, per giunta di quel periodo della vita in cui più si plasma la propria personalità, trascorsi in un particolare ambiente in cui vigono un ferreo sistema educativo e duri studi, non possono non aver influito in modo determinante sulla formazione di un giovane.

In quel particolare periodo della vita nel quale l'animo umano è particolarmente incline ad infiammarsi per i nobili ideali, il Cavour stringeva intima amicizia in Accademia con il Cassio.

Costui instillava nella mente dell'amico le proprie idee liberali, quelle idee che lo statista seguirà e propugnerà per tutta la vita.

Quella familiarità pericolosa veniva a conoscenza dei Marchesi di Cavour che diffidavano il figliolo dal perseverare in essa; questi in un primo tempo obbediva almeno parzialmente, ma poi si vergognava di aver tradito una sincera amicizia e, chiesto perdono all'amico, riallacciava con lui stretti rapporti che durarono tutta la vita (vedasi in merito anche una lettera del Cavour al fratello Gustavo in cui rammenta l'accaduto).

Altra grande influenza sulla mente del futuro statista ebbe indubbiamente lo studio delle materie scientifiche: più sicura testimonianza di ciò non possiamo trovarla che nelle dichiarazioni dello stesso Cavour.

Il Faldella nel suo opuscolo « La giovinezza di Cavour » così infatti attesta:

« La sua prima e prediletta applicazione fu per le matematiche e per le altre scienze esatte. Della profonda attenzione giovanile prestata ad esse trasse vantaggio il futuro oratore e pensatore politico.

« Egli stesso confessava al suo citato segretario e familiare Isacco Artom:

« "L'abitudine, che avevo in gioventù di risolvere mentalmente dei problemi di matematica, mi mise in grado di accumulare nel cervello una lunga serie di teoremi e di deduzioni, che conservano il loro ordine di battaglia e non mi danno alcun impaccio".

« Egli per la preparazione dei suoi discorsi si geometrizzava nella testa una salda concatenazione di idee. Egli soleva dire, che, ogni questione di morale e di politica è una curva, di cui è d'uopo integrare con cura tutti gli elementi ».

E' ovvio quindi che sia il carattere che la mente del grande statista ricevettero nei due Istituti militari di Torino una impronta indelebile e decisiva e quell'ambiente austero e nobile contribuì ad educarne l'animo nell'amore dell'Italia e della sua santa causa e dargli quella fermezza e lucidità di pensiero necessarie per tesserne e conseguirne l'Unità.

Col. a. Clemente Ramasco

IL TIBET E LA REPUBBLICA POPOLARE CINESE

L'interessamento della Commission Internationale de Juristes alla questione del Tibet.

Sulla tragica, palpitante questione del Tibet — che non può non richiamare tutta l'attenzione di pensatori, sociologi, giuristi, politici, e di quanti sentano vibrare nella propria coscienza le esigenze del diritto alla libertà e del destino ascensionale dell'umanità intera — la *Commission Internationale de Juristes,* con sede, come è noto, a Ginevra, aveva ampiamente portata la propria e richiamata l'altrui attenzione sin dal 1959, con la pubblicazione « La question du Tibet et la primauté du droit ».

In questa pubblicazione, erano trattati, in quattro parti, precedute da un Rapporto preliminare, i seguenti argomenti: il Tibet (parte I), paese e popolazione; cronologia degli avvenimenti, sollevazione nel Tibet e fuga del Dalaï - Lama.

La II parte riportava le prime testimonianze raccolte sulle attività cinesi nel Tibet, con particolare riguardo a quelle dei personaggi principali; violazioni da parte della Repubblica popolare cinese delle obbligazioni derivanti dall'Accordo « dei diciassette punti » del 23 maggio 1951; violazioni dei diritti dell'uomo; la questione del genocidio.

La parte III conteneva l'esame della situazione del Tibet dal punto di vista del diritto internazionale; e, infine, la IV comprendeva i « documenti », e, cioè, Convenzioni, da quella di Calcutta fra la Gran Bretagna e la Cina del 17 marzo 1890, a quella di Simla del 3 luglio 1914 fra Gran Bretagna, Cina e Tibet; Accordi, da quello commerciale di Darjeeling del 5 dicembre 1893, a quello sulle misure di liberazione pacifica del Tibet (e, cioè, il famoso Accordo « dei diciassette punti » del 23 maggio 1951); e, infine, scambi di Note diplomatiche, lettere « manifesti » e « memorandum » di notabili tibetani, dichiarazioni di fonte cinese, nonchè del Dalaï - Lama, del Pandit Nehru, di vari tibetani rifugiatisi in India, e d'altri.

Sotto il profilo umano ed internazionalistico, la C. I. J. raccomandava al proprio Comitato giuridico d'inchiesta di procedere ad una verifica completa delle prove di genocidio già acclarate, di esaminare quelle supplementari che avrebbero potuto essere eventualmente raccolte, e di esaminare e verificare le indicazioni d'origine non confermata.

Affermava, però, sin d'allora, la C. I. J., che, in ultima analisi, sarebbe spettato all'organo ufficiale attraverso la voce del quale trovano espressione la volontà e l'opinione pubblica mondiale, di assolvere i compiti suindicati, e pertanto essa esprimeva la viva speranza che le Nazioni Unite avessero ad occuparsi della questione, poichè quello che, attualmente, sembrerebbe un « tentativo » di genocidio potrebbe divenire un « atto » di genocidio, in tutta la gravità del suo significato, ove non venissero prese misure immediate ed efficaci.

Sotto tal profilo umano ed internazionalistico, la C. I. J. concludeva che « Il se peut que l'existence du Tibet et la vie des tibétains soient en jeu; il doit rester quelque

part dans le monde suffisamment de force morale pour que l'on cherche à établir la vérité par l'intermédiaire de la plus haute instance internationale du monde ».

Non meno interessante, peraltro, sotto il profilo « strettamente giuridico », appaiono le conclusioni finali della parte III: il Tibet può sostenere ch'esso non ha mai perduta la sua sovranità, invocando la coercizione subita, o la violazione dell'accordo del 1951 da parte della Cina; del pari, potrebbe essere affermato che il Tibet ha perduta la sua sovranità, ma che esso l'ha riconquistata, quando il Dalaï-Lama ha denunciato l'accordo, invocando, probabilmente, questa coercizione e questa violazione. « Il apparait certain qu'on ne saurait se desaissir de cette affaire en considérant qu'elle relève exclusivemente de la competence intérieure de la République populaire chinoise ».

Il rapporto alla C. I. J. del Comitato giuridico d'inchiesta sulla questione del Tibet.

Dopo la pubblicazione di questo primo Rapporto, avvenuta in luglio 1959 sulla base delle informazioni date alla C. I. J. dall'avvocato presso la Corte Suprema indiana M. Purshottam Trikamdas, membro della « Commission » stessa, questa venne nella determinazione di costituire un Comitato giuridico d'inchiesta sulla questione del Tibet, affidandogli il mandato di continuare le ricerche iniziate dal detto giurista e dai suoi colleghi, e di raccogliere tutti gli elementi d'informazione (documenti, dichiarazioni, « commentaires », e deposizioni) che consentissero la redazione di un Rapporto definitivo.

Al Comitato fu dato, altresì, l'incarico di esaminare tutti gli elementi di informazione ch'esso potesse raccogliere, o che gli risultassero da altre fonti, e di formulare conclusioni e proposte.

Presidente del Comitato venne nominato lo stesso M. Purshottam Trikmadas, coadiuvato da otto giuristi di varie Nazioni del mondo.

Il Comitato giuridico d'inchiesta ha provveduto ad assolvere il compito affidatogli, raccogliendo documenti, informazioni, deposizioni, fra le quali quelle, diffuse ed importantissime, del Dalaï-Lama, superando le difficoltà dovute al fatto che le autorità della Repubblica popolare cinese ebbero a rifiutare, ai membri del Comitato, l'autorizzazione di continuare l'inchiesta anche nel territorio tibetano.

Le riunioni plenarie del Comitato ebbero luogo a New Delhi ed a Mussorie nel novembre 1959: l'ultima, a Ginevra, nel giugno 1960.

Ultimato il proprio compito, il Comitato ha redatto un Rapporto, che, preceduto da una prefazione del luglio 1960 del prof. Jean Flavien Lalive, Segretario generale della C. I. J., è stato recentemente pubblicato ed ampiamente diffuso a cura della C. I. J. stessa.

Questo Rapporto — denso volume di ben 366 pagine, diviso in quattro capitoli, preceduti, oltre che dalla prefazione ora ricordata, da utili note esplicative, da una lettera del Comitato al Segretario generale della C. I. J. e da una introduzione (anche i capitoli I, II e III sono preceduti da rispettive introduzioni) — riferisce sui tre punti

presi in esame, e, cioè: la questione del genocidio, le violazioni dei diritti dell'uomo, e la portata, ai fini internazionalistici, dello statuto del Tibet.

Quanto alla questione del genocidio, ossia all'intento ed all'attività dei cinesi di distruggere il buddismo nel Tibet, il Rapporto (cap. I) dà ampie notizie di dichiarazioni cinesi di fonte cinese, e delle attività e dichiarazioni cinesi secondo le fonti tibetane. (In allegato, la traduzione di un articolo pubblicato sul *Karzey Nynrev Sargyur*).

Il II capitolo (La violazione dei diritti dell'uomo) riporta quale fosse la situazione del Tibet prima del 1950, e, in punto di protezione dei diritti dell'uomo e suoi limiti, le accuse reciproche dei tibetani e dei cinesi.

Il capitolo III (Lo Statuto del Tibet) è dedicato alla competenza del Governo tibetano nell'amministrazione interna e nelle relazioni con l'estero: il IV, infine, corredato da un allegato (che riporta il testo dei « diciassette punti » dell'Accordo del 23 maggio 1951), pone, in due distinti paragrafi, i quesiti: se sia stata la Repubblica cinese oppure il Governo tibetano a violare l'Accordo stesso, venendo a conclusioni del tutto favorevoli ai tibetani.

La pubblicazione è corredata da numerosi allegati, costituiti da deposizioni di rifugiati tibetani, molte delle quali fanno veramente inorridire; da deposizioni del Dalaï - Lama, spesso commoventissime pur nella dignitosa sobrietà dello stile; da documenti ufficiali vari.

Le *violazioni in punto di genocidio* rilevate dal Comitato sono accertate dai seguenti fatti: i cinesi impediscono la pratica della religione buddista nel Tibet; essi hanno dato inizio all'estirpazione di tale religione dal Paese; a tale intento, essi hanno data la morte a personalità religiose, la fede e la pietà delle quali erano d'incoraggiamento e d'esempio ai loro concittadini; i cinesi hanno deportato un gran numero di fanciulli tibetani in centri cinesi di formazione marxista per impedire una qualunque loro educazione religiosa.

Quanto alle *violazioni dei diritti dell'uomo,* il Comitato ha avuto agio di constatare che le autorità cinesi hanno commesse violazioni dei diritti che da ben sedici articoli della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (artt. 3, 5, 9, 12, 13, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 24, 25, 26 e 27) sono considerati essenziali alla dignità della persona umana: violazioni del diritto alla vita, alla libertà ed alla sicurezza individuale; torture; arresti e detenzioni arbitrarie; gravi ingerenze nell'andamento delle famiglie, con imposizione del sistema educativo comunista dei fanciulli, sovente, a tale scopo, avulsi dal seno delle famiglie rispettive; soppressione della libertà di circolazione fra il Tibet e l'estero, e vasti trasferimenti di popolazione; imposizione a monaci e « lama » di prendere moglie; violazioni del diritto di proprietà, di libertà di coscienza e di religione, di parola, di riunione e di associazione.

E' risultata, al Comitato, la violazione di fatto della facoltà, pei tibetani, di autogovernarsi su basi democratiche, essendo stati essi sottoposti al dominio del Partito comunista cinese.

Il Comitato ha, inoltre, constatato il capovolgimento ed anzi il « travolgimento » delle condizioni economiche, sociali, e culturali dei tibetani, da parte dei cinesi, col

preciso intento di questi ultimi di distruggere la cultura tradizionale tibetana; il misconoscimento della dignità del lavoro; l'abbassamento del tenore di vita della collettività e dei singoli.

Questo quadro, enunciato e « denunciato » dal Comitato nella « Lettera al Segretario generale della C. I. J. » che accompagna il Rapporto, è veramente spaventoso!

Sotto un profilo strettamente giuridico, infine, il Comitato ha dichiarato ch'esso non si è preoccupato di precisare se, nel 1950, il Tibet fosse uno Stato indipendente « de jure » o semplicemente « de facto »: il Comitato ha trovata essenziale, in relazione all'opera da esso svolta (e non ci si può non associare alle sue valutazioni), la constatazione che, alla data suddetta, il Tibet aveva un'indipendenza sufficiente a giustificare che « oggi » le Nazioni Unite abbiano ad occuparsi della questione, anche a voler dare l'interpretazione più restrittiva alla Carta, la quale proibisce, come è noto, qualunque intervento « dans les affaires qui relèvent essentiellement de la compétence nationale d'un État ».

Conclusioni.

Riporto, a mo' di conclusione, quanto il Segretario generale della C. I. J., prof. Jean Flavien Lalive, nella sua ricordata « prefazione » — dopo avere affermato che in questa inchiesta i fatti parlano di per se stessi, e che la sola forza della C. I. J. è quella morale (« que cette force doive ou non prévaloir, nous estimons qu'il vaut la peine d'en tenter l'expérience »); che, peraltro, il Rapporto verrà diffuso in tutte le parti del mondo, e sarà anche inviato all'Organizzazione delle Nazioni Unite — commentando l'opera portata a termine dal Comitato, dichiara che da questo studio balza l'immagine d'un popolo laborioso, sereno, e fiducioso, che viveva in pace con tutti i suoi vicini, e che aveva portato ad un livello straordinario il culto d'una fede e di una mistica quasi del tutto sconosciute fuori del Paese. Nessuno, a cominciare dallo stesso Dalaï-Lama, metteva in dubbio la necessità di riforme sociali: il Governo tibetano era sul punto di effettuare tali riforme; ne è stato impedito dall'ostruzionismo posto in atto dai cinesi. « Chiunque senta di dover rispettare i diritti d'una Nazione e d'un popolo pacifico, anche se non sappia molto delle cose del Tibet, dei tibetani o della fede che si cerca di strappar loro, non può restare indifferente alle prove che il popolo tibetano ha vissuto, nè a quelle che tuttora subisce ».

Col. Commiss. M. M. Alfonso de Lalla

SOMMARI DI RIVISTE

RIVISTA MARITTIMA.

Maggio 1961.

E. Faldella: Il centenario dell'Esercito Italiano (4 maggio 1861 - 4 maggio 1961); *V. Cogno*: La Marina Militare Italiana alle sue origini; *J. Rohwer*: La guerra dei sommergibili ed il suo fallimento nel 1943; *A. Marolda*: Progressi nella costruzione delle navi nel 1960; *S. Zavatti*: Il mare di Amundsen. Rubriche varie.

RIVISTA AERONAUTICA.

Maggio 1961.

G. Partel: Lanciato il primo uomo nello spazio; *: Celebrazione del 38° Annuale di fondazione dell'Aeronautica Militare; *A. Cazzaniga*: La aerofotografia nel campo operativo; Consegna della Bandiera alla 1ª Aerobrigata I.T.; *G. Facca*: Prospettive di manipolazione del plasma agli effetti dell'energia raggiante; Tre « Nike Asp » lanciati da Perdasdefogu; *: Inaugurata a Roma la nuova Casa dell'Aviatore; *G. Vago*: Aspetti giuridici minori del Codice della navigazione. Rubriche varie.

RIVISTA L'UNIVERSO.

Marzo - Aprile 1961.

S. Zavatti: Appunti per una geografia del vetro; *Calchi Novati*: Cipro nuova Repubblica indipendente; *F. Levati*: Salisbury, capitale federale delle Rhodesie e del Nyasaland; *A. Maria Arrigoni*: I viaggi nel Siam del colonnello Gerolamo Emilio Gerini (dai manoscritti inediti); *O. Langini*: Lago d'Orta; *P. Fronzaroli*: Note di stratigrafia toponomastica toscana; *A. M. Radmilli*: La preistoria delle Marche e dell'Abruzzo - Molise; *L. Gorlato*: Tipi di dimore temporanee: i « casoni » della Laguna di Grado e le « casite » dell'Istria sud occidentale; *E. Migliorini*: Il primato demografico di Napoli nel seicento e i limiti della grande Napoli; *G. Mussio*: Il Punjab; *A. Gaudio*: Prospettive economiche e risorse della Mauritania. Rubriche varie.

OPERE INTRODOTTE
NELLA BIBLIOTECA D'ARTIGLIERIA E GENIO

KUHN G.: *Manuale dei transistori.* Vol. II. — Milano, Il Rostro.

ARCIDIACONO V.: *Come si evolvono i cieli.* Voll. I e II. — Messina, Rizzo - Nervo.

FOA J. V.: *Elements of flight propulsion.* — New York, Wiley.

ORDWAY F.: *Advances in space science.* Vol. II. — New York.

BELLUZZI O.: *Scienza delle costruzioni.* Vol. III (Capp. XXX - XXXI). — Bologna, Zanichelli.

HUXTABLE A. L.: *Pier Luigi Nervi.* — Milano.

MORETTI G.: *Meccanica razionale.* Vol. II. — Milano, Hoepli.

PIETRAZZUOLI M.: *Trasformatori - Reattori - Amplificatori magnetici - Stabilizzatori.* — Milano, Hoepli.

GIUA M.: *Trattato di chimica industriale.* Voll. II e V. — Torino, U.T.E.T.

TEXIER G.: *Ascenseurs et monte - charge.* — Paris, Eyrolles.

BARTOCCI - MARIANESCHI: *I metalli e l'acciaio.* — Terni, Alterocca.

ZHONGOLOVICH - AMELIN: *Tables and monograms for the processing of observations made on artificial earth satellites.* — London.

STEPANOFF A.: *Pompes centrifuges et pompes hélices.* — Paris, Dunod.

AUTORI VARI: *Ballistic missile and space technology.* Voll. I, II, III e IV. — New York, Le Galley.

POVEJSIL - RAVEN - WATERMAN: *Airborne radar.* — London, Merril.

FIELDER G.: *Structure of the moon's surface.* — London.

VERTREGT M.: *Principles of astronautics.* — London.

SCHRODINGER E.: *La termodinamica statistica.* — Torino, Boringhieri.

ANDRENELLI P.: *Costruzioni elettromeccaniche.* — Udine, Del Bianco.

PIONTELLI R.: *Elementi di teoria della corrosione a umido dei materiali metallici.* — Milano, Longanesi.

DE AGOSTINI: *Calendario atlante 1961.* — Novara.

CONTESSI G.: *Elettronica applicata.* — Milano, Feltrinelli.

VANCINI C. A.: *La sintesi dell'ammoniaca.* — Milano, Hoepli.

BIANCHI T.: *L'unificazione nell'edilizia.* — Genova, Vitali e Ghianda.

JOEDICKE J.: *Storia dell'architettura moderna.* — Firenze, Sansoni.

ANNO XVII LUGLIO - AGOSTO 1961

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Generale GIUSEPPE MOSCARDELLI

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - PIAZZA MANFREDO FANTI, 42

SOMMARIO

pag.

Il « riordinamento dei ruoli » e la costituzione del « ruolo speciale unico delle armi » - *** 827

Considerazioni sugli Alti Comandi - *Ammiraglio di Squadra Giuseppe Fioravanzo* 833

Il gruppo tattico corazzato - Circolare 1400 della serie dottrinale. (Pubblicazione N. 5499). - *** 842

Norme per l'impianto, l'organizzazione e lo svolgimento delle esercitazioni. (Pubblicazione N. 5500). - *** 845

Impiego dei pionieri d'arresto. - *Col. g. p. Arnaldo Giacalone* 863

Il problema della difesa del territorio. - *Cap. f. Franco Falcone* . . . 873

Orientamenti delle costruzioni navali italiane. - *Cap. di vasc. Giovanni Blanchi* 881

Stati Uniti: Arizona e Nevada. - *Prof. Giorgio Luigi Bernucci* 897

OPINIONI

Altre divagazioni sui Gruppi Mobili d'Arresto. - *Ten. Col. a. Mario Guidi* 918

NOTE E PROPOSTE

Sulla regolamentazione bellica dei bombardamenti aerei in ordine alla protezione civile. - *Magg. f. Alessandro Celentano* 925

L'intelligenza artificiale. - *Ten. Col. g. (t) Gino Parolin* 928

I PAESI DELLA NATO

Olanda. - *Col. f. Oscar Papini* 945

ARCOBALENO

Ultime ore di Cavour - L'altare di Pergamo - Carteggi imperiali - Pragmatismo - La vita nel cosmo. - *Didimo* 953

Pag.

LIBRI

La città di Milazzo nel Risorgimento italiano. - *Santi Recupero* 958
Teatro e Risorgimento. - A cura di *Federico Doglio* 958
Viaggiatori stranieri in Sicilia. - A cura di *R. La Mesa* 959
Racconti popolari irlandesi. - A cura di *Margherita Guidacci* 960
Napoli e il suo Golfo. - *Touring Club Italiano* 960
E' possibile risolvere la crisi della città moderna? - *Touring Club Italiano* . . 960
Prealpi Trivenete. - *Touring Club Italiano* 961

RIVISTE E GIORNALI

Il comando di supporto logistico. - *Col. James P. Lyke* 962
Nascita di una unità binazionale. - *Maj. Gen. John P. Daley* 973
Missili e satelliti. - *Lt. Col. J. Perret-Gentil* 976
Guerra occidentale: Pericoli per il decennio 1961-70. - *Mershon National Security Program Study* 978

INFORMAZIONI 982

VARIE 995

IL «RIORDINAMENTO DEI RUOLI» E LA COSTITUZIONE DEL «RUOLO SPECIALE UNICO DELLE ARMI»

* * *

L'Autorità Centrale, allo scopo di eliminare gli inconvenienti verificatisi nello sviluppo delle carriere degli ufficiali dell'Esercito, nei primi anni di applicazione della legge d'avanzamento, e di attribuire ai ruoli una fisionomia ordinativa più rispondente alle mutate esigenze funzionali, ha predisposto un provvedimento di legge, il cui iter è in avanzato corso di perfezionamento.

Nelle note che seguono vengono sintetizzati i principali inconvenienti cui ha dato luogo l'applicazione della legge d'avanzamento ed i lineamenti essenziali dell'emanando provvedimento legislativo sul « riordinamento dei ruoli » e costituzione del « ruolo speciale unico ».

1. I principali inconvenienti verificatisi nei primi anni di applicazione della legge di avanzamento.

La legge 12 novembre 1955, n. 1137, sull'avanzamento degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, pur costituendo, quanto ai criteri d'impostazione ed alla sistematica, moderno e valido strumento atto a normalizzare le carriere ed a selezionare il personale — per aver operato, nei primi anni di applicazione, su ruoli di ufficiali inferiori quantitativamente deficitari rispetto ai previsti volumi organici (all'entrata in vigore della legge i ruoli presentavano un numero di deficienze pari a circa il 14% del volume globale) e su ruoli costituiti a tutti i livelli con personale avente età media assai diversa da quella considerata nei profili di carriera teorici contemplati dalla stessa legge — ha determinato, nell'Esercito, una serie di gravi inconvenienti, quali:

a) sperequazioni nello sviluppo di carriera fra ruoli organicamente completi e ruoli ove maggiori sono risultate le deficienze, per cui, ad esempio, i capitani dell'Arma del Genio e del Servizio Automobilistico hanno conseguito la promozione al grado superiore con circa $7 \div 8$ anni di anticipo rispetto ai colleghi di corso di Accademia delle Armi di Fanteria e di Arti-

glieria (in tal modo è stato frustrato uno dei principi fondamentali della legge, qual è quello della « normalizzazione » delle carriere);

b) notevole differenziazione nella progressione della carriera fra gli ufficiali delle Armi e dei Servizi, determinata dal diverso rapporto reale fra il numero dei promuovendi e quello dei valutandi (nell'avanzamento dei capitani dei ruoli delle Armi di Cavalleria e del Genio, nonchè di quelli dei Servizi Sanitario ed Automobilistico, le probabilità di promozione a maggiore sono state del 100%, mentre nei corrispondenti ruoli delle Armi di Fanteria e di Artiglieria, tali probabilità sono state del 70%);

c) formazione, in alcuni ruoli, di un eccessivo numero di vacanze naturali, per cessazioni dal servizio permanente da parte di capitani e di tenenti colonnelli, raggiunti dai limiti di età prima della valutazione per l'avanzamento. Il fenomeno, da ascrivere, principalmente, alla notevole escursione delle età degli ufficiali di uno stesso grado, ha, tra l'altro, determinato una riduzione delle aliquote annuali di valutazione e, quindi, un allungamento nella permanenza media nei vari gradi (i capitani di Fanteria e di Artiglieria conseguono la promozione a maggiore dopo 21 anni — anzichè dopo 19 anni — di permanenza nei gradi di ufficiale inferiore, ed i maggiori pervengono al grado di tenente colonnello dopo $8 \div 9$ anni — anzichè dopo 7 anni — di permanenza nel grado);

d) collocamento in ausiliaria, a 48 anni di età, di un considerevole numero di capitani che, pur avendo ben meritato in pace ed in guerra, è stato estromesso dai ruoli degli ufficiali in s.p.e., in antitesi con il principio stabilito dalla legge d'avanzamento di non precludere agli ufficiali, che non abbiano demeritato, la possibilità di pervenire all'obiettivo medio di carriera, fissato nel grado di tenente colonnello.

Di rilevare, inoltre, che la legge sull'avanzamento, pur essendo comune alle tre FF. AA., riserva un trattamento di svantaggio agli ufficiali delle Armi dell'Esercito che pervengono al grado di tenente colonnello dopo $26 \div 28$ anni di permanenza nei gradi inferiori, mentre, nel « ruolo del Corpo di Stato Maggiore » della Marina e nel « ruolo Naviganti Normale » dell'Aeronautica, al predetto grado si perviene, rispettivamente, dopo 20 o 15 anni (è evidente che tale scarto non è proporzionato ai differenti limiti di età e non trova giustificazione, neppure, nel campo delle esigenze di funzionalità delle singole FF. AA.).

Infine, è necessario porre in evidenza che, a differenza di quanto in atto per le altre due FF. AA. la citata legge d'avanzamento non prevede, per l'Esercito, un « ruolo speciale » al quale demandare l'assolvimento delle insopprimibili funzioni di carattere amministrativo-territoriale, oggi svolte dagli ufficiali d'Arma, con palese violazione del principio della « specializza-

zione » e conseguenti, negativi riflessi sui singoli e sulla funzionalità stessa dell'Esercito.

2. - Provvedimenti per eliminare gli inconvenienti.

Ciò premesso, gli studi condotti dall'Autorità Centrale, concretati in un progetto di legge la cui entrata in vigore si auspica vivamente possa avvenire per il 1° gennaio 1962, hanno consentito di individuare i seguenti criteri, idonei ad eliminare gli inconvenienti rilevati:

a) ripartire gli ufficiali delle Armi, in funzione del miglior soddisfacimento delle esigenze dell'Esercito di campagna e degli Enti territoriali, scindendo gli attuali ruoli in:

— « *ruoli normali delle Armi* », omogenei, quantitativamente rispondenti ai volumi organici di legge, a base ristretta e con tassi d'avanzamento maggiori degli attuali;

— « *ruolo speciale unico delle Armi di Fanteria, Cavalleria, Artiglieria e Genio* », sottoposto ad un sistema d'avanzamento che consenta di assorbire le deficienze numeriche degli attuali ruoli, senza che ne conseguano turbative nello sviluppo delle carriere;

b) migliorare e livellare i profili di carriera degli ufficiali dei Servizi, mediante riduzione del volume organico degli ufficiali inferiori e variazione delle permanenze nei vari gradi;

c) contenere l'operazione nei limiti degli attuali volumi organici globali stabiliti dalla vigente legge d'avanzamento, operando travasi di personale nell'ambito dei ruoli e tra i ruoli.

In sostanza, il complesso delle operazioni tende a conseguire il duplice scopo di:

— mettere « in fase » i ruoli di legge con i ruoli di fatto sia dal punto di vista qualitativo, sia da quello quantitativo, in modo da creare le premesse indispensabili per il buon funzionamento del sistema d'avanzamento normalizzato, che richiede ruoli qualitativamente omogenei e quantitativamente completi;

— riorganizzare i ruoli degli ufficiali dell'Esercito, in modo da adeguarli alle esigenze funzionali, che hanno subìto, in questi ultimi anni, una profonda trasformazione, in conseguenza del rapido evolvere della tecnica e della dottrina militare.

Per quanto concerne la « riorganizzazione » dei ruoli, è da rilevare che le esigenze funzionali, connesse al continuo processo evolutivo tecnico dell'Esercito, richiedono la presenza di personale specializzato nelle varie branche, idoneo ad assolvere adeguatamente i sempre più complessi ed onerosi

compiti relativi: all'impiego delle unità e dei moderni mezzi ad esse assegnati; al funzionamento dei Comandi ed Enti territoriali.

Tale preparazione, per il ritmo sempre più incalzante assunto dall'evoluzione tecnica, non può limitarsi all'iniziale apprendimento di cognizioni teoriche ed a saltuari periodi di attività pratiche, ma richiede costante aggiornamento e diuturno esercizio, perseguibili solo attraverso un continuo impiego del personale nella sfera delle proprie, specifiche attribuzioni. Sicchè non è più possibile concepire che l'ufficiale d'Arma alterni periodi di servizio alle truppe ed ai Comandi con cicli di impiego in attività amministrative, nell'ambito degli Enti territoriali.

D'altra parte, l'imperante necessità di procedere ad una specializzazione nelle branche operativa e territoriale, da tempo soddisfatta, come innanzi detto, presso le altre due FF. AA., si è manifestata in questi ultimi tempi anche presso i principali Eserciti stranieri (recentemente il « ruolo speciale delle Armi » è stato costituito presso gli Eserciti Britannico, Francese e Belga).

La mancata specializzazione dei Quadri e la frequente rotazione del personale fra incarichi operativi ed incarichi territoriali, determinano, infatti, una crisi funzionale sia presso le Unità, sia presso gli Enti. Ne consegue una dispersione di energie e di mezzi, che si ripercuote negativamente sul rendimento degli interessati e dell'istituzione.

Ragioni, quindi, di prevalente carattere tecnico-funzionale sono quelle che impongono la costituzione di ruoli delle Armi, distinti — alimentati con personale assoggettato ad un diverso ciclo formativo e con possibilità di carriera adeguate al differente impiego — che consentano una migliore utilizzazione del personale.

3. - Caratteristiche strutturali dei ruoli.

Le particolari caratteristiche attribuite ai ruoli progettati sono:

Ruoli normali delle Armi:

— *volume organico*: ricavato per contrazione degli attuali ruoli, sulla base del numero degli ufficiali superiori necessario per soddisfare il fabbisogno dell'organizzazione operativa; entità pari a circa 2/3 degli attuali ruoli;

— *funzioni*: inquadramento dei comandi e delle unità di campagna;

— *sistema d'avanzamento*: normalizzato;

— *alimentazione*: dagli ufficiali provenienti dall'Accademia;

— *sviluppo di carriera*: obiettivo medio il grado di colonnello, da conseguire nel s.p.e., o nella posizione di « a disposizione »; elevazione dei tassi d'avanzamento dal 70% all'80% per i capitani, e dal 30% al 40% per i tenenti colonnelli; conseguimento della promozione a tenente colonnello

dopo 4 anni, anzichè dopo 7 anni, di permanenza nel grado di maggiore; possibilità di transito nel ruolo speciale dei capitani idonei e non iscritti in quadro dopo la 3ª valutazione; riduzione di due anni (da 19 a 17) della permanenza nei gradi di ufficiale inferiore;

— *permanenze nei gradi*: complessivamente 33 anni, fino al grado di colonnello, di cui: 17 anni da ufficiale inferiore (2 da sottotenente, 6 da tenente e 9 da capitano) e 16 anni da ufficiale superiore (4 da maggiore, 7 da tenente colonnello e 5 da colonnello);

— *limiti di età*: quelli vigenti.

Ruolo speciale unico delle Armi:

— *volume organico*: ottenuto per differenza fra gli attuali ruoli ed i « ruoli normali delle Armi », pari a circa 1/3 dei vigenti volumi organici;

— *funzioni*: inquadramento dei minori reparti delle varie Armi, per gli ufficiali inferiori (come per gli ufficiali inferiori dei « ruoli normali », i subalterni ed i capitani del « ruolo speciale », per conseguire l'avanzamento al grado superiore, devono aver compiuto, rispettivamente, 3 anni di comando di plotone o di sezione e 2 anni di comando di compagnia, squadrone o batteria), ed assolvimento di incarichi amministrativo-territoriali, per gli ufficiali superiori;

— *sistema d'avanzamento*: « ad anzianità » (l'unico che consenta di assorbire le deficienze esistenti negli attuali ruoli, senza che ne derivino inconvenienti negli sviluppi delle carriere), fino al grado di tenente colonnello, ed « a scelta », da tenente colonnello a colonnello;

— *alimentazione*: mediante distinti concorsi per titoli ed esami, fra gli ufficiali inferiori di complemento delle Armi che, alla data del 31 dicembre dell'anno in cui è bandito il concorso, non abbiano superato il 32° anno di età ed abbiano compiuto un periodo complessivo di servizio militare di almeno 3 anni, *e tra i marescialli in servizio permanente delle Armi che non abbiano superato il 40° anno di età* (i posti da mettere annualmente a concorso verrebbero riservati, per 2/3 circa, agli ufficiali inferiori di cpl. e *per 1/3 circa, ai marescialli in s.p.*);

— *permanenze nei gradi*: complessivamente 35 anni, di cui: 20 anni da ufficiale inferiore (2 da sottotenente, 8 da tenente e 10 da capitano) e 15 anni da ufficiale superiore (5 da maggiore, 6 da tenente colonnello e 4 da colonnello);

— *sviluppo di carriera*: obiettivo medio il grado di tenente colonnello (il 10% dei tenenti colonnelli valutati annualmente consegue la promozione a colonnello, vertice massimo della carriera);

— *limiti di età*: maggiori di 2, 3 e 4 anni di quelli previsti per i pari grado dei « ruoli normali », e più precisamente: subalterni e capitani 52 anni; maggiore 56 anni; tenente colonnello 57 anni; colonnello 58 anni.

Ruoli dei Servizi.

Il provvedimento legislativo sul « riordinamento dei ruoli » non considera la scissione degli attuali ruoli, in quanto non esistono diversità di funzioni che giustifichino la creazione di ruoli normali e ruoli speciali dei Servizi. Tuttavia, il miglioramento delle carriere verrebbe realizzato mediante:

— la contrazione delle basi delle piramidi, il che consentirebbe di eliminare, nel contempo, le attuali — ormai consolidate — deficienze nei volumi organici degli ufficiali inferiori;

— un diverso sviluppo di carriera, per assicurare una maggiore permanenza nei gradi più retribuiti;

— l'elevazione dal 40% ÷ 60% al 75% ÷ 80% degli attuali tassi legali di avanzamento, per i capitani.

4. - Modalità per il transito nel « ruolo speciale unico » all'atto della sua costituzione.

Premesso che il transito a tutti i livelli — da sottotenente a tenente colonnello compreso — nel « ruolo speciale unico » sarebbe previsto soltanto per il primo impianto del ruolo, si riportano di seguito le modalità relative.

L'eliminazione delle eccedenze risultanti negli organici dei tenenti colonnelli, maggiori, capitani e subalterni dei « ruoli normali » delle Armi, all'atto della scissione degli attuali ruoli, avverrebbe mediante:

a) trasferimento, a domanda o d'autorità, nel « ruolo speciale unico », dei tenenti colonnelli e dei capitani valutati almeno tre volte per l'avanzamento e giudicati idonei e non iscritti in quadro, con precedenza per coloro che siano stati sottoposti ad un maggior numero di valutazioni e, a parità di valutazioni, che siano più vicini ai limiti di età per la cessazione dal servizio permanente;

b) trasferimento, a domanda o d'autorità, nel « ruolo speciale unico », dei tenenti colonnelli, dei maggiori, dei capitani e dei subalterni, con precedenza per gli ufficiali aventi maggiore età e, a parità di età, minore anzianità di grado.

La presentazione delle domande per il transito nel Ruolo Speciale dovrebbe avvenire *entro 30 giorni* dalla data di entrata in vigore del provvedimento di legge, ed i trasferimenti (ivi compresi quelli di autorità, ai quali si farebbe ricorso soltanto nel caso in cui le domande non fossero in numero sufficiente per eliminare le eccedenze) verrebbero disposti entro il termine massimo di 180 giorni dall'entrata in vigore della legge.

I trasferimenti, comunque, effettuati, dovrebbero avere decorrenza 1° gennaio 1962.

CONSIDERAZIONI SUGLI ALTI COMANDI

Ammiraglio di Squadra Giuseppe Fioravanzo

Alla fine del primo volume del nostro libro « La guerra sul mare e la guerra integrale », pubblicato nel 1930, scrivevamo riferendoci al divenire del fenomeno « guerra »:

« La guerra è *una,* nella sua concezione e nella sua esecuzione... Al concetto di "tutti combattenti" farà rispondenza la mobilitazione generale della Nazione in base ad una specie di "ruolo di guerra totalitario", nel quale ciascuno occuperà il posto più adatto per lui (1).

« Il ruolo comprenderà alcuni grandi raggruppamenti di individui:

— raggruppamento politico, per la direzione suprema della guerra;

— raggruppamento finanziario, per la gestione delle spese di guerra;

— raggruppamento economico-industriale per l'effettuazione della produzione e per la disciplina dei consumi;

— raggruppamento militare — comprendente tutte le forze armate sotto un Comando Supremo unico — per l'azione dinamica contro il nemico.

« Questi quattro raggruppamenti sono interdipendenti, anzi fusi insieme nella grande compagine nazionale, dove non esistono "servitù da tollerare", ma solo "concordia di animi e d'intenti e convergenza di sforzi" ».

Ci riferivamo, con quest'ultima frase, alla teoria delle « servitù politiche, sociali, economiche, ecc. » alle quali non avrebbe dovuto mai essere subordinato l'impiego delle forze armate per non esserne dannosamente influenzato, sostenuta in quegli anni da qualche illustre scrittore militare straniero. Avevamo, nelle pagine precedenti le frasi conclusive riportate, confutata con ampie argomentazioni quella teoria, cercando di dimostrare che nelle moderne condizioni della vita collettiva e dell'eventuale lotta armata doveva prevedersi il crollo del concetto di « servitù dannose alla condotta delle ope-

(1) Conviene ricordare in tempi di neologismi che stanno corrompendo la nostra lingua, che qui la parola « ruolo » è usata nell'unico suo vero significato di « lista di persone costituenti una collettività organizzata ». Nelle lingue in cui la parola ruolo (« rôle » in francese e « role » in inglese) significa « parte in una composizione teatrale, o funzione, o compito, o incarico », è usata la parola « liste » (francese) e « list » (inglese) per indicare ciò che in puro italiano significa « ruolo ».

razioni militari », in quanto tutto avrebbe acquistato in un eventuale conflitto la stessa importanza ai fini della vittoria.

La tesi da noi sostenuta trent'anni fa non è stata invalidata dalla guerra 1939-45 ed è valida tuttora, con un elemento nuovo che si è rivelato in tutta la sua pienezza dopo il secondo conflitto mondiale.

Questo elemento ci sembra identificarsi con l'esistenza di *frontiere spirituali* del tutto indipendenti dalle *frontiere politiche,* che dividono gli Stati. Ma, mentre queste ultime sono esattamente tracciabili e tracciate sulla carta geografica, le prime sono, per così dire, evanescenti e sono dovute al fatto che in entrambi i due grandi raggruppamenti in cui oggi l'umanità è purtroppo divisa (Occidente ed Oriente, o Mondo libero e Mondo a regime totalitario, o NATO e Blocco comunista, che dir si voglia) ci sono gruppi di persone che la pensano come quelle viventi nel raggruppamento opposto: in Occidente con organizzazioni palesi di partiti comunisti e in Oriente con probabili organizzazioni clandestine.

Questo fatto complica enormemente il problema della difesa nazionale, perchè guerra esterna e guerra civile si fonderanno — con aspetti diversi ma concorrenti — nella guerra totale. Ed è ovvio che le esigenze della *difesa del fronte interno,* minacciato nella sua solidità dalla divergenza delle opinioni politiche e delle aspirazioni ideologiche, non sono « servitù » rispetto alla condotta delle operazioni militari, ma bensì « esigenze operative di pari importanza », costituendo la saldezza del fronte interno la premessa sine qua non per condurre la lotta contro il nemico esterno.

In queste condizioni il fronte bellico nazionale *si articola,* e non già *si suddivide,* in quattro fronti: terrestre, marittimo, aereo, interno.

Quest'ultimo potrebbe elencarsi per primo, data la sua importanza: dalla sua saldezza, dipendente innanzi tutto dal grado di concordia d'animi e d'intenti tra i cittadini, derivano la stabilità delle istituzioni, la possibilità di azione efficace del potere esecutivo, la continuità di tutte le attività di produzione, di distribuzione e d'impiego dei beni ai fini dello sforzo bellico.

Gli altri tre fronti sono operativamente interdipendenti, come è ben noto; e quello terrestre è il solo decisivo perchè l'uomo vive produce e opera sulla superficie terrestre ed il territorio nazionale costituisce la grande infrastruttura della Nazione in armi: perciò tutti i mezzi di lotta devono concorrere, direttamente o indirettamente, a salvaguardare le proprie possibilità di vita e di lavoro sulla superficie e a ridurre ad un minimo non tollerabile per il nemico le stesse possibilità; il primo dei due contendenti che perviene a conseguire questo obiettivo vince la competizione. E' superfluo ricordare che questo obiettivo può essere conseguito o con l'invasione di una parte sufficientemente estesa del territorio nemico, o con il martellamento dall'alto, o coll'isolamento economico del nemico, oppure — come in pratica si è già verificato e sempre si verificherà — con questi tre metodi fondamentali di

lotta, opportunamente combinati insieme in relazione alla situazione geografico - strategico - economica.

Si tratta ora di vedere quale organizzazione potrebbe essere data alle forze armate (costituenti il quarto dei raggruppamenti elencati nell'estratto del testo citato all'inizio) e soprattutto all'Alto Comando Centrale (o Comando Supremo) per rendere operante la responsabilità del potere militare, alla dipendenza del potere politico, nell'azione da intraprendere per la salvaguardia dei quattro fronti citati e per lo sviluppo del dinamismo operativo che da essi deve emanare.

Ora, per quanto riguarda le forze armate, noi non abbiamo la presunzione di affrontare in un breve articolo un problema tanto dibattuto da anni in tutti i Paesi: se cioè sarebbe auspicabile e realizzabile una forza armata unica ripartita in tante specialità, oppure se è preferibile lasciare le cose come stanno, riflettendo che — tutto sommato — le specialità di una forza armata unica finirebbero per diventare forze armate distinte, rispettivamente specializzate nella guerra sul fronte interno e su ciascuno degli altri fronti tradizionali. Fronti che, se strategicamente fusi in un tutto unico, hanno esigenze e caratteristiche funzionali nettamente diverse dal punto di vista sia logistico, sia tecnico, sia tattico.

C'è per ora, se non andiamo errati, un solo Paese nel quale gli ufficiali siano educati in un'Accademia militare unica, denominata Accademia Nazionale di Difesa: l'India. Essa è in funzione da soli sei anni e non è possibile dire se l'esperimento avrà successo: sta di fatto che dopo un periodo iniziale di studi comuni propedeutici, gli allievi seguono corsi distinti a seconda che devono essere preparati per combattere sulla terra, sul mare o nell'aria e dall'aria.

Non altrimenti avviene nella nostra Accademia Navale per gli allievi ufficiali dei Corpi di Vascello, del Genio Navale e delle Armi Navali; in modo analogo funziona l'Accademia Militare di Modena, dalla quale escono sottotenenti che poi vengono inviati a frequentare le Scuole di Applicazione delle varie Armi dell'Esercito. Diciamo, a mo' d'inciso, che nella nostra Marina è dibattuto il difficile — anzi difficilissimo nell'ambito di una sola forza armata — problema dell'attuazione di un Corpo unico che comprenderebbe anche gli ufficiali commissari.

Sembra che allo sviluppo sempre più complicato della scienza e della tecnica, richiedente sempre più numerose e approfondite specializzazioni, debba far rispondenza il mantenimento della separazione organica delle forze armate, fermo restando il principio dell'indispensabilità della formazione di un insieme di ufficiali superiori e generali preparati alla comprensione sintetica di tutti gli aspetti e di tutte le necessità della condotta della guerra totale.

Nel nostro Paese ogni forza armata ha la propria Accademia per l'istruzione e l'educazione dei Quadri, la propria Scuola di Guerra frequentata anche da rappresentanti (troppo pochi, in verità) delle altre forze armate, l'Istituto Stati Maggiori Combinati, il Centro Alti Studi Militari in cui per la prima volta ufficiali col grado di colonnello anziano o di generale di brigata (capitano di vascello e contrammiraglio, per la Marina) sono chiamati a studiare e a discutere insieme alti problemi di arte militare applicata.

Non ci spetta giudicare se un tale curriculum, per così dire didattico, sia il più indicato per preparare un numero di persone — comprese tra il grado di generale di Corpo d'Armata e quello di maggiore — sufficiente a costituire quegli Stati Maggiori integrati di cui hanno bisogno, oltre il Comandante Supremo, anche i Comandanti di Grandi Unità fino al livello minimo di Corpo d'Armata e assimilabili: ci permettiamo tuttavia di esprimere qualche dubbio.

Ed eccoci così arrivati all'argomento principale di questo breve scritto, quale è indicato nel titolo.

Attualmente l'organizzazione militare di tutti gli Stati è sostanzialmente caratterizzata dalla *specializzazione per forze armate degli Alti Comandi,* eccezion fatta per lo Stato Maggiore della Difesa destinato a diventare il Comando Supremo all'inizio delle ostilità. Nel nostro Paese ogni forza armata ha il proprio Stato Maggiore Centrale, e i tre Capi di Stato Maggiore lavorano alla dipendenza coordinatrice del Capo di Stato Maggiore della Difesa.

Ciascuna forza armata è articolata in Comandi territoriali di Regione (Esercito), di Zona (Aeronautica), di Dipartimento (Marina) e in Comandi di forze pronte all'impiego, buona parte delle quali è inquadrata nell'organizzazione NATO.

Con un ordinamento del genere il passaggio dallo stato di pace allo stato di guerra produrrebbe una crisi funzionale, perchè le operazioni non sarebbero condotte per Armi o per Giurisdizioni territoriali, ma per *obiettivi da conseguire.*

Sorge quindi il quesito se sarebbe fattibile e opportuna una organizzazione militare fondata sulla *specializzazione per compiti.*

Nel caso dell'Italia, ad esempio, tre sono i principali obiettivi da conseguire, da cui deriva l'assegnazione dei compiti:

— difesa delle Frontiere (D.F.),

— difesa del Territorio e del fronte Interno (D.T.I., o più brevemente D.I.),

— difesa del Traffico marittimo e dei Porti (D.T.P.).

E allora perchè non si dovrebbe fin dal tempo di pace orientare l'organizzazione degli Alti Comandi in modo da rendere possibile con piena effi-

cienza, fin dal primo giorno delle ostilità, la direzione delle operazioni nel senso indicato dai tre grandi obiettivi ora indicati?

Si potrebbe immaginare la costituzione in seno allo Stato Maggiore della Difesa Nazionale di tre nuclei, o branche, di studio dei problemi connessi con la difesa delle frontiere, del fronte interno, del traffico e dei porti.

Alla mobilitazione questi nuclei, convenientemente potenziati attraverso la loro mobilitazione, potrebbero evolvere verso due differenti direzioni:

— o diventare ipso facto gli Stati Maggiori di tre ufficiali generali incaricati dal Capo di Stato Maggiore della Difesa Nazionale di coordinare in suo nome tutte le attività relative a ciascun compito difensivo: in questo caso essi avrebbero il rango di Capi di Stato Maggiore per la D.F., per la D.I., per la D.T.P.,

— o diventare gli Stati Maggiori dei tre ufficiali generali, comandanti in capo della D.F., della D.I., della D.T.P.

Qualunque fosse quella delle due soluzioni prescelte, il Capo di S.M. della Difesa diventerebbe il Comandante Supremo per delega del Capo dello Stato, qualora questi non assumesse personalmente il Comando Supremo.

Tuttavia, tra le due soluzioni esiste una differenza profonda, perchè — ovviamente — colla prima si lascerebbe la responsabilità totale operativa al Comandante Supremo, colla seconda ciascun Comandante in Capo risponderebbe del suo operato al Comandante Supremo. Quale delle due soluzioni sarebbe preferibile? Non è possibile improvvisare una risposta, e tanto meno nei limiti di un articolo che ha il solo iscopo di porre un problema e non di volerlo presuntuosamente risolvere. Si tratta di un problema di funzioni e di responsabilità al più alto livello.

A quali Armi dovrebbero appartenere i tre ufficiali generali, ai quali sarebbe affidato il comando delle forze adibite al conseguimento dei tre fondamentali obiettivi?

Ovviamente, la persona responsabile della difesa delle frontiere dovrebbe essere un generale dell'Esercito; quella cui sarebbe affidata la difesa del traffico marittimo e dei porti dovrebbe essere, altrettanto ovviamente, un ammiraglio. Quanto alla difesa del territorio e del fronte interno, dovrebbe esservi preposto un generale dell'Aeronautica, non per motivi di equa ripartizione di attribuzioni fra le tre forze armate — il che non avrebbe senso — ma perchè le più temibili minacce sarebbero esercitate per le vie dell'aria (bombardamenti aerei o missilistici, reparti di paracadutisti tipo « commandos », sbarchi aerei d'importanti forze) e perchè l'Aeronautica è già responsabile della difesa aerea (velivoli intecettori, batterie antiaeree di cannoni e di missili terra-aria, batterie antimissili, catena di scoperta radar, etc.). A queste minacce va aggiunta quella rappresentata dai partigiani del nemico, cui si contrapporrebbe l'azione delle forze di polizia, affiancate da bande

di patrioti; ma se le forze di polizia fossero capaci da sole di stroncare rapidamente l'attività partigiana, quelle patriote non sarebbero necessarie, evitando così una guerriglia che diventerebbe una vera e propria guerra civile contemporanea alla guerra esterna.

Un dubbio sorge circa l'assegnazione della responsabilità, e del relativo compito, di difesa dei porti; sono, questi, punti singolari del territorio situati lungo quella parte delle frontiere, che è bagnata dal mare. Come appartenenti al territorio, la loro difesa spetterebbe all'Aeronautica; ma come punti delle frontiere spetterebbe all'Esercito, sollevando così la Marina da una responsabilità territoriale o di frontiera, che genererebbe (come è spesso avvenuto) interferenze colle attribuzioni da noi proposte per le altre due forze armate attraverso le persone dei generali scelti nel loro seno. Il problema non si pone invece per gli aeroporti, che sono nell'interno del territorio, e che sarebbero automaticamente inclusi — per loro difesa — nelle attribuzioni dell'organo di comando avente a capo un generale dell'Aeronautica, così come lo sarebbe la difesa del traffico aereo.

Evidentemente ognuno dei tre Capi responsabili dei tre grandi fronti dovrebbe disporre, come il Comandante Supremo, di uno Stato Maggiore integrato ed avere ai suoi ordini tutti i mezzi di lotta necessari; terrestri, navali ed aerei, nonchè quelli di polizia (per il responsabile della difesa del fronte interno), opportunamente dosati in relazione ai compiti da svolgere.

Attualmente nel mondo vi sono almeno due esempi caratteristici di Comandi costituiti per funzioni, tuttavia ben delimitate: lo Strategical Air Command americano e i Comandi esistenti in Paesi oltrecortina a capo di forze addestrate per la lotta antiparacadutista e antipartigiana. E' recente la notizia apparsa nella Stampa circa l'intenzione del Presidente Kennedy d'istituire reparti da impiegare come guerriglieri e antiguerriglieri. Sotto un certo profilo, anche il Corpo dei Marines americani rappresenta un'organizzazione militare integrata, col compito essenziale di eseguire operazioni anfibie.

Si pone infine ancora una domanda: l'attuale organizzazione per territorio e per Arma delle forze armate sopravviverebbe, oppure dovrebbe essere del tutto mutata, oppure ritoccata in uno stato di convivenza con l'organizzazione scaturente dalle nostre considerazioni?

A questa domanda non è nè facile, nè semplice rispondere: possiamo soltanto tentare di esporre qualche idea in proposito.

La vita delle forze armate offre due aspetti: l'aspetto organico e l'aspetto operativo, il primo subordinato al secondo.

Nulla vieterebbe di mantenere in vigore un'organizzazione territoriale per Armi con compiti di reclutamento, d'inquadramento, di addestramento generico, di amministrazione, di gestione dei Servizi infrastrutturali. A capo

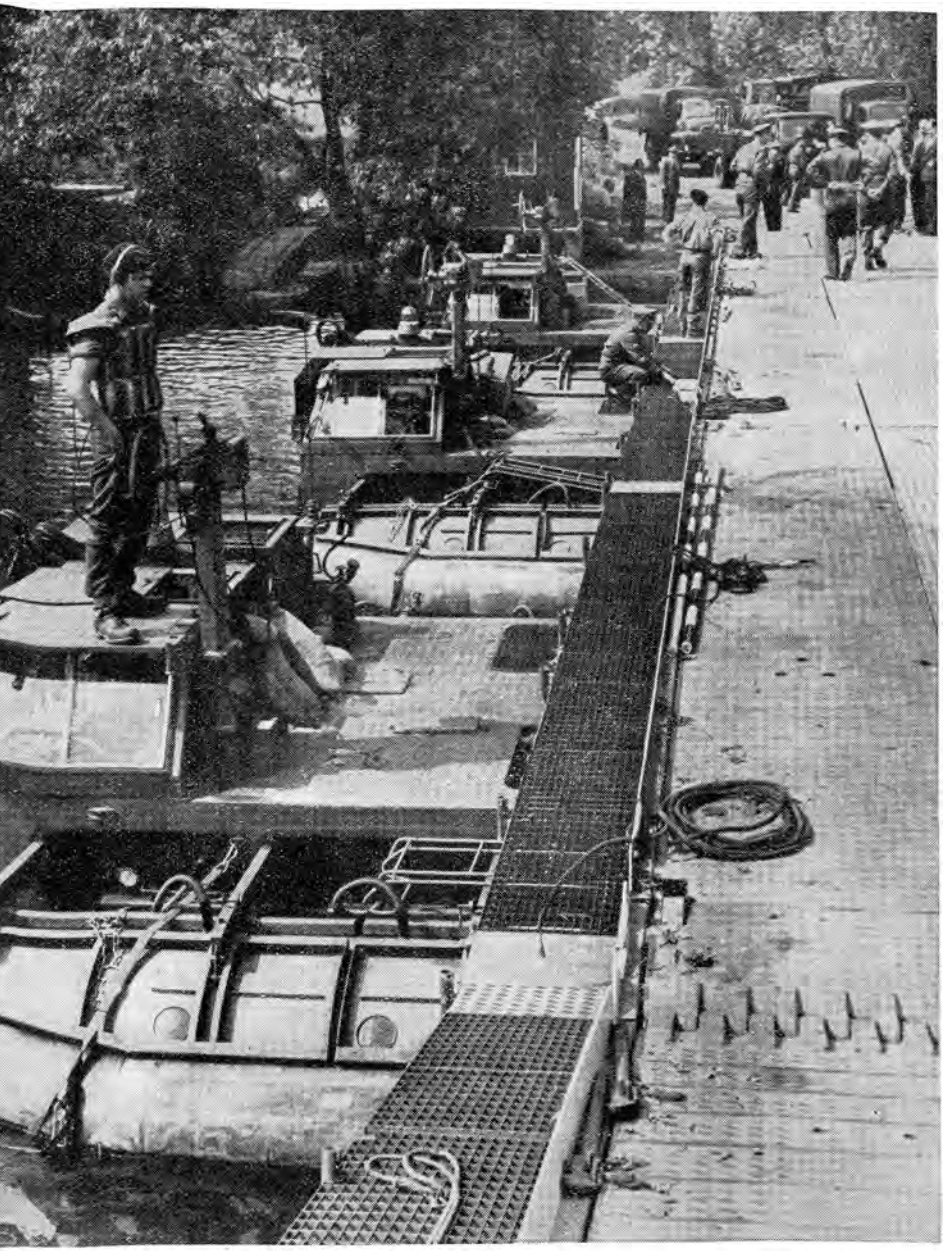
di ogni grande circoscrizione parrebbe sufficiente mettere ufficiali generali divisionari.

Gli uomini sarebbero invece raggruppati in Unità operative di varia composizione, a seconda dei compiti, dipendenti da Comandi operativi gerarchicamente scalati dagli Alti Comandi Centrali (branche dello Stato Maggiore Centrale, in tempo di pace) fino al Comando del reparto più piccolo.

Questo schema si presenta subito assai discutibile, perchè la coesistenza di Enti competenti per territorio e di Enti operativi offre probabilità d'interferenze, di difficoltà di nette definizioni di competenze e di responsabilità, di eventuali doppioni, di aumento dei Quadri.

Ci sembra, però, di poter concludere che — una volta riconosciuta la necessità di un'organizzazione militare *articolata per obiettivi e quindi per funzioni* — il problema andrebbe studiato col concetto di attuare una così radicale riforma senza aumento di personale di comando e direttivo. Si tratterebbe, in definitiva, di costituire tre forze armate operative — non più della terra, del mare o del cielo — ma per le frontiere, per il territorio e il fronte interno, per il fronte marittimo.

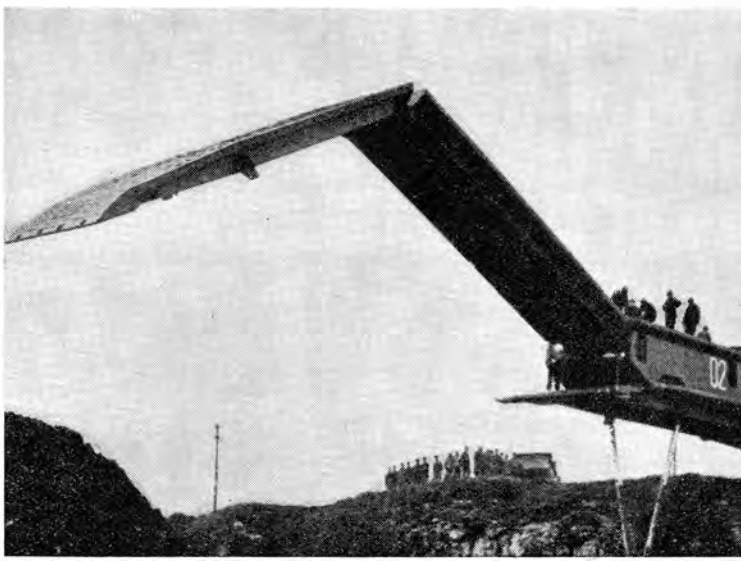
IL PONTE "GILLOIS„



L PONTE « GILLOIS » E' COMPOSTO DI ELEMENTI DI UNA DOZZINA
DI METRI, ARTICOLATI E TRASPORTATI DA VEICOLI CINGOLATI.
Sopra): Tre unità del ponte « Gillois » con le rampe di accesso in posizione.



↑
Unità del ponte « Gillois » in colonna di avvicinamento per per le operazioni di traghetto.



↑
Posa del ponte.



←
Ripiegamento del ponte.

(Foto A. P.)

IL GRUPPO TATTICO CORAZZATO

CIRC. 1400 DELLA SERIE DOTTRINALE

(PUBBLICAZIONE N. 5499)

* * *

La pubblicazione « Il gruppo tattico corazzato » s'inquadra nel processo di rielaborazione e di completamento della regolamentazione per le truppe corazzate, in atto presso lo Stato Maggiore dell'Esercito, e rappresenta lo strumento normativo base su cui impostare l'addestramento e l'impiego del complesso tattico fondamentale del combattimento dei corazzati.

La pubblicazione:

— tiene conto dei principali criteri che informano la nuova visione dell'azione offensiva tracciata dalla circ. 4620: « Risultati del ciclo di esercitazioni sull'azione offensiva in terreni di pianura e collinosi con impiego di armi atomiche », della nuova impostazione terminologica e concettuale data alla manovra in ritirata con la circ. 14000 e di taluni concetti riguardanti l'impiego dei corazzati in ambiente notturno delineati nella recente circ. 4700: « Il combattimento notturno »;

— già considera, per quanto concerne il livello di gruppo tattico corazzato, le modifiche che in relazione ai nuovi lineamenti dell'azione offensiva, saranno, in futuro, apportate alle pubblicazioni n. 1700 « Norme d'impiego del Reggimento di Cavalleria Blindata » e n. 1800 « Norme d'impiego della Divisione corazzata »;

— contiene una Premessa, che sarà eliminata nella edizione definitiva, nella quale:

. è chiarito lo scopo della pubblicazione stessa e la sua collocazione nel quadro della rielaborazione in atto della dottrina per le Unità corazzate;

. sono indicati i criteri di base sui quali è stata impostata la trattazione dei lineamenti d'impiego del gruppo tattico;

. è precisato che la pubblicazione viene diramata, in questa prima edizione, sotto forma di bozza di stampa, affinchè sia oggetto di studio e di sperimentazione pratica presso Comandi ed Unità.

La pubblicazione presenta innovazioni e caratteristiche che mette conto sottolineare e chiarire. Quelle di maggiore interesse riguardano:

— *la concezione di gruppo tattico corazzato.*

In analogia a quanto già previsto per il gruppo tattico di fanteria, il gruppo tattico corazzato è stato identificato con un complesso di forze, sempre comprendente unità carri ed unità bersaglieri, capace di portare a termine, in proprio, uno o più atti tattici fondamentali del combattimento.

Di conseguenza, la dosatura delle forze che costituiscono il gruppo tattico corazzato varia entro limiti molto più ampi rispetto al passato:

. da un massimo, di due compagnie carri (o bersaglieri) ed una compagnia bersaglieri (o carri);

. ad un minimo, di un plotone carri ed un plotone bersaglieri.

La nozione di « minore complesso tattico corazzato » — affermatasi, nella prassi, per indicare complessi tattici dell'ordine minimo prima indicato — viene così assorbita in quella di gruppo tattico corazzato;

— *le attività preparatorie, concettuali ed organizzative dell'attacco.*

E' stato dato a tali attività uno sviluppo molto più esteso di quanto avvenuto in passato.

In particolare, mentre nella regolamentazione in vigore per le unità corazzate, concezione ed organizzazione dell'attacco non erano trattate in modo specifico, ma venivano delineate in relazione alle diverse e molteplici forme che l'attacco poteva assumere, nella presente pubblicazione, concezione ed organizzazione dell'attacco, unitamente all'attività preparatoria, sono state trattate in un capitolo a sè stante ed a fattor comune per ogni tipo di attacco;

— *le forme di manovra per l'attacco.*

Sono state ridotte a due forme di manovra fondamentale:

. attacco lungo una unica direzione;

. attacco avvolgente.

Le possibili varianti — che davano vita, in passato, ad una estesa casistica — sono state invece indicate, ferme restando le due forme tipiche già accennate, in un successivo capitolo e facendo riferimento alla natura, all'atteggiamento, al grado di organizzazione delle forze nemiche da attaccare;

— *l'accerchiamento e l'eliminazione dei tronconi.*

L'argomento, che non era trattato nella regolamentazione in vigore per le unità corazzate, è stato sviluppato essenzialmente per quanto concerne

l'accerchiamento, rinviando, per l'eliminazione delle forze nemiche accerchiate, ai lineamenti tracciati per l'attacco;

— *lo sfruttamento del successo.*

L'impiego del gruppo tattico corazzato in tale fase della battaglia offensiva è stato considerato sia nel quadro di una situazione interessante complessi tattici corazzati di ordine superiore e quindi sviluppantesi per una notevole profondità sia in quello più ristretto dello sfruttamento di locali situazioni favorevoli;

— *l'azione difensiva.*

Per quanto concerne l'azione difensiva, l'impiego del gruppo tattico corazzato è stato trattato in modo specifico soltanto nel contrattacco e nei combattimenti temporeggianti.

Non si è invece ritenuto conveniente considerare l'impiego del gruppo tattico corazzato nel contenimento, nella difesa a tempo determinato e nell'occupazione preventiva di una posizione, in quanto:

. nelle due prime azioni, normalmente affidate ad unità omogenee (unità bersaglieri), appare eccezionale l'impiego di un complesso tattico come tale;

. nell'occupazione preventiva di una posizione, l'azione si svolge secondo procedimenti analoghi, inizialmente, a quelli della ricerca e presa di contatto e, successivamente, a quelli dei combattimenti temporeggianti.

Per quanto concerne i combattimenti temporeggianti, è stato dato adeguato sviluppo, oltre che all'azione di ritardo e di logoramento ed alla difesa a tempo determinato della posizione intermedia, anche all'attacco con obiettivi limitati, recentemente introdotto, quale possibile modalità di condotta dei combattimenti temporeggianti stessi.

Criteri e procedimenti delineati nella pubblicazione si riferiscono essenzialmente al gruppo tattico corazzato della Divisione corazzata e del raggruppamento corazzato della Divisione di fanteria con ordinamento di pianura.

Essi sono inoltre validi, nelle loro linee generali, per gruppi tattici corazzati comunque costituiti con unità carri ed unità meccanizzate di fanteria e di cavalleria.

NORME PER L'IMPIANTO, L'ORGANIZZAZIONE E LO SVOLGIMENTO DELLE ESERCITAZIONI

(PUBBLICAZIONE N. 5500)

* * *

PREMESSA

La nuova pubblicazione n. 5500, edizione 1960, più che una rielaborazione, è un rifacimento, vero e proprio, su basi concettuali sostanzialmente diverse, della pubblicazione n. 5032 « Norme per l'organizzazione, la direzione e lo svolgimento delle esercitazioni » ed. 1952.

L'impostazione della nuova pubblicazione tiene conto dell'attuale indirizzo dell'addestramento militare sancito dalla circ. 9/A e delle pratiche esperienze raccolte in circa otto anni di applicazione della circ. 5032.

CARATTERISTICHE GENERALI

In sintesi la nuova pubblicazione si differenzia dalla precedente edizione per:

— la eliminazione di tutti gli argomenti già sanzionati dalla circ. 9/A o che possono costituire oggetto di Direttive addestrative annuali nonchè della parte riguardante « Il metodo per la risoluzione del problema operativo ».

Quest'ultimo argomento sarà presumibilmente trattato in una pubblicazione specifica di più larga e capillare diffusione;

— la riduzione all'essenziale delle norme e delle direttive di carattere generale;

— il largo sviluppo della tecnica organizzativa riferita ai diversi tipi di esercitazioni ed ai possibili ambienti di svolgimento (Comandi, Unità, Scuole, ecc.);

— la trattazione completa dell'organizzazione e del funzionamento del Servizio dei giudici di campo e dell'attivazione;

— l'inserimento di numerosi esempi di organizzazione di esercitazioni tipiche dell'ambiente divisionale.

La nuova pubblicazione è costituita da:

— un Testo che traccia un quadro completo delle attività relative all'impianto, all'organizzazione ed allo svolgimento delle esercitazioni, prima in generale e, quindi, in particolare, con riferimento specifico ai diversi tipi di esercitazione previsti;

— tre allegati al Testo, di cui:

. l'allegato n. 1 contiene le norme relative alla « Organizzazione; pianificazione e funzionamento dell'attivazione »;

. l'allegato n. 2 tratta dell'« Organizzazione e funzionamento del Servizio dei giudici di campo »;

. l'allegato n. 3 riporta le « Prescrizioni convenzionali per le esercitazioni con le truppe »;

— una Appendice che comprende undici esempi di documenti di esercitazione completi riferiti ai tipi di esercitazione ed ai livelli di Comando esercitati più comuni.

IMPIANTO, ORGANIZZAZIONE E SVOLGIMENTO DELLE ESERCITAZIONI

Classificazione delle esercitazioni.

Sono previsti tre tipi fondamentali di esercitazioni che, a seconda dell'oggetto dell'addestramento, si distinguono in:

— esercitazioni con i Quadri (E.Q.);

— esercitazioni con i Posti Comando (E.P.C.);

— esercitazioni con le Truppe (E.Tr.).

Le esercitazioni possono inoltre essere classificate in relazione:

— al sistema di rappresentazione del nemico (a partito unico; a partiti contrapposti);

— all'ambiente di svolgimento (in aula; sul terreno; in aula e sul terreno);

— al munizionamento impiegato (in bianco; a fuoco).

E' ammessa la possibilità, quando necessario, che le E.Q., le E.P.C., le E.Tr. siano precedute da alcune attività addestrative — generalmente denominate esercitazioni propedeutiche — aventi lo scopo essenziale di completare la preparazione dei Quadri, dei Posti Comando e delle Truppe in vista delle particolari esigenze delle esercitazioni da svolgere.

La realizzazione di una esercitazione si estrinseca attraverso le seguenti fasi: impianto, organizzazione, svolgimento.

IMPIANTO.

L'*impianto* di una esercitazione consiste nella precisazione degli elementi che caratterizzano l'aspetto addestrativo dell'esercitazione e che servono di base per il successivo lavoro organizzativo. Tali elementi riguardano:

— *scopo e tema dell'esercitazione.*

Lo scopo, già delineato nel programma addestrativo annuale, può essere suggerito da argomenti di particolare interesse o da lacune od incertezze apparse durante la precedente attività addestrativa.

Il tema definisce l'atto tattico che si vuole esaminare per raggiungere gli scopi addestrativi prefissi;

— *tipo* (E.Q., E.P.C., E.Tr.) *e principali modalità di svolgimento* (in aula o sul terreno, a partito unico od a partiti contrapposti, in bianco od a fuoco);

— *ammaestramenti da trarre.*

Sempre in numero limitato, debbono essere formulati in modo chiaro e completo.

Nelle esercitazioni più complesse, può risultare conveniente, per disciplinare la raccolta degli ammaestramenti, formulare determinati quesiti.

Nelle esercitazioni riguardanti problemi limitati, gli ammaestramenti possono non essere indicati in modo specifico in quanto coincidono con lo scopo stesso dell'esercitazione;

— *Quadri o Comandi od Unità partecipanti;*

— *Direttore dell'esercitazione.*

Di norma, è il Comandante dal quale direttamente dipendono Quadri o Comandi od Unità da esercitare;

— *tempo, terreno e mezzi a disposizione;*

— *direttive particolari per l'applicazione di norme regolamentari in vigore od allo studio.*

Sono impartite generalmente quando si debbono sviluppare esercitazioni con carattere prevalentemente sperimentale.

La definizione degli elementi d'impianto compete all'Autorità che ordina lo svolgimento dell'esercitazione o comunque all'Autorità immediatamente superiore al Comando incaricato dell'organizzazione.

ORGANIZZAZIONE.

L'*organizzazione* di una esercitazione consiste nel complesso delle operazioni che, sulla base degli elementi fissati in fase impianto, debbono essere compiute per scegliere il terreno di esercitazione, definire il caso concreto

che inquadri l'atto operativo da esaminare e concretare le modalità esecutive atte a garantire il regolare svolgimento dell'esercitazione.

Il *terreno di esercitazione* deve consentire realistico e razionale svolgimento dell'atto operativo previsto.

Il *caso concreto* deve configurare, nel quadro di un supposto razionale, la situazione particolare dell'unità che si vuole impiegare, precisarne il compito, fornire gli elementi essenziali di giudizio per l'apprezzamento della situazione nemica.

E' definito dal supposto, dalla situazione particolare e dagli ordini del Comandante superiore a quello dell'unità da esercitare.

Le *modalità esecutive* riguardano essenzialmente la costituzione della Direzione dell'esercitazione, la ripartizione dei compiti di esercitazione, la pianificazione dell'attivazione, dell'arbitrato e del controllo dell'esercitazione e tutte le predisposizioni relative a mezzi e materiali didattici e di carattere logistico necessarie per garantire l'efficace svolgimento della esercitazione.

L'organizzazione compete al Direttore dell'esercitazione e si concreta nella compilazione di Documenti di esercitazione, semplici, brevi e sintetici.

Un riepilogo dei documenti di esercitazione e degli argomenti da trattare in ciascuno di essi è riportato nello specchio *allegato n. 1.*

Svolgimento.

Lo *svolgimento* di una esercitazione consiste nell'ordinata esecuzione degli atti indicati nella documentazione di esercitazione e tendenti a conseguire il previsto scopo addestrativo.

La Direzione regola lo svolgimento dell'esercitazione secondo una pianificazione, preventivamente elaborata, che comprende di massima:

— per le E.Q.: soluzioni dei problemi iniziali posti dal caso concreto; variazioni di situazioni verosimili in relazione alle possibili soluzioni; soluzioni dei problemi conseguenti alle variazioni di situazione;

— per le E.P.C. e per le E.Tr. a partito unico: essenzialmente variazioni di situazione e modalità per provocarle;

— per le E.Tr. a partiti contrapposti: situazioni a larga intelaiatura che, pur lasciando piena libertà di azione ai Comandanti, consentano di mantenere lo sviluppo dell'esercitazione nei limiti voluti dagli scopi addestrativi e dal tempo a disposizione.

I Quadri od i Comandi o le Unità partecipanti svolgono l'esercitazione risolvendo o conducendo od eseguendo problemi od azioni tattico-logistiche.

Nel caso più generale, lo svolgimento di una esercitazione comprende le seguenti fasi:

— esame e valutazione degli elementi di base del caso concreto;

— soluzione dei problemi posti dal caso concreto;

— redazione dell'ordine di operazione (o condotta delle operazioni od esecuzione, con le truppe, degli atti tattico-logistici previsti);

— eventuali variazioni di situazione (per l'intervento della Direzione o degli attivatori o per azione effettiva delle unità) e conseguenti decisioni ed esecuzioni, attraverso successivi ordini;

— riunione finale ed esame degli ammaestramenti tratti.

ESERCITAZIONI CON I QUADRI

Generalità.

Hanno lo scopo di perfezionare la preparazione professionale dei Quadri — in relazione ai gradi ed agli incarichi ricoperti — nella risoluzione di problemi tattico-logistici e nella emanazione di ordini chiari e concisi.

Di massima, una E.Q.:

— è organizzata a partito unico con nemico supposto;

— può essere svolta in aula o sul terreno oppure parte in aula e parte sul terreno;

— si presta per l'esame di problemi operativi ad un solo livello di comando.

Organizzazione e svolgimento.

I Quadri possono prendere parte ad una E.Q. riuniti in gruppi di lavoro od individualmente.

L'organizzazione per *gruppi di lavoro:*

— affida la soluzione del problema o di un suo aspetto ad uno o più gruppi di lavoro costituiti da ufficiali che, per grado e funzioni effettivamente ricoperti od attribuiti loro per la circostanza, rappresentino Comandante e Comando (oppure Direttore e Direzione del Servizio) del livello ordinativo esercitato;

— si presta in modo particolare per:

. studiare e risolvere problemi operativi complessi;

. attivare il lavoro collegiale degli SS. MM.;

. realizzare obiettivi addestrativi propri di taluni ambienti.

L'organizzazione *individuale:*

— affida la soluzione del problema ad ogni singolo ufficiale.

Ciascun partecipante è, a tal fine, considerato Comandante di una delle Unità o Capo di uno dei Servizi del livello considerato in esercitazione.

Per la stessa unità e con lo stesso compito possono essere previsti — ove disponibili — più Comandanti. Anche in questo caso, ogni ufficiale risolve il problema per proprio conto e ne presenta ed illustra la soluzione;

— si presta per lo studio di casi d'impiego inquadrati in situazioni che comportino soluzioni interessanti essenzialmente gli aspetti esecutivi del problema.

ESERCITAZIONI CON I POSTI COMANDO

Generalità.

Hanno lo scopo di promuovere ed affinare l'attività operativa dei Comandanti e dei Comandi e, per questi ultimi, di perfezionare l'organizzazione ed il funzionamento in condizioni il più possibile simili a quelle di guerra.

Di massima, una E.P.C.:

— è organizzata a partito unico;

— può essere svolta sul terreno ed in aula.

Organizzazione e svolgimento.

Mediante una E.P.C. può essere esercitato qualsiasi livello di Comando, sia isolatamente, sia contemporaneamente a quello superiore e/o a quello inferiore.

Tuttavia l'onere organizzativo derivante dalle esigenze di attivazione e spesso la scarsa disponibilità di personale qualificato e di mezzi di trasmissione consigliano di prevedere l'organizzazione di E.P.C. per esercitare:

— due gradini gerarchici contemporaneamente;

— livelli di Comando dalla Divisione al battaglione, od equivalenti, compresi.

In sede di organizzazione di una E.P.C. può essere necessario definire e programmare anche alcune attività *addestrative propedeutiche* per rendere, sotto ogni aspetto, più funzionali i P.C. da esercitare e garantire *proficuo e regolare svolgimento alla esercitazione.*

Tali attività in genere consistono in:

— *esercitazioni di funzionamento interno dei Comandi;*

— *esercitazioni di funzionamento delle trasmissioni.*

Nelle E.P.C. *sul terreno:*

— i P.C. esercitati sono realmente dislocati sul terreno; si organizzano, agiscono, si spostano come richiesto dalla situazione tattica;

— il sistema operativo delle trasmissioni è interamente in atto;

— l'esercitazione si ambienta normalmente nelle reali situazioni di tempo, di luogo e meteorologiche nelle quali si svolge.

Nelle E.P.C. *in aula:*

— i P.C. sono dislocati in uno stesso edificio; oppure in vari edifici di una stessa sede, od anche, in via eccezionale, mantenendo la normale dislocazione di servizio;

— il sistema operativo delle trasmissioni è sostituito da uno *fittizio* o da una *centrale delle trasmissioni* organizzati e funzionanti in modo da riprodurre possibilità e limitazioni proprie del sistema operativo che rappresentano;

— non sono previste, tra le attività addestrative propedeutiche, esercitazioni di funzionamento delle trasmissioni;

— l'organizzazione dell'attivazione può essere snellita e, comunque, non prevede generalmente la disponibilità di maglie radio in proprio.

L'organizzazione di una E.P.C. comprende in particolare:

— organizzazione dell'attivazione;

— pianificazione dell'attivazione.

Tali attività — che competono al Comando che organizza la esercitazione — sono descritte, successivamente, in un apposito capitolo.

Le E.P.C. per essere sempre a partito unico, *non comportano in alcuna circostanza organizzazione del Servizio dei giudici di campo.*

Azioni di controllo sull'operato dei P.C. sono svolte dal Direttore dell'esercitazione mediante:

— ufficiali della D.E., all'uopo designati, per quanto riguarda funzionamento interno dei P.C., misure di sicurezza, organizzazione e regolarità degli spostamenti, ecc.;

— un servizio di intercettazione per il controllo delle trasmissioni.

Particolari azioni di controllo sull'attività dei P.C. sono altresì predisposte ed attuate dalla D.E., sempre che possibile, mediante l'impiego effettivo di mezzi e reparti. Questi, *pur non costituendo partito contrapposto,* materializzano le possibilità di offesa del nemico e contribuiscono, unitamente all'attivazione, a creare un ambiente operativo aderente alla realtà.

In particolare possono essere predisposte ed attuate effettive azioni di:

— esplorazione aerea, intesa a controllare il mascheramento;

— guerriglieri, pattuglie di combattimento, paracadutisti per sperimentare l'efficacia della difesa vicina.

Lo svolgimento di una E.P.C. può durare da alcune ore a più giorni in relazione allo scopo dell'esercitazione ed ai livelli dei P.C. partecipanti.

Orientativamente, una E.P.C. di C.A. sul terreno può avere completo e razionale sviluppo in quattro giorni, dedicando di massima:

— il primo giorno allo schieramento iniziale dei P.C., alla realizzazione ed alla prova delle trasmissioni;

— il secondo, terzo e quarto giorno allo sviluppo dell'esercitazione ed al rientro dei P.C. alle sedi di servizio.

Schierati i P.C., la fase svolgimento si attua, di massima, secondo il seguente schema:

— i P.C. impartiscono le disposizioni operative e logistiche conseguenti agli ordini ed alla situazione iniziali;

— i gruppi di attivazione, dopo che tali disposizioni sono pervenute ai P.C. di grado meno elevato e sono state da questi concretate in ordini alle unità dipendenti (1):

. vivificano le azioni di dette unità, trasmettendo al P.C. dal quale le unità stesse dipendono, *informazioni* sul nemico a contatto e sullo sviluppo dell'azione in corso, *richieste di rinforzo o di fuoco* (gruppo di attivazione inferiore);

. creano situazioni particolari sui fianchi dei P.C. esercitati, trasmettendo loro informazioni su quelle attività delle unità laterali che possono comunque influire sulle azioni in corso (gruppi di attivazione laterale);

. trasmettono *ordini e informazioni sulla situazione* ai P.C. di grado più elevato (gruppi di attivazione superiore);

— i P.C., sulla base delle notizie e delle richieste che loro pervengono dalle diverse direzioni, conducono l'azione:

. emanando ordini successivi;

. trasmettendo notizie a coloro che possono essere ad esse interessati;

. richiedendo azioni di fuoco convenzionale ed atomico, concorso aereo, rifornimenti, sgomberi, mezzi, prestazioni varie;

. decidendo eventuali spostamenti di sede del P.C.

L'esperienza consiglia di svolgere in ogni giornata di esercitazione un solo atto tattico fondamentale, allo scopo di impostare la condotta delle singole attività di comando in tempi il più possibile aderenti alla realtà.

Al termine di ogni giornata di esercitazione, la D.E., avvalendosi della stretta collaborazione dei gruppi di attivazione, fornisce ai P.C. una situazione chiara e completa sulle unità nemiche ed amiche. Da tale situazione hanno inizio le operazioni che i P.C. devono compiere nella giornata successiva.

---

(1) Non rappresentate da P.C. sul terreno.

ESERCITAZIONI CON LE TRUPPE

Generalità.

Le E.Tr. hanno un triplice scopo:

— perfezionare i Quadri nell'esercizio effettivo del comando;

— consolidare l'addestramento delle truppe attuando, in ambiente operativo, le forme d'impiego ed i procedimenti appresi nel I e nel II ciclo;

— addestrare le unità all'impiego coordinato dei mezzi organici e di rinforzo ed alla cooperazione.

L'Autorità, che ordina lo svolgimento di una E.Tr., deve nel definire gli elementi d'impianto:

— valutare la disponibilità effettiva di personale e di mezzi per la costituzione delle unità di esercitazione;

— adeguare scopo e tema di esercitazione a tale disponibilità.

Organizzazione e svolgimento.

L'organizzazione — *di stretta competenza del Comando immediatamente superiore a quello dell'unità esercitata* — comporta, oltre quelle a fattor comune, alcune predisposizioni particolari in relazione alle esigenze dei diversi tipi di esercitazioni per le truppe:

— in bianco, a partito unico od a partiti contrapposti;

— a fuoco.

Nelle *esercitazioni in bianco a partito unico,* preminente importanza assumono le predisposizioni organizzative tendenti a porre l'unità esercitata in un ambiente operativo quanto più possibile aderente alla realtà del campo di battaglia.

Tali predisposizioni riguardano:

— rappresentazione del nemico e delle sue azioni;

— definizione degli atti tattici che, in relazione al tema dell'esercitazione ed al tempo a disposizione, debbono essere compiutamente svolti dall'unità in esercitazione.

La rappresentazione del nemico e delle sue azioni è concretata mediante:

— l'indicazione di elementi di costituzione e forza adeguati all'entità ed alla specie del nemico da rappresentare, per inquadrare verosimilmente la situazione di contatto dell'unità esercitata;

— la pianificazione particolareggiata di tutte le azioni di fuoco (a salve) e di movimento, che tali elementi debbono svolgere per promuovere l'attività operativa dell'unità esercitata.

Qualora forze e mezzi siano così limitati da non poter riprodurre totalmente gli elementi fondamentali dell'organizzazione dell'avversario a contatto, la rappresentazione del nemico sarà integrata da *attivatori* denominati, per la loro particolare funzione, « *attivatori contrapposti* ».

La *definizione degli atti tattici* che debbono essere compiutamente svolti dall'unità esercitata, tiene conto del tema dell'esercitazione e del tempo a disposizione.

Essi non devono consistere in episodi a sè stanti. Occorre sempre inquadrare un atto in quello che lo avrebbe immediatamente preceduto o che logicamente lo seguirà (ad esempio: l'occupazione di una base di partenza deve essere sempre preceduta dalle ricognizioni e dall'attuazione delle necessarie misure di sicurezza).

E' della massima importanza garantire all'unità esercitata la disponibilità del tempo realmente necessario per svolgere gli atti tattici previsti.

Le *esercitazioni a partiti contrapposti* garantiscono le migliori condizioni di ambiente per esercitare Comandanti, Comandi e truppe in situazioni operative simili a quelle di guerra.

In esse, azioni e reazioni delle unità contrapposte sono provocate dalla attività operativa effettivamente svolta sul terreno dai due partiti. Non comportano pertanto l'organizzazione dell'attivazione.

Fra le attività organizzative — caratteristiche delle E.Tr. a partiti contrapposti — assumono particolare rilievo:

— la costituzione delle unità di esercitazione. Al riguardo occorre tener presente i seguenti criteri:

. le unità contrapposte, che consentono ai due partiti lo sviluppo completo degli atti tattici fondamentali previsti dal tema dell'esercitazione, devono essere costituite su organici di guerra od a questi assai prossimi;

. possono essere, se necessario, « rappresentate » o « segnate » solo le unità le cui funzioni operative non comportino situazioni di contatto (ad es.: unità di artiglieria, del genio, dei servizi, ecc.);

. le unità laterali, considerate soltanto sulla carta per inquadrare l'azione delle unità esercitate, sono di norma « supposte »;

. è conveniente contrapporre nello stesso settore operativo unità costituite con criteri analoghi;

— l'organizzazione del Servizio dei giudici di campo. L'argomento è sviluppato in un successivo capitolo;

— le predisposizioni intese ad eliminare o ridurre le eventuali limitazioni poste alla libertà di manovra delle unità dalla esigenza di evitare danni alle colture. Queste si traducono nella definizione dei tratti di terreno liberamente disponibili, di quelli percorribili dalle sole truppe a piedi, di quelli interdetti al personale ed ai mezzi dei due partiti ed in ogni altra

indicazione utile per svincolare dalle limitazioni non naturali del terreno l'azione delle unità esercitate;

— la successione degli atti tattici da esaminare che spesso comporta, specie in esercitazioni complesse, l'articolazione dell'esercitazione stessa in fasi successive a ciascuna delle quali corrisponde un particolare atto tattico a fisionomia unitaria.

Le *esercitazioni a fuoco* raggiungono lo scopo essenziale di addestrare le unità a muovere e combattere sotto la protezione del fuoco delle armi portatili, dei mortai, dell'artiglieria e dell'aviazione.

In esse assume rilevante importanza l'organizzazione del poligono.

Questa è competenza del Direttore dell'esercitazione che, a tal fine, si avvale dell'Ufficiale addetto al servizio bersagli e bonifica e dell'Ufficiale addetto allo sgombero.

Comandanti ed unità esercitati non devono, per alcun motivo, essere interessati a tale attività.

L'*organizzazione del poligono* si prefigge il duplice scopo di:

— garantire la sicurezza del personale nell'interno del poligono e nelle zone a questo circostanti;

— ridurre i vincoli e le limitazioni che, sul piano del realismo tattico, le esigenze di sicurezza possono creare allo sviluppo dell'esercitazione.

Le E.Tr., in bianco od a fuoco, si sviluppano gradualmente attraverso le seguenti tre fasi:

— *fase preliminare,* comprendente:

. assunzione, da parte delle unità partecipanti, dello schieramento iniziale sulla base della situazione particolare prevista dai Documenti di esercitazione;

. riunione iniziale dei Quadri;

— *fase esecutiva:* svolgimento degli atti tattici previsti nell'esercitazione;

— *fase conclusiva* dedicata a:

. raccolta degli ammaestramenti e dei dati di esperienza da parte del Direttore dell'esercitazione;

. riunione finale per i Quadri.

ORGANIZZAZIONE, PIANIFICAZIONE E FUNZIONAMENTO DELL'ATTIVAZIONE

Generalità.

Scopo dell'attivazione è quello di provocare, da parte dei Quadri o dei Comandi delle unità in esercitazione, le reazioni necessarie per conseguire le finalità addestrative volute.

Essa è, pertanto, prevista nelle sole esercitazioni a partito unico ed assume forma ed estensione diverse secondo il tipo di esercitazione considerato.

In particolare:

— nelle E.Q., l'attivazione è svolta direttamente dalla Direzione dell'esercitazione e consiste nel diramare situazioni successive a quella iniziale, tali da promuovere nei Quadri esercitati un ulteriore sviluppo delle attività concettuali;

— nelle E.P.C., invece, l'attivazione, pur facendo capo alla Direzione dell'esercitazione, comporta una organizzazione particolare ed una disponibilità di personale e di mezzi, talvolta di considerevole entità.

E' organizzata:

. di norma, con il « sistema articolato per gruppi di attivazione »;

. eventualmente, con il « sistema accentrato alla D.E. »;

— nelle E.Tr. in bianco a partito unico, l'attivazione è in genere assicurata mediante la effettiva rappresentazione del nemico sul terreno, completata, quando necessario, con attivatori contrapposti.

ORGANIZZAZIONE E PIANIFICAZIONE DELL'ATTIVAZIONE IN UNA E.P.C. CON IL SISTEMA ARTICOLATO PER GRUPPI DI ATTIVAZIONE.

L'organizzazione consiste nel:

— definire lo schema di attivazione, cioè la rete dei gruppi di attivazione necessari per rappresentare l'attività del nemico e dei Comandi (superiori, inferiori, laterali ai P.C. da esercitare) previsti dall'ordine di battaglia, ma non effettivamente partecipanti. I *Gruppi di attivazione,* pertanto, a seconda dei Comandi che rappresentano, si distinguono in: *superiori, inferiori, laterali* (1);

— concretare la composizione in personale e mezzi dei vari gruppi di attivazione e la designazione nominativa di ciascun capo gruppo;

— predisporre le trasmissioni ad uso dei gruppi di attivazione.

I predetti elementi sono indicati nei Documenti di esercitazione.

La *pianificazione dell'attivazione* consiste nell'approntare, in tempo utile, i documenti idonei a fornire agli attivatori il mezzo per assolvere il compito loro assegnato in armonia con gli intendimenti del Direttore dell'esercitazione.

Compete al Comando che organizza l'esercitazione, il quale può valersi della collaborazione dei capi gruppo di attivazione e, se possibile, dell'intero gruppo di attivazione.

---

(1) L'attività dei Comandi laterali, in genere non molto onerosa, può essere rappresentata dagli stessi gruppi di attivazione superiori od inferiori.

I documenti approntati in sede di pianificazione sono riuniti in unico fascicolo costituente i « *Lineamenti dell'attivazione* »: essi sono compilati ad uso esclusivo della D.E. e dei gruppi di attivazione e *non debbono essere portati a conoscenza dei P.C. in esercitazione.*

I « *Lineamenti dell'attivazione* », pertanto, *non vanno inseriti* nei Documenti di esercitazione.

Organizzazione e pianificazione dell'attivazione in una E.P.C. con il sistema accentrato alla D.E.

Il sistema di attivazione « accentrato alla D.E. » presenta, rispetto a quello « decentrato per gruppi di attivazione », il vantaggio di consentire una condotta più unitaria dell'esercitazione ed una sensibile economia di personale e mezzi.

Esso, tuttavia, è pienamente efficace nelle E.P.C. interessanti un numero limitato di P.C. ed un solo livello gerarchico.

L'organizzazione consiste nel definire compiti e funzioni degli organi della D.E. — Sezione operazioni e Sezione informazioni — per rappresentare sia l'azione del nemico sia quella dei Comandi e delle Unità amiche, previste dal Quadro di Battaglia, ma non effettivamente partecipanti, come P.C., all'esercitazione.

Quando ritenuto necessario e conveniente, è prevista presso la D.E. la costituzione di speciali « Nuclei di controllo » con il compito di verificare, per la parte di rispettiva competenza, la possibilità di attuazione pratica delle azioni e reazioni disposte dai P.C. od attribuite alle Unità nemiche.

La pianificazione dell'attivazione è elaborata — in base alle istruzioni del Direttore dell'esercitazione, alla situazione delineata nei Documenti di esercitazione ed agli ordini iniziali impartiti dai P.C. — dalle Sezioni operazioni ed informazioni della D.E. e si concreta nella definizione dei « Lineamenti dell'attivazione ».

Organizzazione e pianificazione dell'attivazione delle E.Tr. in bianco a partito unico.

Nelle E.Tr. in bianco a partito unico, l'attivazione può essere svolta:

— o da un reparto di formazione che sia in misura di rappresentare adeguatamente il nemico;

— o, in difetto di forze, da nuclei di personale e di mezzi, integrati da « attivatori contrapposti ». Questi ultimi affiancati ai reparti avanzati dell'unità in esercitazione.

L'organizzazione consiste nel definire:

— gli elementi del dispositivo nemico che devono essere rappresentati ed il conseguente fabbisogno di personale e di mezzi;

— in relazione al sistema di attivazione adottato, l'entità ed articolazione del reparto di formazione oppure i nuclei di personale e di mezzi ed il numero degli attivatori contrapposti.

La pianificazione comprende:

— la descrizione delle azioni che debbono essere compiute, in successione di tempo, dal reparto di formazione o dai nuclei di personale per dare vita all'attività del nemico;

— le comunicazioni che gli attivatori contrapposti debbono fare ai Comandanti di unità in esercitazione, ai quali sono affiancati, per completare il quadro dell'azione nemica.

ORGANIZZAZIONE E FUNZIONAMENTO DEL SERVIZIO DEI GIUDICI DI CAMPO

Generalità.

Il Servizio dei giudici di campo (Servizio dei GG. CC.) è il mezzo del quale il Direttore dell'esercitazione si vale per mantenere lo sviluppo della esercitazione stessa quanto più possibile aderente alla realtà operativa.

E' organizzato nelle sole E.Tr. a partiti contrapposti.

Provvede a svolgere:

— attività arbitrale nei confronti degli atti operativi dei due opposti partiti;

— attività informativa, a favore della D.E.

Concorre, unitamente ai Comandanti delle unità contrapposte, a controllare l'osservanza delle norme di sicurezza, specie nei riguardi dell'impiego del munizionamento a salve e degli artifici.

Organizzazione e funzionamento.

Nulla di variato rispetto a quanto previsto dalla circ. 5032 ed. 1952, fatta eccezione per quanto concerne l'attribuzione dell'attività arbitrale. E' previsto infatti che questa, di norma attribuita ai GG. CC., possa essere, in talune esercitazioni e particolarmente in quelle di carattere sperimentale, totalmente accentrata presso la Direzione del Servizio dei GG. CC.

PRESCRIZIONI CONVENZIONALI PER LE ESERCITAZIONI CON LE TRUPPE

Sono le stesse già stabilite dalla pubblicazione n. 5032 edizione 1952.

L'onere economico derivante da una eventuale modifica degli « indicativi di reparto », già in distribuzione, non avrebbe, infatti, compensato i possibili miglioramenti funzionali conseguibili modificando gli indicativi stessi.

APPENDICE

Rappresenta una guida pratica per l'organizzazione delle esercitazioni più frequentemente programmate.

Comprende undici esempi completi di documenti di esercitazione riferiti in particolare a:

— due esercitazioni con i Quadri: una di C.A. in aula, l'altra di raggruppamento sul terreno;

— due esercitazioni con i Posti Comando: una di C.A. sul terreno, l'altra per organi « I » di Divisione in aula;

— sette esercitazioni con le truppe di cui:

. tre in bianco a partito unico, rispettivamente al livello di gruppo tattico, di compagnia fucilieri e di compagnia g.p.a.;

. due a partiti contrapposti, una di Divisione, l'altra per unità delle Trasmissioni;

. due a fuoco, una di gruppo tattico, l'altra di gruppo a. camp.

La pubblicazione n. 5500 segna una nuova tappa nell'aggiornamento della regolamentazione addestrativa.

Norme e procedimenti in essa contenuti sono il risultato di una intima collaborazione fra lo S.M.E. ed i Comandi delle F.T.A.S.E., delle GG. UU. e della Scuola di Guerra, che hanno fornito prezioso contributo di pensiero e di esperienza.

Indice dei documenti	*Documento n. 1* Lineamenti dell'esercitazione	*Documento n. 2* Inquadramento operativo
Documento n. 1: Lineamenti dell'esercitazione	Scopo da perseguire	Supposto
Documento n. 2: Inquadramento operativo	Tema dell'esercitazione	Situazione particolare
Documento n. 3: Organizzazione della D.E., dell'attivazione, dell'attività arbitrale e di quella di controllo e ripartizione dei compiti di esercitazione (1)	Tipo dell'esercitazione	Ordini (od ordini) de l'Autorità immediat mente superiore (3)
Documento n. 4: Prescrizioni	Ammaestramenti da trarre (eventuali)	
	Zona dell'esercitazione	
	Direttore dell'esercitazione	
	Partecipanti	
	Data di svolgimento e calendario-programma (2)	
	Cartografia	

(1) Degli argomenti indicati sono trattati soltanto quelli che interessano in relazione al tipo dell'esercitazione. Di massima, mentre l'organizzazione della D.E. è sempre prevista, qualunque sia il tipo dell'esercitazione:

— la ripartizione dei compiti di esercitazione riguarda solo le E.Q.;
— l'organizzazione dell'attivazione interessa le E.P.C. e le E.Tr. a partito unico;
— l'organizzazione dell'attività arbitrale è prevista nelle sole E.Tr. a partiti contrapposti;
— l'organizzazione dell'attività di controllo può interessare E.P.C. ed E.Tr.

E DEGLI ARGOMENTI DA TRATTARE IN CIASCUNO DI ESSI.

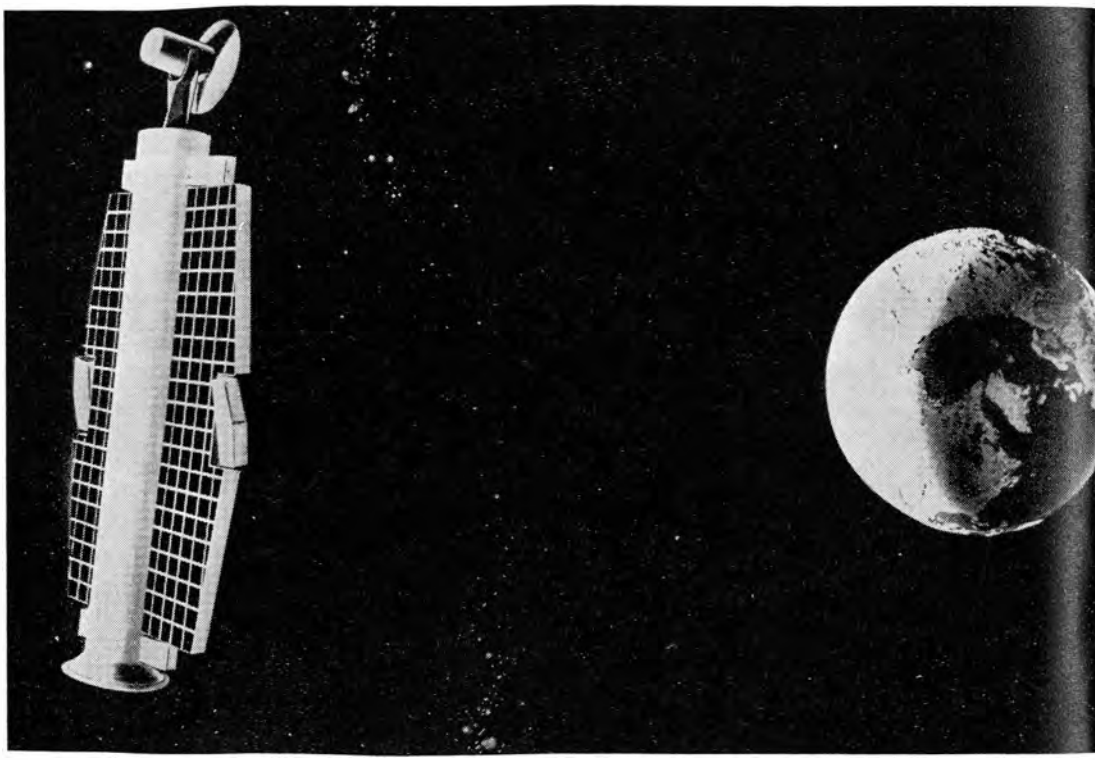
Documento n. 3 Organizzazione della D.E., dell'attivazione, dell'attività arbitrale e di quella di controllo e ripartizione dei compiti di esercitazione (1)	*Documento n. 4* Prescrizioni	Elenco di distribuzione dei documenti di esercitazione
Costituzione della D.E.	Predisposizioni relative a mezzi e materiali didattici	C.do . . . n . . . copie (4)
Predisposizioni per l'attivazione (personale, compiti, mezzi, istruzioni particolari)	Predisposizioni logistiche	C.do . . . n . . . copie (4)
Organizzazione e funzionamento del Servizio dei giudici di campo	Norme di sicurezza	
Predisposizione per il controllo da parte della D.E. di taluni atti tattici e logistici di particolare interesse	Varie	
Ripartizione dei compiti di esercitazione		

(2) Il calendario-programma può essere inserito nel Documento n. 1 oppure nel Documento n. 4.

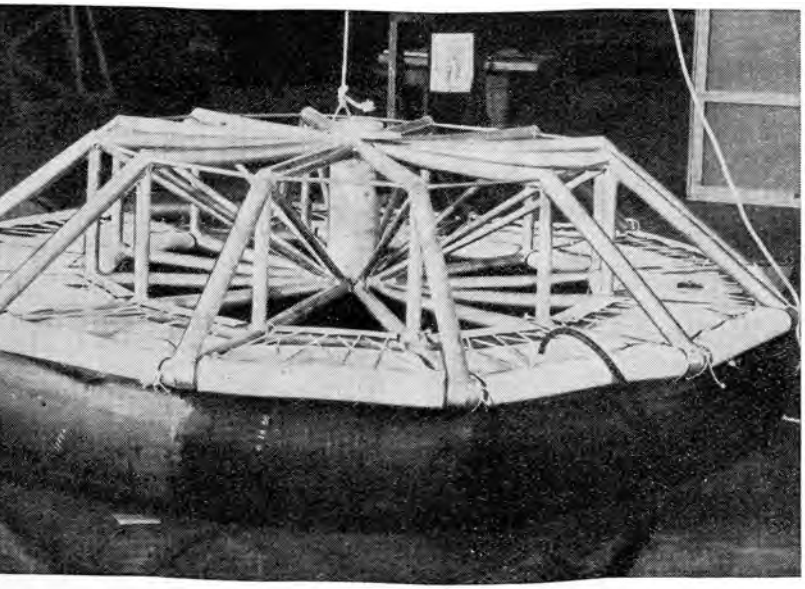
(3) Da diramare, a parte, in un tempo successivo.

(4) Quando la documentazione è classificata, oltrechè indicare il numero complessivo delle copie distribuite a ciascun Comando, occorre anche precisare il numero distintivo di ogni copia.

PROGETTI SPAZIALI



Un satellite progettato in America allo scopo di facilitare le trasmissioni radio - televisive che verrebbe messo in orbita a circa 40 km dalla terra.



Un veicolo progettato in America, munito di speciali cuscini che dovrebbe permettere un dolce atterraggio sulla luna.

IMPIEGO DEI PIONIERI D'ARRESTO

Col. g. p. Arnaldo Giacalone

Quando viene, attualmente, posto sul tappeto un problema difensivo, è ben difficile che, ad un certo punto, non si venga a parlare dei pionieri d'arresto.

Tuttavia, nella generalità dei casi, viene preso in esame e discusso soltanto il loro impiego nelle posizioni difensive presidiate da Divisioni di fanteria e più precisamente, quello dei gruppi tattici cui, con i semoventi c.c., i pionieri d'arresto possono dar vita: i Gruppi Mobili d'Arresto.

Quasi sempre, anzi, si finisce col parlare *solo* dei Gruppi Mobili d'Arresto.

Ciò può contribuire ad ingenerare la convinzione che i pionieri d'arresto trovino impiego soltanto nei settori divisionali della P.D. ed, in queste, solo con il concorso dei semoventi c.c.

Ma, nel quadro della più moderna tattica, i pionieri d'arresto agiscono anche in offensiva e nella difesa, mentre non operano sempre e soltanto nei settori divisionali della P.D., anche se vi sono impiegati, il concorso dei smv. c.c. rappresenta, per essi, un rinforzo di fuoco e non un elemento da cui non possono assolutamente prescindere pena la... impossibilità di trovare utile e redditizio impiego.

Il presente studio, ripromettendosi di concorrere ad eliminare la convinzione di cui sopra, tende a dare una completa ed aggiornata visione della possibilità d'impiego (in difensiva ed in offensiva) dei pionieri d'arresto.

Lo studio stesso prenderà le mosse da quella che sembra la sua più naturale base di partenza: l'illustrazione delle previsioni di impiego dei pionieri d'arresto fino al sorgere dell'alba atomica.

IMPIEGO DEI PIONIERI D'ARRESTO FINO AL SORGERE DELL'ALBA ATOMICA

I pionieri d'arresto dovevano schierare e difendere campi minati negli spazi in cui:

— non era possibile, o conveniente, stabilire organizzazioni difensive normali;

— mancavano, per ragioni di distanza (difesa su ampie fronti in ter-

reni pianeggianti e collinosi), possibilità di cooperazione tra le strutture statiche (capisaldi e/o gruppi di capisaldi).

In entrambi i casi, rappresentavano — dato il tipo (tendenzialmente lineare) di difesa da essi realizzata — una efficace soluzione (od un efficace contributo alla soluzione) dei problemi operativi caratterizzati da forte sperequazione tra forze disponibili e spazio da difendere.

In entrambi i casi, il loro schieramento a priori — essendo determinato dalla già ricordata carenza di forze e dalla conseguente necessità di coprire dei vuoti — era considerato normale.

In entrambi i casi, date le armi di cui erano (e sono) dotati: armi automatiche, bazooka, pezzi s.r., mortai, se creati per opporsi, essenzialmente, al movimento di unità corazzate, si opponevano anche, e con pari efficacia, al movimento di unità a piedi.

In sintesi, fino al sorgere dell'alba atomica, l'impiego dei pionieri d'arresto veniva previsto:

— soltanto in difensiva;

— normalmente, in quei settori che non potevano essere difesi direttamente da GG. UU. (impiego che rientrava più nel quadro strategico che in quello tattico della concezione delle operazioni);

— eventualmente, nell'ambito divisionale (divisione di fanteria) e solo nella difesa su ampie fronti;

— per opporsi ed arrestare il movimento sia di unità corazzate che di unità di fanteria.

Impiego caratterizzato da staticità in ogni senso in quanto, mentre il loro schieramento era definito a priori, non era nemmeno previsto che dovessero, sia pur eventualmente, manovrare per assicurare la difesa successiva di uno, o più, campi minati diversi da quello su cui dovevano inizialmente schierarsi.

IMPIEGO ATTUALE DEI PIONIERI D'ARRESTO

1. - Lineamenti.

Per l'incidenza dell'arma atomica, se sono da considerare rimaste invariate le previsioni di impiego che, per esemplificare, potremo chiamare autonome (quelle che, come già ricordato, rientrano più nel quadro strategico che in quello tattico della concezione delle operazioni) si è, innanzi tutto, notevolmente accresciuto:

— il loro ruolo difensivo, in campo tattico (nell'ambito, cioè, delle divisioni di fanteria, o brigate alpine, di 1ª schiera);

— la loro funzione controcarro,

mentre il loro impiego, in tale campo, non è più caratterizzato da staticità ma da dinamismo.

Hanno determinato gli incrementi e l'evoluzione sopra menzionati i seguenti fattori:

— l'ampliamento, sia nel senso della fronte che in quello della profondità, delle posizioni di resistenza e la conseguente impossibilità di cooperazione tra i capisaldi;

— il notevole aumento delle possibilità di impiego di GG. UU. corazzate in azioni di rottura (a seguito di esplosioni atomiche).

Fattori che:

— hanno imposto il normale impiego dei pionieri d'arresto nell'ambito dei settori divisionali o di Brigata Alpina (per compensare con l'ostacolo artificiale difeso, il diradamento dei capisaldi e per sfruttare, al massimo, uno dei tradizionali fattori incrementali della potenza difensiva: l'ostacolo);

— hanno esaltato la funzione controcarro dei pionieri d'arresto e dettato, nello stesso tempo, l'opportunità di tenerli alla mano per impiegarli, a ragion veduta, in quei tratti in cui il nemico, apertosi improvvisamente una breccia in via atomica e spinte in essa unità corazzate, debba essere arrestato per consentire, al difensore, possibilità di redditizie reazioni, od, al minimo, un guadagno di tempo.

Poichè, poi, l'arma atomica:

— consentendo, come noto, all'attacco la rapida apertura di brecce e rapide penetrazioni in profondità (con la conseguente formazione di fianchi su cui, almeno inizialmente, può essere, per chi attacca, conveniente limitarsi ad arrestare eventuali reazioni nemiche tendenti a recidere la penetrazione);

— obbligando la difesa a fare, nei confronti del recente passato, un più esteso ricorso, specie nel senso della profondità, all'ostacolo attivo (determinando, quindi per l'attacco, la necessità di ripetute azioni di forzamento dei campi minati);

— rendendo, quindi, necessario, per l'attaccante, non solo un più ampio concorso di reparti specializzati nell'apertura di varchi nei campi minati (ed i pionieri d'arresto essendo, in un certo senso, i tecnici della mina potevano agevolmente essere addestrati anche per l'assolvimento di tale compito) ma anche la disponibilità di reparti idonei a condurre combattimenti d'arresto,

i pionieri d'arresto hanno trovato impiego anche nel campo tattico offensivo:

— per la costituzione di fianchi difensivi;

— nel concorso all'apertura di varchi nei campi minati.

In sintesi si può dire che, per l'incidenza dell'arma atomica, l'impiego dei pionieri d'arresto, oltre ad aver mutato il normale campo d'azione (in

prevalenza quello tattico), e ad avere, in esso, un ruolo non solo difensivo ma anche offensivo, ha acquistato una fisionomia:

— marcatamente mobile (impiego a ragion veduta e/o per la difesa di più di un campo minato);

— marcatamente anticarro.

L'esaltazione della loro funzione anticarro ha, inoltre, suggerito l'opportunità di rinforzare il loro fuoco c.c. (statico ed a braccio corto) con fuoco c.c. mobile ed a lungo braccio (semoventi c.c.).

I pionieri d'arresto, infatti, nel quadro della moderna tattica difensiva agiscono, normalmente, in cooperazione ai semoventi c.c. dando vita a speciali gruppi tattici denominati Gruppi Mobili d'Arresto (1).

2. - Casi in cui i pionieri d'arresto trovano utile e redditizio impiego.

2. 1. - *Nel quadro della concezione strategica delle operazioni.*

Per interdire l'accesso e il transito in zone ove non sia possibile, o conveniente, stabilire una organizzazione difensiva normale (ad esempio per assicurare, al di fuori delle piazze marittime, la difesa di una regione costiera sbarrando le direttrici di penetrazione verso l'interno).

2. 2. - *In campo tattico ed in terreni pianeggianti o collinosi.*

a) Nell'ambito di un settore divisionale di una P.R.

In una posizione di resistenza, i pionieri d'arresto (con il rinforzo, o non, di semoventi controcarro) devono apprestare e difendere (normalmente a ragion veduta) campi minati d'arresto per assolvere uno, o più, dei seguenti compiti:

— sviluppare azione di arresto a premessa del contrattacco;

— contenere attacchi lanciati dal nemico a seguito di interventi atomici mediante la rapida creazione di schieramenti controcarro appoggiati all'ostacolo, in modo da sostituirsi all'azione dei capisaldi distrutti;

— svolgere, eventualmente, azione di ritardo davanti alla posizione di contenimento;

— concorrere all'attivazione della posizione di contenimento;

---

(1) Se tale previsione di rinforzo di fuoco c.c. è da considerare normale, essa può anche mancare (indisponibilità di reparti di artiglieria smv. c.c. od assegnazione, in proprio, ai pionieri d'arresto di cannoni c.c. da 106 o missili filoguidati in sostituzione dei pezzi da 57). Poichè, inoltre, l'esistenza di detto rinforzo non è, per i pionieri d'arresto, come già ricordato, condizione « sine qua non » per l'assolvimento del loro compito difensivo (schieramento e difesa di campi minati) nel seguito del testo, indicando i possibili casi di impiego in difesa, si parlerà solo di pionieri d'arresto.

— sbarrare, ove necessario, direttrici particolarmente pericolose non difese da capisaldi.

b) Nella difesa di corsi d'acqua.

Quando la difesa è appoggiata ad un corso d'acqua di rilevante valore impeditivo intrinseco, i pionieri d'arresto possono essere utilmente impiegati per apprestare e difendere (normalmente a ragion veduta) campi minati d'arresto al di qua del corso d'acqua e nella striscia di terreno contermine alla sponda amica.

La risultante del trinomio ostacolo naturale - ostacolo artificiale - fuoco delle armi dei pionieri d'arresto, costituisce una difesa avente un elevato potere d'arresto. Difesa cui l'intervento di riserve (unità di fanteria e/o corazzate) conferisce la necessaria profondità e reattività.

c) Nella manovra in ritirata.

Nel quadro degli atti tattici diretti a ritardare e logorare il nemico (combattimenti temporeggianti) i pionieri d'arresto possono trovare redditizio impiego per concorrere ad assicurare la difesa a tempo determinato di una o più posizioni intermedie.

d) In azioni offensive:

— per costituire fianchi difensivi;

— per concorrere all'apertura di varchi nei campi minati.

2. 3. - *In campo tattico ed in ambiente montano.*

a) Nell'ambito di un settore di Brigata Alpina (o di Divisione di fanteria) della P.R.

In una P.R. impostata in ambiente montano i pionieri d'arresto (con il rinforzo, o non, di semoventi controcarro) trovano, nei confronti della analoga sistemazione difensiva organizzata in terreni pianeggianti o collinosi, minori possibilità di impiego. E, precisamente, devono apprestare e difendere (di norma a ragion veduta) campi minati d'arresto:

— normalmente, per:

. concorrere all'attivazione della posizione di contenimento;

. contenere attacchi lanciati dal nemico, a seguito di interventi atomici, mediante la rapida creazione di schieramenti controcarro appoggiati all'ostacolo sul tergo ed a distanza di sicurezza atomica, della cortina tra due capisaldi (1) in modo da sostituirsi all'azione dei capisaldi distrutti;

---

(1) Sul tergo della cortina e non sul tergo del caposaldo, come normalmente viene previsto nei terreni pianeggianti e collinosi, per i seguenti motivi:

— in montagna, i capisaldi sono, normalmente, investiti su posizioni dominanti, posizioni inaccessibili di per se stesse ai carri. Schierare e difendere un c.m.a. in un terreno (tergo del caposaldo) non accessibile ai carri, sarebbe, ovviamente, irrazionale;

— in montagna, i carri possono agire solo in corrispondenza dei fondi valle; fondi

— eventualmente, per:
. sviluppare azione d'arresto a premessa del contrattacco;
. svolgere azione di ritardo davanti alla posizione di contenimento.

Mentre, infatti, in ambiente montano:

— le direttrici particolarmente pericolose (si allude, ovviamente, parlando dei pionieri d'arresto, a quelle a cavaliere delle quali i carri possono svolgere azioni offensive sono generalmente scarse;

— tali direttrici avranno, inoltre, importanza determinante sia per chi attacca sia per chi è costretto a difendersi in quanto rappresentano le sole vie di alimentazione per rifornimenti di un certo peso;

— le direttrici stesse saranno, quindi, normalmente garantite da capisaldi;

— conseguentemente, l'impiego dei pionieri d'arresto per sbarrarle potrà rappresentare più l'eccezione che la regola,

la generale scarsa ampiezza dei fondi valle fa ritenere meno probabile l'impiego di pionieri d'arresto sia per sviluppare azione di arresto a premessa del contrattacco sia per svolgere azioni di ritardo davanti alla posizione di contenimento.

b) Nella manovra in ritirata.

In modo analogo a quanto detto per i terreni pianeggianti o collinosi.

c) In azioni offensive:

— per costituire fianchi difensivi (sbarramenti di fondi valle che incidono sulle direttrici di attacco);

— per concorrere all'apertura di varchi nei campi minati.

AMPIEZZA DELLE FRONTI CHE I PIONIERI DI ARRESTO DIFENDONO

Come già accennato per il periodo pre-atomico, i pionieri d'arresto, realizzando difese tendenzialmente lineari, rappresentavano un efficace contributo alla soluzione dei problemi operativi caratterizzati da forte sperequazione tra forze disponibili e spazio da difendere.

---

valle che sono interdetti da capisaldi generalmente investiti su posizioni che li fiancheggiano dai due lati;

— se l'attaccante vorrà aprirsi una breccia, in via atomica, sarà quindi, costretto ad agire atomicamente su entrambe le posizioni;

— ne consegue che, per sostituirsi all'azione dei capisaldi distrutti atomicamente (almeno per quella parte dell'azione che concerne l'interdizione del fondo valle) sarà necessario apprestare e difendere il c.m.a. sul tergo, ed a distanza di sicurezza atomica, della cortina tra i due capisaldi che sbarrano il fondo valle stesso.

L'ambiente atomico ha esaltato, e non è necessario spendere molte parole per dimostrarlo, la necessità di tale contributo (basta pensare a come abbia imposto il dilatamento degli spazi di lotta nell'ambito di ogni unità ed ai vari livelli ordinativi).

Anche in ambiente atomico, quindi, i pionieri d'arresto dovranno realizzare difese tendenzialmente lineari e difendere fronti notevolmente ampie.

STRUTTURA DEI CAMPI MINATI D'ARRESTO

1. - Generalità.

Come noto, per poter qualificare « d'arresto » un campo minato, non è solo necessario che esso abbia, come risultante della sua profondità e densità, un elevato valore impeditivo intrinseco, ma che ne sia anche in atto, o prevista, la difesa diretta (1).

In altre parole un campo minato è d'arresto quando oltre a presentare il valore impeditivo sopraricordato è provvisto di quelle opere di fortificazione campale (postazioni, appostamenti, ricoveri, ecc.) necessarie, oggi più di ieri, per assicurare « l'interramento » delle armi e del personale che deve provvedere alla sua difesa diretta.

E' conseguentemente ovvio che, per delineare le caratteristiche di un campo minato d'arresto, è necessario riferirsi sia alla struttura (andamento, profondità, ecc.) dell'ostacolo sia allo schieramento delle armi.

Se si considera, ora, che andamento dell'ostacolo e schieramento delle armi sono interdipendenti in quanto:

— se l'andamento del campo minato, sul terreno, è subordinato alla necessità che esso sia efficacemente battuto dalle armi che devono assicurarne la difesa diretta;

— lo schieramento delle armi è legato alla possibilità (gittata di tiro utile) di difendere il campo minato,

se ne deduce la non convenienza di illustrare, partitamente, le caratteristiche delle due componenti (ostacolo - fuoco) di un campo minato di arresto ma di darne una visione unitaria.

1. 1. - *Caratteristiche del campo minato.*

E' già stato detto che un campo minato destinato ad assolvere funzioni di arresto deve essere dotato di un elevato valore impeditivo intrinseco.

E' noto come:

— detto valore sia direttamente proporzionale alla profondità ed alla densità del campo minato;

---

(1) I campi minati d'arresto, specie in campo tattico, possono essere difesi — ed anzi vengono, normalmente, difesi — a ragion veduta.

— profondità e densità del campo minato stesso non possono essere spinti oltre un certo limite data la necessità di:

. assicurare per quanto più possibile (vedasi gittata di tiro utile delle armi) la difesa diretta;

. evitare scoppi per influenza;

. contenere il fabbisogno mine-tempo (è ovvio che aumentando la profondità e la densità dell'ostacolo e, quindi, il numero delle mine da mettere in opera, aumenta anche il tempo necessario per il suo apprestamento) in termini accettabili.

Una equilibrata soluzione del complesso delle esigenze sopra ricordate può essere così configurata:

— campo minato articolato nei seguenti elementi (procedendo dall'avanti all'indietro):

. una striscia minata mista ad andamento molto irregolare e costituente, appunto, un margine esterno irregolare per ingannare il nemico circa lo schema di posa e l'estensione del campo minato;

. una zona di ostacolo, caratterizzata da: gruppi di mine sparse raccordate da tratti di finto campo minato; demolizioni delle opere d'arte esistenti, specie quelle viabili;

. sei strisce minate (oppure due fasce se il campo minato è apprestato col procedimento ad elementi) opportunamente intervallate;

— armi dei pionieri d'arresto schierate sul tergo del campo minato (1);

— campo minato che investe, complessivamente, una profondità di terreno pari a 500 metri circa;

— profondità che, tenuto conto della diversa gittata di tiro utile delle armi di cui i pionieri d'arresto sono dotati,

è tutta battuta, sia pur con intensità di fuoco diversa. Solo mortai, mitragliatrici e cannoni s.r. dal margine esterno irregolare alla 1ª striscia (o fascia); tutte le armi — eccetto, per motivi di sicurezza, i mortai — a partire dalla 1ª striscia (o fascia).

Si è detto che un campo minato del tipo offre una equilibrata soluzione delle diverse, ed in parte contrastanti, esigenze già ricordate. Infatti:

— presenta un elevato valore impeditivo intrinseco;

— richiede una disponibilità di mine non eccessiva tenuto conto degli importantissimi compiti che i campi minati d'arresto devono consentire di assolvere;

— è difeso su tutta la sua fronte e per tutta la sua profondità (2).

---

(1) Qualora i pionieri d'arresto siano rinforzati da artiglieria semovente controcarro, anche i semoventi dovranno, ovviamente, essere schierati sul tergo del campo minato.

(2) Se i pionieri d'arresto sono rinforzati da semoventi controcarro il campo minato sarà battuto, per tutta la sua profondità, anche da tali armi.

Ma non è tutto! La sua profondità ed il suo valore impeditivo crescente, in uno con la maggiore intensità di fuoco cui l'attaccante sarà sottoposto procedendo verso lo schieramento delle armi soddisfano:

— sia alle esigenze dell'ambiente atomico (come noto ad una maggiore profondità dell'ostacolo corrisponde una meno redditizia possibilità di sua neutralizzazione in via atomica);

— sia alla ovvia convenienza di opporre una resistenza crescente alla progressione dell'attacco.

Naturalmente la soluzione delineata, e di cui sono stati ora illustrati gli aspetti più salienti, ha valore orientativo e non deve, quindi, essere intesa come uno schema fisso. Sarà il terreno e la disponibilità sia di materiali che di tempo che imporranno, di volta in volta, i necessari adattamenti.

Se, ad esempio, il tempo disponibile per l'apprestamento del campo minato sarà limitato, si dovrà rinunciare al margine esterno regolare ed alla zona minata ponendo in opera, sul davanti delle strisce (o fasce), poche mine sparse in corrispondenza degli itinerari di avvicinamento al campo minato (ciò allo scopo di compensare, in un certo modo, con l'inganno, la limitata profondità del campo minato stesso).

Se, poi, i pionieri d'arresto verranno impiegati, in offensiva, per la costituzione di fianchi difensivi è ovvio che non si potrà pensare nè all'apprestamento di appostamenti e postazioni (e relativi ricoveri) nè alla messa in opera di campi minati del tipo.

Sarà, invece, sovente necessario schierare campi minati aventi un elevato grado di speditività; caratterizzati, cioè, da non più di un paio di strisce minate o di righe di mine. E se ci saranno delle mine che, per lo scarso tempo disponibile, non potranno essere interrate non sarà un gran male. Le mine visibili fanno supporre l'esistenza di quelle... invisibili ed impongono, quindi, un tempo di arresto (nel corso del recente conflitto, qualche volta, la sola presenza di cartelli « attenzione mine » ha determinato il temporaneo arresto del movimento).

1. 2. - *Schieramento delle armi.*

Per assicurare la difesa del campo minato, sia nel senso della fronte che in quello della profondità, le armi dei pionieri d'arresto possono essere schierate, sul tergo del campo minato, « a cordone » (armi disposte ad intervalli pressochè equidistanti nel senso della fronte) oppure « a centri di fuoco ».

Il primo tipo di schieramento presenta diversi inconvenienti tra cui, essenzialmente, quello della scarsa comandabilità del personale, specie da parte dei comandanti di squadra, dovuta alla diluizione delle armi sul terreno e conseguentemente:

— difficoltà di svolgimento dell'azione di comando;
— difficoltà di rifornimenti e di sgomberi;
— senso di isolamento del personale.

Si tratta, quindi, di un tipo di schieramento che dovrà essere attuato solo eccezionalmente; e cioè in corrispondenza di terreni molto mossi (terreni su cui, normalmente, non verranno schierati campi minati d'arresto; ciò in relazione alla funzione prevalentemente controcarro dei pionieri d'arresto).

Il secondo tipo di schieramento « a centri di fuoco », mentre assicura la difesa del campo minato sia nel senso della fronte che in quello della profondità, non presenta gli inconvenienti sopra ricordati.

Normalmente, quindi, le armi dei pionieri d'arresto dovranno essere schierate a centri di fuoco; centri di fuoco di squadra p.a. rinforzata da elementi della squadra armi.

Con uno schieramento del tipo i pionieri d'arresto potranno assicurare l'efficace difesa del campo minato:

— impedendone la ricognizione e la disattivazione, anche notturna, con il fuoco delle mitragliatrici e dei mortai tra margine esterno e prima striscia e con il fuoco delle mitragliatrici e dei fucili mitragliatori a partire dalla prima striscia;

— difficoltando (fuoco dei mortai) le operazioni di organizzazione (approntamento del materiale a piè d'opera) del forzamento del campo minato;

— agendo (fuoco dei bazooka e dei cannoni s.r.) contro carri armati che siano penetrati nel campo minato.

CONCLUSIONE

Due sono gli elementi di cui i pionieri d'arresto si avvalgono, o contro i quali devono operare, per l'assolvimento dei loro compiti difensivi ed offensivi: il campo minato ed il fuoco delle armi che lo potenziano.

Per trarre il massimo rendimento da tali elementi, o per agire efficacemente contro di essi, è necessario che i pionieri d'arresto abbiano non solo una alta preparazione tecnica (devono essere, in altre parole, gli specialisti della mina e dei lavori di fortificazione campale) ma anche che siano dei combattenti nella più completa accezione del termine.

Alla base dell'efficienza delle unità genio pionieri d'arresto — unità in cui si riassumono e si fondono quelle funzioni di lavoro e di combattimento che sono prerogative tradizionali dell'Arma del Genio — sta, quindi, una spiccata capacità tecnica unita a salde ed elevate qualità morali e spirituali.

IL PROBLEMA DELLA DIFESA DEL TERRITORIO

Cap. f. Franco Falcone

Queste vogliono essere delle brevi note sullo studio delle misure che le unità preposte ad una prima protezione degli impianti e delle opere d'arte dell'organizzazione di vita e di guerra nazionale potrebbero attuare in caso di scoppio delle ostilità fino a quando le unità (1) costituite all'atto della mobilitazione le sostituiscano con più proprietà, uomini e mezzi.

Il problema consiste nel trovare le modalità con cui assicurare il funzionamento in sicurezza dei trasporti, delle telecomunicazioni, dei servizi pubblici e degli organi del governo e degli SS. MM. Tutto ciò molto spesso con personale insufficiente e mezzi inadeguati a causa delle necessarie limitazioni di spesa dei bilanci in tempo di pace.

Per una più esatta valutazione del problema bisogna individuare chi potrà tentare di intralciare e ostacolare il funzionamento delle industrie, degli organi direttivi civili e militari e delle reti di trasporto terrestre, ferroviarie, acquee e aeree senza tuttavia effettuare regolari azioni di guerra. Vi possono essere:

— Sabotatori (1), ossia quelli che permanendo in territorio nemico sin dall'inizio delle ostilità o ivi giunti successivamente compiono azioni insidiose atte a produrre danni senza però rivelarsi, anzi cercando di confondersi fra i pacifici abitanti o comunque di far apparire le loro azioni come incidenti casuali. Propriamente si possono chiamare sabotatori coloro che vengono addestrati a vivere in territorio nemico per compiervi occultamente danni.

— Incursori (2), quei combattenti regolari che sono inquadrati in reparti di forza non prestabilita, dotati di grande reattività, mobilità ed elasticità, capaci di compiere violente azioni di tipo ed entità variabile ai margini e nell'interno del territorio nemico. Queste azioni sono dei veri e propri colpi di mano, simili a irose zampate atte a danneggiare e a innervosire l'avversario.

— Partigiani (2), che sono i fautori di ideologie diverse da quelle sostenute dalla classe dirigente, indipendentemente se questa abbia o meno ca-

---

(1) « Reparti speciali », Rivista Militare, maggio 1958.

(2) « Incursori, guerriglieri e partigiani », Rivista Militare, gennaio 1959.

rattere nazionale (vedi Repubbliche sud-americane, Grecia, 1948; Libano, 1958, ecc.).

Trascuro i guerriglieri (1) perchè essendo essi generati dallo spirito nazionale umiliato ma non domato da una sconfitta militare e dall'occupazione nemica (vedi Spagna nel 1808, Algeria nel 1842, Balcani nel 1940, ecc.); non rientrano nel tema in esame.

ASSALITORI.

Caratteristiche delle azioni:

— Quelle dei sabotatori, basate essenzialmente nel colpire quasi indiscriminatamente tutto e dovunque purchè possano essere camuffate e non comportino una chiara indicazione della mano che ha operato, sono di portata e natura di difficilissima valutazione preventiva. Sono un po' subdole e condotte spesso senza il rispetto delle consuetudini etiche dei combattenti regolari; in genere sono compiute da piccoli nuclei di persone. Trovano i loro obiettivi non solo fra quelli che danno un vantaggio immediato e che sono gli stessi degli incursori e partigiani, ma anche fra quelli più lontani ma alla lunga più importanti e redditizi nel campo psicologico, ideologico e morale. Conseguentemente questo genere di azioni interessa, per la loro stessa natura e perchè i protagonisti si nascondono tra di noi, molto più le forze di polizia e il controspionaggio che le unità regolari delle FF. AA.

— Le azioni degli incursori, per essere effettuate da personale regolarmente inquadrato in unità, sono condotte con una tecnica più completa, un coordinamento maggiore e con maggior adeguatezza di mezzi di quelle, ad esempio, dei partigiani.

Esse sono in genere veloci, violenti e tali da procurare oltre che distruzioni di notevole entità e importanza, anche una psicosi di insicurezza e timore fra la popolazione e le truppe nemiche.

Naturalmente le distruzioni non sono il solo fine delle azioni degli incursori; ve ne possono essere a prevalente carattere informativo diversivo o di appoggio ad operazioni di maggiore importanza oppure di cattura di personalità nemiche e di liberazione di proprie.

Gli incursori agiscono in genere, sulla base del maggior numero possibile d'informazioni, procurate con tutti i mezzi, là dove il nemico è meno preparato e meno li attende, sfruttando zone che, per particolari difficoltà naturali o artificiali di transito, risultino meno controllate e usando mezzi e procedimenti nuovi, tali da disorientare l'organizzazione nemica di vigilanza.

— Le azioni dei partigiani, inquadrate da un movimento ispirato ad ideologie identiche a quelle del nemico, tendono alla presa di possesso delle leve di comando per trattare la resa e la pace.

---

(1) « Incursori, guerriglieri e partigiani », Rivista Militare, gennaio 1959.

Esse sono condizionate dalle particolari situazioni locali, climatiche, politiche, demografiche e dell'entità, tipo e diradamento delle truppe presenti e sono caratterizzate da grande libertà e indipendenza operativa.

Sono condotte sulla base di una perfetta conoscenza del terreno, di informazioni spesso capillari, di aiuti da parte della popolazione, di una paziente, e a volte lunga preparazione.

Esse possono essere oltre che di distruzione e ricognizione anche e spesso solo terroristiche. La forza dei partecipanti a tali operazioni può partire da piccoli nuclei fino ad arrivare a grosse bande.

Nel complesso le modalità d'azione dei sabotatori, incursori e partigiani tendono sempre a conseguire la sorpresa nel tempo, luogo e modo e non è possibile codificarle. Esse sono dettate dalle singole situazioni, condizioni e possibilità contingenti, sulla base di un lavoro di fantasia e senso di novità in cui giocano un ruolo predominante le possibilità fisiche e morali degli uomini, la capacità, l'abilità, la volontà e personalità del loro comandante. Comunque l'audacia, lo sprezzo del pericolo e una estrema decisione sono sempre alla base dei loro piani.

Obiettivi: rete stradale (con tutti i suoi impianti fissi e mobili); rete ferroviaria (con tutti i suoi impianti fissi e mobili); rete marittima (con tutti i suoi impianti fissi e mobili); rete aerea (con tutti i suoi impianti fissi e mobili); fonti di materie prime: boschi, cave, miniere, ecc.; fonti di energia: centrali idro e termoelettriche, atomiche, ecc.; stabilimenti industriali; magazzini e depositi (armi, esplosivi, viveri, ecc.); impianti dei servizi pubblici (gas, acqua, luce, ecc.); impianti di telecomunicazioni; organi di comando degli SS. MM.; organi di governo; tutti gli impianti e organismi militari: come posti comando, stazioni radar, radio, depositi rifornimenti, rampe di missili, ecc.

Mezzi di lotta: esplosivo, fuoco, azione meccanica, e se la lotta degenera: batteri, gas, sostanze venefiche.

Modalità d'arrivo e ripiegamento. I sabotatori e gli incursori possono giungere nella zona di impiego:

— via terra, per infiltrazione e con i normali mezzi di comunicazione nel periodo immediatamente precedente le ostilità;

— via mare: con mezzi di superficie, con canotti, con sommergibili, a nuoto con o senza completi da subacquei;

— via aerea: con paracadute, con aliante, con elicotteri, con aerei e con sistemi misti.

Per il recupero oltre che via terra, mare e aria con gli stessi mezzi d'arrivo, essi possono porsi in salvo raggiungendo bande partigiane amiche.

Rapporti fra di loro. I sabotatori, gli incursori e i partigiani possono collaborare validamente fra di loro, anche se ciò non è molto semplice e facile.

I partigiani possono aiutare i sabotatori e incursori essenzialmente:

— nelle operazioni di aviocontatto; di identificazione degli approdi; di ricupero;

— fornendo informazioni; guide, personale per azioni di appoggio;

— curando lo sgombero dei feriti e prigionieri.

I sabotatori e gli incursori possono recare un valido contributo alla lotta partigiana fornendo:

— personale direttivo e tecnico; armi, munizioni, esplosivi, radio, materiali, ecc.

Da quanto detto in precedenza si ricava l'impressione che gli assalitori siano essi sabotatori, incursori o partigiani, dispongono di spregiudicatezza, audacia, possibilità fisiche, capacità tecniche, alto spirito stimolato dalla volontarietà oltre che dalla loro esclusiva forma offensiva di lotta, capacità di giudizio, rapidità di decisione e di esecuzione, abilità di sfruttare le avverse condizioni atmosferiche e l'oscurità. Sono nel complesso ottimi combattenti.

Quali sono le loro limitazioni e deficienze?

— Limitata capacità di fuoco;

— limitato equipaggiamento perchè tutto è calcolato solo per quanto è previsto nella missione con minimo margine;

— rapida usura;

— nessun sostegno morale (vedi condizioni dei feriti e prigionieri);

— limitazioni politiche e militari riguardanti atti da non compiere o armi e mezzi da non usare per evitare che cadano in mano al nemico.

I DIFENSORI.

A parte gli ufficiali che sono sempre gli stessi dalle due parti della barricata, il personale in genere non è volontario; non è addestrato a questo genere di lotta; non è allenato a giudicare, decidere, operare con una certa individualità, spesso non ha l'allenamento fisico dell'antagonista ma in compenso è a casa sua, è decisivamente più numeroso; dispone dei mezzi che vuole e può richiedere i rinforzi che gli necessitano. Pertanto anche se ad azione iniziata è in uno stato di inferiorità può rapidamente invertire i termini del problema. Da ciò ne deriva la necessità impellente per gli assalitori di concludere le azioni nel tempo minimo e, per contrasto, che una qualsiasi resistenza può essere determinante per una vittoria dei difensori.

Per aumentare i fattori positivi delle forze di difesa sarebbe opportuno organizzare i reparti di queste unità sul tipo dei battaglioni mobili dei carabinieri, perchè in sostanza devono fare una sorta di azioni di polizia. Togliere loro tutto quanto serve per i combattimenti di notevole entità e du-

rata, ciò per alleggerirli e aumentare con la mobilità la celerità di spostamenti. Dotarli di mezzi blindati (quelli corazzati in questi casi non servono), di elicotteri e aerei leggeri.

Per quanto riguarda più specificamente il personale, trascurare l'addestramento al combattimento per la parte riguardante il 3° ciclo a tutto vantaggio dell'addestramento individuale e del 2° ciclo; molto addestramento di pattuglie, molto addestramento notturno, azioni di rastrellamento da fare fuori e lontano dalle strade, contrariamente all'istinto e all'abitudine in uso. Tendere comunque a sviluppare l'iniziativa, a dar fiducia in se stessi, spirito offensivo e, familiarità col combattimento isolato e notturno, a rafforzarne lo spirito ed il corpo.

Studio degli obiettivi.

Lo studio degli impianti e delle opere d'arte, al fine di stabilirne una graduazione d'importanza per la difesa, deve essere basato oltre che sulla loro importanza intrinseca anche sulla facilità o meno di essere raggiunti, danneggiati, ripristinati o sostituiti. Es., un ponte su di un corso d'acqua perenne può essere raggiunto facilmente da nuotatori e minato; essi possono scendere da monte con grossi quantitativi di esplosivo facilmente trasportabile via acqua. Un ponte in cemento armato costruito sfruttando contrapposizioni di spinte delle masse è facilmente danneggiabile colpendolo nel centro di gravità. E ancora, sempre restando nel campo dei ponti, un ponte su di un fiume guadabile o con un laterale poco distante e con buone vie d'accesso, anche se imponente, risulta alla fine meno importante di uno piccolo ma posto incassato in una gola senza altri laterali, perchè oltretutto lo si può ostruire agli imbocchi facendo franare materiale dall'alto.

Azioni della difesa.

Devono essere rivolte alla protezione diretta dei probabili obiettivi ad impedire od ostacolare l'arrivo e il movimento di incursori e partigiani in zona e a colpirli durante e dopo l'attacco con azioni di rastrellamento.

Tutta l'efficacia di queste azioni è condizionata da una stretta collaborazione fra le unità dell'esercito e quelle della polizia, i carabinieri e la guardia di finanza, quest'ultima specialmente per la sorveglianza delle coste. Sarebbe a tal fine auspicabile un unico criterio addestrativo e di impiego.

Altro importantissimo elemento è una efficiente e rapida rete di collegamento per l'avvistamento e l'allarme.

Difesa fissa.

La difesa fissa oltre le normali misure, deve tendere ad isolare i presunti obiettivi del nemico, con reticolati alti e bassi ben intrappolati con mine antiuomo e, quelli più importanti, anche con apparati a raggi infrarossi. Ciò secondo il principio di sopperire alle deficienze di personale con

ostacoli passivi; ostacoli che ad assalitori senza grandi disponibilità di mezzi e che necessitano di libertà e di rapidità di movimento intorno e sull'obiettivo danno molto fastidio.

Naturalmente gli ostacoli devono essere mascherati così come le postazioni per sentinelle a coppie.

Ogni organismo per la protezione e difesa dei probabili obiettivi deve comprendere, oltre una riserva mobile, delle piccole pattuglie per una sorveglianza saltuaria e irregolare dei suoi dintorni; tutti legati fra loro con una rete di mezzi di trasmissione.

L'equipaggiamento deve tendere a comprendere maschere antigas, elmetti con radio e spie ad infrarossi incorporati, binocoli ad infrarossi e armi automatiche con cannocchiali ad infrarossi.

Il comportamento dei singoli elementi in casi d'attacco dell'impianto deve essere improntato a immediatezza e durezza di intervento sia per volume di fuoco che per velocità e potenza d'urto, sullo stile e con la stessa rabbiosa violenza degli assalitori.

Punto chiave: ritardare a tutti i costi l'azione degli assalitori per permettere l'arrivo degli elementi della difesa mobile, ricordando che al nemico ciò è noto, per cui, se non riesce al primo urto, difficilmente persiste nello sforzo.

Difesa mobile.

Nella sua azione preventiva deve tendere ad impedire o almeno ostacolare l'arrivo dei sabotatori ed incursori e il movimento in zona degli stessi e dei partigiani. E' una azione questa che può avere pochi risultati appariscenti ma alla lunga è molto utile e serve ad aumentare le già notevoli difficoltà operative degli assalitori.

Le possibilità e l'efficacia di intervento della difesa mobile ad azione iniziata dipende dalla sua celerità d'intervento. Se essa non può arrivare sull'impianto attaccato nei quindici primi successivi all'inizio dell'azione, è meglio che passi immediatamente e direttamente al rastrellamento. Ciò perchè in genere gli incursori o partigiani che siano, non si impegnano per un periodo di tempo più lungo nè necessitano di tempo maggiore per l'assolvimento dei loro compiti.

Da ciò deriva che gli elementi della difesa mobile è meglio tenerli vicini ai presumibili obiettivi di maggiore valore onde assicurare almeno a questi il loro concorso immediato.

Un valido aiuto possono darlo gli elicotteri che oltre a ridurre i tempi d'intervento portando il personale sugli obiettivi attaccati in punti precedentemente scelti, possono di notte illuminare gli impianti con bengala, facilitando così l'azione della difesa e individuando gli itinerari di ripiegamento degli assalitori.

Finito l'attacco, e chiusosi esso con un bilancio più o meno positivo, deve scatenarsi con violenza e velocità il rastrellamento. Esso deve essere guidato sia di notte che di giorno da aerei o elicotteri che illuminando e seguendo gli assalitori nel loro ripiegamento danno un esatto indirizzo alle forze che operano via terra. Nell'effettuarlo si deve tener presente che esso serve anche come azione preventiva futura, perchè se altri aspiranti assalitori sapranno che quanti li hanno preceduti sono stati braccati fino all'esaurimento e alla cattura, senza che alcuno si sia potuto salvare, il loro morale si abbasserà e il loro numero si assottiglierà.



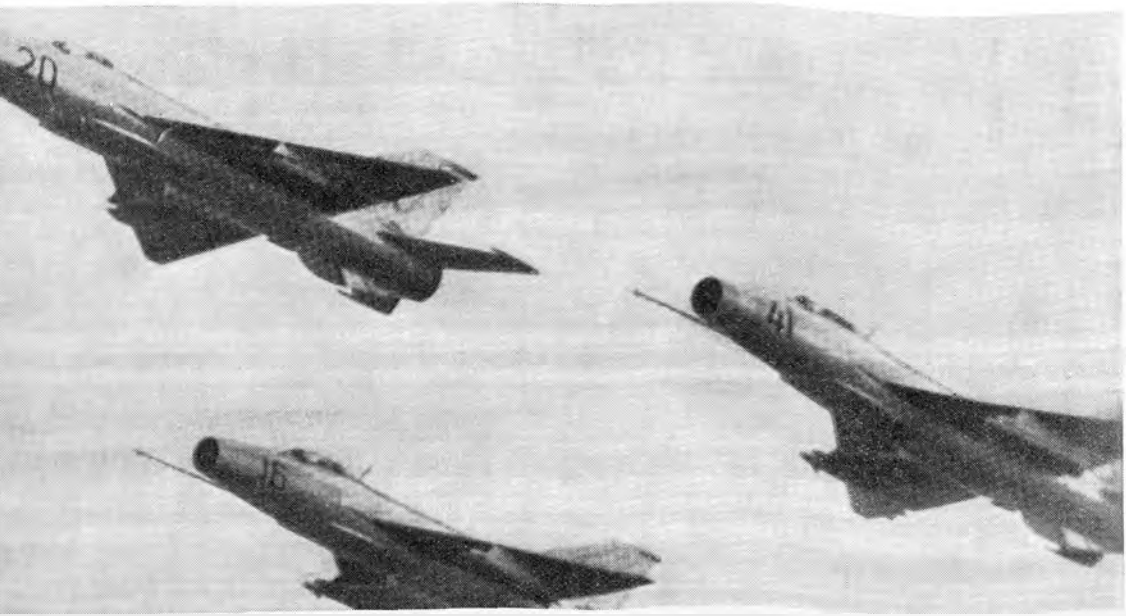
PARATA AEREA A MOSCA

↑
Aerei supersonici in volo.



→
Un elicottero del tipo «Kran» trasporta in volo una casa prefabbricata.

Caccia supersonici, armati di missili di tipo imprecisato.
↓



ORIENTAMENTI
DELLE COSTRUZIONI NAVALI ITALIANE

Cap. di vasc. Giovanni Blanchi

I NUOVI MEZZI E L'EVOLUZIONE DEL NAVIGLIO.

L'evoluzione del naviglio da guerra dipende ora principalmente da due nuovi fattori: i missili e l'energia nucleare. E' però notevole anche l'influenza esercitata dai continui progressi delle armi, apparecchiature e macchinari già esistenti. Citeremo fra questi l'accresciuto automatismo delle artiglierie, la realizzazione di armi antisommergibili a grande gittata, lo sviluppo degli elicotteri, il perfezionamento dei radar, l'aumento di portata degli ecogoniometri, l'automazione dei vari servizi, la comparsa di caldaie ad altissima pressione, di turbine a gas, ecc.

I missili hanno subito incontrato il favore delle Marine perchè la struttura e l'alta mobilità delle navi ne facilitano l'impiego. E' vero che proprio la mobilità, nonchè il rollio e il beccheggio, complicano sensibilmente le operazioni di lancio, ma la tecnica ha permesso di superare tali ostacoli.

Per le artiglierie si è cercato soprattutto di aumentare la celerità di tiro. Sono stati raggiunti ritmi che, all'incirca, vanno dai 20 colpi al minuto del 152 ai 40 del 127, ai 70 ÷ 80 del 76, ai 240 del 40. Altri perfezionamenti sono allo studio. Al di sotto del 76 non si considera conveniente dotare il munizionamento di spolette a influenza.

Oltre che nella difesa antiaerea lontana, sempre più difficile con le artiglierie convenzionali, i missili sono destinati a sostituire le artiglierie stesse nei classici compiti contro navi e contro costa, specie alle maggiori distanze. A quelle ravvicinate i cannoni automatici competono invece ancora con le nuove armi, grazie all'elevatissima rapidità di intervento e al grande volume di fuoco che possono sviluppare. Da non trascurare il fattore economico, favorevole alle artiglierie.

Esistono varie categorie di missili. A bordo troviamo i « superficie-aria », impiegati nella difesa antiaerea, i « superficie-superficie » che servono per il tiro contro navi o costa e i « superficie-profondità subacquee » destinati a colpire i sommergibili. Si tratta generalmente di ordigni tattici, ad eccezione

dei superficie-superficie a grande gittata, come gli I.R.B.M. (1) « Polaris », atti a raggiungere obiettivi situati nel cuore del territorio avversario. La Marina italiana ha già adottato due superficie-aria, il « Terrier » e il « Tartar »; il primo è però idoneo anche all'impiego superficie-superficie.

Gli apparati motori ad energia nucleare presentano vantaggi e svantaggi. Fra i primi citeremo l'abolizione dei fumaiuoli, delle condotte d'aria e una autonomia praticamente illimitata. I reattori nucleari non hanno infatti necessità di comburente per produrre l'energia termica e possono funzionare anche per tre anni prima di dover sostituire il combustibile nucleare.

Svantaggi principali sono l'alto costo dell'impianto, il cui esercizio richiede inoltre personale altamente specializzato, la necessità di provvedere alla sicurezza dell'intero equipaggio contro la radioattività (ricorrendo a una pesante schermatura, compensata però dall'abolizione dei depositi di combustibile) e i pericoli derivanti, specie in un porto, dalla dispersione di materiali radioattivi in caso di gravi incidenti. Un esempio circa il costo: per la portaerei americana *Enterprise,* a propulsione nucleare (75.700 tonnellate standard) (2), è prevista una spesa di almeno 435 milioni di dollari (270 miliardi di lire) mentre la *Forrestal* (60.000 t e apparato motore di tipo convenzionale) è costata la metà.

L'energia nucleare è stata perciò subito applicata sui sommergibili, che ha trasformato in veri e propri sottomarini con apparato motore unico e possibilità di navigare in immersione ad altissima velocità per un tempo praticamente limitato solo dalla resistenza dell'equipaggio.

Per le navi di superficie si è ancora in fase di prove: gli Stati Uniti stanno infatti costruendo solo alcuni prototipi. L'abolizione dei fumaiuoli e delle condotte di ventilazione offre vari vantaggi: aumentato campo di tiro delle armi, maggiore visibilità, ecc., ma non è vitale come per le unità subacquee. Anche il vantaggio della grande autonomia è meno sensibile, tenuto conto dei continui progressi realizzati dalla tecnica di rifornimento in navigazione. Per le portaerei vi è comunque la necessità di provvedere il combustibile occorrente ai velivoli, anche se la nave nucleare può dedicare a tale combustibile almeno una parte dello spazio che, con apparato motore convenzionale, sarebbe invece occupato dai depositi di nafta.

Per quanto riguarda le armi, l'adozione delle cariche nucleari ha enormemente aumentato l'efficacia dei proiettili e degli altri ordigni bellici. Durante l'esperimento di Bikini del 1946 l'esplosione subacquea di una bomba al plutonio, tipo quella sganciata sul Giappone un anno prima, provocò fra

---

(1) I.R.B.M. cioè Intermediate Range Ballistic Missile (Missile balistico a distanza intermedia). Effettivamente, volendo essere più precisi, i « Polaris » dovrebbero venire classificati tra i « sott'acqua-superficie ».

(2) « Standard » significa che il calcolo dev'essere fatto escludendo il peso del combustibile e dell'acqua di riserva per le caldaie.

l'altro l'affondamento di un sommergibile ancorato in immersione a 700 metri dal punto di scoppio. E oggi esistono bombe all'idrogeno 1000 volte più potenti!

L'adozione dell'ecogoniometro a media e bassa frequenza e l'invenzione dell'ecogoniometro rimorchiato a profondità variabile che permette di evitare, almeno in parte, gli inconvenienti provocati dalla stratificazione delle acque, hanno molto aumentato la distanza alla quale si può localizzare un sommergibile. E' aumentata nello stesso tempo anche la portata dei mezzi offensivi, che si sviluppano principalmente sotto forma di:

— armi di tipo vario come i lanciabas, puntati da apposite centrali e capaci di lanciare bombe antisommergibili a notevole distanza;

— siluri, che vengono telecomandati dall'unità attaccante o sganciati da missili nelle vicinanze del bersaglio, verso il quale si autoguidano successivamente mediante appositi congegni attivi o passivi contenuti nella loro testa;

— istituzione del tandem « nave di scorta - elicottero »: l'elicottero collabora coi mezzi di scoperta della nave ed è poi guidato per l'attacco fino in prossimità del sommergibile.

L'aumento di portata realizzato dai mezzi di scoperta e dalle armi sia nel campo antiaereo, sia in quello antisommergibile, non rende più preminente — come in passato — l'altissima velocità. Poichè la guerra moderna richiede invece lunghe permanenze in mare, si cerca soprattutto di costruire scafi sempre più marini e robusti ed apparati motori magari meno potenti rispetto a quelli di una volta, ma più sicuri.

Nel campo degli apparati motori i progressi del materiale hanno consentito di realizzare notevoli economie di peso e ingombro. Sono in promettente sviluppo quelli misti, costituiti da turbine a vapore e motori Diesel di crociera, sussidiati da una turbina a gas. Quest'ultima non è normalmente impiegata, ma potendo venire messa rapidamente in funzione, fa sì che la nave sia sempre pronta a muovere in brevissimo tempo quando si trova in porto, oppure a raggiungere al più presto la massima velocità quando è in mare.

Ricordiamo infine lo sviluppo dell'automazione. La guerra moderna esige che armi, apparecchiature e macchinari siano sempre pronti ed agiscano col massimo rendimento. Si ricorre quindi largamente alla condotta automatica la quale, oltre ad essere in genere più efficiente di quella effettuata dall'uomo, fa realizzare notevoli economie di personale. E' così possibile assegnare alle navi gli equipaggi necessari senza sovraffollarle ed è anche possibile assicurare a turno il riposo durante la navigazione in guerra, evitando i logoranti servizi continui del secondo conflitto mondiale. La rapida messa in funzione di molti macchinari esige però generatori elettrici ben dimensionati, di grande potenza, atti a sopportare il fortissimo aumento di carico pro-

vocato dagli spunti di numerosi motori che si avviano quasi contemporaneamente.

Logico quindi che, con tante nuove caratteristiche ed esigenze, il naviglio da guerra moderno costi, in media, 4000 lire al chilogrammo!

Complessivamente si può ritenere che tutti questi progressi abbiano accresciuto l'importanza della Marina. Il binomio bombardiere strategico (o missile intercontinentale) e carica nucleare ha inferto un colpo gravissimo a due dei principi sui quali si era finora basata la difesa: allontanamento e protezione. Occorre perciò — quando possibile — affidarsi alla mobilità. Le navi costituiscono degli obiettivi difficili da colpire, difficili da seguire nei loro spostamenti e possono sfruttare al massimo il principio della dispersione, tanto più che sono meno vincolate alle basi di quanto avveniva in passato. La loro mobilità consente anche di farne delle ottime piattaforme offensive, capaci di accrescere il raggio d'azione delle armi esistenti e realizzare la sorpresa.

La Marina ha quindi le massime probabilità di sopravvivenza e può assicurare la continuità dell'azione di rappresaglia.

Gli attuali compiti delle flotte.

Nessuno pensa più a gigantesche battaglie fra navi di linea, che rinnovino le epiche visioni di Tsushima o dello Jutland. Già nella seconda guerra mondiale i maggiori scontri si erano svolti generalmente a grandissima distanza, attraverso i velivoli delle opposte portaerei, difese a loro volta dall'artiglieria delle unità di superficie. Gli urti diretti fra navi erano avvenuti quasi sempre sotto forma di azioni fra piccoli reparti, di fugaci contatti fra un banco di nebbia e un piovasco, di mischie notturne. Per quanto si può prevedere, data la disparità di forze fra i blocchi attualmente contrapposti e le possibilità dei nuovi mezzi, anzichè nel « ricercare e distruggere la flotta avversaria », la Marina verrà principalmente impiegata per difendere il traffico nazionale e portare l'offesa entro il territorio nemico.

Il primo di tali compiti è vitale per l'Italia: attraverso il Mediterraneo passa quasi l'80% delle importazioni insopprimibili e la protezione del relativo traffico grava soprattutto sulle nostre spalle. E' stato calcolato che, per questo compito, sono indispensabili 200.000 tonnellate di naviglio moderno. Di quali tipi? Non occorrono evidentemente grandi navi, ormai superate, nè portaerei di scorta, vantaggiosamente sostituite dalle unità lanciamissili e portaelicotteri, che hanno dislocamenti molto minori e sono meglio protette dalle insidie aeree e subacquee. Sono però necessarie navi atte a operare contro velivoli, sommergibili e mezzi insidiosi, dato che, nel Mediterraneo, si avrà una continua concomitanza delle tre forme di offesa.

La protezione del traffico e il contributo che la Marina dovrà dare alla difesa delle frontiere marittime e dei porti, richiedono vari tipi di navi. Per

ovvie ragioni di produzione e impiego conviene limitare il numero di tali tipi nonchè quello delle armi, apparecchiature, ecc. Sono problemi di carattere internazionale e le unificazioni che la NATO va man mano stabilendo tendono a risolverli. Vedremo fra poco verso quali tipi si è orientata la Marina italiana.

Ricostruzione della flotta italiana.

La flotta consentita dal trattato di pace del 1947 era eterogenea e composta prevalentemente da unità sorpassate come tipo e logorate dal durissimo servizio bellico. Vennero ugualmente portati a termine gli estenuanti compiti del dopoguerra, quali dragaggio di mine, ripristino comunicazioni, rimpatrio prigionieri, ecc. Anche l'addestramento fu mantenuto, sfruttando con la massima oculatezza gli scarsi fondi assegnati e ricorrendo a ogni sorta di espedienti per trarre il massimo partito da un materiale ormai antiquato. Non si poteva pensare a nuove costruzioni, causa le difficoltà fra le quali si dibatteva la Nazione e le clausole del trattato.

Tali clausole si attenuarono però con l'ingresso dell'Italia nel Patto Atlantico e praticamente decaddero nel 1951. Migliorava nel frattempo anche la situazione economica: la Marina potè così riprendere il suo cammino, sia pure entro i limiti di un modesto bilancio.

Da principio si procedette alla dolorosa, ma necessaria eliminazione di quelle navi che praticamente costituivano solo un peso morto, come le corazzate. Le unità leggere ancora in condizioni sufficientemente buone vennero invece rimodernate, principalmente con l'installazione di radar, mitragliere contraeree e relative sistemazioni direzione tiro, apparecchiature ed armi antisommergibili che gli Stati Uniti avevano cedute a titolo di mutua assistenza. Nella stessa epoca furono ricevuti, sempre dagli Stati Uniti, unità sottili e sommergibili costruiti durante la guerra, nonchè vari dragamine. Navi rimodernate e navi ex americane risultarono fra l'altro utilissime per familiarizzare il personale con le più recenti apparecchiature.

Fra le unità mantenute in servizio figurano tutte le corvette (tipi *Ape* e *Baionetta*). Queste navi da 670 t, che dopo aver operato magnificamente in guerra erano state utilissime per il dragaggio dei campi minati, hanno ormai scarso valore bellico. Vengono tuttavia impiegate con profitto per Scuola di Comando, Scuola ecogoniometristi e servizi dipartimentali, grazie anche al basso consumo di combustibile: si evita così di ricorrere, per tali compiti, alle nuove unità troppo necessarie in Squadra.

Furono poi riprese le costruzioni, colla direttiva di compensare mediante la qualità delle navi la quantità relativamente limitata. Possiamo distinguere due periodi: nel corso di quello terminato intorno al 1957 sono state impostate unità che fanno da anello di collegamento tra la flotta della



Cacciatorpediniere conduttore *San Giorgio* (foto A. Nani).

seconda guerra mondiale e quella di domani, formata dalle navi costruite nel successivo periodo in base ai concetti elaborati durante questi ultimi anni.

Nel seguire tale progressione, che ha evitato pericolosi salti nel buio, l'Italia non ha perso tempo. Conviene sempre andare cauti con le previsioni ma è probabile che — astrazion fatta da quella americana — la nostra sarà una delle prime, se non addirittura la prima Marina NATO, a disporre di unità lanciamissili.

Pur essendo navi con caratteristiche valide ancora per vari anni, quelle impostate fra il 1951 e il 1957 non verranno più riprodotte e appaiono solo in parte suscettibili di ulteriori sviluppi; ci limiteremo quindi a esaminarle sommariamente.

Cominciamo coi due cacciatorpediniere conduttori della classe *San Giorgio* da 4000 tonnellate standard (5600 a pieno carico) e i due cacciatorpediniere della classe *Indomito* da 2800 t. Queste quattro unità formano un complesso molto veloce (38 ÷ 34 nodi) con armamento omogeneo costituito dagli ancora ottimi cannoni semiautomatici navali e contraerei da 127/38 di fornitura americana, mitragliere da 40/56 e numerosi lanciabombe antisommergibili, tra i quali un lanciabas triplo a lunga gittata ideato e costruito in Italia.

I *San Giorgio,* pur non essendo l'ideale per la caccia antisommergibile, a causa dell'elevata lunghezza che li rende relativamente lenti nella mano-

vra, possono rendere utili servizi anche in tale impiego. Bisogna tener presente che si tratta delle prime nuove unità del dopoguerra e che, sia per guadagnare tempo, sia per motivi di economia, vennero costruiti utilizzando gli scafi già esistenti di due incrociatori leggeri della serie « Capitani romani » varati durante il conflitto. Tale inconveniente non si verifica sugli *Indomito,* la cui manovrabilità è ulteriormente migliorata dall'esistenza di due timoni.

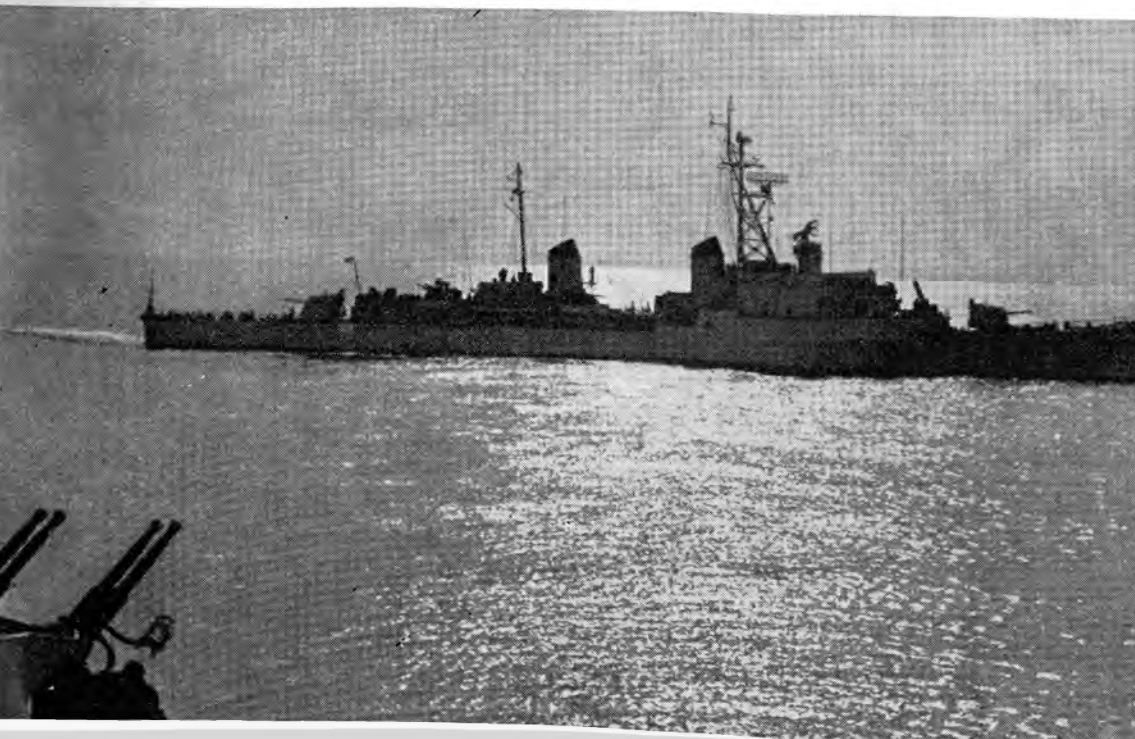
A questi cacciatorpediniere si affiancano le quattro fregate da 1680 t e 26 nodi della classe *Centauro,* con lo stesso armamento antisommergibile. Come artiglieria hanno invece quattro 76/62 interamente automatici, navali e contraerei, di produzione nazionale, in due originalissime torrette con canne sovrapposte e due complessi binati di 40/70 Bofors ad altissima celerità di tiro.

Abbiamo poi le tre corvette da 760 t della classe *Airone,* mosse da motori Diesel e destinate principalmente alla scorta antisommergibile costiera.

Nello stesso periodo venne iniziata, grazie anche al cospicuo aiuto americano, la costruzione di una modernissima flotta di dragamine, della quale parleremo però in seguito. Furono inoltre rimodernati principalmente per fini addestrativi, due sommergibili costruiti durante la guerra.

Caratteristici, fra le unità minori, i due posareti da 680 t *Alicudi* e *Filicudi,* costruiti in commessa off-shore su progetto americano e dotati di modernissime sistemazioni.

Cacciatorpediniere *Indomito* visto dall'*Impetuoso* (foto A. Fraccaroli).





Corvetta *Airone* (foto A. Fraccaroli).

CARATTERISTICHE DELLE NUOVE NAVI SCORTA.

Vediamo adesso quella che abbiamo definito come la « Marina di domani ».

Si è già detto che dovrà principalmente provvedere alla protezione del traffico. Per le funzioni operative di scorta, occorrerebbero unità con elevate caratteristiche antiaeree, antisommergibili e antiinsidiose, capaci di esercitare una sicura vigilanza molto avanti alle formazioni principali. Capaci altresì di difendersi efficacemente perchè contro di loro saranno concentrate offese di ogni genere. Ma questo tipo di nave « tutto-fare » ha dislocamento assai elevato ed è pertanto difficile poterlo riprodurre nel numero di esemplari necessari. D'altra parte possono esservi zone di mare o tipi di convogli per i quali sia da temere principalmente una sola forma di offesa e la cronica scarsità dei mezzi difensivi esige che si eviti ogni spreco.

Va infine tenuto presente che l'altissimo costo dei missili e delle relative apparecchiature non permette, almeno per ora, di prevedere una flotta composta da sole unità missilistiche. Non è detto inoltre che queste abbiano declassato le precedenti: tutto sta nell'effettuare un'appropriata distribuzione dei compiti. Sulla base di tali criteri si può ritenere che, per le prevedibili esigenze della nostra Marina, sia sufficiente armare con missili circa il 40% delle unità. E' stata pertanto decisa la costruzione di tre tipi fondamentali:

— uno di notevole dislocamento, con elevate caratteristiche antiaeree e antisommergibili, atto specialmente per la scorta a distanza dei convogli: gli incrociatori classe *Doria;*

— due altri di dislocamento (e quindi anche costo) minore: i cacciatorpediniere classe *Impavido,* con caratteristiche prevalentemente antiaeree e le fregate classe *Bergamini* e *Climene* con caratteristiche prevalentemente antisommergibili.

E' interessante notare che, in un articolo comparso sul « New York Times » alla fine dello scorso anno, uno dei più autorevoli critici militari americani, Hanson W. Baldwin, ha indicato in 6000 t il minimo dislocamento necessario per le navi di scorta « tutto-fare » ed ha precisato che tali unità dovrebbero venire integrate nel rapporto di 3 o 4 ad 1 con altre minori. Come vedremo, tutto ciò era già stato fissato tre anni prima dal programma italiano.

L'entrata in servizio di queste navi sarà però preceduta da quella del *Garibaldi,* un incrociatore con elevatissime caratteristiche antiaeree, che fa tipo a sè e del quale conviene perciò parlare subito.

Le navi scorta del nuovo programma.

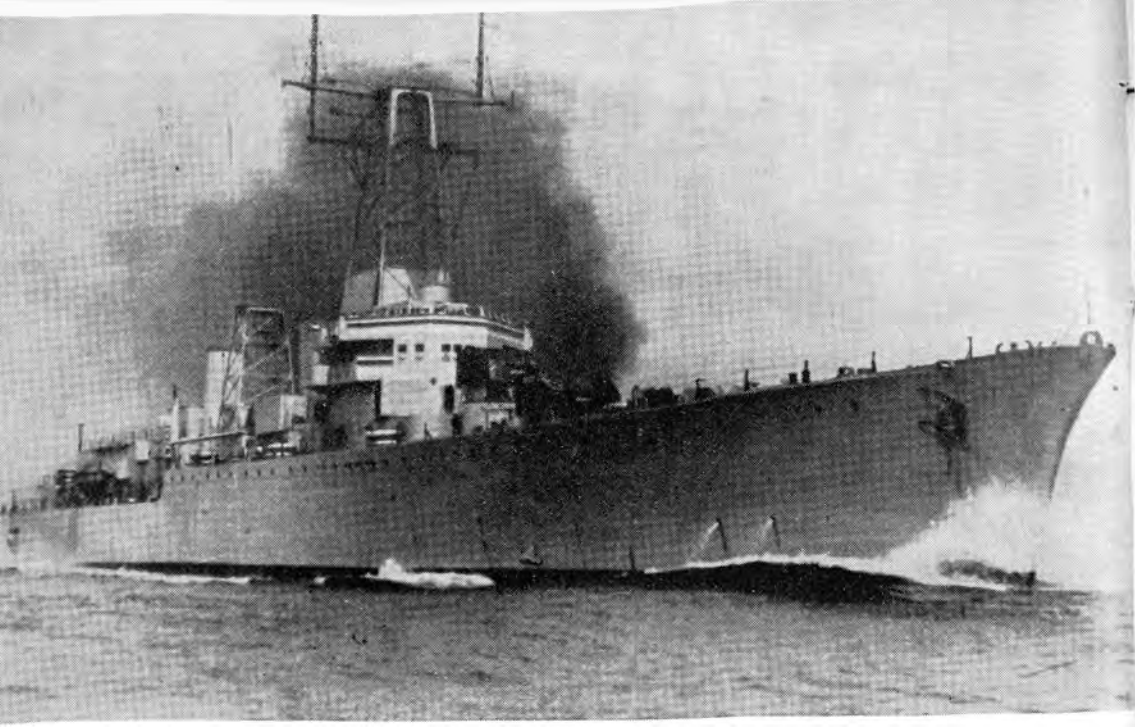
Il *Garibaldi* rinasce a nuova vita dopo una radicale trasformazione, che ne ha riutilizzato soltanto lo scafo e l'apparato motore, pur sensibilmente modificati.

Secondo informazioni non ufficiali dovrebbe raggiungere i 30 nodi. L'armamento principale è costituito da una rampa binata per missili « Terrier » installata a poppa.

Questi ordigni sono a propellente solido, cosa indispensabile a bordo per motivi di sicurezza. Pesano circa 1500 kg, hanno testa con esplosivo convenzionale, possono colpire un velivolo a più di 30 km di distanza e 25.000 m di quota. La teleguida si effettua mediante un « fascio direttore » (beam riding) di onde elettromagnetiche puntate dall'apposita stazione: il missile viene mantenuto automaticamente lungo l'asse del fascio dai propri organi di guida. Fonti americane hanno comunicato che il « Terrier » risulta efficace all'80% e il suo costo unitario si aggira sui 55.000 dollari (circa 35 milioni di lire).

Non si conosce la capienza dei depositi, ma è presumibile contengano un centinaio di missili. Questi vengono prelevati, caricati e lanciati mediante operazioni automatiche: fra l'altro un'apposita centrale invia direttamente brandeggio ed elevazione alla rampa.

Ai « Terrier », che assicurano la difesa lontana, si affiancano otto cannoni singoli da 76/62 per quella ravvicinata (disposti sui lati) e un armamento intermedio costituito da quattro 135/45 in due torri (a prora) anch'essi automatici, navali e contraerei, di produzione italiana. Così pure le relative



Incrociatore *Garibaldi* durante le prove preliminari (foto Uff. Storico).

stazioni e centrali per la direzione del tiro, fornite di radar automatici e ideate in base ai più recenti concetti, sono prodotte in Italia. Dette stazioni consentono di raggruppare in vario modo le artiglierie e battere più bersagli contemporaneamente per ogni lato.

Tutto questo insieme di mezzi deve poter entrare tempestivamente in azione. Provvedono a tale fine i radar di scoperta e un'apparecchiatura elettronica la quale, quasi istantaneamente, coordina le informazioni ricevute, valuta la minaccia rappresentata dai vari bersagli e li assegna ai raggruppamenti di armi più idonei per distruggerli.

Si ritiene che il *Garibaldi* trasformato avrà almeno dieci anni di vita. Il suo progetto appare molto ben riuscito, anche se ovviamente inferiore a quello delle similari unità di nuova costruzione. Comunque avremo così presto in Squadra un incrociatore dotato di tutte le più moderne apparecchiature, vero capostipite della flotta di domani, utilissimo anche per l'addestramento del personale destinato alle altre unità del programma navale. La Marina degli Stati Uniti ha d'altronde seguito la stessa via: prima trasformazioni, poi costruzioni originali.

Verso il 1962-63 dovrebbero infatti essere pronti gli « incrociatori scorta » da 6000 t *Doria* e *Duilio,* che, quando progettati, vennero definiti da vari critici stranieri come il prototipo delle nuove unità di superficie a propulsione convenzionale.

Sono effettivamente navi dotate di elevatissime caratteristiche, grandissima polivalenza e flessibilità di impiego. Hanno una rampa binata per missili « Terrier » e otto cannoni singoli da 76/62 nonchè due lanciarazzi illuminanti trinati da 105, vale a dire una potenza di fuoco contraerea, antinave e controcosta paragonabile a quella dei più moderni incrociatori muniti di sole artiglierie mentre come capacità di intercettazione a distanza equivalgono alle portaerei di scorta.

I *Doria* possiedono inoltre una propria « componente aerea antisommergibile » costituita da elicotteri atti a operare anche di notte o con tempo cattivo, per la manovra dei quali è stata lasciata libera la poppa. Integrano i mezzi ecogoniometrici di bordo e possono effettuare l'attacco a grande distanza dalla nave, che li teleguida. Vi sarà un hangar, atto a contenerne tre.

L'ampia possibilità di traffico elicotteristico facilita inoltre i rifornimenti di armi e materiali vari, cosa molto utile poichè rende la nave sempre più indipendente dalle basi.

La grande portata dell'armamento antiaereo ed antisommergibile fa ritenere sufficiente la prevista velocità di 30 nodi, giusta le considerazioni esposte al principio di questo articolo. D'altra parte occorre buona stabilità di piattaforma per l'impiego di missili od elicotteri e perciò i *Doria,* oltre a possedere uno speciale impianto con alette stabilizzatrici, hanno scafo molto largo, il che però non si addice alle alte andature.

Il progetto contempla infine un sensibile margine per consentire di apportare quelle modifiche o aggiunte che si rendessero necessarie in seguito, cosa molto probabile dato il vertiginoso progresso dei vari mezzi bellici.

Un terzo incrociatore scorta, il *Vittorio Veneto,* è in programma. Passiamo adesso alle unità minori.

I due *Impavido,* che si prevede saranno varati entro quest'anno, sono cacciatorpediniere da 3200 t standard, con lo stesso apparato motore da 70.000 C.V. dei *Doria*: è superfluo sottolineare i vantaggi offerti da questa unificazione del materiale. Hanno conseguentemente velocità più elevata (34 nodi) ed armamento inferiore a quello degli incrociatori scorta. Portano infatti una rampa singola per missili superficie-aria « Tartar » (un tipo simile al « Terrier » ma più leggero e meno potente), un complesso binato da 127/38 simile a quelli dei *San Giorgio,* e quattro 76/62 singoli. L'armamento antisommergibile è composto da due lanciasiluri e un elicottero.

Queste unità risultano quindi molto adatte sia per costituire la difesa ravvicinata di un convoglio, sia per scortare navi da guerra maggiori, grazie alla loro elevata velocità. Sono state le prime ad essere costruite mediante il montaggio sullo scalo di blocchi prefabbricati come sezioni dello scafo, tughe, plancia, fumaiuoli, alberi. Occorre ovviamente molta precisione, sia nella preparazione in officina dei vari blocchi, sia nel loro collegamento, che presenta grande interesse spettacolare. Si è calcolato che tale sistema con-

sente di guadagnare almeno il 25% del tempo rispetto a quello necessario per effettuare la stessa costruzione coi sistemi tradizionali.

Le quattro fregate da 1400 t e 26,5 nodi della classe *Bergamini,* varate nel 1960, hanno armamento prettamente antisommergibile: un elicottero, due lanciasiluri, lanciabombe nonchè apparecchiature elettroniche per scoperta e attacco molto sviluppate in relazione al dislocamento. La protezione antiaerea è affidata a tre cannoni da 76/62, minimo indispensabile per la difesa individuale.

Queste unità devono stare a lungo in navigazione: lo scafo è perciò molto marino, assai largo e dotato di alette stabilizzatrici. L'apparato motore è costituito da Diesel, particolarmente adatti alle operazioni di caccia perchè rapidi nella manovra. Quattro fregate di maggiori dimensioni, le *Climene,* sono in programma; non se ne conoscono ancora le caratteristiche, ma sembra si tratti di tipi *Centauro* migliorati e dotati di elicotteri.

Servizi costieri.

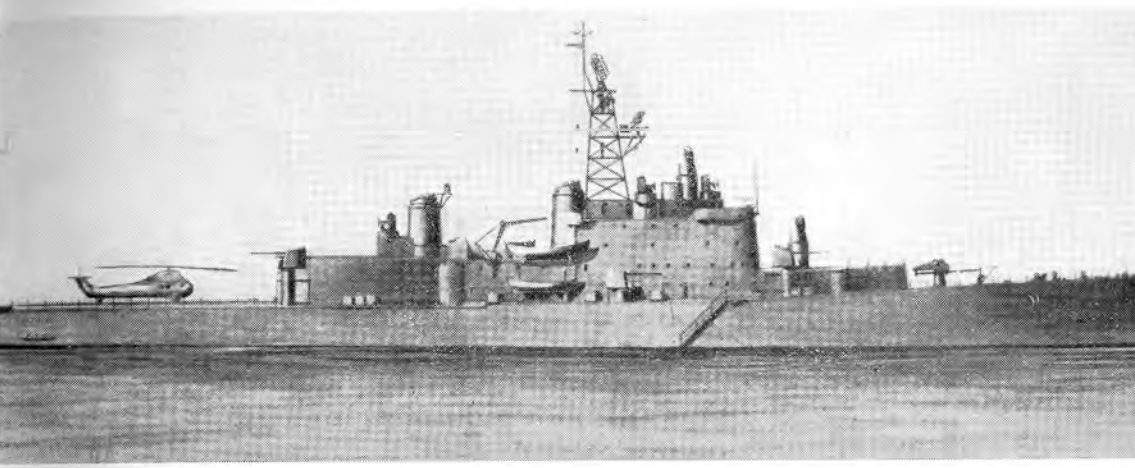
Abbiamo così passato in rassegna il nucleo più consistente delle attuali costruzioni. Ad esso debbono però affiancarsi altre unità, principalmente per i servizi di scorta e vigilanza costiera e per il dragaggio.

Al primo compito provvedono le corvette e le motocannoniere con armamento convertibile.

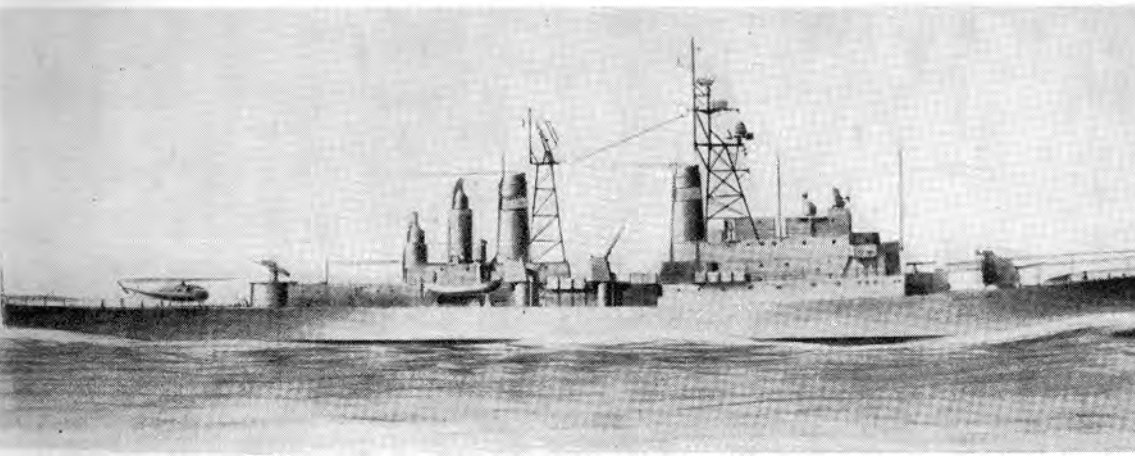
Le corvette sono unità relativamente piccole, di condotta semplice e sicura, atte a fornire prestazioni antisommergibili di media portata. Hanno armamento contraereo limitato, poichè alla protezione dei convogli costieri provvede già l'aviazione di base a terra. Sono in programma le quattro della classe *De Cristofaro,* da circa 1000 t: presumibilmente un tipo *Airone* migliorato.

Molto interessanti le nuove motocannoniere da 186 t la prima delle quali, *Mc 491,* è già varata. Hanno apparato motore di tipo misto: due Diesel sovralimentati per la normale navigazione e una turbina a gas per gli spunti di velocità, che può così arrivare a 40 nodi. L'armamento convertibile permette di mutare in poche ore le caratteristiche dell'unità e farla operare o in funzione di silurante, oppure come vera e propria motocannoniera destinata a combattere motosiluranti e velivoli che attaccano a bassa quota, oppure infine come posamine veloce. In relazione alle circostanze di impiego la *Mc 491* può quindi essere armata con una mitragliera da 40/70 e quattro lanciasiluri, oppure con due mitragliere e un lanciarazzi navale o con tre mitragliere, oppure infine con una mitragliera e un certo numero di mine.

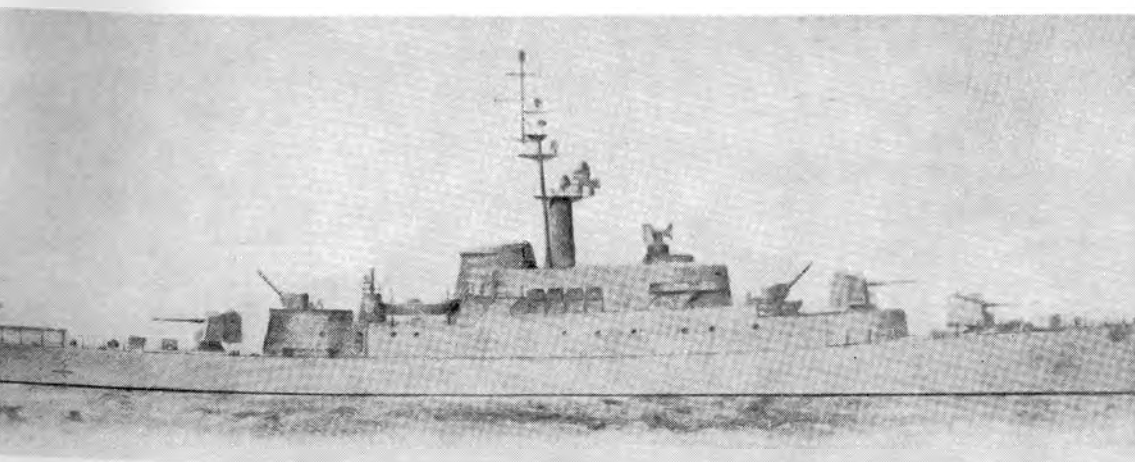
Passiamo al secondo compito. Il dragaggio deve affrontare tutti i tipi di mine, con particolare riguardo a quelle magnetiche e acustiche. Occorrono perciò unità costruite in legno e leghe amagnetiche, convenientemente equipaggiate. La Marina italiana ha già in piena efficienza un complesso



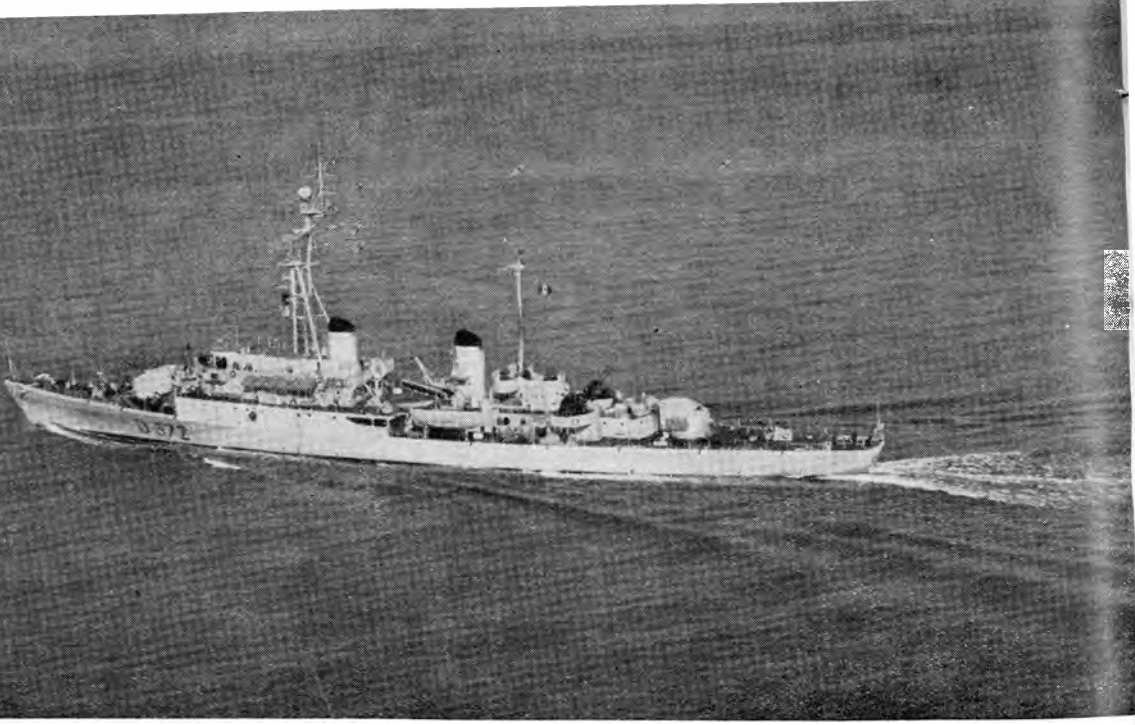
Modello di incrociatore scorta della classe *Doria*.



Modello di cacciatorpediniere della classe *Impavido*.



Modello di fregata della classe *Bergamini*.



Fregata *Cigno* (foto dell'Uff. Storico M. M.).

modernissimo, dislocato per gruppi fra le varie basi, ma organicamente riunito in una divisione che comprende settantotto unità: dai dragamine di altura da 665 t ai trentasette costieri da 375 t della classe *Abete* (che rispondono ai requisiti di unificazione prescritti dalla NATO) ai litoranei da 119 t.

Un poligono sperimentale di dragaggio è stato realizzato nel 1959 a La Spezia; è unico in Europa e molto apprezzato anche dalle Marine alleate.

SOMMERGIBILI.

Come per il naviglio di superficie, anche le costruzioni dei sommergibili sono orientate verso la difesa del traffico, cioè per l'attacco alle similari unità nemiche. Occorrono perciò dei battelli antisommergibili, i cosiddetti « Hunter - Killer », caratterizzati da grande manovrabilità ottenuta mediante opportune forme di scafo e speciali superfici di governo, silenziosità, apparecchiature di localizzazione molto sviluppate, speciali armi che saranno probabilmente siluri teleguidati.

E' già in avanzato approntamento un primo tipo, il *Pietro Calvi,* per il quale si sono parzialmente utilizzate le strutture di un altro sommergibile, il *Bario,* che all'atto dell'armistizio era in costruzione a Trieste. Questa piccola unità (800 t in superficie e 1100 in immersione) appare molto idonea per assolvere il compito assegnatole in bacini ristretti e nei passaggi obbligati. Ha

una sola elica, uno speciale motore elettrico per l'agguato, velocità 14 nodi sia in immersione, sia in superficie e quattro lanciasiluri da 533 a prora.

Due altri « Hunter - Killer » di nuovo tipo, *Toti* e *Bagnolini,* sono in programma.

Risulta infine che continua lo studio di un vero e proprio sottomarino, il futuro *Marconi,* a propulsione nucleare. Si presume che, come gli altri, sia progettato principalmente in funzione antisommergibile, ma anche con capacità potenziale di operare contro navi di superficie. Non dovrebbe portare missili, perchè la relativa sistemazione richiede dislocamento — e quindi costo — troppo elevato.

Il *Marconi* rappresenterà comunque un fattore di essenziale importanza nel Mediterraneo. Data l'altissima velocità, prevista intorno ai 30 nodi, e l'autonomia praticamente illimitata che, specie con cattivo tempo, ne rendono difficilissima la localizzazione e l'inseguimento da parte delle unità di superficie, potrà essere combattuto con efficacia solo da un battello similare — e potrà quindi combattere qualunque sommergibile nucleare penetrato nel nostro mare. Sarà probabilmente il capostipite di un terzo gruppo di costruzioni, quello della Marina del futuro. Raymond V. B. Blackman, compilatore del noto annuario britannico « Jane's Fighting Ships » osserva

Varo della motocannoniera « 491 » (foto M. M.).



infatti « *. . . i progressi più spettacolari si sono verificati fra i sottomarini, specialmente negli Stati Uniti, dove è cessata la costruzione di battelli subacquei con propulsione di tipo convenzionale. La tendenza dei nuovi sottomarini americani, per quanto riguarda sia le dimensioni sia i compiti, indica la possibilità di una Marina composta totalmente da naviglio subacqueo con propulsione nucleare. Essa comprenderebbe gli equivalenti moderni delle unità da battaglia (sottomarini con missili « Polaris » invece dell'artiglieria di grosso calibro), delle portaerei (sottomarini con hangar e piattaforma per elicottero o idrovolante), degli incrociatori (sottomarini con missili teleguidati), dei cacciatorpediniere (i veloci sottomarini d'attacco), delle fregate (i sottomarini antisom) e le scorte di pre-allarme (i sottomarini picchetto radar)* ».

STATI UNITI

ARIZONA E NEVADA

G. L. Bernucci

Il 14 febbraio 1912 la bandiera degli Stati Uniti d'America si arricchiva di una nuova stella: la quarantottesima. Rappresentava l'Arizona, che sotto quella data il Congresso promuoveva da Territorio a Stato dell'Unione. Così, sino alle recentissime analoghe decisioni prese a favore dell'Alaska e delle Hawaii, l'Arizona fu per lungo tempo il più giovane Stato della grande Confederazione americana; uno Stato che, come tale, non ha ancora mezzo secolo di vita.

Può sembrare a prima vista una curiosità formale, ma la sottolinea e le dà valore il fatto che l'Arizona è, al contrario, una delle terre dell'America settentrionale di più antica civiltà. Centri abitati di una certa importanza, difatti, esistevano nella regione ancora prima dello sbarco di Cristoforo Colombo e nei confronti degli altri Stati dell'Unione si può ricordare che gli uomini della vecchia Europa tentarono le sue montagne e i suoi deserti un secolo prima di cercare terre da colonizzare sulla costa nord-orientale dell'America dal Maine alla Florida.

Il primo bianco difatti mise piede nell'Arizona, proveniente dal Messico nel 1539 e fu un frate francescano, il Padre Marcos da Niza, il quale vi si spinse per portare anche in quelle lontane contrade la « buona novella » e la Fede in Cristo. Il nobile compito, ad ogni modo, non gli impediva di studiare le possibilità che offriva la regione ad una eventuale colonizzazione spagnola e di cercare di appurare il fondamento della leggenda secondo la quale forse in essa sorgevano le famose sette città di Cibola. Secondo le voci più o meno confuse che correvano a tale proposito, si trattava di sette meravigliose città dalle strade addirittura pavimentate d'oro e dagli edifici intonacati d'argento e impreziositi da ornamenti scintillanti di turchesi e di smeraldi.

Da questo punto di vista il frate missionario si dovè rendere conto che la realtà era ben diversa. Egli trovò davanti a sè soltanto deserti brucianti e vette montane incappucciate di neve, canyon profondi ed erti picchi; terre rosse di arenaria e aride distese giallastre a contrasto con campi di terra bruna; caldo implacabile nelle zone più basse — la valle del Rio Gila dell'Arizona

è una delle parti più calde del mondo — e temperature fresche e venti frizzanti sugli altipiani. In tale panorama, pertanto, il miraggio delle favoleggiate sette città svanì come, del resto, dovette svanire a quelli del capitano Francisco Vasquez de Coronado. Questi entrò nel Paese poco dopo la prima visita che vi aveva compiuta il seguace del Poverello d'Assisi, procedendo, tuttavia, alla testa di un corpo di spedizione forte di 1100 uomini.



Il palazzo del Parlamento a Phoenix, capitale dell'Arizona.

C'è da credere che l'esplorazione compiuta dall'uomo d'arme fosse più accurata ed esauriente, ma quando anche questi rientrò nel Messico, comune base di partenza, l'Arizona fu iscritta nelle carte dell'Impero spagnolo unicamente come terra da evangelizzare. Vi si dedicarono francescani e gesuiti, più o meno appoggiati da qualche presidio militare costituito per proteggere loro e i nuovi cristiani dalle scorrerie degli Apache. Ma accertato che la regione non nascondeva i mirabolanti tesori descritti dalle più accese fantasie, l'Arizona perse presto ogni interesse pratico e a poco a poco finì quasi per essere dimenticata.

Due avvenimenti decisivi.

Doveva, infatti, risorgere dall'oblio solo nel primo quarto del secolo XIX, quando i viaggi del da Niza e la spedizione di Vasquez de Coronado appar-

vero la prima tappa di un processo storico ricco di aspetti talora drammatici sotto la spinta della scoperta dell'oro e della conquista del West.

I due avvenimenti, in effetti, hanno profondamente improntato di loro la fisionomia dell'Arizona, soprattutto nella sua realtà sociale, come, del resto, documenta ad esempio la popolazione di questo Stato.

Geograficamente esso è uno dei più vasti dell'Unione, raggiungendo, con i suoi 295.168 kmq, da solo, quasi la superficie dell'Italia. In compenso o, com'è forse meglio dire, in contrasto, il milione e trecentomila abitanti che conta l'Arizona, fanno di essa uno degli Stati relativamente meno popolati dell'Unione e, nello stesso tempo, uno dei più eterogenei. Dal punto di vista etnico è una mescolanza di razze: pellirosse, amerindi, neri, bianchi delle più diverse origini europee; da quello della religione si incontrano e si incrociano protestanti, cattolici, mormoni, ebrei e se si guarda all'attività produttiva appare caratteristico il modo con cui si confondono fra loro cowboys e minatori, braccianti ed artigiani, intellettuali e commercianti.

In questo complesso assortimento si risente, difatti, la formazione di base di questa popolazione, frutto delle varie correnti immigratorie e delle spinte che le portarono qui. E' una formazione la quale, a sua volta, del resto, si rispecchia in quella dei centri urbani che, per circa la metà, debbono la loro esistenza alle miniere presso cui sono sorti e in particolare alle miniere d'argento, d'oro e di rame. Così, per citarne alcuni, Bisbee, Globe, Morenci, Ajo e Jerome, che sono appunto i grandi centri minerari della regione. E' un quadro che prende, d'altra parte, maggior vivezza dalla riflessione che quasi tutti hanno la loro vita legata ad un'industria estrattiva che condiziona la loro economia ai prezzi del mercato e che li condanna, in seguito all'impoverirsi dei giacimenti, a declinare ogni giorno di più.

A tale proposito l'esempio simbolico è dato dalla città di Wickenburg, che nel 1866 era uno dei maggiori centri dell'Arizona e che per due soli voti perse a favore della città di Phoenix la gara per la designazione a capitale della regione. Essa era nata accanto ad una delle più celebri miniere d'oro di cui si parli nella storia del West, la famosa Vulture, scoperta nel 1863 e aveva preso nome dal fortunato che l'aveva trovata: Henry Wickenburg. Sino al 1915 la miniera aveva dato un reddito giornaliero praticamente senza precedenti e sembrava inesauribile. Ma in quell'anno uno sconvolgimento geologico di grandiose proporzioni interruppe il ricchissimo filone aurifero. Invano si cercò con tutti i mezzi disponibili di ritrovarlo e la sua scomparsa segnò la fine della fortuna della città.

Delusa la speranza di una ripresa, il centro, a poco a poco, cominciò a disgregarsi; i suoi abitanti, prima a piccoli gruppi e quindi in massa, emigrarono in cerca di nuove fortune. Quindi la scoperta che le pietre che erano servite a costruire le case dei primi minatori contenevano minerale d'oro gli inflisse il colpo di grazia. Con un ultimo sussulto, difatti, si iniziò ad abbat-



Tucson, seconda città dell'Arizona, al centro di una importante zona mineraria ed agricola, gode di una situazione climatica particolarmente felice ed è mèta di turisti per tre quarti dell'anno.

tere le case per quell'estremo sfruttamento e la città finì per assumere un aspetto quasi spettrale.

Adesso più che l'oro e l'argento — gli uni e gli altri, del resto, notevolmente rarefatti — la produzione mineraria dell'Arizona è rappresentata dal rame, cui si affiancano, sia pure a notevole distanza, il piombo, lo zinco, la mica, il manganese e il tungsteno. Nell'insieme sono ancora le fonti maggiori del reddito di cui dispongono i cittadini di questo Stato; ma il problema di trovare altre fonti si sta ponendo ad essi in forma sempre più pressante.

Fortunatamente queste fonti non mancano, almeno in potenza, e forse può essere interessante rilevare che allo stato attuale la maggiore speranza ha origini che si riallacciano alla spedizione di Vasquez de Coronado. Si tratta di un piccolo particolare, allora, anzi, assolutamente logico: il particolare che con il corpo di spedizione e al suo seguito entrarono, anche, nella

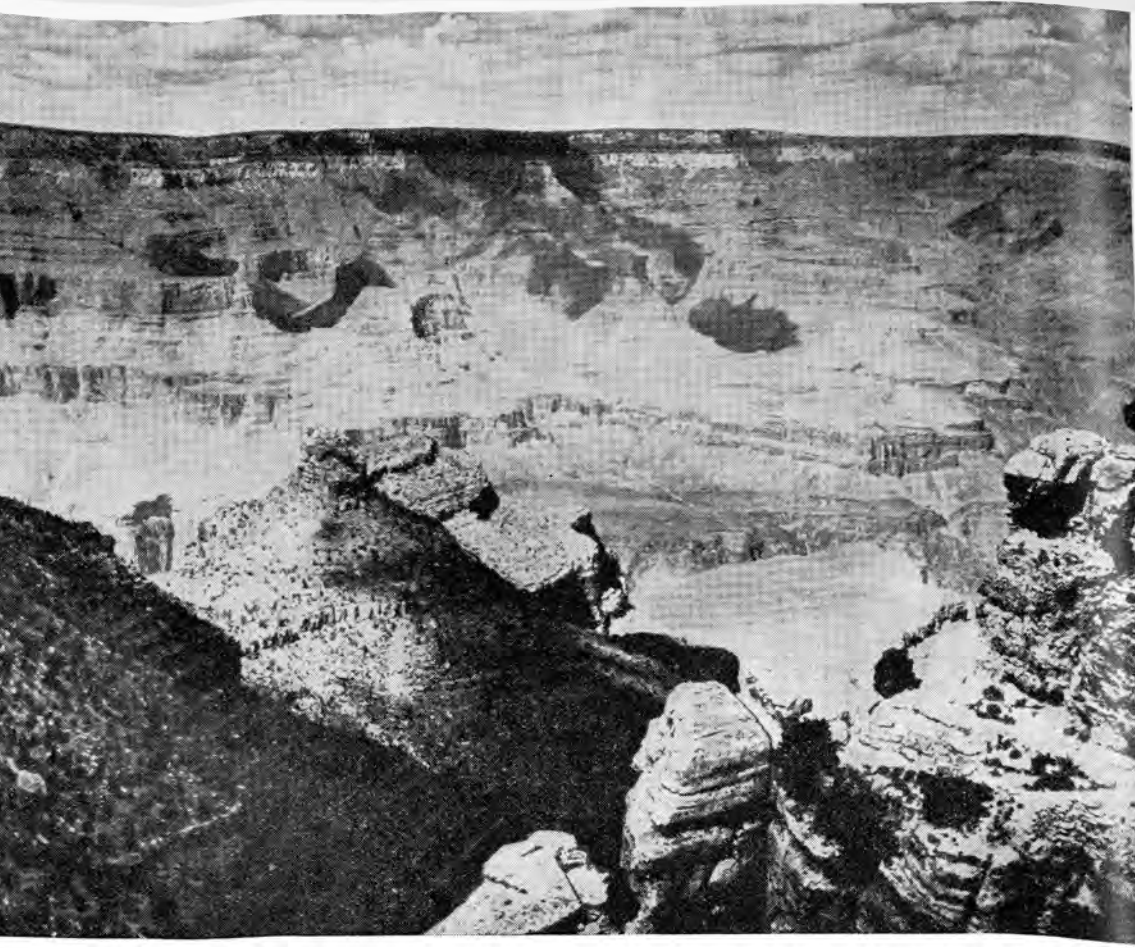
misteriosa regione cavalli, vacche e tori. Si ripetè, così, qualche cosa che si ebbe già a registrare in altre regioni dell'America Latina, come ad esempio nell'Argentina e nell'Uruguay: i capi di bestiame che il corpo di spedizione perse nel suo peregrinare, quelli che per una qualunque ragione fu costretto ad abbandonare, si riprodussero e si moltiplicarono negli ampi e pingui pascoli che, malgrado la sua tormentata configurazione geologica, l'Arizona offre soprattutto nella parte occidentale. Si venne, in tal modo, costituendo il primo nucleo del patrimonio zootecnico che oggi essa vanta e che costituisce una delle sue ricchezze. Difatti ai bovini si aggiunsero, quindi, gli ovini e a poco a poco l'allevamento del bestiame si è industrializzato e razionalizzato, specie in seguito all'importazione di razze pregiate dell'allevamento, garantendo a questo Stato e ai suoi cittadini un reddito più che notevole.

Così, mentre si affievoliva l'immagine dell'Arizona, terra di avventure per gli audaci che vi si spinsero alla ricerca dell'argento e dell'oro, si è venuta sostituendo quella di un'Arizona estremamente colorata, dominata dalla figura dei cowboys.

Del resto i suoi abitanti dettero una mano al delinearsi di questa nuova immagine della loro terra e l'iniziativa partì proprio dalle rovine della ricordata città di Wickenburg. Vi si era perduto un filone d'oro; vi se ne trovò

L'Università dell'Arizona a Tucson.





Il Gran Canyon dell'Arizona è una delle più spettacolari meraviglie del mondo. Nella grande fenditura, lunga 350 km e larga da 6,5 a circa 30 km e profonda oltre 1500 metri, scorre il fiume Colorado. La zona è servita da una linea ferroviaria e numerose autostrade.

un altro per far denari. Il merito va ad uno dei suoi abitanti che aveva per tempo lasciato il lavoro in miniera per dedicarsi all'allevamento del bestiame. Neppure questo, allora, gli fruttava molto ed egli pensò che, forse, avrebbe potuto aver successo l'idea di offrire ai viaggiatori in cerca di emozioni e di panorami il modo di riposare in un ambiente caratteristico e comodo. Costruì, pertanto, con questi criteri, un ranch destinato esclusivamente ad accogliere i viaggiatori di passaggio.

L'iniziativa ebbe successo tanto che si può affermare che abbia gettato le basi per un'altra industria dell'Arizona, l'industria del turismo. E i ranchs di quel tipo, i cosiddetti « ranchs turistici » si sono moltiplicati, venendo incontro a tutte le esigenze e alle diverse possibilità economiche, propagandosi anche fuori dell'Arizona e perfino fuori degli Stati Uniti, anche se fuori

del loro ambiente naturale, assumono spesso aspetti anacronistici e appaiono insegne senza senso.

Il « Gran Canyon ».

Logicamente non sono i « ranchs turistici » l'unica attrazione. Si direbbe meglio che essi sono il completamento di una situazione di fatto sostanziata dalla natura stessa di questa terra. Questa, difatti, può offrire al visitatore le attrazioni più varie e le sensazioni più diverse: quelle, ad esempio, che hanno fatto celebri in tutto il mondo alcune sue specifiche località come il Painted Desert, il Canyon de Chelly, la Montagna Nera e la zona montana del Betatakin, la famosa Monumental Valley con la sua foresta pietrificata.

Domina, od ogni modo, su tutti il Gran Canyon, tanto che l'Arizona è stata ufficialmente soprannominata lo Stato del Gran Canyon. In realtà lo spettacolo che esso offre è indubbiamente uno dei più suggestivi fra tutti quelli che si possono ammirare negli Stati Uniti. Del resto esso ha qualche cosa da dire a tutti: al geologo, cui tale paesaggio ciclopico appare come una rivelazione della millenaria storia della terra; al naturalista, che vede in esso un favoloso parco che raccoglie in una unità esemplari di piante e di ani-



Il « Deserto Dipinto », brullo paesaggio che accompagna per 500 km il fiume Colorado.



Vecchio indiano della tribù degli Havasupai, che vive nei recessi del Gran Canyon.

←

Nella pagina a fronte:
Le rovine del castello di Montezuma, dichiarate monumento nazionale, rimangono a testimoniare la vita che si svolgeva in Arizona circa mille anni fa. Si tratta di un « pueblo » di 20 stanze su cinque piani, ricavato sull'alta parete rocciosa del « Canyon ». Le tre scale che si vedono nella foto, sono state collocate per uso dei turisti.

all'uomo comune, anche il più sbadato ed insensibile, che non può sottrarsi al fascino che si sprigiona da questa grandiosa voragine, frutto e testimonianza del travaglio dei secoli e del libero gioco delle forze primordiali degli elementi.

Forse anche per questo, tuttavia, è un paesaggio che, malgrado la sua compiuta bellezza, difficilmente si arriva ad amare. E' troppo grandioso per poterlo abbracciare tutto e la solitudine che lo domina e che nessuno riesce a rompere finisce per renderlo quasi disumano.

Tecnicamente si presenta come una gigantesca vallata, lunga oltre 347 chilometri, profonda in media più di 1600 metri e larga da un minimo di sei chilometri e mezzo a un massimo di ventotto chilometri. Essa è stata scavata irregolarmente dalle acque del fiume Colorado e dei suoi affluenti e dalla lenta ma continua, infaticabile erosione della pioggia e del vento attraverso l'altopiano dell'Arizona settentrionale. Questa formazione, unita alla natura del terreno, spiega le centinaia di cime rocciose che dal fondo valle si slanciano ad altezze che superano quelle medie di molte montagne, senza, tuttavia, riuscire a oltrepassare il limite superiore del Canyon.

Specialmente per chi si avvicina ad esso dal suo lato settentrionale, la natura è stata scaltrita scenografa. L'immenso squarcio, difatti, è nascosto dalle fitte e oscure foreste di pini che coprono l'altopiano sino a quando, all'improvviso, raggiunto il bordo estremo esso si spalanca ai suoi occhi come una distesa senza confine fatta di luce e di colori. Allora, da abissi velati di nebbie azzurrine si vedono innalzarsi giganteschi picchi di arenaria rossa,

le cui calde tinte cremisi e porporine vanno sfumando dolcemente nella distanza fino all'ultimo orlo del Canyon che si staglia netto contro la luminosità del cielo.

L'erosione eolica e le intemperie hanno dato alle rocce le forme architettoniche e scultoree più varie e mutevoli, trasformando il paesaggio in una incredibile selva di piramidi, di castelli, di templi, di guglie, di pinnacoli, di colonne, di portici, di ponti, di balaustre, di archi, di terrazze. Alcune di queste forme appaiono solide e massicce, altre fragili e sottili, quasi aeree; alcune sono nude e levigate, altre finemente intagliate dalla paziente opera del vento e dell'acqua. E il tutto assume, sotto la mutevole volta del cielo, le colorazioni più diverse in una calda sinfonia cromatica.

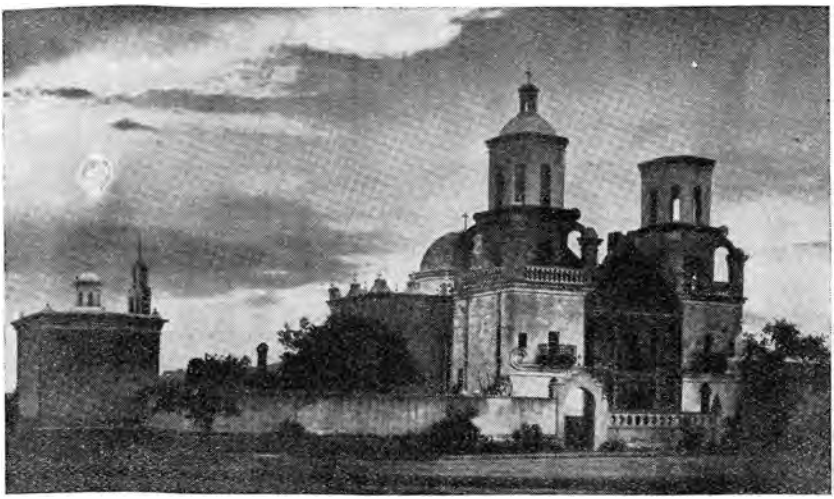


Le rovine del castello di Montezuma.

In fondo scorre il Colorado. In genere è invisibile, quasi sempre nascosto com'è tra i bordi oscuri della stretta ripida gola che gli fa da letto. Ma talvolta, quando il vento tace, l'acciottolio della corrente che si frange contro le rocce, il canto dell'acqua che precipita di cascatella in cascatella giunge come un'eco sonora sino all'altopiano a completare e a rendere più acute le sensazioni che un simile paesaggio ispira.

Tuttavia fino all'inizio del secolo pochi conoscevano il Gran Canyon, che praticamente fu rivelato ai turisti solo a partire dal 1901, quando la Santa Fè Railway costruì un tronco ferroviario che si spinge fino al suo bordo meridionale. Del resto pochi conoscevano anche il corso dello stesso Colorado, che per nove decimi della sua lunghezza — oltre 2500 km — scorre incassato tra alte sponde rocciose, nude di centri urbani, di approdi e perfino di pascoli, formando un immenso bacino — un bacino di 647.035 kmq — che è anche una delle zone meno popolate di tutta la parte settentrionale del continente americano. L'unica città che vi si incontra è appunto la capitale dell'Arizona, Phoenix, ed essa non raggiunge i centomila abitanti.

Le esplorazioni geografiche e scientifiche del Canyon ebbero inizio solo verso la metà del secolo scorso e quella parte del Colorado che scorre nel suo fondo venne percorsa per la prima volta or non è un secolo, nel 1869, da un giovane reduce della guerra di Secessione, John Wasley Powell. Ma per ottenere una carta topografica completa bisognò attendere il 1923, mentre la vetta dell'ultimo inviolato massiccio del Canyon, Shiva Temple, fu raggiunta nel 1937, quando una spedizione del Museo Americano di Storia



La Missione di San Saverio del Bac, nell'Arizona meridionale, è uno dei pregevoli esempi di architettura religiosa ispano-americana.

Naturale riuscì ad innalzarsi sino alla sua piatta cima boscosa, ricevendo i rifornimenti per paracadute.

UNA TESTIMONIANZA PRE-COLOMBIANA.

Nel paesaggio dell'Arizona si potrebbe dire che i pellirosse diventano un elemento naturale e, difatti, i pellirosse non vi mancano. Anzi, dopo l'Oklahoma, l'Arizona è fra gli Stati dell'Unione quello che ne conta di più. Le più recenti statistiche ne denunciano oltre 60.000, nella maggioranza ospitati in riserve, suddivisi in quindici tribù. Vi sono Mohave, Yuma, Papago, Apache, Zuni, ma i più noti sono i Navaho e gli Hopi. Tenendo presente che, allo stato delle cose, la loro attività è essenzialmente artigiana, di un artigianato spesso rivolto quasi in senso assoluto ai turisti, le tribù più note finiscono per essere quelle dei Navaho e degli Hopi, le prime per i tappeti, i tessuti e i lavori in argento e turchesi; le seconde per le ceramiche, le bambole Kachina, i caratteristici villaggi e alcune folkloristiche feste annuali, come quella della danza dei serpenti. E anche gli indiani, con tutto questo, contribuiscono quindi non poco a richiamare quel milione, sia pure scarso, di americani e di stranieri che ogni anno prendono i più vari cammini per visitare l'Arizona.

Ma, a proposito degli Hopi, occorre dire qualche cosa di più, che non riguarda il loro presente, ma si riferisce al loro passato. Non si deve dimenticare, difatti, che i moderni Hopi sono i discendenti di un popolo che, a giudizio di molti, ha avuto una civiltà pari a quella degli antichi Atzechi.

Lo documenta ai nostri giorni, fra l'altro, l'antico villaggio hopi di Old Oraibi svettante sulla sommità di un'altura da un piccolo terrazzo roccioso arroventato dal sole del deserto. Esso era già là cent'anni prima dello sbarco di Colombo sul continente americano e quando gli uomini bianchi — quelli del corpo di spedizione di Vasquez de Coronado — presero contatto con esso, sebbene nemici, dovettero rendere giustizia all'alto grado di civiltà raggiunto dai suoi abitanti, impegnati allo sfruttamento delle miniere di carbone, alla coltivazione del grano, alla lavorazione dell'argento, alla produzione di ceramiche.

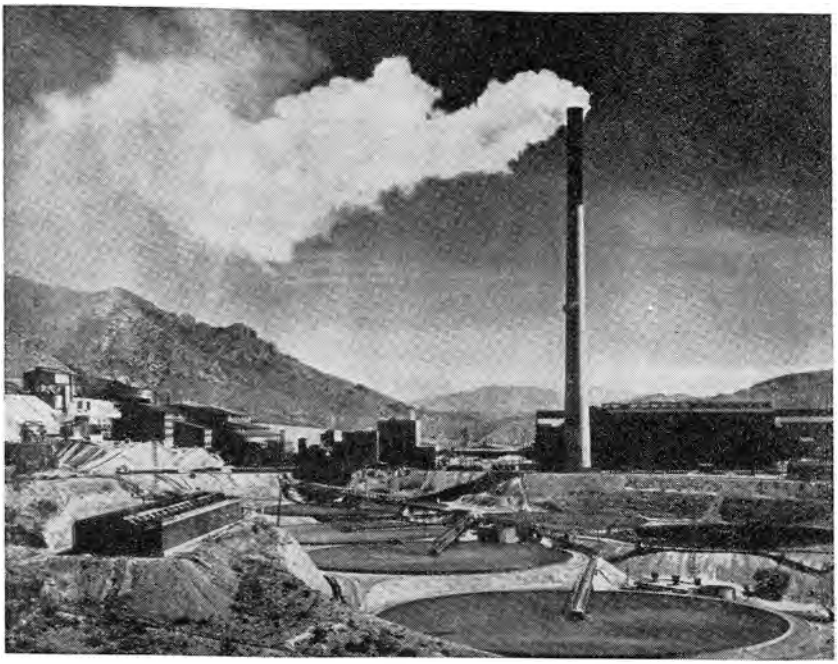
Il riconoscimento non impedì che i conquistatori assoggettassero gli indiani di Oraibi, così come la mite indole di questi non impedì che essi a loro volta, insorgessero contro gli spagnoli al primo rallentare della loro pressione, sterminassero i residenti bianchi e distruggessero ogni vestigia dell'occupazione straniera. La ribellione fu tanto più aspra quanto essa fu ispirata da motivi di intolleranza alla nuova Fede che gli spagnoli predicavano ma anche imponevano. Ma per questo motivo la ribellione fu la conferma, a distanza di secoli, di un attaccamento a credenze, a costumi, a modi di vita che così in un certo senso quasi si rinnovellarono per proiettarsi nel futuro e per rimanere nel tempo. La conseguenza è che gli abitanti attuali di Oraibi,



Attraverso l'irrigazione anche una parte del deserto dell'Arizona è diventata una terra fertile. Ogni contadino provvede all'irrigazione del proprio terreno pagando una piccola quota al comune.

dell'antico e del nuovo villaggio, sorto una quarantina di anni or sono ai piedi dell'altura su cui sorge il primo, non rispettano le loro antiche tradizioni solo per un calcolo di pura convenienza — l'attrazione turistica che esse esercitano — ma per un convincimento ed un ossequio intimo che continua a vivificarle.

Nell'eco della tradizione sta, del resto, rivivendo anche l'agricoltura dell'Arizona. Il suo problema, difatti, è il problema di acqua e di irrigazione che può uscire in una regione che ha pochi fiumi, dove molti fiumi



Miniera di rame a Morenci, nel sud-est dell'Arizona.

hanno acqua solo per alcuni mesi dell'anno, dove alcune zone sono affatto prive di scoli fluviali ed altre hanno uno scolo fluviale che non raggiunge il mare. E il problema dell'acqua e dell'irrigazione non si sono posti solo in tempi moderni.

Il significato di un nome e di un motto.

Al contrario; e l'Arizona conserva ancora tracce dei canali che gli indiani costruirono già in tempi preistorici per alimentare le loro culture, ben sapendo che la loro civiltà dipendeva dal sistema irriguo che essi potevano organizzare. E il loro giudizio è confermato dal rilievo che tale civiltà decadde appunto quando venne meno il sistema di dighe allora in uso; cioè

quando, prosciugati e interrati i canali, l'Arizona non fu più tale addirittura nel senso etimologico della parola.

Nel vedere la regione quale essa si presenta oggi, infatti, il significato del suo nome potrà sembrare un assurdo, ma per quanto assurdo possa sembrare, Arizona vuol dire, nell'antico linguaggio dei suoi abitanti, « terra dei piccoli ruscelli », quelli che essi erano stati capaci di farvi correre.

Per trovare dopo di allora nuovi tentativi di irrigazione occorre arrivare alla metà del secolo scorso, quando alcuni gruppi di Mormoni scesero nella



L'allevamento dei bovini è una tipica risorsa dell'Arizona.

regione dall'Utah e vi stabilirono numerose colonie. Come già fecero nell'Utah, la loro prima preoccupazione, fu di restituire fertilità alla terra e a questo fine ripresero i lavori di imbrigliamento e di canalizzazione. I risultati ottenuti incoraggiarono lo sviluppo dell'impresa i cui costi vennero assunti sia dallo Stato che dal Governo federale specie al tempo della grande depressione economica del 1929, allorchè a fini sociali, per combattere la disoccupazione si moltiplicarono i lavori pubblici. Il ricordo, anzi, è consacrato dal nome dato al maggiore dei vari laghi-serbatoi costruiti in quell'epoca — il lago Roosewelt — destinato ad immagazzinare le acque del Salt River, sulle rive del quale sorge Phoenix. Opere analoghe vennero quindi compiute nel bacino del Gila e del Colorado e profondi pozzi furono scavati a cercar l'acqua nelle falde più profonde.

In questa maniera si è riusciti a rendere agricolmente produttivi circa trecentomila ettari. Rappresentano grosso modo l'1 per cento dell'area dell'intero Stato, ma non è sulla base di questa percentuale che si può valutare l'importanza del risultato. E' più indicativo il rilievo che in questa maniera si è riusciti a portare il reddito agricolo a superare, in entità, quello minerario e il risultato può essere un pegno per l'avvenire. Gli abitanti dell'Arizona non disperano. Il motto del loro Stato ammonisce: «ditat Deus»: è Dio che fa ricchi.

Il motto fu forgiato al tempo delle scoperte dei giacimenti auriferi e voleva ricordare ai cercatori come il ritrovamento che li poteva trasformare da estremamente poveri in incalcolabilmente ricchi dipendeva dalla volontà di Dio. Ed era un ricordo tanto più significativo quanto allora la legge imperante fra gli uomini che vivevano l'avventura era l'arbitrio del più forte. Oggi, perduto il suo significato più contingente, il motto suona come un invito ad abbandonarsi alla Divina Provvidenza che sa premiare chi opera nella fiducia in Essa.

Gli Apaches dell'Arizona sono generalmente allevatori di bovini.





Un « ranch » nell'assolata zona che si estende da Tucson al confine con il Messico.

INVITO AL NEVADA.

Ricco di ben diverso significato è, invece, il motto del Nevada, un altro Stato dell'Unione, l'ultimo del nostro elenco di Stati compresi nel gruppo di quelli delle Montagne Rocciose. Formulato in lingua inglese — « All for Our Country » — dice: « tutto per la nostra contrada ».

Si deve riconoscere che è estremamente campanilistico e in realtà gli abitanti del Nevada in un certo senso sono campanilisti. Tuttavia questo loro sentimento finisce per essere compensato dalla cortesia dei loro modi e da un profondo spirito di ospitalità, che si manifesta malgrado gli atteggiamenti chiusi e reticenti attribuiti loro da qualche osservatore.

Ma qualche osservatore afferma anche che il motto del Nevada potrebbe essere quello dell'invito che la regione rivolge un po' a tutti i cittadini degli altri Stati dell'Unione. Esso in sostanza si esprime così: « Quello che non potete fare a casa vostra venitelo a fare qui ». L'invito, però, bisogna provarlo con i fatti e il rilievo restrittivo mosso da alcuni a proposito del carattere degli abitanti del Nevada trova un compenso, nella constatazione di quegli altri i quali notano come essi facciano del loro meglio per rendere operante un tale invito.

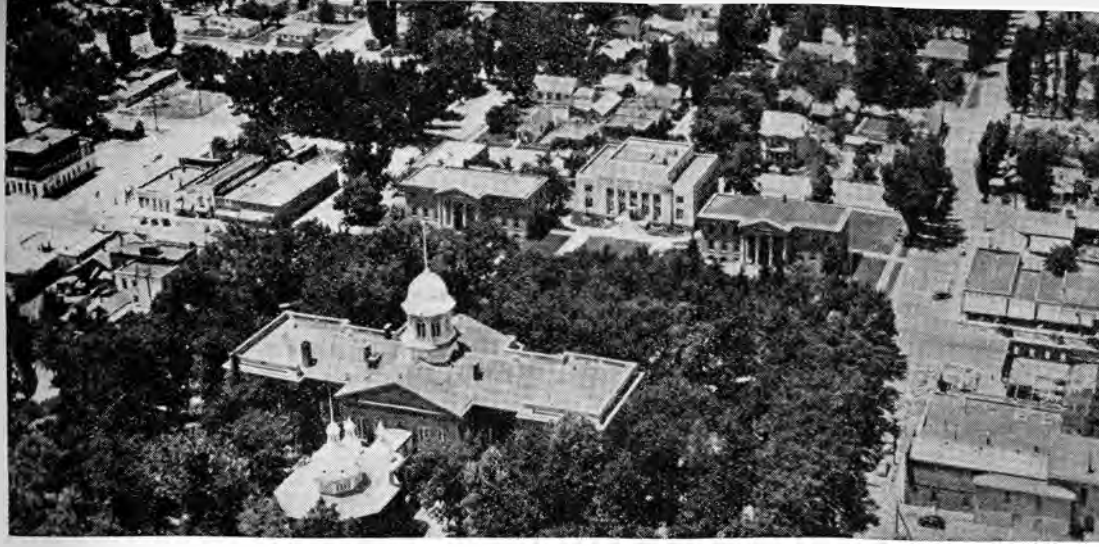
La conseguenza di questa è un fatto strano: il gruppo degli Stati delle Montagne Rocciose viene ad elencare in tal modo, territorialmente, uno a fianco all'altro, lo Stato che ha fama di essere il più moralistico e il più rispettabile fra tutti quelli dell'Unione — l'Utah — e lo Stato che passa come il più dissoluto: il Nevada.

All'atto pratico, tuttavia, possiamo dire che questa fama è stata fatta al Nevada dalle leggi particolari con le quali si è provveduto a regolamentare nel suo territorio il gioco d'azzardo e il divorzio e da due città, rivali tra loro, famose in tutto il mondo: Reno e Las Vegas, per il modo con il quale in esse tali leggi sono sentite ed applicate.

A proposito delle leggi sul gioco d'azzardo, ad onore del Nevada va detto che il principio ispiratore si trova nel desiderio dei suoi abitanti di guardare in faccia alla realtà senza ipocrisia. E la realtà insegnava come soprattutto nei tempi della corsa all'oro sarebbe stato un'ipocrisia mettere legalmente al bando il gioco d'azzardo in una regione ove questa corsa era in pieno svolgimento. I minatori avrebbero ugualmente giocato d'azzardo contro ogni legge, per cui i legislatori del Nevada preferirono, ad una inefficiente proibizione, una legalizzazione che, quanto meno, avrebbe impedito di vedere aggravato il vizio dall'atmosfera di corruzione che si sarebbe fatalmente creata intorno ad esso come una condizione assoluta di vita. E l'esperienza — quella fatta nel Nevada dal 1910 al 1931, periodo durante il quale il gioco che prima era « legale » venne dichiarato « illegale » — confermò la giustezza del principio adottato e l'opportunità di ritornare ad applicarlo nel quadro della situazione esistente nel Nevada.

UNA STRANA INDUSTRIA.

Più lunga e più complessa è la questione relativa alla legislazione sul divorzio in vigore in questo Stato. Per questo bisogna rifarsi al 1861, quando ancora il Nevada non era entrato a far parte dell'Unione come Stato, ma quando già possedeva un corpo di leggi sue, dettate dalla necessità di regolamentare la vita comunitaria delle migliaia di persone che vi si riversavano nella speranza di farvi una rapida fortuna. Fu, difatti, in considerazione del particolare carattere di questa sua speciale popolazione che nel Nevada — ammesso il principio del divorzio — venne disposto che se due coniugi avevano deciso di divorziare potevano rendere operante questa loro volontà con un provvedimento delle competenti pubbliche autorità alla sola condizione che essi avessero legale residenza nel Nevada da almeno sei mesi. Non si poneva altra condizione in quanto il matrimonio era ritenuto, come è ritenuto ancora, un fatto privato e personale e sei mesi di residenza erano già eccezionalmente lunghi per una popolazione estremamente mobile com'era quella del Nevada di allora.



Il campidoglio di Carson City, capitale della zona occidentale del Nevada.

Fino al 1906 la semplicità delle leggi relative al matrimonio in vigore nel Nevada non vennero prese in considerazione nè dai coniugandi nè dai divorziandi abitanti in altri Stati dell'Unione. A partire da quell'anno, invece, molti che non erano residenti nel Nevada cominciarono a trovare opportuno approfittare di esse e Reno prese ad avviare i suoi prosperi affari a spese di coloro che intendevano divorziare, preparandosi a diventare la città classica dei divorzi.

Per la cronaca si deve ricordare che ci fu una reazione e un gruppo di riformatori riuscì a far elevare l'obbligo della residenza da sei mesi a un anno. Questo venne deciso nel 1914, ma già il divorzio era diventato una specie di « industria ». Il prolungamento del periodo di residenza le inferse un notevole colpo e, pertanto, a difesa degli interessi collegati a questa industria subito dopo due anni il provvedimento venne abrogato con la decisione di riportare il periodo obbligatorio di residenza necessario per ottenere il divorzio secondo le leggi del Nevada ai primitivi sei mesi.

Ma se il divorzio era suscettibile di diventare un' « industria », altri Stati dell'Unione pensarono di far concorrenza al Nevada e, a partire dal 1920, sul suo esempio si allinearono la Florida, l'Arkansas e l'Idaho. Ma il « pioniere » Nevada trovò modo di fronteggiare la situazione che ne derivava, riducendo ancora il periodo di residenza necessario ad invocare le sue leggi. Così in un primo tempo lo portò a tre mesi e, infine, lo ridusse alle attuali sei settimane, che sanciscono praticamente un primato assoluto in materia.

I puritani, con un certo pizzico di ipocrisia, hanno trovato in questo un nuovo motivo per confermare la loro accusa di dissolutezza, che a rigore dovrebbe ricadere più sugli « ospiti » del Nevada che sui suoi abitanti abituali. Difatti il divorzio e il gioco d'azzardo sembrano essere diventate due



Questa enorme miniera di rame a Ruth nel Nevada ha un diametro di 1700 metri ed è profonda quasi 300. La terra rimossa dalla cava e dalle terrazze degradanti forma delle « mesas » in prossimità della miniera. Anche oro ed argento vengono estratti insieme al rame e ripagano abbondantemente il costo delle estrazioni.

istituzioni ad uso e consumo quasi esclusivo dei cittadini del resto dell'Unione. Da questo punto di vista il Nevada è un po' come in Europa e nel mondo è la Parigi dei divertimenti esotici ed erotici: sono « divertimenti » organizzati per i provinciali. Statistiche alla mano, si può documentare come la concezione della famiglia sia molto più solida nel Nevada che in altri Stati dell'Unione e come i più accaniti giocatori vengano da oltre confine a tentare la fortuna nel Nevada.

Paese di frontiera.

Il dato di fatto si può illustrare con una immagine visiva. Le città del divorzio e del gioco per antonomasia sono Reno e Las Vegas, che sono nel Nevada, che, anzi, sono le sue due città maggiori. Ma nè l'una nè l'altra sono il Nevada. In un certo senso si potrebbe dire che, con la loro architettura sofisticata, con i loro lussuosissimi alberghi, i loro mondanissimi ritrovi, le eleganti fattorie sparse nei loro dintorni sono quasi l'opposto del Nevada.

Questo è soprattutto montagne, deserti, favolose ricchezze naturali, miniere, pascoli e bestiame. La sua fisionomia, quella che si trova nella maggioranza delle sue città, compresa Carson City, la capitale, è ancora la fisionomia di un paese di frontiera. Molte case sono costruite di mattoni essiccati al sole ed hanno le forme più diverse e strane, dettate non dal capriccio o dal desiderio della stravaganza, ma da criteri di contingenza e da necessità immediate. E non è stravaganza o capriccio il fatto che molto spesso la costruzione degli edifici inglobi allo scoperto lastre di roccia, tronchi o radici appena dirozzate di mogano o di ginepro: è soltanto la necessità di rafforzarne la struttura.

La conseguenza è che, alla fine, i centri abitati più caratteristici del Nevada, quelli più congeniali ad esso, danno un certo senso di provvisorietà, che può sembrare l'opposto dell'attributo di « Stato solido » dato al Nevada dai suoi abitanti. Ma in effetti questo senso di provvisorietà ha un'origine ben più profonda. Si potrebbe dire che è l'emanazione di una realtà psicologica propria degli abitanti del Nevada, la cui maggioranza ha lavorato a lungo nelle miniere con varia ed alterna fortuna e si è ormai abituata ad una vita soggetta a repentini cambiamenti, ad improvvisi alti e bassi.



Il fiume Humboldt (costeggiato da una autostrada) attraversa il Nevada nelle zone a nord, ad est e ad ovest.

In effetti la storia del Nevada comincia a prender corpo e sostanza con quella della scoperta delle sue ricchezze minerarie. Prima che ci si accorgesse di queste — un prima abbastanza recente — il Nevada era soltanto una terra di passaggio, attraversata al solo scopo di trovare una via più facile e diretta verso la costa occidentale. E anche quando fu scoperto l'oro nel Nevada si può dire che esso non determinò nei confronti di questa terra quella corsa immediata che si ebbe a registrare per altre regioni e, nel caso specifico, in California. Difatti, affascinati appunto dai filoni auriferi californiani, i cercatori d'oro trascurarono in un primo tempo le nuove miniere dove il prezioso metallo non era reperibile allo stato puro, ma amalgamato ad un minerale nerastro di natura indefinita.

La natura di esso fu appurata quasi per caso nel 1859, quando a qualcuno venne il capriccio di far esaminare un campione del minerale estratto. Risultò che si trattava di argento e la notizia si sparse con la rapidità del lampo a richiamare genti nel Nevada dalla stessa California. E, ad onor del vero, la scoperta fu importante specie per la grande abbondanza dell'argento trovato, tanto che il Nevada è stato appunto da allora soprannominato lo Stato dell'argento.

Fu, se non importante, ingente anche la moltitudine che vi si rovesciò per cercarlo e così molti sostengono che il conseguente rapido crescere della popolazione mise il Congresso di Washington nella necessità di ammettere il Nevada nell'Unione come Stato appena quattordici anni dopo l'inizio della sua colonizzazione. L'ammissione data dal 31 ottobre 1864.

Questa versione, tuttavia, non è del tutto esatta. Un altro fu il motivo determinante e va ricercato nel fatto che Abramo Lincoln era in quei giorni storici alla ricerca dei voti necessari per far approvare il famoso tredicesimo emendamento della Costituzione, quello che aboliva la schiavitù. I voti che gli avrebbe portato il Nevada potevano essere decisivi e l'urgenza fu tale che la Costituzione del Nevada venne integralmente telegrafata a Washington così da giungere in tempo utile per permettere ai rappresentanti dello Stato di esprimere in tale occasione il loro voto. Per la cronaca si ricorda che quel telegramma costò 3.416,77 dollari; un grosso patrimonio, almeno per quei tempi.

Se il Nevada deve la nascita alla storia moderna alle miniere, anche per esso si deve ripetere l'osservazione fatta a proposito dell'Arizona, quell'osservazione che sottolinea l'accennato senso di precarietà ispirato da molti centri urbani del Nevada. Data la natura delle ricchezze minerarie di questa terra, esse finiscono per avere un'importanza contingente. Anche per il Nevada, quindi, è necessaria una ricchezza di ricambio che possa assicurare il futuro della sua popolazione. E il Nevada l'ha saputa trovare nell'allevamento del bestiame.

In realtà 14 delle 18 contee in cui sono amministrativamente divisi i 286.299 kmq che formano la superficie di questo Stato traggono la maggior

parte della loro prosperità economica dall'allevamento del bestiame. Così il Nevada è divenuto la patria dei più famosi cowboys ed è la terra delle più ricche e numerose mandrie degli Stati Uniti.

Oggi, con il suo deserto, è diventato anche il poligono sperimentale classico degli esperimenti delle armi nucleari e termonucleari degli Stati Uniti. Ma questo è un altro aspetto di questa terra multiforme, un motivo eccezionale della sua fama e della sua importanza. E i suoi abitanti non fanno fulcro su di esso. Piuttosto lo considerano un motivo negativo, almeno nei confronti dell'incremento della popolazione che — Alasca a parte — in senso assoluto e in senso relativo è la più piccola nei confronti di quella di tutti gli altri Stati dell'Unione: il Nevada conta, difatti, solo 282.000 abitanti. Tuttavia anche la scarsità di popolazione è uno degli elementi caratteristici del Nevada, terra coperta di neve.

Opinioni

ALTRE DIVAGAZIONI SUI GRUPPI MOBILI D'ARRESTO

Il **Ten. Col. a. Mario Guidi** *scrive:*

In un precedente articolo pubblicato su questa Rivista (1) erano esposte alcune considerazioni sulla composizione dei Gruppi Mobili d'Arresto (GMA) e sul loro impiego nella difensiva, e veniva proposta la costituzione di GMA organici, nei quali ogni batteria di semoventi c.c. avrebbe dovuto avere in proprio due plotoni di fanteria meccanizzata, ed ogni gruppo un plotone di carri medi ed un'aliquota di pionieri.

Ci proponiamo, ora, una veduta panoramica sulle possibilità d'impiego dei GMA, e soprattutto degli eventuali GMA organici, nell'azione offensiva.

1. - Qualche richiamo dottrinale.

La nota circolare 1343/164648 datata 16 novembre 1956 dello S.M.E. - Addestramento prevede che i semoventi c.c., in offensiva, costituiscano di norma riserva di fuoco da impiegare:

— per la rapida creazione, in cooperazione con altri elementi di arresto, di fianchi difensivi e per il contenimento di contrattacchi corazzati nemici;

— per l'eventuale e temporaneo concorso alle operazioni di consolidamento.

La circ. 620 conferma sostanzialmente questi criteri (par. 114) e precisa che l'azione dei semoventi c.c., da impiegare da soli o preferibilmente inquadrati in GMA, deve svolgersi per agguato da postazioni successive.

E' da porre in evidenza che il buon impiego dei reparti semoventi c.c. dipende, forse più di quello di qualsiasi altro reparto, da due parametri estremamente variabili: il terreno (ed in particolare dalla sua percorribilità da parte dei carri nemici) e l'iniziativa dell'avversario.

I procedimenti tattici dei semoventi c.c., una volta impegnati dai corazzati, non variano sostanzialmente tra offensiva e difensiva perchè le loro caratteristiche tecniche impongono una sola forma di combattimento: quel-

(1) « Divagazioni sui gruppi mobili d'arresto », aprile 1961.

la degli agguati successivi. Ma mentre in difensiva essi potranno agire, per lo più, da posizioni ben esaminate, organizzate ed appoggiate ad un ostacolo, e secondo modalità provate, in offensiva la ricognizione sarà spesso rapidissima, l'organizzazione della posizione ridotta o nulla, l'ostacolo (quando non si possa sfruttare un ostacolo naturale) mancante o limitato a mine sparse e difetteranno, quasi sempre, il tempo e la possibilità di effettuare prove. Inoltre: il mascheramento sarà affrettato e non controllato dal cielo; non sarà possibile far sparire che una piccola parte delle tracce, e non vi saranno molte possibilità di inviare qualche semovente a seminare tracce lontane per dirottare l'attenzione avversaria; le truppe addette alla difesa vicina non saranno, generalmente, interrate, ma allo scoperto o a bordo dei mezzi cingolati.

In sintesi: in offensiva procedimenti simili a quelli della difensiva, ma più sommari.

2. - La protezione del fianco esposto ed il fiancheggiamento mobile.

Il NOTL definisce il fiancheggiamento come « protezione dei fianchi scoperti di una unità in movimento, ottenuta con l'impiego di appositi distaccamenti ».

Come si effettua il fiancheggiamento? In mancanza di norme specifiche per i semoventi c.c. e per i GMA, sarà opportuno prendere in esame le « Norme d'impiego del Reggimento di Cavalleria Blindata » (RCB), che prevedono questo atto tattico tra quelli di normale competenza.

Queste norme ci insegnano che il fiancheggiamento può essere *mobile* o *fisso* a seconda che l'unità da difendere sia in movimento o ferma.

Nel primo caso il RCB muove a sbalzi su un itinerario parallelo — articolato in pattuglie, avanguardia, grosso e retroguardia — e con il grosso arretrato rispetto al grosso dell'unità da difendere allo scopo di poter attaccare il fianco di forze avversarie che minaccino la colonna; quando necessario e nel caso di arresti del movimento, il RCB si schiera a difesa.

Nel secondo caso il RCB costituisce un temporaneo fianco difensivo, come per la difesa a tempo determinato.

Qualunque sia la forma del fiancheggiamento, il RCB deve guadagnare spazio e tempo spingendo pattuglie sulle più probabili provenienze dell'offesa.

Nel caso dei semoventi c.c., non essendo applicabili le modalità del fiancheggiamento mobile così come concepite per il RCB — che si basano sulla forza d'urto dei blindati — occorrerà trovarne altre, idonee alle caratteristiche delle nostre armi; cerchiamo di ricavarne i criteri esaminando tre casi tipici:

1° - il terreno sul fianco esposto è tutto praticabile da parte dei carri avversari;

2° - il suddetto terreno non è tutto praticabile, ma presenta alcune direttrici praticabili incidenti sui fianchi;

3° - il terreno è tutto impraticabile, e presenta solo pochissime direttrici di scarsa portata (la stima di « poche » o « molte » direttrici è in relazione anche alla disponibilità di semoventi c.c.).

Nel primo caso il fiancheggiamento mobile con i semoventi c.c., normalmente inquadrati in GMA, non potrà essere effettuato che facendo marciare le artiglierie su un itinerario parallelo che permetta di interporsi tra l'attaccante e l'unità da difendere; le artiglierie dovranno essere in grado di schierarsi rapidamente là dove si delinei un attacco, ma anche di aprire il fuoco con immediatezza nel caso di offesa improvvisa.

Questa operazione richiede:

— esplorazione (soprattutto aerea) che assicuri ai semoventi c.c. — nei limiti del possibile — il tempo occorrente per raggiungere l'asse di avanzata avversario e schierarsi prima dell'arrivo del nemico;

— terreno adatto alle azioni di agguato;

— itinerario parallelo distante alcuni chilometri da quello principale;

— accurata organizzazione della ricognizione (i comandanti di batteria dovranno precedere le batterie, esaminando con continuità le possibilità di spiegamento iniziale e di successivo sviluppo del combattimento; i sottocomandanti tener presente, istante per istante, l'eventualità di attacco improvviso);

— elevato addestramento dei reparti (ogni pezzo dovrà essere in grado, con continuità, di raggiungere rapidamente postazioni indicate via radio, nonchè, nel caso di attacco improvviso, di agire anche d'iniziativa occupando una postazione ed aprendo il fuoco);

— difesa vicina sempre pronta ad entrare in azione;

— quantità di semoventi adeguata alla lunghezza della colonna da difendere; a titolo di esempio, un raggruppamento tattico di fanteria motorizzata in marcia al nemico su un solo itinerario sarà lungo una cinquantina di chilometri; una colonna così lunga (e supponendo — per restare nel caso limite — che il terreno sia uniformemente percorribile) non può essere efficacemente difesa da un gruppo semovente c.c., che non può proteggere direttamente che un tratto dell'ordine di grandezza dei 5 chilometri.

In conclusione, si ritiene che, a meno di non disporre di un buon numero di gruppi, il fiancheggiamento mobile su terreno totalmente percorribile possa essere affidato ai semoventi c.c. solo per piccole colonne, e che,

nel caso di colonne lunghe, sia più conveniente ricorrere a reparti dotati di forza d'urto, atti ad agire sul fianco dell'eventuale attaccante.

Assai migliori sono le possibilità dei semoventi c.c. (o, meglio, dei GMA, specie se organici e costituiti secondo le proposte precedentemente avanzate) quando il terreno non sia del tutto praticabile, ma presenti solo alcune direttrici incidenti sul fianco. In questo caso, infatti, basterà sbarrare successivamente le singole direttrici, per il tempo necessario, con aliquote delle artiglierie — o del GMA — adeguate alla possibilità di schieramento dei corazzati avversari.

Per chiarire meglio il concetto ed esaminare i particolari di esecuzione, ricorriamo ad un esempio: in fase avvicinamento si debba proteggere il fianco esposto di un raggruppamento tattico che si presenta, sull'itinerario d'ala, con due gruppi tattici uno dietro l'altro; lunghezza della colonna km 50; forze disponibili per il fiancheggiamento: un GMA organico composto da comando di gruppo, tre batterie (« A », « B » e « C », ciascuna su una linea pezzi e due plotoni di fanteria meccanizzata), plotone carri medi, plotone pionieri e servizi.

La carta e la ricognizione aerea ci dicono che il terreno sul lato pericoloso non è tutto percorribile, ma presenta sei direttrici incidenti sul fianco esposto, ognuna delle quali permette lo schieramento di una compagnia carri; esiste, inoltre, un itinerario esterno e parallelo a quello da difendere, a distanza media di cinque chilometri.

Concetto d'azione del comandante del GMA: sbarrare, successivamente, ogni direttrice con una batteria da « n » minuti prima dell'arrivo della testa della colonna fino ad « m » minuti dopo il termine dello sfilamento.

Quindi la batteria « A » dovrà sbarrare in un primo tempo la prima direttrice ed in un secondo tempo la quarta; la batteria « B » prima la seconda e poi la quinta e la batteria « C » prima la terza e poi la sesta; ogni batteria dovrà effettuare una difesa a tempo determinato (« n » + tempo di sfilamento + « m »).

Esecuzione: inizialmente il comandante divide il suo scaglione « C » in quattro nuclei di combattimento:

— primo nucleo: comandante il comandante della batteria « A »; composizione: comando batteria « A » più un plotone meccanizzato della stessa batteria;

— secondo nucleo: comandante il comandante della batteria « B »; composizione: comando batteria « B », un plotone della batteria « B », linea pezzi batteria « A », un plotone batteria « A »;

— terzo nucleo: comandante il comandante della batteria « C »; composizione: comando batteria « C », un plotone della batteria « C », linea pezzi batteria « B », un plotone batteria « B »;

— quarto nucleo: comandante il comandante del GMA, vice coman-

dante il sottocomandante della batteria « C »; composizione: comando GMA, plotone carri, linea pezzi batteria « C », un plotone batteria « C ».

Il plotone pionieri viene suddiviso tra i nuclei a seconda delle necessità.

Questa costituzione iniziale ha lo scopo di permettere la ricognizione in ambiente di relativa sicurezza, l'occupazione preventiva delle posizioni su cui dovranno schierarsi le artiglierie, la protezione del complesso durante il movimento e la ricostituzione dei reparti organici su ogni posizione.

All'inizio dell'azione il primo nucleo si porta, quindi, sulla prima direttrice da sbarrare, con il compito della ricognizione e dell'occupazione preventiva; appena possibile chiama a sè il secondo nucleo.

Quando il secondo nucleo raggiunge la posizione, la batteria « A » si schiera ed irradia elementi di difesa e di esplorazione; nel contempo il comandante della batteria « B », con il proprio comando ed il proprio plotone, prosegue la marcia fino a riconoscere ed occupare preventivamente la posizione destinata a sbarrare la seconda direttrice.

Il terzo ed il quarto nucleo si comportano in modo analogo; il comandante del GMA ed il plotone carri potranno, in ogni momento, svincolarsi dal loro nucleo per portarsi nella località più idonea per l'espletamento del compito.

Man mano che la colonna da difendere avanza, anche il GMA deve continuare a procedere; sicchè il comandante della batteria « A », quando la batteria « C » si è schierata ed il tempo assegnato è prossimo a terminare, lascia la linea pezzi (con un plotone) al sottocomandante e, ricostituito il primo nucleo e scavalcate le batterie « B » e « C », provvede alla ricognizione ed occupazione preventiva della sua seconda posizione.

L'azione di fiancheggiamento prosegue, quindi, con la procedura descritta (che si potrebbe chiamare « per scavalcamenti successivi »), in armonia con l'avanzamento della colonna. Il comandante del GMA, che deve avere in pugno la situazione istante per istante, può intervenire nel combattimento con il plotone carri, o schierando in profondità, dietro ad una batteria impegnata, una batteria che può essere svincolata, oppure, nel caso di attacco da parte di reparti formati in prevalenza da fanteria, dirottando plotoni sottratti a batterie non impegnate.

Inconveniente del procedimento è che potrebbe rallentare la marcia della colonna.

Infine, quando le direttrici da sbarrare sono limitate in numero e portata e le artiglierie in quantità sufficiente, sarà sempre preferibile ricorrere al fiancheggiamento fisso, che consente una migliore organizzazione delle posizioni e dell'esplorazione e, tempo permettendolo, la posa di mine sparse.

Le procedure descritte sono applicabili sia a GMA organici che a GMA di formazione costituiti da batterie di semoventi c.c. e da compagnie di fanteria meccanizzata (optimum: una compagnia per ogni batteria); ma, pre-

scindendo dalla limitata disponibilità di compagnie meccanizzate, sono evidenti le difficoltà di comandabilità e di affiatamento del secondo tipo di complesso tattico.

Il fiancheggiamento (fisso, mobile o « per scavalcamenti successivi ») potrebbe trovare utile impiego in ogni fase dell'azione offensiva, ma soprattutto nell'avvicinamento e nella difesa del fianco esposto nel corso di una manovra laterale.

Naturalmente, tutta l'operazione dovrà essere preorganizzata in sede concettuale e completata con ordini sul tamburo con l'evolversi della situazione. Al movimento del GMA dovrà essere armonizzato, ogni qualvolta possibile, quello di un'aliquota dell'artiglieria classica — preferibilmente semovente — decentrata al GMA stesso.

3. · Il concorso alla difesa della zona di attesa ed al consolidamento; il fiancheggiamento fisso.

Come sappiamo, la difesa della zona di attesa divisionale dovrà essere sempre attuata, anche quando il nemico non abbia molte possibilità di far giungere sulla zona stessa un attacco di corazzati; il consolidamento, invece, deve essere previsto sempre, attuato solo se necessario e ridotto alla più breve durata possibile. Ad ambedue questi atti tattici possono concorrere i semoventi c.c., normalmente inquadrati in GMA; le modalità d'impiego non saranno molto diverse, anche se uno degli atti tattici si svolge in ambiente di relativa sicurezza e l'altro nella vicinanza del nemico.

I procedimenti da applicare potrebbero valere, in linea generale, anche per il fiancheggiamento fisso.

Il comandante del reparto o del GMA, ricevuti compito e settore d'azione, provvederà ad avviare il lavoro concettuale con il sistema dei « pacchetti di ordini »; generalmente i comandanti di batteria avranno maggior tempo — in confronto all'azione di fiancheggiamento mobile — per svolgere l'attività preparatoria, ed in particolare la ricognizione sul terreno e lo studio della plastica minuta, tendenti a definire le possibili direttrici avversarie, la loro portata, e, conseguentemente, le postazioni e la possibilità di sviluppo del combattimento per agguati.

In linea di massima la ricognizione sarà effettuata dal comandante di gruppo (o di GMA) e dai comandanti di batteria, protetti da elementi di arresto (nel caso dei GMA organici, da plotoni meccanizzati e dal plotone carri; anche il plotone pionieri può partecipare alla ricognizione per iniziare il più presto possibile la posa di mine sparse e le eventuali demolizioni); l'occupazione delle posizioni da parte delle artiglierie avverrà, generalmente, nell'ora che sarà stata fissata da un comando superiore.

L'azione dell'artiglieria classica in favore degli schieramenti preorganizzati non dovrebbe presentare difficoltà. In linea di massima l'artiglieria clas-

sica dovrebbe essere decentrata al GMA nel caso di fiancheggiamento fisso ed orientata a favore nel caso di concorso alla difesa della zona di attesa ed al consolidamento.

4. · Conclusione.

Nel quadro dell'evoluzione tecnica delle armi, i semoventi c.c. appartengono ad uno stadio senza dubbio avanzatissimo, ma dobbiamo riconoscere che non fanno parte del più recente livello dei ritrovati. Del resto si potrebbe affermare, un po' paradossalmente, che le armi si dividono in due categorie: quelle allo studio e quelle superate. Si ritiene, tuttavia, che i semoventi c.c., su terreno adatto, e sempre che impiegati sulla base della perfetta conoscenza delle loro possibilità e delle loro caratteristiche positive e negative, siano ancora in grado di dire la loro parola anche in un campo di battaglia moderno.

Si ritiene però necessario che la difesa vicina dei comandi e delle linee pezzi, che, come si è visto, sono spesso esposti all'offesa diretta, sia in ogni caso assicurata, e che gli elementi addetti alla difesa abbiano mobilità almeno pari a quella dei semoventi.

D'onde, le proposte:

— costituire, di massima, i GMA con semoventi c.c. e con elementi di difesa vicina di pari mobilità e di adeguata protezione;

— o meglio, costituire GMA organici.

NOTE E PROPOSTE

SULLA REGOLAMENTAZIONE BELLICA DEI BOMBARDAMENTI AEREI IN ORDINE ALLA PROTEZIONE CIVILE

Non è superfluo richiamare l'attenzione su uno dei più importanti problemi di diritto internazionale bellico, al fine di pervenire ad una soluzione *de jure condendo* nell'ambito di speciali convenzioni che disciplinino nel tempo e nel luogo gli attacchi aerei, anche facendo espresso richiamo alla Dichiarazione di Pietroburgo dell'11 dicembre 1868 tuttora in vigore, con la quale le Potenze firmatarie si erano impegnate a concertarsi in avvenire di comune accordo per conciliare le necessità della guerra con le leggi dell'umanità.

La Sessione di Amsterdam del 1957 dell'Istituto di Diritto Internazionale fece specifico riferimento alla definizione proposta dalla Commissione dei Giuristi dell'Aja nel 1922 che qualificava come obiettivi militari solo le forze militari, gli stabilimenti, le installazioni, i depositi militari, le officine importanti e ben note per la fabbricazione di armi, di munizioni e di forniture militari, le linee di comunicazione o di trasporto adibite a fini militari.

Il bombardamento di tali obiettivi, non vi ha dubbio, non può non rivestire un carattere di legittimità.

Oggi, però, con l'avvento dell'era atomica e delle armi nucleari di incalcolabile raggio di azione offensivo e con la partecipazione alla guerra di tutto il potenziale di una nazione, è difficile poter salvaguardare gli obiettivi non militari e la popolazione civile non combattente.

A tal fine il Comitato Internazionale della Croce Rossa ha dato vita ad un progetto di regole limitanti i rischi della popolazione civile ed ha aggiunto un qualche cosa alla definizione già espressa dalla Commissione dei Giuristi secondo la quale è obiettivo militare quello « la cui distruzione to-

---

Nota. — Comunicazione presentata al 2° *Congresso Internazionale di Diritto penale militare e di diritto di guerra* svoltosi a Firenze dal 17 al 20 maggio 1961, in ordine agli argomenti base del Congresso stesso: *L'aeromobile militare nel diritto delle genti* e *La subordinazione militare nel quadro di una cooperazione internazionale.*

tale o parziale costituisca per il belligerante un netto vantaggio militare », proponendo che obiettivi militari siano quelli che « per loro natura presentino un interesse militare generalmente riconosciuto ».

Con questa seconda concezione, evidente appare il tentativo di chiamare in causa un criterio di apprezzamento generale ed uniforme nella determinazione degli obiettivi, ma il termine « interesse » si può prestare a più interpretazioni in campo internazionale.

D'altra parte, di fronte al grande sviluppo della tecnica e dell'industria, presupposti essenziali per le guerre moderne, com'è possibile fare una netta distinzione fra obiettivi militari veri e proprii e quelli civili?

Di qui una nuova ripartizione proposta dal Comitato Internazionale della Croce Rossa in « obiettivi misti » (industrie metallurgiche, elettriche, ecc.) e « obiettivi essenzialmente militari », « di carattere militare », « di destinazione militare »; ma anche questi tipi meglio individuati di obiettivi non molto possono influire sul grado di pericolosità per la popolazione civile, da cui la tendenza ad una più particolareggiata distinzione in « obiettivi immunizzabili » (chiese, ospedali, luoghi d'arte, ecc.), « obiettivi lontani dagli abitati », « obiettivi di scarso valore complessivo ».

Il fatto di preavvisare in tempo utile la popolazione civile non è immune, almeno per ora, da alcuni lati negativi, come quello di tener concentrate anzichè disseminate le forze difensive antiaeree del belligerante attaccato. Ed inoltre il sistema radar in uso non consente di dar l'allarme se non un quarto d'ora prima del bombardamento, e tale periodo di tempo sarà ancor più ridotto con l'impiego di missili intercontinentali.

A tali considerazioni sembra porre rimedio la disposizione del 3° alinea dell'art. 7 del Progetto del Comitato Internazionale della Croce Rossa per cui gli obiettivi, anche se compresi in una delle categorie enumerate nella lista annessa allo stesso, e qualora la loro distruzione totale o parziale non possa concedere in atto — nel testo originale: *dans les circonstances du moment* — alcun vantaggio militare, non possono essere considerati come obiettivi militari (*principio dell'attualità*). Da ciò deriverebbe l'obbligo di astenersi dall'attacco ove le perdite o le distruzioni probabili non siano proporzionate al vantaggio militare voluto (*principio della proporzionalità*).

Integra tali concetti l'art. 10 del citato Progetto, il quale stabilisce la proibizione di attaccare indistintamente come un solo obiettivo una zona comprendente più obiettivi militari distanti l'uno dall'altro, se fra questi vi sia della popolazione civile o vi siano delle abitazioni.

Non vi ha dubbio che il Progetto rappresenti un progresso ed anche un perfezionamento delle Quattro Convenzioni di Ginevra del 12 agosto 1949, soprattutto ove si tenga conto che, se non esiste una espressa attività normativa di diritto internazionale rivolta ad interdire determinati comportamenti dei belligeranti, tali comportamenti sono considerati non privi di legittimità.

Sia detto inoltre per inciso che, secondo il Progetto della Sessione di Amsterdam dell'Istituto di Diritto Internazionale del 1957, se si aspiri ad umanizzare la guerra e soprattutto ad assicurare e rinforzare la protezione della popolazione civile, bisognerebbe anche che la partecipazione dei movimenti di resistenza alla lotta armata contro l'invasore, pur giustificati da nobilissime ragioni, ma che spesso sono serviti ad allargare e non a mitigare gli effetti della guerra servendo da pretesto per atti di rappresaglia da parte dell'invasore, sia giustificata da vantaggi militari che compensino le accresciute sofferenze della popolazione civile.

Sempre secondo il citato Progetto, per avere il diritto di esigere dall'invasore il rispetto di certe norme tendenti ad umanizzare la guerra — si noti la *contradictio in adjecto* nel concetto di umanizzazione di un fatto di per sè inumano — e ad assicurare la protezione dei non combattenti, bisognerebbe conservare la tradizionale distinzione fra forze regolari e popolazione non combattente ed imporre alla popolazione del Paese occupato il dovere di rispettare il diritto che l'occupante ha in virtù dei principi generalmente riconosciuti di diritto internazionale.

In conclusione, è da porre in rilievo come il bombardamento aereo non possa oggidì porre discriminazioni, sia per la difficoltà di ben definire l'importanza degli obiettivi, sia per la natura stessa delle armi moderne.

Ed allora, altra soluzione non appare più idonea che quella di giungere ad una Convenzione internazionale che integri la Dichiarazione di Pietroburgo, e, sulla base del Progetto del Comitato Internazionale della Croce Rossa, interdisca il bombardamento di qualunque tipo di obiettivi, anche militare, qualora il raggio di azione delle bombe possa compromettere la popolazione civile e il bombardamento stesso non sia di vitale importanza per la condotta delle operazioni di guerra.

Magg. f. Alessandro Celentano

L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE

La calcolatrice elettronica, o meglio l'elaboratore elettronico di dati numerici, è quanto di più complicato sia stato finora costruito dall'uomo. Questo è l'unico punto su cui tutti finora sono d'accordo. Sul resto esiste, invece, una imbarazzante divergenza di opinioni.

C'è chi accusa la calcolatrice elettronica di piatto servilismo e di obbedienza letterale alle istruzioni. Non ha nemmeno quella minima iniziativa che possiedono anche i più sprovveduti per completare nelle parti più ovvie e sottintese gli ordini ricevuti. Al primo imprevisto si blocca e fonde una valvola, oppure impazzisce ed emette i risultati più stravaganti. Insomma sarebbe un campione di stupidità sovrumana.

Sull'altra sponda una fitta schiera di specialisti e scienziati, infervorati da zelo rivoluzionario, ne vantano la capacità di svolgere dei veri processi mentali e con velocità, precisione ed ampiezza di correlazioni molto maggiori di quelle consentite all'uomo, per quanto bravo esso sia. Si giunge ad intravvedere il giorno in cui, corredata di qualche ulteriore facoltà di autoorganizzazione, potrà assurgere al ruolo di... superuomo e governare il mondo.

Data l'autorità di chi esprime, più o meno esplicitamente, questi opposti apprezzamenti, c'è il sospetto che abbiano tutti ragione e che le divergenze dipendano semplicemente dalla diversa prospettiva di tempo in cui vengono considerate le possibilità dell'elaborazione elettronica. Però questa dissonanza di valutazioni, anche se solo apparente, ci disorienta e giustifica atteggiamenti contradditori in campo militare.

Essi, infatti, oscillano tra il moderato interesse di chi si attende solo possibili vantaggi nell'organizzazione amministrativa (in senso lato), e le accese speranze di chi vuol risolvere con essa i problemi operativi più complicati e sfuggenti, alleviandone gli attuali SS. MM. Ed il tutto è venato da una certa diffidenza verso le cose troppo tecniche.

Qui ora tenteremo un chiarimento di questa confusa questione. Ma per cominciare dobbiamo cercare di stabilire che cosa sia e che cosa fa un elaboratore elettronico di dati.

Ausilio in tre pezzi.

Rinunciando ai paradisi della matematica e delle tecnologie, ricorreremo a mezzi piuttosto confidenziali per chiarire quanto ci interessa: una

lavagna, un pallottoliere ed una signorina (*fig. 1*). Con questi tre pezzi possiamo comporre un modello didattico in grado di mostrarci al rallentatore come avviene l'elaborazione elettronica.

La *lavagna* è del comune tipo scolastico e viene suddivisa in varie caselle numerate. Il numero assegnato ad ogni casella indica la sua posizione sulla lavagna, e nella terminologia del mestiere viene chiamato « indirizzo ».



Fig. 1. - Simulazione didattica di una calcolatrice elettronica digitale.

Compito della nostra lavagna è di simulare la memoria principale di una calcolatrice elettronica. In realtà, una calcolatrice che si rispetti dispone di tutta una gerarchia di memorie e ad esse dovrebbe corrispondere tutta una serie di lavagne e lavagnette più o meno a portata di mano (ossia di più o meno pronto « accesso »). Ma ciò non ha importanza ai nostri fini dimostrativi e lo possiamo provvisoriamente trascurare.

La nostra lavagna in funzione di memoria principale è, per definizione, *indirizzabile*: cioè i dati e le istruzioni che vengono scritti nelle sue varie caselle possono essere prontamente ritrovati dalla signorina, indicando ad essa l'*indirizzo* (cioè il numero della casella).

Il *pallottoliere* è ridotto ad una semplice fila di 10 palline. In questa sua rudimentalità simula benissimo quei pochi e relativamente semplici circuiti di correlazione elettrica che nella calcolatrice elettronica costituiscono l'unità di aritmetica e logica (detta anche di calcolo e logistica).

La *signorina,* di professione centralinista, è il pezzo più interessante del complesso. E' la « facente funzioni » della cosiddetta unità di controllo (o di governo) della calcolatrice reale.

L'unità di controllo è, in effetti, un autocommutatore elettronico, cioè una specie di centralino telefonico automatico, comandato dagli impulsi con cui vengono espresse le istruzioni scritte nella memoria (come fossero gli impulsi generati dal disco combinatore di un telefono); in obbedienza a queste sequenze di impulsi stabilisce le comunicazioni che di volta in volta occorrono tra la memoria ed il pallottoliere e viceversa, o tra indirizzi diversi della memoria, per il trasferimento dei dati.

Dati ed istruzioni in caso reale sono scritti nella memoria nella lingua comprensibile all'autocommutatore, ossia sotto forma di sequenze di impulsi in codice binario (cioè impulsi di due tipi diversi, positivo e negativo, o positivo e neutro, ad esempio).

La nostra signorina, che deve simulare questa minuscola centrale telefonica automatica, non può essere una signorina qualunque: possiede in grado eccelso la docilità ed anche l'ottusità di una macchinetta. Dalle sue note caratteristiche risulta che esegue nel modo più scrupoloso gli ordini (letti sulla lavagna) a patto che essi siano pertinenti alle sue attribuzioni professionali, cioè ordini di commutazione e di trasferimento d'informazioni. Quindi dobbiamo rassegnarci a veder eseguiti solo ordini di questo tipo:

« collega il punto X col punto Y e trasmetti ad X tutto ciò che è scritto in Y ».

Sa trovare prontamente i punti da collegare, quando gli vengono indicati col rispettivo indirizzo, ed inoltre sa distinguere un numero positivo da uno negativo, oppure uno pari da uno dispari. Per tale sua capacità ammette anche ordini *condizionati,* di quest'altro tipo:

« se A è positivo, collega X con Y; se A è negativo, collega Z con W ».

Questo fatto è una vera risorsa, perchè consente di farle operare la scelta tra due corsi diversi da dare ad un procedimento, in base alla delibazione del risultato di una qualche operazione intermedia, durante la risoluzione di un problema. Per questa via si può trovare il modo, quindi, di delegare alla calcolatrice una certa facoltà di discriminazione ed in ultima analisi di decisione apparentemente autonoma.

La lavagna, più il pallottoliere, più la centralinista, corrispondono solo alla parte essenziale di una calcolatrice elettronica. Sono tre organi completamente distinti; ma anche un complesso per l'elaborazione elettronica generalmente viene costituito assiemando macchine distinte e molto diverse, coordinate però in un sistema organico (*fig.* 2).

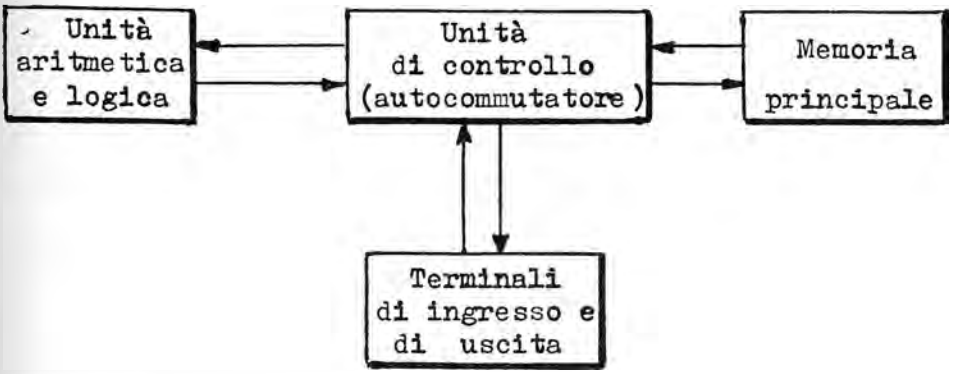


Fig. 2. - Organizzazione logistica sommaria di una calcolatrice elettronica digitale.

ISTRUZIONE PRIMARIA.

Non si può pensare di impiegare una calcolatrice elettronica per risolvere un problema anche semplicissimo, se questa non è stata « programmata » per quel tipo di problema. Occorre che le siano state prima impartite tutte le istruzioni occorrenti per risolvere quel tipo di problema.

Le macchine automatiche sono tali in quanto incorporano dispositivi che determinano l'esecuzione di una od una serie di operazioni al momento opportuno senza necessità di intervento umano. Le predisposizioni che consentono ad una macchina automatica di eseguire una serie di operazioni in successione logica e senza necessità d'intervento di un operatore, possono essere abbracciate dalla denominazione di « programma ».

Ad una macchina automatica è possibile fornire più programmi; in tal caso l'intervento umano generalmente occorrerà, ma solo per disporre una qualche manopola su quello dei programmi che si desidera venga eseguito.

Nelle comuni macchine automatiche, siano esse un lavabiancheria od un juke-box od una centrale telefonica automatica, l'incorporazione del o dei programmi avviene in sede di costruzione, sotto forma di relè, contattiere, temporizzatori, termostati, cellule fotoelettriche, ecc., montati in modo permanente. In esse, quindi, i programmi prestabiliti risultano praticamente immodificabili.

La calcolatrice elettronica numerica è anch'essa una macchina a programma, ma in sede di costruzione non vi si introducono particolari programmi prestabiliti e definitivi. Viene, invece, dotata di organi in grado di « memorizzare » successivamente i programmi, cioè di accettarli e registrarli in un suo organo di memoria quando lo si ritiene opportuno. E', quindi, una macchina a programma memorizzato, che può cambiare con facilità il programma nello stesso modo con cui in un « carillon » cambiando il rullo cambia la musica, ed in un grammofono cambiando il disco cambia il pro-

gramma musicale. Tuttavia la calcolatrice elettronica, dopo essere stata programmata, va considerata una macchina altamente specializzata per la risoluzione del tipo di problema considerato dal programma.

Per questo fatto la calcolatrice elettronica numerica (o « digitale », come si dice correntemente) ha prestazioni fondamentalmente universali; è valida per una infinità di programmi che possono essere preparati e conservati a parte, ed introdotti nella sua memoria quando se ne presenti la necessità.

Resta il fatto che la macchina non sa risolvere problemi per i quali non sia stata programmata. Ed il programma può essere elaborato solo se il programmatore conosce un metodo matematico per risolvere il problema, sa tradurlo in un preciso e dettagliato procedimento di risoluzione comprendente solo operazioni per le quali la calcolatrice è attrezzata ed infine sa tradurlo in una lista di istruzioni che singolarmente rappresentino dei semplici ordini di commutazione.

Da cui si vede che gli attributi dell'intelligenza finora sono tutti dalla parte del programmatore, anzichè della macchina. Ma vediamo un po' come questa funziona.

Ci vuole un esempio.

Supponiamo di voler programmare, cioè istruire il nostro ausilio didattico per la risoluzione di un problema molto semplice. Ad esempio questo:

« Dati tre numeri interi e diversi, compresi tra l'1 ed il 10, trovare qual è il maggiore ».

E' un problema di difficoltà irrisoria per noi; ma può risultarci conveniente insegnare la risoluzione alla calcolatrice elettronica, che può aver la necessità di operare questa scelta nel corso della risoluzione di qualche altro problema più complesso.

Dobbiamo così formulare una lista di istruzioni, tenendo conto delle possibilità di calcolo offerte dal pallottoliere e della particolare limitazione mentale della signorina. Non possiamo affatto scrivere sulla lavagna l'enunciato del problema, tale e quale come è sopra riportato; esso risulterebbe incomprensibile alla centralinista che, ligia alle norme sindacali della sua categoria, incrocierebbe semplicemente le braccia. Nè potrebbero intervenire la lavagna od il pallottoliere, trattandosi di strumenti assolutamente passivi.

Generalmente il lavoro di programmazione procede passando per quattro fasi successive, dette « livelli » della programmazione. Essi sono:

Impostazione del problema. Consiste in quello che generalmente si dice « mettere il problema in equazione ». Nel caso in esempio, questo stadio possiamo considerarlo superato implicitamente con la formulazione data nell'enunciato del problema.

Analisi del problema. Si rimane ancora sul terreno matematico, perchè si tratta di individuare e di descrivere un procedimento per la risoluzione generale del problema che comporti l'esecuzione delle sole operazioni elementari che l'unità di aritmetica e logica della calcolatrice è in grado di eseguire.

Nel nostro caso il procedimento adatto può essere quello descritto nella tabella in *fig. 3*, per il quale il nostro pallottoliere è sufficiente. Si tratta di

PROCEDIMENTO PER TROVARE IL MAGGIORE DI TRE NUMERI
A,B,C , DIVERSI,INTERI,COMPRESI TRA 1 E 10.-

Eseguire la sottrazione A-B ;

Osservare il segno algebrico del risultato :

- se positivo :
  - eseguire la sottrazione A-C ;
  - osservare il segno algebrico del risultato :
    - se positivo : il maggiore è A ;
    - se negativo : " " " B ;
- se negativo :
  - eseguire la sottrazione B-C ;
  - osservare il segno algebrico del risultato :
    - se positivo : il maggiore è B ;
    - se negativo : " " " C .

Fig. 3. - Procedimento aritmetico-logico adatto ai mezzi della calcolatrice.

prendere due qualsiasi dei tre numeri dati, sottrarre uno dall'altro ed in base al segno algebrico del risultato accertare quale dei due sia il maggiore. Quindi si ripete il confronto tra questo ed il terzo numero dato.

Prima di passare al livello di programmazione successivo, può essere utile rappresentare graficamente il procedimento aritmetico prescelto, come è fatto alla *fig. 4*.

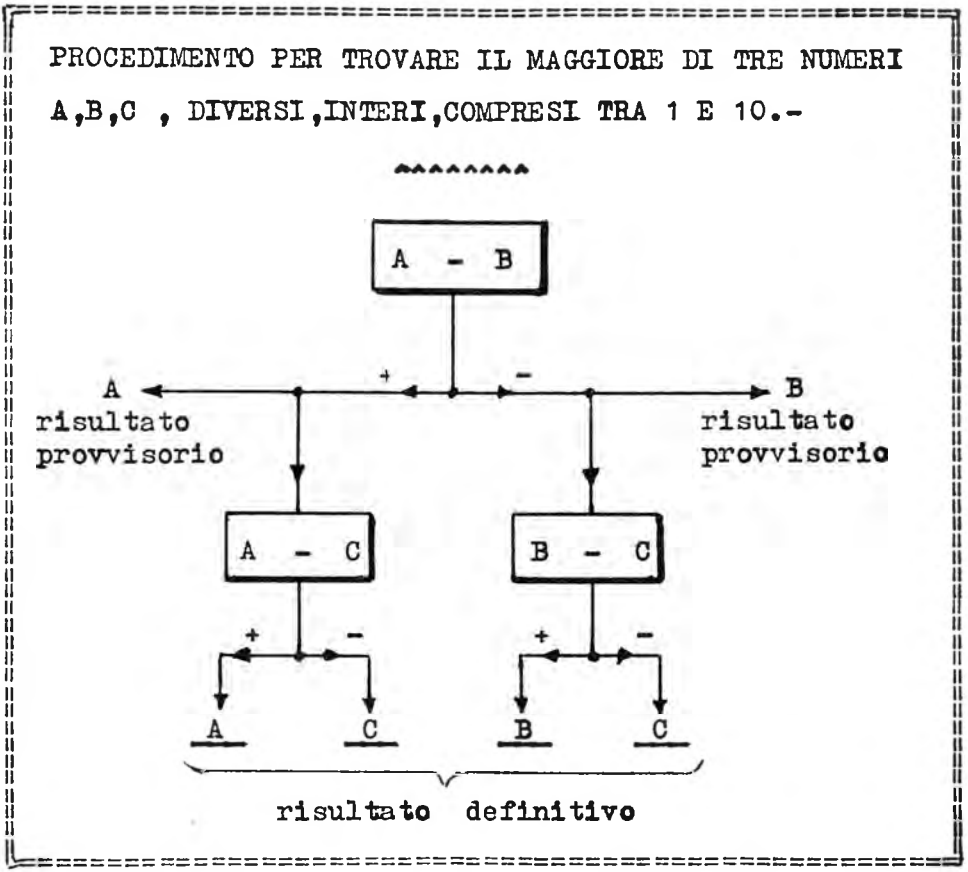


Fig. 4. - Rappresentazione grafica del procedimento.

Compilazione delle istruzioni. Questa è la vera e propria compilazione del programma. Il procedimento matematico prescelto va tradotto in una lista di istruzioni che singolarmente, all'unità di controllo che le leggerà, si presentino come dei semplici ordini di commutazione e trasferimento di dati. Chi sviluppa questo livello della programmazione deve essere perfettamente competente sul funzionamento della sua calcolatrice elettronica, mentre non gli serve una particolare competenza sul problema matematico. Deve, infatti, provvedere che le operazioni matematiche indicate nel procedimento vengano eseguite facendo passare i dati elaborandi per i circuiti idonei alla loro elaborazione. In fondo deve risolvere dei problemi di logistica interna alla macchina, stabilendo in quali caselle vanno scritti i dati iniziali, dove vanno trasferiti dopo ogni passaggio elaborante, dove vanno raccolti i risultati finali e come vanno presentati all'uscita.

Nel caso del nostro esempio, il programma potrebbe essere quello ripor-

tato in tabella alla *fig. 5*, che deriva da un adattamento del procedimento prescelto alla logistica particolare del nostro ausilio didattico.

Comunemente, alla compilazione del programma precede la definizione di una « carta di flusso » (*fig. 6*) che rappresenta appunto i modi con cui avviene questo adattamento.

LISTA DELLE ISTRUZIONI

1 Trascrivi il numero A sul pallottoliere.

2 Trasferisci il numero B sul pallottoliere e sottrailo ad A.

3 Se il risultato ha segno negativo,salta all'istruzione 6.

4 Trascrivi il numero A sul pallottoliere.

5 Salta all'istruzione 7.

6 Trascrivi il numero B sul pallottoliere.

7 Leggi il numero scritto sul pallottoliere e scrivilo sulla lavagna quale risultato.(provvisorio).

8 Trasferisci il numero C sul pallottoliere e sottrailo a quello che vi è già scritto.

9 Se il risultato ha segno negativo,salta all'istruzione 11.

10 Stop.

11 Trascrivi il numero C sul pallottoliere.

12 Leggi il numero scritto sul pallottoliere e scrivilo sulla lavagna quale risultato (definitivo).

13 Stop.

Fig. 5. - Istruzioni occorrenti per far eseguire alla calcolatrice (didattica) il procedimento precedente.

Codificazione delle istruzioni. Consiste nel tradurre il linguaggio chiaro in cui sono state scritte le istruzioni del programma, nel particolare linguaggio in codice impiegato all'interno della calcolatrice. In definitiva è un codice di impulsi che, quando vengono letti dall'unità di controllo, cioè introdotti nell'autocommutatore, ne comandano il funzionamento e determinano le commutazioni ed i trasferimenti interni di dati occorrenti. Naturalmente anche questo livello di programmazione richiede una conoscenza specifica della macchina, più che una particolare competenza sugli aspetti matematici del problema.

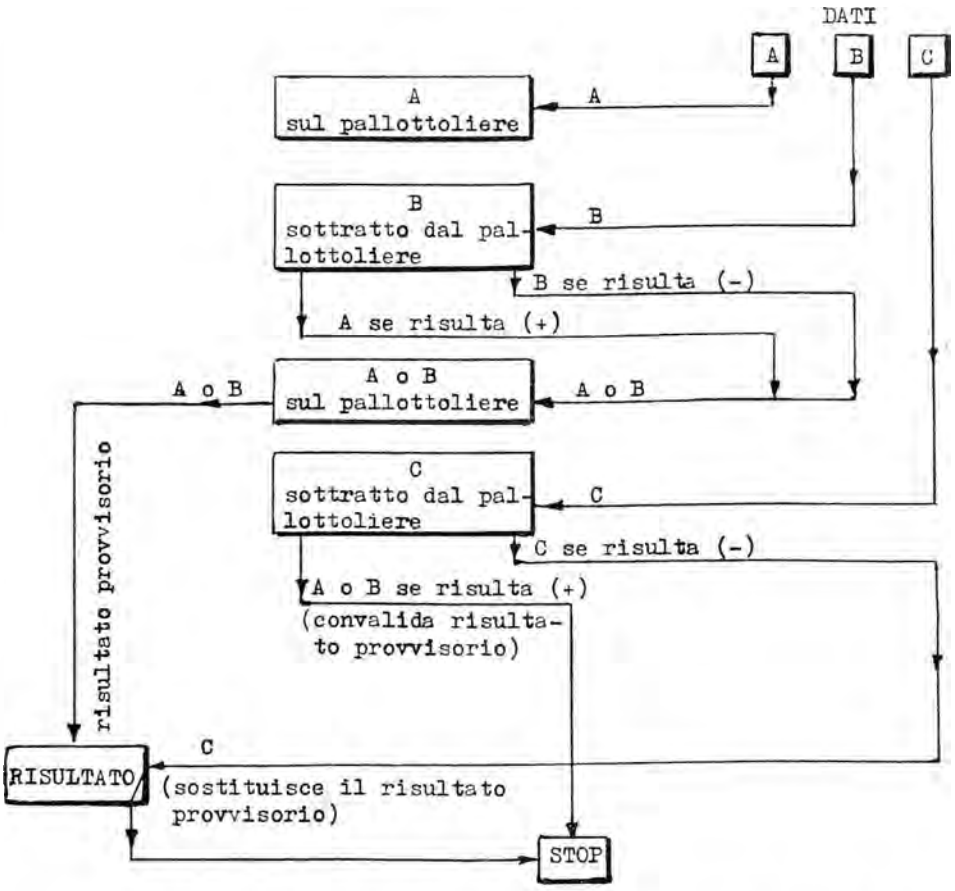


Fig. 6. - Carta di flusso per l'applicazione del procedimento precedente.

Questa suddivisione della programmazione in livelli non è, nè può essere in pratica molto netta. Essi tendono a compenetrarsi uno nell'altro, oltre che ad influenzarsi reciprocamente. Resta tuttavia il fatto che richiedono competenze notevolmente diverse, difficilmente riunibili nella stessa persona. Per cui il complesso del lavoro di programmazione generalmente va svolto da un gruppo di lavoro ben congegnato ed affiatato.

Andirivieni della centralinista.

Il programma che abbiamo compilato (*fig.* 5) per abilitare il nostro ausilio didattico a risolvere quel semplicissimo problema proposto, ha tutte le apparenze di una complicazione assurda. Ma vediamo come se la cava la centralinista nei suoi confronti.

Supponiamo che i tre numeri da valutare, A, B e C, per trovare qual è il maggiore, siano rispettivamente:

$$A = 4 \quad ; \quad B = 8 \quad ; \quad C = 5.$$

Al nostro via, la centralinista legge la 1ª istruzione, che in sostanza le impone di trasferire sul pallottoliere il numero A = 4.

La centralinista cerca e trova sulla lavagna la casella riservata al numera A, vi legge il 4 e lo riporta sul pallottoliere spostando a destra 4 palline.

Fatto ciò, e non avendo avuto altri ordini, legge l'istruzione successiva, che è la 2ª. Essa comanda di trasferire il numero B = 8 sul pallottoliere, sottraendolo a quello (il 4) già riportato sul pallottoliere.

La centralinista cerca e trova la casella riservata al B, vi legge 8, va al pallottoliere e sposta a sinistra contandole le palline già spostate a destra. Arrivata alla quarta pallina, non ce ne sono più da spostare ma non se ne preoccupa; considera il suo lavoro finito e si reca alla lavagna a leggere l'istruzione successiva, che è la 3ª.

Questa istruzione è una di quelle che impegnano le possibilità massime della sua intelligenza. Essa è, infatti, un ordine condizionato, perchè dice, in sostanza:

« Se non sono rimaste palline sulla destra del pallottoliere, salta all'istruzione 6ª; se fossero rimaste palline, prosegui con la 4ª; come di consueto ».

La centralinista non si ricorda come stiamo a palline sul pallottoliere. Si reca, quindi, al pallottoliere, constata che in questo caso non ci sono più palline sulla destra, quindi si precipita alla lavagna ed ubbidiente salta a leggere l'istruzione 6ª. Questa le ordina di trasferire sul pallottoliere il numero B = 8. Esegue e passa all'istruzione 7ª che ordina di scrivere il numero trasferito sul pallottoliere anche nel posto sulla lavagna riservato al risultato (per ora a titolo di risultato provvisorio).

La signorina esegue e quindi passa alla lettura dell'istruzione 8ª che le ordina di trasferire il numero C = 5 sul pallottoliere e sottrarlo a quello (l'8) che vi è già stato riportato.

E così di seguito, fino alla fine che nel nostro caso interviene con l'istruzione 10ª che ordina « STOP ». Quando la centralinista, giunta a questo punto, si arresta, sulla casella del risultato è rimasto scritto il numero 8, ex risultato provvisorio che è stato promosso a risultato definitivo. Quindi, pur non avendo la centralinista capito assolutamente niente di ciò che stava facendo, il problema l'ha risolto correttamente.

L'attività che abbiamo visto compiere dalla centralinista ha un carattere così pedestre da giustificare a sufficienza chi accusa la calcolatrice di stupidità. Ma c'è di peggio, perchè con tutto il programma di ben 18 istruzioni che abbiamo compilato, la calcolatrice non saprebbe scegliere il maggiore fra quattro numeri, e nemmeno fra tre, se questi superano il 10 od hanno dei decimali, ecc. Per abbracciare questi casi ci vogliono ampliamenti al programma.

Però nella realtà la centralinista è elettronica, non si sposta fisicamente, obbedisce agli impulsi in cui sono scritte le istruzioni, stabilisce i collegamenti richiesti e trasferisce i dati da un punto all'altro a velocità elettronica, cioè impiegando appena qualche milionesimo di secondo, e forse anche meno, per ogni istruzione.

Questa velocità compensa tutto; infatti, nonostante che la sua prassi sia pedestre, quando è vista al rallentatore, distinguerà quale dei tre numeri è il maggiore in meno di quel batter d'occhio che occorre a noi.

Data la velocità elettronica di esecuzione, una calcolatrice opportunamente programmata può compiere in pochi minuti il lavoro che impegnerebbe per mesi un buon matematico o per giorni un reparto di contabili. Questi due generi di lavoro, il matematico-scientifico ed il contabile-commerciale, determinano l'esistenza sul mercato di calcolatrici elettroniche che vengono presentate come specializzate rispettivamente per uso scientifico o per uso commerciale.

Alla calcolatrice scientifica si affidano problemi in cui pochi dati vanno profondamente elaborati e manipolati per arrivare al risultato finale, anche esso costituito da pochi dati numerici. Di conseguenza i suoi terminali d'ingresso e d'uscita, gli organi cioè che servono per introdurre nella calcolatrice i dati del problema da risolvere e per riceverne i risultati, non occorre che presentino una particolare potenzialità: possono benissimo ridursi ad una semplice telescrivente.

Alla calcolatrice commerciale si affidano intere gestioni amministrative, con masse enormi di dati da classificare, contabilizzare, evidenziare, ecc., cioè da elaborare in modo relativamente semplice. Il risultato di questa elaborazione di massa, sotto forma di specchi, di rendiconti, inventari, ecc. da esibire all'utente, contiene pure una grande quantità di dati. Quindi i suoi terminali vi assumono lo sviluppo massimo, ad esempio sotto forma di cataste di schede perforate trascritte su rulli di nastro magnetico, all'ingresso, e di stampanti celeri che in pochi minuti producono lenzuoli di carta stampata, all'uscita.

Ma nonostante queste differenze assai vistose nei terminali, i due tipi di calcolatrici nella parte elaborante centrale sono uguali. La loro capacità di lavoro è determinata essenzialmente:

— dalla completezza, razionalità e sviluppo della preventiva programmazione;

— dalla capacità e caratteristiche della memoria interna principale, dove vanno immagazzinati sia il programma che i dati da elaborare.

Da questa constatazione potrebbero trarsi intanto le conclusioni che seguono.

Un problema qualsiasi che nel suo genere si presenti per la prima volta è molto più laborioso da risolvere con la calcolatrice elettronica che senza di essa. Ciò per il semplice fatto che dobbiamo prima programmare la calcolatrice, lavoro tutt'altro che semplice e rapido.

Se si tratta di un problema che non sappiamo bene noi stessi come risolverlo, ancora meno riusciremo a programmare la calcolatrice perchè ce lo risolva lei.

In linea di massima ci risulterà possibile e conveniente ricorrere alla calcolatrice elettronica quando concorrono le seguenti tre circostanze:

1° - si tratta di un tipo di problema esattamente formulabile e che ammette delle soluzioni esatte e dimostrabili tali; si possa quindi delineare un procedimento matematico-logico generale per trovarne la o le soluzioni, e da questo si possa dedurre un programma adatto alla specifica calcolatrice a disposizione;

2° - riteniamo che quel problema si ripresenterà molto spesso, oppure che debba essere risolto, quando si presenta, in tempo brevissimo se non addirittura « in tempo reale » (cioè simultaneamente all'avvenimento a cui si riferisce quel problema, in modo da poter influire sul corso dell'avvenimento stesso);

3° - i vantaggi che ci attendiamo, in questi casi, siano tali da compensare i costi (attualmente grandi) di primo impianto dell'elaborazione elettronica.

Attenzione, però: si tratta di *conclusioni provvisorie!*

Verso la programmazione automatica.

L'imbarazzo maggiore che si presenta per l'impiego delle calcolatrici risiede, dunque, nel lavoro di programmazione. Si danno problemi che comportano programmi di centinaia di migliaia di istruzioni per essere risolti con la calcolatrice elettronica. E' vero che la calcolatrice, dopo programmata, li risolve in pochi minuti, ma il tempo occorrente al « tema » di programmatori per compilare siffatti programmi e per purgarli poi degli inevitabili errori che vi verrebbero introdotti, sarebbe enorme. Per fortuna si offrono delle scorciatoie.

Innanzi tutto c'è la possibilità di frazionare i programmi in « sottoprogrammi » riguardanti singole operazioni aritmetiche e logiche, ricorrenti nei vari problemi e procedimenti. I sottoprogrammi possono essere predisposti una volta per sempre, solo che ci si prenda la cura di pianificare una volta per sempre l'utilizzazione dei vari indirizzi della memoria. Ciò significa definire a priori e coordinare le cosiddette « costanti » dei vari sottoprogrammi. Con questa semplice avvertenza organizzativa è possibile precostituirsi delle « librerie » di sottoprogrammi e tramutare il lavoro di programmazione in un montaggio, coordinamento ed adattamento di sottoprogrammi in massima parte già compilati.

Ma anche in questo modo il lavoro manuale di programmazione rimane sempre ingente. L'adattamento di un sottoprogramma, ad esempio uno che prevede un'approssimazione fino alla decima cifra decimale (con conseguenti lungaggini) ad una approssimazione minore che stimiamo sufficiente nel nostro caso particolare, può risultare un lavoro assai oneroso. Per di più rimane la porta aperta a troppe possibilità di errore umano e l'esperienza insegna che la disinfestazione di un programma compilato in tutto od in parte manualmente richiede molto più tempo della sua stessa compilazione.

Nel 1953 si è cominciato a corredare le calcolatrici di un *assiematore* di programmi. Questo assiematore è esso stesso un programma memorizzato in un settore della calcolatrice e consente di far eseguire alla stessa calcolatrice il lavoro di montaggio, adattamento e coordinamento dei sottoprogrammi conservati nella libreria. Naturalmente come deve avvenire questo assiemamento, adattamento e coordinamento lo dobbiamo saper indicare noi alla calcolatrice e piuttosto in dettaglio.

Oggi la disponibilità di un *assiematore* e di una libreria di sottoprogrammi è il minimo che si richiede alla calcolatrice per agevolare il lavoro di programmazione. Ma molti considerano già questo mezzo una anticaglia.

Nel 1956 sono comparsi i *compilatori* di programmi. Anch'essi sono dei programmi per compilare programmi utilizzando librerie predisposte di sottoprogrammi, ma a differenza degli assiematori non richiedono tutta la descrizione dettagliata, effettuata nel codice interno della macchina, delle varie operazioni di assiemamento da eseguire. Si accontentano invece di sole « pseudo-istruzioni » in linguaggio semichiaro. Con ciò, dal team di programmatori spariscono o quasi gli elementi che debbono possedere una completa conoscenza del funzionamento interno della calcolatrice.

Comunque, *assiematori* e *compilatori* sono mezzi di programmazione deduttiva; cioè il programmatore (uomo) deve aver già sviluppato il metodo generale di risoluzione del problema in un procedimento dettagliato, e tramutato questo in un piano di montaggio di sottoprogrammi, che in fondo non è che l'indicazione abbreviata del programma definitivo occorrente. Il compilatore o l'assiematore della calcolatrice, ubbidendo alle nostre pseudo-

istruzioni od istruzioni regolari, non fa che espandere questo programma sintetico, deducendone il programma operativo.

Nel 1957 sono comparsi i *programmatori automatici* con i quali una parte ancora maggiore del lavoro di programmazione viene eseguito dalla calcolatrice. Alle calcolatrici che ne sono provviste basta presentare il problema posto in equazione, s'intende con simbolismo e terminologia chiara prestabilite. In questo modo ci limitiamo a dire alla calcolatrice semplicemente il risultato a cui vogliamo pervenire, senza specificare « come », cioè come deve essere compilato il programma.

Il programmatore automatico opera con metodo « induttivo », determinando prima il procedimento, poi il programma sintetico, ed infine sviluppando il programma operativo. Naturalmente la macchina per far ciò passa per molti stadi successivi di lavoro, ma non si è detto che impieghi molto tempo. Nei modelli più perfezionati, i programmi vengono generati così rapidamente che non ci si prende più la cura di registrarli e di conservarli per successive occorrenze.

E' QUESTIONE DI MEMORIA.

Per far lavorare la calcolatrice con programmi complessi, tali da conferirle le manifestazioni di un alto grado di intelligenza matematica, la calcolatrice deve disporre di una capacità di memoria enorme. E per non invalidare la velocità elettronica del calcolo, occorre che almeno una parte di questa memoria, la memoria interna principale, consenta un prontissimo accesso a caso, cioè la prontissima lettura e scrittura indifferentemente in qualsiasi sua casella.

Per poter fondatamente sperare di introdurre la calcolatrice elettronica tra le macchine ordinarie che quotidianamente adoperiamo a potenziamento delle nostre attività fisiche ed intellettuali, quale sorella maggiore delle attuali macchine da calcolo, occorre la disponibilità di organi di memoria a grande capacità, con accesso casuale brevissimo e che non costino troppo. Quindi tutto il « grande domani », tante volte annunciato e non ancora giunto, delle calcolatrici elettroniche si impernia sulle tecniche di costruzione della loro memoria interna.

Nelle calcolatrici sono inclusi molti ordini e tipi di memoria, od almeno di organi che pur essendo chiamati con nomi diversi (la terminologia in questa materia è una vera torre di Babele) sono in effetti organi di memoria.

Possiamo disporre, ad esempio, di memorie a dischi od a nastro magnetico, di capacità illimitata, in grado di concentrare in poco volume interi archivi di dati ed informazioni, per la loro conservazione, classificazione, reperimento ed elaborazione quando occorre. Per mezzo loro l'ingombro di intere sale cariche di schede perforate si riduce a quello di pochi armadi di rulli o dischi. Sono memorie indirizzabili, di accesso velocissimo, rispetto

alle schede perforate, ma che rimane troppo lento (qualche decimo di secondo) e per di più « seriale » (occorre esplorare ordinatamente una parte del disco o nastro, per trovare il dato che cerchiamo). Il posto adatto per queste memorie, convenientissime sotto tanti aspetti, è tra gli organi terminali d'ingresso e d'uscita, o come sussidiarie della memoria interna principale.

Quest'ultima deve consentire tempi d'accesso brevissimi e costanti, qualunque sia la posizione in cui è stato scritto o va scritto un dato od un'istruzione.

Generalmente sono presenti anche organi di memoria ad altissima velocità ma di limitata capacità, che assumono denominazioni come quella di « registro » o di « contatore » o di « accumulatore »; in effetti essi integrano gli organi di calcolo o quelli di commutazione e la loro speciale denominazione è quindi giustificata.

La memoria interna principale, elemento determinante nelle prestazioni potenziali della calcolatrice, è il terreno su cui si concreta l'elaborazione: scrittura e lettura delle istruzioni e dei dati, spostamento dei dati da un indirizzo all'altro previo loro passaggio attraverso i circuiti di calcolo che gradualmente li trasformano in altri dati rappresentanti il risultato dell'elaborazione.

L'ultimo grido in fatto di memoria interna era il tipo a nuclei magnetici toroidali, con capacità di memorizzare centinaia di migliaia di impulsi (correntemente si chiamano « bit ») ed accesso a casaccio in qualsiasi suo indirizzo in pochi milionesimi di secondo. Si tratta di piccolissimi anellini di ferrite, collegati a graticcio da una fine tessitura di conduttori mediante i quali su ogni anellino può essere scritto, letto, cancellato e riscritto un bit (un impulso) del codice binario interno della calcolatrice. Naturalmente memorie di grande capacità e di questo tipo costruttivo presentano costi meno forti.

Però all'orizzonte si affacciano tecniche di costruzione più economiche, senza rinunciare con ciò all'eccellenza delle prestazioni. Ad esempio, le lastre forate di ferrite. I fori di queste lastre corrispondono ognuno ad un anellino di ferrite ed il principio di funzionamento è lo stesso del tipo a nuclei toroidali. Però approfittando che la ferrite è anche un isolante, la complicata tessitura di conduttori che collegava gli anellini si presta ad essere semplicemente stampata su queste lastre.

In un'altra soluzione, agli anellini si sostituiscono dei minuscoli dischi di pellicola magnetica sottilissima, deposta per evaporazione su lastre di vetro. I conduttori come nel caso precedente vi possono essere stampati sopra o sovrapposti a macchina. La complicazione di far coincidere esattamente il disegno a graticcio dei conduttori con la posizione dei dischetti probabilmente verrà eliminata adottando lastre a pellicola continua.

Insomma, per una strada o per l'altra tutto fa ritenere che quanto pri-

ma si potranno comporre delle memorie a capacità grandissima, tempo d'accesso casuale brevissimo e basso costo.

Dove poi servono memorie a tempo d'accesso ancora minore, dell'ordine dei miliardesimi di secondo, si potranno impiegare i diodi a tunnel recentemente scoperti; per di più con essi potremo costruire anche circuiti di calcolo e di commutazione funzionanti con velocità dello stesso ordine.

Molti problemi, molto onore.

Ora dobbiamo ritornare a quelle curiose divergenze che in principio ci posero in imbarazzo.

Non si può negare che la calcolatrice elettronica sia stupida e per più di un motivo. Prima di tutto per il suo modo di funzionare, quando lo si esamina nel dettaglio. Abbiamo visto con quali ristrettezze di mente lavori la centralinista nel nostro modello didattico, ed essa rispecchia fedelmente quelle della calcolatrice reale. Poi il fatto che non sappia risolvere nessun problema, anche il più semplice, se prima non è intervenuta la programmazione.

Ma d'altra parte non si può negare che in certi casi la calcolatrice manifesti, considerando le sue prestazioni complessive, almeno le apparenze dell'intelligenza umana. Una calcolatrice di nostra conoscenza, che ormai si considera lenta ed antiquata (è ancora a valvole) compie 850 addizioni o sottrazioni, oppure 450 moltiplicazioni al secondo. Adeguatamente programmata, risolve qualsiasi problema matematicamente risolvibile in pochi minuti e senza sbagliare.

Se poi una calcolatrice diviene depositaria di una libreria di sottoprogrammi ed il programmare la istruisce in modo che, indicandole sinteticamente il procedimento da seguire per risolvere un problema, essa compili da sè il programma occorrente scegliendo ed assiemando i sottoprogrammi opportuni, acquista l'intelligenza fondamentale di uno studente un po' tardo ma diligente, a cui aggiunge per conto suo una velocità e precisione di esecuzione ben superiori.

Se, infine, la istruiamo in modo che formulandole semplicemente il problema (con simbolismo convenuto) essa cerchi da sè il procedimento idoneo per risolverlo e poi proceda alla scelta ed assiemamento dei sottoprogrammi, ecc. e lo risolva, il tutto a quella ben nota velocità, l'apparenza è quella di una intelligenza autonoma maggiore di quella umana. In essa si rispecchia sempre e soltanto quella del programmatore, ma la velocità e precisione di esecuzione consentono alla calcolatrice di risolvere problemi che il programmatore stesso non risolverebbe mai... per mancanza di tempo nella sua vita.

Stupidità ed intelligenza sono forse attributi troppo umani per poterli usare con proprietà nei confronti di una macchina. Ma la calcolatrice elettronica rappresenta un passo verso una certa forma di intelligenza artificiale

assai più evidente di quanto lo fossero i precedenti automatismi elettromeccanici. Ai modi di funzionamento del vecchio meccanografico, bonari ed intuitivi come quelli di un modello per l'istruzione delle reclute, ha sostituito la grinta astrusa e la quasi istantaneità dell'elettronica. I fattori economici, determinanti in genere l'evoluzione tecnica, mirano ora a potenziare l'uomo nelle attività mentali sistematiche come è già avvenuto con profitto nelle attività muscolari. E' un'operazione iniziata una cinquantina d'anni or sono col meccanografico, che viene ripresa con ben più ampie ambizioni e prospettive.

Ad essa l'Italia partecipa in buona posizione, sia come produttrice che come utilizzatrice (200 calcolatrici elettroniche in funzione).

Non dobbiamo illuderci che la calcolatrice elettronica basti comperarla per risolvere senz'altro ogni problema; anzi questa è forse l'ultima cosa, in ordine di tempo, da fare. I problemi devono essere formulati matematicamente o logicamente in modo preciso; la prassi adottata per risolverli deve essere costante e prestabilita nei particolari ultimi. Formulazione e prassi significano in definitiva regolamenti, od almeno tradizioni ed abitudini, da sconvolgere per introdurre l'elaborazione elettronica.

Però la calcolatrice elettronica d'oggi e più ancora quella di domani, si presenta come uno strumento conveniente per chi ha molti problemi da risolvere, grandi o piccoli. Questo è sicuramente anche il caso delle organizzazioni militari.

Ten. Col. g (t) Gino Parolin

O L A N D A

Col. f. Oscar Papini

Fa parte della NATO dal 1949.

1. - Il Regno Unito d'Olanda.

Si estende su quella parte del territorio dell'Europa Settentrionale, conosciuta anche con il termine di Paesi Bassi, a causa della sua caratteristica morfologica (*territorio piatto* — unica eccezione le colline di *Limburg* a sud-est, alte circa 100 metri — di cui *metà sotto il livello del mare*). E' noto che a causa di questa particolare configurazione morfologica, il Paese è in continua lotta contro le acque del mare, allo scopo di sottrarre, *con la costruzione di potenti dighe,* la maggiore possibile estensione di terra al dominio delle acque stesse. L'opera più importante attualmente in corso è il prosciugamento dello *Zvirderzee* per convertire a coltivazione 500.000 ettari di terra.

Il *Regno Unito* estende la propria autorità anche sui territori della *Guyana* olandese (*Subinam*), delle *Antille* olandesi e della *Nuova Guinea* olandese.

2. - Notizie di carattere storico.

a) Il territorio è conquistato da *Giulio Cesare* (57 a. C.), che sottomette le tribù dei Germani, Nervii, Frisii e Batari ivi residenti.

Sotto *Augusto* (15 a. C.) la regione diviene alleata dei Romani e prende il nome di Gallia Belgica.

b) Alla fine del *III secolo,* con la conquista da parte dei *Franchi* del territorio meridionale (attuale Belgio) si inizia quella divisione politica che prelude alla nascita dei futuri Stati di Belgio e Olanda.

Con la *conversione dei Franchi al Cattolicesimo* si determina una ulteriore differenziazione della popolazione meridionale del Paese da quella situata nel nord, che rimane sotto l'influenza dei Sassoni.

Nei *secoli VIII e IX* i Paesi Bassi entrano a far parte integrante dell'Impero di *Carlomagno;* poi passano sotto il potere dei *Burgundy* prima e degli *Asburgo* poi: nel *XVI secolo,* infine, passano sotto dominio *spagnolo.*

Quando *Filippo II* di Spagna decide di sopprimere la libertà politica e religiosa (azione diretta soprattutto contro il nascente *movimento protestante*) scoppia la *Rivoluzione del 1568,* sotto la guida di *William di Orange.*

Nel 1579 si determina la netta scissione tra le province *del Nord* (*Unione Protestante di Utrecht,* divenuta poi « Repubbliche Unite d'Olanda ») e quelle *del Sud* (*Unione di Bruxelles o Lega per la difesa del Cattolicesimo*).

c) Nel *XVII secolo* l'Olanda raggiunge il massimo della potenza e della floridezza economica.

L'inizio di questo periodo di splendore coincide con la creazione della *prima Compagnia delle Indie Olandesi,* cioè la *Dutch Eart India Company* (*1602*).

Questa compagnia, riconosciuta ufficialmente dagli *Stati Generali Olandesi,* ha il compito di aprire ai traffici olandesi le terre coloniali del lontano Oriente. In particolare questo obiettivo viene espletato e portato a termine, sfruttando ed aiutando materialmente i movimenti di liberazione coloniale contro Spagna, Portogallo ed Inghilterra. Dal suo Quartier Generale in *Batavia* la *Direzione della Compagnia* conduce così bene le operazioni, che gradualmente i territori dell'*Indonesia, Malesia, Ceylon,* e poi un certo tempo, una zona del *Capo di Buona Speranza* divengono sede di organizzazioni commerciali e di monopolio olandesi.

La Compagnia verrà in seguito sciolta, alla fine del XVIII secolo, a causa della corruzione esistente nella sua organizzazione; tutti i suoi possedimenti diverranno così ufficialmente *Colonie olandesi.*

La *seconda Compagnia,* la *Dutch West India Company,* è creata nel 1621, considerato il successo ottenuto con la Compagnia delle Indie Orientali. Anche questa, come la prima, ha un proprio settore di azione, cioè il *monopolio commerciale* in Africa e nelle Americhe nella zona compresa tra il *Tropico del Cancro* a nord e rispettivamente *Stretto di Magellano* e *Capo di Buona Speranza* a sud. Essa come l'altra ha il diritto di dichiarare guerra per conto degli *Stati Generali* olandesi, di *eleggere i funzionari* locali, di promulgare i necessari *atti legislativi* a carattere locale.

L'Inghilterra fortemente impegnata nella lotta contro la Francia e la Spagna non è in grado di contrastare efficacemente, come sarebbe suo desiderio, l'opera di questa formidabile ed efficiente organizzazione nel Nord e Sud America. Così, gradualmente, territori di questo Continente cadono nell'orbita dell'attività della Compagnia: nel *Nord America Fort Orange* (nell'attuale Stato di New York), *Fort Nassau* (in Dolawaro), *Fort Good Hope* (in Connecticut): *Settlement New Amsterdam* (attuale città di New York); nel *Sud America,* le isole antistanti la costa atlantica (Antille) e per un certo periodo anche una zona del territorio *Brasiliano.* Il declino del porto di Anversa sotto il dominio spagnolo ed il diritto concesso all'Olanda con il trattato di Westfalia (1648; al termine della Guerra dei 30 anni) di control-

lare l'estuario della Schelda permettono all'Olanda di raggiungere, verso la fine del secolo XVII, l'egemonia nel campo del commercio marittimo: i mercanti e marinai olandesi commerciano e viaggiano in tutto il mondo conosciuto.

d) Nel corso della guerra per l'*indipendenza americana* l'Olanda, pur simpatizzando con i coloni ribelli, si dichiara neutrale ma viene ugualmente coinvolta con la guerra contro l'Inghilterra a causa dei continui attacchi di quest'ultima contro le proprie navi. Al termine del conflitto l'Olanda perde una parte delle Indie Meridionali.

Con la *Rivoluzione Francese* nasce in Olanda la Repubblica Batava, su modello di quella francese, che *con Napoleone,* viene interamente incorporata nell'Impero Francese (unitamente al Belgio).

Con la sconfitta di Napoleone viene reinstaurata su Belgio e Olanda, riuniti in unico Stato, la *dinastia degli Orange* (Guglielmo I), come premio della partecipazione alla battaglia di Waterloo di truppe olandesi, comandate dal Principe di Orange.

e) Il *tentativo di riunire sotto un'unica Corona* i due Paesi (Olanda e Belgio) si dimostra però sbagliato, soprattutto a causa delle esistenti differenze religiose; questa situazione dà vita ad un movimento di indipendenza belga e successivamente provoca lo scoppio della *Rivoluzione del 1830* che si conclude con la definitiva separazione dei due Paesi (sanzionata con il trattato di Londra del 1838).

f) Nel corso della *prima guerra mondiale,* l'Olanda si mantiene neutrale, pur tenendo sul piede di guerra una forza di 450.000 uomini. I suoi traffici con le Colonie in questo periodo vengono interrotti e quindi devono essere adottate considerevoli restrizioni di carattere alimentare.

g) Nonostante l'aperta dichiarazione di neutralità professata nel 1939, l'Olanda viene, all'inizio della *seconda guerra mondiale* invasa dalle truppe tedesche, nel maggio 1940. Essa pertanto entra in guerra *a fianco degli Alleati.*

Perdite subite: su 280.000 uomini mobilitati, 6500 morti e 8000 feriti circa.

h) *In conclusione,* il popolo olandese, che vive su territorio povero di risorse, deve il proprio attuale benessere alla sua tenace volontà nella lotta continua contro il mare (i prodotti agricoli sono in gran parte nella lista delle esportazioni) ed all'abilità nel commerciare (soprattutto commercio di transito).

E' quindi un popolo che dopo aver conosciuto un periodo di potenza e di splendore (XVII secolo), dopo delusioni ed errori, si è adattato alla situazione contingente di paese piccolo e con scarse ricchezze naturali, per dedicarsi con passione e tenacia al proprio lavoro, cercando di conservare ciò che

le rimane del suo antico Impero coloniale non per ragioni di prestigio ma in considerazione delle materie prime che da quelle terre possono ancora essere inviate.

Per quanto si riferisce alla NATO ed all'appoggio che in genere l'Olanda dà alle proposte di integrazione europea, è da considerare che nel Paese è ancora vivo il ricordo delle due recenti invasioni ed è quindi sentito il bisogno di protezione.

3. - Notizie di carattere geografico.

Superficie: 32.437 kmq;

Popolazione: 12.000.000 abitanti;

Capitale: Amsterdam (871.000 abitanti); sede del Governo è però l'Aja (610.000 abitanti).

Principali città: Rotterdam (722.000); Breda (730.000); Utrecht (250.000); Nimega (122.000); Haarlem (167.000); Tilburg (131.000).

Densità di popolazione: 342 per kmq (l'indice di incremento demografico è del 14%).

L'*agricoltura* è caratterizzata dalla diffusione della piccola proprietà; le attività più importanti sono costituite dalla produzione lattifera e dalla *floricoltura* (tulipani, giacinti, rose - Regione di Haarlem).

La caratteristica dell'*allevamento del bestiame* è costituita dalla perfezione dei metodi adottati, che tendono ad elevare al massimo la qualità dei prodotti. Nel complesso i prodotti agricoli occupano gran parte del capitolo delle esportazioni (fiori, vegetali, frutta, latticini, formaggi, burro, uova). Da notare il fatto che la *industria lattifera* è tutta sotto controllo statale.

La *pesca* (300.000 tonn. di prodotto, di cui metà costituita da aringhe) conta una flotta di 3300 battelli (256.000 tonn.).

Il *sottosuolo* è povero di materie prime; vi sono modesti giacimenti di carbone, zinco, stagno, petrolio, salnistro.

I minerali di ferro devono essere tutti importati.

Le *industrie* traggono origine dalla lavorazione delle materie prime provenienti dal vasto Impero coloniale, posseduto sino a tempi recenti; nel complesso il suo grado di industrializzazione può considerarsi elevato.

Le principali industrie sono quella tessile, delle costruzioni navali, quella alimentare, delle scarpe, del tabacco (secondo posto nel mondo per la produzione di sigari), del chinino, della gomma, dei diamanti (taglio soltanto).

Le risorse di *energia idro-elettrica* sono insignificanti (la produzione è quasi tutta di origine termica).

L'Olanda rappresenta un centro commerciale di primissimo ordine, soprattutto per merci di transito.

La *marina mercantile* conta circa 8000 unità per 4.000.000 di tonn.; la *rete ferroviaria* 3220 km di sviluppo e la *rete stradale* (600.000 autoveicoli) 15.000 km.

Le *linee di navigazione aerea* (Società K.L.M.) contano una flotta di 82 aerei con 725.000 passeggeri/km.

4. - Organizzazione sociale.

a) *Monarchia* costituzionale ereditaria.

b) Il *potere legislativo* è esercitato dagli Stati Generali, composti dalla 1ª Camera (750 membri) e dalla 2ª Camera (150 membri).

c) E' riconosciuta completa libertà di *religione*. Attualmente il 42% della popolazione è protestante ed il 38% cattolica.

d) L'*istruzione* è obbligatoria dai 6 ai 15 anni; è gratuita o soggetta a moderate rette.

e) L'Olanda è membro delle Nazioni Unite e oltre che della NATO anche del Benelux, della CECA, della Western Europe Union e dell'OECE.

5. - Dati di carattere finanziario.

a) *Importazioni ed esportazioni.*
Percentuale di distribuzione:

	Importazione	*Esportazione*
Belgio	30%	20%
Francia	4%	7%
Germania Occidentale	30%	30%
Italia	1%	5%
Regno Unito	10%	20%
Svezia	5%	8%
U.S.A.	20%	10%
	100	100

b) *Valore in dollari*:

	1954	*1957*
Importazioni	2.860.000.000	4.160.000.000
Esportazioni	2.600.000.000	3.120.000.000

c) *Rapporto tra reddito nazionale e bilancio della difesa* (1959):

Reddito nazionale lordo . . .	9.000.000.000
Bilancio della difesa	442.000.000
Percentuale	5%

d) La moneta ufficiale è il *Guilder* che ha un valore di 26 centesimi di dollaro.

6. - Situazione politica.

a) Secondo le elezioni avvenute nel 1956, gli *Stati Generali* sono così composti:

	1ª *Camera*	2ª *Camera*
Partito Cattolico Popolare	25	49
Laburisti	22	50
Antirivoluzionari (Conservatori) . .	8	15
Cristiano - Storici (Conservatori) . . .	8	13
Libertà e Democrazia (Liberali) . . .	7	13
Comunisti	4	7
Riformisti	1	3
	75	150

b) Attuale Monarca è *Giuliana d'Olanda di Orange*. Primo Ministro è *Jan Eduard de Quay*.

c) *Programmi dei singoli partiti*:

Partito Cattolico: raccoglie la gran parte della popolazione cattolica. E' a tendenza centrista, favorevole in politica estera alle N.U. ed alla NATO.

Partito Laburista: di moderata tendenza socialista su base democratica. In politica estera tende al rafforzamento dell'O.N.U.; è favorevole alla integrazione dell'Europa Occidentale.

Partito Antirivoluzionario: rappresenta la popolazione protestante (Calvinista). Ha carattere conservatore, con tendenza democratica; è contrario alla nazionalizzazione. Sostiene la necessità del mantenimento di una forte organizzazione militare. In politica estera è favorevole all'O.N.U. ed alla cooperazione economica e militare nell'Europa Occidentale.

Unione Cristiano-Storica: partito di centro formato da protestanti con programma analogo a quello del Partito Antirivoluzionario, ma più strettamente aderente ai principi religiosi protestanti.

Partito Liberale: sostiene la libertà individuale opponendosi alla nazionalizzazione ed alle restrizioni della libera iniziativa. Favorevole alla Western Union ed alla NATO.

7. - Altri territori.

a) *Guyana Olandese* (*Subinam*).

Situata sulle coste settentrionali del Sud America:

Superficie: 142.000 kmq;

Popolazione: 250.000 abitanti (2000 bianchi);

Capoluogo: *Paramaribo*.

Nella quasi totalità il territorio è coperto da *foreste* e *savane* e si può dire sia ancora inesplorato.

I principali prodotti sono: canna da zucchero, rhum, agrumi.

Il sottosuolo è ricco di *bauxite* (3.400.000 annue); prodotto quasi interamente esportato negli Stati Uniti di America.

Il territorio è organizzato in *unità autonoma,* associata al Regno Unito d'Olanda (la Corona vi è rappresentata da un Governatore, assistito per gli affari locali, da un Gabinetto e dallo « *Staten* » (ente a carattere legislativo, composto da 21 membri).

Capo del Governo è il Governatore, rappresentante del Sovrano.

L'attività legislativa è di competenza degli *Staten* (21 membri).

b) *Antille Olandesi*.

Comprendono 6 isole di fronte alla costa venezuelana.

Superficie: 989 kmq;

Popolazione: 190.000 abitanti (4000 stranieri);

Capitale: Willemstad (50.000 abitanti). Lingua del Paese è il cosiddetto « *Papiamento* », miscuglio di spagnolo, di portoghese e di dialetti africani.

Il territorio ha scarso valore *agricolo* (produzione di *kuraçao*). Sviluppata è l'*industria* di raffinazione del petrolio venezuelano.

Nel sottosuolo vi sono giacimenti di *fosfati*.

Le isole sono organizzate in *unità autonoma,* associata nel Regno Unito di Olanda: il potere esecutivo è nelle mani di un Consiglio di Governo, responsabile verso lo « *Staten* » ente cui spetta il potere legislativo (composto di 21 membri). La Corona è rappresentata da un Governatore.

c) Guinea Olandese (Irian).

Divenuta indipendente l'Indonesia, la metà olandese occidentale dell'*isola di Nuova Guinea* (la seconda più grande del mondo) fu esclusa dal nuovo Stato, con l'intesa che la questione sarebbe stata decisa entro un anno con negoziati diretti tra Olanda ed Indonesia. Ciò non è più avvenuto. Quindi la parte occidentale dell'isola continua ad essere amministrata dai Paesi Bassi (da tener presente che il territorio è rivendicato anche dall'Australia).

Superficie: 413.000 kmq;

Popolazione: 700.000 abitanti;

Capitale: Hollandia (15.000 abitanti).

La razza dominante è quella papuana. La vita è ancora allo stato primitivo (vi sono ancora forme di cannibalismo); il commercio e le industrie sono quasi sconosciute, se si eccettua la produzione del petrolio (470.000 tonn. all'anno).

La Corona vi è rappresentata da un Governatore.

8. - Stampa.

Het Vrije Voix (Laburista)	Copie	270.000
De Telegraaf (Indipendente)	»	250.000
Net Pargol (Indipendente)	»	150.000
De Volkskrant (Cattolico)	»	149.000
Elsevier's Veekblad (Conservatore)	»	130.000
De Waabreid (Comunista)	»	118.000
Trouw (Calvinista)	»	109.000

ARCOBALENO

di Didimo

ULTIME ORE DI CAVOUR

Il 27 marzo del 1861, Camillo di Cavour, con una decisione ardita che aveva colpito di stupore mezza Europa, aveva proclamato Roma capitale d'Italia, e il 3 maggio dello stesso anno aveva fatto votare dal Parlamento la festa nazionale dell'Unità del Regno, Unità che egli non doveva vedere materialmente compiuta perchè moriva improvvisamente il 6 del giugno successivo. Con la sua morte si tacevano le voci ostili di tanti che per odio fazioso e cortezza di mente lo avevano avversato. Un'avversione sorda e cieca particolarmente nella polemica clericale che aveva fatto di tutto per far apparire il grande Statista come un irriducibile nemico della religione.

Poi, la sua morte doveva dimostrare quanto falsa e dettata da malanimo fosse stata questa polemica.

Una morte, ricorda Tommaso Gallarati Scotti, « di cui negli anni della mia giovinezza, quando frequentavo la casa degli amici Visconti Venosta, ho sentito la eco di commozione nel racconto della marchesa Alfieri di Sostegno, figlia della prediletta nipote del Cavour, la marchesa Giuseppina. Oggi ritrovo quei miei quasi diretti ricordi nel volume tradotto e ora pubblicato di William De la Rive: "Il Conte di Cavour", in cui l'autore cede il posto alla testimonianza della nipote, che fu vicina allo zio fino all'ultimo respiro e che egli chiamava "piccina mia": "Zio, padre Giacomo è venuto a prendere notizie, volete riceverlo un momento? — Mi guardò fisso, capì, e stringendomi la mano mi rispose: fallo entrare. Poi volle esser lasciato solo. Si intrattenne col curato per circa mezz'ora, e quando padre Giacomo se ne andò, fece chiamare Farini a cui rivolse queste parole: Mia nipote mi ha fatto venire padre Giacomo, debbo prepararmi al gran passo dell'eternità. Mi sono confessato ed ho ricevuto l'assoluzione, più tardi mi comunicherò. Voglio che si sappia, voglio che il buon popolo di Torino sappia che io muoio da buon cristiano". Farini, osserva il Gallarati Scotti, deve essere rimasto sbalordito: Cavour aveva chiesto i Sacramenti da parrocchiano, di intesa col curato, mentre già in folla il popolo si precipitava alla Madonna degli Angeli per scortare il viatico.

« Tutto questo con perfetta lucidità di coscienza, senza raggiri o pressioni. E al suo curato dice: "Lo sapevo che voi, proprio voi, mi avreste assistito nella mia ultima ora". Poichè lo si comprende da queste parole, "al gran passo" il Cavour ci doveva aver pensato sù da tempo, e anche le parole mormorate poi nel delirio notturno: "Frate, frate, ... libera Chiesa in libero Stato ..." son quasi l'eco della sua confessione e il segno del suo interiore travaglio di coscienza ».

L'ALTARE DI PERGAMO

Questo splendido monumento, dagli antichi annoverato tra le sette meraviglie del mondo, che durante l'ultima guerra venne smantellato e messo al riparo dagli attacchi aerei, e i cui pezzi nel '45 i russi trasportarono a Mosca, ora, restituito alla città di Berlino - est, rimontato com'era prima, si erge in tutta la sua grandiosa maestà sotto la volta del museo berlinese. Venne alla luce verso la fine del secolo scorso, da scavi condotti in Asia Minore da archeologi tedeschi che durarono dal 1878 al 1886.

Con il suo fregio in rilievo, lungo 120 metri, e i suoi colonnati venne poi ricostruito a Berlino su un'ampia e dolce scalea, riproducente quella che doveva essere in origine, in una vasta sala appositamente edificata. E fu il primo esempio di un antico monumento rifatto nelle sue originali proporzioni nell'interno di un museo.

L'altare venne eretto a Pergamo, capitale del regno pergameo, che in seguito divenne una provincia romana nell'Asia Minore, tra il terzo e secondo secolo a. C., per solennizzare una grande vittoria del re Eumene II contro la vicina popolazione dei Galati. La lotta dei giganti contro gli dei, rappresentata nel suo fregio, starebbe a simboleggiare i combattimenti di questa guerra.

A questo monumento, che di solito si suole denominare con il nome di Pergameon, si ispirò lo Zacconi per l'Altare della Patria nella Mole Vittoriana a Roma. Si può dire che lo Zacconi l'abbia copiato di sana pianta, senza, però, riuscire a riprodurre l'armoniosa misura delle linee e delle forme del grande modello che nella copia risulta notevolmente travisato.

CARTEGGI IMPERIALI

Fino a qualche tempo fa, negli epistolari napoleonici si potevano leggere le lettere spedite da Napoleone alla moglie Maria Luisa, ma nessuna, o solo di rado, di quelle che lei scriveva al marito. Tale lacuna, come spiega l'editore svedese di una raccolta di lettere sino ad ora sconosciute, scritte da Maria Luisa al marito imperatore, era dovuta al fatto che storici e biografi avevano sempre limitato le loro ricerche agli archivi di Francia e di Austria, dimenticando completamente la Svezia. Invece, proprio negli archivi di Stoccolma si conservavano molte lettere dell'imperatrice mai pubblicate. Come siano andate a finire lassù, non è stato molto difficile ricostruire. La regina Desideria, la piccola amica borghese di Napoleone, quando questi era un semplice ufficiale, e lei si chiamava Désirée Clary, salita al trono perchè aveva avuto la fortuna di sposare il maresciallo napoleonico Giovanni Battista Bernadotte, il quale era poi diventato re di Svezia e Norvegia, queste lettere le aveva ricevute dal fratello dell'imperatore, Giuseppe, il re di Spagna. E siccome nel crollo di tutti i troni di napoleonidi, uno solo s'era salvato, quello di Bernadotte, la cui dinastia regna tuttora, era stato anche possibile salvare dalla curiosità pubblica anche l'epistolario intimo.

L'epistolario, custodito nell'Archivio di Stato svedese, è diventato accessibile agli studiosi solo con l'avvento al trono di Svezia di Gustavo Adolfo VI, che ne ha permesso la pubblicazione. Queste lettere, per

quanto non aggiungono molto a ciò che è stato acquisito alla storia, rivelano taluni nuovi aspetti nei rapporti tra Napoleone e la figlia dell'imperatore d'Austria. A sposare la diciottenne principessa austriaca, Napoleone era stato spinto da fredde ragioni di Stato, imparentarsi con una famiglia di regnanti la più illustre di Europa, e con la speranza di potere avere un erede: « ho semplicemente sposato un grembo », egli soleva dire con brutale franchezza; senonchè, alla fine, della giovane principessa si sentì seriamente innamorato, specie dopo la nascita del re di Roma. « Io debbo molto ringraziarti », gli scriveva lei, « per la tua grande attenzione di scrivermi tre lettere in un solo giorno. Tutte le tue tenere parole mi commuovono profondamente. Ne ho pianto ». E questo, quattro anni dopo il loro matrimonio, e precisamente nel 1814, nei giorni in cui le truppe alleate avevano passato il Reno. Dal Campo, Napoleone così le aveva scritto: « Amica mia! Proprio adesso ho ricevuto la staffetta del 6. Molto mi preoccupa la tua lettera, vedo che tu hai perduto il coraggio, e quelli che ti sono vicino hanno perduto la testa. Io sto bene e spero che le mie cose prenderanno una buona piega, ma ti prego d'essere di buon animo e di curarti ». E più oltre: « Tu sai quanto molto io ti ami. Addio, mia buona Luisa, abbi coraggio tu per tutti nel tuo "entourage". Un bacio al piccolo re ».

Quando pochi giorni dopo, nel gennaio di quell'anno, Napoleone a Parigi fa in tutta fretta ordine nelle sue carte, molte distruggendone, e si prepara ad affrontare gli alleati russi, austriaci e prussiani, i quali erano già penetrati in Francia, nell'affidare la reggenza alla moglie le raccomanda tra l'altro di non fidarsi troppo dei parenti di lui, Napoleone, e soprattutto di guardarsi dalle arti di seduzione del fratello Giuseppe, alla cui protezione egli è costretto affidarla: « Guardati dal re di Spagna », le dice, « in fatto di donne ha cattiva fama e un'ambizione cui si è abituato in Spagna ». E subito dopo, l'imperatrice gli scrive: « Ciò che ti prego di credere è che io non ricevo mai nelle mie camere private il re (Giuseppe), e questo te lo potrebbero confermare tutte le persone del mio "entourage" ».

Questa volta Napoleone, pur nascondendolo alla moglie, deve aver avuto il presentimento che la fortuna non gli sarebbe stata favorevole, ed ha pregato l'imperatrice di intercedere presso il padre, l'imperatore d'Austria, magari toccandolo nei suoi sentimenti di nonno per il piccolo re di Roma, perchè nel caso di una sconfitta gli vengano fatte condizioni non troppo dure. Ma l'imperatore Francesco II non si lascia smuovere nè dalle preghiere della figlia nè dalla tenerezza per il nipotino, e il 14 marzo Maria Luisa deve scrivere a Napoleone: « Ti mando la copia della lettera di mio padre che mi ha tolto ogni speranza che io possa indurlo a uscire dalla coalizione. E' molto cattivo da parte sua e di questo molto me ne ho a male ». E da Rambouillet il 16 aprile: « Mio caro amico » (è questa l'espressione di solito usata) « due ore fa mio padre è arrivato qui, ho subito parlato con lui, è stato tenero e buono con me, ma tutto questo veniva poi distrutto dal più terribile colpo che egli abbia potuto darmi. Egli mi proibisce di raggiungerti, di vederti e non vuole permettermi di viaggiare con te ». E conclude: « Questo ultimo colpo è la mia morte; tutto ciò che desidero è che tu possa essere felice senza di me, per me è impossibile essere felice senza di te ».

Nelle ultime frasi di questa lettera è co-

me un preannunzio, voluto o no, di quella che presto sarà la definitiva separazione. Il viaggio cui si allude è per l'Elba, dove Napoleone s'occuperà personalmente dell'allestimento delle stanze in cui spera poter ospitare la moglie durante le sue visite. « Si dà a me l'isola di Elba e a te e tuo figlio Parma, Piacenza e Guastalla. Qualche cosa come quattrocentomila anime con un'entrata di tre o quattro milioni. Avrai per lo meno una residenza e una bella provincia, quando ti sarai stancata dell'isola d'Elba, e ti sarai annoiata di me, ciò che può benissimo accadere quando io sarò vecchio e tu ancora giovane », le scrive con un tono di malinconia.

Solo che Maria Luisa sull'isola d'Elba non metterà mai piede, la famiglia a Vienna farà di tutto per impedirle questo viaggio e per farle dimenticare lo sfortunato marito. E non si dovè penar molto a raggiungere questo intento, se meno di un anno dopo, quando Napoleone effettuerà la famosa fuga e rimetterà piede a Cannes, la moglie è già da 6 mesi l'amante del conte Neipperg.

PRAGMATISMO

Questa tendenza filosofica, detta anche filosofia della pratica, considera l'intelletto, il sapere e il pensare come mezzi o strumenti (perciò il pragmatismo è detto anche istrumentalismo) utili nella lotta per l'esistenza. Di qui il concetto del vero: è vero per i pragmatici ciò che si mostra utile e opportuno all'agire umano. « E' vero — sostiene William James, il filosofo americano che di questa filosofia è considerato il fondatore — ciò che per tale si dimostra nelle sue pratiche conseguenze ». Qualsiasi sistema di pensiero, qualsiasi esperienza personale, per quanto modesta questa possa essere, per i pragmatisti sono sempre validi purchè nella pratica si rivelino chiaramente utili. « E' verità accettabile — continua il James — soltanto ciò che conduce al meglio, ciò che meglio si adatta in qualunque circostanza della vita, ciò che meglio concorda con l'insieme delle esperienze ». E secondo il filosofo inglese F C. S. Schiller, il quale ha identificato l'umanesimo con il moderno pragmatismo, « è vero ciò che conduce a soddisfazione ».

Questa filosofia attivista e nello stesso tempo ottimista, in quanto per James considera principalmente i frutti, gli utili risultati per la vita pratica, e che tanto si adatta all'indole degli americani, non poteva nascere e svilupparsi se non in America, ciò che però non toglie che essa abbia avuto anche in Europa, particolarmente in Inghilterra, notevole influenza.

LA VITA NEL COSMO

In questa nostra epoca caratterizzata dall'ansia di giungere a svelare i segreti inaccessibili del cosmo, tra le tante domande che la scienza si pone, e a cui tende con ogni mezzo di dare una risposta, è quella di sapere, ancor prima che un uomo riesca a por piede in una regione di quei supremi spazi inviolati, se condizioni di vita, simili più o meno a quelle della Terra, esistono anche sugli altri pianeti.

Con eccezione di radio-segnali, captati e trasmessi da delicatissimi apparecchi, affidati ai satelliti artificiali o alle navicelle dei due primi astronauti, il russo e l'americano, unico messaggio concreto che dagli spazi interplanetari giunge sulla Terra sono le meteoriti; e alle meteoriti si sono rivolti due scienziati americani, nella speranza di aprire un sia pur debole spiraglio sulla vita che regna lassù.

I due scienziati, in un ambiente di laboratorio scrupolosamente sterilizzato, hanno ridotto in polvere un frammento di meteorite, e questa polvere insieme a una soluzione di acqua marina, zucchero ed albumina, han tenuta per un certo tempo in una delle soliti incubatrici usate per l'allevamento dei bacilli.

Qualche giorno dopo ne è stata tolta e sottoposta all'esame del microscopio; e cosa hanno scoperto? Dei minuscoli, infinitesimali, organismi simili a batteri, che evidentemente esistevano già nella polvere di meteoriti, ma in numero così ridotto da rendere impossibile ogni tentativo di individuazione, e che ora, moltiplicatisi nel caldo della soluzione nutritiva nell'incubatrice, si sono potuti scoprire al microscopio.

Ora, siccome anche i batteri sono esseri viventi, sarebbe lecito dedurre che sui pianeti esistono condizioni di vita. Ma, è stato opposto, chi dice che questi batteri non siano penetrati nella meteorite al contatto con la Terra, e non debbano perciò venir considerati batteri terrestri anzichè di provenienza cosmica? A questo, i due scienziati rispondono che i batteri scoperti nella polvere di meteorite sarebbero di una specie sconosciuta, e che a differenza dei batteri terrestri, iniettati in un topo non si sono moltiplicati l'uno dall'altro. Comunque, perchè non possa sussistere alcun dubbio, gli scienziati si propongono di ripetere l'esperimento, quando sarà possibile immettere in orbita un satellite artificiale, capace di catturare a un'altezza di ottanta chilometri un frammento di meteorite, e portarlo sulla Terra in modo che esso non venga in contatto con l'atmosfera terrestre, e in nessuna maniera da questa possa venire contaminato.

LIBRI

La città di Milazzo nel Risorgimento italiano. *Santi Recupero.* — Ed. « Opere Nuove », Roma, 1961, pagg. 191, L. 700.

In occasione del Centenario dell'Unità italiana sono apparse non poche pubblicazioni, in parte puramente celebrative, altre di vera e propria ricerca, altre infine di rievocazioni particolari e locali.

Tra queste ultime ve ne sono alcune che, anche se geograficamente limitate per lo svolgersi degli eventi rievocati, assumono un apprezzabile rilievo o per la « storicità » dei luoghi considerati, o perchè riguardanti vicende che si collegano a più ampi sviluppi.

Interessante, in tal senso, è il volume di Santi Recupero *La città di Milazzo nel Risorgimento italiano,* pubblicato recentemente dall'editoriale « Opere Nuove ».

Buona parte della trattazione è dedicata, come il titolo avverte, alla città di Milazzo e in particolare agli avvenimenti che precedettero, accompagnarono e seguirono la decisiva vittoria garibaldina.

Alle vicende di Milazzo si aggiungono tuttavia quelle di altre città vicine in alcuni dei più significativi momenti storici. Gli avvenimenti dell'epoca, inoltre, sono completati da numerosi riferimenti di interesse generale e sono illuminati da numerose osservazoni sulle condizioni politiche e amministrative del Regno delle Due Sicilie.

Teatro e Risorgimento. A cura di *Federico Doglio.* — Ed. Cappelli, Bologna, 1961, pagg. 304, L. 450.

Fra i numerosissimi libri sfornati dalle varie case in occasione del Centenario, un volumetto, edito in quella moderna e intelligente collana che è l'*Universale Cappelli,* fa parte a sè, ed è davvero un regalo. Preceduti ed inquadrati da un acuto, esauriente saggio storico-critico di Federico Doglio, questo « Teatro e Risorgimento » presenta tre singolari testi drammatici, due certamente poco noti e uno addirittura che si presenta come una scoperta: una tragedia « *La Giulia* » di Melchiorre Gioia, celebre patriota e pubblicista, ma niente affatto conosciuto come autore drammatico; quindi la garbata commedia satirica del Suñer « *I legittimisti in Italia* »; ultimo il dramma « *Antonello, capobrigante calabrese* » dello scrittore calabrese Vincenzo Padula.

Il nostro teatro « nazionale » affonda le radici nei giorni ardenti della Cisalpina. Gli eserciti della Rivoluzione francese spargono i semi delle venture lotte; ma è proprio lo stesso Bonaparte, che quegli eserciti giovani guidava, a voler soffocare e spegnere i frutti di una libera cultura, lui ormai trasformato in un despota maniaco di grandezza

imperiale. *La Giulia* del Gioia, che fu scritta nei giorni del « Terrore bianco » e testimonia del conflitto fra il liberalismo entusiasta dei giovani e il cinico conformismo dei vecchi, a causa proprio di questa situazione, fu ignorata anche al ritorno dei francesi.

Nel fervore quarantottesco, i palcoscenici si trasformarono in veri e propri campi di battaglia: ma fu il melodramma, specialmente quello verdiano, come giustamente riconosce il Doglio, a dare voce popolare alla passione del tempo. La grandezza di Verdi s'innalza solitaria e splendida: egli resta il maggior drammaturgo dell'Italia risorgimentale; e il più italiano. La commedia del Suñer rispecchia il '61, il ripiegarsi conformista di una rivoluzione mancata; mentre nel dramma del Padula vibra ancora l'eco eroica della pura epopea mazziniana audacemente confrontata con il mondo borbonico e con le tipiche manifestazioni del brigantaggio meridionale. Se non è possibile parlare di tre capolavori, perchè il vero teatro italiano, come già si è detto, è il melodramma; va detto che questi tre testi teatrali costituiscono una lettura proficua, insolita ed illuminante.

GIO. GA.

Viaggiatori stranieri in Sicilia. A cura di *R. La Mesa.* — Ed. Cappelli, Bologna, 1961, pagg. 190, L. 350.

Da Goethe a Peyrefitte, potrebbe anche intitolarsi l'attraente volumetto dell'*Universale Cappelli* che offre un'antologia delle più belle, significanti pagine sulla Sicilia, che, tappa per tappa, insieme riunite, propongono ed offrono al lettore come una sorta d'ideale itinerario da percorrere con la guida dei maggiori « scrittori - viaggiatori » dal XVIII secolo fino ai giorni nostri.

La Sicilia, infatti, è uno dei luoghi capitali dell'esotismo, e cioè di quel fenomeno tipico e complesso che è proprio della cultura delle grandi civiltà ormai all'apice della loro maturità: ed è anzi uno dei più forti, illuminanti sintomi di una incipiente decadenza. « *La chair est triste, hélas! et j'ai lu tous les livres* »: lo stupendo verso mallarmeano esprime con nervosa, icastica bellezza tutta una tipica condizione intellettuale: il nero tedio, l'odio, il disgusto della civiltà: quello che un tempo si chiamava *spleen*. L'uomo saturo di cultura va alla ricerca di una verginità nuova, che sostituisca quella ormai perduta; cerca una terra simile all'infanzia.

Da ciò la forza dell'antico forse intramontabile mito siciliano: il fascino di una solare innocenza primigenia; il pagano miraggio caro alla brumosa nostalgia del Nord — che l'ama, proprio come la Bestia della fiaba ama la Bella —, di una vita tutta istintiva e senza alcun puritano rimorso; uno stato di grazia — o forse solo e a torto presunto tale — come gioia da scoprire; da condividere, perfino.

Tale la chiave secondo noi più giusta per intendere e gustare appieno il libro dell'*Universale Cappelli* — collana che, detto tra parentesi, ci sembra intenzionata a diventare una delle migliori del genere —; un libro da buongustai, tutto da godere, affascinante.

Racconti popolari irlandesi. A cura di *Margherita Guidacci.* — Ed. Cappelli, Bologna, 1961, pagg. 180, L. 400.

E' un luogo comune nella lingua anglosassone quella di « matto irlandese »; l'irlandese è anche, per antonomasia, un simpatico tipo di superstizioso, che crede negli spiriti, li vede ovunque e magari anche se li porta appresso. Quasi tutti i racconti che compongono il ricco patrimonio folcloristico irlandese, i migliori dei quali sono raccolti in un nuovo interessante volume dell'*Universale Cappelli,* hanno per protagonisti fantasmi di ogni specie; alcune, figure comuni a diverse leggende popolari europee, altre, invece, assolutamente originali. Come quella della « Banshee », una conoscenza che può riuscire nuova anche ai cultori, e sono molti, del genere « soprannaturale ». Un personaggio piuttosto emozionante.

Ma non si creda, leggendo questo libro, di trovarsi davanti a una raccolta di storie classicamente orripilanti. Si tratta di leggende popolari, di quelle cioè che i vecchi di un tempo raccontavano intorno al caminetto, e che anche nella versione letteraria serbano intatta la loro tipica, saporosa ingenuità contadina. Ingenuità, però, non priva di poesia: la malinconica, stregata poesia del paesaggio irlandese con la sua luna, le sue nebbiose lande; e insieme alla tristezza delle cose, c'è, ma proiettata in un'altra fantastica dimensione, l'infinita miseria di un popolo, del popolo irlandese, oppresso da un eterno malgoverno, soggetto ad ogni arbitrio e desolato dall'incubo di mille ricorrenti carestie: un incubo infinitamente più reale delle ombre dei morti e dei demoni, cui tuttavia questo stesso popolo reagisce con le infinite risorse del suo saggio antico umorismo, con la sua cara invitta prepotente umanità.

Napoli e il suo Golfo.

E' stata pubblicata dal Touring la monografia illustrata « Napoli e il suo Golfo », VIII volume della collana « Attraverso l'Italia »: 240 pagine con 328 fotografie in bianco e nero e 16 tavole fuori testo con 17 quadricromie e una carta geografica.

Per tutto il 1961 il volume è riservato ai soci del Touring al prezzo di L. 1500 nell'edizione normale e di L. 3000 nell'edizione di lusso.

E' possibile risolvere la crisi della città moderna?

Uno degli aspetti caratterizzanti la nostra epoca è la crisi della città moderna, crisi così profonda che ha indotto taluni urbanisti a dichiarare anacronistico lo stesso concetto di città. Non è notoriamente di questo avviso Le Corbusier, che ritiene che la città possa svolgere ancora una funzione insostituibile a patto che si rinnovi. Le proprie idee Le Corbusier ha avuto occasione di sperimentarle in India, creando, per Nehru, Chandigarh (« città della dea della potenza »), capitale della provincia del Punjab.

Che cosa sia Chandigarh e quale lezione si debba trarre da questo geniale esperimento è detto nell'articolo di Ram Panjabi, « Chandigarh città - sogno », pubblicato nel fascicolo di giugno della rivista mensile del Touring *Le Vie del Mondo*.

Vi sono a Chandigarh sette diversi tipi di strade, ciascuno con una propria funzione specifica, in modo che tutti i cittadini possano muoversi a proprio agio, sia che vadano a piedi o con un qualsiasi veicolo pubblico o privato. Quanto ai settori residenziali, essi « sono stati progettati basandosi sul concetto che un bambino possa vivere e crescere, nell'ambito della scuola, dell'assistenza sanitaria e del giuoco, sino all'età di entrare negli istituti medi superiori, senza essere costretto ad attraversare una via principale. Ciascuno dei settori, di 240 acri quadrati, rappresenta una completa unità di vita; possiede un proprio centro di negozi, dove possono venir fatti tutti gli acquisti necessari quotidiani, un asilo infantile, scuole secondarie, cinematografi, centri sanitari e sociali, edifici per il culto e piscine ».

Il verde, oltre che abbondare nei singoli settori (« un'ininterrotta cintura di parchi si estende da nord a sud nel centro di ogni settore »), circonda la città, in modo da eliminare il suburbio: le fabbriche si trovano al di là di questa cintura verde periferica.

« Questa è Chandigarh », conclude l'articolista, « un sogno che si è avverato per Le Corbusier, e per l'India ». Una lezione urbanistica che non è possibile ignorare, se si intende risolvere la crisi della città moderna.

Prealpi Trivenete.

E' uscita ad opera del Touring la nuova guida *Prealpi Trivenete,* XV volume della collana « Da rifugio a rifugio ».

Prealpi Trivenete descrive la fascia prealpina dal Lago di Garda a Trieste, di palpitante attualità nell'anno del Centenario dell'Unità d'Italia perchè vi sono comprese le cime e gli altipiani dove si combattè la prima guerra mondiale: Giudicarie, Baldo, Piccole Dolomiti, Pasubio, Ortigara, Altipiani e Grappa.

Il volume reca 48 fotoincisioni e oltre 140 disegni di rifugi e alberghetti alpini; vi sono inoltre 13 cartine topografiche a sei colori, 3 cartine geologiche, una carta d'assieme.

RIVISTE E GIORNALI

Il comando di supporto logistico. *Col. James P. Lyke.* — « Military Review », dicembre 1960.

Il progresso tecnologico, dalla seconda guerra mondiale ad oggi, ha portato nuove armi, nuove organizzazioni di combattimento, migliori concetti tattici. Esso non ha però portato nella stessa proporzione, un miglioramento nelle questioni logistiche.

L'organizzazione logistica, particolarmente quella per l'appoggio nell'ambito della « combat zone », è rimasta relativamente immutata. Malgrado gli studi condotti nei teatri operativi oltremare e presso le scuole dei servizi, che mostrano che la dottrina corrente non garantisce in modo sufficiente flessibilità, dispersione e rispondenza per l'appoggio alle forze tattiche mobili operanti su vaste aree, il nostro sistema logistico è fondamentalmente lo stesso di quello della seconda guerra mondiale e della campagna di Corea.

In questi ultimi anni il Governo ha sollecitato di por fine alla « duplicità » delle operazioni di rifornimento. Ne è conseguito che le « amministrazioni singole », l'assegnazione di « responsabilità incrociate per la riparazione e manutenzione » e lo sviluppo « di piccoli depositi campali di tipo generale » o i « posti mobili di rifornimento generale per l'esercito », hanno migliorato il supporto logistico. Essi non hanno, comunque, affrontato il problema alla base nè hanno corretto le peggiori deficienze dell'attuale organizzazione di supporto logistico.

Deficienze della dottrina corrente.

Il sistema attuale crea un eccessivo allentamento del controllo da parte dei comandanti dei maggiori scaglioni di combattimento nell'ambito della « combat zone ». In un'armata di dodici divisioni il comandante, oltre alle truppe combattenti ed ai supporti, sovraintende anche a circa venti gruppi di servizi tecnici (*fig. 1*). Egli, normalmente, delega il controllo operativo dei gruppi logistici agli ufficiali del comando dei servizi tecnici stessi. Il controllo operativo da parte di sette ufficiali dei servizi tecnici, a livello armata, può comportare sette differenti decisioni per far fronte ad una situazione d'emergenza nell'area di un corpo d'armata la cui dislocazione può essere ad un centinaio di miglia.

La tattica mette in rilievo le operazioni decentralizzate svolte dalle forze tattiche mobili. Di converso, la attuale struttura logistica prevede il controllo centralizzato o verticale delle unità dei servizi presso il comando dell'armata. Tale controllo viene mantenuto per mezzo di gruppi e battaglioni separati dei servizi tecnici che agiscono essenzialmente come sette sistemi differenti. Ciò tende a fornire sette fonti di supporto alle quali le forze combattenti devono far capo per il rifornimento e la manutenzione. L'integrazione dello sforzo avviene presso il comando d'armata. Il controllo centralizzato, per le retrovie del corpo d'armata e per l'area dei servizi d'armata, è scarsamente aderente alle necessità della maggior dispersione possibile delle unità di supporto e della conseguente maggior rispondenza alle necessità delle forze combattenti.

Con l'aumentato raggio e potere distruttivo delle armi moderne, la sicurezza delle retrovie e l'OEZED richiedono un supporto logistico di gran lunga maggiore. L'attuale organizzazione di unità separate

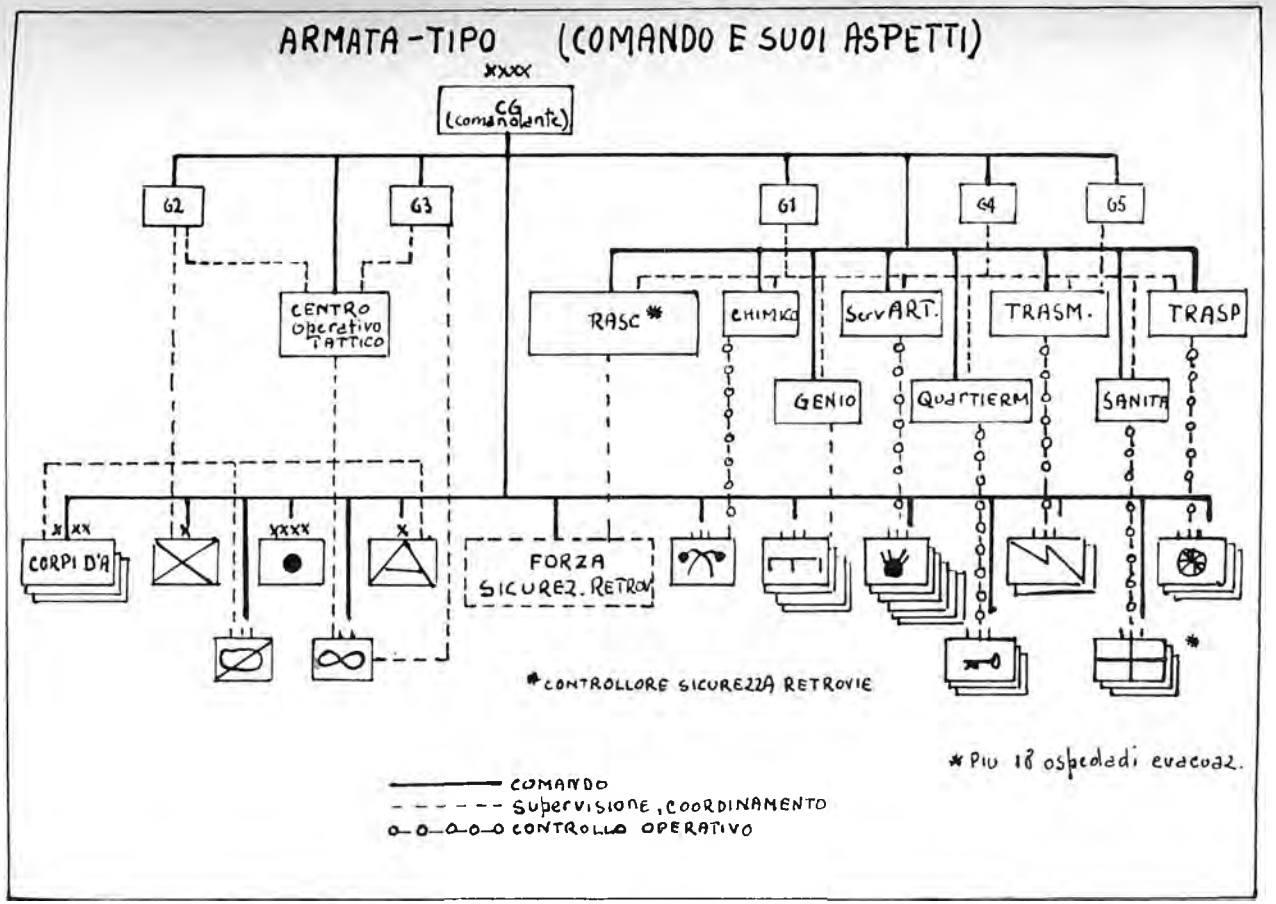

ARMATA-TIPO (COMANDO E SUOI ASPETTI)
XXXX
CG
(comandante)
G2
G3
G1
G4
G5
CENTRO
Operativo
TATTICO
RASC *
CHIMICO
ServART.
TRASM.
TRASP
GENIO
QUARTIERM
SANITÀ
CORPI D'A
FORZA
SICUREZ. RETROV
* CONTROLLORE SICUREZZA RETROVIE
* Più 18 ospedali evacuaz.
COMANDO
SUPERVISIONE, COORDINAMENTO
CONTROLLO OPERATIVO

Fig 1.

dei servizi tecnici nella « combat zone » ostacola l'efficienza delle operazioni per la sicurezza delle retrovie e dell'OEZED. L'area dei servizi d'armata viene suddivisa in un certo numero di zone (sub - aree) col comandante di un gruppo di servizi tecnici designato ad assumere il controllo operativo della sicurezza delle retrovie e dell'OEZED delle altre unità dei servizi tecnici dislocate nella sua area durante una emergenza (vedi *fig. 2*). Da ciò ne può, frequentemente, conseguire che unità dei servizi vengano distolte dal loro compito fondamentale che è il supporto delle forze combattenti. Il comandante d'armata è il solo responsabile delle tre funzioni connesse, cioè del supporto logistico alle aree avanzate, della sicurezza delle retrovie e dell'OEZED nell'area dei servizi d'armata. Spetta a lui decidere in quale misura le unità dei servizi possono essere distolte dal loro compito principale.

La dottrina corrente rende ancor più complicato il problema dell'OEZED nelle retrovie del corpo d'armata. Poichè il corpo d'armata è, normalmente, soltanto una organizzazione tattica, la maggior parte degli organi logistici dislocati nelle retrovie del C. d'A. sono sotto la giurisdizione dell'armata. Essi sono in appoggio al C. d'A. ma in caso d'emergenza devono effettuare l'OEZED. Essi non sono aggregati al corpo d'armata ma organi di supporto nell'area del corpo d'armata. Pertanto il comandante del C.d'A. è responsabile dell'OEZED benchè le unità che dovranno svolgere tale compito non siano al suo comando.

Deficienze simili a quelle riscontrate a livello armata, si riscontrano pure a livello di divisione. Qui, comunque, ha preso vita una promettente tendenza verso la riorganizzazione degli organi logistici. Essa comporterebbe il raggruppamento degli organi logistici sotto un solo comandante. La dottrina corrente prevede già un'organizzazione di tal genere nel « Gruppo di supporto » della divisione avioportata. Esperimenti pratici, in corso in Europa, potranno condurre all'adozione di una simile soluzione anche per le divisioni corazzate e di fanteria. La necessità di un gruppo di supporto o di un comando di supporto ha cominciato a farsi sentire in conseguenza dei cambiamenti apportati alle divisioni, dopo il conflitto coreano.

Evoluzione dei raggruppamenti logistici.

Prima della riorganizzazione della attuale divisione di fanteria e di quella avioportata (1957 - 1958) gli organi logistici di queste divisioni non vennero mai raggruppati se non per brevi esperimenti. Ne conseguiva che l'azione di controllo del comandante della divisione era molto allentata come mostra la *fig. 3*. Nella divisione di fanteria egli comandava 16 differenti unità. Benchè il G4 fosse il suo diretto consulente logistico, il comandante doveva purtuttavia rivolgersi a sette differenti capi servizio per avere la collaborazione tecnica. Nessun comandante tattico era responsabile dell'area dei servizi divisionali. Le installazioni logistiche erano dislocate nelle retrovie divisionali sotto la supervisione del G4 e dell'ufficiale dei servizi tecnici. Per conferire una certa unità di indirizzo tattico, il comandante della divisione di solito designava un ufficiale superiore a comandare le retrovie. Talvolta era l'ufficiale d'ordinanza che, oltre ai suoi compiti normali, doveva incaricarsi dello spiegamento tattico e della sicurezza del REAR. La mancanza di un comandante tattico per la sicurezza delle retrovie e per l'OEZED si rivelò durante il conflitto coreano.

La probabilità di una guerra atomica accresce il pericolo del sabotaggio e della guerriglia nelle retrovie divisionali. La minaccia di infiltrazioni e della distruzione delle installazioni logistiche aumenta con l'aumento di dispersione delle unità combattenti. L'organico della nuova divisione di fanteria prevede un comandante dei servizi logistici, responsabile della sicurezza e dell'addestramento tattico degli organi logistici. Ciò costituisce un passo avanti inspirato dall'organizzazione della divisione corazzata. La *fig. 4* rappresenta l'organizzazione dei servizi (treni) divisionali

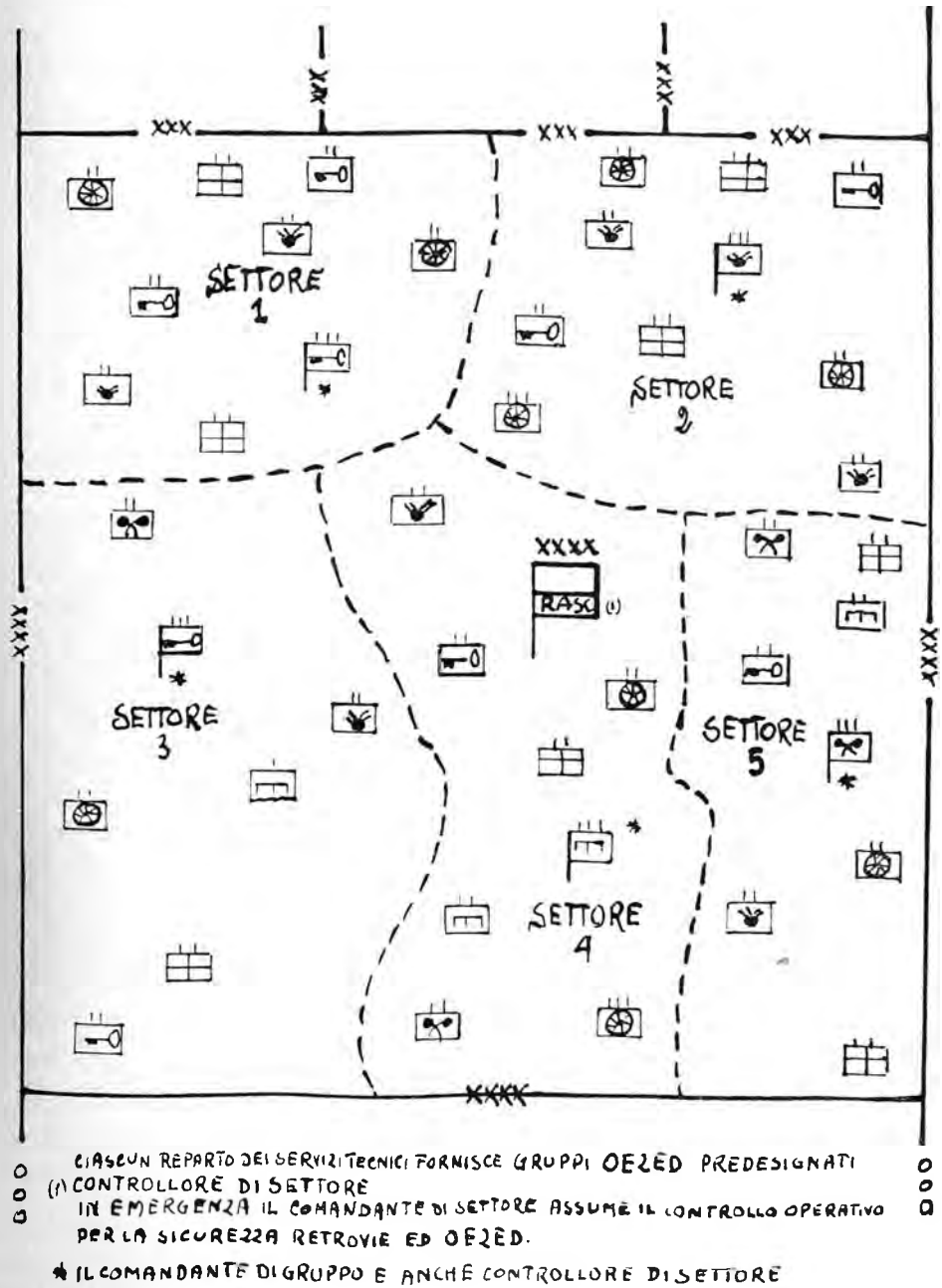

AREA dei SERVIZI D'ARMATA SUDDIVISA IN SETTORI PER LA SICUREZZA delle RETROVIE e L'O.E.Z.E.D.
XXX
XXX
XXX
XXX
XXX
XXXX
XXXX
XXXX
SETTORE 1
SETTORE 2
SETTORE 3
SETTORE 4
SETTORE 5
RASC (1)
CIASCUN REPARTO DEI SERVIZI TECNICI FORNISCE GRUPPI OEZED PREDESIGNATI
(1) CONTROLLORE DI SETTORE
IN EMERGENZA IL COMANDANTE DI SETTORE ASSUME IL CONTROLLO OPERATIVO PER LA SICUREZZA RETROVIE ED OEZED.
* IL COMANDANTE DI GRUPPO E ANCHE CONTROLLORE DI SETTORE

Fig. 2.

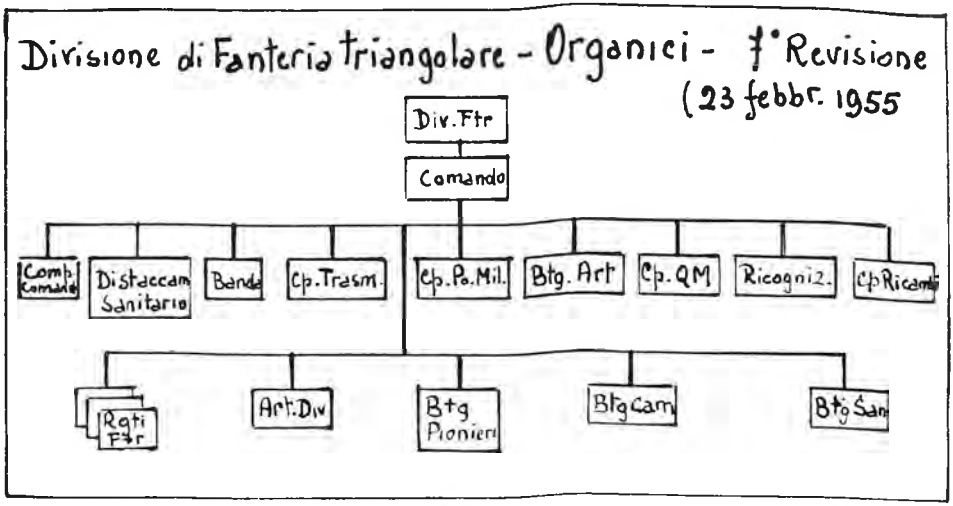


Fig. 3.

della divisione corazzata riorganizzata nel 1955, la *fig.* 5 quello della divisione di fanteria riorganizzata nel novembre del 1956. Il nuovo comandante, l'ufficiale preposto ai « servizi divisionali » apparentemente comandava le unità dei servizi tecnici nell'area dei servizi divisionali.

Comunque, il comandante dei servizi divisionali esercitava soltanto un comando limitato. Era un'autorità preceduta da una grossa « IF » (se) per quanto riguardava il controllo tattico - amministrativo. Il comandante dei servizi non esercitava il controllo operativo. Egli era responsabile della disciplina, del morale, dell'amministrazione interna, dell'addestramento tattico, della sicurezza, della dislocazione e del supporto logistico delle unità sotto il suo comando. Egli non era però responsabile del loro compito precipuo cioè del supporto alle unità combattenti della divisione o ai supporti ad essa assegnati. Tale compito era devoluto ad ufficiali del comando alle dipendenze del G4 o del G1. Il comandante della divisione lo teneva responsabile della condotta dei suoi uomini, come combattevano e come difendevano le loro installazioni. Per quanto riguardava l'adempimento del compito fondamentale delle unità dei servizi egli dipendeva dagli ufficiali del servizio tecnico - amministrativo (logistico).

In un certo senso ciascuna unità dei servizi, nell'ambito della divisione, aveva due padroni, uno per il compito tecnico normale e l'altro per il controllo tattico - amministrativo dell'unità. Tale sistema poteva anche funzionare ma richiedeva tatto, comprensione reciproca e cooperazione. Esso crea un insieme in cui la dissonanza, la competizione e la confusione regnano a meno che il comandante dei servizi divisionali, il suo personale, e gli ufficiali del comando di divisione non siano dotati di particolare spirito di comprensione e di cooperazione. Con questo sistema i gruppi tattici della divisione di fanteria devono dipendere da cinque organi esecutivi per quanto riguarda i rifornimenti e la manutenzione di terzo grado.

Le attuali divisioni di fanteria e corazzate conservano i loro servizi (treni) divisionali. Le divisioni della 7ª armata stanno attualmente sperimentando una organizzazione dei servizi alla quale è stato conferito il completo controllo operativo delle dipendenti unità dei servizi. Tale concetto mira ad eliminare le deficienze sopradescritte. E', sotto taluni aspetti, simile al gruppo di supporto della divisione avioportata.

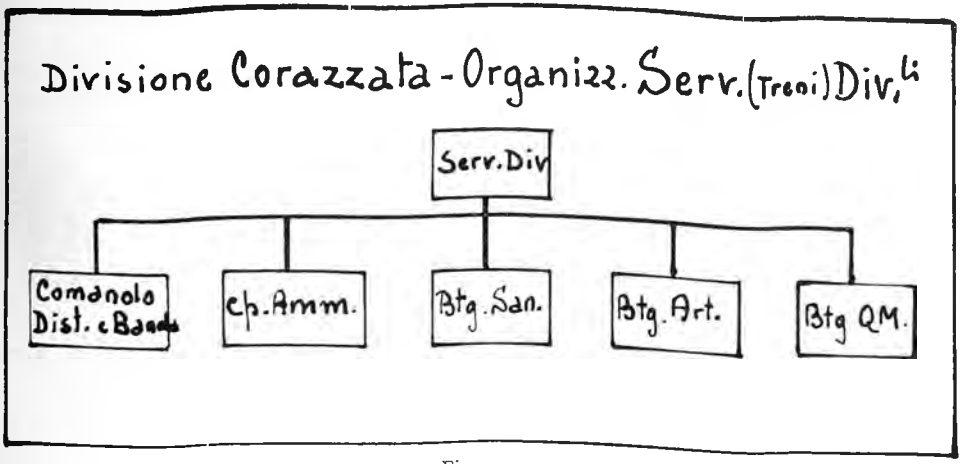


Fig. 4.

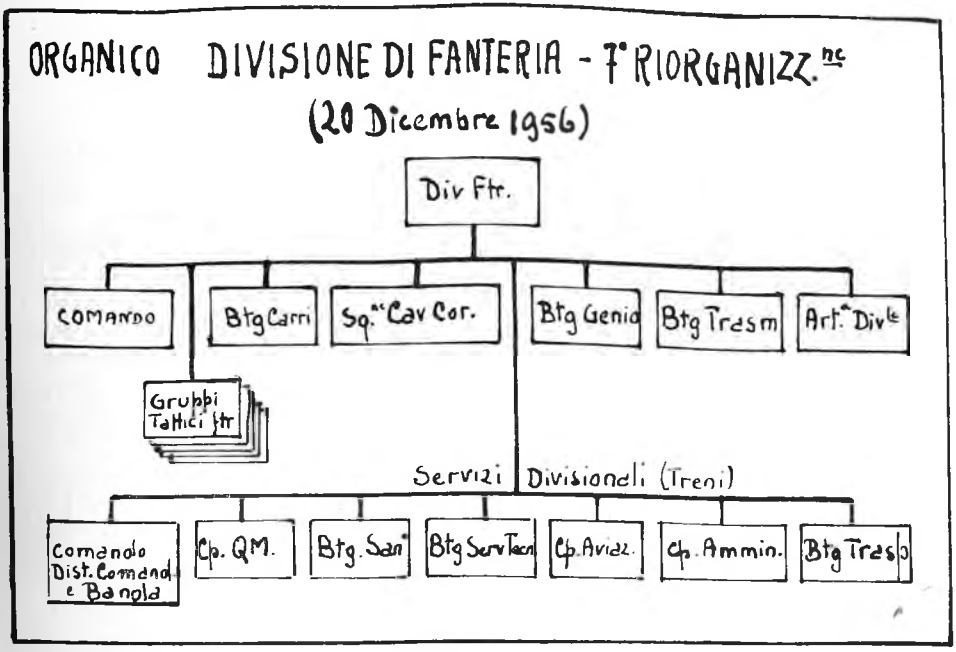


Fig. 5.

Gruppo di supporto della divisione avioportata.

La divisione avioportata ha adottato il « gruppo di supporto » in sostituzione dei servizi divisionali. Il gruppo di supporto prevede un solo comandante, subordinato al generale comandante, per il comando ed il controllo tattico - operativo delle unità di supporto logistico della divisione. A questo modo vi è un solo individuo responsabile, verso il comandante della divisione, del buon funzionamento o meno del supporto logistico.

A conferma di ciò i gruppi tattici, hanno un'organizzazione di supporto per il rifornimento, la manutenzione ed altri servizi.

Il gruppo di supporto costituisce un raggruppamento di unità a seconda delle funzioni da effettuare. Tale raggruppamento consegue una maggiore integrazione di sforzi che non quella ottenuta separatamente da ogni unità dei servizi tecnici. Ad esempio la compagnia servizi della divisione di fanteria viene rimpiazzata dalla compagnia trasporti e rifornimenti. Questa compagnia fornisce quasi tutti i rifornimenti nonchè i trasporti (esclusi gli aerei) occorrenti all'integrazione dei trasporti in organico alle altre unità della divisione. In questa compagnia troviamo personale dei vari servizi tecnici quali viveri ed equipaggiamento, materiale d'artiglieria, trasmissioni, servizio chimico e mezzi di trasporto.

La funzionalità non è assoluta in quanto i rifornimenti del servizio sanitario vengono forniti dalla compagnia di sanità, le parti di ricambio dal battaglione riparazioni, le carte topografiche e l'acqua dal battaglione genio e l'equipaggiamento d'aviazione dalla compagnia rifornimento e manutenzione paracaduti (vedi *fig.* 6). La compagnia trasporti e rifornimenti fornisce anche materiale di scorta, materiale per la riparazione, attrezzi e serie di attrezzi nonchè materiale per la pulizia e la conservazione.

Come mostra la *fig.* 6 il « battaglione manutenzione » della divisione aeroportata consta di un comando con una compagnia di supporto principale e di una compagnia per le riparazioni d'emergenza.

Quest'ultima è completamente mobile ed in grado di effettuare nella testa di sbarco riparazioni d'emergenza di tutto l'equipaggiamento, escluso quello sanitario, gli aerei e l'equipaggiamento personale d'aviazione. Un plotone di supporto opera con ciascun gruppo tattico. Il gruppo tattico continua ad essere responsabile della manutenzione di primo grado ma il plotone di supporto del battaglione manutenzione è immediatamente disponibile per dare assistenza e può, in caso di necessità, fornire la manutenzione di secondo grado e limitatamente di terzo. Normalmente la compagnia di supporto principale effettua anche il servizio di manutenzione preventiva ad eccezione dell'equipaggiamento personale d'aviazione. Quando la divisione è in guarnigione, ogni mese metà dei veicoli

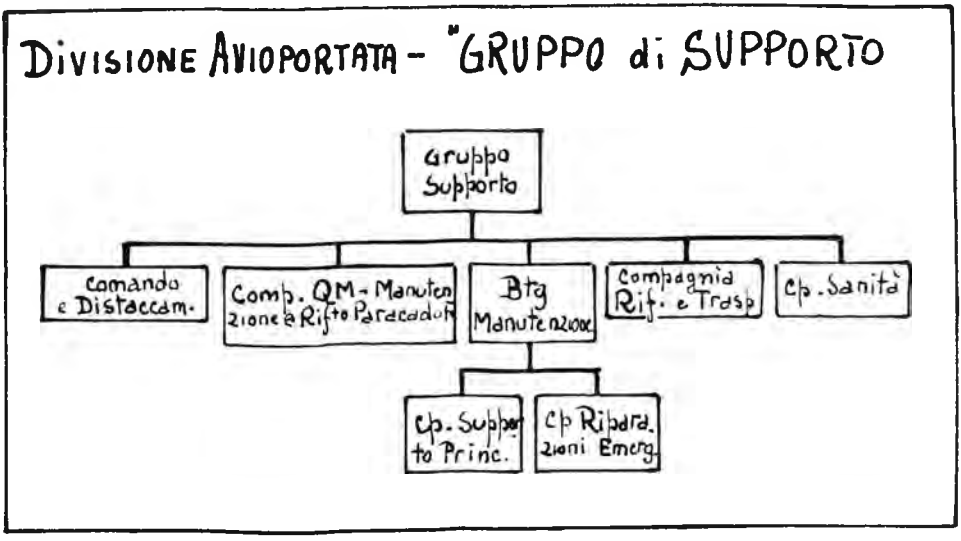


Fig. 6.

di ciascuna unità ruotano attraverso la catena di manutenzione della divisione.

Il sistema di manutenzione della divisione avioportata ha sia vantaggi che svantaggi rispetto al sistema convenzionale.

Il sistema della divisione convenzionale di fanteria accentua la manutenzione da parte delle unità utenti, l'evacuazione sulla divisione per il lavoro di terzo grado e la classificazione degli articoli a seconda della branca del servizio tecnico. Nel gruppo di supporto la fusione delle capacità tecniche nel « battaglione manutenzione » consente una utilizzazione più efficiente della manodopera tecnica. Si può in tal modo effettuare la manutenzione completa di un articolo. Ad esempio un gruppo di lavoro dei servizi tecnici può riparare il motore di un carro armato mentre personale delle trasmissioni riparano la radio. Questo sistema consente economia e controllo centralizzato delle parti di ricambio e dell'attrezzatura di riparazione da parte dell'ufficiale alla manutenzione divisionale.

Egli è a conoscenza della dislocazione dell'equipaggiamento, degli utensili e delle parti sostitutive nonchè della loro efficienza. La riunione delle operazioni di manutenzione su base funzionale consente un miglior addestramento ed un'utilizzazione maggiore e contemporanea delle varie capacità tecniche che non un sistema di manutenzione a servizi compartimentati. D'altro canto, l'evacuazione dell'equipaggiamento per la manutenzione di secondo e terzo grado richiede una minore capacità di riparazione da parte delle unità utenti ed un minor controllo sul loro equipaggiamento. L'ufficiale ai rifornimenti della divisione (quartermaster), l'ufficiale alla manutenzione divisionale ed il medico divisionale fanno parte del comando del gruppo di supporto. L'ufficiale alle trasmissioni, che comanda il battaglione trasmissioni, e quello del genio divisionale, che comanda il battaglione genio, non fanno parte di tale comando perchè questi vengono considerati unità di supporto combattenti. L'ufficiale chimico dipende dal G3 e quello ai trasporti dal G4.

Relazioni fra il personale di comando.

Il comandante del gruppo di supporto è l'operatore logistico della divisione. Il G4 assiste e consiglia il generale comandante ed è interessato alla pianificazione. Ciò tende a separare la pianificazione dalle operazioni e richiede stretto coordinamento e frequente consultazione fra il G4 ed il comandante del gruppo di supporto nonchè col suo personale. Questo accomodamento richiede tatto e mutua comprensione proprio come nell'organizzazione dei treni (servizi) divisionali. La principale differenza fra i due concetti organizzativi è nel numero dei contatti di lavoro fra il personale. Il gruppo di supporto richiede contatti fra due persone: il G4 ed il comandante del gruppo di supporto. Nei treni divisionali il comandante ha contatti col G4 più un certo numero di ufficiali tecnici che esercitano il controllo operativo su unità al comando del comandante i servizi (treni) divisionali. Nel gruppo di supporto vi è soltanto un capo: il comandante del gruppo stesso. Le relazioni fra il G4 ed il gruppo di supporto sono simili a quelle fra il G3 ed i gruppi tattici. Il coordinamento viene ridotto mediante l'impiego del centro operativo logistico divisionale (DLOC). Quest'organo comprende una rappresentanza del G4, personale di comando del gruppo di supporto e personale speciale del comando di divisione a seconda delle necessità. Esso dà il suo contributo al coordinamento fra le operazioni di supporto logistico, la sicurezza delle retrovie e l'OEZED nell'area dei servizi divisionali.

L'organizzazione col gruppo di supporto presenta i seguenti vantaggi:

1° - Riduce la catena di controllo da parte del comandante di divisione consentendogli di concentrarsi su altre questioni.

2° - Affida ad una sola persona le funzioni operative di comando e di supporto logistico rendendola direttamente responsabile verso il comandante della divisione. Essa comanda le unità logistiche per lo svolgimento del loro compito fondamentale, della sicurezza delle retrovie e del-

l'OEZED. Tale unità di comando contribuisce a unificare lo sforzo.

3° - Riduce il numero delle fonti alle quali i gruppi tattici ed altre unità tattiche devono rivolgersi per il supporto logistico.

4° - Diminuisce taluni problemi del comandante il gruppo tattico riguardo la manutenzione di secondo grado.

5° - Facilita l'impiego del personale capace e l'utilizzazione contemporanea delle capacità raggruppando personale ed attrezzature di manutenzione e rifornimento.

6° - Incoraggia l'uniformità dei metodi e delle procedure di supporto logistico.

Concetto della 7ª armata U.S.A.

L'organizzazione mediante gruppo di supporto, nelle divisioni avioportate, si è dimostrata talmente efficiente che si è pensato ad una possibile applicazione ad altri tipi di divisioni dislocate in talune aree. La 7ª armata statunitense in Europa, ad esempio, da due anni sta conducendo un esperimento con una organizzazione modificata in seno alla 24ª divisione di fanteria. Ora la 7ª armata ha esteso tale esperimento, a tutte le sue divisioni di fanteria e corazzate. Al fine di variare al minimo gli attuali organici, la 7ª armata continua a mantenere i treni divisionali. Il comandante dei treni, come nel gruppo di supporto, è un operatore logistico oltre che un comandante. L'ufficiale ai rifornimenti della divisione, quello dei servizi tecnici ed il medico fanno parte del suo comando. Egli svolge il compito logistico per il comandante della divisione.

Rispetto al gruppo di supporto della divisione avioportata sono state apportate alcune modifiche. Ad esempio i gruppi tattici conservano le responsabilità della manutenzione sia di primo che di secondo grado. Viene impiegato un raggruppamento di unità dei servizi tecnici invece di una organizzazione veramente efficiente ed adeguata ai compiti di rifornimento e manutenzione. In altre parole, gli organi esecutivi dei servizi tecnici mantengono la loro individualità almeno fino a livello plotone. I plotoni e le compagnie sono raggruppati in un'organizzazione di supporto logistico, composta di compagnie o battaglioni. Nel gruppo di supporto della divisione avioportata l'identità dei servizi tecnici è subordinata alla mescolanza di specialisti per l'impiego presso le unità a seconda della funzione piuttosto che a seconda del ramo di specializzazione.

L'obiettivo fondamentale è lo stesso: ovviare le deficienze dell'attuale organizzazione dei servizi (treni) divisionali come descritto sopra. Un ulteriore obiettivo è il conseguimento di un'integrazione più stretta nelle operazioni di supporto logistico, parallelamente all'unità dello sforzo conseguita nei gruppi tattici.

Comando di supporto amministrativo.

Sia il concetto del gruppo di supporto che quello dei treni della 7ª armata danno al comandante della divisione un organo di comando per esplicare il controllo sulle operazioni di supporto logistico. Il comando di supporto amministrativo è un logico allargamento di questa organizzazione. Questo è lo stesso tipo di comando descritto in precedenza con ulteriori responsabilità di supporto per il personale e gli affari civili. In base a questo concetto il comandante del gruppo di supporto o dei treni divisionali comanda la compagnia amministrativa (servizi) ed è responsabile anche dell'amministrazione, movimento e controllo delle sostituzioni secondo le direttive del G4 e dell'aiutante generale.

Il centro divisionale operazioni logistiche o il centro divisionale controllo logistico viene ampliato per formare un centro operativo di supporto amministrativo. Pertanto lo stato maggiore della divisione viene dislocato al posto comando divisionale ove le operazioni tattiche vengono coordinate tramite il centro operativo tattico. Il centro operativo di supporto amministrativo è, infatti, il posto comando dislocato nell'area dei servizi divisionali tramite il quale il comandante del comando supporto amministrativo controlla e co-

ordina le operazioni di supporto amministrativo.

Con questo sistema il G1, G2, G3, G4 e G5 possono dedicare maggiormente la loro opera alla emanazione di direttive, alla supervisione ed alla pianificazione futura. Essi forniscono rappresentanti necessari al centro operativo tattico e al centro operativo di supporto logistico per assicurare il coordinamento fra la pianificazione e le operazioni. Il generale comandante concentra i suoi sforzi o sulla parte operativa o su quella di supporto amministrativo a seconda delle necessità.

Sono state fatte varie proposte per l'istituzione del comando di supporto amministrativo nel corpo d'armata, nell'armata ed anche nella divisione. Uno studio preparato nel 1958 dall'ufficio del sottocapo di S. M. per la logistica del Ministero dell'Esercito, raccomandava che il corpo d'armata fosse un comando tattico - amministrativo. Questo studio venne chiamato « Concetto per l'organizzazione dell'unità logistica » (comando supporto del corpo d'armata).

Esso proponeva che venisse istituito il comando di supporto del corpo d'armata per assistere il comandante del C. d'A. nella direzione delle operazioni amministrative, della sicurezza ed OEZED fino alle retrovie delle divisioni.

Il comando di supporto del C. d'A. dovrebbe esercitare il controllo tramite un certo numero di gruppi di supporto diretto e di gruppi di supporto generale. Ciascun gruppo dovrebbe provvedere al supporto di una divisione. I gruppi di supporto generale dovrebbero fornire il supporto in profondità e rinforzare i gruppi di supporto diretto.

In base a tale concetto, ciascun gruppo dovrebbe comprendere un'organizzazione composta di unità dei servizi tecnici sotto un singolo comandante che comanderebbe tutte le unità di supporto dislocate nella sua area ed avrebbe la responsabilità locale della sicurezza e dell'OEZED (vedi *fig. 7*). Tale struttura rappresenta una soluzione positiva ed effettiva per la sicurezza delle retrovie e per l'OEZED in contrasto con l'impiego arbitrario dei settori

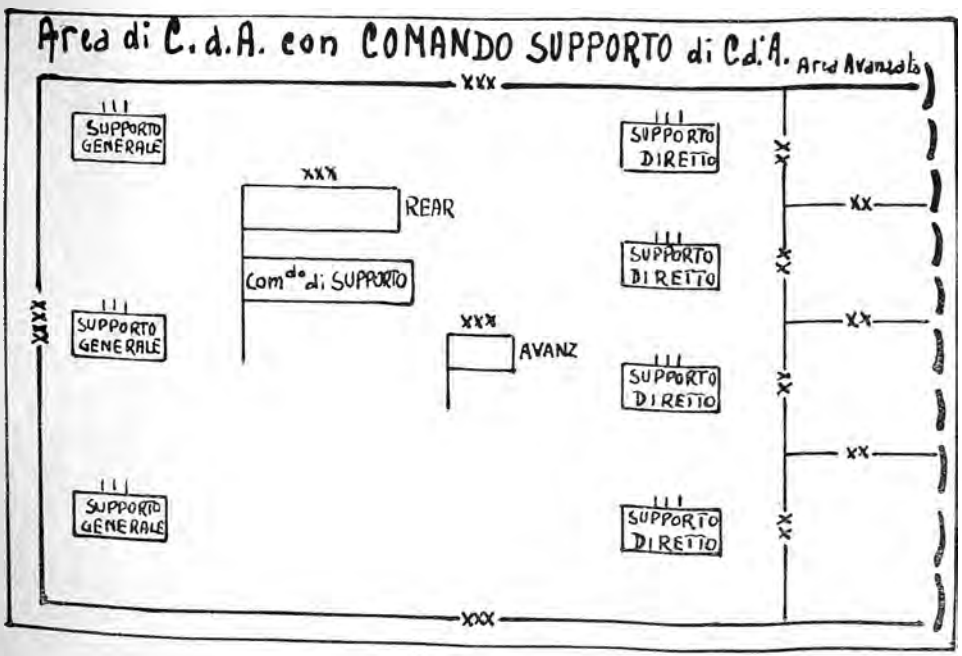


Fig. 7.

e col delicato problema del controllo operativo, in caso d'emergenza, sulle unità non assegnate ma dislocate nell'area.

Ciascun gruppo composito di supporto è un'unità organica, dimensionata in anticipo e rispondente alle necessità di determinate forze combattenti operanti isolatamente. Questo sistema fornisce un'organizzazione standard di unità del supporto amministrativo per facilitare l'adeguamento della struttura di supporto ai mutamenti della situazione tattica. Essa garantisce l'unità di comando a livello operativo e fornisce a ciascuna divisione il supporto necessario per il compimento della sua missione.

Con questo sistema l'ufficiale dei servizi tecnici a livello armata, non controlla più tutte le unità dei servizi tecnici scaglionate nelle retrovie del corpo d'armata o l'area dei servizi d'armata, nè il quartiermastro, a livello corpo d'armata, controlla più le unità del servizio viveri vestiario ed equipaggiamento personale, nelle retrovie del corpo d'armata. Egli diventa un consulente del comandante il « comando di supporto » ed ha solamente la supervisione tecnica sulle unità del suo ramo. Con questo sistema la catena di comando va dal « comando di supporto » al gruppo di « supporto diretto » o a quello di « supporto generale ».

Il comandante di un gruppo può essere un ufficiale del servizio logistico o di una arma combattente o del servizio tecnico. Questo concetto decentra le operazioni al comandante del gruppo di supporto diretto e di supporto generale, che comanda tutte le unità di supporto amministrativo assegnate alla sua organizzazione. Egli è responsabile del supporto a organizzazioni specifiche del corpo d'armata. Col « comando di supporto » si consegue l'unità degli sforzi.

La pianificazione del « concetto per l'organizzazione dell'unità logistica », descritta nei paragrafi precedenti, suggeriva una opportuna transizione dal sistema convenzionale di supporto logistico per la futura armata mobile. Ciò era particolarmente vero nel raggruppamento composito delle unità dei servizi tecnici. Comunque dopo aver ulteriormente considerato il « concetto per l'organizzazione dell'unità logistica », vari comandi insistettero per il mantenimento del controllo operativo verticale delle varie branche dei servizi da parte degli ufficiali dei servizi tecnici. Tale insistenza ridusse il « concetto per l'organizzazione dell'unità logistica » ad un adattamento della vecchia organizzazione ad eccezione del corpo d'armata amministrativo e del comando di supporto. Con tale adattamento verrebbe adottato un comando di supporto di corpo d'armata. Comunque, verrebbe conservato il vecchio sistema col quale l'ufficiale dei servizi tecnici (ora a livello comando di supporto) esercita il controllo operativo nella rispettiva branca dei servizi. Pertanto va perduto il principio del dimensionamento del supporto ad un'area di limitata responsabilità. Continuerebbero a persistere le vecchie deficienze circa la sicurezza delle retrovie e l'OEZED (vedi *fig.* 2).

Vantaggi.

Nessuna delle proposte surriferite suggerisce l'eliminazione dei servizi tecnici. A taluni livelli una suddivisione delle responsabilità conforme alla complessità dei beni e del materiale occorrenti per una guerra moderna può aver determinati vantaggi, la struttura dei servizi tecnici consente la suddivisione dell'enorme catalogo del materiale dell'Esercito in segmenti maneggevoli. A tale riguardo l'intero sistema logistico dell'Esercito statunitense può essere paragonabile ad una grande società commerciale che suddivide le sue complesse operazioni fra un certo numero di settori. Ciò si presenta quale elemento di forza a livello « Produttore logistico ».

Questo sistema delinea chiaramente le responsabilità di determinati gruppi di beni e materiali a tale livello. La responsabilità centralizzata a livello Dipartimento dell'Esercito, tende a promuovere il profitto tecnico e la supervisione tecnica qualificata dei singoli beni nonchè la loro manutenzione dal momento dell'acquisizione a quello della distribuzione oltremare. Comunque la stessa specializzazione che è

fonte di forza nel campo « produttore logistico » può diventare fonte di debolezza quando viene estesa a livello « consumatore logistico » (l'esercito di campagna).

Il sistema in vigore ha consentito che i servizi tecnici acquisissero anni di esperienza nei rifornimenti, nella manutenzione e nelle altre operazioni di supporto. I servizi tecnici hanno una stretta relazione funzionale con l'industria. Gli statuti, le consuetudini, le regolazioni e le procedure sviluppate dal continuato funzionamento quali servizi separati, sono chiaramente fissati e ben capiti. Un riallineamento completo di questi servizi, iniziato a livello ministero, interromperebbe per lungo tempo il sistema di supporto logistico.

Comunque appare chiaro che è possibile attuare una più stretta integrazione dei servizi tecnici fra gli organi logistici della « combat zone » e che essa offrirebbe garanzia per un apporto più efficiente alle forze combattenti.

Punti deboli.

L'attuale sistema logistico è portato alla rigidità, alla scarsa flessibilità ed alla preservazione dello « status quo ». Ciò è apparso manifesto nella tradizionale insistenza per il controllo verticale sulle unità dei servizi tecnici in contrapposizione al raggruppamento composito di unità o di personale sotto un comandante singolo. Il sistema tende ad escogitare procedure esclusive per ciascun servizio tecnico. Ciò mette gli « utenti sul campo » di fronte ad una scoraggiante varietà di metodi amministrativi.

Il sistema moltiplica il numero dei canali di manutenzione e rifornimento portando alla duplicazione degli sforzi. Complica il supporto delle divisioni che devono contare su sette differenti fonti di rifornimento e manutenzione. Gli utenti non hanno alla mano un raggruppamento che comprenda tutti i servizi. Mano a mano che i sistemi di armamento diventano più complessi avverrà che servizi tecnici diversi saranno responsabili delle singole parti di un'arma. Da qui scaturiranno problemi seri di coordinamento logistico.

La struttura dei servizi tecnici non consente il miglior impiego del personale e delle installazioni a livello « consumatori di beni logistici ». Il raggruppamento delle specializzazioni connesse, degli impianti e di altre attrezzature in organizzazioni composite, particolarmente nella « combat zone » offre notevoli vantaggi di economia e di efficienza. Quando un sistema di rifornimento e manutenzione viene suddiviso in compartimenti separati, si verificano sprechi di manodopera e di utensili. Inoltre l'allentamento della catena di controllo, dovuto al sistema in vigore, la mancanza di supporto decentralizzato e dimensionato all'entità delle forze tattiche mobili, nonchè la debolezza del sistema di sicurezza delle retrovie e dell'OEZED costituiscono dei seri motivi.

Traduz. di G. Bolomini

Nascita di una unità binazionale. *Maj. Gen. John P. Daley.* — « Military Review », gennaio 1961.

Tra i grandi problemi che ha dovuto affrontare l'Esercito statunitense vi è stato quello di assicurare agli alleati un efficace appoggio nucleare, risolvendolo in modo da evitare una dispersione di mezzi. Il primo passo verso la risoluzione di tale problema è rappresentato dalla costituzione dei reparti lancia - missili a medio raggio d'azione, alle dipendenze dell'Esercito. In tali unità sono concentrati tutti i mezzi nucleari ed è loro compito assicurare il tempestivo intervento di tali mezzi, ovunque sia necessario, in cooperazione con il comando alleato cui spetta fornire tutti gli altri mezzi della lotta terrestre.

Tra queste unità vi è il 1° reparto missili dell'Esercito USA che costituisce il maglio del corpo d'operazioni dell'Europa meridionale — la SETAF — schierato nell'Italia settentrionale sin dal 1958. La

SETAF era all'inizio un organismo interamente statunitense, assegnato per l'appoggio delle forze terrestri del Sud - Europa, nell'ambito della NATO, che erano costituite principalmente da reparti italiani.

Oggi, la SETAF costituisce un ottimo esempio di forza morale e materiale, realizzato attraverso la reciproca comprensione.

Il 1° reparto missili USA, nato come complesso interamente americano, già nel 1959 iniziò la sua trasformazione in organismo italo - americano. Un reparto lancia - missili costituito da elementi delle due nazioni permette agli Stati Uniti una notevole economia sia di uomini che di equipaggiamenti. Esso però rappresenta un vantaggio anche per l'alleato che può realizzare una migliore utilizzazione dei mezzi di lotta in comune.

Per ben comprendere la costituzione e il sistema operativo di una unità missilistica binazionale è necessario esaminare l'organizzazione della corrispondente unità americana.

Un complesso lancia - missili statunitense è costituito da varie unità che provvedono al lancio delle armi nucleari, alla determinazione degli obiettivi, al servizio di sicurezza e alle esigenze logistiche. Oggi le unità lancia-missili sono costituite da gruppi di « Honest John » e di « Corporal » nonchè da reparti del genio, particolarmente attrezzati per i casi di distruzioni nucleari. In un prossimo futuro, tali unità saranno dotate di Little John, La Crosse, Sergeant, Pershing e, probabilmente, di Davy Crockett.

Il complesso comprende anche unità per la sorveglianza aerea (Sky Cavalry: cavalleria del cielo) che provvedono alla determinazione dei dati degli obiettivi, necessaria per la compilazione dei piani del fuoco. Esse svolgono inoltre, in via sussidiaria, servizi d'informazioni a vantaggio delle unità con le quali cooperano.

La difesa vicina dei reparti missilistici è invece affidata alle unità che appoggiano, sebbene sarebbe desiderabile che essi disponessero per tale difesa di unità in proprio. E' da rilevare infine che le unità missilistiche devono godere di piena autonomia logistica.

La 3ª brigata missili italiana comprende gruppi di « Honest John » e unità di fanteria, genio e trasmissioni, nonchè un nucleo per il rilevamento degli obiettivi e un'organizzazione logistica in proprio.

La riorganizzazione delle unità lancia - missili della SETAF ha già ridotto a un terzo il contingente americano precedentemente in organico; tale processo continua tuttora al fine di giungere a un apporto americano limitato alla fornitura delle attrezzature particolari necessarie per il lancio dei missili.

Il potenziale della 3ª brigata missili è in continuo aumento e la sua struttura va acquisendo la possibilità di impiegare un maggior numero di unità di Honest John e di altri missili. La necessità di ulteriore personale americano, parallela all'aumento dei battaglioni italiani, si limita a modesti distaccamenti in seno al 1° comando missili USA, aventi in carico le testate di guerra dei missili.

Tra la brigata missili italiana e il 1° comando missili USA è in atto la più stretta cooperazione che vede gli elementi americani vivere e operare in seno ai battaglioni italiani e parallelamente i reparti di fanteria italiana provvedere alla difesa sia della brigata italiana che dell'unità USA.

Con la trasformazione dell'unità missilistica della SETAF in unità binazionale il primo problema da risolvere fu l'addestramento dei gruppi italiani « Honest John ». La sua risoluzione fu questione in primo luogo di istruttori competenti, addestramento pianificato e abilità di interpreti. Occorreva mantenere la piena capacità operativa dei battaglioni USA nel mentre che era in corso l'addestramento dei battaglioni italiani.

Gli italiani fornirono quadri ufficiali e sottufficiali ben preparati in tutti i settori tecnici e tattici. Dopo 6 settimane di addestramento essi, con l'assistenza americana, intrapresero l'istruzione dei loro battaglioni portandola a termine entro tre mesi. Prima dello scadere dei cinque mesi dall'inizio dell'addestramento dei quadri italiani, i loro battaglioni affrontarono la prova del fuoco, con l'assistenza di esperti americani. Dopo tale esercitazione a fuo-

co i gruppi italiani « Honest John » rimpiazzarono nella SETAF i gruppi americani.

Il programma addestrativo comprende anche corsi di addestramento per il personale addetto ai rifornimenti e alla manutenzione degli equipaggiamenti.

Un accorgimento di particolare utilità si è dimostrata la creazione di un nucleo tecnico di specializzati americani aventi il compito d'ispezionare le unità per offrire assistenza per quanto riguarda gli equipaggiamenti americani. Senza esercitare interferenza alcuna, tale nucleo dà consigli per poi riferire al comando di brigata italiana sull'esito della sua visita.

I problemi particolari che vengono inoltre tenuti presenti sono la definizione delle esigenze peculiari di una unità lancia - missili e la collaborazione al comando italiano per la determinazione dei procedimenti più idonei per mettere le già addestrate unità italiane nelle condizioni migliori per provvedere alle particolari necessità inerenti al loro specifico compito.

La caratteristica saliente dell'unità binazionale in parola è data dall'elevato numero dei suoi specializzati, caratteristica comune a tutte le unità lancia - missili. Essa impone un periodico svolgimento di manovre campali che interessino tutti gli elementi dell'unità binazionale. Il complesso non deve degenerare in una semplice riunione di specializzati. Le esercitazioni campali sono un ottimo sistema per definire in una unità binazionale le esigenze della cooperazione e creare un ambiente di fiducia reciproca e mutua comprensione dando vita ai gruppi di lavoro necessari.

La cooperazione italo - americana scende sino al livello delle unità minori. Si sono così avute esercitazioni tra elementi dell'aviazione SETAF e del genio e unità minori, specie appartenenti alle truppe alpine, molto esperte in materia. Le unità USA vengono addestrate ad operare e combattere in seno a un organismo militare interamente italiano.

L'impiego di una unità lancia - missili nucleare binazionale non differisce da quello di una corrispondente unità USA. In entrambi i casi si avranno poche armi da impiegare su una vasta fronte, con conseguente necessità di accentramento.

Tale accentramento coimporterà il collegamento con uno o due comandi ad alto livello. La decentralizzazione renderebbe invece tale collegamento più difficile. In effetti, uno dei problemi più ardui è quello di provvedere ai necessari nuclei di collegamento e agli impianti per le comunicazioni quando una unità lancia - missili deve appoggiare un insieme di unità ad alto livello.

In sintesi, possiamo vedere nelle unità binazionali un ottimo sistema per mettere l'alleato nelle condizioni di trarre il massimo beneficio dell'apporto USA, col minimo dispendio in personale e mezzi da parte americana.

Su tali organizzazioni è opportuno lasciare intatta alle unità alleate la loro individualità, aumentandone la potenza con un distaccamento USA avente le testate missilistiche di guerra. Dal punto di vista operativo, l'unità binazionale dovrà essere posta alle dipendenze del più elevato in grado tra i comandanti delle unità alleate. Ciò in quanto il comandante dell'unità binazionale è in ultima analisi il consigliere del comandante delle forze alleate per quanto riguarda l'impiego delle armi nucleari.

I problemi tattici e tecnici posti dalla creazione di una unità binazionale per il lancio di ordigni nucleari sono risolvibili con la perizia dei comandanti statunitensi e alleati. Il miglior fattore di successo non risiederà comunque in campo tecnico nè in quello tattico ma in quello spirituale. Esso trae vita da uno spirito di completa cooperazione da parte degli uomini delle due nazioni interessate. Su di essa i militari italiani e americani hanno fondato il loro comando binazionale della SETAF. Non è privo di significato il fatto che i militari italiani portino sul taschino sinistro il distintivo dell'artigliera USA e che gli americani della SETAF portino al braccio lo stemma della grande Repubblica Veneta.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

Missili e satelliti. *Lt. Col. J. Perret - Gentil.* — « Revue Militaire Suisse », Losanna, maggio 1961.

Dall'inizio del secolo gli armamenti hanno registrato un processo di evoluzione dal ritmo sempre più accelerato e il cui svolgimento può venire suddiviso in quattro fasi. Nella prima, che comprende la guerra mondiale 1914 18, si registra il dominio sul campo di battaglia da parte della mitragliatrice e dell'artiglieria; quest'ultima peraltro non raggiunge nell'impiego a massa un eccezionale livello. Nella seconda fase, che abbraccia la guerra mondiale 1939 - 45, assistiamo alla detronizzazione delle armi automatiche ad opera dei carri e all'intervento dell'aviazione distribuito a ogni livello operativo. La terza fase, che si estende approssimativamente a tutto il decennio degli anni « cinquanta », vede l'avvento dei missili che sostituiscono in parte l'artiglieria e che, soprattutto, vedono le loro gittate aumentare considerevolmente. Nello stesso periodo ha inizio l'impiego del fuoco nucleare che, in combinazione con gli aerei, estende la propria portata a distanze superiori ai 10 mila chilometri. La quarta fase abbraccia il presente e il prossimo futuro, il cui rapido evolversi comprenderà i satelliti e, ben presto, gli ordigni bellici spaziali.

La fase missili - fuoco nucleare ha un'ampia letteratura; tuttavia appare utile tentare di abbozzarne il quadro. Oggi, le unità, dalla divisione in sù, hanno in dotazione missili di vario genere. Il Comando Supremo di entrambi i massimi colossi dispone di missili intercontinentali a cui si aggiunge l'impiego di squadriglie di bombardieri pesanti. Gli uni e gli altri appartengono al campo strategico e non possono che formare coppia fissa con l'esplosivo nucleare. In campo tattico invece sussiste ancora piena possibilità di alternativa.

Scendendo verso le unità minori, sino al reggimento e anche al battaglione, troviamo il fuoco atomico lanciabile oltre che dai missili anche dall'artiglieria, con i cannoni da 175 o obici e mortai sino a 120 e 130 mm di calibro. La linea di demarcazione tra le due classi di missili, di piccola e grande portata, è tracciata dalla gittata sui 30 km.

Per orientarsi in seno alla numerosa e riccamente variata famiglia missilistica sarà utile darle un primo sguardo d'assieme.

Gli USA hanno attualmente una sessantina di tipi di missili, suddivisi tra le tre Forze armate. Dal punto di vista tecnico siamo già alla « terza generazione », i cui membri sono distinti da lettere alfabetiche, da A a D. Ciò è indice di un processo di unificazione che farà scendere il numero dei prototipi al di sotto della cinquantina. La maggior parte di essi è costituita da missili dell'aviazione e della marina svolgenti compiti particolari. In campo strategico abbiamo pochi esemplari a medio raggio d'azione, Thor, Jupiter, Polaris e alcuni prototipi intercontinentali, Atlas, Titan e Minuteman. Questi ultimi hanno già raggiunto, si può dire, la fase operativa.

Enormi silos sotterranei si sprofondano nella Grande Prateria, occultati da colossali coperture metalliche. Al momento del tiro, vengono portati alla superficie e vengono riforniti di propellente. L'operazione comporta un certo lasso di tempo che viene ridotto al minimo nei missili a propellente solido tipo Polaris e Minuteman. Per quest'ultimo, sono state realizzate basi di lancio mobili, impiantate su autocarri o vagoni ferroviari. Tali mezzi di lancio sono per ovvii motivi, in continuo movimento, similmente ai bombardieri dotati di bombe H.

L'Inghilterra, la Francia e qualche altro Paese europeo possiedono un campionario di missili, numericamente ricco in eguale misura, ma non comprendente missili intercontinentali.

I sovietici si trovano, a quanto è dato sapere, sullo stesso piano degli USA. Il loro campionario è però meno numeroso, in compenso esso registra una certa superiorità in fatto di potenza dei motori di propulsione.

I più potenti missili russi sono distinti dalla lettera T, il maggiore di essi è il T 4 - A, con una gittata massima di circa 20 mila km. Ciò significa che i russi hanno sotto il loro tiro tutto l'emisfero boreale e, in particolare, il territorio degli Stati Uniti in tutta la sua estensione.

Gli USA, per contro, hanno allo studio un missile capace di compiere l'intero giro della Terra.

In sintesi già allo stato attuale, le zone più popolate e di maggior valore industriale sia americane che sovietiche, sono alla portata dei missili avversari.

Per quanto riguarda i satelliti, è forse opportuno notare in primo luogo che, sin dall'origine, una rimarchevole diversità è venuta a stabilirsi tra USA e URSS.

I sovietici hanno sin dal primo inizio debuttato con ordigni di un certo peso, ciò che fa presupporre la realizzazione di apparecchiature di lancio molto potenti. Gli americani invece hanno eseguito lanci molto più numerosi ma con ordigni di poco peso. Si sono così registrati già 27 lanci di « Discoverer » che insieme ai « Vanguard », « Explorer » e « Score » sono stati impiegati per un'esplorazione sistematica di tutti i campi in causa. Attualmente si è giunti a satelliti di 2 tonnellate, da parte USA, e di 6 tonnellate da parte russa. I metodi seguiti diversificano per il fatto che mentre i lanci americani rivestono carattere da laboratorio quelli russi tendono a risultati spettacolari, di prestigio.

Tra i satelliti americani ritroviamo i modelli più svariati, dai compiti più diversi. Abbiamo così l'« Echo » che assolve il compito di riflettere le onde radio dirette da un continente all'altro. Il sistema può offrire un prezioso contributo alle telecomunicazioni. Tra gli Stati Uniti e la Francia, è in corso di studio un progetto per lo sfruttamento commerciale del sistema.

Il « Courier » differisce dal precedente in quanto svolge un ruolo attivo di ricezione e ritrasmissione. Nei cinque minuti di collegamento con le stazioni al suolo può trasmettere 340 mila parole.

Ad altri scopi è destinato il satellite « Tiro » (satellite d'osservazione a raggi infrarossi e televisore), come indica il suo stesso nominativo. I raggi infrarossi consentono di rilevare le sorgenti di calore, come lanci di missili e di satelliti ed esplosioni atomiche.

Possiamo chiudere la rapidissima rassegna dei satelliti a utilizzazione sia militare che civile, accennando al « Transit » che interessa soprattutto la navigazione e, in particolare, i sottomarini ai quali permette di fare istantaneamente il punto, servendosi dei segnali emessi in codice dal satellite.

Accanto ai summenzionati sateliti, atti principalmente a un'utilizzazione commerciale, ne troviamo alcuni utilizzabili esclusivamente in campo militare. Tra di essi il « Midas », impiegato per l'intercettazione e la difesa contro i missili avversari, e il « Samos », satellite fotografo che potrà operare a 450 km d'altitudine, con una precisione paragonabile a quella delle apparecchiature degli « U 2 ».

Sia il « Samos » che il « Midas » hanno la particolarità di essere manovrabili, per cui costituiscono una prima realizzazione di un vascello guidabile.

Nuovi progetti di missili e satelliti sono in corso di realizzazione. Uno degli ultimi tipi di « Discoverer » ha raggiunto le due tonnellate alle quali va aggiunto il peso dell'ultimo stadio, anch'esso entrato in orbita, pari a 4 tonnellate.

Ma la conquista maggiore in tal campo rimane la possibilità di correggere la posizione del satellite portandolo a descrivere un'orbita perfettamente circolare, ciò che avrà grande importanza nelle riprese fotografiche del suolo terrestre. Nel campo della teleguida gli americani appaiono sopravvanzare nettamente i sovietici.

Un altro dato indicativo in campo spaziale è la percentuale di carico utile che è per ora, dell'uno per mille; ciò significa che ad ogni chilo di peso del satellite corrispondono mille chili del missile vettore, alla partenza; ciò rappresenta un rapporto decuplo di quello che si registra per gli aerei.

Sinora la potenza di spinta è stata ac-

cresciuta aumentando il numero degli stadi del missile vettore. Ormai però si è toccato il limite consentito da tale sistema e i supermissili spaziali in progetto prevedono la riunione di più reattori, sistemati a grappoli, per ciascuno stadio. Attualmente si sono già raggiunti i 12 propulsori a razzo per lo stadio inferiore o « booster », ottenendo una potenza di spinta di 750 tonnellate circa con un peso alla partenza pari a 500 tonnellate.

Già si sono buttate le basi per costruire enormi aeronavi e supermissili giganti che apriranno un nuovo capitolo nella corsa per il dominio dello spazio.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

Guerra occidentale: Pericoli per il decennio 1961 - 70. *Mershon National Security Program Study.* — « Military Review », Kansas, gennaio 1961.

Grazie all'equilibrio di potenza militare esistente tra il blocco sovietico e il mondo occidentale, viene preclusa, a entrambe le parti, la possibilità di provocare deliberatamente una guerra totale.

Partendo da tale premessa non rimane, quale causa dello scoppio della terza guerra mondiale, che il verificarsi di un incidente.

Ciò rappresenta un pericolo che sollecita un esame da svolgersi con procedimenti fuori dal tradizionale e dal quale trarre qualche indicazione pratica per rafforzare la sicurezza del mondo. Il nostro esame si limiterà al decennio 1961 - 70 che pare il più pericoloso. D'altronde, una più estesa indagine nel tempo rischierebbe di far scivolare la nostra indagine in un terreno puramente teorico.

Molte guerre passate possono definirsi « accidentali », ma oggi tale termine ha acquisito un nuovo, più terribile significato, data la potenza delle armi attuali e la rapidità della loro azione.

E' generalizzata la sensazione che nel prossimo decennio una guerra nucleare su larga scala possa scoppiare solo per cause accidentali. Per contro, in assenza di mezzi di controllo, i capi delle nazioni mostrano di vedere nelle armi nucleari gli arbitri di una insicura pace.

Recentemente si sono avute accese discussioni sui requisiti che deve presentare una salda « deterrenza ». Essa dovrebbe in primo luogo instillare nell'avversario la certezza del ricorso al sistema di rappresaglia, in caso d'attacco.

Ultimamente ha ricevuto una qualche attenzione l'ipotesi dell'« azione preventiva » volta a scongiurare la distruzione dei propri mezzi di rappresaglia. Le discussioni in merito hanno evidenziato la possibilità dell'« incidente » che potrebbe condurre a un'azione preventiva provocata da errate segnalazioni da parte del servizio informazioni.

L'argomento della guerra accidentale richiede però una trattazione molto più profonda e specifica in sede di pianificazione della sicurezza nazionale.

Il problema della guerra accidentale può essere affrontato seguendo tre diverse vie: attraverso la storia per trarne insegnamenti da riportare ai casi specifici del decennio in corso; attraverso l'esame del pensiero dominante in materia nell'ambiente dei competenti; attraverso l'esame alquanto analitico dei vari tipi di « incidenti » che potranno verificarsi nel decennio in causa.

Esaminando la storia è raro trovare apertamente addebitata a una causa accidentale lo scoppio di un conflitto. E' normale il rilievo che ogni guerra è stata preceduta da un periodo di tensione che ha fornito l'ambiente adatto al verificarsi dell'incidente o accidente che ha rappresentato l'evento occasionale per lo scoppio del conflitto.

Molte guerre del passato si palesano causate da errati calcoli militari e politici.

Dalla storia può trarsi l'insegnamento che l'incidente porta alla guerra quando la situazione internazionale è sufficientemente tesa ed entrambe le parti non attendono che un pretesto per dare il via.

L'esame dei vari tipi di incidenti che possono condurre alla guerra ci porta, per il decennio in esame, a individuarne cinque categorie: *a*) incidenti dovuti all'organizzazione difensiva: false segnalazioni radar, caduta accidentale di bombe nucleari, errata interpretazione di ordini militari; *b*) comportamento anormale di comandanti di bombardieri o basi missilistiche o di alti comandanti e capi politici; *c*) involontaria estensione di un conflitto limitato; *d*) segreti disegni da parte di una o più nazioni, tendenti a provocare la guerra tra altre potenze, armate di esplosivi nucleari; *e*) errori di valutazione, sia diplomatici che militari.

L'incidente dovuto alla organizzazione della difesa può verificarsi in ogni momento del processo informativo. L'allarmi sull'improvviso scatenarsi di un attacco potrebbe esser dato sia dal sistema radar che dai missili balistici o dai « Midas ».

L'ultima decisione rimane, in genere, al capo dello Stato. Vi sono un gran numero di attrezzature volte a guadagnar tempo e altri accorgimenti, come l'invio di bombardieri tenuti sotto diretto controllo da un numero il più ristretto possibile di autorità militari.

In passato, le armi nucleari sono state coinvolte in dieci gravi incidenti, ma non vi è stata alcuna esplosione nucleare. Con frequenza, si sono verificati falsi allarmi radar, compreso uno relativo a un ipotetico volo di bombardieri al di sopra dell'Atlantico.

La necessità di rapida reazione costituisce un pericolo ognora crescente col diminuire del tempo di preavviso consentito dai missili. Un'ancora più rapida reazione poggerà più sull'automazione che su decisioni umane. Occorrono quindi strumenti per poter distinguere in pochi istanti un missile da una semplice meteora. Già sin d'ora il Presidente americano è costretto in pratica a devolvere ad alcune autorità a massimo livello la decisione sul ricorso alle armi nucleari. Il controllo diretto che si può avere sui bombardieri in volo non trova parallelo nell'organizzazione missilistica; non si ha ancora un sistema sicuro per distruggere i missili in volo. Occorre perciò che il sistema difensivo, da entrambe le parti, venga ulteriormente perfezionato.

Sugli incidenti collegati alle esplosioni accidentali nucleari non si hanno informazioni. Si può trarre qualche deduzione dagli incidenti occorsi in campo industriale nucleare. Si sono avuti due o tre incidenti di rilievo nei reattori, con lancio di irradiazioni non controllate. Circa 6 persone hanno ricevuto dosi mortali. Con specifico riferimento alle armi nucleari si conoscono due incidenti, uno in Inghilterra e uno in Nord Africa, a seguito di scontri aerei. Nel Nord Carolina un B - 47 in volo fece incidentalmente cadere in mare una bomba nucleare; 4 altri scontri si ebbero negli USA e un B - 47 con armamento nucleare esplose al suolo nella base della Luisiana. A iniziare dalla seconda guerra mondiale vengono segnalati circa 50 incidenti per l'USA. Il fatto che non si ebbe in nessun caso esplosione nucleare depone a favore della sicurezza del sistema.

La probabilità dello scoppio di un'arma nucleare, in caso di incidenti di volo, è calcolato dell'uno su un milione. La percentuale cresce probabilmente nei riguardi delle potenze comuniste. Non si può escludere che nel corrente decennio si potrà avere una esplosione nucleare accidentale.

Particolare attenzione gli USA hanno posto nel realizzare apparati per ridurre al minimo le possibilità di gravi cause accidentali dovute a errori o distrazioni umane. Il problema si ricollega all'insorgenza improvvisa di uno stato di alienazione mentale. Nel decennio in esame tale pericolo assume particolare importanza dato il rilevante numero di persone che detiene la possibilità di provocare distruzioni massicce.

Qualche sforzo è stato compiuto per la salvaguardia contro aberrazioni nel comportamento umano. La regolamentazione dell'aviazione prescrive che l'ordine di dirigersi contro un obiettivo deve essere controllato dagli ufficiali componenti dell'equipaggio. Un ulteriore controllo si può esercitare in fase di rifornimento carburanti.

Il lancio di un Polaris, ad esempio, richiede la verifica dell'ordine da parte di parecchi membri dell'equipaggio. Indubbiamente sono previste altre misure di sicurezza che non sono di pubblica ragione.

Non si hanno notizie circa le misure di salvaguardia adottate in tal campo dalle Forze armate comuniste. Comunque è da ritenere per certo che non mancheranno. E' stato riferito ad esempio che i piloti comunisti hanno l'ordine categorico di uccidere i propri commilitoni che cadessero in errore. In sintesi non è possibile determinare quantitativamente la probabilità di incidenti dovuti a errato comportamento dell'uomo nel decennio in esame.

Una causa di guerra accidentale molto probabile durante il prossimo decennio è, secondo molti, la involontaria estensione di una guerra limitata che diventa generale, comprendendo un massiccio scambio di colpi nucleari. Ciò ha particolare rilievo nel teatro europeo dove la NATO prevede di fronteggiare qualsiasi tipo di aggressione con il ricorso alle armi nucleari USA. Nei fronti dell'Asia e del Medio Oriente ciò è meno probabile. Anche se, in qualche caso, una grande potenza potrebbe essere direttamente coinvolta, come accadde per gli USA in Corea, la guerra manterrebbe con tutta probabilità il suo carattere di conflitto limitato.

Uno degli accorgimenti per evitare l'estendersi di un conflitto limitato sarà quello di mutare i tradizionali obiettivi della guerra rappresentati dalle espressioni « resa incondizionata », « punizione dell'aggressore » e così via.

Occorre notare che, nel prossimo decennio, l'impiego delle armi nucleari renderà più difficile tenere circoscritto il focolaio di una guerra limitata.

Circa la guerra provocata da errori di calcolo in campo diplomatico e militare, non si possono fare previsioni d'ordine pratico. Sarà però per lo meno istruttivo esaminare, sotto tale riguardo, qualche periodo critico del passato.

Nel 1953 il conflitto coreano stava per estendersi quando gli USA minacciarono di bombardare i campi d'aviazione della zona del fiume Ialu e di impiegare le armi nucleari tattiche se la guerra fosse continuata.

Nell'aprile 1954 gli USA offrirono il loro appoggio aereo alle truppe francesi dell'Indocina ma il parere contrario dell'Inghilterra impedì di mandarlo ad effetto. Con ciò si evitò il probabile intervento sovietico o cinese, sotto forma di pseudo - volontari e armi nucleari.

La crisi di Suez del novembre 1956, l'ultimatum sovietico con minaccia di attacco missilistico e la rivoluzione ungherese portarono in quel periodo la tensione mondiale a un livello pericoloso. Falsi allarmi circa preparativi sovietici contro il Medio Oriente furono tempestivamente smentiti, evitando così che la mobilitazione parziale USA diventasse generale, portando con tutta probabilità analogo provvedimento da parte sovietica, con incremento della pericolosità della situazione.

Ancora nel Medio Oriente, nel 1958, quando le forze USA sbarcarono nel Libano e i paracadutisti inglesi in Giordania e le truppe americane, con armi nucleari, furono schierate nelle basi aeree turche, la Russia rinnovò la sua minaccia contro le Potenze occidentali, facendola seguire da spostamenti di truppe nei punti chiave. In tale situazione un qualsiasi incidente o errore di calcolo avrebbe potuto avere come conseguenza la guerra contro la Russia.

Formosa e Berlino occidentale sono state teatro di crisi nel passato e lo saranno nell'avvenire. Se non muterà la politica americana per Formosa il pericolo diventerà sempre più grave col crescere della potenza cinese, specie se la Cina darà sviluppo agli armamenti nucleari.

Similmente in Germania, lo sbarramento delle vie d'accesso alla zona occidentale di Berlino può portare a un conflitto inizialmente limitato che, con il minacciato impiego di armi nucleari da parte occidentale, può estendersi a forma di guerra generale. Fortunatamente entrambe le parti sembrano valutare tutto il pericolo di una futura guerra in Europa e l'URSS, nell'attuale situazione, trova la sua conve-

nienza poichè essa le consente di tenere sotto controllo la Germania orientale.

In tutte le situazioni di crisi del dopoguerra, USA e URSS si scambiarono minacce e vennero prese misure preventive per poterle mandare ad effetto. Un errore di calcolo o un incidente avrebbe potuto significare la guerra.

La probabilità che i vari tipi di incidenti evidenziati provochino una guerra dipenderà in gran parte dallo stato di tensione e dal grado di « preparazione ». Un fattore positivo contro lo scoppio di una guerra nucleare ai tempi attuali è rappresentato dall'orientamento dei popoli contro di essa. Unica eccezione probabile è data dalla Cina.

Nel prossimo decennio, mentre si avrà una diminuzione del pericolo di guerre preventive con il diminuire della vulnerabilità delle forze di rappresaglia, si avrà per contro un aumento di pericolo con l'estendersi del numero delle potenze detentrici di armi nucleari e con la comparsa della Cina rossa tra le grandi Potenze detentrici dell'equilibrio strategico mondiale.

Nel quinquennio 1965 - 70 il problema centrale sarà non lo scoraggiamento dell'aggressore, con la minaccia del ricorso alla forza, ma il poter salvaguardarsi da una molteplicità di incidenti che potrebbero condurre alla reciproca distruzione.

A conclusione del nostro esame sui probabili incidenti che potrebbero portare, durante il decennio degli « anni sessanta », allo scoppio di una guerra totale riteniamo sottolineare i seguenti punti.

Vi è una certa probabilità che durante tale periodo scoppi un grande conflitto accidentale.

A tale problema si è portato sinora troppo scarsa attenzione.

Il pericolo di una guerra accidentale cresce notevolmente durante i periodi di tensione. Esso è in dipendenza dal tipo, nonchè dallo stato d'equilibrio e di approntamento delle armi nucleari.

Forze strategiche vulnerabili, come bombardieri e alcuni missili a propellente liquido, sono tendenzialmente pericolose. Meno rilevanti le cause di pericolo insite nel comportamento delle persone responsabili della difesa e nelle predisposizioni di sicurezza da esse emanate.

Una guerra accidentale può scoppiare o per estensione di un conflitto limitato o per errori di calcolo ad alto livello. E' piuttosto difficile che possa risultare da errori in campo tecnico, salvo che non concorrano eccezionali circostanze.

Il pericolo di una guerra accidentale è rilevante in fase di politica instabile o chiusa.

Particolare importanza assume oggi il saper distinguere tra politica effettiva e propaganda.

L'estensione del numero dei detentori di armi nucleari, e dei relativi mezzi di lancio, aumenta il pericolo di una guerra accidentale; ciò vale in particolare per la Cina.

E' possibile fare attualmente qualcosa per diminuire la probabilità d'incidenti, senza pregiudizio della sicurezza militare. Fra l'altro, si può cominciare col prendere in esame i pericoli di una guerra accidentale e adottare pubblicamente le misure per ridurli.

Sarà utile diffondere in campo internazionale notizie circa il carattere puramente difensivo dei piani strategici occidentali e circa le misure adottate per evitare incidenti. Occorrerà dare un carattere marcatamente non aggressivo alle manovre e all'attività addestrativa di allarmi.

In campo internazionale si dovrebbe operare per attirare l'attenzione sul pericolo di una guerra accidentale e sugli accorgimenti atti a ridurlo.

Dovrebbe infine realizzarsi la possibilità che tra i massimi responsabili della politica di entrambe le parti potessero aver luogo rapide e aperte comunicazioni, al fine di por fine a qualsiasi eventuale crisi prima che essa possa portare al disastro.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

INFORMAZIONI

Scuola missilistica in Indonesia.

L'indonesia istituirebbe una scuola di missili guidati per la Marina e ufficiali di marina frequenterebbero scuole nella Germania Occidentale, in Giappone ed in Svizzera per studiarvi gli equipaggiamenti missilistici.

(da « *New York Times* », 10 luglio 1961).



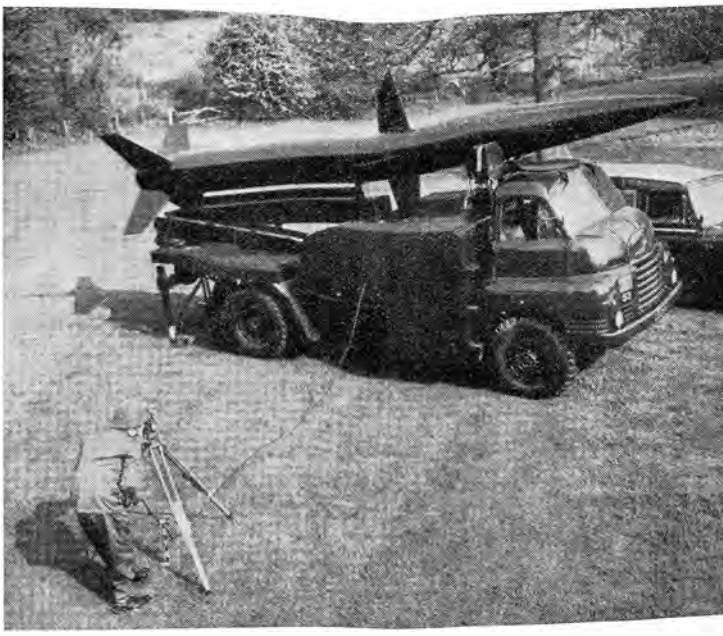
(Foto A.P.)

La nuova automitragliatrice leggera Panhard 245, presentata al Campo di Satory il 23 giugno, è dotata di grande autonomia, mobilità e manovrabilità sia su strada che su terreno vario. L'equipaggio è normalmente composto di 3 uomini. La sua potenza nominale è di 90 CV.



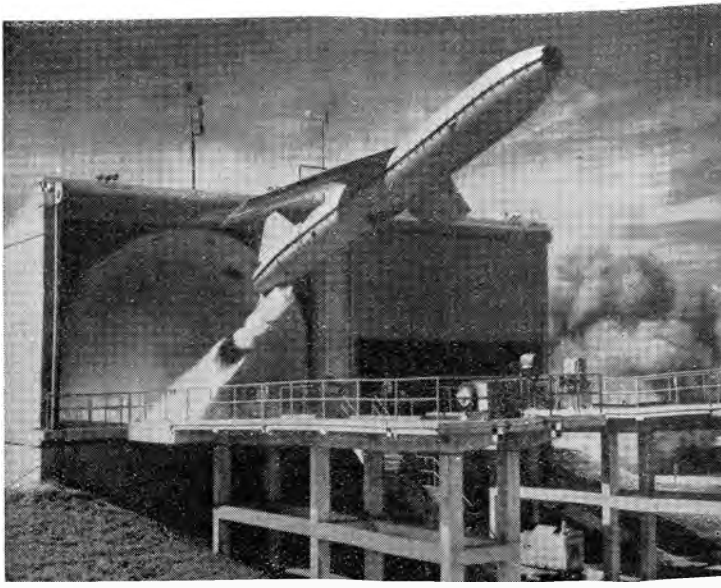
Il missile « Minuteman » durante una parata militare a New York.

(Foto A.P.)



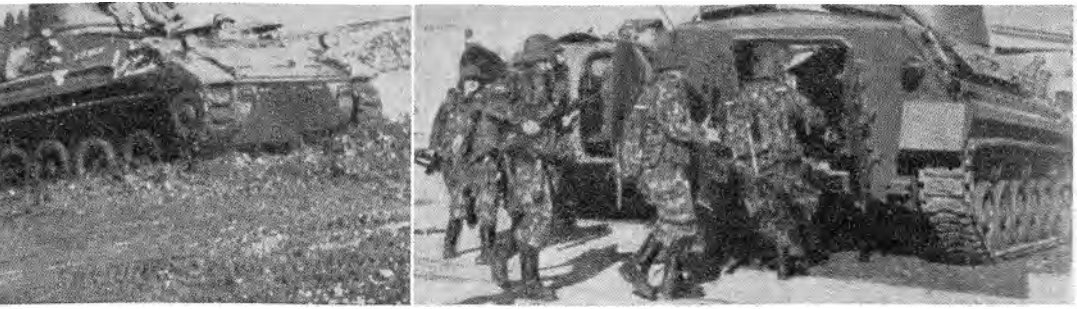
Il missile inglese « Blue Water » sulla sua rampa di lancio mobile, un 3 t.

(Foto A.P.)



Il missile TM-76B « Mace » durante una prova a Cape Canaveral. Il missile ha una gittata di oltre 2000 km.

(Dufoto)



Veicolo blindato per il trasporto dei fucilieri delle Divisioni corazzate.

(da « *Der Schweizer Soldat* », n. 12, febbraio 1961).

Arma segreta australiana.

Gli Stati Uniti hanno deciso di partecipare alla produzione di un'arma segreta australiana con un contributo di 1.428.000 sterline.

Tale annuncio è stato dato dal Ministro della difesa sig. Townley di ritorno da una visita negli Stati Uniti. Egli ha detto che si tratta di un'arma molto ingegnosa e di facile trasporto e maneggio e che una condizione posta dagli Stati Uniti per la concessione del loro credito è che il relativo progetto rimanga segreto finchè l'arma non sarà stata completata (verso la metà del 1962). Il costo totale previsto per tale progetto è di 3 milioni e 200 mila sterline.

(da « *Daily Telegraph* », 22 giugno 1961).

Armamenti tedeschi per l'Indonesia.

In un'intervista concessa al giornale di Amburgo « Die Welt », il Ministro indonesiano della difesa, gen. Abdul Haris Nasution ha dichiarato che il suo Paese acquisterà equipaggiamento militare in Germania Occidentale ed invierà propri ufficiali nel territorio della Repubblica Federale per seguirvi corsi di addestramento. L'Indonesia acquisterà essenzialmente autoveicoli e attrezzatura tecnica per produrre « ciò di cui ha bisogno l'Esercito ». I corsi di addestramento degli ufficiali indonesiani sono stati concordati durante i suoi colloqui col Ministro della difesa Franz Josef Strauss.

(da « *Reuter* », 3 luglio 1961).

Le Forze armate della Giamaica.

Il Governo della Giamaica organizzerà una forza di volontari sul modello dell'Esercito territoriale britannico. L'inizio del reclutamento e dell'addestramento di tale forza, che avrà inizialmente la consistenza di un battaglione di fanteria, è previsto per il prossimo agosto o settembre.

(da « *Times* », 23 giugno 1961).

Le Forze armate nipponiche.

Nei prossimi mesi saranno aumentate di numero, verranno suddivise in reparti più leggeri e subiranno un processo di modernizzazione. Gli effettivi saranno aumentati di 23.000 unità e quindi portati a complessivamente 241.000 uomini. Le forze terrestri saranno riorganizzate e, invece di 6 divisioni e 4 brigate, verranno costituite 13 divisioni, di 7.000 - 9.000 uomini ciascuna, e un corpo avio - trasportato. Incrementate saranno anche la mobilità e la potenza di fuoco.

Gli Stati Uniti stanno attualmente fornendo carri del tipo nuovo M - 41 più i fondi per l'acquisto di caccia a reazione F - 104 il che consentirà all'Aviazione giapponese di disporre gli altri due gruppi da caccia. Tanto la Marina quanto l'Aviazione spenderanno altri fondi per l'acquisto di missili a corta gittata.

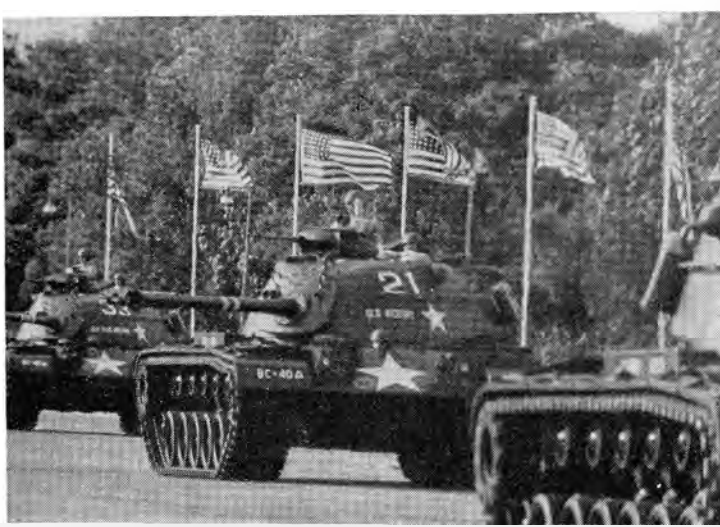
(da « *U. S. New e World Report* », 18 giugno 1961).

Armamenti sovietici per l'Indonesia.

L'Indonesia pensa di ricevere entro la fine del corrente anno gli ultimi modelli di caccia e bombardieri sovietici. Ciò è stato dichiarato da un membro della delegazione indonesiana recentemente interrogato a Roma da un corrispondente aeronautico del giornale « Sydnei Sund Herald ». Almeno 300 fra piloti e tecnici russi accompagneranno gli aerei.

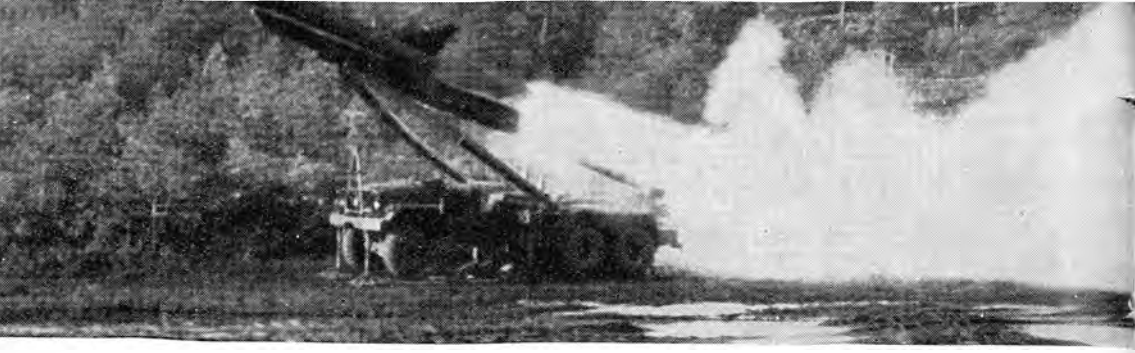
I caccia saranno considerevolmente più veloci dei Mirages francesi che sono gli ultimi aerei ordinati dalle forze aeree australiane. Il delegato, proveniente da un recente viaggio a Mosca ed a Pechino, ha detto: « Noi rientriamo in patria col pieno appoggio sovietico e cinese per quanto riguarda le nostre rivendicazioni nella Nuova Guinea Occidentale. Noi non possiamo rimanere in ozio mentre gli olandesi si rafforzano. E vediamo anche quel che voi avete fatto nelle basi aeree strategiche australiane di Butterworth, Malaya e Darwin, dove avete costruito immense piste di atterraggio a solo mezz'ora di volo dalla Nuova Guinea ».

(da « *Sunday Times* », 25 giugno 1961).



Parata americana a Berlino Ovest, il 28 giugno 1961.

(Foto A.P.)



(Foto U.P.I.)

Fondi per la difesa degli Stati Uniti.

La Camera dei Rappresentanti ha approvato un progetto di legge che prevede lo stanziamento di 42.711.000.000 di dollari occorrenti per il mantenimento degli uomini e per la produzione di mezzi e missili, così come previsto dal programma sulla difesa proposto dal Presidente Kennedy.

Il progetto di legge che dovrà ancora essere sottoposto all'approvazione del Senato, si riferisce all'anno finanziario 1961 - 62. Le somme stanziate risulterebbero decurtate di 6.240.000 dollari, rispetto a quelle proposte dall'Amministrazione.

Malgrado tali decurtazioni che colpiscono specialmente il settore relativo alla produzione di bombardieri a lungo raggio, il progetto di legge costituirebbe la maggiore assegnazione di fondi per la difesa fatta sino ad oggi. Essa comprenderebbe i fondi necessari per mantenere una forza di 2.511.900 uomini, 22.000 in più cioè di quelli chiamati alle armi nel corrente anno e mantenere in stato operativo 30.000 velivoli militari, 817 unità della Marina e 29 sommergibili armati con missili « Polaris ».

Sono inoltre compresi 2,5 miliardi di dollari per lo sviluppo e manutenzione di missili balistici intercontinentali e 1,5 per le ricerche spaziali di carattere militare.

(da « *New York Herald Tribune* », 29 giugno 1961).



←

Il missile « Honest John » viene allestito per il tiro presso un reparto dell'Armata britannica del Reno.

(Sopra): Lo stesso missile al lancio.

(Foto U.P.I.)

Le Forze armate dell'Iraq.

Gli effettivi delle Forze armate iraqene ammontano complessivamente a 64.000 uomini. Il Servizio informazioni di Londra ritiene però che il generale Kassem possa disporre soltanto di una brigata e di parte di una divisione corazzata per una azione immediata contro il Kuwait.

La città di Kuwait dista soltanto 160 km dalla base aerea iraqena di Shaiba.

Nel 1958 l'Esercito iraqeno aveva 4 divisioni di cui solo 3 (una di fanteria, una meccanizzata ed una equipaggiata per operazioni di sicurezza nelle regioni settentrionali del Paese) erano considerate efficienti.

(da « *Sunday Times* », 2 luglio 1961).

Missile controcarri « Vigilant ».

Il missile controcarri « Vigilant » della Vickers è stato provato recentemente a Warminster (Wilts) contro carri armati « Centurion ». Le distanze di tiro andavano da 1.400 a 400 yarde e molti tiri sono stati effettuati contro carri in moto.

Su 14 tiri, 12 sono riusciti, uno è mancato e per uno si è rotto il cavo elettrico di guida. Il « Vigilant » pesa, con tutti gli accessori, meno di 50 libbre e può venire impiegato da un solo uomo. Il suo costo è di circa 600 sterline, pressochè il doppio di altri missili controcarri di tipo meno perfezionato. Tuttavia la precisione del tiro e la facilità d'impiego del « Vigilant » bastano ad annullare lo svantaggio del maggior costo.

(da « *Daily Telegraph* », 8 luglio 1961).

Lancio di un missile sonda da parte di Israele.

Israele ha lanciato il suo primo missile sonda. Un portavoce del Ministero della difesa ha precisato che il piccolo razzo, destinato allo studio degli strati superiori dell'atmosfera, ha raggiunto una quota di 80 km.

(da « *Associated Press* », 6 luglio 1961).

Il nuovo elicottero « Bell 204 B » con motore a turbina può trasportare 2000 kg e raggiungere la quota di 1000 m nel tempo di un minuto primo.

(Dufoto)





Il cannone rotante « Vulcan » *(a destra)* accanto ad una arma di 50 anni fà. Il « Vulcan » arma il caccia supersonico « ogni tempo » Lockheed F - 104 Starfighter.

Nuovo missile antisommergibili.

In Australia è in corso di sviluppo, col concorso finanziario degli Stati Uniti di 1.440.000 sterline, un nuovo missile antisommergibili destinato a lanciare il siluro statunitense « Mark - 44 ».

L'annuncio è stato dato dal sig. Townley, Ministro della difesa, il quale ha altresì riferito che la Marina australiana ha ordinato ai cantieri americani due cacciatorpediniere armati con missili (che saranno consegnati nel 1965 - 1966) ed ha inoltre acquistato 27 elicotteri « Westland Wessex », destinati alla nave « Melbourne », che per il 1963 verrà trasformata in nave porta - elicotteri per compiti antisommergibili.

Altri provvedimenti per il riequipaggiamento della Marina australiana sono:

— l'installazione di missili britannici aria - aria « Seacat » su quattro nuove fregate;

— l'addestramento di ufficiali e marinai su sommergibili britannici;

— la conversione in Gran Bretagna di sei spazzamine;

— la restituzione alla Marina australiana della petroliera « Tide Austral » di 15.000 tonnellate, prestata alla Marina britannica.

(da « *Times* », 30 giugno 1961).

« **Sabre** » in dotazione all'Aeronautica tedesca, sulla pista di partenza.





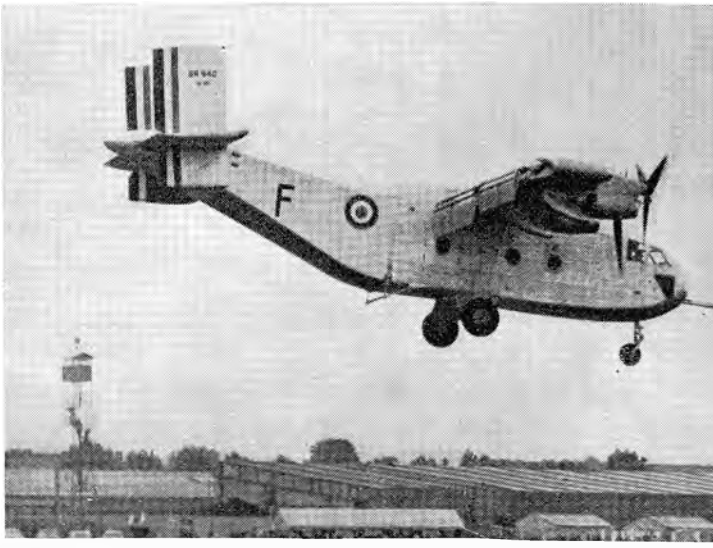
Il Lockheed B L C - 130 con controllo dello strato limite è stato ufficialmente presentato il 13 giugno u.s. sull'aeroporto di Roma - Ciampino. Il controllo dello strato limite è ottenuto per mezzo di due turbine Allison T 56 azionanti ciascuna un compressore che soffia aria sulle superfici di comando e sui flaps, installate in gondole separate dai quattro turboelica T 56. Così equipaggiato l'Hercules può decollare in 230 m al peso totale di 62 tonnellate trasportando un carico di 15.850 kg o 92 soldati completamente equipaggiati. Il peso tipico di dimostrazione è stato di 45 tonnellate ed in queste condizioni la velocità minima di controllabilità è risultata di 61 nodi.

Volo record di un bombardiere V.

La Gran Bretagna ha dimostrato che la sua formazione di bombardieri nucleari è capace di raggiungere obiettivi distanti inviando un reattore Vulcan dall'Inghilterra in Australia con un volo senza scalo durato poco più di venti ore.

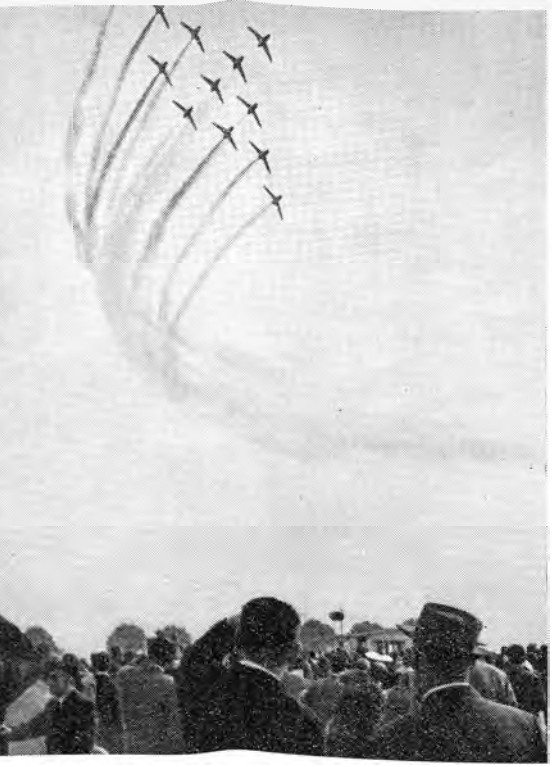
Il grande aereo con ali a delta ha sorvolato la torre di controllo della base di Richmond dell'Aviazione australiana nei pressi di Sydney 20 ore e 3 minuti dopo aver lasciato il territorio britannico percorrendo 11.500 miglia alla velocità media oraria di 575 miglia. Per tre volte l'apparecchio è stato rifornito di carburante in volo.

(da « *Reuter* », 23 giugno 1961).



Il « Bréguet 940 Stol » è uno degli apparecchi più notati alla festa aerea di Bourget.

(Foto A.P.)

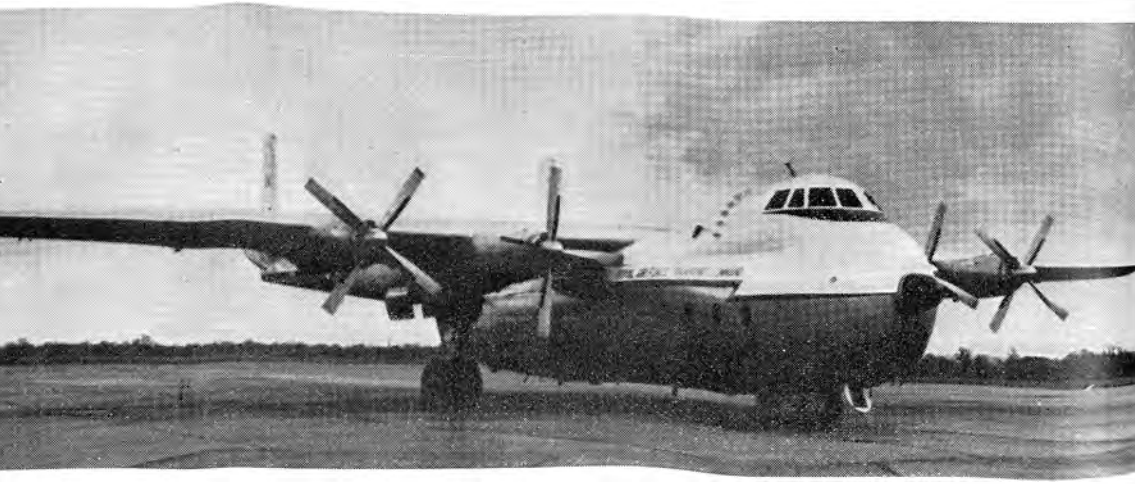


La pattuglia di Francia, in una virata acrobatica alla festa aerea di Bourget.

(Foto A.P.)

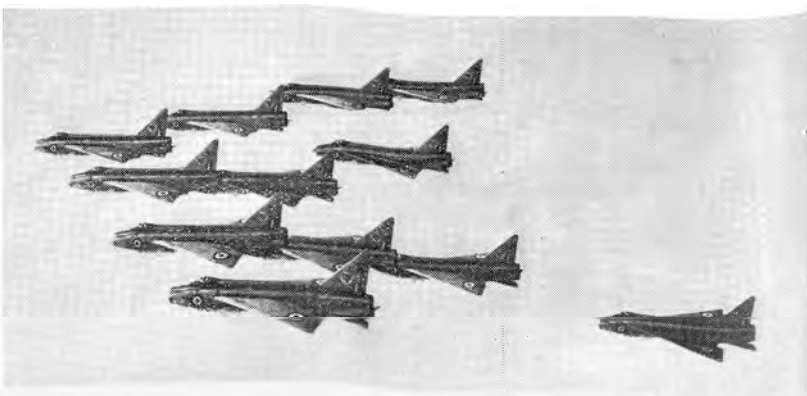
←

(Sotto): **L'Argosy C M K. 1** nella sua versione di trasporto militare.



(Foto U.P.P.)

I « Lightnings », nuovi caccia britannici, già in dotazione al 74° squadrone della RAF.





Aerei americani ed inglesi esposti alla mostra di Bourget.

(Foto A.P.)

Satelliti per telecomunicazioni.

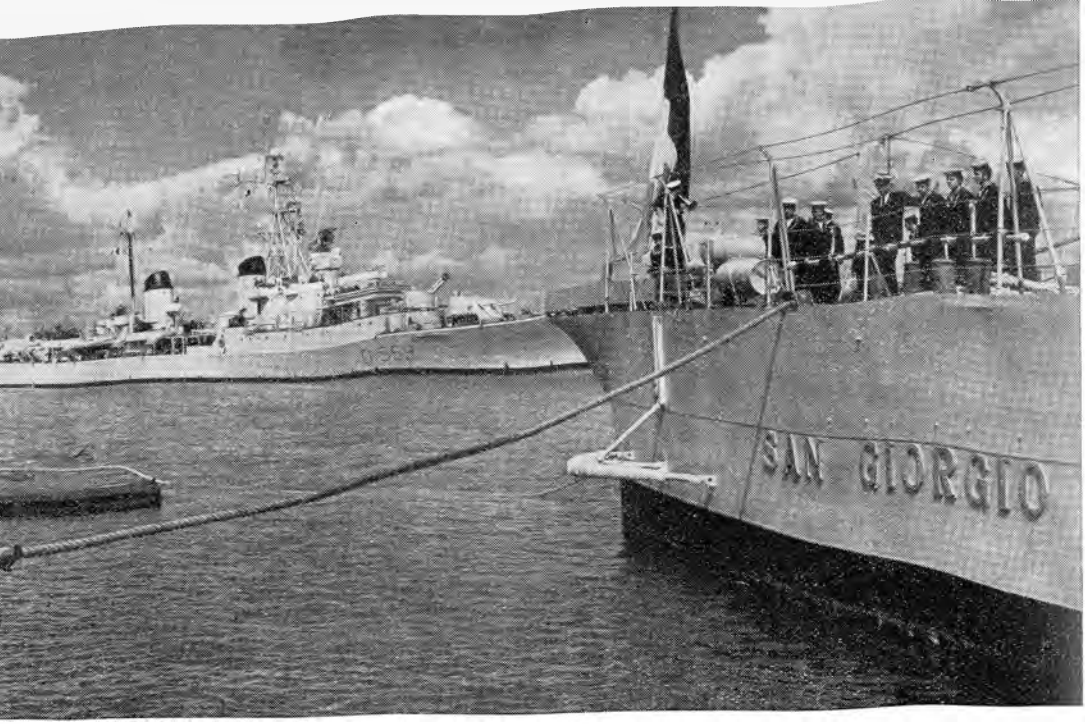
A proposito del progetto di usare satelliti artificiali per migliorare le telecomunicazioni, specialmente intercontinentali, la rivista inglese « Economist » scrive quanto segue:

— chiunque sia il vincitore della corsa verso la Luna — corsa nella quale la Russia è ancora in testa — gli americani non trascurano il vantaggio conseguito sulla Terra nella ricerca di benefici più immediati e più tangibili offerti dallo spazio per il genere umano; la NASA ha presentemente dato incarico alla Radio Corporation of America di mettere a punto, con una spesa che si aggira sui tre milioni di dollari, un satellite sperimentale di tipo « attivo » per telecomunicazioni;

— questo satellite relay, a differenza del pallone Echo, che riflette semplicemente i segnali radio, sarà dotato di apparati riceventi e trasmittenti che gli consentiranno di diventare un ottimo mezzo di comunicazione; un sistema costituito di satelliti di tale tipo moltiplicherà di parecchie volte il numero dei canali telefonici attualmente utilizzabili per le comunicazioni intercontinentali, permettendo lo smistamento delle sempre crescenti richieste di comunicazioni, e renderà possibile la trasmissione di programmi televisivi attraverso gli oceani; tra gli altri vantaggi da esso offerti, vi è che il suo funzionamento non sarà ostacolato dalle macchie solari e dai disturbi causati dalla jonosfera di cui attualmente risentono le comunicazioni radio, nè dal danneggiamento cui ora sono soggetti i cavi sottomarini;

— il costo di un simile impianto sarà rilevante — certamente più di 200 milioni di dollari — ma, col suo prolungato funzionamento, renderebbe più economiche le comunicazioni.

(da « *Economist* », 10 giugno 1961).

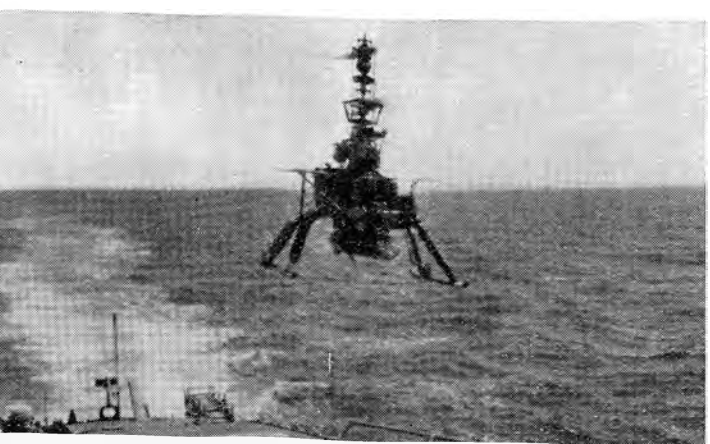


I cacciatorpediniere **San Giorgio e Indomito,** in visita a Portsmouth.

Unione aeronautica jugoslava.

Ecco i dati relativi all'Unione aeronautica jugoslava: iscritti: circa 80.000; aeroclubs: 886 (310 nel 1956); istruttori di volo a vela: 3.184; istruttori su aerei a motore: 449; voli eseguiti su alianti: 245.000; voli eseguiti su aerei a motore: 142.000.

(da « *Politika* », 2 giugno 1961).



Un elicottero antisommergibile americano si leva in volo dalla nave Hazelwood. (Foto U.P.I.)



(Foto A.P.)

Un nuovo sperimentale « Hovercraft » in prova in Inghilterra. Può portare 70 passeggeri.

Mille miliardi e mezzo di perdite per gli incidenti stradali in Inghilterra.

La Royal Society for the preventions of accidents ha fatto anche quest'anno la stima degli incidenti stradali in Gran Bretagna, ed è risultato che le perdite causate da tali incidenti, accaduti nel corso del 1960, deve valutarsi in 229 milioni di sterline (398 miliardi di lire).

Le perdite per il 1959 erano state valutate in 219 milioni di sterline, quelle per il 1958 in 190 milioni, quelle per il 1957 in 175 milioni. Complessivamente il costo degli incidenti stradali dal 1957 al 1960 è calcolato in 813 milioni di sterline (1.415 miliardi di lire).

(da « *Notiziario del Touring Club Italiano* », giugno 1961).



Il modello della « Giovanna d'Arco », nave porta elicotteri francese.

Quanti veicoli a motore sono entrati in circolazione nel '60.

Il maggior incremento, nello sviluppo della motorizzazione, è stato conseguito l'anno scorso dai motocicli, la cui percentuale di aumento è stata di 60,9.

I veicoli a motore iscritti nel '60 al Pubblico registro automobilistico risultano 778.112. Poichè nel '59 ne furono iscritti 510.374, l'aumento è del 52,4%.

La punta massima si è registrata nella categoria dei motocicli. Nella categoria dei rimorchi si è registrato un aumento del 59,4%, in quello degli autocarri speciali del 50,7%, in quello delle autovetture del 50,6%.

Per le autovetture si sono avute 381.385 unità immatricolate (253.321 nel 1959). Per le autovetture di provenienza estera c'è stato un aumento del 92,3%, essendo passato il numero di immatricolazioni dalle 9.636 del 1959 alle 18.534 del 1960.

Il totale dei veicoli a motore circolanti in Italia al 31 dicembre 1960 era di 3.555.560, di cui 1.994.724 autovetture. Alla stessa data del 1959 erano 3.085.336, di cui 1.644.247 autovetture.

(da « *Notiziario del Touring Club Italiano* », giugno 1961).

In continuo aumento gli incidenti stradali.

Anche nel primo quadrimestre di quest'anno le statistiche relative agli incidenti stradali hanno subìto un aggravamento. Mentre infatti dal gennaio all'aprile del '60 il numero di incidenti, feriti e morti, fu rispettivamente di 74.311, 49.993, 2.043, nello stesso periodo di quest'anno si sono dovuti lamentare 92.082 incidenti, 60.626 feriti, 2.432 morti. Gli incidenti sono saliti del 23,9%, i feriti del 21,3%, i morti del 19%.

Nel solo mese di aprile di quest'anno si è avuto, rispetto al mese di aprile dell'anno scorso, il 14,8% in più di incidenti (22.545 nel '60, 25.889 nel '61), il 12,1% in più di feriti (16.232 - 18.200), il 6,5% in più di morti (634 - 675).

La città in cui l'incremento di mortalità è stato più elevato è Torino, dove, dai 16 morti del primo quadrimestre 1960, si è passati ai 38 morti dello stesso periodo di quest'anno, più del doppio. Nel comune di Roma l'aumento è stato da 73 a 94, in quello di Milano da 39 a 65.

Diversi, com'è noto, sono i rimedi proposti per combattere il fenomeno. La notizia più recente al proposito riguarda la proposta del sen. Criscuoli, che ha chiesto che i competenti organi governativi e parlamentari impongano la visita psicoattitudinaria per la concessione delle patenti di guida.

(da « *Notiziario del Touring Club Italiano* », giugno 1961).

VARIE

IL CONTRIBUTO DEGLI ARTISTI
ALLA LOTTA PER L'INDIPENDENZA E L'UNITA'

I PITTORI DEL RISORGIMENTO

Silvestro Lega — hanno dichiarato i suoi biografi — contrariamente alla maggior parte degli uomini d'arte di tutti i tempi, era un giovane elegante nel portamento e nel vestire. Diego Martelli dice che portava una voluminosa tuba. Questa però non era un'esigenza estetica, difatti — dice sempre il biografo Martelli — «... in quella tuba dalle undici a mezzanotte stavano nascosti, come i greci nel famoso cavallo troiano, altrettanti proclami rivoluzionari e incendiari, con un pentolino di pasta, che coperti da quella onesta apparenza, si andavano mano a mano spargendo e appiccicando sui muri della città. Una sera però, pedinato dai gendarmi, si trovò in serio pericolo, che scansò, avendo avuto la presenza di spirito di gettare la colla e i manifesti dentro la prima carrozza che passava, inondando una signora uscente tutta festosa dal teatro della Pergola, di quella porcheria rivoluzionaria ».

Questo pittore della scuola dei macchiaioli, come tanti altri artisti del suo tempo, non rimase impassibile ai primi moti rivoluzionari. Aveva difatti appena ventidue

La battaglia di Custoza.

Giovanni Fattori - Roma - Galleria d'Arte Moderna





GEROLAMO INDUNO

Primolano.

anni quando, nel 1848, si arruolò nel battaglione universitario che partiva per i campi di Lombardia. Curtatone e Montanara furono il suo battesimo di sangue.

Dieci anni dopo troviamo ancora Silvestro Lega tra i mazziniani toscani, sempre pronto a rischiare di finire alle « murate » pur di servire la causa della Libertà e dell'Indipendenza. Questo artista era dotato di una forte personalità originale, di temperamento ardente e impetuoso che lo portava a entusiasmi generosi. Avverso ad ogni costrizione di libertà, fu intimamente mazziniano.

La sua presenza sui campi di battaglia riaffiora in vari momenti della vita artistica. Si tratta per lo più di scene inquadrate in un'atmosfera chiara, dai colori mai violenti, di cui abbiamo un chiaro esempio nell'opera « Un'imboscata di bersaglieri » dov'è rappresentato appunto un ambiente raccolto, appartato che, seppur rendendo in tutta la sua realtà il senso della lotta per l'Indipendenza, è ben lontano dal frastuono della battaglia. E' una composizione romantica della guerra. Una composizione che ricorda un po' l'ambiente de « La visita » della Galleria d'Arte Moderna di Roma.

Silvestro Lega fu l'unico pittore della corrente dei macchiaioli che non frequentò il caffè Michelangelo, luogo di convegno della nuova scuola creata dal Fattori. Non lo frequentò perchè le discussioni che si svolgevano in questo ambiente erano molto rumorose e un certo tono spregiudicato era un po' d'obbligo; ciò che non trovava

affinità con il suo temperamento aristocratico. Questo però non impedì al nostro pittore, come abbiamo già visto, di partecipare attivamente alla lotta risorgimentale.

La scuola dei macchiaioli, considerando il periodo storico nel quale viene inquadrata, si può considerare una rivoluzione in seno alla rivoluzione. Difatti con la macchia si vuole rivoluzionare l'arte dei neoclassici e dei romantici, attraverso l'osservazione e l'impressione del reale al di fuori di ogni vincolo del soggetto. Il vertice di questa nuova concezione artistica — il caffè Michelangelo di Firenze, allora in via Larga ed ora in via Cavour — non era quindi solo un « covo » di rivoluzionari della pittura, ma anche un convegno di cospiratori.

Qui fiorirono mirabili pagine di amore per la Patria e da qui partirono i rivoluzionari della pittura per portare alla causa dell'Indipendenza e della Libertà il loro tributo di sacrificio e di sangue. Certuni ritornarono con le carni lacerate dal piombo nemico; altri non ritornarono più.

E' difficile ricordarli tutti. Basteranno comunque i nomi dei più noti per dare con una certa chiarezza l'idea del contributo portato dai macchiaioli alla causa risorgimentale.

A vent'anni Raffaello Sernesi, amico del Lega, si arruolò volontario nei dragoni, la madre però — avendo già un secondo figlio alle armi — riuscì a farlo congedare. Anna Franchi, amica di questo pittore, ha lasciato scritto che la sofferenza del Sernesi, per l'azione della madre, fu atroce. Per anni e anni non riuscì a darsi pace sino a quando nel 1866 colse la prima occasione per ritornare sui campi di battaglia. Fu tra i garibaldini di Nicotera. A Cimago rimase colpito dal piombo nemico alla gamba sinistra. Raccolto prigioniero è trasportato prima a Trento e poi a Bolzano dove muore l'11 agosto in seguito a cancrena provocata dalla ferita riportata sul campo. Aveva ventott'anni.

Anche « l'apostolo della macchia », Telemaco Signorini, nel 1859 si arruola volontario. Assegnato al corpo degli artiglieri partecipa a varie importanti battaglie e, ritornato borghese, racconta con il suo eloquente pennello eroici episodi di guerra: « Il cimitero di Solferino » è un chiaro esempio dell'impressione riportata dall'artista durante le guerre del Risorgimento.

L'arte del caposcuola dei macchiaioli — Giovanni Fattori — risentì di questo fremito d'italianità che scuoteva i suoi migliori allievi. Certuni dissero che il Fattori « partecipò con i suoi pennelli alla lotta del Risorgimento ». E ciò non è un assurdo se si pensa che con la sua arte collaborò a stimolare e a ingigantire nelle genti l'amore per la Patria. Fattori usava recarsi sul posto della battaglia per cogliere in tutta la sua realtà l'impressione. Un suo biografo ha detto che ne approfittò persino del viaggio di nozze per andare a Magenta dove dipinse appunto « Campo italiano dopo la battaglia di Magenta ». Con quest'opera, nel 1861, vinse il concorso indetto dal Ministro Ricasoli per festeggiare l'Unità d'Italia. Seguiranno poi le ben note « battaglie » che non ebbero però un immediato riconoscimento perchè — contrariamente a quanto avveniva per i neo-classici e per i romantici — non avevano nulla di eroico se non la fatica, le lunghe marce, gli accampamenti nelle radure, le vedette lungo i muri dei cimiteri, gli scontri, degli uomini e dei cavalli. Un aneddoto conferma questa

realtà. Un gruppo di amici riuscirono a portare nella stanza dell'Accademia dove lavorava Fattori, il re Umberto I perchè acquistasse il dipinto « Quadrato di Custoza », ma il Re dopo mezz'ora di tante belle parole prese congedo e andò nello studio di uno dei più fortunati pittori accademici — Stefano Ussi — dove acquistò la « Cacciata del Duca di Atene ». Un episodio del genere avrebbe potuto disarmare qualsiasi artista. Giovanni Fattori invece, anche se amareggiato, proseguì nella sua « rivoluzione artistica ». Venne così dipinto « L'assalto alla Madonna della scoperta », « La carica di cavalleria » e tante altre opere che per soggetto avevano episodi delle guerre risorgimentali.

Pittori vicini, per concezione artistica, ai macchiaioli, o appartenenti alla corrente accademica e neoclassica gareggiarono, se così si può dire, tra loro per portare un sostanziale contributo alla lotta risorgimentale. Il romano Nino Costa, creatore del gruppo « In arte libertas », con programma affine a quello dei macchiaioli, si arruolò ben tre volte volontario nei garibaldini e partecipò a numerose battaglie. Il napoletano Giuseppe Abbati, austero ritrattista e paesista, il 1° ottobre 1860 venne accecato all'occhio destro da un proiettile borbonico. L'emiliano Alberto Pasini, apprezzato pittore di paesaggio orientale, partecipò alla prima guerra d'indipendenza con i volontari di Modena. Anche Eleuterio Pagliano — dell'Accademia di Brera — partecipò alla prima guerra d'indipendenza e fu presente in tutte le imprese garibaldine. Certuni lo chiamarono « il pittore dei garibaldini ». Si distinse in modo speciale a Roma dove la morte gloriosa di Luciano Manara gl'ispirò l'opera conservata nella Galleria d'Arte Moderna di Roma. E' questo un capolavoro pieno di sincero e commosso sentimento; un'opera nella quale rivive il dramma della morte dell'Eroe.

Alla difesa di Roma accorse anche Domenico Induno che in un combattimento presso la porta S. Pancrazio si coprì di gloria. Prese anche parte alla guerra di Crimea e seguì Garibaldi nel 1859. Tornato a casa narrò con il pennello le imprese della guerra: « Bollettino di Villafranca », « Un grande sacrificio », « La difesa del Vascello », « La partenza da Quarto », « La visita di Garibaldi a Vittorio Emanuele II a Roma », « La fidanzata del garibaldino » ed altre opere tra le quali vanno anche ricordati i ritratti di Garibaldi, di Vittorio Emanuele II, di Cavour e di Mazzini.

I moti del 1845 dettero la possibilità di entrare nella lotta anche a Massimo d'Azeglio — pittore di paesaggi — che riportò una grave ferita il 10 giugno 1848 a Monte Berico, durante la difesa di Vicenza.

A questa schiera di pittori che parteciparono attivamente alle guerre del Risorgimento italiano portando un tributo di sacrificio e di sangue, vanno anche aggiunti coloro i quali, pur non avendo partecipato alle guerre d'indipendenza, trassero i loro soggetti dalle gloriose pagine risorgimentali, come: Michele Cammarano, ben conosciuto per l'opera « Carica dei bersaglieri »; Pietro Aldi, che dipinse nel palazzo comunale di Siena l'« Armistizio di Novara » e « L'incontro di Teano », e tanti altri.

Ricordare tutti questi artisti è press'a poco impossibile perchè la sensibilità di ogni pittore dell'Ottocento è stata, in forma più o meno appariscente, stimolata dalle vivide pagine di luce della nostra epopea risorgimentale.

Renzo Baschera

ANNO XVII SETTEMBRE 1961

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Generale GIUSEPPE MOSCARDELLI

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - PIAZZA MANFREDO FANTI, 42

SOMMARIO

Pag.

Avremo ancora « grandi » guerre nel prossimo avvenire? - *Gen. di Brig. Giuseppe Inaudi* 1007

Considerazioni intorno ad una tecnica della decisione. - *Gen. di C. A. Paolo Supino* 1029

Il combattimento notturno. - *Col. f. (a) Arnaldo Adami* 1047

Operazioni invernali in montagna. - *Col. f. Zopitantonio Liberatore* . . . 1057

La crisi di Malta nel 1942. - *Magg. f. Gaetano Salveti* 1066

La Fanteria italiana per l'unità della Patria - *Gen. di Brig. Antonio Severoni* 1075

Stati Uniti: Washington, Oregon e California. - *Prof. Giorgio Luigi Bernucci* 1083

NOTE E PROPOSTE

Gara di pattuglie. - *Ten. g. (t) Giacomo Comini* 1099

I PAESI DELLA NATO

Belgio. - *Col. f. Oscar Papini* 1104

ARCOBALENO

Impressionismo - Jung - Rajberti - Il mito di Don Giovanni - Il Richelieu di Spagna - Manzoni e la politica. - *Didimo* 1112

LIBRI

Una « Serie nucleare » della Collana Universale Cappelli 1119

Storia economica del mondo moderno: 1750-1950. - *G. D. H. Cole* (recens. *C. Savinelli*) 1120

Processo a Pietro Aretino. - *Alessandro Del Vita* (recens. *A. de Lalla*) . . 1121

La Guida della Svizzera. - *Touring Club Italiano* 1122

L'Arte nel Rinascimento. - *Touring Club Italiano* 1122

Pag.

RIVISTE E GIORNALI

I principi della guerra e la logica. - *Maj. J. Nazareth* 1123

Rivalutata la strategia avanzata. - *Gen. Lyman L. Lemnitzer* 1125

Orientamenti e prospettive delle forze corazzate americane. - *Lt. Col. Charles d'Orgeix* 1128

INFORMAZIONI 1133

VARIE 1144

AVREMO ANCORA «GRANDI» GUERRE NEL PROSSIMO AVVENIRE?

Gen. di Brig. Giuseppe Inaudi

Tendenze della guerra moderna.

La guerra può essere considerata, oggi, come « la misura della reciproca capacità distruttiva dei popoli »: una guerra, quindi, totale per l'estensione, per i mezzi che richiede, per i fini che persegue.

Rapporti tra economia e guerra.

Il carattere della guerra moderna, « capacità distruttiva dei popoli », è in rapporto di contrapposizione con l'economia la quale può anche essere definita « la misura della capacità produttiva dei popoli ».

Esiste dunque un rapporto tra guerra ed economia e più precisamente un rapporto di contrapposizione.

Ma non è il solo: esiste infatti anche un vincolo di interdipendenza tra l'una e l'altra.

Nel senso che lo sfondo ideologico della guerra moderna nasconde un profondo, innegabile substrato economico: la conquista delle fonti e dei mercati della produzione; conquista intesa ad elevare il benessere dei singoli ed a conseguire la libertà dal bisogno.

L'importanza raggiunta dall'economia nel mondo moderno, si è rivelata tale da far considerare la politica — tradizionale guerra incruenta delle diplomazie — quale sua quarta dimensione.

Ma i rapporti tra guerra ed economia non sono soltanto rapporti di contrapposizione e di interdipendenza, sono anche rapporti di affinità. Rapporti di affinità tale da rendere valide per entrambe le leggi che disciplinano l'una e l'altra.

Con questa differenza: mentre le leggi dell'economia si basano su fenomeni che hanno per caratteristica la continuità nel tempo, quelle della guerra poggiano su fenomeni che hanno invece per caratteristica l'aperiodicità (per nostra fortuna!).

Questa differenza determina, orientativamente, una maggiore attendibilità o, se si vuole, un migliore aggiornamento delle leggi economiche ap-

plicate alla guerra, piuttosto che delle leggi della guerra applicate all'economia.

La validità, per l'economia e per la guerra, delle leggi che disciplinano l'economia può essere suffragata con esempi:

— ci dice l'economia, e più precisamente il primo dei tre fattori che la esprimono — produzione, distribuzione, consumo — che « la sua evoluzione è determinata dagli strumenti e dal fattore umano ».

Altrettanto possiamo evidentemente dire per la guerra;

— ci dice l'economia (per bocca di Marx) che « l'evoluzione della produzione è determinata dalla evoluzione degli strumenti della produzione ».

Parafrasando, possiamo dire altrettanto della guerra in quanto « la sua evoluzione è determinata dalla evoluzione degli strumenti di distruzione »;

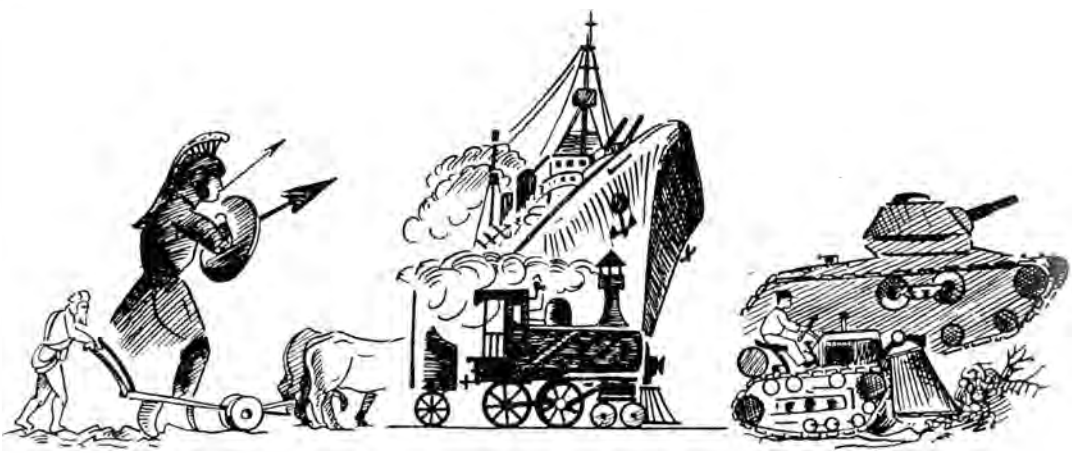
— per entrambe — economia e guerra — « il perfezionamento porta alla meccanizzazione ed al conseguente deprezzamento del *lavoro - forza* a vantaggio del *lavoro - intelligenza* » (vedasi specchio illustrativo n. 1);

— per entrambe « il fattore umano tende, oggi, a non essere più considerato semplicemente dal lato tecnico (secondo le teorie economiche del Taylor e quelle militari della guerra scientifica), ma soprattutto dal lato umano, sulla base dei principi di fisiologia, psicologia, etica e dello studio integrale della personalità umana ».

SPECCHIO ILLUSTRATIVO N. 1.

Tanto per l'*economia*, quanto per la *guerra*:

1° - la rispettiva evoluzione è determinata dalla evoluzione degli *strumenti* (di produzione e di distruzione);



2° - il perfezionamento porta alla meccanizzazione e al conseguente deprezzamento del « lavoro - forza » a vantaggio del « lavoro - intelligenza ».

Come si vede, si tratta di elementi e di considerazioni che hanno, ovviamente, il loro valore nel parlare di guerra: di un tema, cioè, il cui soggetto è l'uomo in rapporto con la evoluzione raggiunta dai mezzi;

— ci dice ancora l'economia che il valore dell'uomo, nella sua veste di fattore della produzione;

. oscillava tra 1/10 ed 1/20 di HP nell'era dei metalli: l'era dell'uomo - forza,

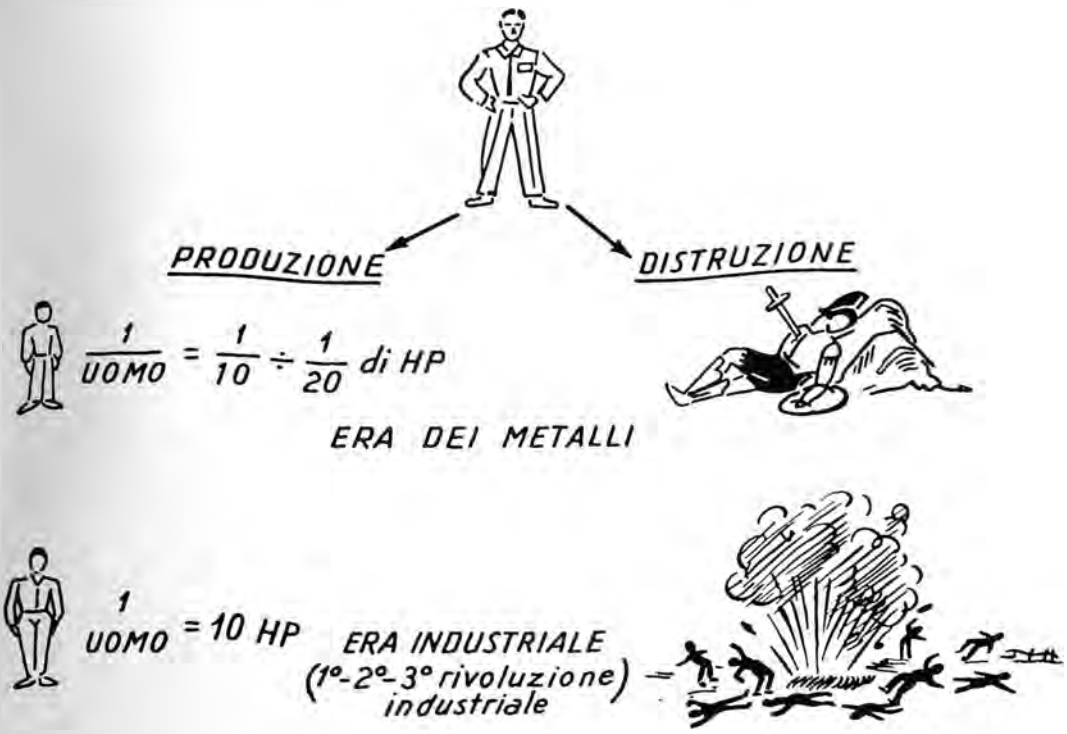
. è salita, gradualmente, a 10 HP durante le tre rivoluzioni industriali: del carbone, dell'elettricità e del petrolio.

Il che equivale a dire che « il valore dell'uomo si è elevato, in media, da 100 a 200 volte nel periodo intercorso tra l'era dell'uomo - forza e quella dell'uomo - intelligenza ».

Qualcosa di analogo ci dice la guerra sul valore dell'uomo nella sua veste di fattore della distruzione, in quanto l'evoluzione degli strumenti di distruzione (armi bianche, da fuoco, motorizzate, meccanizzate) ha seguìto a breve distanza quella degli strumenti di produzione... quando, addirittura, non la ha preceduta!

SPECCHIO ILLUSTRATIVO N. 2.

Il *valore dell'uomo* nella sua veste e potenza di *fattore di*:



Con la differenza che essendo più facile — enormemente più facile — distruggere che produrre, il rapporto tra forze di produzione (popolazione attiva) e forze di distruzione (forze combattenti) ha dovuto, in ogni epoca, subire incrementi a favore delle prime per compensarne l'evidente squilibrio (vedasi specchio illustrativo n. 2).

Rapporto tra forze di produzione e forze di distruzione.

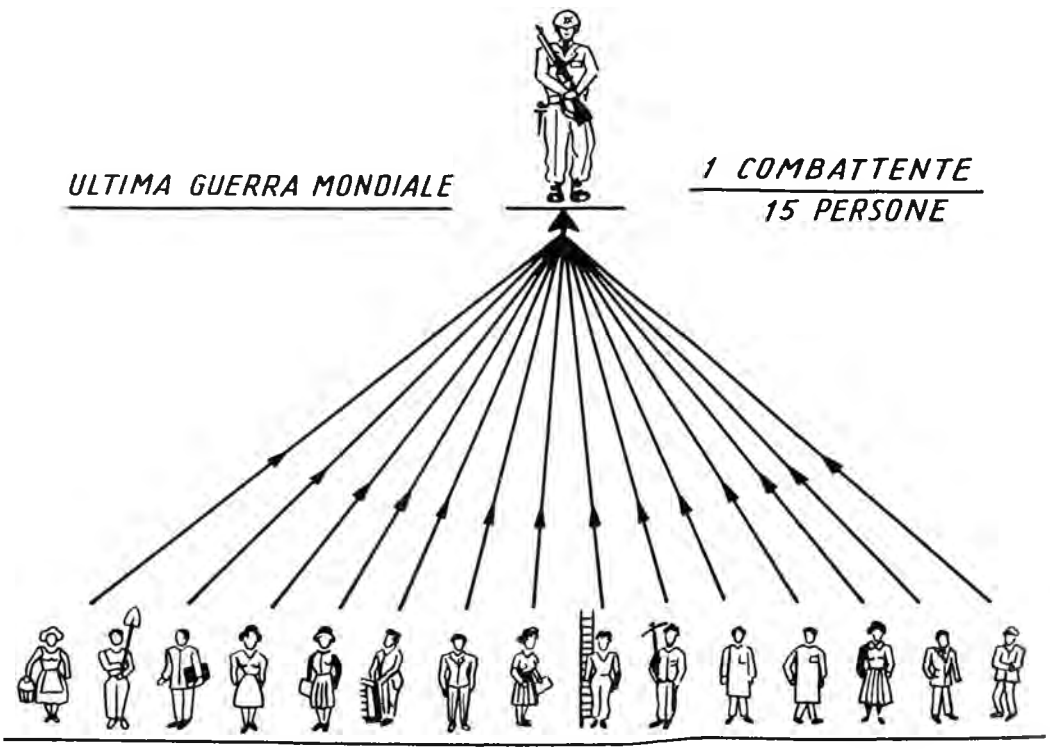
Nel corso della seconda guerra mondiale — allorquando la terza rivoluzione industriale già si era affermata — il rapporto tra le forze di produzione e quelle di distruzione si è, orientativamente, fissato su 15 a 1.

Il che significa che, a quell'epoca, ogni combattente (unità di distruzione) aveva dietro di sè 15 lavoratori (unità di produzione).

L'attendibilità di questo rapporto può essere dimostrata attraverso i seguenti dati e le seguenti considerazioni:

1° - l'ultima guerra è stata definita « mondiale » perchè, pur non avendo coinvolto tutte le forze di distruzione del mondo, ha tuttavia interessato tutte quelle di produzione;

Specchio illustrativo n. 3.



2° - la popolazione della Terra (popolazione assoluta), durante l'ultima guerra, è stata calcolata in 2.125.000.000 di unità;

3° - le forze mobilitate dalle opposte coalizioni, sono state valutate in 92 milioni di cui 62 delle Nazioni Unite e 30 dell'Asse (vedasi « La vittoria in Europa e nel Pacifico » del gen. G. C. Marshall);

4° - è vero che il rapporto tra popolazione assoluta della Terra (2 miliardi 125.000.000) e popolazione mobilitata (92 milioni), risulta di 23 a 1, anzichè di 15 a 1. E' tuttavia da tener presente che, riferendoci alle forze di produzione, non è il dato sulla popolazione assoluta che ci interessa, ma quello sulla popolazione attiva,

in definitiva sembra possibile affermare che — dopo la terza rivoluzione industriale e durante la seconda guerra mondiale — dando all'uomo, nella sua veste di fattore della produzione, il valore 1, il valore dell'uomo nella sua veste e potenza di fattore di distruzione non doveva essere lontano da 15 (vedasi specchio illustrativo n. 3).

Economia e guerra nell'era atomica.

Siamo nell'aula magna di un Istituto di educazione di una città di provincia. L'aula è affollata all'inverosimile: vi sono riuniti ex allievi della passata generazione (la nostra, la « generazione felice »).

Si tratta di uomini ormai maturi che hanno risposto in massa all'appello. Hanno risposto all'appello per un moto spontaneo della natura umana: rivivere l'ambiente dei loro giovani anni e, soprattutto, « scrutare attentamente il volto rugoso dei compagni per giudicare — di riflesso — il solco scavato dagli anni nel proprio: che è quanto dire ringiovanire dello spirito ed illudersi di non essere invecchiati troppo nel fisico (effetto « fugace » il primo, « persistente » il secondo).

Improvvisamente si fa silenzio nell'aula. Tutti gli occhi sono appuntati su di un vecchietto che si è fatto largo tra la folla e sta « bordeggiando » per raggiungere la cattedra: è un vecchietto che ha superato, visibilmente, la novantina ma è ancora vegeto ed arzillo.

Si tratta, tutti lo riconoscono, del vecchio professore di fisica.

Scoppia un applauso fragoroso, prolungato.

Allorquando il silenzio sta per ristabilirsi nell'aula, il vecchio professore accenna a parlare.

Dice: « Io vi ho, a suo tempo, insegnato che l'atomo era indivisibile... Sono ormai trascorsi molti anni da allora... E' da tempo che desideravo ardentemente di parlarvi... E' da tempo che desideravo onestamente confessarvi che *mi ero sbagliato*... Questa è per me l'occasione che da anni attendevo per farlo... ».

Il vecchio professore di fisica — sempre pignolo — ha riconosciuto ufficialmente l'avvento dell'era atomica: un'era vecchia ormai di oltre tre lustri! Un'era annunciata fragorosamente al mondo, nel 1945, dallo scoppio delle bombe di Hiroshima e di Nagasaki.

Che dire di questa nuova era che già non sia noto?

Nulla! O meglio, dire soltanto qualcosa che richiami i concetti già espressi sul rapporto tra economia e guerra: tra le opposte forze di produzione e di distruzione.

Si è dianzi affermato che la evoluzione della produzione (economia) e quella della distruzione (guerra) sono determinate dalla evoluzione dei rispettivi strumenti.

Potrebbe quindi essere di qualche interesse continuare a seguire l'evoluzione di questi « strumenti » nel secondo dopoguerra: dopo l'avvento dell'era atomica.

Evoluzione degli strumenti di distruzione.

Siamo alla *prima rivoluzione dell'era atomica*: sfruttando il principio della scissione, *o fissione,* di elementi pesanti (isotopi di uranio o di plutonio), l'uomo è riuscito — come è ben noto — a creare *armi nucleari* la cui unità di misura (misura di potenza minima), il Kiloton, è l'equivalente di 1000 tonnellate di tritolo.

Le bombe di Hiroshima e di Nagasaki, della potenza di circa 20 KT, costituivano, quindi, l'equivalente di 20.000 tonnellate di tritolo.

L'equivalente di 20.000 tonnellate di tritolo trasportato — allora — da un solo aereo o lanciato — oggi — da un solo missile o da un solo cannone... con effetti non limitati all'urto (caso del tritolo), ma estesi al calore e alla radioattività: il « nuovo » spaventoso effetto della nuova arma!

La natura — com'è ben noto — non procede mai per « salti »: essa evolve, non rivolve!

L'uomo, per contro ed almeno in questo campo, un « salto » lo ha fatto: ha infatti rivoluzionato, con l'arma nucleare, gli strumenti della guerra.

Sono trascorsi, pochi anni dalla fine del conflitto ed eccoci, di già, alla *seconda rivoluzione atomica*: sfruttando il principio della sintesi, *o fusione,* di nuclei leggeri (isotopi di idrogeno), l'uomo è riuscito a creare *armi termonucleari* la cui unità di misura (misura di potenza minima), il Megaton, è l'equivalente di 1000 Kiloton e quindi di 1.000.000 di tonnellate di tritolo: l'equivalente di 1 milione di tonnellate di tritolo (ma le bombe termonucleari sono, in genere, di più MT), trasportate da un solo aereo, o lanciate da un solo missile, a migliaia di chilometri di distanza.

Quanto occorre, orientativamente, in energia — considerando quella termica ma escludendo quella d'urto e la radioattività — per portare alla

ebollizione circa 10 milioni di metri cubi di acqua: l'acqua contenuta in una grande « piscina » di km 10 per 1, con un metro d'acqua! (1).

Ma, come si è già accennato, il Megaton è soltanto l'unità di misura. Le armi termonucleari sono, oggi, dell'ordine di 5 - 10 - 50 Megaton. Con una bomba di 5 Megaton — orientativamente — si può distruggere ogni forma di vita organizzata sulla superficie di un cerchio avente 5 km di raggio: una superficie « qualunque » situata a migliaia di chilometri di distanza dalla zona di lancio. Il tutto prescindendo dagli effetti calorici e radioattivi: puntando, quindi, esclusivamente su quelli determinati dalla forza d'urto!

Ma le « conquiste » dell'uomo, nella sua veste di fattore di distruzione, non si arrestano qui. Esse riprendono subito, sempre nell'ambito della seconda rivoluzione termonucleare.

L'uomo si accorse subito che gli ordigni nuovi, da lui creati, costituivano — senza alcun dubbio — un'arma potentissima, ma anche un'arma a doppio taglio (2).

Di quest'arma, infatti, potevano essere sempre accettati gli effetti di urto e di calore. Ma quelli radioattivi e, in particolare, i radioattivi « persistenti » potevano ritorcersi a danno dell'attaccante. Specie nell'impiego sul campo di battaglia: campo di battaglia terrestre e marittimo.

L'uomo riuscì allora, con particolari accorgimenti, a moderare — ed a moderare anche notevolmente — gli effetti radioattivi delle nuove armi.

Sorge così la bomba termonucleare « pulita »: pulita relativamente, in contrapposizione a quella originale nucleare « sporca » per costituzione.

Questa, in rapidissima sintesi, la evoluzione — almeno quella nota — degli strumenti di distruzione sorti durante la seconda guerra ed in questo dopoguerra.

Il tutto facendo riferimento alle sole armi atomiche; prescindendo cioè da quelle biologiche e chimiche le quali — è necessario tenerlo presente — non sono meno spaventose delle prime per gli effetti che sono in grado di conseguire (sterminio degli esseri viventi, le prime, sterilizzazione del suolo, le seconde).

---

(1) Base del calcolo: 1 kg di tritolo sprigiona 1000 grandi calorie.

(2) Il trattato di Bruxelles (17 marzo 1948) così definisce l'arma atomica: « E' l'arma che contiene, o è concepita per contenere o utilizzare un combustibile nucleare, o degli isotopi radioattivi che, per esplosione od altra trasformazione nucleare non controllata, o per la radioattività del combustibile nucleare o degli isotopi radioattivi, è capace di distruzioni massive, danni generalizzati, o avvelenamenti massivi. Intendendo per « combustibile nucleare » le sostanze capaci di liberare quantità apprezzabili d'energia atomica per fissione o per fusione nucleare, o per altra reazione nucleare della sostanza, indipendentemente dallo stato chimico o fisico delle sostanze stesse ».

EVOLUZIONE DEGLI STRUMENTI DELLA PRODUZIONE.

Si è dianzi accennato al fatto che l'era atomica si è — almeno sino ad oggi — manifestata attraverso due rivoluzioni più o meno distinte:

— quella originata dal *processo di fissione;*

— l'altra determinata dal *processo di fusione.*

Queste rivoluzioni — lo si è visto — hanno addirittura sovvertito (perciò abbiamo parlato di « salto ») gli strumenti di distruzione e quindi la guerra. Vien fatto perciò di domandare: è successo altrettanto per gli strumenti della produzione e, quindi, per l'economia? Hanno cioè progredito di pari passo — nell'era atomica — gli strumenti di distruzione e di produzione?

E' incontestabile che l'era atomica è nata con la guerra e per la guerra e, solo più tardi, ha trovato applicazioni nel campo dell'economia.

In analogia a quanto avvenne cinque secoli or sono per la polvere nera. Con la differenza che le applicazioni, nel campo della produzione, della nuova fonte di energia non si sono fatte attendere così a lungo!

Non si sono fatte attendere che pochissimi anni. E' tuttavia possibile affermare che oggi — a 16 anni di distanza dall'avvento dell'era atomica — gli strumenti della produzione hanno appena iniziato timidi passi nella nuova sfera di attività.

Questi strumenti sono infatti riusciti a moderare, rallentare, sfruttare il processo di fissione dell'atomo. Vi sono riusciti allo stesso modo come — alcuni decenni or sono — altri analoghi strumenti erano riusciti a moderare l'impeto delle acque di superficie. Erano riusciti a rallentarle, convogliarle, disciplinarle nell'ambito delle centrali elettriche che ne sfruttavano l'energia.

L'uomo è riuscito quindi a sfruttare la prima delle due rivoluzioni atomiche: quella nucleare.

In analogia a quanto è avvenuto per la guerra dove, a parità di effetti, la potenza distruttiva della materia — esplosivo convenzionale, esplosivo nucleare — è passata da uno a mille, anche per l'economia l'uomo è riuscito a produrre con uno l'energia che prima richiedeva mille.

Notevole, quindi il progresso anche nel settore produttivo.

Notevole, *ma pur sempre limitato alla prima rivoluzione atomica*: *quella nucleare!*

In definitiva l'uomo non è ancora riuscito — nel settore della produzione — a sfruttare la seconda rivoluzione atomica: quella termonucleare.

Non è ancora riuscito a rallentare, e quindi a sfruttare, il processo della fusione!

Il che permette di affermare che *l'era atomica* — almeno sino ad oggi — *si è sostanzialmente polarizzata sulla distruzione e solo marginalmente sulla produzione.*

In tutta evidenza, comunque, il valore dell'uomo — negli opposti campi della produzione e della distruzione — non è rimasto fermo sui 10 HP del secondo dopoguerra. Li ha superati e li ha superati ampiamente!

Con una importante differenza:

— nel campo della produzione questo valore può essersi elevato, supponiamo, da 10 a 100 HP (diciamo 100 perchè vogliamo continuare a far riferimento al *valore medio dell'uomo,* trascurando quello *limite* — 1000 — conseguito nel ristretto ambito delle fonti di energia),

— nel campo della distruzione questo valore medio è stato superato in *misura* e *forma* tali, da rendere vano ogni tentativo di allinearlo con quello della produzione: vano, quindi, ogni sforzo di riequilibrare produzione e distruzione, economia e guerra. Vediamone il perchè!

E' da prevedere che in una guerra a venire, l'alterno gioco dell'attacco e della ritorsione atomica diano alle operazioni un ritmo rapido e decisivo. Un ritmo determinante.

Questi risultati determinanti della guerra a venire potranno, senza dubbio, essere acquisiti da limitatissime opposte forze — forze combattenti — e con limitatissimi mezzi (missili « da bombardamento » e missili « da intercettazione » atomica).

La limitazione numerica di questi effettivi consentirà di devolvere alle forze di produzione la quasi totalità della popolazione attiva.

Questo per quanto riguarda il fattore umano della produzione.

Si deve anche ammettere che i progressi della scienza e della tecnica hanno, oggi, potenziato — e potenziato notevolmente — gli strumenti della produzione.

In altri termini, il processo produttivo ha evoluito sensibilmente ed è ancora possibile accelerarlo. Ma è possibile allinearlo a quello distruttivo? Nella stessa misura e nella stessa forma?

Per farlo sarebbe necessario — dopo che l'uomo è riuscito a rallentare il processo di fissione e, per semplici ipotesi, anche quello di fusione — *riaccelerare* questi processi per poterli sfruttare economicamente. Il che è, evidentemente, assurdo!

E anche ammettendo riesca a farlo, come potrebbe l'uomo ripristinare al ritmo della distruzione atomica:

— se stesso, quando la natura ha impiegato decenni?

— una civiltà edificata, pietra su pietra, in millenni?

Farlo, significherebbe attribuire all'uomo, oltrechè la facoltà di *distruggere,* anche quella di *creare.* Sia pur soltanto in senso evidentemente relativo.

Ne consegue che il problema della guerra a venire non può più — nella presente era atomica — risolversi in un semplice rapporto di opposte forze da equilibrare con un dosamento appropriato.

Si tratta perciò di un problema più vasto e più profondo: un problema che supera i concetti tradizionali di economia e di guerra.

Li supera perchè la guerra a venire tende a distruggere totalmente, rapidamente e sin dall'inizio, l'economia. Tende, addirittura, a rompere il naturale equilibrio della natura e, quindi, minaccia la stessa sopravvivenza dell'uomo sulla Terra!

Torneremo, e presto, su questo argomento.

Nell'attesa dobbiamo rilevare che il problema della guerra atomica ripropone — ad oltre un quarto di secolo di distanza — la famosa « bomba » del Douhet: una bomba a « scoppio ritardato » talmente potente da superare il carico di rottura del ponte che unisce l'uomo al suo naturale « habitat », la Terra.

Che avverrebbe, nel nostro mondo, se quella bomba dovesse un giorno scoppiare?

Proviamo ad immaginarlo!

L'EVOLUZIONE CICLICA *o, se preferite,* CORSI E RICORSI DELLA STORIA.

Agli inizi la lotta, per l'uomo, fu veramente dura perchè il regno vegetale, e quindi quello animale, erano stati quasi ovunque e quasi completamente distrutti.

La vita aveva ripreso sulle più alte vette. Nelle caverne.

Le prime manifestazioni di questa lotta ebbero per iscopo di assicurare la sopravvivenza della specie.

Le successive manifestazioni della lotta mirarono ad assicurare la conservazione della specie.

Nacque, o rinacque, così l'amore e la famiglia.

Le famiglie si riunirono in tribù.

La clessidra continuò a setacciare lentissimamente il tempo...

Venne così la società.

Si ricominciò a parlare di odio e di lotta.

Ma non più di lotta contro la natura. Perchè la natura si era placata.

Di lotta tra uomo ed uomo!

Le prime armi naturali — quelle d'urto che caratterizzarono le età della pietra, del bronzo, del ferro — cominciarono a subire perfezionamenti.

Ebbero inizio le prime lotte per l'egemonia.

Assunsero l'aspetto di guerre dinastiche e religiose.

Si trasformarono, successivamente, in guerre politiche, economiche, sociali.

La clessidra continuò a setacciare lentissimamente il tempo...

Alle armi bianche si affiancarono quelle a fuoco e, più tardi, quelle chimiche.

Trascorsero gli anni e alle potenti armi esistenti — che assunsero l'attributo di convenzionali — vennero a sovrapporsi quelle biologiche e quelle atomiche.

Le possibilità dell'offesa a distanza, si concretarono con il perfezionamento dei mezzi di trasporto e di lancio.

I quali mezzi di trasporto e di lancio permisero, finalmente, all'uomo di conquistare lo spazio e di asservirlo alla Terra.

Fu a questo punto che l'uomo venne a scoprire che anche su altri pianeti vi era la vita.

Gli abitanti di questi pianeti erano uomini uguali a quelli della Terra. Si trattava — lo si seppe solo più tardi — degli eredi naturali di quegli uomini di « élite » che tanti millenni prima erano stati proiettati nello spazio.

Ma, nel frattempo, il progresso incessante delle armi aveva « permesso » all'uomo di dare un nuovo volto alla guerra: per distruggere la natura, gli animali e se stesso!

I pochi superstiti che riuscirono a sopravvivere ed a conservare la specie lo fecero laddove particolari condizioni ambientali permisero di farlo.

E la vita ricominciò da capo. Non ricominciò soltanto sulla Terra. Ebbe inizio anche sui pianeti dove l'uomo era riuscito a sopravvivere malgrado tutto.

La clessidra continuò a setacciare lentissimamente il tempo...

Agli inizi la lotta, per l'uomo, fu veramente dura perchè il regno vegetale — e quindi quello animale — erano stati quasi ovunque e quasi completamente distrutti.

La vita aveva ripreso sulle più alte vette. Nelle caverne.

Le prime manifestazioni di questa lotta ebbero per iscopo di assicurare la sopravvivenza della specie.

Giunti a questo punto è evidentemente superfluo continuare: dal momento che il ciclo della storia dell'uomo è stato percorso per intero e anche ripercorso in parte.

Esso ci ha permesso di osservare, a volo d'uccello, quale potrebbe essere il destino dell'umanità nell'era atomica. Nell'era atomica, in caso di guerra.

Una guerra nella quale la potenza termonucleare a disposizione dell'uomo raggiungesse un livello tale da distruggere — sulla Terra — ogni forma di vita organizzata. Nel caso in cui tutta questa potenza venisse realmente spesa, e nel caso, « ottimistico » che l'uomo, malgrado tutto, riuscisse a sopravvivere.

Di fronte a queste terrificanti conclusioni, due quesiti sorgono spontanei:

1° - Qual è — valutato in potenza termonucleare — il carico di rottura del ponte che unisce l'uomo alla Terra?

2° - Qual è — oggi — il potenziale termonucleare racchiuso negli arsenali delle quattro Potenze atomiche?

« Morte sulla terra ».

Il noto « Columnist » Drew Pearson risponde, forse, ad entrambi questi quesiti in una sua corrispondenza da Washington (maggio c. a.) nella quale rivela una nuova e sinistra sigla che « se non è ancora ufficialmente racchiusa nei dossiers diplomatici, lo sarebbe di già in quelli segreti del Pentagono ».

La sigla è quella di « D.O.E. » e corrisponde alle parole « Death on Earth » (morte sulla Terra).

Con questa sigla verrebbe indicata « la potenza di distruzione necessaria ad annientare ogni forma di vita sulla Terra: una Terra resa quindi completamente inabitabile ».

« Questa potenza ammonterebbe a 800.000 Megaton ».

Per farci subito una idea concreta di una siffatta potenza, pensiamo per un istante all'ultima grande guerra e supponiamo di avere avuto a disposizione un numero imprecisato di aerei da bombardamento capaci di trasportare ognuno 8 tonnellate di bombe convenzionali.

Per poter trasportare l'equivalente in tritolo di 800.000 MT, si sarebbero resi necessari 100 miliardi di aerei - viaggio!

Ma le rivelazioni del Pearson non si arrestano qui.

Il « Columnist » aggiunge, infatti, che « la valutazione dell'attuale potenziale atomico a disposizione dell'America e della Russia, sarebbe il seguente:

U.S.A.	Megaton	35.000,
Russia	»	20.000.

Sin qui la corrispondenza da Washington.

I dati che il Pearson ci offre — se attendibili — sono preziosi perchè rispondono esattamente ai quesiti che ci eravamo posti e ci indicano:

— la potenza distruttiva necessaria per spegnere ogni forma di vita sulla Terra,

— la potenza distruttiva sino ad oggi raggiunta dai « Leaders » delle due opposte coalizioni.

Il tutto espresso in Megaton.

Ciò che manca, nei dati del Pearson, è soltanto il livello del potenziale atomico britannico e francese.

Quello francese è da ritenere sia trascurabile.

Quello britannico evidentemente no!

Tentativamente, potrebbe essergli attribuito il valore 10.000 MT.

In questo caso, di fronte ad un « fabbisogno » di 800.000 MT, si verrebbe ad avere una disponibilità complessiva di 65.000.

E' ovviamente impossibile esprimere un giudizio sull'attendibilità, o

meno, dei dati riferiti dal Pearson ed è altrettanto impossibile dire se il « completamento » da noi dato alla notizia è lontano, e quanto, dalla realtà.

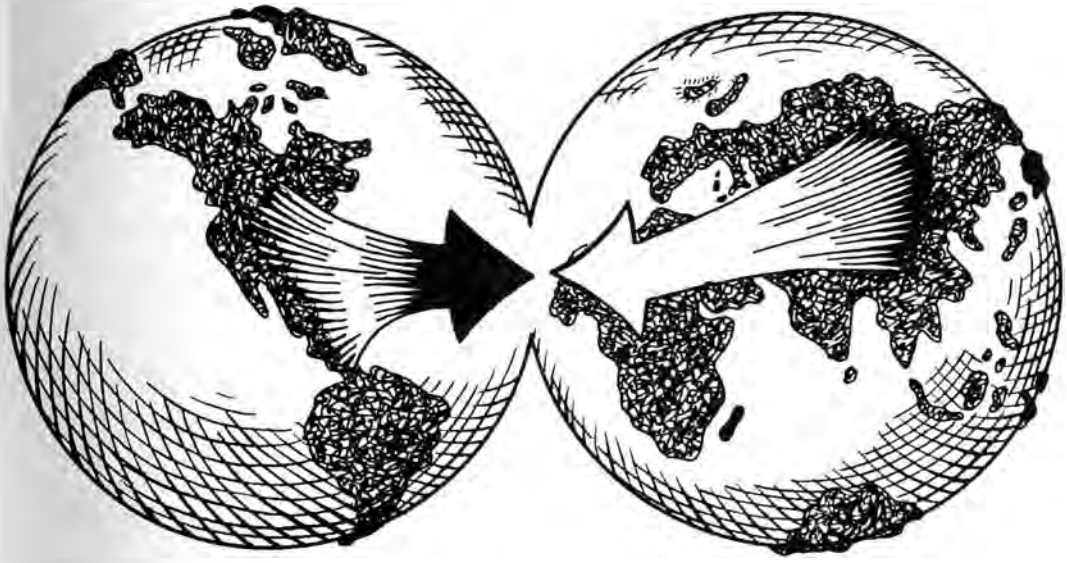
E' tuttavia da tener presente che in U.S.A. i « segreti », anche i più importanti ed i più ermetici, rimangono tali soltanto per il breve spazio di un mattino (per lo meno il « nocciolo » dei segreti).

E' quindi da ritenere che la notizia sia attendibile.

Supponiamo che lo sia!

Supponiamo dunque che occorrano 800.000 MT per distruggere ogni forma di vita sulla Terra e che le 4 Potenze atomiche ne dispongano, complessivamente, di 65.000.

Specchio illustrativo n. 4.



Non è evidentemente un segreto per nessuno la più o meno netta partizione del nostro mondo in due forze direttamente opposte l'una all'altra:

— da una parte i sostenitori della naturale evoluzione sociale, della cosiddetta democrazia politica, di un regime economico capitalistico liberale,

— dall'altra i fautori della rivoluzione sociale, dell'autocrazia, di un regime di economia regolata e centralizzata (vedasi specchio illustrativo n. 4).

I primi hanno dalla loro parte tre delle quattro potenze atomiche ed un capitale distruttivo pari a 45.000 MT.

I secondi una sola Potenza atomica ed un capitale distruttivo di 20.000 MT.

Consultando ora l'annesso specchio — dove abbiamo raccolto i più importanti dati sulla superficie della Terra, dei Continenti e di alcuni dei Paesi

che più direttamente ci interessano — è possibile trarre dati numerici e considerazioni di qualche interesse.

DATI.

1. - Ammesso che con 800.000 MT si riesca ad annientare ogni forma di vita sulla Terra, è evidente che con 65.000 si debbano ottenere uguali effetti su di una superficie limitata all'8,1% del totale: che è quanto dire su di una superficie di miglia quadrate 4.520.000.

2. - Poichè il potenziale atomico a disposizione delle due coalizioni è nel rapporto di 45 a 20, a favore degli Occidentali, se ne deduce che mentre questi ultimi sono in grado di distruggere miq. 3.129.000, i Paesi comunisti devono limitarsi a miq. 1.391.000.

CONSIDERAZIONI.

1ª - E' ovvio che, per il momento almeno, i destini del genere umano — nella peggiore alternativa — sono ancora salvi, anche se non indenni (la « soluzione finale » non è ancora imminente!).

2ª - Nessuna delle due coalizioni è — per il momento — in grado di annientare l'altra.

3ª - La prevalenza degli Occidentali, in potenziale atomico, è ancora rilevante.

In una situazione siffatta sembra lecito attendersi che i « leaders » delle due opposte coalizioni siano orientati — per carenza di potenziale distruttivo — a limitare la sfera delle rispettive operazioni.

La prima « limitazione », in ogni caso, interesserebbe i Paesi neutri: il naturale serbatoio di potenziale economico tradizionalmente sfruttato in tutte le guerre da tutti i belligeranti.

La seconda limitazione potrebbe interessare le opposte « coalizioni satelliti »: Panamericana, MEATO e SEATO, da una parte, Potenze comuniste del Medio e dell'Estremo Oriente, dall'altra.

Siamo così giunti, con più o meno forzate limitazioni, ad individuare i possibili belligeranti di una guerra atomica a venire:

— da una parte i Paesi della NATO.

— dall'altra i Paesi del Patto di Varsavia.

La superficie dei territori rispettivi — riportata nello specchio già citato — è ad un dipresso uguale: si tratta di poco più di miq. 8.500.000 per ciascuna delle opposte coalizioni.

Evidentemente ancora troppo (vedasi dati di cui al punto 2), e per gli Occidentali in grado di distruggere « soltanto » miq. 3.129.000, e per i sovietici che dovrebbero « limitarsi » a miq. 1.391.000!

SUPERFICIE (in miglia quadrate) DELLA TERRA E DI ALCUNI STATI
(Dati tratti dal « World Atlas » del McNally, Edizione 1951).

Asia	16.793.000
Africa	11.600.000
America	16.221.000
Antartico	5.100.000
Australia	2.974.000
Europa	3.762.000
Terra	56.450.000

PAESI DEL PATTO ATLANTICO
(esclusi quindi i restanti della Lega Panamericana, della MEATO e della SEATO)

Belgio	11.779
Canada	3.845.144
Danimarca	16.576
Francia	213.000
Germania Occidentale	94.707
Grecia	51.182
Italia	116.224
Islanda	39.608
Lussemburgo	998
Norvegia	125.182
Olanda	13.025
Portogallo	35.414
Turchia	296.185
U.S.A. (comprese Alasca e Haway)	3.616.822
Totale	8.568.214

PAESI DEL PATTO DI VARSAVIA
(esclusi quindi i restanti Paesi comunisti)

Albania	11.100
Bulgaria	42.796
Cecoslovacchia	49.354
Germania Est	41.380
Polonia	120.359
Rumenia	91.700
Ungheria	35.912
U.R.S.S.	8.436.000
Totale	8.828.601

E' tuttavia da tener presente che in un conflitto atomico tra Paesi della NATO e Paesi del Patto di Varsavia, le concentrazioni di potenza distruttiva non verrebbero lanciate — indiscriminatamente — su tutto il territorio avversario. Ciò indipendentemente dall'eccesso, o meno, di potenziale distruttivo a disposizione. Verrebbe infatti ad essere evidentemente superfluo irrorare ordigni su territori la cui densità di popolazione fosse pressochè nulla.

Questo caso potrebbe verificarsi per i seguenti territori:

— Alasca: superficie miq. 586.000, densità 2,9;

— Zona Artica e Subartica del Canada: superficie miq. 2.000.000 circa, densità di popolazione ancora sensibilmente inferiore a quella dell'Alasca (com'è noto, la densità media del Canada è di soli 3,6);

— Zone Artiche e Subartiche dell'U.R.S.S. e gran parte della Russia Asiatica: prescindendo dalle zone Artiche e Subartiche, basti pensare alla densità di popolazione di alcune delle province orientali (es. Kasakistan 5,8 e Turkmenia 7,3).

Un ragionamento analogo potrebbe anche valere nei seguenti casi:

— zone lacuali e montagnose: citiamo, a caso, per queste ultime le Montagne Rocciose, le Alpi, i Carpazi, il Caucaso, gli Urali,

— zone desertiche. Per l'U.R.S.S. possiamo citare quelle del Karakum, nel Turkestan (miq. 105.000), del Kyzil Kum, pure nel Turkestan (90.000), del Pesky Muyum Kum, ancora nel Turkestan (17.000). Per gli U.S.A. si possono citare quelle del Mojave, in California (13.500), del Painted, in Arizona (5000), del Lago Salato, negli Utah (4000), del Colorado e dell'High, rispettivamente in California e nell'Oregon (3000) (1).

Su tutti questi territori, come dicevamo, non sarebbe economicamente pagante una distruzione « a tappeto ». Sarebbe invece sufficiente limitare la concentrazione di potenziale atomico al centro delle organizzazioni industriali, delle istallazioni militari e, in genere, degli *obiettivi già individuati* e localizzati in tempo di pace. Se no a che varrebbe lo spionaggio sistematico (U.R.S.S.) e a che servirebbero i voli degli U-2 americani?

Giunti a questo punto è evidentemente superfluo dire che i calcoli da noi sin qui condotti sono calcoli di larghissima approssimazione: calcoli dilettantistici.

Gli Stati Maggiori delle opposte coalizioni hanno certamente fatto di più e fatto di meglio. Ottenendo quindi risultati accurati, completi e precisi, che tengono nel dovuto conto:

— da un lato, la rispettiva disponibilità di potenziale atomico (elemento che gioca a favore degli Occidentali),

---

(1) Le sole zone citate coprono una superficie pari a quella della Francia e del Benelux.

— dall'altro, anche il grado di relativa vulnerabilità dei rispettivi territori (elemento che gioca a favore dei sovieti per il maggior addensamento dell'economia occidentale).

Questi Stati Maggiori sono quindi certamente riusciti a determinare l'esatto livello di danni che — in caso di guerra atomica — le opposte coalizioni riuscirebbero ad arrecarsi reciprocamente.

Per noi, in relazione ai fini che ci siamo proposti, la determinazione di questi danni è superflua.

Ciò che a noi invece interessa di sapere è — almeno orientativamente — in *quanto tempo* verrebbe ad essere speso il potenziale distruttivo a disposizione dei due avversari.

Al riguardo sembra giustificato e verosimile pensare che, in caso di guerra atomica, il reciproco gioco dell'attacco e della ritorsione indurrebbe a spendere rapidamente e a spendere subito la maggior parte del potenziale distruttivo a disposizione. Se non altro per non correre l'alea di subire tali e tanti danni da non poter più spendere — perchè neutralizzato o distrutto — il potenziale atomico residuo.

Per cui, una guerra come quella che abbiamo adombrato, non costituirebbe, certo, la « soluzione finale » per l'uomo sulla Terra, ma ridurrebbe presto sulle ginocchia, certamente, il mondo occidentale e quello sovietico.

Una pallida idea di ciò che avverrebbe potremmo farcela, non solo pensando ad Hiroshima e Nagasaki, ma semplicemente riandando con il pensiero a ciò che è avvenuto in Francia dopo la tragedia di Frejus e ad Agadir dopo il terremoto.

La vita, nonostante tutto, continuerebbe ugualmente anche nel naufragio della nostra civiltà. Gli uomini e gli animali scampati, alla strage, fuggirebbero disordinatmente e senza meta. Con l'illusione di ritrovare quel Paradiso che non avevano abbastanza apprezzato e che ora temerebbero di avere perduto per sempre.

Questa, ad un dipresso, la vita — caratterizzata dal caos — nei Paesi occidentali ed in quelli sovietici.

E altrove?

E' da supporre che altrove la vita continui come sempre: forse più febbrile, più intensa, ma in un clima di normalità.

Continuerebbe, evidentemente, in Asia: un continente la cui superficie — come ben noto — raggiunge e supera la terza parte della Terra.

Un continente sul quale vivono, stipati, i 3/5 della popolazione totale del Globo.

Che farebbe l'Asia dopo la parziale distruzione della vecchia Europa e del Nord America?

Che farebbe, soprattutto la Cina? Seicento milioni di uomini ristretti su di una superficie esattamente uguale a quella del Canada?

Penserebbe questo popolo ad un piano d'aiuti — alla rovescia — del tipo « Marshall »?

O non penserebbe, piuttosto, ad una invasione?

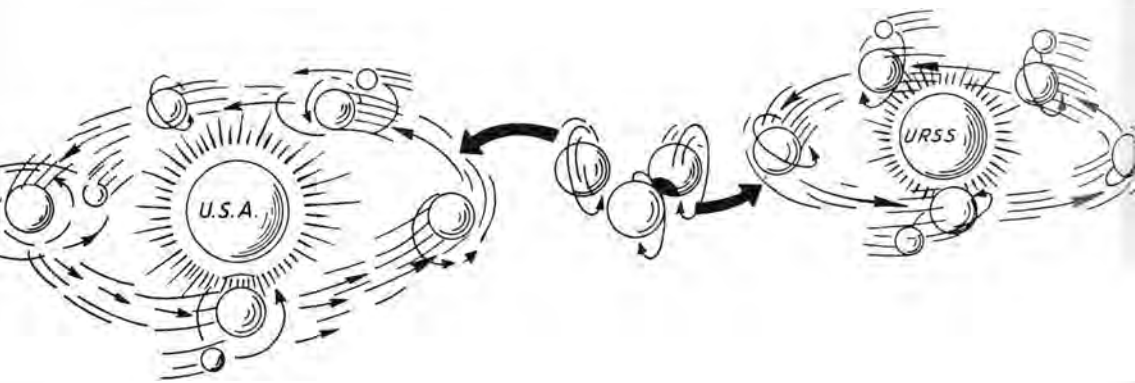
La storia ci insegna che allorquando, nel mondo, viene a crearsi un « vuoto di potenza », questo vuoto deve essere colmato, per cui la risposta all'interrogativo non lascia adito a dubbi.

L'Europa, la nostra vecchia Europa, rivedrebbe quindi, quasi certamente, le orde di Gengis Khan ripercorrere, ricalcare le stesse vie con nuove forze e più potenti mezzi.

Li vedrebbe, per la prima volta, quasi inevitabilmente anche l'America. E li vedrebbe percorrere a ritroso, i grandi spazi conquistati dai suoi pionieri nel secolo scorso.

Specchio illustrativo n. 5.

... perchè la politica della Cina — tra le due coalizioni in lotta — è una politica di attesa...



Questo, tutto questo, quasi certamente accadrebbe. Perchè la politica della Cina (ma non solo della Cina), oggi, è una politica di attesa. L'attesa fatalista, e quindi non impaziente, di un Popolo che non può non auspicare che la lotta si accenda (vedasi specchio illustrativo n. 5).

Un popolo, comunista per eccellenza, che ha fatto sua la dottrina Marxista di « ricorrere alla lotta armata solo in caso di necessità ».

E per il popolo cinese, in caso di lotta tra Est ed Ovest, non vi è affatto necessità di *combattere*: è sufficiente, in primo tempo, *sopravvivere* e, successivamente, *muovere!*

Questa potrebbe essere una delle ragioni che inducono a ritenere che, almeno per il prossimo avvenire, non ci sarà una guerra atomica.

Ma la vera ragione non è questa, a nostro modo di vedere. La vera ragione è un'altra!

Che cosa è la guerra?

Non vi è motivo di ritenere che la guerra non sia, ancora e sempre, « la prosecuzione della politica armi alla mano ».

Non vi è motivo di ritenere che la guerra non sia, ancora e sempre, soltanto *un mezzo*: un mezzo che, come tale, tende a raggiungere *un fine*.

Il fine è *il successo*.

In definitiva la guerra ha, ancora e sempre, per finalità la vittoria e, quale possibile alternativa, la sconfitta.

Non ha e non può avere per finalità l'annientamento: almeno quello proprio, se non quello avversario.

La cosiddetta « guerra » atomica, tenuto conto:

— dei mezzi acquisiti,

— del fatto che questi mezzi potrebbero, se non ad altro, servire a scongiurare la sconfitta (« muoia Sansone ed i filistei »),

— del reciproco gioco dell'attacco e della ritorsione,

ha invece per presupposto il reciproco annientamento.

Con una sola eccezione: quella della guerra atomica combattuta tra due avversari uno dei quali non disponga delle nuove armi (situazione, questa, di transizione, se si pensa che è previsto l'ingresso nel « Club atomico » della Cina e della Svezia a breve scadenza di tempo e di altre otto Potenze — tra cui Norvegia e Belgio — entro il 1964).

Per cui, in ogni caso, viene spontaneo di chiedere se la guerra atomica sia veramente guerra, o non sia invece un qualcosa di diverso. Un fenomeno destinato a svolgere le funzioni che, in passato, erano devolute alle grandi epidemie e, ancora oggi, ai terremoti.

Una specie di valvola di sicurezza — non più automatica — atta a ridimensionare sulla Terra, o su parte di essa, il rapporto uomo - spazio!

Guerra « fredda ».

Una delle principali differenze che dal punto di vista della pace e della guerra si è indotti a fare tra il passato (un passato non molto lontano ed il presente è che in passato la pace era pace e la guerra, guerra; pace e guerra « tout court »!).

Ai tempi che corrono, per definire lo stato di guerra non è più sufficiente dire « guerra » ma occorre aggiungervi l'attributo « calda » e rimane chiaro, allora e solo allora, che si tratta della « prosecuzione della politica intesa a sfruttare le armi per conseguire scopi politico - economico - sociali ».

Una definizione, questa, che come abbiamo tentato di dimostrare escluderebbe la « guerra » atomica. Almeno quella atomica « bilaterale ».

E poichè ci siamo sbilanciati con la definizione della « guerra calda »,

dobbiamo — tentativamente almeno — aggiungere anche quella della « guerra fredda ». La quale potrebbe essere « la politica intesa ad estendere, o affermare, l'egemonia politico - economico - sociale (di un Paese o di una coalizione), senza un palese, o diretto, impiego della forza ».

In cui il concetto di « forza » potrebbe essere definito « il complesso dei mezzi bellici (armi) e non bellici intesi a sovvertire le istituzioni di un Paese o di una coalizione di Paesi:

— dall'esterno: guerra calda,

— dall'interno: rivoluzione,

— dall'esterno e dall'interno: guerra calda e rivoluzione ».

Le tre alternative da scegliere nell'impiego della forza, porrebbero i seguenti interrogativi:

— è opportuno rompere il guscio dall'esterno? E se poi l'uovo non è « maturo »?

— è opportuno riscaldare l'uovo, covarlo, e lasciare poi che si schiuda « da solo »?

— è opportuno rompere l'uovo al momento opportuno per facilitare il processo « naturale »?

La parabola della « bandita di caccia ».

Proposto, in questi termini, il concetto che potrebbe essere attribuito alla « guerra fredda », cerchiamo di vedere come essa si concreta oggi nel mondo.

Le due grandi Coalizioni che si fronteggiano perseguono — come sappiamo — i principi della naturale evoluzione, l'una, della rivoluzione, l'altra,

Chi ha l'iniziativa, e deve averla per i fini che persegue, è evidentemente la seconda.

La prima, quindi, questa iniziativa è destinata a subirla. Lo afferma, del resto e chiaramente, all'art. 1 del Trattato, la stessa Alleanza Atlantica.

Questo stato di cose fa sì che si possa attribuire alla Nato il ruolo di « bandita di caccia » e all'avversario quello di « bracconiere ».

La bandita ha i suoi limiti ben segnati.

I guardiacaccia sono al loro posto.

Attorno alla bandita i bracconieri non mancano.

La selvaggina è abbondante, pregiata e, quindi, fa gola!

I tentativi dei bracconieri di introdursi nella bandita non sono mancati in passato.

Da qualche tempo sono tuttavia cessati.

Si domanda il bracconiere: « Vale la pena di arrischiare »? Vale la pena di arrischiare, ora che i guardiacaccia stanno sul chi vive? Vale la pena di arrischiare la vita altrui e, soprattutto, la propria?

Se la posta è la vita e le probabilità di perderla sono oggi tante, che valore verrebbe ad avere la selvaggina catturata?

O che la selvaggina fuori bandita, anche se di razza diversa, anche se non così pregiata, è meno abbondante di quella racchiusa dentro?

Queste, riteniamo, le ragioni che hanno portato alla « guerra fredda » tra i riservisti, da una parte, ed i bracconieri, dall'altra.

Non è detto, evidentemente, che i riservisti si rassegnino alla nuova attività dei bracconieri: non si rassegnano e strillano. Strillano ad ogni cattura e tanto più forte quanto più vicina è la selvaggina presa di mira dai bracconieri.

Ma si limitano a strillare. Una volta sola è accaduto, sino ad oggi, che non si siano limitati a strillare e siano passati all'azione.

Questo avvenne nel 1951.

A distanza di tanti anni, è ancora dubbio determinare — oggi — chi dei due abbia avuto, allora, la meglio dal momento che parte almeno della selvaggina è rimasta ai bracconieri.

E' doveroso aggiungere che i riservisti, oltre a strillare, qualcosa sino ad oggi hanno fatto: hanno infatti aggiunto alla vecchia bandita (« vecchia » per modo di dire dal momento che la Panamericana preesisteva quando la Nato è sorta), due nuove bandite periferiche: quella della Meato e della Seato (« Middle East, o South East, Treaty Organisation »).

Ma si tratta di bandite più o meno bene organizzate dove, comunque, i guardiacaccia difettano.

Nel frattempo il bracconaggio, non solo ha continuato la sua attività, ma l'ha estesa a nuove zone.

I riservisti ed i bracconieri, non essendo tra di loro in guerra « calda » non si astengono dal trattare.

Discutono e continuano a discutere. Per farlo, organizzano convegni.

Convegni « al vertice » e ad ogni livello gerarchico.

I bracconieri pensano che, in definitiva, discutere non significa necessariamente concludere. Non lo significa affatto!

Non solo ma non è affatto detto che discutere significhi restare inattivi.

Si può benissimo, anzi, discutere: discutere di giorno ed agire di notte. Anche incaricare qualcuno di discutere, di trattare, mentre gli altri « lavorano ».

I riservisti, dal canto loro, accettano di discutere perchè pensano non vi sia altra alternativa. Discutendo, se non altro, « si salva la faccia »! Senza contare che un giorno il fronte comune dei bracconieri potrebbe anche spezzarsi.

Verrà il giorno — pensano i bracconieri — nel quale bisognerà pur decidersi a forzare i limiti della, o delle bandite. Forzarli in grande stile,

aggiungono, forzare direttamente la bandita principale perchè l'integrità delle altre — tutte le altre — ormai è stata violata.

Ma questo giorno è un giorno lontano perchè di selvaggina più o meno libera, più o meno pregiata, nel mondo ve n'è ancora a profusione!

Bisogna soltanto non temere di sacrificarsi, di muovere e di smuoverla, di raggiungerla.

E nel frattempo addestrarsi sempre più e sempre meglio ad abbatterla e non farsi cogliere senza munizioni!

La parabola della « bandita di caccia » finisce qui. Anzi, deve essere interrotta qui perchè il seguito non lo conosciamo noi — che siamo nella bandita — e non lo sanno neppure i bracconieri — che stanno fuori.

Perchè non avremo « grandi guerre » nel prossimo avvenire.

La Russia czarista — ce l'hanno insegnato a scuola — aveva per obiettivo il « mare libero ».

La Russia comunista — ce lo ripetono ogni giorno i comunisti — ha per obiettivo l'« egemonia comunista nel mondo ».

La politica della prima non ha avuto successo.

Non avrà successo neppure la seconda. Ma perchè non lo abbia è necessario rammentare — tutti ed in ogni momento — ciò che di veramente importante hanno detto Lenin e Krushew.

Si tratta di concetti che non è facile, per noi occidentali, dimenticare:

Ha affermato Lenin, nel 1919: « La coesistenza dell'U.R.S.S. con gli Stati imperialisti è inconcepibile. L'una o gli altri dovranno pertanto trionfare ».

Ha detto Krushew nel 1955: « Chi è indotto a ritenere che il nostro sorriso significhi rinuncia agli insegnamenti di Marx, di Engels e di Lenin, si sbaglia ».

Quali siano questi insegnamenti lo ha precisato lo stesso Krushew, sempre nel 1955:

— « ricorrere alla lotta armata solo allorquando i restanti procedimenti di conquista siano stati tentati »,

— « ricorrere alla lotta armata dopo che i restanti mezzi abbiano indebolito l'avversario e la guerra — se ancora necessaria — si sia rivelata economicamente e sicuramente pagante ».

Una cosa soltanto, ma molto importante, non ha previsto Lenin e, forse, nemmeno Krushew: la lotta per l'egemonia comunista nel mondo! La lotta per la « leadership » tra Mosca e Pechino.

Una lotta che potrebbe sovvertire ogni previsione. Perchè, oggi, « Pechino è più lontana da Mosca di quanto non sia lontana Mosca da Washington! ».

CONSIDERAZIONI INTORNO AD UNA TECNICA DELLA DECISIONE*

Gen. di C. A. Paolo Supino

1. - Premessa.

Ho accettato di parlare sull'argomento; vincendo una mia radicata avversione ad ogni forma di esibizionismo, nella convinzione che si tratti di un tema suggestivo, ancorchè di trattazione non semplice.

Veramente ho avuto molti dubbi circa l'interesse di quello che potevo dire sull'argomento, dubbi che sorgono naturali in chi si assume la responsabilità d'incomodare un certo numero di persone per venirlo ad ascoltare e quindi ha il dovere di accertare in via preliminare il merito di quello che è in procinto di dire.

Debbo chiarire subito che l'interesse intrinseco di un argomento, quale è la Ricerca Operativa (R.O.), è già scontato. La R.O. è di turno, per i brillanti successi riportati in guerra ed in pace, per quel tanto di pionieristico che conserva tuttora, a venti anni dalle sue prime prove, fors'anche per una persistente, residua imprecisione di margini dei campi d'azione nei quali si esercita. Ne sono conseguenza stati d'animo particolari nei suoi riguardi, inclini ad attribuirle molte facoltà, anche quelle che non ha ancora sicuramente acquisite.

Invece sono molto meno certo dell'interesse che può presentare una breve conversazione esplorativa, svolta senza ricorrere a quella felice stenografia della scienza, che è il simbolismo matematico, rivolta ad un pubblico di molto riguardo, ma nella maggior parte non specializzato, nel quale è probabile che siano in buon numero coloro che sentono parlare della R.O. per la prima volta o che della nuova branca applicativa conoscono soltanto il nome, un pubblico che sinceramente non vorrei annoiare.

Confesso che sono stati motivi decisivi per indurmi a tentare di portare il mio modesto contributo ad una messa a punto d'idee, di fatti e di previsioni, che riguardano problemi di grande interesse, proprio il tema non

---

* Da una conferenza pronunciata il 23 febbraio 1961 a Roma, per iniziativa della Associazione Nazionale Genieri e Trasmettitori d'Italia, e pubblicata nei Quaderni della stessa A.N.G.E.T.

semplice e le prese di posizione d'imperfetta centratura, che ho avuto occasione di constatare anche in ambienti ufficiali di alta qualificazione.

L'interesse generale dei problemi accennati si colorisce a dovere affermando che gli ordini di pensiero correlativi sono forse destinati a dare una impronta al futuro dell'epoca nostra.

2. - Fini e mezzi di una T.D.D.

Naturalmente non ritengo che sia il caso d'illustrare ancora una volta i passati *exploits* della R.O., tutta materia, per così dire, da diario storico, tanto più che questa è la linea seguita dalla maggior parte dei divulgatori della R.O.

Quindi non mi soffermerò sulle alternative del gen. Kenney (1942) nella battaglia aeronavale del Mare di Bismarck, nè sui problemi della lotta « antisom » o su quelli di rapporto ottimo tra aviazione d'attacco (strategica) o di difesa (tattica), nè sulla determinazione della lunghezza più opportuna dei lingotti d'acciaio al laminatoio, secondo i profilati in produzione, nè, per passare ad argomenti più direttamente matematici, sulle note equazioni di Lancaster.

Per dire qualche cosa di nuovo e per illuminare nello stesso tempo un aspetto peculiare della R.O., atto a metterne in evidenza lo spirito e le possibilità, ho deciso di prendere in esame la sua partecipazione alla formazione di una tecnica della decisione (T.D.D.).

Quindi parlerò brevemente dei fini e dei mezzi dei processi decisori realizzabili e realizzati in termini di R.O. allo scopo di conseguire decisioni corrette, razionali, cioè prive di errore o col minimo contenuto di errore, poichè è ovvio che una tecnica della decisione è una tecnica della decisione razionale.

Non mi lusingo che, al termine della conversazione, coloro che avranno avuta la cortesia di prestarmi qualche attenzione abbiano perfezionate in misura apprezzabile le loro doti di decisione.

E' però probabile che vorranno ammettere, e non per sola cortesia, 1°) di aver vista prospettata sotto un punto di vista non comune una questione di rilievo quale è l'esigenza di decidere, presente in ogni momento della nostra vita, perchè anche il non decidere è una decisione e spesso non è la migliore, e 2°) di essersi convinti della necessità di affrontarla con modalità differenti delle consuete, intrinsecamente imperfette e messe sempre più gravemente alla prova delle condizioni di vita del nostro tempo.

Vorrei dire, se la frase non fosse abusata, che si tratta di un argomento all'ordine del giorno, di un interesse che supera largamente quello dei punti di vista che potrò prospettare nel breve giro della mia conversazione.

Un altro avvertimento mi preme fare prima di entrare più direttamente in materia.

In specie nella prima parte della esposizione, di carattere introduttivo e con qualche riferimento gnoseologico, ricorrono con frequenza termini astratti come razionalità, certezza, verità, errore e così via, termini inattesi laddove si parla dichiaratamente di problemi pratici.

Lungi da me l'intenzione di fare prediche — se il tempo è adatto, personalmente non mi si conviene un'attività del genere —, sta il fatto che qualche volta argomenti scientifici sconfinano, contro ogni deliberato proposito, su piani di valori morali ed altre volte assurgono a toni di considerevole altezza, sino a sfiorare note di vera poesia, una poesia della scienza, densa di fatti e poesia anch'essa, se pur non partecipe delle espressioni e dei sentimenti dei quali si nutre la poesia letteraria.

Naturalmente — conscio delle limitazioni delle mie facoltà — escludo di essere da tanto.

Peraltro qualche accenno, che sarà sviluppato al termine della conversazione, sfiora problemi dello spirito, ad esempio quando vengo ad accennare alla grave questione dell'atteggiamento dell'uomo di fronte ai progressi della scienza, dai quali prende sostanza anche la tecnica della decisione.

Il progresso materiale ne invoca uno spirituale di pari merito, sotto la pena, in caso contrario, delle maggiori jatture.

3. - Posizione della T.D.D. nella R.O.

Adesso è bene precisare quale sia la posizione di una tecnica della decisione nell'edificio in formazione della R.O.

Si giunge allo scopo facendo riferimento alle nozioni di struttura di sistemi e di sistemi semplici e complessi. E' intuitivo, cioè fatto di conoscenza diretta, quel che sia un sistema semplice ed un sistema complesso; per struttura di un sistema s'intende il suo schema funzionale.

Il primo passo del ricercatore operativo consiste nel riconoscere la struttura del sistema che gli è sottoposto in vista di realizzarvi le migliori condizioni di funzionamento.

Le variabili del problema sono, come è evidente, gli elementi strutturali del sistema.

Si è al piano delle funzioni elementari, il primo stadio della R.O.

Il ricercatore compie un secondo passo quando passa dai sistemi semplici a quelli complessi, i sistemi di sistemi. Le variabili di perfezionamento sono le caratteristiche di struttura dei sistemi elementari, ciascuno preso nel suo insieme.

Si è al piano dell'organizzazione tecnica o di direzione, il secondo stadio della R.O.

Esiste un piano ancor più elevato di gerarchia di sistemi e di ricerca: quello in cui le variabili del problema sono gli obiettivi da raggiungere, i

compiti da assegnare ed i procedimenti meglio rispondenti per raggiungere gli obiettivi.

Siamo giunti ad un terzo stadio della R.O., *al piano delle decisioni direzionali o aziendali,* che riguardano il futuro dell'impresa, piano che è di pertinenza dei capi d'impresa (piano di governo dell'impresa).

Questo è lo stadio più elevato ed è proprio quello nel quale la tecnica della decisione si afferma meglio, perchè vi trova le migliori occasioni d'intervento e d'impiego ed anche le più promettenti. Con questo non rinunzia a portare il suo contributo anche negli altri stadi, sotto la sola condizione che ne valga la spesa e la pena.

4. - Alcuni concetti generali.

L'ulteriore esposizione segue uno schema semplice: impostato il concetto di tecnica della decisione, coll'esplicita intesa che *si tratti di tecnica e non di teoria,* si formulano alcune definizioni di concetti fondamentali, si passano ad esaminare i procedimenti di consuetudine e se ne rilevano i lati deboli, si discutono i motivi che ne suggeriscono il perfezionamento e se ne indicano i procedimenti — sono i procedimenti della nuova tecnica della decisione — per poi effettuarne una breve rassegna.

Premesso che decisione è un momento dell'esercizio della volontà, nel quale si risolve il conflitto dei motivi in azione (o supposti in azione) e si fa prevalere un'idea - fine, e che tecnica è in generale un complesso di procedimenti rivolti all'esercizio di un'attività pratica, che cosa s'intende per tecnica della decisione?

E' il sistema dei procedimenti di decisione *da applicare per conseguire la massima utilità nell'attività pratica.*

Quale è il significato di utilità e di attività pratica? e quali i motivi delle crescenti esigenze per quanto riguarda la decisione?

Risponderò più oltre al secondo interrogativo. Per il primo vale constatare che *utilità è il fine normale dell'azione di un essere raziocinante.*

L'azione provvista del massimo di utilità è razionale per definizione, nel campo economico è la più conveniente.

La prova dell'utilità è un fatto *a posteriori,* quindi ogni valutazione *a priori* ha un forte contenuto di soggettività ed anche di arbitrarietà, da cui deriva il rischio dell'azione e la mancanza prima della sicurezza, poi del successo.

La tecnica della decisione opera eliminando nella maggiore quantità possibile gli elementi soggettivi e sostituendoli con elementi oggettivi. In questi termini elimina l'arbitrio, il rischio dell'insuccesso ed il danno dell'insuccesso.

La menzione di attività pratica vale ad escludere le questioni di scarso o nullo rilievo e nello stesso tempo *non ammette affrontati i problemi dello spirito.*

Ivi opera il sentimento e passa in linea subordinata il tornaconto.

A maggior ragione sono fuori causa le questioni che trascendono facoltà umane, per essere dominio indiscusso di fatti provvidenziali.

Dopo le premesse fatte, è consequenziale che *l'azione priva di utilità deve essere considerata irrazionale ed erronea.* La decisione che l'ha promossa *è un errore.*

Quindi potremo dire che *la tecnica della decisione ha di mira la eliminazione dell'errore dalla decisione.*

Per eliminare l'errore occorre identificarlo; tutto quello che sto per dire costituisce un procedimento ragionato per la caccia all'errore.

L'errore è sempre meno accettabile, quanto più gravi sono le decisioni che lo comportano.

Perciò viene spontanea ancora una definizione: *la tecnica della decisione riguarda particolarmente le decisioni importanti,* che più delle altre ne giustificano l'impegno.

Essa si può dire lo strumento di azione dei *top men.*

La strada percorsa sinora in questo senso non è molta e non vi è dubbio che per la maggior parte è ancora da fare; però sono stati già raggiunti alcuni risultati pratici di rilievo ed è ben individuata la via da seguire.

5. - La genesi dell'errore.

Per trarre indicazioni utili circa le modalità valide per eliminare l'errore o per evitarlo e per apprezzare le difficoltà da superare a questo fine, è opportuno analizzare come nasce l'errore.

Escludendo una volontà deliberata di errare, che non è da presumere, l'errore è dovuto di regola all'imperfezione dell'impostazione problematica dell'azione, imperfezione che a sua volta trova la causale nel difetto di conoscenza delle cause operanti e nelle approssimazioni, volontarie o involontarie, cui si è costretti di fatto nella valutazione degli effetti delle cause note.

Si tratta di un difetto di conoscenza tanto consueto, anche al riguardo dei fatti che ci concernono più direttamente, che non ci preoccupa che come dato inevitabile di situazione ed è accettato di regola come una fatalità.

Il difetto di conoscenza delle cause si presenta in genere come una *permanente incertezza di quel che può accadere anche in dipendenza degli atteggiamenti più comuni. L'uomo ha bisogno di certezze e vive invece in una continua incertezza*: incertezza di sè e dei suoi, del pane quotidiano, delle sostanze e della vita, per lasciare da parte, come irrilevante, la proverbiale incertezza del tempo che farà.

Uno sforzo reale per vincere l'incertezza, che trova incentivo nella situazione accennata, ha preso vie aberranti quando si è concretato in miti ed in formule magiche, presso i popoli primitivi, ma non ha risolto che in via

approssimativa l'appassionante incombenza, presso i popoli civili, quando ha preso la sostanza dei procedimenti decisori di consuetudine.

Una diagnosi abbastanza esauriente fa risalire difetto di conoscenza e conseguente incertezza ad una *causa ignorantiae,* da sintetizzare nel parziale apprezzamento di un mondo reale, possibile solo attraverso quello di un mondo sensibile, da cui deriva una conoscenza soltanto approssimativa del nostro ambiente di vita (cioè delle leggi naturali che lo regolano) e nella imprevedibilità del comportamento dei nostri simili, fruenti di un'effettiva libertà d'azione, che esercitano spesso con netta volontà antagonista.

La somma delle incertezze, che affliggono ogni nostra azione — è da confermare che si tratta di incertezze relative nell'attività pratica e non a fatti trascendenti — si condensa nella nebulosità del futuro e nella imprevedibilità degli esiti dei nostri atti.

In questi frangenti riflessione, analisi delle circostanze, discussione di alternative, ecc. sono accorgimenti per lo più inadeguati, che non escludono l'errore ed al massimo lo riducono, senza dare la certezza che i residui non siano ciò nonostante eccessivamente gravosi.

Per questo si vedono ripetuti ad ogni momento, senza reazione critica, atti consueti, che sono errori consueti.

Nella considerevole difficoltà di dar corso a provvedimenti veramente efficaci, si è formato uno stato d'animo che può dirsi dell'accettazione passiva dell'errore. L'una e l'altro hanno fatto sì che, pur in situazioni tanto gravi, l'impegno per migliorare la situazione è apparso solo di recente.

Ma come si curano le malattie, e non è concepibile arrendersi al male se non dopo una strenua lotta, non si può ammettere l'accettazione passiva dell'errore.

6. - I procedimenti decisori di consuetudine.

I provvedimenti di decisione, che si sono detti di consuetudine, sono di tipo indiretto (si risolve un certo numero di problemi minori, le cui soluzioni eliminano in tutto o in parte le alternative che sono l'essenza del problema maggiore), di tipo intuitivo (per non dire a caso) e per tentativi, con facoltà di farli coesistere parzialmente a reciproca integrazione.

I risultati sono in generale perfezionati con attività generiche e con provvedimenti empirici.

Le prime, per quanto viste raramente sotto questa luce, sono l'istruzione, nei vari ordini di studi, la formazione professionale o artigiana, il ricorso all'intuizione o all'esperienza, entrambe consigliere di valore assai modesto.

I secondi si riassumono nel seguire gli sviluppi degli atti conseguenti alla decisione, via via che si determinano, per correggerne le deviazioni e riportare l'azione sul filo prestabilito.

In queste circostanze l'uomo d'azione tende a superare le difficoltà che incontra cercando di piegare i fatti alla sua volontà, per così dire forzando loro la mano; l'uomo abulico procede in condizioni di permanente indecisione, che lo portano immancabilmente a « perdere l'autobus ».

E' paradossale il fatto che in questi termini la decisione è affidata illogicamente più al carattere che all'intelletto.

Sta il fatto che nella decisione ha d'ordinario un grande peso una determinazione interiore, di dubbia autorità, cui si richiede di supplire al difetto di merito determinante dei motivi in gioco.

Di qui prende origine quel conflitto dei motivi già ricordato in sede di definizione della decisione, per lo più risolto con molto empirismo, quando non è risolto a caso, colla conseguenza di decisioni del tutto arbitrarie.

7. - Circostanze di decisione ordinarie e d'impegno.

Dopo aver detto tutto il male possibile dei procedimenti decisori di consuetudine, è bene rivedere i nostri giudizi in base ad una maggiore equanimità, dato che, dopo tutto, si tratta di procedimenti che sono i nostri compagni di via di tutti i giorni.

Allora si riconosce che con tutti i loro difetti essi sono validi per le circostanze ordinarie, per ammettere che cadano in crisi soltanto quando sono da prendere decisioni di grande rilievo.

D'altra parte la revisione di giudizio è tanto necessaria in quanto l'armamentario di una tecnica della decisione progredita non è trasportabile al seguito, nè sempre disponibile, dato che consiste in esperti, in macchine complesse e di processi particolari.

L'elemento di discriminazione tra campi di applicazione di procedimenti vecchi e nuovi è allora segnato, almeno per ora, dall'impegno delle decisioni.

Quando le conseguenze di una scelta sono il successo o la rovina, occorre evitare un forte contenuto soggettivo della decisione, che non è mai garanzia di razionalità di decisione e che solo casualmente, cioè in linea del tutto eccezionale, varrà ad assicurare gli obiettivi perseguiti.

Il fatto che soggettività ed arbitrio siano termini correlativi può essere trascurato soltanto quando si è in qualche misura indifferenti circa l'esito dell'azione, ciò che è da escludere quando si tratta di questioni che, per ipotesi, sono di grande rilievo.

Il *danno dell'errore,* inerente all'azione arbitraria, è invece sempre considerevole in presenza di decisioni che coinvolgono considerevoli interessi, cosicchè mette conto di adoprarsi con intelligenza e con diligenza per eliminarlo.

E' probabile che non sia stata mai *tentata una valutazione,* anche grossolana, del danno provocato dalla decisione erronea nell'attività umana. Si

tratta infatti di un consuntivo di estrema difficoltà. Comunque è intuitivo che si tratta di un danno enorme, certamente superiore a quello da attribuire a tutte le piaghe classiche dell'umanità, messe insieme.

8. - L'INCERTEZZA DEL FUTURO ED IL GENIO DI LAPLACE.

Una volta presa nozione che l'ostacolo sostanziale in vista di una decisione razionale consiste nell'incertezza dell'esito dei propri atti — l'incertezza del futuro — e riconosciuta questa incertezza dovuta a difetto di conoscenza di cause in azione e di legami causali tra situazioni attuali e situazioni prossime future, una ricerca più semplicistica che semplice per addivenire alla decisione razionale — cioè per imbastire ed esercitare una tecnica della decisione — consisterebbe nell'accertare tutte le cause e tutti i legami causali e nel dedurne tutti gli effetti.

Il paradosso della concezione è da vedere negli aggettivi indeterminati « tutte » e « tutti ». E' assolutamente utopistico il solo proporlo, come è assurdo volerlo tentare.

Il Laplace attribuisce tale facoltà solo ad un'intelligenza superiore, cui siano note tutte le cause e tutti gli effetti.

« Niente sarebbe incerto per essa e l'avvenire, come il passato, sarebbero presenti ai suoi occhi » egli dice e prosegue « tutti gli sforzi della ricerca della verità tendono incessantemente ad avvicinarlo (l'uomo) all'intelligenza da noi poco fa immaginata, ma da cui sarà sempre infinitamente lontano ».

A prima impressione il precedente contesto appare come una autorevole negazione di una qualsiasi tecnica della decisione. Ponendo bene a fuoco l'argomento si è autorizzati ad una diversa deduzione.

La negazione si riferisce ad una certezza assoluta; essa non pregiudica una condizione di conoscenza adeguata, fondata su certezze relative, come una certezza probabilistica o una certezza statistica, da considerare equivalenti a certezze assolute, sotto la sola condizione di non escludere un caso diverso, ancorchè del tutto improbabile, oppure una certezza sperimentale, dedotta da procedimenti particolari, cosiddetti di simulazione.

Il *testo del Laplace* apre l'adito ad un'altra considerazione, di molto interesse ai nostri fini.

Esso pone in presenza di una condizione asintotica di conoscenza, che dà nozione di un altro indirizzo correttivo, da vedere nell'esaltazione delle facoltà degli operatori in materia di conoscenza e di previsione.

Obiettivi del genere non sono assurdità: formazione particolare, strumenti logici di particolare acutezza ed una metodologia di rendimento possono soddisfare entro larghi limiti la richiesta.

Come si vedrà tra breve gli strumenti logici sono offerti dalle nuove matematiche; la metodologia di rendimento verte su procedimenti specifici della T.D.D. (ad es., operazioni su modelli).

L'incremento di facoltà di previsione si traduce in una corrispondente parzializzazione d'incertezza ed eliminazione di errore, di cui all'occorrenza può essere apprezzato il tasso.

Il processo dicesi talvolta di « stabilizzazione della decisione ».

Una decisione stabilizzata non è ancora una decisione sicuramente razionale, ma ne ha molti requisiti, è cioè un passo avanti e sovente considerevole, sulla via postulata.

9. - Difficoltà e pericoli di una T.D.D.

Il tono tenuto sin qui della conversazione potrebbe indurre gli ascoltatori a temere che io abbia di mira esclusivamente un obiettivo di ricerca astratta, che non potrebbe proporsi uno scopo pratico.

In realtà, come si potrà constatare nell'ulteriore sviluppo dell'analisi intrapresa, giungeremo a vedere in operazione una tecnica di decisione razionale.

Anzi i suoi risultati, naturalmente in quadri di attività produttivistiche di grande mole, sono già dimostrabili a un metro seducente, quale è quello delle diecine e delle centinaia di milioni, oltre tutto anche persuasivo dal momento che è confermato dal suggello inequivocabile del rendiconto contabile.

Non si nega però che, malgrado i risultati citati e che indicheremo più particolarmente in chiusa della conversazione, oltre le difficoltà intrinseche, non mancano difficoltà metodologiche, esteriori e perfino psicologiche, infine attinenti ai fatti, che occorre superare per l'affermazione definitiva della nuova tecnica.

Dal punto di vista metodologico, prima di partire in campagna contro l'errore, pur ammessa la possibilità di vincerlo, occorre essere certi di non pagare troppo cara la vittoria. In altre parole, l'impresa deve costare almeno quel che rende.

Inoltre una certa tolleranza verso l'errore è consigliabile, se lo sforzo per eliminarlo è più gravoso del danno di sopportarlo.

Infine, poichè ogni processo pratico ha le sue esigenze di tempo, di modo e di strumenti, il processo decisorio razionale è da subordinare a disponibilità adeguate di tempo, modo e strumenti. Ove questi facciano difetto è giocoforza ripiegare sui procedimenti di consuetudine, ancorchè grossolani ed erronei in considerevole misura.

Passando ai motivi di tipo psicologico, essi provengono da disparati ordini d'idee: a scopo di classificazione li distingueremo in attinenti alla nostra natura, attinenti ai fatti, infine in motivi di ordine morale, che concernono in ultima analisi il problema della libertà umana.

Il nostro egocentrismo ed il nostro individualismo sono portati a vedere, in uno strumento autorevole di decisione cui occorre conformarsi appunto

perchè autorevole, un attentato alle prerogative degli investiti di funzioni di direzione, considerate appannaggio personale e tenacemente difese: « Dio me l'ha date, guai a chi le tocca! ».

Una delle difficoltà più considerevoli per l'inserimento di esperti di R.O., entro una gerarchia di funzioni in atto, è quella di assegnare loro una posizione gerarchica e di definire in dipendenza le attribuzioni loro e quelle di dirigenti.

Si tratta di un argomento di grande interesse, che qui è possibile accennare soltanto fugacemente.

Sono attinenti ai fatti i motivi che si sintetizzano nell'inclinazione a fare come si è fatto sempre, da cui deriva l'ostilità preconcetta contro il nuovo — anche la tecnica della decisione è una cosa nuova —, nell'atteggiamento fatalistico che si fonda sull'ineluttabilità dell'errore umano, di cui è espressione il vecchio adagio scolastico *errare humanum est,* infine nelle incertezze inevitabili di una tecnica ancora lontana dall'essere sistematizzata.

Nell'ordine morale, una libertà di errare è concetto meno paradossale di quanto può apparire a prima impressione.

Essa è il viatico dell'azione disinteressata, quindi non razionale, nella quale rientra tanta parte ammirevole dell'operare umano, che si chiama di volta in volta sentimento d'onore, slancio d'amore, spirito di sacrificio, dedizione agli ideali.

Il pericolo, forse non illusorio, dell'ordine d'idee cui si è fatto accenno sinora è proprio quello che di esso — cioè di una facoltà di decisione assolutamente razionale — s'investa una potestà superiore e ne faccia norma dell'attività dei singoli, nei quali spengerebbe ogni libertà spirituale.

Si tratta di un argomento di grande interesse, sul quale si tornerà tra breve.

10. - Problemi risolubili e irresolubili.

E' giunto il momento di precisare possibilità decisorie di fatto e segnare traguardi vicini e lontani, insieme alla citazione delle modalità sommarie attuali o future per raggiungerli, precisazioni che tenteremo sulla base di considerazioni intuitive di matematica elementare.

Ogni decisione implica la risoluzione di un problema, il quale può essere risolubile o irresolubile coi mezzi matematici contemporanei e, se risolubile, lo può essere in modo rigoroso od in modo soltanto approssimato.

E' evidente che qualsiasi giudizio in merito è da subordinare allo stadio raggiunto nel loro sviluppo dalle matematiche, in questo momento in via di sostanziali progressi su strade che si diversificano dalle classiche.

Quando il problema concreto è risolubile, è possibile dargli un'impostazione matematica sotto la forma di un'equazione, le cui radici, da pensare normalmente multiple, forniscono i dati di soluzione richiesti.

Le equazioni risolutorie, che supporremo del tipo parametrico — se non lo sono si possono sempre ridurre a tale forma — possono essere a parametri noti od a parametri imperfettamente noti e perfino mancare della rappresentazione di parametri, anche riferiti a fattori in azione effettiva e ciò nonostante ignoti.

Nel caso di parametri noti la soluzione è rigorosamente esatta (corrispondente a decisione ottima); in ogni altro caso la soluzione è soltanto approssimata, con un'approssimazione minore quanto meno preciso è stato l'apprezzamento dei parametri imperfetti noti.

In mancanza di meglio anche le soluzioni approssimate sono accolte come soluzioni effettive, colla riserva dell'esistenza di soluzioni diverse ed eventualmente migliori, ciò che corrisponde all'ammissione di una decisione affetta in qualche misura di errore, cioè aleatoria.

In queste circostanze, i risultati si perfezionano applicando i processi cosiddetti d'ottimazione.

La maggior parte dei problemi delle scienze economiche e sociali hanno parametri mal noti e quindi radici aleatorie; le soluzioni corrispondenti non sono rigorose, ma approssimate e le decisioni non sono ottime, ma ottimali.

Peraltro si dà anche il caso, ed è frequente, che i problemi di decisione non siano risolubili in via matematica nè in modo rigoroso, nè in modo approssimato, perchè allo stato delle conoscenze attuali non esiste la possibilità di dar loro forme aggredibili con algoritmi noti. Le corrispondenti incognite non possono essere perciò determinate.

Il fatto non deve sorprendere. Le matematiche classiche si sono sviluppate negli ultimi tre secoli a servizio della fisica e sono improntate ad una nozione di continuità e ad una concezione nettamente deterministica della fenomenologia oggettiva, che la visione più aggiornata del mondo reale ha profondamente scalzata.

Le ipotesi basilari sulle quali è stata costruita la scienza moderna cadono in difetto in presenza di situazioni d'indeterminatezza, rivelate dalla fisica del microcosmo atomico e di ricorrenza frequente in altro campo, nelle attività economiche e sociali. In queste ultime inoltre compaiono conflitti d'interessi ed agiscono affinità ed antagonismi, che non trovano espressione adeguata in termini di matematiche classiche, improntate al più assoluto disinteresse degli operatori.

Le accennate circostanze hanno provocato il sorgere ed il fiorire, in tempi molto recenti — si tratta di poco più dell'ultimo decennio — di alcune nuove branche delle matematiche, rivolte a risolvere problemi d'interessi cosiddetti complementari, da cui si deducono norme di comportamento (strategie), allo scopo di massimizzare un profitto o di minimizzare una perdita.

Sinora si è fatto riferimento ad operatività di strumenti matematici.

Ma si dà anche il caso che pur essendo possibile in teoria un'imposta-

zione in forma risolutiva di un problema concreto, in pratica la risoluzione si dimostri eccessivamente laboriosa, come accade ad esempio quando si pone in presenza di sistemi di equazioni, sia pure lineari, con un numero molto considerevole d'incognite.

E' ben noto che la risoluzione di un sistema di due o tre equazioni a due o tre incognite è immediata (regola di Kramer o metodo di sostituzione); invece un sistema di 100 equazioni con 100 incognite richiede calcoli estenuanti ed un impiego di tempo di settimane e mesi, se la risoluzione è manuale, di alcune ore anche con una buona calcolatrice a grande rendimento (elettronica), di cui allora si richiede la disponibilità.

In tali casi si ricorre ad un altro tipo di procedimenti risolutori, a servizio di processi decisori, offerti dai metodi di simulazione (simulazione di funzionamento, per distinguerla da simulazione di effetti), i quali sono da considerare veri e propri dispositivi di registrazione di risultati, nel qual caso lo strumento matematico ha una parte soltanto marginale.

11. - La T.D.D. risposta al crescente impegno dell'attività operativa.

Si è già affermato che la tecnica della decisione, come molti altri procedimenti di R.O., non è frutto di generazione spontanea, ma risposta meditata all'impiego crescente dell'attività operativa.

Questo spiega la sua graduale formazione, il suo eclettismo per quanto riguarda i procedimenti, la sua persistente incompletezza. Si dirà di più, che il suo periodo di formazione è ben lontano dall'essere compiuto, talchè occorrerà ancora un buon lavoro per darle una sistemazione ed un efficienza, quali sono richieste dalle applicazioni pratiche.

Ma il fatto di rispondere ad istanze di considerevole peso rende certa la sua crescente affermazione, ed è anche certo che la tecnica decisoria, una volta messa a punto, compenserà lo sforzo che sarà stato necessario dedicarle.

Ciò significa che essa giungerà prima o poi a buon porto, come sono stati realizzati prima o poi tutti i progressi che sono le pietre miliari della marcia in avanti della scienza e della tecnologia connesse.

A constatazione del crescente impegno dell'attività operativa basta por mente per convincersene, ai problemi di gestione delle grandi imprese industriali e finanziarie oggi e in passato oppure alla gravità dell'azione di governo negli esecutivi dei grandi Stati moderni.

In passato il direttore d'impresa disponeva di una massa modesta d'informazioni, che gli giungevano con relativa lentezza, data la limitata efficienza degli impianti di trasmissione; d'altra parte le dimensioni dell'impresa gli permettevano di conoscere a fondo tutti i fattori influenti nella gestione. Egli poteva prendere le sue decisioni senza fretta e in caso di errore intervenire in tempo, cosicchè le conseguenze non ne erano quasi mai

catastrofiche. La sua formazione « dalla gavetta » gli assicurava una conoscenza profonda dell'organismo alle sue dipendenze.

Era il tempo degli inizi della grande industria e del capitalismo ascendente.

Oggi non è più così. Il dirigente della grande impresa deve manipolare ogni giorno una massa ingente d'informazioni, che arrivano continuamente, con mezzi multipli, sin nell'interno del suo ufficio, deve distinguere immediatamente le notizie importanti da quelle di scarsa importanza, mentre una costante pressione delle circostanze esclude la decisione a freddo ed una concorrenza accanita, che, non escludendo di produrre in perdita pur di rovinare il concorrente. rende molto pericolosi gli errori. L'estensione spesso colossale dell'impresa e la sua concentrazione hanno imposta la formazione di folti stati maggiori, che svolgono un lavoro indispensabile, ma che hanno l'effetto indiretto d'intercettare le comunicazioni tra direzione, officine, servizi ed operai. Infine la formazione dei dirigenti ha luogo, per lo più, attraverso scuole speciali e corsi universitari. Quando essi giungono ai loro posti elevati mancano della conoscenza diretta, personale, di tutte le branche importanti alle loro dipendenze. Specializzati in attività particolari al loro ingresso nel mondo degli affari, essi rischiano di trovarsi in difetto quando si tratta di valutare nella loro effettiva influenza i fattori da cui dipendono i risultati del lavoro degli organismi dei quali hanno la direzione generale.

A tutti costoro la tecnica della decisione è in procinto di offrire validi mezzi d'intervento, che eviteranno il danno di decisioni erronee nella gestione di attività colossali, sia che producano ingenti quantità di beni di consumo o strumentali, sia che provvedono alle esigenze di vita di grandi collettività umane.

A questo fine si trae partito da quanto offrono le branche più moderne delle matematiche, dell'elettronica e della meccanica e si mette « a punto » una metodologia « ad hoc » e la formazione di esperti di alta qualificazione.

12. - Le nuove matematiche ed i giochi operativi.

Si tratta di un campo vastissimo di lavoro, nel quale per ciò che riguarda le sole matematiche obbliga a citare il calcolo delle probabilità, l'analisi statistica, la programmazione lineare, la teoria delle code d'attesa, la teoria dei giochi e per quanto riguarda le macchine include le grandi calcolatrici elettroniche, delle quali talune hanno avuto il nome alquanto fantasioso di « cervelli elettronici ».

Tanto vasto il campo, che conviene puntualizzare l'analisi, per avviarsi poi ad una conclusione, prendendo in esame l'applicazione pratica della tecnica della decisione alla grande impresa industriale.

I problemi corrispondenti oggi vengono aggrediti con processi di simulazione, operando su modelli che riproducono in modo fedele lo schema del-

l'impresa. Le operazioni su modelli assumono di frequente la forma di « giochi operativi ».

Accennando a giochi operativi conviene accennare che il loro capostipite è stato il gioco di guerra (Kriegspiel).

Con le debite modificazioni, dal gioco di guerra sono derivati i *jeux d'entreprise* ed i *market games*.

La prima affermazione dei giochi operativi in campo militare non deve sorprendere.

Essa è stata conforme all'elevato interesse dei problemi della guerra, alla necessità di disporre di dati concreti, in sostituzione di semplici e talvolta gratuite congetture, ed alla impossibilità di procedere ad esperimenti effettivi.

Per motivi diversi, ma con finalità non dissimili, sono comparsi i giochi d'impresa, data l'evidente utilità di determinare le conseguenze delle decisioni aziendali, *in condizioni tali che gli errori eventuali non comportino esiti materiali*.

Nelle sue linee essenziali il gioco si svolge sulla base di una *casistica di eventualità*, accuratamente programmata, di ciascuna delle quali si esaminano rapidamente i risultati — il numero di alternative può essere anche considerevole —, per adottare quella che risulta più conveniente.

Il processo generale consiste, per ciascuna ipotesi di comportamento, nello sperimentare sulla carta le conseguenze e nell'annotare le conseguenze delle varianti loro apportate, per ricavarne la nozione di limiti, di punti critici, di zone di sensibilità o d'indifferenza, la cui conoscenza vale ad indirizzare verso gli atteggiamenti più convenienti.

13. - I « JEUX D'ENTREPRISE ».

In una conversazione di carattere informativo, svolta in presenza di ascoltatori non specializzati, non è il caso di entrare in particolari. Basterà accennare al procedimento generale.

In pratica si mettono in funzione, in ciascun caso, una o più sale operative, non diversamente da quanto è in uso per le esercitazioni di stati maggiori di forze armate, nelle quali prendono posto una direzione di gioco, un servizio di arbitraggio ed alcuni gruppi (almeno due) destinati a rappresentare uno l'impresa, l'altro la concorrenza.

L'esperimento o gioco si svolge mediante la compilazione di documenti di decisione, in base ai quali si redigono specchi di risultati (consuntivi), con esposizione di profitti e perdite, riferiti a periodi determinati d'esercizio (in genere tre o sei mesi).

Ivi esercitano funzione preminente le macchine calcolatrici moderne. Esse valgono ad eliminare praticamente i tempi di calcolazione, per consen-

tire la risposta pressochè immediata, ed inglobano un adatto modello dell'impresa — per lo più sotto la forma di relazioni matematiche, economiche, rapporti d'ufficio, addentellati con situazioni precedenti o permanenti — che contiene gli elementi utili per l'analisi di funzionamento del sistema, compresi i vincoli di tempo e di spazio, che sono presenti nella situazione reale.

Si aggiunge che in via preliminare conviene introdurre nelle corrispondenti memorie dati d'esercizio e statistici, che divengono di disponibilità immediata ad ogni occorrenza, con ulteriore economia di tempo.

14. - Riflessi sociali, politici, economici.

Pur convinti di essere ben lontani dall'avere trattato con qualche esaurienza un tema ampio e d'innegabile interesse, ci dobbiamo avviare ad una conclusione.

La più piana riguarda la prova della *legittimità e della rispondenza* di una tecnica della decisione organizzata secondo criteri moderni.

Gli studi in proposito hanno avuto ed hanno largo sviluppo in America, in Gran Bretagna e perfino in Russia, il « perfino » da intendere nel senso di una prova indiretta, ma tutt'altro che priva di interesse, della coerenza di *una tecnica di valutazione e controllo di situazioni* anche in quadri di economia pianificata.

Ormai i termini di *decision problems,* di *decision making* e di *decision processes* sono divenuti comuni.

Si tratta indubbiamente di un ordine di pensieri e di attività conseguenti cui occorre dedicare la più diligente attenzione.

Ma forse hanno un rilievo ancor maggiore quelle preoccupazioni, condivise da autorevoli personalità scientifiche, cui si è fatto un accenno fugace nel corso della conversazione e che meritano qui un maggiore approfondimento.

Esse possono essere sintetizzate sotto la forma di una domanda retorica: guardando verso il futuro, saranno tutte rosee le conseguenze di una tecnica della decisione, qualunque sia la forma definitiva che essa possa assumere?

Qualcuno obietterà che non vi è prospettiva più lusinghiera di una facoltà di decisione razionale, che può essere l'attributo di qualche grande macchina calcolatrice, di tipo perfezionato, ma fondamentalmente non molto diverso da quello supposto in azione nei giochi d'impresa, della quale danno affidamento i progressi che si registrano in questo campo di anno in anno.

La prospettiva diviene meno affascinante allorchè si pensi che la grande macchina ed i suoi risultati non saranno a disposizione di tutti, ma probabilmente diverranno l'appannaggio di un'autorità superiore o di un potere centrale.

E' già stato osservato, se non erro dal Carlyle, che erano facili le rivolte dei contadini, armati di forche, sinchè le guardie del re sono state armate di picche; oggi le armi improvvisate di un popolo che anela alla libertà si spuntano contro le corazze dei carri armati, a disposizione soltanto di un potere costituito.

Come le armi moderne hanno rafforzato straordinariamente, nei fatti, il potere dello Stato, così una grande macchina, atta ad assicurare la perfetta rispondenza della decisione, pone sotto una dispotica preminenza, nel campo dello spirito, i cittadini ovviamente meno provvisti.

Un'altra conseguenza sarà che, il razionale avendo per sola legge l'utilità, gli slanci del sentimento saranno del tutto estranei alla macchina per decidere.

Il padre domenicano Dubarle, nella recensione del volume ormai classico del prof. N. Wiener sulla cibernetica, fa osservare che la prospettiva apre l'adito alla congettura di un apparato a disposizione dell'autorità, capace di abbracciare tutti i sistemi di decisione politica.

Questa è la previsione della *machine à gouverner,* atta a compensare le palesi insufficienze del cervello umano, ma anche capace di *annullare qualsiasi anelito di umanità in una razionalità senza inflessioni.*

Una macchina così fatta non esiste per ora, ma nulla si oppone a che possa essere costruita in avvenire: essa è tutt'altro che impossibile, anzi la si può pensare già all'orizzonte.

Quando essa entrerà in funzione farà di chi la detiene il meglio informato in ogni particolare settore e con questo il coordinatore unico ed autorevole di tutte le decisioni individuali e di collettività subordinate.

Si è già osservato che è molto probabile che il suo possessore non possa essere che lo Stato. Ciò significa che lo Stato sarà in grado d'imporre ai propri amministrati, senza esercitare alcuna apparente violenza, l'alternativa insuperabile di svolgere un'attività pianificata o di andare incontro alla rovina.

La conseguenza logica di uno strapotere, come quello ipotizzato tutt'altro che gratuitamente, sarà un'attività esclusivamente utilitaria, un regime paternalistico od una insensata guerra di predominio mondiale, oppure, peggio ancora se possibile, l'applicazione di un criterio di felicità statistica delle masse, poco meno che un inferno per ogni spirito libero.

Questi sono i pericoli del *governo meccanico dell'uomo,* che è uno dei traguardi, sia pure aberrante, di una tecnica della decisione di straordinaria efficienza.

Sono pericoli lontani, siamo d'accordo, forse da menzionare solo a riprova di quanta potenza di destino sia in seme in ordini di pensiero operanti a prima impressione su ben più modesti piani.

E proprio per questo è stato opportuno dare una risposta a quei preoccupanti interrogativi, che turbano la soddisfazione di una vittoria scontata sull'errore e di un affrancamento scontato dall'errore.

Con questi accenni riterrei di aver assolto il compito assunto di svolgere qualche considerazione sull'aspetto della R.O. che è impersonato dalla tecnica della decisione.

Per coloro che hanno una particolare predilezione per i dati di fatto e che seguono il criterio, tutt'altro che privo di merito, di valutare un indirizzo pratico sulla scorta di un risultato finanziario, ne riassumo alcuni di seguito:

— il vantaggio conseguito dalle grandi società petrolifere americane, applicando i criteri della programmazione lineare nelle loro gestioni, è ammontato nel 1956 a circa l'1% del loro giro d'affari al giorno. Tale percentuale significa 10 mila dollari al giorno e 3 milioni e mezzo di dollari all'anno;

— in una recente conferenza, presso l'Istituto del Calcolo delle Probabilità in Roma, l'ing. Ch. Salzmann ha rivelato che l'Istituto Finanziario E. Meesschaert di Parigi ha aumentato, adeguandosi alle decisioni suggerite da un gruppo di esperti di R.O. circa l'impiego di capitali in titoli azionari, il proprio portafoglio titoli da 7 a 15 - 16 miliardi ed ha realizzato maggiori utili semestrali di 200 - 300 milioni.

NAVI RUSSE



Cacciatorpediniere armati di missili (sopra) durante la parata che ha avuto luogo sulla Neva a Leningrado il 30 luglio 1961 in occasione dell'Annuale della Marina. La maggiore sorpresa della giornata, per gli osservatori occidentali, è stata il nuovo incrociatore gigante « Kirov » (sotto) in relazione al fatto che, nel 1957, Krushchev ha affermato che la Russia avrebbe trascurato la costruzione di incrociatori per incrementare la flotta sottomarina.

(Foto U.P.I.)



IL COMBATTIMENTO NOTTURNO

Col. f. (a) Arnaldo Adami

Il combattimento notturno è argomento che riveste notevole importanza ai fini operativi.

Le questioni ad esso relative, oggi, più che in passato, formano oggetto di studio e di regolamentazione tattica da parte di tutti gli eserciti.

A prescindere dalle regolamentazioni ufficiali è però da osservare che, mentre tutti riconoscono la necessità e la importanza del combattimento notturno, nonchè le conseguenti sue esigenze addestrative, esiste, pur sempre, una minoranza che manifesta, in materia, una certa perplessità, ponendo riserve sulle reali possibilità di tale forma di combattimento allorchè si tratti di agire contro posizioni fortemente organizzate, impiegando unità complesse o GG. UU.

Infatti si nota, a volte, confusione tra azioni di infiltrazioni notturne ed azioni di attacco notturno.

Può, inoltre, accadere che siano eccessivamente valorizzati risultati ottenuti con azioni « solo iniziate di notte e condotte in situazioni ben particolari » traendone, piuttosto arbitrariamente, deduzioni ed ammaestramenti di carattere generale.

Non sembra, infine, che vi siano sempre idee esatte circa le effettive possibilità di realizzazione di un combattimento notturno, a seconda che esso venga condotto con o senza chiarore lunare.

Da quanto precede appare opportuno chiarire cosa debba intendersi per combattimento notturno e quali reali possibilità possano ad esso essere attribuite.

Prima di iniziare la trattazione dell'argomento è necessario premettere che non sussistono dubbi circa l'incremento che, in conflitto futuro, verranno ad assumere le operazioni notturne.

L'assoluta necessità di addestramento in tale campo è pertanto fuori discussione. Si tratta, invece, di fissare nettamente i limiti e la reale portata delle azioni notturne; si tratta cioè, di stabilire chiaramente, quali azioni ed a quale livello sarà conveniente effettuare di notte ed in quali condizioni esse potranno e dovranno essere effettuate.

Nell'intento di dare alla trattazione un certo rigore analitico, inizieremo con il porre alcuni quesiti che è opportuno prospettarsi ai fini di una esauriente chiarificazione del problema.

1° quesito: Che cosa deve intendersi per notte sotto il profilo operativo?

2° quesito: Quali azioni risultano favorite e quindi convenienti se svolte di notte?

3° quesito: Quali azioni risultano ostacolate e quindi non convenienti se svolte di notte?

4° quesito: Quali sono le condizioni favorevoli per un attacco notturno?

5° quesito: La notte favorisce la difesa o l'attacco?

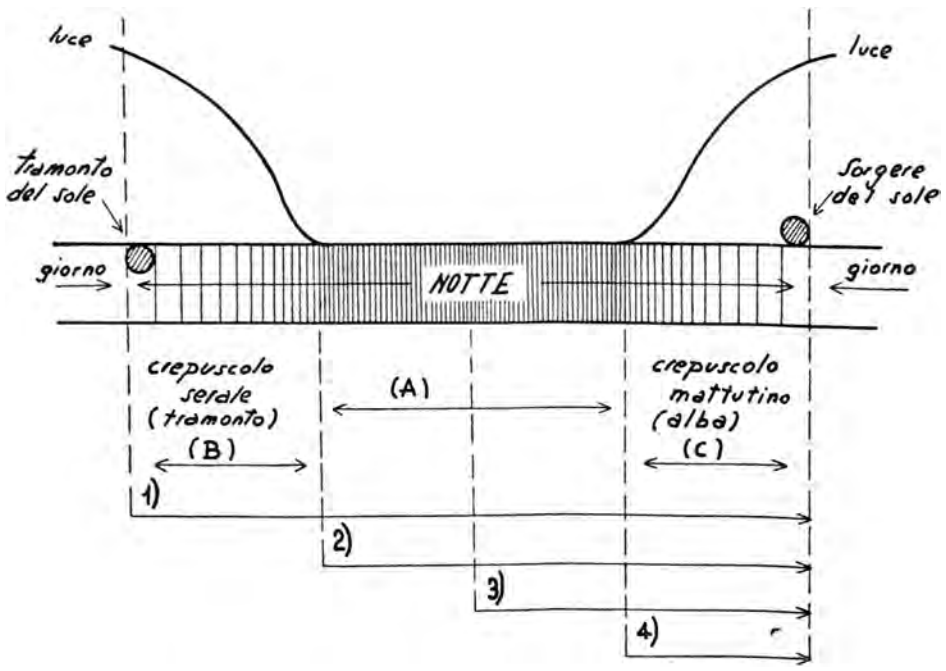
Rispondendo a questi quesiti potremo chiarire il problema nei suoi aspetti essenziali e giungere così a soluzioni realisticamente accettabili.

1° quesito: CHE COSA DEVE INTENDERSI PER NOTTE SOTTO IL PROFILO OPERATIVO?

La notte, intervallo di tempo che intercorre fra il tramonto e il sorgere del sole, è un fenomeno complesso, non ha carattere definito nel tempo ed è funzione di due variabili non costanti:

— durata dell'arco diurno;
— intensità del chiarore lunare.

Rappresentando graficamente l'arco notturno, avremo un segmento centrale (A), più o meno intensamente illuminato da chiarore lunare, preceduto da un segmento di luminosità decrescente (B) — crepuscolo serale — seguito da un segmento di luminosità crescente (C), crepuscolo mattutino.



L'intensità del chiarore lunare peraltro non è un dato fisso bensì è una variabile, funzione dei ricorrenti periodi di lunazione.

Dall'esame del fenomeno notturno si può concludere che il termine notte è un termine complesso, indefinito, e continuamente variabile, dal che deriva che, per la soluzione di qualsiasi problema operativo riferito all'arco notturno, noi dovremo stabilire inequivocabilmente:

— l'elemento dell'arco notturno che noi vorremo utilizzare ai nostri fini operativi;

— l'intensità o mancanza di chiarore lunare che riterremo conveniente per il raggiungimento dei nostri scopi.

La definizione di questi elementi sarà determinante per la decisione circa l'ora d'inizio dell'operazione notturna [caso 1), 2), 3), 4)].

2° *quesito:* QUALI AZIONI RISULTANO FAVORITE E QUINDI CONVENIENTI SE SVOLTE DI NOTTE? (Con o senza chiarore lunare).

Le azioni che normalmente debbono essere svolte di notte o che sono favorite dall'oscurità notturna e sulle quali non vi sono discordanze di pareri sono:

— *in lontananza del nemico:*
  . i movimenti di autocolonne sia a carattere prevalentemente tattico, sia a carattere prevalentemente logistico;
  . schieramenti di artiglierie e di carri armati;

— *a contatto del nemico, in situazioni stabilizzate o semistabilizzate:*
  . colpi di mano;
  . pattugliamento;
  . azioni preliminari:
    .. eliminazione di avanstrutture;
    .. apertura di varchi nei campi minati;
  . occupazione di basi di partenza;
  . occupazione di basi di fuoco;
  . costituzione di teste di ponte;

— *a contatto del nemico, in situazioni fluide:*
  . azioni di infiltrazione;
  . azioni di sganciamento;
  . azioni di ripiegamento.

Le azioni di infiltrazione notturne.

Il secondo conflitto mondiale offre molti esempi di azioni di infiltrazione effettuate di notte il cui esito positivo ha dato luogo a risultati a volte notevoli.

Esaminiamo alcuni esempi di azioni di infiltrazione notturne.

Il 21 ottobre 1944 gli elementi di testa della 4ª Divisione corazzata canadese, inseguendo le unità tedesche in ripiegamento verso la frontiera olandese, furono arrestate da una retroguardia tedesca molto forte, trincerata nel sobborgo della piccola città di Esschen.

Era già stata presa la decisione di continuare l'avanzata l'indomani, allorchè venne dato l'ordine di proseguire l'avanzata nella notte.

Nella notte, due battaglioni di fanteria della suddetta Divisione effettuarono l'avanzata in fila indiana, infiltrandosi e aggirando le posizioni tenute dalla retroguardia tedesca.

Senza alcuna azione di artiglieria e senza subire perdite i due battaglioni si erano insinuati nelle linee nemiche riuscendo ad accerchiare la città.

Il 12 ed il 13 giugno 1944, nella penisola di Cherbourg la 4ª Divisione americana aveva effettuato due attacchi, senza alcun risultato.

Il 19 alle ore 3, senza alcuna preparazione di artiglieria, la Divisione passò in silenzio attraverso la linea degli avamposti tedeschi e all'alba essa aveva attraversato le difese e pressochè accerchiata tutta la città.

Riandando nel tempo, un esempio tipico di infiltrazione notturna è dato anche dalla battaglia di Tell-el-Kèbir nel settembre 1882, in cui lord Wolseley distrusse le contrapposte forze egiziane.

Le truppe inglesi effettuarono una marcia notturna, aggirarono un posto fortificato infiltrandosi nelle difese egiziane. L'arrivo inatteso dei britannici sulle posizioni egiziane alle prime luci del giorno, il loro fuoco da tergo delle posizioni, produssero il crollo della resistenza egiziana.

A questi esempi di sfruttamento della notte mediante l'impiego della tecnica di infiltrazione a carattere offensivo, vi sono esempi di operazioni notturne che dimostrano come tale tecnica di infiltrazione possa essere parimenti sfruttata ai fini difensivi.

L'esame delle suddette operazioni pone in evidenza come il successo non sia derivato da combattimenti sostenuti di notte, ma da movimenti effettuati di sorpresa con il favore dell'oscurità notturna.

La nuova organizzazione difensiva a larghissime maglie, forse ora più che nel passato, potrà consentire all'attaccante la possibilità di adottare una redditizia tattica di infiltrazione, consentendo la penetrazione negli interspazi della difesa. Tale tattica d'infiltrazione, comunque, presuppone e sarà resa possibile solo se vi sarà carenza di adeguate predisposizioni di sicurezza da parte della difesa, per cui sia consentito all'attaccante di conseguire la sorpresa.

3° quesito: Quali azioni risultano ostacolate e quindi non convenienti se svolte di notte (senza chiarore lunare)?

In tali condizioni di oscurità non possono essere effettuate, di massima, operazioni in cui sia necessario il fuoco per avanzare.

Infatti la notte, qualora vi siano condizioni di piena oscurità:

— rende estremamente problematica l'aderenza del fuoco delle armi di accompagnamento;

— non consente di norma di sfruttare l'azione dei carri e dei reparti corazzati;

— non consente l'impiego dell'artiglieria a ragion veduta, ma solo con azioni predisposte;

— non consente l'impiego dell'aviazione tattica.

Ne deriva, come conseguenza, che la notte, di norma, non favorisce attacchi consistenti contro posizioni fortemente organizzate.

4° quesito: QUALI SONO LE CONDIZIONI FAVOREVOLI PER UN ATTACCO NOTTURNO (almeno con un minimo di illuminazione)?

Diamo prima un breve cenno in merito all'illuminazione del campo di battaglia ed ai principali ritrovati tecnici per l'osservazione notturna.

L'attacco notturno, in genere, richiede un minimo di chiarore lunare, mancando questo si può provvedere alla illuminazione del campo di battaglia con proiettori o artifizi illuminanti, ma l'attaccante in questo caso viene a rinunciare alla sorpresa ed all'oscurità, per contro, è essenzialmente la difesa che ha necessità di illuminare il campo di battaglia.

L'impiego dei proiettori in difensiva è normale; questi rendono particolarmente allorchè sono usati per illuminare il terreno battuto dal fuoco delle armi automatiche, compresi i campi minati.

La fanteria, in particolare, può illuminare il campo di battaglia con artifizi illuminanti, lanciati con i propri mezzi e può beneficiare di artifizi illuminanti, generalmente di maggiore potenzialità, lanciati a suo favore da altre Armi (proietti illuminanti d'artiglierie, bombe illuminanti d'aviazione).

Ai fini dell'illuminazione notturna il radar è stato utilizzato con successo in Corea per captare ad una distanza di 10 km il movimento dei veicoli. Attualmente consente, in particolari condizioni di impiego, di captare il movimento di truppe a piedi.

Infine la tecnica dell'« infrarosso » consente di notte di « vedere senza essere visti ».

Per ora gli apparecchi infrarossi sono a campo ristretto, delicati e molto costosi, facilmente deteriorabili se sottoposti alla luce emessa da fari o artifizi illuminanti, difficili da utilizzare allorchè il grado igrometrico dell'atmosfera si oppone alla propagazione delle radiazioni infrarosse. Possiamo quindi affermare che, di massima, i mezzi tecnici per l'illuminazione e l'osservazione notturna, quali i proiettori, gli artifizi ed i mezzi all'« infrarosso », danno, in definitiva, un maggiore apporto alla difesa che all'offesa.

Esaminiamo ora alcuni attacchi riusciti di notte.

Il 1° luglio 1916 sulla Senna un'offensiva inglese, preceduta da una preparazione di artiglieria durata 7 giorni non dette alcun esito.

Due mesi dopo, rinnovato l'attacco prima dell'alba, con una violenta azione di preparazione della durata di soli 5 minuti, l'attacco ebbe esito positivo.

L'attacco ad El Alamein fu iniziato dall'8ª Armata all'una di notte con intenso chiarore lunare.

Così di notte furono rotte le linee di Mareth e la linea di protezione di Tunisi.

Al successo degli attacchi citati contribuirono però condizioni particolari: nel caso riferito al primo conflitto mondiale, evidentemente l'esito positivo del combattimento essenzialmente fu dovuto alla **sorpresa** ottenuta con il ricorso ad un nuovo procedimento d'attacco; negli esempi riferiti alle operazioni in Africa Settentrionale l'attacco ebbe esito positivo anche perchè effettuato contro una difesa di strutture non uniformemente consistenti.

Non mancano peraltro esempi di azioni, anche massicce, portate al voluto compimento con impiego di carri.

Così ad esempio l'operazione « Totalize » concepita e condotta dal II Corpo d'armata canadese facente parte della 1ª Armata canadese del XXI Gruppo di armate.

L'azione ebbe luogo ai primi di agosto del 1944 nel settore fra Caen e Falaise.

Scopo della « Totalize » era sfondare le difese tedesche a sud di Caen e puntare decisamente su Falaise.

L'attacco venne preceduto alle ore 23 del 7 agosto dal bombardamento aereo effettuato da 500 bombardieri dell'8ª Armata aerea.

Le forze attaccanti agirono su otto colonne con carri per quattro di fianco, ad un metro l'uno dall'altro nel senso della fronte ed a due o tre nel senso della profondità. Ciascuna colonna era costituita da circa 200 mezzi corazzati e 1900 uomini per un totale di 1600 carri e 15.200 uomini.

L'attacco venne iniziato alle ore 23,30 del giorno 7 agosto. Per le ore 6 del giorno 8 agosto tutte le unità partecipanti all'attacco avevano raggiunto gli obiettivi assegnati dopo aver subito perdite non gravi e certo assai minori di quelle causate da un attacco diurno.

L'operazione « Totalize » provò che in particolari situazioni anche i mezzi corazzati possono talvolta svolgere con successo operazioni notturne. E' evidente peraltro che l'esito positivo dell'azione fu dovuto essenzialmente all'ingente massa di mezzi impiegati.

Durante l'ultima campagna di Corea uno dei procedimenti più tipici delle truppe cino-nordiste è stato — come è noto — quello di attaccare durante la notte.

L'attacco notturno dei cino-coreani è stato caratterizzato da azioni di infiltrazioni e di aggiramento, che si sono rivelate particolarmente efficaci, specie nella fase iniziale delle operazioni, allorchè il fronte alleato era discontinuo o frammentario.

Prima di sferrare l'attacco notturno, venivano svolti, in pieno giorno, « attacchi di prova » mediante grosse pattuglie di ricognizione, le quali, attirando su di loro il fuoco della difesa, servivano a determinare l'andamento della posizione avversaria ed i punti deboli dello schieramento, le posizioni delle armi automatiche e pesanti e, quando possibile, quelle delle artiglierie.

In genere l'attacco notturno, preceduto da una preparazione di artiglieria e di mortai, veniva effettuato su separati tratti di fronte ed era caratterizzato dalla contemporanea azione di reparti isolati che, con il favore dell'oscurità, cercavano di infiltrarsi lungo i fianchi della posizione, in corrispondenza degli intervalli dell'organizzazione difensiva allo scopo di isolarne i singoli elementi costitutivi e di cadere sul tergo, per raggiungere le posizioni delle artiglierie, le sedi dei comandi e dei servizi e, soprattutto, le vie di comunicazione ed impedire così l'accorrere dei rinforzi.

Questa tattica d'infiltrazione notturna che aveva avuto possibilità di applicazione nella prima fase delle operazioni, data la caratteristica dell'organizzazione difensiva alleata a larghe maglie, non potè essere più applicata e fu inoperante nella seconda fase, allorchè gli americani si chiusero nel ridotto di Fusan.

Infine, vi sono alcuni esempi di azioni notturne fallite contro una difesa attiva ed efficiente.

Così, durante la campagna russo - finlandese due grosse colonne russe, in gran parte motorizzate, da Salla iniziarono una offensiva verso nord - ovest in direzione di Konjarvi, e un'altra verso sud - ovest in direzione Vijtovara - Sovajarvi.

La colonna diretta a Vijtovara - Sovajarvi, durante il movimento effettuato di notte nella foresta, venne all'improvviso contrattaccata da esigue forze finlandesi e, sottoposta, sotto la luce accecante di decine di riflettori, al fuoco violento della difesa, costretta a ripiegare con gravissime perdite.

In definitiva gli esempi citati pongono in evidenza come la notte crei condizioni favorevoli all'attacco quando sia possibile agire con azioni minutamente preparate o condotte in condizioni che favoriscono la sorpresa.

5° *quesito:* La notte favorisce la difesa o l'attacco?

Gli elementi che risultano favorevoli alla difesa di notte sono:

— possibilità di maggior sfruttamento della illuminazione del campo di battaglia;

— integrale applicazione ed attuazione automatica dei piani di fuoco, per l'azione di sbarramento o di arresto;

— possibilità di intervento di tutte le armi della difesa;

— normale azione di comando;

— normale funzionamento e rendimento delle trasmissioni;

— conoscenza del terreno su cui opera l'attaccante.

Per contro gli elementi che risultano sfavorevoli all'attacco di notte sono:

— difficoltà di movimento;

— difficoltà di mantenere le direzioni;

— estrema difficoltà di aderenza del fuoco delle armi di accompagnamento al movimento;

— limitazioni del fuoco di appoggio dell'artiglieria ad azioni preparate o a cortine mobili;

— difficoltà del collegamento tattico;

— possibilità di frammischiamento;

— difficoltà di azione di comando;

— possibilità di essere illuminati in qualsiasi momento o allo scoperto;

— mancanza di conoscenza particolare del terreno;

— possibilità di essere sottoposti all'azione massiccia e violenta del fuoco della difesa.

D'altra parte, la notte è favorevole all'attacco ed è sfavorevole alla difesa soprattutto in quanto favorisce la sorpresa da parte dell'attaccante.

Dal raffronto degli elementi negativi e positivi relativi alla difesa e all'attacco, appare evidente come l'elemento fondamentale favorevole all'attacco notturno risieda essenzialmente nella sorpresa, intesa non solo in senso assoluto ma anche in senso generale cioè rispetto alle ripercussioni di varie indoli che l'attacco di notte comporta anche per la difesa.

Avendo data una risposta a tutti i quesiti posti inizialmente, sembra si possa concludere che la notte — nonostante le limitazioni che essa arreca all'azione offensiva — offre pur sempre condizioni favorevoli ad azioni particolari, azioni di infiltrazione ed anche ad attacchi — a livello massimo di gruppo tattico di battaglione — condotti in particolari condizioni di ambiente operativo o di possibilità di preparazione.

La notte è quindi l'ambiente che favorisce essenzialmente l'azione dei piccoli reparti in quanto le difficoltà di un attacco notturno aumentano proporzionalmente all'aumentare delle forze impiegate.

Per evitare ogni possibile eventualità di insuccesso occorrerà comunque, di volta in volta, una chiara e ponderata valutazione delle effettive condizioni che si prospettino per l'attacco notturno da effettuare.

Incidenza dell'arma atomica nel combattimento notturno.

L'impiego di ordigni atomici nel combattimento notturno ha particolare efficacia in quanto, ai noti effetti, si aggiunge un effetto psicologico rilevante.

Inoltre l'oscurità in cui si effettua l'esplosione e il conseguente abbagliamento producono una cecità più durevole e marcata di quella che può essere causata di giorno, talchè ne viene incrementato l'effetto conseguente all'esplosione.

L'attaccante trova favorevoli condizioni per lo sfruttamento dell'esplosione per la maggior conoscenza del dispositivo avversario, ma è costretto ad illuminare il campo di battaglia per poter percorrere zone sconvolte e a lui non note nel dettaglio.

Comunque la notte ponendo forti remore al rapido movimento, specie nel mezzo corazzato quale elemento più idoneo a sfruttare in profondità gli effetti dell'esplosione atomica, non sembra possa offrire condizioni vantaggiose all'immediato sfruttamento dell'ordigno atomico in azioni offensive.

La difesa a sua volta anch'essa è in grado di sfruttare l'esplosione atomica notturna ma incontra forti remore in questa sua azione nelle difficoltà di individuazione della formazione avversaria.

In definitiva è nei vantaggi derivanti dalle condizioni su esposte che si prospetta — di caso in caso — la possibilità e la convenienza dell'impiego dell'ordigno atomico nell'azione notturna offensiva o difensiva.

Le varie Armi nel combattimento notturno.

Da quanto esposto, risulta evidente che più ancora che di giorno, nella notte è la fanteria l'Arma che conduce — quando non lo svolge da sola — e risolve il combattimento, in quanto meno delle altre Armi essa soffre delle limitazioni imposte dall'oscurità e più delle altre Armi possiede l'attitudine a sfruttare la sorpresa.

La fanteria esplica quindi un ruolo di primaria importanza nel combattimento notturno.

Per i reparti carristi la notte ostacola il movimento rendendolo lento e faticoso. Tuttavia, specie in zone che non offrono sufficiente copertura all'osservazione aerea o terrestre, la notte può essere sfruttata per effettuare spostamenti in campo tattico in relativa sicurezza e di sorpresa.

Il combattimento notturno, per i reparti carristi, è attuabile soltanto in particolari circostanze (terreni privi di ostacoli e perfettamente conosciuti, disponibilità di speciali attrezzature a raggi infrarossi, luce diffusa o chiarore lunare).

Analogamente dicasi per la cavalleria.

La notte limita l'azione dell'artiglieria consentendo l'attuazione delle sole azioni predisposte.

Infine il genio pionieri, il genio pontieri e ovviamente il genio fotoelettricisti trovano nella notte l'ambiente particolarmente favorevole per la esplicazione della propria attività (apertura varchi, posa di mine e di altri ostacoli, interruzioni, lavori).

Conclusione.

In sostanza l'influenza della notte nel combattimento si concreta in una serie di difficoltà, più gravi per l'attacco, meno gravi per la difesa.

Il combattimento notturno in particolare richiede:

— minuta preorganizzazione;

— addestramento particolare;

— particolari predisposizioni ai fini della sicurezza;

— esecuzione improntata alla massima iniziativa e decisione ed allo sfruttamento della sorpresa;

— azione di comando nei minori reparti improntata a decisione e tempestività.

Anche per il combattimento notturno, come per gli altri combattimenti particolari, il problema fondamentale è problema di addestramento: è necessario cioè prima di ogni cosa acquisire l'attitudine e l'abitudine di operare nel particolare ambiente per evitarne gli inconvenienti e sfruttarne i vantaggi.

Possiamo infine concludere, che nel combattimento notturno dove il soldato lotta abbandonato, in un certo senso, a se stesso, lontano dall'azione diretta del capo, l'elemento morale ha un peso notevolmente maggiore che non nei combattimenti normali; qui il successo dipende infinitamente più dal valore e dal sangue freddo di pochi uomini che dal numero dei combattimenti.

OPERAZIONI INVERNALI IN MONTAGNA

Col. f. Liberatore Zopitantonio

I. - Generalità.

Freddo, vento, neve e ghiaccio, in aggiunta alle caratteristiche proprie della montagna, impongono, d'inverno, durissimi sforzi a comandi e reparti e ritmo intermittente alle operazioni che, fatta eccezione — e fino ad un certo limite — per reparti sciatori, assumono carattere di:

— maggiore lentezza e cautela nei movimenti;

— maggiori previdenze e provvidenze in campo tattico e logistico;

— particolari misure per la sopravvivenza alle bassissime temperature;

— maggiore difficoltà di poter realizzare manovra e sorpresa, specialmente quest'ultima, per:

. il risalto dei colori e delle ombre sullo sfondo bianco della neve che, livellando tutto, rende più appariscente ciò che contribuisce a modificare l'ambiente;

. la visibilità, anche a grande distanza e dall'alto, delle piste lasciate da sciatori, racchettatori, uomini a piedi e mezzi;

. la facile percezione di ogni rumore;

— scarse possibilità operative nell'arco notturno causa le bassissime temperature che limitano la capacità operativa di uomini, quadrupedi e mezzi;

— limitata disponibilità di luce per la brevità dell'arco diurno;

— minore e, qualche volta, nessuna possibilità di impiego di salmerie, mezzi a motore e avio e quindi necessità di slitte e portatori a scapito della celerità dei movimenti e della aderenza e tempestività dei rifornimenti;

— maggiore mole e pesantezza dei complessi logistici e necessità per gli stessi di appoggiarsi a caseggiati;

— schieramenti di artiglierie spesso arretrati nei fondi valle o immediate adiacenze e nelle conche e quindi minori possibilità di aderenza e maggiore vulnerabilità delle stesse alla offesa atomica;

— minore rendimento delle armi a proietto scoppiante, specie in terreni fortemente innevati dove la percentuale dei colpi che affondano e non esplodono è rilevante;

— problematico impiego dell'ostacolo artificiale, in modo particolare mine e reticolati;

— difficoltà di vita dei reparti specie nelle alte quote.

Le truppe alpine per poter affrontare operazioni invernali devono essere accuratamente addestrate ed equipaggiate a muovere e vivere nello speciale ambiente sotto l'aspetto fisico, morale, tecnico - alpinistico, tattico e logistico.

Salvo casi di neve congelata, bene assodata e consistente, la neve è elemento di ostacolo e come tale è favorevole al difensore. L'attaccante è costretto ad agire rapidamente e di sorpresa, perchè muovendo con metodicità con lunghi arresti sulla neve si esporrebbe non solo al fuoco nemico; ma anche a gravi perdite per congelamento.

In tali condizioni è possibile chiedere molto solo a reparti sciatori i quali operando per l'alto, anche in terreni difficili, possono aprire la via alla manovra di unità più consistenti agenti per il basso.

L'impiego di sciatori deve avere perciò carattere spiccatamente ardito ed essere concepito ed attuato con ampia visione in ogni fase del combattimento; in modo particolare nella esplorazione, sicurezza, collegamento, azioni manovrate sui fianchi e sul tergo del nemico, azioni di sorpresa e di ampio aggiramento, occupazioni preventive, incursioni, contrassalti e contrattacchi.

L'organizzazione di una azione invernale richiede pertanto una accurata opera di previsione e previdenza in ogni campo; previsione di tutti i rischi e di tutte le difficoltà più pessimistiche e provvidenze per superarle senza temerarietà e leggerezza, ma con severa disciplina, abilità e ardire.

Abilità e ardire che solo la pratica e una profonda conoscenza della montagna invernale e dei suoi problemi possono dare.

L'avvento dell'arma atomica non costituisce un problema per le T. A. specialmente dal lato operativo. Esso però inasprisce, di massima, il carattere delle operazioni invernali rendendo la lotta più dura in zone impervie. Ciò perchè accentua la necessità di diradamento dei complessi logistici ed impone ai comandanti di ricercare vie più sicure in valli minori ed in zone dove l'impiego dell'atomica sarebbe controproducente o, per lo meno, scarsamente remunerativo.

Tutti gli ordigni atomici possono trovare impiego nella montagna innevata (bombe d'aereo, proietti di artiglieria, razzi a testa esplosiva atomica, aggressivi ad azione radiologica, mine, ecc.).

Non si conosce quali possano essere gli effetti di tali ordigni nella nostra montagna innevata; ma si può verosimilmente supporre che:

— l'*effetto d'urto* non si discosti molto da quello prodotto in terreni di pianura e collinosi.

Occorre solo temere lo spostamento dell'equilibrio delle nevi che potrebbe provocare slavine e valanghe di notevole entità anche in zone che, normalmente, non vi sono soggette ed in vallate successive e, in modo particolare, nei fondi di valli strette ed incassate.

Da evitare pertanto ammassamenti di uomini, mezzi e stabilimenti lo-

gistici a ridosso di ripidi pendii o comunque in zone soggette ad essere investite da spostamenti di masse nevose;

— l'*effetto termico* viene aumentato dal riflesso stesso della neve, eppertanto realizza maggiori effetti. Esso però è notevolmente attenuato dalla possibilità che la stessa montagna offre di trovare facili ripari al calore;

— l'*effetto radioattivo* aumenta come radioattività residua, in quanto la massa nevosa, pur diluendolo, ne assorbe le particelle e le rende più persistenti.

L'azione atomica non deve comunque costituire fonte di preoccupazione nella montagna innevata; ma solo oggetto di precauzione, soprattutto per la parte logistica.

La montagna invernale infatti non consente la effettuazione di operazioni di massa. Le azioni vengono, di massima, condotte da minori reparti ampiamente intervallati e distanziati, eppertanto poco suscettibili all'azione atomica.

L'attenzione deve essere rivolta al campo logistico.

Per necessità insite proprio nell'ambiente gli stabilimenti devono gravitare nelle conche e nei fondi valle e quindi in obiettivi che potrebbero essere atomicamente remunerativi.

Ne scaturisce quindi la necessità di diluire le formazioni nel senso della fronte e della profondità sfruttando le valli minori anche se ciò dovesse andare a scapito dell'aderenza e della sicurezza, e ricorrendo, se del caso, agli accorgimenti adottati per le operazioni in alta montagna (depositi e riservette scaglionati nel senso della fronte ed avvicinati il più che possibile alle unità avanzate).

Analogo problema si presenta per le artiglierie le quali, dovendo gravitare in valli minori, risentono maggiormente della carenza di zone di schieramento idonee; cosicchè anch'esse devono, il più delle volte, scaglionarsi in profondità con evidente ripercussione sulle gittate e sulla aderenza all'azione dei reparti avanzati.

Si riportano qui di seguito i principali criteri da seguire sulla montagna innevata durante le varie fasi del combattimento offensivo e difensivo.

II. - Offensiva.

A) *L'esplorazione.*

L'azione esplorante, affidata, di massima, a reparti sciatori, deve essere spinta a notevole distanza in quanto facilitata dalla maggiore visibilità. L'ordine di grandezza di tale distanza deve essere commisurato alla possibilità di poter fare affluire tempestivamente le notizie (portata dei mezzi radio).

I reparti sciatori esploranti devono:

— avere forza e mezzi consistenti, comunque tali da consentire, in caso di necessità, il combattimento per la occupazione ed il mantenimento di eventuali posizioni chiave o di particolare interesse ai fini generali dell'attacco, senza dover attendere rinforzi che, per lentezza di movimento e distanze più accentuate, non potrebbero essere tempestivi;

— essere di composizione varia in armonia agli scopi da raggiungere ed ai compiti che, di conseguenza, dovranno conseguire;

— svolgere il movimento a tappe successive puntando su osservatori prestabiliti da cui sia possibile osservare a grande distanza e riferire con ogni mezzo (radio, staffette, ecc.);

— muovere prevalentemente di giorno.

B) *L'avvicinamento.*

L'avvicinamento, per sottrarsi alla osservazione nemica, deve essere compiuto, prevalentemente, di notte.

La temperatura rigida impone l'adozione di particolari misure cautelative per evitare congelamenti, più facili e frequenti alle bassissime temperature della media ed alta montagna invernale notturna.

I reparti in avvicinamento devono evitare di seguire linee di cresta o comunque direzioni che diano risalto alle ombre e alle figure.

Durante l'avvicinamento devono essere assunte le formazioni di attacco in modo da presentarsi alle eventuali basi di partenza o alle linee di riferimento con i reparti già schierati e pronti per l'azione.

C) *L'attacco.*

Per la massa dei reparti l'attacco è condotto a piedi. Esso è caratterizzato da:

— maggiore lentezza e metodicità di progressione in contrasto con la necessità di agire presto e di sorpresa;

— maggiore vulnerabilità delle truppe alla reazione di fuoco nemica e quindi maggiore necessità di massiccio e continuo fuoco di appoggio ed accompagnamento;

— minore efficacia delle armi a proietto scoppiante e quindi maggior ricorso alle armi a tiro teso, ciò che impone maggiori disponibilità di munizionamento per ogni tipo di arma e quindi aumento del peso logistico.

L'*impiego dei reparti sciatori* deve essere, di massima, limitato ai soli casi ed in quelle zone dove sia più opportuno e conveniente sfruttarne la velocità di spostamento (manovra sui fianchi e sul tergo, azioni di disturbo, sicurezza sui fianchi, ecc.) o quando condizioni di temperatura e stato atmosferico impediscono o riducono notevolmente il movimento delle truppe

a piedi (neve alta e farinosa, temperature rigide, tormente, nebbia e situazioni particolari che richiedono celerità di esecuzione più che massa, es.: colpi di mano, distaccamenti, fiancheggiamenti, pattuglie di collegamento, ecc.).

I reparti sciatori cooperano con paracadutisti alpini, truppe appiedate o racchettate o sci - montate.

Essi possono peraltro agire isolati per:

— occupazioni preventive di osservatori, passi, posizioni dominanti di particolare importanza ai fini generali dell'attacco;

— incursioni profonde sulle retrovie avversarie per disturbarne o paralizzarne l'azione di comando e l'alimentazione logistica;

— azioni di guerriglia.

I reparti sciatori agiscono sempre per manovre a sorpresa. Per realizzare quest'ultima devono utilizzare ore notturne, nebbia, forti nevicate, temporali, tormente, ecc.

Conducono l'attacco e l'assalto, di norma, a piedi. Fanno eccezione quei casi in cui terreno e situazioni particolarmente favorevoli e fluide consentono di sfruttarne in pieno la velocità e di agire con temerarietà ed ardimento.

D) Penetrazione e sfruttamento del successo.

Sono gli atti tattici in cui trovano impiego redditizio gli sciatori in quanto necessitano di celerità, ardimento e spregiudicatezza di esecuzione.

I reparti sciatori possono essere utilmente impiegati per:

— mantenere il contatto e non dar tregua al nemico;

— effettuare azioni di disturbo e sabotaggio;

— occupare preventivamente, quando possibile e in cooperazione con paracadutisti alpini, punti di obbligato passaggio per interdirli al nemico;

— catturare prigionieri;

— effettuare colpi di mano su comandi, basi logistiche, depositi, agendo a larghissimo raggio sulle retrovie, ecc.

In queste fasi del combattimento i comandanti devono osare ed essere decisi nella concezione e nell'azione, accantonando temporaneamente la consueta e necessaria prudenza che richiede la montagna in genere e quella innevata in particolare.

Gli sciatori, condizioni di neve e terreno permettendo, in queste fasi del combattimento possono e devono combattere con gli sci.

III. - La difensiva.

La difesa trova difficoltà analoghe all'attacco, attenuate però dal maggior tempo a disposizione, dalla conoscenza del terreno e dalla staticità delle

azioni che consentono più accurata organizzazione, migliori previsioni e maggiori possibilità di attuare provvidenze atte a migliorare le possibilità di vita, di azioni e di reazioni dei reparti e dei servizi.

Essa si concentra, di norma, a cavallo delle vie di facilitazione, abbandonando temporaneamente, fino al disgelo, l'alto e le zone impervie, ove le possibilità di vita sono più dure e, spesso, impossibili.

Assume carattere di spiccata reattività e maggiore profondità potendo disporre di reparti più veloci (sciatori e sci - montati).

Rifugge da qualsiasi forma di schematismo, adottando elasticità di disposizioni e di provvedimenti in relazione all'ambiente che, in questo caso, detta legge.

La scelta delle posizioni deve pertanto essere fatta con oculatezza ricercando, per quanto possibile, l'occupazione di punti, anche molto avanzati, che meglio si prestano a controllare l'attività nemica, ad intercettare il pattugliamento, a ritardare il movimento, a stroncarne le azioni con resistenza ad oltranza effettuata da poche posizioni chiavi (perni di manovra) e reazioni decise e celeri sui fianchi e sul tergo con reparti sciatori o sci - montati.

A) *Zona di sicurezza.*

Assume, di massima, maggiore profondità ed è presidiata da poche forze mobili (pattuglie sciatori) dislocate su punti dominanti o di obbligato passaggio da cui sia possibile osservare, ritardare, logorare e, possibilmente, arrestare i reparti esploranti avversari.

Di norma è sufficiente la costituzione di posti di osservazione ed allarme con qualche posto di sbarramento a cavallo delle rotabili, quando queste risultano aperte al traffico di mezzi meccanizzati.

I posti di osservazione ed allarme e di sbarramento devono essere integrati da pattuglie mobili di sciatori per la sorveglianza delle cortine, la ricerca di notizie e la reazione contro reparti similari avversari.

B) *Posizione di resistenza.*

Deve essere realizzata con uno schieramento a blocchi nei tratti vitali e di facilitazione costituendovi pochi capisaldi per la resistenza ad oltranza e con funzione di perni di manovra.

L'economia di forze e mezzi deve essere sfruttata per la costituzione di rincalzi e riserve ad ogni livello.

I rincalzi e le riserve devono essere costituiti da sciatori e reparti sci - montati. Per essi occorre studiare oculatamente la dislocazione onde assicurarne il sollecito spostamento e l'intervento in ogni senso per realizzare una difesa manovrata, tempestiva ed aggressiva.

I pochi capisaldi costituiti devono avere larga autonomia di munizioni, viveri, attrezzi e materiali sanitari per essere in condizione di resistere il

più a lungo possibile e facilitare l'intervento manovrato dei rincalzi e delle riserve.

L'*organizzazione del fuoco* deve essere curata, in modo particolare, in corrispondenza dei tratti di obbligato passaggio impiegandovi abilmente e senza preconcetti le armi a tiro teso, i mortai e l'artiglieria. Quest'ultima, sfruttando abilmente la gittata, dovrà intervenire anche con tiri di interdizione nei punti di obbligato passaggio.

Il fuoco di fanteria, fermi restando i criteri di precisione ed economia, può essere iniziato anche a distanze maggiori per la grande visibilità ed il maggior risalto degli uomini sulla neve.

Particolare cura deve essere posta alla *organizzazione dei collegamenti* che devono essere realizzati con mezzi multipli e sicuri, in modo particolare con i rincalzi e le riserve.

Per la *sistemazione del terreno* ridurre al minimo i lavori onde non modificare eccessivamente l'ambiente.

Anche l'ostacolo può essere ridotto, in quanto la neve costituisce di per se stessa remora al movimento.

Preoccuparsi invece e senza indugio di rendere sicura l'azione di comando favorendo il pronto intervento del fuoco, il rapido spostamento dei rincalzi e delle riserve e di assicurare la possibilità di vita ai reparti dislocati a quote ed in zone più esposte alle avverse condizioni atmosferiche.

Particolarmente utili e redditizie potranno risultare azioni di guerriglia in territorio nemico condotte da pattuglie sciatori, pronte ad ogni sbaraglio e decise ad aggredire dovunque e comunque l'avversario che si appresta a montare l'attacco.

La *resistenza* è in funzione della reazione di movimento che, condotta sul fianco o sul tergo del nemico, può conseguire il successo.

Qualche volta, in particolari condizioni di innevamento e di difficoltà di movimento per l'attaccante, può convenire reagire prima che i capisaldi siano investiti per stroncare, fin dall'inizio, ogni velleità offensiva dell'avversario.

Altre volte potrà convenire non impiegare le riserve; ma utilizzarle *per azioni di contenimento* su posizioni predisposte in profondità. Tale eventualità non è eccezionale in montagna, in quanto il contenimento può riuscire spesso più economico, utile e redditizio della reazione di movimento.

IV. - Conclusione.

L'inverno non vieta operazioni manovrate nella montagna innevata. Le rende intermittenti e le limita, spesso sensibilmente, fino a ridurle ad operazioni di scarsa entità e, in alto, a semplici azioni di pattuglia.

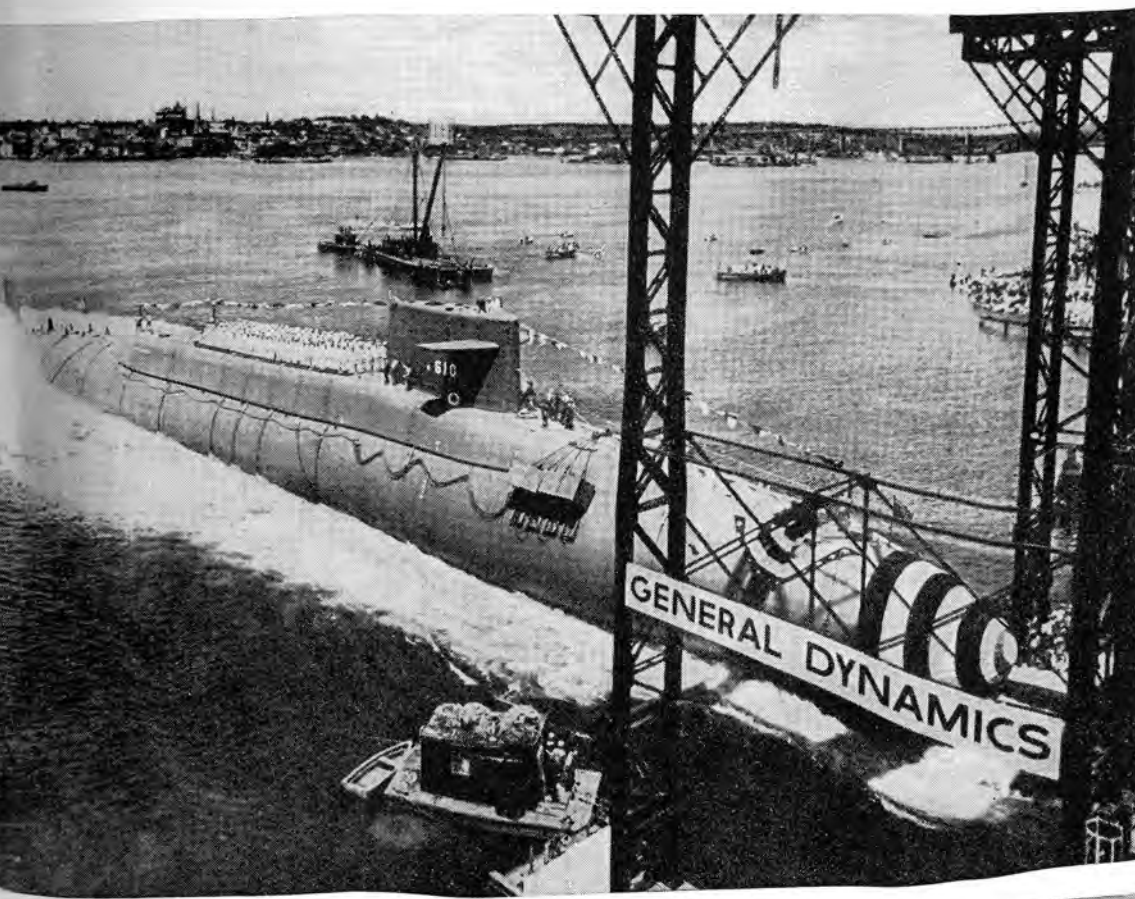
L'arma atomica non costituisce fonte di maggior pericolo e di preoccupazione; ma solo oggetto di particolari previdenze e provvidenze specialmente nel campo logistico.

Le unità alpine, per poter affrontare con successo la montagna invernale, devono essere, innanzi tutto, addestrate ed equipaggiate a muovervi e viverci sotto ogni aspetto: morale, tattico, tecnico, logistico.

In tale addestramento devono eccellere i reparti sciatori che sono d'inverno i dominatori della montagna.

L'organizzazione dei servizi, più che nella guerra estiva, richiede speciali provvidenze in modo particolare nel campo dei trasporti in cui occorre prevedere anche l'impiego di portatori adibendo a tale incarico qualche volta anche un terzo dei reparti operanti.

SOTTOMARINI STATUNITENSI



↑
Il « T. A. Edison », sottomarino americano a propulsione nucleare armato di missili Polaris, è stato varato il 15 giugno u. s.



→
Il 25° sottomarino a propulsione nucleare americano, il « Permit », è stato varato il 31 luglio 1961.

LA CRISI DI MALTA NEL 1942

Magg. f. Gaetano Salveti

Una ricca letteratura, che si è andata formando tra il 1930 ed il 1960, illustra il cosiddetto problema di Malta nelle relazioni italo - inglesi ed esamina, per diverse vie, l'importanza che le isole maltesi hanno avuto nella strategia britannica durante il secondo conflitto mondiale.

Non è compito di questo breve studio il rivedere criticamente i giudizi espressi fin qui da tale letteratura, nè di dissertare intorno alla validità storica dell'idea, tanto diffusa, secondo cui « se Malta fosse stata occupata dalle potenze dell'Asse, il corso della guerra sarebbe cambiato ».

Prenderemo invece in esame quel breve periodo (settembre 1941 - maggio 1942) che segnò la crisi militare di Malta (e che taluni portano ad esempio per dimostrare che lo Stato Maggiore e la Marina militare italiani non « vollero » occupare la più pericolosa delle basi inglesi nel Mediterraneo), e cercheremo di valutare la natura e l'entità di quella crisi nonchè le effettive possibilità per un'occupazione dell'isola da parte delle forze italo - tedesche.

Valore strategico di Malta.

Sotto la denominazione « isola di Malta » è generalmente indicato quel piccolo arcipelago costituito da Malta, Gozo, Comino, Cominotto ed alcuni altri isolotti minori. Tale arcipelago sorge sulla piattaforma continentale a sud della Sicilia ed è situato tra i 35°48′ - 36°5′ lat. N. e tra i 14°12′ - 14°51′ long. E. E' cioè un complesso di isole, distante circa 90 km da Capo Passero, che controlla dall'interno il canale di Sicilia.

La morfologia dell'isola è caratterizzata da frequenti fenomeni carsici, altezze modeste, terreno accidentato e conformato a dossi, numerosi solchi e vallette che compartimentano le singole alture, coste a picco e deficienza di approdi. In particolare l'isola di Malta è lambita a SW da un ripido gradino da cui hanno origine i solchi che si addentrano nell'isola e che, continuamente degradando, terminano sul mare dando luogo alle profonde insenature di S. Paolo, delle Saline, ecc. In corrispondenza di queste rare insenature si trovano i soli ma sicuri approdi, peraltro difendibili dai gradini sovrastanti.

In sostanza una piccola fortezza naturale, con pochi accessi difficili e facilmente difendibili, e sicuro ridosso a forze navali. In virtù di tali carat-

teristiche unica possibilità a chi voglia entrare di forza in questa fortezza è quello di tentare uno sbarco nella parte sud - occidentale dell'isola, guadagnare l'alto gradino roccioso costiero e penetrare quindi, lungo le valli e le fratture, nell'isola con l'obiettivo di attaccare da tergo le baie di La Valletta e di Marsa Scirocco.

Ciò spiega l'importante funzione che le isole dell'arcipelago maltese hanno svolto nei secoli: esse furono sempre meta agognata di quei popoli che aspirarono al dominio sul mare. I fenici, i romani durante le guerre puniche, gli arabi, i turchi ed infine gli inglesi occuparono e fortificarono l'arcipelago per proteggere le rotte mediterranee e per consentire un sicuro traffico marittimo tra l'Europa e l'Africa Settentrionale. Durante il secondo conflitto mondiale Malta rappresentò il perno della strategia inglese: dai suoi muniti porti ed aeroporti presero il via tutte le azioni intese a localizzare e distruggere i convogli italiani per l'Africa Settentrionale. E « fu Malta, soprattutto Malta, che non ci consentì di superare la resistenza avversaria e di arrivare al Canale » (1).

Collocata verso il margine settentrionale del Mediterraneo centrale, questa base navale racchiudeva in sè quelle caratteristiche che il Mahan (2) voleva fondamentali per il potere marittimo: in posizione centrale e dominante le grandi linee di comunicazione mediterranee consentiva, per struttura e conformazione, il libero afflusso verso il mare. Esplicava quindi una duplice funzione: offensiva contro il traffico italiano; difensiva - fiancheggiante nei confronti del traffico inglese che da Gibilterra tendeva ai porti del Mediterraneo orientale.

E' però da notare che il valore strategico di Malta non era connaturato in senso assoluto alla posizione geografica dell'isola, bensì nasceva dai rapporti di spazio e di tempo esistenti nello scacchiere mediterraneo nel quadro di un conflitto di natura continentale. Malta cioè rappresentava la chiave di volta di qualunque azione bellica che avesse effetti immediati e limitati al bacino del Mediterraneo centrale. In questo senso concorreva a realizzare il sistema continuo Gibilterra - Tunisi - Malta - Alessandria - Beyruth, idealmente schierato per separare l'Europa dall'Africa e per unire l'Atlantico all'Oceano Indiano. La perdita quindi di uno solo di questi anelli avrebbe spezzato la continuità del sistema ed avrebbe quindi ridotto — se non annullato — il valore strategico di Malta. Questa considerazione, per se stessa ovvia e lampante, causò divergenze tra i capi militari dell'Asse i quali furono assai spesso discordi sulla via da seguire per spezzare il suddetto sistema. Le alternative: valersi di Tunisi previo accordo con il governo di Pétain, occupare Malta, raggiungere via terra il Canale di Suez, invadere dal Caucaso il Medio Oriente; furono oggetto di discussione e di diverbi. Di volta in volta

(1) Cappellini A.: « Prima di andare a Malta ».
(2) I.G.M. - 18/NVD: « Elementi di strategia ».

prevaleva ora una ora un'altra linea d'azione in relazione alla evoluzione della situazione militare generale e di quella del Mediterraneo. E poichè quest'ultima mutava con notevole frequenza continuamente mutavano le idee. Il non aver imposto la propria volontà alla Francia, l'aver tentato con mezzi inadeguati la conquista di Bagdad, l'essere sempre stati incerti sul modo di occupare Malta (1), l'aver poi abbandonato definitivamente l'idea di sbarcare a Malta, e l'aver infine commesso l'errore di spezzare in due l'asse di gravitazione dell'attacco nella campagna russa del 1942 per tentare oltre che l'occupazione di Mosca anche il superamento di Stalingrado e cadere su Baku, furono errori gravissimi che indicano quanto poco Hitler avesse compreso l'importanza del Mediterraneo nel quadro dell'economia generale della guerra.

Sintesi degli avvenimenti militari di Malta.

Gli avvenimenti militari che si verificarono nel Mediterraneo dopo la sconfitta della Francia stanno a dimostrare come il fulcro della strategia britannica fosse appunto condensato nell'idea di mantenere integro il sistema continuo Gibilterra - Beyrut. Churchill ebbe costante questo pensiero e non perdette occasione per sottolineare l'importanza da attribuire al piccolo arcipelago. Nell'agosto 1940 l'isola fu rifornita di aerei; nel 1941 furono migliorate le già munite difese, aumentate le scorte e portati a sette i battaglioni di fanteria inglesi; nell'ottobre del 1941 fu dislocata a Malta la forza K (2) e vi furono basati i nuovi aero - siluranti ad ampio raggio (600 km) allo scopo di tagliare le comunicazioni italiane con la Libia.

Così rinforzata l'isola di Malta era divenuta una formidabile base navale ed aerea, che imponeva un'usura insopportabile al traffico italiano. Da questa base infatti partirono i dragamine che aprirono nel canale di Sicilia i varchi per il convoglio scortato dalla squadra di Gibilterra e gli aerei Suderland che rilevarono la flotta italiana al comando dell'ammiraglio Campioni (battaglia di Punta Stilo, 9 luglio 1940); nei muniti porti di La Valletta e di Marsa Muscetta si infransero gli eroici tentativi dei mezzi di assalto della Marina italiana (27 luglio 1941); da Malta mosse la forza K che distrusse il convoglio di 7 piroscafi scortato dalla divisione navale al comando dell'ammiraglio Brivonesi (8 novembre 1941) e che intervenne in modo decisivo nella prima battaglia della Sirte (16 - 17 dicembre 1941). Era dunque necessario neutralizzarla. Questo compito fu affidato al II C.A.T. che iniziò nel gennaio 1942 quell'offensiva aerea che doveva provocare la

(1) Vi fu un'alternativa al piano Ercole. Si pensò, in caso favorevole di tentare un colpo di mano impiegando i mezzi disponibili in Italia (pescherecci e motozattere).

(2) Inizialmente costituita dai CL *Aurora* e *Penelope* e dai DD *Lance* e *Lively*, fu poi rinforzata dai CL *Aiax* e *Neptune* e dai DD *Kingston* e *Kimberley*. A questi si aggiunsero a metà novembre 1941 altri 4 DD di cui 1 olandese.

crisi di Malta. Dal 21 gennaio al 24 febbraio l'isola subì 1960 bombardamenti e furono distrutti 135 velivoli inglesi (1). I campi di aviazione avevano subito seri danni e le installazioni contraeree erano divenute poco temibili. Il traffico italiano ebbe respiro, gli inglesi non tentarono nessun passaggio per il canale di Sicilia, si ebbe la seconda battaglia della Sirte (22 marzo 1942) che fu pieno successo italiano, e la forza K dovette abbandonare l'isola e riparare parte ad Alessandria e parte a Gibilterra. Nel mese di aprile l'offensiva aerea crebbe di violenza e di intensità: ad ondate successive 170 bombardieri si avvicendavano giornalmente sull'isola, l'artiglieria contraerea era divenuta inefficace, le munizioni ed i viveri scarseggiavano, la popolazione viveva in uno stato di angoscia. Si ebbe la crisi di Malta! Ma il 21 aprile Kesselring partecipò alle autorità italiane che, per inderogabili necessità sulla fronte russa, le forze aeree del II C.A.T. sarebbero state ridotte. Ne derivò che il 9 maggio dalla portaerei americana *Wasp* decollarono 64 Spitfire che atterrarono a Malta e furono subito pronti a combattere. Il giorno 10, sotto l'ombrello di questi Spitfire, l'incrociatore *Welshmann* portò a Malta un forte carico di munizioni. Malta si riprendeva!

La crisi di Malta.

La crisi di Malta ebbe dunque il suo apice verso la fine di aprile. Dopo il 10 maggio l'offensiva del II C.A.T. (gen. Loerzen) perdette mordente (2). L'isola era ridotta agli estremi delle forze e già si avevano i segni premonitori dell'offensiva italiana in Egitto. Ai primi di marzo Churchill, esaminando il promemoria di Auchinleck del 27 febbraio, venne alla conclusione che non si poteva « rimanere inattivi sino a giugno... senza preoccuparsi della sorte di Malta » (3), e fu indotto a scrivere al comandante delle forze del deserto in termini duri ed a dire esplicitamente: « il rinvio cui pensate metterà in pericolo la sicurezza di Malta » (3).

Il Primo Ministro inglese vide cioè chiaramente l'interdipendenza tra la situazione di Malta e le operazioni nel deserto e, avendo compreso che la « difesa dell'isola » costituiva « la chiave di volta per la difesa delle posizioni in Egitto e nel Medio Oriente » fece ogni sforzo per spingere Auchinlek all'offensiva. La situazione militare inglese si andava facendo critica: la Home Fleet non riusciva a superare il blocco di Malta; le navi mercantili inglesi, che con forte usura della Squadra di Gibilterra tentavano di raggiungere Malta, venivano per la maggior parte distrutte dalle forze aereo-

(1) Secondo E. McInnis furono lanciate su Malta, nel mese di aprile, 6000 tonnellate di bombe (The war).

(2) Il 20 marzo 1942 il II C.A.T. diede inizio all'azione intensificata, impiegando 350 aerei, di cui circa 300 efficienti. Durante il mese di aprile gli aerei inglesi basati a Malta non superarono mai il numero di 10 e le munizioni c.a. erano razionate.

(3) Churchill W.: « La seconda guerra mondiale », IV, 1°.

navali italiane; la R.A.F. combatteva per la propria esistenza impiegando gli uomini « fino al limite estremo della resistenza »; il traffico dalla madrepatria aveva dovuto abbandonare la via di Gibilterra per quella del Capo di Buona Speranza. Inutilmente Churchill chiese a Roosevelt la portaerei *Wasp* per un lancio di Spitfire (1): il sistema Gibilterra - Alessandria era infranto nel suo fulcro centrale ad opera dell'aviazione dell'Asse e Rommel se ne avvantaggiava nel deserto superando d'impeto le forti difese di Tobruk e penetrando profondamente in territorio egiziano (2). Sembrava che i Comandi italiani e tedeschi si fossero resi conto dell'interdipendenza esistente tra Malta e l'Africa Settentrionale.

Era apparso evidente che finchè la flotta aerea premeva sull'arcipelago maltese era possibile rifornire l'armata in Africa, e che quando questa pressione diminuiva Malta riprendeva vigore rapidamente ed imponeva ai convogli italiani un pesante pedaggio. Malta dunque doveva essere conquistata! Questa verità comprese anche l'amm. Raeder che si fece assiduo propugnatore del « Malta delenda » presso Hitler: « Suez e Bassora sono i pilastri occidentali delle potenze britanniche in Oriente. Se dovessero crollare sotto il peso di un attacco concentrato dell'Asse, le conseguenze per l'Impero britannico sarebbero disastrose... è perciò indispensabile impadronirsi di Malta al più presto e lanciare un'offensiva contro il canale di Suez non più tardi del 1942 ». Ma l'amm. Raeder commise due errori di valutazione: non tenne conto della psicologia di Hitler che sminuiva l'importanza del Mediterraneo mentre inseguiva l'impossibile sogno di calare dal nord nel triangolo assiro; e non comprese che lo Stato Maggiore tedesco — già per vari motivi ostile alle operazioni anfibie — non avrebbe visto con piacere un duplice successo italiano a Suez e Malta. Quando infatti Rommel raggiunse El Alamein, l'O.K.W. fu quasi unanime nel ritenere trascorso il pericolo di Malta e nel sostenere Rommel nella tesi che ogni sforzo doveva essere compiuto per raggiungere Suez.

Sta di fatto che Malta non fu occupata, ed è certo che Hitler, malgrado le promesse fatte a Kesselring e a Reader, non pensò mai seriamente a fornire il suo indispensabile aiuto all'Italia. E sta di fatto che Malta impedì a Rommel di avere i necessari rifornimenti per condurre la battaglia di agosto.

L'operazione Ercole: che non fu fatta.

La prima idea di lanciare un attacco a fondo contro Malta nacque sul finire del 1941, dopo il fallimento del colloquio Ciano - Darlan (3) relativo

(1) Dei 66 aerei lanciati il 20 aprile dalla *Wasp* e dalla *Eagle*, solo 17 sopravvivevano la sera dello stesso giorno.

(2) L'offensiva italo - tedesca del 1942 che condusse ad El Alamein. Durante tale offensiva però Rommel non riuscì a distruggere il grosso delle forze britanniche.

(3) Ciano G.: « Diario », vol. II, pag. 93.

all'apertura dei porti tunisini ai convogli italiani. Hitler si rifiutò di intervenire con la sua autorità e disse a Mussolini che un accordo in tal senso avrebbe potuto provocare l'invasione inglese dell'Africa francese.

Argomentazioni in verità assai poco convincenti in rapporto alla situazione del momento ed agli avvenimenti del 1942.

Prima dell'intervento italiano non esisteva comunque una pianificazione per l'occupazione di Malta e, dopo il crollo della Francia, l'opportunità della conquista dell'isola fu prospettata da Mussolini al Capo di S. M. della Marina solo per motivi di prestigio (1). Soltanto quando la guerra al traffico divenne preoccupante, l'idea si fece strada in termini militari. Nel settembre del 1941 infatti il gen. Cavallero ordinò al gen. Roatta di studiare un'operazione anfibia di concerto tra le tre FF. AA. Fu quindi costituito un gruppo di lavoro (2) che, con la collaborazione dei 3 SS. MM., iniziò gli studi e la pianificazione dell'esigenza C/3 ovvero piano Ercole (3).

Di questa pianificazione non sono stati ancora pubblicati i documenti. Tuttavia dall'esame dei diari, di altri documenti e delle testimonianze, emerge che il piano prevedeva:

Prima fase.

Sistematico attacco aereo, inteso a conquistare la superiorità aerea ed a fiaccare la resistenza dell'isola.

A tale scopo dovevano essere impiegati, fino al giorno D, il II C.A.T. rinforzato da circa 150 bombardieri italiani.

Seconda fase.

Occupazione preventiva di alcuni aeroporti; distruzione delle batterie costiere; costituzione di 2 - 3 teste di ponte sul tratto di costa corrispondente all'occupazione da tergo della baia di Marsa Scirocco; costituzione di 2 - 3 teste di ponte nell'isola di Gozo.

A tale scopo dovevano essere impiegati:

— la Divisione paracadutisti « Folgore »;

— una Divisione paracadutisti tedesca;

— una forza di sbarco speciale comprendente anche il battaglione S. Marco, 4 battaglioni della M.V.S.N., alcune unità speciali della Marina.

Terza fase.

Sbarco in forze, allargamento delle teste di ponte, penetrazione nell'isola ed occupazione dei punti nevralgici (La Valletta, Marsa Scirocco, S. Paolo).

---

(1) Lo S. M. dell'Aeronautica informò, in questa occasione, il Capo di S. M. della Marina che potevano essere impiegati per tale operazione non più di 120 bombardieri. Lo S. M. M. giudicò insufficienti tali mezzi. E la cosa finì qui.

(2) Fu costituito dal gen. Gandin, dall'amm. Girosi e dal gen. A.A. Cappa.

(3) Il Comando delle Forze da sbarco doveva essere assunto dall'amm. Türr.

A tale scopo dovevano essere impiegate:

— la Divisione avioportata « La Spezia »;

— le Divisioni da sbarco « Friuli » e « Superga ».

La seconda fase avrebbe dovuto avere inizio sul finire del mese di luglio (1), ed era previsto un forte impegno della flotta italiana, e del II C.A.T. Peraltro l'inizio dello sbarco doveva essere preceduto dall'occupazione di Tobruk da parte dell'Armata dell'Africa settentrionale.

Come si vede, una pianificazione a grande respiro che presupponeva:

— tempo per la messa in cantiere e la costruzione dei mezzi da sbarco, di cui l'Italia era completamente sprovvista;

— permanenza in Italia del II C.A.T. fino ad operazione ultimata;

— approvvigionamento degli alianti necessari al trasporto della Divisione « La Spezia ». Tali mezzi dovevano essere forniti dalla Germania;

— disponibilità della nafta necessaria alle operazioni della flotta;

— mantenimento del blocco di Malta fino alla fine di luglio;

— addestramento delle GG. UU.

Tutto ciò, in relazione alla forte incidenza che aveva la volontà tedesca (alianti, nafta, divisione paracadutista germanica, permanenza in Italia del II C.A.T. per tutta la primavera), richiedeva quindi l'approvazione di Hitler, la piena collaborazione dell'O.K.W., nonchè il rispetto da parte germanica degli accordi relativi all'approvvigionamento della nafta.

In effetti nessuno di questi presupposti si verificò, ad eccezione della occupazione di Tobruk che anzi, per la natura di Rommel, si tramutò in una travolgente avanzata fino ad El Alamein e determinò impressioni che influenzarono negativamente le decisioni relative all'attacco di Malta. Sta di fatto che Kesserling e Raeder, spinti da Cavallero, ottennero da Hitler promesse (2) che non furono poi mantenute; che l'O.K.W. fu sempre ostile all'operazione per timore delle perdite e dei rischi che comportava (3); che in aprile le riserve di nafta (4) erano ridotte quasi a zero (a La Spezia si trovavano solo 4000 tonn. di combustibile). Solamente l'addestramento e l'allestimento dei mezzi da sbarco procedeva secondo i tempi previsti dagli Stati Maggiori. E, cosa più grave, la pianificazione avveniva sotto l'incubo della partenza del II C.A.T.

Tale situazione determinò una specie di piano alternato: attaccare Malta non appena si fosse presentata l'occasione favorevole con la tecnica del colpo

---

(1) Il gen. Cavallero appuntò, nel suo diario, la data del 1° agosto.

(2) Kesserling comunicò a Cavallero, ai primi di marzo, che il « Fuehrer è pienamente d'accordo con il Comando italiano per un'azione definitiva contro Malta ... darà quindi tutto l'appoggio possibile ».

(3) Fu un'errata valutazione dell'accettabilità del rischio a fronte dell'importanza dell'obiettivo.

(4) Il 20 aprile 1942, tre corazzate avevano i depositi vuoti e la partenza di un convoglio fu subordinata alla disponibilità di nafta.

di mano ed impiegando solo i mezzi già pronti. E' questo un punto controverso. Non si è ancora chiaramente compreso di chi fu questa idea. Nel verbale del colloquio Cavallero - Kesserling - von Rintelen del 17 marzo 1942 si trova il nucleo di questa idea. Von Rintelen chiese « se verificandosi una situazione particolarmente favorevole, l'operazione per la conquista di Malta non si può fare prima dell'epoca stabilita ». Kesserling scrisse poi, nelle Memorie, che « il 10 maggio... sarebbe stato facile impossessarsi dell'isola dopo i bombardamenti aerei. Il non averlo fatto fu un gravissimo errore del Comando italo - tedesco... ». Cavallero ammise che « la preparazione completa comprende di per sè anche il caso di un'azione a preparazione incompleta », ma che non si sentiva di « considerare verosimile siffatta ipotesi ». Riteneva comunque « che per tale ipotesi sia più che mai necessario che un minimo di mezzi sia sempre a portata ». Pare dunque che la prima proposta del « colpo di mano » fu di von Rintelen e che Cavallero si dichiarò contrario a tale tipo di operazione. Emilio Faldella (1) dice che Cavallero sollevò solamente la pregiudiziale del « minimo dei mezzi ». Questo era ovvio per tutti, quindi l'averla sollevata era un contrastare all'idea generale. Ma il punto è altrove: poteva il Comando Supremo italiano convenire sulla proposta di von Rintelen? Un « colpo di mano » era praticamente impossibile e quasi certamente destinato a fallire. L'amm. Türr avrebbe dovuto sbarcare di sorpresa sull'isola impiegando zattere e motopescherecci attrezzati, e senza l'appoggio massiccio della flotta. Non avrebbero gli inglesi giocato il tutto per tutto? Dunque almeno gli alianti ci volevano, e ci voleva la nafta per le corazzate italiane. Hitler non aveva dato nè gli uni nè l'altra, quando la crisi di Malta si profilò al suo culmine, verso la fine di aprile. D'altro canto Tobruk cadde solo il 21 giugno, quando cioè già le difese dell'isola avevano ripreso consistenza e quando il II C.A.T. aveva ridotto notevolmente i suoi effettivi e la battaglia in Africa Settentrionale assorbiva gran parte degli aerei e delle navi per la scorta ai convogli. Dunque il « colpo di mano » sarebbe stato fatale e, comunque, « la situazione particolarmente favorevole » non si presentò mai perchè Hitler e l'O.K.W. tenevano in poco conto il problema del Mediterraneo.

Secondo il gen. Roatta (2) i mezzi da sbarco era già pronti nel mese di marzo. Ciò contrasta con quanto afferma l'amm. Bernotti (3), che ammette che tali mezzi furono pronti per la fine di giugno e con quanto dice Cavallero (4) che dichiara esplicitamente che in maggio i mezzi da sbarco erano ancora in cantiere. E' questione di poco conto. Perchè anche se i mezzi speciali fossero stati pronti, le truppe non erano addestrate ad un colpo di

(1) Faldella E.: « L'Italia nella seconda guerra mondiale ».
(2) Roatta M.: « Otto milioni di baionette ».
(3) Bernotti R.: « La guerra sui mari ».
(4) Cavallero U.: « Diario ».

mano e non vi era la possibilità di impiegare la flotta e di avere un adeguato appoggio aereo (1). Gli inglesi hanno poi detto, ripetendo quanto già dissero per le isole britanniche, che Malta era divenuta obiettivo facilmente conquistabile: ma è un ragionare a posteriori, con l'occhio volto ad avvenimenti che non si verificarono e con il cuore incline a considerare le cose unilateralmente. La munita base di Malta, prima cura di Churchill, fortezza naturale guardata a vista da due potenti squadre navali, non poteva essere presa senza colpo ferire, nè con un colpo di mano preparato in una ventina di giorni. Occorreva, dopo le esperienze dell'Albania e dei primi rovesci in Africa Settentrionale, fare le cose con serietà. L'avere Cavallero, contrariamente al suo uso, rifiutato l'incerta proposta tedesca torna dunque a suo merito.

(1) Santoro G.: « L'Aeronautica italiana nella seconda guerra mondiale ».

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Amè: « Servizio segreto in Italia ».
Baldini F.: in « L'Europeo », nn. 576, 577, 578, 579, 580 del 1956.
Butler J. M. R.: « Great strategy ».
Bernotti R.: « La guerra sui mari ».
Bragadin M. A.: « Che cosa ha fatto la Marina? ».
Cappellini A.: « Prima di andare a Malta ».
Cavallero U.: « Diario ».
Ciano G.: « Diario ».
Churchill W.: « La seconda guerra mondiale ».
Churchill W.: « In guerra - Discorsi pubblici e segreti ».
De Piro G.: « Squarci di storia e ragionamenti sull'isola di Malta ».
Faldella E.: « L'Italia nella seconda guerra mondiale ».
Hay J.: « The unconquered island ».
I.G.M.: « Elementi di strategia » (18/N.V.D.).
Kesserling A.: « Memorie di guerra ».
Niége: « Histoire de Malte ».
Mac Millan A.: « Malta and Gibraltar; histoire ad descriptive ».
McInnis E.: « The war ».
Mussolini B.: « Storia di un anno ».
Rintelen von E.: « Mussolini l'alleato ».
Puccio G.: « Il conflitto anglo - maltese ».
Quintana I.: « Guida dell'isola di Malta e sue dipendenze ».
Roatta M.: « Otto milioni di baionette ».
Santoro G.: « L'Aeronautica italiana nella seconda guerra mondiale ».
Scicluna Sorge A.: « Malta, visione storica, sintesi politica ».
Zeri A.: « I porti delle isole del gruppo di Malta » (in monografia dei Porti, ecc.).
Wilmot C.: « La lotta per l'Europa ».

LA FANTERIA ITALIANA PER L'UNITA' DELLA PATRIA

Gen. di Brig. Antonio Severoni

La Fanteria è stata in ogni tempo espressione viva e genuina della coesione materiale e morale dei popoli, della loro forza, della loro giovinezza. Ne fa fede Roma, che si affermò e conservò i caratteri di grande potenza militare e civile fino a che potè fare affidamento su solide fanterie, non solo come strumento attivo ed indispensabile delle sue conquiste, ma anche quale simbolo vivente ed operante della giustizia, della sicurezza, della capacità dei Romani di associare, e rendere compartecipi dei benefici della loro civiltà, i popoli vinti e sottomessi.

Le fanterie romane, tuttavia, non furono le prime ad agire in senso unitario nell'ambito della nostra Penisola: la genesi dell'idea unitaria risale ai popoli italici, che si videro costretti ad impiegare i loro rozzi e fieri fanti in lunghe ed estenuanti lotte contro Roma. E' infatti storicamente accertato che il lottare di quei popoli non perseguiva tanto l'ambizioso scopo di soppiantare Roma nella sua missione, quanto quello di obbligarla a valorizzarli ed accoglierli nel suo seno, su basi di piena uguaglianza: essi possedevano la coscienza dei nostri confini naturali, dal mare alle Alpi — che da tempi remoti erano state definite « mura d'Italia » — e fu certamente questa coscienza, in uno all'idea unitaria, ad ispirarli nel dare il nome di Italia all'antica Corfinio, loro capitale.

La prima unificazione d'Italia fu praticamente realizzata nell'età augustea. La romanizzazione del Paese toccò dapprima, oltrepassandola di poco, la linea Pisa - Rimini; si estese poi alle vallate alpine, con Cesare; mentre da Druso e Tiberio le stesse Alpi malsicure venivano raggiunte e pacificate. Fu così che la Penisola italica divenne il cuore vivo e pulsante dell'Impero; quel cuore che alimentò, sostenendone il peso maggiore, l'espansione e l'affermazione della potenza romana nel mondo allora conosciuto; quel cuore che fu capace di fornire alle superbe Legioni romane, già dalla prima guerra punica, circa mezzo milione di fanti.

La decadenza e la fine dell'Impero romano coincisero col decadere delle fanterie italiche: a causa del rilassamento dei costumi e dell'affievolirsi delle

virtù civili e militari, esse non furono più in condizioni di opporsi alle più giovani e prorompenti energie dei barbari.

E non è pura coincidenza il fatto che nel periodo medioevale, quando la fanteria italica segna il massimo del suo declino, si producano le più gravi lacerazioni nella carne viva della nostra Patria!

Discordie, lotte intestine, gelosie di Capi, prevalere di interessi particolari su quelli generali portano città contro città, in guerre fratricide dove i fanti immiseriscono nel ruolo di mercenari diventando, da nerbo e gloria degli eserciti, umili servitori di cavalieri cui solo spetta il privilegio e l'onore del combattere.

Qualche fermento unitario riaffiora nei liberi Comuni, verso l'anno mille, e sono soprattutto i fanti ad esprimerlo in termini concreti di rinnovato slancio e di fervido impegno. Nel 1176, stretti intorno al Carroccio durante la famosa battaglia di Legnano, infliggendo al Barbarossa una dura sconfitta, anticiparono l'affermazione di un concetto schiettamente risorgimentale per il quale anche un aggruppamento di Comuni — come quello della Lega Lombarda — non poteva prescindere dai principi di libertà e di indipendenza piena. Tale concetto riaffiorò ancora nei combattimenti contro Federico II di Svezia per la difesa di Parma (1248) e della Fossalta (1249). Ma dobbiamo giungere al sec. XVII per ritrovare — nelle fanterie piemontesi — quell'ardore combattivo che sembrava tramontato per sempre con la fine dell'Impero Romano. Si ebbe, infatti, in quel secolo e nel successivo, tra l'altro, la graduale trasformazione del Ducato di Savoia in Regno di Sardegna e l'impianto, per quel Regno, di un vero e proprio programma nazionale che aveva in sè quei semi dell'unità nazionale italiana poi germogliati e maturati attraverso un altro secolo di cruente lotte e duri sacrifici.

Costituito nel 1624 il primo nucleo di fanterie nazionali con il 1° Reggimento di fanteria « Savoia » — dal quale nel 1659 rampollò il Reggimento « Guardie » — nel Regno di Sardegna, qualche anno dopo, ebbero origine i Reggimenti « Aosta », « Monferrato », « Piemonte » e « Nizza », ciascuno con Bandiera propria (detta la Colonnella) e con propria uniforme. Verso la fine del XVII secolo i Reggimenti divennero dieci perchè ai primi sei si aggiunsero i Reggimenti « Croce Bianca », « Saluzzo », « Chiablese » e « Fucilieri ». Bene armati, addestrati con cura, tenuti insieme da una ferrea disciplina, essi furono lo strumento più efficace di una politica accorta e lungimirante e parteciparono, con alterna fortuna, ma sempre con onore, alle guerre di successione di Spagna e d'Austria ed alle guerre seguite alla Rivoluzione Francese.

Sarebbe certamente esagerato voler affermare che quei fanti avessero una nozione esatta degli ideali di unità e di indipendenza, e dei mezzi, dei modi e dei tempi più idonei a realizzarli, ma, a giudicare dallo spirito che li animò e dai sacrifici che seppero affrontare, appare evidente che essi operarono in senso istintivamente unitario, spinti non soltanto dall'umano de-

siderio di migliorare le proprie condizioni, ma anche, e soprattutto, da un forte amor di Patria.

Alla luce di questo esempio i vecchi popoli italici, esasperati e dispersi dalle rivalità e dalle divisioni, fomentate dagli stranieri e dalla loro stessa natura, ritrovarono gradualmente la necessaria solidarietà, una maggiore fiducia in se stessi e nel loro avvenire.

La loro coscienza, politica e nazionale, uscì rinvigorita anche dalle prove meno favorite dalla fortuna, così come era accaduto al Regno di Sardegna, alleato dell'Austria, nelle campagne contro la Francia dal 1792 al '96. Per quattro anni le fanterie piemontesi avevano opposto una fiera resistenza al nemico, distinguendosi in numerosi duri combattimenti quali quelli di Authion, Cirisiera, Tolone, Saccarello, Clavières, Loano, Cosseria...

Una famosa giornata quella di Cosseria, dove i granatieri di Del Carretto seppero tener testa ad un nemico talmente superiore di numero da poter reiterare i suoi furiosi attacchi ad onta delle gravi perdite subite! Ben degni furono i valorosi granatieri del commosso omaggio del poeta che per loro scrisse:

« Chi cade e pare ascendere ombra
là dalle Langhe nuvolose? O grigia
in mezzo alle due Bormide Cosseria,
croce di ferro! ».

e per i quali Bonaparte — che affacciandosi dal crinale delle Alpi non si era peritato di affermare di aver avuto l'impressione di trovarsi di fronte « ad un popolo imbelle » — era stato costretto a ricredersi ed a concedere l'onore delle armi ai pochi superstiti dell'eroico presidio!

Fu proprio durante le campagne napoleoniche in Italia che il Piemonte e l'Italia intera finirono col cedere al più forte e col subire il fascino delle nuove idee, scaturite dalla rivoluzione francese, alle quali esse sembravano ispirarsi.

L'idea unitaria riprese a serpeggiare con maggiore vigore nei diversi Stati che il Buonaparte aveva fusi nel Regno Italico. I vecchi fanti piemontesi, e fitte schiere di giovani di ogni parte d'Italia, compresero che sarebbe stato pericoloso estraniarsi dai cimenti che si andavano preparando sotto l'egida del grande Corso e vollero temprarvicisi con tanto ardore e valore da spingere la chiaroveggente penna del poeta-fante Ugo Foscolo a scrivere, in una lettera indirizzata al generale francese Championnet: « *Per vincere avete bisogno degli Italiani, e per avere pronto, fermo, leale il loro aiuto conviene dichiarare l'indipendenza della Patria* ».

Non meno di mezzo milione di uomini, ordinati in mezze brigate, ripartite a loro volta in reggimenti di linea e leggeri, partecipò alle campagne napoleoniche. Il valore italiano rifulse in terra di Spagna, di Russia, d'Au-

stria, di Francia e nella nostra stessa Penisola. Veri e propri successi furono riportati dagli italiani sulla Raab, a Tarragona, a Malojaroslawetz ed anche Caldiero, Austerlitz, Castelnuovo, Wagram non furono glorie soltanto francesi, tanto che Napoleone stesso non potè fare a meno di riconoscere: « *Gli Italiani si sono mostrati con onore al grande teatro del mondo* ».

Tramontata la stella napoleonica, Murat, con il generoso ma tardivo proclama di Rimini, rivendicò all'Italia il diritto alla libertà ed alla indipendenza; ma il Congresso di Vienna, sotto lo specioso pretesto della sicurezza europea, non esitò « a far violenza al sentimento degli italiani ». Era tuttavia, questo, un sentimento di chiara intonazione e contenuto nazionale che non poteva restare a lungo soffocato perchè maturato, irrorando di sangue i campi di battaglia, e perchè è fatale — nella storia delle nazioni, anche di quelle di più recente formazione o che si vanno formando sotto i nostri stessi occhi — che i reduci delle battaglie combattute fuori del proprio territorio nell'altrui interesse, resi coscienti del loro valore e delle loro possibilità, finiscano col dare una spinta decisiva anche al movimento unitario del proprio Paese.

Le speranze si appuntarono ancora, e con fondato motivo, sul Piemonte, per la sua intrinseca capacità a diventare l'anima ed il motore di tale movimento; ma è doveroso riconoscere che l'iniziativa dell'azione partì dai generosi giovani del Mezzogiorno d'Italia con i moti di Palermo (1820-21), di Napoli (1821), di Messina (1847) ed ancora di Sicilia e di Napoli (1847-48). Pisacane, Settembrini, Pilo, Caracciolo ed altri eroi furono i capi ideali di quelle fanterie italiane che si andavano preparando, nello spirito prima che nelle armi, alla lotta per il conseguimento dell'Unità nazionale. Non pochi, tra coloro che si erano battuti sui vari fronti d'Europa, si resero disponibili per i nuovi cimenti. Eroi dell'epopea napoleonica, quali Lante, Bini, Guidotti, rinnovarono le loro gesta nelle lotte risorgimentali del 1848 a Treviso, Venezia e Vicenza.

Alla vigilia della prima guerra d'indipendenza (1848-49) i Reggimenti piemontesi divennero 18, raggruppati nelle Brigate « Savoia », « Aosta », « Cuneo », « Regina », « Casale », « Pinerolo », « Savona », « Acqui », e su di essi gravò tutto il peso della lotta. I tre reggimenti di fanteria del Granducato di Toscana, i quattro reggimenti di linea dello Stato Pontificio, i dieci reggimenti di fanteria napoletana e i due reggimenti di fanteria siciliana dettero un apporto più simbolico che concreto ma, comunque, affermante il principio di una cooperazione di sforzi su scala nazionale dalla quale sarebbero nati immancabili rigogliosi frutti a benficio delle lotte future.

La critica non è stata mai troppo tenera nel rilevare gli errori che furono commessi nella concezione, nella organizzazione e nella condotta della prima campagna risorgimentale, ma si deve onestamente riconoscere che, ad onta dell'esito sfavorevole, per essa Pastrengo, S. Lucia, Curtatone e Montanara (gloria dei volontari toscani), Goito, Custoza, Monzambano, S. Giu-

stina, Sona, Volta, Sommacampagna, dicono ancora qualcosa agli italiani non dimentichi delle pagine di autentico eroismo che hanno fatto l'Italia una ed indipendente. La stessa « fatal Novara » non fu un disonore, ma il prezzo da pagare per giunger ad una più chiara ed efficace impostazione della lotta per l'indipendenza e l'unità della Patria.

Quell'abile tessitore della trama unitaria che fu il Cavour comprese che occorrevano nuove testimonianze di valore per convincere l'Europa della bontà della nostra causa e l'occasione propizia gli fu data dalla guerra di Crimea. Vi fece partecipare un corpo di spedizione dell'Esercito sardo che, per il suo comportamento alla Cernaia, gli dette la possibilità di orgogliosamente affermare: « *L'Italia ed il Piemonte hanno guadagnato assai nella opinione europea. Il rovescio di Novara è moralmente riparato* ». La preparazione della seconda guerra d'indipendenza poteva così avere inizio sotto i migliori auspici.

La Francia diventò alleata del Piemonte e nel 1859 accorse in aiuto del piccolo Regno con il suo potente esercito. Le vecchie agguerrite brigate piemontesi e la nuova brigata « Cacciatori delle Alpi », tutta di volontari agli ordini di Garibaldi, scesero in campo decise a non sfigurare nei confronti delle truppe francesi, le cui fanterie erano già armate di fucili a canna rigata ed avevano un equipaggiamento decisamente superiore. Vittoriose a Palestro, Magenta, Varese, S. Fermo, Castenedolo, esse fecero rifulgere in sommo grado le qualità tradizionali della fanteria italiana, sposando la tenacia al valore nella giornata di S. Martino.

S. Martino fu, infatti, il crogiuolo infocato dove finirono di temprarsi le vecchie brigate « Cuneo », « Casale », « Acqui », « Pinerolo » ed altre valorose unità. Gli ufficiali, molti dei quali già distintisi in Crimea, condussero all'attacco i loro reparti con perizia e decisione. Non pochi di essi caddero da prodi alla testa dei reparti avanzanti. In quel tempestoso 24 giugno le posizioni furono prese, perdute più volte e più volte riprese prima di giungere alla vittoria finale, che valse ai Reggimenti di fanteria la concessione di 3 medaglie d'oro al valor militare (5°, 6° e 9°), 12 medaglie d'argento e tre medaglie di bronzo.

Sembrò che tanto sacrificio e tanto generoso ardimento dovessero andare perduti a causa dell'inopinato arresto della campagna per effetto dell'armistizio di Villafranca. Ma non fu così. La vittoria riportata dall'Esercito piemontese, ed in primo luogo dalle sue fanterie regolari e volontarie, fruttò al Regno di Sardegna l'annessione della Lombardia ed accentuò, in maniera determinante, la passione italiana per l'unità della Patria.

Ai moti popolari ed all'azione del governo sardo si sommarono in seguito le azioni politiche svolte da uomini non di governo, ma operanti per libera iniziativa. Furono queste iniziative ad avere un'influenza rilevante

sui plebisciti in Emilia, Romagna e Toscana. Il sacrificio della cessione alla Francia di Nizza e della Savoia, che tanto aveva amareggiato Garibaldi e lo stesso Cavour, facilitò il riconoscimento ufficiale delle nuove situazioni politiche createsi in Italia e le forze rivoluzionarie toscane, emiliane e romagnole — inseritesi nell'Esercito sardo per costituirvi quelle Brigate tosco-emiliane che rispondono ai nomi di « Pisa », « Siena », « Livorno », « Pistoia », « Ravenna », « Forlì », « Bologna », « Reggio », « Ferrara », « Parma » e « Modena » — divennero anch'esse, come le vecchie unità, garanti delle nuove conquiste e mallevadrici dei futuri sviluppi operativi per la totale indipendenza ed integrazione della Patria.

In questo nuovo quadro della situazione italiana, dove la fanteria esprime forza e giovinezza — secondo una tradizione storica felicemente rinnovantesi — le fanterie volontarie, già portate alla vittoria da Garibaldi in veste di generale dell'Esercito piemontese, furono poi l'anima di quella leggendaria impresa, nota con il nome di « Spedizione dei Mille ». Essa, segretamente incoraggiata e sorretta da Cavour — che non poteva in quel particolare momento impiegare forze regolari — ed alimentata, con irresistibile slancio, da quei fanti in potenza che furono i « picciotti » siciliani, donò all'Italia il Regno delle due Sicilie e, accelerando i tempi, restituì al Regno Sardo, che con la prima e la seconda guerra d'indipendenza ne aveva acquistato il diritto, il ruolo di protagonista principale del Risorgimento italiano. Seguirono così le campagne delle Marche e dell'Italia Centrale durante le quali, ancora una volta accomunate, fanterie regolari e volontarie arricchirono vieppiù di azzurro e di medaglie Bandiere tricolori e petti di valorosi, portando alla presa di possesso dello Stato Pontificio ed al perfezionamento ed al consolidamento delle conquiste garibaldine.

Fu così che, pur senza il Veneto e la sua naturale capitale — Roma — l'Italia potè finalmente proclamare la sua Unità e non fu senza significato il fatto che proprio nel 1861, in Torino, prima capitale del nuovo Stato, l'Esercito italiano, dal Settembrini definito « *il filo di ferro che ha cucito insieme l'Italia e la mantiene unita* », riceveva la sua consacrazione ufficiale « rimanendo abolita » — per volontà del Primo Parlamento Italiano — « l'antica denominazione di Armata Sarda ». Fu una consacrazione che, in certo qual modo, ipotecava l'avvenire perchè poneva le premesse per la soluzione di altri grossi eventi che andavano maturandosi, dato che non poteva bastare l'aver proclamato l'Unità d'Italia, ma necessitava farla realisticamente coincidere con i confini naturali del Paese e restituirle la capitale che universalmente le era riconosciuta.

Dopo la costituzione dell'Esercito italiano altri e più gravosi compiti attesero la fanteria. Le sue Brigate aumentarono di numero, l'armamento diventò più potente e vario per adeguarsi alle nuove esigenze, i fanti parteciparono con alacre spirito, come sempre, all'opera di assestamento e di sviluppo della Nazione, assicurandole la necessaria sicurezza e libertà d'azione.

Poi la terza guerra d'indipendenza e la breccia di Porta Pia restituirono all'Italia il Veneto e Roma, e l'Esercito, durante il lungo periodo che intercorse tra la terza e la quarta guerra d'indipendenza — prima delle guerre mondiali — e segnatamente la fanteria, che accolse nei suoi reggimenti la gran massa delle giovani leve, educò, istruì, nutrì di buoni sentimenti d'italianità la nostra gioventù, così varia per origini, mentalità e formazione, e ne plasmò il carattere.

Poi ancora fu il 24 maggio 1915 (e la quarta guerra d'indipendenza).

Non senza fondato motivo questa data è consacrata ai fanti. Fu la fanteria che impersonò, in quel giorno e nei 41 mesi di titanica lotta che seguirono, lo slancio, la generosità, l'eroica ostinazione della gioventù in grigio - verde, fermamente decisa a dare all'unità della Patria il necessario compimento secondo il disegno risorgimentale.

Le undici formidabili spallate sull'Isonzo espressero nel loro insieme l'irriducibile volontà di vittoria dei nostri combattenti e l'infausta giornata di Caporetto (1917) non la incrinò, ma la potenziò ulteriormente per le battaglie del Piave e di Vittorio Veneto. Mai, come in quella guerra e nel suo glorioso epilogo, la fanteria seppe identificare se stessa con l'anelito della Patria, ed il suo tributo di sangue, di energie, di sacrifici di ogni genere trascese i pur ampi limiti di queste aride cifre:

— partecipò alla guerra con 103 Brigate di fanti, granatieri e bersaglieri, 7 Raggruppamenti di alpini e 29 Reparti d'assalto;

— raccolse intorno alle sue Bandiere 2.343.000 combattenti, pari al 67% di tutti i mobilitati;

— assommò da sola l'86% delle perdite complessive dell'Esercito;

— guadagnò 82.507 ricompense individuali al valor militare;

— vide decorati al valor militare l'87% dei suoi gloriosi reparti.

Cento anni sono passati dalla proclamazione dell'Unità d'Italia e quarantatrè dal vittorioso epilogo delle lotte risorgimentali: da allora molto cammino è stato fatto e l'Italia ha continuato a vivere la sua vita storica, fatta di mille eventi, a volta fausti ed a volta infausti. E' passata anche attraverso la terribile tormenta della seconda guerra mondiale, che sembrava dovesse travolgerla per sempre distruggendo il lavoro paziente di tanti lunghi anni di duri sacrifici.

La sua volontà di vivere ha avuto ragione degli eventi, anche dei più restii a farsi domare, ed ora è di nuovo in piedi. Dopo aver adempiuto agli obblighi più gravosi del trattato di pace, essa mantiene con dignità e prestigio il suo posto nell'alleanza delle libere nazioni dell'Occidente. La fanteria, come sempre, l'ha seguita e la segue, scrivendo nell'albo d'oro della sua incondizionata fedeltà ai suoi voleri, tutto quanto è assurto o assurge a fatto storico, dalle campagne d'Etiopia e di Spagna a quelle di Grecia e di Russia, dalle lotte per la riconquista della libertà e indipendenza

(che infiammarono il cuore dei martiri e degli eroi di Cefalonia, di Monte Lungo e del Senio) agli adempimenti che derivano dall'adesione al Patto Atlantico.

In nobile gara di dovere con le altre Armi e Specialità dell'Esercito, la fanteria rivolge ancora e sempre le sue maggiori cure alla educazione ed alla formazione dei giovani che si avvicendano nei suoi ranghi, per prepararli, non soltanto nelle armi ma anche e soprattutto nello spirito, ai futuri compiti, per quanto ardui e complessi possano diventare. In quest'opera essa, che sempre antepone l'uomo alla macchina, e continua ad essere ben radicata alla terra, senza lasciarsi distrarre dal rumore degli ordigni spaziali e di altre pur ammirevoli avventure della scienza, dimostra una particolare sensibilità per gli eterni valori umani e patriottici. Ciò deriva dalla sua istintiva e mai smentita avversione per quanto può costituire insidia dissolvitrice del suo spirito, dei valori etici di cui si nutre, delle sue nobili tradizioni.

Perchè la fanteria italiana trae dalle sue secolari esperienze la convinzione che l'Unità della Patria, raggiunta a prezzo di tanto sangue e di tanti sacrifici, non costituisce un dato di fatto permanentemente acquisito, ma un patrimonio sacro che può essere mantenuto integro solo se custodito, difeso, potenziato contro ogni tentativo di manomissione da qualunque parte provenga. Ed è questo lo spirito con il quale essa partecipa alle celebrazioni del Centenario dell'Unità d'Italia, di quell'Unità che ha voluta e che è pronta a difendere, costi quello che costi.

STATI UNITI

WASHINGTON, OREGON E CALIFORNIA

G. L. Bernucci

Dal punto di vista geografico, lo Stato di Washington, e quello dell'Oregon, qui citati nell'ordine con cui dai confini del Canada si susseguono, lungo la costa americana del Pacifico, verso il Sud, praticamente si potrebbero dire parti di uno stesso territorio.

Considerando la realtà geografica dei singoli Stati che formano gli Stati Uniti d'America, non è un caso eccezionale. Altre volte, nel rapido panorama che ne stiamo delineando, abbiamo avuto modo di accennare alla somiglianza che fa da comune denominatore fra molti di essi, conseguenza del fatto che spesso i confini posti a dividerli esistono solo perchè sono stati tracciati sulla carta geografica. Basterebbe a questo proposito ricordare gli Stati che si dividono la regione delle grandi pianure. Tuttavia nel caso degli Stati di Washington e dell'Oregon questa intima somiglianza che li unisce diventa in un certo senso più evidente perchè alla sua base non è la monotonia di un paesaggio sempre uguale. Al contrario li confonde la costante varietà di paesaggi intessuta da cime che si lanciano verso il cielo, di ampie pianure, sparse di macchie boscose, di ripide pareti rocciose che si alzano su queste pianure, di grandi, quasi sconfinate foreste popolate ancora oggi di puma e di orsi. E il tutto solcato da un gran fiume, il Columbia, e dalla moltitudine degli affluenti che vi si riversano. Gli affluenti del Columbia — che pur essendo un gran fiume, con i suoi 2250 chilometri di percorso è uno dei minori fra i grandi fiumi americani — sono 27.

In effetti quelli che oggi costituiscono il territorio di Washington e dell'Oregon — divenuti Stati, questo nel 1859 quello nel 1889 — insieme al territorio dell'Idaho e a parte di quello del Montana e dello Wyoming, costituirono per lungo tempo un unico territorio ed erano indicati tutti insieme con il nome di Oregon.

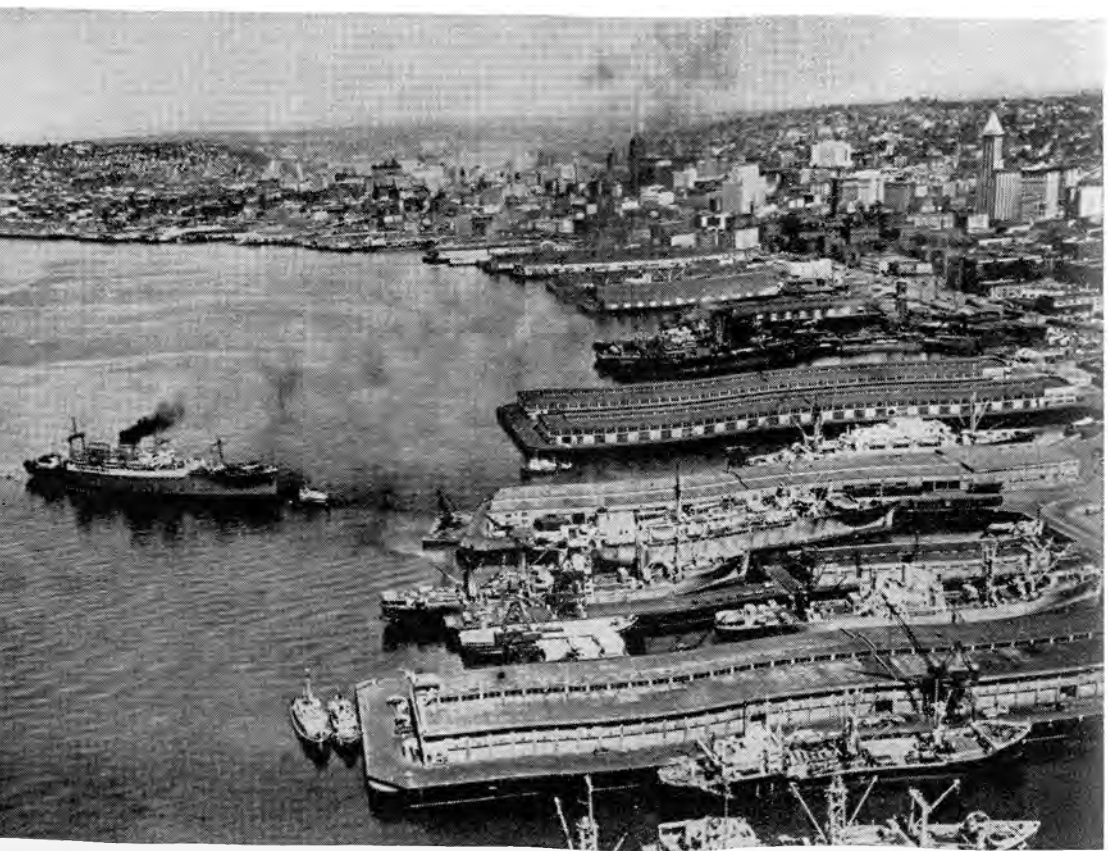
Che cosa significhi Oregon è molto dubbio e costituisce ancora una specie di rompicapo per i filologi e per gli storici. Del resto lo è stato anche il nome del terzo Stato con cui l'Unione si affaccia sul Pacifico: la California. Ma per questo si è riusciti a venirne a capo. Si è ormai accettato e accertato che la terra oggi designata con questo nome fu chiamata così dall'esploratore

e conquistatore spagnolo Fernando Cortez. E si è trovato che egli le scelse questo nome derivandolo da quello di Calafia, che era il nome della regina di una mitica isola celebrata in un romanzo spagnolo assai popolare in quei tempi.

Per Oregon, invece, si naviga ancora nella più assoluta incertezza, una incertezza tanto maggiore quanto numerose sono le supposizioni che sono state fatte e che vengono sostenute. Per alcuno questa parola deriva dallo spagnolo, per altri dal francese, per altri ancora dall'irlandese. Questo nel caso che essa derivi da una lingua europea. C'è anche un gruppo di studiosi che sostiene la sua derivazione da un dialetto della lingua dei pellirosse, ma non sono d'accordo su quale di questi dialetti e sono state avanzate quattro possibili derivazioni. Complessivamente risultano ben sette potenziali radici etimologiche e logicamente a ciascuna di esse corrisponde un particolare significato della parola.

Qualcuno potrà dire, forse, che si tratta di una elegante questione linguistica, ma alla fine i più, per non compromettersi con nessuna delle possibili versioni, hanno deciso che Oregon vuol dire Oregon, cioè il trentatreesimo Stato che è entrato a far parte dell'Unione. Press'a poco è il criterio che spinse Alessandro Magno a tagliare con la spada il famoso nodo che nessuno riusciva a sciogliere.

Seattle (Washington) è centro importante per il commercio, l'industria e la finanza.





Tacoma è la terza città dello Stato di Washington ed è situata a circa 50 km a sud di Seattle. La grande risorsa di Tacoma è il legname: la città è chiamata « La capitale del legno del mondo ».

LA DIVISIONE TRACCIATA DALLA NATURA.

Ma per tornare alla somiglianza di questo Stato con quello di Washington, all'unità geografica che la loro costituzione ha diviso, c'è da ricordare un altro elemento, oltre al panorama, che finisce per sottolinearla. E la sottolinea richiamando all'attenzione il fatto che la divisione del territorio tracciata dagli uomini è in un certo senso perpendicolare a quella che di esso aveva fatta la natura. Il confine fra i due Stati, quello segnato dagli uomini, va grosso modo da est ad ovest; quello segnato dalla natura con una catena di monti, quella detta « delle Cascate » procede invece da nord a sud, dividendo i due Stati in due metà, nettamente diverse tra loro, ma ciascuna di esse simile alla corrispondente metà dell'altro Stato.



Veduta del monte Shuksan e del lago Heather, nello Stato di Washington.

Questa divisione naturale del territorio ha un particolare valore in quanto ai due versanti corrispondono due climi ben distinti. Dal Pacifico, difatti, si alzano umide colonne d'aria, provocate dalle correnti calde che si spostano dal Giappone verso le coste americane del grande Oceano. Ma quando queste colonne d'aria umida arrivano a battere contro la catena montuosa delle Cascate si tramutano in pioggia. Pertanto la regione occidentale o costiera di tutti e due gli Stati, gode di un clima temperato, anche se umido sotto un cielo molto spesso coperto. L'altra parte dei due Stati, quella orientale, invece, ha un clima caldo e relativamente secco che determina il carattere della regione, nella quale sono molte le zone semiaride.

Questo, d'altra parte, non è senza ripercussioni demografiche ed economiche e, quindi, sociali. Così il versante occidentale, su cui si trovano le capitali di tutti e due gli Stati — Olimpya, capitale del Washington e Salem, capitale dell'Oregon —, risulta densamente popolato. Washington — con una superficie di 176.617 kmq — ha una popolazione che si avvicina ai 3 milioni di abitanti e l'Oregon, — che si sviluppa su una superficie di 251.181 kmq — si avvicina a sua volta ai 2 milioni di abitanti. Alla maggiore densità di popolazione corrisponde una più intensa industrializzazione, che del resto non è tale in quanto viene posta in rapporto alla regione orientale, prevalentemente agricola, produttrice di grano e ricca di un rilevante patrimonio bovino. Le regioni occidentali del Washington e dell'Oregon sono industrialmente sviluppate anche in senso assoluto e la loro dinamica è documentata dalle due rispettive grandi città, che sono anche due grandi porti: la più giovane Seattle e la vecchia Portland.

Nè fra i due versanti riesce a far da comune denominatore quella che costituisce, in tale diversità di impianto economico, la comune grande ricchezza: quella delle foreste. Presenti da una parte e dall'altra, sul versante occidentale prevalgono gli abeti e i pini sono rari; sul versante orientale avviene il contrario: prevalgono i pini e gli abeti sono molto più scarsi.

Nella considerazione di questa unità e di questa differenza, non sono mancati i suggerimenti intesi a far rivedere la divisione del territorio di questi due Stati e più di uno così ha pensato che i due Stati, invece di susseguirsi da nord a sud, avrebbero potuto succedersi da est ad ovest. Ma contro questi suggerimenti si è contrapposto il rilievo che, almeno una volta, in questo caso la divisione fatta amministrativamente dagli uomini è stata più felice di quella che geograficamente aveva disegnato la natura. Si osserva, infatti, che se la suggerita divisione avrebbe determinato la nascita di due Stati, ciascuno omogeneo entro i suoi confini, l'omogeneità, almeno dal punto di vista economico, si sarebbe tradotta in una unilateralità. L'armonia interna che oggi caratterizza l'uno e l'altro Stato sarebbe venuta meno e in definitiva lo Stato costituito sul versante orientale della catena delle Cascate si sarebbe ridotto in una specie di hinterland agricolo di quello che si sarebbe esteso da tale catena alle coste del Pacifico.



Il palazzo del Governo a Salem (Oregon).

UNA VALUTAZIONE ERRATA.

Nell'accennare alla somiglianza dell'Oregon e del Washington abbiamo premesso che partivamo dal punto di vista geografico. In effetti le altre identità riscontrate ne sono una più o meno diretta conseguenza.

Lo stesso ragionamento non potrebbe essere fatto se, invece, abbandonato il punto di vista geografico, volessimo sviluppare il nostro rapido esame considerando la storia dei due Stati e, soprattutto, il carattere dei loro abitanti. Ma forse questo finisce per essere, a sua volta, una conseguenza di quella.

Quello che oggi costituisce il territorio dell'Oregon cominciò a destare un particolare interesse in Thomas Jefferson. Questi infatti sosteneva una politica di controllo da parte degli Stati Uniti su tutti i territori situati al di là delle Montagne Rocciose. Egli pertanto organizzò una spedizione la quale avrebbe dovuto riferire circa la possibilità di colonizzare la fascia in questione. In effetti le opinioni a questo proposito erano particolarmente contrastanti e, in genere, negative. Potremo citare a tale proposito quanto ebbe a scrivere Daniel Webster il quale si domandava che cosa gli Stati Uniti avrebbero potuto farsene « della costa occidentale, di una costa lunga 5000 chilometri, rocciosa, triste, uggiosa e senza un solo porto ». La conclusione di questa domanda era che egli non avrebbe mai approvato che si spendesse « anche un solo centesimo del denaro dello Stato per far sì che l'Oceano Pacifico divenisse più accessibile da Boston di quanto non lo fosse già ».

Oggi il Webster si rammaricherebbe di aver fatto una simile affermazione, nella coscienza, oltre tutto, che se gli Stati Uniti, nella loro prodigiosa e irrefrenabile espansione continentale non avessero raggiunto quei

5000 chilometri di costa tutta la loro storia sarebbe stata differente e, forse, sarebbe stata differente la stessa storia della moderna comunità internazionale. Ma si deve anche ammettere che, la concezione di Jefferson a parte, nella seconda decade del secolo XIX in specie la regione dell'Oregon, tutta quella che allora era il territorio dell'Oregon, interessava soltanto i mercanti di pellicce e gli avventurosi che amavano scoprire nuovi orizzonti, come gli esploratori Lewis e Clark, cui Jefferson affidò l'incarico di dirigere la spedizione nell'Oregon.

Si deve rilevare, tuttavia, che anche gli inglesi, che dalla cittadella di Fort Vancouver sorvegliavano la zona, prestavano a questa fascia costiera un interesse molto relativo. Questo non significa che se ne disinteressassero. Anzi, la loro influenza fu tanto forte che per 28 anni il territorio dell'Oregon — esempio unico nella storia degli Stati Uniti — venne retto in condominio da inglesi e da americani. Ma forse il verificarsi di questo condominio documenta come il Governo di Londra non avesse intenzione di assumere una posizione di intransigenza circa l'appartenenza di questa regione, la cui sorte, ad ogni modo, appunto verso la metà del secolo XIX venne decisa con un trattato. Esso, alla fine, a circa cinquant'anni di distanza, coronava quelle che erano state le aspirazioni di Thomas Jefferson. A titolo di cronaca, da parte nostra, ricorderemo che quando il Congresso degli Stati Uniti

Veduta di Portland (Oregon), la più grande città dello Stato.



approvò la proposta di legge che istituiva il territorio dell'Oregon, non fu facile trovare la persona cui affidare la reggenza del Governatorato della nuova regione. Nella difficoltà, la soluzione di compromesso trovata fu quella di designare un giovane e quasi sconosciuto uomo politico dell'Illinois. Si chiamava Abramo Lincoln.

Ma se il Governatore veniva da uno degli Stati centrali di Nord-Est, la prima affluenza immigratoria dei coloni che vennero ad occupare i territori dell'Oregon partì soprattutto dagli Stati della cosiddetta « Nuova Inghilterra ». Lo documenta, del resto, il nome dato ai primi centri dello Stato, alla sua città più importante, alla sua capitale. Questa prima immigrazione dette una impronta che si può definire decisiva al carattere della popolazione dello Stato, impronta che non venne cancellata dalle ondate susseguenti. La principale di queste ebbe origine in gran parte dal medio Sud, dall'Ozark e dall'Arkansas e in massima parte fu costituita da gente che non era spinta ad emigrare da spirito di avventura, ma dal desiderio di trovare una sistemazione stabile e tranquilla per sè e per i propri discendenti.

Le ragazze di Mercer.

In altre parole i nuovi immigrati erano estranei alla febbre dell'oro che aveva il suo crogiolo nella California e nell'Alaska, quella febbre dell'oro che per contro fu uno degli stimoli che riversò gente nel territorio che, trenta anni dopo l'elevazione del territorio dell'Oregon a Stato, doveva diventare a sua volta lo Stato di Washington. E a questa differente origine molti appunto attribuiscono la differenza dei caratteri fra le due popolazioni: lo Stato di Washington, Stato fondato da cercatori d'oro, ha fama di essere uno Stato « esplosivo ». E gli scandinavi, che formarono il grosso della seconda corrente immigratoria che lo venne a popolare, non ne mutarono lo spirito: gli scandinavi che si riversarono nello Stato di Washington si sentivano soprattutto gli eredi dei Vichinghi.

Il motto che inalbera lo Stato dell'Oregon, « The Union », può illustrare il carattere dei suoi abitanti: gente aristocratica e serena, dove tutti si sentono legati l'uno all'altro quanto meno da un reciproco rispetto. Un episodio degli anni sessanta — ma degli anni sessanta del secolo scorso — può illustrare il carattere degli abitanti dello Stato di Washington. L'episodio è noto come quello delle ragazze di Mercer.

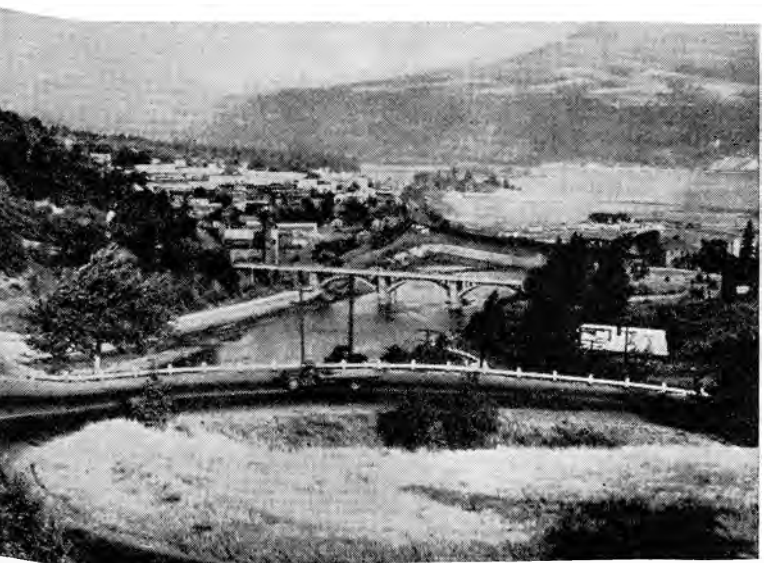
Questo Asa Mercer che, sia detto tra parentesi, era anche il Rettore dell'Università di Seattle, preso atto della scarsità di donne che si lamentava nel territorio, non esitò a fare un viaggio sino alla costa atlantica per raccogliere un gruppo di ragazze da marito, desiderose di unirsi in matrimonio ai solitari e robusti pionieri della sua città. Correva l'anno 1860 e l'impresa riuscì tanto bene che sei anni più tardi Mercer ritentò l'avventura. Questa

volta non raccolse soltanto donne senza esperienze matrimoniali e, difatti, fra il gruppo che comprendeva ben 46 giovani potenziali spose, non mancavano alcune vedove della guerra civile.

Le cronache non dicono con quali criteri Mercer procedesse alla sua scelta. Dicono soltanto che al suo arrivo « non vi fu uomo della città che non andasse in giro agghindato come un manichino e con i capelli lucidi e tirati come il pelo di una lontra » e che fra le vedove del secondo gruppo lo stesso Mercer trovò moglie.

« Con l'andar del tempo », che è il motto dello Stato di Washington, per questo Stato, come per il gemello Stato dell'Oregon sono finiti i tempi eroici del pionierismo e anche delle difficoltà di vita. Una grossa spinta a risolvere molte delle situazioni sociali che si erano determinate si è trovata nella già accennata industrializzazione della zona occidentale dei due Stati, industrializzazione iniziata nel 1940 e favorita dallo sfruttamento delle più che notevoli risorse idriche del Washington e dell'Oregon. I lavori compiuti a tale proposito, oltre a mettere a disposizione un potenziale idroelettrico importantissimo per l'impianto e lo sviluppo di nuove industrie, ha restituito all'agricoltura qualche cosa come due milioni di ettari di buon terreno. E questo ha contribuito al rilevamento della condizione delle regioni agricole, favorendo il perfezionamento delle aziende.

D'altra parte gli interventi statali contro lo sfruttamento indiscriminato delle foreste, ha messo un riparo a situazioni che in un futuro non molto lontano avrebbero potuto rilevarsi disastrose. E il nuovo tenore di vita, i nuovi mezzi a disposizione, hanno influito ad impostare su nuove basi le condizioni sociali dei numerosi boscaioli, che costituiscono nell'Oregon e nel Washington una parte caratteristica della popolazione attiva dei due Stati, che guardano con sempre crescente interesse al di là dell'Oceano Pacifico. Jefferson non aveva sbagliato quando sottolineava l'importanza che la costa americana del Pacifico aveva per gli Stati Uniti.



L'Oregon ha centinaia di piccole città e villaggi, come la cittadina di Hood River, sul fiume Columbia, famosa per le sue mele.



La costa dell'Oregon, sull'Oceano Pacifico.

Questa dimostrazione, ad ogni modo, la doveva dare soprattutto la California. Del resto il territorio che oggi la costituisce fu promosso a Stato prima di quello degli altri due: la California entrò a far parte dell'Unione nel 1850 e fu il 31° ad esservi ammesso. L'Oregon, come si è detto, è stato il 33°, quello di Washington il 42°.

Il possesso della California.

Si può aggiungere anche che se il possesso del territorio di questi due altri Stati non determinò mai grosse ed acute questioni, lo stesso non si può affermare per il territorio della California. Al contrario dal 1603 al 1846, per il possesso di questa striscia di terra che si estende lungo la costa del Pacifico per circa 1250 chilometri e che ha la non indifferente superficie complessiva di 411.015 kmq. si è sviluppata un'accanita rivalità che ha impegnato Inghilterra, Spagna, Messico e Stati Uniti. Un bell'elenco, cui, però, si deve aggiungere anche la Francia. Lo ricorda il raid di Hyppolite Bouchard che nel 1818, al comando di un vascello che batteva bandiera francese attaccò e mise a sacco Monterey, Refugio Rancho e Santa Barbara, per poi abbandonarle nel dicembre dello stesso anno.

Nel frattempo Padri missionari, generalmente francescani, soldati e indios esploravano per lungo e per largo l'interno della regione vivendo spesso avventure epiche, poetiche e disperate. Ce ne è rimasta l'eco nei diari che spesso quegli uomini amavano tenere, come ad esempio i diari di Padre Crespi e di don Gaspar de Portola, che fu anche governatore spagnolo della California. Si deve, ad ogni modo, insistere sulle Missioni in quanto per secoli



Veduta del Municipio di San Francisco (California).

l'economia della contrada fu essenzialmente retta e regolata dalle Missioni. Ce lo ricorda, del resto, il fatto che molti centri della California e non i più piccoli o i meno importanti, come Los Angeles e San Francisco, Santa Barbara e San Buenaventura, portano appunto nomi di Santi. E il ricordo è sottolineato da una gentile tradizione popolare, secondo la quale alle fortune di questa terra privilegiata non sia estranea la benefica benevolenza dei santi che con quei nomi dati alle città e ai vari Paesi vennero onorati.

In realtà le Missioni costituirono la colonna dorsale dell'agricoltura e dell'attività del Paese tanto durante il periodo della dominazione spagnola quanto dopo la proclamazione dell'indipendenza del Messico, cui la California appartenne, fino al 1833, anno in cui il governo messicano ordinò che le terre appartenenti alle Missioni fossero divise fra privati. Tuttavia la grossa rivoluzione che ne conseguì, non mutò in pratica gli aspetti economici della vita della California. Le occupazioni fondamentali rimasero l'allevamento del bestiame, la coltivazione del grano e di pochi altri cereali sviluppati in condizioni che continuarono ad essere tradizionalmente primordiali, almeno sino all'arrivo dei primi velieri che si spinsero verso queste coste alla ricerca di pellicce e di pellami.

Un esempio di quello che l'avvenimento segnava nella storia di questa terra può essere tratto dalla natura degli scambi. Sino a quell'epoca il denaro non aveva avuto pratico corso e il baratto era stato l'unico mezzo di scambio. Con l'arrivo dei mercanti la vita della California mutò completamente di tenore e di aspetto. Il baratto scomparve e le pellicce sulla costa settentrionale, i pellami su quella meridionale divennero ciò che i marinai cominciarono a chiamare le « banconote californiane ».

Purtroppo, se è possibile usare questo avverbio nel caso specifico, finì con l'epoca del baratto anche quella della vita semplice se pur primitiva. Idee nuove cominciarono a farsi strada e in particolare si cominciò a studiare come fosse possibile sfruttare il più possibile le ricchezze naturali del paese. In questo clima del 1849 intervenne il fatto nuovo che, senza dubbio, ebbe

una ripercussione notevolissima sullo sviluppo della regione: in quell'anno, un oscuro, povero colono, scoperse occasionalmente una pepita d'oro. Non sembra che quel colono, raccogliendola, gridasse: « Eureka ». Questo, ad ogni modo, è il motto della California, soprannominata ufficialmente lo Stato dell'oro.

Un anno dopo la scoperta, un piroscafo a ruota — l'« Oregon » — portava in California, con nuovi flussi di cercatori d'oro la notizia che il territorio era diventato, come accennato, il 31° Stato dell'Unione.

La scoperta dell'oro determinò la seconda ondata immigratoria in questa terra. Si può immaginare quale fosse la sua caratteristica, ma certo faciliterà la fatica ricostruttiva l'elenco dei nomi dati ad alcune località che i nuovi arrivati vennero popolando. Troviamo, così, la « Valle del Brendy », la « Città dell'impiccato », il « Colle della pietà », la « Delizia del diavolo », il « Burrone del vomito », la « Frana delle donne », « Occhio pesto », gli « Scavi dalla testa gonfia », la « Piana del fantasma ». Ma l'elenco di questi nomi, oggi del resto ricordati dalle cronache del tempo, potrebbe allungarsi con altri non meno caratteristici e scultorei: scultorei almeno per quello che riguarda il carattere della gente che si riversava ad abitarli.

Veduta della città di San Francisco (California).





La città di San Francisco (California), è costruita su una serie di colline. Nella foto: un tram postale sta salendo verso Chinatown, la più grande comunità cinese fuori dall'Oriente.

ORO, FERROVIE E PETROLIO.

Dal punto di vista dell'economia si può dire che la polvere d'oro si sostituì nei commerci alla funzione che sino a quel momento avevano assolto le pellicce e i pellami. Ma sarebbe un errore pensare che la grandiosa corsa all'oro in California fosse l'ultimo colpo impresso a plasmare la sua realtà. In effetti, contemporaneamente, questa e la storia stessa della California si legavano allo sviluppo della rete ferroviaria che, si può dire, inseguendo i pionieri, stabilendo le grandi vie di comunicazione offriva il mezzo diretto ed essenziale alla possibilità di penetrazione, di accesso, di sfruttamento e di colonizzazione dell'Occidente americano. E la costruzione delle ferrovie segnò la terza grande immigrazione in California, sommandosi, in un certo qual modo, con quella dei cercatori d'oro.

Le ferrovie, del resto, potenziarono quella che è sempre stata la vera, durevole ed inesauribile ricchezza di questa terra: l'agricoltura. La California, difatti, praticamente apparve soprattutto da questo punto di vista, come la nuova Terra Promessa e il suo valore, come non venne sottovalutato al momento della scoperta dell'oro, altrettanto rimase inalterato quando, scomparso l'oro, il sottosuolo californiano rivelò un altro minerale prezioso nel nostro secolo: il petrolio.

Contribuisce a sostenere e a moltiplicare la prosperità agricola della California la diversità di climi e di risorse che offre la sua varietà. La creano, nella vastità del territorio, l'estendersi di questa terra nel senso della latitudine e le differenze delle altitudini che vi si riscontrano. La cima più alta che vantano gli Stati Uniti — il monte Whintney che si eleva oltre i 4350 metri — si trova in California, dove si trova anche la loro depressione più profonda, la Valle della Morte che scende oltre gli 82 metri sotto il livello del mare.

Essendo la California una regione essenzialmente agricola, il problema dell'irrigazione è stato, logicamente, uno dei più importanti della sua economia. Si è fronteggiato e, in parte, risolto con la costruzione recente di immense dighe, le quali, potenziando lo sviluppo dell'energia elettrica, han-

no dato una spinta ancora maggiore al progresso dell'industria. Questa ha preso un ritmo ascensionale che ha qualche cosa di prodigioso soprattutto in concorrenza con il periodo della seconda guerra mondiale e dopo di essa, provocando una nuova immigrazione in California, la quale oggi raggiunge una popolazione di circa 16 milioni di abitanti.

Per illustrare, tuttavia, con alcuni accenni più concreti, la realtà multiforme di questa terra nel breve profilo che ne stiamo tracciando, l'esemplificazione migliore può essere forse quella di riferirsi alle sue due maggiori città: Los Angeles e San Francisco. La capitale della California è Sacramento.



Il famoso Wilshire Boulevard di Los Angeles. In primo piano, il parco Lafayette.

Alla fine del secolo scorso la popolazione di Los Angeles non superava gli 11.000 abitanti, che, ad ogni modo, nel 1920 erano già saliti a mezzo milione. Oggi nell'area metropolitana di Los Angeles si aggira una popolazione che si avvicina ai sette milioni. In altre parole quello che era un minuscolo paesetto in molto meno di un secolo si è trasformato in una delle maggiori città del mondo.

Proiezione nel futuro.

Il prodigio è almeno in parte dovuto alla capacità dei californiani di proiettarsi nel futuro e di vedere le cose in questa prospettiva. Lo documentarono quando alla fine del secolo gli abitanti della piccola Los Angeles dovettero risolvere il problema dell'approvvigionamento idrico della loro città. Avevano davanti a loro la possibilità di scegliere fra due progetti: il primo era quello che interessava lo sfruttamento delle acque del fiume più vicino; l'altro era quello di costruire un acquedotto di 400 chilometri per attingere acqua alle sorgenti delle High Sierras e, ancora più lontano, al fiume Colorado. La scelta cadde su questo secondo progetto, che praticamente pose le basi per quello che sarebbe stato lo sviluppo industriale della città.

Una uguale determinante decisione fu quella in ordine alla quale i cittadini di Los Angeles, al principio di questo secolo, provvidero a trasformare parecchi ettari di acquitrini in un porto, che oggi è diventato tra i più attivi di tutti gli Stati Uniti.

Circostanze concomitanti favorirono indubbiamente queste concezioni e tra queste circostanze possiamo annoverare la rivalità che si accese fra due Compagnie ferroviarie che in concorrenza fra loro abbassarono a tal punto le tariffe che divenne possibile percorrere l'immensa distanza che divide Kansas City da Los Angeles con la più che modica spesa di un dollaro, spesa, più che modica anche intorno al 1887 anno in cui si calcola che una sola di quelle Compagnie abbia trasportato nella zona di Los Angeles qualche cosa come 120.000 viaggiatori. Ve li richiamava, tra l'altro, il successo strepitoso che all'esposizione di New Orleans avevano avuto gli agrumi prodotti in quella regione, meraviglioso invito a chi volesse tentare l'avventura di colonizzare la California.

Lo sviluppo agricolo del retroterra e la crescita demografica, in un quadro ambientale e climatico tra i più invitanti del mondo, il porto e l'energia elettrica dettero, quindi, l'avvio all'industria, con una espansione che doveva essere alla fine coronata dall'occasionale scoperta del petrolio californiano, avvenuta nella zona di Los Angeles. Parlando di industria per Los Angeles il pensiero corre quasi naturalmente a quella cinematografica. Hollywood, considerata da questo punto di vista, senza dubbio è quella che è e non ha bisogno di illustrazioni particolari. Non si debbono, però, dimenticare le altre industrie. Negli ultimi dieci anni nella zona di Los Angeles sono state create ben 5600 nuove industrie, le quali hanno creato a loro volta, 343.000 nuovi posti di lavoro. E se per una gran quantità di gente l'immagine di Los Angeles si somma quasi a confondersi con quella di Hollywood — anzi, forse per molti Hollywood fa scomparire Los Angeles — c'è un particolare appellativo di questa immensa metropoli che diventa molto più significativo per esprimere la sua multiforme realtà: Los Angeles è anche chiamata la « Detroit dell'aeroplano ».

San Francisco, più piccola — la sua area metropolitana conta poco più di due milioni e mezzo di abitanti — è un'altra cosa. Costruita prevalentemente su colline che si elevano fra la baia di San Francisco e l'Oceano Pacifico, la città, ricca di splendidi panorami, è la grande porta d'ingresso agli Stati Uniti per chi provenga dall'Oriente. Per i suoi abitanti, l'Est è l'Est e l'Ovest è San Francisco, affermazione che, logicamente, quelli di Los Angeles non accettano. Ma come è noto fra le due grandi metropoli la rivalità è vivacissima.

L'unico punto di contatto fra le due è, in effetti, quello per il quale tutte e due sono città della California, espressione della multiforme varietà di questa terra. L'origine di San Francisco, che una stampa del 1848 rappresenta come un grande variopinto accampamento, ma che un'altra stampa posteriore di solo sei anni presenta come un'ordinata città ricca di palazzi e di fabbriche, spaziati fra loro da ampie e simmetriche strade, si trova soprattutto nella corsa all'oro. Il suo potenziamento, invece, deve ricercarsi particolarmente nel fatto che il suo grande porto è diventato il centro econo-

mico e commerciale di primaria importanza per gli undici Stati della parte occidentale dell'Unione.

Com'è noto nel 1906 i quattro quinti di questa città furono distrutti da un violento terremoto, seguito da un terrificante incendio, ma il fatto che nel 1910 i segni della spaventosa tragedia fossero tutti scomparsi e la città fosse stata completamente ricostruita, sta a documentare la sua vitalità e anche lo spirito dei suoi abitanti. Si è visto in esso un senso di sopportazione, che sembra fiorire da una profonda esperienza, che induce da una parte alla calma e alla pacatezza, ma che insegna quella che forse è l'arte più difficile: l'arte di saper vivere con gioia. E non la gioia tumultuosa, esteriore, che molto spesso è soltanto la maschera sotto la quale si nasconde l'ansia di una ricerca mai soddisfatta; ma la gioia serena, di chi sa gustare in profondità quello che di bello offre la vita, quel bello che viene da un affinamento dello spirito.

L'augurio di Sacramento.

Da questo viene l'aspetto cosmopolita di San Francisco, aspetto sottolineato dalle diverse comunità razziali che ospita e in un certo senso consacrato con l'imponente assemblea che doveva decidere a San Francisco la nascita dell'Organizzazione delle Nazioni Unite e dare il suo nome alla sua carta statutaria. Da questo deriva quel senso di capitale per il quale si dice che San Francisco, che non è capitale, in realtà lo è più di qualunque altra città americana. Da questo consegue anche una tradizione artistica, una pratica di mecenatismo che è stata operante anche quando San Francisco era soltanto un centro commerciale e minerario. In questo, del resto, la città rientra nella migliore tradizione californiana, una tradizione nella quale, d'altra parte, Los Angeles non è seconda a San Francisco.

In realtà la California, con tutte le suggestioni che la varietà della sua terra, lo splendore del suo clima poteva esercitare, è sempre stata un polo di attrazione per gli artisti. Questo è vero sia per quanto riguarda i pittori e gli scultori, sia per quello che riguarda gli scrittori e i saggisti. Ne deriva un influsso culturale che da questo Stato si riversa su tutta l'Unione con ripercussioni notevoli. E' un particolare importante, che completa due rilievi, mettendo in luce due particolari che forse non hanno il valore di una semplice curiosità storica.

E' stata la California che nel 1916 decise le elezioni Presidenziali americane. Così, se per una scarsa e drammatica maggioranza di 3806 voti la California non avesse preferito Wilson a Hughes molto probabilmente gli Stati Uniti non avrebbero partecipato alla prima guerra mondiale. Ed è stata una serie di delicate e complicate manovre in seno alla delegazione californiana che misero in grado Franklin Delano Roosevelt di diventare Presi-

dente nelle elezioni democratiche del 1932. E se Roosevelt non fosse diventato Presidente molto probabilmente la storia che stiamo vivendo sarebbe stata un'altra.

In ultima analisi anche questi particolari possono contribuire ad avere una visione della California, questa terra che risulta ancora proiettata verso il futuro divenire del mondo, verso quell'era dell'Oceano Pacifico che, forse, è già cominciata. In questa prospettiva valga per la California l'augurio che si avveri la scritta che si legge nel Palazzo del Governo di Sacramento: «Datemi uomini degni delle mie montagne ».



L'Isola di Santa Catalina (California) a 27 km da Los Angeles.

NOTE E PROPOSTE

GARA DI PATTUGLIE

Vari problemi relativi all'addestramento al combattimento, si possono egregiamente risolvere con l'attuazione della « gara di pattuglie ».

Da anni se ne parla e si sono viste « gare » nei centri di addestramento senza però che le stesse acquistassero la dovuta popolarità presso i reparti minori.

Il fatto che nel 1958, ad una « gara di pattuglie » su neve, a carattere internazionale, l'Italia si sia classificata prima, proprio in un settore che a causa delle varie nazioni nordiche partecipanti sembrava difficilissimo, può dimostrare ancora una volta che, nel nostro Paese, i problemi sportivi, nonostante le buone intenzioni degli enti dirigenti, vengono risolti con la preparazione di pochi elementi, mentre la massa — questo è visibile in atletica, ginnastica, scherma — per ragioni di impianti e mentalità, rimane quasi del tutto estranea.

Se questo è possibile nell'ambiente civile per innumerevoli difficoltà, nell'ambiente militare non dovrebbe succedere per l'economicità delle gare di pattuglie, per le finalità che si possono raggiungere e per la massa che si ha a disposizione.

Benchè siano mutati i mezzi di combattimento, i metodi di addestramento, i livelli tecnici e culturali dei militari alle armi, con la « gara di pattuglie » si riesce a far giustamente lievitare ogni azione collegata ai mezzi, al terreno, all'uomo.

Durante la gara, la utilizzazione di lezioni teoriche svolte in aula, avviene automaticamente, dando nel contempo al soldato la possibilità di affiatarsi con i nuovi compagni, di conoscerli, apprezzarli, aiutarli, procurandogli soprattutto, in ogni istante, un « fondo » di realistica situazione bellica.

Molteplici realizzazioni dunque, con risultati che non verrebbero raggiunti usando altri metodi.

Infatti, il soldato che partecipa alla gara di pattuglie può avere la sensazione di trovarsi preso in un gioco piacevole, importante e fattivo dove può farsi vedere fisicamente a posto, mostrare di saper adoperare velocemente uno strumento, una macchina, un'arma, scambiarsi aiuto nello sforzo con il suo nuovo o vecchio collega. E così, mettendogli davanti gli attrezzi del mestiere, le difficoltà fittizie, egli correrà, studierà, si divertirà, e spinto dal-

l'orgoglio, raggiungerà quei risultati psico-fisici che non avrebbe potuto raggiungere con esercizi atletici staccati (che hanno lo svantaggio di apparire monotoni) o con ripetizioni di spiegazioni teoriche o pratiche.

Naturalmente l'entità dello sforzo che gli si chiede dovrà essere continuamente maggiorata col ripetersi delle gare, tenendo presente però che la impostazione delle prime prove ha quasi sempre un effetto determinante nel comportamento del futuro. Si dovranno pertanto all'inizio moderare le difficoltà del tracciato, ponderare e ben distribuire gli ostacoli, abbondare nelle istruzioni e diffondere l'importanza della gara valorizzando i componenti della pattuglia che risulterà vincitrice.

Un semplice esempio di impostazione di una « gara di pattuglie » potrebbe essere il seguente.

Scopo:

Procurare su terreno naturale, difficoltà materiali e psicologiche atte a sviluppare nel « combattente » qualità di autocontrollo.

Organizzazione:

1° - ricognizione;

2° - scelta del percorso;

3° - definizione del tracciato con fogli di carta posti su cespugli o piante (un segnale ogni trenta metri);

4° - approntamento delle tabelle per controlli e punteggi.

Tempi di esercitazione:

1° - richiamare nei concorrenti quelle nozioni fondamentali sulla stima delle distanze, sull'orientamento, sullo smontaggio dell'arma in dotazione, sul lancio delle bombe a mano, sul mascheramento, su quegli argomenti, cioè, che saranno trattati durante la gara vera e propria;

2° - suddividere il reparto in pattuglie di dieci o venti uomini a seconda degli uomini disponibili, tenendo comunque presente che i migliori risultati si ottengono con pattuglie aventi basso numero di concorrenti (ideale 8 o 10);

3° - effettuare a tutti i partecipanti una descrizione generica sull'andamento della gara in programma;

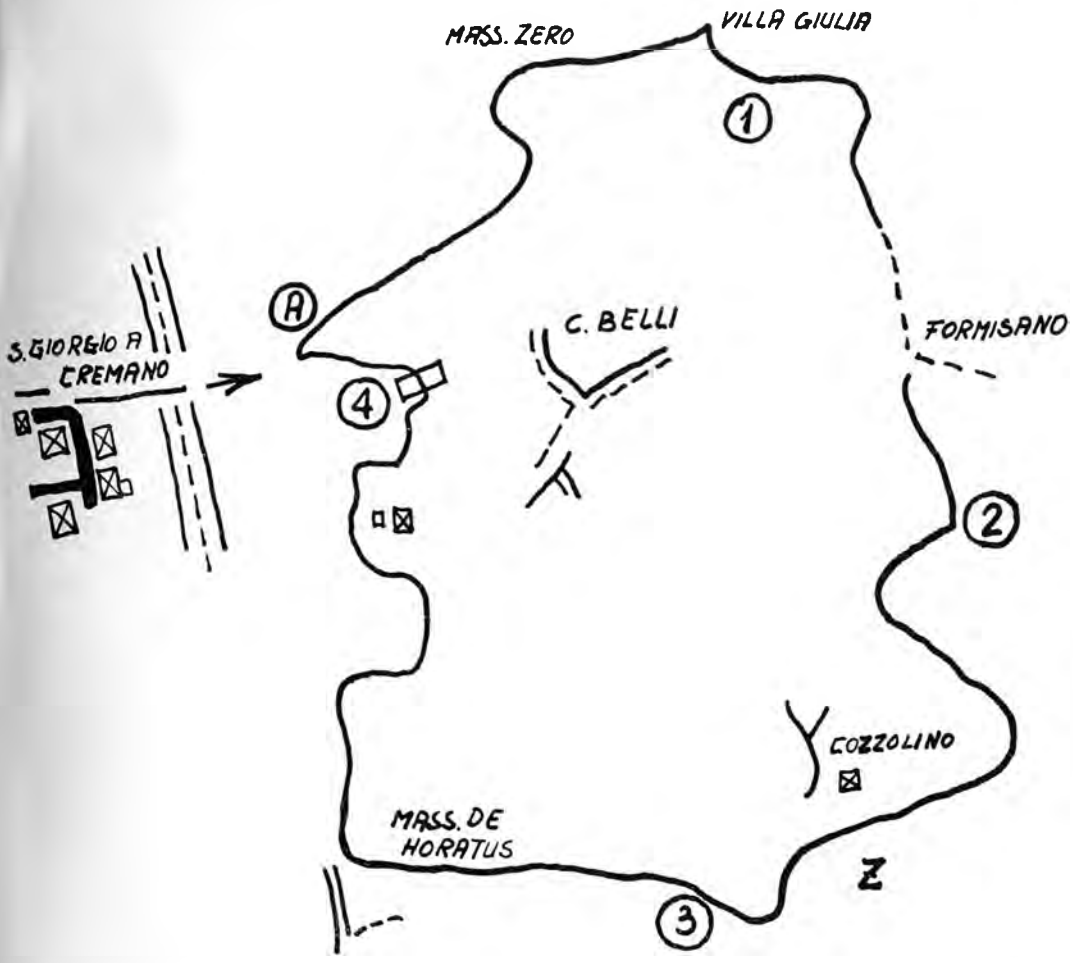
4° - numerazione delle pattuglie;

5° - svolgimento della gara;

6° - classifica;

7° - commenti ed osservazioni;

8° - premiazione.



Svolgimento della gara:

— percorso: km 7;

— zona: Monte Vesuvio - Masseria Zero, Formisano, Cozzolino.

Le pattuglie partono dal punto A con intervalli di 15'.

Frazioni.

A - 1 km 2: di regolarità;

1 - 2 km 1,5: corsa campestre;

2 - 3 km 1,5: corsa libera;

3 - 4 km 2: corsa campestre.

Zone.

1 - stima delle distanze;

2 - lancio bombe a mano;

3 - sganciamento dal nemico;

4 - orientamento.

Classifica.

Ciascuna pattuglia ha inizialmente 100 punti. Il tempo limite previsto per la gara è di 90 minuti primi; ad ogni pattuglia sarà tolto un punto per ogni minuto in più impiegato per terminare la gara e sarà concesso un punto per ogni minuto impiegato in meno.

Ciascun concorrente influenzerà il punteggio della propria pattuglia con uno o più punti positivi ogni qualvolta effettuerà giustamente una prova e con uno o più punti negativi allorquando sbaglierà la stessa.

La classifica per pattuglia verrà ricavata effettuando la somma algebrica dei punti totalizzati. Vincerà la pattuglia che avrà il maggior numero di punti. Per ogni elemento che si ritirerà dalla gara, la pattuglia di appartenenza verrà penalizzata di 30 punti.

Frazione A - 1: ciascuna pattuglia dovrà percorrerlo in 15' (8 km/h). Per ogni minuto di differenza in difetto o in eccesso, sarà penalizzata con 5 punti. Il tempo sarà calcolato sull'ultimo concorrente che giungerà sulla zona di controllo (31 secondi valgono per un minuto).

Personale addetto: un ufficiale cronometrista.

Zona 1: si disporranno sul terreno n. 3 sagome a distanze precise dal luogo di stazione ma con l'accorgimento di creare effetti ottici che rendano elaborata la « stima delle distanze » da parte dei concorrenti.

Ciascun componente la pattuglia che stimerà esattamente — ad occhio — le distanze, avrà per ognuna due punti in vantaggio e viceversa. E' tollerata una differenza in eccesso o in difetto di 10 metri.

Personale addetto: un ufficiale o sottufficiale segnapunti.

Frazione 1 - 2: corsa campestre.

Zona 2: si disporrà un bersaglio formato da un cerchio metallico di diametro approssimativo di metri 2; ciascun militare giunto nella zona, dovrà effettuare il lancio di n. 3 bombe a mano inerti. Distanza di lancio 25 metri. Per ogni centro saranno assegnati 3 punti.

Personale addetto: un ufficiale o sottufficiale segnapunti; due soldati addetti al ricupero ed alla distribuzione delle bombe.

Frazione 2 - 3: corsa libera.

All'inizio della frazione i concorrenti verranno informati dell'esistenza, in prossimità della strada da percorrere, di un appostamento nemico rappresentato da 2 bandiere rosse (Z) ravvicinate che saranno poste improvvisamente alla vista dei concorrenti. Questi dovranno immediatamente individuarle e tempestivamente ripararsi alla vista da un osservatore posto sotto le stesse.

La pattuglia dovrà quindi muoversi con prudenza, strisciando sul terreno segnato, spostandosi fuori strada, sempre però tenendo presente che il percorso dev'essere fatto con discreta velocità.

Presso le due bandiere (distanti dai concorrenti 2 o 3 km), sosterà un ufficiale munito di binocolo che annoterà il numero dei militari che si faranno sorprendere. Per ogni soldato in difetto verranno detratti 4 punti.

Allo scopo di non creare confusione nel controllo delle pattuglie in gara, per evitare cioè che si possano confondere gli uomini di due pattuglie che si trovino a percorrere nello stesso tempo la frazione 3 - 4, si disporrà lungo il percorso un passaggio obbligato dal quale un operatore radio segnalerà di volta in volta, all'ufficiale osservatore, l'arrivo ed il numero distintivo della pattuglia, fermando eventualmente l'altra che segue e prendendo precisa nota del tempo di sosta della medesima. All'inizio della frazione le pattuglie sono libere di disporsi con una avanguardia.

Personale: un ufficiale osservatore; due operatori radio provvisti di apparato.

Zona 3:

Frazione 3 - 4: giunti nella zona 3, i componenti le pattuglie verranno radunati e sarà consegnata al capo pattuglia una carta topografica della zona circostante con segnato un itinerario che si dovrà seguire per giungere al posto controllo successivo. Ove i militari componenti la pattuglia avessero tutti lo stesso grado, si potranno consegnare due o più carte, al fine di formare più gruppi con lo stesso itinerario ed ottenere che l'esercizio di orientamento interessi la totalità dei concorrenti.

Personale addetto: un ufficiale nel punto 3 per distribuire le carte topografiche e formare gli eventuali gruppi; un sottufficiale posto in un punto qualsiasi del percorso per controllare il passaggio della pattuglia; un ufficiale o sottufficiale cronometrista all'arrivo.

Zona 4: arrivo e fine gara.

Ten. g. (t) Giacomo Comini

BELGIO

Col. f. Oscar Papini

Appartiene alla NATO dal 1949.

1. - Il Regno del Belgio.

Comprende un'area completamente pianeggiante, eccezion fatta per la parte sud - orientale (Ardenne, massima altitudine 720 m).

Gli è stata affidata dall'ONU l'amministrazione fiduciaria del territorio di *Ruanda* ed *Urundi,* ceduto al Belgio al termine della prima guerra mondiale dalla Germania.

2. - Notizie di carattere storico.

a) Il territorio del Belgio, originariamente facente parte di una federazione celtico-germanica (Caule du Nord), è inizialmente conquistato da *Giulio Cesare* e sottomesso definitivamente al dominio romano nel 51 d. C.

b) A partire dal IV secolo d. C. passa successivamente sotto il dominio del Regno dei Franco-Merovingi (400-800 d. C.: Carlo Magno), sotto la dinastia dei Duchi di Borgogna (1384-1482) e quella degli Asburgo (1482-1555: Carlo V); sotto la dominazione spagnola (1555-1713) e sotto quella austriaca (1713-1792). Nel 1792 con la battaglia di *Jemappes* alla dominazione austriaca si sostituisce quella francese che termina con il trattato di Vienna (1814-1815).

In tutto questo periodo la storia del Belgio è strettamente legata a quella dell'Olanda, così che, per maggiori particolari, si rimanda al capitolo riguardante quest'ultimo Paese.

c) Secondo molti storici, si può parlare di *nazionalità e di indipendenza belga* solo a partire dal 1830. Infatti la rivoluzione del 1830 pone termine al Regno di Olanda (comprendente Belgio e Olanda), nato artificiosamente per effetto del Trattato di Vienna (1814-1815) allo scopo di contenere l'espansionismo francese senza tenere in alcun conto il desiderio d'indipendenza dei singoli popoli: belga ed olandese.

La *rivoluzione del 1830* pone finalmente termine ai continui passaggi del territorio belga da uno Stato all'altro (per citare i più recenti: *trattato di*

Campoformido nel 1797 con il passaggio del Belgio dall'Austria alla Francia; *trattato di Parigi* con il passaggio del Belgio all'Olanda).

L'indipendenza del Paese è riconosciuta soltanto nel 1839, quando viene assicurata al Belgio anche la *neutralità permanente* sotto la protezione di Inghilterra, Francia, Prussia, Russia ed Austria.

d) I primi anni d'indipendenza sono per il Belgio molto difficili a causa della crisi economica, provocata dalla rivoluzione e dagli interventi di carattere politico da parte della Francia e dell'Olanda. Dopo la crisi del 1848 è possibile assicurare al Paese una *Carta costituzionale* (a quei tempi considerata come un modello).

Con il colpo di Stato del 1852 di Napoleone III il Belgio si viene a trovare in una posizione molto difficile a causa della propaganda svolta contro Napoleone dai numerosi profughi francesi che trovano in questo periodo ospitalità nel Belgio.

La guerra del 1870 mette seriamente in pericolo la neutralità belga; infatti con la vittoria prussiana il Belgio si trova tra una Germania sempre più forte ed una Francia animata da spirito di rivincita.

e) *Negli anni dal 1870 al 1898* il Belgio supera una grave crisi di carattere interno dovuta a ragioni razziali e religiose (*Fiamminghi e Valloni*) ed all'affermarsi della classe operaia.

Tra il 1878 ed il 1885 si afferma la politica coloniale belga (Leopoldo II); tale attività si conclude nel 1885 con l'unione personale del *Congo* alla Monarchia belga. Unione personale che, nel 1908, si trasforma in annessione completa di quel territorio al Belgio.

Tra il 1890 ed il 1899 è attuata l'auspicata riforma della Costituzione, cui segue il riconoscimento del suffraggio universale e della uguaglianza, nell'uso ufficiale della lingua francese e di quella fiamminga.

f) Il *3 agosto 1914* le forze tedesche invadono il territorio belga, malgrado la neutralità. Entro il 6 ottobre tutto il Paese è occupato ad eccezione del distretto sud-occidentale di Flanders.

L'esercito sotto il comando di Re Alberto riesce a ritirarsi e continuerà a battersi per tutta la durata della guerra. Al termine della guerra con i trattati di Versaglia, S. Germain, Trianon è definitivamente regolarizzato anche lo « Status » internazionale del Belgio: infatti la situazione internazionale non permetteva la ulteriore applicazione del trattato di neutralità del 1839 che imponeva limitazioni alla sovranità del Belgio senza peraltro fornire serie garanzie (la neutralità era garantita solo teoricamente da quelle nazioni europee, che in pratica erano le stesse che, con la loro rivalità mettevano in pericolo la pace). Con il trattato di Versaglia la neutralità del Belgio è quindi abolita; con il trattato di Locarno (1925) tale abrogazione viene ufficialmente riconosciuta da tutti gli Stati europei.

g) La *prima guerra mondiale* lascia il Paese in condizioni disastrose. Le industrie completamente distrutte, 1/3 della popolazione dipendente dalla pubblica assistenza perchè disoccupata (800.000) o profuga, danni materiali per circa 35 miliardi di franchi, debito pubblico ammontante a 30 miliardi di franchi.

In tale situazione la lotta per la ricostruzione del Paese assume aspetti quasi eroici; la lotta politica ha una sosta ed il Paese è retto sino al 1932 da Governi di coalizione. L'impegno messo dal Paese dà gradualmente i propri frutti: si raggiunge un migliore tenore di vita delle classi lavoratrici (con l'affermazione dei partiti socialista e cattolico) ed il franco belga raggiunge stabilità e floridezza.

h) A seguito dell'occupazione tedesca della Renania, nel 1936 il Parlamento belga autorizza la costruzione di una grandiosa linea fortificata da Anversa a Namur (K - W line) e procede ad una organizzazione delle proprie Forze armate; ciò per dimostrare la propria decisione a resistere (con l'aiuto della Francia e dell'Inghilterra, suoi attuali alleati) ad ogni atto di aggressione dall'esterno.

Nel maggio 1940, otto mesi dopo lo scoppio della *seconda guerra mondiale,* il Belgio è però invaso nuovamente dalle truppe tedesche.

Francia e Gran Bretagna sostengono con le proprie truppe l'impegno precedentemente preso con il Belgio; ma dopo 18 giorni le forze corazzate tedesche irrompono nel Paese. Il 28 maggio il Governo belga si rifugia in Inghilterra, mentre re Leopoldo III rimane in Belgio con le sue truppe e viene fatto prigioniero. L'occupazione tedesca dura 4 anni, nei quali il popolo belga offre al tedesco scarsa collaborazione; anche gli sforzi compiuti dai nazisti per dividere il Paese, approfittando della diversità di lingua e di religione (liberazione dei prigionieri Fiamminghi e trattenimento in cattività di quelli Valloni) non ottengono i risultati voluti. Intanto attraverso il movimento clandestino di resistenza i volontari raggiungono in Inghilterra il nuovo Esercito belga (in questo periodo 200.000 persone vengono messe in campi di concentramento o deportate in Germania).

Perdite subite: su 625.000 uomini mobilitati 50.000 morti e 60.000 feriti.

i) Il 2 *settembre 1944* le truppe alleate liberano il Belgio; il porto di Anversa viene occupato in perfette condizioni, grazie all'unione del movimento clandestino.

Con la fine della guerra (8 maggio 1945) molti problemi devono essere risolti: fra questi vi è anche quello della « *question royale* », che tormenterà il Paese profondamente per cinque anni.

Anche la crisi monarchica (resa più grave dalla ferma opposizione del Partito Socialista) si risolve però gradualmente: reggenza al principe Carlo (fratello di Leopoldo), ritorno di Leopoldo in Belgio, trasferimento dei poteri reali al principe Baldovino (1° agosto 1950) ed infine abdicazione.

l) In sintesi, il Belgio è un Paese che si è formato attraverso una storia caratterizzata da lotte continue; il popolo belga ha quindi uno spiccato senso della propria nazionalità.

La caratteristica fondamentale di questo popolo è la laboriosità, così che il Paese può essere ben paragonato ad un alveare (con riferimento anche alla densità elevata della sua popolazione); laboriosità che ha consentito il raggiungimento di un notevole tenore di vita basato soprattutto sul commercio e le industrie, malgrado la relativa povertà del suo suolo.

Le frequenti invasioni hanno molto sviluppato il sentimento della libertà e della tolleranza reciproca.

Ciò permette che gruppi di caratteristiche etniche e religiose differenti convivano sotto le medesime leggi e nella stessa organizzazione sociale. La notevole attività commerciale ha sviluppato una mentalità aperta, a carattere internazionale, ed il senso della « comunità ». Ciò spiega come il Belgio sia sempre presente nelle iniziative a carattere internazionale a favore di una maggiore cooperazione e dell'applicazione del principio di integrazione.

3. - Notizie di carattere geografico.

Superficie: 30.507 kmq (60 km di costa);

Popolazione: 9.026.778 abitanti (indice di natalità 16,8 per mille);

Capitale: Bruxelles (200.000 abitanti);

Principali città: Anversa (289.000), Liegi (155.000), Ostenda (60.000), Namur (33.000), Ghent, Charleroi;

Densità: 285 abitanti per kmq (la più elevata in Europa);

Stranieri: 267.000 (italiani 161.000).

Il Belgio vive sul *commercio con l'estero* (in media il 40% della sua produzione viene esportato; in particolare il 75% della produzione dell'acciaio e del vetro).

Il Paese è tipicamente *industriale* (56% della popolazione); esso trova la sua principale risorsa (bacini di Liegi e Hainaut con una produzione annuale di 30 milioni di tonn.) nelle miniere di carbone, che rappresentano la unica fonte di energia disponibile (*non* vi sono risorse idriche, quindi vi sono centrali termiche per la produzione di elettricità: 12.000.000 di kw all'anno).

La siderurgia dipende essenzialmente da materiali d'importazione (Francia, Svezia e Lussemburgo), essendo quasi insignificante l'industria estrattiva; pur tuttavia il Belgio figura tra i grandi produttori di *acciaio* (6.500.000 tonn.) (1), di piombo (100.000 tonn.), di *zinco* (240.000 tonn.),

(1) Cioè il Belgio è al settimo posto nel mondo, dopo U.S.A., U.R.S.S., Regno Unito, Germania Occidentale, Francia e Giappone.

di rame (150.000 tonn.). Nel settore del *cobalto* è al primo posto nel mondo (il 70%).

Nel campo *meccanico* il Belgio è specializzato nella costruzione di materiale ferroviario e tranviario (locomotive, carrozze, carri).

Tradizioni antichissime e capacità superiore al fabbisogno nazionale ha l'*industria tessile* (cotone: 1.661.000 fusi; lana: 708.000 fusi); a questa industria è legata quella dell'abbigliamento prospera specie a Bruxelles.

Manca completamente il *petrolio;* Anversa è però uno dei più grandi porti europei per il traffico di questo prodotto (le raffinerie hanno un'attività di 6.000.000 di tonn. all'anno).

Nel campo della *energia nucleare* il Belgio dispone già di tre reattori.

L'*agricoltura* è in grado di fornire l'85% del fabbisogno alimentare; in questa attività è impegnato soltanto il 12% della popolazione.

L'allevamento del bestiame è intenso (2.500.000 bovini); tradizionale l'allevamento dei cavalli da tiro nel Brabante.

Sviluppata è l'industria degli ortaggi in conserva.

La *pesca* sfrutta una flotta di 417 battelli a motore (69.000 tonn. di pesca all'anno, di cui 1/4 aringhe).

La *marina mercantile* (il Belgio ha solo 67 km di costa, ma lungo di essa vi sono ben 6 porti: Anversa (1), Ghent, Ostenda, Nieuport, Zeebrugge) ha 192 unità per un totale di 540.000 tonn.

Le *ferrovie* hanno uno sviluppo di circa 16.000 km; le *strade* di circa 46.000 km (900.000 autoveicoli).

L'*aviazione civile* (Società SABENA) conta un traffico di 700.000 passeggeri/km (circa 100 aerei).

4. - Organizzazione sociale.

a) Monarchia costituzionale - parlamentare. L'attuale Monarca è Re Baldovino I della Casa Sassonia-Coburgo.

b) Il *potere legislativo* è esercitato dal Senato (175 membri, 40 anni compiuti) e dalla Camera dei Deputati (212 membri, 25 anni compiuti).

c) La *religione* prevalente è quella cattolica romana; vi è però completa libertà di religione.

d) La *popolazione* è divisa in due gruppi distinti e ben definiti: Valloni (5.000.000 nel Sud) e Fiamminghi (3.500.000 nel Nord).

Sono riconosciute due lingue ufficiali: il francese (Valloni) ed il fiammingo (Bruxelles rappresenta un'area mista bilingue; in qualche distretto dell'est e sud-est si parla il tedesco).

---

(1) Anversa ha un movimento di merci di 40.000.000 di tonn. all'anno. Si trova a 80 km nell'interno, sulla Schelda, lungo uno dei principali punti di accesso alla *rete europea di navigazione interna* (canali di navigazione belga - francesi e belga - olandesi).

e) L'*istruzione scolastica* è obbligatoria dai 6 ai 14 anni. Vi sono 4 università (Ghent, Liegi, Bruxelles, Louvain).

f) Il Belgio fa parte della WEU, del Mercato Comune, (ora « dei sei »), dell'Euratom. E' inoltre membro dell'Unione Economica del Benelux.

5. - Dati di carattere finanziario.

a) *Importazioni ed esportazioni.*

Percentuale di distribuzione (1957):

	Importazioni	*Esportazioni*
Regno Unito . . .	14%	20%
Stati Uniti	20%	16%
Francia	16%	15%
Olanda	20%	20%
Germania	18%	19%
Congo Belga . . .	12%	10%
	100%	100%

Valore in milioni di dollari:

	1954	*1957*
Importazioni	2.520.000	3.480.000
Esportazioni	2.230.000	3.180.000

In generale vengono *importati* materiali greggi (minerali, lana e cotone) ed *esportati* i prodotti finiti (macchine utensili, prodotti in vetro e stoffe), o prodotti pregiati (come nel caso dei prodotti agricoli).

b) *Rapporto fra reddito nazionale e bilancio della difesa nel 1958* (in dollari):

Reddito nazionale lordo . . .	9.880.000.000
Bilancio della difesa	400.000.000
Percentuale	3,8

c) Il *franco belga,* al cambio ufficiale, ha un valore di 2 cents di dollaro.

6. - Situazione politica.

a) A seguito delle elezioni tenute nel 1958 l'attuale Parlamento (durata 4 anni) risulta così composto:

Partiti	*Deputati*	*Senatori*
Cristiano-sociali . . .	90	104
Socialisti	65	84
Liberali	18	21
Comunisti	1	2
Indipendenti cattolici . .	1	1
	175	212

b) Il Governo è costituito da cristiano-sociali e liberali.

c) *Programma dei singoli partiti*:

Cristiano-sociale: sul tipo della nostra democrazia cristiana, con un centro forte e con elementi conservatori e progressivi alle ali. E' sostenuto dagli industriali, dagli agricoltori fiamminghi e dalle unioni sindacali cattoliche.

E' favorevole alla NATO, all'Unione Europea Occidentale, al Mercato Comune, all'Euratom.

Socialista: ad impronta moderata e costituzionale. Ha in programma il raggiungimento di una maggiore giustizia sociale; tende ad una moderata nazionalizzazione delle fonti di produzione.

E' favorevole all'istruzione statale, contrario a quella parrocchiale privata.

E' favorevole alla NATO ed alle altre organizzazioni internazionali occidentali.

Liberale: favorevole alle « forme sociali », ad una maggiore valorizzazione dell'iniziativa privata. E' anche favorevole a tutti i tipi di organizzazione internazionale, a carattere democratico, per una migliore difesa ed un miglior benessere collettivo.

Comunista: già di piccola entità, è in diminuzione. Segue, naturalmente, le direttive di Mosca.

7. - Altri territori.

Ruanda ed *Urundi*.

Sono territori ad amministrazione fiduciaria, confermati al Belgio nella conferenza di S. Francisco (1945).

Superficie: 54.000 kmq;

Popolazione: 4.500.000 abitanti;

Capoluogo: *Usumbura*.

Nel Paese, *eminentemente agricolo,* l'allevamento del bestiame è tra le risorse più importanti insieme a quella del caffè, del cotone, della palma da olio.

Notevole il patrimonio boschivo.

La *produzione mineraria* comprende oro, wolframite, stagno.

8. - Stampa.

I giornali più diffusi sono:

Le Soir (Indipendente)	Copie	300.000
La Libre Belgique (Cattolico conservatore) . .	»	225.000
La Meuse (Indipendente)	»	250.000
La Dernier Heure (Liberale)	»	190.000

ARCOBALENO

di Didimo

IMPRESSIONISMO

Impressionismo, impressionisti, termini che si incontrano spesso nella critica e cronache d'arte, per la pittura, e sino a qualche tempo fa anche in quelle letterarie, per il romanzo, avevano in origine un significato alquanto diverso da quello acquistato in seguito nell'uso costante che se ne fece per giudicare e classificare un'opera d'arte. Di solito le classificazioni in arte sono sempre approssimate, difficilmente con precisa determinazione circoscritte, e tale approssimazione o indeterminazione si riflette nelle parole che queste classificazioni vogliono indicare. Oggi si chiama impressionismo quella tendenza a rappresentare in arte la realtà così come questa viene percepita dai sensi, immune da qualsiasi intervento soggettivo (ciò che poi nella vera arte è impossibile e un vero impressionismo sarebbe da ottenere solo con una fotografia) tanto che per qualcuno l'impressionismo si potrebbe identificare con il positivismo. Il suo contrario sarebbe l'espressionismo che invece tende a rappresentare la realtà trasfigurata dalla sensazione, dall'emozione che essa provoca nell'artista, il quale si propone di rendere questa sensazione ed emozione più che l'aspetto esterno delle cose che ad esse hanno dato origine.

Ma in origine il termine impressionismo aveva esclusivamente significato dispregiativo. Di questo termine si conosce anche la data di nascita, il 1863, e a pronunziarlo per primo fu un giornalista, visitando una mostra di Monet, Renoir ed altri, che, respinti dall'arte ufficiale del tempo e misconosciuti dal grosso pubblico, avevano organizzata una propria esposizione detta del « Salon des Refusés », la mostra dei rifiutati. Il termine usato dall'incauto giornalista come un insulto, venne accettato da questi giovani pittori che ne fecero la loro bandiera, e sotto questa bandiera divennero celebri.

Ma prima che pubblico e critica arrivassero a comprendere la nuova realtà pittorica, dovè passarne del tempo. « I critici del tempo — scrive uno storico d'arte, André Leclerc — non vedevano alcuna bellezza nelle opere di Renoir e dei suoi amici. Il sole di Renoir che filtra attraverso il fogliame li rendeva perplessi e si domandavano che significato potessero avere quelle macchie "livide" sulle persone. L'intensità e la freschezza dei colori li gettavano in una vera costernazione e li atterriva la libertà con la quale gli "impressionisti" mutavano l'aspetto esterno degli oggetti visti a distanza ». Come si vede, già si parla di colori freschi e intensi, d'aspetto esterno mutato delle cose viste da lontano, altro che realtà freddamente o « positivisticamente » rappresentata!

Se Degas, anche lui un impressionista, nei suoi nudi realistici non poteva fare a meno di esprimere un sentimento di pietà, di commiserazione che le sue modelle gli avevano ispirato, Renoir gode della forma umana e si compiace rappresentarla senza connettervi nessun altro valore, nè morale nè sentimentale, che non sia quello della pura forma. Questo però non toglie che il pittore nel rappresentare con tanta gioia il soave incarnato di una guancia infantile, la bella linea di una gamba o di un seno, ispirandosi sempre a modelli sani e fiorenti, preferendo alle ombre una luce squillante di sole, non sia presente nei suoi quadri con i suoi sentimenti e la sua indole ottimistica. Ed ecco così che il soggettivismo, in teoria ritenuto esclusivo appannaggio degli espressionisti, interviene anche nei quadri degli impressionisti quando questi sono dei veri artisti.

E' vero, grande artista è Renoir che sino agli ultimi momenti della sua vita (1919), continuando sempre a dipingere, anche quando le sue mani semiparalizzate potevano appena reggere il pennello, rimase fedele alla sua arte, un'arte in cui domina l'armonia, la luce, la gioia delle belle forme, come nei suoi splendidi ritratti, isolati e a gruppi, e l'amore dei colori puri e squillanti come negli splendenti quadri di frutta o di fiori.

JUNG

Il grande psicologo Carl Gustav Jung, spentosi nella sua Svizzera natia nello scorso giugno, all'età di ottantacinque anni, ed era rimasto lucido e attivo sin nella sua tarda vecchiaia, aveva fama mondiale, pari a quella dello stesso Freud, per un nuovo indirizzo dato alla psicanalisi di cui, insieme allo psicologo viennese egli era stato uno dei fondatori. Solo che dopo non molto, egli si staccò da Freud e alla nuova dottrina diede un diverso, suo particolare indirizzo. Mentre per i psicanalisti freudiani alla base dell'inconscio ha un posto preponderante l'impulso sessuale, la libido o eros, per Jung fattore essenziale nell'animo è un insopprimibile impulso religioso. La religiosità, per Jung, è presente in tutti gli esseri umani, siano questi di avanzata civiltà che ancora avvolti nel buio di una primitiva barbarie, è presente in chi ammette Dio e in chi lo nega, in chi ne concepisce l'esistenza e in chi la ignora. Per Jung Dio, qualunque sia il contenuto che a questa parola si voglia dare, è sempre qualche cosa che soggioga, e quando l'uomo è soggiogato egli è commosso, Dio è perciò la commozione dell'animo, il motore di tutti i suoi movimenti.

Per dimostrare che di questo Dio, come egli l'intende, avverte la presenza anche chi ne ignora persino il nome, Jung racconta di una tribù di negri primitivissimi da lui incontrata presso le sorgenti del Nilo. Questi negri, oltre a non avere nessuna conoscenza di Dio, non conoscevano neppure idoli o altri feticci da adorare; ma un giorno li sorprese durante il sorgere del sole mentre si sputavano sul palmo delle mani che poi tenevano alzate, alte verso il sole nascente. Perchè lo facevano? Consideravano il sole come il loro Dio?, riuscì a domandare a questi negri per il tramite di un interprete. Per tutta risposta ebbe un cortese e sorridente tentennare della testa come di chi non ha

capito ciò che si chiede. In seguito osservò che lo stesso gesto questi negri facevano all'apparire della prima falce della luna nuova. Il sorgere del sole, il primo ritorno della luna risvegliavano in questi negri l'impulso alla religiosità, accendevano nel loro animo quella commozione che per Jung si identifica con Dio.

RAJBERTI

Tra gli scrittori del nostro Rinascimento uno dei più dimenticati è sicuramente il lombardo Giovanni Rajberti, il medico-poeta che nelle storie della letteratura viene tutt'al più ricordato, se viene ricordato, come un umorista gioviale, un buontempone che nulla si prendeva troppo a cuore, e questo a proposito del suo libro « Il gatto », che è l'opera sua migliore, del « L'arte di convitare », e ancora « Il viaggio di un ignorante », dove, però, l'umorismo spesso gli si gela in un'amarezza accorata quando deve constatare come mal rappresentata, trascurata, se non addirittura ignorata, gli sia apparsa l'Italia all'Esposizione Universale di Parigi del 1856.

Ma Rajberti non fu sempre un buontempone che di nulla si preoccupava; pari a tanti spiriti generosi del tempo, la situazione dell'Italia è in cima ai suoi pensieri; come medico è alle dipendenze dell'amministrazione austriaca, ciò che non gli impedisce in un brindisi a Rossini di far cenno alla povera Italia divisa, e, procurarsi così le antipatie di chi governava. Ma va ancora più oltre: le Cinque Giornate di Milano lo accendono di entusiasmo, e questo entusiasmo egli riversa in una poesia « Marzo 1848 » che venne letta alle folle nelle piazze di Monza e di Milano. E con questa poesia doveva definitivamente pregiudicare la sua carriera di medico: ritornati gli austriaci, fu tenuto d'occhio, gli venne negato qualsiasi avanzamento, e particolarmente il sospirato trasferimento a Milano da Monza, dove per sempre dovè restare relegato in un piccolo ospedale. In questo tempo scriveva che « tutta la mia vita dal comico al serio, e dal piccolo al grande, non fu che una sequela di cattive vicende e di affari balordi, ma quasi sempre temperati dalla consolazione che avrebbero potuto essere assai peggiori ».

Passò gli ultimi due anni della sua vita tormentato da una terribile malattia che gli impediva anche di articolare qualche parola, e morì a 55 anni, lo stesso anno in cui era morto Cavour, nel 1861.

IL MITO DI DON GIOVANNI

La figura di Don Giovanni può considerarsi come uno dei più complessi, problematici miti moderni, la cui espressione culmina nella musica grandiosa di Mozart. Il monaco spagnolo Tirso de Molina, che per primo diede vita a questa singolare figura nel suo « Burlador de Sevilla y convidado de piedra » (1634), non avrebbe mai immaginato che essa avrebbe poi oltrepassato i confini del tempo e del luogo in cui venne concepita, caricarsi di nuovi e più profondi significati sino ad assurgere a valore di mito. Don Giovanni Tenorio, quale era stato rappresentato, sicuramente

a scopi religiosi e didascalici, dal secentista monaco spagnolo, voleva essere soltanto una figura del suo tempo, quella di un nobile spagnolo, peccatore incallito che ne commette di tutti i colori sino a incorrere in una giusta punizione divina. Questo don Giovanni è un semplice epicureo che cerca soltanto di piattamente godere, non ha problemi, non è ossessionato da alcun demone, non conosce nostalgie nè tristezze. Tale semplicità di carattere permane ancora nelle successive rielaborazioni fattene in Italia, dove diventa argomento della Commedia dell'arte, e dove Leporello trova il suo corrispondente in Arlecchino. Dall'Italia, passata in Francia, attraverso nuovi rifacimenti, la figura di don Giovanni colpisce la fantasia di Molière che per primo gli dà un certo rilievo poetico, almeno per ciò che è la sua ossessione sessuale. Per il resto, il seduttore di Siviglia è per Molière piuttosto un pretesto per irridere i costumi di una società depravata, resta sempre una figura burlesca, argomento più da balletto (e infatti in questo senso se ne servì Gluck) che da tragedia. Questo, finchè, in un libretto ricavatone da un letterato italiano, Lorenzo Daponte che anche lui era stato monaco, la storia di don Giovanni Tenorio non giunse a Mozart. E sarà soltanto Mozart a imprimere in questo personaggio i caratteri imperituri del mito, trasformandone la figura che non è più quella di un volgare gaudente, ma di uno che la ossessione dei sensi condanna a una solitudine senza scampo, tormentato da una passione sempre insoddisfatta, cercatore ansioso e senza pace, votato a una tristezza senza speranza. Quella tristezza che più tardi, in tempi più vicini a noi, darà materia all'alta musica di Riccardo Strauss. Ma il mito di don Giovanni, denso di significati validi in ogni tempo, nasce e si completa solo nella misura di Mozart; continuerà a tentare la fantasia di artisti in ogni epoca e Paese, ma nè poeti come Byron o Lenau, nè musicisti, sia pure della sapienza di Strauss, potranno mai più aggiungere altro di nuovo.

IL RICHELIEU DI SPAGNA

La storia non è stata con lui molto generosa, il suo nome lo si trova solo nelle grosse Enciclopedie dove gli vengono dedicate appena poche righe. Oggi a trarlo dall'oblio è stato un dramma di Montherlant, recentemente rappresentato a Parigi dove ha suscitato violenti reazioni nel pubblico. Eppure su di lui, il cardinale Francisco Ximenez de Cisneros, s'era posata l'attenzione del potente Carlo V, l'imperatore sui cui Stati non tramontava mai il sole, che durante la campagna di Fiandra lo aveva nominato Reggente di Spagna, una carica accettata malvolentieri, solo perchè vi era stato costretto, e che, invece, doveva rivelarlo come uno dei più grandi uomini di Stato del suo tempo (1436 - 1517).

Aveva cominciato come semplice frate francescano, e salito agli onori della porpora, organizzò la chiesa di Spagna con un rigore di forte, profonda religiosità, contro cui dovevano poi spuntarsi gli attacchi di tutti gli intransigenti riformatori. Se la dottrina di Lutero non trovò in Spagna il minimo terreno favorevole, fu perchè la chiesa, quale ve l'aveva lasciata il cardinale de Cisneros, poggiava su basi inattaccabili.

E con lo stesso impegno si mise nelle cose dello Stato. In queste faccende aveva cominciato contro voglia, ma poi finì col prenderci tanto gusto, al punto che lo statista arrivò ad oscurare l'uomo di chiesa. Riuscì ad imporsi a tutti i poteri dei vari Stati federati alla Spagna ed a costituire un unico potere centrale, capace di farsi sentire ovunque nel grande impero di Carlo V. Tra l'altro, fu uno dei primi a concepire l'idea dell'onnipotenza di uno Stato assoluto e dei mezzi per giungere all'assolutismo. Acceso di spirito nazionalista e di intolleranza religiosa (egli era anche Grande Inquisitore) fu inesorabile nel combattere contro gli Arabi, tanto da far dire di lui che amasse più l'odore della polvere che quello dell'incenso. Dopo la presa di Granada, che segnò la fine dell'Islam in Spagna, fece bruciare tutte le preziose raccolte di scritti arabi che si trovavano in questa città, risparmiando soltanto quelli che trattavano di medicina.

Dieci anni più tardi, come a volersi far perdonare tanto scempio causato alla cultura, il cardinale si faceva promotore di un'impresa che se oggi potrebbe definirsi eccezionale, per quei tempi, a distanza di pochi decenni dall'invenzione della stampa, è da dirsi addirittura da giganti: una edizione della Bibbia nel testo ebraico, greco e latino. Di quest'opera, in sei grandi volumi in folio, di complessive tremila pagine, ne sono giunti sino a noi cento esemplari, sparsi nelle grandi biblioteche d'America e d'Europa. E' la Bibbia che va sotto il nome di Poliglotta di Alcalà, dalla città in cui l'opera venne concepita e portata a termine.

La grandiosa impresa venne realizzata esclusivamente a spese del cardinale che l'aveva ideata, qualche cosa come cinquantamila ducati del tempo, oggi traducibili in miliardi di lire. Una giunta di umanisti e di dotti, tra i quali tre ex-rabbini rimasti in Spagna perchè convertiti al cristianesimo, vi lavorò per quindici anni, dopo un lungo periodo di preparazione in cui vennero raccolti tutti i possibili documenti: sette antichi manoscritti ebraici vennero acquistati soltanto a Venezia per la somma di quattromila ducati, e molti altri vennero messi a disposizione della Biblioteca Vaticana. Per la prima volta in questa Bibbia il testo greco venne stampato con le lettere nella forma che conosciamo oggi, a differenza di quella usata in precedenza, molto complicata e di non facile lettura.

Il cardinale fece appena in tempo a vedere compiuta questa sua opera, degna dei più magnifici principi del Rinascimento, e di cui l'ultimo volume gli venne solennemente consegnato pochi mesi prima che morisse. Non ebbe, però, la soddisfazione di saperla nelle mani degli studiosi, perchè, per inspiegabili motivi, egli non aveva chiesto al Papa l'autorizzazione per la stampa. In tal modo la Poliglotta rimase per tre anni sepolta nei fondachi della tipografia di Alcalà, finchè l'umanista Leone X non ne autorizzava la diffusione di propria iniziativa. Per quanto, per la morte del Cardinale — si legge nel Breve che si vede stampato nell'esemplare della Bibbia custodito nella Biblioteca di Magonza — nessuno gliene avesse chiesto permesso, egli, tuttavia, lo faceva pervenire, avendo già sentito parlare di quest'opera. Ordinava però che venisse messa in commercio a un prezzo fisso (un prezzo piuttosto molto basso che non superava i sei ducati e mezzo) e distribuita esclusivamente a stabilimenti scientifici di studio.

MANZONI E LA POLITICA

Manzoni per la politica attiva dimostrò sempre tenace e dichiarata avversione, avversione che i vari governi i quali successero a Torino dal 1848, e che dalla presenza in Parlamento di quello ch'era considerato il più grande dei poeti viventi d'Europa si promettevano trarre un aumento di prestigio e popolarità, non riuscirono mai a vincere. Nel 1848 venne sollecitato ad accettare la candidatura al Parlamento Subalpino, invito che egli ricusò decisamente, ciò che non impedì la sua elezione per il Collegio di Arona; neppure questo servì a smuoverlo dalla sua decisione, chè ancora più reciso non accettò la nomina a deputato.

Dovevano passare circa tredici anni e giungere al fatidico 1861, quando, cedendo alle insistenze di Cavour, accetta di sedere nel Senato del nascente Regno d'Italia. In un momento in cui sempre più infuocata si faceva la questione tra Chiesa e Stato, che angustiava gli animi di tanti i quali non sapevano come conciliare il loro patriottismo con la fedeltà al Papa, questa accettazione costituì un avvenimento di notevole importanza politica e psicologica. Che uno dei maggiori esponenti del pensiero cattolico, partecipando al Senato, esprimeva la sua incondizionata e aperta adesione a uno Stato che tra le sue principali mire aveva quella di Roma capitale, non poteva non costituire il più luminoso esempio e incitamento ai molti cattolici ancora dubbiosi. Fatto che lo stesso Cavour, nella seduta famosa del 26 febbraio in cui Vittorio Emanuele II veniva proclamato re d'Italia, non mancò di sottolineare, quando per dimostrare come amore di patria e libertà non potevano essere in contrasto con la fede religiosa, si riferì « ai nostri sommi filosofi Gioberti e Rosmini e al primo poeta vivente d'Europa, l'uomo illustre che voi vi onorate di annoverare fra i nostri colleghi ».

Ma al nuovo Parlamento Manzoni non apportò altro che il lustro del suo nome, nessuna partecipazione ai lavori legislativi, chè dalla politica attiva continuò a restare lontano come prima. Del resto, al Senato non fu presente che in due sedute: in quella citata del 28 febbraio, e nel '64, quando si trattò di approvare la Convenzione che trasportava la capitale da Torino a Firenze.

La prima volta a Torino era stato accolto trionfalmente, ma non così nel dicembre del '64. I piemontesi, ch'erano preparati a vedere un giorno la capitale trasferita a Roma, non comprendevano, o non volevano comprendere, questo passaggio anticipato nella città di Firenze, erano in continuo tumulto. A Torino le dimostrazioni erano così violenti che la polizia durava fatica a domarle, guardie e carabinieri, i quali avevano il compito di proteggere la vita dei parlamentari che si recavano a Palazzo Carignano per approvare la Convenzione, vennero in conflitto con la folla e quelle tristi giornate si chiusero con un bilancio di cinquantadue morti e centottantasette feriti.

A questa tempestosa seduta il grande poeta, che allora era quasi ottantenne, non aveva voluto mancare, nonostante che Massimo D'Azeglio lo avesse scongiurato di non venire a Torino, dove per fare approvare la Convenzione sarebbero bastati i voti dei soli parlamentari piemontesi, anche perchè « ai lombardi, memori e riconoscenti della parte che i piemontesi avevano avuta nella liberazione del loro pae-

se, sembrava imporsi il dovere di non partecipare a quel provvedimento legislativo che tanto dispiaceva al Piemonte ». Invece, Manzoni volle a ogni costo essere presente alla seduta per poter dare anche lui il suo voto per il trasferimento della capitale a Firenze, prima tappa sulla strada di Roma.

Da allora non mise più piede nel Parlamento. Sicuramente sarebbe ritornato in Senato a Roma divenuta capitale, se non ne fosse stato impedito dalla troppo tarda età, e fu lieto e profondamente commosso quando nel 1872 il Comune di Roma volle onorarlo conferendogli la cittadinanza onoraria, non soltanto in considerazione della sua celebrità mondiale ma anche « per la costante divozione mostrata all'Italia in quei non ricordevoli tempi che pareva delitto l'amarla ».

LIBRI

Una « Serie nucleare » della Collana Universale Cappelli.

In un opuscolo introduttivo alla nuova « Serie nucleare » della già nota Collana Universale Cappelli, il prof. Felice Ippolito, che ne dirige la pubblicazione, avverte che, pur contenendo le informazioni essenziali per ogni settore delle applicazioni pacifiche dell'energia nucleare, la nuova serie non intende sconfinare mai dal campo della divulgazione, anche se alcuni dei volumi, in particolare quelli che si riferiscono alla fisica teorica e ai principali eventi nucleari, hanno la vera e propria fisonomia di un trattato.

Sembra quest'ultimo essere il caso specialmente di una delle tre opere fino ad oggi pubblicate, quella di Valerio Benzi (« Le reazioni nucleari », L. 400) nella quale troverà motivo di interesse solo un certo tipo di lettore, dotato di quella base di studi scientifici, indispensabile a comprendere il linguaggio delle formule matematiche ampiamente adottate dall'autore.

Indubbiamente più vasto è il pubblico in grado di accostarsi al volumetto di Annetta Barono (« L'atomo in catene », L. 450). In esso il lettore non specializzato, ma comunque interessato anche professionalmente, ai problemi dell'energia nucleare, troverà un compendio, chiaro per quanto la materia lo consente, dei vari aspetti tecnici dello sfruttamento pacifico dell'atomo: i combustibili nucleari, i reattori di ricerca e di potenza, i problemi di protezione dai pericoli delle radiazioni e così via. Un compendio, insomma, che certo si rivelerà di grande ausilio anche per quelle categorie di professionisti che trattano i problemi dell'atomo da un punto di vista che non sia quello del fisico o dell'ingegnere nucleare.

Il terzo dei volumi fino ad oggi pubblicati (« Fabbisogno energetico ed energia nucleare », L. 450) è dovuto alla penna del direttore stesso della serie, Felice Ippolito, che valendosi non solo della sua ormai lunga esperienza di responsabile esecutivo della ricerca nucleare italiana promossa dallo Stato, ma anche della sua familiarità con i problemi della politica e dell'economia, esamina un particolare aspetto dell'applicazione dell'atomo: quello di fonte primaria di energia. E' un'applicazione che, sotto il profilo economico, riguarda un futuro non molto lontano se si pone mente alla previsione dell'Ippolito, confermata anche dai più qualificati esperti europei o d'oltre Atlantico, secondo la quale l'energia nucleare sarà in grado di raggiungere per la fine del corrente decennio, in virtù dei programmi sperimentali oggi in corso, la competitività economica con le fonti di energia « tradizionali ».

Ma l'aspetto più notevole del volume del prof. Ippolito, oltre che nella scorrevolezza del discorso, risiede nella costante preoccupazione di prendere in esame l'energia

nucleare non come dato a sè stante della realtà tecnologica ed economica, ma nei suoi molteplici rapporti con le altre fonti di energia sia sul piano nazionale che su quello internazionale. Affiorano così man mano, nel corso dell'opera e trovano adeguata trattazione, i principali problemi del momento nel settore energetico, quali la crisi del carbone e l'ascesa degli idrocarburi, il coordinamento energetico nell'ambito comunitario europeo, le previsioni sui fabbisogni energetici nei paesi di maggiore sviluppo industriale ed infine quello attualissimo, delle condizioni di intervento della nuova fonte energetica nell'industrializzazione delle aree del Meridione.

Particolarmente interessante appare l'affermazione conclusiva dell'autore secondo la quale in Italia, nelle presenti condizioni di scarso coordinamento della distribuzione, il costo dell'energia nucleare è perfettamente competitivo col costo odierno medio della produzione di base italiana. Si tratta di una affermazione di economicità relativa che non contrasta con quella precedentemente ricordata che fissa nel 1970 il traguardo della competitività. Essa infatti si risolve facilmente in quest'altra: oggi la base italiana ha un costo maggiore di quanto avrebbe, opportunamente coordinata, anche con l'intervento della più costosa energia nucleare. Tuttavia, aggiunge l'A., perchè l'energia nucleare possa inserirsi con vantaggio nelle nostre reti è necessario che queste siano perfettamente interconnesse e sapientemente coordinate, che vengano abbandonate cioè le ottimalizzazioni nell'ambito di economie chiuse e parziali per ricercare invece l'optimum economico di una produzione organizzativa. Conclusione questa che apre evidentemente al problema una prospettiva non solo italiana ma anche e soprattutto europea.

R. G.

Storia economica del mondo moderno: 1750-1950. *G. D. H. Cole.* — Ed. Garzanti, Milano, 1961, pagg. 232.

L'editore Garzanti ha aggiunto alla sua collana « La cultura moderna » una pubblicazione di G. D. H. Cole intitolata « Storia economica del mondo moderno », che dà un panorama chiaro ed accessibile a tutti sulle trasformazioni economiche che negli ultimi due secoli (1750-1950) hanno modificato profondamente il modo di vivere di gran parte del nostro mondo.

Il libro in parola consta della introduzione e di dodici capitoli, di una appendice statistica e di una cronologica.

Gli argomenti trattati sono: la prima rivoluzione industriale, i movimenti di popolazione, lo sviluppo delle economie nazionali, l'imperialismo economico, la nascita del sistema economico socialista e la competizione fra capitalismo e socialismo, lo sviluppo economico degli Stati Uniti, l'ascesa della Russia.

Nel comporre una tale panoramica il Cole si dimostra un pratico come tutti gli inglesi, esperti in questioni economiche. Il merito maggiore dell'A. sta nell'essere riuscito a narrare gli avvenimenti economici con descrizioni chiare ed esaurienti senza rinchiuderli in un rigido schema interpretativo e nell'avere inoltre esteso la sua inda-

gine ai risultati finora raggiunti sul campo economico nelle diverse parti del mondo. Il lettore nota immediatamente che il volume ha pregi intrinseci che non si trovano facilmente in libri dello stesso genere. La maggior parte delle pubblicazioni dedicate ad argomenti economici sono o di carattere elevato o di carattere puramente teorico o critico, quindi non accessibili al comune lettore che cerca di formarsi delle idee chiare senza eccessiva fatica. Nel complesso, dunque, si tratta di una pregevole opera che porge al lettore le linee essenziali di tutto ciò che riguarda la storia economica dal 1750 al 1950. Il libro di Cole è anche una ricca miniera di dati: le due utilissime appendici forniscono al lettore le statistiche indispensabili per chi voglia comprendere a fondo, su elementi di fatto, lo sviluppo economico negli ultimi duecento anni e collegarlo con gli avvenimenti della storia in generale.

C. Savinelli

Processo a Pietro Aretino. *Alessandro Del Vita.* — Edizioni Rinascimento, Arezzo, 1961, 500 esemplari numerati, di pagg. 81, L. 600.

La complessa e discussa figura di Pietro Aretino — Pietro del Tura, figlio di Andrea — ha ancora una volta richiamata l'amorosa attenzione di studioso e di scrittore dell'aretino prof. Alessandro Del Vita, che già si era ampiamente occupato di lui in « Figure del Cinquecento », ed in « L'Aretino », opera, questa, di fondamentale importanza biografica, premio Marzotto 1957.

In questo suo « Processo a Pietro Aretino », or pubblicato, il Del Vita fa un'accurata « revisione » del « processo » all'Aretino stilato da Arturo Graf, nel suo libro « Attraverso il Cinquecento », trovandosi d'accordo con lui nell'affermare che: « Di questo dilemma non s'esce: o l'Aretino è migliore della sua fama, o della sua infamia sono partecipi infiniti; e non c'è ragione di tirar lui solo fuori dal mazzo ».

Segue un capitolo dedicato al « processo letterario », nel quale l'A. fa un raffronto tra le critiche e i giudizi del Graf e quelli dello Chasles e del Luzio, convenendo col giudizio espresso dallo Chasles che « è proprio Messer Pietro che, specie con la prosa delle sue opere ascetiche, e in quella di molte sue lettere, apre le cataratte da cui si espandono le acque, poi stagnanti, del seicento letterario ». Su tal carattere di precursore del secentismo, nonchè di « antipetrarchista », l'A. si sofferma anche nel capitolo successivo.

Il quarto capitolo tratta delle opere sacre dell'Aretino, a proposito delle quali il Del Vita afferma ch'esse « solo offrono, nei suoi riguardi, un interesse psicologico, e che hanno, nella letteratura italiana, il valore di una pura curiosità ». In appendice è rivendicata la legittima nascita dell'Aretino dal calzolaio Andrea del Tura, e riabilitata la morte, avvenuta coi conforti religiosi.

Una nota preannuncia la pubblicazione integrale delle « Lettere » dell'Aretino nei Classici Mondadori, a cura di Francesco Flora e del Del Vita stesso, lettere che varranno a far conoscere un « Aretino » nè peggiore nè migliore dei suoi coevi, e, in sostanza, immeritevole del famoso, feroce epitaffio attribuito a Paolo Giovio.

E' notevole, nell'opera qui esaminata, l'amore col quale il Del Vita, con lo stile facile e schietto che gli è consueto, ha esposti i lati artistici, psicologici, « umani », della figura dell'Aretino, senza, peraltro, mai discostarsi da quella obiettività e documentata fondatezza delle proprie affermazioni, che costituiscono il principale dovere — e pregio — d'ogni storico o storiografo.

A. DE LALLA

La Guida della Svizzera. *Touring Club Italiano.* — Milano, 1961.

Sarà pubblicata in ottobre a cura del T.C.I. la « Guida della Svizzera », volume di 200 pagine, stampato a quattro colori, corredato di:

— una carta stradale a 1:1.000.000;
— una carta ferroviaria a 1:1.000.000;
— cinque cartine generali;
— diciotto piante di città;
— otto carte di zone turistiche;
— quaranta disegni a tratto.

La « Guida della Svizzera » sarà offerta fino al 31 dicembre 1962 a tutti i soci del Touring al prezzo di particolare favore di L. 1.000 (all'estero L. 1.100).

Con quest'opera il Touring realizza un altro punto del suo programma di attività internazionale. Un primo passo fu compiuto con la pubblicazione della rivista mensile *Le Vie del Mondo;* l'*Atlante* ha poi fornito uno strumento scientifico per conoscere la Terra; con la sua Carta stradale d'Europa il T.C.I. ha offerto un mezzo ideale per fare del turismo nel continente. Ora con la « Guida della Svizzera » è una nuova collana che si vien concretando, intesa a presentare, in forma di guida, i Paesi d'Europa.

I volumi in programma, dopo questo dedicato alla Svizzera, sono per ora: Parigi e dintorni, Francia, Germania Occidentale. In relazione a queste guide e alla sua Carta d'Europa, il Touring offre ai propri soci la possibilità di visitare i paesi europei in comitive a condizioni particolarmente favorevoli: in virtù di una speciale convenzione, stipulata l'anno scorso, sono già state proposte ai Soci le prime di una serie di escursioni T.C.I. - C.I.T. in vari Paesi.

L'Arte nel Rinascimento. *Touring Club Italiano.* — Milano, 1961.

L'« Arte nel Rinascimento », sesto volume della collana *Conosci l'Italia,* verrà dato in dono dal T.C.I. ai soci in regola con la quota di associazione per il 1962. Compongono il volume 208 pagine di testo, 160 tavole fuori testo, 113 disegni e cartine, 84 illustrazioni a colori, 182 illustrazioni in rotocalco.

Oltre a questa pubblicazione, saranno dati in dono i fogli 18 - 19, 20 - 21, 22 - 23/24 della Carta automobilistica d'Italia al 200.000. I soci riceveranno inoltre il Bollettino mensile *Il Touring.*

RIVISTE E GIORNALI

I principi della guerra e la logica. *Maj. J. Nazareth,* dell'Esercito indiano. — « The Informy Journal », Mhow (India), febbraio 1961.

I principi della guerra, similmente ai Dieci Comandamenti, rimangono inattaccabili sugli altari della nostra dottrina militare, col compito di indicare la via per conquistare la vittoria.

Le verità che essi racchiudono non sono state mai poste in discussione.

Essi sono tuttora di attualità, noi però li concepiamo in una forma che oggi non è più rispondente, travisandoli e peccando di esagerazione quando si passa alla loro applicazione.

Quanto diciamo non è suggerito da manie iconoclastiche, ma dalla intenzione di esaminare tali principi con raziocinio al solo scopo di giungere alla verità logica, unicamente servendoci del ragionamento scevro da ogni conformismo e sentimentalismo.

Uno dei pericoli che si presentano nella trattazione di tale argomento è quello di tentare di avvalorare la propria argomentazione richiamandosi al pensiero autorevole degli altri piuttosto che mantenersi nella logica dell'argomentazione in se stessa.

Non è facile scoprire la verità in un mondo culturale in continua evoluzione. Descartes nel « Discorso sul metodo » pone a base delle sue analisi il principio di « non accettare nessun enunciato come verità se esso non viene chiaramente riconosciuto come tale ». In base a tale affermazione la prima domanda che dovremo porci è se i principi della guerra esprimono verità evidenti. Nella ricerca della risposta cominciamo con l'esaminare la loro evoluzione storica.

I pensatori militari hanno, sin dai tempi più remoti, cercato di scoprire i principi della guerra.

Sun - Tzu, antico filosofo cinese, ne elencò 13. Von Clausewitz credette suo compito lo scoprire, a sua volta, tali principi. Jomini dichiarò che i principi fondamentali su cui poggia ogni efficiente complesso bellico sono sempre esistiti e sono immutabili in quanto indipendenti dai mezzi, dai tempi e dai luoghi. Napoleone consigliava di leggere e rileggere le campagne di Alessandro, Annibale, Cesare, Gustavo Adolfo, Turenne, Eugenio e Federico, come unico mezzo per diventare un gran condottiero ed impadronirsi del segreto dell'arte della guerra.

Benchè tutti i grandi capitani abbiano applicato d'intuito i principi della guerra, lo studio scientifico del fenomeno bellico ha inizi recenti. Esso fu iniziato da Scharnhorst, il fondatore dello Stato Maggiore generale della Germania, agli inizi del secolo scorso.

Prima di lui, le scuole militari si riferivano ai principi della guerra senza enunciarli; un modo strano per affermare la validità. Quando Fuller, nel 1911, tentò di ritrovarli nei testi militari, la sua ricerca rimase senza esito. Egli studiò allora l'argomento insieme a Liddell Hart e pervenne ai suoi nove principi, che furono accettati, quasi in blocco, dalla dottrina ufficiale.

Tali principi però non furono rettamente intesi. Si disse che essi non erano assoluti e universali, a differenza di quelli delle altre scienze, ma andavano considerati come semplice guida all'azione. Ciò è illogico e ne sono conseguite opinioni di scrittori che contraddicendosi, segnalavano

generali che ottennero il successo malgrado « avessero violato ogni principio della guerra ».

Il migliore giudizio su tale affermazione la diede Hamley nel suo libro « Operazioni di guerra », rilevando che non si riusciva a capire come fosse stato possibile ottenere da un ordinamento scientifico il massimo beneficio agendo in piena sfiducia verso i suoi fondamentali principi.

L'unica risposta plausibile era che se si fosse concluso unicamente in base ai fatti e al raziocinio si sarebbe scoperto che si avevano idee vaghe su tali principi.

Se i principi della guerra fossero semplicemente « una guida per l'azione », un comandante affronterebbe una situazione ricorrendo alle sue personali concezioni sui principi della guerra. In effetti essi cominciano col variare di numero a seconda della nazionalità del condottiero. Sono tre per i francesi, 9 per gli americani e 10 per gli inglesi, gli indiani e i russi. Una stessa situazione può essere perciò esaminata in base ad un numero diverso di principi; la scelta dipenderebbe allora in ultima analisi, più dal buon senso che dai principi stessi. In effetti le decisioni dei capi non fanno mai riferimento ai principi. Si suole controbattere che essi sono presenti nel subcosciente; affermazione un po' strana, in quanto lascia alla indeterminatezza del subcosciente i fondamenti di una dottrina, nel momento in cui si sviluppa un processo razionale impiantato su di essi. A ciò si aggiunga che i vari principi sono in stretta interdipendenza fra di loro, sì che l'applicazione di uno di essi coimporta quella di vari altri della serie.

Volendo portare alcuni esempi, basterebbe citare dalle « Memorie » del Maresciallo Foch, il passo relativo alle battaglie offensive, nel quale afferma che il seguire univocamente il principio dell'offensiva porterebbe ad una tattica cieca e brutale e, perciò, pericolosa.

Un caso di eccezionale rilievo si ebbe durante la più grande battaglia navale della storia, la battaglia del golfo di Leyte, durante la seconda guerra mondiale. L'ammiraglio Halsey, comandante la III Flotta USA, aveva una tale superiorità di forze nei confronti dei giapponesi che avrebbe potuto benissimo suddividere le proprie forze tra lo stretto di San Bernardino e il golfo di Leyte, sempre mantenendo la superiorità in entrambi i teatri operativi. Non lo fece unicamente per non violare il principio del concentramento delle forze. Ne conseguì che i giapponesi annientarono quasi totalmente le forze da sbarco a Leyte.

Spesso si suole esaminare l'esito di una battaglia al lume dei principi della guerra; ciò però non fa che accumulare la saggezza del poi. Sarebbe come lo studio della cura migliore per guarire una malattia, dopo che il malato è già guarito o è morto. Lo studio della storia può essere proficuo solo nel caso che si trasformino i giudizi a posteriori in norme per il futuro; basate sul concatenamento di causa ed effetto.

E' appunto nella definizione, di valore universale, del rapporto tra causa ed effetto che si immedesimano i principi di ogni scienza.

Il nostro errore è proprio quello di considerare i principi della guerra in modo diverso da quello seguito da tutte le scienze, considerandoli come guida per l'azione, anzichè definizioni universali di relazioni tra causa ed effetto.

I nostri principi della guerra sono infatti trattati alla stregua di una serie di enunciati la cui interpretazione è affidata all'arbitrio personale.

Un'altra fonte di errori è la diffusa incapacità di distinguere tra arte e scienza della guerra. Arte è azione, scienza è conoscenza.

Si pratica l'arte svolgendo un giuoco, suonando uno strumento, dipingendo un quadro, curando una malattia. Ma per essere ottimi artisti occorre istruirsi con lo studio della scienza. Il medico studierà fisiologia, anatomia, patologia, chimica. Se non basasse la sua arte sulla scienza egli seguirebbe un sistema da mago guaritore, basato su procedure meccaniche, facilmente inficiabili da un'erronea applicazione.

Ogni arte ha le sue regole di guida all'azione che possono venir violate a discre-

zione dell'artista; ne risulta la diversità dello stile che va da Michelangelo a Picasso.

Ogni scienza ha per contro i suoi principi che non possono venir violati poichè rappresentano una relazione di valore universale tra causa ed effetto.

Il combattere è un'arte poichè consiste nell'azione. Ma il generale che non basa la sua arte sulla scienza si comporta come un « guaritore » non come un medico.

Occorre, infine, non dimenticare che i principi di una scienza vengono definiti attraverso un processo di ragionamento logico. Non si può impiantare una discussione sul loro numero e aggiungerne o toglierne qualcuno a seconda dell'orientamento dominante in un determinato periodo.

Recentemente è stato aggiunto alla serie dei principi della guerra quello concernente la morale e il governo degli uomini. Tolta questa eccezione, i principi rimangono gli stessi di quelli enunciati da Fuller nel volume « Fondamenti della scienza della guerra ». Egli li definì seguendo un procedimento scientifico, affetto però dalla limitazione derivata dal far unicamente ricorso al metodo deduttivo.

Sino ad oggi nessuno si è curato di determinare la metodologia applicabile alla scienza della guerra. A tal proposito si deve anzitutto rilevare che la guerra è oggetto specifico di una scienza analitica e quindi i suoi principi dovranno definirsi applicando il metodo induttivo e non quello deduttivo.

In definitiva, per evitare errori concettuali, noi dobbiamo nettamente distinguere tra arte e scienza della guerra e precisare i limiti di ciascuna di esse. L'arte della guerra detterà le regole di condotta per l'azione, la scienza, invece, seguendo la norma vigente in ogni settore scientifico, avrà i suoi principi che saranno leggi universali basate su causa ed effetto.

I principi della guerra dovranno venir scoperti poichè ancora non lo sono stati. Si potrà arrivare ad essi con il ragionamento logico e, una volta determinati, non potranno subire alcuna modifica dalle opinioni personali. Il miglior processo logico per scoprirli appartiene al metodo induttivo e non al deduttivo.

La scienza è conoscenza codificata e sistematica. Per dare corpo alla scienza della guerra occorre non solo determinarne i principi generali ma anche i principi a carattere particolare connessi ai vari campi, quali la strategia, la tattica, l'etica.

Gli attuali principi della guerra sono di uso limitato, in quanto si riducono ad una serie di affermazioni non espresse in termini di causa ed effetto come è proprio di ogni scienza.

Il maresciallo Foch, nel suo libro « I principi della guerra », affermò « ... il genio è un dono di natura, è potenza creatrice, esso è pura espressione dell'arte. Ad altro campo appartiene l'opera rivolta ad assumere i fatti, ad analizzarli, classificarli, stabilendo le relazioni tra causa ed effetto, dalle quali le leggi, cioè *la scienza,* attraverso la logica necessariamente derivano. L'arte della guerra non sfugge a questa norma ».

Traduz. e selez. di Mario Furesi

Rivalutata la strategia avanzata. *Gen. Lyman L. Lemnitzer (Capo di S. M. Esercito USA).* — « Army », settembre 1960, pag. 41.

Per « strategia avanzata » intendo riferirmi ad un piano del quale si avvale la nostra potenza militare, unitamente ai nostri alleati, che ci consenta di affrontare e respingere prontamente l'aggressione militare comunista che si dovesse verificare ai confini od in qualsiasi altro posto del mondo libero. L'attuazione di questa strategia comprende oltre alle altre misure, la dislocazione di forze militari oltremare e lo sviluppo di una organizzazione capace di proiettare rapidamente, il potenziale bellico nelle aree interessate al di là dei nostri confini ove fosse necessario.

Quelli che mettono in dubbio la necessità di una « strategia avanzata », lo fanno per molte ragioni. Ritengo comunque che il coro di obiezioni dal punto di vista militare consiste nel fatto che una strategia avanzata non sarebbe più richiesta alla luce della attuale situazione strategica.

Il ragionamento che ci conduce a tale tesi è il seguente: uno dei principali mezzi per bloccare l'espansione del comunismo dopo la seconda guerra mondiale è stato il fatto che gli Stati Uniti erano capaci di colpire l'impero comunista, a distanza, con testate nucleari. La possibilità di costituire delle basi strategiche statunitensi, nei Paesi alleati, vicini al territorio nemico, facilitava l'attuazione di tale possibilità. Quando, però, i sovietici furono in grado di portare il fuoco nucleare su obiettivi a grande distanza, le nostre basi divennero vulnerabili e di conseguenza giudicate meno utili.

Parimenti, lo sviluppo delle nostre armi a portata intercontinentale, ha diminuito di gran lunga la necessità di mantenere basi vicine agli obiettivi nemici da colpire.

Se ne deduce che la più rilevante caratteristica della tesi da me esposta, sia l'affermazione che una aggressione militare comunista dovrebbe assumere la forma di un attacco nucleare a grande distanza, e che, se totale, includerebbe gli Stati Uniti provocando una guerra generale nucleare. Comunque, una cosa è certa, non solo perchè ripetutamente dichiarata dai capi sovietici, ma anche perchè da tempo fissata nella loro dottrina militare ed è quella che niente sfuggirebbe alla grave devastazione provocata da una futura guerra generale nucleare, ed in questa affermazione i sovietici sono d'accordo con noi.

Infatti sembra che la politica sovietica al riguardo, abbia dato un po' di fastidio ai loro alleati comunisti cinesi, poichè essi dimostrano meno rispetto per il potere distruttivo delle armi nucleari, in quanto per raggiungere il loro scopo, continuano a minacciare l'uso delle forze militari. L'atteggiamento dei sovietici, in possesso di armi nucleari, e quello dei comunisti cinesi, che invece non ne posseggono, fa presumere più probabile una guerra limitata che una guerra generale.

Una guerra limitata fa sorgere due necessità:

— la prima: reazione immediata all'aggressione nemica per limitarne gli eventuali successi;

— la seconda: disponibilità di mezzi necessari da opporre per sconfiggere il nemico senza causare inutili perdite fra i non combattenti o rischiare l'espansione della guerra in un conflitto mondiale.

Forze terrestri versatili, dunque, con capacità bivalente che possano combattere una guerra sia convenzionale, sia nucleare sono in particolare quelle necessarie per soddisfare la seconda esigenza.

La tecnica moderna ha migliorato, in molti aspetti, la nostra capacità di condurre una guerra nucleare, ma, di contro, non si sono avuti sensibili miglioramenti nella tecnica per condurre una guerra limitata. Ad esempio, in una guerra generale, i missili balistici intercontinentali possono raggiungere obbiettivi molto distanti nel giro di pochi minuti; in una guerra limitata, il problema principale è di far arrivare, rapidamente, le forze combattenti nelle zone minacciate da dove esse possano svolgere o il fuoco atomico o quello convenzionale. Questo movimento dipende dai mezzi di comunicazione marittimi ed aerei, che, a confronto con il passato, non sono stati potenziati, sufficientemente. Come allora la velocità di movimento dei mezzi di trasporto è calcolata non in minuti, ma in giorni, in settimane, addirittura in mesi. In altre parole, le limitazioni nel tempo e nello spazio che esperimentammo e notammo nella passata guerra, si ripeteranno nel futuro in caso di una guerra limitata.

Ora io so perfettamente che quando qualcuno, ed un generale in particolare, fa tale dichiarazione viene accusato di prepararsi a combattere la passata guerra, cosa che egli non può che lasciar credere. Comunque, io preferisco considerare le mie affermazioni come un riconoscimento dei problemi che è necessario affrontare, quelli stessi problemi che non sono scomparsi solo

per il fatto che sia passato del tempo o sia migliorata la tecnica.

Adottando una « strategia avanzata » si risponde coerentemente al problema: è necessario cioè cercare di diminuire i tempi tra l'aggressione militare del nemico e la nostra reazione. Tale tipo di strategia suggerisce come disporre le truppe combattenti nei punti più vicini alle probabili aree di disturbo in tutto il mondo. In una guerra limitata non è facile sostituire le forze militari che conoscono il terreno sul quale esse dovranno combattere, e che sono già affiatate con la popolazione. locale. Una strategia avanzata inoltre è un mezzo di rinforzo rapido di tali forze idoneo altresì a trasferire reparti combattenti nelle zone minacciate e non presidiate.

Si può raggiungere lo scopo:

— incoraggiando lo sviluppo di un sistema di trasporti strategico aereo e marittimo a grande distanza; includendo nel sistema la costituzione di basi avanzate ed aereoporti;

— organizzando le riserve mobili di tutte le Forze armate degli Stati Uniti, come i Corpi d'armata strategici che sono organizzati per rapidi movimenti servendosi del sistema del trasporto strategico.

E' così dimostrato che una « strategia avanzata » continuerà a costituire un fattore di influenza predominante per garantire la nostra possibilità di sostenere una guerra limitata che riesca a scoraggiare il nemico ad iniziarla.

Non meno valide sono le affermazioni al riguardo nei confronti di una guerra generale. Nel tentativo di determinare che cosa dovrebbe essere fatto per scoraggiare qualsiasi iniziativa nemica prevale una certa tendenza; quella cioè di pensare esclusivamente in termini di forze necessarie per condurre con successo quel tipo di guerra che noi prevediamo. Comunque è il nemico e non noi stessi che vogliamo tentare di impressionare con la nostra preparazione militare organizzata, affinchè egli venga scoraggiato a sferrare il suo attacco. Nell'attuare tale preparazione noi dovremmo considerare, coerentemente con i nostri concetti sulla guerra generale, i concetti del nemico ed i tipi di forze che egli considera necessarie per combattere con successo una guerra.

Il tipo di guerra generale trascende completamente dall'esperienza dell'uomo. Essa ha dato luogo ad una larga serie di opinioni che si sbizzarriscono nel definire la forma che essa dovrebbe assumere.

I sovietici hanno costantemente affermato che una guerra nucleare potrebbe durare per un lungo periodo di tempo. Essi non considerano, per un momento, la profonda scossa che uno scontro nucleare potrebbe causare nel corso di tale guerra ed insistono dichiarando che costituisce fattore di successo la possibilità di bilanciare le tre Forze armate sviluppando una serie di operazioni combinate. L'organizzazione e la composizione delle Forze armate russe seguono questa concezione. Attualmente i sovietici stanno raggiungendo una capacità sempre crescente per sostenere una guerra nucleare internazionale, mentre contemporaneamente essi mantengono forze terrestri efficienti, dotate di moderni mezzi e di aerei per l'impiego tattico, organizzate principalmente per condurre azioni offensive, con o senza armi nucleari e non trascurando di potenziare la flotta sottomarina.

E' importante ricordare che essi non hanno tentato di creare un sistema di trasporti strategici che permetterebbe loro di muovere ingenti forze dalle basi esistenti nella zona euro - asiatica verso zone lontane. Ciò può voler indicare che in una guerra nucleare generale i loro principali obiettivi geografici saranno inizialmente limitati al continente euro - asiatico.

Se noi consideriamo la concezione dei sovietici su di una guerra generale e la organizzazione delle loro forze militari noi possiamo dedurre — almeno in senso lato — quel tipo di strategia che i sovietici possono seguire in tale tipo di guerra.

Elementi di tale strategia sono:

— attacco nucleare contro gli Stati Uniti e possibilmente attacchi contro altre località del mondo libero contemporanei ad un attacco sia da terra che dall'aria contro le Nazioni libere dell'Euro - Asia;

— cattura delle popolazioni, confisca delle terre e delle economie di queste Nazioni fatti questi che costituirebbero il vero obiettivo dell'attacco comunista.

Il conseguimento di tale obiettivo segnerebbe l'inizio ed il completamento di una maggiore fase per ottenere la definitiva dominazione del mondo.

Un altro elemento della strategia comunista sarebbe l'inizio di una grande guerra sul mare allo scopo di permettere ai sottomarini di bloccare i rifornimenti da parte del mondo libero alle zone di combattimento dell'Euro - Asia.

Per sconfiggere questa strategia noi dobbiamo essere capaci di prevenire l'iniziativa comunista di una guerra generale nucleare. E' evidente che tale possibilità deve includere un sicuro mezzo di rappresaglia, specie contro un attacco nucleare agli Stati Uniti. Contemporaneamente noi dobbiamo dimostrare una reale capacità di fronteggiare e di sconfiggere le forze comuniste che tentino di conseguire l'obiettivo di soggiogare la libera Euro - Asia. Attuando questa eventualità l'importanza di una strategia avanzata diviene nuovamente chiara. Ed appare particolarmente importante mantenere, in unione con i nostri alleati, forze militari nell'Euro - Asia. Ciò perchè le difficoltà di rinforzarle in caso di una guerra generale sarebbero ben più problematiche di quanto non possa verificarsi in caso di una guerra limitata.

Avrei limitato i miei commenti agli aspetti militari della « strategia avanzata » ma gli aspetti psicologici di detta strategia si riflettono sulla guerra fredda completamente collegati agli aspetti militari.

La guerra fredda è condotta su vari fronti: politici, economici, sociali, psicologici e militari ma alle origini essa è psicologica. Attraverso la guerra fredda le reali possibilità degli uomini liberi di opporsi al comunismo sono quelle che essi stessi ritengono debbano essere. A questo riguardo la potenza rappresentata dalla forza militare del mondo libero dà un indispensabile contributo alla fiducia degli uomini liberi. Comunque l'esistenza di questa forza non solo deve essere evidente, ma organizzata e pronta, opportunamente dislocata. Occorre poi dimostrare una chiara volontà di usarla se ciò fosse necessario.

Ritengo che il contributo alla forza militare alleata delineata sotto forma di « strategia avanzata » assicuri tutti questi fattori. Il concetto opposto alla « strategia avanzata » è quello di « Fortezza americana » che comporterebbe il ritiro delle nostre forze negli Stati Uniti. Noi tutti siamo a conoscenza di un recente esempio storico di tale concetto e precisamente quello occorso durante la seconda guerra mondiale; allorchè le fortune di Hitler declinarono in Africa e in Sicilia egli cominciò a dare importanza al concetto di una inespugnabile « Fortezza europea ». Oggi ci si domanda se lo stesso Hitler abbia mai realmente creduto a ciò. Questa leggenda fu inscenata per mascherare la dura realtà, cioè la sconfitta su tutti i fronti, dove le sue forze erano in contatto con quelle nemiche. Una « Fortezza americana » potrebbe dimostrarsi una grande delusione come fu per Hitler la « Fortezza europea ».

Queste sono le ragioni per le quali io sento che il popolo americano non accetterà mai questo concetto, nè esso permetterà l'abbandono della nostra politica di « strategia avanzata » che rimane ancora oggi di massima utilità militare.

Trad. di P. C. Pasqua

Orientamenti e prospettive delle forze corazzate americane. *Lt. Col. Charles d'Orgeix.* — « L'Armée », Parigi, febbraio 1961.

La grande variabile attuale di una forza armata è data dall'equipaggiamento; essa richiede in primo luogo un giudizio sull'interesse militare rivestito da ogni nuova conquista scientifica, una valutazione a priori sui miglioramenti che potrà appor-

tare, una direttiva ai tecnici civili affinchè sviluppino le caratteristiche che interessano e un'azione verso l'industria affinchè realizzi i relativi progetti.

In America tali compiti vengono affidati a numerosi enti di vario genere che studiano il problema sotto il profilo della guerra di oggi, di quella di un domani prossimo e di quella di un futuro lontano.

Altri organismi esaminano invece le conseguenze che potrà avere l'applicazione delle nuove invenzioni in campo tattico e ordinativo.

Ogni Arma e Forza armata interviene nel processo apportandovi l'incidenza del proprio orientamento. Così le forze corazzate americane affrontano i vari problemi secondo il loro orientamento, rivolto all'offensiva. I corazzati americani pongono a base della loro organizzazione l'esigenza fondamentale di poter effettuare avanzate rapide e ardite nel settore loro assegnato.

Prima di parlare di prospettive future, appare necessario esaminare, sulla base dei progressi raggiunti nel campo degli equipaggiamenti, gli orientamenti in campo tattico e ordinativo.

Tattica.

La ricerca di informazioni sul nemico e l'individuazione di obiettivi sono affidate alle formazioni di « cavalleria corazzata ».

L'equipaggiamento di tali unità esploranti è basato essenzialmente su 4 elementi: la jeep, il carro leggero M 41, il trasporto truppa Mod. 59 e il suo consimile veicolo per il mortaio M 84. Essi non costituiscono un complesso omogeneo e si tende ad ottenere che tutti i veicoli siano anfibi e abbiano piena possibilità di muoversi fuori strada. Il relativo processo è in corso e si ritiene venga concluso entro tre o quattro anni.

Ma la innovazione veramente determinante è la conquista della terza dimensione. A iniziare dal 1960, è stato messo in esperimento un reparto per la ricognizione e la sicurezza, denominato ARST (Aerial Reconnaissance and Security Troop - Unità per la ricognizione aerea e la sicurezza); si tratta di uno squadrone montato su elicotteri, armati di mitragliatrici o di missili. Ogni squadrone è costituito da un plotone esplorante, un plotone elioportato e un plotone fuoco. Esso comprende quindi sia mezzi terrestri che aerei; questi ultimi però possono penetrare solo a profondità limitate nell'interno del dispositivo avversario e non rispondono all'esigenza di individuare obiettivi lontani, necessità questa sempre più sentita col progresso dell'armamento e l'aumento delle gittate.

Attualmente la Divisione ha in organico, nella compagnia d'aviazione e nelle compagnie del reggimento di cavalleria blindata leggera divisionale, un plotone di sorveglianza aerea, equipaggiato con piccoli velivoli senza piloti chiamati «Drones».

Il grosso dell'Arma corazzata è costituito dai diversi elementi che concorrono alla composizione della Divisione corazzata e che hanno il compito del combattimento dinamico, a distanza ravvicinata. L'unità fondamentale di tale Arma è il « battaglione carri da combattimento » che si trova un po' ovunque nell'Esercito americano.

L'arma base di tale unità è il carro M 48 armato di cannone da 90 mm (è in via di sostituzione con l'M 60 armato con un pezzo da 105), azionato da un motore Diesel che gli consente un vasto raggio di azione.

La Divisione corazzata è dotata anche di armamento nucleare, le cui incidenze, nel campo dell'impiego, debbono ancora venire esaminate a fondo.

La tendenza attuale è di non sopravvalutare gli effetti istantanei degli scoppi. Si ritiene che l'ostacolo maggiore sarà invece opposto dalle radiazioni residue. Esse imporranno al comandante l'esame di un nuovo fattore per giungere alla decisione, esame che verterà sulla situazione radiologica delle sue unità, sull'entità dell'assorbimento supplementare che causerà il combattimento e sulla distanza dal limite critico che si avrà per gli uomini a fine combattimento. La relativa decisione potrà determinare la sopravvivenza o la sparizione della sua unità. Ciò comporta quale nuovo compito, affidato soprattutto agli ele-

menti ricognitori della cavalleria, la ricognizione radiologica a mezzo di misurazioni sul terreno.

Si ritiene che l'impiego delle testate nucleari lanciate con i missili Honest John o con i cannoni da 240 dovrebbe costituire uno dei mezzi più efficaci riservati al comandante per influire sul corso del combattimento; un mezzo tenuto in riserva e sostituibile, in tutto o in parte, con reparti di truppa.

Tale orientamento a favore dell'impiego centralizzato dell'arma nucleare potrebbe apparire suffragato dalla prossima adozione del « Davy Crockett » che lancia a breve distanza, sui 6 km, una testata nucleare in miniatura.

Tale arma metterà sullo stesso piano, in fatto di potenza di fuoco, sia gli squadroni che i battaglioni di fanteria e i battaglioni corazzati, dando ad ognuno una larga autonomia di fuoco, proporzionata all'estensione del proprio settore.

L'adozione di apparati per la visione notturna accentuerà l'importanza del combattimento notturno. I carri medi saranno i primi a disporre di equipaggiamenti a raggi infrarossi, tra i più perfezionati.

Tali progressi rafforzeranno la concezione americana che assegna alle forze corazzate la caratteristica dello slancio prolungato, che non subisce pause sino al raggiungimento dell'obiettivo. Saranno i limiti di resistenza degli uomini e del materiale a fissare la durata dell'azione.

Quanto sopra porta come conseguenza la tendenza, nei riguardi della divisione corazzata svolgente il compito principale e in operazioni offensive, a sostituire il concetto di settore con quello di asse di progressione.

Ad un certo momento, comunque, la progressione verrà bloccata da un'azione avversaria in forza.

In tale caso, una teoria alquanto diffusa suggerisce di sfruttare l'elevata potenza di fuoco attuale tentando di aprirsi la strada con una potente azione frontale anzichè perdere tempo in manovre di aggiramento. Tale concezione portata alle estreme conseguenze, potrebbe scivolare nel paradosso; è però indubbio che i mezzi attuali consentano l'attacco diretto contro i capisaldi avversari.

Occorre, infine, osservare che l'Arma corazzata americana non intende preoccuparsi soltanto dell'aspetto « radiologico » della guerra, ma anche di quelli « biologico » e « chimico » nei cui confronti sono state sperimentate le capacità di difesa delle corazzature.

Quanto sopra esposto presuppone un perfetto funzionamento della ricognizione. In tal campo l'orientamento in atto si basa sulla convinzione che le unità di ricognizione e di sicurezza aeree possono dare il massimo solo se operanti non isolatamente ma in stretto collegamento con le corrispondenti unità terrestri.

Nell'ambito dello squadrone l'unità tipo potrebbe essere costituita da una sezione esplorante (su 4 o 2 apparecchi) in organico a ciascun squadrone d'avanguardia, lasciando il resto dell'unità aerea nelle mani del comandante; ciò al fine di assicurare a tale squadrone la capacità di occupare e mantenere per breve tempo un punto di particolare importanza. In tal caso il plotone fuoco costituirebbe l'elemento indispensabile per neutralizzare la zona di atterraggio e coprire l'operazione del plotone eliportato.

Idee meno precise si hanno circa la dipendenza dell'attività ricognitiva dei « Drones ». In genere essa sarà determinata dalla situazione e tali mezzi verranno di norma ripartiti tra la cavalleria corazzata e la divisione. La diversità del raggio di azione dei vari tipi di « Drones » detterà norma nella loro ripartizione, lasciando alla divisione l'esplorazione del terreno di immediato interesse per la battaglia e affidando alle grandi unità d'ordine superiore la ricognizione sulle retrovie nemiche pur distanti.

Ordinamento.

Nel campo ordinativo è in corso di esperimento una nuova formazione che ha preso l'avvio da due considerazioni.

La prima di esse riguarda la necessità di semplificare la complessa azione dei comandanti di squadrone e di plotone. Sem-

plificando il loro compito se ne guadagnerà in efficacia e possibilità manovriere. Ciò si può ottenere unicamente ridimensionando le unità poste ai loro ordini.

La seconda considerazione si ricollega alla ricerca di una sempre maggiore mobilità. Ciò non è soltanto questione di mezzi, ma anche di pesantezza e lentezza dell'apparato logistico, nonchè di molteplicità di intermediari nella catena dei comandi.

Nell'ordinamento ora proposto l'unità base sarebbe lo squadrone o compagnia, di dimensioni ridotte rispetto alle attuali. Lo squadrone avrebbe 10 o 11 carri e sarebbe costituito su 3 plotoni di 3 carri ciascuno. Tale scaglione sarebbe, per quanto riguarda l'amministrazione e i rifornimenti, alle dipendenze dirette del comando della divisione corazzata, la quale manterrebbe invariato il numero dei carri attualmente in dotazione.

Dal punto di vista operativo, la divisione disporrebbe di 5 gruppi corazzati quantitativamente e qualitativamente ordinati a seconda del compito da svolgere. Tali gruppi disporrebbero, inoltre, del numero necessario di comandanti di battaglione, aventi ciascuno un ristretto stato maggiore operativo (4 o 5 ufficiali) e i necessari mezzi di collegamento. Le divisioni corazzate dipenderebbero direttamente dall'Armata che assumerebbe in proprio buona parte delle loro attrezzature logistiche pesanti. Per contro, piccole unità leggere dei servizi potrebbero venire decentrate, a seconda delle necessità.

Il complesso verrebbe abbondantemente dotato di aviazione leggera in modo da estenderne la disponibilità anche alle minori unità.

Come si vede, sparirebbe il corpo d'armata.

La catena dei comandi logistici sarebbe, quindi: Squadrone, Divisione, Armata, e, in certi casi, essa potrebbe andare direttamente dallo Squadrone all'Armata, informandone la Divisione.

Prospettive per il futuro lontano.

Se ora abbandoniamo il campo del futuro prossimo per spingere lo sguardo più lontano, la visuale diventa necessariamente meno precisa e meno nitida.

Se nulla appare impossibile alla scienza moderna, rimane però il fatto che tra una invenzione e il suo sfruttamento in campo militare decorrono normalmente dai 5 ai 10 anni.

Si può perciò prevedere che, nel decennio in corso, l'Arma corazzata manterrà le linee attuali, limitandosi ai miglioramenti già accennati.

Passato questo decennio è da attendersi un mutamento rivoluzionario che sarà provocato dallo stesso carro che in realtà ricalca ancora i modelli della prima guerra mondiale, basandosi su una corazzatura in acciaio, su un motore a pistoni e su un cannone convenzionale. Indubbiamente, il campo di battaglia richiederà sempre una tale combinazione di potenza di fuoco, di protezione e di mobilità, ma un cambiamento in questi tre campi potrà modificare l'attuale aspetto dell'Arma corazzata.

Nel campo della potenza di fuoco sono da prevedere mutamenti circa il mezzo di lancio, che potrà rivolgersi alle armi senza rinculo o a ordigni filo e radio guidati, o ad altri sistemi del tutto nuovi.

Maggiori difficoltà pare che si opporranno al miglioramento della protezione; oggi la corazzatura rappresenta l'unico mezzo protettivo ed ha per caratteristica la pesantezza; essa inoltre deve affrontare il nuovo problema della protezione contro le irradiazioni. Può darsi che si farà ampio ricorso all'alluminio, già impiegato nel carro M 113, o a materiali plastici. Comunque, per l'intanto, non si registra in materia altro che studi tecnici.

La mobilità è la risultante della velocità, della percorribilità fuori strada e di una riduzione del fabbisogno logistico.

Sono tre elementi, allo stato attuale delle cose, in netto contrasto tra di loro.

L'aumento di velocità comporta un accrescimento nella potenza del motore con un conseguente maggior consumo di carburante.

Può darsi che il sistema basato sul principio del « cuscino d'aria », una volta superati i numerosi ostacoli che ancora si

frappongono alla sua utilizzazione militare, schiuda nuovi orizzonti nel campo degli autoveicoli, dando nuove possibilità alle ricognizioni.

Conclusione.

Si può dire che tutte le prospettive e gli orientamenti passati in rassegna si riducano all'imperativo assunto come parola d'ordine all'intero Esercito americano: ancora e ovunque maggiore mobilità.

A tal fine concorrono non solo l'utilizzazione della terza dimensione ma anche altri fattori come, ad esempio, l'aumento della protezione degli equipaggi, ottenuto col miglioramento della corazzatura.

D'altro canto, la miniaturizzazione delle teste nucleari, estendendone l'impiego in campo tattico porta a un aumento d'importanza dell'Arma corazzata americana, che si dimostra la meglio preparata per assolvere determinati compiti in un tale campo di battaglia.

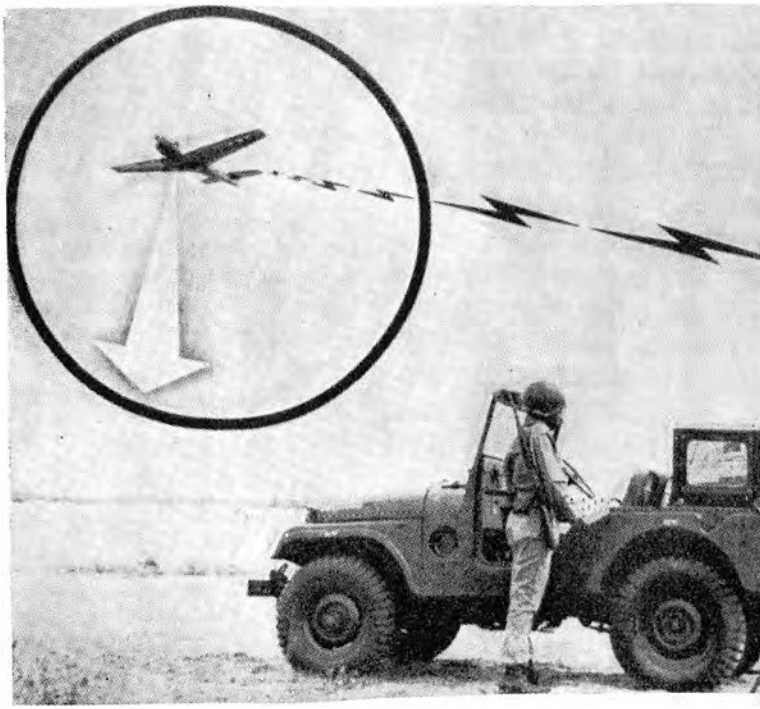
Ieri, dopo le avanzate spettacolari durante la guerra 1939-45, l'Arma corazzata fu definita « l'Arma della decisione ».

Oggi, in vista della complessità del combattimento moderno, si preferisce porre l'accento sulla cooperazione, definendola « il complesso delle Armi combinate ».

Domani, forse, essa diventerà « il complesso mobile per il combattimento nucleare ravvicinato ».

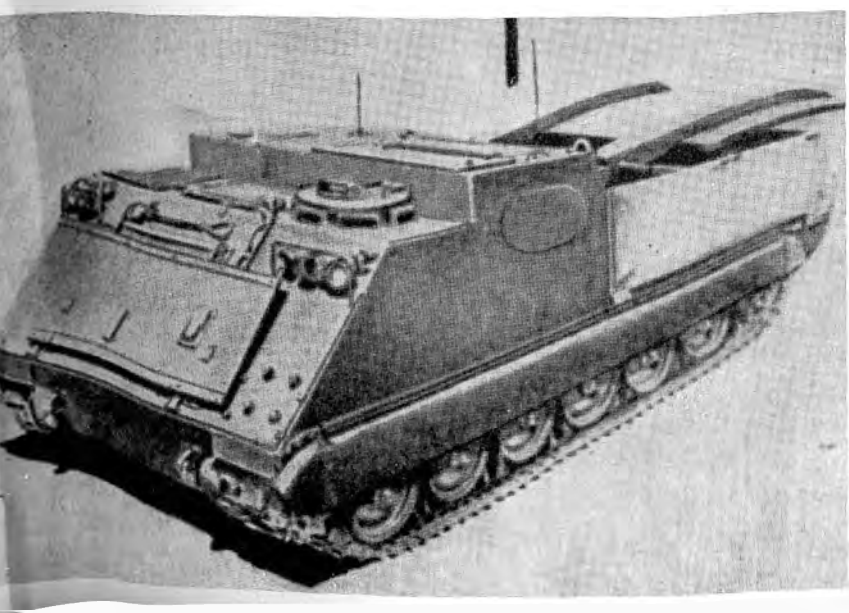
Traduz. e selez. di Mario Furesi

INFORMAZIONI



Jeep con televisore, per l'osservazione avanzata del campo di battaglia, in dotazione all'Esercito statunitense.

(da «*Military Review*», luglio 1961).



Radar di controbatteria su veicolo cingolato americano.

(da « *Revue Militaire Suisse* », n. 3, 1961).

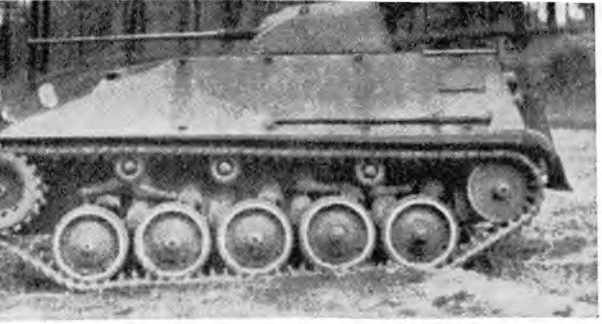


Fig. 1.



Fig. 2.

Un veicolo corazzato per fucilieri, armato con un cannone da 20 mm, fabbricato dalla ditta Hotschiss (*fig. 1*) è in dotazione alle compagnie esploranti delle brigate e alla compagnia del battaglione corazzato da ricognizione dell'Esercito Federale tedesco.

Il progetto originario francese aveva realizzato, nel 1951, attraverso varie fasi durate un decennio, un primo esemplare di veicolo dai molteplici impieghi. Da esso è derivato, in un secondo tempo, il veicolo corazzato per truppe d'accompagnamento mod. CC 2 e, infine, il veicolo corazzato TT 6 (*fig. 2*) nonchè il corrispondente mod. 59, tedesco (*fig. 3*). Il progetto tedesco subì l'ulteriore evoluzione qui appresso indicata.

Il « corazzato per fucilieri » è un veicolo interamente cingolato che assicura al proprio equipaggio protezione dall'azione delle armi della fanteria e dalle schegge dei proiettili di artiglieria. Esso ha, montato su torretta girevole, un cannone automatico da 20 mm. Ha un motore a scoppio con raffreddamento ad acqua, a 6 cilindri, che sviluppa, con 3.900 giri al minuto, una potenza di 164 c.v. Detto motore è installato nella parte anteriore destra, a fianco del conduttore.

Il consumo del carburante, a veicolo equipaggiato per il combattimento, è dell'ordine di 85 litri per ogni 100 km.

Il cambio sincronizzato dispone di 4 marce e di 1 retromarcia che presentano i seguenti rapporti: 1ª marcia (non sincronizzata) 1:7,35; 2ª marcia 1:3,35; 3ª marcia 1:1,83; 4ª marcia 1:1; retromarcia 1:9,17.

L'interno viene riscaldato a mezzo di un congegno di riscaldamento ad acqua calda con circolazione d'aria. Un apparato, completamente automatico, impedisce lo sviluppo di incendi nella regione del motore.

Il guidatore durante la marcia ha, con sedile in posizione sopraelevata e con portello aperto, la visuale completamente sgombra. Il veicolo è a trazione anteriore.

L'apparato di locomozione consta, per ciascun lato, di 2 ruote motrici, 5 ruote portanti, 4 coppie di ammortizzatori, una ruota direttrice e tre rulli di sostegno. I cuscinetti di gomma, avvitati ai cingoli, li rendono poco rumorosi ed evitano danni al manto stradale.

Caratteristiche: altezza (compresa la torretta) mm 2020, larghezza mm 2080, lunghezza mm 4475, ginocchiello mm 350, altezza max ostacoli superabili mm 600, lunghezza max fossati superabili mm 1500, pendenza max superabile 60%, altezza max di guado mm 700, tonnellaggio lordo t 8,2, pressione specifica kg/cm² 0,7, velocità massima km/h 58, potenza C.V./t 20, dotazione carburante l 330, autonomia su strada km 400.

(da « *Soldat und Technik* », ottobre 1960).

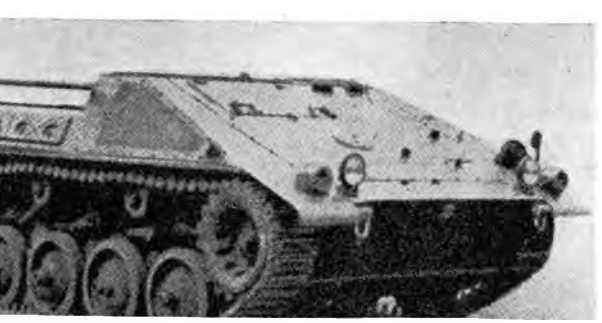


Fig. 3.

Il Quartiere Generale statunitense in caso di guerra atomica.

Il Vice Ammiraglio USA Claude V. Ricketts, recentemente nominato Sotto Capo di Stato Maggiore della Marina, ha dichiarato che se un eventuale nemico dovesse distruggere il Pentagono e gli altri Centri di Comando, il Presidente ed i Capi militari potrebbero dirigere la controffensiva statunitense dall'incrociatore « Northampton », che verrebbe adibito a Quartiere Generale.

Egli ha affermato che l'unità è in grado di poter comunicare con navi in navigazione, con forze terrestri e con basi aeree dislocate in qualsiasi parte del mondo, a voce, a mezzo di telescriventi e di messaggi radio.

(da « *New York Herald Tribune* », 17 luglio 1961).



Il missile controcarri francese « Entac » verrà probabilmente adottato dall'Esercito americano. Il missile verrà montato su jeeps: otto missili su ogni veicolo.

(da « *Military Review* », giugno 1961).

FF. AA. americane: la riorganizzazione dei servizi.

Gli studi che stanno per essere portati a termine a Washington sulla organizzazione integrata dei rifornimenti e dei servizi delle FF. AA. statunitensi dovrebbero portare alla creazione di un servizio unico per tutte le Forze armate.

Un Comitato Speciale del Dipartimento della Difesa ha appena terminato di esaminare le varie proposte avanzate in proposito dall'Esercito, dalla Marina e dall'Aviazione; le conclusioni saranno presentate quanto prima al Segretario alla Difesa McNamara che, a sua volta, sceglierà la forma organizzativa che dovrà essere adottata.

Molti esperti ritengono che la decisione — che si presume sarà resa pubblica in agosto o settembre — rivestirà un'importanza fondamentale per la scelta della futura struttura organizzativa del Pentagono.

(da « *New York Times* », 17 luglio 1961).



Il missile controcarri inglese « Vigilant » durante una esercitazione presso la British Army's School of Infantry.

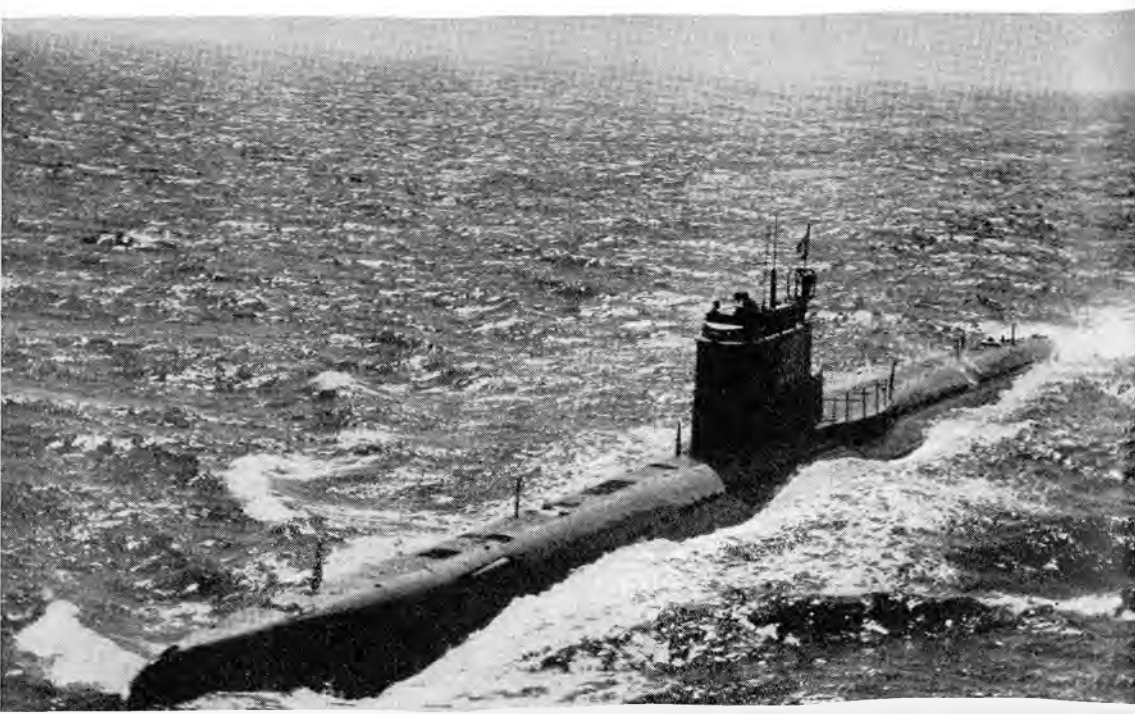
(Sotto): **Sottomarino russo** in navigazione nella Manica.

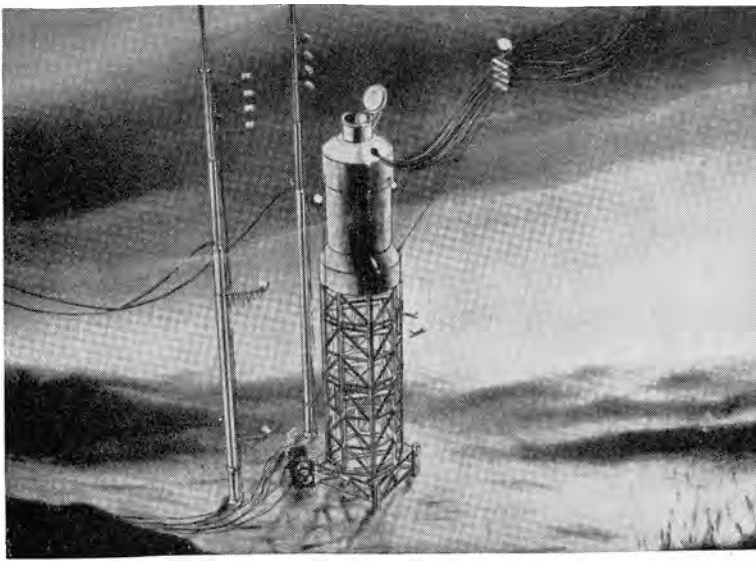
Nuove armi degli statunitensi.

Secondo quanto pubblica nel suo ultimo numero la rivista « Newsweek », fra le nuove armi messe a punto negli Stati Uniti figurerebbe un « gas esplosivo che può essere sparso sul nemico ed esplode alla minima scintilla polverizzando letteralmente tutto ciò che si trova nella zona sulla quale viene usato ».

Sempre secondo la stessa rivista sarebbe stato messo a punto il razzo « Microjet », piccolo proiettile di nailon simile ad un ago, lungo circa tre centimetri che verrebbe lanciato mediante un tubo di plastica non più grande di una paglia per bibite, avrebbe una portata di alcune centinaia di metri ed una velocità di 1.200 metri al secondo.

(da « *Le Figaro* », 16 agosto 1961).





Installazione sottomarina per missili Polaris secondo un progetto americano.

(Foto U.P.I.)

Esercitazione di difesa aerea americana.

L'Associazione dei trasporti aerei ha annunciato che 2.000 apparecchi di oltre 40 compagnie aeree straniere non voleranno per 12 ore durante una esercitazione nazionale di difesa aerea che sarà effettuata in ottobre negli Stati Uniti.

(da « *Agenzia Britannica* », 18 agosto 1961).

Esercito americano e armi biologiche.

L'Esercito americano chiederà ulteriori fondi per sviluppare gli esperimenti sulle armi biologiche che, secondo alcuni scienziati, possono arrecare danni devastatori all'agricoltura nemica.

Dei 28 milioni di dollari assegnati dagli Stati Uniti per questi studi nell'anno finanziario in corso, solo 300.000 dollari erano destinati alle ricerche nel campo della guerra contro i raccolti agricoli.

Il Comando dell'Esercito ha pertanto chiesto un fondo extra di 500.000 dollari.

(da « *Agenzia Britannica* », 8 agosto 1961).

Armamento delle FF. AA. giapponesi.

Secondo un piano quinquennale di difesa approvato dal Gabinetto, il Giappone avrà quattro battaglioni di missili anti-aerei. Due battaglioni saranno equipaggiati con razzi « Nike Ajax » e due con missili Hawk.

Il piano comprende inoltre: un aumento di 8.500 uomini delle forze terrestri per portarle a 180.000 uomini; un aumento di circa 20.000 tonn. di naviglio per la Marina per portarlo a 140.000 tonn. nell'anno finanziario 1966, e l'adozione di caccia a reazione Lockheed F-104.

(da « *Times* », 20 luglio 1961).



↑
Il modello di un nuovo elicottero, della Sikorsky americana, capace della velocità di circa 400 km/ora e di un carico di 50 q.

(Foto U.P.I.)



→
Lo «Hummingbird», aereo americano a decollo ed atterraggio verticali, è in fase di progettazione presso la fabbrica Lockheed.

(Foto U.P.I.)

Attività del satellite Midas III.

Con il Midas III, che ruota a 1.850 miglia di distanza intorno alla Terra, gli Stati Uniti sorvegliano le attività militari sovietiche. Il Midas III può individuare un missile sovietico fin dal momento del lancio.

(da « *New York Herald Tribune* », 22 luglio 1961).

Centro anglo-americano per l'avvistamento dei missili.

La Gran Bretagna e gli Stati Uniti collaboreranno all'installazione di un centro per l'avvistamento missilistico presso la base della RAF di Cumberland (Inghilterra settentrionale). Questo provvedimento mira a migliorare il sistema americano di dotazione missilistica mediante l'impiego di satelliti spaziali « Midas ».

(da « *Agenzia Britannica* », 22 luglio 1961).

Costituzione della riserva strategica in Gran Bretagna.

Il 3° Reggimento Carabiniers, il Prince of Wales's Dragoon Guards, che sta rientrando in patria dal Medio Oriente, costituirà la prima aliquota di truppe destinate a formare una divisione per la riserva strategica nel Regno Unito.

Questa potrà rinforzare, se necessario, l'Armata britannica del Reno.

(da « *Times* », 18 agosto 1961).

Missili sovietici.

Il giornale della gioventù comunista « Komsomolskaya Pravda » in un suo articolo descrive una fabbrica sovietica dove vengono fabbricati 200 missili con testate nucleari per anno affermando però che i giornalisti stranieri non avranno la possibilità di visitarla fintantochè l'Occidente non accetta il piano russo per un disarmo completo e generale.

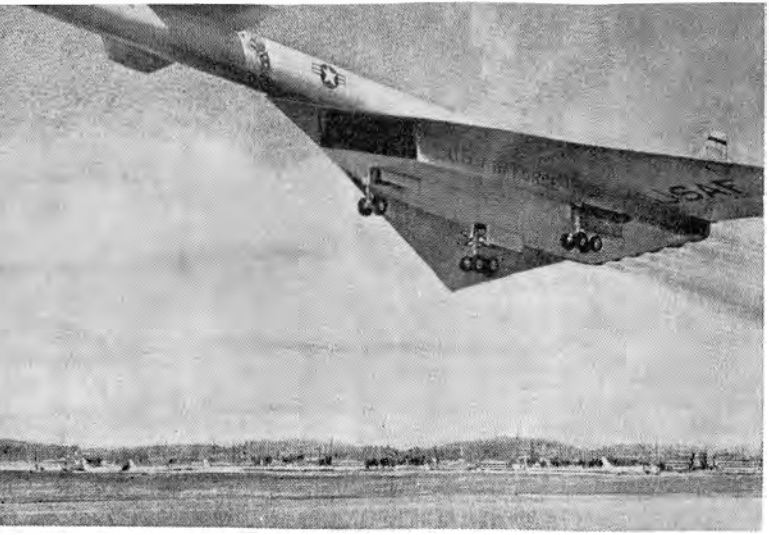
(da « *Associated Press* », 22 agosto 1961).

Una tessera in Ispagna per gli « autostoppisti ».

L'autostop in Ispagna è stato regolamentato, per cui l'aspirante « autostoppista » deve procurarsi preliminarmente una tessera personale del Camping Club. Nella tessera, oltre alla fotografia dell'intestatario, c'è una clausola che precisa che l'autostoppista in caso di incidente non potrà pretendere, per nessuna ragione, un risarcimento dei danni.

La tessera non è valida di notte.

(*Notiziario T.C.I.*).



Il B.70 americano è il primo bombardiere ultrasonico del mondo. Alcune sue caratteristiche sono ancora custodite dal segreto.

(da « *Der Schweizer Soldat* », maggio 1961).

Previsto il lancio di un satellite francese.

Fonti di solito attendibili annunciano che la Francia lancerà il suo primo satellite artificiale verso la fine del 1964.

Scienziati ed ingegneri francesi progetteranno e costruiranno sia il satellite che il razzo che dovrà porlo in orbita.

Il Governo francese ha stanziato per le ricerche spaziali un fondo di circa 9.404.000 sterline per il periodo di tempo compreso tra il 1961 ed il 1965 ma alcuni funzionari pensano che questo bilancio possa essere quadruplicato.

(da « *Agenzia Britannica* », 29 luglio 1961).

Secondo missile sperimentale israeliano.

Israele lancerà nella seconda metà del mese di agosto il suo secondo missile. Tale missile è pluristadio e si prevede salirà ad una quota di circa 160 km, cioè doppia di quella alla quale è salito il primo missile, lanciato il 5 luglio ultimo scorso.

Questo secondo missile non conterrà strumenti. Un terzo missile, in corso di costruzione, ne sarà invece provvisto.

(da « *New York Times* », 12 agosto 1961).

Sommergibili atomici russi.

Il giornale « Isvestia », facendo riferimento ad un discorso pronunciato da Robert Kennedy, ha reso noto che l'Unione Sovietica possiede sommergibili atomici più veloci di quelli americani ed in numero maggiore. Essi sono armati con i più potenti missili di vario tipo.

(da « *Daily Telegraph* », 22 luglio 1961).

Miglioramenti economici per il personale militare in Gran Bretagna.

Il Segretario britannico per la guerra ha annunciato alla Camera dei Comuni che il Governo, allo scopo di invogliare i soldati a rimanere in servizio al termine della loro ferma, ha istituito uno speciale premio di 200 sterline per coloro che presenteranno domanda di rafferma.

Inoltre, sono stati aumentati i periodi di licenza per il personale maschile e femminile in servizio oltremare ed è stato deciso di aumentare il numero degli alloggi di servizio per il personale con famiglia.

(da « *New York Times* », 20 luglio 1961).

Primo volo del C - 130 E.

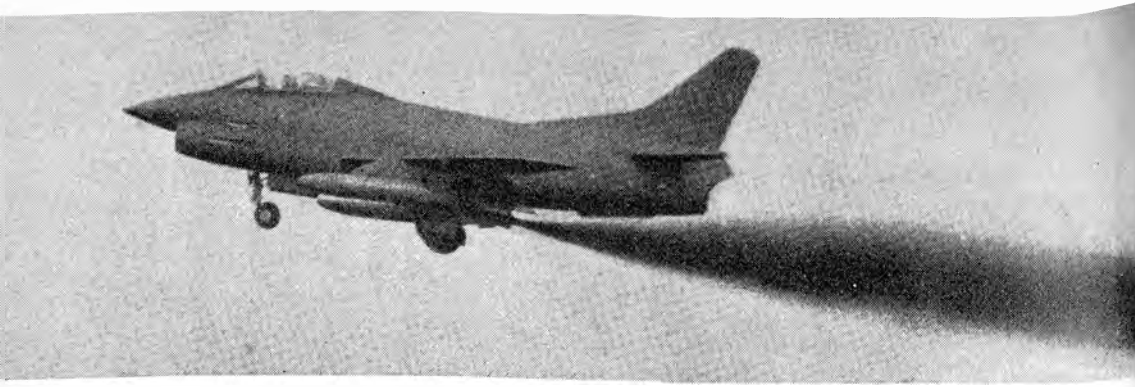
Il nuovo trasporto transoceanico Lockheed C - 130 E, versione a grande autonomia del C - 130 B, ha compiuto recentemente il primo volo. Il primo esemplare entrerà in servizio nel Military Air Transport Service dell'Aviazione americana nel marzo 1962.

Gli osservatori civili e militari presenti al volo di collaudo del gigante da 77 tonnellate sono rimasti impressionati dalla manovrabilità dell'aereo, che pesa 10 tonnellate in più del predecessore C - 130 B, e dalle sue prestazioni di decollo in breve spazio.

Il nuovo aereo dell'USAF può trasportare 17 tonnellate di carico senza scalo dalla costa orientale degli Stati Uniti alle basi della Germania Occidentale. Pur avendo una struttura più robusta il C - 130 E conserva tutte le brillanti qualità d'impiego dei trasporti Hercules.

Il Super Starfighter F - 104 J giapponese ripreso in decollo sulla base della Lockheed a Palmdale. L'intercettore sta seguendo il ciclo delle prove di collaudo ed è il primo di tre velivoli completi costruiti dalla divisione californiana della Lockheed per l'Aviazione militare nipponica. Altri 177 F-104 J saranno costruiti in Giappone dalla Mitsubishi su licenza della Lockheed.





Un G 91 in decollo con razzi J.A.T.O.

Un primato dell'Aermacchi MB.326.

Un biposto d'addestramento a getto MB.326 costruito dall'Aeronautica Macchi ha battuto un primato mondiale di quota precedentemente detenuto dalla Russia.

Il veloce aviogetto ha raggiunto la quota di 15.198 m superando il precedente primato di 14.247 m per i velivoli con un peso totale inferiore ai 3000 kg.

Il costo mensile delle automobili.

Quanto costa al mese « mantenersi » la macchina? Secondo le statistiche di « L'Automobile », che tien conto, per ogni tipo, di una serie di spese (tassa di circolazione, assicurazione responsabilità civile, ricovero, benzina, lubrificante, pneumatici, manutenzione e riparazioni, ammortamento), le diverse vetture, a seconda che facciano in media 18.000 o 24.000 km all'anno, costano mensilmente:

— Fiat 500/D, lire 28.187 - 34.777;
— Fiat 500 Giardiniera, lire 29.872 - 36.857;
— Fiat 600/D, lire 33.445 - 41.385;
— Dauphine, lire 38.434 - 47.097;
— NSU Prinz, lire 35.100 - 43.675;
— Innocenti A 40, lire 42.870 - 52.660;
— Ford Anglia, lire 43.755 - 53.840;
— Panhard PL 17, lire 44.220 - 54.460;
— Fiat 1100 Export, lire 45.440 - 55.995;
— DKW AU 750, lire 45.470 - 56.035;
— Lancia Appia, lire 47.840 - 59.195;
— Volkswagen, lire 48.080 - 59.190;
— Giulietta, lire 50.315 - 62.045;
— Ford Taunus 12 M, lire 50.840 - 62.870;
— Lancia Flavia, lire 57.700 - 71.350;
— Fiat 1800, lire 60.663 - 74.773;
— Lancia Flaminia, lire 83.858 - 103.533;
— Alfa Romeo 2000, lire 69.397 - 85.807.

Veicolo anfibio « Stalwart ».

Un nuovo veicolo anfibio della « Alvis », chiamato « Stalwart », verrà inviato in Svezia per essere presentato alla Marina ed al Corpo dei Marines svedesi.

Lo « Stalwart » può trasportare fino a 5 tonnellate di carico, è provvisto di sei ruote e può operare con buona manovrabilità sia su terreno accidentato che in acqua.

Lo « Stalwart » non è un veicolo da combattimento, ma potrebbe ricevere una corazzatura protettiva senza pregiudizio delle proprie prestazioni. Suo particolare impiego potrebbe essere il rifornimento di combustibile e munizioni ai reparti corazzati.

(da « *Daily Telegraph* », 17 agosto 1961).

Trattenimento in servizio di personale della Marina americana.

La Marina degli Stati Uniti ha annunciato che tratterrà in servizio per 6 mesi o per 1 anno 26.800 fra ufficiali e marinai che avrebbero dovuto lasciare il servizio attivo.

In tal modo si potrà portare la forza della Marina da 626.000 a 657.000 unità.

(da « *Daily Telegraph* », 15 agosto 1961).

Unità della Marina degli Stati Uniti ai Paesi alleati.

Il Presidente degli Stati Uniti è stato autorizzato dalla Camera dei rappresentanti a prestare sedici caccia a Paesi amici, allo scopo di rafforzare la difesa antisom. nei mari del mondo. Il progetto di legge, che ha iniziato il proprio iter parlamentare nel 1953, sarà ora sottoposto all'approvazione del Senato.

Il prestito è previsto per la durata di cinque anni e prevede l'assegnazione di sei tra caccia e navi scorta alla NATO, sei alla Cina nazionalista, due al Pakistan e due per i casi di emergenza. Il progetto di legge contempla inoltre il prolungamento per altri cinque anni del prestito di due caccia al Portogallo e di altri due caccia alla Spagna.

(da « *Le Monde* », 10 agosto 1961).

Missile guidato c.a. « Redeye ».

Il « Marine Corps » ha adottato un missile destinato alla lotta contro aerei operanti a bassa quota o in attacchi radenti, azionabile da un solo uomo, che lo fa funzionare tenendolo sulla spalla e puntandolo contro l'aereo a mezzo di un mirino a cannocchiale.

Il tubo lancia - missile è lungo m 1,20 ed ha un calibro di mm 76. Il missile è dotato di un sistema di guida a raggi infrarossi. Esso è destinato a colmare la lacuna esistente nella serie di armi destinate alla difesa c.a.

(da « *Times* », 4 agosto 1961).

VARIE

IL CONTRIBUTO DEGLI STATI UNITI ALL'INDIPENDENZA D'ITALIA

La partecipazione del popolo americano al processo di unificazione del nostro Paese non soltanto rappresenta un passo luminoso nella storia delle due Nazioni, ma costituisce anche una interessante prova di come la causa italiana fosse sentita e, soprattutto, compresa dai popoli liberi, i quali concorsero nella misura concessa dalle situazioni e condizioni del tempo, alla sua felice conclusione, sia sostenendone il buon diritto, sia intervenendo in modo diretto negli avvenimenti.

In questa breve nota non si tende, tuttavia, a stabilire in virtù di quali correlazioni ed identità si sia determinata tale partecipazione, nè tanto meno di valutare l'entità e la portata dei singoli concorsi. Qui si intende unicamente osservare in che modo la partecipazione morale e materiale del popolo americano alle varie fasi che caratterizzarono la nostra storia, dal 1846 al 1861, si sia risolta in senso favorevole all'Unità d'Italia.

Quando nel 1846, Pio IX iniziò, primo fra tutti i principi italiani, ad attuare le note riforme amministrative nel proprio Stato, il ripristino di alcune delle libertà fondamentali sollevò in tutta l'Unione un'ondata di genuino entusiasmo. Le varie correnti di pensiero allora esistenti espressero unanimi la loro soddisfazione. Protestanti e cattolici, ritrovata la concordia di un tempo, si unirono per sottolineare le ampie possibilità di miglioramento delle condizioni politiche italiane offerte dalle innovazioni statutarie introdotte dal Pontefice. Anche i liberali si dichiararono soddisfatti e pronti a sostenere l'azione riformatrice di Papa Mastai. Era infatti convinzione diffusa che i vari Stati italiani avessero finalmente trovato un capo comune cui affidare l'arbitrato delle controversie che travagliavano il Paese. Le numerose manifestazioni che si svolsero nelle maggiori città degli Stati Uniti e che si conclusero con la storica riunione di Filadelfia (6 gennaio 1848) — alla quale parteciparono oltre tremila persone — indussero il Congresso americano a stabilire per la prima volta relazioni diplomatiche fra i due Stati.

Nè valse il fallimento della campagna del 1848-49 ad affievolire nell'opinione pubblica americana le speranze di una sollecita e completa riunificazione del territorio italiano. Anzi, mentre la disfatta di Novara veniva considerata come un rovescio parziale ed affatto definitivo, la stampa statunitense prese a pretesto l'intervento armato della Francia contro i difensori della Repubblica Romana, per scagliarsi con singolare violenza contro ogni tentativo di intervento straniero che si dimostrasse contrario agli

interessi dell'unificazione o comunque ritardasse la soluzione in atto della questione italiana.

La decisione adottata dal Parlamento Piemontese di partecipare con un corpo di spedizione alla campagna di Crimea, a fianco dell'Inghilterra e della Francia, accrebbe il prestigio goduto dal minuscolo regno di Vittorio Emanuele nell'opinione pubblica degli USA che per prima sottolineò il successo ottenuto dal conte di Cavour la cui iniziativa era valsa ad assicurare alla causa italiana l'appoggio di due delle maggiori potenze europee. Ma c'è di più: da quel momento il popolo americano si convinse che ogni azione avvenire, sia politica che militare, volta a concludere in senso positivo l'intrapresa unificazione, non poteva partire che da Torino ed avere successo soltanto se organizzata e diretta dagli statisti piemontesi.

Nel 1858, anno in cui Cavour concluse l'alleanza franco-piemontese, vennero aperte in diverse città americane numerose sottoscrizioni pubbliche per la raccolta di fondi e di armi da inviare in Italia. Tali iniziative, che stanno ad indicare con quanta simpatia ed interesse il popolo americano seguiva le vicende del nostro Paese, sortirono effetti quasi insperati; notevoli quantità di denaro, di armi e di altro materiale utile alla nuova campagna che si andava preparando contro l'Austria, vennero raccolte. Ma, il contributo più rilevante offerto dagli americani alla causa italiana fu senza dubbio quello fornito alla impresa dei Mille. In quel tempo, gli scarsi e lenti mezzi di comunicazione facevano apparire gli Stati Uniti ancora più lontani ed estranei; eppure questo grande e libero Paese d'oltre Oceano seguì egualmente e con passione le alterne vicende dell'intero Risorgimento sostenendo in mille modi i nostri patrioti.

Nonostante l'audacia e la perizia di Garibaldi, l'impresa dei Mille non avrebbe potuto avere un felice epilogo se i volontari sbarcati a Marsala non fossero stati costantemente riforniti di armi, di viveri, di munizioni e, soprattutto, di uomini per stabilire quel certo equilibrio potenziale e quel determinato rapporto di forze necessarie a battere l'esercito borbonico, sistemato a difesa. L'instancabile azione politica e diplomatica svolta dal Ministro Cavour, per reperire aiuti da inviare ai garibaldini, era ostacolata dalla difficoltà del loro trasferimento sulla linea del fuoco; difficoltà che, del resto, incontravano quanti, spontaneamente o per incarico, cercavano i mezzi per alimentare la battaglia che Garibaldi stava vittoriosamente conducendo in Sicilia. Occorrevano navi: navi veloci che avessero potuto trasportare entro un arco di tempo relativamente breve quanto occorreva ai combattenti ed intanto sfuggire al blocco posto dalla flotta borbonica. Si aveva cioè bisogno di un certo numero di unità anche a vapore che avessero battuto bandiera straniera; circostanza questa che avrebbe evitato complicazioni politiche ed accelerato i traffici fra il regno sardo ed i porti del meridione già occupati.

La flotta sarda, tanto mercantile quanto da guerra, non poteva certamente competere con quella napoletana: essa non contava che pochi, ed antiquati scafi, scarsamente manovrabili e facilmente riconoscibili. Gli stessi *Piemonte* e *Lombardo* erano di dimensioni così modeste che oggi, a distanza di un secolo, sembra quasi impossibile abbiano potuto trasportare i mille volontari della spedizione, da Quarto a Marsala. Inoltre, all'indomani dello sbarco, il *Piemonte* si era incagliato di fronte al porto di

Marsala ed il *Lombardo* era stato catturato dalle navi da guerra borboniche. Dei sei piroscafi appartenenti alla società di navigazione palermitana Florio, cinque erano rimasti bloccati nel porto di Napoli dalle pirofregate di Ferdinando II, e soltanto il *Corriere Siciliano* era in condizioni di prendere il mare. Una situazione poco meno che precaria che spinse Garibaldi a dare incarico ad Agostino Bertani e a Paolo Orlando di mettersi in contatto con il console americano a Marsiglia per trattare l'acquisto di tre vecchi poriscafi, posti in vendita dalle Messageriés Imperiales, e precisamente: l'*Amsterdam* di 128 tonn., l'*Helvétie* di 469 tonn. e il *Belzunic* di 233. Questa presa di contatto non aveva ovviamente il solo scopo di stipulare l'acquisto dei tre legni che erano stati posti in pubblica vendita, bensì quello di raggiungere particolari accordi post-negotium tra cui figurava la clausola in base alla quale le navi avrebbero dovuto seguitare a battere bandiera dell'Unione; cosa che per la simpatia nutrita dal diplomatico statunitense verso l'indipendenza italiana venne ottenuta senza riserve. I tre piroscafi figurarono così venduti al capitano americano William de Rohan, che ne assunse il comando equipaggiandoli anche con marinai dell'Unione. L'« Amsterdam » venne ribattezzato *Oregon,* l'« Helvétie », *Washington* e il « Belzunic », *Franklin.* L'acquisto di tali unità, che formarono il primo nucleo della cosiddetta Marina Dittatoriale, si rivelò particolarmente prezioso giacchè senza quelle navi e, sopratutto, senza aver raggiunto gli accordi accennati, le forze garibaldine, che nel frattempo avevano superato Palermo, si sarebbero trovate in una grave crisi tattico-logistica che avrebbe potuto compromettere l'esito dell'intera campagna. Basti pensare che l'*Oregon* e il *Washington* poterono imbarcare a Cornigliano Ligure 1610 volontari del Corpo di spedizione Medici, mentre il *Franklin* prese a bordo nel porto di Livorno, 838 garibaldini, oltre a notevole quantitativo di armi e materiali. Dopo aver fatto rotta su Cagliari, scortati dalle navi piemontesi *Carlo Alberto* e *Gulnara,* i primi due piroscafi dettero fondo a Castellammare del Golfo ed il terzo fece scalo a Favarotta. Durante la navigazione, il convoglio venne raggiunto da una quarta unità, il veliero americano *Charles and Jan,* che recava a bordo 930 volontari nonchè varie tonnellate di viveri e di materiale bellico. Questa nave distaccata dal resto del convoglio venne intercettata da due pirofregate napoletane che la scortarono fino a Gaeta dove fu internata. Dopo pochi giorni essa venne però liberata grazie ad un abile intervento del conte di Cavour il quale, avvalendosi della circostanza che il piroscafo batteva bandiera neutrale e che era impossibile dimostrare come il suo carico potesse in qualche modo danneggiare gli interessi del Regno di Napoli, riuscì a far dichiarare illegittimo tale internamento a meno che quel governo non avesse voluto assumersi la responsabilità di una grave violazione delle norme del diritto marittimo ed internazionale. Una volta liberato, il *Charles and Jan* trasbordò su un legno piemontese gli uomini e i materiali che trasportava facendo immediatamente rotta su Genova dove l'attendeva un altro prezioso quanto urgente carico di rifornimenti per la Sicilia.

L'interessamento del console americano di Marsiglia ed il coraggioso comportamento dei capitani De Rohan e James C. Donnel, si dimostrarono determinanti ai fini della felice conclusione della campagna garibaldina che segnò la caduta del Regno delle Due Sicilie. Tuttavia, Garibaldi non ricevette soltanto aiuti finanziari e militari — come

nel caso dei 20.000 moschetti offertigli da alcuni simpatizzanti d'oltre Oceano — ma anche il concorso di varie decine di cittadini dell'Unione che andarono ad ingrossare le formazioni garibaldine.

Intanto negli Stati Uniti si continuava a sostenere il buon diritto dell'Italia e degli italiani: oratori e giornalisti si avvicendarono a porre in rilievo il valore delle nostre truppe sui campi di battaglia e la loro moderazione dopo la vittoria. L'America sostenne per prima di fronte al mondo che le prove offerte dagli italiani dimostravano come il nostro popolo possedeva quelle doti di coraggio e di temperanza che qualificano gli uomini all'autogoverno.

Nonostante i problemi di politica interna e le difficoltà finanziarie in cui si dibatteva l'Unione alla vigilia della guerra civile, il popolo americano non cessò di dare il proprio contributo materiale e spirituale alla causa dell'Unità italiana. Al di fuori dei riconoscimenti ufficiali, l'America tutta esultò allorchè nel marzo 1861 giunse notizia che il Parlamento italiano aveva proclamato Vittorio Emanuele II, Re d'Italia. E' del 19 marzo di quell'anno una nota del « New York Evening Post » in cui veniva scritto che nessun sovrano aveva manifestato più nobili doti di cuore ed una maggiore sensibilità verso la volontà popolare, come Vittorio Emanuele.

A questo breve scorcio di cronaca potrebbero far seguito altri fatti ed altri aneddoti, individuali e collettivi, che rievocano e puntualizzano il concorso offerto dagli americani all'Unità d'Italia. I nomi di J. Knor Polk, allora Presidente degli USA, del Segretario di Stato W. H. Sevard, riecheggiano nelle cronache del tempo con la stessa frequenza e con identico valore di quello dei comandanti De Rohan e Donnel, della giornalista e scrittrice Margareth Fuller — l'amica di Mazzini coinvolta nei casi della Repubblica Romana —, di Lincoln e di cento altri oscuri e ferventi sostenitori dell'indipendenza italiana. Si può ben affermare che da allora ai giorni nostri, da Polk a Kennedy, l'interesse dimostrato dalla Nazione e dal popolo statunitensi per l'avvenire del nostro Paese sia proseguito senza soluzione di continuità.

Giova tuttavia ricordare, avviandoci a conclusione, che l'interesse e la simpatia nutriti prima e dopo il processo di riunificazione del nostro Paese e che hanno costituito la nota dominante di questa breve panoramica, non vennero dettati solo dall'ammirazione per le glorie e le tradizioni italiane, nè per la provata identità di principi e di concetti circa la libertà e la giustizia, ma altresì dal fatto che l'Italia unita costituiva un naturale elemento di rinnovamento in questa Europa adagiata da decenni in un pericoloso immobilismo pseudo-tradizionalista. La terza Italia rappresentava l'elemento acceleratore dell'evoluzione sociale, economica, civile e politica delle masse. Al di fuori di qualsiasi similitudine di ordine etico e filosofico, ed al di là di ogni analogia ideologica, sia politica che religiosa, resta la presenza del popolo americano nei momenti più critici e più luminosi della nostra storia risorgimentale. L'apporto spirituale è difficilmente valutabile. Esso, a differenza di quello materiale, non può essere misurato nè catalogato. Ma non per questo è meno importante specie quando rappresenta l'espressione di un sentimento popolare, appassionato e spontaneo. Un sentimento che Howard R. Marraro in un suo recente ed interessante scritto ha saputo identificare e puntualizzare, avvalendosi per sintetizzarlo, di una felice lirica stilata

dal poeta americano William Cullen Bryant, dopo un suo soggiorno nell'Italia risorgimentale, che noi riportiamo a conclusione di questa nostra nota volta a stabilire alcuni aspetti della partecipazione diretta degli americani alla nostra riunificazione:

Tirati in disparte e guarda l'oppresso,
scacciare l'oppressore pallido e timoroso,
mentre il fresco vento dell'Occidente
spazza la nebbia dalle vallate.
Resta e guarda
l'Italia
gettare i ceppi che non porta più
nel mare che bagna le sue sponde.

Franco Angelini jr.

ANNO XVII OTTOBRE 1961

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Generale GIUSEPPE MOSCARDELLI

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - PIAZZA MANFREDO FANTI, 42

SOMMARIO

Pag.

La nuova edizione della circolare 2300: « Procedimenti d'azione della compagnia fucilieri » - *** 1155

Organizzazione logistica di scacchiere. Problemi di coordinamento - *Col. a. Guido Barbetta* 1160

La evoluzione delle operazioni anfibie e le possibili forme di difesa costiera - *Magg. f. Cesare Passeri* 1179

L'ambiente lagunare - *Col. f. Antonino Fichera* 1189

Stati Uniti: Alaska e Hawaii - *Prof. Giorgio Luigi Bernucci* 1216

NOTE E PROPOSTE

A proposito del Relatore negli enti dell'Esercito - *Magg. Gen. di amm. Lorenzo Gallo* 1232

Armi nucleari e diritto - *Magg. f. Alessandro Celentano* 1238

I PAESI DELLA NATO

Lussemburgo - *Col. f. Oscar Papini* 1241

Islanda - *Col. f. Oscar Papini* 1244

ARCOBALENO

Omero e la macchina - Lo scambio delle parti - Hemingway - Il falso di miti e leggende - Monumenti dell'antico Egitto - Una donna intramontabile - *Didimo* 1248

LIBRI

Psichiatria militare - *Antonio Cirrincione* e *Mario Moreno* (introduzione del Gen. med. Prof. A. Campana) 1254

La guerra sul mare 1939-45 - *F. Ruge* (recens. *G. Blanchi*) 1255

La guerra moderna - *Roger Trinquier* 1257

Pag.

Il Canada - *Charles Wassermann* (recens. *F. Angelini jr.*) 1258

Costruire l'uomo - *Nicola Pende* (recens. *A. de Lalla*) 1259

RIVISTE E GIORNALI

Le caratteristiche della guerra moderna - *Gen. N. Talenski* 1262

La guerra spaziale - *J. Pergent* 1264

L'aviazione della Germania Occidentale - *Col. L. Léderrej* 1266

Pedagogia militare - *Otto Zwengee* 1269

Crede solo a ciò che vede il giovane « Gi » americano - *Mac David* . . . 1270

INFORMAZIONI 1273

LA NUOVA EDIZIONE DELLA CIRCOLARE 2300: « PROCEDIMENTI D'AZIONE DELLA COMPAGNIA FUCILIERI »

* * *

CARATTERISTICHE GENERALI DELLA PUBBLICAZIONE.

Prossimamente sarà diramata la nuova edizione della circolare 2300: « *Procedimenti d'azione della Compagnia fucilieri* », edita dallo S.M.E. - Ispettorato delle Armi di Fanteria e di Cavalleria - Ufficio Fanteria Divisionale e Paracadutisti.

Premesso che l'impiego della compagnia fucilieri nelle sue linee generali non ha subito sostanziali varianti in relazione alla comparsa dell'arma atomica in campo tattico, la circolare:

— adegua i preesistenti compiti, criteri e modalità d'azione al mutato ambiente operativo ed all'attuale struttura organica della compagnia fucilieri, la cui attitudine all'azione in profondità ed alla difesa a giro d'orizzonte ha ricevuto notevole incremento;

— tratta essenzialmente l'impiego della compagnia inquadrata in un gruppo tattico, al livello di battaglione e di più compagnie, operante sia in terreni di pianura e di collina, sia in terreni montani; mentre l'impiego della compagnia fucilieri, quale gruppo tattico, è trattato nella pubblicazione 5414: « Il gruppo tattico di fanteria » (2400 della serie dottrinale);

— abroga e sostituisce l'edizione 1949.

Il suo contenuto ha, per lo sviluppo dato ai vari argomenti, i caratteri formali di un regolamento ed è concettualmente legato alla circolare 4620 dello S.M.E., diramata in data 30 aprile 1960, ed alla pubblicazione 5414, 2400 della serie dottrinale.

La materia trattata, introdotta da un capitolo dedicato alle « *generalità* », è ripartita in quattro parti di cui due interessano l'*azione offensiva* e due l'*azione difensiva*.

Tale ripartizione ha permesso di analizzare partitamente e dettagliatamente:

— *nell'azione offensiva*:
. la compagnia fucilieri nella fase ricerca e presa di contatto;
. la compagnia fucilieri nell'attacco;
— *nell'azione difensiva*:
. la compagnia fucilieri nella difesa ad oltranza;
. la compagnia fucilieri nella manovra in ritirata.

CARATTERISTICHE, CRITERI GENERALI D'IMPIEGO E COMPITI DELLA COMPAGNIA FUCILIERI.

Le caratteristiche strutturali della compagnia fucilieri hanno subito, come noto, una sostanziale modifica per:

— l'aumentato numero dei plotoni fucilieri, portati da tre a quattro;
— il potenziamento del plotone armi di accompagnamento.

Queste innovazioni organiche, scaturite dall'evolvere della dottrina, hanno originato la necessità di rivedere, fermi restando i criteri d'impiego, compiti e procedimenti di azione della compagnia fucilieri.

Nella nuova circolare tali compiti non trovano una precisa ed unica elencazione, ma sono riportati, di volta in volta, nelle singole parti che esaminano i procedimenti di azione della compagnia sia in offensiva, sia in difensiva.

LA COMPAGNIA FUCILIERI NELL'AZIONE OFFENSIVA.

L'elemento nuovo, che influenza l'intera stesura della circolare, è nel contesto dell'art. 1: « La compagnia fucilieri è la minore unità di fanteria che, nel quadro del gruppo tattico a livello superiore, assicura, *in offensiva,* la concentrazione degli sforzi e la continuità dell'azione in profondità, mediante l'impiego delle armi di accompagnamento e c.c. e del rincalzo ».

Quanto sopra pone l'accento sulla decisione a staccare i reparti dai temi organici e d'impiego tradizionali per dare vita a gruppi o raggruppamenti occasionali di forze tali da rendere la cooperazione interarmi efficiente ed adeguata alle esigenze del momento.

In ultima analisi è il progresso tecnico che, perfezionando armi e mezzi, spinge a ricercare procedimenti di azione capaci di sfruttarne appieno il poderoso apporto.

E' appunto in questo quadro evolutivo, ormai ben delineatosi, che la nuova circolare analizza l'impiego della compagnia nell'azione offensiva attraverso una ricca casistica che prende in esame la compagnia fucilieri in un dispositivo di sicurezza, nei combattimenti preliminari, nel movimento e nelle soste, nell'attacco con impiego di soli mezzi convenzionali od a seguito di esplosione atomica, nell'attacco rinforzato da carri, nell'attacco notturno,

nell'accerchiamento e nella eliminazione dei tronconi della posizione difensiva nemica, nello sfruttamento del successo.

La compagnia fucilieri nell'azione difensiva.

Anche per introdurre le poche note relative all'impiego della compagnia nell'azione difensiva è necessario rifarsi all'art. 1 della nuova circolare che precisa e conclude: « La compagnia... assicura... *in difensiva* il mantenimento di una posizione avente caratteristiche di unitarietà, mediante lo scaglionamento in profondità dei mezzi di fuoco e l'impiego del rincalzo ».

Da quest'altra affermazione è scaturito l'assetto organico della compagnia su quattro plotoni fucilieri quando, approvata la circolare 600, fu necessario studiare ed approntare unità organicamente adatte ad attuarne i concetti informatori sul piano operativo.

Il quarto plotone, infatti, ha potenziato la capacità difensiva della compagnia che, per esso, non solo ha la possibilità di realizzare la difesa dinamica ma anche la possibilità di risolvere in proprio una maggiore e più vasta gamma di temi difensivi.

Di questi ultimi la nuova circolare analizza — ex novo — l'impiego della compagnia a presidio di un caposaldo minore, a presidio di un caposaldo autonomo nucleare, nell'attivazione di un tratto di cortina sulla posizione di contenimento, quale rincalzo di un gruppo tattico in caposaldo, nel contrattacco, nell'azione di ritardo e logoramento nel quadro della difesa ad oltranza.

Novità assoluta, poi, l'impiego della compagnia fucilieri nella manovra in ritirata dove può:

— eseguire il ripiegamento;

— partecipare ai combattimenti temporeggianti:

. normalmente, inquadrata in un gruppo tattico che costituisca o faccia parte di uno scaglione di arresto;

. eventualmente, inquadrata in un gruppo tattico che costituisca o faccia parte di uno scaglione ritardatore;

. eccezionalmente, quale retroguardia di un gruppo tattico che ripiega isolatamente.

Attacco della compagnia rinforzata da carri.

La necessità di riconoscere al carro armato quel ruolo di preminenza nel combattimento moderno che informa ormai di sè la dottrina di tutti gli eserciti, ha consigliato di approfondire particolarmente l'argomento relativo all'attacco della compagnia fucilieri rinforzata da carri.

Infatti il cap. 8° della nuova 2300, dopo aver affermato che la « cooperazione fanteria-carri, nel quadro della compagnia fucilieri inquadrata, non si pone negli stessi termini di fusione dei due elementi carri e fanteria propria delle unità corazzate » sottolinea che « occorre tendere ad ottenere dal binomio qualcosa di più della somma e che più si avvicini al prodotto delle due azioni » ed analizza due casi di impiego — uno normale ed uno eventuale — in cui appunto si possono riconoscere i principi informatori di tali concetti.

Nel primo caso — normale — è previsto che i carri svolgano le azioni di fuoco d'accompagnamento da posizioni successivamente fino ad inserirsi nel movimento della compagnia all'altezza del campo minato da superare al seguito dei fanti.

Nel secondo caso — eventuale — è previsto che i carri svolgano prima la loro azione di fuoco, fino all'assalto dei centri di fuoco avanzati, da più posizioni successive; muovano poi lungo una direzione che, sviluppandosi su uno dei lati esterni del dispositivo d'attacco, abbia la possibilità, ad assalto iniziatosi, di portarli velocemente su un obiettivo in profondità.

Tale obiettivo può o non essere quello eventuale della compagnia ma comunque dovrà essere raggiunto dalla compagnia almeno con una aliquota delle sue forze per completarne tempestivamente l'occupazione.

In entrambi i casi considerati viene sottolineata la necessità che:

— i carri devono essere sempre nelle condizioni di poter fronteggiare tempestivamente mezzi similari nemici;

— alla base della cooperazione deve esserci la scrupolosa elaborazione delle intese e degli accordi preventivi intercorsi tra il comandante della compagnia fucilieri e quello dell'unità carri.

La compagnia fucilieri nel combattimento notturno.

L'edizione 1949 della circolare 2300 dedicava all'attacco notturno un suo breve capitolo così commentato nell'articolo di presentazione sulla « Rivista Militare », 1949, 11°, pag. 1069: « Il capitolo attacco si chiude con la trattazione dell'attacco notturno. Anche questa — per quanto riguarda la compagnia — è una novità. Presso di noi tale genere di azione non ha incontrato mai grande favore, pur rappresentando a volte l'unico sistema per ridurre le perdite e ottenere buoni risultati; ma l'evoluzione dei procedimenti bellici ci impone di addestrarci anche per le soluzioni meno gradite. E la circolare dà ampio sviluppo a tale trattazione pur riducendo le cose alla espressione più semplice ».

Ora la nuova 2300 dedica al combattimento notturno un capitolo per l'attacco ed una dettagliata menzione per la difesa. Ciò è conseguenza della maggiore importanza data oggi al combattimento notturno il cui valore, nel

quadro operativo, notevolmente aumentato per il perfezionamento dei mezzi di lotta, è stato di recente sottolineato dalla circolare n. 4700 dello S.M.E. diramata in data 24 giugno 1961.

E' questo un altro dei tanti casi da cui la compagnia fucilieri esce — per effetto della nuova pubblicazione — notevolmente potenziata nella sua spiccata individualità tattica.

CONCLUSIONE.

La nuova pubblicazione vede la luce in un momento di celere evolvere della dottrina ed il suo contenuto potrà essere oggetto di perfezionamenti e di adeguamento; tuttavia essa:

— costituisce un ulteriore passo avanti soprattutto ai fini addestrativi delle minori unità presso cui è maggiormente sentita la necessità di un aggiornamento della regolamentazione in atto;

— pone sostanziali premesse per l'aggiornamento delle circolari 2100 e 2200 cui si addiverrà appena ultimati gli studi in corso sulla incidenza delle nuove armi della Fanteria sulla struttura organica della squadra assaltatori e del plotone fucilieri.

ORGANIZZAZIONE LOGISTICA DI SCACCHIERE. PROBLEMI DI COORDINAMENTO

Col. a. Guido Barbetta

PREMESSA.

1. - Il fenomeno dell'interdipendenza fra economia e difesa, nel quadro generale nazionale, è stato tempo fa acutamente puntualizzato dal prof. Oddone Fantini (1).

Tentiamo ora qui di trattare dello stesso fenomeno nel quadro assai più ristretto, ma forse non meno interessante, di uno Scacchiere operativo e della sua organizzazione logistica. Più precisamente, dopo aver sottolineato, in altra occasione, le disposizioni dello S.M.E. tendenti ad eliminare interferenze reciproche di organi logistici, tentiamo ora di sintetizzare i rapporti di interdipendenza fra l'organizzazione logistica di Scacchiere e l'ambiente, militare e civile, nel quale essa sarebbe, presumibilmente, chiamata ad operare.

2. - Invero tale organizzazione, delineata nelle pubblicazioni e nelle circolari dello S.M.E. (2), è un complesso unitario che investe una zona sensibilmente ampia e profonda. La sua materializzazione sul territorio italiano nel caso concreto della difesa dei confini (3) troverebbe possibilità di realizzazione solo in due, o al massimo in tre zone dell'Italia Settentrionale, dove in effetti si individuano due, o al massimo tre, Scacchieri operativi. Essi, più che dall'ampiezza, pur sempre notevole, sono caratterizzati dal fatto di comprendere *territori densamente abitati da nostre popolazioni ed altamente produttivi* (4).

In essi operano, parte con azione prevalentemente statica, parte con azione di movimento, *alcune, relativamente poche, Grandi Unità* (articolate in Raggruppamenti e Gruppi Tattici e variamente riunite in Corpi d'armata ed Armate) ed agisce *un'unica organizzazione logistica d'Intendenza* (a sua

(1) Prof. ODDONE FANTINI: « Dell'interdipendenza fra economia e difesa e del costo di una guerra », in Alere Flammam, novembre 1960.

(2) Pubbl. 5044 e 5377 - circ. 16300, 63000, 16401/181.

(3) Nello spirito della nostra Costituzione.

(4) Ciascuna di tali zone fornisce infatti da 1/5 a 1/10 della ricchezza nazionale.

volta articolata per mezzo di Delegazioni d'Intendenza, Nuclei Logistici Autonomi e Comandi di Centro Logistico).

3. - Che diversi e spesso contrastanti siano gli interessi degli svariati elementi, civili e militari, coesistenti in tali zone, specie nel caso di una guerra totale, appare evidente anche senza uno studio particolare.

E' peraltro opportuno rilevare che:

— l'organizzazione d'Intendenza, nell'ampio sviluppo che assume per mobilitazione all'atto dell'emergenza, si inserisce, con ben altro peso dell'organizzazione logistica di pace, fra autorità ed organizzazioni locali (sia militari che civili) che esistono ed agiscono già da gran tempo in quella parte del territorio nazionale che viene dichiarata « Zona di Operazioni »;

— il suo compito essenziale — « l'alimentazione », modernamente intesa, delle unità operanti nello Scacchiere (1) — investe in ogni campo attività molteplici e complesse, delle quali abbiamo solo un'idea, che potrebbe forse risultare esatta, ma che è soprattutto tratta da esperienze passate.

E in questo campo le migliori esperienze sono ancora quelle del primo conflitto mondiale: solo in quella guerra, infatti, l'Esercito italiano ha combattuto a lungo, con masse considerevoli, sul territorio nazionale, in una zona di operazioni paragonabile agli attuali « Scacchieri ». L'adattamento di tali esperienze alle effettive esigenze di una guerra futura richiede — è evidente — un lavoro di immaginativa non semplice (2) ma tuttavia, a nostro avviso, necessario, poichè da analogie di ambiente e di caratteristiche etniche conseguono analogie nei problemi di coordinamento.

4. - Considerando — in tale luce — i più evidenti aspetti delle relazioni (e quindi delle interdipendenze e possibili interferenze) che l'organizzazione d'Intendenza ha:

— da una parte, con le organizzazioni ed autorità amministrative, politiche e militari territoriali;

— dall'altra, con i Comandi operativi e le unità operanti,

pensiamo si possa forse ricavare una più precisa idea dell'importanza dei compiti affidati ad un'Intendenza di Scacchiere e trarre alcune indicazioni su quanto è ancora necessario attuare, o modificare, o ritoccare, per rendere sempre meglio funzionante il complesso organismo dell'Intendenza stessa, anche nel caso di una moderna guerra totale.

---

(1) Cfr. anche, nell'organizzazione statunitense, il compito del « Logistical Command »: « The primary mission of a Logistical Command is to provide administrative support to combat forces » (F. M. 54 - 1, n. 7).

(2) Cfr. Gen. Marcel Carpentier: « L'évolution de la pensée militaire depuis 1945 », in Revue Militaire Général, ottobre 1956.

I.

Relazioni fra intendenza di scacchiere ed organizzazioni ed autorità amministrative, politiche e militari territoriali.

Fra i molti argomenti che costituiscono oggetto di tali relazioni ne scegliamo alcuni che ci sembrano particolarmente significativi, al fine di constatare la gravità della situazione che nel caso di azioni avversarie di particolare intensità verrebbe a crearsi nell'ambito dello Scacchiere a causa della concomitanza e della sovrapposizione dei problemi singolarmente considerati.

A) Il flusso ed il riflusso dei rifornimenti e degli sgomberi.

1. - Rientrano fra le principali attività dell'organizzazione d'Intendenza la ricezione, l'accantonamento e la distribuzione dei materiali e delle derrate provenienti dal territorio e lo sgombero di tutto ciò che non può più essere utile alle unità operanti.

Tutte queste attività:

— interferiscono nel grande quadro dei movimenti e dei trasporti di reparti operativi, di unità logistiche, di uomini e di materiali, necessari per la condotta e l'alimentazione della guerra;

— sono condizionate dai mezzi di trasporto e dalle vie di comunicazione utilizzabili;

— richiedono adeguata manovalanza.

2. - Quanto ai mezzi di trasporto, malgrado i progressi tecnici e la tendenza attuale a valorizzare i trasporti aerei, nella nostra particolare situazione dobbiamo constatare che, almeno per quel che riguarda uno scacchiere operativo, treni ed automezzi conservano tutta la loro importanza (1).

L'organizzazione ferroviaria spicca per efficienza e funzionalità, è capace di sostenere un traffico assai intenso per lunghi periodi di tempo ed è in grado di far fronte ad interruzioni, anche di sensibile gravità, del traffico stesso, quando siano dovute a cause accidentali. Per contro:

— non è a disposizione esclusivamente dell'Esercito o delle Forze Armate (la militarizzazione, altre volte attuata ed anche ora attuabile, del personale ferroviario, l'adozione dell'orario ridotto, la costituzione delle tradotte, ecc. possono facilitare i trasporti militari ma non sopprimono le esigenze civili);

---

(1) Non consideriamo i trasporti via mare, che difficilmente ed in esigua parte potrebbero giungere direttamente fino ad uno Scacchiere operativo, e quelli fluviali, di limitate possibilità. Essi comportano comunque ovvii contatti fra Intendenza ed Autorità civili preposte ai porti ed alle vie di navigazione fluviale.

— in situazioni di emergenza causate da eventi bellici (distruzioni o danneggiamenti di impianti elettrici, ponti, gallerie, ecc.) non potrà non ricorrere all'aiuto di altre organizzazioni ed in particolare di quella militare.

D'altra parte per l'Intendenza il traffico ferroviario nella parte più arretrata del suo schieramento è estremamente importante; è pertanto logico che essa fornisca all'organizzazione ferroviaria, in tale emergenza, tutto l'aiuto possibile.

Conseguono da ciò stretti rapporti tra l'organizzazione ferroviaria e quella dei trasporti militari, che nella Zona delle Operazioni fa capo alla Direzione Trasporti d'Intendenza, ha come propri organi le Delegazioni Trasporti Militari ed i Comandi Militari di Stazione, e può essere direttamente sostenuta da organi militari e civili dipendenti dalla Direzione Lavori, Ponti e Strade d'Intendenza.

Per i trasporti per v.o. nulla esiste, che possa essere paragonato all'organizzazione ferroviaria. Tenuto però conto che gli automezzi hanno rispetto alle ferrovie il grande vantaggio di non essere vincolati a percorsi fissi, consegue la necessità di creare nell'ambito dell'Intendenza un complesso idoneo a far fronte alle sue necessità, variabili, ma sempre ingenti. Tale complesso, pur trovando la sua base in organi e reparti militari, dovrà far largo ricorso alle svariate organizzazioni, società e ditte che nello Scacchiere gestiscono automezzi, e particolarmente all'Ente Autotrasporti Merci (E.A.M.) che ne coordina la maggior parte, e risolvere poi, col concorso dell'ANAS, delle Province e dei Comuni, i tre principali problemi della viabilità (1):

— l'organizzazione e la disciplina del traffico, cui non possono più bastare i pochi elementi della Polizia;

— la normale manutenzione delle rotabili, quando il traffico sia prevalentemente militare;

— il loro riattamento, quando siano interrotte dalle azioni avversarie.

Per quest'ultimo problema non si può escludere anche la costituzione di adatte organizzazioni di ripristino, con personale civile e con materiali forniti anche, ove necessario, dall'Amministrazione Militare (materiali da ponte, ecc.).

3. - Al fabbisogno di manovalanza l'Intendenza di Scacchiere potrà far fronte solo in piccola parte con personale militare (personale dei magazzini e depositi, battaglioni ausiliari). Tutto il resto dovrà essere ricercato nell'ambiente civile locale (cooperative già esistenti in tempo di pace od apposite organizzazioni da creare nel corso del conflitto).

---

(1) La capacità logistica della rete stradale dell'Italia settentrionale è di massima ampiamente sufficiente a smaltire sia il traffico militare che quello civile.

4. - Si comincia così a delineare la necessità di ricorrere, anche per il normale funzionamento dei servizi di rifornimento e sgombero, a ciò che può offrire l'ambiente locale dello Scacchiere; argomento che per la sua complessità riteniamo meriti un cenno particolare.

B) *L'utilizzazione delle risorse locali.*

1. - E' previsto farvi ricorso là dove non sia opportuna, o quando non sia possibile, l'affluenza da tergo dei materiali o delle derrate.

L'esperienza che ci può fornire la prima guerra mondiale in questo campo è notevole (1), e già se n'è tenuto conto in fase organizzativa, poichè, per evitare gli inconvenienti della sovrapposizione di competenze fra organi territoriali dipendenti dall'Autorità centrale ed Organi di campagna dipendenti dall'Intendenza, è ora previsto che l'organizzazione logistica d'Intendenza, al suo costituirsi, assorba quella logistica territoriale. Così ora un solo ente, o complesso di enti, agisce nello Scacchiere per tutti gli aspetti del funzionamento di un determinato servizio.

2. - Ma questo non è che un primo e modesto passo. Per giungere alla fase pratica occorre:

a) conoscere, statistiche alla mano:

— entità delle singole risorse fornite dal territorio dello Scacchiere;

— aliquote di esse che possono essere utilizzate dall'Esercito, avuto riguardo delle esigenze civili ed a quelle delle altre FF. AA.;

b) determinare quanti e quali organi direttivi ed esecutivi, d'Intendenza e delle GG. UU., sono necessari per raccogliere ed utilizzare il più razionalmente possibile l'aliquota delle risorse a disposizione dell'Esercito;

c) ripartire quest'ultima in modo che:

— vengano poste a disposizione dell'organizzazione di Scacchiere quelle direttamente impiegabili dalle unità dello Scacchiere stesso;

— vengano invece inviate a tergo quelle più economicamente utilizzabili da stabilimenti e unità dislocati nel rimanente territorio nazionale.

3. - Una prima difficoltà risiede nella determinazione e nel continuo aggiornamento dei dati relativi alle singole risorse locali. Le quali, in zone quali sono quelle dell'Italia settentrionale, sono svariatissime: a parte i mezzi di trasporto e la manovalanza, già citati, si passa dai prodotti agricoli al bestiame, dal legname ai materiali da costruzione, dai mulini ed i pastifici

(1) Vds. Gen. Guido Liuzzi: « Ricordi e pensieri di un Intendente d'Armata », pag. 91.

alle fabbriche di prodotti tessili e meccanici, alle officine, raffinerie, vetrerie, fabbriche di materiali ottici, impianti di telecomunicazioni, depositi di carburanti, ecc.

Una seconda e non minore difficoltà consiste nel determinare l'aliquota di tali risorse assolutamente indispensabile per la popolazione civile. Ci sembra infatti che non si possa fin d'ora univocamente definire chi sia competente a stabilire un elemento così importante (se Autorità civili o militari; se centrali o periferiche), variando e competenza e necessità secondo il tipo e l'entità delle diverse risorse e secondo le differenti esigenze e consuetudini delle popolazioni locali.

Qui, senza risalire alla prima guerra mondiale (1), ci potrebbe soccorrere l'esperienza della seconda, se non sapessimo che le disposizioni in merito all'utilizzazione totale delle risorse nazionali furono introdotte in Italia solo guerra durante — malgrado le tempestive sollecitazioni dei competenti — e corrisposero, bene o male, alle necessità solo fino a quando non intervennero bombardamenti aerei massicci (2).

Nella situazione che consideriamo è quindi prevedibile che all'inizio di un conflitto generale, pur entrando gradualmente in funzione gli organi civili di censimento, di comando e di controllo che dovranno regolare su scala nazionale la produzione e l'impiego delle risorse del Paese, l'Autorità militare periferica più direttamente interessata, e cioè l'Intendenza di Scacchiere, dovrà agire d'iniziativa, prendendo diretti accordi con Autorità civili locali (Prefettura), con organi di coordinamento (Camere di Commercio, Industria e Agricoltura, organi preposti all'ammasso ed al razionamento dei viveri, ecc.), con enti particolari (es. E.A.M.), con le singole Società, Consorzi, Cooperative, Ditte.

4. - La materializzazione di tali accordi si esplica con acquisti, forniture, prestazioni e lavori da effettuare mediante contratti (regolati dalle « Norme Amministrative per le truppe in campagna ») o mediante requisizioni (regolate dalle « Norme per la disciplina delle requisizioni » e dal « Testo Unico delle leggi sulle requisizioni dei quadrupedi e dei veicoli » con annessi Regolamento ed Istruzioni relative).

Sorvoliamo su difficoltà varie, fra le quali non ultima l'ingerenza dei Comandi Militari Territoriali, ai quali, a tenore delle vigenti disposizioni, competono le relazioni fra Organizzazione militare e Autorità civili. Ri-

---

(1) Cfr. Gen. Guido Liuzzi: « I servizi logistici nella guerra », pagg. 266-267, 313-315, 322, 325-327.

(2) Tuttavia anche prima della crisi del 1943 si era chiaramente manifestato il contrasto fra la necessità di incrementare tutte le produzioni inerenti alla guerra e la situazione di fatto che la mobilitazione militare e le azioni belliche andavano creando (richiami alle armi, sfollamento delle popolazioni dai centri industriali; assorbimento per esigenze militari di mezzi di trasporto, limitazioni di alimenti, rarefazioni di merci, ecc.).

mane però il fatto che la valutazione delle reciproche necessità e possibilità, nei due campi militare e civile, sarà limitata ad un quadro locale, ristretto ed in definitiva forse antieconomico. E poichè in realtà ai contatti con l'ambiente civile locale, per ciò che concerne l'organizzazione logistica, provvederanno organi d'Intendenza (Capi Delegazione d'Intendenza e Comandanti di Centro Logistico per tutto ciò che interessa più di un servizio, Direzioni ed Uffici di ciascun Servizio negli altri casi), chi potrà svolgere una azione regolatrice ed in certo modo equilibratrice nello Scacchiere, sarà proprio solamente l'Intendente, tramite il suo Stato Maggiore (1).

5. - Quanto sopra presuppone però un'Intendenza completa e funzionante. Ma fino a che ciò non sia realizzato, all'utilizzazione delle risorse locali debbono provvedere gli organi militari territoriali in funzione fin dal tempo di pace nello Scacchiere, secondo piani predisposti a cura dei Comandi Militari Territoriali. Da ciò una serie di altri problemi riguardanti il passaggio di responsabilità (anche amministrative) da Autorità ed Organi territoriali ad Autorità ed Organi di campagna che erediteranno una situazione di fatto, forse non del tutto rispondente alle esigenze.

In pratica, come noto, sono già previste in campo nazionale e predisposte dai Comandi Militari Territoriali di Regione l'utilizzazione di quadrupedi, di autoveicoli e natanti e di depositi carburanti, da attuarsi sotto forma di requisizioni e noleggi, e quella di ogni altro materiale, di derrate e di prestazioni d'opera, da attuarsi mediante contratti (2).

C) I profughi e gli sfollati (3).

1. - Tutte le questioni inerenti a sistemazione, trasporto, vettovagliamento, ecc. dei profughi e degli sfollati sono di competenza delle Autorità civili, ma è chiaro che l'Intendenza non può disinteressarsene.

---

(1) Per agevolarne l'opera, di grande utilità saranno — quando costituite — le « Commissioni di Controllo » previste dalle citate « Norme per la disciplina delle requisizioni », derivate dalle « Commissioni di revisione affitti e requisizioni » sorte durante la prima guerra mondiale per regolarizzare, nell'ambito di ciascuna Armata, affitti, requisizioni e danni conseguenti.

(2) Dove (come ad esempio nello Scacchiere Nord Est), già da anni esiste, a scopo di studio, un Nucleo dell'Intendenza di Scacchiere:

— i dati e le notizie sulle risorse locali sono già stati raccolti e catalogati, mediante appositi schedari costantemente in corso di aggiornamento;

— i contatti con le organizzazioni civili (E.A.M., Ispettorati Compartimentali per la Motorizzazione Civile, Magistrato alle Acque, Camere di Commercio, Industria ed Agricoltura, ecc.) sono frequenti e cordiali;

— è anche predisposto l'affiancamento dell'ANAS, con tutti i suoi organi compartimentali, all'organizzazione d'Intendenza.

(3) Modernamente si usa parlare di « evacuati » e « rifugiati » (« evacuati », coloro che le Autorità obbligano a lasciare le loro case, « rifugiati », coloro che le abbandonano

2. - I profughi, che si allontanano in blocco da una zona resa pericolosa dagli eventi bellici (all'inizio di una guerra, generalmente, da una fascia non molto profonda lungo il confine minacciato) costituiscono una massa notevole di persone, talvolta con bestiame e masserizie, in movimento per un tempo relativamente breve (1), con mezzi di trasporto non omogenei, per tutti gli itinerari possibili. E' interesse delle Autorità militari della Zona delle Operazioni che tale movimento si svolga nel minor tempo ed ordinatamente e non intralci i movimenti e trasporti operativi e logistici. Dal punto di vista militare si tratta quindi prima di incanalare la massa di profughi in modo che determinati itinerari rimangano ad ogni costo liberi, poi di raccoglierla in zone nelle quali non rechi disturbo; provvedimenti di specifica competenza delle Autorità Militari Territoriali, alle quali l'Intendenza di Scacchiere potrà dare, se richiesto (ma in pratica « dovrà » dare), un suo contributo fornendo personale, materiali e mezzi di trasporto.

Il fenomeno di tali movimenti di masse, preso in se stesso e considerato indipendentemente dalla situazione generale, non sarebbe molto grave; ma si sa che tanto più si aggrava quanto più la situazione generale peggiora; ed è assai probabile che in un conflitto futuro il problema si presenti più complesso che nel passato, per l'accresciuta dinamicità della lotta e per l'attività di paracadutisti, sabotatori, quinte colonne.

3. - Caratteristiche tutt'affatto differenti ha invece il fenomeno dello sfollamento dai grandi centri. Gli sfollati, invero, continuano il loro lavoro, ma, per le vicissitudini a tutti ben note, con rendimento che tende via via a ridursi, quanto più la guerra continua.

Fra gli sfollati esiste certamente un cospicuo numero di persone preziose o indispensabili — direttamente o indirettamente — per un buon funzionamento dei servizi d'Intendenza: una gran parte delle aziende che forniscono le risorse locali precedentemente considerate si trova in centri che per la loro intrinseca importanza sono soggetti al fenomeno dello sfollamento, e taluni organi d'Intendenza funzionano con mano d'opera specializzata e manovalanza civile, soggette anch'esse, almeno in parte, alle difficoltà inerenti allo sfollamento.

---

di loro spontanea volontà). Ma qui preferiamo considerare il problema sotto un diverso aspetto e ci atteniamo quindi alle denominazioni un tempo in uso in Italia (« profughi », coloro che abbandonano, per qualsiasi ragione di guerra, le loro case e le loro normali occupazioni e si trasferiscono in zone o regioni completamente diverse; « sfollati », coloro che pur abbandonando le loro abitazioni non lasciano il loro abituale lavoro).

(1) La pianura veneta, dopo Caporetto, fu sgomberata dai profughi nello spazio di una quindicina di giorni. (Cfr. Maresciallo Gaetano Giardino: « Rievocazioni e riflessi di guerra - La battaglia d'arresto al Piave ed al Grappa », pagg. 192 e 202).

Consegue da tutto questo che, prevedibilmente, ricadrà sull'Intendenza (1) tutta una serie di misure tendenti a diminuire il disagio del personale civile che direttamente o indirettamente contribuisce al suo sforzo: estensione delle provvidenze relative al « Benessere del soldato »; proposte di esoneri dai richiami alle armi; organizzazione di trasporti anche a favore di ditte civili; alloggiamenti provvisori, ecc., fino anche, eventualmente, al concorso nello spostamento fuori dei grandi centri di interi complessi civili. Di qui un'interdipendenza fra attività civili e militari che, se non ben valutata, può condurre ad un graduale rallentamento del funzionamento dell'organizzazione logistica di Scacchiere. Di qui anche un moltiplicarsi ed estendersi dei contatti fra Intendenza ed Autorità civili.

D) La difesa delle retrovie ed il mantenimento dell'ordine pubblico.

1. - Sono due attività che non competono all'Intendenza. La prima è precipuo compito dei Comandi Difesa Retrovie, alle dipendenze dei Comandi operativi dello Scacchiere, ed è svolta con appositi reparti. Del secondo sono responsabili, in generale, le Autorità politiche, e, in caso di assunzione di poteri da parte delle Autorità militari, i Comandi Militari Territoriali (di Regione e di Zona) con gli organi di polizia e con l'eventuale concorso di reparti della Difesa Retrovie.

Da ciò sembrerebbe che l'Intendenza non fosse direttamente interessata alle due questioni, salvo per l'alimentazione delle unità addette alla Difesa Retrovie e di alcune di quelle adibite al mantenimento dell'O. P. Senonchè la sicurezza delle installazioni logistiche e delle vie di comunicazione, elementi vitali dell'organizzazione d'Intendenza, è in dipendenza diretta dell'efficienza della Difesa delle Retrovie, e d'altra parte tutto il concorso di organizzazioni civili e di aziende private al funzionamento dei servizi d'Intendenza, che abbiamo visto così necessario e prezioso, è in dipendenza diretta non solo dell'efficienza della difesa, ma anche e soprattutto del mantenimento dell'O.P.

2. - Ecco dunque su che cosa si imperniano i rapporti di interdipendenza fra Intendenza di Scacchiere e Comandi di Retrovie e Territoriali. Per mettersi in moto e funzionare a dovere, l'organizzazione d'Intendenza, complessa e delicata, ha bisogno di un ambiente di sicurezza e di serenità, anzi diremmo di patriottica spontanea simpatia e collaborazione, senza il quale si verificheranno presto sfasamenti ed intoppi che potranno portare anche alla progressiva paralisi dell'alimentazione logistica dello Scacchiere, con

(1) Cfr. Gen. Guido Liuzzi: « Ricordi e pensieri di un Intendente d'Armata », pag. 93.

conseguente declino sia dello sforzo difensivo delle unità operanti che di quello produttivo delle attività civili.

E) L'eventualità di «zone eccezionalmente danneggiate» e la protezione civile.

1. - Tutte le considerazioni fatte finora (e non abbiamo trattato il problema sanitario, che meriterebbe uno studio apposito a parte) non sono in realtà, per quel che possiamo prevedere fin d'ora, che pure e semplici astrazioni. Perchè in caso di una moderna guerra totale non si tratterà di affrontare singolarmente l'uno o l'altro dei problemi accennati, ma tutti insieme in un sovrapporsi ed accavallarsi pauroso.

E' assai probabile che nella Zona delle Operazioni la prima massiccia offensiva avversaria, con mezzi atomici od anche solo con mezzi convenzionali ma assai progrediti, si abbatta sui porti, sugli aeroporti e sui nodi delle comunicazioni, per paralizzare il movimento ed impedire la manovra e l'alimentazione delle unità. Ma certamente ad essi si aggiungeranno e le offese sui centri industriali e sui centri abitati in genere e l'attività dei sabotatori e la propaganda sovversiva, per rallentare la produzione e provocare panico e disordine.

Che fare, in campo logistico, quando i treni non giungono a portare i rifornimenti necessari, quando gli automezzi difettano, la manovalanza fugge, i depositi già costituiti e gli stabilimenti di produzione e riparazione vengono danneggiati o distrutti, mancano l'energia elettrica, l'acqua, il gas, masse terrorizzate ingombrano strade e passaggi obbligati, morti e feriti rimangono abbandonati, le malattie epidemiche dilagano, su tutti incombe la minaccia del « fall-out »?

Afferma giustamente in merito il Comandante Blanchi (1):

« — la difesa dagli attacchi atomici richiede l'impiego di *tutte* le risorse della Nazione;

« — soltanto il Comando unico evita la dispersione degli sforzi e consente la soluzione dei vari problemi;

« — nella "guerra totale" non è umano nè pratico fare differenza fra militari e civili ».

2. - Ora, nel campo militare è previsto che in casi del genere entri in azione l'Organizzazione di emergenza per zone eccezionalmente danneggiate (O.E.Z.E.D.), con lo scopo di assicurare ad ogni costo un minimo di funzionamento di tutto ciò che è essenziale ai fini dell'alimentazione logistica delle unità operanti.

---

(1) Cap. di Vasc. Giovanni Blanchi: « L'energia nucleare in pace e in guerra », pag. 267.

E' noto che tale organizzazione — posta alle dipendenze del Comandante di Scacchiere e dei Comandanti di Armata, di Corpo d'armata e delle minori GG. UU. schierate — nella Zona dei Servizi d'Intendenza (Zo.S.I.) fa praticamente capo all'Intendente ed ai Capi Delegazione d'Intendenza e viene attivata con l'azione diretta dei Comandanti dei Centri Logistici d'Intendenza (1).

Vi è da temere però che tale organizzazione militare possa essere appena sufficiente a fronteggiare le più impellenti esigenze militari e, lungi dal poter offrire aiuti alle popolazioni civili coinvolte in un disastro, debba al contrario essa stessa appoggiarsi alle organizzazioni e risorse civili rimaste efficienti in altre zone.

3. - Nel campo civile, invece, il problema è tuttora allo studio presso il Ministero dell'Interno (2).

Si tratta in sostanza di aggiornare le disposizioni stabilite per la seconda guerra mondiale, e particolarmente la « Legge sull'organizzazione della Nazione per la guerra » ed il « Testo Unico delle leggi sulla disciplina dei cittadini in tempo di guerra », con annesso Regolamento.

L'organizzazione che dovrebbe scaturire da tale aggiornamento sarebbe basata — pare — sull'ordinamento amministrativo della Nazione (Province e Comuni), pur costituendo anche appositi « settori » comprendenti più province.

4. - Non vi è chi non veda gli stretti rapporti che dovrebbero intercorrere fra le due organizzazioni, militare e civile, che hanno in comune, oltre lo scopo, gran parte dei mezzi (sistema di allarme, luoghi di ricovero e bonifica, ecc.). Chiara emerge altresì — a nostro avviso — la funzione preminente che in questo campo verrebbero ad assumere l'Intendenza e le sue Delegazioni, elementi propulsori, ma anche equilibratori, dell'opera di soccorso e di ripristino delle attività militari — in senso lato — in tutta la Zona dei Servizi d'Intendenza.

Ma ci sembra anche che quanto si è finora predisposto sia troppo poca cosa e che sia necessario riesaminare il problema nel suo complesso, nello spirito delle affermazioni del Comandante Blanchi.

---

(1) Vds. il precedente studio: « Organizzazione logistica d'Intendenza - Recenti sviluppi ed orientamenti », in Rivista Militare, settembre 1960.

(2) E' un problema già esaminato più volte, ma non ancora a punto. (Cfr. in merito: Col. Fausto Monaco: « Gli aspetti della guerra moderna e il problema organizzativo della difesa nazionale », in Rivista Militare, agosto-settembre 1951; Col. Ezio Pistotti: « La protezione civile nell'era nucleare », in Rivista Militare, giugno-ottobre-dicembre 1957; Ten. Col. Vito Giustiniani e Cap. Gaetano Salveti: « Un problema che urge: la difesa civile », in Rivista Militare, settembre 1957).

II.

Relazioni fra l'Intendenza di scacchiere, i comandi operativi e le unità operanti.

A) Relazioni fra l'Intendenza ed il Comando dello Scacchiere.

1. - Le relazioni fra l'Intendenza ed il Comando di Scacchiere sono perfettamente, anche se molto sinteticamente, definite nelle pubblicazioni in vigore.

L'Intendenza dipende per l'impiego direttamente dal Comando di Scacchiere, dal quale riceve ordini in merito all'organizzazione logistica generale, allo schieramento di massima degli organi dipendenti, alla gravitazione delle scorte, ai movimenti ed ai trasporti, alla cooperazione con organizzazioni logistiche di altre FF. AA. o di eserciti alleati, ecc.

Essa a sua volta ragguaglia il Comando di Scacchiere sulla effettiva efficienza raggiunta dalla sua organizzazione e sulle eventuali deficienze che possono avere serie ripercussioni nel campo operativo.

2. - Senonchè l'Intendenza non dipende solo dal Comando di Scacchiere: essa ha un'importantissima dipendenza tecnico-amministrativa dall'Intendenza Generale che ne indirizza e controlla l'attività, inserendola, ai fini della più opportuna ed economica condotta della guerra, nel quadro delle possibilità dell'intera Nazione.

3. - Ricade quindi sull'Intendenza l'ottemperare alle disposizioni del Comando di Scacchiere nello spirito delle direttive dell'Intendenza Generale.

Tuttavia non esistono su questo argomento, pur tanto delicato, disposizioni « regolamentari » di dettaglio. A chi esamini solo le pubblicazioni citate, le relazioni fra Intendenza e Comando di Scacchiere possono perciò apparire come devolute all'azione personale del Comandante e dell'Intendente.

B) Relazioni fra l'Intendenza ed i Comandi di Armata e di Corpo d'armata autonomo.

1. - Le relazioni fra l'Intendenza di Scacchiere ed i Comandi di Armata (e di Corpo d'armata autonomo) sono più diffusamente considerate nelle regolamentazioni in vigore, e particolarmente nelle pubblicazioni 5044 e 5377 (1).

---

(1) Cfr. pubbl. 5044, par. A/5, B/2 (nota), B/10; pubbl. 5377, n. 26, n. 43.

A nostro avviso però, nel complesso possono sussistere tuttora talune incertezze sui reali limiti di competenza reciproci dell'Intendenza di Scacchiere e dei Comandi di Armata.

E' evidente che l'Intendenza di Scacchiere, dovendo esaminare i problemi da un punto di vista più generale, può essere costretta ad imporre anche ai Comandi di Armata qualche vincolo che i Comandi stessi non troverebbero se disponessero in proprio di un'Intendenza di Armata facente capo direttamente all'Intendenza Generale.

E' generalmente compito del Capo Delegazione d'Intendenza, « longa manus » dell'Intendente alle dipendenze d'impiego del Comandante di Armata, contemperare le diverse esigenze, ma il suo compito appare non scevro di difficoltà.

Secondo talune correnti di pensiero, infatti, potrà accadere che:

— l'Intendenza di Scacchiere — che « indirizza, coordina e disciplina l'attività dei servizi » (1) — tenda a considerare il Capo Delegazione d'Intendenza come un proprio ufficiale investito dall'Intendente di alcune prerogative e responsabilità;

— il Comando di Armata tenda a considerare lo stesso Capo Delegazione alla stregua di un vero e proprio Intendente di Armata, sia pure con qualche minore autonomia.

Sono, in sostanza, solo sfumature di interpretazione; ma esse non si manifestano solo alla periferia; si possono rilevare anche nelle sinossi della Scuola di Guerra.

2. - Conviene pertanto, forse, soffermarci ad esaminare un po' da vicino compiti e facoltà del Capo Delegazione d'Intendenza. Innanzitutto: di che cosa dispone? Ha presso di sè un piccolo S. M. ed un certo numero di uffici dei servizi; da lui dipendono:

— direttamente i Comandanti dei Centri Logistici che ha il compito di coordinare;

— tramite gli uffici dei servizi, gli organi esecutivi dislocati nei Centri Logistici stessi o nell'area viciniore.

Questi organi esecutivi sono quelli « costituenti l'immediato supporto logistico delle GG. UU. inferiori all'Armata » (2).

Nell'ambito delle Delegazioni d'Intendenza, questo supporto logistico si esplica generalmente mediante rifornimenti di materiali e derrate provenienti dalla Zona Arretrata dei Servizi d'Intendenza (Z.Ar.S.I.) o dalla Zona Territoriale, e mediante sgomberi sulla Z.Ar.S.I.; esiste tuttavia anche una non molto estesa attività di riparazioni.

---

(1) Pubblicazione n. 5377, n. 24.
(2) Pubblicazione n. 5044, n. 18.

Ora, per tutto quanto è legato al funzionamento degli organi logistici della Z.Ar.S.I. (che dipendono direttamente dalle Direzioni dei Servizi d'Intendenza e quindi dall'Intendenza) il Capo Delegazione d'Intendenza non ha mani libere: potrà chiedere, insistere, sollecitare; ma la sua autorità non può andare oltre, tanto più che, come lui stesso ha una dipendenza tecnico-funzionale dall'Intendente, così anche gli uffici della sua Delegazione hanno una dipendenza tecnico-amministrativa dalle Direzioni d'Intendenza.

Il Capo Delegazione d'Intendenza ha invece, rispetto all'Intendenza, una relativamente larga autonomia nel modificare, per adeguarla alle esigenze operative, la gravitazione degli organi e delle scorte poste a sua disposizione. Riceve però, in questo campo, direttive, e talvolta tassativi ordini, dal Comandante di Armata.

Ma esiste un terzo campo di attività del Capo Delegazione di Intendenza, ed è quello che in passato ha dato il sigillo della maggiore o minore capacità, del maggiore o minore spirito d'iniziativa degli Intendenti di Armata, e la cui importanza è ora esasperata in vista di una guerra totale; ed è il campo dell'utilizzazione delle risorse locali e della valorizzazione dell'apporto delle attività civili, particolarmente nel caso di entrata in funzione dell'O.E.Z.E.D. In genere, il Capo Delegazione d'Intendenza agisce nei suoi limiti di giurisdizione per delega dell'Intendente, realizzando accordi ed attuando disposizioni (incette, requisizioni, noleggi, sgomberi di itinerari, ecc.), d'interesse sia di tutto lo Scacchiere, sia del solo suo settore. Ma ove lo ritenga necessario può e deve agire d'iniziativa, informando poi sia l'Intendente di Scacchiere che il Comandante di Armata.

E in questo campo, più che negli altri campi di attività, egli effettivamente acquista la fisionomia di un vero e proprio Intendente, pur vincolato nella parte amministrativa da limiti di spese e da controlli delle Direzioni d'Intendenza. E naturalmente è in questo campo di attività che anch'egli, per il suo settore, come l'Intendente per tutto lo Scacchiere, incontra remore, difficoltà, interferenze per la contemporanea presenza nello stesso settore (ma spesso con differenti aree di giurisdizione) di Autorità militari territoriali, di Comandi Retrovie, di Autorità civili.

3. - Il Comando di Armata, quando abbia ben presenti i vincoli cui il Capo Delegazione d'Intendenza è sottoposto, e le difficoltà che deve continuamente affrontare, non gli chiederà di più di quel che può dare. Ma d'altra parte il Capo Delegazione d'Intendenza, nell'agire a favore dell'Armata da cui per l'impiego dipende, non può discostarsi dal principio base per il quale sono state create le Intendenze di Scacchiere: l'equa ed economica distribuzione dell'« alimentazione logistica » a tutte le unità dello Scacchiere, secondo le diverse esigenze operative.

C) Relazioni fra l'Intendenza e le unità operanti.

1. - Secondo le disposizioni regolamentari le relazioni fra le GG. UU. e l'organizzazione logistica si esplicano mediante richieste di rifornimenti e di sgomberi:

— da parte delle GG. UU. schierate, alle Delegazioni d'Intendenza;

— da parte delle GG. UU. di riserva, alle Delegazioni d'Intendenza o all'Intendenza stessa.

2. - In questi ultimi anni si è delineata la tendenza ad alleggerire il compito degli organi di 1° e 2° grado, passando al 3° grado (Delegazioni d'Intendenza e Intendenza) taluni mansioni ed anche intere attività. Ci riferiamo, in particolare, alla riduzione delle riparazioni di competenza delle officine leggere e delle GG. UU., ed al passaggio all'Intendenza delle Sezioni Panettieri e delle Sezioni Vestiario, Lavanderia e Bagni delle GG. UU.

Ma accanto ai ponderati provvedimenti disposti dallo S.M.E., si assiste al delinearsi di orientamenti mentali che tendono ad attribuire sempre più frequentemente agli organi d'Intendenza compiti per loro previsti solo con carattere di eccezionalità (primi fra i quali i trasporti a domicilio). Gradualmente si giunge a vedere l'Intendenza quasi come un « Deus ex machina »; e, benchè la Scuola di Guerra si sforzi di indicare le reali attribuzioni e possibilità dei vari gradi logistici, l'accentuarsi del dinamismo della lotta e la previsione d'impiego di numerosi piccoli elementi mobili inducono taluni a ritenere semplificati i problemi dei rifornimenti e sgomberi facendo spesso appoggiare direttamente tali elementi all'organizzazione d'Intendenza.

3. - E' indubbio che, per manovrare, i reparti mobili (Raggruppamenti o Gruppi Tattici) hanno bisogno di perni di appoggio tattici e logistici; ma gli uni e gli altri debbono essere costituiti, prima che a tergo, nella fascia più avanzata della Zona delle Operazioni.

Sembra a noi che, avendo presente la mole dei problemi che incombono oggi sull'Intendenza di Scacchiere e sulle Delegazioni, e di cui si è fatto solo un piccolo cenno nei capitoli precedenti, appaia ben chiaro che esse non possono, se non in casi del tutto eccezionali, giungere fino all'alimentazione diretta dei reparti.

Occorre quindi, a nostro avviso, che i servizi a livello G. U. non solo non vengano ulteriormente alleggeriti, ma anzi vengano in ogni modo possibile potenziati, dotandoli di adatti organi per ogni branca, e articolando tutti gli organi esecutivi in modo da consentire la costituzione di una scacchiera di Centri Logistici di GG. UU., con elementi capaci di assolvere in ogni circostanza quei compiti minuti che non è conveniente o possibile affidare agli enti dislocati nei Centri Logistici di Delegazione d'Intendenza (e meno ancora quelli dei Centri Logistici d'Intendenza).

III.

Conclusioni.

1. - Riassumendo ora il quadro generale della probabile situazione di uno Scacchiere operativo, possiamo dire che se — e allo stato delle cose non si può non considerarla che un'ipotesi — l'organizzazione della protezione civile fosse tempestivamente posta in atto, all'inizio di un conflitto si troverebbero nella Zona delle Operazioni:

a) *Comandi operativi dell'Esercito*: Comando di Scacchiere (1), Comandi di Armata, Comandi delle minori GG. UU. (2) schierate o in riserva, Comandi retrovie, aventi tutti alle dipendenze reparti con compiti operativi;

b) *Comandi territoriali dell'Esercito*: Comando Militare di Regione e Comandi Militari di Zona, con le Forze di Polizia eventualmente poste a loro disposizione, oltre agli organi territoriali (Distretti e Depositi) addetti alla mobilitazione;

c) *un'unica organizzazione logistica dell'Esercito* (3): quella dell'Intendenza di Scacchiere, con Delegazioni d'Intendenza, con Comandi di Centro Logistico ed organi esecutivi con compiti logistici;

d) *Comandi e Reparti delle altre FF. AA.*: Aeronautica, Marina, Guardia di Finanza, Polizia, Polizia Stradale, Corpo Forestale;

e) *Autorità politiche*: Prefetture delle Province comprese nella Zona delle Operazioni;

f) *Autorità amministrative civili*: Province e Comuni;

g) *una Organizzazione per la protezione civile*: Uffici Settoriali, Provinciali e Comunali ed Enti civili utilizzabili;

h) *rimanenti organizzazioni civili* (facenti capo a differenti Ministeri): quelle preposte alla Sanità Pubblica (4), ai Lavori Pubblici, alle Strade Statali, ai trasporti ferroviari, alle telecomunicazioni, alla regolazione dei fiumi e dei bacini, all'ammasso ed al razionamento delle derrate, ecc.

Il grande pericolo che si affaccia è che tutti questi Enti non agiscano concordemente e le loro attività, specie nell'orgasmo provocato dalle azioni avversarie, si sovrappongano e s'intralcino reciprocamente.

A nostro modesto avviso, sarebbe necessario rivedere e fissare inequivocabilmente le singole competenze, guardando unicamente alla particolare si-

---

(1) Organo nazionale od anche organo integrato.
(2) Eventualmente anche di eserciti alleati.
(3) Eventualmente affiancata da organizzazioni particolari di unità alleate.
(4) Integrate dalla C.R.I. e dalle altre Associazioni di Soccorso.

tuazione, diversa da quella del rimanente territorio nazionale, ed alle esigenze complessive di uno Scacchiere d'operazioni investito da una moderna guerra totale.

In un tale riesame — siamo convinti — *due sole attività,* svolte prevalentemente, ma non esclusivamente, da enti e personale militari, spiccherebbero fra tutte le altre *e condizionerebbero tutte le altre*:

— *quella operativa,* protesa ad arrestare l'avversario sul confine ed a spazzare le retrovie da ogni incursione e da quinte colonne;

— *quella logistica,* protesa a fornire alle unità operative, sul confine e all'interno della Zona delle Operazioni, i mezzi di vita, di movimento e di lotta, attingendoli ovunque e salvaguardando e convogliando a tal fine anche tutte le risorse civili.

Entrambe *alle dipendenze di un'unica autorità,* gravata di tutte le responsabilità, ma fornita di tutti i poteri: il Comandante dello Scacchiere.

2. - In tale quadro, quale sarebbe, dunque, l'aspetto preminente di una Intendenza di Scacchiere?

Se riesaminassimo il « Servizio in Guerra » in vigore nel 1° conflitto mondiale ritroveremmo nell'Intendenza Generale d'allora molte delle caratteristiche dell'attuale Intendenza di Scacchiere (come, del resto, nel Comando Supremo di allora si ritrovano talune caratteristiche dell'attuale Comando di Scacchiere) (1).

Se considerassimo quanto è stato attuato dalle Intendenze nella guerra italo-etiopica e nella seconda guerra mondiale, vedremmo forse nell'attuale Intendenza di Scacchiere una minore libertà d'azione, dovuta a tutte le remore imposte dalle relazioni con gli organi militari territoriali e civili, elementi d'altra parte di vitale importanza per l'alimentazione delle unità dello Scacchiere in situazioni così difficili quali si prospettano in conflitti futuri (2).

In ogni caso però l'Intendenza di Scacchiere riassume in sè oggi tale somma di responsabilità da potersi ritenere elemento determinante per la condotta delle operazioni nello Scacchiere; per taluni aspetti essa ha anzi, senz'altro, la fisionomia di un'Intendenza Superiore.

3. - Ciò potrebbe portare, in pratica, al pericolo di un troppo netto distacco, se non di una frattura, fra l'Intendenza ed i servizi delle GG. UU. e dei reparti.

Scaturisce quindi, a nostro avviso, la necessità che si determinino meglio contorni e limiti degli uni e degli altri, avendo riguardo anche ai diretti

(1) Cfr. anche in merito: Gen. Guido Liuzzi: « Ricordi e pensieri di un Intendente d'Armata », pagg. 20, 21 e 22.

(2) Libertà d'azione ancor più ridotta nel caso di un Comando di Scacchiere che fosse organo integrato, in quanto in tale caso le Autorità militari territoriali, come rappresentanti nazionali dell'Autorità militare, acquisterebbero più spiccato risalto.

contatti con le popolazioni civili. E ciò potrebbe essere ottenuto, nell'ambito strettamente militare:

a) precisando dettagliatamente i compiti devoluti all'Intendenza ed alle Delegazioni d'Intendenza, che non appaiono, nei particolari, nelle pubblicazioni ora in vigore;

b) attribuendo solo all'Intendenza ed alle sue Delegazioni la facoltà di prendere accordi con le Autorità civili su tutti gli argomenti logistici ed inserendo quindi anche negli organici dell'Intendenza e delle Delegazioni d'Intendenza l'Ufficio « Affari Civili », già previsto nei Comandi operativi ed in quelli territoriali (1);

c) esaltando la funzione logistica dei Comandi di GG. UU. a livello Divisione e Brigata, quale insopprimibile anello fra Intendenza e Reparti;

d) rivedendo infine in modo univoco non tanto le pubblicazioni essenzialmente logistiche, ma tutta la regolamentazione attualmente vigente (Servizio in guerra, Norme amministrative per le truppe in campagna, Norme per le requisizioni, ecc.), allo scopo di uniformarla evitando diversità di linguaggio e disposizioni di incerta applicabilità.

4. - Oltre a questi ed analoghi provvedimenti, fattibili nel campo militare, *occorrerebbe però determinare chiaramente le organizzazioni da attuare nel campo civile in caso di guerra, e particolarmente nella Zona delle Operazioni.*

Le caratteristiche di maggiore o minore accentramento (2) che a tali organizzazioni saranno date, contribuiranno anche a stabilire i reciproci rapporti (nei compiti e nelle attribuzioni) fra l'Intendenza, le Delegazioni d'Intendenza ed i Comandi di Centro Logistico: avranno cioè un'influenza diretta sul funzionamento dei servizi di Intendenza.

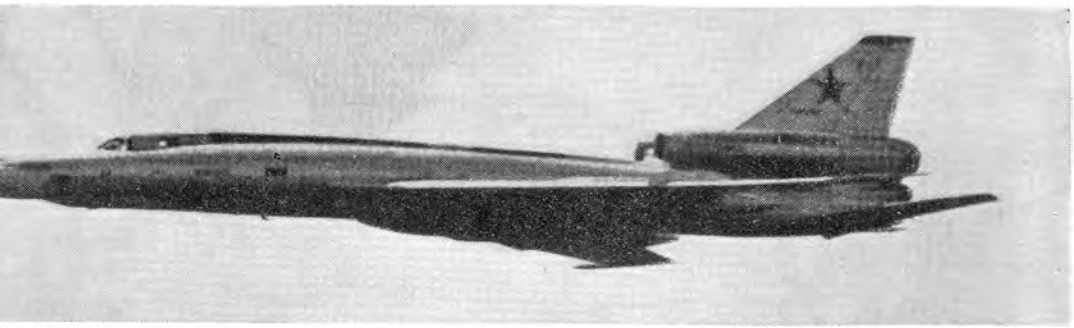
A base poi di ogni provvedimento, sia nel campo militare che in quello civile, è indispensabile una più diffusa conoscenza ed una ponderata valutazione delle difficoltà e dei problemi che una moderna guerra totale, nella visione di un iniziale atteggiamento difensivo, pone alla logistica. Sono difficoltà e problemi ancora più pressanti ed angosciosi di quelli affrontati, ma non risolti, dalla Germania e dal Giappone nell'ultimo periodo del secondo conflitto mondiale. Sono soprattutto difficoltà e problemi che impongono a tutti autodisciplina, concorde volontà e deciso amor di Patria.

---

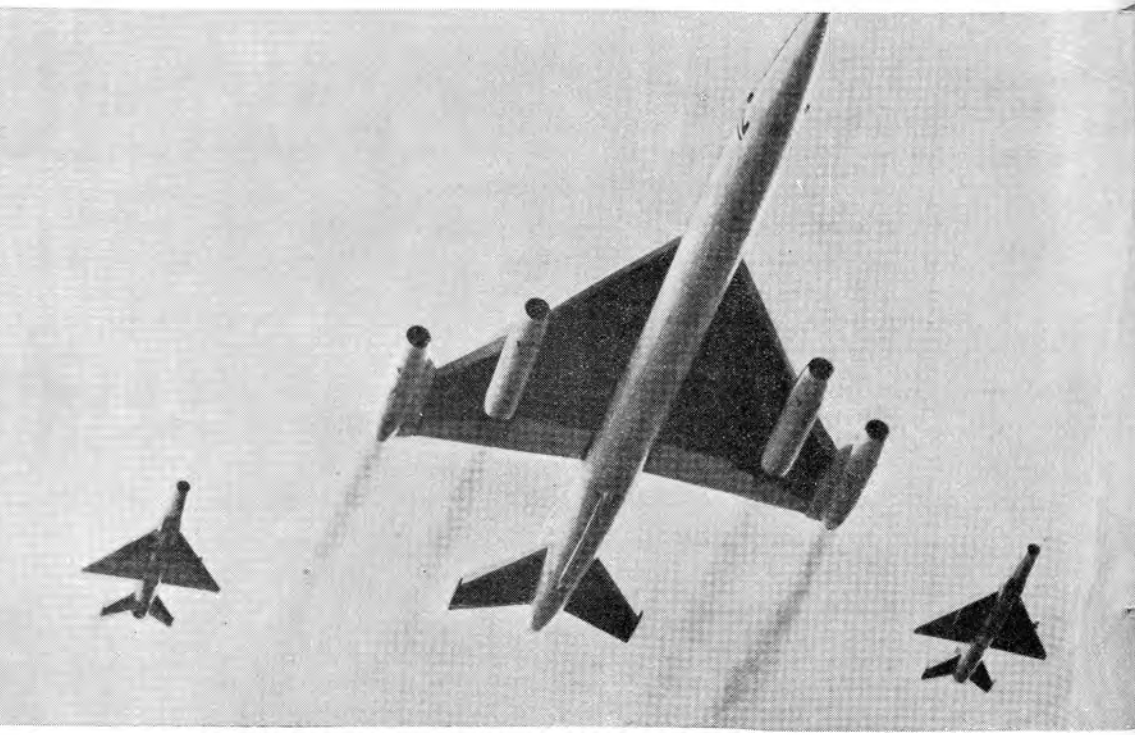
(1) Come è previsto anche per il « Logistical Command » nell'esercito statunitense.

(2) Accentrata consideriamo, per esempio, l'organizzazione attuata in Sardegna nel 1943, quando un rappresentante del Governo fu posto — quale Alto Commissario — a fianco ma alle dipendenze del Comandante FF. AA. Sardegna, con piena autorità di impartire disposizioni ai tre Prefetti dell'Isola; decentrata consideriamo un'organizzazione in cui le Autorità politiche e amministrative agiscono in proprio nell'ambito di ciascuna provincia.

NUOVI VELIVOLI RUSSI



I nuovi velivoli supersonici russi impiegano tre differenti tecniche per l'installazione dei propulsori. Uno di essi, il « Bounder » (foto sotto) monta quattro turboreattori sull'ala; un secondo, il « Blinder » ne ha soltanto due montati all'attacco delle semiali; il terzo, il « Beauty » (foto sopra), che è il più interessante, ha due turboreattori installati sui fianchi della fusoliera a poppa, come il francese « Caravelle » ed altri velivoli occidentali. Il suo raggio d'azione presunto è di 1000 miglia, col quale può raggiungere gli obiettivi dell'Europa occidentale.
Un altro velivolo, lo « Hoop », simile al britannico « Rotodyne », può decollare e atterrare verticalmente.



LA EVOLUZIONE DELLE OPERAZIONI ANFIBIE E LE POSSIBILI FORME DI DIFESA COSTIERA

Magg. f. Cesare Passeri

1. - Le operazioni anfibie.

Prima di esporre il primo argomento e cioè « la evoluzione delle operazioni anfibie » desidero richiamare l'attenzione su un interessante articolo comparso nella « Rivista Militare » del settembre 1960 a firma del maggiore t.s.g. Cesare Cerri: « Il colpo di mano anfibio ». Nell'elaborato, l'A., pur trattando uno degli aspetti delle operazioni anfibie (il colpo di mano), pone l'accento sulla complessità e minuziosità della organizzazione preventiva e sulle notevoli difficoltà esecutive che comportano operazioni del genere ed evidenzia come sia sempre necessario, a qualsivoglia grado gerarchico esse avvengano, poter disporre di mezzi adeguati, di Stati Maggiori qualificati e soprattutto di personale specializzato, cioè a mentalità « terra - marina » (1).

Infatti, effettuare operazioni di sbarco, di qualunque entità, richiede una preparazione accurata che diventa sempre maggiore man mano che sale il grado gerarchico delle unità.

La preparazione si può schematizzare in attività:

— *informative* (le più vaste e in profondità possibili, comprendono particolare studio delle coste, fondali, correnti e previsioni meteorologiche, in aggiunta ai normali elementi di informazione necessari ad imbastire una qualsiasi azione di guerra);

---

(1) Sulle operazioni anfibie, in ambiente convenzionale, sono comparsi numerosi scritti sulla Rivista Militare ed allo scopo di rinverdire concetti e modalità che ne regolano l'effettuazione, riporto argomenti e date di pubblicazione:

Gen. Div. Giovanni Gatta: « Aspetti di una operazione anfibia », Rivista Militare, ottobre - novembre 1954.

Cap. Salvadori: « Alcune considerazioni sulle possibilità di un attacco anfibio », Rivista Militare, settembre 1957.

Cap. Cesare Passeri: « Organizzazione di costa nelle operazioni anfibie di media consistenza », Rivista Militare, giugno 1957; « Generalità nelle operazioni anfibie », Rivista Militare, gennaio 1958; « Possibilità dei mezzi anfibi nel movimento in campo atomico », Rivista Militare, luglio - agosto 1958; « Possibilità dell'anfibio quale mezzo di combattimento e trasporto », Rivista Militare, febbraio 1960.

Magg. Cesare Cerri: « Il colpo di mano anfibio », Rivista Militare, settembre 1960.

— *organizzative* (che consistono nella compilazione dei piani generali e di quelli particolari riguardanti le varie fasi dell'operazione: imbarco, navigazione, sbarco, azione a terra, reimbarco).

La esecuzione ricalca la schematizzazione già data per le attività organizzative, e cioè:

— *l'imbarco;*
— *la navigazione;*
— *lo sbarco;*
— *l'azione a terra;*
— *il reimbarco.*

Evoluzione della tecnica di sbarco.

Pur premettendo che le differenziazioni che metterò in evidenza riguardano prevalentemente operazioni di sbarco di un certo livello (e cioè dal gruppo tattico alla Grande Unità) per le quali, data l'immanenza dell'offesa atomica solo in condizioni di tempo e luogo favorevoli potranno essere adottati i procedimenti di azione convenzionali, non bisogna dimenticare tuttavia che a causa appunto delle possibili azioni atomiche anche nel più ristretto campo di operazioni modeste, si impone l'attuazione di alcune modalità esecutive previste per operazioni di livello gerarchico più elevato.

Pertanto, la enunciazione di taluni concetti base cui dovrebbe informarsi — a parere dello scrivente — una difesa costiera idonea a contrapporsi efficacemente alle più recenti tecniche di sbarco consiglia — a premessa dell'argomento che verrà trattato nel capitolo seguente — di porre brevemente l'accento sulle differenziazioni tra le operazioni di sbarco effettuabili con sistemi convenzionali e quelle effettuabili in ambiente atomico.

Nelle prime, come rappresentato nel grafico 1, dalle speciali navi trasporto vengono calati a mare i mezzi, con relativo personale e materiale, destinati a prendere terra in una zona [O.T.A. = Outer Transport Area (area lontana dei trasporti) vds. grafico 1], distante dalla costa prescelta per lo sbarco 4 - 5 miglia, e successivamente avviati verso la spiaggia secondo un ordine scrupolosamente pianificato. Le varie ondate in transito vengono attentamente controllate da un sistema di navi che con adeguata organizzazione di ufficiali preposti sia alla parte operativa che a quella dei servizi, accertano che personale e materiale transitino e giungano in costa nell'orario e nella località stabilita. Tale controllo viene effettuato prima a livello divisionale (TAT.LOG. divisionale) e successivamente a livello reggimentale (TAT.LOG. reggimentale).

Sul grafico 1 sono riportate anche le denominazioni: spiaggia rossa, spiaggia bleu e sotto i numeri 1 e 2. E' questo il modo convenzionale per definire i tratti di spiaggia prescelti per una determinata operazione di sbarco. La spiaggia contraddistinta da denominazione di colori viene appunto chiamata:

« spiaggia colorata » ed in genere accoglie un reparto dell'ordine del reggimento, la suddivisione in numeri, o « spiaggia numerica », indica la ripartizione per battaglione. La L.O.D. (line of departure - linea di partenza) segna il tratto di mare, distante dalla linea di spiaggia circa 1 km, in cui le formazioni di sbarco passano dalla formazione « di fila » a quella « aperta » per la presa di terra.

Nel grafico 2 è schematicamente riportato come, per le possibili offese atomiche, si è oggi evoluta la tecnica dell'attacco anfibio.

Confrontando i due grafici apparirà evidente il notevole aumento dell'area occupata dalla formazione di sbarco di cui al grafico 2 ed il frazionamento della stessa in corrispondenza della costa prescelta per l'operazione.

L'assalto in costa (mi riferisco evidentemente ad operazioni di sbarco di un certo livello e cioè dal gruppo tattico alla Grande Unità) avviene in due tempi:

— a distanza che varia dalle 30 alle 80 miglia dall'area prescelta per lo sbarco decollano dalle speciali navi le truppe eliportate.

Tali reparti, autosufficienti per almeno 24 ore, iniziano, nell'entroterra ed a distanze che possono variare dalle 10 alle 15 miglia dalla costa, l'occupazione di quegli obiettivi che lo studio della carta, la ricognizione aerea, ed il servizio informazioni hanno indicato come più rispondenti ai fini della costituzione della testa di sbarco;

— l'azione dei reparti eliportati è coordinata con la successiva presa di terra dei reparti che sbarcano in modo tale che essi giungano in costa quando le forze della difesa sono costrette ad intervenire verso località occupate dai reparti eliportati e quindi impossibilitate a far massa contro il grosso delle forze sbarcate.

Dato un quadro sintetico sulle operazioni anfibie esamineremo nel capitolo successivo le possibili forme di difesa costiera alla luce delle più recenti e conosciute tecniche di attacco anfibio.

2. - Le possibili forme di difesa costiera.

Il problema della difesa costiera in un territorio come quello italiano che si protende nel mare per uno sviluppo complessivo di circa 8750 km di coste assume una naturale e particolare importanza.

Non ancora fissata, allo stato attuale, una regolamentazione che stabilisca le norme per la condotta della difesa costiera, tenterò di delineare, sulla base di esperienze raccolte in alcuni anni di lavoro nel particolare ambiente, taluni concetti base cui dovrebbe informarsi una moderna difesa costiera.

Terrò sempre presente durante l'esposizione:

— della disponibilità di forze limitata per la immediata reazione;

— delle possibili offese atomiche.

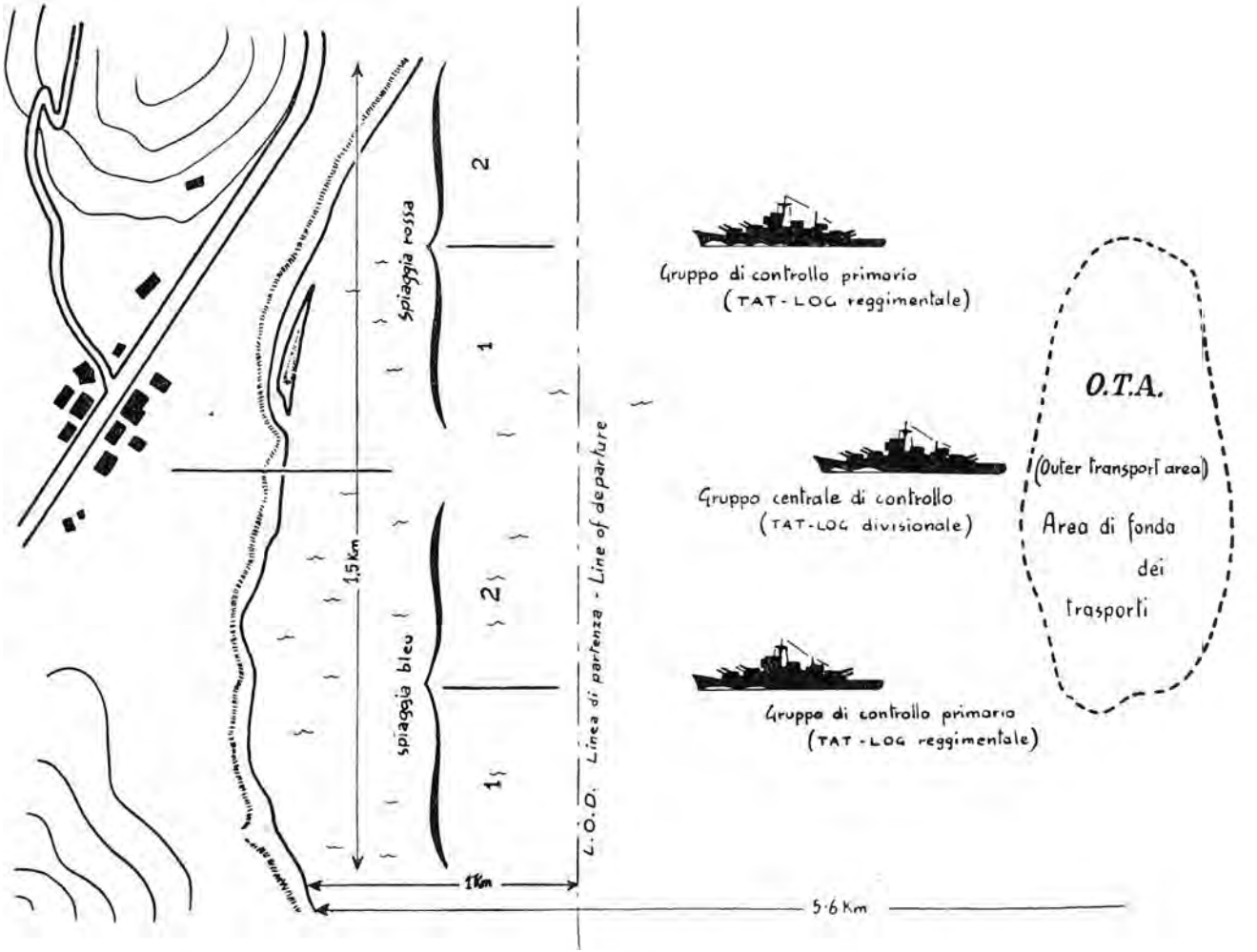

Spiaggia rossa
2
1
Spiaggia bleu
2
1
1,5 Km
1 Km
5·6 Km
L.O.D. Linea di partenza - Line of departure
Gruppo di controllo primario
(TAT - LOG reggimentale)
Gruppo centrale di controllo
(TAT-LOG divisionale)
Gruppo di controllo primario
(TAT - LOG reggimentale)
O.T.A.
(Outer transport area)
Area di fonda
dei
trasporti

Grafico n. 1.

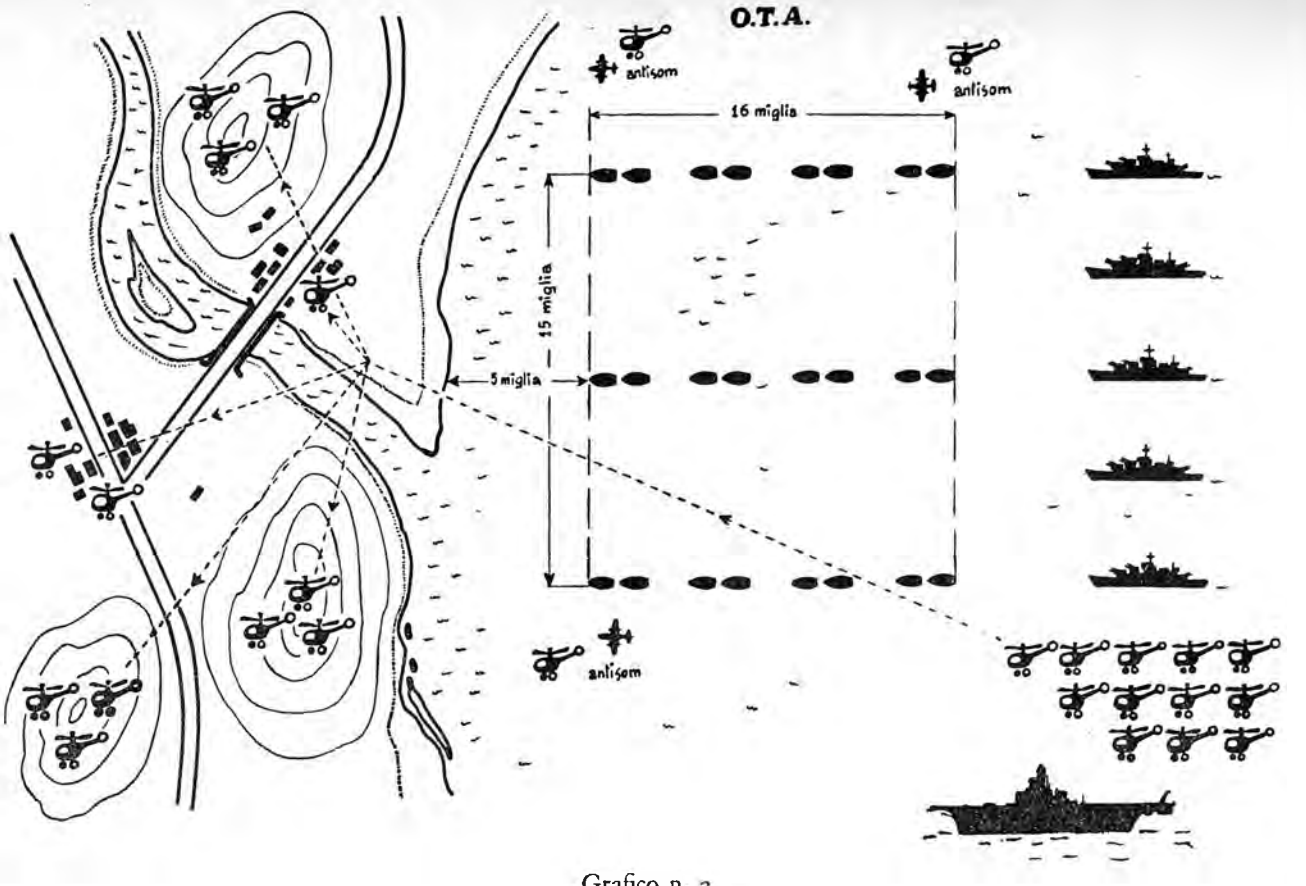


Grafico n. 2.

a) *Evoluzione della difesa costiera.*

Uno dei concetti base per la condotta della difesa in campo atomico è il seguente: « Nell'area della battaglia difensiva i capisaldi garantiscono il possesso di località fondamentali ai fini della condotta della reazione di movimento ».

Ciò in quanto la difesa si esplica attraverso l'azione integrata da un complesso di capisaldi, non cooperanti fra di loro, con funzioni di « perni di manovra » intesi a creare le condizioni di tempo e di luogo favorevoli al tempestivo intervento della riserva.

Alla luce di tale concetto inquadrerò le possibili soluzioni di una difesa costiera aderente alle esigenze dell'incidenza del fattore atomico.

Sino all'ultimo conflitto la resistenza ad oltranza veniva organizzata sulla costa nella considerazione che un avversario, appena sbarcato, subisce una crisi dovuta alla necessità di riordinarsi ed orientarsi e che di questa crisi si dovesse approfittare tempestivamente per ributtarlo a mare. Tale crisi indubbiamente sussiste, anche se per effetto delle più moderne tecniche di sbarco è stata notevolmente ridotta proiettando in avanti, e per profondità che vanno dalle 10 alle 15 miglia, reparti eliportati e paracadutati con il compito di occupare sino al ricongiungimento con i reparti sbarcati, località particolarmente importanti dell'entroterra.

Con tale criterio mentre si è potuto dare più ampio respiro alle teste di sbarco si è raggiunto lo scopo d'impegnare le forze destinate alla immediata difesa della costa le quali, ovviamente, avranno apprestato capisaldi, posti di sbarramento e forze mobili per la reazione di movimento, proprio in corrispondenza di quelle località ove si effettuerà il primo assalto di reparti eliportati od aviolanciati.

Pertanto, la crisi che una volta subivano i reparti all'atto dello sbarco non è più così « acuta », ma « attenuata »:

— dall'ambiente di relativa sicurezza assicurato dai reparti eliportati o aviolanciati con i quali la difesa deve comunque cimentarsi;

— dalla possibilità di innestare — senza soluzione di continuità — al fuoco di detti reparti quello delle bocche da fuoco (razziere, Devj Chroket, s.s. 11, ecc., pezzi semoventi, mortai) installate nei carri anfibi che hanno, come noto, raggiunto una perfezione di armamento e manovrabilità veramente notevoli. Tali caratteristiche oltre ad assicurare un grande volume di fuoco, aderente ed immediato, a favore dei reparti trasportati dai carri anfibi, nella loro armonica fusione rappresentano il più progredito sistema di cooperazione fra assaltatori e fuoco di accompagnamento.

Non è perciò conveniente imperniare su tale presunta « crisi » la concezione difensiva, anche perchè l'incidenza atomica costringe oggi un attacco ad una dispersione permanente che non ha alcun riscontro con il passato.

Inoltre, come già accennato, il difensore si troverebbe anche nell'impossibilità di fare affluire, col carattere della tempestività, le riserve nelle località di sbarco, almeno in misura tale da ributtare in mare l'invasore, per i seguenti motivi:

— l'incertezza del punto o dei punti di sforzo, scelti dal nemico, fra i molti tratti di sbarco;

— il fuoco di preparazione e di interdizione aero - navale che isola il campo di battaglia e rende problematici i movimenti delle riserve;

— la superiorità aerea che dominando il cielo, impedisce ogni movimento consistente nelle rotabili.

E', perciò, evidente che la crisi di chi sbarca più che al momento in cui tocca terra, va aumentando a mano a mano che procede verso l'interno, in quanto oltre a perdere il fuoco delle unità navali e probabilmente la superiorità aerea, deve affrontare il grave problema dei rifornimenti e sgomberi al buon funzionamento dei quali è indissolubilmente legata la positiva riuscita dell'azione.

Concludendo:

— la crisi subentra al momento dello sbarco;

— aumenta col progredire verso l'entroterra;

— permane sino a conquista effettuata degli obiettivi finali.

Da quanto sopra detto appare evidente che la difesa non deve interessarsi solo della immediata fascia costiera, ma soprattutto degli obiettivi dislocati in profondità e decisivi ai fini della condotta della difesa stessa.

b) *La difesa fissa e quella mobile.*

Scartata pertanto la difesa ad oltranza sulla costa, i tipi di difesa che potrebbero essere realizzati sono essenzialmente due:

— difesa fissa;

— difesa mobile.

La prima comporta l'apprestamento di una posizione difensiva arretrata, sulla quale resistere ad oltranza, logorare ed arrestare l'avversario ed appena possibile riprendere l'iniziativa mediante l'impiego delle riserve costringendolo con successive azioni alla resa.

La seconda comporta un atteggiamento eminentemente offensivo consistente nel rigettare a mare il nemico sbarcato senza concedergli tempo per consolidarsi.

Esaminiamo brevemente gli svantaggi ed i vantaggi dell'una e dell'altra.

La difesa fissa è costretta:

— a diluire le forze su una fronte che sarà sempre sproporzionata rispetto alle disponibilità di uomini e mezzi;

— a lasciare a disposizione del nemico un tratto di terreno, sul quale egli avrà il tempo di apprestare la propria organizzazione di spiaggia assicurandosi così il necessario flusso dei rifornimenti e sgomberi.

Gli consente però:

— tempo sufficiente per decidere la reazione più redditizia;

— costringe il nemico ad accettare battaglia sul terreno più favorevole alla difesa.

La difesa mobile invece:

— richiede una superiorità in uomini e mezzi immediata e prontamente impiegabili;

— offre la possibilità di una reazione immediata e risolutiva su tutta l'area di sbarco e la certa neutralizzazione della interdizione avversaria;

— deve svilupparsi nel momento in cui il nemico sviluppa il massimo volume di fuoco;

— offre l'evidente vantaggio di evitare lo schieramento preventivo su tutta la costa.

c) *La difesa manovrata.*

Esiste però tra i suddetti tipi di difesa, basati evidentemente uno sulla prudenza e l'altro sull'audacia, un terzo tipo di difesa — quella che chiameremo manovrata — la quale evitando estremismi può risolvere egregiamente i gravi problemi riferiti:

— allo squilibrio forze - spazio;

— all'incidenza atomica, alla tempestività d'intervento dei reparti destinati a tale compito.

Tale forma di difesa dovrebbe essenzialmente esplicarsi attraverso le seguenti fasi:

— nel senso della profondità:

. avvistamento e logoramento delle forze sbarcate, prima, durante e dopo lo sbarco, nella fascia costiera, ove come già detto non è conveniente una difesa ad oltranza;

. ancoraggio su posizioni obbligate e redditizie ai fini della difesa, di robusti elementi statici tali da poter agevolmente contrastare in un primo tempo le aliquote di reparti eliportati o paracadutati costituenti gli elementi avanzati delle teste di sbarco. Successivamente arrestare o quantomeno contenere la progressione dei reparti sbarcati che seguono, per permettere alle aliquote destinate alla reazione di movimento un primo contrattacco;

. previsione, in caso di impossibile o poco redditizia reazione di movimento, di occupazione da parte dei reparti destinati a tale compito, di una posizione di ritardo (capisaldi di compagnia o di plotone predisposti);

. impiego di riserve di ordine gerarchico più elevato per reiterare l'attacco;

. occupazione, in caso di insuccesso, di una definitiva posizione di contenimento sulla quale resistere ad oltranza in attesa delle riserve blindo-corazzate di ordine superiore, per il contrattacco risolutivo;

— nel senso della fronte:

. occupazione delle sole zone di obbligato passaggio, sia terrestri che acquee, lungo direzioni o direttrici di attacco che data la particolare conformazione del terreno, il nemico deve necessariamente occupare per raggiungere gli obiettivi dislocati in profondità.

d) *Considerazioni finali.*

E' ovvio che l'organizzazione della difesa costiera varierà a seconda dell'importanza attribuita a ciascun settore da difendere. Da settori di scarsa importanza ove tale forma di difesa può esplicarsi in modo redditizio:

— limitando l'organizzazione al solo servizio di vigilanza e segnalazione;

— integrandola con piccoli capisaldi e posti di sbarramento, ubicati in punti particolarmente importanti per l'intercettazione di unità sbarcate onde consentire l'intervento di riserve mobili;

a settori ritenuti di grande importanza, a cavaliere di direttrici favorevoli all'avversario per il raggiungimento di obiettivi strategici posti in profondità, ove l'organizzazione deve essere assicurata sulla base prevista per l'area della battaglia (circ. 600) con la G. U. di 1ª schiera e riserve mobili blindo-corazzate.

Anche in questo caso sarà opportuno prevedere la manovra delle forze intersettoriali in modo che le forze dei settori non investiti possano concorrere a favore di quelli attaccati o per la costituzione di nuove riserve.

PARATA MILITARE IN TURCHIA





L'AMBIENTE LAGUNARE

Col. f. Antonino Fichera

PREMESSA

L'attuale Comandante del Raggruppamento Lagunare, col. t.s.g. Giovanni Broggi, ha con felice sintesi tracciato, nel primo numero del « Bollettino di Informazioni » dell'Ispettorato delle Armi di Fanteria e Cavalleria, la storia del Raggruppamento Lagunare.

Quello che maggiormente risalta, però, nel suo scritto è l'affermazione che il Raggruppamento rappresenta la specialità anfibia della fanteria italiana cui è affidata la difesa del delicato settore delle lagune, « dove la terra par che si confonda col mare ».

Essere « anfibi » significa avere dimestichezza con un elemento, il mare, e con i problemi, di natura multiforme ed inconsueta, che esso pone all'uomo. E poichè l'ambiente lagunare non è altro che uno degli aspetti del problema, tale ambiente va conosciuto a fondo, sia inserito nel quadro generale di cui è parte, sia nella sua particolare fisionomia.

Da ciò deriva che la storia del Raggruppamento Lagunare e del suo divenire non potrebbero essere appieno compresi se non attraverso la conoscenza di tale ambiente, della sua morfologia, del suo dinamismo e delle possibilità e delle limitazioni che esso offre allo strumento posto alla sua difesa.

Tale conoscenza crea in ogni caso un « modus pensandi » che appare assolutamente indispensabile per chi voglia correttamente agire in esse ed attraverso esse per non soggiacere a situazioni ritenute insolubili, o per raggiungere obiettivi insospettati con il razionale miglior sfruttamento dello strumento, in rischi chiaramente ben calcolati.

Ed è per concorrere a questa conoscenza che queste note vengono redatte.

I. - LE LAGUNE

Lungo le coste dell'Alto Adriatico si notano particolari formazioni morfologiche dette « lagune » il cui tipo risponde ad un particolare aspetto di specchio d'acqua separato dal mare da cordoni litoranei, o lidi più o meno frastagliati, o continui.

Tali formazioni sono soggette a trasformazioni e, quindi, soggette a scomparire se ad un certo momento non intervenisse l'opera dell'uomo per stabilizzarle, o quanto meno per renderle il più possibile immutabili.

La più nota è certamente la laguna di Venezia sia per la città che ne emerge, onusta di arte e di storia, sia perchè la secolare opera dell'uomo ne ha caratterizzato la forma in lotta continua con la soverchiante opera della natura, tanto che si potrebbe definire « artificiale » se incombenti forze naturali non fossero ancora operanti.

Delle altre due, quella di Caorle e quella di Grado - Marano, si può affermare che mentre la prima è in via di esaurimento, la seconda è ancora attivissima ed in essa sorge la città di Grado che può essere storicamente definita la madre di Venezia.

II. - LE ORIGINI

Da quando la Valle Padana si liberò dell'Adriatico (Milazziano I e II), di cui ne era golfo, e assunse la funzione di raccoglitrice di tutte le acque delle Alpi e degli Appennini, i fiumi, trascinando a valle i loro detriti, si protesero sempre più in coni di deiezione verso il mare che, con tutte le sue forze, cercò sempre di arrestare tali depositi, di allinearli, di arrotondarli e di disporli a guisa di barriere a qualche distanza dei lidi, o addirittura di distruggerli.

L'azione del mare si manifesta con:

— le maree che in questo imbuto raggiungono, dopo la Sirte minore, le altezze più elevate (1,59 - 1,74);

— la corrente litoranea lambente l'Adriatico;

— la risacca e le mareggiate;

— il flusso di fondo tanto più forte quanto il fondo è minore (l'Adriatico è generalmente sui 40 metri e non supera i 60);

— i venti che, favoriti dalla forma arcuata della spiaggia, accumulano in particolare misura le sabbie o le disperdono,

così, davanti al ciglio estremo, nel corso dei secoli, si andarono formando, per l'opera, a volte associata e a volte contrastante dei fiumi e del mare, cordoni litorali e lagune e, allorquando queste furono colmate, cordoni e lagune si rinnovarono più avanti dando vita ad un progressivo avanzare della pianura alluvionale fino a quando la mano dell'uomo e la natura non intervennero a tentare di arrestarne il progresso.

Questo progressivo riempimento continentale (alluvionale) e marino, abbastanza chiaramente stratificato, è stato lentissimo perchè associato ad un fenomeno di lento e costante abbassamento del suolo che, secondo eminenti studiosi, ha direttamente contribuito alla formazione della laguna stessa.

Secondo questa ipotesi, peraltro suffragata da reperti archeologici di indubbio valore e da fossili di vegetazione, appare molto probabile che, almeno nella tarda preistoria o nel periodo pretostorico, l'attuale zona lagunare sia stata zona emersa e che alcuni canali che oggi la intersecano, con i loro caratteristici meandri (tipico il Canal Grande), corrispondano ad antichi corsi fluviali.

Fu soltanto recentemente — secondo il linguaggio geologico —, a causa dello sprofondamento del suolo, che il mare invase l'attuale area lagunare.

Questa ipotesi è suffragata inoltre da quanto recentemente appreso circa la laguna di Comacchio e sulle prosciugate Valle Trebba e Valle Pega.

Nelle ultime ricerche, è stata localizzata la città greco-etrusca di Spina che ebbe nell'antico evo la funzione di tramite tra oriente ed occidente che più tardi assunse la Regina dell'Adriatico, Venezia.

Dagli assaggi compiuti, appare probabile che la città (come le sue estese necropoli) fosse stata eretta su terra emersa e ciò perchè le abitazioni risultano erette direttamente sul terreno e non su palafitte.

Comunque sia, non v'è alcun dubbio che nei tempi antichissimi (circa poco prima dell'ultima glaciazione) la laguna si estendeva per tutta l'ampiezza dell'arco dal Timavo al Po, da Aquileia a Ravenna, presentando una organica continuità marina compresa in un cordone litoraneo.

In questo « mària » sboccavano i fiumi dando luogo ad un processo incontrollato di sedimentazione che lentamente creò vaste zone paludose sì che, come rivela Strabone, « città che in antico erano sul mare si trovano ora più o meno collocate in paludi ». Il ricordo di città come Ravenna, Spina, Adria, Altino, poste in antico sul mare e poi in zone paludose, rivela la successione di due momenti diversi, il passaggio, cioè, del regime lagunare dallo stato « marittimo » allo stato « mediterraneo », secondo l'espressione straboniana.

Sempre nelle descrizioni di Strabone e di Plinio, i fiumi, che defluivano dal continente, mettevano foce in laguna e la loro corrente raggiungeva gli sbocchi portuali per tramite di canali lagunari senza letto ben definito da arginature più o meno naturali.

Così il Tagliamento a Remantino, così la Livenza, il Piave-Sile a Equilo, il Medoaco (cui lasciò il nome nei secoli fino ad oggi ai resti dell'antica capitale della laguna di Venezia, Malamocco — nell'isola di Lido — la cui gloriosa e drammatica storia si perde nel fondo del mare dopo la catastrofe del 1102), così l'Adige a Cavarzere (Caput Aggeris in reminiscenza di più antico stato), così il Po (il cui lavoro deltizio appare nei primi secoli dell'era cristiana, già abbastanza avanzato sì da formare i « septem maria » pliniani), giunto in laguna, mescolava le sue acque con gli altri fiumi raggiungendo il mare per una serie di « fosse » tra cui la Clodia e la Flavia che immettevano ai porti interni.

Il primo intervento dell'opera dell'uomo si ebbe nei primi anni dell'impero, quando Augusto e i suoi successori iniziarono la separazione fra la laguna settentrionale e meridionale, completata in seguito da Adige e Po nel medioevo.

Più tardi la laguna meridionale, o ravennate, per il progressivo impaludamento, andò sempre più decadendo, mentre si conservava ancora bene la settentrionale, o altinate, e quella aquileiese.

Le invasioni barbariche imposero un determinante tempo di arresto nell'opera dell'uomo fino a che, con l'insediamento umano nelle isole venete, il problema non tornò alla ribalta.

Ma prima che questo evento assumesse le forme di una vera e propria massiccia migrazione sotto la pressione longobarda, radicali trasformazioni dell'ambiente lagunare sia meridionale (Delta Padano) che settentrionale (settore plavense e concordiese) si determinarono per il soverchiante prevalere di forze naturali che, di solito, si fanno risalire al grande cataclisma che nel 589 d. C. si abbattè sopra il Veneto e la Liguria con terribili sconvolgimenti meteorici e tellurici, uragani, piogge e inondazioni in tutta Europa con rilevantissimi danni a persone e cose.

Tale evento causò il mutamento del corso di parecchi fiumi e fra questi il Medoaco il cui corso minore abbandonò Padova e attraverso una brentana (termine volgare di canale naturale o artefatto — preesistente — che diede due secoli dopo il nome al fiume) si diresse nel settore di Brondolo fondendo le sue acque probabilmente con l'Adige e con il Tosigono (Bacchiglione?) che forse anche essi, in quella zona, raggiungevano il mare.

Analogo processo però pare che non si sia verificato, nel medesimo tempo, almeno con eguale intensità, nel settore settentrionale.

Infatti pare che fino al secolo X, il sistema idrografico di Altino abbia conservato la sua integrità pur con forti formazioni di zone paludose.

Nel 639, dopo la distruzione di Oderzo, la corrente migratoria si accrebbe, spostandosi nelle isole e sui lidi seguendo le direttrici dei maggiori canali lagunari, che facevano capo ai porti principali.

Nel corso di cinque secoli, l'insediamento umano da Torcello e Cittanova, a Malamocco, a Equilo, a Caorle si intensificò e quando il ducato di una delle isole, la Realtina, assurto a grande prestigio per conquiste e per eredità, assunse la direzione politica e commerciale di tutte le genti lagunari, le cure idrauliche, abbandonate dovunque per effetto delle invasioni, vennero riprese efficacemente per contrastare la natura trionfante che coi suoi fiumi ed il suo mare aveva seriamente compromesso l'esistenza delle lagune.

Con l'affermarsi del ducato di Venezia, gli antichi centri politici di Altino, Eraclea e Torcello decaddero e la loro decadenza causò, per mancata cura, il progressivo interrimento delle aree lagunari tra Piave e Tagliamento, isolando così la laguna di Grado - Marano da quella di Venezia (tra Piave e Brenta) tra le quali le comunicazioni furono mantenute dall'area paludosa

di Caorle (laguna di Caorle), ricca di canali in misura maggiore della laguna di Brondolo e Loreo.

Tale progressivo impaludamento ed interrimento, estendendosi, finì col minacciare anche la stessa esistenza della laguna di Venezia per cui la Serenissima Repubblica, pur in mezzo a secolari contrasti politico-economici, diede inizio a grandiose opere per la regolazione delle acque.

Tali lavori, progettati ed elaborati dai grandi ingegneri del '500, furono attuati nel corso di tre secoli, dal XVII al XIX, dando alle lagune l'aspetto attuale.

Tali lavori mirarono a mantenere pervie le vie di accesso attraverso i porti, proteggere le lagune sia di fronte all'azione del mare che all'interrimento alluvionale, mantenendo pur tuttavia efficiente un ampio bacino di espansione per l'assorbimento dell'onda di marea, capace, con il suo alterno movimento, di mantenere beanti i canali.

In base a questo programma fu definita per la laguna di Venezia la « conterminazione » lagunare per garantire l'intangibilità del dominio delle acque dal progressivo avanzamento della terraferma, fu limitata a pochi porti-canali la comunicazione al mare libero, furono disciplinate tutte le opere che potevano alterare od ostacolare il movimento di espansione delle acque marine, divergendo la grande arteria del Brenta in direzione S.E. e quella del Sile-Piave in direzione N.E.

III. - ELEMENTI GEOGRAFICI ED ASPETTI MORFOLOGICI DELLE TRE LAGUNE

1. - Elementi geografici.

a) *La laguna di Venezia.*

Oggi la laguna di Venezia costituisce un bacino nettamente delimitato di fronte alla terraferma, con scarso afflusso di acque dolci e con tre sole comunicazioni col mare attraverso i ben noti tre porti-canali, protetti da dighe protendentisi verso il mare aperto dal quale è separata da un cordone litorale più o meno protetto e difeso dall'assalto marino.

Essa si estende su una superficie di circa 550 kmq (548,89) tra il corso terminale del Brenta (foce di Brondolo), a mezzogiorno, ed il tratto finale, tortuoso, del Sile (foce di Piave Vecchia), a settentrione.

Verso terra i suoi confini sono marcati da opere umane piuttosto che da elementi naturali. La « conterminazione » costituisce inoltre il limite giuridico-legale entro cui vigono speciali leggi che regolano l'attività umana in ogni sua manifestazione.

Gli estremi in latitudine variano da 45° 10′ 47″ di Brondolo a 45° 34′ 35″ di Capo Sile; quelli in longitudine, riferiti a Monte Mario,

variano da 0° 19′ 30″ della Motta di Scirocco, a occidente, e i 0° 10′ 54″ di Jesolo, a oriente.

La lunghezza della laguna di Venezia risulta all'incirca di 55 km per 13 di larghezza, riferiti non alle coordinate, ma prese, la prima, lungo l'asse centrale longitudinale e la seconda in direzione normale.

Dal punto di vista idrografico può essere ripartita in tre porzioni corrispondenti alle tre bocche di Chioggia, Malamocco e di Lido (S. Nicolò), sottendendo e determinando, essi, tre veri e propri bacini lagunari che, pur non essendo così nettamente ben identificabili come quelli terrestri da linee spartiacque, hanno dei limiti abbastanza facilmente riconoscibili tanto che si definiscono «partiacque», cioè linee di conterminazione dei bacini.

Il principale di questi bacini interni è quello di Lido che occupa un'area di 276,05 kmq pari al 48% della superficie totale; secondo nell'ordine è il bacino di Malamocco con kmq 162,10 pari al 31% dell'area; ultimo è quello di Chioggia con 110,74 kmq. pari al 21% dell'area.

I limiti dei tre bacini possono così essere definiti:

— tra il bacino di Lido e quello di Malamocco, l'andamento della linea spartiacque corre all'incirca normale all'asse longitudinale; partendosi dall'Isola di Sant'Angelo della Polvere tocca il sottile cordone del Lido in corrispondenza di Lazzaretto in prossimità del quartiere delle Quattro Fontane del Lido;

— tra il bacino di Malamocco e quello di Chioggia, l'andamento della linea spartiacque è più complicato in quanto il decorso dalla Motta di Scirocco, al Casone Nuovo di Val Pierimpiè, corre quasi parallelo al Taglio Nuovissimo, lasciando quindi nel bacino di Malamocco molte valli (Morosina, Ghebbo Storto, ecc.); indi, da Casone Nuovo, con andamento piuttosto tortuoso, si dirige normalmente all'asse lagunare per toccare il cordone litoraneo a circa metà strada tra S. Pietro in Volta e Pellestrina in corrispondenza dello sbocco del canale della Cava in quello di S. Antonio.

In ogni caso, queste linee sono facilmente riconoscibili dall'esame delle carte lagunari.

L'area lagunare non si presenta come uno specchio d'acqua continuo ed uniforme.

In tutti e tre i bacini vi è una mescolanza irregolare tra zone di terre emerse, o costantemente emergenti dalle acque, zone di barene e zone di acque libere.

Le percentuali fra queste aree a diverso stato sono:

— zone emergenti 4,6% pari a 25,70 kmq;

— barene 16,75% pari a 92,10 kmq;

— acque libere 78,65% pari a 431,09 kmq.

Tali valori restano pressochè invariati anche quando si vogliono esclu-

dere le zone paludose e le valli da pesca la cui superficie totale raggiunge circa 100 kmq.

b) *La laguna di Caorle.*

Come già prima accennato, il protendersi, da una parte del Piave e dall'altra del Tagliamento, ha creato l'isolamento della laguna di Caorle dalle lagune di Venezia e di Grado - Marano. Attualmente la già limitata laguna di Caorle è dominata da due fiumi, la Livenza ed il Tagliamento (Rotta di Cavrato).

Il predominio fra i due lo ha però la Livenza che percorre l'area lagunare in tutta la sua lunghezza, marginalmente, con il corso principale (la sistemazione attuale fu iniziata nel secolo XVII) e centralmente con il canale Nicesolo (e con il Riello in misura minore).

Il ramo principale sbocca oggi direttamente in mare a S. Margherita; il Nicesolo, raccolto il Lemene ed il Loncon, sbocca in mare a Porto di Falconera che costituisce la bocca naturale della laguna retrostante.

Tale laguna è oggi pressochè esaurita sia per le recenti opere di bonifica, sia per la creazione di vaste valli da pesca chiuse che hanno sottratto al cratere lagunare estesi bacini senza purtuttavia cambiarne il carattere.

In conseguenza della diminuita superficie lagunare, ancora solcata però da una fitta rete di canali, si è provocata l'atrofizzazione della bocca lagunare di Falconera che ha apportato notevoli variazioni, ancora in fase evolutive, della spiaggia nord - est di Caorle.

Le zone di bonifica sono però sotto il livello del mare e quindi sotto la sua costante minaccia assommata a quella dei fiumi pensili. L'intera zona è mantenuta asciutta dalle idrovore che, attraverso scolini, scoli, canali (secondari e principali) e collettori, pompano l'acqua esuberante.

c) *La laguna di Grado - Marano.*

Le attuali lagune, denominate di Grado e Marano, formano un unico complesso idrografico compreso fra il corso inferiore del Tagliamento e la foce portuale di Primiero.

Ha una lunghezza complessiva di 32 km ed una larghezza media di 5 km con una superficie di 84,16 kmq.

La laguna di Marano è praticamente priva di terre emergenti e quindi in complesso si hanno:

— zone emergenti (incluse le valli da pesca arginate) 20% pari a 16,34 km²;

— specchi d'acqua 80% pari a 67,8 km².

Le valli da pesca, le cui maggiori sono 25, coprono poco più di 3,74 km².

La laguna, dominata quasi esclusivamente dalle acque marine, presenta ottima condizione di conservazione poichè anche qui l'opera dell'uomo è sta-

ta diretta ad impedire che venga diminuita l'ampiezza e la profondità della laguna e consentire il libero movimento della marea.

In essa, infatti, l'azione del mare è così intensa ed uniforme da non esser possibile distinguere facilmente zone lagunari più attive e meno attive, per cui non si può attribuire ad alcuna delle sue parti le caratteristiche di « Laguna viva » o di « Laguna morta ».

Poichè ora il Tagliamento da una parte, e il Torre - Natisone - Isonzo (hanno foce comune a Punta Sdobba a 14 km da Grado) dall'altra, sfociano direttamente in mare, la laguna non corre più serio pericolo di ulteriore interrimento. Essa costituisce invece il naturale recipiente dei numerosi corsi d'acqua che, avendo origine nella zona delle risorgive e, pertanto di acque chiare, non costituiscono pericolo.

Il cordone litoraneo che la separa dal mare (lungo km 18,450 e largo da 400 a 1000 metri) è stato rinforzato in più punti specie in corrispondenza degli sbocchi in mare. La perfetta tenuta di questo cordone ha decisamente contribuito a migliorare il regime lagunare rendendo più attive le correnti di marea alle foci portuali.

La laguna risulta idrograficamente divisa dalle sue principali foci portuali in 5 distinti bacini: Lignano, S. Andrea, Buso, Grado, Primiero. Le acque marine, entrando in laguna dalle singole foci, si espandono contemporaneamente entro lo specchio lagunare; quelle provenienti da due bocche contigue si incontrano lungo le linee spartiacque dove il movimento di traslazione orizzontale è praticamente nullo.

L'andamento delle linee partiacque fra i cinque bacini non è però rigoroso, oscillando esse entro una fascia più o meno estesa che varia col variare della ampiezza della marea e delle condizioni meteorologiche locali.

d) *I lidi ed i porti.*

L'elemento fondamentale delle lagune esistenti è il cordone naturale di dune più recenti e più resistenti che separa dal mare le lagune stesse e da esso le difende.

Il carattere di duna è ancora ben conservato e riconoscibile in taluni settori dove l'opera dell'uomo non lo ha del tutto od in parte modificato.

Elementi capaci di indicare il complesso evolutivo del sistema lagunare odierno sono forse quei relitti dunosi, che oggi, più o meno lontani dal mare, limitavano un tempo le lagune scomparse. Ciò è testimoniato dai lembi di terraferma non soggiacenti alle alte maree di sizigia che emergono nel bacino del Lido (quali le isole della Certosa, S. Erasmo, ecc.) e nell'interno della laguna di Grado. Ma senza entrare nella spinosa questione sulla possibile età di tale cordone dunoso, si può affermare che esso può essere definito come un sistema di isole, emergenti anche dalle massime maree di sizigia, di forma normalmente allungata e che si estendono una dopo l'altra

lungo l'arco costiero compreso fra Chioggia e Grado. Tali isole sono comprese da una parte dal mare; verso la terraferma, dalla litoranea Veneta e sono separate fra loro dalle foci dei fiumi e dalle bocche a mare delle lagune che rappresentano altrettanti porti verso l'entroterra.

Tale cordone va anch'esso considerato in senso dinamico, soggetto, cioè, all'azione del vento e del mare che ora l'abbandona, ora l'aggredisce con pulsazioni ed intervalli più o meno lunghi e a carattere ciclico.

Di conseguenza, poichè esso è indispensabile per la conservazione delle lagune e delle terre bonificate, si è provveduto a creare, nei tratti più minacciati, delle difese (in varie epoche e con diversa intensità) e ciò perchè se il mare avesse ragione della tenue difesa che i lidi oppongono e irrompesse in laguna, o nelle aree bonificate le conseguenze sarebbero incalcolabilmente disastrose.

Sul litorale di Venezia per tale protezione sono stati eretti i « Murazzi », progettati dal Coronelli, ed in altre località barriere in muratura o gettate in pietre.

I porti attuali sono stati sistemati a più riprese sulle antiche bocche naturali e naturalmente taluni di questi hanno richiesto le più notevoli e attente cure sia per garantirne la loro efficienza, sia per adeguarli al progresso dei mezzi di navigazione.

Altri porti sono rimasti come sbocco naturale dei fiumi in mare, quando la laguna retrostante si è esaurita, o è scomparsa per le opere di bonifica effettuate.

Lungo tutto lo sviluppo del Delta Padano è possibile entrare dal mare allo sbocco dei vari rami del Po, ma occorre molta conoscenza dei meandri in cui si snodano i percorsi e specialmente della grande secca che si allunga per molte miglia sul mare. L'ingresso comunque è possibile a piccole imbarcazioni per taluni rami, per altri vi possono entrare natanti fluviali fino a 1000 tonnellate.

Il porto-canale di Brondolo presenta non lievi difficoltà all'ingresso. Superata la barra la navigazione è agevole.

I tre porti d'ingresso nella laguna di Venezia sono troppo noti perchè sia necessario illustrarli. La navigazione nell'interno della laguna è agevole essendo i canali profondi e bene segnati.

Il porto di Piave Vecchia, alla foce del Sile, oltre al faro, manca di qualsiasi tipo di segnalazione. Vi possono entrare unità con pescaggio massimo di 2 m solo conoscendo bene l'andamento del canale d'ingresso.

Il porto di S. Margherita, alla foce del Livenza, presenta difficoltà nel superamento della barra d'ingresso che varia nella direzione, nella posizione e nella entità con le mareggiate invernali; appare necessaria quindi una ricognizione al ristabilimento estivo delle condizioni meteorologiche. Tale porto riveste particolare importanza rappresentando il collegamento col mare alla mezza via della litoranea veneta Venezia-Grado.

Il porto di Falconera, come già accennato, è anch'esso di difficile ingresso per le multiple barre che si sono create. Il canale d'ingresso, in alta marea, è navigabile orientandosi prima al campanile di Caorle e, poi, non appena raggiunta la scogliera, costeggiare la spiaggia N.E. di Caorle a circa 300 metri dalla battigia fino a raggiungere lo sbocco del Nicesolo.

Il porto di Baseleghe oppone le stesse difficoltà di quello di Falconera con l'aggravante che a fine stagione invernale occorre eseguire una accurata ricognizione per determinare la via d'acqua libera da barre.

Il porto di Lignano consente l'ingresso a navi di piccolo tonnellaggio e rappresenta uno dei principali ingressi alla idrovia Venezia - Grado. Le secche esistenti all'ingresso sono a m 2,5 sotto il pelo d'acqua; altre secche esistono subito dopo l'ingresso e sono ben segnalate. La corrente d'entrata ed uscita può raggiungere la velocità di 3 nodi.

Il porto di S. Andrea è praticamente interrato.

Porto Buso rappresenta lo sbocco in mare del Corno e dell'Aussa ed è l'ingresso per l'idrovia di Cervignano. Ha fondali dai 3 ai 4 metri e la corrente di entrata e di uscita può raggiungere i 3 nodi di velocità; il canale è segnalato da briccole. E' soggetto ad erosioni ed insabbiamenti che variano il canale e i fondali.

Il porto di Grado è uno dei principali accessi all'idrovia che da Grado, attraverso una serie di buoni canali, sbocca in mare vicino a Monfalcone. Il fondale varia fra i 3 e 12 metri ed è ottimamente segnalato. Nell'interno della laguna, la navigazione lungo i canali secondari è difficoltosa per la mancanza di segnalazioni.

e) *Le isole.*

Le isole esistenti nell'interno delle lagune sono lembi di terraferma non soggiacenti alle alte maree di sizigia, tuttavia esse possono essere parzialmente, o totalmente, sommerse da eccezionali alte maree.

Uno sguardo alle carte lagunari è sufficiente per rilevare che esse sono sparse un po' dovunque, ma vi è la possibilità di raggrupparle in due sistemi distinti in riferimento alla loro origine.

Vi sono isole derivate da antichi relitti di dune e tale origine appare abbastanza evidente per la loro forma allungata, anche se oggi si presentano frammentate in vari tronconi, disposte planimetricamente in modo da facilmente localizzare antichi sistemi dunosi che dovevano limitare lagune sopravanzate.

Altre isole, di forma più compatta e di natura diversa dei depositi, sono da ascriversi all'opera di deposizione dei fiumi.

f) *Le arterie.*

Il sistema idroviario che si ramifica per tutta l'area è molto complesso dal punto di vista planimetrico e la origine di taluni canali è poco chiara se non nelle linee fondamentali o in alcuni particolari.

Esso rappresenta un sistema che soddisfa esigenze diverse che vanno dal necessario movimento delle acque, allo smaltimento di esse, alle esigenze di trasporto.

Si sviluppa dal Po all'Isonzo con un insieme di canali artificiali e canali naturali, che corrono anche lungo i fiumi navigabili, fra loro collegati a mezzo di conche vinciane per il compenso dei relativi dislivelli.

E' un vero peccato, però, che le conche siano ancora azionate a mano e che risultino insufficienti come grandezza.

E' noto come la navigazione interna del Po e degli altri fiumi, dei canali minori e lungo la litoranea veneta (che rappresenta la via principale di collegamento fra il Po e l'Isonzo, ricca di derivazioni nell'entroterra e verso il mare aperto e con uno sviluppo di 180 km), ancora fiorentissima subito dopo la prima guerra mondiale, sia andata pian piano deperendo in relazione a molti fattori diversi, ma, nella fattispecie, concomitanti.

Dopo la seconda guerra mondiale la navigazione ha registrato una ripresa, ma tale ripresa non è stata rilevante per l'abbassamento del suolo, già citato, che ha creato nuovi ed imprevisti problemi riferiti quasi esclusivamente al diminuito tirante d'aria delle opere d'arte fisse che attraversano le vie d'acqua.

Ciò nonostante essa può ancora rappresentare, con i dovuti provvedimenti invocati e con quelli già in atto, una non indifferente risorsa economica nel campo dei trasporti a basso tasso di costo.

Ciò maggiormente, se il programma in studio (per l'aumento del tonnellaggio dei natanti, l'ampliamento della rete veneta, la sua sistemazione e l'allacciamento con le reti dell'Alta Italia ed estere) sarà attuato.

2. - Aspetti della plastica lagunare.

Come si esprime lo Zille, la plastica delle lagune può considerarsi come il « risultato del lento processo evolutivo naturale », cui si è sovrapposto l'effetto della dinamica delle acque e le modifiche operate dall'uomo.

Delle cause della formazione se ne è già fatto cenno e quindi non resta che vedere quali siano le forme della plastica (di cui alcune sono individuate e ben definite).

a) Barene, o superfici barenicole sono quei terreni di natura consistente, spesso rilevati rispetto al fondo lagunare, emergenti anche durante le co-

muni alte maree e sui quali si sviluppa la caratteristica vegetazione delle maremme che sopporta le concentrazioni saline.

Queste caratteristiche formazioni sono di area e forma alquanto varia, ma sempre contraddistinte da un bordo rialzato e da una parte centrale depressa, quindi a catino. La pendenza verso l'interno è assai debole, mentre lungo l'esterno può essere alquanto accentuata tanto da consentire la formazione di « Ghebbi », cioè, di solchi di erosione che, talvolta, lungo il bordo più pendente, presentano delle cascatelle quando la marea si ritira.

L'area di distribuzione delle barene è sempre abbastanza ampia rispetto agli interi bacini ed in linea di massima corrisponde ad un allineamento che segue il limite tra la laguna viva e la laguna morta.

La formazione delle barene può essere attribuita sia a cause naturali, cioè a fenomeni di costipazione, che umane, per le modificazioni apportate nel passato per bonifiche che hanno in certo qual modo modificato la possibilità di propagazione delle maree.

b) Superfici paludive (Paluo, o Palù) sono aree lagunari ricoperte di poca acqua, a fondo fangoso e molle sul quale prolificano alghe ed altre piante acquatiche e che possono emergere in parte o completamente nelle basse maree.

Dal punto di vista morfologico, le superfici paludive rispecchiano le barene, cioè la loro forma sia nel profilo verticale che nell'andamento planimetrico, presentando gli stessi caratteri a catino con le analoghe pendenze sia verso l'interno che verso l'esterno.

Le differenze fondamentali con le barene, oltre che alla diversa consistenza, vanno ricercate nella diversa altezza assoluta, in relazione a qualsiasi quota di riferimento, e nella ritmica sommersione. Sono coperte normalmente quindi da una lama d'acqua che può raggiungere, al momento di massima delle normali maree, poco più di mezzo metro di altezza.

La loro localizzazione è piuttosto caratteristica e sembra che possa essere messa in relazione con le linee degli spartiacque, cioè le superfici paludive sono localizzate nelle depressioni su cui tali linee si sviluppano.

Sebbene sotto certi aspetti (forma, erosioni al bordo esterno, pendenza, ecc.) sembra che vi sia una certa relazione tra le barene e le formazioni paludive, non appare chiara però la formazione genetica fra barene, paludi e linee spartiacque.

c) Valle è quello specchio d'acqua conterminato e cintato da arginelli, da grisiole, o da rete metallica entro le quali si svolge la coltivazione del pesce.

In relazione al sistema di recinzione si suddividono in tre tipi:

— *valli arginate o chiuse,* cioè i singoli bacini sono totalmente isolati dagli specchi d'acqua o dalle terre circostanti. In queste valli il regime idrau-

lico è rigido in quanto l'afflusso di acqua dolce o salata è strettamente controllato dall'uomo.

Sono originate certamente da antiche depressioni, profondamente mutate dall'opera dell'uomo;

— *valli semiarginate* sono invece quei bacini ove la chiusura dai contigui specchi d'acqua o canali non è assoluta e completa.

Tali bacini sono situati normalmente nelle zone intermedie tra la laguna viva e le parti più entroterra, in corrispondenza delle zone più depresse delle superfici paludive.

E' ovvio che il regime idraulico non è artificiale nè direttamente controllabile;

— *valli aperte* sono infine bacini ove l'azione dell'uomo è praticamente da escludersi nel regolamento del regime idraulico. Sono localizzate spesso in corrispondenza della laguna viva e cintate con mezzi che consentono solo il libero movimento delle acque.

d) Terminologia lagunare veneta. La terminologia lagunare è vastissima e si riferisce oltre che alla parte morfologica, anche alla dinamica delle acque di marea, al vento ed alle situazioni meteorologiche. Sembra però opportuno riportare solo i termini più importanti e che si riferiscono esclusivamente alla morfologia lagunare.

Baro: viluppo di alghe e di altre piante acquatiche che prospera nell'acqua salsa e che ricopre il fondo dei canali morti o poco attivi e gli specchi d'acqua lagunari a basso fondale.

Briccola: gruppo di pali riuniti insieme da catene, o reggette metalliche infissi al margine dei canali navigabili per la segnalazione o per ormeggiarvi natanti.

Canale: idrovia lagunare, artificiale o naturale che ha sempre un tirante d'acqua necessario alla navigazione.

Canéo (canneto): specchio d'acqua salmastra ove prosperano le canne.

Cavana: ricovero coperto, o scoperto per le piccole barche da pesca e per motoscafi.

Cóa del Ghebbo: ramo terminale del Ghebbo che si perde in area di scarsa profondità (60 cm) nelle paludi o barene.

Dama: gruppo di pali legati insieme da catene o reggette metalliche avente al centro un palo emergente sugli altri per la segnalazione della confluenza di due canali o del termine di un canale.

Ghebbo: solco di erosione nelle superfici barenicole o paludive nel quale trovasi sempre (salvo in casi di eccezionali basse maree) un tirante d'acqua

di poco superiore a due metri. Rappresentano le arterie per l'alimentazione degli specchi d'acqua lagunari.

Grisiola: graticciato di canne palustri.

Intestadura: argine destinato ad impedire l'ingresso dei fiumi in laguna.

Laguna morta: parte della laguna più vicina alla terraferma caratterizzata da terreni salmastri — le barene — al livello o di poco emergenti dalla comune alta marea; barene frastagliate in tutti i sensi da canali e tagli (meno profondi) in diretta comunicazione con i crateri ed i canali della laguna viva (Cucchini).

Laguna viva: parte attiva della laguna, idraulicamente funzionante in tempi di marea ritmici, più prossima alle bocche di alimentazione, caratterizzata da una rete di canali che alimentano liberi specchi d'acqua e bacini quasi sempre coperti dalle acque di marea (Cucchini).

Meda: palo isolato infisso per la segnalazione dell'andamento di un canale navigabile.

Palone: antenna isolata e sporgente da una briccola sulla cui sommità è collocato un cesto di vimini e che serve per la segnalazione di attraversamenti subacquei di cavi telefonici e di acquedotto o la confluenza di canali di particolare importanza.

Sacca: spazio più o meno ampio nel quale l'acqua entra ed esce da uno stesso ed unico imbocco. E' detto sacca anche il luogo di deposito di detriti, macerie o fanghi provenienti da escavazioni.

Scomenzera: termine molto significativo anche dal punto di vista morfologico e idraulico, se, come pare, derivi da « scomenzar », incominciare. Sembra significare che basta iniziare lo scavo per vederlo continuare poi dalle forze naturali e si riferisce al canale artificiale di comunicazione fra due lagune o fra due canali navigabili naturali.

Taiada: canale artificiale, scavato fra le barene, allo scopo di vivificare la laguna morta.

IV. - DINAMICA LAGUNARE

Come si può rilevare da quanto fin qui esposto, le aree lagunari di carattere prevalentemente alluvionali, quali quelle in esame, sono ambienti soggetti a trasformazioni degenerative, relativamente rapide proprio a causa delle stesse condizioni che le hanno create.

L'intervento dell'uomo, pur essendo stato di grande rilievo, nulla può,

o, per essere ottimista, può poco quando queste cause sono di carattere universale.

L'avventurarsi nel particolareggiato esame di tali cause sarebbe troppo ambizioso e quindi la trattazione sarà limitata a quei fenomeni più appariscenti e più specificatamente rilevati dagli studiosi in materia e che rappresentano l'incombente pericolo cui è sottoposta l'intera area.

Tali aspetti negativi del dinamismo lagunare possono essere imputati a due agenti principali:

— la subsidenza;

— il mare e il vento.

La subsidenza è un fenomeno che concorre nella dinamica, ma l'attore principale è il mare che con le sue molteplici manifestazioni determina il fenomeno più pericoloso che è l'erosione.

E' evidente che tali fenomeni sono interdipendenti fra loro e, pertanto, se pur trattati separatamente, devono essere intesi nel loro insieme.

a) *La subsidenza.*

Come è stato già accennato nella genesi delle lagune, tutta l'intera area è soggetta ad un lento e costante abbassamento del suolo.

Da accurati rilievi effettuati nel recente passato, era stato calcolato che il ritmo dell'abbassamento nella laguna di Venezia raggiungesse 1 mm per anno, mentre, nel Delta Padano, l'abbassamento si manifestasse in forma più evidente raggiungendo i $3 \div 6$ mm.

Ma da recenti studi, effettuati negli anni dal 1951 al 1956, dall'Istituto Geografico Militare, appare che tale sprofondamento si sia accelerato in questi ultimi 10 anni, raggiungendo al Lido cm 2, a S. Marco cm 3 e nel Delta Padano valori insospettati, quali cm 65 a Casa Mazzoni e, addirittura, cm 74 a Corbola.

Tale aumentata velocità è stata attribuita al concorso di cause artificiali quali il mancato apporto alluvionale che compensi lo sprofondamento del fondo lagunare per l'estromissione dalle lagune dei corsi d'acqua principali, quali l'eccessivo carico delle costruzioni (nelle aree abitate), quali l'estrazione incontrollata di acque dolci dal sottosuolo, quali, infine, la recente massiccia estrazione di idrocarburi nel Delta Padano.

Ma è da rilevare che se pur le cause cosiddette artificiali hanno avuto ed hanno il loro peso, sono le cause puramente naturali che determinano in assoluta priorità il fenomeno.

Infatti è da ricordare che il graduale sprofondamento (subsidenza) è un fenomeno che si verifica in varie zone della superficie terrestre sin dal corso dei tempi geologici, ma è anche da rilevare che un caso oltremodo manifesto è quello, appunto, della bassa pianura veneto-friulana ivi comprese le zone lagunari.

Secondo diverse opinioni, fra loro contrastanti, nel sottosuolo in questione si avrebbe una alternanza di depositi marini e continentali (fluviali), più o meno superficiali i primi, raggiungenti una potenza di circa 6.000 m, per cui si è portati ad attribuire a tale strato la causa dell'abbassamento per la funzione di carico e di costipazione che ne deriva.

Però i recenti risultati ottenuti dall'A.G.I.P. Mineraria, con il rilevamento sismico, fanno ritenere per certo che la causa sia da ricercarsi più profondamente e cioè attribuibile in maggiore entità a cause di natura tettoniche interessanti il basamento stesso della pianura.

Il fenomeno, se pur lento, oltre mettere direttamente in pericolo l'intera area e principalmente le zone abitate, crea oggi, seri problemi dovuti all'invasione delle acque in zone prima esenti e concorre notevolmente all'indebolimento dei cordoni litoranei.

b) *Il mare e i venti.*

Come già accennato il mare è il principale agente nell'opera di smantellamento delle lagune seppur concorra efficacemente alla loro vitalità.

L'azione del mare si manifesta con:

— l'eustatismo glaciale,
— le maree,
— le correnti marine,
— le mareggiate e la risacca,
— le erosioni e gli accumuli.

In talune di queste manifestazioni il vento contribuisce in forma diretta, in altre indiretta, ma sempre in grado di accrescere sensibilmente l'azione degenerativa del mare.

1° - *L'eustatismo glaciale.* All'abbassamento del suolo già accennato, si somma il contemporaneo innalzamento del livello marino che in questi ultimi decenni sembra abbia manifestato un crescendo preoccupante. Dall'esame dei dati forniti da tutte le stazioni mareografiche mondiali, risulta che, negli anni che vanno dal 1871 al 1940, l'aumento medio di tutti i mari terrestri sia stato di circa cm 1,1 per decennio. Un nostro studioso ha però calcolato che, dal 1931 al 1940, tale aumento è salito a cm 1,9 per decennio, per cui, sommando i due dati riferiti all'innalzamento del mare ed all'abbassamento del suolo, si può desumere che il fenomeno acquisti valori più determinanti e preoccupanti.

L'innalzamento del livello del mare è un fenomeno strettamente legato alle masse glaciali.

Il livello del mare non è immutabile nel corso dei secoli e le sue variazioni sono dovute al rapporto tra il volume delle acque marine e quello delle

masse di ghiaccio costituenti le calotte polari e soprattutto di quella antartica (quella artica, infatti, essendo costituita da ghiacci galleggianti ed essendo noto che la maggior parte dello spessore dei ghiacci è sommersa, lo scioglimento non comporta sensibili variazioni al volume dell'acqua marina per la compensazione di volume fra acqua ghiacciata e acqua allo stato liquido). L'aumento e la diminuzione delle masse glaciali sono in relazione alle varie glaciazioni succedutesi nei secoli e le variazioni che esse comportano nella massa delle acque marine costituiscono il fenomeno di « eustatismo glaciale » e « oscillazioni eustatiche » sono dette le variazioni di livello che ne derivano.

Da ricerche effettuate, appare che in corrispondenza della glaciazione würmiana, l'ultima delle quaternarie, il livello del mare Adriatico si sia abbassato di circa 100 metri col risultato che la pianura padano-veneta si sarebbe estesa a tutto l'Alto Adriatico giungendo con la linea di costa fin sotto Ancona. Una prova di questa ipotesi potrebbe essere acquisita se si potessero effettuare profondi carotaggi sul fondo dell'Adriatico per ottenere notizie sul popolamento vegetale che sicuramente ammantò allora l'attuale fondo marino.

Da altri studi si rileva che verso il 1300 i ghiacciai avanzarono sulle Alpi, ritirandosi nel secolo successivo; nel 1600 avanzarono di nuovo molto rapidamente fino al 1850 e tale periodo prese il nome di « piccola glaciazione »; dal 1850 cominciò quel ritiro che è tuttora in corso.

Trattasi probabilmente di un periodo interglaciale la cui durata è imprevedibile, ma che certamente apporterà un rilevante aumento del livello del mare. Secondo calcoli da taluni studiosi effettuati, l'attuale interglaciazione porterebbe ad un aumento totale di tutti i mari di m 30, se malauguratamente si ripetessero in futuro le stesse condizioni che si ebbero nei periodi interglaciali quaternari.

2° - *La marea.* Come noto, le oscillazioni periodiche delle acque marine sono dovute all'attrazione della luna e del sole, maggiore la prima. Quando le due attrazioni si sommano, si hanno i valori più elevati: marea di sizigia (volgarmente detta di « sigizia »), quando contrastano, si hanno i valori più bassi: marea di quadratura.

Le fluttuazioni sono due: una ascendente, detta flusso, e una discendente detta riflusso, ognuna delle quali dura 6 h e 12′; il livello massimo raggiunto dal flusso si dice alta marea, il livello minimo, bassa marea; il breve intervallo fra le due, morto d'acqua; la differenza di livello tra la bassa e l'alta si dice ampiezza della marea e si misura con uno strumento detto mareografo. Il flusso e riflusso determinano, infine, la corrente di marea.

Appare opportuno, inoltre, rammentare che in Venezia le quotazioni sulle carte lagunari sono riferite al livello medio del mare il quale rappresenta la media delle alte e basse maree. Per eventuali confronti con altre

carte idrografiche è opportuno, inoltre, tenere presente che è in uso riferire le quotazioni anche al « Comune marino » o più opportunamente « Comune alta marea » corrispondente alla media aritmetica di tutte le maree autunnali; tale limite è individuabile, con approssimazione, al segno verdastro scuro lasciato dalle acque sui muri di sponda, sulle banchine ed in genere su tutte le costruzioni.

La differenza fra il « Comune marino » (la « Comune » dei barcari veneti) ed il l.m.m. varia da località a località e da epoca ad epoca.

Per Venezia il « Comune marino » è superiore al l.m.m. di m 0,225; per Brondolo di m 0,23.

E' evidente che tali diverse impostazioni della base delle misurazioni, se non conosciute, possono creare errori di valutazione non ammissibili nel campo operativo.

I valori dell'onda di marea vanno crescendo da Ancona in su, fino a toccare la massima ampiezza lungo il litorale di Grado.

La media ampiezza delle maree che si verifica nel bacino di S. Marco è di m 0,20 in periodo di quadratura e di metri 1 in quello di sizigia, nella laguna di Grado - Marano si hanno valori maggiori e cioè di m 0,65 nelle medie normali e di m 1,05 nei periodi di sizigia.

Le alte maree di sizigia possono, però, raggiungere valori elevatissimi come è avvenuto nel 1857, 1867, 1871, 1936, 1951, 1957, 1959 e 1960 e cioè fra i m 1,47 e m 1,52 sopra il livello m.m., per le più alte e fino a m 1,25 sotto il livello m.m., per le minime.

Escursioni di ampiezza così rilevanti determinano correnti di maree sensibilmente forti che, se in concorso con fattori meteorologici avversi, possono arrivare a valori elevatissimi.

La corrente uscente ha normalmente velocità superiore di quella entrante.

Infine è da mettere in evidenza che, mentre fino a poco tempo fa le massime « basse maree » si verificavano normalmente nel mese di dicembre, proprio nei mesi di novembre e dicembre si stanno ora verificando insolite alte maree di rilevante entità e di durata eccezionale.

Pare che sia avvenuto, o stia avvenendo un grande cambiamento sull'andamento delle alte e basse maree.

L'azione della marea non si limita ai soli specchi d'acqua lagunari, ma si estende anche ai canali naturali o non ed ai fiumi, siano essi sboccanti nelle aree lagunari od in mare aperto.

Gli effetti si propagano lungo i corsi d'acqua fin addentro nell'entroterra a distanze variabili, a seconda della grandezza dell'onda di marea, fino a superare, in talune condizioni meteorologiche locali, anche i 10-15 km. Tale evento crea situazioni particolari di agevolazioni nell'attraversamento dei corsi d'acqua sia per le sensibili variazioni di corrente che ne derivano, sia per il risultante gradino (più o meno alto) che viene a separare la sponda o l'argine del fiume dal pelo d'acqua. E' inoltre da tenere presente che gli

effetti su accennati hanno generalmente una velocità di propagazione differente lungo i fiumi, con un ritardo talvolta sensibile, rispetto al propagarsi dell'onda stessa entro i liberi bacini lagunari.

Nella laguna di Grado - Marano tale ritardo raggiunge i 45′ tra l'imbocco dei porti ed il limite estremo della laguna e ciò per la forte opposizione data dalla corrente dei fiumi che sboccano nello specchio lagunare.

Infine è da rilevare che nei fiumi che sfociano direttamente in mare si forma una corrente di fondo a temperatura e velocità contrastante, o differente dalla corrente sovrastante. Tale corrente di fondo è molto lenta e perdura per alcuni chilometri diminuendo lentamente a mano a mano che si allontana dal mare.

Strettamente legati all'azione delle maree sono la salinità e l'ossidazione delle acque lagunari.

La concentrazione salina varia con medie mensili intorno al 28‰ nella cosiddetta « laguna viva », mentre nelle parti più interne della cosiddetta « laguna morta » è scarsa, specie nella zona in prossimità della foce dei fiumi.

Alle volte nelle aree più chiuse, nei mesi estivi, si possono avere acque soprassalate.

Tale concentrazione è abbastanza elevata pur risultando inferiore a quella dell'Alto Adriatico al largo della costa (37 - 38‰).

Variando l'afflusso di acque dolci in rapporto alle condizioni meteorologiche, l'ambiente lagunare è caratterizzato da variazioni stagionali di salsedine e più ancora di temperatura.

Il tenore di ossigeno nelle acque dell'Adriatico (al largo) è assai prossimo alla saturazione (nell'acqua salsa è minore che nell'acqua dolce). Nelle lagune, l'ossigenazione è minore e si mantiene buona nelle zone discoste dagli abitati e dagli stabilimenti industriali. In tali zone si riduce del 50% consentendo processi putrefattivi che pregiudicano la sanità di tali specchi d'acqua.

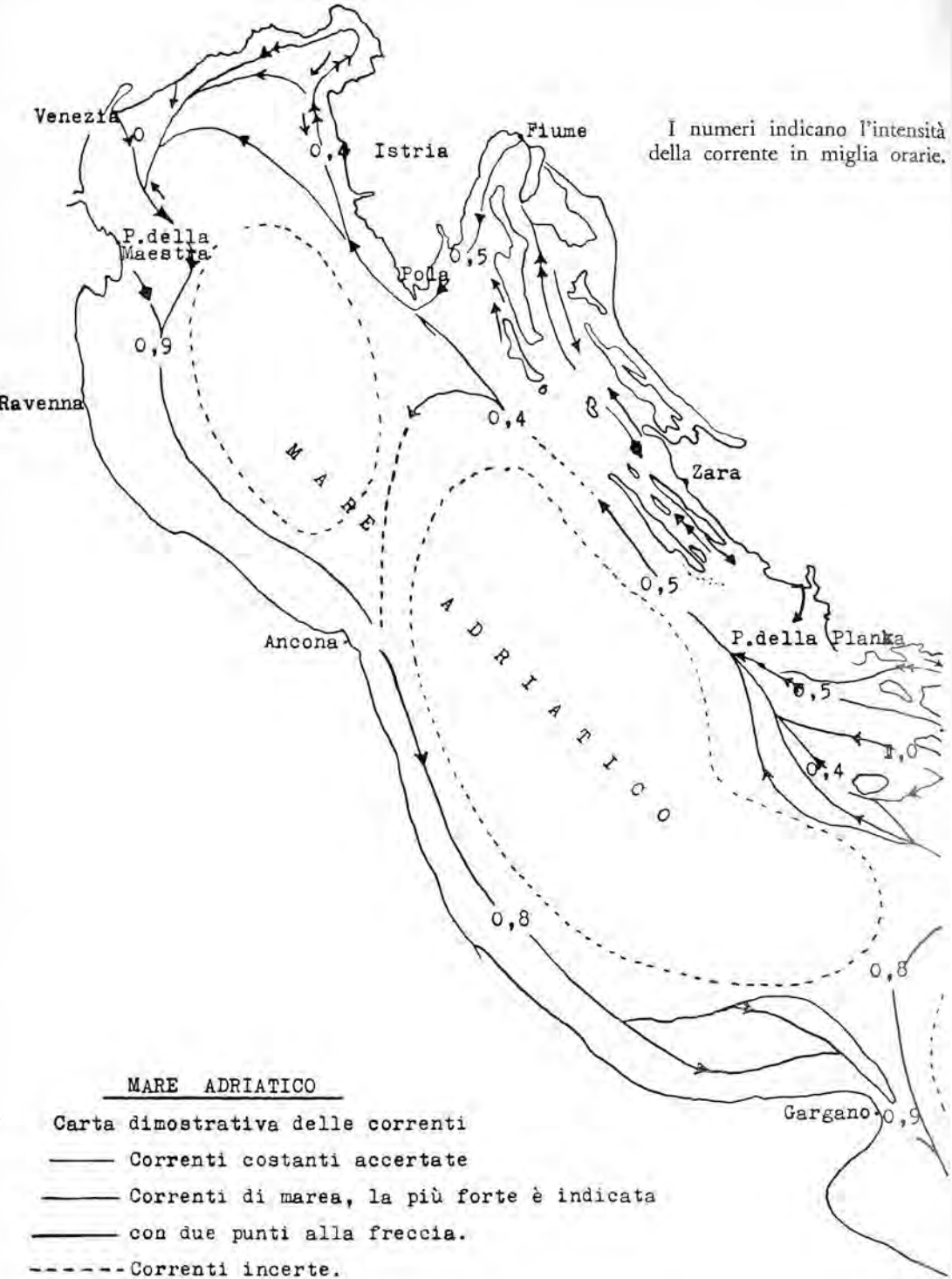
3° - *Le correnti marine*. L'azione delle correnti marine è la meno sensibile, ma purtuttavia essa contribuisce all'erosione.

Nell'Adriatico si notano tre specie di correnti (vds. *cartina* allegata):

— la corrente litoranea regolare, che nella parte settentrionale dell'Adriatico ha una larghezza approssimativa di 15 miglia, ha una velocità normale di 0,9 miglia all'ora e corre a non molta distanza dalla costa;

— la corrente di marea, che crescendo col crescere della marea raggiunge una velocità di 0,5 miglia l'ora, provoca azione di disturbo nella corrente litoranea aumentandone e diminuendone la velocità senza purtuttavia alterarne la direzione;

— una corrente occasionale, infine, è data dagli sbocchi dei fiumi in mare; la più importante è quella del Po che si può far sentire dalle 5 alle 25 miglia a seconda dello stato del fiume.



MARE ADRIATICO

Carta dimostrativa delle correnti

——— Correnti costanti accertate

——— Correnti di marea, la più forte è indicata

——— con due punti alla freccia.

- - - - - - Correnti incerte.

L'azione del vento, specie se bora, è quella di aumentare o diminuire la velocità delle correnti principali, ma mentre la diminuzione è poco sentita, l'aumento può giungere a valori elevati fino a raddoppiarne la velocità.

4° - *Le mareggiate e la risacca.* Durante le forti mareggiate, le onde marine raggiungono, al largo, ampiezze massime che si possono valutare sui tre metri; esse si frangono quando arrivano su fondali eguali alla loro altezza.

Si può calcolare che, date le caratteristiche del fondo marino antistante al nostro litorale, il frangente avvenga ad una distanza media di 300 metri dalla linea di spiaggia.

In occasione, però, di alte maree eccezionali, l'onda raggiunge anche quei tratti di spiaggia che normalmente restano asciutti, investendo, quindi, il cordone di dune (che costeggia la spiaggia ad una decina di metri dalla comune battigia) con tale violenza che in alcune località tali dune sono state pressochè demolite.

Inoltre, all'azione demolitrice delle mareggiate si accompagna un'azione affossoria che provoca un aumento della pendenza della scarpata antistante al battente, pendenza che, successivamente, il mare in bonaccia non riesce più a ripascere, proprio per la mutata ed accentuata pendenza.

Così il persistere della pendenza del fondo marino costituisce ulteriore condizione al ritiro della spiaggia in occasione di nuove mareggiate la cui frequenza, in questi ultimi decenni, appare sia spaventosamente aumentata come è rilevabile dal numero dei disastri registrati.

L'assalto del mare provoca, infine, specie durante la stagione invernale, sostanziali modificazioni anche sull'andamento, sullo stato e distanza delle barre che fronteggiano i litorali.

E' risaputo che la torbida di un corso d'acqua, quando si incontra con il salso marino, si deposita immediatamente e quindi la zona dello sbocco si sopraeleverebbe rapidamente se proprio il mare, con le correnti costiere, la risacca e le mareggiate, non disperdesse i detriti lasciando così libero sfogo alla corrente fluviale. I detriti si dispongono in fasce parallele alla linea di costa, intervallate fra loro da profondi solchi, decrescenti in altezza verso il largo, dando al fondo marino una forma ondulata. Con le forti mareggiate esse sono ulteriormente disperse o accumulate a distanza variabile dalla battigia in direzioni, altezze differenti ed in numero diverso delle fasce precedenti.

5° - *Le erosioni e gli accumuli.* Come accennato in precedenza, vari fattori contribuiscono a rendere instabili le lagune, ma il pericolo principale è dato dalle erosioni che si verificano sia nell'interno delle lagune che sul margine esterno dei cordoni litoranei che le separano dal mare aperto.

Contemporaneamente alle erosioni si verificano però anche gli accumuli, per cui, mentre in alcuni tratti il cordone litoraneo si indebolisce

creando incombenti seri pericoli alle lagune ed alle aree di bonifica retrostanti, in altre parti si rafforza modificando in tal modo l'aspetto e la forma della linea di costa.

Per quanto riguarda le erosioni nell'interno della laguna, si deve riconoscere che se i provvedimenti adottati dagli idraulici veneziani, per la conservazione della laguna, hanno raggiunto in massima parte l'intento che si erano prefissi, hanno anche avuto il risultato di ravvivare troppo la dinamica lagunare, aumentando la profondità dei canali e la velocità ed il volume del flusso e riflusso delle maree.

Così, le lagune sono divenute, con l'andare del tempo, troppo vive ed attive sì da esercitare forti erosioni in più zone dei loro contorni interni ed in località ove le correnti di marea raggiungono limiti eccessivi. Le erosioni che sono in atto all'ingresso del porto del Lido a Venezia ed a porto Buso a Grado sono di tale entità da far temere non lontano il giorno in cui il mare abbatterà definitivamente gli sbarramenti che gli si oppongono alla irruzione nelle parti più interne delle due lagune. La laguna di Caorle non corre questi pericoli per le ragioni già in altra sede accennate.

Per dare una idea di quanto su esposto, basterà dire che nel canale del porto di Lido la marea raggiunge la velocità di km 7.200 all'ora e nei canali di porto Buso e porto Lignano di circa km 5.500 l'ora.

L'erosione esterna, sui cordoni litoranei, si manifesta in forma piuttosto preoccupante su circa 30 km di spiaggia sui 90 che corrono tra foce Brenta e Tagliamento.

Fra Tagliamento e Isonzo le erosioni sono di entità minore e comunque paiono decisamente compensate dai ripascimenti che in modo alternato si verificano localmente.

In altre zone, come accennato, si verificano, invece, degli accumuli sia per l'azione del vento che per l'azione delle correnti e del mare.

I ripascimenti più sensibili si verificano nel Delta Padano, ma essi sono dovuti esclusivamente al protendersi dei coni di deiezione del Po. Infatti il fiume conduce in mare, annualmente, 50 milioni di mc di detriti che, se non fossero costretti a depositarsi in mare, avrebbero già colmato, almeno in parte, quelle depresse terre di bonifica che violentando la natura sono oggi coltivati, grazie agli ingenti capitali che l'economia nazionale eroga per proteggerle dalle inevitabili alluvioni e dalle rotte del mare con la periodica sopraelevazione degli argini e dighe sempre meno efficienti a causa della sommatoria negativa dei fenomeni naturali precedentemente accennati.

Le cause a cui si possono attribuire le erosioni e i normali accumuli (assalto del mare, subsidenza, eustatismo glaciale, correnti e vento già accennate come cause concomitanti), sono dovute principalmente al mutato regime dei fiumi che sboccano nell'Alto Adriatico ed alle dighe erette a protezione dell'imbocco dei porti.

Infatti gli sbarramenti montani per i vari impianti idroelettrici ed in minore misura le irrigazioni, sottraendo acque ai fiumi ed ai loro affluenti, hanno causato, specie per il Piave, una sensibile diminuzione del quantitativo di materiale solido che altrimenti sarebbe arrivato alle foci per il normale ripascimento dei litorali.

Le dighe dei porti di Chioggia, Malamocco, S. Nicolò, Grado, protendendosi sul mare, ostacolano lo spontaneo ripascimento, uniforme e parallelo, dei lidi viciniori deviando o accumulando su taluni tratti i detriti e lasciandone altri privi di apporto e così totalmente esposti all'azione erosiva del mare.

Meno efficaci appaiono i « pannelli », eretti in più punti lungo il litorale, appunto perchè il materiale solido trasportato dai fiumi scarseggia.

A questo punto sarà bene ricordare che l'Istituto Idrografico della Marina militare adotta il sistema di riferire sulle carte nautiche le quote terrestri al l.m.m. e le batometriche al livello medio delle basse maree di sizigia (−0,52) e che, pur effettuando i rilevamenti dei fondali fino alle minime, non può ovviamente seguire a breve scadenza le variazioni che si verificano sulla battigia o nelle immediate vicinanze. Così appare evidente che non si dispone di una situazione aggiornata dello stato dei lidi, tranne per piccoli tratti antistanti alle bonifiche, controllati dal Magistrato alle Acque.

E' proprio su questi fondali che si verificano le maggiori variazioni, comunque sempre tali da far risultare mutevoli nel tempo le ipotesi sulle più probabili offese anfibie che si possono subire, come da imporre sensibili modifiche alle predisposizioni di carattere difensivo, sia attive che passive, elaborate e programmate a tempo indeterminato.

V. - CLIMATOLOGIA LAGUNARE

Per completare il quadro finora abbozzato dell'ambiente lagunare, appare necessario fornire qualche elemento sul clima perchè esso, nelle lagune, si manifesta in modo diverso da quello dell'entroterra e da quello dell'antistante specchio d'acqua marina.

Non sembra però opportuno citare dati o statistiche sia perchè essi sono facilmente reperibili presso gli uffici meteorologici esistenti e sia perchè non appare giustificato appesantire queste note; in ogni caso, l'esame comparato di tali dati potrebbe offrire, a chi lo desiderasse, una più dettagliata cognizione di quanto sarà sinteticamente in appresso esposto.

Il carattere generale del clima della regione si manifesta sotto due distinti aspetti:

— continentale, nella parte montana e pedemontana,

— prevalentemente marittimo, nella pianura.

Nella pianura, però, il clima è decisamente più rigido d'inverno ri-

spetto ad altre pianure alla stessa altitudine e latitudine e ciò per effetto della bora e dei venti del Nord che apportano un sensibile abbassamento della temperatura; in estate, invece, i venti di mare ed il prevalente scirocco esercitano una sensibile influenza e concorrono a mitigare le elevate temperature che si possono raggiungere, seppur causando notevoli e repentine escursioni nella pressione atmosferica ed elevando il tasso d'umidità nell'aria.

Nelle aree lagunari, invece, il clima si manifesta in forme ed andamento sostanzialmente differente che nella pianura.

Infatti esiste uno sfasamento termico fra le acque lagunari e quelle del mare antistante, provocando dei massimi e dei minimi stagionali decisamente più accentuati negli specchi lagunari rispetto a quelli marini. Non è da escludere che ciò sia attribuibile essenzialmente al diretto apporto termico delle correnti fluviali che tuttora defluiscono nei bacini lagunari.

Dai rilievi effettuati, si dovrebbe concludere che la primavera cominci prima nelle lagune che in mare; che l'autunno vi arrivi con notevole anticipo; che l'inverno sia più freddo e l'estate più calda e ciò forse perchè lo schermo che le separa dal mare (lidi), agendo in un senso o nell'altro, mitighi o accentui il potere refrigerante dell'aria che raggiunge talvolta valori insospettati.

Da quanto sopra detto, sembrerebbe, quindi, che le lagune, quella di Venezia in ispecie, si trovino al limite fra le condizioni di ambiente subcontinentali del retroterra e quelli submediterranee delle loro spiagge (schermi), in una condizione di equilibrio che pulsazioni climatiche, anche modeste, possono creare turbazioni non del tutto prevedibili ed essenzialmente locali.

Tale accenno, fatto a solo titolo orientativo, si è reso necessario per comprendere quanto già detto per altri argomenti e cioè che l'ambiente lagunare, quale oggi ci appare, non è altro che la risultante fra le opposte forze della terra e del mare in una vicenda climatica che ha un suo proprio ritmo.

Ritmo sicuramente derivato dalle complesse vicende climatiche del passato, in contrasto, o in concomitanza a quelle storico-fisiche della evoluzione lagunare in uno all'apporto umano.

In ogni caso esse inducono a concludere che l'optimum climatico di questo periodo interglaciale, seppur lo è ripensando a talune ipotesi astronomiche, sia già trascorso da un pezzo e che, quando si verificò, contribuì certamente al prosperare dell'insediamento umano nelle lagune.

Infine merita accennare che studi ecologici di alto interesse scientifico contribuiscono a convalidare le ipotesi già accennate (sia riferenti al fattore clima che a quello della genesi) e che, solo se considerati nel loro insieme, permettono di costruire un quadro generale dell'ambiente assai vicino alla realtà che presiedette e presiede ancora all'esistenza delle lagune quali oggi sono, alla loro dinamica ed al loro divenire.

CONCLUSIONE

Da quanto è stato esposto, necessariamente in modo sommario perchè gli argomenti trattati attendono a rami scientifici il cui approfondimento trascende lo scopo a cui queste note mirano, sembra evidente che lo speciale aspetto del problema lagunare merita da parte dei Quadri un attento esame ed uno studio portato in profondità.

La materia è vasta, ma è allettante e, quindi, si ha ragione di ritenere che lo scopo sarà raggiunto.

Ciò senza voler sottolineare che la conoscenza di questi problemi è da ritenersi indispensabile per gli ufficiali anfibi, tanto più quanto più è elevato il grado, poichè essa incide in modo progressivamente sempre più sensibile sulla attività di comando.

Come il clima (con la sua variabile manifestazione e l'elevato indice di umidità), il tasso di salinità e il grado di ossidazione delle acque condizionano e indicano le modalità, la qualità, la quantità ed il tempo per un'appropriata ed economica (seppur apparentemente non lo sembri) manutenzione dei materiali ed il razionale impiego dell'elemento umano.

Solo possedendo questo patrimonio culturale si può attribuire al personale del Raggruppamento la qualifica di anfibio, come tale attributo sarebbe senza senso se l'organismo al quale è applicato non ne possedesse le caratteristiche o le possedesse solo in parte.

Ma anfibio non si diventa leggendo qualche articolo o studiando genericamente le operazioni relative; al massimo si potrà ottenere una discreta abilitazione a far parte di truppe occasionalmente addestrate in vista di una operazione di sbarco.

Come è stato accennato nella premessa, si tratta di un « abito mentale » che si acquista solo dopo accurato e severo studio e con il pratico esercizio dell'attività anfibia. Studio ed attività che conferiscono all'ufficiale anfibio una naturale predisposizione non solo alla consueta cooperazione interarma ma anche a quella interforze, inserendolo in un quadro operativo di più vaste proporzioni del normale.

Anzi, a questo proposito, oggi, dato il progresso della scienza e la conseguente evoluzione delle idee e dei mezzi, non sembra azzardato affermare che la denominazione di « anfibio » sia ormai superata; nessun assalto oltre una barriera acquea, più o meno estesa, può essere concepito senza il concorso e lo sfruttamento del terzo elemento. Si è dell'avviso che l'idea « trifibia » sia da considerare ormai affermata ed appare inevitabile assuefarsi a tale idea ed organizzarsi in conseguenza.

E' di conforto pensare che nessun'altra Unità appaia più pronta ad accogliere questo concetto quanto il Raggruppamento Lagunare e ciò non solo nello assolvimento del suo specifico compito, ma anche in svariati altri,

ivi compreso, ed in primo luogo, quello del forzamento di un corso d'acqua inguadabile.

Da quanto risulta, solo l'anfibio o meglio il trifibio può annullare o quanto meno grandemente ridurre lo « scollamento » fra il fuoco e movimento nel forzamento di un corso d'acqua e prevenire, nel tempo, la reazione avversaria.

Questo pressante problema è immanente in tutti gli eserciti che ne cercano attivamente la soluzione. Solo taluni lo hanno parzialmente risolto, adottando delle previdenze orientate nel senso indicato e ciò nella logica previsione dell'aspetto che una guerra oggi assumerebbe e ancor più assumerà nel prossimo futuro.

BIBLIOGRAFIA

Accordi D.: « Estensioni e limiti delle formazioni quaternarie nel sottosuolo del Delta Padano ».

A.G.I.P. e A.G.I.P. Mineraria: « Relazione geologica e mineraria sulla Pianura Padana ».

Albani D.: « Studi recenti sulle variazioni del livello marino ».

Alfieri N.: « Spina e le nuove scoperte ».

Battaglini U.: « Scoperta di oggetti di epoche preistoriche nell'estuario di Venezia ».

Bianchi F.: « Origini e conservazione della laguna di Venezia ».

Boaga G.: « Sugli abbassamenti del Delta Padano ».

Brooks C. E. P.: « Climate through the ages ».

Cessi R.: « Monografia della laguna veneta ».

Cessi R.: « La diversione del Brenta ed il Delta Ilariano nel secolo XII ».

Commissione Internazionale per l'esplorazione scientifica del Mediterraneo - Commissione Italiana: Monografia « La laguna di Venezia ».

Crestani G.: « Le osservazioni meteorologiche - I fenomeni meteorologici: Il clima ».

Cucchini E.: « La laguna di Venezia e i suoi porti ».

Dal Piaz Gb.: « Il bacino quaternario polesano - ferrarese ».

De Marchi L.: « Variazioni del livello dell'Adriatico in corrispondenza colle espansioni glaciali ».

De Marchi L.: « Variazioni di spiaggia in corrispondenza a variazioni di clima ».

Fassetta: « Il fenomeno erosivo e la difesa del litorale dell'Alto Adriatico ».

Ferrari L.: « Lo stato della litoranea veneta da Venezia a Trieste ».

Ferro G.: « Alcuni problemi geotecnici del Veneto ».

Gallo R.: « Natura geologica del sottosuolo di Venezia ».

Gartani M.: « Gli ultimi abbassamenti del Delta Padano ».

Gennari: « Dell'antico corso dei fiumi in Padova e nei suoi contorni ».

Gola G.: « Problemi di biologia vegetale nella laguna di Venezia ».

Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti: « Convegno per la conservazione e difesa della laguna e della città di Venezia - Atti ».

Magistrato delle Acque: « La laguna di Venezia ».

Magistrato delle Acque: « Appunti e rilievi sulle lagune di Grado, Marano e Caorle ».

Marcello A.: « Piante e bioclima a Venezia ».

Martinis B.: « Bibliografia geologica ragionata del sottosuolo della pianura padana e veneta ».

Masseri A.: « Ritmi climatici e ritmi vegetativi ».

Miozzi E.: « Venezia nei secoli ».
Paganelli A.: « Il trofismo della laguna veneta e la vivificazione marina ».
Paolo Diacono: « Hist. Lagunare ».
Pavanello G.: « La storia della laguna fino alla conquista romana ».
Pavanello G.: « La laguna di Venezia ».
Picotti M.: « Il regime termico delle acque della laguna di Venezia ».
Pigorini L.: « Nuove scoperte preistoriche fatte a Torcello nelle barene di S. Adriano ».
Plinio: « Nat. Hist. ».
Polli S.: « Registrazione dei bradisismi costieri ».
Polli S.: « Il graduale aumento del livello del mare a Venezia, Trieste e Pola ».
Procopio: « De bello gotico ».
Puppo A.: « L'affondamento del Delta Padano: primi lineamenti di una cinematica del fenomeno ».
Puppo A.: « Temperature pseudopotenziali della libera atmosfera a Venezia e masse d'aria ».
Puppo A.: « Il clima di Venezia e Provincia ».
Strabone: « Geografia ».
Tortarolo G., Sullam A.: « L'erosione del litorale dell'Alto Adriatico e la difesa del territorio ».
Unione di navigazione interna dell'Alta Italia: « Riunione straordinaria del Consiglio generale - Atti ».
Vercelli F.: « Il mare, i laghi, i ghiacciai ».
Zille G. G.: « Morfologia della laguna ».
Zille G. G.: « L'erosione delle spiagge venete ».

STATI UNITI

ALASKA E HAWAII

G. L. Bernucci

Oggi si dice, comunemente, America Latina per indicare grosso modo l'America centro-meridionale e si parla di un'America anglo-sassone per accennare all'America del Nord, non fosse altro per il motivo che la lingua della maggioranza degli abitanti dell'America del Nord è la lingua inglese. Si tratta di una delle solite semplicistiche divisioni, destinate a diventare popolari luoghi comuni e proprio per questo a far dimenticare dai più la realtà delle situazioni, quelle presenti e quelle storiche.

Così, forse, si è cancellato dalla memoria della maggioranza il ricordo che un giorno, un giorno del resto non molto lontano, è esistita anche una America russa. E' esistita esattamente sino al 30 marzo 1867 — cioè sino a meno di un secolo fa — ed era costituita da una non piccola parte di quello che ancora in quei tempi si usava chiamare il « nuovo mondo ».

Senza dubbio si trattava di una delle sue regioni più desolate, meno ospitali; ma per superficie era qualche cosa come un quinto degli Stati Uniti di allora o, per fare un altro paragone, qualche cosa che per estensione territoriale è cinque volte più grande dell'Italia di adesso. Quella che è stata

La strada principale di Anchorage, la città più grande dell'Alaska (60.000 abitanti).





Juneau, pittoresca cittadina ed importante scalo marittimo, è la capitale dell'Alaska.

l'America russa si identifica, infatti, con l'Alaska, che dal 1958 costituisce, secondo l'ordine cronologico, il 49° Stato degli Stati Uniti d'America, esteso per 1.518.717 kmq tra l'Oceano Pacifico e il Mare Artico, tra lo Stretto di Bering e il Canada.

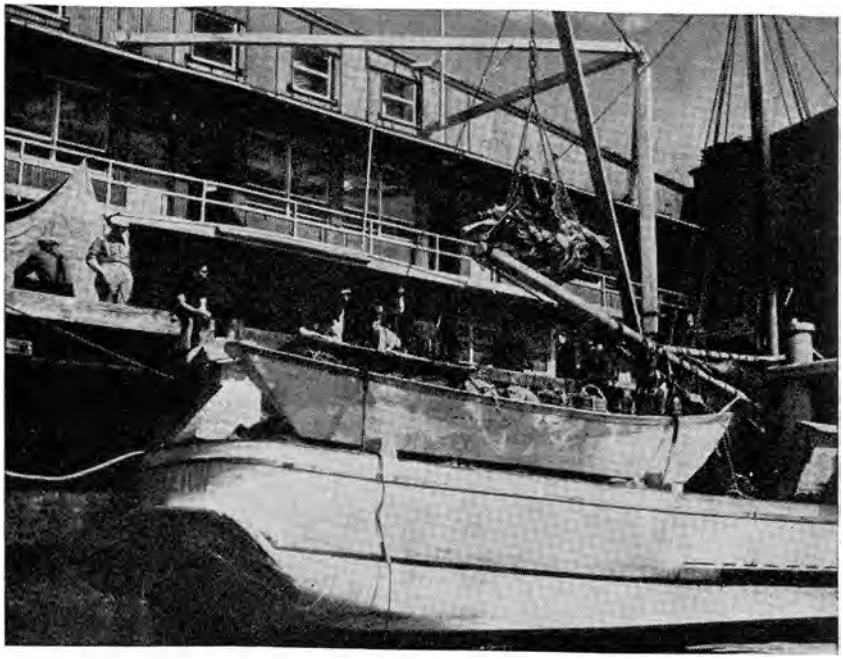
Alcuni ritengono che l'Alaska sia stata la prima terra toccata dai gruppi umani che, trasmigranti dall'Asia, traversato lo stretto braccio che divide l'Asia da quello che si chiama oggi il continente americano, vennero qui a formarne la più antica popolazione. Com'è noto l'origine etnica delle popolazioni autoctone americane costituisce ancora un mistero, anche se molti asseriscono di averlo ormai decifrato. La teoria della trasmigrazione di gruppi asiatici attraverso l'Alaska non è altro che una delle tante teorie formulate a questo proposito, anche se è una delle teorie più accreditate.

Alla storia moderna l'Alaska venne scoperta da un danese, Vitus Bering, quello che dette il nome allo stretto che divide l'Asia dall'emisfero occidentale, e che navigava al servizio dello Zar di Russia. Per la cronaca la scoperta dello Stretto di Bering avvenne nel 1726 e quello dell'Alaska quindici anni più tardi: esattamente l'8 dicembre 1741, cioè dopo due secoli e mezzo dal giorno dell'approdo di Cristoforo Colombo sulle terre dello sconosciuto continente.

La « follia di Seward ».

Con la scoperta di Bering la Russia mise pertanto piede nelle Americhe e mantenne la sua sovranità sull'Alaska sino alla ricordata data del 30 marzo 1867. In quel giorno, infatti, si perfezionavano con un contratto trattative iniziate sin dal 1859 e in base a tale contratto la Russia cedeva agli Stati Uniti per la somma di 7.200.000 dollari l'Alaska e tutti i diritti sovrani che essa vi vantava. Ancora per la cronaca preciseremo che la prima offerta statunitense era stata di 5 milioni di dollari.

Non è escluso che sulle pagine ingiallite di quel contratto e sulle carte



Peschereccio che depone un carico di « halibut » nel porto di Ketchikan. La pesca e le industrie connesse occupano in Alaska circa 30.000 persone.

che ne documentano le varie fasi si sia chinato pensoso più di uno storico e più di un giurista. E in effetti ci si può domandare con legittima curiosità quale sarebbe oggi la realtà internazionale se, sul territorio americano, all'estremo confine settentrionale del Canada si trovasse la Russia comunista e se l'Alaska, invece di diventare il 49° Stato della grande Potenza americana, fosse diventata la 16ª Repubblica dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche.

In questa rievocazione, ad ogni modo, è forse interessante ricordare che l'opinione pubblica americana di un secolo fa abbia trovato eccessivo il prez-

zo pagato dagli Stati Uniti per avere l'Alaska. Anzi gli oppositori definirono il contratto « la follia di Seward ». Seward era il Segretario al Dipartimento di Stato americano che lo aveva caldeggiato e concluso.

Oggi, forse, egli sarebbe stato definito folle se si fosse opposto al contratto. Tuttavia non si è trattato di una riabilitazione postuma delle previsioni dell'uomo politico americano. Difatti il ripensamento dell'opinione pubblica sull'acquisto che egli aveva perfezionato iniziò a poco più di un anno di distanza dal perfezionamento del contratto, quando le miniere d'oro scoperte in questa regione compensarono la spesa sostenuta con un largo margine d'interesse.



Questo storiografo di una comunità esquimese presso Point Barrow sta compilando la narrazione figurata degli eventi dell'anno.

Il nome dell'Alaska, in effetti, venne ben presto legato a quello dell'oro. Tuttavia la grande corsa al prezioso metallo in queste desolate contrade si ebbe solo tra il 1897 e il 1899, in ripercussione della scoperta del filone aurifero trovato il 16 agosto 1896 presso il fiume Klondike nel Canada. Si calcola che in quel biennio famoso da tutte le parti dell'Unione e non solo dell'Unione accorsero nell'Alaska qualche cosa come centomila cercatori d'oro.

In un certo senso, però, quella di allora fu una delle tante manifestazioni esasperate di quella che si chiama la febbre dell'oro. All'inizio del secondo conflitto mondiale, nel 1939, quando questa regione cominciò ad

essere più attentamente valutata dal punto di vista geografico per l'importanza strategica che essa presenta, ci si accorse che di quei centomila o dei loro discendenti ne erano rimasti ben pochi.

Praticamente la popolazione dell'Alaska era tornata ad essere formata nella sua grande maggioranza da eschimesi, da qualche tribù pellirosse e da pochi « bianchi », pescatori e cacciatori. La regione, infatti, spenta la febbre dell'oro, era tornata ad essere come, del resto, è ancora una specie di grande riserva di preziosi e ricercati animali da pelliccia. Questo, per lo meno, è la sua realtà esteriore più appariscente.

Rivalutata l'importanza dell'Alaska dal punto di vista strategico, la guerra, con le sue esigenze, cominciò a trasformare la situazione della regione attraverso una immigrazione di operai, di militari e di tecnici, impegnati a costruirvi aeroporti, basi navali, baraccamenti militari. In senso relativo anche all'estensione della regione si può parlare di una immigrazione massiccia, destinata a radicarsi molto più a fondo della immigrazione che essa aveva conosciuta negli anni 1897-1899. I centri abitati si trasformarono, così, a poco a poco in cittadine di importanza sempre maggiore per ripetere fra esse lo stesso fenomeno comune a tanti altri Stati dell'Unione: la capitale dell'Alaska, Juneau, non è il suo centro più importante. Questo, infatti, è Anchorage. Come tradisce il nome si tratta di un porto, in fondo ad una riparatissima baia, che ha l'indiscusso vantaggio di essere libero dai ghiacci per tutti e dodici i mesi dell'anno.

Terra di democrazia.

La specificazione ha valore in quanto le ricchezze dell'Alaska non si esauriscono nei suoi animali da pelliccia e neppure nelle miniere d'oro che sono rimaste attive, anche se la febbre dell'oro è caduta. Per quello che ri-



Le corse dei cani da slitta sono uno degli sports favoriti in Alaska.



Pinguini imperiali dell'Alaska.

guarda le risorse minerarie della regione si va dal platino al rame e allo stagno, dall'antimonio al cromo; e sulle sue pianure ghiacciate già sorgono i tralicci che denunciano la presenza di non trascurabili giacimenti di petrolio. Per l'economia della regione, del resto, non deve essere trascurata la rivalutazione del suo grande patrimonio boschivo, mentre recenti esperimenti canadesi documentano che l'agricoltura può trarre buon profitto dalle alte temperature della breve stagione estiva.

Il risveglio provocato dalla guerra, le nuove possibilità di vita permesse dal progresso moderno, hanno quindi nuovamente convogliato dagli Stati Uniti verso l'Alaska, con nuovi interessi, nuove correnti immigratorie. Nel 1950 i suoi abitanti erano già arrivati alla cifra di 128 mila. In dieci anni questa cifra si è pressochè raddoppiata e gli abitanti dell'Alaska si aggirano intorno ai 250 mila.

Era logico, pertanto, che come avvenne per quasi tutti gli altri territori dell'Unione, anche per l'Alaska lo sviluppo demografico facesse sempre più pressante la richiesta di promuovere la regione dalla posizione giuridica di Territorio organizzato in quella di Stato autonomo.

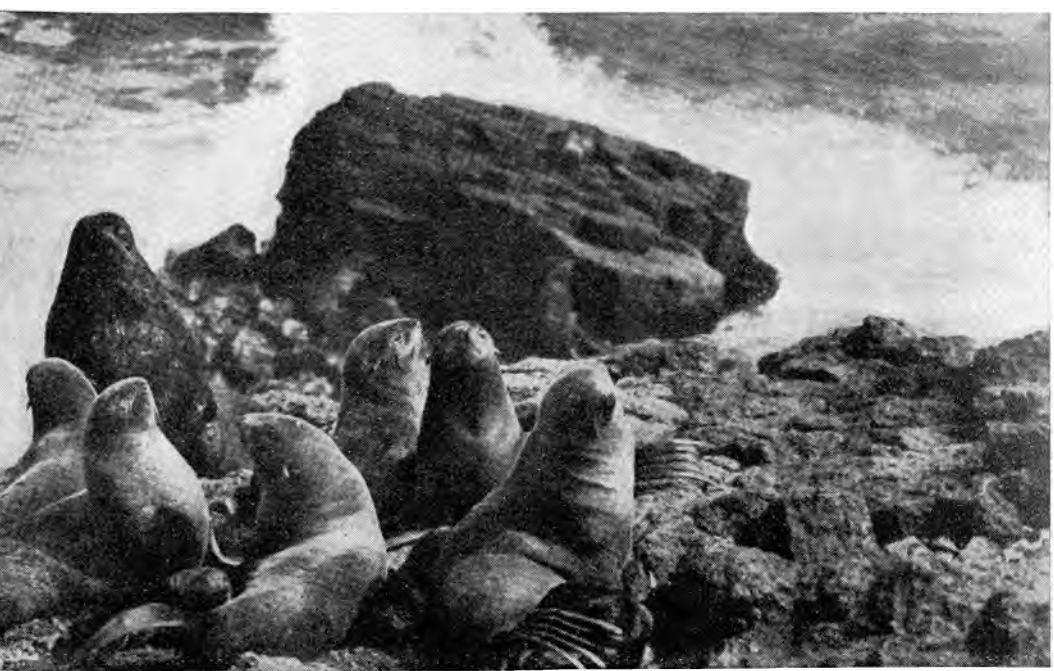
In realtà si trattava di una vecchia aspirazione. Lo documenta una storia che ha inizio nel momento stesso in cui in Alaska giunse la notizia della vendita della regione fatta dai russi agli americani. Il primo commento alla notizia fu, difatti, la riunione a Sitka, che sino allora era stata la sede del Governatore russo, di un gruppo di abitanti dell'Alaska che si premurarono di stilare una costituzione da dare alla loro terra. E ancora prima che il Congresso americano avesse provveduto a dare una sua organizzazione amministrativa alla lontana regione, la popolazione di Sitka aveva eletto un sindaco e un consiglio municipale, aveva istituito un tribunale, aveva aperto una scuola.

Usando una terminologia moderna si potrebbe affermare che l'Alaska si era subito rivelata come una terra di democrazia. Purtroppo, almeno per

quello che riguarda l'immediata soddisfazione delle sue istanze, un complesso di concrete difficoltà materiali impedirono che le richieste degli abitanti dell'Alaska potessero essere immediatamente accolte. Erano le stesse difficoltà che avevano fatto definire il contratto di acquisto dell'Alaska come la « follia di Seward ». Cominciavano da quelle che nascevano quando si trattava di collegare fra loro i pochi e sparsi centri abitati dell'immensa regione, per arrivare a quelle, non meno gravi, rappresentate dalla sua situazione economico-finanziaria. Difatti l'Alaska si può anche definire una terra molto ricca, ma per molti aspetti anche oggi la sua ricchezza è solo allo stato potenziale. Pertanto la sua popolazione non ha il reddito sufficiente per sostenere a proprie spese il costo di un'amministrazione locale autonoma e un adeguato tenore di vita. La differenza deve essere coperta dal Governo federale. E se questa è ancora la realtà odierna è facile immaginare quale fosse la realtà nel 1867 o alla fine del secolo scorso.

Anzi, a tale proposito, si può affermare che gli abitanti dell'Alaska quasi si meravigliarono quando il 30 giugno 1958 il Senato degli Stati Uniti accolse a grande maggioranza la loro richiesta di autonomia e fece dell'Alaska uno Stato dell'Unione. Oltre tutto l'avvenimento ha un valore storico notevole, anche per la trasformazione che il nuovo ordinamento costituzionale dell'Alaska ha operato nella fisionomia geografica degli Stati Uniti. Con questo essi sono diventati la quarta potenza territoriale del mondo, ma contemporaneamente hanno perduto la loro continuità geografica: fra l'Alaska e il resto degli Stati Uniti si interpone il Canada e fra le due parti dell'Unio-

L'Alaska è al quarto posto nell'industria della pelliccia. Circa l'85% della sua produzione di pelliccia di foca proviene dalle isole Pribilof.



ne, nel loro punto più vicino, corre così una distanza di oltre due mila chilometri in linea d'aria.

Si potrebbe aggiungere, a titolo di curiosità, che il Texas, il quale si vantava di essere lo Stato più grande di tutta l'Unione, ha visto polverizzarsi il suo primato e che il centro geografico della Repubblica stellata si è spostato di oltre settecento chilometri: prima si trovava nel Kansas, ora si trova nel Sud Dakota. Ma sono soltanto precisazioni curiose, nei confronti della realtà politica costituita dall'inserzione del Canada che si trova geograficamente a dividere il 49° Stato dell'Unione dagli altri suoi quarantotto Stati continentali. Ed è una realtà politica da valutare proiettata nel futuro, in funzione di quella forza attrattiva che l'Unione esercita sul più antico Dominion del Commonwealth.

Il valore di un centro universitario.

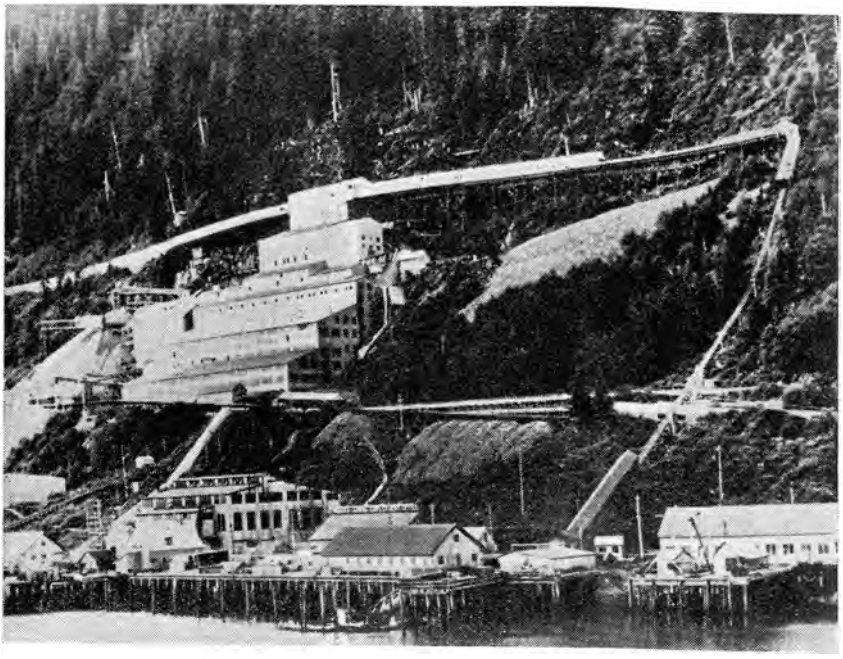
Oggi si potrebbe dire, a prescindere da qualunque altra considerazione, che questa inserzione fa dell'Alaska uno Stato geograficamente isolato dai confratelli dell'Unione; ma non si può affermare che il facile rilievo abbia determinato un complesso di inferiorità nei suoi cittadini. Al contrario sarebbe più esatto commentare che, essendo nell'Alaska tutto grande, è anche molto grande l'opinione che i suoi abitanti hanno della loro terra. Un loro usuale modo di dire potrebbe documentarlo: da quando l'Alaska è diventato uno Stato dell'Unione, tutte le volte che alla radio, alla televisione o nelle conversazioni private essi vogliono indicare gli altri Stati che ne fanno parte con una ben più lunga anzianità, la frase di prammatica è: « i 48 Stati del Sud »!

Qualche sorridente osservatore delle cose degli Stati Uniti ha commentato che gli abitanti del Texas hanno trovato chi li supera. Ad ogni modo l'atteggiamento non è dettato da uno spirito di vanteria senza senso: è fierezza. Lo sostanzia il fatto incontrovertibile che oggi, nel pieno del secolo XX, gli abitanti dell'Alaska vivono in questa terra le avventure, i disagi, le lotte degli antichi pionieri americani, di quelli che marciarono alla conquista del Far West. Logicamente il posto delle famose, classiche diligenze è stato preso dagli aeroplani; non ci sono gli assalti degli indiani e in compenso c'è la radio e la televisione. Ma nel sottofondo la situazione non è mutata di molto; l'ambiente naturale e le difficoltà di vita sono rimaste quelle di allora e spesso gli aeroplani si guardano sfrecciare nel cielo dalle slitte tirate dai cani.

D'altra parte non si deve dimenticare, per la valutazione dei sacrifici, che le esigenze dell'uomo moderno si sono accresciute, hanno creato nuovi bisogni e con essi le necessità di soddisfarli. Non stupirà, quindi, ad esempio, che in questa terra di pionieri sia sorta, prosperi, acquisti fama una univer-

sità. Si trova a pochi chilometri dal Circolo Polare Artico ed è, indubbiamente, il centro di studi superiori più vicino al Polo Nord.

Ma la singolare posizione geografica ha finito per valorizzarne alcune facoltà e fra i cinquecento studenti che popolano il centro universitario alcuni non sono giunti sin lì dai famosi « 48 Stati del Sud », ma addirittura da Paesi non americani. Il riconoscimento che ne deriva all'università assume un valore che non sottolinea soltanto la serietà degli studi che vi si com-



L'oro è ancora estratto in notevole quantità dai giacimenti dell'Alaska. Gli impianti che qui si vedono, sono di una miniera presso Juneau.

piono, la preziosità delle esperienze e delle ricerche che le attrezzature permettono di compiervi. Il valore di questa università va giudicato su un piano diverso e umanamente superiore.

La conquista dell'Alaska, difatti, è una conquista tecnica, permessa dai mezzi che il progresso ha messo a disposizione dell'uomo. Ma per essere operante, per fare in modo che il progresso tecnico sia civiltà e non solo una espressione meccanizzata del lavoro umano, è necessario che il progresso sia accompagnato da qualche cosa che parli allo spirito, che arricchisca il pensiero e lo impegni non solo alle conquiste materiali. Su questo piano deve essere valutata l'esistenza dell'Università dell'Alaska. Nelle mutate circostanze storiche ed umane essa, in effetti, è la riaffermazione dell'idea che nel maggio 1867 attestarono gli abitanti di questa terra quando, passando dalla

sovranità della Russia sotto quella degli Stati Uniti, insieme alle elezioni delle cariche civili si preoccuparono di istituire una scuola.

Logicamente molto deve essere ancora fatto in Alaska e per l'Alaska. Ma, sentito con questo valore, il suo futuro è certo. E' riposto nell'eterna aspirazione dell'uomo a portare l'ordine là dove è il disordine; ad imporre le leggi dello spirito là dove sembra solo imperare la legge della materia.

Il cinquantesimo Stato.

Assolutamente diversa è la storia e la realtà dell'altro Stato dell'Unione che non ha continuità territoriale con i quarantotto Stati che formano la compatta realtà geografica della grande Potenza americana: lo Stato delle Hawaii. E in questo caso siamo anche fuori del continente americano. Geograficamente, l'arcipelago che lo costituisce non appartiene al « nuovo », ma a quello che si chiamò « nuovissimo mondo »; appartiene all'Oceania.

Le Hawaii sono una catena di 20 isole tropicali, susseguentisi, a partire dalla loro isola maggiore, per circa 2.400 chilometri nell'Oceano Pacifico, a 3.700 chilometri dalla costa degli Stati Uniti. Complessivamente coprono una superficie di 16.634 kmq. La formazione geologica dell'arcipelago si perde nella notte dei tempi e deve ricercarsi, secondo le più recenti conclusioni, in una eruzione vulcanica avvenuta nelle profondità marine. La lava, fuoriuscita per milioni di anni da una larga fenditura apertasi nel fondo dell'Oceano, formò una catena di montagne sottomarine. In seguito, per un movimento tellurico, le montagne si sollevarono improvvisamente e le loro cime formano quelle che oggi dal nome dell'isola maggiore, si chiamano le Hawaii.

Il ricordo di queste origini è mantenuto vivo dai vulcani dell'arcipelago. Alcuni sono ormai spenti e affidano la loro celebrità ad aspetti più curiosi che pericolosi. Così, ad esempio, l'Haleakala, nell'isola di Maui, la seconda dell'arcipelago, deve la sua rinomanza al proprio cratere: ha una circonferenza di 52 km, una profondità di 610 m ed è il più grande che si conosca.



La città di Honolulu è una metropoli moderna con edifici che risentono dell'architettura dell'Oriente.



La Bishop Street a Honolulu, centro finanziario e cuore dell'economia delle Hawaii.

Ma altri vulcani sono in piena attività: sempre in attività è la cosiddetta « fossa del fuoco eterno » del vulcano Kilauea nell'isola Hawaii e sempre attivo è, ancora sulla stessa isola, il Mauna Loa, che gli scienziati giudicano il più attivo vulcano del mondo e che gli indigeni affermano dominato dallo spirito della dea Pele, la dea del fuoco.

Per indigeni, in questo caso, si intendono genti polinesiane che si stabilirono nell'arcipelago emigrando dalle zone meridionali del Pacifico centinaia di anni prima che James Cook vi sbarcasse per la prima volta nel 1778. In quell'epoca l'esploratore inglese trovò che le isole più grandi dell'arcipelago erano costituite in tanti piccoli reami, governati da dinastie ereditarie. L'ordinamento, tuttavia, restò valido sino al 1795, quando il re Kamehameha sottomise tutte le Hawaii sotto il suo scettro, instaurando una unità nazionale che si protrasse sin verso la fine del secolo scorso. Ma ormai la storia dell'arcipelago era entrata in quella delle grandi Nazioni che si affacciavano nel Pacifico e in particolare nella storia degli Stati Uniti.

Trasformazioni istituzionali.

Se, difatti, le Hawaii si trovano in posizione eccentrica rispetto alle altre terre dell'Oceania — ciò che spiega il ritardo della loro scoperta — nei confronti degli Stati Uniti costituiscono un loro naturale avamposto. Esse diven-

nero, quindi, ben presto uno scalo ideale per le loro navi di rotta o di trasporto e per le baleniere, che vi gettavano l'ancora per rifornirsi di acqua e di cibi freschi. Si venne così stabilendo nelle Hawaii una colonia americana sempre più numerosa e intraprendente che portò nelle isole coltura e costumi diversi. Portò anche le esperienze di un progresso civile che non furono indifferenti per lo sviluppo economico dell'arcipelago, ma aumentò e complicò nello stesso tempo l'urto di interessi e il complesso degli intrighi di cui le isole erano già teatro.

I conflitti fra i coloni americani e gli elementi locali si moltiplicarono sino a quando nel 1894 la regina Liliuokalani, cogliendo l'occasione di uno di tali conflitti, non decretò la confisca dei beni statunitensi esistenti nel suo regno. L'atto di forza, però, costò la corona alla Regina, che con un abile colpo di Stato venne detronizzata per trasformare le Hawaii da monarchia in repubblica. Fu ad ogni modo una breve parentesi. Se il Presidente degli Stati Uniti Harrison, prendendo atto della nuova situazione creatasi nell'arcipelago, ne sanzionava l'annessione al territorio sottoposto alla sovranità del Governo di Washington, il suo successore, Cleveland, auspicando la distensione degli animi, restaurava l'antica monarchia locale.

Fu anche questa, però, una breve parentesi, e come Cleveland aveva disfatto l'opera del suo predecessore, a sua volta il Presidente Mac Kinley doveva tornare sulle decisioni di Cleveland, cui era succeduto, e sancire nuo-

Suonatrici hawaiane, con la tipica ghirlanda floreale intorno al collo, intrattengono i turisti in visita alle loro isole. Il turismo costituisce la quarta fonte d'entrata per l'economia delle Hawaii.





Una delle principali risorse delle isole Hawaii è costituita dalle palme di cocco, qui mostrate con lo sfondo delle splendide spiagge corallifere.

vamente l'annessione delle Hawaii agli Stati Uniti d'America come atto necessario a difendere la vita e i beni della colonia americana. La decisione era votata dal Congresso statunitense il 6 luglio 1898 e il giorno seguente l'atto formale di annessione veniva perfezionato.

Il travaglio politico non doveva tuttavia rallentare il progresso economico dell'arcipelago impostato sullo sfruttamento delle possibilità della sua agricoltura. In un primo tempo la base fu ancora una monocoltura: quella dello zucchero e la necessità di mano d'opera suscitò notevoli correnti immigratorie. Ma dopo la canna da zucchero vennero gli ananas. I primi furono piantati nell'isola di Ohan nel 1900 e tre anni più tardi la produzione combinata ad un processo di iscatolamento del prodotto, cominciò ad affluire sui mercati. Oggi gli ananas costituiscono un'altra ricchezza dell'arcipelago.

Fusione di genti e di interessi.

Tutto questo continuò a richiamare gente nelle Hawaii, immigrati provenienti dal Giappone, dalle Filippine, dalla Cina, dal Portogallo, dalla Corea, da Portorico, dalla Spagna, dalla Germania, dalla Russia, oltre che, logicamente, dagli Stati Uniti.

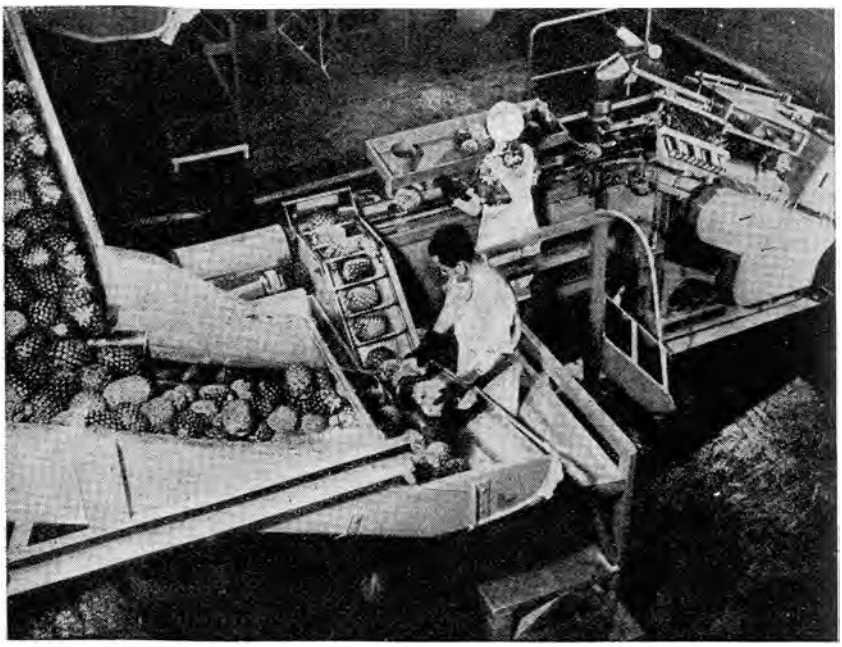
L'elenco è rilevante non solo per sottolineare la varietà delle correnti immigratorie, ma anche per sottolineare la fusione che si è avuta tra i diversi gruppi etnici, ciascuno dei quali ad ogni modo ha portato qualche cosa di nuovo e di personale nell'Arcipelago, nei suoi costumi, ma anche nella sua economia. Oggi la popolazione che vive nelle sette fra le venti isole delle Hawaii che risultano abitate, si aggira intorno alle 650.000 anime. In un certo senso gli hawaiani sono diventati una minoranza, se non in assoluto, almeno in ordine ad altri gruppi etnici: ai giapponesi, che sono circa 190 mila, ai caucasici (ossia anglosassoni, spagnoli, portoghesi, tedeschi e provenienti da altre Nazioni europee) che si aggirano intorno ai 130.000. Gli hawaiani di origine filippina superano i 60 mila, quelli di origine cinese i 32 mila; seguono 9 mila portoricani, 7 mila coreani, 3 mila negri e altri gruppi etnici minori.

I sociologi affermano concordemente che in nessun'altra parte del mondo genti di origine così diversa sono riuscite ad amalgamarsi in un periodo di tempo così breve e i motivi di questo fenomeno sono attivamente studiati. Comunque, qualunque essi siano, questa riuscita amalgama ha contribuito non poco a determinare la decisione in ordine alla quale le Hawaii nel 1959



La raccolta degli ananas in una piantagione nelle Hawaii. Oltre il 90% della produzione mondiale di ananas proviene dalle isole Hawaii. Insieme con la canna da zucchero l'ananas rappresenta la principale fonte di ricchezza per queste isole.

sono diventate il 50° Stato dell'Unione. In effetti a tale proposito il Congresso americano era molto incerto, più di quanto non fosse incerto in ordine al problema dell'ammissione dell'Alaska. Nel quadro folkloristico che poteva offrire questa terra, indubbiamente molte delle sue espressioni si erano profondamente americanizzate. L'antico, povero villaggio di Honolulu, nell'isola di Oahu, la più abitata di tutte, era diventata una moderna città che



Uno stabilimento dove vengono smistati gli ananas e selezionati per spedirli nelle varie parti del mondo. Durante l'estate molti studenti hawaiani si prestano a inscatolare gli ananas per procurarsi il danaro necessario per mantenersi agli studi.

non aveva nulla da invidiare alle consorelle degli Stati Uniti e bene all'altezza di diventare, com'è diventata, la capitale del nuovo Stato. Tuttavia, pur nelle somiglianze esterne, il sentimento che le Hawaii erano Oceania e non America finiva sempre per trattenere.

Forse quello che ha finito per assumere un'importanza determinante nella decisione di elevarla a Stato dell'Unione deve ricercarsi non tanto nello sviluppo sociale, economico, politico dell'arcipelago, quanto nella sua realtà geografico-strategica. E non tanto quella per la quale già assai prima del secondo conflitto mondiale gli americani avevano organizzato la grande baia di Pearl Harbour in una importantissima base navale, ma piuttosto quella che la situazione politica internazionale ha sottolineato attraverso il cosid-

detto « processo di decolonizzazione » cui si assiste. Questa ha precisato la natura che doveva sostanziare quella, inducendo a fare dell'Arcipelago delle Hawaii, « crocicchio del Pacifico », uno Stato dell'Unione.

Da questo punto di vista non è improbabile la prospettiva di vedere qualche altra stella aggiungersi alle cinquanta che simboleggiano, nella bandiera degli Stati Uniti, gli Stati che li costituiscono. Ma questo è il futuro. Anche se proiettati nel futuro, i profili che abbiamo tracciato riguardano il presente: i cinquanta Stati che oggi formano gli Stati Uniti d'America.

NOTE E PROPOSTE

A PROPOSITO DEL RELATORE NEGLI ENTI DELL'ESERCITO

Il contenuto del presente articolo rispecchia idee personali dell'autore.
(N. d. D.).

L'attuazione di qualsiasi lavoro richiede sempre due distinte azioni o gruppi di azioni: l'una di carattere preventivo quale la concezione del lavoro stesso e la sua progettazione, l'altra di natura esecutiva e cioè la realizzazione materiale del progetto.

Nell'analisi di tale fenomeno, la dottrina ha cercato di raccogliere intorno ad uno schema sufficientemente elastico le varie funzioni fondamentali degli organismi sociali, offrendo allo studioso vari tipi di sistemazione concreta degli istituti che maggiormente interessano.

Nel campo amministrativo, le tradizionali scuole di pensiero hanno distinto le funzioni fondamentali — rispetto agli organi che le compiono — in:

a) funzioni volitive;
b) funzioni direttive;
c) funzioni consultive;
d) funzioni di controllo;
e) funzioni esecutive.

In altri termini, nella struttura di ogni organismo amministrativo, troviamo:

— chi delibera o decide, con la propria volontà, l'azione da compiersi e i fini da raggiungere con i mezzi a disposizione (funzioni volitive);

— chi indirizza questa azione (funzioni direttive), chi studia, cioè, ordina, dirige e coordina tutti gli atti e i fatti che dovranno essere compiuti, nei limiti prestabiliti dall'autorità eminente, controllando nel contempo, l'operato degli agenti destinati a compiere tali atti e fatti;

— chi presta la propria consulenza tecnica, legale, amministrativa, economica, agli organi che compiono le precedenti funzioni;

— chi controlla se il compito eseguito dai singoli organi, o dagli Enti nel loro complesso, corrisponda al compito assegnato (abbiamo, al riguardo, funzioni di controllo normalmente esplicate, come si è visto, dall'organo

direttivo interno, e funzioni di controllo superiore, attribuite ad organi esterni, per i quali l'attività di controllo può assumere anche carattere autonomo, istituzionale);

— chi compie le funzioni esecutive, svolgendo compiti di concetto o puramente materiali (agenti consegnatari ed agenti esecutivi in genere).

In pratica, queste distinzioni che si basano sulla natura del lavoro non sono mai così nette, essendo tutt'altro che raro il caso che lo stesso organo assommi l'esercizio di più funzioni fondamentali: tuttavia, ogni organizzazione a medio livello riflette bene questo quadro tradizionale.

Le funzioni volitive appartengono — come si è detto — all'autorità eminente dell'organismo, cioè al proprietario, all'imprenditore, all'assemblea dei soci, e si manifestano sotto forma di ordinazioni o delibere o di sanzioni.

La Direzione integra l'esercizio dell'autorità eminente, mediante la prestazione di specifiche capacità professionali, tecniche o amministrative. Chi dirige, infatti, non solo deve conoscere l'impiego più appropriato dei mezzi di cui dispone, ma deve possedere altresì una preparazione tecnica e pratica superiore a quella di chi esegue, dovendo indirizzarne concretamente l'azione, rilevarne gli errori, utilizzarne le capacità individuali nel modo migliore, attraverso un raffronto concreto tra le attitudini di ognuno e le caratteristiche specifiche di ogni singola branca di lavoro.

Negli Enti più complessi esistono organi direttivi di primo e di secondo grado, per cui accanto a un direttore generale troviamo direttori di singole branche, cioè il direttore amministrativo, il direttore tecnico, il direttore commerciale, ecc.

In tutti gli enti, pubblici e privati, il Direttore amministrativo è professionalmente un esperto in amministrazione e contabilità, spesso all'apice di una lunga carriera specializzata che, dalla direzione di singole branche amministrative, lo ha portato via via ad assumere tutte le redini amministrative di quell'organismo.

Nei Ministeri, come nelle Opere Pie, nelle Università come negli Enti di bonifica, sulle navi mercantili come nelle fabbriche, troviamo una netta distinzione di stato giuridico, di carriera, di provenienza, di mentalità, tra chi presiede al rispettivo organismo e chi ne dirige determinate branche. Tali, infatti, sono i rapporti tra Direttore e Presidente di un qualsiasi ente, tra Direttore generale e Ministro, tra il Direttore amministrativo dell'Università ed il Rettore, tra il Segretario comunale ed il Sindaco: il primo è un tecnico dell'Amministrazione nel senso più stretto della parola: il secondo è un politico, nel significato più ampio del termine. Si ritiene di poter affermare che non esiste alcun ospedale, nè alcuna fabbrica, la cui direzione amministrativa sia affidata ad un medico o ad un ingegnere.

Quanto si è detto della funzione direttiva vale anche, sotto una prospettiva diversa, per gli organi consultivi e di controllo, trattandosi di attività squisitamente tecnico-professionale, in antitesi alle funzioni generiche del-

l'organo volitivo che se ne avvale. In questi campi prevale infatti il criterio della specializzazione. Ciò non toglie che il direttore amministrativo o il consulente commerciale di un'industria debbano talvolta richiedere la preventiva soluzione di un problema tecnico, per poter affrontare le decisioni pertinenti al loro specifico campo di attività, così come il magistrato debba spesso servirsi di periti che gli offrano i necessari elementi di valutazione di una questione. Il che non toglie che l'attività di quegli organi sia squisitamente amministrativa, o commerciale o giuridica.

Le moderne scuole di pensiero americane, tendenti, come è noto, a condurre sotto denominatori comuni i caratteri fondamentali delle organizzazioni di qualsiasi tipo, pubbliche e private, commerciali, industriali, militari, ecc., giungono a conclusioni sostanzialmente analoghe, analizzando peraltro la struttura organizzativa — in generale — da punti di vista notevolmente diversi da quelli che caratterizzano le scuole europee. In ogni ente, affermano in sintesi le scuole americane, esistono attività dirette alla realizzazione dei fini ultimi dell'organizzazione, e attività di secondo piano, rivolte solo indirettamente al raggiungimento di quei fini. Il primo gruppo di attività dà luogo agli organismi di « line », il secondo gruppo dà vita agli organismi di « staff » (1).

E' la stessa differenza che esiste, negli eserciti, tra armi combattenti e servizi, cioè tra organi di comando e organi direttivi dei vari servizi. Le funzioni volitive sono sempre funzioni di « line », quelle direttive dei vari servizi, nonchè quelle di controllo e quelle consultive, sono sempre di « staff ». Le prime hanno connotati professionali fondamentalmente diversi dalle seconde.

Ciò premesso, esaminiamo ora, qual è la figura del Relatore presso gli Enti dell'Esercito.

Tale carica è stata ripristinata negli enti suddetti con il decreto ministeriale 4 dicembre 1935.

Secondo l'art. 3 di tale decreto, il relatore è l'ufficiale che « seguendo l'indirizzo e sotto la vigilanza ed il controllo del comandante o direttore, esercita le funzioni direttive amministrative del reggimento ».

Osserviamo subito che la denominazione di relatore è impropria: relatore, infatti, è colui che, « raccolti attraverso indagini e ricognizioni dirette e indirette elementi di fatto essenziali ed accidentali, dopo sapiente elaborazione e connessione tra cause ed effetti, rimette ad altro organo, di regola collegiale, il suo elaborato per le decisioni » (2).

---

(1) Cfr. F. Mosher: « Elementi di Scienza dell'Amministrazione », Milano, 1959, pag. 251 e segg.

(2) Cfr. « La tecnica dell'organizzazione nella Pubblica Amministrazione », 1957, fascicolo 1, pag. 35.

La carica di relatore, come anzi accennato, cioè come organo referente, esisteva già nell'ordinamento amministrativo militare in seno ai Consigli di amministrazione, soppressi nel 1926. Nel vigente ordinamento, invece, egli non è più organo referente, ma deliberante, in materia amministrativo - contabile, per cui esatta sarebbe la denominazione di dirigente, direttore amministrativo, capo ufficio o capo servizio.

Prima della riforma disposta con il citato decreto ministeriale 4 dicembre 1935 l'Amministrazione dell'ente era affidata, nel senso più ampio della parola, al gestore, sotto l'alta vigilanza del comandante o direttore. Con la riforma del 1935 da un lato l'indirizzo amministrativo è venuto a spostarsi sul comandante, dall'altro le funzioni esecutive del capo ufficio amministrazione sono state trasferite al relatore, per cui il comandante ed il relatore sono venuti ad assumere una duplice figura giuridica, in quanto il comandante è divenuto, al tempo stesso, organo volitivo e direttivo, mentre il relatore ha assunto ad un tempo la figura di organo direttivo di secondo grado e organo esecutivo.

Tali compiti presuppongono, nel relatore, spiccata attitudine a realizzazioni pratiche ed immediate nel campo amministrativo, conoscenza e capacità di interpretazione delle norme di carattere generale e speciale che regolano l'attività amministrativa; capacità di dirigere ed istruire il personale dipendente; preparazione professionale corrispondente alle ampie responsabilità che le norme in vigore attribuiscono a tale carica; in sintesi, il relatore deve essere un professionista dell'Amministrazione, tanto più necessario in ogni ente, in quanto il comandante o direttore, pur essendo un tecnico delle armi o di particolari servizi, è già oberato — nel vigente ordinamento — da una massiccia mole di attribuzioni e responsabilità di natura organizzativa, addestrativa, disciplinare, ecc.

L'Esercito assomma in sè attività multiformi che interessano il funzionamento di tutti i servizi necessari alla vita ed all'azione di una ingente massa di uomini, con i più svariati bisogni: costituisce, da un certo punto di vista, una società a sè stante nella più ampia società nazionale. Nell'Esercito troviamo laboratori di ricerche e studi, stabilimenti di produzione, officine di riparazione, ospedali, unità combattenti che si presentano come organismi specializzati ad alto livello tecnico. Davanti a questa moltitudine di attività le più disparate, le funzioni amministrative riducono ad unità di simboli, di criteri, di metodi, di mentalità, esigenze di natura affatto particolare e molteplice e, attraverso una catena ininterrotta di organi e di attribuzioni, offrono unità di indirizzo e di azioni agli organi centrali responsabili.

Il relatore, come figura mista con funzioni prevalentemente direttive, ma anche e soprattutto di gestione, deve essere un tecnico dell'Amministrazione e non può essere un tecnico dell'Arma o del Servizio cui presta la propria attività, così come sono tecnici dell'Amministrazione, e sotto tale aspetto provengono dalla stessa scuola, il direttore amministrativo di una

fabbrica o di un ospedale, quello di un ente di bonifica o il commissario di bordo di una nave mercantile.

Si potrà discutere se determinate funzioni amministrative convenga che siano devolute al relatore o al comandante, o viceversa: si potrà auspicare l'unificazione dei compiti del capo servizio amministrativo presso tutti gli enti dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica. Ma non si potrà negare, a meno di cadere nel mero empirismo, che in ogni ente militare, così come avviene presso tutti gli enti pubblici e privati, alle dipendenze e sotto l'alta direzione del comandante o direttore, debba agire un capo servizio, responsabile del settore amministrativo, professionalmente preparato a tale compito e che i dirigenti amministrativi di tutti gli enti debbano appartenere, per ovvie esigenze funzionali, tutti allo stesso ruolo.

L'Esercito italiano dispone, sin dal 1856, di un ruolo di ufficiali di amministrazione, che provengono dalle stesse scuole di reclutamento previste per gli ufficiali d'Arma combattente, dove studiano, insieme con altri allievi, tattica, organica, topografia, armi, tiro, governo del personale, regolamenti ed istruzioni di tutte le Armi, materiale di artiglieria, automobilismo, logistica, scuola guida, ecc. (1). Accanto a queste materie fondamentali, comuni a tutti i corsi, gli allievi ufficiali di amministrazione coltivano le loro specifiche materie professionali.

Ora pare non sia esatto affermare — neppure in via di paradosso — che un ufficiale formato nella stessa scuola, che ha vissuto per parecchi lustri la vita dei Corpi, trattando sempre questioni amministrative militari, non sia idoneo a sovraintendere alla gestione amministrativa di un ente una volta raggiunti i gradi di ufficiale superiore, non sia in grado, cioè, dopo aver elargito per decenni consulenze di ogni genere a superiori, colleghi ed inferiori, sia nel campo della contabilità in contanti, sia in quello della contabilità in materia, di valutare con cognizione di causa la convenienza, l'opportunità, la necessità e, specialmente i riflessi disciplinari o addestrativi dei provvedimenti devoluti alla competenza del relatore.

E' indubbio che, quando le funzioni del relatore investano risoluzioni di particolari questioni tecniche, egli debba necessariamente sentire il parere di un tecnico specializzato, cosa che dovrà fare del resto anche il relatore d'Arma, dato che la complessità e la varietà dei mezzi ora in dotazione alle FF. AA. sono tali che ad una stessa persona può richiedersi una conoscenza generica, ma non specifica dei singoli mezzi.

Se così non fosse, tutti gli organi di controllo amministrativo dovrebbero essere composti da tecnici, essendo il relatore al primo gradino di una lunga scala che porta fino ai più alti organi di controllo dello Stato.

E' chiaro, pertanto, che l'attribuzione della carica di relatore ad un ufficiale d'Arma è dettata da esigenze organiche, non funzionali. Se per

(1) Cfr. Programmi di insegnamento dell'Accademia Militare.

esercitare proficuamente il comando di un reggimento o di più complesse unità fosse necessario possedere una certa esperienza nel campo del relatore, non vi è dubbio che un congruo periodo di rotazione a tale carica sarebbe imposto anzitutto agli ufficiali di S. M.: è a tutti noto, invece, che questa categoria di ufficiali è stata sempre espressamente esclusa dalla carica di relatore, non essendosi mai ritenuto opportuno distrarre quegli elementi dalle funzioni direttamente attinenti al comando.

E' inveritiero l'assunto che ove la carica di relatore sia devoluta esclusivamente al Servizio di amministrazione, il comandante o direttore debba essere sollevato da ogni attività e qualsiasi responsabilità di carattere amministrativo.

Vero è, invece, che bisogna fare una netta distinzione tra le funzioni amministrative e quelle di comando. L'Amministrazione è funzione di comando solo nell'attività volitiva, quella dell'autorità eminente, quella del consigliere delegato, ecc. Una volta che la più alta autorità dell'ente abbia manifestato la propria volontà, nel campo amministrativo, tutto quello che viene attuato in concreto per raggiungere quei fini, è funzione amministrativo - contabile, è attività specializzata, di natura giuridica, economica, merceologica, contabile, ecc., ma non operativa, nè addestrativa e neppure logistica.

Al di là di ogni interesse particolare e contingente, sta la necessità di assicurare in ogni circostanza l'efficienza funzionale dei servizi amministrativi degli Enti militari. Per raggiungere tale obbiettivo sarebbe quindi necessario eliminare al più presto, dal vigente ordinamento, tutti i lati che ne anemizzano l'attività, accogliendo, anche nel nostro campo, il principio della specializzazione.

Magg. Gen. di amm. Lorenzo Gallo

ARMI NUCLEARI E DIRITTO

Uno degli argomenti trattati nel corso del II Congresso internazionale di diritto penale militare e di diritto di guerra svoltosi a Firenze nel maggio del 1961, è stato quello della liceità o meno dell'impiego delle armi nucleari.

In merito, una copiosa bibliografia, fra cui l'importante lavoro dello Schwarzenberger (1), può già servire di orientamento su questo settore del diritto che è da considerare ancora *in fieri,* sia a causa dei rapidi mutamenti che si verificano nei rapporti che esso è chiamato a regolare, sia per la tendenza prevalente di adottare soluzioni legislative nuove solo in caso di consolidamento di tali rapporti.

Per giungere ad una conclusione, possiamo dare un rapido sguardo a quanto il diritto internazionale bellico in vigore prescrive circa:

a) i mezzi con i quali si esercita la violenza bellica;

b) gli atti illeciti;

c) i crimini di guerra.

In linea di principio, sostiene il Cansacchi (2), la violenza bellica può esercitarsi con qualsiasi arma e non sono neppure vietati i cosiddetti stratagemmi di guerra per ingannare o sorprendere il nemico, le consuetudini e le convenzioni belliche limitandosi ad imporre delle restrizioni per fini umanitari. Così la Convenzione dell'Aja del 1899 e quella del 1907 proibiscono l'uso di armi, proiettili e materie idonee a provocare mali superflui; l'uso di proiettili che si espandono o si schiacciano facilmente sul corpo umano. La Convenzione di Pietroburgo del 1868 vietava di adoperare proiettili esplosivi o incendiari di peso inferiore ai cento grammi; mentre nelle Convenzioni dell'Aja era altresì previsto il divieto di uccidere o ferire a tradimento individui appartenenti alla nazione o all'esercito nemico; di avvelenare pozzi e vivande; di usare abusivamente alcuni segni come la bandiera dei parlamentari, l'emblema della Croce Rossa, il segnale di resa; di impiegare le insegne e le uniformi militari nemiche.

La Convenzione di Washington del 1922 e quella di Ginevra del 1925 stabiliscono la proibizione dell'uso di gas asfissianti e tossici e della diffusione di batteri nocivi.

---

(1) G. Schwarzenberger: « The legality of nuclear weapons », Londra, 1958.

(2) G. Cansacchi: « Nozioni di diritto internazionale bellico », Torino, 1954.

Per quanto riguarda gli atti illeciti nel campo bellico, sono tali le azioni individuali, imputate ad uno Stato, contrario ad una norma di diritto internazionale bellico e lesive di un diritto soggettivo di uno Stato belligerante avversario, es.: bombardamenti di una città non avente obiettivi militari; bombardamento di ospedali contrassegnati con l'emblema della Croce Rossa; affondamento senza preavviso di navi mercantili nemiche o neutrali; cattivo trattamento dei prigionieri di guerra; uccisione di reparti datisi alla resa; uccisione o ferimento di parlamentari; cattura o fucilazione di ostaggi; maltrattamenti alle popolazioni civili; mancato vettovagliamento di territori occupati; infrazioni alle convenzioni militari.

Crimini di guerra sono invece i reati determinati da una violazione di una norma di diritto internazionale bellico, reati che possono essere direttamente commessi da singoli ma che quasi sempre implicano una responsabilità internazionale dello Stato di appartenenza.

Giunti a queste precisazioni, ci si domanda se l'impiego delle armi nucleari possa in via analogica essere ricondotto alle condizioni previste dal regime vincolante gli atti di cui sopra, per lo meno nei riguardi di una distinzione fra liceità per quanto concerne le truppe operanti e liceità in ordine alla popolazione civile direttamente o meno coinvolta nell'offesa, distinzione questa ribadita negli artt. 2 e 34 della IV Convenzione di Ginevra del 1949.

Per quanto riguarda le truppe operanti, le considerazioni già esposte ci conducono alla conclusione che, allo stato attuale del diritto, non vi sono norme che *stricto sensu* interdicano l'uso delle armi nucleari, specie se queste siano considerate, come da più parti, un perfezionamento dei mezzi di offesa con raggio di azione destinato agli obiettivi bellici indispensabili alla condotta delle operazioni. Altro è, invece, l'uso indiscriminato di dette armi a potente effetto distruttivo che coinvolgano la popolazione civile e i suoi beni.

Durante il citato Congresso di Firenze, la relazione Euler sull'argomento, partendo da una sintetica indagine sulla regolamentazione in materia nel campo dell'impiego delle armi in generale, con specifico riferimento agli effetti distruttivi delle armi nucleari, concludeva con la constatazione che le armi nucleari possono significare una violazione delle leggi dell'umanità e della coscienza pubblica, nel caso, in ispecie, in cui non si fosse tenuto conto della distinzione fondamentale fra obiettivi militari e obiettivi non militari che spesso facilmente si confondono. Pertanto, secondo il relatore, sarebbe opportuno, dal punto di vista giuridico, una interdizione assoluta dell'impiego delle armi nucleari, restando in discussione come giustificabile il principio dell'autodifesa e della rappresaglia in particolare stato di necessità bellica.

In effetti, a parte le risoluzioni cui si può giungere in sede diplomatica nel campo dell'interdizione delle armi atomiche, manca sempre nel diritto internazionale di guerra un riferimento all'impiego di queste armi, per cui

sarebbe indispensabile una speciale norma convenzionale, e qui si può concordare con il Lauterpacht (1), la quale preveda l'interdizione delle armi nucleari o una limitazione del loro impiego contro i soli obiettivi militari dovutamente lontani dagli abitati. Ad incoraggiare tale norma potrebbe soccorrere un parere consultivo, come molti autori vorrebbero, della Corte internazionale di giustizia dell'Aja.

Magg. f. Alessandro Celentano

(1) Lauterpacht: « The problem of the revision of the laws of war », British Yearbook of International Law, 1952, p. 365.

LUSSEMBURGO

Col. f. Oscar Papini

Fa parte della NATO dal 1949.

1. - Il Granducato di Lussemburgo.

Confina ad est con la Germania occidentale, a nord e ad ovest con il Belgio, a sud con la Francia.

2. - Cenni storici.

a) Il Granducato appare per la prima volta nella storia europea nel X secolo, sotto il nome di *Contea di Lutzelburg*. Situato tra Mosa e Mosella e comprendente anche l'attuale Lussemburgo Belga, è uno dei più grandi « *Fiefs* » del Sacro Romano Impero.

Assurge ad una certa importanza nel 1308 quando il suo Capo viene eletto Imperatore con il titolo di Enrico VII; il nipote di quest'ultimo, l'Imperatore Carlo IV, trasforma poi la Contea in *Ducato di Lussemburgo.*

b) Nel 1443, *Filippo il Buono di Burgundy* si impadronisce del Ducato, che (insieme agli altri possedimenti della Casa di Burgundy) diviene parte dei Paesi Bassi.

Alla morte di *Maria di Burgundy* (1432) il Ducato passa alla *Casa di Asburgo* e per i prossimi tre secoli farà parte integrante dell'Olanda.

c) Durante la *Rivoluzione Francese* il Ducato è occupato dalle truppe rivoluzionarie e riconosciuto possedimento francese con il trattato di Campoformido (1797).

Il *Congresso di Vienna* (1814 - 1815) trasforma il Lussemburgo in *Granducato,* legato per unione personale all'Olanda.

Quando nel 1830 i Belgi si ribellano contro Guglielmo I d'Olanda, il Lussemburgo si unisce alla rivolta; il Belgio con il riconoscimento della propria indipendenza reclama anche il possesso del Granducato, riuscendo ad ottenere parte di esso (l'attuale provincia belga del « Luxemburg », di lingua francese). La restante parte continua a far parte dell'Olanda, per effetto della citata unione personale nell'ambito della *Confederazione Germanica.*

d) *Nel 1867* alla Conferenza di Londra le potenze europee riconoscono la piena neutralità del Granducato, quindi le sue piazzeforti vengono smantellate e l'Esercito disciolto.

e) *Nel 1914* la Germania invade il Granducato, violandone la neutralità; l'occupazione viene mantenuta per tutta la durata della guerra.

Nel 1940 il Granducato viene nuovamente invaso; il Governo riesce a fuggire all'estero (Londra).

Nel settembre 1944 le truppe alleate liberano definitivamente il Paese.

f) *Nel 1947* entra a far parte del *Benelux* (associazione a carattere economico). Nel 1948, una modifica costituzionale, approvata dal Parlamento, abolisce la neutralità; viene così riconosciuto uno stato di fatto che aveva avuto inizio già nel novembre 1944, con l'adozione del *servizio militare obbligatorio*.

g) Paese economicamente florido, a tendenza neutralistica. Le due invasioni tedesche hanno fatto sentire la necessità di entrare nell'Alleanza NATO; le spese militari sono però impopolari e ritenute inutili.

Paese di bravi e ricchi borghesi, che intende soprattutto dedicarsi alla risoluzione dei propri problemi economici (Unione del Benelux).

3. - Dati di carattere geografico.

Superficie: 2.586 kmq;

Popolazione: 290.000 abitanti;

Capitale: Lussemburgo (69.000 abitanti);

Principali città: Differdingen (16.000), Esch-sur-Alzette (29.000), Dudelange (15.000);

Densità: 113 abitanti per kmq;

Stranieri: 16.000 tedeschi; 7.000 italiani; 5.000 francesi.

Le *risorse agricole* sono buone, data l'alta percentuale di arativo (31%). Notevole la produzione del *vino* (60.000 ettolitri l'anno); molto redditizia la coltura delle *rose* (prodotto di esportazione).

L'*industria siderurgica* occupa i 2/3 della popolazione (circa 20 altiforni e 7 acciaierie), assicurando al Paese il *quarto posto* in Europa per la produzione del ferro e dell'acciaio.

Per quanto riguarda il commercio è da tener presente che dal 1922 esiste una *unione doganale* con il Belgio e l'Olanda.

Le *ferrovie* hanno uno sviluppo di km 465. La *rete stradale* (autoveicoli 32.000) è di circa 5.000 km.

4. - Organizzazione sociale.

a) Granducato costituzionale, indipendente.

L'attuale Capo di Stato è la Granduchessa Carlotta.

b) Il *potere legislativo* è esercitato dal Parlamento che comprende:

— la *Camera dei Deputati* (52 membri per 6 anni con suffragio diretto universale);

— il *Consiglio di Stato* (15 membri, scelti dal Sovrano), con funzione consultiva e di controllo finanziario.

c) La *religione* predominante è quella cattolica (protestanti il 2% della popolazione; ebrei lo 0,5%).

d) La maggioranza della popolazione parla abitualmente un dialetto tedesco; nelle città si parla usualmente il *francese,* che è la *lingua ufficiale.*

e) La *istruzione scolastica* è obbligatoria.

5. - Situazione politica.

a) A seguito delle elezioni politiche tenute il 1° febbraio 1959 sono al Governo il Partito Cristiano-Sociale ed il Partito Democratico.

Pierre Werner è il Capo del Governo.

b) La *Camera dei Deputati* risulta così composta:

Cristiano-Sociali	21
Socialisti	17
Democratici	11
Comunisti	3
Totale	52

c) *Programma dei singoli Partiti*:

Cristiano-Sociale: è per una politica a sostegno delle attuali norme in materia religiosa e scolastica; propugna una moderna legislazione sociale e protegge soprattutto gli interessi degli artigiani e dei piccoli agricoltori.

Socialista: è per una più vigorosa politica di assistenza sociale.

Democratico: comprende gli elementi del vecchio partito radicale e quelli del movimento di resistenza durante l'occupazione tedesca. Ha carattere conservatore.

6. - Stampa.

I principali giornali sono:

— *Luxemburg Wort* (cattolico);

— *Escher Tageblatt* (socialista).

ISLANDA

Col. f. Oscar Papini

Fa parte della NATO dal 1949.

1. - Repubblica di Islanda.

Si estende sulla isola omonima, situata ai margini del Circolo Polare Artico; isola che costituisce una delle regioni più vulcaniche del mondo, contando 107 vulcani attivi.

Caratteristica particolare sono i « Geyser » o sorgenti di acqua calda.

2. - Notizie di carattere storico.

a) L'isola è scoperta nel IV secolo, ma verso la fine del IX secolo vi si stabilisce una *Colonia norvegese*. Verso la metà del 1200 passa sotto il governo diretto della Norvegia.

Nel secolo XIV passa a far parte, unitamente alla Norvegia, del Regno di Danimarca (*Unione di Kalmar,* 1483).

b) *Nel 1877* l'Islanda riesce ad ottenere una *forma semi-autonoma di governo* per gli affari interni; in questo periodo ha inizio una fase di progresso con la costruzione di strade, la costituzione di una compagnia di navigazione e la fondazione di una Università.

c) *Nel 1918* con un trattato della durata di 25 anni viene riconosciuta la *indipendenza dell'Islanda;* ma è un riconoscimento teorico perchè in pratica l'isola continua a *far parte del Regno di Danimarca.* Durante la *seconda guerra mondiale,* essendo la Danimarca invasa dalla Germania, l'isola viene occupata da forze inglesi; in questo periodo il sentimento di indipendenza prende sempre più vigore; il trattato del 1918, al suo scadere, non è più rinnovato, e il 7 giugno 1944 si costituisce la « *Repubblica indipendente dell'Islanda* ».

d) *Dal 1948* fa parte del Comitato per la cooperazione economica delle Regioni Nordiche, insieme a Norvegia, Svezia e Danimarca.

e) *In conclusione* è un Paese che è fiero della propria indipendenza, conquistata solo in tempi recenti.

L'importanza della posizione geografica del suo territorio ha spinto il Governo islandese ad entrare nella NATO ed a richiedere la protezione degli Stati Uniti, in modo da sottrarsi, in tempo debito, alle eventuali mire e minacce del Blocco Sovietico. Nel Paese è tuttora sentita l'aspirazione verso il ritorno alla neutralità; tendenza che si è manifestata nel 1956 con la richiesta avanzata ufficialmente agli Stati Uniti di ritirare le proprie forze dall'Isola.

3. - Notizie di carattere geografico.

Superficie: 102.819 kmq;

Popolazione: 161.000 abitanti;

Capitale: Reykjavik (63.856 abitanti);

Principali città: Isafiordur (2.675); Akurery (9.000); Vestmannaeiar (5.000);

Densità: 1,4 per kmq.

La posizione geografica dell'isola rende il clima inadatto all'*agricoltura* (20% della popolazione attiva); i terreni sono quindi tenuti per lo più a pascolo. Le foreste occupano l'1% del territorio.

Molto sviluppato quindi è l'*allevamento ovino* (700.000 capi) ed anche l'*allevamento degli animali da pelliccia.*

La *pesca* costituisce la maggior fonte di profitto (1/10 della popolazione); la flottiglia peschereccia conta circa 400 unità, per complessive 60.000 tonn. L'organizzazione di questa attività è forse la migliore in Europa. I maggiori prodotti sono le aringhe ed i merluzzi (1).

Povere le *risorse del sottosuolo;* esistono però buone prospettive nel campo della produzione dell'*alluminio,* data l'esistenza di buoni giacimenti di *bauxite* e considerata l'abbondanza di *risorse idriche.*

4. - Organizzazione sociale.

a) Repubblica sovrana ed indipendente.

Il Presidente è eletto ogni 4 anni.

Il Primo Ministro ed il suo Gabinetto sono responsabili verso il Parlamento; questi nel loro insieme esercitano il *potere esecutivo.*

---

(1) Ben nota, a questo riguardo, la recente disputa con l'Inghilterra, in quanto la Islanda vorrebbe l'aumento dei limiti delle acque territoriali per una maggiore affermazione dei propri diritti di pesca.

b) Il *potere legislativo* è esercitato dall'Althing (Parlamento) composto da 52 membri e diviso in *Camera Alta* (17 membri) e *Camera Bassa* (35 membri). I 17 membri della Camera Alta vengono eletti dalla Camera Bassa, che li sceglie tra i propri membri; quindi inizialmente, dopo ogni elezione, la Camera Bassa conta 52 membri (17 + 35).

c) La *religione* ufficiale è la Evangelico-Luterana; vi è però piena libertà di culto.

d) La *istruzione* è obbligatoria dai 7 ai 14 anni.

5. - Dati di carattere finanziario.

a) *Importazioni ed esportazioni*:

Percentuale di distribuzione (1955):

	Importazioni	*Esportazioni*
Canada	5%	8%
Cecoslovacchia	8%	7%
Danimarca	11%	9%
Finlandia	6%	9%
Germania Orientale	6%	10%
Germania Occidentale	11%	10%
Italia	3%	6%
U. K.	18%	12%
Svezia	4%	7%
U.R.S.S.	23%	22%
U.S.A.	5%	3%
	100	100

Valore in milioni di dollari:

	1954	*1957*
Esportazione	51	59
Importazione	68	82

I principali prodotti *esportati* sono pesce congelato, pesce salato, aringhe, stockfish, olio e farina di pesce.

b) La moneta ufficiale è la *corona islandese,* pari a 6 cents di dollaro.

6. - Situazione politica.

a) Dalle elezioni del 1956 il Parlamento (Althing) Islandese risulta così composto:

	Camera Alta	*Camera Bassa*
Indipendenti	6	13
Progressivi	6	11
Comunisti	3	5
Social Democratici	2	6
	17	35

b) Presidente della Repubblica è Asgeir Asceirsson; Primo Ministro è Emil Jonsson.

c) *Programma dei singoli partiti*:

— *Indipendenti*: sostiene una politica economica liberale. E' favorevole alla presenza delle Forze NATO.

— *Progressivo*: sostenitore di miglioramenti in agricoltura e nella pubblica istruzione. Favorevole in linea generale alla NATO, ma non vuole truppe straniere sul proprio territorio.

— *Social Democratico*: è orientato verso un programma di socialismo moderato.

— *Comunista*: come negli altri Paesi.

— *Della Difesa Nazionale*: orientato verso un programma di socialismo moderato. Vuole il ritorno alla neutralità.

7. - Stampa.

I giornali più importanti sono:
Althydublaidid (social democratico);
Morgunblaidid (conservatore);
Thjodviljinn (comunista).

ARCOBALENO

di Didimo

OMERO E LA MACCHINA

Da circa un secolo e mezzo, storici e filologi d'ogni Paese si vanno accapigliando per decidere se Iliade ed Odissea debbano attribuirsi ad Omero, o comunque a un unico poeta, e se l'Iliade debba considerarsi come opera di un solo autore o non piuttosto il risultato, l'insieme di racconti dovuti a più poeti di epoche diverse, o magari alla fusione di varie tradizioni popolari. Ora, almeno per ciò che concerne l'unità dell'Iliade, la questione dovrebbe essere una volta per sempre decisamente risolta. E, stranezza del caso! a risolverla non sono stati storici o filologi, ma un professore di fisica, l'americano Mac Donoug della Columbia University di New York.

Questo professore di fisica, che tra l'altro ha suscitato la convinta ammirazione di un illustre grecista di Zurigo, il quale arriva a proporre di assegnare a lui un Premio Nobel devolvendo quei fondi destinati al Premio per la Pace che, purtroppo, in questi anni travagliati non potrà sicuramente essere conferito ad alcuno, sarebbe giunto al clamoroso risultato con l'aiuto di una macchina elettronica, quel diabolico apparecchio che già si è rivelato capace di risolvere, senza mai commettere uno sbaglio, complicatissimi problemi matematici, eseguire in brevissimo tempo lunghissimi calcoli che altrimenti richiederebbero anni di lavoro, e anche, secondo alcuni, fornire traduzioni da qualsiasi lingua con sicura fedeltà letterale, almeno sino al giorno che non si venga a dirci che queste traduzioni così ottenute possono essere fedeli anche nello stile e nei pregi artistici dell'originale.

Con un apparecchio consimile, il fisico americano ha sottoposto ad analisi elettronica, una per una, tutte le centoventimila parole che compongono l'Iliade, e mediante grafici e altri segnali ottenuti è riuscito a stabilire che ognuna di queste parole è disposta nel contesto dei versi in maniera da dare ad essi una andatura, un carattere che rivelano una concezione unica, e che non possono essere frutto dell'opera di epigoni e imitatori. In altre parole, a concepire l'Iliade dal primo all'ultimo verso sarebbe stato soltanto e unicamente Omero.

Che cosa, poi, autorizzi il fisico americano a dare ai grafici e segnali della macchina elettronica il significato che egli vi attribuisce, non si sa. Ed è qui che, con buona pace dell'entusiasta grecista di Zurigo il quale, sicuramente seguace di quella scuola che sostiene l'unità di origine dei Poemi omerici, crede di aver ottenuto un insperato aiuto e conferma delle sue teorie di storico e filologo, dalla fisica elettronica con la quale oggi si pretenderebbe dirigere e dominare non soltanto il mondo della materia ma anche quello dello spirito.

LO SCAMBIO DELLE PARTI

Non è trascorso neppure mezzo secolo da quando nella stampa europea si cominciò a parlare, per la prima volta, di una più o meno prossima rivolta anticolonialista che avrebbe radicalmente mutato l'indirizzo della politica mondiale. Un ammonimento che allora passò quasi inosservato, anche se qualcuno, riprendendone il motivo, e precisamente durante la prima guerra mondiale, aggiunse che in qualunque modo questa guerra fosse terminata, essa si sarebbe riflessa con incalcolabili conseguenze tra le popolazioni di colore, le quali ai loro colonizzatori avrebbero finito col guardare in modo diverso, sino a non credere più alla loro superiorità, e giungere a non voler più sottostare alla loro autorità, non riconoscendone più la necessità. E si andò ancora più oltre, nel profetizzare che queste popolazioni di colore, gialle o brune che siano, grazie al loro enorme sviluppo demografico e alle rivelate ricchezze dei loro territori, avrebbero finito esse, un giorno, col prendere addirittura le redini della politica mondiale.

Una profezia che, oggi come oggi, è ben lontana dall'avverarsi, così come ancora resta lontana la pessimistica visione spengleriana, suppergiù della stessa epoca, del completo offuscarsi della civiltà occidentale, ma innegabile è il fatto che nel mondo attuale, se non sono proprio queste genti appena redente dalla soggezione coloniale a governarlo, nella sua direzione politica, esse fanno già notevolmente avvertire la loro presenza, a non dire il loro peso.

Ad accelerare il tempo di sviluppo di questi popoli che, dall'oggi al domani, dalla dipendenza coloniale sono assurti a dignità di Nazioni sovrane, ha senza dubbio enormemente contribuito la seconda guerra mondiale coi profondi contrasti che ne sono derivati, a mettere l'uno contro l'altro l'Occidente e l'Oriente delle vecchie civiltà, delle popolazioni bianche, per intenderci, che occupate a contrastarsi tra loro, hanno dovuto, volenti o nolenti, abbandonare le redini dei vari territori coloniali, consentendo che questi divenissero altrettanti Stati autonomi. Ora questi nuovi Stati sono così numerosi, che nell'Assemblea delle Nazioni Unite è il voto dei loro delegati a far pendere la bilancia da un lato piuttosto che dall'altro, e a decidere così di questioni che riguardano non soltanto i particolari interessi dei tanti organismi statali appena nati, e sbocciati improvvisamente come funghi in Asia e in Africa, ma le sorti e gli indirizzi di Nazioni di antica civiltà. Sino a non molti decenni era nelle Cancellerie europee, o nord - americane, che venivano decise le sorti di Paesi africani, del vicino o lontano Oriente, ora le parti si sono scambiate e sono questi Paesi che alzano la loro voce in questioni che concernono i destini dell'Europa.

HEMINGWAY

La vita di Ernest Hemingway, il grande scrittore americano spentosi nel giugno di quest'anno, ucciso da un colpo di fucile, non si sa se per accidentale disgrazia o per sua volontà, è terminata come potrebbe terminare uno dei suoi romanzi dove i personaggi vanno alla ricerca continua dei pericoli. Cercare pericoli per affrontarsi e vin-

cere, pare sia stato lo scopo della vita di questo scrittore sempre irrequieto; e a questo stesso scopo egli informava la vita dei suoi personaggi, sia che si trovassero a combattere in guerra come soldati o miliziani contro Franco, o ad affrontar tori nelle corride e abbattere bestie feroci nella giungla. Principale missione degli eroi dei suoi libri, che poi fu anche missione della sua vita, era prodezza di fronte alla morte, atteggiamento virile di fronte al pericolo, affermazione di se stesso nel superamento delle difficoltà. Dicono che egli si sia dato la morte, per essere lui a cercarla anzichè venir sopraffatto da essa.

Questo suo attivismo egli lo aveva trasfuso nei suoi libri dove i personaggi agiscono per agire, a mano, cioè, l'azione per se stessa e non per ciò che può derivarne. Così Robert Jordan di « Chi suona questa campana » nel combattere contro i partigiani di Franco, più che da idealità politiche, che egli non ne ha nessuna, vi è condotto dal desiderio di agire, dal bisogno di sentirsi vivere affrontando i pericoli di una lotta spietata che non dava tregua all'avversario. E' lo stesso impulso che agita lui, Hemingway, che durante la prima guerra mondiale, da corrispondente di un giornale canadese al fronte italiano si trasforma in combattente, e presso Fossalta del Piave viene ferito piuttosto seriamente (dalle esperienze di quegli anni è nato il suo romanzo « Addio alle armi »), eppoi nella guerra di Spagna, e ancora nell'ultima guerra mondiale, quando tra l'altro arma un suo yacht privato per combattere contro i sottomarini tedeschi nel mare al largo di Cuba.

Quando non poteva partecipare a qualche guerra, Hemingway si dedicava attivamente all'organizzazione delle tauromachie spagnole, non mancava mai di assistere a questi cruenti combattimenti, e prendeva parte appassionata per un torero piuttosto che per un altro; oppure amava scovare le belve della giungla, riuscendo spesso malconcio da siffatte pericolose imprese, e quando proprio doveva star fermo, conduceva vita di agricoltore e allevatore di bestiame in una sua grande azienda americana.

Un siffatto attivismo dinamico che egli trasfondeva nei suoi libri dove si parla di soldati, pescatori e cacciatori, di amori e di alcool, gli valse l'accusa, da parte di alcuni critici, di troppa superficialità, di dare cioè, soverchia importanza ad una azione violentemente agitata, a discapito di un intimo e raccolto approfondimento dei tipi che egli intendeva rappresentare.

Questa accusa lo colpì sul vivo, e allora, per dare un saggio di quella maestria artistica che quei critici gli negavano, scrisse « Il vecchio e il mare », uno stupendo romanzo breve che è il suo capolavoro e che gli valse il Premio Nobel per la letteratura.

IL FALSO DI MITI E LEGGENDE

Uno scrittore americano, Bergen Evans, in un libro il cui titolo si potrebbe rendere in italiano con « Storia delle stupidità », si occupa di tutti quei falsi miti, credenze senza fondamento, pregiudizi, leggende senza nulla di verosimiglianza, ecc., che una volta accettati dall'opinione comune, riesce quasi impossibile sradicarneli, e arrivano persino a falsificare la vera storia.

Tra le tante false leggende che l'A. prende in esame, una relativa a un pioniere dell'igiene moderna, Adam Thompson di Cincinnati, il quale sarebbe morto annegato proprio prendendo il bagno in una di quelle vasche il cui uso egli voleva diffondere tra il popolo. E, vedi potenza del mito!, questa leggenda acquistò tanto credito, che in alcuni Stati americani le vasche da bagno vennero enormemente tassate, per ostacolarne la diffusione ed evitare così gli annegamenti.

Un'altra riguarda la famosa ritirata di Napoleone dalla Russia. Un pittore russo, più o meno dell'epoca, in una serie di suoi quadri rappresentò la ritirata dei soldati francesi sempre alle prese con profonde distese di neve da attraversare. E da allora il ricordo di quell'anabasi napoleonica è stato evocato sempre come un dramma dell'inverno, un succedersi continuo di tempeste di neve, di pianure gelate e impraticabili, di morti per assideramento. In realtà quell'inverno del 1812 nella Russia occidentale sarebbe stato uno dei più miti che si possa immaginare. La ritirata da Mosca di Napoleone cominciò il 19 ottobre, e il primo gelo si ebbe soltanto il giorno otto novembre, un gelo che, del resto, fu anche di breve durata, chè subito dopo la temperatura aumentò sino a superare il grado di congelamento. Il passaggio della Beresina causò tante perdite proprio perchè il fiume non era gelato, e se i morti tra i soldati di Napoleone furono tanti, ciò avvenne solo per l'imperversare in mezzo a loro del tifo, difterite e dissenteria.

Anche una falsa leggenda sarebbe causa dell'infamia che presso i posteri circonda il ricordo di Lucrezia Borgia che, secondo l'autore del libro citato e in base a testimonianze più obiettive del tempo, sarebbe stata solo un docile strumento nelle mani di un padre troppo ambizioso e di un fratello senza scrupoli, e che se una colpa essa ebbe fu solo quella di essere una povera donna incolore e sottomessa, « del carattere dolce di una mucca ».

Il famoso detto, espressione della massima tolleranza e rispetto delle opinioni altrui, attribuito a Voltaire, « Io dissento dalle sue idee, ma combatterò sino alla morte per il suo diritto di manifestarle », sarebbe anche un falso, diffuso attraverso una biografia del filosofo dove è stato travisato quello che era il detto originale, e cioè: « Pensi lei ciò che vuole, ma lasci anche agli altri lo stesso diritto ». Si vede che la prima espressione, la falsata, è stata messa in bocca a Voltaire al solo scopo apologetico, per esaltare al massimo il suo spirito di tolleranza.

Falsa anche la leggenda che attribuisce l'invenzione della ghigliottina al medico, dottor Joseph Ignace Guillotin, il quale si sarebbe adoperato soltanto per proporre un mezzo diverso dalla mannaia per giustiziare meno barbaramente i condannati (e si noti che prima della Rivoluzione francese la morte sul ceppo era privilegio dei nobili, chè i delinquenti comuni venivano impiccati), un mezzo, proponeva il dottor Guillotin, che potesse mandare facilmente all'altro mondo il colpevole senza sottoporlo a inutili tormenti che ripugnavano alle coscienze di quei tempi illuministici. A raccogliere la proposta del dottor Guillotin fu un altro medico, il dottor Louis dell'Accademia parigina di chirurgia, il quale realizzò la macchina fatale che dal suo nome venne dal popolo, nei primi tempi, chiamata la « Luisette ».

Nel suo libro, Bergen Evans non si limita a sfatare falsi miti e leggende nel campo della storia o del costume, ma, poggiandosi su dati statistici, scientifici, o sempli-

cemente confrontando tradizioni diverse, impugna anche l'esattezza di talune proprietà attribuite agli animali. Così, per esempio, non sarebbe vero che il toro reagisce alla vista di un panno rosso, diversamente che a quella di un altro colore, anzi non reagirebbe affatto, essendo i tori sprovvisti della facoltà di percepire i colori. Anche sarebbe senza senso l'espressione di un « branco di lupi », perchè, a dispetto di tutte le storie che ammettono il contrario, il lupo non vive a branchi, come è pura fantasia l'attribuire sguardo ipnotico ai serpenti.

MONUMENTI DELL'ANTICO EGITTO

La grandiosa costruzione della diga di Assuan, che una volta ultimata salverà dalle ricorrenti carestie migliaia e migliaia di egiziani, ripropone all'attenzione del mondo l'esistenza di meravigliosi e ineguagliabili monumenti dell'antico Egitto che, trovandosi nella zona dove verranno fatte defluire le acque del Nilo per alimentare l'immenso serbatoio della diga, verrebbero sommersi e perduti per sempre. Grazie all'intervento di tutto il mondo civile e al diretto interessamento dell'UNESCO, si va facendo di tutto per salvare almeno i più imponenti e importanti di questi gloriosi ricordi del passato. Si comincerà con i templi di Ramses II che, secondo il superbo, arditissimo progetto di un ingegnere - architetto italiano, Pietro Gazzola, al quale è stata affidata l'impresa che non ha l'eguale nella storia delle costruzioni, verranno incassati di sana pianta, e intatti, come si trovano, risistemati al sicuro, a un'altezza di sessantadue metri da quello che sarà il livello delle acque della futura diga.

Il faraone Ramses II, che morì nel 1223 a. C., lasciò centocinquanta figli, di cui cento maschi, e una selva di suoi ritratti scolpiti nella pietra, tanti, quanti nessun faraone, prima e dopo di lui, ebbe mai in animo di lasciarsene fare. Sono statue colossali, alte venti metri, incastrate nelle facciate di roccia dei templi sul Nilo che l'arditto progetto ora tenta di salvare dalle acque della futura diga.

Sono due templi, uno del faraone, ed è il più grande, l'altro, distante un centinaio di metri, della moglie Nefertari. Ora si tratta di scastrare dalla roccia della sponda del Nilo, dove in origine vennero incuneati, questi due enormi edifici, di cui il maggiore, secondo calcoli approssimativi peserebbe duecentocinquantamila tonnellate, ingabbiarli dalle fondamenta in castelli di ferro e cemento, e, mediante potenti apparecchi a forza idraulica, sollevarli per sistemarli all'altezza che si è detto.

Questa grandiosa impresa, secondo le previsioni del suo ardito ideatore, l'architetto Gazzola, potrà essere condotta a termine nel 1966, con una spesa che si aggira intorno ai 45 miliardi di lire italiane. Il tempio più piccolo, quello di Nefertari, sempre secondo i calcoli dell'architetto Gazzola, potrà giungere all'altezza voluta, già nel '63, e il tempio del faraone qualche mese dopo, giacchè i trecento sollevatori idraulici richiesti per la bisogna potranno sollevare i due enormi blocchi solo millimetro per millimetro.

Come s'è detto si tratta d'un'impresa che non ha precedenti, e perciò va posta nelle previsioni anche qualche probabilità di fallimento, ciò che porterebbe alla distruzione completa e una volta per sempre, dei due insigni monumenti. Ed è in que-

sta dannata ipotesi, del resto esclusa dal Gazzola e suoi assistenti, che si è provveduto sin d'ora a riprodurre piccoli modelli dei due tempi, filmarli, fotografarli e minutamente descriverli, in maniera che, se nell'ardito tentativo di sollevarli dovessero cadere in pezzi, di essi resterebbe sempre un ricordo completo ed eloquente.

UNA DONNA INTRAMONTABILE

A quasi un secolo e mezzo dalla sua morte, la figura di Germaine de Stael, passata alla storia semplicemente col nome di Madame de Stael, anche se non fu precisamente il nome del suo ultimo marito, ancora non cessa di interessare gli storici e gli studiosi di vite avventurose, così frequenti in quegli anni che stanno a cavallo tra la seconda metà del settecento e i primi dell'ottocento.

Ora è la volta di un giovane biografo americano, Christopher Herold, che con un libro, « Madame de Stael, dominatrice del secolo », in cui ha potuto trarre profitto da nuovi documenti sinora inediti, è riuscito a interessare largamente il pubblico americano sulle vicende di questa donna singolarissima che diede filo da torcere a Napoleone, e intorno alla quale volteggiarono, come astri secondari nei pressi di un pianeta abbagliante, gli ingegni più eletti di quel tempo.

Con i suoi romanzi « Delphine » e « Corinne » in cui precorre l'emancipazione della donna di cui pretende difendere il diritto agli amori extraconiugali, e il famoso libro sulla Germania, « De Allemagne », la cui pubblicazione venne proibita in Francia da Napoleone e che più tardi, stampato in Inghilterra, divenne il « besteseller di Europa », ha dato molto meno da fare agli storici della letteratura di quanto non abbia dato ai biografi e studiosi del costume.

Si sa di certo che ebbe due mariti, intercalati da numerosi amanti; il primo, quello che diede il cognome di Stael alla figlia dello straricco Necker, ministro di Luigi XV, fu un giovane nobile svedese, spiantato quanto insignificante che venne da un momento all'altro nominato ambasciatore solo per dargli modo di sposare la figlia dell'uomo più ricco di Francia. Di questo marito, lei, prima tenendolo lontano dal letto coniugale, poi per una morte prematura, si sbarazzò presto; così potè impunemente farsi seguire da un codazzo di amanti platonici o meno, quando, bandita dalla Francia da Napoleone, dovè ritirarsi nel castello paterno di Coppèt in Svizzera, dove regnò come una regina tra principi, scienziati e letterati, un po' come precedentemente aveva fatto Voltaire a Ferney, anche questo un castello svizzero. Il secondo marito, fu uno svizzero qualunque, che passò sopra a tutti i capricci e volubilità della Musa di Coppèt, la quale coi suoi amici e innamorati era una vera tiranna, lo attesta Benjamin Constant, pur di starle vicino a godere di una vita principesca. Aveva un nome di origine italiana, Rocca, nome che la Musa ripudiò presto, ritornando a quello del nobile svedese e col quale firmava i suoi libri e le sue lettere famose.

Si è detto che tra questi due mariti si intercala una cospicua serie di amanti di cui probabilmente non si conosce il nome di tutti, e stabilire la vera paternità dei suoi diversi figli è stata sempre impresa piuttosto difficile.

LIBRI

Psichiatria militare. *Antonio Cirrincione* e *Mario Moreno.* — Editore Vito Bianco, Roma, pagg. 222, L. 2.000.

Autorizzati, pubblichiamo integralmente l'introduzione al volume curata dal Generale medico Prof. A. Campana.

« Un terzo della medicina militare è psichiatria militare » affermano, sulla base di rilievi statistici, gli AA., e sarebbe sufficiente tale constatazione per valutare l'importanza del lavoro di Cirrincione e Moreno, il primo del genere, a quanto risulta, in Italia e in Europa, e di cui era avvertita l'esigenza nell'ambiente sanitario militare.

Gli AA. hanno preso in considerazione tutti i problemi più delicati della psichiatria militare in tempo di pace.

Dopo aver tracciato un chiaro profilo storico della materia, essi hanno esaminato l'incidenza delle varie forme morbose psichiatriche in ambiente militare. E' interessante notare come tutte le statistiche siano concordi nella distribuzione percentuale delle varie affezioni: apprendiamo così che il 60% dei malati psichiatrici militari è rappresentato da psiconevrotici, che gli psicopatici sono oltre il 10%, ecc.

Un particolare valore riveste il terzo capitolo, dedicato ai problemi di nosografia psichiatrica. Passate in rassegna le più moderne vedute sulla classificazione delle malattie e anomalie mentali, gli AA. si sono soffermati particolarmente a illustrare i concetti di personalità psicopatica e di isteria. I risultati di questa messa a punto vengono poi utilizzati nel primo dei capitoli inerenti alla medicina legale militare, nel quale è consigliato un opportuno aggiornamento degli articoli relativi alle affezioni psichiatriche contemplati negli « Elenchi delle imperfezioni e delle infermità riguardanti l'attitudine fisica al servizio militare ». E non si può che condividere la proposta dell'aggiunta di un nuovo articolo che riguardi le personalità psicopatiche e le inversioni sessuali.

Molto utili riusciranno all'ufficiale medico reggimentale e ai sanitari dell'Arma dei Carabinieri, della Guardia di Finanza e del Corpo delle Guardie di P. S., il quarto e quinto capitolo: le preziose osservazioni relative alla etiologia e alla clinica psichiatrica nell'ambiente militare e l'aggiornamento delle caratterizzazioni dei nevrotici e degli psicopatici mi sembrano indispensabili ai fini diagnostici.

Cirrincione e Moreno hanno coraggiosamente affrontato i complessi problemi della prassi medico-legale militare in campo psichiatrico. Oltre ad aver fornito utili indicazioni sui provvedimenti medico-legali più opportuni nelle visite che precedono l'arruolamento, essi hanno portato un notevole contributo, basato sulle più moderne vedute

della psichiatria, alla soluzione dei quesiti sulla dipendenza da causa di servizio delle affezioni insorte durante il servizio militare: ciò che potrà riuscire particolarmente istruttivo anche per gli ufficiali medici addetti alle Commissioni medico-legali.

Ma laddove il lavoro rivela l'appassionata dedizione di questi due intelligenti e colti neuropsichiatri militari, è nel capitolo dedicato all'igiene mentale. In esso traspare l'acuta sensibilità degli AA., tutta rivolta a indicare le migliori soluzioni del conflitto, purtroppo inevitabile soprattutto ai nostri giorni, fra l'individuo e la collettività militare, conflitto che è molto spesso alla base di tanti scompensi psichiatrici.

E qui mi sia consentito, quale vecchio neuropsichiatra militare, di sottolineare l'importanza del ruolo dell'ufficiale medico nel campo della psicologia militare e la necessità che di tale delicatissima branca egli riceva un insegnamento atto a metterlo in condizione di interessarsi alla sanità mentale dei suoi soldati con lo stesso impegno che porta nella cura della loro salute fisica. Tale insegnamento sarebbe opportuno che — sia pure in forma più elementare — venisse impartito anche agli ufficiali d'Arma, allo scopo di stabilire una collaborazione veramente proficua fra il combattente e il medico. Non dimentichiamo che — non raramente — è proprio la mancanza di tale cooperazione che avvia, sotto le armi, un soldato psicopatico al Tribunale militare!

Un capitolo, infine, sulle prospettive della terapia psichiatrica in ambiente militare chiude il volume, che se pure a carattere specialistico, interesserà, siamo sicuri, anche il medico non specialista, il sociologo, l'ufficiale d'Arma.

In ogni pagina di esso avvertiamo un invito alla collaborazione con lo psichiatra militare e uno sforzo genuino di diffondere quei concetti che possono sollecitare la formazione di una « coscienza psichiatrica », sì che il suo valore trascende quello di un semplice studio clinico di psichiatria militare, e con le acute e originali notazioni sui problemi dell'adattamento al servizio militare, il libro assume infine una veste psicologica che direi uno dei suoi pregi fondamentali in quanto porta nella psichiatria militare, spesso tenacemente legata a rigidi criteri medico-legali, un più moderno e vitale orientamento.

Generale med. Prof. A. Campana

La guerra sul mare 1939-45. *F. Ruge.* — Garzanti, Milano, 1961, pagg. 358, 43 ill., L. 2.300 brossura, L. 2.700 rilegato.

Pubblicato in Germania nel 1954, riveduto e corretto due anni dopo sulla base di comunicazioni pervenute dagli ambienti navali tedeschi nonchè di nuovi dati forniti da documenti, libri e articoli comparsi nel frattempo, questo volume esce ora in Italia corredato da una prefazione del Capo di Stato Maggiore della Marina, ammiraglio Corso Pecori Giraldi.

Gli scritti di autori tedeschi sulle operazioni marittime dell'ultimo conflitto non sono molti; quello dell'ammiraglio Ruge presenta inoltre particolare interesse perchè utilizza materiale inedito e per la personalità dell'A. il quale, dopo aver espletato inca-

richi molto importanti durante la guerra, è stato dal marzo 1956 all'agosto 1961 ispettore della nuova Marina Federale germanica.

L'ammiraglio Ruge si è proposto di descrivere in forma accessibile a tutti. « ... *la parte che la guerra navale ha avuto nel secondo conflitto mondiale, la profonda influenza del mare sulla terra e la molteplice importanza della strategia marittima, troppo spesso trascurata nelle grandi decisioni politiche e militari* ».

Concentrare un'esposizione del genere in un volume di normale formato è impresa molto difficile. Tuttavia l'A. ha raggiunto lo scopo, agevolato dalla grande conoscenza della materia, della mentalità sintetica propria dei Capi, dal possesso di uno stile chiaro e conciso, che risalta nella brillante traduzione dell'ammiraglio De Angelis.

Molte pagine sono dedicate a considerazioni politiche e di carattere generale. Così, nei primi due capitoli, vengono esposti i principi fondamentali della guerra e i precedenti storici dell'ultimo conflitto. Richiami del genere compaiono anche in seguito, unitamente a cenni sulle operazioni terrestri ed aeree.

Tutto questo è indubbiamente necessario per inquadrare gli avvenimenti di una moderna guerra, ma la descrizione delle operazioni navali ne risulta ancor più ridotta. E' tuttavia molto chiara ed offre una buona visione generale di quanto avvenne sui mari dal 1939 al 1945. Viene ovviamente dato maggiore sviluppo alla guerra condotta dalle potenze dell'Asse: in particolare numerose pagine sono dedicate agli avvenimenti del Mediterraneo che, secondo l'ammiraglio Ruge, avrebbe dovuto essere il fulcro del conflitto in Europa, mentre venne considerato dal Comando Supremo germanico solo come un campo d'azione secondario.

I cicli operativi sono esposti descrivendo prima da un punto di vista generale i vari eventi e i concetti che li hanno guidati. Seguono, in carattere più minuto, i particolari; l'insieme appare così più vario e la lettura ne viene facilitata.

Non è compito nostro analizzare dettagliatamente il contenuto del libro. Diremo perciò soltanto che la ricostruzione degli avvenimenti risulta in genere precisa ed è ricca di dati, senza essere arida o pesante. Le carte, gli schizzi e i grafici che integrano la narrazione sono chiari e utilissimi; ugualmente utilissime, per completare il quadro generale, le descrizioni relative agli ordinamenti e ai mezzi delle varie marine. Interessanti le osservazioni personali e le deduzioni dell'A.

I motivi per i quali nel secondo conflitto mondiale « *il mare ha ancora una volta vinto la terra* » vengono analizzati e approfonditi con cura. Risulta così chiaramente che i capi del Terzo Reich sono ricaduti nell'errore commesso dai capi della Germania imperiale. Come questi hanno infatti perduto la guerra per averla intrapresa senza una adeguata preparazione navale, per aver creduto che fosse sufficiente la vittoria sui campi di battaglia europei per abbattere una coalizione che possedeva il dominio degli oceani e seppe mantenerlo.

Per quanto riguarda la descrizione degli avvenimenti relativi al teatro di guerra italiano, la prefazione dell'ammiraglio Pecori Giraldi ne sviscera i pregi e i difetti. E' quindi sufficiente segnalare che mentre i riconoscimenti dell'opera svolta dalla nostra Marina e dal suo personale sono moltissimi, mentre la maggiore parte delle situazioni viene presentata in giusta luce, si nota qualche volta un difetto di obiettività.

Non è abbastanza sottolineata l'influenza esercitata da imposizioni di natura politica o da fattori tecnici come la mancanza di radar, che gli stessi tedeschi possedevano sin dal 1939 e del quale — pur essendo alleati — non ci avevano dato notizia. Talvolta trascurati o non messi nell'appropriato rilievo alcuni aspetti dell'apporto italiano alla causa comune, come l'opera dei nostri sommergibili in Atlantico e i loro passaggi attraverso lo Stretto di Gibilterra, avvenuti senza perdite di unità, a differenza di quanto accadde ai tedeschi. Così, per la cooperazione aeronavale, sono segnalate le manchevolezze, come la deficienza dei collegamenti, ma non si parla o quasi dell'impegno e dell'altissimo spirito combattivo sempre dimostrati dall'Aeronautica.

Soprattutto non è posto in evidenza lo sforzo sovrumano compiuto dalla Marina per il rifornimento dell'Africa Settentrionale, una impresa giudicata irrealizzabile negli studi del tempo di pace e che fu espletata invece sino all'ultimo. Ricordiamo a tale proposito che se talvolta si verificarono delle deficienze nell'arrivo dei materiali, ciò fu in buona parte dovuto all'organizzazione logistica poichè — salvo le petroliere — troppo spesso i piroscafi (specie quelli tedeschi) partirono carichi solo parzialmente causa mancata disponibilità di materiali nei porti di partenza.

Comunque, eccezione fatta per queste manchevolezze forse particolarmente rilevate perchè toccano la nostra sensibilità, possiamo dire che nel complesso l'opera è tenuta su di un alto livello, privo di spirito di parte. Ci sia consentito riportare infine la conclusione dell'ammiraglio Pecori Giraldi: « *Il lettore capace di intendere cose marinare troverà nel libro dell'ammiraglio Ruge motivi di salutare riflessione sugli avvenimenti della guerra sul mare* ».

G. Blanchi

La guerra moderna. *Roger Trinquier.* — La Table Ronde, 1961, 7,50 nuovi franchi.

« *La guerre moderne* » del colonnello dei paracadutisti Roger Trinquier è un'opera d'arte militare che esce dal ristretto giro di interesse degli specialisti per andare incontro al pubblico comune.

Nè poteva succedere altrimenti — riferisce l'Agenzia ADIC — di un libro che, per essere concepito modernamente, tiene conto della enorme incidenza esercitata dalle passioni politiche sulla condotta dei conflitti odierni. La guerra rivoluzionaria è sostanziata per metà di pura arte militare e per l'altra metà di arte politica.

Questa connessione era già nota al Clausewitz, che l'ha teorizzata definendo la guerra come una continuazione della politica con altri sistemi; ma oggi la scuola francese, che ha subito profondamente l'influenza delle dottrine militari e rivoluzionarie di Mao-Tse-Tung, avverte l'Occidente mettendolo in guardia di fronte ad un nuovo rapporto tra guerra e politica: esse non sono più una la continuazione dell'altra con diversi sistemi, ma hanno assorbito ognuna una parte dei sistemi dell'altra.

La guerra fredda appartiene ancora alla politica; mentre i generali tendono ad assumere dei compiti politici di fronte al fenomeno della guerra rivoluzionaria e della pacificazione delle popolazioni. In cosa la guerra moderna essenzialmente differisce dal conflitto classico? Secondo Trinquier è l'obiettivo di conquista, che è cambiato: prima era il territorio, oggi sono le popolazioni. Nuove armi sono entrate in campo: l'azione psicologica ed il terrorismo. Ed esse lasciano gli eserciti tradizionali perfetttamente liberi di occupare le zone strategiche e le quote, i luoghi per lo più disabitati e brulli ove un tempo si decidevano le grandi battaglie campali, minando alle loro spalle la fedeltà e il consenso delle popolazioni.

Vi sono alcune lucidissime pagine in cui Trinquier dimostra come il partito comunista in Francia, adottando i sistemi della guerra rivoluzionaria già esperimentati in Jugoslavia, in Indocina, in Algeria, potrebbe facilmente mettere in scacco tutto l'attuale apparato statale, la politica, l'esercito, non ancora preparati all'impiego di adeguate misure difensive. Tali misure, che la nuova dottrina militare francese ha elaborato e messo a punto negli ultimi anni, sono ridotte da Trinquier alla portata di un manuale tecnico per i nuovi quadri dell'esercito.

L'opera non è priva di difetti; essa — osserva l'Agenzia di informazioni ADIC — è troppo legata alle particolari condizioni topografiche ed umane dell'Algeria, ove si sono svolte le più recenti esperienze di guerra rivoluzionaria; e certe misure che Trinquier tende a codificare, quasi avessero una possibilità di applicazione universale, restano strettamente contingenti. Ma i concetti generali sono ineccepibili, salvo poi la necessità di modellarli alle situazioni particolari, che non possono presentarsi tutte con le stesse caratteristiche della lotta in Algeria.

Il Canada. *Charles Wassermann.* — Editore Garzanti, Milano, pagg. 214, con 58 illustrazioni ed una cartina, L. 900.

« *Il Canada* » di Ch. Wassermann è il nono volume della serie « Mondo Moderno » che l'editore Garzanti ha pubblicato allo scopo di far conoscere gli aspetti meno noti ma più interessanti di quel « mondo finito » come pretendono di mostrarci la rapidità degli odierni mezzi di comunicazione e la sollecitudine con la quale si realizzano gli scambi commerciali e le nuove formule di relazioni umane.

Il Canada, questo immenso Paese di quasi 10 milioni di kmq, dotato di ampie ricchezze naturali e di vasti moderni impianti industriali e commerciali; questo territorio sconfinato dove vive una popolazione di appena 17 milioni e mezzo di abitanti che parlano due lingue e dove i discendenti degli antichi coloni francesi e inglesi vivono fianco a fianco agli aborigeni indiani ed esquimesi; questo Paese, dicevamo, presenta tutte le condizioni per un attento esame del suo dinamismo e delle sue espressioni umane, sociali e religiose.

Ottawa, Montreal, Toronto: città che la cronaca spesso riecheggia pur nella silenziosa operosità di un popolo tenace e riservato, evoluto e schivo, in una sconcertante

irrealtà offerta dallo scenario eccezionale di questo territorio antico e giovanissimo che si estende da Terranova al Pacifico, dalla Terra di Ellesmere al Mare Artico.

Wassermann ha saputo cogliere e descrivere minuziosamente la sua struttura economico - politico - amministrativa, la sua varietà etnica e geografica, senza tuttavia trascurare l'esame diretto delle sue comunità, del lavoro che ferve sul San Lorenzo o nelle miniere di Steep Rock e di Kenny Dan, dell'attività svolta negli allevamenti di bestiame della vallata del Milk come nelle specole di ricerca scientifica seminate lungo i ghiacciai del Territorio di Nord - Ovest. Nè ha dimenticato le leggende dell'isola del Re Guglielmo, la vita notturna di Montreal o le aspirazioni dei giovani e delle giovani canadesi.

Il libro di Wassermann è quello che si definisce una felice fusione fra le ricerche di uno studioso, le osservazioni impersonali di uno scrittore e la descrizione del giornalista. Un libro esauriente, dotato di una appendice contenente cenni storici, geografici, di utilità pratica, che lo qualifica e lo rende ancora più interessante a quanti in modo diretto e indiretto si occupano dei problemi delle relazioni umane, tanto sul piano politico - economico quanto su quello socio - culturale.

Un libro, infine, che soddisfa le esigenze conoscitive di quanti intendono sapere come vivono gli uomini di questo nostro mondo. Ma, c'è posto anche per chi vuol sognare: vagare col pensiero per paesaggi sconosciuti, per montagne selvagge, fra una riserva indiana e un gruppo di candidi igloo, in presenza della misteriosa magica religiosità di un totem o di un moderno transatlantico che solca silenzioso le acque della Nuova Scozia.

F. Angelini jr.

Costruire l'uomo. *Nicola Pende.* — Ed. Giuseppe Malipiero, Bologna, 1961, pagg. 119, L. 800.

Quinto volume della Collana di studi di servizio sociale (intesa essenzialmente a dare un sussidio metodologico degli assistenti sociali, ma interessante tutti, per una visione aggiornata dei più importanti problemi sociali), la Casa editrice Giuseppe Malipiero pubblica questo « *Costruire l'uomo* », piccolo di mole quanto denso di contenuto, del prof. Nicola Pende, notissimo medico, pensatore e sociologo, che con esso affronta il problema della preparazione dei giovani alla vita, mantenendo integra la saldezza della loro personalità su sani principi e su non meno sane attività, ma dando anche ai giovani stessi il senso della socialità, e cioè del loro adoperarsi verso ed in favore degli altri.

L'opera, preceduta da una interessante introduzione del P. R. Spiazzi — che costituisce una chiara panoramica del problema, o meglio della serie di problemi in materia e del loro intrecciarsi — nonchè da una prefazione dello stesso A., tratta, in sette capitoli: dei fondamenti bio - psicologici della famiglia; della simbiosi ed empatia tra madre e figlio; della psicologia dell'adolescente; di una nuova pedagogia

della scuola moderna della persona umana; per soffermarsi quindi con concrete proposte sul problema (veramente assillante!) dei ragazzi traviati, e delineare, infine, i principi da tener presenti nella costruzione dell'uomo di domani.

Come opportunamente rileva il P. Spiazzi, nella prefazione, oggetto di esame, di studio — e di preoccupazioni! — non sono soltanto i *ragazzi,* ma anche i *giovani,* i ventenni: che solo verso i 25 anni si completa il processo di « liberazione » da pressioni ambientali, sociali, tradizionali, da abitudini acquisite, da influssi e ripercussioni subite, da traumi psichici ed impressioni; sicchè, solo nel venticinquenne, e non in un individuo più giovane, può aversi quella maturazione psichica che ne consenta « l'autonomia ».

E' chiaro, pertanto, che l'opera del prof. Pende costituisca un'opportuna propedeutica anche per chi s'interessa di problemi di cura e guida del personale, di educazione militare e di disciplina: studiosi e teorici, non meno, ovviamente, che ufficiali. E questa considerazione ha indotto a dare brevemente notizia dell'opera stessa ai lettori di questa Rivista.

Rinviando alla consultazione del testo chi volesse approfondire questa propedeutica didattica su basi bio-psichiche (ed è grande merito del prof. Pende di aver tracciata una felice sintesi dei fattori fisici e di quelli psichici e spirituali), converrà qui ricordare che, a proposito del problema dei ragazzi traviati, l'A. formula concrete proposte, sia nel campo giuridico-penale, sia in quello sociale-preventivo.

Proposte d'interesse giuridico-penale:

— completare l'articolo 85 del vigente codice penale, nel senso che l'imputabilità debba esser ritenuta esistente non solo quando vi sia la capacità d'intendere e di volere, ma esista anche « la capacità cerebrale del soggetto di agire nel senso socialmente morale »;

— l'età minore penale — e quindi la non-perseguibilità — fissata oggi per legge al 14° anno, dovrebbe esser portata al 18°: proposta, che lascia, francamente, *molto perplessi,* potendo il suo accoglimento esser controproducente nei confronti della lotta contro la delinquenza minorile;

— provvedimento legislativo — già discusso in Francia — inteso a stabilire la « incriminazione dei genitori colpevoli di abbandono e di noncuranza nell'allevamento ed educazione dei figli, con incitamento degli stessi al vagabondaggio »: proposta, questa, che si ritiene particolarmente accettabile ed efficace.

Proposte nel campo sociale-preventivo:

— provvedimenti legislativi che istituiscano accertamenti precoci diagnostici pei minori traviati, nelle famiglie e nelle scuole, con almeno un Centro scientifico, in ogni provincia, di osservazione medico-psicologica dei ragazzi « dell'età della scuola primaria e secondaria »;

— creazione di numerosi Istituti, atti a ricoverare le « migliaia e migliaia » (forse la locuzione adottata dall'A. è inesatta per eccesso) di minorenni già giudicati dai Tribunali specializzati: Istituti che dovrebbero essere dei veri e propri Collegi corre-

zionali, con intenti di rieducazione e di redenzione, e lavoro vigilato, preferibilmente all'aperto;

— tutti gli Stati, infine, dovrebbero provvedere a costituire un nuovo tipo di Croce Rossa, « fiancheggiatrice » di quella già esistente, per i giovani « invalidi psichici », affidandone i compiti assistenziali soprattutto alla donna. (Sembra, a chi scrive, che mentre l'opera della donna possa essere efficace, anzi, insostituibile, nei confronti dei bambini e dei fanciulli, per i ragazzi l'apporto assistenziale maschile dovrebbe esser ritenuto preferibile!).

A conclusione della sua opera, il Pende addita ai genitori, educatori, ed agli statisti, per la costruzione dell'uomo di domani, quattro « luci », che scaturiscono dai principi cristiani: quella del cuore; della ragione che accetti la Verità rivelata; del sentimento estetico e dell'arte; e, infine, quella della scienza, e, cioè, dell'educazione dell'intelletto per la conoscenza delle cause delle cose e dell'universo fisico, biologico, umano, nonchè dell'universo spirituale, avendo ad ideali guide e maestri Paolo di Tarso: il cuore; Tommaso d'Aquino: la ragione; Dante: l'arte; Leonardo da Vinci: la scienza.

Si è autorizzati ad affermare che alle conclusioni del prof. Pende non possa non giungere il maggior numero di educatori, scienziati, sociologi e statisti.

A. de Lalla

RIVISTE E GIORNALI

Le caratteristiche della guerra moderna. *Gen. N. Talenski.* — « Mesgidunarotnaja Gizn », Mosca, 1960.

E' compito delle autorità responsabili di uno Stato saper individuare in anticipo lo sviluppo, la forma e la conclusione che contrassegneranno una determinata guerra. La storia ha dimostrato, anche nei riguardi della prima e della seconda guerra mondiale, quanto oneroso sia lo scotto pagato da coloro che provocano e preparano una guerra senza preoccuparsi dei problemi teorici e pratici da essa sollevati.

Nella nostra epoca, le previsioni sul carattere della guerra si rivolgono a una realtà che esce dallo stretto ambito del Governo e degli Stati Maggiori per interessare direttamente centinaia di milioni di persone. Più esatto e chiaro sarà il quadro che un popolo si formerà sulla guerra moderna più gli sarà facile condurre la lotta per prevenirla.

Il marxismo - leninismo dichiara che carattere, mezzi e forme della guerra dipendono dalle condizioni economico - sociali e dall'evoluzione della tecnologia militare.

Noi oggi viviamo in un'epoca contrassegnata da grandi mutamenti nella società umana e da un balzo colossale delle forze produttive che si sono impadronite dell'energia nucleare e che hanno portato all'ingresso dell'uomo nello spazio. Tutto ciò trova corrispondenza nel campo militare dove il missile domina quale arma di distruzione massiccia.

Ci si può fare un'idea dell'immensità di tali distruzioni sapendo che un ordigno nucleare di 20 megaton (equivalente di 20 milioni di tonnellate di TNT) ha creato, nel marzo 1954, una zona di distruzione di 30 km di diametro, un'area di contaminazione di 250 mila chilometri quadrati. Si ritiene che una sola bomba da 10 megaton possegga una potenza esplosiva pari a cinque volte quella scatenata da tutte le bombe lanciate contro la Germania durante la seconda guerra mondiale.

Un attacco nucleare contro le cinquanta città americane più popolate provocherebbe dai 15 ai 20 milioni di morti e dai 20 ai 25 milioni di feriti.

Una bomba da 10 megaton lanciata sul centro di New York causerebbe la morte di 3 milioni di persone, i tre quarti della sua popolazione. Con una bomba da 50 megaton le perdite aumenterebbero da una volta e mezzo a due. L'arma nucleare ha creato la possibilità della completa distruzione d'immense estensioni; essa può cancellare intere nazioni dalla superficie del globo. Si calcola che per devastare una superficie pari a quella degli Stati Uniti sarebbero sufficienti 850 bombe da 20 megaton. In realtà basterebbe distruggere, con un numero molto inferiore di bombe, i principali centri industriali e abitati. Inoltre, sarebbe sufficiente lanciare qualche decina di bombe per provocare una contaminazione radioattiva pericolosa. Lo studioso militare inglese Liddell Hart giudica che dalle cinque alle dieci bombe all'idrogeno sarebbero sufficienti per distruggere i principali centri industriali dell'Inghilterra.

Se si pensa che i depositi di armi nucleari di ogni specie si contano oggi a migliaia, balza evidente la natura sterminatrice della guerra moderna. Per distruggere ogni segno di vita in Europa sarebbero sufficienti 15.000 bombe sui 10 megaton. Per devastare il territorio dei Paesi della NATO sarebbero sufficienti 500 bombe all'idrogeno. Sebbene meno potenti, le bombe atomiche non sono meno spaven-

tose. Una del tipo atomico - tattico da 500 chiloton può portare la distruzione su una superficie di 400 km², con un milione di morti nei centri urbani.

Occorre anche sottolineare che il veicolo da trasporto di tali ordigni è il missile balistico. Ciò significa che, allo stato attuale, è praticamente impossibile respingere un attacco nucleare.

Ora se passiamo a considerare l'influenza che l'ordigno nucleare esercita sulla guerra, sulla sua natura, sui suoi metodi e forme, come prima considerazione si dovrà anche qui rilevare il carattere estremamente distruttore di tale guerra. Un tale conflitto interesserà certamente l'intero mondo; tutti gli Stati belligeranti dovranno subire colpi sterminatori. Un'aggressione della NATO contro l'URSS e gli Stati socialisti coimporterebbe la devastazione totale di quasi tutta l'Europa e dell'America del Nord.

La guerra futura si distinguerà radicalmente dalle precedenti per metodi e forma. I colpi decisivi non saranno più diretti contro le forze militari del teatro del conflitto, ma contro i centri vitali, politici, economici e contro gli obiettivi strategici dislocati in profondità. Il conflitto tra le Forze armate tradizionali, sugli opposti teatri, rivestirà una importanza secondaria, soprattutto nelle fasi iniziale e intermedia della guerra.

Accanto alle perdite provocate direttamente dalle esplosioni nucleari, si devono tenere presenti quelle dovute alle precipitazioni radioattive che renderanno mortalmente pericolose estensioni di milioni di chilometri quadrati della superficie terrestre, trasformati in un deserto bruciato e avvelenato. Il pericolo specifico della pioggia radioattiva è la illimitatezza della sua zona di diffusione che dipende unicamente dalle condizioni atmosferiche. Il pericolo mortale della pioggia radioattiva non minaccia soltanto le popolazioni dei Paesi belligeranti, ma l'intera popolazione del nostro pianeta. Secondo certi calcoli, le perdite dovute alle piogge radioattive rappresenteranno non meno di un terzo delle perdite causate dall'esplosione.

Secondo J. Bernal, anche se verranno escluse dall'impiego le armi a lunga portata, tutte le guerre importanti causeranno nel mondo una tale contaminazione dell'atmosfera, dell'acqua e del suolo, che sarà praticamente impossibile il proseguimento della vita civile. Tutto quanto sopravviverà sarà effetto di irradiazioni; uomini, animali e piante soffriranno di mutazioni genetiche, le cui spaventose conseguenze non sono ancora interamente conosciute.

Una nuova guerra su scala mondiale avrebbe, in ultima analisi, il risultato di dimezzare la popolazione terrestre. Sparirebbe la parte più attiva, più capace, più civile. Contemporaneamente verrebbe distrutta la base tecnico - materiale della vita. Si avrebbe un balzo indietro della società. La via che porta al comunismo si allungherebbe infinitamente.

Un altro aspetto della guerra nucleare è l'inesistenza di un rapporto decisivo tra le forze in lotta e l'impossibilità di creare sicure premesse di vittoria, con l'aumento del proprio potenziale bellico. Molti esperti affermano che ogni nuovo aumento della potenza distruttrice delle armi attuali non può arrecare alcun vantaggio strategico apprezzabile. In definitiva, è impossibile che un attacco massiccio lanciato di sorpresa possa condurre alla vittoria senza pericolo per l'aggressore. Il « livello di saturazione » raggiunto dalle armi nucleari, la loro ripartizione, la molteplicità dei sistemi di impiego sono tali che rimarrà sempre in riserva la quantità di armi nucleari necessaria per dare all'aggressore la risposta che merita, infliggendogli notevoli perdite e distruzioni. Tali riserve di armi nucleari e le future possibilità del loro incremento sono tali che esse mutano radicalmente la vecchia concezione delle teorie della guerra.

Uno dei canoni che vedrà scadere notevolmente ogni sua importanza è quello relativo al vantaggio assicurato dalla sorpresa. L'attaccato avrà sempre forza residua sufficiente per far pagare a caro prezzo un attacco di sorpresa.

Molti in Occidente ritengono oggi possibile guerre limitate o locali. Ma nelle

condizioni attuali le guerre locali e limitate non possono che essere un preludio di guerra nucleare generale. Le guerre limitate erano possibili in passato, in molto differenti condizioni economiche, politiche e strategiche.

L'autore del libro «Limited War», l'americano R. Osgood, osserva che « il pericolo di una guerra totale si trova annidato non solo nella sua diretta provocazione ma anche nella possibilità di una guerra limitata sfuggita gradualmente al controllo ».

Il processo evolutivo della tecnica della distruzione dell'umanità ha portato a una tale situazione che è impossibile servirsi delle armi per decidere le questioni politiche, così come è stato fatto per migliaia di anni. La guerra nucleare non è estremamente pericolosa soltanto per l'aggredito, ma è un suicidio per lo stesso aggressore.

A nostro parere, la guerra, nel senso tecnico - militare della parola, ha vissuto abbastanza quale arma della politica. Le condizioni politico - sociali che oggi esistono nel mondo portano a concludere che nella nostra epoca la guerra non è fatalmente inevitabile, ma essa è prevenibile e che la pace può essere garantita e mantenuta in permanenza.

Una nuova avventura bellica sarebbe una catastrofe tremenda. Dobbiamo ricordarcelo. Non dobbiamo lasciarci prendere dalla disperazione, incrociare le braccia e rimetterci al « destino ».

Traduz. e selez. di Mario Furesi

La guerra spaziale. *J. Pergent.* — « Revue Militaire Générale », Parigi, aprile 1961.

Sono ormai quattro anni che si succedono i lanci dei satelliti. Fu infatti il 4 ottobre 1957 che il primo Sputnik venne posto in orbita dai sovietici. Alla fine dell'agosto di quest'anno più d'una sessantina di satelliti sono stati lanciati dai due grandi antagonisti.

La necessità di trasportare bombe nucleari più rustiche e pesanti di quelle americane, ha obbligato i sovietici a concentrare gli sforzi per realizzare missili intercontinentali con grandi capacità di carico utile. Ciò si è successivamente risolto in un prezioso primato sovietico nel campo del peso dei satelliti lanciati nello spazio. Gli americani, per contro, hanno una netta supremazia per quanto riguarda il numero degli ordigni lanciati nello spazio; essi, inoltre, si sono particolarmente dedicati alla realizzazione di mezzi di ausilio e di appoggio per le Forze armate.

Senza lasciarsi distrarre da alcun evento perturbatore, gli americani hanno portato avanti con tenacia un vasto e multiforme programma sistematico di ricerche e di esplorazioni, nonchè di utilizzazioni pratiche, la maggior parte delle quali rivestono particolare importanza dal punto di vista militare. All'inizio, tutte le attività del genere venivano svolte, partitamente, dalle tre Forze armate; a partire dal 1958 esse vennero accentrate in seno al NASA (Ente nazionale aeronautico e spaziale) e all'ARPA (Ufficio progetti di ricerche).

L'Esercito americano ha studiato soprattutto la ionosfera e i raggi cosmici, scoprendo le fasce di Van Allen a mezzo dei propri « Explorer ».

La Marina si è dedicata particolarmente alle condizioni di temperatura esistenti a distanza superiore ai tremila chilometri e oltre, servendosi della serie « Vanguard ».

L'Aeronautica ha concentrato i suoi sforzi sul problema del rientro dei satelliti nell'atmosfera e sul recupero delle capsule; la sua attività si è rivolta anche alle orbite polari dei satelliti, attraverso i lanci dei « Discoverer ». Spetta inoltre all'Aeronautica il vanto dei grandi successi, riportati con i « Pioneer », nelle rice - trasmissioni alla distanza da primato di 32 milioni di chilometri.

I cosiddetti satelliti *utilitari* sono caratterizzati da orbite polari, cioè passanti per i poli nord e sud. Tenendo presente la rotazione della Terra e la durata del giro di rivoluzione che i satelliti compiono intorno ad essa, una rete di quattro o sei satelliti del tipo suddetto può esplorare e tenere sotto osservazione l'intera superficie del globo.

Allo stato attuale sono in corso di svolgimento esperimenti raggruppati in quattro classi; satelliti meteorologici, satelliti per la navigazione, satelliti per le telecomunicazioni e satelliti per l'osservazione.

I *satelliti meteorologici* possono osservare la formazione e i movimenti delle masse di nuvole e quindi, attraverso i « Tiros », prevedere il tempo meteorologico in base a immagini televisive e a trasmissioni di valori di temperatura a mezzo di raggi infrarossi.

I *satelliti di navigazione* hanno il compito di fornire alla navigazione aerea, marittima e subacquea un mezzo per ottenere istantaneamente il proprio punto di posizione. Il satellite impiegato è il « Transit », il quale trasmette continuamente i dati in codice che una calcolatrice di bordo trasforma automaticamente nei dati di posizione.

Tra i *satelliti per le trasmissioni* ritroviamo i tipi « Score » ed « Echo », chiamati *passivi* perchè si limitano a riflettere i segnali radio, ed i « Courier » che sono denominati *attivi,* in quanto registrano i segnali e li ritrasmettono su richiesta. Il loro impiego permetterà di alleggerire la rete, sempre più sovraccarica, delle comunicazioni intercontinentali.

Abbiamo infine i *satelliti per l'osservazione* che, a differenza dei precedenti, utilizzabili in campo scientifico sia militare che civile, trovano utilizzazione unicamente in campo militare. Essi presentano due tipi: i « Midas » e i « Samos ». I primi traggono il loro nome dalle iniziali di Missile Defence Alarm System (sistema d'allarmi per la difesa antimissile) e sono equipaggiati, come i « Tiros », con strumenti a raggi infrarossi che permettono l'immediata rivelazione di improvvise sorgenti di calore, quali i lanci di supermissili o di satelliti. Una serie di 4 « Midas » è sufficiente per segnalare qualsiasi lancio che venga effettuato sulla superficie del globo.

Il « Samos », satellite di ricognizione e osservazione, opera effettuando riprese fotografiche e può rimpiazzare l'aereo U - 2 nel compito di controllare ciò che avviene in territorio sovietico.

Oltre ai suddetti satelliti, ve ne sono alcuni, attualmente allo stato di progetto, che potranno svolgere altri compiti più specificatamente militari, in particolare i « *satelliti bombardieri* ». E' stato segnalato anche un satellite, lo « Spad », che sarebbe già in situazione d'allarme e che avrebbe il compito di rilevare la partenza di missili intercontinentali e di abbatterli.

Per la difesa dei satelliti bombardieri, gli americani hanno organizzato un sistema d'allarme chiamato « Doploc », che sembra basato sull'« effetto Dopler ». Esso richiede una catena di radioemittenti che formeranno una linea di sorveglianza e allarmi simile a quelle esistenti per i bombardieri e i missili.

Questi pochi cenni ci consentono di affermare che alla fase dei satelliti passivi è ormai succeduta quella degli ordigni attivi, della categoria spazio - suolo e dei mezzi di difesa suolo - spazio. La prossima fase di tale processo condurrà certamente a sistemi spazio - contro - spazio, cioè alla guerra spaziale vera e propria.

Due problemi dovranno però trovare prima una completa soluzione: il recupero degli ordigni, a compito assolto e l'aumento del carico utile dei vettori spaziali. I satelliti americani raggiungono già le due tonnellate e quelli russi superano le 6; siamo già nell'ordine di possibili « satelliti da bombardamento ».

La condotta della guerra nello spazio richiederà infine che il vettore spaziale sia manovrabile e possa portare a bordo il pilota.

Probabilmente, il primo veicolo spaziale sarà un « caccia » che tenterà di scompaginare il sistema satellitario nemico. Un analogo vettore tenterà di difendere tale

sistema e, in tal modo, si svolgeranno, a colpi di missili automatici, le prime azioni spazio - contro - spazio. Nel campo dei mezzi per la guerra spaziale, occupa un posto particolare il « Venusik » con il suo volo che ha visto l'entrata in funzione di una base di lancio spaziale.

In campo americano, troviamo in corso di sviluppo parecchi progetti, tra i quali hanno particolare rilievo i seguenti:

— il « Saturn », per la potenza di spinta che supererà le 750 tonnellate;

— il « Sentry », che comprenderà un sistema di sorveglianza e ricognizione, derivato dal « Samos »;

— il « MRS V », che indica la realizzazione di un veicolo spaziale manovrabile e recuperabile;

— il « Centaur », che è una derivazione dal « Saturn »;

— l'« Orion », che riguarda un missile di lancio per esplosioni nucleari controllate;

— il « Defender », che è un sistema di difesa contro i satelliti.

I suddetti progetti potranno venire realizzati non prima di una ventina d'anni; per l'intanto si sono già realizzati i seguenti elementi:

— satelliti sperimentali interessanti diversi campi;

— prototipi per i sistemi d'appoggio spazio - suolo;

— la prima rete di ricognizione e di difesa suolo - spazio;

— e, sotto forma di navi in via di evoluzione, i futuri mezzi per la lotta spaziale.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

L'aviazione della Germania Occidentale. *Col. L. Léderrej.* — « Revue Militaire Suisse », Losanna, giugno 1961.

Anche se le armi nucleari, col loro ruolo intimidatorio, impediscono alle grandi potenze di venire alle mani, tuttavia ciò che accade in Africa, in Asia, nell'America del Sud e nel Pacifico prova che tali armi non hanno posto fine ai conflitti locali, la cui soluzione viene ricercata facendo ricorso alle armi convenzionali.

L'Europa Occidentale, sostenuta dall'America del Nord, oppone anche a questa forma di espansione comunista l'ostacolo più valido. Ma di fronte ad essa l'URSS dispone di una enorme superiorità in fatto di forze convenzionali. Il numero delle divisioni, la maggior parte delle quali motorizzate, che le compongono, è così nettamente superiore a quello dei Paesi della NATO che questi ultimi hanno esternato la loro decisione di respingere qualsiasi attacco col ricorso delle armi atomico - tattiche. Si ritiene che esse possano avere un sufficiente potere intimidatorio ma si pensa che l'avversario possa essere tentato ad impegnare le proprie forze convenzionali in imprese locali, improvvise, ma di troppo lieve importanza iniziale per poter giustificare l'intervento dell'arma nucleare.

Queste operazioni verrebbero appoggiate dai carri, rimasti l'avversario terrestre più temibile, e, soprattutto, dall'aviazione.

Per quanto riguarda il mondo occidentale, troviamo nella Luftwaffe uno dei più saldi pilastri difensivi, in via di formazione.

Equipaggiamento della Luftwaffe.

La decisione di rimettere in piedi la Luftwaffe e di trasformarla fu presa nel 1955. A quell'epoca, dei 6000 aviatori sopravvissuti alla seconda guerra mondiale, si erano presentati soltanto 160 volontari. Due anni dopo, un migliaio di giovani piloti si addestravano in Germania e negli Stati Uniti. Oggi, la Luftwaffe presenta una massa principale di 956 apparecchi, consegnati dagli Stati Uniti e dal Canada distinti in:

— 450 caccia-bombardieri « Republic » F 84 F;

— 180 aerei da ricognizione « Republic » RF 84 F;

— 300 caccia diurni « Canadair Sabre » 5 e 6;

— 88 caccia ogni tempo North American F 86 K.

Ad essi vanno aggiunti formazioni minori di aerei di tipo vario, come i « Sea - Hawks » per la Marina, i « Noratlas », da trasporto, i Piper T 6, T 33 e « Fonga Magister », d'addestramento e qualche elicottero di provenienza americana e britannica.

In un periodo dai 3 ai 5 anni, l'equipaggiamento verrà completamente modernizzato, in due riprese, con l'acquisto di circa 700 Starfighter F 104 G e di 300 Fiat G 91.

Verso il 1964 - 65 le Forze aeree da combattimento tattiche della difesa federale equivarranno quasi a quelle dell'USA e saranno, comunque, le più forti d'Europa.

L'ordinamento dell'aviazione germanica è basato sulle squadre (Geschwader) comprendenti generalmente due o tre stormi (Staffelm), di 16 - 25 aerei ciascuno, e un certo numero di aeroporti comprendenti unità amministrative, officine di manutenzione, reparti di governo, di rifornimento e di trasporti.

Nella Germania Federale vi sono 108 aeroporti militari, due dozzine dei quali sono riservati esclusivamente alle Forze armate.

L'artiglieria contraerea e le unità missilistiche sono state egualmente sviluppate. Tre gruppi misti di « Nike » (Ajax e Hercules) sono pronti e non attendono per l'installazione che il terreno, per il cui acquisto occorrerà superare notevoli difficoltà. Una sola batteria richiede, per la zona di lancio, 10 ettari. Il terreno circostante può venire coltivato, ma gli edifici non vi possono avere sviluppo in altezza e debbono rimanere disabitati, nè vi si può piantare vegetazione arborea.

La zona per la condotta del fuoco, comprendente gli impianti radar, si trova da 1 a 5 chilometri di distanza dalla zona di lancio. Essa richiede una estensione di due ettari, ai quali se ne devono aggiungere altri due o tre per l'accasermamento dei 350 uomini della batteria.

Sono in via di costituzione i quadri di altre tre batterie e, entro alcuni anni, verranno costituite unità di « Hawk ». Attualmente sono disponibili: 8 gruppi di artiglieria contraerea, armati principalmente con cannoni Bofors da 40 mm e dotati, per la condotta del fuoco, di impianti moderni.

Addestramento della Luftwaffe.

Ogni uomo incorporato nella Luftwaffe riceve un addestramento militare di base che deve metterlo in condizioni di saper difendere il luogo dove egli è impiegato (aereoporto, posto di difesa contraerea, stazione radar, ecc.). Tale ciclo addestrativo comprende l'impiego delle armi individuali per il combattimento terrestre, il tiro e l'attività sportiva. Esso dura dalle 6 alle 10 settimane e viene prolungato per certe categorie di sottufficiali e per tutti gli aspiranti alla Scuola per ufficiali della Luftwaffe, dove frequenteranno un corso di 6 mesi che sarà portato a 10.

Le diverse carriere che possono successivamente seguirsi sono quasi 300, più o meno collegate tra di loro e raggruppate grosso modo in 4 categorie: volo, servizi tecnici, telecomunicazioni, difesa contraerea.

L'addestramento è affidato ai sottoriportati enti:

— reggimenti di addestramento per l'aviazione;

— scuola per ufficiali e scuola tecnica superiore;

— accademia aeronautica;

— reggimento allievi piloti;

— scuole di pilotaggio;

— scuole d'armi;

— scuole tecniche;

— scuole della difesa contraerea;

— distaccamento d'istruzione e di esercitazioni della difesa contraerea;

— scuola per il personale di governo.

Per i servizi materiali e d'amministrazione la Luftwaffe dispone di:

— servizi per il materiale;

— reggimento per i rifornimenti;

— reparti d'aeroporto;

— unità di rifornimenti dei reggimenti e dei gruppi;

— servizio generale per l'aviazione, con numerose suddivisioni.

Compiti della Luftwaffe.

I Paesi dell'Europa e dell'America del Nord che costituiscono la NATO hanno provveduto alla loro difesa in due maniere: una, offensiva, la *clava;* l'altra, essenzialmente difensiva: lo *scudo.*

La « clava » mezzo di intimidazione e di controffensiva, è destinata ad agire il più lontano possibile, in territorio nemico. Le forze aeree che la costituiscono vengono fornite principalmente dagli Stati Uniti (SAC - Comando Supremo Aereo) e, in minor proporzione, dalla Gran Bretagna (RAF); esse sono integrate da alcuni sottomarini armati di « Polaris ».

Allo « scudo » spetta il compito della difesa da qualsiasi attacco locale e, soprattutto, quello di permettere l'intervento della « clava », stroncando sul nascere, con le sue basi missilistiche avanzate, qualsiasi tentativo d'aggressione. Si tende a rinforzare con armi nucleari le forze convenzionali che costituiscono tale scudo.

Tra i Paesi costituenti lo *scudo,* il più direttamente minacciato è la Germania Federale. Essa fronteggia la cortina di ferro per più di 1.700 km.

Le sue frontiere si stendono dalla Baviera (attraverso l'Austria, la Cecoslovacchia e la Germania Orientale) sino alla Baia di Lubeck, da dove le coste del Mar del Nord si estendono per ancora un altro migliaio di chilometri. Una tale situazione ha spinto il dott. Strauss, Ministro della difesa federale, a dichiarare: « Il compito militare della difesa federale consiste sul rafforzare lo *scudo,* facendo in modo che esso disponga del minimo di forze ritenuto necessario dal comando responsabile della NATO ».

La difesa aerea di tale *scudo* è assicurata dalla 2ª e dalla 4ª ATAF (Aviazione tattica degli alleati), unità americane nelle quali è incorporata la Luftwaffe. Ad esse sono affidati due compiti, uno d'offensiva e l'altro di difesa, entro un raggio relativamente limitato.

Compiti difensivi.

Agendo in stretta cooperazione, la Luftwaffe e la difesa contraerea dovranno:

— distruggere gli apparecchi nemici prima che essi possano raggiungere gli obiettivi;

— ottenere il massimo rendimento da tutte le armi della difesa, impiegandole secondo attitudini e finalità;

— evitare combattimenti tra aerei alleati.

I mezzi disponibili a tal fine sono:

— una catena di stazioni radar con portata spingentesi il più addentro possibile in territorio nemico;

— una fitta rete di posti d'allarme (acustici e ottici), rafforzanti quelli radar e aventi, in primo luogo, il compito di intercettare gli aerei volanti a quote minime;

— un numero sufficiente di caccia (F 104 G) atti, grazie alla loro flessibilità di impiego, sia a interventi massicci che al combattimento contro gli aerei pilotati;

— uno sbarramento difensivo di missili e di razzi della difesa contraerea, la cui importanza va via via aumentando;

— un sistema di artiglierie azionato via radar, avente il compito d'intervento contro gli aerei a bassa quota.

Dirigere e amalgamare tutti questi mezzi richiede un'organizzazione di comando bene addestrata e una perfetta coordinazione di tutte le forze della Luftwaffe.

Compiti d'offensiva.

Di fronte all'evoluzione tecnica dei mezzi d'attacco aerei delle grandi potenze, la difesa puramente aerea (difesa contraerea e caccia) vede ogni giorno scemare le proprie possibilità di successo. Ciò impone alla Luftwaffe l'intervento offensivo sotto tre forme.

La prima, la « contraerea », cioè la *controbatteria.* Essa si esplica con l'attacco, al suolo di ogni ammassamento di aerei, con la distruzione di aeroporti, di postazioni contraeree, di basi di lancio di missili e di proiettili nucleari, e, in modo particolare, dei loro, molto vulnerabili, impianti elettronici. La distruzione massiccia degli aeroporti è affidata alle armi nucleari. Tutte le altre operazioni summenzionate possono però venire eseguite con le armi convenzionali.

Il secondo compito consiste nell'accerchiamento della zona di combattimento al fine di impedire l'arrivo di rinforzi e di rifornimenti e di distruggere, prima della loro entrata in azione, le forze nemiche già organizzatesi sul posto, nonchè di limitare la libertà di movimenti dell'avversario, intercettando la sua linea di comunicazione, le sue vie di rifornimento e la sua rete stradale.

La Luftwaffe cercherà infine di distruggere gli obiettivi posti fuori dalla portata delle armi terrestri, di fornire le informazioni necessarie alla condotta delle operazioni e di trasportare unità dell'esercito sui punti nevralgici.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

Pedagogia militare. *Otto Zwengee.* — « Allgemeine Militärrundschau », marzo 1961.

L'addestramento militare è stato, più o meno, in ogni tempo strettamente connesso con l'azione pedagogica tendente a sviluppare le doti psichiche, intellettuali e morali della personalità umana.

Anche nell'attuale era atomica non ci si deve confinare nel campo dell'istruzione tecnica. Il processo d'integrazione tra l'uomo e la macchina deve lasciare al primo il ruolo dominante. L'educazione del soldato raggiunge in pieno il suo scopo solo se è basata sui diritti dell'uomo che costituiscono le naturali fondamenta di ogni collettività umana. Il soldato, durante il suo servizio militare, non perde affatto i suoi diritti di cittadino, si ha soltanto l'aggiunta di due nuovi doveri, fedeltà e disciplina che trovano nell'amor di patria la loro giustificazione nonchè l'imperativo di giungere, nella loro osservanza, sino al sacrificio.

Ogni organizzazione militare si fonda sulla disciplina ed essa sarà tanto meglio assicurata quanto più trarrà origine dal prestigio e dall'ascendente del superiore; ciò indipendentemente dall'autorità che può derivare dal grado rivestito. L'ufficiale che vuol riuscire nell'adempimento del proprio compito dovrà svolgere particolare attenzione ai problemi della psicologia e della pedagogia. A tale proposito, occorre sottolineare la necessità di porre nel dovuto rilievo l'opera dei sottufficiali in tal campo.

La sentenza di Federico il Grande: « Il morale di un Esercito è nelle mani dei suoi ufficiali » va oggi completato chiamando in causa anche i sottufficiali.

Particolare importanza devesi inoltre attribuire all'ambiente umano che circonda il soldato, cioè ai suoi commilitoni e in specie ai più anziani.

E' opportuno anche sottolineare che il superiore, nello svolgere la propria azione educatrice, non deve dimenticare che la sua autorità sarà tanto maggiore quanto più egli stesso sarà educato sotto ogni punto di vista e quanto più egli rispetterà come tali gli uomini che gli sono stati affidati. Egli non dovrà pretendere la perfezione, estranea alla natura umana, e dovrà usare gli stessi riguardi che egli pretende per sè.

Umorismo e ironia, mezzi di educazione prediletti da Socrate, sono da bandire, dato che rischiano di ferire l'inferiore nella sua dignità.

L'imperativo categorico di Kant: « Opera in modo che l'espressione della tua volontà possa valere sempre come principio di una affermazione generale » è ancora valido per l'ufficiale.

L'azione pedagogica militare ha la particolarità di rivolgersi ad elementi che hanno già ricevuto un'educazione in seno alla famiglia, alla scuola e alla società. Le reclute si presentano con una propria esperienza di vita già formata. E' fuori dubbio perciò che il valore di un esercito dipende in buona parte dall'efficienza fisica, intellettuale e morale delle reclute. Spetta quindi in primo luogo alla scuola sviluppare le capacità fisiche dei giovani e destare nei loro animi la volontà di difendere la patria.

In un paese democratico, l'educazione militare non può poggiare che su principi democratici. Ciò non significa però che le Forze armate debbano reggersi su un sistema parlamentare, caratterizzato dalla sopravvivenza della volontà della maggioranza.

« Potestà di comando e subordinazione costituiscono in ogni caso la struttura portante di una forza armata; disciplina e autorità ne rappresentano l'essenza » ha giustamente ribattuto Gherard Möbus nella sua prolusione al corso di « guida spirituale », presso la Scuola Federale della Difesa.

Occorre però subito aggiungere che in una futura guerra l'azione di comando non dovrà più basarsi su una « obbedienza cieca ». L'evoluzione tecnica non ha portato il soldato a svolgere funzioni puramente meccaniche ma ha invece esteso la sua sfera di responsabilità e iniziativa. Occorre perciò sviluppare e approfondire l'attitudine a un'obbedienza cosciente e volontaria. Solo operando in tal senso, si potrà attendere dal combattente isolato e dai nuclei di tre o quattro uomini un sicuro adempimento del loro compito.

Nel 1957, Jacoby scriveva nel suo manuale « Governo degli uomini nelle Forze armate federali »: « Il campo di battaglia di domani sarà vacuo e deserto. Al pericolo del bombardamento con armi atomico - tattiche si associa la prevedibile assenza di ordini durante la fase conclusiva del combattimento, durante la quale si avrà spesso l'assoluto isolamento del combattente. I tre uomini della buca di una mitragliatrice, i quattro del carro o i due del caccia - bombardiere, costituiscono le unità di combattimento della guerra moderna ». Indubbiamente tale anticipata visione di una futura guerra è ormai da considerarsi di piena attualità. Ciò conferma la necessità di suscitare un'obbedienza riflessiva e spontanea.

Un altro lato degno di attenzione è il processo evolutivo di tutti gli eserciti del mondo.

Secondo Scharnhorst: « Un esercito deve marciare all'avanguardia del progresso ». Ma ciò non significa che esso debba basarsi unicamente sul nuovo. Ciò anche perchè è praticamente impossibile determinare con certezza la forma che assumerà una futura guerra e se, ad esempio, essa sarà combattuta con o senza armi nucleari. Le Forze armate debbono perciò essere preparate ad affrontare qualsiasi situazione, dato che l'aggressore sceglierà la forma di guerra, tradizionale o no, per la quale, secondo i suoi più o meno esatti calcoli, l'avversario è meno preparato.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

Crede solo a ciò che vede il giovane « Gi » americano. *Max David.* — « Corriere della Sera », 16 settembre 1961.

Esiste nei soldati europei una mentalità NATO; uno spirito NATO (paragonabile, in qualche modo, a quello che i militari chiamano spirito di Corpo); una coscienza NATO e una esatta nozione dei doveri che incombono a un combattente al quale si potrebbe chiedere il sacrificio della vita per una patria non tradizionale qual è l'Europa?

Cercheremo di rispondere di volta in volta, e procedendo per nazionalità, a questo fondamentale interrogativo. Fondamentale perchè un soldato difficilmente è un buon soldato, ai giorni nostri, se non è, almeno parzialmente, convinto della bontà della sua causa o se non sente l'ideale per cui deve combattere. Cominciamo dagli americani i quali, dal giorno del trasferimento sullo scacchiere europeo, non solo diventano soldati d'Europa, ma devono anche adattarsi, almeno in parte, a consuetudini, a tradizioni e a condizioni ambientali molto diverse da quelle americane. Essi devono, inoltre, acquistare, se già non l'avevano in partenza, un ideale europeo. (Tenga presente il lettore che le opinioni e le impressioni espresse in questo articolo derivano non solo da una recente visita

ad alcune basi europee della NATO, ma anche dalle precedenti esperienze che il giornalista ha fatto in Corea, in America, nelle basi dell'Alaska e altrove).

I soldati americani arrivano in Europa convinti di difendere l'America. La loro preparazione di base, storica, geografica e, genericamente, culturale, è alquanto scarsa e approssimativa. La loro preparazione tecnica, di soldati, è tutt'altra faccenda. Il « Gi » sa che l'America è figlia dell'Europa, ma non crediamo ch'egli senta molto gli impegni morali derivanti da simile parentela. Però il soldato americano ha una buona preparazione politica, nel senso che, conoscendo perfettamente il meccanismo della sua democrazia, è convinto non solo che quel sistema sia il migliore, ma che tutti gli altri sistemi (e, nel caso nostro, il sistema comunista), siano sbagliati, anzi mostruosi e quasi demoniaci.

Culto dell'esattezza.

Possiamo dunque dire che il « Gi » accetta volentieri di difendere l'Europa, ma è ancor più deciso a combattere il comunismo. I comandi americani seguono la regola di tenere al corrente i loro uomini delle vicende europee, diffondendo coi giornali, con la radio, con la televisione e, talvolta, con veri e propri corsi di educazione politica, notizie semplici, esatte ed oneste. La preparazione psicologica delle truppe che negli eserciti marxisti si compie instillando negli uomini un furore guerriero freddo e sragionato (i risultati, tuttavia, sono spesso eccellenti, applicandosi questo metodo a menti poco cartesiane) avviene, nell'esercito americano, per vie umane e razionali insieme. Il miglior reagente, per gli americani, è la notizia; la notizia in generale, e la notizia a contenuto politico in particolare. Non c'è nulla da aggiungere; non è necessaria l'azione demagogica dei commissari politici, quando si dà ai soldati la notizia, per esempio, che nel Laos hanno attaccato i comunisti, che la muraglia cinese di Berlino l'hanno voluta i comunisti e che la ripresa delle esplosioni nucleare l'ha voluta Kruscev. E poi, quando si è detto a un « Gi » che se il comunismo conquistasse anche l'America nessuno sarebbe più padrone di cambiare fabbrica o di trasferirvisi dal Colorado all'Arizona, ce n'è già abbastanza per fare di quel « Gi » un soldato deciso a combattere.

Per questo, ripetiamo, il soldato americano, potendo dare un nome al suo obiettivo di combattente preferisce chiamarlo « comunismo » anzichè « Europa », almeno nella fase iniziale della metamorfosi che il « Gi » subisce vivendo con noi. Si consideri che l'Europa degli operai e dei contadini americani; l'Europa degli uomini di colore americani, dei piccoli artigiani, dei giovani che non hanno avuto voglia di studiare; l'Europa, insomma, dei ragazzi di vent'anni che la leva o la vocazione hanno messo sotto le armi, è un ben curioso paese. Lo si è già detto tante volte, ma è bene ripeterlo: l'Europa che il semplice soldato americano conosce è quella che, convinti di averla salvata *in extremis,* si sono portati a casa i combattenti americani delle prime due guerre mondiali i quali, per giunta, erano ancor meno preparati dei giovani di oggi a capire qualcosa dell'Europa.

Era un'Europa malandata e rattoppata in cui ogni pezza, cioè ogni Paese, è rimasto legato a luoghi comuni, a impressioni, a immagini, a presunzioni che è difficile, ora, cancellare. Lasciamo andare quel che di peggio sull'Europa i padri americani hanno trasmesso ai figli e osserviamo le idee più semplici e più diffuse fra i giovani « Gi »: la Francia è il Paese delle donne belle e costose e degli uomini sofisticati; la Germania è il Paese delle donne facilotte e dei bravi soldati (dopo tante batoste e tante brutte storie i tedeschi non hanno ancora perduto la fama di bravi soldati e specialmente in seno alle agenzie militari della NATO si può notare quanto sia alto il loro prestigio presso gli americani); l'Olanda è un Paese quasi più piccolo della King Farm; i greci sono troppo poveri e, per l'Italia, possiamo facilmente immaginare che cosa ne pensino all'inizio, e prima di aver vissuto qualche esperienza fra noi, i nuovi « Gi ».

Leggende distrutte.

A partire dal primo contatto con l'Europa, i soldati americani cominciano a meditare, quasi involontariamente, sulle strane leggende che ascoltarono e cominciano a scoprire, di là da quel velo, qualche verità. Prendiamo il caso dei « Gi » trasportati in Francia, che costituiva, fino a qualche anno addietro, l'ambiente europeo più chiuso e più ostile agli americani. Quando i primi « Gi » arrivarono a Chateauroux i muri si riempirono delle solite scritte: *go home,* viva la pace, abbasso l'America e via discorrendo. Questo, da parte dei comunisti. Poi c'era, a Chateauroux, come a Orléans, come in tutte le altre basi in Francia, il silenzio, l'ostile silenzio di tutti gli strati della borghesia. Dalla piccola borghesia che non voleva nuove seccature, all'alta borghesia conservatrice che rimproverava all'America l'anticolonialismo a oltranza, l'intervento a Suez contro gli europei, l'indifferenza sospetta nei confronti del problema algerino, e altre cose.

Nelle basi della provincia francese, all'inizio, i « Gi » ebbero nemici da tutte le parti: dall'estrema sinistra all'estrema destra. Gli americani reagirono, in un primo tempo, chiudendosi in se stessi, nella loro organizzazione logistica, nei loro circoli all'interno delle caserme, nelle loro piscine e nei loro cinematografi. Ma un giorno, nelle località francesi toccate dal terno - al - lotto di una base americana, la gente si avvide che, come è avvenuto a Orléans, il sessanta per cento della popolazione e delle botteghe locali viveva di dollari spesi dai soldati americani. Questo brutale motivo, puramente materiale, non fu certo la sola causa della riconciliazione tra le parti, però vi contribuì in qualche modo e servì a rompere il ghiaccio. Il resto venne poco alla volta, gli umori cambiarono, i contatti divennero sempre più frequenti, sicchè oggi, nelle basi americane in Francia, l'affiatamento fra borghesi e « Gi », e fra soldati francesi e soldati americani è quasi perfetto. Le scritte *go home* sono scomparse dai muri.

Onesti giudizi.

Quando consideriamo i soldati americani come soldati d'Europa noi dobbiamo soprattutto tener conto di alcune loro particolari virtù che noi non abbiamo, e che sono dunque complementari alle nostre e pertanto utilissime, nell'amalgama di un esercito europeo. Il « Gi » non è furbo, è leale, è in buona fede ed ha la certezza che le cose che si vedono sono per davvero come gli occhi le vedono, senza trabocchetti e senza doppi fondi. In termini più aderenti al caso nostro: se un aviatore americano vede un aeroplano costruito in Europa che vola bene, non pensa che questo aeroplano possa successivamente volar male solo perchè non è costruito in America. E se un soldato americano vede una Divisione di soldati europei che marcia bene, che sfila bene, che manovra bene in addestramento, non pensa che questa Divisione possa poi fallire di fronte al nemico solo perchè si compone di francesi piuttosto che di inglesi o di tedeschi piuttosto che di italiani. Egli crede veramente che questa Divisione possa essere, in guerra, una sicura compagna.

Nel corso di questa piccola inchiesta, quando ci si è offerta l'occasione, abbiamo domandato a soldati delle varie Potenze della NATO che cosa pensassero dei soldati di altre Potenze della NATO. Ai turchi che cosa pensassero degli inglesi; ai tedeschi che cosa pensassero dei francesi, e via discorrendo. A un sottufficiale americano abbiamo chiesto un giudizio sui soldati francesi, formulando la domanda in termini alquanto insidiosi, poichè lo avevamo invitato a tener conto, prima di esprimere un giudizio, di tutte le recenti sventure militari della Francia. La risposta del sottufficiale è questa, e la trascriviamo integralmente come buon esempio di quel che s'è chiamato, iniziando, « spirito NATO ». (Diciamo sinceramente che se questa risposta fosse stata negativa, cioè priva di « spirito NATO » noi non l'avremmo riferita, perchè l'Europa varrà bene qualche piccolo sotterfugio!): « Un esercito che è ancora capace di schierare Divisioni di paracadutisti come quelle francesi, è un esercito col quale non vorrei litigare ».

Max David

INFORMAZIONI

FF. AA. sovietiche.

Il redattore militare del « New York Times », Hanson Baldwin riporta da Wiesbaden che l'URSS sta aumentando gli effettivi delle proprie Forze armate sia all'interno del Paese che nella Germania Orientale ma aggiunge che « le misure di sicurezza adottate dai russi impediscono di valutare esattamente la portata del provvedimento preso ». Baldwin ha aggiunto che la forza complessiva dell'Armata sovietica salirà probabilmente al di sopra dei 4 milioni di uomini.

(da « *Reuter* ». 12 settembre 1961).

Predisposizioni di carattere militare negli Stati Uniti.

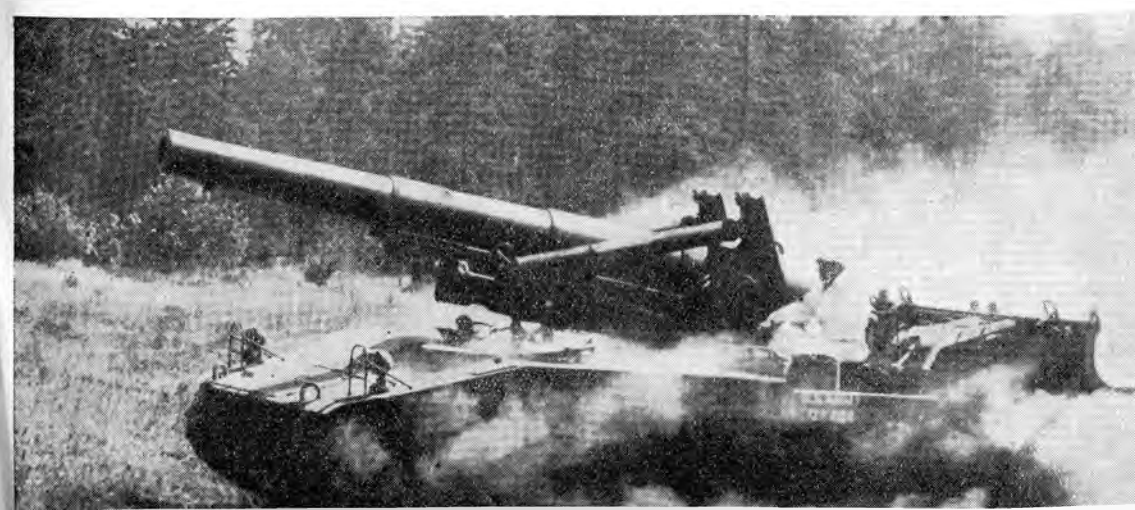
Quattro divisioni della Guardia Nazionale e 475 reparti della riserva, per un totale di 148.000 uomini, hanno ricevuto l'ordine di prepararsi ad un eventuale richiamo alle armi.

Quest'ordine andrebbe messo in relazione al progettato trasferimento in Europa di sei divisioni complete della cosiddetta « Forza della riserva strategica dell'Esercito » normalmente adoperata per azioni oltremare.

(da « *Associated Press* », 7 settembre 1961).

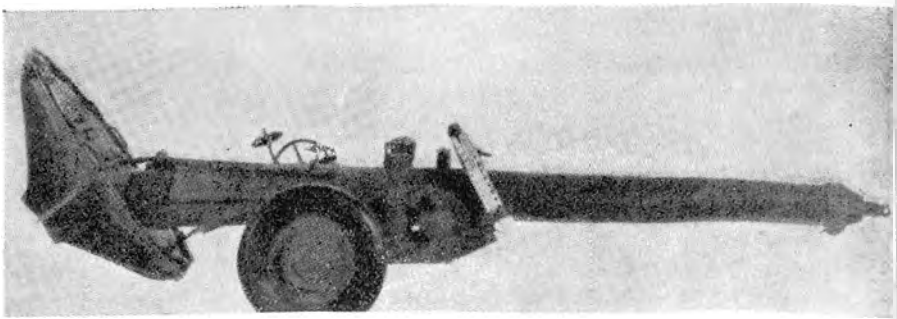
L'obice semovente americano da 203 mm, aerotrasportabile, può muovere, su strada, alla velocità di 60 km/h.

(Foto A.P.)





← Il mortaio russo da **400 mm** ha una gittata di 21.000 metri e può sparare un colpo al minuto.



→ **l mortaio russo da 240 mm** ha una gittata di 10.000 metri e può sparare un colpo al minuto.

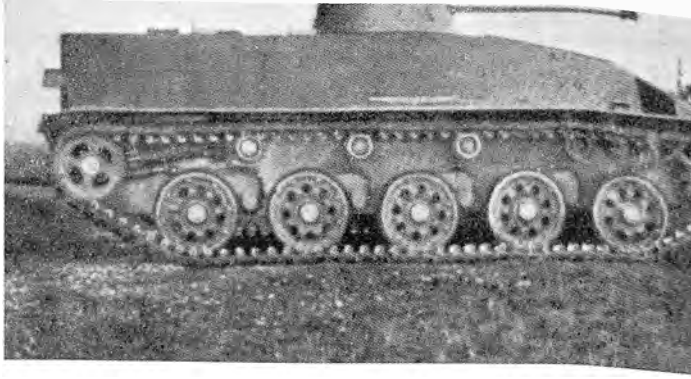


← Il mortaio russo **M.160** ha una gittata di 8 km.

l mortaio russo da 82 mm *(sotto a sinistra)* **e il mortaio da 120 mm** *(sotto a destra)* hanno, rispettivamente, una gittata di 3 e di 6 km. (da « *Infantry* », maggio-giugno 1961).







Il veicolo corazzato Mowag « Pirat », di fabbricazione svizzera, ha le seguenti caratteristiche: Peso: congegni di trazione e motore: ca. kg 7030; scafo: kg 4350; torretta girevole con arma e munizioni: kg 820; mezzi di collegamento e attrezzi vari: kg 300; equipaggio: in assetto di combattimento (11 uomini): kg 1100; peso totale: kg 13.600.

Motore, velocità e potenza: Il Pirat può essere dotato di motore a benzina oppure Diesel a 4 tempi, 8 cilindri con raffreddamento ad acqua. Sviluppa una potenza di ca. 19 CV per tonnellata con 3400 giri al minuto. Raggiunge una velocità massima di 61 km/h. Con inserita la prima marcia il motore fa 1800 giri al minuto ed il veicolo si sposta alla velocità di 3,39 km/h.

Trazione: La trazione è a ingranaggi sincronizzati con inserimento meccanico ad aria compressa. Sei marce di trazione ed una marcia retrocedente.

Asse di trazione e di sterzo sistema « Mowag »: L'asse di trazione e di sterzo sistema Mowag, si trova nella parte anteriore dello scafo e aziona lo sterzo bloccando uno dei cingoli. Assicura la rotazione orizzontale del veicolo attorno al centro di gravità. Per il traino, l'intero sistema di trazione può essere messo momentaneamente fuori uso lasciando in funzione il congegno di sterzo. I freni a mano e a pedale agiscono direttamente sull'asse di trazione.

I rulli portanti: Ai lati dello scafo sono fissati 5 rulli di sospensione rotanti gommati, e posteriormente due rulli di tensione amovibili per la fissazione dei cingoli. I cingoli sono a segmenti di acciaio snodati nei due sensi, muniti di un corpo interno pneumatico intercambiabile. Questo genere di cingolo ha il vantaggio di assicurare maggiore stabilità al veicolo (contrariamente ai cingoli pneumatici), è meno rumoroso e corrode meno il fondo stradale, come è il caso del cingolo esclusivamente metallico. Durante il superamento di ostacoli, il corpo pneumatico si comprime e permette alla parte metallica del cingolo di agganciare sulla superficie dell'ostacolo. Il « Pirat » supera pendenze del 75% e ostacoli di oltre 130 cm.

Sospensioni (tipo Mowag): Le sospensioni sono applicate esternamente e lasciano quindi completamente libero l'interno dello scafo. Le molle di sospensione sono applicate ad un braccio mobile fissato all'esterno dello scafo e ad un cilindro idraulico parallelo.

Carburante: Il veicolo trasporta 530 l. di carburante che assicura un raggio d'azione di circa 400 km. Il serbatoio è protetto dall'azione di schegge di proiettili di artiglieria a mezzo di un rivestimento corazzato.

Scafo: E' privo di telaio ed è di lamiera di acciaio. Le lastre anteriori e laterali sono di un sol pezzo, saldate fra di loro elettricamente per assicurare la massima protezione contro la polvere radioattiva. La lastra anteriore resiste al fuoco frontale di armi calibro 20 mm. La lastra inferiore assicura l'incolumità dell'equipaggio contro l'azione di mine anticarro e schegge. La parte superiore dello scafo presenta un'apertura che permette i movimenti degli occupanti e il lancio di granate. La parte anteriore è cuneiforme. La cabina di pilotaggio è indipendente ed ha l'apertura di accesso situata sulla parte anteriore e superiore dello scafo. E' munita di 3 periscopi roteanti e ribaltabili modello « Mowag » e di un congegno di guida a raggi infrarossi per gli spostamenti notturni.

Il congegno di raffreddamento ad acqua è fissato dietro il motore. Uno speciale congegno di protezione dell'aereazione interna permette al « Pirat » di operare in zone contaminate da radiazioni atomiche. Esternamente, il veicolo è dipinto con una vernice speciale che ha la proprietà di neutralizzare l'azione degli apparecchi a raggi infrarossi.



Il veicolo corazzato svizzero « Tartaruga » ha le seguenti caratteristiche:

Motore: La « Tartaruga » è mossa da un motore Diesel con raffreddamento ad acqua della potenza di 250 CV che assicura una velocità massima di 60 km/h. Il consumo di carburante, sensibilmente inferiore a quello dei motori a benzina, semplifica i problemi di rifornimento. Questo motore, senza trasformazione alcuna, può essere azionato da miscele di petrolio, benzina o olio.

Trazione: Il congegno di trazione cardanico è simile a quello degli autocarri Saurer ed è di una robustezza eccezionale. Il congegno di sterzo, estremamente semplice è collegato direttamente al congegno di trazione. Il cingolo è costituito da segmenti di acciaio rivestiti di gomma, snodati nei due sensi.

Corazza: Lo scafo è costruito con lastre d'acciaio saldate fra di loro elettricamente. La parte posteriore, leggermente obliqua verso l'interno, è munita di una doppia porta corazzata per l'accesso al carro. La parte superiore può essere scoperta per permettere all'equipaggio di combattere dal veicolo stesso.

Armamento: La piccola torretta girevole è munita di un cannone a tiro rapido, calibro 20 mm che può tirare su un raggio di 360°.

Capienza: Il carro corazzato di accompagnamento « Tartaruga » può trasportare 12 uomini in assetto di combattimento, compresi il comandante e il pilota.

Il medesimo veicolo può essere adibito al trasporto di materiali e di munizioni, al trasporto feriti, oppure costruito per essere usato quale cannone d'assalto semovente.

(da « *Riv. Mil. della Svizzera Ital.* », luglio - agosto 1961).

Il veicolo corazzato « Kurz » Hotshkiss di fabbricazione francese e in dotazione all'Esercito tedesco può portare 4 uomini più il pilota. Ha le seguenti caratteristiche:

Peso in assetto di combattimento di 8,2 tonnellate. Su strada raggiunge la velocità di 60 km/h. Il consumo di carburante è di ca. 65 l. ogni 100 km su strada. Ha un'autonomia di 400 km. Supera ostacoli di 60 cm di altezza con pendenze del 60% e altri ostacoli fino a 1,5 m. Guada corsi d'acqua profondi 70 cm.

Corazza: Lastra frontale e superiore: 16 mm; lastre laterali e inferiore 7 mm.

Dimensioni: Lunghezza: 4,4 m; larghezza: 2 m; altezza: 2,2 m (torretta girevole compresa); larghezza dei cingoli: 27 cm; altezza dello scafo da terra: 35 cm.

Trazione: Ruote di trazione anteriori e ruote di tensione posteriori; 5 rulli portanti laterali, gommati. Motore: a 6 cilindri con raffreddamento idraulico della potenza di 164 CV a 3900 giri al minuto. Potenza: 20 CV per tonnellata. 4 marce meccaniche. Armamento: 1 cannone a tiro rapido, calibro 20 mm.

(da «*Riv. Mil. Svizz. It.*», luglio - agosto 1961).





Il veicolo corazzato francese AMX-56 ha le seguenti caratteristiche:

Generalità: Veicolo corazzato cingolato, per il trasporto di 12 uomini in assetto di combattimento (pilota escluso). E' mobilissimo nel terreno accidentato e la sua corazza resiste all'azione delle armi automatiche di fanteria e all'effetto delle schegge dei proiettili dell'artiglieria di campagna. Gli uomini possono osservare il campo di battaglia e fare uso delle armi personali rimanendo nel veicolo. Con l'arma di bordo è possibile sostenere il loro movimento. Un congegno speciale ad aria compressa simile a quello del Mowag, permette al veicolo di operare in zone radioattive.

Particolarità tecniche: Peso: 14 tonnellate; lunghezza: 5,545 m; altezza: 2,350 m; altezza dello scafo da terra: 0,50 m ca.; potenza: 18 CV per tonnellata.

Corazza: Lastra anteriore: 30 mm; lastra laterale: 20 mm; lastra superiore: 15 mm; lastra posteriore: 15 mm.

Armamento: 1 mitragliatrice calibro 7,5 mm, oppure 1 mitragliatrice calibro 7,62 mm, oppure 1 mitragliatrice calibro 12,7 mm su affusto girevole.

Motore: Motore a 8 cilindri con raffreddamento idraulico della potenza di 250 CV a 3200 giri al minuto. Il consumo di carburante si aggira sui 120 l. ogni 100 km su strada e 50 l. all'ora nel terreno. L'autonomia è di 340 km su strada e 8 ore nel terreno.

Trazione: Due ruote di trazione anteriori e due ruote di tensione amovibili posteriori. Lateralmente, 10 rulli portanti gommati fissati a sospensioni indipendenti idrauliche.

(da « *Riv. Mil. della Svizzera Ital.* », luglio - agosto 1961).

Manovre militari delle nazioni del Patto di Varsavia.

Le nazioni del Patto di Varsavia effettueranno manovre militari nei mesi di ottobre e novembre. Il comunicato diramato dalla « Tass » dice che queste esercitazioni avranno luogo allo scopo di controllare i risultati dell'addestramento di quest'anno. Forze terrestri, aeree e navali nonchè paracadutisti e truppe aviotrasportate vi prenderanno parte.

(da « *Times* », 26 settembre 1961).

Divisioni olandesi a disposizione della NATO.

Il Governo olandese ha messo a disposizione della NATO due divisioni in vista di un loro possibile impiego in Germania Occidentale. Nel comunicare ciò, un portavoce del Ministero olandese della difesa ha precisato che « questa è una delle possibilità che vengono esaminate attualmente in seno al Consiglio della NATO a Parigi ».

(da « *Associated Press* », 31 agosto 1961).



Lo « Alvis Stalwart » è un autocarro anfibio inglese di eccezionali prestazioni. Può muovere su strada alla velocità di 80 km/h; in acqua a 10 km/h, con un carico di 5 tonnellate.

(Foto U.P.I.)



L'Ungheria aumenta le spese militari.

L'Ungheria ha annunciato un notevole aumento delle spese militari. Il Comitato centrale del partito comunista ungherese ha infatti approvato un piano quinquennale (1961 - 1965) che prevede un aumento complessivo del bilancio militare di 25 miliardi di fiorini (1.260 miliardi di lire italiane) nei prossimi cinque anni.

(da « *Rome Daily American* », 15 settembre 1961).

Nuova arma elettrica americana.

Nella parata militare svoltasi a Berlino il 23 settembre scorso per celebrare il 174° anniversario della Costituzione degli Stati Uniti è apparso, montato su un carro blindato, un nuovo dispositivo a elettroshock. Il nuovo dispositivo consiste in uno schermo d'acciaio a griglia che viene montato sulla parte frontale del carro blindato; su di esso è impresso a larghi caratteri la scritta « High Voltage ».

(da « *New York Herald Tribune* », 25 settembre 1961).

Addestramento in Germania di truppe olandesi.

La 4ª Divisione dell'Esercito olandese, composta di due brigate per complessivi 6.000 uomini, comincerà nella prossima settimana un periodo di addestramento nella zona di Hohnen (Germania Occidentale).

In un primo tempo le due brigate si sarebbero dovute addestrare a La Courtine, in Francia, ma tale decisione è stata modificata dal Governo olandese il quale ha pensato che « la tensione internazionale » era sfavorevole all'invio di truppe pronte al combattimento ad una distanza di 600 miglia dall'eventuale zona d'impiego.

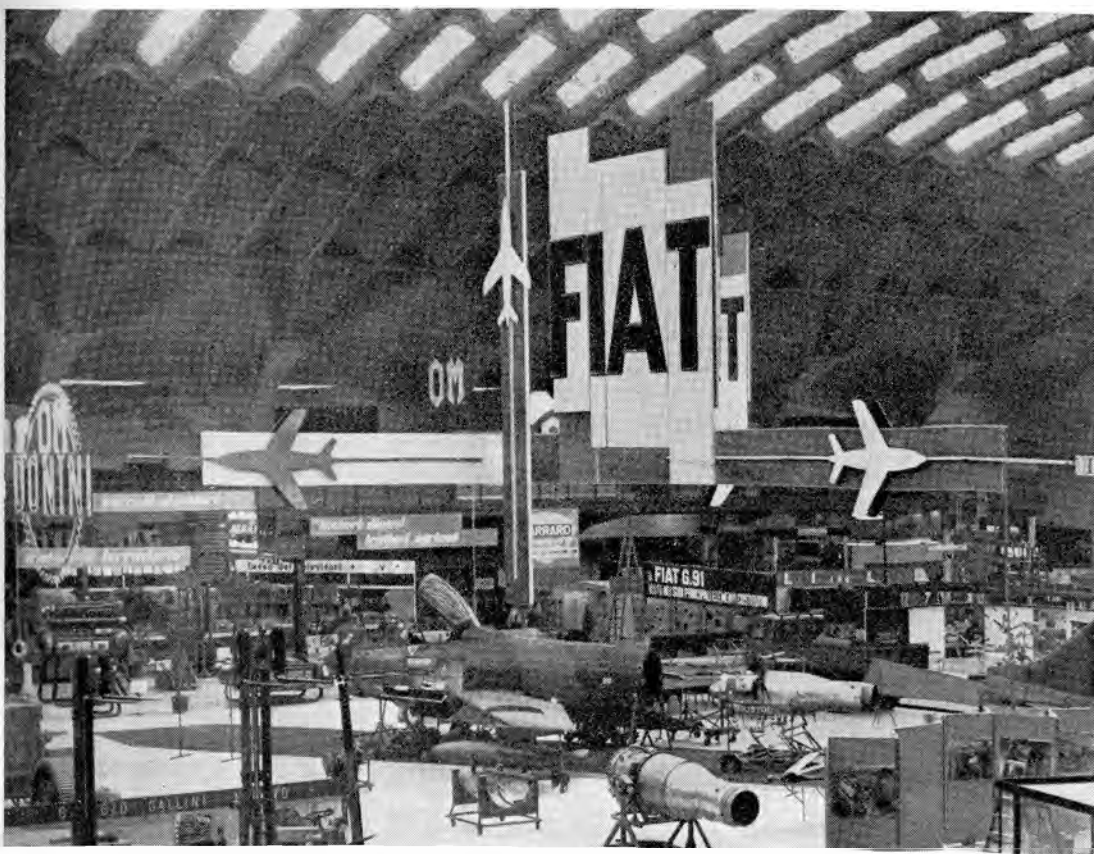
(da « *Rome Daily American* », 29 settembre 1961).

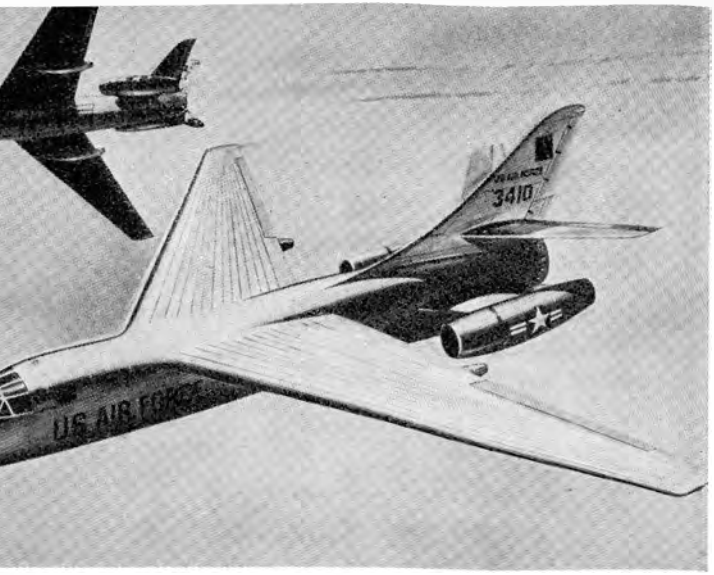
Rafforzamento dell'Esercito canadese.

Il Primo Ministro John Diefenbaker ha annunciato che chiederà altri fondi per far fronte alla rimessa in efficienza ed alla preparazione militare e civile del Paese.

(da « *New York Herald Tribune* », 28 agosto 1961).

Il salone « G. Agnelli » alla 11ª Esposizione internazionale della tecnica.





Il ricognitore americano WB-66B ha le ali porose per ridurre la resistenza dell'aria e aumentare la portanza. I motori sono montati sulla sezione di coda dell'aereo.

Costituzione di un comando unificato negli Stati Uniti.

Il Segretario alla Difesa Robert MacNamara ha annunciato la costituzione d'un nuovo comando unificato il quale avrà a disposizione 50.000 uomini dell'Aviazione e 125.000 uomini dell'Esercito.

Del nuovo comando faranno parte due divisioni paracadutisti d'assalto (la 172ª di Fort Bragg e la 101ª di Fort Campbell) e reparti del Comando aereo tattico dell'Aviazione.

(da « *United Press International* », 20 settembre 1961).

Varo del caccia britannico « Kent ».

E' stato varato a Belfast l'ultimo d'una serie di caccia armati di missili guidati della Marina inglese, il « Kent », che ha un dislocamento di oltre 5.000 tonnellate.

L'unità sarà munita di missili guidati « Seaslug » con doppia rampa di lancio, quattro pezzi da 4 pollici e mezzo comandati a mezzo radar su piazzuole doppie e due missili guidati a corta gittata « Seacat ».

(da « *Guardian* », 28 settembre 1961).

Costruzione di altre 2 navi della classe « County ».

L'Ammiragliato ha annunciato che saranno costruiti altri due caccia lancia-missili guidati della classe « County ». Gli ordinativi, ammontanti a circa 14 milioni di sterline, sono stati passati ai cantieri Vickers-Armstrong di Newcastle-Upon-Tyne e alla Fairfield Shipbuilding and Engineering Co. Ltd. di Gowan (Glasgow) che costruiranno un'unità ciascuna.

(da « *United Press International* », 30 settembre 1961).

Varo della nave portaelicotteri « La Resolue ».

Il 30 settembre è stata varata a Brest la nave « La Resolue », specialmente concepita per servire da base mobile ad una formazione di elicotteri. « La Resolue », che è destinata a sostituire la « Jeanne D'Arc » come nave scuola per gli allievi dell'Accademia Navale, entrerà in servizio nel 1964 ed avrà le seguenti caratteristiche principali: dislocamento 11.000 tonn; lunghezza m 172; larghezza m 22; armamento 4 torrette da 100 aa. automatici, 1 rampa binata lanciamissili superficie - aria tipo « Masurca » sistemata a prora, 8 elicotteri tipo « Frelon »; velocità 27 nodi; carburante 1360 tonn di nafta; autonomia 6.000 miglia a 15 nodi.

La flotta sottomarina dell'URSS.

In un articolo pubblicato nel giornale « Stella Rossa », organo del Ministero della difesa dell'URSS, l'ammiraglio Golovko, vice comandante in capo della Marina da guerra sovietica, ha scritto che « il numero dei sommergibili atomici sovietici non è inferiore a quello dei sommergibili atomici americani » e che « equipaggiati da possenti missili di vario tipo, questi sommergibili navigano ad una velocità non inferiore ma nettamente superiore a quella dei sommergibili americani ».

(da « *Le Figaro* », 30 settembre 1961).

Armamento della portaerei « Ark Royal ».

L'Ammiragliato ha annunciato che la più grossa portaerei della Marina inglese, l'« Ark Royal » di 43.000 tonnellate, dop essere stata sottoposta ad un processo di ammodernamento durato sei mesi, sarà munita del più poderoso ponte di volo e di catapulte a vapore per il lancio di velivoli « Shimitar », « Sea Wixen » e « Gannet ». La portaerei imbarcherà anche una squadriglia di elicotteri antisom. « Wessex ». Dopo aver completato le prove di navigazione, l'unità sarà dislocata nel Mediterraneo.

(da « *Daily Telegraph* », 9 settembre 1961).

Organico del Corpo dei Marines.

Il Corpo dei Marines raggiungerà gli effettivi di 190.000 uomini, previsti dal Presidente Kennedy nel suo piano per il potenziamento della difesa, nel mese di dicembre p.v., con un anticipo cioè di sei mesi sulla data stabilita. Ciò è dovuto al rilevante numero di volontari e di riservisti che stanno rispondendo entusiasticamente all'appello del Presidente per potenziare la specialità.

(da « *New York Herald Tribune* », 24 agosto 1961).

Missile intercontinentale « Titan ».

Ieri è stato effettuato il primo lancio sperimentale, da una postazione sotterranea blindata, di un missile intercontinentale « Titan ».

La finta testata del missile è caduta a 4.500 miglia di distanza nella prevista zona del Pacifico presso l'isola di Wake.

Scopo del lancio era quello di controllare il funzionamento non sol del missile ma anche della postazione e dei suoi impianti, di tipo analogo a quello delle basi per missili « Titan » la cui costruzione accelerata è in corso nelle regioni occidentali e centrali degli Stati Uniti. Si prevede che il « Titan » sarà dichiarato operativo entro l'anno in corso.

(da « *New York Herald Tribune* », 25 settembre 1961).

La bomba atomica cinese.

Arthur Dean, capo della delegazione americana alla Conferenza per il divieto delle prove nucleari, pensa che la Cina comunista possa produrre una bomba atomica nel 1962 o 1963 ma che manchi tuttora d'un mezzo efficace per il suo lancio. Dean ha precisato che i sovietici non aiutano i cinesi nella costruzione della bomba e che questa è una delle cause degli attriti tra Mao Tse Tung e Kruscev.

(da « *Associated Press* », 29 agosto 1961).

Collaudo d'un « Polaris » di tipo nuovo.

Un missile « Polaris » di tipo nuovo è stato lanciato con successo da Cape Canaveral dalla Marina americana. Il missile contiene nel suo secondo stadio, un nuovo sistema di controllo di spinta che funziona mediante iniezione di gas.

La Marina non ha voluto rivelare i dettagli di questo nuovo sistema limitandosi a dire che si tratta di un tipo rivoluzionario. I nuovi Polaris avranno una gittata di 4.500 km invece che di 2.200 km quale è il raggio d'azione dei missili che attualmente equipaggiano i sommergibili atomici americani.

(da « *Le Figaro* », 30 settembre 1961).

Il futuro razzo europeo.

Il Ministro britannico dell'Aviazione Peter Thorneycroft ha annunciato a Farnborough che la Germania fabbricherà il terzo stadio del razzo tristadi progettato dal Comitato spaziale europeo. Il razzo inglese « Blue Streak » verrà impiegato come primo stadio mentre alla Francia verrà affidato il compito di fabbricare lo stadio intermedio.

(da « *Le Figaro* », 7 settembre 1961).

Nuovi elaboratori elettronici per la Marina militare degli Stati Uniti.

La Marina militare degli Stati Uniti ha reso nota il 9 marzo u.s., la stipulazione di un contratto con la Remington Rand di oltre tre miliardi e mezzo di lire italiane per la produzione di complessi aggiuntivi di elaborazione elettronica dei dati destinati ad integrare l'annunciato complesso per l'elaborazione elettronica dei dati tattici della Marina (NTDS).

Questo nuovo contratto prevede la costruzione di varie unità per l'elaborazione dei dati, la memorizzazione e dispositivi ad alta velocità, che costituiscono il « cuore » del complesso.

Il complesso per l'elaborazione dei dati tattici è costituito da elaboratori che inviano informazioni ad una serie di consolles sulle quali appaiono diagrammi schematici che mostrano gli obiettivi, il loro carattere, i loro movimenti e le posizioni difensive ed offensive delle unità navali ed aeree amiche.

L'Univac Advanced Navy Computer (elaboratore Real-Time appositamente progettato e costruito per la Marina militare), designato AN/USQ-20 V, raccoglie, elabora e valuta i dati tattici navali in un combattimento e suggerisce le linee di azione. Dal punto di vista della tattica navale, l'uso di tale elaboratore per la raccolta, l'esposizione e la diffusione delle informazioni relative ai combattimenti, consente l'automazione di molti compiti di routine, che l'elaboratore espleta in maniera infinitamente più rapida e precisa, liberando l'uomo e permettendogli di concentrarsi sulle decisioni da adottare.

Gli elaboratori, installati a bordo di unità facenti parte di squadre navali che coprono vaste aree di azione, si scambiano di continuo informazioni tali da consentire, insieme con i dati già memorizzati, una conoscenza integrale e sempre aggiornata dell'intera situazione tattica.

Dopo la valutazione della situazione, gli elaboratori stessi consigliano e trasmettono a velocità estremamente alte le varie possibili linee di azione da seguire.

Ponendo le varie unità navali in continua comunicazione fra di loro, gli elaboratori trasformano l'intera squadra in una sola enorme nave.

L'Univac AN/USQ-20 V contiene 3776 moduli di circuiti elettrici identici, misura soltanto $33 \times 37 \times 65$ pollici ed è costruito in modo da poter resistere ai pericoli e agli accidenti derivanti dalla navigazione e dall'uso a bordo.

La memoria contiene 1.000.000 di bits di informazione. Trenta bits, formanti una « parola », possono essere estratti da qualsiasi posizione di memoria in 2,5 milionesimi di secondo. In un secondo la macchina può eseguire fino a 70.000 istruzioni.

ANNO XVII NOVEMBRE 1961

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Generale GIUSEPPE MOSCARDELLI

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - PIAZZA MANFREDO FANTI, 42

SOMMARIO

Pag.

Vittorio Veneto nella luce d'un secolo di storia d'Italia. - *Col. f. Ferdinando di Lauro* 1291

Guerra atomica o guerra convenzionale? - *Gen. di C. A. Carlo Cigliana* . . 1304

L'artiglieria nell'azione offensiva. - *Col. a. Enzo Fasanotti* 1315

Considerazioni sull'attacco in montagna. - *Col. f. Zopito Liberatore* . . . 1333

Le reali possibilità di una guerra biologica. - *Cap. f. Luigi Mammarella* . . 1337

Stati Uniti: La Capitale. - *Prof. Giorgio Luigi Bernucci* 1341

NOTE E PROPOSTE

La pratica delle forniture nell'Amministrazione della Difesa - Esercito. - *Dott. Amerigo Menghini* 1358

La Carta sociale europea. - *Magg. f. Alessandro Celentano* 1370

ARCOBALENO

Pirandello nel mondo - Momenti decisivi - La salute dei Greci - Il campo - civetta di Annibale - Criminale o ufficiale? - *Didimo* 1372

LIBRI

Le operazioni in Africa Orientale - *Ufficio Storico della Marina Militare* (recens. *G. Blanchi*) 1378

Die Obersten behoerden der K. und K. Kriegsmarine 1856 - 1918. (L'organizzazione centrale della Regia Imperial Marina Militare dal 1856 al 1918) - *Walter Wagner* (recens. *M. Furesi*) 1379

Storia dell'India - *George Dunbar* (recens. *Gio. Ga.*) 1380

Kariba. La lotta col Dio Fiume - *Frank Clements* (recens. *F. Angelini jr.*) 1382

Pag.

Un nuovo volume della Guida d'Italia - *Touring Club Italiano* 1383

Ritratti di autori - *Giuseppe Mormino* (recens. *N. Sigillino*) 1384

Tappe per l'unità europea - *Felice Ippolito* 1385

RIVISTE E GIORNALI

Bilancio della seconda guerra mondiale - *Col. E. Léderrej* 1387

La difesa nell'era nucleare - *Comm. Sir Stephen King-Hall* 1390

Il Servizio informazioni USA - *Lyman B. Kirkpatrick* 1393

INFORMAZIONI 1397

VARIE 1411

VITTORIO VENETO
NELLA LUCE D'UN SECOLO DI STORIA D'ITALIA*

Col. f. Ferdinando di Lauro

Quando, il 4 maggio del 1861, il Generale Manfredo Fanti, Ministro della Guerra nel primo Gabinetto dell'Italia appena riunificata in una discreta entità statale, stilò e sottoscrisse quel brevissimo documento che, classificato e qualificato come semplice « nota », era, nella sostanza, il vero atto di nascita ufficiale dell'Esercito unitario italiano, lo fece nella forma più piana, nella forma, direi, più elementare che si possa immaginare.

Una forma addirittura dimessa e tale da potersi considerare, per la sua intonazione prettamente burocratica, eccessivamente modesta in relazione all'importanza dell'argomento.

A ben riflettere, però, era, forse, la forma più idonea a conferire a quell'atto tutta la solennità che ad esso competeva, la forma meglio rispondente a mettere in risalto il profondo contenuto storico di quel documento.

Rispondeva in pieno allo stile caratteristico dell'epoca, fatto tutto di conseguenzialità e di logica stringente: niente esaltazione; nessuna enfasi; non ombra di paludamenti retorici:

« Vista *la legge in data 17 marzo 1861, colla quale Sua Maestà ha assunto il titolo di Re d'Italia, il sottoscritto* rende noto *a tutte le Autorità, Corpi ed Uffici che, d'ora in poi, il Regio Esercito* dovrà *prendere il nome di Esercito Italiano, rimanendo abolita la antica denominazione di Armata Sarda.*

Tutte le relative iscrizioni ed intestazioni, che d'ora in avanti occorra di fare o di rinnovare, saranno modificate in questo senso.

La presente inserzione serve di partecipazione *ufficiale* ».

Ecco tutto: una sola e semplice partecipazione.

Ed eccone lo spirito che — senza nessuna velleità di interpretazione critica o di analisi estetica — emerge e balza da quel « dovrà » (... « d'ora in poi il Regio Esercito *dovrà* prendere il nome di Esercito Italiano); un « do-

---

* Conferenza tenuta, nel quadro delle celebrazioni della Giornata delle FF. AA. e del Combattente, ad iniziativa del Comando Regione Militare Centrale, il 3 novembre 1961 nei locali del Circolo delle FF. AA. d'Italia in Roma.

vrà » che non vuole avere tanto il carattere di un ordine perentorio, militare, quanto esprimere il senso di un incoercibile corso normale e naturale delle cose, che indica una conseguenzialità da non mettersi in discussione, che assume un po' il tono e la portata della più spinta ed ardita sintesi della formula « per grazia di Dio e per volontà della Nazione » che da appena quindici giorni era stata adottata per il primo Re d'Italia; formula anch'essa, a sua volta, già sintesi efficace di tutto il contenuto etico e storico del Risorgimento nazionale.

E quella nota, sicchè, fu contraddistinta da un semplice numero d'ordine — il numero 76 — che la collocava al suo posto cronologico fra i provvedimenti ministeriali di normale, di comune amministrazione.

Ma ecco la profonda, intima essenza storica di quell'atto che ogni diversa men che modesta formulazione avrebbe guastata, ogni meno che implicita sottolineatura avrebbe turbata: l'Esercito Italiano, nella realtà, non nasceva in quel momento: virtualmente, spiritualmente e per alcuni aspetti anche materialmente era già nato da tempo, ed ora riceveva solo il suo battesimo: l'imposizione del nome e, con esso, la qualificazione e la solenne indicazione d'un viatico.

Era già sorto da tempo, e ben lo sapeva lo stesso Manfredo Fanti che il 24 giugno del 1859 aveva comandato la 2ª Divisione sul campo di battaglia di San Martino, su quelle colline dove il sangue versato era sangue di figli d'Italia provenienti da ogni angolo della Penisola.

Ben lo sapevano tutti, uomini politici ed uomini d'armi, governanti e generali di tutti i Paesi, cui, certo, non poteva essere sfuggita l'enorme portata della costituzione organica di quel Corpo dei Cacciatori delle Alpi che a Varese, a Laveno, a San Fermo, a Seriate, a Tre Ponti aveva suggellato con il generoso ed eroico sacrificio dei volontari accorsi da ogni contrada, il vincolo indissolubile con il quale la Patria alfine ritrovata legava insieme e per sempre tutti gli Italiani.

Ben lo sapeva il popolo, il popolo intero che quei volontari d'ogni ceto, d'ogni età e d'ogni condizione aveva offerto a Garibaldi, assurto a personificazione e simbolo delle nuove travolgenti forze d'una rivoluzione ideale fatta tutta di pura fede, di lirici entusiasmi e di eroici slanci.

Ben lo sapeva, infine, anche e soprattutto, l'Europa: gli alleati di Magenta e di Solferino che erano stati ammirati testimoni delle più dure ed ardue prove del campo di battaglia, quelle prove che avevano consentito a Napoleone III di proclamare alle proprie truppe: « L'Armata Sarda spiegò ugual valore contro forze superiori ed è degna di marciare al vostro fianco »; i nemici tracotanti, che avevano potuto accorgersi ed avevano dovuto constatare come e quanto fossero state appuntite ed affilate, in dieci anni, le vecchie baionette del 1848.

Già erano stati incorporati, nell'Armata Sarda, i contingenti di leva Lombardi e quelli dell'Esercito della Lega, all'indomani dell'annessione al Pie-

monte dei rispettivi territori; ed il vecchio organismo militare piemontese ne aveva derivato una fisionomia tutta nuova che ne additava concretamente la funzione nazionale; si era, essenzialmente, avvantaggiato di un apporto di vigoria, di fede, di forze materiali e spirituali, capace di concorrere a cancellare del tutto ogni residua traccia dello sconforto morale generato da Villafranca, ed aveva, così, fornito alla politica del Conte di Cavour una solida base di fiducia e di coraggio per concepire ed affrontare l'audacia della campagna militare del 1860.

Fu un'audacia che confinava con la temerarietà e rivaleggiava, in arditezza, con la stessa folle impresa dei Mille; fu un vero, reale « coup de tète », ben più sostanziale, effettivo e concreto di quanto lo stesso Cavour, scrivendone a Nigra, avrebbe voluto che figurasse: « ... questa impresa deve apparire un "coup de tète" ... Siamo al momento supremo. Se Iddio ci aiuta, entro tre mesi l'Italia sarà fatta ». E così fu, chè al voto — in sostanza più timoroso che profetico — del Cavour, fece eco il rombo del cannone sulle alture di Castelfidardo. E la stretta di mano che ne conseguì, calorosa e cordiale, il 26 ottobre del 1860, sulla strada di Teano, fra Vittorio Emanuele II e Garibaldi, non era solo il saluto fra due condottieri che si incontravano, non sottolineava solo la conciliazione di opposte tendenze e la convergenza di distinte forze in un'unica risultante, ma poneva il suggello della indissolubilità al sacro vincolo che si era creato fra le forze morali della tradizione e le impetuose nuove forze della rivoluzione e della evoluzione democratica. Quella stretta di mano significava ed era, nella realtà delle cose e dinanzi alla storia, l'abbraccio fraterno, commosso ed esultante di tutti gli Italiani redenti nel nome della Patria risorta e ritrovata.

Quando, sicchè, la proclamazione del Regno d'Italia dava consistenza concreta ed effettiva al programma unitario nazionale e ne realizzava, concludendolo, il primo e forse più impegnativo e difficile ciclo, l'Esercito aveva già materializzato e già esprimeva quella unità che era stata la passione e l'ideale — assai spesso ferocemente represse ma non mai domate e debellate — di intere generazioni di martiri e di Eroi; l'Esercito aveva già assolto, con altissima benemerenza, il suo più arduo ed alto compito istituzionale che lo aveva collocato al centro della lotta per l'indipendenza ed al vertice della dinamica risorgimentale.

Era, dunque, del tutto logico e quanto mai naturale che il problema dell'Esercito — anch'esso irto di difficoltà di ogni genere nella vera ridda delle preoccupanti attività organizzative nazionali del 1861 — venisse almeno formalmente risolto nella maniera più semplice ed elementare quale fu quella dell'implicito riconoscimento della sua già raggiunta unitarietà e della conseguente sola partecipazione ufficiale del nuovo nome, del fatidico nuovo nome di « Italiano » che quasi per necessità contingente, quasi per esigenza burocratica esso doveva assumere.

Scompariva l'antica denominazione di Armata Sarda, e non l'accompagnava nemmeno una parola di elogio, neppure una espressione di riconoscenza per l'opera, invero immensa, compiuta.

Forse, però, proprio non ne era il caso; ed anche questo rientrava esattamente e si inquadrava nell'austerità del costume dell'epoca: la gratitudine, perenne e di intensità senza limiti, doveva essere un sentimento spontaneo e naturale delle generazioni postere, non poteva nè doveva essere in alcun modo suggerita, indicata o imposta attraverso un documento ufficiale.

E quarantasette anni più tardi, sulla parete di un povero cascinale diroccato dai bombardamenti in riva al Piave, gli eredi di quell'Armata rivendicheranno per sè la stessa ambizione dei loro avi, scrivendo con malferma grafia ma a caratteri cubitali: « *non voglamo ingomi* ».

Non vogliamo encomi. Motto più significativo, divisa araldica di maggior fierezza ed austerità non poteva esser dettata a suggello del più alto titolo di nobiltà, di diritto e di sangue, dell'Esercito italiano.

Ma se l'anno 1861 è, sul piano storico, anno conclusivo, tanto che la ricorrenza del Centenario ha dato luogo a celebrazioni e manifestazioni di solennità adeguata, sul piano morale e, soprattutto, su quello delle pratiche realizzazioni esso ha caratteri e fisionomia del tutto diversi: non è punto di arrivo, ma punto di partenza; non è meta, ma solo tappa e prima tappa; non è epilogo, ma prologo.

E l'Esercito, nel momento stesso nel quale riceveva la sanzione dei già conseguiti suoi caratteri nazionali, riceveva pure, con essa e per essa, il compito — un compito che aveva tutti i crismi della missione sublime e la consistenza morale dell'apostolato — di proseguire sino in fondo il cammino appena intrapreso perchè percorso solo nella sua prima sia pure più importante tappa, assumeva l'impegno di portare a definitiva conclusione quel « capolavoro dello spirito liberale europeo » che era il nostro risorgimento secondo la definizione datane da Benedetto Croce, prendeva l'incarico di fare effettivamente l'Italia.

Farla effettivamente, così in senso territoriale, come in senso spirituale.

Territorialmente, giacchè alla sua compiutezza mancava ancora la ricongiunzione di Venezia; mancava ancora l'abbraccio, entro i sacri confini naturali, di Trento e di Trieste; mancava ancora la comparsa di quella stella nella quale il Conte di Cavour identificava il destino d'Italia allorchè l'11 ottobre 1860 proclamava in Parlamento: « La nostra stella, o signori, ve lo dichiaro apertamente, è di fare che la Città Eterna, sulla quale 25 secoli hanno accumulato ogni genere di gloria, diventi la splendida Capitale del Regno Italico ».

Spiritualmente, secondo il realistico monito di Massimo d'Azeglio che indicava la necessità, una volta fatta l'Italia, di fare gli Italiani, poichè non può bastare la promulgazione di una legge a trasformare un popolo in Nazione: è necessario educare gli uomini, individualmente e collettivamente,

a sentire nel cuore quella legge, occorre portarli alla obbedienza spontanea ed al rispetto istintivo delle infinite altre che ad essa conseguono e da essa provengono.

Ardua impresa, formidabile impresa per un Paese da secoli suddiviso in organismi politici ed economici del tutto diversi quando non addirittura contrastanti ed ostili.

Quel cammino si è snodato, ad oggi, attraverso cento anni, laborioso, complesso, difficile.

E' costato sacrifici immensi, privazioni inenarrabili d'ogni genere, olocausti assai spesso fantastici.

Ma il compito è stato pienamente assolto, la missione è stata scrupolosamente eseguita.

E' dovere di coscienza riconoscerlo obiettivamente, è dichiarazione di onestà morale ammetterlo serenamente.

« La caserma dalla quale uscirono Collegno, Balbo, d'Azeglio, Cavour, La Marmora e tanti altri, fu l'officina della nazionalità italiana. La caserma era efficace scuola di patriottismo », così ebbe ad esprimersi Giuseppe Massari.

« L'Esercito — lo stesso Massari riconfermò ancora — era la grande scuola di onoratezza, di disciplina, di abnegazione e di patriottismo, nelle cui file si faceva veramente l'Italia ».

« L'Esercito — proclamò Pasquale Villari — ha riunito tutti gli Italiani sotto l'onore della stessa Bandiera, e di tutte le forze morali, unificatrici e civilizzatrici del Paese, è divenuta la più efficace ».

« L'Esercito è il filo di ferro che ha cucito insieme l'Italia e la tiene unita », sentenziò solennemente Luigi Settembrini dinanzi al Senato; « quest'Esercito ha dimostrato e dimostra, e prima e ora, di essere la parte più sana, più educata, più resistente della Nazione ed in lui la Patria può sicura affidarsi e tutto da lui ripromettersi ». Sono parole di Giosuè Carducci.

Di tali testimonianze, tanto più valide quanto più autorevoli, tanto più vere quanto più disinteressate — e ne fa ampia fede la risonanza delle firme — è carico l'albo dei riconoscimenti e della riconoscenza, le cui pagine, però, non furono mai raccolte, ed è bene forse che restino sparse e disseminate, ad edificazione e monito degli immemori o degli ignari.

Quell'arduo, quel sanguinoso, quell'eroico cammino è durato, ad oggi, esattamente cento anni, e non sono mancate, in essi, giornate di lutto, tappe di dolore, momenti di sconforto, e delusioni ed amarezze. E' inevitabile che quanto più elevata ed imponente sia la posta in gioco, tanto maggiore debba essere la serie delle difficoltà, degli sforzi e, con essi, dei duri sacrifici da compiere per raggiungerla e conseguirla.

Malgrado tale inevitabilità, generalmente da tutti riconosciuta, sentimenti umani di pietà e di affettuoso attaccamento — è preferibile ricorrere col pensiero a questi sentimenti e non a quelli decisamente opposti suscitati

da malafede preconcettuale — hanno portato, purtroppo assai spesso, a dare eccessivo risalto alle ombre, trascurando ed evitando del tutto quella pur minima manovra delle sorgenti luminose che avrebbe valso a ridimensionarle ed a proporzionarle.

Così della terza guerra d'indipendenza, della campagna del 1866, è ben più noto il nome di Custoza passato alla storia come sconfitta militare che non il precedente — invero non del tutto secondario — che l'Italia, la giovanissima Italia ancora in piena crisi di assestamento unitario, aveva preferito affrontare rischi e pericoli, ma non si era lasciata allettare dalle offerte dell'Austria che si dichiarava disposta a cedere pacificamente l'intera posta in gioco, il Veneto, a condizione che essa, l'Italia, si fosse dissociata dal patto di alleanza che la legava alla Prussia.

Questo gesto di lealtà, questa concreta dimostrazione di fedeltà agli impegni internazionali del 1866, hanno avuto assai minore risonanza di quanta se ne sia data, sia pure con il lodevole intento di dimostrarne la infondatezza, all'accusa — inconsistente tanto sul piano giuridico quanto su quello morale — di tradimento alla Triplice alleanza.

L'indagine, in un così vasto e complesso campo quale è quello della mancata compensazione fra elementi negativi — inevitabili — ed aspetti positivi — tanti — della nostra storia, porterebbe — è evidente — assai lontano, e richiederebbe un'analisi critica che esula dalle finalità del tema odierno.

Mi sono limitato, perciò, a questo assai generico e fugace cenno solo esemplificativo, per ricordare come le date infauste nelle quali ci si è imbattuti nel corso del lungo, secolare cammino abbiano continuato ad esercitare un peso ben più grave di quanto un loro ridimensionamento, onesto ed obiettivo, alla luce vivida dell'intero ciclo storico e non alla tenue fiammella degli avvenimenti occasionali e localizzati, avrebbe consentito ed ammesso.

Custoza, Adua, Caporetto.

Pareva che tutta l'operosa virtù del nostro forte popolo, che pure aveva resistito con animo invitto alle più crudeli sventure della propria storia, che pure aveva affrontato molto lodevolmente ed assai degnamente le più ardue e difficili prove che il destino gli aveva riservate, si fosse, di colpo smarrita.

Ma come eravamo risorti, dopo Novara, alla Cernaia, in Crimea, ed a San Martino nel 1859, come eravamo risorti dopo Villafranca, nella fantastica realizzazione dell'unità, così risorgemmo ancora, dopo Caporetto, nella perenne ed imperitura luce di gloria di Vittorio Veneto, accendendo una fiaccola di fede e di passione capace di guidare gli spiriti e di illuminare per secoli il cammino della storia d'un popolo.

La sera del 3 novembre di 43 anni fa, all'incirca a questa stessa ora, la firma dell'Armistizio di Villa Giusti poneva la parola « fine » al più sanguinoso capitolo della nostra storia di tutti i tempi.

E mentre noi, qui riuniti, andiamo, questa sera, con il pensiero — commosso ed esultante, o riverente, a seconda della generazione alla quale ciascuno di noi appartiene: partecipe diretta di quelle gesta o erede del sacro patrimonio trasmessoci dai nostri padri — mentre andiamo, dicevo, con il pensiero a quegli eventi non mai tanto remoti da non suscitare i sentimenti più nobili di devozione e — diciamolo con Carducci — di un « fantastico, italo orgoglio », tutto un festante e gioioso tripudio di vessilli tricolori si appresta ad innalzarsi nel cielo di tutte le città d'Italia, per salutare solennemente la ricorrenza di questa fulgida data del 4 novembre, per trasmettere, dalla fatidica Torre di San Giusto sino all'estremo limite mediterraneo della Penisola, di torre in torre, di campanile in campanile, di monumento in monumento, un messaggio d'amore e di fede, un abbraccio di tenera italianità che affratelli tutto il popolo d'Italia nella esultanza di un filiale attaccamento alla Patria resa più viva ed immortale dall'olocausto di 850.000 caduti sui campi di battaglia in cento anni di unità nazionale.

La data del 4 novembre 1918 segna, ufficialmente, la fine della guerra italo-austriaca, ma la sua portata storica, il suo contenuto morale e spirituale, la sua funzione militare e politica, in breve la sua intima essenza profonda assurgono a livelli ben più elevati di quanto sia quello di un fatto, sia pure eroico, di un evento, sia pure fra i maggiori nella vita di un Paese.

Militarmente, la battaglia di Vittorio Veneto fu una battaglia di rottura che:

— genialmente impostata nella sua concezione strategica mediante la felicissima risoluzione di un problema che poneva due termini perentori: tempestività, in relazione ad una contingente situazione politico-militare generale e sviluppo di una manovra a largo raggio;

— egregiamente preparata e studiata tanto nell'adeguamento dei mezzi ai compiti fissati quanto nella sapiente scelta del punto di applicazione dello sforzo principale, nella determinazione delle direzioni di progressione del movimento, nella suddivisione esatta, per finalità e per scopi, delle fasi operative;

— brillantemente condotta con lo slancio e l'eroismo di sempre dai veterani del Carso e degli Altipiani, emulati ed uguagliati dai giovanissimi del Piave e del Grappa,

conseguì effetti sorprendenti e fu decisiva e conclusiva del conflitto alla fronte italiana.

Iniziata il 24 ottobre, nello stesso giorno in cui, solo un anno prima, il gigantesco attacco austro-tedesco aveva sfondato le nostre linee a Caporetto provocando una situazione che sembrò dovesse determinare una disfatta totale dalla quale non si sarebbe mai più risorti, la lotta si protrasse violenta, accanita, rabbiosa, non priva di vicende drammatiche, non esente da ore di angosciosi dubbi e di sconcertanti circostanze, per ben 12 giorni. Ed alla fine, nella stessa data e quasi nello stesso momento, la realizzazione del so-

gno che velato di malinconia era stato la passione ed il tormento morale, per lunghi interminabili decenni di tutti gli Italiani, il raggiungimento delle mete che, fisse negli animi e nei cuori dei combattenti e dell'intera Nazione per tre anni e mezzo, erano state cruccio e spasimo e causa di innumeri sacrifici e sangue, tanto sangue: Trento e Trieste, affratellate nella gioia del momento come lo erano state nella desolazione di troppi anni, erano redente alla Patria Italia che finalmente giungeva ad innalzare il proprio tricolore sul Castello del Buon Consiglio santificato dal martirio di Cesare Battisti, di Fabio Filzi e di Damiano Chiesa e sulla Torre di San Giusto cui avevano volato intorno tutti i sospiri e le anime dei poeti e degli eroi del nostro Risorgimento.

Brevissimo, lapidario il comunicato del Comando Supremo, alle ore 19 del 3 novembre: quella brevità propria degli atti destinati non tanto agli uomini quanto alla storia: « Le nostre truppe hanno occupato Trento e sono sbarcate a Trieste. Il tricolore sventola sul Castello del Buon Consiglio e sulla Torre di San Giusto ».

Dal punto di vista spirituale, umano e nazionale, ha forse maggiore solennità questo comunicato che non lo stesso bollettino dell'indomani, 4 novembre, che suggellava la vittoria militare annunciando: « I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza ».

Fra le clausole d'armistizio il Generale Diaz pose quella della libera e piena disponibilità delle ferrovie austriache tanto per l'Esercito italiano quanto per le truppe dei Paesi alleati. Dichiarazione ferma ed indicazione precisa — più che minaccia — della possibilità e della volontà di spingere l'azione a fondo, attraverso il Tirolo ed il territorio austriaco, alle spalle dell'Esercito tedesco impegnato alla fronte occidentale.

Vittorio Veneto diveniva, così, determinante della fine dell'intero primo conflitto mondiale chè la Germania si vide costretta anch'essa a deporre le armi; e terminava, perciò, anche per gli alleati la dura guerra, quella guerra che essi prevedevano ancora lunga. Solo il 25 ottobre, infatti, il Comandante inglese aveva dichiarato, in una riunione a Senlis: « La Germania non è affatto militarmente sfinita »; solo il 29 ottobre il Generale Foch aveva risposto ad House, rappresentante di Wilson, che gli chiedeva previsioni circa la ulteriore durata della guerra: « Io non sono in grado e nessuno potrebbe essere in grado di farvi previsioni esatte. Potrà durare tre mesi, o quattro, o cinque; non lo so ». Ed ancora il 31 ottobre lo stesso Generale Foch, in una sua dichiarazione ammetteva che « la lotta sarebbe stata ancora dura e lunga ».

Con la battaglia di Vittorio Veneto e con i suoi caratteri decisivi tanto nei confronti della guerra alla fronte italiana quanto nei riguardi di quella combattuta da tutte le forze alleate contro gli Imperi Centrali, si aveva il preciso corollario e la dimostrazione pratica della verità affermata da Vit-

torio Emanuele Orlando, in Parlamento, il 3 agosto del 1918 e che vale la pena ricordare testualmente per la validità che essa conserva tuttora nella situazione militare internazionale di oggi: « L'ala destra dell'unico esercito, estendendosi dal Mare del Nord sino all'Adriatico — l'ala, cioè, che costituisce il fronte italiano — ha sinora partecipato alla gigantesca battaglia comune tenendo impegnata contro di sè la grande massa dell'Esercito austro-ungarico, considerevolmente superiore di forze, come superiore di un terzo è la popolazione di quello Stato rispetto alla nostra. L'unità del fronte non è una frase retorica, ma una verità tangibile ed effettiva ».

Non mancò chi disse, con evidente tendenziosità sulla quale è bene non soffermarsi, che l'Esercito austro-ungarico era « in disfacimento ».

Rispondono a quest'affermazione, dimostrandone l'infondatezza e l'inconsistenza, gli stessi bollettini di guerra dell'Esercito avversario, i più idonei, naturalmente, a fornire una testimonianza vera:

— 25 ottobre: « Sull'altipiano dei Sette Comuni il terreno a sud-ovest di Asiago, il Monte Sisemol e la regione di Valbella furono teatri di *aspri* combattimenti... Ad ancora più grande violenza salì la lotta sul terreno montano ad est del Brenta.

« ... cinque volte gli Italiani cozzarono invano contro lo Spinoncia »;

— 26 ottobre: « Ad est del Brenta, aspra lotta protrattasi sino a notte. Fulcro dei combattimenti furono di nuovo M. Asolone e il Monte Pertica che caddero più volte in mano agli Italiani per essere di nuovo sempre riconquistati col contrattacco »;

— 27 ottobre: « Nella zona del Col Caprile, i nostri contrattacchi fecero perdere completamente agli Italiani i vantaggi temporanei conseguiti.

« Le prestazioni delle nostre truppe non sono inferiori ai grandi fatti d'armi di precedenti battaglie ».

Una tale dichiarata durezza della lotta non può in alcun modo accreditare la tesi d'un « disfacimento », di una inconsistenza militare dell'Esercito austro-ungarico il cui comportamento, anzi, rispondeva esattamente all'ordine tassativo diramato dal Comando Supremo austriaco il 20 ottobre che, preannunziando la probabilità di un nostro attacco, prescriveva « ... ci deve trovare assolutamente preparati a respingerlo ad ogni costo e (l'Italia) dovrà persuadersi che la sua impresa sarà inutile e sanguinosa come sul Carso ».

Il giorno 23 ottobre l'Imperatore d'Austria, in un suo proclama alle truppe aveva, tra l'altro, affermato: « La vostra disciplina provata in innumerevoli battaglie, la vostra fedeltà, la vostra ferrea subordinazione che vi rese possibili mille gesta gloriose permangono immutate, come rupe contro cui si infrangono tutti gli attacchi e tutte le tempeste ».

Non sono, queste, espressioni che si addicono esattamente ad un organismo militare in dissoluzione o che, comunque, ne indichino o ne svelino un qualsiasi processo, sia pure iniziale, di disfacimento.

Ma, non occorre, certo, spingere più a fondo ed in senso critico l'indagine nè ricorrere a sillogismi di sorta per rilevare come, del resto, in sostanza ed all'atto pratico, una eventuale inefficienza effettiva dell'Esercito austro - ungarico, nulla, assolutamente nulla potesse sottrarre a tutto il grande valore strategico della battaglia di Vittorio Veneto ed alla sua reale portata.

Da un punto di vista strettamente militare, ogni battaglia non può essere considerata se non in funzione esclusiva degli scopi strategici o tattici per essa fissati e con essa conseguiti; e può, così, verificarsi, ad esempio, il caso che costituisca vittoria o pure semplicemente successo il risultato di un'operazione che sia costata perdite anche superiori a quelle inflitte all'avversario.

Quando, poi, ci si riferisca ad una vittoria decisiva, finale, conclusiva di un intero immane conflitto, è evidente come essa debba essere collocata ed inquadrata in tutto un vasto complesso di cause, di circostanze e di interdipendenze tanto specificamente militari quanto di ogni altra diversa natura.

Ben modesta cosa sarebbe stata, in realtà, Vittorio Veneto, se fosse stata vittoria occasionale: la sua grandiosità è insita proprio nel fatto che essa fu la successione logica ed il corollario della battaglia di arresto al Piave, fu la derivante e la risultante conseguenziale del logoramento dell'avversario ottenuto attraverso numerose altre battaglie, conseguito mediante un'aspra sanguinosissima lotta condotta per 41 mesi, con « fede incrollabile e tenace valore » sull'Isonzo, sul Carso, in Carnia, sugli Altipiani, sul Piave, sul Grappa.

Se questi sono, militarmente, il significato, il contenuto e la portata di Vittorio Veneto — ridotti naturalmente ai soli più essenziali termini sintetici, pertanto inevitabilmente anche manchevoli — storicamente quella battaglia e quella vittoria concludevano un'epopea, suggellavano tutta la grande epopea del nostro Risorgimento.

Se, infatti, sul piano della condotta delle operazioni di guerra la battaglia di Vittorio Veneto trovava la sua base di partenza sulla sponda di un fiume, del fiume sacro alla Patria, il Piave, sul piano storico essa trovava il suo punto di origine sulla sponda d'un altro fiume, il Ticino, donde il 23 marzo del 1848 era stato mosso il primo passo sul glorioso ed arduo cammino dell'Indipendenza e dell'Unità d'Italia.

Non è, dunque, privo di un particolare significato — ma indice di acuta sensibilità storica e di ossequio e riconoscimento della funzione risorgimentale, unitaria e nazionale, svolta ed assolta dall'Esercito — il fatto che la chiusura ufficiale delle solenni celebrazioni del 1° Centenario dell'Unità d'Italia coincida con la data del 4 novembre, con la fatidica data conclu-

siva del primo conflitto mondiale, con l'atto finale della nostra effettiva unificazione nazionale.

Ma il 4 novembre è anche, nel calendario annuale delle solennità e delle celebrazioni, giornata delle Forze Armate e del Combattente.

Moltitudini innumeri di uomini e donne, d'ogni età e d'ogni condizione, entrano, domani, nelle caserme dei soldati, salgono sui ponti delle navi della nostra Marina, vanno sui campi dei nostri aviatori. E' divenuto un rito, ha i caratteri del pellegrinaggio.

Quelle moltitudini non sono mosse solo, come una superficiale apparenza potrebbe far ritenere, da interessamenti contingenti o da semplice curiosità; esse obbediscono ad un impulso forse inconscio di dimostrare il loro attaccamento alle istituzioni militari e di dire sommessamente, tacitamente, il loro grazie alle tre Forze Armate d'Italia perchè, già artefici di esso, quel sacro patrimonio morale ricevuto in consegna dai Padri hanno tenacemente custodito e — malgrado tutto — hanno enormemente accresciuto emulando le gesta avite su tantissimi altri campi di battaglia, sui mari infidi, nei cieli percorsi dalle folgori d'una cruenta lotta mortale.

Sì; non bastano l'aspetto militare e quello storico a delineare tutto il profilo della vittoria italiana del 4 novembre 1918, chè ad essi si congiunge, forse sovrastandoli, la sua essenza spirituale, quella spiritualità che trova il suo fondamento nelle tormentate trincee del Carso e del Trentino, del Piave e del Grappa, nelle quali venne formata e promulgata la più valida ed efficace legge morale di cui un Paese possa avvalersi per dare indissolubile tessuto connettivo alla sua unità e dignità nazionale. E Vittorio Veneto fu la conseguenza diretta e vera della intima fusione che era riuscita a fare dei cittadini e dei soldati un Esercito solo.

Non fu amalgama occasionale o temporaneo, suggerito dall'accorato ed imperioso appello di Peschiera o imposto dalla suprema contingenza di una crisi mortale cui la Patria era esposta in un momento tragico della sua esistenza.

Quell'amalgama, quella fusione possedeva in sè tutti i fermenti vitali capaci di determinare la maturazione di una coscienza che consentì poi, all'intero popolo italiano, di affrontare unito, compatto, fiducioso nella possanza della sua millenaria civiltà, ogni successiva situazione, talvolta drammatica e disperata nella quale si è venuto a trovare durante l'ulteriore corso della sua esistenza, senza soccombere e superando, invece, le più dure prove del destino con realistico senso della vita e con la più concreta valutazione della grande forza morale della sua storia.

Era, questo, il comandamento dei nostri Morti, il comandamento che non fosse reso vano e sterile il loro olocausto, che non fosse avvilito e disperso quel retaggio di onore e di gloria da essi solennemente consegnato in custodia ai posteri.

Il Comandante della 4ª Armata — la gloriosa Armata del Grappa — Maresciallo Giardino, ogni anno, nello stesso giorno, saliva il Grappa per ascoltare i « suoi morti ».

E disse: « . . . Vorrei salirlo solo ed assidermi solo sulle memori rocce e ripensare in silenzio le gesta delle mie genti. Ma anch'io . . . lo salgo, invece, in forma solenne, militare e religiosa coi pellegrini . . ., perchè anch'io penso che il nostro dovere di propagare il comandamento dei morti non cessa che con la nostra vita e, forse, neppure allora ».

In questo spirito e per questo dovere di « propagare » siamo qui convenuti questa sera e siamo tornati con il pensiero alla gesta gloriosa di Vittorio Veneto, alla maggiore gesta della nostra storia degli ultimi cento anni, e non per rievocarla ma per alimentare, con animo commosso e devoto, un sentimento di unione spirituale, di fratellanza morale e di profonda indicibile italianità.

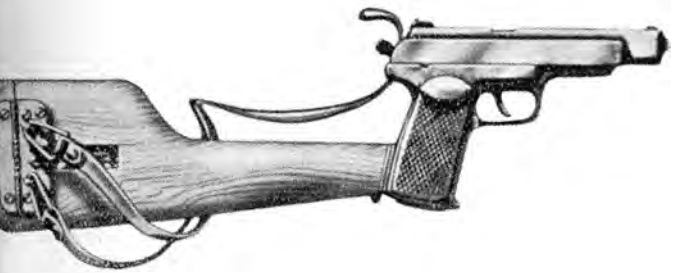
ARMI LEGGERE RUSSE

La pistola Makarov, o PM, cal. 9 mm, peso circa 800 grammi, lunghezza della canna mm 96, 8 colpi, vel. iniziale 315 m/sec.





La pistola Stechkin, o APS, cal. 9 mm, automatica e semiautomatica, pesa, completa di appoggio, kg 1,700. Ha la canna lunga mm 125, velocità iniziale 346 m/sec. Può sparare 700 colpi al minuto. Con appoggio viene impiegata fino alla distanza di 100 m.



(Sotto): La carabina Simonov, o SkS, cal. 7,62 mm, pesa circa 4 kg, ha velocità iniziale di 747 m/sec e distanza di tiro massima di 1000 metri.





Il fucile di assalto Automat Kalashnikov, o AK, cal. 7,62 peso kg 4,760, 600 colpi al min., tiro max. 800 metri.



GUERRA ATOMICA
O GUERRA CONVENZIONALE?

Gen. di C. A. Carlo Cigliana

I.

La politica militare della NATO si basa, come è noto, su tre principi fondamentali:

1. - Un attacco armato contro una o più Nazioni della NATO è considerato un attacco diretto contro l'organizzazione stessa; di conseguenza ciascuna Nazione deve assistere, anche con l'uso della forza, la Nazione o le Nazioni attaccate, per ristabilire e mantenere la sicurezza nell'area del Nord Atlantico.

In altre parole, un attacco contro un solo membro dell'alleanza farebbe entrare automaticamente in funzione tutto il meccanismo militare della NATO.

2. - L'alleanza militare prevede solo una guerra difensiva, cioè questa assistenza militare collettiva può essere applicata solamente in caso di una aggressione subita da qualcuno dei membri.

3. - Di fronte ad una aggressione armata, la NATO è decisa a reagire con l'impiego di tutti i mezzi disponibili, ivi comprese le armi nucleari e termonucleari.

Il primo principio è riportato nell'articolo 5 del trattato della NATO firmato nell'aprile 1949, i cui obblighi sono limitati all'area precisata nel successivo articolo 6 (territori delle Nazioni membre e zona dell'Atlantico a nord del Tropico del Cancro). Dalla lettura di questo articolo si potrebbe ritenere che, nei limiti dell'area indicata, un attacco subito da una delle Nazioni della NATO debba far intervenire militarmente tutte le altre Nazioni in suo diretto sostegno.

Le cose in realtà non sono, nè possono essere, esattamente così. Solo alcune Nazioni della NATO sono, per così dire, in prima linea nello schieramento europeo e di conseguenza possono essere direttamente esposte ad una eventuale invasione da parte di un aggressore, ma neanche in questo caso si

vedrebbero gli eserciti delle altre Nazioni accorrere in difesa del territorio della Nazione attaccata.

L'applicazione dell'articolo 5 del trattato significa, invece, ciò che è molto importante per la difesa dell'Europa, che in campo NATO non ci può essere una guerra limitata e che qualunque aggressione armata, anche se circoscritta ad uno solo dei membri, farebbe intervenire nella lotta tutta l'organizzazione militare, dando origine ad una guerra generale NATO, nella quale le Forze armate di ciascuna Nazione hanno già un loro particolare settore di impiego, fissato fin dal tempo di pace.

Il secondo principio è una conseguenza del primo e deriva dal concetto dello stesso articolo 5 già citato del trattato del Nord Atlantico.

Nonostante che il rappresentante dell'Unione Sovietica alle Nazioni Unite abbia dichiarato, durante l'ultimo dibattito per la questione di Biserta, che « è venuto il momento di mettere fine a tutte le attività dell'aggressivo blocco delle potenze della NATO », la NATO non prevede aggressioni, nè è stata creata per guerre offensive.

Del resto, fino dal 1945 la politica strategica degli Stati Uniti è stata quella di evitare una nuova guerra, pur tenendosi in misura di sconfiggere un eventuale aggressore, e d'allora è stato più volte ripetuto che gli alleati non useranno mai per primi la forza delle armi (1).

Ciò significa che una guerra NATO, e in generale una guerra del mondo occidentale, dato che una guerra che interessasse inizialmente la sola NATO degenererebbe rapidamente in un conflitto mondiale, sarà una guerra di ritorsione. Il mondo libero, cioè, si trova nella difficile e poco simpatica situazione di uno schermitore che debba attendere il colpo dell'avversario per parare e rispondere.

Il terzo principio non è compreso nel trattato iniziale della NATO, ma è stato inserito sette od otto anni dopo in uno dei documenti strategici militari dell'alleanza. Con esso si sottolinea il concetto della reazione militare massiccia, mettendo in guardia l'eventuale aggressore che un attacco, anche limitato, contro uno degli stessi membri comporterebbe una massiccia e tremenda ritorsione condotta anche con le armi nucleari.

Questa dichiarazione fatta si noti bene, non quando gli Stati Uniti avevano ancora il monopolio delle armi atomiche ma quando c'era ormai la parità di armamento nucleare e termonucleare con l'Unione Sovietica, fa parte della politica del « deterrent », poichè dovrebbe consigliare l'avversario ad una grande prudenza evitando pericolose avventure. La grande disponibilità di armi nucleari e la determinazione di impiegarle in caso di aggres-

(1) Gen. Carlo Cigliana: « La politica dello scoraggiamento ». Rivista Militare, 1959, n. 11.

sione, dovrebbero, nel concetto della politica strategica nord-americana, costituire un invito alla riflessione e tenere quindi lontano lo spettro di una nuova guerra, date le conseguenze disastrose di un conflitto a base di armi nucleari.

Tuttavia il « deterrent » basato sull'impiego di queste armi può offrire all'avversario due alternative:

— o rinunciare all'aggressione armata per evitare una catastrofe generale, alla quale neppure lo stesso aggressore potrebbe sottrarsi. E' il dilemma che si vuole impostare con la politica del « deterrent »: o accettare tutte le conseguenze di una guerra atomica o rinunciare all'aggressione;

— oppure, di fronte alla determinazione da parte della NATO di rispondere in ogni caso con le armi nucleari, l'ipotetico aggressore potrebbe essere spinto ad agire per primo, impiegando di iniziativa ed in modo massiccio queste stesse armi, allo scopo di cercare di distruggere, o almeno di ridurre grandemente fin dall'inizio, il potere militare dell'avversario e la sua capacità di ritorsione.

E' un rischio che gli Stati Uniti, e di conseguenza gli Stati del mondo libero, hanno accettato poichè oramai ogni angolo della terra può essere raggiunto dagli ordigni termonucleari dell'Unione Sovietica. Si è creato anche in questo campo un equilibrio strategico e gli Stati Uniti, per poter ancora esercitare la politica del « deterrent » e della « retaliation », devono essere tanto forti da conservare, anche dopo una massiccia iniziativa nucleare avversaria, una tremenda forza di ritorsione.

Poichè l'Unione Sovietica non potrà mai essere in grado di distruggere contemporaneamente tutti i mezzi di lancio delle armi nucleari approntati dagli Stati Uniti in tutta l'area del mondo occidentale, così, si pensa, essa eviterà di vibrare il primo colpo.

Si ritorna in tal modo alla teoria del « deterrent », teoria, però, che è valida fintantochè l'aggressore non commetta un errore di valutazione, o su una presunta debolezza o inferiorità dell'avversario, o sulla preponderanza delle proprie forze e sulla conseguente possibilità di piegare il nemico con un'azione improvvisa, di sorpresa. Ma ci potrebbe essere anche un'altra valutazione pericolosa: quella, cioè, che, nonostante la dichiarazione fatta di rispondere con le armi atomiche anche ad una aggressione con mezzi convenzionali, gli Stati Uniti non osino poi scatenare per primi una guerra atomica indiscriminata, che porterebbe alla distruzione di vincitori e vinti e che costituirebbe, in definitiva, un duplice suicidio collettivo.

II.

Fedeli al principio del « deterrent » e della « retaliation » nucleare, gli Stati Uniti, dopo lunghe prove ed esaurienti esperimenti, hanno puntualizzato una dottrina tattica atomica e sono passati ad un ordinamento di grandi

unità cosiddette « pentomiche », che risponde ai requisiti di mobilità e di grande potere combattivo in ambiente atomico. Sulla scia degli Stati Uniti, anche le Nazioni europee, sia pure in misura differente, hanno presi provvedimenti per adattare alle nuove necessità la dottrina tattica e gli ordinamenti delle grandi unità.

Nel campo strategico la « retaliation » si basa sull'immediato e massiccio impiego di missili ICBM e IRBM con testa atomica, lanciati da basi disseminate negli Stati Uniti e nei Paesi del mondo occidentale o sistemati a bordo di sottomarini atomici, e conta sull'azione massiccia dei grossi bombardieri supersonici, capaci di sganciare potenti bombe con cariche nucleari e termonucleari.

Da anni i programmi militari degli Stati Uniti tendono a mettere a punto la macchina della « retaliation » atomica, anche a scapito dell'efficienza delle forze convenzionali dell'Esercito, e ci sono studi per mettere a punto un nuovo mezzo di guerra: la bomba N, al neutrone, capace di annientare tutti gli esseri umani situati entro il raggio d'azione della bomba, evitando la distruzione di bersagli consistenti come abitazioni, costruzioni in cemento o in metallo, ecc. (1).

Nel campo tattico, le grandi unità, ridimensionate per essere adatte ad agire in ambiente atomico, hanno adottato una dottrina che prevede, in ogni caso, l'appoggio di armi atomiche sul campo di battaglia (2).

Il generale Taylor, mentre era Capo di Stato Maggiore dell'Esercito americano, aveva sostenuto l'idea di non diminuire le forze convenzionali, ma al Pentagono e alla Casa Bianca era prevalsa sempre l'idea della « retaliation » atomica massiccia da parte di missili e di aerei da bombardamento.

Ritiratosi dal servizio nel 1959, il generale Taylor ha pubblicato il libro: « The uncertain trumpet », nel quale critica la politica militare basata esclusivamente sulle armi atomiche, sollecitando provvedimenti e fondi per colmare la lacuna creatasi, a svantaggio degli Stati Uniti, tra il potere militare

---

(1) La bomba N ha il vantaggio di non dare origine al fall out e di provocare una contaminazione di breve durata e non avendo, di massima, neppure gravi effetti di distruzione, la sua azione potrebbe essere ben precisata e circoscritta anche sul campo di battaglia. Si pensa cioè che per le sue stesse caratteristiche, questa nuova arma potrebbe essere usata senza dover necessariamente dar luogo ad una guerra termonucleare indiscriminata.

Però, il giorno in cui anche l'Unione Sovietica avesse la bomba N si arriverebbe ad un equilibrio di forze come l'attuale, col solo illusorio e dubbio vantaggio di limitare i danni della guerra alla eliminazione di esseri umani, salvaguardando solo edifici e costruzioni. Inoltre, l'Unione Sovietica, ove non possedesse ancora la bomba N, potrebbe rispondere con l'impiego delle armi termonucleari.

(2) La momentanea sospensione degli esperimenti atomici ha interrotto negli Stati Uniti le prove per nuove armi dell'Esercito, fra le quali anche cariche atomiche della potenza di 1 solo KT.

americano e quello sovietico. In questo libro egli descrive così la « strategia di una risposta flessibile » da lui propugnata: « questo nome suggerisce la necessità di essere capaci di reagire a tutta la intera gamma di possibili sfide, facendo cioè fronte, sia ad una guerra generale atomica, sia ad infiltrazioni ed aggressioni tipo quelle del Laos o contro Berlino.

« Il programma militare degli Stati Uniti dovrebbe pertanto includere ogni razionale misura per prevenire una guerra generale o limitata e, nello stesso tempo, per poter intraprendere qualsiasi tipo di guerra, grande o piccola che sia ».

Recentemente il generale Taylor è stato nominato consigliere militare del Presidente degli Stati Uniti ed è sintomatico che nel discorso sulla Difesa fatto al Congresso il 28 marzo c. a., il Presidente Kennedy abbia sottolineata la necessità di aumentare la capacità degli Stati Uniti a limitare la « retaliation », anche al solo impiego di armi convenzionali, per diminuire l'incentivo ad aggressioni limitate, pur rendendo ben chiaro che, anche in questo caso la risposta sarebbe adeguata.

Egli ha parlato della necessità di un atteggiamento flessibile degli Stati Uniti, chiedendo nuovi fondi per aumentare il personale alle armi e per l'addestramento ed il potenziamento delle forze convenzionali (1).

Non è detto che le idee del generale Taylor vengano tutte adottate (2) o che si rinunci alla politica del « deterrent » basato su una massiccia « retaliation », ma è certo che i recenti provvedimenti richiesti dallo stesso Presidente al Congresso tendono ad aumentare la consistenza delle forze convenzionali per mettere l'America in condizioni di essere pronta a sostenere, sia una guerra atomica, sia una guerra convenzionale.

Questo nuovo orientamento, che per gli Stati Uniti non comporta un preoccupante problema finanziario, riporta in primo piano un grosso interrogativo: come sarà una eventuale guerra futura? Sarà essa una guerra atomica, per la quale da anni tutti gli Stati si stanno preparando, o sarà invece una guerra convenzionale, nella quale le armi atomiche saranno tenute in potenza ed in riserva senza che nessuno dei belligeranti abbia il coraggio di prendere l'iniziativa di scatenare una guerra con conseguenze disastrose per tutti i contendenti?

---

(1) Con i poteri ricevuti dal Congresso il Presidente degli Stati Uniti è autorizzato a spendere una somma pari a 2100 miliardi di lire italiane in più del bilancio attuale (che è già di 29.000 miliardi di lire) per il richiamo di personale per un anno, per un incremento nella costruzione di aerei, missili e navi da guerra; per il potenziamento della difesa civile, ecc.

(2) Tra l'altro egli propendeva per un incremento nella costruzione di missili antimissili Nike Zeus e per l'abolizione degli attuali « Joint Chiefs of Staff » da sostituire con un unico « Chief of Staff », coadiuvato da un « Supreme Military Council » delle tre Forze Armate.

La politica del « deterrent » deve basarsi sulla minaccia di una « retaliation » apocalittica, ma forse, non per ragioni umanitarie ma per semplici considerazioni opportunistiche, questa « retaliation » potrebbe essere limitata a mezzi convenzionali.

Ci sono anche altre considerazioni che concorrono a sollevare seri dubbi sullo sviluppo di una guerra atomica che finirebbe con l'avere un carattere forzatamente indiscriminato.

Tutti gli Stati europei, nella scia degli Stati Uniti, si sono affrettati ad adattare organici e dottrina tattica alle necessità di una guerra atomica, ma nessuna di queste Nazioni dispone in proprio di armi atomiche (e per meglio dire di teste di guerra atomiche) da impiegare sul campo di battaglia, nè le stesse Nazioni possono prevedere la effettiva disponibilità di queste armi sulla quale poter contare in caso di guerra. Le armi nucleari ci sono; in caso di necessità esse verranno date a tutti per il supporto atomico delle grandi unità in campo tattico; ma per ora il loro impiego potenziale è accentrato nelle mani degli Stati Uniti, ed è naturale che sia così poichè, finchè non sarà decisa la guerra atomica, è logico che quest'arma sia tenuta sottochiave, per evitare che una iniziativa locale, suggerita da una valutazione fatta in buona fede, coinvolga il mondo intero in un cataclisma. E allora sorge un altro interrogativo: nel mondo democratico occidentale, chi può dare l'ordine iniziale di impiego delle armi atomiche, quando non si tratti di rispondere ad una iniziativa atomica dell'avversario?

Il Comando Supremo Militare NATO dispone di rampe di lancio per missili dotati di teste nucleari ed ha a disposizione anche sottomarini atomici con missili Polaris ed aerei armati di bombe atomiche, ma, in caso di aggressione, questo Comando Supremo NATO, che può senz'altro prendere le disposizioni necessarie per fronteggiare la situazione militare, può essere anche autorizzato ad impiegare di iniziativa le armi nucleari, mettendo così il mondo intero, che sarebbe rapidamente coinvolto nel conflitto NATO, di fronte al fatto compiuto?

Quando nel 1945 venne messa a punto negli Stati Uniti la prima bomba atomica, la notizia del riuscito esperimento raggiunse il Presidente Truman il 16 luglio a Potsdam. Non si conosceva ancora con esattezza la portata di questo nuovo mezzo, di cui era nota però l'enorme potenza distruttiva, e Truman decise subito di impiegarlo contro il Giappone. Si trattava, però, di usare un nuovo mezzo di guerra in una guerra già in atto e che coinvolgeva il mondo intero, mezzo che, per la sua capacità distruttiva, avrebbe dovuto provocare rapidamente la resa del Giappone, mentre i piani militari prevedevano invece uno sbarco di quattro armate che, in non meno di un anno, avrebbero dovuto piegare l'ultimo Stato avversario ancora in lotta. L'ordine venne dato al Comandante della Forza Aerea Strategica per il lancio di una bomba A su uno dei seguenti bersagli: Hiroshima, Kokura, Nijgata e Naga-

saki dopo il 3 agosto, non appena consentito dalle condizioni del tempo, facendo poi seguire questo lancio da un secondo (1).

L'ex Presidente Truman, nelle sue memorie, dichiara che si era proposto di impiegare questo nuovo mezzo come un'arma di guerra ed in maniera prevista dalle leggi di guerra, colpendo solo bersagli militari, ma i risultati e gli effetti delle due esplosioni atomiche sono ben noti.

Oggi, dopo più di 15 anni di prove e di esperimenti, gli effetti delle armi nucleari e termonucleari sono conosciuti in tutti i loro particolari ed in una guerra futura non si tratterebbe più di fare esplodere un paio di bombe di soli 20 KT, ma di lanciare centinaia di ordigni della potenza di centinaia di KT, o di diecine di MT (cioè di centinaia di migliaia o di diecine di milioni di t. di TNT).

Un conto è predisporre queste armi e dichiararsi pronti al loro impiego, sia per tenere a freno l'avversario, sia come efficace mezzo per la guerra dei nervi, un conto, invece, è impiegarle effettivamente in guerra, ed è comunque evidente che, di fronte alle conseguenze dell'impiego indiscriminato di simili armi, l'ordine iniziale, cioè quello che farà determinare il tipo di guerra da seguire, non può essere lasciato alla iniziativa dei comandanti militari dei singoli scacchieri. Probabilmente lo stesso Presidente degli Stati Uniti, salvo nel caso di aggressione atomica avversaria, dovrebbe, o vorrebbe, fare assumere dal Congresso la responsabilità di un tipo di guerra le cui conseguenze coinvolgerebbero direttamente anche il territorio americano (2).

Il senatore T. J. Dodd, del Connecticut, ha recentemente dichiarato, nei riguardi dell'impiego delle armi nucleari tattiche, che esso rappresenta un pericolo per le popolazioni civili dei territori nei quali la guerra sarà combattuta. Gli alleati europei, egli ha detto, sono disposti a respingere con le armi un'azione di forza comunista, ma non si può biasimarli se sono preoccupati dalla prospettiva di una difesa basata su armi tattiche nucleari, che porterebbero le radiazioni sulle loro città e contaminerebbero i raccolti. Essi, inoltre, temono che l'uso di mezzi atomici, anche se limitato inizialmente al solo campo tattico, porterebbe rapidamente ad una guerra termonucleare indiscriminata (3).

---

(1) La prima bomba venne fatta esplodere su Hiroshima il 5 agosto. Il 9 successivo venne lanciata la seconda bomba, che poteva avere uno dei seguenti obiettivi: Kokura, Nagasaki o Nijgata. Poichè il cielo su Kokura era completamente coperto di nubi l'apparecchio, dopo aver effettuato alcuni giri sulla città, passò al secondo obiettivo, dove alcuni sprazzi di sereno consentirono il lancio. Così, solo a causa delle capricciose condizioni del tempo perirono 70.000 abitanti di Nagasaki anzichè di Kokura.

(2) Gli Stati Uniti hanno realizzato delle teste di guerra per missili cariche di gas nervini o predisposte per la guerra biologica; ma queste teste di guerra non sono in distribuzione nè, si afferma negli ambienti competenti, verrebbero date ai reparti senza una autorizzazione ad altissimo livello.

(3) U. S. News World Report del 7 luglio 1961.

III.

Si è detto che il nuovo orientamento strategico americano non modifica la teoria del « deterrent » e della « retaliation », ma inserisce il nuovo concetto della possibilità della guerra convenzionale senza appoggio atomico. Si tratta cioè, di essere pronti ad agire su tutta la gamma delle possibilità e ciò crea nuovi grossi problemi per gli Stati Maggiori.

Limitando l'esame del problema alla sola azione terrestre, gli eserciti dovrebbero avere ordinamenti e dottrina tali da essere in condizioni di affrontare indifferentemente, sia una guerra atomica, sia una guerra convenzionale.

E' nota l'evoluzione che ha portato i vari eserciti europei all'adozione di ordinamenti e di dottrine adatte ad agire in ambiente atomico. E' però da ricordare che per la guerra atomica nel campo tattico si deve per il momento intendere una guerra nella quale ai consueti mezzi convenzionali si aggiunge anche il supporto atomico.

In secondo luogo, dato il pericolo derivante dalla concentrazione nel tempo e nello spazio di scoppi nucleari, anche se di limitata potenza, ed in considerazione della non illimitata disponibilità di mezzi atomici, l'uso di queste armi sul campo tattico sarà in guerra limitato, sia in attacco che in difesa, a casi particolari contro obiettivi rimunerativi ed il loro impiego sarà concentrato essenzialmente negli scacchieri e nei settori principali e più importanti ai fini della condotta strategica della guerra.

Non è il caso di ricordare le caratteristiche tecniche delle armi atomiche; basta solo tener presente che si tratta di mezzi ad altissimo potere distruttivo ed a potenza estremamente concentrata, ma i cui effetti dipendono da fattori vari quali: altezza di scoppio, natura del bersaglio, potenza dell'ordigno, errore di lancio, condizioni di visibilità, ecc. Inoltre, l'impiego di un ordigno atomico non può essere di massima tempestivo, poichè bisogna tener conto dei tempi di intervento, nè può essere aderente richiedendo un'ampia distanza di sicurezza.

La concentrazione di potenza ha effetto essenzialmente o contro bersagli consistenti o contro bersagli ampi e di densità uniforme; contro bersagli lineari o puntiformi disseminati gli effetti sono in proporzione minori, poichè gran parte della potenza impiegata risulterebbe inutilizzata.

L'avvento di questi nuovi mezzi sul campo di battaglia ha imposto delle trasformazioni negli ordinamenti delle unità e nei procedimenti tattici, trasformazioni, però, che hanno dato luogo ad un processo di evoluzione più che di rivoluzione (1).

---

(1) Per maggiori particolari sull'evoluzione dei procedimenti e degli ordinametni delle forze terrestri, vedasi l'articolo del generale Giorgio Liuzzi sulla Rivista Militare, dicembre 1959, n. 12.

L'ambiente atomico richiede formazioni leggere, agili, manovriere, di grande potere combattivo, capaci, cioè, di diradarsi per vivere e muoversi senza costituire rimunerativi obiettivi per il fuoco atomico nemico e di concentrarsi rapidamente, se e dove necessario, per combattere.

Tutto ciò ha portato a considerare fronti e profondità di schieramenti di valore molto superiore al passato; ad aumentare l'importanza dell'impiego delle unità corazzate ed a accrescere il valore della manovra e dell'impiego delle riserve.

Se si confronta l'orientamento dottrinale attuale con quello della fine della seconda guerra mondiale presso gli eserciti alleati, si vede, però, che il passo evolutivo imposto dalla presenza, in campo tattico, del nuovo mezzo atomico, non è eccessivamente notevole. Infatti, di tutte le caratteristiche tattiche di questo mezzo, quello fondamentale e che più ha effetto sul campo di battaglia è la concentrazione di potenza, che, con un solo scoppio, può avere l'effetto di migliaia o di centinaia di migliaia di tonnellate di TNT. Ciò ha portato, da un lato alla possibilità di sostituire con una sola rampa di lancio lo schieramento di diecine e diecine di gruppi di artiglieria (1), e dall'altro alla inutilità delle grosse e robuste sistemazioni difensive e alla pericolosità di formazioni e di schieramenti densi.

Queste grandi concentrazioni di potenza costringono le unità a diradarsi per sopravvivere. Ma è questa una caratteristica peculiare solo del fuoco atomico?

Le forze terrestri avevano già dovuto adattarsi a grandi concentramenti di fuoco nel corso della seconda guerra mondiale, per cui l'evoluzione imposta in campo tattico dalle armi atomiche è in realtà meno profonda di quanto si possa supporre.

Se gli alleati avessero posseduto la bomba atomica tattica fino dal 1944, lo sbarco in Europa sarebbe stato indubbiamente facilitato, ma anche senza questo mezzo apocalittico lo scopo è stato ugualmente raggiunto e le difese tedesche sono state distrutte o neutralizzate dal fuoco convenzionale, che ha appoggiato lo sbarco delle grandi unità nel giorno D con 6.000 azioni di bombardamento aereo e con il concorso della flotta, che ha lanciato 70.000 granate di grosso e medio calibro sulle difese della costa.

Fino dal 1937 il regolamento sovietico raccomandava grandi concentrazioni di fuoco con densità non inferiori a 60 - 80 bocche da fuoco al chilometro. Queste densità sono andate aumentando eccezionalmente durante la seconda guerra mondiale ed i sovietici sono passati da schieramenti di 130 ÷ 150 bocche da fuoco al chilometro nel 1940 a 365 bocche da fuoco a Stalingrado e ad oltre 600 bocche da fuoco al chilometro nella battaglia di

(1) Non si deve però dimenticare che il tiro di artiglieria ha il vantaggio di avere un intervento più immediato e preciso; di avere una maggiore aderenza e di potersi agevolmente ripartire e concentrare sugli obiettivi a seconda delle necessità tattiche.

Berlino. Il loro regolamento prescriveva di realizzare ovunque concentrazioni tali che l'avversario, oppresso dal fuoco dell'attacco, o abbandonava il combattimento o veniva distrutto.

In una guerra convenzionale futura non si può certo pensare di restare a schieramenti di pochi gruppi di artiglieria per D.f. (tipo prima guerra mondiale) e gli schieramenti dei sovietici del 1944-1945 saranno sicuramente ancora raggiunti e superati.

E' vero che l'arma atomica ha il potere di moltiplicare e di riunire questi effetti di fuoco in un solo colpo, o in pochi colpi, ma si deve riconoscere che gli effetti di queste tremende esplosioni si mantengono entro raggi relativamente limitati e che comunque non è stata la bomba atomica a creare per prima il problema della sopravvivenza alle grandi concentrazioni di fuoco. In guerra gli eserciti dovranno in ogni caso affrontare questo problema e penso che possa interessare solo fino ad un certo punto alle forze terrestri che la concentrazione di fuoco sia ottenuta con lo scoppio di una sola bomba atomica o con l'azione massiccia e prolungata di artiglieria e di aviazione.

IV.

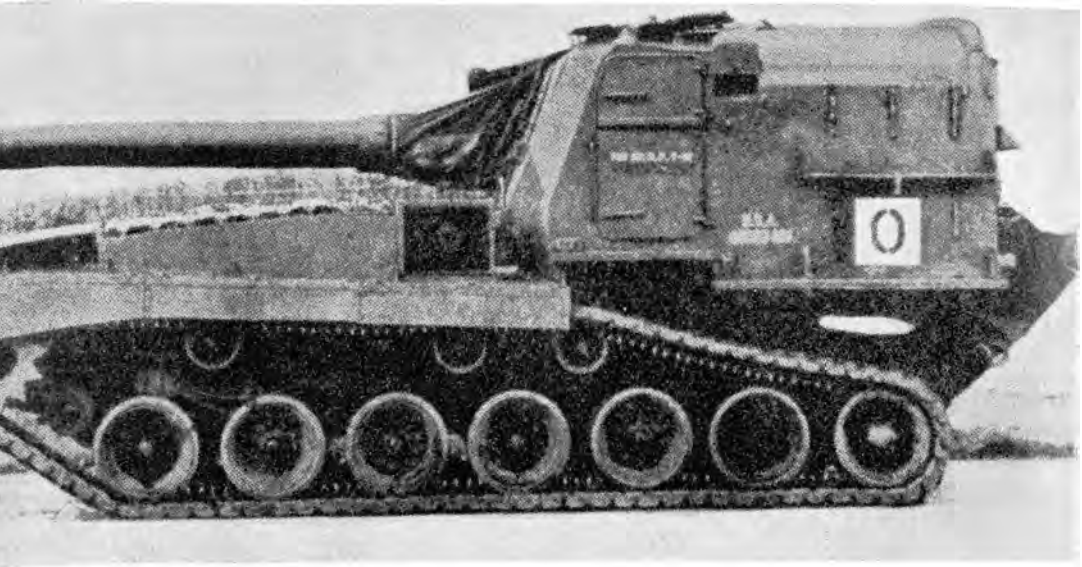
L'ultimo paragrafo dovrebbe essere quello dedicato alla conclusione, ma concludere su questo argomento porterebbe in un campo troppo soggettivo e quindi di scarsa utilità ed efficacia.

Mi limiterò, invece, a ricordare un punto del problema che a me sembra essenziale.

Una guerra futura potrà essere combattuta in campo tattico anche con il supporto atomico; oppure i mezzi atomici saranno tenuti in riserva, senza che nessuno dei contendenti osi prendere l'iniziativa del loro impiego (come è avvenuto nell'ultima guerra mondiale per gli aggressivi chimici). Nel primo caso, le forze terrestri dovranno avere ordinamenti e dottrina tali che le rendano idonee ad agire in ambiente atomico, anche se, per indisponibilità momentanea di mezzi perchè concentrati in altri scacchieri, esse dovessero subire l'azione atomica avversaria senza avere contemporaneamente il supporto atomico in proprio. Nel secondo caso le forze terrestri dovrebbero essere in grado di agire in un ambiente di grande concentrazione di fuoco convenzionale.

Il problema non solo non è insolubile ma non è neppure di difficile soluzione, e al termine di questo breve studio si può riconoscere con soddisfazione che esso è stato da tempo affrontato ed almeno in parte risolto dallo Stato Maggiore italiano con la teoria della « bivalenza », cioè con l'adozione di formazioni organiche e di principi tattici validi, sia nel caso in cui si ricorra al supporto di armi nucleari in campo tattico, sia nel caso in cui si ricorra, invece, all'esclusivo impiego di armi convenzionali.

ARTIGLIERIE ATOMICHE



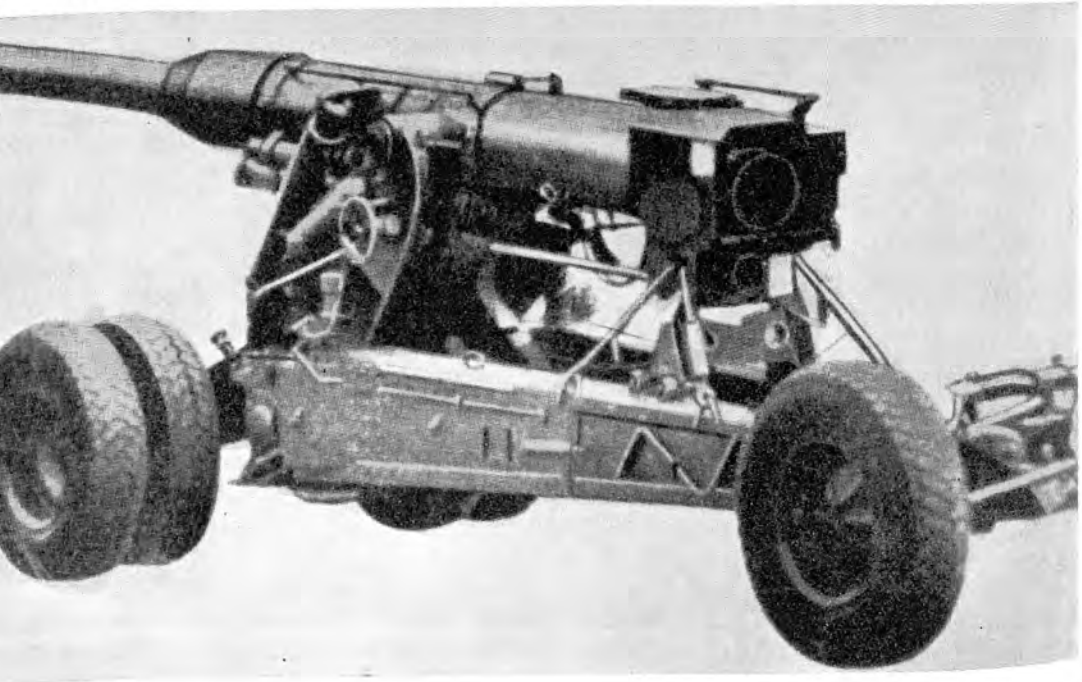
↑

Semovente M.55 in dotazione alle Divisioni statunitensi: obice da 203 mm con proietto atomico da 2 ÷ 5 KT; gittata di km 17 circa; peso 47 tonn.

(da « Riv. Mil. della Svizzera Italiana », n. 5, 1961).

Cannone atomico russo M.55 da 203 mm: gittata km 25 circa; peso 22 tonn.

↓



L' ARTIGLIERIA NELL' AZIONE OFFENSIVA

Col. a. Enzo Fasanotti

GENERALITÀ.

1. - L'introduzione nel campo tattico degli ordigni atomici ha avuto la conseguenza di esaltare l'importanza del fuoco nell'ambito della manovra. Tutto il fuoco destinato ad appoggiare un attacco sarà organizzato in un « sistema di fuochi », adattato alle caratteristiche ed alle esigenze della particolare manovra, avendo come pilastri gli scoppi atomici previsti.

Il fuoco può essere ora accompagnato da effetti particolari (come la radioattività residua) e la sua potenza lo pone talvolta in grado di condizionare l'intera manovra, influendo sui tempi e sugli spazi del suo sviluppo nonchè sull'impiego degli altri mezzi che devono sostenerla.

2. - Gli ultimi indirizzi dottrinari (Circ. 4620, par. 2 e 3) mettono un particolare accento sul concetto di subordinazione dell'attacco alla disponibilità di ordigni atomici dell'attaccante. Questa disponibilità ha infatti evidenti ripercussioni su tutta l'impostazione dell'azione offensiva, sulla sua condotta e sul ruolo che deve svolgere il fuoco convenzionale per sostenerla.

Esaminiamo i vari casi che sono prospettati dalla circ. 4620 e le loro conseguenze per l'artiglieria.

a) Una *larga disponibilità atomica* potrà consentire una minore necessità di mezzi di fuoco convenzionali e del relativo munizionamento. Avremo che:

— il complesso di artiglierie comprenderà un limitato numero di unità pesanti e pesanti campali non semoventi;

— il rifornimento delle munizioni di artiglieria risulterà notevolmente alleggerito;

— si avrà una scarsa necessità di interventi dell'aviazione in appoggio diretto.

b) Nel caso di *una limitata disponibilità atomica* e di un largo ricorso al fuoco convenzionale:

— il compito del fuoco convenzionale nella manovra potrà essere alleggerito dagli scoppi atomici in quelle azioni di fuoco che richiedono mag-

giori quantitativi di munizioni e pezzi meno mobili (ad esempio: una diminuzione della durata della preparazione);

— il coordinamento con l'aviazione avrà particolare importanza, specialmente se, nonostante il limitato appoggio atomico, si vorrà dare alla manovra un ritmo particolarmente dinamico.

c) *Disponendo di soli mezzi convenzionali,* potremo considerare due sottocasi:

— in ambiente nel quale *incomba la minaccia atomica,* occorrerà avere esaurienti e continue informazioni sulle possibilità atomiche dell'avversario, onde adeguare ad esse le densità di schieramento delle artiglierie convenzionali ed i rischi che corrono le unità compatibilmente con i compiti affidati all'artiglieria convenzionale;

— in ambiente nel quale *sia esclusa la minaccia atomica* avversaria, il complesso di artiglierie si schiererà ed opererà senza altri vincoli che quelli dati dall'adempimento dei compiti e dall'offesa aerea e terrestre, nel quadro della situazione tattica nella quale si opera.

RICERCA E PRESA DI CONTATTO.

3. - I problemi dell'impiego dell'artiglieria in questa fase sono quelli delle unità decentrate, generalmente batterie o gruppi, con le batterie spesso tanto largamente intervallate che non si riuscirà a concentrare il fuoco di un intero gruppo su uno stesso obiettivo.

Lo scopo che perseguono i dispositivi esploranti è la chiarificazione in un primo luogo e, subordinatamente, la sicurezza delle forze retrostanti. Essi ricorrono al fuoco dell'artiglieria solo quando incontrano resistenze di un certo rilievo o quando la sicurezza venga minacciata da formazioni avversarie consistenti costituite, di solito, da unità carri e meccanizzate.

E' da tener presente, ai fini del fuoco, che le forze costituenti lo Sc. di R.P.C. normalmente fruiranno di un consistente appoggio aereo.

Il R.C. o il B.E.D. si avvarranno prima del fuoco dell'aviazione e poi di quello dell'artiglieria decentrata, in quanto sarà troppo prezioso il limitato munizionamento che le unità di artiglieria porteranno al seguito perchè venga usato in qualunque circostanza.

Può accadere che l'artiglieria debba subentrare al fuoco di una formazione aerea sullo stesso obiettivo, come pure che non si disponga di aerei o che questi non possano intervenire per un qualsiasi motivo (condizioni di visibilità o altro). E' quindi da tener presente la contemporanea o successiva azione dei due mezzi di fuoco (aereo e terrestre convenzionale), coordinata dal comandante dello Sc. R.P.C. o del B.E.D.

4. - Gli obiettivi che si presenteranno alle artiglierie potranno essere statici o fugaci, ma saranno normalmente di limitate dimensioni. E' improbabile che lo Sc. R.P.C. incontri obiettivi remunerativi per ordigni atomici. Generalmente basterà l'intervento di una o due batterie; nel caso che un intero gruppo fosse decentrato alla formazione esplorante esso difficilmente potrà intervenire a massa e se ciò dovesse accadere sarà perchè l'opposizione nemica avrà consistenza tale da imporre un tempo d'arresto alla formazione esplorante.

L'azione di fuoco che normalmente verrà svolta è quella di *appoggio,* a richiesta. Potranno rendersi necessarie azioni di interdizione vicina con carattere di protezione (azioni simili allo sbarramento, senza averne le caratteristiche di stretta aderenza) a favore di formazioni ferme o perchè hanno incontrato un ostacolo o perchè si stanno riordinando o rifornendo. Si potranno anche avere delle azioni di interdizione vera e propria contro obiettivi nemici in movimento, effettuando tiri direttamente su di essi o su passaggi obbligati.

5. - L'organizzazione dell'osservazione e del collegamento tattico verrà fatta nell'ambito dell'unità di artiglieria decentrata. L'osservazione avanzata dovrà essere spinta il più avanti possibile, affiancando gli U.O. av. alle minori formazioni esploranti (ai distaccamenti esploranti ed a qualche pattuglia).

I dati informativi ottenuti dalla E.T.A. devono essere forniti, oltre che ai comandanti delle formazioni esploranti, anche agli U.O. per attirare la loro attenzione su quelle zone del terreno nelle quali sia presumibile l'esistenza di obiettivi da battere.

6. - Durante il movimento, lo scaglionamento in profondità dell'artiglieria cooperante con un dispositivo esplorante sarà all'incirca il seguente:

— con le pattuglie esploranti, qualche U.O. av. (tutti o in parte, secondo le necessità);

— con i distaccamenti esploranti, gli altri U.O. av. e, se è decentrata una batteria al distaccamento esplorante, il C.B.;

— con il comandante dello Sc. R.P.C., che di massima muove in testa al grosso, il comandante del gruppo (se è decentrato un intero gruppo) o un C.B. (nel caso di una o due batterie decentrate);

— le linee pezzi muoveranno, generalmente, in coda ai distaccamenti esploranti; se questi non esistono (circ. 1700, n. 36), le batterie procederanno col grosso, in posizione tale da potere intervenire rapidamente;

— il p.c. di gruppo marcerà col comandante del gruppo di artiglieria; il comandante si servirà del C.C.T. per riconoscere successivi schieramenti (anche di batteria) e dell'U.I. per tenere contatti, attraverso l'A.C.T., con

l'aviazione, sia per ricevere informazioni, sia per la eventuale armonizzazione di azioni di fuoco da svolgere in comune.

Il comandante di gruppo stabilirà, in relazione agli ordini del comandante della formazione esplorante, se vi dovrà essere sempre almeno una batteria schierata; in tal caso ordinerà che le batterie si alternino, nel movimento e nello schieramento.

Normalmente i pezzi saranno postati a lato degli itinerari, appena fuori strada. La ricognizione degli schieramenti sarà fatta dal C.C.T., o da qualche altro ufficiale delegato del C.G. La preparazione topografica sarà di batteria o di gruppo e, in ogni caso, sarà effettuata avvalendosi della carta topografica o di foto planimetriche della zona.

7. - Le azioni di fuoco richieste in questa fase saranno caratterizzate da celerità d'intervento; il fuoco sarà sempre osservato, anche perchè si tratterà spesso di tiri in vicinanza di truppe amiche. Con gli A.L. potrà volare qualche ufficiale del gruppo, come U.O. o per riconoscere schieramenti: se vi saranno A.L. decentrati essi dovranno essere collegati, come di norma, con il C.T.

Gli interventi saranno in genere di pochi colpi, per contenere il consumo delle preziose munizioni al seguito. Rifornimenti di munizioni potranno essere organizzate eccezionalmente anche con aerei o elicotteri.

Nello scaglionamento del gruppo semovente in marcia, lo scaglione « Tra », o, se si tratta di batteria isolata, quella parte dello scaglione « Tra » di gruppo che le può essere assegnato, procederà in coda al grosso del dispositivo esplorante, anche distanziato.

Combattimenti preliminari.

8. - Lo scopo dei combattimenti preliminari è, come noto, quello di occupare le basi di partenza per l'attacco.

Le Z. di S. delle posizioni difensive in ambiente atomico, oltre ad essere ampie e profonde, sono disseminate di ostacoli tendenti a ritardare e logorare le forze dell'attaccante. In esse il difensore può anche svolgere reazioni di movimento di un certo rilievo, che assumono talvolta il carattere di veri e propri contrattacchi in forze.

Le azioni di fuoco di artiglieria potranno essere, pertanto, anche di notevole consistenza e soprattutto dovranno essere organizzate in modo che siano da assicurare interventi tempestivi e di efficacia sufficiente su obiettivi che, generalmente, saranno conosciuti solo all'ultimo momento.

Il sostegno di fuoco nei combattimenti preliminari svolti dalle avanguardie è dato essenzialmente dall'artiglieria convenzionale.

9. - Nel caso normale in cui è attribuito allo Sc. di R.P.C. l'incarico di portare a compimento i combattimenti preliminari (circ. 4620, n. 8), lo scaglione stesso dovrà comprendere un'adeguata aliquota di artiglierie. E' molto difficile che, qualunque sia la disponibilità di ordigni atomici, lo Sc. R.P.C. possa ricevere appoggio atomico, in quanto gli obiettivi che si presenteranno nella fascia antistante alla linea di resistenza avversaria non saranno, normalmente, remunerativi. Allo Sc. R.P.C. devono essere decentrate artiglierie tratte da quelle a disposizione del Corpo d'armata. Queste artiglierie, terminati i combattimenti preliminari, passeranno in rinforzi alle artiglierie delle Divisioni di 1ª schiera. Qualora non fosse sufficiente il fuoco delle artiglierie da campagna a disposizione del Corpo d'armata, si potranno impegnare unità delle GG. UU. in 1ª schiera.

Gli schieramenti delle artiglierie che dovranno appoggiare lo Sc. R.P.C. durante i combattimenti preliminari e di quelle che successivamente dovranno sostenere l'attacco, generalmente non coincideranno. Potranno esservi però delle posizioni comuni (per esempio una posizione di batteria ed una zona di schieramento di gruppo), in quanto molti degli elementi di ritardo o di logoramento delle zone di sicurezza saranno dislocati lungo le vie tattiche che incidono sulla P. di R., le quali dovranno poi essere percorse dalle formazioni attaccanti. E' opportuno che gli elementi di ricognizione delle unità di artiglieria delle Divisioni di 1ª schiera, che dovranno sostenere l'attacco, si appoggino alle unità di artiglieria decentrate allo Sc. R.P.C. per i combattimenti preliminari e fruiscano delle esperienze di tiro da esse fatte nelle zone avanzate della P. di R. avversaria. In tal modo si agevolerà l'organizzazione del fuoco da parte di unità le cui linee pezzi saranno tenute in posizione di attesa, fino all'ultimo, molto distanti dalle zone di schieramento che dovranno occupare per l'appoggio dell'attacco (circ. 4620, n. 2, ultimo capoverso).

10. - Durante i combattimenti preliminari, l'azione più importante che svolgerà l'artiglieria sarà l'appoggio. Si renderanno tuttavia necessarie azioni di interdizione e di sbarramento a scopo di protezione dei gruppi tattici avanzati che dovranno mantenere il possesso delle basi di partenza. Gli interventi di gruppo saranno frequentissimi ed accadrà anche abbastanza spesso di dovere armonizzare fuoco aereo e fuoco di artiglieria, generalmente al livello del gruppo tattico.

11. - L'ordinamento tattico sarà informato alle seguenti necessità:

a) dare in un primo tempo ai gruppi tattici avanzati dello Sc. R.P.C. o in avanguardia un consistente volume di fuoco convenzionale in proprio, generalmente sotto forma di un gruppo di artiglieria da campagna decentrato; potrà essere eventualmente necessario rinforzare l'azione dei gruppi

decentrati con quella di altri gruppi arretrati, che verranno di mano in mano impegnati, secondo le necessità;

b) evolvere il primitivo decentramento delle artiglierie che avranno agito per i combattimenti preliminari nel rinforzo alle unità orientate a favore dei gruppi tattici che dovranno condurre l'attacco.

12. - Nel caso in cui una Divisione di fanteria di pianura in 1ª schiera debba organizzare, per la sua protezione in zona di attesa, un sistema di avamposti (circ. 4620, n. 13), si ritiene che tale compito sarà affidato, a preferenza, ad unità del Raggruppamento corazzato e che quindi vi sarà impegnato, per il sostegno di fuoco, il gruppo semovente della Divisione. Ciò in quanto sarà facile al Raggruppamento corazzato della Divisione, scavalcato, il passare in 2° scaglione, come normalmente accadrà. Anche il gruppo di artiglieria semovente divisionale ne sarà agevolato poichè il suo affiancamento di cooperazione rimarrà costante.

13. - L'organizzazione dell'osservazione si baserà soprattutto sull'osservazione avanzata e sugli A.L. Però elementi delle batterie e gruppi specialisti dei gruppi o raggruppamenti di artiglieria di supporto, ecc. dovranno venire avanti per imbastire al più presto l'osservazione in profondità.

Analogamente può dirsi per la preparazione topografica. Ciascun gruppo spinto avanti effettuerà la sua preparazione di gruppo e sparerà con essa; le batterie specialisti dovranno inserire i punti di partenza di questi gruppi o delle batterie nella rete divisionale o mettersi in grado al più presto di fornire esse stesse ai gruppi e batterie i punti cui collegarsi.

14. - Nel caso in cui i combattimenti preliminari siano condotti in proprio dalle Divisioni, l'intervento del C.A.D. si farà sentire sempre di più, a mano a mano che, prendendo corpo il concetto di azione del comandante la G. U., questi darà gli ordini per l'impiego del fuoco nell'attacco. Alla fine dei combattimenti preliminari oltre alla conquista delle basi di partenza (e quindi all'onere di proteggerle che graverà sui gruppi di artiglieria da campagna ormai orientati) si sarà delineato lo schieramento dell'artiglieria per l'attacco. L'organizzazione per l'attacco prenderà le mosse da questo stato di fatto; ne deriva che con tanto maggiore anticipo sarà intervenuto il C.A.D., minori spostamenti di unità di artiglieria si dovranno effettuare.

Organizzazione ed esecuzione dell'attacco.

15. - Gli obiettivi che deve raggiungere una Divisione di fanteria nel quadro della G. U. di ordine superiore sono diversi (circ. 4620, n. 16). In relazione all'obiettivo da raggiungere, varieranno:

— quantità e tipo di artiglierie assegnate in rinforzo;

— compiti di ciascuna unità di artiglieria;

— vincoli di coordinamento con gli altri mezzi di fuoco, impegnati o da impegnare in appoggio diretto o indiretto alla Divisione.

16. - La concezione e l'esecuzione di un attacco, per quanto riguarda il fuoco, devono:

— basarsi sulle effettive disponibilità di fuoco;

— imporre e mantenere un predominio di fuoco convenzionale ed atomico sull'avversario dall'inizio dell'attacco fino alla sua conclusione;

— impostare l'attacco su basi di flessibilità che permettano di affrontare con previste alternative di manovra (e relativo fuoco) le situazioni tattiche che si creeranno nel corso dell'attacco.

17. - Il cercare di limitare i tempi dell'organizzazione per il combattimento è una preoccupazione fondamentale di tutti i Comandi ed unità di artiglieria, in qualunque circostanza. I tempi di organizzazione però non possono essere compressi oltre un certo limite minimo che garantisca l'efficacia del fuoco. Ad ogni modo, per accorciare i tempi dell'organizzazione, occorrerà:

a) spingere avanti spregiudicatamente gli elementi di ricognizione, dell'osservazione e della preparazione topografica e, in certi casi, qualche pezzo isolato;

b) fare in modo che gli elementi di ricognizione delle unità entrino in contatto e sfruttino quanto è possibile dell'organizzazione del fuoco che avrà sostenuto i combattimenti preliminari (v. n. 9);

c) articolare gli ordini operativi che verranno impartiti successivamente alle unità di artiglieria in vari « pacchetti », in analogia a quanto verrà fatto per le unità di fanteria (circ. 4620, n. 19);

d) adottare delle predisposizioni preventive « standard » che, salvo varianti specificatamente apportate, le unità dovranno mettere in atto automaticamente in previsione di un'azione.

I COMPITI DELL'ARTIGLIERIA E LE SUE AZIONI DI FUOCO.

18. - Nel « sistema » dei fuochi che appoggerà ogni attacco, l'artiglieria deve:

— essere il mezzo di fuoco maneggevole, aderente, flessibile, continuo nell'azione ed abbastanza potente, per il sostegno della manovra delle unità delle armi base;

— fungere da elemento equilibratore e di compensazione della erogazione del fuoco, effettuando le azioni che non possono essere svolte dai mezzi di fuoco organici alle unità delle armi base, conferendo continuità e completezza agli effetti dei mezzi di fuoco maggiori;

— rappresentare nelle mani del comandante la G. U. un mezzo tempestivo, duttile ed economico per fronteggiare eventuali imprevisti, dare impulso allo sforzo principale o parare contrattacchi.

19. - I compiti dei mezzi di fuoco convenzionali derivano dalle esigenze della manovra e in ambiente atomico, hanno particolari caratteristiche:

1ª - *Le fasi dell'attacco si succedono nel tempo o nello spazio in modo meno netto che in passato.* L'attacco, trovando una difesa discontinua sulla fronte e dovendo penetrare molto in profondità, lungo certe direttrici progredirà rapidamente e lungo altre meno rapidamente. Quindi mentre in qualche settore si dovrà aumentare il volume di fuoco da erogare in tempi ristretti, in altri settori occorrerà un'azione prolungata e metodica.

2ª - *L'attacco eserciterà il suo massimo sforzo in corrispondenza del suo « centro di gravità »*. In corrispondenza del « centro di gravità dell'attacco » si impegnerà la massima parte del fuoco atomico disponibile e quella parte del fuoco convenzionale che il comandante la G. U. riterrà adeguata al compito assegnato all'unità che eserciterà il massimo sforzo.

3ª - *L'attacco, valendosi del fuoco atomico, può spostare rapidamente l'asse dello sforzo principale.* Ne consegue l'eventualità che l'ordinamento tattico delle artiglierie possa variare durante l'esecuzione dell'attacco e che varii il volume del concorso di fuoco delle GG. UU. superiori.

4ª - *Scopo dell'attacco per le Divisioni che effettuano lo sforzo principale è l'annientamento delle riserve che agiscono a favore delle GG. UU. nemiche di 1ª schiera.* La fase finale dello sforzo principale sarà rappresentata quasi sempre dal cozzo contro queste riserve, spesso molto consistenti. Per quanto riguarda il fuoco, può avvenire che in primo tempo si debba fronteggiare, con mezzi convenzionali, l'accorrere delle riserve nemiche, fintantochè non sia possibile annientarle col fuoco atomico.

Di conseguenza durante l'esecuzione dell'attacco, le artiglierie convenzionali dovranno agire su:

— obiettivi non remunerativi per gli ordigni atomici o che vengono individuati a distanze ravvicinate dai dispositivi attaccanti;

— obiettivi già battuti da ordigni atomici sui quali occorre prolungare gli effetti di neutralizzazione;

— elementi che potranno rappresentare obiettivi « remunerativi » (per gli ordigni atomici) ed ai quali è opportuno imporre un tempo d'arresto per provocarne l'ammassamento, in attesa dell'intervento atomico;

— minacce che si delineino davanti o sui fianchi delle formazioni attaccanti mentre esse si consolidano, dopo aver raggiunto gli obiettivi.

20. - Le azioni del fuoco convenzionale hanno una stretta corrispondenza con lo schema dell'attacco. Alla preparazione dell'attacco corrisponde l'azione di preparazione dell'artiglieria; alla esecuzione dell'attacco l'azione di appoggio e di interdizione vicina; ad entrambe, le azioni di controbatteria e di contromortai.

Tuttavia, la successione delle azioni di fuoco potrà non essere (come non lo è mai stata) rigida.

Può capitare che una certa azione di fuoco cambi fisionomia: ciò avverrà particolarmente per azioni di fuoco molto legate fra loro come l'appoggio e l'interdizione vicina, la preparazione e l'appoggio, l'interdizione vicina e lo sbarramento.

21. - *La preparazione* deve ottenere la « rottura » del dispositivo nemico con l'impiego prevalente di ordigni atomici che le manterranno quelle qualità di potenza e violenza che ha sempre cercato di avere.

La durata della preparazione convenzionale sarà ridotta al minimo in quanto formata essenzialmente da:

— massicci concentramenti di gruppo o più gruppi volti a neutralizzare gli obiettivi più importanti non colpiti da armi atomiche;

— brevi concentramenti di batteria o di gruppo per prolungare l'effetto degli ordigni atomici.

Normalmente la preparazione viene organizzata e regolata al livello del C.A.; talvolta la preparazione può essere decentrata alla Divisione.

Qualora sia conveniente sfruttare la sorpresa, la preparazione può mancare.

22. - Le azioni *di appoggio e interdizione vicina,* sono le azioni aderenti nelle quali vengono normalmente utilizzate le artiglierie divisionali.

L'appoggio viene iniziato alla fine della preparazione e deve eliminare gli elementi nemici, insufficientemente battuti precedentemente o non battuti affatto, che ostacolano la progressione delle formazioni attaccanti. L'interdizione vicina sarà svolta soprattutto contro le riserve nemiche.

Una particolare forma di interdizione sarà quella intesa a mantenere la neutralizzazione su un elemento nemico atomizzato, che non si intenda e non si possa occupare durante le penetrazione.

23. - L'azione di fuoco di *contromortai* si svilupperà in ogni fase dell'attacco e dovrà essere spesso affidata alle formazioni pluriarma avanzanti, dati i rilevanti spazi nei quali si opererà. Il C.A.D. sosterrà l'azione sfruttando il proprio organo informativo (il centro C.M.) dal quale partiranno le informazioni utilizzabili per l'azione contromortai.

24. - L'azione di fuoco di *controbatteria* organizzata e condotta dal C.A. o decentrata alle Divisioni si servirà di tutti i mezzi di fuoco disponibili. La esecuzione della controbatteria non sarà facile soprattutto per le difficoltà di coordinamento dei mezzi di fuoco che concorrono ad effettuarla. Essa dovrà tendere ad acquistare una iniziale, decisa superiorità di fuoco sull'avversario e mantenere una pressione costante sui suoi mezzi di fuoco durante le fasi di esecuzione dell'attacco e di sfruttamento del successo.

L'importanza della controbatteria è aumentata in ambiente atomico per il fatto che il primo intervento del difensore per interdire all'attaccante le zone da questi atomizzate consisterà in un consistente intervento col fuoco. Spesso, dato che a questo fuoco dovrà seguire a breve distanza l'azione delle riserve, il difensore userà artiglierie convenzionali e mortai ed è pertanto necessario battere tempestivamente questi mezzi.

25. - L'azione di *interdizione lontana* sarà devoluta per la maggior parte agli ordigni atomici ed all'aviazione tattica. Nei limiti della loro possibilità le artiglierie di medio calibro a lunga gittata vi contribuiranno, soprattutto per continuare a battere zone già atomizzate, passaggi obbligati, ecc. per i quali si riterrà necessaria una continuità di effetti di neutralizzazione ed una contemporanea precisione di tiro.

L'ordinamento tattico.

26. - In relazione alle caratteristiche del combattimento in ambiente atomico, le artiglierie e gli altri mezzi di fuoco terrestri saranno suddivisi nelle seguenti aliquote:

a) artiglierie divisionali organiche, orientate a favore o decentrate ai complessi tattici. Per queste artiglierie è essenziale la perfetta organizzazione del collegamento tattico;

b) artiglierie da campagna a disposizione del C.A.D., per rinforzare quelle organiche con una manovra di mezzi;

c) artiglierie di medio calibro formanti l'aliquota di manovra dell'artiglieria divisionale per sviluppare la manovra del fuoco divisionale in relazione alle necessità;

d) artiglierie di medio calibro a lunga gittata e lanciamissili formanti l'aliquota di manovra dell'artiglieria di C.A., in parte da decentrare eventualmente alle Divisioni ed in parte da usare per la manovra del fuoco da parte del Comando di artiglieria di Corpo d'armata.

27. - I concetti in base ai quali verrà attuato l'ordinamento tattico, saranno i seguenti:

— accentrare la massa del fuoco, sempre che sia possibile; decentrare le unità quando è necessario;

— rendere agevole al massimo il passaggio dall'accentramento al decentramento e viceversa a tutti i livelli;

— conferire la massima possibilità di richiedere interventi agli elementi di collegamento tattico (compresi gli osservatori autorizzati), pur mantenendo le normali facoltà d'intervento agli organi di controllo del fuoco ed ai comandanti dei livelli superiori.

28. - Nelle GG. UU. di ordine superiore, in relazione ai compiti assegnati, l'ordinamento tattico delle artiglierie prevede di solito:

— il decentramento di aliquote anche consistenti delle artiglierie di Corpo d'armata alle Divisioni, in genere prima dell'inizio dell'azione, talvolta anche nel corso di essa;

— il decentramento spesso totale delle artiglierie dell'Armata alle GG. UU. dipendenti.

La pianificazione del fuoco.

29. - L'impiego del fuoco deve essere, nei limiti del possibile, pianificato perchè:

— la potenza del fuoco moderno — atomico e convenzionale — consente di conseguire effetti decisivi: è quindi necessario e conveniente sviluppare il proprio fuoco senza attendere che si svelino le sorgenti di fuoco nemiche;

— i frequenti combattimenti notturni, il largo ricorso all'impiego della nebbia artificiale e soprattutto l'ambiente che si stabilisce sul campo di battaglia allorchè tutta la vasta gamma delle armi dell'attacco e della difesa entrano in azione, rendono estremamente difficile l'individuazione degli elementi attivi, che, in una determinata fase del combattimento, ostacolano efficacemente la nostra azione.

30. - Per conferire flessibilità alla pianificazione del fuoco in attacco occorre:

— far largo ricorso ai tiri predisposti per l'esecuzione a richiesta;

— assicurare, per ogni fase, la libera disponibilità di unità per gli interventi sugli obiettivi imprevisti;

— pianificare il fuoco convenzionale nella misura consentita dai termini del problema operativo tenendo nel dovuto conto le diverse esigenze.

31. - All'attività di pianificazione sovraintende il « centro di coordinamento del fuoco » (C.C.F.), il quale peraltro non esaurisce il suo compito nella fase di organizzazione dell'attacco.

Si può anzi affermare che l'attività del « centro di coordinamento del fuoco », per la Divisione che deve condurre lo sforzo principale, incontrerà difficoltà maggiori durante l'esecuzione dell'attacco che non nella fase della sua organizzazione. Per quest'ultima infatti vi sarà tempo e possibilità di un accurato e approfondito studio, mentre attacco durante il tempo e la possibilità di studio saranno spesso molto limitati.

32. - Dopo aver fissato come base l'attività dei mezzi di fuoco atomici, la pianificazione del fuoco comprenderà, oltre a quella delle artiglierie e dei mortai, anche l'attività dell'aviazione in appoggio diretto.

I criteri della pianificazione del fuoco sono i seguenti:

— porsi in condizione di concentrare al momento voluto i tiri della maggior parte dei più potenti mezzi di fuoco disponibili sulla zona corrispondente al centro di gravitazione dell'attacco;

— coordinare scrupolosamente i piani dei vari mezzi di fuoco fra di loro onde sfruttarli tutti nel modo più razionale;

— inserire alternative di tiri derivanti da:

. varie ipotesi prospettate in fase di organizzazione dell'attacco circa l'impiego degli ordigni atomici assegnati;

. eventuale formazione di una massa di fuoco convenzionale o ricorso alla richiesta di concorsi di fuoco da parte di GG. UU. superiori, per il caso che gli scoppi atomici non ottengano gli effetti desiderati e non si possa reiterarli;

— cercare di prevedere i movimenti delle truppe attaccanti, anche nella profondità della posizione difensiva avversaria, onde porre i presupposti per l'appoggio alla loro azione dimanica e per la protezione al loro dispositivo di consolidamento. Di grande aiuto saranno, in questo caso, le prestabilite « linee di attestamento » per le formazioni avanzanti.

33. - Il piano di fuoco divisionale risulterà dalla riunione, dal completamento e dalla armonizzazione dei progetti parziali di piano di fuoco dei comandanti di Raggruppamento tattico.

Dato che può accadere che i comandanti di Raggruppamento tattico non abbiano inizialmente elementi a contatto col nemico o che questo contatto esista da breve tempo: in tal caso, molte informazioni su cui dovranno basarsi i « progetti » saranno fornite dal Comando della G. U. Da ciò deriverà:

— per parte dei comandanti di Raggruppamento la necessità a prevedere un notevole numero di azioni di fuoco a richiesta;

— da parte del Comando artiglieria, la necessità di fornire ai comandanti di gruppo informazioni e suggerimenti, anche durante la fase di elaborazione dei « progetti parziali di piano di fuoco »;

— nella pianificazione ad orario del fuoco convenzionale, è opportuno siano poste in evidenza le azioni atomiche ed aeree che verranno effettuate contemporaneamente o preventivamente rispetto a quelle convenzionali. Ciò per rendere più agevole il coordinamento dei vari mezzi di fuoco, per il quale non si avranno mai abbastanza accorgimenti.

34. - E' probabile che nella pianificazione del fuoco si renda necessario prolungare la parte programmata ad orario con cui inizia l'appoggio, per dar tempo ai gruppi tattici in 1° scaglione di arrivare a distanza di sicurezza dagli obiettivi di 1° piano.

Si tratta di battere « ad orario » gli obiettivi di 1° piano, per agevolare il movimento dei gruppi tattici in 1° scaglione. Fra « preparazione » ed « appoggio » potrà rendersi necessario il cambiamento degli effetti o della distribuzione del fuoco (per esempio un tiro formato da concentramenti a percussione durante la preparazione, potrà essere proseguito sullo stesso obiettivo, come una cortina nebbiogena durante l'appoggio).

35. - Il Comando di Corpo d'armata diramerà tempestivamente:

— *il piano di fuoco atomico,* del quale quello divisionale sarà generalmente uno stralcio;

— *il piano di fuoco di « preparazione »*, se questa azione di fuoco sarà organizzata dal Corpo d'armata (in questo caso, i piani di fuoco divisionali per la preparazione saranno considerati, dal Comando artiglieria di Corpo d'armata, dei « progetti parziali di piano di fuoco »);

— *il piano di fuoco di controbatteria e interdizione lontana,* riguardante le azioni di fuoco in profondità per tutti i mezzi di fuoco tenuti accentrati al Corpo d'armata (artiglieria a lunga gitata e missili) e le eventuali azioni d'interdizione dell'aviazione tattica;

— gli ordini riguardanti i concorsi di fuoco fra Divisioni contigue, fra Divisioni di 2ª e di 1ª schiera e di quelli concessi dal Corpo d'armata alle Divisioni di 1ª schiera.

LO SCHIERAMENTO DELLE ARTIGLIERIE E LA MANOVRA DEL FUOCO.

36. - La manovra del fuoco di tutte le artiglierie convenzionali, con gli attuali materiali non sarà mai attuabile su un fronte di G. U.: sarà quindi sviluppata per settori. Sul « centro di gravità » dell'attacco dovranno convergere i fasci di traiettorie di tutte le unità di artiglieria, che secondo gli ordini del Comando della G. U. devono effettuare la manovra del fuoco; al fuoco delle artiglierie organiche e di rinforzo della Divisione dovranno sovrapporsi la maggior parte dei concorsi delle artiglierie « aliquota di manovra » del Corpo d'armata.

37. - Il maglio di fuoco minimo desiderabile per le artiglierie convenzionali è sempre quello di gruppo, ma non è escluso l'impiego della batteria o della batteria rinforzata da un'altra batteria, tenendo conto che gli obiettivi da battere, spesso contemporaneamente, saranno numerosi o di limitate dimensioni. E' importante che gli interventi siano il più possibile strettamente commisurati a ciascun obiettivo, non solo per un elementare principio di economia, ma anche perchè più l'attacco penetrerà nella sistemazione difensiva nemica, più si dovrà fare ricorso agli interventi delle artiglierie convenzionali, interventi possibili solo se vi sarà ancora munizionamento al seguito delle unità.

Gli interventi di fuoco si effettueranno di norma concentrando su un obiettivo il fuoco di varie unità schierate su una fronte ampia. Sovrapporre il fuoco delle artiglierie di medio calibro a quelle leggere sarà una pratica corrente, come pure potrà rendersi necessario intervenire su un obiettivo con artiglierie di maggior calibro per poter sganciare quelle leggere.

38. - La manovra degli schieramenti con lo spostamento in avanti a scaglioni di batteria deve ritenersi normale per tutte le artiglierie. Se uno schieramento dovrà essere occupato per poco tempo e se il particolare compito dell'unità lo esigerà si dovrà anche correre il rischio che esso costituisca un obiettivo « remunerativo ».

I movimenti per occupare gli schieramenti saranno attuati, se possibile, a tarda sera o di notte e la loro organizzazione, effettuata di giorno, dovrà essere predisposta in maniera meticolosa.

Le batterie saranno intervallate al massimo possibile per non essere coinvolte dalla stessa esplosione atomica: capiterà talvolta di dovere schierare le batterie del gruppo in profondità, per mantenerle tutte abbastanza vicine alle direttrici di movimento, diminuire la fronte dello schieramento e disporle secondo la successione in cui dovranno muovere (generalmente si muoverà per prima la batteria più arretrata).

39. - La saldatura del fuoco fra i settori contigui sarà assicurata dalla aliquota di manovra della G. U. superiore. Saranno le artiglierie di ordine superiore quelle che più frequentemente manovreranno i materiali nel senso della fronte per fronteggiare le esigenze di gravitazione del fuoco che risulteranno variate in relazione ad eventuali spostamenti dell'asse di sforzo principale o per assicurare la saldatura fra i settori divisionali.

40. - Le zone di schieramento delle artiglierie divisionali sono stabilite dal comandante della G. U. tenendo conto degli eventuali vincoli posti dal Comando superiore al quale compete lo schieramento delle proprie artiglierie. Ai normali requisiti che vengono richiesti ad una posizione occorre aggiungere, per le artiglierie da campagna, quello di essere di agevole accesso e deflusso, tenendo conto della direttrice di attacco del complesso pluriarma a favore del quale l'unità sarà orientata o decentrata.

L'OSSERVAZIONE E LA PREPARAZIONE TOPOGRAFICA.

41. - L'osservazione d'artiglieria darà anche un contributo agli altri mezzi di fuoco, soprattutto ai fini del controllo degli effetti di scoppi atomici e per fornire elementi per l'analisi degli obiettivi.

Essa inoltre, in quanto fonte di informazione, vedrà accrescere la sua importanza in un ambiente di lotta nel quale l'elemento informativo assumerà un ruolo essenziale.

La maggior parte dei tiri che vengono effettuati in attacco devono essere osservati, in quanto sono dominati dalla esigenza di battere gli obiettivi tempestivamente con pochi colpi bene aggiustati.

42. - Il coordinamento dell'osservazione compete ai C.A.D., ai comandi di raggruppamento ed ai comandi dei gruppi orientati, ciascuno al proprio livello. I primi organizzeranno l'osservazione in profondità, sul piano divisionale, servendosi delle batterie specialisti e degli elementi di comando dei gruppi non orientati, integrando l'osservazione terrestre con quella degli aerei leggeri e degli elicotteri dipendenti direttamente. I Comandi di raggruppamento di supporto organizzeranno l'osservazione settoriale in profondità secondo gli ordini emanati dal Comando Artiglieria di Corpo d'armata. I gruppi orientati organizzeranno l'osservazione avanzata utilizzando tutti i nuclei affiancati alle unità di fanteria o carri (normalmente alle compagnie o battaglioni) nonchè qualche U.O. av. posto alle loro dirette dipendenze onde sfruttare buoni punti d'osservazione. Anche i comandanti dei gruppi orientati potranno fruire dell'osservazione di A.L. decentrati, se necessario, dal C.A.D.

Ai comandanti di artiglieria (divisionale e di Corpo d'armata) compete la nomina di eventuali osservatori di artiglieria « autorizzati » aventi facoltà di ordinare direttamente l'intervento di unità generalmente facenti parte delle aliquote di manovra: ciò consente una maggiore tempestività nell'affrontare, con mezzi adeguati, esigenze impreviste che spesso sono percepite prima o meglio da chi sta avanti.

43. - L'organizzazione dell'osservazione, unitaria per ogni settore d'azione, sarà fatta sulla base di un piano di coordinazione dell'osservazione redatto, in consultazione coi reparti dell'organo informativo del Comando interessato.

Scopi di questo piano saranno:

a) fare in modo che tutto il settore che interessa la formazione appoggiata sia sorvegliato in tutta la sua ampiezza e alla massima profondità possibile;

b) ripartire la zona di osservazione fra i vari osservatori d'artiglieria stabilendo per ciascuno le relative responsabilità;

c) assicurare una stretta ed accurata sorveglianza su tutte le zone particolarmente importanti, come vie di afflusso, zone di buona percorribilità per i carri nemici, ecc., curando in modo particolare le zone marginali dei settori d'azione;

d) avere una distribuzione dell'osservazione che riduca al minimo le zone non viste ed assicuri la continuità dell'osservazione in relazione al previsto andamento dell'attacco.

44. - La preparazione topografica dovrà tendere ad agevolare l'impiego a massa del fuoco soprattutto nelle zone a cavallo dell'asse dello sforzo principale. Dovrà legare in un'unica rete gli schieramenti (o punti di appoggio) con gli obiettivi e punti di riferimento nelle zone d'azione. Fornirà ai mezzi di lancio degli ordigni atomici tattici, nella stessa rete, le coordinate dei punti da cui verranno effettuati i lanci e quelle dei P. Z.

45. - Un argomento che interessa la preparazione topografica in attacco è quello che si riferisce al rilevamento di punti d'appoggio, o almeno di punti di partenza, nelle future zone che verranno occupate dalle unità di artiglieria avanzanti.

Rilevandoli dalle fotografie aeree planimetriche, confrontate con le carte topografiche, sarà possibile ai C.A.D. dare fin dall'inizio ai gruppi le coordinate di un certo numero di punti inizialmente facenti parte della zona d'azione che, in base alle ipotesi operative fatte, si ritiene potranno servire da punti di partenza per gli schieramenti futuri.

Le aliquote di topografi delle batterie specialisti saranno i primi reparti di artiglieria che si sposteranno in avanti per controllare le coordinate dei punti di cui sopra, inserendoli nella stessa rete degli schieramenti in atto, rete che verrà gradatamente estesa in avanti nella direzione che si rivelerà più appropriata durante l'esecuzione dell'attacco.

46. - Dati i tempi limitati e le estesissime zone nelle quali si svolgerà l'attività di fuoco i procedimenti per mettere in atto la rete topografica dovranno basarsi:

— sul massimo sfruttamento delle carte a piccolo denominatore (25.000 e 50.000), delle foto planimetriche fornite dalla ricognizione aerea che dovrà svolgere una particolare attività a questo fine e da quelle panoramiche scattate dagli aerei leggeri (ove possibile), coordinate fra loro;

— sui procedimenti di rilevamento aereo-fotogrammetrico campale che dovranno essere perfezionati in previsione della necessità di rilevare in brevissimo tempo zone ampie e profonde.

NUOVO CARRO BRITANNICO



(Foto A.P.)

Lo « Chieftain » da 45 tonnellate, durante una dimostrazione delle sue possibilità il 24 ottobre u.s. a Chertsey, alla presenza di numerosi tecnici militari. (Per le caratteristiche del carro vds. « Rivista Militare », fasc. 2, 1961, pag. 261).

CONSIDERAZIONI SULL' ATTACCO IN MONTAGNA

Col. f. Zopito Liberatore

I. - Il N.O.T.L. — edizione 1956 — definisce l'attacco: « avanzata che una unità compie, coordinando fuoco e movimento, per raggiungere l'obiettivo assegnatole ».

L'essenza dell'attacco risiede quindi nel coordinamento del fuoco e del movimento, fuoco che oggi deve essere potente a tutti i livelli sia come fuoco di assalto che di accompagnamento e di appoggio. Ma ciò non è sufficiente per il terreno di ostacolo. In montagna l'attacco deve ispirarsi costantemente:

— *alla manovra ed alla sorpresa,* elementi fondamentali di successo che i reparti devono saper ricercare ad ogni costo;

— *alla necessità di precedere l'avversario,* anche con forze esigue, su posizioni atte a controllarne l'attività ed a favorire lo svolgimento dell'azione;

— *alla intelligente iniziativa ed all'ardimento delle minori unità.*

II. - L'ambiente di ostacolo ripudia la massa, non per venir meno ad un principio fondamentale dell'arte della guerra, nè tanto meno per il solo pericolo dell'offesa atomica (questo incide anche, ma in misura non molto rilevante). Ripudia la massa per la materiale impossibilità di impiegarla; perchè le capacità di schieramento sono, di massima, limitate; perchè la iniziativa dei piccoli reparti è basilare; perchè impone la manovra in qualsiasi atto tattico; perchè la tattica di infiltrazione è più che mai necessaria per contrapporsi alle posizioni dominanti e sottrarsi alla micidialità dell'arma atomica e della zona ravvicinata; perchè le difficoltà di alimentazione sono tali da rendere precaria la vita degli uomini e dei mezzi.

Ecco pertanto che l'azione di coordinamento deve essere realizzata ad ogni livello dalla squadra in sù. Ogni reparto, anche il più piccolo, deve poter agire con i metodi propri alle pattuglie: gruppo di assalto e gruppo di sostegno, anche perchè in alto la lotta si risolve il più delle volte in colpi di mano.

E ciò non può nè deve meravigliare; perchè se ammettiamo, come è nella realtà, che tutto scala di un grado negli ordinativi di montagna rispetto

a quelli di pianura; la squadra diventa, anzi è la più piccola unità di impiego che deve avere in sè gli elementi di fuoco e di movimento, e per fuoco si intende quello di sostegno, di accompagnamento. La squadra infatti è pattuglia, è punta di diamante che penetra, è elemento che agisce spesso isolato, è unità che, in montagna, anche quando agisce inquadrata nel plotone, deve sapersela cavare da sè per le difficoltà che l'ambiente pone al coordinamento.

Il plotone è già una unità a cui possono essere assegnati un proprio obiettivo ed una propria direzione, anche quando agisce inquadrato, obiettivo che non è necessario sia quello della compagnia; ma che può essere, anzi è in genere solo tatticamente connesso o interferente con esso.

La compagnia è una unità cospicua, è un gruppo tattico; il gruppo tattico di normale impiego, perchè il gruppo tattico di battaglione è del tutto eccezionale.

Tutte queste unità avanzano coordinando teoricamente fuoco e movimento; ma il vero coordinamento si realizza nella squadra e nel plotone.

Il coordinamento a più alto livello non va inteso come una tassativa incollatura del movimento e del fuoco; ma come azioni, anche episodiche, che mirano al raggiungimento dello stesso scopo con una solida disciplina delle intelligenze. Questo impone al comandante di definire lo scopo che vuole raggiungere in modo chiaro ed inequivocabile e di assegnare alle unità dipendenti compiti semplici, ben definiti nel tempo e nello spazio.

La tattica alpina deve adeguarsi al terreno in cui deve svolgersi alla luce delle situazioni contingenti, e nell'adeguamento occorre tenere sempre presente la realtà dell'ambiente e il naturale frutto dell'esperienza e della pratica, rifuggendo dagli artifizi e dagli adattamenti forzosi che si rilevano sempre controproducenti.

III. - Per l'attacco in montagna non è possibile fare una esemplificazione dei casi possibili e delle soluzioni più convenienti. Ogni azione va studiata a sè stante alla luce degli elementi che la caratterizzano e della esperienza acquisita. Si possono ricercare pertanto criteri di carattere generale, senza scendere a casistiche particolari:

— concetti di azione chiari e semplici tendenti, attraverso un coordinamento di azioni minori, anche molto intervallate, a portare grave minaccia sul fianco o sul tergo del nemico, costringendolo a modificare il proprio schieramento o a combattere fuori delle predisposte posizioni difensive (sarebbe infatti grave errore accanirsi in attacchi frontali che non fossero tali da consentire, per la naturale anfrattuosità del terreno, di fare massimo affidamento sulla sorpresa);

— manovra realizzata con aggiramenti a breve ed ampio raggio;

— sorpresa con azioni eseguite in pessime condizioni atmosferiche, in

ore notturne, attraverso terreni impervi, con impiego di forze superiori al prevedibile, ecc.;

— larga autonomia ai minori reparti in quanto il frazionamento delle forze rende difficile poter dare all'attacco un centro di gravità e coordinarne le azioni nei minimi particolari;

— azioni condotte tenendo sempre presente il fattore atomico;

— riduzione dei periodi di crisi nel tempo e nello spazio mantenendo i complessi in 2° scaglione a distanze ravvicinate ed emanando esaurienti preavvisi che consentano ai comandanti minori di impostare al più presto le loro azioni;

— direzioni d'attacco scelte in modo da rendere possibile la realizzazione della manovra, meglio l'assegnazione di ampi settori o di scopi ed obiettivi, lasciando liberi i comandanti di scegliersi le vie tattiche più opportune e di attuare le modalità esecutive che ritengono più rispondenti agli scopi da raggiungere;

— ricerca di più vie tattiche convergenti sull'obiettivo o tatticamente connesse o interferenti con esso, in modo da realizzare la relativa massa a momento opportuno e per il tempo strettamente necessario all'azione senza creare continue e pericolose concentrazioni. (Sono da preferire direzioni passanti per l'alto per le maggiori possibilità di manovra che consente il dominio);

— maggiore decentramento delle armi di accompagnamento in modo particolare di quelle a tiro teso per le difficoltà che l'ambiente alpino pone al loro impiego, per mettersi in grado di sopperire alle insidie del campo di battaglia e soprattutto per far fronte alle difficoltà dell'assalto, aggravate da particolari condizioni quali la stanchezza delle truppe conseguenti ai forti dislivelli da superare e le possibilità di agevoli contrassalti da parte del nemico;

— obiettivi sufficientemente ampi in modo da evitare pericolose concentrazioni, e profondi in modo da incidere decisamente sull'organizzazione difensiva nemica; (essi vanno indicati a zone e non a quote o punti topografici; nel caso non fosse possibile indicare una zona occorre ricordarsi che le quote o i punti rappresentano il centro della zona da occupare);

— scelta oculata delle direzioni da far seguire alle basi di fuoco; le quali non potendo spesso intervenire all'inizio dell'attacco per difficoltà imposte dal terreno o per non frustrare la sorpresa, devono tenersi sempre in condizione di intervenire celermente in qualsiasi momento dell'azione;

— aggiramento, quando possibile, dell'ostacolo in genere e di quello artificiale in particolare, in quanto quest'ultimo è limitato, di massima, alla interdizione di pochi tratti di agevole movimento;

— attacco sviluppato su notevole profondità per effetto degli ampi spazi vuoti e delle possibilità di impiego di armi atomico-tattiche;

— preparazione di artiglieria di breve durata, appoggio fatto a ragion veduta e, spesso, d'iniziativa; assenza di preparazione nelle azioni di sorpresa;

— rincalzi ravvicinati procedenti a sbalzi su posizioni che consentano il rapido intervento, possibilmente dall'alto;

— ecc.

Questi i principali criteri che portano come conseguenza di affidare la risoluzione dell'attacco a piccole unità; piccole unità autonome, in grado cioè di poter iniziare e portare a termine uno o più atti tattici secondo il loro livello ordinativo che, di norma, non supera la compagnia.

LE REALI POSSIBILITA'
DI UNA GUERRA BIOLOGICA

Cap. f. Luigi Mammarella

Il problema della guerra biologica è attuale ed i suoi pericoli sono reali. L'unico modo di ovviare a disastrose conseguenze è l'organizzazione di una idonea rete di difesa.

Anche se l'argomento della guerra biologica viene di tanto in tanto agitato, molti sono tuttora indotti a pensare ad essa in termini di una lontana od aleatoria eventualità. Tale forma di guerra invece è reale ed i suoi effetti sarebbero lungi dall'essere soltanto vagamente temibili.

E' quindi il caso di esaminare questo argomento alla luce delle moderne acquisizioni tecniche, dando ad esso quel peso e quella considerazione che merita.

La guerra biologica interessa essenzialmente l'area strategica, innanzitutto perchè i suoi effetti sono apprezzabili solo dopo un certo periodo dal lancio degli agenti e poi perchè l'area interessata sarebbe molto estesa.

Per avere idea di tale estensione citiamo l'esempio seguente.

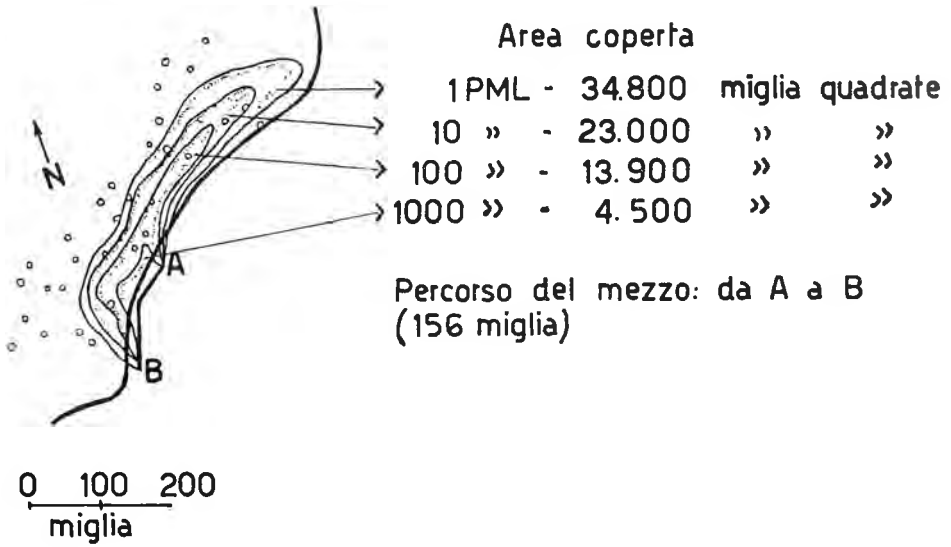
Una sostanza inerte costituita da materiale di grandezza identica a quella di alcuni agenti biologici, con caratteristiche tali da poter essere rilevata facilmente anche in concentrazione minima, venne disseminata da una nave distante 15 km dalle coste atlantiche degli Stati Uniti, in favorevoli condizioni meteorologiche. La nave, durante il suo spostamento di 156 miglia, disseminò una quantità di agente simulante pari a circa 2 quintali.

La distanza massima dal punto origine a cui vennero reperiti campioni fu di circa 700 km e l'area inquinata risultò essere di oltre 34.000 miglia quadrate, come si può notare nello schizzo che segue, da cui risultano anche le linee di isoconcentrazione delle particelle.

Senza soffermarci ad esaminare i più probabili agenti biologici (1), vogliamo in questa sede accennare ai metodi di disseminazione che si presentano come i più indicati.

---

(1) D'Arca e Mammarella: « Considerazioni sulla guerra biologica », Rivista Militare, marzo 1959.



Disseminazione di materiale simulante agenti biologici PM/L. Numero delle particelle raccolte da un apparato aspirante alla velocità di un litro di aria per minuto. Si tenga presente che la quantità di aria inalata è di 15 litri circa per minuto.

(da FOTHERGILL: « Biological W. Threat », ACS 26).

Questi possono essere divisi in due categorie:

1ª - mezzi di disseminazione a piccolo raggio;

2ª - mezzi di disseminazione a largo raggio.

Alla prima categoria possono essere ascritti molteplici mezzi che potrebbero essere anche occasionali. Si rammenta infatti che l'arma biologica è molto adatta ad essere impiegata da sabotatori oltre le linee nemiche; necessariamente in queste circostanze il metodo di spargimento potrà assumere fisionomia di volta in volta diversa, esorbitando anche dall'impiego di un vero e proprio mezzo regolamentare.

Senza contare gli inquinamenti di sorgenti, pozzi, acquedotti e simili, si può in questo ordine considerare, ad esempio, un apparecchio nebulizzatore di capacità variabile che, in adatte condizioni meteorologiche (temperatura, vento, ecc.) riesca a disseminare, sotto forma di aerosol, una nube aggressiva di ampiezza e profondità variabili (4-8 km di ampiezza - 20-30 km di profondità).

La categoria certamente più importante è però quella dei mezzi di spargimento a largo raggio.

Uno dei più semplici e nello stesso tempo più efficace è un aerosolizzatore montato su nave (meglio ancora su sommergibile) che dissemina la nube contenente gli agenti biologici incrociando ad una adatta distanza dalle

coste nemiche. Date le caratteristiche del mezzo trasportatore, soprattutto se trattasi di sommergibile muoventesi di notte, la missione può compiersi in completa segretezza e proficuamente. La scelta delle ore più opportune, della distanza dalla costa o della velocità della nave, dipenderanno dalle condizioni meteorologiche del momento.

E' evidente però che in questo particolare caso l'emissione si potrà avvantaggiare delle periodicità dei venti, periodicità che lungo le coste è spesso prevedibile con buona approssimazione.

A seconda delle varie zone di disseminazione si dovrà procedere ad uno studio particolareggiato delle correnti aeree di superficie e dell'andamento dei venti al di sopra delle terre emerse, secondo che esistano rilievi o pianure.

Uno studio in tal senso, condotto con la necessaria serietà, può dare un preventivo quadro molto vicino al reale riguardo alla zona da contaminare.

Un altro mezzo di disseminazione è l'aereo. Data la notevole velocità di questo veicolo non sarà spesso consigliabile un'emissione di aerosol da spargitori collegati all'aereo stesso; sarà invece più adatta la liberazione di adatti contenitori, di forma e grandezza variabili secondo il tipo di agente da disseminare. Anche nel caso di disseminazione dall'aereo le condizioni meteorologiche del momento saranno quelle che consiglieranno quota, velocità e direzione dell'aeromobile. La direzione e la velocità di venti costanti, le correnti aeree, la loro ampiezza e velocità condizioneranno questo metodo di spargimento.

Infine, anche in questo tipo di guerra bisogna tenere in debita considerazione i razzi ed i missili. Mentre appare piuttosto improbabile l'impiego di proietti di artiglieria o di mortaio, data la loro gittata più che modesta rispetto ad una possibile autoinquinazione, i razzi ed i missili, in forza della loro gittata pressochè illimitata, sono molto idonei a portare gli agenti nel cuore della nazione nemica senza alcuna probabilità di inquinamento delle zone amiche.

Nell'impiego di tali mezzi potranno essere esaminati vari casi ma uno dei più probabili è la frattura del mezzo vettore ad alta quota sopra la zona da attaccare con conseguente disseminazione degli agenti entro un vasto raggio.

Questi in sintesi i principi di una azione con agenti biologici.

La reale possibilità di tale forma di guerra nasce dalla indubbia disponibilità di adatti mezzi di lancio o disseminazione. E' fuori discussione la disponibilità di agenti biologici idonei.

A conclusione di questa breve trattazione è il caso di puntualizzare ancora una volta i principi generali di difesa.

Mentre è necessario che venga istituita una rete di allarme, è bene che siano creati adatti centri medici per la rapida diagnosi delle affezioni.

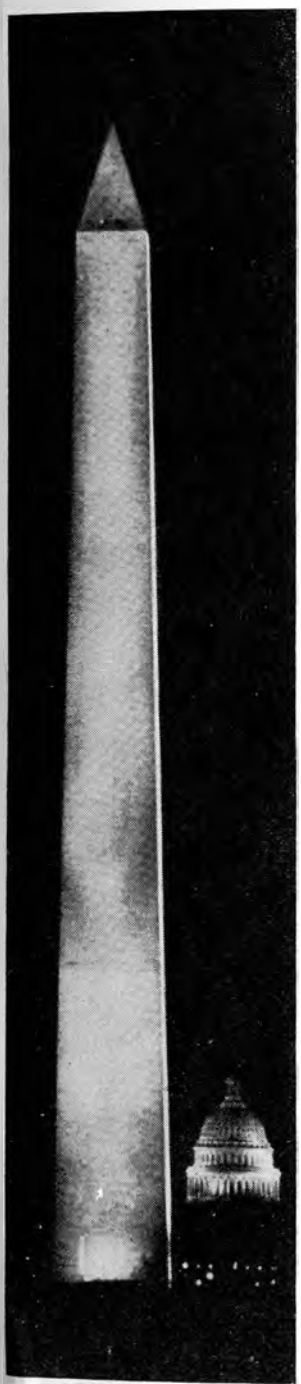
La comparsa di un morbo nuovo per la zona deve subito interessare le Autorità preposte alla difesa.

In genere una nazione è tanto più preparata alla difesa biologica quanto più le sue organizzazioni sanitarie sono efficienti; ma una massiccia disseminazione di agenti su una vasta area può mettere a dura prova anche una buona organizzazione e pertanto la riuscita di un programma di difesa poggia prima di tutto sulla disponibilità di un efficiente sistema di allarme.

Il problema è legato anche ad un buon programma di ingegneria sanitaria e di organizzazione di disinfezione.

Uno dei primi argomenti da affrontare è una larga disponibilità di acque; quando non intervengano piogge che tenderebbero ad abbattere gli aerosol sospesi e a dilavare il terreno, sarà di notevole importanza il poter disporre di acqua con additivi idonei. La maschera antigas è di buon ausilio per piccoli periodi ma è necessario che essa venga corroborata dalla disponibilità di ricoveri a tenuta stagna.

Infine è indispensabile la disponibilità di laboratori diagnostici, medici e ospedali.



STATI UNITI

LA CAPITALE

G. L. Bernucci

Più di una volta, nel corso dei profili dei cinquanta Stati che formano, con la loro unione, gli Stati Uniti d'America, ricordando le loro singole capitali, avemmo occasione di rilevare che, spesso, non erano queste le città principali dello Stato. Anzi, nella quasi maggioranza dei casi, le capitali erano centri urbani di molto scarsa importanza sia dal punto di vista demografico, che dal punto di vista industriale ed economico. Del resto una cosa è legata all'altra e l'importanza economica ed industriale di un centro comporta, per legge fatale, il suo sviluppo demografico.

Il fatto non è una singolare curiosità della complessa fisionomia che offrono gli Stati Uniti, ma è la conseguenza di un criterio specifico e ben preciso che risale alla stessa formazione politica della grande Potenza americana. Il fatto, in altre parole, risponde ad una precisa volontà: quella di sottrarre il governo dei singoli Stati alle pressioni che su di esso potevano esercitare le folle delle città in cui esso doveva material-

←

Il monumento a Washington suggestivamente illuminato nella notte, da una serie di potenti riflettori, da poco entrata in funzione. Prima era illuminata soltanto la punta dell'obelisco. Con il nuovo sistema di illuminazione, della potenza di oltre 141 milioni di candele, il monumento è visibile in un raggio di molti chilometri e anche di notte la sua sagoma spicca nettamente accanto alla cupola del Congresso, anch'essa illuminata. Il monumento a Washington è alto 170 metri e più di un milione di persone all'anno salgono al posto d'osservazione sulla sua sommità. Fu inaugurato nel 1885. E' costato un milione e mezzo di dollari circa.



La Casa Bianca (lato sud), residenza ufficiale del Presidente degli Stati Uniti.

mente avere sede e da cui doveva esercitare le proprie funzioni. Risponde ad una misura prudenziale, che forse oggi appare assurda, ma che si deve valutare, nel quadro delle situazioni storiche in cui i singoli Stati dell'Unione si vennero costituendo, come una garanzia dell'indipendenza dei tre poteri — l'esecutivo, il legislativo e il giudiziario — che li sostanziavano e come una riaffermazione dei principi democratici attraverso i quali i cittadini degli Stati Uniti, per elezione, designano le persone fisiche che debbono rappresentare, in tutti i loro gradi, questi tre poteri.

Se il principio di non scegliere grandi città come capitali era valido per i singoli Stati dell'Unione, logicamente tale principio doveva essere valido anche per la scelta della capitale dell'Unione stessa. Solo che in questo caso il problema si sommava a quello di sottrarre il governo federale non solo all'influenza della popolazione del centro urbano in cui avrebbe dovuto aver sede, ma ancora da quella dello Stato cui eventualmente il centro sarebbe appartenuto dal punto di vista geografico. E non erano pochi gli Stati e le città che, nel delinearsi della nuova Nazione indipendentemente, aspiravano ad offrire ospitalità e sede al suo governo, rivaleggiando con Filadelphia dove si era riunito il primo Congresso americano e dove sino al 1783 il Congresso ebbe la sua sede principale.

Il duplice problema ebbe la sua indicazione risolutiva nella stessa Costituzione americana in base alla quale due dei tredici Stati che formarono il nucleo originario degli Stati Uniti d'America rinunciarono ad alcuni chilometri quadrati del loro territorio perchè in essi sorgesse la capitale dell'Unione. I due Stati sono il Maryland e la Virginia, i quali cedettero complessivamente 250 kmq di territorio a cavallo del fiume Potomac, presso l'influenza in questo dell'Amacosta River, a circa 160 chilometri dall'Oceano Atlantico. Più tardi, nel 1846, la restituzione alla Virginia del territorio a sud del Potomac ridusse l'area della capitale a 181 kmq, quanto ne misura attualmente.

Quest'area forma il Distretto di Columbia, che corrisponde ai confini della capitale. Dal punto di vista costituzionale-giuridico dipende direttamente dal Presidente degli Stati Uniti e i cittadini americani che vi hanno ufficiale residenza non godono di diritti politici attivi: cioè non sono elettori. Attualmente gli abitanti del Distretto di Columbia sono circa 900.000. In onore al primo Presidente degli Stati Uniti, artefice dell'indipendenza americana, nel settembre 1791, il Congresso decise che la città-capitale da costruire su quest'area, non appartenente a nessuno Stato, si dovesse chiamare Washington.

La sede della Camera degli Stati Uniti.





Veduta aerea di Washington. Si scorgono chiaramente al centro la sede della Camera, a destra in primo piano l'edificio della Corte Suprema, a sinistra in primo piano la Biblioteca del Congresso. Sullo sfondo spicca il famoso obelisco dedicato a George Washington, dietro al quale s'intravvede il ponte « Lincoln Memorial » sul fiume Potomac.

Quando la decisione fu presa, Giorgio Washington era in carica. Quando il governo federale per la prima volta stabilì la propria sede nella nuova città — e fu nel 1800 — egli era morto da un anno.

Il progetto della Casa Bianca.

In effetti in quell'anno la capitale degli Stati Uniti continuava ad essere più una palude che una città. Ad ogni modo essa era ormai urbanisticamente impostata secondo le concezioni dell'architetto francese Pierre Charles l'Enfant che, nel progettarla, seguì la concezione propria dei piani regolatori che avevano le classiche città costruite dai romani: strade parallele ad un asse principale, intersecate da traverse che le tagliano ad angolo retto. A questo piano regolatore, però, il Pierre Charles l'Enfant introdusse un elemento di fantasia: l'apertura di grandi arterie diagonali (avenues) che si irraggiano dai due centri principali della città. Questi sono fissati dal Palazzo presiden-

ziale, la Casa Bianca, posta sulle rive del Potomac, e dal Palazzo federale, il Capitol, il Campidoglio, costruito su un poggio che domina la città.

Ma la Casa Bianca e il Campidoglio non sono soltanto i punti fissi su cui si orienta la planimetria di Washington. Sono gli emblemi di una realtà che orienta tutta la vita degli Stati Uniti.

La Casa Bianca, dove per primo entrò Presidente John Adams, costituisce per i cittadini degli Stati Uniti il simbolo della continuità governativa. Si è così inserita a fondo nel loro sentimento e forse per questo la costruzione continua a mantenersi, almeno nel suo aspetto esteriore, uguale a quella che apparve 170 anni or sono.

Recenti scoperte di archivio documentano che fra gli architetti che parteciparono al bando di concorso indetto per la costruzione si deve annoverare anche il terzo Presidente degli Stati Uniti, Thomas Jefferson, uomo di legge che non disdegnava le squadre e i compassi. In quell'epoca egli ricopriva la carica di Segretario al Dipartimento di Stato e pertanto ritenne opportuno presentare il progetto per il palazzo presidenziale da lui disegnato nascondendosi sotto le sigle di A. Z.

Qualche moderno psicanalista potrebbe forse fare una dotta dissertazione sul sentimento più o meno inconscio che portò Jefferson a scegliere per questa sigla di copertura la prima e l'ultima lettera dell'alfabeto. Se fu un moto di orgoglio, si deve ammettere che la decisione della commissione incaricata di scegliere tra i progetti presentati gli inferse un duro colpo, dando la preferenza a quello dell'architetto James Hoban. In effetti questi non aveva un gran nome e, come poi è risultato, la costruzione da lui proposta seguiva fedelmente le linee del « Disegno per l'abitazione di un gentiluomo » pubblicato nel « Volume di architettura » di Jamer Gibbs, allievo del famoso architetto Christopher Wren. Ma, come diranno i critici, quel tipo di abitazione rispondeva all'intima concezione che doveva avere dell'abitazione di un gentiluomo, il gentiluomo che allora abitava a Mount Vernont, a trenta chilometri circa dal luogo dove sarebbe sorta Washington. Era il tipo di abitazione, in altre parole, che piaceva a Giorgio Washington, il quale, difatti, con il suo voto determinò la scelta del progetto.

Non stupisce, pertanto, che i vari Presidenti susseguitisi nella Casa Bianca a loro volta abbiano cercato di adattarla a delle loro particolari esigenze estetiche e pratiche. Si è trattato soprattutto di esigenze pratiche, dettate dall'adattamento della residenza presidenziale alle necessità della vita moderna e dal bisogno di dotarla di tutti quei nuovi servizi che il progresso ha prima creato e poi imposto. Ma sono state anche esigenze estetiche, non rinunciando ciascun Presidente a lasciare nella Casa Bianca almeno un'impronta della propria personalità.

Per l'esattezza della cronaca si deve avvertire che la Casa Bianca non è esattamente quella che fu costruita all'inizio. Difatti una volta nella sua storia Washington venne occupata da truppe nemiche. Fu nel corso della guerra

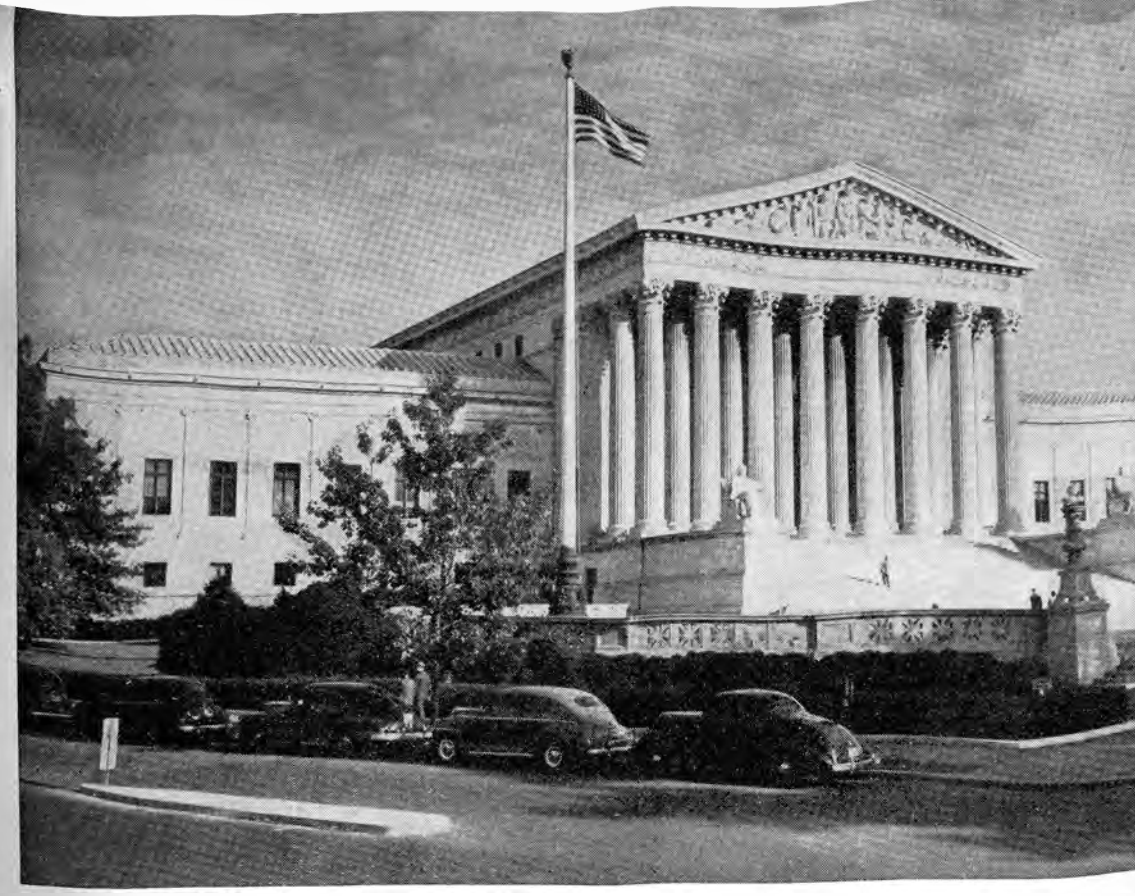
anglo-americana scoppiata nel 1812. Il 24 agosto 1814 gli inglesi, entrati a Washington, dettero alle fiamme i principali edifici della città; e della Casa Bianca rimasero soltanto le mura maestre bruciacchiate ed annerite e ben poche strutture interne. Ma il Palazzo fu poi ricostruito dov'era e, praticamente, com'era, quasi a simboleggiare il segno della vittoria e della continuità; quella, del resto, che in un certo senso documenta nella Casa Bianca il famoso ritratto di Giorgio Washington che fu l'unica sua suppellettile preziosa fortunosamente messa in salvo dalla moglie dell'allora Presidente degli Stati Uniti, James Madison, poche ore prima dell'ingresso delle truppe britanniche.

La serie dei Presidenti.

Trentatrè dei trentaquattro Presidenti degli Stati Uniti abitarono la Casa Bianca, visto che, come abbiamo accennato, George Washington, già ritiratosi a vita privata dopo due mandati consecutivi, morì prima che il Governo si insediasse in quella che sarebbe dovuta essere la capitale della grande Nazione americana. Non è qui il caso di fare l'elenco di questi Presidenti, molti dei quali, per un motivo o per un altro, direttamente o per riflesso indiretto, si può dire che appartengano alla storia non solo degli Stati Uniti, ma del mondo.

Ad ogni modo, se si volesse fare una rapidissima panoramica generale su questa serie di Capi di Stato, è facile rilevare come, se nei primi anni della Repubblica, essi vennero scelti tra uomini noti per la loro ricchezza e il loro prestigio, con Andrew Jackson — che fu Presidente dal 1828 al 1837 — ebbe inizio una nuova era. I Presidenti che si susseguirono da allora vennero, difatti, dai più vari settori della vita sociale e molti ebbero origini assai umili. Suddivisi per professione, tuttavia, si può rilevare che solo 10 dei Presidenti degli Stati Uniti non hanno esercitato la professione di avvocato o non hanno studiato legge; sette sono stati militari di professione — Washington, John Quincy Adams, Andrew Jackson, William Henry Harrison, Zachery Taylor, Ulysses S. Grant, Dwight D. Eisenhower —; uno era sarto — Andrew Johson —; uno giornalista — Warren G. Harding —; uno ingegnere — Herbert Hoover —; ed uno commerciante: Harry S. Truman.

La carica di Governatore di uno degli Stati dell'Unione ha sempre costituito un ottimo banco di prova per i futuri Presidenti e ben dodici di essi lo sono stati prima di entrare alla Casa Bianca. Nove Presidenti hanno coperto la carica di Ministro; dieci sono stati Vice Presidenti ed hanno successivamente ottenuto il mandato presidenziale in nuove elezioni o quali successori di un Presidente morto mentre era in carica. Sette Presidenti, infatti, sono morti prima della scadenza del loro mandato e tra questi tre sono stati assassinati: Lincoln (1865), Garfield (1881), McKinley (1901).



Il palazzo della Corte Suprema degli Stati Uniti dove si raduna il massimo organo giurisdizionale americano, che vigila sul rispetto delle libertà fondamentali enunciate dalla « Dichiarazione d'Indipendenza ».

Se la Casa Bianca, pur rimanendo all'esterno quello che era quando fu progettata, è stata profondamente mutata nella sua intima struttura, un processo analogo si è verificato per quello che riguarda i poteri e le responsabilità degli uomini che sono entrati ad abitarla investiti della suprema carica dello Stato. La realtà costituzionale è rimasta quella che era, i principi fondamentali che l'hanno ispirata sono rimasti immutati, ma, come accennato, i poteri e le responsabilità del Presidente degli Stati Uniti sono notevolmente aumentati rispetto a quelli che furono propri di Giorgio Washington.

Il Capo dell'Esecutivo.

Del resto si tratta di un processo fatale. Lo sviluppo generale della Nazione ha moltiplicato in una maniera allora impensabile i compiti addossati al Capo dell'Esecutivo. Inoltre, durante il secolo XX gli Stati Uniti hanno cominciato a partecipare in maniera sempre maggiore alla vita della comu-



Veduta generale degli edifici del Pentagono.

nità degli Stati nel suo complesso, sino a divenire oggi la più grande Potenza politica, economica e militare dell'Occidente, con impegni fondamentali di carattere mondiale. E tutto questo ha avuto un'incidenza diretta sulla figura e le attribuzioni del Presidente, in maniera tanto formativamente operante da rendere impossibile un concetto degli Stati Uniti se non si ha ben presente che cosa rappresenta in essi il titolare di quella « abitazione di gentiluomo » che si apre sulla Pennsylvania Avenue, all'altezza del numero civico 1.600.

Anche se si considera soltanto la funzione presidenziale sul piano dei rapporti internazionali è facile osservare come essa sia determinante. Al Presidente spetta il compito di nominare tutti i funzionari incaricati di formulare ed attuare le direttive che regolano i rapporti di Washington con gli altri Governi e come Capo dello Stato il Presidente non ha soltanto la funzione rappresentativa di accogliere i diplomatici stranieri accreditati presso gli Stati Uniti, ma di stabilire gli obiettivi, i metodi, la strategia della poli-

tica estera della Nazione. Egli, quindi, è in definitiva il responsabile dell'azione dei membri del suo Gabinetto e, pertanto, dell'operato del Segretario di Stato, suo principale consulente in materia di politica estera.

Al Presidente compete anche la conclusione dei trattati internazionali, tuttavia la Costituzione dispone che questa dovrà avvenire « su parere e con il consenso del Senato » espresso attraverso « l'approvazione dei due terzi dei senatori presenti ». E' opportuno richiamare tale norma perchè questo rappresenta la più importante base costituzionale nello svolgimento degli affari esteri degli Stati Uniti da parte del Presidente.

Con riferimento alla politica estera abbiamo, ad ogni modo, accennato, e a titolo esemplificativo, soltanto un aspetto delle funzioni presidenziali. In effetti la Costituzione assegna al Presidente una gamma di compiti così vasta che è difficile anche per un esperto in scienze politiche dare una precisa definizione dei poteri ad esso affidati. Il Capo dell'Esecutivo ha in pratica i doveri cerimoniali di un sovrano, svolge il lavoro amministrativo di un presidente del Consiglio, impartisce ordini alle Forze Armate quale loro Comandante in capo ed è nello stesso tempo l'esponente ed il leader del suo partito.

Divisione ed equilibrio di poteri.

L'ampia gamma di poteri così concessi al Presidente, comunque, è soggetta a restrizioni attuate attraverso l'azione del Congresso e della Corte Suprema.

In base alla Costituzione, infatti, che è il documento fondamentale della democrazia americana, i poteri di governo sono divisi tra il Presidente, il Congresso e il potere giudiziario di cui la Corte Suprema è il massimo organo. Le funzioni di ciascuna branca — esecutiva, legislativa e giudiziaria —

Una veduta del fiume Potomac a Washington. Sullo sfondo l'edificio del Pentagono.





←
Veduta aerea del Lincoln Memorial (progetto dell'architetto americano Daniel Chester French) a destra in primo piano, del monumento di Washington, al centro, e del Campidoglio, in fondo.

sono precisamente definite dalla Costituzione che ne specifica doveri, responsabilità e limitazioni.

Il Presidente propone l'adozione di determinati provvedimenti che desidera veder convertiti in legge, ma il Congresso, che detiene il potere legislativo, può rifiutarsi di approvarle. Anzi la circostanza non si è verificata solo rare volte e ciò ha costituito spesso una limitazione ben precisa dei poteri presidenziali. Il Congresso può, inoltre, non autorizzare determinate spese per impedire che il Presidente attui programmi che esso non approva. Poichè i fondi dello Stato non possono essere legalmente impiegati senza l'autorizzazione del Congresso, l'organo legislativo può rifiutare l'autorizzazione di spesa o ridurne l'ammontare qualora non approvi i programmi presidenziali o ritenga che i cittadini siano ad essi contrari.

D'altra parte, per quanto il Presidente, a sua volta, abbia la facoltà di porre un veto su ogni progetto di legge approvato dal Congresso, l'impedimento non significa che il progetto non possa diventare ugualmente legge. Difatti il Congresso può invalidare il veto se in entrambe le Camere il progetto stesso sarà di nuovo approvato con una maggioranza di due terzi. Questo potere conferito



←
Uno scorcio della statua di Lincoln nel « Lincoln Memorial » a Washington.



→ La Galleria Nazionale d'Arte di Washington, una delle più grandi costruzioni marmoree degli Stati Uniti.

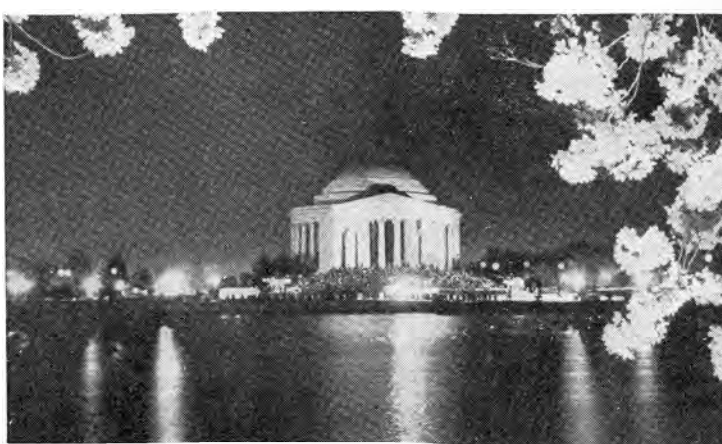
al Congresso costituisce, pertanto, un'ulteriore sostanziale limitazione dei poteri presidenziali.

La Camera dei Rappresentanti — che insieme al Senato costituisce il Congresso — in base alla Costituzione ha inoltre il diritto di porre in stato di accusa il Presidente qualora ritenga che abbia ecceduto nei suoi poteri, si sia reso responsabile di malgoverno o non abbia agito secondo gli interessi della Nazione.

Il caso si è presentato a proposito di Andrew Jonhson (1865-1869) posto sotto accusa dalla Camera. In base sempre alla Costituzione, il Presidente posto sotto accusa dalla Camera viene giudicato dal Senato, come appunto si verificò per Jonhson che fu poi prosciolto dalla stessa Camera Alta.

La Corte Suprema degli Stati Uniti controlla sia il Presidente che il Congresso, decidendo della costituzionalità delle leggi approvate dal Congresso, e dei provvedimenti esecutivi adottati dal Presidente. In tal modo, attenendosi ai poteri conferitigli dalla Costituzione, la Corte Suprema ha il compito di prevenire ogni eccesso di potere da parte del Potere Esecutivo e di quello Legislativo e ogni azione contraria ai principi della Costituzione e ai diritti del popolo. Qualora una legge approvata dal Congresso o un provvedimento esecutivo del Presidente siano considerati viziati d'invalidità o illegali in base alla Costituzione, spetta alla Corte Suprema prenderne in esame la validità o la legalità.

In questo modo, per quanto le tre branche fondamentali del Governo degli Stati Uniti siano costituzionalmente separate e distinte l'una dall'altra, il fatto stesso che l'autorità conferita a ciascuna di esse sia deliberatamente limitata, impedisce che l'una divenga dominante rispetto all'altra. Un tale principio d'eguaglianza mette ognuna di esse in condizione di poter funzio-



→ Una suggestiva visione del Jefferson Memorial.



Il palazzo del tesoro a Washington.

nare da freno alle altre e finisce per garantire che nessun individuo nè alcuna minoranza, per quanto influente, possa assumere poteri dittatoriali.

Il Campidoglio e il Congresso.

Come la Casa Bianca è la residenza del Presidente, il Campidoglio è la sede del Congresso. La maestosa, candida mole che lo ospita ha la prerogativa di produrre la piacevole sensazione di una sorpresa. Gli americani, ma in ultima analisi anche gli stranieri, finiscono per avere sempre l'impressione di scoprirla per la prima volta.

In realtà essa domina un parco settecentesco, regalmente francese nella sua grandiosità, che degrada in dolce pendio verso la città e verso la Casa Bianca. In questa sede il Congresso esercita le sue funzioni che possono essere sintetizzate nelle tre seguenti: la prima è la funzione legislativa; la seconda è quella del controllo sugli altri rami del Governo ed in particolare sull'Esecutivo e sulla burocrazia federale; la terza è costituita dall'azione a tutela del benessere pubblico, esercitata attraverso il diritto di svolgere indagini e studiare condizioni e circostanze che influiscono sugli aspetti della vita americana. Per assolvere tale funzione il Congresso può convocare cittadini privati o membri di altri rami del Governo per chiedere loro chiarimenti ed informazioni.

Mentre i membri della Camera dei Rappresentanti sono stati sempre eletti direttamente dal popolo, i senatori, prima che venisse ratificato, nel 1913, il 17° emendamento alla Costituzione, erano eletti dai corpi legislativi dei singoli Stati che formano l'Unione. Ciò avveniva perchè, in origine, si pensava che i senatori dovessero rappresentare i Governi degli Stati, allo scopo di assicurare che gli Stati membri fossero trattati nello stesso modo degli Stati più grandi.

Un'eco di questo si avverte nella formula sempre in uso quando un senatore prende la parola. Egli, infatti, sembra subordinare la propria per-

sonalità alla sua qualifica. Così non parlerà mai in prima persona nè singolare nè plurale, ma riferirà le proprie opinioni, i propri voti, le proprie prese di posizione come se fossero quelle di un altro: quelle di un imprecisato senatore dello Stato che lui rappresenta.

I rapporti tra la Camera dei Rappresentanti e gli elettori sono più diretti di quelli con il Senato in quanto ogni rappresentante viene di norma eletto da un settore relativamente piccolo, mentre un senatore rappresenta l'intero Stato. Il mandato di rappresentante ha la durata di due anni; al termine della legislatura biennale, che cade sempre negli anni pari, gli elettori scel-



Il gigantesco edificio della Export - Import Bank a Washington.

gono di nuovo i componenti della Camera. Si calcola che, in media, circa 150 nuovi membri di essa vengono eletti ogni due anni, mentre gli altri tornano nuovamente a sedere nella Camera.

Non esiste limite costituzionale al numero di mandati dei Senatori e dei Rappresentanti, contrariamente a quanto accade per il Presidente, — che non può ora essere eletto più di due volte di seguito —, e per la maggior parte dei funzionari statali. I membri del Congresso possono essere rieletti finchè essi ottengono la maggioranza dei voti; alcuni di loro hanno seduto in una delle due Camere per quasi mezzo secolo. Il 50 per cento circa dei membri della Camera hanno, anzi, rappresentato i loro elettori per almeno 8 anni

e cioè per quattro mandati biennali. Sam Rayburn, che sino a qualche mese fa è stato lo speacker della Camera e si è dovuto ritirare per ragioni di salute, siedeva alla Camera bassa, come rappresentante democratico del Texas, sin dal 1912.

Per essere eleggibile ad un seggio senatoriale il candidato deve avere almeno 30 anni, possedere la cittadinanza statunitense da almeno 9 anni ed avere residenza effettiva nello Stato che egli intende rappresentare.

Quest'ultimo è un requisito che si richiede anche al candidato alla Camera dei rappresentanti; per esso si riduce, invece, il minimo dell'età a 25 anni e il numero degli anni di cittadinanza statunitense a 7. E' da sottolineare il fatto, in quanto la Costituzione non stabilisce restrizioni per impedire che una persona nata in un'altra Nazione possa essere eletta al Congresso. E non si tratta di una norma puramente teorica. Nella cronaca recente si registra il caso del defunto senatore Robert F. Wagner, eletto nello Stato di New York, che era nato in Germania; l'attuale membro della Camera dei rappresentanti D. S. Saund, eletto in California, è nato in India.

Rappresentanti e Senatori.

Il numero dei membri della Camera dei Rappresentanti è diviso fra gli Stati in proporzione alla loro popolazione. Nel 1910 il numero dei seggi era stato fissato a 435; nel 1929 tale cifra fu definita il « massimo permanente », ma l'ingresso dell'Alaska e delle Hawai nell'Unione, ingresso avvenuto nel 1959, ha fatto salire il totale a 437, in quanto la Costituzione assicura ad ogni Stato almeno un Rappresentante. Premessi questi due principi, il numero fisso dei seggi viene pertanto risuddiviso fra gli Stati secondo il censimento effettuato ogni dieci anni. Così, attualmente, ad ogni Stato è concesso un rappresentante per ogni 387 mila abitanti circa. E' il motivo per il quale, ad esempio, lo Stato di New York ha 43 Rappresentanti mentre i 6 Stati meno densamente popolati — il Delaware, il Nevada, il Wermont, lo Wyoming, l'Alaska e le Hawai — hanno soltanto un rappresentante ciascuno.

Come diretti rappresentanti del popolo, i membri della Camera in base alla Costituzione devono proporre tutte le leggi che impongono oneri fiscali e per lunga consuetudine è anche affidato loro il compito di esaminare per primi tutti i provvedimenti di legge relativi a stanziamenti di fondi derivanti da tasse. Non è poco: questi poteri che si riferiscono « ai cordoni della borsa » sono considerati come una garanzia effettiva di controllo sul Governo da parte del popolo. Un altro diritto della Camera è quello di eleggere il Presidente degli Stati Uniti qualora nessun candidato ottenga la maggioranza dei voti del collegio elettorale.

In base alla Costituzione, invece, l'estensione geografica di uno Stato e l'ammontare della sua popolazione non hanno alcuna influenza sul numero dei Senatori che dovranno rappresentarla. Ciò spiega come Stati con popola-

zione scarsa ed aventi diritto ad un solo Rappresentante, abbiano anch'essi due Senatori.

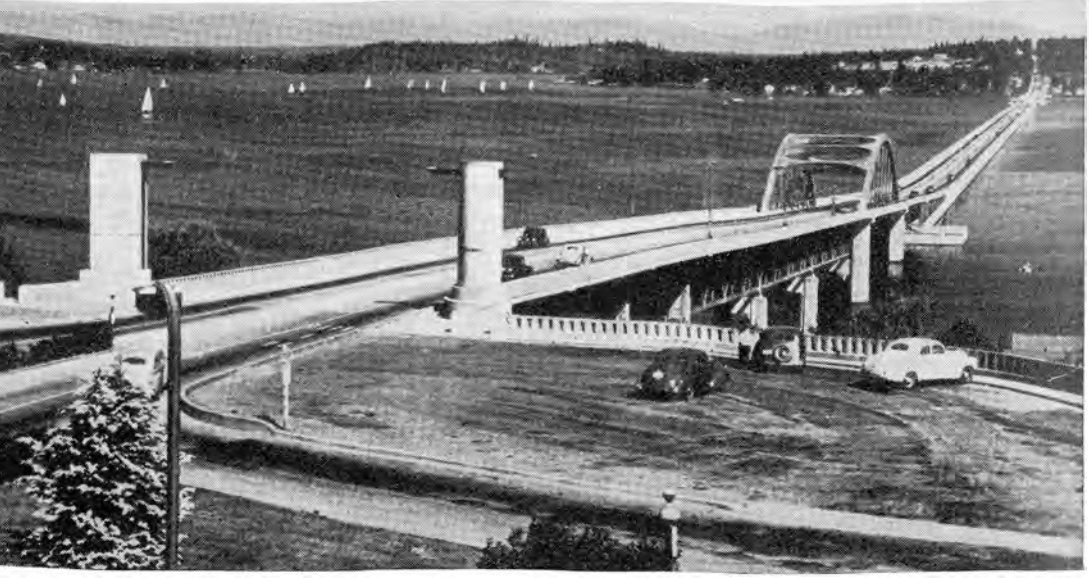
La durata della legislatura del Senato, fissata in sei anni, è sufficiente per dare ai Senatori il tempo di acquistare una larga esperienza nella loro attività e di dedicarsi per parecchi anni esclusivamente alla cura degli affari pubblici. D'altra parte la continuità dell'appartenenza al Senato è assicurato dal sistema con il quale i Senatori vengono eletti e tengono il loro ufficio. Difatti il mandato di un terzo dei membri del Senato scade regolarmente ogni due anni; in ogni elezione biennale, quindi, si debbono ricoprire sol-



Veduta aerea del Tidal Basin nel Potomac Park, a Washington.

tanto 33 o 34 seggi. Soltanto se per causa di morte o di inabilità fisica si verificano delle vacanze, il Governatore dello Stato cui appartiene il seggio vacante in Senato lo ricopre mediante designazione a titolo provvisorio fino a quando la legislatura dello Stato stesso non stabilisce che debba essere tenuta un'elezione.

Per quanto su una base di parità con la Camera dei Rappresentanti il Senato detiene alcuni poteri che sono considerati esclusivi in quanto non condivisi dall'altro ramo del Congresso. Tra questi poteri esclusivi si annoverano la convalida della nomina di pubblici ufficiali designati dal Presi-



Il ponte galleggiante sul lago Washington, con la sua bellissima autostrada che porta a Seattle, nello Stato di Washington.

dente a ricoprire importanti uffici pubblici; l'approvazione, con voto favorevole dei due terzi dei Senatori presenti, di qualsiasi trattato stipulato dagli Stati Uniti; il diritto di inquisire su tutti gli atti d'accusa contro pubblici ufficiali; la scelta del Vice Presidente nel caso che nessun candidato ottenga la maggioranza dei voti elettorali.

I poteri legislativi del Senato sono, invece, identici a quelli della Camera, ad eccezione del fatto che il Senato può discutere progetti di legge relativi a provvedimenti fiscali o a stanziamenti soltanto dopo che la Camera ha preso l'iniziativa.

La sostanza di una formula.

Da un punto di vista formale i seggi, sia nel Senato che nella Camera dei Rappresentanti, sono materialmente disposti a semicerchio. Tuttavia i loro titolari non si raggruppano secondo le rispettive tendenze politiche ma, nel Senato, a seconda dell'anzianità e alla Camera dei Rappresentanti a seconda delle preferenze personali. I Ministri, invece, non hanno posto nel Congresso. Ogni senatore ha il suo banco personale, antico e di disegno elegante, mentre i Rappresentanti prendono posto in profonde e comode poltrone di pelle sistemate l'una a fianco dell'altra su scanni curvi. Essi, però, non hanno dove tenere le loro carte ad eccezione di una piccola rastrelliera di metallo sistemata sotto la stessa poltrona.

Quando un Senatore illustra una sua mozione non è necessario che rimanga al suo banco, ma può tranquillamente passeggiare tra quelli dei suoi

colleghi o, quando la passione lo trascina, può scendere nell'emiciclo e misurarlo a lunghi passi. Forse questo si spiega anche, però, a causa della cattiva acustica del Senato.

Alla Camera dei Rappresentanti, invece, un ottimo impianto di microfoni permette di udire perfettamente gli oratori da ogni settore. I microfoni sporgono fra poltrona e poltrona con i loro bracci di metallo simili a quelli dei vecchi lumi a gas e possono essere agevolmente spostati secondo le esigenze degli oratori. In ultima analisi alla Camera dei Rappresentanti si ha una maggiore sensazione d'ordine anche se vale per essa una consuetudine forse unica nei confronti di tutti i Parlamenti del mondo: gli eletti possono portare con loro i loro figli, anche se piccoli. Così ogni tanto capita di vederne qualcuno nell'emiciclo accanto ai loro rispettivi padri o alle loro madri e non sempre si tratta di bambini tranquilli.

A questi ragazzi, del resto, in un certo senso fanno da contrappeso i visitatori del Campidoglio, presenti nell'edificio non come privilegiati e disciplinati invitati, ma come turisti che hanno pagato il biglietto di ingresso e con esso hanno acquistato il diritto di godersi lo spettacolo.

In ultima analisi anche questa è una manifestazione concreta della democrazia esistente negli Stati Uniti.

E la democrazia è il comune denominatore che unisce ed eguaglia i 50 Stati dell'Unione, fonde insieme i 180 milioni di cittadini che la popolano, costituisce la base fondamentale sulla quale si sviluppa la sua grandezza e dalla quale guarda fiduciosa al futuro suo e del mondo occidentale, del quale gli Stati Uniti sono insieme una espressione e una parte integrante.

NOTE E PROPOSTE

LA PRATICA DELLE FORNITURE NELL'AMMINISTRAZIONE DELLA DIFESA - ESERCITO

In materia di acquisti da parte dell'Amministrazione Difesa - Esercito troviamo disposizioni principalmente:

— nella Legge e nel Regolamento di contabilità generale dello Stato;

— nel T.U. delle Leggi sull'amministrazione e la contabilità dei Corpi, Istituti e Stabilimenti militari;

— nel Regolamento di amministrazione;

— nell'« Istruzione » sulla stipulazione dei contratti;

— nei capitoli generali d'oneri.

Da questo complesso di disposizioni, possiamo trarre alcuni criteri fondamentali che qui appresso riassumo in rapida sintesi.

Innanzi tutto possiamo affermare che normalmente alle forniture si provvede mediante contratti (art. 36 del Regolamento di contabilità generale dello Stato); eccezionalmente ad economia.

CONTRATTI

Per quanto concerne i *contratti,* dobbiamo distinguere le seguenti fasi:

a) preliminari alla stipulazione del contratto (scelta del fornitore);

b) stipulazione del contratto;

c) approvazione del contratto;

d) esecuzione contrattuale.

Scelta del fornitore.

Il mezzo normale di scelta è l'*asta pubblica* (pubblico incanto), giusta gli articoli 3 della Legge di contabilità generale dello Stato e 37 del relativo Regolamento. Nell'asta pubblica si procede nei modi indicati dagli articoli 63 e seguenti del detto Regolamento.

Il più delle volte, però, si ricorre al mezzo della *licitazione privata* che è una gara limitata ad alcune ditte idonee di fiducia dell'Amministrazione: precisamente nei casi previsti dagli articoli 38 e 39 del Regolamento di contabilità generale succitato.

Nella licitazione si procede nei modi indicati dagli articoli 89 e seguenti del detto Regolamento.

I paragrafi 207 e seguenti della « Istruzione sulla stipulazione dei contratti » precisano le modalità da seguire dalle Amministrazioni militari per la licitazione privata.

Tanto l'asta pubblica, quanto la licitazione privata, consistono in una gara formale, cioè in una gara che si svolge dinanzi ad un seggio d'asta regolarmente costituito, con l'intervento dell'Ufficiale rogante.

Nelle gare formali (asta e licitazione), l'aggiudicazione deve essere fatta a favore della ditta che ha offerto il prezzo più conveniente per l'Amministrazione.

Le gare formali possono essere annullate soltanto per irregolarità di procedura. E' da considerare, però, che, indirettamente (mediante la non approvazione del contratto), tali gare possono essere fatte cadere nel nulla, anche quando la procedura risulti regolare, per gravi motivi d'interesse pubblico o dello Stato (motivi previsti dall'art. 113 del Regolamento di contabilità generale dello Stato).

Nei casi in cui si procede alle *gare con offerte segrete e con scheda segreta di base,* questa è di regola compilata dalla stessa autorità che dovrà poi approvare il contratto, cioè:

— dal Ministro o dal suo delegato (art. 75 del Regolamento di contabilità generale), per i contratti soggetti all'approvazione dell'Autorità centrale;

— dal Comandante Militare Territoriale o dal Comandante del presidio, del corpo o del distaccamento, per i contratti soggetti all'approvazione delle dette Autorità periferiche per effetto del decentramento amministrativo.

Alla *trattativa privata* si può ricorrere soltanto nei casi previsti dall'articolo 41 del surripetuto Regolamento.

La trattativa privata consiste nell'interpellare, se ciò sia ritenuto conveniente, più persone o ditte (raccolta di offerte) e nel trattare poi con una di esse, giusta l'art. 92 dello stesso Regolamento. Per la trattativa privata gli enti militari seguono di solito la procedura dei paragrafi 224 e 225 della « Istruzione ».

Nella trattativa privata gli organi dell'Amministrazione sono meno vincolati nella decisione di aggiudicazione; infatti, a prescindere dalla considerazione che le disposizioni della citata « Istruzione » sono di carattere interno, nella gara in sede di trattativa privata la discrezionalità degli organi stessi discende dallo stesso paragrafo 225 che, all'ultimo comma stabilisce

che, in casi speciali, la scelta dell'offerta più vantaggiosa può farsi, non soltanto nei riguardi del prezzo, ma anche di altre condizioni, come i termini di consegna e la qualità degli oggetti da fornire.

Importanti direttive di massima sono state impartite dal Ministro (promem. del Segregen n. 204059/II in data 7 aprile 1954) circa l'aggiudicazione a trattativa privata. In base a tali direttive, per concludere il contratto a trattativa privata occorre la preventiva autorizzazione dell'Autorità competente ad approvare il contratto, salvo i casi che rientrano *chiaramente ed inequivocabilmente* tra quelli espressamente contemplati dall'art. 41 del Regolamento di contabilità generale; la privativa industriale non è la sola condizione sufficiente per l'aggiudicazione a trattazione privata, a meno che sia da escludere l'esistenza in commercio di *materiale analogo,* anche se coperto da brevetti, *rispondente* ugualmente allo scopo.

Altro mezzo di aggiudicazione è l'« *appalto concorso* » previsto dagli articoli 4 della Legge e 40 del Regolamento di contabilità generale dello Stato. Questo mezzo di aggiudicazione si sperimenta quando debbasi aver riguardo essenzialmente alla bontà tecnica, più che al prezzo della provvista.

Di regola si sperimenta in caso di acquisto di macchine o di apparecchi.

Caratteristica fondamentale della procedura nell'« *appalto concorso* » è che le ditte concorrenti devono presentare progetti tecnico-economici, sui quali normalmente è chiamata a pronunciarsi una Commissione appositamente nominata.

Per notizie più dettagliate circa l'« *appalto concorso* » mi richiamo a quanto ho scritto sulla Rivista Militare (fascicolo del febbraio 1958).

Stipulazione del contratto.

Dopo l'aggiudicazione, si addiviene alla stipulazione del contratto.

Prima della stipulazione, o all'atto della stipulazione, la ditta assuntrice deve depositare nella cassa dell'ente appaltante, oltre alla cauzione, una somma corrispondente all'ammontare della tassa di registro e delle altre spese contrattuali (paragrafo 85 della « Istruzione sulla stipulazione dei contratti »).

Nella stipulazione, l'Amministrazione militare è rappresentata dal Relatore (paragrafo 6 della « Istruzione »). Peraltro non è escluso che questa attribuzione del Relatore possa essere avocata a sè dal Comandante quando il contratto debba essere approvato da un'Autorità superiore.

I contratti, la cui approvazione è di competenza del Comandante del presidio, sono stipulati da uno dei Corpi interessati, perchè il Comando di Presidio non ha ufficiale rogante nè repertorio dei contratti.

Il Relatore, prima di addivenire alla stipulazione, sottopone lo schema di contratto al Comandante, per il preventivo benestare.

Presso i Reggimenti che si amministrano come distaccamenti dei Depositi di G.U. o Misti, l'Amministrazione militare nella stipulazione dei contratti è rappresentata dall'Ufficiale Addetto ai Servizi Reggimentali.

La stipulazione del contratto può avvenire in forma di *atto pubblico amministrativo* (cioè con l'intervento dell'Ufficiale rogante e in presenza delle parti contraenti e di due testimoni); oppure in forma di *scrittura privata* (cioè sottoscritto soltanto dalle parti contraenti e dai testimoni se ve ne siano stati).

E' obbligatoria la stipulazione in forma di atto pubblico amministrativo nei seguenti casi:

1° - quando l'aggiudicazione è avvenuta in seguito ad asta pubblica o licitazione privata;

2° - quando il contraente è una ditta estera;

3° - quando il contraente è analfabeta.

Forme sbrigative per la stipulazione dei contratti a trattativa privata sono previste dall'articolo 17 della Legge di contabilità generale dello Stato. Le modalità sono indicate nel paragrafo 229 della « Istruzione ».

Naturalmente, pur trattandosi di forme sbrigative, i relativi atti rappresentano in sostanza contratti che, per essere eseguibili, devono essere prima approvati con la prescritta procedura (vedere al riguardo i paragrafi 231 e seguenti della « Istruzione »).

Generalmente i contratti vengono stipulati in base a capitoli generali d'oneri. A tale riguardo è importante tener presente che, quando i capitoli sono regolarmente approvati con decreto, basta fare di essi menzione nel contratto (articolo 99 del Regolamento di contabilità generale dello Stato); altrimenti occorre allegarli al contratto del quale fanno parte integrante (paragrafo 101 dell'« Istruzione »).

I capitoli d'oneri rappresentano, dunque, disposizioni integrative delle clausole contrattuali.

Ve n'è uno di carattere generale, contenente cioè le condizioni generali da osservarsi per gli acquisti dei vari generi di impiego, per la lavorazione dei materiali interessanti il vettovagliamento, il vestiario, l'equipaggiamento, la giacitura, il riscaldamento ed i vari servizi affini delle Forze Armate dello Stato, nonchè per la vendita dei materiali stessi non più adatti al servizio.

Oltre il citato capitolato generale, vi sono capitoli di oneri contenenti condizioni di carattere particolare; quelli di più comune applicazione riguardano il servizio riparazioni del vestiario e delle calzature, la fornitura del pane, della carne, della pasta da minestra e di altri generi alimentari, la lisciviatura degli oggetti di casermaggio e della biancheria, il ricovero dei militari negli ospedali civili, l'impiego temporaneo dei medici civili per il servizio sanitario militare nei presidi sprovvisti di ufficiale medico, i trasporti di presidio, il ritiro del letame e delle spazzature dalle caserme.

Approvazione del contratto.

Dopo la stipulazione del contratto, occorre che esso sia approvato secondo le disposizioni sul decentramento amministrativo di cui abbiamo parlato innanzi.

Prima dell'approvazione, il contratto, mentre è obbligatorio per la ditta contraente, non lo è, invece, per l'Amministrazione; e non può avere esecuzione se non dopo l'avvenuta approvazione (salvo pochissime eccezioni), giusta l'art. 19 della Legge di contabilità generale dello Stato.

L'approvazione rappresenta, dunque, una necessaria integrazione della capacità giuridica degli organi dell'Amministrazione.

Per effetto del decentramento amministrativo i contratti attinenti al mantenimento e vestizione dei sottufficiali e militari di truppa, al casermaggio, alle spese generali dei corpi e al mantenimento e servizio dei quadrupedi, sono approvati dal Comandante di presidio, di corpo o di distaccamento, ove il loro importo non superi L. 3.000.000; dal Comandante Militare Territoriale, se di importo superiore. Sono, invece, approvati dal Ministero quando la provvista riguarda più Comandi Militari Territoriali.

Sono pure soggetti all'approvazione del Ministero tutti gli altri contratti (cioè quelli attinenti a materie diverse da quelle ora menzionate) quando su di essi occorra sentire preventivamente il parere del Consiglio di Stato ove siano di importo non inferiore a:

— L. 60 milioni, se stipulati in seguito ad asta pubblica;

— L. 30 milioni, se stipulati in seguito a licitazione privata;

— L. 15 milioni, se stipulati in seguito a trattativa privata;

giusta l'ultimo comma dell'art. 23 ed il penultimo comma del successivo articolo 24 del T.U.

Per una nozione più ampia del decentramento, mi richiamo a quanto ho scritto nella « Rivista Militare » (fascicolo del gennaio 1959).

L'approvazione del contratto è disposta con decreto del Ministro, o delle altre Autorità nei casi consentiti dall'accennato decentramento amministrativo.

Col decreto di approvazione, viene anche assunto l'impegno della spesa.

I decreti di approvazione dei contratti devono essere trasmessi, con la documentazione, alla Ragioneria Centrale (art. 115 del Regolamento di contabilità generale dello Stato). Questa li inoltra alla Corte dei Conti, per la registrazione, se d'importo superiore alle L. 1.200.000 (ventimila sessantuplicate).

La documentazione che deve accompagnare il contratto è la seguente:

1° - copia del contratto stesso;

2° - copia dell'elenco delle ditte invitate alla gara;

3° - copia della lettera d'invito;

4° - ricevute di ritorno delle lettere raccomandate inviate alle ditte invitate;

5° - copia delle offerte ricevute;

6° - copia del verbale di gara, nonchè della scheda segreta (eventualmente);

7° - copia della quietanza di Tesoreria circa il deposito effettuato dalla ditta aggiudicataria.

Prima dell'approvazione dovrà essere accertato, principalmente, oltre alla regolarità del lato formale:

— che la parte contraente abbia la necessaria capacità giuridica e che sia indicata in contratto la persona legalmente autorizzata a riscuotere e quietanzare (art. 18 della Legge di contabilità generale dello Stato);

— che il contratto sostanzialmente non contenga clausole sfavorevoli per l'Amministrazione militare;

— che il contratto contenga le clausole penali da applicare in caso di inadempienza, ove nel contratto stesso non siano richiamati capitolati d'oneri che tali clausole contengono;

— che, in generale, il contratto non contenga clausole contrarie alle leggi, ai regolamenti e ai principi generali di diritto ed in particolare che il contratto stesso non preveda corresponsione di anticipi, per il divieto posto dall'art. 12 (3° e 4° comma) della legge di contabilità generale; nè revisione di prezzi, tranne casi eccezionalissimi da sottoporre al benestare del Ministero; nè esenzione dal pagamento di oneri fiscali, per il divieto posto dall'art. 49 del regolamento di contabilità generale;

— che il contratto abbia oggetto determinato, nonchè termini e durata certa e non importi un onere continuativo per lo Stato (art. 12, 1° comma, della Legge di contabilità generale dello Stato); nei contratti cosiddetti « a quantità indeterminata » occorre che sia bene indicato: la specie degli oggetti da fornire, un determinato periodo di tempo entro il quale devono avvenire le forniture, nonchè l'importo presunto contrattuale;

— che la parte contraente abbia depositato la cauzione nella misura prescritta e che, ove sia previsto in contratto un periodo di garanzia, sia stabilito nel contratto stesso che la cauzione rimane vincolata fino alla scadenza di tale periodo.

Occorre tener presente che:

a) quando si tratti di atto pubblico e l'Ufficiale rogante abbia già sottoscritto, non si possono più eseguire nè aggiunte nè variazioni; occorrendo farne, vi si deve addivenire con atto separato (atto aggiuntivo);

b) prima di rescindere o variare un contratto per causa in esso non prevista, occorre nuovamente sentire il parere del Consiglio di Stato se il contratto stesso venne già sottoposto a quell'Alto Consesso.

Esecuzione contrattuale.

Come già accennato, i contratti non possono avere esecuzione se non dopo la loro approvazione. E' fatta eccezione per i contratti di vendita di oggetti che, per la loro natura o per il luogo in cui si effettua la vendita, debbono essere immediatamente consegnati all'acquirente; in tal caso occorre la preventiva autorizzazione del Ministro (ultimo comma dello stesso articolo 19 della Legge di contabilità generale dello Stato). Altra eccezione è contenuta nell'articolo 28 del T.U., secondo il quale, nei casi di urgenza, i contratti possono avere *esecuzione provvisoria* nelle more della registrazione alla Corte dei Conti del decreto di approvazione, *limitatamente ad un quinto del loro importo,* previa autorizzazione dell'Autorità preposta all'approvazione del contratto.

In altri termini, l'Autorità che approva il contratto, appena emesso il decreto di approvazione, può autorizzare l'esecuzione limitatamente ad un quinto dell'importo.

In merito all'esecuzione contrattuale, dobbiamo fermare l'attenzione su altri due punti importanti:

1° - proroga dei termini di consegna;

2° - quinto facoltativo (esecuzione in più, o in meno).

Circa la *proroga dei termini* possiamo dire che in contratto possono essere previste specificatamente cause, il verificarsi delle quali consenta uno *spostamento dei termini di consegna.* Ove tali cause non siano previste contrattualmente in modo specifico il prolungamento dei termini di consegna dovrà farsi risultare da apposito atto aggiuntivo ben motivato nelle premesse, tenendo presente l'art. 15, 2° comma, della Legge di contabilità generale dello Stato.

Circa l'*esecuzione del quinto in più o in meno* possiamo affermare che l'Amministrazione ha facoltà, in base all'art. 11 della Legge di contabilità generale dello Stato, di ordinare all'assuntore, nel corso di esecuzione del contratto, un aumento, o una diminuzione della fornitura, alle stesse condizioni. Tale facoltà può essere esercitata dall'Amministrazione quando non siano scaduti i termini contrattuali.

Ma l'espressione letterale della legge « nel corso di esecuzione di un contratto », può, in pratica, dar luogo ad una doppia interpretazione e precisamente nel caso in cui siano scaduti i termini di consegna contrattuali senza che la fornitura sia stata eseguita totalmente. In questo caso, può l'Amministrazione ordinare l'esecuzione del quinto facoltativo dopo scaduti i termini contrattuali? E' da ritenere di no, perchè, per il ritardo nella consegna, l'assuntore sopporta già la multa. A tal riguardo, però, la prassi non è costante.

Inoltre è da considerare che con l'espressione « stesse condizioni » deve intendersi stessi requisiti della provvista e stesso prezzo, *ma non anche stesso periodo di tempo* in senso stretto, poichè è ovvio che non sarebbe equo imporre all'assuntore, ad esempio, un giorno prima della scadenza dei termini contrattuali, l'esecuzione di un quinto in più entro la scadenza stessa.

Disposizioni al riguardo sono contenute nella circolare ministeriale n. 4044/A/Co del 22 giugno 1954.

La Corte dei Conti esige che gli aumenti del quinto siano disposti con decreto della stessa Autorità che ha approvato il contratto (circ. minist. n. 11730/S/2 del 2 ottobre 1950). Il Ministro ha impartito direttive circa la concessione del cosiddetto « sesto quinto » (n. 3 del promem. del Segregen n. 204050/II in data 7 aprile 1954), nel senso che tale concessione non può aver luogo se non dopo che l'Autorità competente abbia firmato il relativo decreto.

In pratica può capitare che, mentre l'Amministrazione ha interesse ad aver subito per particolari esigenze altro quantitativo di merce, oltre quello previsto in contratto, il prezzo corrente della merce stessa sia inferiore a quello contrattuale. Può, in tal caso, l'Amministrazione accordarsi col fornitore nel senso di far luogo all'esecuzione del quinto in più col prezzo adeguato a quello corrente?

Ritengo che la risposta dovrebbe essere affermativa poichè sostanzialmente verrebbero raggiunti due scopi:

1° - quello di fronteggiare l'esigenza di servizio;

2° - quello di acquistare merce a prezzo equo.

Per la parte formale occorrerebbe, a rigore, un atto aggiuntivo; ma penso che gli organi di controllo, in questo caso di particolare eccezione, non dovrebbero avere difficoltà ad ammettere invece una dichiarazione di accettazione della ditta fornitrice in carta legale.

L'esecuzione contrattuale è garantita da due mezzi: la cauzione; le clausole penali (penalità).

Bisogna distinguere il *deposito provvisorio* (che è quello che la ditta versa per poter concorrere alla gara) dalla *cauzione definitiva* che è quella che la ditta aggiudicataria presta a garanzia degli obblighi assunti nel contratto.

Norme amministrative circa i depositi provvisori e circa le cauzioni definitive sono contenute nella circolare ministeriale n. 5000/AR/41, in data 15 dicembre 1953.

La competenza a decidere in merito alla *domanda di esonero* dal versamento delle cauzioni spetta all'Autorità che dovrà poi approvare il contratto.

Le domande di esonero possono essere accolte solo se sussistono speciali motivi.

La notoria solidità e la correttezza delle ditte richiedenti non costituiscono motivo sufficiente per la concessione del beneficio in parola. Infatti il penultimo comma dell'art. 54 del Regolamento di contabilità generale dello Stato dà bensì piena facoltà all'Amministrazione di esonerare dal versamento della cauzione le ditte « di notoria solidità », ma limita espressamente l'esercizio di tale facoltà a casi del tutto speciali (circ. minist. n. 2130/S/2 del 18 febbraio 1950).

Secondo la prassi da tempo adottata dal Ministero, viene considerata come speciale la circostanza che la ditta richiedente abbia in corso con l'Amministrazione altra fornitura o lavorazione.

Non è ammesso esonero dalla cauzione speciale per i materiali di proprietà dello Stato affidati in lavorazione.

Le accettazioni delle fidejussioni in luogo delle cauzioni devono limitarsi alle obbligazioni « ex contractu »; non dovranno di conseguenza essere accettate fidejussioni in luogo dei depositi provvisori da prestare a garanzia dell'offerta per essere ammessi alle gare.

Quanto alle *penalità,* esse sono previste, o per ritardata o mancata esecuzione del contratto, oppure per consegna di merce non avente i requisiti prescritti.

Disposizioni dettagliate al riguardo sono contenute nelle condizioni generali d'oneri (capitolato generale innanzi citato).

I provvedimenti di condono di multe sono decentrati sui Comandi Militari Territoriali fino all'importo di L. 300.000 (5.000 sessantuplicate); per importi superiori, i provvedimenti sono di competenza del Ministro.

ACQUISTI AD ECONOMIA

L'Amministrazione provvede agli acquisti ad economia in determinati casi che devono considerarsi eccezionali rispetto al caso normale dell'acquisto mediante contratto.

Acquisto « ad economia » significa acquisto diretto dal commercio, volendosi escludere il profitto dell'imprenditore. Vale a dire che, quando si vuole provvedere ad economia, si vuole escludere l'impresa quale ditta organizzatrice dei mezzi produttivi; ma non si vogliono escludere patti e condizioni con ditte provveditrici di materie pronte in commercio e ben definite nella specie od esecutrici di particolari lavori che entrano nel ciclo produttivo, pur rimanendo, questo, organizzato e diretto dagli organi dell'Amministrazione.

Seguendo questo concetto fondamentale, possiamo affermare, in linea di principio, che i servizi da assicurare ad economia sono quelli che, *per la loro natura,* più convenientemente possono essere eseguiti dall'Amministrazione

direttamente, cioè senza rivolgersi a ditte appaltatrici, in quanto che l'Amministrazione stessa vi può provvedere o con mezzi propri, o con acquisti diretti dal commercio (merci che, per essere pronte in commercio, si collaudano e si ritirano subito) ovvero con acquisti presso enti economici riconosciuti e controllati dallo Stato (Ammassi, Consorzi pubblici, ecc.), *senza alcuna convenzione scritta.*

Questo principio, però, subisce in pratica deviazioni, quando gli organi dell'Amministrazione, per l'effettuazione di provviste, lavori o vendite, debbono *necessariamente* rivolgersi a ditte appaltatrici in quanto che l'urgenza di provvedere o motivi speciali non consentono in modo assoluto di attendere l'espletamento di tutte le formalità contrattuali.

Anche in tali speciali circostanze, l'Amministrazione deve, ove possibile, promuovere la concorrenza ricorrendo ai prescritti mezzi di aggiudicazione (come per i contratti).

Dopo l'aggiudicazione, vien data vita normalmente a semplici convenzioni scritte che possono essere eseguite a breve distanza dall'aggiudicazione, in seguito al semplice visto di approvazione dell'Autorità preposta all'approvazione dei contratti secondo le norme sul decentramento amministrativo.

Nei casi non preveduti dai regolamenti, possono dai Corpi eseguirsi ad economia acquisti, lavori o vendite, il cui importo non superi le L. 600.000.

Per importi superiori e fino al limite massimo di L. 1.800.000, occorre la preventiva autorizzazione del Comandante Militare Territoriale, giusta l'art. 38 del Regolamento di amministrazione, quale risulta modificato dall'art. 12 del D.P.R. n. 1106 in data 28 giugno 1955 (circ. 548 G.M. 1955) sul decentramento amministrativo. Il limite massimo di L. 1.800.000 è stato ovviamente stabilito in relazione alla disposizione dell'art. 8 della Legge di contabilità generale dello Stato.

In alcuni casi previsti da regolamenti approvati previo parere favorevole del Consiglio di Stato, l'Amministrazione militare ha facoltà assai più ampie.

Infatti nel titolo IX - Capo II e Capo III - dello stesso R.A., sono contenute disposizioni molto ampie per i servizi di commissariato da eseguirsi ad economia. Particolarmente importanti sono quelle degli articoli 736 e 745, per cui, ove non sia possibile o non si reputi convenientemente stipulare appositi contratti per rifornimento di generi occorrenti per i bisogni immediati, insopprimibili ed inderogabili della truppa (*acquisto di vettovaglie, paglia, combustibili*), l'approvvigionamento può essere fatto ad economia dal Ministero o dalle autorità militari interessate, *senza limiti di somma,* quando speciali esigenze di servizio lo richiedano (facoltà precisate nella circolare ministeriale n. 800/AR/34 in data 16 aprile 1951).

Una disposizione di carattere particolare è quella dell'articolo 748 del suddetto R.A., secondo la quale in casi di urgenza o quando motivi di segretezza non consentono la stipulazione dei contratti con le forme ordinarie, il

Ministero ha facoltà di disporre, mediante acquisto ad economia, sia all'interno che all'estero, speciali rifornimenti di vettovaglie, paglia e combustibili da servire sia per i consumi ordinari sia per la costituzione o rinnovazione delle dotazioni di riserva.

Per i servizi di commissariato devonsi inoltre ricordare le disposizioni degli articoli 773 e 774 dello stesso R.A. (quali risultano modificate dal sopracitato D.P.R. n. 1106 del 28 giugno 1955) circa le spese ad economia che possono essere effettuate dai consegnatari degli stabilimenti di commissariato per il normale funzionamento degli stabilimenti stessi entro il limite di L. 600.000 per trimestre.

Con circolare ministeriale n. 1820/AR del 20 maggio 1952 (riassuntiva e chiarificativa di quelle precedenti n. 15375/S/2 in data 13 giugno 1938, e n. 18130/S/2 in data 20 settembre 1945), la Direz. Gen. Serv. Commissariato ed Amministrativi dette disposizioni per l'applicazione dei citati articoli 736, 745 e 748 del R.A.: disposizioni assorbite, aggiornate e coordinate con la circolare a stampa n. 01-1000 del 1° febbraio 1956 (in corso di aggiornamento).

In base a tali disposizioni, in luogo di contratti veri e propri, vengono stipulate *obbligazioni commerciali,* o *scritture impegnative.*

Le obbligazioni commerciali sono stipulate mediante il simultaneo intervento delle due parti contraenti (rappresentante dell'Amministrazione e rappresentante della ditta appaltatrice) così come avviene per i contratti veri e propri. Esse vanno repertoriate, e, dopo il visto di approvazione dell'Autorità preposta all'approvazione dei contratti, vanno registrate all'Ufficio del Registro.

Le scritture impegnative sono, invece, semplici dichiarazioni sottoscritte dalle ditte appaltatrici e vistate, per accettazione, dal rappresentante dell'Amministrazione. Esse non vanno nè repertoriate nè registrate fiscalmente (inquantochè saranno poi registrate all'Ufficio del Registro le relative fatture).

Alle prime (obbligazioni commerciali) si ricorre quando si tratta di provviste di notevole entità che vengono eseguite in un lasso di tempo piuttosto lungo; alle seconde (scritture impegnative) si ricorre, invece, quando la provvista è di lieve entità (inferiore ai sei milioni) e si esaurisce in breve periodo di tempo (due - tre mesi al massimo).

Le convenzioni scritte di cui trattasi, nella sostanza, sono contratti; epperciò esse, come i contratti, devono contenere gli obblighi essenziali da imporre alle ditte (osservanza delle condizioni generali; requisiti della provvista, luogo e data della consegna; modalità di collaudo; modalità di pagamento; deposito cauzionale).

L'obbligazione commerciale differisce dal contratto vero e proprio soltanto nella forma dell'approvazione. Cioè, mentre i contratti veri e propri sono approvati con decreto del Ministero e dell'Autorità delegata (da registrarsi, ove prescritto, alla Corte dei Conti) e non sono eseguibili prima di

tale registrazione, le obbligazioni commerciali, invece, sono eseguibili immediatamente dopo il suddetto semplice visto di approvazione.

Una *distinzione assai importante dal lato pratico,* fra i servizi « ad economia » e quelli affidati a ditte assuntrici per contratto, riguarda le *modalità di pagamento.* Infatti, per le provviste ad economia, i pagamenti sono sempre effettuati coi fondi delle anticipazioni, *e mai con mandato diretto;* mentre i pagamenti in dipendenza di contratti sono normalmente effettuati con mandato diretto (art. 54 della Legge di contabilità generale dello Stato ed articolo 278 del relativo Regolamento) e soltanto eccezionalmente coi fondi delle anticipazioni (art. 37 del R.A.).

E' noto che per l'emissione del mandato di pagamento occorre attendere il perfezionamento del contratto; inoltre, per l'effettuazione del pagamento stesso, occorre attendere la registrazione del mandato alla Corte dei Conti e quindi il passaggio del medesimo alla Tesoreria Provinciale per il pagamento.

Tutte queste lungaggini non si incontrano quando il servizio è assicurato ad economia ed il pagamento può quindi avvenire con i fondi delle anticipazioni già messi a disposizione dell'Ente appaltante.

Dott. Amerigo Menghini

LA CARTA SOCIALE EUROPEA

Il Consiglio d'Europa, nell'ambito delle sue finalità tese a realizzare una unione sempre più stretta fra gli Stati Membri per salvaguardare e promuovere gli ideali ed i principi che sono loro comune patrimonio e di favorire il progresso economico-sociale, specialmente per la difesa e lo sviluppo dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, ha redatto il testo della Carta Sociale Europea.

Questo importante documento che segna la logica evoluzione complementare della Convenzione di Roma del 4 novembre 1950 e del Protocollo aggiuntivo di Parigi del 20 marzo 1952, è stato approvato dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa stesso in data 7 luglio 1961 e reso pubblico il successivo 15 settembre. In esso si afferma la volontà degli Stati Membri di assicurare il godimento dei diritti sociali senza discriminazioni e di tendere i loro comuni sforzi verso il miglioramento del livello di vita dei popoli mediante adeguate istituzioni e realizzazioni. Perciò, nei primi 19 paragrafi che formano la parte prima della Carta, sono proclamati gli obiettivi che, a tale scopo, le Parti Contraenti hanno deciso di raggiungere, mentre nella seconda parte viene preso in esame ogni singolo punto in ordine agli impegni che, associati a misure atte ad assicurarne l'esercizio, gli Stati hanno deciso di assumere.

La parte seconda entra così nei dettagli giuridici degli obblighi assunti in riferimento ai vari diritti proclamati: lavoro, eque condizioni del lavoro, sicurezza ed igiene del lavoro, equa retribuzione, organizzazione per la difesa degli interessi economici e sociali, negoziazione collettiva, protezioni dei minori e delle lavoratrici, orientamento professionale e formazione professionale, protezione della salute, sicurezza sociale, assistenza sociale e medica, servizi sociali, formazione professionale e riadattamento professionale e sociale dei fisicamente e mentalmente minorati, posizione sociale ed economica della famiglia, protezione sociale ed economica della madre e del fanciullo, esercizio di attività lucrativa nel territorio degli Stati Contraenti, protezione ed assistenza degli emigranti e loro famiglie.

La parte terza stabilisce la misura nella quale le Parti saranno legate alla « Carta » e, nell'art. 20 si fa presente il principio secondo il quale non è necessario che i firmatari si impegnino ad accettare tutte le disposizioni della Carta, purchè si considerino impegnati da almeno dieci articoli o paragrafi numerati di cui cinque articoli fra questi prescritti: diritto al lavoro, diritto alla protezione del lavoro, diritto alla sicurezza sociale e medica, diritto della famiglia ad una protezione sociale, diritto degli emigranti all'assistenza.

Mentre la parte quarta organizza il controllo dell'applicazione della Carta, la quinta contiene, oltre alle disposizioni relative alla firma e all'entrata in vigore della Convenzione, alcune particolari disposizioni quali quelle che prevedono le deroghe in caso di minaccia di guerra o di altro pericolo pubblico, ovvero l'applicazione della Carta nell'ambito del diritto interno e del diritto internazionale o in quello dei contratti collettivi.

In sostanza la Convenzione consacra il livello sociale elevato come deve essere quello dei Paesi uniti nel quadro del Consiglio d'Europa, favorisce l'ascesa del livello sociale in quei Paesi sinora meno progrediti, garantisce i Paesi europei ad alto livello sociale contro i pericoli che comporta la vita comune con Paesi meno evoluti, e costituisce una nuova garanzia per la libertà dei popoli.

Magg. f. Alessandro Celentano

ARCOBALENO

di Didimo

PIRANDELLO NEL MONDO

Dopo Benedetto Croce, in certo modo diverso, tra gli scrittori dell'Italia contemporanea Luigi Pirandello è senza dubbio quello che con la sua arte di narratore e commediografo ha maggiormente influenzato, additando nuovi indirizzi e novissime prospettive, l'arte e i movimenti artistici, fuori d'Italia, di molti Paesi. E questa influenza, anzi che sbiadirsi con il tempo, pare vada facendosi sempre più viva, perchè, come ha osservato Salvatore Battaglia nella sua dotta prolusione nel Congresso internazionale di studi pirandelliani, tenutosi recentemente a Venezia nel Cenacolo Palladiano dell'Isola di San Giorgio, « a venticinque anni dalla morte la presenza di Luigi Pirandello risulta in una prospettiva storica più rischiarata, anche perchè gran parte del mondo odierno ha continuato a sperimentare per proprio conto i temi più amari della sua arte. A distanza di più di mezzo secolo dal suo ingresso nella letteratura, egli è più vivo oggi che ieri, appunto perchè i problemi dalla sua pagina perpetuano in questo nostro tempo la loro affannosa e insoluta crisi. Anzi è avvenuto — ed è questo un privilegio che la letteratura concede assai di rado — che molti valori della sua arte, che allora sembravano tentativi sperimentali e oltranzose velleità dell'intelletto, sono oggi scesi e penetrati nella nostra coscienza come scoperte e inchieste attuali ».

Dell'influenza di Pirandello in Francia ha fatto testimonianza, al Congresso citato, lo studioso francese Bernard Dort, il quale ha affermato che la fortuna pirandelliana nel suo Paese può venir divisa in tre momenti: nel primo di questi momenti, che va dal 1922 al '25, alla notevole influenza che il commediografo italiano esercita sugli scritori francesi si accompagna il grande successo che egli incontra su quei teatri; nel secondo momento, che va dal '25 al '35, Pirandello è sempre presente sulla scena francese, ma non esercita più quella funzione di guida tra i giovani artisti, funzione che, però, egli torna a riacquistare nel terzo momento, l'attuale, iniziatosi nell'immediato dopoguerra, in cui Pirandello è come se venisse di nuovo riscoperto.

In Inghilterra dove Pirandello per il passato, nonostante che la sua arte avesse un paladino della statura di un Bernard Shaw, venne piuttosto osteggiato da quella critica, ora il suo teatro incontra sempre più favore e una certa influenza la si avverte anche in taluni degli scrittori più giovani.

MOMENTI DECISIVI

Molti di noi al pensiero, alle volte inebriante e alle volte terrificante, degli spettacolari progressi della tecnica attuale, della conquista dello spazio, della scoperta

delle forze immani dell'atomo, provano la sensazione di trovarsi a vivere in un momento cruciale della storia dell'umanità, in uno stadio decisivo della vita dell'uomo su questa Terra. Una sensazione forse non dissimile, con la sola differenza che ad accompagnarla non erano lo spavento e il terrore che noi proviamo oggi, dovettero provarla gli europei trovatisi a vivere a cavallo del XV e del XVI secolo, quando, quasi improvvisamente, videro allargarsi i confini di quella che era l'Europa d'allora nei confini di un vasto mondo. L'epoca in cui veniva a cessare come di colpo il sonno millenario di un torpido medioevo, e l'uomo si svegliava negli splendori del Rinascimento. Scoperte meravigliose dovute all'audacia di una generazione di navigatori si susseguirono con un ritmo abbacinante, a breve distanza di anni l'una dall'altra. Nel 1486 il portoghese Bartolomeo Diaz si spinge sino al Capo di Buona Speranza, toccando un limite sino allora sconosciuto e inaccessibile, all'estremo lembo dell'Africa; sei anni dopo, nel 1492, Colombo è il primo europeo che tocca il suolo delle isole americane, mentre un altro italiano, e genovese anche lui, Sebastiano Caboto, a distanza di cinque anni, raggiunge il Labrador e mette piede nel Continente delle due Americhe. E la catena dei prodigi non si interrompe: nel 1497 Vasco de Gama parte dall'isola di Zanzibar, in direzione di Calcutta, e inaugura la rotta delle Indie; dopo di lui, tre anni più tardi, Pedro Alvarez Cabral scopre il Brasile, e finalmente, navigando dal 1519 al 1522, lo spagnolo Ferdinando Magellano corona l'opera grandiosa con il giro della Terra dalla Spagna alla Spagna, dimostrando così la sfericità della Terra, che appena tre decenni prima era ritenuta una stolta eresia, e colui che ne aveva avuta la felice intuizione, Martino Behaim di Norimberga, era stato considerato un risibile pazzo.

D'ora in avanti nelle cale di Lisbona e di Cadice tuona frequente il cannone per salutare i galeoni di ritorno dai lunghi, meravigliosi viaggi, e la gente si affolla sulle banchine per vederne scaricare quantità spettacolari di oro e di argento, per guardare stupita l'arrivo di animali e uomini di razze mai viste.

La grande rivoluzione che sparpaglia al vento come inutili foglie secche le Tavole del Sistema Tolemaico, sino a pochi anni prima venerate come testi sacri, non si arresta alla geografia, ma pervade la matematica e la geometria, la medicina e la filosofia, mentre sempre più vicino si avverte il rombo della Riforma che tuona alle porte.

LA SALUTE DEI GRECI

Secondo Aristotile, l'uomo è un « zoon politicon », cioè un animale della « polis », della città. Chi invece viveva in campagna, i lavoratori della terra che erano esclusivamente schiavi, iloti, o metà schiavi, per ciò, non veniva considerato un uomo completo. Risiedevano in città anche gli agricoltori, cioè i proprietari terrieri che conducevano, a tutti gli effetti, una vita da « cives » o « politicon », da cittadini, diremmo oggi.

Ma presto i Greci, con il loro spiccatissimo senso della realtà, si accorsero che la vita del « civis », per le mille costrizioni imposte dalla città si svolgeva contro natura; a cominciare dall'uso delle vesti che,

per quanto non strette e troppo aderenti al corpo, ostacolavano la respirazione della pelle, a quello di vivere in case di pietra l'una vicina all'altra dove l'aria non sempre poteva liberamente circolare, tutto si svolgeva con grave pregiudizio della salute del corpo, privato del tonificante contatto dell'aria libera, come può avere solo chi vive nell'aperta campagna. Fu allora che i Greci corsero ai ripari e inventarono la ginnastica, « gymnastik » che significa regolare esercizio del corpo nudo, un esercizio che andava eseguito sempre all'aperto. I Greci tenevano a distinguersi dai barbari, dal viso e dal corpo pallidi, perchè costretti eternamente in irrazionali vestimenti, per il colore bruno della pelle abbronzata dal sole e dal continuo contatto con l'aria. Lo stesso Aristotile lavorava completamente nudo ed aveva la sua famosa scuola mai al chiuso, sempre all'aperto con qualunque tempo, e insegnava camminando, costringendo sè e chi lo ascoltava a muoversi, di qui il nome poi dato alla sua scuola detta dei « peripatetiker », cioè dei camminatori.

Un uomo grasso non era concepibile in Grecia dove una persona oppressa e deformata dall'adipe, oltre a offendere lo sviluppatissimo senso estetico di quel popolo, era considerata come qualche cosa di morboso, un'afflizione pari a quella di una qualunque grave malattia. Di qui la grande importanza che i Greci davano a una dieta sobria, al massimo e misurata. In Atene la carne era considerata un lusso di cui si poteva benissimo fare a meno, e neppure i prodotti della terra erano così vari ed abbondanti come lo possono essere oggi in un Paese mediterraneo. La Grecia, per la sua natura montagnosa e povera di estese pianure, era avara anche di cereali che bisognava importare dalla Sicilia e dal Mar Nero; neppure molto ricca doveva essere di bestiame, e i grandi banchetti in cui venivano arrostiti interi buoi, montoni e maiali, restano solo una prerogativa degli eroi di Omero. Lo Stato, che la maggior parte delle entrate spendeva per la guerra e le costruzioni di monumenti d'arte, obbligava i suoi cittadini alla più grande parsimonia; il cibo principale restava il pane, e insieme al pane, secondo quanto prescrive Platone, i legumi, le olive, il formaggio, la frutta. Erano molti i grandi Greci che di sè potevano dire: « io mi nutro di ciò che non si mangia ».

Era questa dieta, guidata dalla più stretta parsimonia, a salvaguardare gli organi da pericolosi grassi, a rendere durante le stagioni calde il corpo refrattario a qualsiasi malattia, a farlo resistente alle fatiche della guerra e ai lavori durante la pace, e soprattutto a prolungare la durata della vita.

Accanto al pane che aveva la sua dea in Demetra, o Cerere, il rito veniva celebrato nei Misteri di Eleusi, i Greci avevano in grande onore il vino ottenuto dalla vite, coltivata sotto la protezione di Dionisio o Bacco. Il vino, considerato amico della fantasia, della gioia e degli dei, veniva però usato sapientemente temperato e misurato, altrimenti, il « vino che dell'uomo è un servitore eccellente può diventare un terribile padrone », e come tale lo considerava Pitagora il quale ne vietava l'uso. Ma il grande filosofo e matematico in questa sua opinione era quasi solo, chè Epicuro era solito chiamare il vino « acqua salutare », Anacreonte celebrarlo come apportatore d'eterna giovinezza, e Ippocrate, il padre della medicina, ritenerlo « non soltanto un nutrimento ma anche una medicina ».

Per comprendere in quale alta conside-

razione era tenuta preso i Greci una perfetta salute fisica, basterà pensare che questa era posta sotto la protezione di Esculapio, figlio di Apollo, il padre delle arti, ed arte grande era ritenuta la medicina che sulla salute doveva vigilare.

IL CAMPO-CIVETTA DI ANNIBALE

In un convegno internazionale tenutosi nello scorso ottobre a Cortona, da studiosi di storia romana, riunitisi per stabilire sul posto il punto dove Annibale preparò il famoso trabocchetto che diede luogo alla battaglia del Trasimeno, conclusasi con la sconfitta dei Romani che vi lasciarono quindicimila morti e costò a Roma la perdita dell'Etruria, lo storico francese, il professore Charles Picard, ha, tra l'altro, presentato i risultati di talune sue ricerche intese a stabilire il vero volto del grande generale africano.

Secondo il Picard, la testa bronzea, rinvenuta nel 1944 a Volubilis nel Marocco, e ora conservata a Rabat, ritenuta sin'oggi il ritratto del re Giuba II, rappresenterebbe, invece, il volto di Annibale. Questa testa, vista di profilo, si presenta con fattezze quasi greche, quelle di un giovane Elleno dell'età di Pericle, e non ricorda in nulla il volto barbuto dall'espressione sottilmente ironica, che, se non fosse per l'elmo guerriero, si potrebbe benissimo attribuire a un pensoso filosofo ateniese, quale appare nel busto stupendo del Museo Nazionale di Napoli. Se i risultati del professor Picard dovessero venir considerati irrefutabili, ciò che lui stesso con il suo scrupolo di studioso è ben lontano dal pretendere, ora potremmo dire di possedere due ritratti di Annibale, uno giovanile, in età matura l'altro.

I partecipanti al convegno di Cortona hanno indugiato nella zona sulla sponda del Trasimeno, dove nel 217 a. C. avvenne la famosa battaglia. In base a nuove indagini, recenti scoperte archeologiche e studi più approfonditi, pensano di aver potuto stabilire con maggiore esattezza di quanto non fosse stato possibile sin'oggi, secondo le teorie di studiosi tedeschi, la vera topografia della battaglia, e precisamente di quel campo-civetta dove, come in una trappola, l'esercito romano venne a incappare.

Nella rievocazione che della battaglia del Trasimeno fa il Mommsen, e che dopo tutto resta sempre tra le più autorevoli, il campo scelto da Annibale per mettere in trappola l'esercito romano, era costituito da un lungo passo, tra due pareti quasi perpendicolari di roccia che si apriva sul lago e terminava su un'alta collina. Su questa altura Annibale dispose la sua fanteria, mentre truppe leggere si nascondevano dietro le rocce laterali; causa anche una fitta nebbia mattutina che occultava le posizioni dei Cartaginesi, ai Romani il passo apparve completamente libero e sicuro, e fiduciosi vi si inoltrarono col grosso del loro esercito. Avevano appena raggiunta la collina, quando Annibale diede il segnale della battaglia, mentre la cavalleria nascosta, aggirando il colle, tornava indietro per chiudere il varco sulla sponda del lago. E avvenne la carneficina.

Coloro che già si trovavano nel passo vennero annientati prima ancora che avessero tempo di porre mani alle armi, altri che ancora nel passo non erano entrati furono buttati nel lago dalla cavalleria nemica; soltanto i sei mila uomini avamposti

che avevano aperto la marcia fatale, battendosi eroicamente, riuscirono ad aprirsi un varco tra le truppe cartaginesi e superare la collina, e, ignari di ciò che avveniva alle loro spalle, e senza più contatto col resto dell'esercito, presero a caso una qualunque direzione sino a raggiungere un'altura retrostante dove poterono asserragliarsi.

Ma il giorno dopo vennero accerchiati dalla cavalleria nemica e costretti alla resa, e poichè Annibale respinse la richiesta di capitolazione, che avrebbe comportato la promessa di una libera ritirata, vennero fatti tutti prigionieri.

Degli altri, ben quindicimila uomini, tra i quali lo stesso console, erano rimasti sul terreno. E come se ciò non bastasse, altri quattromila uomini della cavalleria romana, che da Rimini s'erano mossi in aiuto delle truppe sul Trasimeno, qualche giorno dopo la battaglia furono anch'essi sorpresi ed accerchiati; molti caddero in combattimento, altri vennero fatti prigionieri.

Di fronte a queste disastrose perdite romane quelle cartaginesi arrivavano, si è no, a millecinquecento uomini, appartenenti quasi tutti alle milizie assoldate tra i Galli. Terminava così questa battaglia che, insieme a quella ancora più terribile dell'anno successivo a Canne, e al leggendario valico alpino attraverso il quale le truppe cartaginesi dalla Spagna erano scese in Italia, costituirà la più alta testimonianza del genio militare di Annibale.

Dovranno passare ancora quattro anni prima che il genio dei condottieri romani e l'eroismo dei loro soldati possano riscattarsi a Zama.

CRIMINALE O UFFICIALE ?

« Verbrecher oder Offizier? » è il titolo di un libro recente in cui lo storico e giornalista Walter Goerlitz raccoglie, illustra e commenta lettere, documenti e memorie del generale Keitel, quello che a Berlino, ridotta a un cumulo di macerie, occupata dai Russi, firmò nel maggio del '45 la resa della « Wehrmacht ».

Keitel tra i generali che ebbero la mala sorte di servire durante il regime nazista, è quello che da vivo e da morto, prima e dopo la disfatta, è stato maggiormente malfamato, criticato, addirittura disprezzato dai suoi colleghi, inferiori e suoi pari; il maresciallo Manstein lo accusava di stare di fronte a Hitler in perpetua adorazione, Guderian di essere sempre pronto ad eseguire tutti i suoi ordini forsennati, prima ancora che questi venissero pronunziati, critici militari l'hanno definito ambizioso ma senza carattere, ciecamente fedele, senza nessun talento, senza la minima capacità critica, altri non gli hanno risparmiato epiteti i più ingiuriosi, come di lacchè, « Lakeitel » (con gioco di parole con il suo nome), di asino che sa solo piegare la testa per dire sempre di sì.

Ora il suo biografo Goerlitz, che tra gli altri documenti ha pubblicato anche le memorie che Keitel scrisse sino a pochi giorni prima di salire sul patibolo di Norimberga, più che scagionarlo da tanta infamia, il suo personaggio, cerca di spiegarlo, di trovare le origini, le cause di tanti difetti e, in un certo senso, giustificarli con indulgente, umana comprensione.

Keitel non era nato per le armi, la professione dell'ufficiale non era affar suo, l'aveva intrapresa solo perchè la tradizione voleva che i figli dei grandi signori terrieri

se non diventavano agricoltori dovevano necessariamente diventare ufficiali, e Keitel, una volta diventato tale, era troppo debole per decidersi ad abbandonare un mestiere che non era il suo, come avrebbe potuto fare alla morte del padre e occuparsi esclusivamente della tenuta di famiglia, una tenuta che egli amava come null'altro al mondo. E se di qualche cosa si intendeva, era precisamente di amministrazione agricola, di caccia, per la quale nutriva una passione indomabile, di allevamenti di cavalli, di boschi. Tentò qualche volta di dimettersi dall'esercito e dedicarsi completamente alla sua prediletta campagna, ma, sempre incapace a prendere e seguire una propria iniziativa, bastava che gli venisse promessa una guarnigione non troppo distante dalla sua tenuta, per potervisi recare almeno ogni fine di settimana, chè subito ritirava le dimissioni.

Dopo sedici anni di servizio, alla fine della prima guerra mondiale non era che capitano, in seguito continuò la carriera passando da un ufficio all'altro di Ministero o di Stato Maggiore, e potè andare avanti a furia di promozioni ottenute per anzianità; ma tutta la sua attività fu sempre quella di un ufficiale di tavolino, bravo a registrare e trasmettere fedelmente gli ordini, senza mai prendere una personale iniziativa, esecutore fedelissimo che non si permetteva mai di avanzare una propria opinione. Quando Hitler lo conobbe, pensò che il tipo era proprio quello che faceva al caso suo, uno che se ne sarebbe stato tranquillamente a tavolino, pronto a fare tutto quello che gli si diceva. E infatti, diventato Comandante della O.K.W., continuò a fare l'ufficiale di tavolino, « der Schreibstube-General », una specie di segretario privato di Hitler che spesso gli affidava da sbrigare anche pratiche che con l'esercito nulla avevano a che fare. « Da quando sono diventato Capo della O.K.W. » (il Comando Supremo della Wehrmacht) egli annota tristemente nelle sue memorie, « ho cessato di essere un uomo, a nessuno, a meno che non sia il mio attendente o il mio autista, posso più dare un ordine ».

Una volta, durante una seduta al Comando Supremo, per aver timidamente avanzata una proposta non completamente d'accordo con il pensiero di Hitler, fu da questi trattato, alla presenza di altri venticinque generali, con tale brutalità come non si oserebbe nemmeno con un caporale. In queste sedute, sempre alla presenza di tutti, Hitler gli dava incarichi che non solo non avevano a che fare con la sua carica di Capo della Difesa, ma quanto spesso non si confacevano con la sua dignità di maresciallo. « E dovevo forse — egli annota amaramente nella cella di Norimberga — quando durante queste sedute Hitler mi dava personalmente simili incarichi, rispondergli: Mio Fuhrer questi incarichi non si addicono a me, li dia piuttosto al suo segretario? ».

Un'altra volta per aver chiesto a Hitler come si sarebbe dovuto fare per produrre due milioni di obici per antiaerea al mese, come questi pretendeva che fosse, invece dei duecentomila, il massimo cui si poteva arrivare, si sentì rispondere bruscamente: « Queste son cose che voi non potete capire ».

Tra tanti bocconi amari che ebbe a ingoiare e umiliazioni a subire, ebbe l'onore, che fu forse l'unico, di ricevere e firmare la capitolazione francese di Compiegne del 1940. E a cinque anni di distanza un'altra capitolazione doveva firmare, quella che segnava la sconfitta della sua patria e la fine ingloriosa della sua esistenza.

LIBRI

Le operazioni in Africa Orientale. *Ufficio Storico della Marina Militare.* — Ed. Regionale, Roma, 1961, pagg. 264, illustrazioni, 11 cartine, L. 1.200.

Le pubblicazioni di un Ufficio Storico fanno generalmente pensare a studi precisi ed esaurienti quanto si vuole ma pesanti, aridi, privi di calore umano.

Tali difetti non appaiono invece in questo X volume della collana « La Marina italiana nella seconda guerra mondiale », compilato dal capitano di vascello r.n. Pier Filippo Lupinacci e revisionato dal Direttore dell'Ufficio Storico, ammiraglio di squadra r. d'o. Aldo Cocchia, che ne ha altresì curato personalmente l'edizione. Il modo col quale è esposta la materia, lo stile chiaro e scorrevole, la bellissima veste tipografica ne fanno un libro di lettura facile, vorremmo dire piacevole. Un libro che d'altra parte mantiene tutti i pregi delle pubblicazioni ufficiali, come l'aver potuto attingere a sicure fonti d'informazione, essere stato sottoposto a ripetuti vagli, presentare gli avvenimenti dal punto di vista impersonale dello storico.

La documentazione operativa che ha guidato la compilazione del volume è formata prevalentemente dai rapporti inviati a Supermarina dall'Ammiraglio Comandante Superiore in Africa Orientale, dalle relazioni delle Commissioni d'inchiesta e della Commissione speciale costituita a Roma per esaminare cause e circostanze delle perdite di unità e della caduta delle basi, nonchè dalle relazioni dei reduci. E' stato così fra l'altro possibile ovviare alla quasi totale mancanza dei rapporti sulle missioni compiute dalle singole unità, che erano conservati a Massaua e andarono dispersi con la caduta della piazza.

Il volume è inquadrato in maniera da permettere di seguire con facilità lo svolgimento degli avvenimenti e di trovare subito qualsiasi notizia in merito ai vari aspetti o alle fasi del conflitto. Nei dieci capitoli, opportunamente suddivisi per argomenti, sono descritte le basi dell'Africa Orientale, le norme operative e le forze contrapposte, le operazioni navali in Mar Rosso, le navigazioni delle unità che si trasferirono in Giappone, la difesa di Massaua e Assab, le operazioni nello scacchiere somalo. Sei appendici contengono relazioni di protagonisti e notizie complementari: una di esse, che parla dei combattimenti di Combolcià e Dessiè ai quali prese parte il battaglione Marina, è stralciata da pubblicazioni dello Stato Maggiore dell'Esercito.

La trattazione dei vari argomenti è illustrata con belle fotografie di navi, località, postazioni, reparti, nonchè da numerose cartine chiaramente compilate e inserite in maniera tale da essere consultabili con facilità. Ove necessario sono riportati, almeno nei brani essenziali, gli ordini di operazione, le direttive, relazioni, motivazioni, ecc. Figurano anche diversi stralci dei rapporti britannici. Le descrizioni degli avvenimenti

sono integrate da numerosissimi dati: caratteristiche delle navi, entità e dotazioni dei reparti, attrezzature delle basi, cronologia, forze e concetti operativi del nemico, ecc. Molte cifre complessivamente, ma inserite in maniera tale da non affaticare chi legge ed essere nello stesso tempo agevolmente reperibili.

Quanto detto sinora può già dare un'idea degli argomenti trattati dal libro. Non è quindi necessario riassumerne il contenuto; appare tuttavia opportuno un cenno a quello che è stato il motivo dominante della campagna. Lo troviamo enunciato nella premessa: «*...la nostra inferiorità navale ed aerea nello scacchiere Mar Rosso ed Oceano Indiano era incompatibile con un conflitto che fosse durato più di due o tre mesi*». E, anche per cause imputabili agli orientamenti governativi di allora, la preparazione — pur condotta con buona intensità — non era stata improntata a tutto il verismo bellico desiderabile.

La realtà della guerra mise invece in evidenza sin dalle prime settimane il contrasto esistente fra le finalità esposte nei piani di operazione e le possibilità effettive, che nell'Africa Orientale erano ancor più limitate di quelle dello scacchiere meriterraneo. Fu una notta perduta in partenza, ma sostenuta con animo indomito. Lontani dalla Patria, in condizioni climatiche difficilissime, in schiaccianti condizioni di inferiorità e senza possibilità di ricevere aiuti, gli uomini seppero sfruttare mirabilmente gli scarsi mezzi disponibili e dettero più di quanto potevano anche quando dovettero combattere senza speranza, come nell'ultima disperata missione dei cacciatorpediniere verso Suez e Port Sudan o nella difesa delle basi di Massaua e Assab, prolungata sino alle estreme possibilità. Il quadro presentato dal volume offre quindi pochi successi bellici, ma è rischiarato dall'eroismo e dallo spirito di sacrificio dei combattenti.

G. Blanchi

Die Obersten behoerden der K. und K. Kriegsmarine 1856 - 1918. (L'organizzazione centrale della Regia Imperial Marina Militare dal 1856 al 1918). *Walter Wagner.* — Edit. Ferdinand Berger, Horn, N - O Vienna, 1961, pagg. 166, scell. 90.

Per interessamento degli Archivi di Stato della Repubblica austriaca, è stato recentemente dato alle stampe un pregevole volume di consultazione, realizzato con mano maestra dallo storico austriaco Walter Wagner.

L'oggetto del libro è costituito dalle vicissitudini del Dicastero al quale per più di mezzo secolo furono affidate le sorti della reale e imperiale Marina da guerra austro - ungarica.

Il periodo in esame abbraccia infatti gli ultimi 62 anni di vita della flotta austro - ungarica, soffermandosi particolarmente sul periodo della prima guerra mondiale. La data d'inizio, 1856, coincide con il passaggio, per tutte le Marine da guerra del tempo, dalla navigazione a vela a quella a vapore e, per la Marina austriaca in particolare, con la creazione di un organismo statale al quale viene devoluto il comando e l'amministrazione delle forze navali, rese indipendenti dall'Esercito.

L'A. è riuscito in modo egregio a rendere piacevole la sua esposizione, frutto di accurate e sapienti ricerche, col porre in primo piano i vari personaggi della monarchia danubiana che dettarono i principi costitutivi e realizzarono l'ordinamento del Dicastero della Marina da guerra austriaca. Tra di essi, ritroviamo alcuni nomi già noti per altre vie: il principe Massimiliano che, nel 1856, riuscì a far elevare la Direzione Generale della Marina, dipendente dal Ministero della Guerra, a organismo autonomo e che per 10 anni fu a capo della Marina austriaca.

Un altro personaggio, ben noto agli storici militari, è il vice-ammiraglio Guglielmo von Tegetthoff, che l'A. presenta come l'organizzatore di maggior talento che fu al servizio dell'Austria, per la Marina. Nell'8° capitolo del libro troviamo messa in risalto l'opera di un altro valoroso marinaio, l'ammiraglio conte Rodolfo Montecuccoli che, a capo della Marina austro-ungarica all'inizio del secolo, ne difese strenuamente l'indipendenza dal Ministero della Guerra.

La fatica di W. Wagner viene a colmare una lacuna nella storia militare della monarchia danubiana che presentava sinora poche, incomplete e frammentarie trattazioni per la parte riguardante la Marina da guerra.

L'opera ha anche una sua importanza per la prospettiva che offre sul processo di creazione e di organizzazione di un Dicastero per la Marina. Tale processo coinvolge problemi e aspetti comuni a tutte le Marine del mondo, quali le relazioni di dipendenza o di cooperazione con il Dicastero delle Forze armate terrestri, i rapporti con la Marina mercantile, la stretta unione tra il comando militare della flotta e la sua amministrazione.

Il volume è diviso opportunamente e razionalmente in 12 capitoli, ognuno dei quali dedicato a un momento di particolare rilievo per l'organizzazione del Dicastero navale e per la levatura dei personaggi che ne avevano la responsabilità.

Numerosi specchi dei vari ordinamenti del Dicastero della Marina austro-ungarica che si succedettero nei 60 anni in esame e un indice di eventi e personaggi costituiscono un'appendice di particolare utilità per il lettore.

In sintesi, si tratta di un volume che non dovrebbe mancare nelle biblioteche a carattere storico e che può offrire a ogni studioso in materia un'abbondante messe di notizie, presentate per giunta in uno stile espositivo capace di suscitare il vivo interesse anche nei non appassionati di storia militare.

M. Furesi

Storia dell'India. *George Dunbar.* — Ed. Cappelli, Bologna, 1961.

Una imponente ricostruzione della « Storia dell'India » dovuta allo specialista inglese George Dunbar viene pubblicata nell'edizione italiana dall'Editore Cappelli.

Per l'europeo, e forse specialmente per l'italiano, abituati a considerarli sotto l'aspetto letterario o cinematografico, avventurosi, pittoreschi, cristallizzati nello schema fisso di un modo peculiare e insolito di salutare e di abbigliarsi, isolati così in un sol gesto, e concepiti come eternamente immobili in una fantastica dimensione del passato, vi-

venti oggetti da museo, e con la sottintesa convinzione che « oggi, per loro, è come mille anni fa, non potranno essere mai simili a noi », il risveglio dei popoli asiatici rappresenta un fenomeno inquietante, una realtà sgradevole che si vorrebbe eludere o negare. Parrebbe quasi una minaccia iconoclasta: in quanto smentisce quella pretesa « superiorità dell'uomo bianco », illustre e falso dogma dei secoli che furono. Ma l'uomo autenticamente vivo e moderno è chi non teme di prender atto della verità, chi si rifiuta alla sterilità cieca dei miti, ansioso di sapere e di comprendere.

Il tramonto del colonialismo ha portato alla ribalta, in ruoli di primo piano, popoli come l'indiano ed il cinese che sembravano destinati ad un'eterna parte di variopinto sfondo: irriverentemente, diremmo, da comparse sono balzati a divi; e l'organizzazione del mondo moderno fa sì che, per quanto lontani, due Paesi non lo siano mai tanto da proclamarsi reciprocamente indifferenti: le vicende di uno sono quelle di tutti; i loro, i nostri problemi. Il centro non è più l'Europa: il centro di questo immaginario cerchio è ovunque.

Questo lungo preambolo di forse scontate ma in ogni modo inevitabili osservazioni, è necessario per puntualizzare l'opportunità e l'interesse intrinseco di questa « Storia dell'India » di George Dunbar, di cui la Casa Editrice Cappelli pubblica in questi giorni la versione italiana, ampliando il panorama già vasto delle sue « Storie dei grandi Paesi ».

Benchè scritta nel 1935, l'opera dello storico inglese non risulta invecchiata affatto: e per la singolare larghezza di vedute dell'autore, la sua comprensiva simpatia, scevra di ogni pur minima attitudine di arrogante superiorità « bianca », nei riguardi del popolo indiano; e soprattutto per l'esemplare sintetica chiarezza dell'esposizione, grazie alla quale anche il lettore più sprovveduto può, senza tema di perdersi, addentrarsi nell'intricata, millenaria giungla delle vicende dell'ex colonia britannica.

Un Paese immenso, sempre diviso, sempre in lotta. Giustamente, il Dunbar, riconosce, nel sanguinoso marasma delle lotte intestine, delle congiure di palazzo, un po' la nostra Età Oscura prima del Mille (ma non di un continente si tratta sibbene di un solo Paese: non potremmo definirlo « nazione »). Come punti fermi, « momenti » cruciali della storia dell'India, svolte determinanti, indica i seguenti: l'invasione islamica dell'XI secolo, il duello tra le compagnie commerciali francesi e britanniche nel Settecento per il predominio coloniale, e infine la vittoriosa riscossa anticolonialista, la conquista dell'indipendenza: storia recente, questa, storia d'oggi.

Se l'invasione ariana in ordine di tempo fu la prima, tuttavia gli alti prodi e biondi vincitori finirono per essere assorbiti dai vinti, portando una patriarcale durezza sconosciuta, tuttavia accettando molti elementi della dravidica cultura preesistente; così non fu per l'invasione islamica. Il proselitismo mussulmano non poteva certo assimilarsi al panteistico paganesimo hindu: poteva perseguirlo con le armi; e così fece; ma, pur dominandolo, non riuscì a distruggerlo del tutto; i devoti di Allah, eredi dei conquistatori primi e convertiti, restarono sempre come un corpo estraneo nel gran corpo dell'India: tanto che, giunta l'indipendenza, il Paese si scisse in due, India e Pakistan. La seconda svolta coincide con l'inizio del colonialismo: il più intelligente umano aperto, bisogna pure dirlo, di tutti i colonialismi, quello inglese: fatto innegabile anche

per chi condanni il principio di sfruttamento del colonialismo. Paradossalmente, fu proprio l'appartenenza all'Impero britannico, grazie al contatto con le idee europee, a risvegliare la coscienza nazionale degli indiani: i quali, pur restando amici dei loro ex padroni — evento, questo, assai significante — membri del Commonwealth, ottenevano, come ognun sa, dopo la guerra, la piena indipendenza.

Di questi ultimi fatti, nella versione italiana, tratta l'Appendice. Ma anche senza aggiunte e senza note, noi sentiamo leggendo che la soluzione non può altrimenti essere che una, quella vera, allora soltanto pronosticata. Un'altra prova del valore di questo acuto, limpido libro che, con sicuro intuito e ben tradotto, porta il suo contributo prezioso alla migliore conoscenza di uno dei temi fondamentali della storia presente.

GIO. GA.

Kariba. La lotta col Dio Fiume. *Frank Clements.* — Ed. Garzanti, Milano, 1961, pagg. 224 con 30 illustrazioni e 2 cartine, L. 1.500.

In « Kariba », Frank Clements, noto scrittore e giornalista rhodesiano, racconta le drammatiche fasi che hanno caratterizzato la costruzione dell'omonima diga che ha creato un lago ampio oltre 5.700 km². Lo sbarramento ad arco, alto 126 metri e lungo 580, per la cui realizzazione è stato impiegato un milione di metri cubi di calcestruzzo, rappresenterebbe di per se stesso un'opera colossale in qualunque altro centro industriale fosse stata edificata; ma la diga è stata eretta in una delle più impervie e selvagge regioni dell'Africa Centrale, priva di strade e di soprastrutture, lontana dai più sperduti centri abitati e da quei sparuti gruppi di capanne di fango ed erba che costituiscono i miseri villaggi delle tribù batonka.

E le difficoltà frapposte dalla natura dei luoghi e dall'ambiente circostante accrescono, almeno sotto il profilo morale, l'opera di cui gli italiani sono stati i maggiori protagonisti.

L'impresa fu sempre ritenuta impossibile. Impossibile fu infatti la parola che concluse ogni discorso che aveva per tema la costruzione di una diga capace di consentire lo sfruttamento delle esuberanti energie contenute dalle inquiete acque dello Zambesi. « Mai un fiume — scrive l'A. — si battè così selvaggiamente e tenacemente come lo Zambesi; mai un progetto è stato intralciato da tante avversità; tuttavia gli italiani non solo le superarono, ma furono sempre in anticipo sui programmi ». Ed oggi, sulla sommità dello sbarramento corre una moderna strada, larga 12 metri, che unisce la Rhodesia del Sud a quella del Nord. Kariba, un nome che ha sempre saputo di leggenda, è oggi la testimonianza di una grande conquista dell'uomo e di una superba impresa del lavoro italiano in Africa.

Ecco perchè l'A. non si è limitato a descrivere le diverse fasi che hanno condotto alla realizzazione dell'opera; ma, in modo vivo e documentato, l'epoca e l'ambiente che fanno della storia della diga di Kariba qualcosa di più di una semplice elencazione cronologica dei fatti e delle circostanze, dei dati e delle cifre attinenti la costruzione

stessa. E' la descrizione dell'asperità dei luoghi e del carattere degli abitanti a rendere infatti più suggestivo e significativo il racconto di Clements che si completa in una interessante sintesi rievocativa della regione dal lontano 1667 — anno in cui il primo conquistatore bianco, per la cronaca: il capitano portoghese Manuel Baretto, mise piede in quelle contrade — fino ai nostri giorni.

Ma sono soprattutto la magìa e la superstizione che aleggiano in ogni plaga e su ogni tribù nonchè la fanatica spiritualità alimentata da fantastiche leggende tramandate da padre in figlio, a caratterizzare e umanizzare il libro. L'idea del pericolo e la paura derivante dagli inquietanti racconti di interventi divinatori o vendicativi di forze sconosciute e soprannaturali pongono in una luce nuova e comprensibile le più remote e radicate tradizioni delle tribù rhodesiane.

Nyaminyami, dio fiume dello Zambesi, non è per gli indigeni una vaga leggenda, ma la forza incontrollata, cieca e bestiale cui nulla resiste e che i costruttori della diga di Kariba hanno vinto, ma non domato.

Gli uomini bianchi e la potenza dei mezzi in loro possesso hanno piegato al proprio volere Nyaminyami, ma gli indigeni, come afferma Clements, credono fermamente ad un suo prossimo risveglio, saturo di vendetta e foriero di disgrazie.

Ecco perchè è necessario — esorta ripetutamente l'A. — tener presente tutto questo per valutare e comprendere la portata, le difficoltà e le ostilità che hanno caratterizzato lo svolgimento degli avvenimenti che si sono accompagnati alla costruzione della diga di Kariba che egli descrive minutamente e con dovizia di particolari, anche non strettamente connessi alla realizzazione dell'opera, oggetto di tanta attenzione nel mondo intero.

F. Angelini jr.

Un nuovo volume della Guida d'Italia. *Touring Club Italiano.*

Sviluppando con ritmo accelerato il piano di rinnovamento di tutta la collana della Guida d'Italia, intrapreso nel dopoguerra, il Touring presenta ora il ventesimo volume, dedicato alla Puglia, Dal volume dedicato al Piemonte, uscito nella scorsa primavera, si passa alla Puglia, dalle terre cioè che vissero al centro dell'epopea risorgimentale alle terre del Mezzogiorno, che stanno vivendo ore decisive per il loro risveglio economico e sociale.

Questa nuova Guida presenta le stesse caratteristiche di quelle uscite negli ultimi anni quanto alla forma e alla distribuzione della materia: l'innovazione più appariscente dei volumi, che potremmo a ragione definire della nuova serie, consiste nell'adozione degli itinerari stradali in sostituzione di quelli ferroviari, su cui vengono organizzate tutte le descrizioni. Ma la ridistribuzione della materia non è che l'elemento formale e strutturale, per quanto di non trascurabile utilità e praticità, della nuova edizione. Elementi assai più importanti sono il profondo rimaneggiamento a cui è stata sottoposta tutta la materia, e l'arricchimento delle descrizioni e delle notizie che compon-

gono la Guida. Non per nulla si è passati dalle 350 pagine dell'edizione del 1940 alle attuali 500.

Il volume comprende 10 carte geografiche, 12 piante di città, 31 piante di edifici, di antichità e grotte, e 19 stemmi. Prezzo, L. 2.750 per i soci, più L. 100 per spese di spedizione.

Ritratti di autori. *Giuseppe Mormino.* — Ed. Ceschina, 1961.

Per le edizioni Ceschina sono usciti gli attesi « Ritratti di autori » di Giuseppe Mormino, pagine che l'A. ha dettato via via negli anni scorsi e molte delle quali sono apparse in varie sedi giornalistiche. Non diremo ora che esse concludano l'itinerario d'una vita mentale poliforme, sagace, agile, qual è appunto il talento del Mormino, ma l'occasione è propizia a rifare rapidamente il punto sulla figura dello scrittore, prima di andare alle conclusioni intorno a questa « galleria » i cui valori non sfuggiranno certo a nessuno.

Esordito come saggista letterario con il noto Alfredo Panzini — su cui affettuosamente egli ritorna nei « *Ritratti* » e con il quale indubbiamente presenta essenziali affinità di carattere, di gusto e di percezione morale — egli ha continuato con pagine di viaggio (*Nereidi e Tritoni*) e poi con la « fantaisie » *Il principe Ridius,* con appunti sulla guerra 1915 - 18 (*Lontanissimo*) e infine con il romanzo *Appuntamento sull'Alcesti*. A parte la diversa natura di queste fatiche singole, e perciò l'ambiente, i sensi e gli umori di ciascuna, si può asserire che in tutte esista, quantunque non sempre esposto e talora innervato o concomitante alla movenza, un caratteristico e sottile piacere dell'« humour » che nel suo caso vuol essere, come in effetti lo è, un modo personale di ricolorire fatti, persone, cose. Non l'ironia, dunque, nè il sarcasmo, ma bensì una sorte di crisma non proprio ideale che accompagna i suoi rapporti col mondo e con i protagonisti di esso e che forse è il senso permanente, sebbene non determinante, dei suoi impegni intellettuali. Arguzia, bonaria causticità, gusto per la notazione insensibilmente corrosiva, restano in lui sul piano e nella misura di altrettante prove regolate dalla preoccupazione di non trascendere nel tratto pungente, in un aristofanismo di seconda mano o imitativo; e in questo gli è di suffragio una scrittura regolata, diremmo saggia ma pure incisiva e non di rado scelta che, intanto, chiarisce in lui lo scrittore aggiornato anche nel quadro della problematica culturale, di ciò che vivamente esprime la civiltà letteraria in cammino.

Ma le testimonianze più facoltose e significative del suo « curriculum » restano a nostro parere *Il principe Ridius* e *Lontanissimo,* ai quali i presenti *Ritratti* si giustappongono per efficienza di stile e di contenuti. Il primo di cui, caratterizzato anche da una fantasia brillantemente fabulatoria e metafisico - allusiva, procede tra giuochi di realtà - irrealtà che non stancano mai e riescono grati anche per un sottofondo di umanità che li sostengono; il secondo, invece, sta nel campo dell'appunto veristico drammatico pittoresco, e per le sue qualità d'arte si inserisce nella migliore letteratura guer-

resca 1915-18 specie per pagine di sorvegliato impegno, senza dubbio non inferiori ad analoghe pagine dell'Ojetti e del Barzini.

Nel passare ai *Ritratti di autori* (in tutto ventinove, più un'appendice su Jean Cocteau) non potremo tacere che vi riassommano in parte i caratteri più felicemente significativi della personalità di Giuseppe Mormino, in particolare l'osservazione, la dipintura umana e ambientale, e la notazione lucidamente impressionistica che pure tocca il fondo delle cose e sa di perspicuo, anzi di puntuale. L'andamento dei *Ritratti* non è sempre lo stesso, e talora sorge dall'incontro umano, tal'altra dalla raffigurazione mnemonica, altra volta dalla mera circostanza culturale o dall'abile pretesto a tradurla in motivo di personale discorso. Non tanto fisseremo la nostra attenzione sulla vivace destrezza plastica di molte pagine, quanto invece sul risultato generale di tutte giacchè bisogna pur convenire che esse non mancano di penetrazione e di una solerte capacità persuasiva nonostante la loro qualità di « ritrattistica » in un senso che, voluto dall'autore per sua naturale discrezione, non intenderebbe soverchiare i limiti o, se meglio piace, le dimensioni di « incontri » variamente trattati. Ma siamo a « incontri » che si distinguono e per smagliante efficacia di tonalità e per le interposte o interferenti deduzioni, chiose, vedute critiche, punti di vista, che idealmente fanno corpo e valgono come misurazioni letterarie, artistiche, morali, umane, su una linea di ideale storicità dove gli elementi più nutriti o più sazî servono anche a testimoniare consistentemente lo scrittore.

Non daremo esempi, nè suggeriremo di guardare talune pagine a preferenza di altre; e fra queste, tanto per rilevare certi orientamenti di gusto e insieme l'intelligenza critica del Mormino, i capitoli sul Cecchi, sul Gargiulo, sul Cardarelli, sul Brozzi, sul Panzini, il Verga, il Pascoli e infine sul Cocteau. Non li daremo, per l'unica ragione che poco qui ci sembrerebbe di tralasciare in un senso di minorità rispetto alla complessione dei *Ritratti,* i quali — lo indichiamo per ultimo — servono anche come un interessante e proficuo « vademecum » per il lettore medio; anche perchè, specie sotto il profilo dell'investigazione o della scoperta psicologico-morale, vi sono punti e notizie che è bene, forse necessario conoscere.

N. Sigillino

Tappe per l'unità europea. *Felice Ippolito.* — Editoriale « Opere Nuove », Roma, 1961, pagg. 145, L. 500.

Negli ultimi tempi sono stati compiuti sensibili progressi nel campo dell'integrazione europea. Tali progressi, naturalmente, si sono resi possibili in virtù dello sforzo costante operato da governi, istituzioni e fautori degli ideali europeistici per superare difficoltà oggettive e soggettive di notevole rilevanza.

Non pochi nè lievi sono i problemi finora risolti o avviati a soluzione; altri, com'è noto, sono ancora da affrontare, ma è chiaro che acquista un'influenza sempre maggiore l'idea europeistica almeno nel senso di un'ulteriore valorizzazione ed estensione delle istituzioni comunitarie.

La rapidità di talune evoluzioni politiche ed economiche nell'ambito comunitario può indurre tuttavia a dimenticare le precedenti valutazioni e discussioni di diversa natura e provenienza e quindi le difficoltà incontrate e superate dai diversi Paesi interessati all'integrazione europea.

Si dà, insomma, come risultato pacificamente acquisito ogni mèta raggiunta; ed è bene che sia così. Ma per chi voglia utilmente documentarsi e in certo modo ripercorrere l'itinerario dell'integrazione europea sarà importante disporre di adeguati commenti e contributi illustrativi delle varie tappe di tale processo. E' appunto questo uno dei pregi riscontrabili nel volume di Felice Ippolito « Tappe per l'unità europea » che l'Editoriale « Opere Nuove », di Roma, ha pubblicato nella collana « Panorami ».

Si tratta di una raccolta di scritti pubblicati dall'A. negli ultimi due anni intorno ai problemi dell'integrazione, commentando e sottolineando i più importanti avvenimenti della politica europea: dalla VIII riunione del Comitato per gli Stati Uniti d'Europa (luglio 1960) all'intervista di Jean Monnet sulla crisi del dollaro (gennaio 1961), dalla visita di MacMillan a Roma (novembre 1960) alla decisione britannica di adesione alla CEE.

Si apprezza, in questi scritti, una fervida e qualificata partecipazione dell'A. alla problematica e agli sviluppi europeistici nel loro vivo dispiegarsi; vi sono gli elementi per una giusta valutazione del progresso compiuto; vi si trovano infine illuminanti considerazioni su diverse altre questioni di interesse europeo.

RIVISTE E GIORNALI

Bilancio della seconda guerra mondiale. *Col. E. Léderrej.* — « Revue Militaire Suisse », Losanna, maggio 1961.

Il famoso critico e storico militare inglese B. H. Liddell Hart ha in via di pubblicazione una « Storia della seconda guerra mondiale ». Per concessione dell'autore se ne danno qui di seguito alcune anticipazioni.

I preliminari.

Per trovare una spiegazione all'inerzia degli alleati di fronte agli atti di forza hitleriani, l'A. illustra la situazione esistente prima dello scoppio della guerra, giudicata « non necessaria » da Churchill.

Nel 1927, la dottrina militare imperante in Francia era stata giudicata da Liddell Hart pericolosa. Egli prevedeva la disfatta nel caso che non fosse stata creata al più presto una massiccia forza motorizzata, di primo intervento, che avrebbe dovuto fronteggiare il nemico durante il periodo della mobilitazione generale.

Già nel 1934, quando Hitler si impossessò della Renania, sarebbe stato opportuno un immediato intervento francese che, purtroppo, venne a mancare.

Più tardi si potè accertare che sarebbe bastato sparare un sol colpo per far ritirare Hitler. Ma in quel tempo, l'unica preoccupazione degli alleati era quella di evitare un conflitto armato.

Quando, nel 1938, Hitler occupò l'Austria e poi i Sudeti, non ci fu reazione e non si pensò che sarebbe seguita l'invasione della Cecoslovacchia, che fu infatti occupata dalla Germania l'anno successivo. Da quel momento, la Polonia si trovò chiusa in una morsa. Hitler non aveva a quel tempo l'intenzione di serrarne le ganasce, ma intervenne la garanzia data alla Polonia, giudicata come una provocazione contro la Germania.

Il seguito è ben noto: nella prima metà di settembre la Polonia veniva spartita tra russi e tedeschi, in base al patto di Mosca. Tale trattato metteva Hitler in condizione di rivolgersi ad occidente senza paura di un secondo fronte e consentiva a Stalin di avere a disposizione un certo lasso di tempo per completare i preparativi contro il suo « compagno ».

In tal modo, nota L. Hart, « il treno della civiltà europea imbucò una lunga e buia galleria, da cui uscì sei anni dopo, senza veder splendere il sole della vittoria ».

La 1ª fase della guerra.

In meno di nove mesi dalle dichiarazioni di guerra dell'Inghilterra e della Francia (3 settembre 1939), l'Europa occidentale è sommersa. Alle armate alleate, ancorate alle concezioni tradizionali della guerra, Hitler aveva opposto la Blitzkrieg.

L'andamento iniziale della guerra sarebbe stato ben diverso se la Francia avesse avuto un piano di mobilitazione all'altezza dei tempi e non basato sull'approntamento di un esercito di massa. Si può infatti immaginare che peso avrebbe avuto l'immediato intervento di due o tre divisioni corazzate, se si pensa che una sola brigata corazzata, col suo contrattacco verso Arras, riuscì a ritardare l'avanzata dei « panzer » diretta su Lilla e Dunkerque.

La 2ª fase della guerra.

Durante i sei mesi che seguirono allo schiacciamento della Polonia, gli alleati si dedicarono all'elaborazione di piani defini-

ti da L. Hart fantasiosi, dato che Francia e Inghilterra, da sole, non avrebbero mai potuto aver ragione della Germania. Rimaneva la speranza di veder Hitler alleggerire il fronte occidentale rivolgendosi contro la Russia. Ciò avvenne infatti nell'estate del 1941 e sarebbe avvenuto molto prima se gli alleati non avessero concepito un'azione di forza nelle acque norvegesi, per tagliare ai tedeschi i rifornimenti di ferro dalla Svezia. Hitler, venuto a conoscenza del piano, s'impadronì dei porti atlantici facendo sorgere in Inghilterra il timore di un'invasione. Timore infondato, perchè Hitler pensava di arrivare alla pace con la Gran Bretagna attraverso la sconfitta della Francia.

Gli alleati commisero poi l'errore di ritenere intransitabili ai carri le regioni boscose delle Ardenne e di puntare sulla Mosa come ostacolo che avrebbe fermato i tedeschi per parecchi giorni, dando così tempo per l'afflusso delle riserve francesi che, senza motivo, si trovavano sparpagliate dal Mediterraneo al Mar del Nord.

All'atto pratico, il 13 maggio 1940 la Mosa viene forzata da 7 divisioni corazzate tedesche che piombano sulle coste della Manica, attraversando le retrovie nemiche, insaccano gli inglesi a Dunkerque e mettono fuori combattimento il Belgio. Anche buona parte delle forze francesi capitolano; quelle che restano non sono sufficienti a fermare la corsa tedesca verso il sud - ovest francese.

Per quanto riguarda i carri, L. Hart nota che la Francia ne aveva più della Germania ma che essi furono impiegati a spizzico, col sistema del 1918, condannandoli a un ruolo secondario.

Se gli alleati avessero seguito l'esempio tedesco di Guderian e avessero anche essi creato grandi unità corazzate per l'impiego dei carri a massa, secondo i suggerimenti dello stesso L. Hart, essi avrebbero affrontato la Wehrmacht in ben altre condizioni.

Il reimbarco degli inglesi a Dunkerque fu reso possibile, secondo L. Hart, dalla battuta d'arresto imposta ai tedeschi dal contrattacco della brigata corazzata, già accennato, e dal fatto che il Re Leopoldo, ingiustamente criticato dagli alleati per non aver aderito all'invito di trasferirsi in Inghilterra, rese possibile il prolungamento della resistenza da parte dell'Esercito belga, salvando in tal modo gli inglesi dall'accerchiamento.

La 3ª fase della guerra.

Hitler non voleva attaccare gli inglesi nè il loro impero, poichè puntava sul loro intervento equilibratore quando fosse giunto il giorno della pace. Ciò spiega i mesi di respiro che egli concesse all'Inghilterra. Solo il 20 luglio fu discusso il piano d'invasione tedesco che doveva però venir reso inattuabile dall'aviazione inglese.

Hitler non prese nemmeno in considerazione la proposta del suo Stato Maggiore per il blocco aereo - navale dell'Inghilterra; la sua attenzione era allora concentrata sulla Russia.

L'invasione dell'URSS fu avviata il 30 settembre, seguendo il piano « Barbarossa », pronto sin dal giugno 1941. In meno d'un mese le forze corazzate tedesche avevano coperto tre quarti della distanza per giungere a Mosca. Guderian insistè, inutilmente, per proseguire con le forze corazzate verso la capitale, senza attendere l'arrivo delle fanterie. E' dubbio se il rischio fosse affrontabile. Comunque, i russi non avrebbero potuto opporre valida resistenza prima dell'arrivo delle truppe già dislocate nel Giappone e resesi poi disponibili, con l'inizio delle operazioni americane contro i nipponici.

La 4ª fase della guerra.

Fronte russo. L'entrata in guerra degli Stati Uniti, coincidente con i primi rovesci della Wehrmacht, inizia il mutamento delle sorti della guerra. La seconda offensiva tedesca, nel 1942, si conclude con l'assalto a Stalingrado, cui seguì, nel 1943, la 3ª offensiva, fallita a Kursk, dopo una settimana.

L. Hart sottolinea la parte svolta dalle forze navali nel favorire le vittorie russe. La loro attività costrinse Hitler a ridurre sempre più la proporzione delle forze te-

desche impiegate sul fronte russo. Essa era del 95%, nel 1940, e passò al 50% nel 1944, unicamente per la minaccia insita nella possibilità di uno sbarco sulle coste francesi.

Africa settentrionale. Con l'entrata in guerra dell'Italia, il Mediterraneo diventò mal sicuro per le forze inglesi. Churchill esitò nel mandare rinforzi al generale Wavell che si accingeva alla conquista dell'Africa settentrionale italiana, anzi gli tolse parte delle forze per dirigerle in Grecia al fine di minacciare il fianco meridionale della Wehrmacht. L'impresa però fallì in pieno e Rommel approfittò del fatto per ricacciare Wavell alle porte del Canale di Suez. Ha inizio ora la lotta, che L. Hart definisce « d'usura », e che durò dall'ottobre al novembre del 1942. Segue quindi lo sbarco americano nel Marocco e in Algeria che permette all'8ª armata britannica, comandata da Montgomery, di raggiungere le frontiere della Tripolitania. Alla fine del gennaio 1943, le forze dell'Asse si trovano in Tunisia, strette tra l'8ª armata inglese e la 7ª americana.

Estremo Oriente. I giapponesi seppero sfruttare il successo di Pearl Harbour, dilagando su molte isole del Pacifico. Ma l'eccessiva estensione della loro invasione facilitò il contrattacco degli americani. Due battaglie decisive furono vinte dagli statunitensi; una sul Mar dei Coralli e una presso Midway. Quest'ultima, nota L. Hart, è un esempio, unico nella storia, di una battaglia navale condotta dall'aviazione, senza che le forze navali sparassero un sol colpo di cannone. La perdita di 5 portaerei consacrò la fine della potenza aereo-navale del Mikado.

A partire dall'autunno del 1943 il generale Mac Arthur e l'amm. Nimitz conducono una controffensiva vittoriosa che si conclude con la bomba di Hiroshima, ritenuta completamente superflua da L. Hart.

Invasione dell'Italia. La 1ª armata britannica e la 7ª americana intrapresero, il 10 luglio 1943, la conquista della Sicilia che portò al susseguente sbarco sulla penisola e alla conseguente caduta di Mussolini. La difesa passò, in tale teatro, nelle mani di Kesserling che si mostrò più abile dei generali alleati nello sfruttare gli Appennini. Nel giugno del 1944, malgrado che le forze alleate in Italia fossero il doppio di quelle tedesche, gli americani avevano intenzione di sospendere l'offensiva. Ciò avrebbe avuto come conseguenza il trasferimento di truppe tedesche nella Normandia senza, per contro, possibilità, per le truppe alleate che si sarebbero rese disponibili, di arrivare in tempo per la fase cruciale dello sbarco alleato.

Lo sbarco in Normandia. Il 6 giugno 1944 gli alleati riuscirono nell'impresa, rischiosa ma magistralmente preparata, di impiantare in Normandia una testa di ponte per il grosso delle forze, *interamente motorizzate.* Contro di esse i tedeschi poterono opporre colonne ippotrainate e forze corazzate, paralizzate da un'aviazione 30 volte più forte della Luftwaffe.

Sino ad allora i pesanti bombardieri alleati non avevano avuto l'effetto sperato nè sul morale della popolazione nè sull'allestimento delle munizioni. A partire dallo sbarco, invece, le azioni aeree divennero decisive.

La resa senza condizioni. Nel 1942, un certo numero di tedeschi antinazisti aveva fatto pervenire agli alleati un piano per rovesciare Hitler, chiedendo, nel contempo, quali garanzie sarebbero state date per loro, all'atto della pace. La proposta rimase ignorata e, per di più, la miopia di Churchill, Roosevelt e Stalin finì per far prolungare la guerra, con la richiesta della resa senza condizioni.

Così la guerra « non necessaria » continuò « senza necessità » a devastare il mondo e ad esigere il sacrificio di milioni di esseri umani, al solo scopo — conclude L. Hart — di favorire la dominazione comunista sull'Europa centrale.

Uno sguardo alla strategia anglo-americana.

La richiesta della resa senza condizioni, oltre che a prolungare la guerra, compromise la pace. L'altro grande errore fu la

sottovalutazione della forza giapponese. Circa il valore dei generali, L. Hart, riassume il suo giudizio tacciandoli di « aurea mediocritas ».

Nel diario del Capo di S. M. Imperiale gen. Alambrooke, il nostro autore non trova alcuna indicazione a sostegno del vanto di aver egli concepito la strategia che porti alla vittoria e di aver obbligato gli americani a seguirla. In esso si rileva invece l'opposizione allo sbarco in Africa Settentrionale, giudicato irrealizzabile e privo di valore.

Alambrooke rimprovera poi Eisenhower di aver tardato ad impadronirsi di Biserta e Tunisi. Tale lentezza, in realtà, indusse Hitler e Mussolini a commettere l'errore di inviare in Africa circa 200.000 uomini che sarebbero stati preziosi in Sicilia, due mesi più tardi.

Alambrooke rimprovera ai generali americani anche di aver condotto con eccessiva prudenza la campagna in Italia.

In effetti, Marshall, capo di S. M. americano, non intendeva procedere oltre Foggia, soddisfatto di aver posto piede sulle basi di partenza utilizzabili dagli aerei americani per le azioni in Normandia.

Ritardata dagli eventi, l'operazione « Overlord » (sbarco in Normandia) fu decisa a Teheran alla fine del 1943. Gli americani si meravigliarono, in tale occasione, del parere favorevole espresso da Stalin su tale sbarco. Essi non sospettarono quale fosse il motivo per cui conveniva ai sovietici uno spostamento delle forze alleate il più possibile verso occidente.

In Normandia lo sbarco si effettuò sotto gli ordini di Montgomery che fu aspramente criticato dagli americani. Quando il comando fu assunto da Eisenhower, egli divenne il bersaglio delle critiche inglesi, specie da parte di Montgomery che entrò in polemica anche con Bradley e con il suo « insubordinato » subordinato Patton.

Rimane tuttora insoluta la questione del ritardo nel procedere all'inseguimento della Wehrmacht sino al Reno. Montgomery ne indica la causa nella eccessiva estensione del fronte, imputandola a Eisenhower. Ciò non toglie che il maresciallo inglese sperperasse la maggior parte dei rifornimenti in un attacco aereoportato, completamente inutile, contro Tournai, sferrato durante la settimana cruciale. Non è questo il solo errore che L. Hart imputa a Montgomery. Ancora più fatale fu la battuta d'arresto che egli ordinò, dal 4 al 7 settembre, mentre era sulla via per Bruxelles e Anversa.

In effetti, gli alleati non prevedevano un così rapido crollo dell'avversario e non era stato predisposto nulla per un inseguimento rapido, in profondità.

L. Hart termina la sua esposizione con un esame sul valore dei generali anglo-americani. Egli pone McArthur al di sopra di tutti, ma rileva che ciò che caratterizza un grande capo — come accadde nel caso di Manstein, Guderian e Rommel — è l'abilità di manovrare e di tener testa a un avversario più ricco di mezzi. L'A. conclude notando che i generali anglo-americani avevano a disposizione una tale superiorità in uomini e materiali che riesce difficile dare un giudizio sull'effettivo loro valore.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

La difesa nell'era nucleare. *Comm. Sir Stephen King-Hall.* — « Journal », Londra, maggio 1961.

Il nostro lavoro si limiterà ad illustrare soltanto alcune delle questioni fondamentali relative alla difesa nell'era nucleare.

Premettiamo qualche considerazione sulla situazione attuale.

La nostra vita è minacciata dall'offensiva comunista che ha assunto la forma di guerra fredda, guerra combattuta sul terreno politico. Abbiamo urgenza di creare una difesa strategica per fronteggiare tale minaccia. Molto probabilmente, la comparsa delle armi nucleari invalida molte delle concezioni che sino ad oggi ispiravano la razionale organizzazione difensiva. E' do-

veroso comunque ammettere la possibilità che l'energia nucleare renda necessaria una rivoluzione del nostro modo di concepire la difesa.

Einstein disse: « La potenza liberata dall'atomo ha cambiato tutto, fuorchè il nostro modo di pensare, e ciò ci porterà verso una catastrofe senza confronti ».

Forse, noi siamo addirittura incapaci di adattare il nostro modo di pensare alla nuova situazione. Qualcuno ha detto che l'abitudine a pensare alla guerra nucleare ha finito per toglierci la possibilità di renderci conto che noi discutiamo sulla fine della nostra civiltà. Indubbiamente noi pensiamo e parliamo di guerra nucleare rimanendo sulla falsariga dei concetti tradizionali della guerra, e ciò accade sia a Washington che a Londra come a Pechino.

Molti motivi hanno portato a un atteggiamento di fatalismo, alla convinzione che noi non possiamo più dominare il nostro destino. Tale atteggiamento è radicato nella previsione, consapevole o meno, che la guerra nucleare sia da porsi tra gli eventi probabili.

Continuando nelle citazioni, ricordiamo che M. Paul Spaak, il Segretario generale della NATO, ha affermato che l'idea di vittoria militare è diventata oggi un'astrazione priva di significato e che i capi di Stato sono coscienti di avere a disposizione una forza tanto colossale quanto inutilizzabile. « Esiste oggi, insiste Spaak, una forza militare quale il mondo non ha mai conosciuta, capace di distruggere l'umanità intera; forza che però non offre possibilità d'impiego ».

Quanto sin qui detto conferma la tesi che propugna la necessità di rivolgersi in modo completamente nuovo all'esame della natura dei problemi della difesa.

Riteniamo ora opportuno attirare l'attenzione sulle conseguenze direttamente legate all'era nucleare e che qui appresso enunciamo: alto grado raggiunto dalla violenza; impossibilità da parte delle Forze Armate di garantire in modo assoluto la difesa della nazione; esistenza di un mezzo inibitorio che, se entra in funzione, non conosce limiti alla sua azione; segretezza sulla consistenza e organizzazione dei nuovi armamenti; esperimenti su tali armi in tempo di pace; impossibilità di revocare l'ordine d'impiego; fondamenta della difesa passate interamente dal campo fisico al campo psicologico, con la conseguenza che, nei riguardi delle grandi Potenze, non vi è più distinzione tra tempo di pace e tempo di guerra.

Noi siamo in effetti da una diecina d'anni perennemente in stato di guerra; la chiamiamo guerra fredda ma, se riflettiamo, dobbiamo convenire che la sua alternativa non è la guerra calda ma la più spaventosa delle distruzioni.

Ciò, a nostro parere, non può che rafforzare il nostro assunto per cui l'avvento dell'energia nucleare ha rivoluzionato il problema della difesa.

Per individuare le caratteristiche del problema difensivo, cominceremo col notare che noi viviamo in una era in cui le forze politiche sono le componenti determinanti delle relazioni internazionali. Precedentemente, era diverso; sino al 1945 il rango di grande potenza era determinato dalla disponibilità di massicce forze militari. Nell'800 fu la potenza navale che portò la Gran Bretagna a dignità di grande Potenza. La forza militare, nell'era pre-nucleare, si immedesimava con l'abilità e la possibilità del ricorso alla violenza fisica.

La comparsa delle armi nucleari ha reso inattuabile la violenza esercitata in forma nucleare, ciò a causa delle sue enormi proporzioni.

Nel 1945 ha avuto perciò inizio una fase delle forze politiche in cui l'intera concezione della violenza è diventata inattuabile, causa il suo contenuto nucleare. Ciò nonostante, e qui è il punto critico, il ricorso alla forza fisica da parte del potere politico è rimasto un articolo di fede per troppa gente. Eppure si sono avuti chiari esempi in cui la superiorità delle forze non ha portato alcun vantaggio: l'avventura di Suez può farne fede e così anche Cipro, dove 30.000 combattenti non la spuntarono contro poche centinaia di fucili, nonchè l'Algeria, dove il fior fiore dell'Esercito francese sta combattendo invano per sotto-

mettere la F.N.L.: 400.000 armati contro 300.000 ribelli; l'elencazione potrebbe continuare. La spiegazione di un tale stato di cose si potrebbe trovare nel messaggio del generale Keightley a conclusione della spedizione di Suez: « L'opinione pubblica mondiale è oggi la più importante delle forze che decidono l'esito delle operazioni militari ».

Se poi diamo uno sguardo all'America, rileviamo che la Federazione degli scienziati americani ha proclamato che la scorta nucleare degli Stati Uniti è tale da poter diffondere irradiazioni ionizzanti sufficienti a spegnere ogni manifestazione di vita, per 10 anni, sull'intero globo. Eppure questa potente America ha un'isola chiamata Cuba, al largo delle sue coste, dove Fidel Castro si è impossessato di tutti i suoi beni e quotidianamente la insulta. Cinquanta, trent'anni fa gli USA si sarebbero annessa Cuba. Ma non oggi. Non si potrebbe immaginare un sistema più spiccio per diffondere il comunismo nel Sud America.

Se noi consideriamo i casi citati, ci apparirà ovvia la conclusione che in questi ultimi decenni il valore della violenza, anche di quella non nucleare, è scaduto sempre più e che la violenza totale, cioè la nucleare, è, a maggior ragione, priva di valore.

Passiamo ora all'esame del problema generale della difesa e dei cambiamenti avvenuti, o in via di verificarsi, circa il valore della violenza militare quale fattore della politica.

A tal fine esaminiamo la particolare minaccia che oggi ci sovrasta, il pericolo della dominazione mondiale da parte dei comunisti. Di fronte ad essa, la nostra politica di difesa deve assolutamente soddisfare ai seguenti requisiti: non deve richiedere esagerati oneri finanziari che comunque, per essere accettabili, debbono garantire, come contropartita, la difesa degli attacchi nemici e l'attacco efficace contro l'avversario.

Prima di vedere come la nostra difesa risponda a tali esigenze, sarà opportuno abbozzare un giudizio sulle intenzioni nemiche.

Iniziamo col notare che il comunismo si ritiene essere la giusta via per tutta l'umanità e che esso, ad onta dei vari titoismi e deviazionismi, costituisce un blocco unitario. In passato, i comunisti ritenevano che il mondo capitalista dovesse venire combattuto anche con le forze militari nel caso che non avesse accettato volontariamente il sistema comunista. Oggi, sembra che tale via non venga più ritenuta seguibile, salvo forse a Pechino, e che sia stata sostituita dal concetto della coesistenza pacifica. Tale termine di nuovo conio non deve portare a illudersi. I due sistemi in lotta sono inconciliabili; a lungo andare uno dei due dovrà sparire.

Il nuovo indirizzo comunista non è in realtà che un cambiamento della tattica sovietica. La lotta sovietica viene oggi continuata con tutti i mezzi: ideologico, sociale ed economico, escludendo solo quello della violenza armata.

A nostro parere, più che di pacifica coesistenza si dovrebbe parlare di coesistenza aggressiva, ed è contro questa minaccia che ci si deve difendere, e lo si deve fare non passivamente ma contrattaccando. E' necessario sostenere il nostro modo di vita, i nostri ideali, i nostri sistemi economici, sociali, politici, e puntare alla realizzazione di un governo mondiale basato sui principi democratici che hanno a fondamento il rispetto dell'individuo.

Rivolgendo lo sguardo al passato, non si rileva alcuna azione delle armi nucleari che abbia ostacolato i russi nello svolgimento delle loro azioni operative, svolte nella prescelta forma di pacifica coesistenza.

L'Occidente oggi si dibatte in gravi difficoltà per concretare il ricorso alle forze economiche, sociali e politiche. Pare che esso sia incapace di trovare e seguire una comune politica. Troppi problemi vengono ancora considerati di esclusiva e gelosa competenza nazionale, anche quando interessano invece tutto il blocco occidentale.

Urge che la nostra azione si rivolga all'Asia e all'Africa come obiettivi in cui far convergere i nostri mezzi di lotta. Dobbiamo svolgere un « piano Marshall » africano e tentare di portare l'India dalla no-

stra parte, anzichè correre dietro a un piano nucleare NATO. L'attuale forma della NATO, una specie di super-stato nucleare, è ormai sorpassato.

Come dobbiamo procedere per giungere alla riforma necessaria del nostro sistema di difesa? E' questa la domanda che naturalmente si pone a conclusione di quanto sin qui abbiamo esposto. Per rispondervi, dovremo anzitutto insistere sulla necessità di riconoscere come errato il nostro attuale sistema difensivo, ancora basato principalmente sulla capacità di usare la violenza fisica contro l'aggressore. La fallacia di tale sistema è diventata un pericolo da quando la violenza fisica è diventata violenza nucleare.

Dovremo riformare la difesa, dobbiamo riformare il suo principale strumento, la NATO.

Siamo soliti definire la NATO come lo « scudo » e il deterrente nucleare USA come la « spada ». Ma se dotiamo la NATO di missili a testata nucleare, noi finiamo per trasformare lo « scudo » in « spada ».

E' questa una strada che può condurre al suicidio e la NATO non può imporre obblighi di tal genere. Indubbiamente, noi dobbiamo collaborare, senza risparmio di forze, all'azione degli Stati Uniti, rivolta a condurre e vincere la guerra fredda. Ma è necessario chiarire ai nostri alleati americani che noi siamo con loro, al 100 per 100, nell'impiego delle forze economiche, politiche e sociali contro il comunismo, ma che non intendiamo associarci in una tattica e strategia nucleare, in luogo delle quali vogliamo impiantare l'organizzazione di una politica difensiva razionale e dinamica.

Ad esempio, dovremmo intervenire per ottenere un atteggiamento meno rigido nei confronti della Cina comunista e per evitare un intervento americano armato nel Laos. Se non stiamo attenti, la Cina comunista finirà per ingoiare il Giappone. Qui è il caso in cui le nostre misure difensive includerebbero un'azione in campo economico, agevolando il Giappone a risolvere il suo vitale problema delle esportazioni. Dobbiamo anche tener d'occhio ciò che accade nell'America del Sud per evitare che una politica errata faccia rivolgere quei Paesi, in cerca di aiuti, verso la Russia e la Cina.

In definitiva, non possiamo basare la nostra difesa sull'equilibrio del terrore nucleare; è come star seduti sul filo della lama d'un rasoio: non è possibile rimanerci a lungo. Nella situazione disperata e in via di peggioramento che noi viviamo è necessario agire in modo drastico e rivoluzionario. Urge un coraggioso tentativo per far deviare il fatale corso lungo il quale sembra che l'umanità si sia avviata. E' un contributo al benessere del genere umano che dobbiamo dare, prima che sia troppo tardi. Quanto abbiamo detto non deve però far credere che noi escludiamo casi in cui il ricorso alla forza sia l'unica via consigliabile. Noi riteniamo soltanto che la violenza vada usata in modo appropriato, nella forma appropriata, nelle appropriate circostanze e non in qualsiasi caso. In particolare, riteniamo assurdo il ricorso alla forza nucleare.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

Il Servizio informazioni USA. *Lyman B. Kirkpatrick.* — « Military Review », Fort Leavenworth, Kansas, maggio 1961.

Prima di parlare del funzionamento del Servizio informazioni degli Stati Uniti, sarà opportuno accennare alla sua evoluzione, a partire dalla seconda guerra mondiale.

Gli USA entrarono in guerra con una pluralità di Servizi informazioni; ogni Forza Armata aveva il suo e ben poco esisteva in fatto di organizzazione centrale. Ne conseguiva che in molti casi venivano pre-

sentate al Capo dello Stato e ai responsabili della politica governativa molteplici versioni di uno stesso fatto.

Il Presidente Roosevelt, non essendo soddisfatto circa il valore qualitativo delle informazioni che gli pervenivano, preferì servirsi di una persona di sua fiducia, l'avvocato Donovan, per attingere sul posto informazioni nei confronti dell'Inghilterra, dei Paesi del bacino mediterraneo e della regione balcanica.

In particolare gli interessava sapere se l'Inghilterra fosse decisa a resistere e a combattere e desiderava essere informato sui possibili sviluppi futuri della situazione nei teatri mediterraneo e balcanico.

Donovan, al suo ritorno, potè assicurare che la Gran Bretagna intendeva resistere e combattere sino all'arrivo degli aiuti e che i tedeschi avrebbero certamente svolto operazioni nell'Africa settentrionale. Egli, con l'occasione, sollecitò il Presidente affinchè creasse un'organizzazione per integrare e coordinare l'opera dei vari servizi informativi del Governo federale.

OSS e OWI.

Roosevelt, accogliendo il suggerimento del generale Donovan, dispose che egli si accordasse con i Ministri delle Forze Armate per creare un « Ufficio coordinatore del Servizio informazioni ».

Una volta creato, tale ufficio ebbe però breve vita, soprattutto a causa della mescolanza tra servizio informativo per l'interno, servizio documentazione e propaganda e servizio informazioni militari.

Ciò portò, nel 1942, alla sua suddivisione in Ufficio per le Informazioni strategiche (OSS) e Ufficio Informazioni militari (OWI).

Durante tutto il periodo della guerra, l'OSS, in stretto collegamento con i Servizi Informazioni dell'Esercito e della Marina e con quelli degli alleati, riuscì, tra l'altro, ad organizzare brillantemente le azioni clandestine di maggior rilievo, contro gli avversari.

Numerosi furono i lanci di agenti nelle retrovie nemiche e di capi della lotta partigiana nel territorio di molti dei Paesi nemici.

Ma, soprattutto, fu merito dell'OSS l'aver organizzato, per la prima volta, la redazione di « enciclopedie dell'informazione », contenenti tutte le notizie necessarie per la condotta della lotta diplomatica e militare in qualsiasi regione del mondo.

I dirigenti dell'OSS ebbero anche il merito di rivolgere la loro attenzione al futuro, progettando un'organizzazione dei servizi di informazione per il tempo di pace.

Fu il generale Donovan a tracciare le linee di una tale organizzazione centralizzata. Si dovette però attendere il gennaio 1946, quando il Presidente Truman creò un « Centro Servizi Informazioni », comprendente rappresentanti delle Forze Armate e un nucleo di civili, avente il compito di coordinare l'attività informativa del Governo.

Legge sulla sicurezza nazionale e CIA.

Nel 1947 fu approvata la legge sulla sicurezza nazionale che coordinava strettamente l'attività informativa del Ministero della difesa, del Comitato per la sicurezza nazionale, dell'Aeronautica militare e dell'Ufficio centrale per le informazioni (CIA).

In primo luogo fu stabilita la necessità dell'esistenza di un unico portavoce del Servizio informazioni del Governo Federale, dal quale sia il Presidente che il Consiglio per la sicurezza nazionale dovevano ricevere i dati sulla situazione in corso e su eventuali pericoli che minacciassero la nazione.

In secondo luogo fu stabilito il mantenimento delle responsabilità dei vari Ministeri nei confronti delle informazioni relative ai settori di loro attinenza. Ad esempio, l'Esercito era responsabile dell'organizzazione e del funzionamento del Servizio informazioni sulle Forze Armate terrestri del mondo.

Un'altra importante disposizione fu quella che limitava l'attività del nuovo organismo esclusivamente alle informazioni riguardanti i Paesi stranieri. Le informazioni relative all'ambiente nazionale rimane-

vano di esclusiva competenza dell'Ufficio investigativo federale.

Ufficio informazioni USA.

Il Servizio informazioni americano opera da 13 anni, in modo sempre più efficiente e coordinato, sotto la guida di un Direttore generale delle informazioni e attraverso l'organizzazione di un « Ufficio nazionale delle informazioni », che comprende i dirigenti di tutti i servizi d'informazioni o i loro rappresentanti. Tale Ufficio redige, per il Presidente, i « rapporti del Servizio nazionale delle informazioni ». Le relative situazioni sono una brillante dimostrazione del coordinamento oggi esistente in campo informativo. Esse contengono notizie sui vari avvenimenti in corso e in previsione in qualsiasi parte del mondo ed in ogni settore.

Queste relazioni vengono compilate dall'« Ufficio nazionale valutazioni » che opera in seno all'« Agenzia centrale delle informazioni ».

Contributi dei vari Servizi.

Alle suddette relazioni danno il proprio contributo i vari Ministeri, ognuno dei quali compila una nota relativa al campo di propria competenza. Vediamo così, il Dipartimento federale preparare la parte relativa agli avvenimenti politici, economici, sociali riguardanti la prefissata area o situazione; le tre Forze Armate provvedono alla parte attinente il proprio settore e il Ministero della difesa, sotto la direzione dello Stato Maggiore Generale, riferisce su quanto possa avere riferimento con la minaccia missilistica.

Non è facile, in seno all'Ufficio valutazioni, pervenire a una dichiarazione comune. Comunque, è stabilito che nel caso in cui il rappresentante di un'amministrazione non concordasse con la valutazione collettiva finale egli possa sempre avere la possibilità di rappresentare il proprio punto di vista al rappresentante del Governo, responsabile della politica nazionale.

Il sistema seguito dall'attività informativa statunitense ha reso possibile, durante la seconda guerra mondiale, ottenere risultati di molto rilievo, fornendo spesso agli alti comandi un prezioso quadro sulle possibilità operative dell'avversario.

Oggi, il Servizio informazioni fa ascoltare ai responsabili della politica nazionale un'unica voce o quasi.

L'attività in atto ha proporzioni grandiose. Il flusso delle informazioni che giunge a Washington è veramente enorme. Esso trae origine da infinite fonti, stampa, radio, viaggiatori all'estero, dichiarazioni ufficiali di autorità straniere, trasmesse dai rappresentanti degli Stati Uniti all'estero, segnalazioni di addetti militari e dei servizi informativi.

L'operazione di maggior responsabilità è quella relativa al filtraggio delle notizie, alla distinzione tra elementi di scarsa importanza e notizie indicative, alla composizione, per le autorità politiche, di un quadro conciso e chiaro di quella che si ritiene sia la reale situazione del momento e degli eventi che si ritiene stiano per accadere.

La Russia e il Servizio informazioni USA.

I Servizi informazioni hanno oggi assunto in tutto il mondo un'importanza di primo piano. I comunisti sono particolarmente sensibili all'attività del Servizio informazioni americano e ne rendono particolarmente arduo il compito riducendo al minimo indispensabile le comunicazioni rivolte alle popolazioni per aggiornarle sulle varie situazioni e sui problemi del momento.

Durante quest'ultimo biennio è stata svolta un'attiva campagna dai comunisti contro il Servizio informazioni americano; essi hanno tentato di screditarlo davanti all'opinione pubblica mondiale, specializzandosi, a tal fine, nella fabbricazione di documenti falsi e ricorrendo a trucchi di vario genere.

Lo stesso Krusciov, durante la sua visita negli Stati Uniti, fece ad arte ripetute, gratuite dichiarazioni sulla inefficienza del Servizio informazioni americano, vantandosi di aver letto alcuni dei rapporti da esso compilati e sottolineando il fatto che vari agenti erano certamente al soldo di entrambe le parti.

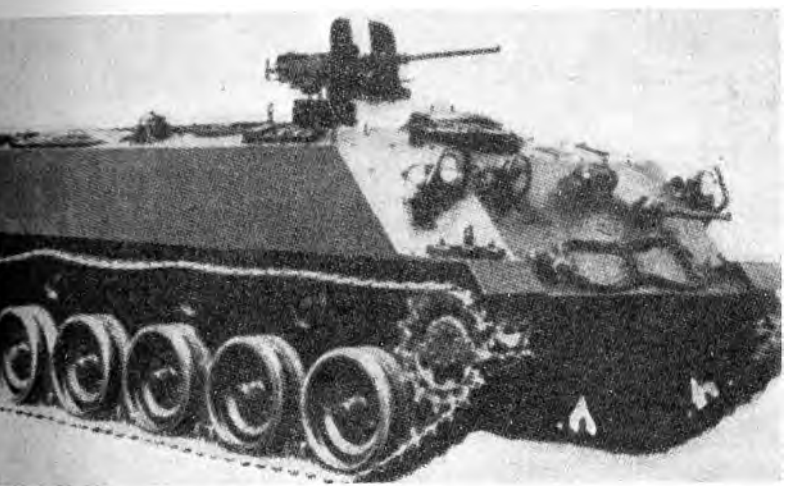
Di fronte ad ogni tentativo di denigrazione, rimane il fatto che il Servizio informazioni americano è tra i più aggiornati del mondo e che svolge opera preziosa permettendo ai responsabili della politica estera americana di partecipare alle assisi internazionali con piena cognizione di causa e con esatta visione della situazione dei vari Paesi del mondo.

L'attività del Servizio informazioni è ovviamente della massima importanza. Una erronea stima sulla situazione dei Paesi, possibili avversari, può portare ad armarsi per una guerra sbagliata e a combatterla nel luogo e nel momento meno indicati.

Il Servizio informazioni americano è oggi in grado, entro ragionevoli limiti, di preannunciare, con buon anticipo, qualsiasi azione ostile in progettazione contro gli Stati Uniti o i suoi alleati.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

INFORMAZIONI



Il nuovo veicolo corazzato giapponese, simile allo M 59 americano, ma più leggero, può trasportare da 10 a 12 uomini. E' armato da due mitragliatrici, una cal. 12.7 e una cal. 7,62.

(da « *Military Review* », sett. 1961).

Il carro AMX francese è armato da un cannone da 75 a proietto perforante — velocità iniziale 1000 m/sec — da una mitragliera abbinata, e da 4 missili SS 11.

(da « *L'Armée* », n. 13, 1961).





Missile russo, di caratteristiche imprecisate, fotografato durante la parata militare a Mosca, il 7 novembre u.s., nel 44° anniversario della Rivoluzione.

(Foto A.P.)

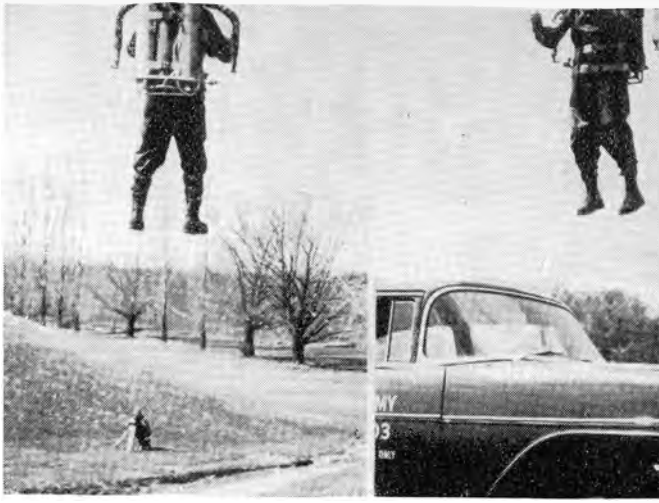


La più grande esplosione non-atomica della storia: 100 tonnellate di tritolo, è stata definita quella che ha avuto luogo a Suffield (California), nello scorso agosto, a scopo di studio.

(Foto A.P.)

La « cintura a razzo », tuttora in fase di perfezionamento, è stata impiegata in una nuova serie di prove nello scorso mese di ottobre. La cintura pesa complessivamente 45 kg ed è alimentata da acqua ossigenata. La spinta del razzo e la direzione del volo vengono controllate a mezzo di manopole.

(Foto C.O.I. - Londra)



Distribuzione del fucile M - 14 alle truppe americane.

Con due anni di ritardo il programma inteso ad equipaggiare le truppe americane col nuovo fucile M - 14 ha assunto un corso soddisfacente.

Le guarnigioni di Berlino, reparti da combattimento della VII Armata, la 101ª Divisione aviotrasportata e vari reparti addestrativi già hanno ricevuto la nuova arma automatica che fu adottata nel 1957 in sostituzione della M - 1 della seconda guerra mondiale.

La produzione dell'M - 14 è salita da 9.000 a 40.000 esemplari al mese e ufficiali del Pentagono hanno assicurato che il ritmo di produzione è in continuo aumento.

(da « *New York Times* », ottobre 1961).

Durata del servizio militare in Cecoslovacchia.

L'agenzia ufficiale cecoslovacca CTK annuncia che il Governo di Praga ha deciso di prolungare il periodo di servizio militare dei soldati la cui ferma terminava quest'anno. L'agenzia aggiunge che questo provvedimento è stato adottato « per aumentare la capacità difensiva della nazione ».

(da « *Times* », 24 ottobre 1961).

Il « Faun » è un nuovo veicolo tedesco per l'obice da 105. Il veicolo è munito di un elevatore, che consente di caricare il pezzo in 25 secondi, e di una pala meccanica per concorrere alla costruzione di piazzole e per spianare la via.

(da « *Revue Militaire Suisse* », **n. 3, 1961).**



Fra tre anni il primo satellite giapponese.

Il Centro scientifico e tecnologico di Tokyo annuncia che il primo satellite giapponese sarà lanciato nello spazio fra tre anni circa.

Carri britannici per la Germania.

Il Governo di Bonn ha acquistato due esemplari del nuovo carro armato dell'Esercito inglese « Chieftain » (vds. foto a pag. 1332) per valutarne le capacità. Se ne rimarrà soddisfatta, la Bundeswehr potrebbe cambiare idea circa il principio di adottare solo carri leggeri. Lo « Chieftain » sostituirebbe eventualmente tanto il carro « Conqueror » quanto quello « Centurion ». Finora ne sono stati costruiti solo otto esemplari di cui sei saranno inviati ai reparti britannici in Germania nella prossima primavera per essere sottoposti a varie prove. Si spera che il carro sarà messo in produzione nel 1963. Lo « Chieftain », che pesa 47 tonnellate, è più leggero del « Centurion » di 3 tonnellate e di 18 tonnellate del « Conqueror » e tuttavia la sua corazza è robusta quanto quella di quest'ultimo ed il suo pezzo d'artiglieria, un nuovo cannone da 120 mm, è più celere e più preciso di quello da 120 mm del « Conqueror ». Esso è inoltre il carro più veloce finora prodotto. La sua caratteristica principale è l'appiattimento della sua sagoma conseguito mettendo il pilota in posizione bocconi. Esso è azionato da un motore a due tempi, surcompresso, a cilindri contrapposti e alimentato sia a gasolio sia a benzina ad alto numero di ottano, sia a petrolio. Il nuovo carro costerà circa 60.000 sterline.

(da « *Guardian* », ottobre 1961).

Equipaggiamento militare britannico.

Le norme del War Office per il nuovo equipaggiamento sottolineano l'importanza dei mezzi per l'attraversamento dei corsi d'acqua, requisito che i sovietici hanno sempre esaltato. Si pensa infatti che essi dispongano di circa 1.000 veicoli anfibi nella Germania Orientale tra cui mezzi cingolati, autocarri anfibi e auto dello stesso tipo per lo Stato Maggiore. Essi dispongono pure di carri armati muniti di snorkel per attraversare corsi d'acqua anche ad una profondità di parecchi metri.

Tra i materiali che entreranno in servizio presso l'Esercito britannico il portapersonale corazzato e cingolato sarà anfibio ed il pezzo semovente da 105 mm potrà diventarlo con piccoli adattamenti.

Si disporrà inoltre di equipaggiamento idoneo a far galleggiare tanto il carro armato « Centurion » quanto quello nuovo « Chieftain ».

(da « *Daily Telegraph* », ottobre 1961).



Gli aerei AN - 10, AN - 14 e AN - 24 alla Mostra del Progresso dell'Aviazione russa che ha avuto luogo sull'aeroporto di Vnukovo nei pressi di Mosca.

(Foto U.P.I.)

Record d'altezza di un elicottero americano.

Un elicottero « Huskie » dell'Aviazione americana ha raggiunto la quota di circa 9.600 metri, quota che il Comando dell'Aviazione afferma essere il record mondiale d'altezza per velivoli ad ala rotante della classe del peso da 3.858 a 6.614 libbre.

(da « *Reuter* », 21 ottobre 1961).

Lockheed F - 104 Starfighter del 151° Squadrone di caccia intercettori della Tennessee Air National Guard, sulla linea di volo della base USAF McGhee - Tyson nei pressi di Knoxville (Tennessee). Vi volano i cosiddetti « piloti di fine settimana », piloti civili o militari in riserva, in continuo allenamento: essi e gli Starfighters costituiscono parte integrante del sistema difensivo nord - americano.

↓







↑
Un bombardiere B - 52 pronto per il volo, durante una esercitazione di allarme della durata di 24 ore, presso la base aerea di Travis nella California. Il Comando aereo strategico degli Stati Uniti - SAC - possiede anche aerei B - 52 G, adibiti al trasporto del missile « aria - superficie » Hound - Dog.

←
Un bombardiere B - 58 durante una esercitazione d'allarme presso la base aerea di Carswell, nel Texas. Il B - 58 vola ad una velocità due volte superiore a quella del suono.



Il « Lockheed Hercules » nella versione C - 130 HL con sci per l'impiego nelle regioni polari.

Nuove armi della NATO.

Rappresentanti di quasi tutti i Paesi del Commonwealth, della NATO e di altre Nazioni filo - occidentali hanno visitato la mostra di armi moderne organizzata dall'Esercito a Chobham (Surrey).

L'equipaggiamento di fabbricazione estera esibito comprende la nuova mitragliatrice belga, un pezzo d'artiglieria da campagna italiano, un ponte francese, un aereo senza pilota americano, armi nucleari tattiche americane e armi anticarro canadesi e svedesi.

Tutte queste armi già sono o saranno adottate dall'Esercito britannico.

(da « *Daily Telegraph* », ottobre 1961).

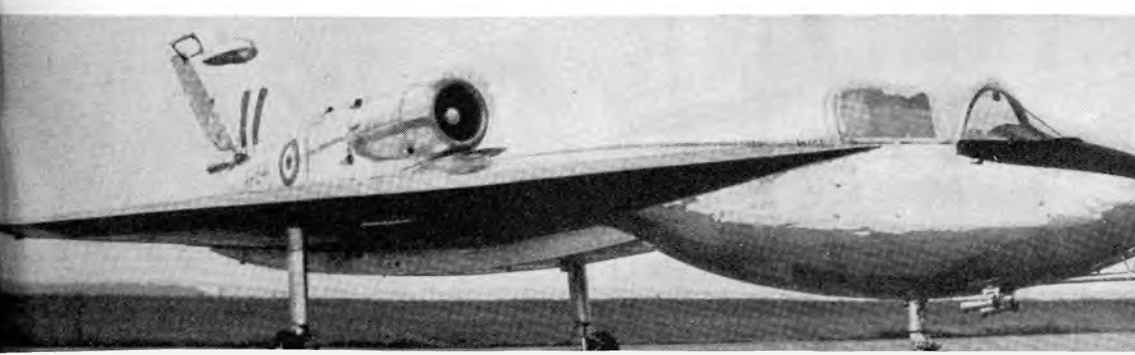
Primato di velocità dell'« X - 15 ».

L'aerorazzo X - 15 pilotato dal magg. Robert White ha volato ultimamente alla velocità record di 6.548 km/h. L'X - 15 era stato trasportato a 12.000 metri di quota da un bombardiere B - 52 ed il suo sgancio è avvenuto ad alcune centinaia di miglia dalla costa del Pacifico per consentirgli il volo orizzontale. Il motore a razzo, sfruttato in un primo momento ad un terzo della sua potenza, ha spinto il velivolo in pochi secondi alla quota di 28.500 metri. A tale altezza, White ha puntato in direzione Est ponendo il motore a razzo al massimo regime. A 6.400 km/h, limite massimo di velocità previsto per l'X - 15, il pilota ha chiesto a terra l'autorizzazione di continuare il volo con maggiore velocità. Ad un certo punto, l'X - 15 si stava avvicinando ai 7.000 km/h e White ha chiesto di nuovo il permesso di picchiare leggermente per poter raggiungere tale velocità ma gli ingegneri non l'hanno consentito.

(da « *Associated Press* », novembre 1961).

L'Handley Page HP 115, in fase di collaudo presso l'aeroporto di Bedford, ha una linea originale, studiata per le velocità supersoniche.

(Foto U.P.I.)



Bombardieri e missili.

Il Dicastero della difesa americano starebbe ancora esaminando la questione se spendere o no i 700 milioni di dollari dei fondi straordinari votati dal Congresso per il programma di costruzione dei bombardieri B-52 e B-70. Ieri un portavoce ha smentito la notizia secondo cui McNamara avrebbe inviato al Presidente Kennedy la proposta di non impiegare tali fondi. Il Congresso era stato indotto ad approvare il suddetto stanziamento straordinario dall'affermazione del Comando dell'Aviazione che i missili non possono soppiantare completamente i bombardieri.

(da « *United Press International* », 21 ottobre 1961).

Cambiamenti nell'Aviazione militare britannica.

Il 38° gruppo della RAF, costituito quale formazione tattica altamente mobile per i trasporti aerei e suscettibile di trasferirsi in qualsiasi località su breve preavviso, avrà i propri caccia d'assalto a bassa quota: gli Hunter MK-9, muniti di razzi ad alto esplosivo e di bombe nonchè di 4 cannoni da 37 mm a tiro rapido. Non è consuetudine della RAF inserire nello stesso gruppo aerei da caccia e da trasporto. Questi ultimi sono costituiti da Beverley, Hasting, Pioneer e da vari tipi di elicotteri a cui si aggiungeranno presto i primi Argosy della RAF. L'aggiunta di squadriglie da caccia per l'attacco a bassa quota significa che il gruppo potrà provvedere alla propria difesa aerea senza dover ricorrere ai caccia di altri reparti che, in caso d'emergenza, potrebbero non essere disponibili. Se gli alleati fossero costretti a mettere in atto un ponte aereo per Berlino, il 38° gruppo fornirebbe all'operazione il principale contributo della RAF.

(da « *Daily Telegraph* », ottobre 1961).

Primo volo del Breguet 1150.

Il prototipo del Breguet 1150 « Atlantic » ha ultimamente iniziato i voli nei cieli di Tolosa. Esso è destinato ad equipaggiare i reparti della NATO impiegati nella lotta antisommergibili.

La sua velocità massima è di 615 km/h, pesa 41 tonnellate e la sua autonomia è di 9.250 km. Munito d'un dispositivo di navigazione, di armamento ultramoderno e di mezzi per la localizzazione di sommergibili, esso costituisce una macchina da combattimento molto temibile.

(da « *Le Figaro* », ottobre 1961).

Difesa aerea canadese.

L'Aviazione canadese sostituirà i caccia CF-100 coi nuovi caccia tutti-i-tempi americani F-101 « Voodoo ».

(da « *Daily Telegraph* », ottobre 1961).



↑

La portaerei statunitense a propulsione atomica « Enterprise » o Big E, come usualmente viene chiamata dagli americani.

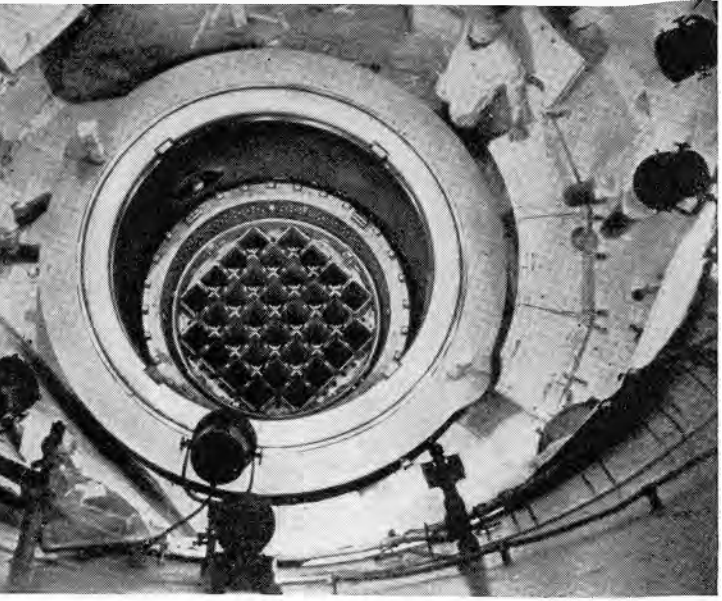
(Foto A.P.)

Il « Sellers », il più recente cacciatorpediniere americano, armato principalmente di missili contraerei Tartar e di razzi antisommergibili Asroc, è stato consegnato alla Marina statunitense con la tradizionale solenne cerimonia.

↓

(Foto A.P.)





Il reattore della « Savannah », la grande nave mercantile, a propulsione nucleare, degli Stati Uniti. (Foto A.P.)

(Sotto): **Il Mobot Mark II,** veicolo costruito da una ditta americana, destinato a sostituire l'uomo nella zona calda delle esplosioni atomiche. E' munito di 2 apparecchi di ripresa televisiva, di misuratori di radioattività e altri strumenti di misura. (Foto A.P.)

Aereo con ali ripiegabili in volo.

Un aereo da caccia di tipo tattico con ali suscettibili di essere parzialmente ripiegate in volo dovrebbe essere messo in costruzione ai primi dell'anno prossimo per soddisfare alcune necessità dell'Aviazione e della Marina degli Stati Uniti.

Il velivolo deve esser capace di decollare su brevissima distanza e dovrà avere pure un carrello leggero che gli consenta di atterrare e di prendere il volo da qualsiasi terreno. A tutta apertura, le ali gli daranno una maggiore forza di sostentamento consentendogli di decollare da piste relativamente corte. Alle alte velocità, le ali potranno essere ripiegate per ridurre la resistenza dell'aria.

(da « *Daily Telegraph* », ottobre 1961).

Marina militare tedesca.

Il primo sommergibile costruito dalla Germania Occidentale dopo la guerra — l'U-1 — fa parte di un gruppo di 11 unità dello stesso tipo destinate alla difesa costiera e ad operare in acque poco profonde come quelle del Baltico. Gli altri 10 saranno costruiti nel corso dei due prossimi anni. L'U-1 disloca 350 tonnellate, è lungo 44 metri, è armato di 8 tubi lanciasiluri ed è costato oltre 10 milioni di marchi. Parecchi Paesi si sono interessati a questo tipo di sommergibile e la Norvegia sta trattando l'acquisto di 15 di tali unità subacquee.

(da « *Le Monde* », ottobre 1961)





Il nuovo faro al largo della Baia di Buzzards (USA) poggia su una piattaforma attrezzata a base per elicotteri.

(Foto A.P.)

Missili americani per le FF. AA. tedesche.

Il Governo di Bonn ha ordinato missili pesanti americani superficie - superficie del tipo Pershing sufficienti per armare due battaglioni. L'ordinazione consiste probabilmente in 24 - 30 missili.

(da « *Daily Telegraph* », ottobre 1961).

Il sommergibile atomico russo.

A seguito delle rivelazioni fatte da un redattore dell'organo governativo sovietico « Izvestia » sul sommergibile nucleare russo, dai pochi dettagli disponibili, sembra possibile affermare che la sua sagoma assomigli notevolmente a quella del sommergibile atomico britannico « Dreadnought ». La principale differenza si riscontrerebbe nella « coda elastica ». E' questo probabilmente un ritrovato atto ad aumentare la manovrabilità subacquea del sommergibile, apparato di cui già dispongono i sommergibili nucleari americani e che possiederà pure il « Dreadnought ». Si pensa che il sommergibile sovietico sia lievemente più lungo del « Dreadnought » ma che abbia all'incirca il suo stesso tonnellaggio.

(da « *Times* », ottobre 1961).

Le forze del PCUS.

Vitali Titov, Presidente della Commissione per la verifica dei mandati, ha annunciato che il PCUS conta oggi 9.716.000 iscritti. Dopo il XX Congresso, gli effettivi del Partito sono aumentati di circa 2 milioni e mezzo di aderenti. Si contano più di 296.000 organizzazioni del Partito. Di queste, 75.000 funzionano nelle imprese industriali, negli edifici, nelle comunicazioni e nei trasporti. Organizzazioni del Partito esistono quasi in tutti i kolkozes. 4.408 delegati con voto deliberativo e 405 delegati con voto consultivo, erano stati prescelti per partecipare al XXII Congresso. Fra essi si annoverano i rappresentanti di 65 nazionalità e popolazioni dell'URSS.

(da « *L'Humanité* », ottobre 1961).



Il « Blue Water », nuovo missile tattico inglese superficie-superficie, costruito dalla English Electric, ha le seguenti caratteristiche: lunghezza m 7,62; diametro massimo del corpo del missile m 0,61; apertura alare m 2,03; apertura dell'impennaggio m 1,96.

(da « *Interavia* », n. 4744 del 24 maggio 1961).

Il servizio militare nella Germania Orientale.

La ferma dei soldati della Germania Orientale ed in modo particolare di taluni specialisti, che avrebbero dovuto essere congedati in questo autunno, è stata prolungata di sei mesi. La forza complessiva dell'Esercito viene adesso calcolata a 160 - 170.000 uomini di cui 90.000 membri dell'Esercito; 45.000 della polizia confinaria recentemente incorporata nell'Esercito e 30.000 del movimento giovanile comunista. E' stato detto che il servizio militare è stato prolungato a causa dei « preparativi bellici » della Germania Occidentale ma in Berlino Ovest si vede in questo provvedimento l'ammissione del fallimento del tentativo di persuadere studenti ed altri giovani ad arruolarsi volontari nelle Forze Armate. Nella Germania Orientale non esiste ufficialmente la coscrizione militare obbligatoria.

Il Governo della Germania Occidentale, le cui Forze Armate ammontano ora a 360.000 uomini, ha trattenuto alle armi per tre mesi circa 36.000 uomini.

(da « *Daily Telegraph* », ottobre 1961).

Le manovre delle forze militari del Patto di Varsavia.

L'organo di stampa dell'Esercito della Germania Orientale ha comunicato che hanno avuto luogo le manovre delle nazioni del Patto di Varsavia: unità mobili sovietiche, polacche e tedesco - orientali hanno operato in Polonia agli ordini d'un comando congiunto di cui era a capo il maresciallo Koniev, comandante delle forze russe in Germania.

L'Esercito della Germania Orientale fu sottoposto al comando congiunto delle Potenze del Patto di Varsavia nel 1958 ma è questa la prima volta che suoi reparti vengono segnalati in Polonia.

(da « *Times* », ottobre 1961).

Stati Uniti ed armi nucleari.

Gli scienziati americani potrebbero costruire una bomba H della potenza di 500 megatons, cioè 10 volte più potente della superbomba sovietica e sufficiente per spazzar via uno Stato avente una superficie come quella del Texas, se la Casa Bianca ne desse il permesso. Questa ha invece stabilito che il limite massimo della potenza delle bombe americane deve essere di 20 - 25 megatons che viene ritenuto ampiamente sufficiente per distruggere totalmente ogni obiettivo.

(da « *U. S. News World Report* », ottobre 1961).

Il sommergibile nucleare da carico.

L'annullamento della fabbricazione della terza « Queen » da parte della compagnia di navigazione britannica Cunard potrebbe favorire il celere sviluppo d'un sommergibile da carico a propulsione atomica.

Il comandante A.A. Woodward, comandante di sommergibili in tempo di guerra ed ora dirigente del gruppo di tecnici che sta elaborando il progetto per il sommergibile nucleare, afferma che, dal punto di vista del prestigio, questo sarebbe molto più utile della terza « Queen ». Un sommergibile da 50.000 tonn di questo tipo verrebbe a costare da 10 a 20 milioni di sterline. Esso sarebbe lungo circa 180 metri, avrebbe un diametro di circa 21 metri e mezzo ed una velocità di 25 nodi.

Una compagnia canadese desiderosa di sfruttare giacimenti petroliferi siti nell'estremo nord del Canada è vivamente interessata a tale progetto perchè così essa potrebbe esportare il petrolio dai porti locali, che sono gelati per quasi tutto l'anno, invece di essere obbligata a costruire un costoso oleodotto.

(da « *Sunday Times* », ottobre 1961).

La densità automobilistica nei diversi Paesi.

All'inizio di quest'anno la densità automobilistica, secondo le statistiche pubblicate da *The American Automobile,* era massima negli Stati Uniti (una vettura ogni tre abitanti) e minima in India (una vettura ogni 1.746 abitanti).

La più alta densità, dopo gli Stati Uniti, si registrerebbe in Australia con 5 abitanti per vettura. Seguirebbero nell'ordine: Svezia (6 abitanti), Francia e Gran Bretagna (9), Belgio, Lussemburgo e Germania Occidentale (11). In Italia ci sarebbe una vettura ogni 24 abitanti, in Giappone una ogni 271, nell'URSS una ogni 336.

Secondo una più recente statistica, pubblicata dal giornale economico *Il Globo* queste sarebbero le cifre relative alla densità automobilistica nel mondo: Stati Uniti, una vettura ogni due abitanti; Australia e Canada, una vettura ogni tre abitanti; Nuova Zelanda, una vettura ogni quattro abitanti. Nella Città del Vaticano ed in Svezia ci sarebbero 5 abitanti per vettura, in Francia e in Gran Bretagna 7, nella Germania Occidentale 10, in Italia 21. In coda vi sarebbe la Cina con una vettura ogni 2.948 abitanti.

La densità automobilistica, che finora è stata un vanto in quanto si identifica il benessere con lo sviluppo della motorizzazione, sta diventando fonte di preoccupazioni, poichè si constata che, crescendo il numero delle automobili, non è più possibile circolare. In occasione del Salone dell'Automobile di Parigi, i giornali consigliavano i lettori di recarsi al Salone col « metro » per non paralizzare il traffico. Lo stesso è accaduto in occasione del Salone dell'Automobile di Londra.

A Londra e nelle principali città inglesi la situazione è così seria, che il Ministro dei trasporti sta studiando la possibilità di proibire la circolazione delle automobili private nei centri storici. A tal fine ha affidato lo studio del problema a un gruppo di esperti, che dovranno formulare una rigorosa politica dei trasporti per i prossimi anni.

Iniziative del T.C.I. per la stagione invernale.

Il Touring, fautore dello scaglionamento delle vacanze, ha elaborato per la cosiddetta stagione morta una serie di iniziative, che dovranno confermare le possibilità turistiche del Sud in dipendenza della mitezza del clima anche nel periodo invernale.

Il 10 settembre hanno avuto inizio i soggiorni individuali (dalla cena della domenica alla seconda colazione della domenica successiva) a Raito di Vietri sul Mare. Continueranno fino al 10 giugno 1962, salvo la settimana 4 - 11 marzo, quando il T.C.I. realizzerà un'altra iniziativa per consentire ai soci che lo desiderino di partecipare al carnevale sulla costa amalfitana, compiendo escursioni a Paestum, Pompei, Amalfi, Positano, Montevergine.

Il Touring organizzerà inoltre una vacanza di fine d'anno a Ischia, che si inizierà il 24 dicembre, per concludersi la mattina del 2 gennaio 1962. I soci partecipanti avranno la possibilità di visitare le isole d'Ischia e di Procida, Pozzuoli e Napoli.

Infine il Touring, dato il successo già ottenuto, organizzerà un'altra escursione in Sicilia, che avverrà in occasione di una delle più importanti manifestazioni folcloristiche siciliane: la Sagra del Mandorlo in Fiore ad Agrigento. L'escursione si svolgerà dall'8 al 15 febbraio attraverso luoghi turisticamente famosi, quali Palermo, Siracusa, Taormina, Agrigento.

Per informazioni relative alle varie manifestazioni rivolgersi al Touring Club Italiano, Corso Italia, 10 - Milano.

VARIE

L'AMMIRAGLIO FARAVELLI
E L'OCCUPAZIONE DI TRIPOLI

Il 5 ottobre 1961 ha segnato il cinquantenario dell'occupazione di Tripoli: converrà ricordare brevemente l'opera svolta in quello evento dall'ammiraglio Faravelli e dai suoi valorosi collaboratori, specialmente Cagni, Orsini, Bianco.

Nel settembre 1911 la nostra Armata era costituita su due Squadre, sotto l'unico Comando Supremo della « Forza Navale del Mediterraneo ».

Nella previsione del conflitto imminente, era stato ritenuto opportuno affidare allo stesso Comando Supremo anche altre unità, che in tempi normali avevano una certa autonomia d'impiego. Fu, così, costituita la Divisione Navi - Scuola, che, assieme all'Ispettorato delle Siluranti, venne assegnata all'Armata, che ebbe la denominazione di « Forze Navali Riunite » al comando del vice ammiraglio Augusto Aubry, il quale ebbe il comando anche della I Divisione, mentre la II Divisione era comandata dal contrammiraglio Ernesto Presbitero.

Si realizzò, così, la seguente costituzione delle

FORZE NAVALI RIUNITE

I Squadra

I Divisione: *Vittorio Emanuele, Regina Elena, Napoli, Roma.*
II Divisione: *Pisa, Amalfi, San Marco, Agordat, Partenope.*

II Squadra

I Divisione: *Benedetto Brin, Saint Bon, Emanuele Filiberto.*
II Divisione: *Garibaldi, Varese, Ferruccio, Marco Polo, Coatit, Minerva*

Divisione Navi - Scuola

Re Umberto, Sicilia, Sardegna, Carlo Alberto

Ispettorato delle siluranti

Vettor Pisani, Lombardia

oltre il naviglio silurante — che veniva ripartito, secondo le occorrenze, fra i vari Comandi — e quello complementare e sussidiario.

L'allora contrammiraglio Thaon di Revel comandava la II Divisione della II Squadra.

Era ispettore delle siluranti il Duca degli Abruzzi, che aveva come Capo di Stato Maggiore e Comandante di Bandiera il capitano di vascello Enrico Millo.

Il contrammiraglio Raffaele Borea Ricci, al quale l'ammiraglio Faravelli doveva poi affidare la carica di primo Governatore di Tripoli, comandava la Divisione Navi-Scuola: suo Capo di Stato Maggiore e Comandante di Bandiera era Umberto Cagni, allora capitano di vascello.

Il vice ammiraglio Luigi Faravelli comandava la II Squadra e, insieme, la I Divisione della Squadra stessa. A lui fu affidato il compito più grave: occupare Tripoli e gli altri punti più importanti della costa, e farvi testa di ponte in attesa dell'arrivo del Corpo di spedizione.

* * *

Il 29 settembre, ricevuto dal Ministero della Marina l'ordine di aprire le ostilità, l'ammiraglio Faravelli lasciò il porto di Augusta per la volta di Tripoli, con le navi *Brin,* di bandiera, *Re Umberto, Sardegna, Carlo Alberto* nonchè coi cc. tt. *Nembo, Borea, Aquilone,* e le torpediniere d'alto mare *Albatros, Arpia, Astore, Airone, Canopo, Calliope* e *Cassiopea.*

La II Divisione della II Squadra al comando del contrammiraglio Thaon di Revel, e le altre unità della Squadra si erano già dislocate nel teatro delle operazioni navali.

Al mattino del 30 settembre, le unità giunsero davanti a Tripoli: l'ammiraglio Faravelli chiamò subito a rapporto sulla *Brin* il contrammiraglio Thaon di Revel, il viceconsole Galli, ed il capitano Verri, che, qualche giorno dopo, doveva lasciare gloriosamente la vita sul campo.

La situazione che si presentava all'ammiraglio Faravelli, dopo la recente dichiarazione di blocco notificata dal contrammiraglio Thaon di Revel al Governatore turco, era la seguente:

— pochissimi italiani a terra (due suore, due francescani e qualche infermo), essendosi già imbarcati sulla *Coatit* ed altre unità nostre, numerosi connazionali, ma ben 2000 europei;

— il *Derna* poggiava sul fondo del mare: l'equipaggio aveva aperto i « kingstons » e poi abbandonato il piroscafo;

— a terra settemila fucili (4500 regolari, oltre 2500 « redifs »): di essi, circa 5000 all'interno e gli altri 2000 in città;

— poco sicura la popolazione araba della città;

— un certo numero di bocche da fuoco;

— sicure le incursioni dall'interno di tribù affamate, chiamate dal miraggio del saccheggio, e molto probabile il ritorno in città dei 5000 armati che se ne erano allontanati.

All'Ammiraglio si presentava la necessità di sbarcare un Corpo di marina, dopo aver ridotte all'impotenza le artiglierie nemiche. Questo Corpo di spedizione non poteva superare i mille uomini, perchè non era possibile sottrarre alle navi un numero maggiore di marinai, per ogni altra emergenza bellica.

D'altra parte, la prima azione che avrebbe compiuto la Squadra — il bombardamento, cioè — avrebbe imposto di provvedere sollecitamente all'occupazione mediante un forte Corpo di truppe, onde evitare rappresaglie contro le colonie straniere. L'ammiraglio Faravelli decise di telegrafare al Ministero per ottenere almeno un Corpo di 3000 uomini di fanteria, nella previsione che, senza tale disponibilità minima, sarebbe stato pericoloso, per la buona riuscita dell'impresa, tentare l'occupazione della città a viva forza. Nella speranza, ad ogni modo, di occupare la città pacificamente, egli inviò il vice-console Galli dal funzionante Governatore, per scrutare quali fossero le sue intenzioni in seguito all'arrivo della nostra Forza Navale: da quanto il Galli gli riferì, l'Ammiraglio si formò la convinzione che le Autorità ottomane tentavano di guadagnar tempo, specialmente nella speranza di un intervento della loro flotta.

Con tale convinzione, il Faravelli decise di non differire l'esecuzione del compito affidatogli; per tal ragione, ed in vista del prossimo arrivo, già segnalato, della *Sicilia,* egli venne nella determinazione di occupare la città, con uno sforzo, veramente eccezionale, mediante un Corpo da sbarco di 1700 uomini, e dette incarico al contrammiraglio Thaon di Revel d'intimare la resa.

Dopo qualche tentennamento, la risposta del Governatore turco fu negativa, e quindi l'Ammiraglio, dopo aver inutilmente posto a disposizione del Decano consolare alcuni piroscafi per l'esodo degli stranieri, dispose, il 3 ottobre, il bombardamento della città.

* * *

Mentre le navi cominciavano a prendere le posizioni ordinate per il bombardamento, il Faravelli ricevette dal Ministero della Marina un telegramma, col quale lo si informava che la situazione politica esigeva che si procedesse con la massima sollecitudine al bombardamento di Tripoli.

Egli divise, allora, la Forza Navale a sua disposizione in tre gruppi:

— alla II Divisione affidò il bombardamento del forte Hamidiè;

— alla Divisione Navi-Scuola, quello del forte Sultania e del fortino B;

— alla nave ammiraglia, alla *Filiberto,* e alla *Carlo Alberto,* riservò il compito di bombardare le opere più vicine alla città, per potersi assicurare personalmente che sarebbe stato fatto tutto il possibile, onde evitare danni agli inermi-europei, indigeni, e nemici stessi — ed alle abitazioni civili.

Il bombardamento delle opere militari, iniziato alle 15,30 del 3 ottobre, durò sino al tramonto: l'indomani la II Divisione bombardò nuovamente l'opera di Hamidiè, e la *Re Umberto* quella di Sultania.

Il bombardamento ebbe brevissima durata perchè presto le opere apparvero smantellate, come fu constatato dal mare dal comandante Cuturi dell'*Albatros,* e, più da vicino, da un ufficiale della *Garibaldi* e dal capitano Verri, i quali, recatisi a terra, ispezionarono la batteria Hamidiè, la trovarono abbondantemente fornita di munizioni, ma completamente demolita, e ritornarono a bordo con gli otturatori dei pezzi.

Dai rapporti ricevuti, il Faravelli si formò la convinzione che le truppe turche avevano effettivamente abbandonato le Opere Ovest, e pertanto decise, il mattino del 5, di occupare Sultania, col 1° reggimento del Corpo di occupazione: alle 10 antimeridiane, lo sbarco era ultimato; alle ore 12 sul fortino C dell'opera di Sultania, fu alzata la bandiera, salutata dalle salve delle navi.

Nella stessa mattinata, una spedizione della *Varese* fece saltare il forte di Hamidiè.

Sempre il 5 settembre, nella mattinata, i capi arabi dei villaggi vicini a Tripoli si recarono a bordo della *Brin* per scongiurare l'Ammiraglio di far cessare il bombardamento dei forti: anche il Console generale tedesco, Tilger, si recò dall'Ammiraglio, e gli confermò che le truppe turche avevano abbandonato la piazza, pregandolo di provvedere per l'ordine della città e per la protezione della popolazione e degli averi delle colonie estere. Per tali ragioni, il Faravelli decise di fare sbarcare anche il secondo reggimento, costituito dalle compagnie da sbarco della *Brin, Filiberto, Carlo Alberto, Varese* e *Ferruccio*.

Lo sbarco del secondo reggimento avvenne felicemente nel pomeriggio, e ad esso si congiunse metà del primo, spostandosi dal forte di Sultania verso la città.

Le truppe sbarcate costituivano un totale di 1700 uomini al comando del capitano di vascello Cagni. In precedenza, l'ammiraglio Faravelli aveva disposto che i due reggimenti avessero viveri e munizioni in abbondanza, oltre a quelli di riserva, e che fossero perfettamente attrezzati per resistere parecchi giorni, indipendentemente dall'appoggio delle navi, con le quali, in caso di mare agitato, sarebbe stato molto difficile prendere contatto.

Intanto, la *Carlo Alberto* e la *Coatit* si erano ancorate nell'interno del porto con i due cc. tt. *Borea* ed *Aquilone,* mentre la Divisione Revel, fuori del porto, si era ancorata a breve distanza dal molo, assieme alla *Umberto*. Tutte le torpediniere, prima del tramonto, erano in porto. Verso Sultania erano all'ancoraggio la *Brin,* la *Filiberto,* la *Sicilia* e la *Sardegna,* per illuminare con proiettori il mezzo reggimento rimasto a guardia dei forti occupati la mattina, e per proteggerli nell'eventualità di attacchi di truppe turche.

* * *

Occupata la città, l'Ammiraglio ritenne inutile continuare nell'occupazione delle opere di Sultania, perchè essa impegnava personale necessario per altri compiti ed obbligava le navi a continuare la sorveglianza; egli dispose, quindi, che tali opere fossero fatte saltare. Il personale rimastovi (450 uomini) fu trasportato, col piroscafo *Hercules,* nel porto, e riunito poi al Corpo da sbarco per rafforzare il presidio della città.

Occupata Tripoli la sera del 5, l'Ammiraglio faceva, il mattino del 6, affiggere nella città e nei dintorni un proclama, col quale annunciava la nomina a Governatore del contrammiraglio Borea Ricci.

Assicuratosi che il proclama aveva provocato buona impressione sugli arabi, l'Ammiraglio ritenne urgente, sotto il profilo politico, di concedere subito vantaggi econo-

mici, per accattivarsi gli animi della popolazione indigena, e pertanto emanò due decreti di sgravi d'imposte.

Dal Potere Centrale fu — e non larvatamente — mosso grave appunto al Faravelli per avere egli ecceduto, nell'uso dei poteri conferitigli, ed aspre critiche, anzi, gli furono mosse per avere emanati i due decreti di sgravio d'imposte surricordati. Ma è innanzi tutto opportuno ricordare, che, proprio in quei giorni, egli era nell'impossibilità di corrispondere col Potere Centrale, perchè la stazione r.t. della *Brin* era in avaria, e quelle delle altre navi non avevano la potenza (1911!) di corrispondere con la stazione terrestre di Vittoria. Inoltre, l'Ammiraglio a buon diritto apprezzò che le floride condizioni della nostra finanza consentivano una politica coloniale fondata sull'elargizione di benefici economici, a preferenza di benefici giuridici che avrebbero trovato minori consensi.

Gli fu mosso anche l'appunto di avere, nei decreti, fatto parola di poteri « eccezionali », benchè le istruzioni ricevute non glieli avessero conferiti « esplicitamente », e persino di avere fatto, in essi, il nome del Re; ma, obiettivamente considerate a distanza di tempo, tali critiche appaiono sostanzialmente ingiuste, e non furono di poco dolore per l'Ammiraglio.

* * *

Tralasciando, per brevità, di descrivere le operazioni di dettaglio navali e terrestri, disposte ed attuate nei giorni successivi, sino all'arrivo del primo reparto del Corpo di occupazione e del Governatore, generale Caneva, sarà opportuno concludere queste note riportando nella loro originale bellezza le parole con le quali l'Ammiraglio concludeva il suo rapporto al Ministro della Marina del 26 ottobre:

« Ho seguito ora per ora le vicende di questo Corpo di marinai, sbarcati dalle navi con mirabile slancio e vero entusiasmo patriottico, e che dal primo all'ultimo istante hanno luminosamente manifestato in ogni loro azione, in ogni contingenza, meravigliosa riserva di amor patrio, forza fisica e morale nei disagi e nelle fatiche di ogni genere.

« Senza distinzione posso assicurare all'E. V. che ufficiali, graduati e marinai hanno veramente ben meritata la fiducia che il Paese ha riposto in loro, ed è mio grato dovere di capo segnalarlo all'E. V., come ebbi occasione di dir loro pubblicamente negli ordini del giorno del 5, 7 e 13 corrente mese.

« Nel difficile e delicato incarico di condurre truppe sbarcate in terre sconosciute con criteri tecnici che esorbitano dal compito intrinseco dell'uomo di mare, gli ufficiali sbarcati hanno dimostrato di sapere, con sano giudizio militare, predisporre le difese terrestri, provvedere a tutte le necessità ed approvvigionamenti di una truppa a terra, curare l'ordine e la sicurezza della città presidiata; la sera stessa dello sbarco la città era perfettamente in istato di difendersi, per quanto limitatamente, dato l'esiguo contingente sbarcato, ed i cittadini di Tripoli poterono dormire tranquilli, sapendosi protetti e sicuri, sia dal nemico esterno (Turchi) sia dall'interno (predoni arabi).

« Ufficiali che non erano mai stati al fuoco ne hanno subito il battesimo come veterani, conservando la calma e la chiarezza di giudizio, mantenendo il perfetto controllo

dei loro nervi e dei loro uomini, così difficile ad ottenersi con giovani animosi ed anelanti di distinzione: le notti insonni nelle trincee, le giornate laboriose, nelle quali scarsamente era loro possibile di avere un po' di riposo, i disagi, le privazioni di gente sbarcata con larga provvista di entusiamo, ma con l'equipaggiamento che può appena bastare per una passeggiata militare, le marce, le contromarce, per i necessari spostamenti su terreni sabbiosi, sotto un sole bruciante, tutte queste fatiche furono dagli ufficiali superate col sorriso sulle labbra, come se fosse un gioco, senza nulla chiedere, senza una parola men che serena.

« A questo debbo ancora aggiungere il mirabile tatto, col quale gli ufficiali seppero porsi in diretta comunicazione con la popolazione indigena, rassicurandola ed acquistandone la confidenza per il prestigio del buon nome italiano: opera di guerra e di pace insieme è stata la loro, mi è caro ricordarlo. Tale esempio dei superiori non poteva che meravigliosi frutti produrre nella gente, che, come più sopra ho detto, si rese degna di essere così ben comandata; direi: tali i capi, tali i dipendenti; lode non saprei più appropriata ».

... « Tali i capi, tali i dipendenti »: e, dopo cinquant'anni di attività, di sacrifici, di eroismi, di glorie, ed anche di rinunce qualche volta dolorosissime, l'affermazione dell'ammiraglio Faravelli può ancora valere come motto della nostra Marina e delle nostre Forze Armate.

Col. commiss. r. n. Alfonso de Lalla

SCORRIBANDE SUGLI OCEANI TRE SECOLI FA

Due giovani cappuccini predicatori e missionari apostolici si recavano in America per passare poi in Africa dove avrebbero assolto gli obblighi inerenti al loro servizio religioso. Dovevano raggiungere la sede della Missione alla quale erano stati assegnati.

I loro nomi: Michelangelo De Guattini e Dionigi De Carli.

Durante quei lunghi mesi, che saranno appena un preludio tormentoso di ciò che li aspettava in terraferma, non faranno che viaggiare su navi armate, su navi negriere, su velieri puzzolenti, tra equipaggi dalle grinte feroci.

E' un lungo girare per gli oceani, con poche tregue, per raggiungere, ultimo scalo, il Congo. L'Africa per essi, come il loro tempo voleva, è sempre Etiopia, gli Africani sono tutti Etiopi e le terre del Nuovo Mondo vengono menzionate col nome generico di Indie Orientali stabilito da Colombo.

Il padre prefetto di Genova aveva prenotato per i due missionari due buoni posti a bordo al vascello genevose da quarantasei, il *Buon Successo,* che se ne sta alla fonda sotto alla Lanterna ed ha un carico di otto milioni di scudi d'argento oltre merci varie di Spagna.

Mercanti della Repubblica riempiono le stive con tremila sacchi di frumento. Fra poco si salpa.

Un ambasciatore giunto all'ultimo istante requisisce il vano poppiero per sè e così i due giovani cappuccini devono fargli luogo per essere confinati in un breve ridotto senza nemmeno un pertugio per prendere aria. Per arrivarvi sono costretti a saltare su cordami invisibili addugliati e stivati nella perpetua notte di quell'andito viscido.

E poi non si parte più perchè i tempi sono pessimi. Intanto arriva la Pasqua. E' l'anno 1667.

Altri vascelli destinati a navigare di conserva col *Buon Successo* stanno imbarcando armi e munizioni in quantità tale da tener testa, se necessario, a una mezza dozzina di galee barbaresche. Al momento opportuno si separeranno, quello dei padri cappuccini farà rotta per Lisbona, gli altri dirigeranno per Cadice e Ostenda. Questi gli ordini.

Le altre navi sono il *S. Tommaso di Villanova,* la *Principessa,* la *Madonna del Rosario* e la *Stella.*

Ma il giorno stabilito per la partenza non si fece che salpare le molte stese di catene per uscire dal porto solo un miglio e lì riancorarsi tra i marosi che davano ai due frati capogiro e nausea continua. Un'altra salpata di ancore il giorno dopo, e quindi l'inizio della navigazione. Di notte un veliero barbaresco li costrinse a far fuoco e svanì nel buio. Mare grosso e vento protervo fino in vista di Maiorca, scriveva a suo padre nell'aprile del 1667 frate Michelangelo, e due vascelli corsari bramosi di bottino e timorosi dell'artiglieria di bordo che non lasciarono in pace il *Buon Successo.* Un po' di tranquillità, finalmente, ma di corta durata, finchè nelle acque di Cartagena i due corsari

che, in mancanza di meglio, avevano messo le mani su un battello da pesca, obbligarono i vascelli genovesi a intervenire in difesa dei pescatori.

Chi si metteva in mare ai tempi della marina velica poteva augurarsi che tutto andasse bene, ma fare certi incontri, cacciarsi in qualche molesto ginepraio non era che ordinaria amministrazione di cui nessuno stupiva.

Un po' di noia la davano di solito gli Inglesi signori dei mari e di tutte le acque. Non di rado infatti qualche veliero chiedeva ai vascelli genovesi di navigare di conserva con esso per avere protezione. La richiesta veniva accettata, a patto che il protetto navigasse dietro il fanale del vascello protettore. Questo perchè, passando in quell'epoca sicura intelligenza fra i corsareschi e i Britanni padroni di tutte le acque, ci fosse il tempo di preparare le armi in caso di premeditato attacco.

Di tanto in tanto fra vascelli inglesi, genovesi e corsari capitava una gran confusione, ognuno guardava l'altro in cagnesco, ognuno prima di issare i propri colori nazionali pretendeva che gli altri si rivelassero per primi, senza tener conto del codice delle precedenze. E così si stringevano quasi sottobordo, micce accese e foconi pronti, uomini ai posti di combattimento e archibugi spianati sulle murate e sulle coffe. In un istante, quando si era già quasi alle mani, il buonsenso prevaleva e gli stendardi salivano sui pennoni: erano i colori genovesi, inglesi, spagnoli. Dopo il respiro di sollievo si scoppiava in risate come a una burla ben riuscita e ogni nave seguitava la sua rotta, meno nei giorni di calma piatta perchè allora nessuno potendo allontanarsi dall'altro più di qualche braccio, il tempo veniva impiegato in « universale ricreazione ». Così una volta si ritrovarono a una simile adunata, ristretti in poca acqua, come pesci in un secchio, sedici legni grossissimi e due di media stazza, a festeggiare la scansata aggressione con una festicciuola improvvisata: spari di artiglierie, squilli di trombe e concertini di pifferi interpunti da stamburate.

C'erano anche momenti meno rosei e ne capitò uno appena fuori dello stretto di Gibilterra dove questa volta si presentò coi suoi colori ben visibili una vera nave turchesca che tutta la notte aveva seguito il vascello e si allargò solo quando il capitano le mostrò la fiancata ricca di diciotto pezzi. Quella nave sospetta costrinse il *Buon Successo* a tenersi da un mercoledì a un venerdì con le armi sottomano, giacchè si affacciava di quando in quando, rimanendo sempre fuori tiro, e scompariva appena i genovesi mostravano i denti. Pareva che le cose si fossero acchetate quando il persecutore riapparve in compagnia di una seconda nave piratesca.

Passò allora un momento di follia sulle acque atlantiche appena crespe perchè, mentre i due pirati minacciavano da poppa, apparvero di prora più di quaranta navi che chiesero « obbedienza » con lo sparo in bianco di un pezzo. Tardando un istante la risposta, per la sorpresa, una seconda cannonata a palla cimò l'alberatura, dopo di che il vascello genovese, così perentoriamente invitato, rispose con la salva d'uso e inalberò lo stendardo genovese. Magicamente la flotta che lo fronteggiava, issati i suoi colori, si rivelò per britannica; era un'intera squadra navale che ritornava in Inghilterra carica di buona preda: quindici vascelli mercantili francesi e tre olandesi. L'Inglese era in guerra, in quell'anno 1667, con la Francia e l'Olanda.

Mentre i due turcheschi capitati in mezzo a un assembramento così gagliardo prendevano il largo, l'armata inglese con tre vascelli d'alto bordo e da ottanta cannoni si strinse improvvisa addosso al vascello di Genova e un battello ammainato in acqua portò sul ponte del *Buon Successo* una frotta di ufficiali arroganti che strapazzarono il capitano con secche voci militaresche, intimandoli di render loro ossequio, mostrare il giornale di bordo e i manifesti delle mercanzie in stiva. Dopo di che, spazzolando da poppa a prua con grande alterigia, naso per aria e occhi grifagni sotto le feluche sovraccariche di ori, prelevarono quattro marinai inglesi che si erano arruolati a Genova e di autorità se li portarono via, pestando forte con gli stivaloni e senza salutare.

Padre Michelangelo aveva osservato attentamente così copiosi segni di civiltà. Ma per quanto col cuore afflitto, non potè non rilevare che se quell'apparato navale della grande Britannia si fosse presentato in circostanze più piane e umane, lui e ogni altro si sarebbero compiaciuti alla vista di così belle e ben raddobbate navi, miracolosamente pitturate e lucide: polene, fioroni, ricci, filettature d'oro a prora, leoni rampanti, liocorni e corone reali d'oro a poppa. Aggiungi quel perfetto schieramento di uniformi rossoblu sui ponti, in batteria, sulle sartie, sulle coffe. Il bravo cappuccino, buon servo di Dio, andava in visibilio. Un « concerto » di cose belle che rapisce, pensava. Ma tornando alla realtà, all'affronto subito, conclude che, quando piacque alla partenza di costoro di lasciarli in pace, fu ripresa la rotta per Lisbona che presto avvistarono, imboccato l'estuario del Tago, insieme con un proscenio di allegrissime collinette.

Da Lisbona a Pernanbuco la traversata non fu un farsi vedere in piazza ma neanche priva di alcuni svaghi quotidiani. I padri cappuccini celebravano ogni mattina messa mentre dopo colazione la gente di bordo cominciava il suo lavoro: scrivani calzolai sarti marangoni calafati velai artificieri cannonieri pennesi. Dei passeggeri chi dormiva, chi pescava, molti oziavano fino a mezzogiorno, la quale ora, calcolata al quadrante, chiamava col segnale della campana a desinare. Si ringraziava poi il Signore e ognuno si ritirava a riposo, eccetto il mastro al timone e l'assistente alla bussola; si ritornava ai lavori sul primo pomeriggio e finalmente, alle ventitrè, al nuovo segnale di campana, si recitavano le litanie e il rosario e tutti andavano a dormire restando a vegliare i soli uomini di guardia.

Da Pernanbuco, rotta per il Sud Africa.

Preso terra a Benguela, paese quasi deserto con centosettanta bianchi e il resto negri idolatri e selvaggi divoratori di uomini, padre Michelangelo si sentì triste. E' la vigilia di Natale ma in quella terra di Pagania nulla egli vede che letifichi il cuore. Non si può vivere neanche in quella terra disperata. I cibi che produce sono un veleno per stomachi europei, l'acqua ha il torbo e il sapore della lisciva, il cielo è convulso e stirato, i visi dei pochi bianchi hanno un colore sbattuto e giallognolo come scorza di limone stantio. Parlano a mezza voce quei bianchi; tirano il fiato coi denti.

In virtù di questo così stemperato clima il tribunale di Lisbona manda qui i condannati a vita meritevoli, a suo giudizio, di trattamento duro e qui li confina a vita, in questa zona infetta, mentre degli europei che vi si trovano di propria elezione padre Michelangelo a ragione teme che siano fior di scellerati, consumatissimi ciurmadori che fra i loro simili sarebbero ospiti delle più fonde prigioni.

Si fa vela per Loanda, abbandonando quei luoghi mortiferi.

A Loanda approdo il giorno dell'Epifania.

Il missionario rende grazie a Dio, col suo compagno di fede. Ha avuto tutte le benedizioni del cielo; è giunto in salvo, preparato e disposto al suo apostolato. Il capitano si è rivelato gran galantuomo oltre che marinaio accorto e prudente. Il gran viaggio aveva avuto i suoi lati gradevoli, grazie a Dio, ed egli godeva buona salute. Che volere di più?

Sbarcò insieme con padre Dionigi. E la numerosa popolazione, europei e nativi, li applaudì. Commossi essi baciarono la terra.

Dissero i bianchi di Loanda ai due giovani padri missionari che recarsi come avevano deciso nei deserti di Bemba nella provincia a nord dell'Angola pareva loro da sconsigliarsi. L'aria di quei luoghi era miasmatica e il cibo inadatto. I due partirono ugualmente.

Si ammalarono subito di febbri tropicali e padre Michelangelo ne morì.

Terminato il carteggio di padre Michelangelo, comincia quello di padre Dionigi suo compagno di fede e vicissitudini, il quale intanto si trascinava malvivo. Un ordine gli pervenne dal prefetto dell'Ordine che gli prescriveva di rientrare a Loanda. E di qui, date le sue gravi condizioni, il missionario fu costretto a imbarcarsi per il Brasile.

Il bastimento porta un carico di merce comune: schiavi; gli uomini legati al palo nelle stive, le donne e i ragazzi liberi nei movimenti ma ammonticchiati come pesci in salamoia. A bordo vi era gran provvista d'acqua ma il dispensiere nel caricare le vettovaglie non aveva avuto occhio, la gente era tanta e si capì presto, quando le grandi calme misero in panna per un buon numero di giornate il bastimento, che la fame sarebbe piombata a bordo.

Cinquanta giorni di traversata invece dei trenta normali, e toccata Bahia la nave negriera fu accolta con così gran giubilo dai proprietari degli schiavi mori che dall'allegrezza, dice il padre Dionigi, tonarono le artiglierie delle navi in porto, squillarono tante trombe, rullarono tanti tamburi che pareva di trovarsi con un'armata navale all'inizio di un combattimento.

Finalmente da Bahia il ritorno in patria: e il vascello questa volta pareva una città, tanto era grande e accogliente. E trasportava un'arca di Noè, vista l'abbondanza e la varietà zoologica imbarcata: dai gatti mammoni alle pecore, dai pappagalli agli scimmiotti, ai cani, ai colombi, ai gallinacci, ai maiali, ai vitelli. Una simile compagnia costringeva i viaggiatori a tapparsi le orecchie quando, seccate o impazienti, le bestie alzavano al cielo alti cori di berci versacci e strepiti, fra litigi e zuffe animalesche impossibile a sedare.

Era detto però che tutte le traversate marittime del missionario dovessero essere regolate da un destino geloso. A sei miglia dal porto il bel vascello, troppo bello e troppo grande, si issò su una barra e la confusione tra bianchi mori e bestie toccò un così alto livello che ognuno se ne stava ebete senza muovere un dito per la salvezza comune.

Alla fine riesce a padre Guattini di seguitare il suo viaggio e gli ritorna l'ottimismo; il mare è liscio, la gente di bordo giudiziosa, le giornate si succedono placide, i servizi

e le esercitazioni militari (non si dimentichi il pericolo sempre presente dei turcheschi vaganti sui mari a tutte le latitudini) vanno che è una meraviglia, tutti gli uomini sono ai loro posti, ci si diverte tutti onestamente, ognuno esercita il proprio mestiere come è regola a bordo a un ben ordinato bastimento: fabbri, zavattini, pennesi, cordai. I trombettieri i tamburini e i pifferi eseguono concertini bene assortiti che spargevano letizia nell'animo dei naviganti.

S'incontravano talvolta navi sospette che prima di dichiararsi costringevano il capitano a dar tutte le vele al vento e mettersi all'inseguimento ma poi la cosa si accomodava trattandosi di velieri con gente piena di paura che si decideva per il fugone temendo di venire alle prese con flottiglie di ladroni specialisti.

Le più temibili grinte fra l'equipaggio gongolavano all'idea di un combattimento in cui si potesse acciuffare ricco bottino. Solo allora spianavano un poco i loro tratti di schiumatori di oceani in temporanea veste di tutori dell'ordine. Da che parte era piovuta quella gente squalificata se a dire del Cappuccino si respirava a bordo aria serafica, come in una pittura sacra? Sbucavano fuori d'improvviso come nei tragici momenti di una rivolta popolare quando la feccia galleggia e sommerge i galantuomini. Erano momenti in cui la tranquilla navigazione si trasformava assurdamente, valicando tre secoli, in un inverosimile film piratesco a colori e allora ecco il vascello lanciarsi all'abbordaggio di una galea barbaresca che poche ore innanzi aveva catturato un veliero da carico e lo costringeva a seguirla con la maggior parte della gente alla catena. La galea dopo una rapida baruffa veniva domata, i prigionieri scatenati, incatenati a loro volta i barbareschi, e il contenuto delle stive, frutto di molteplici ruberie, veniva diviso fra la gente del vascello vincitore, com'era comune norma di preda bellica nella guerra marittima.

I più forti abbordatori si dimostravano alcuni inglesi che, ammutinatisi nei primi giorni d'imbarco, e tenuti prigionieri ai ceppi, venivano a riconquistarsi di colpo la libertà come valorosi combattenti e compartecipi al bottino.

La vita dopo tutto si dimostrava se non angelica generosa, le piccole battaglie ne erano condimento pepato ma ragionevole per quei tempi e starei per dire per tutti i tempi.

Il nostro padre cappuccino da un naviglio trasbordò su un altro non appena toccate le coste del Portogallo e quindi passò su una nave sottile che dopo tre mesi di navigazione si trovò ad essere riscaraventata da un uragano durato cinque giorni al punto di partenza e bisognò con santa pazienza ricominciare il viaggio ab initio. Se non fossero state le sue precarie condizioni di salute e quel continuo farsi cavar sangue per i febbroni che lo tormentavano, a padre Dionigi l'esercizio di una pazienza così fatta sarebbe stato di tanto più sopportabile.

E se avesse dovuto sopportare solo i quotidiani guai marittimi e guerreschi, poco male. Ad essi però si aggiungevano i vari pellegrinaggi terrestri ad ogni scalo, dove si rimaneva per giornate e giornate ad attendere permessi, salvacondotti, placet, a discrezione dei governatori, principi, comandanti di fortezze, gabellieri, referendari: a Cadice, a San Giacomo di Galizia, a Orano, a Cartagena ovunque. Ogni porto offriva le sue remore ai tornanti in patria. La lentezza era la principale virtù di tutti i potenti

che, soffiando nella barba, dichiaravano di essere presi da cento occupazioni tiranniche, e che gli altri usassero rassegnazione. Non si poteva far tutto in un giorno.

Questi erano i sovraccapi comuni a ogni navigante ma la parte del padre cappuccino ne era ben più ricca. A lui toccava prender contatto, una volta a terra, coi capi del suo Ordine e i conventi erano distanti miglia e miglia da fare francescanamente a piedi per raggiungere una balza di monte o un cocuzzolo, dove se ne stavano appollaiati i religiosi, lontani dal mondan rumore. E con quelle gambe fiacche e stracche, prima di muoversi padre Dionigi si disponeva ad affrontare ogni volta il disagio come una via crucis.

Spesso, facendo strada in compagnia di commercianti italiani e stranieri si trovava a certe curiose giostre non previste nè prevedibili. A Cadice per esempio: dove nell'entrare in città, fu fermato dai gabellieri per un bariletto di vino e gli fu concesso poi, con gli altri di passare. Ma la brigata dopo un certo tratto s'imbattè nel gabelliere maggiore che non persuaso fermò i portatori e intimò a tutti di ritornare alla gabella per una seconda revisione delle merci. Qui alcuni bollenti spagnoli digrignando superbamente i denti dichiararono a mento proteso che quella era un'angheria sciocca e intollerabile e senza attendere risposta snudarono le spade. Di spade e daghe da una parte e dall'altra ne furono sguainate un centinaio, il gruppo in battaglia si trovò ad essere così fitto nella stradetta angusta, che le armi non potevano essere adoperate agevolmente e per colmo di seccaggine la stradetta era così polverosa e rotta che subito si alzò un nuvolone rossastro in mezzo al quale l'urlata e le smargiassate dei contendenti e il fragore dei ferracci facevano credere che i cento battaglianti si stessero lacerando e tagliando a pezzi senza distinguere amico da nemico per via dell'accecamento di rabbia e più per quello del polverone. E siccome nessuno dava segno di voler cedere e la confusione cresceva per il sopravvenire di gente che si recava al porto o ne veniva, la Provvidenza risolse in maniera singolare la tenzone, senza interpellare i contendenti, come spesso avviene nelle cose di questo mondo. Quattro marinai inglesi ubriachi, nel tornare ai loro vascelli, trovata tanta gente infuriata che non li lasciava passare, dopo aver pazientato un istante raccattarono una brancata di sassi e si dettero a scagliarli dentro il nuvolone con una furia che soverchiò l'alto valore degli armigeri indaffarati a trucidarsi e che, non sapendo che razza di nuovo assalto dovessero fronteggiare, per ripararsi dal turbine dei colpi ciechi e misteriosi, si sbandarono galoppando chi da una parte chi dall'altra.

A terra rimasero, a cose calme, daghe spadoni e cervelliere ma neanche un morto. Gli inglesi vincitori non persero tempo a guardarsi attorno ma avuta via libera e presisi sottobraccio, raggiunsero barcolloni, in catena, e inciampando a ogni passo, le loro navi.

A bordo di una feluca il frate viaggiatore si condusse a Savona e a Sestri Ponente. Ma di qui decise di seguitare per Genova a piedi, non volendo rientrare in mare, un proponimento che più volte aveva fatto ma che solo adesso gli riusciva di mantenere. Da Genova si recò a Piacenza sua patria, poi a Bologna dove la direzione dell'Ordine lo aveva assegnato in servizio.

Scrisse, a conclusione della relazione di viaggio, che non aveva inteso compilare un diario perchè per far questo « ci voleva un altro volume », ma solo aveva accennato,

per consiglio dei superiori, qualcuno dei fatti accorsigli, e che il suo pensiero primo era stato « di tacere piuttosto che parlar male ».

La relazione era dunque frutto di obbedienza.

Supplica infine tutti quelli « che leggono, di ricordarsi nelle loro orazioni quei poveri missionari destinati in tanti paesi (assicurando che tutti sono « in prolisso martirio ») e di perseverare nella fede di Cristo per arrivare al posto bramato del Regno dei Cieli: "paratum nobis a constitutione mundi" ».

A noi basta aver ricordato due sacerdoti sconosciuti, due cristiani, due uomini ammirevoli e degni di memoria.

Il tono scherzoso di questo riassunto è, naturalmente, soltanto nostro e ci auguriamo che sia meritevole di perdono.

Col. Giuseppe Mormino

SOMMARI DI RIVISTE

RIVISTA MARITTIMA

Novembre 1961.

G. Birindelli: La soluzione dei problemi militari; *M. Dian*: Elicotteri della Marina; *G. Montefinale*: La conquista dell'Oceano e quella dello Spazio; *A. Macchiavelli*: A proposito del Corsaro II; *C. Basile*: I satelliti e le telecomunicazioni; *G. Giacopini*: L'Istituto Radar e Telecomunicazioni della Marina Militare; *G. Ferraris di Celle*: Genesi ed evoluzione della Lega Araba. Rubriche varie.

RIVISTA AERONAUTICA

Novembre 1961.

America: troppo giovane per morire (dal libro di *A. da Saversky*); *A. Scano*: Ricerche in Italia sugli effetti fisio-patologici delle accelerazioni; *: L'undicesimo Salone internazionale della tecnica a Torino; ***: Intorno al mondo, rassegna internazionale; *S. Zavatti*: Storia dell'esplorazione aerea polare; ***: Celebrazioni Colombiane 1961 - Genova 8 - 12 ottobre. Rubriche varie.

RIVISTA L'UNIVERSO

Luglio - Agosto 1961.

A. Fiore di Maggio: Panorama di Wismar (Maclenburgo); *S. Emina*: Hong Kong: uno sguardo ai suoi problemi economici e demografici; *O. Langini*: Lago di Lugano; *Renzo Liverani*: Ravenna avrà un nuovo grande porto; *B. Martinis*: La ricerca del petrolio in India; *G. Guerrini*: Il litorale della maremma Grossetana; *A. M. Radmilli*: La preistoria della Campania; *G. Formiggini*: Ischia, epitome del mondo; *M. Arpea*: Torri del cielo; *A. Valduga*: Il Belucistan Persiano, aspetti geomorfologici e biogeografici. Rubriche varie.

ANNO XVII DICEMBRE 1961

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Generale GIUSEPPE MOSCARDELLI

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - PIAZZA MANFREDO FANTI, 42

SOMMARIO

Pag.

Commiato - Presentazione 1433

Armando Diaz, il Duca della Vittoria nel centenario della nascita. - *Gen. Antonio Gualano* 1435

Il gruppo tattico paracadutisti. - *Col. f. Vilibaldo Pieruzzi* 1438

La distanza di sicurezza atomica. - *Tel. Col. a. Michele Pistone* 1445

I Lagunari. - *Cap. f. Donato di Castri* 1454

La Sierra Leone. - *Prof. Giorgio Luigi Bernucci* 1472

NOTE E PROPOSTE

L'impiego degli incendiari nell'arte della guerra. - *Cap. f. Luigi Mammarella* 1485

Applicabilità di norme del regolamento di disciplina militare per l'Esercito agli ufficiali e sottufficiali in congedo assoluto. - *Dott. Attilio Grossi* . . 1489

Michelangelo architetto militare. - *Prof. Renzo Baschera* 1500

ARCOBALENO

Immagine di Machiavelli - Napoleone e Simon Bolivar - L'arte di saper invecchiare - Seneca e San Paolo. - *Didimo* 1505

LIBRI

Der Internationale Fernmeldeverin. (L'Unione internazionale per le telecomunicazioni). - *Guenter B. Krause* (recens. *M. Furesi*) 1511

Le diciannove europe. - *Raymond Cartier* (recens. *G. Salveti*) 1513

Problemi costituzionali del diritto sindacale italiano. - *Giuseppe Pera* (recens. *F. Angelini jr.*) 1514

Anatomia di una morale. - *Milovan Gilas* 1516

Pag.

I primi cinquanta volumi della « Universale Cappelli » 1517

L'Occidente e il mondo. - *Jean Darcet* (recens. *A. de Lalla*) 1518

L'uniforme italiana nella storia e nell'arte. - *Cap. dott. Alessandro Gasparinetti* recens. *F. Fazzolari*) 1521

RIVISTE E GIORNALI

Il futuro del carro da combattimento. - *** 1522

A proposito di armi nucleari tattiche. - *Admir. Reginal Ernle - Erle - Drax* 1524

La posizione strategica dell'Austria. - *Walter Hamburger* 1525

L'enigma cinese. - *Emile Wanty* 1529

INFORMAZIONI 1532

VARIE 1547

INDICE GENERALE PER L'ANNO 1961 1552

COMMIATO

Lascio la Direzione della « Rivista Militare ».

Ai collaboratori, agli abbonati, ai lettori un grato saluto; e un cordiale benvenuto al mio successore, Colonnello in s.S.M. Stefano Pagliano.

Roma, 31 dicembre 1961.

Generale Giuseppe Moscardelli

PRESENTAZIONE

Ringrazio il Generale Moscardelli per il suo augurale saluto.

Il Generale Moscardelli, avvalendosi della sua vasta cultura storico-militare e della sua lunga esperienza, ha sviluppato, con evidente successo, l'opera di valorizzazione della « Rivista Militare », già iniziata dai suoi predecessori.

A me l'arduo compito di continuare.

Nel porgere agli amici della Rivista il mio cordiale saluto, li invito a continuare con sempre maggiore entusiasmo nella loro apprezzata collaborazione e ad adoperarsi affinchè la già numerosa schiera di collaboratori e lettori venga ancor più accresciuta.

Colonnello Stefano Pagliano

ARMANDO DIAZ, IL DUCA DELLA VITTORIA NEL CENTENARIO DELLA NASCITA

COMMEMORAZIONE TENUTA ALLA TELEVISIONE IL 5 DICEMBRE 1961, DAL GENERALE ANTONIO GUALANO, CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

Nel novembre 1918, mentre l'Esercito balzava vittorioso dalle trincee del « Piave » e del « Grappa », marciando a grandi tappe per ricongiungere alla Patria esultante Trento e Trieste, un giovane aspirante ufficiale, che con la Brigata « Abruzzi » risaliva la Val Sugana, veniva interrogato da un alto ufficiale disceso da una traballante caratteristica autovettura dell'epoca. L'emozione di quell'incontro, facilmente immaginabile, è oggi viva e palpitante, indimenticabile nel cuore e nella mente di quell'aspirante. L'interlocutore era il Generalissimo Armando Diaz, l'aspirante ero io!

Non avrei certo supposto, in quel momento, che un giorno sarebbe toccato a me l'altissimo onore di commemorare la luminosa figura del Condottiero.

L'odierna rievocazione di Armando Diaz, nel centesimo anniversario della sua nascita, assume particolare rilievo giacchè simbolicamente conclude le solenni celebrazioni dell'anno che volge al termine, consacrato al 1° Centenario dell'Unità d'Italia.

Ed il ricordo del « Generalissimo » Duca della Vittoria, si intona esattamente con la spiritualità delle manifestazioni centenarie, perchè il nome di Armando Diaz è intimamente, indissolubilmente legato ai due nomi più cari e più gloriosi della nostra storia degli ultimi cento anni: il Piave e Vittorio Veneto.

Ad Armando Diaz fu riservato il privilegio altissimo di apporre la sua firma al bollettino della Vittoria, della maggior vittoria conseguita dall'Italia — forse — in tutti i tempi; ma di quella predestinazione Egli fu ben degno in virtù delle sue doti, delle sue capacità, del suo carattere.

Di ognuno che sia oggetto di rievocazione si tessono lodi postume; mai, però, queste furono più veritiere e più meritate di quelle che a Diaz sono unanimemente tributate.

Semplicità di tratto e di modi; modestia; fascino avvincente; larghezza di mente; preparazione tecnica e professionale di altissimo livello; capacità organizzativa e, soprattutto, profondo senso di umanità.

Queste furono le principali virtù, le essenziali doti dell'uomo, del combattente, del Capo vittorioso.

A Napoli, ove nacque il 5 dicembre 1861, ebbe in seno alla sua famiglia, di nobile ed illustre lignaggio, una rigida impostazione educativa; a Torino, ove frequentò l'Accademia Militare uscendone ufficiale di Artiglieria, ebbe la sua preparazione di base; alla Scuola di Guerra e nei molteplici anni di servizio nello Stato Maggiore, affinò la sua formazione culturale e professionale; al Comando di unità di fanteria, del 21° reggimento « Cremona » prima, e, poi, alla testa del 93° reggimento « Messina » che condusse all'assalto sul campo di battaglia a Zanzur il 20 settembre 1912, approfondì la conoscenza psicologica del combattente e sviluppò il senso della sua umanità versando, ferito, il proprio sangue insieme ai suoi fanti.

Dopo oltre un anno di silenzioso, arduo ed impegnativo lavoro quale Capo del Reparto Operazioni del Comando Supremo in guerra, nel giugno del 1916 prendeva il Comando di una Divisione impegnata sulle tormentate doline del Carso; nell'aprile del 1917 assumeva sullo stesso fronte il Comando del XXIII Corpo d'Armata che — sono parole della motivazione della Commenda dell'Ordine Militare di Savoia conferitagli — « destinato ad operare in un settore di altissima importanza, resisteva vittoriosamente ad una impetuosa controffensiva nemica e, nelle successive azioni offensive, mercè la sagace e minuziosa preparazione, l'energica ed intelligente condotta delle truppe, riusciva a conquistare brillantemente gli obiettivi assegnatigli ».

Mentre, a capo del suo Corpo d'Armata, concorreva all'epico ordinato ripiegamento della 3ª Armata, imposto dalle tragiche e tristi vicende di Caporetto, ebbe notizia della sua elevazione alla carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Assunse l'immensa responsabilità confidando « su la fede e l'abnegazione di tutti ».

L'energia e le doti del suo grande predecessore Generale Cadorna erano valse ad evitare che la sconfitta si tramutasse in disfatta, erano riuscite a consentire che la travolgente ondata del nemico si esaurisse dinanzi alla linea del Piave.

Diaz disse: « L'Italia non si può salvare che tenendo la linea del Piave » . . . « e la terremo! » così promise. La sua fede non vacillò anche quando venne meno l'auspicato diretto aiuto degli alleati. « Basteremo a noi stessi », assicurò; e dalla stessa sconfitta, seppe trarre i fattori morali d'una resistenza vittoriosa.

Il nemico non riuscì a passare il Piave, e dalle sponde del fiume sacro d'Italia, esattamente un anno dopo la irruzione avversaria a Caporetto, la vittoria spiegò le ali al vento: la vittoria del popolo italiano, la conclusione del nostro Risorgimento.

Quando, il 29 febbraio 1928, Diaz morì, dopo aver dato ancora, nel riassetto del dopoguerra, esempio prodigioso di attività organizzativa, le sue spoglie mortali prima di esser tumulate nella Basilica di S. Maria degli Angeli furono portate sull'Altare della Patria, per ricevere l'estremo omaggio dell'affetto e della devozione del Popolo italiano.

Il mistico accostamento al sacello del Milite Ignoto costituì apoteosi degna di lui.

La pura e semplice vita di Armando Diaz rimarrà sempre, per noi e per le future generazioni, esempio imperituro di preclare virtù.

Dinanzi al semplice ed austero ricordo marmoreo del Duca della Vittoria noi oggi ci inchiniamo reverenti e commossi; in silenzio, così come Egli visse ed operò.

IL GRUPPO TATTICO PARACADUTISTI

Col. f. Vilibaldo Pieruzzi

PREMESSA.

I paracadutisti costituiscono una specialità dell'Esercito di cui fanno parte elementi tratti dalle varie Armi, Specialità, Servizi.

La diversità delle provenienze è consigliata non soltanto da fattori di ordine spirituale e morale ma altresì da esigenze pratiche di impiego che richiedono l'intervento e l'azione concorde di personale ad alta specializzazione.

Tuttavia, l'Arma base, in seno alla quale i paracadutisti sono nati e da cui traggono il maggior numero di effettivi, è la fanteria e in particolare la fanteria divisionale. Di questa ultima, inoltre, adottano in combattimento i fondamentali procedimenti di azione e di cooperazione.

Si può addirittura affermare che, nel quadro della rivalutazione tecnica della fanteria divisionale imposta dalle esigenze della guerra moderna, i paracadutisti costituiscano l'obiettivo finale che essa si ripromette di raggiungere o meglio, per rimanere nella realtà delle cose, il suo miraggio ideale data la necessità che essa ha di acquistare un grado assoluto di manovrabilità e di flessibilità operative. Tale proponimento trova, tra l'altro, evidenti remore in ostacoli contingenti fra cui i principali sono quelli del reclutamento e dell'onere finanziario.

Si profilano tuttavia traguardi intermedi come ad esempio quello di aumentare il numero dei reparti paracadutisti, di assicurare in ogni momento la loro massima efficienza operativa adeguando l'ordinamento e le esigenze logistiche dei reparti esistenti alla più recente dottrina tattica ed altri particolari: il tutto frutto di studi e di tentativi pluriennali.

Uno tra questi traguardi, di particolare importanza, che è stato da noi pressochè raggiunto, è la definizione di una moderna struttura organica dei reparti paracadutisti destinati a dare vita, in caso di impiego, ad un Gruppo tattico a livello di battaglione.

Nella carenza di una dottrina ufficiale relativa ai reparti paracadutisti, si ritiene interessante esaminare l'iter che l'ordinatore ha percorso nel definire l'organico dei reparti che potenzialmente costituiscono un G.T.P. (1),

(1) Si intende gruppo tattico paracadutisti a livello di battaglione.

potendosi avvalere solamente di cognizioni ed esperienze di ufficiali paracadutisti e proprie, maturate in pace ed in guerra, nonchè di quanto fatto presso altri Eserciti moderni: il tutto rapportato alle concezioni operative ed alle esigenze dei nostri scacchieri operativi.

Tale esame viene condotto secondo gli elementi che tradizionalmente influiscono sulla determinazione dell'organico di una unità operativa, cioè: compiti, criteri d'impiego, caratteristiche ordinative.

Principali compiti.

I principali compiti che possono essere affidati ad un G.T.P. sono quelli di concorso diretto, di massima con aggiramento verticale di una posizione avversaria mediante aviolancio, ad operazioni terrestri in corso di sviluppo.

Tale concorso può aver luogo:

— in offensiva per:

. superare ed eliminare azioni avversarie di ritardo;

. contribuire al forzamento di ostacoli naturali;

. contrastare all'avversario la manovra in ritirata, nella fase di sfruttamento del successo;

. occupare e mantenere zone idonee a successivi aviolanci, aviosbarchi ed elisbarchi;

— in difensiva per:

. contribuire all'azione dello Sc.P.C.R. occupando preventivamente località particolari;

. concorrere all'azione di contrattacco delle riserve.

Sono da escludere, in linea di massima:

— l'assolvimento di compiti in proprio per i quali occorrono G.U. paracadutiste che — come noto — il nostro Esercito non possiede per ora;

— azioni particolari di non grande rilievo nell'economia generale delle operazioni e per le quali esistono reparti paracadutisti speciali.

Principali criteri d'impiego.

1. - Il gruppo tattico paracadutisti:

— costituisce obiettivo remunerativo, particolarmente ricercato dalla offesa atomica tattica dell'avversario per la gravità stessa della minaccia insita negli aggiramenti verticali, e pertanto deve normalmente agire su ampie zone dilatabili fino a 10 - 15 chilometri di fronte. Difficilmente viene quindi chiamato ad operare nelle stesse condizioni di un gruppo tattico di fanteria e cioè con azione strettamente unitaria e coordinata;

— non dispone di armi pesanti della fanteria (in quanto non esistenti) con braccio di gittata tale da assicurare adeguato e costante sostegno di fuoco

alle dipendenti compagnie che debbono agire — come si è visto — su ampi spazi con compiti pressochè autonomi o comunque configurabili in un quadro di coordinamento a larghe maglie.

Da quanto sopra deriva per il G.T.P. la necessità di:

— articolarsi in complessi tattici autosufficienti tanto per capacità di fuoco e di movimento, quanto per dotazioni logistiche;

— avere il maggior incremento possibile di artiglieria allo scopo di effettuare la manovra del fuoco per quanto consentito dal particolare ambiente di azione (fluidità della situazione che comporta l'impiego degli artiglieri in combattimenti ravvicinati, difficoltà nella determinazione degli elementi necessari per la preparazione del tiro, ecc.) e dalle limitazioni tecniche (leggerezza del materiale per le necessità dell'aviotrasporto e dell'aviolancio, ecc.).

2. - Qualunque sia il compito assegnato al G.T.P., nella maggioranza dei casi, esso:

— effettua l'aviolancio scaglionato nel tempo (esigenze di trasporto (1), ampiezza limitata delle aree di lancio, sorpresa da realizzare) e può quindi essere costretto, almeno nella fase iniziale, a frazionare la sua azione nel tempo e nello spazio;

— assume due successivi atteggiamenti che, in apparenza antitetici, si integrano e si compenetrano sul terreno:

. l'atteggiamento dinamico, teso al raggiungimento delle posizioni che materializzano il compito (2);

. l'atteggiamento statico per la difesa a tempo determinato delle posizioni raggiunte (3);

— deve sostenere sicuramente l'urto di mezzi corazzati avversari facilitati nella loro azione dalle caratteristiche stesse delle zone scelte per l'aviolancio, di massima pianeggianti o lievemente ondulate.

Da quanto sopra deriva che:

— i complessi tattici, autosufficienti come accennato al precedente n. 1, devono disporre di:

. grande capacità di fuoco;

---

(1) Per l'aviotrasporto di un G.T.P. necessitano più di 100 aerei - viaggio dei quali circa 30 per il personale.

(2) Può talvolta comportare la eliminazione — mediante attacco per lo più manovrato — di resistenze avversarie. In questa fase hanno determinante importanza la celerità e la sorpresa dato che si tratta di prevenire o, quanto meno, di superare le reazioni che l'avversario lancerà con immediatezza e da tutte le direzioni contro i paracadutisti in crisi di riordinamento dopo l'atterraggio oppure di movimento.

(3) Esercitato a largo respiro ed a giro d'orizzonte oppure sui 180° se è previsto che le posizioni da presidiare si appoggino ad un ostacolo naturale.

. una difesa c.c. molto consistente e mobile, comprensiva di armi controcarro ad estesa gamma di gittata (bomba c.c. per fucile, bazooka, cannoni s.r., missili);

. un rincalzo in proprio;

— l'intervento del comandante del G.T.P. nell'azione resta limitato all'impiego dell'artiglieria per:

. l'impossibilità di disporre di un reparto meccanizzato per la reazione di movimento in quanto detto reparto non è, per ora, aviolanciabile;

. la non convenienza di far svolgere un ruolo dinamico ad un reparto appiedato oppure autotrasportato.

3. - Il G.T.P., per quanto ha tratto con la distribuzione organica delle armi pesanti e degli automezzi, deve poter:

— aderire alla varietà e molteplicità delle situazioni nelle quali possono trovarsi ad operare i citati complessi tattici autonomi (complessità dell'ordinamento);

— effettuare il dosaggio delle armi stesse e degli automezzi a ragion veduta, almeno per quanto consentito dagli elementi operativi in suo possesso prima dell'aviolancio (flessibilità dell'ordinamento);

— fronteggiare tutti quei casi in cui i reparti non possono disporre delle armi pesanti per le limitazioni che un'operazione può porre agli aviolanci medi e pesanti (adattabilità dell'ordinamento);

— fronteggiare le inderogabili necessità tecniche relative al condizionamento ed al caricamento dei vari materiali pesanti sugli aviotrasporti che comportano unitarietà di operazioni e di responsabilità.

Da quanto sopra deriva che:

— le armi pesanti della fanteria e tutti gli automezzi necessari al G.T.P. debbono essere rispettivamente riuniti in appositi reparti;

— debbono essere previste extra organico armi di accompagnamento del tipo leggero ed un incremento di mitragliatrici, per il loro impiego nei casi di indisponibilità delle armi pesanti della fanteria.

4. - La configurazione logistica del G.T.P. deve considerare:

— la prevedibile concentrazione nel tempo dell'azione avversaria e la conseguente necessità di poter sviluppare subito dopo l'aviolancio un elevato volume di fuoco e segnatamente di fuoco controcarro;

— la durata generalmente limitata dei compiti assegnati ai reparti paracadutisti posto che essi agiscano in cooperazione con le forze di superficie;

— l'alto livello disciplinare ed addestrativo dei paracadutisti che consente loro di fare misurato uso delle munizioni;

— la possibilità di rifornire in secondo tempo i reparti aviolanciati qualora il loro compito debba protrarsi oltre il previsto.

Da quanto sopra deriva la necessità di una oculata dosatura nelle dotazioni delle munizioni e dei materiali relativi agli altri Servizi e di una adeguata organizzazione per quanto riguarda i rifornimenti e sgomberi.

5. - Sintetizzando quanto esposto nei criteri d'impiego, sono da considerare le seguenti esigenze:

— rendere agevole l'articolazione del G.T.P. in complessi tattici autosufficienti e dotarli di grande capacità di fuoco, di una difesa c.c. consistente e mobile, di un rincalzo in proprio;

— avere il maggior incremento possibile di fuoco di artiglieria dato che esso rappresenta l'unico mezzo con il quale il comandante del G.T.P. può intervenire nell'azione;

— riunire in unici reparti le armi pesanti della fanteria e gli automezzi e prevedere — per le prime — armi sostitutive del tipo leggero ed un incremento di mitragliatrici;

— dosare oculatamente le dotazioni ed istituire un'adeguata organizzazione per quanto riguarda rifornimenti e sgomberi.

PRINCIPALI CARATTERISTICHE ORDINATIVE.

Per quanto finora esposto nei capitoli precedenti, il G.T.P. deve ricalcare la fisionomia ordinativa dei gruppi tattici di fanteria a livello di battaglione e risultare così costituito nei suoi elementi essenziali:

1° - battaglione paracadutisti;

2° - una aliquota di artiglieria da campagna;

3° - un reparto comprendente tutti gli automezzi.

1. - *Battaglione paracadutisti.*

A differenza del battaglione di fanteria con ordinamento di pianura, il battaglione paracadutisti deve disporre di:

— una compagnia in meno (la compagnia meccanizzata) per l'accennata impossibilità dell'aviolancio di mezzi corazzati e per la non convenienza di costituire un rincalzo unitario con un reparto appiedato o autotrasportato. Nelle situazioni eccezionali in cui questo ultimo caso considerato è possibile, il rincalzo può essere costituito con una delle compagnie fucilieri esistenti oppure con aliquote attinte dalle varie compagnie;

— una compagnia armi di accompagnamento con esclusiva funzione di serbatoio e con compiti addestrativi al posto della compagnia mortai che

non ha motivo di esistere come unità d'impiego dato che nel G.T.P. non è prevista l'azione accentrata delle armi pesanti a tiro curvo.

Nell'ambito del battaglione paracadutisti:

— la *compagnia comando* deve disporre di:

. analoghi elementi per il funzionamento del Comando e dell'attività informativa;

. personale a più spinta specializzazione e quindi dell'Arma del Genio per:

.. l'ostacolo minato, tenendo presente l'esigenza del decentramento di aliquote alle compagnie fucilieri paracadutisti;

.. interruzioni, distruzioni, sabotaggio ed impiego di lanciafiamme;

. personale più numeroso e più specializzato nei collegamenti e quindi tratto dall'Arma delle trasmissioni per le esigenze legate al dover:

.. segnalare e guidare da terra le operazioni di aviolancio;

.. collegare gli elementi a terra con gli aerei in volo;

.. collegare il G.T.P. con le unità dell'Esercito che agiscono in superficie;

. personale per il condizionamento dei materiali medi e pesanti del G.T.P., per l'approntamento dei rifornimenti sulla base aeroportuale di imbarco e loro successivo aviolancio in zona d'impiego; per le funzioni logistiche nelle zone di aviolancio;

— la *compagnia fucilieri paracadutisti* deve avere analoga costituzione di quella fucilieri del battaglione di fanteria. La presenza del quarto plotone appare qui tanto più necessaria perchè l'azione della compagnia stessa — sia offensiva sia difensiva — si svolge sempre su un terreno che presenta potenziali insidie sui 360° o, quanto meno sui 180°.

Essa deve possedere, inoltre:

. più elevata capacità di fuoco (aumento in armi automatiche);

. più efficace difesa controcarro (aumento in bazooka e cannoni controcarro);

— la *compagnia armi di accompagnamento* deve possedere maggiori capacità di fuoco specie controcarro (aumento di cannoni c.c. e presenza di missili filoguidati) tenendo presente nella costituzione dei suoi elementi (plotoni e squadre) la normale esigenza del decentramento delle armi alle compagnie fucilieri paracadutisti.

2. - *Artiglieria.*

Si considera che l'elemento di artiglieria adeguato per dare al G.T.P. una efficienza operativa, debba essere costituito da almeno una batteria su sei obici da 105/14 che sono i pezzi di calibro massimo aviolanciabili.

Compito fondamentale della batteria deve essere identico a quello dell'artiglieria cooperante con la fanteria: compito sussidiario, quello della difesa controcarro.

La sua costituzione deve essere analoga a quella dell'artiglieria da campagna tenendo, peraltro, presente le possibilità di:

— agire frazionata per sezione ed al limite per pezzo singolo;

— battere obiettivi situati a giro d'orizzonte;

— sviluppare, nell'ordine, le seguenti principali azioni di fuoco: sbarramento, interdizione vicina, appoggio, controcarro.

3. - *Automezzi.*

La riconosciuta necessità, per esigenze di impiego, di accentrare tutti gli automezzi del G.T.P. impone la costituzione di un autoreparto con inquadramento di personale tecnico del Servizio della Motorizzazione e dotato, ovviamente, di automezzi che siano tutti aviolanciabili.

Per favorire la normale esigenza del decentramento, detto autoreparto deve avere elementi precostituiti e corrispondenti ai reparti motorizzati del G.T.P. (artiglieria, pionieri, trasmissioni, armi pesanti della fanteria), più un elemento di manovra per le necessità di autotrasporto dei reparti appiedati e di materiale vario.

Detto autoreparto facilita l'unità e la organicità di addestramento e la manutenzione e la conservazione del materiale.

CONCLUSIONE.

Nel quadro del rinnovamento del nostro Esercito, il G.T.P., nella sua nuova struttura, è una delle realizzazioni di maggior interesse in quanto esso costituirà prossimamente, allorchè saranno assegnate le armi nuove e perfezionate in corso di adozione per la fanteria divisionale, una unità del più alto valore tattico.

E' qui il caso di affermare che la necessità di precostituire organicamente fin dal tempo di pace il G.T.P. nei suoi elementi essenziali — così come è stato prospettato nel « Bollettino d'Informazioni dell'Ispettorato delle Armi di Fanteria e Cavalleria » (n. 1, gennaio - marzo 1961) per quanto riguarda la fanteria divisionale — è ancora maggiormente sentita nella specialità paracadutisti per esigenze di ordine spirituale e tecnico.

Il G.T.P. rappresenta inoltre la pedina iniziale per la ricostruzione di unità paracadutiste di ordine superiore che ci auguriamo di veder presto rinascere nel nostro Esercito, per realizzare un altro dei traguardi accennati all'inizio della presente trattazione e perchè è vivo in tutti noi il ricordo delle splendide pagine di eroismo che esse scrissero nell'ultimo conflitto.

LA DISTANZA DI SICUREZZA ATOMICA

Ten. Col. a. Michele Pistone

1. - Premessa.

A) Il N.O.T.L. definisce così la distanza di sicurezza (*Ds*): « Distanza minima che deve intercorrere tra gli obiettivi battuti dal tiro delle proprie armi e le truppe amiche, affinchè queste non abbiano a subire alcun danno ».

La predetta definizione non fa alcuna distinzione tra tiro convenzionale e tiro atomico: si deve pertanto presumere che essa debba essere considerata valida per definire anche la distanza di sicurezza atomica.

B) Evidenti affinità tra distanza di sicurezza convenzionale e distanza di sicurezza atomica sono facilmente riscontrabili nel concetto e nei fattori che, sebbene in misura ben diversa, ne determinano l'entità.

Si ritiene perciò opportuno citare succintamente gli elementi che concorrono a stabilire la misura della *Ds* convenzionale.

Tale studio preliminare servirà sia a richiamare i concetti basilari relativi alla *Ds,* sia a stabilire utili confronti, sia ad individuare, nel corso della trattazione dell'argomento base, le differenze tra i due tipi di *Ds*.

2. - La distanza di sicurezza convenzionale.

Nel tiro a percussione di pezzo, quando con l'aggiustamento sia stata raggiunta una approssimazione dell'alzo a 2 *F,* la *Ds* è data da:

$$3\,Fp + R \text{ nel tiro frontale,}$$
$$R \text{ nel tiro d'infilata,}$$

dove *Fp* è la striscia longitudinale del 50% dei colpi sul terreno ed *R* il raggio di azione di sicurezza del proietto, il quale assume valori diversi per il tiro frontale e per il tiro d'infilata (1).

(1) A titolo di esempio, per gli obici da 105/22 e da 105/14, il valore di *R* è di 150 m per il tiro frontale e di 350 m per il tiro d'infilata. Per terreni pianeggianti e per le medie distanze, la *Ds* risultante è orientativamente di circa 300 m per il tiro frontale.

Nel tiro a percussione di batteria, purchè si tenga conto della differenza di regime tra i pezzi e con l'aggiustamento sia stata raggiunta un'approssimazione dell'alzo a 2 *F,* la *Ds* è data da:

$4{,}5\ F + R$ nel tiro frontale,
R nel tiro d'infilata.

Nel tiro a percussione di gruppo, le batterie che intervengono ricavano i dati per il fuoco di efficacia mediante utilizzazione dei dati di aggiustamento conseguiti da una di esse.

La *Ds* può essere valutata a:

$8\ Fp + R$ nel tiro frontale,
m $100 + R$ nel tiro d'infilata,

e può essere ridotta a:

$4{,}5\ Fp + R$ nel tiro frontale,
R nel tiro d'infilata,

allorchè ciascuna batteria del gruppo ricava i dati per il fuoco di efficacia mediante aggiustamento o effettua l'accertamento dei dati di tiro ricavati per utilizzazione.

Da notare che, contro obiettivi che si trovano in prossimità di truppe amiche, il tiro di gruppo è eccezionale.

Dall'esame delle formule specificate e per ovvie considerazioni di ordine tattico, si può concludere che il valore della *Ds* convenzionale dipende da tre ordini di fattori:

A) *Fattori di carattere tecnico relativo alle artiglierie*:

— livello dell'unità di intervento;

— grado di aggiustatezza raggiunta;

— precisione della bocca da fuoco;

— orientamento del piano di tiro rispetto all'obiettivo;

— distanza di tiro (a parità di carica, *F* aumenta con l'aumentare della distanza);

— carica impiegata (a parità di distanza, *F* diminuisce con l'aumentare della carica);

— calibro delle artiglierie (*R* aumenta con l'aumentare del calibro);

— spoletta impiegata (*R* assume un valore maggiore quando venga usata la spoletta con funzionamento istantaneo).

B) *Fattori relativi all'obiettivo*:

— specie del terreno d'arrivo dei colpi (la proiezione delle schegge può essere attenuata o moltiplicata);

— pendenza del terreno d'arrivo (influenza il valore di *R* e di *F*);

— presenza di ostacoli tra artiglierie e obiettivi (può influire sulla scelta della carica e quindi su *F*).

C) *Fattori di carattere tattico*:

— grado di protezione delle truppe amiche;

— pericolosità dell'obiettivo ed urgenza di neutralizzarlo.

3. - La distanza di sicurezza atomica.

A) *Dati di base e considerazioni introduttive.*

L'enorme potenza e la conseguente efficacia degli ordigni atomici permettono generalmente di distruggere o neutralizzare un obiettivo o più obiettivi mediante il lancio di un solo ordigno. Pertanto il concetto convenzionale dell'azione di fuoco (lancio di proietti per un determinato scopo tattico, che presuppone il lancio di più proietti utilizzando un determinato numero di bocche da fuoco) si trasforma, in ambiente atomico, per assumere la caratteristica del lancio di un ordigno utilizzando un determinato mezzo di lancio.

L'ovvia conseguenza è che la *Ds* atomica non è dipendente dal livello dell'unità d'intervento e dovrà essere calcolata per ciascun ordigno.

La scelta del P.Z.D. (punto zero desiderato) dipende da molti fattori e può non coincidere con l'obiettivo puntiforme o col centro dell'obiettivo areale. Occorrerà pertanto riferire la *Ds* atomica non ad obiettivi battuti ma al P.Z.D.

E' evidente che nel tiro atomico i dati non possono essere ricavati per aggiustamento.

La determinazione topografica del P.Z.D. dovrà perciò essere effettuata con accuratezza, in quanto un errore nella determinazione topografica potrebbe:

— influire sui risultati previsti sull'obiettivo, con conseguenze più o meno sensibili sull'azione tattica;

— nel caso di tiro in prossimità di truppe amiche, arrecare danni alle nostre truppe.

Ciascun mezzo di lancio ha una propria precisione, indicata dalle dimensioni in piano della rosa di tiro relativa.

Inoltre, per le esplosioni aeree, si ha una dispersione in altezza di scoppio.

Le unità di misura per le deviazioni sono le seguenti:

— il *CEP* (errore circolare probabile);

— l'*EPr* (errore probabile in distanza) e l'*EPd* (errore probabile in direzione);

— l'*EPh* (errore probabile in altezza di scoppio).

Da notare che, contrariamente a quanto si verifica per il tiro convenzionale (striscia *F* sempre maggiore di *E*), l'*EPd* può essere di entità superiore all'*EPr*.

B) *Formula della Ds atomica e fattori che ne determinano l'entità.*

La distanza di sicurezza atomica è resa dalla seguente espressione:

$$Ds = Rs + d_b$$

dove l'*Rs* è il raggio di sicurezza e d_b è la distanza cuscinetto.

Il *raggio di sicurezza* è la massima distanza dal P.Z. alla quale i danni eventualmente arrecati agli schieramenti amici dagli effetti dell'esplosione atomica possono essere considerati accettabili in relazione al rischio assunto.

Pertanto, qualora si dovessero verificare le seguenti condizioni:

— P.Z. coincidente con P.Z.D.;

— altezza di scoppio effettiva uguale a quella desiderata,

il valore di *Ds* sarebbe uguale a quello di *Rs*.

Un esempio pratico di tale caso limite si verifica per le mine atomiche precollocate.

I fattori che ne determinano l'entità sono i seguenti:

— potenza dell'ordigno;

— altezza di scoppio;

— rischio accettato;

— grado di protezione delle truppe amiche.

Esaminiamoli brevemente.

Potenza dell'ordigno.

L'aumento di potenza dell'ordigno provoca un aumento del raggio di efficacia e conseguentemente un aumento del raggio di sicurezza.

Altezza di scoppio.

Per gli scoppi aerei, il raggio di efficacia relativo ad un determinato ordigno varia con il variare dell'altezza di scoppio.

Pertanto, anche il valore di *Rs* sarà influenzato dall'altezza di scoppio prescelta.

Da notare inoltre che si verificherà quasi sempre una non coincidenza tra altezza di scoppio effettiva e altezza di scoppio desiderata, a causa della dispersione. Per quanto detto prima, si avranno perciò delle variazioni nei

valori del raggio di efficacia e quindi del *Rs,* positive o negative a seconda dell'errore che si verificherà nell'altezza di scoppio.

Il valore di *Rs* dovrà pertanto essere ricercato considerando il caso più pericoloso.

Rischio accettato e grado di protezione delle truppe amiche.

L'impiego di un ordigno atomico in prossimità di truppe amiche comporta sempre un rischio (trascurabile - moderato - di emergenza), collegato al grado di protezione delle truppe stesse (esposte e non preavvisate - esposte e preavvisate - protette). E' ovvio che il grado di rischio accettato dal comandante ed il grado di protezione delle truppe amiche avranno influenza sul valore di *Rs.*

Detto valore viene letto su apposite tabelle (ciascuna relativa a un mezzo di lancio e ad una determinata potenza), in funzione dell'altezza di scoppio, del rischio accettato e del grado di protezione delle truppe.

La *distanza cuscinetto* è la distanza che dovrà essere aggiunta al raggio di sicurezza per tener conto della dispersione. La sua entità dipende dalla disposizione delle nostre truppe rispetto al P.Z. e dalla probabilità che si intende porre a base della sicurezza.

Esaminiamo succintamente i predetti fattori:

Dispersione nel lancio.

Della dispersione nel lancio e delle relative unità di misura è stato accennato in precedenza. E' evidente che di detta dispersione bisognerà tener conto nello stabilire il valore della *Ds,* in quanto altrimenti una deviazione nel verso pericoloso potrebbe avere conseguenze gravi per la incolumità delle truppe amiche.

Disposizione delle nostre truppe rispetto al P.Z.D.

Dato che gli effetti d'urto, di calore e radioattivo di uno scoppio atomico si diramano radialmente con intensità uniforme in tutte le direzioni, la distanza cuscinetto è influenzata dalla disposizione delle nostre truppe rispetto al P.Z.: la predetta distanza dovrà perciò assumere valori crescenti a seconda che le truppe amiche siano disposte linearmente, o a quarto di cerchio, o a semicerchio, o circolarmente rispetto al P.Z.D.

La distanza cuscinetto:

— dovrà essere normalmente di entità tale da fornire una probabilità molto elevata (dell'ordine del 99%) di non superare il rischio accettato;

— è espressa in multipli anche non interi di *CEP* o di *EP.*

Il valore di tale multiplo viene ricavato da una tabella in funzione della disposizione delle truppe amiche e della voluta probabilità di non superare il rischio accettato.

4. - Provvedimenti da adottare quando la distanza dello schieramento dal P.Z.D. sia inferiore alla *Ds*.

Stabiliti, in fase di analisi dell'obiettivo e sulla base del livello di perdite o di danni richiesto dal comandante:

— l'ordigno da impiegare;
— il mezzo di lancio (e quindi *CEP* ed *EP*);
— l'altezza di scoppio;
— il P.Z.D.,

potrà verificarsi in una data situazione che il requisito della sicurezza delle truppe amiche non venga soddisfatto.

In tal caso bisognerà adottare un provvedimento (o più provvedimenti combinati) ritenuto più idoneo in base alla situazione ed alle possibilità contingenti.

I provvedimenti da prendere in considerazione, per scegliere quello (o quelli) possibile e conveniente nel caso in esame, possono essere di natura tecnica o operativa.

Essi sono i seguenti:

A) *Aumento della distanza esistente tra le posizioni amiche ed il P.Z.D.*

Tale aumento può essere ottenuto:

— *Allontanando il P.Z.D. dalle truppe amiche.* E' questo un provvedimento di natura tecnica, la cui adozione avrà come conseguenza una riduzione nella percentuale di perdite o di danni sull'obiettivo. Occorrerà pertanto controllare che tale riduzione non influisca dannosamente sullo scopo da raggiungere.

— *Allontanando le truppe amiche dal P.Z.D.* Provvedimento di natura operativa, che potrà essere adottato tenendo debito conto delle eventuali ripercussioni negative sul morale delle truppe, del tempo occorrente per operare l'arretramento e del grado di protezione del quale potranno usufruire le truppe nella zona prescelta.

B) *Diminuzione dell'entità della distanza di sicurezza.*

Può essere ottenuta:

— *Diminuendo il valore del Rs,* mediante l'adozione di uno (o più) dei seguenti provvedimenti:

. Impiego di un ordigno di minor potenza.

La disponibilità di tale ordigno e la minore percentuale di perdite o di danni ottenibili sull'obiettivo costituiscono condizioni limitative per l'adozione di tale provvedimento.

. Adozione di una diversa altezza di scoppio.

Valgono le considerazioni fatte nei riguardi del provvedimento di allontanare il P.Z.D. dalle truppe amiche.

Da notare che bisognerà inoltre verificare che la nuova altezza di scoppio prescelta assicuri l'ottemperanza delle eventuali prescrizioni limitative circa la contaminazione da fall-out o da NIGA (radiazione indotta da neutroni).

. Modifica della vulnerabilità dello schieramento amico.

L'adozione del provvedimento dipenderà dal tempo occorrente per migliorare il grado di protezione delle truppe amiche in rapporto ai previsti tempi dell'azione tattica.

. Accettazione di un grado di rischio maggiore.

E' questa una decisione di stretta competenza del comandante.

— *Diminuendo il valore della distanza cuscinetto,* mediante l'adozione di uno (o più) dei seguenti provvedimenti:

. Impiego di un mezzo di lancio più preciso.

L'adozione del provvedimento dipenderà dalla disponibilità e dalle possibilità di tiro del nuovo mezzo di lancio prescelto.

. Modifica dell'andamento dello schieramento amico rispetto al P.Z.D.

Valgono le considerazioni fatte circa l'adozione del provvedimento di allontanare le truppe amiche dal P.Z.D.

5. Raffronto tra la *Ds* convenzionale e la *Ds* atomica.

A) *Definizione.*

Non sembra che la definizione data dal N.O.T.L. possa essere adottata per la distanza di sicurezza atomica. Una definizione più pertinente potrebbe essere la seguente: « Distanza minima che deve intercorrere tra il P.Z.D. ed un determinato schieramento delle truppe amiche, affinchè queste non abbiano a subire danni superiori al rischio accettato con una determinata probabilità ».

B) *Formula.*

Non esistono rilevanti differenze tra le due formule. Confrontando infatti la formula della *Ds* atomica con quella della *Ds* convenzionale nel tiro frontale (caso normale), si nota che entrambe le formule constano di due elementi: uno che rappresenta la distanza — rispettivamente *Rs* e *R* — oltre la quale si ha una elevata probabilità di non recare danno alle truppe amiche; l'altro relativo ad una distanza aggiuntiva — rispettivamente *n CEP* (oppure *n EP*) e *n F* — che tiene conto della dispersione.

C) *Entità.*

Pur essendo sostanzialmente uguali le due formule, variano invece i valori degli elementi che le compongono (specie per quanto riguarda il valore di *Rs* e *R*).

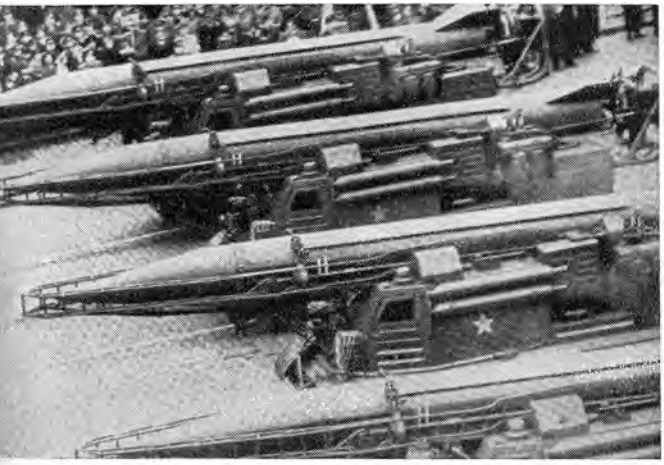
Pertanto, mentre l'entità della *Ds* convenzionale è, come abbiamo visto, dell'ordine di centinaia di metri, quella della *Ds* atomica è dell'ordine di migliaia di metri.

D) *Fattori.*

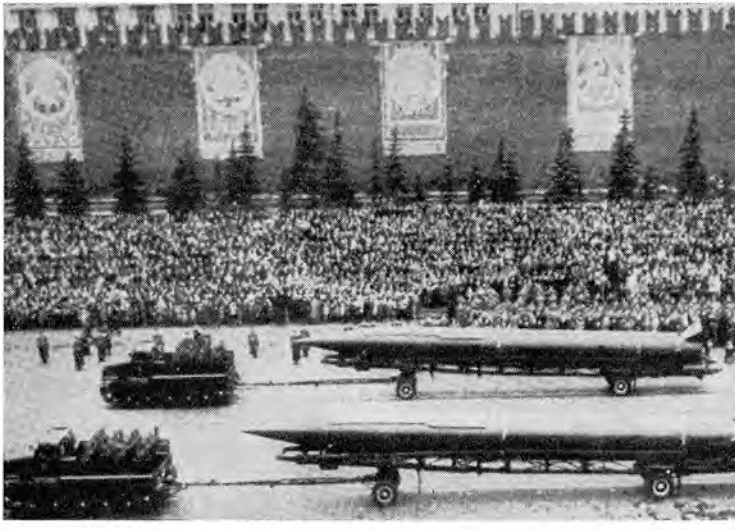
Per quanto è stato detto in precedenza, alcuni fattori influenzano sia la *Ds* convenzionale che quella atomica (potenza dell'ordigno, grado di protezione delle truppe amiche, carica impiegata, distanza di tiro, ecc.), altri influenzano la *Ds* convenzionale e non quella atomica (livello dell'unità d'intervento, grado di aggiustatezza del tiro, ecc.), altri infine influenzano la *Ds* atomica e non quella convenzionale (tipo dell'esplosione, altezza di scoppio, rischio accettato).

Per quanto riguarda il rischio, è da osservare che anche nel tiro convenzionale non si può avere la sicurezza assoluta di non recare danno alle nostre truppe.

PARATA MILITARE A MOSCA

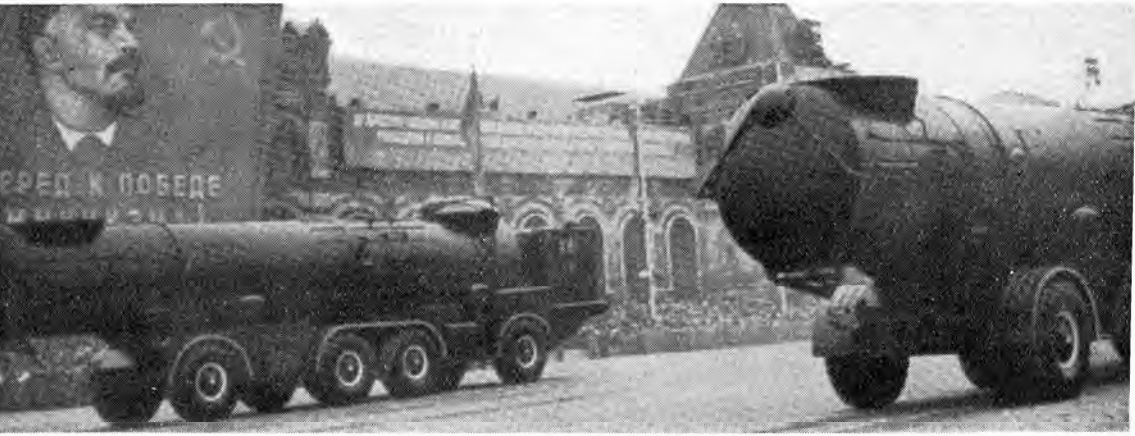


il 7 ottobre u. s. nel 44° anniversario della Rivoluzione



Numerosi tipi di missili hanno sfilato sulla Piazza Rossa

(Foto A.P.)



I LAGUNARI

Cap. f. Donato di Castri

La Caserma « Guglielmo Pepe », già *Palazzo dei Soldati* o *Quartier Grande* al tempo della Serenissima, è per i Lagunari, più che una sede ambita di monumentale bellezza, un richiamo ad un glorioso passato militare.

La peculiarità di alcuni aspetti invero significativi di questo passato non privo di fascino costituisce tuttora, al di là dell'usura dei secoli, vivo e nobile vincolo di valore ideale fra l'antico e il nuovissimo, tra i *Fanti da mar* e i Lagunari.

La costruzione del *Palazzo dei Soldati,* che risale al 1591, fu compiuta in quattro anni e risolse definitivamente il problema degli accasermamenti che la funzione militare del Lido, naturale baluardo della Città contro le offese dal mare, aveva proposto fin dal 1202, allorchè il vecchio Doge Enrico Dandolo (1107 - 1205) fece sostare in questa località circa quarantamila crociati — tra francesi, fiamminghi, lorenesi e veneziani — in attesa di salpare per la Terra Santa (1). In quella occasione, come racconta il Maresciallo di Champagne Goffredo di Ville-Harduin, il Doge Dandolo non solo rifornì abbondantemente l'armata di vettovaglie, ma fece erigere a S. Nicolò di Lido grandi « capanne di tavole » per i soldati e « scuderie » per i cavalli.

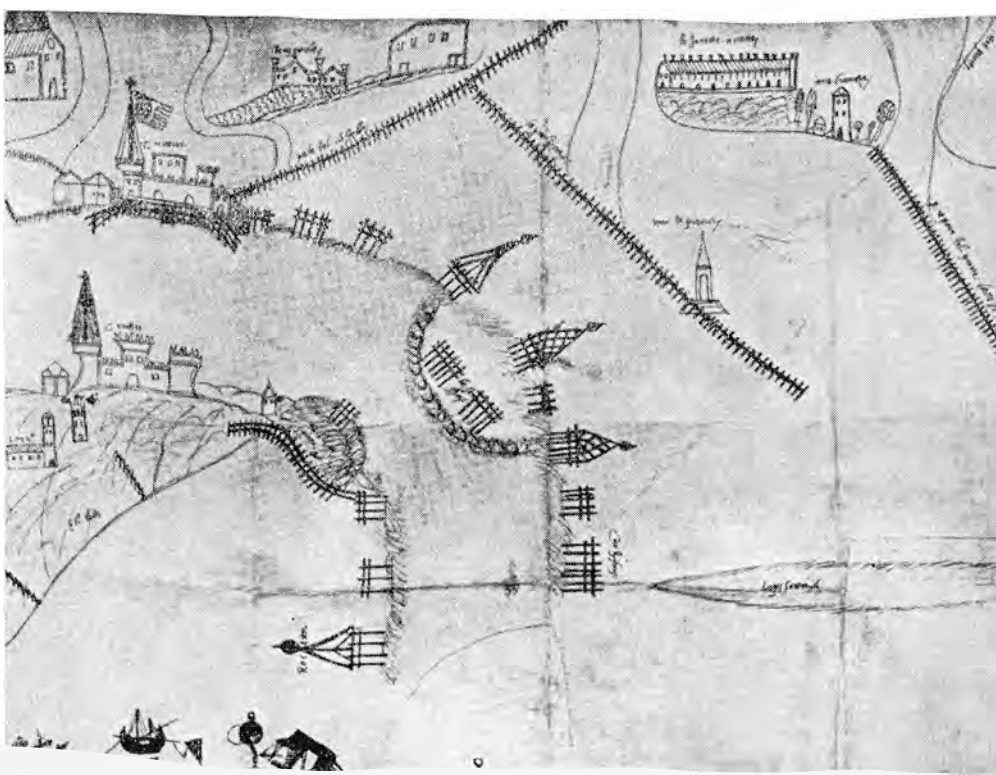
Quella prima importante esigenza fu allora soddisfatta con baraccamenti di tipo speditivo. E analoga soluzione fu adottata anche, circa un secolo dopo, durante la guerra di Chioggia (1378 - 79), quando, minacciata dai genovesi, la Serenissima affidò la difesa della città a Vettor Pisani (1324 - 1380). Questi, recatosi al Lido, fece costruire sulle due rive del canale (imboccatura del porto) due robuste torri di legno, sulle quali installò dei balestrieri con cannoni. Tra le due torri sistemò una serie di piccoli battelli legati con catene, che intervallò con tre navi armate di arcieri. Fece inoltre ricoprire i bastimenti con pelli fresche per difenderli dal fuoco. Contemporaneamente ordinò di scavare attraverso il Lido una larga fossa con un « ramparo » di pietra per proteggere l'Abazia di S. Nicolò, dietro la quale,

(1) Si tratta della quarta Crociata, bandita da Papa Innocenzo III nel 1202. Questa Crociata, per deviazione dal disegno originale, si concluse nell'anno 1204 con la caduta di Bisanzio, conquistata dal Doge Enrico Dandolo con i suoi *Fanti da mar*.



Fig. 1. - Pianta delle fortificazioni di San Nicolò del Lido.
(Da un disegno del XVIII secolo conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia)

Fig. 2. - Il Castel Vecchio e il Castel Nuovo.
(Disegno del 1526 conservato presso l'Archivio di Stato di Venezi



sullo spazio esistente, fece erigere grandi baraccamenti per le truppe. Questa ultima opera difensiva fu allora chiamata *il Serraglio,* appellativo con il quale ancor oggi i veneziani indicano la località ove sorge la caserma « Guglielmo Pepe ».

S. Nicolò di Lido era quindi, per evidenti ragioni di carattere ambientale, il vero e proprio Campo di Marte di Venezia.

In questa località, nel 1299, venne allestito il « Bersaglio » dove i giovani veneziani si addestravano all'uso della balestra (1), qui stanziarono sempre reparti di fanteria e di cavalleria con numerosa artiglieria. Dove ora sorge il cimitero ebraico esistevano alcune fonderie che fornivano alle guarnigioni del Lido e di altre località venete le armi e il munizionamento occorrente. Vi lavoravano circa cento operai.

Ma testimoniano della funzione militare del Lido, oltre tutti questi provvedimenti della Serenissima, soprattutto le fortificazioni (*fig. 1*) apprestate tra il Trecento e il Cinquecento, in particolare il forte detto di « Castel Vecchio », del quale non rimangono che pochi preziosi disegni, e quello detto di « Castel Nuovo » (meglio conosciuto come Forte di S. Andrea), ancor oggi in buone condizioni di conservazione.

Il forte di « Castel Vecchio » (*fig. 2*) era costituito di un corpo centrale merlato con una piccola torre al centro e di due torrioni con scarpate e terrazzi ai lati. Il torrione di destra innalzando al centro una antenna molto alta dotata di lanterna aveva la funzione di faro (2).

Il forte di « Castel Nuovo » o S. Andrea (*fig. 2*) è l'opera più insigne dell'architettura militare veneziana. Esso fu costruito tra il 1544 e il 1559 dal Sanmicheli (1484 - 1559) e subì alcuni ritocchi nel 1571.

Questa costruzione, che esalta la forza e la potenza in forme architettoniche di stile armonico ed elegante, presenta aspetti di genuina originalità, ricca com'è di innovazioni ed accorgimenti tecnico - militari. La fortezza, infatti, è caratterizzata da un sistema a bastioni non più rotondi, guarniti di postazioni a fior d'acqua per battere con tiro radente l'opera viva delle navi e per raddoppiare altresì lo spazio disponibile per le bocche da fuoco, con-

---

(1) Ai nobili erano riservati i giorni feriali. Un decreto del Consiglio dei Dieci tratta della istituzione di una gara a premi per balestrieri da effettuarsi al Lido (S. Nicolò) ogni anno durante le feste di Pasqua e Natale. Per il primo classificato il premio consisteva in un drappo scarlatto di dieci braccia, per il secondo in uno nero di sei braccia e per il terzo in una balestra completa. A tutti i partecipanti veniva concessa l'esenzione dalle imposte. Chi si sottraeva all'obbligo veniva multato.

(2) Una legge del 1312 prevedeva, all'entrata del porto di Lido, una lanterna per « iscorta » dei vascelli « con la spesa di lire tredici di "grossi" », valore che risulterebbe pari ad un decimo di ducato. Da questa legge si apprende anche che alla custodia del porto di Lido era stato preposto un cittadino con il titolo di « soprastante » al Lido di S. Nicolò.

sentendo la sistemazione dell'artiglieria su un duplice ordine. Inoltre fu realizzato lo sfogo al fumo dei cannoni mediante opportune aperture praticate nella galleria e nelle casematte.



Fig. 3. - Caserma « Guglielmo Pepe » al Lido di Venezia. Portale monumentale.

Si può affermare che in quest'opera il Sanmicheli profuse il meglio del suo genio di architetto militare (1).

(1) Della costruzione del forte di « Castel Nuovo » il Vasari fra l'altro racconta: « ... Essendo questa grandissima machina condotta al termine, alcuni maligni e invidiosi dissero alla Signoria, che, ancor che la fusse bellissima e fatta con tutte le considerazioni, ella sarebbe non di meno di ogni bisogno inutile e forse anco dannosa; per-

Tra gli edifici militari del Lido il *Palazzo dei Soldati* o *Quartier Grande*, oggi caserma « Guglielmo Pepe », pur avendo subito molteplici adattamenti, è l'unico che conserva integre le sue forme primigenie con l'originaria pianta quadrata, organizzata attorno al vasto cortile (m. 88 × 48).

A chi si avvicina, dopo aver percorso un lungo viale alberato, la facciata della caserma (*fig. 3*) appare nella sua monumentale bellezza resa ancor più severa da una serie di alti pilastri di pietra a bugnato, sormontati da grosse sfere, disposti a rettangolo attorno all'ampio portale e collegati tra loro da una massiccia inferiata e cancellata in ferro battuto.

Il portale, ispirato a motivi dorici, si articola in un ornato prospetto a tre arcate delle quali la media (ingresso) presenta nella chiave di volta un mascherone barbuto di fine fattura.

Sormonta l'ingresso un interessante bassorilievo composito, che incornicia una iscrizione commemorativa (*fig. 4*). Vi domina un leone andante che reca, dietro il vangelo aperto, un vessillo e una torre merlata, simboli indicanti la destinazione militare dell'edificio. Sotto il leone incorniciati da festoni di nastri, campeggiavano disposti su due ordini, quattro stemmi che furono scalpellati durante il periodo napoleonico. Essi probabilmente erano quelli del Doge e dei tre Provveditori sotto i quali si eseguì la costruzione. I loro nomi e l'anno di fondazione della caserma sono riportati nell'epigrafe sottostante, la quale ricorda che

> MARINO GRIMANO DUCE - SUBURBANA MILITUM DIVERSORIA - S. C. CONDITA - ANNO CHRISTI MDXCV - CURANTIBUS - IOHANNE PRIOLO JACOBI F. PETRO LANDO - IOHANNIS F. DOMINICO - BOLANO MARCI F. - TRIUNVIRIS MUNITIONIBUS ISTITUENDIS (1).

Ai due lati del portale si aprono le finestre — quadrate quelle del piano terra, rettangolari quelle del primo piano — in due file sovrapposte, sormontate da una mensola rettilinea.

---

ciocchè nello scaricare dell'artiglieria per la gran quantità e di quella grossezza che il luogo richiedeva non poteva essere che non s'aprisse tutta e rovinasse; onde parendo alla prudenza di quei Signori che fusse ben fatto di ciò chiarirsi, come di cosa che molto importava, fecero condurvi grandissima quantità d'artiglieria e delle più smisurate che fussero in arsenale; adempiute tutte le cannoniere di sotto e di sopra e caricatole anco più dell'ordinario, furono scaricate tutte in un tempo: onde fu tanto il romore, il tuono e il terremoto che si sentì, che parve fusse ruinato il mondo e la fortezza con tanti fuochi pareva un Mongibello et un inferno: ma non per tanto rimase la fabbrica nella sua medesima sodezza e stabilità, ed il Senato, chiarissimo del molto valor del Sanmicheli, ed i maligni scornati e senza giudizio, i quali avevano tanta paura messa in ognuno, che le gentil donne gravide, temendo qualche gran cosa, s'erano allontanate da Venezia ».

(1) Essendo Doge Marino Grimani furono costruiti questi alloggi suburbani per soldati, per decreto del Senato; nell'anno di Cristo 1595, a cura di Giovanni Priuli figlio di Giacomo Pietro Lando, Domenico figlio di Giovanni e Bolano figlio di Marco, triunviri addetti alle fortificazioni.

Superato il portale, vi è un andito o piccolo « portego », dal quale si ascende — per una breve scala in pietra sita a sinistra di chi entra — alla loggia superiore le cui arcate a sesto ribassato si aprono sul cortile principale (*fig.* 5).



Fig. 4. - Caserma « Guglielmo Pepe » al Lido di Venezia: Bassorilievo con epigrafe soprastante il portale.

Per lo stesso andito si accede al grande cortile (*fig.* 6), reso suggestivo dall'uso del mattone, il quale crea una atmosfera ricca di intonazioni cangianti che vanno, a seconda dell'ora, dal rosa all'arancione e dall'arancione al rosso infuocato. Qui è soprattutto il gioco dei colori che determina un insieme del più gradevole effetto.



Fig. 5. - Caserma « Guglielmo Pepe » al Lido di Venezia: Cortile principale. Particolare del porticato.

La pavimentazione del cortile, tutta in mattoni disposti a spina di pesce, è ancora quella primitiva, meno alcune piccole zone di restauro.

Su due angoli del cortile si notano, posti a semicerchio e a cerchio, numerosi quadrati di pietra bianca, alcuni provvisti di anelli in ferro che probabilmente servivano per rigovernare i quadrupedi.

Tra il verde delle aiuole, sopra una base ottagonale di quattro gradini, un pozzo in pietra bianca, al centro del cortile, erge con eleganza un artistico arco con edicola e leone andante.

L'insieme interrompe l'accesa tonalità del laterizio.

La caserma si svolge tutta attorno a questo cortile con un porticato a travature e loggia. La loggia si presenta accecata — escluso il lato sovrastante l'ingresso principale — e sotto le arcate si aprono le singole finestre.

L'uso di listelli di marmo nei piedritti, nella chiave di volta e nelle cornici delle finestre ravviva, per contrasto col mattone, tutti e quattro i lati interni della costruzione.

Le arcate del porticato (undici per ciascuno dei lati minori e venti per ciascuno dei due maggiori) sono a tutto sesto e si susseguono ininterrotte in perfetto equilibrio, in armonica corrispondenza con quelle del loggiato.

In fondo al cortile, nell'ala minore del porticato, in simmetria rispetto all'ingresso principale, è ricavato un altro andito sul quale si apre l'ingresso secondario della caserma.

Il portale di questo ingresso richiama stilisticamente, ma con ben più modesti motivi ornamentali, il portale principale. Caratteristico sulla architrave di questo portale un leone alato che guarda una montagna dietro la quale sorge una stella a sei punte.

Dal cortile principale si accede, sul lato destro, in un adiacente cortile secondario. Qui è murata una epigrafe che ricorda un restauro fatto nel 1743:

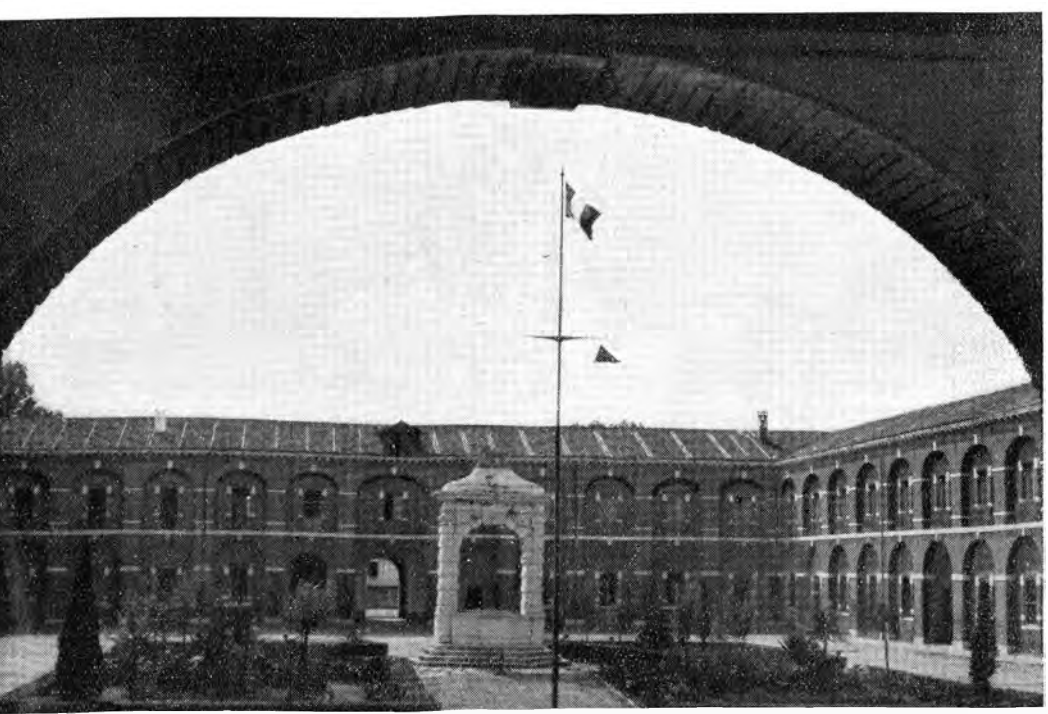
RESTAURATUM A. S. (anno salutis) MDCCXLIII HIER. (Hieronimo) MARIA BALBIA PRAEF. (praefectura) C. (contulit).

Altro elemento interessante una vera da pozzo in pietra d'Istria con il bordo ad arcatelle.

Non è facile stabilire a chi si debba precisamente il progetto o l'idea della costruzione del *Palazzo dei Soldati*. Quasi certamente si tratta di un'opera non di creazione individuale, ma di collaborazione, alla quale non è da escludere abbia partecipato con qualche consiglio o disegno il Sanmicheli o qualche collaboratore, tanto più che il portale d'ingresso alla caserma richiama stilisticamente, per i caratteristici ornamenti dorici, il maestoso ingresso del « Castel Nuovo » o Forte di S. Andrea.

Vero è che la costruzione di questa caserma, che i documenti dell'epoca indicano capace di alloggiare fino a duemila soldati e che ebbe anche una cappella e un cappellano, in quel tempo, fu un avvenimento al quale il Se-

Fig. 6. - Caserma « Guglielmo Pepe » al Lido di Venezia: Veduta del cortile principale.



nato Veneziano attribuì particolare rilievo, decretando il conio di una medaglia commemorativa (1).

L'opera costò 4.000 ducati. Il Papadopoli scrive che il ducato con l'effigie di S. Giustina senza Galera (epoca del Doge P. Cicogna 1585 - 1595) aveva un valore pari a L. 25 del 1907.

Oggi la caserma « Guglielmo Pepe » è l'unico edificio militare del Lido che racchiude idealmente il ricordo di tutti gli avvenimenti militari (2) di cui questa località fu teatro: dalla guerra di Chioggia, che vide esaurirsi su queste rive la potente pressione militare della flotta genovese, alla disperata difesa dell'ultima Repubblica di Venezia (3).

Nell'attuale caserma « Guglielmo Pepe », verso la metà del XVI secolo, la Repubblica Veneta alloggiò i *Fanti da mar,* una milizia terrestre ordinata per svolgere azioni di guerra dal mare (4).

---

(1) Medaglia coniata nel 1592: sul recto si vede Venezia che incorona il suo leone; sul retro sono riportati i nomi dei Provveditori alle fortificazioni, alle cui cure fu dovuta la costruzione della MILITUM HOSPITIA IN URBIS LITORE. La medaglia è conservata al Museo Civico di Venezia (*fig. 8*).

(2) L'11 giugno 1412 corsari ungheresi sbarcarono di notte a S. Nicolò di Lido. Sorprese le sentinelle, penetrarono nell'interno, ma furono immediatamente ricacciati dalla guarnigione di S. Nicolò.

Il 20 aprile 1797 si presentarono davanti al porto di Lido tre navi da guerra francesi alle quali il comandante del Forte di S. Andrea comunicò che una legge proibiva ai legni da guerra stranieri di entrare nel porto. Contemporaneamente dal forte furono eseguiti tiri di avvertimento. Una delle tre navi non ubbidì all'intimazione e contro questa il Pizzamano fece aprire il fuoco, al quale seguì un abbordaggio. Il combattimento causò molte perdite ai francesi e vi perdette la vita lo stesso loro comandante.

Buonaparte ne approfittò per creare il « casus belli », chiedendo l'arresto del Pizzamano. Il Maggiore Consiglio obbedì all'ingiunzione. Otto giorni dopo la Serenissima capitolava.

(3) Durante l'assedio del 1848 - 49 il territorio della repubblica fu diviso in tre settori di difesa. Il Lido che costituiva il terzo settore era dotato di tredici fortificazioni, alcune delle quali frettolosamente apprestate a difesa della spiaggia. Nella isola in quel periodo stanziavano forti guarnigioni di fanteria, di cavalleria e di artiglieria, accasermate al « Serraglio » (attualmente caserma « Guglielmo Pepe »). Fra questi reparti ve ne erano alcuni che si erano distinti alla difesa di Roma. Il 24 settembre 1848 Daniele Manin con due triunviri assistè ad una esercitazione di attacco al Lido.

(4) Cristoforo Canale nel suo « *Dialogo* », ricco di notazioni militari, accenna fra l'altro agli organici, ai procedimenti tattici e alle norme disciplinari di bordo dei *Fanti da mar.* A questa milizia, oltre agli archibugi, venivano distribuite delle corte frecce da introdurre nella canna in modo che *avanzasse di fuori quanto il ferro è longo et in questo modo havverebbe che il canape cotto et insolforato che in quella è legato in cima al ferro si rimarrebbe medesimamente di fuori. Ma sicome a lo arciere della gabbia ordinai che prima che egli tirasse la saetta toccasse il canape col fuoco, così che a mio parere che parimenti debbano far gli archibuggieri prima che essi ripongono la saetta nella canna dell'archibuggio, il che fatto, sparando l'archibuggiero la sua arma, egli vibra in un medesimo tempo quasi tuono, baleno et folgore ad abbagliare et anche a nuocere il nemico col fuoco del canape ed impiagarlo col ferro della saetta et ad ucciderlo con la palla dell'archibuggio, cose non meno di danno che di spavento.*



Fig. 7. - Il Generale Guglielmo Pepe (1783 - 1855).

(Da una incisione dell'epoca)

Queste truppe, impiegate per azioni di sbarco o per combattere sulle navi durante gli abbordaggi, erano normalmente riunite in un reggimento della forza di circa mille uomini e suddivise in compagnia di circa cento *Fanti da mar*. Il contingente, in caso di guerra, veniva elevato a cinquemila o eccezionalmente a diecimila uomini.

Allorchè i *Fanti da mar* venivano imbarcati, il loro comandante saliva a bordo della nave del comandante in mare e le compagnie venivano distribuite per ciascuna nave, a seconda del tonnellaggio, nel numero di una o due.

I reparti, a bordo, fornivano tutte le guardie armate. Su ogni nave la guardia giornaliera era composta di un alfiere, un sergente, due caporali, un tamburo, un piffero e trenta fanti.

Durante la memoranda difesa di Venezia (1848 - 1849), per un breve periodo, nella caserma « Guglielmo Pepe » sostarono anche i *Cacciatori del Sile,* un corpo di regolari veneti di circa 500 uomini, organizzato dalle città di Treviso e di Padova. Questo reparto il 21 ottobre 1848 effettuò un colpo di mano contro le posizioni austriache del Cavallino, impadronendosi di due cannoni, varie armi portatili, munizioni e dello stesso rancio degli austriaci (1).

Venezia il 23 ottobre festeggiò solennemente il vittorioso episodio che faceva uscire da un lungo periodo di demoralizzante inerzia i difensori della città assediata. Il Generale Guglielmo Pepe (*fig.* 7), Comandante in Capo dell'Esercito della Repubblica (2), in quella occasione, passò in rivista al Lido il Corpo dei valorosi *Cacciatori del Sile*.

---

(1) L'azione, condotta dal Colonnello Arnigo, comandante del Corpo dei *Cacciatori del Sile,* in cooperazione con altre forze del Forte di Treporti (Punta Sabbioni), aveva come obiettivo l'eliminazione del distaccamento austriaco che teneva l'abitato del Cavallino. La colonna d'attacco era suddivisa in due aliquote: una aveva il compito di agire per via terra lungo la direzione Treporti - Cavallino, l'altra di agire per via acquea a bordo di piroghe armate per colpire sul fianco e a tergo l'avversario. L'operazione, perfettamente coordinata, consentì di sviluppare simultaneamente l'attacco da terra e dal mare. Le avverse condizioni atmosferiche (nebbia e pioggia) favorirono la sorpresa.

(2) Nato a Squillace (Calabria) il 13 febbraio 1783, Guglielmo Pepe fu cadetto nel Real Collegio della Nunziatella di Napoli e, ancora quattordicenne, combattè nelle milizie della Repubblica Partenopea. Ferito e fatto prigioniero il 13 giugno 1799, riuscì a scampare agli orrori della reazione, perchè minorenne. Esiliato, si arruolò nella Legione Italiana e, agli ordini del Primo Console, combattè a Marengo. Rientrato in patria congiurò attivamente contro i Borboni, che lo fecero arrestare. Liberato dai francesi e nominato maggiore del nuovo esercito napoletano, nelle cui file divenne colonnello, combattè in Ispagna al comando di un reggimento.

Rientrato a Napoli fu promosso Maresciallo di campo e partecipò alla campagna d'Italia nel 1815 con Murat, distinguendosi all'Enza e sul Secchia. Dopo la restaurazione ottenne dai Borboni il comando della III Divisione militare e, in seguito, il comando supremo dell'esercito. Costretto all'esilio dopo gli sfortunati eventi del 1821, si stabilì a Parigi. Le vicende del 1848 lo indussero a ritornare in Italia e, accolto trionfalmente a Napoli, fu reintegrato da Ferdinando II nel grado e posto al comando delle forze che dovevano operare contro gli Austriaci. Ma, richiamate le truppe napoletane, egli raggiunse Venezia, il cui governo lo nominò generale in capo dell'esercito. Caduta

Ma merita anche ricordare che oltre alla Repubblica di Venezia altri eserciti preunitari italiani, per far fronte a particolari esigenze connesse ad interessi politici di carattere marinaro, ebbero corpi di fanteria di marina: il borbonico e il sardo.

L'esercito borbonico disponeva di una fanteria leggera chiamata *Corpo della Real Fanteria di Marina* comunemente detto *Cacciatori di mare* oppure *di marina* (*fig.* 9): essi venivano affiancati su ciascun legno all'equipaggio nel numero di sei per cannoniera e in numero maggiore per le navi di tonnellaggio superiore. Loro compito in mare era svolgere azioni di fucileria e di abbordaggio e effettuare azioni di sbarco. I *Cacciatori di marina* ebbero



Fig. 8. - Recto e verso della medaglia coniata nel 1592, conservata al Museo Civico di Venezia.

parte molto attiva durante la difesa dell'isola di Ponza (1806-1815) e per quanto concerne il loro impiego si delineò una innovazione rispetto al passato: quello della difesa antisbarco (1).

Nell'Armata Sarda, sotto il regno di Carlo Felice, fu costituito il *Battaglione Real Navi,* su sei compagnie, che aveva una forza complessiva di 25 ufficiali e 475 uomini, compresi 12 musicanti, due corni da caccia e un tamburo maggiore con dodici tamburini e sette pifferi (*fig.* 10).

Nel marzo del 1848 il battaglione passò, a titolo temporaneo, a far parte delle forze terrestri e con esse partecipò alle campagne del 1848 e del 1849.

Venezia, conobbe ancora l'esilio. Dedicò gli ultimi anni della sua vita allo studio e alla stesura delle « Memorie ». Morì a Torino l'8 agosto 1855.

(1) Nella *Memoria sulla difesa dell'Isola di Ponza* di Afan De Rivera è detto: « ... quante volte i venti contrari impedissero ai nostri legni da guerra l'uscita dal porto, allora essendo minacciato un disbarco, tutta la fanteria di marina e buona porzione dell'equipaggio prenderanno l'armi e formeranno un corpo di riserva che occuperà le posizioni che loro verranno indicate da chi comanda.. ».



Fig. 9. - Esercito Borbonico: Reggimento Fanteria di Marina in uniforme giornaliera.

(Acquerello di G. Aloja - Museo Nazionale di S. Martino).



Fig. 10. - Armata Sarda: Battaglione Real Navi in uniforme giornaliera.

(Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito)

Il *Battaglione Real Navi* con decreto dell'8 aprile 1850 prese la denominazione di *Reggimento Real Navi,* ordinato su due battaglioni, ma mantenne per poco questa formazione riassumendo, il 26 marzo 1851, la fisionomia di battaglione.

Nell'aprile del 1859, essendo stato aggiunto al battaglione un deposito di stanza a Genova, composto di uno stato maggiore e di due compagnie, venne ricostituito il *Reggimento Real Navi,* ordinato su uno stato maggiore e due battaglioni su quattro compagnie ciascuno.

Per il reclutamento e per le promozioni in questa unità venivano applicate le norme in vigore per l'armata di terra. Erano preferiti i giovani appartenenti a famiglia marinara.

L'uniforme del corpo « Real Navi » ebbe taglio e colore analogo a quello della fanteria con distintivi cremisi, filettatura turchina, schakò con trofeo e buffetterie bianche. I pantaloni però erano turchini come quelli della marina.

Dopo l'unità d'Italia tale specialità scomparve dal nuovo esercito. Tuttavia nel 1877, per far fronte al servizio speciale dei trasporti militari nella piazza marittima di Venezia, venne costituito un reparto Genio Lagunari (14ª Compagnia Zappatori) facente parte del 4° Reggimento Genio (Pontieri) di Piacenza.

La legge sull'ordinamento dell'Esercito del 1882 e le successive esigenze belliche determinarono la rapida evoluzione organica di questa nuova specialità che, dopo essere stata ordinata in « Brigata Lagunari » (1882) su un solo battaglione di due compagnie, aumentate a tre nel 1917, si trasformò nel 1918 nell'*8° Reggimento Genio Lagunari,* su due battaglioni di quattro compagnie ciascuno.

L'attività del Genio Lagunari durante la prima guerra mondiale si estese a tutte le linee fluviali comprese nel triangolo Mantova - Ferrara - Marano Lagunare e interessò una rete navigabile dello sviluppo di 1.700 chilometri, facendovi fronte con mezzi di vario tipo (rimorchiatori, motobarconi, burchi, peate, bragozzi, ecc.).

La specialità durante il conflitto oltre ad assolvere un ruolo tecnico - logistico di prim'ordine (sgomberi, rifornimenti, costruzioni, allagamenti), concorse attivamente anche alle operazioni belliche vere e proprie. Nel giugno - luglio 1918 infatti i Lagunari si distinsero sul Basso Piave in diverse azioni difensive e offensive, tanto da meritare l'alto riconoscimento del Comando Supremo. Tre medaglie d'argento e sei medaglie di bronzo al valor militare, concesse al personale, attestano l'eroica condotta in combattimento dei Lagunari.

Durante la prima guerra mondiale, nell'ottobre del 1917, i marinai delle difese di Monfalcone, di Grado e del Basso Tagliamento furono riuniti in un battaglione che, il 9 novembre dello stesso anno, si portò alla difesa della testa di ponte di Cortellazzo. Il 20 novembre questa unità, su tre battaglioni,

si trasformò in *Reggimento Marina* e assunse la responsabilità della difesa del Basso Piave.

I marinai stroncarono tutti i tentativi di attacco condotti in quel settore dagli austriaci. La città di Venezia, in segno di gratitudine, offrì solennemente il 19 maggio 1918 al *Reggimento Marina* la Bandiera di combattimento.



←

Fig. 11. - Battaglione San Marco in uniforme di Marcia.



→

Fig. 12. - Lagunare in uniforme per servizi armati di parata d'onore.

Il 3 novembre 1918 unità del *Reggimento Marina* sbarcarono assieme ai bersaglieri del 7° e 11° Reggimento a Trieste, mentre altri reparti del Reggimento procedettero all'occupazione di località dell'Istria e della Dalmazia.

Venezia in quel tempo chiese e ottenne che il *Reggimento Marina* assumesse il nome di *Reggimento S. Marco* e portasse come fregio il leone alato (*fig. 11*).

A smobilitazione avvenuta, per meglio conservare e custodire le gloriose tradizioni dei fanti-marinai, il Reggimento fu composto in un unico corpo a effettivi ridotti e assunse il nome di *Battaglione S. Marco.*

All'inizio della seconda guerra mondiale il *Battaglione S. Marco* si ricostituì in reggimento.

Il coraggio e la prestanza fisica dei componenti di questi reparti creò attorno all'unità un'atmosfera di particolare simpatia che le valse l'apprezzamento di generali italiani, tedeschi e alleati.

I fanti-marinai del *S. Marco,* nell'ultima fase della guerra, costituirono temporaneamente assieme ai paracadutisti del « Nembo » la Divisione « Folgore ».

Del *Battaglione S. Marco* il Raggruppamento Lagunare è oggi il diretto erede.

Il Raggruppamento Lagunare, pur sotto altro nome, vide la luce il 15 gennaio 1951, allorquando fu costituito, con sede nella caserma « Guglielmo Pepe », il *Settore Forze Lagunari,* retto da un contrammiraglio.

Si trattava di un organo interforze Esercito - Marina, avente le tipiche caratteristiche di un comando di Grande Unità alle dipendenze del quale, inizialmente, fu però posto soltanto il *Battaglione Costiero Lagunare « Marghera »*, costituito il 30 agosto 1951.

Il 15 ottobre 1951 anche il *Battaglione « S. Marco »*, già alle dipendenze della Divisione di Fanteria « Folgore », entrò a far parte del *Settore Forze Lagunari.* Infine il 1° settembre 1952 venne costituito il *Battaglione Costiero Lagunare « Piave »* con struttura organica uguale a quella del *Battaglione Costiero Lagunare « Marghera »*.

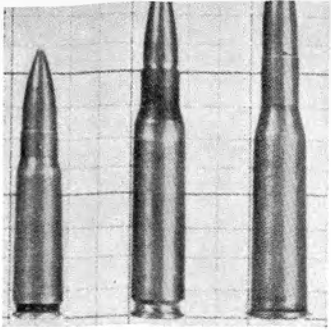
Il *Battaglione « S. Marco »*, a differenza dei due battaglioni costieri lagunari, aveva la normale fisionomia di un battaglione di fanteria, costituito però, quasi integralmente, con personale della Marina.

Il 1° luglio 1957 il *Battaglione « S. Marco »* passò alle dipendenze dell'Esercito, assumendo la denominazione di Battaglione « Isonzo » e, a partire da tale data, fu anch'esso inquadrato con ufficiali e sottufficiali appartenenti tutti all'Esercito, mentre la truppa continuò ad essere tratta dalla leva di mare.

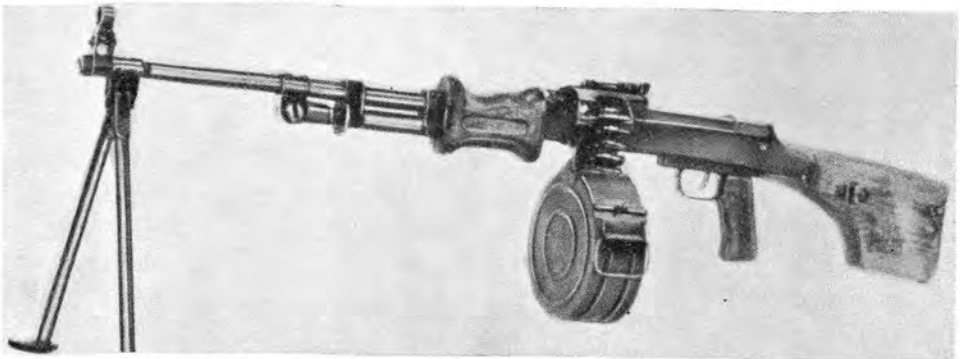
Il 1° settembre 1957 il *Settore Forze Lagunari* assunse l'attuale denominazione di Raggruppamento Lagunare e i suoi battaglioni costieri lagunari rispettivamente quella di Battaglione Anfibio « Marghera » e Battaglione Anfibio « Piave ».

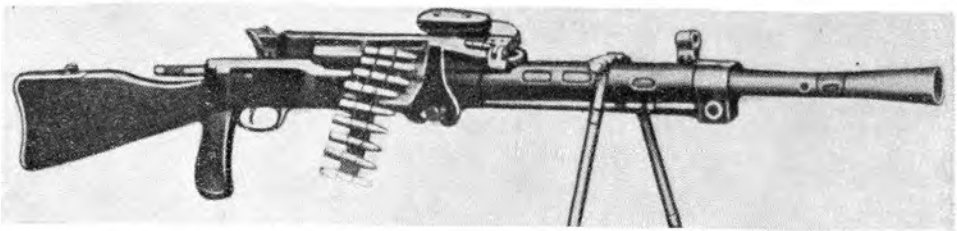
Il 25 ottobre 1959, in Piazza S. Marco a Venezia, al Raggruppamento Lagunare venne consegnata in forma solenne la Bandiera di guerra.

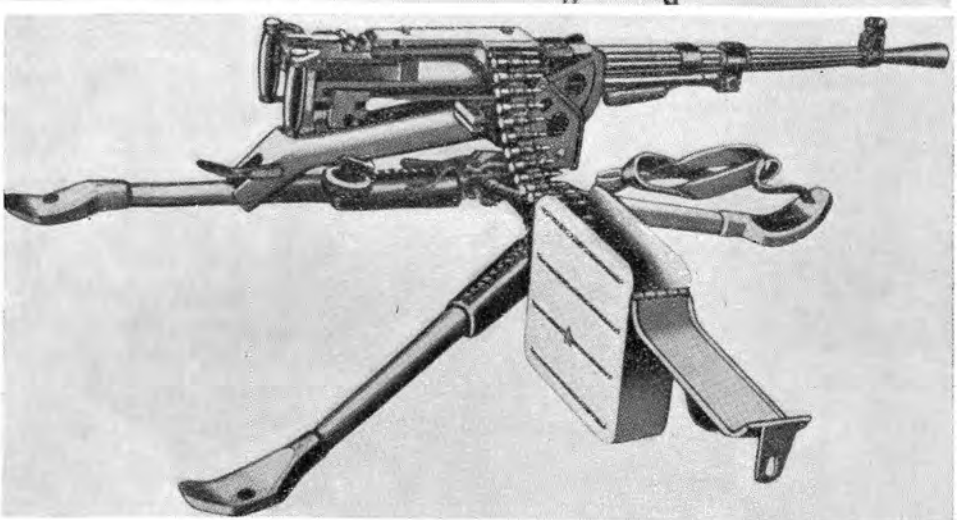
Il Raggruppamento Lagunare costituisce, al presente, la specialità anfibia del nostro Esercito, capace di vivere, muovere ed operare in un ambiente assolutamente proibitivo per le normali unità di fanteria. I Lagunari costituiscono uno strumento necessario e prezioso per un Paese come l'Italia, le cui frontiere terrestri si allacciano e saldano a quelle marittime.



ARMI LEGGERE RUSSE







(Dall'alto in basso): La cartuccia NATO, al centro, a confronto con la vecchia (a destra) e la nuova (a sinistra) cartuccia russa cal. 7,62; la mitragliatrice leggera RPD cal. 7,62 in dotazione a livello di squadra; la mitragliatrice leggera RP - 46 cal. 7,62 in dotazione a livello di compagnia; la mitragliatrice SGM cal. 7,62 in dotazione a livello di battaglione.

LA SIERRA LEONE

G. L. Bernucci

Quando l'avventura degli Oceani cominciò a tentare gli europei ed essi si lanciarono alla scoperta di terre e orizzonti nuovi cercando nuove vie per i propri traffici, a poco a poco si venne maturando per loro quella che si potrebbe definire l'esperienza della realtà africana. Fu un'esperienza varia e complessa, lunga a descrivere. Di essa fece parte, ad ogni modo, il rilievo di un naturale confine che sembrava essere precisato dalla foce del fiume Senegal. Gli europei scopersero, così, per prova personale che a sud di questo punto, via via procedendo lungo la costa occidentale del continente sino al Golfo di Guinea ed oltre, si stendeva il regno terribile della febbre gialla, della malaria, del tripanosoma, la temuta malattia del sonno. La peste bovina decimava il bestiame e l'acclimatazione sembrava impossibile.

I cartografi che stavano disegnando l'Africa davano alla successione di queste coste nomi spesso allettanti, soprattutto per la promessa di ricchezze che essi preannunciavano; qualche volta drammatici, a testimonianza di realtà sociali, come la tratta degli schiavi, largamente praticata in questa regione. Tuttavia, alla fine, su tutte le specificazioni lusingatrici o tremende, un nome venne a dominare, nella dizione comune, questa parte del continente nero: il territorio a sud della foce del Senegal fu conosciuto come « la tomba dell'uomo bianco ».

E' in questa parte dell'Africa che, fra 6° 55' e 10° di latitudine Nord e fra 10° 16' e 13° 18' di longitudine Ovest si apre uno dei nuovi Stati che la storia di questi ultimi mesi ha visto sorgere ed entrare a far parte della comunità internazionale: la Sierra Leone.

Un tentativo portoghese.

Fronte sul mare, su cui si sviluppa con una estensione di coste pari a 336 km, posta tra la Guinea e la Liberia, dal punto di vista geografico, è uno dei minori Stati ora costituitisi nel continente africano. La sua superficie, difatti, è di 72.323 kmq.

Dal punto di vista sociale e politico è uno dei più interessanti. E la sua storia, almeno per quello che riguarda le moderne origini, indubbiamente è tra le più romantiche, espressione della mentalità di un tempo dalla

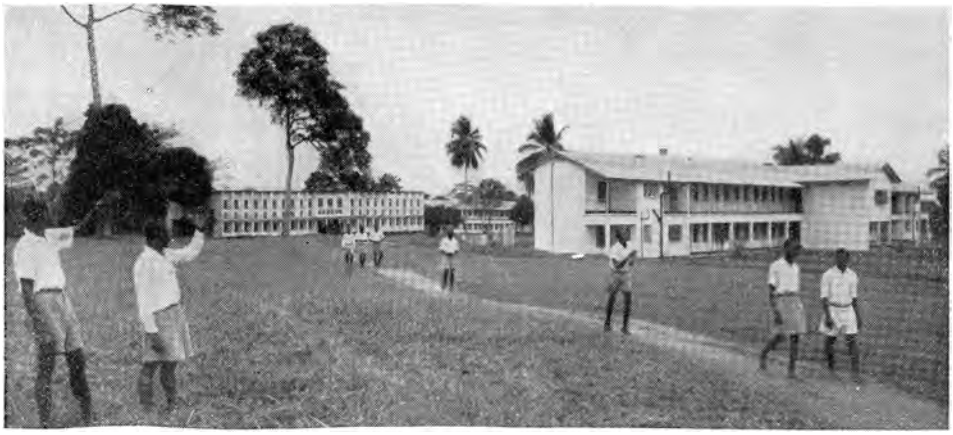


La proclamazione dell'indipendenza della Sierra Leone.

quale non si può prescindere per la valutazione stessa del processo colonialistico europeo in Africa.

Il nome dato a questa terra risale, in effetti, a qualche cosa come cinquecento anni or sono: al 1462. In quell'anno, davanti a queste coste, navigava un celebre portoghese, Pedro da Cintra. Si racconta che egli sentisse tuonare fra le catene di montagne che stava osservando una tempesta tropicale. Alla sua fantasia parve che il rombo dei tuoni somigliasse al ruggito di un leone ed egli chiamò la terra, per lui senza nome, la « montagna del leone », cioè Sierra Leone.

Villaggio scolastico nella Sierra Leone.



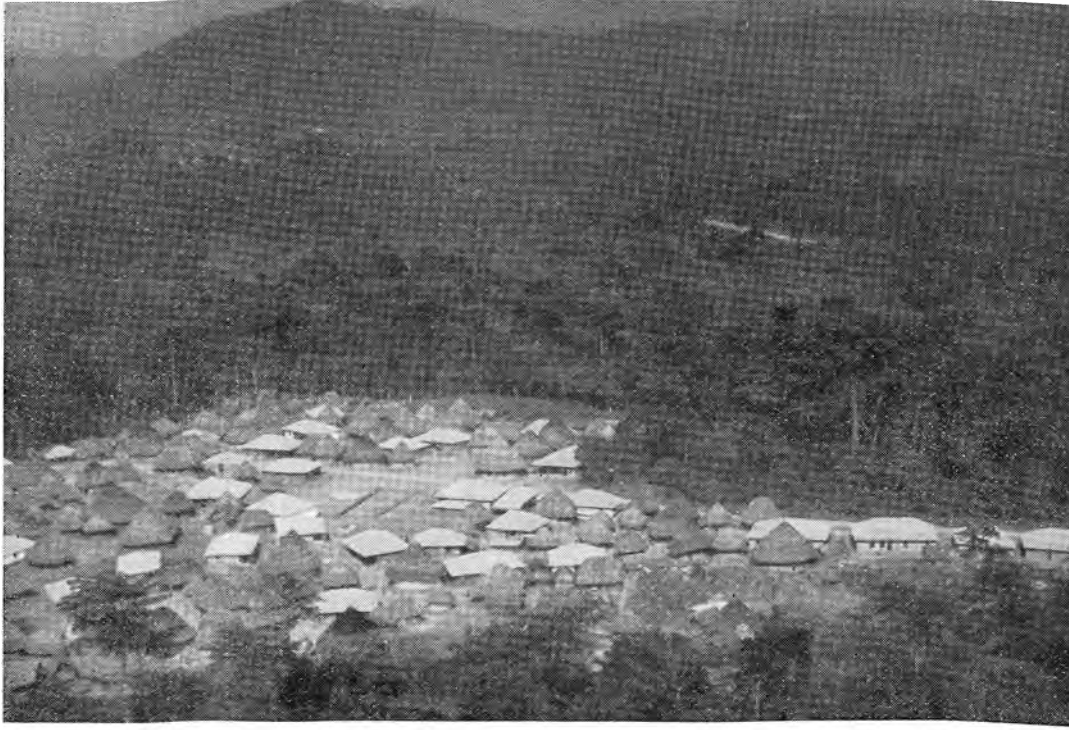
L'appellativo piacque ai portoghesi, che lo consacrarono e lo perpetuarono, quando poco dopo, in un tratto della sua costa cercarono di istituirvi un centro di commercio e alcune fattorie. Stabilita l'opportunità di un insediamento in questa parte dell'Africa, del resto, la scelta parve l'unica possibile.

In realtà anche la Sierra Leone fa parte di quel territorio che si doveva chiamare, come accennato, « la tomba dell'uomo bianco ». In alcune zone litoranee, anzi, lo era quasi per eccellenza. La fascia costiera per un buon tratto è coperta di paludi e dove non si estende la palude il terreno sembra una spugna imbevuta d'acqua: d'acqua marina durante le alte maree primaverili, d'acqua dolce durante la stagione delle piogge, che inondano le terre più arretrate. E se l'altitudine aumenta mano a mano che si procede verso l'interno, a questa fascia, spesso larga dai 50 ai 70 chilometri, succede quella della foresta equatoriale. Quando questa si dirada e inizia un altipiano, si entra nella savana.

Per i primi colonizzatori bianchi la foresta — che ora, ad ogni modo, nella Sierra Leone non esiste quasi più, distrutta dall'irrazionale agricoltura che si è praticata per decenni — era un ostacolo più invalicabile dello stesso oceano e non aveva interesse. Ad essi interessava la costa e la possibilità di impiantarvi quanto meno degli stabilimenti di appoggio per i traffici marittimi e di raccolta delle merci che potevano giungere dall'interno.

Ora, nella realtà sopradescritta della costa della Sierra Leone, una realtà che poteva essere presa come un comune denominatore per tutto un lungo sviluppo litoraneo a sud della foce del Senegal, c'era un tratto che faceva eccezione. Era quello che inizia all'estremità occidentale del Paese, dove la terra si spinge nell'Atlantico con una tozza penisola montagnosa, la penisola di Sierra Leone, per proseguire, quindi, sino all'isola di Sherbro. In tutto questo tratto la costa si fa inusitatamente frastagliata, con numerosi estuari che le navi possono risalire, ed offre approdi che per forza di cose dovevano essere considerati preziosi. In particolare si impose l'approdo che apriva ai naviganti la profonda insenatura trovata poco più a sud dell'estuario del fiume oggi denominato Rokel. Costituiva un porto naturale, perfettamente protetto, capace di accogliere non alcune navi soltanto, ma addirittura una flotta. Lo doveva documentare la seconda guerra mondiale, quando in questo porto, in una memorabile occasione, si trovarono contemporaneamente 250 navi, compresi giganti come la Queen Elisabeth *e la* Queen Mary.

Se il rilievo fu determinato per la scelta dei portoghesi, che appunto in questa parte della Sierra Leone tentarono il loro insediamento, l'importanza del luogo non valse a tenere in vita gli stabilimenti che essi vi costruirono. A cento anni di distanza dal loro sbarco, lo scalo e le fattorie che vi avevano impiantato erano già scomparsi.



Tipico villaggio africano nella zona mineraria di Tongo.

Le origini di Freetown.

Purtroppo la constatazione si trova nelle memorie degli avventurieri che si spinsero a loro volta su queste coste al duplice scopo di caricare e di razziare schiavi per le colonie americane. Ma la triste origine di questi documenti non infirma la validità delle loro informazioni.

Ad ogni modo, se gli stabilimenti portoghesi erano scomparsi, non si può dire che la memoria viva dei primi europei che ebbero l'ardire di impiantarsi nella inospitale regione sia scomparsa con loro. Al contrario. Da allora è passato mezzo millennio, lento e rapido ad un tempo con il tumulto delle sue vicende, ma fra i nativi della Sierra Leone esistono ancora alcuni che rivendicano una origine portoghese e si affermano discendenti degli antichi coloni bianchi.

Il fatto è ancora più rilevante in quanto il collegamento è gettato sopra il vuoto che intercorse tra la fine del tentativo di insediamento portoghese e il giorno in cui questa terra tornò ad essere oggetto di attenzione concreta da parte di europei non precisamente impegnati nel commercio degli schiavi. E in un certo senso fu per una reazione alla situazione determinatasi a seguito della proclamazione d'indipendenza dalla madrepatria delle Colonie inglesi d'America e sotto la spinta di un movimento sempre più vasto che si stava sviluppando contro l'istituto della schiavitù. Questo, in realtà, spingeva a risolvere in senso umano e liberale il problema che si era posto nei confronti dei neri che negli Stati Uniti si erano trovati dalla parte dei lealisti

inglesi e degli ex schiavi che, in qualche modo riscattati, erano riusciti perfino a rifugiarsi a Londra.

Fu così che due esponenti del movimento antischiavista inglese, Wilberforce e Granville Sharp posero gli occhi sulla Sierra Leone, sulla quale, d'altra parte, era già stata richiamata l'attenzione del Governo inglese da Henry Smeathman, vissuto per quattro anni fra gli abitanti della costa occidentale africana. Il loro progetto era quello di stabilire, precisamente nello stesso luogo dove avevano cercato di impiantarsi i portoghesi, una colonia di schiavi liberati. A questo scopo la società che venne costituita acquistò nel 1786 dal re Niembana, capo delle tribù Timne stanziate nella zona, una striscia di terreno di cui un anno dopo presero possesso i primi nuovi coloni: 400 schiavi liberati e 60 europei, tra cui la cronaca riferisce si trovavano una trentina di prostitute raccolte nei più sordidi quartieri di Londra.

Anche queste disgraziate avevano, del resto, il diritto di sperare in un futuro migliore. Ed era questa la speranza riposta nel cuore dei nuovi coloni, il cui spirito venne consacrato nel nome della città che essi fondarono: Freetown, « città libera ». Il centro abitato costruito allora, ad ogni modo, non è l'attuale Freetown, capitale della Sierra Leone. Il primo tentativo, infatti, fallì e la colonia venne praticamente abbandonata, per risorgere, tuttavia, non molto distante con un nuovo insediamento. Sorse, dal nome del suo propugnatore, Granville ed è Granville che ha ripreso in seguito il nome di Freetown.

Essa rimase una colonia privata, proprietà della Compagnia della Sierra Leone, fino al 1808, cioè sino all'anno successivo a quello in cui il Parla-

L'ospedale di Freetown. Nella Sierra Leone l'assistenza medica è a cura dello Stato.



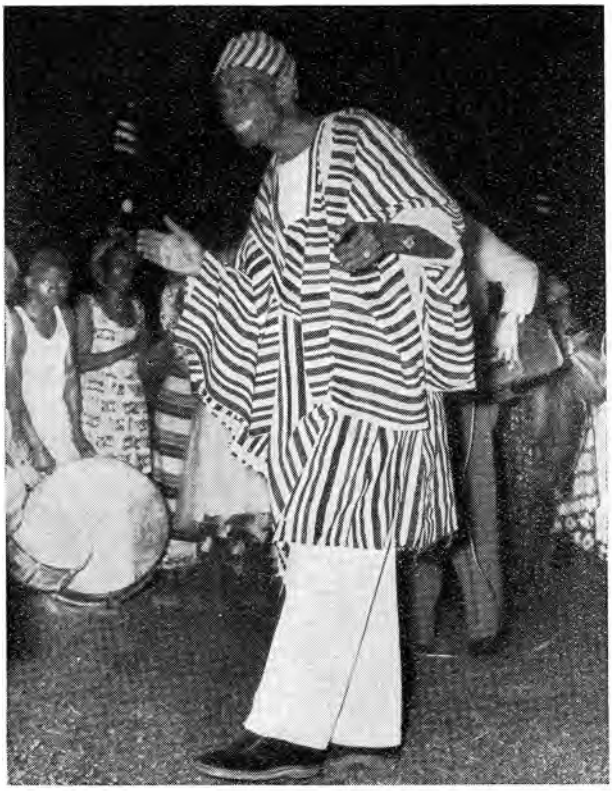
mento inglese emanò il famoso Bill con cui si proclamava illegale la tratta degli schiavi. In quell'anno la Compagnia cedette i propri diritti alla Corona inglese e la Sierra Leone divenne una colonia della Corona.

PROGRESSO VERSO L'INDIPENDENZA.

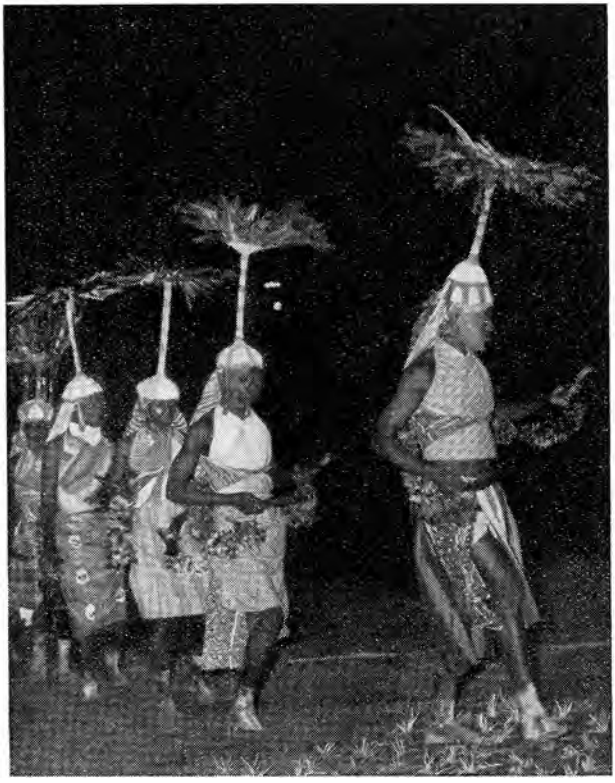
Dal punto di vista commerciale non si può dire che fu un acquisto fortunato. Considerato su questo piano la storia della Colonia continuò ad essere la storia di una serie di fallimenti agricoli e la difficoltà di un suo ordinato mantenimento interno aumentarono il carico dei gravami che in qualche modo l'Inghilterra si era assunto nei suoi confronti. In effetti il territorio della Colonia, che con piccoli acquisti di territorio si venne sempre più allargando, divenne il luogo di destinazione degli schiavi che le navi inglesi in caccia di vascelli negrieri riuscivano a liberare, ma, se questo risolveva un problema, finiva per rendere più delicato quello di trasformare in una comunità concorde un agglomerato di individui tanto eterogeneo. Nè erano facili i rapporti fra gli abitanti della Colonia, vecchi o nuovi che fossero, e i nativi che vedevano in questi neri, di lingua inglese e di religione cristiana, soltanto degli intrusi.

Dal punto di vista politico-strategico, tuttavia, la Colonia si manifestò ben presto di una specifica, notevolissima importanza, soprattutto nei riguardi della Francia, che continuava ad espandersi nel continente africano, minacciando di rendere nulla o quasi l'influenza britannica. Quando, così, il problema della ripartizione europea dell'Africa venne a porsi sul tappeto e le Potenze europee, riunite in conferenza, provvidero a dividersi le zone di influenza, il possesso della Colonia della Sierra Leone fu, per l'Inghilterra, un dato di fatto su cui far leva per sostenere e difendere i propri interessi. L'accordo raggiunto permise, d'altro canto, alla Gran Bretagna di proclamare subito dopo — nel 1896 — il protettorato su tutta la parte di questa regione che si riconobbe far parte della sua zona di influenza: l'attuale Stato della Sierra Leone, membro del Commonwealth, è la somma del territorio dell'antica Colonia e del Protettorato che la circondava e la continuava all'interno.

In un certo senso si può affermare che il processo di sviluppo politico-sociale della Sierra Leone da allora cominciò a segnare un ritmo più rapido, per complicarsi, tuttavia, in un problema che ne caratterizzerà l'espressione. Lo poneva il dissidio fra gli africani dell'interno, cioè del protettorato, con quelli della costa, che, gelosi dei maggiori diritti loro accordati sul piano amministrativo, si opponevano all'estensione di questi diritti alla totalità. Anzi, il dissidio divenne rottura aperta quando, dopo il secondo conflitto mondiale, l'istanza di una riforma costituzionale si precisò in maniera sempre più netta.



Il Primo Ministro della Sierra Leone si esibisce in una tradizionale danza al suono dei « sangbai » durante i festeggiamenti per la proclamazione dell'indipendenza avvenuta il 27 aprile 1961.



Danzatori del « Kama Kowei », nel loro pittoresco costume.



Uno dei carri luminosi che hanno sfilato per le vie di Freetown durante la notte sul 28 aprile 1961.

Ciò avvenne nel giugno 1949 in polemica con lo schema di una nuova costituzione presentato l'anno prima dal Governatore britannico, il quale aveva proposto di estendere la rappresentanza in seno al Consiglio legislativo esistente nel Paese. Ma la rottura non impedì la riforma, che venne attuata nel 1951 e in base ad essa il Consiglio legislativo venne composto da 14 membri eletti dal Protettorato, 7 eletti dalla Colonia, 7 membri ufficiali e 2 speciali rappresentanti gli interessi commerciali del Paese. Le elezioni si risolsero con una vittoria schiacciante degli uomini politici dell'interno, al partito dei quali non andarono solo i 14 seggi del Protettorato, ma anche un seggio della Colonia. Si determinò, in tal modo, un capovolgimento di situazioni decisivo per tutta la successiva evoluzione politica della Sierra Leone, conclusa con la proclamazione della sua indipendenza avvenuta il 27 aprile del corrente anno.

Nella conseguita indipendenza si è composta, d'altra parte, l'accennata divisione, almeno nei termini in cui si presentava. E se non si può dire, con questo, che la Sierra Leone ha eliminato ogni contrasto interno in seno alla sua popolazione, i contrasti che essa denuncia si presentano su un altro piano. Sono i contrasti politici di una società ormai decisamente articolata in tutte le stratificazioni che le realtà sociali, culturali, economiche possono

determinare. Sono i contrasti di un dinamismo in atto da cui si spera un sempre maggiore progresso.

Scoperte rivoluzionarie.

L'unità, d'altra parte, ha trovato modo di cementarsi nuovamente nella spinta nazionalista, non mortificata da estremamente complicati frazionamenti tribali. I creoli, come vengono chiamati i discendenti degli antichi coloni, a quanto si calcola non assommano a più di 30.000 e finiscono per essere demograficamente sommersi nel complesso totale della popolazione della Sierra Leone, che tocca i due milioni e mezzo di abitanti. Questa stragrande maggioranza è divisa, a sua volta, in tredici tribù originarie, ma in pratica il nucleo indiscutibilmente più numeroso è formato dai Mende, cui seguono i ricordati Temne e, infine, dai Mandinghi, che in epoche antiche migrarono dalle regioni interne verso la costa, molto probabilmente in cerca di sale.

Tutti e tre i gruppi hanno tradizioni guerriere gloriose, almeno in ordine a quella che è stata la storia africana e questa fierezza ha lievitato una coscienza nazionale di cui non si deve sottovalutare l'importanza. In aggiunta, anche se ora la costa dell'Africa occidentale e in particolare la Sierra Leone non è più la « tomba dell'uomo bianco », la sempre difficile acclimatazione degli europei, limitando il numero dei colonizzatori bianchi al minimo indispensabile per l'amministrazione, ha impedito che il nazionalismo della Sierra Leone venisse inquinato da correnti xenofobe come, al contrario, si deve lamentare in altre regioni. E questo, operando a favore di una valida cooperazione, ha dato un positivo apporto al processo evolutivo del Paese, concorrendo non poco a risolvere soprattutto i suoi problemi economici.

Dal punto di vista economico, la situazione della Sierra Leone potrebbe essere sintetizzata in termini addirittura paradossali. Si potrebbe dire, infatti, che il Paese soffre per essere, nello stesso tempo, troppo ricco e troppo povero.

Troppo povero è stato, per lo meno, sino a venti, trenta anni or sono, quando la sua economia era essenzialmente agricola, come la videro i suoi primi colonizzatori e come sembrava non potesse essere altrimenti. Le principali esportazioni della Sierra Leone erano di noci e l'olio delle palme di cocco che, a prescindere da una piccola coltivazione, crescevano selvatiche nella boscaglia. Non esistevano, cioè, razionali grandi piantagioni gestite da capitale straniero, capaci di costituire sia pure un minimo sicuro di produzione organizzata. Si aggiungevano a questi scarsi prodotti una canna usata nella fabbricazione delle spazzole, un certo quantitativo di zenzero e di noci di kola, un frutto medicinale africano. Ma il loro apporto era ben lungi dall'offrire un completamento. La popolazione aveva una dieta abbastanza variata, ma le sue basi rimanevano ancorate al riso e alla manioca. Non esisteva una estrema miseria, in quanto soprattutto la struttura economica agricola era affidata a piccole unità culturali che impegnavano circa l'85 per



La popolazione costiera della Sierra Leone è largamente dedita alla pesca.

cento degli abitanti del Paese, ma il minimo vitale che così poteva essere assicurato non permetteva sviluppi e spesso non dava un margine di garanzie sufficienti contro le stesse avversità stagionali.

Da questa situazione di fatto durata dei secoli la Sierra Leone uscì quasi all'improvviso nel decennio fra il 1930 e il 1940 attraverso la scoperta di tre importanti minerali. Sino allora, infatti, sembrava che l'unica ricchezza mineraria del Paese fosse l'oro alluvionale che in molto piccola quantità e con infinita pazienza era raccolto dalla sabbia dei suoi fiumi: in media una decina di chili all'anno. Ma dal 1930 al 1940 si scopersero, in successione di tempo, giacimenti rilevanti di cromite, di minerali di ferro, con alta percentuale di ematite, di diamanti. Più di recente si sono, inoltre, scoperti giacimenti di titanio, platino, bauxite.

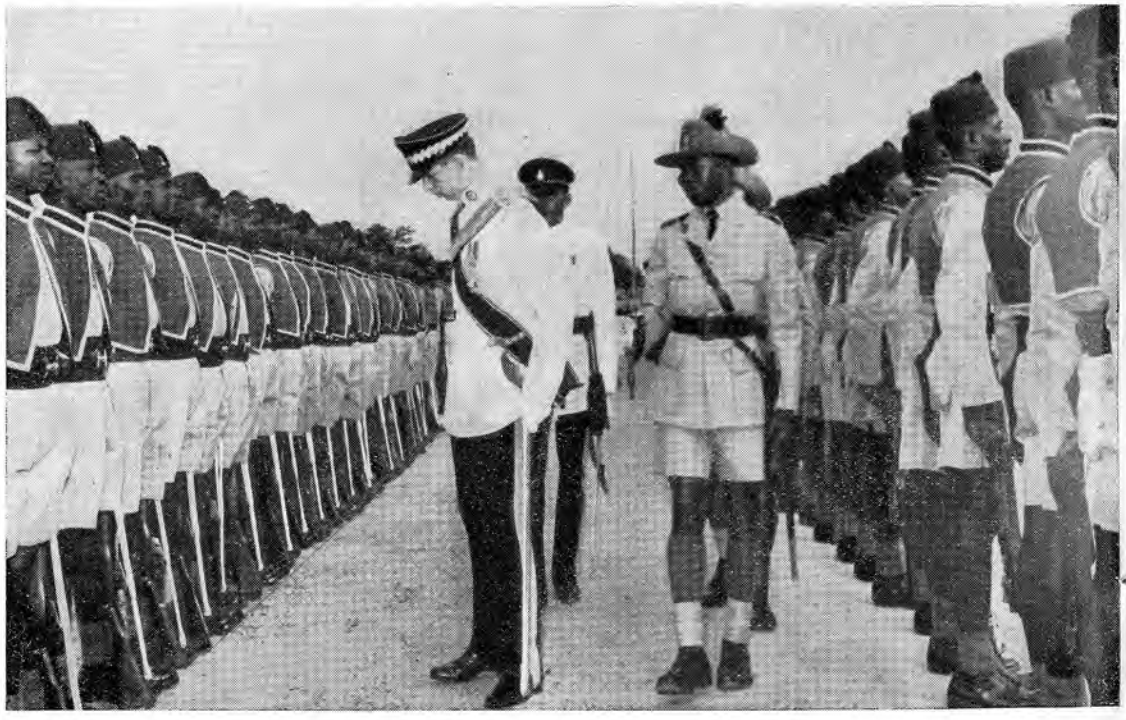
Questi minerali fornirono immediatamente al Paese nuove fonti di entrate erariali attraverso le imposte e la riscossione dei diritti, provocando nel contempo una trasformazione sociale di notevolissima importanza. Era quella che provoca dovunque il sorgere dell'industria, che assorbe mano d'opera e la qualifica. Così soprattutto nelle zone minerarie e in quelle limitrofe si cominciò a registrare un esodo dalle campagne verso i centri industriali, una ricerca di specializzazione e il sorgere di movimenti sindacali che mancarono di operare la formazione di una più moderna coscienza sociale e di stimolare la formazione di una coscienza politica.

Il secondo conflitto mondiale, d'altra parte, offerse alle genti della Sierra Leone nuove possibilità, non solo attraverso il potenziamento delle risorse scoperte nel Paese, ma anche per la naturale influenza che poteva avere su questo il trasformarsi del porto di Freetown in un prezioso punto di appoggio per i convogli in viaggio fra l'America e l'Europa. L'esercito dette agli abitanti della Sierra Leone l'occasione di perseguire un prezioso addestramento, che non si esaurì in quello del mestiere delle armi, e molti seppero approfittare di questa possibilità.



La Sierra Leone ha un Corpo di Polizia femminile.
←

Un reparto di fanteria della Sierra Leone.
↓



Nella situazione che così si venne determinando, le scoperte non si limitarono a quelle minerarie. Quasi a coronamento di queste si scoprì che la Sierra Leone si trova nel punto di congiunzione di diverse zone climatiche, per cui virtualmente vi si possono coltivare tutti i prodotti per i quali il clima dell'Africa, nel suo insieme, si è rivelato adatto. Vennero iniziate, pertanto, le piantagioni di banane, di cacao e di caffè; fu ampliata la produzione di arachidi e del miglio. Inoltre, cosa ancor più importante, si dette inizio alla coltivazione meccanizzata del riso nelle zone paludose, con una innovazione che si rivelò decisiva sotto due punti di vista. Da una parte, infatti, aumentava la produzione e, quindi, il profitto dei coltivatori, ma dall'altra limitava l'espansione delle risaie sui fianchi delle colline, ponendo fine ad un uso che aveva fatto sorgere il pericolo di una minacciosa erosione interessante zone sempre più vaste.

La ricerca dell'equilibrio.

Per quanto molte delle prospettive in tal modo aperte alla Sierra Leone trovino ancor oggi sostanza più nei piani che in progredite realizzazioni, esse rimangono come un dato di fatto su cui si può far leva per il futuro. Non è da sottovalutare il rilievo che in senso relativo — cioè in ordine al rapporto fra il numero degli abitanti e la superficie territoriale — la Sierra Leone è uno dei Paesi dell'Africa nera più intensamente popolati.

Le incidenze negative dell'improvvisa ricchezza creata dalle scoperte minerarie vennero soprattutto a seguito dei giacimenti diamantiferi. Raccogliere diamanti dalle ghiaie superficiali divenne anche troppo facile, e la corsa ai diamanti, — che per un complesso di ragioni finì per impegnare quasi esclusivamente i nativi — creò uno stato di cose che per alcuni osservatori non è l'ultima ragione che ha impedito un completo progresso del piano agricolo.

Si verificò, a causa di questa corsa, un esodo dalle campagne, cioè un abbandono dei lavori delle culture e delle piantagioni, non a favore di un altro lavoro sotto certi punti di vista più capace di qualificare una mano d'opera senza specializzazione, ma verso più facili guadagni. Si vennero formando vere e proprie bande di contrabbandieri che con le loro rivalità, con il loro culto della forza finirono per rappresentare una vera minaccia alla sicurezza pubblica. Per dare un'idea pratica del fenomeno, della sua ampiezza e della sua incidenza, basterà del resto ricordare che, secondo accreditati calcoli, negli anni che corrono dal 1956 al 1960 dalla Sierra Leone sono state contrabbandate pietre preziose per 44 milioni di sterline, mentre per le legali vie governative ne sono passate soltanto per 70 milioni di sterline.

Oggi si è cercato di impostare la regolamentazione dell'estrazione dei diamanti su un altro piano, abolendo il monopolio della compagnia diaman-

tifera cui era stata data in concessione e istituendo un'organizzazione per l'acquisto dei diamanti. Sembra che attraverso questa strada si possa normalizzare la situazione, soprattutto in vista dello sviluppo di un'industria africana i cui profitti dovrebbero rimanere nel Paese e a suo vantaggio.

Ma qui il problema si allarga e si completa, nella considerazione che l'espansione economico-commerciale ed industriale della Sierra Leone è condizionata dallo scarso volume del mercato e dalla ancora esistente mancanza di esperti sia nel campo tecnico che in quello direttivo.

In quello che può essere di competenza del Governo della Sierra Leone, sullo slancio che in questo senso gli ha dato l'Amministrazione britannica, si cerca di dare soluzione a questo problema potenziando lo sviluppo dell'istruzione. Così il numero delle scuole elementari, che nel 1950 era di 277, oggi risulta più che raddoppiato ed è raddoppiato il numero degli alunni che le frequentano: la popolazione scolastica primaria è superiore ai 70.000 ragazzi. Lo stesso fenomeno si è verificato per le scuole secondarie alle quali, secondo quanto risulta da recenti indagini, accedono il 10 per cento degli alunni delle scuole primarie.

Parallelamente si è data una particolare attenzione all'addestramento tecnico. Si parla ancora di mille, millecinquecento giovani che seguono corsi di preparazione tecnica sia ad orario completo che a orario ridotto. La cifra non è alta, come, in definitiva, non sono alte neppure le precedenti, ma documentano uno sforzo ed una volontà che, del resto, si riflette nella cura con la quale si cerca di dare rapida espansione all'insegnamento superiore, inteso alla preparazione degli insegnanti e dei professionisti. La meta che la Sierra Leone si è proposta è quella di arrivare all'istruzione obbligatoria e gratuita per tutti e a questa meta il Paese ha deciso di dedicare una parte delle proprie entrate. Per i Paesi di più antica civiltà la cosa non ha nulla di straordinario: rientra nell'ordine naturale. Per l'Africa può anche apparire come un miraggio.

Nel quadro africano, nel quadro della situazione nuova creata in seno alla comunità internazionale dall'accessione all'indipendenza di tanti nuovi Stati africani, l'importanza della Sierra Leone trova forse su questo piano gli elementi di una più esatta valutazione.

NOTE E PROPOSTE

L'IMPIEGO DEGLI INCENDIARI NELL'ARTE DELLA GUERRA

DAL FUOCO GRECO AI MODERNI LIQUIDI GELATINIZZATI

L'impiego del fuoco in azioni di guerra è antichissimo, ma la sua importanza è stata dominante solo in due periodi: dall'VIII al XV secolo, per opera dei bizantini con il « fuoco greco » e nell'epoca attuale, con i liquidi gelatinizzati (impropriamente chiamati anche napalm). Vi sono notevoli analogie fra i due tipi di incendiari anche perchè, sia pure in epoche del tutto diverse, essi hanno rappresentato un autentico « deterrent ». Gli attuali mezzi a liquidi gelatinizzati sono superati da pochi altri in temibilità (fra questi ultimi, i più moderni mezzi A.B.C.).

Il fuoco greco è tuttora da considerare uno dei più strenui mezzi di difesa per l'Impero Romano di Oriente contro le numerose invasioni barbariche. Anche grazie a tale sostanza infatti, l'Impero di Costantinopoli potè resistere fino al 1453, come ha dimostrato la moderna indagine storica.

Appare pertanto interessante esaminare i due incendiari che più di ogni altro mezzo igneo si sono affermati nell'arte della guerra, sottolineandone le analogie e la comune natura chimica.

Fuoco greco.

Per strano che possa apparire, ancora oggi non è del tutto chiarito il mistero della composizione di tale miscela incendiaria, alla cui riscoperta inutilmente si sono accaniti per secoli tanti ricercatori. Solo oggi uno studio profondo condotto dall'inglese Partington sembra abbia dissipato la maggior parte dei dubbi circa la natura di tale sostanza infiammabile.

Una prima analogia con i moderni liquidi gelatinizzati si può trovare anche nella poca proprietà del nome. Il fuoco greco nacque a Costantinopoli che, caduto l'Impero Romano di Occidente, rimase per secoli il baluardo della latinità contro i barbari; e pertanto il nome di « greco » non è appropriato, soprattutto se si considera che i bizantini andavano fieri del nome di romani e non di greci, appellativo che anzi ricusavano, considerandolo dispregiativo. Purtuttavia il nome « feu grégoi », coniato dai Crociati, si è perpetuato sino ai nostri giorni.

Contrariamente ai romani, che mantennero il loro Impero su base di conquista, rimanendo sino alla fine in posizione offensiva, l'Impero di Costantinopoli nacque all'insegna della difesa, premuto come fu quasi ininterrottamente dalle varie invasioni arabe, persiane, gotiche, normanne e turche, dal suo nascere fino alla sua estinzione. Pertanto per queste sue particolari caratteristiche nel suo seno venne rivolto il massimo impulso alla realizzazione di apparecchiature o di mezzi atti a valorizzarne i propositi difensivi.

Il primo accenno all'impiego del fuoco greco è del 671, anno in cui l'imperatore, come afferma Teofane nella sua « Cronologia », avendo appreso che gli arabi, stabiliti in quartieri d'inverno in Asia Minore, si apprestavano ad attaccare Costantinopoli, ordinò di raccogliere una flotta di navi incendiarie munite di « sifoni » (mezzi lanciafiamme) a difesa della città. La sostanza incendiaria quindi in tale epoca già esisteva; il Partington ne attribuisce la scoperta al siriano Callinico, architetto militare dell'impero, anche se non esclude che in epoca anteriore tale sostanza, od altra similare, potesse già esistere. Il segreto avvolge l'argomento in modo tale che non è possibile avere maggiori chiarimenti; a contribuire al mantenimento di tale segreto, peraltro basilare per la resistenza dell'Impero, sono valse anche le innumerevoli voci di origine « divina » della ricetta. L'imperatore Costantino Porfirogenito nel 900 d. C. dichiarava infatti che la formula del fuoco greco venne dettata da un angelo a Costantino il Grande con la minaccia che chiunque l'avesse divulgata sarebbe morto nell'atto stesso della confessione, colpito da eterna maledizione.

Il petrolio, per la sua ubicazione topografica, era certo noto sin dalla più remota antichità presso gli abitanti del Mar Caspio, della Persia e della Mesopotamia Inferiore ed innumeri sono le testimonianze in tal senso. Non mancano neppure esempi di applicazione di tale combustibile alla guerra, ma il suo impiego in battaglia non subì effetti di rilievo.

Ad ogni modo tale sostanza è stata di certo il componente principale del fuoco greco. Da quanto si può ricavare dalle cronache dell'epoca, tale fuoco aveva le caratteristiche di un liquido infiammabile che poteva venire lanciato a distanza per mezzo di bocche lanciafiamme o, entro recipienti, con l'ausilio di catapulte e mangani; tutti i dati in nostro possesso concordano nel definire l'effetto terrificante. Analizzando appunto questo terrore diffuso dal suo impiego, il Partington conclude che esso doveva essere originato da un particolare aspetto della fiamma, la sua persistenza, assieme al fatto che il getto infiammato veniva proiettato a distanza.

A tale proposito si è indotti a fare delle considerazioni. La prima è che difficilmente il solo petrolio, o prodotti della sua distillazione, avrebbe potuto estrinsecare un buon effetto in quanto, la sua gittata con « sifoni » sarebbe stata del tutto trascurabile.

La seconda è che la durata della combustione, in forza delle caratteristiche intrinseche dell'idrocarburo, non poteva protrarsi a lungo, rendendosi quindi responsabile di danni non molto rilevanti.

Pertanto si arriva ad una logica conclusione: il combustibile doveva essere ispessito con additivi gelatinizzanti! In tale modo il fuoco greco viene ad assumere un aspetto molto vicino ai moderni liquidi lanciafiamme. Fra le varie ricette passate al vaglio di una critica serena e stringente, la più attendibile è che il fuoco greco fosse costituito da nafta distillata addizionata di resina di conifere e zolfo.

Liquidi gelatinizzati moderni.

L'impiego razionale del fuoco nella guerra è ricomparso soltanto da qualche decennio e precisamente nel corso del primo conflitto mondiale, durante il quale videro la luce i primi lanciafiamme di moderna concezione.

Il liquido incendiario, impiegato anche in bombe od altri ordigni, era prevalentemente costituito da benzina, essendo questa l'idrocarburo più idoneo ad una rapida accensione. Contemporaneamente ai primi impieghi, sempre circondati da un alone di micidialità e di terrore, si presentò però il problema di ispessire il combustibile in modo da rendere l'offesa ignea più efficace.

In altre parole si avvertì lo stesso bisogno, a suo tempo sentito dai bizantini, di dare alla fiamma caratteristiche di maggior persistenza, di aderenza anche su superfici inclinate o glabre, oltre ad aumentarne la gittata il più possibile, quando lanciata con mezzi lanciafiamme.

Il primo tipo di gelatinizzante sperimentato fu la gomma disciolta in adatte dosi della massa dell'idrocarburo; ma tale formula risultò poco soddisfacente e spesso antieconomica. Pertanto, alla ricerca di materiali gelatinizzanti più idonei, alla fine della seconda guerra mondiale, si sperimentò con successo una miscela di saponi di alluminio o di sodio e di altre sostanze (ad esempio derivati dell'acido naftenico). In questo periodo per identificare i nuovi gelatinizzanti venne coniato il termine « napalm » (« na » per naftenato, « palm » per il contenuto di acidi grassi derivati dai frutti della palma di cocco).

Il termine napalm, oggi scarsamente rispondente alla composizione del gelatinizzante, non solo è divenuto rapidamente di uso comune ma è stato addirittura diffuso per indicare, per trasposizione, non il gelatinizzante ma il carburante gelatinizzato.

La continua ricerca ha portato in pochi anni a sperimentare, impiegare e poi scartare varie sostanze gelatinizzanti, alla ricerca di un agente il più possibile efficace e sicuro. Con i primi termini infatti vi erano molte limitazioni per la gelatinizzazione dell'idrocarburo; ad esempio, impiegando le

prime miscele, le operazioni dovevano essere effettuate al caldo e l'agitazione della massa venire protratta per un tempo notevole. Inoltre il carburante gelatinizzato tendeva con una certa rapidità a ritornare alla fase liquida, impedendo quindi di poter immagazzinare il liquido lanciafiamme per un tempo sia pure breve. L'aggiunta ai saponi di sodio e di alluminio di una certa percentuale di derivati dell'acido naftenico permise di poter operare a temperatura ambiente e di poter conservare il liquido inspessito per un ragionevole tempo.

Un altro inconveniente riscontrato è che la miscela gelatinizzante si rivela spesso molto igroscopica e bastano tracce di umidità nei granuli della sostanza per non far avvenire la reazione; per tal motivo le scatole contenenti tale materiale dovevano essere a tenuta stagna e aperte solo al momento dell'uso. Questo fatto, accompagnato dall'altro conseguenziale che necessariamente l'eventuale frazione di gelatinizzante non impiegata doveva considerarsi non più usabile, ha mosso alla ricerca di un gelatinizzante non igroscopico. Attualmente sono in uso miscele di questo tipo, da considerare pertanto tra le più moderne; l'elemento igrostabilizzante è in genere il gel di silice aggiunto alla massa nel rapporto medio di 1:20.

La percentuale di gelatinizzante per ottenere un liquido incendiario vistoso varia dal 2 al 12% secondo i mezzi d'impiego. Il liquido da impiegare mediante lanciafiamme, dovendo passare attraverso condotti ed ugelli di piccolo diametro, è pertanto il più fluido e contiene il 2-4% di agglomerante. Il getto igneo è notevolmente più lungo che non con il liquido non gelatinizzato (circa il doppio di gittata) ed il dardo di fuoco tende ad essere più cordiforme e meno ampio. Le più alte percentuali di agglomerante sono usate per la preparazione di liquidi incediari da mine, razzi e bombe in genere.

I moderni agglomeranti formano miscele gelatinizzate che restano stabili per un periodo soddisfacente di tempo (20 giorni ed anche un mese) tale da poter rispondere in pratica a qualsiasi esigenza d'impiego.

Cap. f. Luigi Mammarella

APPLICABILITA' DI NORME DEL REGOLAMENTO DI DISCIPLINA MILITARE PER L'ESERCITO AGLI UFFICIALI E SOTTUFFICIALI IN CONGEDO ASSOLUTO

L'Autore del presente articolo espone idee del tutto personali. (N. d. R.).

I. - Per l'articolo 52 della Costituzione della Repubblica Italiana: « Il servizio militare è obbligatorio nei limiti e nei modi stabiliti dalla legge ».

Nel sistema dell'ordinamento positivo generale dello Stato, il cittadino nei modi e nel tempo previsti dal complesso delle leggi sul reclutamento entra a far parte dell'organizzazione delle FF. AA.

I rapporti interni di queste vengono disciplinati dai regolamenti militari.

Tali atti detti interni, poichè assicurano il funzionamento interno delle FF. AA., concernono soltanto coloro che di tale organizzazione fanno parte ed obbligano costoro proprio in virtù del particolare vincolo contratto, per ordine di leva o volontariamente, con l'Amministrazione militare « senza esplicare efficacia di fronte ai terzi estranei ».

I regolamenti militari, in quanto espressione della facoltà del potere esecutivo di emanare disposizioni nell'ambito di un ordinamento determinato, sono estranei alla disciplina degli atti di produzione giuridica.

Entro questi limiti, peraltro, detti regolamenti, tra cui precipuamente il Regolamento di disciplina militare, possono produrre apprezzabili effetti.

Non può, invero, negarsi una certa efficacia giuridica a questi ordini interni che *specificano l'obbligo della obbedienza dell'inferiore* ed, a maggior ragione, alle norme disciplinari che determinano le sanzioni da applicarsi agli individui dipendenti.

Così, quando, l'Amministrazione militare, per i *fini morali e disciplinari dell'Istituzione militare,* compie atti tendenti a far valere, conservare, tutelare rapporti o situazioni particolari o generali e per questo essa si rivolge a persone determinate, in quanto soggetti dell'ordinamento militare, con effetti a volte svantaggiosi, e senza che tali persone abbiano la possibilità giuridica di non risentirli, essa Amministrazione esercita un potere che è « il potere disciplinare ».

L'esercizio del potere disciplinare da parte dei competenti organi dell'Amministrazione militare, nei confronti degli ufficiali e sottufficiali in congedo illimitato, non sembra presentare, in genere, perplessità di interpre-

tazione e di applicazione e ciò, evidentemente, per la chiara concretezza ed attualità dei rapporti previsti per tali categorie.

I contorni della questione appaiono, invece, nella pratica, più sfumati e suscettibili di dubbio quando si tratti dell'applicazione di norme disciplinari nei riguardi di ufficiali o sottufficiali in congedo assoluto.

II. - La posizione di questi è oggetto di una chiara previsione legislativa che si concreta negli articoli 3, 66 e 56 delle rispettive leggi sullo stato, posti nel titolo V delle leggi indicate.

Detti articoli, benchè escludano gli obblighi di servizio, comportano la conservazione del grado e l'onore dell'uniforme. Pertanto, il rapporto derivante dal grado resta limitato alle conseguenze tipiche ed indispensabili, quali: il diritto alla qualifica nonchè quello di indossare l'uniforme nei modi e nei limiti previsti dai regolamenti relativi, cui consegue, per espressa disposizione della legge, la sottoposizione agli obblighi di disciplina connessi.

Questa limitazione, così come ora delineata, implica una correlativa riduzione nell'assoggettamento al complesso della disciplina. Tale riduzione, come vedremo, ha una portata « quantitativa » e non « qualitativa ».

La identificazione delle cause e delle finalità delle norme di legge menzionate consentirà di accertare quante delle prescrizioni disciplinari rimangono vive ed operanti nei riguardi del superstite rapporto.

Una volta individuato l'interesse dell'Amministrazione militare, rappresentato e tutelato da detti articoli 3, 66 e 56, sarà possibile ed agevole per i competenti organi inquadrare la condotta dei militari in congedo assoluto in alcune *essenziali* disposizioni disciplinari, che derivano la loro concreta applicabilità dallo spirito informatore delle norme di legge menzionate.

III. - Per una maggiore compiutezza e per il suggerimento dell'esperienza è opportuno considerare, sotto un aspetto psicologico, quello che potrebbe essere, sul piano pratico, il presumibile atteggiamento di alcuno dei destinatari degli articoli 3, 66 e 56 menzionati, nei confronti dei propri obblighi disciplinari.

Non vi è motivo di dubitare che gli interessati, in questione, abbiano precisa coscienza di non essere completamente estranei al Regolamento di disciplina. Peraltro per riflesso della posizione di congedo assoluto, può facilmente insorgere, in alcuni fra essi, l'opinione che il Regolamento di disciplina militare possa operare solo quando il militare in congedo assoluto abbia a commettere atti indecorosi per il grado rivestito od in violazione del codice penale, ovvero quando, indossando l'uniforme, abbia a contravvenire alle norme sul contegno.

Da ciò può derivare il convincimento che, per tutto il resto, il militare in congedo assoluto, appartenente ad una delle due categorie di cui trattasi,

altro non è che un comune cittadino, eventualmente pensionato, se già di carriera.

Sotto il profilo soggettivo si riporterebbe, così, il tutto ad una ristretta interpretazione sul decoro e sulla moralità personali, sotto quello giuridico si limiterebbe la questione della condotta del militare in congedo assoluto ai soli casi per cui le rispettive leggi sullo stato prevedono la « perdita del grado ».

Ma, tra la conservazione del grado, considerato dal momento in cui il soggetto transita nella posizione di congedo assoluto e l'eventuale perdita del grado stesso opera e si sviluppa una graduazione complessa di situazioni, condizioni e sanzioni disciplinari che sarebbe vano, e dannoso per gli interessati, ignorare.

Un ragionamento così limitativo quale quello richiamato, in contrasto con la stessa lettera degli articoli 66 e 56 delle leggi sullo stato degli ufficiali e dei sottufficiali, che tali limitazioni non pongono, è gravemente lesivo della struttura morale delle FF. AA. e come tale va denunciato.

IV. - E' vero, infatti, che le FF. AA. operano attraverso coloro che sono in attività di servizio, ma non solo di questi e per questi, esse vivono, ma anche di tutti e per tutti coloro che ne sono entrati a far parte, condividendo un patrimonio di onore, di fedeltà, di costume che trascende la data di ogni possibile forma di congedo.

E ciò si riflette nelle norme di legge che riguardano la materia.

Per l'art. 3, comma ultimo, Legge Stato Ufficiali dell'Esercito:

« Gli ufficiali in congedo assoluto non hanno più obblighi di servizio, ma conservano il grado e l'onore dell'uniforme ».

Per l'art. 66 stessa legge:

« L'ufficiale in congedo assoluto è soggetto alle disposizioni di legge riflettenti il grado e la disciplina ».

Per l'art. 56 Legge sullo stato dei sottufficiali dell'Esercito:

« Il sottufficiale in congedo assoluto non ha obblighi di servizio ».

« Il sottufficiale in congedo assoluto conserva il grado e l'onore dell'uniforme ed è soggetto alle disposizioni di legge riflettenti il grado e la disciplina ».

La legge, così, mentre scioglie il militare (ufficiale o sottufficiale) in c.a. da ogni obbligo di servizio, pone le premesse e le condizioni per la sopravvivenza di un reciproco rapporto tra l'amministrazione militare e il militare in c.a. Viene, dunque, prevista la concessione di due privilegi — conservazione del grado ed onore dell'uniforme — tra di loro strettamente connessi.

Se l'uso dell'uniforme è un fatto saltuario ed occasionale, precisamente previsto da norme regolamentari, *la conservazione del grado importa uno stato permanente* che importa, come essenziale riscontro, l'applicazione delle

disposizioni di legge, riflettenti il grado e la disciplina, riferibili attivamente e passivamente a tale stato.

Ciò significa che gli articoli 3, 66 e 56, non costituiscono semplicemente un diritto per il militare in congedo assoluto ma hanno un preciso e conseguente oggetto giuridico e cioè l'interesse dell'Amministrazione militare a che il grado, legame morale e giuridico permanente con essa Amministrazione, sia conservato con piena coerenza alle sue premesse. La legge determinando una posizione vantaggiosa e onorifica (nei riguardi del militare ufficiale o sottufficiale in congedo assoluto) non poteva trascurare, ovviamente, di pretendere il doveroso e puntuale rispetto di quelle particolari esigenze o attese che, caratterizzando la vita militare, procedono dal grado e dall'uniforme. Esigenze che vengono, in concreto, tutelate e difese da leggi (e norme disciplinari) le quali, perciò, non possono se non essere applicate contro chi, sebbene in congedo assoluto ma conservando sempre grado e uniforme, tiene una condotta lesiva di quelle leggi e di quelle norme.

Si delinea così, pur sulla base di un rapporto meno intenso, un perpetuarsi dell'appartenenza all'Amministrazione militare.

Da ciò derivano effetti e riflessi giuridici che distinguono l'ufficiale od il sottufficiale in congedo assoluto dall'impiegato civile, il cui rapporto di impiego sia cessato, che conserva il diritto di usare il titolo che aveva al momento di lasciare il servizio, come previsto dall'articolo 31, ultimo comma, D. P. 10 gennaio 1957, n. 3, T. U. disposizioni Statuto impiegati civili dello Stato, nello stesso modo, in cui, per il passato, disponeva l'articolo 103 del R. D. 30 dicembre 1923, n. 2960.

Il « pensionato ufficiale o sottufficiale », pertanto, non può dirsi un pensionato qualsiasi poichè mantiene con l'Amministrazione militare un certo particolare legame o rapporto, limitato se si vuole, ma che tuttavia sussiste e quindi va rispettato.

V. - Appare del tutto razionale pertanto ritenere il grado e l'onore dell'uniforme e i relativi oneri, momenti inseparabili di un'unica realtà di un particolare rapporto fissato dalla legge sia nell'interesse dei singoli militari in c.a. sia dell'Amministrazione militare o, più precisamente, delle finalità morali e militari per cui vive e si giustifica ogni e qualsiasi militare consorzio.

Il militare — ufficiale o sottufficiale — in congedo assoluto, conservando, per legge, il grado, rimane, per la sua parte, depositario di una tradizione di fedeltà, di disciplina, di coerenza.

Pertanto, se è vero che molte delle norme disciplinari divengono inoperanti nei confronti del militare — ufficiale o sottufficiale — che perde ogni obbligo di servizio, altre, in quanto destinate a garantire irrinunziabili postulati, conservano permanente validità.

Si deve convenire, senza riserve, con il Breglia (Lo stato degli ufficiali Esercito - Marina - Aeronautica) che l'assenza di ogni obbligo di servizio

rende estranea all'ufficiale ed, aggiungiamo noi, al sottufficiale in congedo assoluto la sottoposizione a tutti quei vincoli e regole di condotta che presuppongono l'assoggettamento all'obbligo anzidetto.

Lo stesso autore, commentando l'ultimo capoverso dell'articolo 3 della legge 10 aprile 1954, n. 113, afferma che « per costoro (ufficiali in c.a.) il rapporto derivante dal grado resta circoscritto alle espressioni tipicamente indispensabili ».

Tale precisa affermazione, induce a considerare che indispensabile e tipica espressione del grado è e resta, essenzialmente, la gerarchia dei gradi che si riflette nella gradazione gerarchica della subordinazione (nn. 14-15) la quale « consiste nella sottomissione di ciascun grado ai gradi superiori e nell'osservanza dei doveri che da essa risultano ».

Pertanto nei pur limitati rapporti che il militare in c.a. (ufficiale o sottufficiale) verrà eventualmente ad instaurare con l'Amministrazione militare, egli non potrà prescindere, quanto meno, dagli obblighi di forma di cui al n. 117 del Regolamento di disciplina militare.

Anche per la legge 9 maggio 1940, n. 369, articolo 57, gli ufficiali in congedo assoluto, pur non avendo più obblighi di servizio conservavano il grado e l'uniforme relativa e rimanevano soggetti alle disposizioni della legge stessa riflettenti il grado e alle norme disciplinari contenute negli appositi regolamenti.

Poichè appare evidente che nella formulazione della legge 10 aprile 1954, n. 113, sull'argomento non è mutata la *ratio legis,* possono richiamarsi integralmente i principi affermati nella decisione *13 febbraio 1952, n. 145, del Consiglio di Stato* in cui si afferma:

« L'organizzazione invero delle FF. AA., la disciplina che vi deve presiedere, i fini che essa deve raggiungere esigono il rispetto della gerarchia, come primo ed essenziale dovere del militare in ogni grado e in qualunque posizione egli si trovi.

« Pertanto anche agli ufficiali in congedo assoluto quel dovere si estende tutte le volte che siano da raggiungere determinati effetti giuridici, in quanto gli ufficiali stessi, come si è detto, conservano il grado, continuano cioè ad appartenere a quell'organizzazione *tipicamente gerarchica* che è l'organizzazione militare pur non avendo più obblighi di servizio ».

VI. - Partendo dalle su esposte premesse, diviene possibile individuare nel complesso delle norme disciplinari quante, fra esse, siano riferibili anche ai militari in congedo assoluto delle categorie di cui si tratta.

Parte 1ª - Capo 1°.

Nella parte prima al capo primo del Regolamento di disciplina militare: « Doveri generali d'ogni militare », vengono in concreta considerazione:

Il *n. 1:* « Giuramento ». Su questo punto si ritiene sufficiente il richiamo dell'autorevole commento del Breglia (pubblicazione citata) per cui l'ufficiale in congedo assoluto (ed il sottufficiale in c.a. art. 60, n. 6) « resta, tra l'altro, soggetto a tutte le cause di perdita del grado previste dall'art. 70, ivi compresa quella per violazione nel giuramento prestato ».

Il *n. 25,* sull'obbligo di informare l'autorità militare sulla propria residenza, viene qui richiamato non in quanto possibile fonte di una sanzione disciplinare a carico dei militari in c.a., qui considerati, al cui particolare stato non sembra applicabile, ma solo per esortare detti militari a far derivare da tale prescrizione una lodevole consuetudine poichè, così regolandosi, renderanno agevole all'Amministrazione la realizzazione dei rapporti e contatti connessi al grado ed all'uniforme.

Il *n. 38,* sull'impegno di una condotta costantemente onorevole; è ovvio che tale impegno si ispira alla dignità del grado.

Il *n. 63,* sulla foggia dell'uniforme per entrambi le categorie considerate. Si ritiene, che sull'argomento, il *n. 66* che esclude dall'uso dell'uniforme i sottufficiali in congedo, sia superato dalla norma di cui all'articolo 56 sullo stato dei sottufficiali, poichè, non avrebbe senso la conservazione *ex lege* « dell'onore dell'uniforme » se questa non potesse mai essere indossata. Del pari, si osserva, cade la limitazione dell'uso dell'uniforme, previsto per i soli marescialli, nel n. 72 bis.

I *nn. 65, 67, 69, 70, 71,* sull'uso dell'uniforme, sia in Patria che all'estero, vengono analogamente estesi, per quanto compatibili, alla categoria dei sottufficiali, alla luce di quanto disposto dalla legge sullo stato.

Parte 1ª - Capo II: Doveri nella compilazione delle note caratteristiche.

« Non può quindi cadere in dubbio che nell'adempimento dei doveri riguardanti la compilazione e la revisione dei documenti matricolari ora per allora, il vincolo gerarchico di cui si disputa continui a sussistere.

« E come esattamente rileva la difesa dell'Amministrazione, non può ammettersi che, sol perchè collocati in congedo assoluto, il compilatore o il revisore della documentazione anzidetta o entrambi nell'adempiere ai doveri relativi manifestino i loro pregiudizi senza osservare le regole della disciplina militare.

« Occorre d'altra parte considerare che se l'assunto del ricorrente potesse avere in ipotesi un qualche fondamento, verrebbe a mancare la possibilità di una regolare documentazione matricolare ora per allora, come di sovente ne ricorre la necessità ».

Non è chi non veda la decisiva portata di quanto affermato nella decisione — 13 febbraio 1952, n. 145 — del Consiglio di Stato.

In tali concetti si ravvisa la più convinta e convincente affermazione non solo della sopravvivenza di un preciso vincolo tra Amministrazione militare e militari (ufficiali e sottufficiali) in c.a., ma della vitalità e necessità di esso vincolo.

L'Amministrazione non può trascurare la tutela, in via disciplinare, dei propri rapporti con gli appartenenti alla sua organizzazione, quando a questi, pur sciolti da obblighi di servizio, essa può demandare la delicatissima funzione del « giudizio » su altri appartenenti all'organismo militare; quando ad essi commette il compimento di atti essenziali all'esistenza, allo sviluppo, al progresso dell'organismo stesso.

Tale caso pone quindi in evidenza come e quanto diretti rimangano i rapporti in questione.

Se non soccorressero altri fondamentali principi, basterebbe questa capacità del giudizio « ora per allora » per giustificare la necessità di mantenere i militari in congedo assoluto delle categorie in esame nella sfera delle più essenziali norme disciplinari. Basterebbe cioè solo questo per affermare che i militari in c.a. costituiscono una parte ancor viva e vitale dell'organizzazione militare.

I *nn. 105, 106, 107,* doveri nella compilazione delle note caratteristiche sono pertanto applicabili, ai militari in congedo assoluto qui considerati.

Capo III.

Del pari, molte, sono le disposizioni richiamabili tra quelle comprese nel *capo III* e ciò inerisce alla circostanza per cui tra il militare in congedo assoluto e l'Amministrazione militare venga ad instaurarsi un qualunque rapporto, nell'interesse comune, e solo di alcuno dei due soggetti. Tale rapporto si articola su due condizioni, entrambe presupposto di un residuo legame disciplinare, delle quali l'una si radica nel passato per il prestato servizio, l'altra nel presente per la conservazione attuale del grado.

Da tale condizione deriva per il militare l'obbligo del rispetto di quanto previsto e disposto nei numeri:

117 - forme di rispetto che si addicono alla differenza di grado nelle relazioni di persona o per iscritto coi superiori;

120 - rispetto della via gerarchica.

Dai precedenti due numeri — 117 e 120 — deriva l'applicabilità dei numeri *123, 124, 125, 126, 127,* reclami, modi, mezzi e forma. In merito alle prescrizioni contenute nei numeri ora menzionati sarà sempre opportuno considerare adeguatamente la posizione di congedo assoluto dei militari in questione, e cioè la minore intensità del rapporto.

Si ritiene che tali disposizioni siano applicabili ai militari in congedo assoluto quando la loro condotta deroghi, in maniera rilevante, a quei principi di etica e di costume, senza i quali non vi è coscienza e dignità di grado.

A questo proposito può essere di guida, per un concreto e proporzionato giudizio, il numero 126 del Regolamento di disciplina per cui deve essere punito il militare che con la frequenza nel presentare reclami infondati e per futili motivi « si dimostri animato di spirito puntiglioso ed insofferente della disciplina ».

Così pure, in ossequio al vincolo gerarchico che continua a sussistere, *e sempre nei limiti sopra individuati,* rimangono operanti i numeri:

136, 138, nella proibizione di reclami o domande collettive, siccome considerate « grave mancanza contro la subordinazione ».

Quando i militari delle categorie qui contemplate, indossino la uniforme sono tenuti al rispetto integrale delle norme sul saluto e sul contegno come previsto nei numeri da 144 a 155.

Parte II - Capo 22.

Nella considerazione che i militari in congedo assoluto delle categorie considerate hanno avuto la possibilità di formare la propria cultura tecnico-professionale, e cioè militare, attingendo a fonti precluse alla conoscenza dei comuni cittadini, per cui sono depositari di notizie, dati, informazioni che interessano la difesa dello Stato, nei confronti di detti militari in c.a. è certamente operante il disposto del 1° comma del n. 514 per cui ogni scritto da parte di questi, che riguardi direttamente ed indirettamente la difesa dello Stato, deve essere preventivamente comunicato al Ministero per il suo consenso.

Parte III - Capo II.

Le punizioni da infliggere ai militari — ufficiali in congedo assoluto — sono quelle previste nella parte II, capo II, n. 572.

Per quanto in proposito riguarda i sottufficiali che, ex articolo 56 della Legge sullo stato dei sottufficiali, conservano il grado e l'onore dell'uniforme, senza distinzione di grado, occorre far ricorso ai criteri di analogia fissati nel numero 583. Si può pertanto concludere che anche per i sottufficiali in congedo assoluto siano applicabili, senza distinzione di grado, le sanzioni previste nel numero 572 Regolamento D.M.E. Non sembra invece conforme alla nuova previsione generale di cui all'articolo 56 menzionato la disposizione di cui all'ultima parte del numero 584, siccome riferita ad una situazione limitata e non più, in tali confini, contemplata dalla legge.

Nel titolo VII entrambe le leggi sullo stato disciplinano la perdita del grado.

Per quanto attiene alla conservazione del grado, ufficiali e sottufficiali in congedo assoluto, che, come abbiamo visto sono ancora destinatari di norme disciplinari, oltre che in tutti gli altri casi previsti dal titolo VII delle rispettive leggi sullo stato che siano compatibili con la posizione di congedo

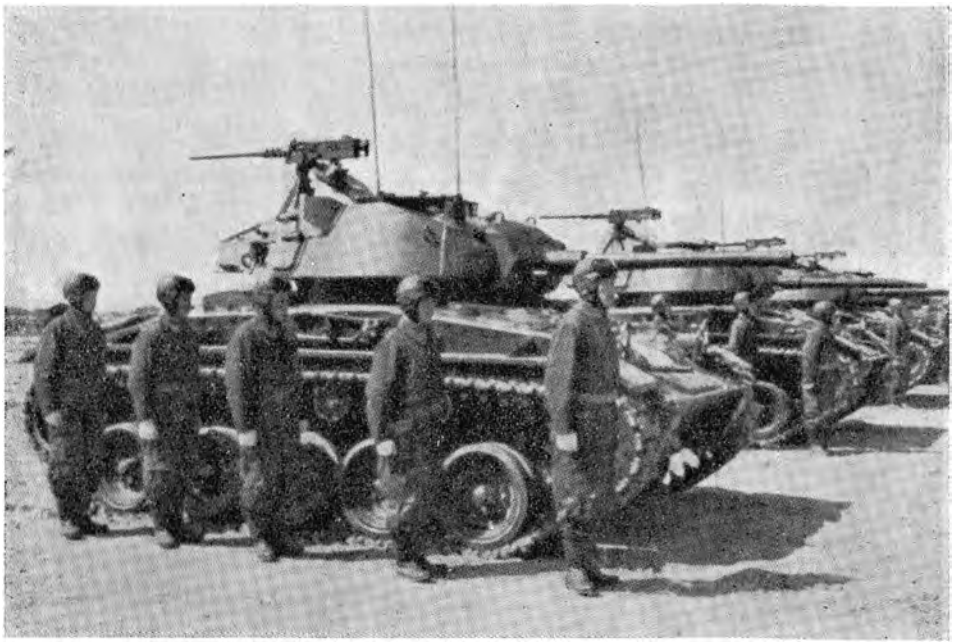
assoluto, possono perdere il grado per effetto di « rimozione per violazione del giuramento prestato o per altri motivi disciplinari, previo giudizio di una Commissione di disciplina ».

Per gli ufficiali il caso è previsto al n. 4, articolo 70, della Legge sullo stato ufficiali; per i sottufficiali nel n. 6 dell'art. 60 della Legge sullo stato dei sottufficiali.

Da quanto sin qui delineato, deriva, dunque, che l'applicazione delle norme disciplinari, cui si è fatto espresso richiamo, è chiaramente e necessariamente compatibile con lo stato di congedo assoluto di un ufficiale o di un sottufficiale, quando alcuno di questi venga a violare i principi disciplinari che lo accompagnano oltre la cessazione degli obblighi di servizio. Tali principi, come si è visto non sono scindibili dal grado conservato e dal diritto dell'uniforme, previsti dalle leggi sullo stato.

Dott. Attilio Grossi
Vice Procuratore militare

FORZE ARMATE GIAPPONESI



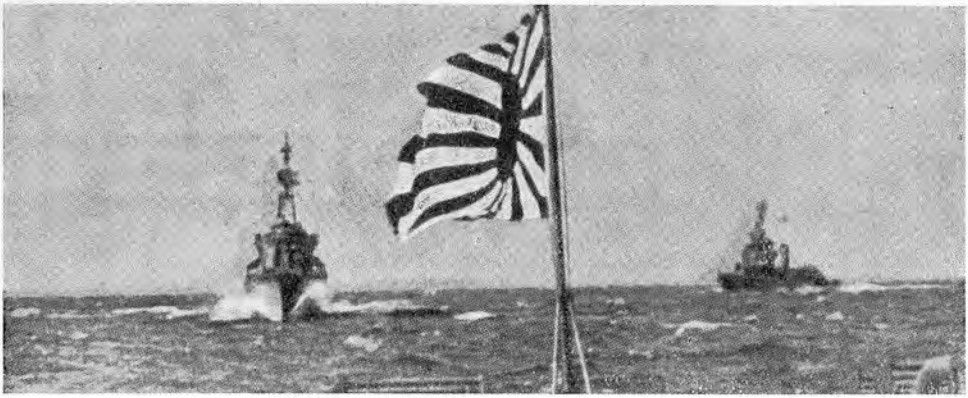
Smobilitate dopo la resa del 1945, le Forze armate giapponesi sono risorte, dapprima come riserva di Polizia, successivamente come Forze nazionali di sicurezza e infine, dopo la vittoria del comunismo in Cina e la guerra di Corea, come Forze di difesa nazionale.

Il Giappone ha attualmente circa 250 mila uomini alle armi; tutti volontari, non essendo stato ripristinato il reclutamento obbligatorio.

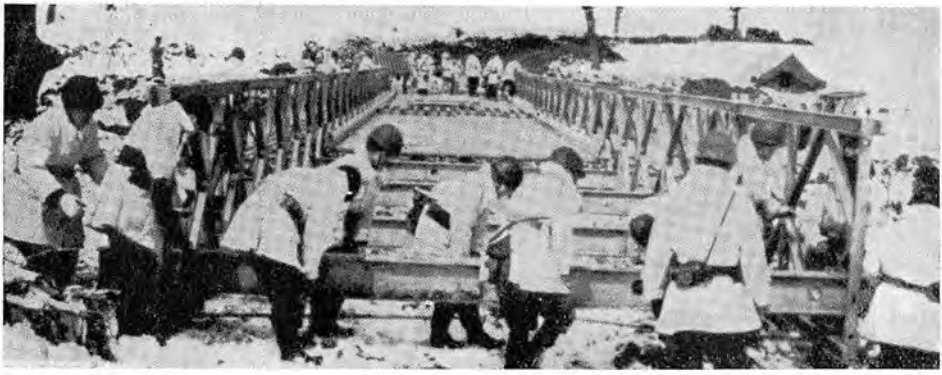
Le Forze di difesa terrestre, circa 170 mila uomini, sono organizzate in quattro regioni militari, otto divisioni di fanteria, su 9000 uomini, articolabili in 4 gruppi di combattimento, su 5 compagnie ciascuno, quattro brigate motorizzate su 1 reggimento fanteria meccanizzata su 3 battaglioni e 1 rgt. di artiglieria, tre raggruppamenti di carri leggeri e medi, di costituzione non ancora definita, supporti vari, 100 aerei leggeri ed elicotteri. E' in programma la costituzione di una divisione paracadutisti e di altre brigate meccanizzate.

L'Aviazione giapponese conta circa 30 mila uomini e circa 1500 aerei dei più moderni come i caccia F - 86 e Fiat G 91.

La Marina, circa 30 mila uomini, una flotta di 400 unità (complessivamente 130 mila tonnellate) costituita da 18 caccia, 24 fregate e mezzi minori, in gran parte antisommergibili. L'Aviazione della Marina ha 200 aerei (F. F.).









MICHELANGELO ARCHITETTO MILITARE

NON S'ISPIRO' AD ALFONSO D'ESTE, MA ALL'ARTE MILITARE DI VITRUVIO

Quando la famiglia dei Medici venne cacciata da Firenze la Signoria temeva che Leone X muovesse guerra alla città. Fu deciso allora di attuare delle massicce opere di fortificazione sotto la direzione di Michelangelo Buonarroti. Era l'anno 1529. Michelangelo non aveva ancora dato prova della sua capacità quale architetto militare. Le sue precedenti costruzioni erano tutte civili: nel 1516 Leone X gli aveva dato l'incarico di progettare la facciata di S. Lorenzo di Firenze — opera che non venne mai realizzata —, nel 1521 il cardinale Giulio dei Medici — il futuro Clemente VII — gli aveva commissionato la sacrestia nuova di S. Lorenzo e, nel 1524, aveva avuto l'incarico di costruire la Biblioteca Mediceo - Laurenziana.

L'incarico di governatore generale delle fortificazioni di Firenze lo coglie quindi privo di una adeguata esperienza nel campo dell'architettura militare. La Signoria di Firenze, pur riconoscendo il sommo ingegno di Michelangelo, volle mandarlo per qualche tempo a Ferrara affinchè esaminasse il modo con il quale si fortificava quella città. Il duca Alfonso d'Este, come riferiscono i biografi del tempo, mostrò a Michelangelo i bastioni e le artiglierie, ma al posto di dare consigli ne ebbe in buona quantità dall'architetto fiorentino.

Michelangelo già conosceva l'insegnamento di Vitruvio e di Vegezio. Il concetto del fiancheggiamento — che a molti parve una invenzione dei secoli XV e XVI — venne tenuto ben presente da Michelangelo nella fortificazione di Firenze. In merito Vitruvio dice che: « Si deve porre ogni cura a fare che non sia facile l'accesso al piede delle cortine; similmente le strade che conducono alle porte devono essere non dirette, ma sistemate in modo che l'assalitore debba seguire le mura presentando ai difensori di esse il fianco destro indifeso dello scudo ».

Considerata l'importanza dell'insegnamento di Vitruvio ai fini dell'affermazione di Michelangelo quale architetto militare, vediamo quali sono gli altri segreti dell'architettura militare vitruviana, di cui lo stesso Michelangelo ne fece tesoro.

« La pianta delle cinte — scrive Vitruvio — non deve essere quadrata e neppure deve avere gli angoli salienti, ma piuttosto essere di forma pressochè circolare, affinchè il nemico possa essere sorvegliato da più parti. Gli angoli salienti sono di difficile difesa e servono più a riparare il nemico che

ad assicurare gli assediati. Gli spessori delle mura siano calcolati in modo che gli armati possano procedere in contrario senso sulla sommità di esse senza impedirsi gli uni con gli altri. Negli spessori possono essere incastrati fitti telai di legno di olivo abbruciacchiati, per impedirne la putrefazione, allo scopo di collegare ed incatenare le due fronti del muro e di assicurarne la lunga durata. Le pareti costruite con tali materiali non saranno danneggiate nè dai temporali nè dall'ariete e neppure dalla vetustà, e siano fondate in terra o collegate in acqua potranno resistere utilmente e senza difetto per molto tempo. Nello stesso modo potranno costruirsi le fondamenta qualunque sia lo spessore delle murature.

« L'intervallo fra le due torri deve essere determinato in modo che esse non distino più di un tiro di balestra, cosicchè nel caso di assalto di una torre, gli assalitori possano essere colpiti da quelli di destra e di sinistra per mezzo degli scorpioni e delle altre macchine da gitto. (E' da notare



Fortificazione della città di Novara. Tutta l'opera di fortificazione trae la sua origine dall'insegnamento romano e dall'opera di Michelangelo.

che questa è, in embrione, la teoria dei tiri incrociati, la quale parve a molti inventata solo dopo la scoperta delle armi da fuoco). Inoltre il ballatoio delle mura deve essere interrotto nell'interno in corrispondenza delle torri e per tutta la larghezza di esse, e costituito da una passerella di legno, la quale però agli appoggi non sia fermata con trattenute di ferro. In tal modo, qualora il nemico abbia occupato un tratto di mura, i difensori di essa, gettando le passerelle, possono interrompere i passaggi ai ballatoi vicini, ed operando con rapidità, impedire l'avanzata dei nemici, a meno che questi non vogliano precipitare dall'alto.

« E' bene che le torri siano rotonde o poligonali, poichè le quadrate sono meno resistenti all'azione delle macchine e degli arieti, che ne rompono facilmente gli spigoli. Le rotonde invece non possono essere spezzate, essendo costituite da elementi cuneiformi attraverso i quali le ripercussioni vengono dirette al centro. Inoltre le fortificazioni di mura e di torri saranno assai più sicure quando saranno rinforzate con terrapieno, poichè in tale caso nè i cunicoli sotterranei, nè gli arieti, nè le macchine di altro genere, valgono a ruinarle. Tuttavia non in tutti i luoghi deve farsi il terrapieno, ma solo dove da un sito eminente fuor delle mura sia facile accesso per assalire la città.

« Ove sia necessario il terrapieno — seguita Vitruvio — devesi anzitutto scavare un fossato di quella maggiore larghezza e profondità che sia possibile, e nell'alveo di esso affondare il basamento delle mura, che avrà spessore tale da sostenere facilmente l'opera di terra.

« Dalla parte interna delle mura devesi fondare un altro muro di sostegno del terrapieno, separato da quello esterno da un ampio spazio, cosicchè le coorti possano stare sulla larghezza del terrapieno alla difesa come schierate in campo. Il muro esterno e quello interno di sostegno devono essere collegati tra di loro da pareti trasversali disposte a guisa di pettine o di denti di sega. In tal modo il terreno, diviso in piccole masse, non graverà con tutto il suo peso sulle cortine e non potrà in nessun modo produrre il franamento ».

Michelangelo, per la fortificazione di Firenze, dette più ascolto all'insegnamento di queste regole che all'esempio di Alfonso d'Este. Il genio di Michelangelo fu tra i primi a riconoscere la necessità pratica di contrastare l'azione demolitrice dei proiettili con la cedevolezza e con la elasticità dei ripari. E da ciò, forse, derivò nella dieta di Roma del 1545 il dissidio dell'insuperabile artista con Antonio da Sangallo di cui il Vasari ne parla nella « Vita » del Buonarroti. Michelangelo, nel 1529, aveva rafforzato il Monte di San Miniato con bastioni di terra rivestiti esternamente con mattoni crudi di argilla mescolata con capecchio. Per oltre un anno Firenze era riuscita a proteggere il campanile di San Miniato sull'alto del quale era stata piazzata una piccola batteria, mediante ripari mobili fatti con materassi di lana

sostenuti da corde, contro i quali i proiettili delle artiglierie nemiche non avevano nessun effetto.

Nell'opera « Storie » di Benedetto Varchi — edita a Firenze nel 1843 — si parla dei bastioni costruiti per la difesa: « . . . la corteccia di fuori era di terra mescolata con capecchio trito e il dentro era di terra e di stipa, molto bene stretta e pigiata insieme ».

Giorgio Vasari nella « Vita di Michelangelo » aggiunge: « Il poggio di San Miniato cinse di bastioni, i quali non con le piote di terra faceva, e legnami e stipa alla grossa, come s'usa ordinariamente, ma con armadure



Assalto a una fortificazione romana. Qui è visibile una delle prime applicazioni dell'insegnamento di Vitruvio: la torre a forma circolare.

di sotto intessute di castagni e quercie ed altre buone materie, ed in cambio di piote prese mattoni crudi, fatti con capecchio e sterco di bestie, spianati con somma diligenza ».

Da ciò si può capire che i bastioni di Michelangelo ebbero carattere provvisorio e furono costruiti in fretta sotto la minaccia del nemico. Quelli in muratura, rimasti all'ammirazione dei posteri ed interamente attribuiti a Michelangelo, vennero invece costruiti in buona parte dal Belluzzi che lavorava a San Miniato ancora nel 1552.

Le cronistorie del tempo dicono che grazie alle fortificazioni di Michelangelo si riuscì a proteggere il campanile di San Miniato per oltre un anno, grazie a dei ripari mobili costituiti, come abbiamo già visto, da materassi di lana. Questa invenzione dimostra ancora una volta quanto fosse profondo in Michelangelo il culto dell'antichità. Flavio Renato Vegezio nella sua « Epitoma rei militaris », aveva già consigliato di proteggere i difensori con strati di panno e con dei tappeti, poichè era saputo che i dardi difficilmente attraversavano il bersaglio. Contro i colpi di ariete, sempre Vegezio, lasciò scritto che era conveniente calare dalle mura, con funi, coltri e materassi.

In altra occasione a Michelangelo venne affidata l'opera di fortificazione di una città.

Dopo la movimentata parentesi dell'assedio di Firenze, Michelangelo, in un momento di sdegno e di terrore fuggì dalla città che credeva, non senza ragione, prossima ad essere tradita e si recò a Venezia con l'intenzione di proseguire per la Francia, al servizio di Francesco I. La Signoria dichiarò Michelangelo ribelle; il grande e infelice artista ritornò allora sui suoi passi. Ancora gli venne affidato il compito di governatore generale delle fortificazioni, ma Firenze fu vinta e Michelangelo si salvò a stento dalla vendetta dei Medici e, solo in un secondo tempo, Clemente VII si rivolse all'artista per affidargli il compito di continuare i sepolcri medicei. Paolo III lo nomina poi architetto capo dei palazzi apostolici. Questa data — 1535 — coincide per Michelangelo, con la ripresa dell'attività di architetto civile.

In questo periodo una nuova minaccia si riversa sull'Italia: questa volta si tratta dei turchi alleati dei re di Francia. Per questo Paolo III — che ricordava con dolore il saccheggio di Roma avvenuto sotto il suo antecessore —, dopo avere munito Ancona e Civitavecchia di alcune fortezze, ricorre a Michelangelo per fortificare Roma. Le fortificazioni iniziano dal cosiddetto « Borgo » situato sulla destra del Tevere. Tra gli architetti chiamati a consiglio per quest'opera figurano anche Alessandro Vitello e Francesco Montemellino. La genialità di Michelangelo, nell'opera di difesa, spiccò subito e mise in risalto gli errori del Sangallo, alla cui morte il Michelangelo lo sostituì nella direzione di tutti i lavori di fortificazione. Ma nel 1545 venne colpito da una malattia: « ... così gravemente, dice una cronaca del tempo, che in Firenze si supponeva prossimo a morire ». Per questo l'opera di fortificazione venne continuata dai suoi diretti collaboratori i quali realizzarono i progetti del Maestro con la massima cura.

Di quest'opera michelangiolesca — sia per quanto riguarda la fortificazione di Firenze, come per quella di Roma — non rimane quasi nulla. Forse per questo Michelangelo è conosciuto quale architetto civile, scultore e pittore, mentre gli stessi trattati di storia dell'arte per lo più ignorano la sua attività di architetto militare che, come avviene per la sua opera civile, si allaccia mirabilmente al periodo classico dell'arte romana.

Prof. Renzo Baschera

ARCOBALENO

di Didimo

IMMAGINE DI MACHIAVELLI

Poter trapiantare nella Firenze dei banchieri e dei mercanti il rigido genio pratico ed ordinatore di Roma repubblicana, era stato sempre il suo sogno e la meta costante dei suoi studi. E in questi studi egli non si immergeva per ragioni di estetico umanesimo ma per trarre appoggi ed elementi a un'azione pratica. Più che alla pura speculazione egli era dedito all'azione, e la miglior parte della sua vita la trascorse in legazioni e cancellerie, intento ad adeguare al presente gli insegnamenti del mondo antico. La sua vita è agire, immergersi nella storia sino a scoprirne i moventi più ascosi, ad identificarne le leggi assolute, lo studio ha per lui un significato solo se potrà trasportare nella realtà pratica i risultati della sua indagine.

Negli ozi della sua villa di San Casciano, cui lo forzava l'inconsideratezza dei Medici, non bastavagli la sera rifugiarsi nella biblioteca in un mondo che, come diceva, solo era suo e per il quale egli era nato. Con lo studio soltanto non riesce a placare il suo bisogno di agire, e se ne lamenta, scrivendo a Francesco Vettori, ambasciatore fiorentino a Roma, nel dargli notizie del « Principe » che in quel tempo veniva elaborando: « Che questi Signori Medici mi cominciassino ad adoperare, se dovessino cominciare a farmi rivoltare un sasso, perchè poi se io non me gli guadagnassi, io mi dorrei di me, e per questa cosa quando la fussi letta, si vedrebbe che quindici anni che io sono stato a studio dell'arte dello Stato, non gli ho dormiti, nè giuocati, e dovrebbero ciascheduno aver caro servirsi di uno che nelle spese di altri fusse pieno di esperienza ».

Ecco l'arte dello Stato, un'arte che, può dirsi, comincia solo con Machiavelli. Governare è per lui una necessità dello spirito, al di fuori di qualunque esigenza personalistica, di attività cortigianesca. Per la prima volta con Machiavelli nella storia moderna lo Stato assurge a concetto puro, idealità concreta di fronte alla quale ogni aspetto dell'individuo cade. Perciò non sdegna di offrirsi ai Medici suoi nemici anche per l'umile bisogna di rotolare un sasso, purchè questo possa servire allo Stato.

Nel difetto di quei tempi in cui la partigianeria e gli interessi personali avevano luogo di ragion di Stato, la fredda luminosità del suo ingegno, che aveva assorbito e superato l'ebrezza del Rinascimento, cui pur egli partecipò, e nella mollezza sensuale della vita e nella facilità dei costumi, necessariamente non poteva aver alcun campo di azione; e abbandonato e misconosciuto, pagò caro di trovarsi in un'epoca che gli era inferiore. Considerava la politica come qualche cosa al di là del bene e del male, una necessità ineluttabile che deve soggiogare cose e persone, ma fu anche poeta ed ebbe aspirazioni verso una umana bontà, libera da qualsiasi vincolo di costrizioni civiche o sociali. Con quan-

ta amarezza — osserva Benedetto Croce — il Machiavelli propugna la necessità dei suoi precetti che « non sariano buoni se gli uomini fossero tutti buoni », ma purtroppo, son cattivi e simulatori, perfidi ed avidi, e perciò è necessario « essere non buoni » per difendersi dalla loro perfidia e malizia.

E' questa la parte triste della politica che, invece, assurge quasi a funzione religiosa, quando essa mira alla funzione dello Stato, per il cui bene bisogna essere disposti a perdere tutto di se stessi, anche la vita. E' la concezione da cui, più tardi, germoglierà l'amor di Patria, nel significato moderno, e che Machiavelli sentì per primo.

Il duplice aspetto della sua politica, di cui uno cattivo, in quanto fa della malvagità e dell'inganno un'arma di difesa in una società di uomini malvagi che ingannano, mentre l'altro è idealmente altruistico, fatto di abnegazione religiosa verso lo Stato che assomma il bene di tutti, egli lo raffigurò nel Centauro, bellissimo e bruttissimo. L'arte della guerra e dell'intrigo è l'attività ferina, l'arte dello Stato, invece, è l'espressione meravigliosa della coordinatrice mente umana. E come nel Centauro le due parti, la ferina e l'umana, sono naturalmente indissolubili, così nel governo dei popoli l'attività guerresca e la sapienza civica devono fatalmente procedere unite.

Ingiustamente il Machiavelli è stato accusato di ammirare la forza in sè e per sè, di attribuire ai mezzi un valore indipendente dai fini, sino a dimenticare lo scopo che quei mezzi si propongono, simile a un freddo esteta che inebriato di potenza e di violenza, neppure si curi di sapere dove vuole arrivare. A provare il contrario, sta appunto quell'amarezza, cui accennava Benedetto Croce, che con tristezza rassegnata traspare dall'enunciazione della sua politica intesa come dura necessità. Un senso profondamente umano spira nell'opera di Machiavelli anche là dove si parla di delitti, di tradimenti, chè se il delitto e il tradimento possono tornare in salute dello Stato, ebbene, siano anch'essi adoperati come strumenti della repubblica, al pari della guerra e dell'assedio. Un uomo — ammonisce nel « Principe » — che voglia fare in tutte le parti professione di buono, conviene che rovini tra tanti che buoni non sono.

Per Machiavelli vi sono delle virtù che se tornano a onore di un uomo privato, possono, queste stesse virtù, se esercitate dall'uomo di Stato, costituire la rovina del Principe. Il Baglioni che, potendo, non osa affrontare il Papa Giulio II, entrato disarmato in Perugia, e perde così l'occasione di disfarsi una volta per sempre di un tanto nemico, compie azione virtuosa dal punto di vista etico-personale di uomo cattolico, ma agisce in maniera delittuosa nei riguardi del suo principato che va in rovina, proprio per questa cattolica virtù del Baglioni che è moralmente timorato a tutto discapito dell'uomo di Stato.

Il concetto che dell'Umanità ebbe Machiavelli trascende oltre ai confini del suo tempo e ne fa un uomo dei nostri giorni. Egli considera l'umanità non quale dovrebbe essere, come avrebbe trovato posto di cittadinanza in una repubblica vagheggiata da San Tommaso o da Sant'Agostino, ma quale essa è in realtà, e rotti gli ultimi legami della scolastica medioevale, afferma essere lo spirito umano regolatore del mondo, e i fatti della storia dipendere solo dalla forza delle cose più che dalla Provvidenza.

Una simile concezione del mondo non poteva tollerare intervento alcuno di leggi

di etica civile o religiosa, ma solo considerare il fattore umano con tutte le sue manchevolezze, vizi e virtù. Poichè il male come il bene, il vizio come la virtù sono le forze che reggono il mondo, a ben governare è necessario volgere queste forze ai fini del proprio governo. Sarebbe perciò uno stolto quel principe che nella sua pratica politica presumesse, in omaggio alla morale, non far conto alcuno nè del vizio nè del male in genere, quasi fosse in suo arbitrio rifare da capo l'umanità.

NAPOLEONE E SIMON BOLIVAR

Se Napoleone non avesse attaccato la Spagna, Bolivar non avrebbe mai potuto liberare dalla soggezione spagnola l'America del Sud, chè gli spagnoli, impegnati a difendersi dai francesi, non poterono inviare forze adeguate contro i ribelli americani. Il Corso, perciò, sarebbe da considerare, sia pure indirettamente, il vero liberatore dell'America del Sud, non solo, ma egli con tutta la sua azione militare e politica servì da grande modello a Simon Bolivar che nutrì l'ambizione di seguirne l'esempio. Sono queste le conclusioni cui giunge il filosofo e storico Salvador de Madariaga, che esule in Inghilterra insegnò all'Università di Oxford, nella sua monografia su Bolivar, ultima della trilogia iniziata con il volume su Colombo e seguita da un altro su Cortès.

Bolivar che era nato nel 1783 a Caracas, nel vicereame spagnolo del Venezuela, si trovava a Parigi il 2 dicembre del 1804, il giorno che nella Cattedrale di Notre Dame Napoleone si faceva solennemente incoronare imperatore dei francesi, e deve aver assistito a questa cerimonia in cui veniva glorificato quello che egli per tutta la vita considererà come « l'eroe della repubblica, stella luminosa e genio della libertà ».

Quando Napoleone nel 1807 invade la Spagna e ne scalza dal trono il re Ferdinando VII, Bolivar è già tornato in patria dove, quattro anni dopo, al Congresso di Caracas viene teoricamente dichiarata l'indipendenza della Confederazione venezuelana, ed egli acceso da spirito guerriero si mette a capo di un movimento che provoca la guerra civile contro i fedeli alla Spagna. L'impresa, per difetto di armi e di organizzazione, fallisce, Bolivar è costretto ad andarsene in esilio nell'isola di Curaçao dei Caraibi. Vi rimane poco tempo, sa che in Patria le guarnigioni spagnole, causa la guerra napoleonica in Europa, sono sempre ridotte e fa ritorno per assumere di nuovo il comando delle truppe ribelli che seminano il terrore tra gli spagnolisti, i quali, se fatti prigionieri, vengono finiti a colpi di pietre per risparmiare le munizioni, ma ciò non toglie che Bolivar debba subire una nuova disfatta e rifugiarsi in Columbia a Nuevagranada. Ha maggior fortuna, quando, con migliori rifornimenti e con l'aiuto del Presidente negro delle Haiti, ritorna all'attacco e riesce a debellare gli spagnoli. Nel 1819 si fa proclamare presidente del Venezuela, e come Napoleone aveva passato le Alpi, così egli passa le Ande, occupa Nuevagranada, ed annette la repubblica della Columbia al Venezuela, sotto la sua unica presidenza.

L'astro napoleonico è tramontato, ma in Bolivar resta sempre luminoso il grande modello da seguire: Napoleone aveva sognato di unificare l'Europa, lui, Bolivar, sogna di unificare tutta l'America del Sud.

Continua la guerra di liberazione e riscatta dal dominio spagnolo anche l'Equador cui aggiunge il Perù, che in realtà è stato liberato prima di lui dal generale argentino San Martin, ma con manovre diplomatiche ottiene che venga riconosciuto a lui il merito della liberazione. Ora è al colmo della sua potenza, tutte le terre tolte agli spagnoli formano con il Venezuela una grande confederazione di cui egli è il capo, e a coronamento di queste sue vittorie, conquista l'antico regno degli Inkas, l'Oberperu, al quale dà il suo nome, nasce così la Bolivia.

Mirava anche alla conquista del Messico, e sempre per imitare in tutto e per tutto il suo idolo, Napoleone, accarezzava segretamente il sogno di diventare imperatore, imperatore di tutta l'America spagnola. Nell'attesa, mediante una Costituzione che cercava di far approvar di soppiatto al Congresso della Columbia, tendeva a farsi nominare Presidente a vita della grossa Confederazione, un Presidente con poteri quasi assoluti, assistito da un Consiglio di ministri, e nei vari Stati rappresentato da Vicepresidenti di sua nomina. Dalla Presidenza a vita alla nomina a imperatore il passo sarebbe stato breve, solo che proprio quei Vicepresidenti che aveva scelti, una volta scoperte in lui ambizioni monarchiche, gli si ribellarono e nella ribellione trascinarono Venezuela e Perù, che uscirono dalla Confederazione e si dichiararono indipendenti, mentre a Bogotà, nella Columbia, il Congresso gli si dichiarava apertamente contro, durante una sommossa in cui poco mancò che l'aspirante imperatore non rimettesse la pelle, vittima di un attentato. In questo stesso anno, 1830, Bolivar moriva di tubercolosi in una cittadina della Columbia, e pare, che prima di morire, abbia amaramente esclamato: « La sola cosa che si possa fare in America è di andarsene in esilio! ». Non voleva forse con queste sue parole paragonare il suo ultimo destino a quello di Napoleone il suo grande modello?

Lo storico de Madariaga non risparmia ammirazione per le grandi qualità e grosse abilità di soldato e statista del suo personaggio, deve però sfatare una leggenda perpetuatasi fino ad oggi, quella che vuol fare di Simon Bolivar il « liberador » dell'America Latina, un antesignano, un combattente delle libertà repubblicane, mentre in realtà era in lui radicata l'idea monarchica, di una grande monarchia libera, sì, da qualsiasi ingerenza spagnola e straniera in genere, ma soggetta alla sua volontà. Fu, in altre parole, un imperatore mancato.

L'ARTE DI SAPER INVECCHIARE

Un brillante saggista e studioso di storia, Philipp Hiltebrandt, in un suo vivace « excursus » sulla saggezza di una lunga vita, tra i fattori che spesso ostacolarono il sano e normale svolgersi di una esistenza, e maggiormente gli anni di una serena vecchiaia, annovera tre paure che sono da combattere: la paura della malattia, la paura della vecchiaia e la paura della morte. Chi persiste a dipingersi e pensare al diavolo, egli scrive, non deve poi meravigliarsi se alla fine questo diavolo gli diventi una realtà. Già la paura della malattia porta con sè una sofferenza ben maggiore della malattia temuta; essa conduce all'ipocondria e lentamente distrugge nell'orga-

nismo e nella psiche tutte quelle forze innate che alla malattia dovrebbero reagire. Si pensi al « Malade imaginaire » di Molière. E dicasi lo stesso della vecchiaia, a forza di temerla questa vecchiaia, di credersi vecchi, si finisce con esserlo fisicamente e spiritualmente. La vecchiaia va considerata non come una condizione morbosa ma come un'inevitabile legge della vita, una sua diversa stagione in cui il vivere si prolunga, e che simile alle precedenti stagioni ha il suo fascino che la rende meritevole di essere vissuta. Come ogni periodo dell'anno ha i suoi pregi così ogni periodo dell'esistenza. Quante volte una vecchiaia serenamente accettata e vissuta, accompagnata dalla saggezza che deriva da esperienza, non appare più lieta e pacifica di una primavera scomposta e tormentata! In realtà, soleva dire il medico psicologo Guido Baccelli, si è vecchi solo quando si muore.

E' da stolti volere nella vecchiaia le stesse sensazioni, gli stessi impulsi della gioventù, sarebbe lo stesso che persistere, pretendere di trovare d'autunno o di inverno fiori che spuntano solo in primavera o d'estate, trascurando così di gioire dei colori dell'autunno che come l'inverno ha anch'esso i suoi fascini.

Non meno stolta è la paura della morte; chi teme la morte si condanna da sè a morire lentamente non una volta ma mille volte: « Si muore quando si vuole », diceva Goethe che visse una lunga vecchiaia forse più attiva e brillante della stessa gioventù, che fu pur quella di un uomo di eccezione, e morì serenamente alla età di ottantatrè anni senza che prima mai si fosse preoccupato della morte. E se alla morte aveva pensato il vecchio poeta, egli se l'era immaginata al modo antico, nella figura di un armonioso giovinetto che capovolge la fiaccola della vita, e non in quella di uno scheletro ghignante armato di falce.

La volontà di vivere, e ancora più la gioia di vivere, sono il vero elisir di lunga vita, alla cui trama per aggiungere un nuovo filo, secondo l'opinione del grande umorista inglese Lorenzo Sterne, spesso è sufficiente un sorriso.

SENECA E SAN PAOLO

E' una questione che dura da secoli, questa di probabili rapporti personali tra Seneca e San Paolo, per taluni spunti di morale che negli scritti del filosofo pagano sembrerebbero derivare dalla dottrina dell'Apostolo cristiano, e per l'esistenza di talune lettere che questi avrebbe inviate all'altro.

San Paolo fu a Roma tra il 61 e il 64 d. Cristo, nell'epoca in cui Seneca viveva, e quest'anno, nel celebrarsi il millennario dell'avvenimento negli ambienti dell'alta cultura cristiana e della storia antica, la questione dei rapporti tra il filosofo e l'Apostolo, con l'intervento questa volta di uno dei più colti ed esperti latinisti del mondo, il cardinale Antonio Bacci, è tornata ad affiorare.

Delle lettere indirizzate a Seneca ed attribuite a San Paolo si fa accenno nel libro di San Girolamo « De viribus illustris » e in un'epistola di Sant'Agostino, oltre alle numerose e insistenti menzioni che negli scritti di patrologia se ne fanno nel IV secolo. Ma con tutto ciò, osserva il cardinal Bacci, le lettere, per lo meno nella forma

con cui sono giunte sino a noi, non sarebbero da ritenersi autentiche.

Più probabile sarebbe un incontro personale tra il filosofo e l'Apostolo. Induce a pensare a questo incontro la sorprendente somiglianza di alcune frasi riportate dal cardinal Bacci dagli scritti di Seneca che corrispondono esattamente a frasi usate da San Paolo in talune sue epistole, come là dove agli schiavi si raccomanda obbedienza ai padroni, e nello stesso tempo a questi si ricorda di non dimenticar mai che tutti gli uomini sono eguali davanti a Dio. Una raccomandazione identica in San Paolo come in Seneca. Se poi proprio di un incontro personale non si può parlare, si potrebbe presumere che il filosofo, sia pure indirettamente, debba aver avuto, comunque, una conoscenza della dottrina dell'Apostolo. Credere a un vero incontro troppo sarebbe azzardato, se si pensa che Roma in quel tempo superava il milione di abitanti, e che numerose vi erano le scuole e le piccole colonie di orientali che vivevano ai margini della vita della grande città, senza poi dire che l'ambiente in cui Seneca viveva era ben lontano e diverso da quello frequentato dall'Apostolo. In altre parole, come poteva il filosofo aulico che viveva negli eleganti, aristocratici quartieri della città, aver notizie della presenza a Roma dell'Apostolo il quale probabilmente limitava la sua azione negli ascosi quartieri cristiani della suburra?

A tale proposito resterebbe da osservare che Seneca era stato precettore di Nerone e per alcuni anni suo consigliere, una carica paragonabile a quella di un ministro, e in questa sua funzione deve aver disposto di mezzi, di servizi di informazioni si direbbe oggi, che lo tenevano al corrente di tutto quello che avveniva in Roma e delle varie sette mistiche o culturali che allora vi pullulavano e che cercavano proseliti, e per questa via deve essere venuto a conoscenza del movimento cristiano e di chi ne era a capo. Anche probabile potrebbe essere la supposizione che a informarlo della presenza di San Paolo a Roma e della sua dottrina possa essere stato qualcuno dei suoi stessi schiavi, tra i quali non mancavano elementi letterati e anche più o meno palesi seguaci della nuova religione.

Comunque sia, la morale di Seneca ha molte, sorprendenti affinità con la morale cristiana, e la sua dottrina, che fu quella di un grande storico illuminato, diffusissima a Roma anche dopo la sua morte, contribuì moltissimo più tardi ad aprire la strada al cristianesimo, quando questo doveva diventare la religione di Stato dell'impero. Un tempo la filosofia di Seneca fu detta senz'altro cristiana; nel secondo secolo uno dei Padri della Chiesa, Tertulliano, lo chiama « noster », cioè uno dei nostri, opinione condivisa più tardi anche da quello che può venir considerato il massimo dei Padri della Chiesa, Sant'Agostino.

LIBRI

Der Internationale Fernmeldeverein. (L'Unione Internazionale per le Telecomunicazioni). *Guenter B. Krause.* — Edit. Alfred Metzner, Francoforte sul Meno, pagg. 184, D.M. 24.

Il Centro studi di diritto nazionale e di diritto pubblico internazionale dell'Università di Amburgo ha iniziato, nel 1945, la realizzazione di due pregevoli collane editoriali, dedicate una agli istituti costituzionali dei vari Paesi del mondo e l'altra alle principali istituzioni giuridiche contemplate dal diritto pubblico internazionale. Questa seconda serie offre un particolare motivo di interesse agli studiosi e agli appassionati di problemi giuridici internazionali. Essa è, allo stato attuale, costituita da 34 volumi che trattano i principi fondamentali e le principali istituzioni giuridiche che, in questo ultimo cinquantennio, sono andate via via moltiplicandosi onde fronteggiare il quotidiano incremento nei rapporti internazionali, rapporti che vanno a mano a mano sempre più profondamente inserendosi nella stessa realtà giuridica sia degli Stati che degli individui. Banca mondiale, Organizzazioni facenti capo all'ONU, all'UNESCO, alla FAO, Diritto internazionale di guerra, Convenzioni sui diritto dell'uomo, Disciplina dei contratti di lavoro sono tra i principali argomenti trattati da questa collana.

L'ultimo volume, in ordine di pubblicazione, è una pregevole monografia risalente alla profonda conoscenza in materia posseduta dall'illustre giurista tedesco Guenter B. Krause. Il libro è di particolare interesse, oltre che per gli studiosi di diritto internazionale anche per tutti coloro che, sotto vari aspetti, hanno rapporti di studio o di lavoro con le trasmissioni.

Il volume infatti illustra creazione e vicissitudini dell'Unione internazionale per le telecomunicazioni, cui spetta il sempre più complesso e difficile compito di disciplinare le comunicazioni telegrafiche e radiotelegrafiche internazionali. Alla sua attività si deve infatti se l'enorme flusso di trasmissioni, che si incontrano e si accavallano permanentemente nell'etere, non si recano reciproco ostacolo e non vengono disturbate dalle molto numerose trasmissioni radiotelegrafiche delle reti interne degli Stati.

Il volume, scritto in un tedesco scorrevole e di facile comprensione, rifà la storia della disciplina internazionale delle comunicazioni telegrafiche e radio, illustra i principi giuridici che ne informano l'attività, riporta e commenta le deliberazioni concordate nelle varie conferenze internazionali, succedutesi in argomento, durante più di un secolo.

Il primo trattato internazionale, nel campo delle telecomunicazioni fu infatti stipulato nel 1849, tra l'Austria e la Prussia, al fine di disciplinare le trasmissioni telegrafiche tra i due Stati.

La disciplina internazionale delle telecomunicazioni ha assunto oggi una importanza capitale per la stessa esistenza dagli infiniti rapporti quotidiani che oggi intercorrono, nei campi più svariati, tra le varie nazioni e che spesso sono alla base di molte attività nello stesso ambito della vita nazionale.

Ma la necessità di un organismo internazionale responsabile di tale disciplina non è di oggi; essa fu profondamente avvertita sin dai primi anni che seguirono l'invenzione del telegrafo elettrico (Morse, 1832 - 1837) e ancor maggiormente quando Guglielmo Marconi inventò la telegrafia senza fili (1893 - 1897).

Per rispondere a tale necessità, nacque, nel 1865, l'Unione telegrafica internazionale, cui seguì, nel 1906, la Convenzione per il telegrafo senza fili e, nel 1932, la creazione dell'Unione internazionale delle telecomunicazioni.

Nata dalla volontà determinante degli Stati membri, l'Unione accoglie nella sua organizzazione anche molte società private esercenti il servizio delle trasmissioni. Tuttavia, è stata sempre la volontà degli Stati membri, provvisti di pieni diritti d'associazione, ad avere rilevanza giuridicamente determinante per l'evoluzione dell'U.I.T., i cui precedenti risalgono, come accennato, al trattato austro - ungarico del 1849.

La seconda tappa fondamentale del processo evolutivo, che portò, attraverso una ventina di Conferenze, all'attuale Unione, è segnata dalla Convenzione telegrafica del 1865, stipulata fra tutti gli Stati d'Europa, fatta eccezione della Gran Bretagna, le cui telecomunicazioni erano, a quel tempo, ancora gestite da enti privati.

Le basi dell'attuale « Unione internazionale delle telecomunicazioni » furono buttate nella Conferenza di Madrid del dicembre 1932 e l'Unione iniziò a funzionare dal 1° gennaio 1934.

Nella suddetta Convenzione fu principalmente sancito l'obbligo che gli Stati membri, ad evitare disturbi alle trasmissioni interstatali, si sarebbero rigorosamente attenuti alla concordata tabella di ripartizione delle frequenze e volle lunghezze d'onda. Le bande di frequenza utilizzabili furono comprese tra i 10 e i 60.000 hHz (30.000 e 5 m).

La tabella, che era stata preparata sin dal 1928 dall'Unione telegrafica internazionale e che è nota sotto il nome di « Tabella delle frequenze di Berna », fu il prototipo dei regolamenti internazionali per le trasmissioni attraverso l'etere.

A fondamento giuridico delle trasmissioni radiotelegrafiche furono concordati i seguenti principi fondamentali:

1° - il libero accesso da parte di chiunque al servizio delle telecomunicazioni;

2° - la tutela del segreto sul contenuto delle trasmissioni;

3° - il diritto degli Stati membri di sospendere eccezionalmente il servizio telegrafico internazionale, nel caso che ciò si rendesse necessario per motivi di sicurezza nazionale d'ordine pubblico;

4° - l'applicazione di una tariffa paritaria, concordata in sede di Convenzione;

5° - la classifica dei telegrammi in statali, di servizio, privati.

L'abbondante e selezionata materia raccolta nel libro è stata razionalmente suddivisa in cinque capitoli, tra i quali si riscontrano, notevolmente ricchi d'interesse: il primo, dedicato alle norme giuridiche vigenti nel campo delle telecomunicazioni inter-

nazionali; il secondo, sulla disciplina giuridica dell'Unione internazionale delle telecomunicazioni; il quinto, riservato all'esame di essa Unione, quale particolare momento di un processo evolutivo tendente alla creazione di un organismo sovrannazionale, in campo economico.

In sintesi, si può affermare che l'opera in parola presenta non pochi pregi, sia nei riguardi del suo insieme che per il razionale ordinamento dato al contenuto, nonchè per l'efficace stile espositivo, che riesce a destare un interesse sempre più crescente, a mano a mano che si procede nella lettura.

M. Furesi

Le diciannove europe. *Raymond Cartier.* — Ed. Garzanti, 1961, pagg. 594, L. 3.000.

Raymond Cartier è un giornalista francese assai noto per avere tra l'altro contribuito alla conoscenza di molti Paesi europei ed extra-europei: attraverso numerosi reportages ha infatti cercato di analizzare la situazione politico-sociale degli Stati Uniti d'America (*Le cinquanta americhe*) e di esaminare i rapporti di civiltà, di storia e di comuni ideali che hanno condotto alla stretta alleanza dell'Europa con l'America (*L'Europa conquista l'America*).

Di questo scrittore, che generalmente attinge il materiale di informazione da fonti dirette, appare ora in Italia l'ultimo libro: *Le diciannove europe*. Si tratta in sostanza di un « ritratto » di quei diciannove Paesi europei che si trovano ad occidente della cortina di ferro. E, poichè lo stesso Cartier, nel presentare il volume, avverte che « eravamo una frana, oggi siamo un pilastro », sorgono spontanee alcune domande: perchè diciannove? Non è forse l'Europa una unità geografica e politica che si estende dall'Atlantico agli Urali? E' giustificata, nel quadro della attuale situazione europea e mondiale, l'esclusione di Paesi come la Polonia, la Cecoslovacchia, la Romania, l'Ungheria, la Bulgaria, la Jugoslavia, l'Albania e l'URSS? A queste domande risponde lo stesso autore nella nota preliminare: « Se non ho contato tra le europe la Polonia, l'Ungheria... non è perchè le consideri come divorziate irrevocabilmente dai Paesi europei dell'Occidente. Anche la Russia non si è separata per sempre e i profondi movimenti dell'Asia la riportano indietro con una imprevista rapidità. Ma i Paesi comunisti o asserviti al comunismo appartengono ancora ad un sistema troppo speciale. Si evolvono seguendo leggi completamente diverse da quelle dell'Europa di cui tento di fare il ritratto e talora l'analisi. Per di più, e nonostante certi progressi, la libertà di spostamento e di indagine non è abbastanza larga per il mio gusto ».

Una esclusione dunque che non vuole riproporre alcuna tematica politica, ma che — nello spirito democratico che anima l'autore — è da addebitarsi in parte alle difficoltà concrete di reperire dati probanti ed in parte alla sentita necessità di fare il punto sul progresso compiuto dai Paesi europei agenti entro l'area democratica dell'Occidente.

Sotto questo profilo il libro è una fonte preziosa di notizie e di documenti, e pone chiaramente in evidenza come dai drammatici giorni dell'immediato dopoguerra — in cui tutto era rovina, frana, sbandamento politico e morale — si sia giunti, attraverso un fecondo e continuo lavoro, alla ripresa economica, politica e sociale delle diciannove europe. La ripresa dell'Italia, il problema tedesco, lo sviluppo del Mercato Comune, la resistenza al comunismo: sono temi sviluppati sulla scorta di approfondite conoscenze e con un piglio polemico che conferisce allo stile una elegante e piacevole spigliatezza. Ma, quel che più conta, tutto il libro è pervaso da una fede nella rinascita dell'Europa, dall'aspirazione di creare una coscienza europea, da un profondo amore verso la democrazia e la libertà. L'Europa, che fu assistita e guidata per mano dopo gli orrori del secondo conflitto mondiale, ha avuto la forza di riprendersi: è divenuta associata di chi inizialmente l'assisteva. Era una frana, ora è un pilastro.

G. Salveti

Problemi costituzionali del diritto sindacale italiano. *Giuseppe Pera.* (Università degli Studi di Pisa - Studi Economici e Giuridici). — Ed. Feltrinelli, pagg. 382, L. 2.500.

Problemi costituzionali del diritto sindacale italiano è un'opera di grande interesse tecnico-giuridico in cui l'ampiezza del dettaglio non ha alterato l'obiettività della trattazione la quale si presenta come uno studio completo ed equilibrato. In quest'opera Giuseppe Pera ha esaminato, sul piano storico e critico, la problematica connessa al diritto sindacale, dalla caduta dell'ordinamento corporativo alla legge Vigorelli, passando attraverso le varie fasi pre e post-Costituente e fornendo una visione d'insieme in cui il posto d'onore è stato concesso alla illustrazione delle ragioni che hanno escluso l'applicazione del disposto costituzionale alla risoluzione dei problemi sindacali.

In questa panoramica, fra cronaca e storia, l'A. non ha trascurato di ricordare gli avvenimenti più importanti della sistemazione legislativa del sindacalismo italiano, dal tempo in cui le specifiche norme contenute nella Costituzione repubblicana lasciavano sperare che presto sarebbero state gettate le basi per l'ordinamento del fenomeno sindacale che l'A. ha definito « un momento essenziale della vita sociale contemporanea ». Ma poichè ciò non è ancora avvenuto, egli illustra le ragioni per le quali tali norme non sono state attuate accrescendo così il cumulo delle inadempienze costituzionali verso cui, nella fattispecie, si è polarizzata l'attenzione pressochè unanime degli studiosi e cultori delle scienze giuridiche e del diritto del lavoro. A questo riguardo, precisa il Pera: « Forse in nessun altro settore, tra i tanti nei quali si pone ancora un problema di adempimento costituzionale da parte del legislatore ordinario, il contributo critico della dottrina è stato ampio, incisivo e approfondito... ».

Dal progetto di legge elaborato dall'on. Rubinacci — che egli definisce il più organico e completo seppure non giunse in porto per un complesso di ragioni politiche e tecniche — alla presenza del sindacalismo nel nuovo ordinamento democratico, secondo i dettami degli artt. 39 e 40 della Costituzione che allora sembravano indiscu-

tibilmente accettabili, è tutto un susseguirsi di richiami, di disamine e di sintesi critiche dei problemi enunciati. Questi passaggi sono eseguiti con ammirevole perizia, facendo leva su una esposizione chiara e razionale, largamente intessuta di riferimenti bio-bibliografici che rendono ancora più completa (se mai ce ne fosse bisogno) l'opera recensita.

Tutti i tentativi di risoluzione del problema sindacale, compiuti durante le tre legislature repubblicane sono stati felicemente sintetizzati e chiariti nel libro del Pera che, nei vari temi di cui esso è composto e dei quali più avanti accenneremo, ha messo in rilievo i rinvii, gli intralci e la diffusa provvisorietà; elementi che hanno caratterizzato da 17 anni a questa parte l'attività legislativa nel campo sindacale e del lavoro. Nonostante i ritardi, il movimento iniziato nella fase pre-Costituente sembra ormai avviarsi verso l'emanazione della legge sindacale. Tuttavia, la situazione politica italiana implica una scelta chiara e ponderata degli elementi di risoluzione perchè si possano superare le difficoltà che alimentano la perdurante crisi. Soprattutto gli artt. 39 e 40 della Costituzione devono trovare piena e sollecita attuazione, al di fuori degli intendimenti delle forze sociali contrapposte che richiedono una regolamentazione confacente ai propri interessi.

E' necessario cioè uscire dall'impasse attuale instaurando una politica che elimini le attese, le incertezze e le tergiversazioni. Lo stesso sindacalismo non può continuare ad essere un pendolo che oscilla tra pubblicismo e privatismo, in attesa di prendere una decisione che intanto non accenna a giungere.

L'opera di Giuseppe Pera si articola su sei capitoli e, precisamente: 1) Il sindacalismo e la contrattazione collettiva; 2) Sciopero e serrata; 3) Il sindacalismo nella pubblica amministrazione; 4) Il sindacalismo nelle aziende a prevalente partecipazione statale; 5) I progetti di legge della prima e della seconda legislatura e l'elaborazione della legge Vigorelli; 6) La questione della legittimità della legge Vigorelli. A questi fanno seguito una conclusione particolarmente significativa e tre indici nutritissimi: dei nomi, della giurisprudenza e quello analitico.

Dopo aver messo in giusta luce i limiti e la razionalità dello studio condotto, l'A. si sofferma ad analizzare il difficile compito del legislatore, chiamato a codificare una così delicata e vasta materia, specie per la mobilità dei confini che separano la politica dal diritto, mentre la necessità di conoscere le linee istituzionali dello stesso diritto sindacale e di quello del lavoro, è ormai universalmente accettata e sollecitata. Ma non soltanto al giurista, il tecnico pone l'alternativa di una scelta: le forze politiche e sociali hanno analoghe e forse più gravi responsabilità in quanto dalle conclusioni cui giungeranno dipenderà il loro stesso avvenire.

I temi che compongono i capitoli accennati, i quali a loro volta contengono una messe copiosa di argomenti specifici e chiarificatori, sono stati trattati con quella perizia ed obiettività cui si è fatto cenno e che sempre distingue le opere e le ricerche eseguite dal Pera.

Volgendo al termine, l'A. ribadisce la necessità di giungere a codificare la materia sindacale, in modo organico e razionale, anche se l'azione legislativa non sarà facile nè priva di controversie affinchè si comprenda finalmente che la linearità e la

chiarezza costituiscono i canoni essenziali di una proficua legislazione. Canoni insostituibili per una regolamentazione sindacale aderente alla realtà storico-politica del momento.

F. Angelini jr.

Anatomia di una morale. *Milovan Gilas.* — Editoriale « Opere Nuove », Roma, 1961.

Quando era ancora uno dei capi del regime jugoslavo Milovan Gilas pubblicò nei giornali di Belgrado numerosi scritti critici su aspetti e problemi della società comunista. Questi scritti puntualizzano l'evoluzione intellettuale attraverso la quale Gilas si staccò dal suo partito dopo diciassette anni di brillante attività direttiva: un distacco improvviso e spettacolare che fu causa di una crisi in Jugoslavia lasciando un segno indelebile nella storia intellettuale della nostra epoca e che, tre anni dopo, portò Gilas in prigione.

Come spesso accade per le illuminazioni decisive della mente umana, gli articoli furono pubblicati senza particolare annuncio o messa in scena. Gilas era un collaboratore regolare dei giornali del regime ed era già noto come autore di un genere di prosa complesso e aggressivo. Soltanto a un'attenta e complessiva rilettura si palesava il vero carattere dei suoi articoli; soltanto retrospettivamente i capi del partito poterono scoprire la rigorosa evoluzione di pensiero che si era svolta, inosservata e silenziosa, proprio sotto i loro occhi.

Gilas potè continuare per qualche tempo a pubblicare i suoi scritti, mentre lo circondava una sempre più vigile diffidenza. Non mancarono tentativi di richiamarlo sulla « retta via »; e come a replicare a siffatti tentativi Gilas aumentava ad ogni nuovo articolo quella che fu definita da un dirigente jugoslavo la sua « dose di veleno ».

Finalmente, nell'articolo « Lega e Partito », Gilas chiedeva implicitamente l'abdicazione del partito comunista da forza dominante della politica jugoslava. A questo articolo faceva seguito, qualche giorno dopo, un lungo saggio-racconto intitolato « Anatomia di una morale » in cui era preso a bersaglio un gruppo di autorevoli « donne del regime » che impedivano a una « nuova venuta » (una cantante dell'Opera) di entrare a far parte della cerchia dominante.

Questi ultimi articoli determinarono i capi del regime ad agire. « E' evidente — disse Tito — che siamo giunti al limite estremo ». Il Comitato centrale del partito si riunì per discutere il caso Gilas e la discussione si concluse con la sua condanna.

La raccolta completa degli articoli di Gilas consente di raggiungere una più adeguata comprensione del suo pensiero politico e dei problemi che affliggono una società comunista. Utile ed opportuna è stata quindi la pubblicazione di tale raccolta in edizione italiana da parte dell'Editoriale « Opere Nuove » di Roma. In questo libro — dal significativo titolo *Anatomia di una morale* — troviamo, accanto a valutazioni strettamente politiche, i pensieri di un uomo ossessionato da un sogno forse irraggiungibile di bontà umana, di tolleranza, di fraternità.

Il tema dominante è l'inevitabile scatenarsi delle forze umane elementari, essenzialmente buone, che abbattono i dogmi codificati e le rigide usanze sociali imposte da un potere estraneo alla fondamentale natura umana. Queste forze elementari, dice Gilas, non hanno bisogno del controllo governativo, ma solo di aria pura e di una società aperta, di largo respiro per una spontanea attività creativa, e di rapporti diretti e indisturbati tra amici.

I primi cinquanta volumi della « Universale Cappelli ». — Cappelli Editore, Bologna, 1961.

Sono appena tre anni che la Collana Universale Cappelli ha iniziato la sua attività ed è ormai giunta al suo cinquantesimo volume, confortata dal consenso di un sempre più vasto pubblico di lettori. Con questa iniziativa, una delle più antiche Case editrici italiane intende ricollegarsi alla tradizione dell'editoria divulgativa viva in Italia prima della parentesi totalitaria, e al tempo stesso mira con maggior decisione ad innovare tale filone secondo le maggiori esperienze straniere, da quella del « *Que-sais-je?* » ai *Penguin* o ai *Pocket-books;* ma soprattutto cerca di inserirsi validamente nella mutata situazione di questi ultimi quindici anni, che appare contraddistinta dalla ripresa di una cultura democraticamente impegnata, frutto delle libere esperienze svolte dal Paese sul piano del rinnovamento civile. Questo, appunto, ci pare che meriti di essere sottolineato, sia pure con brevi cenni, in occasione del raggiungimento di questo cinquantesimo volume.

I titoli fin qui pubblicati, frutto di un accostamento non casuale, costituiscono già un contributo apprezzabile sulla via del chiarimento della linea culturale, costantemente impegnata in un'assidua ricerca del meglio della produzione editoriale mondiale, sì da offrire non solo agli studiosi, ma al più vasto pubblico del lettore medio uno strumento di ampia e sistematica informazione critica sulla storia e sulla cultura dei principali Paesi e sui problemi della vita associata moderna. Basterebbe ricordare alcuni volumi come *La storia degli Stati Uniti* del Thistlethwaite, *Le frontiere di domani* del noto giornalista e scrittore Tibor Mende, *Il volto del cattolicesimo attuale* di Joseph Folliet (una delle più rappresentative figure del laicato francese), *La storia della Cina moderna* di Scott Latourette ed infine il recente e fortunato saggio del Soule sulla *Storia del pensiero economico.*

La primitiva intenzione di articolare la struttura della Collana in modo più organico, moltiplicando le serie iniziali e di conseguenza allargando la prospettiva degli interessi è stata ribadita e confermata da una nuova iniziativa che ha consentito di aggiungere un'altra serie a quelle finora esistenti (« storia e politica », « spettacolo », « lettere ed arti », « scienze », « attualità »). Tra la fine del 1961 e gli inizi del 1962 è già annunciato un gruppo di dieci volumi, rivolti ad illustrare in forma divulgativa, pur rispettando evidentemente l'impostazione scientifica, le molte questioni connesse all'energia nucleare, dalla formazione all'applicazione della medesima nei più diversi campi. Dirigerà la serie il prof. Felice Ippolito, segretario generale del Comitato per

l'energia nucleare. Questa indicazione viene così a completare il quadro del settore scientifico, già di per sè ricco con la recente opera del Walker: *Come funziona e vive il corpo umano* e quella degli studiosi francesi Chevallier e Burg su *I problemi del cancro*.

Nè minore è stato l'impegno verso i temi tradizionali della cultura, rivisti attraverso nuove interpretazioni e considerati in rapporto ad un costante e necessario aggiornamento degli indirizzi critici. Valga sottolineare — a questo proposito — il contributo dato alle manifestazioni indette quest'anno per le celebrazioni dell'Unità d'Italia. Nessun'altra collana universale ha con maggior insistenza battuto questa via, al di là delle oleografiche ricostruzioni risorgimentali: l'*Antologia degli scrittori garibaldini* e la raccolta degli articoli di Carlo Tenca *Giornalismo e letteratura nell'Ottocento* ci offrono un panorama quanto mai vario ed interessante, volto ad arricchire il contenuto civile della Collana: accanto al giornalismo lombardo, uno dei più vivi ed impegnati sul piano politico e culturale, accanto alla leggenda garibaldina, qui considerata come meraviglioso tema romantico e valido pretesto letterario, sta una felice raccolta di *Lettere di patrioti italiani* e la ristampa del *Confortatorio di Mantova* di Padre Martini, sacerdote mantovano di grande umanità e di profondo zelo religioso, che assistette agli ultimi giorni di vita dei Martiri di Belfiore.

Modernità degli indirizzi e rigore nelle scelte: questi sono stati i due motivi ispiratori dell'intera Collana, che in virtù del prezzo di vendita decisamente basso — dalle duecento alle quattrocento lire —, della grande tiratura e del perfezionamento della rete di distribuzione ha raggiunto un successo editoriale di ampie proporzioni, ma soprattutto ha stabilito una corrente di costante simpatia verso un determinato pubblico, le cui preferenze ed interessi saranno tenuti presenti nella formulazione dei programmi futuri. Alcuni dei volumi fino ad oggi pubblicati hanno ottenuto un successo di critica e di vendite veramente confortante: *La storia delle Olimpiadi* di Antonio Fugardi, *Il libro del jazz* di Biamonte e Micocci, *La nave di vetro* di Melville, l'*Introduzione dell'architettura* del Richards, *Gli etruschi nel mondo antico* del Von Vacano e, nel campo della narrativa *Il mercoledì santo* del Gàlvez e il *Roderick Hudson* di Henry James. Questi, i titoli più significativi dell'intera Collana.

G. R.

L'Occidente e il mondo. *Jean Darcet.* Prefazione di Marcel Demonque, appendice di Gaston Berger, traduzione di Eleonora Bortolon. — Ed. Cinque Lune, Roma, pagg. 139, L. 500.

L'opera qui in esame del Darcet, recentemente pubblicata nella traduzione della Bortolon dalla Editrice Cinque Lune di Roma, consta di una introduzione e di quattro capitoli, con una prefazione di Marcel Demonque, nella quale questi fa presente che il lavoro del Darcet riporta, in sostanza, il pensiero dei membri del « Centre International de Prospective », tenendo, peraltro, presenti « le esitazioni e i timori che si alternavano alle certezze più luminose ». Al testo del Darcet fa, poi, seguito un'appen-

dice di Gaston Berger, circa i rapporti fra civiltà e cultura, e l'importanza della seconda nei confronti della prima.

Venendo al testo dell'opera, il Darcet dimostra, nella introduzione, che è terminata l'« avventura » dell'uomo occidentale, il quale, invece, affronta, oggi, un'impresa nuova e forse ardua: rimediare alle dissimiglianze esistenti fra i diversi popoli a causa della ineguaglianza dello sviluppo economico.

Nel primo capitolo — l'Occidente di fronte al mondo — l'A. contrappone a questo il primo; dà una divisione del mondo in due blocchi: Occidente e mondo occidentale; sì da non potersi parlare di « unità ». L'Occidente non può intervenire nei Paesi dell'altro blocco con sistema sempre identico, nè può esplicando la propria influenza, ottenere risultati uguali: ciò vale a spiegare l'insuccesso degli occidentali in Africa, perchè essi, limitandosi ad un apporto tecnico, hanno cercato di sovrapporre la loro civiltà a quella di Paesi non-occidentali, senza tener conto della diversità delle varie culture africane. Nei detti Paesi, gli occidentali hanno apportate delle « tecniche » in misura tale, inoltre, da renderle difficilmente assimilabili da altre civiltà, il che ha determinato divergenze radicali ed incompatibilità fra i nostri ed i loro sistemi. Peraltro, il progresso tecnico è divenuto un fenomeno universale, al quale nessuno può resistere; i popoli non-occidentali intuiscono, sentono, e via via si convincono che, se vogliono progredire, non possono fare a meno di accettare la modernizzazione che l'Occidente offre loro.

Ciò posto, è necessario che l'aiuto occidentale consista in « squadre complete », costituite, cioè, oltre che da tecnici, anche da psicologi, sociologi ed etnologi.

Infine, l'A. prospetta « in nuce », sia pure sotto forma di quesiti, l'indirizzo fondamentale per l'auspicabile soluzione del complesso problema.

Nel secondo capitolo — Le vie dell'intervento occidentale — l'A. menziona la strada seguita dall'Occidente nel portare aiuti a Paesi non-occidentali, specie nel campo sanitario, senza che fossero, però, adottati i provvedimenti opportuni per fronteggiare il conseguente incremento demografico. E' da tener presente che le nostre idee sullo sviluppo economico non hanno un valore universale, sicchè, applicandole ai Paesi sotto-sviluppati così come sono state semplicisticamente applicate, si è finito con l'ottenere risultati incresciosi quanto imprevisti.

E' necessario tener conto del livello di sviluppo e delle condizioni economiche dei Paesi non-occidentali; quindi, prima osservare, poi studiare, e solo dopo escogitare ed agire, onde evitare il rinnovarsi delle difficoltà che l'Occidente ha incontrate nell'apporto delle diverse forme di aiuto: monetario, in natura, e nel campo dell'assistenza tecnica.

Terzo capitolo: Le vie dell'intervento coloniale.

E' necessario passare da una fase limitata ai soli aiuti materiali ad una vera e propria cooperazione tecnica per poter risolvere le questioni lasciate insolute dall'aiuto internazionale: agricoltura, lavoro, spirito di iniziativa, impiego dei redditi.

Per risolvere tali questioni, s'impone un'« educazione di base », estesa a tutta una popolazione e non soltanto ad una « élite ».

A conclusione del terzo capitolo, in maniera succinta ma chiara, il Darcet propone alcuni principi fondamentali nell'intervento dell'Occidente, sottolineando che la stima e la considerazione, fattori fondamentali della efficienza economica, vanno integrati « in una nuova gerarchia economica », e che appropriati mezzi debbono essere escogitati per « sostituire alla nozione di assistenza una nozione di scambio ».

Nel quarto ed ultimo capitolo — Oltre le tecniche: la cultura, gli scambi, l'unità — ricordato il dramma sociale che oggi è vissuto dai Paesi sotto-sviluppati, e particolarmente dal mondo arabo, in conseguenza dei contatti con l'Occidente (tutti questi Paesi vorrebbero divenire diversi, pur restando se stessi), l'A. rammenta i vari atteggiamenti assunti dall'Occidente, ed enuncia quelli che sono, secondo lui, i doveri di esso: prima d'ogni altra cosa, è necessario riconoscere negli altri una certa dignità, ed avere il tatto più oculato nel concederla.

L'A. constata, poi, che, purtroppo, l'Europa non è in condizioni di portare i propri Paesi come esempio a quelli non-occidentali, a causa del penoso spettacolo dei dissensi che li travagliano, con la sfiducia che conseguentemente nasce negli altri.

A conclusione del suo lavoro, l'A. si pone il quesito se il mondo possa giungere ad una unificazione, rispondendo negativamente, perchè, una volta raggiunto dai Paesi non-occidentali il livello della civiltà occidentale, questa godrebbe di uno stato di notevole progresso in confronto a quello appunto dei non-occidentali, col « distacco » che necessariamente ne deriverebbe.

* * *

Il Darcet ha indubbiamente il merito di avere esposto, in forma piana e di larga accessibilità, concetti complessi, superando agevolmente il contrasto degli elementi che caratterizza ogni disamina sociale in genere, e della più vasta portata sociale in particolare.

La critica alla arbitraria prevalenza del « tecnicismo » su altri non meno importanti « valori » della vita dell'Umanità — che s'identifica, in sostanza, col progresso dei popoli « meno-abbienti » anche, oggi, spiritualmente — è serena e convincente, e dovrebbe costituire elemento di meditata valutazione per politici, sociologi, statisti e giuristi, sia nell'evitare nocivi « distacchi » nei contatti coi popoli non-occidentali, sia — e non certo in misura minore — nell'adottare particolare cautela nell'erogare concessioni, accettazioni, incoraggiamenti a popoli, a nuclei immaturi: questa prudente valutazione varrebbe a ridurre il ripetersi dei gravi inconvenienti verificatisi nella vita di Stati non-occidentali, sui quali inconvenienti appare superfluo soffermarsi, trattandosi di eventi attuali e generalmente conosciuti e lamentati.

Sotto un profilo esclusivamente ideologico, lascia, infine, alquanto perplessi l'affermazione conclusiva del Darcet circa la non-raggiungibilità da parte dei Paesi non-occidentali del grado di civiltà dei Paesi oggi più evoluti: forse, umanamente parlando, ed a meno di voler presumere di avere il dono della... profezia, in quest'ordine di idee non è possibile pronunziarsi nè in un senso nè nell'altro, mentre una spiegazione teistica, rivelazionistica, del divenire umano potrebbe portare ad una conclusione diametralmente opposta a quella cui il Darcet è pervenuto.

A. de Lalla

L'uniforme italiana nella storia e nell'arte. *Cap. dott. Alessandro Gasparinetti.* — Ediz. Universali, Roma, pagg. 259, 92 tavole fuori testo di cui 46 a colori, rilegato in tela L. 10.000. Per gli appartenenti alle FF. AA. sono previste particolari agevolazioni di acquisto rateali da concordarsi direttamente fra gli interessati e la Casa Editrice anche a mezzo telefono (847.459).

L'opera — dovuta alla passione del cap. Gasparinetti, ben noto nel campo dell'uniformologia — pubblicata nel quadro delle celebrazioni del 1° Centenario dell'Unità d'Italia, e sotto gli auspici del Centro internazionale di uniformologia, è una suggestiva rassegna che illustra ed interpreta, sul piano storico ed artistico, l'evoluzione delle uniformi delle FF. AA. italiane, dal 1860 ad oggi.

Un'opera che — perciò — lungi dal fermarsi all'esteriorità, riguarda l'uniforme nei legami con l'epoca cui appartiene e con l'uomo che la indossa; e si risolve in un'approfondita indagine di correlazione tra uomini, tempi e costumi che mostra — avverte il Maresciallo d'Italia Ettore Bastico nella prefazione — come l'uniforme, tutt'altro che ostentazione più o meno pittoresca, assurga a simbolo di onore, di sacrificio, di amor di Patria. Virtù semplici e salde che, nondimeno, resistono all'assalto di tutti i tempi; che non si adattano a tentazioni involutive più o meno moderne; che restano, malgrado tutto, a supremo presidio di fondamentali valori della società umana.

Un libro che, pertanto, sta bene in ogni biblioteca e che, specialmente, vorremmo vedere nelle biblioteche scolastiche ad illuminare la formazione della nuova generazione che si affaccia ad un futuro sul quale gravano le ombre di molte incertezze.

A sì elevata sostanzialità del contenuto il volume accompagna i pregi di una accurata veste tipografica arricchita da numerose tavole fuori testo, di cui molte a colori, ottime riproduzioni di opere di autori illustri.

F. Fazzolari

RIVISTE E GIORNALI

Il futuro del carro da combattimento. * * *. — « Revue Militaire Générale », Parigi, 1961.

La maggior parte delle potenze mondiali va accrescendo il numero e la potenza dei propri carri armati.

Gli Stati Uniti hanno iniziato la fabbricazione dell'M-60, l'URSS produce 5000 carri T-54 all'anno e la Gran Bretagna è impegnata alla creazione del prototipo del suo carro.

Prima di esaminare quali possibilità il futuro riserva al carro armato, sarà utile accennare ad alcune questioni fondamentali.

Si è soliti suddividere i carri in leggeri, medi e pesanti, alla stessa guisa dei pugili il cui compito rimane identico a qualsiasi categoria essi appartengano. Nell'azione dei carri, invece, ritroviamo tre compiti fondamentali ben diversi tra di loro: la ricerca d'informazioni, la copertura, il combattimento. Ne consegue razionalmente la necessità di una parallela classificazione. In effetti noi abbiamo:

— il carro da ricognizione, in cui la mobilità e la possibilità di collegamento prevalgono sulla protezione e sull'armamento;

— il carro di copertura, destinato principalmente alla lotta controcarro e che deve essere mobile, a discapito della propria protezione, e deve essere armato con un pezzo a grande capacità di perforazione;

— il carro da combattimento, potentemente armato, sufficientemente protetto e quindi capace sia di manovrare sul campo di battaglia, malgrado la reazione avversaria, sia di agire efficacemente col fuoco tanto contro obiettivi animati che contro mezzi corazzati.

E' contro quest'ultimo tipo di carro che s'appuntano le principali critiche. Si sostiene infatti che i carri da combattimento sono troppo vulnerabili e che con l'aumento e il perfezionamento delle armi anticarro, essi sono destinati a sparire dal campo di battaglia. Un tale giudizio ci appare basato più sulle esperienze del pacifico ambiente delle esercitazioni che sullo sconvolgente campo di battaglia. Nel clima rovente del combattimento, qualsiasi arma controcarro, operante allo scoperto o da installazione su veicoli insufficientemente protetti, vedrà senza dubbio la propria efficienza ridursi notevolmente. Se ciò si può dire nei riguardi della difesa controcarro mobile, quando si passa a quelle statiche è facile additare il pericolo aggiuntivo che esse possano venire aggirate e schiacciate. Le armi anticarro debbono perciò essere mobili e protette, cioè montate su veicoli corazzati.

Comunque, è da porre in rilievo che le nostre armi controcarro non saranno sufficienti per fronteggiare una offensiva massiccia da parte dei carri della Russia, che ammontano a 20.000 e che vengono costantemente modernizzati, in ragione di 5 o 6000 all'anno. E' soprattutto assolutamente necessario che l'Occidente si ponga in condizioni di poter lanciare una potente controffensiva che ovviamente non potrà essere guidata che dai carri.

Urge inoltre combattere l'erronea concezione secondo la quale l'avvento delle armi nucleari abbia reso i carri inutili. Il loro impiego si è costantemente ripetuto in tutte le ultime guerre d'ogni genere, dall'Indocina alla Corea. Rimane in ogni caso il fatto che le potenze *nucleari* di oggi continuano a produrre in gran quantità carri ultimo modello.

Se nella guerra sovversiva o nella guerriglia, il carro si mostra ovviamente un'arma troppo potente, il contrario si verifica in conflitto limitato del genere coreano, dove i carri si mostrano tuttora il mezzo più efficace per fornire una potente e precisa fonte di fuoco. Per di più, nel quadro di un conflitto nucleare, il carro è l'unica arma che potrebbe sopravvivere agli effetti delle esplosioni e continuare ad operare in aree contaminate. In un conflitto convenzionale, ma sotto la incombente minaccia nucleare, il carro può dare la mobilità richiesta sia per la diluizione delle formazioni che per il rapido concentramento del fuoco.

In conclusione, riteniamo di poter affermare che, malgrado le nuove e potenti armi che sono state create, l'avvento dell'era nucleare conferisca al carro da combattimento una importanza ancora maggiore di quella che aveva nel passato.

Dobbiamo ora rilevare che, nonostante la conservata o addirittura aumentata importanza del carro da combattimento, la maggior parte delle truppe corazzate delle varie potenze occidentali non possiede un carro che risponda a tutti i requisiti che deve avere e che veniamo ad esporre.

Anzitutto il carro deve poter disporre di un armamento che possa impiegare sia proiettili anticarro a grande capacità di perforazione, sia proiettili esplosivi antiuomo. Abbiamo a disposizione in tal campo la granata e il missile. Quest'ultimo può sedurre per la sua semplicità d'impiego, ma non potrà sostituire in pieno l'obice finchè il missile dovrà venire teleguidato a mano e seguito a vista e finchè potrà consentire soltanto una lenta cadenza di tiro. Allo stato attuale della tecnica non rimane che ricorrere a un pezzo da 105, assicurante la doppia funzione anticarro ed antiuomo.

Il carro da combattimento deve inoltre possedere una notevole mobilità; ciò comporta: percorribilità fuori strada; possibilità anfibie; visibilità notturna, larga autonomia e trasportabilità via aerea. Molte delle caratteristiche richieste sono antitetiche. In effetti, il nuovo carro conserverà una mobilità simile all'attuale, avrà una forte potenza specifica (da 20 a 30 CV/T) un vasto raggio d'azione (da 350 a 400 km), una propulsione a policarburanti ed equipaggiamento a raggi infrarossi.

Per quanto riguarda la protezione, sorge la necessità di aggiungere ai requisiti normali quelli relativi alle radiazioni. Ciò porterà a una corazzatura spessa circa 155 mm ed estesa anche alla parte inferiore del carro. La protezione minima necessaria coimporterà per il carro un peso dalle 20 alle 30 tonnellate. Equipaggiato da un motore da 700 ad 800 CV, conserverà una manovrabilità sufficiente, con i suoi più che 20 cavalli per tonnellata.

La protezione dalle polveri radioattive impone anche un sistema di raffreddamento del motore completamente isolato dall'abitacolo riservato al personale. Ciò purtroppo richiederà un certo sviluppo in altezza della sagoma del carro. D'altra parte occorre tener presente che una certa altezza è sempre necessaria sia per esigenze di tiro che per quella di osservazione; cosa, questa, che viene spesso dimenticata.

Infine il carro dovrà assicurare il minimo di spazio necessario per alloggiare l'equipaggio. A tal proposito, riteniamo che non sia possibile affidare a un sol uomo, come vorrebbero i contenitori dei carri in miniatura, le varie funzioni di capo pattuglia, capo carro, tiratore, caricatore, trasmettitore, ecc. Non pare opportuno ridurre a meno di quattro uomini l'equipaggio del carro.

Il carro M-60 americano e il T-54 russo si avvicinano al prototipo che noi vagheggiamo e che troverà la sua realizzazione nel carro francese da 30 tonnellate che, purtroppo, non è ancora pervenuto alla fase della costruzione in serie.

Riteniamo di poter prevedere anche come si presenterà il carro del futuro, senza per questo scivolare nella fantascienza.

Il pesante cannone sarà sostituito da un missile anticarro a manovra automatica e da un pezzo leggero o da una mitragliatrice, per i bersagli animati. Avrà una corazzatura leggera ma robusta, a base di alluminio o di sostanze plastiche e avrà

condizionatori e pressurizzatori d'aria per proteggere l'equipaggio dalle radiazioni. Anche la mobilità riceverà un notevole incremento, poichè sarà reso aereotrasportabile e anfibio, grazie alla leggerezza acquisibile con i nuovi materiali da costruzione. Probabilmente si ricorrerà al sistema di locomozione a cuscino d'aria.

A conclusione della nostra disamina, possiamo affermare che, qualsiasi forma possa nel futuro assumere un conflitto, il carro da battaglia, anche di fronte al continuo perfezionamento delle armi controcarro, manterrà il suo posto nel consesso delle forze terrestri. L'era nucleare anzichè sminuire l'importanza, l'accrescerà. Se durante l'ultima guerra fu possibile additare il binomio carro - aereo come uno dei fattori determinanti della vittoria, in un futuro conflitto verrà espresso lo stesso giudizio nei confronti del binomio carro - atomo. Sono due termini che non si elidono ma si completano a vicenda. Voler arrestare i carri avversari con le sole bombe atomiche tattiche non è pensabile, data la scarsa vulnerabilità del carro. Lo stesso potrebbe ripetersi per un sistema basato unicamente sui mezzi corazzati. Le armi nucleari avversarie, concentrate su determinati punti dello schieramento difensivo, non mancherebbero di aprire rapidamente assi di penetrazione forze.

La difesa contro un probabile nemico, armato di armi nucleari e di carri, non può essere realizzata che con una combinata azione di mezzi nucleari e convenzionali, tra i quali il carro avrà un posto d'onore. La decisione circa il dosaggio tra « potenziale nucleare » e « potenziale corazzato », è certamente uno dei problemi più difficili che il comandante dell'era attuale deve risolvere.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

A proposito di armi nucleari tattiche. *Admir. Reginal Ernle - Erle - Drax.* — « Journal », Londra, maggio 1961.

Negli ambienti militari dell'Occidente, viene spesso ripetuto che un attacco da parte sovietica verrà fronteggiato anche con il ricorso alle armi nucleari tattiche. Tale affermazione coimporta naturalmente una precisa definizione di ciò che si intende per armi nucleari tattiche. In merito, risalendo alla connessa distinzione tra tattica e strategia, vediamo la vecchia dottrina militare affermare che: « La tattica ha per oggetto la manovra delle forze sul campo di battaglia; la strategia si occupa invece delle operazioni che, nel più vasto quadro del teatro di guerra, sono rivolte principalmente a rendere possibile il successo sui campi di battaglia ». Una tale definizione, dopo l'enorme estensione raggiunta dai fronti di combattimento, a partire dalla seconda guerra mondiale, non può più ritenersi soddisfacente. In molti casi è apparsa evidente l'impossibilità di fissare una netta linea di demarcazione tra strategia e tattica e, di conseguenza, tra armi strategiche e tattiche.

Se, oggi, non riuscisse possibile addivenire ad una tale distinzione, ne conseguirebbe un alto grado di pericolosità per i piani che prevedono il ricorso alle armi tattiche nucleari, in appoggio alle nostre deboli forze convenzionali. Tali piani si tradurrebbero nella minaccia di risolvere con mezzi nucleari un conflitto convenzionale. Contro di essa Kruscev si è già pronunciato, minacciando che all'impiego di un qualsiasi tipo di arma nucleare egli risponderebbe con armi nucleari di ogni genere. Ciò porterebbe a una condotta di guerra *totale* sovietica, per fronteggiare una guerra *limitata* occidentale, con successiva analoga risposta da parte alleata e con la conclusione di un suicidio nazionale.

Una tale situazione impone necessariamente una via d'uscita. Ma oggi non si vede, a tal fine, nessun sistema valido, all'infuori dell'« equilibrio del terrore ». E' questo però un sistema che non può assicurare la pace mondiale, al di là di un limitato periodo di tempo.

Attualmente è in corso una campagna per l'abolizione delle armi nucleari. Perchè ciò si realizzi è necessario che da parte nostra si accetti il principio di rimanere sconfitti dalle armi convenzionali piuttosto che ricorrere agli armamenti nucleari. Se invece non siamo disposti a perdere l'Europa in una guerra convenzionale, la rinuncia alle armi nucleari verrà a svuotarsi di qualsiasi significato.

In tesi più generale, è stato giustamente osservato che il disarmo in se stesso è un fatto di secondaria importanza. Gli armamenti sono un sintomo e non la causa della tensione internazionale. Occorre pervenire invece alla soluzione dei problemi politici che dividono il mondo. In sua mancanza, le nazioni del mondo civile non possono che continuare a muoversi lungo l'orlo del precipizio.

Una delle vie da tentare, per uscire dall'attuale pericolosa situazione, potrebbe essere quella di una politica di buon vicinato, nella speranza di assicurare la pace agli uomini di buona volontà. Ciò può suonare come ottimismo ad oltranza; ma se non vi è altra via, dobbiamo almeno tentare di procedere in tal senso.

E' interessante notare che un articolo abilmente stilato è apparso a Mosca, nel 1960, per illustrare il concetto che il principale obiettivo della strategia russa era la distruzione delle Forze armate nemiche. In tale caso, uno dei primi probabili obiettivi sarà il piccolo esercito NATO, dislocato nella Germania Occidentale. Si dice, in merito, che esso terrebbe le proprie posizioni ricorrendo anche alle armi tattiche nucleari. Si tratterà però di un espediente pericoloso che potrebbe dar motivo a farci passare per aggressori. Molto più saggio appare invece provvedere a rinforzare senza indugi le armi convenzionali della difesa. Occorre evitare di farci sorprendere, ancora una volta, impreparati.

Le forze occidentali hanno bisogno di altre migliaia e migliaia di soldati, possibilmente dello stesso stampo di quelli dell'antica Grecia che erano pronti, in caso di necessità, a dare la vita per la loro patria.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

La posizione strategica dell'Austria. *Walter Hamburger.* — « Military Review », ottobre 1961.

Posta nel cuore dell'Europa continentale, l'Austria ha sempre costituito il più importante nodo del traffico stradale. Il suo territorio è intersecato dalle più importanti vie europee ed in particolare dalla valle del Danubio (*fig. 1*) che, per secoli, ha costituito il principale cammino dei Nibelunghi verso la corte di Attila, dei Crociati verso Gerusalemme e dei moderni viaggiatori.

Nell'Europa di oggi, le ferrovie, le strade e le vie d'acqua della valle del Danubio uniscono la Germania meridionale con l'Ungheria e l'Europa occidentale con i Balcani. Altre strade da Varsavia a Praga, attraverso l'Austria orientale, e dalla Germania, attraverso il Tirolo, conducono a Roma. Poichè sia la rete stradale principale che quella secondaria sono estese e complete, l'importanza strategica dell'Austria ne viene aumentata di conseguenza. Lungo le già esistenti vie principali sono in costruzione autostrade a più corsie. L'autostrada Vienna - confine tedesco sarà pronta entro tre anni, e verrà inserita con la rete autostradale tedesca. L'importanza strategica di essa è resa più evidente dal fatto che, approssimativamente, 40 - 60 chilometri separano Vienna dal confine cecoslovacco e da quello ungherese.

Dal punto di vista militare, la Svizzera e l'Austria formano, congiuntamente, un cuscinetto neutrale lungo la catena alpina. L'Austria costituisce la parte maggiore di tale cuscinetto che divide l'Europa settentrionale da quella meridionale e che si incunea fra due membri della NATO, la Germania e l'Italia. La parte orientale del-

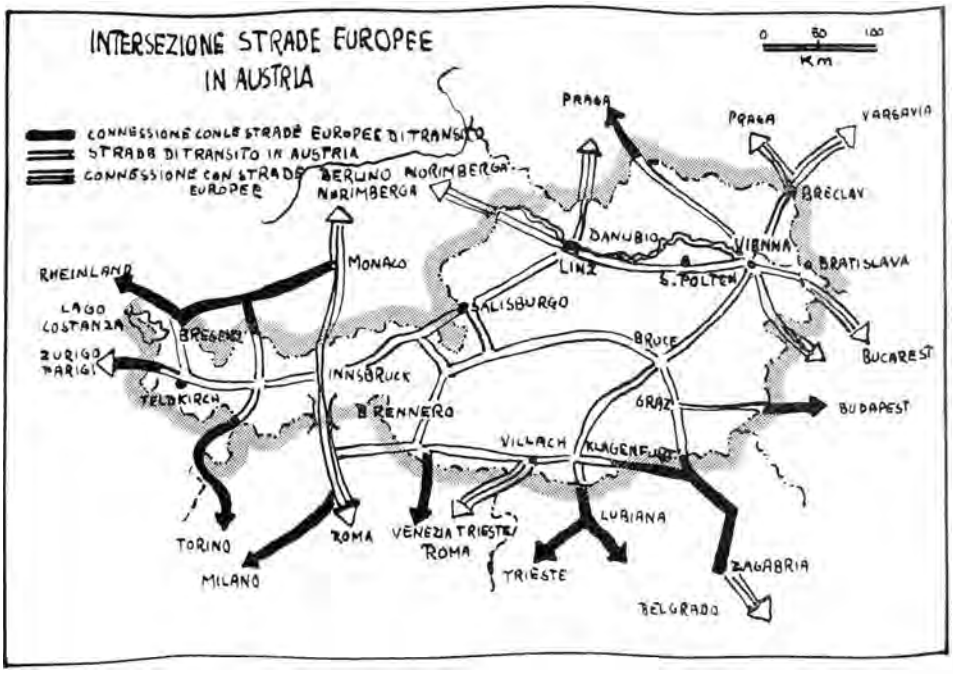

INTERSEZIONE STRADE EUROPEE
IN AUSTRIA
0 50 100
Km
CONNESSIONE CON LE STRADE EUROPEE DI TRANSITO
STRADE DI TRANSITO IN AUSTRIA
CONNESSIONE CON STRADE EUROPEE
BERLINO NORIMBERGA
NORIMBERGA
PRAGA
PRAGA
VARSAVIA
BRECLAV
DANUBIO
VIENNA
BRATISLAVA
LINZ
S. POLTEN
MONACO
RHEINLAND
LAGO COSTANZA
BREGENZ
ZURIGO PARIGI
FELDKIRCH
SALISBURGO
BRUCK
BUCAREST
INNSBRUCK
BRENNERO
GRAZ
BUDAPEST
VILLACH
KLAGENFURT
LUBIANA
TORINO
MILANO
ROMA
VENEZIA TRIESTE ROMA
TRIESTE
ZAGABRIA
BELGRADO

Fig. 1.

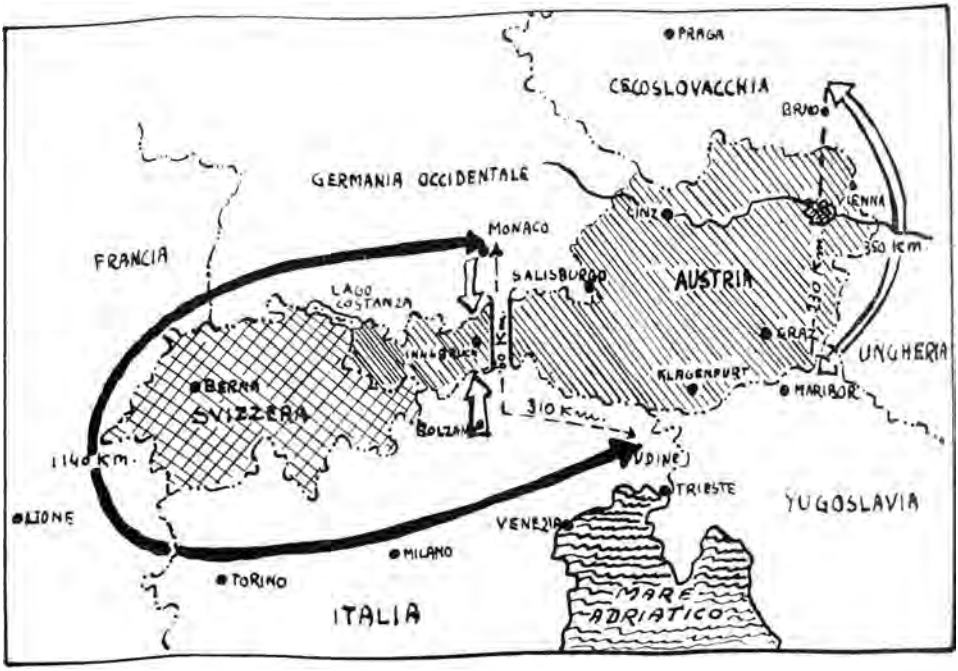

PRAGA
CECOSLOVACCHIA
BRNO
GERMANIA OCCIDENTALE
VIENNA
LINZ
MONACO
350 KM
FRANCIA
SALISBURGO
AUSTRIA
LAGO COSTANZA
GRAZ
UNGHERIA
KLAGENFURT
MARIBOR
BERNA
SVIZZERA
BOLZANO
L 310 KM.
1140 KM.
UDINE
TRIESTE
YUGOSLAVIA
LIONE
VENEZIA
MILANO
TORINO
MARE ADRIATICO
ITALIA

Fig. 2.

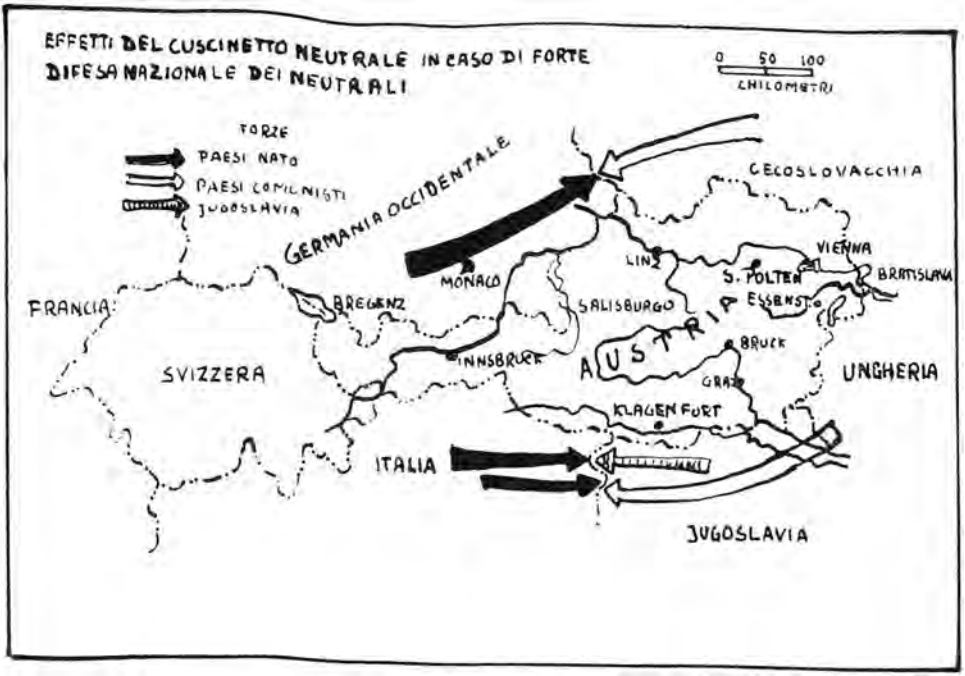

EFFETTI DEL CUSCINETTO NEUTRALE IN CASO DI FORTE DIFESA NAZIONALE DEI NEUTRALI
0 50 100
CHILOMETRI
FORZE
PAESI NATO
PAESI COMUNISTI
JUGOSLAVIA
GERMANIA OCCIDENTALE
CECOSLOVACCHIA
VIENNA
LINZ
S. POLTEN
BRATISLAVA
MONACO
FRANCIA
BREGENZ
SALISBURGO
ESSENST
BRUCK
INNSBRUCK
AUSTRIA
SVIZZERA
UNGHERIA
GRAZ
KLAGENFURT
ITALIA
JUGOSLAVIA

Fig. 3.

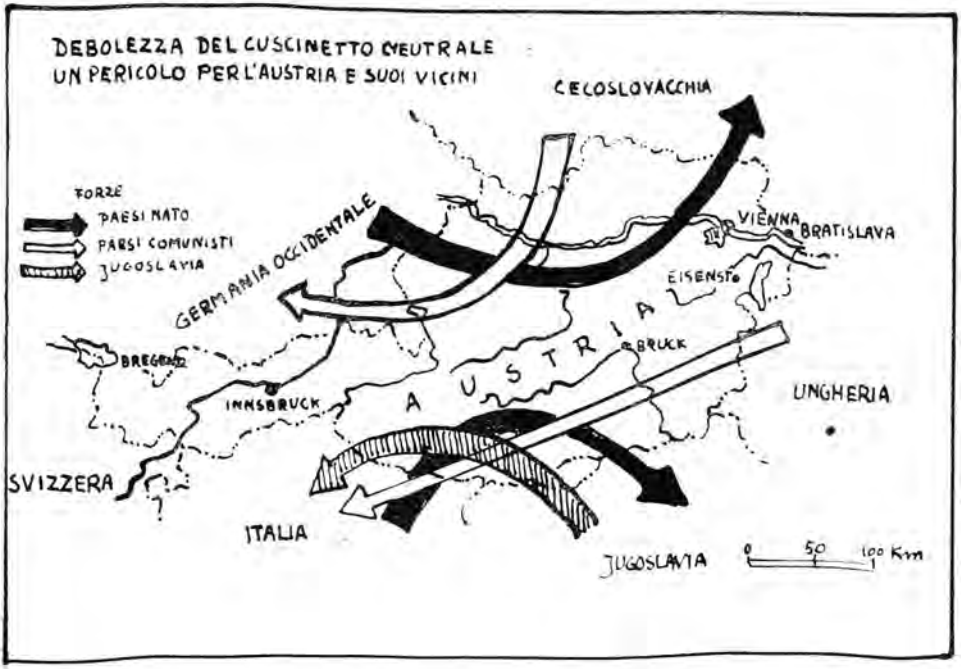

DEBOLEZZA DEL CUSCINETTO NEUTRALE
UN PERICOLO PER L'AUSTRIA E SUOI VICINI
CECOSLOVACCHIA
FORZE
PAESI NATO
PAESI COMUNISTI
JUGOSLAVIA
GERMANIA OCCIDENTALE
VIENNA
BRATISLAVA
EISENST
BREGENZ
BRUCK
INNSBRUCK
AUSTRIA
UNGHERIA
SVIZZERA
ITALIA
JUGOSLAVIA
0 50 100 Km

Fig. 4.

l'Austria è pianeggiante. Verso ovest ha inizio la zona collinosa che si sviluppa in alte montagne, le Alpi.

Da una parte le Alpi coprono l'Italia, dall'altra controllano la valle del Danubio che è la principale via militare da e per l'Europa occidentale mentre il passo del Brennero è la porta classica per invadere l'Italia. Da tale situazione balza evidente che le Alpi devono essere considerate la spina dorsale del sistema di difesa austriaco.

La metà orientale dell'Austria è circondata da una specie di morsa di Stati orientali: la Cecoslovacchia, l'Ungheria e la Jugoslavia (*fig. 2*). La linea di rifornimento fra le Nazioni della NATO, Germania e Italia, potrebbe essere fatalmente ostacolata dal cuscinetto neutrale Austria - Svizzera mentre l'interruzione delle comunicazioni fra Cecoslovacchia e Jugoslavia non ha molta importanza potendo passare attraverso l'Ungheria.

Se in un conflitto Est - Ovest la Jugoslavia si schierasse con l'Est, le vie di rifornimento dei Paesi operanti su entrambi i lati del « cuscinetto » neutrale sarebbero sostanzialmente più corte di quelle dei Paesi della NATO.

Questi ultimi, nel caso invece di rispetto della neutralità svizzera ed austriaca, dovrebbero compier un lungo giro attraverso la Francia, per congiungere l'Italia e la Germania occidentale, con conseguenze particolarmente sfavorevoli per le operazioni di aviotrasporto.

Protezione sul fianco.

Per qualsiasi contendente, impegnato in operazioni militari a nord ed a sud di esso, il cuscinetto rappresenta una protezione ideale sul fianco, perchè consente di impiegare altrove forze notevoli che altrimenti sarebbero impegnate a proteggere il fianco aperto (*fig. 3*).

Questa ipotesi è comunque basata sulla presunzione che il cuscinetto stesso sia abbastanza forte, dal punto di vista militare, da far rispettare la propria neutralità. Se però si dovessero nutrire dubbi circa la reale forza militare del cuscinetto, tale incertezza diventerebbe estremamente pericolosa per coloro che operano nelle sue adiacenze. Al fine di autoproteggersi, i belligeranti situati nelle sue vicinanze dovrebbero cercare di eliminare il fattore incertezza rappresentato dall'Austria.

Ciò potrebbe avvenire sia con l'occupazione dei punti strategici del territorio nazionale austriaco sia con una avanzata celere attraverso il Paese (che comporterebbe l'istituzione di linee di rifornimento).

Una terza alternativa consisterebbe nell'effettuare operazioni attraverso il territorio austriaco per accerchiare le ali nemiche. In un conflitto generale fra est ed ovest — a nord della catena principale delle Alpi — l'ovest potrebbe pensare di effettuare un'offensiva dall'area del Danubio contro il fianco debole della Cecoslovacchia (*fig. 4*).

D'altro canto un'offensiva nemica della fortezza boema attraverso l'alta Austria e Salisburgo potrebbe mirare ad accerchiare l'ala della NATO dislocata nella Germania meridionale.

Sia nell'uno che nell'altro caso vaste porzioni del territorio nazionale austriaco diventerebbero terreno d'operazioni per lo straniero.

Offensive adiacenti.

La parte a sud della catena alpina correrebbe pure il pericolo di diventare terreno operativo se l'est iniziasse un'offensiva contro l'Italia settentrionale.

Se la Jugoslavia dovesse mantenersi neutrale (secondo l'opinione austriaca essa potrebbe farlo data la sua forza militare) ci sarebbe il pericolo di un'offensiva contro l'Italia nord - orientale dall'Ungheria attraverso la Stiria e la Carinzia. Se dovesse scoppiare un conflitto fra l'Italia e la Jugoslavia che hanno una striscia limitata di confine comune, ciascuna di esse potrebbe tentare di piombare sul fianco dell'altra attraverso il territorio austriaco. Si può facilmente presumere che almeno il più forte dei due contendenti tenterebbe con certezza tale accerchiamento.

Quanto precede induce a considerare se il promontorio alpino e la piana austriaca debbano o possano essere difesi. Le alte

Alpi austriache offrono la possibilità di una difesa effettiva e prolungata anche per un esercito relativamente debole. D'altronde le Forze armate di una nazione non sufficientemente forte corrono il pericolo di essere accerchiate e tagliate fuori dalla piana. Non è possibile effettuare un ripiegamento tempestivo e pianificato su posizioni predisposte in montagna altrimenti le truppe vi giungerebbero talmente indebolite da non poter mantenere nemmeno tali posizioni. Poichè la maggior parte della popolazione e delle industrie austriache sono situate in pianura, non è facile decidere se difendere la pianura stessa. Comunque la costruzione di piccole fortificazioni lungo il confine, nonchè la conversione delle unità austriache di fanteria in unità carri, indicano che i capi militari austriaci intendono condurre in pianura almeno delle azioni di ritardo.

Lo sforzo principale di difesa verrà effettuato con operazioni mobili di blocco e dalle unità carri.

Difesa montana dell'Austria.

Dato che circa metà delle brigate austriache sono di montagna, si presume che il comando intenda opporre una strenua difesa sulle montagne. Se, ad esempio nel corso di un movimento nemico a tenaglia il blocco mobile e le unità carri venissero cacciate in territorio alpino, le truppe di montagna delle posizioni fortificate potrebbero ricevere tali unità e prevenirne l'inseguimento nemico.

Le Alpi, saldamente tenute dalle truppe austriache, rappresentano una minaccia ai fianchi ed alle linee di rifornimento di qualsiasi forza nemica che si spinga nelle pianure austriache o che intenda effettuare movimenti a tenaglia attraverso il territorio austriaco.

Quanto su esposto mette in luce la grande importanza strategica dell'Austria. L'interesse militare è concentrato sull'area del Danubio, attorno a Salisburgo, Tirolo, Passo del Brennero e bacino di Klagenfurt. Si dovrà procedere all'ulteriore rafforzamento dell'Esercito austriaco ed accrescere il potere difensivo concentrato sulle Alpi.

Tali misure dovrebbero impedire che qualcuno tenti rischiose operazioni militari che coinvolgono il territorio austriaco.

Traduz. del magg. Bolomini

L'enigma cinese. *Emile Wanty.* — « Military Review », Kansas, marzo 1961.

E' ben poco quel che si conosce sulla reale situazione interna della Cina Rossa e sul ruolo ad essa assegnato nel quadro della strategia comunista. Ciò porta alle illazioni più diverse. Gli ottimisti dell'Occidente vedono un conflitto in atto tra Pechino e Mosca e una effettiva minaccia cinese contro i territori asiatici dell'Unione Sovietica.

De Gaulle ha recentemente riesumato la visione di un'Europa estendentesi dall'Atlantico agli Urali.

In realtà, si deve riconoscere che la Russia ha iniziato ad aprire le porte di casa e che si hanno segni che fanno ritenere come i suoi rapporti con l'Europa potrebbero venire riallacciati senza eccessiva difficoltà.

La divergenza tra i due « grandi » comunisti sembra riguardare il ricorso alla guerra. Pechino la ritiene inevitabile, determinante e fondamentale, mentre che Krusciov sbandiera la pacifica coesistenza.

Tale disaccordo tra le dottrine fondamentali russe e cinesi non può meravigliare; in realtà, questi due Paesi hanno in comune soltanto la loro obbedienza alla ideologia marxista - leninista, rafforzata da un ateismo militante.

L'URSS, dopo 43 anni di regime comunista, passato attraverso lotte intestine, adattamenti, guerre, eccidi, esperienze economiche, puntella oggi il proprio sistema socialista con il progresso tecnico, economico e scientifico che le consente il rango di seconda potenza industriale del mondo e di nazione guida in qualche settore spettacolare.

La Russia ha, di conseguenza, ormai fatto il suo primo ingresso nel gruppo delle nazioni benestanti e punta al benessere dei propri cittadini, dando incremento alla produzione dei beni di consumo. L'URSS dovrebbe fare un salto indietro di dieci anni per ritornare al motto comunista: « Ad ognuno secondo le proprie necessità ». Sembra molto improbabile che Krusciov si senta tentato da tale via.

La Cina comunista esiste invece solo da 10 anni. Essa ha un'enorme popolazione, superante i 600 milioni e che probabilmente raggiungerà il miliardo prima della fine di questo secolo.

Il sistema totalitario ha dato alla Cina una vasta struttura economica, alla quale manca però l'abbondanza di materie prime goduta dalla Russia. Vi è carenza anche di sorgenti d'energia, di reti stradali, di industrie, di capitali e di mercati.

Nel 1959, la Russia prestò alla Cina un miliardo di dollari e iniziò un piano per la creazione di 60 nuovi impianti industriali. Tutti gli investimenti finanziari in Cina e l'85% del suo commercio estero sono in mani russe. Dovranno passare almeno dieci anni prima che la Cina possa risolvere il problema della deficienza di capitali e di mano d'opera qualificata.

Nel mondo occidentale, la direzione degli affari di Stato dipende dai partiti dominanti che si alternano al Governo; non si possono quindi avere garanzie di lunga durata in una determinata direzione. Ne consegue che la proiezione, nel futuro, della politica occidentale può coprire un arco di tempo non superiore ai cinque anni.

Nel mondo cinese si ha invece un carattere di continuità politica che può agevolmente far prevedere il chiaro profilarsi dei propositi e delle minacce cinesi fra una decina d'anni. Sino ad allora essa rimarrà con tutta probabilità in situazione di dipendenza economica e tecnica della Russia.

Circa i segni di discordia tra Cina e URSS, si può dire che realmente essi non sono mancati in questi ultimi tempi.

Krusciov ha affermato l'opposto di quello che era stato detto e scritto sotto Stalin; ha sostenuto cioè che la guerra generale e totale non risolverebbe niente. Egli si è dichiarato convinto che la pacifica coesistenza sarebbe l'arma migliore per la definitiva vittoria del comunismo. Egli in realtà non ignora che un conflitto totale lascerebbe la Russia inerme di fronte al suo alleato cinese.

La Cina segue invece una dialettica che non conosce scrupoli nel suo ignorare i diritti dell'uomo e nel considerare il popolo cinese alla stregua di una materia prima. Essa afferma freddamente che anche se 300 milioni di cinesi perissero in una guerra totale ne rimarrebbero sempre altrettanti, sufficienti per modellare i destini del mondo secondo il prototipo della società comunista cinese. Secondo la Cina Rossa, la guerra è una realtà inevitabile e, probabilmente, anche vivamente auspicabile.

Attualmente i rapporti tra i due « grandi » si impiantano su una base di compromesso.

La situazione che ne è scaturita costituisce una specie di rompicapo per i diplomatici occidentali e può quindi riservare qualche sorpresa.

Vediamo che mentre la Cina assale il Tibet e si appresta ad attaccare l'India, Mosca mostra di adoperarsi per la conciliazione. Tale contrasto sui generis si è ripetuto per Cuba e per il Congo. Una colpisce a freddo, l'altra a caldo; secondo una tattica che porta a sospettare un piano ben concordato in anticipo.

Non ha assolutamente rilevanza il fatto che quando è in causa un membro comunista, se uno l'assale l'altro lo difende.

In definitiva, limitandoci a un breve periodo di tempo, si può prevedere per il futuro una politica russo-cinese concorde nel tentativo di rompere l'unità del mondo occidentale.

La Cina però sta diventando abbastanza forte per cominciare a sentire insopportabile il peso della tutela russa. Ciò fa mutare il quadro del futuro se la visuale si spinge più lontano nel tempo.

Fra 30 o 40 anni, se non vi sarà stata la terza guerra mondiale, la Cina sarà diventata una potenza industriale di primo piano. Essa tenderà allora di raggiungere

in pieno il suo naturale obiettivo: trasferire parte della sua popolazione nell'Asia sovietica, leggasi Siberia, e nelle altre regioni asiatiche — Burma, Formosa, Malesia — dal clima più temperato e anch'esse poco densamente popolate. Anche Borneo, la Nuova Guinea e l'Australia offrono grandiose attrattive alle ambizioni della Cina, desiderosa di impadronirsi delle loro grandi ricchezze naturali.

Parlando della Cina comunista non si può ignorare la sua organizzazione per la guerra.

Nel 1957, fu creato l'Esercito - Milizia, fondendo riserva e milizia. Si calcola che esso abbia una forza alle armi di 3 milioni e una riserva di 17 milioni. Ma è l'intera popolazione a trovarsi irreggimentata nella « milizia cittadina » che conta 155 divisioni, 345 reggimenti autonomi e 153 compagnie autonome.

Le scuole militari riservano il 30% dei loro programmi di studio alla parte politica. Tutti gli ufficiali debbono prestare un mese all'anno servizio militare come semplici soldati; ciò al fine di approfondirne « lo spirito comunista di eguaglianza » e di migliorare i rapporti tra gli ufficiali e i soldati. Oggi le Forze armate cinesi attraversano un periodo di transizione destinato a sfociare nella creazione di una forza completamente modernizzata, guidata da un Alto Comando centralizzato.

In conclusione, possiamo dire che oggi la Cina continua la sua rivoluzione a tutti i livelli, preparandosi per il giorno della violenta espansione. Partito e governanti sono implacabili nella lotta contro i resti di una società che risale a migliaia di anni. Essenzialmente agricola, la Cina viene sospinta decisamente verso l'industrializzazione.

I risultati della rivoluzione cinese cominciano a farsi notare. Nel 1959, la Cina varò la sua prima nave mercantile, produsse 5 tipi di vetture e 27 di autocarri e trattori e un piccolo aereo per uso interno. La sua domanda di materie prime è andata rapidamente crescendo; dighe e canali coprono metà dei terreni coltivati.

Nulla fa ritenere probabile un rivolgimento interno, malgrado il reale malcontento diffuso tra le masse. Non mancano torbidi, delitti e numerosi sono i giustiziati, ma l'organizzazione è forte.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

INFORMAZIONI

Il deterrente nucleare francese.

Il Ministero delle Forze armate Messmer ha dichiarato all'Assemblea nazionale, durante la discussione del bilancio della Difesa, che le previsioni di coloro che erano contrari alla creazione del deterrente nucleare francese non si sono verificate. L'Alleanza Atlantica — egli ha soggiunto — è più solida che mai e la parte che la Francia vi rappresenta è diventata ancora più importante.

(da « *Times* », 11 novembre 1961).

Veicolo a 24 ruote per l'intercontinentale « Minuteman ».

La Boeing Company ha ideato e costruito un tipo di rimorchio autostradale per il trasporto di missili intercontinentali « Minuteman » dalla fabbrica alle basi dell'Aeronautica statunitense.

Il veicolo, interamente ad ambiente termicamente condizionato, consta di due parti: un trattore, piazzato sotto la parte anteriore del contenitore per il missile, e il contenitore, che è lungo 19,5 metri, largo 3 ed alto 3,8. L'intero veicolo, a pieno carico, pesa 49 tonnellate. Il carico è ripartito tra un avantreno a 4 assi e un retrotreno a 3 assi. Complessivamente, il mezzo dispone di 24 ruote gommate.

All'arrivo, il veicolo viene inclinato di 90 gradi, facendo cerniera sul retrotreno, per scaricare il missile nel silo sotterraneo in cemento ed acciaio cui è destinato. Nel realizzare il rimorchio, i tecnici della Boeing hanno tenuto presente l'attrezzatura della rete viaria interstatale e le norme che regolano la circolazione dei veicoli.

Marina sovietica.

Raymond W. B. Blackman, direttore del « Jane's Fighting Ships », nella prefazione all'edizione 1961 - 62 del suo manuale, asserisce che la Marina sovietica avrebbe spostato l'accento nell'anno scorso dai sommergibili ai cacciatorpediniere lancia - missili e alle più grosse e più versatili fregate antisom. Blackman fa notare la recente asserzione dell'URSS di possedere più sommergibili nucleari armati con missili di maggiore potenza degli Stati Uniti.

(da « *New York Times* », 15 novembre 1961).



L'A.M.L. (automitragliatrice leggera tipo PL 245), realizzata dalla Panhard per l'Esercito francese, ha le seguenti caratteristiche: 3 uomini di equipaggio, altezza m 2,08, carreggiata m 1,93, lunghezza m 3,68, peso tonn. 4,5, motore a quattro cilindri, raffreddamento ad aria, potenza 85 HP, 4 ruote motrici, 6 marce, velocità 100 km/ora su asfalto, buona agilità su terreno vario, altezza di guado m 1,10, autonomia 650 km, armamento 2 mitragliatrici cal 7,5 (3200 cartucce) e un mortaio da 60 (35 colpi), oppure 1 mitragliatrice cal. 12,7 (900 cartucce) e un mortaio da 60 (36 colpi). Il veicolo è aerotrasportabile. E' in esame la possibilità di realizzare una versione di AML con cannone da 90, con proietto a carica cava (che comporta un aumento di peso del veicolo di 700 kg) ed una versione trasporto truppa per 6 uomini.

(da « *L'Armée* », n. 13, 1961).

L'Esercito della Germania Orientale.

Un servizio informazioni di Berlino Ovest ha comunicato che gli effettivi dell'Armata popolare della Germania Orientale sono aumentati di 75.000 uomini a partire dal 13 agosto, giorno in cui fu bloccato il confine tra le due Germanie. Tale esercito conta oggi 210.000 uomini. Le reclute hanno da 18 a 23 anni di età.

(da « *Daily Telegraph* », 14 novembre 1961).



Il carro AMX francese nella versione con torretta M 24.

(da « *L'Armée* », n. 13, 1961).



Il carro AMX nella versione carro soccorso è dotato di una gru che può sollevare 5 tonnellate e di un verricello della potenza di 15 tonn.

(da « *L'Armée* », n. 13, 1961).



Lo Skylarc, veicolo americano in fase sperimentale per eventuale impiego nei reparti anfibi.

(da « *Military Review* », novembre 1961).



Il carro russo da 35 tonn. T.54 è il mezzo base delle 12 divisioni corazzate russe (dato anteriore alla crisi di Berlino): 4000 T.54 su un totale di 6500 carri.

(da « *Military Review* », novembre 1961).

Il carro anfibio russo da 15 tonn., il P T.76 è armato da un cannone da 76 mm.





Il missile antimissile Nike Zeus durante una nuova serie di riusciti lanci di prova nel Pacifico, il 30 novembre u. s.

(Foto A.P.)

(Sotto): **Un salone del S.A.C.** - Strategic Air Command - il Centro operativo di emergenza degli Stati Uniti, scavato sotto roccia.

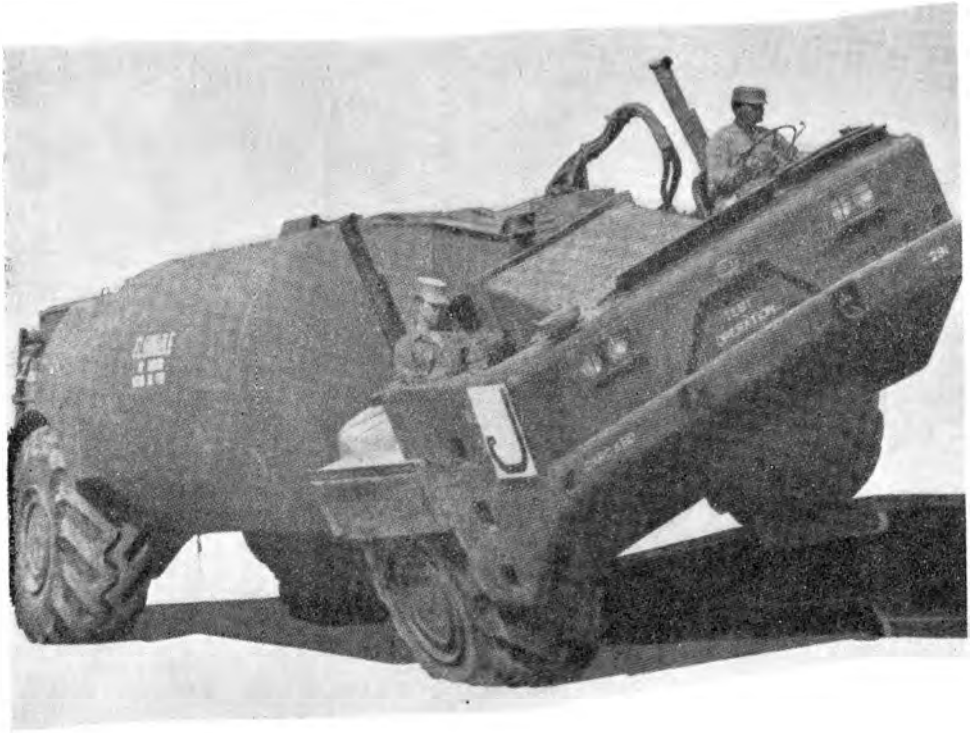
(da «*Notizie NATO*», novembre 1961).



Lo X M.79, superata brillantemente la fase sperimentale, è in dotazione alle fanterie statunitensi. L'arma pesa kg 2,700, lancia una granata ad alto esplosivo da 265 grammi, cal. 40 mm. Ha una gittata massima di 400 metri ed è specialmente efficace contro postazioni di armi e gruppi di uomini. La nuova arma integra il fuoco individuale tra le bombe a mano ed i mortai di piccolo calibro.



(Sotto): Il **Goer,** nuovo veicolo americano, da 8 o da 16 tonn.



Nave atomica tedesca.

La prima nave tedesca propulsa da motori atomici dovrebbe effettuare il suo primo viaggio nel 1965.

Il suo scafo, del costo di 3 milioni e mezzo di sterline, sarà costruito a Kiel nel cantiere Howoldt ed il suo reattore dall'Inter - Atom, divisione della North American Aviation, a Bensberg nei pressi di Colonia.

Il costo del motore nucleare sarà di circa un milione di sterline e la spesa totale per la costruzione della nave, un cargo da 16.000 tonn., sarà sostenuta congiuntamente dall'Euratom (Francia, Italia, Germania Occidentale e Benelux), dal Governo di Bonn e da un gruppo di industriali tedeschi.

(da « *Daily Telegraph* », 11 novembre 1961).

URSS e armi nucleari.

In un articolo compilato dal col. gen. V. F. Tolubko e pubblicato nel giornale ufficiale militare « Stella Rossa » in occasione della « giornata dell'artiglieria sovietica », viene affermato che l'URSS possiede ogive nucleari per missili la cui potenza equivale a 100 milioni di tonnellate di TNT e che dispone di missili « che possono lanciare qualsiasi testa esplosiva contro ogni punto del globo ». Nell'articolo è detto testualmente: « Noi possediamo teste esplosive nucleari molto più potenti (fino a 100 milioni di tonn.) ed il loro numero è considerevolmente maggiore di quel che presumano gli specialisti americani. E noi possiamo assicurare a coloro che stanno al di là dell'Oceano che i nostri missili balistici hanno subìto tali meravigliosi miglioramenti che nessuno può ormai dubitare della loro capacità di scagliare qualsiasi ogiva esplosiva in qualsiasi punto del globo ».

Lo stesso giornale riporta che l'Ammiraglio Isacenkov ha affermato che l'URSS ha ormai sommergibili atomici « capaci di attraversare velocemente vasti spazi oceanici nonchè di navigare al di sotto della calotta ghiacciata dell'Artico.

(da « *Associated Press* », 20 novembre 1961).

Motore americano per razzo a idrogeno liquido.

Il primo motore americano a idrogeno liquido per razzo (poderoso propulsore che può mettersi in movimento, fermarsi e ripartire nello spazio) ha superato le sue prime prove. Esso è il precursore di quei motori che saranno impiegati negli stadi dei missili Saturno e Centauro per voli interplanetari e lunari.

Il collaudo è consistito in venti avviamenti da fermo del motore da parte della divisione Pratt & Whitney dell'United Aircraft Corp. Tutti gli avviamenti sono avvenuti col motore a tutta forza simulando le condizioni del volo spaziale.

(da « *New York Herald Tribune* », 22 novembre 1961).



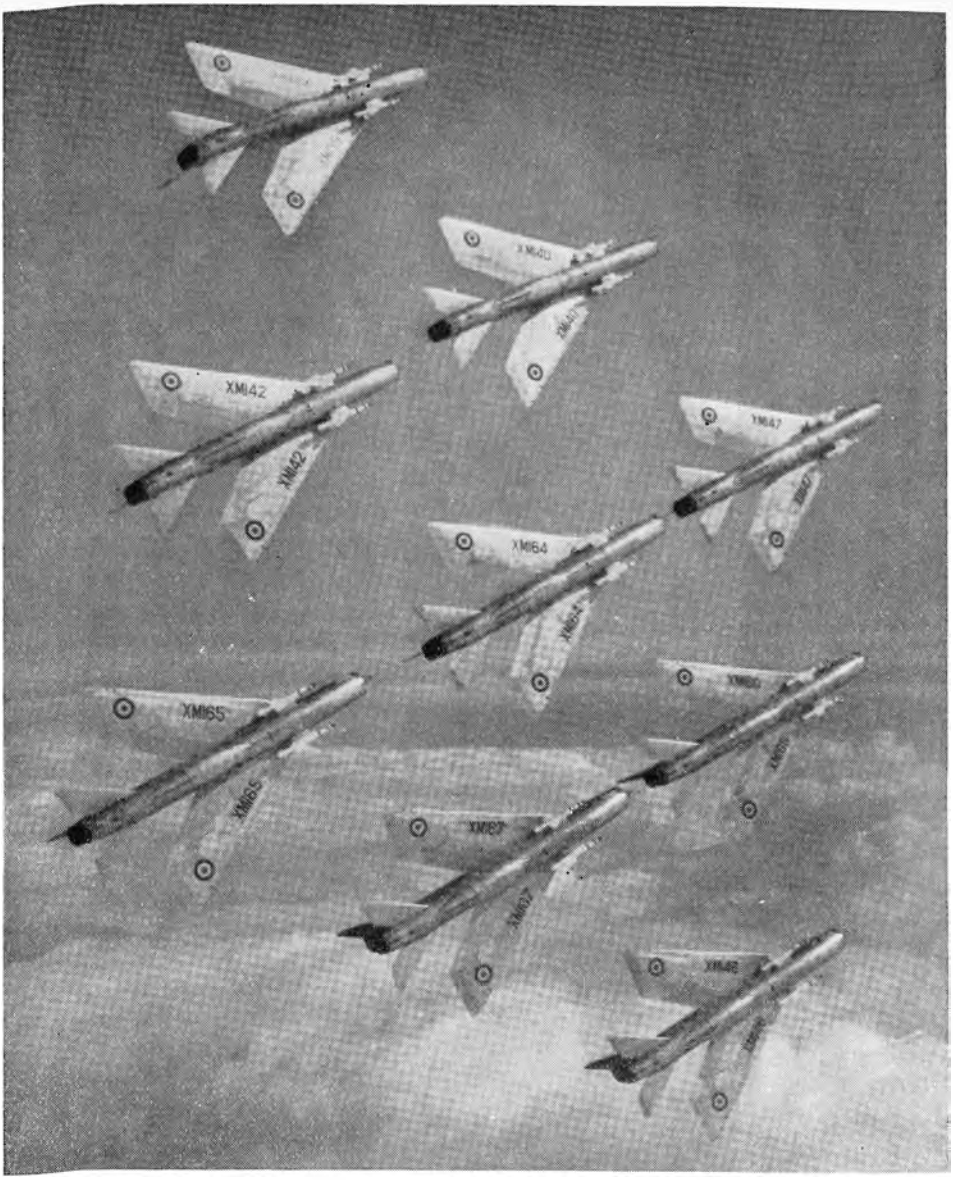
Una pattuglia di Fiat G.91 R in volo di ricognizione.

Prove in volo del turboelica T - 64.

Sono in corso nel Canada prove di volo nel turboelica T - 64 costruito dalla General Electric. Vengono effettuate sul velivolo De Havilland DHC - 4 (Caribou) che funziona da banco prova volante, azionato da due motori T 64 - 4 da 2850 HP. Il primo volo ha avuto una durata di un'ora e venti minuti, a quote varianti da 4000 a 12.000 piedi.

Lo sviluppo del T - 64, primo motore a turbina a gas americano che abbia un consumo di combustibile quasi uguale a quello di un motore convenzionale a pistoni, venne iniziato fin dal 1957, dalla General Electric. Destinato a molteplici applicazioni per velivoli a decollo e atterraggio verticale (VTOL), per velivoli ad atterraggio e decollo corto (STOL), per elicotteri e aeromobili convenzionali, il motore può funzionare senza interruzione con angoli di 100° in cabrata e di 45° in picchiata. Di questo tipo di motore sono state derivate due configurazioni di turboelica ed una di turbina con l'aggiunta di un sistema di ingranaggi alla versione originale in presa diretta.

Il velivolo convenzionale Caribou è un aeromobile da trasporto truppe e da carico, a decollo e atterraggio corto, passibile di impiego militare in terreni di operazione non pianeggianti. E' in servizio nelle Forze aeree USA e canadesi e viene impiegato altresì dalle Nazioni Unite.



Il « **Tiger Squadron** » di Lightnings, caccia ogni tempo britannico, armato di missili Firestreak, durante una esercitazione aeronautica a Farnborough.

(Foto U.P.I.)

Navi più grosse nel Canale di Suez.

L'Egitto ha affidato a una ditta di Hiroshima, la Mizuno Gumi, l'opera di dragaggio del Canale di Suez, che raggiungerà così una profondità di 14 metri.

In seguito a quest'opera di dragaggio potranno transitare per il Canale navi fino a 45.000 tonnellate.

(da « *Notiziario del Touring Club Italiano* », novembre 1961).



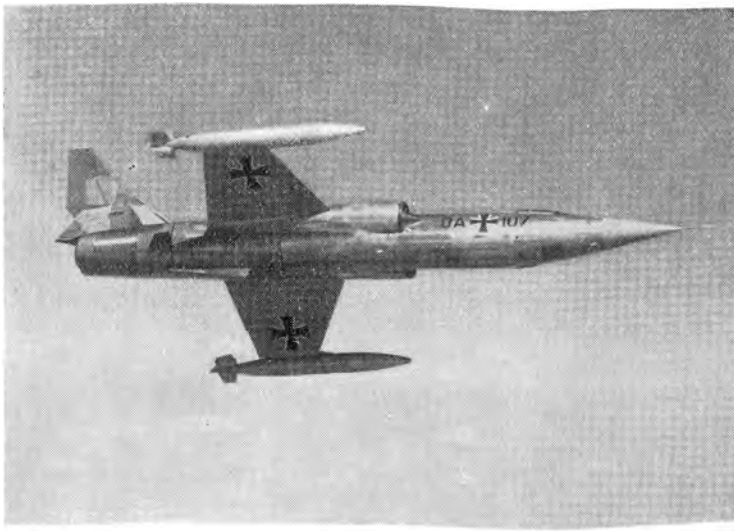
Il primo G.91 R/3 costruito dall'industria aeronautica tedesca su licenza della Fiat.

In continuo aumento il traffico aereo.

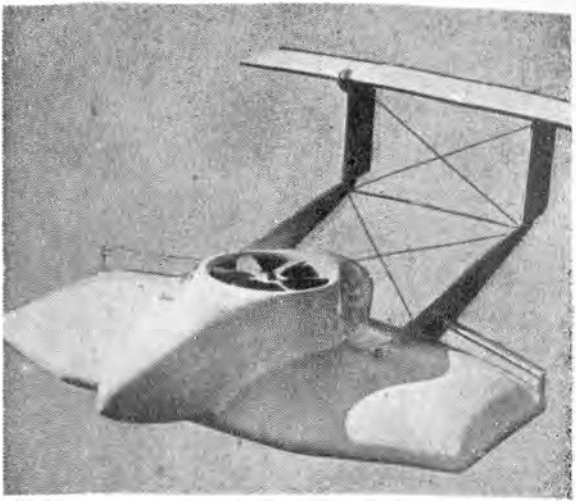
Secondo i dati resi noti a Sidney in occasione della 17ª Assemblea generale annuale dell'IATA (l'Associazione internazionale per i trasporti aerei), il traffico aereo mondiale ha seguito nel 1960 la sua curva ascendente, registrando un aumento del 12% rispetto all'anno precedente. Complessivamente sono stati trasportati 106 milioni di passeggeri.

Alla fine del 1960 le compagnie affiliate all'IATA allineavano 3376 velivoli, dei quali 382 a reazione, 480 a turbo elica, 2477 convenzionali, più 37 elicotteri.

(da « *Notiziario del Touring Club Italiano* », novembre 1961).



Il primo F - 104 G super Starfighter costruito dall'industria aeronautica tedesca su licenza della Lockheed.



Un veicolo terra - aria, progettato negli Stati Uniti, effettuerà prossimamente le sue prove preliminari.

(Sotto): **L'elicottero anfibio « Sikorsky H.S.S.2 »** della Marina statunitense ha volato alla velocità di 315 km/ora.

Automobili atomiche fra dieci anni?

Le automobili in circolazione fra dieci anni saranno dotate di motore atomico?

In Australia sono stati fatti degli esperimenti per accertare le possibilità di applicazione del motore atomico alle automobili, e, a quanto pare, i risultati sarebbero stati positivi, onde si prevede che in una decina d'anni si possa giungere alla produzione in serie di automobili atomiche.

La fonte di energia, si precisa, non sarà più grande di una capocchia di spillo, protetta da un solido cilindro, per contenere le irradiazioni nocive. Con questa « capocchia » si potranno fare più di 160.000 chilometri.

Una automobile atomica non dovrebbe costare più di una vettura media con motore a scoppio. Minima poi sarebbe la spesa per la manutenzione e l'esercizio.

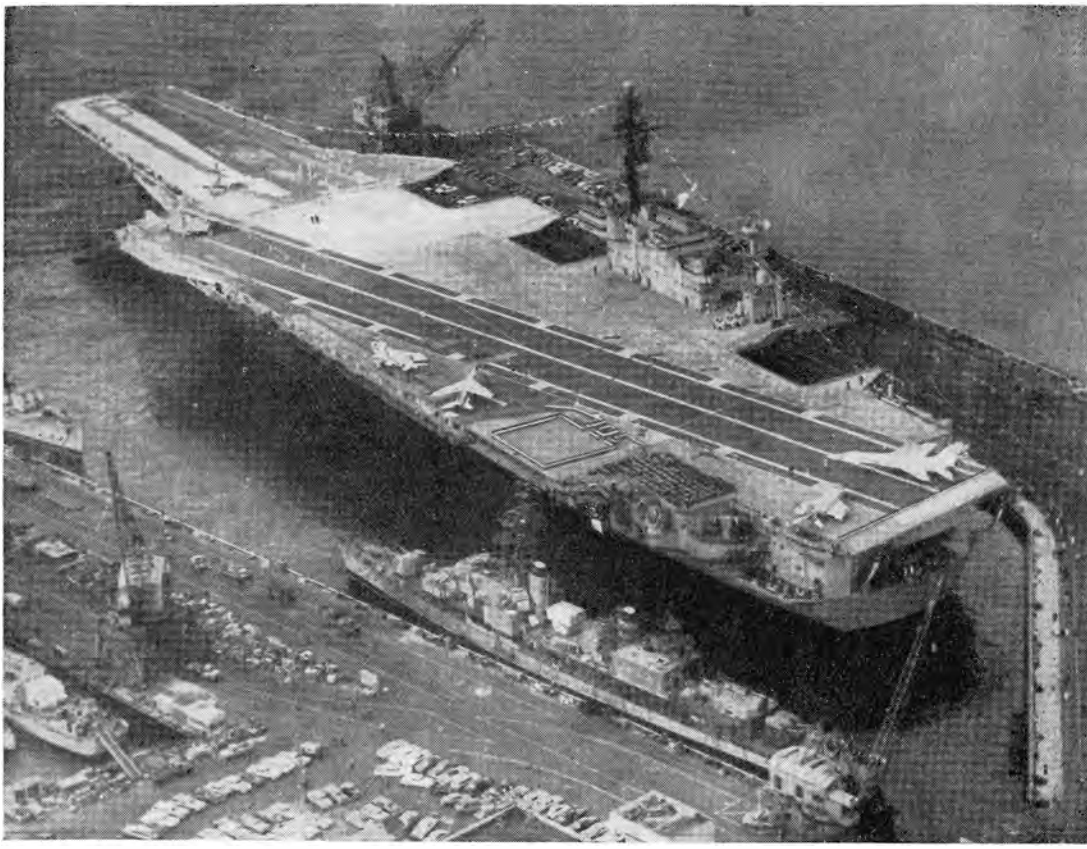
(da « *Notiziario del Touring Club Italiano* », novembre 1961).



La Francia avrebbe effettuato una prova atomica sotterranea.

Il corrispondente da Parigi del londinese « Evening Standard » riporta che la Francia il 7 novembre u. s. ha fatto segretamente esplodere sottoterra nel Sahara una bomba atomica di piccolo calibro.

(da « *Associated Press* », 25 novembre 1961).



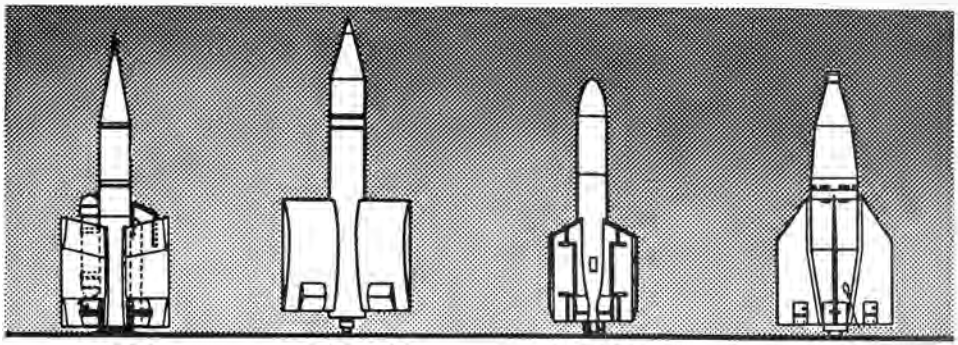
La portaerei americana « Constellation » durante la cerimonia del suo passaggio in armamento avvenuta alla fine di ottobre u.s.

Dannoso il rumore anche nel sonno.

Una conferma della validità della campagna contro i rumori eccessivi svolta dal Bollettino « Il Touring » si può vedere nell'articolo di un medico, Angelo Viziano, pubblicato da una rivista specializzata, col titolo « Il rumore fa male al cervello anche quando ci lascia dormire ».

Durante il sonno, si osserva nell'articolo, « le facoltà percettive dei suoni non sono totalmente assopite. I rumori notturni possono avere gravi ripercussioni sul sistema nervoso dei bambini: sollecitano a volte stati d'ansia e tensioni psichiche ».

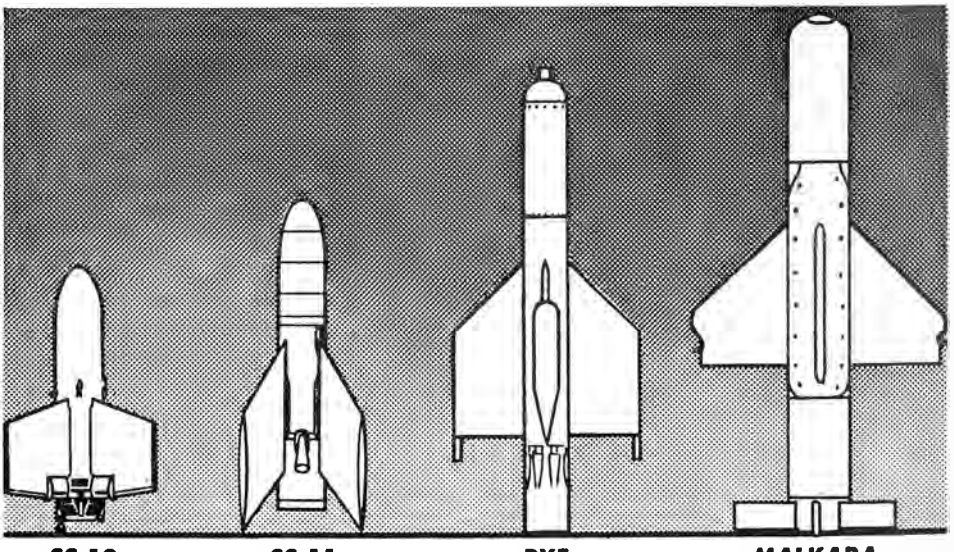
(da « *Notiziario del Touring Club Italiano* », novembre 1961).



Alcuni dati sui missili controcarri.

Nome	Nazionalità	Gettata Km	Peso Kg.	Calibro mm	Pene raz n mm di acciaio	Velocità m/sec.
Bantam	svedese	2	6	100	400	79
Cobra 810	tedesco	1,8	10	100	550	85
Entac	francese	1,8	12	100	400	85
SS.10	francese	1,5	14,800	165	400	79
Mosquito	svizzero	1,8	11,350	120	500	89
Shillelach	statunitense	4	18,160	90	500	150
Vigilant	britannico	1,4	12	110	400	150
Malkara	australiano	3,2	90,800	150	(1)	150
Pye	britannico	4	36,300	150	(1)	100
SS.11	francese	3	28,600	160	500	122
SS.11 B	francese	3,5	28,600	160	600	122
SS.12	francese	6,5	68,100	(1)	700	150

(1) dati non noti.



Sistema d'atterraggio automatico per veicoli spaziali.

I veicoli spaziali non pilotati ed i primi stadi recuperabili dei razzi vettori che al rientro nell'atmosfera terrestre raggiungono velocità di oltre 20.000 km orari, potranno superare la fase di atterraggio senza pericolo di surriscaldamento delle strutture o di sollecitazioni che potrebbero causarne la distruzione e potranno successivamente essere guidati su un punto predeterminato per compiervi il normale atterraggio, grazie ad un nuovo sistema automatico attualmente in corso di realizzazione alla General Electric Company (USA).

Un radar creerà quello che i tecnici chiamano una « finestra », alta 7 miglia e larga 60, sulla traiettoria di volo del veicolo, che vi si immetterà dopo il rientro nell'atmosfera entrando in diretta comunicazione con le installazioni a terra e mantenendo da tale momento in poi una velocità di 70 miglia orarie.

Sorgerà a Monaco di Baviera la torre più alta d'Europa.

La torre più alta d'Europa sarà costruita a Monaco di Baviera.

I tedeschi hanno constatato che le torri di Stoccarda (211 metri) e di Dortmund (220 circa) danno buoni frutti, essendo molti i turisti che ogni anno salgono lassù per ammirare il paesaggio. Hanno perciò deciso di erigere una torre anche a Monaco, che sarà la più alta, raggiungendo i 325 metri. Di là, tempo permettendo, si potrà ammirare il paesaggio. Hanno perciò deciso di erigere una torre anche a Monaco, che sarà la più alta, raggiungendo i 325 metri. Di là, tempo permettendo, si potrà ammirare il paesaggio delle Alpi.

La torre panoramica di Monaco dovrà essere terminata prima della fine del prossimo anno.

(da « *Notiziario del Touring Club Italiano* », novembre 1961).

In servizio la portaerei atomica « Enterprise ».

La portaerei CVA(N)65 « Enterprise » è entrata ufficialmente a far parte della Flotta degli Stati Uniti nel corso di una cerimonia a Newport News, in Virginia, cui è intervenuto il Segretario della Marina John B. Connally jr.

L'unità è la prima della sua classe a propulsione nucleare e la più grande nave da guerra che abbia mai solcato i mari del mondo. Il suo ponte di volo ha una superficie di due ettari e può consentire il decollo e il rientro di 100 aerei tra caccia e bombardieri a getto a largo raggio d'azione. La nave è lunga 335,9 metri, larga 40,54 e disloca 85.350 tonnellate.

L'apparato propulsore comprende quattro coppie di turbine, alimentate con il vapore di otto reattori nucleari ad acqua pressurizzata del tipo « A2W ». Su un equipaggio di 4.600 uomini (4.200 marinai e 400 ufficiali), 800 sono addetti alla direzione macchine, che si articola su cinque reparti: elettricisti, motoristi, addetti agli impianti au-

siliari, addetti alla manutenzione e riparazione e operatori nucleari. Quest'ultima sezione comprende 75 marinai e sottufficiali e 5 ufficiali.

Al massimo regime di 280.000 cavalli/asse, la portaerei « Enterprise » è in grado di coprire senza rifornimenti ad oltre 35 nodi orari 260.000 chilometri. Alla velocità di crociera ridotta, ma pur sempre rilevante, di 20 nodi orari, l'autonomia massima dell'unità atomica è di 750.000 chilometri. Una portaerei a propulsione ordinaria della classe « Constellation », con un dislocamento di poco inferiore a quello della « Enterprise », deve essere rifornita dopo 7.500 chilometri di crociera alla velocità massima e 15.000 a quella media di 20 nodi.

Oltre un terzo della spesa di 444 milioni di dollari richiesta per l'allestimento della nuova portaerei è stata assorbito dalla costruzione dell'apparato propulsivo nucleare.

VARIE

IL VIAGGIO DEL FIORENTINO PIERO DINI

Curiosa e ignorata la storia di questo viaggiatore.

Piero Dini tentò come tanti altri italiani del suo secolo, che era il Cinquecento, la fortuna sotto cieli stranieri. E si dette al commercio delle drapperie come prima mira, lasciandosi attrarre, circostanze consentendolo, dal lucroso traffico delle armi. Il nome di Piero di Giovanni di Dino non è registrato negli annali dei viaggiatori degli scorsi secoli.

L'unica sua relazione pervenutaci ha forma epistolare. Scrive a un ecclesiastico rimastoci sconosciuto. Che Piero sia fornito di scarsa istruzione e che manchi del tutto di cognizioni geografiche e matematiche lo avvertiamo subito. Giacchè, partito dal Portogallo, tocca Mozambico ma ne parla come di un'isola; poi senza stacco descrive stentatamente aspetti di Goa e Coccin con un raccontare che è un continuo salto. Questo suo modo piuttosto errato e confuso di rappresentare quel che vede, ci lascia perplessi. Più di una volta insiste nel chiamare isola la terraferma e l'itinerario che segue fino a Goa non appare chiaro.

Dovette toccare il Madagascar e poi Ceylon prima del continente asiatico ma non si cura di fare questi nomi. Pure qualche cosa si può ricavare da quel che scrive: alcune notizie almeno che egli dovette essere uno dei primi a dare.

Era partito da Lisbona forse nel 1518, con la flotta portoghese comandata da Diego Mendez de Vasconcellos. La flotta si componeva di dieci navi: cinque del re e altrettante dei commercianti che si recavano, come allora usava, sotto protezione militare a Mozambico, salda fortezza tenuta dai portoghesi.

Sotto Capo di Buona Speranza incrociano una nave anch'essa portoghese che aveva lasciata la fonda di Mozambico per il suo viaggio di ritorno in patria e che non fu più rivista in Europa; la sua sorte rimase misteriosa. « Che Dio le abbia dato la buona ventura », annota e si augura il fiorentino.

Quel che lo stupì fu l'aspetto di quei luoghi al primo giungervi e che gli parvero ammirevoli. Ma si tratta delle coste d'Africa, di una delle isole Comore o del Madagascar?

Dove esattamente approdò come primo scalo la nave che lo portava?

Passati che furono, dopo gran « durazione » del navigare, nell'emisfero antartico scorsero la grande Croce Australe.

Pieno di stupore e riconoscente alla benigna sorte, assicura che si sente l'animo rinfrancato parendogli quelle latitudini migliori delle nostre.

Altro fatto che gli desta meraviglia è il variare delle bussole di bordo nelle quali l'ago, all'altezza della Guinea, comincia a girare per una quarta verso libeccio, men-

tre invece al Capo di Buona Speranza tendeva a scirocco. Di questo mistero non si capacita, non possedendo sufficienti cognizioni scientifiche.

Il mare è popolato di pesci strani che danno la caccia agli uomini; uno ne vide che armato di robusta lancia seghettata: « un becco ovvero corno grosso simile a un manico di vanga punteggiato come lima », cozzò contro la chiglia di una delle navi e il becco ovvero corno penetrò nella sentina spezzandosi in due.

Nel territorio « del re di Narsingha » che è in India, la gente lavora seguendo le tradizioni di famiglia. Chi è fabbro avrà figli fabbri, chi è legnaiuolo avrà figli maestri d'ascia come lui; ci tengono a non tralignare, a fondare dinastie artigiane senza fine. Ma ci sono nobili e plebei. I nobili o Noiri non si dedicano ad una attività, salvo quelli che sono al servizio del re; questi portano una spada sempre snudata e uno scudo e vengono onorati e inchinati dai plebei, tanto che se un nobile di buon calibro s'imbatte in un ometto qualsiasi che non gli faccia riverenza e seguiti sbadatamente per la sua strada senza rendergli il dovuto omaggio, allora il nobiluomo gli dà un rovescione con la spada, « e se lo uccide non gliene viene danno ».

C'è una graduatoria però anche nella nobiltà e così è da più inchina chi è da meno e anche il nobiluccio senza grande splendore araldico ha diritto a pretendere inchini e riverenze da chi ne è meno provvisto.

Questa scala delle gerarchie è strettamente determinata, nessuno può sbagliare, chi si sente bollire in corpo spiriti ribelli deve attendersi il conclusivo colpetto di spada.

Gran consumo si fa in quei luoghi di foglie di betel con aggiunta di fine calce di conchiglie e spolvero di noce di areca, una ricetta che fa i denti sani, profuma l'alito, tinge la bocca di rosso e aiuta a digerire, tanto che molta gente raggiunge con questo regime i cento anni. Forse, aggiunge Piero alquanto dubbioso, sarà piuttosto perchè non mangiano carne e non bevono vino. I nobili fanno vita scioperata come giovani figli di miliardari del secolo XX; per salario ricevono dal re foglie di betel e relativo intriso di bianchetto, con aggiunta di noci areca: in tutto per un valore « di un quattrino dei nostri », oltre un quartuccio di riso. Con questo trattamento si fa loro obbligo di accompagnare il re nelle sue gite per tutto il reame.

Girando per i luoghi, ovunque Piero constata che vi crescono pochi alberi di specie europea, salvo gli aranci e i limoni; mentre scopre i tamarindi con fogliame simile al sicomoro e molte piante da frutto; una, stranissima, è come una castagna alle fronde e alla statura: fa frutti come albicocche, dal sapore di mela. Un frutto gli mostrano ma non conosce la pianta: è grosso come un cocomero, ha scaglie a guisa di pina e contiene granelli dolci foggiati a ghianda i quali messi ad arrostire sanno di caldarroste.

Se il reverendissimo Padre non ne ha ancora avuto notizia sappia che una palma verdeggia elegantissima in quei luoghi e produce un frutto così utile che da solo può fornire all'uomo cibo, bevanda, vestimenta, arredi, combustibile: un sapore ha tra la mandorla e la nocciuola, e contiene un umore freschissimo; se ne può trarre un olio limpido e chiaro; il tronco inciso dà una sorta di vino soave che fermentato si muta in aceto. Ha mai visto nulla il reverendo Padre che possa paragonarsi a un tale fenomeno dalle nostre parti? Sappia però che non tutto quel che vegeta in quelle zone è indigeno; i portoghesi vi hanno acclimatato molti ortaggi europei; qui difatti ver-

deggiano fagiuoli, fave, rape, lattughe, agli, cipolle, assai più di figura di quelli italiani e riconoscibili alla vista, non al sapore, che è diverso assai, certo per via del nutrimento che assumono da quella terra straniera.

Di più, il pepe, noto in Italia perchè importatovi, cresce spontaneo nei palmeti e nei boschi e come vitalba si attorciglia ai tronchi e fa racimoli come edera e ligustro; la cannella è una pianta simile al nostro corbezzolo, con buccia che sempre rinnova, ha profumo acutissimo tra l'alloro, il garofano e il basilico o come questi tre odori uniti e sovrapposti.

La gente, nera, magra, alta e di poche forze, non gli ispira simpatia; è fiacca e indolente; gli uomini sono effeminati; mangiano, stando seduti sopra stuoie, in scodelle di ottone, bevono in recipienti con beccuccio che somigliano ad ampolle da sacrestia; quando prendono moglie si fanno aiutare dal Bramino a renderla donna. Si può stimare gente simile?

A Coccin quando vi giunse seppe che, ottanta miglia distante, alcune popolazioni adoravano una croce e chiesto cosa quel simbolo significasse, non ebbe risposta persuasiva, salvo che la croce era lì per la loro redenzione. San Tommaso Apostolo doveva aver catechizzato i loro antenati pur essendosi di ciò perduta nei secoli ogni tradizione orale, rimanendo durevole l'unico simbolo cristiano.

In quei pressi, annota Piero per il lettore della sua relazione, deve essere il sepolcro dell'Apostolo che il dottissimo viaggiatore toscano Andrea Corsali visitò.

Trova viaggiando tra Persia e India molti commercianti di Toscana, come Francesco Corbinelli che a Goa è fattore del re, in compagnia di un suo figliuolo, e poi Francesco Petrucci e Vincenzo Ridolfi, oltre Filippo Combini studioso di numismatica. Sappia il riverito Padre, e voglia informare in patria la famiglia nel caso in cui la notizia non le fosse ancora pervenuta, che pochi mesi or sono è morto in Cina per male dissenterico Giovanni da Empoli. Un uomo grande davvero quel Giovanni, aggiunge, valentissimo « discopritore », diplomatico e ammiraglio.

In paese è anche Piero Strozzi, più volte arricchitosi nei commerci e altrettante ricaduto nell'indigenza, già ufficiale nelle milizie portoghesi in Italia e governatore di fortezze. L'Italia è un paese che dà uomini di fegato e di valore un po' a tutti i popoli europei colonizzatori, pur rimanendo i vantaggi e la gloria agli stranieri.

Piero chiede infine, prima di chiudere, che monsignore gli ottenga dalla Santità di Nostro Signore una lettera credenziale per il Presto Giovanni, giacchè è suo intendimento visitare quelle fabulose contrade. E' possibile? E gli saluti gli amici: lo ricordi principalmente a sua signoria il Cardinale.

La lettera è datata da Coccin: « addì 1° gennaio, anni Nativitate di N. S. 1519 ».

Di Piero di Giovanni di Dino non si conoscono altre lettere se non questa, esistente alla Magliabechiana. La scrittura è rozza, con pentimenti e grandi incertezze, specialmente nei nomi dei luoghi.

E, data la nessuna simpatia dell'autore per la penna, è logico supporre che egli non si sia mai cimentato con la parola scritta per lasciare memoria più organica ed esatta dei suoi viaggi e dei suoi commerci.

Col. Giuseppe Mormino

IL PIU' GRANDE OSSERVATORIO ASTRONOMICO ORBITANTE DEL MONDO

Un modello a grandezza naturale del più grande satellite scientifico degli Stati Uniti è in fase di realizzazione da parte della Grumman Aircraft Engineering Corporation che ne curerà la costruzione.

Il modello dell'osservatorio astronomico orbitante costituisce una delle principali attrazioni all'esposizione organizzata dall'American Rocket Society di New York; esso rappresenta la prima fase del progetto O.A.O. che porterà alla realizzazione di due modelli del peso di 1.500 kg circa ciascuno e del costo di 30 milioni di dollari.

La NASA — che ha effettuato il contratto con la Grumman — prevede che il primo lancio avverrà entro il 1963.

Il satellite sarà posto in orbita da un Atlas Agena B; ruoterà intorno alla Terra ad un'altezza di 500 miglia e trasmetterà i dati sui raggi ultravioletti, infrarossi e raggi X raccolti dalle più lontane stelle fornendo in tal modo informazioni che mai prima è stato possibile ottenere.

L'osservatorio orbitante consiste di un'ogiva contenente strumenti stabilizzatori e trasmettitori di dati a distanza nonchè specchi riflettenti del diametro di 91 cm che saranno montati in una camera cilindrica che correrà per tutta la lunghezza del satellite.

Le speciali pale ricoperte da celle solari produrranno 350 watt di elettricità occorrenti per far funzionare gli strumenti del satellite.

Il sistema stabilizzatore « bloccherà » la strumentazione di ricerca su una data stella o sul Sole o su un qualsivoglia pianeta e con il suo accurato sistema di puntamento potrà segnare il tracciato di una stella con il valore approssimato di un decimo di secondo di arco, precisione questa mai raggiunta anche dai più potenti osservatori terrestri.

Il satellite riceverà a mezzo di uno speciale sistema i comandi da terra che « memorizzerà » per un tempo massimo di due ore, mentre un tubo televisivo trasmetterà alle stazioni a terra fotografie che permetteranno di controllare la direzione di puntamento del satellite.

Una speciale strumentazione per la trasmissione di dati a distanza emetterà dati e segnali televisivi su larga banda mentre le informazioni concernenti le registrazioni scientifiche ed il funzionamento del satellite saranno trasmesse su banda stretta.

Un dispositivo di « memoria » registrerà almeno 100.000 bits informativi che saranno ritrasmessi dal satellite alle stazioni a terra nel momento in cui le sorvolerà.

La rete di stazioni « minitrack » della NASA permanentemente collegate al radiofaro ne dirigeranno i movimenti e ne riceveranno i dati. A questo scopo saranno costruiti degli appositi riflettori parabolici presso le stazioni « minitrack ».

Tra gli esperimenti che la NASA ha in programma di effettuare con i voli dell'Osservatorio astronomico orbitante sono stati presi in considerazione quelli suggeriti da:

1° - L'Osservatorio astronomico di Smithson che propone di usare diversi telescopi da 8 pollici, ognuno dei quali viene accoppiato ad un video. Questo renderà possibile la definizione delle radiazioni dei raggi ultravioletti dell'intera volta celeste. L'idrogeno che è l'elemento prevalente nell'Universo, denota la sua presenza in maniera più accentuata nelle regioni ultraviolette. Si spera così di arrivare ad una maggiore conoscenza delle stelle in quanto le stelle « nuove » sviluppano una emissione di raggi ultravioletti più intensa.

2° - L'Università dello Stato di Wisconsin che ha proposto la misurazione dell'intensità luminosa dei raggi ultravioletti emessi dalle stelle con dati sulla loro temperatura, sulla loro struttura e sulla loro nascita.

3° - Il Centro di volo spaziale Goddard della NASA che ha proposto l'uso di uno specchio da 36 pollici ed uno spettrometro per lo studio dei raggi emessi da una larga gamma di corpi celesti. L'esperimento mira all'esplorazione di aree celesti che sonde astronomiche hanno rivelato come particolarmente intense alle radiazioni ultraviolette. Dette radiazioni risultano invisibili ai telescopi ottici e a quelli radio.

4° - L'Osservatorio dell'Università di Princeton che propone l'uso di uno specchio e di uno spettrometro da 24 pollici al fine di studiare i gas ed il pulviscolo cosmico attraverso le radiazioni delle stelle. La ricerca indicherà se le medesime proporzioni degli stessi elementi si ritrovano in qualsiasi altro punto dello spazio.

5° - L'Università di Harvard che suggerisce di effettuare l'analisi spettrografica dell'attività solare per determinare più precisamente l'interdipendenza tra i rapporti Sole - Terra.

INDICE GENERALE PER L'ANNO 1961

ARTICOLI, NOTE E PROPOSTE

POLITICA MILITARE E CONDOTTA DELLA GUERRA

	Fasc.	Pag.
Lo scudo della NATO nel quadro della politica del « deterrent » - Gen. ALLARD	1°	35
Considerazioni sulle possibili forme di un conflitto eventuale - Gen. Francesco MEREU	3°	285
Caratteristiche ed esigenze di un esercito moderno - Gen. Giorgio LIUZZI	5°	561
Considerazioni sugli Alti Comandi - Ammir. Giuseppe FIORAVANZO	7°-8°	833
Il problema della difesa del territorio - Cap. f. Franco FALCONE	7°-8°	873
Orientamenti delle costruzioni navali italiane - Cap. vasc. Giovanni BLANCHI	7°-8°	881
Avremo ancora « grandi » guerre nel prossimo avvenire? - Gen. di Brig. Giuseppe INAUDI	9°	1007
Considerazioni intorno ad una tecnica della decisione - Gen. Paolo SUPINO	9°	1029
Guerra atomica o guerra convenzionale? - Gen. C.A. Carlo CIGLIANA	11°	1304

ORGANIZZAZIONE, ADDESTRAMENTO E IMPIEGO DELLE VARIE ARMI

Evoluzione dei criteri fondamentali per l'organizzazione e la condotta della difesa di un settore - Gen. Gabriele D'ANTONA	1°	17
Il plotone fucilieri - Ten. f. Mario BUSCEMI	1°	70
La difesa ad oltranza con impiego di armi atomiche in montagna - Col. f. Arnaldo ADAMI	2°	147
Sfruttamento degli interventi atomici da parte di unità di fanteria - Col. f. Ermanno BOCCHI	2°	155
La manovra in ritirata - ***	3°	279
La difesa controcarri: esigenza fondamentale dell'era dei corazzati - T. Col. f. Luigi SALATIELLO	3°	302
Il caposaldo elemento fondamentale della nostra attuale concezione della difesa - Gen. Antonio SALTINI	4°	415
L'azione offensiva con impiego di armi atomiche in montagna - Col. f. Arnaldo ADAMI	4°	421

	Fasc.	Pag.
La reazione di movimento in montagna - Col. f. Zopitantonio Liberatore	4°	436
Evoluzione dell'artiglieria in un secolo - T. Gen. A.N. Vittore Re	4°	441
Divagazioni sui gruppi mobili d'arresto - T. Col. a. Dario Guidi	4°	463
Note sulle dislocazioni della zona d'attesa della grande unità corazzata - Catafratto	5°	596
Memoria sull'azione difensiva con impiego di armi atomiche in terreni fortificati di pianura e collinosi - *** (Pubblicazione 601)	6°	687
Lineamenti di impiego delle minori unità carri - *** (Pubblicazione 1250)	6°	690
Impiego di missili tattici - Col. a. Enzo Fasanotti	6°	693
L'esplorazione tattica terrestre in montagna nell'ambito della brigata - Col. f. Zopitantonio Liberatore	6°	724
Delle azioni di fuoco dell'artiglieria da campagna a favore di un gruppo mobile d'arresto schierato - Col. f. Arnaldo Giacalone	6°	757
Il « riordinamento dei ruoli » e la costituzione del « ruolo speciale unico delle armi » - ***	7°-8°	827
Il gruppo tattico corazzato - Circolare 1400 della serie dottrinale. (Pubblicazione n. 5499) - ***	7°-8°	842
Norme per l'impianto, l'organizzazione e lo svolgimento delle esercitazioni. (Pubblicazione n. 5500) - ***	7°-8°	845
Impiego dei pionieri d'arresto - Col. g. (p.) Arnaldo Giacalone	7°-8°	863
Altre divagazioni sui Gruppi Mobili d'Arresto - T. Col. a. Mario Guidi	7°-8°	918
Il combattimento notturno - Col. f. (a.) Arnaldo Adami	9°	1047
Operazioni invernali in montagna - Col. f. Zopitantonio Liberatore	9°	1057
Gara di pattuglie - Ten. g. Giacomo Comini	9°	1099
La nuova edizione della circolare 2300: « Procedimenti d'azione della compagnia fucilieri » - ***	10°	1155
Organizzazione logistica di scacchiere. Problemi di coordinamento - Col. a. Guido Barbetta	10°	1160
La evoluzione delle operazioni anfibie e le possibili forme di difesa costiera - Magg. f. Cesare Passeri	10°	1179
L'artiglieria nell'azione offensiva - Col. a. Enzo Fasanotti	11°	1315
Considerazioni sull'attacco in montagna - Col. f. Zopito Liberatore	11°	1333
Il gruppo tattico paracadutisti - Col. f. Vilibaldo Pieruzzi	12°	1438
La distanza di sicurezza atomica - Ten. Col. a. Michele Pistone	12°	1445
L'impiego degli incendiari nell'arte della guerra - Cap. f. Luigi Mammarella	12°	1485

ORGANIZZAZIONE E FUNZIONAMENTO DEI SERVIZI

Il Relatore ufficiale superiore d'Arma - T. Col. Giuseppe Ferrando	1°	73
La tutela della proprietà privata in regime di occupazione militare - Cap. amm. Oronzo Campanelli	1°	86
La meccanizzazione del cantiere nell'ambito militare - Cap. g. (p.) Marcello Ciccozzi	2°	213
Funzioni e compiti del Comandante delle Unità dei servizi divisionali - Col. f. Rosario Trusso	3°	342

	Fasc.	Pag.
A proposito del Relatore negli enti dell'Esercito - Magg. Gen. amm. Lorenzo Gallo	10°	1232
La pratica delle forniture nell'Amministrazione della Difesa-Esercito - Dott. Amerigo Menghini	11°	1358

ARGOMENTI TECNICI E SCIENTIFICI

Regolo R. B. B. - Cap. a. Giovanni Ravenna	1°	76
Il metodo di calcolo Runge - Kutta nella soluzione delle equazioni del moto della balistica esterna - T. Col. S.Te.A. e Dott.ssa M. A. Spano	2°	169
Difesa dalle radiazioni del fall-out - Magg. g. Claudio Belladonna	4°	468
Le prospettive delle trasmissioni - T. Col. g. Gino Parolin	5°	579
L'intelligenza artificiale - T. Col. g. Gino Parolin	7°-8°	928
Le reali possibilità di una guerra biologica - Cap. f. Luigi Mammarella	11°	1337

VARIE E MEMORIE

Ordini del giorno all'Esercito	1°	5
Inaugurazione dell'Anno accademico 1960-61 presso la Scuola di Applicazione d'Arma	1°	7
Scritti sul 1860 - Nel Centenario - ***	2°	208
Il congresso della Società Internazionale di Diritto Penale Militare e di Diritto alla Guerra	2°	270
In tema di extra-territorialità delle Forze Armate - Magg. f. Alessandro Celentano	3°	350
La ricerca del benessere - S. Ten. f. Giacomo Comini	3°	352
Guerra e Pace nella pittura vascolare - Prof. Renzo Baschera	4°	547
Ordine del giorno del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito	5°	559
Valutazione di produttività - Magg. g. Alberto Bassoni	5°	615
Carristi e bersaglieri - T. Col. f. Antonio Bonanni Caione	6°	707
La protezione del patrimonio storico, artistico e culturale nella guerra moderna - On. Giuseppe Vedovato	6°	727
Il compito del C.E.A.C. in sede N.A.T.O. - Magg. f. Alessandro Celentano	6°	759
L'allievo Cavour - Col. a. Clemente Ramasco	6°	806
Il Tibet e la Repubblica Popolare Cinese - Col. comm. M.M. Alfonso de Lalla	6°	813
Sulla regolamentazione bellica dei bombardamenti aerei in ordine alla protezione civile - Magg. f. Alessandro Celentano	7°-8°	925
Il contributo degli artisti alla lotta per l'indipendenza e l'unità - Prof. Renzo Baschera	7°-8°	945
La crisi di Malta 1942 - Magg. f. Gaetano Salveti	9°	1066
La Fanteria italiana per l'unità della Patria - Gen. di Brig. Antonio Severoni	9°	1075
Il contributo degli Stati Uniti alla indipendenza d'Italia - Franco Angelini jr.	9°	1144

	Fasc.	Pag.
L'ambiente lagunare - Col. f. Antonio Fichera	10°	1189
Armi nucleari e diritto - Magg. f. Alesandro Celentano	10°	1238
Vittorio Veneto nella luce di un secolo di storia d'Italia - Col. f. Ferdinando di Lauro	11°	1291
La Carta sociale europea - Magg. f. Alessandro Celentano	11°	1370
L'Ammiraglio Faravelli e l'occupazione di Tripoli - Col. comm. M.M. Alfonso de Lalla	11°	1411
Scorribande sugli oceani - Col. Giuseppe Mormino	11°	1417
Commiato - Gen. Giuseppe Moscardelli	12°	1433
Presentazione - Col. Stefano Pagliano	12°	1433
Armando Diaz, il Duca della Vittoria nel centenario della nascita - Gen. Antonio Gualano	12°	1435
I Lagunari - Cap. f. Donato di Castri	12°	1454
Applicabilità di norme del regolamento di disciplina militare per l'Esercito agli ufficiali e sottufficiali in congedo assoluto - Dott. Attilio Grossi	12°	1489
Michelangelo architetto militare - Prof. Renzo Baschera	12°	1500
Il viaggio del fiorentino Piero Dini - Col. Giuseppe Mormino	12°	1547
Il più grande osservatorio astronomico orbitante del mondo	12°	1550
Arcobaleno - Didimo	1°	101
» »	2°	240
» »	3°	381
» »	4°	507
» »	5°	643
» »	6°	768
» »	7°-8°	953
» »	9°	1112
» »	10°	1248
» »	11°	1372
» »	12°	1505
La riconquista della penisola di Kertsch - Gen. Manstein	1°	93
La tragedia di Stalingrado - Gen. Manstein	2°	219
La tragedia di Stalingrado - Gen. Manstein	3°	373
La tragedia di Stalingrado - Gen. Manstein	4°	497
La tragedia di Stalingrado. (L'epilogo) - Gen. Manstein	5°	630

INFORMAZIONI GEOGRAFICO-POLITICHE INTERNAZIONALI

Stati Uniti: Alabama e Mississippi - Prof. G. L. Bernucci	1°	53
Stati Uniti: Arkansas e Luisiana - Prof. G. L. Bernucci	2°	193
Stati Uniti: Oklahoma e Texas - Prof. G. L. Bernucci	3°	323
Stati Uniti: Idaho e Montana - Prof. G. L. Bernucci	4°	452
Stati Uniti: Wyoming e Colorado - Prof. G. L. Bernucci	5°	602
Stati Uniti: Nuovo Messico e Utah - Prof. G. L. Bernucci	6°	743
Stati Uniti: Arizona e Nevada - Prof. G. L. Bernucci	7°-8°	897
Stati Uniti: Washington, Oregon e California - Prof. G. L. Bernucci	9°	1083
Stati Uniti: Alaska e Hawaii - Prof. G. L. Bernucci	10°	1216
Stati Uniti: La Capitale - Prof. G. L. Bernucci	11°	1341
La Sierra Leone - Prof. G. L. Bernucci	12°	1472

I PAESI DELLA N.A.T.O.

	Fasc.	Pag.
Canada - Col. f. Oscar Papini	2°	185
Commonwealth britannico - Col. f. Oscar Papini	3°	355
Danimarca - Col. f. Oscar Papini	5°	623
Norvegia - Col. f. Oscar Papini	6°	761
Olanda - Col. f. Oscar Papini	7°-8°	945
Belgio - Col. f. Oscar Papini	9°	1104
Lussemburgo - Col. f. Oscar Papini	10°	1241
Islanda - Col. f. Oscar Papini	10°	1244

LETTERE AL DIRETTORE

La compagnia meccanizzata - Cap. f. Muzio Curcio Rubertini	1°	68
Osservazioni sulla « Rivista Militare » - T. Col. cav. Ennio Della Valle	2°	206
L'Alto Adige sotto il profilo militare - « Julius »	3°	338

LIBRI

(Recensioni)

Storia delle campagne oceaniche della Marina Militare - vol. IV - Uffio Storico della M. M.	1°	107
Lettere di patrioti italiani del Risorgimento - Giuseppe Amoroso	1°	108
Gli etruschi nel mondo antico - Otto Wilhelm Von Vacano	1°	108
Il risveglio dell'Africa nera - Romain Rainero	1°	109
Considerazioni sulle cause della grandezza e decadenza dei romani - Montesquieu	1°	114
Storia del pensiero economico - George Soule	1°	114
L'origine della specie - Charles Darwin	1°	114
Trattato di psicologia. - A cura di David e Rosa Katz	1°	115
Cinquant'anni di teatro in Italia - Giorgio Pullini	1°	115
L'Italia in Africa, vol. I: L'opera dell'Esercito (1885 - 1943) Tomo I: Ordinamento e reclutamento - Massimo Adolfo Vitale	2°	246
L'Argentina - R. M. Albérès	2°	247
Tibet patria perduta - Thubten Dschigme Norbu e Heinrich Harrer	2°	248
Alle porte della Mongolia - Leonard Clark	2°	249
La colonizzazione dell'Africa del Nord (Algeria - Tunisia - Marocco - Libia). Vol. II: Marocco e Libia - Enrico de Leone	3°	386
Il giorno più lungo: 6 giugno 1944 - Cornelius Ryan	3°	387
Vita napoletana nel XVIII secolo - René Bouvier e André Laffargue	3°	389
Inghilterra senza Impero - Domenico Bartoli	3°	391
L'Italia in Africa. - A cura del Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa	3°	392
Un futuro per l'Università italiana Giuseppe Barillà	3°	395
Lettere di patrioti italiani del Risorgimento. - A cura di Giuseppe Amoroso	4°	514

	Fasc.	Pag.
Da Quarto al Volturno - Giuseppe Cesare Abba	4°	515
John F. Kennedy - Giampaolo Gandolfo	4°	517
Le avventure di cinque ragazzi e un cane - Renée Reggiani	4°	518
Roderick Hudson - Henry James	4°	518
« Az Panorama » - Civiltà nell'arte: enciclopedia delle arti figurative	4°	520
Il Vademecum del turista 1961 - Touring Club Italiano	4°	521
Turismo per tutti - Touring Club Italiano	4°	522
Una pubblicazione del Touring Club Italiano sulla viabilità urbana	4°	523
La CECA, Ente sopranazionale - Giuseppe Sperduti	4°	523
La Marina Militare nel suo primo secolo di vita (1861 - 1961) - Ufficio Storico della Marina Militare	5°	648
« Az Panorama »: Civiltà nell'arte	5°	649
Il cuore degli animali selvaggi - Serge Golon	5°	651
Il periodo pionieristico dell'Aeronautica militare italiana 1884-1915 - Angelo Lodi	6°	774
Che cos'è l'economia - Henry Hazlitt	6°	775
L'Olanda - Sacheverell Sitwell	6°	777
Il fratello Valfredo - Manara Valgimigli	6°	779
La Marina militare nel suo primo secolo di vita (1861-1961)	6°	780
La città di Milazzo nel Risorgimento italiano - Santi Recupero	7°-8°	958
Teatro e Risorgimento. - A cura di Federico Doglio	7°-8°	958
Viaggiatori stranieri in Sicilia. - A cura di R. La Mesa	7°-8°	959
Racconti popolari irlandesi. - A cura di Margherita Guidacci	7°-8°	960
Napoli e il suo Golfo - Touring Club Italiano	7°-8°	960
E' possibile risolvere la crisi della città moderna? - Touring Club Italiano	7°-8°	960
Prealpi Trivenete - Touring Club Italiano	7°-8°	961
Una « Serie nucleare » della Collana Universale Cappelli	9°	1119
Storia economica del mondo moderno: 1750 - 1950 - G. D. H. Cole	9°	1120
Processo a Pietro Aretino - Alessandro del Vita	9°	1121
La Guida della Svizzera - Touring Club Italiano	9°	1122
L'Arte nel Rinascimento - Touring Club Italiano	9°	1122
Psichiatria militare - A. Cirrincione e M. Moreno	10°	1254
La guerra sul mare - 1939 - F. Ruge	10°	1255
La guerra moderna - Roger Trinquier	10°	1257
Il Canada - Charles Wassermann	10°	1258
Costruire l'uomo - Nicola Pende	10°	1259
Le operazioni in Africa Orientale - Ufficio Storico Marina	11°	1378
Die Obersten behoerden der K. und Kriegsmarine 1856-1918. (L'organizzazione centrale della Regia Imperial Marina Militare dal 1856 al 1918) - Walter Wagner	11°	1379
Storia d'Italia - George Dunbar	11°	1380
Kariba - La lotta col Dio Fiume - Frank Clements	11°	1382
Un nuovo volume della Guida d'Italia - Touring Club Italiano	11°	1383
Ritratti di autori - Giuseppe Mormino	11°	1384
Tappe per l'unità europea - Felice Ippolito	11°	1385
Der Internationale Fernmeldeverin. (L'Unione internazionale per le telecomunicazioni) - Guenter B. Krause	12°	1511
Le diciannove europe - Raymond Cartier	12°	1513
Problemi costituzionali del diritto sindacale italiano - Giuseppe Pera	12°	1514

	Fasc.	Pag.
Anatomia di una morale - Milovan Gilas	12°	1516
I primi cinquanta volumi della « Universale Cappelli »	12°	1517
L'Occidente e il mondo - Jean Darcet	12°	1518
L'uniforme italiana nella storia e nell'arte - Cap. Alessandro Gasparinetti	12°	1521

RIVISTE E GIORNALI

(Selezioni)

Strategia dell'Occidente - « Daily Telegraph », 17-18 nov. 1960	1°	116
Forze, debolezze e imperativi della strategia occidentale - Claude Delmas - « Revue de Defense Nationale », Parigi, giugno 1960	1°	121
Guerra nucleare. I motivi per cui potremmo vincere - Edwaerd F. Downey, jr. - « Military Review », Kansas, agosto 1960	1°	123
Aspetti positivi e negativi della scienza militare tedesca - Von Clausewitz - Wilhelm Ritter Von Schramm - « Allgemeine Militarrundschau », ottobre 1960	1°	125
La situazione militare dell'Occidente secondo Liddell Hart. - Col. E. Léderrey - « Revue Mil. Suisse », ottobre 1960	2°	250
L'artiglieria di domani - Camille Rougeron - « Revue Militaire d'Information », Parigi, settembre 1960	2°	252
I problemi del giorno: l'enigma cinese - Gen. Emile Wanty - « L'Armée La Nation », Bruxelles, ottobre 1960	2°	254
Meriti e difetti della scienza militare tedesca. Parte I: Von Clausewitz - Wilhelm Ritter Von Schramm - « Allgemeine Militarrundschau », ottobre 1960.	2°	257
Programma per lo sviluppo reciproco degli armamenti - T. Col. George W. McIntyre - « Military Review », novembre 1960	2°	258
I nostri missili sono potenti - Contrammiraglio J. P. Monroe - « Ordnance », gennaio-febbraio 1961	3°	396
Riflessioni sulla strategia sovietica in Europa - Gen. d'Arm. Aerea Paul Stehlin - « Revue Militaire Général », novembre 1960	3°	399
Il riarmo tedesco - Robert d'Harcourt - « Revue de Défense Nationale », novembre 1960	3°	401
L'insegnamento e la difesa della nazione - Magg. Gen. Lionel C. McGarr - « Military Review », luglio 1960	4°	525
Cenni sulla propulsione dei missili - Jean Corbeau - « Revue Militaire d'Information », Parigi, 1960	4°	527
La ricerca operativa - Maurice Meylon - « Revue de Défense Nationale », gennaio 1961	4°	531
L'Africa nella competizione Est - Ovest - Gen. Gomes de Aranzo - « Revue Militaire Générale », Portogallo, ottobre 1960	4°	532
Il perturbatore sovietico - Contre Amir. Lepotier - « Revue de Défense Nationale », Parigi, settembre 1960	4°	534
Le divisioni su 3 brigate. Il tipo tedesco - J. Pergent - « L'Armée - La Nation », Bruxelles, ottobre 1960	5°	652
Accenni alla mobilità logistica nella guerra nucleare - Cpt. Charles K. Nichols - « Military Review », Kansas, settembre 1960	5°	655

	Fasc.	Pag.
Punti di vista sovietici. L'uomo: forza principale della guerra - Col. Grudinin - « Kransaja Svjosda » (Stella Rossa) 1960	5°	657
La potenza militare cinese - Magg. Edgar D'Ballance - « Military Review », novembre 1960	5°	659
La difesa civile nell'era nucleare - Col. Boequet - « Revue Militaire d'Information »	5°	664
Organizzazione difensiva per l'Europa Occidentale - Ferdinando Otto Miksche - « Military Review », Kansas, gennaio 1961	5°	666
Da Dreyfus a Challe - Manlio Lupinacci - « Corriere della Sera », 4 giugno 1961	6°	781
Da Tripoli ad Alamein - Alberto Cavallari - « Corriere della Sera », 4 giugno 1961	6°	783
Pericolo di morte - Gén. d'Arm. J. Valluy - « Revue Militaire Générale », Parigi, gennaio 1961	6°	785
Turchia e strategia globale - Claude Desbocquets - « Revue de Défense Nationale », Parigi, febbraio 1961	6°	787
Pianificazione della mobilitazione industriale. Premessa di vittoria - Col. Leonard A. Crosby - « Military Review », gennaio 1960	6°	790
Il comando di supporto logistico - Col. James P. Lyke - « Military Review », dicembre 1960	7°-8°	962
Nascita di una unità binazionale - Maj. John P. Daley - « Military Review », gennaio 1961	7°-8°	973
Missili e satelliti - L. Col. J. Perret-Gentil - « Revue Militaire Suisse », Losanna, maggio 1961	7°-8°	976
Guerra occidentale: Pericoli per il decennio 1961-70 - Mershon National Security program Study - « Military Review », Kansas, gennaio 1961	7°-8°	978
I principi della guerra e la logica - Maj. J. Nazareth, dell'Esercito Indiano - « The Informy Jornal », Mhow (India), febbraio 1961	9°	1123
Rivalutata la strategia avanzata - Gen. Lyman L. Lemnitzer (Capo di S. M. Esercito USA) - « Army », settembre 1960	9°	1125
Orientamenti e prospettive delle forze corazzate americane - L. Col. Charles d'Orgeix - « L'Armée », Parigi, 1961	9°	1128
Le caratteristiche della guerra moderna - Gen. N. Nalenski - « Mesgidunarotnaja Gizn », Mosca, 1960	10°	1262
La guerra spaziale - J. Pergent - « Revue Militaire Générale », Parigi, aprile 1961	10°	1264
L'aviazione della Germania Occidentale - Col. L. Léderrej - « Revue Militaire Suisse », Losanna, giugno 1961	10°	1266
Pedagogia militare - Otto Zwengee - «Allgemeine Militärrundschau», marzo 1961	10°	1269
Crede solo a ciò che vede il giovane « Gi » americano - Max David - « Corriere della Sera », 16 settembre 1961	10°	1270
Bilancio della seconda guerra mondiale - Col. E. Léderrej - « Revue Militaire Suisse », Losanna, maggio 1961	11°	1386
La difesa nell'era nucleare - Comm. Sir Stephen King-Hall - « Journal », Londra, maggio 1961	11°	1390
Il servizio informazioni USA - Lyman B. Kirkpatrick - « Military Review », Fort Leavenworth, Kansas, maggio 1961	11°	1393
Il futuro del carro da combattimento - *** - « Revue Militaire Générale », Parigi, 1961	12°	1522

A proposito di armi nucleari tattiche - Admir. Reginal Ernle-Erle-Drax - « Journal », Londra, maggio 1961 . . . 12° 1524
La posizione strategica dell'Austria - Walter Hamburger - « Military Review », ottobre 1961 . . . . . 12° 1525
L'enigma cinese - Emile Wanty - « Military Review », Kansas, marzo 1961 . . . . . 12° 1529

FOTOGRAFIE FUORI TESTO

Inaugurazione della 1ª Legislatura del Regno d'Italia . . . . 3°
L'Esercito agli inizi dell'Unità . . . . . 4°

INDICE ALFABETICO DEI COLLABORATORI

	Fasc.	Pag.
***	2°	208
	3°	279
	6°	687
	6°	690
	7°-8°	827
	7°-8°	842
	7°-8°	845
	10°	1155
A		
Abba Giuseppe Cesare	4°	515
Adami Arnaldo	2°	147
	4°	421
	9°	1047
Allard	1°	35
Amoroso Giuseppe	1°	108
	4°	514
Angelini Franco	9°	1144
	10°	1258
	11°	1382
	12°	1514
Avallone Enzo	3°	396
B		
Barbetta Guido	10°	1160
Barillà Giuseppe	3°	395
Bartone Carlo	2°	169
Baschera Renzo	4°	457
	7°-8°	945
	12°	1500
Bassoni Alberto	5°	615
Belladonna Claudio	4°	468
Bernucci G. Luigi	1°	53
	2°	193
	3°	323
	4°	452
	5°	602
	6°	743
	7°-8°	897
	9°	1083
	10°	1216
	11°	1341
	12°	1472
Blanchi Giovanni	7°-8°	897
	11°	1378
Bocchi Ermanno	2°	155
Bolomini Giuseppe	7°-8°	962
	12°	1525
Bonanni Caione Antonio	6°	707
Buscemi Mario	1°	70
C		
Campana Antonio	10°	1254
Campanelli Oronzo	1°	86
Catafratto	5°	596
Celentano Alessandro	3°	350
	4°	523
	6°	759
	7°-8°	925
	10°	1238
	11°	1370

	Fasc.	Pag.
Ciccozzi Marcello	2°	213
Cigliana Carlo	11°	1304
Comini Giacomo	3°	352
	9°	1099
Corrado Clemente	2°	257
	4°	532
Curcio - Rubertini Muzio	1°	68

D

D'Antona Gabriele	1°	17
De Felice R.	2°	246
de Lalla Alfonso	6°	775
	6°	813
	9°	1121
	11°	1411
	12°	1519
Della Valle Ennio	2°	206
di Castri Donato	12°	1454
Didimo	1°	101
	2°	240
	3°	381
	4°	507
	5°	643
	6°	768
	7° - 8°	953
	9°	1112
	10°	1248
	11°	1372
	12°	1505
di Lauro Ferdinando	11°	1291

F

Falcone Franco	7° - 8°	873
Fasanotti Enzo	6°	693
	11°	1315
Fazzolari	12°	1521
Ferrando Giuseppe	1°	73
Fichera Antonino	10°	1189
Fioravanzo Giuseppe	7° - 8°	833
Furesi Mario	1°	107
	1°	121
	1°	123
	1°	125
	2°	250
	2°	251
	2°	252
	3°	386
	3°	399
	3°	401
	4°	525
	4°	529
	4°	531
	4°	534
	5°	652
	5°	655
	5°	657
	5°	664
	5°	666
	6°	774
	6°	777
	6°	785
	6°	787
	6°	790
	7° - 8°	973
	7° - 8°	976
	7° - 8°	978
	9°	1123
	9°	1128
	10°	1262
	10°	1264
	10°	1266
	10°	1269
	11°	1379
	11°	1387
	11°	1390
	11°	1393
	12°	1511
	12°	1522
	12°	1524
	12°	1529

G

Gallo Lorenzo	10°	1232
Giacalone Arnaldo	6°	757
	7° - 8°	863
Gio. Ga.	2°	389
	4°	514
	4°	517
	6°	779
	7° - 8°	958
	11°	1380
Grossi Attilio	12°	1489
Gualano Antonio	12°	1435
Guidi Dario	4°	463
	7° - 8°	918

I

Inaudi Giuseppe	9°	1007

	Fasc.	Pag.
J		
Julius	3°	338
L		
Liberatore Zopitantonio	4°	436
	6°	724
	9°	1057
	11°	1333
Liuzzi Giorgio	5°	561
Lubrano Armando	1°	93
M		
Mammarella Luigino	11°	1337
	12°	1485
Menghini Amerigo	11°	1358
Mereu Francesco	3°	285
Mormino Giuseppe	11°	1417
	12°	1547
Moscardelli Giuseppe	12°	1433
P		
Pagliano Giuseppe	12°	1433
Papini Oscar	2°	185
	3°	355
	5°	623
	6°	761
	7° - 8°	945
	9°	1104
	10°	1241
	10°	1244
Parolin Gino	5°	579
	7° - 8°	928
Pasqua Carmelo	2°	247
	9°	1125
Passeri Cesare	10°	1179
Pastore U.	2°	258
	5°	659
Pieruzzi Vilibaldo	12°	1438
Pistone Michele	12°	1445
R		
Ravenna Giovanni	1°	76
Ramasco Clemente	6°	806
Re Vittorio	4°	441
S		
Salatiello Luigi	3°	302
Saltini Antonio	4°	415
Salveti Gaetano	9°	1066
	12°	1513
Savinelli C.	9°	1120
Severoni Antonio	9°	1075
Sigillino N.	11°	1384
Spano M. A.	2°	169
Supino Paolo	9°	1029
T		
Tango L.	3°	391
Trusso Rosario	3°	342
V		
Vedovato Giuseppe	6°	727
Vittorelli Paolo	1°	109